THE GETTY CENTER LIBRARY

1901

II

Digitized by the Internet Archive
in 2017 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/nuovaantologia1771unse

NUOVA

ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUARTA SERIE

VOLUME NOVANTATREESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CLXXVII
(Maggio-Giugno 1901)

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
VIA SAN VITALE, 7

1901

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato - Roma

THE GETTY CENTER
LIBRARY

IL CANTO DELLA PIETÀ

I.

Benchè la topografia e la nomenclatura dantesca par che dicano il contrario, è abbastanza chiaro che nella prima cantica del poema quello che comunemente s'intende per « Inferno » ossia un mondo e uno stato d'orrore ove tutto sia riprovazione, maledizione e tormento, non si ritrova subito ma si va formando per gradi.

Il Guerrazzi ebbe una bella similitudine quando paragonò i nove Cerchi alle nove canne di un organo infernale, scalate in modo che le canne più basse rappresentino i Cerchi più alti e meno dolenti, e le più alte esprimano invece quelli più profondi, più tetri, più dolorosi (1).

Dante esce con Virgilio dalla Selva e s'incontra subito nelle anime degli « Sciaurati che mai non fur vivi » perchè vilmente si bilanciarono tra il bene e il male. Sono disdegnati del pari dalla misericordia e dalla giustizia di Dio: non li volle il Cielo e nemmeno l'Inferno li riceve. Il poeta guarda e passa. Un poco più oltre, egli coglie, come in uno scorcio pauroso, una idea, un saggio di tutto quanto l'Inferno in quella folla piangente e bestemmiante che si accalca al fiume Acheronte per essere passata all'altra riva da Caronte dimonio; ma pare una visione confusa e istantanea.

Ecco i due poeti nel primo dei nove Cerchi infernali; e qui si potrebbe pensare di trovare finalmente un luogo di vero Inferno secondo l'immaginazione che tutti ne abbiamo; ma dobbiamo subito ricrederci. Il luogo non ha niente di infernale; e ricorda piuttosto il tranquillo Eliso dei pagani; e ci aspettiamo di vedere i prati fiorenti d'asfodelo, delle fantasie omeriche. Anzi forse vi sono, poichè egli giunge con Omero e con gli altri poeti « in prato di fresca verdura ». Dov' è qui l'Inferno? Non lamenti nè bestemmie perchè quegli spiriti parlano « rado e con voci soavi ». Non colpe perchè essi « non peccaro » e molti anzi ebbero meriti (*mercedi*) ma solo mancarono della grazia, con la fede o col battesimo. Se poi è vero quello che disse una donna spagnuola, santa Teresa di

(1) Guerrazzi, *I Dannati*, nel volume *Dante e il suo secolo*, edito in occasione del Centenario. Tip. Cellini, Firenze.

Dio, che la essenza dell'anima dannata stia nella impossibilità d'amare, costoro veramente dannati non sono, perchè amano; vorrebbero il sommo Bene, e non lo posseggono e non hanno alcuna speranza di possederlo mai. In questo difetto e in questo contrasto è la pena di quegli spiriti; e meglio che pena forse potrebbe dirsi una profonda depressione malinconica. Virgilio lo dice per tutti loro: « senza speme vivemo in desío ». E l'atmosfera del primo Cerchio trema continuamente di quegli umani sospiri.

Insomma il vero Inferno, quello che Dante ha già chiamato « lo profondo Inferno », comincia solo nel Cerchio secondo; e ciò il poeta ha voluto esprimere in forma tanto manifesta, che non può rimanere alcun dubbio, poichè solo nel Cerchio secondo egli pone il giudice infernale, Minos, che, d'uno sguardo e d'un rapidissimo volger di coda, vede le colpe e decreta il luogo di pena, giù negli otto Cerchi che discendono, alla moltitudine di anime che viene dinanzi a lui al giudizio.

Tutto questo non potè essere ideato da Dante in modo leggero e capriccioso; ma fu certo l'effetto d'una concezione sua intellettuale e fantastica dell'Inferno, che egli volle ben distinta da quella tradizionale e religiosa, che tutti conosciamo e che ai suoi tempi era così vivamente scolpita nella fantasia del popolo cristiano. Le due concezioni, per molte cagioni, e specialmente perchè movevano da un medesimo principio della suprema giustizia di Dio e della pena condebita alle colpe degli uomini oltre la vita, dovevano per necessità in molti punti rassomigliarsi. Ma non si fondono nè si confondono mai interamente, appunto perchè della giustizia divina e della misura proporzionata dei gastighi ai peccati, Dante ebbe un concetto suo personale; e questo concetto fu, io credo, molto indipendente e, in ragione del tempo, molto elevato ed ispirato a un sentimento etico di grande umanità. Dante ebbe animo fiero e vendicativo e fu giustiziere terribile; ma fu anche grande autor di giustizia.

E questo è titolo di somma gloria per il nostro poeta; onde a ragione disse Victor Hugo (1) che la *Divina Commedia* non è solo un monumento di maravigliosa poesia, ma deesi considerare nel cammino della civiltà moderna come un volume precursore di grandi conquiste umane, innanzi all'*Esprit des lois* di Montesquieu e al *Trattato dei delitti e delle pene* del nostro Beccaria.

Questo suo criterio etico Dante manifestò, io credo, in modo particolare nella descrizione del secondo Cerchio, che è poi il primo del vero Inferno, ove pone, entro la schiera degli amorosi spiriti, i due amanti di Rimini.

(1) Nel suo *William Shakespeare*, lib. II, parte I.

II.

Siamo dunque dinanzi a questo famoso, quasi direi, a questo terribile Canto V dell'Inferno; così noto e così caro alle anime sentimentali e ai cuori gentili; così popolare per la intima simpatia del soggetto, per la caldezza delle immagini con cui è pennelleggiato e per la squisita melodia dei versi; e così aristocratico per tutta la intonazione dello stile e la peregrinità di certe immagini e l'arditezza di certe idee e fino per un certo « occultismo » poetico, che, qua e là, sembra di ritrovare in esso.

È il Canto che forse ha dato materia a più commenti e a più controversie per alcuni suoi passi. Quanto inchiostro fu versato per i versi:

> Amor, che a nullo amato amar perdona...
> Queste parole da lor ci fur porte...
> Quel giorno, più non vi leggemmo innante!...

E quante illustrazioni ha avute di quadri, incisioni, bassorilievi, statue, gruppi e di melodrammi e drammi! Uno di questi drammi inspirato alla tragedia di Rimini, ha ora un grande trionfo di commozione e di lagrime dinanzi ai pubblici d'Inghilterra e d'America (1). Tutta una letteratura insomma e tutta una galleria d'arte si potrebbe raccogliere intorno a questo canto. E io dico che Dante, se ancora si occupasse delle cose del mondo, singolarmente dovrebbe amarlo, anche perchè esso contribuì molto alla fama sua e alla fortuna della *Divina Commedia*. Posto in principio del poema, certamente il Canto V dell'Inferno incatenò molti lettori e molti ne persuase a proseguire nella lettura e nello studio di un'opera non facile e non per tutti sempre gustosa al suo primo sapore.

Dell'efficacia storica e letteraria dell'episodio amoroso questo pure è da ricordare: che vi fu un tempo in cui (indice sicuro del decadimento nostro) Dante non si stampava quasi più, non si leggeva quasi più dagli Italiani. La *Divina Commedia* dava immagine di una città sommersa nel mare; ma due cime eminenti sovrastavano allo specchio delle acque, a far fede che nel profondo la sacra città esisteva ancora; ed erano questa pietosa storia d'amore e la tragedia di orrore e di terrore in cui campeggia la figura del conte Ugolino brancicolante sui cadaveri de' suoi figliuoli morti, nella muda maledetta della fame. Con questi due canti il poeta potè ancora far sentire la sua voce nel mondo; la sua gran voce di leone vittorioso sui vocalizzi barrocchi del Seicento e sui cinguettii del Settecento italiano. Ne rimase scosso perfino quel bravo

(1) S. Phillips, *Paolo und Francesca*. Tragedy in 4 Acts. Ed. Lane, 1899.

padre Saverio Bettinelli, il quale diceva con tanta sicurezza male di Dante, dopo essersi nominato segretario di Virgilio! E in Francia il signor di Voltaire, che malgrado l'ingegno e il gusto, non capì nè poteva capire Dante, colpito da un raggio di bellezza, dovette dichiarare che pochi versi messi dal poeta fiorentino sulla bocca innamorata di Francesca, valevano più di tutti i sonetti, i madrigali e versi sciolti, che, in quel tempo, uscivano a diluvio dai mille serbatoi dell'Arcadia italiana.

A leggerli adesso quei centoquarantadue versi, suggeriscono l'idea che sgorgassero dall'animo caldo del poeta in poche ore di estro felicissimo. Dall'animo caldo ma non impreparato. Forse il Dante, fin dai suoi giovani anni, aveva accolta nel suo cuore impietosito la commozione della tragica morte dei due cognati, e custoditi e di tempo in tempo coltivati i germi del Canto meraviglioso, che, al dato momento, doveva poi uscir come di getto.

Argomentano anzi a questo proposito alcuni critici autorevoli che egli non volesse più mettervi le mani, simile allo scultore, che, vista uscire la sua statua intera dalla fusione, non sappia decidersi a passarvi sopra la lima, trattenuto fra il dubbio di guastare e la tema di mancar di rispetto all'opera bella che gli sorride nella purità del suo metallo. Aggiungono quei medesimi critici che questa mancanza delle seconde cure, a guardar bene, si scuopre qua e là nel Canto: in qualche tenue menda di stile, in qualche ambiguità e oscurità, in qualche ligamento o trapasso faticoso nelle diverse parti di esso.

Che valore ha questa opinione? Anch' io (« non senza tema a dicer mi conduce ») inclinerei ad accettarla. Nelle arti del disegno questa permanenza, quasi fatale, di qualche menda nel capolavoro, è più facile a precisare. Ne abbiamo esempio nel *Cenacolo* di Leonardo e in parecchie sculture di Michelangelo. In poesia, si potrebbero ricordare alcuni dei passi più stupendi della *Eneide* e il *Cinque Maggio* di Manzoni.

III.

Una divisione del Canto V in quattro quadri, mi pare che si presenti spontanea, subito alla sua prima lettura. Essi sono: - la scena del giudizio di Minos sulla soglia del secondo Cerchio: lo sfondo e la scena degli spiriti dannati, avvolti dalla bufera infernale e portati dal vento: la rassegna fatta da Virgilio delle Ombre degli amanti illustri, che in vita peccavano d'amore e per esso furono uccisi o s'uccisero: l'episodio dei due amanti di Rimini. - Quest'ultimo è il più spazioso di tutti, poichè piglia tutta la seconda metà del Canto e ne assomma in sè il più grande valore poetico; ma i tre primi quadri hanno pure un valore grande e preparano mirabilmente l'effetto dell'ultimo.

Minos antichissimo re di Creta per la sua grande giustizia meritò che Giove lo mettesse nel Tartaro a giudicare le anime dei morti, che Mercurio gli conduceva dinanzi. Questa figura mitologica nell'Inferno cristiano non ci deve sorprendere. Già vi incontrammo Caronte, navalestro al fiume per il passaggio delle anime: poi incontreremo Pluto, Flegias, Gerione, Cerbero, i Centauri... Dante, nella sua larga coscienza poetica, tende ad allargare, ad unire e a fondere in una grande famiglia i miti, le visioni e le personificazioni del mondo antico e del nuovo. E come fa nel mondo fantastico, tenta pure di allargare e congiungere più che può nel mondo umano, vincendo le tendenze intolleranti e le concezioni restrittive del medio evo. Per questo, nel suo viaggio spirituale egli prende a guida Virgilio, pone nel Purgatorio Catone e Stazio e introduce volentieri in Paradiso l' imperatore Traiano.

Quanto ai personaggi mitologici è però da notare che se Dante li accetta come attori nell'Inferno, vuole ancora che essi si trasformino, più o meno, secondo la tradizione del cristianesimo. Caronte è diventato un demonio dagli occhi di bragia, e un demonio è fuor di dubbio diventato anche il buon re di Creta, con quella sua figura orribile e caudata. Ma egli serba e ricorda la saviezza del mito antico; appena scorge Dante, non lo scaccia iroso come Caronte nè cade in un furore bestiale come Pluto, nè lancia ingiurie come Flegias. Udite le parole di Virgilio (che ricorrono, come un magico ritornello, al sorgere degli ostacoli lungo il viaggio) non aggiunge parola, da quel savio spirito che è stato sempre. E i due poeti entrano liberamente nel secondo Cerchio.

« Ora incomincian le dolenti note ». Suonano nell'aria cupa le strida, i lamenti, le bestemmie di una moltitudine di spiriti turbinati e sbattuti in giro, sull'immenso vano dell'Inferno, dalla bufera tormentatrice. Il poeta da principio ode e indovina così alla cieca, poichè il luogo è tutto occupato da un'atra notte. « Io venni in loco d'ogni luce muto ». Ma poco appresso, è certo che quella notte si rompe ed egli e il suo maestro ci vedono così chiaramente che possono, questi nominare, distinguere e segnare a dito, quello chiamare a sè due delle Ombre vaganti... Qui apparirebbe una contraddizione; e non sarebbe la sola nello spazio di poche terzine. Infatti, al verso trentaduesimo e seguenti, si parla di una bufera che « non resta mai » e che mena fieramente gli spiriti, senza dare ad essi alcuna speranza nè di posa nè di pena minore; e più sotto si parla invece del vento che tace; e da tutta l'azione si capisce che una qualche tregua è avvenuta, se non per tutti, per una parte di essi, poichè (a tacere di Paolo e di Francesca) come potrebbe Virgilio passare in rassegna una schiera di spiriti, accennando distintamente al primo di essi e via via agli altri, se

si trattasse di un nugolo infinito e confuso menato a furia in giro, e non piuttosto di una schiera numerosa sì ma limitata e numerabile, perchè o è ferma o è solo leggermente mossa sullo sfondo nemboso del Cerchio infernale?

Ma v'ha di più. A brevissima distanza, il poeta ricorre a due similitudini tratte da due specie di uccelli, gli stornelli e le gru, per rendere più viva la rappresentazione degli spiriti. Ebbene io affermo che, o delle due similitudini una è falsa, o esse debbono significare due realtà grandemente diverse. — Non c'è bisogno d'essere ornitologi; basta avere veduti, come è accaduto a me, gli stornelli, d'inverno, errare, alzarsi e calarsi, a stormi infiniti, sulle grandi pianure che si stendono tra Bologna, Ravenna e il Ferrarese; e avere osservata una piccola schiera di gru passare, nell'aria altissima, contro il cielo nebuloso, in una giornata d'autunno, disegnando quasi sempre una figura di *S*. — Si tratta insomma di due diversissime parvenze impossibili a esser confuse da occhio umano e a essere adoperate per raffigurare una medesima cosa. Dante certissimamente ha dunque voluto significare con gli stornelli innumerevoli la moltitudine infinita dei lussuriosi volgari; e con le gru solamente la schiera di quegli spiriti illustri che in vita, dopo avere peccato d'amore, lo scontarono col sangue e in morte ne sono puniti in eterno; ma non così da essere mai abbassati e confusi con la gente volgare che scese giù per tutti i peccati della carne fino alle più abbiette turpitudini. Quelli, tormentati dalla bufera, stridono, imprecano, bestemmiano; questi, castigati dal vento, vanno mestamente in volta « cantando lor lai ».

E non poteva confonderli Dante; egli che nel primo Cerchio aveva già così nettamente separate tutte quelle anime oscure che per mancanza di fede e di battesimo furono dannate al Limbo, dall'assemblea degli « spiriti magni » del mondo pagano e degli infedeli; e anzi aveva data ad essi una sede propria entro le mura di un « nobile castello ». Meno profonda volle Dante istituire qui la differenza e minore la distanza; ma anche questo facilmente si comprende, ove si pensi ai sommi criteri etici che governarono la sua giustizia nel proporzionare i gradi delle pene a quelli delle colpe.

Si potrà chiedere: perchè la distinzione non è qui espressa tanto chiaramente quanto è quella del primo Cerchio? E la risposta io credo che si troverebbe, richiamando l'opinione di quei critici che al Canto V dell'Inferno appongono, qua e là, qualche negligenza di fattura, spiegandola con le ragioni da me accennate più sopra.

IV.

Una lunga teoria di Ombre passa così dinanzi agli occhi dei due poeti; e a richiesta del suo alunno, Virgilio comincia la rassegna.

Ne mostra a dito e ne nomina molte; ma solamente di sette nel Canto è fatta menzione: Semiramide, Didone, Cleopatra, Elena, Achille, Paris, Tristano. Personaggi storici sono mescolati a mitologici e personaggi antichi insieme ad alcuni che appartengono all'evo moderno; non altrimenti che nelle rassegne del primo Cerchio, ove siedono insieme sul verde smalto Elettra, Camilla, Lucrezia, Corniglia, il re Latino, Bruto, Livio, Cicerone, Averrois, Saladino...

Delle sette figure nominate da Virgilio, due appartengono all'antico mondo orientale, tre a quello classico greco-latino, e due al ciclo cavalleresco medioevale. Di queste due ultime dice solo il nome; le altre accompagna con qualche tocco esplicativo. — « Elena vedi, per cui tanto reo Tempo si volse ». — È un inciso che fa tanto pensare! Ricordate la Ode XIV del libro primo di Orazio? Nereo, il dio indovino, leva il capo dai flutti dell'Egeo, mentre passa la nave ov'è Elena fuggiasca insieme al seduttore; e canta il lugubre vaticinio: — Quanti lutti si preparano al regno di Priamo e alla Grecia per quella fuga! — Ma l'inciso dantesco, nella sua brevità, par che muova la nostra fantasia a più largo volo; e la conduce dal sacrificio della innocente vergine Ifianasse, attraverso tutte le fatiche e tutte le stragi dell'assedio decennale; e la fa accompagnare gli eroi vittoriosi nelle orride tragedie del ritorno, inseguiti dalla collera degli Dei e dalla maledizione del fato: Aiace Oileo inchiodato da un fulmine allo scoglio; Filottete imprigionato nell'isola di Lemno per la immedicabile ferita; Ulisse errabondo pei mari; Agamennone che trova nella casa sua non il trionfo e il riposo aspettati, ma il colpo di pugnale della moglie, che sarà poi vendicato dal matricidio di Oreste... Tutto quel tempo reo si è volto, tutto questo non sarebbe accaduto, se un giorno il perfido ospite frigio non veniva alle case ospitali degli Atridi e se, fragile alle sue lusinghe, la bella regina non lo avesse seguito sulla nave!...

I grandi poeti hanno il privilegio di queste elissi potenti, ove a un tratto tutto un mondo lontano pare magicamente evocato e rappresentato. Un poeta nostro, non indegno d'essere nominato qui, Ugo Foscolo, ebbe, sulla fine del suo carme *I Sepolcri*, un inciso simile nell'apostrofe di Cassandra, in cui raccomanda al rispetto dei nemici le palme e i cipressi che ombreggiano le tombe dei suoi:

> Proteggete i miei padri. E chi la scure
> Asterrà pio dalle devote fronde,
> « Men si dorrà di consanguinei lutti
> E degnamente toccherà l'altare ».
> Proteggete i miei padri . . .

È poi da osservare che, appena Virgilio ha nominato « le donne antiche e i cavalieri », Dante è preso da un sentimento di profonda commozione. Egli è *vinto* dalla pietà; ed io preferisco anzi l'altra

lezione che pure è accolta da parecchi codici: *pietà mi giunse*, poichè parmi che esprima meglio il sopraggiungere nell'animo del poeta di un sentimento che non aveva ancora provato, dinanzi al turbine infinito, alle strida e alle bestemmie dei volgari lussuriosi. Con costoro egli si è limitato semplicemente a riconoscerli:

> Intesi che a così fatto tormento
> Eran dannati i peccator carnali...

E la differenza del suo stato d'animo appare ben giusta e degna; ed è un'ultima riprova che nel Cerchio secondo Dante volle nettamente distinguere e diversamente dannare due categorie di peccatori. In tal modo egli seppe anche mirabilmente apparecchiare l'animo del lettore all'episodio dei due amanti di Rimini, che occupa tutta la seconda metà del Canto.

V.

Il fondamento storico dell'episodio è certo. Sullo scorcio del secolo XIII, e probabilmente nell'anno 1286, per le terre e per le corti di Romagna, si sparse un giorno la notizia, che Giovanni Malatesta signore di Rimini aveva sorpresi insieme sua moglie Francesca e suo fratello Paolo, e che li aveva ammazzati tutti e due a un punto. Le cronache del tempo solo questo dicono; e tutti gli altri particolari o furono inventati o vennero tramandati a noi da memorie posteriori.

Perchè Dante ricordò il fatto e mise i suoi autori nel poema? La notizia del caso, truce insieme e pietoso, certo si divulgò largamente per l'Italia e molto se ne deve essere parlato. Dante allora giovane di ventun anni (forse di diciotto) deve averla saputa subito, per la stessa vicinanza di Firenze con le Romagne, deve essersene commosso e, nella sua fantasia amorosa di poeta, è probabile che accogliesse i primi germi del Canto futuro. L'errore di Tommaso Carlyle, che suppone Dante mosso dai suoi gentili ricordi verso Francesca, che egli avrebbe conosciuto bambina alla corte di suo padre, non merita la meraviglia e meno poi lo scherno che alcuni nostri si sono permessi, quando riflettasi che l'autore degli *Eroi* raccolse quell'errore storico da scrittori italiani di molta autorità, tra i quali basterà ricordare il Foscolo.

Ma a che pro almanaccare di motivi esteriori e accidentali, quando ne abbiamo uno fortissimo e tutto inerente all'animo e ai propositi dell'autore della *Divina Commedia*? Alfonso Lamartine credette di satireggiarla quando la definì una « gazzetta di Palazzo Vecchio »; e non pensò il poeta francese che nel suo scherzo accennava proprio all'argomento più profondo della eccellenza e della vitalità del poema. Dante fu la grande anima ascoltante e rappresen-

tativa del proprio tempo. Tutti gli strati, tutti gli elementi e tutti gli aspetti della vita italiana contemporanea, fiorentina, toscana, italiana, egli volle e seppe accogliere, atteggiare, drammatizzare in forma mirabile; e per tal modo egli riuscì a convertire una visione ascetica in una creazione immortalmente viva, che anche ora, dopo sei secoli, c'incatena e ci sbalordisce con la sua modernità.

Gli episodi sparsi nelle tre Cantiche furono giustamente paragonati a quei palagi veneziani che, di tanto s'alzano verso il cielo, d'altrettanto si profondano sotto le acque della laguna con le loro fondamenta. Alcuni colgono le più intime e diffuse idealità della vita italica del tempo di Dante; come quello della vergine Manto, ov'è espresso quel curioso spirito di leggenda che avvolgeva le origini delle nostre città; e come l'altro del favoloso viaggio d' Ulisse, ove par di sentire l'estro delle ardite e avventurose navigazioni che cominciava a stimolare così forte gli animi, specialmente nelle nostre città marittime. Molti altri rispecchiano più direttamente la realtà storica della vita italiana. Nulla sfugge a questo maraviglioso istinto rappresentativo del poeta. Le gare delle vecchie famiglie di Firenze e gli odî indomabili che n'erano l'effetto, hanno il loro episodio tipico nel Canto X con la grande figura di Farinata, il tipo dei fortissimi partigiani, che alla nuova dell'abbassamento de' suoi batte fieramente l'orlo del sepolcro infuocato e grida che essa lo tormenta più dello stesso suo letto infernale... Gli avvolgimenti e le coperte vie ond'era tutta intessuta la meschina politica dei signorotti e dei Comuni, esprime l'episodio di Guido da Montefeltro; le falsità e le insidie della vita di Corte, quello di Pier delle Vigne; le orrende vendette dell'odio di parte, quello del conte Ugolino; la lugubre sorte toccata a Buonconte di Montefeltro, non solamente illustra la dispersione de' ghibellini a Campaldino, ma mette la nostra fantasia in mezzo a tutti quegli accidenti e avventure di guerra che le continue risse fra le città e i Comuni creavano di continuo nelle terre italiane; e le mille discordie della serva Italia tutta piena di tiranni e le mondane cupidigie della Santa Sede e la tentennante politica dell' Impero e le mutazioni e le inquietudini continue di Firenze, ci si imprimono nella fantasia con segni indelebili alla apostrofe dolorosa e ironica che scoppia dal cuore del poeta nel canto di Sordello...

Poteva Dante, che fu grande poeta d'amore, lasciar fuori dal suo quadro la vita amorosa italiana del suo tempo? Egli invece le dedicò nel poema due episodi: e cantò il santo amore divino e la sua fedeltà eroica nel terzo Cerchio del Paradiso, ov' è Piccarda de' Donati; e cantò l'amore umano con le sue dolcezze, le sue miserie e le sue colpe nel quinto dell'Inferno, ove Paolo e Francesca, portati insieme dal vento, par continuino il fatale delirio che li condusse ad una morte...

VI.

Alla lettura dell'episodio, viene in mente la sentenza di Foscolo: che qui veramente *tutto pare natura schietta e tutto grandezza ideale* (1). E anche viene spontaneo l'esclamare: quanta umanità e quanta modernità! Nei quattro Canti precedenti dell'Inferno il poeta ci ha fatto vedere e udire cose mirabili; ma la Scolastica ci seguiva anche da presso come un'ombra fredda e ci faceva sentire alquanto delle sue aridità e de' suoi sottili legamenti dottrinali. Invece dinanzi a questa pagina viva, tutta fremente di verità e di passione, ci par di passare in una atmosfera più calda e più libera e ci sentiamo come dentro ad una umanità più vicina alla nostra, anzi nella nostra stessa umanità. La figura di Dante al Canto quinto esce interamente dal medioevo e si pone, grande e serena, sulla soglia del Rinascimento italiano. Beatrice ci sorrise umanamente dalle pagine della *Vita Nova*; ma poi la sua ideal figura ondeggia nel simbolo e quasi si occulta nella luce del suo nimbo siderale. L'adoriamo e ci lascia freddi; mentre Francesca, col suo amore e col suo dolore, ci persuade a compiangerla e a volerle bene.

Francesca, ha detto bene il De Sanctis, è la prima donna reale della letteratura italiana (2). La narrazione della sua storia, oltre che essere modulata in versi soavissimi, ha tocchi d'ineffabile delicatezza, ha riserbi e silenzi che ricercano le più intime fibre del nostro cuore. La donna vorrebbe essere amica di Dio per potere pregar pace a colui che le si mostra cortese e pietoso. Non si scusa, non si difende; ma solo accenna discretamente e donnescamente a mettere un poco della sua colpa sul conto della fatalità, personificata nel perfido Iddio dalle invincibili lusinghe. — *Amore!* — È lo spunto delle tre terzine in cui essa narra l'origine della sua passione, la colpa, la morte. Paolo intento tace; e accompagna la narrazione della donna col commento delle sue lagrime, infinitamente più eloquente di ogni parola.

« Noi leggevamo un giorno... soli... ». Ecco la occasione, la fatale occasione, così bene investigata dallo Schopenhauer, in cui l'Amore suole apparecchiare sottilmente le sue frodi e appiattare la rete ove cadranno i miseri amanti. Tutti i grandi poeti hanno scelta e descritta con cura questa specie di ambiente preparatore e complice in cui dovrà compiersi la peripezia amorosa. Per Apollonio Rodi, l'occasione è il colloquio di Medea e Giasone, lungi dalla città, negli intimi penetrali del tempio di Écate. Nel quarto libro del-

(1) *Discorso sul testo del poema di Dante*, cap. CLV.
(2) *Saggi critici.*

l'*Eneide*, Enea e Didone escono a cacciare per la selva; sopraggiunse un temporale; i due giovani si riparano ad una spelonca; vedendoli entrare, le Ninfe ridono dalle vicine alture: *summoque riserunt vertice Nymphae*. In un romanzo della Tavola Rotonda, mentre la nave fa vela verso i lidi di Cornovaglia, il cavalier Tristano e Isotta la bionda, per ingannare gli ozi della lunga traversata, si mettono a giocare agli scacchi. Siedono uno in faccia all'altra, si guardano, si turbano, cominciano a non condurre più bene il loro gioco... E il romanziere nota maliziosamente che Sir Tristano invece di toccare il Cavallo toccava la Dama, e Isotta invece di toccare il Re toccava il Cavaliere! Le conseguenze se le seppe di poi il buon re Marco di Cornovaglia... Nel romanzo di Sir Lancelotto del Lago, la occasione invece è creata dall'intervento di Sir Galeotto, principe delle Isole lontane, il perfido persuasore, che, al momento critico, si colloca con la sua grande persona fra i cortigiani e i due amanti per asconderli mentre si danno il primo bacio; onde poi fu detto Galeotto chiunque s'intrometta nelle faccende degli altri... Per i due amanti di Rimini, galeotto fu il libro in cui è narrata questa istoria.

Nella scelta della occasione d' amore, Dante si differenzia dunque dagli altri poeti; ed è da osservare come egli si mostri più moderno, e direi più intimo di tutti quelli che lo hanno preceduto.

Anche se Dante non facesse menzione nel poema e nel *Convito* dei Romanzi di Cavalleria, è troppo naturale supporre che egli conoscesse tutta quella letteratura dei diversi cicli, la quale, insieme alla lirica provenzale e alla *gaia scienza*, era già assai largamente diffusa, massime nella media e nell'alta Italia, e specialmente letta e gustata nei castelli e nelle case dei signori. Oltre i testi originali, alcune traduzioni ai tempi di Dante già cominciavano a divulgarsi fra noi. È molto probabile che il poeta fosse appassionato di questa lettura; e che esercitasse una certa influenza nella cultura poetica e nei sentimenti di lui. Nella *Istoria di Tristano* edita dal Polidori (1), vi sono dei passi che fermano e danno moto alla fantasia. Questo specialmente: « E fue quella una catena (il filtro bevuto da Tristano e Isotta) che incatenò il cuore delli duo amanti, e delli duo cuori fece uno cuore, e delli duo corpi una volontà; perocchè quello che piaceva a Isotta a Tristano dilectava, e quello che Isotta voleva Tristano desiderava, e quello che spiaceva all'uno all'altro era in odio; e gli duo amanti fecero una vita e *una morte* e credesi che *le loro anime abbiano un luogo stabilito insieme*... ». Ebbe modo Dante di leggere questo passo o nel testo o nella traduzione attribuita a un Lanfranchi di Pisa e

(1) *La Tavola Rotonda o Istoria di Tristano*. Testo di lingua. Bologna, presso Gaetano Romagnoli.

divulgata negli ultimi anni del Dugento? Oppure si tratterebbe di un passo interpolato in tempi posteriori? È impossibile ammettere la prima ipotesi, senza pensare che, a quella lettura, nella mente del poeta facilmente balenasse l'immagine dei « due che assieme vanno E paion sì al vento esser leggeri... ».

Per dare almeno un saggio delle tante stranezze e sottigliezze in cui si sbizzarrirono i commentatori di questo Canto, ricordo che uno di essi al verso « Amor che a cor gentil ratto si apprende » notò che il poeta scrisse *gentile* per *gentilizio* ossia nobile, volendo dire che i gran signori per la loro vita oziosa sono più facilmente esposti alle tentazioni d'amore. La osservazione fa ridere; ma dà anche occasione a riflettere a tutti quegli intrighi e scherzi e avventure amorose e a tutte quelle scene di passione che i volumi dei romanzi cavallereschi cominciavano a portare nei castelli e nelle case dei nostri signori e ogni giorno vi diventavano più alla moda e vi erano letti più avidamente dalle gentildonne e dai cavalieri. Senza dubbio qualche nuova corrente essi avevano recato nel costume e nella sensibilità della nostra gente e massime dei giovani. L'anima di Dante deve avere avuto un vivo intuito di ciò; e per i due cognati non pensò nè a filtri nè a incantesimi nè a tranelli nè a violenze. Invece, con un tratto di modernità, che pare ci trasporti all'improvviso da una turrita magione medioevale a uno dei nostri salotti contemporanei, pose solamente un romanzo nelle mani di Paolo e di Francesca e ne fece il complice della loro caduta.

VII.

Una domanda, che non è di mera curiosità letteraria, suggerisce ancora la lettura dell'episodio: come fa Dante a capire che le due Ombre sono proprio quelle di Francesca e di Paolo? La donna, a prima vista, nulla paleserebbe di sè, e par che si mantenga raccolta in un velame di pudore o di vergogna. Nemmeno la patria essa paleserebbe, poichè il dirsi nata sulla riviera ove mette il Po non è che un vago accenno a troppe terre e città adriatiche. Il particolare del libro « Galeotto » poteva invece bene aprir gli occhi del poeta, se una voce o leggenda, come è probabile, lo aveva divulgato; ma questo particolare viene in ultimo. Dante invece, dopo il suo primo racconto, riconosce subito la donna e la chiama per nome e la compiange: *Francesca, i tuoi martirî...*

A sciogliere questo nodo, meglio delle comuni interpretazioni del testo, gioverebbe, io credo, quella che fu messa innanzi prima dal Foscolo e alla quale il De Sanctis e altri si mostrarono inchinati. L'argomento storico certo la sostiene; ed essa trae rinforzo da considerazioni morali, secondo me, di grandissimo peso.

Il Boccaccio, che fu a Ravenna quando i ricordi del fatto

erano ancora freschi, udì raccontare la storia, che con lui ci confermano altri scrittori del tempo. Guido il vecchio da Polenta e il vecchio Malatesta di Rimini pensarono a unirsi con un parentado; e Francesca, la bellissima figliuola del primo, fu destinata sposa a Giovanni figlio del secondo; ma essendo costui molto sgraziato della persona, fu mandato a rappresentarlo suo fratello Paolo, bellissimo giovane. La fanciulla, che subitamente in lui aveva posto affetto, credendolo a lei destinato in isposo, fu mantenuta dai parenti nel tristo inganno; e solo a nozze avvenute seppe la verità. Ma essa aveva già dato il suo cuore a Paolo!

È verosimile che Francesca, raccontando al poeta il suo peccato, non facesse nè meno un cenno di questo particolare, che era di tanto significato per la compassione, se non per la discolpa?

Corrado Ricci accampò, e sostenne con argomenti tutt'altro che spregevoli, una interpretazione molto radicalmente diversa dalla comune; e cioè che nei due versi:

> Prese costui della bella persona
> Che mi fu tolta, e il modo ancor m'offende,

Francesca intese di alludere non alla propria ma alla bella persona di Paolo, che le fu tolta e come barattata con inganno basso e crudele; e di questo inganno essa continua a dirsi offesa. Ma poichè non è necessario andare tant'oltre per mettere in accordo le parti del testo e fare ragione ai fini morali del poeta, così io (pure inchinando alla interpretazione del Ricci) mi contenterò di quella suggerita dal Foscolo; alla quale io non ho mai potuto ripensare senza maggiormente convincermi che essa merita mille volte di essere preferita alla interpretazione comune, ch'io non esito a ritenere stiracchiata, poco poetica, anzi volgare.

A tacere anche del fatto che, per la interpretazione comune, la donna, nel suo racconto, pur tanto sobrio e conciso, verrebbe a ricordare due volte la propria morte, io penso che Francesca, la Francesca di Dante, a tutto poteva pensare, in quel momento, tranne che a lagnarsi con lui che il marito l'aveva offesa, uccidendola poichè l'ebbe sorpresa nel suo delitto. Capirei il lamento e magari anche una protesta indignata in bocca alla Pia dei Tolomei. Ma in Francesca?... Eh via! Non offuschiamo con questo tratto di volgarità questa simpatica figura!... Allora noi dovremmo ricordare alla signora Malatesta che, prima che il marito la *offendesse* con un colpo di pugnale, essa qualche cosa di *offensivo* verso di lui aveva ben perpetrato; e che dalla coscienza umana e dalle stesse leggi scritte, una certa indulgenza è riconosciuta ai mariti, quando uccidono nel cospetto e nell'ira della gravissima ingiuria.

Meno irragionevole, al confronto, parmi perfino la versione

ascetica di quei commentatori i quali sostengono che intenda Francesca alludere al danno recato all'anima sua per la morte repentina, la quale impedì a lei il pentimento e la salute eterna. Ma quando si pensa che, secondo la fede stessa di Dante, basta un momento di contrizione a scampare un'anima, ognuno intende subito che questo momento Dante non l'avrebbe negato a Francesca; e non al secondo Cerchio l'avrebbe dannata, sì bene l'avremmo trovata nel Purgatorio, probabilmente vicina a quel re Manfredi, che di ben altre colpe erasi macchiato in vita, ma che ferito a morte, ebbe pure modo di ricoverarsi col pentimento nelle grandi braccia della Bontà infinita « che prende ciò che si rivolge a lei ».

Umano invece e giusto e conforme alla storia e profondamente opportuno, diventa in Francesca il lamento dell'*offesa*, quando essa lo riferisca all'inganno matrimoniale di cui fu vittima; che ferì crudelmente il suo cuore di fanciulla, la sua dignità di gentildonna e fu prima cagione del suo peccato e della sua dannazione eterna. Questo accenno è come un lampo che fa riconoscere al poeta nell'Ombra che tanto soavemente gli parla la figliuola di Guido il vecchio; e determina e giustifica la immensa pietà di cui è invasa l'anima sua.

La pietà, a dir vero, è un sentimento che accompagna Dante Allighieri per tutti i luoghi dell'Inferno; nobilissimo sentimento col quale frequentemente egli si mette contro la tradizione e perfino contro la sua stessa dottrina; nobilissima contraddizione che sublima la sua anima eroicamente cristiana e la mette al disopra de' tempi suoi. Ma in nessuno dei luoghi dell'Inferno, meglio che nel Canto V, si manifesta quel sentimento e tutto vi signoreggia lo spirito del poeta; e in nessuna parte del Canto meglio che nella seconda parte; e precisamente dopo che ha intesa raccontare la pietosa istoria dalla voce della misera Francesca. Onde questo, più che il Canto dell'Amore, come piacque ad alcuno di intitolarlo, io lo chiamerei volentieri il Canto della Pietà.

Essa è così viva e così profonda che prima rende muto il poeta; poi lo fa prorompere in sospiri e lamenti amarissimi, e infine lo fa cadere per terra come un corpo esanime. E quando Dante rinviene e quando è già trapassato alla vista di altre colpe e di altri tormenti, quel sentimento non ha cessato ancora di signoreggiarlo; così che dal vestibolo del terzo Cerchio egli sente il bisogno di volgere nuovamente un pensiero agli sventurati amanti di Rimini:

> Al tornar della mente, che si chiuse
> Dinanzi alla pietà dei due cognati...

ENRICO PANZACCHI.

CON DANTE

(Da un **Poema lirico** di Gius. Aurelio Costanzo).

Però la stessa ria
cupidigia e la guerra
che reggia e sacrestia
agita, incalza e atterra,

ti dican, se la mia
mente in tutto non erra,
che è una vera utopia
quel che tu cerchi in terra.

Ed a ragione in questa
selva tu non ci sveli
il duplice mistero,

ma sol ne la foresta
divina, e su ne' cieli,
là, dove il vero è vero.

✞

E tu, cui fu concesso
tesor di grazie nove,
sapevi il quando e il dove
ti era veder permesso

il gran vero promesso
e le celesti prove
di Cristo e di Dio stesso
che, immoto, il tutto muove.

E, dove mai trovato
avresti in questo mondo
il tuo animal binato?

Ed in quale profondo
volume l'una e trina
vera essenza divina?

✞

Ma pensa che sentiero
tu salisti da l'ima
ghiaccia del vermo altero
che il mondo fora e lima,

per veder pieno e intero,
al sacro monte in cima,
del Grifone il mistero
che l'anima sublima.

Pensa che sol potesti
intraveder l'arcano
pur tanto sospirato,

allora che, purgato
al foco e all'acqua avesti
lo spirto d'ogni umano.

✟

Ed anche in cielo, pria
che in Dio ti si dispieghi
com'uno e trino e' sia,
che chiede ne' suoi preghi

san Bernardo a Maria?
che grazia non ti neghi
e d'ogni ti disleghi
nube mortale e ria;

poi che un uman pensiero,
un palpito soltanto,
su ne l'Empireo, basta

a rompere l'incanto
che divino sovrasta
sul divino mistero!

✟

Ma, se a te pure, o mio
poeta, su cui vanto
non ebbe il serpe rio
cagion del nostro pianto,

il mister non si aprio
che nel terrestre e santo
paradiso, e, soltanto,
in Gesù Cristo e in Dio;

come pretender puoi
che il duplice mistero
si compia in tutti noi,

quaggiù, dove, a vergogna
nostra, lo stesso vero
ha faccia di menzogna?

✟

Dove, ogni voglia impura
contrasta assiduamente
con la libera mente
che il ciel non ha in sua cura?

Dove, anche il cor che sente
e al ver si apre e matura
confonde in sè, sovente,
l'una e l'altra natura?

Dove, non spunta fiore
che il lezzo non esali
di colpe vecchie e nuove?

Dove, influssi fatali
piovon fin gli astri, e dove
tutto intristisce e muore?

✟

Ma a te, vate severo
di un rigido ideale,
fisso nel tuo pensiero
de' miei dubbî non cale.

E ti levi su l'ale
d'aquila, e al mondo intero
cupo, ribelle, fiero,
il tuo credo immortale

lanci: « Chi non risponde
a' cieli, e col divino,
in sè, l'uman confonde,

« da' vizî combattuto,
lungo il mortal cammino,
in eterno è perduto.

✟

« L'uno è il perfetto; e, impresso
dal suo sigillo, verso
l'uno, tende indefesso
ogni èssere diverso.

« Uno è l'ordine anch'esso
che fa de l'universo
l'imagine ed il terso
miraglio di Dio stesso.

« Guai per chi attenta a l'uno
e a l'ordine, che è forma
de l'universo, guai!

« Per lui, perduta ogni orma
di Dio, non porto alcuno,
non mai salvezza, mai!

✟

« Quale questa natura
o poco o nulla vale,
se in ogni creatura
non guizza un ideale,

« la vita nostra tale
sarà una selva oscura,
se ogni atto non misura
il principio formale;

« se ogni opra, ogni pensiero,
ogni nostro desío
non tragga il suo valore

« dal foco de l'amore,
da la luce del vero,
da la scienza di Dio.

✟

« Viva ciascun, secondo
la mente, e le morali
virtù, in nodo giocondo
con le teologali,

« che miran più profondo
nel gran volume; e tali
sien l'opre de' mortali
che una famiglia il mondo

« diventi, e tutto sia
de le armonie divine
un'eco: ogni altra via

« è torta, e non conduce
al regno che a confine
ha solo amore e luce ».

Gius. Aurelio Costanzo.

Eleonora Duse.

LA GIOVINEZZA DI ELEONORA DUSE

La Duse, di Luigi Rasi. Di prossima pubblicazione. — Firenze, Bemporad.

Il lungo convoglio usciva lento e fragoroso con singolar precisione d'orario dalla stazione di Oswiecim alle 7 di sera. Noi della vettura diretta Berlino–Bukarest avevam lasciato i nostri posti per godere dalla galleria gli effetti di luce prodotti da un tramonto maraviglioso. Il sole, nascosto dietro una gran nuvola paonazza, ne fissava il contorno inferiore con una sottile orlatura d'oro. Altre nuvole più piccole di un turchino freddo con orlo meno acceso, seminate al di sotto, campeggiavano in un fondo cilestrino su cui si disegnavano in graziosi arabeschi arbori e case. Gradatamente l'oro degli orli si cangiò in porpora fiammante, sinchè il sole apparso di sotto a la nuvola madre come un enorme disco di rame, parve per una trasformazione d'incantesimo mandar la sua luce su la nuvola, che, nella incandescenza, sembrava dissolversi in frantumi. Poi allo sparir del sole, la porpora s'andò affievolendo, e prese un color freddo di viola, che, spentosi a grado a grado, immerse tutto a l'intorno nella calma funerale della notte.

Una signora giovane, ma di aspetto non più florido, col capo inclinato sulla spalla del marito, sorrideva dinanzi a quella magnifica scena di teatro, che si mutava istantaneamente, inavvertitamente. Un'aria di melanconia s'era posata sul suo volto, e non l'aveva più lasciata. Era tutt'avvolta da un ampio mantello color nocciuola, che le scendeva a terra, con gran bavero alla stuarda e con doppia pellegrina orlata di pel bianco: un mantellone nuovo, acquistato a Berlino, e messo indosso pel passaggio dalla stazione di confine, nel quale si sarebbe detto raccolto tutto il barocco e il chiassoso della moda.

Solo, ogni tanto, con iscatti di voce acuti, infantili, mostrava tutte le apparenze che in quelle trasformazioni s'andavano offerendo agli occhi del suo pensiero.

— Ah! quella pioggia di pulviscolo lucente! Pare un ampio ombrello di garza dorata! Ah! Un lago!... Vedi le barche? Le montagne? Povera nuvola! Come s'è sbocconcellata! Guarda ora... la maggiore... lassù... che magnifico dragone!... Vedete voi?...

E si volse a un giovane biondo, ricciuto, alto, magro, dall'occhio lampeggiante, immobile, che pareva cogliere anch'egli tacitamente nella metamorfosi del cielo le nuove immagini.

Un sorriso di compiacente affermazione rispose a quella domanda: poi una pausa; poi tornammo tutti ai nostri posti. Non a pena il marito si sedette, voltomisi con atto di famigliarità:

— Continuiamo — disse — la nostra conversazione: un bel tramonto di sole è attraente, e non mai forse ci accadrà di assistere a maggior gloria della luce: ma la Duse è anche attraente. Figlia dell'arte, dicevate? Che significa ciò?

E i tre colleghi di viaggio si piegarono avanti per meglio afferrar le mie parole.

— Noi Italiani chiamiamo *figlio dell'arte* colui che nasce da parenti comici. Corrisponde, io penso, all'*enfant de la balle* dei Francesi. Il primo comico della famiglia Duse fu il nonno di Eleonora, Luigi, un attore dialettale veneto, nativo di Chioggia, molto reputato e quale artista e qual conduttore di una Compagnia, che recitava come niun'altra più le opere del Goldoni. Creò e sostenne con molto successo, e per lungo tempo, la maschera del *Giacometto*, molto somigliante a quella del Meneghino milanese, per la quale aveva parrucca nera liscia, senza arricciature o piegature di sorta, con codino diritto all'ingiù e due gran segni neri su i sopraccigli. Portava un fazzoletto bianco annodato al collo, e giubba goldoniana turchina o d'altro colore, con sottoveste ricamata a fiorami variopinti, calzoni corti rossi, calze bianche e scarpini di pelle nera con fibbie d'argento. Il qual costume egli adoperava per un suo speciale repertorio, non goldoniano, come *L'imbrogio de le tre mugier*, *La Veneziana di spirito*, *I due Giacometti*, recitati da lui e dal figliuolo Giorgio, un artista di assai pregio, che raccolse l'eredità artistica di suo padre.

Un curioso tipo cotesto Luigi Duse! La sua famigliarità col pubblico era giunta a tale, che tra un atto e l'altro, dovendo egli invitarlo alla recita del domani, soleva intrattenerlo della sua vita più intima, e chiedergli soccorso di danaro per togliersi da strettezze improvvise! De' suoi cinque fratelli, Andrea, Felice, Giacomo, Gaetano e Federigo, e delle sue due sorelle, Elisabetta e Domenica il solo Federigo, il più giovane, fu artista drammatico di buon nome per le parti di primo attore, e morì a trentacinque anni avanti il 1850.

Sposatosi Luigi a una Elisabetta Barbini di Padova, ebbe quattro figliuoli, che, sposatisi alla lor volta, tranne uno, diedero attori ed attrici al teatro italiano, quali mediocri, quali egregi, quali grandissimi. E tratto da una valigetta un mio libro di memorie:

— Eccovi — dissi — una sfilata di Duse, con cui, nella varietà de' caratteri che rappresentarono e rappresentan su 'l teatro, ci sarebbe da formare una Compagnia di ordine primario.

E lessi: Duse Luigi, *caratterista*, figlio di Natale e Teresa Sambo, non comici, e padre di Duse Eugenio, *segretario* e *suggeritore*, Duse Giorgio, *Mammo* e *Giacometto*, Duse Alessandro, *primo attore*, Duse Enrico, *primo attore giovane*; Duse Federigo, *primo attore*, fratello minore di Luigi, e marito di Duse-Capra..., *prima attrice*; Duse-Bellotti Cecilia, *amorosa*, moglie di Eugenio, e madre

di Duse Luigi, *primo attore*, Duse Carlo, *generico primario*; Duse-Delfini Vittorina, *prima attrice*, moglie di Luigi, e madre di Duse Eugenio, Duse Carlo, Duse Giuseppe, Duse Fedora; Duse-Maggi Alceste, *prima attrice* e *caratterista*, moglie di Giorgio, e madre di Duse Elisa, *prima attrice*, moglie di Vitaliani Vitaliano, *primo attore*, padre di Vitaliani Italia, *prima attrice*, Vitaliani Vittoria, *prima attrice giovane*, Vitaliani Adelina, *seconda donna*, Vitaliani Evangelina, *prima attrice*, Vitaliani Celestina, *amorosa*, Vitaliani Umberto, *brillante*, Vitaliani Riccardo e Vitaliani Giorgina, *parti ingenue*. E finalmente: Duse Eleonora, *prima attrice*, figlia di Alessandro e di una Angelica Cappeletto di Vicenza.

Quest'Alessandro, più che all'arte comica ebbe amor singolare alla pittura. Si diè gli ultimi anni, a Venezia, a copiar monumenti,

ed io posseggo di lui, tolti da fotografie, ritratti della moglie e della figliuola. Ma se nei monumenti ch'egli andò fermando su la tela, mise l'arte che appare in codesti ritratti, è da credere che all'amore non corrispondessero punto le attitudini.

Eleonora, la celebrità di oggi, nacque in strada ferrata non lungi da Venezia il 3 ottobre del '59, e fu battezzata a Vigevano, in Piemonte. Come tutti i figli d' arte, cresciuti su le tavole del palcoscenico, ella cominciò a recitare non a pena potè muover le gambe e la lingua: e a quattro anni la vediamo a Chioggia sostenere la parte di *Cosetta* de' *Miserabili* nella sua Compagnia di famiglia.

La sua fanciullezza non fu certo facile e leggera, se s'aveva a giudicar dalla mestizia del suo sguardo, dal pallore della faccia scarna, dalla povertà degli abbigliamenti, dall'abbandono di tutta la persona. Aveva quattordici anni quando le morì la madre, e si vuole oggi da taluno che già cominciasse e farsi notare in alcune

parti per un suo singolar modo di recitare, se ben dominasse in lei una specie di sfiaccolamento, che la mostrava annoiata, quasi nauseata della vita. L'occhio pareva perdersi talvolta nello spazio, vagamente, indefinitamente; talvolta, invece, pareva ch'ella guardasse innanzi a sè e sopra di sè, come in aspettazione di qualcosa di alto, che non sapeva ben definire, ma di cui presentiva l'arrivo. Cresciuta dunque nella miseria più squallida, priva financo dei pochi soldi bastevoli a gittarle addosso un cencio nero in memoria della madre morta, andata guitteggiando tutta la fanciullezza come una bimba di zingari, quale educazione intellettuale poteva formarsi? Quella che le veniva dalle *parti* che recitava svogliatamente, quasi addormentatamente: massa inerte, aspettante, come s'è detto, il soffio vitale.

Vuolsi che il primo accenno a quell'arte maravigliosa di concezione e di esecuzione, che la fa oggi attrice massima, ella desse a Verona con la *Giulietta* dello Shakespeare. Una *trovata*, come dicono i comici d'Italia, una trovata di rose, che rispecchiava tutta l'aristocrazia del suo ingegno.

— Una trovata di rose? — domandarono a un tempo gli ascoltatori con ansiosa curiosità.

— Sì. Non so più... Non ricordo più... — Ma com'ebbi visto nei lor volti espresso da un lieve piegar del capo e contrar delle labbra il rammarico di quella mia dimenticanza, mi diedi a frugar nella valigia, e ne trassi un numero della *Rivista di Parigi*.

Lessi: « Un raggio del vero sole rischiara la scena, e diffonde su l'aurora del dramma cotesto chiarore italiano che il poeta con la sua divinazione maravigliosa aveva sentito. Eccola: è Giulietta! Ella ha speso tutte le sue piccole economie per comprar delle rose, delle rose pallide, con gradazioni tenere, rose di carne dal cuore... di rosa. Come potrebbe lei rappresentar Giulietta, senza quelle rose in mano? Sono il suo talismano, il suo fascino: le dànno un tal quale contegno. Ella recita con que' fiori dai lunghi steli, se li approssima al viso, e se ne inebria aspirando il lor profumo.

« Ed ecco Romeo: i loro occhi s'incontrano, e le rose palpitano tra le dita di Giulietta. Una rosa si stacca dal mazzo, e cade a' suoi piedi. Per restare accanto a Romeo ancora un secondo, si china lentamente; egli la previene; coglie il fiore e gliel'offre senza proferir parola, infisso gli occhi su gli occhi di lei. Di tra le quinte la madre chiama ancora a voce alta Giulietta, che fugge confusamente con quella rosa che avean toccata le mani dell'amante.

« Il sole è vòlto all'orizzonte. Giulietta è alla sua finestra; le sue mani sono ognor piene di rose; fiore ella stessa, è sul punto di sbocciare... la coglierà l'amore o la morte. Romeo s'accosta, è

sotto il suo balcone; ella sfoglia tutti i fiori del mazzo su la fronte accesa di lui, e cotesta dichiarazione lo inebria a sua volta. Il poema delle ore si svolge col dramma, e l'accompagna con una misteriosa armonia di sordino.

« Si accende la ribalta: le sue fiammelle tremolanti rischiarano funeralmente il cimitero. Non più la lodola che si leva su ne' cieli con trilli di gioia: son vipistrelli che sbatton, radendo, le ali contro le tombe, e mandan gridi di angoscia. Sur un letto di fiori riposa Giulietta. Vede, al destarsi, Romeo a' suoi piedi: come nella scena del balcone, ella sparge su lui l'odorato lenzuolo che la copriva, poi ricade morta ella stessa sul caro morto, in mezzo a quei fiori di un giorno.

« Nel suo istinto di artista, la giovanetta aveva trovato questo motivo dominante delle rose, che rilega il primo al supremo convegno, e congiunge l'amore alla morte ».

E i tre si andavan vie più chinando verso di me, ad afferrar meglio il significato delle parole.

Un pensiero mi passò negli occhi, e mi affrettai a rivelarlo.

— Cotesta dei fiori è rimasta una delle note dominanti nella vita di scena della Duse.

Il momento in cui Margherita dà ad Armando la camelia, momento inavvertito quasi dal pubblico nella interpretazione altrui, è in quella della Duse uno de' più curati e de' meglio eseguiti. Che mondo di promesse e di speranze è nel dolce accarezzar della camelia! E quando il suo occhio passa dal fiore ad Armando, e da questo a quello: quando, dopo alquanta esitazione, glie l'offre con moto risoluto del braccio a lui proteso, come se in quell'atto fosse la dedizione intera dell'anima sua, che gradazione sottile di colori, che fini cesellature, che armonie di suoni, di sorrisi, di sguardi!...

Vedrete!

E quando, rientrata col fascio de' fiori còlti in giardino, si dà a disporli ne' vasi, e ogni tanto ne offre alcuno ad Erminia, che assieme a Gustavo le è dinanzi a rallegrarle la solitudine e l'attesa col cinguettío primaverile di una passeretta, con la espression mite dell'amor suo, che soffio di alata poesia!

Vedrete!

Quando Cesarina si accinge ad afferrar l'anima di Antonino, quale officio di seduzione non assegna a quel mazzolino di fiori, che, passando su le mani, su 'l volto della preda, le mette nell'ossa brividi di passione irrefrenabile!

Vedrete!

Quando Cosimo Dalbo rifà il racconto del copto sul potere maraviglioso dell'amuleto, Silvia Settàla volge di tratto in tratto a

Lucio che le è accanto i grandi occhi pietosi, accompagnando lo sguardo con un rapido e furtivo appressar delle rose che ha in mano alle narici di lui, quasi sospirasse e trepidasse ad un tempo con la offerta mite di appressar l'anima sua infiorata all'anima burrascosa dell'amato.

Vedrete!

Quando il Consigliere Keller offre a Magda il suo mazzo di fiori con la gioiale fatuità dell'imbecille salito a grado di grande uomo, con quale atto di terribile spregio ella accosta a pena il palmo della mano a' fiori, e li abbandona sul tavolino, non mai togliendo il suo occhio feroce di sul volto stupefatto di lui!

Vedrete!

E se motivo di fiori non c'è, ella ne crea. Al principio di *Edda Gabler*, per esempio, ella suole far disporre in su la tavola un canestro di viole, e ne toglie ogni tanto de'piccoli mazzi a tre e quattro per volta, e vi affonda il viso, e ne beve il profumo inebriata.

Quando Cleopatra, in compagnia delle sue ancelle, nell'attesa di una sospirata nuova ricorre alla musica e ai giuochi e alle ricordanze del suo amore, in vano, ella cammina sur un tappeto di fiori di loto da' lunghi steli, che raccoglie e butta a terra, e riprende... irrequieta, impaziente, irresoluta...

Vedrete!

— E cominciò con quella trovata di rose l'ascensione della Duse, ed arrivò ella gradualmente alla cima? o da quell'accenno di grandezza alla grandezza vi fu come una sospensione?

Queste parole mi furon porte rapidamente dal giovane biondo, che mostrava d'intender meglio le cose della scena, e di pigliarvi più viva parte.

— Ecco: ora che la Duse è grandezza universale, il bracco della critica fiuta nel suo passato, e scopre, e mette in mostra ciò che nell'artista comune passa quasi inavvertito. Al proposito della sua recitazione di quand'era a' primi passi si trae col soccorso della memoria, e più delle gazzette, argomento a credere ch'ella desse di continuo lampi di luce, onde l'acuto osservatore pensava già alla futura grandezza.

Per esempio. Siamo nel '79 a' *Fiorentini* di Napoli: l'anno appunto in cui ebbe luogo la rappresentazione di *Teresa Raquin*.

E sfogliai ancora il libro di memorie, e lessi:

« *Borghesi di Pontarcy.* La Duse piacque moltissimo e s'ebbe molte ovazioni.

« *Il Matrimonio di Figaro.* La Duse è sempre quella gentile e cara attrice che imparammo a conoscere in Compagnia Ciotti; ha grazia, sentimento, sicurezza di scena, e recita con amore e con correzione.

« *Amleto.* La Duse fu chiamata, nelle due scene del quarto atto, cinque volte al proscenio.

« *La Celeste.* La signorina Duse disse l'idillio del suo voto e del suo amore squisitamente, e la gentilezza della sua parola fu pari a quella della sua figura.

« *Serafina la Devota.* Ivon è certamente fra le più belle creazioni del teatro moderno. Una prima attrice giovane vi può fare sfoggio di tutte le sue grazie e di tutti i suoi talenti. A Napoli quella parte fu rappresentata dalla Pasquali, nei migliori tempi della sua bellezza e della sua arte: ora è rappresentata dalla Duse, la quale ha vinto il paragone ed ha riprodotto quel dolce carattere in un modo perfetto. La Ivon della Pasquali era bella, era soave, dignitosa e gentile: la Ivon della Duse ha tutte queste qualità, ma ne ha un'altra che a quella mancava: un carissimo profumo d'ingenuità. La Pasquali era la Pasquali che rappresentava bene Ivon; la Duse è Ivon.

« *La Duchessa di Bracciano.* La Duse, in una piccola parte, sa piacere per la semplicità intelligente e sempre giusta della sua intonazione ».

Ma i comici, a dir vero, che le furon compagni, non sanno ancor bene, dicon essi, farsi ragione del come abbia potuto toccar sì alta vetta colei che, sino alla vigilia di una vera e propria rivelazione, trasse una vita di morte, sempre muta, rincantucciata, quasi raggomitolata, coi grandi occhi neri immoti, e coi grandi sopraccigli alzati, che le davan la più bell'aria di ebete che mai si potesse. L'acuto osservatore ha saputo anche trovare che ne' primi anni di lei, da quell'ambiente di guittume, l'*Assommoir* de' comici, in cui istruzione, interpretazione, costume, allestimento scenico, tutto è oltraggio; e in cui, assuefatti alle privazioni continue, diguazzan cinicamente comici senza più senso di errore, di dolore, di orrore, condannati o derisi, quel suo atteggiamento di solitaria istupidità, fosse indizio di avversione, se non già, forse, di ribellione. Uscita a più spirabil aere, l'osservatore odierno nota già il rapido progredir di lei su la scena, e accenna a una maravigliosa esecuzione dell'*Oreste* di Vittorio Alfieri al teatro de' *Fiorentini* di Napoli, in cui la Duse recitò la parte di *Elettra*, se non con la potenza artistica di oggidì, con tale almeno da penetrar violenta nella mente e nell'anima del pubblico, e farlo sclamare: « Se non è ancora, diventerà! » Ma

che! Nè men per sogno! Quella rappresentazione fu grottesca nella sua vacuità.

Poi, s'andò alla caccia dell'aneddoto.

Per esempio:

La Duse, portata al battesimo in una specie di scrigno dorato dalle pareti in cristallo, ebbe il saluto dell'armi da'soldati austriaci, stupefatti, che immaginaron chiuse in quel tabernacolo chi sa che preziose reliquie... E il padre, tornato a casa e approssimatosi al letto della puerpera, « Perdonami », le disse tra il pietoso e il trionfale, « perdonami, cara, se in ricambio della figlia che mi hai dato, non ti reco un regalo... ma in compenso, eccoti un lieto presagio: nostra figlia sarà *qualcheduna*: le si son già presentate le armi... ».

La Duse, venuta su tra l'indigenza, soleva correre fanciullina all'ospedale, a mangiarvi di soppiatto metà della zuppa che la madre malata le teneva in serbo...

La Duse una volta (portava ancora le sottanine corte) perpetrò a Piacenza, nella cucina della padrona di casa, complice il compagno d'arte... e di fame Libero Pilotto, il furto d'una fetta di polenta, per acquistar forza a sospirare le amorose note di Giulietta,..

Ma ove alcuno tentasse di farsi raccontar da lei l'istoria della sua vita artistica, in quel tessuto a punto di piccoli avvenimenti che solletican l'appetito delle genti vuote e curiose, e a traverso di quali vie intricate seppe arrivare al sommo dell'ascensione gloriosa, ella saviamente risponderebbe: « Che importa che io sia giovane o vecchia, brutta o bella; che l'emozione ch'io do altrui nasca dall'una o dall'altra cosa? E perchè vi direi cose diverse da quelle che voi vedete? E ciò che voi vedete, soltanto, è ciò che è o dovrebb'essere in noi. Il nostro valore nasce dalle cure, onde coltiviamo la pianta interiore, che ciascheduno di noi reca in sè, e coltiva a piacer suo, secondo i propri mezzi e le proprie forze. Ma che gioverebbe il conoscer la particolarità delle cure che a quella consacriamo? Che gioverebbe? Le sole manifestazioni del nostro genio sono attraenti, poichè esse appariscono dallo sviluppo che noi abbiam saputo dare a questa cara pianta... Il resto non è nulla, o è ben poca cosa... ».

Ma della risposta non si appagano i ricercatori; e alla Duse celebrità è toccata, e va di continuo toccando la sorte di ogni celebrità, di cui si è a' sette cieli, se si arriva a poter dare in pasto all'avidità pubblica fin la nota del bucato.

Adunque: trovata di rose ci fu senza dubbio. Ma gli effetti gentili, ottenuti in quei momenti in cui le rose furon quasi protagoniste, si dovettero alla genialità e al volere dell'artista, o non furono più tosto natural conseguenza di quella prima rosa staccatasi dal mazzo, e con piena inconscienza dell'artista andata a terra?

E io inclinerei a creder più probabile il secondo caso, dacchè, se dalla promessa di grandezza alla grandezza vera sospensione non vi fu; ve ne fu certo da quel primo accenno al momento in cui la Duse si rivelò d'un tratto alle platee come lieta e forte promessa.

Il successo di *Teresa Raquin* a' *Fiorentini* di Napoli fu avvenimento grandissimo della nostra scena per tutta Italia; mentre la trovata delle rose, custodita pare gelosamente, quasi misteriosamente, non solo dall'artista, ma sì ancor da quelli che le furon compagni su la scena, non è rivelata che oggi in pagine brillanti da un poeta di sentimento. Noi dobbiamo dunque fissare, come punto di partenza della rivelazione della Duse *promessa di grandezza*, la rappresentazione a' *Fiorentini* di Napoli di *Teresa Raquin*; e come punto di partenza della rivelazion della Duse *grandezza vera*, la rappresentazione al *Carignano* di Torino della *Principessa di Bagdad*. Auspice la prima volta Giacinta Pezzana, una incomparabile artista, ricca di slancio e di spontaneità; auspice la seconda Sarah Bernhardt, l'artista celeberrima che sollevava il mondo per la grande e geniale originalità, da cui la Duse ebbe in un attimo la rivelazione nel proprio valore.

Cominciamo dalla *Raquin*.

E avanti ogni cosa debbo dire che la giovane attrice si rivelò forse in essa, poichè non le occorse di cimentarsi in altre *parti* prima. Una sera, nello stesso teatro di Napoli, per malattia, mi par, della Gritti, la prima donna della Compagnia Ciotti e Belli-Blanes, la Duse, che ne era la prima attrice giovane, dovè sostituirla nella parte di Maja de' *Fourchambault* di Augier. Il ruolo, benchè sì diverso da quello di *Teresa* del dramma zoliano, diè campo alla Duse di mostrare qualità buone e nuove di artista, per guisa che Giovanni Emanuel, un de' più chiari ingegni, se non de' più composti, del nostro teatro di prosa, e spettatore quella sera, impose alla Principessa di Santobuono, per la formazione di una Compagnia nuova a quel teatro, Giacinta Pezzana ed Eleonora Duse. Si pensò di far esordire la giovinetta con quegli stessi *Fourchambault*, che sì viva e bella impressione avean lasciato nell'animo non pieghevole del valoroso artista. Non fu consentito. Come? Perchè? Niuno può dirlo, e tornerebbe in vano sollevar certi veli che avvolgon di mistero i palcoscenici nostri, e forse di tutto il mondo. Si può dire soltanto che la Duse, nonostante le lodi che, come abbiam visto, s'andò procacciando con le sue rare apparizioni sulla scena, e nonostante la protesta delle gazzette locali contro la niuna intelligenza dell'impresa che la facea recitare ogni venti sere, fu messa a giacere trascurata e quasi obliata sino a che non venne la nuova opera di Zola, in cui, scelta Giacinta Pezzana la vecchia *Signora Raquin*, fu data d'obbligo la giovane *Teresa* a Eleonora Duse.

Un critico egregio, Edoardo Boutet, riassunse or è qualche anno, dopo di aver parlato del successo della Pezzana, *Signora Raquin*, il successo di Eleonora Duse con queste parole... Aspettate. — E sfogliai ancora il libricciuolo, e trovato il punto, vi lessi:

« L'altra possente creazione, che rivaleggiò, vincendo nella originale modernità dei mezzi, fu quella di Teresa: Eleonora Duse. Il trionfo di quella sera non si scorda. La vedo nella veste nera e succinta, appoggiata alla finestretta, con aria distratta, estranea all'ambiente, vivendo nella menzogna, nella colpa, nel delitto, nello sgomento, nel terrore, nel disgusto, nell'odio. Quando Teresa nel bianco velo di sposa ha paura, e si stringe a Lorenzo, il cui amore più non vince il rimorso; quando atterrita vede il ritratto dell'ucciso Camillo e lo addita a Lorenzo cogli occhi sbarrati e trema e le manca la parola; quando nel rimprovero dell'assassinio all'amante ode il grido della signora Raquin e si afferra nervosamente alla seggiola; e, nell'ultimo atto, quando l'amore è diventato odio feroce, e la madre paralitica sorride spietata del martirio dei due colpevoli, — si fremeva, un brivido correva per le fibre, e coll'animo soggiogato non si aveva nemmeno il coraggio di applaudire. Il vecchio custode del teatro de' *Fiorentini* quella sera mi disse: — *Signurì, chesta è essa!* »

Dopo quella rappresentazione fortunata, il nome della Duse fu sulla bocca di tutti, e pel nuovo anno, il capocomico Cesare Rossi, un grande artista di scuola non più moderna, ma non anche antiquata, e tuttavia, certo, pieno di giovane forza, scritturò la Duse *seconda donna*, e la Pezzana *prima*.

Credettero i tre ascoltatori che la *seconda* fosse un'altra *prima donna*, o subordinata alla scelta della vera *prima*, o con questa alternantesi, secondo il genere della *parte* e l'attitudine dell'attrice. Spiegai il significato preciso del grado; e dal racconto della Raquin, inteser con me la poca perspicacia del capocomico.

— Nullameno — m'affrettai a dichiarare — anche in quel ruolo la forza latente della nuova arrivata potè palesarsi intera. Mi recai a diporto da Vicenza a Venezia. La Compagnia Rossi vi recitava quella sera la *Fernanda* di Sardou; la Pezzana era *Clotilde*, la Duse, *Giorgina*. Fu un'apparizione fantastica; fu come un fenomeno. Mai, nè pure agli occhi dell'anima, s'era affacciata l' idea di un tal modo di dir le cose dalla scena. Di una recitazione che sconvolgesse e travolgesse le già esistenti, forti di una cotal loro maschiezza plastica anche nella lor maggiore spontaneità, si aveva più che il presentimento, più che la speranza, la inesplicabile cupidigia; ma di quella... di quella! Era l'attrattiva grande nell'apparente negligenza degli effetti presenti e vivi? Era nel precipitare anche soverchio non pur delle frasi e delle parole, ma delle passioni?

Non so. Era in uno sguardo e in un sorriso, in un *oh* e in un *ah*, in una precipitazion di parole e in un silenzio prolungato, in un passo, in un moto della mano: l'attrattiva grande era in tutta lei Il suo occhio, la sua bocca, il suo gesto, la sua voce, la sua dizione, la sua interpretazione si discostavano, distaccavano da quelli delle altre attrici: la recitazione della valorosa maestra, ricca di una spontaneità che parve singolarissima, sbalorditiva dal suo nascere, serbata sino a quel giorno intatta, specie nelle violenze degli affetti, di colei che aveva fatto sino a quel giorno palpitare e fremere e tremare le turbe con la voce robusta e lusinghevole, e le aveva trascinate al delirio coi lanci inattesi di leonessa, la recitazione della Pezzana si restrinse, direi, in un attimo d'innanzi a quella della Duse... La magnifica donna, celebrata quale miracolo di pieghevolezza artistica nella rappresentazione egregia della tragedia, del dramma, della commedia, della farsa, restò magnifica in *Stuarda*, in *Medea*, in *Messalina*, e, in genere, in tutte quelle opere, ove si richiedeva un cotal panneggiamento regale: la Pezzana, insomma, restò l'attrice classica per eccellenza. Si trattava di una trasformazione della moda sul metodo di recitazione? Si trattava di progresso vero nell'arte del teatro, di cui s'era fatta segnacolo la Duse? Non so. Il mutamento, il progresso (o regresso?) era nella nuova generazione, la quale sentì il natural bisogno di una attrice sua: cioè di una attrice che rendesse dalla scena le lotte, i dolori, le ambizioni, le gioie, i sogni, le delusioni, tutte, in somma, le morbosità di una vita agitata, travagliata, nervosa, vertiginosa. E l'attrice fu la Duse. La recitazione dello stesso Cesare Rossi, dell'artista glorioso che da oltre quarant'anni teneva fronte ai sopravvenienti con le incomparabili e incomparabilmente artifiziose interpretazioni di *Pomerol*, *Rabagas*, *Papà Martin*, *Palchetti*, *Conte Sirchi*, *Pommeau*, *Risoor*, *Marechal*, era divenuta insostenibile. Parve al pubblico che la Duse fosse una di sua famiglia, vivente colassù tra gente di altri tempi e di altro costume. Che finezza di comicità nei sospiri della gelosa! Che petulanza carezzosa negli assedi e negli assalti! e che natural dameria nei moti della persona e nel piegar della voce! Quei gridolini squillanti, argentini, mescolati a certi ringhi sordi, cupi, d'irresistibile risibilità, accompagnati poi da certi silenzi, in cui un volger d'occhi, un levar di mano, un chinare o alzar di capo eran più eloquenti di ogni parola; e quello studio fin d'allora di mettere ne' suoi personaggi, in dati momenti, la nota dell'originalità, facevan già della recitazione di lei una piccola maraviglia. Pochi mesi ancora, ed Eleonora Duse diventò la *prima attrice assoluta* della Compagnia di Cesare Rossi.

Ed eccoci ora alla rivelazione della grandezza vera.

Siamo al *Carignano* di Torino, che Rossi aveva preso in affitto

per non so quanti anni, e nel quale recitava più mesi con a sua Compagnia che intitolò giust' appunto *della Città di Torino*. La signorina Duse era diventata la signora Checchi; e io l'aveva vista recitare insulsamente a gravidanza inoltrata la insulsa parte di una insulsa commedia inglese, intitolata *Le nostre bimbe*. Se bene *prima donna assoluta*, nè Rossi ebbe il coraggio di formarle un repertorio conveniente, da cui traesse forza a spiegar con tutta l'anima le sue attitudini, nè forse la Duse ebbe il coraggio di ribellarsi alle trepidazioni di lui.

Ma venne a Torino Sarah Bernhardt, e la sua venuta fu come l'annunziazione della gloria nova. Nell'arte della gran donna, mirabile, profonda, magnifica, nella fine cesellatura, se bene tal volta, più volte anzi, sovrapponentesi ai moti dell' anima, la Duse vide come la messa in scena della sua forza interiore... la esecuzione di una idealità occulta: quel che altrui parve audacia d' inconsciente, fu in lei conscienza piena e purissima delle proprie forze. Dopo il clamoroso successo di Sarah, Cesare Rossi avrebbe voluto metter nell' ombra la sua *prima attrice* per un omaggio di male intesa sommessione artistica; ella invece, per bene inteso omaggio di gratitudine verso colei che le aveva fatto sentire la dignità dell'esser suo, e per la quale tutto le razzava intorno di luce vivida, e l'abbagliava, avrebbe voluto rivelarsi intera, scendendo in campo con la baldanza giovanile de' suoi vent'anni, armata di tutte le sue forze fisiche, intellettuali. « Ci sono anch'io, ci sono anch'io! » parea gridar dentro l'anima, contemplando e ascoltando l'artista... E *Teresa Raquin* riapparve più gagliarda e più fiera, sotto le spoglie di *Leonetta*.

La *Principessa di Bagdad*, recitata alcune sere dopo le rappresentazioni di Sarah, quando il pubblico era ancor tutto pieno del fáscino di questa, fu come la prima tappa della marcia gloriosa, rapidissima: all'intimo *Ci sono anch'io, ci sono anch'io* di quell'anima sicura s'aggiunse ora, gridato ben alto, il *C'è anche lei, c'è anche lei* di una folla non men sicura, superba di avere, in un tempo non lontano, l'artista, che tenesse fronte alla maggior gloria di Francia.

Della rappresentazione della *Bagdad* Alessandro Dumas ha lasciato in una nota dell'edizione definitiva del suo teatro tale testimonianza, che può ben considerarsi come il migliore degli omaggi del grande scrittore alla grande interprete.

— La nota dice?... — domandarono in coro i miei ascoltatori.

— Tante belle cose... ma non ricordo...

E la signora con un sorriso pieno di grazia: — Cercate nel libro magico.

— Volete?

. . . . . .

« Alla pagina 84 di questa nuova edizione, vi ha nell'ultima scena della *Principessa di Bagdad* una indicazione che non recano l'altre edizioni. Dopo di aver detto a suo marito: " *sono innocente, te lo giuro, te lo giuro,* " Leonetta, *vedendolo incredulo, si rialza, posa la mano sul capo di suo figlio, e dice una terza volta*: " *te lo giuro!* " Quest'atto sì nobile e convincente non fu eseguito a Parigi. Nè la signorina Croizette, nè io l'avevam trovato; e nullameno esso fu irrefragabile e irresistibile. Ma la sola intonazione, per quanto possente, non poteva bastare. Alla Duse, l'ammirabile attrice italiana, dobbiam questa bella ispirazione. E io me ne son servito per la mia edizione definitiva, restituendone a lei l'onore e il mérito. Ho poi ancora da ringraziarla, e godo di poterlo far pubblicamente, di avere, mercè il suo talento e la sua autorità, fatte entrar nel repertorio italiano due delle mie commedie che non poteron rappresentarsi fuorchè una sol volta per ciascheduna, prima ch'ella le interpretasse: *La moglie di Claudio*, e *La principessa di Bagdad*. Ed è ben rincrescevole per l'arte nostra, che cotesta attrice fuor del comune non sia francese ».

Fu desiderio, quasi brama della Duse d' ingaggiar battaglia col pubblico, esumando lavori ardui che a niuna artista bastò l'animo di rendere accettabili. A *La principessa di Bagdad* tenne dietro subito *La moglie di Claudio*, commedia paradossale, se ben ricca di pregi ne' particolari, che ricevette da lei novo alito di vita! Chi può dir degnamente, giustamente, della gran scena del secondo atto col marito? Qual vigoria di espressione, che scatti brutali di voce, che ferocia di sguardi, che abbandoni di amor simulato! E che accenti e moti di lussuria nelle varie scene di tentazione con Antonino! Che avvolgimenti di sirena! Che fremiti nella carne! Che brisciamenti nel sangue!... Ormai la Duse era lei; e da quel momento si potè considerarla come la domatrice della gran fiera dalle cento teste.

— Bene! Bene! Bene! — sclamò il giovine biondo con un crescendo di approvazione eloquentissimo. — Quanto è bella questa coscienza del proprio valore!... E come fu accolta la rivelazione improvvisa dalle vecchie e nuove compagne?

— Con manifestazioni di ogni specie, s'intende. Nel volger d'un anno, l'Italia fu assediata dai cicalii delle Dusette che si grattavan la testa, si mordevan le dita, sgambettavan, piruettavan, stride-

vano, sperando nella inane contraffazione di atteggiamenti esteriori, che furon per la regina della moda come le macchie del sole, di assimilarne anche la potenza rivelatrice. Nè alcune spadette luccicanti infitte alla nuca per ogni verso, alla foggia de' crinali giapponesi, nella folta capellatura scomposta ad arte, furon tolte dal materiale d'imitazione delle commedianti piccole, che non davan, nelle parole e nelli atti, nè men la visione pallida di ciò che fosse l'originale, nè men l'echeggio lontano di quelli schianti di voce, che trascinavano. Esse restaron nell'ombra, e più il lor grido si mutava in bercio, più, al cospetto della folla deridente, parevan mutole; essa procedette, vòlta gli occhi della mente alla gran cima; e più si avanzava, più rapido si faceva il suo andare, e più facile il cammino;... l'ascensione gloriosa concessa agli umani fu quasi compiuta. L'arte sua fu arte di rivoluzione. Le attrici provette, che avevan tant'anni dominato i cuori, si ritrassero attonite, sbigottite quasi, dinanzi alla nuova arrivata; e le grandi capitali e le terre minori di Europa, di Africa, delle Americhe accettaron l'affermazione, e l'afforzarono: la Duse fu gridata attrice unica. Nè cotesto grido l'arrestò nell'ascensione. Ella vedeva innanzi a sè qualcosa, che non c'era. La cima lontana, lontana, invisibile, avvolta di mistero e di luce l'attraeva, l'attraeva... *Essere stazionari in arte è un retrocedere!* Era il suo motto: ed ella camminò, camminò sempre, ostinandosi, trasformandosi. La celebrità di oggi non è più la celebrità di un tempo; e a quella dell'artista andò congiunta la mutazion della donna... e, bizzarra osservazione, sempre in senso inverso.

— Come dire?

— Ecco: la Duse, al primo tempo della sua grandezza, possedeva al sommo la faccia che noi vediamo il più spesso nelle malattie generali del sistema nervoso, e, particolarmente nelle grandi nevrosi: *la faccia convulsiva.* L'occhio agitato da tremiti impercettibili, si recava rapidamente in direzioni opposte; le guancie passavano con incredibile rapidità dal rossore al pallore; le narici e le labbra fremevano; i denti si serravan con violenza, e ogni più piccola parte del volto era in movimento... La persona poi, a significar ben compiuta la espressione del tipo, avesse guizzi serpentini, o abbandoni profondi, rispondeva perfettamente coll'azione e contrazione delle braccia, delle mani, delle dita, del busto, all'azione e contrazione del volto. E perciò, forse, la grande artista

riusciva insuperabile nella presentazione dei personaggi *a temperamento isterico.*

In quel primo tempo, l'ira, il disprezzo, l'odio, il furore, la gelosia, la simulazione, l'abiezione, la morte si confacevano al suo temperamento artistico assai meglio che la dolcezza, la tenerezza, la rassegnazione, la convinzione, la sincerità, il dolore; e però il pubblico rimproverava a lei di non posseder che una nota, di non saper riprodurre che un tipo: il tipo, diremo, della ribellione. Ma chi ebbe campo di udir la Duse, com'io l'udii, intere stagioni, e di studiarla e commentarla, direi, chiamato da una direzione di giornale all'ufficio di critico, potè e dovè notar veramente l'esagerazione di quel giudizio. Ad afforzare il quale, molto si citarono a sproposito le attrici de' tempi andati, e non anche da' pochi vecchi obliate, per la lor pieghevolezza. Ma di qual pieghevolezza non diè spettacolo su la scena la mia giovane eroina? Qual grado di rassegnazione e di sottigliezza non seppe attingere ne' panni di *Livia* dell' *Amore senza stima*? Quale di paurosa dolcezza in quelli di *Pamela*? Quale di angoscia nell' *Odetta*? Quale di vezzosa civetteria nella locandiera *Mirandolina*? Quale di passion dolorosa nella *Santuzza* di *Cavalleria rusticana*? Qual corda essa non tentò della gran lira delle umane passioni? *Teodora, Moglie di Claudio, Fedora, Innamorati, Demimonde, Signora dalle camelie, Scrollina, Frou-Frou, Visita di nozze, Fernanda, Divorziamo, Francillon, Dionisia, Moglie ideale,* e altre moltissime e svariatissime opere di più o men rilievo furono il suo campo. Certo, com'ho detto, ella apparve più addentrata, come transfigurata, nel tipo nevrotico, isterico, stravagante, ribelle, pazzo;... ma dall'avere particolari attitudini a ben ritrarre una cotal specie di personaggi, al non averne pur l'ombra per altri di altra specie, ci corre. Il pubblico, troppo

reciso a volte ne' suoi giudizi, è anche non facile alla contrizione; tuttavia, a giudicar con mente riposata, io credo che il sentimento, la dolcezza e la sommessione potessero stare alla Duse, *Cesarina* o *Lionetta* perfetta, quanto a Salvini, perfetto *Saul* od *Otello*, l'*Amleto* o il *Paolo* di *Francesca*, e quanto, forse, alle invocate attrici, *Virginie* o *Medee* perfette, le *Pamele* e le *Mirandoline*. Con l'andar del tempo e il crescer della rinomanza, ella restrinse il suo repertorio, raccogliendosi tutta in quel tipo che meglio rispondeva non solo alle sue particolari attitudini, ma sì a un suo particolar bisogno, più ancora: a una sua particolar voluttà di mostrarsi cattiva su la scena... Ed al connubio, sì raro nell'uomo in genere, e nell'artista di teatro in ispecie, di queste due grandi forze, inconsciente e consciente, che concorrevano simultaneamente, armonicamente all'aspirato fine, dovè allora la Duse gran parte della sua grandezza. Ma fosse pur nevrotica o isterica o ribelle o pazza in su la scena, qual si mostrava allora fuor della scena?

Che infantilità di sorrisi! che semplicità di tratto! che umiltà nel conversare! che famigliarità coi compagni!... Ebbene! Oggi, incalzando gli anni e il fato, nello studio profondo, minuto di una *parte*, ell' ha subito la più incredibile delle trasformazioni. La Duse, oggi, è somma nella dolcezza; e non riesce più volte a trovar come un tempo la nota giusta e misurata in un discorso di grande violenza. Le scene con *Antonino* della *Moglie di Claudio* sono sempre una maraviglia di cesello, mentre nella scena del secondo atto col marito, esce talvolta colla esplosione dai confini di quella realità che è stata ed è tuttavia la sua bandiera. La scena d'amore di *Silvia Settàla* al primo atto nella tragedia della *Gioconda* di Gabriele d'Annunzio, è tal miracolo di tenerezza, che non è possibile andar più oltre; mentre nel terzo atto, quando Silvia si trova al cospetto della Gioconda, e disputa, e accumula difese su difese, ragioni su ragioni, e si ribella, e minaccia, e inveisce tremenda, essa è sopraffatta dalla violenza... La scena che potrebbe e dovrebb'essere un'audacia di orchestrazione wagneriana, appare una sequela di note di testa succedentisi con monotonia stridente.

E gli ascoltanti si guardaron negli occhi, e disser a una voce: « vedremo, vedremo ». E sorridevano; e parea già loro di gustar meglio, dopo il mio discorso, il *gioco* dell'attrice; e anelavan di essere al suo cospetto e comparare il loro al mio giudizio.

Seguì un silenzio, durante il quale i tre sognaron già di essere

a Bukarest, e di vedere e sentir la Duse ne' diversi atteggiamenti raffigurati dal temperamento e dall'ingegno di ciascuno.

A un tratto il signore biondo interrogò:

— E codesta trasformazione ha una data e una origine? È dovuta anch'essa a qualcheduno, o a qualche cosa? Ebbe anch'essa la sua Pezzana e la sua Raquin, la sua Sarah e la sua Bagdad?

— Sì. *Gabriele d'Annunzio* e *Il sogno di un mattino di primavera.*

— Eh?...

— Gabriele d'Annunzio, il più imaginoso dei nostri scrittori viventi, e il più fino cesellatore di frasi, che trasfuse nelle sue maniere tutta l'alta aristocrazia del suo stile, aveva serbato per la Sarah al *Teatro della Renaissance* di Parigi la rappresentazione della sua prima tragedia: *La città morta.*

Fu orgoglio dell'artista italiana di non voler esser da meno della rivale magnifica, e di pretender qualcosa di lui da recitare in quella sua andata a Parigi? O fu atto di gentil sommessione verso l'autor del *Piacere,* dell'*Innocente,* del *Trionfo della morte?* O vid' ella forse nell' ingegno di lui un' intima affinità coll' ingegno suo? O non più tosto ella era attratta per senso di vanità verso il poeta glorioso e celebrato? O, finalmente, il suo spirito rispondeva inconsapevolmente a un occulto richiamo?

Chi sa?

Noi sappiam solo che in capo a dieci giorni dal cervello del poeta era scaturito il canto della demente; e che in capo a pochi mesi, il genio dell'artista l'aveva rivelato alla gentil terra di Francia.

« *O grande Amatrice!* » egli le disse la prima volta che l'incontrò piangente dopo una scena con Armando nella *Signora dalle camelie.*

« *O grande Amatrice!* » Non par saluto antico di bel cavaliere a gran gentil donna?... *O grande Amatrice!* Io non so fingermi il saluto in bocca d'uomo stecchito sotto la inamidatura di un alto colletto moderno. Nè seppe fingerselo, pare, la gentil donna; chè, a entrar, per così dire, nello spirito del saluto, reputò utile di andarsi tutt'a un tratto, come assetata, frenetica, imbevendo, o meglio tingendo di tutti i colori del bel tempo antiquo; e non sognò, nè vide più che paggi dalle chiome flave, gemmati arcioni, cappe vermiglie, lucchi di broccato, bardature di oro e di argento. Le

donne fur tutte Laure o Beatrici e Fiammette e Ginevre; e furono i cantori Guinizelli, Enzo Re, Guittone, Cavalcanti, Abbracciavacca; e i lor canti furon ballate e sirventesi e sestine e madrigali e cantate; e fu il tempo di essi Calen di Aprile o Calen di Maggio... A' poeti si mescolaron artefici di quadri e di scolture; e si chiamaron Desiderio, Donatello e Gaddi e Botticelli e Orcagna e Frate Angelico e Starnina e Giotto e Mino... E fur visti danzar nella fantasia scomposta Platone e Orazio, Virgilio e Socrate, la Bibbia e il Piacere, le Vergini delle Rocce e l'Avventuroso Ciciliano, il Trionfo della Morte e i Reali di Francia. E nell'arruffío di tanti nomi, di tante opere, di tanti consigli, di tante ammonizioni, anche si affacciò l'idea di un rinascimento dell'arte della scena... « Spontaneità, realità, teatralità... com'è piccolo e volgare tutto ciò !... Qualcosa di più alto, di più alto !... Che ci rinsangui, che ci rinnuovi !... Un'arte che rinfreschi le fonti dell'esistenza... un'arte di purificazione ! » e si costruì nel pensiero il *Teatro di Albano*; idealità grande veramente, che poteva e doveva significare a noi *beneficio*. Il conte di Frankestein aveva offerto l'area dove avrebbe dovuto sorgere il teatro: *alle porte meridionali di Roma, sulle magnifiche sponde del lago di Albano, presso i bagni di Diana.*

Le maggiori gentildonne di Roma avean fatta propaganda attiva ed efficace dell'idea.

Iniziatore e propiziator del teatro: Gabriele d'Annunzio.

Guidatrice artistica: Eleonora Duse.

Era bello, era nobile, era grande, non è vero?

Ma quando si pervenne all'effettuazione, all'esecuzione delle opere, alla educazione dello stil novo, alla enumerazione dei drammi, a questa sopr' a tutto, la fede negli aiutatori si affievolì e si spense; il teatro di Albano non fu più che l'imagine di un magnifico sogno.

E pur, da codesto arruffío ella uscì con lo stile rinnovellato. Aveva perduto forse d'intensità; ma avea tanto acquistato di purità, da cui non andò mai discompagnata l'apparenza del vero. Il suo gesto vibrato, più volte incomposto, è sobrio ora, contegnoso, ma sopr' a tutto pittoresco. D'Annunzio ha dedicato la *Gioconda*: *a Eleonora Duse dalle belle mani*: forse *non tutte belle*, fisicamente; ma, nella morbidezza dell'azione, nella eleganza sempre nova e varia degli atteggiamenti, nella lor sublime eloquenza, certo, esemplare unico di perfezione artistica.

Negli accenti ha suoni adesso di dolcezza indefinibili, coloriti particolari, semplici, misurati, a ondeggiamenti musicali, sposati armonicamente al flessuoso muover di tutta la persona. Ed è ciò che la tiene sì alto negli stranieri.

Nè s' ebbe da quell' arruffío solamente lo stile rinnovellato.

Eleonora Duse è ricca di intelligenza sovrana, e ha tenacia di propositi senza pari. Già da tempo, al momento della rivelazione artistica, ella capì che non poteva esserci grandezza vera d'arte, se non accoppiata a una educazione intellettuale fuor del comune. Il tempo in cui con la volata, o la cannonata, o la bòtta politica si facean fremere le moltitudini non è più... L'artista poteva togliere allora o aggiunger lettere a suo piacimento, senza che l'oltraggio alla grammatica attenuasse la sua fama di artista... Col progredir dell'arte non progredì il pensiero di taluni che trovano anch'oggi superflua la coltura della mente... Ma i fatti stanno a provare che con la spontaneità, la intuizione, il fuoco, tutto insomma il corredo natural dell'attore, senza la coltura che ne allarghi le viste, ne levi alto lo spirito, si potrà pervenir facilmente a grandezza nazionale: assai difficilmente, e forse mai, a grandezza universale.

Ricordo la Duse a Firenze nella Compagnia di Cesare Rossi con la febbre del francese. In breve spazio di tempo le parve di saperne tanto quanto occorresse per istudiar lo sviluppo intellettuale della Francia su gli originali... Leggeva e discuteva e ascoltava e apprendeva. Non v'era libro ch'ella non divorasse... Nè s'appagò più del contenuto dell'opera nel concepimento, ma volle anche goder del contenuto nella forma... e ritornò allo studio fervida e paziente, e nelle regioni riposte della lingua si addentrò, e s'impossessò delle sue incantevoli bellezze, e con esse, a grado a grado, di tutta la moderna letteratura in ogni sua manifestazione: scientifica, letteraria, artistica: artistica sovr'a tutto.

E ricordo ancora.

Avanti di andare a Londra con la Compagnia di Cesare Rossi, non più scritturata 'sta volta, ma capocomica, dovè recarsi per le prove a Firenze, ove tentò di rimettere il tempo perduto negli anni dell'inconscienza, correndo in lungo e in largo le gallerie ignorate, e ricercando avida su' capolavori degli artefici sommi le celebrate bellezze... E l'andar in quei templi sacrati all'arte, solitaria, e col lume unico del Bädeker, parve a molti atteggiamento ciarlatanesco, più che bisogno intimo: ma ella s'era già discostata dal volgo. I biasimi e le beffe non la toccavano: più esso radeva il suolo co' cicalecci confusi dell'invidia e dell'ignoranza, più ella si estolleva serenamente alle sfere purificatrici dell'arte. Quel suo fervore inconsapevole fu una divinazione e insieme una preparazione. L'a-

nima e la mente della *grande Amatrice* risposero al saluto lusinghevole dell'eletto cantor d'Isaotta coll'entusiasmo febbrile e inconsiderato di chi vorrebbe tutto compiere in un sol punto, e nol potendo, si agita la notte smanioso pe'l letto, pensando al travaglio del domani, e l'indomani a quello del posdomani e via via seguitamente senza una tregua mai del cervello e dello spirito... Ma ella, come s'è detto, intelligente e tenace, sbollito l'entusiasmo cieco, notò l'arruffio, notò la tinta superficiale dell'istruzione, e

Io intento rallargò, sì come vaga...

All'aristocrazia degli studi congiunse l'aristocrazia delle persone, aristocrazia di blasone e di intelletto, per modo che ella visse, non vegetò, in isfere ben alte da cui non derivasse a lei che beneficio. Non v'ha monumento di città da lei vedute ch'ella non conosca; non biblioteca, non pinacoteca. Le prime compere sue son di grandi riproduzioni de' capolavori dell'arte; e di quei Botticelli, di quei Mantegna e Verrocchi e Desideri, i nomi dei quali menaron ridde macabre nel suo cervello scomposto, oggi ella sa profondamente la vita e le opere: e ne conversa volontieri, e il suo conversare, al dir de' colti in materia, è di pieghevolezza rara e di singolar solidità.

Bisognava vederla ora, a Berlino, discorrer nel *Thiergarten* il gran Viale della Vittoria, tacita, solitaria, di primo mattino, e soffermarsi avida e pensosa dinanzi alle statue de' re prussiani, biancheggianti in fila da' due lati, sur un magnifico fondo verde azzurro!...

Oh! Io vorrei che queste mie parole fossero udite e sentite da tutte le attrici del mio paese, affinchè potessero intendere come la vita angusta della loro arte, agitata tra la *prova* e la *cesta*, la cucina e la recita, la recita e il letto, senza vastità di orizzonti, o, peggio, senza orizzonti, anche la lor fama sia angusta e non durabile. I trionfi delle voci magnifiche, delle incantevoli bellezze, delle intuizioni inconsapevoli non saran discompagnati, nella pochezza degli studi, dalle sconfitte di repugnanti volgarità, d'inettitudini miserevoli, di abborracciamenti stomachevoli. E vorrei sopr' a tutto che udite fossero e sentite nel profondo dalle giovani attrici, le quali facendo getto innanzi alle moltitudini di lor doti preclare con inconscienza del loro spirito indisciplinato, promessa cara di avvenire glorioso, posson diventare, Dio tolga, nella immutabilità dell'arte loro, una delusion dolorosa.

Luigi Rasi.

CAVALLERIA MODERNA

NOVELLA

I.

Quella sera al *Grand Hôtel* v'era pranzo indetto dalla Società di caccia al cervo. La tavola apparecchiata nel salone di lettura scintillava di lumi, nel mezzo s'innalzava uno strano trofeo a celebrare il carattere cinegetico della riunione. Un piccolo cervo galoppava sopra una verde distesa di capelvenere; la lastra di uno specchio rappresentava la superficie del poetico lago di Bracciano, ed era sormontata dalla mole turrita e fantastica di un castello di zucchero e di pasta verniciata.

Intorno alla tavola s'allineavano gli abiti scarlatti degli uomini, che destavano la vaga immagine di uno stuolo di enormi uccelli tropicali dalle ali sfolgoranti e dal candido addome.

Ma qua e là rompeva la linea di quel rosso, tanto bello tra il verde dei prati ai liberi cieli e tanto stridente al freddo raggio elettrico nell'afa dei salotti, l'armonioso quadro di una sapiente veste femminile. Sul lato lungo della tavola, ai posti d'onore, sedevano alcune meravigliose figure di donna, che nell'accordo perfetto dell'abbigliamento con il tipo della loro bellezza parevano evocazioni d'altra età. La principessa Osvaldi emergeva nella bianchezza delle spalle e della gola, un po' forti ma soavemente disegnate, dall' oscuro velluto azzurro dell' abito cinquecentista, un diadema regale le sfolgorava sui capelli ardenti. Immobile, ella accarezzava con la mano grassotta dalle dita affusolate il mazzo di rose fiammeggianti che reclinava i petali sulla tovaglia; sembrava creata dal vivido pennello del Vecellio. Non lontano la snella marchesa Verroni, moglie del mastro dei segugi, sorrideva sotto il cimiero della attorta chioma bruna. E negli occhi neri e umidi aveva la dolcezza che il Murillo soleva infondere nello sguardo delle sue Madonne.

Ma una magra americana, troppo scollata per quel che poteva mostrare, rideva forte gettandosi indietro sulla sedia, mentre Ugo

Lotari conte di Garzanova, dalla faccia sfregiata in duello, e il vecchio duca di Casapulla, dalla prolissa barba rossastra, si chinavano verso di lei a bisbigliarle parole per ogni altro incomprensibili. Ella rideva, rideva, con le mani poggiate sulla tovaglia, e il riso le agitava sul petto una pesante guarnitura di viole di Parma, che a ogni scossa si abbassava scoprendo sempre più la carne e il principio di una camicetta di merletto e nastri. Con i capelli corti, il nasino in aria, i denti sporgenti, non ella sembrava tolta dal quadro di un classico artista, e stava a quelle superbe dame come la tela di un moderno decadente a quelle dei grandi maestri.

In una delle ali della tavola, dopo vari posti vuoti, era riunito un gruppo di uomini.

Là si beveva e si parlava con animazione di cavalli, di corse, e di donne non intervenute al pranzo.

Ma nell'ala opposta, lieta della presenza di molte signore, pareva che per tacito accordo si fossero riunite le coppie cui premeva di conversare sommessamente.

Ludovico Altamura, senza quasi toccar cibo, carezzava di tanto in tanto gli agili baffi bruni con gesto nervoso che gli consentiva d'osservare alla sfuggita la vicina di sinistra, poi si volgeva di nuovo a destra, e rispondeva distratto alle molte domande di una vecchia signora tinta, piumata e ingemmata. Non poteva darsi pace. Nel momento di andare a tavola, mentre stava per offrire il braccio a miss Ely Cunnington, era stato prevenuto da Enzo d'Anguillara, suo ottimo amico e suo rivale, e invece della figlia aveva dovuto accontentarsi della madre. Era questa una vecchia signora inglese, ricchissima, venuta a passare l'inverno in Roma. Ludovico aveva sperato di poterla lasciare alla conversazione del conte Ninnoli, che le sedeva vicino dall'altro lato, e di poter parlare ogni tanto con miss Ely distraendola dai discorsi di Enzo, ma la speranza era stata delusa. Ninnoli pensava solo a mangiare e a lanciare frasi e occhiate incendiarie alla sua dama, una bionda ragazza americana dal visetto lentigginoso. Il buon Ninnoli, già calvo, un poco pingue, diplomatico sempre pronto ad allontanarsi da Roma e dal Ministero per Monte Carlo e per Aix incaricato forse di gravi missioni segrete, da vario tempo aveva avversa la sorte e vedeva imminente l'ora della catastrofe. Già l'ultimo dei suoi cavalli da caccia aveva galoppato con insolita rapidità sul tappeto verde per non più ritornare nella deserta scuderia, e gli volteggiava innanzi agli occhi continua una ridda di cambiali protestate, di conti non pagati, d'insistenti lettere di creditori. La magra americanetta, a quanto assicuravano, possedeva una fortuna assai più rotonda della sua persona e, secca come una tavola, ben poteva essere per lui

la tavola cui il naufrago chiede salvezza. Mai come allora aveva rimpianto la perdita del buon irlandese, che tanto bene lo avrebbe condotto per la campagna al fianco della intrepida amazzone. E Ninnoli tra un bicchiere e l'altro del biondo vino già aveva promesso alla piccola americana di accompagnarla durante la prossima caccia alla volpe a Monte Mario, e le aveva anche proposto di montare uno dei suoi corsieri... dimenticando forse che si erano dileguati.

Ludovico, il quale ben conosceva Ninnoli, in altro momento avrebbe sorriso indulgente; ma quella sera una collera sorda gli saliva nell'animo, contro di lui, che non si curava di intrattenere la signora Cunnington madre, contro di questa stessa, che gli sorrideva mostrando l'oro delle gengive, e non lo lasciava tranquillo. Lo interrogava sulle persone presenti, voleva sapere i particolari della loro vita, se erano di buona famiglia, se non erano rovinati, e col pretesto di domandare si mostrava così bene informata delle storielle e dei pettegolezzi di quella gente elegante che il giovane, poco curioso dei fatti altrui, anche volendo, poco avrebbe potuto aggiungere al corredo delle sue informazioni. Pure era costretto a ricambiare qualche frase, e ogni tanto rispondeva con un sorriso forzato ai sorrisetti graziosi dell'altra.

Ma non aveva dunque capito quella vecchia signora così pronta a scoprire gli affetti impuri e gli amorucci volgari degli altri che egli non aveva se non un pensiero, se non un affetto; che era colà soltanto per Ely, sfolgorante di grazia e di bellezza?

Ludovico si chinò a versare il vino nel bicchiere della signora. Avrebbe voluto che il rosso liquido avesse il potere di costringere quella lingua irrequieta al silenzio, ma invece mistress Cunnington ammirò la mano del giovane, bianca e vigorosa, e pretese di arguirne i pregi del suo carattere. — È la mano di un uomo fedele e coraggioso — disse in inglese. Ludovico rise suo malgrado. Fedele! Non era davvero l'elogio che più gli pareva di meritare. Non lo era stato mai, nè con le donne, passate rapidamente attraverso i suoi anni giovanili, nè con gli amici, che raramente s'incontrano nell'alta classe cui egli apparteneva e son quasi sempre sacrificati al desiderio di una femmina; e non lo era nemmeno con i cavalli, che si succedevano gli uni agli altri nella sua scuderia, agili mezzo sangue, poderosi irlandesi o irrequieti puro sangue, presto venduti o barattati... Coraggioso, sì, lo era veramente; ne aveva già dato prova, e tra poco, forse quella sera stessa, ne avrebbe dato una nuova prova, invitando senza troppi complimenti Enzo, il bellissimo Enzo, l'invincibile schermitore, a lasciargli libero il posto, senza più contendergli la conquista di Ely. Poichè questa volta, ben lo sentiva, non si trattava di un' impressione fugace, e mentre sino a

quell'ora non aveva mai pensato al matrimonio e aveva riso quando gli avevano proposto di rinunziare alla gaia libertà, a un tratto era pronto a darla, e a dare ogni cosa al mondo per uno sguardo di Ely. Tanto, se non la libertà, aveva già perso la pace... E dopo il rosso egli versò con la forte mano fedele e coraggiosa il biondo vino nel calice di colei che già aveva potere tanto funesto sopra i suoi nervi, sebbene non ancora sua suocera...

...Fedele, benchè non per il passato, lo sarebbe stato per l'avvenire se i suoi voti potevan compiersi. E come non esserlo con una meravigliosa creatura quale miss Ely, alta, dritta, vigorosa, che in ogni movenza, in ogni fugace atteggiamento del volto, in ogni parola rivelava la salute, la grazia, la bontà dell'animo? L'aveva conosciuta sin dal suo primo ingresso nella società romana, all'Ambasciata inglese, ed era stato colpito dalla bellezza della persona e di quel volto dal fine disegno in cui sotto una fronte pura incorniciata dalle due masse di capelli dorati e ondulati pensavano i grandi occhi azzurri, oscuri, e sorridevano di un sorriso misterioso, dolce e un po' malinconico, le labbra colorite scoprendo il candido avorio dei denti regolari.

Le aveva subito espresso la più sincera ammirazione, e immaginando di aver da fare con una delle solite ragazze straniere assai vane già pensava di mettersi avanti come primo candidato per un amoruccio che durasse quanto la stagione, ma con sorpresa si accorse che la bella inglese rimaneva indifferente agli elogi; anzi li accoglieva con un freddo sorriso che pareva dire: sono sempre le stesse cose, le quali ormai ho sentito ripetere tante volte, da tanti giovanotti vestiti tutti nello stesso modo, almeno in apparenza tutti assai poco intelligenti.

Nonostante l'insuccesso di quella sera egli aveva ripensato più di una volta alla creatura bella e sdegnosa, ma per vario tempo non l'aveva riveduta.

Un giorno nel salotto della madre aveva incontrato la contessa Della Rupaglia, che lo aveva invitato a pranzo annunziandogli scherzosamente che però si doveva preparare a perdere il cuore!...

— Se son rose fioriranno!... — aveva poi aggiunto la contessa. — Io vi conosco da bambino, e non so augurarvi nulla di meglio... La madre è stata un po' strana, forse, in passato... è una mia conoscenza d'altri tempi... storia vecchia!... ma la figlia è un angelo... vedrete! Figlia unica, e una fortuna rotonda; quello che non guasta mai. Però, Ludovico, per quanto seducente avrete bisogno di essere assiduo per riuscire; ve lo avverto... — E la contessa era andata via ridendo, tra il fruscío delle vesti, lasciando dietro di sè l'acuto profumo.

Ludovico, abituato ai piccoli intrighi delle amiche di casa co-

spiranti contro la sua libertà, era andato al pranzo nella speranza di potervisi almeno divertire, ma aveva sentito il cuore accelerare i battiti quando s'era improvvisamente incontrato con la bellissima inglese conosciuta all'Ambasciata. Intelligente e abbastanza colto nonostante l'inutile vita che menava, cercò un tema di conversazione che potesse interessarla, le parlò dell'arte moderna italiana, di Roma, della campagna solitaria che la circonda, piena di severa poesia. Abituato a parlare di cavalli e di donne con gli uomini, di vesti e di uomini con le donne o a lanciar loro vieti e ben torniti complimenti, era sorpreso e contento di sentirsi a un tratto capace di ben altro genere di conversazione, e tanto più elevato. Non poteva nascondere a se stesso che la bella vicina di tavola era assai meglio di lui informata dei tesori d'arte e delle glorie passate del suo paese, e che sapeva esprimersi con una precisione tecnica e con una sicurezza che egli era ben lungi dal possedere, ricordando nomi, date, stili; ma con fine tatto egli riusciva a nascondere i punti deboli delle proprie cognizioni, e poi gli avveniva a un tratto di trovare frasi così calde di ammirazione per il bello, e parole di così vivace descrizione che la signorina lo ascoltava attenta, ed egli stesso si accorgeva meravigliando di saper cose che non credeva di conoscere e di poterne parlare a lungo... Si sentiva migliore, innalzato dalla giornaliera vanità. Era felice, ma la notte non potè chiudere occhio; era innamorato.

Aveva Enzo d'Anguillara riportata una impressione egualmente forte della bellezza e della intelligenza di miss Ely, o più che altro egli sperava di indorare la vecchia corona marchionale arrugginita dai secoli e gravata di tante ipoteche da poter presto cadere fra gli artigli di qualche rigattiere?

Ludovico non sapeva rispondere a tale domanda; il desiderio di condannare il rivale lo faceva propendere per tale giudizio severo, ma l'ammirazione per Ely lo portava a credere che nessuno potesse rimanere indifferente al fascino che da lei veniva. Questo solo era certo, che Enzo dal momento in cui l'aveva conosciuta si era dato a farle la corte con la tenacia propria del suo carattere, e che Enzo col vecchio nome e con quel suo antico palazzo immenso e sonnacchioso presso il Tevere, con gli occhi grigi lampeggianti e con i baffi biondi al vento, altero e snello, facile parlatore, con la riputazione di uomo fortunato in amore, famoso cavaliere e spadaccino, era un rivale temibile. E questo pure era certo: che quella sera, dopo pranzo, gli avrebbe intimato di non pensare a Ely e che se Enzo, il compagno d'infanzia, avesse risposto con insolenza, lo avrebbe provocato.

Quando ebbe presa questa risoluzione si sentì più tranquillo. Dirimpetto a lui Francesco Tronca, un giovane dal torace e dalle

braccia erculee, degno discendente di un famoso guerriero che poteva spezzare senza sforzo fra le mani un ferro di cavallo, rideva col banchiere Fiocchi e con gli altri vicini di tavola e, non visto, minacciava col pugno chiuso la contessa d'Aremberg, una elegante austriaca, una avventuriera, come alcuni pretendevano, la quale non aveva occhi se non per il principe Rupelli dalla bruna testa classica.

— Ma guardate che bella azione! — diceva Tronca con puro accento romano. — Sono io che l'ho invitata, sapete? E mi ha piantato, per andare lei stessa a offrire il braccio a Gian Galeazzo!... Sta fresca se pago per lei la quota del pranzo!...

Ludovico avrebbe voluto udire quello che Enzo diceva a miss Ely. La gelosia gli mordeva il cuore. Per una specie di timidezza in lui affatto nuova e per orgoglio non le rivolgeva la parola, ma con tutta la forza dell'animo desiderava che ella per prima lo facesse. Intanto la spiava e ne ammirava il profilo, il naso dritto e fine, un'orecchia minuscola mezzo nascosta dall' onda dorata dei capelli, la nuca snella su cui fremevano alcuni ricciolini più chiari, e si rasserenava parendogli ch' ella ascoltasse le parole di Enzo con l'espressione di cortesia un poco altera che le era abituale e che abbandonava solo quando il discorso riusciva a interessarla.

E a un tratto il vivo desiderio di Ludovico si avverò; Ely si volse verso di lui, e gli parve che gli occhi azzurri, pensierosi tra le lunghe ciglia, gli leggessero sino in fondo all'animo. Ella sorrise, e ruppe prima il silenzio un po' imbarazzante di quello sguardo:

— Il marchese d'Anguillara mi ha detto che domenica voi pure correrete a Bracciano, e che è probabile che il vostro cavallo vinca la corsa.

— Correrò,... tanto per far qualche cosa... Adoro la sensazione della pazza velocità,... e poi trovo che un uomo deve abituarsi alle prove un poco rischiose — disse Ludovico. Con miss Ely sentiva di doversi giustificare per tutte quelle azioni di cui con ogni altra si sarebbe mostrato altero.

— Oh ma io non disapprovo le corse — replicò la signorina, rispondendo più al pensiero che alle parole di Ludovico. — Trovo anch'io che un uomo deve curare l'educazione fisica, purchè non curi quella sola, come abbastanza spesso fanno i miei giovani connazionali.

La voce di miss Ely, lenta e dolce, aveva il potere di commuovere fortemente il giovane. Egli chinò la testa; gli parve che quelle parole nascondessero un meritato rimprovero anche per lui. Cercò la risposta; ma da vari punti della tavola sorgevano voci:

— Un brindisi, un brindisi! Parli Rupelli!... — Rupelli, che alla Camera si era guadagnato fama di buon oratore, guardò in-

torno sorridendo tranquillo; ma il gruppo più chiassoso dal fondo della sala insistette: — La parola è a Rupelli! Ci vuole un brindisi...

Allora il principe si levò in piedi. Era impossibile vedere quella balda figura dal viso scultorio, dalla tinta abbronzata, dal gesto sobrio ed energico, senza immaginarla cinta di corazza e maglia come quella di uno dei suoi fieri antenati, il cui nome aveva echeggiato simbolo di guerra e di ardire.

— Bevo innanzi tutto alle belle signore! Esse allietano stasera la nostra mensa, e quando il desiderio di moto, di aria libera, d'agguerrire i nostri muscoli e d'obliare le tristi cure giornaliere ci conduce fuori dalle vecchie mura dell'Urbe sulla infinita e solitaria distesa dell'Agro, allora per virtù loro si compie un miracolo novo e quel deserto che non ha fiori si allieta della flora più mirabile, fiori viventi e palpitanti, fiori di grazia e di profumo impareggiabile!...

— Bravo! Benissimo! — interruppero varie voci.

— Allora nel deserto passa più di un camello... — commentò Tronca sottovoce, guardando furioso la contessa d'Aremberg che applaudiva.

— E agli antichi ruderi qualche volta si aggiungono quelli moderni — disse un altro.

Ma Rupelli continuò, animandosi:

— E il mio secondo brindisi è appunto per quella meravigliosa campagna che è il nostro regno, che noi soli conosciamo, e con noi i butteri austeri e le mandrie di puledri e di bufali selvaggi, e qualche artista innamorato di quanto è sublime. Chi non conosce la gioia di un rapido galoppo per le convalli erbose, lungo il corso attorto del vecchio padre Tevere o dell'Aniene, chi non sa che sia il sentire sul volto e nei polmoni il soffio che spira dai patrii monti del Lazio e lo scorgere da lontano la linea argentea del Tirreno, chi non sa che sia il misurare con una rapida occhiata il pericolo e il sentirsi spinti nell'azzurro dai solidi garretti del proprio cavallo...

Alcuni risero. — Eh! eh! l'ippogrifo! — interruppe la voce aspra di un cacciatore che, arricchito nel commercio, spingeva la passione per le cifre fino al punto di scendere spesso da cavallo per misurare l'altezza degli ostacoli superati.

— Sì, chè alle volte si va ben alto — disse Rupelli sorridendo, un po' sdegnoso.

— Specialmente calcolando anche il cilindro, quando nel salto non vola via!.. — osservò Tronca, questa volta ad alta voce.

— Avanti! Avanti! Continua! Benissimo! — dissero altre voci. Il grosso cacciatore amico delle cifre esatte pareva sentire un'in-

tima soddisfazione per il modo spiritoso con cui aveva interrotto, e sorrideva guardando intorno.

Rupelli continuò:

— Dicevo... dicevo dunque che chi non conosce tale gioia non sa quale godimento insieme fisico e spirituale può concedere a quanti abbiano il corpo sano e l'anima aperta a nobili sensazioni questa nostra vecchia città, che noi tutti tanto amiamo.

E infine bevo ai fidi e generosi compagni delle nostre prove, ai buoni cavalli che ci abituano alla freddezza e alla tenacia, e pei quali ogni buon cavaliere deve nutrire un sincero affetto; nobili creature che noi sentiamo fremere volonterose tra le nostre gambe, pronte a obbedire con fulmineo slancio al solo nostro pensiero, come noi bramose di gara, di audacia, di carezze, e come noi stessi purtroppo non immuni da difetti e alle volte da viltà... Signori, auguro ai vostri buoni corsieri che le loro gambe si conservino a lungo in ottimo stato, talchè sia lontana per loro la triste fine che assai spesso compensa assidui e meritevoli servigi. Ed auguro a quanti fra noi sono cavalieri arditi e sicuri di poter sempre essere portati da bestie degne della loro valentia; e faccio voto al tempo stesso perchè san Giorgio salvi ognora i buoni cavalli dal tormento di capitare fra le gambe di cattivi cavalieri... —

Il brindisi del principe Rupelli, detto con sicurezza e facilità, ebbe un grande successo. Gli applausi echeggiarono. Il pranzo volgeva alla fine. Dopo poco i convitati si alzarono da tavola.

Lasciata la signora Cunnington nel salotto riservato alla riunione, Ludovico cercò di Enzo. Lo trovò nel vestibolo innanzi alla grande sala da pranzo; fumava, in colloquio con vari amici. Quel gruppo di abiti da sera scarlatti attirava l'attenzione della gente riunita nell'atrio e nella vasta serra da cui si levava fra i gruppi di palmizi un irrequieto cicaleccio cosmopolita.

— Enzo, prima di andar via avvertimi, ti debbo parlare — disse Ludovico in fretta.

— Sta bene; potremo uscire insieme — rispose l'altro, senza dar peso a quelle parole, e continuò a ridere della storia che raccontava il conte di Garzanova, dal viso arcigno, sfregiato da un colpo di sciabola.

— E così?

— ... Così quando il suo cavallo fece il capitombolo nessuno lo vide, ed egli rimase solo in mezzo alla campagna, senza conoscere la via del ritorno, sotto la pioggia dirotta.

— Disgraziato!

— Il cielo era tanto oscuro da non lasciar nemmeno vedere la cupola, per orizzontarsi. Il cavallo, zoppo e sfinito, non voleva andare avanti; era costretto a tirarselo dietro a forza, ma se provava

a voltarsi per eccitarlo si fermava di botto come se avesse messo le radici. Ho sentito da lui stesso i particolari della comica odissea, e mi son trovato quando l'hanno ricondotto all'albergo, verso le undici di sera, bagnato sino alle ossa, pesto, irriconoscibile. Un carretto l'aveva raccolto sulla via Appia... non mangiava dalla mattina...

Molte allegre risate accompagnarono il racconto della terribile avventura.

— E se ne ripartirà subito per la Russia, dopo questa prova mal riuscita?

— Oh no! la sera stessa ha telefonato per ritenere il cavallo in affitto per la prossima caccia...

— Dunque, Ludovico, la tua saura correrà domenica a Bracciano? — chiese a un tratto Francesco Tronca, volgendo la testa dai lineamenti grossolani ma regolari come quelli di un busto romano della decadenza.

— Sì, sì, correrà — rispose Enzo, prevenendo la risposta di Ludovico — ed è la più seria avversaria di *Jupiter*.

— Devi dire, anzi, che lo batterà come vorrà — disse Ludovico nel tono aggressivo di chi cerca un pretesto per questionare. — E se non ci credi sono pronto a tenere qualsiasi scommessa. Ti assicuro che dovrete giungere, tu e il tuo vecchio *Jupiter*, con un buon palmo di lingua da fuori se vorrete tenermi dietro. Vi farò vedere fin dalla partenza un'andatura da corsa piana...

— E così rimarrai a mezza strada — osservò Tronca ironicamente.

— No, no, non rimarrò a mezza strada. *Cecilia Metella* può mantenere l'andatura per un percorso anche più lungo di quello di Bracciano ed ha il piede sicuro giù per le spallette come se galoppasse sopra una pista...

— Intanto *Jupiter* conosce il percorso, su cui ha già vinto due volte... — osservò Enzo d'Anguillara con la voce calma che gli era abituale. — La tua saura è una buona cavalla, non lo nego, ma non l'abbiamo ancora vista alla prova. Ne riparleremo domenica sera, dopo la corsa...

— Vi è anche *Baronet IV*, che può dare a tutti e due filo da torcere — osservò un altro.

— Non è sicuro nei salti, cascherà o rifiuterà — rispose Tronca. — E poi chi lo deve montare?

— Lo monterà Guscolini — disse Enzo ridendo. — Mi par già di vederlo, con la faccia bianca. — E stringendo i pugni fece l'atto di un cavaliere curvo e agitato sul collo del cavallo, e che faccia sforzi disperati per trattenerlo. Anche gli altri risero; poi la conversazione continuò alternando nomi di cavalli e di uomini, aneddoti e giudizi non sempre benevoli sugli uni e sugli altri.

Ludovico rientrò nei salotti riservati; nel primo vari uomini chiacchieravano e fumavano, altri erano riuniti intorno alla magra americana dalla veste troppo scollata e alla contessa d'Aremberg che parevano avere stretto una specie d'alleanza per tener testa ai loro frizzi, ridevano e parlavano ad alta voce, con la sigaretta accesa tra l'indice e il medio. Nel secondo salotto suonava un'orchestrina, qualche coppia s'aggirava lentamente quasi pattinando sul piantito di legno, gli altri conversavano intorno.

Ludovico raggiunse miss Cunnington e la invitò a ballare. Nel cingerle la vita sentì il cuore accelerare i battiti, e involontariamente strinse forte la mano piccola ma solida che, bianca, ancora senza guanto, quasi spariva nella sua. Ella si volse a guardarlo, un attimo, come sorpresa, ma la piccola mano rimase inerte; non accennò a sfuggire a quella stretta nè la ricambiò. A una battuta sonora della musica si mossero insieme, e scivolarono sul piantito levigato, silenziosamente. Passando innanzi alla grande specchiera Ludovico vi scorse i suoi capelli oscuri vicinissimi alla massa dorata e ondulata di quelli di miss Ely, meraviglioso tesoro, e vide il colore ardente del suo abito spiccare accanto alla veste candida, semplicissima. Entrambi erano alti, snelli, giovani...

Più che mai egli sentiva di amare quella bella creatura, e provava vivissimo il desiderio di scuoterla in qualche modo dalla abituale serenità, di sapere ricambiato il suo affetto. Non poteva più tacere, e dolcemente la trascinò verso il vano della finestra, sotto cui si fermarono.

Ella affannava alquanto:

— Amo poco il ballo, e dopo i primi giri già dimostro la mancanza di esercizio — disse con un sorriso a fior di labbra. — Se fossi uno dei vostri cavalli vi affrettereste a vendermi a buon mercato...

— Darei tutti i cavalli del mondo per un vostro sorriso... — disse Ludovico, parlando come in sogno. Ma subito si accorse, indispettito contro se stesso, che quelle parole suonavano come uno dei soliti complimenti mondani, e difatti sul volto di miss Ely passò come un'ombra di noia nell'udirle. Un minuto prima la piena del sentimento gli inondava il petto, e ora non trovava una parola adatta, veemente e sicura, che riuscisse ad esprimere quello che sentiva. Il pensiero di Enzo gli traversò la mente. — Bisogna che lo allontani, innanzi tutto, con le buone o con le cattive. Quando sarò rimasto solo attenderò il momento opportuno, sarò assiduo, le farò indovinare il mio amore, e allora parlerò — tra sè disse Ludovico Ma poi involontariamente aggiunse a voce alta:

— Stasera ho molto sofferto, molto; per colpa vostra, miss Ely...

— Voi avete sofferto, per me?...

— Sì, non mi avete parlato se non una volta durante tutto il

pranzo... E io desideravo tanto di udire la vostra voce, di incontrare i vostri begli occhi... Ne sono ancora adesso triste, molto triste.

Miss Ely scosse il capo pensierosa, tra addolorata e incredula del male fatto involontariamente:

— Oh voi credete a torto che io possa essere la causa della vostra tristezza! Come potrei avere tale potere?... Se vi sentite triste è certo per un'altra ragione...; forse, senza quasi saperlo, siete scontento della vostra vita, una vita vana, nonostante che potrebbe essere ben diversa... Ieri siete stato al ricevimento della contessa Rupaglia, e la sera al ballo della Legazione peruviana, non è vero? E l'altro ieri...

— Ma anche voi andate in società, miss Ely?

— Oh io ho l'obbligo di accompagnare la mamma... ma se fossi un uomo, indipendente, vorrei fare ben altro che passare la vita girando da un salotto all'altro; vorrei essere una persona utile a me e agli altri, e sono sicura che non sentirei gli sconforti e la noia che spesso provano i giovanotti eleganti, i quali pensano solo a divertirsi.

— Ma poichè per fortuna non siete un uomo, son sicuro che trovate ugualmente il modo e il tempo di far molte cose utili e buone, non è vero miss Ely? So che la mattina uscite e rimanete per ore intere nei musei e nelle gallerie romane ad ammirare i tesori che noi conosciamo così poco. Ebbene, voglio confessarvi che da quando l'ho saputo ne son divenuto anch'io un frequentatore. Speravo d'incontrarvi, ma sinora la fortuna non mi ha arriso... — Una vampa di rossore salì al volto di miss Ely, che chinò la testa in silenzio.

Il giovane continuò animandosi: — Io sento che voi avete su di me un potere enorme, miss Ely, e provvidenziale. Sento di potermi trasformare per opera vostra, di poter divenire un altro uomo. Da quando io vi conosco tutto ciò che è bello ed elevato mi interessa; e tutte quelle cose futili per cui solo vivevo e di cui solo si occupano i miei compagni mi sembrano disprezzabili... Voi scrivete, miss Ely, non è vero?

— Oh no! — disse — non mi sento davvero capace di poter tentare una prova così difficile.

— Ma allora dipingete, non è vero? Io sono sicuro che voi occupate le vostre ore seriamente e che siete un'artista.

— No, no; ho troppo rispetto per l'arte. Studio, leggo, ecco tutto, e spesso penso, a lungo... — Disse queste ultime parole quasi timidamente; poi aggiunse in fretta, come per non essere costretta a parlare ancora di sè stessa: — Ma voi, perchè non scrivete? La vostra lingua è meravigliosamente armoniosa, e lo studiarla e il saperla trattare con maestria mi pare debba essere per un italiano

una gioia intensa... Qualsiasi argomento è buono se trattato con sincerità, se lo scrittore conosce quello di cui scrive. Scrivete di tutto ciò che vi interessa... Potreste anche descrivere i cavalli, che amate tanto, la campagna romana, che avete tante volte percorso...

Ludovico ascoltava, affascinato, quella voce lenta, dorata, che diceva cose diverse da quelle che sogliono dire le donne civettuole, preoccupate solo dall'idea di piacere. Accanto a quella bella creatura di nuovo aveva il sentimento di doventar migliore, d'essere tratto a più alta sfera; propositi nuovi ed elevati gli gonfiavano il petto. Dimenticava il luogo dove era, mistress Cunnington, la rivalità di Enzo e il desiderio di provocarlo... Ma la sua voce tranquilla e risoluta risuonò accanto a loro:

— Ah vi trovo finalmente, miss Ely! E in intimo colloquio col mio amico Altamura... Credevo, nel mio orgoglio, di non dover conoscere l'invidia, e invece me ne sento rodere per la fortuna che gli è toccata...

E continuò, nel modo di spigliata cortesia per cui assai spesso gli riusciva di piacere alle donne, dondolandosi un poco nel parlare sulla vita snella come se stretta nel busto, fissando i chiari occhi lucenti in quelli della giovinetta.

Ludovico si mordeva le labbra. Non gli perdonava di essere venuto a interrompere il suo colloquio con miss Cunnington, e a stento si tratteneva dal prorompere. Non disse quasi più parola fino a quando la madre e la figlia non furono andate via, accompagnate nel vestibolo da lui e da Enzo. Allora fischiettando nervosamente infilò l'ampio pastrano, cacciò le mani nelle tasche, e uscì sulla via insieme con Enzo. Ma Ninnoli trotterellava dietro di loro:

— Andate in giù, amici? Bene, bene; faremo la via insieme! Bella serata, non è vero?... Specialmente per te, Enzo: mi piace, mi piace davvero la tua inglesetta. La mamma è un vecchio dromedario, ma la figlia... *sapristi!* Che occhi, che capelli; *quelle taille!*

— È bella miss Ely, ehn? — disse Enzo con un tuono soddisfatto, ma freddo, che urtò tutte le fibre più intime dell'animo di Ludovico. Però seppe dominarsi. Percorsero di buon passo via Venti Settembre battuta dal vento gelido della notte serena di febbraio, risonante ogni tanto del trotto di una carrozza chiusa sul selciato lucente allo scialbo riverbero dei fanali elettrici. Poi scesero per le Quattro Fontane. Dietro l'alta cancellata del giardino dei Barberini mormoravano gli alberi, il palazzo s'ergeva contro il cielo stellato, colosso silenzioso, senza lumi alle finestre. Ninnoli ed Enzo chiacchieravano allegramente. Enzo canzonava l'altro per l'assiduità presso la ricca signorina americana, lo spingeva a far subito la domanda di matrimonio.

— Devi metterti, domani stesso, in abito nero e guanti bianchi; segui il mio consiglio, chè non ti farei fare un passo falso, e devi presentarti con un gran mazzo di fiori in mano. Vedrai che furore! Là ti butterai in ginocchio ai suoi piedi e dirai: signorina, ho l'onore di proporvi d'essere la mia quarta parte... non dire la mia metà, chè, poveretta, è un po' magrolina, sebbene tanto graziosa, e potrebbe sospettare una canzonatura udendo una proposta così impossibile. Dirai dunque: signorina, io vi propongo di essere la mia quarta parte per tutta l'esistenza e metto ai vostri piedi il mio cuore simboleggiato da questi fiori... Vi propongo di sfidare le vicende della sorte, mettendo in comune le nostre ricchezze...

— Che per parte mia sono considerevoli — continuò Ninnoli, che volentieri tollerava lo scherzo da Enzo, per cui non aveva segreti e con il quale aveva diviso più volte le sorti del tappeto verde. — Le mie ricchezze sono davvero considerevoli, signorina... Io posseggo ben tre *fraks*, due un poco usati, a dir vero, ma un terzo, inestimabile tesoro, un vero capolavoro creato a Londra, un cassetto pieno di cravatte più o meno portate, di ogni colore e forma, un *lorgnon* montato in oro... eccolo!... tre portasigarette in argento, quattro selle inglesi... possedevo anche i cavalli, ma... non monta parlarne, siamo sempre in tempo a ricomprarli! Infine la posizione lucrosa di diplomatico italiano e tutti i risparmi fatti sullo stipendio durante una prima destinazione a Vienna...

— A proposito — aggiunse a un tratto Ninnoli, cambiando tuono — non sai in che imbroglio mi trovo? Ho proposto alla piccola americana di montare a Monte Mario uno dei miei cavalli...

— Oh per Bacco, il caso è grave! — esclamò Enzo tra scherzoso e preoccupato. — E adesso come farai?

— A dirti la verità, mi preoccupo poco di non avere il cavallo per lei. Dirò che la bestia non ha voluto saperne di portare la sella da donna, e le procurerò un cavallo d'affitto. Ma in quanto a me, certo capisci che non posso presentarmi sopra un ronzino da nolo... Non ci sarebbe male per un proprietario di vari cavalli da caccia!

— Va bene, ti presterò io un cavallo. *Jupiter* no, chè deve correre domenica... Ti presterò *Tally-hoo*. Potrai dire a tutti che è tuo, che l'hai acquistato da me, altrimenti non mancherebbe certo qualcuno di dirle che monti il mio cavallo. Bada però di non fargli sentire gli sproni e di non urtarlo in bocca nel salto... Non vorrei che il matrimonio andasse in fumo per qualche brutto scherzo di *Tally-hoo* che alle volte ha i nervi molto scoperti... Dicono che la tua... futura sia una provetta amazzone.

— Non aver paura, farò del mio meglio... Grazie; sei un vero amico — disse Ninnoli, felice. — E tu, Altamura, perchè sei così silenzioso? — chiese a un tratto, dopo qualche passo.

— Ascolto le belle cose che tu dici e i begli inganni che combinate — rispose Ludovico, cercando di sorridere... — Ma è tempo di dividerci! — E gli porse la mano improvvisamente, come per accomiatarlo. Erano all'angolo di via del Tritone, che si insinua stretta e lunga sotto il raggio della luce elettrica verso il centro della città. Ma la vasta piazza Barberini silenziosa era immersa nella penombra, dominata in alto dalla lunga facciata laterale di palazzo Barberini. Nel mezzo si disegnava illuminato il profilo snello della fontana del Bernini; si udiva l'acqua mormorare cadendo dall'ampia conchiglia nella vasca sottoposta in cui perennemente tendono il muso i delfini a soddisfare la perenne brama del liquido elemento.

— Tu non vieni in giù? — chiese Ninnoli a Enzo. Questi si volse verso Ludovico, notò un suo atto di impazienza, ed esclamò:

— Ah, è vero, avevi detto di volermi parlare... Ti accompagnerò un tratto.

Salutato Ninnoli camminarono per qualche passo, in silenzio, attraverso la piazza.

— Enzo, dimmi la verità, tu sei innamorato di miss Ely Cunnington! — proruppe a un tratto Ludovico.

L'altro si volse a guardarlo, per un istante, senza mostrare sorpresa a quella improvvisa domanda, poi chiese, lentamente: — E tu perchè vuoi saperlo?

— Perchè non voglio che tu le faccia la corte, hai capito?...

— Adagio, non prendere questo tuono — disse Enzo dominandosi meravigliosamente — altrimenti il nostro colloquio finirà assai presto... Non so perchè tu parli di *volere*; che io sappia tu non hai alcun diritto nè su di me, nè su quella signorina. — La sua perfetta tranquillità irritava Ludovico, ma al tempo stesso gli toglieva il modo di abbandonarsi alla collera.

— No, certo non ho alcun diritto nè sull' uno nè sull' altra — rispose a voce bassa, e aggiunse quasi suo malgrado in tuono raddolcito: — Però, te ne sarai già accorto, e lo dico solo a te, all'amico dei primi anni, io sono innamorato, seriamente innamorato, come non lo sono stato mai e non credevo lo si potesse essere, e vedo in te un rivale, e anche temibile, Enzo. Ora, o tu segui un calcolo: Ely è una ragazza bella e ricca, pensi che sarebbe una buona moglie, so che in casa tua non ti vogliono più vedere scapolo; e allora, ti ho informato dei miei sentimenti, conosci il mio cuore, rifletti: di ragazze belle e ricche non vi è quella sola, tu certo troverai altrove, senza metterti attraverso della via di un amico che a te si è confidato; oppure... — la voce di Ludovico parve esitare un momento, poi si fece bassa, quasi minacciosa — oppure anche tu sei innamorato, non puoi rinunziare, e allora... l'amicizia è finita, perchè io per parte mia non rinunzierò mai volontariamente

a far tutto il possibile per essere corrisposto da miss Ely, e uno di noi...

Ludovico tacque, quasi temendo egli stesso delle parole che stava per aggiungere: forse voleva udire, prima di pronunziarle, la risposta di Enzo; e infatti l'attese trepidante, con tutta l'anima nello sguardo che scrutava il volto accigliato dell'amico. Ma questi tardava a rispondere, quasi dubbioso. Si udiva l'acqua nella fontana, e a un tratto ruppe il silenzio della piazza il trotto rapido di una carrozza. Da un lurido caffè all'angolo di via Sistina uscì una turba di popolani, schiamazzando.

— Anch'io amo miss Ely — disse finalmente Enzo in modo glaciale. Ludovico contrasse la mano con tal forza che le unghie quasi gli entrarono nella palma; a stento si rattenne. Ma l'altro aggiunse con un sorriso: — Eppoi il matrimonio è quasi combinato, non so io stesso oramai come potrei farmi indietro. — La mano di Ludovico gli cadde in abbandono lungo la persona.

— Il matrimonio è combinato! — esclamò con un misto di sorpresa incredula e di dolore.

— Non voglio nasconderti la verità, poichè anche tu ti sei confidato con me. Un'amica di mia madre, intima anche di mistress Cunnington, le ha parlato e questa si è mostrata assai ben disposta, ha promesso d' intercedere in mio favore presso la figlia...

— Questa amica è la Della Rupaglia! — esclamò Ludovico. L'altro sorrise senza negare. — Aveva incoraggiato me pure a far la corte alla sua giovane amica, la quale però mi pare dia assai poco peso a quello che dice o pensa la contessa, che certo giudica troppo vana e poco giudiziosa. Per poter dire che il matrimonio è concluso bisognerebbe sapere come è disposta essa stessa a tuo riguardo... Le hai parlato francamente? Che cosa ti ha risposto? — Ludovico nascondeva a stento l'ansia con cui rivolgeva quella domanda. Ma Enzo invece di rispondere a sua volta interrogò: — E tu sei stato accettato, forse? Puoi dire che i tuoi sentimenti sieno ricambiati? — Ludovico tacque. Rapidamente rivide la scena del pranzo, in quella stessa sera, ripensò alla conversazione animata di Enzo con Ely e un subito scoramento gli invase l'animo, convinto a un tratto che non per lui ella sentiva affetto. L'altro attese invano la risposta:

— Siamo dunque allo stesso punto, ma con la differenza che io almeno sono stato accettato dalla madre, e che mi è divenuto impossibile di farmi indietro a un tratto e senza ragione plausibile. Miss Cunnington è certo una signorina intelligente e pensa con la testa propria, ma la costanza è un gran mezzo per riuscire con le donne... — E disse queste ultime parole sollevandosi sulla per-

sona snella, con un leggero sorriso che pareva voler dire: — è un mezzo che conosco bene; mi è già riuscito tante volte!

— Vedi dunque — aggiunse a modo di conclusione — che avrei piuttosto io motivo di chiederti, in nome della nostra vecchia amicizia, di non crearmi ostacoli, e sono sicuro che ora, sapendo come stanno le cose... — Nel parlare Enzo faceva l'atto di porgere la mano a Ludovico per allontanarsi. Ma questi ritrasse la propria mano e lo interruppe con uno scatto nella voce: — T'inganni! Io non rinunzierò mai; e non ti lascerò sposare Ely; hai capito?

Per la prima volta una vampa di sangue salì al volto di Enzo e colorì i lineamenti del suo bel volto illuminati in pieno dalla luce di un fanale. Egli si morse le labbra, ma sotto l'apparenza ardita e spensierata nascondeva una fredda natura di uomo capace di riflettere e di dominarsi.

Vide che la passione vinceva l' amico, rapidamente esaminò quali avrebbero potuto essere le conseguenze di un duello fra di loro, pensò che tutti certo ne avrebbero indovinato la causa, e anzichè rispondere fieramente, come avrebbe fatto se a quel diverbio alcuno fosse stato testimone, disse simulando una calma scherzosa che era tutta fittizia:

— E che cosa potrai fare per impedirmelo? Mi provocherai, ci batteremo, uno di noi sarà ferito? Darai prova di essere un falso amico, un uomo violento, tutti parleranno di questo duello, sarà uno scandalo a Roma, chè sai quanto la gente è pettegola; la vera ragione della nostra lite sarà certo saputa o indovinata, quella signorina se n'avrà a male, la mamma se la condurrà via, in Inghilterra, in America...

Ludovico sentiva che quel ragionamento in fondo era giusto, ma non voleva piegarsi a riconoscerlo. — E per paura che questo avvenga — disse alquanto raddolcito — pretenderesti che io rinunzi a un sentimento che è ormai tutta la mia vita, e magari che mi allontani, che mi ritiri in campagna, che mi dilegui, poichè certo non potrei rassegnarmi ad assistere alla felicità di un altro, sia pure il mio migliore amico... Ebbene, preferisco tentare la prova, rimanere qui; e se non riuscirò, almeno non avrò rinunziato io stesso spontaneamente a ogni speranza...

— Ebbene, lasceremo che gli eventi si compiano. Non sono stato io certo il primo a cercare una spiegazione e ad elevare pretese assurde. Ma già prevedo che il risultato della ostinazione di entrambi sarà che nessuno dei due riuscirà... D'altra parte non vedo quale via d'uscita possa esservi.

Enzo parlava adagio, come se rivolgesse le parole a sè stesso... — Se fossimo due cavalieri medioevali la questione sarebbe presto risoluta; c' incontreremmo in una giostra e il vinto dovrebbe ce-

dere all'altro ogni pretesa sul cuore della donna amata... Ma erano altri tempi; oggi i giudizi di Dio non sono più di moda, e il *tennis*, il *baccarat* e altre simili occupazioni sono troppo poco solenni per lasciar risolvere da una partita una questione di tanta importanza... Ho trovato!... — esclamò a un tratto, levando gli occhi lucenti in faccia a Ludovico. — Ho trovato la soluzione! Tu hai detto questa sera che domenica mi vincerai nella corsa dei cavalli da caccia, e che sei pronto a qualsiasi scommessa! Ebbene, una corsa d'ostacoli è per un moderno gentiluomo quello che sarebbe stata per lui una giostra in altri tempi... Quello di noi che rimarrà addietro nella corsa dovrà allontanarsi e cedere libero il campo all'altro... Lasciamo che tra di noi risolvano la sorte e l'audacia, senza guastare la nostra amicizia. Accetti? In tal caso scambiamoci la parola d'onore di osservare questi patti...

Era sembrato a Enzo che miss Ely non fosse indifferente all'interesse che l'amico le dimostrava, ed era sicuro che i suoi progetti correvano grave rischio di fallire sinchè l'altro rimaneva presente a contrastarli. Pieno di fiducia in sè stesso e nella forza del suo famoso cavallo, avvezzo a non dubitar mai della fortuna che il più delle volte gli arrideva, sperava di aver trovato il modo per toglier di mezzo il pericoloso rivale. Alla possibilità di soccombere in quella prova importante non pensava nemmeno, al modo stesso come non gli pareva mai possibile che un luigi avesse a fuggirsene via nel momento in cui lo puntava sul tappeto verde.

Ludovico si sentiva scoraggiato dalla tenace resistenza di Enzo; il sapere che la contessa Della Rupaglia e mistress Cunnington complottavano in suo favore gli aveva tolto ogni fiducia, e anche, ripensando, gli sembrava che il contegno di miss Ely in quella sera non fosse stato tale da dargli speranza. La proposta di Enzo in tale condizione d'animo gli giunse come un raggio di luminosa speranza nelle tenebre dello sconforto. In una rapida visione rivide innanzi agli occhi un prato di smeraldo su cui Enzo galoppava in abito rosso dietro i cani, ed egli era passato innanzi facilmente, come una saetta, curvo sulla sua buona cavalla. Allora stese la mano ad Enzo e disse in tuono risoluto:

— Parola d'onore.

Poi si allontanarono nella notte in direzioni opposte. Ma l'acqua che zampillava nel silenzio della tarda ora pareva canzonare con una sommessa risatina argentata quei moderni cavalieri.

E Ludovico, fatti appena pochi passi, pensò che aveva affidato al caso e a una futile prova il conseguimento del più dolce sogno che avesse mai vagheggiato, e provò acuto il rimorso del patto convenuto, che gli apparve come un'orribile profanazione.

II.

Durante tutta la notte era caduta una pioggerella gelida, alla mattina grossi nuvoloni correvano pel cielo, spinti dal vento invernale, ma da un lembo squarciato del grande velario scendeva un pallido raggio di sole a incoraggiare i volonterosi. E da ponte Garibaldi, per il largo corso che lasciando a sinistra l'antica torre degli Anguillara s'apre attraverso i nuovi quartieri di Trastevere, un insolito movimento di carrozze s'affrettava verso la lontana stazione di solito deserta. Sotto la tettoia, il lungo convoglio immobile ingoiava nei fianchi capaci dagli sportelli spalancati una folla variopinta di uomini vestiti in foggie molto inglesi, con soprabiti chiari e larghi mantelli impermeabili, il binocolo ad armacollo; di ufficiali, di fantini, cavallerizzi e sensali: tutta quella gente che si occupa e vive dei cavalli. Qua e là qualche gruppo di signore che avevano sfidato le minacce del tempo si affrettava a riunire intorno a sè un nucleo di amici e ammiratori per poi cercare al più presto nel treno riparo dal freddo pungente. Più di tutti, attiravano gli sguardi i cavalieri, già pronti per correre in abito da caccia; e al loro passaggio era uno scambio di frasi brevi tra i conoscenti:

— Ah, lei corre?

— Monterai la grigia?

— Brutta giornata, ehn?

— Bene! bene; ammireremo! In bocca al lupo!

Enzo, avvolto in una pelliccia sotto cui s'indovinava alle maniche e al collo il rosso dell'abito, in cappello alto e stivali lucenti, parlava sorridendo in un gruppo di ufficiali della scuola di Tor di Quinto, ma intanto osservava il passaggio dei nuovi arrivati lungo il treno. Fra gli altri passò Ludovico, e si fecero cenno della mano amichevolmente. Ma Ludovico non sapeva sorridere come lui, era pallido e accigliato. Dopo pochi passi venivano la contessa Della Rupaglia e mistress Cunnington. Salutarono Enzo festosamente; e Ludovico riconobbe la voce delle due donne, udì le risate chiassose della elegante contessa che augurava vittoria all'altro. Si volse, ma vide con un sentimento misto di piacere e di delusione che Ely non era della comitiva. Enzo presentava gli amici ufficiali, i quali s'inchinavano visibilmente soddisfatti della conoscenza delle due signore mature ma molto eleganti, poi tutti insieme cercarono posto in uno scompartimento.

— Debbo vincere, a ogni costo! — pensò ancora una volta Ludovico. — Per vincere debbo rimanere tranquillo...

— Altamura, Altamura, vieni con noi — lo chiamò una voce. Era Ninnoli, seduto in fondo a una prima classe già quasi piena. Ludovico salì; preferiva non rimanere solo o con sconosciuti, in preda all'impazienza e all'agitazione.

Nello scompartimento erano la contessa D'Aremberg, e Tronca che sembrava averle perdonato l'abbandono della sera del pranzo; il duca di Casapulla, il conte di Garzanova, l'americana troppo scollata, il cui visetto capriccioso quel giorno invece spariva a mezzo in un ampio colletto di pelo, e l'indivisibile sua amica, la piccola signorina lentigginosa alla cui conquista Ninnoli aspirava. Ludovico non la conosceva, ma Ninnoli fece subito la presentazione.

— Il mio amico Altamura: uno dei migliori nostri cavalieri. Lo vedrete oggi alla prova!

— Spero che sappiate cavalcare meglio del vostro amico Ninnoli — disse subito con voce nasale la ragazza; — altrimenti sarebbe meglio di non correre oggi, chè certo caschereste.

— Perchè, non monta bene Ninnoli? — disse Ludovico, sorpreso.

— Oh! lui montar bene! Oh! Oh! — E la ragazza si abbandonò sui cuscini con uno scoppio di risa impertinenti, che scoprivano interamente i lunghi denti sottili, mentre il povero Ninnoli la guardava esterrefatto, e non rideva. Ma gli altri ridevano tutti, eccetto Ludovico. Risuonavano i colpi secchi degli sportelli sbattuti.

— Ma perchè ride, che cosa è avvenuto? — chiese a un tratto la D'Aremberg, la bella austriaca che nessuno sapeva chi fosse e donde venisse.

— Ride — spiegò Tronca — perchè il cavallo che ha comprato da Enzo d'Anguillara all'ultima caccia gli ha preso la mano e a ogni salto lo tirava fin sul collo.

— Il cavallo che ha comprato! Bisogna vedere se poi lo ha comprato... — disse il duca di Casapulla in modo da non essere udito da Ninnoli, ma da quelli che gli erano vicini.

Garzanova lo urtò nel gomito: — Sta zitto; povero Ninnoli; perchè vuoi anche farlo passare per bugiardo? Non vedi che le sue azioni già sono abbastanza al ribasso?...

Sibilando il treno s'era messo in moto. Correva per le vallate aspre e strane che s'aprono per la campagna non lunge dal Vaticano, traversate da strade fangose, animate solo dal lavoro delle fornaci e delle cave di pozzolana. Enorme, eppure snella e armonica, si scorgeva dall'alto dei ponti la cupola, e pareva così vicina da poterla toccare stendendo la mano dal finestrino. Gli altri edifizi più bassi, intorno, i vasti giardini, l'agile osservatorio, la cerchia dei bastioni che recingono la magnifica spontanea prigione papale, tutto rimaneva rapidamente addietro; poi ancora

qualche casa presso le alture di Monte Mario, e infine, sparita ogni traccia dell'abitato, il treno si slanciò per la distesa ampia e nuda dell'Agro.

— Ecco laggiù Monte Mario — additò uno degli uomini. — Qui siamo passati durante l'ultima caccia.

— Ecco, questo è il teatro delle vostre gesta! — esclamò la signorina che si divertiva a tormentare il povero Ninnoli. — Qui siete passato correndo più velocemente di quanto avreste voluto!... E dire — aggiunse volgendosi a Ludovico — che questo signore ha osato affermare che io non saprei montare un suo cavallo, che, a quanto dice, a lui va benissimo! Sostiene che non vuole portare la sella da donna!... Dovrebbe avere una volta da fare con me, questo signor cavallo!... Ninnoli, siate buono — disse poi ad un tratto rivolta al giovane in tuono supplichevole — lasciate che io lo monti e non abbiate paura; vedrete che dovrà obbedire e portarmi! — E la piccola americana battette l'ombrellino contro il sedile con un gesto imperioso. — Un giorno, nel West End, dove mio padre e i miei fratelli hanno le loro aziende, ho fatto mettere la sella da amazzone a un puledro appena preso col laccio. Era dei più testardi. Sono caduta due volte, ma sono risalita. Frustavo sempre, come fanno i *cow boys*, finchè il cavallo esausto ha dovuto portarmi e andare dove volevo.

Il visetto magro si illuminava a quel racconto di una specie di energia selvaggia, pareva quello di una piccola pellirossa, e forse per l'incrocio di qualcuno di quei coloni delle lontane praterie da cui discendeva scorreva nelle sue vene qualche stilla del sangue della vinta razza. Ninnoli stava sulle spine. Tentò una frase ben tornita: se il suo ardire l'aveva spinta altra volta a gravi imprudenze egli non voleva a nessun costo assumere la responsabilità di esporre a nuovi rischi una personcina così degna di ammirazione. Ma l'altra insisteva.

— Bene, bene; vi obbedirò e vi lascerò tentare la prova — finì per promettere Ninnoli. E fra sè pensò: — Ora bisogna che le trovi una bestia che la metta a rischio di rompersi il collo, se no non sarà contenta e mi accuserà di aver avuto paura senza ragione... Ma dove vado a cercarlo, questo bucefalo?...

Intanto la contessa D'Aremberg si era data a interrogare la signorina americana sulle razze dei cavalli del suo paese, sul modo di prendere e domare i puledri, e colse l'occasione per dirsi a sua volta esperta amazzone; narrò di avere seguíto le cacce al cervo in Ungheria con la muta del principe Kolisky, e in Francia, nel Poitou, dalla duchessa di Cussex, e in Normandia dal conte d'Asdrobale, nelle riserve del castello di Prontignac, che durante la stagione di caccia è il ritrovo preferito della migliore aristo-

crazia legittimista e complottatrice contro la repubblica. Era evidente che la contessa godeva di poter sfoggiare quelle alte conoscenze; poi cominciò a descrivere gli equipaggi di caccia di quei signori, le loro uniformi verde bottiglia a paramani amaranto, o grige e gialle, rimaste intatte attraverso i secoli; il loro modo di scovare e inseguire il cervo e il daino, ancora secondo le severe norme dell'antica veneria, scienza di cui ormai potevano dirsi soli i gelosi custodi.

La bella contessa parlava adagio, ripetendo spesso parole tecniche del vecchio linguaggio cinegetico con un suo accento francese lento e ricercato che s'adattava a quella evocazione di usi e di parole d'altro tempo. Incipriata, col nasino corto, il viso di un ovale ben disegnato ma di un rosso un po' artificiale alle guance, sotto l'ampio cappello piumato non adatto alla giornata ventosa, ella aveva veramente il tipo di una elegante amazzone seicentista. Tronca l'ascoltava estatico; ma quando la contessa passò a parlare dell'alta scuola, del caracollo, della corvetta, del passo spagnolo, tenendo in alto la piccola mano guantata come per stringere un frustino immaginario e accompagnando col gesto la descrizione del movimento, Garzanova, che soleva irrompere con l'impeto di un ariete contro qualsiasi ostacolo sopra qualunque cavallo, per sfondare, per saltare o per cascare, perdette la pazienza, e interruppe sostenendo che l'unica equitazione ragionevole era quella degli Inglesi, in aperta campagna, a rapide andature, sempre innanzi.

La contessa ribattè che gli Inglesi cavalcano senza eleganza nè finezza, e non come si conviene a gentiluomini; e Garzanova, che sosteneva sempre accanitamente la propria opinione, protestò, si accalorò, portò esempi, mentre sul volto divenuto rosso per la collera risaltava in bianco la larga cicatrice. La discussione divenne generale, chè ognuno volle dire la sua; ma il duca di Casapulla colse il destro per piegarsi all'orecchio della bionda signora troppo scollata al pranzo e ora mezzo nascosta nel mantello, le mormorò qualche frase tenera a cui l'altra rispose con una piccola smorfia che poteva anche passare per un sorriso. E il vecchio galante, che per lunga esperienza conosceva la debolezza della maggior parte delle donne, pensò che un elogio riesce più gradito se accompagnato da una piccola malignità contro una rivale, e mormorò, abbassando ancora la voce: — Udite con che competenza la D'Aremberg parla d'equitazione! Che sia vero quello che molti sostengono? Che abbia davvero cominciato la carriera col presentare i cavalli in un circo?

Ludovico a poco a poco aveva completamente dimenticato l'elegante brigata cosmopolita con cui viaggiava, ed era tutto assorto nei pensieri e nella contemplazione del paesaggio. Non pioveva, ma la

vasta distesa dei prati intristiti dal freddo invernale era qua e là allagata per lunghi tratti. Sotto il cielo plumbeo in cui correvano spinti dal vento enormi nuvoloni anche quella distesa appariva oscura, e a non grande distanza la terra e il cielo si confondevano all'orizzonte in una sola tinta livida che lo chiudeva e pesava sull'anima con la tristezza di un incubo. Non casolari, non capanne, non voli d'uccelli, non mandrie per la squallida pianura, solo qua e là un gruppo di querce scheletrite e la linea precisa di una staccionata che si dilungava nella bruma. I pensieri di Ludovico andavano in perfetto accordo con la scena e con la giornata. Un infinito disgusto lo invadeva. Dalla parola data leggermente si trovava vincolato a un patto di cui si sentiva offeso. Una corsa altro non poteva essere se non una prova giovanile di ardimento, e per tali egli le aveva sempre amate e freddamente affrontate; ma questa volta aveva innalzato l'incerta gara a tale importanza che da un attimo, dallo sforzo di un cavallo, da un suo passo falso, doveva dipendere il suo avvenire, la sua felicità. L'immagine di Ely gli stava continua innanzi agli occhi, socchiudendoli gli pareva di vederla crucciata, e diceva: «l'inutile esistenza che conducete ha dovuto guastare a fondo il vostro cuore, se giungete al punto di far dipendere da cose tanto futili un sentimento che pretendete tanto sincero! »

Un momento pensò di chiamare Enzo, appena a Bracciano, per chiedergli di volerlo svincolare della parola data. Ma non seppe risolversi, era certo che l'altro gli avrebbe rinfacciato quel pentimento quasi come una viltà; e poi in fondo all'animo vagheggiava la speranza di vincere e pregustava la gioia di poter vedere l'altro stretto dalle conseguenze della strana scommessa.

E allora si mise a calcolare le probabilità di vittoria, rifece ancora una volta in mente il piano del modo migliore di condurre la corsa, con grande energia ma senza permettere alla generosa cavalla di perdere lena in principio; cercò di immaginare i vari episodi che si sarebbero svolti durante la prova imminente, prevedendo ogni ipotesi, ogni difficoltà. Ma invano cercava d'ispirare a se stesso una sicurezza che non sentiva. Il tempo era orribile, il terreno certo pesante e sdrucciolevole, il percorso lungo, gli ostacoli numerosi; e forse quella sera stessa egli sarebbe stato condannato irreparabilmente, e per sua colpa, a rinunziare ad Ely...

La piccola americana si chinò all'orecchio di Ninnoli, e lo interrogò guardando Ludovico ironicamente.

— Oh, no! — rispose l'altro — vi ingannate, non è davvero soverchia apprensione! Se sapeste quello che ha giocato! Ma è un segreto... — E si chinò ancora più al suo orecchio a bisbigliarle varie parole.

Un oh! prolungato di sorpresa e di ammirazione sfuggì alle labbra della signorina, che fissò Ludovico con vivo interesse. Questi, provando a un tratto quella specie di indefinibile sensazione che avverte assai spesso dell'attento sguardo altrui, si era volto vivamente verso l'interno dello scompartimento, e gli era sembrato in quell'istante che Ninnoli mormorasse il nome di miss Cunnington. Cercò di mostrarsi indifferente e di prendere parte alla conversazione. Il treno si avvicinava a Bracciano. A un tratto Garzanova mandò un grido di sorpresa. Attraverso i vetri appannati si scorgeva la campagna coperta da un bianco lenzuolo di neve caduta nella notte, e in quel quadro bianco risaltavano in nero fumanti le case del paese e sopra di loro possente e turrita la rocca che si specchia nella conca del lago. Le acque si sollevavano spinte dal vento, iraconde, e per la cerchia dei colli boscosi al di là del lago le nude foreste gemevano al soffio della bufera.

E le antiche torri, coronate di merli guelfi, immote, incrollabili, erette fra i nembi, parevano dire: « Noi amiamo la collera degli elementi, noi che sorgemmo create dall'ira degli uomini, simbolo di dominio e di violenza. Ora più non sale a valicare i nostri fossati e a dar di cozzo contro i nostri bastioni l'impeto dei fanti, spinti dall'odio dei Borgia, nè più prorompono ferro e fuoco indarno dalle ignee bocche contro la tenacia nostra e di Bartolomeo d'Alviano. Nè più nella notte sospira Isabella Orsini ripensando tra le nostre fosche pareti la fiorentina gaiezza della paterna casa medicea, nè ci destano gli squilli di tromba e i gridi acclamanti l'ospite illustre vittorioso a Lepanto. Nè dall'antenna della maggior torre che guarda il lago più oscilla a volte un corpo sospeso nell'azzurro al soffio della tramontana, segno che il castellano esercitò il suo alto diritto di vita e di morte. Ma poichè lo stendardo ducale dai nostri merli più non sventola emblema di guerra, noi, che per la guerra fummo create, godiamo che almeno la rabbia della tempesta si scateni dal mare e dalla montagna e metta a prova la saldezza di nostre mura secolari... ».

Ma la folla elegante che dal caldo dei carrozzoni balzava a terra sul marciapiede della piccola stazione non aveva orecchio per ascoltare nè fantasia per immaginare i discorsi del vecchio maniero che l'intelligente affetto dell'attuale castellano conserva e rimette nella pristina forma. Quella folla era soltanto preoccupata dall'accoglienza insolitamente rigida che il clima della piccola città feudale aveva preparata all'eletto stuolo di visitatori cosmopoliti i quali s'eran degnati di lasciare l'Urbe sol per venire ad essa. Alcuni, di miglior carattere, ridevano, cacciando le mani in tasca e battendo i piedi sulla neve calpestata e sozza di carbone, ma altri parevano offesi come da una vera mancanza di riguardo, e molti,

uomini e signore, già si affollavano intorno al berretto rosso del capostazione per informarsi dei treni di ritorno.

— Le corse saranno rimandate! — si gridava da ogni parte. — Impossibile galoppare sulla neve! Geleremo, in aperta campagna. —

Ma il gruppo di cui Enzo faceva parte passò impavido, ridendo e vociando, e prese possesso di una delle poche carrozze che attendevano sulla via. Mistress Cunnington e la Della Rupaglia parevano liete di quel seguito di giovinotti chiassosi, che diede la scalata alla vettura. Due o tre presero posto innanzi a loro, tra cui Enzo, un altro a cassetta; un giovane ufficiale salì in piedi sullo staffone, e l'equipaggio si avviò al trotto dei ronzini.

I più, che sino a quel momento erano rimasti incerti nel recinto della stazione, incoraggiati dall'esempio della gaia brigata si mossero come le pecorelle ch'escon dal chiuso. In un momento furono occupate le altre carrozze, e i carri pittoreschi dalla intatta forma del plaustro, tratti da buoi inghirlandati d'edera, su cui i contadini avevano disposto scranni e sedie. E più di una dama usa ad essere dondolata dalle soffici molle della sua *vittoria* al Pincio e a Villa Borghese, per quel giorno dovette accontentarsi ai sobbalzi del rustico veicolo.

Ludovico andava a piedi, frettoloso, seguito da Leonardo Bellini che gli voleva un bene dell'anima e non sapeva darsi pace di veder messo a grave rischio il trionfo dell'amico.

— Dovresti dire che rimandino le corse, dovresti dire! Vedrai come si scivolerà, giù per le colline! —

Piccolo, asciutto, nervoso, Leonardo montava a cavallo con la passione e con la saldezza di un arabo o di un cosacco, ma era povero e non aveva cavalli. Suo padre, banchiere, lo aveva educato nel lusso per poi lasciarlo senza la più piccola fortuna. Il giovane viveva di un modesto impiego, e assai spesso gli avveniva durante le ore di ufficio di dimenticare le carte polverose e di lasciare a mezzo una uggiosa lettera per sognare le vaste distese erbose, e gli pareva di galoppare curvo sul collo di un magnifico corsiere dietro la rapida muta, accanto a belle amazzoni... Ma la voce aspra del capo d'ufficio lo richiamava alla dura realtà, e ritrovandosi a un tratto fra quelle quattro pareti in cui gli conveniva passare buona parte della giornata, costretto a quel tavolino macchiato d'inchiostro, la noia gli piombava a un tratto sull'animo più intensa che mai. Ludovico lo conosceva da bambino, gli voleva bene e nelle ore libere gli faceva montare i suoi cavalli, ciò che serviva ad acuire la sfortunata passione del povero Leonardo.

Nella via principale del paese, che superate con un ponticello le tracce degli antichi fossati sale verso la rocca, i due amici riconobbero l'*albergo della Campana*, una rozza costruzione che conserva

il carattere di locanda medioevale. Una snella arcata a sesto acuto, retta da due colonnette di pietra, dà accesso alla logora scala e agli stanzoni terreni, che servono di stallatico. In uno di quegli stanzoni, lungo e basso, a volta, in cui sembra di vedere ancora legati alle greppie i cavalli degli uomini d'arme pronti sotto le gravi armature, quel giorno avevano trovato ricovero molti dei cavalli venuti da Roma per le corse. Le loro groppe lucenti si allineavano dalle due parti, apparendo di sotto le coperte che celavano il resto delle forme. I due amici riconobbero subito il mantello dorato, la groppa snella e muscolosa, la piccola coda irrequieta di *Cecilia Metella*, che in un canto, a testa bassa, sbadigliava e torceva la bocca nervosamente, lasciando scorgere la lingua rosea e i brevi denti dalla giovanile impronta bruna.

— Oh la mia buona, la mia povera amica! — disse Leonardo in tuono carezzevole, e le si avvicinò sicuro, mentre la cavalla abbassava le orecchie e sollevava il piede rotondo, senza però allungare il calcio. Ma appena lo vide parve riconoscerlo, perchè le narici vellutate fremettero in un sommesso accenno di nitrito e i grandi occhi cerchiati di bianco si socchiusero. Leonardo le passò le braccia intorno al collo, la strinse amorosamente, accostò le labbra al muso dalla tenue tinta rosata. Il palafreniere di Ludovico, un uomo basso, sbarbato, rispondeva con monosillabi alle domande del padrone:

— È stata tranquilla in treno la cavalla? Ha mangiato di buona volontà?

— Sta bene! — disse Ludovico a cui la vista della cavalla preferita ridava la fiducia di vincere. — Bada che non mangi più nulla fino al momento della corsa. Dálle un sorso d'acqua, uno solo, perchè abbia la bocca e la gola pulite. — Sollevò la coperta e osservò il fianco dell'elegante animale, agile come quello di un levriere, e il ventre smilzo, solcato come per un taglio da una impronta muscolosa, segno della buona preparazione. Poi le battette con la mano sulla groppa: — Il padrone confida in te; oggi, *Metella*, devi vincere...

Nell'andar via gettò un'occhiata agli altri cavalli, riconobbe *Baronet IV*, un bel baio di forme un po' rotonde, balzano a tre gambe, e, più alto di tutti, dal mantello corvino, *Jupiter*, il temuto competitore della sua cavalla.

(*Continua*)

Riccardo Pierantoni.

L'ESERCIZIO ECONOMICO DELLE FERROVIE

IN ITALIA E ALL'ESTERO

La presentazione d'un disegno di legge al Parlamento e l'occasione offertami di avere alla mano diversi dati interessanti sulla materia, mi indussero a scriverne per meglio chiarire le menti su questi metodi d'esercizio ferroviario ancora poco noti in Italia, dove sono tutt'al più imperfettamente praticati, e per assecondare il voto espresso dagli onorevoli Saracco e Carmine che siano tenute vive le questioni attinenti al servizio ferroviario, fra le quali primeggia questa in rapporto all'assetto economico del medesimo.

La applicazione dell'esercizio economico alle ferrovie non è un fatto recente perchè risale a più di quattro lustri, periodo non breve in confronto a quello che corre dalle prime applicazioni del trovato di Stephenson, ed alla rapida marcia sia dei progressi tecnici, che dell'importanza economica delle vie ferrate. Con esso si mira ad un duplice intento: di rendere meno costoso l'esercizio, e più comodo ed a buon mercato il trasporto specialmente dove il traffico è languente rispetto alla potenzialità dei mezzi di trasporto ferroviari. Fino dal 1873 l'ing. S. V. Breda espose l'idea di modificare i metodi di esercizio delle reti ferroviarie formandole in tronchi o gruppi di linee pei quali fosse affidata ad un unico personale la direzione dei servizi di manutenzione e vigilanza, trazione, e traffico, rendendo quel personale pressochè autonomo per tutto quanto non tocca ai servizi comuni ed inscindibili, come la amministrazione generale, le provviste del materiale, ecc., e di semplificare i diversi servizi lungo la linea e nelle stazioni. Questi metodi, applicati dalla Società Veneta sulle linee che ebbe in esercizio dal Governo e sulle proprie, furono studiati ed imitati applicandoli con maggiore ampiezza specialmente in Germania, perfezionandoli e coordinandoli alle circostanze locali e ad altri provvedimenti relativi al servizio di stazione e di linea, al rimaneggiamento delle tariffe e degli orari, per meglio adattare il servizio ai bisogni locali. In Italia la applicazione ne fu assai parca per diverse circostanze che verranno in luce nel seguito,

ma non ultima il vieto pregiudizio nostro di non comprendere la ferrovia senza il lusso di impianti, e stazioni, e servizi che non sono giustificati oramai neppure per le linee di maggior traffico, nè di considerarla avanti tutto come il grande veicolo delle comunicazioni, l'officina dove si compie l'industria dei trasporti e come tale dover essere concepita e fatta nel modo e coi mezzi più adatti alla produzione più comoda e meno dispendiosa. A questo miravano anche gli studi dell'ing. Biglia e le proposte presentate da una Commissione presieduta dal Baccarini, sul modo migliore e più economico di costruire ed esercitare le linee della rete complementare decretata colla legge 29 luglio 1879; ivi appunto erano contemplate le condizioni dell'andamento e del presunto traffico delle linee e venivano designati i mezzi adeguati sia per la costruzione che per l'esercizio. Ma tutto rimase allo stadio di sterile studio che neppure ricordano i metodi adottati perchè appunto dovunque si volevano linee a scartamento ed impianto normale ed opere d'arte e stazioni così fabbricate da soddisfare la vanità della cittadinanza meglio e prima dei bisogni dell'esercizio, tali che fossero paragonabili a monumenti degni dei tardi discendenti della classica grandezza romana, e magari ricordassero anche l'autore del progetto.

Così in Italia si è speso assai più di quello che sarebbe stato necessario per avere una buona rete ferroviaria, senza provvedere largamente agli impianti fissi, per modo che non tardò a dimostrarsi qua e là assai deficiente in molte parti interessanti per avere un buon esercizio. Questo ultimo non può essere buono per deficienza di mezzi, ed è reso costoso per difetto di metodi; vale dunque la pena di soffermarsi sopra tale questione ed indagarla nei suoi dettagli tanto per il vantaggio del pubblico che per il beneficio che ne può derivare all'erario dal maggior incremento del traffico e dal risparmio nelle spese di esercizio.

Essa non è nuova perchè ne trattarono più o meno direttamente il compianto ing. Cottrau, l'ing. De Benedetti, l'ing. Spera e l'ing. A. Rossi, in studi che parte videro la luce in questa Rivista e parte furono illustrati in essa od in altri periodici.

Dal più al meno si trovarono di fronte al medesimo problema quasi tutte le nazioni di Europa. Lo sviluppo dato alle costruzioni ferroviarie nell'ultimo terzo del secolo scorso pel desiderio di comunicazioni facili e rapide più delle ordinarie che si andò accentuando nel pubblico e superiore spesso ai bisogni reali, spinse la locomotiva in quelle regioni che erano insufficienti ad alimentare il traffico necessario non solo a retribuire il capitale speso nella

costruzione della ferrovia, ma anche a compensare le spese di un esercizio normale, e così quest'ultimo dovette piegare alle nuove esigenze ed alla necessità di diminuire le spese e curare l'aumento dei prodotti modificandosi e proporzionandosi alle risorse che poteva offrire la clientela locale. Le costruzioni a loro volta ed i nuovi impianti si adattarono e proporzionarono con maggiore cura alla misura del traffico locale nel tracciato e nelle pendenze e nelle sezioni delle linee ed in tutti i relativi impianti.

Non potendo evitare di entrare in qualche dettaglio tecnico di quelli che poco si adattano all'indole di questa Rivista, procurerò di usarne solo per quanto sia indispensabile a precisare in cosa consista l'esercizio economico, e far conoscere come e con quali risultati venne applicato, sperando di persuadere come esso non meriti le diffidenze che nutrono tuttora moltissimi ed al contrario di essere benevolmente accolto. Diverse pubblicazioni assai attendibili, quali il rapporto dei commissari belgi Busshère, de Jaer e Niels, inviati a studiarlo in Germania fino dal 1888, gli studi del Sampitè, alto funzionario del Ministero dei lavori pubblici di Francia, gli atti dei Congressi ferroviari dell'ultimo decennio, e più recente di tutti la relazione dell'ispettore cav. Capello al ministro dei lavori pubblici della visita fatta in Francia e nel Belgio alle ferrovie esercitate con tali metodi, sono tutti concordi nel vantarne i pregi e nel raccomandarne la applicazione.

In generale il servizio delle linee ad esercizio economico viene fatto con treni leggeri a percorrenza più o meno lunga a seconda delle condizioni della linea, con orari adatti ai bisogni locali, con materiale ordinario o speciale semplificandone la composizione e limitando le classi pei passeggieri a due sole, distribuendo i biglietti nel treno. Viene d'ordinario affidata ad un tecnico la direzione speciale di tutti i servizi di una linea o di un gruppo di linee, tanto per la manutenzione e la sorveglianza della strada che per la trazione e per il traffico, talvolta anche per le piccole riparazioni del materiale: viene ridotto il personale di stazione e quello viaggiante variandone le attribuzioni a seconda delle condizioni della linea, viene sostituito il telefono al telegrafo, viene soppresso il fuochista, i guardiani delle linee ai passaggi a livello surrogandoli eventualmente con donne, viene semplificato il servizio di stazione affidandolo anche a privati od a donne, ed altre simili semplificazioni dell'esercizio diretto a diminuire la spesa e facilitare al pubblico di servirsi della ferrovia offrendogli maggiori comodità da godere e minore formalismo da osservare.

I treni leggeri ed i treni tramways sono applicati a seconda della qualità del traffico locale tanto su linee a debole traffico che sulle grandi linee.

Le economie si raggiungono in prevalenza colla riduzione del personale addetto ai diversi servizi di linea di stazione e di treno, resa possibile dalle importanti semplificazioni che si introducono nella modalità di esercizio, in modo che al personale così ridotto non viene richiesto maggior lavoro che nel servizio ordinario. Le modificazioni nel servizio, nel personale e nella contabilità delle stazioni sono subordinate alle esigenze di quest'ultime.

Per avere un servizio buono e proficuo è indispensabile di variare l'applicazione delle diverse modalità a seconda delle condizioni della linea, della clientela che ne approfitta, delle esigenze consuetudinarie del luogo, delle risorse latenti od inesplorate, ed appunto in tutto ciò si palesa l'avvedutezza dell'esercente il quale deve saper scegliere per ogni ambiente quanto meglio si adatta a conseguire lo scopo di limitare da un lato la spesa dell'esercizio ed aumentare dall'altro il traffico locale: queste esigenze rendono per l'appunto tanto opportuna l'organizzazione delle piccole direzioni locali.

La diminuzione delle spese di esercizio rende possibile la riduzione delle tariffe, quest'ultima provoca l'aumento dei traffici esistenti e ne ravviva di nuovi oppure li distrae da altri mezzi di trasporto, ma per raggiungere questi intenti essendo necessario di far dei ribassi sensibili, occorre affrontare anche una perdita di prodotti nel primo periodo, la quale però non tarda generalmente a sparire.

Le tariffe devono essere contenute entro tali limiti (calcolabili del resto con sufficiente approssimazione e desumibili dall'esperienza) da mantenerle sopportabili ai passeggeri ed alle merci e da renderne possibile il trasporto: d'altra parte esse devono dare un prodotto superiore alla spesa per effettuare i trasporti, la quale condizione è subordinata alla entità del traffico, perchè la spesa per unità trasportata diminuisce coll'aumentare del traffico. Ne risulta evidente la necessità di dare un indirizzo speciale alle ferrovie di debole traffico caratterizzato dall'organizzazione industriale dell'esercizio e da quello commerciale delle tariffe, indirizzo che del resto si va disegnando per l'avvenire in tutta l'industria dei trasporti.

La pratica ha dimostrato come nella generalità dei casi dove il traffico è languente si ottiene un vantaggio certo della riduzione delle spese colla attivazione dell'esercizio economico, e che la larga riduzione della tariffa attrae un traffico il quale copre le deficienze e diventa rimuneratore. I risultati si sono trovati soddisfacenti nei riguardi del pubblico oltre che dell' esercente con la frequenza dei convogli, l'aumento delle fermate, i ribassi delle tariffe, la facilità delle spedizioni e la semplificazione dei rapporti

coll'amministrazione ferroviaria. Il fatto che tal metodo di esercitare le linee specie a debole traffico viene conservato, ampliato e perfezionato è la più evidente prova dei vantaggi che presenta sia sotto l'aspetto di pubblico servizio che sotto l'aspetto finanziario ed economico.

L'Impero germanico riordinando le proprie ferrovie prima del 1880 entrò arditamente nella via delle riforme, applicando la divisione delle reti in gruppi locali, e la attivazione del servizio economico sulle linee a debole traffico, neppure esitando a declassare delle linee ed a sopprimere ed affittarne le stazioni. Ora la rete Prussiana con uno sviluppo di 27 000 km. ne considera 7709 quali ferrovie secondarie, la rete Bavarese sopra 3980 ne considera come tali 1058. L'intensità del traffico sulle ferrovie predette che dà un prodotto superiore al doppio delle nostre, con sensibili differenze nelle tariffe e nelle modalità di esercizio e grande abbondanza e vastità di impianti, e minor personale, non permette di fare studi e confronti senza entrare in una minuta analisi dei diversi elementi di prodotto e di spesa. Per esempio sulla rete Prussiana il coefficiente di esercizio è del 60 per cento e la spesa del personale è rappresentata dal 44.1 per cento del totale mentre, sulle nostre grandi reti ascende circa al 75 per cento; la rete Bavarese di estensione poco inferiore ad una delle nostre continentali, ma con un'intensità doppia di traffico, ha minor numero di personale che costa anche meno quantunque meglio retribuito.

Stralciando fra le linee secondarie della Baviera un gruppo di quelle che danno un prodotto chilometrico inferiore alle L. 6000, se ne rileva come per un prodotto medio di L. 4700 la spesa di esercizio viene ad importare L. 2620, ossia il 53 per cento: la linea che ha il prodotto più basso, cioè L. 2650, costa per l'esercizio l'82 per cento. Nel Regno di Sassonia la riforma dell'esercizio portò un'economia di oltre L. 1600 al km. e vi si contano linee secondarie a pendenze del 25 per mille le quali non vengono a costare più di 3500 lire al km.

In generale non viene preso provvedimento od emanato ordine sul servizio delle ferrovie in Germania che non sia studiato sotto il doppio riguardo del miglior andamento e della spesa, per modo che in ogni dettaglio appariscono combinati i due cardini di un buon assetto tecnico ed economico.

La rete austriaca di Stato (km. 8900 circa) venne divisa in undici reti indipendenti, e le ferrovie secondarie e locali appartenenti alla medesima sono esercitate sotto l'amministrazione separata ed indipendente di ingegneri che vi adempiono le funzioni attinenti alla direzione di tutti i servizi e ne rispondono. Altre linee sono affidate invece all'industria privata. In generale le ferrovie econo-

miche austriache sono esercitate con spesa assai inferiore alle italiane, e sono favorite inoltre da facilitazioni tributarie come l'esenzione dalle tasse che gravano l'esercizio per un periodo di 15 a 25 anni e la conversione della tassa di bollo in una percentuale sui trasporti.

Così da alcune statistiche ci è dato desumere che per un gruppo di linee le cui tariffe medie di trasporto non si scostano molto dalle nostre, compensando quelle più basse pei viaggiatori con quelle più elevate per le merci, e danno un prodotto medio di L. 6500 al km., la percentuale di spesa di esercizio tocca appena il 60 per cento dei prodotti lordi, mentre le nostre ferrovie secondarie di prodotto pareggiabile costano non meno dell'80 per cento. Un altro gruppo di ferrovie locali che comprende 13 linee il cui prodotto chilometrico lordo oscilla fra le 2000 e le 5000 darebbe invece un coefficiente di spesa del 64 per cento.

Esaminando i diversi titoli di spesa si verifica che la maggiore economia si ritrae dalle spese di sorveglianza e manutenzione e da quelle di stazione: in genere dipende da una ragionevole parsimonia nel numero degli impiegati.

In Francia le ferrovie non avevano subito sensibili innovazioni nei metodi di esercizio, prima della adozione del servizio economico le secondarie, come in Italia, erano concesse ed esercitate cogli stessi metodi e criteri adottati per le reti maggiori; per tale complesso di condizioni e le maggiori analogie che presentano al caso nostro rendesi più interessante ed utile lo studio delle medesime che venne opportunamente a facilitare la citata relazione dell'ispettore ing. V. Capello.

Il servizio economico incominciò ad essere applicato in Francia, nel 1880, sulle ferrovie dello Stato e su quelle di alcune delle Società che presentavano un traffico limitato inferiore generalmente al prodotto chilometrico di L. 10 000: le modalità variavano di poco dall'uno all'altro, e da quelle già citate.

La rete dello Stato francese è formata da linee riscattate e di nuova costruzione, che, ad eccezione della Chartres-Bordeaux, hanno un traffico piuttosto limitato, tanto è vero che molte delle Compagnie proprietarie delle linee riscattate si trovavano in istato di fallimento. La rete al 1° gennaio 1899 misurava km. 2813. L'Amministrazione nella necessità di apportare tutte le economie compatibili con un regolare servizio onde mantenere le spese in rapporto al limitato prodotto adottò tutte le modalità di esercizio economico adottate sulle altre reti, treni leggeri giornalieri fino in numero di 14, limitazione nei servizi delle stazioni di minor traffico, riduzione del personale di stazione e di sorveglianza, impiego esteso delle donne nelle stazioni e fermate. Non venne attivata

dappertutto la divisione del servizio passeggeri da quello merci. I risultati ottenuti nel decennio ultimo danno un aumento nel prodotto lordo da 33 a più di 40 milioni ed una diminuzione nella percentuale di esercizio dal 76.54 al 70.15.

Le ferrovie del Nord e dell'Ovest applicarono il servizio economico, la prima a km. 1656 e la seconda a km. 605 della loro rete, divisi rispettivamente in undici ed in quattro gruppi; inoltre il Nord esercita cinque linee isolate. Quest'ultima Società diede ampia libertà d'azione ai dirigenti di ciascun gruppo estendendone l'autonomia a tutti i servizi compreso quello dei lavori, mentre la prima la limita all'esercizio. Il servizio economico viene fatto sulle linee esclusivamente adibite al medesimo e sulle linee di gran traffico, con materiale ordinario adattato, con treni leggeri, treni-tramways e con vetture automobili pel servizio postale; le norme sono all'incirca quelle già citate per le ferrovie germaniche ed austriache oltre l'impiego del bastone pilota pei segnali, e delle donne nelle stazioni.

Le spese di esercizio sulla rete secondaria delle ferrovie del Nord nel 1898 danno pei 1650 km. esercitati una media di L. 7168 al chilometro, con distacco dal massimo di L. 8291 al minimo di L. 6372 per le linee a gruppi: la spesa discende a L. 4359 per la linea isolata Denain-St-Amand, la quale avendo un prodotto di L. 6481 dà il coefficiente del 67.3 per cento. I coefficienti delle altre linee risultano assai disparati da 33.1 a 95.8, essendone assai discosti i prodotti; la media è data dal 50.2 per cento. Nel 1890 fu del 53 per cento. Il signor L. Marie affermava nel 1894 al Congresso di Pietroburgo che questi coefficienti erano determinati con la massima cura tenendo conto di tutti gli elementi e comprendendo anche la quota di spesa delle stazioni comuni.

Le linee del Pas-de-Calais et de l'Aisne affluenti alla rete Nord, di proprietà di altre Società ma esercitate economicamente da detta rete, importano una spesa d'esercizio compresa fra le 4500 e 5500 lire al km.

I risultati finanziari ottenuti col sistema economico sui quattro gruppi delle ferrovie dell'Ovest sono dati dalla statistica del 1897 nelle cifre seguenti:

	prod. chil.	spesa	coefficiente
1° gruppo	4729	4498	95 %
2° »	5043	5861	116
3° »	6030	5083	84
4° »	4695	4997	106

ed è da notare che questi gruppi sono quelli nelle condizioni meno favorevoli.

La rete di Orléans estese le norme del servizio economico ovunque fu possibile, però una applicazione completa non vi si riscontra che per un gruppo di 543 km.: tuttavia per la estensione data ai principî di quel regime, la rete Orleanese pur essendo quella che dà il prodotto chilometrico più basso in confronto delle altre reti francesi (esclusa quella dello Stato) ha anche un coefficiente di esercizio fra i più bassi, come dai dati seguenti del 1897-98:

	prodotto chil.	coefficiente
Nord	57 000	49.9
Ouest	31 000	60.6
Orléans.	29 500	48.6
Midi.	32 000	49.2
Stato	15 000	72 9

Pel gruppo del Blanc composto di quattro linee da 40 a 100 km. sul quale vennero contemporaneamente applicate tutte le norme adottate, si ha un prodotto annuo chilometrico di circa L. 4000, ed una spesa variabile di L. 2705 su una linea di pari prodotto, a L. 3729 sopra di un'altra col prodotto di L. 4320.

Nel Belgio venne organizzato un servizio detto delle ferrovie secondarie sopra sette linee collo sviluppo di km. 252 il cui prodotto è piuttosto limitato. In via normale vi sono assegnati treni leggeri, ed anche vetture a vapore isolate o con rimorchio, ed il servizio è fatto a navetta, il personale di servizio è assai limitato sulla linea e sul treno.

Anche sulle linee principali è data grande estensione ai treni leggieri e treni tramways, utilizzati specialmente per servire ai traffici locali nei dintorni dei grandi centri industriali e minerari, ma non è escluso l'impiego di treni ordinari assimilandoli per le norme di esercizio a quelli detti leggeri.

La frequenza dei treni leggeri su talune linee arriva fino a quindici coppie giornaliere, p. es. sulla linea Liegi-Guillemin (6 km.), ed è dovuta all' intensità del movimento di viaggiatori determinato dalle grandi facilitazioni fatte cogli abbonamenti settimanali per operai, con quelli trimestrali ed annuali per gli studenti, colle agevolezze ai contadini per il trasporto dei prodotti del pollaio, della stalla, degli orti, alla vicina città.

La tariffa unitaria di abbonamenti per operai decresce fra 1 centesimo per le distanze fino a 10 km. e millesimi 2.6 per le distanze di km. 100, cosicchè l'operaio trova la convenienza di allontanarsi giornalmente dal centro di lavoro col vantaggio per l' igiene sua e della sua famiglia, ed evitando gli agglomeramenti.

L'abbonamento per gli studenti, per sei mesi con diritto di

6 viaggi di andata e ritorno la settimana in terza classe, è di L. 68, quello annuale di L. 112.

I prodotti agrari portati dai contadini fino a 50 chil. sono trasportati gratuitamente con determinati treni, e sono pure ammessi gratuitamente nei treni di ritorno gli imballaggi e recipienti vuoti.

La Società delle ferrovie vicinali che ha una rete di circa chilometri 1600 ne esercita una piccola parte col servizio pei soli viaggiatori ed il resto con quello per viaggiatori e per merci. I risultati dell'esercizio sono assai discordanti da linea a linea perchè parte sono in attività da tempo più o meno lungo e parte si vanno aprendo all'esercizio di anno in anno, e così i prodotti lordi sono rappresentati da cifra fra le 16 000 e le 1600 lire al km.: la più parte stanno fra le 7000 e le 2000 ed i coefficienti oscillano generalmente fra il 55 ed il 70 per cento malgrado la tenuità delle tariffe.

La mancanza di disposizioni che modificassero quelle della legge del 1865 sulle Opere pubbliche ostacolò in Italia l'applicazione dell'esercizio economico alle ferrovie private fino alla pubblicazione della legge 27 dicembre 1896 che era stata presentata la prima volta nel 1889. Essa tuttavia non trovò prima d'ora larga applicazione alle ferrovie esistenti, e non si potrebbe addurre una prova veramente completa dalla attivazione di quell'esercizio sopra una rete nostra. È vero però che molte ferrovie introdussero riforme ed economie in quel senso; la Società Veneta per esempio ha organizzate le direzioni locali e ridotto il proprio personale a limiti più bassi delle altre: così esercita 440 km. con un coefficiente del 70 per cento del prodotto medio chilometrico di L. 5070; ma nessuna ha organizzato un vero e proprio esercizio economico, parte forse per abitudine e parte per la difficoltà che poneva la Amministrazione dei lavori pubblici a dare applicazione retroattiva alla legge sopracitata, chiedendo in alcuni casi dei corrispettivi cui le Società non credevano acconsentire.

È da augurarsi che l'avvenire ispiri maggior favore per quei metodi che permettono di risparmiare spese delle quali nessuno fruisce e rendono finanziariamente dura la vita di imprese fatte per servire al pubblico e che quando andassero in rovina finirebbero per ricadere coll'onere del riscatto a carico dello Stato e di altri Corpi morali. E d'altronde è quasi contradditorio e dannoso largheggiare colle sovvenzioni chilometriche ed in pari tempo non facilitare il meglio possibile l'economia nel costo dei trasporti; le ferrovie secondarie si vanno sviluppando, ve ne sono già 2000 km. in esercizio senza le Sarde e altri 500 km. sono stati concessi: l'onere all'erario per le sovvenzioni non è lieve e pur lasciando a queste

imprese la loro autonomia deve interessare all'Amministrazione che siano prospere e fruttifere.

L'esempio citato del metodo austriaco dà a pensare se non sia preferibile concedere l'esonero dalle imposte sui trasporti per un determinato periodo invece della sovvenzione chilometrica.

L'esercizio delle ferrovie dello Stato assegnate alle tre reti Adriatica, Mediterranea e Sicula essendo subordinato ai patti contrattuali delle Convenzioni ferroviarie ed alle disposizioni della legge 20 marzo 1865 sulle Opere pubbliche viene condotto con norme e mezzi pressochè uniformi sopra tutte le linee senza tenere alcun conto del rispettivo traffico nè delle condizioni in cui esso si svolge. La legge del 27 dicembre 1896 sulle ferrovie economiche permettendo all'articolo 37 di applicare in tutto od in parte alle ferrovie ordinarie le norme di esercizio e le facilitazioni consentite a quelle economiche, tolse di mezzo il divieto interposto dalla legge del 1865 a modificare i metodi di esercizio vigenti: rimase però insufficiente ad attuarli quando non sia data al Governo la facoltà di derogare a taluni patti contrattuali mediante accordi coll'esercente.

Nel 1885 si era creduto oculato e prudente a difesa degli interessi del pubblico, l'imporre che tutte le linee fatte e da fare si avessero ad esercitare con un regime unico ed uniforme, abbenchè si fosse già manifestata negli altri Stati la tendenza a correggere la rigidezza dei metodi dell'esercizio ferroviario ed adattarli alle condizioni locali, a proporzionare i mezzi al fine, la potenzialità loro al traffico reale, mentre da noi vigevano invece disposizioni di legge e regolamento già inadatti ai nuovi bisogni. Gli effetti furono dannosi allo svolgimento del traffico ed alle finanze dello Stato, ed ora appunto, mentre si cerca di porvi riparo, torna opportuno ricordare come l'esperimento fatto abbia dimostrata la necessità di permettere nelle forme e nei metodi dell'esercizio ferroviario e nel costo dei trasporti tale elasticità e pieghevolezza da adattarli e proporzionarli alle condizioni tecniche della linea ed ai bisogni economici della clientela cui devono soddisfare, arrecandovi le innovazioni riconosciute vantaggiose e tenendo fermo il precetto di conseguire il maggior utile col minore dispendio.

Le modalità vigenti per l'esercizio delle grandi reti mantengono assai elevato il costo dei trasporti e le spese di stazione per ogni unità di traffico dove esso è assai limitato, rendendone impossibile ogni riduzione: le contabilità ed i controlli sono complicati e divengono vessatorî pel traffico minuto, le tariffe risultano troppo elevate per favorire il movimento dei passeggeri di ogni condizione, e quello di diversi prodotti di poco valore, specie del

suolo. La quota di compartecipazione dello Stato ai prodotti lordi complica la riduzione delle tariffe, la imposta erariale sui trasporti e la tassa di bollo accrescono la spesa già notevole, ed allontanano la clientela dei passeggeri e delle merci che specialmente per brevi percorsi preferiscono ricorrere ad altri mezzi di trasporto. Da una parte il traffico non affluisce per la qualità del servizio costoso e non soddisfacente, dall'altra parte la scarsezza del traffico rende impossibile un servizio buono ed a buon mercato, i lagni del pubblico sono continui e le ferrovie non rendono.

Le Convenzioni del 1885 affidarono alle Società l'esercizio della rete complementare con obblighi diversi dalla rete principale e con compensi diversi attribuendo loro per le prime una quota fissa per chilometro virtuale di 3000 lire oltre la metà del prodotto e subordinando il numero delle corse al prodotto lordo: praticamente ne venne uno speciale contrasto perchè l'esercente si trovava meno interessato a sviluppare il traffico sulla rete complementare ed attratto a favorire quello della rete principale sia per la maggiore interessenza che per la convenienza di concentrare sopra le linee di maggior traffico la più gran parte possibile del movimento. Le difficoltà in cui si trovavano poste le Società dovendo esercitare con i metodi ordinari delle linee a traffico assai debole concorsero del pari ad una certa trascuranza di quanto potesse assecondarvi la affluenza dei trasporti, ed impedire l'esperimento di quei metodi meno dispendiosi che potevano meglio proporzionare la spesa al prodotto dell'esercizio.

L'impiego dei mezzi celeri andò tuttavia, sia pure un po' lentamente, generalizzandosi per il bisogno di allargare gli scambi e per l'azione individuale o collettiva, dove la facilità dei mezzi di trasporto e il buon mercato ne agevolano le condizioni, come ne fa prova l'accrescersi del traffico sulle ferrovie delle tre reti e su quelle private specialmente dove si introdussero tariffe a prezzi ridotti, e sulle tramvie. La Arezzo–Fossato, per esempio, dimezzando la tariffa ebbe più che raddoppiato il prodotto, e molte ferrovie private si assicurarono una clientela coi trasporti a prezzi bassi.

Malgrado un complesso di condizioni poco favorevoli il movimento locale, specie dei passeggeri, è in grandissimo predominio sulle nostre linee; le percorrenze inferiori ai 50 chilometri rappresentano il 75 per cento per i viaggiatori a biglietto semplice, e quelle inferiori a 90 chilometri il 90 per cento per i viaggiatori a biglietti di andata e ritorno, da che è lecito inferirne che pei traffici locali si possa sperare un maggiore sviluppo quando siano facilitati da opportune agevolezze.

Sulle linee principali e su quelle di diramazione e raccordo delle tre reti (le secondarie rappresentano quasi la metà del loro

sviluppo) il servizio lascia a desiderare riguardo al traffico locale per speditezza di comunicazioni, comodità di orari, durata dei trasporti di merci e messaggerie: spesso i pochi treni sono legati colle coincidenze degli orari di lungo percorso e non si prestano ai bisogni locali, la velocità è limitata, e le soste nelle stazioni sono lunghe: il pubblico si lagna di tutto ciò e frequenta poco la ferrovia, o la diserta specie pei brevi percorsi.

Il risultato finanziario per la rete secondaria, analogamente a quanto accadde sopra molte linee estere, specie della Francia, fu che la rete Mediterranea sopra 28 linee ne conta 18 il cui traffico è passivo, la rete Adriatica sopra 28 ne conta 19 e la rete Sicula sopra 5 ne conta altrettante di passive: la differenza fra il prodotto lordo ed i corrispettivi per le spese di esercizio ascende secondo le statistiche del 1898 a 4 295 000 lire.

Siccome molte linee delle reti principali dànno un prodotto assai limitato, e sulle reti secondarie sono prevalenti le linee passive, naturalmente le prime concorrono a tenere elevata la percentuale effettiva delle spese di esercizio della rete, e le seconde tornano onerose per l'erario e per l'esercente senza corrispondere in modo soddisfacente ai bisogni locali.

La statistica ferroviaria del 1898 designa come appresso lo sviluppo delle linee che dànno un prodotto inferiore alle L. 10 000 al chilometro:

Reti continentali.

prodotto	inferiore a L.	5 000	N.	31	km.	1971	prod. mil.	7.28
»	da L. 5000 a »	7 500	»	13	»	1749	»	10.77
»	da L. 7500 a »	10 000	»	9	»	1010	»	8.75

Rete Sicula.

prodotto	inferiore a L.	5 000	N.	2	km.	68	prod. mil.	0.25
»	da L. 5000 a »	7 500	»	5	»	540	»	8.75

Un esperimento diretto a correggere queste condizioni appare indiscutibilmente doveroso, e venne opportunamente proposto dal ministro Lacava e ripresentato dal ministro Branca: sembra piuttosto ingiustificabile il ritardo frapposto fino ad ora ad attuarlo fosse pure parzialmente.

La fiducia tardiva che ora manifestano la Amministrazione dei lavori pubblici e le Società esercenti che colla attuazione di un esercizio economico opportunamente applicato si abbiano a migliorare le condizioni del traffico è da credere fondata, poichè dovrà accadere anche fra noi quello che si è verificato dovunque, rendendo le comunicazioni più brevi e più facili e limitando il costo dei trasporti: si aumenterà il movimento esistente, se ne potrà

creare di nuovo, e si troverà un compenso alla perdita prodotta dai ribassi di tariffa nell'incremento del traffico e nella diminuzione delle spese di esercizio.

La attivazione di treni leggeri a servizio suburbano che si estende anche a distanza non può mancare di favorire l'andata ed il ritorno dai nostri grossi centri e specie da quelli industriali di numerosa clientela di impiegati, commercianti ed operai, di contadini che possono frequentare il mercato e negoziarvi i loro prodotti come accade in Belgio: ora questi servizi sfuggono in gran parte alla ferrovia, li fanno i tramways dove ce ne sono. Nè ha bisogno di essere dimostrato il vantaggio igienico, economico e morale che può derivare dallo svolgersi della abitudine di un tale movimento giornaliero verso i centri di attività e viceversa verso dimore meno agglomerate, più comode e meno costose. I treni leggeri potranno tornare comodi e profittevoli lungo talune linee per raccordare con maggior frequenza e comodità di orario dei centri minori fra loro e cogli abitati interposti, per attivare le coincidenze di corse locali con i treni diretti od accelerati, per raccogliere i prodotti dell'agricoltura e dell'industria e per inoltrarli a destinazioni più lontane, affrettando la durata del tragitto specie per le merci che richieggono sollecita consegna, ed anche per il lavoro di distribuzione più sollecita in senso inverso.

È da sperare che attivando il servizio economico ed affidando a direzioni locali i gruppi o tronchi di linee opportunamente scelti si potranno curare meglio i traffici locali ed aprire un nuovo campo di attività su quelle piccole reti come le Calabresi, le Offentine, le Abruzzesi, le Maremmane e qualche gruppo anche della valle del Po, che percorrono regioni nelle quali non mancano prodotti che possono essere di risorsa al traffico e la popolazione non è nè troppo scarsa nè inoperosa. Ogni regione ha i suoi centri di attività che attirano ed irradiano un movimento il quale può fiorire, se assecondato, facilitando le comunicazioni. Nell'estrema Italia peninsulare che per la sua configurazione e per la distribuzione delle linee ferroviarie presenta delle comunicazioni a lunghi percorsi e poco o punto addensati, su quelle lunghe linee esercitate con orari lunghissimi dove finora si è attivato un traffico assai debole, dovrebbe riuscire comodo e proficuo l'accorciare artificialmente le distanze, e facilitare le comunicazioni fra i diversi centri sparsi sulla linea e fra questi ed i più lontani ed importanti sia pei passeggeri che per i prodotti del suolo: per più lunghi percorsi prevarrà probabilmente il movimento di questi ultimi, e per i percorsi brevi quello dei lavoratori che si recano ai campi.

Alle diverse condizioni locali converrà che sia adattato il servizio, regolata la composizione dei treni, la distribuzione delle

corse, ecc., ed appunto in questa scelta di metodi e di provvedimenti si riveleranno le attitudini dell'esercente e la sua abilità, la quale dovrà essere assecondata con larghezza di criteri e con intendimenti pratici dall'Amministrazione centrale la quale non sempre si è dimostrata senza diffidenze e sospetti, o ritrosa a rallentare il freno delle proprie ingerenze.

L'attivazione di treni leggeri e molteplici con tariffe limitate e semplicità di metodi di esercizio sono condizioni indispensabili per applicare la trazione elettrica all'esercizio ferroviario. Essa è specialmente adatta al movimento intenso e continuo. La nuova trazione venne sperimentata sulla linea Milano–Monza con vetture ad accumulatori in servizio promiscuo con piccoli treni. Si trova già allestito un esperimento su più larga scala sulla linea Bologna–S. Felice (km. 42) il quale attendeva per essere attuato la sanzione di un disegno di legge; verrà fatto pure esso con vetture ad accumulatori e comprenderà il servizio dei viaggiatori, della posta e delle merci a grande e piccola velocità. Sono in costruzione e saranno attivati fra alcuni mesi gli impianti per il gruppo di linee Milano, Gallarate, Arona, Varese, Laveno, Porto Ceresio della rete Mediterannea (130 km.) ed il gruppo Lecco, Colico, Chiavenna, Sondrio della rete Adriatica (km. 122). Il primo di questi impianti si limiterà al servizio viaggiatori sopra una piccola rete dove il movimento dei medesimi assai intenso nella stagione estiva, va limitandosi nella invernale al primo tronco, e dove è pure intenso il movimento delle merci; il secondo verrà applicato nel modo più completo per tutti i servizi sia di merci che di viaggiatori compreso il rimorchio dei carri ordinari. Quest'ultima prova rappresenta la prima applicazione con un largo impiego della trazione elettrica, ed è attesa col massimo interesse volendo sia fatta piena anche per quanto riguarda tutti i servizi. In questo senso è necessario lasciare ampia facoltà alle Amministrazioni ferroviarie dello Stato e private di esplicare tutti i mezzi e gli esperimenti opportuni.

Non sono a dissimularsi le difficoltà cui andrà incontro un cambiamento abbastanza radicale nell'indirizzo dell'esercizio tanto nei rapporti interni dell'azienda ferroviaria che in quelli col pubblico, avuto riguardo agli impianti delle nostre linee che sono generalmente predisposti con intenti diversi, alle necessità tecniche di altro genere, all'abbondanza del personale adibito all'esercizio, ed essendo dal personale che si può trarre molta economia nelle spese, a questa parte non potranno supplire che le naturali vacanze. Ma tali ragioni non possono ritenersi valevoli a distogliere da una riforma che ora viene proposta a titolo di esperimento, ma da tempo è reclamata dal bisogno di meglio servire il pubblico, di

sviluppare le attività del traffico e di correggere metodi di esercizio antiquati troppo costosi e deficienti.

Le Amministrazioni ferroviarie dello Stato e delle Società esercenti le reti Adriatica e Mediterranea si accordarono per applicare l'esercizio economico alle linee aventi un reddito lordo chilometrico inferiore alle L. 10 000 ed ai treni a trazione elettrica, e parzialmente ad altre linee o tronchi dove se ne presenti la opportunità. Quel limite di prodotto adottato anche in Francia si sarebbe potuto elevare da noi per la considerazione che sono più alte le spese per unità di traffico, ma essendo già numerose le linee di prodotto inferiore, ed essendo breve il periodo che dista dalla scadenza del primo periodo delle Convenzioni ferroviarie, tale restrizione non può nuocere alla prova che ha aperto dinanzi un largo campo. Verranno adottati treni leggeri e ridotte a due sole le classi pei viaggiatori, verrà semplificato il servizio di vigilanza delle linee e quello delle stazioni, verrà sostituito il telefono al telegrafo, verranno proporzionate in genere le attribuzioni delle diverse categorie di personale ai nuovi metodi più semplici ed i mezzi alla entità dei traffici, infine verrà concentrata in un solo funzionario la direzione del movimento per ogni linea. La legge del 27 dicembre 1896 provvede d'altra parte a talune modalità di esercizio per le ferrovie economiche che ora si potranno estendere anche a linee delle grandi reti.

Lasciando, come si propone, al ministro dei lavori pubblici di concertare le modalità e le condizioni tecniche secondo le quali dovrà effettuarsi il nuovo metodo di esercizio, salvo il parere del Comitato superiore delle strade ferrate, sono anticipatamente tolte quelle restrizioni legislative che potrebbero nuocere ad una prova completa ed esauriente, e spetta alla Amministrazione di provvedere perchè si associno alla bontà e regolarità del servizio tutte quelle semplificazioni ed economie le quali si sono dimostrate attuabili alla prova presso altre nazioni.

Il fatto che verrebbe applicato sulle linee italiane niente di più di quanto lo fu già altrove con soddisfazione del pubblico e con risparmio di spesa dovrebbe bastare ad eliminare ogni dubbio di inconvenienti e pericoli riscontrati immaginari, a dissipare ogni diffidenza sui risultati. Anzi si può ritenere presunzione legittima che la prova possa avere una efficace ripercussione sui nostri vecchi metodi di esercizio ferroviario anche per le linee di maggior traffico come ebbe ad accadere in Germania ed in Austria, e sarebbe assai provvido l'allargare lo studio in questo senso tanto per migliorare i servizi e per attivare i traffici che per diminuire le spese.

A completare l'organismo del nuovo servizio vengono proposte

delle sensibili riduzioni nelle tariffe, cioè fino al 30 ed al 40 per cento secondo l'importanza del traffico, tanto per le tariffe ordinarie che per quelle di andata e ritorno e le speciali pei passeggeri, e per quelle delle messaggerie e delle merci. Inoltre viene trasformata la tassa di bollo, che riesce assai gravosa per le brevi percorrenze, in una sopratassa percentuale sui trasporti dall'uno e mezzo al mezzo per cento, e la imposta vigente sui trasporti viene ritenuta suscettibile di riduzioni variabili a seconda delle circostanze dal 13 fino al 2 per cento.

Il costo dei trasporti può così essere ridotto ad una tale tenuità da allettare il pubblico a valersi della ferrovia di preferenza ad ogni mezzo specialmente quando gli orari siano, come diventa possibile, così combinati da offrire l'economia della spesa appaiata a quella del tempo. La proposta segna i limiti nei quali vanno compresi i ribassi lasciando all'accordo del Governo e dell'esercente il precisarli caso per caso: la sola tariffa definita che può considerarsi come tipo è quella per l'attivazione del servizio economico colla trazione elettrica sulla linea Bologna-S. Felice di cui venne anticipatamente domandata l'approvazione perchè era pronto l'occorrente materiale: in questa tariffa il costo del trasporto verrebbe a subire le seguenti riduzioni comprese le imposte predette: tariffa tipo per viaggiatore per km. cent. 5.4 in 1ª cl.; cent. 2.7 in 3ª cl.; tariffa tipo per le merci per km. cent. 7 a 5 in generale.

Le percentuali del ribasso sono rappresentate in cifre tonde: pei passeggeri a biglietto semplice dal 51 al 47 per cento; pei passeggeri a biglietto di andata e ritorno dal 57 al 34 per cento e per quelli con concessioni speciali dal 77 al 7 per cento.

I prezzi risultanti dalla applicazione di tali basi alle singole percorrenze vengono per di più arrotondati con ulteriori riduzioni saltuarie variabili da zona a zona onde facilitarne la applicazione alle diverse percorrenze, e la distribuzione dei biglietti viene fatta nel treno.

Per le messaggerie le riduzioni stanno fra il 50 ed il 9 per cento, per il bestiame dal 38 al 20 per cento e per le merci dal 61 al 12 per cento a seconda delle condizioni del trasporto.

Non è il caso di ripetere quello che fu già detto intorno ai criteri commerciali che devono regolare le tariffe, nel senso di favorire il più possibile lo sviluppo del traffico pur senza trascurare l'interesse dell'esercente: dove una tariffa dimostra di avere raggiunto il suo scopo è ovvio che sarebbe dannoso il mutarla, dove le riduzioni di prezzo non aumentino sensibilmente i traffici conviene procedere con cautela, e dove si ottengono buoni risultati per il pubblico e per la ferrovia conviene assecondare quello sviluppo che si manifesta.

È generalmente presumibile che l'aumento del traffico compensi in breve la perdita derivante dai ribassi delle tariffe e delle tasse sui trasporti, come si è verificato negli altri casi di applicazione dei metodi di servizio economico, e si possa mutare in utile: nel disciplinare le tariffe converrà aver presenti le diverse condizioni ed i risultati dell'esperienza. Ma si può ritenere fuori di ogni dubbio che da questa riforma ne deriverà un vantaggio per il pubblico che sarà servito meglio, ed un' economia nelle spese d' esercizio la quale tornerà col tempo proficua allo Stato cui viene a costare troppo caro l'esercizio delle linee a debole traffico, e conducendola cautamente non può temersene alcun pericolo per la finanza.

Per le linee che hanno un prodotto chilometrico inferiore alle L. 10 000 sulle quali verrebbe attuato il servizio economico i contratti vigenti di esercizio subiranno qualche modificazione rapporto alle modalità del medesimo ed alle tariffe, rimanendo per ora invariato il riparto dei prodotti convenuto per le linee delle reti complementari.

In queste reti si avranno linee esercitate in prevalenza coi metodi ordinari ed altre esercitate economicamente, e verrà così a delinearsi la futura classificazione delle nostre ferrovie in principali e secondarie a seconda dell'entità dei traffici, del carattere e della destinazione, e conseguentemente del metodo di esercizio prevalente: è del resto naturale che abbia a scomparire una classificazione la quale aveva la sua ragione d' essere nel periodo transitorio delle grandi costruzioni per completare la rete ferroviaria. Nulla poi di assoluto devesi pretendere anche dalla ventura classificazione perchè il servizio al quale è chiamata una linea e le sue condizioni possono variare per nuovi collegamenti, per deviazioni dei traffici e nuovi istradamenti e per altre circostanze: accadrà come altrove dove le ferrovie secondarie rappresentano interessi locali di importanza secondaria, e sono generalmente affluenti o trasversali che non esercitano influenza sul movimento di transito, pur accadendo che talora qualche tronco per la sua posizione venga a partecipare al movimento predetto in via eccezionale senza perdere le caratteristiche del suo servizio locale.

La suddivisione delle ferrovie secondarie in piccole reti od in tronchi sotto una immediata direzione locale non dovrebbe avere ad ogni modo alcun effetto che nei rapporti interni dell'esercizio e nei contatti col pubblico.

La riforma progettata ispirandosi al proposito di diminuire le spese dell'esercizio colla semplificazione dei servizi e di sviluppare i traffici adattando la tariffa alle condizioni di concorrenza ed alla mobilizzazione delle merci, andrà allargandosi nei suoi effetti per

la necessità stessa delle cose. E difatti è di tempo oramai passato il concetto che la ferrovia esercitando le funzioni di un servizio pubblico come tale va considerata a paro di altri servizi circondati da un apparato di disposizioni burocratiche; anzi il medesimo concetto si va pure modificando nel suo svolgimento per altri servizi. Si è sostituito invece il principio che la ferrovia pur servendo il pubblico vuol essere trattata come un'industria retributiva la quale deve cercare gli sbocchi alle sue produzioni ed i suoi mercati di acquisto e di consumo: la eserciti lo Stato o la esercitino i privati non deve irrigidire le proprie mosse, ma assecondare le attività palesi e cercare le latenti; l'esercente ed il pubblico devono considerarsi insieme interessati al miglior andamento dell'azienda ed al maggiore sviluppo delle forze economiche del paese. Che tale debba essere l'avvenire, lo provano le condizioni delle ferrovie estere amministrate con simile indirizzo. Anche da noi la riforma si venne già imponendo con diversi provvedimenti nelle tariffe presi di mano in mano e per il servizio interno e per quello internazionale, ed ora colla proposta di introdurre il servizio economico. Chi rilegga ora a quindici anni di distanza le discussioni parlamentari sulle convenzioni ferroviarie non può a meno di meravigliarsi di tante affermazioni assiomatiche miserabilmente cadute nel nulla, e persuadersi che certe questioni tecniche complesse e pratiche non son fatte pei Parlamenti.

Dalle forme industriali che prende l'esercizio emerge di conseguenza la necessità di proporzionare i mezzi al fine e di curare l'effetto utile che si deve raggiungere coll'incremento nel prodotto e col maggior risparmio nella spesa.

La nostra legislazione ferroviaria non traduce abbastanza questo indirizzo, e converrà adattarvela: anche le disposizioni regolamentari quantunque emendate sono ancora passibili di modificazioni per assecondare i progressi della tecnica e della amministrazione. Sarà opportuno che le leggi lascino ai regolamenti di disciplinare tutto ciò che è per natura mutabile colle innovazioni che si succedono ed hanno la sanzione dell'esperienza, e questi regolamenti siano riveduti a brevi periodi di concorso anche degli esercenti, che vi potranno portare l'impronta pratica del lavoro quotidiano e della gestione economica di queste speciali officine produttrici di trasporti. È importante di evitare le lentezze in una materia che presto invecchia e si rinnova pel continuo progresso: esse incagliano le iniziative private, esautorano l'autorità del Governo e sono spesso occasione ad arbitrî deplorevoli mentre si risolvono alla fine in un danno per lo sviluppo economico del paese.

Dall'indirizzo e dalla tendenza industriale che ha preso l'eser-

cizio ferroviario appare come sempre più difficile diventi il provvedervi direttamente in uno Stato dove l'amministrazione non abbia già una compagine fatta, con una sana tradizione ed una forte organizzazione adatte, con una provetta esperienza accoppiata alla più tenace resistenza a tutte quelle pressioni e quelle influenze che si sforzano di attrarlo verso i minori interessi di luoghi e di persone a tutto danno degli interessi dello Stato. È questa una considerazione grave assai fra quelle che pur dovrebbero scuotere l'alto sonno nella testa dei dormienti.

Intanto l'esperimento che si spera vedere iniziato tornerà utile a chiarire la soluzione di diverse questioni attinenti all'esercizio ferroviario ed appianarvi i rapporti fra le parti; esso inizierà una riforma la quale può essere feconda di buoni frutti e merita di essere assecondata tanto per le tre reti principali come per le ferrovie private che ora rappresentano una parte interessante nello sviluppo delle ferrovie nazionali.

G. Vigoni.

LE RECENTI VITTORIE DELL'ORO

Di certo l'ora presente non volge propizia al bimetallismo. Nonostanti le numerose associazioni, conferenze, adunanze, le quali tentano ringiovanire e difendere l'antico dogma del doppio tipo ed atterrire le genti colla dipintura più fosca delle sinistre conseguenze del tipo oro – la moneta gialla esercita sulla umanità contemporanea quel fascino stesso, che sui nostri progenitori preistorici. Al pari del vecchio Gosbeck, le nazioni moderne non si stancano dal rimirare il fulgente metallo e con ogni possa si adoprano ad accumularlo ne' loro forzieri. Ben più; le nazioni stesse, che vissero lunghi secoli sotto l'impero della moneta argentea, ora la disertano in massa per accogliere il tipo rivale, senza che valgano a trattenerle i moniti ed i presagi lugúbri de' più sperimentati economisti. Non sono molt'anni ed il Lexis, coll'autorità che si associa al suo nome, affermava esser la Russia uno Stato per gran parte asiatico e stretto da relazioni di traffico sopratutto coi popoli orientali a tipo argento; e ne conchiudeva che, all'uscire dal corso forzato, essa avrebbe dovuto accogliere il monometallismo bianco. I Russi però non si rassegnarono alla più dimessa condizione di popolo asiatico, che l'illustre scrittore volea loro imporre e colsero la prima occasione favorevole per affermarsi solennemente europei, istituendo il sistema monetario dell'Occidente. Perciò si adoprarono con tenacia ammirevole ad adunare l'oro negli scrigni della loro Banca; ed un bel giorno, innanzi all'Europa attonita, surrogarono al rublo di carta inconvertibile gli imperiali ed i mezzi imperiali d'oro. Dopo aver con sì scarso successo catechizzata la Russia, gli avversari dell'oro si volsero al Giappone. È questo, essi dissero, uno Stato esclusivamente asiatico e perciò affatto inadeguato ad una circolazione aurea; le relazioni commerciali, che lo avvicinano in ispecie all'altre nazioni asiatiche a tipo argento, la tenuità del capitale e degli affari, che vi rende incomportabile una moneta assai pregiata, la sopravvivenza delle consuetudini feudali e patriarcali, la depressione delle mercedi, ecc., tutto cospira a far della circolazione argentea la sola conforme all'assetto economico di quell'Impero. È dunque inteso che il Giappone dovrà conservare, perfezionare

e perpetuare il sistema monetario a base argentea, cui aderisce da secoli e che la stessa natura gli impone. Ma ecco che, in omaggio a così sapienti esortazioni, il Giappone si giova della indennità cinese per esiliare dal proprio territorio la moneta argentea ed istituire il tipo oro. Sconfitti così clamorosamente nell'Asia settentrionale, gli avversari dell'oro trasferiscono i propri penati ed i propri catechismi nell'Asia del Mezzogiorno. Quivi invero stendesi innanzi a loro la magica terra di Brama, l'India leggendaria e sognante, che fu sino ad ora incontestato dominio del bianco metallo; di qui almeno, essi pensano, niuno ardirà di cacciarci. « L'Inghilterra non oserà certo introdurre il tipo oro nell'India! », esclamava non è guari l'economista insigne da noi più sopra citato (1). Ed ecco invece il Governo indiano, indifferente ad un monito cotanto autorevole, adoprarsi ad istituire il tipo oro e far dell'argento nulla più che un assegnato convertibile. Se a ciò si aggiunge che frattanto l'Austria-Ungheria è già passata, nominalmente almeno, al tipo oro e si adopera a tradurlo in atto; che l'America sospende il Windom Bill e più di recente proclama il tipo oro; che perfino la Persia aspira all'aurea moneta (2); si dovrà riconoscere che il trionfo del demone giallo non potrebb'essere più completo ed incontestato; nè parrà ardito il presagio, che in un istante più o meno prossimo il tipo argento abbia a divenire inonorato retaggio della immobilità cinese e della barbarie africana.

Ora fra i numerosi episodi di questa vittoria dell'oro, che forma uno de' lineamenti più caratteristici della nostra età, tre sono ad un tempo i più recenti ed i più ragguardevoli; la legge giapponese 10 ottobre 1897, la legge degli Stati Uniti del 13 marzo 1900 e le leggi indiane del '93 e '99; delle quali possiamo oggi studiare colla voluta profondità le manifestazioni e gli effetti, grazie alle eccellenti pubblicazioni, che ne furono preparazione e commento. Ed a queste vogliamo qui dedicate alcune pagine di impregiudicata disamina.

I.

Gli sforzi, intesi alla introduzione del tipo oro nel Giappone, risalgono, ben può dirsi, agli esordi della sua rinnovazione politica, che data dal 1868. A quest'epoca infatti, nella quale si spazzavano a colpi di *ukase* imperiali le più minute vestigia del feudalismo smantellato, si volle porre immediato riparo all'anarchia monetaria,

(1) Lexis, *Das Geld und Münzwesen* nell'*Handbuch* di Schönberg, 4ª ediz., 1896, I, pag. 410.

(2) Lorini, *La Persia economica contemporanea e la sua questione monetaria*, Roma, 1900, pag. 354.

che il vecchio regime avea lasciata. Monete estere, monete erose, coniazioni clandestine, e su tutto questo ciarpame metallico uno smisurato lenzuolo di carta moneta rinvilita, ecco l'assetto, od il caos monetario, che si trovava innanzi lo Stato all'indomani della rivoluzione. Ora, secondo il costume di tutti i rivoluzionari, e de' Giapponesi in ispecie, esso si illuse di poter passare d'un tratto dal pessimo al perfetto, di poter surrogare d'un lancio a questa costituzione monetaria così anarchica il sistema monetario a base d'oro, vigente fra i popoli civili. Infatti il 10 maggio 1871 veniva promulgata la nuova legge monetaria, la quale introduceva nel Giappone il tipo oro, istituendo come moneta principale la moneta d'oro di 20, 10, 5, 2 e 1 *yen*, mentre la moneta d'argento, che rappresentava le diverse frazioni dell'*yen*, non doveva fungere che quale moneta divisionaria. Al tempo stesso però, a sopperire ai bisogni del commercio, si emettevano degli *yen* d'argento, i quali doveano essere moneta legale soltanto nei porti aperti agli Europei, ed aveano un valore leggermente superiore a quello degli *yen* d'oro, poichè 101 *yen* d'oro equivalevano a 100 *yen* d'argento. Infine, accanto alla moneta metallica, dovean circolare i biglietti delle Banche nazionali, che si dichiaravano convertibili a vista in moneta d'oro. Sembrava dunque che ormai si possedessero tutti gli elementi richiesti ad una circolazione normale ed equilibrata. Disgraziatamente però il legislatore non avea posto mente alla necessità di un provvedimento, senza del quale l'istituzione del tipo oro rimane fatalmente platonica – la costituzione di una riserva aurea adeguata; e ben presto si dovè riconoscere che il paese non possedea la quantità d'oro necessaria ad alimentare la circolazione. Nel 1874-75 una bilancia sensibilmente sfavorevole, moltiplicando le conversioni di biglietti di Banca in oro, consunse le riserve per se stesse esilissime degli istituti di credito, i quali perciò invocarono ad alte grida l'introduzione del corso forzoso. Il Governo per vero si oppose e preferì di soccorrere le Banche con vistosi prestiti in carta moneta. Ma, secondo era da attendersi, le nuove emissioni non tardarono a produrre, come natural corollario, il disaggio dei biglietti e della carta moneta governativa rispetto all'oro e l'esodo completo di questo. Avvenne a un di presso ciò che si avverò fra noi dopo il 1881, quando la convertibilità de' biglietti in oro venne a cessare per effetto delle emissioni esorbitanti di carta moneta e del conseguente disaggio di questa rispetto al metallo. E nel 1876 la legge giapponese dovette riconoscere la mutata condizione di cose, dichiarando i biglietti di Banca convertibili non più in oro, ma in carta moneta governativa; esattamente come in Italia, dopo che i biglietti di Stato divennero inconvertibili, i biglietti di Banca non furono altrimenti convertibili che nella carta di Stato. Al tempo

stesso, poichè le forti emissioni di carta moneta avevano espulso l'oro dalla circolazione e dal paese, la limitazione del corso legale della moneta d'argento apparve irrazionale; e perciò la legge 12 maggio 1878 elevò l'*yen* d'argento all'ufficio di moneta legale alla pari dell'*yen* d'oro.

In seguito a tale provvedimento il Giappone diveniva un paese astrattamente bimetallico, il quale però rimaneva di fatto, per virtù delle eccessive emissioni che aveano espulsi i metalli preziosi dalla circolazione, sotto il regime del corso forzoso. Ora per risalire da queste condizioni patologiche alla vagheggiata costituzione del tipo oro, conveniva por mano a due fondamentali riforme: eliminare anzitutto l'esuberanza della circolazione e ristabilire il pari fra la moneta di carta e quella d'argento, la sola di cui rimanesse tuttora qualche esemplare nel paese e nelle casse dello Stato; e surrogare dappoi questa moneta colla moneta d'oro. E nell'attuazione di questa duplice riforma si rivela tutta la paziente e diligente sagacia degli statisti giapponesi.

A riparare all'eccesso delle emissioni, l'ordinanza imperiale 5 maggio 1883 impone alle Banche nazionali di trasmettere le proprie riserve alla Banca del Giappone (fondata nel 1882) la quale deve investirle in titoli di rendita nazionali ed erogarne gli interessi al riscatto di un ammontare equivalente di biglietti delle Banche stesse, che debbono essere immediatamente distrutti. Codesto metodo presenta qualche analogia con quello tanto ingegnoso, ideato dal ministro Luzzatti per sovvenire al Banco di Napoli; ma ne differisce però, sia per lo scopo che pel meccanismo delle operazioni. Infatti, mentre in Italia gli interessi della riserva bancaria resa fruttifera venivano impiegati a creare una nuova riserva, al Giappone venivano erogati a riscattare le emissioni. E mentre in Italia le riserve auree del Banco erano depositate presso il tesoro in cambio di biglietti di Stato, che venivano convertiti in titoli, il cui interesse serviva al riscatto graduale dell'oro – al Giappone si convertivano direttamente le riserve bancarie in titoli; onde l'operazione, che nel paese nostro riuscì immediatamente ad accrescere la circolazione cartacea, non ebbe al Giappone un simile risultato. Al tempo stesso le Banche nazionali venivano obbligate a trasmettere annualmente alla Banca del Giappone il 2,50 per cento del valore totale delle loro emissioni, il quale serviva del pari a riscattare un ammontare equivalente dei loro biglietti. Per tal guisa i biglietti delle Banche nazionali venivano gradatamente riscattati e distrutti e potevano essere surrogati nella circolazione da biglietti della Banca del Giappone. Ora, grazie alla riduzione progressiva per tal modo ottenuta della massa di biglietti circolanti, la carta moneta raggiungeva ben tosto

il pari coll'argento; cosicchè nel 1885 la carta moneta governativa, nonchè i biglietti della Banca del Giappone, che ormai aveano pienamente sostituiti quelli delle Banche nazionali, potevano dichiararsi convertibili a vista in moneta d'argento.

Per tal guisa il Giappone usciva dalla morta gora del corso forzoso ed istituiva il monometallismo argenteo. Ma rimaneva ora a compiere un altro passo e più decisivo, ad avviare senza più il paese all'adozione del tipo oro. Sollecitavano al compimento di tale riforma le condizioni sempre più vacillanti del mercato monetario, il tracollo dell'argento, le incessanti fluttuazioni del cambio oltremodo nocevoli al traffico e che trascinavano il commercio legittimo nel vortice della speculazione. Perciò gli statisti giapponesi proposero a se stessi come meta suprema l'adozione del tipo d'oro ed idearono, a raggiungerla, una paziente vicenda di sagacissimi provvedimenti. È sopratutto l'attuale ministro del tesoro, conte Matsukata, quegli a cui spetta il merito dell'ardita e poderosa riforma. Infatti fin dal 1881, ossia quando il paese languiva tuttora tra le spire della carta moneta, quel ministro si adoprava con ogni possa ad ingrossare le riserve metalliche del tesoro, ed in ispecie le riserve auree; e a tale intento organizzava, da parte del tesoro stesso, un largo sconto delle cambiali sull'estero, possedute dagli esportatori, che dovean procacciargli delle cospicue disponibilità metalliche. Nè pago di ciò, organizzava una poderosa esportazione in Europa di seta, the, riso ed aliga per conto del Governo, affine di procacciargli dei crediti in oro sulle piazze europee. Così il ministro giapponese attuava in pieno secolo XIX que' canoni del mercantilismo illuminato (*balance of trade system*) che il vecchio Mun avea posti fin dal secolo XVII e secondo i quali si debbono promovere le industrie e le esportazioni nazionali, poichè solo in tal modo si perviene ad ingrossare la provvista metallica del paese. Ed il metodo sortì pieno successo, dacchè già sullo scorcio del 1885 la quantità d'oro e d'argento accumulata dal tesoro ammontava a più che 42 milioni di *yen*.

Ma la riserva metallica per tal guisa accumulata era tuttora troppo scarsa e per troppa parte costituita del metallo bianco, perchè desse modo al Governo di istituire il tipo oro. Nemmeno valse che nel 1893, in seno alla Commissione incaricata dal Governo di esaminare l'assetto della circolazione e i modi di migliorarlo, la maggioranza (8 voti contro 7) si pronunciasse favorevole ad un cangiamento del sistema monetario e la maggioranza di questa maggioranza (6 voti contro 2) proponesse l'adozione del tipo oro. La difficoltà quasi insormontabile di creare una larga riserva aurea avrebbe di molto differita, od anche esclusa per sempre, la riforma da tanti vagheggiata, se non fosse sopraggiunta la pioggia

di Danae dell'indennità cinese, la quale rinnovò nel lontano Oriente i prodigi de' 5 miliardi di bismarkiana memoria. Infatti il Giappone non esitò a ripetere per proprio conto il colpo di Stato monetario, che avea osato la Germania nel 1871, e si giovò dell'indennità di guerra fortunatamente afferrata, per inaugurare infine ne' propri territori il sospirato regno dell'oro.

Il trattato di pace di Shimonoseki imponeva alla Cina una indennità di 200 milioni di *taels*; ma non era questa che una designazione assai imprecisa dell'onere inflitto alla nazione soccombente, dacchè non esisteva di fatto in circolazione una moneta di codesto nome. Perciò, quando si trattò di stabilire le modalità del pagamento, il ministro giapponese volle si indicasse ch'esso dovea farsi a Londra ed in moneta inglese, ragguagliando dapprima il *kuping tael* in argento e dappoi l'argento in moneta d'oro. Ed è mirabile l'accortezza, con cui il ministro si adopera a convincere i Cinesi del vantaggio, ch'essi medesimi ritrarranno dal modo di pagamento per tal guisa pattuito, o a meglio dire imposto dal vincitore. Badate, egli dice; se voi pagherete l'indennità in argento, il prezzo del metallo bianco ne andrà sensibilmente accresciuto, il che ingrosserà il vostro aggravio; di più, vi sarà assai malagevole l'acquistare ad una volta una larga massa d'argento, poichè l'offerta di questo metallo sui mercati europei non è mai molto copiosa (?); inoltre si impiegherà molto tempo nel trasporto del metallo bianco al Giappone, e voi perderete l'interesse del vostro capitale durante tutto questo periodo; infine le spese di trasporto e di assicurazione sono maggiori per l'argento che per l'oro; ecco dunque altrettante ragioni, che rendono a voi stessi più conveniente il pagamento dell'indennità in moneta d'oro. Ragioni per verità un po' zoppicanti e che potrebbero piuttosto riuscire all'opposta conclusione; perchè l'offerta improvvisa dell'argento cinese in cambio d'oro, sul mercato di Londra, doveva accrescere il disaggio del metallo bianco e con esso l'aggravio dello Stato debitore; perchè l'offerta dell'argento è sempre crescente e più copiosa che quella dell'oro; perchè il trasporto di una data somma in argento non esige maggior tempo che il trasporto della medesima somma in valuta d'oro, nè ad ogni modo importa maggiori spese di spedizione ed assicurazione, dacchè queste si commisurano esclusivamente al valore. Comunque, buoni o non buoni, questi argomenti eran suffragati dalla logica perentoria del cannone; e tanto bastò perch'essi trionfassero e si pattuisse il pagamento dell'indennità cinese in moneta britannica.

I frutti di questa sagace politica non furono però immediatamente raccolti, poichè, a così dire, all'indomani del patto in tal modo conchiuso, il Ministero delle finanze passava dalle mani del Matsukata in quelle del visconte Watanabe, il quale ritenne opportuno di la-

sciare in deposito presso le Banche di Londra gran parte dell'indennità cinese e di importare la rimanente, parte in oro e parte in argento, affine di compensare le oscillazioni di valore dei due metalli. Non fu che nel settembre 1896, col ritorno del conte Matsukata al potere, che si provvide a ritirare la quasi totalità dell'ammontare dell'indennità cinese in oro greggio, od in moneta inglese d'oro. Dapprima si preferì di importare oro greggio; ma la cresciuta ricerca di questo, elevandone il valore, rese più conveniente l'importazione dell'oro monetato. Così almeno ci afferma la relazione ufficiale, nella quale si narrano con tanta diligenza e sagacia le vicende della riforma monetaria giapponese (1); ma la giustezza di tale affermazione sembra a noi molto dubbia. E in verità, sta bene che la ricerca dell'oro greggio debba elevarne il valore; ma un tale incremento di valore non può però mai eccedere l'ammontare delle spese di monetazione. Una massa d'oro greggio non può infatti mai valere più che la stessa massa d'oro monetato, poichè, appena valesse di più, si fonderebbe la moneta d'oro per venderla come metallo. Perciò non è mai possibile che l'importazione della moneta d'oro sia più vantaggiosa che l'importazione dell'oro greggio; e tutto ciò che la elevazione di valore del metallo greggio può fare, è di eliminare la convenienza speciale dell'importazione del metallo, rendendo ad un certo punto indifferente l'importazione di metallo greggio o monetato.

Oltre che in metallo e moneta d'oro, l'ammontare della indennità di guerra venne importato sotto forma di cambiali tratte a Londra su Yokoama, sia direttamente, sia per l'intermediario di altre piazze. Al qual proposito è interessante la nota moralizzatrice, che volle dare a codesta operazione, pur tanto prosaica e materiale, il patriarcale Governo giapponese. Questo, invero, dichiarò che avrebbe accettate, in pagamento del debito, le cambiali su Yokoama, purchè rilasciate in cambio, o per garanzia di merci utili alla popolazione giapponese, quali il cotone, le macchine, ecc.; ma ricusò sempre le cambiali rilasciate dai Giapponesi per acquisto di oggetti di lusso, affine di contrastare, per quanto gli era possibile, l'accesso nell'Impero a codeste mercanzie di perdizione.

Dopochè questi accorti provvedimenti ebbero procacciato al Governo giapponese uno *stock* aureo assai considerevole, non rimase più che a stabilire le norme per la surrogazione della moneta d'oro alla moneta argentea circolante; ed a ciò provvide la legge 26 marzo 1897, che introdusse nel Giappone il tipo oro. Gli statisti giapponesi, nell'iniziare la riforma monetaria, si preoc-

(1) *Report on the adoption of the gold standard in Japan,* by Count Matsukata, Tokio, 1899, pag. 224.

cuparono in ispecial modo della opportunità di non mutare il livello dei prezzi vigenti, e con tale intento prescrissero che la nuova unità monetaria d'oro avesse ad essere l'*yen* d'argento allora circolante. Si rammenterà che già la legge monetaria del 1872, che aveva tentato dapprima l'istituzione del tipo d'oro nel Giappone, ammetteva nella circolazione l'*yen* d'argento, avente valore all'incirca eguale all'*yen* d'oro; ma nel 1872 il rapporto di valore fra l'oro e l'argento era di 1 a 16, mentre nel 1897 era esattamente il doppio, o di 1 a 32. Dunque l'*yen* d'oro coniato nel 1872 ed allora equivalente a 1 *yen* d'argento, equivaleva a 2 *yen* d'argento nel 1897. Perciò se volevasi che l'*yen* d'oro equivalesse ad un *yen* d'argento, conveniva ridurne di metà il contenuto metallico. Ora è questo precisamente ciò che ha fatto la legge giapponese. Grazie ad essa, l'*yen* d'argento veniva surrogato dall'*yen* d'oro, il cui titolo era la metà di quello dell'antico *yen* d'oro e che perciò equivaleva esattamente all'*yen* d'argento, secondo il rapporto corrente nel mercato; mentre frattanto l'antico *yen* d'oro tuttora esistente in paese poteva circolare accanto al nuovo, ad un valore esattamente doppio di questo. In tal modo i prezzi rimasero immutati; il produttore, che finora vendeva la sua merce per un *yen* d'argento, ora la vendette per un *yen* d'oro, esattamente equivalente al primo; i creditori dello Stato non patirono alcuno scapito, poichè i loro crediti, anzichè in *yen* d'argento, vennero pagati in *yen* d'oro equivalenti. E così la circolazione non ebbe a subire alcuno squilibrio, nè le diverse classi sociali soffersero aggravio di sorta.

Potrà ad alcuni sembrare che lo Stato giapponese abbia in tal guisa perpetrata una devalutazione forzosa della sua moneta d'argento, a quel modo che negli ultimi tempi praticarono la Russia e l'Austria-Ungheria. Ma a noi pare che fra gli avvenimenti monetari, che si svolsero in questi due Stati e quelli che si produssero nel Giappone interceda un divario sostanziale. Nelle due nazioni europee la moneta d'argento, dichiarata per legge equivalente alla moneta d'oro, secondo un rapporto rigorosamente determinato, era stata dappoi surrogata da una carta-moneta inconvertibile, progressivamente deprezzante rispetto alle merci ed all'oro. Ora, facendo di questo valore così scemato il rapporto di valore irrevocabile fra la carta e l'oro, o riducendo il peso della antica moneta d'oro, così da renderla equivalente alla moneta di carta deprezzata, quegli Stati compivano indubbiamente una devalutazione della moneta circolante, od un arbitrio che non può in alcun modo giustificarsi. Imperocchè uno Stato, il quale emetta carta-moneta, ne garantisce a coloro, che l'accettano, il rimborso avvenire al valore nominale, od almeno a quel valore, al quale essi l'hanno ricevuta; dunque, non rimborsando che una somma minore, esso si rende

effettivamente colpevole di una illegittima sopraffazione. Ma il caso del Giappone è affatto diverso; poichè qui non si aveva già una moneta emessa ad un determinato valore nominale, o vincolata ad un determinato rapporto di valore rispetto alla moneta d'oro. L'antica legge del 1872, che stabiliva la parità dell'*yen* d'oro all'*yen* d'argento, aveva perduta ogni validità dal giorno, in cui la emissione di carta-moneta aveva cacciato il metallo dalla circolazione ed era poi stata esplicitamente abrogata dalla legge dell'85, che aveva istituita quale unità monetaria l'*yen* d'argento. Omai, dunque, di un rapporto legale fra la moneta d'argento e la moneta d'oro non si poteva più parlare, nè perciò lo Stato si trovava vincolato da alcuna legge precedente nella adozione de' provvedimenti riformatori. Lo Stato trovava in circolazione una moneta d'argento unica ed autonoma, equivalente, al rapporto vigente nel mercato, ad una determinata massa d'oro; esso sostituiva quella moneta d'argento con una moneta contenente questa massa d'oro; esso dunque aquistava una merce dando in cambio il suo equivalente, e rispettava nel modo più assoluto le norme scrupolose dell'equità commerciale (1).

Le disposizioni speciali della nuova legge monetaria nulla presentano che richiegga particolare menzione. La legge provvede alla emissione di monete d'oro da 20, 10 e 5 *yen*, dotate di potere liberatorio illimitato e di monete sussidiarie d'argento di 50 *sen* (pari a mezzo *yen*), aventi potere liberatorio fino all'ammontare di 10 *yen*. Gli *yen* d'argento fin qui circolanti dovranno essere convertiti nella nuova moneta d'oro, al pari stabilito di

(1) Osserva il Bourguin (*L'étalon d'or au Japon*, nella *Revue d'Economie Politique*, 1897, pag. 718 ss.) che la riforma giapponese danneggia ad ogni modo i creditori dello Stato, precludendo loro il vantaggio che potrebbero ritrarre da una eventuale elevazione futura del valore dell'argento. A ciò può rispondersi che, giudicando dal passato, le maggiori probabilità stanno per una diminuzione ulteriore nel valore del metallo bianco; e che, ciò posto, la nuova legge vantaggia i creditori, sottraendoli al danno di un deprezzamento ulteriore de' loro crediti. Ma in fatto poi, lo Stato adempie completamente a' suoi impegni, quando soddisfa il suo debito in moneta legale, o nell'equivalente di questa, nè ha punto il dovere di assicurare a' suoi creditori il guadagno addizionale proveniente da una eventuale elevazione di valore del medio circolante.

È sopratutto singolare che il Bourguin ed i suoi confratelli in bimetallismo dichiarino dapprima ingiusta la riforma giapponese, fondandosi sulla eventualità di un *incarimento* futuro dell'argento; e dichiarino poi la riforma stessa dannosa allo Stato che la introdusse, fondandosi sulla eventualità di un *deprezzamento* avvenire del metallo bianco. Almeno, per essere coerenti, essi dovrebbero riconoscere che se la riforma in questione sarà ingiusta, essa sarà utile, e se sarà dannosa sarà giusta.

un *yen* d'oro per uno d'argento, ma conserveranno facoltà liberatoria illimitata durante cinque anni dal giorno, in cui ne verrà vietata la circolazione. La moneta d'argento per tal guisa ritirata dalla circolazione verrà in parte trasformata in moneta sussidiaria, in parte venduta all'estero come metallo, dopo essere stata deformata così, da riuscire inservibile nella circolazione nazionale.

L'attuazione della legge fu rapida e pieno il suo successo. Con l'oro importato si coniarono, fra il luglio '97 e l'aprile '98, 74 455 735 *yen* ed il cambio degli *yen* d'argento in *yen* d'oro, incominciato il 1° ottobre '97, era già ultimato al 31 luglio '98. Dei 75 093 822 *yen* d'argento ritirati, 27 567 012 vennero coniati in moneta sussidiaria, e 40 786 662 si vendettero come metallo a Shangai, Hongkong e altrove a condizioni relativamente vantaggiose, non cagionando allo Stato che una perdita del 7 %, ampiamente bilanciata del resto dal profitto ritratto mercè la coniazione della moneta sussidiaria.

Quali saranno le influenze della riforma giapponese sulle sorti dello Stato, che la accolse con tanto ardimento? Ecco un problema, che vien risoluto diversamente secondo le preconcezioni degli scrittori e de' partiti. Il ministro riformatore non esita a preconizzarne i più mirabili risultati, anzi afferma che questi già si constatano nel breve periodo, dacchè la legge è in vigore. Le relazioni commerciali sottratte all'alea delle fluttuazioni di valore del medio circolante, la stabilità dei prezzi assicurata, la crescente diffusione del credito, la discesa del saggio dell'interesse, ecco altrettante conseguenze della nuova legge, che già la statistica documenta in guisa perentoria (1). E risultati altrettanto favorevoli si notano rispetto al commercio estero. È ben vero che i bimetallisti impenitenti si sono affrettati a presagire che la nuova legge arrecherà grave scapito al commercio estero del Giappone. Infatti, secondo codesti signori, il deprezzamento del metallo bianco costituisce pei paesi orientali a tipo argento un premio permanente all'esportazione, quanto che accresce la quantità d'argento, che gli esportatori ottengono in cambio de' loro prodotti, mentre, per la sordità dei prezzi asiatici, le mercedi in moneta ed i prezzi delle mercanzie rimangono immutati. Dunque, prima della riforma monetaria, il deprezzamento del metallo bianco consentiva ai Giapponesi di vendere le loro merci in Europa ad un valore in oro relativamente basso e ruinoso pei loro concorrenti europei; poichè con questa quantità relativamente piccola d'oro essi potevano poi procacciarsi in patria una quantità considerevole d'argento e di

(1) Veramente le cifre che leggonsi nella relazione giapponese non provano punto la affermata diminuzione del saggio dell'interesse, il quale di fatto si è mantenuto stazionario dopo il 1897 (loc. cit. pagg. 365-68).

merci. Ora la nuova legge non modifica per verità la condizione di cose preesistente; perchè insomma l'esportatore giapponese, il quale finora otteneva in Europa una certa quantità di sterline e le convertiva in una certa somma di *yen* d'argento, può oggi convertire quella stessa quantità di sterline in una quantità di *yen* d'oro esattamente equivalente a detta somma. Ma però l'esportatore giapponese non può oggi contare sopra un incremento qualsiasi del premio di esportazione, per effetto di un deprezzamento ulteriore dell'argento; poichè la somma di moneta nazionale, che egli può procacciarsi in cambio dell'oro europeo, rimane assolutamente sottratta a qualsiasi influenza delle fluttuazioni di valore del metallo bianco. Dunque, se non infligge propriamente uno scapito alla esportazione nazionale, la nuova legge la priva però di un vantaggio di cui finora fruiva.

D'altra parte – proseguono sempre i bimetallisti – i paesi asiatici a tipo argento, che finora trovavansi in condizioni monetarie eguali a quelle del Giappone e perciò non fruivano di fronte ad esso di alcun vantaggio a motivo del rinvilio dell'argento, ora invece si veggono posti in condizione favorevole di fronte al Giappone appena il metallo bianco deprezzi; dacchè ciò consente loro di vendere a quello Stato, come agli altri a tipo oro, le proprie merci ad un prezzo, in oro, scemato, e perciò di sconfiggere i loro concorrenti giapponesi nel mercato interno e cosmopolita. E frattanto il rinvilio del bianco metallo scoraggia le esportazioni giapponesi agli Stati a tipo argento.

Tutto questo *èchafaudage* bimetallista è però assai fragile e vano. Esso si regge tutto sulla possibilità di una divergenza durevole fra il disaggio dell'argento (rispetto all'oro) ed il suo deprezzamento di fronte ai prodotti, o meglio sulla pretesa stabilità de' prezzi in argento nonostante il progressivo rinvilio del metallo bianco rispetto all'oro. Un tal fatto, secondo gli scrittori in parola, sarebbe speciale ai paesi asiatici e deriverebbe da una pretesa immobilità, o sonnolenza delle relazioni economiche in genere, e dei prezzi in ispecie, ch'essi avrebbero riscontrata fra le nazioni orientali. Ma pur tralasciando tutta l'assurdità di una legge economica, la quale sarebbe valevole per un solo continente, l'esperienza più palmare ci insegna che codesta pretesa immobilità non esiste; che salari e prezzi s'accrescono in Oriente come in Occidente (benchè di certo con maggior lentezza) ad ogni diminuzione di valore della moneta; e che pertanto il vantaggio procacciato dal rinvilio del metallo bianco agli esportatori dei paesi a tipo argento deve essere di necessità transitorio. Dunque non è vero che prima del '97 l'esportatore giapponese ritraesse speciali e permanenti vantaggi dal rinvilio dell'argento; non è vero che la legge del '97

abbia irrigiditi e consolidati questi vantaggi; non è vero che ne abbia impedito l'accrescimento. La legge in discorso non ha fatto che eliminare una fonte discretamente picciola di lucri temporanei, a cui si contrapponevano temporanei svantaggi, e sopprimere un elemento malsano di alea e di speculazione, che inquinava tutte le transazioni internazionali. E per tal riguardo i risultati della riforma giapponese debbono giudicarsi economicamente benefici, quanto moralmente rigeneratori.

Quando poi si pensi che nella loro produzione precipua, la seta, i Giapponesi non debbono competere con paesi asiatici a tipo argento, ma col paese nostro, che paese a tipo argenteo non è, si dovrà concludere che lo spauracchio della concorrenza dei paesi asiatici, onde i bimetallisti si adoperano ad atterrire gli statisti giapponesi, è prettamente chimerico. D'altronde la introduzione del tipo oro ha richiamato al Giappone il capitale straniero ed ha fatto dei titoli pubblici dell'Impero un titolo cosmopolita, che renderà anche più agevole a quello Stato il saldo della bilancia internazionale. Se dunque non sono ragionevoli gli entusiasmi di coloro, che alla innovazione monetaria giapponese attribuiscono una miracolosa potenza rigeneratrice, obliando che i rapporti della circolazione toccano solo l'epidermide dell'organismo sociale, lasciandone intatta la base - è pur sempre incontestabile che il tipo oro varrà a regolarizzare i rapporti commerciali del giovane Stato ed a sottrarli ad incomposte fluttuazioni, così rendendo più spedito ed agevole il grandioso processo di europeizzazione, che si va elaborando nell'Impero del Sole Nascente.

II.

Mentre all'Estremo Oriente si abbandona il metallo bianco fin qui signoreggiante, per surrogargli bruscamente la moneta gialla, all'Estremo Occidente questa moneta si dilata ed afforza, assumendo una funzione fondamentale e superiore nell'assetto della circolazione. A ciò si giunge colla legge americana 13 marzo 1900 (1).

A rigor di termini, anche precedentemente a questa legge, gli Stati Uniti potevano considerarsi come un paese a tipo aureo; dacchè il divieto, o la limitazione, della coniazione dell'argento per conto de' privati, vi aveano fatto della moneta argentea nulla più che un assegno convertibile. Tuttavia l'argento avea pur sempre una parte preponderante nella circolazione americana. Imperocchè

(1) Curran, *Das neue Geldgesetz von 13 Marz 1900 in den Vereinigten Staaten* negli *Jahrbücher für Nationaloeck*, 1900, pag. 213 e segg.; Taussig, *The United States Currency Act of 1900* nell'*Economic Journal*, 1900, pag. 226 e segg.

questa componevasi di monete e certificati d'oro, monete e certificati d'argento, note degli Stati Uniti (*greenbacks*), note del Tesoro e biglietti delle Banche nazionali. I biglietti delle Banche erano convertibili in ogni specie di moneta, che fosse mezzo legale di pagamento; ma delle stesse note del Tesoro non era legalmente prescritta la conversione in oro, e soltanto il segretario di Stato veniva autorizzato a convertirle in moneta d'oro, o d'argento. È ben vero che in pratica la conversione facevasi in oro, e che perciò sull'oro poggiava effettivamente il sistema monetario dell'Unione; ma è pur vero che la condizione di fatto non trovava, come pur sarebbe stato desiderabile, una sanzione legale, la quale troncasse ogni dubbia interpretazione, mentre d'altro canto la massa enorme di argento e di biglietti rendeva sempre assai problematica la possibilità della loro conversione in oro e preparava gravi imbarazzi al Tesoro, che intendesse di assicurarla. E già spesso la riserva aurea del Tesoro federale si era trovata sminuita dalle frequenti conversioni di moneta argentea e cartacea, ed il Tesoro stesso era stato costretto ad attingere al credito affine di ricostituirla. Il sistema monetario dell'Unione era dunque vacillante da due lati, così nel suo assetto giuridico che nelle sue fondamenta materiali.

La legge, votata lo scorso anno dal Congresso, intende appunto a riparare in qualche misura a questo duplice vizio. Anzitutto essa elimina qualsiasi dubbiezza circa l'unità monetaria dell'Unione, proclamando per la prima volta il dollaro d'oro unità tipo del valore in tutto il suo territorio e prescrivendo che tutte le monete emesse, o coniate dagli Stati Uniti debbano essere mantenute a parità di valore con esso. È dunque inteso che d'ora innanzi i biglietti delle Banche e del Tesoro debbono essere convertibili in oro ed in oro soltanto. Ma perchè questa non si riduca ad una semplice dichiarazione formale, la legge si affretta a darle concreta sanzione, dotando il Tesoro di una riserva aurea, variabile fra un minimo di 100 ed un massimo di 150 milioni di dollari. Questo fondo, il quale viene assegnato al Tesoro all'unico intento di provvedere al cambio dei suoi biglietti, presenta indubbiamente qualche analogia colla riserva metallica del dipartimento delle emissioni presso la Banca d'Inghilterra; ma con un sostanziale divario, che è a tutto scapito della circolazione americana ed attenua d'assai l'importanza, od i beneficî della nuova legge. Infatti questa prescrive che i biglietti recati al cambio non debbano venire distrutti, ma trasferiti alla riserva generale del Tesoro in cambio di una quantità equivalente d'oro, la quale così passerà a ricostituire la riserva assottigliata. Che se poi nella riserva generale non si trovi la somma d'oro necessaria, il Tesoro viene autorizzato a procacciarsela, sia mediante la riemissione dei biglietti convertiti, sia mediante la vendita di

titoli, conservando però anche in quest'ultimo caso la facoltà di riemettere i biglietti recati al cambio. In ogni caso dunque i biglietti convertiti dal Tesoro non rimangono ne' suoi scrigni, e nemmeno ne escono soltanto in cambio di una quantità d'oro equivalente, come è il caso de' biglietti convertiti dal dipartimento inglese delle emissioni, ma ne escono per sopperire alle necessità del Tesoro, od in cambio de' servigi e prodotti da esso richiesti.

Ora queste sanzioni della legge americana son degne di biasimo, per ragioni assai facili a chiarire. E in verità il solo modo di porre un freno al cambio de' biglietti in oro, od alla bilancia sfavorevole che lo cagiona, è la contrazione delle emissioni; ed a tale intento mirano appunto gli Istituti di credito, o gli Stati, i quali vogliono severamente difendere le loro riserve metalliche e garentire la convertibilità de' loro biglietti. Quando l'Istituto emettente è una Banca, esso dispone di uno strumento efficacissimo a contrarre la circolazione, la elevazione dello sconto. Quando invece l'emissione è compiuta dal Tesoro, vien meno quel poderoso astringente della circolazione, che è la elevazione del saggio dello sconto, nè perciò rimane altro metodo efficace allo scopo, all'infuori della non riemissione dei biglietti recati al cambio, o dell'eventuale ritiro de' biglietti emessi, mercè la alienazione di titoli. Orbene, consentendo, od anzi sollecitando, la riemissione de' biglietti recati al cambio, la legge americana abbatte imprudentemente la sola barriera, che il Tesoro può opporre a riparo della bilancia sfavorevole, il solo presidio, ond'esso può difendere le sue riserve minacciate. Nè v'ha dubbio che, nelle condizioni create dalla nuova legge, una bilancia sfavorevole darebbe luogo ad un deflusso d'oro indefinito, il quale, esaurendo le riserve auree del paese, lo costringerebbe a prestiti incessanti e ruinosi, se non forse alla reintroduzione del corso forzato.

Nè si adduca, a difesa della nuova legge, l'esempio della circolazione olandese. Infatti, è bensì vero che presso questa nazione la conversione dei biglietti, o della moneta d'argento, in oro non dà luogo ad inasprimenti del saggio dello sconto, od a contrazione della circolazione bancaria; ma è altrettanto vero che la legge 12 aprile 1884 vi consente allo Stato di demonetare fino a 25 milioni di fiorini d'argento, così riducendo in correlazione l'ammontare del medio circolante. Ora nessun provvedimento analogo è invece ammesso agli Stati Uniti, ove d'altronde la circolazione fiduciaria ed argentea raggiunge dimensioni di tanto più considerevoli che nei Paesi Bassi e la bilancia sfavorevole vi è assai meno eccezionale. L'assetto della circolazione americana rimane pertanto, malgrado la nuova legge, assai vacillante; ed è augurabile che i legislatori dell'Unione si adoprino a ridarle duraturo equilibrio, vietando senza

più la riemissione dei biglietti convertiti, ove non sia in cambio d'oro. Che se poi si volesse epurare radicalmente la circolazione nazionale, converrebbe vietare la riemissione in ogni caso; dacchè ciò varrebbe a gradatamente ridurre e per ultimo a sopprimere i biglietti di Stato, questo torbido e malsano affluente della circolazione fiduciaria. Però, quando al ritiro dei biglietti di Stato si volesse seriamente provvedere, converrebbe agevolare ad un tempo la circolazione bancaria, la quale per le leggi vigenti trovasi cinta da troppo rigidi freni. È vero che la nuova legge consente alle Banche nazionali di emettere non più il solo 90 % ma l'intero valore nominale dei titoli da esse depositati; ma quando si pensi che questi titoli, oggi quotati sopra il pari, non rendono che il 2 %, si intende a quanto gravose condizioni sia vincolata la circolazione bancaria americana, e come riesca difficile provocarne la voluta espansione. Se dunque il ritiro dei biglietti di Stato non fosse accompagnato da maggiori agevolezze concesse alla emissione bancaria, esso provocherebbe senza dubbio una nocevole contrazione della circolazione fiduciaria e darebbe luogo all'anacronismo di uno Stato condannato alla circolazione metallica frammezzo agli universali trionfi del credito più raffinato.

III.

Se le riforme monetarie fin qui ricordate istituiscono, o consolidano il tipo aureo, provvedendo ad un tempo a dotare la circolazione nazionale dello *stock* d'oro necessario, la riforma monetaria dell'India raggiunge invece, o vuol raggiungere, il sommo della accortezza e dell'economia, istituendo il tipo oro senza provvedere in alcun modo alla costituzione di una riserva aurea, od alla conversione della moneta d'argento in moneta d'oro. Invero fino al 1893 – niuno può ignorarlo – l'India era un paese a tipo argenteo, esattamente come lo era il Giappone fino al 1897. La legge di Herschell del '93, vietando la coniazione dell'argento per conto de' privati, avea per immediato effetto di divellere da qualsiasi correlazione col valore del metallo bianco il valore della moneta indiana d'argento, o di trasformare quest'ultima in una moneta di monopolio, avente un valore esclusivamente dipendente dalla sua quantità. Per verità la legge, obbligando il Tesoro indiano a dare rupie contro oro, al rapporto di 1 rupia per 1 scell. 4 pence, impediva che il valore di quella salisse su questo livello; poichè, appena il venditore di rupie avesse chiesto un prezzo a questo superiore, l'acquirente l'avrebbe disertato per rivolgersi al Tesoro. Ma la legge non toglieva però che il valore della rupia scendesse sotto 1 sc. 4 d.; poichè, se il venditore di rupie era disposto a darle,

per esempio, per l. 3, lo Stato aveva un bell'offrire le sue rupie per l. 4, ma nessuno si sarebbe rivolto ad esso per acquistarle. Ora la massa delle rupie circolanti fu ne' primi tempi così ragguardevole, relativamente alla massa degli affari, che il valor della rupia non potè sostenersi ad l. 4, ma scese ad un livello inferiore. Successivamente però, sia che si ponesse un freno alle coniazioni abusive, sia che una parte delle rupie venisse logorata o perduta, sia infine che la massa degli affari frattanto crescesse, certo è che l'esuberanza della circolazione venne grado grado dileguando e che la rupia potè raggiungere e conservare il valor legale di l. 4.

Ora non appena la moneta d'argento ebbe per tal guisa raggiunto il pari di legge, sorse naturalmente il pensiero di perpetuar questo pari e difenderlo da ogni avvallamento futuro; il che non potea farsi, se non proclamando la piena convertibilità della rupia in oro. Ma a ciò contrastavano parecchie difficoltà ed avversioni, che ebbero campo di manifestarsi ampiamente innanzi alla Commissione d'inchiesta sulla circolazione indiana (1). L'India, si affermò anzitutto da più parti, non è paese adatto alla moneta d'oro, dacchè i suoi abitanti provano una preferenza invincibile pel metallo bianco e ricusano ostinatamente la moneta gialla. È questa però nulla più che una delle innumere forme dell'errore tanto consueto, per cui ciascuna istituzione vigente dichiarasi eterna e conforme a natura, obliando la sua inesistenza durante periodi secolari e le recenti sue origini. È così lungi dal vero che il tipo argento sia imposto alla nazione indiana da una legge di natura indeclinabile, che l'oro rimane l'unità monetaria dell'India fino all'invasione maomettana, e che pur dopo che questa ha introdotta nella penisola la rupia d'argento, seguita tuttavia a circolarvi il *mohur* d'oro. Ancora nel 1806, nel Governo di Madras la moneta principale è costituita dalle *star pagodes* d'oro, del valore di 8 scellini; e in tutta l'India perdura una larga circolazione aurea fino al 1835. Che più? Anche dopo che la legge 17 agosto '35 ha assegnato alla rupia il carattere di moneta legale, si prosegue a coniare *mohurs*, i quali vengono accolti nelle pubbliche casse al rapporto, però troppo depresso, di 1 a 15 rispetto alla moneta d'argento. Soltanto dopo la scoperta delle miniere di California, temendosi il deprezzamento dell'oro, si toglie al *mohur* il corso di cassa e la circolazione rimane costituita di solo argento. E tuttavia oggi ancora gli indigeni ne' loro rapporti di traffico si valgono di una moneta composta di

(1) Vedi il « Libro azzurro »: *Minutes of evidence taken before the Committee appointed to inquire into the indian currency*, 1893. Id. 1898-99. *Correspondence respecting the proposals on currency made by the government of India*, 1898.

verghe d'oro, che portano il timbro delle Banche di Bombay. A che dunque riducesi la vantata eternità e necessità naturale del tipo argento dell'India? Questo assetto monetario, che proclamasi eterno, non è che di ieri, e lungi dal poggiare sopra l'indole immutabile della popolazione, è nulla più che il frutto maligno della violenza e della conquista.

Ben più grave è l'altra obbiezione, che trae argomento dalla massa smisurata del metallo bianco circolante nell'India. Imperocchè non può contestarsi che la scarsa velocità della circolazione asiatica, il deficiente sviluppo delle diverse forme di credito e l'invalsa consuetudine del tesoreggiare hanno diffusa nei mercati indiani una enorme quantità di moneta d'argento; e che pertanto, se volesse provvedersi al cambio di questa in moneta d'oro, converrebbe accumulare nei forzieri indiani una somma assai considerevole d'oro, che, secondo alcuni competenti, non potrebbe essere inferiore ad 80 milioni di sterline.

Perciò l'ingegno degli economisti dell'Inghilterra e dell'India si è affaticato negli ultimi tempi a ricercare la soluzione di questo problema razionalmente insolubile: assicurare la convertibilità della rupia in oro, senza provvedere il tesoro indiano di una riserva aurea corrispondente. Creare il tipo oro senz'oro, od almeno senza che il prezioso metallo penetri effettivamente nella circolazione, ecco il prodigio di chiromanzia monetaria, che i finanzieri indiani si propongono di compiere, ecco la nuovissima pietra filosofale, che i moderni alchimisti bancari fanno audacemente balenare agli sguardi del mondo meravigliato. A tale intento v'ha chi, esumando un vecchio disegno di Ricardo, propone che le rupie ed i biglietti dichiarinsi convertibili in verghe d'oro. Il Probyn, a sua volta, propone che si emettano dei biglietti di 10000 rupie, convertibili a vista in moneta d'oro e de' biglietti di taglio inferiore, che sarebbero invece convertibili in rupie d'argento. Proposta questa, la quale non è soltanto sovranamente ingiusta, quanto che fa della convertibilità de' biglietti in oro un privilegio de' più ricchi, ma fallisce completamente allo scopo che si propone di raggiungere, la istituzione del tipo oro. Nulla infatti potrebbe in tali condizioni prevenire il disaggio della rupia, il quale verrebbe necessariamente a prodursi ad ogni incremento delle emissioni, come ad ogni diminuzione de' valori circolandi; ed il solo risultato della innovazione proposta sarebbe che la rupia non deprezzerebbe soltanto rispetto all'oro, ma anche rispetto ai biglietti di grosso taglio, convertibili in oro. Così il disaggio della valuta, che la riforma monetaria vagheggiata intenderebbe eliminare, sarebbe reso in quella vece più grave e più generale.

Anche meno attendibile è la proposta del maggiore Darwin,

il quale vorrebbe le rupie convertibili in biglietti di grosso taglio, che a lor volta sarebbero convertibili in moneta aurea fino all'ammontare preventivamente stabilito della riserva aurea del tesoro. Ed in verità i biglietti emessi secondo queste norme presenterebbero una convertibilità puramente condizionale, esposta ad ogni istante a svanire, non appena la riserva aurea venisse esaurita. Perciò il loro valore rispetto all'oro scenderebbe di necessità sotto il pari; e perciò il disaggio, che nel disegno di Probyn sarebbe limitato alle rupie ed ai biglietti convertibili in rupie, colpirebbe col nuovo disegno ciascun elemento della circolazione. Ma l'imporre la conversione dei biglietti solo fino al limite della riserva aurea preventivamente stabilito, è poi particolarmente dannoso, quanto che riesce ad assolvere l'istituto emettente dall'obbligo di attuare provvedimenti efficaci a difendere le sue riserve minacciate, quali la elevazione del saggio dello sconto, l'alienazione di titoli, ecc.; provvedimenti, i quali, contraendo la circolazione, giovano ad arrestare la bilancia sfavorevole ed a ricondurre il medio circolante all'assetto normale.

Ben più ingegnoso, e motivo a più ferventi dibattiti, è il disegno del Lindsay; il quale vorrebbe che le rupie si dichiarassero convertibili non già in oro, ma in cambiali su Londra pagabili in oro. Secondo tale progetto, si istituirebbero due uffici di cambio, l'uno a Londra (*London gold standard office*) che pagherebbe in oro le cambiali su Londra ed emetterebbe contr'oro cambiali sull'India, pagabili in argento, al rapporto di 1 rupia per 1 scellino e 4 e un sesto d., l'altro a Calcutta (*Indian gold standard office*) che pagherebbe in rupie le cambiali sull'India e darebbe cambiali su Londra contro rupie, al rapporto di 1 scell. e 3 e tre quarti d. per rupia. Grazie a questo meccanismo, in caso di bilancia sfavorevole all'India, il debitore indiano verso l'Inghilterra non avrebbe che a portare rupie all'ufficio di Calcutta; il quale gli rilascerebbe una cambiale pagabile in oro all'ufficio di Londra e non rimetterebbe in circolazione le rupie recate al cambio, ma le venderebbe come metallo in cambio d'oro, che trasmetterebbe all'ufficio di Londra per sopperire al pagamento della cambiale. Per tal guisa la circolazione delle rupie scemerebbe, ed il valore di esse e perciò dell'oro nell'India si rieleverebbe, arrestando la bilancia sfavorevole. Viceversa in caso di bilancia favorevole all'India il debitore inglese verso l'India non avrebbe che a recare sterline all'ufficio di Londra, che gli rilascerebbe cambiali su Calcutta, e queste, realizzate, accrescerebbero la circolazione indiana, deprimendone il valore e con ciò affrettando la cessazione della bilancia favorevole. E così si riuscirebbe ad effettuare la conversione delle rupie in oro, senza imporre all'India l'aggravio di una riserva d'oro troppo rilevante.

Tuttavia questo ingegnoso progetto non parmi sufficiente a dotare la grande penisola di un solido assetto monetario. E in verità niuno vorrà credere che una cambiale pagabile a scadenza remota, al di là dei mari, possa esser ricevuta dai mercadanti al pari di oro sonante. Nulla dunque potrà evitare che le cambiali su Londra, ideate dal Lindsay, soffrano un disaggio rispetto all'oro, ossia che la circolazione indiana venga deprezzata. Inoltre, anche astrazion fatta da ciò, il progetto non toglie punto di mezzo le difficoltà che attraversano l'introduzione del tipo oro, e che si assommano nella necessità di una riserva aurea considerevole; poichè l'ufficio di Londra, a poter convertire le cambiali emesse a Calcutta, dovrà pur possedere la riserva d'oro necessaria, la quale dovrà necessariamente venirgli fornita dall'ufficio indiano emettente. Onde la necessità pel Governo indiano di provvedere ad una cospicua riserva d'oro rimane inalterata. Ma poi vi ha di peggio. In caso di bilancia sfavorevole, il Governo indiano, costretto a vendere come metallo le rupie recate al cambio, soggiace ad un gravissimo scapito, pari alla differenza fra il valore delle rupie ed il valore dell'argento in esse contenuto; e se vuol trasmettere all'ufficio di Londra la quantità d'oro richiesta, deve procacciarsi a proprie spese l'equivalente in oro di tale differenza. D'altronde, col rendere la rupia convertibile in cambiali su Londra ad un pari invariabile, il disegno di Lindsay riesce a sopprimere d'un tratto le oscillazioni del corso de' cambi, le quali pure esercitano tanto preziosa funzione nella rettificazione della bilancia internazionale. Ed infine poi, in caso di bilancia favorevole, un tale disegno riesce ad accrescere l'importazione e circolazione delle rupie nell'India; il che sarebbe invece assai opportuno di evitare, siccome essenzialmente incompatibile colla sollecita e definitiva adozione del tipo oro.

Più leale e più semplice è indubbiamente il disegno formulato dal Governo indiano, il quale riducesi a questo: mercè un prestito contratto in Inghilterra, e mercè la demonetazione e rivendita di parte delle rupie circolanti, costituire una riserva aurea considerevole, raggiunta la quale, non si dichiarerebbe la rupia convertibile in oro, ma però si darebbe questo, ad un valore stabilito, in cambio di rupie a coloro che dovessero fare pagamenti all'estero. Tuttavia anche contro tale disegno si affacciano i più gravi riflessi. Invero è anzitutto assai singolare che il Governo indiano, suffragato da statisti autorevoli, come sir Edgart Vincent, osi pensare di far appello al credito per introdurre nei propri territori la circolazione aurea, dopochè l'esempio dell'Italia ha documentato con tanta evidenza la impotenza di un metodo siffatto. Non ci sorprende che banchieri avveduti, come Rothschildt ed Hambro, ai

quali un prestito riuscirebbe assai gradito, respingano con fervore qualsiasi argomentazione attinta all'esempio dell'Italia, dichiarandola altezzosamente *a country of second and third class credit*, equiparabile al Perù (!) ed all'Argentina (1). Ma gli spiriti imparziali debbono riconoscere che tale giudizio è assolutamente ingiustificato. E del resto anche pegli Stati più solidi la creazione della riserva aurea mercè un prestito contratto all'estero è sempre una operazione irragionevole, quanto che erige l'edificio monetario sovra un piedestallo, che è in balia degli stranieri di annientare, ossia rende quelli arbitri e donni della circolazione nazionale.

Perciò molti fra i dotti ed i tecnici interrogati dalla Commissione d'inchiesta vorrebbero che il Governo indiano si procacciasse l'oro di cui abbisogna, senza ricorrere ad un prestito internazionale. A tal uopo, v'ha chi consiglia la imposizione di dazi, i quali, diradando le importazioni di merci nell'India, vi accrescerebbero in correlazione le importazioni d'oro... finchè almeno gli Stati danneggiati da tale misura non colpissero i prodotti indiani con dazi di rappresaglia. Altri invece domandano che il Governo acquisti l'oro nell'India; ed affermano, che non appena il valore della rupia superi di poco il pari legale di l. 4, i possessori d'oro si affolleranno alla zecca indiana per venderlo contro moneta d'argento. Di certo, finora, sebbene la rupia abbia raggiunto il pari di legge, la massa d'oro portata alla zecca non è stata assai considerevole (2). E la cagione di questo fatto, secondo gli esperti, è riposta in ciò, che i possessori d'oro temono una diminuzione futura del valore della rupia e perciò non si arrischiano a convertire l'oro in rupie al valore oggi vigente sul mercato. Quindi, si soggiunge, se il Governo vuol davvero sollecitare i possessori d'oro ad apportargli il prezioso metallo, conviene che non dia soltanto una rupia per 1 sc. 4 d. d'oro, ma si dichiari in pari tempo disposto a dar sempre l.4 d'oro per una rupia; in altre parole, che stabilisca non solo la convertibilità dell'oro in rupie, ma delle rupie in oro. Ma quand'anche per tal guisa si ottenesse che l'oro venisse recato alla zecca, non perciò si sarebbe tolto ogni inciampo alla istituzione del nuovo tipo. Imperocchè la zecca indiana non potrebbe procacciarsi l'oro, se non dando in cambio rupie, ossia accrescendo la circolazione argentea, ossia porgendo ulteriore espansione a quel medio circolante, che si vorrebbe invece abrogare (3).

(1) *Indian Currency Committee*, Evidence, 7614 e 10339.

(2) Vedi l'*Economist* del 14 ottobre 1899 e del 29 agosto 1900.

(3) Fino al 1° giugno 1900, 14 e mezzo milioni di sterline erano entrati nelle casse del tesoro indiano, accrescendo in correlazione la massa d'argento circolante.

Il Governo indiano perverrebbe senza dubbio assai più speditamente all'intento, se non si impuntasse a voler mantenere in circolazione la massa enorme di rupie oggi incombente sul mercato, ma (come già proponeva Lord Sherbrooke fin dal 1879) ne surrogasse una parte con biglietti convertibili in oro, vendendo all'estero come metallo – contro oro – le rupie così ritirate dalla circolazione, e sostituisse poi le rupie rimanenti con una moneta divisionaria a titolo inferiore. Per tal guisa lo scapito, derivante dalla vendita delle rupie, e misurato dalla differenza fra il loro valore monetario ed il loro valore metallico, verrebbe parzialmente compensato dal profitto conseguente alla conversione delle rupie residue in moneta divisionaria e pari alla differenza fra la sopravalutazione di questa moneta e la sopravalutazione della rupia. E in tal modo il Governo indiano potrebbe procacciarsi una cospicua riserva aurea, senza soggiacere ad una perdita pecuniaria troppo considerevole. Che se poi la riserva aurea così costituita apparisse insufficiente ad assicurare la convertibilità de' biglietti e della moneta divisionaria, lo Stato potrebbe integrarla, levando un'imposta pagabile in rupie e vendendo queste, come metallo, contr'oro. Il che, riducendo immediatamente la circolazione argentea, avrebbe il doppio vantaggio di mantenerne elevato il valore e di renderne più agevole e pronta la sostituzione colla circolazione fiduciaria.

A codesti criteri, che la teoria più generalmente ammessa suggerisce, sembra che il Governo indiano intenda d'ora innanzi ispirarsi. Infatti già nel 1898 esso chiede e la legge del giugno 1900 gli accorda di emettere biglietti nell'India contro oro depositato a Londra: e già 1 500 000 sterline vengono depositate a tale scopo, senza che tuttavia la circolazione indiana siasi accresciuta in corrispondenza. Frattanto la legge del settembre 1899 attribuisce all'oro la qualità di mezzo legale di pagamento: i bilanci vengono calcolati in quindicine di rupie, equivalenti a sterline; si medita la istituzione di una Banca unica, ad agevolare l'immissione dell'oro nella circolazione... Tutto dunque sembra annunziare il fermo proposito del Governo di introdurre la circolazione aurea nell'India: tutto consente di presagire imminente questa rivoluzione benefica nell'assetto monetario della penisola. E quando sulle leggendarie rive del Gange sarà intronizzato il metallo giallo, suonerà alfine l'ora funebre del pallido suo rivale e troveranno inonorato sepolcro le perigliose illusioni dei dottrinari del bimetallismo.

ACHILLE LORIA.

GIGANTI PETRIFICATI

1°.

In chiunque sino dall'infanzia sia stato preso dalla vocazione d'aspirante naturalista esercitarono fascini particolari gli esseri misteriosi che scomparsi dalla vita lasciarono avanzi petrificati nelle rocce delle nostre montagne.

La fantasia accoglieva avidamente i racconti dei vecchi libri nei quali si parlava di ossa gigantesche attribuite ad uomini preadamitici, ed incubo di notti insonni era il Re Teutoboco il cui scheletro colossale si mostrava nelle baracche d' un precursore di Barnum. Comparivano come fantasmi, con lo scheletro di Oeninga proclamato da Scheuchzer *homo diluvii testis*, gli altri pretesi scheletri umani petrificati a Borgia Calabra e ad Acquabona nelle Marche, e fino nei giorni in cui le accette di Boucher de Perthes e la mascella di Abbeville schiudevano gli orizzonti della paletnologia, le famose ossa fossili del monte Alfaedo nel Veronese s'erano acquistata fama d'esser appartenute a un uomo antidiluviano.

Si scoprì poi che lo scheletro del Re Teutoboco era d'un mammuto, che il testimonio del diluvio di Scheuchzer era una gigantesca salamandra, e che i pretesi uomini antidiluviani di Borgia Calabra e di Acquabona erano delfini.

Il possessore delle ossa impresse nelle lastre di Alfaedo, persuaso che fossero reliquie umane, pretendeva per venderle somme favolose, e per arricchirne con prezzo ragionevole il Museo di Bologna, il mio amico Cappellini ha dovuto guarentire sul suo onore che non potevano essere umane: soltanto con questa guarentigia potè averle, studiarle, e nella celebre Memoria dedicata a Quintino Sella classificarle quali resti di una gigantesca tartaruga marina (protosfargide).

Così le visioni e i sogni che precludevano la via svanivano a mano a mano che dall'anatomia comparata e dalla paleontologia erano strappati i veli ai misteri delle epoche antichissime. Si apriva

il quadro del quale nell'*Escursione sotterra* ho tentato di riassumere le molteplici meraviglie: avvicendamenti di climi e rapporti varianti tra oceani, isole e continenti popolati da specie estinte anteriori alla comparsa dell'uomo sulla terra.

2°.

La più viva curiosità destata dai resti d' animali fossili fu sempre pei grandi vertebrati, fra i quali, nell'epoca chiamata dai geologi secondaria, gli arcavoli dei rettili erano i dominatori della terra, dell'aria e del mare. Si scoprirono recentemente, in Inghilterra, in Francia e in America, ossa enormi di serpentacci marini (pitonomorfi); lo scheletro d'uno, lungo più di venti metri, giaceva petrificato insieme con teschi e con mandibole d'uccellacci acquatici armati di denti invece di becchi, e con ossa di protosfargidi analoghe a quelle della tartaruga di Alfaedo Veronese. Mandibole, costole, vertebre di enormi lucertoloni volanti, striscianti, nuotanti (pterodattili, stenosauri, enaliosauri, plesiosauri) erano già state scoperte anche nei nostri monti italiani, nell'Istria, nel Veneto, in Lombardia. Poi, con l'aurora dell'epoca terziaria, quando codesti rettili scomparivano dalle stratificazioni lapidee, se ne vedono prendere il posto altri, diversi, appartenenti alla famiglia dei coccodrilli che essendo ancora rappresentata nelle regioni calde da generi viventi vanta il blasone della più immensurabile antichità.

Le date della scoperta di coccodrilli fossili sono divise da un secolo di distanza: 1765 e 1865. Nel 1765, l' Arduino descriveva alcune ossa e denti scavati dal colle della Favorita presso a Lonigo, e nessuno allora aveva saputo chiarire a quali animali potessero riferirsi; non esistevano a quei tempi musei di comparazioni; i musei dove i predecessori di Agassiz studiavano i pesci fossili di Bolca era il mercato dei pesci di Venezia. Dove fu sciolto l'enimma? In un' umile farmacia di villaggio che anticipò con un modesto barlume la luce riservata più tardi ai gabinetti di anatomia comparata. V'era allora la consuetudine di esporre nelle spezierie, oltre a immagini di serpi esculapiche, qualche mummia di coccodrillo portata dall'Egitto, e una di queste mummie penzola ancora dal tetto dell' antica drogheria del Caraffello a Palermo; due, ai tempi d'Arduino, ne stavano appese in una spezieria di Valdagno. Confrontati i denti di queste due mummie coi denti della Favorita, Arduino si avvide ch'erano identici, e proclamò subito che i resti fossili non potevano essere che di coccodrilli petrificati risalenti se non ad epoche geologiche, allora neppure sognate, certo a tempi remotissimi.

Cent'anni dopo, nel 1865, battezzavo col nome di *Crocodilus vicentinus* il magnifico scheletro tratto dal monte Purga di Bolca nel Veronese. Questo scheletro giaceva schiacciato sulle scure ligniti colla mandibola inferiore compressa sotto la superiore; conserva i denti, le costole, le vertebre, la lunga coda, i piedi unghiuti quasi completi; per la conservazione che Zittel chiamò prodigiosa, non ha rivali, e divenne segnale di orientazione per la geognosia delle ligniti donde fu estratto.

Nello stesso anno l'illustre mio amico Edoardo Suess di Vienna scopriva nelle medesime ligniti una mandibola della stessa specie; poi ne vennero alla luce altri frammenti: uno scheletro acquistato dal Gastaldi pel museo di Torino, uno da Omboni pel gabinetto di Padova, due dal De Bayet di Bruxelles, altri da Federico Sacco dell'Università di Torino.

3°.

Il monte Bolca e i suoi dintorni nel Veronese, tanto ricchi di preziosi fossili, permettono di ricostruire la scena di quei tempi lontani. Impronte di foglie, d'alberi, d'arbusti, d'arrampicanti, vi disegnano in erbari marmorei la vegetazione di climi caldissimi, e quasi in medaglioni o in epigrafi di sepolcri lapidei, vi stanno impresse sulle pietre penne d'uccelli, ossa di colubri e d'altre bisce, conchiglie marine vi segnano i confini delle antiche spiagge insieme con denti, costole, vertebre, squame e con interi scheletri di pesci affini a generi che ora abitano in mari tropicali. Naiadi marine confuse con peltofilli e con ninfee d'acqua dolce, e con ali di libellule e di moscerini le cui larve vivono negli stagni, vi porgono la topografia degli estuari, delle maremme, delle foci dei fiumi, dove, al dominio sul mare dei pescicani e delle torpedini si sostituiva l'impero dei coccodrilli.

Lo sviluppo delle apofisi spinose e trasverse nelle vertebre della coda, e la sproporzione tra i piedi posteriori e gli anteriori, mostrano che i coccodrilli di Bolca dovevano essere nuotatori agili quanto pigri nello strisciare all'asciutto; negli estuari, nelle maremme, nelle foci dei fiumi, probabilmente davano la caccia alle clupee e ad altri pesci, i quali, come adesso i loro congeneri, nella stagione degli amori, si affollavano verso le spiagge, e ben si può supporre con Federico Sacco che poi finissero travolti dalle eruzioni vulcaniche, le quali a Bolca e nei dintorni lasciarono tante vestigie, o che affondati nella melma, come in alcune stagioni è costume dei coccodrilli viventi, passassero dal letargo alla morte in seguito ad asciugamenti improvvisi prodotti da fenomeni vulcanici e da terremoti.

4°.

Federico Sacco descrisse fra i coccodrilli di Bolca una nuova specie col rostro a forma di Gaviale allungato (*Crocodilus bolcensis*), e coevi ne furono in Italia altri le cui reliquie si rinvennero nei monti del Veneto, dell'Emilia, della Toscana, di Terra d'Otranto, del Leccese, della Sardegna, di Malta. Altre reliquie ne apparvero in rocce a mano a mano meno antiche: nel monte Zuello Veronese il compianto De Zigno scoprì i quattro grandi crani coi lunghi rostri aguzzi (*Crocodilus Arduini*) che si conservano nelle collezioni donate da Giovanni Omboni al gabinetto geologico di Padova.

Monte Zuello, fra le tracce di sconvolgimenti vulcanici, mostra impronte di datteri, di flabellarie, di musofilli, e la fisonomia vi è già ben distinta da quella del monte Bolca; nuove ossa vi compaiono di tartarughe diverse, di serpi diversi, e pesci nuovi nei sedimenti marini, rostri di Celorinchi (Pesci spada), spine rostrali di pristidi (pesci sega), e costole, vertebre, crani affilati di grossi cetacei i cui congeneri vivono ora presso alle rive dell' Oceano Indiano, del Mar Rosso, dell'America Meridionale.

5°.

Altri coccodrilli continuavano ad abitare l' Italia anche più tardi, quando il clima terziario, perduto decisamente il carattere torrido, è rappresentato da più recenti specie di fossili affini a quelle proprie ai miti tepori di Malaga, di Madera, del Giappone meridionale; ne restano ossa pietrificate in meno antiche stratificazioni nel Veneto, nell'Emilia, a Montebamboli, in Terra d'Otranto, a Cagliari, a Malta e furono descritti da Gazzetti, da Ristori, da Orazio Costa, da Perrando, da Capellini, da Hulke, da Lydekker. Vivevano ancora quando a Salcedo nel Vicentino, a Santerno nell'Imolese, e altrove nella Romagna, in Piemonte, a Siena, in Val d'Arno, il paesaggio era ombreggiato, oltre che da cassie, da cinnamomi e da auraucarie, da nuove selve di leptomerie, di lauri, di mirti, di gliptostrobi precursori delle conifere.

Allora, oltre a variate forme di testuggini e di pesci fossili descritti dal mio amico Bassani, la scena cominciava a popolarsi di novissimi giganti; questi erano quadrupedi le cui reliquie si raccolgono in denti, in mandibole, in crani, in vertebre. Vivevano rinoceronti sui colli Euganei, nel Bellunese, nell'Emilia, antracoteri affini ai tapiri nel Vicentino, elefanti, rinoceronti, mastodonti

in Val d'Arno, ippopotami nei dintorni di Messina e in Toscana scimmie, in Sicilia e a Malta, quasi per antitesi alle forme colossali, elefanti nani.

6°.

Nel tramonto dell'ultimo periodo terziario, col progressivo abbassarsi della temperatura, la vita si trasformava nuovamente; si vedono bensì ancora pietrificate nelle rocce reliquie di grossi mammiferi, di mastodonti nei colli di Treviso, d'ippopotami vicino ad Asolo, d'ippopotami, di mastodonti, di rinoceronti, d'elefanti, di iene, di felini nel Bolognese, nell'Astigiano, a Ortona, a Chieti, nell'Agro Romano, in Sicilia, restano ossa di foche, di orche, di delfini, di balenotteri, di balene, nei sedimenti del mare disteso allora su tanta parte del Piemonte, dell'Emilia, di Terra d'Otranto, delle Puglie, della Calabria, ma reliquie di coccodrilli non si trovano più: essi si riducevano a vivere, rappresentati da specie affini, in regioni lontane, favoriti da climi caldi somiglianti a quelli dei primi periodi terziari.

Coi coccodrilli sparivano dalla Toscana le scimmie ora confinate coi macachi affini ai fossili di Firenze nell'estremo limite settentrionale a Gibilterra; dalle grotte del Lazio, del Napoletano, della Sicilia sparivano le iene che adesso hanno le loro affini al Capo di Buona Speranza; sparivano dalla Sicilia gli elefanti quaternari, rappresentati ora da affini in Africa insieme con ippopotami parenti a quelli di Santo Ciro presso a Palermo e d'altre caverne dell'isola. Delle palme tropicali non perdurano nella nostra grande isola che i bassi palmizi delle Giummare (*Chamerops*), come per ben diversa vicenda stanno ora rifugiati nelle fredde altezze sulle alte Alpi le piante e gli animali che col periodo dei ghiacci più vicino a noi aveano portato nelle nostre regioni la vegetazione e la fauna dell'estremo settentrione.

7°.

Nessuno dei grossi rettili e dei grossi mammiferi d'un tempo sopravvive ora nelle nostre regioni. Appena pochi orsi succeduti ai più grandi orsi fossili delle spelonche; i bovi primigeni e i cavalli selvaggi, che lasciarono ossa pietrificate, sono sostituiti da mandrie addomesticate e schiave dell'uomo con selezioni artificiali. Fra i grossi cetacei soltanto qualche balena viene talvolta spinta dalle tempeste a naufragare sulle nostre spiagge: e fra i rettili, non più le colossali antiche protosfargidi, nè le trionici terziarie, ma solamente, e già rare, le chelonie chiamate dai pescatori veneti tartarughe o *copasse de mar*. Divennero rare anche le piccole tar-

tarughe emidi, delle quali, in epoca relativamente recentissima, si ammucchiavano i gusci fra i resti delle abitazioni lacustri nelle palafitte del lago di Fimon. Svaniti gli enormi lucertoloni dell'epoca secondaria, svaniti i coccodrilli terziari, di sauri marini non si conoscono più tra i viventi che gli umili amblorinchi delle lontane isole di Galapagos, e tra i sauri italiani terrestri, in Sardegna, in Corsica e nelle piccole isolette del golfo di Spezia già rari i fillodattili, piccini piccini, dei quali pochi anni or sono facevo caccia abbondante sugli scogli del Tino e del Tinetto. Restano le pacifiche lucertolette grogiolanti al sole sulle mura delle case con gli occhietti lucenti e con la bocca che Taine chiamava *petite bouche spirituelle*, e più grandi le lucertole Ligure occhiute, e il ramarro verde che come ai tempi di Dante

> sotto la gran fersa
> Dei dì canicolar cangiando siepe
> Folgore pare se la via attraversa.

8°.

Che ecatombe di giganti! Che dissolvimento e rinnovamento di vite! Quanti spariti e quanti nuovi venuti, finchè, in epoca relativamente recentissima, il gigante dell'intelligenza, l'uomo, a mano a mano che invadeva la terra, veniva, come un nuovo agente geologico, a mutarne le faune e le flore!

Eppure nella fantasia popolare sussiste tutta una mitologia zoologica nella quale sembrano rivivere alcune tra le forme estinte scoperte e ricomposte su frammenti petrificati da migliaia e migliaia di secoli. Da generazione a generazione possono bensì essersi trasmesse reminiscenze di bestioni che la paletnologia dimostrò essere vissuti anche in Europa coi selvaggi armati di selci. Giuseppe Barzilai in una Memoria che cortesemente volle dedicarmi, sostenne non senza fondamento che il Beemot o Baamut della Bibbia sia l'elefante primigenio, il mammuto, certamente contemporaneo anche in Europa dell'uomo primitivo. Ma nei miti appaiono ben altri, dileguati dalla terra da secoli e secoli prima della presenza dell'uomo. Delle più comuni leggende continuano ad essere protagonisti i basilischi e i dragoni che nel medio evo e nei primi tempi del Cristianesimo davano argomento a stranissime favole di scrittori sacri e profani. Adesso ne portano il nome innocue piccole iguanidi viventi in America e a Giava, ma nell'immaginazione popolare non si presentano ancora con la terribilità dei coccodrilli terziari? E i draghi volanti, quali li dipingono le favole, non sembrano riprodurre la figura dei pterodattili e d'altri

lucertoloni alati? Se ne veggono figurati in monumenti romani e bizantini, e scolpiti ai piedi di Santi che li hanno vinti; in vecchi romanzi tedeschi, Siegfrido, Beovulfio e altri eroi accorrono per debellarli, e ancora ai tempi del Redi, Giacomo Wagner e altri naturalisti visionari li registravano tra le fiere delle selve svizzere allora quasi inesplorate. Tra noi in Val Serina una fonte ne porta il nome, e nel Bellunese si crede che nelle notti burrascose ne svolazzino intorno al lago di Caoria.

9°.

Nei marinai del Nord è diffusa la credenza che non soltanto il Vascello Fantasma vada errando nell'Oceano, ma che dagli abissi marini si vedano sorgere e solcare i flutti e combattere contro a balene, serpentacci marini così grandi da stravincere le piovre quali erano descritte da Victor Hugo, e i famosi Kraken che Olao Magno diceva più somiglianti ad isole che a bestie.

Pochi anni or sono, riassumendo in questa Rivista le notizie intorno alle visioni di grandi serpenti marini, domandavo se veramente si tratti di mostri vivi e veri, o di prodotti di allucinazioni derivanti dallo spettacolo delle onde tempestose sotto a cieli oscuri. Quali serpi marini viventi conoscono i naturalisti oltre ai piccoli idrofidiani dell'Oceano Indiano? Nessuno. Eppure, chi può leggere dentro alle inesplorate profondità? Gli scandagli batimetrici non ne portano alla luce che piccolissimi viventi, nulla insegnano d'altri, e lascierebbero ignorare fino l'esistenza di pesci comunissimi che da noi si fanno conoscere soltanto a periodi, quando nelle epoche nuziali abbandonano i gorghi profondi e montano come alpinisti del mare verso le spiagge che per essi sono le vette.

Intanto fra le minuscole forme di spugne, di chiocciole, di crostacei, d'echini, portate dai nostri scandagli su dagli abissi acquei, si palesano strette parentele con le piccole specie affini petrificate sui monti: i cirripedi viventi nel fondo dell'Atlantico sono affini ai cirripedi fossili delle montagne di Calabria e di Sicilia, le vulselle viventi nel fondo del Mediterraneo sono analoghe alle fossili dei colli Berici.

Sarebbe dunque temerità affermare che nei baratri marini sottratti alle indagini umane, non esistano giganti a noi ignoti, i quali rare volte per circostanze straordinarie, alla sfuggita, si affaccino a galla e poi si rituffino: essi potrebbero derivare da forme superstiti affini agli ittiosauri o ai pitonomorfi fossili, ed essere destinati, in lontane epoche venture, a comparire alla luce del sole petrificati su nuove catene di montagne sorte dal mare. Fu questa

la vicenda subita de mille e mille esseri che ci precedettero sul nostro piccolo pianeta: la grossa tartaruga marina d'Alfaedo Veronese che adesso vediamo fossile nel Museo di Bologna, fu a noi rivelata da ossa impresse sui macigni d'un monte alto ora sul livello del mare 850 metri e formato dal fango sottomarino d'un antico oceano che in quel punto, secondo giusti calcoli, doveva essere profondo da due a tremila metri.

In quanti abissi acquei, più assai profondi che non fosse il fango petrefatto di Alfaedo, possono nascondersi oggi ignoti viventi! Tutti sanno che le profondità, finora misurate nell'Oceano, eguagliano le maggiori altezze del Cervino, del Rosa, del monte Bianco, e fino del re dei più alti monti, del Gaurisancar.

Paolo Lioy.

DALLA VITA E DALLE OPERE DI ANTONIO FONTANESI

Periodi importanti nella sua attività.

Dal volume di prossima pubblicazione: **Antonio Fontanesi,** di Marco Calderini. — Torino, Paravia, 1901; opera riccamente illustrata.

Il 26 aprile (1861), avendo voluto esporre a Parigi (poichè cominciava un vero periodo di ardimenti e di espansione artistica), è in quella città, e, lieto dell' incontro del suo giovane amico e allievo Eugenio Brachard, scrive al padre di questi che non ha potuto resistere al desiderio di conoscere la sorte del suo invio e che, passando davanti al palazzo dell'*Industria* ai Campi Elisi, è entrato per saperne qualche cosa. « Dopo alcune difficoltà ho potuto ottenere dal segretario l' informzione desiderata e confesso che il momento d'ansietà fu assai forte — e che quando l' impiegato mi disse dell'accettazione dei miei quadri lo avrei abbracciato! » (1).

« Ricominciai a vedere alcuni artisti, in attesa dell' apertura della Mostra. Il Troyon è stato amichevolissimo per me... pranzo dagli amici Salzmann, L. Baron, Français... » — e si trova al teatro col Castan — stendendosi in varie considerazioni sulla musica della *Norma* e degli *Ugonotti*, opere allora messe troppo a confronto, diceva, dalla critica musicale, e che egli non vedeva affatto paragonabili « per la loro infinita differenza ».

E finalmente, aperta l' Esposizione, avendo potuto vedere e studiare, rimane « sedotto, abbagliato dalla somma di talenti che si trova nell'insieme »; indi, succedendo la riflessione, soggiunge: « Molti sono infatti i talenti assai rispettabili, ed è come nella letteratura, in cui tutti adesso scrivono bene, ma pochi sono gl'iniziatori — molti cioè sanno dipingere, ma coloro che si staccano da quell' insieme e che brillano per iniziativa abbastanza pronunziata sono talmente rari che a stento se ne potrebbe riunire una mezza dozzina... Insomma sono sempre i *Courbet* i più potenti, i

(1) Il Catalogo del *Salon* indica il suo invio come segue: « Fontanesi Antonio, de Reggio, Italie (chez Sandemoy et Labbé, Rue Neuve St-François, 5), *Le gué* * — *Le pré* * ». (L'asterisco indica che le opere sono proprietà dell' autore, cioè vendibili).

Corot i più sublimi... il Daubigny non è ben rappresentato, il Diaz non l' ho visto. Il Delacroix, l' Ingres, il Dupré non espongono... L'Esposizione segue l'ordine alfabetico e così mi trovo coi Flandrin, Fromentin, Français, collocato benissimo, e parecchi fra i migliori maestri, cioè il Fromentin, il Troyon, il Corot, mi hanno fatto lodi assai lusinghiere delle cose mie, incoraggiandomi molto a seguire il mio indirizzo... Tuttavia non me ne faccio illusioni, ciò, pur troppo, serve poco per vendere (*cioè le lodi dei migliori*), mentre invece, da un artista italiano, incontrato qui per caso, apprendo che ho venduto a Torino » (1).

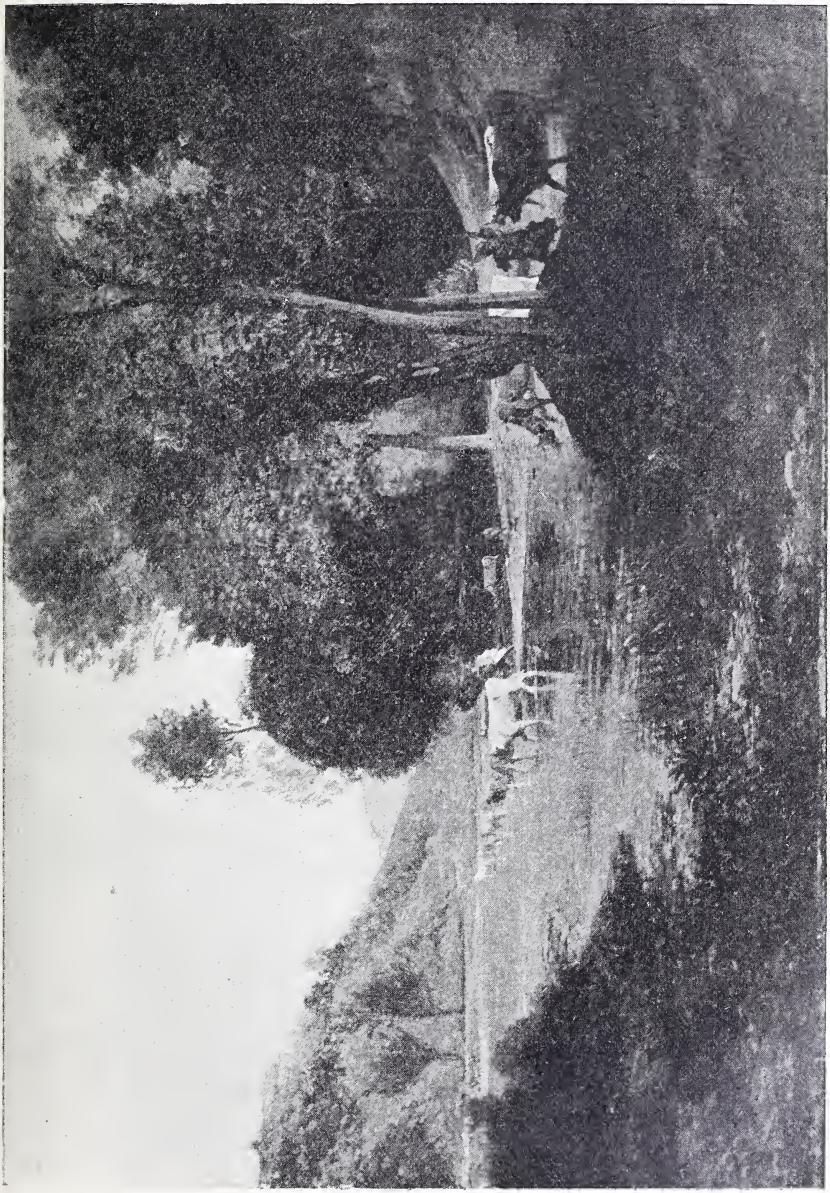
Si trova infatti nell'*Album* della Promotrice torinese di quell'anno questo cenno dato in proposito dal segretario avv. Luigi Rocca: « I *fusains* del prof. Fontanesi, *La fontana degli ulivi a Viareggio*, e il *Mattino a Bellecombe in Savoia*, molto apprezzati dagli intelligenti, lo furono poco dal pubblico in generale, non avvezzo a quel genere di esecuzione, rarissimo tra noi e tanto frequente nelle Esposizioni d'oltralpi. Per cui dobbiamo esser grati all' egregio artista di avercene spedito due che sono proprio due gioielli, tanta è la franchezza dell'esecuzione, tanta la intonazione delle tinte, così leggermente sfumate... Il marchese di Breme, egli pure distinto artista, li volle per sè e ben fece, chè così pregiati lavori erano degni in vero di fregiare quelle sale in cui stanno tanto lodevoli opere d'arte. Il Fontanesi espose pure due dipinti a olio: *Il Mattino* e *La Sera*, il primo dei quali, commendevolissimo per ogni titolo, fu pure acquistato dal marchese di Breme ».

Lo stimolo delle impressioni avute dall' artista a Parigi era di nuovo stato fortissimo ed egli, partendo, si esaltava nei propositi di opere nuove e di slancio più potente. « Andrò subito dal vero, perchè quest'anno per me deve essere decisivo ».

Era infatti già a Morestel, indi a Creys ai primi di giugno, « in piena natura, con un dipinto forse male avviato... essendo forse partito dal piede sinistro (2),... mentre sudo sangue portandomi la gran tela a tre quarti d'ora di strada e non sentendomi ancora conquiso dal soggetto,... ma alcuni studi buoni mi dànno un po' più di soddisfazione, e mi faccio coraggio con tre altri artisti qui stabiliti, coi quali vivo benissimo, ricreandomi all'ora dei pasti, parchi e allegri; poichè lo spirito francese è un' ottima condizione per essere di buon umore... Così, sarebbe il mio sogno un' escursione pittoresca con un buon amico! sarebbe il supremo grado del be-

(1) Aveva esposto anche allora all'Ateneo di Ginevra un gran disegno *a carbone* a soggetto religioso (*Quaerite et invenietis*), con alcune reminiscenze del *Lazzaro risuscitato* del Rembrandt.

(2) Ricordo di superstizione pagano-romana, citato soventi per scherzo in Francia.



Il Guado, Quadro a olio. Proprietà: C.te P. Gazelli Brucco, Torino.

nessere morale!... Ah, se l'amico Brachard dipingesse!... ». Ma, mentre fra suoi propositi e studi pittorici esultava ancora in lui il sentimento patriottico, per aver trovato a Parigi tanti caldi partigiani della causa italiana e un' impressione così profonda per le cessate nostre divisioni e per la lega fraterna fra i diversi popoli d'Italia, lo colpiva come un fulmine la notizia della morte di Cavour.

« Che disastro immensurabile!... e ora ci si tornerà a proporre il progetto insensato d'una Confederazione, tanto voluta da tanti stranieri e che gli Italiani non vogliono!... ».

Per non rimanere sopraffatto da quelle grandi malinconie si rimette febbrilmente al lavoro, non ostante alcune serie di pioggie. Ha, del resto, buoni esempi. Quei suoi compagni sono *lavoratori infaticabili.*

Procurava allora qualche lieta distrazione alla colonia un marchese di Quinsonnaz, castellano dei dintorni, *molto aristocratico, ma perfetto gentiluomo,* diceva il Fontanesi, — e il pittore lionese G. Trévoux riferisce che nel nobile castello il paesista italiano era uno degli ospiti preferiti « e il marchese ci diceva scherzando: Stiamo in guardia! Tutte queste signore non parlano più che del Fontanesi, esse ne vanno pazze! »

Ma quelle diversioni in realtà occupavano poco l'artista e non lo impedivano affatto dal prepararsi seriamente per l'Esposizione di Parigi (il cosidetto *Salon*), per quelle di Milano e di Firenze, che si annunziavano importanti.

Nel settembre poi, avendo anche profittato delle insistenti pioggie col fare studi interni, — e approssimandosi il termine di quella sua prima lunga *campagna,* contava gli studi fatti. « Pochi! la solita storia! e appena appena avviati verso quei sogni di progresso che non mi dànno requie! »

Doveva però aver fatto lavori capitali per le Esposizioni in vista, poichè nell'ottobre, sostando a Torino, annunziava un viaggio a Firenze, per vedervi quella prima Mostra Nazionale italiana, un avvenimento per quei tempi, e tanto più grande per lui, che vi aveva mandato un vero riassunto della sua carriera, il frutto di tutte le sue nuove meditazioni e convinzioni.

A Torino doveva nuovamente trovarsi col Breme (già visto di passata a Ginevra nel giugno), premendogli mostrare quanto gli fosse grato per il fedele interesse alle sue opere. Il mecenate voleva anche rimettergli l'importo d'un gran quadro (acquistatogli forse dalla Casa Reale, mentre un altro gli era pure stato acquistato da un Ministero), ma egli tardava al convegno e il Fontanesi se ne rivaleva nei musei, suo antico rifugio, ove passava solitario il tempo dell'attesa, « tutti gli artisti essendo lontani dalla città ».

Quindi il 17 era a Firenze « rotto, per 20 ore di viaggio, di cui 10 col mare violentemente agitato, sebbene il cielo fosse puro e il calore tropicale. Firenze tutta festosa, alberghi zeppi, animazione, eccitazione gioconda, generale. La situazione politica del mio paese mi colma di gioia. L' Italia è fatta! e si è andati troppo avanti ormai perchè sia possibile tornare indietro!

« Nuoto qui tra le belle cose, la sera ne sono ebbro, non ne dormo più... spero nella vendita di un altro quadretto di L. 800 e perciò mi trattengo un altro poco... ».

Aveva ben ragione di sentirsi le ali! In quella solenne Mostra di Firenze, scrisse Telemaco Signorini - e confermava Diego Martelli (1) - « la comparsa del Fontanesi con cinque splendidi paesi fu davvero trionfale e l'occasione fu forse unica per lui di farsi conoscere così bene dagli artisti di tutta Italia, ottenendo meritatamente un primo premio, e cominciando a influire sul modo di vedere di non pochi fra i nostri migliori pittori ».

E il pittore toscano Cristiano Banti, che fu poi generoso amico, ospite e mecenate del Fontanesi, aggiunge: « Due di quei quadri coi quali tenne incontestabilmente il primo posto fra i paesisti di quella Esposizione, erano assai grandi e il Fontanesi li vendette anche bene... In quel breve periodo a Firenze fu visto soventi la sera al nostro *Caffè Michelangelo* (2), ove lo conobbero appunto allora Vito d'Ancona, il Tabacchi, il Tivoli, il Signorini, il Cabianca,... e tutti i cosidetti *macchiaiuoli*, nel tempo che più si discuteva sia scherzosamente che con gran passione delle nuove tendenze dell'arte. Là, i discorsi del Fontanesi, che mostrava conoscere moltissimo l'arte estera, specialmente la francese, lo avevano fatto subito riconoscere fra i più autorevoli riformatori. Egli citava piuttosto il Corot, il Daubigny, Teodoro Rousseau, innamorando, se non tutti (chè molte riserve e molte tradizioni opposte erano ancor troppo forti), tanto più vivamente e profondamente quel gruppo ristretto di spiriti aperti, che potevano intendere e apprezzare quelle rivelazioni, e quel suo sentimento d'arte ».

Un paesista poeta quale egli era, doveva sentirsi spinto a iniziare in quel centro intelligentissimo un apostolato fecondo e nello stesso tempo doveva sentire fortemente le seduzioni delle campagne italiane - non ancora studiate o espresse da nessuno forse coi nuovi indirizzi - doveva sentirsi invitato in tutti i modi a rimanere; ma le più sicure relazioni per allora erano ancora ol-

(1) *Gazzettino delle Arti del disegno*, Firenze, 1861.

(2) Datava dal 1850 e per molt'anni ancora doveva essere il ritrovo favorito degli spiriti più militanti nell'arte toscana, e degli altri artisti italiani od esteri che convenivano a Firenze.

tralpi, cioè nel campo di ricerche coi colleghi francesi... e lo aspettava sempre, pei periodi invernali, il suo comodo, ricco e frequentato studio a Ginevra, ove avrebbe ritrovato il prezioso ambiente consueto dei mesi laboriosi.

Perciò il 31 ottobre riparti per Genova, giungendovi dopo un' orribile tempesta in mare, e trattenendosi alquanto a Torino per riposarsi e rivedere gli amici. Per rivedere anche quelli del Delfinato vi fece una punta nel tornare a Ginevra, ma trovò la colonia già dispersa. Da Firenze aveva potuto lietamente annunciare una premiazione del suo caro amico Luigi Carrand (1) e questi gli aveva risposto: « Ringrazio voi per la premura nel dare la buona notizia e il Giurì per una così alta ricompensa. Contentissimo nell'apprendere dalla relativa circolare il premio che avete ottenuto, ma più lieto ancora per il positivo e importante vostro trionfo,... un artista che ora appunto viene da Firenze mi dice che voi risplendete là in prima linea e incontestato. Mandate anche alle nostre Esposizioni di Lione, garantisco che vi sarete notato. E perciò disponete di me, anzi, venite a Lione colle opere che manderete ».

Francesco Augusto Ravier ad A. Fontanesi.

Crémieu, 24-11-'61.

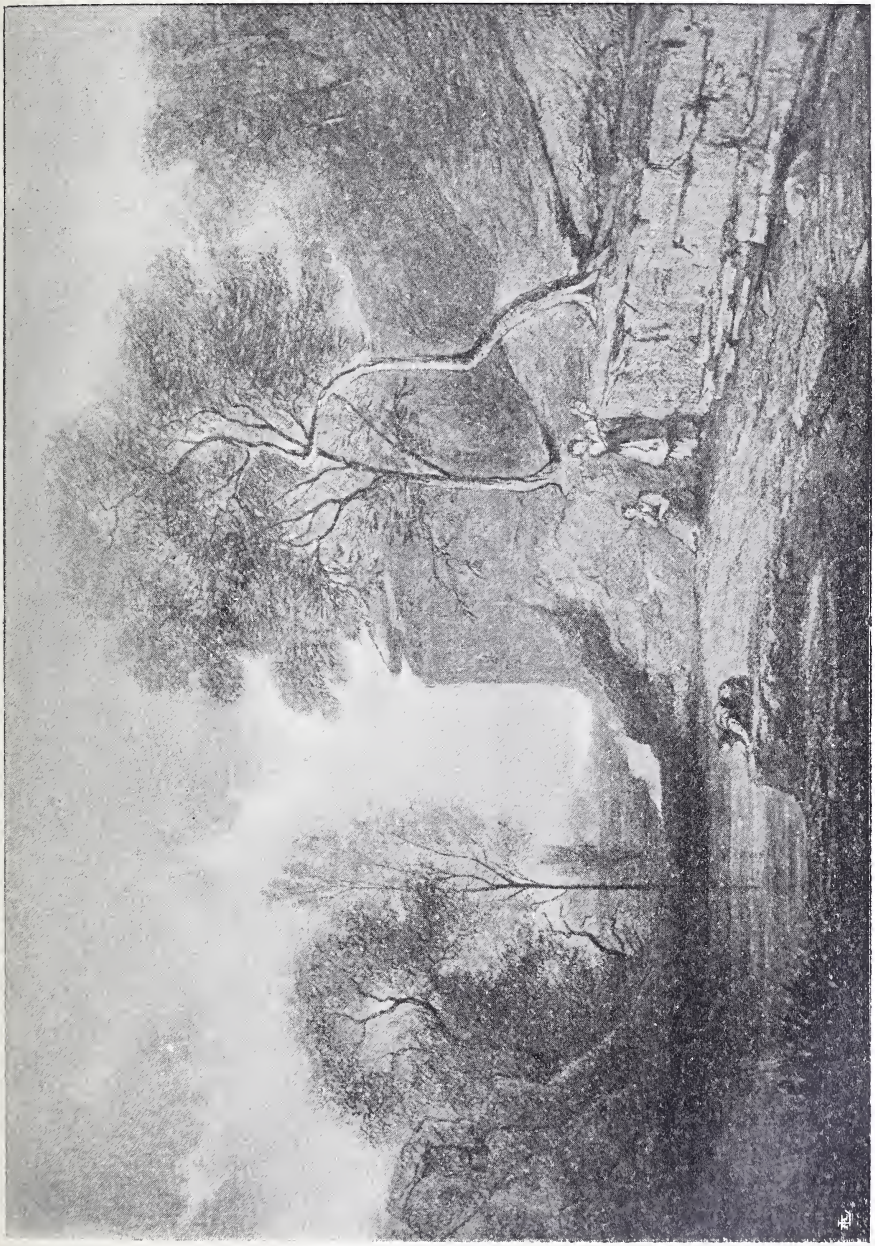
Mio caro Fontanesi,

Dal giorno in cui così disgraziatamente perdetti la vostra visita volevo sempre scrivervi per dirvene il mio dispiacere. Spero essere più fortunato l'anno venturo se tornate nel nostro paese. Ho rimesso per voi al signor Alfredo d'Andrade, gran Mandarino del Re di Siam (2), secondo il vostro desiderio espressomi da lui e dal Vernay (3), sei *campioni* di impressioni, stile abbastanza *scapigliato*. Spero vi siano stati fedelmente rimessi a suo tempo. Mi spiace però che non abbiate potuto fare voi stesso la vostra

(1) Carrand C. Luigi, di Lione, di poco più giovane che il Fontanesi, si era fatto artista da sè e fra la compagnia dei migliori paesisti francesi, fra i quali, per un certo periodo: Corot, T. Rousseau, Français, oltre l'intimità col Ravier e col Chevalier. Aveva sempre lavorato sul vero, molto apprezzato e stimato nel mondo artistico, poco presso il pubblico. In questi ultimi anni, troppo tardi perchè ne godesse, ebbe finalmente anche sotto questo riguardo alcune notevoli prove di stima e le sue opere cominciarono a entrare nei Musei.

(2) Alfredo d'Andrade, di Lisbona, noto a Torino e a Genova più tardi fra i paesisti novatori, indi come archeologo restauratore. Studiava allora pittura in Svizzera, era venuto nel Delfinato col Fontanesi e aveva realmente il grado e titolo di Mandarino dello Siam, per le relazioni di affari politico-bancari della sua famiglia con quel Governo.

(3) Vernay Francis, di Lione, pittore di paesi e di nature morte stimatissimo, era uno dei coloristi più audaci e più robusti nel gruppo di Crémieu. Si preoccupava molto della pittura a opposizioni di tinte e fu detto il precursore del Pissarro.



Mattino a Bellecombe in Savoia. Disegno a carbone. Proprietà: Duca A. di Sartirana, Torino.

scelta, poichè facendola io per voi non avevo nulla che mi potesse guidare e dovetti fidarmi molto al caso. Quando verrete, se quelle impressioni vi avranno potuto servire, in un modo qualunque, mi farò un piacere prestarvene altre che sceglierete...

A. Fontanesi a F. A. Ravier.

Ginevra, 27 novembre '61.

Mio caro!

Ricevo ora la vostra lettera amabile e ve ne ringrazio subito, pregandovi di scusarmi per non avervi ancora accusato ricevuta dei sei bellissimi studi che mi avete fatto il favore di scegliere per me e di confidarmi in prestito, per mezzo del nostro Mandarino, che me li rimise dieci giorni fa Genova, al mio ritorno da Firenze. Da quattro giorni sono finalmente a Ginevra, d'onde avrei già dovuto scrivervi per ringraziarvi della vostra generosità e per dirvi quanto io trovi belli i vostri studi. Ma appena arrivato ho intrapreso un lavoro che vorrei mandare all'Esposizione di Lione (1), e ciò assorbe completamente il mio tempo... aggiungiamo gli affari che ci assediano sempre dopo un'assenza di parecchi mesi e la pigrizia più che artistica che mi domina in fatto di lettere, e mi troverete degno di scusa, ne sono certo. Alla prima occasione e forse in persona vi rimetterò gli studi e profitterò della vostra offerta di sceglierne altri. Ho il fermo progetto di passare alcuni mesi a Crémieu, in primaverà. Chi vivrà vedrà.

Tornò infatti a Crémieu nell' aprile del 1862, ma per poco, costretto a richiudersi nel suo studio a Ginevra per la quantità e importanza dei lavori avviati, poichè il periodo che egli chiamava decisivo nella sua carriera si mostrava realmente tale per incredibile attività e per elevatezza sempre maggiore nella sua produzione. Oltre ciò che aveva alla Mostra di Lione, oltre uno *Studio* a olio, esposto e venduto a Ginevra, oltre i soliti lavori in quella città, mandava sette opere all' Esposizione di Torino, cioè un *Crepuscolo* (L. 600), acquistatovi dalla Società di Belle Arti; *La Sorgente* (carbone, L. 200); *Dopo la pioggia* (carbone, L. 300); *Il piccolo Stagno* (carbone, L. 200); *La Quiete*, a olio, già acquistato dal Ministero dell'istruzione alla Prima Esposizione Italiana di Firenze (ora Museo Civico di Torino); *La strada dei campi* (L. 2600, ora al Palazzo Reale di Torino), e *Un mattino d'ottobre* (L. 1000), a proposito del quale il valoroso veterano dell'arte, Vincenzo Cabianca, scrive la seguente nota:

Sul distintissimo pittore Fontanesi sarà poco quel che potrò dire, ma quel poco mi sarà caro narrarlo, giacchè egli fu una fra le più spiccate personalità artistiche di mia conoscenza. Fautore del proposito di mettere serie basi allo studio dell'arte, il Fontanesi conversava su quelle

(1) Vi mandò infatti per la Mostra del 1862 un quadro intitolato: *Matinée d' Automne*. N. 243 del Catalogo.

Ritorno dal Pascolo. Quadro a olio. Proprietà: Duca A. di Sartirana, Torino.

questioni e sull'arte in generale con tale vivezza che ne derivava un insegnamento altrettanto efficace quanto il vedere le sue opere, e talora anche più. Il genere della mia relazione con lui si può definire una comunione d'idee, una dimestichezza del pensiero, facile fra artisti, che mi permise di apprezzare le sue doti originali. Lo conobbi a Firenze, credo nel '67, non essendo egli allora molto noto agli artisti del momento, nonostante i suoi trionfi del '61. Egli passava lunghe ore con me e spesso mi tratteneva intere giornate nel suo studio, ove mi interessava molto il suo modo di procedere nel dipingere. Fu un uomo schietto nelle sue espressioni artistiche; non vide che il *sentimento* quale movente unico e generale dell'arte. Ad un signore, che si recò un giorno da lui per consiglio sull'inizio della carriera artistica, lo sentii rispondere con semplicità: « Ho un solo consiglio da darle: prenda il suo *Album*, o il cavalletto e la cassetta, vada in campagna, *nell'aperta campagna*, e cammini senza preconcetti di direzione. Quando si troverà davanti un'espressione della natura che la *commuova*, si fermi lì e ritragga quell' espressione... come può ! »

Egli stesso era così. L'effetto dei suoi quadri fu sempre di sincerità, e in quel tempo essi avevano un singolare gusto di novità che li faceva mettere in discussione. Ricordo anzi, a questo proposito, ciò che mi avvenne riguardo ad uno di questi suoi quadri, prima ancora di conoscerne l' autore. Mi trovavo nel '62 all'Esposizione della Società Promotrice di Torino col mio carissimo amico il distinto artista Cristiano Banti. In una delle prime sale vedemmo un gran quadro del compianto Massimo D'Azeglio (1). Per noi, del gruppo di quei pittori che, in lotta coi vecchi metodi, sostenevano il bisogno d'una ricerca di verità nell' arte, quel quadro teatrale parve insopportabile.

Questa nostra opinione venne raccolta e commentata da alcuni signori riuniti nella stessa sala, i quali dovevano essere ammiratori del D' Azeglio, perchè parve che li avessimo scandalizzati (2).

Succedette che, nel girare l'Esposizione, tenuti d'occhio dal gruppo, dirò così, conservatore, ci imbattemmo nelle opere del Fontanesi, delle quali non ci trattenemmo dal dir molto bene, il che portò meraviglia ancor più grande in quei signori. Allora mi venne l' idea di proporre al Banti l'acquisto di un'opera del Fontanesi (e lo trovai facile da persuadere), per dimostrare simpatia a quell' originale artista e per dare, in certo

(1) *Ulisse accolto da Nausicaa.* Quadro donato dall'autore al Municipio di Torino e conservato nel Museo Civico d'Arte moderna cogli studi dal vero notevolissimi dell' illustre e geniale patriota.

(2) Le diverse tendenze d'allora alla Promotrice si possono intendere dall' insieme delle persone che componevano la Direzione : marchese di Breme, presidente; conte L. Cibrario, vicepresidente; avvocato Rocca, segretario; Giovanni Vico, segretario; avvocato Bertea (pittore), conte Panissera, V. Quagliotti, L. Gandolfi (pittore), G. Dini (scultore), conte Castelmagno, consiglieri.

Era poi consigliere onorario perpetuo fin dal '58, il marchese Ala-Ponzoni, mecenate favoloso, che in una volta sola aveva acquistato 61 opere.

modo, una lezione a quegli increduli. Recatici in Segreteria, mandammo un telegramma al Fontanesi, in Svizzera, per trattare la cosa, la quale si concluse facilmente e mi procurai io stesso il piacere di appendere al quadro il cartellino dell' acquisto, — e questo si trova tuttora a Firenze, presso il Banti, che lo conserva fra le sue più belle cose...

Occorre aggiungere che il Banti, da intelligente raffinato, e quasi per meglio esprimere le sue fedi, acquistava pure nella stessa Esposizione il quadro *Nelle pianure lombarde*, di Vittorio Avondo.

Così la scuola dei novatori si mostrava solidale per forza di convinzioni, e non trascurabile, poichè sapeva dichiararle in modo così positivo ed eloquente.

Datano forse da quel tempo le prime serie di acqueforti pubblicate dal Fontanesi, per le quali è in relazione coi Tedeschi che producono il miglior mordente, e stringe sempre più i legami col Breme, che soventi passa mesi intieri esercitandosi con lui in quelle prove, facendosi assolutamente suo discepolo, tanto per le composizioni come per la tecnica.

Nell' estate poi era nuovamente a Morestel, ove, fra le esclusive preoccupazioni del lavoro, gli capitava la sorpresa della decorazione dei Santi Maurizio e Lazzaro. Ciò provava che in patria si era *dovuto badare all'arte sua* e perciò ne era lieto, ma a chi glie ne faceva rallegramenti si raccomandava « perchè la cosa non fosse risaputa! »

E, come se nulla fosse stato, seguitava a lavorare ostinatamente a Creys, non ostante un caldo terribile, solo fino allora all' albergo, e però sperando che arrivassero i migliori della solita colonia.

11 agosto. — Fastidio della formalità di ringraziamento al Ministero per la decorazione; gita ad Ambérieu per incontrarvi un amico di infanzia reduce da Parigi, — forse il dottor Bezzi suo mentore amato.

8 settembre, Creys. — Piove, ma dipinge lo stesso. È col collega P. Potter, di Ginevra, col quale si sta bene per la sua gentilezza e per la facile libertà reciproca. Gli occorrono molte cornici pel 1° gennaio, per consegne e spedizioni da fare, e perciò oltre quelle ordinate ai fabbricanti si impegna a farne egli stesso, mettendo a profitto la sua pratica di scultura in legno, acquistando oro in fogli, ecc. ecc... e l' instancabile multiforme sua attività non se n' acquieta! Provvede ancora alle prove delle sue acqueforti che gli stampatori gli mandano.

11 settembre. — Sono tornati i calori eccessivi, ma persiste a lavorare, sebbene creda quasi a un po' di iettatura. Infatti nel suo ritorno da una gita si è rotta la macchina del battello, sul Rodano, fra i meandri delle isole più deserte, ove con tutti i passeggeri ha dovuto languire d' inedia... e la politica si mette male

in Italia (1)... e lo stesso generoso Breme lo compromette un poco col buono Salzmann, avendo fatto avviar pratiche per acquistargli un quadro e rinunziandovi poi!

Il Breme essendo però sempre amichevolissimo con lui, egli vorrebbe interessarlo sempre più ai suoi trionfi, poichè spontaneamente ha promesso fargli vendere varie altre opere, e potrebbe pure giovare a un suo sognato cambiamento di posizione (2). Vorrebbe perciò provargli la sua gratitudine pel bene avutone e per quello che gli promette ancora. Sa, per esempio, che il Breme desidera vivamente un *Troyon*, ma il modo di offrirgliene uno in dono?

Il Brachard, a Parigi, non potrebbe acquistarne per lui uno, a buone condizioni, dal Troyon stesso? Oppure, non vi sarebbe ancora qualche occasione presso i negozianti?

9 novembre. — Teme ancora la guerra in Italia... specialmente dopo Sarnico e Aspromonte!... ed è assai spiacente che il Troyon non abbia avuto nulla di disponibile nelle cifre a lui accessibili! Per delicatezza avrebbe voluto che il Troyon ignorasse chi faceva la richiesta, ma nello stesso tempo il Brachard gli avrebbe reso un sommo servizio se, pel privilegio della sua antica intimità col Troyon, fosse riuscito in via confidenziale a saper *tutto il sentimento* dello stesso sul suo invio ultimo a Parigi, — ciò per istruzione propria e anche per sapersi regolare in occasione d' altre Mostre da tentare colà.

Si trovava nelle amene campagne dell' Isère per riposare lo spirito, e il suo riposo era il lavoro accanito. Aveva quasi pronta una messe di « venti studi circa, fra cui sei *buoni* », lode inaspettata, rarissima da parte sua, — e chiedeva una lastra di rame per acquaforte, 58×42 c.! volendo in quel genere d'arte « pubblicare una pagina veramente importante ».

Riferitogli il poco risultato di due sue opere esposte nell'autunno a Givevra, non se ne sconforta, crede alla loro superiorità sulla maggioranza delle altre della Mostra, spera nelle rivincite, e tanto più risolutamente che, a sostenergli il coraggio, vengono vari pagamenti mandatigli da G. Ferri per le vendite fatte in Italia, una delle quali a Milano, per L. 600. E la deve ancora al Breme!

Studiando sempre all'aperto, si prepara per un gran quadro da esporre a Torino, trovando sempre migliore, anche pel fisico, quella vita fuori studio, che impedisce alle inquietudini dell'arte di togliergli l'appetito e lo rende tetragono contro i raffreddori.

MARCO CALDERINI.

(1) Resistenza del Governo al moto dei liberali verso Roma.

(2) Il Fontanesi, fin dai lieti risultati del '61 a Firenze, pensava più che mai al progetto di tornarsi a stabilire in Italia, possibilmente in un qualche sicuro impiego per l'insegnamento dell' arte.

NOTIZIA LETTERARIA

Roy Devereux. **Side-Lights on South Africa.** — London, Sampson, Lavy Marston G. C.°

Il nome dell'autrice è noto anche in Italia a coloro che studiano gl' intricati problemi che si sogliono designare col nome di *Feminismo.* Qualche anno fa comparve a Londra un volume intitolato *The ascent of woman* subito tradotto in francese e pubblicato dal Fischbascher col nuovo titolo *L'Émancipée.* Libro ineguale perchè in parte composto di articoli di giornale, ma ricco di osservazioni argute, sottili, talora un po' paradossali; scritto con brio mirabile; esso annunziava un vivo coltissimo ingegno e uno spirito scevro dai vecchi e dai nuovi pregiudizi.

Poco dopo quella pubblicazione la signora Devereux fu colta da un terribile malore: l' insonnia; per guarirne imprese un viaggio marittimo di seimila miglia. Partì nella primavera del 1898 come corrispondente speciale del *Morning Post* sul vapore *Norman* della Union Company e dopo tre settimane di navigazione posò il piede sulla rossa polvere di Cape Town, la Città del Capo.

Il libro, che è frutto delle note prese durante il soggiorno in quelle regioni lontane, le quali sono per ogni inglese i dintorni della propria casa, è anch'esso pieno di osservazioni e descrizioni tolte dal vero, scritto con grande sincerità e immediatezza. Le considerazioni di indole politica od economica non hanno nulla di sentimentale e sembrano dettate da una mente fredda e ragionatrice, che sia molto addentro nelle questioni concernenti il Transvaal, e che dà il risultato dei propri studi senza verun riguardo anche verso gl' Inglesi e la politica del signor Chamberlain. Il breve ma importante volume apresi con un capitolo intitolato *The edge of the South* (l'orlo del Sud) in cui si descrive la Città del Capo, dominata dalla Table Mountain, al cui piede essa si distende, e si ammirano le bellezze naturali dei dintorni, le quali furono inavvertite dai viaggiatori accorsi a quel « tempio dell'oro e del guadagno », insensibili ai grandi spettacoli della natura. La Victoria Road che ricinge la penisola fra Sea Point e Hont's Bay è più bella della

famosa strada della « Corniche », più pittoresca, più fine di colore. Le colline all'intorno somigliano quelle della Scozia, ma il fogliame degli alberi e delle piante ha i penetranti profumi della vegetazione tropicale. Il cielo è azzurro come una nitida turchese, il mare sembra uno zaffiro scintillante al sole, e ricorda le spiaggie tepenti del Mediterraneo e i villini intorno a Montecarlo. Ma laggiù c'è un vantaggio: che tutte queste naturali bellezze non sono state ancora contaminate da abitazioni umane, ed una immensa pace domina sovrana ovunque.

Roy Devereux si compiace nel descrivere alcune delle dimore più illustri, perchè appartenenti a illustri personaggi. Di Groote Schnur, di cui è re Cecil Rhodes, ci fa un quadro fedele. L'architettura di questa villa è olandese, con lo *stoep* o veranda su cui si apre la casa, e con dietro una vasta terrazza. Tutto l'edifizio è in legno di *teak*, il che ci spiega come mai fu così facilmente fatto preda alle fiamme. Lo circondano boschi di pini e cedri giganti, e dietro si erge la collina erbosa con aranci e ciuffi di salvie rosse. Un piccolo serraglio, in solide gabbie di ferro, racchiude due giovani leoni e un leopardo, mentre fagiani dalle piume occhiute gracchiano nelle macchie. Cecil Rhodes aveva portato d'Europa dieci usignuoli, ma questi, in terra straniera, si rifiutarono di ripetere in estranei boschi le loro canore melodie.

Fa contrasto con la dimora di Cecil Rhodes quella del rappresentante di S. M. Britannica, sir Alfred Milner, posta nel centro della Città del Capo, in un edifizio che non ha nulla d'imponente. Del Milner l'autrice ci dà un favorevole giudizio e parlando con lui ne ebbe l'impressione ch'egli avesse molta capacità per il lavoro, e una mente pronta se non del tutto risoluta. Fors'egli scontò le mancanze dei suoi predecessori, perchè S. M. la Regina nel Sud Africa non fu mai bene rappresentata, e da un pezzo covava quell'antagonismo che ha condotto alla guerra.

Nei capitoli seguenti, l'autrice tratta della politica al Capo, descrive Johannesburg, la città dell'oro, e le sue miniere, descrive Pretoria e una sua visita al presidente Krüger e poi le lunghe e faticose escursioni a Bechuanaland e nella Rodesia, parla a lungo della Chartered Company, dedica alcune pagine a Kimberley, al Natal detto la « Colonia Giardino », e di lì passa nel territorio portoghese, fa una punta al Madagascar sotto « l'aquila e il tricolore », si spinge nell'Africa orientale nello Zanzibar, e in un capitolo finale raccoglie alcune sue osservazioni e riflessioni sulle cose vedute in così lungo percorso. Ma queste osservazioni e riflessioni, scritte avanti la guerra, non hanno che un'importanza retrospettiva, come del resto tutto il libro rispecchia le condizioni di quella regione prima dell'ultima lotta che ne ha modificato essenzialmente lo stato

di fatto. Pure questi documenti e questi apprezzamenti di un giudice spassionato e imparziale non sono senza importanza per chi voglia studiare lo *statu quo ante bellum*. Per noi, spettatori indifferenti, non molto importano.

Piuttosto sarà curioso riferir qui la descrizione di una visita al presidente Krüger, di cui l'autrice ci dà in brevi parole un evidente ritratto:

« Visitare Pretoria senza ottenere un'udienza dal presidente, sarebbe come passar da Roma senza aver visto S. Pietro (pag. 62). L'accedere al signor Krüger non è malagevole. Due soldati che stanno presso al cancello del modesto *bungalo*, che è il rifugio del capo dello Stato, indicano che quel *bungalo* è differente dagli altri. A pochi passi dopo l'ingresso si trova la stanza in cui il presidente tratta gli affari ufficiali, quando la temperatura non gli consente di star sullo *stoep* o veranda. Un'assoluta mancanza di eleganza e anche di *comfort*, e un completo disdegno per ogni cerimonia, sono le prime impressioni che si ricevono, non appena si è oltrepassata la soglia. La stanza lunga e semplice è ammobiliata con spartana parsimonia, e somiglia ad una sala d'un albergo inglese, durante i primordi del regno vittoriano, quando imperavano il crino ed il mogano. In fondo, si distingueva la massiccia figura d'un vecchio seduto sur una seggiola, con gli occhi coperti da grandi e scuri occhiali turchini. Si alzò per ricevermi con la convenzionale stretta di mano, m'invitò a sedermi di fianco a lui su d'un poco soffice sedile e la nostra conversazione andò avanti alla meglio per mezzo di un interprete. Di tanto in tanto il presidente, che si mostrava poco disposto a parlar di politica, tranne che con frasi assai nebulose e paraboliche, si chinava sulla sputacchiera, mentre i visitatori desiderosi di un'udienza, di frequente si affacciavano all'uscio e, vedendo me, si ritiravano. Toccando l'argomento della elezione al Capo, che allora aveva luogo, il presidente negò recisamente qualunque ingerenza finanziaria per parte del Governo transvaaliano. Osservai che il Rhodes mi aveva personalmente assicurato poter egli documentare la trasmissione dei denari entro barattoli da conserva spediti ad una signora, che faceva parte della lega (*Bond*). In risposta a questa obbiezione, il presidente rise sardonicamente, esprimendo la convinzione che la voce del popolo avrebbe smentito queste accuse – e lo fece con altrettanta enfasi quanto più la risposta mancava di logica. Poichè non mi si faceva cenno di ritirarmi, mi alzai e presi da lui congedo.

« Li per li non è possibile rendersi conto dell'impressione esatta che vi fa questo vecchio, seduto sulla sua seggiola. Da principio la mancanza di tutto ciò che costituisce la dignità e la finezza, v'infonde una specie d'irritazione vedendo un'autorità assoluta priva

di tutti gli attributi che rendono aggradevole la vista di un tiranno, quando pure non lo giustificano. Vedere un contadino ignorante che impone leggi vessatrici sopra una moltitudine civile colpisce come un avanzo di barbarie; ma la sussistenza di questa è, alla fin fine, il maggior documento dell'abilità del presidente Krüger. Egli rappresenta la forza sedentaria, quella invulnerabile forza che deriva dalla mancanza di cultura e d'immaginazione. Non si può trovar nulla di simile nei tempi moderni: nulla può esserle paragonato, nemmeno nel medio evo. Per un arcano processo di atavismo Paolo Krüger sembra incarnar novamente in sè tutte le primigenie forze dell'ignoranza e della superstizione che dominavano nelle prime età del mondo.

« Gli anni giovanili del Krüger non furon dissimili da quelli di qualunque *trek* boero. Mi raccontano testimoni degni di fede, che ad undici anni uccise il suo primo leone, e tre anni dopo il suo primo kaffir. La vita selvaggia della sua prima giovinezza gli conferì una forza fisica straordinaria, e gli conciliò il rispetto e l'ammirazione dei suoi coetanei. Si dice che egli potesse star con la testa sulla sella, a capo all'ingiù, tenendosi alle staffe mentre il cavallo galoppava, e in cotesta posizione fosse capace di vincere un puledro in corsa. Le sue prodezze cinegetiche son note, e benchè esagerate nel passar di bocca in bocca, pure è un fatto ch'egli di rado non coglieva un capriolo fuggente a tre o quattrocento metri di distanza. Inoltre egli è insensibile al dolore come un australiano aborigeno. Il pollice della mano sinistra gli fu ferito dallo scoppio di un fucile, ed egli, invece di sottoporsi all'amputazione consigliatagli dal chirurgo, se lo tagliò col coltello da caccia quando la carne cominciava a marcire. Anche è vero che con lo stesso mezzo si estrasse un dente che gli doleva.

« Queste qualità personali aiutano un uomo a primeggiare in una comunità selvaggia. Nella qualità di comandante generale lo vediamo spronare i suoi compatriotti alla vittoria nella guerra d'indipendenza che terminò così vergognosamente per l'Inghilterra. Nel 1881 firmò la Convenzione di Pretoria e divenne il personaggio più eminente del triumvirato spedito in Inghilterra per ratificarla. Nel seguente anno fu eletto presidente di quella Repubblica, ch'egli si era adoperato a ricostituire. Avendo impugnato il potere, Paolo Krüger non era uomo da lasciarselo sfuggir di mano, e per diciott'anni ha retto i destini del Transvaal. Durante questo periodo ha usato del suo potere assoluto per eternare quei mali che la civiltà considera come nocivi alla repubblica, e per allontanare dal suo popolo tutte le influenze della civiltà e del progresso. Come una malefica divinità egli ha detto: *La luce non sia*, e luce non v'è perchè il *no* di Vom Paul è *no*.

« Che il Krüger abbia potuto per così gran tempo sfidare le forze progressive del secolo decimonono dimostra a sufficienza la forza che è in lui. Per resistere alla corrente della civiltà egli non soltanto ha adoperato il suo forte volere, ma anche un'assoluta sincerità d'intenti sostenuta da salde convinzioni religiose. Per quanto possa parere incredibile ad una mente europea, il Krüger pensa di poter serbare l'indipendenza del suo Stato col trattare gli *uitlanders* precisamente come gl'Israeliti dell'antichità trattavano gli Ammaniti e i Moabiti. Le sue frequenti citazioni bibliche a sostegno delle sue teoriche sembrano in Inghilterra un insulto che si aggiunga a un'ingiuria. Ma è tutt'altra cosa. Lo stesso fanatismo che accese i roghi della Inquisizione spagnola, arde nel cuore del presidente Krüger, e in esso è la ragione della sua indifferenza verso la corruzione dei suoi ufficiali e della venalità ond'egli accetta mancie e *pots de vin* da qualunque estraneo che sia disposto a dargliene. Il popolo eletto da Dio non derubò forse gli Egiziani prima di distruggere l'esercito di Faraone? »

M.

IL PARLAMENTO AUSTRIACO

E I DEPUTATI ITALIANI

Chi rincorre con la mente la storia del secolo testè decorso ricorda certamente le trasformazioni che dovette subire prima di adagiarsi, bene o male, per quasi trent'anni, all'attuale sistema del dualismo, questa aggregazione delle più diverse nazionalità che si chiama Austria.

Dopo gl'infelici esperimenti costituzionali, incominciati con le fortunose vicende dell'anno 1848, parve che per governare uno Stato così multiforme e tenerne il più possibilmente unita la compagine, il meno inadatto dei sistemi di governo, almeno per la parte al di qua del Leitha, dovesse essere la Monarchia assoluta. E questo fu per lunghi anni, sebben per altre ragioni, lo scopo, quasi diremmo tradizionale, della Dinastia asburghese, sempre ligia alle massime più conservatrici.

Ma, poichè i popoli austriaci ed in particolare gli Ungheresi, con lunghe lotte e col sangue, conquistarono il diritto di interloquire nei pubblici affari, poichè non soltanto in Europa, ma quasi ogni dove è penetrato il sole della civiltà, il sistema popolare di governo è ben addentro alla coscienza generale anche all'Austria, ed è oramai impossibile di tornare indietro.

D'altro lato, si sa, la necessità delle imposizioni finanziarie a larga base per far fronte alle ingenti spese della pubblica amministrazione non consentono ormai più a nessuno Stato dell'Europa civile di rinunciare alla partecipazione dei rappresentanti dei contribuenti alla legislazione.

Già i moti rivoluzionari del 1848 nell'Ungheria e a Vienna avevano strappato alla Corte la concessione di guarentigie costituzionali. Ma, sedate le ribellioni nel sangue, la concessione fu ben presto ritolta. Da quel tempo i mutamenti nella forma di governo avvennero in Austria quasi costantemente dopo le maggiori sconfitte. Nel 1859, dopochè le armi austriache furono battute sui campi di Lombardia, l'Imperatore fu indotto a largire ai suoi po-

poli una Costituzione, che si compendiava nella Carta del 20 ottobre 1861, il quale è anche oggidì in gran parte la base del diritto pubblico nella Cisleithania. In causa della opposizione passiva fatta dagli Ungheresi a quel Parlamento centrale la Costituzione del 1861 non potè durar molto. La Costituzione venne sospesa e si tornò al regime assoluto.

Le nuove e più gravi sconfitte toccate alle armi austriache nell'anno 1866 persuasero la Corte della necessità di ritornare al sistema costituzionale, e questa volta appagando quasi appieno le pretese degli Ungheresi.

Dall'accordo stipulato con gli Ungheresi sorsero le leggi cosidette fondamentali del 21 dicembre 1867, mercè le quali la Monarchia fu divisa in due parti. A tale divisione i Tedeschi, fin qui centralisti nel senso più rigoroso della parola, si mostrarono propensi, più forse che per sentimento di nazionalità, per salvare, almeno fin dove era possibile, il loro principio centralista. Si pensava, ad ogni modo, che nei due nuovi Stati la egemonia sarebbe toccata di là ai Magiari, di qua ai Tedeschi.

L'Ungheria a fondamento dei pochi patti stretti con l'altra parte della Monarchia, per diverse ragioni, pose la condizione che anche al di qua del Leitha, i Regni e Paesi rappresentati al Consiglio dell'Impero (questa la designazione ufficiale comune) dovessero esser retti in forma costituzionale. A tradurre in effetto il progetto della egemonia tedesca al di qua del Leitha lo Schmerling ideò una legge elettorale, che si basa sul principio della rappresentanza degli interessi delle varie classi sociali, accordando propri deputati al clero, alla nobiltà, alle Camere di commercio, alla borghesia delle città ed alle popolazioni delle campagne, da eleggersi dalle Diete provinciali.

L'altro concetto fondamentale di questa legge era quello di assicurare all'elemento tedesco l'egemonia sulle altre nazionalità della Cisleithania accordandogli un numero di mandati molto maggiore di quello che per popolazione o per censo gli spettasse.

Eccone alcuni esempi a' danni degli Italiani: il Salisburghese con una popolazione di 163 570 abitanti ha 6 deputati e il Vorarlberg con 108 373 ne ha 4; l'Istria con 292 006 abitanti ne ha 5. La Camera di commercio di Trieste, che pure è quella del secondo emporio commerciale e dell'unico centro marittimo dell'Impero, manda un solo deputato al Parlamento; le Camere di commercio di Brünn e di Reichenberg ne eleggono ciascuna due, quelle di Linz, di Graz, di Klagenfurt, di tanto minore importanza, e perfino quella di Leoben ne eleggono ciascuna uno al pari di quella di Trieste.

Infatti nei primi tempi i conti tornavano. Fino al 1866 l'Austria, com'è noto, formava parte della Confederazione germanica con

tutte le provincie che attualmente compongono il nesso dei Regni e Paesi rappresentati al Consiglio dell'Impero, tranne la Galizia, la Bukowina e la Dalmazia. Questo fatto, quasi da solo giustificava, o, meglio, spiegava la prevalenza dell'elemento tedesco. A ciò aggiungasi, da un lato, la forza della consuetudine millennaria forte sempre, fortissima in uno Stato conservatore, dall'altro il minore sviluppo in fatto di cultura e di progresso economico e politico dei vari popoli slavi, czechi e polacchi che avrebbero potuto contendere all'elemento tedesco, almeno nei loro paesi, il predominio.

Ma scioltasi, per le abili arti del Bismarck, la Confederazione germanica, a capo della nazione tedesca marciava la Prussia, i Tedeschi dell'Austria trovaronsi soli alle prese con le altre stirpi.

La Dinastia asburghese, fatta quasi straniera agli interessi germanici, d'ora innanzi per i propri interessi fu costretta a guardare ai Balcani e a contare sugli Slavi. Di tale tendenza a Vienna s'è tentato di far tosto aperta applicazione. Il conte Hohenwart nel 1871 cercò di far cambiar rotta d'un tratto alla nave, volle attuare una riforma politica che nella essenza avrebbe dato allo Stato austriaco una conformazione federalista e una impronta slava. Ma il tentativo non riuscì; troppo forte era ancora, in particolare nella burocrazia, la tradizione tedesca, troppo connaturata col pensiero dello Stato era la tela centralista, per poterla d'un tratto strappar via. La preponderanza rimase ancora ai Tedeschi; anzi questi, ad esautorare ognor più le Diete provinciali, i focolai delle tendenze centrifughe, tolsero loro il principale diritto politico: quello di eleggere i deputati al Parlamento.

I Boemi di nazionalità slava, gli Czechi cioè, in segno di protesta, si appigliarono allora alla opposizione passiva, eleggevano cioè deputati, che poi non intervenivano alla Camera. Ma i Polacchi, più positivi e più bisognosi, si adattarono alla nuova situazione, cercando di trarne profitti nazionali ed economici.

Così le cose si trascinarono fino al 1879. Fu in quest'anno che alla occasione delle elezioni generali riuscì al conte Taaffe, presidente del Consiglio dei ministri, di persuadere la Deputazione czeca ad abbandonare la politica dell'astensione e prender parte ai lavori del Parlamento. Fra Polacchi, Czechi e Sloveni, insieme agli elementi feudali e retrivi che il conte Taaffe aveva saputo, con le arti elettorali in cui era maestro, far entrare in più gran numero nella nuova Camera, si formò tosto una coalizione dei partiti della Destra parlamentare, la quale per la sua consistenza venne soprannominata l'« anello di ferro ».

Da quel momento incominciò la guerra aperta contro la preponderanza tedesca in Austria e fu gettato il seme di quel malcontento che sviluppò la pianta della « Germania irredenta ».

Ma l'appetito viene mangiando. I partiti slavi confederati, ed in particolare i più ardenti e più progrediti fra loro, i Boemi, non si accontentavano più delle piccole concessioni. Il Ministero, costretto a riguardi di natura interna nei rapporti con l'Ungheria e talora anche internazionali, cercava di tener fermo finchè poteva, ma poi finiva col cedere. Il Parlamento era diventato addirittura « un luogo di traffico », come lo ebbe a qualificare il conte Francesco Coronini. Fra la Deputazione czeca e tedesca, auspice il conte Taaffe, nel 1890 vennero stipulati i patti che dovevano in avvenire regolare i rapporti nazionali fra le due stirpi. Come questi furono conosciuti in Boemia, il popolo czeco ravvisando in essi una lesione dei propri diritti, insorse unanime contro i propri rappresentanti, ed elesse esclusivamente deputati nazionalmente più radicali e politicamente più liberali: i giovani czechi.

Poco appresso il Taaffe scomparve e i tempi si andavano facendo sempre più grossi. Dopo sterili coalizioni parlamentari e inutili rimpasti ministeriali, il timone dello Stato venne affidato al conte Badeni, molto apprezzato luogotenente imperiale nella Galizia e uomo di grande fiducia della Corona. Pratico degli affari e molto destro, dopo aver a lungo tergiversato fra le più opposte correnti, egli si trovò fra l'incudine della rinnovazione degli accordi con l'Ungheria e il martello delle sempre nuove e continue esigenze dei giovani czechi, i quali subordinavano la rinnovazione dei patti fondamentali con l'Ungheria alla parificazione dei diritti nazionali dei Tedeschi e degli Czechi in Boemia. Alla fine cedette, ed emanò addì 5 aprile 1897 le ormai famose ordinanze sull'uso delle lingue negli uffici dello Stato nella Boemia e nella Moravia.

Fino allora, pure essendo ammesso nei distretti slavi l'uso della lingua boema, nella trattazione degli affari il tedesco era la lingua dominante in tutti gli uffici. Il Badeni, sorpassando il potere legislativo, con semplici ordinanze (decreti imperiali) equiparò il boemo al tedesco in quelle provincie, ammettendo l'uso della lingua czeca anche negli uffici dei territori puramente tedeschi.

Fu la goccia che fece traboccare il vaso. I Tedeschi, sebben fra loro da profonde divergenze divisi, si unirono in una comune, estrema resistenza, resistenza che resterà famosa e forse unica nella storia dei Parlamenti. La ostruzione prima legale e poi violenta in tutte le sedute, di tutti i giorni, la ostruzione ad oltranza, inesauribile, finì col provocare un movimento fra il popolo di Vienna pur così tranquillo, che ebbe per conseguenza la caduta del Badeni, e, dopo un po' di tentennamenti, il definitivo ritiro delle tanto odiate ordinanze.

Il ritiro delle ordinanze provocò alla sua volta, come pareva naturale, la ostruzione da parte dei deputati czechi. Dal 1897 al 1900

la Camera nulla affatto potè fare. Le sessioni si aprivano e si chiudevano senza alcun risultato, tranne la nomina delle Delegazioni per la trattazione degli interessi comuni con l'Ungheria; sicchè non restò che ricorrere allo scioglimento di una Camera mostratasi incapace di qualsiasi lavoro.

Ora nelle elezioni generali il principio nazionale non perdette terreno, come sarebbe stato nei desiderî del Governo, ma riuscì a maggiormente accentuarsi, e le frazioni estreme guadagnarono rilevante numero di mandati.

Il Parlamento è riunito da quasi due mesi, ma di una vera attività parlamentare non si può davvero parlare. Invece non passa quasi giorno senza che occorrano invettive, scenate, tumulti.

Sebbene in questi ultimi giorni i deputati czechi abbiano improvvisamente mutato registro e mostrino di voler lasciar discutere talune leggi, specie quella economicamente importantissima anche per la Boemia relativa alla costruzione di nuove ferrovie, pure nessun serio affidamento vi è che la Camera possa durevolmente funzionare. Che se la ostruzione non la riprenderanno gli Czechi, la faranno i Tedeschi; e a rendere il Parlamento impotente ad ogni lavoro, con l'attuale regolamento interno, bastano ben pochi deputati.

In una Camera dove gli antagonismi, specialmente nazionali, sono portati agli eccessi, in una Camera dove siedono i rappresentanti più appassionati e meno scrupolosi nella scelta delle armi di guerra, in una Camera i cui membri sono in gran parte legati ai più burrascosi precedenti, poca speranza vi può essere di un lavoro serio e proficuo, mentre è giustificato il timore che, quando non vi sarà altra via di uscita, si dovrà ricorrere ad una soluzione fuori della legge. V'è chi invoca il ritorno all'assolutismo puro e semplice, altri spera di ricondurre il Parlamento alle sue normali funzioni modificando il regolamento della Camera con decreto imperiale.

I federalisti chiedono che con rescritto sovrano sia restituita alle Diete provinciali la nomina dei deputati al Parlamento centrale, mentre i socialisti domandano il suffragio universale eguale.

La legge elettorale elaborata dallo Schmerling, in origine fatta per la elezione dei deputati a mezzo delle Diete (una specie di Consigli provinciali con poteri più estesi ed anche, entro a certi limiti, legislativi), fu poi tramutata nel 1873 in legge ad elezioni dirette, pur conservando la base della circoscrizione dei singoli collegi elettorali. Un *mixtum compositum* di elezioni uninominali e a scrutinio di lista.

Fino al 1897 la Camera austriaca si componeva di 353 deputati eletti da singoli collegi elettorali divisa a seconda degli interessi in quattro Curie. I. Curia: la grande proprietà fondiaria. — II. Le Camere di commercio. — III. Le città, borgate e luoghi industriali. — IV. Comuni rurali. Con la legge del 1896 il conte Radeni, a soddisfare almeno in parte le pretese dei socialisti che reclamavano ad alta voce la introduzione del suffragio universale e diretto, ve ne aggiunse una quinta, che fu chiamata la Curia generale, appunto perchè vi hanno diritto di voto indistintamente tutti i sudditi austriaci maschi e maggiori d'età. Il numero dei deputati che si eleggono in questa Curia è di 72, sicchè ora il numero totale ascende a 425.

Certo più che in alcuna altra Assemblea legislativa è importantissimo nella Camera austriaca il lavorío di retroscena fatto a mezzo dei vari clubs nei quali i deputati sono, diremo così, reggimentati nella massima parte a seconda della loro nazionalità, cosicchè il voto dei singoli deputati è subordinato alle decisioni del club. Sono quindi escluse quasi del tutto le sorprese nelle votazioni: di solito è facile prevedere quale sarà l'esito di una votazione secondo le decisioni dei singoli clubs.

Il più numeroso ed in pari tempo il più influente era ed è tuttora il club polacco, che conta 60 membri, quasi senza eccezione mandati dalla Galizia. Vi stanno raccolti con gli elementi radicali i più estremi conservatori, coi più accesi liberali i clericali i più ferventi, con gli ebrei gli antisemiti, tutti al servizio della causa nazionale. Sono tenuti insieme da rigide norme di disciplina, diretti da capi abilissimi e pronti, ove il loro tornaconto lo richieda, a buttarsi dall'una parte o dall'altra, approfittando della aspra guerra che si combatte fra gli altri Slavi della Destra parlamentare e i Tedeschi della Sinistra.

A tale abilità e disciplina il club polacco deve la grande influenza politica che gode e i suoi maggiori successi.

Gli altri clubs sono: quello dei giovani czechi, i deputati slavi ultranazionali e liberali della Boemia, pure numerosi quasi quanto i Polacchi, ma non altrettanto uniti e prudenti; il club dei conservatori della Boemia, i rappresentanti dell'alta nobiltà feudale strettamente alleata in linea nazionale agli Czechi; il Centro, composto di circa 30 deputati clericali tedeschi dei paesi alpini; il centro slavo, un'altra ventina di clericali; gli Sloveno-Croati in 16, i Rumeni in soli 5, i Ruteni d'opposizione ai Polacchi in poco più. Tutti siedono a Destra.

A Sinistra stanno i Tedeschi suddivisi in un gran numero di clubs giusta le loro varie tendenze politiche. Anzitutto vi sono circa 30 deputati della grande possidenza tedesca e costituzionale;

poi altrettanti socialisti cristiani, capitanati dal Lueger, il noto agitatore antisemita e podestà di Vienna; indi pure in circa 30 i progressisti Tedeschi; poi oltre a 50 Tedeschi del partito popolare e finalmente la unione pangermanista, guidata dallo Schönerer e dal Wolf, che comprende 21 deputati facenti aperta professione di irredentismo germanico. I socialisti democratici, che nella precedente legistatura erano in 15, ora, sbattuti fra le onde del nazionalismo, sono appena 10; il solo club costituito all'infuori di ogni considerazione nazionale.

✾

Fra tante e così opposte e così agitate correnti, le quali però si raggruppano in due principali tendenze, fra la Destra slava e federalista e la Sinistra tedesca e centralista si trovano i 18 deputati italiani: 5 di Trieste, 6 del Trentino, 3 del Goriziano, 4 dell'Istria.

Se la loro posizione in un siffatto ambiente sia estremamente difficile può figurarselo ognuno che abbia anche una superficiale idea del modo con cui vengono discussi e trattati gli affari nei Parlamenti.

Il club italiano formatosi dopo le elezioni generali del 1897 con 19 deputati, ora, dopo quelle del gennaio di quest'anno, ricostituitosi sotto il nome più puro di « Unione italiana », ne conta uno di meno. Due seggi andarono perduti nel collegio nobile del grande possesso tirolese in seguito al compromesso stipulato ai danni degli Italiani fra Tedeschi liberali e clericali, un seggio venne riguardagnato in Istria agli Slavi.

La « Unione italiana » è sorta alla scopo di sostenere e difendere i diritti nazionali di tutti gli Italiani senza riguardo a diversità di interessi territoriali o a divergenze di opinioni politiche, epperò accoglie nel suo seno e i rappresentanti del liberalismo accentuato di Trieste e i deputati di paesi eminentemente agricoli, quali il Trentino e l'Istria, e perfino i quattro eletti con programma conservatore e cattolico.

Le difficoltà maggiori al gruppo parlamentare italiano derivano, non giova il dissimularlo, dal fatto specialissimo che mentre nel Trentino il nemico è il Tedesco, a Trieste, nell'Istria, nel Goriziano, nel Litorale insomma sono gli Slavi di tutte le razze e di tutti i colori. Si fu per questa ragione che la azione del club italiano nella passata legislatura, ad onta di ogni miglior volontà, restò un cotal poco paralizzata. Fra gli accanimenti antitedeschi della Destra slava, a cui si sarebbero volentieri associati i deputati del Trentino, e il furore teutonico della Sinistra, a favor del quale propendevano in cuor loro quelli della Venezia Giulia, ser-

viva di freno comune la visione del pericolo che poteva sorgere dal gettarsi in braccio vuoi agli uni, vuoi agli altri, poichè tutti, in fin de conti, sono avversi più o meno palesemente e per diverse e fors'anco opposte ragioni alla italianità delle terre nostre.

Eppure se nell'avvenire il Parlamento austriaco avesse a trovar modo di lavorare e i vari partiti avessero a cristallizzarsi in una maggioranza di governo da un lato e dall'altra in una Opposizione non ostruzionistica, il gruppo italiano potrebbe ritrarre dalla sua posizione specialissima e per il fatto che le forze dei partiti antagonisti, slavo e tedesco, ad un dipresso si equilibrano (190 contro 200), non indifferenti vantaggi e, nella peggiore della ipotesi, ad amici ed avversari far sentire il peso dei suoi voti.

Se il Parlamento avesse davvero a riprendere la sua normale attività, come dalla recente evoluzione degli Czechi parrebbe, a molte colpe, a molti errori, a molti mali del passato il Governo dovrebbe riparare prima di avere in suo favore i voti degli Italiani.

Una Università italiana degli studi è un postulato vecchio quanto il distacco del Veneto dall'Austria, è interesse comune a tutti i paesi italiani, eppur sempre negato. Mentre il Governo contro il desiderio della popolazione mantiene ginnasi, licei tedeschi o slavi in terra italiana.

La conquista di una autonomia amministrativa che lo preservi dalle prepotenze e dalle angherie tirolesi è pel Trentino condizione quasi diremmo imprescindibile di esistenza. Eppure tutti i ministri che si succedettero vi si opposero e l'attuale, il dottor Körber, in modo più reciso e più brutale degli altri.

Una migliore organizzazione degli istituti scolastici primari e medî, specie delle scuole magistrali (normali), e una più equa ripartizione dei pesi finanziari fra le varie popolazioni, le loro rappresentanze autonome e il Governo, nel litorale si imporrebbero come postulato dalla più elementare giustizia. Eppure il Governo che coi denari degli Italiani fa erigere scuole slave in ogni villaggio sloveno e tedesche nei paesi trentini, non ode da quell'orecchio.

Il disciplinare l'uso della lingua italiana negli uffici pubblici e la cessazione del generale e costante favoreggiamento dei Tedeschi, degli Slavi e delle loro lingue a danno dell'elemento aborigeno, prevalente e civile, italiano, starebbero nell'interesse di tutte le popolazioni che abitano la Venezia Giulia.

Continui e fondati sono i reclami delle popolazioni italiane contro il procedere degli organi di polizia nell'applicazione delle leggi sulle associazioni e sulla stampa.

Misure legislative a vantaggio delle classi più povere e spe-

cialmente dei contadini nei paesi italiani dell'Impero eminentemente agricoli, l'attuazione di tutti quei provvedimenti di natura economica, che furono fin qui da tante parti e con tanta insistenza reclamati a vantaggio di Trieste e, primo fra tutti, la congiunzione diretta e indipendente coll'interno dell'Europa mediante una seconda ferrovia, attendono da troppi anni invano una soluzione. Del pari da lungo tempo il Governo trascura ogni sviluppo della viabilità e contrasta al Trentino, l'attuazione dei progetti tramviari ideati per congiungere le valli col centro del paese.

Queste ed altre misure ancora intendono di chiedere e di ottenere a vantaggio del loro sviluppo economico ed a tutela degli emigranti, i deputati italiani al Parlamento di Vienna.

Che ove ciò non fosse loro per riuscire, vuoi per il mancante funzionamento della macchina parlamentare, vuoi per la avversione degli altri popoli, vuoi infine per la oramai proverbiale incorreggibilità di tutti i Governi austriaci, resterà almeno il conforto dell'aver dessi affermato e documentato in faccia a tutti, il vincolo della comune favella, che li lega, il sentimento di patria, che li unisce e li anima.

UN DEPUTATO ITALIANO
AL PARLAMENTO AUSTRIACO.

RASSEGNA MUSICALE

I CONCERTI

Grandinata musicale. — Artisti e mestieranti. — La passata stagione teatrale in Italia. — Gli spettacoli del **Costanzi**. — Divi in aspettativa. — **Lorenza** del Mascheroni. — Un grave pericolo per la musica nazionale. — La crisi nell'esportazione artistica. — Un boycottaggio artistico a Chicago. — Cause remote e prossime. — I rimedi possibili. — Necessità della riscossa. — Un torneo di autori italiani. — Concerti sacri e profani. — Paderewski, D'Albert, Kubelik, Marteau. — La tournée di Amilcare Zanella.

Scrivo mentre continua fitta insistente la grandinata dei concerti, castigo di Dio che capita regolarmente dopo le feste dell'Epifania e tende a risolversi dopo Pasqua, lasciandoci relativamente tranquilli nelle altre epoche dell' anno. La gragnuola ha preso proporzioni maggiori in questi primi mesi del secolo novello, ha afflitto più larghe plaghe di terreno in Italia, ritardata da lutti e commemorazioni si prolunga ora ben oltre il consueto; non arriverà forse a diventare una permanente periodica afflizione da noi come è a Parigi, a Berlino, a Vienna e specialmente a Londra per la ragione che noi non abbiamo - e ciò è relativamente un bene - un vero e proprio accertamento artistico, ma tuttavia questo accrescimento di forza e di durata nel fenomeno dei concerti è come una noiosa malattia della quale non è inutile dire sommariamente le cause.

Queste non sono guari difficili a scoprire, e consistono nella pletora dei pseudoartisti, i quali ingombrano il terreno e tolgono la libera facoltà di movenza agli artisti veri, tanto arditamente audaci i primi quanto i secondi sentono nobilmente di sè e della dignità loro professionale - nella conseguente condizione economica generale assai depressa che spinge i mediocri a moltiplicare i loro esercizi ed a qualunque anche men decorosa infiltrazione pur di ottenere un risultato materiale - nell' assentimento della stampa, troppo spesso proclive a proclamare meriti immaginari in chi le si raccomanda, non facendo differenza fra gli artisti veri ed i mestieranti - ed, a tacere d' altre cause ancora, nello stato attuale incerto e spesso miserabile del teatro.

La povertà in fatto di opera lirica ha nella passata stagione avuto disastrosi effetti quasi su tutti i teatri italiani. Eccettuata la *Scala* dove, per quanto si dica, la stagione si resse brillantemente e con una reale altezza di livello artistico, grazia specialmente ad Arturo Toscanini, triennale trionfatore (giusta l'elogio di Arrigo Boito) per altezza di mente, e tenacia di fede, e sapienza ed amore, tutti gli altri teatri maggiori della penisola dal più al meno tentennarono, dovettero sottoporre il primitivo programma a continui ripieghi, e porsero l'esempio di quel disordine che pur troppo è ormai generale.

Quanto a Roma di teatri massimi o maggiori nel senso, dirò così, ufficiale, ormai più non si parla, e l'*Argentina* non si apre che a commemorazioni, discorsi politici, funzioni patriottiche, o concerti che non trovano asilo altrove: abbiamo come succedaneo il *Costanzi* che ha tutte le belle e buone e desiderabili qualità pratiche. Ma al *Costanzi* la stagione ultima non fu paragonabile per importanza a quella dell'annata precedente. Come si sia aperta con una specie di fuoco d'artifizio mascagniano i lettori lo conoscono: *Le maschere* anzi vi furono così abilmente alternate dalla direzione del teatro che vi ebbero venti rappresentazioni, non ostante i biasimi lanciati in tutti gli altri paesi contro l'opera e contro l'autore, esagerazione assoluta come ho avuto occasione di ampiamente spiegare. Il periodo mediano della stagione romana si volse a base di spettacoli subordinati a qualche divo: e circa questa divinità duolmi non essere d'accordo con tanti altri che la sostennero con lunghi commenti. Dei divi autentici (i quali però avevano i loro famosi inconvenienti) è pur troppo perduta la specie; Adelina Patti co' suoi sessanta carnovali sulle spalle trova modo di fare girare la testa ai Parigini con i meravigliosi vocalizzi, con una magia di seduzioni multiple che paiono favole: volerle avvicinare artiste come la Barrientos è spropositare nel modo più assoluto. Io non ho udito la giovanetta spagnola che una volta sola nel *Rigoletto* e forse avrò avuto sfortuna nella serata, ma è certo che le deficienze di azione, di criterio ed anche di metodo di canto mi parvero soverchiare d'assai l'abilità del trillo, l'unica cosa che essa sia per ora arrivata ad aggiungere alla voce naturalmente estesa nel registro acuto per quanto di timbro poco simpatico. Anche riguardo al tenore Bonci parmi si sia varcato il segno del giusto apprezzamento: certo egli non è da confondere con quella turba di vociatori ignoranti che basano sopra il *si* di petto infinite stolide pretese e riescono magari a far fortuna: nell'attuale penuria di valori il Bonci ha qualità che lo rendono un elemento ottimo per gli spettacoli teatrali, freschezza e duttilità di mezzi, diligenza lodevole di cantante, coscienza di interprete. Ma procla-

marlo un novello Mario De Candia, od un Giulini, od un Gayarre redivivo, od un rivale di Masini è un esagerare a suo danno: ben meglio gioverebbe alla sua carriera chi amichevolmente lo persuadesse a non rendersi schiavo dell'affettazione e del manierismo, e chi lo persuadesse che la celebre canzone del duca di Mantova mal sopporta come chiusa la cadenza della serenata del conte d'Almaviva, e via via gli additasse il cammino pel quale passarono e trionfarono i veri grandi artisti, poichè egli ha la fortuna di cosi ricche doti naturali.

La stagione al *Costanzi* fu chiusa con un' opera nuova, circa la quale era assai viva l'aspettazione, colla *Lorenza* di Edoardo Mascheroni. Di novità non è stata gran fatto feconda la stagione or ora trascorsa, anzi perfino lavori già altrove provati con esito favorevole trovarono il pubblico ostile: esempio quella *Messalina* del De Lara che varata a Montecarlo naufragò a Milano, nonostante i solidi puntelli che i lauti cespiti della famigerata bisca poterono preparare. La recente partitura del Mascheroni fu bene accolta dal pubblico e quindi figura fra le poche attività del bilancio musicale del carnovale-quaresima. Il chiaro compositore che è fra i più esperti guidatori di spettacoli ha vergato una musica di vera buona fede: come sentiva scrisse; e questo non è piccolo elogio dovutogli in questi tempi nei quali la sincerità dell'espressione lirica è subordinata ad ogni sorte di considerazioni sulla maggiore o minore opportunità di parlare al pubblico il linguaggio proprio. Contro il libretto si sono scagliati come di consueto tutti gli strali della critica, e secondo il mio avviso anche qui si è esorbitato: se il librettista si è servito di troppi elementi dal *Fra Diavolo* alla *Carmen* ed ha avuto il torto di non curare la forma, ciò non vuol dire che la *Lorenza* non presenti situazioni sceniche chiare, determinate, efficaci, le quali (dando di frego a certe lungaggini, come a quella della prova generale delle seduzioni della protagonista) possono conchiudere a buon effetto. Comunque siamo alle solite: se il musicista lo prescelse e l'accettò è perchè lo sentiva e quindi il librettista rimane per tre quarti fuori causa.

Musicalmente il Mascheroni ha provato una copiosa vena melodica, forse non sempre originale, ma fluida e di buona lega: l'azione corre assai velocemente, meno, ripeto, alcuni punti, e non è subordinata nè all'ossessione tematica del motivo dominante che regnò fino a ieri, nè all'esile velatura di indeterminatezze acustiche, di contrapposti ritmici e di serie continue di intervalli *quondam* proibiti, che formano il sistema dell'oggi. Sistema veramente non ne palesa il Mascheroni, e di questo c'è da congratularsi con lui: come ossatura egli preferisce forse l'antica, quella che presentava proporzioni quadrate ed euritmiche, e nemmeno in questo

dopo la lunga esibizione delle rachitiche partiture odierne sono disposto a dargli torto. Dal lato della tecnica è superfluo aggiungere che il compositore affermò una vigoria assoluta ed una grande sicurezza di mano: la costante analisi delle partiture altrui ha dato i frutti naturali di una conoscenza perfetta degli effetti orchestrali e di una dosatura costante di sonorità che concorre a rendere scorrevole e simpatico il lavoro.

Con questi pregi si può pronosticare che la *Lorenza* non fu soltanto scritta per il teatro *Costanzi*, come con americana iattanza si lesse per molti giorni sulle cantonate, ma lo fu per molti altri teatri, nei quali potrà facilmente trovare - come trovò a Roma - buona accoglienza, se pure l'editore il quale ne acquistò la proprietà non troverà più comodo per i suoi particolari motivi ostacolarle il cammino.

Chiudo la parentesi aperta sulla recente stagione teatrale e faccio ritorno ai concerti, non per farne tardivamente l'inutile statistica, ma per procedere a qualche osservazione generale e accennare a qualcuno fra i più importanti.

Sotto parecchi aspetti la materia dei concerti potrebbe offrire argomento ad osservazioni importanti: ne rilevo oggi uno che ha un lato pratico essenziale, quello della nostra esportazione musicale pur troppo in ribasso assoluto.

C'è stato chi ha messo non inopportunamente il dito sopra una piaga che occorrerebbe curare se si vogliono salvaguardare interessi di una discreta importanza, ha constatato cioè come la nostra produzione di cantanti sia scemata di pregio, e come sia diminuita quella esportazione di celebrità canore di cui avevamo quasi l'esclusività e che ci recava fortissima importazione di denaro.

Ma la crisi della nostra esportazione musicale ben più gravemente si è manifestata per ciò che riguarda i solisti di grido ed i lavori musicali.

Che si vadano sempre più limitando le partenze dei tenori e delle prime donne di gran cartello per l'estero, ciò può significare un semplice binomio economico, cioè che le loro esigenze non sono all'altezza del profitto che danno agli impresari. Al postutto se teniamo conto anche degli astri minori è sempre rilevante il contributo che la professione musicale nazionale porta ai teatri forestieri: e la diminuzione constatata può anche essere nostra colpa diretta. Non si dimentichi invero che il *bel canto*, per cui il nostro paese andò famoso, ormai è ripudiato dalla nevrotica schiera (non dico scuola) melodrammatica dell'oggi, e che per coronamento dell'edificio non si trova ormai più chi lo insegni, e le poche illustrazioni che ancora poterono trasmetterne la tradizione in qualche istituto furono più o meno garbatamente messe alla porta.

Ma la mancanza della nostra rappresentanza artistica nei programmi e nei concerti internazionali significa qualche cosa di più, denota un deprezzamento reale moralmente e materialmente dannoso, immeritato, ingiusto, e per conseguenza occorre avvisare ai possibili rimedi.

Per dimostrare quale sia veramente la posizione dei fatti potrei sfogliare più d' una statistica e d' una relazione giunta dal di fuori.

Mi attengo ad una sola serie recentissima di dati, alla raccolta dei programmi illustrati dei XXII concerti dati nella decorsa stagione 1899-1900 dall' Associazione orchestrale di Chicago. Questo volume, che devo alla cortesia del conte Rozwadowski, nostro console in quelle lontane regioni e musicofilo intelligente ed appassionato, contiene cifre eloquenti circa il movimento musicale. Da esso ricavo che nell' ultima serie dei XXII concerti in 150 numeri e 53 autori, sono state comprese le più disparate nazionalità musicali; ma, ahimè! l' italiana è rappresentata da un solo numero, dall' *ouverture* dell' *Anacreonte* di Cherubini; di diciassette solisti poi nemmeno uno è italiano. Esaminando il ciclo intiero dei concerti dati nel novennio corso dal 1891 al 1900, pur troppo la percentuale della musica italiana è minima: furono eseguite 510 composizioni di 120 autori, ed in questa somma l'arte nostra entra con 12 composizioni e 9 autori. Il contingente italiano poi come solisti è addirittura meschino; sopra 55 solisti ne abbiamo quattro soli italiani, il pianista Busoni ed i *vocalisti* Galassi, Campanini e Campanari. E circa la qualità della musica italiana eseguita è meglio non investigare, perchè non una sola pagina italiana moderna veramente poderosa è stata inserita in quei programmi, ed abbiamo diritto di essere rappresentati all' estero, musicalmente, da qualche cosa di più sostanziale degli *intermezzi* di Mascagni e del *prologo* dei *Pagliacci* di Leoncavallo.

Che il maestro Thèodore Thomas, direttore dei concerti a Chicago, *boycotti* a questo modo la musica italiana non sarebbe poi in fine una grande iattura se il fatto fosse isolato; ma la gravità della cosa sta in ciò che negli altri grandi centri musicali dove i concerti sono organizzati periodicamente ed hanno una reale importanza nel movimento intellettuale ed educativo, se l' esclusione della musica nostra non è così assoluta, tuttavia non si rende ai lavori dei nostri artisti ed ai nostri migliori interpreti quella reciprocità di trattamento che sarebbe doverosa di fronte alla larga e cordiale ospitalità che da noi si porge ai maestri forestieri.

È inutile scendere alla fattispecie: ma mi è parso che non fosse inopportuno oggi rilevare questa condizione di cose ed invitare tutte le persone che si interessano al decoro ed all'avvenire artistico del nostro paese ad avvisare ai modi di rimediare all' inconveniente.

Pur troppo ha concorso a questo risultato un duplice ordine di ragioni.

Cause indirette possono essere state:

1° L' insegnamento incerto, difettoso e poco rispettoso delle tradizioni nella più gran parte degli istituti musicali nostri, viziato addirittura e fatale nelle scuole private, agenzie di speculazione e non altro;

2° Tendenza nella maggioranza delle nostre scuole d'arte ad una esteriorità continua di risultati che fa a pugni coi progressi veri e reali;

3° Illusione strana ma comune alla maggioranza dei compositori di avere attitudini a parecchi generi di lavori, e ripugnanza conseguente di darsi a quella specialità di produzione nella quale ciascuno può riuscire di preferenza.

Sommando insieme queste cause si comprende come la produzione non teatrale sia stata relativamente scarsa. Ma dal poco al nulla c' è molta distanza. Ed una delle conclusioni che io ho potuto trarre dalle audizioni nell'estate a Parigi dei concerti francesi e di quelli esteri composti di musica nazionale è quella che, contrariamente a chi grida alla nostra carestia, avremmo anche noi un bagaglio musicale non indifferente da far conoscere, a partire dalle vivacissime *ouvertures* di Foroni venendo ai poemi sinfonici vigorosi e punto antiquati di Bazzini, alla *sinfonia in re* di Martucci, alla *sinfonia in mi* di Franchetti, all'*Ero e Leandro* ed alle danze della *Loreley* di Catalani, lo squisito miniatore di idealità incomparabile, alla *Leonora* di Smareglia, ai lavori del Celega e degli altri premiati al concorso dell'ultima Esposizione di Torino, a molte altre rispettabili affermazioni dei nostri migliori artisti.

Sventuratamente - e qui vengo alle cause dirette del lamentato grave inconveniente - mancano da noi ai migliori i mezzi di farsi conoscere, è più facile che in principio di carriera un esordiente compositore non teatrale sia soffocato che non sia sorretto; mancano forti associazioni musicali che diano regolari audizioni accessibili ad un forte numero d'uditori in tutte le principali città; abbondano al contrario le guerre dei colleghi, le rivalità, le rappresaglie per torti immaginari subiti.

S' aggiunga che se nei concerti nazionali non si è dato proprio per deliberata volontà l' ostracismo ai compositori ed agli interpreti nazionali, quando si trattò di far conoscere degli artisti la preferenza è quasi sempre stata data a maestri e professionisti stranieri, perchè maggiormente solleticano la curiosità del pubblico.

Negletti o poco favoriti in paese, finchè a forza di insistere a base di improbo lavoro o per un colpo raro di fortuna essi ven-

gono posti in piena luce, come si può logicamente pensare che ignorati in patria i nostri più belli ingegni vengano accolti all'estero con quella deferenza che è loro dovuta? Se dura la penombra da noi sulle nostre cose artistiche, come potranno essere conosciute all'estero le nostre migliori produzioni musicali?

Se ben si riguarda, più che altro è l'assioma *ignoti nulla cupido* che ha prodotto quest'isolamento degli artisti nostri e dei loro lavori dal consorzio musicale internazionale. Ed il fatto di don Perosi lo prova a dovizia: il giovane ed operosissimo maestro ha potuto rompere questa fitta rete del silenzio per circostanze particolari di appoggi e di relazioni inerenti al suo stato ecclesiastico, e rapidissimamente ha preso il volo la sua musica. La fortuna non è stata cieca, e non è qui il caso di ripetere come per intima essenza e per incomparabile genialità si impongano dovunque, anche colà dove sono più vivacemente discusse, le pagine dell'abate musicista: ma è positivo che se don Perosi non avesse potuto frangere per suo conto quel cerchio di diffidenza che circonda il lavoro della maggior parte dei giovani, il nostro paese non avrebbe oggi come riconosciuta universalmente una attività ed ovunque apprezzato un valore di primo ordine.

Facilitare la strada specialmente ai giovani, far conoscere i lavori dei nostri più forti compositori, procurare che il raggio della musica nostra non ci ritorni riflesso dall'estero dopo che l'artista è riuscito con sforzi sovrumani ad imporsi altrove, ma parta possibilmente dal nostro paese; questo deve essere il cómpito primo di chi si trova alla testa del movimento artistico. Questo è il gran servizio da rendere all'amor proprio nazionale, queste sono le benemerenze effettive da acquistare, questo è il modo di far cessare questo stato di isolamento che reca incalcolabile nocumento e sfiducia ed accasciamento.

Risvegliamoci e rispettiamoci in patria, se vogliamo essere risvegliati e rispettati altrove, e non lasciamo passare le buone occasioni. In Italia si sono organizzati tornei artistici brillantissimi: uno si riapre di questi giorni a Venezia che avrà il plauso mondiale: naturalmente l'arte nazionale vi avrà in esso posto precipuo.

Si cerchi il modo di far qualche cosa di simile per la musica, di analogo a quello che si fa per i quadri e per le statue, si esca dall'inerzia. Non basta la parata di concorsi internazionali di bande e fanfare come quello che si preannunzia a Torino per l'anno prossimo, una parata che artisticamente non conchiude a nulla, e l'organizzazione di cicli di rappresentazioni wagneriane, se pure c'interessa, non giova, non spinge, non aiuta l'arte nostra. Ci vorrebbe qualche altro movimento complessivo: il risveglio che per noi è essenziale potrebbe cominciare con un concorso, con un

certame, con qualche cosa che toccasse da vicino i nostri più vitali interessi musicali. Ne cito uno.

Come si spiega che la musica da camera magistrale e mirabile di Giovanni Bolzoni rimanga per i più sconosciuta? Il fortissimo oratorio di Marco Enrico Bossi, che trionfò all'estero di questi mesi, quando sarà giudicato in Italia? Giuseppe Gallignani ha da tempo scritto la parola *fine* ad un suo importante lavoro sinfonico-corale, quanto dovrà ancora aspettare per poterlo far conoscere? Giovanni Tebaldini ha in pronto le *Nozze di Santa Cecilia*: quali probabilità gli sorridono di portare la sua partitura a conoscenza del pubblico? Il mite, modesto, laborioso Zuelli ha ultimato la musica dell'*Inno alla notte* di Lamartine, quadro musicale di squisita finitezza al dire dei pochissimi che lo poterono udire; ha egli in vista un'occasione od un modo per renderlo di pubblica ragione?

Questi cinque compositori sono tutti direttori d'istituti, rappresentano la corrente musicale che viene da Torino, da Venezia, da Milano, da Parma, da Palermo: nessuno di questi lavori esige mezzi strepitosi di esecuzione. O perchè non si potrebbe in qualche modo organizzarne l'esecuzione, per esempio, a Roma, provando così nella capitale del Regno l'attività di lavoro anche di quei direttori di Conservatorî nazionali, che non avendo la fortuna e la energia di azione di altri colleghi, con tutti i loro meriti se ne stanno attualmente al buio? Non ne verrebbe lustro e decoro agli autori, agl'Istituti che dirigono, al paese? Non sarebbe questo un buon principio per scuotere il torpore?

Consegno questo progetto al mio amico conte di San Martino che è un organizzatore di prim'ordine, che ha provato di avere un vero amore d'arte, e che ci ha fatto arrivare dalle rive della Senna, dall'azzurro Danubio, dai ghiacchi della Russia, dai *fiords* della Norvegia, dalle più lontane regioni delle due Americhe una così ricca flora artistica.

E se questo progetto non serve, se ne cerchi, se ne studi un'altro: l'essenziale è di non lasciarci morire di assiderazione mentre, pur troppo, siamo avviati a quella fine. « Aiútati che Dio t'aiuta » dice il proverbio: si uniscano energicamente le forze, ed anche il presente pericolo sarà superato.

Con questi criteri e con queste preoccupazioni mi sento poco disposto ad ingolfarmi nel pelago degli innumerevoli concerti che allietarono, diremo così, un uditorio bene spesso assai limitato nei principali centri di vita musicale. Poche di queste audizioni uscirono dai limiti di un fatto di cronaca, poche ci rivelarono nuovi valori e lasciarono memoria di un avvenimento d'arte.

Tralascio completamente le commemorazioni verdiane, le quali del resto non furono quasi in nessuna città intonate a quella di-

gnità ed a quella serietà che la reverenza verso la memoria di quel grande avrebbe imposto. Anzi è stato uno spettacolo mediocremente edificante quello che hanno dato una quantità di scrittorelli, di conferenzieri, di maestri, di individui in continua ricerca di popolarità organizzando dimostrazioni, sedute musicali, abborracciando numeri unici, cercando di far rumore a proprio beneficio sotto pretesto di rendere omaggio al grande estinto. L'universale plebiscito di dolore avrebbe ben fatto a meno di questo rumore e di queste iniziative.

Anche i concerti cosi detti *sacri*, che sono diventati abituali nella settimana santa, ormai si riducono a piccole soddisfazioni di ambizioni personali dei direttori ed organizzatori, ripetono in generale *Stabat* e *Sette Parole* notissime e resistenti ad ogni maltrattamento, cercando di adescare al paretaio gli ingenui e specialmente i forestieri ignari della costante insufficienza dell'interpretazione.

Quest'anno si è anche tirato fuori a Roma un *Cristo all'Oliveto* di Beethoven che era meglio di lasciar dormire, sia perchè il lavoro è notoriamente una delle poche opere infelici di Beethoven, sia perchè i mezzi di esecuzione e la direzione erano veramente scadentissimi. Poche eccezioni si sono avute a questa regola di non aurea mediocrità: ricordo fra esse i saggi dell'Accademia di canto corale Stefano Tempia a Torino, il concerto corale diretto dal Terziani all'Accademia di Santa Cecilia, e quello dato al teatro *Costanzi* di Roma dalla Società Bach sotto la zelante ed intelligente direzione di Alessandro Costa.

Nel concerto corale sacro a Santa Cecilia lo *Stabat* di Palestrina, che sta fra le cose più eccelse di quel meraviglioso genio dell'arte, non venne eseguito secondo l'edizione dell'Alfieri che è in uso alla Cappella Sistina, nè secondo quella del Wagner, ma secondo una lezione complessa che distribuì assai opportunamente i colori e che mise in rilievo tutta la maestà dell'insieme e la sublimità di concetto e la mirabile fattura di quel capolavoro. Del concerto del Costa fecero le spese una cantata di Bach, il preludio e l'agape sacra del *Parsival* di Wagner: e le due audizioni, curate con vero amore, furono all'altezza dell'intento proposto.

Buoni saggi di musica da camera si ebbero a Milano, a Firenze, a Napoli per opera del Ferni, a Roma mercè la laboriosa tenacità di Luigi Gulli, a Torino, a Venezia, a Parma, un po' dappertutto insomma, e segnatamente a Bologna dove l'influenza benefica di Giuseppe Martucci si fa sempre sentire, e quantunque, per causa di una disgrazia capitata al primo violino, il quartetto bolognese non abbia potuto farsi sentire. Pochi i vocalisti ma scelti, e fra questi sceltissima Virginia Ferni-Germano che in una trionfale

audizione a Napoli fece rimpiangere che siano così rare le occasioni nelle quali essa rivela al pubblico il fascino della sua arte mirabile.

Di pianisti ne abbiamo avuto un subisso: ogni città ha il suo contingente consueto e coloro che chiedono le lettere d'ammissione: fra i migliori di questi ricordo il Casella, allievo del Diemer di Parigi, che a Torino ed a Milano ebbe il più lusinghiero successo, il Brugnoli e l'Ivaldi che nella loro prima presentazione a Roma furono classificati tra i più promettenti. Ma naturalmente tanto questi quanto quelli già quotati, come il Mugellini che in una audizione a Santa Cecilia si palesò artista fino ed equilibrato, ebbero da lottare con due colossi, e questi si chiamano Paderewski e D'Albert.

Il pianista polacco, l'artista più fortunato forse che attualmente si trovi in carriera, rinnovò a Roma gli entusiasmi che aveva suscitati nelle visite precedenti, ed anche questa volta con nobilissimo disinteresse volle che il lauto provento delle due sue memorabili sedute andasse per intiero a profitto degli artisti suoi colleghi. Paderewski può essere discusso allorquando in certi momenti sacrifica troppo al pubblico a scapito del buon gusto; ma nel complesso veramente straordinario di tutte le qualità di tecnica, nella sincerità magistrale dell'interpretazione, nella compostezza, nella resistenza, nella distribuzione magnifica dei chiaro-scuri è indubbiamente uno dei principi della tastiera. In lui il pianista sparisce spesso davanti al musicista, e così succede anche in Eugène D'Albert, lo stilista esimio, l'impeccabile interprete, il coloritore abilissimo i cui *recitals* sono realmente vere feste dell'arte ovunque e sempre.

I successi più sensazionali – mi si passi la parola - s'ebbero tra i seguaci di Paganini. Il Petchnicoff, russo, lasciò il tempo che trovava, ma il boemo Kubelick fece gridare al miracolo, ed il francese Marteau piantò, come si suol dire, un resistentissimo chiodo.

Jan Kubelik è veramente il violinista prodigio, ed a suo riguardo la cronaca ha esaurito il dizionario degli epiteti laudativi. Raramente la natura fu più prodiga di doni naturali, e raramente queste doti naturali furono per tempo così opportunamente coronate di quegli studi senza i quali il loro valore rinvilisce. Giovanissimo il Kubelik si è reso padrone della tecnica in un modo assoluto, le più arrischiate combinazioni del meccanismo sono un giocattolo per lui, spariscono sotto le sue dita fatate, il suono esce copioso, magnifico, mirabile di sicurezza e di precisione dal suo strumento, e l'uditore si chiede attonito se e dove esista quella difficoltà che fa tremare artisti e pubblico.

E questo virtuoso, assolutamente eccezionale, ha un repertorio

inesauribile, ed ha finezza per ora ed avrà certo fra breve potenza vera di sentimento, e resiste vittoriosamente ad una vita di lavoro e di strapazzi che stancherebbe qualunque altro esecutore. È un fenomeno vivente che tutto il mondo vuole vedere ed udire: lasciamolo sfogare nella esibizione delle più colossali ed incredibili bizzarrie che da Paganini a Wieniawski siano state scritte per lo strumento, sbalordisca i pubblici colle variazioni sul *God save the King* che realmente nessuno ha mai più suonate dopo Paganini che ne fu l'autore, colle eccentricità del *Carnevale Russo* di Wieniawski, col concertato della *Lucia* di Ernst che fa tremare le vene e i polsi ai più provetti; quando egli ci mette per contrapposto una esecuzione quadrata ed equilibrata come quella del *Concerto* di Beethoven, ci dà pegno che il suo è un vero temperamento di alto artista e che passato il periodo sbalorditivo, che pur troppo è sempre necessario per imporsi al pubblico e magari anche alla critica, arriverà presto il momento delle interpretazioni calorose, complete, serie, magistrali che avvicineranno il suo nome a quello del grande maestro di color che sanno, come non ostante la sua età ed i suoi acciacchi rimane ancora con licenza di tutti Joseph Joachim.

Il Marteau capitato a Roma appena partito il Kubelik si è saputo imporre con un complesso di qualità di primo ordine. La virtuosità non è il suo obbiettivo, quantunque sia in possesso di una tecnica che gli permetterebbe facilmente questo lusso: egli tende piuttosto a persuadere che a sfoggiare acrobatismi, e vi riesce completamente. Giovane d'anni ma già maturo di carriera, poichè si trova in movimento da oltre tre lustri (mi ricordo d'averlo udito al *Kroll* di Berlino nell'autunno del 1886), il Marteau nella severa correzione del suo giuoco, nella vigoria della sua cavata, nella perfezione costante dell'intonazione, nel rilievo opportuno dei coloriti, nella tranquillità costante e nella padronanza continua de' suoi nervi, nella ricchezza de' suoi programmi si è rivelato artista di primissimo ordine, e fa alto onore tanto al Conservatorio di Parigi d'onde uscì, quanto a quello di Ginevra ove egli tiene cattedra, interrompendo di frequente il suo insegnamento per *tournées* nel vecchio e nel nuovo mondo che sono periodiche legittime soddisfazioni del suo amor proprio.

E per oggi con buona pace di tutti gli altri infiniti pretendenti con maggiori o minori titoli ad una onorevole menzione avrei proprio finito di profilare artisti ove non mi trovassi davanti la figura di un singolare pianista compositore nazionale che di questi giorni ha cominciato ed ha già troncato una rapidissima corsa per la penisola alla testa di un'orchestra, Amilcare Zanella.

Lo Zanella studiò prima in Italia, poi si recò in America, studiò

ancora, diede concerti, raggranellò un discreto gruzzolo di quattrini e tornò in patria coll' onesto intendimento di farsi giudicare come artista. Egli non sognava nemmeno le difficoltà, il pericolo di soffocazione, gli intoppi, le delizie insomma che circondano gli artisti nazionali che non abbiano un colpo di fortuna più difficile da azzeccare che un terno al lotto, come ho sopra accennato. E concepì ingenuamente un progetto, quello di radunare un' orchestra composta di ottimi elementi e di presentare in buone condizioni, egli stesso, i lavori nei quali aveva effuso il suo genio d'artista. Sventuratamente si ha un bell' avere dell' idealità, ma contro la dura e precisa realtà delle cose è inutile dar di cozzo. Lo Zanella ebbe la disgrazia di circondarsi di qualche utopista come lui, ma forse non disinteressato, fece un primo giro preliminare, si produsse come pianista e diede una audizione anche a Santa Cecilia, audizione originale e curiosa perchè la bella sala parve in quel giorno una succursale della così detta *farmacia* di Montecitorio, tanti erano gli onorevoli legiferatori che si erano recati in via dei Greci. Non mancò chi sconsigliò apertamente lo Zanella dal fare un giro orchestrale, sia per l'epoca, sia per la contemporaneità di altri concerti annunciati, sia per la difficoltà di locali adatti, sia per altri ragioni. Ma andate a parlare agli innamorati... ed innamoratissimo era lo Zanella del suo progetto. Per farla breve, con coraggio degno di circostanze migliori il giovane maestro radunò a Milano la sua orchestra, che noverava solisti come l' Angelo Ferni ed il Montecchi, ed assorto nella preparazione artistica non si occupò affatto della preparazione materiale, nè di preavvisi, nè di pubblicità, nè dell' allestimento dei locali, nè delle più elementari precauzioni per diminuire la certa perdita finanziaria: credo che nemmeno Tespi quando viaggiava col famoso carro e con pochi comici sia stato meno previdente dello Zanella. Successe quello che doveva succedere; dopo tre o quattro piazze ed una mezza dozzina di concerti dati alle panche di vari teatri nella penisola, l'orchestra fu sciolta ed il giro venne abbandonato.

Dare al pubblico nazionale la colpa di questo risultato negativo sarebbe ingiustizia: *imputet sibi* esclusivamente lo Zanella il disastro sopportato con mirabile serenità di animo e con olimpica indifferenza. Ma positivamente è un vero peccato che per colpa della inconcepibile inerzia di preparazione il pubblico non abbia fatto ampia conoscenza di questo artista realmente fortissimo come pianista, come compositore, come direttore.

Di lui, come pianista, scrisse ottimamente il mio amico Nappi, il critico autorevole e competente della *Perseveranza*, che egli è il virtuoso per eccellenza, dotato in pari tempo di una copiosa dote di genialità, la quale unita alla misura sa rendere meno ari-

damente uniforme ed uggioso il meccanismo di cui si contenta la maggior parte dei professionisti. Lo Zanella tratta il pianoforte colle intenzioni da maestro: abilissimo nella ricerca dei colori, nell'uso dei pedali, egli sopratutto s'impone per l'arte del tocco. Soavità e forza si alternano, ma non isvenevole la prima, non intemperante la seconda.

Come compositore le sue pagine per pianoforte sono ricche di una spiccata personalità, di un sentimento singolare, di una indipendenza ed abilità di fattura che colpiscono anche quando l'autore pare voglia semplicemente gingillarsi nella ricerca di qualche problema della meccanica pianistica.

Quanto ai maggiori lavori (*preludio* e *fugato* sinfonico – *sinfonia in mi*) essi affermano un artista che vuole andare per la sua via, che ha dovizia di idee proprie, padronanza piena dei processi contrappuntistici, gusto e fantasia, ed ha un orrore assoluto del volgare, tutte qualità preziose che collocano lo Zanella ben alto nel concetto degli intenditori. Avvicinare addirittura lo Zanella agli Dei della sinfonia, e per poco dichiarare che, come Brahms ha scritto la decima sinfonia unica eccelsa dopo le nove di Beethoven, così lo Zanella può scrivere, anzi ha già scritto l'undecima, è entrare in quel campo di iperboli alle quali certo non può dare ascolto uno spirito eletto ed equilibrato come quello del giovane maestro. Per conto mio poi invidio i baccalari della critica che pronunciarono siffatti responsi dopo un'unica audizione dei due lavori indubbiamente poderosi e complessi per quanto chiari di disegno. Di una cosa non vi può esser dubbio, che cioè lo Zanella ha l'ali per spaziare dove a pochi è concesso. Questo augurio faccio ancor io a lui di gran cuore perchè in fatto di forze vive il nostro paese non abbonda, e lo Zanella è forza vivissima nella quale ci è lecito solidamente sperare.

VALETTA.

IL DAZIO DOGANALE SULLE FARINE

In questi ultimi tempi e cioè da quando nacque l'idea, che venne poi concretata in un progetto di legge presentato dal ministro Wollemborg, per la riduzione del dazio doganale sulle farine, si sviluppò un vivo dibattito in tutta la Penisola tra i fautori e non del Governo, come pur tra coloro che, senza approfondire alcun argomento, accettano senza riserve tutto ciò che abbia il miraggio d'una riduzione di prezzo nei generi di prima necessità.

Si agitarono i mugnai in ogni nostra provincia, corsero pubblicazioni in ogni senso, si cercò di far comprendere l'errore ai nostri governanti, e finalmente ora si aspetta la ripresa dei lavori parlamentari per assistere alla discussione del citato progetto di legge. Nell'attesa, non credo siano del tutto inopportune alcune considerazioni fatte con animo sereno, allo scopo di porre in luce ciò che ancora vaga nell'equivoco.

Chi è conscio della serietà del ministro e di quella dei suoi colleghi che dividono la responsabilità d'ogni suo provvedimento, deve presumere ch'egli – pur volendo secondare i fautori del ribasso sul prezzo del pane, a qualunque costo – abbia inteso continuare con tale proposta quella protezione all'agricoltura nazionale, già votata – lui volente – dalla Camera, quando si respinse qualsiasi riduzione sul dazio del grano. Ma deve credere altresì che col volere contentare e far del bene a tutti, senza danneggiare nessuno, egli non abbia avuto in mente di colpire l'industria e la mano d'opera.

E qui mi spiace di non potermi associare alle speranze dell'on. ministro, per quanto concerne il dazio sulle farine.

Basandosi sull'errore proclamato da qualche Comizio agrario – che forse oggi già si ravvede – il Ministero ne seguì le tendenze; ma non è forse evidente che col favorire l'introduzione della farina dall'estero si elude ogni protezione derivata all'agricoltura dal mantenimento del dazio di confine sul grano? Se le farine estere verranno ad un prezzo inferiore a quelle prodotte all'interno, per necessità di cose i grani indigeni dovranno subire la legge natu-

rale e ribassare cioè tanto quanto occorra per avere il prodotto ai prezzi di concorrenza. Gli agrari troppo tardi si accorgeranno dello sbaglio fatto e non vorranno certo illudersi di condurre il ministro sulla via di altri errori, per rimediare a quello iniziale! Non spereranno già di ottenere una legge, pari a quella testè sepolta nella vicina Francia, che loro accordi di esportare il grano sui centri industriali dell'estero, da cui sia rimandato in farine!

L'evidenza, la logica, non domandano altre argomentazioni per convincere anche i più restii. Perchè dunque si persiste nell'errore? La ragione è forse questa:

Un progetto di legge basato sopra dati inesatti, è ben naturale che generi confusione ed inesattezze: perciò nulla di strano se molti non sono riusciti a comprendere i calcoli fatti dal ministro che quel progetto propose, cosicchè credo necessario illustrare prima quei calcoli, che mi proverò poscia a combattere.

Il progetto.

Presa a base, per le percentuali, la legge 8 agosto 1895, il ministro ha compreso in un sol cumulo gli sfarinati di grano (65 per cento di farina e 9 per cento di farinette) ed è partito dal concetto che da un quintale di grano si ricavino Kg. 74 di farina, occorrendo così 135 Kg. di frumento per formare un quintale della detta farina:

$$74 : 100 :: 100 : 135$$

il conto torna esattamente.

Pagato dunque il dazio di entrata sul frumento in ragione di Fr. 7.50 al quintale, e per Kg. 135 Fr. 10.15, il ministro ripartisce questi in

Fr. 9 — per i 100 Kg. di farina e
» 1.15 » 35 » di crusca

che, secondo lui, debbono restare dopo abburattato il « macinofatto » dei 135 Kg. di grano, conteggiando su questi 35 Kg. il dazio doganale della crusca in ragione di Fr. 3.50 a quintale.

Sempre secondo il ministro, dunque, dei predetti Fr. 10.15, soltanto Fr. 9 si pagano per la parte di grano destinata alla confezione della farina e, riducendo il dazio a Fr. 10.80 il quintale, resta ancora ai mugnai una protezione di Fr. 1.80 in luogo di quella *eccessiva* di Fr. 3.30 di cui hanno goduto sinora.

Le rese della macinazione.

Di fronte alle percentuali esagerate, quanto cervellotiche, che in questo periodo di lotta abbiamo sentito proclamare da più parti, da chi ritiene desumere le rese della macinazione da una separa-

zione scientifica delle molecole costituenti un chicco di frumento, quelle citate dal ministro sono certo le meno lontane dal vero: senonchè ancora da lui si deve radicalmente dissentire nella massima fondamentale che gli fa cumulare insieme farine e farinette.

Si può ammettere che i molini meglio perfezionati riescano a depurare tali farinette di circa una terza parte, la quale valga alla confezione di alcune marche inferiori, in quei mesi dell'anno in cui di queste – pel rincaro del grano – havvi ricerca; ma negli altri mesi dell'anno tutte le farinette (pari al 9 per cento) e comunque sempre almeno un 6 per cento costituito dai due terzi di tale prodotto, rimane pur sempre *farinetta non panificabile* e come tale destinata all'alimentazione del bestiame insieme agli altri cascami.

Ma perchè ci si affanna a scindere così nettamente questi prodotti dello stesso cereale, così da volere stabilita sino allo scrupolo la percentuale di ognuno di essi?

Farina e cascami.

Come si separano sul mercato la paglia dal grano, così i prodotti di frumento si dividono tra farina e cascami. Senza *farina* non si fa *pane*, senza *frumento* non si fa *farina*; il mercato della farina segue di conseguenza sempre da vicino quello del grano ed è naturale che anche i dazi di confine armonizzino tra loro. Quello dei cascami invece segue tutt'altro andamento e – come essi sono destinati all'alimentazione del bestiame – è evidente che la loro valutazione sia basata sui prezzi dei foraggi, delle biade, del grano turco ed infine dei cereali inferiori, come sul prezzo del bestiame.

Ora, il confondere il dazio delle farine con quello della crusca è un errore fondamentale così evidente, che a me sembra fino superfluo il discuterne.

Difatti è oramai incontestato che, aperto un pertugio alla barriera daziaria della farina, di questa avremo inondata l'Italia: spalancate invece tutte le porte della dogana al libero passaggio delle farinette e delle crusche, la concorrenza estera sarà assai meno temibile.

E la ragione ne è chiara: se i nostri bellissimi pascoli sono più che sufficienti alla deficiente nostra cultura d'allevamento del bestiame, pure non potranno da essi trar pane gli Italiani! E se il ministro non si persuade nemmeno a tale evidenza, si provi a minacciare la completa soppressione del dazio sulle crusche e sulle farinette non panificabili, e vedrà che nessun mugnaio d'Italia troverà da questo nuovo provvedimento danneggiata la propria industria.

Come si può dunque riversare sulle farine la *protezione immaginaria* che si pretende derivi al mugnaio per l'attuale dazio sulla crusca?

La protezione.

Rientriamo nella realtà delle cifre e vediamo che, ammessa - non mai concessa - la percentuale di 74 per cento indicata dal ministro, la protezione non sarebbe già di Fr. 1.80, ma di soli *sessantacinque centesimi*:

$$74 : 100 :: 7.50 : 10.15$$
$$\text{ossia } 10.80 - 10.15 = 0.65$$

che se invece fosse accordata al mugnaio la tanto decantata protezione di Fr. 1.80 al quintale, il dazio d'importazione per le farine dovrebbe in ogni caso essere portato a Fr. 11.95:

$$10.15 + 1.80 = 11.95.$$

Ma siccome ho già dimostrato che un quintale di frumento non rende più di 65 a 67 Kg. di farina *panificabile*, resta così provato che la non mai abbastanza lodata *protezione* passa nel campo dell'industria straniera, alla quale la nuova legge lascerebbe da *quaranta a settantaquattro centesimi* di vantaggio in confronto delle farine italiane. Infatti si avrebbe

$$67 : 100 :: 7.50 : 11.20$$
$$\text{ossia } 11.20 - 10.80 = 0.40$$

e sulla base di un rendimento di 65 Kg., si ha

$$65 : 100 :: 2.50 : 11.54$$
$$\text{ossia } 11.54 - 10.80 = 0.74.$$

E ciò anche trascurando tutte le maggiori agevolezze che sotto forma di minori spese, minori tasse, premi di esportazione, riduzione sui trasporti, miglior ricavo dei cascami, ecc., stanno a beneficio dei molini dell'estero, così da far invocare come essenziale all'industria molitoria italiana il mantenimento del dazio attuale.

Ma nella relazione che accompagna il progetto di legge, il ministro, con intenzione, ricorda che per ben nove anni (dal 1878 al 1887) il distacco esistente tra il dazio del grano e quello della farina non era che di Fr. 1.37 al quintale, ossia $2.77 - 1.40 = 1.37$, mentre col nuovo progetto si manterrebbe un distacco di ben F. 3.30, ossia $10.80 - 7.50 = 3.30$.

Se l'industria allora si resse e progredì sensibilmente, perchè non dovrebbe reggersi adesso? Strana illusione delle cifre! Approfondiamole e, prendendo a base un quintale di grano al prezzo

medio di Fr. 17, schiavo dazio, conteggiando il ricavo dei cascami in Fr. 4.02 per 33 Kg., e cioè:

Kg.	9 farinette a	Fr. 18	Fr. 1.62
»	24 crusca	» 10	» 2.40
			Fr. 4.02

tanto all'interno che all'estero, quantunque sia ben noto che questi all'estero sono quotati assai più cari che in Italia - ed avremo:

Con l'antica tariffa:

In Italia.		*All'Estero.*	
Fr. 17.—	costo del grano	Fr. 17.—	costo del grano, meno
» 1.40	dazio	» 4.02	ricavo cascami
Fr. 18.40	– meno	Fr. 12.98	per 65 Kg. farina, pari a
» 4.02	ricavo dei cascami		Fr. 19.96 a quintale
Fr. 14.38	per 65 Kg. farina, pari a	» 2.77	dazio
	Fr. 22.12 al quintale.	Fr. 22.73	

Quindi un rinvegno di Fr. 0.61 (ossia 22.73 — 22.12 = 0.61) in più sul costo dell'estero.

Con l'attuale tariffa:

In Italia.		*All'Estero.*	
Fr. 17.—	costo del grano	Fr. 17.—	costo del grano, meno
» 7.50	dazio	» 4.02	ricavo dei cascami
Fr. 24.50		Fr. 12.98	per 65 Kg. farina, pari a
» 4.02	ricavo dei cascami		Fr. 19.96 al quintale
Fr. 20.48	per 65 Kg. farina, pari a	» 12.30	dazio
	Fr. 31.50 al quintale.	Fr. 32.26	

quindi un rinvegno di Fr. 0.76 in più sul costo dell'estero (ossia 32.26 — 31.50 = 0.76); e fra tutto una differenza di *quindici centesimi* (ossia 0.76 — 0.61 = 0.15).

Per cui debbo ripetere ancora: Strana illusione delle cifre!

Ecco poi quali sarebbero gli effetti, qualora si volesse esperimentare gli effetti della

Nuova tariffa proposta:

In Italia.		*All'Estero.*	
Fr. 17.—	costo del grano	Fr. 17.—	costo del grano, meno
» 7.50	dazio	» 4.02	ricavo cascami
Fr. 24.50		Fr. 12.98	per 65 Kg. farina, pari a
» 4.02	ricavo cascami		Fr. 19.96 al quintale.
Fr. 20.48	per 65 Kg. farina, pari a	» 10.80	dazio
	Fr. 31.50 al quintale.	Fr. 30.76	

quindi un rinvegno di Fr. 0.74 *in meno* (ossia 31.50 — 30.76 = 0.74) sul costo dell'estero, come già dimostrammo più sopra.

Dunque, non un progressivo aumento di protezione che da Fr. 1.16 sale a 3.30, ma soltanto una protezione variabile tra i Fr. 0.61 ed i Fr. 1.69 e di cui la legge 10 dicembre 1894 seppe cogliere la giusta misura con gli intermedi Fr. 0,76.

Ed ecco il raffronto tra i calcoli non accettabili del ministro e quelli ricavati da elementi incontestabili che ho esposto in dettaglio più sopra.

Estratto della relazione ministeriale.

	Dazio sul grano D	Dazio sulle farine d'	Dazio sulla crusca d''	Protezione della macinazione $\frac{d' - 100\,D - 24\,d'''}{74}$
	L. p. quint.	L. p. quint.	L. p. quint.	Lire
Tariffa doganale del 1878 . .	1.40	2.77	0.86	1.16
Legge 21 aprile 1887	3.—	5.50	2.—	2.10
Legge 10 luglio 1887	3.—	6.—	2.—	2.60
Regio decreto 10 febb. 1888.	5.—	8.70	2.75	2.84
Regio decreto 21 febb. 1894.	7.—	11.50	3.25	3.10
Regio decreto 10 dic. 1894 .	7.50	12.30	3.50	3.30

Reale protezione goduta dall' industria molitoria.

Tariffe doganali	Dazio sul grano	Dazio sulle farine	Protezione della macinazione
	Fr. p. quint.	Fr. p. quint.	Franchi
Tariffa doganale del 1878	1.40	2.77	0.61
Legge 21 aprile 1887	3.—	5.50	1.19
Legge 10 luglio 1887	3.—	6.—	1.69
Regio decreto 10 febbraio 1888	5.—	8.70	1.—
Regio decreto 21 febbraio 1894	7.—	11.50	0.72
Regio decreto 10 dicembre 1894	7.50	12.30	0.76
Nuova legge proposta	7.50	10.80	perdita 0.74

Al pari del ministro trascuro io pure di riportare le cifre riflettenti il breve periodo di *quaranta giorni* (dal 5 luglio al 15 agosto 1898) in cui il dazio fu ridotto rispettivamente a Fr. 5 e 7 sul grano e sulle farine. Ma se è vero che durante quel breve periodo la protezione all' industria fu ridotta ai minimi termini, non è peraltro esatto l'affermare che l'industria non ne abbia risentito l'effetto. E per quanto l'estero fosse impreparato a tale variazione della nostra tariffa doganale, pure prendendo a base le stesse statistiche citate dal ministro troviamo che in quel periodo l'impor-

tazione delle farine fu rispettivamente *doppia, quadrupla* e *sestupla* dei corrispondenti periodi del 1894-95-96-97. E se l'importazione si mantenne tuttavia esigua, cioè va attribuito al fatto che mentre in Italia ci trovavamo in pieno ed abbondante raccolto, durante il quale grani e prodotti sono in eccezionale ribasso, l'estero era, a campagna pressocchè ultimata, al maggiore rialzo.

L' industria all'estero.

Per ultimo bisogna fermarsi sull' industria col premettere che negli altri Stati si riconosce meglio qual distacco deve esserci tra il dazio sul grano e quello sulle farine.

Ecco, ad esempio, le tariffe di alcuni Stati:

Austria-Ungheria, grano corone 3; farine corone 7.50;
Germania, grano marchi 3.50; farine marchi 7.50;
Svizzera, grano franchi 0.30; farine franchi 2;
Francia, grano franchi 7; farine 11, 13, 16, secondo il titolo di purezza.

Per di più, con mezzi larvati di ribassi sui trasporti, alcuni Stati praticano premi di esportazione, e l'Ungheria accorda alle farine delle riduzioni che raggiungono persino il 50 % sulle ferrovie, mentre che da Fiume a Venezia si pagano appena 30 a 40 cent. a quintale di nolo per mare.

E giacchè molte cose si possono apprendere dall'estero, bisogna convenire che nelle disposizioni protettive per l'industria, quei Governi avranno pure avuto di mira di non dare un colpo ad altre industrie, come, per esempio, a quella della iuta, che per metà resta alimentata appunto dai sacchi per i molini. E così avranno pur voluto non rovinare la classe operaia che su vasta scala sentirebbe un contraccolpo enorme, quando i nostri mugnai, cessando o diminuendo la lavorazione, dovessero decidere licenziamenti o falcidie di mercedi.

Tutto ciò è inevitabile perchè attualmente in Italia esiste esuberanza di produzione di farina e quindi un' importazione dall'estero darebbe il colpo di grazia ad un'industria già zoppicante, come ne fanno fede i bilanci di dominio pubblico.

Conclusione.

Col citato progetto di legge, prima che la riduzione di Fr. 1.50 sul dazio per 100 chilogrammi di farina si converta in pane, ed il pane sia nelle mani del consumo, sarebbe ridotta a *zero*, causa i diversi tramiti in cui dovrebbe passare, ed alle classi meno abbienti resterebbe solo il conforto di applaudire all' intenzione, ma non mai di aver pane a miglior mercato. Ed al Governo resterebbe

la responsabilità di avere proposta, come alla Camera quella d'aver sanzionata, una legge che con l'intendimento di far del bene a tutti, avrà rovinato un'industria non ancora consolidata, danneggiate altre industrie, e con esse l'agricoltura e larga parte del ceto operaio, senza aver avvantaggiato nessuno all'infuori dell'industria straniera.

Si tratta adunque di una legge che non può oggi venir profondamente discussa, perchè trova gli economisti impreparati a quei profondi studi pratici che le sono necessari.

E giacchè la Camera non ha detto ancora la sua ultima parola sulla quistione dei dazi doganali sul grano e vediamo un'altra volta sorgere la « scala mobile », cui forse è serbato il trionfo, e che trascinerebbe necessariamente ad un rimaneggiamento delle tariffe doganali sulle farine, rimettiamo ad allora ogni discussione.

CESARE CORINALDI.

Nuove pubblicazioni di B. Tauchnitz di Lipsia.

(Ciascun volume L. 2).

The Man that corrupted Hadleyburg, etc. by MARK TWAIN, 2 vols. 3453–3454.
Senator North, by GERTRUDE ATHERTON, 2 vols. 3455–3456.
The Worldlings, by LEONARD MERRICK, 1 vol. 3457.
The Isle of Unrest, by HENRY SETON MERRIMAN, 1 vol. 3458.
Prejudged, by FLORENCE MONTGOMERY, 1 vol. 3459.
The Infidel, by M. E. BRADDON, 2 vols. 3460–3461.
Quisanté, by ANTHONY HOPE, 1 vol. 3462.
A Suffolk Courtship, by M. BETHAM-EDWARDS, 1 vol. 3463.
Cunning Murrell, by ARTHUR MORRISON, 1 vol. 3464.
The Great Boer War, by A. CONAN DOYLE, 2 vols. 3465–3466.
Eleanor, by Mrs HUMPHRY WARD, 2 vols. 3467–3468.
In the Palace of the King, by F. MARION CRAWFORD, 2 vols. 3469–3470.
The Brass Bottle, by F. ANSTEY, 1 vol. 3471.
The life and Death of Richard Yea-and-Nay, by MAURICE HEWLETT, 2 vols. 3472–3473.
A Master of Craft, by W. W. JACOBS, 1 vol. 3474.
Foes in Law, by RHODA BROUGHTON, 1 vol. 3475.
En Englishwoman's Love-Letters, 1 vol. 3476.
The Footsteps of a Throne, by MAX PEMBERTON, 1 vol. 3477.
In the South Seas, by ROBERT LOUIS STEVENSON, 2 vols. 3478–3479.
A Missing Hero, by Mrs. ALEXANDER, 1 vol. 3480.
The Life of Paris, by RICHARD WHITEING, 1 vol. 3481.
Tommy and Grizel, by J. M. BARRIE, 2 vols. 3482–3483.
Peccavi, by ERNEST WILLIAM HORNUNG, 1 vol. 3484.
Sons of the Morning, by EDEN PHILLPOTTS, 3485–3486.
Street dust and other Stories, by OUIDA, 1 vol. 3487.
Life of the Emperor Frederick, by SIDNEY WHITMAN, 2 vols. 3488 3489.
Number one and Number two, by FRANCES MARY PEARD, 1 vol. 3490.
The Man in the Iron Mask, by TIGHE HOPKINS, 1 vol. 3491.
The Doomswoman, by GERTRUDE ATHERTON, 1 vol. 3492.
Modern Broods, by CHARLOTTE M. YONGE, 1 vol. 3493.

TRA LIBRI E RIVISTE

Cinque anni della mia vita, di Alfredo Dreyfus. Con disegni e ritratti. — Milano, Sonzogno, 1901, L. 3. D'imminente pubblicazione.

(Proprietà letteraria).

Alfredo Dreyfus.

È questo il titolo delle memorie del celebre capitano Dreyfus che il 1° maggio si pubblicano in tutto il mondo civile, tradotte nelle più svariate lingue. Ne è editrice per l'Italia la casa Sonzogno di Milano e sarà questo senza dubbio il libro più ricercato e più avidamente letto in questi giorni (1). Il volume, di circa 400 pagine, che si divora da cima a fondo con un sentimento di ansia e tristezza profonda, epiloga una lunga storia di errori e di dolori, che ha agitato e commosso tutti i popoli, che ha resa convulsa la Francia, che ha fatto palpitare intera l'umanità per la causa di un sofferente.

Il primo capitolo porta la breve dedica *Ai miei figli* ed è preceduto da un ritratto del capitano Dreyfus, della moglie Lucia, del figlio Pietro, un bimbo di circa 10 anni, e di una piccola bimba, assai carina, Giovanna, di 8 anni, con una ricca chioma di capelli ricciuti che le piovono abbondanti sulle spalle. Il volume comincia modestamente - come in termini modesti, concisi e quasi privi di emozione e di passione è scritto l'intero libro - mentre il racconto

(1) Esprimiamo alla casa editrice Sonzogno i nostri vivi ringraziamenti per averci voluto mettere in grado di offrire ai lettori della *Nuova Antologia* qualche primizia dell'interessante volume.

N. A.

è così doloroso che quasi da ogni pagina di esso scaturisce una vivida impressione, quasi un brivido a tanta tristezza umana.

Stacco qua e là qualche punto, che invoglierà certamente il lettore a correre subito al volume. Le prime pagine di contrasto tra la felicità domestica del Dreyfus e la terribile sorte che l'attendeva, sono di grande effetto.

Egli così incomincia la sua narrazione.

« Sono nato a Mulhouse, in Alsazia, nel 9 ottobre del 1859. La mia infanzia trascorse tranquilla e lieta sotto la benefica influenza di mia madre e delle mie sorelle, quella di un padre amorosissimo dei figli e nella toccante protezione di fratelli di me più attempati... ».

Avendo la famiglia optato per la nazionalità francese, Dreyfus entrò nel 1878 alla Scuola Politecnica ed il 1° gennaio 1893, fu ammesso allo Stato maggiore.

« La carriera dunque mi si schiudeva dinanzi brillante e facile, e lieto di promesse l'avvenire. Dopo il lavoro, m'aspettavano il riposo e le dolcezze della vita famigliare. Pigliando vivo interesse a tutte le manifestazioni dello spirito umano, mi compiacevo nelle lunghe letture fatte, la sera, vicino a mia moglie. Eravamo completamente felici, chè un bimbo era già venuto a rallegrare il nostro nido. Libero da qualsiasi preoccupazione materiale, un medesimo affetto saldo e profondo mi legava ai membri della mia famiglia e a quelli della famiglia di mia moglie.

« Tutto pareva sorridermi... ».

Ma purtroppo si avvicinava il triste episodio:

« Il sabato, 13 (ottobre 1894), ricevetti l'ordine in iscritto di recarmi nel lunedì successivo, alle nove del mattino, al Ministero della guerra, per l'ispezione generale; v' era l'indicazione speciale di vestirmi in borghese...

« Pranzammo la domenica sera, io e mia moglie, come eravamo soliti fare, in casa dei miei suoceri, e ce ne andammo poi, lieti, contenti, come sempre avveniva dopo quelle serate passate in famiglia, in un ambiente sì affettuoso.

« Nel lunedì mattina salutai i miei cari. Pietro, in età allora di tre anni e mezzo, che aveva preso l'abitudine di accompagnarmi fino in sull'uscio, anche quella mattina lo fece, e il gentile, piccolo episodio rimase, nella mia sventura, uno dei più vivi ricordi, così che spesso nelle notti di dolore e di disperazione da me trascorse di poi, rivissi in quell'istante nel quale, pur inconscio, mi strinsi al petto, per l'ultima volta, il mio bimbo; e sempre, in quella dolce visione, attinsi nuova forza e nuova energia.

« La mattina era bella e fresca, il sole s'alzava sull'orizzonte, sperdendo di mano in mano una lieve nebbia e facendo presagire

una splendida giornata. Avendo io anticipato alquanto sull'ora indicatami, percorsi in su e in giù il marciapiede dinanzi alla facciata del Ministero; poi salii agli uffici, ove, appena messovi il piede, fui ricevuto dal colonnello Picquart, che pareva stesse attendendomi, e mi introdusse subito nel suo gabinetto... ».

Qui succede la nota scena della dettatura della lettera per conoscere la calligrafia del *bordereau* e l'arresto immediato del Dreyfus: « In prigione fui chiuso in una cella, la cui finestra guardava sul cortile dei condannati, messo alla segreta, colla assoluta proibizione di comunicare in qualsiasi modo coi miei, e senza carta, penna, inchiostro, matita. Nei primi giorni subii il regime dei condannati, poi tale misura fu tolta... ».

« Quando mi vidi solo in quel tetro carcere, sotto l'atroce impressione della scena avvenuta al Ministero della Guerra, e dell'accusa mostruosa cui ero fatto segno; quando pensai a coloro che avevo lasciato alcune ore prima lieti e felici, piombai in uno stato di terribile sovreccitazione, e mi diedi ad urlare pel dolore... Senonchè, in mezzo a quelle torture, la mia coscienza, costantemente vigile, mi additava qual fosse per me il dovere imprescindibile: "Se muori," ella dicevami, "sarai creduto da tutti colpevole; mentre, checchè accada, bisogna che tu viva per proclamare in faccia a tutti la tua innocenza" ».

✠

Comincia a questo punto la corrispondenza colla moglie Lucia. Sono pagine che è impossibile leggere senza provare la più viva emozione. Ne spigolo qualche brano:

« *Cara Lucia*... Non voglio descriverti tutto quanto ho sofferto, perchè non vi sono parole abbastanza efficaci.

« Ti rammenti quando ti dicevo che eravamo felici? Tutto ci sorrideva. Poi ad un tratto, un colpo terribile di fulmine, pel quale il mio cervello è ancor tutto scosso... ».

E più oltre, sempre alla moglie, nel dicembre 1894:

« La prova subita, crudele quant' altra mai, ha purificato l'anima mia, ond'io tornerò a te migliore assai di prima. Voglio dedicare a te, ai figli nostri, alle due famiglie dei tuoi cari e dei miei, tutto quanto mi rimane di vita.

« Come t' ho detto, subii crisi spaventevoli. Ebbi momenti di pazzia furibonda al pensiero d'essere accusato d'un delitto sì mostruoso.

« Son pronto a comparire dinanzi a soldati, come un soldato che non ha nulla a rimproverarsi. Vedranno sul mio volto, scenderanno nell' anima mia, e ne avranno la convinzione della mia innocenza, come tutti coloro che mi conoscono.

« Devoto al mio paese, cui ho consacrato tutte le mie forze e la mia intelligenza, non temo di nulla. Sii dunque tranquilla, diletta mia, e allontana da te ogni preoccupazione.

« Pensa solo alla gioia che ci aspetta quando fra non molto ci troveremo nelle braccia l'uno dell'altra, disposti a dimenticare in breve codesti giorni tristi e dolenti...

« In attesa di un sì felice istante, ti mando mille baci... ».

Seguì invece la condanna, e la corrispondenza epistolare fra il Dreyfus e la moglie diviene più emozionante, più ammirevole: « Mi sforzerò », egli scrive, « di vivere per amor tuo; ma ho bisogno d'essere aiutato da te. Checchè avvenga di me, è necessario, anzitutto, cercare la verità, muovere cielo e terra per iscoprirla, dar fondo, se occorre, alla nostra sostanza, per riabilitare il mio nome trascinato nel fango, per lavare ad ogni costo la macchia immeritata ».

E la moglie risponde: « Abbiamo trascorso cinque anni nella felicità più completa. Orbene vivremo d'un tal ricordo; un dì giustizia sarà fatta e torneremo ad esser felici; i tuoi figli ti adoreranno... ». E più tardi: « Non posso, no, viver da te lontana, da te, mio unico conforto; un sol raggio di felicità ancor mi rimane: quello di finire i miei giorni vicino a te. Sei già un martire; ma ti aspettano ancora nuovi e crudeli patimenti. La pena che si sta per infliggerti è odiosa: or tu devi promettermi che la subirai con coraggio ».

La corrispondenza continua nei termini i più affettuosi e strazianti. Spesso la moglie parla dei bimbi: ora gli scrive: « Mi son recata io stessa a consegnare i tuoi abiti alla cancelleria della prigione; sono entrata nel triste luogo ove tu subisci l'orribile martirio. Per un istante ebbi come la sensazione di esserti vicina; avrei voluto rompere le fredde muraglie che ci separavano e correre ad abbracciarti. Sventuratamente vi sono delle cose, dinanzi alle quali cade ogni buon volere: vi sono casi, di fronte a cui ogni forza fisica e morale vien meno ».

Avviene la triste scena della degradazione; alla fine della quale « l'agonia di quella lunga, interminabile giornata cominciava appena.

« Fui legato ai polsi, cacciato in una carrozza cellulare che mi condusse al Deposito, passando pel ponte dell'Alma, alla cui estremità giunto, scorsi, traverso l'abbaino del veicolo, le finestre della casa ove avevo trascorsi anni sì dolci e dove avevo lasciato tutte le mie gioie. L'angoscia fu estrema.

« Al Deposito venni, coi vestiti laceri, cascanti a brani, trascinato di stanza in stanza, frugato, fotografato, misurato, e verso mezzodì condotto finalmente nella prigione della Santé e rinchiuso in una cella ».

Ma si rafferma tra marito e moglie il proposito di sopportare con ammirevole coraggio tutte le avversità e di cominciare l'opera di rivendicazione del proprio onore. Sono pagine epiche: ogni madre italiana le dia a leggere alle proprie figlie: farà loro la più bella, la più soave, la più forte educazione del dovere. Dalla prigione della Santé, l'8 gennaio 1895, Dreyfus scrive alla moglie: « Nei momenti più tristi, nei momenti di crisi violenta, una stella spunta, d'un tratto, a brillare nel mio cervello e a sorridermi. È la tua imagine, diletta mia, la tua imagine adorata, che spero di riveder presto, e per la quale soltanto aspetterò pazientemente mi venga restituito ciò che mi preme più di ogni altra cosa al mondo, l'onore, il mio onore, cui non ho mai mancato... ».

Segue il trasporto segreto di Dreyfus all'Isola di Rè: ma la folla lo riconosce, lo insulta e lo percuote alla stazione di Orléans, e la povera moglie viene a saperlo dai giornali. Di là egli le scrive: « Fino ad ora provavo ogni dì un istante di gioia ricevendo il tuo scritto. Era come un'eco di voi tutti, un'eco della vostra affezione che riscaldava il mio povero cuore gelato. Rileggevo la tua lettera quattro o cinque volte; penetravo ciascuna parola; a poco a poco le parole scritte si trasformavano in parole proferite, ed avevo la dolce illusione di udirti discorrere vicino a me. Oh, musica deliziosa allora che mi scendeva nell'anima! Poi cessava l'incanto, e da quattro dì non c'è più per me che la cupa tristezza, la solitudine spaventosa... ».

E Lucia da Parigi gli risponde: « Bisogna che tutti e due viviamo, per raggiungere lo scopo cui tendiamo: quello della tua riabilitazione; e la luce deve essere piena e splendente. Avremo il diritto di morire sol quando il cómpito nostro sarà terminato, quando il nostro nome sarà deterso di tal macchia. Ma allora, torneranno per noi i dì lieti; t'amerò tanto; i tuoi figli riconoscenti ti dimostreranno tale un'affezione, che i tuoi patimenti, per quanto crudi siano stati, ti si cancelleranno dalla memoria ».

All'Isola di Rè gli è concesso di vedere la sua Lucia: « Mia moglie nella seconda sua visita supplicò invano che le venissero legate le mani dietro la schiena, e le si permettesse di avvicinarsi a me e di baciarmi. Il direttore brutalmente glielo negò ».

✞

La dolorosa scena si fa più triste ancora. Dall'Isola di Rè dopo un viaggio disumano, il Dreyfus è trasportato segretamente alla famosa Isola del Diavolo. Pare tutto il capitolo di un romanzo: ma vi è una domanda che sorge spontanea nel lettore ad ogni pagina del libro: è possibile che in un paese civile si tratti in modo

così barbaro un condannato, sia pure un colpevole? Ed alla lettura di questo volume, l'opinione pubblica francese non si scuoterà e non imporrà al Governo un regime umano anche per i deportati?

Ma tralascio queste considerazioni e conduco il lettore all'aprile 1895, quando il Dreyfus all'Isola del Diavolo cominciò a scrivere « Il mio giornale » da essere « consegnato a mia moglie ». Sono pagine un po' uguali, ma di una tristezza insuperabile. Tutte le sofferenze si succedono, si accumulano: la mancanza di lettere e di libri dalla famiglia, il vitto pessimo, indegno, il caldo afoso, soffocante. Dreyfus tenta indarno distrarsi studiando l'inglese. « Ah, vorrei vivere sino al giorno della solenne riparazione, per svelare, urlando, in faccia a tutti, le mie sofferenze, per sfogare il mio cuore esulcerato.

« Ci perverrò?

« Spesso il dubbio m'assale, tanto ho l'anima straziata, tanto la mia salute è malferma...

« Ove sono i bei sogni della giovinezza, le aspirazioni dell'età matura? Nulla più vive in me: il cervello mi si smarrisce sotto lo sforzo del pensiero. Il mistero di tal dramma qual'è? Ancor oggi non comprendo nulla di quanto è avvenuto! »

Durante una sosta di un temporale, il prigioniero esce per fare un giro per la minuscola parte assegnatagli della minuscola isola dove è eretta la sua capanna. « Triste isola davvero! Non vi fioriscono che alcuni banani e qualche cocco: nel rimanente il suolo è arido e nudo e dovunque spuntano le roccie basaltiche ».

Ma la sua penna sale alla poesia quando scrive del mare: ne stacco dei punti qua e là:

« Il mare che odo muggire sotto la finestra, esercita su me sempre un fascino strano. Culla, come prima, i miei pensieri, che ora sono però sì tristi e cupi; evoca dolcissime rimembranze: quelle dei momenti felici trascorsi vicino a mia moglie e ai miei figliuoli adorati...

« Apro la gelosia dell'inferriata e contemplo l'Oceano. Il cielo è ingombro di nuvoloni, ma la luna che vi penetra manda i raggi argentei sul mare e lo illumina a tratti. Le onde corrono, impotenti, ad infrangersi ai piedi della scogliera che cinge l'isola; è un fragore incessante d'acqua che si stende e si risolve in ischiuma; un ritmo violento e interrotto, che piace alla mia anima crucciata.

« E in quella notte, in quella calma solenne, spuntano nel mio spirito le imagini dilette di Lucia e dei figliuoli. Quanto deve soffrire di una sorte sì iniqua, essa cui tutto prometteva la felicità. E meritavi pur d'essere felice, o povera Lucia...

« Oh, quel mare che sempre muggisce ed urla ai miei piedi! E

come un'eco dell'anima mia! La schiuma delle onde che di continuo scagliansi contro gli scogli è di una bianchezza sì lattea che io vorrei avvoltolarmi in essa e sommergermivi ».

Alla sua volta il cibo è orribile: le torture e le persecuzioni di ogni specie aumentano: il prigioniero è costretto a lavarsi la biancheria e cucinare il suo cibo: il lardo è marcio, molta parte del cibo non mangiabile; il caffè gli è dato crudo e nulla per tostarlo! Oh! Amministrazione carceraria francese, quanto non sei dissimile da quella di qualche altro paese! « Stamane s'ebbe una pioggia torrenziale. Per prima colazione mi si portò nulla; ma i sorveglianti, mossi a compassione di me, mi danno un po' di caffè nero e del pane... ». E poco piú oltre: « Mi trovavo ridotto a desinare con un pezzo di pane: mi sentivo mancare: quando i sorveglianti, visto il mio stato, mi passarono dalla grata una scodella del loro brodo ».

Sempre nello stesso mese, dell'aprile 1895, egli scrive nel suo giornale:

« Ho potuto finalmente dormire, grazie alla enorme stanchezza.

« Appena sveglio, il mio pensiero corse a te, o mia adorata, e domandai ciò che facevi in quel momento stesso.

« Andai quindi a tagliar legna, e dopo due ore di fatica, tutto molle di sudore, riescii a farmene una provvista sufficiente. Alle otto mi si reca un pezzo di carne cruda e del pane. Accendo il fuoco che finalmente comincia a divampare; ma la brezza marina mi rovescia addosso il fumo, così che i miei occhi ne piangono. Ottenuta la brace, stendo la carne sopra alcuni piccoli e sottili pezzi di ferro che potei raccogliere qua e là nei dì scorsi e la arrostisco ».

È davvero straziante continuare a spigolare in queste pagine dei brani che rasentano la crudeltà:

« Oggi, colla carne, un po' di sale e pimento, che potei raccogliere nell'isola, riuscii a fare il bollito, dopo tre ore di sforzi, durante le quali i miei poveri occhi hanno orribilmente sofferto...

« Ebbi tanta fame nel pomeriggio, che per quetarla, ho divorato, crudi, una dozzina di pomidoro, da me raccolti nell'isola ».

E pochi giorni dopo quest'annotazione:

« Sempre gli impellenti bisogni della vita. Non ho mai sudato tanto a tagliar legna, come stamane.

« Ho semplificato ancor più i pasti. Ho fatto, nelle prime ore del dì, una specie di intruglio colla carne e i fagiuoli bianchi, e ne ho mangiato una metà, serbando l'altra per stasera. Così non avrò a cuocere che una sol volta al dì. Gli è che col servirmi per la cottura dei cibi di codesti utensili logori e arrugginiti, mi procuro dolori di ventre violentissimi ».

Più oltre:

« Mai mi sono stancato come stamane, per aver dovuto attingere una gran quantità d'acqua, e tagliare una gran quantità di legna. E dire che la colazione che mi aspetta, a ripararmi le forze, consiste in fagiuoli, che stanno già al fuoco da ben quattr'ore, e che non vogliono saperne di cuocere, e in un po' di carne in conserva, il tutto inaffiato d'acqua ».

Le torture fisiche e morali aumentano di giorno in giorno. Arrivano condannati e Dreyfus è rinchiuso nella capanna, finchè essi rimangono nell'isola, per evitare qualsiasi comunicazione. Poi lo si mette al regime dei forzati: non più caffè, non più zucchero; gli si proibisce di sedere sotto un piccolo gruppo di alberi, il solo punto dove vi sia un po' d'ombra: « caldo orribile; ore plumbee », ecco le sole annotazioni della giornata. Lo tormentano coliche e febbri frequenti; la temperatura sale a 45 centigradi!

Il maggior conforto è il ricevere le lettere dalla famiglia: « Scruto l'orizzonte dall'inferriata della finestra per vedere se un qualche pennacchio di fumo m'annunzia l'arrivo del postale da Cajenna ». Ma anch'esso doveva diventar più rado. Un Governo stolto o malvagio ordina che le lettere arrivate all'Isola del Diavolo siano prima rinviate in Francia per esservi esaminate e poscia rispedite all'isola; un giro di mesi e mesi. Ci vuole lungo tempo prima di ottenere che siano esaminate subito alla partenza! Che cosa è mai la burocrazia! Più tardi si ordina che le lettere della moglie gli siano inviate solo in copia; così è privo dell'indicibile conforto di vedere i suoi caratteri. E mentre, ad insaputa del Dreyfus, comincia e si accentua in tutta Europa il movimento a suo favore, crescono le misure di rigore contro di lui. La notte è messo in catene; più tardi si applica al suo letto « il doppio anello », in ciascuno dei quali è conficcato un piede, cosicchè sotto un clima soffocante, in mezzo ad un nugolo d'insetti molesti, non ha più la possibilità di fare il più piccolo movimento. « Specie in quelle notti torride, era il mio tormento insopportabile. Non andò guari che gli anelli, stretti alla caviglia, mi rosero le carni ».

Poi lo si trasporta in un'altra capanna, con doppia palizzata, dove gli è tolto il beneficio della vista del mare e di quel po' di luce e d'aria che prima godeva. Un nuovo governatore, il Deniel, aggiunge nuove misure di rigore, di persecuzione. Si giunge persino al ridicolo: ad erigere « una torre sorpassante in altezza la caserma dei custodi e sulla cui piattaforma fu posto un cannone Hotchkiss, destinato a difendere gli accessi dell'isola ».

Se è vero, che questi inumani provvedimenti, come crede il Dreyfus, emanassero da M. André Lebon, in allora deputato e ministro delle Colonie, convien dire che il nome suo oscuri quello

dei peggiori persecutori politici che la storia ricordi. Ben è vero, che un po' di giustizia sarebbe cominciata: il Lebon non è più oggidì nè ministro nè deputato, ma in compenso è « amministratore del Credito fondiario di Francia ». Che abbiano ragione coloro che asseriscono che il capitalismo non ha viscere? In omaggio al vero, constato pure che da quel tempo si è instituita al Ministero delle Colonie in Francia una grande « Commissione permanente del regime penitenziario », presieduta da un consigliere di Stato. Speriamo che non si limiti alle medaglie di presenza, ma che si persuada che nel regime penitenziario delle colonie francesi vi è molto, ma molto da riformare.

Ed ora ritorniamo al Dreyfus, al nostro disgraziato prigioniero dell'Isola del Diavolo, il quale non entra affatto in queste considerazioni, ma espone con una serenità ammirabile e solo di rado ha una parola di scatto o di disperazione. Per lui « librasi sopra ogni cosa, immutabilmente, la preoccupazione del nostro onore. Questa la mèta fissa, invariabile, quali si siano i miei patimenti ».

Questa mèta fissa è irradiata dalla luce della famiglia, della moglie, dei figli: « Ho pensato molto a te, diletta mia, e ai nostri bimbi. La domenica, te ne rammenti, eravamo usi a passarla insieme. Ma questa m'è trascorsa lenta, oh, lenta assai! e i miei pensieri si incupivano di mano in mano che l'ora avanzava... ».

E la moglie a lui: « Il tuo Pierino ogni sera, in un'ardente preghiera, invoca da Dio il tuo pronto ritorno. Il povero piccino, abituato ai sorrisi della vita, a vedersi in ogni cosa accontentato, non sa capire perchè il suo voto non debba essere esaudito; e ripete la preghiera, per tema di non averla recitata abbastanza bene...

« Non t'ho quasi mai parlato dei bambini, eppure son essi soltanto che ci legano alla vita; è per questi poveri piccini che sopportiamo una situazione sì miserevole, della quale fortunatamente non hanno il menomo sospetto. Tutto per essi è gioia e letizia: cantano, ridono, chiacchierano, rallegrano la casa... ».

Chiudo le citazioni dall'interessante giornale con queste nobili parole del Dreyfus:

« Se io avessi a soccombere, e queste linee ti pervenissero un giorno, diletta Lucia, credi che ho fatto tutto quanto era umanamente possibile per resistere a un supplizio così lungo e penoso.

« Sii tu allora forte e coraggiosa; cerca nei tuoi figli la consolazione suprema, l'ispirazione e la forza necessarie ad adempire il cómpito che ti sei assunta.

« Quando si ha la coscienza tranquilla, quando si è sicuri di aver sempre e dovunque fatto il proprio dovere, si può presentarsi dappertutto colla testa alta, e si deve rivendicare il maggior bene che si possiede: l'onore ».

Ed ora prendo commiato dal libro, col cuore gonfio, con la mente pensosa. Agli animi gentili che mi hanno seguíto fin qui, lascio il piacere e l'emozione di ricercare questi ricordi, di accompagnare ancora per lungo tratto il Dreyfus nei primi albori di speranza, nel ritorno in Francia, nell'incontro colla moglie, con i figli e con l'avvocato Demange, nella sua riconoscenza per il senatore Scheurer-Kestner e per Zola, la cui opera non mi pare sufficientemente apprezzata nel libro, fino al Consiglio di guerra di Rennes ed alla sospirata liberazione. Ma nel leggere la penosa iliade di dolori, non si può a meno di sentire tutta la verità delle seguenti considerazioni dell'infelice prigioniero:

« La mente si rifiuta a credere che nel nostro secolo, in un paese come la Francia, imbevuto di idee di giustizia e verità, possano verificarsi simili fatti, un uomo possa essere sì iniquamente colpito. Ho scritto al presidente della Repubblica, ho scritto ai ministri, null'altro invocando che la ricerca del vero.

« No, non si può lasciar ruinare al fondo in tal guisa l'onore d'un ufficiale e della di lui famiglia, senz'altra prova che quella d'uno scritto, quando si ha, come il Governo, a propria disposizione i mezzi d'investigazione necessarî a fare la luce.

« Ad alta voce, in nome dell'onor mio, domando solo giustizia ».

Nel campo politico è questo un libro che dà profondamente a pensare. Solo alla sua lettura si arriva a comprendere i profondi mutamenti che « l'affare » ha prodotti in Francia: la caduta dei repubblicani temperati, la campagna anti-militarista, la salita al potere dei progressisti e dei socialisti, l'affermazione dei partiti avanzati. È inesplicabile che un Governo, che un paese, che un popolo così gentile e civile sia caduto in tale serie di errori, di persecuzioni, di barbarie, verso un uomo: tutti contro uno. Ed è tanto più ammirevole l'opera di coloro che risollevando « l'affare » riscattarono la Nazione francese da una colpa così grave. Ma nel campo morale questi « cinque anni della mia vita » resteranno come uno dei documenti che più onorino l'umanità: la forza insuperabile d'animo di Dreyfus e della sua signora, la fede incrollabile nel trionfo della verità e della loro causa, la rassegnazione cosciente, operosa nel sopportare ogni avversità, pur di attendere l'ora della rivendicazione.

Ogni pagina di questo libro è un grande insegnamento morale per le nuove generazioni: il Dreyfus lo dedica ai suoi figli. I padri di ogni paese lo spieghino, lo commentino ai figli loro: li educheranno ad una splendida scuola della lotta contro l'avversità, della fede nella propria coscienza, dell'orrore d'ogni ingiustizia e d'ogni oppressione su questa terra. NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

L'Esposizione di Venezia è stata inaugurata il 27 aprile.

— Nel Concistoro segreto tenutosi nella metà di aprile furono investiti della porpora cardinalizia dodici nuovi prelati, dei quali riportiamo i nomi: Giulio Boschi, arcivescovo di Ferrara; Bartolomeo Bacilieri, arcivescovo di Verona; Casimiro Gennari, assessore del S. Uffizio; Francesco Della Volpe, maggiordomo di S. S.; Felice Cavagnis, segretario degli affari ecclesiastici; Alessandro Samminiatelli-Zaberella, patriarca latino di Costantinopoli; Agostino Riboldi, vescovo di Pavia; Leone di Skrbensky, arcivescovo di Praga e primate di Boemia; Jean Kniaz De Kosiesko Pugyna, principe vescovo di Cracovia; Luigi Tripepi, sostituto alla segreteria di Stato; Sebastiano Martinelli, delegato apostolico a Washington; Donato Dall'Olio, arcivescovo di Benevento.

— In questi giorni Leone XIII è occupato alla compilazione di una nuova Enciclica di protesta contro la legge sulle associazioni religiose, votata dal Parlamento francese.

— Il Ministro dell' istruzione ha ordinato che in tutte le scuole secondarie sia fatta una speciale lezione su Vincenzo Gioberti. In Senato, per iniziativa dell'on. Finali, sarà collocato un busto del grande filosofo patriota.

— Al Duca degli Abruzzi è stata consegnata la medaglia d'oro che i Veneti, mediante sottoscrizione particolare aperta dall'*Adriatico*, hanno voluto offrire al valoroso esploratore.

— Il tenente di vascello Roberto Lubelli, aiutante di bandiera del Duca degli Abruzzi e comandante della *Stella Polare* nel viaggio di ritorno, ha donato al Museo Civico di Lecce alcuni attrezzi che fecero parte della spedizione polare.

— Il Consiglio direttivo della Lega Navale si è fatto promotore dell' istituzione a Roma di un Museo marittimo che riunisca quanto riguarda l'arte nautica e i ricordi nautici sparsi per tutta l' Italia.

— A Napoli si è tenuto un Congresso degli Albanesi d' Italia e di Turchia.

— All'Accademia francese in Roma si è inaugurata l'esposizione dei lavori di pittura e scultura.

— A Taranto è stata scoperta una necropoli romana di rito promiscuo, ad umazione, cioè, e a cremazione, e con diversi tipi di tombe. Si rinvenne anche un ipogeo a volta con affreschi di stile pompeiano.

— La *Città Morta* è stata rappresentata tre volte a Roma al teatro *Costanzi*.

✠

La *Canzone di Garibaldi* di D'Annunzio, letta al teatro *Argentina* di **Roma**, ha destato grande entusiasmo. Gli studenti di Napoli hanno pregato il poeta di voler leggere la sua lirica anche in quella città; la stessa preghiera gli è stata rivolta anche da Pescara, sua città nativa; ed egli ha accettato di recarvisi nel maggio venturo.

— Alla Sala Dante Orazio Bacci ha illustrato il VII canto dell'*Inferno*. L'VIII è stato commentato da Guido Biagi.

— L'architetto Giacomo Boni ha esposto al Collegio Romano il metodo da lui seguito negli scavi del Foro Romano, intitolando la sua conferenza *Archeonomia.*

— Il nostro amico e collaboratore Ernesto Bovet, parlando alla Biblioteca circolante femminile di Roma, svolse il tema *Passato ed avvenire*, contrapponendo ciò che fu la donna e ciò che essa dovrebbe essere nel futuro.

— Una conferenza del prof. Arnaldo Cervesato al Club Femminile Internazionale ha avuto per argomento: *Il carattere dell'età nostra e il « Giornale » di G. Leopardi.*

— Il colonnello Pompeo Moderni, che noi conosciamo pel suo volume *L'assedio di Roma nella guerra del 190...*, ha trattato nel *foyer* dell'*Argentina* dell' *Importanza del mare per l'avvenire economico d' Italia.*

— Ernesto Nathan, Gran Maestro della Massoneria, parlò, nei locali dell'Associazione, sul tema: *La Massoneria, sua azione, suoi fini.*

— Salvatore di Giacomo nella sala Luca Giordano a **Firenze** è stato assai ammirato e festeggiato. Egli ha letto alcune delle sue delicatissime poesie, facendo precedere la lettura da una conferenza sulle vicende della letteratura dialettale napoletana.

— Al Circolo degli Artisti in Firenze, Ugo Ojetti commemorò Telemaco Signorini.

— Il prof. Arturo Foà ha parlato del Foscolo all' Istituto di Correzione Paterna di Firenze. L'introito è devoluto a beneficio del busto che sta per sorgere in Santa Croce ad Ugo Foscolo.

— A **Torino** l'on. Emilio Pinchia ha tenuto un discorso su V. Gioberti.

— Al circolo Gaetana Agnesi di **Milano** la signora Adele Galli ha letto alcuni dei suoi versi, *L'anima d'Italia.*

— Il prof. Guido Cora ha tenuto, durante il Congresso geografico, una conferenza illustrata sul Montenegro.

— All'Università popolare di Milano la signora Eugenia Balegno ha parlato su Ruskin.

— *Giustizia e Carità* è il tema che il dr. Augusto Setti ha svolto nell'aula magna del Liceo Beccaria di Milano.

— Isidoro Del Lungo ha tenuto al Circolo Filologico di **Livorno** una conferenza su *Ciacco e Cerbero nell' Inferno dantesco.*

— Giovanni Marradi ha letto nello stesso Circolo livornese alcune delle sue liriche, e la *Rapsodia garibaldina.*

— A Livorno hanno parlato dell' Unione nazionale degli insegnanti Ildebrando Bencivenni e Luigi Credaro.

— Il prof. Camillo Manfroni ha tenuto a **Venezia** la seconda delle conferenze indette dalla Lega Navale.

— Al teatro *Carlo Felice* di **Genova**, il generale Cerruti ha parlato in difesa del militarismo.

— L'on. Luigi Luzzatti ha tenuto in varie città delle **Puglie** efficacissime conferenze di propaganda agraria.

✠

Ai primi di maggio la casa Treves metterà in vendita la tragedia in cinque atti, in versi, *Nerone* di Arrigo Boito. Egli ha composto anche la musica, ma l'avvenimento musicale, che si credeva dovesse precedere, seguirà l'avvenimento letterario.

— Ettore Zoccoli pubblica presso l'editore Bocca di Torino la seconda edizione riveduta e aumentata della sua monografia su *Federico Nietzsche: la filosofia religiosa, la morale, l'estetica.* Il volume di pagine 400 è adorno di un ritratto inedito del filosofo, comunicato dal *Nietzsche-Archiv* di Weimar. La bibliografia della letteratura nietzschiana è messa al corrente fino a tutto il mese di febbraio decorso.

— L'editore Lapi di città di Castello, che ha già pubblicato tre volumi di Luigi Grilli di versioni poetiche dai lirici latini dei secoli XV e XVI, ha ora in corso di stampa la versione delle *Selve* del Poliziano.

— La « Poligrafica » di Milano ci annunzia che pei primi di maggio ha preparato un nuovo grande romanzo *Su le rovine del mondo* di Giovanni

Diotallevi. Dello stesso autore sono di prossima pubblicazione: *La spiritual primavera* (seconda edizione) e *Visioni*.

— La *Gazzetta di Belle Arti* è un nuovo giornale settimanale che ha cominciato a pubblicarsi in Roma sotto la direzione dei signori Callari, Canudo e Amendola.

— Altro nuovo periodico d'arte è *Il Torneo letterario* edito dalla « Poligrafica » di Milano. Il primo numero uscirà nel principio di maggio.

Storia dell'arte italiana, di **ADOLFO VENTURI,** vol. I, Milano, U. Hoepli, edit., 1901, pagg. 558, L. 16. — Questo volume descrive le vicende dell'arte italiana dai primordi del Cristianesimo sino al tempo di Giustiniano, da quando cioè l'arte si raccoglieva nelle oscure catacombe e si limitava alle semplici rappresentazioni della Orante e del Buon Pastore, sino a quando, col trionfo del Cristianesimo e col cadere della civiltà classica, si distesero sull'arte quelle tenebre medioevali che solo dileguarono colla Rinascenza. Su alcune questioni di arte il Venturi particolarmente si diffonde, ed in ispecie su quelle che riguardano il mausoleo di santa Costanza, le colonne anteriori del ciborio di San Marco in Venezia, la cattedra del vescovo Massimiano e gli intagli della porta di Santa Sabina. Tutto il volume poi è accompagnato da numerose incisioni che meglio ci fanno gustare le osservazioni geniali dell'autore sempre esposte con forma elegante.

Favole romanesche, di **TRILUSSA,** Roma, 1901, Voghera, pagine 78, L. 2. — Il nostro giovane poeta dialettale Salustri, che è divenuto tanto popolare sotto il pseudonimo di Trilussa, dopo aver rallegrato le riunioni degli eleganti salotti romani coi suoi versi arguti, quest'anno ha compiuto un giro addirittura trionfale: a Bologna, a Torino, a Firenze, a Venezia, a Trieste e ultimamente a Livorno, ha raccolto le maggiori manifestazioni di simpatia. L'editore Voghera, sentendo il desiderio del pubblico, non solo di Roma, ma di tutta Italia, ha creduto bene di raccogliere in volume le favole di Trilussa, che erano sparse in vari giornali quotidiani. Queste belle satire esopiane sono assai briose ed in forma elegantissima. Il volume è illustrato da G. G. Bruno.

Fremiti e gemiti alpini, di **ANTONIETTA BONELLI**, Firenze, tipografia di Salvatore Landi, 1901, pagg. 132, L. 2. — Il nome di Antonietta Bonelli non è ancora conosciuto nel campo letterario: essa è un' umile maestra di villaggio, una figlia delle ardite e fiere vette alpine, come ella stessa esclama, dalle quali il suo cuore trasse appunto la fresca vena del verso; e infatti la spontaneità e la freschezza costituiscono il pregio maggiore della poesia di Antonietta Bonelli. Se lo stile non è sempre accuratissimo, in compenso noi sentiamo l'anima della poetessa che piange e prega e sogna e si dispera per gli strazi del volgo, e sempre tende alla luce, al vero.

Giosue Carducci. Impressioni e ricordi, di **GIUSEPPE CHIARINI,** Bologna, 1901, Zanichelli, pagg. 376, L. 3. — Gli scritti raccolti in questo volume furono composti e pubblicati in diversi tempi, nel periodo di trenta anni. Il primo, *I Levia Gravia*, venne in luce la prima volta nel 1839 nella *Rivista Contemporanea* di Torino (fascicoli di maggio, giugno e luglio); il secondo, *I critici italiani e le prime Odi barbare*, fu pubblicato come prefazione alla seconda edizione delle *Odi barbare* (Zanichelli, 1878); il terzo è intitolato *Dai Levia Gravia alle nuove Odi barbare*; il quarto, *Le terze Odi barbare*, è un annunzio scritto pel fascicolo del 1° novembre 1899 della *Nuova Antologia*; il quinto ed ultimo, *Giosue Carducci,* è una specie di ritratto letterario, anch'esso pubblicato nella *Nuova Antologia* (16 luglio 1899).

Le Confessioni di una figlia del secolo, di **DONNA PAOLA**, Milano, 1901, Aliprandi, pagg. 325, L. 2. — È la storia dolorosa di una

donna esuberante di vita che deve cercare in altri quell' amore che il marito già vecchio non può accordarle. Passa dalle braccia di un amante a quelle di un altro, finchè, avvilita, si avvelena lentamente, quasi temesse di non poter amare ancora. Donna Paola pubblica le lettere frementi di amore di questa sposa infelice che in esse svela tutta la sua povera anima travagliata, in lotta continua colle convenienze sociali.

Conferenze fiorentine, di **ISIDORO DEL LUNGO**, Milano, 1901, Cogliati, pagg. 298, L. 3. — Il posto eminente che Isidoro Del Lungo occupa tra i nostri letterati e i nostri conferenzieri ci fa salutare con piacere questo volume che contiene la maggior parte dei suoi dottissimi discorsi riguardanti la storia fiorentina. Riportiamo qui i titoli: *Firenze e Dante; L'esilio di Dante; Un mercante del Trecento; L'assedio di Firenze; Galileo; I Medici granduchi; Un operaio dell'Ottocento; Moralità della storia fiorentina nella storia d'Italia; In Palazzo Vecchio.*

Ricordi verdiani inediti, di **ITALO PIZZI,** Torino, 1901, Roux e Viarengo, pagg. 128, L. 1. — Il prof. Pizzi, ch'ebbe la fortuna di conoscere personalmente il Maestro, nativo della stessa provincia di Parma, riporta nelle pagine del suo libro gran parte delle conversazioni avute con lui, molte delle quali importanti per le cose dette intorno a soggetti svariatissimi, d'arte in genere, di musica, di letteratura, e intorno ad avvenimenti contemporanei. Il libro contiene anche varie illustrazioni e undici lettere di Giuseppe Verdi ora pubblicate per la prima volta.

Il capitalismo e la scienza, di **ACHILLE LORIA,** Torino, 1901, Bocca, pagg. 267, L. 3.50. — Quest'opera di eliminazione e di anticritica, come il Loria stesso scrive, è dedicata a combattere le restrizioni e a dissipare gli scetticismi degli avversari della teoria esposta e dimostrata nelle precedenti opere dell'illustre economista. Il libro si divide in tre parti: nella prima vi è la critica delle scuole economiche che prescindono dall'analisi integrale della terra libera, e cioè scuola ottimista, scuola marxista, e scuola del socialismo agrario; nella seconda vi è la critica dei metodi empirici di ricostituzione della terra libera. La terza parte contiene la difesa della teoria della terra libera, ed è divisa in cinque capitoli. Il volume appartiene alla *Piccola Biblioteca di Scienze Moderne* che conta fra gli altri autori molti dei nomi più noti del campo della sociologia.

Annuario scientifico ed industriale, diretto dal dottor **ARNOLDO USIGLI**, anno xxxvii–1900, Milano, 1901, Treves, pagg. 596, L. 6. — Questa bella pubblicazione periodica ci dá in succinto il resoconto del cammino percorso anno per anno dalle varie scienze e dalle loro applicazioni alle arti ed alle industrie. Ce ne parlano le persone che hanno la maggiore competenza nei vari rami dello scibile, e ne parlano in stile piano e gradevole, in modo da portare le più ardue questioni alla portata di tutti. Nell'annuario del 1900 i capitoli più notevoli sono quelli del prof. Celoria sull'ecclissi del 28 maggio scorso; quelli sugli spari contro la grandine, e dell'eruzione ultima del Vesuvio, del prof. Giovanni Giovannozzi; quello sull'aria liquida e quello sulla trazione elettrica del prof. V. Monti. Tra i progressi della medicina, dei quali trattano i dottori Maroni e Secchi, importanti quelli per la cura della malaria, della tubercolosi e del *lupus*; l'ingegnere Garuffa, che tratta della meccanica, si occupa dell'automobilismo, della navigazione aerea, ecc.; l'on. Brunialti scrive sulle esplorazioni compiute nelle varie parti del mondo durante l'anno scorso. Alla fine del volume si parla degli artisti defunti, delle Esposizioni e dei Congressi tenutisi nel 1900.

Lucifero. Dramma in quattro atti di **E. A. BUTTI**. Milano, Fratelli Treves, editori, 1901, pagg. 982, L. 4. — E. A. Butti, uno dei nostri migliori autori drammatici, si è col *Lucifero* nuovamente e potentemente affermato. Trattare sulla scena il problema del sentimento religioso non era facile impresa, ma il Butti vi si è accinto con intelletto d'amore, e ci

ha dato un dramma veramente squisito e per il magistero della forma e, assai più, per la perfezione con cui egli seppe svolgere la sua tesi: il trionfo del sentimento religioso e della fede sulla miscredenza e sul razionalismo. Fra tutti i caratteri, il migliore è senza dubbio quello di Alessandro Alberini, che, prete un tempo, si era poi fatto ateo e materialista: ma, dei suoi due figli, l'una, lasciata sola, cade nell'abiezione, l'altro, innanzi al letto della sua sposa morente, lo rimprovera di non avergli mai appresa, quando era bambino, una dolce parola di preghiera. Sotto il peso delle sventure e dei disinganni accumulatisi sul suo capo, la figura curva e tragica di Alessandro Alberini è riafferrata dal mistero: innanzi alla maestà della morte, anche l'anima ribelle si piega.

Imperialismo. La civiltà industriale e le sue conquiste, di **OLINDO MALAGODI**, Milano, 1901, Treves, pagg. 414, L. 4. — È uno studio profondo non solo dell'imperialismo, ma anche della *civiltà industriale* di cui l'autore enumera le conquiste fatte nel secolo XIX. L'Inghilterra vi tiene la prima parte; ma vi figurano pure le altre nazioni; ed i raffronti con l'Italia sono continui e interessanti. Il giovane autore, che da alcuni anni è stabilito in Inghilterra, si rivela come un pensatore originale. L'opera si divide in tre parti: la prima descrive il momento storico; la seconda si occupa della civiltà industriale, e sono notevoli i tre capitoli: «Il ferro e l'oro», «La terra e il lavoro», «La città e la democrazia»; la terza parte infine tratta dell'emigrazione e delle colonie.

Specchio di virtù, di **FRANCESCO RAPISARDI,** Catania, 1901, Giannotta, pagg. 616, L. 4. — È questa la terza edizione della *Guida del Galantuomo*, ora ampliata e corretta dall'autore. È un manuale di consigli e di precetti aurei, scritto correttamente e con eleganza, e degno di essere da tutti letto e meditato. Non ha la pesantezza che per solito guasta i libri di questo genere. Benchè l'intento del libro non sia immediatamente religioso nè ascetico, pure ci accorgiamo che l'autore ha attinto il più dei suoi precetti e dei suoi ammonimenti alla scuola del Vangelo e della Chiesa cattolica; non è libro scritto per i fanciulli, ma per chi abbia già una certa maturità, e noi lo raccomandiamo come opera pregevolissima pel cuore e per la mente.

Nel nostro tempo, di **GINO GALLETTI,** Livorno, 1901, Belforte. — Questo volume di Gino Galletti, già noto favorevolmente al pubblico come poeta elegante di forma e affettuoso di contenuto, come garbato novelliere in *Serena*, come critico e studioso in un pregiato volumetto sulla poesia popolare livornese, è una prova definitiva dell'ingegno e della cultura non comune dell'autore. Il primo studio di questo volume, edito dal Belforte, è una rapida sintesi della evoluzione intellettuale nel secolo XIX, con speciale riguardo all'Italia: questo studio dimostra in chi l'ha scritto eccellenti doti di volgarizzatore. Il secondo studio cui si è accinto il Galletti, a proposito dei recenti avvenimenti dell'estremo Oriente, non ci sembra abbia lo stesso valore del primo: sarebbe però ingiusto non riconoscere anche in questo sufficiente serenità di giudizio e la stessa eleganza di elocuzione.

In Val d'Arno, novelle di **FERNANDO VIVIANI**, Milano-Palermo, Remo Sandron, edit., 1900, pagg. 220, L. 2. — Ad Avancinio Avancini è dedicato questo volume, e dalla prefazione scritta dal medesimo apprendiamo che, giovane di età e toscano di nascita, è Fernando Viviani. La lingua è toscanamente pura; e semplice, elegante, decente nello scrivere si appalesa l'autore. Sono 12 novelle, 12 graziosi quadretti pieni di vita e di brio, un vero caleidoscopio di figure, di tipi finamente modellati, un succedersi di scenette vive, naturali, senza affettazione, sature di verità e di *color locale*. Raccomandabile quindi, sopratutto ai giovani, è questo volume, oggidì che i nostri novellieri amano, per la maggior parte, le scene ad effetto, le passioni ardenti, le fantasie cupe e strane, e che manca, quasi del tutto, una sana, buona e adatta biblioteca per la gioventù.

Carteggio fra Alessandro Manzoni e Antonio Rosmini, raccolto e annotato da **GIULIO BONOLA**, Milano, tip. editrice L. F. Cogliati, 1900, pagg. XV-599, L. 4. — Con molta diligenza G. Bonola ha raccolto in un grosso volume, edito dal Cogliati di Milano, 71 lettere della corrispondenza fra il Manzoni e il Rosmini. Nota è la intimità che esisteva fra questi due grandi Italiani, la quale si appalesa tutta in questa raccolta, che, ben a ragione, l'autore definisce «non solo la storia, ma anche la cronaca della loro amicizia». È un libro che si legge con grande diletto intellettuale, poichè ci dà copiose notizie su questioni politiche e letterarie, riflettendoci la vita italiana dal 1830 al 1860. La maggior parte di queste lettere è inedita; solo alcune furono già pubblicate negli Epistolari del Manzoni e del Rosmini, o nei periodici *Il Rosmini* e *La Sapienza*. Le note accuratissime, colle quali il Bonola accompagna ogni lettera, occupano più di due terzi del volume, arricchito anche di autografi e di diverse pregevoli eliotipie.

Scaricalasino, di **ALBERTO CANTONI**, Firenze, 1901, Barbèra, pagg. 149. L. 2. — Scaricalasino è un bizzarro paese dove si riuniscono alcuni tipi ancor più bizzarri: tre giornalisti, un chirurgo, un consigliere di prefettura e un commediografo. Conversano in vettura, conversano in trattoria raccontando le loro storielle che hanno sempre una leggera tinta ironica. Il discorso corre disordinato perchè disordinata è la mente di coloro che parlano.

FRANCIA

Nella seconda quindicina di aprile si è costituita a Parigi un'Associazione internazionale delle Accademie, con un Congresso dei rappresentanti dei maggiori Istituti scientifici del mondo. Ogni tre anni l'assemblea generale si riunirà di nuovo, e la prossima, nel 1904, si terrà a Londra. Nell'intervallo fra le sessioni, l'Associazione è rappresentata da un Comitato composto di uno o due delegati di ciascuna Accademia. L'articolo 3 dello statuto così definisce lo scopo da raggiungersi: «Preparare o promuovere lavori scientifici d'interesse generale, che saranno proposti da una delle Accademie, e facilitare i rapporti scientifici fra i differenti paesi». Ecco la lista, per ordine alfabetico, dei diciotto Corpi scientifici, stranieri e francesi, di cui è formata questa Associazione internazionale: Accademia Reale delle scienze, Amsterdam; Accademia Reale delle scienze di Prussia, Berlino; Accademia Reale di scienze, lettere e arti, Bruxelles; Accademia delle scienze, Budapest; Accademia delle scienze, Christiania; Società Reale delle scienze di Sassonia, Lipsia; Società Reale, Londra; Accademia Reale delle scienze di Baviera, Monaco; Accademia delle iscrizioni e belle lettere, Parigi; Accademia delle scienze, Parigi; Accademia delle scienze morali e politiche, Parigi; Accademia Imperiale delle scienze, Pietroburgo; Accademia Reale dei Lincei, Roma; Accademia Reale delle scienze di Svezia, Stoccolma; Accademia Nazionale delle scienze, Washington; Accademia Imperiale delle scienze, Vienna.

— Il 18 aprile Emile Faguet fu eletto membro dell'Accademia in sostituzione di Victor Cherbuliez. Al suo discorso rispose Emile Ollivier.

— Una pubblicazione assai interessante è quella di Jean Lahor (Lemerre): *Une Société à créer pour la protection des paysages français*, nella quale l'autore chiede che la protezione accordata ai monumenti storici sia estesa anche ai grandi paesaggi, alle montagne, alle vallate, alle foreste, ai torrenti, che sono talvolta sublimi monumenti della natura.

— Ben pochi possono vantarsi di conoscere la vita intima del Gran Sultano, eppure M. G. Dorys, se non è riuscito personalmente a penetrarne il mistero, ha raccolto tante notizie da mettere insieme un volume

col titolo, forse un po' presuntuoso, di *Abdul Hamid intime* (Elliot Stock, 3 fr. 50).

— Uno dei libri più importanti pubblicati recentemente è *Premières années* di Jules Simon, presso Flammarion.

— Lo stesso editore ha messo in vendita un notevole lavoro di P. Lorquet, che studia la pittura francese contemporanea, col titolo: *Les maîtres d'aujourd'hui.*

— *La Peinture française au* XVII^e^ *et au* XVIII^e^ *siècle* è un altro nuovo volume d'arte scritto da Olivier Merson e pubblicato da May (3 fr. 50).

— Un dizionario del dialetto parigino è stato compilato da Aristide Bruant, e pubblicato da Flammarion. Esso costa 10 franchi e si intitola *L'argot au* XX^e^ *siècle.*

— *Le palais de Tibère et autres édifices romains de Capri,* è il titolo dell'opera di C. Weichardt, tradotta in francese da J. A. Simon (Schleicher, 12 fr.).

— Notiamo anche la traduzione francese dell'importante libro di Lord Rosebery: *Napoléon. La dernière phase.* L'ha tradotta Augustin Filon per l'editore Hachette.

— Nel fascicolo del 15 aprile della *Revue* (già *Revue des Revues*) vi è uno studio del grande critico d'arte Eugène Müntz su Vittoria Colonna. Esso appartiene ad una serie di articoli *Les femmes de la Renaissance.* Questo, dedicato a Vittoria Colonna, si basa principalmente sui documenti pubblicati da Alfred de Reumont, da Ferrerio e Müller, e da Rodocanachi.

— La *Revue Bleue* ha pubblicato in aprile, sotto il titolo *Les Campello,* un articolo di M. G. Giacometti sopra un libro scritto dal conte Paolo Campello: *Storia documentata aneddotica di una famiglia umbra* (Città di Castello, 1900. S. Lapi).

Le Fantôme, par **PAUL BOURGET**, Paris, 1901, PLON, pagg. 345, Fr. 3 50. — Gli ultimi due lavori di Bourget non sono certo inferiori a quelli sui quali è basata la sua alta fama. *Un homme d'affaires* ha avuto la più lusinghiera accoglienza, ed anche *Le fantôme,* che già fu pubblicato nella *Revue des deux Mondes,* ha suscitato grande ammirazione. Questo nuovo romanzo dà una idea completa del talento svariato di Bourget, e ce ne fa gustare le delicatezze e le seduzioni. Il suo genio vivo e forte ha voluto dimostrare nel *Fantôme,* che la disperazione non è l'ultima parola di questa vita, e che l'energia cristiana può risollevare le forze abbattute dalle tempeste della passione.

François Villon, par **GASTON PARIS**, Paris, 1901, HACHETTE. Fr. 1. — Non è solo una biografia dotta e completa quanto è possibile del poeta parigino del secolo XV. Gaston Paris, in questo volume, che appartiene alla bella serie dei *Grands Ecrivains français,* fa rivivere tutta quella società eterogenea e corrotta, che l'autore di *Lais* e di *Dames du temps jadis* fa sfilare nei suoi versi. E la vita del poeta stesso è vivamente rappresentata, con tutti i suoi vizi e le miserie e perfino le sofferenze del carcere. La poesia di François Villon, ad onta della sua turpitudine, ha esercitato una notevole influenza ed è ancora letta avidamente. Gaston Paris, il grande critico, ne definisce i caratteri e ne mette in evidenza i pregi.

Problèmes politiques du temps présent, par **ÉMILE FAGUET**, Paris, 1901, ARMAND COLIN. — Questo volume, insieme con quello di *Questions politiques,* cui in un certo modo fa seguito, tocca i più gravi problemi del nostro tempo. In esso l'illustre scrittore mostra quanto terribilmente rapida sia stata l'evoluzione delle idee nel secolo XIX, e indica il grave pericolo che ne deriva per l'indipendenza dei popoli. Il grande pensatore francese, che ha avuto di recente il sommo onore di essere accolto nell'Accademia di Francia, in questi nuovi saggi sostiene le sue teorie con ardore di convinzione e nobiltà di pensiero.

Claudine à Paris, par **WILLY**, Paris, 1901, Ollendorf, Fr. 3,50. — Bisogna convenire che questo romanzo non è per giovinette, e che anche molti adulti lo troveranno un po' troppo spinto. Noi conosciamo Claudine; Willy ce l'aveva fatta conoscere a scuola, col suo modo di fare birichino che vedeva tutto e tutto diceva. A Parigi non si è cambiata; è sempre graziosa, vispa e terribile. Però la corruzione degli altri non la trascina, e l'uomo che essa sposa è da lei amato lealmente e per sempre.

La noblesse française sous Richelieu, par le vicomte **G. D'AVENEL**, Paris, 1901, Armand Colin, fr. 3,50. — I lavori del visconte d'Avenel sono notevoli per la loro eleganza e per la loro dottrina. In questo recente studio di storia sociale egli fa un quadro assai interessante della nobiltà francese del regno di Luigi XIII, considerandola dal punto di vista della vita galante, ma esaminandone anche diffusamente i diritti, i doveri, lo spirito, la gerarchia.

La première campagne d'Italie (1795-1798), par **ÉDOUARD GACHOT**, Paris, 1901, Perrin, Fr. 7,50. — M. Gachot è già noto per la sua storia della *Deuxième campagne d'Italie*: ora ci narra la prima in un volume che inizia una serie di studi sulle campagne di Massena. Egli ha potuto consultare minuziosamente le carte di famiglia, che il principe Essling, nipote di Massena, ha messo a sua disposizione; ha studiato importanti documenti nell'archivio di guerra a Vienna; ha percorso in lungo e in largo il teatro della guerra, ed esplorato l'Appennino, ricavando da queste pazienti ricerche un largo materiale di carte e di documenti. L'opera è assai importante, perchè molto ancor vi era da conoscere sulla grande figura di Massena.

Recenti pubblicazioni:

Travail, par Émile Zola. — Fasquelle, Fr. 3,50.

Werther le juif, par L. Jacobowski. Roman traduit par Mademoiselle H. Rynenbroeck et M. A. de Rampan. — *Humanité Nouvelle*, Fr. 3,50.

Les chevauchées de Joconde, roman par M. Montégut. — Ollendorff, Fr. 3,50.

L'honneur d'une femme, roman par Daniel Lesueur. — Lemerre, Fr. 3,50.

Les rois des neiges, roman par Charles Foley. — Colin, Fr. 3,50.

Souvenirs militaires, par Hippolyte D' Espinchal. — Ollendorff, Fr. 7,50.

Les problèmes de la vie, par Ermanno Giglio-Tos. — Turin, 1900, Pierre Gerbane, Fr. 10.

Histoire de l'affaire Dreyfus, par Joseph Reinach. — Édition de la *Revue Blanche*.

Le péril jaune, par Edmond Théry. — Félix Juven, Fr. 3,50.

Les régions boréales, par Étienne Richet. — Schleicher, fr. 2.

La culture des idées, par Rémy de Gourmont. — Mercure, Fr. 3,50.

L'esthétique de la rue, par Gustave Kahn. — Fasquelle, Fr. 3,50.

L'Europe et la question d'Autriche au seuil du vingtième siècle, par André Cheradamme. — Plon, Fr. 10.

INGHILTERRA E STATI UNITI

Justin Mac Carthy ha intenzione di completare la sua *History of Our Own Times*, conducendola fino alla morte della regina Vittoria. Adesso egli è occupato intorno ad un' opera storica sul regno della regina Anna, che deve precedere il volume che egli ha di recente pubblicato presso Chatto & Windus: *History of the Four Georges and William the Fourth.*

— Un volume americano sul movimento intellettuale del secolo XIX sarà pubblicato in Inghilterra da Putnam. Vi hanno contribuito i migliori

scrittori inglesi ed americani. Notiamo alcuni dei capitoli più interessanti: « English Literature in the Nineteenth Century » di Edmund Gosse; « Evolution and Religious Conception » di Leslie Stephen; il capitolo sulla fisica è del prof. Lodge, e la storia dello sviluppo dell'industria dell'acciaio negli Stati Uniti è di Andrew Carnegie.

— La grave questione della Chiesa romana in Inghilterra è argomento di tre pubblicazioni notevoli che debbono vedere la luce tra giorni. La prima è *Fifty years of Catholic Life and Progress* di Percy Fitz Gerald (Fisher Unwin, 2 vols.). Le altre due saranno edite da Longmans e sono: *The Catholic Church from Within* di Lady Lovat, con prefazione del cardinale Vaughan, e *Roads to Rome*, che contiene una serie di lettere di convertiti raccolte da J. Godfrey Raupert.

— Gli editori Sampson Low, Marston & Co. hanno in preparazione il quarto volume dell'*English Catalogue of Books, 1898–1900*, che completa la lista delle opere pubblicate in Inghilterra nel secolo scorso.

— Durante il maggio l'editore Edward Arnold pubblicherà *The Work of the Ninth Division*, del generale H. E. Colvile. In quel libro sono narrate le operazioni per la liberazione di Kimberley, a cui il generale Colvile prese parte.

— Mr. W. Beloch, che ha vissuto dieci anni nell'Africa meridionale e conosce i Boeri e la loro lingua, crede le nuove colonie inglesi capaci di dare un reddito che paghi una parte del debito di guerra. Egli esprime e svolge queste sue idee in un volume: *The New South African Colonies: their Value and Development*, che sarà pubblicato da Heinemann.

— L'editore Hutchinson ci annunzia una biografia della duchessa Sarah di Marlborough, scritta da Mr. Fitz Gerald Molloy col titolo: *The Queen's Comrade*.

— *The French Novelists of the Nineteenth Century* è una nuova serie che sarà pubblicata da Grant Richards, che ne affida la direzione a A. R. Waller. Comprenderà le traduzioni dei migliori romanzi francesi moderni. I primi due saranno *La Vie de Bohème* di Murger, tradotta da Miss Ellen Marriage, e *Salammbo* di Flaubert, tradotto da A. W. Matthews.

— Crediamo interessante riportare qui alcune cifre riguardanti la vendita delle opere di Rudyard Kipling, il più popolare scrittore inglese. Ce le fa sapere Macmillan, l'editore delle sue opere, indicando il numero delle copie di ciascun libro vendute fino al termine dell'anno scorso. *The Day's Work*, 56 000; *The Jungle Book*, 55 000; *A Fleet in Being*, 55 000; *Plain Tales from the Hills*, 48 000; *The Light that Failed*, 44 000; *Life's Handicap*, 39 000; *The Second Jungle Book*, 38 000; *Many Inventions*, 36 000; *Stalky & Co.*, 33 000; *Captain Courageous*, 27 000; *Soldiers Three and other Stories*, 20 000; *Wee Willie Winkie and other Stories*, 17 000; *Soldier Tales*, 10 000. Nel complesso un mezzo milione di copie, comprendendo anche *The Naulahka* di Kipling e Wolcott Balestier, del quale Heinemann ha ceduto la proprietà letteraria a Macmillan.

— L'editore Longmans metterà tra breve in vendita un nuovo libro di Andrew Lang: *The Mistery of Mary Stuart*. Mr. Lang ha potuto studiare documenti finora sconosciuti agli storici. Il volume avrà ritratti e disegni colorati tolti da stampe e caricature del tempo, nonchè facsimili di manoscritti.

— *Conan Doyle's Place in modern Literature* è il titolo di un articolo di Mr. Robert Cromie che si pubblica nel numero di maggio della rivista *Twentieth Century*. Di Robert Cromie gli editori Frederick Warne & Co. annunziano un nuovo romanzo, *Kitty's Victoria Cross*, mentre un altro di Cromie e T. S. Wilson se ne stampa presso Jarrold & Sons; quest'ultimo si intitola: *The Romance of Poisons*.

— Mr. Samuel Rawson Gardiner, che ha di recente completato il terzo volume della *History of the Commonwealth and Protectorate 1649–1660*, ha dovuto, per motivi di salute, lasciare la direzione della *English Historical Review*. Egli ricevette la direzione di quell'importante periodico dalle mani del defunto vescovo di Londra, ed ora la ha ceduta a Mr. Reginald Poole.

— Durante l'anno corrente usciranno tre volumi di supplemento del *Dictionary of National Biography*. In essi Mr. Prothero scriverà del vescovo Creighton, e Mr. Lee della regina Vittoria.

— Si dice che la vedova di Max Müller intenda di scrivere una biografia dell'illustre filologo defunto.

— La Macmillan Company di New York ha pronto un volume di *American Diplomatic Questions* scritto da John B. Henderson: vi si parla della controversia sul mare di Behring, delle questioni riguardanti la pesca, del canale di Nicaragua, ecc.

— Francis Newton Thorpe, dopo nove anni di lavoro, ha compiuto la sua *History of the American People*, che vedrà tra breve la luce presso gli editori Mc Clurg & Co.

✟

Eben Holden, by **IRVING BACHELLER,** Londra, 1901, GRANT RICHARDS, 6s. — Ecco un romanzo che negli Stati Uniti ha ottenuto di recente un gran successo, e, poichè il pubblico americano non è molto contentabile in fatto di romanzi, siamo sicuri che l'accoglienza sarà ottima anche in Inghilterra, ora che ve lo pubblica Grant Richards. Eben Holden, il vecchio negro da cui si intitola il romanzo, non è propriamente l'eroe, perchè l'intreccio d'amore ha solo personaggi bianchi; ma egli è certo la figura più interessante, anche pel carattere patetico che gli ha dato l'autore. Irving Bacheller è un ingegno poetico, e ce ne accorgiamo non solo dalla delicatezza della concezione, ma anche dai bei versi coi quali ha intarsiato il suo fortunato romanzo.

The Autobiography of a Journalist, by **W. J. STILLMAN**, 2 vols, London, 1901, RICHARDS, 24 s. net. — Mr. Stillman è stato per lungo tempo corrispondente del *Times* da Roma, dove si era acquistato la stima e l'amicizia dei maggiori personaggi politici. Questi volumi della sua autobiografia sono pieni di notizie e ricordi interessantissimi, che per la maggior parte riguardano il tempo che lo Stillman ha trascorso in Italia. Vi si parla di Cavour, di Pio IX e di Crispi; ricordiamo a questo proposito che sul Crispi, Stillman ha pubblicato nello scorso anno un intero volume. La recente autobiografia è per gl'Inglesi una pubblicazione molto importante, e tanto più lo è per noi Italiani.

The Working Constitution of the United Kingdom and its Outgrowths, by **LEONARD COURTENEY**, London, 1901, J. M. DENT. — Nessuno più del Courteney era indicato a trattare della teoria e della pratica della Costituzione inglese. Avvocato, giornalista, uomo di Stato e pubblico funzionario, egli ne ha veduto e studiato tutto l'andamento per circa quarant' anni. Il libro si divide in tre parti: la prima tratta della composizione e delle funzioni delle due Camere, del Gabinetto, del Privy Council, dei partiti politici, ecc. La seconda si occupa delle istituzioni subordinate al Parlamento, cioè dell'ordinamento giudiziario, della Chiesa, degli enti locali, ecc.; la terza descrive le relazioni del Parlamento colle varie parti dell'Impero britannico, il Governo autonomo delle Colonie e dell'India, nonchè il controllo del Parlamento sugli affari esteri. Per l'alta competenza dell'autore il libro si è pubblicato in mezzo ad una grande aspettazione che non è stata delusa.

Higlands of Asiatic Turkey, by **LORD PERCY.** London, ARNOLD, 14 s. — Lord Percy descrive con stile piacevole e talvolta brioso un viaggio da lui compiuto nel 1899 in Armenia e negli altipiani dell'Asia Minore. Il libro ha un'importanza specialmente politica, benchè vi siano trattate anche varie questioni di geografia ed etnografia. Importante è la pittura ch'egli fa dell'anarchia e della violenza che regnano in quelle provincie della Turchia asiatica, e degne di considerazione le idee che egli espone riguardo ai mezzi di riformare l'amministrazione turca. Incidentalmente sono trattati in questo libro altri grandi argomenti, come la posizione dei missionari, il prestigio dell'Inghilterra, e vari altri.

Canada under British Rule (1760-1900) di **SIR JOHN BOURINOT**, CAMBRIDGE UNIVERSITY PRESS. — Sir John Bourinot ha già scritto un volume sul Canada per la serie *Story of the Nations* di Fisher Unwin cui mancava però uno sguardo al moderno sviluppo del Dominio del Canadà; colla presente opera ne ha completata la storia facendo un lavoro pregevole e di cui era sentito il bisogno. Niuno meglio di lui poteva parlare dello sviluppo parlamentare canadese, poichè egli occupa da lunghi anni la carica di *Clerk* del Parlamento del Canadà, carica che è ancor più importante di quella di *Speaker* nella Camera dei Comuni. Prima di far parte della vita parlamentare, il Bourinot fu giornalista, e come tale ebbe agio di seguire tutte le vicende del suo paese. Ci sembra dunque che niuno con maggior cognizione di causa avrebbe potuto narrarle e discuterle.

Recenti pubblicazioni:

In Bad Company, and Other Stories, by ROLF BOLDREWOOD. — Macmillan, 6 s.

Monsieur Beaucaire, a novel by B. TARKINGTON. — J. Murray, 2/6 net.

The Eternal Conflict, a novel by W. R. PATERSON. — Heinemann, 6 s.

The Fate of Endilloe, a novel by S. K. HOCKING. — Warne, 3/6.

The Turn of the Road, a novel by EUGENIA BROOKS FROTHINGHAM. — Boston, Houghton Miffin & Co., pagg. 266, doll. 1,50.

A Reading of Life and Other Poems, by G. MEREDITH. — Constable, 6 s. net.

Italy To-day, by BOLTON KING and W. OKEY. — Nisbet, 12 s net. Illustrated.

Mrs. Lynn Linton, by GEORGE SOMES LAYARD. — Methuen, 12/6 net. With Portraits.

Notes from a Diary, by Sir M. C. G. DUFF. 1889–1891. 2 vols. Murray. 18 s.

Constable, by C. J. HOLMES. — Unicorn Press. 2/6 net. (" Artists Library ,, Illustrated).

The Gospel of Wealth and other Timely Essays, by ANDREW CARNEGIE. — Kegan Paul, 8/6 net.

Cricket and Golf, by the Hon. A. R. LYTTELTON. — " Haddon Hall Library ,, Dent, 7/6 net.

The Siege of the Pekin Legations, by the Rev. ROLAND ALLEN. — Smith Elder, 7/6. (A diary kept by one of the missionaires. With maps and plans).

A new Way around an Old World, by Rev. FRANCIS E. CLARK. Illustrated. — Harper & Brothers, doll. 1,50.

Lord Rosebery, Imperialist, by J. A. HAMMERTON. — Partridge, 1/6.

The Life and Correspondence of the Right Hon. Hugh C. E. Childers, by Lieut-Col. G. CHILDERS. 2 vols. — Murray, pagg. 291–329. 28 s.

The Literary Year Book 1901, by H. MORRAH. — Allen, pagg. 420. 3/6.

The History of the Midland Railway, by C. E. STRETTON. — Methuen, pagg. 358. 12/6.

AUSTRIA E GERMANIA

Il 20 aprile è stata inaugurata a Dresda l' Esposizione artistica internazionale. La Mostra, importantissima, si compone di 1941 fra le migliori opere d'Europa. Molte tornano dalle Esposizioni di Venezia e di Parigi.

— Il Reichstag ha approvato la prima parte della legge sui diritti d'autore, la quale sancisce che il diritto di rappresentazione e di esecuzione delle opere musicali o dei brani di esse spetti all'autore o al concessionario dei diritti stessi.

— Il 24 aprile gli studenti di Bonn hanno festeggiato con un banchetto l' immatricolazione del principe imperiale nell' Università. Gu-

glielmo II fece un brindisi, ricordando le glorie di quella Università, in cui studiarono l'imperatore Federico e il principe consorte, sposo della regina Vittoria.

— Un nuovo romanzo che ha per scena la Stiria e che si intitola appunto *Steyerische Schlösser*, è stato scritto da C. von Torresani, e pubblicato da Fontane & Co. di Berlino. (M. 7,50).

— Altro romanzo edito dalla stessa Casa è *Das Tägliche Brot*, di C. Viebig (M. 8).

— Una pubblicazione utilissima e di nuovo genere ha cominciato col mese di gennaio la Deutsche Verlags-Anstalt di Stuttgart. Essa si intitola *Zeitlexikon*, e si pubblica ogni mese, dando conto dei principali avvenimenti man mano compiutisi, che interessano tutti i rami della cultura.

— Sono usciti presso l'editore Baumgärtel di Berlino due nuovi volumi dell'opera di G. Karpeles, *Allgemeine Geschichte der Litteratur von ihren Anfängen bis auf die Gegenwart*, che giunge così fino alla chiusa del secolo XIX.

— Gli studiosi di letterature orientali moderne apprenderanno con interesse che la casa Meyer e Müller di Berlino ha messo in vendita un volume di *Türkische Volkslitteratur*, di G. Jacob.

— La rivista viennese *Die Zeit* pubblica nel numero del 20 aprile un articolo di Th. G. Masaryk su K. P. Pobiedonoszef, procuratore del Santo Sinodo, che fu oggetto di un attentato alcuni giorni or sono.

— Reinhard C. Petermann è l'autore di una nuova Guida della Dalmazia, *Führer durch Dalmatien*, edita da Alfred Hölder di Vienna. Il volume contiene 165 illustrazioni di L. H. Fischer, quattro carte e quattro piante.

Machiavelli, von **RICHARD FESTER**, Stuttgart, 1900, FROMMAN, pagg. 204, M. 2,50. — Dopo la traduzione tedesca fatta da Mangold e Heusler della biografia di Machiavelli in tre volumi scritta da Pasquale Villari, merita attenzione e lode il libro di Richard Fester. Egli comincia col narrare la vita del grande uomo di Stato, e nella seconda parte esamina la sua opera politica nelle scienze dello Stato e della guerra. Il volume, che si chiude con alcune considerazioni sulla moderna storia della Germania, è il primo di una serie di *Politiker und Nationalökonomen* diretta da G. Schwoller e O Hintze.

Im Hauptquartier der II Armee 1866 unter dem Oberbefehl Sr. Königl-Hoheit des Kronprinzen Friedrich Wilhelm von Preussen, Erinnerungen von **J. VON VERDY DU VERNOIS**, Berlin, 1900, E. S. MITTLER & SOHN. — I diplomatici e i militari che hanno preso parte diretta ai grandi avvenimenti del periodo 1864-1871 divengono sempre più rari, perciò è assai importante questo libro del generale Verdy, che si trovò a tutte le campagne dal '63 al '71 eccettuata quella del 1864, ed è stato fra i principali scrittori della grande *Geschichte des Krieges von 1866* e di varie altre opere pubblicate dallo Stato Maggiore generale. Questo nuovo libro è scritto con semplicità ed efficacia; specialmente vibrate sono le pagine che narrano la marcia del II Corpo d'armata in Boemia. Interessanti sono i profili che si ricavano dei maggiori personaggi che figurano in quegli avvenimenti: il Re, Moltke, il Kronprinz, Blumenthal, ed altri.

Römische Augenblicksbilder, di **ALBERT ZACHER**, Oldenburg, 1901, SCHULZ, pagg. 271. — Molto vivace è questa pittura della vita romana e l'autore ha cercato di cogliere dal vero questa serie di quadretti, dei quali alcuni si leggono in un batter d'occhio, come il titolo *Augenblicksbilder* avverte. Un vero romano troverebbe forse un po' troppo esagerate certe tinte, ma l'autore ha pensato che bisognava caricarle assai perchè facessero speciale effetto sui suoi lettori tedeschi, di modo che rimanesse loro un' impressione di alcuni lati caratteristici del popolo ita-

liano, e specialmente romano. Ed è specialmente l'ambiente popolare che lo Zacher ha studiato e cercato di riprodurre in queste pagine, che costituiscono una amena lettura.

Recenti pubblicazioni:

Die Halben, ein Roman aus unserer Zeit von Jeannot Emil Frhr v. Grotthuss. — Stuttgart, Greiner & Pfeiffer, M. 5.

Warum der schöne Fritz verstimmt war, von Felix Dörmann. — Wien, Rosner, M. 2.

Was der Tag mit Zuträgt. Fünfundzwanzig neue Studien von Peter Altenberg. — Berlin, Fischer, M. 4,50.

Hermann Sudermann, von Hans Landsberg. — Berlin, Gose & Tetzlaff, M. 1.

Essays, von Franz Xaver Kraus. — Berlin, Gebrüder Paetel, M. 10.

Böcklin, von Henri Mendelsohn. — Berlin, E. Hofmann und Co., M. 3,80.

Akten des Fünften internationalen Kongresses katholischer Gelehrten zu München. — München, Kommissions-verlag von Herder und Co.

Festgaben, für Albert Schaeffle. — Tübingen, Verlag von H. Laupp.

Geschichte der Königlich preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin, bearbeitet von Adolf Harnack. 3 Bände. — Berlin, George Reimer, M. 60.

Der Militarismus im 19 Jahrhundert, von Carl Bleibtreu. — Berlin, Verlag Aufklärung.

Studien aus der Florentiner Wirthschaftsgeschichte. Die Florentiner Wollentuchindustrie von 14 bis zum 16 Jahrhundert, von Alfred Doren. — Stuttgart, Cotta'sche Buchhandlung.

Französische Handelspolitik von Frankfurter Frieden bis zur Tarifreform von 1882, dargestellt auf Grund der Parlamentarischen Annalen, von Ernst Rauch. — Strassburg, A. Sartorius Frhr. v. Waltershausen.

RUSSIA

Si dice che Sienkievicz stia lavorando ad un nuovo libro che avrà per argomento e titolo: *Sobieski*.

— Leone Tolstoi ha indirizzato allo Zar un programma in occasione delle recenti agitazioni. Il documento è informato a grande liberalità, che si trova in contrasto con l'evangelismo tolstoiano.

— È morto a Mosca in età di 72 anni Gavril Ivanof, illustre letterato e professore di Università.

— L'editore Stasiulevich di Pietroburgo (Wasilii Ostrof, 5ª linea, n. 28) ci annunzia una serie di interessanti pubblicazioni di studi letterari. Alcuni, che si occupano di scrittori italiani, sono degni di speciale attenzione, come il *Saggio critico-biografico su Giuseppe Giusti* di M. Batson: Джузеппе Джусти. критико - біографическій очеркъ.

— Dello stesso Batson, sono altri saggi su due nostri poeti contemporanei: Джозуэ Кардуччи (*Giosue Carducci*) e Ада Негри (*Ada Negri*). Tanto questi volumi quanto quello sul Giusti sono corredati dei ritratti e costano 50 copechi. Non crediamo inutile ricordare qui un libro sul *Boccaccio, il suo ambiente e i suoi Contemporanei*, che fu pubblicato in due volumi a Pietroburgo nel 1893 e non è stato tradotto in alcuna lingua, benchè sia il più completo studio sul nostro grande prosatore trecentista. Autore ne è Alessandro Wieselowski, che ha intitolato il suo lavoro: Боккаччіо, его среда и свертники (5 rubli).

— Tra le opere storiche notiamo Письма и бумаги Суворова (*Lettere e carte di Suvorof*) di V. Alexeief, il quale ha studiato la raccolta dei documenti riguardanti Suvorof, che si trovano nella pubblica Biblioteca Imperiale.

— Su Skobelef, di cui è uscito recentemente in Italia un volume del generale Zanelli, scrive il dr. A. Scheerbak, occupandosi della spedizione del 1880–81. Il volume, corredato di molte carte, costa rubli 1,50, e si intitola: Ахалъ-Тэкинская экспедиція генерала Скобелева въ 1880-1881 гг.

— Vogliamo anche far menzione di una recente *Storia della Chiesa Armena fino al secolo XIX:* Исторія армянской церкви до XIX вѣка di Alessandro Anninski, stampata a Kiscinief (2 rubli).

— Una importante pubblicazione economica è quella di S. Bulgakof, Капитализмъ и земледѣліе. (*Capitalismo e Agricoltura*), edita a Pietroburgo (2 volumi, rubli 5).

Сочиненія императрицы Екатерины II на основаніи подлинныхъ рукописей и съ объяснительными примѣчаніями академика *А. Н. Пыпина* (*Opere dell'Imperatrice Caterina II, sulla base di manoscritti originali e con note dichiarative dell'accademico* A. N. Pipin). Изданіе Импер. Академіи Наукъ. Томы I–IV. Драматическія сочиненія. Спб. 1901.

E questa una pubblicazione di grandissima importanza che fu stabilita in massima dalla Imperiale Accademia delle Scienze di Pietroburgo nel 1899. L'accademico Pipin, cui è affidata ora la cura dell'edizione, trovò nell'Archivio Imperiale molti manoscritti inediti ed ignorati di Caterina II. Già una trentina di anni fa nello stesso archivio il Pekarski aveva ritrovato molti scritti di quell'Imperatrice, e ne aveva pubblicati alcuni piccoli estratti. Nel 1899, dunque, l'Accademia stabilì di fare una edizione completa delle opere dell'Imperatrice Caterina II, e diede l'incarico al Pipin di curare la pubblicazione e di corredarla di note dichiarative. Escono adesso i primi quattro volumi, che contengono tutti i lavori drammatici dell'augusta scrittrice.

Колонизація Сибири въ связи съ общимъ переселенческимъ вопросомъ (*La colonizzazione della Siberia in rapporto col problema generale dell'emigrazione*). Спб. 1900. Изданіе Канцеляріи Комитета Министровъ. Стр. X+374. Съ картой и діаграммою.

Lo speciale interesse di questo libro dipende non soltanto dalla ricchezza del materiale di fatti, per la prima volta in esso elaborato secondo recenti dati ufficiali, ma dalla molta luce che ne deriva a illuminare i fatti e le deduzioni contenutevi. La completa imparzialità dipendente dal fatto che il libro è un'edizione ufficiale, non impedisce all'autore di trattare con vivo sentimento di umanità il grave problema della sorte dei contadini, che si sforzano, nei luoghi più lontani e più deserti della Siberia, di migliorare le miserevoli condizioni della loro vita materiale. Interessanti sono anche le molte notizie che si ricavano intorno all'attività del Comitato della ferrovia transiberiana dal 1890 al 1900. Uno schizzo storico particolareggiato occupa i primi tre capitoli, e la rimanente parte del libro tratta l'argomento dell'emigrazione dei contadini.

Recenti pubblicazioni:

Прокопій. Историческіе разсказы изъ южно-славянскаго быта. *Хохолушека*. Спб. 1901 (*Procopio. Racconti storici tratti dalla vita dei popoli slavi del Sud.* di Chocholuscek, Pietroburgo, 1901).

Антонъ. Разсказы., *Чехова*. Спб. 1901. Стр. 412. Ц. 1р. 50к. (*Antonio. Novelle*, di Cechof, Pietroburgo, 1901. pagg. 412, rubli 1.50).

По закону. Романъ изъ деревенской жизни. *А. Новикова*. Спб. 1901. Ц. 1р. (*Secondo la legge. Romanzo della vita rustica*, di A. Novikof, Pietroburgo, 1901, 1 rublo).

Очерки изъ исторіи Грузіи и присоединеніе ея къ Россіи, *М. Глушакова*. Тифлисъ 1900. Ц. 50к. (*Storia della Georgia e della sua annessione alla Russia*, di M. Glusciakof. Tiflis, 1900, 50 cop.).

Система русскаго гражданскаго права. Томъ II. Права обязательственныя, *К. Анненкова*. 2.е изд. пересмотр. и дополн. Спб. 1901 (*Sistema del diritto civile russo*, vol. II. *Le obbligazioni*, di K. ANNENKOF, Pietroburgo, 1901).

Восемь лѣтъ въ Сахалинѣ. Съ 70 иллюстр., *И. И. Миролюбова*. Спб. 1901. Ц. 2р. (*Otto anni nella penisola di Sachalin*, con 70 illustrazioni, di I. P. MIROLIUBOF, Pietroburgo, 1901, 2 rubli).

Амударьинскіе очерки, *Ор. Шкапскаго*. Ташкендъ. 1901 (*Bozzetti dell'Amu Daria*, di OR. SCHKANSKI, Taschend, 1900).

Томскій расколъ. 1834–1880 г., *Д. Н. Бѣликова, протоіер.* Томскъ. 1901. Ц 1р. 50к. (*Lo scisma di Tomsk*, 1834–1880, di D. N. BIELIKOF, Tomsk, 1901, rubli 1.50).

Желательныя основы русско-китайскаго соглашенія. Возраженіе на мысли кн. С. Трубецкого о раздѣлѣ Китайской Имперіи, *гр. П. Кутусова*. Спб. 1901. (*Basi desiderabili dell'accordo russo-cinese. Risposta alle idee del principe S. Trubezkoi riguardo alla spartizione dell'Impero Cinese*, del conte P. KUTOSOF, Pietroburgo, 1901).

Галлерея русскихъ писателей, *И. Игнатова*. Москва 1901 стр. 589. Ц. 3р. 50к. (*Galleria di scrittori russi*, di I. IGNATOF, Mosca, 1901, pagg. 589, rubli 3.50).

Жизнь П. И. Чайковскаго. Томъ II. 1840–1877, *М. Чайковскаго*. Москва 1901 (*Vita di P. I. Ciaicovski*, di M. CIAICOVSKI, vol. II, 1840–1877, Mosca, 1901).

Изъ жизни моряковъ. Разсказы., *К. М. Станюковича*. Спб. 1901. Ц. 1р. 50к. (*Dalla vita dei marinai*. Bozzetti di K. M. STANIUKOVICH, Pietroburgo, 1901, rubli 1.50).

Русская женщина на общественной и гражданской службѣ., *А. Полянскаго*. Москва 1901. Ц. 1р. 50к. (*La donna russa e il suo compito sociale e civile*, A. POLIANSKI, Mosca, 1901, rubli 1.50).

GLI ITALIANI ALL'ESTERO

Dopo il grande successo che ha ottenuto a Vienna il nuovo dramma di Roberto Bracco, *Tragedie dell'anima*, la Wiener Verlag ne ha pubblicata la traduzione tedesca.

— Il maestro Mascagni ha diretto a Vienna l'esecuzione della *Messa di Requiem* di Verdi. Parte dell'introito è andato a beneficio del monumento da erigersi a Verdi in Milano.

— A Buenos-Ayres hanno avuto luogo grandi feste in onore delle scuole italiane.

— A San Paolo del Brasile è stata collocata la prima pietra dell'ospedale italiano.

— Lo scultore Attilio Piccirilli, di Massa Carrara ha vinto a New-York il concorso per il monumento nazionale agli eroi del Maine.

NOTIZIE DELLA «DANTE ALIGHIERI».

— Comitati di nuova costituzione: Savona, Mantova, Nicosia; parecchi altri si stanno formando.

— La signorina Amilda Pons ha ricevuto nuovi inviti di conferenze, a favore dei ricreatorii educativi per gli operai emigrati, da diversi Comitati: questi e il Consiglio centrale raccolgono speciali contribuzioni.

— La Procura di Stato a Trieste ha ordinato il sequestro del romanzo *L'oltraggiata, scene della vita nella Venezia Giulia*, di Giuseppe Marcotti, segretario della *Dante Alighieri*, pubblicazione dell'editore Zanichelli: i motivi del sequestro sono così formulati: eccitamento all'odio contro la nazionalità slovena; eccitamento all'odio contro il clero cattolico; offesa alla maestà sovrana dell'Imperatore; perturbazione della pubblica tranquillità, ossia contro il nesso unitario dell'Impero austriaco. Ciascuno di questi motivi è impugnabile in fatto; l'autore e l'editore hanno deciso di ricorrere all'autorità giudiziaria austriaca.

NOTE E COMMENTI

Scioperi e movimento operaio.

Gli scioperi sono all'ordine del giorno: la cronaca della stampa quotidiana ne registra continuamente. Primo fra tutti lo sciopero del personale di bordo - marinai, camerieri, fuochisti e macchinisti - della marina mercantile a Genova: ma a fianco di esso, un numero notevole di scioperi agrari, più o meno estesi, nel Veneto e nell'Emilia. Siamo in presenza di un movimento operaio e sociale, che è largamente discusso in vario senso, e che suscita conforti e speranze negli uni, mentre produce in altri timori e diffidenze.

Lo sciopero del personale di bordo di Genova si avvia ad un componimento. Su proposta degli scioperanti, l'on. Zanardelli, presidente del Consiglio, fu invitato dalle due parti ad assumere l'ufficio di arbitro. Forse in pratica la nomina ad arbitro di un uomo investito di così alte funzioni politiche può condurre ad inconvenienti, qualora diventasse un fatto frequente. Ma si tratta di un caso eccezionale e di precedenti, piuttosto ancora nuovi in Italia, cosicchè non si poteva certo fare scelta più autorevole e competente. Gli scioperanti hanno anzi compiuto un atto di tale rispetto all'autorità, e di tale fiducia nello Stato, che ad essi va data piena lode dell'iniziativa assunta.

In attesa del giudizio arbitrale, non entriamo nei termini della controversia: vi accenniamo solo sommariamente. Il personale di bordo chiedeva un aumento di salario, la riduzione delle gravi senserie, che sono costretti a pagare ad agenti di collocamento e la designazione da parte della Camera di lavoro di Genova del personale d'imbarco e dei turni loro. Sono controversie tecniche sulle quali troppi pronunziano giudizi avventati o passionati, secondo che tengono per l'una o per l'altra parte. In generale, però, l'opinione pubblica ed imparziale parve favorevole agli scioperanti per i primi due punti e contraria nel terzo.

Nè molto dissimili sono i termini delle controversie nei numerosi scioperi agrari che scoppiano con dolorosa frequenza, soprattutto nelle campagne del Lombardo-Veneto e dell'Emilia. Ovunque si tratta di aumenti di salario e di riduzione di ore di lavoro. Ci piace però constatare che finora l'ordine pubblico non ebbe a soffrirne, nè si ha a registrare fatti di alcuna gravità: il che dimostra molta avvedutezza da parte degli scioperanti e forse anche di coloro che

li dirigono. Il solo modo di compromettere il risultato di uno sciopero è quello di dare ad esso un carattere qualsiasi di violenza: siffatte agitazioni tanto più hanno successo, quanto più sono pacifiche.

Ma nel complesso è innegabile che ci troviamo di fronte al forte ed irrompente risveglio di un movimento, che dev'essere attentamente studiato ed esaminato e che accenna a diventare uno dei maggiori problemi del tempo nostro. È un fenomeno importante nel quale bisogna, a nostro avviso, distinguere il carattere *economico* e quello *politico*.

Sotto l'aspetto economico, siffatto movimento operaio, a base di Leghe di resistenza, di scioperi e di arbitrati o di accordi, non ha nulla di nuovo, di anormale o di inquietante. Esso non ci presenta che uno degli aspetti dolorosi, ma frequenti e quasi inevitabili, delle controversie tra capitale e lavoro. A misura che gli operai progrediscono in benessere ed in istruzione: a misura che in essi si risveglia la coscienza di lavoratori e di cittadini, nasce pure il desiderio, naturale ed umano, di migliorare le mercedi e di diminuire le ore di lavoro. E se questa loro aspirazione si accorda colle condizioni speciali dell'industria e della produzione, nulla v'ha di più legittimo. I salarî in molta parte d'Italia sono troppo bassi per consentire all'operaio od al contadino un'esistenza mediocre: le ore di lavoro sono quasi sempre eccessive e tali da impedire all'operaio di partecipare ai piaceri della famiglia e della vita sociale. In ogni singolo caso, in cui ciò sia consentito dalle condizioni di una determinata industria o produzione, il miglioramento del salario e delle condizioni del lavoro costituisce un fatto altamente desiderabile e rappresenta un vero progresso umanitario e sociale. L'elevazione morale e materiale delle classi inferiori è il grande postulato della nostra civiltà: ed essa diventa vana formula, se di tempo in tempo non si migliorano le condizioni del salario e del lavoro. Ma è problema che può solo risolversi caso per caso, industria per industria, a fine di evitare il pericolo che domande eccessive da parte degli operai rendano passiva la produzione, che in allora verrebbe a restringersi con danno gravissimo delle stesse classi lavoratrici.

Un'esperienza quasi secolare ha oramai dimostrato che gli operai raggiungono assai più facilmente il loro miglioramento mediante la costituzione di Leghe di resistenza, nel senso delle *Trade's Unions* inglesi, alle quali spesso si contrappongono le Leghe degli imprenditori. Così i due fattori della produzione tendono in ogni paese civile ad organizzarsi in due campi opposti. V'ha ancora chi crede che sia possibile ed utile riunire in istituzioni comuni di patronato gli uni e gli altri – gli imprenditori e gli operai: – ma simili istituzioni, per quanto assai frequenti e benemerite in alcuni paesi, specialmente in Francia, cedono ogni giorno di più il campo alla organizzazione distinta dei due interessi separati, se non divergenti.

Spetta pure ad una lunga esperienza, fatta specialmente in Inghilterra, l'aver comprovato che queste organizzazioni o Leghe operaie tanto più riescono ordinate, pacifiche e moderate, quanto più sono potenti e liberamente riconosciute sia dallo Stato, sia dall'opinione pubblica e dagli stessi imprenditori. In Italia fu merito dell'on. Zanardelli di avere nel nuovo Codice penale riconosciuta l'impunità e la libertà dello sciopero pacifico. Ma in altri paesi, specialmente in Inghilterra ed in Francia, si è accordato il riconoscimento giuridico alle Leghe sia di operai che di imprenditori, ed è questo un progresso sociale e giuridico che non tarderà ad imporsi al nostro paese. In tal guisa si riesce assai più facilmente alla costituzione degli Uffici permanenti di arbitrato e di conciliazione, intesi sia a prevenire gli scioperi, sia a porre loro termine nel minor tempo possibile. Perchè nessuno può o deve disconoscere che uno sciopero è un fatto molto grave, è un'estrema ragione a cui fa d'uopo ricorrere il meno possibile, nell'interesse stesso delle classi lavoratrici.

Ristretto al campo puramente economico, il nuovo movimento operaio, anche nelle campagne, costituisce sotto molti aspetti un fenomeno rincrescevole e doloroso, ma nulla avrebbe in sè d'inquietante. Ma non è possibile nascondere il fatto che, secondo taluni, codesto movimento uscirebbe non di rado dal campo puramente economico per estendersi a quello politico. Nè basterebbe a ciò la circostanza che alla testa di queste agitazioni operaie vi sono spesso dei capi che professano apertamente opinioni contrarie ai nostri ordinamenti politici e sociali. Ciò potrebbe tutto al più aggravare l'inerzia e l'indolenza degli uomini d'ordine e di principî costituzionali, che non comprendono che una propaganda attiva ed un'operosità sociale sono indispensabili alla difesa delle proprie idee ed istituzioni.

Ma se fosse vero, quanto si afferma, che a fianco del movimento operaio si prosegua liberamente un'agitazione di carattere politico, sovversivo, noi non potremmo che vivamente dolercene ed anche preoccuparcene. Sono ancora troppo vivi nella nostra mente i ricordi dei tristi casi di Sicilia e di Lunigiana del 1893-94 e di Milano nel 1898, perchè non ci paia opportuno raccomandare a tutti, quella calma, quella misura e quel sentimento del dovere che in simili circostanze troppo facilmente si dimenticano. I veri amici delle classi operaie dovrebbero anzitutto persuadersi che ogni agitazione sovversiva è del tutto nociva ai loro interessi economici: sarebbero davvero stolti gli operai che danneggiassero le condizioni loro per servire di strumento a cervelli esaltati o ad agitatori più o meno incoscienti. Lottare per il proprio miglioramento sul terreno economico è diritto di ciascuno: ma ciò nulla ha da fare con agitazioni sovversive, che portano necessariamente alla reazione ed al disagio economico, a danno precipuo ed immediato delle classi lavoratrici.

Di fronte a siffatta situazione di cose, non si può tacere che

sorgono speciali doveri per le classi dirigenti e per il Governo. È necessario che le prime si persuadano che devono dare maggiori prove d'interesse e di relazioni cordiali con i propri operai e contadini: conoscerne i bisogni, alleviarne le condizioni. Molte domande messe innanzi dai contadini in questi giorni sono eque: il salario da essi richiesto in non pochi casi è inferiore a ciò che si paga in altre parti d'Italia. Perchè i proprietari non cercano di soddisfare queste domande, prima che le nuove condizioni di lavoro siano loro imposte dalle Leghe di resistenza e dagli scioperi?

Alla sua volta non è facile il cómpito del Governo, che deve rispettare la libertà dello sciopero, ma anche quella del lavoro ed al quale spetta soprattutto di prevenire e di impedire qualsiasi organizzazione di movimenti contrari all'ordine pubblico ed alle istituzioni. Le condizioni, anche intellettuali, delle nostre classi lavoratrici variano molto da regione a regione, e quindi il problema si pone in termini diversi, a seconda delle località e può facilmente assumere carattere politico in alcune di esse. Il Ministero giustamente ha fatta finora opera di conciliazione: perchè gli scioperi sono un'arma a doppio taglio e alle prime e facili vittorie riportate dagli operai non mancherà di succedere qualche delusione. Oramai è evidente che lo sciopero di Genova fu prematuro ed imprudente, tanto che senza l'opera conciliativa dell'on. Zanardelli, probabilmente molti degli scioperanti resterebbero a lungo privi di lavoro, non potendosi imporre agli armatori di licenziare gli equipaggi imbarcati in loro vece.

In conclusione, si avanza in Italia un grosso problema operaio che richiede molto giudizio e molta temperanza da ogni parte, e che senza dubbio influirà notevolmente sulla politica del paese che per ora continua a poggiare sopra di una situazione parlamentare incerta e debole.

La Commissione dei nove non ha potuto giungere ad alcun risultato concreto circa i provvedimenti finanziari, relativi allo sgravio delle farine ed all'apertura dei comuni chiusi. Nè maggioranza nè minoranza possono accordarsi intorno alle proposte del Ministero, cosicchè non è possibile prevedere come se ne uscirà. L'on. Zanardelli è sempre arbitro della situazione, ma appunto per ciò i più si attendono da lui un indirizzo parlamentare e politico più deciso perchè l'intero Governo abbia maggiore forza e maggior possibilità di attuare le riforme che il paese attende.

Aus.

LIBRI NUOVI

Cinque anni della mia vita, di Alfredo Dreyfus. — Milano, 1901, Sonzogno, L. 3.

Per la economia nazionale e per il dazio sul grano, del dottor Napoleone Colajanni. — Roma, 1901, Artero, L. 3.

Rime, di Domenico Santoro. — Livorno, 1901, Giusti, pagg. 156, L. 2,50.

L'imperatore Giuliano l'apostata, di Gaetano Negri. — Milano, 1901, Hoepli, pagg. 505, L. 6,50.

La maestra bella. Romanzo di Luigi Di San Giusto. — Torino, 1901, Roux e Viarengo, pagg. 301, L. 3.

Perdizione. Romanzo di Z. Trebla. — Torino, 1901, Roux e Viarengo, pagg. 242, L. 2,50.

Storia dell'arte italiana, di Basilio Magni. — Roma, 1901, Officina poligrafica romana, volume secondo, pagg. 616, L. 15.

Storia della letteratura inglese, di R. A. Levi. — Palermo, 1901, Reber, due volumi, pagg. 1113, L. 14.

Studii sulla Divina Commedia, di Francesco D'Ovidio. — Palermo, 1901, Sandron, pagg. 590, L. 5.

Il teatro italiano nel 1800, di Giuseppe Costetti. — Rocca S. Casciano, 1901, Cappelli, pagg. 538, L. 5.

•

Le due case, di E. Augusto Berta. — Palermo, 1901, Sandron, pagg. 262, L. 2.

Misterio d'alberi, di E. Augusto Berta. — Palermo, 1901, Sandron, pagg. 248, L. 2.

Il signorino. Romanzo per ragazzi di Amilcare Lauria. — Palermo, 1901, Sandron, pagg. 256, L. 2,50.

L'albero, di Carlo Mariotti. — Roma, 1900, Artero, pagg. 86, L. 1.

Rose di macchia, di Emma Boghen Conigliani. — Palermo, 1901, Sandron, pagg. 150, L. 1,50.

Cairo, di Romolo Tritonj. — Firenze, 1901, Lumachi, pagg. 128, L. 2.

Usque dum vivam et ultra. Sonetti di Rachele Botti Binda. — Bologna, 1901, Zanichelli, pagg. 250, L. 3.

Versi, di Ferdinando Carlesi. — Firenze, 1901, Barbèra, pagg. 84.

Ebano ed oro. Versi di Tancredi Pozzi. — Torino, 1901, Roux e Viarengo, pagg. 22, L. 1.

Ai senza-patria. Ode di Roberto Pio Gatteschi. — Firenze, 1901, Franceschini, pagg. xi, L. 1.

Voce di sangue, di Bernardo Mattiauda. — Savona, 1901, Bertolotto, pagg. 30.

Le malattie della scuola e la loro profilassi, di Giuseppe Badaloni. — Roma, 1901, Società Editrice Dante Alighieri, pagg. 315, L. 4.

Psicologia del militare di professione, di A. Hamon. — Palermo, 1901, Sandron, pagg. 261, L. 2,50.

L'affettività degli animali, di Carlo Caselli. — Palermo, 1901, Sandron, pagg. 156, L. 1.

Breve storia moderna, di Antonio Messeri. Volume secondo. — Firenze, 1901, pagg. 240-553, L. 1,80.

Il genio politico di Vincenzo Gioberti, di Giovanni Faldella. — Torino, 1901, Paravia, pagg. 52, L. 1.20.

Scaricalasino, di A. Cantoni. — Firenze, 1901, Barbèra, pagg. 149, L. 2.

L'Ariade, di Francesco Frigeri. — Mirandola, 1901, Grilli Gaudino, pagg. 149.

Il pellegrinaggio a traverso la storia, di Cesare Bernabei. — Roma, 1901, Società Editrice Dante Alighieri, pagg. 232, L. 2.

Lampeggiamenti, poesie di Gaetano Sartori Borotto. — Verona, 1901, Fratelli Drucker. pagg. 112, L. 1,50.

Eco familiare. Prime poesie di Alberto Musatti. — Verona, 1901, pagg. 116, L. 1,50.

Le gemme e gli spettri, di Tito Marrone. — Palermo, 1901, Bottême.

La marina da guerra, di Un utopista. — Livorno, 1901, pagg. 78, L. 1.

Grammatica storico-comparata della lingua italiana e dei dialetti toscani, di Wilhelm Meyer-Lübke. — Torino, 1901, Loescher, pagg. 296, L. 12.

Bibliografia geografica della regione italiana, di L. F. De Magistris. — Roma. 1901, Società geografica italiana, pagg. 150.

La Corte permanente di arbitrato internazionale, di G. Pennisi di Santa Margherita. — Roma, 1901, Loescher, pagg. 111, L. 3.

Sul libero commercio dei grani, di M. Gioia. — Palermo, 1901, Sandron, pagg. 152, L. 1,20.

La riduzione scientifica del problema dell'ergastolo, di Giuseppe Orano. — Roma, 1901, Tipografia Cooperativa Sociale, pagg. 45.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

Relazione sull'Amministrazione del Demanio. — Roma, 1901, Tipografia Elzeviriana, pagg. 150.

Azienda dei Tabacchi. *Relazione e bilancio industriale per l'esercizio dal 1° luglio 1899 al 30 giugno 1900.* — Roma, 1901, Tipografia Elzeviriana, pagg. 135.

Relazione della Direzione Generale del Tesoro per l'esercizio 1899-1900.— Roma, 1901, Tipografia Nazionale Bertero e C., pagg. 212.

Azienda dei Sali. *Relazione e bilancio industriale per l'esercizio dal 1° luglio 1899 al 30 giugno 1900.* — Roma, 1901, Tipografia Elzeviriana, pagg. 136.

Servizio del Lotto esercizio 1899-1900. — Roma, 1901, Tipografia Elzeviriana, pagg. 53.

Statistica giudiziaria penale per l'anno 1898. — Roma, Tipografia Nazionale Bertero e C., pagg. 119, L. 2,50.

Atti della Commissione per la statistica giudiziaria e notarile. — Roma, 1901, Tipografia Nazionale Bertero e C., pagg. 214, L. 2.

Statistica giudiziaria, civile e commerciale e statistica notarile per l'anno 1898. — Roma, 1901, Tipografia Nazionale Bertero e C., pagg. CXLV.

Bollettino di statistica e legislazione comparata. — Roma, 1901, Tipografia Elzeviriana, pagg. 115.

Statistica del commercio speciale di importazione e di esportazione dal 1° gennaio al 31 dicembre 1900. — Roma, 1901, Tipografia Elzeviriana, pagg. 157.

Statistica delle tasse di fabbricazione. — Roma, 1901, Tipografia Elzeviriana, pagg. 71.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

David Marchionni, *Responsabile.*

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato - Roma.

LA NOSTRA LETTERATURA E L'ANIMA NAZIONALE

I.

Leggevo, che non è molto, nel terzo volume dei *Politiques et Moralistes du dix-neuvième siècle* di Emilio Faguet le acute obiezioni mosse da lui contro il metodo della critica psicologica, che il Taine applicava alla storia dei popoli e delle razze, interpretata con lo studio delle varietà tipiche del loro genio e dei suoi prodotti artistici, religiosi e sociali. Le obiezioni del Faguet danno in parte nel segno; colgono, a ragione, tra i difetti innegabili della dottrina dello storico francese, quello sopra tutti del non aver egli messo abbastanza in rilievo nella fisonomia dei grandi ingegni accanto ai loro tratti di famiglia, di nazionalità e di razza i lineamenti loro propri e individuali; l'aver voluto trovare, quasi punto per punto, una coincidenza, che può non esserci e qualche volta anzi non c'è, tra le maggiori opere letterarie di un dato tempo e le idee, le tendenze che vi prevalgono.

Del resto, questi ed altri appunti erano già stati fatti al Taine, con ragione, da altri suoi espositori e critici. Ma alle maglie, pur così sottili, dell'esame di Emilio Faguet sfugge quell'anima di verità indiscutibile, ch'è in fondo all' idea centrale dell'opera di I. Taine e consiste tutta nell' importanza eccezionale, nell'assoluta superiorità di valore, che ha per lui sopra ogni altra testimonianza quella del documento, del *segno* letterario, per la psicologia del carattere, degli abiti mentali, delle tradizioni, del temperamento morale e civile di un popolo.

È da vero gran merito di chi scrisse la *Storia della letteratura inglese*, non dico aver trovata cotesta idea, – essa era già da un pezzo nella mente dei nostri tempi, e il Renan, avanti a lui, la formulava nell'*Avenir de la science*, – ma l'averla, se posso dir così, professata ad oltranza, l'averla fecondata con una potenza, con una varietà d'analisi geniali, che gli danno il diritto d'esser creduto quando scrive: « Un grand poème, un beau roman, les confessions d'un homme supérieur, sont plus instructifs qu'un monceau d'historiens et d'histoires; je donnerais cinquante volumes de

chartes et cent volumes de pièces diplomatiques pour les mémoires de Cellini, pour les lettres de saint Paul, pour les propos de table de Luther, ou les comédies d'Aristophane ».

II.

Ma io non intendo di tornar qui a parlare del Taine, o di farmi il critico dei suoi nuovi critici. Ho accennato alla feconda applicazione, dataci da lui, della storia letteraria alla psicologia de' popoli, perchè appunto leggendo il Faguet, m'è venuto fatto, e non per la prima volta, di domandarmi: come mai non uno solo dei tanti critici e storici della nostra letteratura, dal Tiraboschi ai viventi, abbia finora pensato a studiare in essa l'anima italiana, a vedervi, quale vi è di fatto, specchiato in tutta la sua grande figura storica il nostro carattere nazionale con le sue molte luci, ma anche con le molte sue ombre. Che a nessuno fin qui sia neppure balenato in mente d' istituire *ex professo* una tale inchiesta, non fa specie, se si pensa come tra le tante - diciamolo - puerili storture, che da un pezzo affliggono gli abiti mentali ereditari dei nostri letterati *puri*, - tali furon finora tutti quasi gli espositori della nostra storia letteraria, - vi sia quella di non aver mai voluto un po' guardare cotesta storia anche dal di fuori e con altri criteri dai puramente e strettamente letterari e filologici. L'errore s'è ripetuto in Italia e fuori anche in altri campi di studio, per esempio, nella storia della filosofia. Ma in Italia, in quello della storia letteraria ha avuto per conseguenza una assai maggiore angustia di vedute critiche, un'assenza assoluta di vedute psicologiche; causa il persistere che ha fatto, che fa tuttora, in gran parte, tra noi quel dissidio tradizionale fra gli studi letterari e l'abito del pensiero filosofico, che Giacomo Leopardi con ragione accusava così fatale alla nostra coltura, dal Rinascimento in poi. Se ne vuole una prova? Tra le storie della nostra letteratura, scritte da Italiani, non ce n'è una sola, ch'io sappia, eccetto forse quella del Tiraboschi, - essa resta per questo rispetto ancora la più moderna, - che consideri l'opera del pensiero filosofico (ciò che si fa sempre in Germania), tale qual'è di fatto, come una parte integrante della vita storica della letteratura.

Tra i problemi riguardanti la psicologia del carattere nazionale italiano, che verrebber fuori in folla da uno studio della nostra letteratura, quale io ora lo accennavo, basta qui indicarne uno o due de' più suggestivi. E si vede subito che largo spiraglio può aprircisi nel cuore e nella mente del nostro popolo, nelle profondità del suo genio, nelle sue energie più intime considerando bene, per esempio, il riscontro che c'è tra l'assenza (innegabile, nella nostra

letteratura) di certi generi dell'espressione e della composizione artistica, di certi atteggiamenti del pensiero moderno, dominanti in altre letterature, e il mancare che han fatto appunto nella nostra vita nazionale i momenti, il contenuto storico, le esigenze intellettuali, sociali, morali, che invece li hanno portati con sè e prodotti altrove.

L'assenza del dramma – di un dramma da potere stare a pari con l'inglese, col francese e anche con lo spagnolo, – attesta, io credo, non una lacuna originale nelle facoltà creatrici dell'ingegno italiano, ma l'azione di tutto un complesso di cause storiche, che lo fermarono proprio quando era per toccare il più alto punto della sua maturità letteraria. Lo fermarono e lo sviarono nell'arida esteriorità del paganesimo sensuale, nell'inerzia della servitù intellettuale e politica; sviarono i nostri dal volger lo sguardo del pensiero divinatore – come fecero, invece, tra le commozioni civili, tra le lotte religiose, sommi scrittori di altre nazioni – a penetrare giù nel fondo dell'animo e del carattere umano sino alle molle più segrete che lo fanno operare. E a noi l'occhio per vederci ben dentro non sarebbe mancato; prova ne sia la *Commedia* di Dante, ch'è tutta un dramma divino intessuto di drammi umani. Ma dopo Dante, nessuno dei nostri ebbe, come lui, l'abito del guardare « les yeux tournés vers le dedans », del guardare quelli che un romanziere geniale chiamava così bene « intérieurs d'âmes », la penetrazione psicologica, l'*introspection*, che se gl'Inglesi hanno in sommo grado, e acuirono per secoli nell' esame della coscienza religiosa protestante e nella sua casistica sottile, è tutt' altro che rara tra' connazionali del Montaigne, del Pascal, del Vauvenargues, dello Chamfort, dell'Amiel.

E ancora un'altra considerazione suggeritami da questi nomi. Tra le forme d'espressione, tra le attitudini che ha dato a sè stesso il pensiero moderno, indagatore di sua natura, venuto su dopo il Rinascimento dai tentativi dello spirito critico, alla nostra letteratura manca quella che ad esso è più propria, e da cui è uscito tutto un nuovo genere, tutta una famiglia di opere, che formano il nerbo, la sostanza della prosa inglese e della francese. Noi non abbiamo la letteratura del *saggio*, de l'*essai*, dell'*essay* (1). Solo ciò

(1) Ho svolto queste considerazioni nel mio libro *Studi e Ritratti* (Bologna, Zanichelli, 1893), e in un articolo sui *Saggi* di Gaetano Negri, pubblicato il 1898 nel fascicolo I della *Rivista d' Italia*. Un pubblicista d' ingegno, il signor Boutet, accennando cortesemente a questo mio articolo in un giornale di Napoli, si maravigliava dell' avere io detto che l'Italia non ha neppure oggi una vera e propria letteratura di *saggi*, quando, aggiungeva, « anche tra noi non si scrive oramai che saggi, e sopra tutto saggi critici, storici, filosofici, sociali, ecc. ». Ma mi è facile

basterebbe per me a spiegare l'indiscutibile inferiorità della nostra prosa rimpetto alla poesia. Ma questo, ch'è come il mancare di tutto un lato, di un'ala intera all'edifizio della nostra letteratura, vuol dire, mi sembra, che nello spirito e nella vita intima della coltura, che vi stava dentro, era un'assai minore potenza e ricchezza di contenuto, di bisogni ideali, e, quindi anche, di organi per esprimerli, che non fosse in altre letterature, interpetri immediate della coltura moderna.

III.

Voler mostrare da quali profonde lacune della nostra mente – riducibili tutte alla quasi assoluta assenza in lei di spirito filosofico, da due secoli in qua, – tutto questo sia proceduto, sarebbe un rifare (o, meglio, fare, perchè fin qui nessuno ancora l'ha neppure tentata) una storia ben lunga e triste: quella del perchè e come all'Italia siano mancate, in sostanza, dopo il Rinascimento fino quasi ai nostri giorni, una filosofia e una letteratura moderna, che essa, del resto, non può dire di avere ancora interamente e sotto ogni aspetto. È la storia che io credo avrebbe fatto, o accennato a grandi linee, sopra tutto per quel che si riferisce alla nostra prosa, Giacomo Leopardi, se avesse steso quel suo trattato *Della condizione presente delle lettere italiane*, che, scrivendo al Giordani il 19 febbraio 1819, diceva di avere in mente. Al maraviglioso intuito critico del giovane poeta filosofo, il quale poco più che ventenne, nell'Italia d'allora, aveva il coraggio di pensare e di dire al Giordani verità come queste: « quanto più leggo i Latini e i Greci, tanto più mi s'impiccoliscono i nostri, anche degli *ottimi secoli*, e vedo che non solamente la nostra eloquenza, ma la nostra filosofia, e, in tutto e per tutto, tanto il di fuori quanto il di dentro della nostra prosa bisogna crearlo »; – a un occhio così obiettivamente ed eroicamente sincero non poteva certo sfuggire da qual serie di vicende dello spirito e del carattere nazionale italiano dipendesse che la nostra prosa, anzi tutta, si può dire, la nostra coltura non fosse giunta, mentre le altre si formavano e si svolgevano in ogni loro parte, ad essere espressione vera e adequata ed organo del pensiero moderno.

In questo, che io chiamerei il problema storico della nostra prosa, – ed è per me un problema di psicologia, non ancora veduto, che io sappia, nè posto in ogni sua parte da nessuno dei nostri

rispondere che, parlando del *saggio*, non ho voluto indicare solo genericamente un scrittura breve, quello che comunemente si dice un articolo, ma una determinata forma d'arte, un genere letterario, che ha ormai la sua fisonomia nella storia e ha avuto cultori famosi.

critici anche più recenti, – solo fin qui Giacomo Leopardi ha gettato occhiate che ne colgono il fondo. Anche più che dall'*Epistolario* ciò apparisce evidente dai *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura*, ora da poco finiti di pubblicare (1). Essi ci mostrano – in omaggio allo spirito *positivo* del nostro tempo, lo dirò nel suo brutto linguaggio bancario – quale enorme riserva di capitale d'idee, di studi e di motivi d'ispirazione stia nella mente di Giacomo Leopardi a garantirci la solidità dei valori messi in circolazione nei suoi *Canti* e nelle *Operette morali*. Perchè anche di lui, come d'ogni scrittore veramente grande, si può dire quello che del Goethe, per esempio, ci fanno dire l'autobiografia e le conversazioni (i *Gespräche*): che, per quanto sia grande il contenuto ideale e umano dell'opera sua, quello però che le sta dietro nel fondo e nel tesoro del suo pensiero, è tale e tanto da oltrepassarla. E solo perch'egli, lo scrittore, è da più di essa, si spiega anche com'abbia potuto portarla in sè e darla in luce.

I *Pensieri* ci disegnano anche un altro aspetto, che io chiamerei nuovo, dell'ingegno e dell'arte del Recanatese. Ce lo danno come scrittore di *saggi*, più assai che non le *Operette morali*, dialoghi per la maggior parte, e in cui lo stile, mirabilmente nitido, terso, cristallino, non è però sempre altrettanto fluido, naturale, spontaneo. Io credo anzi che dopo la pubblicazione dei *Pensieri* il Leopardi debba dirsi ormai l'unico vero scrittore classico di *saggi* che abbia la nostra letteratura. E non può fare specie ch'egli sia riuscito grande e *moderno* anche in questa parte, se si riflette che nel pensiero di lui, tormentato dal problema del valore della vita e dell'essere, cui s'ispiravano allora i maggiori intelletti, concorsero ad acuire la tendenza che lo spingeva verso l'analisi interna, verso l'indagine inquieta, ansiosa tentatrice dell'« acerbo vero », tutte quelle condizioni e attitudini e quegli stati della mente e dell'anima, che in altre grandi letterature avevan prodotto e dovevan produrre, allora e dopo, moralisti e scrittori della forza di un Pascal, di un Swift, di uno Sterne, di un Byron, di uno Schopenhauer. Ora, questo bisogno, questo scrupolo di ricerca e di esplorazione interiore, questo assillo della meditazione tormentata, pungente ch'era nel Leopardi, non apparisce tanto nei *Canti* e nelle prose morali, ov'è

(1) Noto con piacere che l'espressione « il problema della prosa » è adoperata anche da un giovane critico valente, dal prof. Orazio Bacci, in un suo dotto discorso *Della prosa volgare del Quattrocento* (Firenze, Bemporad, 1897), ed è adoperata con la piena intelligenza del valore e della importanza degli studi, che una ricerca intorno alla storia di tale problema impone ormai alla critica letteraria italiana. Sullo *Zibaldone* del Leopardi, pubblicato in sette volumi a Firenze (1898–1900), i lettori della *Nuova Antologia* hanno letto testè i bellissimi articoli di B. Zumbini.

tutta la compostezza e la finitezza delle grandi forme classiche, quanto in quelle migliaia di pagine dello *zibaldone*, scritte giorno per giorno, e che ci danno il pensiero di lui nell'atto in cui si fa e si svolge pieno di varietà e d'intima vita.

E quanto allo stile di questi *Pensieri*, dice bene Isidoro Del Lungo, un giudice che della materia s'intende per da vero: « È cosa mirabile quanta anticipazione di prosa italiana moderna sia in (coteste) pagine... Prosa italiana moderna intendo in ciò ch'ella ha di sano e di normale e che rappresenta il conseguimento di certe qualità, impedite di svolgersi dalle vicende storiche della nazionalità nostra ». Nelle quali parole l'amico mio accenna, come si vede, con larghezza di criteri, degna in tutto di lui, alla necessità di congiungere uno studio della storia della nostra prosa, ch'egli pure suggerisce, con quello delle condizioni intellettuali e morali e degli abiti di mente, che nella vita della nazione ne hanno formato e modificato il pensiero e la coltura. E dopo di avere, in pochi tratti, con rapida sicurezza di tocco, dato le somme linee di tale studio, anche il Del Lungo afferma, riferendosi al Leopardi, non credere « che alcun altro mai abbia penetrato sì addentro alle ragioni della lingua e dello stile nella storia della prosa italiana » (1).

IV.

Per vederlo, basta solo tener dietro in questa così ricca miniera di *pensieri* leopardiani a que' due o tre grandi filoni centrali d'idee, che la traversano tutta, e da cui è cavato, e non n'è, del resto, che una minima parte, l'oro di tutte quelle contenute nelle *Operette* e nell'*Epistolario*. Qui, scrivendo al Giordani pur con tale e tanta libertà di pensiero e d'espressioni da far maraviglia in un giovane, il grande poeta però non dice – o perchè non l'osa, o perchè non gli vien fatto e non ne ha il tempo – tutto quanto sente e pensa della nostra letteratura antica e moderna, delle sue deficienze, delle sue lacune, di quelle dell'ingegno e dello stile dei nostri più grandi scrittori. Ma quando è solo con se stesso, quando si riversa tutto in questo *giornale intimo* della sua vita di pensatore e di studioso, allora la penna gli scorre senza ritegno, e la mano s'aggrava con larghi e forti tocchi d'ombre sulle considerazioni critiche, appena leggermente e come di sfuggita tracciate nelle lettere all'amico Giordani. Sull'esser mancata alla nostra coltura, non solo una lingua filosofica capace di rendere in ogni suo aspetto il pensiero nuovo,

(1) In un numero unico pubblicato per l'inaugurazione nella Università romana del ricordo marmoreo consacrato al Leopardi. Roma, 29 giugno 1899, a pag. 48.

uscito dalla nuova civiltà d'Europa, ma, quel ch'è più, una filosofia, anzi una letteratura moderna; sull'esserci noi, dopo il Rinascimento, « arrestati, neghittosi ed immobili, non intervenendo per nessuna parte ai travagli immensi di questi ultimi secoli, tanto nel perfezionamento delle cognizioni, quanto nel resto »; sulla necessità, « per rimettere davvero in piedi la lingua italiana, di rimettere in piedi l'Italia e gl'Italiani e rifare le teste e gl'ingegni loro »; su queste, come volete meglio, affermazioni o negazioni audacissime - tra le altre, anche sulla « nessuna popolarità della nostra letteratura » - i *Pensieri* tornano a battere così spesso e a lungo, che si capisce quanta parte esse debbano avere avuto nell'avviare ai primi passi sicuri il pensiero critico, da cui è preceduta e informata tutta l'opera letteraria del grande scrittore (1). E stupisce il pensare come tutto ciò ch'egli dice tante volte e così risolutamente sul bisogno, che v'era allora (e c'è oggi ancora) nella nostra letteratura, di una prosa fluida, limpida, semplice, vigorosa, inaffettata, non ridondante, non *poetica nè rettorica*, di una prosa *moderna*, in somma, nel miglior senso della parola, sia stato, non che scritto, pensato da un così giovane scrittore cresciuto in un ambiente di tradizioni e di studi tutt'altro che favorevole al moderno, al nuovo anche in letteratura. Nell'ambiente d'idee critiche e letterarie, che allora prevalevano in Italia, anche là dove alitavano quelle dei Romantici, nulla ancora era apparso nella prosa italiana da far neppur da lontano presentire che nel 1827 avremmo avuto un libro scritto nello stile dei *Promessi Sposi*. E anche quando nel 1855 il Bonghi scrisse le sue *Lettere* a Celestino Bianchi, il dare, come egli faceva, per cosa certa e innegabile che « la letteratura italiana non fosse popolare in Italia » dovè parere a novantanove su cento dei suoi lettori un'enormità (2). Per l'autore stesso, e si sente nel leggerlo, quella ch'era la tesi del suo libro aveva in sè un sapore di novità audace. Citando, come fa, più volte l'*Epistolario* del Leopardi a sostegno di alcuna delle sue idee, l'acuto critico non si sarebbe mai immaginato che le più nuove, anzi, diciamo così, le più radicali, e prima di tutte quella ch'egli formulava col titolo stesso delle sue *Lettere*, fossero state già concepite e delineate nei *Pensieri*, più di trentaquattr'anni prima, e senza un'ombra di dubbio. E che cosa poi avrebbe detto o pensato Pietro Giordani, ritenuto allora il primo prosatore d'Italia, se avesse po-

(1) Vedi *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura*, di G. Leopardi, vol. II, pagg. 181, 191, 193, 216, 372; vol. III, pagg. 84, 128, e altrove negli altri volumi.

(2) *Perchè la letteratura italiana non sia popolare in Italia*, lettere critiche di Ruggiero Bonghi. Terza ediz., Valentiner e Mues. Milano-Padova, 1873.

tuto leggere una pagina dello *zibaldone*, buttata giù il 13 luglio del 1821 da quello stesso « suo mirabile Giacomino », il quale nel luglio seguente gli avrebbe scritto da Recanati che la sua lettera al Monti gli pareva « la più filosofica di tutte le scritture stampate in Italia in quegli ultimi anni intorno alla lingua, e forse la più bella prosa italiana del secolo », eccettuato, aggiungeva, « un difettuzzo », cioè un po' d'oscurità e d'artifizio nel periodare, che però il giovane critico cercava d'attenuare e di far quasi sparire dietro le lodi, attribuendolo « alle virtù dello scrivere » dell'amico suo? Che avrebbe detto Pietro Giordani leggendo ciò che il Leopardi aveva invece scritto in quella pagina dello *zibaldone*: « da gran tempo gli scrittori italiani puri ed impuri si sono egualmente dispensati dal pensare... talmente che, se alcuno de' nostri scritti ci fosse pericolo che potesse passare di là da' monti o dal mare, gli stranieri si maraviglierebbero... come in questo secolo, in una nazione posta nel mezzo d'Europa, si possa scrivere in modo, che l'aver letto, si può dire, qualunque de' libri italiani che ora vengono in luce, sia lo stesso nè più nè meno che non aver letto nulla »? (1) Non vi par proprio di leggere il primo periodo dell'Introduzione alla *Frusta letteraria* di Aristarco Scannabue?

È vero, si dirà, che in questa condanna così assoluta di tutto quanto aveva prodotto da gran tempo la nostra coltura nelle lettere, nella filosofia, nella critica la mano del Leopardi si aggrava troppo. Certo nel momento, in cui egli scriveva, fatta bensì eccezione per l'opera poetica del Manzoni, ch'è quasi tutta tra il 1812 e il 1822, e per la sua propria, – le canzoni patriottiche e una parte dei Canti sono anteriori al 1821, – la vena del pensiero e dell'arte non correva così larga fra noi, specie nella produzione filosofica e nella prosa politica e storica, come corse qualche decennio dopo. Alla vigilia e ai primi accenni dei moti politici del Risorgimento, la letteratura che già nel secolo precedente aveva incominciato a prepararli, e dal 1830 in poi li doveva produrre e guidare, non era ancora ricca nè di scrittori nè di pubblico come fu poi. E di libri fortemente pensati e che facesser pensare, non so che, tolta la *Morale cattolica* e forse alcune opere del Romagnosi, ne fossero usciti « da gran tempo ».

Se non che la condanna, pronunziata dal Leopardi, sembra colpire tutto il periodo storico della nostra coltura posteriore al Rinascimento. E qui, lo ripeto, egli va tropp'oltre. Senza parlare di Galileo, prosatore e pensatore grandissimo, il quale può dirsi appartenga ancora al periodo letterario, che si chiude col secolo decimosesto, i nomi del Vico e del Muratori e quelli di alcuni grandi

(1) Vedi *Pensieri* cit., vol. II, pag. 192.

naturalisti di fama mondiale basterebbero a mostrare che anche gl'Italiani « intervennero ai travagli immensi di questi ultimi secoli... nel perfezionamento delle cognizioni » (1).

Ma, fatte queste riserve e queste eccezioni, resta pur sempre vero che al complesso dell'opera, con cui la filosofia e la letteratura ne' due secoli XVII e XVIII rinnovarono la mente d'Europa, l'Italia, come nazione, o non ebbe quasi parte o l'ebbe solo imitando, assimilando assai tardi quanto le veniva di fuori. Ciò che per altro v'è di più vero nel giudizio espresso dal Leopardi sta ne' criteri, coi quali egli saggia le produzioni letterarie, cercandone sempre il valore e il significato storico, non, con le scuole allora dominanti, nella pura e sola forma, ma nel contenuto umano e nel contatto dell'opera individuale degli scrittori con la vita del loro paese e dei loro tempi.

V.

Uno studio della nostra storia letteraria, fatto per ricercarvi la forma mentale dell'anima italiana, non potrebbe, dunque, esser guidato da criteri più penetranti di questi, seguìti da Giacomo Leopardi, e che dopo di lui il Bonghi tornava ad applicare nelle sue *Lettere* a Celestino Bianchi. Sono gli stessi criteri, che anche Alessandro Manzoni – « audacissimo spirito », come lo chiama il Bonghi, « e naturalmente novatore » – portava (parlando però in tutta confidenza cogli amici) nei suoi giudizi « sui nostri autori più riveriti ». « I nostri prosatori moderni », dice il Bonghi, « gli parevano pressochè tutti viziati da poca serietà di pensiero, da insufficiente lavoro di analisi e dalla molta caricatura o negligenza dell'espressione ». Caricatura o negligenza, si noti bene; due vizi che anche oggi, a più di settant'anni di distanza dalla pubblicazione dei *Promessi Sposi*, falsano o sciattano una gran parte dei libri di prosa che escono in Italia.

Raccogliendo non solo dalle *Lettere* del Bonghi, che, si può dire, lo rispecchiano, ma e dagli scritti del grande Lombardo, il costrutto di ciò che egli pensava intorno a quello che io ho chiamato il problema storico della nostra prosa, e ai motivi pei quali essa ci apparisce nel complesso dell'opera letteraria nazionale così inferiore alla nostra poesia, ne uscirebbe quest'ultimo giudizio espresso anche da molte pagine dei *Pensieri* leopardiani: i vizi e sopra tutto le lacune innegabili di tanta parte di cotesta opera non essere, in fondo, altro che vizi e lacune del carattere e della vita

(1) Intorno a *Galileo letterato e prosatore* e ad una storia, da farsi, della prosa italiana, vedi le belle cose dette da Isidoro Del Lungo in un suo articolo pubblicato in questa Rivista il 1° dicembre 1899.

del popolo italiano, quale, specie dopo il Rinascimento, lungo tutto il secolo decimosettimo e gran parte del decimottavo, l' han fatta o, meglio, l'hanno estenuata ed impoverita le gravi condizioni storiche in cui essa si è svolta. Studiare a fondo tali condizioni, spiegarci come l'esser « rimasti pigramente quello ch'eravamo », anche in mezzo « all'agitazione politica e religiosa d'Europa », ci abbia esclusi così a lungo, e ci escluda in parte tuttora, dalla vera *modernità* del pensiero nelle lettere e nella filosofia; tale, lo ripeto, dovrebbe essere l'oggetto d'un'inchiesta critica e psicologica che la storia del nostro carattere e del nostro genio nazionale aspetta ancora.

Nella sua ultima parte essa dovrebbe cercare come la cresciuta intensità della nostra vita civile in mezzo ai moti del Risorgimento, dal 1821 al 1870, il contatto via via sempre più largo del nostro con l'intelletto di altri popoli abbiano arricchita di contenuto e fecondata d'ispirazioni tutta la nostra coltura; come, per esempio, tra' generi letterari, di cui essa più mancava, – ed erano, al dire del Leopardi, nella prosa il filosofico, nella poesia il sentimentale, il drammatico e il satirico, – quelli che egli e il Manzoni le diedero rispondano ai nuovi atteggiamenti dello spirito moderno, che allora l'anima italiana cogli occhi dei suoi due grandi lirici vide e riprodusse in sè stessa. Alla poesia, che il Leopardi chiamava *sentimentale*, e in lui è sopra tutto intima, e nel Manzoni filosofica per l'altezza delle idee a cui si solleva, per la intensità del sentimento religioso e storico che la commove, appartengono i *Canti*, l'opera più altamente originale del Recanatese, gl'*Inni sacri*, il *Cinque Maggio* e i Cori dell'*Adelchi*. Le *Operette morali* del Leopardi – si sa che il Manzoni le indicava come il modello più perfetto della prosa italiana moderna – ci danno il primo e finora, io credo, l'unico esempio, che in essa vi sia del genere filosofico, specialmente del dialogo, trattato al modo classico lucianesco, ma con intento di libero esame e con spirito di analisi critica, da stare con quelli dei più grandi scrittori di *saggi* e dei più fini *umoristi* filosofi francesi ed inglesi. Nella satira del Giusti, più ancora che in quella di Giuseppe Parini, ove un solo ceto sociale, l'aristocrazia, è messo in berlina, la rappresentazione nuova che il poeta ci dà della vita italiana contemporanea si allarga da quella morale degl' individui o di una classe a quella di tutta la nazione, i cui fremiti di dolore e di aspettativa inquieta paion vibrare nei sussulti del verso breve, vario, concitato. La satira del Giusti è genialmente nuova di contenuto e di forma; è classica e popolana, ad un tempo, nutrita di forti succhi danteschi e di fine arguzia vernacola, intenta sempre alle idealità più alte anche quando rimescola fango e brutture di grandi e di volgo. Essa è uno dei por-

tati più originali e più civilmente significativi della nostra poesia moderna, e serba ancora in sè un valore durevole di verità e di freschezza, che non hanno per noi gli altri prodotti di quel periodo letterario a cui essa appartiene, e che segue da presso l'opera creatrice del Leopardi e del Manzoni.

Se non che come *documento*, – dando a questa parola il senso speciale che le dava il Taine nella critica delle opere d'arte, – cioè come *segno* dello stato d'animo del popolo italiano alla vigilia della rivoluzione, la letteratura patriottica di tutto cotesto periodo è materia storica del più alto valore per lo studio dello spirito nazionale. L'avere essa allora servito tutta quanta da leva per rialzarlo, da arnese di guerra e di rivolta contro lo straniero, basta a spiegarci come sia stata messa da parte, una volta conseguito l'intento civile, cui si era interamente subordinata. Il profondo mutamento accaduto dopo il 1849 nelle idee direttive della rivoluzione, pel quale la letteratura si separò dalla politica, è stato causa che agli occhi dei giovani, venuti su in tutt'altre condizioni di mente da quelle dei loro padri, ribelli e cospiratori, l'opera letteraria degli scrittori che li avevano ispirati sia apparsa ormai irrevocabilmente passata col momento della vita nazionale, da cui era stata suggerita (1).

Lo stesso si dica del significato, ora quasi unicamente storico, che ha per noi la filosofia del Rosmini, del Gioberti e del Mamiani, la cui azione sul pensiero della società italiana, dal 1830 al 1850, corre parallela a quella della letteratura patriottica. Ciò che ormai la fa esser per noi una pagina già letta e vissuta del gran libro del pensiero italiano, è appunto ciò che ce la rende più intimamente suggestiva ed espressiva delle condizioni storiche e dei motivi che associarono persino la metafisica all'opera civile del Risorgimento. L'avere esso ripresa anche in filosofia quella ch' è stata la formula tradizionale di ogni nostra rinascita: promuovere il nuovo, restaurando l'antico; l'avere quei nostri *ontologi* fatto in sostanza rivivere la Scolastica con innesti tardivi d'idee moderne,

(1) Questo io scrivevo e cercavo di dimostrare fino dal 1874 in un mio saggio intitolato: *La letteratura e la rivoluzione in Italia avanti e dopo gli anni 1848–49*, scritto pel volume primo della Rivista *Italia*, diretto da Carlo Killebrand (Leipzig, 1874, Hartung). L' avere detto fino d'allora cose, che a taluni « sembraron quasi un sacrilegio », e poi apparvero di più in più vere, procurò un po' di fortuna a cotesto mio scritto, che fu pubblicato in italiano nella *Nazione* di Firenze e ristampato da L. Morandi nella sua *Antologia della nostra critica letteraria moderna*, e da G. Finzi nelle *Prose letterarie proposte come letture complementari agli alunni dei Licei e delle altre scuole secondarie superiori*. Torino, 1889, E. Loescher.

che ne ringiovanirono qualche ramo, ma non le radici ed il tronco; l'avere, specie i due primi, raccolti i più de' loro seguaci tra i conservatori, tra i neoguelfi, e nel clero, che li abbandonò subito dopo disinganni del 1848 e del 1849; tutto questo basta a spiegarci come la nota fondamentale del loro pensiero non abbia mai avuto nella folla delle menti quell'ampia risonanza umana che una filosofia deve avere per mantenersi viva davvero. E per me non è prova sufficiente del contrario la vitalità che ancora rimane alla scuola del Rosmini in un cenacolo di credenti e di scrittori del nord d'Italia. La mente di Antonio Rosmini, una delle più alte che ci siano mai state, non ha potuto svegliare intorno a sè, neppure ai suoi tempi, l'eco che avrebbe meritato di avere anche fuori d'Italia, perchè in lui alla potenza nativa del filosofo non è stata pari quella dello scrittore. Scrittore nato, e moderno per molti aspetti, era invece il Gioberti. E lo sarebbe stato assai più se anche in lui il pensiero fosse riuscito interamente a spogliarsi l'abito talare e le forme tecniche del linguaggio delle scuole. Egli resta però sempre, benchè oggi sia quasi dimenticato, il maggiore dei nostri moderni scrittori politici, superiore anche al Mazzini, se non negl'impeti, certo nella sapiente fattura dello stile e nell'italianità della lingua. Il centenario della nascita di Vincenzo Gioberti, il quale cade quest'anno, bisognerebbe non passasse senza gli onori dovuti dalla nazione a chi le impresse colle pagine eloquenti del *Primato* una spinta di fede in sè stessa, che per la prima volta la mosse tutta, a chi le suggerì, anzi le profetizzò nel *Rinnovamento* la nuova via per cui potè toccare la mèta (1).

VI.

Le *Lettere* di Ruggero Bonghi seguono da vicino l'aprirsi dell'ultimo periodo del movimento rivoluzionario italiano, e ci mettono innanzi, ricercandone acutamente le cause, lo stato di crisi, d'incertezza e di scarsa e fiacca produzione, in cui era venuta allora la nostra letteratura. Coteste *Lettere* il Bonghi, come è noto, le raccolse nel 1856 dai fogli sparsi dello *Spettatore* fiorentino, ove erano uscite la prima volta, e le ripubblicò poi nel 1873, aggiungendovi la bellissima prefazione, ove parla a lungo del Manzoni

(1) Io scrivevo così quando si cominciava appena a parlare della celebrazione del centenario del Gioberti, che, proposta da un gruppo di Rosminiani, fu poi deliberata dal municipio di Torino, a cui hanno aderito uomini e istituti letterari e scientifici di ogni parte d'Italia. — Del Gioberti ho scritto in un articolo, pubblicato nel 1879 nella *Nuova Antologia* col titolo: *La filosofia in Italia*, e ch' era uscito in inglese l' anno innanzi nel *Mind* di Londra.

e del Rosmini, e ch' è uno de' suoi scritti, in cui il gran critico ci si rivela più anche come prosatore potente. Qui egli si fermava a cercare quanti passi fossero stati fatti in poco meno di venti anni verso una letteratura nuova, veramente moderna, quale occorreva al nostro paese. E i passi fatti fino allora non gli parevano molti. Lo stato di fiacchezza in cui eran venuti nelle nostre scuole gli studi classici, l'avere in esse maestri e discepoli, e fuori della scuola scrittori e lettori tutti abbandonato, in odio alla vecchia rettorica, quanto v'era di buono nel nostro culto tradizionale per l'arte e per la disciplina del bene scrivere, lo faceva conchiudere tristamente: « Davvero non si può pensare, senza sgomento, agli scrittori italiani della generazione prossima; poichè, senza dire che non ve ne saranno, si può dubitare, se quando qualcuno ve ne fosse, troverebbe lettori ».

Per fortuna, il pronostico non s' è avverato. In questi ultimi trent'anni del secolo ora chiuso l'ingegno italiano, se nelle arti del disegno ha dato poco, in letteratura ha ripreso a produrre, ha prodotto largamente. Passata la preoccupazione urgente degl' intenti nazionali unitari, composta a nuove forme la vita del paese, il bisogno intellettuale di dare veste letteraria al pensiero e al sentimento si è rifatto sempre più intenso, non ostante il disagio e il male e sopra tutto il vuoto enorme portato nelle menti e negli studi dal continuo abbassarsi e corrompersi del parlamentarismo. Come antidoto ci hanno valso sopra tutto le buone boccate d'aria intellettuale che ci venivano dalle alture della scienza e della critica moderna, aperte al sano ventilar di tutte le idee del nostro tempo e d'ogni paese, e che ce ne facevano respirare l'ossigeno fortificante.

Tutta la nostra coltura, quasi in ogni campo di studi, se n'è rinnovata. E per la comunicazione d'impulsi mentali, che se n'è fatta dai gruppi, dai ceti superiori traverso al pensiero delle classi più cólte, ha penetrato anche nelle altre un moto per l'istruzione, che va crescendo ogni giorno. Ciò che in questa parte si fa oggi tra noi anche fuori della scuola si avvicina già molto a quanto ci offre altrove lo stato di mente delle nazioni più progredite. E il meglio viene dall'iniziativa delle nostre donne, a cui le misere angustie partigiane dei preconcetti politici, che a tanti di noi fanno da paraocchi, non tolgono quella larghezza e quel calore di simpatia disinteressata, che cerca e ama il vero per sè stesso e lo prende ovunque lo trova (1). Il formarsi di una classe di lettrici – sebbene

(1) Dell'opera che le donne, *le signore* italiane danno fervidamente a promuovere la coltura anche fuori della scuola, fanno prova principalmente le Letture e le Conferenze, che quasi da per tutto tra noi sono

non ancora così larga come in Inghilterra, in Francia e in Germania - rende ora possibile tra noi intorno agli scrittori, che abbiamo, un pubblico come certo non avevano quelli di un vent'anni fa; un pubblico diviso, frazionato, è vero, per regioni, - in Italia la coltura e la letteratura sono rivenute su regionali, - e in cui nessuna grande corrente centrale di gusto può muovere, com'è in Francia, ondate di favore così alte e forti da sollevare e far emergere, d'un tratto, agli occhi di tutti chiunque abbia qualità di vero scrittore; ma, ad ogni modo, un pubblico, che prima non c'era, e che meriterebbe di avere dietro a sè per spingerlo, stimolarlo e consigliarlo editori più illuminati, più cólti, più coraggiosi, più simili in tutto ai grandi editori italiani di una volta che non siano pur troppo tanti di questi nostri di oggi.

È un fatto che per me dice molto a favore di alcuni in specie tra i nostri più giovani scrittori l'avere essi, a dispetto della deficienza di larga pubblicità letteraria che c'è ancora in Italia, potuto arrivare a farsi leggere rapidamente da un capo all'altro della penisola. Ma la scarsa vita di relazione dei suoi centri intellettuali, non più ravvicinati tra loro, come invece fu sempre durante il Rinascimento, da un'unica corrente nazionale d'idee e d'arte, fa sì che, divisi e quasi isolati come sono, questi nostri scrittori non riescano tutti insieme a formare intorno a sè un largo ambiente nazionale di moto, di vita ideale e d'arte da costituire ciò che possa dirsi nel vero e stretto senso della parola una letteratura italiana (1). E dall'assenza dell'ambiente, non meno che dalle altre condizioni, in cui vien su ovunque ai tempi nostri l'opera d'arte, dipende forse un altro fatto: l'essere anche tra noi fiorita in poesia quasi soltanto la lirica individuale. Ora essa germoglia da ogni parte e si fa sempre più, specie in alcuni giovani scrittori, così sottile, così artificiata e preziosa, da provocare - lo notava acutamente Luigi Lodi - quasi una reazione di simpatia crescente per la poesia in dialetto, che il pub-

state istituite per loro iniziativa; tra le prime, le Letture dantesche, per cui tanto ha fatto a Firenze la duchessa di Sermoneta, e a Roma la contessa Natalia Francesetti. A Ravenna, a Bergamo e in altre città, l'istituzione della Biblioteca storica *Andrea Pon[illegible]*, concepita e ordinata dalla contessa Maria Pasolini, è di gran giovamento all'educazione della donna, « dando alle associate il modo di leggere buoni libri con diletto, con utile e con ordine ».

(1) Sulla mancanza tra noi d'un movimento letterario da potersi dire nostro e nazionale, e a cui prendan parte largamente l'anima e la coscienza di tutto il paese, scriveva, qualche anno fa, cose giustissime Ugo Ojetti, col quale io consentii in due articoli, pubblicati nel *Fanfulla della domenica* (fasc. 24 e 31 maggio 1896), col titolo: *Se in Italia ci sia ora una letteratura italiana.*

blico, anche se non è della stessa regione del poeta, applaude di tutto cuore, perchè vi si ritrova e vi si sente espresso in una rappresentazione vera di verità sociale ed umana. Del resto, il risorgere così generale tra noi della poesia vernacola non è se non uno dei segni di quella tenace vitalità che il regionalismo, ora più che mai, conserva anche in letteratura. Tra gli altri segni ci va messo anche questo: che quanto di più riuscito, di più applaudito, di più incontestabilmente caro al nostro pubblico hanno dato negli ultimi decenni il teatro, il romanzo e il racconto è d'origine o d'ispirazione o d'impronta locale, provinciale. Un teatro veramente italiano è – senza far torto a nessuno dei commediografi d'ingegno che abbiamo – ancora di là da venire. Il teatro dialettale o meglio regionale ha avuto i soli veri degni continuatori dell'opera e della popolarità del Goldoni: i Bersezio, i Gallina e qualche altro. E ciò che la rappresentazione letteraria di questa o di quella parte d'Italia, côlta nel vero dei costumi e della sua vita popolare, ha dato da circa vent'anni in qua coi migliori di quelli che si potrebbero chiamare i nostri *realisti*, sta certo a pari con quanto hanno di più notevole in questo genere le altre letterature d'Europa. Le pagine nelle quali il D'Annunzio, scrittore e stilista nato, dimentica la preziosità e la *maniera*, che falsano troppo spesso l'opera sua, e riesce, cosa rara in lui, *vero*, sono quelle ove dipinge luoghi e paesaggi che ha visto, persone, costumi, caratteri della parte d'Italia in cui è nato. E molto di ciò che più piace in *Piccolo mondo antico* viene da questa fonte. L'autore ha voluto mettere nel suo libro anche il dialetto, e ha fatto bene.

Giacchè qui ho accennato ad Antonio Fogazzaro, dirò che i progressi sempre più rapidi da lui fatti in questi ultimi anni verso la conquista di una fama di ottima lega, sono per me indizio certo di quanto si sia sempre più affinato l'ambiente intellettuale del nostro pubblico colto. Non molti anni fa, uno scrittore che, come lui, avesse unito all'ispirazione artistica il pensiero filosofico e un intimo senso religioso, non avrebbe avuto tra noi i lettori ch'egli ha oggi. E un indizio dello stesso genere me lo dà il favore che hanno specialmente tra i giovani due altri scrittori, diversi d'età e di tendenze, ma che, tutt'e due, avvivano la lirica con la meditazione e con l'analisi psicologica, pensano e fanno pensare, Arturo Graf e Giovanni Pascoli; così penetranti e, a un tempo, così larghi, così *umani* l'uno e l'altro, così suggestivo ed intenso il secondo per l'intima vena di affetto pensoso che commuove dal fondo e riscalda la sua poesia.

VII.

Del resto, io non mi propongo di dare qui una rassegna critica, molto meno poi un giudizio dei nostri principali scrittori viventi. Ciò che io vorrei è solo accennare quanto in essi e nella letteratura degli ultimi venti o trent'anni apparisca delle condizioni nuove, in cui è venuta la nostra coltura, e con lei lo spirito della nazione, uscita appena fuori del periodo rivoluzionario. Tra il 1860, quando questo è per chiudersi – il romanticismo patriottico finisce col Prati e coll'Aleardi – e l'aprirsi, dopo il 1880, del periodo letterario presente, in cui siamo avviati verso un'arte nuova, sta l'opera di uno scrittore incontestabilmente grande, di Giosue Carducci. Egli è il legame vivo, pel quale nella nostra tradizione artistica alla poesia combattente delle grandi memorie eroiche e delle magnanime aspettative si congiunge e succede quella che cerca l'ispirazione nel sentimento sereno della natura, nella coscienza di tuttó il passato della nostra razza, nell'idea d'una patria civilmente grande, felice e operosa. Alla nota squillante della rivolta, che vibra nei *Decennalia* e nelle *Nuove poesie*, e in cui *Enotrio romano* è rimasto insuperato, vien dietro, già prima del 1880, l'epopea stupenda dell'*Ode al Clitunno* e la lirica luminosa del *Canto dell'amore*. Giosue Carducci accoglie in sè, come fanno solo gli scrittori veramente grandi, tutta l'anima della patria. Egli è non meno grande prosatore che poeta, per l'intima potenza del suo pensiero, tutto nutrito di dottrina e di studi, che si fonde d'un getto con la forma scultoria, per l'arte dello stile, di cui, solo tra i contemporanei, egli sa prendere le vive movenze dal parlare del popolo toscano e i succhi dal midollo classico di tutta la tradizione della nostra lingua. Nel *Ça ira* e nelle altre sue polemiche Giosue Carducci ha pagine, che superano quelle dell'*Apologia* del Caro e quanto hanno di più forte in questo genere i migliori dei cinquecentisti. Quale storico e critico in materia letteraria, egli ha dato l'esempio, troppo poco seguito, del come si possa anche in ciò riprendere la vecchia buona tradizione italiana e unire la profondità del sapere moderno col magistero dell'arte di scriver bene. Ma anche in questa via egli è rimasto quasi solo. Fra noi, negli ultimi quarant'anni si contano sulle dita i critici e i filologi che abbiano congiunto agli studi linguistici della nuova scuola, non dico attitudini superiori d'ingegno artistico, quali, per esempio, le aveva tra i vecchi Niccolò Tommaseo, ma almeno l'abito e la sicurezza del gusto e il garbo e la cura nello scrivere. Il Settembrini e il Fornari, che furono, specie il primo, scrittori di non poco valore, lasciano troppo a desiderare come critici e

come filologi. Francesco De Sanctis, il più geniale fra i critici, è anche uno dei più trascurati fra i nostri prosatori recenti. È stata una vera fatalità avversa all'educazione del gusto e all'indirizzo letterario della generazione, ormai matura, che proprio tra il 1860 e il 1880, quando essa sotto la guida dei suoi maestri attendeva a rinnovare tutti i nostri studi filologici e storici, proprio allora spirasse intorno a lei e su lei, da ogni parte, un freddo alito di positivismo e di analisi scettica, nemica d'ogni spontaneità e d'ogni produttività geniale (1). Un brivido di critica assiderata, minuta corse da un capo all'altro d'Italia le nostre scuole, e irrigidì anche le menti de' giovani nel pregiudizio, vieto frutto dell'ultima nostra decadenza letteraria, che fa del dotto, dell'erudito e dello scienziato l'antitesi dello scrittore. Erano gli anni in cui solo, quasi, Giosue Carducci seguitava – come scrisse di lui Enrico Panzacchi – « a far l'arte », avvivando del suo calore i pazienti studi critici, ai quali intanto attendeva. E il suo esempio giovò certo. Ma, se non intorno a lui e nella sua scuola, che risentì l'influsso del maestro, quasi da per tutto altrove nella grandissima maggioranza dei nostri studiosi, anche in Toscana, gli studi critici restarono quasi totalmente fuori dal campo dell'arte e della disciplina del bene scrivere. L'odio o, per lo meno, l'indifferenza pel culto della forma portato nell'elaborazione del pensiero e nell'abito mentale dell'architettare le idee, non solo ha tenuto lontani i nostri critici dal darci opere di larga sintesi storica – la storia più compiuta della letteratura italiana l' ha scritta un tedesco, il Gaspary – ma ha fatto sì che troppo poche fra le tante monografie utilissime che essi ci hanno dato si possano dire lavori letterari. Se ne doleva con ragione Francesco D'Ovidio, uno dei pochi fra i nostri critici filologi che abbiano unito alla molta scienza l'arte e l'eleganza dello scrivere. « Vi fu tempo », egli diceva nel 1888 in questa Rivista, « che i più dei letterati italiani badavan tanto alla forma, da metter in seconda linea le cose, e tenevano più a tornir bene il periodo che ad includervi esatti concetti o ragguagli. Adesso i critici badano invece alle cose; ma è cresciuto il numero di quelli che dimenticano come anche il critico sia alla fin fine un uomo di lettere, e tiran giù come vien viene, e dissertano della *Commedia* e del *Canzoniere* o d'ogni altra cosa gentile così grossamente come farebbero di bassa chirurgia o di medicina veterinaria ».

(1) Queste considerazioni intorno all' aridità dell' indirizzo letterario e critico, che prevalse nelle scuole d' Italia venti anni fa – considerazioni che io facevo già in questa Rivista nel 1889 in alcuni miei articoli sul *Pessimismo*, – s' incontrano, e ne ho grande piacere, con quelle, quasi identiche, che leggo nell'arguto articolo su *La scioperataggine letteraria in Italia*, pubblicato da A. Graf nel fascicolo del 16 aprile 1901.

VIII.

Ma v'è qualche altro fatto che mostra con quanta verità Giosue Carducci scrivesse che questa generazione, venuta su intorno al 1859, e l'altra, che allora fioriva, sono state le « meno estetiche forse » che l'Italia abbia prodotto da un pezzo; e il gran poeta aggiungeva: « ahi, ahi! il regno d'Italia segnava in tutto e per tutto l'avvenimento del brutto ». Ce ne dà una prova l'essere, nell'opera di coteste due generazioni, rimasti fuori da ogni elaborazione artistica i due generi di composizione letteraria, coi quali in tutte le epoche di alta coltura è sempre cominciata la grande prosa d'arte, cioè la storia e la filosofia. Qui poi davvero quel nostro pregiudizio, per cui il pensiero e la dottrina del critico e del filosofo non dovrebbero aver nulla che fare con l'arte dello scrittore, ha portato i suoi peggiori effetti. Da più di mezzo secolo in qua non è apparsa in Italia, se si eccettui la *Storia della Repubblica di Firenze* di Gino Capponi, un'opera che per larghezza e densità di pensiero, per arte di composizione e di stile e per schietta italianità di lingua possa stare con quelle che davano all'Inghilterra, alla Francia e alla Germania scrittori come il Macaulay, il Carlyle, il Michelet, il Renan, il Taine, il Treitschke. Del resto, anche nella critica e nella letteratura storica noi non abbiamo avuto sinora che monografie. Lo notava fin dal 1864 Ippolito Taine durante il suo viaggio in Italia. E nella sua qualità di straniero egli non potè osservare quanto poche fossero sin d'allora e da contarsi sulle dita – ciò che invece non è mai accaduto in Francia – le nostre monografie storiche, scritte, non dico col gusto schietto e coll'intelligenza dell'arte, con con cui allora scrivevano il Guasti e il Tabarrini e oggi scrive Isidoro Del Lungo, ma in modo almeno da far sentire che chi le scriveva non era del tutto negato ad ogni cultura e ad ogni disciplina letteraria ed estetica. Da noi, se venisse fuori oggi una monografia di storia religiosa, che potesse paragonarsi a *Port-Royal* del Sainte-Beuve, sarebbe accolta dai nostri barbassori della critica storica con un sorriso di compassione come l'opera di un *letterato* dilettante.

Si capisce che in questo ambiente intellettuale, dove la separazione del pensiero critico e scientifico dall'arte di scriver bene s'è venuta praticando e predicando da tanto tempo, agli occhi del pubblico che legge il campo della produzione letteraria non si estenda neppure oggi un passo al di là di quello della poesia pura, del romanzo, del racconto, della commedia, della letteratura *amena*. Da cotesto campo restano esclusi, per una specie di tacito convenuto dell'opinione corrente anche fra i nostri critici, sopra tutto i libri

di filosofia, che la gran massa dei lettori non sa immaginarsi se non male scritti ed inintelligibili.

Ma bisogna anche dire, per amor del vero, che in questo il pubblico non ha tutti i torti. Tra noi, con la fine del Rinascimento, dopo Galileo e i migliori dei suoi discepoli, s'interrompe subito la grande tradizione latina, che da Dante in poi aveva sempre fatto del pensiero filosofico un'opera d'arte mentale, inseparabile da quella dello scrivere. È la tradizione poi continuata in Francia, dove fino dal Montaigne e dal Cartesio, coi quali e con Bacone principia in Europa la prosa moderna, non c'è stato sino ad oggi un solo grande filosofo che non fosse anche un grande scrittore. Al non essere stato scrittore deve in gran parte il Vico le difficoltà, per cui la sua dottrina geniale tardò tanto a farsi strada in Italia e fuori. E da lui fino ad oggi l'opera delle stesse cause, che per più d'un secolo non ci hanno lasciato partecipare se non per impulsi e per importazioni d'idee venute di fuori alle agitazioni della mente moderna, ha fatto sì che mai quasi (fuorchè per un momento prima del 1848, sotto l'influenza del Gioberti) una larga corrente di pensiero filosofico si sia derivata, come fu in Francia nel secolo decimottavo, per tutti i canali e traverso a tutte le forme della letteratura penetrando da ogni parte nel pubblico. La nostra storia intellettuale non ha avuto dopo il Rinascimento un periodo letterario, nel quale l'opera d'idee filosofiche, nate fra noi (anche le idee dei Romantici eran venute di fuori), si sia diffusa così largamente, come in Inghilterra quella delle nuove dottrine scientifiche al tempo dei Deisti, e più tardi in Germania quella delle scuole metafisica e storica e della Critica del Kant. La nota del pensiero filosofico moderno non ha mai trovato sinora, mi si lasci dir così, in tutto l'ambiente della nostra coltura una risonanza larga, profonda e durevole.

A tener lontani i nostri lettori dai libri di filosofia, finchè da noi questo studio è rimasto quasi esclusivamente in mano al clero, ha contribuito moltissimo con l'aridità della materia quella del linguaggio scolastico che la vestiva. Poi, quando ha cominciato a farsi sentire al di qua delle Alpi l'influenza delle dottrine tedesche, s'è aggiunta, nei più dei loro seguaci ed interpetri, alla difficoltà della materia, nuova per le nostre menti, la poca o nessuna cura di prepararle ad assimilarsela, di *trascrivere*, di far passare le idee venute nel nostro dal pensiero germanico, traducendocele mediante una conoscenza critica sicura delle differenze delle due lingue e delle due colture. È ciò che – come notavo non più di qualche mese fa in questa stessa Rivista – Ruggero Bonghi diceva con ragione degli Egheliani di Napoli, e che si può e si deve dire più o meno, fatte poche eccezioni, di quanti fino ad oggi hanno inteso all'opera

così necessaria di mettere il pensiero scientifico nazionale in contatto con quello delle altre nazioni più progredite. Quasi tutti l'hanno tentata senza rendersi conto delle difficoltà immense d'interpetrazione mentale e verbale ch'essa portava con sè. Molti, ch'è peggio, vi si sono messi non solo senz'avere alcuna attitudine per l'arte dello scrivere, la quale, in fondo, non è se non l'arte del saper ben comporre le idee, ma con un deliberato e risoluto disprezzo d'ogni arte e d'ogni disciplina letteraria. Pensatore o filosofo e letterato erano, sono anche oggi per molti dei nostri filosofi di professione, termini contradittorii ed inconciliabili. Una tale antitesi, bastante per sè a mostrare quale sotto questo aspetto sia l'inferiorità della nostra coltura, ha avuto a lungo un valore di accettazione pratica così indiscutibile anche nei gradi superiori dell'insegnamento, che sino a non molti anni fa il sapere tornir bene un periodo costituiva, quasi quasi, un titolo di esclusione dall'*eleggibilità* nei concorsi. L'odio per l'arte di scriver bene era una specie di tessera di riconoscimento in certi cenacoli dominanti. Ad Augusto Conti molti dei suoi avversari hanno sempre perdonato, meno ancora che la sua ortodossia, l'eleganza del gusto toscano che gli ha fatto scrivere parecchie tra le più belle pagine della nostra prosa filosofica.

Oggi, la separazione del nostro « mondo letterario da quello non pur scientifico, ma anche filosofico... comincia e non esser più così profonda e assoluta », com'era sino a pochi anni fa. Lo notava di recente in un suo articolo nel *Marzocco* di Firenze un giovane d'ingegno e già noto come scrittore, il signor Angiolo Orvieto. E ho qui riferito le sue parole per mostrare come anche questa tra le altre condizioni di fiacchezza e di angustia intellettuale, da cui la coltura italiana non è ancora uscita, si faccia avvertire al fiuto sicuro che i giovani hanno quasi sempre dei bisogni del loro tempo.

Tra i più urgenti per noi, è bene che i giovani sentano ora il bisogno di dare al pensiero moderno un'espressione piena e viva nel nostro e nell'impronta nuova, che deve riceverne la lingua, adattandosi a renderlo in tutti i suoi aspetti, senza però nè sforzarsi nè deformarsi; in modo che possiamo esser *moderni* nel miglior senso della parola restando italiani. Quest'opera di adattamento mentale, ch'è al tempo stesso opera letteraria e d'arte, si sta facendo in Italia ogni giorno più. Ma ciò che la ritarda nella « letteratura delle scienze morali », è la scarsa preparazione di studi, la poca o nessuna maturità di mente, con cui troppi de' nostri giovani si mettono a scrivere mentre dovrebbero ancora imparare a pensare. I concorsi, ove da noi, come in Cina, s'affolla ormai tutta la nazione, portano con qualche rara opera di vero valore una colluvie d'imparaticci d'idee più o meno tedesche, mal digerite e peggio reciute; una fiumana di opuscoli pensati e scritti in un

gergo da far pensare a quello delle *scienze occulte*, e che insegnano soltanto, lo dirò col La Bruyère, « ce que tout le monde veut bien ignorer », e per ciò non hanno corso nel pubblico, ma che mostrano pur troppo in quante menti la classica lucidità e l'equilibrio tradizionale al pensiero latino siano ormai una cosa morta. Il maggior contributo a questa letteratura pseudoscientifica lo danno oggi i *sociologi*. Molti di essi – s'intende che anche qui bisogna fare eccezioni onorevolissime – hanno della vecchia metafisica, da loro tanto odiata, i due vizi peggiori: l'abito del pensare per generalità vaghe e affrettate (*transvolant*, diceva Bacone degli Scolastici, *ad universalia quaedam latissima*), e la barbarie del linguaggio, irto di termini tecnici e involuto ed oscuro (1).

IX.

Queste ed altre ancora le ombre del quadro. Ma, lo accennai, sarebbe ingiustizia non vederlo che in nero. Delle condizioni, che le *Lettere* del Bonghi presupponevano come necessarie al formarsi di una letteratura « agile e desta », qual'egli la voleva, la prima di tutte c'è già: « una vita intellettuale rinnovata, che si agita intorno ai nostri letterati », e « li sforza... a versarsi in mezzo a una società cui preme d'ascoltarli e dalla quale mette conto d'essere ascoltati ». E in questa nuova vita intellettuale del paese ora circolano, senza paragone, molte più idee che non ne circolassero trent'anni sono. Certo « delle cose da dire » uno scrittore, che sia tale davvero, deve sempre trovarne prima di tutto in sè stesso, nella fecondità e nella potenza del proprio pensiero. Ma oggi ai nostri dà assai più materia per la vita del pensiero, che non al tempo del Leopardi, tutto ciò che intorno a loro si agita nell'anima della patria, rinata e ormai in contatto con quella di tutto il mondo civile. In Italia oggi si pensa, non so se debbo dire *meglio*, ma di certo *più* che non un mezzo secolo fa. E, generalmente, si scrive anche in una forma assai più leggibile, specie nei giornali. Alla nostra stampa periodica sono, è vero, mancati in questi ultimi anni alcuni scrittori, la cui perdita è di quelle che non hanno compenso. Con la morte di Ruggero Bonghi, che i Tedeschi definivano bene *un giornalista colossale*, la stampa e l'Italia perderono uno degli ingegni più multiformi, più agili, più vigorosi e larghi che ci siano mai stati. E la politica, che da noi si può dire gareggia con la

(1) Coi *sociologi*, fatte pochissime eccezioni, gareggiano, per la barbarie dello scrivere e lo scolasticismo delle generalizzazioni e delle conchiusioni affrettate, i capi e i seguaci della così detta nuova scuola italiana di *antropolojia criminale*.

morte nel fare il vuoto fra tutte le forze del nostro paese, ha allontanato, che è un pezzo, dal giornalismo e ora dall'Italia uno scrittore dell' eleganza e del brio di Ferdinando Martini; l'unico, quando era nel giornalismo, capace di darci, com'egli ci dava nel *Fanfulla* ai suoi tempi migliori, articoli che erano per noi ciò che sono oggi pei Francesi, nel *Figaro* e nel *Temps*, gli articoli squisiti per gusto e per arte firmati da Anatole France o da Marcello Prévost.

Questo che io dico di Ferdinando Martini mi fa pensare quanto sian pochi tra coloro che pubblicano più, specialmente per le Riviste e pei giornali, gli scrittori in cui vada insieme con la molta coltura (che molti hanno) e con l'arte del sapersene valere, anche la schietta italianità della frase e della parola. Io dubito che per questa parte si sia andati molto poco avanti; se pure non s'è fatto dei passi indietro. Perchè non so davvero se si possa dire che coll'unità d'Italia il problema dell'unità della lingua parlata abbia molto progredito, almeno nelle classi cólte, verso una soluzione qualunque, sia o no quella del Manzoni. Ma mi par certo che oggi un altro problema si affacci: quello della nazionalità, dell' *italianità* della lingua usata dagli scrittori. Quanti ce n'è che hanno sempre in bocca l'Italia e poi non scrivono in italiano! In quanti, anche fra i più noti e applauditi, la struttura della frase, il modo di formare e di girare il periodo - ch'è, in fondo, l'abito stesso del pensiero - e il conio della parola ci danno invece l'eco e l'impronta del francese, dell' inglese e, magari, del tedesco! E quanti poi scrivono in un linguaggio, che sarà anche ricco d' idee, ma che è povero di colorito, di polpa e di sangue, poverissimo di vocaboli! Giovanni Pascoli, che ne abbonda, anche in poesia, Mario Pratesi, che n'è ricco nel romanzo e nella novella, sono, con altri pochi, rare eccezioni. Questo maraviglioso idioma d' Italia, così vario, così potente, che il popolo di tutte le parti della penisola appropria, parlandolo, all'espressione viva e ricca di tutto ciò ch'egli pensa e vuol dire, è scritto da quasi tutti quelli, che s' intende lo scrivano meglio, con appena tre o quattro centinaia di vocaboli. Il dizionario dei nostri scrittori più in voga potrebbe star tutto in un libretto alto appena mezzo dito. Sono così certo di non esagerare, che, lo confesso, mi sentirei quasi tentato di proporre l' istituzione di un'altra *Dante Alighieri* per diffondere *all'interno* la lingua italiana tra i nostri letterati; con questo però che non entrassero nella nuova società parecchi che sono in quella d'ora e che scrivono un italiano così poco italiano, così slavato, così anemico.

Del resto, mettendo da parte lo scherzo, si capisce come in fatto d' italianità tanti dei nostri scrittori lascino troppo a desiderare. Si pensi che la continua lettura di libri stranieri, la poca o

punta lettura dei nostri classici – chi c'è più ormai che li prenda in mano spesso? – l'abito della vita di società in mezzo alla gente cólta, che quasi da per tutto, fuorchè in Toscana, se non parla in dialetto, parla una lingua poco pura e poco viva, che tutto ciò, dico, tiene i più tra coloro che fanno professione di scrivere rinchiusi dentro un ambiente intellettuale non schiettamente paesano, lontani dalla spontaneità, dalla freschezza del pensiero e del linguaggio del popolo. È, si dirà, quel che su per giù accade dovunque, anche fuori d'Italia, agli scrittori; i quali, meno qualche rara eccezione, – meno, per esempio, il Tolstoi ch'è ora, forse, il più grande di tutti, – vivono nel mondo raffinato, artificiale della società cólta. Ma in Francia, in quella del gran centro parigino, la lingua e la tradizione letteraria vengono ad avere una forza e un'ampiezza di moto che mantengono la spontaneità della vita nelle forme dell'arte. La società anglosassone, la quale è in tutti i luoghi e in tutti i climi a contatto con tutti i popoli, porge agli scrittori, specialmente con la potenza e con la varietà delle sue colonie, materia e motivi continui d'ispirazioni sempre fresche e nuove. Ne sono stati una prova, negli ultimi tempi, lo Stevenson e il Kipling.

Alla nostra letteratura mancano, per ragioni troppo note, tali mezzi, tali motivi di vitalità e di varietà. Aggiungo che per quel che riguarda la schiettezza e la freschezza così del materiale come dell'uso del linguaggio, le ha nociuto l'essersi, da qualche tempo, tirati in certo modo da parte gli studiosi e i letterati toscani, senz'affermarsi quanto avrebber dovuto e dovrebbero nel mantenere per sè e per l'autorità della loro tradizione paesana quella specie di egemonia sul gusto e sull'esempio nell'arte di scriver bene, che fin qui gli altri Italiani avevano, più o meno, sempre riconosciuta ed ammessa. Ora, da non molto c'è qualche indizio che in Toscana si pensi di volerla riprendere, o almeno di voler rifarsi vivi. E sarebbe bene. Ma è certo che da un pezzo non ostante l'influenza della scuola di Giosue Carducci, i criteri e l'indirizzo dominanti del gusto e della produzione letteraria si risentono quasi esclusivamente dell'opera più continua e fortunata dei lombardi e dei meridionali, che spesso mancano, – se lo lascino dire, – i primi, di un senso sicuro della nostra lingua, e i secondi, di misura nell'adoperarla, di sobrietà nel disegno e nel colorito delle immagini e dello stile.

X.

Così si comprende perchè, insieme con quello dell'italianità della lingua letteraria, anche il problema della nostra prosa non abbia progredito quanto avrebbe dovuto di pari passo col diffondersi della coltura. Giacchè, se non si può più dire quello che il Bonghi

diceva nel 1855 « che la nostra prosa non sia ancora uscita dai tentativi », dubito però forte se si possa affermare che essa « abbia trovata », com'egli voleva, « quella via regia, nella quale tutti s'incontrano, quantunque nessuno segni la stessa traccia ». È ciò che invece deve dirsi della prosa francese, la più leggibile da secoli, e la più letta a confronto di qualsiasi altra prosa moderna. La nostra è ancora un po' come i nostri vini. Ce n'è di troppi tipi e troppi poco bevibili e che la più parte non reggono al commercio e pure ingombrano il mercato e non lasciano modo a pochi migliori di conquistarlo e di aprirsi la via dell'esportazione. Ossia, ci manca ancora un tipo di prosa, che, prestandosi alle varietà individuali e stilistiche degli scrittori, abbia poi in tutti qualità comuni di leggibilità e di correttezza da renderlo mezzo adatto a un facile e largo scambio d'idee in un largo pubblico di lettori. Però, si badi, perchè non solo i lettori ci siano – che ci sono già – ma siano anche capaci di ben giudicare del valore letterario di ciò che leggono, – e di questi ce n'è ancora pochi, – occorre una forte educazione critica delle nostre classi cólte, che oltre a darci – quello che la Francia ha sempre avuto – i maestri, i direttori del gusto letterario, lo formi e lo diffonda, creando pei prodotti dell'ingegno quasi un ambiente di selezione sociale, in cui sopravvivano solo i migliori. L'assoluta mancanza di una tale educazione e di un tale ambiente fa sì che anche oggi, come quando il Bonghi scriveva le sue *Lettere*, la moltiplicità dei gusti e delle tendenze opposte, cozzanti tra loro, in cui si divide il nostro pubblico letterario, impedisca « il sorgere di una critica da paragonarsi a quella dei Francesi, degli Inglesi e dei Tedeschi ». Ha contribuito a tenercene lontani l'abbandono, in cui è stato lasciato in Italia – più che in qualunque altra parte d'Europa – ogni insegnamento e ogni disciplina dell'arte dello scrivere; abbandono che è andato di pari passo nelle nostre scuole con la ormai innegabile decadenza degli studi classici, provenuta dal prevalere assoluto della filologia e della critica, dall'aver noi scioccamente messo da parte tutto ciò che nei vecchi metodi d'insegnamento, specie del latino, costituiva la parte migliore e la più educatrice della grande tradizione umanistica.

XI.

In queste condizioni della nostra coltura una cosa intanto mi pare da desiderarsi sopra tutto, ed è: che l'opera degli scrittori, nutrita d'idee e di un vivo senso della bellezza, si unisca a quella di tutte le forze rinascenti del paese per dargli ciò che il suo risorgimento politico non gli ha dato ancora: un'anima, una coscienza, una vita intellettuale e morale degna della miglior parte del suo

passato. Gli scrittori – così vuole una teoria troppo nota e anche troppo abusata – contribuisce molto a farli *l'ambiente*; ma non è detto che essi pure non concorrano potentemente a formarlo. In un popolo, così sensibile com'è il nostro a quella che il Ruskin chiamerebbe la beneficenza educatrice dell'arte, i germi di verità e di miglioramento morale, che essa porta in sè, si può dire siano stati in ogni tempo il più efficace elemento di coltura e di civiltà. A farcene desiderare, ora più che mai, l'azione civile rinnovatrice si aggiunge la necessità urgente, in cui siamo, di tirarci su una buona volta dalle bassure morali, ove affonda la vita politica del paese e da questo immenso vuoto ch'essa fa intorno a sè nelle menti. Perchè è inutile illuderci e giocar di casistica parlamentare e di logocomachie bizantine. La nostra vita politica non può rinnovarsi da sè. Bisogna rifarla in un grande lavoro fortificante di verità, di sincerità, di onestà e di schiettezza intellettuale e sociale, che la metta a nuovo e la sani. È uno degli intenti più alti, a cui deve mirare l'opera letteraria e filosofica degli scrittori; i quali possono, debbono, anzi, star fuori essi stessi dalla politica militante, facendo leva a rialzarla di quelle forze vive del paese ch'essa o esclude da sè o ignora o disperde: prime fra tutte, le idealità superiori della scienza e dell'arte, grande e pura, e della coscienza morale e religiosa. Dar mano a rifare l'anima di un popolo è impresa degna davvero dei nostri ingegni migliori.

GIACOMO BARZELLOTTI.

L'ANAGRAFE DI POLIZIA

I.

Occasione dello scritto.

Nei giorni, che seguirono l'esecrato delitto che profondamente commosse la coscienza nazionale, più di frequente si tornò su una delle questioni sempre ardenti, qual'è quella della sicurezza pubblica in Italia.

Com'è naturale, sovrabbondavano gli avvisi, i suggerimenti, i consigli d'ogni sorta: e con maggiore insistenza poi si discuteva dell'anagrafe di polizia. Attuata per due volte da Francesco Crispi, ministro dell'interno, ne seguì le sorti parlamentari: e nella guisa della fortuna napoleonica,

con vece assidua
cadde, risorse e giacque.

Donde apprezzamenti e giudizi disparati; e accuse e rimpianti.

Non parmi quindi inutile dirne di proposito quel tanto che valga a far meglio conoscere l'istituzione; e lo scopo a cui l'anagrafe mira, e le difficoltà incontrate, e le opposizioni persistenti; e toccare altresì dei miglioramenti, che la fatta esperienza consiglia affine di agevolarne l'esecuzione, di trarne i vantaggi più efficaci, e di rialzare altamente il concetto delle funzioni, che l'ufficio di pubblica sicurezza dovrebbe esercitare in libero paese.

II.

Delinquenza e giustizia punitiva.

Forse un giorno il progresso del bene impedirà quello del male: ma al presente se il vivere civile si avvantaggia dell'opera ognora più progressiva della mente, non può non deplorare che anche la sagacia, l'astuzia e la furberia dei malfattori, valendosi degli stessi miglioramenti sociali e della stessa civiltà, procedano sempre, e riescano spesso ad eludere ogni vigilanza di autorità e ad ingannare la giustizia.

Dicevami un esperto criminalista: oggi è più facile che un malfattore, sia pure degli appena iniziati, si astenga dal commettere un reato, se prima non abbia con ogni precauzione e col più fine accorgimento apparecchiato un *alibi*, od altro espediente, atto a deviare le ricerche dalle tracce del delitto.

La classe, o a dir più esattamente, le classi delle persone pericolose tendono sempre ad allargarsi, specialmente nelle grandi città, che, come fu giustamente osservato, somigliano a pompe aspiranti, che attraggono e trattengono.

A parola antica fu mestieri aggiungere un significato nuovo: e a modo dei Francesi, che travagliati dallo stesso malanno diedero un nuovo senso traslato al loro *déplacé*, usiamo oggi indicare col vocabolo complessivo di *spostati* una categoria di persone, che scontente di loro condizione, vanno in cerca di una fortuna, bene spesso col proposito di conseguirla in qualsivoglia modo. Attorno ai malsani elementi indigeni si raccolgono numerose le immigrazioni degli avventurieri: trafficanti in brutte faccende, falliti; scialacquatori in giuochi e bagordi; giovani, a cui un embrione di mal connessa istruzione esalta la mente, sconvolge le idee e fa sdegnosi della classe sociale alla quale apparterrebbero; coloro a cui i facili piaceri infiacchiscono ogni virtù di resistenza; e quanti insomma non tollerano un paziente lavoro, nè si appagano della mercede di onesta arte o professione investono da tutti i lati la società, e sotto mille svariate forme ne contaminano e insidiano l'esistenza.

Sino a pochi anni fa, gli scrittori di romanzi o di libri che trattavano di polizia, ci davano larghe descrizioni di contrade piene di ogni nequizia, e convegno abituale dei malfattori d'ogni specie. I miglioramenti edilizi fecero quasi del tutto sparire dalle nostre grandi città quelle contrade; migliorato l'ambiente, la propensione criminosa perdeva un incentivo esteriore; cessava un fomite al delinquere, ma non vennero meno il numero e la intensità dei reati: ai malviventi non mancano luoghi di ritrovo, che li accomuni e li affratelli.

« Dobbiamo iniziare una seria campagna contro l'ignoranza », scriveva al Buonazia nel 1878 il compianto De Sanctis, ministro dell' istruzione pubblica. In vero si sperava da tutti che la scuola fosse la migliore legge di repressione contro il coltello e contro ogni disordine morale.

Ora più di cinquantamila scuole elementari combattono contro l'analfabetismo; ma la delinquenza dei minorenni è sempre in aumento, e i procuratori del Re nei discorsi inaugurali sono unanimi a deplorare la precocità al reato. Un magistrato alla Corte d'Appello a Milano esclama: « l'avvenire, se tante reclute ci prepara,

sarà per la criminalità peggiore assai, di quel che oggi ancora non sia ». Pronostico, che dovrebbe essere tormentoso ai nostri reggitori, se essi ricordano la discrepanza delle affermazioni di Johon Lubbock per l'Inghilterra e di Jules Simon per la Francia; questi che nega all'azione della scuola la virtù d'infrenare i delitti nel terribile corso ascendente; quegli che attribuisce la diminuzione della criminalità all'aumento delle scuole e degli alunni; donde s'inferisce, che a migliorare i popoli occorre che l'istruzione della mente proceda coll'educazione morale dell'animo. E questa forse ha fatto difetto in Francia, come presso di noi.

I dibattimenti penali ci mostrano tutti i giorni a quali difficoltà va sottoposta la giustizia. Spesso non si conosce altro dell'imputato, che quello che risulta dagli interrogatorî: le ricerche della polizia di raro apprestano valido aiuto agli atti del processo; e quando non può farsi uso del rito sommario della citazione diretta, le vigenti discipline pei procedimenti penali creano ostacoli e cagionano deplorati ritardi pel doppio grado di giurisdizione; pretore e istruttore; procuratore del Re e procuratore generale; Camera di consiglio e sezione d'accusa attendono al solo e medesimo scopo di raccogliere prove ed esaminare; senza neppure avere poteri sufficienti contro la reticenza o la falsità del testimonio talvolta evidenti.

E la società soffre; la polizia manca alla precipua sua missione; il concetto del prevenire diventa sempre più un problema di soluzione assai ardua; ed è continuo l'aumento nel numero dei reati insieme a quello dei delinquenti ignoti od irreperibili, ed a quello delle assoluzioni.

III.

Uno sguardo sulle statistiche penali del sessennio 1892-97.

Sono note melanconiche che pur troppo non è possibile attenuare, ed è necessario ripetere.

I delitti deferiti all'esame delle autorità giudiziarie, – non tenendo conto delle contravvenzioni, – ascesero nel 1892 a 414 258; e, sempre con costante aumento, nel 1897, che è l'ultimo anno pel quale la Direzione generale di statistica ha compiuto i suoi lavori di compilazione, raggiunsero il numero di 497 187.

A valutare siffatto aumento sarà bene di porlo al riscontro con quello della popolazione; il quale nel nostro paese va intorno all'uno per cento all'anno, laddove la criminalità dal 1892 al 1897 segnò in media un aumento annuale di circa il quattro per cento.

Condizione veramente penosa; e da impensierire un paese civile; perchè nella quantità enorme si sale tutta la scala delle malsane

passioni. Nè è da trascurarsi che il novero dei reati nei registri della giustizia è ben lontano dalla esattezza di una statistica della popolazione, essendo i reati, contro i quali si procede, in numero sempre minore di quelli effettivamente commessi.

Non è mio proposito di fare uno studio di statistica morale sulla criminalità in Italia, e però mi limito ad indicare il raffronto numerico di talune categorie dei reati che hanno rattristato la nazione in questi ultimi anni, parendomi ciò sufficiente per un apprezzamento generico sulla infelice difesa che opponiamo alla grave consistenza del male.

Rispetto all'azione della pubblica sicurezza, una delle manifestazioni più gravi della criminalità è certamente la categoria dei reati indicata sotto il titolo di rapine, estorsioni e ricatti: reati che commuovono l'opinione pubblica rivelando l'impotenza delle autorità. Riporto il numero di tali delitti commessi in ciascuno dei sei anni, per porre sott'occhio il movimento ascendente:

1892	2674
1893	2817
1894	2865
1895	2873
1896	3190
1897	3254

Onde l'aumento dell'ultimo anno sul 92 è nientemeno il 21.69 per 100. A questo aumento si approssima quello pei furti che toccò il 21.23 per 100:

nel 1892	106 954;
nel 1897	129 663.

Minore invece è quello delle lesioni personali volontarie che non superó il 7.67 per cento.

Non così le truffe, le frodi e le bancherotte, che ebbero un incremento spaventevole.

Nel 1897 tali reati avanzarono del 41.77 per cento il numero del 1892. Da 16 419 sbalzando sempre avanti di anno in anno giunsero a 23 278.

A dar ragione di tanta triste realtà non basta notare lo sviluppo delle grandi e delle piccole industrie, e il più esteso svolgimento del credito, che accresce in proporzione la materia che può essere colpita dal reato; è uopo si aggiunga il perturbamento che si diffonde in tutte le classi sociali pel più rapido conseguimento de maggiore benessere; onde i delinquenti si valgono di tutti i nuovi congegni del credito e del commercio, che rendono più difficile alla difesa sociale la lotta contro il delitto. E se da una parte si fa

sempre più urgente l'azione del legislatore da tutti invocata per quei provvedimenti, che l'esperienza suggerisce a modificare la legislazione commerciale nelle disposizioni relative ai fallimenti, non è meno sentita, nè meno invocata una maggiore vigilanza nelle grandi città, che sono più funestate dalle vite misteriose e dalle misteriose scomparse.

Nel gennaio del 1897 discutendosi in Senato il progetto di legge sulle armi, presentato dall'on. Di Rudinì, ministro dell' interno, progetto che bene accolto dal Senato andò poi a giacere negli archivi della Camera dei deputati, il senatore Vitelleschi rilevando che il numero degli omicidî da dieci anni oscillava tra i tre e i quattromila all'anno, e sempre più vicini ai quattromila, si mostrava sgomento, ed invocava provvedimenti. Il compianto Costa, guardasigilli, studiandosi di attenuare le manifestazioni del Vitelleschi, diceva che gli omicidî andavano diminuendo in Italia; ed a prova indicava che nel 1888 ne erano stati denunziati 4302 e nel 1895 soltanto 3861.

Lieto il presagio; ma non raffermato nel 1896; e peggio nel 1897 in cui si noverarono non meno di 4005 denunzie di omicidî.

Nei sei anni, di cui tengo proposito, il nostro Ufficio di statistica, in base al numero dei reati di omicidio, pei quali vi fu istruzione (circa 3500 all'anno), e considerata la proporzione fra reati consumati e reati tentati o mancati, ritiene che non meno di dodicimila persone perdettero la vita per omicidio. Un'epidemia non fa tante vittime; non rappresenta tanti palpiti e angosce; tante desolazioni e miserie di famiglie.

Siamo costretti a notare, che non v'è altro Stato in Europa, all'infuori della Spagna, non tenendo conto di paesi, come la Grecia e gli Stati balcanici, pei quali mancano esatte statistiche, che segni un numero di omicidî così elevato come l'Italia. In fatti se si ragguagliano per numero di abitanti i condannati per omicidio, mentre per l'Italia nell'accennato periodo ne contammo sette ogni centomila abitanti, non ve ne furono che circa due in Austria; poco più di uno in Francia; anche meno di uno in Germania ed in Inghilterra. Nè posso ancora chiudere il doloroso esame.

La statistica, testimonio inesorabile, aggrava il male che ci travaglia, rivelando che per circa il trenta per cento all'anno, dei delitti pei quali è fatta istruzione innanzi ai nostri tribunali le procedure falliscono perchè ignoti gli autori; ed i colpevoli che sfuggirono alla repressione rendendosi irreperibili sommano a circa tremila nel solo anno 1897; e si noti che 1636 si resero latitanti nel periodo istruttorio; e 1289 in quello del giudizio. Nè ciò è tutto: nello stesso anno 1897, quasi la metà degl'imputati sottoposti a procedimento penale, sia per delitto, sia per contravvenzione, furono

prosciolti. Sottraendo quanti furono dimessi per motivi indipendenti dall'azione della polizia e dell'autorità giudiziaria, come per remissione di querela, per prescrizione, per morte, è pur sempre grave il numero degl'imputati, prosciolti sia per insufficienza d'indizi nel periodo istruttorio, sia per non provata reità nel periodo del giudizio: furono 39 885 i primi; ascesero gli altri a 82 262.

Sunt lacrimae rerum.

IV.

Francesco Crispi e l'anagrafe di polizia.

Siffatta condizione di cose è nota ad ognuno; è deplorata da tutti. Triste eredità del passato: lento il rimedio che si aspetta dai tempi nuovi.

Il 4 aprile 1887 Francesco Crispi assumeva il Ministero dell'interno. Non si era in uno dei periodi più turbati per pubblica sicurezza. La malvagità umana ha le sue intermittenze. Al rincrudimento della delinquenza avveratosi dal 1875 al 1880 era successo un intervallo di mitigazione o di stanchezza: non già di tregua o di sosta, perchè sempre grave il numero degli omicidî; grave sempre quello delle rapine, estorsioni e ricatti (più di 2000 erano state le denunzie di tali reati nel 1886); e grave il numero dei procedimenti contro ignoti.

L'onorevole Crispi vide netti i termini dell'equazione: se i malfattori imbaldanziscono secondo che aumenta l' impotenza della giustizia a colpirli, è necessario apprestare a questa nuove armi. Ed è la pubblica sicurezza che deve fornirle. Ma la pubblica sicurezza non può fornire queste armi senza aiuti efficaci, il primo dei quali è la conoscenza di quella categoria di cittadini, che attendono soltanto l'occasione per divenire colpevoli.

Egli riconobbe la necessità di rinnovare il servizio di polizia con una istituzione organica, da servire poi di base al lavoro di sorveglianza e d'investigazione. Si costituirebbe un razionale e paziente sistema per procurarsi in modo diretto e sicuro la più rapida e larga conoscenza delle persone, la quale è il *porro unum necessarium* della polizia; ed è ciò di cui più difetta la nostra; e di frequente ne porge dolorosa conferma. Eccone una intanto. Di questi giorni, innanzi alla Corte di Assise di Roma, si è dibattuto il processo contro i coniugi Michele Rigosa e Adele Masotti. Scomparsi da Roma sino dal 1869, dopo di avere con sostanze venefiche cagionato la morte dei genitori dell'uno e del marito dell'altra; condannati alla pena capitale, commutata per amnistia in quella dei lavori forzati a vita; erano incessantemente ricercati. Il Rigosa è nativo di Bassiano in circondario di Velletri; e quella Sottopre-

fettura riferiva, che lo si riteneva rifugiato a New-York, e che continuavano sempre le indagini. Ma il Rigosa e la Masotti avevano tranquillamente preso dimora a Napoli, senza neppure darsi pensiero a mutar nome e cognome. Egli avea partecipato alla Guardia nazionale col grado di sergente, e campava la vita lavorando da scrivano presso un avvocato. Sicchè questi, conosciuto l'inaspettato ordine di arresto dall'autorità giudiziaria di Roma, non esitava a dichiarare, che nello studio di lui attendeva il Rigosa da lunghi anni, senza dar ragione di lamentanze o sospetti. Vi fu un momento in cui si stette in dubbio se il ricercato non fosse qualche omonimo.

Era stata una denunzia da Bassiano che veniva a disturbare il quieto vivere della coppia Rigosa-Masotti.

« È necessario », dichiarava il Crispi alla Camera dei deputati (1), « che nelle città più importanti si conoscano lo stato della popolazione, la condizione della medesima, e, massime nelle grandi città, quel fluttuare continuo d'individui, che vanno e che vengono, fra i quali spesso si trova una classe di persone che non vive per ben fare ».

Con tale concetto fu attuato il servizio, al quale si diede il titolo di *anagrafe*; vocabolo, che secondo il genuino significato greco vale libro descrittivo, e che fu adoperato nelle nostre leggi di censimento pel registro di popolazione affidato ai municipi; vocabolo che ricorda una gloria italiana pei lavori che sotto quel nome furono nell'evo medio compilati in città italiane, specialmente nella Repubblica veneta; i quali possono considerarsi come splendido esempio di quella statistica di popolazione, che nella metà del secolo scorso assumeva in Germania il suo primo ordinamento metodico.

Pel servizio anagrafico sarebbero compilati dei fogli individuali, indicanti le persone che dimorano nel raggio di giurisdizione di ciascun ufficio, presso cui sarebbe altresì una esatta carta topografica colla descrizione di ogni casa e di ogni bottega.

Le notizie anagrafiche da tenersi sempre in corrente, non perdute mai di vista e coordinate cogli atti d'archivio degli uffici, varrebbero a determinare quell'opportuna sorveglianza indispensabile alla prevenzione dei reati: sarebbero di aiuto pronto ed efficace nelle ricerche; verrebbero a sostituire quelle informazioni ambigue ed incerte, che in date evenienze per la scoperta dei reati o dei colpevoli si è costretti di attingere, mandando frettolosamente in giro, Dio sa con qual successo, uffiziali ed agenti presso il portinaio o il vicino della casa dell'imputato o del testimonio. Nè ciò è

(1) Nella tornata del 5 febbraio 1890.

tutto. Sopra un'altra considerazione, che reputo di non lieve importanza, dovranno meditare coloro che osteggiarono sino dal principio l'anagrafe di polizia. La nuova istituzione offrirebbe opportunità di nuove relazioni tra cittadini ed uffici di pubblica sicurezza. Ai quali in atto, salvo i casi di richieste per licenze o passaporti, non si va che quando si è costretti, o come querelanti o come imputati; occasioni certamente ingrate, prevalendo diffidenze e dubbiezze da una parte e dall'altra. Invece le manifestazioni, che all'effetto anagrafico verrebbero a farsi, lontane da ogni sospetto, aiuterebbero ad agevolare un avvicinamento, informato a sensi di sincerità. E l'ufficiale di polizia avrebbe modo di guadagnare fiducia, ed elevarsi nel concetto dei cittadini, che non vedrebbero nell'amico dell'ordine il nemico del civile consorzio; e nella polizia non vedrebbero attribuzioni da offendere i loro diritti e tutta la loro piena libertà di azione: e si riconoscerebbe quell'ufficio come il più adatto donde attingere sicure informazioni, anche a norma dei propri affari.

Ciò, che il tempo, dal 1860 ad oggi, non ha saputo ottenere, nè lo saprebbero disposizioni di legge o minacce di pena, si otterrebbe per forza morale, la cui energia vale quanto e più che l'elettrica. Così, vinto ogni pregiudizio, l'onesto cittadino si rivolgerebbe fidente all'autorità, immedesimata nella vita del popolo. Ideale di polizia in un paese di libertà!

V.

L'anagrafe innanzi al Parlamento.

Sin dal 1° ottobre del 1887 nell'ufficio di ciascuna delle sezioni, in cui sono ripartite le città ove ha sede una Questura, venne con provvedimento ministeriale istituito il lavoro anagrafico. Ma ad assicurare la nuova istituzione sia pel concorso che chiedevasi ai cittadini, sia per l'eventualità delle crisi ministeriali e quindi dei possibili mutamenti di concetti, il Crispi nel 1888, discutendosi nella Camera elettiva il progetto di legge sulla pubblica sicurezza, proponeva un articolo aggiuntivo, che accettato dalla Commissione parlamentare, fu approvato, senza dar luogo a discussione, dalla Camera e poi dal Senato. Sancito che fu per legge nelle città sedi di Questura il servizio anagrafico, il titolo IV del regolamento approvato per regio decreto dell'8 novembre 1889 ne disponeva lo svolgimento. Ma il concetto, che era nella mente del Crispi, non avrebbe avuto piena esplicazione, se limitato alle poche città, nelle quali sono gli uffici di Questura; ond'egli nel progetto sugli ufficiali ed agenti di pubblica sicurezza comprendeva una disposizione,

per la quale si dava facoltà al Ministero di estendere il servizio di anagrafe a tutti gli uffici di pubblica sicurezza nel Regno.

Sopra quel disegno riferiva la Commissione della Camera il 25 maggio 1889 senza alcuna osservazione in quanto all'anagrafe. Ma per la chiusura della sessione parlamentare la discussione venne fatta nel febbraio del 1890, e da parte degli onorevoli Ricci e Torrigiani furono elevate delle obbiezioni.

Il Ricci si duole della spesa per questo censimento parziale, com'egli si esprime; rileva che l'opinione invalsa attribuisce al nuovo istituto uno scopo fiscale; ritiene che, estendendosi ora il servizio speciale dell'anagrafe a gran parte dello Stato, sia necessario modificare le disposizioni regolamentari emesse per l'esecuzione della legge, troppo onerose pei cittadini onesti, inutili pei malviventi. Il Torrigiani, pur lodando la nuova istituzione e consentendo nella necessità dell'anagrafe, lamenta il sistema seguito nell'attuazione. Secondo lui si era sostenuta una spesa considerevole per un infelice impianto di uffici, laddove si avrebbe dovuto trovar modo o di servirsi del materiale che i grandi Comuni posseggono in seguito a non lieve dispendio; o di aiutare con qualche somma i municipi a migliorare il servizio dell'anagrafe. Il Crispi dimostra che estraneo affatto a scopo fiscale era il nuovo istituto: osserva che l'anagrafe del municipio non può corrispondere ai bisogni della polizia; che le informazioni chieste ad importanti municipi prima dell'attuazione del nuovo servizio negli uffici di pubblica sicurezza, erano riuscite del tutto insufficienti; e fatte opportune considerazioni, conchiude promettendo massima esattezza e massima economia. Non essendosi messo innanzi alcun emendamento, la Camera votò senz'altro la proposta ministeriale, che non incontrò opposizione nel Senato. E così, sanzionato per due leggi, disciplinato per regolamento, il servizio d'anagrafe di polizia veniva a far parte integrale delle nostre istituzioni amministrative.

VI.

Il ministro Nicotera non tien conto dell'anagrafe.

Negli uffici di sezione eransi già compiuti lavori di non poco momento sia per le mappe topografiche e la descrizione dei fabbricati, sia per la gran mole di notizie informative venuta di mano in mano raccogliendosi; e cominciava l'anagrafe a dare in talune città dei buoni risultati.

Ma avvenuta la crisi ministeriale del 31 gennaio 1891, le cose mutarono aspetto. Il nuovo ministro, on. Nicotera, uomo d'azione, era desideroso di attendere al servizio di polizia con la massima cura, ma non poteva accogliere di gran cuore la riforma. Essa è

l'antitesi alla scuola empirica dell'impazienza: ed egli aveva già nel primo Ministero di Sinistra fatto mostra nei suoi atti e nei suoi discorsi di prediligere i provvedimenti a base di effetti istantanei.

In qual conto egli tenesse la nuova istituzione die' chiaro a divedere pubblicando nel novembre del 1891 una esposizione particolareggiata sull'andamento dei pubblici servizi dipendenti dal Ministero dell'interno, dal febbraio al 30 settembre di quell'anno.

Nella relazione si tratta minutamente di tutto: nulla è dimenticato; si nota perfino che il calendario generale del Regno non conterrebbe più il sunto storico, che nel passato si pubblicava sugli avvenimenti dell'anno precedente.

Ma si cercherebbe invano il più piccolo accenno sull'anagrafe; come se per quel servizio non esistessero due leggi ed un regolamento. Quel silenzio suggellava quanto già gli uffici di pubblica sicurezza avevano presentito.

VII.

Si ripristina l'anagrafe colle norme seguite nell'impianto.

Tornato il Crispi a dirigere il Ministero dell'interno nel dicembre del 1893, il servizio dell'anagrafe presso gli uffici delle sezioni dipendenti dalle Questure non era più che un ricordo storico.

Gli agenti, a' quali ne era stata affidata la compilazione, distratti in altri lavori scritturali; le mappe abbandonate; e quindi trascurati i sopravvenuti mutamenti, sia di nuove strade e di nuovi fabbricati, sia di demolizioni: tutto confuso ciò che non era disperso; le rubriche alfabetiche, i fogli descrittivi, i cartellini anagrafici, i registri dei negozi e delle botteghe e quelli dei pubblici stabilimenti, e le schede e i bollettari erano divenuti inutile ingombro nei polverosi scaffali degli uffici.

Non era certamente facile impresa il ripristinare tanto lavoro caduto in disuso, e peggio, in discredito: nè facile il richiamare il concorso dei cittadini, i quali avevano potuto rilevare soltanto l'incomodo, non i vantaggi dell'anagrafe, e il temporaneo abbandono avevano creduto volesse dire soppressione. Ma non erano difficoltà da arrestare una volontà come quella del Crispi.

Si tornò dunque al lavoro; e mancando i ragguagli sull'esperienza di circa tre anni, si volle ripristinata l'anagrafe cogli stessi criteri, colle stesse norme, cogli stessi agenti che nell'impianto.

Mercè premurose disposizioni e pazienti osservazioni, si riusciva non solo a riassumere il lavoro presso gli antichi, ma ad estenderlo anche in nuovi uffici, sì che alla fine del 1895 non erano meno di ottanta gli uffici che attendevano al servizio dell'anagrafe.

Però dalla sorveglianza esercitata ora dal Ministero, e dalle eseguite accurate ispezioni, alle quali dava opera zelante e intelligente un esperto funzionario, si venivano rilevando i difetti che rendevano stentata l'esistenza dell'istituto, e ne diminuivano l'importanza.

I provvedimenti da prendere erano manifesti: ma invece con determinazione ministeriale dell'ottobre 1896 il servizio dell' anagrafe fu sospeso con intendimento di non più riprenderlo.

VIII.

Il servizio dei detectives *in Italia.*

Nel 1887 il Crispi era da pochi giorni ministro dell'interno quando presentava alla Camera dei deputati un progetto sul riordinamento delle guardie di pubblica sicurezza a piedi. (Non erano allora state soppresse le guardie a cavallo in Sicilia.) Benchè quel progetto apportasse un aggravio nel bilancio, fu accolto favorevolmente; non diede luogo a discussione; ed ottenuti i suffragi del Parlamento divenne legge il 19 giugno. All'art. 3 di essa si prescrive, che il ministro dell'interno è autorizzato, nei limiti del ruolo stabilito per le guardie, a nominare quel numero di agenti ausiliarî che reputerà necessario al buono andamento del servizio. Si veniva così, secondochè osserva la relazione ministeriale, « ad applicare compiutamente il regolamento approvato con regio decreto dell'11 agosto 1883, che istituiva guardie ausiliarie con la ferma di un anno e con l'incarico di coadiuvare il corpo di pubblica sicurezza nella vigilanza per la prevenzione dei reati e per la tutela dell'ordine pubblico, e nella investigazione per la scoperta dei reati e dei loro autori e complici ». E merita di essere rilevato ciò che si soggiungeva: «Istruzioni posteriori modificarono le attribuzioni di simili agenti, i quali oggi sono adoperati in lavori d'indole quasi del tutto burocratica. Noi invece vi proponiamo che i loro servizi ritornino ad essere quelli previsti dal succitato regolamento e completati secondo le idee da noi espresse; e che la loro istituzione sia scritta nella legge ».

Le quali dichiarazioni comprendevano il concetto di un'innovazione importante. Si voleva far prova di organizzare in Italia una polizia segreta ufficiale, che nelle linee generali si avvicinasse al sistema inglese dei *detectives*; s' intendeva regolare il servizio segreto in modo che, pur serbando i vantaggi insiti nella segretezza, ne evitasse gl'inconvenienti, nè pochi, nè lievi; ed assicurasse la continuità del servizio all'ufficio, non assoggettandola alla vicenda dei mutamenti dei funzionari titolari, salva sempre la loro necessaria libertà di servirsi di agenti avventizi, o confidenti, secondo le circostanze e i bisogni del momento.

Siffatti intendimenti venivano poi svolti pienamente nelle istruzioni spedite ai prefetti nel 1894; le quali, come era facile a prevedersi, non incontrarono fortuna; e non occorre dire che furono abbandonate. Su di che converrebbe lungo discorso, toccando il grave argomento delle spese segrete di polizia: ma non parmi qui opportuno.

IX.

Difetto di anagrafisti. Programma inadeguato.

Coll'attuazione dell'anagrafe non s'istituiva un servizio nuovo; ma piuttosto un nuovo sistema, che avrebbe richiesto studi di preparazione e di apparecchio. I quali mancarono; e mancarono altresì gli agenti atti al nuovo ufficio. Con tutto il proposito di non trasformare gli agenti ausiliarî in scrivani, appena avviato il lavoro anagrafico, si riconobbe l'impossibilità di farvi attendere gli uffiziali di pubblica sicurezza, limitati nell'organico alle più rigorose esigenze del loro istituto. Perciò con decreto del 1° marzo 1888 si ricorse ad un espediente suggerito dalle condizioni del momento. Gli agenti ausiliarî furono distinti in due categorie; alla seconda delle quali fu assegnato il servizio di compilazione dell'anagrafe: e, quando fu ripreso il lavoro nel 1894, convenne per necessità affidarlo agli stessi agenti. Era un ripiego, non un rimedio: si usciva momentaneamente da una difficoltà, ma non si garantiva la sistemazione del servizio ed il suo avvenire.

Gli ausiliarî della seconda categoria appartenevano ad una istituzione per se stessa ibrida: essi infatti mancavano di un proprio organico; per necessità di bilancio facevano parte del corpo delle guardie, ma non erano forniti di tutti i requisiti per appartenervi; erano esclusi dai gradi consentiti agli agenti in servizio attivo; e per lo più erano assunti in via d'esperimento.

Erasi sviato il divisamento pel quale aveva avuto origine il corpo degli ausiliarî; i quali dovevano rimanere sconosciuti; dovevano considerarsi come estranei negli uffici di pubblica sicurezza, e venivano ora a parteciparvi, e a richiedere largo aiuto all'esperienza degli uffiziali ed agenti di carriera. Nè era solamente a lamentarsi il difetto degli agenti adatti al bisogno. Veramente l'attuazione dell'anagrafe nel 1887 s'era informata ad un concetto assai ampio; ma non si cercò di dare al suo scopo mezzi proporzionati per conseguirlo. E benchè il metodo statistico agevolasse il lavoro, questo continuava ad essere un programma di statistica morale; alla cui compilazione attendevasi con troppi svariati quesiti e ricerche. Certo è che prendendo norma dai rilevati inconvenienti, e tenendo conto delle osservazioni di egregi uffiziali di pubblica sicurezza, le

modificazioni occorrenti erano facili ad applicarsi. Esse avrebbero reso il lavoro semplice e rapido conservando le basi e lo scopo dell'istituzione. E sarebbe stato facile altresì di apportare qualche modificazione in talune disposizioni del regolamento, che l'esperienza aveva mostrato o inutili o insufficienti. La sola difficoltà contro cui si lottava era quella degli agenti: essendosi sempre più resa evidente la necessità che all'anagrafe attendano impiegati, i quali, pertinenti agli uffici di pubblica sicurezza, dipendano dagli ufficiali ad essi preposti, e responsabili dell'andamento del servizio.

Nei rami molteplici e svariati dei servizi di pubblica sicurezza non ve n'è alcuno, dal quale non possa venir fuori quel caso fortuito, che non di rado è il miglior poliziotto del mondo. Non ve n'è alcuno quindi che non meriti speciale considerazione: specialissima poi la richiede quello dell'anagrafe, che per conseguire l'alto scopo a cui mira, ha mestieri di somma cura in tutto ciò che ha attinenza con essa.

E a tal uopo non sono pochi nè facili gli obblighi che incombono agli uffici di pubblica sicurezza sia per le relazioni coi cittadini, sia per le notizie informative, che l'autorità ha il dovere di tenere sempre presenti, e di esserne insieme custode gelosa.

X.

Necessità di spese maggiori. Espediente felice di un ministro.

Discutere il necessario ampliamento di ruolo per miglioramento di carriera o per esigenze di servizio a nulla approderebbe, se non si riuscisse ad offrire una nuova entrata o ad accertare una economia equivalente alla nuova spesa.

Proposte di economie o di nuove entrate, anche se limitate ad un determinato scopo a vantaggio della pubblica amministrazione, ed in assai modesti confini, sono sempre assai difficile cosa ad essere accolte, perchè esigono profonda conoscenza dei pubblici servizi e paziente studio; e l'uno e l'altra richieggono maturità di consiglio e tempo non breve: e d'altra parte i nostri uomini di Stato, quando sono al potere, raramente hanno libertà di disporre del loro tempo.

Io sento tutti i giorni, e da persone autorevoli, che anche sul bilancio dell'interno si potrebbero fare economie senza danno dei servizi: ma non fermandomi a considerare siffatte speranze dico che di piccole entrate attivate, o riattivate, senza grandi contrasti e senza lamenti non mancano esempi.

E qui viene alla mente l'espediente al quale si ricorse nel 1897, quando, dopo un luttuoso avvenimento, il ministro dell'interno, ono-

revole Di Rudinì, si propose di migliorare il servizio della pubblica sicurezza nella capitale.

Bene accolto da tutti il divisamento, incontrava ostacolo nell'opposizione del ministro del tesoro. Il Rudinì ebbe felice aiuto dal ricordo che nel 1888 discutendosi il nuovo progetto di legge sulla pubblica sicurezza erasi omesso, che le dichiarazioni degli affittacamere mobiliate abbiano a riportare annuale autenticazione, o *vidimazione* come dicesi negli uffici con vocabolo della stessa origine del *vidimare*; e però inutile gallicismo, secondo osservano il Tommaseo e tutti i nostri filologi.

Trattavasi di una disposizione compresa nella legge di pubblica sicurezza approvata dal Parlamento subalpino nel 1854; riprodotta in quella del 1859, e poi in quella del marzo del 1865, senza che alcuno per qualsivoglia motivo ne consigliasse la soppressione.

Poteva dirsi un'omissione passata inosservata: ma nel 1890 gli uffici finanziari all'attuazione della nuova legge si accorsero pur troppo che era venuto meno un provento: e nessuno sapeva giustificare l'inaspettata e dannosa omissione.

Il Parlamento accogliendo la proposta del Rudinì, rintrodusse l'antica disposizione, per la quale, secondo i computi fatti, lo Stato veniva a recuperare non meno di lire duecentomila all'anno.

Del resto, avendo presente l'aforismo, che *nessun previdente economista dirà che il ricusare di provvedere a spese necessarie sia utile risparmio*; noterò che la distinzione delle categorie tra gl'impiegati civili, secondo le attitudini e il corredo degli studi in relazione al lavoro od all'incarico da sostenere, è uno dei provvedimenti meglio riusciti a pro dei pubblici servizi. Ed è applicato in tutti i rami dell'amministrazione italiana, salvo che in quello della pubblica sicurezza, nei cui uffici manca la categoria d'impiegati per attendere ai registri, agli archivi, alla trascrizione; impiegati, che si chiamano di ordine, e che sono di una necessità assoluta, indiscutibile.

E quando siasi provveduto a siffatta necessità, che tutti riconoscono e niuno osa porre in dubbio; e siasi provveduto in modo sodisfacente per la scelta e pel numero, senza eccessi e senza difetti, il problema dell'anagrafe è a metà risoluto.

XI.

I precedenti dell'anagrafe al Parlamento subalpino.

Tra le urgenti riforme civili, pubblicato che fu a Torino lo Statuto, rendevasi urgentissima la riforma della polizia: e il Governo co' pieni poteri sanciva all'uopo, nel settembre del 1848, una

legge, a cui dava nome di pubblica sicurezza per ischivare l'antico odiato appellativo. Era legge informata ai più stringenti bisogni del momento: molte quindi le deficienze.

Filippo Galvagno, ministro dell'interno, presentava il 17 dicembre del 1851 alla Camera dei deputati un progetto sull'importante argomento.

Il progetto conteneva vari capitoli, uno dei quali portava l'epigrafe: *Delle consegne degl'inquilini.* E il primo articolo di detto capitolo prescriveva:

« Nelle città capoluoghi di provincia o la cui popolazione eccede le 10 000 anime, sarà obbligatoria la *consegna* all'autorità politica di tutti gl'inquilini di una casa: tale *consegna* sarà fatta a diligenza dei padroni, i quali, in caso di omessione, saranno condannati per la prima volta all'ammenda di L. 15. In caso di recidiva potrà l'ammenda estendersi a L. 50.

« Tale *consegna* sarà fatta all'autorità politica locale ».

Veramente leggendo l'epigrafe e il testo dell'articolo si potrebbe credere non si tratti di una semplice dichiarazione; perchè la parola *consegna* non aveva mai avuto quel significato; nè il potere legislativo valse a darglielo. Ma i nostri legislatori, vecchi e nuovi, non hanno dato sempre la meritata importanza alla precisione del pensiero e della parola. Sorvolando adunque sul vocabolo, fermiamoci sull'oggetto. Nella discussione il ministro dichiarava: « nell'interesse e della pubblica sicurezza e della regolarità della sua amministrazione e delle sue relazioni reputo necessario che nelle città un po' cospicue l'autorità di pubblica sicurezza conosca l'abitazione di ciaschedun cittadino non solo per iscoprire rei e delinquenti, ma anche per la necessaria protezione di cui abbisogna ciascuno individuo ».

Delle sette tornate, nelle quali la Camera discusse il progetto, due si occuparono della così detta *consegna.* Il dibattito fu assai vivo. Erano discordi tra loro persino i componenti della Commissione incaricata a riferire sul progetto ministeriale: la maggioranza, della quale faceva parte Agostino Depretis, lo respingeva: nè voleva sapere della disposizione concernente l'obbligo delle dichiarazioni che s'imponeva ai proprietari delle case. Il Brofferio nella *Storia del Parlamento subalpino,* toccando di quella discussione, ricorda che ad essa presero parte i più rinomati oratori parlamentari. Ma l'Opposizione fu sconfitta: l'articolo relativo alla *consegna* fu con qualche modificazione approvato: e tutto il progetto nella votazione segreta sopra 127 votanti riportò 114 voti favorevoli. La legge per la pubblica sicurezza del 1852 proposta a fine di esperimento, aveva effetto pel corso di due anni dal giorno della promulgazione; e il 14 febbraio 1854 il ministro dell'interno Di San

Martino presentava alla Camera il nuovo progetto, già approvato dal Senato nella tornata del 4 di quel mese. Giova osservare che in quel tempo aveva il Cavour compita la lega parlamentare col Centro sinistro della Camera, onde nei due ministri, proponenti lo stesso progetto, non era un semplice mutamento di nomi. Il Galvagno era ritenuto tenace sostenitore della scuola autoritaria; il conte Gustavo Ponza di San Martino invece, oltre che era stimato peritissimo della pubblica azienda, godeva buon nome nella parte sinceramente liberale. E nel progetto del Ponza di San Martino non solo riportavansi le disposizioni relative alla *consegna* delle persone, ma si riproponeva fosse il servizio affidato all'autorità politica e non alla municipale, come avevano ottenuto gli oppositori nel 1852.

Dimettevasi intanto, il 6 marzo, il conte di San Martino, e provvisoriamente veniva commesso il Ministero dell'interno al guardasigilli Urbano Rattazzi, già capo della Sinistra parlamentare. Ed egli sostenne il progetto. La Commissione, a somiglianza di quella del 1852, considerando esorbitanti le disposizioni relative alla *consegna* delle persone, e troppo gravose ai proprietari e vessatorie, ne propugnò il rigetto. La discussione cominciò il 23 maggio, e il 31 la Camera approvava il progetto ministeriale con 87 voti favorevoli e 31 contrari.

Con regio decreto del 17 novembre 1854, n. 314, si prescrisse che a Torino e a Genova presso le rispettive Questure di pubblica sicurezza sarebbe applicato un ufficio di censimento, e nelle città capiluoghi di provincia le incombenze affidate all'ufficio di censimento sarebbero eseguite presso le Intendenze, come chiamavansi allora gli attuali uffici di Prefettura.

La legge del 1854 fu in vigore sino al novembre del 1859. La nuova legge, pubblicata in virtù dei poteri straordinari conferiti colla legge del 25 aprile 1859, limitò l'obbligo della *consegna* a chiunque desse alloggio, ancorchè a titolo gratuito, a persone di altri Stati.

XII.

Anagrafe municipale e anagrafe di polizia.

Ma il progetto presentato dal Ponza di San Martino, e sostenuto alla Camera da Urbano Rattazzi, avrebbe conseguito il successo felice che ottenne, se si fosse discusso dopo la legge che rende obbligatorio per ogni Comune il registro di popolazione?

A bella prima, osservatori superficiali, che forse non hanno visitato alcuno ufficio di anagrafe de' più importanti municipi che caldeggiano questo servizio; nè posta attenzione sul regolamento

che lo disciplina; ingannati dalla identità del nome e dalla somiglianza apparente, non esiterebbero a rispondere negativamente. Di fatti non sono pochi coloro che stimano l'anagrafe di polizia essere la duplicazione dell'anagrafe statistica municipale. E da ciò inferiscono che le autorità di pubblica sicurezza potrebbero essere fornite delle necessarie notizie dai municipi: i cittadini non avrebbero obbligo doppio di denunzie e dichiarazioni: il tempo e le cure per tener dietro a tutto il movimento della popolazione sarebbero adoperati meglio nella sorveglianza dei pregiudicati. Ma siffatte obbiezioni perdono ogni valore nella mente di chi intende e vede la sostanziale differenza dei due servizi.

Se hanno somiglianza nel nome, se l'uno e l'altro istituto hanno la stessa materia oggettiva, non hanno nè possono avere lo stesso programma, nè unico metodo di esecuzione: essi differenziano essenzialmente nel concetto che guida il lavoro, e nello scopo a cui mirano.

L'anagrafe municipale ha per obbietto d' integrare direi le leggi statistiche della demografia, avendo per base i risultati del censimento, e per aiuto i registri dello stato civile. Essere sempre in grado di dare esatta nozione della media della popolazione: ecco il suo cómpito.

L'anagrafe di polizia invece muove di là ove si ferma l'anagrafe municipale, e procede osservando e seguendo tutte quelle notizie ed informazioni adatte allo studio di abitudini, condizioni e relazioni nel supremo interesse sociale della prevenzione dei reati e della pronta ricerca dei delinquenti. L' anagrafe municipale si limita ad accertare quali e quante persone esistano, e dove si trovano; quella di polizia studia a conoscerle. L'uno dei due uffici è per dir così meccanico, ed apparecchia materia per le esigenze della pubblica amministrazione e per le ricerche della scienza. L'altro è meccanico insieme e intellettivo, ed apparecchia materia alla sua propria e singolare azione. L' ufficio municipale fa compensi tra presenze ed assenze temporanee; trae profitto di computi consentiti dal principio dei grandi numeri. Nulla di tutto questo si attiene al servizio di polizia; esso investiga secondo le circostanze e le particolarità; e ne ricava deduzioni speciali. Il municipale è un ufficio amministrativo col suo orario, colle sue vacanze, colle sue feste: ha la sua sede dove ha il suo lavoro, che comprende tutto il Comune per quanto si voglia esteso e popoloso. L'altro è ufficio di azione continua, incessante, d'ogni ora, e senza soste e senza tregue; e abbisogna che sia quanto più possibile ristretto il raggio entro cui attende al suo lavoro.

Condizione questa indispensabile per rendere agevole il riscontro che da un momento all'altro l'ufficio, secondo le improvvise circo-

stanze, deve essere in grado di fare, ponendo ogni cura che il lavoro statistico non sia disgiunto da quello di polizia: il che è sfuggito all'esame non solo degli oppositori, ma di coloro altresì che mostrandosi non avversi all'anagrafe di polizia, desiderano di vederne diminuite le opposizioni, e propongono, che il lavoro, non più diviso negli uffici di sezione, si esegua in un unico ufficio centrale. Essi credono, che così otterrebbesi risparmio di locali, di personale, di trascrizione di atti, di corrispondenza: ma con ciò non otterrebbesi l'anagrafe di polizia.

Ed ora chiudendo questo paragrafo dirò che l'anagrafe municipale non può offrire di pratica utilità per gl' intenti della pubblica sicurezza, nient'altro che le notizie del domicilio o della residenza dei cittadini. Nè debbo tacere che il regolamento emesso col regio decreto del 4 aprile 1873 per la compilazione e tenuta del registro di popolazione, meriterebbe di essere ripreso in esame in occasione del prossimo censimento, per vedere quali modificazioni suggerisca l'esperienza, affine di conseguire che almeno le indicazioni relative alla popolazione stabile possano essere apprestate con maggiore prontezza, e non riescano negative o inesatte, come adesso avviene assai di sovente.

E quando si ascoltano sull'argomento i richiami delle autorità, amministrative o giudiziarie, a cui bisognano tali notizie, la mente ricorre a ció che dichiarava il Crispi alla Camera dei deputati:

« Spesso le grandi città sono i boschi in cui si nascondono i grandi colpevoli ».

E se così è, aggiungo io, volere confidare nell'aiuto dell'anagrafe municipale non è illusione, è follia.

XIII.

Concetti del Ricasoli sulla polizia in uno Stato libero.

Ma non dee ritenersi esorbitante un provvedimento che, per colpire le persone di male affare, arreca una noia, sia pur lieve, agli onesti cittadini?

La polizia ha una vasta letteratura, e non v'è penuria di scrittori, italiani e stranieri, che indichino gli alti e nobili obbiettivi, cui deve intendere la pubblica sicurezza in uno Stato retto da libere istituzioni. Ma il cómpito non è facile. Conviene opporre una diga alla corrente di antipatie e di sospetti, che impedisce di far penetrare nelle popolazioni il concetto dell'autorità sociale, e il sentimento della giustizia e della legge rappresentate dall'ufficio di pubblica sicurezza. È necessario si trasformi l'opinione pubblica, e diventi una forza cosciente e salda così da prevalere sulle minacce

e sul terrore, che erano di grande aiuto alle polizie dei Governi assoluti, ed oggi sono di difesa ai malfattori.

Si consideri, che noi non dobbiamo cercare ed ottenere aiuto che dalla legge e dalla nostra vigilanza; e non si dica che siamo esorbitanti, se attuando l'anagrafe chiediamo agli onesti un piccolo disturbo, che non è certamente nè molesto nè vessatorio: e se vuolsi valutare il vantaggio a cui si mira e l'incomodo che arrecherebbe, quello parmi di gran lunga prevalente su questo.

Il Ricasoli, ministro dell'interno, nelle istruzioni che dava ai funzionari di pubblica sicurezza, chiarisce il problema in modo preciso. E però reputo utile riprodurre un tratto dei suoi ammaestramenti:

Destinata a prevenire i reati, e per conseguente a ricercarne e rimuoverne le cause, che possono essere varie e molteplici, così morali, che materiali, l'autorità di pubblica sicurezza non deve isolarsi fra le popolazioni, alle quali è dovuto il beneficio dell'azione governativa. Essa all'incontro deve scrutare i bisogni delle moltitudini, conoscerne gli interessi morali ed economici, indagare il grado della loro educazione, e studiarne le vere condizioni sociali, per essere al caso di adottare o promuovere quei provvedimenti speciali o generali, che valgano ad assicurare stabilmente la pubblica incolumità, essendo manifesto che non poche questioni di sicurezza pubblica sono intimamente connesse a gravi problemi sociali, la cui soluzione non può dipendere da semplici misure di polizia, ma da provvedimenti governativi o legislativi d'interesse generale.

Stringendosi per tal modo i vincoli fra i depositari del potere e coloro che debbono giovarsi della loro opera, s'ingenera quella fiducia nell'autorità politica, che le rende agevole la via non solo a conoscere il vero indirizzo della pubblica opinione, ma ancora a regolarla, quando abbia a fuorviare.

Perchè l'azione della S. P. sia efficace, debb'essere continua, preveggente e destra. Occorre far tesoro di qualunque indizio, seguire ogni traccia, raccogliere tutte le notizie, esaminarle, coordinarle, e cavarne que' risultamenti, que' riscontri e quelle induzioni che se non sono di una utilità immediata, possono diventarlo in processo di tempo. Deesi nondimeno avvertire, che in questo lavoro non interrotto d'informazioni, di esplorazioni e di studi, l'azione dell'autorità non si lasci scorgere per niun modo, nè si renda molesta, e molto meno vessatoria, ma sia cauta, guardinga, e tutta circospezione e segreto. Il giorno, in cui la sorveglianza anche più utile per isventare qualsiasi delitto o crimine, o per iscoprirne gli autori, divenisse palese, essa non solo riuscirebbe infruttuosa, ma parrebbe vessatoria ai più, i quali ignorano il fine che l'autorità intendeva raggiungere. Nulla è così intollerabile come i vani apparati dell'autorità di polizia; essa riesce altrettanto impotente, quanto è più clamorosa ed irrequieta.

E il Ricasoli in tutto il corso dei suoi ammonimenti rivela ad ogni passo quale sia nella sua mente l'ideale del servizio di po-

lizia; quale alta missione volesse confidata a cotesto ufficio, che considera come la più importante magistratura civile. Egli, che chiamarei il Farinata dei liberali italiani, fieramente sdegnoso d'infingimenti, faceva dire a Vittorio Emanuele II, in una solenne occasione, che *i popoli amano e pregiano le istituzioni in ragione dei benefizi che loro apportano*: e per lui il più grande benefizio della civiltà è riposto nel potere ogni dove i cittadini riposare tranquilli nel sentimento generale della sollecitudine della autorità per la tutela della loro proprietà e delle loro persone; onde riteneva non utile, ma necessario ed umano lo affiatarsi dei liberi cittadini coll'autorità di pubblica sicurezza.

Egli, che non scriveva per esercizio rettorico, a quali considerazioni verrebbe, se trascorsi 33 anni da che esprimeva quei suoi intendimenti vedesse la condizione, in cui si dibatte il servizio di pubblica sicurezza in Italia ?

A liberare l'ufficio di pubblica sicurezza dall'avversione, inconscia ed ingiusta, in cui è involto, un giovane ufficiale faceva voto che le concessioni degli istituti di beneficenza fossero emesse per tramite della pubblica sicurezza.

Sembrami lo sfogo di un animo addolorato, che invoca di appartenere perfino ad un ufficio elemosiniere, anzi che all'alta magistratura di Bettino Ricasoli.

XIV.

La fallacia della polizia a base di spionaggio.

Non è col mutare dei nomi che gli uffici si rimodernano. La polizia si chiami istituto di salute pubblica, come ai tempi della Repubblica romana e della Rivoluzione francese; chiamisi istituto di sicurezza sociale, o di Buon Governo, come per singolare antifrasi, al dire del Gioberti, chiamavasi altra volta in alcuni Stati, tornerà sempre lo stesso. Occorre che l'opera rinnovatrice s'improntì in funzioni organiche che mostrino la distinzione tra il vecchio e il nuovo.

Il Crispi deplora che « il popolo italiano non abbia altre tradizioni sulla polizia, che quelle che aveva sotto i Governi passati ».

Dolorosa verità! Yves Guyot, toccando delle tracce lasciate in Italia dalle polizie dall'Austria e di Napoli e Sicilia, rileva il pregiudizio di credere anche oggi possibili i procedimenti arbitrari di altri tempi; e a conferma di ciò narra un incidente avvenuto in una sala dell'*Albergo Isotta* a Genova, nel settembre del 1881. Due persone appartate conferivano con Aurelio Saffi; la moglie di lui prendendole per agenti di polizia dava in angosciose smanie imaginando gravi timori pel suo Aurelio: e quanti Italiani erano

presenti partecipavano a quei timori, perchè appunto in quel giorno Garibaldi era arrivato a Genova. Ma tutto andò a finire in uno scoppio di grande ilarità, quando il Saffi manifestava che i due sospettati agenti di polizia erano due deputati al Parlamento, venuti ad abboccarsi con lui. Il Guyot aveva assistito alla scena tragicomica. Coi mutati tempi e cogli ordini liberi s'impone la necessità di fare la polizia sulla base di istituzioni e non più per mezzo d'indicatori e d'informatori, come nei cessati Governi assoluti. Porteranno informatori e indicatori un coefficiente talvolta necessario in date circostanze, ma è anacronismo funesto avere per precipuo fondamento del servizio un mezzo che fa onta alla moralità pubblica, e fu e sarà spesso fallace.

Il Crispi, siciliano, esule dal 1849, ricercato sempre dalla polizia borbonica come cospiratore impenitente, percorreva l'isola prima del 1860, conferendo cogli amici, prendendo accordi, incoraggiando, sospingendo: e la polizia nulla sospettò mai di questo cittadino della Repubblica Argentina (era così qualificato nel passaporto); e nulla mai ne seppe. Dirò cosa più forte. Il principe di Castelcicala, luogotenente generale in Sicilia, recavasi a Napoli per assicurare re Francesco sulle condizioni tranquille dell'isola. E ciò avveniva la vigilia della sommossa del 4 aprile 1860, che die' il segnale di quel rivolgimento, che determinava la partenza di Garibaldi coi Mille.

E la polizia borbonica era a base della più larga delazione peggio che l'austriaca e la pontificia; e peggio che ogni altra polizia confidava nello spionaggio, rinforzato dalle insidie e dal terrore.

Ben può quindi comprendersi a quale accecamento d'ira si abbandonasse, quando la domenica del 27 ottobre 1859 Salvatore Maniscalco, direttore della polizia in Sicilia, fu aggredito, e ferito di pugnale, nella chiesa cattedrale di Palermo, a mezzogiorno, che è l'ora del maggior concorso dei fedeli.

L'aggressore, inseguito dalla persona che accompagnava il Maniscalco, scomparve nel laberinto delle strade prossime al duomo.

Da parecchi giorni andavasi in città bisbigliando dell'attentato, e del luogo ove sarebbe avvenuto: pare quasi incredibile come la polizia non ne avesse avuto nessun sentore.

Mancata la prevenzione, la scoperta del colpevole si rendeva indispensabile; altrimenti la leggenda sulla onnipotenza poliziesca sarebbe di un tratto svanita. Gli arresti lo stesso giorno 27 e nei seguenti furono innumerevoli: si procedeva a chiusi occhi; e sperando nel caso non si risparmiarono promesse, minacce, rigori. Nel parapiglia degli arresti fu arrestato anche il mandatario, giovane sospetto alla polizia per pessimi precedenti; ma resistendo egli alle atroci sevizie, a cui lo si sottopose, fu lasciato andare.

Per la polizia l'esito non poteva riuscire più infelice: esso faceva riscontro a quello toccato alla polizia di Parma nell'occasione dell'assassinio del Duca la domenica del 26 marzo 1854, presso la chiesa di S. Lucia, alle 5 e mezzo pomeridiane, ora di maggior frequenza in quel luogo.

Anche a Parma infieriva una polizia esercitata da sgherri e da spie; ed anche lì le trame dell'attentato contro il Duca pur troppo conosciute da non picciol numero di cittadini rimasero ignote alla polizia: e avvennero a Parma come a Palermo la fuga e la scomparsa del colpevole dagli occhi di chi lo inseguiva; e dopo due giorni l'arresto di costui per mero accidente, e il non essere contro di lui emerso indizio di colpabilità.

Era capo della polizia a Parma e Piacenza un Bassetti, colonnello, che non cessava dal millantarsi dei prodigi dei suoi spiatori: ma gli atti del processo per l'assassinio stanno a prova del come le vecchie arti poliziesche non si addicevano più ai nuovi tempi.

In Francia, donde prendemmo il vocabolo *spionaggio*, ed è dove gl'informatori e gl'indicatori hanno avuto, sotto tutte le forme di governo, gran parte nel servizio di polizia; essi, più che per le scoperte di cospirazioni o prevenzioni di attentati, vanno famosi per aneddoti assai singolari.

Antico ma sempre ricordato è quello di Luigi XVIII. Su di lui, che in esilio non lasciava di qualificarsi Re di Francia e di Navarra per la grazia di Dio, e non cessava di protestare e di macchinare contro l'usurpatore, volevasi esercitare un accurato spionaggio, e per ciò si spendeva sotto l'Impero una larga somma.

Ebbene, rientrato a Parigi, il Re stesso ebbe a manifestare ch'egli divideva a metà l'assegno col suo affezionato duca di Blacas, ch'era l'informatore. Gl'ingannati erano Napoleone I e il Fouché, tanto celebrato negli annali della polizia francese.

Narra il Guyot che durante l'assedio del 1870 ebbe nelle mani il fascicolo che riguardava lui. Era un grosso volume, che aveva avuto principio nel 1866. Egli dichiara che i rapporti degl'indicatori lo avevano fatto andare dove egli non aveva mai posto piede: gli appropriavano idee che non erano mai passate per la sua mente: gli mettevano in bocca parole non mai da lui profferite. Insomma l'indicatore obbligato a riferire, riferisce ciò che egli farebbe e direbbe, se invece di essere l'indicatore fosse il sorvegliando. Così osserva lo stesso Guyot.

E giova notare ancor questa: Maxime du Camp, nei suoi scritti e nell'opera sua magistrale sopra Parigi, non dice parola che possa farlo riguardare come oppositore del Governo imperiale: non menoma mai con qualche biasimo la lode che esprime per la polizia

nel volume in cui tratta di essa: volume scritto nel 1869 e pubblicato nel 1872; egli perfino non trova nulla ad osservare quando espone che tra gl'indicatori la polizia arruolava anche dei malviventi che erano stati condannati. E v'ha di più. Egli apparteneva al circolo degli uomini di lettere e di scienza, della attenzione dei quali l'imperatrice Eugenia ostentava orgoglio come a vanto dell'Impero. Non pertanto pubblicati dopo la proclamazione della repubblica, taluni documenti ufficiali della polizia imperiale, Maxime du Camp si trovò compreso nell'elenco delle persone sospette al Governo. Pare incredibile; ed è storia.

XV.

La Prefettura di polizia a Parigi.

Per quanti si sgomentano a considerare il lavoro, che apporterebbe l'anagrafe negli uffici di polizia, parmi utile far qualche cenno di taluni rami di servizio che si accentrano nella Prefettura di Parigi.

Essa fu istituita nel febbraio del 1800, quando Napoleone Buonaparte, Primo Console, rivelava la possanza del suo genio, come ordinatore civile, dando assetto alla scompigliata Amministrazione francese, mercè un potente sistema amministrativo che metteva tutto sotto gli occhi del Governo centrale; sistema riparatore pel momento storico che attraversava la Francia.

Da un secolo adunque la Prefettura assiste a tutte le vicende ora prospere ora avverse che hanno agitato quel grande paese. Lodata oggi con entusiasmi appassionati, vituperata domani con odii implacabili, essa persiste, ed afferma il contrasto che offre la Francia tra l'incostanza degli ordini politici e la tenace stabilità negli amministrativi.

Maxime du Camp, in un impeto lirico di ammirazione, descrivendo l'ufficio ed il servizio della Prefettura non esita ad acclamarla per organizzazione unica al mondo; ed aggiunge che le polizie degli altri paesi ricorrono sovente alla Prefettura di Parigi, ma non hanno saputo imitarla.

Il conte De Kératry, invece, nel luglio del 1871, chiamato a deporre innanzi alla Commissione d'inchiesta sugli atti del Governo della difesa nazionale, definisce la Prefettura un mostruoso agglomeramento di poteri, una sorgente di abusi scandalosi e di vergognose dilapidazioni; invoca un'investigazione retrospettiva sul denaro pubblico, sperperato in ciascun ramo del servizio affidato a quell'Amministrazione. Egli, nominato prefetto di polizia al momento stesso che il Gambetta proclamava la Repubblica al palazzo della città, dichiara di avere veduto e saputo tali cose sull'anda-

mento di quell'ufficio, da sentirsi obbligato a proporne la soppressione. E la proposta accolta dal Governo, non aveva avuto seguito, essendosi il De Kératry, per dissidio col generale Tamisier, comandante delle guardie nazionali della Senna, e col generale Trochu, governatore di Parigi, dimesso da prefetto, e quindi allontanato da Parigi per missione a Madrid. Secondo il De Kératry non c'è altro che male nella Prefettura, laddove secondo il Du Camp tutto va per bene. Tralascio di riferire altri giudizi superlativi che rivelano preconcetti ispirati da affezioni o rancori politici, e parlerò succintamente del servizio.

Alla Prefettura fu sin dal suo impianto aggregato l'ufficio, la cui istituzione risaliva alla seconda metà dello scorso secolo (1756), e che attendeva ad una specie d'anagrafe giudiziaria nell'intento di raccogliere le maggiori notizie sui precedenti penali di ogni imputato. In voluminosi registri, per ordine alfabetico notavansi i nomi, le sentenze di condanne e tutte le altre indicazioni che giovavano a fare, in ogni tempo e in ogni luogo, raffigurare gl'iscritti. Tali notizie fornite dall'autorità giudiziaria venivano, secondo la opportunità, riscontrate con quelle che apprestavano gli agenti di polizia. Servizio assai importante per la scoperta dei recidivi.

Ma, come è noto, nel 1848 il valente criminalista Bonneville, rilevando i difetti che presentava il sistema, seguito per la ricerca dei precedenti degl' imputati, suggeriva che fosse la notizia della condanna partecipata al tribunale nella cui giurisdizione appartiene per nascita l'imputato, ed ai registri che rendevano difficili le ricerche venissero sostituite le schede o fogli staccati.

Benchè si trattasse di riforma semplice e chiara da non ammettere dubbi sull'efficacia per la certezza e la celerità del risultato della ricerca, non mancarono opposizioni mosse dal pregiudizio d'inveterate abitudini, e fu solo nel 1850 che il ministro Rouher decideva di adottarla definitivamente.

Dopo quel provvedimento facea mestieri che anche presso la Prefettura di polizia si ammettesse il nuovo sistema. E il Pietri, prefetto di polizia dal gennaio 1852, non tardò, com'ebbe assunto l'ufficio, a farlo attuare. Anzi a fruire di tutti i vantaggi che esso prometteva, non esitò a provvedere che fossero trascritte sui nuovi cartellini tutte le notizie contenute negli antichi registri, affine di dare unico ordine nella raccolta degli atti giudiziari; lavoro di molta e paziente fatica. Il quale non rimase esempio unico negli annali della polizia francese.

Dopo il saccheggio e gl' incendi della Comune, ben poche carte si erano ricuperate; onde nel settembre del 1872 fu decretata la ricostituzione dell'archivio giudiziario; e non si lavorò meno di due anni per la raccolta e classificazione di tutte le

condanne pronunziate dalle Corti e dai tribunali civili e militari della Francia.

Veramente dopo la riforma del Bonneville e le comunicazioni telegrafiche e telefoniche, non che l'applicazione dell'antropometro non può considerarsi necessario per i fini della giustizia quel casellario giudiziario centrale. Comunque sia, la parte dell'ufficio, la quale ha sollevato e non cessa dal sollevare reclami, proposte e discussioni, è quella che riguarda l'azione della pubblica sicurezza, e che, sia nel Governo monarchico, come nell'imperiale o repubblicano, ha avuto sempre a base il lavoro segreto degli agenti e degl'indicatori o confidenti.

Non v'è caso che all'avvicinarsi di persona qualsiasi alla Prefettura non s'inizi un fascicolo particolare; è una partita che si accende; è un nuovo lavoro per la polizia segreta. Nè v'è brandello di carta, del quale la Prefettura non faccia oggetto d'indagini e di studio; ed oggetto di studio e d'indagini sono gli anonimi che quotidianamente riceve in gran numero; e non si lascia tranquilla nemmeno la pace dei sepolti. Quando un visitatore depone incautamente il suo biglietto di visita sopra alcuna delle tombe di coloro che appartennero a società sovversive, gli agenti di sicurezza incaricati della sorveglianza sui cimiteri non trascurano quel biglietto. Esso è la prima pagina di un nuovo fascicolo.

Si direbbe che le teorie dello scrittore delle *Soirées de Saint-Pétersbourg* abbiano fatto dimenticare alla patria di Montesquieu il marchio d'infamia, che il grande scrittore impresse sullo spionaggio e sulle spie. *L'infamie nécessaire de la personne peut faire juger de l'infamie de la chose,* diceva Montesquieu; e prima di lui, Tacito aveva detto: *Delatores, genus hominum publico exitio repertum.*

E lo spionaggio acceso dal fanatismo si rende più formidabile nei momenti di maggiori perturbazioni. Nei giorni della Comune, l'incisore Filippo Cattelain, chiamato a farla da capo della sicurezza, manifesta nelle sue Memorie con una ingenuità maravigliosa che « la Comune, dopo di avere preso d'assalto la Prefettura, la ristabiliva in seguito sotto il titolo di ex-Prefettura ».

Ed a provare che la Comune si occupava seriamente di polizia riferisce che parecchi dei membri, che si dicevano Governo della Comune, « si recavano la sera alla Prefettura, e dinanzi a loro sfilavano gli agenti più anziani e più abili, e insieme gl'indicatori meglio reputati ».

Insomma la Comune uccideva gli ostaggi, incendiava i monumenti, avrebbe distrutto Parigi; ma faceva la polizia col sistema e cogli agenti dell' Impero. I quali, a meglio distinguersi, è facile immaginare come procedessero.

Ristabilitosi il Governo della Repubblica, e non mutato indirizzo, occorse dimenticare od assolvere gli antichi abusi.

Gioacchino Petri, prefetto di polizia, fratello dell'altro che ho di sopra ricordato, era scomparso prima che fosse proclamata la Repubblica. Sul capo di costui si accumulavano tutte le accuse delle esorbitanze poliziesche imperiali. Ma tornava poi tranquillamente a Parigi; e il Thiers, presidente della Repubblica, gli fece assegnare la pensione di riposo in lire seimila annue.

Sistemi pessimi di Governo non giustificano, ma attenuano la colpa di chi ne abusa.

A più riprese si è sollevata dal Consiglio municipale la questione intorno alla spesa, la quale grava sul bilancio del Comune; e il Consiglio intenderebbe che il servizio fosse esclusivamente municipale. Ma il municipio dimentica che l'Amministrazione che sostiene la spesa non può mutare l'indole del servizio; ed è appunto l'indole del servizio che determina l'organo che deve adempierlo. Ora niuno porrà in dubbio che la polizia nella forma della prevenzione e della repressione dei reati sia funzione eminentemente dello Stato; che può delegarla in parte, come la delega ai Comuni di minore importanza, ma alla quale non può rinunziare.

La Francia è benemerita della società e della scienza per iniziativa di riforme e progressi che si attengono a sicurezza pubblica. La prima a dare esempio e impulso alla pubblicazione di una statistica penale in forma completa e metodica fu la Francia, che sin dal 1825 ne imprese la serie annuale, che andò sempre migliorando, e non interruppe mai. Va dovuta alla Francia, come di sopra cennai, la istituzione del casellario giudiziale, sì che il nostro Governo quando nel 1865 lo estese a tutte le provincie del Regno volle attestare la riconoscenza all'illustre giureconsulto Bonneville de Marsangy con una distinzione nell'ordine equestre mauriziano. Per opera di Alfonso Bertillon, che applicò l'antropometro al metodo d'identificare i delinquenti, spetta alla Francia il vanto di essere stata la prima che sostituì ai connotati descrittivi, espressi in formule generiche e vaghe, una misura metodicamente ed esattamente precisa. Sia concesso adunque di far voti, che la Francia nei progressi delle scienze, come la statistica, l'antropologia e la sociologia criminale, cerchi la riforma alla pratica empirica finora seguíta nell'azione della polizia: e gli uomini, che studiano a preparare l'avvenire, cessino dallo scandalizzare il paese con la polizia del passato.

XVI.

La Prefettura di polizia a Berlino.

Non meno ponderoso che a Parigi è il lavoro al quale si attende presso la Prefettura di polizia a Berlino. Anche là si ritiene che il servizio attivo non approderebbe gran fatto senza l'efficace concorso del servizio amministrativo: e di tutte le notizie che possono concernere la pubblica sicurezza, e delle persone a cui quelle notizie riguardano, prendonsi note e ricordi che si contengono in fascicoli speciali.

L'azione della Prefettura per la parte politica si estende a tutto il Regno; ma per quanto si attiene alla prevenzione ed alla repressione dei reati comuni è circoscritta nell'ambito del Comune.

Sino dal 1836 fu istituito a Berlino, a simiglianza di quello di Parigi, un archivio nel quale si riuniscono le informazioni biografiche non solo di quanti hanno riportato condanne, ma di quanti la Prefettura per una ragione qualunque ha avuto occasione di occuparsi.

Recatomi nell'agosto dello scorso anno alla Prefettura visitai le trenta grandi sale, nelle quali è l'ufficio, che potrebbesi dire di anagrafe informativa. Gli scaffali non occupano soltanto le pareti, dal pavimento al soffitto; ma intramezzano le sale. L'uffiziale che, incaricato dal prefetto, facevami da guida, diceva che erano circa 20 000 le cassette assestate metodicamente, e comprendevano fino a quel giorno 6 490 000 biografie in fogli staccati, ordinate in modo da rendere agevoli le ricerche.

Per la parte giudiziaria, oltre ai nomi degl'imputati o dei condannati, i fogli contengono, ove sia il caso, i nomi eziandio dei complici e dei querelanti, sì che talvolta le investigazioni per reati recenti pongono sulle tracce di reati antichi e non più ricordati.

Qualche foglio informativo, che mi fu mostrato, indicava tali particolari da provare che la polizia tien dietro, mercè giornaliere informazioni, a raccogliere e classificare le notizie in modo da non andare accumulate e dimenticate negli atti d'ufficio. Sia per lo arrivo delle nuove informazioni, sia per le richieste che vengono fatte giorno per giorno da tutte le autorità, e ascendono a parecchie centinaia, il lavoro esige un'improba fatica; e non lascia un momento di respiro ai 133 impiegati che vi attendono. Si valuta al 30 per 100 la media delle risposte soddisfacenti che l'ufficio è in grado di apprestare prontamente.

La spesa per l'ufficio, la quale grava sul bilancio della Prussia, importa circa 500 000 marchi annui.

Il municipio di Berlino dà opera ad un importante Annuario

statistico generale di tutti i servizi pubblici che si concentrano nella capitale, e colle tabelle dei reati dell'anno precedente pubblica dei ragguagli di molto rilievo sia per le recidive, sia per gli arresti, sia per quanto ha attinenza all' amministrazione di pubblica sicurezza.

La partecipazione degl'indicatori nella polizia segreta della Prussia ha tradizione leggendaria in pace e in guerra.

Federico II dopo la strepitosa vittoria di Rosback diceva del generale francese sconfitto: « Soubise ha cento cuochi e una spia: invece io ho un cuoco e cento spie ». E i Francesi credettero e credono a quelle parole; e le ricordano a proposito dei disastri della guerra del 1870; onde lo spionaggio è un incubo, da cui non sanno liberarsi molti Francesi. Dimenticano che Soubise, a cui fu affidato il comando per intrighi di Corte, non era pari all'impresa; e Rosback fu vendicata quando il generale, che comandava l'esercito, si chiamava Napoleone I imperatore. E dimenticano le parole che la sera del 1 settembre 1870 Napoleone III nella sottoprefettura di Sédan diceva al general Ducrot; parole, a cui il momento solenne in cui erano profferite dà tutto il pregio di sincera rivelazione: « Vos pressentiments sur les intentions de la Prusse, ce que vous m'avez dit de ses forces militaires et du peu de moyens que nous aurions à leur opposer, tout cela n'était que trop vrai! J'aurais dû tenir plus de compte de vos avertissements et de vos conseils ». Ma con ciò non intendo escludere che le spie abbiano gran parte nella polizia segreta di Berlino. Tutt'altro.

Victor Tissot riporta la risposta data nel Reichstag dal ministro dell'interno Puttkammer a difesa di un funzionario: « Se la polizia si serve di persone di *moralità dubbia* fa il suo dovere; e se il funzionario, onesto e rispettabile, ha usato di tali mezzi, io gli esprimo qui pubblicamente la mia soddisfazione e i miei ringraziamenti ».

Siffatte dichiarazioni riassumono tutto un sistema, che è la più schietta negazione dei principii che inculcano la moralità a base di libero Governo.

XVII.

Le fatalità della polizia italiana.

Se fosse vivo il barone Giuseppe Manno vorrei suggerirgli di aggiungere ai due suoi libri pieni di brio e di dottrina *sulla fortuna delle parole* una paginetta a difesa della voce *fatalità*.

La dottrina degli stoici non ha più seguaci: ma di tutti gli umani eventi che vanno a male è sempre incolpata la fatalità

dandole biasmo a torto e mala voce.

E in polizia poi non è mai difetto di capacità o di coraggio o di zelo se non si riesce a prevenire o reprimere un reato: è sempre la fatalità che se ne mischia. Quando la nazione fu colpita dalla tragedia di Monza non mancò taluno di gridare alla fatalità: anzi si voleva che fossero a deplorarsi due fatalità; una delle quali era l' evasione di Enrico Malatesta dall'isola di Lampedusa.

Sorvolo su quanto è stato detto da' giornali intorno alle relazioni del Malatesta coll'assassino di Re Umberto: affermo soltanto che l'evasione era facile a prevedersi, e solo è da meravigliare della poca perspicacia delle nostre autorità. Le quali non ignoravano che il Malatesta tenne sempre l'abituale sua residenza in Inghilterra, dove ha amicizie e aderenze: e non sono pochi che abbiano simpatia per lui.

Or bene, dovendo assegnargli il Ministero dell'interno un confine, lo mandò a Lampedusa. Fu dimenticato che Lampedusa è più vicina a Malta, politicamente inglese, che a Girgenti della cui provincia fa parte: che Lampedusa ha molte relazioni di commercio con Malta, pochissime con Girgenti; che ha quotidiane comunicazioni con Malta, laddove con la Sicilia non ne ha che appena una ogni due settimane, quando il mare calmo lo consente. Nè basta. Delle isole destinate per domicilio coatto, Lampedusa è la sola che non abbia servizio telegrafico: onde la notizia della scomparsa arriverebbe sempre così tardiva da non avere nulla a temere il fuggitivo. Nè ciò è tutto. Fu dimenticato che non era stata remota una visita del Malatesta a Malta e a Tunisi, e certamente non per gite di piacere. Non credo di errare se ritengo, che se fosse stato invitato il Malatesta a scegliere egli stesso il suo domicilio coatto non avrebbe esitato a preferire Lampedusa.

Parlare adunque di fatalità parmi un'ironia. E assai mi grava a toccare dell'altra fatalità. La polizia, come istituto della difesa sociale, ha così vasto cómpito di previdenza e provvidenza, da non potere esimersi, quando una nuova forma di reato minaccia un pericolo nuovo alla società, di accorrere con quei mezzi che l'applicazione della legge consente.

Nel 1894, fattesi manifeste le relazioni di gruppi anarchici dei vari paesi, il Crispi non indugiò ad istituire un ufficio speciale nel gabinetto della Direzione generale della pubblica sicurezza, e presi opportuni accordi col Ministero degli esteri fu disposto che quello degl' interni corrispondesse direttamente coi consoli e coi nostri rappresentanti presso gli altri Governi.

Non occorre che io m'intrattenga su' particolari di quel servizio. Esso aveva lo scopo di non fare rimanere involte nel mistero, e affatto ignote alle nostre autorità, le escursioni dei mandatari che veni-

vano nelle provincie del Regno dopo gli allegri e chiassosi convegni sanguinari in lontani paesi.

Ora parmi legittima la dimanda: delle riunioni a Patterson non si ebbe mai nessuna notizia? Nessuna notizia di ciò che la stampa settaria andava ripetendo? E l'ufficio sonnecchiava o è stato soppresso? Nè è a dire che l'anarchia ingannasse coll'illusione di una tregua. L'eco dell'efferato assassinio di una donna, inferma per dolore, e che di Sovrana scansava perfino il titolo, risonava ancora da per tutto, e specialmente in Italia per la solennità di una Conferenza internazionale, provocata dal Governo d'Italia, e nella capitale d'Italia riunita. Nè mi sembra di abusare del senno del poi se aggiungo un'altra circostanza, quella cioè, che nella coscienza del Governo l'attentato dell'Acciarito fu effetto di un complotto. Ciò non poteva essere trascurato, e doveva consigliare ogni maggiore precauzione per la vita preziosa del Capo dello Stato.

La stampa fu unanime nel deplorare il servizio di pubblica sicurezza disposto la sera del 29 luglio a Monza: e il Governo inviava dei Commissari per far piena luce. Ma quale risultato desse l'inchiesta si è finora inutilmente atteso. Questo silenzio, che non iscioglie nessun dubbio, che non assolve nessuna accusa, non sarà di aiuto al giudizio della storia.

V'ha chi scrisse affermando: *che questo regicidio più che qualunque altro si poteva prevenire.*

Anche non osando assumere la responsabilità di siffatta affermazione, non si può certamente negare da quanto si conosce, che nulla fu fatto per prevenirlo. Nulla fu fatto di ciò che occorreva in precedenza alla festa, trascurando perfino di conoscere approssimativamente il numero dei ginnasti che dalle province del Regno ed anche dalle irredente sarebbero venuti a prender parte alla festa, notizia necessaria per provvedere alla deficienza degli uffiziali e degli agenti di pubblica sicurezza. Nulla fu fatto di ciò che l'esperienza e le più elementari norme di polizia suggeriscono per una solennità popolare, già molto prima annunziata.

I giornali pubblicarono uno scritto, indicandolo come relazione dell'ufficiale di pubblica sicurezza incaricato del servizio speciale presso il Re. In quello scritto il funzionario, accennati gli errori onde accusa le autorità locali e di Corte, dice, quanto alle guardie da lui dipendenti, che sei ne avea disposte lungo la via che avrebbero percorso le vetture reali, e quattro nell'interno dell'arena ginnastica.

Veramente non parmi da lodarsi lo sparpagliamento del piccolo drappello. Mal si comprende come le guardie poste di tratto in tratto ad osservare potessero riuscire di qualche utilità. Per impedire al malfattore di giovarsi degl'intervalli tra' piantoni era

mestieri fossero in tal numero da far catena. Del resto, tenuto conto dell' ora notturna e dell' oscurità del viale, siffatto servizio occorreva, per non essere irrisorio, che fosse affidato ai carabinieri a cavallo.

Nè efficace aiuto avrebbero potuto apprestare le altre quattro guardie nella moltitudine: al primo accenno di confusione sarebbero state travolte dalla folla.

In simili circostanze a fronteggiare gli eventi non difficili a prevedersi, esperti funzionari non mancarono mai di assegnare il maggior numero possibile di guardie in abito borghese attorno alla vettura reale; specialmente per l'arrivo al luogo del convegno e per la partenza, che sono i momenti di maggiore agglomerazione, causata da curiosità naturale e consueta. Ma non più a lungo mi indugio sul triste argomento: esso ribadisce e suggella ciò che provano le tabelle di statistica criminale: l'assoluta deficienza del nostro servizio di pubblica sicurezza.

XVIII.

Conclusione.

Nella lotta contro il delitto l'istituto che giova maggiormente a prevenirlo, vuole risparmiare alla società due mali: il reato e la pena. E fino a quel giorno, in cui la previsione di Erberto Spencer sul perfezionamento sociale non discenderà sulla terra dalla nebulosa regione delle illusioni; e l'umana convivenza non avrà più bisogno di leggi e di tribunali, il servizio di polizia, in qualsiasi forma di vivere libero, dovrà essere reputato una necessità benefattrice. Ma, a volere che sia considerato in tal maniera, è mestieri si rimuovano tutti quei procedimenti, onde i Governi assoluti lo resero, in ogni tempo, detestabile. Non basta la scrupolosa osservanza della legge; è mestieri che si sappia, e si vegga, che la polizia odierna, aborrente da delazioni e da sistemi corruttori, è modernamente civile; e nello stesso modo che si giova della fotografia, del telegrafo, del telefono, dell' antropometria, deve essa trarre profitto dai progressi degli studi sull' antropologia e sociologia, che ricercano le cause della criminalità.

Se Governo isolato è Governo impotente, con più giusta ragione può dirsi della polizia, che penetra nelle viscere del corpo sociale. E il mezzo più efficace è l'anagrafe, la quale però ha bisogno di un lavoro sagace, ordinato e non mai interrotto. I servizi di piantone e di pattuglia, di appiattamento e di travestimento, di stratagemmi e di sorprese sarebbero potentemente aiutati dall' anagrafe; di

modo che non di raro i buoni successi non dipenderebbero più dal caso.

I registri che attualmente occupano gran tempo negli uffici di pubblica sicurezza non corrispondono allo scopo della prevenzione che si vuole conseguire; nè giovano, quanto e come sarebbe necessario, le notizie che si ha occasione di raccogliere giorno per giorno, e facilmente si obbliano negli archivi. L'anagrafe invece, come si è dimostrato, e come è voluta dalla legge del 1889, è la tradizione viva, in continuo movimento. L'averne talora interrotto, talora abbandonato il lavoro è stata cagione di nocumenti non pochi nè lievi alla pubblica sicurezza: e dopo quarant'anni di vita nazionale siamo costretti a dire: abbiamo migliori agenti, migliori uffiziali, ma non abbiamo polizia.

Roma, ottobre 1900.

GIUSEPPE SENSALES.

Nuove pubblicazioni di B. Tauchnitz di Lipsia.

(Ciascun volume L. 2).

The Man that corrupted Hadleyburg, etc. by MARK TWAIN, 2 vols. 3453–3454.
Senator North, by GERTRUDE ATHERTON, 2 vols. 3455–3456.
The Worldlings, by LEONARD MERRICK, 1 vol. 3457.
The Isle of Unrest, by HENRY SETON MERRIMAN, 1 vol. 3458.
Prejudged, by FLORENCE MONTGOMERY, 1 vol. 3459.
The Infidel, by M. E. BRADDON, 2 vols. 3460–3461.
Quisanté, by ANTHONY HOPE, 1 vol. 3462.
A Suffolk Courtship, by M. BETHAM-EDWARDS, 1 vol. 3463.
Cunning Murrell, by ARTHUR MORRISON, 1 vol. 3464.
The Great Boer War, by A. CONAN DOYLE, 2 vols. 3465–3466.
Eleanor, by MRS HUMPHRY WARD, 2 vols. 3467–3468.
In the Palace of the King, by F. MARION CRAWFORD, 2 vols. 3469–3470.
The Brass Bottle, by F. ANSTEY, 1 vol. 3471.
The life and Death of Richard Yea-and-Nay, by MAURICE HEWLETT, 2 vols. 3472–3473.
A Master of Craft, by W. W. JACOBS, 1 vol. 3474.
Foes in Law, by RHODA BROUGHTON, 1 vol. 3475.
En Englishwoman's Love-Letters, 1 vol. 3476.
The Footsteps of a Throne, by MAX PEMBERTON, 1 vol. 3477.
In the South Seas, by ROBERT LOUIS STEVENSON, 2 vols. 3478–3479.
A Missing Hero, by MRS. ALEXANDER, 1 vol. 3480.
The Life of Paris, by RICHARD WHITEING, 1 vol. 3481.
Tommy and Grizel, by J. M. BARRIE, 2 vols. 3482–3483.
Peccavi, by ERNEST WILLIAM HORNUNG, 1 vol. 3484.
Sons of the Morning, by EDEN PHILLPOTTS, 3485–3486.
Street dust and other Stories, by OUIDA, 1 vol. 3487.
Life of the Emperor Frederick, by SIDNEY WHITMAN, 2 vols. 3488 3489.
Number one and Number two, by FRANCES MARY PEARD, 1 vol. 3490.
The Man in the Iron Mask, by TIGHE HOPKINS, 1 vol. 3491.
The Doomswoman, by GERTRUDE ATHERTON, 1 vol. 3492.
Modern Broods, by CHARLOTTE M. YONGE, 1 vol. 3493.

VERSI

A un ramo d'ulivo benedetto.

O, quando il pèsco è tutto una fiorita
e tra i fior corre mormorando il rivo
(dai laghi ai boschi va, dai piani al clivo
tepida un'aura ch'a la gioja incíta),
dal tronco svelto che ti die' la vita,
lucido e snello ramoscel d'ulivo;

non foglia nova de l'aprile al raggio
spunterà, lasso! da lo stel tuo gramo
nè di tua migna il pallido ricamo
vagheggerà, fecondo, il sol di maggio;
le vespertine brezze in lor passaggio
non ti conforteranno, o picciol ramo!

Amor di cincie, amor di capinere
ospiteran, felici, i tuoi fratelli;
da prati e stoppie i grilli canterelli
udran, sognando, ne l'estive sere;
chine vedran le mietitrici a schiere
segar l'oro maturo e far mannelli.

Ma tu - prigion che i lunghi tedj cova -
da una fredda parete, inaridito,
nè colli aprici nè d'augei garrito
nè più rugiade gusterai nè piova;
vedrai da l'afa triste d'un'alcova
succedere la sera a un dì sbiadito!

Qual mai ristoro a l'avvizzir precoce
d'ogni tua gioja ed ai rapiti aprili,
a te dinanzi curve fronte umíli
e devoti mirar segni di croce
o al suono udir de la materna voce
invocanti il Signor voci infantili?

A Cristo acceso, invan pio lumicino
co' guizzi suoi ti lambirà malvivo...
i pingui frutti maturar sul clivo,
ne l'aura viva, sotto il ciel turchino,
era - forbice iniqua! - il tuo destino,
era il tuo sogno, o ramoscel d'ulivo!

Bimba d'oro.

Quand' io ti vedo, ognor serena e gaja,
per la casa e pei campi affaccendata,
com' io t'ammiro, piccola massaja!

Oh non la sciupi tu la tua giornata,
tu che a l'alba ti levi e a tarda notte
vegli tuttor su l'ago tuo chinata!

De gli altri bimbi le chiassose frotte
ruzzan su l'aje o frugan siepi e rovi
di more in traccia, petulanti e ghiotte,

o s' incítano a gara a chi più trovi
fior tra le macchie o nidi, o di lucerte
e formiche nojar godono i covi.

Tu non già, chè la madre, ch' a l'esperte
tue man la casa e i fratellin confida,
d'ogni cruccio esentar brami, solerte.

Da tenace malor che in lei s'annida
a l'ozio spesso del giaciglio astretta,
te sol possiede ed in te sol s'affida.

E a tutto ognor, massaja piccioletta
de l'anno ottavo su la soglia appena,
operosa tu pensi e semplicetta.

Te pel clivo affrettar ch' ai campi mena
vede il meriggio i pani e il vin recando
che forza infonda ai faticanti e lena:

te le vacche salutano mugghiando,
teso l'orecchio che i tuoi passi esplora,
la fragrante di fieno aura fiutando.

Linda, per te la rustica dimora
loda i frugali abitator; de' bianchi
lini il tesor per te ne l'arche odora;

tu lei che langue e su gl'infermi fianchi
inquïeta si volge e sospirosa,
coi cibi e i buoni farmachi rinfranchi

o (pecchia industre che giammai non posa!)
de' vocianti monelli il malumore
o le bizze a placar corri amorosa;

quanto, o bimba gentil, quanto migliore,
quant' util più, sì picciola e modesta,
de l'insulsa damina, arido core,

che tra le turbe, in chiesa, ai dì di festa,
erta il capo s'avanza e di sè piena,
e dal tuo banco, china al suol la testa,

di sottecchi mirar t'attenti appena!

Marzo triste.

— Io non la rivedrò la primavera!
— Mamma, che dici? Oh non parlar così!
vedi? già tutto il mandorlo fiorì;
presto il bosco fiorisce e la riviera:
allegra! or ora è qui la primavera!

— Oh, lo conosco il mandorlo! È capace,
se il tempo è dolco, a fiorir di gennajo,
da tanto ha fretta! Poi viene il rovajo
e manda a mal la fioritura intera...
no, non la rivedrò la primavera!

— Non è fiorito il mandorlo soltanto!
Non le vedi le mammole? stamani
côlte forse non l' ho con queste mani?
Fra quei rovi chissà quante ce n' era!
Allegra! presto è qui la primavera!

— Fra le siepi la mammola s'acquatta,
sotto un pietron che quasi l'assotterra
e ci sta calda come in una serra:
così scansa la zizza e la bufera...
no, non la rivedrò la primavera!

— Mamma cattiva che sperar non vuole!
Eppur dianzi una rondine ho veduta:
non sbaglio: l' ho assai ben riconosciuta:
come volava rapida e leggera!
Allegra! eccola qui la primavera!

— Sarà una qualche rondine smarrita
de l'altre in cerca da l'ottobre in qua:
rondine gaja! Oh lei la rivedrà
fiorita e verde la campagna intera!...
io non la rivedrò la primavera!

Giovanni Boeri.

CAVALLERIA MODERNA

NOVELLA *

Nella sala dell'albergo regnava grande animazione. Sotto quel soffitto basso sostenuto da grossi travi affumicati, innanzi all'ampio camino in cui scoppiettavano e si torcevano i ceppi, non avrebbe meravigliato di vedere apparire a un tratto figure di altra età, in armi, o vestite di bufalo e di velluto, o lo scorgere riuniti ai giorni nostri guardiani, butteri e cacciatori. Ma invece vi si agitavano uomini e donne nelle moderne vesti cittadine, tra cui risaltavano le uniformi e gli abiti rossi.

I più ridevano e parlavano ad alta voce; si vedevano venire dalla cucina eleganti signori che recavano le vivande conquistate a fatica, e l'ampie volute di fumo che il vento ogni tanto ricacciava nella stanza dal camino rendevano incerti, quasi fantastici, i contorni della scena.

I due amici mangiarono in fretta; Leonardo, pure ignorando l'importanza che la prova aveva assunto per l'altro, pareva molto preoccupato. Dopo colazione trovarono una vecchia carrozza che li portò fuori del paese, fino ai piedi dell'altura che domina il terreno in cui doveva svolgersi la corsa. Il ronzino rifiutò ostinatamente di affrontare la salita, e dovettero fare la breve ascensione a piedi, sul nevischio già mezzo liquefatto. Qualche bandiera qua e là indicava a grandi distanze la via da percorrere, agevole solo a cavalli da caccia, chè si svolge in larga cerchia per l'aperta campagna attraverso molte difficoltà di terreno e molti ostacoli naturali per più di cinque chilometri.

Sul culmine della collina è un recinto, intorno al casotto del peso, chiuso da una palizzata. In quel momento ne usciva a cavallo il capitano Guglielmi, uno dei giudici, con il cappuccio nero fin sugli occhi. Dietro di lui venne fuori, pure a cavallo, il marchese Cossati antico ufficiale di cavalleria. Era già in abito rosso, e su quella nuda altura, in mezzo allo sterminato orizzonte squallido, contro il cielo oscuro, quel solo punto di colore vivace

* V. fasc. precedente.

risaltava stranamente, pareva enorme. Il suo cavallo baio, alto e magro, era intirizzito dal freddo, e anche il marchese, secco e ossuto, con le falde dell'abito al vento, sembrava dover rimanere assiderato da un momento all'altro, vittima della sua impazienza. Egli trottò dietro al capitano Guglielmi fino al limitare dell'altura. I due amici giunsero in tempo a udire le spiegazioni del capitano:

— Ecco, si parte da laggiù, al di là della strada di Bracciano, lasciando sempre le bandiere sulla sinistra. Si traversa la via, si salta di nuovo nella campagna, si passa laggiù il siepone, si sale fin qui rasentando la palizzata, poi si scende dall'altra parte della collina... — e continuò indicando minutamente il terreno da percorrere, che per un tratto non è visibile perchè nascosto da una vicina altura.

L'ora delle corse si avvicinava, varie persone giungevano, chi a piedi, chi in carrozza, chi sui carri. A un tratto dalle nubi squarciate scese un raggio di sole sul lago e sul castello, mille freddi riflessi scherzarono sulla superficie delle acque e sulla neve in vetta ai lontani Appennini. Ma la grande distesa oscura verso il mare divenne ancor più minacciosa, livida. La neve che si scioglieva dava alle praterie un colore triste di un verde biancastro interrotto solo per larghi tratti dai neri terreni arati e dai querceti giallognoli e scheletriti che si inerpicano dalla pianura verso i monti non lontani.

Il fugace raggio di luce dileguò, simile all'ultimo guizzo di una lucerna che si spegne, e il cielo si chiuse. Il vento infuriò, spingendo la pioggia gelida. Giungevano i cavalli, e qualche altro spettatore intrepido. Ludovico vide scendere da una carrozza mistress Cunnington e la Della Rupaglia, sempre accompagnate da Enzo e da due o tre degli ufficiali suoi amici. Erano tra le poche signore venute sin là, e parvero felici dell'acclamazione che le accolse sotto il capannone nel mezzo del recinto. Ludovico si avvicinò a salutarle. Un buon fuoco ardeva in un braciere; in fondo alla capanna, intorno a una tavola carica di bottiglie e piatti, già gli uomini chiedevano ai vini e ai liquori soccorso contro la bufera che fuori imperversava.

Molti intanto continuavano a discutere se si dovessero rimandare le corse; mancavano vari dei commissari che avrebbero dovuto risolvere, uno era stato veduto ripartire per Roma, un altro era rimasto all'albergo a fumare impassibile presso il fuoco.

A un tratto risonò la voce energica di Enzo: — Signori, le corse non si rimandano! Correrò solo, se gli altri hanno paura del tempo! — E gettando la pelliccia in un canto apparve alto e snello nell'abito rosso.

— Nessuno ha paura, e solo non correrai di certo! — rispose la voce di Ludovico.

— Si riuniscano i commissari presenti! Presto! — gridò il capitano Guglielmi. — Chi altro è qui? Il duca di Casapulla? Il principe Osvaldi e il marchese Verroni? Nessun altro? — I quattro si riunirono in disparte e il loro verdetto fu subito noto. Si doveva correre nonostante la neve e la tempesta.

La campana diede il segnale della prima corsa. Il duca di Casapulla prese posto presso la bilancia e assunse l'aspetto importante che si conveniva al grave ufficio di ispettore dei pesi. Il primo a farsi innanzi fu Guscolini, che doveva montare *Baronet IV*. Avea la faccia più che pallida, cadaverica, l'aspetto di un uomo che sta per essere tratto al patibolo. Eppure aveva dovuto molto insistere per persuadere il proprietario dell'ottimo animale a lasciarglielo montare. Guscolini, come istupidito, fu fatto sedere sulla bilancia, gli fu messa la sella sulle ginocchia e la gualdrappa carica di molto piombo, poi fu spinto verso l'uscita, donde si allontanò sotto la pioggia. Nel vano della porta apparve Cossati, sempre a cavallo. Balzò a terra, i palafrenieri tolsero la sella.

— Pesi almeno due chili di più per l'acqua di cui grondi! — disse Casapulla.

— Sono stato a esaminare il percorso — rispose scuotendosi come un cane dopo il bagno.

— Sarebbe meglio che facessi esaminare da un dottore lo stato del tuo cervello — ribattè l'altro. Tutti sapevano che il magro cavallo di Cossati non poteva rimanere nemmeno per i primi mille metri in gruppo con i competitori; varie risate accolsero l'uscita del vecchio duca.

Un ufficiale di artiglieria, forte e bruno, attendeva già con la sella sul braccio mentre Cossati era pesato. Nessuno conosceva il suo cavallo, ma si era sparsa la voce che avesse probabilità di vittoria. Enzo, un ufficiale di cavalleria e Ludovico completavano il gruppo dei partenti nella prima corsa.

Ludovico sedette sulla bilancia prendendo la sella e gli altri arnesi dalle mani del palafreniere. Il duca con la lente nell'occhio si chinava a osservare i pesi, ora aumentati, ora diminuiti; ed egli ora si sentiva sollevare ora calare verso terra. Il cuore gli martellava nel petto ma cercava di nascondere la commozione.

— Sta bene — osservò finalmente il duca — porti un chilo di sopraccarico.

Ludovico balzò a terra, e nell'allontanarsi notò l'aspetto tranquillo di Enzo, che a sua volta si faceva innanzi. — Non l'ama — tra sè disse. E a un tratto si sentì dolere il cuore pensando che assai probabilmente la maggior calma e la ingiusta fortuna a lui avrebbero dato la vittoria.

La pioggia era diminuita, nel recinto alcuni dei cavalieri già stavano in sella. Due uomini frenavano a fatica il morello di Enzo, che si drizzava in piedi, fiutando il vento con la vigorosa testa un po' montonina, la coda abbondante sollevata ad arco.

Ludovico contemplò quelle gambe nerborute ancora asciutte dopo i molti lavori, i garretti solidi, la spalla lunga, il petto profondo, le reni un po' basse ma forti, tutto l'insieme di quella macchina vivente che rivelava audacia e vigore, e non seppe vincere un senso quasi di sgomento e di odio irragionevole. *Cecilia Metella* pareva esile al confronto, ma quanta maggiore eleganza nella testa dalle piccole orecchie, dall'occhio splendente, quanta nobiltà di sangue, rivelata dalla fitta rete di vene, e che saldezza nel dorso fortemente disegnato! La cavalla abbassava le orecchie e accennava a mordere mentre il palafreniere stringeva le cinghie. Leonardo la reggeva per la briglia, mentre esaminava la sella, le staffe, il morso. Ludovico leggermente si mise in arcione; subito la cavalla puntò sulle redini e cercò di partire, egli la rattenne e la carezzò sul collo con la mano senza guanto.

I cavalli scesero lentamente lungo il fianco della collina mentre il pubblico veniva fuori dal capannone per assistere alla corsa. Leonardo camminò un buon pezzo accanto a *Cecilia Metella* tranquillizzandola con la voce, poi tornò indietro senza dir parola.

L'aria era pungente, il terreno bagnato e fangoso, i cavalli irrequieti dopo la lunga attesa ma frenati dai cavalieri. Ludovico badava a mettersi in sella il più comodamente possibile e a bene impugnare le redini; ora si sentiva calmo e sicuro di sè. Traversarono la strada, e in una prateria mezzo allagata cercarono di allinearsi presso al capitano Guglielmi, che reggeva una bandiera, ma i cavalli in preda all'impazienza erano poco obbedienti.

Enzo giunse ultimo, a passo. *Jupiter* procedeva maestoso levando le zampe da terra come se caracollasse, ma nel traversare la strada parve svogliato e cercò di tornare verso Bracciano.

Appena Enzo ebbe raggiunto gli altri risuonò un grido stentoreo: — Via! — e la bandiera del capitano Guglielmi si abbassò sul prato.

I cavalli scattarono come spinti da una forza invisibile e cercarono di stendersi a rapida corsa, ma la mano dei cavalieri li costringeva a un galoppo misurato. Procedevano in gruppo, sbuffando; sotto il loro scalpito rimbombava il terreno e l'acqua schizzava a grande altezza. Una prima siepe fu da tutti superata, poi scesero verso la strada, passarono attraverso gli alberi che la fiancheggiano saltando il fosso e risaltando furono di nuovo sui prati. Ludovico, con le ginocchia inchiodate negli arcioni, faceva ogni sforzo per trattenere l'ardore di *Cecilia Metella*, che a testa alta bal-

zava in ogni tempo di galoppo come una pantera. Enzo gli galoppava accanto curvo sul cavallo che a testa bassa guadagnava terreno senza sforzo. Gli altri erano già indietro, ma Guscolini a un tratto passò innanzi, a capo scoperto, senza più forza per reggere il cavallo, e Ludovico sentì che l'ardente saura metteva la testa sotto e si slanciava per seguire il cattivo esempio.

L'alto siepone, a somiglianza di quelli che s'incontrano in Inghilterra preceduto da uno steccato e da un fosso, sbarrava la via; Ludovico, già alla staffa di Guscolini, sentì che la cavalla si levava nell'aria assai prima dell'ostacolo, ma con balzo leggiero giunse dall'altra parte. Andava come portato dal vento, con l'aria che gli fischiava nelle orecchie, frustato dalla pioggia, ebbro di velocità eppure calmo e risoluto. La collina gli stava davanti; riuscì a trattenere la cavalla, Enzo e Guscolini gli furono di nuovo ai lati e così passarono sulla vetta del colle, lungo il recinto. Scorse varie ombre, udì varie voci gridare confusamente, solo riconobbe isolata la figura snella di Leonardo che agitava le braccia, e irruppe per la discesa tanto rapida e sdrucciolevole che nemmeno a passo sarebbe stata sicura. Alla sua destra intravide Guscolini e *Baronet IV* che precipitavano a gambe levate, ma a sinistra *Jupiter* radeva la discesa con piede sicuro, e i due competitori balzarono insieme al di là dello steccato in fondo al colle.

Subito dopo il salto bisognava volgere a destra verso una oscura maceria, e *Cecilia Metella* non aveva appena toccato terra che già obbedendo alla mano e al pensiero del cavaliere aveva cambiato direzione. Il morello invece aveva descritto una curva più larga, e Ludovico si trovò solo in testa alla corsa. Nel saltare il muro di selci sentì che la cavalla lo urtava con i piedi di dietro, ma non se ne dette pensiero: una gioia immensa lo invadeva, sentiva che avrebbe vinto, ed era pieno di riconoscenza per la buona bestia che lo portava così bene, resistente ed animosa. Ansando, col mantello imperlato d'acqua e di sudore, essa andava sempre, senza dar segno di stanchezza. Al culmine della lunga salita che gli stava innanzi il giovane cercò con lo sguardo la bandiera intorno a cui doveva girare: si distaccava chiara nell'orizzonte piovoso, al limitare della nuda foresta di querce che s'estende verso le alte colline. Rasentò il tronco di un elce fronzuto gigante isolato, saltò una siepe, passò una strada, sempre verso la bandiera, poi trovò una bassa boscaglia ancora bianca di neve, che lo costrinse a varie curve per evitare i cespugli... Era solo! Era solo! Nessuno gli poteva contrastare l'affetto di Ely!... Avrebbe voluto voltarsi per misurare la distanza dagli altri di cui più non udiva il galoppo, ma il terreno difficile non permetteva un attimo di distrazione. E giunse alla bandiera, la sfiorò quasi col piede

nel girarla. Notò che era appoggiata a una grossa pietra con accanto le tracce annerite del fuoco acceso da qualche pastore. In una rapida occhiata abbracciò da vicino il quadro del bosco sinistro dai grossi tronchi di querce, e pensò che era fantastico di fuggire così, solo, attraverso quella severa bellezza di natura. Poi volse le spalle al bosco. Gli stava innanzi un lungo altipiano erboso, e a destra, in basso, l'infinita pianura verso il mare. Era il momento di cedere le redini per guadagnare terreno. Gli parve di udire dietro di sè il galoppo di un cavallo, e si volse. Riconobbe chiaramente Enzo che l'incalzava. Allora cominciò un fiero inseguimento. Con le mani nude assiderate contro le redini, accecato dal vento e dalla pioggia, Ludovico andava eccitando la cavalla con un breve grido che le infondeva tutta la rabbia, l'ansia di non essere raggiunto. L'altro volava sulle sue tracce cercando con lo sprone il fianco insanguinato del morello che si allungava fin quasi a radere il prato con il ventre, simile a un grande uccello rapace dietro un capriolo.

I lontani spettatori mandarono un grido di meraviglia quando videro apparire contro il cielo nella tempesta quei due punti rossi che correvano così pazzamente. E la distanza tra loro non diminuiva. Ludovico si volgeva ogni tanto a misurarla con una pronta occhiata. Era al limitare dell'altipiano, dove comincia la discesa che va in basso fino alla strada di Bracciano. Sapeva che a un certo punto vi è un brusco dislivello di circa tre metri, lo aveva scorto appena innanzi a sè che già la cavalla s'era slanciata al basso spinta dal violento impulso. Ora sentiva che da un momento all'altro poteva fallirle un piede e col corpo gettato indietro cercava sostenerla; in fondo alla collina traversò la strada su cui avevano gettato molta paglia per attutire il terreno, e si trovò in una prateria sotto l'altura da cui guardavano gli spettatori. Una staccionata gli si drizzava innanzi; le bandiere segnavano il punto dove saltare. Per la prima volta il nobile animale, che pareva disposto a morire piuttosto che rifiutarsi agli sforzi che il padrone in quel giorno gli chiedeva, ebbe un attimo di esitazione, ma già si lanciava verso l'ostacolo appuntando le orecchie. Al momento di prendere la spinta scivolò sul terreno allagato, e il cavaliere comprese che non si sollevava abbastanza: udì un colpo secco di legname infranto e si sentì cacciato in avanti; *Cecilia Metella* era col muso e con le ginocchia nel fango. Egli rimase in sella, già avevano ripresa la corsa. Bisognava ripassare la strada sotto alcune arcate di antichi acquedotti, poi riprendere le praterie nell'altro lato. La meta non era più lontana. Ma la testa di *Jupiter* passato senza saltare attraverso la breccia nella staccionata s'avvicinava alla groppa della cavalla di Ludovico. Entrambi saltarono il fossetto

che li divideva dalla strada, irruppero sotto le arcate. E a un tratto con improvvisa sensazione di collera e di dolore Ludovico capì che la cavalla gli mancava sotto. Nel ripassare dalla via sui prati aveva messo il piede nel fosso mezzo nascosto dalla paglia e s'era abbattuta violentemente sull'erba. Sentì un colpo al petto e alla spalla; chiuse gli occhi, le redini gli sfuggirono di mano. Fu un attimo: già era in piedi, già correva sull' erba bagnata dietro alla cavalla, che s' era subito rialzata: — *Metella! Metella!* — gridò, ma la voce gli usciva fioca dal petto, era portata via dal vento. Vedeva lontana *Cecilia Metella* superare leggiera come una rondine l'ultimo ostacolo dietro a *Jupiter*, poi oltrepassare facilmente il forte avversario con la criniera al vento, le staffe penzoloni, dritta verso la bandiera d'arrivo, quasi ne intendesse il significato, orgogliosa d'essere innanzi a tutti. Dietro le galoppava il morello con la gran coda all'aria, a testa bassa;... era sfinito, ma Enzo aveva vinto la corsa...

Ludovico ripassò la strada e si diede a salire lentamente verso il colle. Con l'abito in disordine, grondante acqua e fango, affannoso, assiderato, solo e a piedi in mezzo alla campagna, aveva coscienza d'essere in tale stato da ispirar compassione. Ma non di ciò si dava pensiero: sentiva che era avvenuto un fatto per lui terribile, di cui non poteva ancora misurare tutte le conseguenze. Fu al sommo dell'altura mentre varie persone gli venivano incontro, al momento stesso in cui vi giungevano *Cecilia Metella* ripresa dal palafreniere, non più dorata ma irriconoscibile, quasi nera, col fianco in convulsione, e a breve distanza il morello vincitore, fumante, sanguinoso al fianco e alla bocca. Enzo cavalcava a testa alta, gli occhi chiari splendevano nel volto pallido come quello di un morto. Un breve applauso salutò il suo arrivo, quasi tutti gli furono intorno:

— Una corsa indimenticabile! Benissimo! Che andatura!... Roba da pazzi! con questo terreno.

— Siamo andati come il vento! — gridava tra gli altri Guscolini con il braccio al collo e con la faccia graffiata, ma col viso soddisfatto di chi pensa: — Per questa volta l'ho avuta a buon prezzo!

— Che peccato ch'io non abbia potuto trovarmi all'arrivo! Li avrei stretti da vicino!...

Altri si affollavano intorno al cavallo che ansava come se il cuore stesse per scoppiargli e lo accarezzavano sul collo e sulle spalle, mentre i palafrenieri gli toglievano la sella per portarla al peso.

— E Ludovico? — chiese Enzo scendendo dalla bilancia e cercandolo intorno con lo sguardo. — Non si è fatto alcun male? —

E nel volto gli passò come un'ombra di tristezza quando lo scorse in disparte, con le mani protese sul braciere, mentre Leonardo gli parlava, non ascoltato.

— Non hai avuto fortuna; altrimenti avresti vinto! — gli disse Enzo avvicinandosi. E quella confessione fatta a voce alta in tale momento appariva strana dalla bocca di un uomo del suo carattere; Ludovico pensò che doveva tenergliene conto come di una prova generosa: — Pazienza! — disse cercando invano di sorridere. — Non è tua colpa se la sorte ti ha favorito! — E gli stese la mano. Ma ebbe l'impressione sgradevole che molti occhi osservassero pieni di curiosità quella scena, pure naturalissima. In disparte la piccola americana di Ninnoli lo guardava con un misto di interesse e di malizia, pareva volergli leggere sino in fondo all'anima. Già rientrando nel casotto aveva provato l'istesso senso di malessere sentendosi oggetto di una strana curiosità; gli traversò la mente il dubbio che molti avessero saputo della sfida tra lui ed Enzo, ma scacciò subito tale pensiero, come inverisimile.

Di fuori il vento raddoppiava la forza, passava sibilando contro quel rustico ricovero scuotendolo tutto, una massa compatta di acqua e di grandine s'inabissava dall'alto. E risonò la campanella per la seconda corsa. Leonardo parlava sottovoce all'amico, sorpreso di vederlo così abbattuto: — Moralmente hai vinto, lo dicono tutti! Avresti dovuto vedere come venivate bene laggiù, per la spalletta: sembravate due punti rossi che volassero...

Una mano inguantata toccò leggermente la spalla di Ludovico. Era mistress Cunnington: — Volete venire con noi? Ho fatto preparare una tazza di the all' albergo. — Ludovico la seguì come uno che non ha più volontà; si trovò nella carrozza accanto a Enzo, dirimpetto alla Della Rupaglia e a lei.

— Ecco, abbiamo con noi i due eroi della giornata! — diceva la contessa. — Come avete condotto bene la corsa, Enzo; con che coraggio!... E anche voi, anche voi, Altamura — aggiunse in tuono cortese ma meno convinto.

All'*Albergo di Bracciano* mistress Cunnington, che dovunque cercava modo di spendere e sfoggiare, aveva trattenuto per sè e per i suoi amici uno stanzone al piano superiore, dal soffitto basso di legno, che l'oste aveva decorato del suo meglio per l'occasione con ghirlande d'edera alle mura e fiori di carta. Nel mezzo una tavola coperta di biancheria assai pulita sosteneva le provviste del locandiere e quelle sceltissime recate dalla signora in una cesta da viaggio. Una servetta si affaccendava intorno alla tavola sbattendo gli zoccoli sul piantito. Due vecchi candelabri d'ottone fumicando rischiaravano la stanza con incerta luce, e il fuoco gettava guizzi dal camino su cui un antico specchio rifletteva la stanza e le persone con fantastici contorni.

Gli invitati dell'improvvisato ricevimento giunsero gli uni dopo gli altri, grondanti acqua. Ad ogni aprire della porta entrava con loro nella stanza un buffo di freddo e d'umido, e nei loro volti assiderati si scorgeva il conforto di quella tiepida atmosfera e la grata sorpresa di quei preparativi assai promettenti. Nel mezzo della tavola fumava una cuccuma e spandeva l'aroma del the recato dalla preveggente signora inglese.

La D'Aremberg, irriconoscibile, con le penne del gran cappello fin sugli occhi lividi, rivelava dieci anni più del solito. Ma le due americane sue amiche parevano invece abbellite; l'improvviso passaggio dal freddo al caldo aveva animato i loro visetti di solito senza colore. Completavano la riunione Garzanova, Ninnoli, due o tre ufficiali, uno dei quali pareva molto ricercato dalle signore cui rivolgeva sorrisi e complimenti, Tronca e pochi altri.

Mancava il duca di Casapulla, trattenuto alle intemperie dal dovere di ispettore del peso.

Tutti presero posto intorno alla tavola, e la stanza risonò di voci, di risate, di frasi insulse. Tronca con grande maestría fece saltare il tappo a più di una bottiglia di vino spumante e lo servì in giro imitando a perfezione il modo di un corretto maggiordomo.

— Alla salute del vincitore! — disse la Della Rupaglia, sollevando il bicchiere.

— Evviva! Alla salute di Enzo! Alla salute del marchese d'Anguillara! — gridarono tutti in coro. E anche Ludovico bevve. Non provava nessun rancore per l'amico ma uno strazio crudele dell'anima, e aveva innanzi agli occhi la visione di una meravigliosa capigliatura divisa su di una fronte pura e di uno sguardo limpido che lo fissava crucciato. Poi a poco a poco la visione dileguava; egli le tendeva le braccia, inutilmente; era sparita, ed egli brancolava solo nelle tenebre di una vita inutile... A un tratto gli pareva di sentire ancora fischiare l'aria nella pazza corsa, sentiva ancora sotto di sè lo sforzo delle reni della sua cavalla; poi un colpo violento al petto... e suo malgrado chiudeva gli occhi...

Il tempo passava; varie signore avevano acceso le sigarette, la conversazione procedeva più calma, ma un po' equivoca, a frasi lasciate a mezzo, a sorrisi, a sottintesi. Garzanova e il tenente parlavano da vicino alla americana, Tronca cercava di stringere la piccola mano della D'Aremberg, che gli sfuggiva.

Nessuno si occupava di Ludovico, eccetto Enzo, che di tanto in tanto gli volgeva una lunga occhiata indagatrice e la piccola signorina che l'osservava con interesse, sorda ai complimenti susurrati da Ninnoli.

III.

Per la decima volta almeno Ludovico aveva ripreso la lettura del libro e per la decima volta dopo aver scorso una mezza pagina lo aveva lasciato ricadere sulle ginocchia; e con la mente correva lontano dalle scene e dai personaggi del romanzo che pure avrebbe dovuto attrarre il suo interesse: era l'ultimo lavoro di uno scrittore assai noto, e polacco. Sdraiato in una poltrona egli osservava con ostinata attenzione i grossi quadri di noce del soffitto, quasi ne attendesse una insperata consolazione. Il cuore e il cervello erano desti dentro di lui. Il cuore soffriva, e il cervello lavorava, perchè non voleva arrendersi alla dura necessità di rinunziare a ogni speranza; fantasticava, cercava se vi era modo plausibile di ribellarsi alla sorte che gli vietava di più accarezzare il sogno vagheggiato. Un momento pensò di implorare Enzo, poi di scrivere a Ely, di commuoverla, ma il primo progetto ripugnò alla sua fierezza e gli apparve inutile, il secondo valeva quanto una grave e diretta infrazione alla parola da cui era vincolato. Ogni speranza era perduta. E ancora una volta tornò alla risoluzione già presa tanto spesso nel corso di quei pochi giorni: si abbandonava alla tristezza con una specie di intima e dolorosa soddisfazione, e si compiaceva di immaginare quale sarebbe stata la sua vita, lontano dal chiasso mondano, nella monotonia campestre, fra i colli boscosi che lo avevano veduto bambino, vivendo di rimembranze e dedito a cure benefiche e serie fino allora neglette. Giungeva a poco a poco quasi al punto di compiacersi del pensiero di quella vita nuova che lo avrebbe innalzato ai propri occhi, degna dell'eroe di un romanzo, nel ricordo di una fanciulla bellissima inutilmente amata; esistenza diversa da quanto sino allora aveva apprezzato, e quale forse nessun altro uomo educato e vissuto come lui avrebbe potuto ricercare e sopportare. Ma bastava un soffio perchè tutti quei progetti di rassegnata e dolce tristezza dileguassero, bastava che si rammentasse a un tratto che la fanciulla cui si proponeva di ripensare sempre, idealmente, sarebbe divenuta invece la donna di un altro. Allora la ribellione gli bolliva nel petto, lo sconforto e l'ira repressa lo vincevano...

— Ely non sarà sua moglie! — disse Ludovico quasi ad alta voce, e sorse in piedi lasciando cadere il libro. Si dette a passeggiare su e giù per la stanza, nervosamente. — Non la sposerà!... Non lo permetterò, dovessi fare una pazzia!

Non avrebbe saputo dire in sul momento quale pazzia avrebbe potuto commettere, ma si sentiva pronto a tutto.

— ... E poi è una donna fine e intellettuale; non acconsentirà a sposare un uomo ignorante, che vive solo per i cavalli e per divertirsi, sia pure bello e ben vestito... — aggiunse tra sè, dopo aver percorso ancora qualche volta la stanza avanti e indietro. E nel giudicare Enzo così severamente non si ricordava che egli stesso non per altro era vissuto sino a quel giorno...

— No, non lo sposerà, quand'anche la madre per vanità insista, e quand'anche venti contesse Della Rupaglia le consiglino di darsi a un tale uomo... Ne sono sicuro!...

Ma invano ripeteva a sè stesso: « ne sono sicuro »; non riusciva ad acquetarsi. A un tratto socchiuse gli occhi come per meglio accogliere un pensiero nuovo: forse anche se Enzo sposava Ely ogni speranza non era perduta. Aveva sognato un amore nuovo e puro; invece avrebbe forse potuto conoscere una passione tempestosa rivelandole l'antico affetto, pazientando, commovendola... Ma subito scacciò quel pensiero di cui sentì ribrezzo e che gli parve un atroce insulto a una donna del carattere di Ely.

Un passo leggiero risuonò nella stanza attigua, poi un lieve colpo alla porta. — Avanti! — disse Ludovico, scuotendosi, ed Enzo gli stette innanzi sotto la tenda pesante, e lo guardava curiosamente, sorridendo un po' beffardo.

— Sei molto triste? — ruppe primo il silenzio Enzo, fissando sempre ironicamente l'amico. Questi, sorpreso della visita, non si adirò. Gli pareva di scorgere in fondo a quegli occhi vivi, dietro quell'espressione in apparenza canzonatoria, un benevolo interesse:

— Perchè me lo domandi? — si limitò a chiedere.

— Perchè mi è stato detto che sei terribilmente triste!... Proprio sconfortato!... Ho incontrato per le scale tua madre e tua sorella che sono molto preoccupate. Sembra che non hai più messo piede fuori di casa dal giorno delle corse a Bracciano, e che il pretesto da te addotto del raffreddore buscato con quella bella giornata non le abbia affatto persuase, perchè in altra circostanza saresti uscito pei fatti tuoi anche stando dieci volte peggio e nonostante le raccomandazioni affettuose della buona mamma e della sorellina...

— Ma che ti prende? — interruppe Ludovico con un movimento di impazienza. Poi aggiunse con amarezza: — Si vede che la vittoria di Bracciano ti ha messo in allegria.

— E perchè no? — disse l'altro, sempre parlando con enfasi e come se recitasse una parte. — E perchè no? Bisogna riconoscere che fu davvero una bella vittoria; non ti pare?... Permetti? — poi domandò, e da un elegante astuccio estrasse una sigaretta, l'accese con calma studiata, spinse una poltrona presso il fuoco e vi si lasciò andare comodamente. — Bisogna riconoscerlo —

continuò, allungando fin presso la fiamma i piedi stretti negli stivaletti verniciati e soffiando in aria le volute azzurrognole — bisogna riconoscerlo, fu una bella vittoria, tale che può veramente esser chiamata un buon ricordo nella vita di uno *sportsman*. Dio, come andavamo! E che cavallo *Jupiter*!... Anche *Metella* va benino, è giustizia il dirlo... puh! non c'è male... Casca, qualche volta!... Ma *Jupiter*! che cavallo! invincibile! fui proprio contento per lui. La sua *performance*, come dicono gli Inglesi, si è accresciuta di una splendida pagina. Sono contento, proprio per lui, perchè in quanto al resto... tu sai a che cosa voglio alludere... la vittoria non mi è servita a niente...: lo dico a te solo, in confidenza, ho fatto un bel fiasco!

Enzo mormorò le ultime parole quasi a malincuore; non sorrideva più. L'altro, che aveva atteso con impazienza la conclusione del lungo discorso, diede un balzo nell'udirla:

— Sei stato rifiutato! — esclamò in modo che non celava un sussulto di gioia.

— Ti fa piacere, è vero? — disse Enzo, volgendosi sulla poltrona a guardarlo in viso e dando in uno scoppio di risa forzate. — Ebbene sì, lo sono stato! Non ho ragione di nasconderlo dal momento che sono venuto qui appunto per raccontartelo. Io sono un grande egoista, non posso negarlo, perchè antepongo il mio bene e la soddisfazione dei miei desiderî al bene e ai desiderî degli altri... Fra parentesi, tutti fanno così, solo mancano della franchezza di confessarlo... Sono dunque un grande egoista, ma non sono cattivo, e appena la mia persona e le mie aspirazioni non sono più in gioco allora divento un altro uomo, e se posso giovare a un amico cui voglio bene ne sono lieto. Io carezzavo un progetto, lo sai, che era in diretto contrasto con i tuoi desiderî, e pur facendo il possibile per riuscire soffrivo di doverti contrariare e di vederti afflitto. Il tuo sentimento, che mi sembra sincero e più forte di quello che io provo... di quello che provavo, cioè, perchè ora tutto è finito, mi interessava, e appena mi convinsi che per parte mia potevo mettere l'animo in pace perchè gentilmente mi si faceva capire di non farmi illusioni, allora mi sono detto: Per me, buona notte! non v'è più da sperare; ma ecco una notizia che giungerà gradita a quel povero Ludovico, che certo se ne sta imbronciato e solo, meditando la morte o qualche cosa di poco men tragico. Nulla di meglio mi resta da fare che andare a dargliene partecipazione.

— Sei un buon amico — disse Ludovico sorridendo.

— E ormai sono tuo alleato! — continuò l'altro. — Sono perfino disposto a mettere a tua disposizione quel potere che ho sull'animo di mistress Cunnington. Vuoi che gliene parli?

— No grazie, per carità! — esclamò Ludovico. — Non mi pare che sia la buona via...

— Povera vecchia signora! Siamo i migliori amici del mondo... Che *champagne* squisito offre agli amici che le fanno visita alla sera! È un poco imbellettata, ma bisogna perdonare qualche piccola debolezza... Credo che sarebbe stata una suocera eccezionale. Non poteva darsi pace che la figlia non dovesse diventare la marchesa d'Anguillara. Ne piangeva quasi!

— E la figlia?

— La figlia, quando presi la risoluzione di parlare a lei stessa, sorrise con quel suo meraviglioso sorriso a fior di labbra, arrossì, e disse che mi era molto riconoscente, ma che non aveva mai pensato a maritarsi perchè voleva rimanere presso la mamma...

— Così disse? — chiese Ludovico, preoccupato.

Enzo indovinò quello che gli passava per la mente:

— Così disse, ma non allarmartene. Francamente, ebbi l'impressione che fosse una scusa trovata per non trattarmi troppo male. Io insistetti, le domandai se la sua determinazione era proprio irremissibile... Ti assicuro che feci bene la mia parte; ero commosso e sconvolto dal rifiuto e perfettamente sincero. Era così bella con le guance colorite, un po' agitata e confusa per la mia insistenza, che l'avrei divorata di baci... Non mi fare quel viso terribile; che cosa ho detto di male? Se sei geloso hai torto; vedi bene che non vi è di che esserlo... Anche io, cosa per me affatto nuova, divenni geloso a un tratto, pensando a te; le domandai se proprio nessuno avrebbe avuto il potere di farle abbandonare la madre, allusi a un amico, che forse...

— E che cosa rispose?

— Scosse la testa senza parlare; ma, se debbo dirti la mia impressione, tu non le sei indifferente, Ludovico... Credi che mi cuoce di dovertelo raccontare, ma almeno varrà a farti vedere che valgo meglio di quanto si potrebbe credere... Tu non le sei indifferente... — aggiunse Enzo ancora una volta, quasi sottovoce, e parve immerso nella contemplazione della fiamma scintillante, che illuminava dal basso in alto il suo volto maschio. Per un momento regnò nella stanza il silenzio. — Però — esclamò Enzo volgendosi a un tratto — hai poco tempo innanzi a te. Fra pochi giorni le signore Cunnington lasceranno Roma... — E per la prima volta un'espressione un po' maligna gli passò sul volto.

— Come? dovevano rimanere sino a primavera? — disse Ludovico deluso.

— Sì, ma hanno cambiato idea: una determinazione subitanea, presa per espresso desiderio della figlia. La mamma ha ceduto a malincuore... È stata questa determinazione improvvisa che mi

ha spinto a bruciare i vascelli e ad avanzare la mia domanda. Il tempo stringeva... Dopo ho pensato che forse la signorina aveva risoluto di partire offesa di non vederti più, e mi son dato della bestia per non averlo supposto prima. Ma la sciocchezza era fatta...

Enzo si trattenne ancora un poco dall'amico, poi andò via consigliandogli ancora una volta di farsi avanti senza indugiare, se ne aveva l'intenzione, perchè non v'era tempo da perdere. Ludovico rimase pensieroso, ma assai meno triste, anzi il cuore gli si era aperto di nuovo alla speranza e i più rosei sogni gli si affacciavano alla mente, benchè egli cercasse di non abbandonarsi troppo presto alla lusinga. La madre e la sorella, appena di ritorno dalla passeggiata e dal giro di visite diurne, ancora avvolte negli eleganti mantelli, lo vennero a cercare, e con l'occhio vigile delle donne affettuose videro subito che l'umor nero dell'importante personaggio che era l'erede di casa Altamura accennava a rischiararsi. Ludovico, trattenendo a stento un ribelle colpo di tosse, assicurò pure che si sentiva perfettamente guarito del noioso raffreddore, ma questa notizia fu accolta con mediocre compiacimento dalla buona signora, la quale pensò subito che la guarigione annunziava il riprendere delle corse e delle cacce che esponevano il figliuolo a continuo rischio di fiaccarsi il collo e il cuore materno a continui palpiti. Quella sera stessa Ludovico ordinò al cameriere di recargli l'abito nero, e vestitosi con ogni cura uscì nonostante le rimostranze dei parenti. Ma alla porta del *Grand Hôtel* lo attendeva una dura delusione:

— Mistress Cunnington è uscita, signore — disse il portiere gallonato, nel modo breve di chi ha da pensare a troppe cose per poter dare spiegazioni. Ludovico non si dette per vinto:

— Con chi è uscita? Non avete visto?

Il portiere era intento a rispondere in inglese alle domande di una vecchietta dalla parrucca ricciuta, ma si volse a lui sbadatamente.

— No, non saprei; cioè, con un'altra signora che è venuta a prenderla in carrozza, ma non saprei dirle il nome...

E riprese il discorso in inglese.

— E la signorina è pure uscita con la madre?

Questa volta parve proprio che il cerbero gallonato stesse per perdere la pazienza; si volse con un gesto che pareva dire: mi trattengo proprio perchè so ch'ella merita qualche riguardo, e brontolò:

— La signorina è in casa, nella sua stanza...

E già, abbandonata la vecchietta inglese, era in colloquio con un grosso e biondo teutone dalla faccia tagliuzzata.

Ludovico si morse le labbra. A così breve distanza da Ely

non gli era dato vederla! Un momento pensò di chiedere d'essere ricevuto nonostante l'assenza della madre, ma capì subito che era un tentativo inutile e dannoso.

— Quella vecchia pazza potrebbe starsene in casa a tener compagnia alla figlia, tanto più seria di lei, anzichè andarsene a girare il mondo! — mormorò tra i denti, furioso contro mistress Cunnington, responsabile del contrattempo. E per quella sera se ne dovette tornare col desiderio insoddisfatto nel cuore di vedere miss Ely e di parlarle.

L'indomani uscì di buon mattino. Era una giornata d'inverno, quale Roma soltanto può dare, tepida, azzurra, trasparente. Già pareva di sentir profumare nell'aria il primo alito di primavera, e il tempo sereno dopo le lunghe giornate di pioggia e di vento dava alle cose e alle persone un'apparenza festosa e più gaia dell'usato. La vecchia città non è stanca di vita e di amore, e gode quando il sole la carezza; gli antichi travertini, i marmi e le pietre corrose hanno brividi e palpiti di giovinezza che appaiono dai caldi riflessi di cui si tingono, e gli sguardi delle donne pieni di languore rispecchiano il cobalto del cielo.

Ludovico camminava a testa alta, leggiero, se ne andava a caso, spinto dal bisogno di muoversi e d'ingannare l'impazienza che lo agitava. Quasi involontariamente si trovò dinanzi al *Grand Hôtel*; già varie signore ne uscivano, e tutte nel venir fuori levavano un primo sguardo in alto, verso la grande volta d'azzurro immacolato, quasi inebbriate da quello splendore.

Ludovico continuò verso piazza di Termini per scendere lungo via Nazionale, ma al di là della fontana, sotto il viale che fiancheggia la facciata di S. Maria degli Angeli, gli parve di riconoscere una figura ben nota. Erano quelli la sua statura e il passo snello e altero, e la capigliatura dorata, che usciva attorta dal colletto di pelo dell'abito scuro.

Quasi involontariamente Ludovico traversò la piazza, seguì da lontano la bella apparizione. La vide rasentare gli oscuri avanzi delle vaste Terme di Diocleziano, poi entrare sotto la gigantesca arcata al cui sommo una croce di pietra testimonia del passaggio delle alte mura imperiali, erette per la voluttà e per la serena filosofia pagana, al dominio cristiano e cattolico e alla sacra destinazione di convento. Ora già da vari anni la maggior parte delle rovine delle Terme appartenute ai frati certosini di S. Maria degli Angeli accolgono il Museo nazionale romano, e Ludovico lo sapeva, ma l'irrequieta vita mondana non gli aveva mai concesso il modo e il tempo di visitarlo. Occorreva che lo splendore della capigliatura di una anglosassone ve lo attirasse per indurre il giovane latino a varcare quelle antiche soglie, le quali accolgono le

molte meravigliose reliquie della passata grandezza restituite giornalmente dal tormentato e ricco suolo dell'Urbe alla luce, alla storia, all'arte, allo sguardo affascinato degli stranieri e a quello assai spesso indifferente degli eredi del nome di Roma.

Ludovico traversò il primo cortile umido e oscuro, cosparso di cippi, di colonne e capitelli; il suo sguardo seguiva da lontano l'apparizione viva e splendente tra le morte cose. Attese un momento per vederla passare sotto l'atrio attraverso la ferrea ruota che stridette dandole il varco, poi a sua volta entrò. Rimaneva a distanza, mentre la scorgeva andare verso la luce irrompente nel pulviscolo dorato dal cortile in fondo, tra gli steli marmorei i busti e le statue in lunga fila mutilate e ingiallite dai secoli. Ma quando uscì sotto la gran chiostra quadrata dalle cento agili colonne e scorse in mezzo il luminoso giardino dove il verde che vive s'alterna al candore freddo dei marmi si fermò estatico, e sentì come un artista nell'anima quella commozione dolce e un po' triste che ispira il contemplare l'amata in un'ora e in un quadro di meravigliosa bellezza. E a un tratto il proposito di rimanere in disparte a osservarla e ammirarla non visto dileguò; il momento gli sembrò opportuno per dirle quanto aveva nel cuore. Senza poter resistere al desiderio di avvicinarsi, benchè in fondo all'anima un poco titubante, s'inoltrò verso il centro del giardino pel viottolo fra i rosai e le anfore avvinte dall'edera.

Ely dritta accanto un sarcofago di marmo istoriato pareva assorta nella contemplazione dell'acqua zampillante e ricascante con lieve mormorio nella conca seicentistica, in cui si specchiano i foschi decrepiti cipressi. I capelli biondi avevano riflessi caldi al sole, ma le folte ciocche divise sulla fronte uscenti di sotto la falda del cappellino quasi maschile e dal velo sollevato ombreggiavano il volto un po' pallido, pensieroso.

Si volse udendo il passo di Ludovico sulla ghiaia, ebbe un leggero movimento di sorpresa e una rapida vampa le colorì il volto. Lo spazio tra la fontana e i secolari avanzi disposti tutto intorno fra i roseti non era grande, pure Ludovico preso da insolita timidezza già stava per passare oltre col cappello in mano, quasi sfiorando la veste scura di Ely, quando si fermò a un tratto, incoraggiato da quel rossore e da un sorriso cortese: — Vi sorprendo in contemplazione delle belle cose della nostra Roma, miss Ely!...

— Sono venuta a rivedere i miei vecchi amici, gli antichi cipressi coperti dalle roselline, per cui sento uno speciale affetto... Anche voi li amate?

— Miss Ely, voi sapete la mia ignoranza; non ho mai cercato di farvene un mistero — disse Ludovico umilmente. — Vi ho confessato che grazie a voi ho conosciuto molti dei tesori della nostra

città; il fascino di veder cose che a voi interessavano, la speranza di incontrarvi mi ha condotto fra i monumenti, nei musei... Ma qui non ero venuto prima d'oggi... Come vedete, vi debbo molta, molta riconoscenza; e voi avete il diritto di giudicare molto severamente la trascuraggine di cui sinora avevo dato prova — concluse in modo scherzoso, avvedendosi dell'espressione seria, quasi preoccupata con cui la giovinetta aveva ascoltato le sue prime parole.

— Oh non vi giudico affatto severamente! — ella rispose scuotendo il capo, e non aggiunse la ragione della sua indulgenza, ma parve voler dire e con un certo rammarico: « So che la colpa non è vostra; è della vita che conducete, è della società di cui fate parte ».

Poi continuò:

— Sono sicura che ora diverrete anche voi un amico appassionato di questi vecchi cipressi così strani ed espressivi, dalla chioma oscura diradata dagli anni, dal tronco roso e sgretolato colpito dalla folgore, eppure ancora tenacemente vivi, lieti pei nidi di passeri e per le rose rampicanti. Io non credo possibile, come vuole la tradizione, che questi alberi abbian veduto Michelangelo, al cui genio è attribuito il disegno dell'ammirevole chiostro, ma certo molte e molte persone diverse hanno veduto passare alla loro ombra, persone nella cui mente e nel cui cuore si agitavano pensieri e affetti diversi, e vivevano, e ora più non sono...; finchè verrà l'ora anche per i miei poveri cipressi, e forse ormai non è più lontana. Mi sembrano già tanto stanchi, quasi cadenti... — Parlava con un velo di tristezza nella voce, adagio, e la voce e le parole avevano su di Ludovico un infinito potere; tutta l'anima sua tendeva verso quella di Ely, si sentiva a un tratto buono e sincero come non era stato mai, e gli pareva che ella dovesse indovinare e ricambiare la dolce commozione, il bisogno di tenerezza di cui il cuore gli traboccava. E le lunghe ciglia ombreggianti gli occhi azzurri dai riflessi oscuri, pensosi, tutto quel volto pallido puramente disegnato in cui splendeva la bocca un po' dolorosa, e la nuca su cui scherzavano gli aurei ricciolini e la persona snella ma forte, sana e palpitante sotto la veste senza pieghe, aggiungevano alla commozione spirituale una leggiera febbre, il desiderio irriflessivo e ardente di sfiorare con un bacio quelle ciglia di velluto o la nuca dorata. Regnò un attimo di silenzio in cui stormirono i rami dei cipressi, e fra i rami si udirono pigolare i passeri.

Ludovico cercò una parola, una frase che rendesse quanto provava, la piena dell'affetto irrompente, ma tacque. Non pensò ma sentì che l'incanto poteva essere rotto di subito, e che nulla gli avrebbe mai ridato la dolcezza della speranza di cui godeva in quell'ora.

Ely continuò, come per sfuggire al peso di quel silenzio:

— Tutte le cose che parlano del passato, che hanno veduto altre genti e testimoniano del loro breve passaggio sulla terra esercitano sul mio spirito un grande potere. Amo di rievocare le figure di quegli uomini e di quelle donne, d'immaginare quel che pensarono e quel che sentirono... Credo che l'amore alle antiche memorie e alle tradizioni sia proprio della nostra razza, ma pure vi è una diversità fra il mio modo di sentire e quello di molti dei miei connazionali: essi desiderano di poter unire un nome, una data memorabile alla pietra, al luogo che parla del passato. Dite loro: ai piedi di questa statua cadde pugnalato Giulio Cesare; oppure: dall'alto di quella torre Nerone contemplò Roma in fiamme, e li vedrete agitati e felici, nè avranno l'ombra del dubbio, qualunque sia l'esattezza della notizia. Io invece mi interesso e mi commuovo sopratutto agli umili avanzi, che narrano storie di esistenze ignorate, di dolori senza nome. Vedete, per esempio: intorno a questa fontana quelle teste grandiose e strane di animali esotici, se davvero decorarono il foro di Traiano, potrebbero narrare lo splendore di Roma sotto il savio imperatore; la magnificenza, il lusso, i trionfi, il Senato, i re dell'Oriente... ebbene io mi interesso assai più a questi avanzi di rozze macine in lava che recano le tracce del lungo lavoro, e penso ai poveri schiavi che sudarono e dolorarono le giornate intere, sotto la sferza, mentre il grano stritolato scendeva in farina nel cono sottostante... Poveretti!... Quanti furono? E quanti anni e quante lacrime occorsero per logorare a tal punto la dura pietra? Da qual paese vennero venduti alla gran Roma? Ma nessuno può dirlo, e a nulla oramai può giovare la mia commiserazione!...

— ... Se non a commuovere chi vi ascolta e a dargli prova della vostra anima. Io sono sicuro, come già vi dissi una sera, se rammentate, che voi scrivete, e con gusto e con sentimento squisiti. Se così non fosse avreste torto, miss Ely: da quanto ora mi avete detto potreste trarre argomento ad una ammirevole poesia...

— Non l'ho fatto, e non lo farò — disse miss Ely scuotendo la bella testa; e poi aggiunse sorridente, ma pure in modo un po' reciso: — E se pure avessi intenzione di farlo non lo confesserei... Ma no, ma no, la poesia è cosa infinitamente alta; già troppi la profanano... E adesso non ridete di me se vi dico che prima di andar via debbo ancora una visitina a un'altra mia costante amica... Chi sa se e quando potrò rivederla... Sta nelle sale del piano superiore... — E porse la mano a Ludovico in atto di commiato.

— Permettete che veda anch'io la vostra amica, che certo avrà potere di interessarmi quanto i vecchi cipressi? — chiese il giovane in tuono supplichevole, chè a un tratto, come aveva temuto, sen-

tiva rotto l'incanto della speranza, nè aveva ancor detto una parola di quanto gli stava nell'animo!

— Venite, vi farò dunque conoscere la mia piccola amica Minatia Polla — rispose Ely dopo un attimo di esitazione. Se avete buon gusto ve ne innamorerete, e ricambio il vostro consiglio di scrivere versi: dedicatele una bella ode; nessuna donna vivente ha la soavità di quella giovinetta romana, ancor tanto viva nel marmo dopo circa duemila anni...

Salirono per la scala di pietra; in una delle prime sale Ely si avvicinò al bustino di ignoto artefice, forse dei primi tempi imperiali, ritratto di una fanciulla patrizia dai finissimi lineamenti. Mai il marmo ebbe tanta elegante dolcezza, nè rese mai in modo sì mirabile più pura espressione di ingenuità e di grazia quasi infantili. I capelli divisi sulla fronte casta, morbidamente, scendono in numerosi accurati ricciolini sulle orecchie e in lunghe morbide anella che paiono quasi profumar l'aria lungo il collo rotondetto che palpita e invita ai baci, fino al primo accenno di un leggiadro peplo sul seno non anche sbocciato. La bocca di bimba un po' capricciosa e troppo carezzata ma buona sorride, eppure è triste, quasi conscia dell'appressarsi dell'ala di morte, e gli occhi, i grandi occhi di un perfetto ovale, benchè vuoti guardano e parlano fra le molli palpebre: dicono il primo schiudersi alla vita, le promesse di gioia e d'amore ridenti all'anima della piccola patrizia che non conobbe i disinganni or sono venti secoli.

I due giovani stettero silenziosi innanzi al marmo cui dava maggior vita dall'alto un caldo raggio di luce.

Ed Ely parlò per prima: — In quell'angusta urna sopra quella colonna sono i resti di Minatia. Hanno dovuto metterla lassù per impedire ai visitatori di portar via le piccole ossa carbonizzate che ancora vi rimanevano. Non vi è scultura che mi commuova più di questa, cui dà risalto la vicinanza di quelle ceneri: ecco quale Minatia fu, ecco quanto ne rimane; ed è già molto! Io credo che lo scultore cui dalla famiglia fu dato l'incarico di modellare l'immagine della giovane morta e che certo l'aveva conosciuta e avvicinata in vita, dovette rimpiangerla con acuto strazio per poter trasfondere tanta anima nella pietra. Forse il suo cuore indurito nella vita epicurea di artista romano aveva segretamente palpitato innanzi all'insolita innocenza leggiadra della giovanetta, e il dolore gli guidò lo scalpello. Nessun artista seppe rendere meglio di lui l'incanto difficile a rappresentare dell'età in cui l' esistenza s' apre lieta di sogni. Mi par di vedere Minatia, alta e snella, fresca come un bottone di rosa, con gli occhi oscuri e i caldi riflessi nei capelli, e mi par di udire gli scatti argentini della sua voce. Era gaia e fidente e desiderosa di piacere a ognuno. Con che cura civettuola disponeva

i capelli e il peplo; come si sentiva amata e accarezzata nel lusso e nell'eleganza! E quante lacrime versarono i parenti al suo abbandono; con che tristezza contemplarono questo marmo che evocava l'immagine della cara estinta... Non la sorte della fanciulla, ma la loro mi è sempre parsa da compiangere...

— Oh, miss Ely, ma anche la vostra piccola amica è da compiangere. Così carina, ella sarebbe stata amata, avrebbe conosciuta la vita...

— E i disinganni — disse la giovinetta.

— E i disinganni, forse. Ma non vi son disinganni, non dolori che non si possano affrontare, pur di conoscere una volta nella vita il più grande dei tesori, l'unico, il vero bene che possa dare, un affetto sincero, profondo, costante... Molti passano attraverso l'esistenza senza incontrare un tal bene, e lo cercano invano... per loro il mondo è senza luce; altri che lo cercano, lo cercano ansiosamente, non s'avvedono che il bene cui agognano sta loro vicino e che avrebbero solo da aprire il cuore a una piena corrispondenza d'affetti; oppure vedono, intendono, ma il loro cuore resta muto, e il grande tesoro, che forse non incontreranno più nella vita, almeno così puro e intenso, è per loro perduto e senza valore... Io non so se la piccola romana, ancor tanto giovane, avesse già incontrato sul suo cammino il tesoro di cui parlo, ma se la morte non l'avesse colta, la sua grazia squisita avrebbe certo profondamente commosso qualche giovane appassionato non indegno di lei, e poichè la sua anima doveva essere soave quanto il volto e disposta ad amare, ella non avrebbe potuto rimanere orgogliosa e muta testimone di un vivo affetto... sarebbe stata felice per quanto è concesso d'esserlo... avrebbe vissuto...

Ludovico aveva parlato con insolita veemenza, benchè quasi sottovoce. Era evidente che non il solo pensiero della antica morta gli aveva inspirato accenti di così profonda commozione. Miss Ely chinò pensierosa la testa bionda, e per un momento tacquero. Risonava nella sala la voce aspra assiomatica di un professore tedesco che illustrava ad alcune vecchie signore gli ammirevoli stucchi che adornarono sulla destra riva del Tevere la casa sontuosa d'ignoto padrone. Passavano figure esotiche col libro rosso in mano, le une frettolose quasi compissero un uggioso dovere, le altre intente a un pedante lavoro di osservazione con la gravità di uscieri che procedano a un inventario.

— ... E so, miss Ely — continuò il giovane — che voi avete destato uno di quei rari affetti di cui parlo, un affetto profondo, sincero, duraturo, che mi tiene tutta l'anima... Io non vivo più, non penso se non a voi, miss Ely... Invano ho cercato dimenticarvi, scacciare questa passione dal cuore, durante i giorni in

cui non mi avete veduto... Ho pensato di allontanarmi, di isolarmi in campagna, di vivere per gli altri e per il loro bene in modo diverso da quello vissuto sino ad oggi, recando in silenzio nel petto la vostra immagine, perchè mi pareva di cedere a un sogno troppo bello e troppo inverisimile se soltanto fantasticavo di potervi dire quanto sentivo... Ma a un tratto mi è mancata la forza di tacere; benchè indegno di voi, così intelligente e bella come nessun'altra, mi è sembrato che la vostra bontà e la grandezza del mio sentimento mi lasciassero un'ombra di speranza... Ho avuto torto di sperare, miss Ely? Sono stato pazzamente presuntuoso? Pensate che senza speranza è triste, è intollerabile l'esistenza; ditemi una parola, una sola buona parola, e se non potete rispondere altro rispondete almeno con un: « forse », che mi lasci illudere per l'avvenire...

Ely sollevò il viso in cui gli occhi luccicavano:

— Non vi dico soltanto che forse, ma che certo conserverò di voi un ricordo buono e affettuoso. Vi credo perfettamente sincero, in questo momento, e mi duole con tutta l'anima che siate stato triste, e che forse lo sarete qualche tempo ancora per mia colpa... involontaria. Ma mi avete veduta così fugacemente!... quello che ora vi sembra dover durare svanirà presto... o rimarrà tutto al più un ricordo, quale io vi prometto di conservare. Penserete che se io fossi rimasta più a lungo e se ci fossimo potuti conoscere meglio vi avrei apprezzato, avrei ricambiato il vostro affetto, e se ciò può valere a farvi rimanere men triste, anch'io dirò: forse, se fossi rimasta... Ma io parto domani con la mamma..., e non credo che tornerò più a Roma...

Ludovico sentì la squisita dolcezza con cui Ely aveva saputo rispondere negativamente, senza che una parola potesse urtarlo e acuire in lui la delusione, ma al tempo stesso indovinò che nella bontà appunto di quella risposta stava la sua forza irremissibile e piegò il capo sconfortato. — Ella ha l'anima veramente piena di sentimento — pensò; — ma per me è perduta... — E un'onda di tristezza lo assalì. Una donna volgare avrebbe messo in dubbio la forza dell'affetto di cui egli le parlava, lo avrebbe spinto in tal modo a insistere, a cercare di provargliene la sincerità, salvo a dire più tardi: « Ora vi credo, ma non posso ricambiarvi, non si comanda al cuore. « Altre, certo migliori, avrebbero subito detto: Ci duole di non poter accogliere in cuore un affetto uguale al vostro »; ma per tal modo avrebbero ferito, insieme al sentimento che altri avea per loro, l'amor proprio, sempre fortissimo e non condannabile, avrebbero fatto nascere il desiderio di nuovi tentativi, che forse già sapevano inutili. Ely non aveva offeso il sentimento di Ludovico, non il suo amor proprio, e nel dolore egli provò quasi

un senso di riconoscenza per il modo con cui la bella e buona creatura gli aveva lasciato intendere la dura verità. Pure l'ombra di un'illusione gli arrise ancora:

— Rimanete, miss Ely; non partite ancora, ve ne supplico. Per pochi giorni...

— Non è possibile — disse miss Ely sospirando. — E poi perchè dovrei rimanere? Ora l'affetto di cui voi parlate è ancora di data recente; dileguerà presto ma lascerà forse un buon ricordo. Se rimanessi potrebbe diventar serio, farvi soffrir veramente; o conoscendomi meglio vedreste quanto sono diversa in realtà da quello che credete, avreste un disinganno... e son così tristi i disinganni!... Credete, è assai meglio che io parta...

— Ma anche lontana io non vi dimenticherò, miss Ely; io penserò solo a voi, vivrò solo per attendere il momento in cui potrò rivedervi... Promettete almeno di tornare l'anno venturo; ve lo giuro, mi troverete immutato...

— Sono promesse e giuramenti pericolosi! — disse miss Ely sorridendo. — Non passerà molto tempo e mi sarete grato che io non abbia promesso e non abbia accettato il vostro giuramento.

Poi aggiunse quasi a malincuore, per la prima volta con un'ombra di amarezza nella voce:

— Pensate che pochi giorni or sono vi ero pressochè indifferente, che solo uno sbaglio del vostro cavallo mi ha fatto acquistare ai vostri occhi il valore che ha per gli uomini tutto ciò che è vietato o perduto, e vedete che benchè io non vi muova alcun rimprovero, e non ne avrei nemmeno il diritto, e benchè ora vi creda perfettamente sincero, ho ragione di sperare che se partirò presto la vostra tristezza non durerà a lungo. Vi assicuro che nonostante quanto avete fatto sarei molto molto addolorata di sapervi triste per causa mia.

Ludovico chinò il capo come un fanciullo colpevole che vede a un tratto scoperto il proprio misfatto. Ely dunque sapeva!... In un attimo rivide nello scompartimento Ninnoli chino all'orecchio della piccola americana, mentre entrambi lo fissavano stranamente. Certo Enzo si era confidato con Ninnoli, e la notizia della pazza scommessa era andata di bocca in bocca!...

— Oh se sapeste quanto ho sofferto, e che rimorso ho provato della mia imperdonabile leggerezza!... Mi sono lasciato indurre in un momento di sconforto e di sciocca gelosia, animato da una speranza, da un'illusione irragionevole...

— Potreste credere che io mi sia sentita offesa nell'amor proprio, o che non creda alla serietà dei sentimenti di chi affida la propria sorte alle gambe dei suoi cavalli... Ebbene, per essere sincera, forse tutto ciò è stato vero nel primo momento, ma ora non vi con-

servo il minimo rancore e, come già vi ho detto, vi credo; ma parto e vi prego di dimenticarmi... La mia anima è come una sensitiva che si racchiude in sè e sfugge quando è ruvidamente toccata; ed ora non provo altro desiderio se non quello di sfuggire alla società mondana in cui mia madre vive e dove sono additata con interesse come l'eroina di una avventura originale. Si è parlato della vostra corsa più di quanto voi stesso forse supponete; nè certo immaginate quante noiose allusioni sono costretta ad ascoltare ogni momento... Alcuni sorridono maliziosamente, altri si congratulano... Una signorina americana che mi raccontò l'accaduto tornando da Bracciano confessò che mi invidiava sinceramente; e mi descrisse a vivi colori l'ardire con cui voi e il vostro amico contendeste il premio... che era una coppa d'argento, o una frusta da caccia, se non erro; non è vero? — Le ultime parole furono pronunziate con un sorriso leggermente ironico. Ludovico sospirò, simile a un reo che ascolta la condanna.

— Non siate spietata, miss Ely — mormorò.

— Ma no; non voglio affliggervi. Ho tentato di scherzare; ma vi ripeto ancora una volta quanto vi ho detto, che conserverò di voi un buon ricordo... che forse rimpiangerò anche un poco la breve conoscenza... Ed ora: a rivederci; è tardi, dovrei già essere di ritorno all'albergo... Se verrete qui qualche volta penserete a me rivedendo la piccola Minatia...

Ella gli porse risoluta la mano senza guanto, bianca e ben modellata; Ludovico la portò alle labbra: — Quando partirete, miss Ely? — mormorò sentendo acuto il dolore del distacco.

— Vi prego di non venire alla stazione... è meglio non ripetere inutili addii — rispose. — A rivederci... — Ritrasse la mano che egli tentò debolmente di trattenere, gli sorrise anch'ella commossa con un lungo sguardo degli occhi azzurri, e disparve.

Ludovico fece qualche passo per tenerle dietro; poi tornò presso la finestra.

Rimase immobile, con la desolazione nel cuore. Di sopra la porta una maschera tragica sbadigliava verso di lui un'atroce smorfia beffarda.

Ma la buona piccola Minatia lo fissava con i grandi occhi vuoti, compassionevole. Forse vedeva sorpresa che per dileguare di secoli non è men difficile al cuore degli uomini il raggiungere i sogni.

(*Fine*).

Riccardo Pierantoni.

MALAFEDE

Dal volume **XIV Leggende della Campagna Romana,** di Augusto Sindici, di prossima pubblicazione, riccamente illustrato. — Roma, Forzani e C., tip. del Senato.

VIII LEGGENDA.

Al XIV chilometro della solitaria via Ostiense vi è la tenuta di *Malafede*, di 780 ettari. Fu già della famiglia Lante, oggi è di proprietà di casa Massimi. Si racconta come questo latifondo venisse così chiamato in una *merca*, festa che si fa nell'aprile o nel maggio, nelle grandi aziende della Campagna Romana, per *mercare* i nuovi prodotti dell'anno già trascorso. A questa festa sogliono intervenire da Roma, oltre la famiglia di colui che tiene in affitto il latifondo, il proprietario, quasi sempre principe romano, ed una folla di invitati, ai quali il mercante di campagna offre un lauto desinare. E gli uomini che *mercano* e gli amici che accorrono dalle tenute vicine per aiuto, ricevono in dono una vitella e vino quanto ne abbisognino.

I.

La merca (1), fiji, è 'n giorno de cuccagna,
de na cuccagna che nun pare vera!
Gni rigazzo de core beve e magna
a spese der padrone!... È primavera!

Già la quaja richiama la compagna
pe le vallate in fiore a l'arba e a sera!
Er sole scalla, la brinata abbagna,
eh! chi nun guarda er monno e nun ce spera?!

Vedi che cielo! Embè nun te cuntenti?
Pareno russignoli le cornacchie!
E cento odori arrubbeno li venti

pe le pinete a mare e pe le macchie,
e a li canti amorosi de le genti
risponneno le pecore e l'abbacchie!

(1) La *merca* è il giorno nel quale con ferro infuocato si fa il marchio su una coscia o su una spalla alle bestie nate nell'anno antecedente.

II.

Intorno intorno, pe li rimissini,
in festa le zitelle so vienute
da queli casaletti lì vicini
co li rigazzi de l'antre tenute.

E c'ànno tutti l'abbiti più fini!
E quele spose, co bbona salute,
c'ànno er mejo oro ar collo e l'orecchini
de perle fine e veste mai viedute!...

Varda la vergaretta! (1) Com'è bella!
E nun te pare propio 'n gerzumino?!
Co li riccetti in fronte a lumachella,

er bustarello rosso, un fiore immano...
le scarpe nove de vitello fino...
Che boccone da principe romano!

III.

Varda quer parco! (2) Embè nu te conzoli?!
Zeppo de gran signore e de pajni!...
Vardali, va, pe queli rimissini,
come ruzzeno vacche e giuvencoli!...

Co n'aria d'esse propio malandrini,
là, du toretti stanno soli soli,
e qua, zompanno come crapïoli,
fanno a sarta-la-quaja (3) li vannini (4).

E la massara coce la vitella
sotto a 'n vecchio ormo, e... guai d'annaje avanti!
E stanno a combinà na passatella

butteri, capoccetta e cavarcanti.
Senti er massaro?: — Dico... serenella...
cominceno abbonora sti garganti!... —

(1) *Vergaretta* vien chiamata la moglie o la figlia del *vergaro*, cioè il capo di una masseria di pecore.

(2) Il palco ove prendono posto gli invitati a questa tradizionale festa villereccia.

(3) Gioco che si fa dai ragazzi saltando uno sopra l'altro.

(4) *Vannini* sono i piccoli cavalli non superiori all'età di 18 mesi.

La merca (LUDOVICO DI BRAZZÀ).

IV.

E strilla ar corradino (1) mardicente:
— Ar posto co la lingua, eh zì Gaitano!
Queli so signoroni, vacce piano. —
E 'r corradino: — E chi je dice gnente? —

E seguita: — Quer gricio? (2) è 'r pretennente
de la Duchessa de Caster Trojano.
L' ài da vede a sbafà quer tulipano!
Varda quel'antro... è ir cavajer der dente;

parla cor Conte de Casar Porcino.
N'à spese de mijara quer ber matto,
pe sapé si qual'era er su distino!

E quanno j'ariuscì de sapé 'r fatto,
sicuro d'esse propio un mannerino (3),
disse: « Mo so contento e me le gratto! » —

V.

— Namo, rigazzi, ch'ecco Succellenza
co la padrona e co l'antri Signori. —
E 'r massaro va a faje riverenza,
e ritorna strillanno: — A li du tori!

Er primo de mercà è Bellapresenza! (4)
Quer sopr'anno ve carma li calori!
Dove sta la centerba? (5) Ah Nino, penza
che er foco deve fà sempre furori! —

E vanno tutti a toccà fora er toro.
Ma a dua fra queli j'aribbolle er core,
sbranannose co l'occhi in tra de loro!

E che te credi tu? L'odio, l'amore,
de sta gente che campa sur lavoro,
ch'è come quelo de quarche signore?

(1) Chiamasi *corradino* l'uomo che riceve il latte e presiede alla lavorazione dei formaggi.

(2) È detto *gricio* chi dal nulla, col lavoro, si va rimpannucciando. Tutti i cosidetti *orzaroli* si chiamano *grici*.

(3) Vecchio bue.

(4) Nome di un toro.

(5) Liquore che gli Aquilani portano in dono ai massari, i quali lo credono efficace a guarir ogni male.

VI.

Muti, vanno de dietro ar casaletto...
Peppino, er cavarcante, lì se pianta,
vota la pippa, sputa (co rispetto
parlanno), l'incantona e je la canta

ar capoccetta: — C'è chi m'à ridetto
che qui c'è quarchiduno che s'avvanta,
e se capisce, pe famme dispetto,
che su Ninetta, lui, c'à *robba e tanta*!...

Fora!... — E quel'antro: — Nu me fa er pupazzo,
piantela, fijo, de vienicce qui...
La vergaretta... già ce l'à e' rigazzo...

Ber gioco dura poco e à da finì!...
Bada!... che un giorno, si me c'impupazzo,
crede, fratello, che te lasso lì... —

VII.

Qua c'è veleno vecchio, l'ài capito.
Peppino, crede, ch'è n'ira de Dio,
e Titta er capoccetta n'impunito
da fà paura, e te lo dico io!

E tanto questo che l'antro patito
so nati a Artena!... Te saluto, fio!
Falli coce e co l'acqua der bollito
tu c'avveleni er monno, bello mio!

Quela je dava corda a tutt'e dua,
ciovettanno co questo e mo co quello,
dannoje a ignuno la scallata sua.

L'amore, nun te dico, è bbono, è bbello,
ma si la donna ruzza, fa la bbua... (1).
Lei li portava tutt'e dua ar macello!

(1) Dal vezzeggiativo che le madri dicono ai bambini: *questo fa la bua.*

VIII.

L'antri butteno tutti la giacchetta
e scamiciati, alegri, risoluti,
toccheno er toro... Intanto er capoccetta
s'era portato a fà li su saluti

a quer botton de rosa; e lei, ciovetta,
pe vede propio queli dua perduti,
co quelo parla e co l'antro spaghetta,
cocenno tutt'e dua... che Dio l'aiuti!...

Ma Titta fa er superbo, er disprezzante...
Quela s'arabbia e da de mano ar fiore,
che c'à 'n petto, e lo butta ar cavarcante.

Titta lo vede! se fa verde... smorto...
Se da 'n mozzico ar deto, e in der furore
dice a lei 'n d'una orecchia: — È n'omo morto!

IX.

Toccato d'un a l'antro rimissino,
Bellapresenza ariva. Er ber toretto
vede er parco e se pianta lì vicino
a coda dritta, fiero e co sospetto!...

Sta fermo che te pare 'n travertino.
Guarda, e tre soffi manna via dar petto
da fà girà le rote d'un mulino!
Poi, come a l'ugna c'avesse er zappetto,

raspa cor piede e manna in aria tera...
Da n'occhiataccia a dritta, una a mancina,
e contro a queli butteri se sfera

e ne ruzzica armeno na decina...
Ma chi le corna, chi la coda affera (1);
e intruppa tutti quanti o li strascina!

(1) Manovra per gettare a terra le bestie da marcare.

X.

In de la lotta, tanto er cavarcante,
come quer bulo de quer capoccetta,
faceveno a chi era er più screpante,
pe fasse vede da la vergaretta.

E lì 'r destino, che te ne fa tante!,
te fa questa, pe sorte maledetta!:
invece de tenetteli distante,
queli dua, co la sete de vennetta,

te l'avvicina arampicati a 'n corno
de quer toretto e te li fa commatte
uno pe parte!... E lì s'arinsurtorno!...

Sgroppa, s'infuria er toro, e te li sbatte,
portannoli a farcate intorno intorno,
come fusseno 'n paro de ciavatte!...

XI.

Tra l'urli de l'amichi e 'r battimani
der parco indove stanno le signore,
s'infocheno de più queli cristiani
che a guardalli te metteno terore!

Mentre er sopr'anno sgaggia, a queli cani
je rimucina in corpo er loro amore,
perdeno effigge e sentimenti umani,
e l'uno a l'antro vo sbranaje er core!

E ar più boja de queli, in quer momento,
ar capoccetta, je balena 'n testa
de fà a Peppino un corpo a tradimento.

L'odio l'abbrucia, penza, incicalito (1):
« Si lasso er toro, lui je fa la festa ».
Molla, e de botto l'antro è già servito!...

(1) Cioè accecato.

XII.

Urla la gente... A chi je pija male,
e chi biastema contro er su paranza (1),
e strilleno dar parco patronale:
« Gesù!.. Madonna! nun c'è più speranza!... »

D'avé core pe cento, a che je vale?!
D'avé er feghito sano, a che l'avanza?!
Libberato de testa l'animale,
j'ammolla na tuzzata (2) in de la panza,

che l'inchioda a la staccia (3) boccheggiante!...
Mo figurete tu che confusione!...
Porteno via de peso er cavarcante;

dicheno a tutti ch'è na cuntusione...
cose, che loro n'ànno viste tante...
che da lì a 'n tantinello sta benone!...

XIII.

Ma butta sangue da la bocca e 'r petto!...
Co l'occhio smorto cerca la vergara
e vede che quer Giuda, quer bojetto,
cor su dilitto in de la faccia amara,

fa 'n gesto a Nina e 'n certo sogghignetto
pe dije: — È fatto!... e tu non fà cagnara! —
Lui viè meno... Je fanno un po de letto
co la cama (4) che sta sopra a quel'ara...

Riopre l'occhi... È tutto in fiore er prato!...
Ecco lì, la capanna sua de quella...
er fosso indove amore j'à giurato!...

Lì l'arberetti co la cordicella,
dove, cantanno, stenneva er bucato,
come na caponera alegra! e bella!

(1) Vale compagno; deriva dallo stesso vocabolo marinaresco.
(2) Colpo di testa.
(3) Grosso tronco di quercia secca conficcato al centro del rimissino detto *di doma*.
(4) Pulviscolo che lasciano sull'aja le spighe nel triturarle.

Bellapresenza (E. Coleman).

XIV.

Sogna... l'artare!... er paroco!... l'anello
che da a la sposa sua tra canti e soni!...
e je pare che l'anima, er cervello,
pe sta gran cuntentezza, l'abbandoni!

No lagrime lì intorno... no perdoni...
Senti gni tanto questo o quer cancello
che s'opre, piagne, e sbatte a li passoni,
e l'oche der casale a fà bordello!...

Vaneggia!... Vo su matre!... e poi se lagna!...
Le passere dar tetto a quer fienile
traccheggiano, assordanno la campagna...

Fanno a l'amore alegramente! È aprile!
È 'r tempo che ar morì gnisuno crede!
Lui spira... rantolanno: — ...*Malafede!!* —

Augusto Sindici.

FELICE CAVALLOTTI GIORNALISTA

(All'Associazione della Stampa in Roma).

Nel momento di presentarmi qui, mi si affaccia una visione nella quale l'affetto e la memoria s'accordano nella alleanza del cuore.

La scena è l'atrio fumigoso della stazione di Milano, una sera del luglio del 1897. Pochi amici accompagnavano Cavallotti che partiva per uno dei suoi consueti viaggi, in su, in giù, a traverso l'Italia: — e poco discosto un altro gruppo si stringeva intorno a un vecchio. Corse una voce: « È Verdi! » E Cavallotti che aveva udito quel nome, esclamava: « Oh quanto volentieri vorrei vederlo, faccia a faccia, l'interprete dei sogni più belli della giovinezza, dell'amore e della patria! »

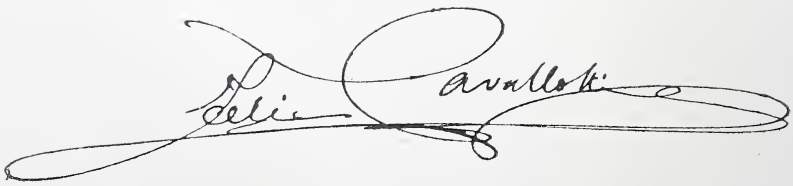
Al rumore fattosi intorno, Verdi – il bel vecchio dal profilo di Garibaldi, austero e dolce – si volse: e Cavallotti, avanzandosi incontro a lui e stendendogli la destra, gli diceva colla parola tronca dall'emozione:

— Lei che è poeta, sentirà in questa stretta di mano tutto quello che il cuore vorrebbe e che il labbro non giunge a dire.

Commosso, Verdi gli ricambiò la stretta affettuosa: il ribelle dei *Vespri* e di *Legnano*, il cantore della passione in *Rigoletto* e nella *Traviata*, aveva sentito, in quell'attimo, palpitare insieme al suo, il cuore del ribelle dell'azione e della parola, del poeta del *Cantico dei cantici* e della *Marcia di Leonida*.

Un anno prima (4 marzo 1896) Cavallotti aveva scritto: « Verdi è il terzo Giuseppe della triade gloriosa che benedisse il sogno dell'*unità* e di un'Italia; l'uno la divinava nella triste solitudine; l'altro la tradusse nei poemi dell'armi; il terzo nel linguaggio divino, preparò, intorno alla sorgente apparizione, la festa di tutti i cuori del mondo ».

Ed entrambi – Verdi e Cavallotti – sono stati sottratti al nostro amore; l'uno, nella sera placida della vita, s'addormentò nel sogno dell'immortalità: – l'altro sparve nell'ora della possente ma-



turanza dell' ingegno, quando l'antico combattente, riuscito a vincere colla sua virtù anche l' invidia dei nemici, era guardato da tutti con speranza, come se da lui dovesse venire la parola fecondatrice di un' Italia nuova.

E veramente, alla sua morte, parve si chiudesse un periodo storico.

Nei giorni in cui il dolore dell' improvvisa tragedia faceva ricercare quelli stati più vicini, per consuetudine di vita, all'estinto, per udir parlare di lui nell' intimità del cuore, ricevetti l' invito vostro; e l'accettai senza esitare perchè in quello stordimento mi pareva di trovar conforto nel ripetere i suoi atti e le parole e gli insegnamenti; ma i fatti sopraggiunti mi tolsero di accondiscendere al desiderio mio e vostro. L'amico Ettore Sacchi doveva farlo, un anno dopo, con miglior parola; ma, nella gentilezza dell'animo suo, volle riserbato a me l'antico ufficio. E qui oggi venni, oscuro pellegrino d'amore, a sciogliere l'antico voto.

Sento tutta la responsabilità dell' incarico, e del dover parlare ad uomini di partiti diversi, ma tutti uniti dal comune lavoro del pensiero.

E due altri vincoli ci affratellano: perchè quanti siamo di opinioni e gradazioni politiche o religiose diverse, abbiamo, non solo la stessa fede di propugnare ciascuno quello che crediamo essere il vero, ma abbiamo lo stesso bisogno della libertà, perchè essa è l'ossigeno nel quale viviamo. Fu il giornale che la libertà ha preparato, fu il giornale che, per difendere la libertà, sviluppò la propria potenza: e libertà e stampa procedono nel mondo confuse insieme in un abbraccio, nè si può disgiungerle senza uccidere l'una o l'altra.

E vi son grato d'avermi stabilito un tema, circoscritto così il discorso: *Cavallotti giornalista.* E ripeterò le parole di Luciano nell'encomio del più grande oratore ateniese: « Non avrassi per male Demostene se non comprenderai in una sola orazione tutte le sue virtù, mentre a farlo non varrebbe pur esso ».

Non biografia adunque: è di Cavallotti nostro compagno ch' io vi intrattengo.

✠

Era nato giornalista: e lo dice egli stesso in un articolo di giornale in versi, che mandava fuori dal carcere criminale di Milano nel 1870, per lagnarsi col giudice che gli sequestrava i giornali dei quali egli aveva bisogno come del pane da mangiare; perchè diceva al giudice, questa professione

Non già io scelsi a caso, bensì per vocazione;

E come avrà potuto dagli atti già vedere,
È fino dalla nascita che fo questo mestiere.

Infatti da mio padre io so che, appena nato,
Io venni in un grandissimo giornale incartocciato;

E già in fascie, io insegnava politica alla balia,
Facendo e rifacendo la carta dell'Italia.

E più tardi si compiaceva di raccontare che essendo nato all'improvviso, colla solita fretta di tutta la sua vita, e in casa non lo si aspettava sì presto, fu avvolto in un giornale per tenerlo caldo nei primi momenti mentre si aspettavano i pannilini; e concludeva: « la colpa non è mia; son proprio nato nel giornale ».

E se non dalle fascie, certo a scrivere sul giornali cominciò ben presto.

A sei anni assisteva alla lotta popolare delle Cinque Giornate: undici anni dopo scriveva un opuscolo nel quale trattava le questioni delle alleanze che l'Italia risorgente doveva stringere: e a cinquanta ricordava con compiacenza i pensieri previdenti e umanitari sbocciati sotto i capelli biondi del giovinetto.

In quei giorni gli Italiani, fra le nebbie degli armistizi della volpina politica napoleonica, travedevano la possibilità dei sette Stati uniti finalmente in uno solo; e insorgevano i ducati e la Toscana, e le Marche, nel mentre Garibaldi imprendeva quella audace spedizione alla quale i Greci avrebbero dedicato, non un monumento terrestre, ma una costellazione nel cielo. Cavallotti, respinto dalla prima schiera, perchè troppo giovane, s'impadronisce del certificato di nascita d'un fratello maggiore e parte per la Sicilia colla spedizione Medici: parte con cinque lire in tasca avute in prestito, e un tesoro d'idee ribollenti nel cervello.

Partecipa alle battaglie, passa lo stretto, va a Napoli, e qui si trova col più geniale e imaginoso dei romanzieri di Francia, Alessandro Dumas, padre. Le due nature s'incontrano: erano entusiaste, avventurose, appassionate: in entrambe c'era un po' di stoffa comune: Cavallotti aveva la fede ingenua del cavaliere errante, e Dumas la foga generosa e spensierata del moschettiere. E scrissero insieme nel giornale l'*Indipendente*; poi un bel giorno Cavallotti tornò a Milano dove i genitori lo aspettavano.

E là si trovò in una condizione speciale. Aveva già tanto vissuto e tanto scritto, e contava soltanto diciott'anni, e doveva fare gli esami di liceo. Passati questi, lo aspettava l'Università; ma i denari per andarvi non c'erano. In quel tempo andare da Milano a Pavia non era affar da nulla: ci volevano tre a quattro ore in diligenza, o da sette ad otto in *barchetto* sulle brune acque del Naviglio; quanto a rimaner là, neppur era il caso di pensarvi:

costava troppo, e il babbo, modesto impiegato del Censo, per quanto fosse filologo dotto, non arrivava a mantenerlo fuori della mensa domestica, dove boccone di più, boccone di meno non conta.

Bisognava industriarsi: iscriversi ai corsi e lavorare a Milano in ogni modo per aver i denari necessari alla laurea. Ed eccolo traduttore di romanzi e scrittore di giornali. Eravamo allora in un momento affatto tipico dei rapporti fra la Chiesa e lo Stato, specialmente in Lombardia, ove la filosofia di Rosmini aveva cresciuto una schiera di sacerdoti indipendenti che avevano combattuto sulle barricate del Quarantotto e che desideravan un' Italia unita con Roma capitale, dove risiedesse il capo dello Stato, lasciando ogni libertà al capo della religione. Organo di quel gruppo era il giornale *Il Carroccio*, nome che richiamava l'età gloriosa dei Comuni, i cui reggitori, abilissimi, mettevano Papa e Imperatore l'uno contro l'altro, per conquistare, fra quei dissidi, la loro libertà. Il canonico Lega, uno dei *cardinales* della Chiesa ambrosiana, che lottava contro il vescovo nel nome dell'unità d' Italia, pregò il giovinetto Cavallotti di scrivergli qualche articolo: e questi lo fece, perchè dall'onesto lavoro, ed esponendo liberamente le sue idee, ritraeva l'onesto guadagno.

Ma più tardi, quand'era diventato uomo celebre, quella collaborazione gli fu rinfacciata come un delitto di lesa patria: ed egli fece una risposta senza parole, presentando la raccolta del giornale nel quale si propugnava l'andata a Roma ad ogni patto, fin anco colla forza.

Ma il giornale degli altri non lo appagava: voleva un giornale tutto suo per sfogare la piena dell'animo. Nel 1865 inventa uno *Scaccia-pensieri*, foglio settimanale illustrato, edito dal buon Savallo (ch'era stato editore di Bianchi-Giovini, un giornalista-tipo scomparso quasi senza necrologio), e in questo trovò un buon compagno nell'anima candida e nella fantasia imaginosa di Salvatore Farina. Cavallotti aveva formato del suo nome un anagramma: *Falco Attevicelli*, come il compagno Farina, studente allora di leggi in Pavia, aveva fatto quello di *Aristofane Larva* che dolcemente s' inebriava di « liete armonie — luce, profumi — e delicate ombrie ». E con Cavallotti e Farina v'era Iginio Ugo Tarchetti: un altro dei tanti giovani esuberanti d' ingegno che scompaiono tragicamente nei vortici della stampa quotidiana, dopo aver suscitato intorno a sè intensi amori e feroci guerre.

Lo *Scaccia-pensieri* morì nel 1866 e Falco Attevicelli dichiarò ai suoi lettori che « non era il momento di continuare un giornale che aveva un titolo così poco suggestivo in quel quarto d'ora che i pensieri eran molti e gravissimi »; l' Attevicelli ridiventato Cavallotti, indossò la camicia rossa e seguì Garibaldi.

La guerra finì coll' « *Obbedisco* » che Garibaldi tracciò quando, dopo la tregua che seguì alla battaglia di Custoza, fu invitato a lasciare le balze trentine mentre già nell'antica città si preparavano i tricolori che dovevano sventolare sulle torri italiane: quell' « *Obbedisco* » a commento del quale Garibaldi scriveva alla contessa Frigerio, il cui figlio Antonio era caduto nell'ultima battaglia della speranza: « Invidio la morte degli eroici martiri nostri caduti or ora alle falde dei baluardi che natura inalzò all' Italia, e che vilmente essa abbandona a' suoi nemici... » (Lettera 26 agosto 1866 da Brescia).

E col dolore di Garibaldi in cuore, Cavallotti tornò a Milano. Quel dolore si traduceva in ribellione.

Era la ribellione feconda delle anime che di lì a pochi mesi preparava Mentana col grido di *Roma o morte* — grido fatidico che spinse, non il popolo, che non ne aveva bisogno, ma alcuni uomini di Stato, anche lagrimanti, ad oltrepassare le mura della città eterna, capitale della patria nostra, consacrata dalla storia gloriosa, dall'arte di tutte le civiltà, dalla tradizione dell' intelligenza, dal sangue dei martiri e dalla volontà e dall'amore di tutti gli Italiani.

Dopo Mentana, Cavallotti entrò nella redazione della *Gazzetta di Milano*. Ogni giorno faceva, su quelle colonne, la barba alla carta d'Europa per rinfrescar la faccia agli Imperi e alle Repubbliche: e gli articoli firmati *F. C.* erano letti con compiacenza dai vecchi abbonati che vi trovavano magistralmente trattate le questioni internazionali. I fatti, è vero, non corrispondevano sempre ai voti del giovane scrittore; però Cavallotti, colla sua logica, sapeva dimostrare che, in quel caso, erano i fatti che avevano torto.

Ma tutta l'esuberanza dell' ingegno non poteva trovar sfogo nella *Gazzetta*; e fu per lui una festa il giorno in cui Raffaele Sonzogno, suo direttore, per aiutare un confratello perseguitato, gli concesse di scrivere nel *Gazzettino Rosa*. Nel piccolo giornale, dove s' incontrò con Achille Bizzoni e strinse con lui la fratellanza intima della vita, egli si spogliava della gravità dell'articolista per abbandonarsi interamente all'estro dell'ora.

Scriveva colla facilità d' Ovidio e la parola balda era, naturalmente, verso:

> Noi liberi, il Fato, — noi giovani e forti
> Lanciò della vita sugli ardui sentier:
> Drappello quest'oggi, saremo coorti
> Doman nelle pugne del Giusto e del Ver.

Il Cavallotti di quei primi tempi è un tipo incurante di sè stesso, che richiama alla mente le più splendide figure dei poemi cavallereschi. La sua vita d'un decennio fu un canto eroico d'Ariosto: armi e amori; ma vi aggiungeva un elemento che ai tempi d'Ariosto, nelle splendide Corti principesche, non era sottomano: la giustizia. L'animo insofferente d'ogni bassezza, d'ogni ipocrisia, gli dettava articoli sdegnosi e roventi che gli suscitavano contro ire e duelli quasi ogni giorno: ed egli passava in mezzo a tanta guerra, fiero e sorridente. E agli articoli battaglieri succedevano le tenere elegie, i canti appassionati. Questa sera si volgeva in burla certo colonnello degli usseri coperto di galloni dorati più che nol fosse il guardaportone del teatro alla *Scala*; — e domani era una poesia alla bella vestita di cielo, alla bionda diva « racchiusa di nubi in un velo », per passare alla bruna e candida, vestita di nero, che aveva avuto il suo primo sorriso d'amore: — e all'alba seguente accorreva al contrasto dell'armi nella caserma di San Vittore cogli ufficiali usseri — e la sera dopo talora andava a finire nelle carceri criminali. Era una vicenda rapida e turbinosa da dar le vertigini; e la città si appassionava per lui, per Bizzoni, per gli altri compagni, nel vederli così fieri all'assalto, così esuberanti di vita, così prodighi dell'ingegno e del sangue.

I suoi erano articoli in martelliani, pieni di gaiezza giovanile, che, diffusi la sera dal *Gazzettino Rosa*, gli crescevano intorno le simpatie; tratto tratto, come dissi, lo mettevano in carcere; ma perfino i giudici ridevano di quello strano prigioniero che non chiedeva pietà, ma come un uccello che anche in gabbia si ricorda del sole, faceva echeggiare la cella delle canzoni impenitenti. E il giudice Canevari era costretto a mettere il suo visto a un ringraziamento scritto nel carcere criminale per certe dodici bottiglie di grignolino mandategli a regalare, nel quale ringraziamento inneggiava al numero dodici, che è quello delle tavole dell'antico diritto romano, delle dozzine d'ostriche, dei mesi dell'anno, dei figliuoli di Giacobbe, delle tribù di Israello e degli apostoli di Gesù; e Cavallotti concludeva:

> Soltanto erano un giorno dieci i comandamenti,
> Perchè l'Italia libera v'aggiunse i rimanenti:
>
> *Undecimo:* portare rispetto alla Procura;
> *Duodecimo:* non farsi pigliar dalla Questura.

Dal carcere, come sapete, andava dentro e fuori di continuo. Un giorno sale in una vettura da piazza per non farsi scorgere e dà un indirizzo al cocchiere: questi ode male, sbaglia e lo conduce all'ufficio di questura ch'era in Santa Margherita! Egli se ne accorge quando una guardia gli apre lo sportello; rapidamente apre

la portiera opposta e via a gambe. Ma tutti ricordate quanto fosse miope; e un altro giorno incappa nelle guardie che lo accolgono fra le loro braccia e lo traducono al Criminale. Ed egli subito scrive di soppiatto al *Gazzettino*:

Era già tanto tempo che avea desiderato
Di vivere anch'io un poco a spese dello Stato!

La camera è pasabile, il pan parmi eccellente.
Direttori e guardiani son tutti brava gente;

Anzi mi persuado che proprio, a questi dì,
Per trovar galantuomini bisogna venir qui.

✟

Aveva raccolto in un primo volume le sue poesie — ed erano state sequestrate. Egli, inseguito dalla polizia, andava peregrinando per i monti del Lago Maggiore, intorno a Meina, Ghevio, a Dagnente, quando muore Billia. Gli elettori di Corteolona lo eleggono deputato.

Viene alla Camera: intima fin dal primo giorno silenzio alle coscienze inquiete che volevano fermargli sulle labbra il giuramento: e comprendendo che per affermarsi doveva diventar oratore, egli vince i difetti della natura, e, fra la meraviglia di tutti, riesce ad essere uno dei più poderosi oratori politici che abbiano onorato la Camera italiana dove vi furono e vi sono insigni maestri.

La sua era un'eloquenza affatto speciale: di Cicerone fu detto che nel vasto periodo comprendeva lo splendore dell'imagine, la forza dell'argomentare, la grandiosità e l'ironia anche, ma che non conosceva il segreto di muovere gli affetti. Cavallotti fu l'oratore del cuore; persuadeva perchè era convinto: *pectus est quod disertos facit*: commoveva perchè nelle parole sue v'era tutta la passione che dal cuore gli saliva alle labbra nella sincerità dell'espansione. Chi non ha pianto a Caprera, a Milano, a Grosseto, a Nizza quando evocava il suo padre d'amore, Giuseppe Garibaldi?

Ma non bastavagli l'arena parlamentare: non bastavagli il teatro dove aveva trionfato coi *Pezzenti*, l'inno dei liberi, e coll'*Alcibiade* e col *Cantico*: il giornale lo tirava colle sue tentazioni, perchè è la tribuna quotidiana e libera.

Ed eccolo, con Giuseppe Mussi e con Ghinosi, fondar la *Ragione* nel 15 dicembre 1875.

I due amici incaricarono Cavallotti di stendere il programma del nuovo giornale; ed egli scrisse queste linee che possono servire di programma a tutti i giornali onesti che, al disopra delle

piccole divisioni, inseguono con sincerità ansiosa i grandi interessi del paese.

« Simbolo massimo di democrazia è la ragione: suo cómpito combattere i privilegi mascherati col titolo di diritto, affinchè la società non abbia altro fondamento che la giustizia. Nell'ordine politico essa significa il governo mandatario della nazione, quindi temporaneo, responsabile, revocabile e sindacabile in tutti i suoi atti al tribunale permanente e inamovibile de' suoi elettori, al tribunale della nazione: nell'ordine sociale essa è l'auspice di ogni provvida istituzione che tenda a diminuire nelle masse la miseria e l'ignoranza. Facile parola, emendare il popolo; ma per emendarlo, migliorarlo, ingentilirlo, conviene innanzi tutto provvedere ai suoi bisogni, soccorrere a' suoi patimenti. La moralità pubblica non indugierà a far lieta la terra, quando la società sia così ordinata che nessuno abbia da lottare fra la coscienza e la necessità, fra il dovere e la fame.

« La via che dal male conduce all'ottimo è una serie di miglioramenti progressivi: percorriamo tutta quella porzione che alle forze di ciascuno si confà, e avremo adempito degnamente la nostra missione ».

Cavallotti era deputato, come lo erano Mussi e Ghinosi; e il pubblico domandava: il nuovo giornale sarà al servizio di un gruppo parlamentare?

No: Cavallotti aveva un più alto ideale della stampa. Questa deve completare, deve efficacemente aiutare l'opera della rappresentanza nazionale; ma bisogna che l'una e l'altra si muovano indipendenti nella propria orbita, bisogna che la prima rechi alla seconda la corrente fresca delle impressioni del paese, attinte alla viva sorgente di questo e non si limiti ad essere una semplice ripetizione dei discorsi di Montecitorio. E scriveva: « Un organo *parlamentare*, nel senso stretto di questa parola, sia organo di un ministro, di un deputato o di un gruppo di deputati, il più delle volte rappresenta invertito il cómpito della stampa, che è quello di portare ai rappresentanti, non già l'eco della propria voce ripercossa, perchè vi trovino un sollazzo acustico al loro amor proprio, ma quello invece della voce del pubblico perchè vi trovino un criterio alla loro condotta ».

Manteneva sempre un linguaggio alto e dignitoso; e quando morì Vittorio Emanuele II, Cavallotti scrisse parole improntate a un tal senso di verità e praticità che ancor oggi si possono ripetere perchè esprimono sentimenti e pensieri che sono pure di questi giorni.

L'articolo era indirizzato al nuovo Re e conteneva queste parole:

« Passati i clamori e le febbri di questi giorni che della poesia del sentimento fanno velo alla realtà, vi troverete faccia a faccia coll' Italia, calma e grave nella coscienza dei suoi bisogni e de' suoi mali. Essa ha piaghe profonde che l'addolorano, ha aspirazioni intense che la lavorano.

« Democratici, non cerchiamo quale sarà innanzi all' une ed all'altre il vostro còmpito: Italiani, vi diciamo che dipende da voi il renderlo onorato.

« Voi non siete padrone degli eventi. Essi fanno il loro cammino a dispetto d'ogni violenza, come di ogni buona volontà. Quando certe ore arrivano, esse non risparmiano i Re buoni più dei malvagi, o i Re violenti più dei deboli.

« Ma se non degli eventi, voi siete padrone del vostro nome: – quelli possono essere maggiori di voi – questo è da voi conservarlo rispettato.

« Pensate ai doveri dell'ora presente, se volete che l'avvenire – qualunque esso sia – vi ritrovi colla coscienza serena ». (*Ragione*, 21 gennaio 1878).

La *Ragione* ebbe varie sorti: fiori con Cavallotti, perchè vi aveva portato dentro tutta la sua combattività; il giornale era per lui, oriundo veneziano, la vera *Gazzetta* della Serenissima, la moneta che aveva dato il nome al foglio volante, e che portava la impronta della Giustizia colle bilance e colla spada e la leggenda: *Iudicium regium*, giudizio sovrano per tutti.

Ma l'arte riprendeva a poco a poco i suoi diritti su Felice Cavallotti; Mussi era trascinato ad altre battaglie; Ghinosi era morto; e il giornale, senza di loro, barcollò, intisichì, morì.

Componeva allora la *Sposa di Mènecle*, che fu l'opera prediletta della sua mente. Il soggetto è greco: rigorosamente greci i personaggi e i costumi e le leggi: ciascuna frase, ciascun episodio vi è confermato da Aristofane e da Menandro, da Demostene e da Iseo, da Socrate e da Platone, da Alcifrone e da Luciano e da Euripide che sotto la larva delle favole antiche le idee e i costumi dell'età sua rispecchiava.

Eppure la commedia sembra una satira moderna. È una rinnovazione della vita e dell'arte antica fatta coll'animo di Petrarca e degli umanisti del Quattrocento, che l' idealità greca risuscitavano vivificandola col pensiero dei tempi nei quali si muovevano. Nel cuore del vecchio Menecle, glorioso e ancor forte, facevano tenzone l'amore, che nei vecchi è egoismo, e l'onestà di non voler sacrificare una giovane vita che accanto a lui intisichiva come la

tenerella edera abbarbicata al tronco dell'olmo troppo stagionato: e dal contrasto nasceva una gara di abnegazione e di virtù che sovrastava perfino alle brucianti febbri della passione. Ma per fortuna v'erano allora nelle leggi d'Atene tante forme di divorzio da permettere una conclusione più morale e più felice di quella di molti moderni drammi matrimoniali... nella vita e sul teatro.

Dell'arguzia aristofanesca Cavallotti aveva fatto il sangue suo e lo dimostrava negli scritti e nei discorsi; e collo studio incessante dei poeti e degli oratori dell'Ellade s'era formato uno stile proprio, rapido, nervoso, balzante, nel quale ogni parola scolpiva un pensiero; e i pensieri, dice Gioberti, tanto valgono quanto l'espressione che li veste. Era uno stile che appunto perchè traeva l'origine dalla Grecia, aveva armonia e purezza italiana nella perspicuità popolare, che lo faceva comprendere da tutti. Egli fu veramente fra i conservatori della lingua italiana, oggidì guastata dalle scorrerie che gli stranieri han fatto dentro il suo territorio e che i puristi di mezzo secolo fa non riconoscerebbero più. Eppure essa è il nostro immortale retaggio, per il quale ancor combattono le pacifiche battaglie del pensiero, dell'arte e della civiltà i compatrioti di Tommaseo in Dalmazia, gli Italiani di Trento che inalzano la statua di Dante contro a quella del trovatore tedesco Walther von der Vogelweide, i poeti di Trieste come Pitteri, gli storici come Attilio Hortis, e tanti altri fedeli alla tradizione dei padri che nella notte sognano ancor vagolante sul colle di San Giusto l'ombra dogliosa del giovinetto che fu l'ultimo martire della patria.

✟

Ma dal giornalismo non poteva star lontano a lungo. Oltre alla natura dell'ingegno, lo costringevano al ritorno i bisogni materiali.

— Non so come facciano i *Messieurs Alphonses* a scialarla — diceva; — è un anno che vivo alle spalle della moglie di un vecchio e le tiro verdi.

— Come! tu?...

— Si, vivo alle spalle della *Sposa di Mènecle*...

Benedetto Cairoli, ch'era allora ministro, saputo di quelle strettezze, gli offerse la cattedra di letteratura all'Università di Palermo; ma Felice, per quanto riconoscente dell'offerta gentile, non era di quelli che potessero piegarsi a un impiego. All'antico *perduto* del *Gazzettino Rosa* era troppo cara la sua libertà; e nella sua fierezza preferiva tutte le privazioni al vincolare in alcun modo il pensiero e la parola.

Qui comincia un nuovo periodo della sua vita. Scrive un po'

dappertutto: nel *Capitan Fracassa*, nel *Don Chisciotte*, nel *Fanfulla*, nel *Secolo*, e son recenti ancora le battaglie fatte in quest'ultimo giornale perchè qui le ricordi.

Vediamolo piuttosto in un episodio glorioso.

Una nave proveniente dal Tonchino, porta nell'estate del 1884 il tributo delle conquiste coloniali alle città operose della costa di Francia sul Mediterraneo: porta il colèra. E il morbo in breve tempo si diffonde, dilaga giù per la via del mare: Napoli n'è infetta. Bovio telegrafa: « Qui si muore di colèra e di fame ». E Cavallotti risponde: « È il mio posto: vengo ».

Scrive un manifesto agli Italiani:

« Il morbo che infuria nella parte più bella della penisola non sarà interamente una calamità nazionale se avrà giovato a rinsaldare tra le popolazioni del Nord e del Mezzogiorno i vincoli del sangue e dell'amore e se nella morta gora della vita italiana avrà ridestate le emulazioni dei giorni santi della patria ».

E in un'intima lettera aggiungeva:

« Trovami cento volonterosi disposti a sfidar la morte, e se non li trovi, partirò io solo: e sentendomi della salute da vendere e postochè un giorno o l'altro bisogna morir tutti, preferisco sempre rischiar di fare una bella fine, utile al paese, che correr rischio, invecchiando, di metter pancia... ».

Ma quale inutile previsione! Alla sera, al convegno degli amici del Consolato operaio fra i quali era corsa la parola, si trovava riunita una folla di giovani e di uomini maturi, che di sè stessi obliosi, domandavano con ansiosa voce di partecipare alla falange del sacrificio. E si scelsero i più forti: e la sera vegnente Cavallotti li passava in rivista, e con parola amorevole, quelli che avevano la famiglia a casa persuadeva a non partire, e cercava di indurre gli uomini dai capelli grigi a lasciar il posto ai giovani.

— Ma io ho fatto cinque campagne con Garibaldi! — irrompeva uno di essi — e che importa la polvere sui capelli? Ho sfidato il fuoco degli Austriaci e dei Borboni; posso ben sfidare il colèra!

— Io! — insorse un altro cogli occhi sfavillanti — io ho diritto al primo posto. Non lascio alcuno dietro di me che mi pianga: sono solo al mondo... sono figlio dell'ospedale... un trovatello.

Quel giovane arrossiva come brace nel dir ciò: ma gridava in faccia a tutti la sua sventura per avere il privilegio di andare incontro alla morte. Cavallotti gli aperse le braccia, e: — Vieni! — gli disse — troverai fra noi una famiglia d'amore.

Partirono fra i voti del popolo acclamante nella sera del 13 set-

tembre da Milano, per unirsi a Firenze con un' altra schiera colà radunata dai reduci di Mentana. Parevano rinnovati gli entusiasmi di giorni epici, quando Garibaldi chiamava le forze fiorenti d'Italia intorno a sè; ma i nuovi volontari invece della camicia rossa, che rifulge nelle prove gloriose dei campi, avevano al braccio una fascia bianco e rossa, colori comuni a Milano e a Firenze: invece di portar armi, portavano farmachi; invece di gridare: « morte all'oppressore », gridavano: « morte alla morte », e andavano a sfidarla, dicendo fra loro: « Chi sa che dove la scienza non giunge, possa arrivare l'amore! »

Partirono — e giunsero a Napoli nell'ora che il terrore pareva render ebeti gli abitanti insidiati ad ogni passo dal flagello. Entrarono nei fondaci che putivano della sudicia miseria, per diffondervi con larghezza pane, danaro e consigli fraterni; penetrarono negli antri oscuri dove giacevano i morti quatriduani e li portarono ai cimiteri: accorsero ai letti di quelli che si contorcevano fra gli strazi delle viscere e li portarono a braccia negli ospedali, nelle cui corsíe si sottomettevano agli uffici più umili vincendo la nausea e sorpassando il ribrezzo, pur di aiutare quei percossi dalla sventura. E Cavallotti era dovunque, sprezzatore del male, a prevedere, a ordinare, a soccorrere, primo ad ogni rischio. E dopo aver fatto tutto il bene che si poteva, quando la furia del male cessò, egli partì coi compagni, dicendo loro nel suo manifesto: « Fra ineffabili miserie e lutti, apprendeste esservi tanti di umani sconosciuti dolori quanto basta al lavoro di ogni uomo di bene, quanto s' impone al dovere d'ogni Governo riparatore ».

Re Umberto, che pur esso era accorso a Napoli (come prima era stato a Busca) e che aveva scritto in quei giorni la più bella pagina del suo regno, diceva alle rappresentanze napoletane che avrebbe stretto la mano volontieri a Cavallotti nell'*Albergo dell'Allegria*, dove le squadre alloggiavano. Di ricambio Cavallotti pregava l'amico suo, il duca di San Donato, di rispondere al Re che all'*Allegria* avrebbe trovato, fra i democratici volontari, accoglienze degne della sua opera e del suo coraggio.

Tacevano in quei giorni tristi, e pur così belli, la politica e le sue divisioni innanzi alla più nobile delle gare.

Ma passiamo a un altro episodio.

La Spagna era per noi un ricordo, un dolore, un' idealità. Era il ricordo dell'origine latina, era il dolore delle oppressioni di Napoli e di Milano, era l' idealità del genio nel quale le due patrie

si trovavan sorelle. Ed amavamo idealmente la Spagna eroica del Cid Campeador, la Spagna delle anime ardenti d'amore e d'onore che trovavano la loro espressione nei drammi di Calderon, – la Spagna della lirica esuberante di Lopez de Vega, – la Spagna che scrisse nel sangue il poema della resistenza di Saragozza, – e quella moderna che cantò con Zorilla, e parlò con Castelar, il quale dal quadro di Murillo traeva fuori la Vergine schiacciante il serpente, per paragonarla alla libertà che ha il capo perduto fra gli splendori del cielo e calpesta gli eterni nemici, i genî del male.

Il viaggio dei giornalisti italiani in Ispagna rinfrescò tutte quelle memorie diventate un po' retoriche, per quanto ribattezzate nel sangue dei prodi esuli come Cialdini e Fanti, che al suono dell'inno, detto di Riego, marciavano contro gli assolutisti, — e suscitò una nuova corrente simpatica fra i due popoli.

Nella comitiva vi erano giornalisti di tutti i partiti, e si trovavano in quella schiera antichi e valorosi combattenti di questa nuova ardua lotta quotidiana. Cavallotti giunge a Barcellona: gli presentano un numero unico, l'*Español*, sul quale v'era stampata una poesia in lingua iberica di saluto: ed egli la traduce e prendendo da quei versi occasione, fa un augurio alle vittorie dei figli del lavoro che presentiva. « La meta è lontana, ma una fiammella vagante annuncia la nuova terra, come a Colombo, nell'orizzonte verso cui si aguzzano gli sguardi ».

Cavallotti, per l'aureola che lo circondava, era invitato a parlare per tutti: nessuno, meglio di lui, poteva essere l'interprete del pensiero comune. Ed egli si moltiplica: trova ad ogni riunione, ad ogni gita, ad ogni banchetto, un' idea sempre nuova, sempre geniale che estrinseca l' animo degli Italiani che lo circondavano.

L' uomo di parte, toccando l' altra sponda del continente baciato dal nostro Mediterraneo, aveva lasciato tutti i rancori alle spalle, per affermarsi nella caratteristica della sua vita.

« Divisi in Italia (disse a Madrid) dalle differenze di parte, ci sentiamo qui solamente italiani. L'età nostra vide altri sogni realizzarsi. Vedrà anche l' unione delle genti latine, principio di una ancor più grande unione. Se gli ostacoli son molti, se la via è lunga, appunto per ciò sarà maggiore la gioia di coloro che quell'ideale raggiungeranno ».

Giornalisti d'ogni partito e d'ogni colore all'unanimità proclamarono Cavallotti loro capo, incaricandolo di essere la voce di tutti. Ed egli, in nome dei giornalisti Italiani e spagnuoli, diceva al banchetto di Barcellona: « Siamo una sola famiglia, cari colleghi del quarto potere, tanto calunniato e tanto esaltato, al quale però sempre si ricorre contro le grandi scelleraggini, perchè la stampa è la grande vindice ».

Da Barcellona si passò a Madrid. Cavallotti, durante il viaggio, studiò la grammatica spagnuola, ritto in piedi davanti alla finestrella o sotto la lampada del vagone; e colla maravigliosa facoltà d'assimilazione che possedeva, imparò le regole principali della lingua che tanto assomigliano alle nostre; e nel medesimo tempo ricercava alle stazioni gli ultimi volumi usciti alle stampe, e s'impadroniva dello spirito letterario e vitale della nazione. E giunto a Madrid, e chiamato a parlare in ogni luogo, ad ogni ora, univa nel suo linguaggio i due idiomi e ripeteva gli squarci dei poeti e improvvisava versi suoi, suscitando l'entusiasmo di quel popolo nobile e ardente, e rafforzando gli affetti fra le due nazioni.

Sopra un album per i giornalisti spagnuoli scrisse alcune strofe al genio latino:

Trasvola! trasvola! dei nuovi destini
Matura la gloria fra i lutti e gli errori:
Nel mistico nimbo d'eterni splendori
Dei secoli ignoti balena il mister!

Gli Italiani dicevano ch' egli era veramente la voce della loro patria, onoranda e bella - superiore a tutti i partiti - e gli Spagnuoli (ho scorso in questi giorni i fogli del tempo, e ne traduco le frasi), lo chiamavano *oratore castelariano* — e andavano a gara nel celebrare di lui la bellezza delle imagini, l'altezza e l'armonia delle idee. Essi dicevano che la storia era compendiata in quei discorsi come nel cristallo d' una lente vigorosa, e che aveva fatto rinascere davanti a loro, colla sua parola dolce e calda, la leggenda più bella d' Italia con tutti gli splendori del suo cielo e tutti i profumi dei suoi fiori

Ma gli applausi che s' elevavano intorno a Cavallotti, se potevano dargli la soddisfazione passeggiera del successo, sarebbero stati un vacuo suono morente coll'eco, se non avessero avuto il suggello sacro di parecchie vite umane salvate.

I giornalisti d'Italia erano appena tornati in patria, che a Madrid e a Barcellona scoppiava una insurrezione militare. Il generale Villacampa, che era alla testa del moto subito represso, venne condannato a morte. Invano per lui supplicavano molti cittadini, invano la figliuola tentò rivolgersi alla Regina: ad essa fu impedito dagli inesorabili ministri di implorare la pietà per il padre. Cavallotti rivolse allora al senatore Nuñez da Arce a Madrid un telegramma epico. Diceva in questo: « è la calda preghiera di un oscuro poeta e soldato d' Italia, il quale sa di essere in questa ora la voce fedele della propria nazione; non io, non un partito, ma l' Italia intiera chiede, con parola di affetto, la grazia del generale Villacampa e compagni suoi. La chiede alla Regina, al suo cuore

di donna, di sposa, di madre, affinchè anche di Lei si possa dire in Ispagna che nè stilla di sangue, nè lagrima per Lei fu versata: e le resti, in ogni evento, la più poetica, la più bella delle corone, che nessun pronunciamento le toglierà, la gloria massima e sola da Pericle moribondo invidiata: che nessuna donna abbia vestito gramaglia per Lei ».

La Regina si commosse a quell'ardente preghiera: e il giorno dopo il generale Villacampa e gli ufficiali con lui condannati a morte, furono graziati.

A Nuñez de Arce che gli partecipava la lieta novella, Cavallotti rispondeva con questo altro telegramma che non è inutile ricordare:

« L'avvenire delle dinastie è in mano dei popoli e del destino, ma è in mano dei Re come dei popoli consegnare bello e onorato nome alla storia.

« Questa e la civiltà scriveranno che la reggente Cristina ha procacciato alla Spagna il vanto di un' alta e coraggiosa iniziativa, affermando, in un nobile impulso del cuore, che il sangue non salva le istituzioni, come nel sangue fraterno non bene nè onoratamente si fondano.

« Così l'applauso riconoscente dell'Italia civile raccoglie oggi le voci d'ogni civile più diverso partito: e a voi, illustre amico, ne giunga più accetto il saluto da me, che impenitente repubblicano, non auguro nè alla Spagna nè al mio paese una repubblica battezzata, anzichè dal libero suffragio popolare, dalle violenze di una lotta fratricida ».

Quand'era stanco e talora nauseato della vita, correva a rifugiarsi sui monti che circondano il Lago Maggiore. Ed ora a Meina, nella casa dell'antico e fedele Bedone, dove ad ogni passo, ad ogni sguardo s'incontra una memoria di lui conservata dalla religione dell'amicizia, – ora a Ghevio, la casa avita degli zii Fontana, nascosta dietro il colle, – ora a Dagnente dove desiderò riposare per sempre sul poggio che domina il lago e la spiaggia e l'erta fiorita.

In quell'aria viva che morde e bacia, sentiva rinnovare le forze e cercava, sotto la doccia scrosciante dal monte, un po' di calma al cervello, le cui cellule erano scosse dalla folla dei pensieri sempre battaglianti tra loro. Era una doccia primitiva che scendeva dalla cavità di un tronco d'albero, riparata da alcune piante di castagno, e che abbiam diviso fraternamente più volte, curando l'un l'altro che non passassero i tre minuti oltre i quali la sferzata im-

petuosa e rigeneratrice dell'acqua poteva riescir fatale. Sotto alla doccia si recava, sia mentre ferveva il sole, sia fra la nebbia densa e uggiosa, sia quando il verno cambiava in stalattiti i lenti rigagnoli e fra i rami degli alberi edificava i palazzi trasparenti di ghiaccio.

E nell'eccitamento di quei minuti un altro turbinío di idee nuove insorgeva nel suo cerebro: e cantava mentre si avvolgeva nei lini per asciugarsi:

. . . . . quando in lenzuolo,
Simile a questo, porranmi un dì,
In qual sia trovimi lontano suolo,
Di' la mia bara la portin qui.

Qui in faccia al lago, povero spetro,
Qui sopra il monte dormirò bene...
Ma fa che l'acqua sul mio ferètro
Venga giù forte come ora viene...

Perchè degli ignei sogni giammai
Neppure morto riposo avrò...
Bell'acqua fredda, tu mi sarai
Di refrigerio cortese un po'.

Chi sapeva, prima che lui v'andasse, che esisteva Dagnente? È un paesello umile, annidato sopra una costa delle prealpi Lepontine, esposto al sole e colle spalle riparate da un più alto monte che gli risparmia i soffi bruschi del settentrione. Un autunno, Felice vi si fermò colla mamma, e la salute di lei riportò grande giovamento da quell'aria dolce e forte. Gli anni molti (si avvicinava agli 85) e le ansie provate per il figlio, avevano fiaccato la fibra fortissima di mamma Vittoria; ed egli che seguiva con paurosa vigilanza i segni del lento, fatale declinare della vita sul suo viso, pensò che lassù, in quell'agreste solitudine, in quell'ambiente tiepido, profumato dai fiori montani, avrebbe potuto rinnovare le fonti della vita che se n'andava, trovare nuove forze al corpo disfatto, prolungare la sua dimora in terra, perchè nell'aspetto venerando e caro di lei, egli attingeva quelle energie che lo facevano sembrar prodigio.

Il segreto dell'affetto per Dagnente è a voi spiegato. Egli amò per riconoscenza quel piccolo villaggio seminascosto dal rialzo del monte, perchè fece vivere due anni di più la sua mamma.

Oh i begli anni trascorsi lassù! Quando più tardi vi tornò, la casa era deserta: muto e solingo girava per le vuote stanze e solingo tornava al lavoro; era partita la sua mamma, partita la figliuola, il caro fiore del prato che gli consolava la vita colla gaiezza del sorriso; e gli sembrava che dai muri le mute imagini gli domandassero: « A che resti qui solo? »

Muto, solingo, le vuote stanze
Giro e solingo torno al lavoro;
Ma i bei fantasmi, ma le speranze
Più non s'aleggiano nei nimbi d'oro:
Passan nell'aria, passano ~~lidi~~ tacite
Le pie memorie dei cari dì:
Dicon dai muri le mute immagini
— A far che resti soletto qui?

Dalle muggianti nere tempeste,
Dalle febbrili pugne dei rostri,
Avido reduce, le vostre feste,
Qui t'aspettavano, gli amplessi nostri!
Queste le pure gioje e le gloria
Erano, e il ~~caro~~ premio al pugnar
Che riedi al bacio delle onembree?
Le mute immagini non san baciar

In quel dolore sentiva agitarsi intorno un'altra giovinetta vita; e di sotto il pergolato gli veniva un lieto garrire fanciullesco: era il suo Peppino, sul quale aveva raccolto tutta la passione che aveva avuto per i suoi morti, era il suo Peppino rimasto a fargli credere ancora nell'avvenire. Ed allora sentiva passargli a schiere nell'anima altri sogni di speranza: e ripresa la penna cadutagli nello sconforto, tornava alla battaglia:

> Sogno alla patria giorni più belli,
> Più eccelse vette scopre il dovere...

Ma anche nei momenti lieti in cui gli sorrideva la vittoria, dopo essersi rallegrato del trionfo, aveva, sotto il sorriso, una seconda espressione di mestizia; perchè gli uomini che hanno conosciuto il dolore si tradiscono nell'ora festosa, e sembrano comprimere la gioia, perchè sanno che troppo presto a loro sfuggirà.

✟

Tornò a Roma per riprendere la battaglia nel giornale.

Il giornale era per lui come la storia: — era scienza ed arte insieme. Scienza, nella precisione matematica dell'esporre i fatti nelle cause e nelle rigide deduzioni: arte nel saper presentare quei fatti stessi in modo da farli leggere. Aveva fatto suo il precetto di Renan che lo scrittore deve avere « l'amore della verità, il genio che la trova e l'arte sapiente che la sa far valere ». Da qui la straordinaria influenza che esercitò Cavallotti: perchè egli, non oso dire che formò, ma certamente sviluppò in Italia una coscienza morale ch'erasi assopita.

Non mancarono gli uomini serî, che conservano la calma nei momenti più gravi, anche in quelli in cui l'urgente ansia di Virgilio insisteva: « già brucia la casa del vicino Ucalegonte » per chiamar soccorso contro l'incendio dilagante, — che gridarono aver Cavallotti sorpassato il segno, essersi lasciato trascinare dagli impeti della polemica.

E sia! ma chi di quanti son giornalisti può dire: « io non ho mai ecceduto nell'assalto e nella difesa »? La polemica eccita, come il clangore della tromba guerriera faceva rizzar l'orecchie e scuotere la criniera al cavallo del Tasso: tutte le facoltà si acuiscono in un senso di ribellione: si respira la battaglia e si vuole ad ogni costo la vittoria. Nel fervore della contesa nessun uomo sincero può evitare la naturale esorbitanza. Un filosofo, che nell'età in cui tutte le audacie s'erano spente nell'animo suo, condannò le dottrine che lo avevano reso famoso, Ausonio Franchi, difese ancora nell'*Ultima critica* il diritto della polemica con tutte le sue necessarie esagerazioni, perchè scriveva: « nell'ardore della controversia, l'affermazione della verità, come la negazione dell'errore, vestono a poco a poco, involontariamente, inconsapevolmente, i caratteri di una passione tanto più forte e prepotente quanto è più nobile e generosa ».

E si trincerava dietro l'esempio di sant'Agostino che confessava d'aver tanto trasceso nel difendere la necessità della grazia, che parea negasse la realtà del libero arbitrio. E se un santo, – che fu anche artista e di passioni se ne intendeva, – ciò fece, potremo noi far colpa a Cavallotti, che non pretese mai alla santità, di una passione che comunicò a tutta Italia, e fu la passione dell'onesto e del vero?

Ma purtroppo coi nostri costumi, che sono ancor barbari in mezzo a tanto splendore di civiltà, la polemica cominciata coll'inchiostro va talora a finire nel sangue.

se ha sane e robuste le gambe. È certamente il κέλης Ἐνετικός: il cavallo da corsa di quella famosa razza, che allevavasi appunto dai Veneti, e di cui è già menzione in un prezioso frammento di Alcmano, felicemente rintracciato dal Pais e additato da lui come il più antico ricordo letterario, che delle genti venete ci sia pervenuto. Nè manca nella fiera lo spettacolo pubblico. Due pugillatori ignudi si affrontano. È una lotta seria: essi stringono ne' pugni due singolari arnesi: in tutto simili a que' pesanti manubri a doppia sfera, che usano oggidì nelle palestre. Un colpo vibrato dall'uno sulla testa dell'avversario basterà ad accorciare il fiero spettacolo. La zona di mezzo ci richiama alla quieta amenità de' campi. Un pastore assiso all'ombra di un albero custodisce l'armento pascente: qua e là spuntano arbusti, fiori, cespugli. Nella zona estrema invece un carro e uno stuolo di guerrieri galeati, al suon della buccina, passano come in marcia trionfale, seguiti da prigioni di guerra, portanti gli scudi appesi a guisa di zaini dietro agli omeri ».

Così, in un'urna di bronzo, strappata dopo venticinque secoli dallo scuro e freddo carcere d'una tomba, si rispecchia la più lieta e festevole immagine della vita dei Veneti. Furono essi, questi Veneti antichi, che il Ghirardini, con la luce della scienza, ci fa viver dinanzi, dopo tanto corso di secoli, furono essi i progenitori di quegli altri Veneti, che divennero conquistatori di vaste provincie e signori di grandi traffici e, a traverso la storia dell'evo mezzano e dell'età moderna, passarono, fra mille avventure, eroi talvolta, talvolta uomini pratici, guerrieri e mercanti, statisti e poeti, magistrati ed artisti, accorti sempre, sempre ammirabili.

Pompeo Molmenti.

ATTRAVERSO LO "ZIBALDONE"

DEL LEOPARDI

PARTE SECONDA.

I.

Cercando con sempre crescente ardore i fini e gli ordini della natura in tutte le parti della vita, il Leopardi li trova manifesti anche nelle condizioni delle società umane, e, come in altri argomenti, così in questo, i pensieri brevi e staccati alterna coi lunghi e compiuti discorsi. In uno di questi egli ragiona delle varie forme di governo che o conosciamo dalla storia o potremmo senza difficoltà concepire come esistite o esistenti (1); e anche in tal proposito, egli è tutto inteso a dimostrare come la ragione, la scienza e l'arte restino sempre inferiori alla natura. Ei non cerca già, come potrebbe sembrare da principio, che le sue speculazioni intorno alle supreme cagioni delle cose debbano riuscire a vantaggio della scienza di governo; ma, invece, che questa somministri novelle prove in favore di quelle. Così, coll'esame dei vari ordini politici e civili d'ogni tempo, egli sperava crescer luce a quella condizione contraria e incomparabilmente più lieta che la mente, se libera dai pregiudizi dei dotti e degli indotti, scorge di là dai tempi storici e vagheggia come fulgida aurora cui fosser seguiti nembi e tempeste.

Parallelo a questo potremmo dire un altro discorso, posteriore di soli due mesi (2). In esso campeggia l' idea « che la natura non può nel suo primitivo disegno aver considerata nè ordinata altra società nella specie umana, se non simile più o meno a quella che ha posta in altre specie, vale a dire una società accidentale, e nata e formata dalla passeggera identità d' interessi e sciolta col mancare di questa; ovvero durevole, ma lassa, o vogliam dir larga e poco ristretta, cioè di tal natura che, giovando agli interessi di ciascuno

(1) *Pens.*, II, 53-80 (22-31 gennaio 1820).
(2) Ibid., II, 232-70 (30 marzo - 6 aprile 1821).

l'anima sua nel Cirano di Bergérac. E questa figura così ideale fu l'ultima visione della mente di Cavallotti che vi trovava le linee artistiche di rassomiglianza col suo *Povero Piero*. Ma egli era veramente invece, senza saperlo, l'originale del tipo di *Cirano* modernizzato, sollevato in alto dall' ingegno potente e dalla meravigliosa espansione della virtù del sacrificio.

Prode come un paladino di Carlo Magno, raddrizzatore di torti, scudo dei deboli, oblioso di sè, oggi soldato fra i tumulti sanguinosi, domani infermiere benedetto dalle turbe — ora poeta acclamato dalle platee, ora oratore fascinatore di cuori, innamorato sempre della bellezza, all'antica leggenda: « Dio e la dama » aveva sostituito: « Italia e libertà ».

Nei momenti dell'accasciamento sollevava col verso le masse che andavan dietro alle sue rime – nei momenti del dolore della patria appariva consolatore, e passava, attraverso il colèra, fatato come Achille - accendeva le fiamme degli entusiasmi, trascinava coll'esempio ai più generosi cimenti – prodigo di sè stesso, della parola e del sangue del corpo e dell' anima – fiero e inesorabile per i nemici, coll'animo aperto a tutte le soavità della gentilezza per quelli che amava – egli fu il giornalista poeta, fu il sacerdote armato della idealità del vero e del buono.

Carlo Romussi.

L'ALBA SOCIALISTA IN PUGLIA

Mentre nei mesi scorsi, su nel Mantovano, il partito socialista coglieva il frutto sicuro di più che quindici anni di lavoro incalzante; quaggiù, svernando fra i disoccupati, con pochi solchi segnava il campo a subitanee schiere, che pare sorgano da un suolo feracissimo.

Simile annunzio da una plaga del Mezzodì giungerà forse nuovo. Ma l'alba socialista, quasi repentina come in un biblico *fiat*, si schiude sulle Puglie; e chi si è fermato e si trova ancora sul luogo ad osservare, sa quanto la giornata prometta ai propagandisti indigeni e di fuori; vede l'immensa plebe dei bifolchi, sofferenti e tristi nel lungo sonno, attraversata da un risveglio delle coscienze cui viene aperto l'Eliso in terra; e compiange la folla minuta dei grossi, mezzani e piccoli coltivatori, folla di deboli alla mercè della borghesia dirigente, di proletari del pensiero moderno ignoti al Marx ma certamente più ignari di lui, e che, avvezza al viver queto pur colla peronospora, colla mosca olearia e col resto, si sveglia anch'essa in quest'alba, che le appare già come tutta una fatidica aurora.

Società, Circoli, Circoletti, Leghe sorgono *ex novo*, dove più fitti, dove più rari, sul territorio della regione, e ingrossano e s'infittiscono alla giornata. Le associazioni già esistenti, più specialmente artigiane e nelle città, vivono da oggi, da ieri, da non più di due o tre mesi del lievito di una nuova idea: altre ne nasceranno domani. Quale idea? una, tutte, nessuna; ma in ogni luogo la tensione degli spiriti al facile conseguimento di qualche cosa di tangibile e che vien loro designata.

Il movimento ha l'apparenza caotica, perchè, nelle condizioni di fatto in Puglia, caotica è la materia accendibile; ma unica ne è la spinta, e, all'analisi, si risolve nell'azione rapidamente spiegata dal partito socialista in un terreno vergine, pregno di umori. Attualmente esso è più diffuso e pullula in Capitanata fino a scoppiare in tumulti fra i molti disoccupati; è meno diffuso, ma più intenso e più socialisticamente ortodosso a Bari, città: è ancora quasi trascurabile nel Leccese.

Anche prima dei moti occasionali del 1898 vivacchiavano in Puglia alcuni focolari radico-socialistici; e prima e dopo del 1898 serpeggiava qua e là una certa tendenza sovversiva, che però non facea presa sulle masse proletarie sottomesse ai padroni, anzi prendeva più questi che quelle, come si vide nella prima elezione Imbriani a Corato, promossa dai grandi proprietari del luogo. Ma anche a traverso i piccoli nuclei e le Sezioni socialiste, era tutta un'elaborazione prettamente politica, senza vedute economiche, perciò senza forza di espansione in mezzo a popolazioni superstiziose di Dio, dei Santi, del Re, del sindaco e del padrone, e che soltanto la molla di beni immediati, nell'assoluta penuria, può sommuovere. Nessuna delle innumerevoli Società di mutuo soccorso, dall'antica veste borghese e filantropica oggi in decadenza, ha fiorito sotto l'aspetto della lotta di classe, nè servì a classificare politicamente il ceto operaio. Dove poi non eran nuclei socialistici, specialmente nei piccoli centri isolati, erano individui: o vecchi avanzi mazziniani, o giovani reclute respinte dalle Università nel seno delle famiglie, quali già intinti, quali assorbendo il socialismo romantico: borghesi tutti, per necessità idealisti, che di tanto in tanto filiavano il filantropo segnato a dito nel paesello anche dal popolino.

Una certa attività di partito i socialisti rivelarono in Puglia nelle elezioni generali del 1900, cercando affermarsi con candidature proprie; ma fu l'eco dei successi elettorali del partito nel resto d'Italia, che si ripercosse nelle Sezioni pugliesi; ridestò l'animo dei sognatori sparsi; si stabilirono o si strinsero rapporti di dipendenza gerarchica con la Direzione centrale di Roma, e fu attivo lo scambio d'idee e di accordi sulla possibile organizzazione in Puglia, fondandosi sul disagio economico della regione. La parola e l'opera dei luogotenenti sul posto non dovevano ormai dunque diventare fruttifere? Il movimento si accese in ogni più piccola cerchia, dilagando, senza peraltro troppo organizzare, per mezzo dei propagandisti ambulanti, finchè si ricorse ai deputati del partito. Discese primo il Morgari a Sansevero, poi fu prescelto come più adatto il Rondani, che da Foggia per Bari si spinse a Taranto: ultimo il Ferri. E fu dopo il giro del Rondani, in febbraio, e alla vista della plebe rurale accalcantesi nei comizi, che l'organizzazione di classe si spiegò, e che la questione dei salari, abilmente toccata alla stregua dei luoghi e del momento invernale, valse a spingere la propaganda sul sentiero che doveva portare alla raccolta dei lavoratori nei sodalizi vecchi e nuovi. Il Ferri venne a dare il colpo ancora sconosciuto dell'eloquenza.

Senonchè a Bari – che ormai può dirsi un centro industriale – e in parte anche a Molfetta, ritrovatosi il terreno adatto, quello

classico del socialismo, abbiamo già la vera e autentica organizzazione operaia, per così dire, autogenetica, sebbene un po' precoce. E, a conferma, si spiega come in poco più che tre mesi sian sorte a Bari – fino ad oggi – già 32 Leghe di resistenza per mestieri, e presto vi funzionerà la Camera del lavoro. E sono migliaia di operai associati per l'attività della Sede socialista locale che apparentemente si tiene in disparte, con gli statuti e le schede individuali di associazione perfettamente modellati su quelli di Genova e di Milano. Tuttavia la condizione naturale d'ambiente era più o meno quella scientifica, e fin qui dunque la Sezione del partito esercita una quasi legittima giurisdizione.

A Foggia il caso è diverso; e per Foggia intendo non soltanto la città e la provincia, ma quasi il caso tipico, il modello in grande dei più che trecento centri abitati pugliesi, che interrompono il deserto delle grandi masserie a grano e degli antichi pascoli erbosi; e per entro le cui mura si agglomera accanto ai padroni – proprietari e più spesso grandi fittavoli – il popolo dei braccianti agricoli, che costumano dimorare colle famiglie in paese e formano via via, lungo le tre province, il grosso delle « cittadinanze » e delle « città ». Il primo sorgervi e il rapido prosperare di una *Lega dei Lavoratori campagnoli*, ossia tra gl'infimi contadini, in antagonismo oggi coi possessori del suolo, fa di Foggia il capoluogo della plebe rurale, destinato forse ad essere la capitale morale di un socialismo agrario un po' eterodosso, se costretto ad esplicarsi, innanzitutto e sopratutto, come già fa, colla richiesta in massa e tumultuaria di pane e lavoro. Quest'associazione sorse innocua e spontanea un anno addietro con pochi soci; e anche qui, data l'apatia del pubblico e la giovanile attività della Sezione socialista locale, questa se ne acquistò la fiducia, e, nell'inverno, ottenendo finanche il pane gratuito dall'Amministrazione comunale, che temeva disordini, i soci da 300 diventarono 800; oggi son 1000, cui si sta facendo adottare lo statuto settentrionale di una Lega di resistenza, statuto che i 2000 di domani rispetteranno come un utile fatto compiuto. Ad essa faranno seguito le Leghe artigiane, in via di costituzione o di ricostituzione sulle vecchie Società di mutuo soccorso; ma il fondamento della solidarietà – data la costituzion sociale del luogo – sarà la lotta agraria fra una classe medievale di padroni, latifondisti per eredità, e una più che medievale classe di *cafoni*, abbrutiti dal bisogno crudele e da supine fatiche, cui quasi nessuno mai, oltre la Congregazione di carità e l'ospedale, si accinse a ristorare.

Pertanto a Bari, a Foggia o nel villaggio, specialmente la sera del sabato, quasi precorra alla festa di tutt'un'altra vita, le stanze sociali, aperte nei *fondaci* – moderne catacombe al lume di petrolio

o acetilene - sono gremite sin fuori dell'uscio sulla strada dalla folla dei néofiti, che ascoltano o la parola accesa del piccolo oratore quasi dialettale, mandato dalla Sezione socialista, o quella comicamente aspirante alla grammatica del rozzo compagno, che, fattosi coraggio, interloquisce a vanvera tra lo schiamazzo e le risa. Così l'attivo nucleo socialista, organizzato nella Sezione, si tiene ufficialmente in disparte e, in fatto, officiosamente regola le funzioni interne, le mosse, la condotta pubblica dei nuovi enti.

✠

Ma le Sezioni formano gerarchia viva col centro del partito a Roma, onde la domanda se vi sia un concetto tattico nella conquista della vergine Puglia, così vetusta in mezzo ai tempi nuovi; e quali gli effetti.

A Bari, città, la cosa cammina sulle proprie rotaie. Ognuno può scorgerne il punto d'arrivo o di fermata nella brava elezione, o giù di lì, di un deputato socialista, quandochessia. Dipenderà dal numero di elettori ricavabile dalla massa operaia organizzata e dalla sua compattezza.

Dove si rivela una specie di tattica opportunamente adottata dal partito è sulle classi rurali; ed apparve dal contegno oratorio dei deputati socialisti venuti sul luogo. All'uscita delle conferenze Rondani e Ferri, evocanti un socialismo umanitario di primissima maniera, i buoni borghesi accorsi ripetevano, senza saperlo, la famosa esclamazione del Cairnes: « Se l'aspirare a un tale stato di cose è socialismo, io mi riconosco subito per socialista! » E tale è secondo i capi e dovrebbe continuare ad essere pei luogotenenti sul posto il segreto del partito: nessuna professione di fede politica, tutt' al più religiosa, e criterî strettamente economici e di classe sì, ma col dovuto rispetto al singolo padrone; in altri termini, non cozzare coi sentimenti tradizionali delle masse al risveglio e simpatizzare colle altre classi spigolandovi gli alleati.

Ma la scena cambia appena partono i capi del partito e l'azione direttiva del movimento resta in potere degli elementi socialisti locali. Qui comincia il grande inganno socialista in Puglia. Infatti i luogotenenti, pochi di numero, generalmente scarsi di cultura moderna, non pratici del perfetto *propagandare*, provenienti dai vecchi nuclei radico-sovversivi, animati dai primi successi, ardenti di fede o di carriera nel partito, moltiplicano fatalmente l' opera e gl' intenti nello spazio e nel tempo. Nel paesello più appiattato, di questi giorni, ne piomba uno, edotto alla peggio della più suggestiva e palpitante questione del singolo luogo, e difende gli oppressi. Coll'aiuto dei quattro o cinque corrispondenti, che l'aspettavano, fonda il *Circolo socialista*; e qui

si capirà l'uso di questo appellativo. La necessità vuole la cosa. Manca in paese ogni formazione socialistica, si prende in fitto una stanza a pianterreno e la si tiene aperta come luogo di riunione del contadiname. Vi arde la fiaccola dalla bigoncia e si matura la prossima Lega di resistenza; e sulla bigoncia s'installano i quattro o cinque caporioni, dopo partito il fondatore, in mezzo all'assiduità delle donne più spesso disoccupate. Essi sono, nel migliore dei casi, giovani buoni e focosi, nel peggiore, dei pregiudicati, e quindi uomini forti e *guappi*, dai quali dipenderà la tranquillità pubblica fino al giorno innanzi confidata al sindaco e ai due carabinieri. Ma, ciò che ora a noi più importa, ne dipenderà l'esplicazione materiale, diretta della tattica perfezionata del partito, ma necessariamente delusa, infranta tra le vestigia informi dell'idea socialista. Perchè, nonostante tutto l'accorgimento spiegato dai capi, se quei caporioni la adottassero, spiegando un'azione lenta e metodica, comprometterebbero il buon successo del Circoletto.

È facile immaginare quali espedienti anche più spicciativi si affaccino ai villani oppressi, dopo un'adunanza, per risolvere praticamente le ardenti questioni del paesello e forse contro Tizio e Caio; e che mucchio esplosivo queste diventino in tutte le mani, dopo essere state sminuzzate in malo modo dalla bigoncia come mezzo di propaganda e di accolitismo immediato. L'idea della divisione delle terre e delle ricchezze, che procurarono la vita e la morte dei memorabili Fasci siciliani da prendere in buon paragone, e che i capi socialisti per scongiurare l'errore han qui pubblicamente combattuta, se anche non si facesse strada lo stesso, sarebbe un nonnulla di fronte all'odio di classe, circoscritto ai luoghi ed alle persone, e sviluppantesi per mezzo della questione dei terreni demaniali, i quali andavano per davvero ripartiti e che la borghesia elettorale, com'è noto, ha usurpati. Questione fra tutte appassionante, la più diffusa, la più vera; ma subito accanto c'è quella del Monte frumentario scomparso per ruberie, ci sono le prepotenze sanzionate per influenti appoggi politici, il caro del pane e giù fino alle spese mortuarie, colle pretese delle Confraternite e la camorra dell'appaltatore delle pompe funebri. Tutte questioni e questioncelle locali disseminate e talvolta collegate dalla disoccupazione, come tante cartucce di dinamite con un filo elettrico.

Infine un propagandista, parlando ai contadini e, certo, a corto di argomenti, scelse il più persuasivo e dichiarò in confidenza: che insomma il Re era coi socialisti, che tutti si unissero in società per esser forti, perchè intanto il Re si sarebbe un po' appartato lassù, al Montenegro, ma per ritornare e far la cacciata dei prepotenti, alla testa dei socialisti! – I prepotenti, poi, sono i

« *galantuomini* », ossia i signori e chi possiede, più spesso i consiglieri comunali, i capi-partito, gli usurai; e non dico che abbian sempre gran torto a chiamarli così.

La puerile ingenuità di quest'ultimo esempio lascia scorgere il modo e l'effetto della farraginosa propaganda. Nei pochi grossi centri essa si mantiene abbastanza savia sul popolo che è in molteplici contatti civili, ma a misura che si avanza nella plebe rurale, dolorata stirpe del vecchio latifondo estensivo, traligna e incancrenisce dalla piaga aperta. E coll'infima classe germinante fan causa comune, per gl'infortunî agrarî, il contadino dal campicello infruttifero, il piccolo fittavolo oppresso dall'arretrato, scannato dall'usuraio, l'artigiano politicante.

Non è movimento socialista codesto; è un tentativo accanito di organizzazione socialistica di anime ignare affaticate e stanche non di servire, ma di soffrire. L'organizzazione di partito e di idee verrà assai dopo, se verrà. Intanto è solo probabile che i Circoli, aspiranti a divenir Leghe provinciali ed interprovinciali, determinino prima dei movimenti di rivolta, dei quali non si possono ora prevedere con precisione l'estensione e gli effetti. Nel momento in cui scrivo, il Gargano è sossopra, la truppa accorre a sedar le folle tumultuanti, per ora, contro i municipî; le Amministrazioni comunali, più o meno responsabili o colpevoli, abbandonano il posto e si dimettono in massa. È il Circolo socialista che muove alla conquista del Comune? Certo, l'odio di classe scomposto, e che è lungi da ogni più colta mente del socialismo italiano, comincia a ritrovare l'avita voce in qualche Circoletto fuori di tiro: « *Abbasso i galantuomini!* » È lo stesso grido sanfedistico del 1799, della folla briaca nell'abbattere l'*albero della libertà*, quale echeggiò dalle Calabrie al Molise, terribile nelle Puglie anche nella reazione borbonica dopo il 1860, anche a Minervino Murge nel 1898. In allora, taglie ed oppressioni; oggi vi sono ingiustizie; e sempre la vendetta dei *cafoni*, ancora la medesima misera plebe rurale, confitta come un cono secolare nelle viscere della Puglia, che di volta in volta sia furiosamente divelto ed agitato.

Sarebbe triste assai che quel grido si ripetesse, legando al terrore dell'episodio anche la più scientifica e moderna manifestazione della fratellanza umana.

✾

Empiricamente, un Governo cosidetto risoluto scioglierebbe senz'altro in questo primo momento i Circoli e Circoletti, sicuro di strozzare, senza pericolo, l'agitazione preparatoria quasi indispensabile alla costituzione delle vere e proprie Leghe di resistenza. Ma sarebbe una semplice misura di Governo, non l'atto di

un'azione continuativa di tutela sociale, la quale resta, com'è, legata alle classi dirigenti del luogo, inette per vizio proprio e dell'ambiente.

Esse si distinguono pel disdegno che dimostrano verso la plebe, senza di che non si spiegherebbe abbastanza l'annosa esistenza di una specie umana quasi di iloti, sotto gli occhi dei padroni e in convivenza cittadina colle altre classi accessibili anche alle raffinatezze della civilizzazione. Si aggiunge e non di rado l'impossibilità economica per tutto ciò che possa contribuire all'aumento del lavoro e al miglioramento dei salari in proporzione dei cresciuti bisogni della vita. Infine, la scarsa influenza del clero sugli ultimi strati sociali, perchè generalmente incolto, disperso co' suoi membri in questo o quel partito amministrativo a parteggiare, e occupato a organizzar cerimonie e processioni a quasi unica cura delle anime.

Ma cause più dirette son quelle che favoriscono il movimento socialistico attuale. Il malessere morale dipendente dal contrasto tra la rapida quanto effimera agiatezza di pochi anni addietro e il disagio succeduto ad essa; e il malessere economico cagionato dalle crisi meteoriche frequenti, dalle ultime consecutive male annate, e mantenuto in parte dalle perdite subíte, in parte dall'assenteismo dei proprietari dalla terra, in parte dall'ignoranza dei grossi fittavoli. Il caro dei viveri più sensibile nel decennio, specie dei generi di prima necessità; la mancanza d'industrie sussidiarie o derivate dall'agricoltura, le quali diminuirebbero la disoccupazione accentrata in determinati luoghi, meglio distribuendo la popolazione; e la mancanza dappertutto di credito ai lavoratori, all' infuori del Monte di Pietà, durante il determinato periodo della disoccupazione agricola, salvo qualche bella eccezione come a Lucera. La pessima e non disinteressata amministrazione dei Comuni e delle Opere pie, e la conseguente persuasione nelle masse che le amministrazioni servano esclusivamente ai signori, ai « galantuomini », non solo come strumento di dominio, ma altresì come mezzo di lucro.

Non è maraviglia dunque che il popolo cada e possa restare in mano dei socialisti, che, come tutti i partiti giovani, prendono il battesimo dalla guerra all'immoralità costituita e che essi non han potuto ancora costituire. E, nonostante alcune misure di Governo e anche ammessa una leggiera azione benefica delle classi dirigenti, avviene una intesa fatale tra le agitazioni dei socialisti ed i bisogni delle classi basse. Non fu rarissimo il caso, in qualche centro tagliato fuori dal movimento, che i lavoratori per impulso spontaneo siano andati essi a cercare quel tale filantropo segnato a dito, l' idealista politico isolato nel paesello, prima ancora che

questi si decidesse o fosse spronato a organizzarli; perchè, di qualunque classe sociale egli fosse, era apparso sempre come l'amico, come l'amante errabondo del popolo.

Orbene, poco o nulla sperandosi da altri, l'avvenire prossimo pugliese è sulle braccia del partito socialista italiano. Al quale può essere serbato un ufficio diverso da quello ch'esso si spera, una missione forzata e più salutare. Procedo senza preconcetti.

Il partito ha, non dico il dovere – argomenti più pratici occorrono – ma l'immediato interesse di stringere i freni ai suoi propagandisti locali; tanto più che questi, per necessità di cose, sconfinano dalla tattica opportunamente spiegata e voluta dai capi, che sola può giovare al partito stesso. Bramando invece approfittare, inebbriandosene, della presente agitazione degli spiriti, il partito affronterà la sorte immatura di Ferdinando Lassalle, che cadde in duello per violento amore, mentre aveva acquistato e portava sempre il bastone di Robespierre per addimostrarsi anche lui fiero avversario del duello.

D'altra parte i socialisti s' illudono se credono di aver subito in Puglia delle consacrazioni elettorali. A meno di non fare – ciò che li danneggerebbe – ibride ed effimere alleanze colle clientele locali – e qualcuna di esse non si accinge a cercar di meglio – le loro vittorie autentiche e durature saranno tarde, tarde assai. Infatti la larga base del partito, come oggi si mostra, è nella plebe rurale, e questa dovrà subire lente e progressive trasformazioni prima di dare i molti elettori che si sperano dalla scuola annessa a qualche Sezione socialista. Un lieve miglioramento dell'economia regionale, possibilissimo, accrescerà la forza d'attrazione e l' influenza della classe dirigente messa sull' avviso, le darà un fare più simpatico, riunirà alle forze conservatrici i piccoli proprietari e fittavoli, staccandoli dal sottosuolo socialistico.

Inoltre, la più potente molla del partito – quella dei salari – ha in Puglia uno scatto molto limitato, appunto per la costituzione agraria del luogo che permette ben lievi aumenti sulle mercedi attuali, ed anzi in certe epoche dell'anno queste son già così alte da diventar pesantissime per le aziende a coltura estensiva. E, quanto all'evitare colle Leghe la concorrenza della mano d'opera, bisognerebbe inventar tutto un sistema d'orologeria sociale per impedire alle traboccanti popolazioni poverissime delle provincie finitime di riversarsi in Puglia – come ora avviene – durante i lavori agricoli. Quindi, a lungo andare cogli scarsi risultati e beneficî pratici nel campo dei salari, le Leghe saranno strette da una debole virtù cementatrice. Ne deriverà invece un diverso beneficio, apprezzabilissimo; perchè la plebe rurale, unendosi e ragionando, si eleverà alla fine moralmente e intellettualmente come classe,

nobilitando la coscienza individuale nelle aspirazioni al miglioramento civile, ed eliminando usi ed abitudini di morale feudale nelle classi superiori.

Ma il partito socialista, disponendo delle Leghe, anche povere di elettori, non può rinunziare, certo, alla sua funzione politica, la quale naturalmente si aggirerà nel campo dell'opposizione più o meno sistematica, coi suoi comizi, i suoi discorsi, i suoi alleati nella borghesia simpatizzante, la sua stampa aggressiva, fulminante, denunziatrice. E se questo giorno verrà, dopo che spunta così bruttamente, potrà ossigenarsi l'atmosfera oggi ancor più micidiale d'ogni idealità e d'ogni principio nella vita pubblica. Le amministrazioni, sotto il controllo anche eccessivo ma diretto del sindacato popolare, non saranno tenute in famiglie oligarchiche coi compromessi; i partiti locali potranno assurgere ad un programma, le persone saranno costrette a quell'energia di carattere che Guglielmo Humboldt diceva la prima virtù dell'uomo. Tutto ciò oggi manca, o quel poco che esiste, è a scopo d' interessi particolari così invalsi da essere perfino confessabili.

Un certo ravviamento della vita pubblica italiana ha tardato, purtroppo, fino al sorgere di un partito socialista organico e più che gli altri vibrante di fedi; e il partito, per ragion di esistenza sua propria, se non potrà liberarsi della sua impronta aggressiva, sente già o imparerà il bisogno di esser conscio e intellettuale.

In Puglia, il più prossimo beneficio sperabile tra i malanni è il risanamento delle amministrazioni locali che hanno urgenza di vigorosa tutela e che sono una delle maggiori cause di malcontento. Forse la funzione elettorale politica ne verrà pure raddrizzata, affinchè esprima davvero gl' interessi della terra e del popolo che la feconda; elevandosi così di tanto l'autorità delle masse, di quanto il parlamentarismo ha abbassato quella delle classi superiori. E, o per timore, o per cresciuti esercizi civili, fermenterà nella coscienza dei dirigenti come il lievito dei sentimenti altruistici, cui il Kidd attribuisce il progresso sociale, più che alla forza numerica del socialismo.

Purchè il buon tronco pugliese, che s'alimenta ancora dalla plebe rurale, mai lambito dall' industre ragione di tutto un secolo filantropo, non venga ora buttato con fracasso nella corrente.

Nicola d'Atri.

LA VILLA BORGHESE

E IL PROGETTATO MONUMENTO A RE UMBERTO

Intorno alle ville romane, considerate come opere d'arte, in cui si confondono natura ed architettura, si potrebbe scrivere un intero trattato, ma non è qui il caso di svolgerlo.

Se vogliamo definire brevemente il carattere della villa romana dobbiamo chiamarla una composizione lirica, il suo valore artistico sta nell'intonazione dell'ambiente. Composta con grande conoscenza della natura e con mezzi semplici, disposta con arte sapiente e conscia de' contrasti, essa riunisce in concisa pienezza tutte le armoniche gradazioni del paesaggio. Boschetti sacri con sorgenti mormoranti si alternano a dolci pendii erbosi, a severe arcate di pini, a terrazze con fontane zampillanti, a statue di marmo, insomma è tutto un mondo di sogni, un invito a confondersi cogli elementi poetici della natura. Il tipo della villa romana non proviene da un interesse pel giardino e per la botanica, cui sopratutto importa l'ubertosità, la bellezza e la rarità delle piante. La villa romana ha ben altra mira; essa offre un' immagine puramente artistica della natura in generale, come un paesaggio del Tiziano, pieno di sacra bellezza e di eterna verità. Con questo scopo s'è venuta formando una speciale architettura puramente decorativa, la quale riprende i temi della natura e ne continua il lavoro piegando ad una forma e struttura architettonica le tendenze naturali del terreno, della vegetazione, dell'acqua, e piacevolmente trasmutandola in arte. Natura e coltura artistica diventan così una unità e avvolgono lo spettatore in tutte le glorie e le dolcezze della natura liberandolo dalla trivialità dell'esistenza quotidiana.

In nessuna città del mondo questo ramo artistico si è svolto così ampiamente come in Roma. Nei tempi romani e più tardi in quelli papali si ebbe sempre la mira di creare una città in cui ogni lembo di terra fosse mutato in paradiso. La bellezza dell'insieme, non già quella del singolo oggetto era importante. Il godimento della vita e delle eterne bellezze doveva trionfare dappertutto. La più bella tra queste ville è villa Borghese, opera d'arte di prim'ordine per semplicità ed intima potenza evocatrice sulla fantasia artistica. Va intesa in questo senso e non già come semplice parco igienico pari a tanti altri.

Questa opera d'arte è diventata proprietà della città: che splendido nuovo possesso per la Roma moderna! Ma col nuovo acquisto è sorta insieme l'idea di erigervi il progettato monumento al defunto re Umberto. Questa idea mi spinge a prendere la parola, perchè è, diciamolo subito, un errore artistico, e il mio scopo è quello di concorrere a che il progetto venga abbandonato.

Ogni opera d'arte ha il suo speciale campo di fantasia, dirige cioè l'immaginazione in un determinato senso. Una statua d'oggi, un ritratto in abiti moderni non rendono l'uomo come una creazione naturale, ma come un prodotto con spiccati caratteri del suo tempo. L'acconciatura della barba e il vestito hanno per lo più una parte così grande, che il nostro interesse ne rimane strettamente circoscritto e localizzato. Quel monumento desterà specialmente idee patriottiche legate alla politica attuale; quell'immagine non potrà elevarsi all'idea del tipo umano, nè lasciar libero slancio alla fantasia.

Se in altri tempi era possibile all'artista di allargare l'orizzonte e il significato della sua statua – come nei tempi antichi in cui l'abbigliamento primitivo dava sopratutto la prevalenza alle forme del corpo umano, o come in secoli posteriori, in cui l'artista poteva disporre liberamente del costume se gli era d'impaccio a rappresentare qualcosa di tipico – oggi è precisamente il rovescio: la tendenza del nostro tempo è sopratutto di ritrarre e fisssare fedelmente l'apparenza personale, senza riguardo alla sua portata artistica. Non è qui il luogo di esaminare il pro e il contro di questo concetto; io constato semplicemente il fatto, perchè bisogna tenerne conto, trattandosi del luogo dove si vuol erigere una statua moderna. Allor quando si tratta di porre una statua entro un determinato ambiente, bisogna anzitutto esaminare se il concetto espresso da questa statua armonizzi con quello espresso dall'ambiente. È chiaro che se ambedue sono animati dallo stesso spirito, ne sarà tanto più naturale l'unione. Una statua moderna dunque si troverà sempre a suo posto in mezzo ad una architettura moderna; non rimarrà più che da considerare, se per speciali ragioni artistiche, starà meglio qui o là, in questo o in quel modo, ma sarà rimosso il penoso dubbio di commettere un errore assoluto.

L'elemento artistico generale a cui si connette la scoltura resta sempre l'architettura. Questa come prodotto della umana coltura è il terreno in cui quella naturalmente si sviluppa. La scoltura appare quindi come la continuazione naturale delle forme architettoniche; ben inteso purchè l'ambiente architettonico contenga gli elementi di uno sviluppo artistico. Ora tali condizioni son divenute oggi assai rare nelle nostre città moderne, e per il molteplice movimento e per la complicata viabilità, e spesso l'assoluta mancanza di queste condizioni spinge a servirsi di giardini pubblici per l'erezione di monumenti. In simili casi è duopo studiare bene il carattere speciale di ognuno di questi giardini; carattere che deve determinare volta per volta il genere di scoltura che loro più si adatta.

Quanto più generale e puramente decorativa è l'arte plastica, tanto più facilmente armonizza colla natura, quanto più specializzata invece è la cornice ideale, in cui si circoscrive, tanto più si allontana da un concetto generale e quindi anche dal paesaggio. Questo è sopratutto il caso del ritratto. Tutto ciò che ha carattere di ritratto specializza e restringe il campo dell'immaginazione, a meno che non vi si rientri per altra via, come è per esempio il caso delle erme, le quali prendono dal piedistallo un aspetto spiccatamente architettonico, affievoliscono l'importanza del ritratto in favore del carattere architettonico e decorativo dell'insieme. Le erme dunque influendo principalmente come motivo d'architettura si confanno naturalmente al paesaggio.

Se ora dopo queste considerazioni si pensi che in un' opera d'arte di così pronunciato carattere idillico com'è la villa Borghese, deve essere posto un monumento moderno, è chiaro che le idee risvegliate sì dalla villa che dal monumento si troveranno in aperta contraddizione fra loro, avendo la prima una mira diversa dal secondo e tendendo ambedue a guidare lo spettatore a diversa meta.

Tale discordia non può giovare nè al monumento, nè alla villa. Quello si troverà sperso come un estraneo in quel poema pastorale e vi apparirà necessariamente freddo e prosaico, questa, alla voce della vita reale che emanerà dal monumento, sentirà agghiacciarsi il soffio poetico fra le sue piante. A che questa mescolanza? Perchè senza necessità turbare la quiete poetica della villa? Perchè sottrarre al suo ambiente naturale l'immagine del Re, che visse ed operò nei difficilli e severi tempi nostri, per porla in un luogo idillico così lontano dalla vita e sfera d'azione di Lui, che si vuole onorare?

Perchè non erigerla sopra una delle nuove piazze romane, sorte ai tempi suoi? oppure, se uno sfondo di verdura si giudica più adatto, perchè non collocarlo sul Pincio, là, nell'alto, donde Egli potrebbe dominare collo sguardo la sua Roma nuova, e dove i moderni giardini gli sarebbero più adeguata corona? Perchè dopo che quel gioiello di villa Ludovisi fu deturpato da mal riuscita speculazione edilizia, dovrebbesi, senza veruna necessità, anzi con sicuro errore artistico, toccare la perla di villa Borghese? Codeste creazioni dell'arte formano un tutto completo e intero come le statue ed i quadri e chi oserebbe mettere in una tela del Tiziano una figura moderna?

Sia il nostro secolo forte abbastanza per creare nuovo ambiente all'arte nuova senza turbare lo spirito dei tempi passati, che ancor vive nei loro monumenti.

Adolfo Hildebrand.

VINCENZO GIOBERTI E FRANCESCO CRISPI

Gaspare Finali, invitato a prender parte alle onoranze, che la città di Torino voleva rendere alla memoria di Vincenzo Gioberti, tenendo volentieri l'invito, mandava per risposta una lettera, che cominciava così: « Sono io uno dei non molti Italiani che hanno letto tutte le opere di Vincenzo Gioberti ».

La affermazione del Finali, uomo coltissimo, come sappiamo tutti, che su le prime poteva forse sembrare ardita troppo, si vide alla prova, non aver in sè nulla di esagerato. Non si erra a dire che non son state molte le conferenze tenute nelle diverse città d'Italia per celebrare la gloria del Gioberti, le quali dessero a divedere che i loro autori possedevano piena e sicura notizia delle dottrine giobertiane. Peggio fu quando venne fuori una strana lettera, che Francesco Crispi giudicò di avere in quella occasione a pubblicare.

Sembrava che l'Italia dovesse andare a soqquadro; i giovani – e non i giovani soltanto – si chiedevano attoniti: e come può esser ciò? Dovrem dunque credere che quella del Gioberti sia stata, come avrebbe detto il compianto Imbriani, una fama usurpata? E allora sorsero tanto al Sud quanto al Nord alcuni studiosi a gridare: state forti: il Crispi non potrà mai provare la verità dell'accusa mossa al Gioberti, il quale sempre è degno di essere amato e onorato dagli Italiani.

Che conteneva adunque questa lettera dell'on. Crispi, la quale diffusa in un batter d'occhio per tutta Italia, vi causò un generale stupore? Sarà meglio riferirla per intero, quale si leggeva nel n. 117 del giornale *La Patria*. Eccola:

Caro Fabbri. — Il Senato ha deliberato che il suo Presidente intervenga alle feste di Torino commemorative di Vincenzo Gioberti, per rappresentarvi l'alto Consesso. Per coloro che ignorano la storia dei primordi del Risorgimento italiano non sarà inopportuno il ricordo del seguente aneddoto. Alla morte di Pier Dionigi Pinelli fu trovata una lettera diretta a lui dal celebre filosofo, nella quale dichiarava la necessità, dopo Novara, del ritorno al Governo assoluto e quindi proponeva l'abolizione dello

Statuto Albertino. Il consiglio fu respinto, e tu comprenderai benissimo che non liete sarebbero state le conseguenze, se Pinelli, Ministro dell'interno allora, avesse consentito.

Dopo ciò facciamo che la storia giudichi se sia dovuta al filosofo una commemorazione nazionale.

Napoli, 25 aprile 1901.

Aff.mo F. Crispi.

Prima di entrare a far su questa lettera le considerazioni che merita, parmi conveniente di ricordare, non esser questa la prima volta che nelle pagine della *Nuova Antologia* io scrivo di Francesco Crispi. Nel fascicolo del 1° dicembre 1890 ponevo fine a uno studio sopra un libro, allora da lui pubblicato, con le seguenti parole: « Or depongo la penna; ma prima di farlo devo e voglio mandare un reverente saluto all'uomo, del quale ho discorso liberamente, la cui vita passata fu piena di gloria e che, venendo il giorno del pericolo, potrebbe essere la salvezza della patria ».

Questo è per far intendere che non dimenticherò per certo nè i meriti, nè la dignità della persona, di cui anche oggi mi devo occupare per aver pubblicato in questa Rivista uno scrittarello su Vincenzo Gioberti.

Ho in prima qualcosa a ridire su la data della lettera. Se fosse venuta in luce quando il Comitato torinese stava apparecchiando la commemorazione giobertiana, la lettera avrebbe potuto essere presa in attenta considerazione e forse fin d'allora trovare buona risposta. Ma conosciuta a Torino e negli altri luoghi alla vigilia della commemorazione solenne, che si teneva nel giorno 28 di aprile, non poteva se non turbare gli spiriti; e ciò il Crispi, che ama la libera discussione, non avrebbe dovuto volere.

Esaminiamo ora la sostanza della lettera stessa.

In Italia quando sentiamo a ragionare di Costituzioni sospese, tolte o abolite, ricorriamo subito col pensiero ai principi fedifraghi del 1849. Perciò la maggiore offesa che si possa recare al nome di uno statista è quella di spargere la voce, che avrebbe fatto consigliare a Vittorio Emanuele di entrare per la via scellerata percorsa, per citare l'esempio più scandaloso, dal Borbone di Napoli. La cosa fu giudicata tanto enorme da suscitare, ripeto, vive e numerose proteste in tutta la Penisola e al Crispi si chiese istantemente di mettere in pubblico il documento, su cui s'era fondato per la incredibile imputazione. Quanti credettero di aver a intervenire nella disputa incresciosa, furon d'accordo nel ritenere che, quando pure esistesse veramente la lettera del Gioberti al Pinelli, essa ha di sicuro un significato diverso da quello attribuitole dal Crispi.

✞

Se invece di parlare di ritorno al Governo assoluto e di abolizione dello Statuto Albertino, il Crispi fosse stato contento ad affermare che il Gioberti aveva consigliato la dittatura di Re Vittorio Emanuele - una forma di reggimento che, come vedremo, in taluni casi piace anche all'on. Crispi - sarebbe stato nel vero.

Il Gioberti credeva (1) co' suoi autori prediletti, Machiavelli e Guicciardini, che non hanno mai felice successo le cose, le quali dipendono da molti e che nessun regno non è mai stato ordinato bene se non da un solo. Ricordava il Consesso nazionale di Francia nell'età passata, il quale non si fece scrupolo di sospendere le leggi e di domare i renitenti con le armi; nè l'Assemblea sarebbe stata atta a salvare la Francia se la sua potenza non si fosse raccolta nelle mani del Triumvirato che prese nome dalla Salute pubblica. « Per me », continua poco appresso (2), « l'unità e la nazionalità italiana sarebbero ottime ed accettabili anche senza Diete, senza patti, senza squittini; e ancorchè le ricevessi da un principe, non temerei per la libertà ». E derideva coloro che non avrebbero per rati gli stessi decreti del Padre Eterno se non fossero stati accolti e ribaditi dal voto universale.

Vediamo l'applicazione che di questi principî fa il Gioberti ad alcuni casi del nostro Risorgimento. A Milano nel 1848 il Governo provvisorio, formato da uomini onorandi, leali e illibati, peccò per bontà soverchia, attenendosi con troppo scrupolo a certe massime giuridiche, non accomodate ai tempi di guerra e di rivoluzione. Pensando che la sola celerità dell'unione ci avrebbe dato vinta la causa, scriveva: « La legalità eccessiva diventa anarchia nei giorni torbidi, e nelle città giova solo ai faziosi, nel campo ai nemici. Chi governa in tali frangenti e ha la fiducia pubblica, dee chiedere al popolo la dittatura e se il tempo e l'opportunità mancano per impetrarla, dee pigliarsela e usarla nelle strette occorrenze; sicuro che egli interpreta l'intenzione dei savi, e che la virtuosa audacia sarà benedetta dalla nazione » (3).

Buon tempo prima che il *Rinnovamento* venisse in luce, in un altro libro, che meriterebbe pure di essere sovente consultato, manifestava il suo profondo convincimento che in alcuni punti cardinali del Risorgimento italiano, era di vergogna il mettere in dubbio la futura elezione. « Chi ha mai inteso dire che sia uopo di pratiche e di consulte, di assemblee e di deliberazioni per definire

(1) *Del Rinnovamento civile d'Italia,* Parigi e Torino, 1851, II, 272.
(2) *Rinnovamento,* pag. 293.
(3) *Rinnovamento*, pag. 298.

gli assiomi, cioè quelle tali verità che sono ammesse dall'universale, perchè fornite di piena e immediata evidenza? Ora la politica ha i suoi pronunziati assiomatici, come la geometria, la fisica e la speculazione. Tali sono, verbigrazia, l'unità, la libertà, l'indipendenza italiana; le quali non si potrebbero da noi discutere senza nota di crimenlese verso la patria » (1).

Di queste massime non tennero conto i ministri di Carlo Alberto appena dichiarata la guerra all'Austria. Il primo dei falli da loro commessi fu di convocare troppo presto il Parlamento, e in tempo che si doveva usare la dittatura.

« Carlo Alberto avea promulgate dittatoriamente le riforme e poi lo Statuto e la legge delle elezioni: divenuto principe civile, i suoi ministri dovevano condurre l'impresa della guerra e dell'indipendenza allo stesso modo. Era somma incautela il vincolarsi con le pastoie di un'assemblea priva di esperienza, vaga di cavilli, intemperante di parole, commossa da spiriti partigiani, piena di avvocati; quando si richiedeva sopratutto unità di consiglio e di comando, prestezza e vigore di esecuzione » (2).

Nel pensiero del Gioberti adunque le assemblee non hanno mai le prime parti nei rinnovamenti sociali; nè vi ha esempio di un popolo che sia rinato o abbia vinto grandissimi pericoli per via di consulte; la storia insegna piuttosto che tutti dovettero la loro salvezza all'inspirazione dell'ingegno di un particolare uomo e della dittatura. La quale dittatura, scrive in un altro luogo, « è nobile e legittima, se viene indirizzata alla nazionalità e indipendenza patria » (3).

Questa è una dottrina, che a Francesco Crispi non giunge nuova; l'ha anzi da tempo imparata e messa bravamente in pratica, quando se ne presentò la opportunità. Sceso coi Mille l'11 maggio 1860 a Marsala, due giorni dopo era a Salemi, e il 14 dello stesso mese pubblicava il primo decreto del Governo dittatoriale in Sicilia, mediante il quale Giuseppe Garibaldi assumeva nel nome di Vittorio Emanuele re d'Italia appunto la dittatura nell'isola.

Appresso, a chi chiedesse se veramente esista la lettera del Gioberti al Pinelli condannata dal Crispi, io credo che si possa rispondere, purchè si intenda la cosa con le avvertenze fatte di sopra, che non solo quella lettera ci è, ma deve averne parecchie altre, e tutte dello stesso tenore, in compagnia; poichè lo stesso Gioberti afferma di avere ripetutamente scritto a Pier Dionigi Pi-

(1) *Apologia*, pag. 57.
(2) *Rinnovamento*, I, pag. 312.
(3) *Rinnovamento*, pag. 401.

nelli per indurlo a salvare la nazionalità e l'indipendenza italiana, recandosi in mano la dittatura (1).

Disgraziatamente queste lettere, che tanto importerebbe avere sott'occhio, non sono più in mano della rispettabile famiglia Pinelli. Chiunque ora le abbia, senta dirsi da me che ha perduto il buon taglio che s'era presentato di pubblicarle; e – meglio sempre esser gentile – ascolti anche l'avviso che gli do per rintracciarle senza fatica. Hanno la data della seconda metà del mese di aprile del 1849 e sono tutte, o quasi tutte, scritte su fogli di carta intestati alla Legazione di Sardegna a Parigi.

Messo pertanto in sodo che il Gioberti ha mandato da Parigi più lettere al Ministro dell'interno Pinelli, consigliandolo ad abbracciare una politica ardita e generosa, si ha da spiegare – poichè vedo che questo è necessario – come il Gioberti quelle lettere abbia potuto scrivere anche dopo Novara.

Il Gioberti aveva un bel nasconderselo; ma in cuor suo era contento che il Pinelli avesse saputo, dando prova di gran coraggio, resistere alle iraconde manifestazioni di tutta quanta la Camera il giorno 28 marzo 1849. Venuta la sera, dopo quella tempestosa seduta, il Pinelli va a trovare in casa sua l'amico Gioberti – in quel tempo erano ancora amici – e con le lagrime agli occhi lo prega di voler entrare nel Ministero, che egli e il Delaunay avevano dal nuovo Re avuto incarico di comporre. Il Gioberti acconsente, non solo, ma è anche pronto ad accettare una commissione per Parigi; la quale aveva per fine di ottenere che la Francia si intromettesse acciocchè le condizioni della pace, che pure si doveva stipulare coll'Austria, fossero men dure.

Il legato italiano si mostrò a Parigi l'uomo che sempre era stato. Unico modo, disse, di riordinare l'Italia, è quello di ritirare il Risorgimento della nazione verso i suoi principî componendo con nodi indissolubili la libertà e la monarchia. Il Piemonte offrir l'opera sua a tale effetto; poichè non aveva perduto nè il cuore, nè le forze. Parlava insomma in guisa che, come dissero poi il Drouyn de Lhuys ed altri ministri, pareva che a Novara vincitori fossero stati i Piemontesi.

In quel turno il Papa aveva rivolto a diversi principi domanda di essere riposto in seggio e la città di Livorno, sola nella Toscana, calcitrava e, insultando il console di Sardegna, si mostrava favorevole all'apostolato repubblicano.

Secondo il Gioberti, il Piemonte non poteva essere messo in disparte dal Papa perchè Stato cattolico; e ad esso, come Stato italico, doveva importare la conservazione della libertà romana. Voleva,

(1) *Rinnovamento*, pagg. 393 e 401.

quindi, che la nostra flotta si unisse a quella delle altre nazioni cattoliche per far sentire a Roma che vi erano ancora rappresentanti della comune nazionalità in Italia.

L' intervento poi a Livorno coi soldati del Lamarmora, che aveva appena sedati i tumulti di Genova, ristorava l'egemonia subalpina, attestando lo zelo del Governo sardo per la quiete d'Italia e pel principato. La fazione di Livorno e la partecipanza a quella di Roma ci mettevano in grado di salvare la libertà in tutta la penisola inferiore. I ministri a Torino non dovevano curarsi e sbigottirsi dei clamori che tali imprese avrebbero eccitato. Miseri governanti sono quelli, che non sanno spregiare il biasimo e anche l'infamia dei coetanei per non incorrere in quella dei posteri e della storia. In breve i successi li avrebbero ampiamente giustificati.

Le obbiezioni che da Torino si mossero a questo concetto del secondo intervento tanto calorosamente propugnato dal Gioberti per la Toscana e per Roma, non furono nè poche, nè lievi. Gli Austriaci, minacciosi dapprima sulla Sesia, avevano occupato la cittadella d'Alessandria; in Genova era stata appena vinta la ribellione; la Savoia ed altre provincie erano in fermento; s'adduceva infine la mancanza della licenza del Granduca per intervenire in Toscana. E forse tutte le difficoltà, che i colleghi nel Ministero opponevano al Gioberti, non le ho riassunte tutte; ma egli di niente sgomento aveva una pronta risposta per ciascuna di esse. Questa ultima sua memorabile fatica che, come ministro e come legato del Re, sostenne a Parigi, si può conoscere in parte quale sia stata leggendo i capitoli del *Rinnovamento*, nei quali specialmente ne discorre. Ma per avere piena notizia di questo estremo suo tentativo per far rivivere, anche dopo la sconfitta novarese, l'ufficio egemonico del Piemonte, converrà cercare nell'archivio del Ministero degli affari esterni il numeroso suo carteggio pubblico. Da un dispaccio del Ministro Delaunay, allegato al secondo volume del *Rinnovamento* fra i documenti, si vede che il Gioberti, non ancora arrivata la metà del breve tempo che durò la sua commissione a Parigi, aveva già mandate a Torino ben 38 lettere pubbliche, le quali, credo, sarebbe di grande importanza il poter esaminare anche per la speciale questione di cui ci stiamo occupando.

Se ne può inferire che il Gioberti è il solo uomo di Stato del Piemonte, che, non ostante la catastrofe di Novara, non abbia ceduto terreno nè manco di un pollice. Nè tregua, nè interregno voleva; la Casa di Savoia doveva mirare incessantemente al riscatto d'Italia.

Solo a sperare e a agire si trovò una volta, al par del Gioberti, Francesco Crispi. Nel 1860 se la Sicilia non era in tranquillo, non dava nemmeno certi segni di voler scuotere il dominio Bor-

bonico. A farla sollevare rivolse tutte le sue cure il Crispi. Parte da Londra, dov'era fuoruscito, e col nome di Manuel Pareda, negoziante, capelli grigi, senza baffi, il mento raso, le basette all'inglese, agli occhi doppie lenti azzurre, percorre tutta l'isola da Messina a Palermo esponendo nei menomi particolari a pochi fidati amici il disegno della insurrezione che aveva in mente. Se non che i mezzi di cui può disporre non sono sufficienti all'uopo ed egli torna in Inghilterra per raccoglierne quanti può e riprende a fare un secondo viaggio da Londra a Messina sotto il nome di Tobia Glivaie, suddito britannico, capelli di ebano, baffi e pizzo nerissimi. Ma ha viaggiato inutilmente anche questa seconda volta, nella quale, come nella prima, ogni giorno che fu nell'isola sua, corse pericolo di lasciare la vita sul patibolo. I suoi amici non insorgono e quasi tentano di indurlo a rinunziare al suo divisamento. Egli è di quelli che non hanno dato indietro mai. Con un lungo giro ritorna in terra ferma; va a trovare il Farini a Modena e gli chiede 2000 soldati, che esso avrebbe fatto sbarcare in Sicilia. Il dittatore dell'Emilia giudica di non poter fornire gli uomini, ma promette di concorrere alla spedizione con un milione di lire. È la prima volta che questo bello e caro nome di Spedizione di Sicilia compare. Sì, perchè chi ne ebbe primo il concetto fu Crispi; è Crispi ancora che per la massima parte la apparecchiò.

Fece anche qualcosa di più. Garibaldi e i suoi Mille, pronti a salpare dallo scoglio di Quarto, aspettavano di aver notizie della insurrezione, che doveva essere cominciata in Sicilia. Ma la nuova tardava a venire, e allora quest'uomo audace, a somiglianza degli statuali, di cui parla il Guicciardini nel *Reggimento di Firenze*, amando più la patria dell'anima, si presentò franco al generale assicurandolo che la Sicilia era in fiamme e la Spedizione dei Mille partì.

Ah! Francesco Crispi, comparirete anche voi dinanzi al tribunale della Storia. Quel giorno tardi a venire; niuno ve lo augura più sinceramente di me, che sono stato degli amici vostri anche quando soffiava la tempesta. Ma venendo il tempo che dico, dovreste essere contento che qualcuno sorgesse a prendere le vostre difese, come tento di fare io adesso per Vincenzo Gioberti, e gridare al mondo: Gloria ai precursori!

CARLO GIODA.

Giosuè Carducci

GIOSUE CARDUCCI NELLA VITA BOLOGNESE

I.

Io credo che, nel momento presente, non vi sia in Bologna una persona che si senta e sia più bolognese di Giosue Carducci. I vecchi *petroniani*, attaccati profondamente alla loro turrita città, tanto da non poterne vivere lontani, non l'amano con un affetto più vivo e ardente di quello che per lei ha il grande poeta toscano; e il suo affetto, si deve aggiungere, è altrettanto vivamente e ardentemente ricambiato da tutte le classi della popolazione, che è orgogliosa del suo poeta, del suo professore, del suo concittadino, e lo considera come il primo, il prediletto tra i suoi figli. E dico tutte le classi, potrei dire tutti i Bolognesi, dai rappresentanti, ancora superstiti, dell'antico patriziato, ai commercianti e ai borghesi possidenti, fino ai più umili operai. Tutti lo conoscono, moltissimi lo salutano per la strada, senza avergli mai parlato, tutti vorrebbero scambiare una parola con lui. Quando si sa che è ammalato, tutti ne domandano ansiosamente notizie, ed è davvero uno spettacolo commovente quello di vedere gli umili, i poveri, coloro che forse non hanno mai letto un suo verso, o una sua riga di prosa, interessarsi della sua salute, rallegrarsi se le notizie sono buone, anzi volerle buone, come se si trattasse d'una persona di famiglia, cara sovra ogni altra. Ed i suoi successi, i suoi trionfi, sono una festa per tutto il popolo di Bologna, la sua gloria è un po' la gloria di tutti, e se ne parla da ognuno e ciascuno se ne compiace come di cosa propria.

II.

Ma fu sempre così? Questa sana e forte e infrangibile popolarità ha sempre, come ora, circondato il poeta, oppure è arrivata tardi, quando la sua grandezza s'è imposta a tutti e li ha forzati, anche i più ritrosi e recalcitranti, all'ossequio e alla riverenza? Certamente egli non l'ha mai cercata, non s'è mai piegato per conquistarla, come ora, pur compiacendosene altamente, non devierebbe dalla sua strada, non curverebbe la sua fronte altera per

mantenerla, quando gli fosse, per ciò, imposto il sacrificio della sua coscienza e dei suoi convincimenti.

Non l'ha mai cercata, e quindi la popolarità è venuta a lui, per gradi, e più perchè il popolo ha conosciuto la grande, la immensa bontà, la solida rettitudine, la profonda onestà dell'uomo e del cittadino, che perchè ne abbia ammirato l'ingegno sovrano, la grandezza del pensiero e dell'opera intellettuale. Insomma i Bolognesi amano in Giosue Carducci sopratutto l'uomo, il cittadino, e l'affetto per questo ha rafforzata e determinata maggiormente l'ammirazione entusiasta e profonda pel poeta e pel letterato.

III.

Quando il Carducci venne a Bologna, era sconosciuto affatto alla città, e anche nell'Ateneo, di cui doveva divenire la gloria più eccelsa, non contava nè amici, nè ammiratori. Bensì presto se ne procacciò alcuni; i migliori tra i suoi colleghi, quelli che per affinità di studi e di cultura si trovarono in rapporto con lui, impararono a stimarlo e ad amarlo; nè i dissensi politici, nè le contese accademiche (alle quali, del resto, il Carducci prese sempre piccolissima parte) valsero poi dopo a rallentare i vincoli di quelle primitive fraterne amicizie bolognesi. Alle quali poi dopo altre si aggiunsero, ma sempre scarse di numero, perchè il Carducci aveva troppo da studiare e da lavorare per dare un gran tempo alla vita e alle relazioni sociali, nè il suo carattere, la sua indole si piegavano abbastanza per richiamare intorno a lui gli amici in gran numero. Neppure tra quelli che avevano (o credevano di avere) la sua stessa fede politica, negli anni in cui questa fu più battagliera e audace, il Carducci ebbe molti amici e fu veramente popolare. I migliori, i più intelligenti, i più colti del partito democratico bolognese si strinsero intorno al poeta dei *Giambi*, lo ammirarono, lo applaudirono e lo avrebbero portato in alto se egli lo avesse permesso, ma pochissimi gli furono o divennero intimamente amici; il grosso poi del partito, la folla, poco sempre lo conobbe nel suo vero valore, e poco lo potè, quindi, apprezzare. Il Carducci era troppo signorilmente letterato e poeta, era troppo italianamente democratico e repubblicano, per essere popolare in quella parte politica che, pur accogliendo in sè le audacie e le idealità romagnole provate e affinate negli eroismi garibaldini e nelle cospirazioni mazziniane, per necessità era tratta a discostarsi, nella pratica della lotta, dalla tradizione e, sotto la pressione dei tempi nuovi, doveva accogliere uomini e pensieri e tendenze a questa non conformi. Fedele alla parte sua, ma più fedele all'Italia e alla libertà, non oratore piazzaiolo, refrattario a divenire il poeta cesareo della democrazia,

egli poggiava troppo in alto perchè la popolarità politica potesse raggiungerlo, nè infatti lo raggiunse mai. Bensì alcuni pochi tra i democratici-repubblicani, i migliori, quelli, che oltre che ammirarne l'ingegno e parteciparne le idee, poterono conoscerne, e furono degni di conoscerne, il cuore e l'animo, come abbiamo detto, divennero suoi amici, nè, mai dopo, le bufere e le divisioni della politica valsero a rompere quei nobilissimi vincoli. Che se nella parte democratica, radicale o repubblicana, fosse rimasta sempre quella fede e quell'idealità sociale e civile chè fu sua caratteristica e conservò fino al 1870, molto probabilmente il Carducci non si sarebbe mai discostato dai suoi rappresentanti e assertori, o, per meglio dire, questi non si sarebbero trovati un bel giorno a pensare e ad agire in modo assolutamente opposto al pensiero e all'azione del poeta. Ma, purtroppo, col passare degli anni, sparirono i migliori, vennero a galla i mediocri, all'ardore idealista si sostituì l'ambizione tumultuaria e piccina, alla morale civile e sociale mazziniana l'importazione socialista negatrice della patria, e non vi fu più posto, nei partiti democratici-repubblicani, dissolventisi fatalmente nella torbida inondazione delle nuove dottrine, per il poeta, per lo scrittore, pel cittadino che poneva l'Italia sopra tutto e sopra tutti. Ma non è qui il caso di intrattenerci sullo svolgimento e sulle trasmutazioni del pensiero politico del Carducci; altri l'ha già fatto ampiamente, crediamo, interpretandolo e spiegandolo rettamente e conforme a verità (1).

IV.

L'essere ascritto alla parte democratica-repubblicana non fruttò neppure al Carducci una grande popolarità tra gli studenti universitari, allora quasi tutti un po' accesi e fervidi apostoli della dottrina mazziniana. Gli studenti di belle lettere, nonostante la differenza delle loro opinioni politiche, più che amare, adoravano il loro maestro, nè i meno affezionati a lui erano i clericali, i preti stessi, soggiogati, oltre che dalla sapienza del professore, dalla scrupolosa cura colla quale impediva che nella scuola si agitassero le passioni politiche o si mancasse di rispetto a qualunque idea onestamente professata. Quest'adorazione pel maestro non è mai venuta meno, ed anche ora sopravvive forte e intensa, superiore ad ogni suggestione, ad ogni pregiudizio settario. Ma appunto perchè il Carducci volle, nella cattedra e dalla cattedra, essere solamente il maestro incitatore a forti e pazienti studi, appunto perchè non volle mai essere un professore di eloquenza nel

(1) V. lo studio di Domenico Zanichelli sulle *Poesie politiche di G. C.* in *Studii politici e storici,* pubblicati a Bologna nel 1892.

senso retorico della parola, e dagli scolari disdegnò sempre di avere l'applauso, ma aspirò e ottenne l'attenzione, il consenso intellettuale, il lavoro continuato, la rinunzia ai facili successi versaioli, non potè essere conosciuto dagli studenti delle altre Facoltà, dalla folla universitaria, che avrebbe volentieri applaudito e portato in trionfo il professore, il quale si fosse servito della cattedra per la propaganda politica o per sfogare le soddisfazioni della vanità personale al di sopra del dovere didattico.

Ricordo, anzi, che se alle volte accadeva che gli studenti di diverse Facoltà si aggruppassero applaudendolo per un qualunque suo atto o scritto politico o anche per protestare contro qualche persecuzioncella tentata contro di lui, egli si turbava e cercava sottrarsi alle ovazioni che offendevano o potevano offendere la dignità e la serenità della scuola e dell'insegnante. E per questo anche egli non si è mai potuto piegare volontieri ad avere l'aula, nella quale faceva lezione, affollata di studenti non inscritti al suo corso o di persone estranee alla scuola. Egli ha sempre protestato, alle volte anche con termini vivacissimi, contro questi estranei, perchè gli ripugnava che lo si supponesse così inconscio del proprio dovere da convertire la lezione severa in conferenza solleticatrice della curiosità più o meno intelligente degli sfaccendati. Fu appunto perchè il Carducci volle e seppe essere un professore esemplare, che riuscì a vincere le diffidenze che destavano il suo colore politico, alcune sue amicizie, le sue poesie garibaldine, e le sue polemiche repubblicane o radicali.

V.

L'ambiente politico e sociale bolognese, negli anni dal 1862 al 1876, era molto strano e difficile. Da un lato i repubblicani-radicali, quasi sempre in minoranza negli uffici pubblici e sempre premuti e costretti dall'avversione e dalle persecuzioni del Governo, dall'altro i moderati, minghettiani intransigenti più assai del loro duce, che occupavano gli uffici pubblici così governativi che locali, e, per la posizione sociale, per i ricordi della rivoluzione unitaria alla quale avevano, tutti nobilmente e parecchi eroicamente, partecipato, per la onestà della vita, congiunta in alcuni al valore intellettuale e scientifico, formavano l'opinione pubblica della città, nei salotti, nei caffè, nei circoli, infine nelle librerie, dopo il 1867 in quella di Nicola Zanichelli.

Intramezzanti tra i radicali e i moderati stavano i progressisti monarchici, scarsi di numero tanto da non contare nelle elezioni che unendosi ai radicali-repubblicani dei quali subivano le imposizioni, ripagandoli, quando potevano, e pareva loro di sen-

tirsi forti abbastanza, coll'ingratitudine più disinvolta. Tra i moderati spiccavano le figure di G. B. Ercolani, di Lodovico Berti, di Matteo Pedrini, di Cesare Albicini, di altri che ora non ricordo; tra i progressisti Camillo Casarini, l'oculista prof. Magni, e la geniale giovinezza di Enrico Panzacchi; tra i radicali Giuseppe Ceneri, il colonnello Pais, il prof. Piazza ed altri minori. Non perfettamente conosciuto e apprezzato da' suoi correligionari, il Carducci era guardato con diffidenza dagli altri due partiti, unica eccezione, forse, Panzacchi che gli divenne amico e ammiratore perchè era troppo intelligente di cose letterarie per mescolarle nelle questioni politiche. Guardato con diffidenza, dico, anche perchè non era nè capito, nè apprezzato il suo valore, e, specialmente le sue poesie, urtavano contro quella inettitudine a intendere l'arte nei suoi magnifici svolgimenti classici, inettitudine che fu caratteristica negli uomini che fecero la rivoluzione monarchica e unitaria del 1859 e del 1860 e dopo governarono il Regno.

VI.

Noi ammiriamo quella borghesia prudente e audace, sapiente e accorta, sopratutto virtuosa, e ne accettiamo anche (benchè con benefizio d'inventario) reverenti l'eredità politica e amministrativa, ma dobbiamo riconoscere che non aveva, meno poche eccezioni, attitudini artistiche e specialmente letterarie. Schiacciata sotto la grave mora del manzonianismo, che andava sempre più degenerando e corrompendosi, e che essa accettava perchè conforme alla sua indole e a' suoi principî politici, costretta a reprimere le audacie' rivoluzionarie, positivista per la sua stessa educazione dottrinaria, intuendo la prevalenza delle questioni economiche sulle altre tutte, quella borghesia, dico, anche nelle città dove, come in Bologna, erano nobilissimi ricordi e tradizioni non interrotte di cultura letteraria, non sentiva e non capiva l'importanza civile e la grandezza artistica della poesia classica carducciana, rimaneva indifferente allo splendore della sua forma, e, senza volerlo sempre confessare, era offesa fieramente dalla sua sostanza. Era una generazione quella antipoetica, disprezzava il Prati romantico, non capiva il Carducci classico, il suo ideale dal Manzoni (il quale, del resto, era più conosciuto e amato e venerato perchè autore dei *Promessi Sposi* che perchè autore delle due tragedie) vagava verso l'Aleardi e poi si appagava del Zanella, il gentile poeta vicentino, che della scienza e della vita moderna accettava quel tanto che poteva conciliarsi colla fede cattolica e la politica moderata. Quindi il poeta nè tra i moderati nè tra i progressisti bolognesi (cioè i due terzi dei ceti colti e abbienti) poteva trovare ammiratori, bensì

nemici fieri e critici accaniti; ma anche questi, a poco a poco, impararono in lui ad ammirare il professore e l'erudito. Quel feroce demagogo era il più diligente degl'insegnanti, il più paziente dei ricercatori, divideva la giornata tra l'Università, la biblioteca, il suo studio; quando usciva faceva visite frequenti e accurate nelle librerie, passava dalla libreria antiquaria del Romagnoli a quella moderna del Zanichelli, e in esse guardava libri, ne metteva da parte per sè, per la biblioteca, se ne faceva mandare a casa dopo averne fissato il prezzo, mentre, massime nella seconda di quelle librerie, i frequentatori più assidui questionavano di politica, pur essendo d'accordo che il governo dei moderati era il migliore di tutti i governi possibili e immaginabili, e che i radicali e i repubblicani dovevano essere, per lo meno, messi in galera a perpetuità. Il Carducci non curava, forse non sentiva, queste dispute, certo non vi si mischiava perchè non aveva tempo da perdere in chiacchiere. Il suo contegno appariva strano a molti, massime se si confrontava coll'audacia dei suoi versi e la violenza delle sue polemiche; ma tant'è, egli, dopo aver lanciato i giambi, tranquillamente, come se non fosse fatto suo, si distraeva guardando dei libri e comperandone, per poter continuare le sue ricerche e i suoi studî di critica e d'erudizione. « Dunque non era tutto guasto in lui, dunque non era un rivoluzionario, un incendiario quest'uomo? », si cominciarono a domandare quei buoni borghesi, professori, magistrati, possidenti. E quando seppero che faceva sempre lezione, che trattava egualmente nella scuola i preti e i repubblicani, la loro meraviglia crebbe e la loro ripugnanza per lui fu scossa. « Peccato », cominciarono a dire, « che abbia quelle idee, quegli amici pericolosi, peccato che scriva nell'*Amico del Popolo* e in altri consimili giornalacci, sarebbe così un brav'uomo ». Veramente che fosse un brav'uomo lo avevano detto subito alcuni, ma inascoltati, e sopratutto lo asserivano il conte e la contessa Gozzadini, ma i due coniugi non erano in perfetto odore di santità; massime perchè la contessa aveva amicizie vecchie con certi demagoghi della peggior specie.

VII.

Ad ogni modo, a poco a poco, l'ambiente ostile si modificò, molti si accostarono al Carducci e gli divennero amici personali, pur rimanendone avversari politici, e dal salotto di casa Gozzadini, dalle librerie cittadine, dall' Università, e infine, anche dalla Deputazione di storia patria e dalla Commissione pei testi di lingua, sorse e si determinò una corrente d'opinione favorevole a lui. « Egli era un brav'uomo, un forte ingegno, un lavoratore, un erudito, un ottimo professore, peccato che facesse dei versi così difficili e così

poco manzoniani, peccato che avesse o, per meglio dire, che manifestasse certe ideacce ». E dico che manifestasse, perchè, crescendo la simpatia per lui, si cominciò, dai nuovi amici, a dire che in fondo in fondo il diavolo non era così brutto come appariva; « sì, era un repubblicano, un mazziniano, un garibaldino, ma non si credesse che fosse tanto feroce come si diceva da quelli che non lo conoscevano; era gentile colle signore, rispettoso con Marco Minghetti, non rifiutava di trovarsi a contatto con dei moderati autentici; ascoltava i loro discorsi, discuteva, con molta pacatezza, di politica, e persino gli si era sentito dire che Cavour era un grand'uomo, e che Vittorio Emanuele era un buon Re. Si avesse pazienza, si compatissero quelle escandescenze che i vincoli di partito, la setta, la massoneria gl' imponevano, e, col passare degli anni, la pecorella smarrita verrebbe all'ovile, perchè, tanto era impossibile, che con quella bontà, quel galantomismo, quell'ingegno, si potessero avere a lungo quelle ideacce! Bollori di gioventù, insomma, destinati a svanire coll'età ».

VIII.

Poi oltre che il professore e l'erudito si cominciò ad apprezzare il prosatore; ricordo che, specialmente i due discorsi sul Petrarca e sul Boccaccio, stampati a Bologna, entusiasmarono moltissimi, e dopo di essi moltissimi comiciarono a convincersi che il Carducci era grande in qualche cosa, nella prosa; in quanto alla poesia, « lasciamola lì », dicevano, « sarà bella, ma non è di nostro gusto; meglio leggere il Manzoni, il Foscolo, il Monti, il Leopardi », così continuavano a dire quelli che, probabilmente, in tutt'altre faccende affaccendati, da parecchie decine d'anni non avevano aperto un volume di versi, mentre coloro che realmente sentivano e capivano la poesia di quei grandi si persuadevano sempre più che il Carducci era il loro legittimo erede e successore.

Quando fu conosciuto e ammirato come prosatore, il Carducci penetrò più intimamente nella vita bolognese, fu più accostato dai ceti abbienti e culti, e perciò fu anche più amato perchè le sue qualità morali, specialmente la sua grande bontà, gli conquistarono gli animi e i cuori. Ed era naturale che, negli anni immediatamente precedenti il 1876, quando cioè la parte progressista, fiutando il vento favorevole, si ringagliardiva e la parte democratica-repubblicana parzialmente si legalizzava aderendo alla progressista, e parzialmente si isolava perchè timorosa dell'incipiente socialismo, era naturale, dico, che la parte progressista cercasse di avere nelle sue file il Carducci, che però non aderì ad essa, pur con essa simpatizzando. Quindi non avendo più ostili i moderati, anzi avendone

parecchi amici, amici o favorevoli i progressisti e i radicali, godendo la stima di tutti, il poeta toscano diventava sempre più bolognese ed era riguardato come uno degli uomini migliori che onorassero la città e il vetusto Studio.

IX.

Ma l'ingresso definitivo del Carducci nella società e nella vita bolognese, la sua compenetrazione, direi quasi, con esse, avvenne quando Marco Minghetti, disceso dal Governo, si fissò a Bologna e nella città esercitò quell'influenza che il suo ingegno e la sua larga cultura naturalmente gli attribuivano. Tutti risentirono gli effetti di questo fatto nuovo, così gli amici come gli avversari e i nemici del grande statista; la cui dimora a Bologna svecchiò, per così dire, la società petroniana e la ravvivò, ingentilendola e intensificandola.

Nella villa di Mezzarata, come nell'aula del Consiglio provinciale, nelle stanze dell'Associazione costituzionale come in quelle della Società Felsinea, la figura di Marco Minghetti si affermò predominante; ai vecchi e provati amici si aggiunsero i nuovi, i nemici si mutarono in avversari cortesi e deferenti, nessuno resistè al fascino che emanava dall'illustre oratore e statista, che in sè rispecchiava e riassumeva le virtù e le attitudini geniali del popolo bolognese. Nella villa di Mezzarata convenivano uomini illustri nella politica, nella scienza, nelle lettere da ogni parte d'Italia e dall'estero, e con questi si trovavano e si affiatavano i più chiari uomini della società bolognese, tra i quali Giosue Carducci, cui il Minghetti mostrava una grande deferenza e, con quella gentilezza ferma e avveduta che formava la sua principale caratteristica, lo impose agli amici intransigenti che non si sapevano piegare al poeta rivoluzionario. In quegli anni le *Odi Barbare* levarono alto sovra tutti il nome del poeta e lo fecero glorioso, nè Bologna, la città squisitamente artistica che aveva imposto all'ammirazione dell'Italia Riccardo Wagner, poteva rimanere indifferente alla grande battaglia che il Carducci combatteva e vinceva coll'arte sua. Il consenso morale di Bologna intelligente e colta credo che gli fosse di grande incoraggiamento e restringesse i vincoli d'affetto che già esistevano tra lui e la città. Egli si sentì bolognese completamente come se nella città fosse nato e cresciuto fin dalla fanciullezza.

X.

Già a Bologna aveva trovato il suo editore in Nicola Zanichelli, venuto su da operaio e trasmigrato da Modena a Bologna nel 1867, rilevando la celebre libreria Marsigli e Rocchi. Al Car-

ducci piaceva l'indole franca e aperta del libraio modenese, piaceva la fierezza dignitosa con cui affermava le sue umili origini, piaceva sopratutto la serena italianità dei suoi sentimenti, con cui aveva in Modena affrontate impavido le persecuzioni del Duca e dell'Austria, facendo della sua bottega libraria il centro, il ritrovo della parte liberale modenese e della sua modesta tipografia un'officina di stampe clandestine contro gli oppressori. Lo Zanichelli era un moderato, nè poteva essere altrimenti, perchè moderati a Modena erano tutti i liberali, non emigrati, nel decennio dal 1849 al 1859, ma, non avendo mai nulla chiesto e nulla voluto dal Governo nuovo e dai suoi amici politici, non aveva dei moderati, almeno di parecchi moderati, le intransigenze soddisfatte, e con lui conservavano cordiali rapporti anche uomini di parte più avanzata. La libreria Zanichelli a Bologna, come già quella più modesta di Modena, divenne il luogo di ritrovo, il centro intellettuale e politico della città e, come comportava il modo di pensare del padrone ed esigeva l'ambiente bolognese, in esso prevalsero le opinioni moderate. Abbiamo già visto che il Carducci ne divenne frequentatore, come cliente, poi, a poco a poco, si affezionò a Nicola e alla sua famiglia, e, sentendosi sempre più avvinto a Bologna, ben volontieri acconsentì a fare del libraio, che stava faticosamente costruendo la sua casa editrice, il suo editore favorito. Il Zanichelli appena conobbe il Carducci, guidato dal suo buon senso naturale e dalla sua avvedutezza, ne capì il valore, assai più e assai meglio di altri uomini più colti di lui; inoltre, poichè nella sua forte natura di popolano schietto che aveva lavorato pel suo paese, senza volerne ricompensa, non allignavano pregiudizi politici di alcuna specie; era naturale che cercasse di restringere a sè il Carducci, profferendosi a stampare e a mettere in commercio i suoi scritti. Credo che le prime pubblicazioni carducciane sue fossero i discorsi sul *Petrarca* e sul *Boccaccio*, poi venne la seconda edizione delle *Nuove Poesie*, poi le *Odi Barbare*; e con queste l'editore, fattosi bolognese, divenne, direi quasi, l'editore ufficiale del Carducci. Non è stata fatta la storia della vita sociale bolognese dal 1860 in poi, e ogni anno che passa diventa più difficile farla, ma credo che se si facesse, non si potrebbe prescindere dal considerare quanta parte in essa ebbe dopo il 1867 la libreria editrice Zanichelli. Nella libreria convenivano a conversare quasi tutti i professori dell'Università, molti dei quali veramente illustri, ad esempio l'Ercolani, il Fabbri, il Capellini, l'Albicini, il Carducci ed altri che non ricordo, i magistrati più alti, tra essi il Bonasi, il Selmi, il Carpi, molti ufficiali superiori, quali l'Araldi, il Bergamini, il Gandolfi, i letterati all'antica, il terribile Prospero Viani, il buon Zambrini,

il canonico Garelli, poeta, si direbbe quasi, cesareo dei battesimi, dei matrimoni, delle feste religiose; vi s'incontravano P. Sbarbaro, Giuseppe Ceneri, Aurelio Saffi; ai vecchi frequentatori s'aggiungevano i nuovi, i migliori allievi del Carducci, i giovani letterati, i giovani scienziati; non passava da Bologna una persona eminente italiana o straniera che non vi entrasse, e ciò mentre l'editoria pubblicava le poesie e le prose del Carducci, del Panzacchi, del Guerrini, gli scritti di Ernesto Masi e di Marco Minghetti, e riviveva in essa quella che, molto impropriamente e superficialmente, secondo me, fu chiamata la nuova scuola bolognese. Ora in questo cenacolo, in questa riunione, nella quale il colore politico prevalente era, ed è sempre rimasto poi, il moderato, si mostravano, senza urtarsi, le più opposte tendenze, si formava un'opinione media, in ogni questione e sopra ogni persona, che si diffondeva, si irradiava nella città tutta, e sopratutto divenne predominante in essa la figura di Giosue Carducci.

Senza incorrere in esagerazione credo si possa dire che, ad assodare e ad espandere la popolarità sana del Carducci in Bologna, a farne conoscere ed apprezzare, ed amare la grandezza e la bontà da tutti i ceti sociali, abbia, in parte abbastanza notevole, contribuito la libreria editrice Zanichelli. Il poeta, il prosatore avrebbero, anche senza di questa, raggiunta la fama e la gloria in Italia e in tutto il mondo civile, e quindi anche a Bologna; ma l'uomo non sarebbe, forse, stato così amato dai suoi concittadini d'elezione, perchè non sarebbe stato così intimamente conosciuto.

XI.

Ricordo la meraviglia di molti (non di tutti) quando si seppe in Bologna che il Carducci era rimasto profondamente addolorato alla notizia della morte di Vittorio Emanuele, tanto da avere visibilmente le lagrime negli occhi. Ricordo anche il piacere che tutti provarono quando il Carducci nel novembre del 1878 si recò ad ossequiare i Reali d'Italia che visitavano la turrita città, e poco dopo alla prima adorata Regina del popolo nostro indirizzò quella splendida ode che ora tutti hanno nella memoria e ridicono commossi rivolgendo il pensiero alla nobilissima, e purtroppo anche, infelicissima Donna.

Ora di questi due fatti i frequentatori della libreria Zanichelli si compiacquero molto, ma non si meravigliarono affatto. Essi conoscevano il Carducci, sapevano che era, anzitutto e sopratutto, italiano, che non era un settario volgare, come i vecchi tra i frequentatori lo avevano creduto, un tempo, ma ora, dopo averlo conosciuto, si erano persuasi che non era mai stato. Essi diffusero

questo loro giudizio sicuro e sereno in tutte le classi della cittadinanza, e quei fatti che avrebbero potuto esser giudicati atti di resipiscenza, di conversione lodevole, ma però, come tutte le conversioni, sempre un po' sospetti, apparvero, quali erano, logicamente derivanti da quelle idee e da quei sentimenti cui il Carducci s'era sempre inspirato e che del resto avevano sempre fatto parte della tradizione democratica italiana, specialmente della garibaldina cui aveva aderito il Carducci. E appunto perchè furono esattamente considerati e capiti, non scemarono la stima e l'affetto che per lui avevano i migliori tra i radicali, repubblicani o democratici, bolognesi e gli conciliarono l'affetto di molti monarchici, che forse con diffidenza lo avrebbero accolto se si fosse voluto ascrivere nelle loro file.

Ricordo anche il discorso dal Carducci tenuto per la morte di Garibaldi nel teatro *Brunetti*. Era una giornata nuvolosa, e nel teatro pioveva dal lucernario una luce pallida e scialba che aumentava la tristezza generale. La platea, i palchi, le gallerie erano gremite di una folla nella quale si vedevano mescolati tutti i ceti sociali e tutte le opinioni politiche, sul palcoscenico si aggruppavano gli studenti, le Società militari, i garibaldini colle loro bandiere. Gli studenti avevano portata la bandiera ufficiale dell'Università velata dalla freccia a mezza l'asta a bruno, ma il drappo tricolore era avvolto in modo da non lasciar vedere che il rosso. Ciò indispose e irritò molti, perchè sembrava indicasse l'intenzione di fare una dimostrazione incostituzionale dando alla mestissima cerimonia un carattere partigiano sconveniente, e ciò mentre gli animi erano sospesi e dubitosi anche per ciò che avrebbe detto il Carducci, temendosi da molti che i ricordi di Aspromonte e Mentana e i dissensi dell'eroe coi governanti del tempo suo traessero l'oratore fuori di strada ponendo in difficile posizione quelli tra gli uditori che non erano ascritti ai partiti radicali. Poco prima che entrasse il Carducci si vide spiegato il glorioso tricolore della bandiera universitaria recante nel mezzo lo stemma sabaudo, e fu detto che l'oratore stesso aveva voluto ciò; e immediatamente dopo, il Carducci, tormentandosi nervosamente la barba, cominciò a pronunciare quel meraviglioso discorso, che vale più di tutti i poemi passati, presenti e futuri sull'eroe, e nel quale tutti noi, monarchici, moderati, progressisti, radicali, repubblicani, trovammo la parte migliore dell'anima nostra, la santa e pura italianità del pensiero e della forma, sublimata dal raggio della divina poesia, affermata e determinata dall'alta intelligenza dello storico e del pensatore. Le sferzate date dall'oratore ai partiti italiani, ci toccavano sul vivo, ma non ci irritavano, e noi applaudivamo commossi ed entusiasti, almeno noi ascritti ai partiti nazionali, non quelli che

rinnegavano o negavano la patria unita e libera. Il discorso su Garibaldi aumentò la popolarità già grande del Carducci in Bologna che ebbe la sua consacrazione, per così dire, ufficiale nelle feste per l'ottavo centenario dell'Università. In quelle feste egli ebbe la parte principale e se ne mostrò veramente degno. A lui fu dato l'incarico di fare il discorso ufficiale, portando il saluto dell'Università più antica d'Europa ai dotti accorsi d'ogni parte ad onorarla, agli studenti degli Atenei italiani e stranieri, ai Reali d'Italia. Tutta Bologna era in festa e, con magnificenza signorile e veramente italiana, faceva gli onori dell'ospitalità, sentendosi orgogliosa del suo Studio e fiera della sua storia civile antica e nuova. Ricordo i saluti reverenti e affettuosi rivolti al Carducci, prima della cerimonia ufficiale, quando si recò nello storico Archiginnasio, saluti questi misti di fiducia e d'ansietà; ricordo gli applausi che dal grande cortile si diffusero per tutto l'edificio, nelle loggie superiori dove si affollavano i cittadini bolognesi non investiti di cariche ufficiali o universitarie, durante e dopo il discorso, e che passarono nella strada, nel portico e nella piazza del Pavaglione in quel momento solenne. Quando, finita la cerimonia, l'oratore, ancora in toga e colle insegne accademiche e le decorazioni, al braccio di un amico e circondato da amici attraversò il portico per andare nella libreria Zanichelli, le grida di: *Viva Carducci* dominarono tutte le altre, e venivano pronunciate, non da professori, non da letterati o da studenti, ma da buoni e schietti popolani, che non avevano sentito il discorso, che non lo avrebbero capito, ma che però, coll'intuizione precisa e sicura del popolo non corrotto nè traviato, sentivano e capivano che quell'uomo era un grande e un buono, che onorava Bologna e l'Italia in faccia e nel cospetto degli stranieri e che il suo discorso ero stato degno della grande tradizione universitaria bolognese.

Alla sera di quel giorno memorabile i Sovrani diedero un ricevimento nell'appartamento che abitavano nel palazzo comunale. Invitati erano, oltre i bolognesi e le autorità, i rappresentanti delle Università e delle Accademie italiane e straniere. Il Carducci vi si recò in abito di sera e con tutte le decorazioni, e a chi gli fece notare che quei ninnoli cavallereschi non erano mai stati visti sul suo petto, prima di quel giorno, rispose fieramente che egli era altero di portarli in faccia agli stranieri e in cospetto del Re d'Italia, perchè, qualunque fossero i suoi ideali politici, sempre quando si trovava con stranieri, massime poi nelle cerimonie ufficiali, egli, perchè italiano, era monarchico. Le vie che conducono alla grande piazza dove è il palazzo e la piazza stessa erano festosamente illuminate e straordinariamente affollate, e il Carducci, a piedi, attraversò, senza *paletot*, perchè il caldo in quella prima

metà di giugno era già soffocante, la folla, salutato, segnato a dito, ammirato da tutti, perchè anche stavolta il popolo capiva e sentiva il pensiero del suo poeta, del suo concittadino, del suo professore, e lo ammirava e lo amava.

XII.

Dopo le feste pel centenario dell'Università, la vita del Carducci si compenetrò perfettamente e completamente nella vita bolognese, e non fu più possibile staccarnela.

Nelle elezioni generali amministrative, fatte col suffragio allargato, egli riuscì il primo eletto, e, d'allora in poi, non ha mai cessato di appartenere ai Consigli del Comune e della Provincia, e in essi siede riverito e venerato da' suoi colleghi.

I frequentatori della libreria Zanichelli non sono più tutti gli stessi, la morte purtroppo ne ha rapiti molti, e anche il capo, il fondatore della Ditta e l'ultimo de' suoi figli hanno finita la loro vita onesta e intelligente di lavoratori italiani; altre cause, oltre la morte, hanno prodotto dei vuoti in quella schiera numerosa e scelta; ma alcuni dei vecchi rimangono e attorno ad essi si sono aggiunti nuovi elementi, e tutti, come prima e più di prima, si stringono al Carducci e lo amano e lo venerano. Egli in quella libreria legge agli amici i suoi versi e le sue prose, parla, discute, studia, si sente come in casa sua, perchè l'affetto che inspira e consola il poeta è dal poeta ricambiato ampiamente e cordialmente. E quando la sua fiera testa leonina appare ai passanti sotto il portico del Pavaglione, tutti mandano a lui un saluto e un augurio: il saluto dell'amico riverente, l'augurio che egli possa vivere molti anni ancora per la gloria delle lettere e dell'Italia e per l'onore di Bologna. *Ad multos annos*, professore!

...Nico.

TRA LIBRI E RIVISTE

In libreria - Anonimi - "The Eternal City" di Hall Caine (*A. de Bernardy*) - John Ireland e R. Whitehouse - Carlotta Yonge - "Laboremus" di Björnson - Dr. William Stubbs - "Letters and Journals„ di Byron.

La **libreria italiana** è stata in questa ultima quindicina specialmente feconda di buoni romanzi: ve ne è uno di Castelnuovo edito da Baldini Castoldi, *Il ritorno dell'« Aretusa »*, e una pittura d'ambiente siciliano di Luigi Capuana: *Il marchese di Roccaverdina*, edito da Treves. La casa Treves va molto cauta nell'accettare i romanzi, e le sue nuove pubblicazioni si raccomandano appunto per questa scelta scrupolosa. Siamo perciò sicuri di indicare due buoni libri accennando all'*Apostolo* di Remigio Lena, e a *Piccole storie del mondo grande* di Alfredo Panzini che due anni or sono con *Moglie nuova* ha fatto molto parlare i critici. *Primo maggio* di G. B. Bianchi vede la luce coi tipi della « Poligrafica » e *La moglie* di Arturo Caffaratti, con quelli di S. Lattes & C. di Torino.

Ho accennato l'ultima volta in questa rubrica al primo volume della splendida *Storia dell'arte italiana* di Adolfo Venturi edito da Hoepli: ora ci giunge il secondo volume di un altro lavoro assai pregevole che si intitola ugualmente *Storia dell'arte italiana dalle origini al secolo* XX, di Basilio Magni (officina Poligrafica Romana). Intanto il comm. Hoepli, che meritamente è stato nominato dottore *honoris causa* dall' Università di Zurigo, ha messo in vendita un nuovo libro appartenente alla collezione storica « Villari » e del quale avemmo il piacere di offrire come primizia un capitolo di saggio ai nostri lettori: è il lavoro dotto e geniale del senatore Gaetano Negri, *L'Imperatore Giuliano l'Apostata.* Anche la collezione dei Manuali del benemerito editore milanese si arricchisce continuamente. Non starò qui a citare tutti i nuovi preziosi compendi che sono di tanta utilità ai professionisti, agli artisti, agli industriali e agli operai di qualsiasi ramo; ricorderò soltanto l'ultimo, *last but not least*, come direbbero gli Inglesi, cioè l'*Archeologia e storia dell'arte italica, etrusca e romana* di S. Gentile S. Ricci, che si divide in due volumi: uno di testo con 90 incisioni, e uno complementare di 79 tavole.

Per mettere in guardia contro le deficienze della nostra difesa nazionale ora è invalsa la moda di rappresentare una guerra

dell'avvenire. Dopo *La guerra in mare nel 190...* di A. e *L'assedio di Roma nella guerra del 190...* di Pompeo Moderni, ora ci perviene *La guerra italo-francese del 191...* di G. B. C. Moraglia edita dal Donnini di Perugia.

Per quanto rapida e superficiale, non posso chiudere questa rivista della produzione del principio di maggio, senza accennare al nuovo libro del Sergi *La psiche nei fenomeni della vita*, che è il n. 40 della *Piccola biblioteca di scienze moderne* dell'editore Bocca.

×

Sembra che non solo i grandi nomi abbiano un alto valore commerciale sul mercato librario: abbiamo veduto di recente vari libri **anonimi** raggiungere in Inghilterra una diffusione enorme. Le *Englishwoman's Love Letters* hanno avuto un grande successo, ed ancora non si è penetrato il mistero del loro autore; Mr. Lane annunzia un romanzo, *The Aristocrats*, firmato « The most beautiful woman in London ». E finalmente Fisher Unwin, pubblicando *Colloquies of Criticism*, dichiara che non gli è concesso di nominare l'autore, ma può soltanto dire che è « un letterato famoso ». Dove arriverà questo metodo di dar diffusione al libro, stimolando coll'anonimo la curiosità del pubblico?

×

Una egregia collaboratrice, la signorina Amy A. Bernardy, mi scrive:

Hall Caine, il grande romanziere inglese, l'autore del *Cristiano*, ha cominciata in due Riviste, una americana ed una inglese, la pubblicazione del suo nuovo e grande romanzo **The Eternal City**, inspirato a Roma.

La lettera aperta che dalle colonne del *Collier's Weekly* il Caine rivolge al pubblico americano, dà ragione del suo nuovo romanzo, del titolo che egli ha posto, del modo in cui lo svolge e lo informa. La terza Italia sembra ogni giorno più attrarre l'attenzione e l'interesse degli stranieri; dopo F. Marion Crawford e la signora Ward, anche Hall Caine consacra il suo nuovo romanzo a Roma, alla città eterna, *The Eternal City*, e lo anima di una vasta concezione civile e sociale. La potenza che nel secolo testè passato si è affermata più vigorosamente è la potenza del popolo, larga, libera, democratica, in contrasto col potere assoluto dei Re; ma sopra la nuova affermazione che ha distrutto la realtà dell'assolutismo perdurano le pompe e le ostentazioni del vecchio ordinamento, e non solo perdurano, ma quotidianamente tentano un rinvigorimento, una resurrezione, con tre sistemi, nei quali il Caine ravvisa quasi la reincarnazione dei Filistei contro quel moderno Sansone che è il diritto del popolo: imperialismo, militarismo, questione del potere temporale.

La lotta è aspra, ma Hall Caine è sicuro che essa, cominciata nel secolo scorso, si dibatterà e finirà in quello testè cominciato, col trionfo ultimo della volontà popolare sopra le volontà assolute che finora l'hanno ristretta e dominata. Noi dobbiamo ricordare

qui che nella lettera rivolta al pubblico americano una simile invettiva contro l'imperialismo non è senza ragioni presenti e immediate, poichè nel sistema repubblicano il monopolio, il capitalismo, l'accentramento della ricchezza tengono, di fronte al diritto del popolo, lo stesso posto che nella vecchia Europa tengono i diritti della monarchia e della sovranità assoluta. Contro questo stato di cose la democrazia cristiana deve opporsi, e con questa democrazia deve venire a patti la Chiesa, rappresentante dell'assolutismo, poichè si può esser sicuri che, se la Chiesa non andrà avanti col popolo, il popolo andrà avanti senza la Chiesa. Roma è la metropoli del mondo pagano e del mondo cristiano; per condizioni geografiche, per fama d'istorie, per tradizioni di gloria, per fascino d'arte e per il mistero di vita eterna che tutta la pervade e la circonda, Roma sola sembra al Caine la città degna che a lei vengano, nell'alba luminosa della immensa rivoluzione sociale, il cuore e l'anima dell'umanità che si rinnovella di speranze e d'aspirazioni, per ora; che si rinnoverà, nel futuro, di pacifica gloria civile e morale. In Roma, dunque, la scena del romanzo; in Roma l'interesse del problema e quello della narrazione doppiamente accentrati; poichè si chiama Roma anche l'eroina dell'episodio passionale, una di quelle donne fatali che sembrano portare in sè la più vera incarnazione e il più segreto significato di un gran nome simbolico. Roma Volonna: noi la vediamo nel breve prologo, bambina, a Londra, nella casa di un emigrato italiano, che sotto il nome di dottor Roselli cela per ragioni politiche e familiari il gran nome dei Volonna, operando quanto di buono e di giusto le altrui sventure gli danno occasione di fare. Infatti egli ha raccolto un piccolo Italiano sperso nella gran capitale: David Leone. Ma, relegato all'Elba per condanne politiche, vi muore presto, lasciando a tutore della figlioletta Roma, il barone Bonnino.

Vent'anni più tardi, quando Bonnino è primo ministro del Regno d'Italia, nell'ultimo giorno del secolo, il Pontefice proclama il giubileo universale; e Roma Volonna, giovine, bella, ricca, artista, assiste dal balcone del ministro, in mezzo ad una eletta folla d'invitati cosmopoliti, alla gran cerimonia secolare. (Hall Caine colla libertà dell'artista ha qui sostituito all'apertura della Porta Santa la solenne proclamazione del Giubileo e la pubblica benedizione dal terrazzo basilicale). Due ambasciatori colle loro mogli, una principessa romana, e l'inevitabile giovanotto titolato e anglomane fanno parte della piccola comitiva che, attendendo il ministro trattenuto da affari di Stato, empie di un mormorio discreto e abbastanza pettegolo le sale dell'antico palazzo. In donna Roma, superbamente incosciente, convergono le malignità femminili e l'attenzione degli uomini. Bonnino, il ministro despota, è vivamente discusso; le sue tendenze dittatoriali e imperialiste; il dominio che esercita sul Re debole e irresoluto; l'ingegno e la ricchezza che possiede, il favore di cui gode presso l'esercito, l'autorità con cui s'impone al Parlamento ne fanno una figura notevole.

Noi rispetteremo il desiderio di Hall Caine riguardo ai personaggi del romanzo e li considereremo come figure interamente immaginarie, permettendoci una sola identificazione: la figura del pontefice Pio X è evidentemente ispirata da Pio IX e da Leone XIII, nell'aspetto personale dell'uno, e nelle opinioni politiche dell'altro; si potrebbe forse aggiungere che il concetto che egli manifesta riguardo all'autorità della Santa Sede ricorda quello di Sua Eminenza il cardinale Manning. Pio X sogna forse una ricostituzione del Sacro Romano Impero. E appunto la mattina del Giubileo si temono tumulti, e Bonnino prende severe misure per la conservazione dell'ordine, sebbene egli non veda molto da temere in Roma « città di cittadini sonnolenti, di calma aristocratica, d'indifferenza benevola. Tutto il resto del mondo ferve e ribolle, Roma sorride a tutto: è la Città Eterna, con una fede inesauribile nei suoi destini. Il suo proletariato è una massa inerte; i suoi nobili, per la maggior parte neghittosi nella Corte del loro dio, l'amore; la borghesia è l'unica che conti qualcosa, ma vive specialmente sulla pubblica amministrazione, e perciò sostiene la legge ». Donna Roma narra di esser venuta alla cerimonia per una ragione essenzialmente femminile, la curiosità di vedere un uomo, un membro del Parlamento, un *leader* della Sinistra, un profeta, un apostolo, David Rossi, che ha protestato alla Camera contro le tasse sul pane, e trascinerà il Vaticano nella questione: « un anarchico religioso, un democratico cristiano, vittima di una di quelle magnifiche allucinazioni dei primitivi eremiti cristiani », dice l'ambasciatore inglese; e l'americano gli risponde che anche le allucinazioni possono produrre le rivoluzioni.

Il progetto di muovere il Papa a qualche pubblica manifestazione non riesce; e David Rossi vi sostituisce il successo dell' improvvisazione, parlando alla folla nella piazza di S. Pietro, e terminando il suo discorso con un' audace allusione a donna Roma, da molti sospettata amante di Bonnino, e con un' offesa diretta alla persona del Re. Quest'ultima giustifica l'arresto. Ma donna Roma, che ha sentito tanto più profondamente il pubblico insulto, in quanto ammira il Rossi, e ha un vago ricordo d'averlo incontrato nella sua vita passata, ne ottiene da Bonnino la liberazione, promettendogli di strappare il segreto dell'apostolo con ben altri mezzi che la forza brutale o l'astuzia poliziesca: col sorriso della sua gioventù, colla magia della sua bellezza, coll'attrattiva della sua personalità irresistibile. Dalila si trova di fronte a Sansone: i Filistei hanno vinto. Ma nella vecchia storia biblica Sansone prigioniero, incatenato, schiavo, rovina con una scossa titanica il tempio colossale; nel mondo moderno la donna non è più così spietatamente incorruttibile, e David Rossi invece di rovinare un tempio scuote il suo cuore d'acciaio, e trova questa dominatrice per la bellezza e per la debolezza, pronta a piegarsi sul cuore di colui che è dominatore per la forza e per la coscienza. Egli l'ha riconosciuta, la piccola amica della sua triste fanciullezza, e, forte e

sereno, mentre scoraggia da una parte gli intrighi di un Carlo Minghetti (è deplorevole che il Caine abbia, inavvertentemente certo, messo un nome venerato a questo odioso personaggio) il quale tenta comprometterlo in un progetto d'attentato a Bonnino, dall'altra parte, fin dal primo colloquio con donna Roma, riesce a farle dimenticare i suoi propositi di vendetta. In lei l'artista riprende il sopravvento, e l'interesse dell'artista e la soddisfazione della donna si formulano nella domanda che essa rivolge a David, di posare per una testa, nel monumento che sta modellando. Così nella quiete dello studio alla Trinità dei Monti, Roma Volonna e David Rossi, ricordando Londra e il vecchio Roselli, senza però confessarsi la cara certezza ch'essi hanno in cuore, di essere l'uno per l'altra, Roma Roselli e David Leone, i due fratelli adottivi, la figlia e il protetto del vecchio esule italiano, sentono afforzarsi la simpatia che dopo il primo impeto d'odio li va spingendo uno verso l'altra, finchè, trovatisi soli, dopo un convegno, nella campagna romana, dove David ha vissuto bambino, la doppia potenza del passato e del presente distrugge ogni esitazione: il riconoscimento è confessato. L'amore no; ma è ormai inutile che Bonnino trami contro David Rossi; Roma lo salverà; essa lo ama. In lui il grave ideale che ha illuminato la sua vita d'asceta afferma i suoi diritti contro la donna; e l'apostolo, fedele all'ideale e pronto al sacrifizio, scrivendo a Roma, allude delicatamente all'ostacolo che l'amore frappone alla loro amicizia. Roma, natura generosa e impetuosa, nella sua sincerità immagina che David ami un' altra, e invoca il diritto di una sorella, pregandolo di confidare a lei la storia del suo amore, e di affidarsi a lei per quanto riguarda le trame del Minghetti. L'analisi di queste lettere (lettere d'amicizia, non d'amore, ma Roma dice: « l'amicizia è la parte più sicura dell'amore ») sarebbe assai interessante: quelle di Roma temprano la dolcezza latina e femminile con una virile e forse anche un po' nordica fierezza e austerità di parola e di sentimento; quelle di David si potrebbero chiamar magistrali, se non fosse miglior elogio per la parola dell'amore dire che sono profondamente sentite. Accanto alla storia psicologica si svolge la tesi politica di David Rossi; e noi assistiamo al discorso sovversivo del deputato, alla sua liberazione, agli applausi e ai trionfi popolari, alle assemblee del partito; entriamo nella redazione dell'*Alba*, il giornale d'opposizione diretto dal Rossi, e nella Camera dei deputati, il giorno della seduta Reale. Vorrei notar qui, anzi dolermi di qualche inesattezza ed inverosimiglianza, e del carattere piuttosto germanico che latino dato alle teorie del Rossi ed al discorso del Sovrano; perchè, mentre in simili casi ragioni d'arte o di discrezione non sembrano imporsi, il lettore non pratico dei sistemi parlamentari italiani potrebbe ricavarne un' impressione alquanto disforme dal vero, e forse alquanto sfavorevole all'Italia. Segue un convegno politico del Rossi con un prelato influente, incaricato dal Vaticano di promuovere l'accordo e organizzare l'azione unanime del partito clericale

con quello radicale del Rossi; e finalmente un' altra seduta alla Camera, e una tempestosissima adunanza dei rappresentanti dei partiti estremi, che finisce con un duello, seduta stante, e a porte chiuse, di un Malatesta, anarchico militante che vuole l'assassinio di Bonnino, con David Rossi, che è assolutamente avverso alla lotta violenta. Ricordiamo che egli vuol trionfare colla pace, per virtù dell'idea, fondando in Roma lo Stato immateriale, universale, estraneo e superiore agli Stati costituiti, la Repubblica umana. Per il presente egli si contenta di essere un apostolo fervidissimo del cristianesimo sociale, spingendo la sincerità della sua fede fino a redigere il suo *credo* politico colle parole del Vangelo di Cristo.

Fin qui giunge la pubblicazione dell'*Eternal City*: siamo dunque al punto di maggiore interesse, ed è naturale che attendiamo con impazienza il resto della pubblicazione, che avviene contemporaneamente nel *Collier's Weekly* di New York e nel *Lady's Magazine* di Londra; le illustrazioni sono del brillantissimo Wenzell nell'edizione americana, e del più freddo ma meno sobrio Pegram nella edizione inglese. L'uno e l'altro hanno posto a capo dell'opera la basilica di S. Pietro, che Hall Caine ci presenta (e forse di proposito) fin dal primo capitolo del romanzo, trionfante di sole e circonfusa di gloria, col cerchio prodigioso de' suoi colonnati, nella grandiosa cerimonia della benedizione del secolo. In seguito, a rapidi tocchi, a linee disperse, a brevi bozzetti, ritroviamo tutta Roma nell'opera del Caine: le vie ben note, i deliziosi effetti di colore, le terse notti, i bruni profili dei monumenti sui cieli aurei nel crepuscolo precoce; il cannone meridiano da S. Angelo e il coro gioioso delle campane che anima e allegra il meriggio sereno; piazza Navona, magnifica e barocca coi suoi ricordi pontificali, e le rose di piazza di Spagna, e la musicale dolcezza della benedizione alla Trinità dei Monti, e i brividi stessi che corrono la campagna deserta sotto l'imminente luna. Dalla via Appia luminosa nel sole, a Tivoli e Palestrina avvolti di vapori purpurei in lontananza; dalle nebbie salienti nella sera su dalle erbe e dai giunchi della pianura quasi sommersa nella quiete, emergendo ne l'alto le cupole e le torri dell'Urbe, all'apoteosi di fiamme che incorona nel vespero la città possente: tutta Hall Caine ha conosciuta e amata la Città Eterna che noi pure conosciamo ed amiamo.

AMY A. BERNARDY.

×

Il numero di marzo della *North American Review* contiene due articoli che interessano in special modo l'Italia: uno è del celebre prelato americano **John Ireland,** che sotto il titolo *The Pope's Civil Princedom* fa una requisitoria in favore del potere temporale del Papa. Ecco fra gli altri uno degli argomenti messi in campo dall'ardente *laudator temporis acti.*

« Le antipatie e le gelosie nazionali, tanto forti e persistenti nella vita dell'umanità, rendono necessario che il Capo della Chiesa non sia soggetto ad un Capo civile. La Chiesa cattolica, come Chiesa

universale, ha esigenze alle quali non possono essere paragonate quelle delle altre società religiose, dalle quali è essenzialmente differenziata. Poichè essa è la Chiesa di tutte le nazioni, il suo Capo supremo non deve appartenere ad alcuna nazione, deve avere un territorio suo proprio, dove tutte le nazioni si sentano in casa loro e dove nessuna nazione debba dominare. In virtù del suo ufficio, il Papa è supra-nazionale e per questo motivo deve essere extra-nazionale. Come suddito di una nazione, egli sarebbe un po' sospettato dai sudditi di altre nazioni, che non ammetterebbero in lui sufficiente imparzialità, o dubiterebbero della sua indipendenza da influenze indebite. Se il suo Sovrano dichiarasse ad un altro la guerra, domanderebbe un aiuto attivo anche al Pontefice, col quale il Sovrano nemico ricuserebbe di mantenere rapporti ».

Non ricercherò altre opinioni anche recenti di monsignor Ireland e ben diverse da quelle ch'egli oggidì professa! È tuttavia doloroso che un prelato così dotto ed eminente, che ha tanta influenza sul pensiero americano, abbia dato ai suoi concittadini un concetto del tutto erroneo sulla posizione vera del Sommo Pontefice in Roma. Leone XIII ha qui la più completa libertà ed indipendenza che mai un Papa abbia avuto in qualsiasi periodo storico: egli è libero persino di attaccare di tempo in tempo l'unità e l'indipendenza della patria sua e nostra. Monsignor Ireland per il primo dev'essere persuaso che gli stessi Stati Uniti, così liberi, non tollererebbero, nel loro paese, il capo di una Chiesa potente e universale, che predicasse ai suoi fedeli la distruzione dell'Unione americana!

Questa è la pura verità e non varranno ad oscurarla asserzioni erronee per quanto, pur troppo, autorevoli. Un Governo temporale dei Papi, a base necessariamente autocratica o teocratica, sarebbe oggidì un' impossibilità, almeno in uno Stato civile e progredito. Quindi nella presenza dell'Italia a Roma, il Vaticano ha la sua migliore difesa, perchè in caso diverso, esso sarebbe continuamente minacciato dalla rivoluzione e dalla piazza. L'interpretazione, veramente liberale, che lo Stato italiano ha dato alla « Legge delle guarantigie », fa del Pontefice un Sovrano assolutamente indipendente: la missione del Papato vi ha quindi il più ampio e libero svolgimento, soprattutto se Papi di alto ingegno, come Leone XIII, vorranno estendere di più l'azione morale della Chiesa e non lasciare ch'essa sia perturbata da mondani intrighi politici.

Coll'articolo di monsignor Ireland mi giunge pure dagli Stati Uniti l'importante rivista *The Forum* di New York con alcune pregevoli *Note sulla politica italiana* di **H. Remsen Whitehouse.** Il signor H. R. Whitehouse, che fu già segretario della Legazione d'America a Roma, è un distinto studioso delle cose nostre. Nel suo *Sacrifice of a Throne* ci ha dato un quadro geniale e malinconico della vita di Amedeo, Duca d'Aosta, per breve tempo Re di Spagna; nel *Collapse of the Kingdom of Naples* egli ha dedicato

un nuovo volume alla storia del nostro paese. Nel suo articolo sul *Forum* egli spicca per serenità e misura di giudizi. La rigenerazione o, per dir meglio, la ricostruzione dell'Italia – così egli ci dice – fu piuttosto opera politica che sociale: due forze di potenza incalcolabile ritardano il vero progresso politico e la rigenerazione sociale dell'Italia: il suo passato ed il Vaticano. Quarant'anni di vita nazionale sono nulla in confronto di quindici secoli di tirannide. I clericali alla loro volta appoggiarono i movimenti antidinastici promossi dai partiti estremi: ma vi sono già nel paese lieti indizi che le popolazioni cominciano a distinguere il concetto religioso dai loro doveri politici.

Secondo il nostro autore, la debolezza della vita nazionale italiana consiste nella politica. Dopo Depretis si andarono formando a Montecitorio delle fazioni politiche, che altro non sono che cricche, che circondano le personalità più in vista. Queste combinazioni effimere spesso si scompongono solo per dar luogo ad « un individualismo parlamentare » di cui il paese grandemente soffre. L'italiano, sebbene dotato di uno spirito pratico eminente nei suoi affari privati, non è ancora riuscito ad apprezzare « la forza della coesione politica e della disciplina di partito ». I capi di partito e gli uomini di Stato chiamati ad alto ufficio, con poche notevoli eccezioni, « brillarono per integrità ed impeccabilità personale. Ma il possesso di una coscienza politica è una rarità e il concetto dell'*individualismo* si diffonde ed aumenta ».

Vi è molta aspettativa circa l'indirizzo del nuovo Re. Nessun Sovrano più di Re Umberto « il Buono » conciliò in modo più armonico nella sua persona le qualità democratiche che, secondo i concetti moderni, deve avere il Primo Cittadino dello Stato, con l'ideale tradizionale della dignità regale. Ma pure rappresentando il più alto e nobile patriottismo, egli, per scrupoli personali, interpretava il suo ufficio in senso molto restrittivo, quale una funzione politica negativa. Molti credono che Vittorio Emanuele III, pure fermamente rispettando lo Statuto, « inclinerà ad una più larga interpretazione del suo spirito, per quanto concerne le prerogative politiche della Corona, ed infonderà nelle sue relazioni con il Parlamento ed i ministri una parte maggiore della sua personalità ».

Le opinioni intorno a ciò variano: ma v'ha un punto – dice a ragione il Whitehouse – « in cui tutti gli uomini che pensano sono concordi, cioè nella necessità e nell'urgenza di una riforma economica, finanziaria e sociale che comprenda una più equa distribuzione di un sistema tributario gravoso. L'imposta, che ora cade così duramente su certe classi della popolazione, è causa non solo di malcontento, ma spesso anche di gravi disordini politici ».

Accetto con piacere l'augurio che il Whitehouse fa di una non lontana riforma tributaria. La discussione dei provvedimenti finanziari alla Camera è vicina: che la sua maggioranza si dimostri composta di « uomini che pensano » !

×

Assai migliore è l'altro articolo della *N. A. Review* su cose italiane: è del celebre autore Henry James e riguarda **Matilde Serao**. Mr. Henry James è uno dei critici letterari di maggior grido, ed ha anche alta fama come romanziere. Fra i suoi libri più reputati debbo citare *Daisy Miller*, *The Bostonians*, *Princess Casamassima*, *The Europeans*, *French Poets and Novelists*, *A Bundle of Letters*, e *Life of Hawthorne*. Spigolo qua e là alcune linee del giudizio che l'eminente critico dà della nostra scrittrice.

« ... Col suo libero e straordinario carattere napoletano, è una vivida pittrice e una instancabile raccoglitrice di sensazioni e di impressioni... Avendo avuto la buona, se pur non dobbiamo dire la mala ventura di svilupparsi in un ambiente, in cui il convenzionalismo, nel nostro significato odioso, ha avuto un'influenza addirittura trascurabile, essa è un prezioso esempio della possibilità del libero esercizio... Si muove in un cerchio quasi privo di ogni pregiudizio riguardo all'argomento e alla materia... Napoletana di nascita e portata al giornalismo dalle circostanze, dal matrimonio e senza dubbio anche dall'inclinazione naturale, possiede in grado eminente il dono della spontaneità, dell'iniziativa e dello spirito pratico... Loquace, ma naturale e felice nel concetto e nell'espressione, si sofferma spesso e con insistenza su tutto ciò che è bello, costoso, sensuale: sulle belle forme e sui begli abiti dei suoi personaggi, sulla loro seta, il loro velluto e i braccialetti e gli anelli e il mobilio di lusso, riflettendo continuamente quel mirabile contrasto che la circonda, risultante dalla bellezza, dalla miseria, dalle memorie storiche, dalla luce, dal rumore e dalla polvere... ».

Lo spirito calmo e positivo di un Americano non trova molto ragionevole l'amore che non tenda ad un fine diverso dall'amore stesso, non concepisce la passione per la passione, perciò Henry James così si esprime: « L'amore a Napoli e a Roma, quale è descritto dalla Serao, è privo di ogni riflessione, di affezione, di stabilità, di circostanze concomitanti e di conseguenze, di amici, di nemici, di mariti, figli, genitori, interessi, occupazioni e manifestazione dei gusti... Noi veniamo a conoscere i personaggi soltanto dalle loro convulsioni e dai loro spasimi, e ci confermiamo nell'idea che non la passione dell'eroe e dell'eroina deve far sorgere l'interesse per l'uno e per l'altra; ma l'eroe e l'eroina per loro stessi, coll'ambiente in cui vivono, coll'aria che respirano, debbono farci interessare alle loro passioni. Questo elemento ci commuove solo in quanto lo vediamo commisto con altri, con tutto ciò con cui esso si trova in rapporto ed in lotta ».

×

Dopo una carriera letteraria lunghissima e fecondissima, cominciata cinquant'anni or sono, si è spenta una delle più grandi scrittrici inglesi, **Charlotte M. Yonge.** I suoi libri ebbero un nu-

mero grandissimo di lettori ed esercitarono una benefica influenza, poichè essa faceva consistere nella religione il vero romanzo della vita, e faceva sì che l'interesse non dovesse ricercarsi nell' intreccio o soltanto nella pittura dei caratteri, ma nella lotta delle giovani anime per raggiungere la bontà. I suoi personaggi appartenevano quasi tutti alla medesima classe della società, e vivevano in condizioni quasi simili; ciononostante ogni individuo è così nettamente distinto dagli altri, come lo sarebbe nel mondo della realtà, di modo che non può dirsi che ella abbia messo in scena due volte la medesima persona solo cambiandole il nome.

Dopo alcune novelle, il suo primo grande romanzo, *The Heir of Redclyffe*, ebbe immediatamente una diffusione straordinaria; poi apparve una serie di libri per giovinette, fra i quali i più fortunati furono *The Daisy Chain* e *The Pillars of the House*; e dopo di questi videro la luce i tre romanzi più belli, *Heartsease, Dynevor Terrace* e *Hopes and Fears*. Dei vari romanzi storici, pieni di vigore e di brio, quasi tutti aggirantisi intorno a personaggi del medio evo, i più diffusi furono: *The Little Duke, or Richard the Fearless, The Armourer's Prentices, The Reputed Changeling* e *The Dove in the Eagle's Nest*.

La diffusione raggiunta da *The Heir of Redclyffe* supera il mezzo milione di copie e una parte del provento fu impiegata dalla filantropica autrice per provvedere del necessario il bastimento *Southern Cross*, destinato al trasporto dei missionari. Così ella donò 2000 sterline, le prime ricavate dalla larga vendita di *Daisy Chain*, alla costruzione di un edifizio pei missionari in Auckland nella Nuova Zelanda. Il suo ultimo romanzo, *Modern Broods*, pubblicato solo pochi mesi fa, raggiunse in breve tempo la seconda edizione.

Delle numerose novelle, molte che videro la luce nei periodici *Friendly Leaves* e *Monthly Packet* non sono conosciute quanto meriterebbero per le belle pitture che contengono della vita di villaggio

durante il regno della regina Vittoria. Charlotte Yonge diresse il *Mothers in Council*, organo della « Mothers Union », e il *Magazine for the Young*, una piccola rivista per fanciulli, semplice, istruttiva e notevole per l'assenza di ogni cosa stravagante o frivola.

La sua condotta fu tale quale essa la additava altrui nei romanzi: anzi può dirsi che in essi sia ritratta la sua vita stessa. La sua parrocchia ed i suoi piccoli alunni erano per lei cosa più importante dei suoi libri, e quindici giorni prima di morire insegnava ancora in quella scuola domenicale, dove aveva cominciato, non ancor decenne, ad apprestare ai fanciulli le sue amorose cure. Insegnando e scrivendo ella fu geniale ed altamente morale; poichè seppe fondere il romanzo colla religione e sempre insinuare l'aspirazione suprema di oprare il bene. Per questa grande lezione, quanti ebbero a subire la sua benefica influenza, non possono che benedirne la memoria.

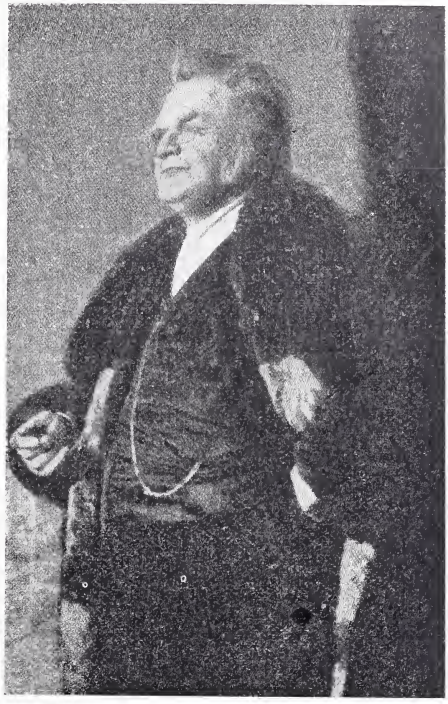
×

Biörnstjerne Björnson ha scritto un nuovo dramma, *Laboremus*, nel quale prosegue la lotta gigantesca e generosa che da lunghi anni sostiene colla penna, colla parola e coll'esempio. Poichè Björnson non soltanto è fecondo scrittore, ma è anche oratore forte ed eloquente. Imitando suo padre, egli ha percorso da apostolo le campagne per scuotere i suoi concittadini dall'apatia morale, e per combattere specialmente l'alcoolismo e la poligamia. L'effetto che egli otteneva era meraviglioso, colla sua voce tonante e vibrante di entusiasmo e colla bella persona quasi circondata dall'aureola delle sue virtù civili e domestiche.

Anche suo padre combatteva colla parola per l'innalzamento morale dei montanari del selvaggio Dovrefjeld, in cui nacque il piccolo Biörnstjerne l'8 dicembre 1832, nel villaggio di Kvikne. Di là passò nel Romsdal, paesaggio incantato e grazioso, dove l'anima sua crebbe imbevendosi di emozioni profondamente poetiche, che dovevano poi tradursi nei *Piccoli Poemi*, riboccanti di tenerezza. Per completare gli studi egli lascia il Romsdal per Christiania, dove in un gruppo di giovani entusiasti comincia a discutere intorno ai più gravi problemi di politica, di letteratura e di morale. Quando il suo maestro Wergheland tornò da Parigi imbevuto di idee di libertà sognando la Norvegia dei Norvegesi, Björnson preparò una violenta requisitoria politica, morale e religiosa sotto forma di una commedia che andò a proporre al direttore del teatro di Christiania, un danese che per tutta risposta fece esiliare il troppo ardente giovane (1857).

Tolgo queste notizie biografiche da un bell'articolo pubblicato or non è molto dalla *Revue Universelle*. In esso ci si narra come Björnson inaugurasse la sua vita errante attraverso i paesi scandinavi fino a tanto che si fermò a Bergen, succedendo ad Ibsen come direttore di quel teatro. In questo periodo scrisse il dramma *Tra le battaglie* e le novelle *Hulda la zoppa*, *Arne* e *Synnove Solbakken*. Ritornato in Norvegia per una vittoria, di breve du-

rata, del suo partito, nel 1860 Björnson deve riprendere la via dell'esilio e si dirige alla volta dell'Italia. A Roma, nel 1862, scrive il dramma *Sigurd Slembe*, che spira tanta tristezza di nostalgia, da fargli ottenere il perdono dei suoi concittadini; nel 1863 rientra a Christiania dove prende la direzione del teatro, ed oramai non abbandonerà più la sua patria. Coi lavori in versi *Poemi e leggende* e *La marcia nuziale* e coi due drammi *Re Sverre* e *Maria Stuarda*, si chiude un primo periodo della sua attività letteraria che giunge appunto fino al suo ritorno in Norvegia.



In quello che potremmo chiamare il secondo periodo della sua vita, Björnson si approfondisce in studi filosofici e sociali. Dopo un saggio di epopea *Arnliot Gelline*, di cui toglie l' argomento dalle antiche saghe, e dopo un dramma storico *Sigurd Jorsalfar*, egli pubblica il suo primo e famoso romanzo *Le bandiere sventolano sulla città e nel porto* (1873). Ma il dramma è il suo genere preferito e più vigoroso: la scena gli serve di tribuna per mostrare i mali della società norvegese e per suggerire i rimedi.

I più famosi drammi sono *Il fallimento* (1873), *Il redattore* (1876), *Il nuovo sistema* (1878) e *Un guanto* (1883). Quest'ultimo sostiene la tesi della castità prima del matrimonio, ugualmente obbligatoria per l'uomo e per la donna, ed ebbe tanto successo che più di cinquecento fidanzate, imitando Svava, l'eroina, si vollero sciogliere dalle promesse fatte. Nel 1883 fa la sua apparizione il capolavoro drammatico di Björnson, *Al disopra delle forze umane*, che si divide in due parti: una religiosa e una sociale che studia i conflitti operai.

Da alcuni anni il grande scrittore vive ritirato nella sua villa di Aulestadt, circondato dall'affetto dei suoi. Ad un suo figlio ha ceduto la direzione del teatro di Christiania, mentre il secondo è a capo di una Compagnia marittima e il terzo amministra i vasti domini di famiglia, i più belli e i più ricchi della Norvegia. La sua figlia maggiore è sposa del figlio di Ibsen, e la seconda dell'editore tedesco Alberto Langen.

Nella calma serenità della sua dimora egli ha scritto il suo ultimo dramma *Laboremus*, una nuova battaglia in favore della santità degli affetti familiari e dell'attività feconda, apportatrice di pace all'anima. La morale del dramma è tutta racchiusa nella riflessione amara che fa Wisby nel secondo atto: « Come si semina », egli dice, « così si raccoglie; noi non abbiamo seminato, ed il nostro raccolto è soltanto di male erbe; io non ho fatto nulla durante tutta la vita e gl' istinti malsani hanno germogliato in me ». Però la tesi che parrebbe anche dal titolo la principale, è imposta soltanto da alcune frasi incastrate qua e là nel dialogo, e dalla comparsa del sigillo della famiglia Kann, che porta il motto « Laboremus ». Del resto, l'intreccio è una storia d'amore, e il vero fine che Björnson sembra essersi proposto è quello di combattere l'amore che non sia legittimo e tendente al bene. Lydia è l'eroina, una strana creatura giovane, bella, libera come l'aria e avventurosa. Una signora ancor giovane, divorata da una malattia contagiosissima, sente che nessun farmaco le può ridar la salute, ma che la musica avrebbe su di lei un effetto miracoloso. Ella non ha la forza di muoversi per porre le mani sulla tastiera, e nessuno vuole sfidare il pericolo di entrare nella sua stanza, dove alla sua stessa figlia è interdetto l'ingresso. Lydia, abile pianista, non cura il pericolo e colla sua arte riesce a sollevare alquanto la malata: il fuoco le torna nello sguardo, la vita le scorre nuovamente nelle vene e ogni giorno le forze le crescono. Wisby, marito della signora, ammira l'arte di Lydia, anzi ammira Lydia che da un certo momento suona per piacere a Wisby e non per curare sua moglie. La povera malata sente che non la sua guarigione, ma la sua morte è desiderata; torna a languire e in pochi giorni si spegne. Wisby sposa Lydia; ma ben presto si accorge che essa è una maliarda calcolatrice, e si pente del passo fatto per un lampo di passione.

Lydia si innomora di Longfrid, nipote del dottor Kann che curava la moglia di Wisby. Longfrid è un giovane musicista che s' illude di trovare in Lydia l'ispirazione; ella sarà l'Ondina, l'anima dell'opera che egli medita da lungo tempo. Ma nel giorno stesso in cui dovevano fuggire insieme, Borgny, la figlia di Wisby, rivela a Sigfrid che Lydia ha impiegato la sua arte e la sua ispirazione per commettere un delitto e Sigfrid, il giovane buono e ardente, respinge da sè la malefica Ondina. Non col fuoco di una passione, ma col lavoro lungo ed intenso egli elaborerà l'opera d'arte su cui dovrà fondarsi la sua fama. Così si chiude questo nuovo dramma del grande norvegese, lavoro vigoroso, strano misto di leggende scandinave e di moderna vita galante.

×

Un'altra grave perdita ha subito l'Inghilterra colla morte di **William Stubbs**, vescovo di Oxford, e forse il maggiore storico inglese del secolo XIX; egli fu considerato colla più alta riverenza anche dagli avversari delle sue teorie, che pur non risparmiarono molti altri nomi eminenti. Dr. Stubbs appartenne ad una scuola

detta « degli Storici di Oxford », che aveva ricevuto parte del suo impulso dai grandi scienziati tedeschi; e di questa scuola egli fu lo scrittore più originale, più perseverante, più largo di vedute, tanto da esserne riconosciuto capo senza alcun contrasto.

Forse nessuno scienziato inglese, e certo nessuno storico, ha lasciato tante opere di tanta eccellenza. Nelle sue edizioni delle grandi *Cronache Medioevali Inglesi* che vanno da Riccardo I a Guglielmo Malmesbury e furon pubblicate fra il 1864 e il 1889, egli lasciò un nuovo modello di accuratezza e di vastità di concetti; in esse egli ha mostrato una tale conoscenza della vita del medio evo, quale altri mai possedette. La *Storia Costituzionale dell'Inghilterra,* pubblicata fra il 1874 e il 1878, mostrò che egli non soltanto sapeva curare con abilità unica l'edizione di cronache medioevali, ma che egli era sommo anche come scrittore originale. Mai, dopo Gibbon, era stata tentata un'opera di tale importanza, e per l'acume, l'accuratezza e l'ampiezza del lavoro, Dr. Stubbs può ben sostenere il paragone del massimo storico inglese.

Le opere di Dr. Stubbs sono molte e di grande valore: oltre a quelle che ho già citato, ricorderò le appendici al resoconto della Commissione reale sui tribunali ecclesiastici; le lezioni edite e inedite sul medio evo e sull'epoca moderna; la brillante storia dei primi Plantageneti, e molte vite di santi e di dotti anglo-sassoni. Il maggior merito dei suoi scritti sta nella assenza assoluta di ogni spirito di parte; cosicchè egli potè parlare di Dr. Pusey e dell'esecuzione di Carlo I senza allontanarsi dalla rigida imparzialità dello storico. Oltre a ciò la profonda cognizione che egli ebbe della teologia dei Padri, della filosofia scolastica, delle cronache dei monasteri e delle leggi dei Re, rese a lui facili molte cose che ad altri scrittori di storia medioevale furono oltremodo oscure.

La saggezza e la vasta dottrina di William Stubbs lo illuminarono anche nelle funzioni dell'alta carica che ricopriva, e tutti quelli che ebbero a collaborare con lui, vescovo o storico, conserveranno lungamente il ricordo della generosità, della sincerità, della bellezza del suo carattere.

×

È uscito nell'aprile presso l'editore Murray il quinto volume di *Letters and Journals* di **Byron**, che va dal principio del 1820 al dicembre 1821, quando il poeta era in Italia. Dal palazzo Guiccioli, in Ravenna, egli passò a Villa Lanfranchi, dove, ben dieci cavalli stavano nelle scuderie; nel vestibolo s'incontrava una gru egiziana ritta sopra una zampa; tre scimmie occupavano la prima scalinata; sul pianerottolo convivevano vari pavoni con due galline faraone e, appollaiati in alto, rotavano gli occhi un corvo, un falco e un'aquila. Cinque gatti e otto enormi cani completavano il vicinato del poeta, che doveva ad ogni istante posare la penna per accorrere a sedare i tumulti che sorgevano fra i suoi eterogenei inquilini.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA

S. M. il Re ha firmato il decreto propostogli dall' on. Zanardelli, ministro di agricoltura, industria e commercio, per l'istituzione di un nuovo ordine cavalleresco che s'intitola « Al merito del lavoro ».

— Leone XIII ha acquistato per il Museo Numismatico Vaticano la collezione di monete pontificie raccolta dal defunto cardinale Randi e ricca di ben ventiduemila monete. Questa collezione, che, dopo quella importantissima comperata recentemente dal Re Vittorio Emanuele III, è la più interessante che si conosca nella serie pontificia, si sta riordinando e sistemando nel Museo Vaticano per opera del direttore del Museo stesso, Camillo Serafini.

— Le guardie nobili pontificie hanno celebrato il primo centenario dell'istituzione del loro corpo, che fu creato da Pio VII l'11 maggio 1801.

— Enrico Sienkiewicz, che ora trovasi a Venezia, ha promesso di recarsi nel prossimo autunno a Torino, per tenervi una conferenza all'Associazione della stampa subalpina.

— Il maestro Puccini sta musicando una nuova opera, *Mrs. Butterfly*, su libretto di Giacosa e Illica.

— Alla festa del giubileo d'insegnamento del senatore Mantegazza assisterono il conte di Torino, gli illustri professori stranieri Wirchow e Retius, il corpo insegnante dell'Istituto di studi superiori e molti studenti. Il prof. Retius consegnò al Mantegazza una pergamena della Società Antropologica di Stoccolma.

— Il Comitato promotore per le onoranze a Verdi ha indetto un concorso per una biografia del maestro, con premio di L. 3000. Il tempo utile scade il 27 gennaio 1903; l'opera dovrà constare di almeno 300 pagine a stampa, e sono escluse dal concorso tutte le opere edite fino all'aprile scorso.

— Pel 3 novembre 1901 Catania prepara una solenne commemorazione del centenario della nascita di Vincenzo Bellini. Sarà pubblicato un volume di ricordi belliniani col titolo *Omaggio a Bellini* e sarà bandito il VII concorso musicale. I premi saranno dodici, così distribuiti: Un diploma d' onore, un diploma di medaglia d' oro e due di medaglia d'argento per ciascuno dei seguenti pezzi: quartetto strumentale per soli archi, originale; pezzo vocale per camera con accompagnamento di pianoforte; pezzo strumentale per solo pianoforte a due o a quattro mani (Capriccio, Notturno, Fantasia, ecc.), originale. Vi saranno inoltre alcune menzioni onorevoli.

— Il 5 maggio si è inaugurato nella sala degli Orazi e Curiazi in Campidoglio il secondo Congresso dei medici condotti per la tutela e la riforma del contratto di condotta medica.

— Alla Galleria Nazionale d'arte antica nel palazzo Corsini sono state esposte molte stampe veneziane del Settecento, per iniziativa del prof. Adolfo Venturi.

— Il 9 maggio si è inaugurata a Genova nel ridotto del *Carlo Felice* la mostra annuale di opere artistiche.

— La Commissione giudicatrice del concorso per una moneta nazionale deliberava di dividere in parti uguali il premio accordato dal Ministero del Tesoro in lire 2000, assegnandone metà a Domenico Trentacoste di Firenze e metà a Egidio Boninsegna di Milano. Deliberava pure di conferire diplomi di merito a Marcella Lancelot-Croce, a Italo Vagnetti e a Luigi Giorgi.

✠

Il canto IX dell'*Inferno* è stato letto alla sala Dante a Roma dal prof. Giovanni Venturi; il X dal conte Domenico Gnoli.

— Il tenente di vascello Gaetano Limo (*Argus*) ha tenuto al Circolo degli impiegati civili di Roma una conferenza sull'*Idea navale moderna*: fu invitato a ripeterla a Terni.

— Il senatore Carle ha tenuto un discorso su Vincenzo Gioberti all'Associazione della stampa in Roma.

— Nei locali della stessa Associazione, F. S. Nitti ha parlato sulla *Questione meridionale*.

— Il 12 maggio il prof. Loewy ha cominciato il suo consueto corso di conferenze intorno ad opere insigni della scultura antica. Quest'anno si occupa dell'arte di Pergamo e di Rodi.

— Il prof. Antonio de Viti de Marco ha commemorato Angelo Messedaglia nell'aula della biblioteca Alessandrina.

— Una serie di conferenze promosse dal Circolo monarchico universitario di Roma è stata inaugurata con un discorso di Ernesto Cavazza sull'*Igiene dell'alimentazione*.

— Al teatro *Scribe* di Torino il nostro egregio collaboratore tenente colonnello Enrico Barone ha parlato sull'argomento: *Il mare nella vita economica*. Assistevano i duchi d'Aosta, di Genova e degli Abruzzi.

— Alla *Fenice* di Venezia il Municipio fece rappresentare la *Traviata*, che fu data la prima volta in quel teatro nel 1852. Dopo il primo atto Ugo Ojetti commemorò Verdi.

— Francesco Pastonchi alla *Famiglia artistica* a Milano, recitò versi di Dante, di Carducci, di Cavalcanti e alcuni suoi sonetti.

— Nella sala municipale del Mappamondo a Siena, Isidoro Del Lungo ha tenuto una lettura sull'*Inferno* di Dante.

— La signora Emma Boghen-Conegliani ha parlato a Brescia nella sala della Crociera di San Luca sul tema *L'umorismo in Italia*.

— Si è costituito a Spoleto un Comitato per promuovere conferenze popolari. Ne hanno già tenute Ugo Ojetti e Scipio Sighele: altre ne terranno Clelia Bertini Attilj, *Trilussa*, Semeria, Brunialti, ecc.

— Giovanni Borelli ha parlato a Piacenza sul tema *Carattere italiano del genio di Verdi*.

— Al *Filologico* di Napoli, Enrico Corradini lesse uno studio dantesco intitolato *Il folle volo*, riguardante il canto XXVI dell'*Inferno*, il canto di Ulisse. Il giovane artista ha fatto un commento assai vivo ed originale.

— D'Annunzio ha letto alla *Fenice* di Venezia la *Canzone di Garibaldi*.

— Il prof. Hugues ha parlato al teatro *Municipale* di Alessandria sul tema *Esplorazioni polari artiche*.

— Si dice che D' Annunzio stia scrivendo un poema su Francesco d'Assisi, che dovrebbe essere musicato dal maestro Bossi.

— Il nostro egregio amico e collaboratore Francesco Cerone, di cui pubblicammo nello scorso anno il pregevole studio sulle *Società segrete in Cina*, ora ha preparato un volume su *Li-Hon-Ciàng*, che egli chiama con felice espressione il Fabius Cunctator dell'Impero Celeste. Il libro, che studia l'opera politica e diplomatica di Li ed altre questioni di alta importanza riguardanti i rapporti fra la Cina e l'Europa, è edito dall'autore. (Napoli, via Salvator Rosa, 135).

— *Emigranti ed altre poesie* sono versi di Giuseppe Daniele di Bagni editi da Luigi Pierro.

— Fra le pubblicazioni del maggio della Casa Roux e Viarengo notiamo: *La Servetta*, romanzo di Regina di Luanto; la nuova edizione ri-

veduta del romanzo di Ugo Valcarenghi, *Dedizione*; *Vita paesana*, novelle di Attilio Barbiera; un'accurata traduzione del *Lavoro*, di Emilio Zola, e un curioso studio di Giuseppe Petrai, *Lo spirito delle maschere.*

— La Casa editrice S. Lattes & C. di Torino sta per pubblicare il dramma in tre atti della signora Amelia Rosselli *Anima*, che fu premiato al concorso.

— Tra le nuove commedie che saranno presentate sulle scene al giudizio del pubblico, notiamo: *Legge comune* di Giuseppe Giacosa; *L'Ondina* di Marco Praga; *Le colpe degli altri* di Giuseppe Baffico; *I figli della terra* di Gabriele d'Annunzio; *L'eroina* di Giacomo Segré; *Zarathustra* commedia musicale di Angelo Vallintelvi.

— Al *Lirico* di Milano fu rappresentato il romanzo musicale *Luisa* di Charpentier; l'orchestra era diretta dallo stesso autore.

— Una nuova pubblicazione periodica illustrata, *La Rivista tecnica*, degli editori Roux & Viarengo, ha cominciato a uscire a Torino: essa si occupa delle applicazioni all'industria delle scienze e delle arti, nonchè dell'insegnamento industriale.

— La tipografia del Commercio di Massimo Gai (Chiavenna) ci annunzia di aver pubblicato un volumetto di studi dell'on. Luigi Credaro, intitolato: *Pascoli alpini e rimboschimenti.*

Fede, romanzo di **IACOPO TURCO**. Roma, 1901, Società Dante Alighieri, pagg. 272, L. 2.50. — Iacopo Turco con questo suo nuovo romanzo non ci ha voluto certamente dare nè una pittura di caratteri, nè una descrizione di ambiente, ma i caratteri e l'ambiente si delineano con grande vivezza attraverso le pagine di un racconto semplice e pur tanto grazioso. Fede è una bella e buona fanciulla, che, presa d'amore per Willy, il giovane celebre pittore che tutti ritenevano suo fratello, ma che essa sapeva non essere altri che un figlio adottivo di suo padre, nasconde gelosamente il suo segreto nel più profondo del cuore, e si accontenta di essere per Willy una sorella affettuosa, e di arrecargli solo un consiglio ed un conforto nelle incertezze e nei dolori della vita. E colla potenza del suo affetto riesce a trarre dalla rapida china dei facili amori il giovane pittore, il quale viene ad apprendere il segreto di Fede, e la riama, ahimè! per breve tempo, poichè la morte crudelmente lo strappa dalle braccia di lei.

L'attrattiva, di **E. A. MARESCOTTI**. Milano, 1901, Aliprandi, pagine 132, L. 1. — L'autore di *Arturo Dalgas* e di *Clara Albiati* non è venuto meno, con questo lavoro, a quella fiducia con cui sono aspettati i prodotti del suo vario ingegno. L'attrattiva che sull'ingenuo pastorello esercita la vaga forma della dea, fluttuante nella sua mente in contorni impalpabili, si comunica con la stessa intensità nell'animo del lettore, che scorre le pagine del libro trasportato anch'egli nel tepore del sogno che ne avvolge la tenue trama.

L'Oltraggiata, romanzo di **GIUSEPPE MARCOTTI**. Bologna, 1901, Zanichelli, pagg. 515, L. 4.50. — Giuseppe Marcotti nel suo recente romanzo *L'Oltraggiata* ci riporta nella Venezia Giulia e ce ne descrive accuratamente la vita e i costumi. Giuliana, la protagonista, è una nobile e bella fanciulla, che, ritornata appena dalla lunga clausura del collegio, mentre apriva l'anima alla dolcezza dell'amore, viene, nel modo più tremendo, oltraggiata. E il Marcotti si diffonde a narrare tutte le vicende e le ansie e i dolori della povera fanciulla, che alla fine può ancora realizzare il suo sogno e unirsi in sposa a quegli che era stato il suo primo ed unico amore di fanciulla. Tale è l'argomento di questo romanzo, notevole specialmente per la viva fiamma di amor patrio che tutto lo illumina e lo accende.

In bicicletta, di **L. STECCHETTI**, Catania, 1901, Giannotta, pagine 194, L. 1. — In questo nuovo volumetto della elegante collezione

dei « Semprevivi » Olindo Guerrini raccoglie alcuni scritti pubblicati in parte in vari giornali. Egli racconta come divenne ciclista modesto ma appassionato e si propone quasi di convertire qualche ciclofobo.

Riporta i suoi versi intitolati *La tassa sul moto* co' quali combatte il fisco che

Oggi strozza chi gira in bicicletta
E strangola doman chi va coi piedi.

Importante l'articolo: *Un sonetto in bicicletta* che fece sorgere tante discussioni perchè si trattava di stabilire se la mente lavora bene andando in bicicletta. Stecchetti fece la prova, compose il sonetto e scrisse poi la critica e la relazione de' suoi sforzi. Benchè il sonetto gli uscisse discreto, concluse che « durante lo sforzo fisico del correre in bicicletta, la mente fatica molto e lavora male ».

Giuseppe Prina, ministro delle finanze del Regno Italico. Documenti inediti, raccolti per cura del dott. **SILVIO PELLINI**. Novara, tip. dei fratelli Miglio, 1900. — Il Prina è più che altro conosciuto per la tragica fine: nessuno tra gli storici del Regno Italico si diede finora la briga di ricostruire la figura dell'operoso economista, dell'illibato amministratore, del cittadino generoso. Il dott. Pellini non s'è, e non ne vediamo bene la ragione, assunto neanche lui tale simpatico cómpito, ma porge a chi vorrà sobbarcarvisi un dovizioso corredo di documenti: memoriali, lettere inedite, ecc., intercalati da cenni biografici tratti in gran parte da un manoscritto, serbato, come i più, tra gli altri documenti, in Novara. Un riassunto dei giudizi dati sul Prina, un albero genealogico ed un discreto saggio bibliografico completano l'utile pubblicazione.

Il Problema del Cristianesimo, di **PAOLO ORANO.** Roma, 1901, Lux, pagg 261, L. 3. — Questo libro, strettamente dottrinario, è destinato specialmente agli eruditi di scienza delle religioni, e per la diligenza e l'acume con cui è scritto sta ora per uscire tradotto in tedesco. Nel primo dei cinque capitoli che costituiscono il lavoro, l'Orano fa la storia delle scuole critiche e scientifiche sorte recentemente per gli studi sul Cristianesimo; celebre sopra tutte quella di Tubinga. Nel secondo capitolo è svolto il concetto che il terreno del Cristianesimo è la latinità; nel terzo è preso in esame l'elemento mistico orientale, specialmente indiano ed ebraico; al quarto capitolo è lasciata l'analisi della più probabile scuola od associazione dalla quale uscì il Cristo dei vangeli; il quinto capitolo ricerca la intima realtà della psicologia cristiana. Tale, in rapidissima sintesi, il volume di Paolo Orano, risultato di faticosi e tenaci studi, e ispirato ad un infinito desiderio del vero. « Io non ho voluto fare un libro », egli scrive, « è il libro che si è fatto da sè, maturandosi e crescendo nella mia testa come un frutto ». Il che prova l'opportunità della pubblicazione, e spiega la buona fortuna che in Italia ed anche fuori d'Italia il volume e il suo autore incontrano.

Italiani del Nord e Italiani del Sud, di **ALFREDO NICEFORO**. Torino, 1901, Fratelli Bocca, pagg. 619, L. 5. — Alfredo Niceforo, il giovane ed attivo scrittore, pretende offrire in questo libro una prova evidente della dottrina esposta in altre pubblicazioni, che cioè il Mezzogiorno e le isole d'Italia hanno un'inferiorità sociale, in confronto al nostro Settentrione. Per sostenere questa tesi combattuta dalla critica odierna, egli comincia col dividere la nostra penisola in Italia barbara contemporanea e Italia progredita del Nord. Con cifre ed osservazioni minute analizza le differenze fisiche e psichiche fra le popolazioni di queste due parti. Diversa – egli dice – è la vita morale, intellettuale, economica fra le due *razze*; diversa infine la demografia di esse.

Delinquenza precoce e senile, di **LINO FERRIANI**. Como, 1901, Omarini, pagg. 462. — Questa nuova opera del dotto e geniale autore di *Delinquenti scaltri e fortunati*, conferma giustamente la fama di lui. Con sottile analisi psicologica e con attraente vivacità di stile vengono

studiate piaghe sociali degne della più alta attenzione del criminalista. Le tre parti, in cui è diviso il libro, sono: 1ª della *criminalità* e delle *sue fonti principali*; 2ª dei *maestri in delinquenza* – dei *reati contro il buon costume* – e di quelli *contro la proprietà*; 3ª dei *violenti*. A queste precede una prefazione che sintetizza l'opera presente e indirizza meglio il lettore alla comprensione di essa. Accompagna il libro una lettera di Cesare Lombroso, che con la sua autorità richiama l'attenzione dei lettori sopra argomenti psicologici che toccano l'organismo sociale nei delicatissimi rispetti educativi e morali.

La Paura, di **ANGELO MOSSO**, Milano, 1901, TREVES, pagg. 334, L. 3.50. — Quest'opera di Angelo Mosso, di cui ora esce la sesta edizione, comparve per la prima volta alla fine del 1884, e fu un avvenimento letterario e scientifico. L'autore, già conosciuto come un fisiologo eminente, si rivelava eziandio come un eminente volgarizzatore della scienza, e come scrittore elegante. La *Paura* fu tradotta in francese, in inglese, in tedesco, in russo, in spagnuolo, in polacco, ed in Italia ebbe cinque edizioni. Da qualche tempo il libro era completamente esaurito, sicchè tornerà graditissima questa sesta edizione.

FRANCIA

Il 2 maggio il grande chimico e matematico Berthelot è stato ricevuto in seno all'Accademia di Francia. Erano suoi padrini Freycinet e Halévy. Al discorso di Berthelot rispose Lemaître, che presiedeva la seduta.

— La Società Geografica, in solenne seduta, ha consegnato all'esploratore Foureau una grande medaglia d'oro.

— Dai resultati dell'ultimo censimento apprendiamo che a Marsiglia la popolazione è aumentata in modo che ora supera di quarantamila anime quella di Lione. Così Marsiglia diventa la seconda città della Francia e Lione la terza.

— Mme Falguière, vedova del grande scultore, aprirà in via d'Assas un museo contenente i primi abbozzi dei lavori più importanti del maestro, alcuni dei lavori allo stato di modello definitivo, ed anche alcuni quadri dipinti da Falguière, che era non solo scultore ma anche pittore e perfino musicista. Nella primavera del 1902 alla Scuola di belle arti si terrà un' esposizione completa dei lavori di Falguière.

— Il 29 maggio si inaugurerà nel giardino delle Tuileries l'esposizione generale dei prodotti dell'orticultura. Non solo gli orticultori e i giardinieri sono invitati a parteciparvi, ma anche gli architetti di giardini, e tutti gli artisti, per le opere che hanno un rapporto coll'orticoltura.

— Algeri prepara una esposizione continentale, che avrà il carattere di esposizione coloniale francese e internazionale africana. Presidente del Comitato ordinatore è stato eletto M. Edmond Vinot. Secondo il primo progetto la mostra dovrebbe coprire uno spazio di 51 500 metri quadrati così ripartiti: 10 000 per l'Algeria, 15 000 per le colonie francesi, 6000 per i prodotti africani, 8000 per le Potenze del Mediterraneo, 4000 per l'esposizione marittima, e finalmente 8000 per i prodotti francesi di esportazione in Africa e per la sala delle feste. Una superficie di circa 5 ettari sarebbe consacrata ai giardini, alle trattorie e ai divertimenti. Il preventivo della spesa è di 7 milioni.

— Dell'*Histoire di France* diretta dal Lavisse è uscita la prima parte del terzo volume (6 fcs.). Essa comprende il periodo che va dal 1137 al 1226 e cioè i regni di Luigi VII, di Filippo Augusto e di Luigi VIII.

— Fra i nuovi romanzi hanno speciale successo *Maudit soit l'Amour!* che è già alla 17ª ediz. e *Ève Victorieuse* di Pierre de Coulevain, che è alla 7ª edizione.

— L'editore Renouard-H. Laurens pubblica una serie di volumi che formano una collezione di *Villes d'art célèbres*. Sono in preparazione

quelli su Venezia, su Firenze e su Pompei. Ciascuno avrà un centinaio di incisioni.

— Lucien Cornet, deputato al Parlamento, ha pubblicato presso Édouard Rouveyre le *Mémoires de Fleury de Chaboulon*, ex-segretario dell'imperatore Napoleone I e del suo gabinetto. Sono importanti specialmente pel periodo intorno al 1815, e contengono anche annotazioni manoscritte di Napoleone I.

— Mentre in Inghilterra si attende da lungo tempo una biografia di Disraeli, una ne ha scritta M. Decourcelle, che sarà pubblicata da Félix Alcan.

— La libreria Leroux ha in corso di pubblicazione una *Histoire de la langue roumaine* di Ovidio Densusianu, professore nell' Università di Bucarest. Finora è uscito solo il primo fascicolo. L'opera intera costerà 40 franchi e si comporrà di due volumi divisi ciascuno in tre fascicoli.

— Un nuovo dramma lirico in quattro atti *L'Uragano* di Emilio Zola, musicato da Alfredo Bruneau, è stato rappresentato all'*Opéra Comique*.

✞

Travail, par **ÉMILE ZOLA**. Fasquelle, frs. 3.50. — In questo romanzo, il secondo della serie dei quattro evangeli, Zola ha voluto evocare la città sociale dell'avvenire sotto un regime di collettivismo. Certo che il quadro è molto, forse un po' troppo ideale: tutti lavorano, la prosperità è generale, la felicità e l'accordo regnano sovrani e ciascuno contribuisce colle sue forze al benessere di tutti. Ma l'opera è bella e forte; vi abbondano le scene drammatiche e vi sono personaggi tratteggiati con grande maestria. In un tempo in cui i problemi sociali si impongono all'attenzione del pubblico, questo libro ci scuote e ci obbliga a riflettere.

Schmâm'ha, par **GUY DE TÉRAMOND**. Simonis Empis. — Sono parecchi bozzetti algerini e una lunga novella che dà il titolo al volume. Eccone l'intreccio. Jean de Kermen, tornato ad Algeri da Parigi, ritrova il suo camerata Roger Bertommas, marito di Leontina. Leontina diviene l'amante di Kermen, e del loro amore è consapevole una piccola schiava kabila, Schmâm'ha. Questa fanciulla si innamora anch' essa di Kermen, e non potendo sopportare la tortura di vederlo amare un altra, si rivolge ad una donna che dice la ventura, che le consiglia di rivelar tutto a Roger Bertommas. Jean de Kermen è ucciso con un colpo di rivoltella, e Schmâm'ha, disperata di esser stata causa della morte di lui, si precipita in mare da una scogliera.

Théorie de l'ordre, par **JULES DELAFOSSE**. Plon. — M. Jules Delafosse, forse spingendosi un po' troppo nell'interpretazione dei fatti, rappresenta nel suo libro la Francia come un paese in piena decadenza, di cui dichiara le cause quasi invincibili, e i rimedi di difficilissima applicazione. Tale decadenza egli esamina in tutti i rami della vita nazionale, precisando e documentando il suo pessimismo. Egli se la prende specialmente cogli idealisti, con quegli «spiriti chimerici che pretendono sostituire la loro metafisica alle verità dell'esperienza, le sole che convengano per guidare le cose umane».

Les Cartons Verts, par **GEORGES LECOMTE**. Fasquelle. — È una caricatura minuziosa e vera della vita dei piccoli funzionari. M. Lecomte li dipinge al naturale; egli ne ha osservate le manie, ed ha giustamente notato la loro mediocrità meravigliosa, la meschinità delle loro ambizioni, la miseria delle loro idee. La loro vita consiste nel copiare, copiare cose prive di ogni interesse, e attendere che suonino le sei. Quando il sottocapo è assente si riposano, o si occupano in cose estranee all'amministrazione dello Stato, come per esempio lavorare a traforo, farsi scaldare un po' di caffè sopra una lampada a spirito, o mangiare un pezzetto di formaggio d'Italia che han portato nelle tasche della *redingote*... La porta si apre, tutti copiano, rigano, fanno margini. Il libro è divertente e non è solamente francese.

Campagne de l'armée de réserve en 1800, par le capitaine **DE CUGNAC**. Paris, CHAPELOT, 1900-1901; 2 vol. di pagg. VI-725, VI-592. — In questi volumi, pubblicati sotto la direzione della Sezione storica dello stato maggiore francese, non abbiamo una nuova storia della seconda campagna napoleonica in Italia, ma la raccolta dei documenti, che la illustrano. Fra questi di grande importanza gli ordini del Berthier, comandante in capo nominale della spedizione, le situazioni dell'esercito, lettere di generali, altre del Primo Console non comparse nella *Corrispondenza* stampata. Tutto questo materiale giaceva inedito negli archivi del Ministero della guerra. L'editore vi aggiunse altri documenti copiati in altri archivi francesi e stranieri, pubblici e privati, per esempio, in quello civico di Aosta: vi unì alcuni documenti già noti per la stampa, estratti di relazioni e di memorie tanto di parte francese quanto di parte austriaca. Con note sono collegati e, all'uopo, dichiarati i documenti, da cui vengon fuori la preparazione e lo svolgersi di questa guerra celeberrima ed ammirevole per lo stupendo piano e per la ottima esecuzione. Certi punti ignoti, mal noti o travisati dalla leggenda sono chiariti, come il concentramento dell'esercito a Dijon, le successive modificazioni del piano di discesa in Italia, la calata per il Gran S. Bernardo, il passaggio per Bard, la battaglia di Marengo, il cui racconto, nelle relazioni che Napoleone più tardi fece scrivere, diviene il racconto di una battaglia tipica, non come fu combattuta in realtà, ma come egli avrebbe voluto fosse stata combattuta. Carte, piani, documenti sono riprodotti nei due volumi.

Recenti pubblicazioni:

La Marque, roman par PHILIPPE CHAPERON. — Lemerre.

Lulu, roman par FÉLICIEN CHAMPSAUR. — Fasquelle, Fr. 3,50.

L'Indécente, roman par MARCEL LUGUET. — Stock, Fr. 3,50.

Le deuil des primevères. Poésies par FRANCIS JAMMES. — *Mercure*.

Portrait d'âme, par M. le MARQUIS DE SÉGUR. — Victor Retaux.

Histoire de la France, par ERNEST LAVISSE. — Vol. III. Hachette.

Journal du gouverneur Morris, par E. PARISET. — Plon, pages 388.

Bernadotte Napoléon et les Bourbons, par LÉONCE PINGAUD. — Plon, pages 449.

État, politique et morale de classe, par JULES GUESDE. — V. Giard et E. Brière, Fr. 3,50.

Souvenirs du baron de Barante (1782-1866), publiés par son petit-fils CLAUDE DE BARANTE. — Calmann-Lévy, Fr. 7,50.

Correspondance de Théodore Jouffroy (1816-1839), publiée avec une étude sur Jouffroy, par ADOLPHE LAIR. — Perrin, Fr. 3,50.

La Papauté, onzième volume de l'*Histoire universelle*, par MARIUS FONTANE. — Lemerre, Fr. 7,50.

Fazendas et Estancias, notes de voyage au Brésil et dans l'Argentine, par E. DE RANCOURT. — Plon, Fr. 4.

Histoire de la musique (Belgique, XIX^e^ siècle), par ALBERT SOUBIES. — Flammarion, Fr. 2.

Une bataille pour une idée, par J. CORDIER, ancien député. — Stock, Fr. 3,50.

La Roumanie en 1900, par G. BERGER, consul de Roumanie. — Le Soudier, Fr. 10.

Études anglaises, par ANDRÉ CHEVRILLON. — Hachette, Fr. 3,50.

La guerre du Transvaal en pleine épopée, par JEAN CARRÈRE. — Flammarion, Fr. 3,50.

Les budgets du XIX^e^ siècle et questions diverses, par JULES ROCHE. — Flammarion, Fr. 7,50.

INGHILTERRA E STATI UNITI

Il 2 maggio fu inaugurata l'Esposizione di Glasgow. Le costruzioni sono di buon gusto e vivaci. Notevoli specialmente per l'importanza della mostra la galleria delle industrie, le gallerie artistiche, il padiglione del Canadà e il padiglione russo.

— L'Inghilterra ha subito una nuova perdita colla morte del vescovo di Oxford, Dr. Stubbs, illustre cultore degli studi storici, di cui parliamo più a lungo in questo stasso fascicolo nella rubrica *Tra Libri e Riviste*.

— Una commedia che ha avuto di recente grande successo al teatro *Prince of Wales* di Londra è *The Man from Blankley's* di Mr. Anstey.

— Il dramma di Alfred Capus *La Veine*, che è stato considerato un grande avvenimento per le scene parigine, sarà rappresentato tra breve contemporaneamente a Londra e al *Savoy Theatre* di New-York.

— Una elegante pubblicazione periodica, il *Caxton Magazine*, che prende il nome da William Caxton, l'introduttore in Inghilterra dell'arte della stampa, ha fatto la prima comparsa nello scorso aprile. Essa sarà l'organo ufficiale della Società degli stampatori ed arti affini dell'Impero Britannico.

— Nansen ha preparato un nuovo volume di ricordi scientifici della sua spedizione artica; esso contiene i resultati delle osservazioni astronomiche fatte dagli ufficiali del *Fram*, ed ha molte carte e tavole. I compilatori lo hanno scritto in inglese e lo hanno dato agli editori Longmans, Green & Co.

— L'editore George Allen ha incominciato una ristampa delle opere di John Ruskin. I volumi, elegantemente legati ed illustrati, costano ciascuno 7/6.

— *Monsieur Beaucaire*, il romanzo di Booth Tarkigton che nel fascicolo scorso annunziammo fra le recenti pubblicazioni, va ottenendo in America un grande successo. Gli editori Mc. Clure, Phillips & Co. di New York ci comunicano di averne già stampato il 31° migliaio.

— Una biografia di R. L. Stevenson non è stata ancora scritta. Secondo la volontà espressa del grande scrittore, Mr. Sidney Colvin si accinse all'opera dopo averne pubblicata la corrispondenza. Poi, col consenso della famiglia di Stevenson, cedette l'incarico a Mr. Graham Balfour, che ha già quasi terminato il lavoro. Sembra che più tardi uscirà anche la biografia scritta dal Colvin.

— John Morley è già a buon punto colla sua *Life of Gladstone*; ma ci vorrà almeno un anno prima che il libro vegga la luce. Pare anche sicuro che Mrs. Craigie voglia scrivere la biografia autorizzata di Lord Beaconsfield. La morte della Regina rende più facile il compito del Morley e di Mrs. Craigie, poichè essi potranno valersi di documenti, che non avrebbero potuto esaminare durante la sua vita; documenti importantissimi, trattandosi dei rapporti fra la Regina e i due più famosi primi ministri.

— Un' opera di grandissima importanza. che può paragonarsi a quella del *Dictionary of National Biography*, è la *History of the Royal Navy*, compilata da Mr. Laird Clowes, di cui adesso è pronto il sesto volume.

— Mr. Barry Pain ha scritto *Another Englishwoman's Love-Letters*, che è stato già pubblicato da Putnams. È una parodia del libro anonimo che ha avuto tanta fortuna e del quale Mr. Pain dice che « dà un po' l'impressione di mangiare una grande quantità di caramelle al lume di luna in un cimitero ».

— Il prossimo volume dei *Periods of European History*, edito da Rivingtons sarà del prof. Lodge di Edinburgo e tratterà della fine del medio evo (1273-1494).

— Un' opera di grande interesse per i cultori di pedagogia è *Educational Systems of the Chief Colonies of the British Empire*, edita da Eyre & Spottiswoode. Sono usciti di recente il volume IV (5/1) che si occupa del Canadà, di Terranuova e delle Indie Occidentali, e il volume V

(4/5) che studia i sistemi educativi usati nella Colonia del Capo, nel Natal, nella Confederazione Australiana, nella Nuova Zelanda, a Ceylon e a Malta.

— I *Rubáiyát* di Omar Khayyám tradotti in inglese da Edward Fitzgerald sono stati da questa versione recati in francese da Charles Sibleigh.

— *Sidelights on the March* è il titolo di un libro scritto da H. F. Mackern, che seguì la marcia verso Pretoria in qualità di corrispondente di un giornale americano (J. Murray, 6 s.).

— Nella bella collezione *Story of the Nations Series* sta per uscire un volume assai importante del dr. William Barry, prete romano cattolico; una storia cioè della monarchia papale da Gregorio Magno a Bonifacio VIII.

✠

Mononia: a Love Story of "Forty-eight", by **JUSTIN Mc CARTHY**. London, 1901, Chatto & Windus. — L'intreccio di questo romanzo é molto semplice e risulta di fili politici e sociali, senza che l'autore abbia ricorso per eccitare la fantasia a scene fosche e tragiche. È la storia di due giovani coppie irlandesi; Mononia è una delle giovinette, e i due eroi sono coinvolti in un tentativo di insurrezione abortito. Ma a questa azione drammatica Mc. Carthy fa appena cenno, poichè suo scopo è piuttosto quello di dipingere la casa e la società irlandese nel primo periodo del regno della regina Vittoria. Il volume è edito anche da Tauchnitz di Lipsia.

A Cardinal and his Conscience, by **GRAHAM HOPE**. London, 1901, Smith Elder, 6 s. — L'autore narra la storia del matrimonio del grande Carlo di Lorena con una giovinetta calvinista, la quale il giorno in cui scoperse chi aveva sposato, lo abbandonò perchè egli non dovesse più a lungo violare i voti fatti. Il romanzo, forse un po' manchevole in quel che riguarda la ricostruzione dell'ambiente storico medioevale, è ricco di elemento passionale, specialmente nella parte che dipinge il sacrificio della giovinetta.

History of the Commonwealth and Protectorate, vol. III, 1654-6, by **SAMUEL RAWSON GARDINER**. London, 1901, Longmans Green & Co, 21 s. — Questo nuovo volume dell'opera intrapresa dall'illustre storico inglese svolge il tema della grande crisi del Protettorato e del dissenso tra il Parlamento e Cromwell. La vastissima dottrina dello scrittore e documenti ancora ignorati che egli ha potuto studiare, rendono il libro interessante ed originale, specialmente nella parte che riguarda la politica estera di Cromwell, le sue relazioni coll'Irlanda e la questione delle Indie Occidentali.

The History of the Jesuits in England, 1580–1773, by the Rev. **ETHELRED L. TAUNTON**. London, 1901, Methuen, 22 s. — Non esisteva fino ad oggi una storia dei membri inglesi della Compagnia di Gesù, che potesse dirsi completa ed indipendente da pregiudizi teologici o politici. Questa del Taunton è assai imparziale e ricca di dati del più alto interesse; essa va dalla conversione di Edmund Campion al cattolicismo fino alla soppressione dell'Ordine. Le notizie di maggior valore che ricaviamo da questo libro sono quelle che riguardano i rapporti tra i primi Gesuiti e i Puritani, la inestinguibile gelosia fra i Gesuiti e i preti secolari inglesi; il tentativo fatto dai Gesuiti di escludere Giacomo VI dal trono d'Inghilterra, e la straordinaria potenza usurpata dai Gesuiti sotto Giacomo II.

Recenti pubblicazioni:

Her Ladyship's Secret, a novel by William Westall. — Chatto & Windus, 6 s.

Ballast, a novel by Myra Swan. — Longmans, 6 s.

In the Shadow of Guilt, a novel by Mr. and Mrs. R. Leighton. — Richards, 6 s.

Voysey, a novel by R. O. Prowse. — Heinemann, 6 s.

Sirius and other Stories, by Ellen Thorneycroft Fowler. — Hodder and Stoughton, 6 s.

The songs of Alcaeus, by James S. Easby-Smith. — Washington, 1901, W. H. Lowdermilk, pagg. 145.

Her Royal Highness Woman, by Max O'Rell. — Chatto & Windus.

Her Majesty's Minister, by W. Le Queux. — Hodder & Stoughton, 6 s.

Russian Life in Town and Country, by F. H. E. Palmer. — Newnes, 3/6 n.

Tolstoy and his Problems, by Aylmer Maude. — Grant Richards, 6 s.

Vexed Questions, by Rachel Challice. — Mitchell, 6 s.

The Stage in America, 1897-900, by Norman Hapgood. — The Macmillan Co., 7/6.

Poetical Tributes to Her Majesty Queen Victoria. Edited by C. F. Forsham. — Sonnenschein, 3/6.

Robert Buchanan: The Poet of Modern Revolt. An Introduction to his Poetry, by Archibald Stodart-Walker. — Grant Richards, 6 s.

William Pitt, Earl of Chatham, by Walford D. Green M. P. — Putnams, 5 s.

A History of Rome, for High Schools and Academies, by G. W. Botsford. — Macmillan, 6/6.

The Fight with France for North America, by A. G. Bradley. — Constable, 15 s.

A Treatise on Company Law under the Acts (1862-1900), by G. F. Emery. — Effingham Wilson, 21 s.

A Memorandum on Co-operative Railroads, by an Expert. — With Maps and Tables, 2 s. Eyre & Spottiswoode.

AUSTRIA E GERMANIA

Lo scultore Johannes Benk ha terminato il bozzetto del monumento che sarà eretto a Vienna a Giovanni Strauss. Esso rappresenta una ninfa del Danubio appoggiata col braccio sinistro ad un' urna donde sgorga l'acqua, mentre colla mano destra tocca le corde dell'arpa; più in basso quattro putti in rilievo, dei quali uno suona il violino, uno canta e due ballano; infine un medaglione coll'effigie del maestro.

— Una nuova Rivista settimanale ha cominciato a pubblicarsi a Vienna. Essa si intitola *X-Strahlen* ed ha un carattere essenzialmente politico.

— Il concorso bandito pel 1900 dalla « Shakspeare-Gesellschaft » sul tema *Shakspeares-Belesenheit* è stato vinto dal dr. Heinrich Anders di Berlino.

— La Facoltà di filosofia dell' Università di Gottinga ha stabilito il tema pel concorso al premio di fondazione Beneke per l'anno 1904. Il primo premio è di 3400, e il secondo di 680 marchi. Ecco il tema proposto: « La Facoltà desidera una esposizione storica e descrittiva della lirica profana in Germania durante i secoli XVI e XVII, seguita da una ricerca sull'influenza esercitata da questa lirica sulla poesia tedesca del secolo XVII ».

— Dell'opera importantissima *Weltgeschichte von den ältesten Zeiten bis zum Anfang des Zwanzigsten Jahrhunderts* di Hermann Schiller è uscito il secondo volume che studia il medio evo. Editore ne è lo Spemann di Berlino e Stuttgart.

— I monumenti e i ricordi storici delle nostre città, specie di quelle dell' Italia settentrionale, sono sempre oggetto di studio particolare da parte degli stranieri. Nella serie di *Berühmte Kunststätten*, edita da Seemann, il volume nono è dedicato a *Siena* ed è scritto da L. M. Richter (m. 4) e il decimo, scritto da W. Goetz, descrive *Ravenna* (m. 3).

— Un libro assai notevole, che studia profondamente lo stato attuale della religione protestante, si pubblica presso la Werner Verlag di Berlino, sotto la direzione del Pastore C. Werckshagen. L'opera esce in fa-

scicoli che costano 1 marco ciascuno: i primi 8 sono già in vendita. Vi collaborano 80 uomini di chiesa, scienziati e artisti. Il libro, che si intitola *Der Protestantismus am Ende des 19 Jahrhunderts*, avrà più di 2000 illustrazioni.

— L'editore Reimer di Berlino ha già pubblicato il volume del 1900 del *Biographisches Jahrbuch und Deutscher Nekrolog*, diretto dal dr. A. Bettelheim (m. 12).

— Crediamo utile accennare alla seconda edizione, di recente preparata da Grunow di Lipsia, del libro del capitano Georg Mislicenus, *Deutschlands Seemacht sonst und jetzt* (m. 6). Il volume, illustrato abbondantemente dal pittore di marina Willy Stöwer, contiene molte notizie non solo sulla forza navale della Germania, ma anche su quella di altre nazioni.

— La vedova di Theodor Fontane (Berlin, W. Elszholzstrasse 17) prega coloro che si trovassero in possesso di lettere, dediche, ecc. del suo illustre marito, di volergliele inviare per qualche tempo, dovendo ella curare l'edizione di una raccolta degli scritti di lui.

Das Papstthum in seiner sozial-kulturellen Wirksamkeit, von **GRAF HOENSBROECH**, Band I. Leipzig, Breitkopf und Haertel, pagg. 680. — Il primo volume della pregevole opera del conte di Hoensbroech è giunto in poche settimane alla seconda edizione. Cosa facilmente spiegabile quando si pensi che questo libro pieno di dottrina contiene molte nozioni curiosissime e assai interessanti sulla Inquisizione nel medio evo. Il volume si divide in quattro libri che hanno i titoli seguenti: Papato e Inquisizione; Papato e superstizione; Papato e stregoneria; La responsabilità del Papato. Il secondo volume di quest'opera dell' Hoensbroech è atteso con viva curiosità.

Der Palatin, von **EBERHARD GRAF HAUGWITZ**. Rom, 1901, Loescher, 182 Seiten. — L'autore, che non è archeologo di professione, comincia col tessere la storia del Palatino dai tempi più remoti fino agli ultimi scavi, e nella seconda parte guida il visitatore attraverso le rovine quali oggi si osservano. Riproducendo le più note ricostruzioni e i risultati degli studi storici e topografici, l' autore cerca di dare una idea per quanto è possibile esatta di quello che fu il palazzo dei Cesari in tutto il suo splendore. Una copiosa bibliografia e un indice dei nomi facilitano le ricerche. La prefazione a questo libro è scritta da Christian Hülsen.

Böcklin, von **HENRI MENDELSOHN**. Berlin, 1901, Hofmann & Co., 264 s. m. 2 40. — Questa è la prima biografia completa del grande pittore, ed appartiene alla serie a noi già ben nota dei *Geisteshelden* L'autore ha raccolto in vari viaggi molto materiale per questo studio che è riuscito assai interessante. Il Böcklin stesso in parte delinea la sua propria figura. Infatti troviamo nel volume riportati alcuni canti di sua composizione e molte lettere scritte con chiarezza ed eleganza. In seguito a diligenti ricerche il Mendelsohn è riuscito a dare in appendice la lista completa e in ordine cronologico delle opere del grande pittore.

Recenti pubblicazioni:

Unter den Frauentürmen. Roman aus dem Münchner Leben, von Maximilian Kraus. — Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt. M. 4.

Ein Dichterling. Roman von F. von Stenglin. — Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt. M. 4.

Herrgottsfäden. Roman von Ernst Zahn. — Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt. M. 4.

Leo Tolstoi und seine Bedeutung für unsere Cultur, von Eugen Heinrich Schmitt. — Leipzig, Diederichs.

Giovanni Segantini, von W. Fred. — Wien, Wiener Verlag (L. Rosner), 32 s. Mit. 1 farb. Fcsm.-Reproduktion, 2 Taf. und 30 Autotyp. M. 6.

Das Deutsche Volkslied. Ausgewählt und Erläutert, von JULIUS SAHR. — Leipzig, Göschen.

Aether und Wille, oder Haeckel und Schopenhauer. Eine neue Lösung der Welträtsel, von R. WAGNER. — Leipzig, Seemann, 239 s, M. 4.

Geschichte der anorganischen Naturwissenschaften im neunzehnten Jahrhundert, von SIEGMUND GUENTHER. — Berlin, Georg Bondi.

Am Anfang des Jahrhunderts. I. *Culturelle Umwälzungen im 19 Jahrhundert*, von BRUNO BORCHARDT. II. *Die Entwicklungslehre im 19 Jahrhundert*, von WILHELM BÖLSCHE. III. *Die sociale Gesetzgebung im 19 Jahrhundert*, von PAUL HIRSCH. — Berlin, Verlag Aufklärung.

GLI ITALIANI ALL'ESTERO

Per conto della Commissione archeologica italiana furono eseguiti a Candia alcuni scavi che saranno continuati per cura del nostro Governo.

— Al Ministero degli esteri si son fatte pratiche per la istituzione di scuole italiane a Giaffa e a Gerusalemme e per l'insegnamento della lingua italiana nelle scuole salesiane dell'America del Sud.

— A Malta è stato tenuto un grande comizio a favore della lingua italiana.

— Ulrico Hoepli è stato nominato dottore in filosofia *honoris causa* dall'Università di Zurigo, per benemerenze verso la coltura, durante un trentennio di attività editoriale.

— A Vienna, al banchetto offerto a Mascagni ed agli artisti che eseguirono la *Messa di requiem* di Verdi, intervenne il conte Nigra che regalò all'autore della *Cavalleria* il bastone di Rossini.

— A Trieste ha avuto luogo l'annuale Congresso dell'Associazione italiana di beneficenza che ha per iscopo di sussidiare i connazionali poveri ivi dimoranti. Il comm. Fano, presidente, commemorò Re Umberto; rispose il console generale d'Italia, conte Lambertenghi.

— A Rovereto, nel Trentino, fu celebrato il quarto centenario di Arturo Rosmini. Pronunciò il discorso commemorativo il signor G. Chiesa.

— Guido Mazzoni, invitato dalla Società degli studenti trentini, tenne a Rovereto una conferenza sulla *Letteratura nel secolo XIX.* Commemorò anche Gioberti.

— Nella stessa Rovereto si è celebrato il 150° anniversario della fondazione della R. Accademia di scienze, lettere ed arti degli Agiati. Il ciclo delle conferenze fu inaugurato dal Silvestri di Vicenza che parlò sul tema: *Prometeo.* Parleranno inoltre l'abate Calzi di Verona sulla *Beatrice futura* e Paolo Bellezza. Si pubblicherà anche un importante volume di corrispondenze epistolari tra Antonio Rosmini e Nicolò Tommasèo.

— La gara di poesia latina indetta dalla R. Accademia Nederlandica è stata vinta dal prof. Alfredo Bartoli.

— A Pola, per iniziativa della gioventù, verrà eretto un busto in bronzo a Dante Alighieri, opera dello scultore Ferrari.

— Il giurì dell'Esposizione internazionale di belle arti di Dresda conferì una grande placca d'oro allo scultore Troubezkoi, oriundo russo, ma italiano per elezione. Una piccola placca d'oro ebbero i pittori Laurenti e Pio Joras.

— La *Città Morta* è stata tradotta in tedesco da Linda v. Lützow e pubblicata da Fischer di Berlino.

— Il romanzo *Giovanni Tolu* dello scrittore sassarese Enrico Costa, tradotto da Ernesto Gagliardi, è edito dal Bita di Berlino.

— La Rivista viennese *Die Zeit* pubblica nel numero del 4 maggio un articolo dell'on. Napoleone Colajanni: *Italien und der Dreibund.*

— Il sistema di telegrafia Marconi sarà adottato dalla flotta degli Stati Uniti che se ne servirà nelle manovre di agosto.

— A Filadelfia ha avuto luogo un gran concerto dato dalle Società italiane nelle sale dell'Accademia di musica in onore di Verdi.

PROBLEMI PRATICI

GLI SPARI CONTRO LA GRANDINE

Il discorso del senatore Blaserna al Senato.

Il progetto di legge per l'istituzione di consorzi di tiro contro la grandine ha dato luogo ad una importante discussione al Senato. Assai notevole fu il discorso pronunciato in quell'Assemblea il 9 corr. dall' illustre fisico il senatore Pietro Blaserna, la cui parola merita di essere in particolar modo conosciuta, in una questione ancora così incerta.

Ecco come si espresse l'illustre senatore:

A mio modo di vedere, è questa una legge importantissima che si tratta di discutere, e per la natura dei miei studi speciali mi credo in dovere di esporvi lo stato esatto, in cui essa si trova; voi poi ne giudicherete in quel modo, che crederete più consentaneo agli interessi del paese e della scienza.

Il concetto, che vi sia una connessione fra gli spari e le vicissitudini atmosferiche, è molto antico, si poò dire, quasi quanto l'invenzione degli spari stessi. Ma in questo concetto le soluzioni che si davano al problema, sono state sempre molto diverse; chi diceva che gli spari distruggono i temporali, chi diceva che gli spari non sono capaci che di farli deviare, chi infine sosteneva assolutamente la tesi contraria, dicendo che gli spari provocano i temporali. In favore di quest'ultima opinione si citava la grande battaglia di Solferino, dove dopo un lungo cannoneggiamento avvenne un grande temporale; e altre battaglie, dopo le quali caddero abbondanti pioggie.

Ma in tutte queste asserzioni non vi era un vero fondamento scientifico, e perciò ora si sostenevano, ora si lasciavano cadere; in fondo però nessuno se ne occupava seriamente. Ma da alcuni anni in qua la questione degli spari ha preso un indirizzo, starei per dire, nuovo e molto più serio di prima.

Nel 1896 il sindaco o, come lo chiamano là, il borgomastro di una piccola città della Stiria, il signor Stieger, ebbe l'idea di ritornare su questa vecchia e discussa questione. « Invece di sparare tanto in onore della Madonna e de' Santi, rivolgiamo questi spari verso le nubi grandinifere, e vediamo se un effetto sono ca-

paci di produrre ». Detto fatto, egli collocò una quantità di mortaretti nel suo possesso e in quelli di alcuni amici suoi nella piccola città di Windisch-Feistritz; e siccome alcuno gli osservò che, con quei suoi piccoli mortaretti, avrebbe ottenuto un effetto migliore, circoscrivendone l'azione col collocare al disopra del mortaretto una specie d'imbuto, per mandar l'onda in una direzione anzichè lasciarla disperdersi in tutte le direzioni: egli ne seguì il consiglio, ed allora si verificò un fenomeno inaspettato e che, per un certo tempo, decise di quest'ordine d'idee. Egli osservò che, quando si faceva lo sparo, ne usciva fuori un anello di fumo, bellissimo, simile a quello che i fumatori di pipa e di sigarette producono artificialmente; un grande anello, in cui le singole parti girano intorno, e che rappresenta un fenomeno bellissimo. Questo anello esce fuori con una velocità apparentemente grandissima, la quale, quando si è vicini, appare anche maggiore; in un secondo, essa arriva a 50 metri e più d'altezza: quindi si comprende come il fenomeno abbia prodotto una grande impressione.

Difatti, da per tutto dove queste esperienze furono ripetute, l'impressione è stata addirittura affascinante. Io citerò soltanto l'opinione del prof. Pernter, direttore dell'Ufficio centrale meteorologico di Vienna, il quale, avendo veduto questo fenomeno, espresse anche pubblicamente l'opinione, che questi anelli potessero essere ben essi la causa vera dell'azione grandinifuga, e questa opinione egli l'ha sostenuta per un paio d'anni, tanto era impressionato del fenomeno. Come udrete dal seguito di questo mio discorso, è precisamente il prof. Pernter colui che ha dimostrato essere quella prima impressione un vero errore o poco meno.

Si fecero delle esperienze e si vide che questo anello, che nel suo movimento è accompagnato da un sibilo molto insistente, ascendeva molto e calcolando dal suo fischio e applicandogli la velocità del suono, si credette che esso giungeva a 1500 o 2000 metri di altezza. Il prof. Roberto, provveditore agli studi di Alessandria, fece anche egli delle esperienze ed invece di tirare in alto, tirò in senso orizzontale, e vide che questo anello produceva degli effetti addirittura imponenti, rompendo e spezzando con grandissima energia gli ostacoli. Si disse quindi che l'azione grandinifuga stava in ciò che, con questi mortai, si tira e si ottiene un anello, il quale va con grande violenza a urtare contro la nube, la infrange e la spezza; si riteneva anzi che l'anello andasse più in alto della nube, e così si ebbe la prima teoria, la prima spiegazione del supposto effetto grandinifugo degli spari.

Allora il signor Stieger, quello stesso che ha avuto l'idea di questi spari e che ha descritto i loro effetti, si rivolse al professora Pernter direttore dell'Osservatorio metereologico di Vienna e lo pregò di venire a fare delle esperienze, parte da lui e parte in altro luogo, dove era collocata una fabbrica di cannoni grandinifughi. È una cosa rimarchevole il vedere queste persone, che senza badare al loro interesse, sia di amor proprio, sia di danaro, siano

stati i primi a rivolgersi alla scienza, per domandare uno studio più perfetto e più esatto delle cose da loro intravedute. Le esperienze furono fatte, e bisogna dire che da esse ne uscì sfatato l'anello, il quale pareva che dovesse arrivare ad una altezza considerevole. Quando invece lo si osservò da una certa altezza, si vide, che nel primo momento esciva fuori del mortaio con grande violenza, ma poi per la grande resistenza dell'aria la sua velocità diminuiva molto rapidamente. Coi piccoli cannoni, coi piccoli mortai, che sono da noi in uso e che consumano da 50 a 100 grammi di polvere, non si arriva che a 150 o 200 metri di altezza. Con i cannoni più forti, più grossi, che sono quelli adoperati specialmente in Stiria, che portano il nome del loro inventore Suschnig, e che consumando da 150 a 200 grammi di polvere, si arriva fino all'altezza da 300 a 400 metri.

Ora si può dire, se realmente questo anello deve avere l'azione di disperdere la nube od almeno d'impedire la formazione della grandine, bisogna che arrivi fino all'altezza della nube e che arrivi a toccarla. Ma da tutte le osservazioni fatte in Italia, ed anche in Isvizzera, risulta che l'altezza delle nubi grandinifere è presso a poco di 800 metri. Vedete che se voi vi trovate in pianura e collocate un cannoncino di quelli piccoli, di quelli che usiamo noi, difficilmente si possa sperare di avere effetto. Se voi adoprate dei cannoni più forti e andate in collina, se la collina è alta 500 metri, per esempio, si può sperare di arrivare a raggiungere la nube e produrre un certo effetto. Bisognerebbe ancora diminuire queste cifre in questo senso, perchè non basta che l'anello arrivi fino alla nube per morirci dentro, ma bisogna che arrivi con una certa velocità e che abbia in sè una sufficiente energia per produrre effetti sensibili.

Voi vedete quindi che si tratta sempre di azione relativamente piccola. Io non voglio dire per ora che quest'anello, quando arrivi in una nube con sufficiente velocità, non possa esercitare una certa azione. Noi non lo sappiamo; forse sì, e forse no. Ma dal punto di vista scientifico non c'è nulla che si opponga a credere che una azione vi possa essere; ma evidentemente non può essere che in quei casi, nei quali veramente quest'anello arriva fino alla nube e vi arriva con una certa energia.

Questo è lo stato attuale della questione; ora vi pare che sia venuto il momento per fare una legge, che obblighi tutti a fare questi spari, quando non si sa altro che quello che vi ho già detto, cioè: per quelli che sono in pianura, anche se si adoperino i così detti cannoni grossi, si può dire che secondo ogni probabilità nessuna azione vi possa essere: per quelli che stanno in collina, più si va in alto e più c'è la speranza, la possibilità che un'azione ci sia?

Non si può dire niente di più di questo.

Ora in tale stato di cose non mi pare venuto il monento di fare una legge così severa come questa, la quale parte dal presupposto, che l'azione grandinifuga degli spari sia stata dimostrata.

E vero, e lo riconosco, che nell'altro ramo del Parlamento, dove molte furono le obbiezioni alla legge, si è cercato di migliorarla. Si è introdotto il Consiglio provinciale che deve deliberare; si è messo un limite più grande prima di arrivare ad obbligare un recalcitrante ad entrare nel consorzio e così di seguito: insomma, si è sentito il bisogno di migliorare la legge, ma essa rimane ancora sempre sotto il peso di dubbi gravissimi.

Certamente nello stato attuale non si può, *a priori*, negare ogni effetto agli anelli; si può anzi ammettere, che forse un'azione vi sia; ma si può scommettere che su cinque volte, quattro avrebbero un effetto nullo e forse la quinta volta sarebbe favorevole. Ebbene, o signori, si tratta di intaccare i diritti di proprietà. Ora che lo si possa fare quando c'è la certezza o almeno una grande probabilità di riuscita, va bene, ma quando questa probabilità è ancor così piccola vi pare che sia venuto il momento di operare così? Io ritengo questa legge molto prematura; e in questo momento non saprei darle il mio voto favorevole nella forma in cui fu concepita. Io mi sono domandato tante volte, come un'idea possa accogliersi in un paese con fulminea velocità e percorrerlo come un fuoco di fila. Ora che ciò sia accaduto e accada specialmente nel Veneto, non c'è dubbio. Io credo che se volessi fare in questo momento nel Veneto il discorso, che ho l'onore di fare avanti a voi, correrei gravi pericoli (*ilarità*).

Questo è lo stato vero della questione.

L'anno passato vi fu un Congresso a Padova; era composto di persone proprio per bene, prese isolatamente; ma la gente non voleva sentire opinioni contrarie e se qualcuno si azzardava a fare qualche obbiezione, si udivano grugniti, urli ed altro. Trattandosi di un Congresso internazionale, al quale erano convocati delegati di altre nazioni, si dimenticarono perfino le norme più comuni della proverbiale nostra ospitalità. Questa cosa non ci fa troppo onore: ma la si può scusare fino a un certo punto, ammettendo che questa convinzione era penetrata in tutti gli animi e che non essendo essi abituati a trattare questioni scientifiche, giudicavano così ad occhio. Vediamo un poco ora come opinioni simili si possano formare. Se voi parlate con gli abitanti di quella regione, trovate una quantità di persone perfettamente oneste e per bene, che vi assicurano e vi giurano d'aver visto coi loro occhi e di poter garantire che l'effetto esiste. Come è possibile che una opinione simile si formi? Ecco un problema che merita di essere esaminato anche dal punto di vista filosofico e permettetemi di fare in proposito alcune osservazioni.

♆

Il senatore Blaserna così prosegue:

La storia della scienza è piena d'esempi di questo genere; e solo per restringere i casi alla pura meteorologia, vi citerò alcuni fatti importanti. Nel secolo XVIII sorse l'idea che suonando le campane si scongiuravano i temporali, e questo pregiudizio invase tutta

l'Europa ed è durato per molti e molti anni, sostenuto da gente molto convinta. Ebbene, quale fu la conseguenza? Venne la terribile statistica che disse come in seguito a tali procedimenti, migliaia di campanari furono uccisi. Perchè i campanili sono i punti più alti e i più esposti ai fulmini; e se c'è sotto al campanile un povero individuo che deve tirare la corda, si capisce che lui sia la prima vittima. A poco a poco, in seguito a questa statistica, la cosa cadde; ma non del tutto, perchè alcuni miei colleghi mi hanno assicurato che esiste ancora in molti paesi di campagna. È strano che in un paese dove è abolita la pena di morte, la si sia mantenuta soltanto contro questi poveri campanari (*ilarità*), di null'altro colpevoli che di suonar le campane per campar la vita (*ilarità*).

Prendiamo un altro caso. Vi è la previsione del tempo. È stata una delle questioni che ha molto interessato l'umanità e continua a interessarla. Se si potesse con sei mesi, o anche con sole sei settimane di precedenza sapere il tempo che avremo, la sarebbe una rivoluzione addirittura nella nostra vita agricola e sociale. Ebbene, di questi tentativi di previsione ve ne sono stati molti.

Circa venti anni fa saltò fuori *Mathieu De La Drôme*, il quale si rivolse subito col suo sistema di previsione all'Accademia di Parigi. L'Accademia esaminò la cosa per alcune settimane, durante le quali egli continuava a mandare le sue previsioni; ma dopo poche settimane l'Accademia si rifiutò di riceverle ulteriormente. La ragione era molto semplice, non c'era nessun fondamento scientifico in queste previsioni. Nonostante ciò, ancora al giorno d'oggi *Mathieu De La Drôme*, che è morto da un pezzo, ma ha trovato facilmente un successore, è molto accettato; e voi trovate molta gente che vi assicura che egli ha ragione, che ha indovinato questa volta e quest'altra e vi cita casi speciali.

Ora, signori miei, quando si tratta di indovinare prendiamo un caso semplice. Io per esempio dico: Domani avremo pioggia; voi altri, non fosse altro che per il gusto di contraddirmi, sostenete che domani farà bello. Uno di noi due vince. E se noi ripetiamo queste scommesse e ne facciamo tutti i giorni per un tempo molto lungo, trattandosi allora di numeri grandi, il calcolo di probabilità si impossessa del problema e vi dice: nel caso di una scommessa per sì e per no, fra due casi ugualmente possibili, 50 *chances* sono in favore dell'uno e 50 in favore dell'altro. Io indovinerò 50 volte e voi indovinerete 50, e allora ciascuno di noi andrà avanti al pubblico e uno dirà: Vedete, io 50 volte ho indovinato; e voi altri andate da un altro pubblico e direte: Io 50 volte ho indovinato.

La verità è questa, che indovinando 50 volte in una scommessa semplice pel sì e pel no, non si è indovinato niente; è semplicemente il caso che fa questo, o, se volete, il calcolo di probabilità. Certamente la probabilità diventa minore, quando il problema si complica. Per esempio, se noi dividiamo il tempo in bello, in mediocre e in brutto, allora press'a poco la probabilità è di 33 volte

per ciascuno di noi; può anche variare questa probabilità in più o in meno secondo le condizioni che noi vogliamo introdurre, per definire il tempo mediocre, il brutto, il bello; ma un certo numero di casi ciascuno di noi li avrà sempre in suo favore.

Dunque come si può venire avanti a noi, uomini di scienza, per dirci: Noi abbiamo veduto questo o quel fatto; abbiamo visto ieri una nube grandinifera, ed abbiamo veduto coi nostri occhi come i cannoni abbiano squarciato la nube! Può darsi benissimo che siasi squarciata, ma il dimostrare che sia stato proprio lo sparo che ha prodotto l'effetto è una cosa ben diversa.

Ora aggiungete di più. Come si fanno queste pretese esperienze nelle nostre campagne? Vedono da lontano venire una nube, sono subito messi sull'avviso, la nube si avanza, si ingrossa, ed allora cominciano gli spari. La nube dopo un certo tempo scompare. Ora essi vi dicono: Vedete gli spari che effetto hanno prodotto? Ma io aggiungo: Chi vi garantisce che quella era una nube grandinifera? Chi vi garantisce che, anche essendo una nube grandinifera, non si sia dileguata per altre ragioni? Ve ne sono tanti di questi casi. Noi, per esempio, qui in Roma da un mese in qua assistiamo ad un tempo estremamente variabile; quasi tutti i giorni vediamo nubi che qualche volta sono proprio minacciose e poi si dileguano; tutto al più si ha una piccola pioggiarella che giova a molti e non fa danno a nessuno. Ora, se un bello spirito si fosse divertito a mettere un cannone a Frascati e avesse tirato delle grandi cannonate, potrebbe vantarsi d'aver salvato l'Agro romano non so da quante calamità, e giorno per giorno avrebbe avuto un successo.

Ecco a che cosa si riducono quasi sempre le esperienze che si fanno. *Post hoc, ergo propter hoc,* ecco la massima che si segue e la scienza ha condannato da un pezzo.

Ora io vi dico che le esperienze di questo genere sono fra le più difficili che esistano, e le ragioni sono due. La prima è che la meteorologia, salvo alcune poche parti, non è una scienza sperimentale, ma una scienza d'osservazione. Noi non abbiamo nessun mezzo diretto per influire sulla direzione dei venti e su tutte quelle cause che possono avere importanza sulla formazione di una nube grandinifera. Dobbiamo osservare le cose come sono; il che richiede una mente serena e punto preoccupata. Se si ha un'idea preconcetta, si vede riprodursi la cosa che si cerca, in ogni caso speciale.

Aggiungete ancora a questa una seconda difficoltà in questo nostro caso speciale che c'interessa. E la difficoltà è la seguente: Che cosa si cerca con questi spari? Un effetto negativo; bisogna cioè che la grandine non cada.

Ora, gli effetti negativi sono sempre molto difficili a controllare; vi sono venti cause diverse che possono produrre un risultato negativo, e separare, sceverare quell'unica causa che si cerca, da tutte le altre diciannove, è uno dei problemi più difficili e complicati che esistano, e molte volte non lo si risolve che col mezzo della statistica, cioè coi grandi numeri, con le esperienze conti-

nuate e con una critica ricca e severa. Ecco perchè un'esperienza di due o tre anni, fatta con questi spari, fatta da persone che hanno tutte un'idea preconcetta, e che sono proclivi a quest'ordine d'idee, che non sono abituate alla severità dei nostri metodi scientifici, ecco perchè queste loro dichiarazioni non possono avere una grande importanza, non ostante che siano fatte in perfetta buona fede, e che proprio si potrebbe mettere la mano nel fuoco che quello che dicono sia loro apparso come essi l'hanno detto.

Ecco in quali termini sta la questione.

In questo momento interviene un'altra causa, la quale tende a rendere gli errori di giudizio anche più grandi di quello che dovrebbero essere. Voi sapete che esiste nel nostro sole un fenomeno conosciuto col nome di macchie solari, le quali sono una specie di eruzioni che avvengono nella fotosfera solare e che producono degli effetti notevoli sulla terra. Le macchie sono un fenomeno molto irregolare. Una di queste macchie solari non dura che 20, 30, 50 giorni e poi scompare; in questo frattempo muta la sua forma e poi scompare. Ora, studiando da quasi un secolo le macchie solari, si è veduto che esse seguono un periodo che oscilla da 10 a 12 anni; un periodo in media di 11 anni. In questo periodo vi è un massimo e un minimo molto pronunciati. Le macchie solari hanno una grande influenza sopra una quantità di fenomeni meteorici nella nostra terra. È dimostrato fino all'evidenza che il fenomeno dell'aurora boreale è provocato dalle macchie solari, e coincide coi massimi e minimi di esse. Lo stesso si può dire per le cosidette burrasche magnetiche, che sono gravi perturbazioni degli aghi magnetici, e che coincidono parimenti coi massimi e minimi delle macchie solari. Ora, negli ultimi tempi si è veduto che anche i temporali seguono questo medesimo periodo di 11 anni. Le osservazioni non sono così lunghe come per gli altri fenomeni, dei quali ho parlato, ma si può sino ad oggi ammettere quasi come sicura questa correlazione dei fenomeni stessi.

In questo momento noi ci troviamo ancora nel minimo delle macchie solari, e vi ci troviamo già da parecchi anni, ed abbiamo anche un minimo di temporali. Fra qualche anno entreremo nel massimo. Ora io dico che fintanto che siamo nel minimo, tutte quelle osservazioni, permettetemi la parola, da dilettanti, si trovano ad essere molto rinforzate nel loro dilettantismo, perchè le nubi si formano, ma la grandine non viene; e quindi, mentre si crede che la grandine sia stata scongiurata dagli spari, è invece il minimo delle macchie solari che la scongiura. Invece fra qualche anno entreremo nel massimo, e quindi bisogna prevedere che il numero delle grandinate sarà molto maggiore; e noi andremo allora incontro, per questa parte, a gravi disillusioni. Se realmente questo anello non produce un effetto sensibile, o se lo produce soltanto in pochissimi

casi speciali; se altre cause non esistono in favore degli spari, ne viene di conseguenza che tutti i nostri spari non serviranno a nulla.

Dunque badate bene che il Governo si assume una grande responsabilità con una legge di questo genere; esso garantisce quasi alle popolazioni che, facendo questi Consorzi, esse saranno libere da qualsiasi pericolo: ed io francamente non lo consiglierei di entrare in questo ordine di idee. Si dirà: se non è l'anello, sarà un'altra causa che produce questo effetto grandinifugo. Io non voglio negarlo, poichè ciò sarebbe molto arrischiato in presenza di una scienza che tutti gli anni progredisce. Ma, anche se questa causa esiste, certo io debbo dirvi che fino al giorno d'oggi nessuno la conosce.

Io credo che convenga fare delle esperienze, una volta che la questione è diventata così acuta com'è attualmente; ma non fare delle leggi a cuor leggero che violano la libertà dei cittadini e che vincolano gravemente la responsabilità del Governo. Altro è studiare, altro è statuire. Se ci fosse stato presentato un progetto per continuare in queste indagini, anzi per iniziare un grande periodo di studi con metodi rigorosi, io l'avrei approvato di gran cuore. Come voi tutti, sento anche io che quando vi è una specie di epidemia in una regione, come nel Veneto sopratutto, non giova mica chiudere gli occhi, crollare il capo e dire: *non me ne preoccupo!* E, secondo il mio modo di vedere, questa è una epidemia che ha invaso una gran parte dell'Italia settentrionale.

Esperienze ed osservazioni di questo genere sono molto difficili a farsi e devono essere fatte da persone competenti, che non debbono avere nulla da guadagnare e nulla da perdere, e devono seguire nelle indagini i metodi severi della scienza. Il Governo deve impossessarsi della questione, chiamare a contributo i proprietari che oggi sono pronti a far delle spese per i Consorzi, scegliere una plaga di paese adatta, e per degli anni fare studi severi secondo i metodi scientifici.

Vi citerò un caso. Tutti adoperano cannoni piccoli, e si può scommettere dieci contro uno che questi non hanno alcuna efficacia, o se la hanno, l'avranno contraria. Del pessimo risultato sarà chiamato responsabile il Governo, il quale ha presentato la legge, e si dirà: Perchè avete commesso la grulleria di adoperare cannoni così piccoli? Con i cannoni molto grossi si può forse avere la speranza di un buon effetto, ma con i piccoli attualmente in uso certo un buon risultato non si potrà ottenere. Quando non avrete questo risultato, arrivate al punto di sentirvi dire che la colpa è vostra, che non avete saputo sperimentare. Io credo che il Governo debba prendere a cuore la questione e servirsi dei mezzi più energici, e più importanti, e più severi che noi possediamo, per arrivare a risolvere questa questione. Bisogna fare come in Austria, dove si sono ben guardati di fare delle leggi per obbligare tutti. Il Governo ha preso in mano questa questione e fa eseguire per mezzo dell'Ufficio centrale di meteorologia una quantità di esperienze. Si

sono piantati dappertutto dei grossi cannoni, perchè con i piccoli non si fa più niente di concludente.

Io credo che il Governo nostro dovrebbe fare qualche cosa di simile; e siccome non si può chiedere di nuovo che i cittadini si prestino a tutte le nuove esperienze e rifacciano tutto il loro materiale, per così dire, di artiglieria che possiedono, bisognerebbe che il Governo restringa gli studi suoi ad una o poche plaghe dove troverà dei volenterosi che consentano a migliorare il loro materiale, e facilitando il loro cómpito intervenendo nelle spese per i suoi scopi speciali, che sono poi nell'interesse di tutti. In queste plaghe tali esperienze dovrebbero essere condotte o dirette dal Governo. I proprietari delle altre plaghe sarebbero liberi di seguire l'esempio del Governo se credono. Il Governo deve poi sorvegliare le loro esperienze per vedere fino a che punto arrivano, per avere un occhio vigile e non direttamente interessato, e senza idee preconcette nello studio di questo fenomeno.

Ecco, secondo me, come andrebbe risoluto il problema, ed io mi rivolgo all'onorevole sottosegretario di Stato, che con piacere vedo qui presente, e gli domando, se non crede che l'opera del Governo fatta in questo senso sarebbe cento volte superiore a quella di far approvare una legge nella quale non si parla di studi, bensì di effetti, e, visto lo stato della questione, si va incontro ad un fiasco quasi sicuro, e nello stesso tempo si intacca gravemente uno dei principî sui quali si incardina la società nostra moderna. Io credo che sarebbe molto meglio fare come ho detto, e sono sicuro che il paese ci seguirebbe, perchè anche quelli, che non fossero nelle plaghe prescelte dal Governo per le sue esperienze, probabilmente seguirebbero l'esempio del Governo, adotterebbero le sue norme, accetterebbero di buon animo la sorveglianza, non come l'hanno accettata l'anno scorso, quando furono mandati dal Governo due bravi giovani a sorvegliare gli spari; i quali erano considerati come nemici, mandati da un Governo che non aveva altro scopo, che quello di impedire che si sapesse la verità. Questo era il sentimento che si nutriva verso quei distinti scienziati.

Ecco le idee che sottopongo all'apprezzamento del Senato, ed io vorrei che non solamente l'onorevole sottosegretario di Stato, ma anche gli egregi componenti il nostro Ufficio centrale, nel quale vi sono persone che io stimo ed apprezzo moltissimo, volessero unirsi a me, a tutti noi in un'opera che sarebbe senza confronto migliore di quella che si tratta di fare, che non ha gl'inconvenienti di questa legge, e che ci promette dei vantaggi senza confronto maggiori.

Queste sono le osservazioni che io ho creduto di fare, e intanto vi ringrazio della benevolenza con la quale mi avete ascoltato. (*Approvazioni vivissime. Molti senatori vanno a congratularsi coll'oratore*).

Fin qui l'illustre senatore Blaserna. Siamo dolenti di non poter seguire gli altri oratori nella discussione dell'importante problema sul quale, a

nome dell'Ufficio centrale, ha presentata una diligente relazione l'on. Borgatta.

Alla discussione oltre l'on. Blaserna, il relatore on. Borgatta, e l'on. A. Baccelli, sottosegretario di Stato, parteciparono i senatori Chigi-Zondadari, Colombo, Del Zio, Pierantoni e Municchi, presidente dell' Ufficio centrale.

Il concetto predominante si è che non ci troviamo di fronte ad un problema risolto, come da molti si crede, ma semplicemente in tema di prova, di esperimento. Questo concetto fu assai chiaramente riassunto dal presidente dell'Ufficio centrale, senatore Municchi, con le seguenti parole, che togliamo al resoconto sommario:

L'Ufficio centrale ha raccomandato al Senato il progetto, pur non avendo la convinzione che avesse a fondamento suo l'utilità apodittica degli spari contro la grandine. Se la legge avesse affermato cotesto principio sarebbe stata assurda, perchè è noto che la scienza non ha mai consacrato come verità indiscussa l'efficacia degli spari contro la grandine. La scienza osserva; e come ignora il fenomeno della composizione della grandine, non può indicare i rimedi contro di essa. La scienza però nulla ha contraddetto, nulla ha affermato.

Quanto agli effetti dell'esperienza neppure l'Ufficio centrale riteneva che essa desse la certezza dell'utilità degli spari. Quello che è vero si è che negli ultimi due anni si è riconosciuta la necessità, l'utilità di fare degli esperimenti in molte regioni d'Italia. Le stazioni si sono triplicate, ed i Consorzi volontari sono aumentati. Questa legge si basa sul principio dell'utilità dell'esperimento; è una legge non d' imperio, ma sperimentale.

Gli esperimenti devono farsi su vasta scala, con unità di sistema, con mezzi adeguati; e ciò non può ottenersi senza il principio della coattività del Consorzio. Si pensò anche di disciplinare gli spari, e si diede facoltà al Governo di affidare ad una Commissione tecnica la scelta di una o più plaghe nelle quali gli spari di difesa contro la grandine debbano farsi con rigorosi metodi scientifici.

Auguriamo di cuore che questi esperimenti siano condotti con metodo rigorosamente scientifico e che conducano a risultati conclusivi. Dobbiamo però essere grati al Senato di avere chiarita la questione, dimostrando in quale stato essa si trovi ora, e come siasi ancora ben lontani da una soluzione scientifica e pratica del grave problema.

✠ ✠ ✠

NOTE E COMMENTI

I lavori parlamentari.

I lavori parlamentari proseguono in modo normale, benchè con poca frequenza di deputati. È eccessivo il numero di coloro che, dopo aver tanto sollecitato l'onore di un seggio in Parlamento, non ne frequentano le sedute. La stampa di provincia potrebbe portare rimedio a questa nuova forma di assenteismo, pubblicando di tratto in tratto i nomi dei deputati della regione assenti. Essa li può desumere dalle votazioni a scrutinio segreto che appaiono ogni giorno nel resoconto sommario. È veramente penoso che si arrivi a stento a raggiungere il numero legale, se pure lo si ottiene!

Due discussioni veramente notevoli si ebbero alla Camera in questi giorni: l'una sulle spese straordinarie della marina, l'altra sul bilancio d'assestamento.

L'on. Morin, ministro della marina, difendendo le nuove spese con un'abilità rara, seppe soprattutto renderle simpatiche alla Camera, affrontando coraggiosamente quelle agitazioni e declamazioni che si vanno facendo in paese per una marina sproporzionata alle risorse economiche della nazione. La Camera approvando a larga maggioranza fino al 1905-906 il consolidamento delle spese della marina in 121 milioni, circa, ha voluto, per parecchi anni, tagliar corto a questo movimento, in cui si vedono alti sentimenti patriottici non distinguersi nettamente da grandi interessi industriali.

Data l'urgente necessità di riforme tributarie, a noi pare troppo elevata la cifra del consolidamento in 121 milioni: ma oramai giova accettare il fatto compiuto, tanto più che venne pure votata la graduale diminuzioue da 17 000 a 12 000 nel numero, veramente esuberante, degli operai degli arsenali. Malgrado l'eloquente parola del ministro, è generale la persuasione nella Camera e nel paese che le somme assegnate al bilancio della marina possano e debbano essere spese più utilmente e con maggior effetto produttivo. L'on. Morin ne ha preso impegno e tutti riconoscono le sue alte qualità amministrative: ma è necessario che egli proceda con mano molto ferma e con grande coraggio. Certamente l'effetto utile della spesa non è grande nei vari Ministeri, ma non è questa una ragione per cui non si abbia a correggerli ad uno ad uno. L' on. Franchetti relatore, ha reso un vero servizio al paese ed alla marina, insistendo tenacemente su questo concetto, che avrà bisogno ancora di

lunghi e continuati sforzi per essere accolto ed attuato. Poichè sono limitati – e nessuno lo contesta – i mezzi che il paese può accordare ai suoi servizi pubblici, civili e militari, diventa tanto più necessario che essi siano spesi utilmente. Volere ciò anche per l'esercito e per la marina è dimostrare la maggiore simpatia per queste due grandi istituzioni, che in Italia, più che altrove, meritano l'affetto e la stima delle popolazioni, perchè esse sanno mantenere un carattere altamente nazionale, all'infuori di interessi di classe o di colore politico.

Modesta nella parvenza, ma tecnica nei suoi particolari ed utile di risultati, fu la successiva discussione sopra il bilancio di assestamento. Essa ha giovato non poco a chiarire la vera situazione finanziaria, che è assai migliore delle fosche previsioni di pessimisti incoscienti del male che fanno al credito pubblico ed al miglioramento delle condizioni economiche del paese.

L'Italia ha quest'anno il più solido bilancio d'Europa: eppure per sei mesi non si è fatto altro che declamare al disavanzo, e lacrimare su di esso... producendo la debolezza del credito italiano e il sostegno del cambio a nostro danno. Non sappiamo davvero concepire opera più antipatriottica: ma la moda è per il pessimismo ed anche gli spiriti più sereni e più elevati non sanno ad essa sottrarsi. Eppure basterà riflettere che il bilancio 1900-901 coprirà colle sole entrate effettive non solo tutte le spese effettive, ma anche la costruzione delle ferrovie e l'ammortamento dei debiti e persino le spese della China, soggette a rimborso! E dopo ciò esso lascierà ancora un avanzo di circa 30 milioni a beneficio del Tesoro. È ben vero che quest'avanzo è dovuto ad una straordinaria importazione di grano: ma è pur vero che anche senza di essa il bilancio, colle sole entrate effettive, copre anche le spese non effettive, compresa la China!

L'osservatore spassionato – se ancora esiste nel campo politico – deve necessariamente riconoscere che lo svolgimento progressivo delle entrate e il gettito delle imposte sono tali da dare una base solidissima alla nostra finanza. Anche l'on. Di Broglio, ministro del Tesoro, lo ha constatato con parola prudente ma decisa. Dove invece è necessaria una maggiore fermezza è nel freno alle spese, soprattutto nella vigilanza diuturna sulle piccole spese che quasi inavvertite si insinuano nei vari capitoli dei bilanci e finiscono poi per ascendere a milioni nel conto totale. Noi crediamo che a questo uopo sia indispensabile un perfezionamento dei nostri ordinamenti contabili e politici, inteso a rafforzare il sindacato del ministro del Tesoro e del Parlamento sulle spese.

La discussione del bilancio di assestamento, iniziata da una accurata relazione dell'on. Guicciardini, ha spianata la via all'esame dei provvedimenti finanziari, intorno ai quali l'on. Boselli ha testè presentata la relazione della Commissione eletta dagli Uffici per l'esame loro. È documento di alto valore e degno della maggiore attenzione. Alla bellezza della forma accoppia una grande lu-

cidità di pensiero e ricchezza di notizie. Vi avremmo però desiderato un più preciso accertamento della situazione finanziaria, senza di che, è difficile dare base sicura alle prossime discussioni.

Ma giunti al termine della lettura della interessante ed attraente relazione è impossibile nascondere un senso di inesprimibile tristezza, non per il documento in sè stesso - che è inspirato a grande serenità - ma per lo stato di cose che esso rivela. Da anni ed anni il problema della riforma tributaria è presentato al paese come un dovere dello Stato, come la meta della politica italiana: ma appena il problema è posto sul terreno di una decisione pratica, interviene un fatto od una Commissione parlamentare che pietosamente lo seppellisce. Questo, per il momento, è il risultato immediato della Commissione dei nove. Non indagheremo se la responsabilità di tale effetto negativo dipenda più dal Governo che dalla Commissione. Non abbiamo in animo nè di accusare nè di difendere chicchessia: la nostra aspirazione è ben diversa e, modestia a parte, è più alta. La riforma tributaria sopra i consumi popolari è il più urgente ed il più importante problema della nostra vita politica, e lo spettacolo d' impotenza che Ministeri e Commissioni danno di fronte ad esso, dolorosamente ci affligge.

Ma, in mezzo a tanti insuccessi, l'ora di una decisione si avvicina. Il Governo ha annunciato che sta preparando « importanti emendamenti » alle sue proposte. Oramai è inutile fare delle ipocrisie. Il progetto del Governo è insostenibile nelle sue basi sostanziali: la Commissione lo demolisce senza pietà, nulla ad esso sostituendo. Se il Ministero non riconosce nettamente questo fatto, almeno nell'animo suo, continuerà a porsi su di un terreno di insuccessi. È necessario che il Governo formuli nuove proposte precise, chiare, e soprattutto attuabili: fa d'uopo che le concepisca con ardire, le mediti con conoscenza tecnica del problema, le propugni con fermezza. In caso diverso, esso farà il giuoco dei suoi avversari, e precipiterà nel discredito il partito liberale e il Parlamento. È giunto il momento per il Ministero e più che tutto per l'on. Zanardelli, che tanto ha rafforzata la sua posizione personale, di prendere a due mani tutto il coraggio di cui è capace e di formulare proposte pratiche, semplici, ma nette e decisive. Ogni tergiversazione, ogni rinvio, ogni debolezza, ogni concessione ad avversari che tentano di abilmente sfruttare i passi incerti e deboli del Gabinetto nella questione tributaria, condurrà inevitabilmente il Ministero e la Camera ad un clamoroso insuccesso, che avrà anche la sua ripercussione sulle istituzioni.

Intanto è attesa con interesse la prossima discussione del bilancio degli interni. La relazione presentata dall'on. Mazza è documento sobrio e misurato: si può discutere qualche punto, si può anche dissentirne: ma l' esperimento di affidare l' esame di un bilancio, così delicato come quello degli interni, ad un deputato dell'Estrema Sinistra è pienamente riuscito. Ce ne felicitiamo col-

l'on. Mazza e confidiamo che si senta sempre più da ogni gradazione politica nel paese, che le nostre istituzioni sono tali che tutti gli uomini di buona volontà e amanti del benessere popolare possono, all'ombra loro, trovare largo posto per lavorare utilmente al progresso della Nazione. *aus.*

La riforma tributaria a Bologna

Il Consiglio comunale di Bologna ha confermato solennemente, nella fine dello scorso aprile, il voto dato l'anno scorso per la riforma tributaria, intesa all'abolizione graduale del dazio consumo, di cui la *Nuova Antologia* tenne allora parola.

Era stata proposta dagli avversari (radicali e clericali) la sospensiva *in attesa dei provvedimenti* del Governo; ma il Consiglio osservò che i provvedimenti proposti non riguardavano i Comuni di prima classe; e anzi si facevano voti che questi Comuni si mettessero sulla buona via delle riforme.

La riforma, approvata malgrado tanti ostacoli e tante opposizioni, è ardita, modernamente ispirata e democratica. Essa è determinata da un principio di giustizia, poichè, coi cambiamenti avvenuti nella popolazione della città, l'aliquota, *dentro le vecchie mura*, è di L. 28.60 per abitante; e quella fuori le mura (dove si godono molti dei vantaggi dell'interno) è di sole L. 6.40 per cittadino. Nel 1888 il Consiglio votò l'allargamento della cinta (senza sgravi però) e quel voto non fu mai attuato.

Il dazio forese, come è noto, è pagato solo per la vendita al minuto: gli agiati e i ricchi non pagano e Bologna ritrae 3 milioni dal suo dazio consumo. La Giunta pensò di ripartir meglio oneri e servizi pubblici fra i cittadini, e di toglier via subito le vecchie mura, ostacolo all'igiene, alla finanza e all'espansione edilizia della città, seguendo in ciò l'esempio di Firenze e di Milano. E propose di abolire il dazio sui generi tutti di prima necessità (consumo popolare) e di gravar quelli di lusso, e aumentar lievemente la tassa di famiglia.

Il voto del Consiglio dunque abolì, fino dallo scorso anno, il dazio sulle *farine, pane e paste*; sulle *frutta, legumi, ortaggi*; sulle *materie prime* delle principali industrie, segnatamente *legno e ferro*, con esempio veramente nuovo, affrancate; su altri generi, come *ghiaccio, sapone, pepe secco, fiammiferi*, ecc. Sono queste riforme in armonia coi voti fatti dalla *Nuova Antologia*. Furono così soppresse ventiquattro voci della tariffa, per una perdita annuale di L. 453 000, di cui 232 000 il pane e le farine, e 100.000 gli ortaggi e frutta.

Per fronteggiare la perdita il Consiglio votò un aumento sul vino, portato fino a L. 10.50 l'ettolitro; sullo zucchero fino a L. 10; e sulla tassa di famiglia portata da L. 1.70 a L. 2 per persona. I reclami fatti al Consiglio di Stato, da cittadini che non volevano i loro fondi inclusi nella nuova cinta che sarà formata dalle antiche fortificazioni, furono respinti. Le opposizioni varie mosse alla cessione delle fortificazioni da parte del ministro della guerra al Comune furono superate, il *meeting* di protesta non trovò seguito: ma altre ne sorgono col Decreto di espropriazione per pubblica utilità. E così da oltre un anno si indugia una riforma veramente democratica, mentre Milano gode i larghi profitti della sua bella iniziativa *am.*

LIBRI NUOVI

Antonio Fontanesi, di Marco Calderini. — Torino 1901, Paravia, pagg. 298, numerose illustrazioni, L. 20.

Federico Nietzsche, di Ettore G. Zoccoli. — Torino, 1901, Fratelli Bocca, pagg. 331, L. 4.

Il marchese di Roccaverdina. Romanzo di Luigi Capuana. — Milano, 1901, Treves, pagg. 386, L. 4.

Il ritorno dell'« Aretusa ». Romanzo di Enrico Castelnuovo. — Milano, 1901, Bandini, Castoldi e C., pagg. 276, L. 3,50.

Piccole storie del mondo grande, di Alfredo Panzini. — Milano, 1901, Treves, pagg. 344, L. 3,50.

Primo maggio. Romanzo di G. B. Bianchi. — Milano, 1901, « La Poligrafica », pagg. 410, L. 2,50.

L'apostolo. Romanzo di Remigio Zena. — Milano, 1901, Treves, pagg. 342, L. 3,50.

La moglie, di Arturo Caffaratti. — Torino, 1901, Lattes e C., pagg. 104, L. 2.

La psiche nei fenomeni della vita, di G. Sergi. — Torino, 1901, Bocca, pagg. 229, L. 2,50.

La guerra italo-francese del 191..., di G. B. Moraglia. — Perugia, 1901, Donnini, pagg. 331, L. 2.

o

Archeologia e storia dell'arte, di I. Gentile - S. Ricci. — Milano, 1901, Hoepli, due volumi, pagg. 246 e 79 tavole, L. 7,50.

Emigranti. Poesie di Giuseppe Daniele. — Napoli, 1901, L. Pierro, pagg. 58, L. 1,50.

Per la repressione dell'usura, di Salvatore Ferrazzani. — Napoli, 1901, L. Pierro, pagg. 31, L. 1.

Gli ultimi avvenimenti nell'estremo Oriente, di Alberto Piacentini. — Roma, 1901, pagg. 59.

Il canto XXVI dell'« Inferno » letto da Alessandro Chiappelli. — Firenze, 1901, Sansoni, pagg. 37, L. 1.

La R. Accademia economico-agraria dei Georgofili di Firenze e Vincenzo Gioberti. — Firenze, 1901, pagg. 30.

Gli attuali valichi dell'Appennino in relazione col porto di Genova, di Francesco Medici. — Torino, 1901, pagg. 20.

La radice del male, di Leone Tolstoi, tradotto da Garzia Cassola. — Firenze, 1901, Nerbini, pagg. 84, L. 0,50.

Il progetto di riforma tributaria e il comune di Cefalù, di Serio Salvatore. — Cefalù, 1901, Gussio, pagg. 18.

Zampogna. Versi di Luigi Pirandello. — Roma, 1901, Società Editrice Dante Alighieri, pagg. 120, L. 1,50.

Il Papa ed il papato. Pensieri critici. — Roma, 1901, Casa Editrice Cattolica, pagg. 349.

Patria lex, di Umano. — Milano, 1900, Società Editrice Lombarda, pagg. 43.

Alcuni poeti alla Corte di Francesco IV di Modena, di Guglielmo Crescimanno Tomasi. — Palermo, 1900, A. Reber, pagg. 204, L. 3.

Alle fonti dell'arte. Studio di psicologia etica su Omero di Adelchi Baratono. — Torino, 1900, Rosenberg e Sellier, pagg. 117, L. 2.

Gregorio Correr. Ricerche sopra la sua vita e le sue opere di C. Augusto Riccio. — Pistoia, 1900, G. Flori, pagg. 65.

Il giubileo di Bonifazio VIII e la «Comedia» di Dante, di Costantino Carboni. — Roma, 1901, E. Loescher e C., pagg. 111, L. 2.

Giuseppe Aurelio Costanzo e i suoi XII sonetti «Fra il quanto e il quale», di Giuseppe Navanteri. — Catania, 1900, tip. Monaco e Mollica, pagg. 43.

Delinquenza e patronato, di Ildebrando Merlo. — Roma, 1900, E. Loescher e C., pagg. 248, L. 5.

Le Alpi Occidentali dalle Valli di Cuneo e Nizza ad Aosta, di Felice Rosazza. — Genova, 1900, Borzone, pagg. 207, L. 2,50.

Nei paesi della malaria, di Gustavo Chiesi. — Milano, 1900, Aliprandi, pag. 111.

Le cantine sociali. Vantaggi, ordinamento e statuti di Sebastiano Lissone. — Alba, 1900, Sansoldi, pagg. 27.

Calendario del R. Osservatorio astronomico del Collegio Romano. Anno XXII: 1901. — Roma, 1901, tip. della R. Accademia dei Lincei, pagg. 56.

Ricostruzione della «Valle Inferna», per B. G. Lo Casto. — Catania, 1901, Giannotta, L. 3,75.

I racconti meravigliosi, di Egisto Roggero. — Milano, 1900, «La Poligrafica», pagg. 257, L. 2.

La confessione, lo Spadaccino, i Tre crisantemi, di Ferdinando Russo. — Napoli, 1901, Pierro, pagg. 165, L. 1,25.

Volfango. Dramma in quattro atti di Domenico Pignato Audibert. — Caltanisetta, 1900, Stab. tipografico Umberto I, pagg. 187, L. 1.

La bellezza. Discorso di Vittorio Matteucci. — Mantova, 1901, A. Mondovì e Figlio, pagg. 78, L. 1.

I Crociati. Romanzo di Enrico Sienkiewicz. Volume quarto ed ultimo. Traduzione della signora Nina Romanowsky. — Milano, 1901, Fratelli Treves, L. 0.50.

L'eclissi dell' idealità, di Pietro Ellero. — Bologna, 1901, Zanichelli, pagg. 197, L. 2.

✠

I regolamenti municipali di polizia rurale e per le guardie campestri in relazione alle leggi vigenti e secondo la più recente giurisprudenza amministrativa, di Augusto Forti. — Roma, 1900, presso l'Autore, via Monte della Farina, 29, pagg. 279, L. 3.

Il sacro Monte di Pietà di Roma. Ricerche storiche e documenti inediti, per Donato Tamilia. — Roma, 1900, Forzani e C., pagg. 154.

La vigna d' oggi e la vigna dell' avvenire, di Placido De Salvo. — Giarre, 1901, Fratelli Cristaldi, pagg. 203.

Geografia, di Federico Minutilli. — Milano, 1901, Paravia, pagg. 211, L. 1,50.

Manuale pratico di chimica applicata all' igiene, di B. Gosi e L. Bonavia. — Torino, 1901, Roux e Viarengo, pagg. 292, L. 5.

Fotogrammetria, di P. Paganini. — Milano, 1901, Hoepli, pagg. 288, L. 3,50.

Gli ospedali civili di Genova nel decennio 1891-1900. — Genova, 1901, Pietro Pellas, pagg. 288.

La rinnovazione dei trattati di commercio, di Angelo Bertolini e Antonio Graziadei. — Bari, 1901, Latezza, pagg. 75, L. 1,50.

Disegno di legge organica e disciplinare per la Cancelleria di San Marino, di Vittorio Trebbi. — Città di Castello, 1901, Lapi, pagg. 50.

La vita economica ateniese, di Uberto Pestalozza. — Milano, 1901, Cogliati, pagg. 115, L. 2.

La critica dantesca a Verona, di Maria Zamboni. — Città di Castello, 1901, Lapi, pagg. 105, L. 0,80.

Dei reati politici in materia di estradizione, di Giuseppe Sandonnini. — Modena, 1901, Soc. Tipografica, pagg. 72.

Di Alessandro Pazzi de' Medici, di Gustavo Caponi. — Prato, 1901, Giachetti, pagg. 35.

Dante e la lingua greca, di Guglielmo Spagna. — Siracusa, 1901, Tipografia del *Tamburo*, pagg. 19.

Una lettera inedita di Mazzini, di Guglielmo Spagna. — Siracusa, 1901, Tipografia del *Tamburo*, pagg. 12.

Aneddoto dantesco, di Mario Mandalari. — Catania, 1901, Galàtola, pagg. 21.

I fratelli Bandiera, di E. Melitta. — Pisa, 1901, pagg. 21, L. 0,70

La villa incantata, di «Neera». — Livorno, 1901, S. Belforte e C.' pagg. 97, L. 1.

Attraverso la Cina in automobile, di Augusto Piccioni (*Momus*). — Palermo, 1901, pagg. 168, L. 1,75.

Carteggio matrimoniale, di Alberto Alemagna. — Milano, 1901, Baldini e Castoldi, pagg. 203, L. 2.

Il materialismo psicofisico, di Filippo Masci. — Napoli, 1901, A. Tessitore, pagg. 283.

Filosofia pratica, di E. D. G. — Rocca S. Casciano, 1901, Cappelli, pagg. 320, L. 2.

Motivi lirici, di Giuseppe Scarano. — Trani, 1901, Vecchi, pagg. 188, L. 2,50.

Lucanio. Poema drammatico di Domenico Graffeo. — Rocca S. Casciano, 1901, Cappelli, pagg. 150, L. 2.

Cos'è il genio? di Adolfo Padovan. — Milano, 1901, Hoepli, pagg. 63.

La vera missione della donna, di Ernesta Michelangeli. — Bologna, 1901, Zanichelli, pagg. 130, L. 2.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

Statistica del commercio di importazione e di esportazione dal 1° gennaio al 31 marzo 1901. — Roma, 1901, Tip. Elzeviriana, pagg. 145.

Annali del credito e della previdenza - Anno 1900. — Roma, 1901, Bertero, pagg. 139, L. 2.

Movimento dello Stato Civile - Anno 1899. — Roma, 1901, Bertero, pagg. 71, L. 1.

Le scuole complementari e normali. — Roma, 1901, Ludovico Cecchini, pagg. 454.

Relazione sui lavori preparatori per il quarto censimento generale della popolazione italiana. — Roma, 1901, Tipografia Nazionale Bertero e C., pagg. 25.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

David Marchionni, *Responsabile.*

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato - Roma.

LA RISURREZIONE DI LAZARO

Campo in vicinanza di Betania. Lazaro, parte ignudo, parte involto ancor nel sudario, siede sulla sponda del suo sepolcro, sentendo nelle proprie carni, commisto al torpor della morte, il brivido della vita. Guarda come abbagliato la luce, senza mover membro, senza proferire parola. A lui di fronte Gesù, eretta la persona, fisso lo sguardo in cielo. Alquanto più discosto Marta e Maria che, tra la gioja e il terrore, non ardiscono d'appressarsi. In un gruppo gli apostoli. All'intorno grande moltitudine di popolo. È un dolce e sereno mattino di primavera.

GRIDO DELLA MOLTITUDINE.

Cosa inaudita!
Lazaro ei cita
Da morte a vita.

MARTA.

Fratello!

MARIA.

Fratello!

GLI APOSTOLI.

Dai lacci di morte
Si sciolgono a stento le membra risorte.

GIOVANNI.

La carne s'affranca.

LUCA.

Lo spirito è tardo.

MARCO.

S'imporpora il volto.

MATTEO.

S'accende lo sguardo.

UN UOMO DEL POPOLO.

Non ode il suon turbato
Delle nostre parole.

UN ALTRO.

Come un trasecolato
Guarda nell'alto il sole.

UNA DONNA.

Che gelo mi corse per l'ossa
Quand' ei nell'avel si rizzò!

UN'ALTRA.

Quand' egli la carne riscossa
Del bianco lenzuolo spogliò!

UN VECCHIO CADENTE.

A te mi raccomando,
O buon Gesù, per quando
La giornata mia breve avrò fornita.
Anch' io, dolce Signore,
Potrei col tuo favore
Risuscitar da morte a nuova vita.

UN CENTURIONE.

Vecchierello sparuto,
O non ti basta quanto sei vissuto?

UNA MADRE.

Gesù, non farmi torto!
Risuscitami il figlio che m' è morto.

UN'ALTRA MADRE
(che ha tra le braccia un bambino malato).

Gesù, non altra gioja
Ti chiedo: fa che il mio figliuol non muoja.

MARTA.

Fratello, riconosci la tua Marta.

MARIA.

Fratello,
Vedi colui che amando ti trasse dall'avello.

LAZARO

(dopo avere alcuni istanti contemplato Gesù).

Maestro!

GRIDO DELLA MOLTITUDINE.

O prodigio, il nodo è sciolto!
Il destino è sottovolto!
Parla l'uom ch' era sepolto!

LAZARO.

Maestro, c' hai fatto?

GLI APOSTOLI.

Non conosci il tuo riscatto?
Alla morte t' ha sottratto.

LAZARO

(parla con fatica, disordinatamente e quasi vaneggiando)

Maestro, a' cenni tui,
Vedi, m' erigo.
Che m'imponi? che chiedi? —
Ah! se dal primo dì che ti conobbi,
A te mi diedi,
Mansueto a' tuoi cenni;
Se devoto e fedel sempre ti fui;
Come ti venni in ira?
Come in odio ti venni?
Perchè questo castigo?

GLI APOSTOLI.

Oh pietà! l'uom risorto delira!

LAZARO.

Maestro, perchè m' hai svegliato?
Era così dolce il mio sonno;
Oh, così dolce e oblivïoso!
Dacchè schiusi gli occhi alla luce,
A quest'empio spettacolo truce
Del mondo,
Mai non avevo gustato
Più tranquillo riposo.
Oh, come dolce e oblivïoso!
Come profondo!
Maestro, perche m' hai svegliato?

A me d'intorno
Pareva dissolto il creato.
Non era notte; non era giorno;
Nè tempo; nè vicenda.
Non voce alcuna mi giugnea da questa
Valle funesta, orrenda.
Non ricordavo nulla;
Non agognavo nulla.
Non mi rodeva cura;
Non mi pungeva rimorso o paura.
Della mia pace
Perchè mi privi?
Perchè mi richiami a battaglia?
Maestro, m'abbarbaglia
Il fulgore del sole;
M' offendon le parole
Angosciose dei vivi.
Lascia, Maestro, che di novo
Io gusti la morte che allevia ed affranca;
Lascia ch'io mi richiuda
Nel mio sepolcro
Come una belva stanca nel suo covo.

GESÙ

(con accento severo, fissando Lazaro in volto).

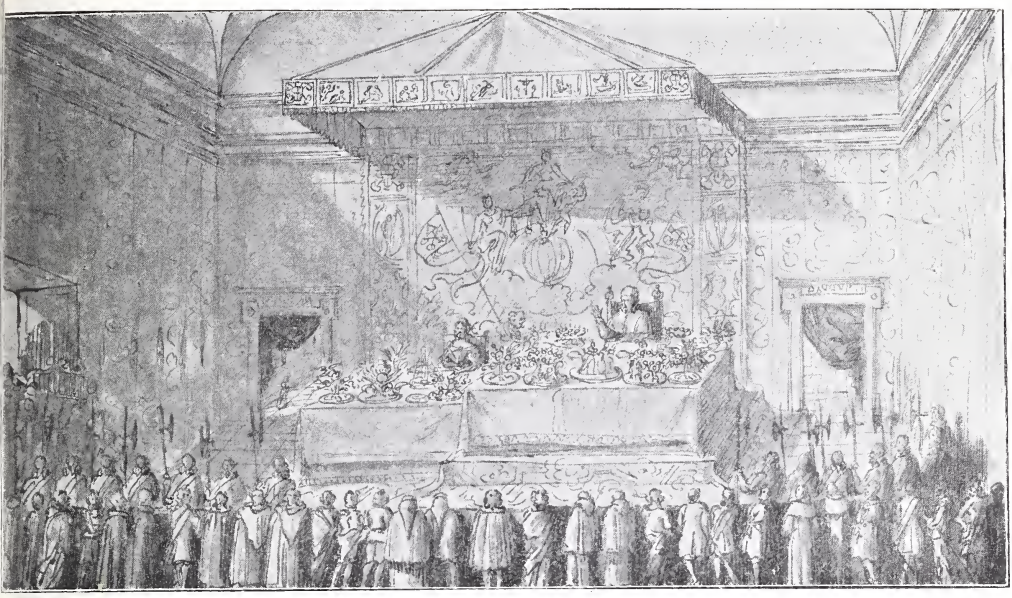
Uomo di freddo core, uom di piccolo core,
Vilmente assai ti crucci, vilmente assai favelli.
Sei tu solo nel mondo? è solo il tuo dolore?
Non conosci sorelle? non conosci fratelli?

Hai tu già meritato il riposo e la pace?
Hai tu con ferma fede, con serena costanza,
Speso tutto l'amore onde un core è capace?
Hai oprato abbastanza? hai penato abbastanza?

O sai tu perchè sempre battan l'onde gli scogli?
Perchè rotino i cieli e precipiti l'ora?
Perchè d' erbe la terra si vesta e si dispogli?
Perchè cadano i regni? perchè l'uom nasca e mora?

Io venni per chiamarvi alla luce, alla vita;
All'opra che avvalora, al travaglio che affina.
Anima accidïosa, anima sbigottita,
Sorgi dal tuo sepolcro, cingi i lombi e cammina.

ARTURO GRAF.



Il banchetto dato da Clemente IX a Cristina di Svezia.

(*Da un disegno di Paolo Pietro Sévin*).

UN BANCHETTO AL QUIRINALE NEL SEICENTO

Cerimoniale ed etichetta sono sempre state cose assai complicate, piene di difficoltà e di mistero per i profani. Tali furono più che mai nella seconda metà del Seicento, il bel tempo del barocco e delle parrucche, ed in nessun luogo in Europa le tradizioni e le formalità ebbero osservanza più rigida che a Roma, nella Corte pontificia. Ivi tutto era regolato colla stessa severità che reggeva le cerimonie del culto. Il Papa era sopra tutto il Sommo Sacerdote, ogni atto del quale doveva portare l'impronta della sua altissima dignità, e disposizioni minuziose si erano a poco a poco accumulate per regolare quasi tutti i particolari della vita quotidiana della sua Corte, tanto pel Papa stesso, quanto per coloro che lo avvicinavano. Vestiti, precedenza, visite, saluti, incontri, modi di sedere, di stare in piedi, mangiare, bere, parlare, scrivere, tutto ciò era regolato ed ordinato. Il che poteva a volte apparire bello ed anche utile; ma il più sovente doveva essere non poco fastidioso l'informarsi di quel che era prescritto, e peggio ancora l'eseguirlo. I Papi stessi si permettevano di quando in quando di fare qualche strappo

alle usanze stabilite. Queste infrazioni alle leggi dell'etichetta erano manifestazioni della loro onnipotenza, delle quali nessuno aveva il diritto di muover rimprovero o critica, ma tali novità destavano naturalmente sempre l'attenzione degli interessati ed erano scrupolosamente registrate ed annotate.

Così, per esempio, era espressamente prescritto in quel venerabile manuale, che si chiamava *Cærimoniale Romanum*: « Nessuna donna potrà mai mangiare in presenza del Papa, anche se fosse una imperatrice, una regina, od una consanguinea del Pontefice ». Si diceva, è vero, che nel medio evo parecchie eccezioni erano state fatte al divieto, e si ricordava che nei bei tempi del Rinascimento, nella corte dei Borgia e dei Medici, non si guardava troppo per il sottile all'osservanza di tale regola. Questa però esisteva sempre – già da secoli prima della compilazione del *Cærimoniale* – e di fatto era piuttosto cosa rara il vedere una sottana femminile venire a contatto colla tavola papale.

Clemente VII aveva pranzato con Francesco I e con la Regina di Francia quando si era recato a Marsiglia nell'ottobre del 1535 per celebrare le nozze della nipote Caterina de' Medici col giovane principe Enrico di Francia. Del pari Clemente VIII, dopo aver benedetto a Ferrara nel novembre 1598 il matrimonio (per procura) tra Filippo III di Spagna e Margherita d'Austria, invitò a pranzo la giovane Regina con sua madre l'arciduchessa Maria (1). Bisogna però aggiungere che per rendere la cosa meno grave era stata imbandita per le due principesse una tavola separata, distante circa mezzo metro da quella del Papa, ed alquanto di essa più bassa.

All'infuori di ciò, non trovo che si sia più fatta alcuna eccezione alla regola sino all'arrivo in Roma di Cristina di Svezia, nel dicembre 1655. Alessandro VII, che desiderava colmare di tutte le cortesie e di tutti gli onori possibili la sua neo-convertita, volle anche invitarla a pranzo. Si trovò però di fronte una nuova difficoltà. L'uso della poltrona coi bracciuoli e l'appoggio alto in presenza del Papa era esclusivamente riservato ai Sovrani regnanti. Gli altri personaggi reali dovevano accontentarsi di una sedia senza bracciuoli e con spalliera più bassa. Che cosa si doveva fare per Cristina? Non regnava più, ma pretendeva tutte le prerogative di una sovrana, ed al Papa premeva di non offendere la suscettibilità della sua ospite. A troncare la difficoltà fu chiamato in aiuto l'ingegno del Bernini. Gli fu affidato l'incarico di ideare un mobile il quale non fosse nè poltrona nè sedia, o meglio l'una e l'altra nello stesso tempo, un sedile ibrido con appoggio di giusta misura e piccoli

(1) Cfr. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*. Venezia, 1852, vol. LV, pag. 50.

bracciuoli di forma tonda. La forma quadrata, si noti, era quella di prammatica. Se il problema era difficile, il grande artista poteva però consolarsene colla raccomandazione fattagli di non badare alla spesa: raccomandazione questa della quale ben pochi si lagnerebbero. Il Bernini disegnò infatti un nuovo modello di seggiola destinato a contentare tutti. Speriamo nondimeno che i sapienti particolari della sua costruzione siano sfuggiti all'occhio vigile della Regina. Se accorta se ne fosse, è assai probabile che questo mezzo termine non le sarebbe punto piaciuto.

✞

Il pranzo ebbe luogo la domenica, 26 dicembre, nella grande sala del Vaticano, allora destinata alle prediche di Avvento e di Quaresima. Ecco in quali termini ci descrive la festa il conte Gualdo Priorato nella sua *Historia della Regina di Svetia* (1):

La Domenica seguente Sua Santità la tenne a pranso seco, e l'ordine della mensa fù il seguente. Erano due tauole disgionte l'vna dall'altra circa due palmi. Quella doue mangiaua il Pontefice era quatro dita più rileuata di quella della Regina; il Papa sedeua nel mezo sopra vna sedia di velluto rosso, & vna gran pradella alta mezo palmo; la Regina si posaua sopra il seggio Reale fatto espressamente per quest'effetto alla parte destra sotto al Baldacchino, al piano del pauimento sopra vn tapeto. Don Antonio della Cueua diede a Sua Maestà la salùietta, il Marchese Ippolito Bentivogli la servì di coppa, e 'l Conte Francesco Maria Santinelli fece la credenza, ò sia l'assaggio. Il pranso fù proportionato alla grandezza d'vn Gran Principe verso vna gran Principessa.

Il Padre Oliua della compagnia del Giesù, fece quiui vn sermone proprio del suo spirito, e talento.

Il Gualdo è noto come cronista coscienzioso e fu parecchi anni al servizio di Cristina. Si può dunque esser sicuri della fedeltà della narrazione. Aggiungerò soltanto, per ben rilevare l'esattezza colla quale ogni benchè piccola cosa era stata dibattuta e calcolata dai maestri dell'etichetta, che la seggiola della Regina era disposta proprio sotto l'orlo del baldacchino. Era per metà fuori e per metà dentro. Una sedia opportunista, si vede.

Mi rincresce di non saper dire il nome del cuoco, al quale fu affidata la direzione materiale di sì gran pranzo. Era quella appunto l'epoca di celebrità per mastri di casa, cuochi, pasticcieri, *hoc genus omne*. Era l'epoca dei *trionfi* (2) e dell'arte nello zucchero, come quella dello zucchero nell'arte. Eppure l'artista che creò il pranzo del 26 dicembre è stato dimenticato! Sappiamo in-

(1) Edizione di Roma del 1656, pag. 258.
(2) Statue di zucchero.

vece che una delle maggiori glorie dell'arte culinaria aveva prodigato le sue amorevoli cure a Cristina durante il di lei viaggio per lo Stato pontificio. Intendo parlare di Luigi Fedele, maestro di casa giustamente famoso, il quale crebbe nutrito – è proprio la parola adatta – delle forti tradizioni della Corte ducale di Mantova, finchè Innocenzo X non lo chiamò a Roma. Risiedeva, dopo la morte di papa Pamfili, in Ancona, da dove esercitava per le provincie delle Marche, Romagne ed Umbria l'importante ufficio di accompagnare e trattare – non oso scrivere, far mangiare – i principi, ambasciatori ed altri grandi personaggi, che si recavano a Roma ed erano ospitati dal Pontefice. Era egli andato ad incontrare Cristina a Ferrara e l'aveva condotta fino « alla campagna di Roma ». Una bella giornata ebbe il buon Fedeli il 13 dicembre in Assisi, dove gli fu concesso di ornare la tavola della Regina di « fatture meravigliose » la cui descrizione riempie due grandi pagine del libro del Gualdo. Vi erano Dei, Angioli, Virtù cardinali, Arpie, Eroi, ecc., nonchè molta architettura. La Regina ne fu molto impressionata e dopo pranzo si fece portare tutti i *trionfi* in camera per meglio goderne. Si accorse però che ne mancava uno e lo fece subito ricercare: ne valeva la pena – era l'Immortalità.

Forse più importante ancora era stata l'opera del Fedeli a Forlì, poichè trovo in un libro dedicato alle sue gesta (1), che allora alla *Musa d'oro del signor Remigio Fegazi* inspirò il seguente:

MADRIGALE.

AL SIGNOR LUIGI FEDELE.

Per li superbi trionfi, e lavori di zucharo
Fatti da lui nel passagio per Forlì
Della Maestà della Regina di Svezia.

Non più stupite, o Genti,
De gli antichi stupor celebri al Mondo;
Poichè ne l'Arti sue sempre fecondo

Muove a quegli litigi,
E compon meraviglie anco *Luigi.*
Industre, erge Colossi, Archi, Trofei,
Terra, Mar, Ciel, che più? Huomini e Dei;

Onde ben degna Figlia
Dir si dee di sue Man la Maraviglia.

(1) *Maestro di Casa Universal della Corte sotto titolo di Luigi Fedele, consegnato alla Serenissima Altezza di Isabella Clara di Austria Arcidu chessa d' Ispruch, Duchessa di Mantova,* ecc., ecc. In Venetia 1666, ap presso Alessandro Zatta (opera di D. Antonio Lupis); v. pag. 90.

Stavo per iscrivere qui, che ai nostri dì i cultori della dolce arte non giungono, come nel Seicento, agli onori della stampa, quando – vedi combinazione – la posta mi reca un volume inglese di 128 pagine (1) in cui si celebra la sontuosità di diverse cucine di albergo, fra le quali se ne riscontra anche una di Roma. E vi trovo persino un ritratto a colori d'un certo Monsieur Joseph, comandante in capo delle cazzeruole di un ristorante di Londra. I secoli si seguono e si somigliano!

Ma torniamo al Seicento. La festa data da Alessandro VII era stata magnifica, ma non fu più ripetuta durante il suo pontificato. Tredici anni passarono prima che Cristina ricevesse un altro invito alla tavola papale. Al suo ritorno dal secondo viaggio in Isvezia, verso la fine del 1668, la Regina aveva trovato sul trono pontificio il successore di Alessandro, Clemente IX, al quale già fin dal suo primo arrivo in Roma, quando egli era ancora monsignor Giulio Rospigliosi, era stata legata da geniale amicizia. Clemente sapeva che Cristina aveva lavorato non poco per la sua elezione; egli aveva per segretario di Stato il di lei fido amico l'Azzolino; e desiderava dimostrare pubblicamente alla Regina il suo compiacimento per la tenace energia colla quale, durante il suo soggiorno nel Nord, essa aveva servito gl'interessi della Chiesa e della propaganda cattolica. Tutte valide ragioni queste per onorare in modo singolare Cristina. Fu per ciò risoluto di fare ancora uno strappo all' etichetta e d'invitare la Regina ad un pranzo di cerimonia. Si scelse per tal festa la domenica, 9 dicembre 1668.

Clemente era uomo di malferma salute e s'interessava molto alle lettere ed alle arti, poco alla tavola. Digiunava spesso e per solito non si faceva servire più di tre piatti, il prezzo dei quali non doveva superare i 15 baiocchi. Ma per questa festa volle fare le cose sontuosamente e diede l'ordine di nulla risparmiare per lo splendore del banchetto.

Ho trovato negli archivi di Firenze, Napoli e Parigi (2) alcune notizie sull'importante evento. La relazione più particolareggiata si trova in una lettera al signor di Lionne, ministro degli esteri di Francia, scritta dal suo figlioccio, l'abate Agostino Servien, un

(1) Homes, *The Passing Show,* Londra, 1900.

(2) Firenze, Arch. di Stato, filza *Medicea* 3391. L'ambasciatore Bichi al cav. F. Panciatichi, Roma, 25 dicembre 1668 [Debbo la comunicazione di questo documento alla cortesia del ch. prof. A. Gherardi]. – Napoli, Arch. di Stato, *Carte Farnes.* 914. Frà Basilio al Duca di Parma, Roma 12 dicembre 1668. – Parigi, Arch. des Affaires Etrangères, *Corresp.* Rome, vol. 194, f.° 222. L'Abate Servien a Lionne, Roma, 20 dicembre 1668 [Fatto trascrivere per me dal signor A. Tausserat-Radel, capo archivista del detto Ministero].

figlio dell'illustre diplomatico Abele di Servien. Il giovane abate era addetto all'Ambasciata di Francia a Roma ed era nello stesso tempo cameriere segreto straordinario del Papa. In questa ultima qualità, egli ed i suoi undici colleghi – oggi si contano per centinaia – aveva servito alla tavola papale ed era stato incaricato da monsignor di Bourlemont, il quale reggeva l'Ambasciata durante l'assenza dell'ambasciatore duca di Chaulnes, di descrivere l'interessante spettacolo al quale aveva assistito.

Il giorno prima del pranzo la Regina fu invitata a sentire la predica al Quirinale, dove risiedeva il Papa. Clemente non sentiva grande inclinazione per il Vaticano e preferiva, anche d'inverno, la residenza del Quirinale, che gli offriva più comodi ed aveva il vantaggio di giardini più ameni. Cristina si recò al Quirinale *in incognito*, cioè senza scorta, e scese dalla carrozza ad una delle piccole porte. Quivi ella fu ricevuta dal cardinal Azzolino, che la condusse all'appartamento per lei preparato, dove l'aspettava monsignor maggiordomo. Subito dopo, una splendida colazione, servita tutta in bacini di argento, le fu portata dai dodici camerieri segreti straordinari.

La Regina però prese soltanto una tazza di cioccolato dalle mani dell'abate Servien. Dopo la colazione arrivò il Papa, il quale scambiò brevi complimenti colla Regina e continuò poi il suo cammino verso la sala. Una bussola, dalla quale potevasi ascoltare senza essere veduti, era preparata per lui a destra, ed a sinistra ve n'era un'altra per la Regina. Questa delle due bussole era una novità che fu molto osservata e commentata, e lo meritava perchè infatti formò precedente per l'avvenire. Il predicatore era lo stesso P. Oliva, che Cristina aveva sentito tredici anni prima, da Alessandro VII. Bisogna credere che gli anni non gli avevano portato gran vantaggio, poichè il Servien scrive: « Il Padre Oliva, predicando sulla Concezione, fece molti miracoli, ma non riuscì a soddisfare intieramente tutti i suoi auditori ». Figurarsi allora che successo avrebbe avuto con un tema meno interessante! Dopo la predica il Papa e la Regina tornarono senz'altro a casa, ognuno da parte sua.

Il dì seguente le cose si fecero con più solennità. Il Papa mandò il suo nipote, Don Giambattista Rospigliosi, generale di Santa Chiesa, coi capitani degli svizzeri e dei cavalleggieri e con numerosa scorta a « levare » la Regina al suo palazzo alla Lungara (1). Arrivata al Quirinale, la Regina fu prima condotta al suo appartamento e quindi, non appena fu annunziato che tutti erano radunati, alla sala del banchetto – l'attuale sala da ballo. – Un gran baldacchino addossato alla parete si ergeva fra due porte. Il fondo era formato

(1) Allora Palazzo Riario, oggi Palazzo Corsini.

da un arazzo, il cui disegno mostrava in basso due leoni colle bandiere pontificie, ed in alto la Vergine in mezzo alla *Giustizia* ed alla *Misericordia*. Sotto al baldacchino erano disposte due tavole, una a sinistra per la Regina, l'altra a destra per il Papa. Quest'ultima era, come ai tempi di Alessandro VII, un poco più alta, ma non vi era più distanza fra le due tavole; era questo un aumento di progresso nella cortesia. La Regina ebbe anche una poltrona, non più quella ibrida seggiola del Bernini. I bracciuoli però, si noti bene, erano di legno senza dorature ed imbottiture, e la poltrona stessa era più bassa del seggiolone del Papa. Di più essa era posta per metà fuori del baldacchino, mentre la poltrona papale stava nel mezzo. Dinanzi alle tavole era stata innalzata una balaustra, dietro alla quale stavano a guardare gl'invitati. Era questa l'unica parte del divertimento loro concessa. Stavano dinanzi alla balaustra gli svizzeri colle alabarde. Da un lato contro la parete era stato messo un organo, davanti al quale era il posto dei cantori. La sala era intieramente tappezzata di damasco rosso, tutto guarnito da trine di broccato d'oro. Erano però, in questi addobbi, praticate delle aperture abbastanza grandi affine di permettere alle dame invitate a guardare la festa là dietro di sporgervi il capo. Le tavole erano ricoperte da finissime tovaglie bianche, al di sotto delle quali erano stesi tappeti rossi, trinati d'oro, di raso per la Regina, di velluto per il Papa. Le trine però del tappeto che ricopriva la tavola del Papa erano più larghe! Si era pensato a tutto.

Cristina entrò prima, Clemente poco dopo, ciascuno da una porta differente. La Regina mosse per la prima alcuni passi verso il Papa, che subito le si fece incontro. Dopo lo scambio dei complimenti apparve monsignor maggiordomo per servire il Papa di salvietta, ma Cristina gliela tolse dalle mani ed insistette per porgerla ella stessa al Pontefice — non senza mansuete proteste da parte di questi. Indi Clemente andò alla sua poltrona e pregò la Regina di sedersi. Essa però non volle farlo finchè il Papa non si fu seduto e non ebbe rinnovato l'invito.

Dietro al Papa stavano suo nipote don Vincenzo Rospigliosi, balì di Malta e comandante delle galere pontificie, monsignor maggiordomo e due camerieri segreti partecipanti, monsignor Vanini, coppiere, e monsignor Giambattista Spinola per la credenza. Era quest'ultimo un prelato di gran merito, che fu poi governatore di Roma e cardinale, ma la funzione della credenza non era tanto di suo gusto. Egli non beveva mai acqua, ed il Papa mai non toccava vino. Ma per aver l'aria di adempiere tutti gli obblighi impostigli

dall'etichetta, Clemente faceva fare certe miscele di sciroppo di fragole o di ciliege con limonata, e toccava poi allo Spinola di assaggiare queste bevande, come se fossero puro e generoso vino.

Dietro alla poltrona della Regina stavano altri due nepoti del Papa, don Tommaso Rospigliosi, castellano di S. Angelo, e don Giambattista, il generale. Cristina era servita di coppa e di credenza dai propri cortigiani. Si notò che il coppiere le porgeva sempre il vino piegando il ginocchio.

In mezzo fra il Papa e la Regina stava monsignor Febei, che era incaricato dello scambio dei complimenti, le poltrone essendo troppo distanti per poter permettere una conversazione diretta, tanto più che la musica aveva incominciato non appena fu entrato il Papa e continuò poi durante tutto il banchetto.

Alla Regina non piaceva il vino più che al Papa, e, probabilmente, la consumazione di liquore non sarà stata grande, ma l'etichetta esigeva qualche brindisi. Il Papa brindò per il primo alla salute della Regina, che si alzò, mentre gli astanti s' inginocchiarono. Cristina poi rispose subito, brindando al Papa. Al seguente brindisi Clemente la pregò di rimaner seduta, ma essa non volle saperne e continuò ad alzarsi ad ogni scambio di brindisi.

Le vivande erano messe in tavola dai camerieri segreti straordinari, nelle loro ricche vesti paonazze: due di loro servivano il Papa, gli altri dieci la Regina. Si badava bene a mettere precisamente nel medesimo tempo i piatti sulle due tavole, ma, come atto di maggior cortesia, il Papa mandava alla Regina parecchi dei piatti a lui presentati. Si ebbero prima quattro portate, ognuna di più piatti di carne, messi in tavola tutti in una volta; poi si levarono le prime tovaglie e tutti i *trionfi*, che vennero indi riportati carichi di frutta, dolci e confetti, disposti in piramide « alla francese ». *Grazie a Dio, si comincia a far qui tutto a nostra moda*, scrisse a questo proposito il Servien.

Finiti che furono i *desserts*, si levarono anche le seconde tovaglie, ed una poltrona, intieramente simile a quella che già aveva servito alla Regina durante il pranzo, fu messa per lei alla tavola del Papa. La musica tacque, e la Regina si sedette vicino al Papa per intrattenersi con lui senza l'intervento di monsignor Febei. Dopo breve conversazione alzatosi Clemente si accomiatò ed egli e la Regina tornarono, ciascuno da parte sua, ai loro appartamenti. Un po' più tardi, Cristina si recò a visitare il Papa nelle sue stanze, donde finalmente tornò al suo palazzo alla Lungara, scortata dagli svizzeri e cavalleggeri.

Gli astanti si erano contentati di guardare, ma bisogna credere che altre tavole siano state imbandite anche per le due Corti in qualche altra sala. Il corrispondente del Duca di Parma gli scrisse:

Fu lautissimo il banchetto, che satiò tutti gl' insatiabili corteggiani. È vero che lo scrittore era un frate; ciò spiegherà l' ironia.

Per quanto sia stato splendido il banchetto del Papa, fu nondimeno sorpassato in lusso, al dire del Servien, dal pranzo che don Vincenzo Rospigliosi diede l'indomani ai Cavalieri di Malta, il quale sarebbe costato tremila scudi. La costruzione dei *trionfi* era stata affidata ad un ingegnere svizzero, il cui nome non è però stato ricordato. Un poeta inglese volle che si scrivesse sul suo sepolcro: *Qui riposa uno, il cui nome fu scritto sull'acqua.* Scriverlo sullo zucchero è ancor meno da raccomandarsi.

✾

Abbiamo già accennato all' importanza che si dava nel Seicento alle belle arti della confetteria e della pasticceria. Non si risparmiava nè tempo nè danaro per la costruzione dei *trionfi*, ed artisti di vaglia non istimavano essere inferiore alla propria dignità ideare le decorazioni di una tavola, o disegnarla, quando era in tutto il suo splendore imbandita. Simbolismo e realismo si davano la mano nelle loro ardite creazioni, alle quali pure contribuivano tanto la mitologia pagana quanto la teologia cristiana. Anche le scienze araldiche si mettevano alla disposizione dell'arte culinaria, e motivi derivati dagli stemmi reali o nobiliari si combinavano felicemente colla leggiera architettura dei *trionfi*. Così, per esempio, fra le decorazioni della tavola di Cristina, ve n'era una molto grande, che rappresentava, sormontato dalla corona regale, lo stemma dei Vasa, un manipolo di spighe d'oro.

Qualche volta i disegni della tavola con tutti i servizi e i *trionfi* venivano poi incisi e distribuiti agl' invitati come ricordo duraturo della festa. Nei gabinetti di stampe si trovano ancora rari avanzi di siffatti lavori. Uno dei più noti agli amatori è il bel volume d'incisioni di Arnold van Westerhout (1), destinato a perpetuare la memoria di un banchetto dato alla prelatura romana il 14 gennaio 1687 dal conte di Castlemaine, ambasciatore d' Inghilterra presso Innocenzo XI. Questo pranzo, che ebbe luogo nella gran sala del palazzo Pamfili a Piazza Navona, fu senza dubbio uno dei più magnifici dell'epoca. Gl' invitati erano sessantotto, e la mensa si

(1) G. M. Writ, *Ragguaglio della Solenne Comparsa fatta in Roma 8 gennaio 1687 dal Conte di Castlemaine.* In Roma da Ercole (senza data, ma 1687). Incisioni di Arnold v. Westerhout dai disegni di G. B. Lenardi. Opera assai rara, specialmente completa col frontespizio rappresentante l'ambasciatore nell'atto di baciare il piede al Papa. È tradizione fra gli antiquarii che molte copie sieno state comperate da inglesi protestanti appunto per distruggere quel frontespizio. *Relata refero.*

stendeva per centotrenta palmi. « Faceano in essa mensa », così scrive un signore inglese del seguito dell'ambasciatore nel volume sopra indicato, « nobilissimo ed erudito ornamento dicenove gran piatti in essa ordinatamente disposti. " Il più grande di questi piatti era una vera colonna trionfale di pasticceria, la quale " s'innalzava per sette palmi nel mezzo della tavola ».

I *trionfi* « di finissimo zucchero » erano undici e sono così descritti: « Si vedeano con miglior perfezione e maestria storiate con varietà di ben espresse figure le virtù Regie ed altri simboli ».

Sarebbe stato gran peccato riservare il godimento di tale spettacolo ad una sessantina di prelati. Così pensò anche l'ambasciatore. Fece esporre all'ammirazione pubblica i suoi *trionfi*, ben protetti, s' intende, da numerose guardie e perfino da un cordone di svizzeri allineati davanti al palazzo. « Si portò Roma tutta », scrive il cronista, « per due intieri giorni a godere della vista di così magnifico e maestoso apparecchio ». Bisognò infatti raddoppiare la guardia degli svizzeri, ma ciò non bastò ad evitare uno « strepitoso e gran tumulto ».

Oggidì le cose sono un po' cambiate, ed i nostri pranzi diplomatici sono ben lontani dalla magnificenza del Seicento. Mi sia ancora permesso di aggiungere che i cartoncini usati oggidì per gli inviti a pranzo appaiono, a chi sfoglia collezioni di stampe e di incisioni, ben meschini e poveri, mentre nel secolo passato si usava ancora spesso di ornare il biglietto d'invito di un grazioso frontespizio inciso a bulino e rappresentante il palazzo o la sala da pranzo, colla sua tavola pronta a ricevere gli illustri ospiti.

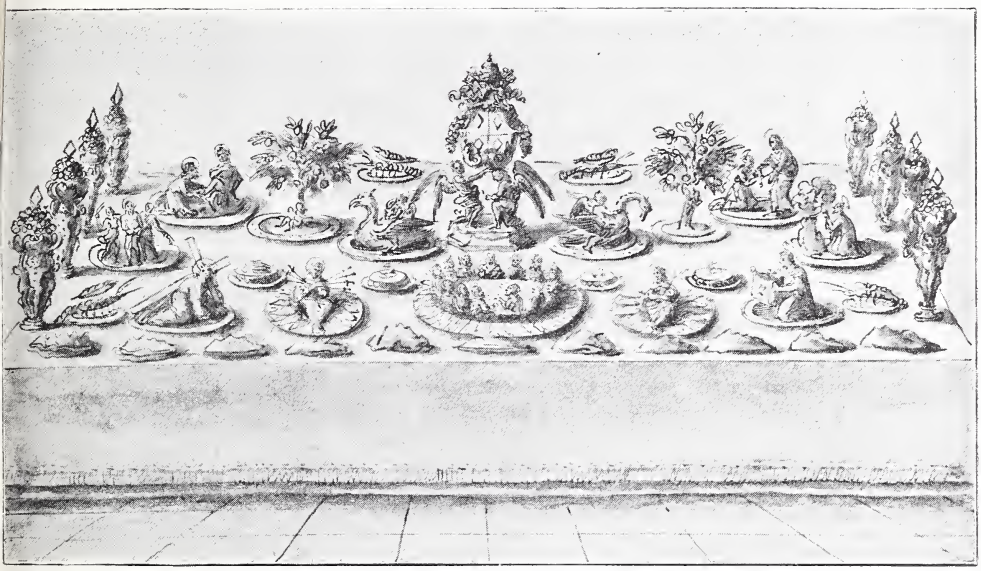
Della festa data da Clemente IX a Cristina abbiamo nelle collezioni di Stoccolma due rappresentazioni grafiche, presso a poco identiche, e della stessa mano; l'una, un disegno a penna (mm. 140 × 240), che abbiamo riprodotto qui sopra, appartiene al Museo Nazionale, l'altra, un acquarello (mm. 250 × 380), alla Biblioteca Reale. Sono opera di Paul Pierre Sévin, che nel 1668, ancora diciottenne, era intrattenuto a Roma a spese del Governo francese onde perfezionarsi nell'arte. Sévin ha dunque potuto vedere la sala, le tavole e i trionfi per riprodurre il tutto con esattezza nei suoi disegni, ma è poco probabile che egli abbia avuto il permesso di trovarsi presente al banchetto; chè, se ciò fosse stato, non avrebbe certo commesso lo sbaglio di collocare la Regina intieramente sotto al baldacchino, mentre in realtà ne stava per metà fuori.

Il Sévin si è principalmente occupato di miniature e di illustrazioni, ma ha pure eseguito varie composizioni storiche ed allegoriche, parecchie delle quali sono state riprodotte coll'incisione (1).

(1) Cf. *Naglers Künstler Lexikon*, XVI, 317, e *Gazette des Beaux Arts*, 1880, XXI, 431 e 1892, VIII, 411.

Anche il nostro acquarello era stato probabilmente destinato ad essere inciso, e credo anzi che l'incisione sia stata eseguita, ma deve essere rarissima, poichè malgrado anni di ricerche non mi è ancora riuscito di vederne una copia. Un amatore olandese mi disse però, or sono alcuni anni, che si ricordava benissimo di averne veduto, nella sua ormai lontana gioventù, una bella copia e me ne fece una descrizione esattamente corrispondente al disegno del Sévin che egli non conosceva.

Questo disegno forma il frontespizio di un *album* di trenta



Trionfi collo stemma di Clemente IX.
(*Da un disegno di Paolo Pietro Sévin*).

fogli, fra i quali parecchi rappresentano tavole e *trionfi*. Ne diamo qui un esempio: sono alcuni *trionfi* colla storia della Passione e lo stemma dei Rospigliosi. Pare che il Sévin abbia lavorato per Clemente IX, poichè noi troviamo infatti anche sui trionfi ritrattati negli altri fogli lo stemma di questo Papa. Si può anche congetturare che Clemente abbia voluto offrire a Cristina una collezione di incisioni, che le ricordassero il banchetto, e ne abbia dato l'incarico al Sévin, interrotto poi dalla morte prematura del Pontefice.

L'*album* del Sévin fu acquistato in Italia e portato a Stoccolma dall'architetto svedese Nicodemo Tessin, il quale, dal 1673 al 1677, prima, e poi un'altra volta dal 1687 al 1688, visitò l'Italia e Roma.

C. di Bildt.

IL NONNO ARCHIP E LENKA

Aspettando la zattera tutti e due si sdraiarono nell'ombra proiettata dalla riva che scendeva a picco e stettero a guardare in silenzio le rapide e torbide onde del Kuban che scorreva ai loro piedi. Lenka si assopì, mentre il nonno Archip, al quale il dolore sordo e opprimente del petto non dava tregua, non poteva prendere sonno. Sul fondo rosso scuro della terra le loro figure rannicchiate e cenciose si delineavano appena come due misere macchie, una più grande, l'altra più piccola; e le loro facce stanche, bruciate dal sole e coperte di polvere avevano la stessa tinta degli stracci che coprivano i loro corpi.

La lunga e ossuta figura di Archip si protese attraverso la esigua striscia di sabbia che simile a un nastro giallo si stendeva lungo la riva tra la roccia a picco e il fiume, mentre Lenka, piccolo fragile, che nei suoi cenci rassomigliava ad un ramo ritorto, staccato dal nonno, vecchio albero disseccato, portato qui e rigettato sull'arena dalle fredde e forti onde del fiume, gli stava a fianco tutto raggomitolato.

Il nonno, colla testa appoggiata sul gomito, guardava la riva opposta, inondata dal sole e bordata miseramente di rari arboscelli di salice, tra i quali sporgeva il nero fianco della zattera. Tutto attorno era triste e deserto. Dal fiume, per l' interno della steppa, partiva la grigia fascia della via spietatamente diritta e asciutta. Guardandola il vecchio si sentiva triste.

I suoi occhi torbidi ed infiammati, con ciglia rosse e gonfie, erano irrequieti, mentre la faccia tutta solcata di rughe profonde aveva una espressione di dolore e d'ansia. Di tanto in tanto egli tossiva cercando di trattenersi, e guardando il nipote si copriva la bocca con la mano, ma la tosse rauca asmatica costringevalo a sollevarsi da terra e lo faceva piangere.

Eccettuato la sua tosse e il rumore lieve delle onde contro l'arena, non si udivano altri suoni nella steppa... Essa si stendeva ai due lati del fiume, immensa, fulva, arsa dal sole e solo in un punto appena visibile ai vecchi occhi ondulava un aureo mare di

grano sotto un cielo abbagliante. E su questo cielo si delineavano tre svelti profili di pioppi che parevano curvarsi e innalzarsi assieme al grano; ma ad un tratto tutto spariva nel nimbo argenteo del miraggio della steppa...

Questo nimbo ondulato, luminoso e ingannatore talvolta si avvicinava quasi alla riva del fiume e allora pareva esso stesso un fiume sceso dal cielo, puro e calmo come è apparso per ravvivare la steppa sfinita dal caldo, ma poi spariva...

Allora il nonno Archip, al quale questo fenomeno era sconosciuto - egli era dell' interno della Russia e quindi non pratico della steppa - si fregava gli occhi e si chiedeva ansiosamente se la steppa e il caldo gli avessero tolto la vista, come già gli avevano tolto il resto della forza delle gambe che non potevano più, come un tempo nel paese natío, fare 30 verste al giorno.

Quel giorno egli si sentiva particolarmente male, tanto fisicamente quanto moralmente, sentiva la morte vicina, ma ciò lo lasciava perfettamente indifferente, avrebbe voluto morire lontano da quel luogo nella natia provincia d' Orel; e lo turbava il pensiero del nipote... Cosa ne avverrebbe di lui?

Questo quesito gli si affacciava alla mente parecchie volte al giorno, e ogni volta il cuore del vecchio si stringeva tanto che egli non aveva che un solo pensiero, tornare a casa, in Russia...

— Ma... è tanto lontano andare in Russia... ed anche incamminandosi non ci si arriverebbe e si morirebbe per strada... Poi qui, sul Kuban, sono larghi nel dare l'elemosina, il popolo è agiato, benchè pesante e burlone. Non ama i medici perchè ricco... Si potrà pensare in qualche altro modo per Lenka. Tanto se è orfano qui, è orfano pure in Russia. — E fermando sul nipote lo sguardo umido, il nonno gli carezzò leggermente la testa.

Il ragazzo si mosse e alzó su di lui i grandi occhi celesti, profondi, troppo serii e pensosi e che parevano ancora più grandi nel suo visino magro, butterato, dal naso profilato e dalle labbra fini, esangui, screpolate dal caldo e dal vento della steppa.

— Viene? — domandò, e alzando la mano a mo' di scudo per proteggere gli occhi, guardò il fiume che freddamente rifletteva il cielo.

— Non ancora, non viene. È ferma. Perchè ha da venire qui? Nessuno la chiama — diceva lentamente Archip continuando a carezzare la testa del nipote. — Hai dormito? — Lenka fece un segno vago con la testa e si sdraiò sulla arena. Tacquero.

— Se sapessi nuotare prenderei un bagno — fissando il fiume disse Lenka. Aveva la voce stranamente sorda e priva d' espressione.

— È troppo rapido! Non ne abbiamo di così rapidi, noi. Guar-

Le opere di Verdi. Studio critico analitico di A. Soffredini. — Milano, 1901, Carlo Aliprandi, pagg. 300, L. 5.

I fuochi di San Giovanni. Commedia in 4 atti di Hermann Sudermann. Riduzione libera autorizzata di Girolamo Enrico Nani. — Milano, 1901, « La Poligrafica », pagg. 169, L. 1,50.

Il Giorno e le Odi di Giuseppe Parini, annotati da Giuseppe Finzi. — Roma, 1901, G. B. Paravia e C., pagg. 416, L. 2,50.

La prima guerra in Italia nel secolo XX. *Un colpo di mano sulla Sicilia nell'anno 191...* Appunti e documenti raccolti dal capitano Eugenio Massa. — Trani, 1901, V. Vecchi, pagg. 207, L. 3.

La nuova Legge Comunale e Provinciale, di Enrico Mazzoccolo. — Milano, 1901, Ulrico Hoepli, pagg. 819, L. 7,50.

Il Codice del teatro, di Nicola Tabanelli. — Milano, 1901, Ulrico Hoepli, pagg. 328, L. 3.

La sistemazione del centro cittadino di Roma (Piazza Colonna), dell' ingegnere Boldi Marc'Aurelio. — Roma, 1900, presso l'autore, Via Veneto, 51, pagg. 134, L. 5.

Il fondo della coppa. Azione drammatica in un atto di Giuseppe Giusti Sinopoli. — Roma, 1900, Tipografia « La Speranza », pagg. 38, L. 1.

Di un surrogato al tabacco, del dottor Lailo. — Città di Castello, 1901, S. Lapi, pagg. 24, L. 1.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

Ministero di agricoltura, industria e commercio. Scuole industriali, professionali, commerciali di disegno industriale e d'arte applicata all'industria dipendenti o sussidiate dal Ministero d'agricoltura, industria e commercio. Annuario per l'anno 1901. — Roma, 1901, G. Bertero e C., pagg. 503.

Ministero delle Finanze. Il Ministero delle Finanze nell'anno 1900. — Roma, 1900, Tip. Elzeviriana, pagg. 436.

Decreti, organici e regolamento per l'amministrazione delle poste e dei telegrafi. — Roma, 1900, Tip. dell'Unione Cooperativa editrice, pagg. 306.

Ministero delle Finanze. — Bollettino di legislazione e statistica doganale e commerciale. Anno XVII. Luglio, agosto e settembre 1900. — Roma, 1900, Tip. Elzeviriana.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Le théâtre français avant la période classique, di Eugène Rigal. — Parigi, 1901, Librairie Hachette e C.ie pagg. 363, L. 3,50.

La question finlandaise au point de vue juridique, di Frantz Despagnet. — Parigi, 1901, L. Larose, pagg. 84.

The Life of Paris, di Richard Whiteing. — Leipzig, 1901, Tauchnitz, 1 vol. 3481.

Tommy and Grizel, di J. M. Barrie. 2 vol. — Leipzig, 1901, Bernhard Tauchnitz. 3482-3483.

Der Palatin. Seine Geschichte und seine Ruinen, di Eberhard Graf Haugwitz. — Roma, 1901, Loescher e C., pagg. 182, L. 7,50.

Das Verfallungsprojekt des Grossherzogs Peter Leopold von Toscana, di Joachim Zimmermann. — Heidelberg. 1901, Carl Winter, pagg. 195.

Aphorismen, di Marie von Ebner Eschenbach. — Berlino, 1901, Gebrüder Paetel, pagg. 200.

Antologia tedesca di prose e poesie, di Giuseppe Verdaro. — Heidelberg, 1901, Giulio Groos, pagg. 263.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

David Marchionni, *Responsabile.*

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato - Roma

UNO DEGLI EDOARDI IN ITALIA

FAVOLA O STORIA?

L'avvenimento al trono d'Inghilterra del re Edoardo VII richiama l'attenzione dei curiosi di storia sui Re inglesi che portarono questo nome. Veramente il nuovo Sovrano dell'Impero britannico non è il settimo ma il decimo Re inglese avente il nome di Edoardo, poichè i tre primi Edoardi, cioè l'antico † 925, il martire † 975, e il confessore † 1066, tutti e tre della dinastia sassone, non furono contati nella genealogia reale dai conquistatori normanni e dai loro eredi della Casa d'Angiò. Quasi per una tarda rivendicazione della storia, il Regno d'Inghilterra, dopo più di otto secoli, ritorna ora sotto lo scettro d'una dinastia sassone, e il nuovo Re, più curante della tradizione, non disdegnò di aggiungere il suo nome alla lista degli Edoardi Plantageneti e Tudor che lo precedettero. Alcuni di questi segnarono nella storia inglese una traccia profonda; ed uno di loro, Edoardo II, è l'infelice eroe della storia o leggenda che forma il soggetto di questo scritto.

Edoardo I, detto *Gambalunga* (era alto 6 piedi e 2 pollici), figlio di Enrico III Plantageneto e di Eleonora di Provenza, accompagnato dalla sposa Eleonora di Castiglia, prese parte, prima del suo avvenimento al trono, all'ottava crociata, promossa dal Re di Francia, Luigi il Santo, contro Tunisi. Questa crociata, che fu l'ultima, finì, come è noto, con poco profitto per i Cristiani. Luigi vi morì di peste (1270), ed Edoardo, mentre soggiornava in Acri, per poco non rimase vittima del pugnale d'un emissario dell'emiro di Ioppa (1272). Una pietosa leggenda, resa popolare dalle stampe, rappresenta la principessa Eleonora che sugge colla sua bocca il veleno lasciato nella piaga dal pugnale saracino. Dopo la tregua di 10 anni da lui conchiusa con il sultano Bibars, Edoardo lasciò l'Africa e sbarcò in Sicilia, dove apprese la morte del padre e il suo avvenimento al trono inglese. Invitato da Gregorio X si recò a Roma, andò quindi a Parigi, e al passaggio del Cenisio fu ono-

binello debole, mentre il mondo è una fiera. T' inghiottirębbe all'istante. Ed io non lo voglio perchè ti voglio bene, piccino mio!... Non ho che te e tu non hai che me... perciò come posso morire io? Non è possibile che io muoia e tu resti solo... A cura di chi?... Dio mio! perchè non hai compassione dell'umile tuo schiavo?!... Sono stanco di vivere e non posso morire perchè non ho a chi lasciare il piccino... Dio mio, aiutami!...

Il nonno sedette e pianse con la testa nascosta nelle ginocchia tremanti. Le sue spalle sussultavano dai singhiozzi rauchi che prorompevano dal suo petto malato.

Il fiume rapidamente passava oltre, rimbalzando sonoramente contro la riva, come se volesse con questo rimbalzo soffocare i singhiozzi del vecchio. Il cielo senza nubi sorrideva gloriosamente tramandando un calore ardente e sorridendo ascoltava il chiasso ribelle delle torbide onde.

— Basta, non piangere nonno! — guardando di lato, con tono severo, disse Lenka, e volta al nonno la faccia annebbiata aggiunse: — Tante volte già ne abbiamo parlato. Non mi perderò d'animo. Andrò a servire in qualche ristorante...

— Ti faranno la vita dura — gemette attraverso le lagrime il vecchio.

— Chi lo sa? E forse no!... — con una certa spavalderia esclamò Lenka. — E poi, credi tu che lascerò facilmente fare a loro ciò che vogliono? anzi, farò la mia strada anche io!...

Ma qui Lenka tacque d'un tratto e poi disse piano: — E se no, mi farò frate...

— Questo si che sarebbe bene! — sospirò il vecchio, animandosi, ma fu tosto ripreso da un tremendo colpo di tosse.

Sopra le loro teste si sentì un grido e un cigolio di ruote...

— La za-a-attera. La za-a-ttera — rompeva l'aria una voce potente.

I due sussultarono e balzando in piedi si misero a raccogliere le bisaccie e i bastoni.

Con cigolio acuto uscì sulla spiaggia un'*arba* (1) a due ruote. Vi stava sopra un cosacco e rovesciata indietro la testa col cappello di pelo messo di lato, si preparava a gridare di nuovo aspirando l'aria con la larga bocca aperta e protendendo il petto potente. I bianchi denti brillavano nella cornice serica della barba nera, che cominciava dagli occhi spalancati e dallo sforzo iniettati di sangue. Da sotto la camicia sbottonata e dalla *ceka* (2) buttata sulle spalle si vedeva la carne abbronzata dal sole e coperta di peli.

(1) Carro caucasiano.
(2) Mantello caucasiano.

E da tutta la sua figura solida e grande, come pure dal cavallo, carnoso, pezzato, pure sproporzionatamente grande, dalle ruote dell'arba alte, fortemente cerchiate di ferro, tutto spirava la salute e la coscienza di questi beni.

— Eh! eh!

Il nonno e il nipote levatisi il cappello s'inchinarono profondamente.

— Buon giorno — rispose brevemente il nuovo venuto, e gettando lo sguardo sull'altra riva dove dai cespugli usciva lentamente e goffamente la nera zattera, si mise ad esaminare i mendicanti. — Dalla Russia?

— Sì, mio buon signore! — con inchino rispose Archip.

— Patite la fame là, eh?

Egli saltò giù dall'arba e si mise ad aggiustare la bardatura.

— Persino gli scarafaggi? Vuol dire che avete mangiato tutto fino ai bricioli? Avete buoni denti. Per lavorare però non dovete essere molto forti. Perchè chi lavora bene, la fame non la conosce.

— Qui, mio buon signore, la vera causa è la terra. Si ostina, non vuole più produrre. L'abbiamo sfruttata troppo.

— La terra? — ribattè il cosacco scrollando la testa. — La terra deve produrre sempre: è ben per quello che è data all'uomo. Di', non la terra, ma le braccia. Le braccia non sono buone. Eh eh! Le braccia buone fanno produrre la pietra. Sei stato sulla riviera del Mar Nero? Là, mio caro, coltivano persino le pietre!

La zattera si avvicinò.

Due cosacchi robusti, rossi di faccia, appoggiati flemmaticamente con le grosse gambe sul pavimento della zattera con forza la spinsero contro la riva, dettero la fune e guardatisi l'un l'altro cominciarono a sbuffare.

— Fa caldo? — disse il nuovo arrivato, spingendo il cavallo sulla zattera e toccando colla mano il berretto.

— Eh, eh! — rispose uno degli uomini cacciandosi ambo le mani nelle tasche degli ampi calzoni e avvicinandosi all'arba.

L'altro si sedette per terra e si mise a levarsi uno stivale, lo guardò e poi fiutò l'aria aspirandola fortemente.

Il nonno e Lenka entrarono sulla zattera e appoggiatisi al bordo guardavano i cosacchi.

— Ebbene, andiamo! — comandò il proprietario dell'arba.

— E non porti niente da bere? — gli chiese quello che aveva fatto l'esame dell'arba.

Quello che si levava lo stivale lo sfilò e si mise ad esaminarlo.

— Niente, e perchè? Il Kuban manca d'acqua?

— D'acqua!... ma non parlo d'acqua io.

— Della *gorilka* (1) allora? Non ne porto.

— Come, non porti della gorilka? — si meravigliò l'interlocutore.

— Andiamo, andiamo!

Il cosacco si rimise lo stivale. L'altro si fregò le mani e afferrò la fune. Il passaggero l'aiutava per scostare la zattera dalla riva.

— E tu, *deduska* (2), perchè non aiuti? — si volse uno degli uomini all'Archip.

— Non ho forza, amico — rispose l'altro con voce lamentosa e scrollando la testa.

— E non c'è bisogno di aiutarli. Faranno da soli. — E come se volesse persuadere il vecchio della verità delle sue parole s'inginocchiò pesantemente e si sdraiò sul ponte della zattera.

Il suo compagno lo ingiurió svogliatamente e non ricevendo risposta pestò i piedi.

— Vedi, Lenka, che gente! ben robusti, pasciuti... Questo paese è un paradiso per il contadino — disse piano Archip inchinandosi verso Lenka che guardava l'acqua.

Sbattuta dalla corrente che percuoteva sordamente i suoi fianchi, la zattera sussultava e dondolava procedendo lentamente avanti.

— Guarda che omone! Dice: « le braccia... lavorate male », mentre egli stesso neppure ha sognato un simile lavoro! — mormorava il vecchio. — Perchè Iddio dà molto agli uni e agli altri poco?... — E dopo un momento di silenzio, come se avesse aspettato la risposta di Lenka, se la diede da sè: — Per la prova dell'anima. Quella che si ribellerà, perirà priva di gioia e di tranquillità nella vita...

Guardando l'acqua, Lenka sentiva dolcemente girargli la testa, mentre gli occhi, stanchi del rapido corso delle onde, si chiudevano.

Il sordo susurrare del nonno, lo scricchiolío della fune e l'ampio rimbalzo delle onde gli cantavano la ninna-nanna; era per addormentarsi quando una scossa lo fece cadere.

Aprendo gli occhi egli guardò intorno. I cosacchi attaccando la zattera al tronco d'albero bruciato alla riva lo burlavano.

— Che, hai preso sonno? debole che sei! Monta sull'arba, ti porterò fino alla *staniza*. Deduska, sali pure tu.

Ringraziato il cosacco, il vecchio gemendo salì sul veicolo, Lenka vi saltò pure ed essi proseguirono avvolti nelle nuvole di polvere nera che faceva tossire il nonno.

Il cosacco cominciò a cantare. Cantava stranamente, spezzando

(1) Acquavite.

(2) Piccolo nonno - vezzeggiativo.

le note a metà e ultimandole col fischio; alle volte cominciava la frase col recitativo, e spezzandola riprendeva un' altra cosa col falsetto.

Pareva ch'egli sgomitolasse il refe e là dove trovava un nodo lo spezzava.

Il canto armonizzava perfettamente con la steppa infinita che era altrettanto monotona e solcata di qua e di là dai miraggi che ondeggiavano nell'aria.

Le ruote cigolavano lamentevolmente sollevando la polvere; il nonno, dondolando la testa, tossiva senza posa, mentre Lenka pensava che ora ch'essi giungeranno nella staniza, bisognerà che cantino con voce nasale sotto le finestre: « Signore Iddio, Gesù Cristo!... ». Di nuovo i monelli lo infastidiranno e le donne l' annoieranno con le domande sopra la Russia, ecc. Nè sarebbe una consolazione il guardare in questi momenti il nonno che tossisce più spesso, si curva di più, ciò che mette a disagio lui stesso, e parla in tono così piagnucoloso, di tanto in tanto singhiozzando e raccontando delle cose che non hanno mai esistito. Racconta, per esempio, che in Russia la gente muore per le strade, dalle quali per mancanza di braccia non si portano via i cadaveri...

Mai essi videro cosa simile, ma bisogna spifferare tutto ciò per ricevere di più. Che cosa fare però qui con tutto quello che dànno? A casa, là, lo potrebbe sempre vendere a 40 o 50 kopeeks il pud, ma qui nessuno compra. Quindi tutti questi pezzi, alcuni molto appetitosi, bisogna gittarli via appena si è usciti nella steppa. E poi perchè il nonno gira da una staniza all'altra? Invece di stare fermo in una, almeno otto giorni, gira, gira, raccoglie e poi via come un ladro inseguito...

Un giorno Lenka gliene domandò la ragione e quello rispose tra irato e angoscioso:

— Stupido che sei, taci! Non puoi capire quello che faccio per te e non puoi sapere quello che voglio. Forse cerco la fortuna per te, voglio liberarti dalla vita di contadino... perciò taci.

— Andrete a fare la questua?... — domandò il cosacco, guardando le loro figure tutte raggomitolate.

— Certo, onorabile uomo! — sospirando gli rispose il vecchio.

— Alzati, deduska, ti farò vedere dove sto; potrete venire a pernottare da me.

Il vecchio provò ad alzarsi, ma cadde sbattendo contro i bordi dell'arba e gemette.

— Eh, vecchio che sei! — disse il cosacco con tono di compassione. — Fa niente, non guardare: quando si farà notte, domanda di Cernii, Andrea Cernii, sono proprio io. Ora scendi. Addio.

Il nonno e il nipote si trovarono davanti a un gruppo di pioppi.

Attraverso i loro fusti si vedevano i tetti, le siepi: e dappertutto, a destra e a sinistra, si alzavano simili gruppi d'alberi. Il loro fogliame verde era coperto di polvere, e la corteccia dei fusti grossi e diritti era screpolata dal calore.

Diritto davanti ai miseri, tra due palizzate fatte di tavole, vi era uno stretto vicolo nel quale spari il cosacco che li aveva condotti ed anch'essi vi si diressero con l'andatura stanca e dondolante della gente che ha molto camminato.

— Ebbene, Lenka, come andremo, insieme o divisi? — domandò il vecchio e senza aspettare risposta aggiunse: — Insieme forse è meglio, se no ti danno tanto poco. Non sai chiedere tu...

— E a che pro chiedere tanto? Tanto non si mangia tutto...— rispose di malavoglia Lenka guardando attorno.

— A che pro? Curioso che sei!... E se ad un tratto incontriamo qualcuno che vorrà comprare? Ecco a che pro... Ci darà danaro. E il danaro è una gran cosa: con esso non ti perderai, nel caso ch'io muoia.

E sorridendo il nonno carezzò con la mano la testa del nipote.

— Tu non sai che gruzzoletto ho fatto durante il cammino?

— Quanto? — con indifferenza chiese il ragazzo.

— Undici rubli e mezzo!... Vedi?!...

Ma nè la somma nè il tono trionfante del nonno fecero impressione su Lenka.

— Bambino che sei!... — sospirò il nonno.

— Allora andiamo divisi?

— Divisi....

— Allora vieni poi alla chiesa.

— Va bene.

Il nonno voltò a sinistra, mentre Lenka proseguì diritto. Fatti dieci passi si sentì la voce rotta: — Benefattori... — e Lenka sussultò e allungò il passo. Sempre quando egli udiva le invocazioni del nonno si sentiva a disagio e quando il vecchio subiva un rifiuto, il nipote temeva di vederlo scoppiare in lagrime.

Gli pervenivano ancora le note tremanti lamentevoli della voce del vecchio che rompevano l'aria sonnecchiante e calda della staniza. Tutto attorno era silenzio come di notte. Lenka si accostò alla palizzata e si sedette all'ombra dei rami di ciliegio che pendevano sulla strada. Vicino ronzava un'ape.

Levatasi la bisaccia dalle spalle, Lenka vi pose sopra la testa, e dopo avere per un poco guardato il cielo attraverso il fogliame si addormentò, nascosto agli sguardi dei viandanti dalle folte erbe e dall'ombra della siepe... Fu svegliato da strani suoni, che ondeggiavano nell'aria, già rinfrescata dall'avvicinarsi della sera. Qualcuno piangeva non lungi da lui, piangeva come i bimbi senza posa.

I singhiozzi finivano in tono minore e poi ad un tratto ricominciavano con maggior lena e scorrevano facili sempre più avvicinandosi. Egli alzò la testa e attraverso il fogliame guardò nella strada.

Vi camminava una ragazzetta di un sette anni, bellina, vestita pulita, con la faccia rossa e gonfia dalle lagrime ch'essa di tanto in tanto asciugava coll'orlo della sua veste bianca. Essa camminava lentamente strascinando i piedi nudi, alzando nubi di polvere, evidentemente non sapendo dove e perchè essa camminava. Aveva grandi occhi neri, ora dolorosi e umidi, e piccole orecchie rosee e fine, che uscivano da ciocche di capelli castagni arruffati e cadenti sulla fronte, sulle guance e sulle spalle.

Nell'assieme essa sembrò ridicola a Lenka malgrado le sue lagrime, ridicola, allegra e birbantella doveva essere!

— Perchè piangi? — domandò egli alzandosi quando essa le fu vicina.

Essa sussultò, si fermò, e di botto cessò di piangere continuando però a singhiozzare di tanto in tanto. Poi dopo averlo guardato per alcuni secondi, le labbra le tremarono di nuovo, il petto si sollevò e ricominciando a singhiozzare forte ella si rimise in cammino.

Lenka sentì stringersi il cuore e le andò appresso.

— Non piangere! Sei grande già... che vergogna! — cominciò egli, prima ancora di raggiungerla: poi, raggiuntala, la guardò in faccia ripetendo la sua domanda. — Perchè urli?

— Si...i... se fosse successo a te... — disse la bambina, e ad un tratto lasciandosi cadere per terra si nascose la faccia tra le mani e pianse più forte.

— Eh! — con gesto di disprezzo disse Lenka. — Femmina!.... niente altro che femmina. Pfui!... — Ma ciò non fu di aiuto a nessuno dei due. Lenka, vedendo le lagrime scorrerle tra le dita fine e rosee, divenne pure triste ed ebbe voglia di piangere. Egli si abbassò fino a lei e con la mano le toccò leggermente i capelli, poi spaventato dalla sua audacia si ritrasse subito. Ed ella piangeva sempre e non diceva niente.

— Senti... — dopo un minuto di silenzio disse Lenka, sentendo un gran bisogno di aiutarla. — Senti... perchè questo pianto? Ti hanno battuta? Passerà! O forse qualche altra cosa? Parla, bambina...! Dimmi tutto, alleggerisciti il cuore! Hai perduto forse qualche cosa? Potremo cercare insieme....

La bambina senza togliere le mani dal viso scrollò tristemente la testa e finalmente attraverso le lagrime gli disse lentamente:

— Il fazzoletto... ho perduto!... Il babbo lo portò dal bazar... celeste... coi fiori... lo misi e lo perdetti. — E si rimise a piangere.

Lenka si senti impotente ad aiutarla e scostatosi timidamente dalla fanciulla guardò pensoso il cielo divenuto più scuro, si sentiva oppresso, e la bambina gli faceva pena.

— Non piangere! Forse si troverà — le disse piano; ma notando ch'ella non dava ascolto alle sue parole, si scostò di più e pensò che il padre a casa certo la punirebbe. E subito si immaginò come il padre, un grosso e nero cosacco, la battesse, ed essa soffocata dalle lagrime e tutta tremante dalla paura e dal dolore si rotolasse ai suoi piedi.

Egli si alzò e andò via afflitto e ferito dalla sua impotenza di aiutarla; ma fatti alcuni passi si voltò di botto, si fermò davanti a lei e appoggiato alla siepe, cercò di ricordarsi qualche parola buona, carezzevole... ma non vi riusci...

— Lascia la strada, bambina! E finisci di piangere! Vai a casa e dici tutto come è stato... Dici che hai perduto... Dopo tutto che c'è?...

Egli principiò in tuono piano, compassionevole, poi conchiuse con una esclamazione di protesta, e fu contento che essa si alzasse da terra.

— Brava!.... — con animazione disse egli sorridendo. — Ora vai. Vuoi che venga con te e racconti tutto? Non temere, ti difenderò.

E Lenka con aria di sfida si guardò attorno.

— Non bisogna.... — disse ella piano, lentamente e sempre singhiozzando.

— Vado, eh? — disse Lenka con premura, con aria risoluta, mettendosi il berretto sull'orecchio.

Ora egli stava davanti a lei con le gambe allargate, per cui i cenci che portava presero una curiosa aria spavalda. Batteva fortemente la terra col bastone fissando la bambina e i suoi grandi e tristi occhi avevano lo sguardo fiero e ardito.

La ragazzetta lo guardò di sbieco, si asciugò le lagrime, diede un sospirone e disse:

— No, bisogna non venire... A mia madre non piacciono gli accattoni. — E andò via, voltandosi un paio di volte.

Il ragazzo si senti a disagio. Insensibilmente con movimenti lenti egli cambiò la sua posa risoluta e spavalda, di nuovo si curvò, si fece timido e mettendosi la bisaccia dietro le spalle, gittò alla bambina, mentre essa già spariva allo svolto del vicolo, un

— Addio!

Essa si voltò camminando e sparve.

Attorno si fece più buio e più triste. La sera si avvicinava e nell'aria si sentiva quell'afa speciale, pesante, che precede la burrasca.

Il sole era già basso e le cime dei pioppi s'infiammarono di leggiero vermiglio. Ma per le ombre serali che avvolgevano i loro rami, essi, alti e immobili, sembravano più folti, più alti, e parevano a Lenka come pensosi e in aspettativa di una cosa terribile... Anche il cielo, al di sopra di essi, si oscurava, si faceva vellutato e pareva s'abbassasse di più sulla terra. Si sentivano delle voci lontane, e più lontano ancora un canto. Questi suoni, piani, ma densi e continuamente ondeggianti nell'aria, parevano anch'essi saturi d'afa.

Lenka si senti più triste e provò un senso pauroso. Volle andare dal nonno, si guardò attorno e a passi frettolosi si avviò per il vicolo. Non aveva voglia di fare la questua. Camminava e sentiva il cuore battergli forte, forte, e non aveva punto desiderio di muoversi e di pensare... Pensava sempre alla bambina: che faceva ora? Sarà arrivata a casa? È ricca?... Se è di famiglia ricca, certo sarà battuta: tutti i ricchi sono avari; se poi è povera, forse la lasceranno in pace. Nelle case povere si amano di più i figli perchè si conta sopra il loro lavoro.

I pensieri si affollavano nella sua mente e il pungente sentimento di tristezza che come un'ombra accompagnava i suoi pensieri s'impadroniva di lui sempre più.

Le ombre serali divenivano sempre più afose e più dense. Lenka incontrò molti cosacchi, tanto uomini che donne, che passavano oltre senza badare a lui, abituati ormai all'affluenza degli indigenti dalla Russia. Egli pure sfiorava appena con occhio distratto le loro figure robuste e ben pasciute e a passo rapido si dirigeva alla chiesa, la cui croce luceva tra il fogliame davanti a lui. Gli veniva incontro il chiasso allegro del gregge che rientrava. Ecco la chiesa, bassa e larga, con cinque cupole dipinte di azzurro cupo, circondata da pioppi, le cime dei quali superavano le croci, inondati dai raggi del tramonto e luccicanti d'oro roseo attraverso il fogliame.

Ecco, anche il nonno si affretta alla chiesa, curvo sotto il peso della bisaccia, e si guarda attorno, con la mano facendo da paraluce agli occhi.

Dietro il nonno viene d'un passo pesante dondolandosi uno dei notabili del paese col berretto sceso sugli occhi e col bastone in mano.

— Che, la bisaccia è vuota? — chiese il nonno, avvicinandosi al nipote, il quale aspettandolo si fermò alla cinta della chiesa. — E io vedi quanto... — e gemendo gittò a terra il suo sacco di tela ricolmo di ogni ben di Dio. — Oh... quanto sono generosi qui! Tanto!... E tu perchè hai il muso?

— Ho male alla testa — disse piano Lenka, sedendosi per terra

accanto al nonno che, appoggiato ad un mucchio di mattoni e con espressione d'avidità e di piacere, carezzava la raccolta abbondante.

— Perchè sei stanco e digiuno!... andremo subito a dormire. Come si chiama quel cosacco, eh?

— Andrea Cernii.

— Cernii appunto!... Allora domanderemo dove sta Andrea Cernii. Ecco viene un uomo a noi, potremmo domandare a lui. Sì. È buona la gente qui, è agiata! e non mangia che pane bianco. Buon giorno, buon uomo.

Il cosacco si avvicinò e rispose lentamente al saluto del nonno.

— Buon giorno anche a voi!

Poi allargate le gambe e fissando sugli accattoni i suoi occhi grandi ma privi d'espressione si grattò in silenzio.

Lenka lo guardava con occhio scrutatore, lo sguardo del nonno esprimeva l'interrogazione; il cosacco intanto taceva sempre; finalmente tirata fuori la lingua a metà, se ne servì per acchiappare l'estremità d'uno dei baffi. Essendo riuscito in questa operazione egli tirò il baffo nella bocca, lo masticò, poi lo cacciò fuori e finalmente interrompendo il silenzio che diventava disagevole disse con tuono pigro:

— Ebbene... andiamo.

— Perchè? — chiese agitato il nonno.

Lenka ebbe un tremito interno.

— Bisogna... c'è un ordine. Ebbene! — Detto ciò voltò loro le spalle e si rimise in cammino; quando guardando indietro e vedendo che i due non si muovevano disse questa volta con tuono irato:

— Ebbene, che c'è?!

Allora il nonno e Lenka si alzarono rapidamente e lo seguirono.

Lenka fissava il nonno e vedendogli tremare la testa e le labbra e guardarsi paurosamente attorno mentre si cercava qualche cosa addosso, capì che il nonno ne aveva fatto di nuovo delle sue come allora sul Taman. Si sentì turbato al ricordo di quell'episodio. Il nonno aveva rubato della biancheria in un cortile e fu sorpreso. Fu burlato, ingiuriato, persino battuto e poi di notte espulso dalla staniza. E la notte era così scura... essi la passarono in riva al mare, sulla spiaggia, e il mare rumoreggiava tutta la notte... La rena della spiaggia scricchiolava, rimossa dalle onde che vi salivano... E il nonno gemeva tutta la notte pregando a voce bassa, chiamandosi ladro e invocando perdono..

— Lenka...

Lenka sussultò per una spinta nel fianco e guardò il nonno.

Il vecchio aveva la faccia tirata, terrea e tremava.

Il cosacco camminava alcuni passi più avanti, fumava la pipa,

abbatteva col bastone le teste dei papaveri e non prestava attenzione ad essi.

— Prendi... butta... nell'erba... ma nota il posto... per potere prendere... dopo — d'un filo di voce disse il nonno e accostandosi molto d'appresso al nipote gli mise nella mano un involto.

Lenka si scostò, tremando dalla paura che gelò tutto il suo essere, e avvicinossi alla siepe attorno alla quale vi era molta erba. Fissando con insistenza il dorso largo del cosacco, egli protese il braccio, e non lasciando d'occhio l'uomo, buttò l'involto nell'erba... Buttò e si fermò esterrefatto. Cadendo, l'involto si aprì e agli occhi di Lenka apparve il fazzoletto celeste con fiori, immediatamente sostituito dalla immagine della bambina piangente. Ella gli si alzò davanti nella mente, come se fosse presente, mentre il cosacco e il nonno e tutto il resto spariva... I singhiozzi di lei di nuovo risuonarono alle sue orecchie e gli sembrò come se le lagrime cadessero sulla terra davanti a lui ricoprendo tutto il mondo d'un fitto velo e riempiendogli l'anima di tristezza.

In questo stato quasi incosciente egli seguì il nonno nella camera di riunione, sentì un vocio sordo, che non poteva o non voleva decifrare, vide come attraverso un velo levare dalla bisaccia del nonno tutti i tozzi e come questi tozzi cadevano con suono sordo e soffice sulla tavola... sopra si abbassarono tante teste coperte da alti berretti; le teste e i berretti erano seri, anzi tetri e anche attraverso il velo che li avvolgeva minacciavano di qualche cosa terribile... Poi ad un tratto il nonno, che mormorava con voce rauca qualche cosa, cominciò a girare come una trottola nelle mani di due di quei robusti.

— Vi sbagliate, cristiani!... Sono innocente, lo dico avanti a Dio!... — con voce acuta e penetrante esclamò il vecchio; Lenka piangendo si lasciò cadere per terra. Si avvicinarono pure a lui, lo rialzarono, lo fecero sedere su una panca e rovistarono tutti i cenci che coprivano il suo piccolo corpicino.

Quindi tutto si arrestò.

Nella gola di Lenka si arrestarono le lagrime, formandovi un nodo che gli impediva la respirazione, si arrestò il borbottare incomprensibile del nonno e il vocio animato s'arrestò di botto, come se qualcuno l'avesse buttato via dalla camera.

— Non sa quel che si dice Danilovna, femmina del diavolo! — gridò qualcuno con voce a Lenka che parve gli ferisse le orecchie.

— O forse l'hanno nascosto! — si sentì la risposta in tono ancora più forte. Pareva a Lenka che tutti questi suoni lo colpissero alla testa, ed egli ne soffriva tanto che perdette la coscienza come se d'un tratto fosse sparito nella gola immane di una fossa apertaglisi davanti. Quando riprese conoscenza, si trovò con la testa

sulle ginocchia del nonno, vide la faccia del nonno più aggrinzita e più misera abbassarsi sopra di lui, senti le torbide lagrime di lui cadere dagli occhi paurosi sulla sua fronte e scendendo per le gote sul collo solleticarlo...

— Caro!... Andiamo via. Finalmente ci hanno lasciati in pace! — Lenka sollevò il viso e sedette a fianco al nonno; sentiva che la testa, come piena di qualche cosa pesante, dovesse cadergli dalle spalle... Se la prese tra le mani e cominciò a dondolarsi gemendo pianamente.

— Ti fa male la testa? Caro, piccino mio! Quanto ci fecero patire... Bestie feroci! Manca un pugnale e la ragazzina ha perso un fazzoletto; significa che li abbiamo presi noi: siamo mendicanti, quindi ladri!... Oh Dio!... Perchè punisci?... — La voce stridente del nonno pareva graffiasse Lenka, che sentiva accenderglisi dentro una fiammella che lo faceva scostare dal nonno.

Si scostò, lo fissò scuro in viso e parve che dalle rughe del vecchio tanti piccoli serpenti mendaci e schifosi lo guardassero.

Fremette e si guardò attorno.

Essi stavano seduti, all'uscita della staniza, sotto la folta ombra dei rami di un ritorto pioppo della steppa.

La notte era già scesa, la luce argentea della luna inondava la steppa unita e vasta e la faceva parere più ristretta che di giorno, più deserta e più triste. Da lontano, dalla steppa fusa coll'orizzonte, si alzavano nuvole violacee, e passavano lentamente nascondendo la luna e gittando sulla terra ombre dense. Le ombre si stendevano sulla terra, lente e pensose, e sparivano ad un tratto, come sprofondandosi nei crepacci prodotti nel suolo dagli ardenti raggi solari... Dalla staniza si accendevano i fuochi che pareva facessero segni d'intelligenza con le stelle scintillanti nel cielo.

— Andiamo, caro!... Bisogna andare — disse il nonno.

— Restiamo un altro poco!... — disse piano Lenka.

Egli amava la steppa. Il giorno, camminando, gli piaceva di guardare innanzi, là, dove la vôlta del cielo pareva si appoggiasse sul suo largo petto... E in quel punto egli immaginava splendide città, popolate da gente tanto buona, come egli non ne vide mai e che elargiva, senza esserne richiesta.

E quando la steppa, sempre più allargandosi, metteva fuori una staniza, ch'egli già conosceva, con gente e costruzioni non differenti da quelle che aveva visto in fantasia, egli si sentiva triste e deluso.

Ma l'indomani la steppa di nuovo si stendeva davanti a lui libera e spaziosa, e di nuovo egli s'immaginava, lontano, all'estremità, città non mai viste, nascoste da essa...

Anche ora egli guardava pensoso là dove lentamente apparivano le nuvole. Pareva il fumo di migliaia di camini della città

ch'egli tanto agognava di vedere... La sua contemplazione fu interrotta dalla tosse del nonno. Lenka fissò la faccia inondata di lagrime del vecchio che respirava avidamente l'aria.

Illuminata dalla luna e traversata da strane ombre prodotte dal berretto sfrangiato, dalle sopracciglia fino alla barba, questa faccia – con la bocca che si moveva convulsamente e gli occhi spalancati che lucevano d'una gioia celata – era orrenda e assieme implorante pietà e in Lenka destava quel sentimento nuovo in lui che lo faceva scostare dal nonno... — Restiamoci pure! — borbottava questi e sorridendo stupidamente si cercava qualche cosa addosso. Lenka gli rivoltò la faccia e si rimise a guardare lontano.

— Lenka! Lenka! Guarda! — ad un tratto esclamò il nonno con entusiasmo, e tutto contorcendosi in un accesso di tosse, tese al nipote qualche cosa di lungo e di scintillante... — D'argento! di vero argento!... Costa almeno cinquanta rubli!... — mormorava egli.

Le mani e le labbra gli tremavano dall'avidità e dal dolore. Lenka sussultò e respinse la sua mano.

— Nascondi!... nonno, nascondi al più presto!... — mormorò egli con voce supplichevole, guardando rapidamente attorno.

— Di che hai paura, stupidello?... guardai nella finestra e lo vidi appeso... allora lo presi, lo nascosi nei panni e poi lo buttai nei cespugli. Quando poi uscimmo dalla staniza, feci come se mi fosse caduto il berretto, m'abbassai e lo presi... Un ammasso di stupidi!... Presi pure il fazzoletto... eccolo! — E tirato fuori il fazzoletto glielo fece sventolare davanti. Agli occhi di Lenka, come se si fosse strappato un velo, e nella sua mente si delineò questo quadro: Il nonno e lui passano il più rapidamente possibile per la via della staniza, evitando gli sguardi dei viandanti, vanno paurosamente, e pare a Lenka che tutti hanno dritto di bastonarli, di sputar loro in faccia, d'ingiuriarli... Tutto attorno – le siepi, le case e gli alberi – sono avvolti di una strana nebbia, si agitano nel vento, mentre si sentono voci irate...; questo cammino penoso è infinitamente lungo e l'uscita della staniza non si vede per la massa compatta delle case barcollanti, che ora si avvicinano come per schiacciarli, ora si allontanano ridendo loro in faccia con le scure macchie delle loro finestre... E tutto ad un tratto da una finestra risuona di nuovo il grido: — Ladri! Ladri! Ladro! Ladroncello!!! — Lenka guarda di soppiatto e scorge nella finestra la stessa bambina, che egli poco tempo fa vide piangente e voleva difendere... Essa ha scorto il suo sguardo e gli appunta la lingua contro, mentre gli occhi cilestrini brillano d'una luce cattiva e pungono Lenka come aghi...

Questo quadro si delineò nel ricordo di Lenka e sparve lasciando dietro a sè un sorriso cattivo, che egli gettò in faccia al nonno.

Il vecchio parlava, parlava sempre, interrotto dalla tosse; agitava le mani, sorrideva gioiosamente a qualche cosa, scrollava la testa e si asciugava il sudore che a grosse gocce gli scendeva per la faccia rugosa.

Una nuvola pesante, sfrangiata e arruffata nascose la luna e Lenka quasi non vedeva più la faccia del nonno... Ma egli evocò mentalmente l' immagine della bambina piangente, gliela mise a fianco come per misurarli... Il nonno debole, impotente, avido e tutto stracciato, allato ad essa, offesa da lui, piangente ma sana, fresca e bella, gli sembrò un essere inutile e quasi altrettanto cattivo e nocivo che il Coscei della favola. Come era possibile? Perchè egli l'aveva offesa? Non le è niente?

Ed intanto il nonno si lamentava...

— Se potessi almeno mettere da parte cento rubli!... Morirei tranquillo...

— Eh!... — si accese d'un tratto Lenka. — Stai zitto! Morire... e perchè non mori?... Ruba!... — con voce penetrante esclamò d' un tratto Lenka, e tutto fremente si alzò di botto. — Vecchio ladro che sei!... Uh! Uh! — e stringendo il suo piccolo e asciutto pugno, egli lo agitò sotto il naso del nonno rimasto muto, e di nuovo si lasciò cadere in terra, continuando tra i denti: — Ha rubato ad una bimba... Che bella cosa! È vecchio, eppure... Non avrai perdono all'altro mondo per questo...

Improvvisamente tutta la steppa si agitò e avvolta d'una abbagliante luce turchina si allargò... Il buio che l'avvolgeva prima tremò e sparì all' istante... Si senti un tuono che risuonò per tutta la steppa, facendo fremere essa e il cielo, pel quale ora passava tutta una fitta di nuvole nere che nascosero la luna.

Si fece buio. Lontano, minacciosamente, benchè in silenzio, sfavillò la folgore e un minuto dopo si senti ancora, ma più debole, il tuono... Poi venne la calma, una calma che pareva non avesse più fine.

Lenka si faceva dei segni di croce. Il nonno si teneva immobile e muto, come se fosse divenuto tutt'uno col tronco d'albero, al quale stava appoggiato.

— Nonno! — disse a voce bassa Lenka, nella paura terribile di un nuovo tuono. — Torniamo nella staniza!

Il cielo fremette di nuovo, acceso di fiamma turchina, gittò sulla terra un potente colpo metallico. Pareva che molti fogli di ferro cadessero sulla terra stropicciandosi uno all'altro.

— Nonno! — gridò Lenka.

Il suo sguardo soffocato dall'eco del tuono pareva il suono di una campana piccola e fessa.

— Cos' è... nipote mio?... Hai paura... ah? — con voce rauca disse il nonno senza muoversi.

Nelle sue parole si sentivano il dolore, l'amarezza e l' ironia. Parve a Lenka come se avesse parlato un estraneo. Grosse gocce di pioggia cominciarono a cadere e il loro rumore suonava misterioso, come se mettesse in guardia contro qualche cosa.

Lontano, esso era già cresciuto in un suono largo, unito, somigliante allo strofinare d'una immensa spazzola contro la terra asciutta; qui, presso il nonno e il nipote, ogni goccia, cadendo sulla terra, risuonava separatamente e moriva senza eco. Il tuono si avvicinava e il cielo s'accendeva più spesso.

— Non tornerò nella staniza! Che la pioggia mi affoghi... e il tuono mi uccida, vecchio cane e ladro che sono!... — cominciò il nonno con voce affannosa. — Non ci vado!... Vai tu solo... eccola la staniza... Vai!... Vai... Non voglio che tu resti qua... Vai via... Via, via!

Ora il nonno gridava con voce rauca e soffocata.

— Perdono, nonno... — accostandosi al vecchio implorava Lenka.

— Ah! non andrò... Non perdonerò... Sette anni ho avuto cura di te! Tutto per te... e vivere per te. Di che cosa ho bisogno io? Io muoio... non lo vedi tu?... E tu dici ladro... ma ladro per chi? per te... è tutto per te, dunque... Ecco, prendi... prendi tutto... Per te... per tutta la tua vita mettevo da parte... Ho pure rubato... sì... Iddio vede tutto... Egli sa... che rubavo... sa... Mi punirà. Egli non farà grazia a me, vecchio cane che sono... per il misfatto... Mi ha castigato già... Dio! Mi hai già castigato!... e come? Dalla mano di un bambino sono colpito!... È giusto, Signore mio!... Così dev'essre!... Sei giusto tu... Ed io vado al tuo giudizio. Mandami a chiamare... Oh! oh!... ecco tutto... tutto... Mandami a chiamare... Oh! oh!... ecco tutto... tutto... — La voce del nonno salì sino alle note più acute ed invase tutto l'essere di Lenka con un gelo di morte.

I tuoni, facendo fremere la steppa e il cielo, si succedevano con vertiginosa rapidità, e come se ciascuno di essi volesse dire alla terra qualche cosa d' indispensabile e cercasse di arrivare per primo, rumoreggiavano insieme quasi senza posa. Il cielo squarciato dalla folgore tremava, tremava pure la steppa, ora tutta accesa d' una fiamma turchina, ora sprofondata in un buio freddo e pesante, che la ristringeva stranamente.

Qualche volta la folgore illuminava l'orizzonte che pareva fuggire da tanto rumore.

La pioggia cadde dirotta e le sue gocce, luccicando come acciaio al chiarore della folgore, nascosero i fuochi ospitali della staniza.

Lenka tremava dall'orrore, dal freddo, scosso da un tormentoso senso di rimorso prodotto dal grido del nonno... Egli spalancò gli occhi e temendo di chiuderli anche quando le gocce dell'acqua, cadendo dalla sua testa bagnata dalla pioggia, vi penetravano, ten-

deva l'orecchio alla voce del nonno che si perdeva in un mare di potenti suoni.

Lenka sentiva che il nonno stava immobile, ma gli pareva che esso dovesse sparire lasciandolo solo. Insensibilmente egli gli si accostava sempre più, e quando lo toccò col gomito, sussultò nell'aspettativa di qualche cosa di terribile...

Squarciando il cielo, la folgore li illuminò entrambi, uno a fianco all'altro, rannicchiati, piccini, inondati dai torrenti d'acqua che cadevano dai rami dell'albero...

Il nonno agitò la mano nell'aria, borbottando sempre qualche cosa, ma con voce stanca e affannosa.

Guardandolo in viso, Lenka gittò un grido di paura... Alla luce turchina della folgore, esso pareva morto, mentre gli occhi torbidi sembravano quelli d'un demente.

— Nonno! andiamo!... — esclamò egli, facendo cadere la testa sulle ginocchia del vecchio.

Il vecchio si curvò, lo avvolse con le braccia magre e ossute, lo strinse forte a sè e stringendolo sempre più, comïnciò ad urlare come un lupo preso nella trappola.

Reso quasi pazzo da quest'urlo, Lenka si liberò dalla stretta e fuggì come una freccia: con gli occhi spalancati, acciecato dalla folgore, cadendo, rialzandosi e andando sempre all' incontro del buio, che ora spariva cacciato dalla folgore, ora di nuovo l' avvolgeva tutto, il povero bambinello pareva pazzo dalla paura.

Il tuono ruggiva, la folgore divampava sempre più spesso e più minacciosa. E la pioggia cadeva cosi fredda, monotona, triste... pareva che nella steppa non vi fosse stato mai niente, fuori del rumore della pioggia, del lampo della folgore e dello scroscio irritato del tuono.

✟

La mattina seguente, usciti i bambini a giuocare fuori la staniza, ritornarono subito, raccontando avere visto sotto il pioppo il vecchio di ieri, probabilmente trucidato, giacchè presso di lui si era trovato un pugnale.

I vecchi cosacchi però constatarono che le cose non stavano cosi. Il vecchio era ancora vivo. Quando la gente gli si avvicinò, egli tentò, ma non potè alzarsi.

Aveva perduto l'uso della lingua e con occhi lacrimosi interrogava di qualche cosa i presenti, cercava qualcuno nella folla; ma non trovava nessuno e non riceveva risposta alcuna.

Verso sera egli morì, e lo seppellirono là dove si trovava, sotto il pioppo, perchè, come dissero, non vi era posto per lui al

cimitero, primo, perchè estraneo, secondo, perchè ladro, terzo, perchè morto senza assoluzione. Presso di lui, nel fango, furono trovati il pugnale e il fazzoletto!...

Tre o quattro giorni più tardi fu trovato pure Lenka.

Al disopra di un fossato nella steppa, non lungi dalla staniza, fu visto uno stormo di cornacchie; e quando andarono a vedere, trovarono il bambino che giaceva con la faccia giù e le braccia protese in una melma liquida, rimasta in fondo al fossato dopo la pioggia.

Prima decisero di seppellirlo al cimitero perchè bambino, ma poi si pensò di metterlo a fianco al nonno sotto lo stesso pioppo.

Vi ammucchiarono molta terra in modo da farne un tumulo e vi misero sopra una grossolana croce di pietra.

MASSIMO GORKI.

TRADUZIONE DAL RUSSO DI OLGA PAGES.

LA RINASCITA DEL SECENTISMO

(**La Canzone di Garibaldi,** di G. D'Annunzio).

— E poi - mi scriveva un valent'uomo il quale non ammette fuorchè le ricerche d'archivio - e poi venite a dirmi ch'esiste una scienza dell'estetica! Bei risultati ch'ella vi dà! Eccovi qua *La Canzone di Garibaldi* di Gabriele D'Annunzio: dieci critici la gabellano per un capolavoro; dieci altri per una bobbia; i più non sanno che pesci pigliare, e si vede. O dunque? Io, per me, mi contento d'osservare che sessantacinque di que' decasillabi alla francese sono sbagliati, e che le cesure epiche rinvenute dal D'Annunzio nella canzone di don Arrigo di Castiglia sono abitudini di trascrizione comuni a tutti i menanti del secolo XIII. Queste almeno sono affermazioni sperimentali, in cui gl'intendenti della materia han tutti da convenire per forza. —

Gl'intendenti della materia, dunque. O come non s'è accorto il mio positivo canzonatore che quest'inciso era il tallone d'Achille del suo savio ragionamento? Gli è che mentre in Italia si trovan oggi forse cento persone che s'intendon di metrica antica italiana e francese, cinque non se ne trovano che s'intendan d'estetica. Per altro, di metrica antica gl'indotti non s'arrischiano di ragionare; d'estetica tutti si tengon licenziati a dissertare pur senza alcuna preparazione. Ogni buon regnicolo nostro ha da natura due doni: il senso politico e il senso estetico, e non è a dire se ne fa spreco.

Ironia a parte, la conoscenza estetica consta di tre momenti: una prima contemplazione tumultuaria e confusa, ch'è quella la quale si suol chiamare impressione; l'analisi e la valutazione degli elementi ond'è composta l'opera d'arte, e infine una seconda contemplazione chiara, profonda, riflessiva e sintetica, onde scaturisce il giudizio infallibile ed immutabile. Il primo momento è del volgo; gli altri due sono di quella scienza che si noma la critica estetica. La impressione può essere discorde e fallace, a seconda del gusto, dell'educazione, dello stato d'animo di ciascun lettore o spettatore, il quale riesce di rado a contemplare l'opera d'arte senza preoccupazioni morali, politiche, religiose, sociali, ma insomma estranee alla

pura bellezza dell'espressione; la valutazione estetica, in vece, è assoluta e sovrana, perchè determinata dalle leggi invariabili dell'umana natura.

I.

Che cos' è dunque codesta *Canzone di Garibaldi*?

L'Eroe ci apparisce da prima in sembiante d'un brav' uomo con un sacco di semente, accompagnato da pochi amici, semplice, dolce, patriarcale. Sale sur un piroscafo, scioglie l'ultimo capo dell'ormeggio, e il suo atto « par *santo* al *devoto* stuolo ». Durante il viaggio, egli è tutto pensoso

> della seminatura
> nei magri solchi e delle sue lattughe
> anco e de' suoi magliuoli e de' suoi frutti;

e almanacca che un tempo sarà forse stato pastore. Il poeta l'assolve financo dall'accusa di magnifico sciabolatore in battaglia; sdegna di rammentare la testa spaccata del capitano borbonico a Milazzo, e proclama l'Eroe *mondo di strage*. « Mondo di strage, ei beve il vento ». La sua è una « divina anima di fanciullo ». A Caprera, ei trova la povertà e la pace. Il cuore gli rappresenta il clamore della liberata Palermo, e l'Eroe ne lo rimbrotta:

> O cuore, balzi? Placato ancor non sei?

E, per mortificazione, si mette a spartir le semente.

Qui comincia la parte eroica del poema. Garibaldi, solo nella notte profonda, rivede ciascun episodio della sua gloriosa spedizione. Il dato epico era lì tutto: rappresentare il carattere di Garibaldi ne' pensieri e ne' sentimenti che si risvegliano in lui al ritorno di quelle visioni d'angoscia, di dolore, di stragi, di trionfo; rappresentare il carattere de' suoi compagni morti o superstiti nei pensieri e ne' sentimenti che l'immagine di ciascuno risveglia al cuor dell'Eroe. In quella vece il poeta pianta lì la situazione che egli stesso ha determinata, e in luogo di darci la visione di Garibaldi, ci dà la visione sua propria.

E il Garibaldi buon uomo della prima parte qui diventa un Garibaldi ieratico, che sorride sempre e non si crolla mai, simile a quegl'idoli mostruosi e impassibili che alcuni popoli barbari portarono o portano nelle loro battaglie, e i guerrieri gli affisano e muoiono. Ecco il Garibaldi dei Mille:

> Ei squassa l'aspra chioma della fortuna
> in pugno e fa d'ogni uomo una virtù,
> una virtù d'ardore ch' ei conduce
> col suo sorriso terribile nell'ultimo

impeto al cuor d'un astro. E l'armatura
della sua possa è il suo sorriso; e ovunque
risplenda, quivi è il prodigio; e nessuno
lo vede senza vedere un dio nel suo
cielo; e beato colui, quasi fanciullo,
che primamente lo vede nella luce
e tra le spiche ucciso cade giù.

Ecco più tardi (e in mezzo non ce n' è altri) il Garibaldi di Palermo:

e il Dittatore terribile che passa,
il Dittatore sorridente con pace
tra quel delirio umano, il dio che guarda,
indubitata forza, con nella faccia
il sole, il sole del sorriso eternale.

E questo è Garibaldi? Questo sarà il dio Huizilopotli in mezzo a una tribù di Messicani piumati o anche il simulacro di Santa Rosalia portato in processione per le feste di settembre a Palermo: Garibaldi non è davvero. Da una creatura della poesia non può venir godimento estetico se non quand'ella si riveli nella pienezza del suo carattere; e il carattere non può rivelarsi fuorchè con parole che siano espressioni di sentimento e con atti che siano espressioni di volontà. Che sappiamo noi del carattere di uno che passa « sorridente con pace »? Può essere un filosofo come un idiota, un tiranno come un famiglio. In quel momento è di certo un apatico.

Ma a questo punto colui che spartiva le semente a Caprera non ha più cuore d'indugiarsi con l'immaginazione su'solchi arati « nè ribatte le porche ei con la marra in suo pensiero ». Rammenta l'incontro di Teano. Avea conquistato un trono al suo Re, e mentre questi era andato a mensa con la sua scorta splendida, il Dittatore fu costretto a maciullare pan raffermo e cacio stantío e a bere acqua putrida. E qui torna in campo il Garibaldi pacione di prima. Un Garibaldi buono, ma la cui bontà fosse stata tenuta entro limiti ragionevoli da altre determinazioni morali, il giusto sentimento di sè, la fierezza eroica, il sentimento della dignità umana, il disdegno dell'ingratitudine e della viltà, avrebbe forse bevuto egli pure il « molto amaro sorso », ma non senza fremiti e non senza ruggiti; non senza attestare il suo buon diritto e la soperchieria di chi faceva le viste di dimenticarlo; non senza accennare all'ideale superiore per cui egli, « il donator di regni », non moveva a vendicare l'ingiuria, anzi, vincendo il tumulto interno, compieva un così sublime sacrifizio di sè. Questo sì che sarebbe stato un Garibaldi, se non punto storico, almeno umano, commovente e poetico.

In un caso compagno, ecco ciò che un vero poeta, Vittor Hugo, fa dire a un altro eroe, il Cid:

Roi, ma meilleure cuisine
C'est du pain noir, le sais-tu,
Avec quelque âpre racine,
Le soir quand on s'est battu...

Roi, c'est moi qui te protège.
On craint le son de mon cor.
On croit voir dans ton cortège
Un peu de mon ombre encor.

Partout dans les abbayes,
Dans les forts baissant leurs ponts,
Tes volontés obéies
Font du mal, dont je réponds.

Roi par moi: sans moi, poupée!
Le respect qu'on a pour toi,
La longueur de mon épée
En est la mesure, ô roi!...

Tu n'es qu'un méchant, en somme,
Mais je te sers, c'est la loi;
La difformité de l'homme
N'étant pas comptée au roi.

Invece il Garibaldi del D'Annunzio non ha altra determinazione interiore che la bontà, la bontà umile, mansueta, paziente, senza mai uno scatto di ribellione dinanzi qualsivoglia ingiustizia, la bontà terziaria, la bontà esercitata fino alla sottomissione bruta, fino all'umiliazione consenziente, quella bontà per l'appunto che in lingua povera si chiamerebbe dabbenaggine o peggio.

Il Re scompare sul cavallo storno con la sua scorta, e il povèr uomo lo segue con gli occhi

seduto in pace su la fenduta botte,

all'ombra d'un elce, in attitudine d'un Cristo nell'orto, a cui anche il poeta ha la bell'idea di paragonarlo. Poi guarda la campagna ed i buoi, considera il solco, ascolta la lodoletta; e mangia il duro tozzo di pane e il cacio stantío senza un lampo di corruccio; beve di quell'acqua che putiva e « senza sdegnarsi, tranquillo » pronunzia queste parole pregne d'infinita saggezza:

Il pozzo
è infetto. Certo, v'è una carogna al fondo.

Ed è tutto: non collera, non alterezza, non rivolta, non battaglia interna: altro che la « gran bontà dei cavalieri antiqui »! È

un Garibaldi missionario, codesto! Diamogli tempo, e lo vedremo in tonaca da cappuccino, con la fune ai lombi, la testa rasa e le mani incrociate sul petto.

La rievocazione della battaglia di Milazzo, dell'assedio di Roma, della fuga verso Ravenna, non differisce gran fatto, per la rappresentazione del carattere di Garibaldi, da quella della liberazione di Palermo. È quel medesimo idolo alto, sorridente, inescrutabile, calmo. A Milazzo non sappiamo altro di lui se non che Nino Bixio gli grida due volte: « Dunque così voi volete morire? »; e quello storico grido gittato lì così solo non fa se non raffermare quella sorta d'immaginazione lapidea del Dittatore in battaglia che gli altri versi ci suscitarono. A Roma s'ode la sua voce tre o quattro volte squillar i comandi dell'attacco, come fanno di solito tutti i capitani in tutte le mischie; nè il D'Annunzio ha saputo dare a que' comandi un accento individuale, che rivelasse il carattere di quello che li profferiva. « Avanti! » – « Orsù, Emilio Dandolo, riprendete villa Corsini! Su, di corsa, con venti dei vostri prodi più prodi, a ferro freddo! » – « Avanti! » – « Giovani, avanti, chè vinceremo anche oggi! »: son cose che non c'è bisogno d'esser Garibaldi per cavarle fuori: qualunque tenentino uscito ieri dalla scuola di Modena è buono di fare altrettanto. Al più, sicuro, ci dànno un'altra preziosa determinazione del carattere dell'Eroe: quella del suo coraggio. Ce n'era proprio bisogno!

Vero è che il poeta, per riparare alla povertà della sua fantasia, s'ingegna di dare rilievo alla persona di Garibaldi con qualche aggettivo e con qualche figura rettorica, come quando predica « immensa » la voce del Generale, o la paragona « ad una forza onnipresente espressa dalla lotta stessa dei fati e degli uomini », o lo descrive proteso a raccogliere « il puro sogno dei giovinetti morti nella sua voce ». Ahimè! gli aggettivi, le comparazioni, le personificazioni son giudizj, raccostamenti di concetti, fatti intellettuali, astrazioni del poeta, e soli non bastano a generare poesia; la quale consiste ne' fatti sentimentali, nelle azioni volontarie, onde la creatura dell'arte, con gli sforzi per questo o quel fine, rivela se stessa, nè più, nè meno che la creatura della realtà. La *Canzone d'Orlando*, che non è punto un'epopea d'accademia, pochi aggettivi e meno comparazioni regala al suo Eroe; ma com'egli ci si rivela nella luce abbagliante del suo semplice e sublime eroismo, quando, con la sola avanguardia, sorpreso alle spalle da tutto l'esercito dei Saraceni, così rimbrotta Oliviero che gli consiglia di sonare il corno per chiamar Carlo in soccorso:

> A Dio non piaccia – sì 'l rimbrotta Orlando –
> Che detto sia da uom vivente mai
> Ch'io abbia il corno sonato per Pagani.

Rimproccio tale i miei già non avranno.
Quand'io sarò nella battaglia vasta
Io ferirò colpi più di millanta,
E Durendal vedrete sanguinare.
Son buoni i Franchi e feriran da bravi,
Nè quei di Spagna morte scamperanno.

Ecco, dunque, un carattere espresso nella pienezza della sua vita interiore. L'uomo che, potendo chiedere aiuto contro il nemico troppo più numeroso, ricusa di farlo, ci apparisce subito d'una straordinaria grandezza morale, sicuro di sè, forte, ardimentoso, bello d'alterezza e di disdegno, veramente e propriamente eroico. La ripugnanza a giovarsi del corno *per Pagani* tradisce, col disprezzo del cavaliere cristiano per la gente non battezzata, la serietà e l'orgoglio della sua fede religiosa. La promessa de'mille e più colpi di spada ci dà la misura di quella collera e di quel coraggio. L'accenno commosso al valore dei Franchi rivela il profondo entusiasmo d'Orlando per la propria nazione. Ed egli ci sorge tutto davanti: fiero, temerario, veemente, orgoglioso, tenace, con un grande sentimento di sè, della sua religione, della sua dolce terra di Francia.

La fuga da Roma è cercata rendere, nella scrittura italiana, con immagini astratte o schematiche, senza quell'abbondanza di particolari onde l'idea si trasforma in creatura di vita. « La sosta su la cima nuda », « l'estremo sguardo », « l'estremo addio alla Città », « la corsa di confine in confine », « l'arrivo a San Marino », son definizioni, concetti, espressioni logiche e generali, non punto rappresentazioni animate e poesia. Persino la morte d'Anita, quell'episodio così commovente, della tragica fuga, qui è ridotto a due accenni i più indeterminati e i più vacui: « il dolce corpo su l'erbe arsicce morente » e « il caro corpo seppellito ». E poi? Che faceva l'Eroe? Come sopportava l'angoscia inumana? Non ne sappiamo nulla. Ben altrimenti un vero cuor di poeta, Giovanni Marradi, nella *Rapsodia garibaldina* sentì e descrisse la pietà di quella morte:

Ei la chiamò, chiamò con passione
impetuosa il bel nome diletto;

e in desolata disperazione
la violenza del complesso duolo
dal cor gli uscì. Quel core di leone

poteva omai ben piangere: era solo.

E omai, prima d'andare a letto, « il piloto », vale a dire Garibaldi, manda a Roma un saluto. Mette conto d'esaminarlo, perchè vi si scopre intera la falsità di tale arte. La situazione è questa:

Garibaldi, ancor tutto vibrante della memoria di Roma, ancor tutto palpitante dell'affanno, della speranza, della gloria di Roma, le rivolge un pensiero e una promessa. Quando l'anima è in preda a una passione, la parola non fa se non tradurre quella passione direttamente e immediatamente più che sia possibile: le frasi prorompono disordinate, ripetute, smozzicate; con una veloce successione d'accenni a' turbamenti fisici ond'è accompagnata quella passione; con l'evocazione sensibile, ch'è quasi un godimento ideale, della cosa desiderata in tutti i suoi particolari; soprattutto senza paragoni, senza personificazioni, senza allegorie, senza figure rettoriche, senza immagini contigue: tutti fatti intellettuali, i quali tradiscono sempre lo spirito padrone di sè, il sentimento governato dalla ragione, insomma uno stato d'animo opposto a quello della passione. E adesso leggiamo il saluto di Garibaldi:

> Pensa il piloto: «Reca lungi l'augurio
> tu che ben sei vento italico, più
> nostro che ogni altro, Maestrale,

e qui Garibaldi, che dovrebbe aver tanta furia di venire a quel nome santo e adorato di Roma, s'indugia invece a descrivere con molta eleganza geografica le qualità del Maestrale:

> robusto
> fenditor di vele latine, duro
> scotitor di latine selve, tu
> che tra Ponente e Borea spiri, giù
> dalle Alpi per tutto il Peloro, per tutta
> la Italia e segui l'Apennino e le punte
> dei promontori tutte pel mare giungi
> in libertà, Maestrale,

finalmente ci siamo:

> tu lungi
> in questa prima notte reca il saluto
> dell'uomo

(come può mai venire in mente a qualcuno, in una tale concitazione d'animo, di chiamarsi da sè «l'uomo» per antonomasia, una parola ambiziosa, la quale non soltanto contrasta con la modestia attribuita finora all'Eroe, ma anche con la sua commozione presente? Giacchè chi è tutto assorto nella febbrile contemplazione d'una cosa lungamente bramata, non può d'improvviso tornare in sè per formulare un giudizio sul proprio valore):

> a quella che sta nella pianura
> oltre Argentaro, nell'Agro taciturno
> che divorò le stirpi,

con tale apparato di notizie geografiche e storiche Garibaldi finalmente adombra Roma, senza pur profferire quel nome, quel nome grande e soave che gli avrebbe ricreato il cuore e le labbra:

> e l'assicura
> che a lei pensò l'uomo quando la prua
> sciolse da Quarto,

e qui segue lenta, quieta, metodica, l'esposizione dell'antecedenti battaglie:

> E, come attende l'uomo, tu l'assicura
> che a lei verrà se pur sempre all'autunno
> segua l'inverno e dall'inverno surga
> la primavera. Intanto ei veglia e scruta.

Come ognun vede, qui la distratta ornamentazione rettorica costantemente tien luogo dell'espressione propria e veloce, ch'è quella appunto della passione. Garibaldi, parlando di sè, dice « l'uomo »; il Maestrale è una personificazione a cui « l'uomo » fa de' salamelecchi perchè rechi quel certo saluto; Roma è una personificazione a cui « l'uomo » manda degli assicuramenti; persino la promessa della venuta è fatta sotto il leggiadro artifizio d'una condizione immancabile: « se pur sempre all'autunno », con quel che segue Che significa tutto ciò? Tutto ciò significa che il poeta, volendo rappresentare un Garibaldi commosso, rappresentò un Garibaldi distratto; volendo rappresentare un soldato fremente amor di patria, rappresentò un freddo combinatore di parole e d'immagini. L'espressione non corrispose all'impressione. E appunto in questo squilibrio fra l'impressione e l'espressione consiste il brutto dell'arte.

E veniamo all' episodio dell' agnello. Qui siamo daccapo col Garibaldi buccolico. Mentr'egli giace, ode belare un agnello smarrito nelle rupi. Balza in piedi, indossa le sue vesti

> rapido come allor che il pro' Daverio
> il tre di giugno entrò dov'ei giaceva
> pesto e ferito, urlando: « La bandiera! »

e si precipita in traccia dell'agnello. Durante il tragitto, si sofferma a compilare un erudito catalogo di tutte le costellazioni che gli stanno sul capo, e gli sovviene d'essere stato, forse in una vita anteriore, un dilettante d'astronomia. E quando ha ritrovato l'agnello, lo prende, l'alza, lo stringe fra le sue braccia, l'accoglie sul petto, e gli rivolge questa commovente allocuzione:

> « O creatura, non posso io darti latte »,
> dice il pastore sorridendo al belato
> che non si placa. « Tu chiami la tua madre.

Dove sarà ella? Molto lontana?
E veggo già che s'avvicina l'alba;
sicchè non giova tornare alla mia casa;
non giova a te avere la tua madre
che anche ti chiama, che ha la poppa gonfiata
di molto latte che tu ti beverai ».

Pare san Francesco che parla alle tortole: « O sorelle mie, tortole semplici, innocenti e caste, perchè vi lasciate voi pigliare? Ora io vi voglio scampare da morte e farvi i nidi, acciocchè voi facciate frutto e moltiplichiate, secondo i comandamenti del nostro Creatore ».

Per qual processo interiore si può giungere a sentire e a parlare come san Francesco? Per un processo di deviazione delle funzioni psichiche, il quale può anche menare all'idiotismo. L'individuo normale in cui la ragione governa i sentimenti e le azioni, se dimostra pietà delle bestie, sa pure che nelle bestie la pena è soltanto corporea, non già, come nell'uomo, anche spirituale; e a punto per questo la pena d'una bestia, tanto meno intensa e meno alta, non può suscitargli l'interesse medesimo che la pena d'un uomo. Quand'accade il contrario, quando la pena d'una bestia viene in tutto e per tutto stimata eguale a quella d'un uomo, gli è che s'è perduta la coscienza d'un'inferiorità sentimentale della bestia, vale a dire che, per un oscuramento dell'intelletto, s'è caduti nell'illusione che la bestia, oltre a' sentimenti corporei, anche provi sentimenti spirituali; onde il semplice, lo scempiato, il santo, la zitellona di testa debole, si rivolgono alla bestia, non soltanto per alleviarne co' fatti il dolore fisico, ma anche per renderle con le parole un conforto morale, quasi che la bestia avesse intendimento e coscienza. Quel Garibaldi che, al belato dell'agnello, balza « rapido come allor che il pro' Daverio il tre di giugno entrò dov'ei giaceva », quel Garibaldi che alla notizia d'un agnello smarrito prova la commozione medesima che a quella del suo esercito pericolante, non deve avere il cervello a casa, è un semplice di spirito, non di cuore; e ne dà la riprova, quando si mette a consolare la bestia spiegandole: 1° com'egli non le possa dar latte; 2° come ella chiami invano la madre, ch'è troppo lontana; 3° come già si avvicini l'alba, e quindi non serva ch'ei se la conduca a casa; 4° come invece a lei giovi d'aver la sua madre, che ha la poppa gonfiata di molto latte. Dopo la quale argomentazione, la bestia non può far altro che lasciarsi portar nell'ovile; donde « l'uomo incolpevole » caccia la greggia e la mena a pascolar verso il mare.

E l'epopea qui s'arresta.

II.

Come si può rilevare dall'analisi, scrupolosamente e spregiudicatamente condotta, degli elementi di questo lavoro, il poeta, leggendo di Garibaldi, è stato colpito da una qualità del suo Eroe, la bontà, e ha quasi interamente trascurate le altre, il sentimento di sè, la fierezza, l'alacrità dell'ingegno, il coraggio, l'istinto del comando, l'odio dell'oppressione, persino l'amor di patria. Un carattere, segnatamente un carattere eroico, è mescolanza e compenetrazione d'un gran numero di determinazioni morali, che reagendo a volta a volta fra loro, variano e si trasfigurano sempre: donde il contrasto, il giuoco d'ombre e di luci, la verità e l'attrattiva di ciascun carattere. Ma per cogliere in un punto solo il conflitto di tutte le forze interne d'un carattere a grado a grado ch'ei si rivela, occorre la fantasia d'un poeta: una subitanea ed alata potenza di associazione di tutti gli elementi constitutivi d'una coscienza. Uno spirito tardo e mediocre non avrà forza di percepire questi elementi se non uno alla volta; e non riprodurrà mai quella coscienza vibrante e vivente nella sua unità organica, o anche non vedrà fuor che un solo elemento sottratto a qualunque contromotivo d'elementi contigui; e darà nella caricatura.

Riepilogando la nostra inchiesta documentata, ci avvediamo subito che il D'Annunzio cerca di rendere due aspetti di Garibaldi, quello in tempo di guerra e quello in tempo di pace, l'« Eroe » e il « pastore ». Ma l'Eroe non è tale, se non perchè tale ce lo vuol gabellare il D'Annunzio: noi vediamo soltanto ch'egli passa « sorridente con pace »; che dà agli altri de' comandi d'assalto, ed egli non si batte mai; che sopporta con rassegnazione le ingiurie dei nemici e degli alleati. Oh i bei colpi di spada d'Achille, d'Orlando, di Sigfrido, del Cid Campeador, di Tancredi! Il Garibaldi del D'Annunzio non è rappresentato in battaglia con alcuna particolare determinazione; non dimostra ira, odio, disdegno contro l'Austria che lo tratta da filibustiere, nè orgoglioso entusiasmo per i giovinetti che muoiono intorno a lui; non muove il braccio mai per ferire; non si palesa con una volontà propria o con una grande azione individuale. In tutte le battaglie d'Omero, dell'epopea franca, de' Niebelunghi, del Romancero spagnuolo, de' poemi epici e cavallereschi italiani, l'eroe tien sempre il primo luogo: parla, grida, si lancia dove la mischia è più ardente, dà i colpi più formidabili, e ha modo di rivelare se stesso nelle guise più disparate. Invece questo Garibaldi fa meno di tutti gli altri; lo si vede a pena di tanto in tanto come un'apparizione fugace; non dice nulla, non opera nulla, e quindi rimane esteticamente inespresso.

L'altro Garibaldi, quello in tempo di pace, è la quintessenza della bontà e della semplicità preadamitica. « Donato il regno al sopraggiunto Re », si tien pago d'un sacco di semente; il suo pensiero più assiduo è quello delle lattughe, de' frutti, delle porche e delle capre; costretto all'umiliazione del mangiare pan duro e cacio stantio e del bere acqua putrida, si contenta di dedurre filosoficamente che nel pozzo c'è una carogna; cacciato a fucilate da Roma, dice « l'orazion piccola » e il popolo lagrima e sparge gigli; si persuade che un tempo egli ha da essere stato pastore alle pianure; per un agnello smarrito trambascia altrettanto che per i suoi uomini morti o feriti, che per l'onore della sua bandiera; e giunge fino al rimbambimento del rivolgere all'agnello una perorazione in forma d'argomentazione, con due interrogazioni, tre premesse e una conseguenza. E poi è « santo », « divino », « mondo di strage », « puro », « buono », « giusto », « verginità fresca », « meraviglia ingenua », « anima di fanciullo », « bianco », « saggio », « incolpevole ». Pare la litania della Vergine.

Sicchè in nessun de' due casi l'espressione estetica è rispondente all'impressione del poeta. Voleva dare un Garibaldi eroe, e a furia di sottintesi gli venne fuori un feticcio; voleva dare un Garibaldi buono, e a furia di rettorica gli venne fuori un rammollito. Qui pure dunque l'impressione non s'è tradotta nell'espressione corrispondente, e n'è nato il brutto. Del resto, se anche il D'Annunzio avesse trovato la perfetta espressione d'un Garibaldi eroe e d'un Garibaldi buono, egli non avrebbe ancor fatto nulla: giacchè sarebbe mancata l'unità organica del carattere. Un Garibaldi bello esteticamente sarebbe stato quello in cui eroismo e bontà a un tempo fossero stati fondamento del carattere, avessero informato di sè ciascun pensiero, ciascun gesto, ciascuna manifestazione del personaggio, fossero stati sempre ed egualmente presenti in ogni azione di lui. La creatura perfetta della poesia è quella che pertutto si rivela tutta con ogni sua più minuta determinazione.

Delle rimanenti figure non c'è troppo da dire. I compagni di Garibaldi nella spedizione di Sicilia e alla difesa di Roma son tutti appena rammentati, talora soltanto col loro nome, talora con qualche aggettivo, con qualche immagine, con qualche paragone. Ma si tradisce qui pure l'insufficienza poetica di questo lavoro. Giacchè l'autore, che pure vuol destare l'ammirazione per la loro bravura, in luogo di rappresentarli con immagini di movimento e d'azione, li rappresenta con immagini plastiche e quasi sempre visive, scambiando in tal modo i procedimenti della poesia con quelli della pittura. Ecco Nullo:

> Nullo a cavallo oltre la barricata
> con la sua rossa torma, ferino e umano

eroe, gran torso inserto nella vasta
groppa, centaurea possa, erto su la vampa,

ch'è soltanto uno studio d'anatomia; ecco Bixio:

il grifagno
Bixio, il risorto Giovanni delle Bande
Nere, temprato animato metallo,
voce a saetta, sottil viso che sa
la cote come il filo d'una spada
laboriosa, ossuta fronte salda
come l'ariete, che dirocca muraglie.
eccolo all'opra, che balza da cavallo
per trarsi il piombo con le sue stesse mani
fuor delle fibre tenaci;

dove, eccettuati i tre ultimi versi, che lasciano un'impressione, se non d'eroismo, almeno di feroce coraggio, gli altri arieggiano a un passaporto in versi: voce stentorea, viso sottile, fronte ossuta, occhio grifagno, e così via seguitando; ecco Deodato Schiaffino:

quel da Camogli, il biondo, gli apparisce:
il marinaio biondo che gli somiglia,
occhi cilestri, d'oro la barba e il crino,
ma più membruto, più alto, d'una stirpe
ingigantita nel travaglio marino,

e qui pure non c'è che i connotati; ecco il Mameli:

il fabro d'inni Mameli, il vate
soave come Simonide ceo, ma
più puro che l'ospite di Tessaglia,
guerreggiatore laureato, sul franto
ginocchio cade sorridendo,

e qui, salvo l'ultimo verso ch'è una determinazione incerta e schematica (sorridendo di che? di gioia per la ferita? di fede nelle sorti della battaglia? d'indifferenza al dolore?), il resto non è se non un parallelo critico d'erudizione un po'dubbia.

Del rimanente, le descrizioni di battaglie condotte come le conduce il D'Annunzio, debbono necessariamente riuscir fastidiose. Questo poeta, volendo rappresentare in qualche centinaio di versi molte dozzine di combattenti, senza dar più rilievo all'uno che all'altro, non può sviluppare con sufficiente complessità l'azione e il carattere d'alcuno: le sue rimangono immagini astratte, schematiche, indeterminate; spesso non sono se non meri nomi accompagnati d'un aggettivo, e non hanno certo virtù di commuovere:

ecco il toscano
Masi, il Sampieri veneto, ecco il lombardo

Vismara, il Bacci piceno, l'apuano
Giorgieri, duci e gregarii, il romano
Spada, e Fulgenzio Fabrizi umbro ammirando
al Ponte Milvio, e il conte ravennate
Loreta, e il buon Savoia mantovano,

e così via seguitando. È la secca enumerazione d'un frate cronista del medio evo.

I grandi poeti hanno pure talvolta di questi cataloghi di nomi; ma quando vien l'ora della battaglia, ei raggiano tutta la luce dell'immaginazione su due o tre degli eroi che loro stanno più a cuore, e quelli rappresentando con la successione terribile delle loro gesta, riescono nel tempo stesso a evocarli viventi e a dar l'impressione sensibile del combattimento. Così nelle battaglie di Omero torreggiano su tutti gli altri ora Achille, ora Patroclo, ora Ettore, ora Diomede, ora Aiace; così, nell'*Eneide*, Turno, Niso, Camilla; così, nella *Canzone d'Orlando*, Orlando, Oliviero e Turpino; così, nella *Gerusalemme*, Tancredi, Clorinda, Argante, Rinaldo.

Giova qui ricercare la ragion psicologica di quell'inettitudine delle immagini schematiche, onde si fa tanto abuso nella poesia contemporanea, a produrre un effetto estetico. La poesia (e potrei dire ogni arte) non ha altro fine se non quello di suscitare in altrui le impressioni medesime che si generarono nello spirito del poeta: le impressioni *medesime*, vale a dire nette, intense, profonde da quanto queste. Or bene: quando un poeta si figura di rendere la sua impressione con due o tre determinazioni visive, e null'altro, egli non fa se non rendere assai poveramente la sua impressione: di molte dozzine di determinazioni ch'ei potè cogliere nella visione intera, ci dà solo quelle due o tre. Quando il D'Annunzio scrive:

... ritto
il suo Missori bellissimo che uccide
i cavalieri,

ei non può sperare d'averci dato se non solo alcune determinazioni della sua impressione; giacchè del Missori deve aver visto i capelli, gli occhi, l'espressione del viso, il colore dell'uniforme, la sciabola, e cento altre cose che qui non si vedono. E anche se tutte egli avesse volute notarle, avrebbe errato lo stesso; poichè quelle cose che nella sua impressione ei vide ad un tempo, è costretto a enumerarle successivamente al lettore, a cui non riesce di raunarle in una sola visione. O dunque? Dunque, come avvertì Gottoldo Efraimo Lessing, or è un secolo e mezzo, il poeta ha da rappresentare non già, come il pittore, de'corpi immobili nello spazio, ma delle azioni successive nel tempo.

Andiamo avanti. Quando un poeta crede di comunicar tutta la

sua impressione con qualche determinazione morale, e null'altro, che cosa fa egli? Ci dà un giudizio, vale a dire il risultato intellettuale della sua impressione; ma nasconde, in luogo di rendere, la sua impressione. Il D'Annunzio, che scrive:

> Ei vede il *buono* Elia
> col piombo in bocca laggiù su la collina
> dei sette cerchi.

avrà avuto in cuore l'impressione d'un fatto, che gli ha suggerito quel giudizio di *buono*. Ma s'egli, in luogo di narrarci il fatto, ci dà il suo giudizio, l'espressione è troppo inferiore all'impressione, e il lettore rimane impassibile.

Che cosa c'è dunque in questa *Canzone di Garibaldi*, e come si spiega il rumore ch'ella ha levato?

A me non rileva di spiegare il rumore levato da questi versi, il quale con troppi fatti si ricollega estranei alla letteratura e alla critica estetica; posso dire che cosa c'è nella *Canzone di Garibaldi*, perchè questo problema rientra nella cerchia delle mie investigazioni.

C'è delle immagini; delle immagini non già nel significato psicologico di rappresentazioni, ma nel significato rettorico di figure e di tropi. Il D'Annunzio è inconsapevolmente tornato all'estetica del Seicento: quella che chiama l'*immagine* ei crede che abbia un valore per sè, e si rallegra dello spirito suo pronto a accumulare le immagini rare ed acute, e in un altro suo libro molto esaltò un poeta che, fornito di quella sua stessa attitudine, egli addimandò l'Imaginifico. Se l'immagine ha un valore per sè, si capisce che più spesseggian le immagini, più sono imprevedute e sottili, più cresce il valore della composizione. E se il dire:

> Piazza Pretoria fatta dal travincente
> amore vasta come l'Italia intera

è già bello, quanto non sarà più bello il soggiungere:

> l'anima d'un popolo fatta un cielo
> di libertà, eguale al giorno ardente;
> una bellezza nuova per sempre accesa
> nel triste mondo, un'imagine eterna
> di gloria impressa nel vano velo, eretta
> un'altra cima, ala data alla Terra!

Era anche l'estetica secentesca del Tesauro e di Pierfrancesco Minozzi, il quale raccomandava particolarmente codesta maniera di scrivere nelle vite dei Santi, giacchè « essi Santi sono meritevoli di ogni qualunque artifizioso ingrandimento, e di loro sempre favellasi daddovero, ed eglino stessi per tanto sono superiori ad ogni umana

adulazione ». A cui invano rispondeva Matteo Peregrini: « che per questa guisa resta impedito tutto il profitto che dell'arte del dire si aspetta; perchè lo studio dell'acutezze, trattene fuori le gravi non affettate, è contrarissimo al parlar daddovero, e per conseguente impedisce la commozione, la persuasione ed ogni effetto serioso: in modo che, se tutti gli studiosi pigliano questa traccia, non resterà dell'eloquenza altro che una mera nobile buffoneria ».

Ma l'estetica moderna ha dato ragione al Peregrini contro il Tesauro, il Minozzi e tutti i trattatisti del concettismo, o immaginismo che dir si voglia. E anche in questi ultimi tempi, un serio e sottile filosofo d'arte, Benedetto Croce, avvertì che la forma letteraria va « considerata non più come *ornamento,* ma come *veicolo* del pensiero », e soggiunse: « La forma che non si fa notar come cosa indipendente, e pure serve di mezzo a comunicare possentemente il pensiero, è la vera forma estetica, perfettamente trasparente ».

L'immagine ha ella un valore per sè, un valore assoluto? Nè anco per sogno. O l'immagine è la forma propria dell'impressione, e non l'avvertiamo più come immagine; o l'avvertiamo come immagine, ed è una forma impropria, vale a dire una forma brutta, dell'impressione. Quando il Manzoni nel *Cinque maggio* scrive quei versi meravigliosi:

> Oh quante volte al tacito
> Morir d'un giorno inerte,
> Chinati i rai fulminei,
> Le braccia al sen conserte,
> Stette, e dei dì che furono
> L'assalse il sovvenir,

non viene in mente ad alcuno che qui c'è una catasta di quelle che i rétori antichi denominavan figure e i rétori moderni chiamano immagini: metafore, personificazioni, ipotipotosi; noi sentiamo che qui le immagini son per l'appunto l'espressione propria, necessaria, perfetta. Ma quando il D'Annunzio esalta così la spedizione di Sicilia:

> Ali fulminee delle Vittorie latine,
> rapidità della forza e dell'ira
> su le riviere del sangue, alte e succinte
> vergini d'oro, messaggere vestite
> di vento, immenso amor di Roma, chi
> si chiamerà fra voi l'eguale di
> quella che un volo su da Calatafimi
> sino al Volturno volò senza respiro
> e dissetò la sua gran sete alfine
> sol nelle vene di Leonida ucciso
> un'altra volta?

noi sentiamo bene che tutte codeste immagini, non già la schietta e immediata espressione, ma sono l'ornamento arbitrario, esteriore e barocco sovrapposto a questo pensiero: Quale vittoria latina è l'eguale della conquista di Sicilia? Quelle immagini non sono uscite dal cuor del poeta tutt'una cosa col suo pensiero; ma, avuto il pensiero, egli sceverò a freddo le immagini secondo lui più preziose e più nuove, e le ammucchiò su quel pensiero, come tanti voti d'oro e d'argento su l'effigie della madonna di Pugliano. E, come sempre, la falsità dell'espressione tradisce la menzogna del sentimento. Il poeta di Garibaldi s'intende che al pensiero della spedizione dei Mille debba sentirsi acceso dall'entusiasmo: il D'Annunzio infatti s'ingegna di simularlo con un grido che apre la via: « O Italia, i Mille, i Mille! ». Ma quando un uomo è veramente commosso, non ha modo di calcolare, di riflettere, di sviluppare una metafora acconcia con esatta e complicata decorazione. Chi può farlo, dimostra di potersi sottrarre alla realtà dell'idea che dovrebbe occuparlo tutto, per elaborare l' immagine, vale a dire un'idea differente; dimostra, insomma, che la realtà, vale a dire l'idea, non gl'investe la fantasia. Il D'Annunzio non è punto invasato dalla gloria della spedizione di Garibaldi, com'egli vorrebbe far credere: tanto vero, che la pianta lì in asso per correr dietro alle « vergini d'oro » alte e succinte, con ali fulminee, vestite di vento, una delle quali vola senza respiro e si disseta nelle vene d'un indovinello storico, « Leonida ucciso un'altra volta ». Le immagini rare, eccessive, continue, protratte, sono il ripiego de' poeti a freddo, dei poeti senza sentimento e senza fantasia. Il secolo delle immagini fu il Seicento.

E perchè mi son io presa la scesa di testa d'esaminare così attentamente e minutamente e di giudicare com'ella pur meritava l'opera di Gabriele D'Annunzio? È presto detto. Se il D'Annunzio fosse stato uno scrittor solitario, come ce n'è tanti, io mi sarei contentato di leggere l'opera sua e di valutarla per mio conto, senza consegnare alla luce la mia valutazione. Ma il D'Annunzio è molto letto e molto ammirato, segnatamente dai giovani; la qual cosa vuol dire che il cattivo gusto ond'egli ha dato l' esempio si va diffondendo, come un contagio. Ebbene: io ho voluto mettere in guardia i giovani: badate, quest'arte è falsa; non affermo, non pretendo di esser creduto su la parola: dimostro. Noi precipitiamo a una poesia di decadenza peggiore che quella del Marini e dell'Achillini. Almeno, se volete fare di questa poesia, sappiate che l'opera vostra non ha alcuna speranza di gloria nell'avvenire.

G. A. Cesareo.

LA PUBERTÀ NEL GENIO

I.

Fra i molti critici che combatterono la mia teoria sulla *Nevrosi del genio* - uno solo parmi vi abbia segnalata una vera, capitale, lacuna - il Sergi, quando mi obbietta, nel *Monist* e qui in questa Rivista, che io ho sì illustrata la natura del genio, ma non ho spiegato come sorgano le varietà così differenti dei geni.

Non già, egli intendeva, che i geni differiscano essenzialmente fra loro. Essere piuttosto pittore che matematico o stratega, non cambia punto la natura del genio; come il variar nel sistema di cristallizzazione romboedrico o esaedrico, non cambia la natura chimica del carbonato calcare; poichè in tutti sono di comune la esplosione, l'incoscienza, la novità, l' intermittenza. Ma, come giustamente nota il Sergi, la identica natura non ispiega affatto la ragione della loro varietà, come la composizione eguale dei cristalli di calce non spiega perchè ciascuno cristallizzi in un sistema speciale. Acqua e ghiaccio hanno pure la stessa composizione molecolare; ma perchè una abbia aspetto d'acqua e l'altra di ghiaccio occorre una condizione speciale che è nota esser la termica.

Ora: come può spiegarsi la varietà così diversa dei geni? Perchè l'un si determina nel senso artistico, e più specialmente nella pittura, e l'altro diventa un genio storico, archeologico, ecc.? Questo è un problema nuovo; nè basta a spiegarlo la eredità; - se per molti, è vero, l'esser nato come Darwin, Musset, Raffaello, Bach, Saint-Hilaire, Bernouilli, in mezzo a parenti pittori, astronomi, naturalisti, spiega chiaramente la loro determinazione, perchè alle predisposizioni ereditarie che influirono sulle loro speciali tendenze, si aggiunse l'azione dell' ambiente, sicchè trovarono in questo e nelle tendenze ataviche, fin dai primi anni, la ragione di ispirarsi alla meta definitiva, questo non successe a tutti; anzi questi casi, specie pei geni scientifici, sono più la eccezione che la regola presentandosi più spesso la eredità che io direi dissimilare del genio per cui i figli presentano la maggiore differenza dai parenti; ne siano esempio Poe discendente da austeri puritani, Flaubert e Berlioz da due medici, ecc.

E così dicasi di quelle circostanze economiche e sociali che circondan la vita specialmente ai suoi albori a cui si deve spesso la determinazione della strada scelta dal genio, per cui molti grandi guerrieri sorsero nel belligero Piemonte e molti giuristi in quelle regioni dell'Italia ove i delitti ed i litigi sono più frequenti.

Così si spiega come negli Ebrei così dediti ai commerci fossero numerosi i forti economisti. E basta citare Marx, Ricardo, Loria, Luzzatti. Ricardo non fu certo ispirato dal padre nè può dirsi che abbia avuto eredità geniale, ma è certo che avendo preso parte ai commerci e alle speculazioni del padre, banchiere olandese, partì dalle pratiche commerciali alle applicazioni economiche, il che ci spiega come correggesse tanti errori degli economisti teorici che lo precedettero; infatti tutte le sue opere sentono le origini e le ispirazioni pratiche, confortate certo anche dai grandi avvenimenti commerciali, come la crisi monetaria del 1800, che si svolsero intorno a lui.

II.

Eccezioni.

Ma tutto ciò va inteso con molta circospezione, perchè bisogna ricordare che spesso fu la mancanza di circostanze favorevoli, che servì da pungolo al genio, e ne fece spicciare la manifestazione; e così senza la estrema miseria non avremmo avuto i romanzi di George Sand e della Becker-Stowe, e le commedie di Goldoni.

E la storia, in fatti, dei geni è più ricca di circostanze loro contrarie che di favorevoli.

Così in Boileau, Lesage, Cartesio, Racine, Lafontaine, Boherave, Goldoni, costretti a seppellire la musa sotto la toga pesante di Temi, o peggio sotto la stola del prete. Di Poisson i parenti volevano fare un chirurgo, di Lalande, Lacordaire un avvocato, di Vauclin un contadino, di Herschell e di Cellini un suonatore di flauto, di Michelangelo un archeologo, un classico, *mai*, come diceva il padre, *uno scarabocchiatore di immagini*, e quando un grande scultore ne ammirò i primi tentativi e esortò il padre a metterlo nel suo studio, il padre si fece pagare da lui, per lasciarvelo, una somma che aumentò di anno in anno.

Berlioz era il figlio di un medico geniale, che aveva pubblicato dei lavori molto importanti sull' agopuntura e che sperando di avere in lui un successore, l'aveva educato a questo scopo; e il figlio aveva sorpassato per fargli piacere le prime ripugnanze della sala anatomica, incontrato le più care amicizie coi cultori di questa scienza, Gall, Amussat; ma a 17 anni, appena sentì le *Danaidi* di Salieri, abbandona tutto per divenire maestro compositore e così dicasi di Flaubert che doveva divenir avvocato.

Galileo ebbe una lunga serie di antenati filosofi, magistrati, pensatori, che rimontano fino al 1539 (v. Nelli, *Vita di Galileo*, 1793). Anche il padre Vincenzo, oltre l'attitudine alla musica in cui era originalissimo, ne ebbe alla geometria e alla mercatura; e Benedetto, fratello di Galileo, era pure rinomatissimo nella musica, che il padre aveva insegnato ad ambo i figliuoli; ma evidentemente questa eredità non ebbe una influenza diretta su Galileo, e poca anzi nulla vi ebbe l'educazione che in quei tempi portava alla rettorica e al classicismo, così che attesta il Nelli *non esservi stata in quei tempi in Toscana che presso i padri Scolopi una scuola di geometria e di matematica; non apprezzandosi allora che gli umanisti.* Nè gli giovarono gli studi medici allora tutto affatto teorici e senza alcun rapporto coll' esperimento. Si vede dunque che le condizioni ereditarie e d'ambiente, su cui si fa tanto assegnamento per l'origine delle varietà geniali, mancano; e sono contraddittorie e insufficienti.

Nè basta a determinare la speciale tempra del genio il predominio dei centri acustici e visivi, la vivezza della fantasia, o la rapidità della sintesi, che noi riesciamo così bene a fissare nella scrittura e nello stile dei geni.

Queste condizioni hanno una enorme influenza sull'origine del genio, ma poca sulle sue varietà. Un visivo può diventar poeta, scultore, istologo, o calcolatore prodigio, come un acustico può diventare musico, oratore, poeta, critico o romanziere. Questo predominio non basta, dunque, da solo a determinare la varietà geniale; per cui tenendo pur conto dell'eredità, dell' ambiente e della speciale indole dell' ingegno, credo che vi sia ancora un altro fattore di gravissima importanza che abbia in questa determinazione la parte principale e questo è a mio credere una emozione forte subita all'epoca della pubertà.

III.

La emozione nella pubertà del genio.

Chi analizzi le biografie dei grandi uomini trova che nella maggior parte la ragione che ne determinò l'indirizzo creatore si trova nella prima giovinezza pel combinarsi di una fortissima emozione, consona, ben inteso, alle tendenze individuali, col momento vicino alla pubertà.

Così, per esempio, Segantini aveva pur dato guizzi del suo genio pittorico sulle pareti del Riformatorio in cui fu gettato, ma i suoi superiori nella loro sapienza vollero per forza farne un calzolaio. Se lo avessero almeno premiato, incoraggiato in quell'arte, sarebbe riescito un calzolaio esimio di cui solo pochi clienti

avrebbero fatto l'elogio; invece maltrattato fugge dai suoi tristi protettori nella nativa montagna, dove pastore ritrae inconscio e senza darvi alcuna importanza montoni e casolari; ma quando a 12 anni vede morire una bambina, e la madre di questa straziarsi per non poterne conservare l'immagine, si sente spinto a farne il ritratto, e da quel giorno diventa il grande Segantini. Il combinarsi di una forte impressione morale coll'esordire della pubertà in un ingegno visuale così poderoso ha fissato il suo genio pittorico.

Così Proudhon era figlio di un boscaiolo. Il curato gli aveva insegnato un po' di latino e i Benedettini di Cluny qualche po' di disegno; a 14 anni mentre tentava di copiare da sè dei brutti quadri del convento fabbricandosi i colori col succo delle piante, e dei pennelli coi crini di un mulo, fu avvertito da un frate che coi suoi strani metodi, a nulla sarebbe riescito perchè quei quadri erano ad olio; bastò ciò perchè egli ritrovasse da sè la pittura ad olio (Gauthier, 1886).

Stuart Mill è a 12 anni così colpito da alcune pagine della *Storia dell'India* del padre suo che da quel giorno data egli stesso la sua genialità e la sua passione per le ricerche storiche ed economiche.

Arago, figlio di un avvocato, precoce, notisi, nella musica, si occupava da giovane di studi classici; la passione per le matematiche gli sorse tutto a un tratto nel sentire da un ufficiale del genio, come fosse giunto rapidamente al suo grado studiando nella scuola Politecnica le scienze esatte; abbandona allora Corneille, per darsi alle matematiche che studia da sè; ed a 16 anni era pronto per l'esame al Politecnico.

Tommaso Joung che a due anni leggeva, e a 5 recitava a mente un numero grande di poeti inglesi e latini, trova a 8 anni un agrimensore che gli fa vedere gli strumenti del suo mestiere, per misurare le distanze e l'elevazione dei corpi lontani; allora, rovistato rapidamente un dizionario di matematica per capire la struttura di questi strumenti, si fabbrica da sè un microscopio; e per studiare la meccanica impara il calcolo differenziale (Arago, *Oeuvres complètes*, 1854, vol. I).

Galileo non aveva fatto fino al 17° anno scoperte fisiche rilevanti, ma si sentiva inclinato alle scienze esatte e repugnava alle inesattezze dei metafisici e dei medici contemporanei senza una meta fissa: fu solo quando, al 18° anno, il terzo dei suoi studi in medicina, egli nella Chiesa Maggiore di Pisa vide una lampada mossa dal vento percorrere lo spazio in tempi uguali, che pensò subito all'invenzione di uno stromento per studiare l'isocronismo del tempo e stabilire così con grafiche e leggi precise la maggiore o minore velocità del polso.

Lioy nel *Primo passo* di Martini, confessa che aveva 8 anni quando essendogli nato un fratellino fu chiuso in una biblioteca perchè non disturbasse la madre, e gli fu dato a leggere un volume di Buffon. Fu la scintilla questa della sua inclinazione. « Mi par (scrive) di vedere ancora quegli uccelli, io li sognava tutta la notte, il mio grado di aspirante naturalista era raggiunto ».

Di Poisson (Arago, *Oeuvres*, vol. II) i parenti volevano fare un flebotomo, e lo misero in mano ad uno zio che pretendeva educarlo facendogli pungere con una lancetta le venature delle foglie dei cavoli; ma egli sbagliava sempre, quando un giorno verso gli 8 o 9 anni trova un programma della scuola Politecnica e sente di potere sciogliere immediatamente alcuni di quei quesiti; e la sua carriera era trovata.

Lafontaine, figlio di un burocratico, era uno scribacchiatore di versi di poca importanza; il suo genio si rivelò quando gli cadde sotto mano la bella ode di Malesherbes sulla morte di Enrico IV. Allora comprese di esser poeta e lo fu.

Gianni (*Bibliografia Universale*) divenne poeta quando lesse l'*Ariosto*; egli improvvisò versi prima di aver imparata l'arte di comporli, poco più in là dell'età della pubertà.

Lagrange non aveva grandi attitudini per gli studi; il suo genio per le matematiche si rivelò quando al 2° anno di liceo lesse uno scritto di Halle; egli gettò giù allora il suo primo saggio sul metodo delle variazioni.

Franklin, figlio di un meccanico, a 11 anni dovette lasciare la scuola per guadagnarsi la vita, entrò in una fabbrica di saponi, e poi in una tipografia dove potè imparare qualcosa; avendo osservato per la prima volta lo scoccare della scintilla da una macchina elettrica, imaginò che il fulmine avesse la stessa origine e inventò la teoria del parafulmine.

In questi casi non è l'emozione che abbia provocato il genio, ma fu l'occasione perchè si rivelasse, ha determinato insomma un individuo predisposto organicamente, a rivolgersi, a salpare per quella meta donde altre circostanze, l'educazione, ecc. tendevano a deviarlo e forse a perderlo.

Così Darwin era predisposto alle grandi sintesi naturalistiche dall'atavismo, essendo parecchi dei suoi avi e bisavi indirizzati verso la sua stessa strada. Ma, come egli stesso dice, l'educazione tutta che egli ricevette non influì in nulla nei suoi studi; il punto di partenza della sua creazione fu il viaggio della Bearle; e l'intenso desiderio di far questo viaggio gli venne dall'aver avuto da giovinetto fra le mani un libro di viaggi intorno al mondo (*Correspondance*, 1878).

E sir William Herschell era un suonatore che aveva imparato

da sè lingue e matematica senza uno scopo preciso; ma l'aver veduto, a 21 anno, con un telescopio, il campo dei cieli lo colpì così da indurlo a fabbricarsene uno egli stesso e studiare la lega dei metalli che meglio riflettesse la luce, sicchè a 36 anni aveva costrutto un grande nuovo telescopio.

Lalande, allievo dei gesuiti, componeva a 10 anni drammi e romanzi, più tardi non aspirava che ad essere un eloquente avvocato, ma quando un astronomo gli fece osservare la grande eclissi del 1748, egli a 16 anni si sentì la passione astronomica e divenne Lalande.

Così Boherave era destinato al culto, e ne aveva preso la laurea; fu l'idea di curare un' ulcera della mano che da nove anni lo tormentava che gli destò la prima passione per la medicina.

Lalande, Lagrange, Joung, fino al momento che un accidente loro mise nelle mani gli strumenti o le dimostrazioni della geometria, erano o si credevano appassionati pei classici; come viceversa Gianni da bustaio diventa poeta leggendo l'Ariosto.

In altri casi, però, l'effetto immenso lasciato da questa prima impressione mostra che si tratta di una vera trasformazione operata dalla impressione sensoria nell'epoca della pubertà, poichè essi dichiararono che senza quella non sarebbero esciti dalla mediocrità. Così Guerrazzi scrive di sè: « Convien notare certo avvenimento il quale può considerarsi come epoca del mio cervello. Volle il destino che in quel tempo, 12 anni, mi capitasse in mano l'Ariosto. Uno spirito nato a trasalire per le vibrazioni del bello come le corde dell'arpa costretto fino ad allora fra le esose spire grammaticali e fratesche all'improvviso si immerge nelle gioie dell'Ariosto. Ogni uomo desidera il paradiso a modo suo; per me paradiso ed anima di quel tempo, è messer Ludovico. Desinavo coll' *Orlando* accanto al pane, cenavo egualmente e il padre doveva spegnermi il lume per mandarmi a letto. Cosa io valga non so, questo vedranno i posteri; ma se qualche cosa valgo, lo devo all'Ariosto » (*Autobiografia*, 1900).

Qui si vede chiaramente la portata dinamogena, fermentatrice, di una data impressione su un uomo geniale nell'epoca della pubertà, anche quando l'educazione l'abbia drizzato per vie contrarie alle sue vere tendenze. Un altro esempio ci è offerto da Galileo che l'educazione spingeva agli studi classici od estetici (v. sopra), e cui la vista del pendolo spinse a quelli di matematica e di astronomia, tanto più se si pensi, che le applicazioni sempre nuove del pendolo ritornano nella sua mente in quasi tutte le epoche della sua vita, anzi fino alla morte. Dapprima, quando studiava medicina, 1583,

ei l'applica alla misura del polso; appena iniziatosi agli studi astronomici, l'applica alla misura delle stelle e del tempo, come si vede da una sua lettera, 1637 – a Reaglie; e quando è vicino a morte, nel 1641, pensava, scrive Viviani al duca, che quel suo misuratore del tempo sarebbesi potuto applicare agli orologi; e fu solo la cecità prima che ne rese informi i disegni, e poi la morte che impedì a lui di completare l'opera iniziata a 17 anni sotto la volta del Duomo di Pisa (Nelli, *Vita di Galileo*).

IV.

Bellezza.

A molti la prima spinta fu data dalla bellezza e dall'amore. Petrarca a 14 anni fu tratto alla poesia dalla vesta di Laura, il 6 aprile 1327. « Non taccio », egli dice, « che io di quel poco che io sono tale mi sono per quella donna; e che se ho pur qualche fama o gloria a ciò non sarei mai pervenuto se la sementa tenue di virtù che natura aveva posto nell'animo mio essa non avesse coltivata con sì nobili affetti ».

Nencioni racconta che i primi versi a 20 anni gli furono ispirati dalla visione di una donzella bellissima.

Il De Amicis racconta di uno dei primi poeti vernacoli piemontesi che a 22 anni non aveva scritto ancora una riga, e dopo aver sospirato a lungo dietro un' altissima dama, si trovò con lei in ferrovia; e n' ebbe in un momento in cui s' eran spenti i lumi la pressione dolcissima della mano sulla propria a significargli che era stato compreso e corrisposto. A poche ore di distanza da quel dolce momento dettava il più bello ed il primo dei suoi poemi, *Il sogno di un pastore*; nè più lasciò la via intrapresa.

E Dante dichiara che fu l'incontro di Beatrice nella prima giovinezza ad ispirarlo poeta.

E Burns, pastore ispirato già dai canti popolari sentiti dalla madre scrisse a 15 anni la sua prima poesia per amore di una fanciulla.

In altri invece la passione religiosa fa da ispiratrice; come in Lacordaire la cui vocazione geniale si manifestò dopo la prima comunione, come in Rapisardi cui a 13 anni un' ode a sant' Agata aprì la cataratta dei versi, com'egli racconta.

Il fatto di maggiore importanza in questi casi è che appartengono tutti alla fanciullezza ed alla pubertà.

V.

Pubertà.

Ora, per comprendere la prevalente influenza di una emozione nel momento vicino alla pubertà (alla influenza esterna, alle forti emozioni è esposto in ogni epoca l'uomo senza gran reazione) bisogna ricordare la enorme importanza che ha per lo sviluppo mentale l'epoca pubere e la sua grande impressionabilità in quell'epoca alle cause esterne.

La gioventù è in istato di esplosività latente pronta a scoppiare sotto questa o quella influenza sia delle concezioni scientifiche, sia degli entusiasmi dell'arte o sia pure delle sventure. L'adulto può trovarsi gettato in mezzo a nuovi ambienti, a nuovi casi, a nuove abitudini, ma queste non trovano così forte eco nel suo animo; la sua via da percorrere è stabilita; il suo corso è fissato; egli ha sentimenti e idee proprie, ed è difficilmente influenzabile.

Una prova importantissima a questo proposito è stata raccolta dallo Starbuck (*The Psychologie of religion,* 1900, N. York) che esaminò personalmente i motivi che avevano indotto alla conversione due centinaia di studenti dei seminari e delle alte scuole dell'America, sia maschi che femmine e che furono:

	Nelle femmine per 0/0	Nei maschi per 0/0
Da influenza dei genitori	23	32
Id. dell'ambiente famigliare . .	30	52
Id. di amici o conoscenti . . .	34	42
Id. del pastore	23	29
Id. del maestro	9	6
Id. di scrittori speciali	17	17
Id. dell'amore della scienza . .	3	8
Id. dell'arte, musica, poesia . .	8	15
Id. dei libri	10	12
Id. di morti di parenti	9	13
Id. di disgrazie	9	2
Id. di lotte interne.	0	9

Oltre insomma alla più generale influenza sulla conversione dei genitori che sale ai 32 0/0 nei maschi, fortissima era quella degli amici, maestri, in occasione di morti, o di sermoni, o di canti letti o uditi in una data circostanza.

Ma quello che più importa per noi è che quest'influenza esterna dei parenti, dei maestri, dei libri, si manifestò appunto come nei genî in un momento dell'epoca pubere, in uno dei periodi che lo Starbuck allarga a 6 anni, compresivi quelli precedenti e susseguenti alla pubertà, specie nel maschio. Da una tavola grafica che egli annette al libro, infatti, si vede che pei maschi noi abbiamo il punto più alto della curva (designante il massimo del numero

delle conversioni), verso i 16 anni, cui segue un secondo massimo ai 12 anni, un terzo più debole a 9 anni, curve parallele esattamente a quelle ottenute dall'Harnock coi *tests* mentali nel fissare il massimo dell'intelligenza o meglio della facoltà di ragionare nei ragazzi dello stesso paese. È dalle risposte che egli riporta si vede che l' influenza è stata come una rivelazione, anche in essi come nei geni, subitanea, enorme, sproporzionata all' avvenimento che non aveva in sè niente di speciale. È, per esempio, sentendo una grave predica di un amico, di un maestro che avevano conosciuto e amato e udito anche prima, è leggendo un libro, un racconto, un passo già letto cento volte, è udendo una musica, vedendo una scena pietosa, che non aveva niente di speciale in sè, ma che si accordava collo stato d'animo particolare in cui si trovava il giovane candidato, che la conversione gli s' impose.

E quello che avviene nelle conversioni si ripete nella vita privata per la scelta della professione, il che ciascuno di noi, del resto, può controllare.

S' aggiunga che gran parte degli esaminati da lui avvertirono un vero rivolgimento in un dato momento della giovinezza determinato da un eguale futile motivo, donde un violento cambiamento di carattere, di indirizzo, di idee, un periodo transitorio di semipazzia, come egli lo chiama. In alcuni era una melanconia nera, terribile; in altri, un cinismo feroce; in altri, delle passioni stupide, ingiustificabili.

Qualcosa di simile aveva notato il Marro nei fanciulli delle scuole di Torino che diventano riottosi e indisciplinati e cattivi ai 12, 13 anni (1).

Anch'io, da una ricerca che ho condotto su 40 giovani colti, ho potuto controllare quanto sia diffusa la tendenza impulsiva, piromaniaca, cleptomane e ambiziosa in quell'epoca, qualche volta perfino giungendo a temporarie allucinazioni e ad accessi megalomani.

E propriamente, di 40 giovani - 7 ricordano tra gli 8 anni e i 12 di aver fatto degli strani progetti in contrasto colle condizioni di famiglia; pretendevano diventare conquistatori delle isole descritte da Verne o del principato di Monaco, o della repubblica di S. Marino. Alcuni, 5 - rubavano in casa per far getto del denaro, e poveri pretendevansi ricchi e potenti - 5 avevano idee persecutorie, di essere arrestati dalla polizia, di divenire soldati, a 8 anni; 3 erano insultatori, litigiosi, villani; 8 furono presi da una vera manía religiosa, e volevano diventar missionari, eremiti; 2 altri ave-

(1) Vedi Marro, *La pubertà*, 2ª ediz. 1900, Torino, Bocca (*Bibliot. Antrop. Grandin*, vol. XXVI).

vano impulsi osceni; 1 suicida. Un giovane ricco, prima onestissimo, durante l'epoca della pubertà rubava persino le monete dalle botteghe pur non avendone alcun bisogno e gettandole o nascondendole poi sotto una pietra. Uno, pure ricco, rubò scarpe esposte al pubblico, che poi gettava via.

Una direttrice di un collegio di Torino mi raccontava di tre sorelle che successivamente ebbe in custodia, tutte e tre tranquille e buone fino ai 12 anni, che diventarono dai 12 ai 15 insopportabilmente mentitrici, cattive, insubordinate, per tornare buone e tranquille sui 16 anni.

Gli è che in quel momento un immenso rigoglio di vita si organizza e ci perturba ed avvolge in una spira che può trarre i deboli, almeno momentaneamente, all'abisso, ma elevare i forti ad un'altezza vertiginosa, perchè in quest'epoca di completa ricostruzione, trasformazione dell' organismo sono i centri psichici, a cui prima si era data poca importanza, che soffrono di più. E qui si capisce la giustizia della sentenza di un grande, secondo cui chi non ha creato nella gioventù non creerà nulla più tardi. Ora in questo movimento vertiginoso è naturale che le attività più energiche prima latenti si facciano strada sopratutto nel genio quando ve l'abbia sospinto l'urto elettrico di una emozione speciale nell'indirizzo verso cui eran naturalmente inclinati, sicchè accade come un accoppiamento fecondo che li polarizza definitivamente non solo, ma ne fa evolvere in larga scala un nuovo e più attivo organismo.

Accadrebbe qui dunque in larga scala – nei genii – quello stesso fenomeno che accade nei normali transitoriamente; e per molto tempo in alcuni pazzi, per una viva emozione nella pubertà. Noi abbiamo infatti nei pazzi, e sopratutto nelle psicopatie sessuali, una simiglianza, anzi una identità di processo; una formazione dell' idea pazzesca, quando per esempio pur restando in gran parte normale ed anche più viva della normale nella psicopatia l'attività psichica una data impressione subita durante o poco prima della pubertà assume sì grande predominanza da determinarne tutte le azioni, tutto il contenuto psichico sessuale; si tratta di quei così detti feticisti erotici che non possono sentirsi attratti amorosamente che per vecchie coperte da una cuffia, per donne che tengono una candela in mano e li insultino, ecc., fenomeni che non si spiegano nè coll'atavismo nè colle solite nevrosi. Ma interrogando il soggetto (1), si viene a sapere che nel momento del primo eccitamento pubere, spesso appena passata l'infanzia, fu colpito così fortemente

(1) Krafft Ebbing, *Psicopatia sessuale,* 1886, Bocca, con prefazione di Lombroso. — Lombroso, *Uomo delinquente*, vol. II, pagg. 296, 100, 408, 399.

dall'immagine di una donna colla cuffia, da una vecchia armata di candela, che dopo non potè più amare se non nelle condizioni di quel momento. Così uno che aveva un feticismo erotico per le donne vestite da modelle italiane, ricordò che ciò dipendeva da averne vista una di sfolgorante bellezza a 16 anni nella prima accensione della pubertà e così accade per uno che non ama se non facendosi sputare nelle mani.

Qui si vede un altro fenomeno che accade pure nel genio, ed è certo dovuto al comune carattere degenerativo; che il processo erotico si arresta, si cristallizza in uno dei varii stadii dell'eccitazione sensoria per cui ciascuno di noi già passa normalmente prima di giungere alla crisi compîta, ecc.; e questo stadio si sostituisce a questa tanto che per esempio l'innamorato del vestiario di modelle non ha più nemmen bisogno di veder la faccia della modella stessa, non occorre che le parli, non occorre che la tocchi; basta che ne veda il vestiario; il primo stadio influendo così energicamente da potere sostituire tutti i successivi. E così molti dei genii non possono più escire dalla cerchia fissata sotto la forte impressione ricevuta nell'epoca pubare.

Anche in molte paranoie ereditarie si osserva un fenomeno analogo, il che spiega certe stranezze che la psicologia normale e la patologica sarebbero impotenti a interpretare. Si tratta di malati colpiti da una forte emozione in una data circostanza che ne restarono impressionati per tutta la vita alle spalle di tutte le altre, pure conservando integra in gran parte la psiche. Così Marro descrive una ragazza, che sentendo un uomo parlare a lungo di certi mostri ne ha un profondo orrore, e sempre crede averli dinanzi.

Così un'altra ragazza, colpita dalla vista del vulcano in eruzione, crede trovarsi sempre in mezzo ai vulcani; e un'altra, spaventata da una rissa in una festa da ballo, vede dopo d'allora tutti col volto mascherato.

Il caso più tipico che meglio fa al caso nostro è quello di Quincey, che avendo a 6 anni veduta la sorella morta distesa sul letto ne resta così colpito da veder sempre nelle nuvole schiere di lettucci con bimbe morte; queste visioni si perpetuano in gran parte della sua vita, così che egli stesso diceva « che tutte le nostre idee sono in germe nel bimbo; il caso accidentale, futile in se stesso, ma decisivo per sè, fa sviluppare le nostre idee ».

Età. — Alle volte, in questi casi, si sarà veduta l'influenza della creazione geniale come della pazzesca non coincidere col momento della pubertà, ma avvenire anche prima come nel Quincey. Ma oltre che, come abbiam detto, per pubertà intendiamo il periodo che la precede e segue immediatamente, essendo stranamente

precoci i geni, in essi l'infanzia si confonde colla giovinezza. Ricordiamo Mozart compositore a 5 anni e Gassendi predicatore a 4 e Pico della Mirandola, che conosceva parecchie lingue a 10 anni, Kotzebue che fece a 3 anni la prima commedia. Ora la precocità, che è un carattere dei Negri e degli Esquimesi, ecc., è appunto uno dei caratteri degenerativi, tanto che si notò nei criminali dal 31 al 45 per cento.

VI.

Emozioni tardive.

Viceversa, qualche volta, le impressioni fecondatrici del genio irruppero in apparenza molto più tardi dell' epoca pubere; ciò si spiega perchè tristi circostanze avevano impedito che avvenisse il contatto fecondo, oppure perchè questi trovò pel momento impreparato l'individuo. Così lo Starbuck pure osservava qualche caso di conversione tardiva dopo 30 anni, ma quando l'estrema povertà o circostanze straordinarie di famiglia obbligando l'individuo a occuparsi solo delle questioni più urgenti della vita, aveangli fin allora ostacolato ogni adito ai grandi ideali.

Così Caxton, nato da genitori poverissimi, senza istruzione, da fanciullo fu messo a lavorare da un merciaio che divenne poi Lord maire di Londra; acquistandosi perciò una grande fiducia fu mandato in Olanda a rappresentare la Compagnia dei merciai; e lì sentì parlare dell'invenzione di Gutenberg, e fece dopo i 40 anni belle scoperte in questo campo.

Molte volte anche in questi casi l'influenza della pubertà è grandissima, ma latente; essa dà luogo allo scoppio della concezione geniale, che però si manifesta sotto altre circostanze solo più tardi. Così Lacordaire aveva avuto dalla prima confessione, subita a 7 anni, una emozione così enorme da farlo predicare con istrana eloquenza in una cappella privata coi suoi famigliari; egli ricordò quell' epoca per molti e molti anni, come il germe della sua carriera. A 12 anni di nuovo rinacque il fervore religioso in occasione della prima comunione, che, dice egli, fu l'ultima gioia della sua vita; poi diventa avvocato, ha dei successi fragorosi; ma pur tutto a un tratto, a 20 anni, è preso dal fervore religioso che lo induce a farsi sacerdote. Evidentemente, se egli vi si decise già adulto, pure i più grandi stimoli a quel passo gli nacquero alla pubertà, anzi prima di essa.

Berlioz a 12 anni aveva composto una pastorale; malgrado gli fosse riempita la testa di classici e di medicina, dal padre, si sente di nuovo innamorato della musica a 14 anni, quando gli cadde in mano un foglio di musica di ventiquattro spartiti, il che gli fece

vedere quante variazioni musicali potevano stare in poche linee. La fermentazione musicale si era fatta nella sua testa, per quanto si fosse adattato a studiare la medicina. Fu solo a 17 anni, quando sentì le *Danaidi*, che cominciò a odiare ogni cosa che non fosse la musica; non poteva dormire, star fermo, mangiare senza pensarvi; e così, lasciata l'anatomia, divenne il grande compositore che tutti sanno.

L'incosciente agì dunque in questi casi prima e sotto la pubertà, lavorò laténte per anni e fece scoppiare la determinazione sotto una circostanza opportuna molti anni dopo.

VII.

Conclusione.

Se dunque la società non è assolutamente benemerita per quanto concerne la nascita dei genii perchè troppi fattori indipendenti da essa occorrono alla sua formazione, enorme è invece l'influenza che essa può avere nell' indirizzarli in una via piuttosto che in un' altra, poichè le grandi impressioni che colpiscono il genio poco prima o dopo la pubertà sono in gran parte provocate dall'ambiente che lo attornia. Così è che i grandi geni da noi si limitarono per molti anni al classicismo e alle arti, come si limitarono nella razza ebraica al calcolo, alla filosofia, all'economia politica, nel Piemonte alla guerra, ed ora nell'America alle invenzioni e applicazioni pratiche, perchè essendo negli uni la musica, negli altri il denaro o la gloria militare la preoccupazione universale, una o l'altra di queste venendo a colpire il giovinetto geniale lo indurrà a essere un Edison piuttosto che un Carducci, un Tiziano piuttosto che uno Stanley.

I fatti stanno per sè anche quando non trovino alcuna applicazione; ma se a questi si volesse trovarne una immediata e utile anche pei casi nostri, e quella sarebbe di diminuire, per quanto si possa, l' influenza dell' educazione classica che presenta troppo spesso alle menti delle nuove generazioni dei modelli che nessun altro vantaggio portano fuori dell'estetico, aumentando la tecnica, la scientifica, la professionale e sopratutto la industriale, perchè così restino favorite le occasioni a quei geni di promuovere con nuove creazioni e scoperte la ricchezza e la forza nazionale, come avviene adesso in Germania e nell'America del Nord, dove si sviluppano sopratutto i geni nell' industria e nel commercio, pur non mancandone nelle scienze e nelle arti.

Cesare Lombroso.

NOTA SUL "NERONE" DI BOITO

Lungamente aspettato, il *Nerone* di Arrigo Boito comincia alfine a mostrarsi in pubblico e a far le sue prime armi nelle numerose didascalie della tragedia, che è venuta in luce in questi ultimi giorni (1). Tragedia, veramente, si legge nel frontespizio dell'elegante volume; ma io non credo che alla parola si debba dare il valore assoluto ch'essa ha nella storia delle forme teatrali. Comunque, tragedia o *libretto*, lavoro d'arte autonomo e indipendente, o lavoro sussidiario e preparatorio dell'opera musicale, io credo questo nuovo *Nerone* si debba sempre esaminare e discutere con quella libertà di giudizio e quel rispetto di parola che consiglia il nome dell'autore e nello stesso la dignità ch'egli porta nell'esercizio delle arti.

Arrigo Boito è una profonda e squisita natura di artista; ma la sua facile tendenza alla bizzarria, e un po' anche l'inveterata educazione romantica che non perdona, gli impediscono di disciplinare il suo spirito in una forma superiore, pura e corretta, nella quale tutte le sue splendide forze di sentimento e di fantasia si possano insieme contemperare, equilibrare, e quasi direi pacificare. Nella sua produzione poetica sono inevitabili, quindi, le più strane discordanze e le più ingrate asprezze, accanto a veri fulgori di luce e a dolci e soavi ondeggiamenti armonici. Ed è strano che, mentre nell'opera musicale egli è arrivato, come nel *Mefistofele*, a dare alla nota il valore reale del pensiero, al canto l'espressione propria, significativa, assoluta quasi, della passione e della situazione, sì che tutti gli elementi estetici sembrino nati a una stessa ora, sulla stessa radice, nella stessa atmosfera ideale; nella poesia poi egli non arrivi a trovare la perfetta rispondenza tra la parola e l'idea, tra il suono e il concetto, tra la forma e la sostanza, e molte volte nello sforzo esagerato egli disperda le più nobili grazie del suo ingegno e della sua fantasia.

Questa volta, la sua educazione romantica mi pare abbia avuto il sopravvento più che altra volta mai, e lo abbia spinto a cer-

(1) A. Boito, *Nerone* – Tragedia in cinque atti. Milano, Fratelli Treves, editori.

care al suo soggetto quello che forse non avrebbe dovuto cercare; e mi pare, anche, la sua tendenza alla bizzarria sia stata accelerata ed esagerata da una preoccupazione costante di originalità, che un modello famoso ha dovuto quasi inconsciamente tener desta nel suo spirito durante il lungo lavoro. Evidentemente, Arrigo Boito, oltre che obbedire alla sua tendenza romantica, che lo portò a sintetizzare la vita e la coscienza di Nerone soltanto nel rimorso del matricidio; obbedì alla preoccupazione di fare qualche cosa di nuovo e di diverso del *Nerone* di Cossa. E per evitare ogni più lontano sospetto, non dico di imitazione, ma di somiglianza, ha perfino scartati tutti gli elementi essenziali del personaggio storico e leggendario, e si è servito di alcuni altri elementi, secondari, malsicuri ed infidi, che non erano ancora stati raccolti o non erano stati calcolati prima di lui, e potevano quindi, per la natura loro e il loro contenuto, dargli l'illusione di concorrere a comporre un nuovo carattere e una nuova fisionomia. Ma l'artificio, per quanto ingegnoso, non è riuscito e non poteva riuscire a dare al nuovo *Nerone* quell'originalità che solo la storia o la natura, bene interpretate, possono dare. Che cosa costituisce, infatti, l'attrattiva e il valore del *Nerone* di Cossa? La semplicità, non è vero?, e vorrei anche dire la leggerezza dei movimenti del bel mostro antico. Il molle e feroce figlio di Agrippina è balzato su, agile e snello, da un meraviglioso processo di compenetrazione della fantasia del poeta con le pagine di Tacito e di Svetonio; e attraverso quegli endecasillabi, ribelli alla tradizione alfierana e spesso anche alla prosodia, ma pur di tanto largo volo quando a quando, e di tanta profonda significazione; attraverso quegli endecasillabi, facili, arguti, voluttuosi, cascanti, ma vivificati quasi sempre da una fresca corrente di sentimento umano e di umana filosofia, il fantasma del mostro, carico di vergogne e di delitti, fremente di desiderî e di follia, avido sempre di nuove sensazioni e di nuove esperienze, si è visto sorgere, lampeggiare, svanire, come cosa viva, nell'atmosfera piena di tutti i fuochi fatui della corruzione della società romana cadente! Pietro Cossa fece col suo *Nerone* opera di artista, e solo di artista; contento di creare, al di fuori e al di sopra di ogni pregiudizio e di ogni preconcetto morale, una figura poetica; al contrario di Roberto Hamerling, che con l'*Ahasver in Roma*, mettendo continuamente di fronte il principio della eterna vita della Natura, rappresentato nell'*Ebreo errante*, e il fatto della caducità della vita umana, rappresentato nella vita di un degenerato come era evidentemente Nerone, ha tentato di fare un'opera filosofica e morale, in cui se è vero che abbondano le pagine ricche di descrizione e di declamazione, manca assolutamente la forza animatrice e costruttrice del fantasma poetico e del personaggio storico, manca la

visione e la illuminazione del tempo e dell'ambiente nel quale il personaggio visse e dal quale il fantasma dovrebbe levare il volo.

> Io scelsi un uom sciupato, un elegante
> Annojato beffardo, e qual può meglio
> A voi piacere e all' odierno gusto,
> E per via di contrasti non foss' altro,
> Ond' è il lettor sì ghiotto, al pazzo eroe
> L' accigliato Assuero io posi a fianco.

Ma questi *contrasti* e quel pedagogo di Assuero guastano la bellezza e la libertà del personaggio di Hamerling.

> Il mio Nerone

dice invece il Cossa,

> Il mio Nerone
> . . . è un'altra
> Cosa; egli è lieto sempre e buono mai,
> Ei volentier frequenta coi ghiottoni
> La taverna, è cantor, pugillatore,
> Scolpisce, guida cocchi e fa il poeta.
> È quale insomma lo si ammira vivo
> Emerger dalle pagine immortali
> Di Svetonio e di Tacito . . .

Arrigo Boito non volle fare opera *morale*, come l'Hamerling, nè opera semplicemente *poetica*, come il Cossa; ma uno studio psicologico, e sentimentale, tentando di rappresentare uno *stato d'animo* di Nerone, che non si sa, a certo punto, se sia tragico o comico, se riesca a ingannare l'attore stesso o gli spettatori. Arrigo Boito non vide e non volle vedere nella sua integrità il personaggio storico; ma, oltre che per le ragioni che ho sopra accennate, credendo fosse il suo metodo più utile alle esigenze melodrammatiche, si limitò a cogliere e rappresentare un episodio solo del fosco dramma di quella vita, e, per digrazia, l'episodio meno caratteristico e meno convincente, e anche meno tangibile: il rimorso di Nerone dopo il matricidio. Tutta la tragedia, nelle scene prncipali come nelle accessorie, è costruita sul rimorso, come se questo fosse stato il sentimento più vivo, più profondo, più ardente del cuor di Nerone; come se questo fosse stato il sentimento più proprio della natura di Nerone, e ne avesse determinati tutti gli svolgimenti e le peripezie; onde noi vediamo, tra le nuove luci della via Appia e le false luci del tempio di Simon Mago e le rosse lingue dell'incendio di Roma, uscir fuori alla fine un Nerone *sottile sottile*, come un Falstaff giovane nella cui anima sia penetrata l'ossessione di Macbeth...

Il rimorso di Nerone! Io ricordo, o meglio ho riletto per l'occasione, i brani di Svetonio e di Tacito, in cui si parla dei sogni,

delle paure, delle preoccupazioni, delle smanie di Nerone. Ma quando un artista della forza di Arrigo Boito si propone di rappresentare uno stato psicologico di questo genere, bisogna che badi innanzi tutto a due cose: primo, alla proporzione fra questo fatto e tutti gli altri fatti della vita di Nerone, e agli effetti ch'esso ha potuto produrre, e che possano diventare obbietto di dramma: proporzione dalla quale soltanto può venir fuori la fisionomia del personaggio; secondo: che badi alla rispondenza assoluta di questo sentimento col carattere del personaggio stesso; se no, si rischia di fare di un sentimento particolare un sentimento generico, e invece dal rimorso di Nerone, rappresentare il rimorso per se stesso, che per caso soltanto si imbatte nel nome di Nerone! Ora, a me non pare che il Boito abbia pensato a evitare questi pericoli.

Già, io non comprendo come e perchè si debba tentare di travisare gli elementi di un fatto storico, per trarre un nuovo effetto teatrale, quando dagli elementi veri si potrebbero trarne più possenti effetti di emozione e di commozione; non comprendo come e perchè al fatto storico, vero, o considerato tale, si debba sostituire un fatto imaginario, quando questo più che chiarire, illustrare, illuminare la vita del personaggio non serva ad altro che a tradirla e snaturarla. Noi sappiamo, per esempio, due cose di Nerone, dopo il matricidio: una da Tacito, che le ceneri di Agrippina non ebbero mai sepoltura durante la vita di Nerone; l'altra da Svetonio, che il delitto fece perdere a Nerone la pace della coscienza. Dice Tacito: « Fu arsa (Agrippina) la stessa notte, in letto da mensa, con povere esequie; e rimase *senza sepolcro*, mentre Nerone visse. Poi le ne fecero i suoi di casa uno piccolo, lungo la via di Miseno e la villa di Cesare dittatore altissima che guarda i golfi » (1). Dice Svetonio: « E tuttavia, nè allora nè poi, sebbene fosse rassicurato dalle congratulazioni dei soldati, dal Senato e dal popolo, potè resistere alla coscienza del proprio misfatto, spesso confessando di essere perseguitato dall'ombra materna, dai flagelli e dalle fiaccole ardenti delle Furie; e fece fare anche un sacrifizio dai Maghi per evocarne e placarne i Mani » (2). Or bene: il primo atto è imaginato e costruito sulla base di questo brano di Svetonio: ma in quali atteggiamenti e con quali spiriti Nerone ci si presenta dinanzi! Egli pensa e parla come Antigone; e si agita come Oreste! è vero ch'egli era preoccupato dell'accoglienza che gli avrebbero fatto il popolo e il Senato, malgrado tutte le manifestazioni che il Senato stesso aveva fatto in favore di lui e contro Agrippina, dopo la notizia abil-

(1) *Ann.* lib. XIV, V.

(2) Svetonio: « Quin et facto per Magos sacro evocare Manes et exorare temptavit ».

mente messa in giro dell'attentato contro la sua persona e dopo la requisitoria che nella celebre lettera scritta da Seneca egli aveva fatto contro la madre, accusandola perfino di tutte le colpe del regno di Claudio, onde il Senato, vile, segnò fra i nefasti il giorno della nascita di Agrippina (1); è vero che, vile come sempre era in tutti i momenti della sua vita e sovraeccitato dall' emozione fantastica del recente delitto, egli tentennò qualche tempo prima di avventurarsi sulla via di Roma e risalire *superbo* (2) il Campidoglio; e sarà anche vero che si sentisse perseguitato dalle Furie e non avesse pace dentro di sè; ma da questo a farne un Oreste, o un Manfredo, vagante per i gioghi della Campania, delirante in fuga, è un altro conto!

Alfin varcato e terra e mar

dice Oreste. E il Nerone di Boito:

Orrenda vita
Vivo, pei gioghi di Campania in fuga,
Meco traendo il delirio, le Eumenidi
Flagellatrici e lo spettro materno.

E non basta. Finchè visse Nerone, il cenere di Agrippina rimase *insepolto,* e appena la pietà dei domestici, *domesticorum cura,* lo chiuse in un modesto sepolcro, lungo la via di Miseno, *dopo.* Ora come è possibile imaginare e presentare Nerone fuggente, lungo la via Appia, con fra le braccia l'urna delle ceneri di Agrippina, e arrestantesi nella fossa per seppellirle, dicendo versi di questo genere:

Queste ad un lido fatal insepolte ceneri tolsi,
Qui le trassi dove stende Roma sue tombe
Sacro sempre fu ridonare ai defunti la patria;

come è possibile, ripeto? A parte l'inesattezza storica, vi è qui un grande errore psicologico: non è vero il fatto, ed è falso il sentimento prestato a Nerone. Nerone poteva aver paura, poteva sentirsi agitato e ossessionato per il matricidio; ma non era da lui la *pietà* per i defunti, la gentilezza del senso religioso del sepolcro! Antigone è un'altra cosa!

... Pensa pure, pensa
Come a te piace: io darò tomba a lui.
Bello mi fia per tal fatto morire:
Col fratello diletto a lui diletta
Per la santa opra, io giacerò. Più tempo
Agli estinti piacer deggio che ai vivi;
Che laggiù starò sempre. E tu dispregia,
Se buon ti par, ciò ch'hanno in pregio i numi.

(1) «Dies natalis Agrippinae inter nefasta esset». *Ann.* lib. XIV, XII.
(2) «Hinc superbus... Capitolium adiit». *Ann.* lib. XIV, c. XIV.

Così parla Antigone; e le gentili parole e i soavi pensieri sorgono dalla delicata natura che il poeta le diede. Ma quali somiglianze, quali contatti ha l'anima di Nerone con quella della pura e pia eroina della tragedia greca!

Peggio ancora l'innesto del sentimento cristiano della confessione sul nobile sentimento pagano della sepoltura!

Prosegue Nerone:

> Ecco, mi prostro, m'atterro, m'accuso.
> Se degli estinti lo sguardo penetri
> Nell'alma nostra, il mio contempla, madre,
> Interno orror...

E quindi, durante la funebre cerimonia, a Simon Mago:

> Aiuta, aiuta
> L'anima mia!

come un peccator penitente, come un peccator pentito! E intanto, invaso di terrore, secondo la didascalia, ora si rannicchia fra il gran sepolcro ed i ruderi, ora sempre rannicchiato si copre il volto con la toga funebre, ora immerso nel suo pauroso stupore non vuole uscire dall'ombra, neppure ai richiami di Tigellino. Una vera nottola romantica, che abbia letto le *Notti* di Young!

E perchè tutto questo? — Non si comprende. Mancano forse i fatti emozionanti nella vita di Nerone, perchè vi sia il bisogno di crearne di nuovi? Non vi sono nella storia di Nerone elementi veri e propri di virtù tragica, che se ne debbano creare altri fantastici e inconcludenti? e non è l'anima di Nerone abbastanza ricca di passioni, che non si possa da questa stessa trarre una scintilla nuova di curiosità per il pubblico?

Nerone è il tipo più completo e perfetto del degenerato nei secoli. Nessun segno gli manca, a cominciare da quello ereditario. Svetonio infatti, fin dalle prime parole della biografia, dichiara di parlar molto degli avi di Nerone per far vedere come tutti i vizi di ognuno di quelli egli avesse nel sangue: *ut tamen vitia cuiusque quasi tradita et ingenita retulerit*; e tutti questi vizi egli esagerò e portò oltre ai limiti stessi del possibile e del sensibile. Quindi non gli bastò di essere crudele, volle essere feroce; non gli bastò di essere sensuale, volle essere bestiale; non gli bastò di essere artista, volle essere istrione; non gli bastò di essere esoso, volle essere ladro; non gli bastò di essere onnipossente, volle che gli altri fossero vili. La megalomania nel male: ecco la sua caratteristica psicologica. Spingere il piacere, l'errore, il dominio, al di là della stessa potenza: ecco la sua missione. *Nessun re avrà goduto e dominato come ho goduto e dominato io*: in questa sua frase è tutta

la sua vita, anzi tutta l'orgia della sua vita. Il Boito ha cercato di mettere in questa orgia lo spillo di un rimorso, e di raccogliere attorno a questo spillo tutte le fila della coscienza del mostro. Errore imperdonabile, a me pare. Un sentimento di questo genere ha valore e merita di essere rilevato e rappresentato quando co' suoi stimoli esso apporti un qualche mutamento, o una nuova rivoluzione morale, nella vita di un essere umano, o di un personaggio storico, o di un tipo leggendario. Quale nuova rivoluzione ha apportato il rimorso nella vita di Nerone? Nessuna. Dopo il matricidio, anzi, Nerone precipita negli abissi più profondi della corruzione e della ferocia. Senza più la preoccupazione di essere spodestato dalla madre, senza più freni di sorta alla sua natura, egli diede intero corso ai suoi istinti impudichi e sanguinari; e non bastando il giorno al desiderio, aggiunge la notte alla torbida festa delle corruzioni – *quod perditissimus quisque per diem concupeverit, per tenebras audeat* –; e non bastando i nemici alla vendetta – cominciò la decimazione degli amici e dei consiglieri. La morte di Agrippina fu una data di sangue, e Nerone non risparmiò più il sangue di nessuno al suo capriccio e al suo furore. Ora, io domando: qual valore morale, e quale irradiazione artistica può avere il rimorso di Nerone, quando non produce nessuna variazione, nessuna modificazione nel temperamento e nella condotta del personaggio? quando il suo passaggio sulla psiche del personaggio è assolutamente vano e indifferente? Le modificazioni che il sentimento produce, possono essere obbietto di dramma: non il sentimento in se stesso, il sentimento sterile e vuoto. Che Nerone abbia incubi e sogni; che in questi incubi e in questi sogni egli si trovi ricoperto da un diluvio di puzzole o legato al suo cavallo trasformatosi in iscimmia, e che per scacciare queste visioni e queste paure faccia sacrifizi e affidi la sua coscienza ai maghi perchè lo calmino, non significa nulla ai fini del dramma. Ah, finchè la foresta non si muove!... Nerone agitato dalle Furie è ridicolo: l'agitazione, in lui, non è il prodotto del senso morale offeso, o del sentimento filiale ferito; ma è il prodotto della sua viltà spirituale, della debolezza dei suoi nervi sovreccitati dalla lussuria, dei suoi sensi *détraqués* in tutte le ignominie. Per dare un contenuto morale a questa agitazione, il Boito fa dire della madre a Nerone una cosa inverosimile e falsa: *Morì maledicendomi!*; quando è storia passata agli archivi ormai, che all'appressarsi dei sicari – dopo aver domandato: *È mio figlio che vi manda?* – Agrippina porse il ventre al pugnale, serenamente; quando è tradizione ormai accettata e indiscussa che a chi la metteva sull'avviso che, per regnare in pace, suo figlio l'avrebbe sacrificata, Agrippina rispondesse: *Purchè regni!*; quando infine il gesto e il concetto della maledizione, sono gesto e concetto cristiani! Ah,

il rimorso di Macbeth! *L'idea fissa corrompe tutte le altre e trasforma l'uomo* – dice Ippolito Taine. E tutto il cervello di Macbeth era pieno dell'idea fissa; e tutta la psiche di quell'uomo era in piena balía dell'allucinazione. « Ah, queste mani mi strappano gli occhi! Perchè non ho potuto pronunziare la parola *Amen*? Eppure io avevo tanto bisogno di essere benedetto! Ma la parola *Amen* mi si è arrestata nella gola! » – « Conoscere la mia azione? Ah, varrebbe meglio non conoscere se stesso! » – « Che cosa è la vita? È una favola, cantata da un idiota, piena di rumori e di furie, senza senso! ». Questo è il linguaggio dell'idea fissa, della monomania, dell'allucinazione nel rimorso: questo il linguaggio dell' uomo nella cui coscienza il delitto ha scavato un abisso, e nell'abisso ei sente precipitare tutta la sua vita morale, tutta la sua gioia, tutta la sua gloria! Ma state invece attenti alle parole di Nerone! Riflettete a quello ch'egli pensa e dice, per esempio, rivolto ad Asteria, alla falsa dea procuratale da Simon Mago:

... T'adoro. Bacio
L'altare tuo, pallida Dea, tremenda
Protettrice dei morti! Un giorno in Tauri
Tu promettesti pace a un matricida.
La stessa grazia imploro...
Dal suo spettro mi salva...

... Forse un immenso spasimo d'amore
È quel che grida in noi, mio pallid'incubo,
E t'ama il matricida e in lui ti bèi!
T'affascina del sangue il bel cinabro...
Dammi il tuo morso! estatico t'attendo
E t'offro il labbro!

E nel quinto atto, quando recitando nell'*Ovestiade*, alle imprecazioni delle Eumenidi, confondendo il rimorso del personaggio d'arte con quello della sua persona viva, compie la narrazione del delitto, con una distinzione da causidico che tenti di difendere una causa perduta:

No! no! no! Non Oreste! Io son Nerone
Via questa larva! L'incubo s'infranga
Così!...
... Chi m'accusa?
Non io l'uccisi. Questa mano è monda,
Monda di sangue materno. Fu Erculeo!
... Sicario! A terra! È questo l'omicida,
Guardalo, madre!
... Sì costui
Ghermì la clava, Valusso il pugnale,
La trama ordì Aniceto, ecco le parti.
Che resta a me? Solo il pensier.

E non gli basta?

Nè io tento di metter di fronte Shakspeare e Boito, per il volgare diletto del confronto, dal quale nessuno mai potrebbe avere l'illusione di uscire in qualsiasi modo con onore: no; ma semplicemente per mostrare, con un argomento di più, come non si possa trar nulla, non una parola, non una frase e neppure un accento, da certe situazioni che non hanno per base la coscienza umana, e hanno solo per iscusa l'artifizio mentale dell'autore.

Io non intendo fare un minuto esame della tragedia; mi basta di aver notato quello che a me pare il difetto essenziale, l'errore capitale che la distrugge alla radice e le toglie il dono della vita. Tutto il resto può accontentare, più o meno, secondo il gusto e le tendenze e la cultura particolare, il lettore: è affare di secondaria importanza. Intanto, io osservo, anche pel resto, che troppo più grande importanza di quel che meriterebbe dà il Boito all' influenza di Simon Mago e troppo più grande parte di quel che la storia di Nerone ricordi, gli dà negli svolgimenti della tragedia. Osservo anche che, attraverso l'episodio di Fanuel e Rubria, difficilmente si saprebbe indovinare l'alba della nuova religione, gli spasimi ardenti del cuore e della carne umana che mutano clima storico, come si indovina attraverso tante pagine di Anatole France, quelle di *Thaïs*, per esempio, che non hanno niente di comune, bisogna subito avvertire, con quelle del *Quo vadis*. Eppure, una gentil visione si accende nelle ultime ore, e anche nelle ultime pagine del libro, agli occhi di Rubria sotto la suggestione del soave sentimento cristiano di Fanuel; ed io voglio riportarla perchè mi pare la cosa più nobile di questa tragedia:

RUBRIA.

Dimmi, ove siamo?

FANUEL.

In un asil di pace.
Dormi quieta.

RUBRIA.

Sento
Che ascende l'ombra d'un vespero strano.
Dammi...

FANUEL.

Che vuoi?

RUBRIA.

La mano.
Narrami ancora, mentre m'addormento,
Del mar di Tiberiade, tranquilla
Onda che varca in Galilea...

FANUEL (*quasi cullandola*).

Laggiù,
Fra i giunchi di Genesareth, oscilla
Ancor la barca ove pregò Gesù.
Quella cadenza placida di cuna
Invita a stormi i bimbi sulla prora...
Dormi quieta, dormi...

RUBRIA.

Ancora, ancora...

FANUEL.

Uscian le turbe erranti
Per la lunare aurora; udiasi allor
Nel vespero vagar parole pie
Di pace e voci oranti...

RUBRIA.

Amore! Amor!

FANUEL.

E per le vie di Mágdala, tra i fior,
Cantar infanti e sospirar Marie...

Dolcissima scena di gentilezza e di poesia umana con la quale mi piace di chiudere questa Nota, che non contiene le lodi che pure avrei voluto prodigare con tutta simpatia alla nuova opera letteraria di Arrigo Boito. Ma come fare, se andando alla scoperta di Nerone ci si imbatte in tante altre cose che non hanno niente di comune col figlio di Agrippina?

Ma forse Nerone lo ritroveremo nella musica.

VINCENZO MORELLO.

I PERICOLI DELLE GALLERIE FERROVIARIE

Quintino Sella non approvava l'usanza, che ai suoi tempi s'andava introducendo da noi, di costrurre piccole case isolate per singole famiglie. I grandi casamenti delle città, dove alloggiano numerose persone di ogni condizione sociale, diceva egli, finiscono per affratellare tutta questa popolazione e per inspirare opere di assistenza e di protezione reciproca che altrimenti non si compirebbero. I ricchi e anche i meno agiati inquilini dei piani inferiori non possono ignorare le miserie dei loro vicini che occupano le soffitte; e si avvia una corrente non solo di soccorsi materiali, ma, quello che è più, uno scambio fraterno continuo di opere, di consigli, di conforti, di servizi. Isolate tutte queste famiglie e il legame fra classi diverse s'allenta, mentre la disparità economica instilla il sottile veleno dell'odio, contro il quale non opera più l'antidoto della carità cristiana continuamente esercitata.

Questo ragionamento ha molta verità in sè; ma ciò non toglie che l'usanza venuta dai paesi del Nord si sia propagata sempre più da noi fra i diversi ceti anche meno abbienti. E forse considerando questa evoluzione nelle abitudini di vita in relazione colle condizioni sociali, lo statista biellese riconoscerebbe ora che essa è indizio di aumentato benessere economico, che ha un valore educativo e morale non piccolo e che è fonte di miglioramento nelle famiglie. Nulla del resto impedisce alle anime buone, fervorosamente caritatevoli (e ce ne sono ancora) di poter esercitare il loro ministerio nella stessa misura, colle stesse norme e con identici risultati.

D'altra parte, quand'anche non se ne sapesse scorgere l'utilità in relazione col benessere della società, il fatto esiste e non può distruggersi; e molti altri della stessa natura si possono osservare, tutti esplicazione di una legge sociale che ha il contrapposto in una legge fisica.

Ed è che nei periodi di calma si fa nella società come una sedimentazione per cui gli elementi omogenei (dotati diremo di eguale peso specifico) si raccolgono in uno stesso strato separato o distinto dagli altri.

Eccovi altri esempi di questo fenomeno.

Eguali intenti e pari mezzi a raggiungerli tendono ad affratellare gli uomini. Nei tempi andati i pellegrini, i mercanti, che avevano la stessa meta lontana e le stesse strade a percorrere, si radunavano in numerose compagnie e facevano vita comune. Il viandante più chiuso e più misantropo non può battere a lungo lo stesso cammino con altri senza esser portato necessariamente a conoscerli e a stringersi con loro. Anche viaggiando coi calessi o per le poste o cavalcando si forma presto una amichevole brigata, dove tutti sono sullo stesso piede, vetturali, passeggieri, cavallanti, tutti interessati in egual misura e quasi responsabili dell'andamento del viaggio.

Ma appena i pericoli o i disagi o le noie o la durata del viaggio scemano, appena il superar le distanze è diventato un fatto comune, tranquillo, sicuro, scevro d'ogni preoccupazione, la legge egoistica di sedimentazione riprende il suo dominio, dimostrando una volta di più che il primo movente dell'associazione è riposto nella paura e nella reciproca difesa.

Le buone poste moderne, sapientemente organizzate, separano il cocchiere dal pubblico e mettono fra i due l'intermediario del conduttore; il pubblico stesso si stratifica – a norma del peso specifico del borsello – nel coupè, nell'interno o sull'imperiale. Ogni strato fa crocchio per sè; vetturino e cavalli sono un istituto separato, come un meccanismo estraneo che si ricarica tratto tratto perchè funzioni.

Nelle ferrovie e nei piroscafi finalmente la separazione è completa, necessaria e irrimediabile. Distribuiti in classi, distinte esse pure in compartimenti a seconda che si voglia dormire o vegliare, respirar aria pura o fumo di tabacco, goder la quiete o sentir strilli di bimbi e cicalar di signorine, i viaggiatori sono poi separati e lontani e senza relazione di sorta cogli uomini che governano l'agente per cui tutta questa massa di ferro e di carne vola attraverso allo spazio.

È così, e non può essere diversamente. Ma non è inumano questo mantenersi estranei gli uni agli altri, e questo nostro disinteressarsi completo di persone a cui pure affidiamo la vita nostra e dei cari nostri? E se anche questo disinteresse proviene dalla fiducia profonda irremovibile nell'abilità dei conduttori e nella perfezione dei congegni che essi governano, non sarebbe almeno umano e cristiano domandarsi a prezzo di quali sacrifizi e vincendo quali lotte essi adempiono a quell'uffizio, di cui noi continuamente si fruisce?

Il pubblico viaggiante per lo più non ha un'idea esatta delle vere condizioni in cui si trova il personale che guida il treno; si

sa che deve essere sollecito a vegliare a che tutto funzioni regolarmente: che deve aver l'occhio non solo alla sua macchina, al focolare, alla pressione, ai cilindri, ma agli innumeri segnali alti e bassi lungo la via, alla velocità e all'oriolo per mantenere gli orari; che deve badare alle chiamate ed avvertire egli stesso col fischio i compagni lontani: che deve sentirsi il treno in mano come un buon cocchiere si sente i cavalli nel pugno e giudica dello sforzo che fanno: e tutto questo affrontando opposte vicende atmosferiche, secco ed umido, calore e gelo, pioggie, nevi, venti, e passando da un clima all'altro, da una ad un'altra pressione atmosferica, subitamente, senza transizione: che questa tensione intellettuale, questo strapazzo fisico non si può sopportare a lungo ed esige uomini giovani, forti e robusti. Ma non si sa che nell'adempimento del loro ufficio, che è uno dei più duri cómpiti che siano assegnati all'uomo, insorgono per questi operai delle minaccie gravi: non si sa che vi sono pericoli che li aspettano al varco, come una fiera, e li colpiscono spietatamente e talora li uccidono: pericoli per i quali unico scampo è l'energia e il sangue freddo nell'agire, la rapidità nel fuggire.

Questi pericoli sono sopratutto nelle grandi gallerie. Ed anche qui le idee del pubblico sono errate: si crede generalmente che le gallerie siano più da temersi nel periodo della loro costruzione e ciò sopratutto dopo l'esperienza del traforo del Gottardo, durante cui non solo si ebbe una forte mortalità nel personale degli operai, ma si sviluppò anche una forma di infezione intestinale molto grave, che fu battezzata col nome di malattia o anemia del Gottardo, benchè fosse già conosciuta prima.

Ma è bene che si sappia che le gallerie aperte al traffico e sopratutto le più lunghe, come quelle del Cenisio, del Gottardo, di Pracchia, dei Giovi, sono sempre pericolose, sebbene l'intensità del pericolo possa variare immensamente.

Un primo inconveniente si ha nella temperatura della galleria che è per se stessa sempre elevata e che per il successivo passaggio dei treni può crescere fino a limiti insopportabili. La temperatura delle gallerie è in dipendenza della loro lunghezza, della altezza dello strato di montagna che sovraincombe: più elevata all'epoca dell'apertura, va sempre abbassandosi nel corso dei primi anni fino a raggiungere un valore che si mantiene costante nel profondo della galleria, in qualsiasi stagione dell'anno. Subito dopo l'apertura, il tunnel del Gottardo aveva una temperatura di 30 centigradi che scese a 23 durante il primo anno ed a 22,20 nel corso dell'anno seguente. Questa discesa della temperatura s'interpreta come espressione del raffreddarsi della roccia della montagna. Al Fréjus si è oramai raggiunto una condizione permanente e

costante con una temperatura annuale che oscilla fra i 19 e i 20 gradi.

Ogni treno, sopratutto quelli pesanti che trascinano merci e che di solito hanno doppia trazione di locomotive e procedono con scarsa velocità, contribuisce a riscaldare l'interno della galleria. Se poi, come accade per circostanze atmosferiche non rare, il fumo delle macchine che non può essere spazzato via dalla corrente d'aria, ristagna in galleria e s'addensa più fitto ad ogni nuovo convoglio, allora la temperatura cresce a dismisura e può salire di 30 o 40 gradi al disopra della normale.

Si raggiungono così temperature dai 50 ai 65 gradi centigradi alle quali l'uomo non può durare a lungo; è una atmosfera soffocante e perniciosa anche quando non si aggiunge l'azione dei gas tossici sprigionati dal carbone.

Per effetto di questo elevato calore, contro cui l'organismo non può lottare perchè l'ambiente saturo di vapore acqueo impedisce al sangue di rinfrescarsi mediante la traspirazione, si hanno capogiri, nausee, svenimenti; talora improvvisi mancamenti per cui si cade come fulminati.

È come un colpo di sole, ma senza sole; un accidente non raro nei climi o nelle giornate tropicali, e che colpisce appunto quelli che non possono traspirare. I ferrovieri li chiamano caldane; ci sono avvezzi e non ne fanno caso. Il pericolo – per il personale viaggiante – non è grave perchè una volta usciti all'aperto e al fresco ogni malore suole dileguarsi, e perchè l'abitudine rende refrattari; ma per gli operai che lavorano lungo la linea la cosa ha spesso una gravità maggiore.

Ma le condizioni per cui nelle gallerie la temperatura si innalza smisuratamente sono quelle stesse per cui si raccolgono nell'ambiente i gas del fumo; e così il colpo di calore si complica con un avvelenamento per i gas prodottisi dalla combustione e le conseguenze si fanno più gravi.

Quali sono questi gas? gli stessi che si formano ogni qualvolta il carbone, di qualsiasi qualità, brucia all'aria. Essi sono il risultato della combinazione degli atomi costituenti il carbone che all'elevata temperatura del fornello si mettono in libertà, si dissociano per così dire e si combinano colle molecole di ossigeno dell'aria ambiente. Un atomo di carbonio può legarsi o con uno o con due atomi d'ossigeno: la combinazione più stabile è quella costituita da quest'ultima proporzione. Essa costituisce quel corpo che si chiama acido carbonico, o più propriamente anidride carbonica. È un gas molto conosciuto; si scioglie nell'acqua comunicandole un sapore piccante (acqua di Seltz); è molto pesante, e si raccoglie in fondo agli ambienti dove si forma; è dotato d'una

certa velenosità, non grande però. Lo stesso uso ed abuso di bevande carboniche che si fa su così larga scala, sopratutto l'estate, prova che si ha a fare con una sostanza poco pericolosa.

L'altra combinazione fatta di un atomo di carbonio con un atomo di ossigeno è meno stabile che non sia l'anidride carbonica; è anche un gas, senza colore, nè sapore, nè odore, pericolosissimo a respirarsi; la sua velenosità è almeno duecento volte superiore a quella dell'acido carbonico.

Bruciando carbone all'aria possono dunque prodursi due gas, l'uno assai pericoloso, l'altro quasi innocuo; e la possibilità che si generi o l'uno o l'altro o tutti e due questi componenti è data dalla maggiore o minore quantità d'aria che si può mettere a disposizione del carbone. Se il carbone è disposto in mucchi sciolti, fra cui circola libera e abbondante l'aria, si forma soltanto anidride carbonica; se i mucchi di carbone sono compatti, mal ventilati, e pur tuttavia si mantengono roventi, allora l'aria che circonda il carbone forma bensì alla superficie anidride carbonica, ma nel profondo della massa l'eccesso di atomi liberi di carbone non trova più abbastanza ossigeno per formare il composto con due atomi d'ossigeno e si ha la produzione d'ossido di carbonio; la stessa anidride carbonica, circolando attraverso ad una massa di carbone rovente, si spoglia di una metà del suo ossigeno, che si combina con altrettanto carbone, e si ha così la produzione di ossido di carbonio che per metà si è formato direttamente, per metà rappresenta il residuo della spogliazione (o riduzione, come dicono i chimici) dell'anidride carbonica.

Riassumendo adunque si può conchiudere colla formola: combustione attiva con aria abbondante produzione di sola anidride carbonica, poco velenosa; combustione attiva con aria scarsa produzione sempre maggiore di ossido di carbonio, pericolosissimo a respirarsi.

Ora applichiamo questi dati alla locomotiva ferroviaria. Il focolare che occupa gran parte del corpo della macchina ha in fondo una graticolata, per cui s'aspira l'aria durante la combustione. A determinare questa aspirazione essendo insufficiente il tiraggio della caminiera che è di necessità assai bassa, si provvede durante la marcia collo spingere alla base del camino un getto di vapore che trascina seco il fumo e lo getta fuori. Si ha così una attiva ventilazione, che non si può avere a macchina ferma, nel quale ultimo caso essa non è neppure necessaria.

La grande massa di carbone che si deve avere per tenere in pressione la macchina esige una grandissima copia d'aria: la ventilazione del focolare è dunque un problema di prima importanza. Tale ventilazione non è mai abbondante, una parte del carbone deve

pur sempre contentarsi di metà dose d'ossigeno, e nel fumo si trova sempre ossido di carbonio. Oltre all'abbondanza d'aria per una buona ventilazione si esige anche un focolare non compatto, con interstizi larghi fra i pezzi di conbustibile; ed ecco perchè si adottano i grossi carboni, o meglio le mattonelle, e si lavorano poco volontieri i carboni minuti e quelli che lasciano scorie facilmente fusibili che colando attraverso alla massa incandescente formano dei veli alla superficie del carbone e gli impediscono di combinarsi coll'aria, e ostruiscono le sbarre della graticola. A governare il fuoco, perchè si mantenga attivo, il fuochista è costretto tratto tratto, col lungo ferro adunco, a rimescolare la massa incandescente, scendendo sulle sbarre della graticola in modo da pulirne gli interstizi. Quando il fuoco sia condotto a dovere (e il modo di governarlo deve essere diverso a seconda della qualità del carbone e del lavoro che la macchina deve eseguire), quando il tiraggio sia attivo, e non si abbia slittamento, la macchina è nelle condizioni normali di funzione ; ma il fumo che essa emette contiene quantità variabili dei due prodotti di combustione, il che indica che non è mai perfetta. L'ossido di carbonio vi si trova in proporzioni diverse, dal 16 al 110 per mille. Il resto è anidride carbonica, aria, pulviscoli e prodotti volatili della distillazione del carbone.

Rispetto alla tossicità questi ultimi sono completamente trascurabili; se anche esistessero in proporzioni decuple, non arriverebbero mai a costituire un veleno paragonabile all'ossido di carbonio. Io ho preso del fumo dalla caminiera d'una locomotiva e lo feci respirare ad animali mescolato all'aria in diversa misura; gli animali (conigli, cani, topi, uccelli) morirono in capo a 4 o 5 ore. Lo stesso fumo, ma privato del solo ossido di carbonio, e contenente tutti gli altri elementi, anidride carbonica, fuligine, prodotti di distillazione del catrame, ecc., potè essere respirato a lungo diluito con aria nelle stesse proporzioni o in maggior concentrazione senza alcun inconveniente. Certo che respirando fumo schietto, benchè privo dell'ossido di carbonio, si è asfissiati; ma l'asfissia in questo caso non è per azione tossica diretta, bensì per privazione d'aria; è la stessa asfissia che si ha nella morte per annegamento.

Durante le corse all'aperto non è mai da temersi che il fumo della locomotiva possa avvelenare per quanto l'ossido di carbonio che contiene sia dannosissimo. Il pericolo non sussiste neppure nelle gallerie allorchè la ventilazione è sufficiente. Si può rimanere scomodati dall'odore catramoso e talora solforoso, le particelle carbonose solide che penetrano per la bocca, irritando le fauci, provocheranno violenti colpi di tosse, il vapor acqueo abbondante sovrariscaldato darà come una vampa, un senso vivo di soffocazione. Ma tutte queste impressioni, che inducono il viaggiatore

imprudente a ritrarre il capo dallo sportello, sono senza effetto di sorta sui macchinisti o fochisti avvezzi a questa sorta d'ambiente.

Il vero pericolo si presenta quando il fumo ristagna nelle gallerie da una corsa all'altra, sopratutto nelle grandi arterie del movimento internazionale, dove i treni lunghi e pesanti si succedono l'uno all'altro a distanza di 20 o 30 minuti. Ad un certo punto della giornata la galleria diventa assolutamente inabitabile. Talora la zona in cui il fumo si arresta è limitata nettamente; una cortina bianca fumosa chiude la galleria; al di qua giunge l'aria viva dagli imbocchi, la temperatura è sopportabile; al di là si ha la temperatura di 50 a 60 gradi; sgocciola dai tetti od è lanciata dalla caminiera una pioggia d'acqua bollente; l'ossigeno, l'elemento vitale, viene a mancare e in suo luogo si trova anidride carbonica; inoltre l'ossido di carbonio insidioso, irreconoscibile ai sensi, cresce continuamente: se ne può trovare fino al 16, al 20 per mille; cioè per ogni mille litri d'aria si hanno 16 o 20 litri d'ossido di carbonio.

In questi momenti la vita del personale è veramente sospesa ad un filo, e la salvezza è unicamente dovuta alla poca durata di tutto questo stato di cose. Se si leggono i resoconti delle Società ferroviarie si vedrà come fra le squadre d'operai che s'introducono in gallerie a riparare la linea e che penetrano al di là della cortina del fumo, dopo poco tempo gli uomini cadono a terra privi di senso, e debbono esser subito trasportati fuori col carretto. Alcuni sono particolarmente sensibili a questa intossicazione, altri invece vi resistono a lungo. E non è questione di robustezza, anzi si direbbe quasi che quelli più fiacchi o deboli, che respirano meno intensamente e perciò introducono meno tossico nei polmoni, resistano di più. Lo stesso fatto si osserva nei casi non infrequenti di avvelenamento, o fortuito o intenzionale, per gas di carbone, il gas che emana dai bracieri accesi e che è ricco d'ossido di carbonio. Le donne e i bambini sono ancora vivi e si possono salvare, quando gli uomini adulti sono irremissibilmente perduti.

Per il personale viaggiante, macchinisti, fuochisti, frenatori, per tutti quelli insomma che sono direttamente immersi nella atmosfera attossicata della galleria il pericolo durante il ristagno nel fumo è grandissimo. I frenatori nella loro garritta alta sui vagoni sono soggetti ad un calore intenso, e spesso scendono e si accoccolano sugli scalini inferiori per aver un poco di frescura dall'aria di terra e per conservarsi atti a poter adempiere all'ufficio loro. Ma può avvenire che la scaletta viscida e sdrucciolevole per l'acqua non dia appiglio al piede, che gli appoggi infocati non si possano afferrare, che il capo non regga più dal pesante batter del polso, che è come la campana a martello annunciante il pericolo, che la nau-

sea, il capogiro, la fiacchezza paralitica delle gambe facciano perdere l'equilibrio al disgraziato ; ed allora egli scivola a terra, sulla linea dove più tardi lo si raccoglie semisvenuto e talora informe cadavere mutilato.

Sulla piattaforma della macchina ci sono altri guai. Macchinista e fuochisti sono addossati gli uni agli altri e ritti davanti alla bocca del focolare da cui dardeggia un insopportabile calore; la lanterna con cui leggono la pressione spesso si spegne per mancanza d'aria o per il vapore acqueo.

Dalle spire del fumo eruttato dal fumaiuolo piove continuamente in grosse goccie un'acqua bollente, che non svapora più perchè l'ambiente è già saturo di vapore acqueo. All' aprirsi dello sportello dal focolaio per rimescolare il carbone, è un súbito bagliore che accieca, è una vampa che scotta e che soffoca.

Talora poi in queste condizioni il pericolo s'accresce ancora per una nuova circostanza. Nelle zone in cui il fumo ristagna, il vapor acqueo condensato sulle rotaie le rende sdrucciolevoli: se il treno è pesante, se la salita è forte, viene a mancare la necessaria aderenza tra le ruote della locomotiva e le rotaie, sì che quelle slittano, ossia girano su se stesse senza fare presa. Ogni colpo di slittamento dà una scossa alla macchina che rintrona e trema e non avanza e che lotta invece per non retrocedere. Il getto di vapore che alimenta l'aspirazione del focolaio durante gli slittamenti non si produce. E così l'aria non giunge al carbone, la macchina perde di pressione e maggior quantità d'ossido di carbonio si produce; e il fatale circolo si stringe sempre più. Dall'altro lato l'aria stessa che alimenta il focolare è quella della galleria, cioè in gran parte fumo; poco ossigeno, al posto suo anidride carbonica; l'officina di veleno è sempre più attivata. Quando il treno che ha traversato questo terribile spazio mortale e che ha lottato per superarlo arriva fuori della galleria all'aria aperta, il personale si trova sui carboni del *tender*, immobile, insensibile, incosciente. Se la trazione è doppia o tripla, cioè con una macchina di testa e con una o due di spinta in coda, le condizioni sono peggiori nell'ultima, perchè oltre al proprio fumo riceve pure quello prodotto dalle locomotive che la precedono.

Questo quadro spaventevole che ho tracciato non è per buona sorte frequente, perchè richiede un concorso di condizioni quale raramente si verifica, ma non è neanche esagerato; e se le conseguenze dei pericoli a cui devono sottostare gli uomini che guidano il treno non conducono più spesso a disastri, la cosa si deve a che difficilmente tutto il personale di macchina è colpito in eguale misura, mentre per i più, dopo l'uscita del treno all'aperto dov'è aria pura e temperatura bassa, l'asfissia incipiente si dilegua.

Poichè se l'ossido di carbonio incomincia già a manifestare i suoi effetti per piccole dosi e si fissa subito nel sangue, è necessario un tempo lungo perchè questi effetti sommati conducano alla morte. Si deve poi anche aver presente, che prima condizione perchè una galleria sia pericolosa è che il fumo vi ristagni; in molte gallerie il ristagno è raro assai; in altre si presenta soltanto col regnare di certe condizioni meteorologiche definite che consistono per lo più nella presenza di venti opposti che agiscono sui due imbocchi nel senso da tapparvi entro l'aria; in altre è più frequente e si osserva sopratutto nella stagione piovosa.

Il tunnel del Fréjus è fra i più disgraziati sotto questo aspetto. Esso presenta una discesa alle due estremità, e il fumo forma nella parte centrale più alta una densa nube permanente. Se il tempo è freddo e piovoso, la deficenza d'ossigeno nell'aria di questa regione è sensibilissima. « I treni che giungono di Francia per una salita di uno per quaranta che è lunga 7 chilometri, quando siano accompagnati da una corrente d'aria nella stessa direzione inducono uno stato di cose disastroso. Le macchine, e per la ripida salita e per il carico, procedono a regolatore tutto aperto, e l'enorme massa di vapore e di fumo accompagna il treno » (1).

La galleria di Pracchia sull'Appennino è spesso pericolosa; un treno pesante, di vetture salone e vetture letto, con due macchine, che portava una testa coronata, giunse all'estremità coi due macchinisti e i due fuochisti svenuti. Le due gallerie dei Giovi invece (l'antica cioè e la nuova) sono assai meno pericolose, e solo quando soffia il scirocco dal mare a ricacciar il fumo in galleria si hanno inconvenienti.

È appunto in seguito a casi di asfissia per nulla differenti da quelli verificatisi numerose altre volte, ma accompagnati da un cumulo di circostanze fortunatamente rare ad incontrarsi, che avvenne il famoso disastro dei Giovi dell'11 agosto 1898.

Verso la sera di quel giorno un treno merci partito da Pontedecimo con due macchine, di cui quella di spinta era insufficentemente preparata, trovò la galleria in pessime condizioni (erano già passati 16 treni), sì che il treno cominciò a slittare e finì col doversi arrestare. Essendosi imprudentemente e contro l'espresso divieto dei regolamenti fatto fuoco sotto la galleria durante la fermata, per riportare la macchina di spinta in condizioni normali, quando invece si sarebbe dovuto dimezzare il treno, uscire colla macchina di testa e provvedere poi, giunta questa a Busalla, al da farsi, avvenne che, sia per i gas soggiornanti in galleria, sia per

(1) Francis Fox, *The great alpine tunnels.* Lettura fatta il 25 maggio 1900 all'Istituto Reale di Londra.

quelli prodottisi durante l'accensione del nuovo combustibile *a treno fermo*, il personale della macchina di coda svenne. La pesante massa rimaneva così affidata al solo macchinista di testa, e, ad onta dell'eroica condotta di quel valoroso, non poteva farsi avanzare lungo la linea che è in forte salita. Invano si chiamarono i freni; i frenatori erano essi pure svenuti e furono rinvenuti sul binario, uno solo incolume, gli altri orribilmente mutilati: la macchina di coda, lasciata abbandonata a regolatore chiuso, agiva come peso inerte, e poco a poco il treno che era già a pochi metri dalla sua meta e vedeva avanti a sè la stazione di Ronco, retrocesse per la china, entrò in galleria, si inabissò di nuovo nel fumo, aumentando sempre la velocità, riuscì dall' ingresso sud volando su quel piano inclinato che è il più ripido di tutte le ferrovie d'Europa, e venne a cadere come una immane catapulta su un treno viaggiatori che stava attendendo la linea libera per proseguire.

La galleria del Gottardo, quella dell'Arlberg sono meno pericolose; per contro vi sono delle gallerie brevissime che sono malvage come piccoli rettili velenosi; i macchinisti le conoscono e le passano il più rapidamente possibile. Una di esse, lungo la linea Genova-Ronco, lunga non più di 200 metri, è una fornace in cui il fumo è spesso fermo e la temperatura supera sul *tender* i 60 gradi.

Le Società ferroviarie da lungo tempo si sono preoccupate di trovare rimedi a questi gravissimi pericoli; sistemi di difesa di ogni genere si sono escogitati. L'unico vero rimedio sarebbe rinunciare alla trazione a vapore ed adottare quella elettrica o qualsiasi altra per cui non si abbia sviluppo di gas tossico; non si comprende come questa misura sia appunto la più difficile ad adottarsi.

Nessun risultato pratico diedero i tentativi fatti di adottare qualità superiori di carbone: i carboni più puri, cioè più poveri di materiali estranei, danno anzi maggior quantità d'ossido di carbonio: il coke dovette abbandonarsi per questo, il Cardiff è rifiutato dai macchinisti. L'essenziale, ed ho cercato di dimostrarlo dianzi, è la buona aerazione del focolare; questa richiede che il carbone sia in masse non troppo piccole, compatte, che non si impastino insieme e non aderiscano alle sbarre della graticola. I carboni che rispondono a questi requisiti possono avere – considerati come combustibile in base a dati analitici e ad esperienze di laboratorio – un valore inferiore, e tuttavia essere eccellenti per il governo della locomotiva su linee di montagna con gallerie. La Società austriaca che esercisce le linee d'accesso fra l'Italia e Vienna usa con buo-

nissimo risultato carboni chimicamente inferiori, ma i suoi fochisti sanno condurlo a bruciare benissimo. Anche da noi, in seguito al disastro dei Giovi, l'autorità governativa, che credeva colpa di tutto il carbone, ritirò quello in uso e obbligò a impiegare solo Cardiff di prima qualità. Orbene i macchinisti si rifiutarono ad adoperarlo e rivollero le mattonelle di prima.

Eliminata la possibilità di poter ovviare alle cause dirette della inquinazione dell'aria delle gallerie, non rimangono che palliativi. Rispetto ai treni essi consistono nel diminuire il carico normale di modo da alleggerire il lavoro delle macchine, nel gettare sabbia sulle rotaie in caso di slittamento per creare quell'attrito che l'umido impedisce, ma sopratutto nell'aver cura di entrare in galleria con un buon fuoco ed una buona pressione, evitando, per quanto è possibile, di far fuoco in galleria anche durante la corsa.

A sottrarre il personale di macchina ai pericoli che subitamente lo possono assalire si adottò per un certo tempo un sistema di pompe da farsi manovrare in caso di bisogno, le quali portavano sulla piattaforma della macchina l'aria aspirata a terra, dove è meno inquinata da fumo e meno calda; ma non diedero grandi risultati.

Si muniscono pure i macchinisti d'acqua fredda, di medicinali; l'aria compressa è pure oggidì usata su qualche linea. Quanto al personale che attende alle riparazioni e alla sorveglianza della linea, si impediscono disgrazie portando via col carrello i colpiti e avanzando con ogni cautela. Lungo la galleria del Fréjus ad ogni chilometro è una grande camera o rifugio dove esiste aria compressa, acqua fresca, una cassa di medicinali, termometro e barometro. Per chiamar soccorso vi è il telefono, o vi sono bombe che si mettono sulle rotaie per avvertire l'arrivo dei treni. Con tutto ciò non si ottiene di poter evitare ogni accidente; anzi tutto perchè la potenza dei rimedi è di gran lunga inferiore a quella delle cause nocive, poi perchè quando l'uomo è gravemente colpito è tardi per intervenire o gli effetti delle cure sono lenti; in fine perchè il personale, sopratutto se di macchina, ha continuamente da sorvegliare l'andamento della marcia e il modo di regolarla e deve accudire il fuoco, il che non gli lascia tempo di provvedere a sè.

Questo era lo stato di cose fino a poco tempo addietro: fortunatamente un ingegnere italiano, addetto ad una delle due reti che si spartiscono il continente, l'ingegnere Saccardo, ideò un potente ventilatore, che diede risultati favorevolissimi. Applicato dapprima al tunnel di Pracchia, il ventilatore Saccardo s'adottò subito dopo al Gottardo, dove per il continuo aumento del traffico le condizioni erano diventate gravi e l'assenza di ventilazione produceva ristagni di fumo pericolosi. Ultimamente le nostre Società hanno munito e

stanno munendo di questo apparecchio parecchie gallerie dimostratesi pericolose. Esso consiste in una grande ruota posta lateralmente ad uno degli imbocchi della galleria la quale spinge per un breve canale una grande massa d'aria in galleria. La disposizione data al canale è tale che la massa d'aria viene iniettata lungo le pareti della galleria, formando come un anello fra la parete del tunnel e lo spazio interno destinato ai treni. L'effetto di questa corrente d'aria, che forma come un rinvestimento interno della galleria, è di richiamare poi dallo imbocco libero un'altra corrente d'aria, meno forte e che ha la stessa direzione. Per effetto di questa potente ventilazione la temperatura nella galleria si abbassa prontamente, il fumo è cacciato via completamente, tanto che si può viaggiar senza incomodo a finestrino aperto, l'umidità è ridotta in conseguenza. Per ogni secondo il ventilatore Saccardo lancia un centinaio di metri cubi d'aria nella galleria.

Nelle gallerie munite del Saccardo non sono più a temersi casi di asfissia: ma il costo grande dell'impianto e dell'esercizio, là dove non si abbia a disposizione forza motrice idraulica, è ancora un ostacolo grande al diffondersi di questo genialissimo ritrovato.

Tutti i pericoli a cui ho accennato, e gli sforzi fatti per evitarli, la maggioranza del pubblico li ignora, perchè non lo colpiscono direttamente. Infatti chi viaggia in un compartimento chiuso ha con sè una massa d'aria limitata, ma più che sufficiente per la breve durata del percorso. Dell'atmosfera esterna ben poco penetra nell'ambiente ove è il viaggiatore e lo prova il fatto che per lo più non si avverte neppure l'odore caratteristico dei principî acri della combustione. Si sente bensì talora l'appesantirsi dell'atmosfera, l'afa subitanea che dà una leggera sensazione di soffoco, e sveglia un desiderio d'aria fresca. Ma appena s'apre la finestra il vortice di fumo nero, denso, grasso, infocato, acre che si precipita nella vettura fa rialzare precipitosamente il vetro. In breve tutto è passato e all'uscire all'aperto l'abbondante rugiada nera dei vetri dice da quale bolgia si è usciti.

Il pubblico però, appunto perchè ignora questi fatti, ha una illimitata fiducia nella perfezione di tutto il congegno ferroviario, sia come macchine, sia come servizio; esso non ammette che possano presentarsi pericoli se non per una causa colposa, di imperizia o di negligenza.

Se un calesse ribalta, il caso, l'ignoto, l'imprevisto possono aver causato la disgrazia; chi può prevedere o impedire il subito imbizzarrire d'un cavallo? Ma in un accidente di ferrovia di questi

elementi non si vuol tener conto. D'altra parte deve considerarsi che un disastro ferroviario assume per sua natura proporzioni enormi. Troppe vite sono perdute o compromesse, troppi interessi lesi.

L'opinione pubblica si commuove e si esalta in ragione della importanza dell'avvenimento, cioè del danno che ha prodotto. E come in tutte le manifestazioni passionali, sopratutto collettive, i sentimenti primitivi e violenti hanno il sopravvento e soffocano la ragione. Si vuole aver nelle mani qualcuno su cui far pesare la responsabilità del disastro, su cui vendicare le vittime; e ciò anche quando (come può succedere) non sia possibile trovar colpa in nessuno.

A ciò s'aggiunga ancora il senso d'ostilità, forse d'invidia, che serpeggia nel pubblico contro le Amministrazioni ferroviarie, sospettate di lucrare guadagni favolosi, e l'avidità di ottenere da esse un risarcimento adeguato al danno, risarcimento che la legge non accorda se non quando sia accertata una colpa diretta o indiretta per parte di chi esercisce la ferrovia.

Tutti sappiamo quale dannoso influsso possa esercitare sulla serenità dell'indagine giudiziaria l'opinione pubblica quando abbia per sè sola designato il colpevole e pronunciata la sentenza.

Fortunatamente la lentezza del procedimento giudiziario costituisce già da sè un freno al soverchiare delle passioni accese; ma è bene che s'illumini quanto più si può il pubblico, presentandogli lo stato vero delle cose, perchè si convinca che anche nel migliore e più raffinato sistema di congegni umani, esiste sempre una breccia per cui il caso e l'ignoto possono penetrare e sconvolgere i meccanismi per quanto solidamente costrutti e magistralmente condotti.

Piero Giacosa.

IL NOSTRO MARINARO

Ricordi della vita di bordo.

Il mare è una grande scuola del carattere. In esso tutto si purifica e si nobilita. Il torrente di corruzione e di scetticismo, che oggi pare minacci di travolgere i più grandi monumenti della civiltà, che uccidendo i più sacri ideali immiserisce l'esistenza e quasi la soffoca nelle seducenti spire del vizio, che togliendo agli uomini ogni ragione di sacrificio li spinge disperati a lottar per la vita con le armi più insidiose dell'ingegno raffinato, senza ritegno di coscienza, questo torrente si disperde nel mare. Il sentimento di Dio, l'amor della patria e della famiglia son tre fiori che nascon spontanei e rigogliosi nel cuore del marinaro, e son quelli che allietano il deserto della sua vita, son quelli che spandono come un profumo di poesia in ogni manifestazione del suo cuore. Ed è perciò che mentre moltissimi, oggidì, avanzano nell'età poveri di sangue e di aspirazioni, onde a vent'anni son già vecchi e si sgomentano ai primi colpi che annunziano le fiere battaglie della vita, egli, il marinaro, a queste battaglie va incontro con tutto il vigore di una gioventù temprata ne' più duri cimenti.

✠

La vita del marinaro è soggetto di lirica; e nondimeno è ignota alla maggioranza degli Italiani, i quali, purtroppo, del mare non conoscono che le qualità terapeutiche. Eppure, chi di coloro che sogliono frequentare le nostre spiaggie non s'avvide della diversità d' indole e di costumanze che presentano le popolazioni dei piccoli centri littorali, da quelle dell'interno? E chi non restò meravigliato alla vista di quelle torme di bimbi sani e robusti, nei quali già si indovina la semplicità ruvida e l'audacia del marinaro, allorchè li vide slanciarsi, ridendo, contro le insidie del vento e dei marosi, gareggiando tra loro d'incredibile ardire?

Ebbene, è là su quelle spiaggie, tra quei passatempi infantili, che si formano i futuri marinari d'Italia. Essi nascono tra il si-

bilare del vento e il rombo dell'onda, i loro occhi si abituano agli spettacoli paurosi del mare; le loro orecchie odono la narrazione di avventure che eccitano il loro entusiasmo giovanile e li fanno impazienti di scoprire le meraviglie che si celano al di là dell'orizzonte. Ed eccoli sulla tartana che affronta la furia del libeccio, eccoli sul brigantino che corre tutti i mari del globo incontro agli uragani ed ai pericoli più spaventosi. E per essi non c'è riposo, non c'è pace duratura. Eppure, sia che veleggino tra i rigori del verno che raddoppiano l'asprezza della fatica, sia che il vento li abbandoni nella lunga prigionia delle calme equatoriali, sotto il sole rovente, nei tormenti della sete, sia che corrano la fortuna nel tremendo tifone, con vele rotte ed alberi spezzati, essi non tremano, non fuggono nè maledicono la vita. E se pur avviene che nel più duro cimento il pensiero di una sorte migliore li renda perplessi, ecco un raggio di sole, ecco la brezza soave, ecco la loro nave filar superba sotto il candido trofeo delle vele. Ciò basta per ricondurre nel loro cuore la gran gioia della vita.

A vent'anni il marinaro è già uomo. È uomo di cervello, ma è fanciullo di cuore. Chi sorprendesse il marinaro nell'intimità della sua vita, sorriderebbe innanzi alle sue gioie infantili, ai suoi frivoli passatempi, alle ingenue manifestazioni dell'animo suo. Gli è che il suo cuore non si nasconde sotto la vernice di quel convenzionalismo, che in generale comanda e misura la gioia, il dolore, la parola: il marinaro non sa, non intende la ragione di distinguere tra il parere e l'essere. Ignaro delle passioni che si nascondono nell'eterna commedia della vita, giudica gli uomini a somiglianza sua, le cose dall'apparenza; e diventa un ingenuo. Ingenuo ed illuso ad un tempo, poichè egli vede un mondo fatto come è fatto il suo cuore e quel mondo egli ama perchè la sua fantasia v'intesse tutti quei beni che la propria vita gli nega. Ma qual meraviglioso contrasto fra cotesta ingenuità e quel senso pratico delle cose che rende il marinaro sicuro sempre nel decidere, espertissimo nel provvedere a checchessia con espedienti improvvisati, che sembrano talvolta dovuti all'ispirazione d'un genio anzichè alla prontezza del raziocinio! La libertà e la solitudine dell'oceano, le avventure, i pericoli, le privazioni, inducono il marinaro e lo abituano ad una sconfinata fiducia in se stesso, una fiducia che lo rende quasi protervo nel lottare contro le molteplici e svariate difficoltà della vita di bordo. Cotesta vita, che noi abbiam conosciuta e sperimentata sulle nostre navi da guerra, dove il marinaro mercantile porta la caratteristica della sua indole e delle

sue abitudini, codesta vita, che merita davvero l'amicizia di una penna migliore della nostra, è, come si è detto, pressochè ignota fra noi.

Molti anni son trascorsi da che il tradizionale albero di maestra è caduto trascinando seco avanzi di tradizioni, talune bellissime certamente, altre assolutamente insopportabili da una marina giovane e vigorosa, come la nostra, che già sentiva l'influsso dei tempi nuovi e il bisogno di uniformarvisi. Da quel tempo molte lagrime si sono rasciugate sulla ruvida ma onesta faccia del classico nostromo, che l'onda rivoluzionaria della scienza ha ora tanto spogliato di quell'autorità che l'impero della vela conferiva alla sua esperienza di vecchio e provetto marinaro.

Felici tempi, quelli, in cui il nostromo poteva considerarsi quasi un piccolo sovrano in quel tratto che dalla *pazienza* di maestra andava all'*impuntura* di bompresso. Quivi, in questo tratto, era la vita di un piccolo mondo, che la lentezza del navigare isolava per lunghi mesi nell' immensità dell' oceano, vita piena di avventure, or bella, or triste, ma più triste che bella, e pel rigore della disciplina e per le tribolazioni che dì e notte imponeva il dovere, un dovere senza misericordia, informato a consuetudini che ricordavano la brutalità delle galere.

L'albero di maestra era il confine di codesto piccolo mondo giacchè non era lecito ai marinari, tranne che per ragioni di servizio, varcare il punto d'onde s'innalzava l'albero maggiore, nè potevano essi, a loro beneplacito, discendere nei sottoponti o soffermarsi qua e là. Dovunque si fossero spinti quei quattrocento e più marinari, affollati l'un contro l'altro come le acciughe, erano ricacciati da un colpo di fischio seguíto da un comando imperioso. E se l' obbedienza era lenta non tardava talvolta il *moscello* (1) ad incalzare con i suoi colpi. E voi vedevate quel piccolo popolo passare quasi senza tregua dalla batteria in coperta, dalla coperta sul castello, dal castello sul passavanti, dal passavanti a quel breve spazio della prora nel quale si costringe l'equipaggio d'ogni nave. Quivi, intorno all'argano, tra i cordami e gli attrezzi, fra le balle di fieno, fra i buoi, fra il puzzo delle stalle e delle latrine, si svolgeva la vita quotidiana del marinaro, quando il servizio non chiamava altrove, in porto, o quando in navigazione non era capriccio di vento.

Ma chi a poppa sapeva di quella vita?

(1) Era un pezzo di corda terminato da un nodo chiamato *pie' di pollo*.

A poppa non giungevano che i soliti canti di verso il tramonto, l'ora della ricreazione, od un vociare subito represso da un colpo impetuoso di fischietto. Chi non ricorda? Bastava che un ufficiale varcasse di pochi passi l'albero di maestra perchè cento voci se ne tramandassero sommessamente l'avviso. Allora tutti zittivano, facevano largo, mettevano la mano al berretto ed ogni cosa, che poc'anzi sarebbe stato curioso oggetto di studio, faceva punto.

L'equipaggio, come tuttora, era distinto in quattro squadre; ogni squadra era formata in serie di una ventina di marinari ciascuna ed ogni marinaro aveva un numero. Questo numero sostituiva il nome proprio di ognuno. Due squadre formavano una guardia, ed erano di guardia *pari* i marinari che portavano sul braccio un distintivo rosso orizzontale, di guardia *impari* quelli col distintivo verticale. Le due guardie si sostituivano, nel servizio, di quattro in quattro ore: dalle 4 alle 8, dalle 8 alle 12 e dalle 12 alle 4. La guardia di sera, dalle 4 alle 8, era divisa in due periodi di due ore: primo *gaettone*, secondo *gaettone*. Era questa l'ora della consueta manovra d'esercizio, che terminava con i preparativi per la notte. Se il tempo era bello si serravano le piccole vele: i velacci e i controvelacci; se all'orizzonte era minaccia e il barometro abbassava, si prendeva il terzaruolo alle gabbie, si mettevano i rinforzi alle artiglierie, si rientravano le lancie, si serravano i portelli. Era proibito mostrar fanali accesi, e la notte senza luna e nuvolosa avvolgeva la nave con tutto il fitto delle sue tenebre. La nave, inclinata sul fianco, procedeva silenziosa, dondolando le lunghe file di marinari sdraiati sul ponte. Non s'udiva che il russare dei dormienti, lo scricchiolare delle scotte e il gorgogliare della scia sottovento.

Solo ogni mezz'ora rompeva il silenzio il batter della campana. Allora, in mezzo a quelle tenebre, come voci lontane d'esseri misteriosi, si succedevano i gridi lunghi, monotoni delle vedette: « Buona guardia a prua! Buona guardia! » Seguiva per poco un lieve rumore di passi, un vociare sommesso, poi tutto ritornava nel silenzio.

Ma se era notte invernale, aspra di vento e di pioggia, sulla nave era un chiasso infernale di voci, di grida, di fischi. Le manovre si succedevano senza tregua. Pur, ne' brevissimi intervalli, il sonno, amico della stanchezza, non abbandonava nessuno. Percossi dalla pioggia gelata e dal vento, bagnate le carni sotto i vestiti inzuppati, tremanti di freddo, quasi inebetiti dal sonno, si sdraia-

vano i marinari sul ponte, aggrovigliati l'uno contro l'altro, per scaldarsi a vicenda col viso, col petto, col fiato.

Oh un sorso di quel cognac, dal profumo eccitante, recato in sull'albeggiare all'ufficiale di guardia, che passeggiava impaziente sulla plancia, imbacuccato nella incerata, anch'egli intorpidito dal freddo e dal sonno!

♆

Ma quando c'era il sereno e la costanza del vento leggiero lasciava in pace i marinari della guardia, la notte scorreva lietissima. Leggiera, silenziosa, imponente, filava la nave, dondolandosi innanzi alla luna, che pareva giuocasse a rimpiattino, e, nel silenzio, or tu sentivi un trillar sommesso di mandolino, or sentivi il tonfo dei delfini che galoppavano in verso prora quasi che fossero stati attratti da quel trillo melodioso. Pochi, dormivano: i più, seduti o sdraiati, guardavano la luna, guardavano le stelle come se il firmamento fosse uno spettacolo nuovo. Ed allora i discorsi cadevano, con espressioni rozze, ma esaltate sempre dalla fantasia, sul mistero dell'infinito e sulle cose udite di altri mondi. Quindi, per lunghi tratti, tutti tacevano seguitando a guardare in su con gli occhi attoniti, come per incanto.

Talvolta colla poesia s'alternava la prosa, non spiacevole per vero, costituita da una caponata, l'unica e misera ghiottoneria dell'equipaggio.

♆

Era la caponata un tritume di biscotto, senza sale ma bagnato con acqua di mare e condito con aceto e con olio tolto dai fanali. La si andava a preparare di nascosto entro un coperchio di gamella, in uno dei luoghi più reconditi della nave, sotto le barche, per esempio, dove i marinari s'appollaiavano ingoiando in fretta e furia per timore di vedersi comparire innanzi da un momento all'altro il temuto nostromo.

Ma il nostromo, per solito, chiudeva un occhio — chè, alla fin fine, anch'egli da marinaro aveva fatto altrettanto; ma guai se scopriva che qualcuno per bagnar la caponata, era andato a rubargli l'acqua dolce nelle cale. Era mancanza, codesta, che per lui rasentava il delitto. Che sarebbe avvenuto, infatti, se tutti avessero fatto altrettanto? L'acqua dolce, a bordo, era scarsissima e si dava pressochè a centellini. Ah la sete, la sete in certe lunghe traversate di luglio nel sollione!

Mare liscio come l'olio, vele piombanti e immobili, sartie lucide di catrame liquefatto, e sole, sole, senza il minimo ristoro di vento. Nondimeno il fischio inesorabile comandava la manovra. Si

saltava sulle sartie, si usciva sui pennoni, si rientrava, si discendeva, si risaliva, e i piedi nudi e le mani pareva che toccassero cose d'inferno. Bruciavano le sartie, bruciavano i pennoni, i ferri, i cordami, tutto, in quel gran sole che avvampava il viso, che faceva lagrimar gli occhi, che seccava la gola e i polmoni.

Muti, affannosi, con la gola arida, correvano i marinai al *cerniere*, dove altri già si affollavano succhiando avidamente alle bocchette di corno, come ai capezzoli di una nutrice. Succhiavano, succhiavano e chiudevano gli occhi dal piacere; ed era spesso acqua melmosa, calda, viscida, orribile!

Ma la fame, la sete, la fatica, il sonno non provocavano un lamento. C'era nella mente di tutti un pensiero delizioso, che leniva ogni pena. In pochi giorni, dalla coffa di trinchetto, si sarebbe udito il grido che avrebbe annunziato la terra da prora. Quel grido, che faceva sussultare ogni cuore, veniva ripetuto di ponte in ponte fin giù nelle cale, e dalle cale alla coperta si spopolavano i ponti. Tutti s' affollavano sulla prora e sulle sartie per vedere la terra velata dalle caligini. Man mano che la nave si avvicinava, l' azzurro del mare degradava in quella tinta verdastra che annunzia la vicinanza della terra. Torme di gabbiani venivano ad incontrare la nave gettando, come un saluto, il loro strido monotono. Poco dopo un coro di fischi chiamava l'equipaggio alla manovra. Un gran silenzio era in coperta. S'udiva soltanto la cantilena degli scandagliatori e il tonfo degli scandagli lanciati con largo giro verso prora.

Tutti gli occhi eran rivolti verso il ponte di comando in attesa di quella manovra d'entrata in porto che pel comandante e per l'equipaggio costituiva un impegno d'onore, una prova d'abilità marinaresca. E la nave entrava a piene vele; quindi, come per incanto, con un rumore assordante, scendevano le gabbie, sparivano le vele una dopo l'altra, s'udiva un gran tonfo seguíto da un rullo crescente di catene. L'áncora era affondata e la nave, compiuto un giro su sè stessa, si fermava fra le cento barche che le si affollavano ai fianchi, come pulcini attorno alla biocca.

Poco dopo si udiva un fischio, accolto da un grido d'allegrezza. I marinari della guardia franca discendevano a precipizio nel corridoio, tiravano fuori dai ripostigli i grossi sacchi incerati del corredo, e dopo pochi minuti risalivano vestiti dei migliori panni. Erano camicie nuove fiammanti che sentivano ancora di magazzino, colletti blu e pantaloni candidi, stirati con la costola di bue (1), cordoni composti a rete e ornati capricciosamente di piccoli nodi,

(1) Si faceva seccare e si bruniva una costola di bue e la si faceva servire come un ferro da stirare.

coltelli bruniti, scarpe lucide come specchio. E tra il petto e la camicia c'era il borsellino rigonfio de' risparmi serbati per quel giorno, che doveva essere giorno di godimento. Ma di rado il godimento trascendeva in intemperanza, benchè il marinaro vi si abbandonasse con tutta la foga giovanile. Rarissimo era il caso di un'alzatina di gomito, e ciò avveniva, per lo più, all'incontro dell'amico Jack, il collega della marina britannica, col quale il nostro marinaro amava spesso rinnovare, col bicchiere alla mano e con un sacco di spropositi, l'antica amicizia delle due nazioni. Allora l'allegria non aveva più freno. Nelle sudicie osterie d'Oriente era una baraonda infernale. Tra il fumo delle sigarette e l'odore delle cucine, si gridava, si rideva, si ballava e, nell'ebrezza del momento, correvano promesse, abbracci, baci persino. Una volta due marinari dell'*Agamennon*, che avevano il cuore gonfio e il cervello in fermento, vollero accompagnarci a bordo ad ogni costo e bisognò rimandarli quasi a viva forza. Non li rivedemmo fino al giorno di Santa Barbara destinato alla rappresentazione dell'*Otello*, che volemmo dedicare in onore dell'*Agamennon*.

C'era un tal Barone, testa matta, intelligentissimo e di una certa coltura, grosso, forte, terribile pugillatore, brutto come un diavolo, che faceva la parte del moro. S'era così impiastricciato col *black* di fuori bordo da sembrare un moro autentico. Un mozzo, che aveva una faccina delicata, la faceva da Desdemona e portava certi abiti, tolti in prestito dalla moglie del nostro console, da sembrare una principessa. La tragedia era stata rifatta di sana pianta dal segretario del comandante e nell'azione, piena di urlacci e pugni, non ci capiva che lui. Quando si fu alla scena dello strozzamento, Otello s'investì tanto della parte che poco mancò non strozzasse per davvero quel povero mozzo, che, divincolatosi dalla stretta bestiale di Otello, balzò di letto, raccolse le vesti tutte insudiciate di *black* e fuggì a precipizio fra gli urli e i battimani della platea.

Erano giornate, quelle, in cui l'allegria pareva non aver freno, in cui il comandante, come si diceva, lasciava correre. Ma egli sapeva, però, che sarebbe bastato un cenno per ricondurre l'ordine e il silenzio.

Perchè l'obbedienza del marinaro non veniva dal regolamento di disciplina più che da quel naturale buon senso il quale è una delle più distinte virtù della gente di mare. Il marinaro intendeva la ragione di ogni comando e sentiva la ragione del dovere. Il sentimento del dovere e l'alto concetto dell'amor proprio disponevano il marinaro a qualsiasi impresa che richiedesse fibra tenace ed animo generoso. Sarebbe stato vergognoso confessare la propria

impotenza in checchessia. Il punto d'onore pel marinaro non ammetteva ostacoli.

Chi de' miei compagni ha dimenticato Pittaluga, il povero gabbiere di centro parrocchetto, che fece così triste fine?

Da molti mesi i due gabbieri di centro gabbia e centro parrocchetto erano in gara. La gara nelle manovre era per l'equipaggio il maggior avvenimento e per i due gabbieri costituiva un alto punto d'onore. L'avversario di Pittaluga era un tal Semidei, un maddalenese ardito, abile e svelto come tutti i marinari di quell'isola gloriosa; ma Pittaluga lo aveva sempre sconfitto. Di quando in quando tra i due correvano pugni tremendi; ma, come avveniva sempre, l'amicizia ritornava prima che il sangue dei nasi ammaccati si fosse ristagnato. Era un' amicizia sincera. D' altronde bastava non parlar di manovra per veder la pace fra loro; ma se il discorso cadeva lì, erano pugni. Un giorno, che è che non è, s'ode, durante la manovra, la voce del comandante: « bravo Semidei! bravo Semidei! » Pittaluga era stato sconfitto. Il povero gabbiere non si scusò nè disse verbo. Si fasciò col fazzoletto una piccola ferita riportata al piede durante la manovra e per tutto il giorno non lo si vide più. Il giorno dopo era all'infermeria. La ferita, che pareva cosa da nulla, gli aveva gonfiato il piede enormemente.

Semidei andò a trovarlo e s'intrattenne a lungo. Mentre parlava osservò che Pittaluga si levava di quando in quando sul gomito per fissare gli occhi all'orizzonte.

Era una giornata fosca, e il vento, che fin dal mattino aveva cominciato a soffiare gagliardo, veniva ora accompagnato da una pioggia impetuosa che nascondeva cielo e mare. Tutti presagivano una brutta notte. Man mano che si faceva buio si avvicinava la buriana, già annunziata da un rapido abbassamento del barometro. Veniva il vento a grosse e brevi raffiche impetuose, strisciando sul mare, strappando le schiume, gettando contro la nave nembi di polviscolo acquoso; veniva come spirito invisibile e tremendo che, a guisa di falce, tutto volesse abbattere e rasare al piano; e passava con un urlare lungo, angoscioso, cui rispondeva il cigolío della nave che or affondava la prora nell'ondata, or si rialzava grondante e s'inclinava. D'improvviso il vento cessò come per far meglio udire l'uragano che si avvicinava con un rumore simile al frascheggiare d'una boscaglia immensa. Un umidore freddo, penetrante, era nell'aria: le plancie, le imbarcazioni, le vele, le incerate dei bastingaggi, tutto grondava, tutto riluceva, benchè debolmente, nell'ultima e triste luce del giorno. C'era in quella scena qualche cosa di funereo che metteva il presentimento d'una sventura.

Intanto, giù nei ponti, procedevano in fretta e furia i preparativi contro il mal tempo. Ad ogni rollata della nave era uno

scrocchiolío spaventoso di bagli, uno strepito di stoviglie infrante, un muggir pauroso di buoi, un rumor di catene, un gridar dei cannonieri che raddoppiavano i rinforzi delle artiglierie. Tutto si muoveva, tutto ondeggiava, tutto strideva, come se ogni oggetto avesse anima e sentisse il terrore del momento che si avvicinava. La gente, spinta qua e là dalle rollate, si urtava, cadeva, si rialzava; ed or correva senza volerlo, ora s'arrestava di colpo. D'un tratto dal boccaporto irruppe un comando che scosse tutti. Era sopraggiunto l'uragano. La gente fece per accorrere, ma la nave s'inclinò spaventosamente sur un fianco e tutti precipitarono sulla murata di sottovento.

« In coperta! in coperta! » ripeteva il grido. La gente si rialzò, ricadde, si rialzò ancora, s'arrampicò sulle scale e salì in coperta. L'uragano era nel massimo suo furore. Non si vedeva più nulla: tutto era sparito nel diluvio di gragnuola, che, passando, abbatteva, strappava, sferzava, togliendo la vista, la voce, il respiro.

Tuttavia, in men che si dica, tutti i gabbieri furono sulle sartie. Cominciò allora una lotta tremenda per vincere la forza del vento che pareva inchiodasse tutti ad ogni passo. Sbattevano le gabbie, sbattevano i pennoni, e ad ogni colpo gli alberi erano scossi e scricchiolavano come se da un momento all'altro tutto dovesse crollare. Intanto nelle brevi calmate si udiva la voce del comandante: « Coraggio figliuoli, da bravi figliuoli! » Come il soldato nell'ebrezza della battaglia, ognuno sentiva qualcosa di strano, una gioia che raddoppiava col raddoppiare delle percosse di quel nemico tremendo. Coraggio figliuoli, da bravi figliuoli. Quella voce giungeva all'orecchio de' marinai come la voce di un dio che imperasse sull'uragano.

Intanto le gabbie seguitavano a sbattere furiosamente, frustando nell'aria le grosse scotte in catena.

« Forza maestra! forza maestra! » urlava la solita voce.

Fra poco la gabbia di maestra sarebbe stata salva. I gabbieri di trinchetto, invece, faticavano inutilmente. Afferravano la tela da una parte e la tela sfuggiva dall'altra, sbattendo e minacciando la vita di que' poveri figliuoli che, il petto sul pennone e le gambe nel vuoto, lottavano contro l'insidia del vento.

Fu allora che si udì un grido e si vide un marinaro afferrare con i denti una cima e saltare più presto che non si dica dalle sartie di gabbia al parrocchetto. Pochi badarono a lui e quei pochi lo videro avanzare carponi sul pennone, sempre trascinando la cima, lo videro voltarsi, far dei segni, che nessuno comprese, poi, sotto un colpo della vela, lo videro vacillare e precipitare nel vuoto.

✞

Che alba fu quella che seguì l'orrenda notte! Con quale ansia gli occhi correvano ancora, dopo quattro ore di inutili ricerche, a scrutare sulle onde, se mai apparisse il corpo del povero gabbiere! Era ritornata la calma negli elementi, ma nei nostri cuori era tempesta.

C'era sui ponti un silenzio di morte. Tutti parlavano a voce bassa, camminando adagio, come se la voce o il rumore del passo dovesse risvegliare un caro essere dormente. Più tardi un leggiero colpo di fischio chiamò l'equipaggio a poppa per rendere l'ultimo saluto al compagno. Il comandante e tutti gli ufficiali erano saliti sul casseretto e guardavano il mare là dove il mare era tomba. Il fischio diede un lungo trillo, lentamente salirono sul picco i tre colori, penzolanti, come per cordoglio, nella calma.

Allora, in mezzo al più profondo silenzio, il comandante si avanzò fino all'estremo di poppa, socchiuse gli occhi e impose la mano tremante sul mare. Non si udiva che il solito scricchiolío lamentoso della nave e il singhiozzo straziante di un marinaro. Ciò che disse il comandante non ricordo, ma vedo ancora la nave che si allontanava e gli occhi luccicanti dei compagni che di quando in quando si voltavano là dove il pensiero s'immergeva nel misterioso abisso del mare.

✞

— Ah canaglia!

— Sì, sì, avite ragione, capo, scusate.... Mo piglio 'a redazza.

Il povero fuochista che aveva ricevuto quel saluto dopo due ore di servizio ai forni, correva a nettare là dove i piedi sporchi di carbone avevano lasciato l'impronta. E buon per lui se riusciva a cavarsela così a buon mercato.

Erano i tempi in cui le tradizioni della vela mal sopportavano l'accoppiamento del vapore, che era la prosa, diremo così, al motore naturale, che era la poesia degli equipaggi. I fuochisti erano davvero i paria di bordo. Salivan dalla macchina col petto nudo, scalzi, grondanti sudore, ansanti, neri di carbone che parevano demoni; e salivano trepidanti, guardando in giro, aspettando il momento per sfuggire all'ira del capo cannoniere o del nostromo che vigilavano sui ponti. Raramente trovavano requie. Dappertutto erano respinti per quel loro sudiciume che, specialmente nel sabato, contrastava col candore delle tele distese sui ponti ancora umide e odorose del recente lavaggio.

Curioso giorno quello del sabato a bordo. Al mattino la nave pareva sventrata. Dalle cale alla coperta e alle cime degli alberi

era una confusione, un trambusto, un chiasso da non dire. Ogni oggetto veniva rimosso ed in ogni angolo correva un torrente di acqua, vomitato dalle pompe, lanciato dai buglioli, rovesciato dai mastelli, spinto con le scope a gran forza di braccia. Erano getti dovunque, spruzzi, rigagnoli, laghi ondeggianti, nei quali saltavano e diguazzavano i marinari bagnati da capo a piedi e rossi per la fatica.

Era una fatica penosa, ingrata, ma confortata sempre, poco dopo, dall'aspetto civettuolo della nave.

Infatti dalla coperta alle stive ogni cosa appariva come rinnovata. Era quello il momento della maggior lietezza pel capo cannoniere e pel nostromo, i principi della coperta e della batteria. Scalzo, macchiato d'olio e di vernice, avanzava il capo cannoniere nella batteria, rimirando qua e là la lunga fila delle artiglierie brillanti di vernice nuova e di acciaio brunito. Poc'anzi lo si era udito urlare e lo si era visto menar scapaccioni ai suoi cannonieri; ora a quegli stessi cannonieri si rivolgeva con parole tenere e sorrisi che rivelavano il suo intimo compiacimento. Ma il nostromo non era così gentile.

Al nostromo, irrequieto sempre e brontolone, nulla c'era che andasse a verso; ma era una finzione di cui tosto si tradiva allorchè qualcuno trovava da ridire sull'opera o sulla condotta dei suoi gabbieri. Perchè egli parlava dei suoi gabbieri come di altrettanti *pelandroni*, cioè di fiacchi e buoni a nulla; ma aspettava sempre che chi lo ascoltava gli desse torto. Se gli si dava ragione, guai! Lui « cambiava le scotte », come si diceva, e i suoi gabbieri eran portati alle stelle. Difficilmente lodava un marinaro e per lodarlo usava un modo curioso: lo chiamava, lo afferrava pel petto, lo scuoteva forte, gli cacciava in bocca un mozzicone di sigaro e lo allontanava con uno scapaccione.

Ebbene quell'atto, che sembrerebbe villano, non offendeva nessuno perchè la ruvidezza dei modi, che mai diceva male del cuore, era comune a tutti, a prora. Che differenza, anche in ciò, dai costumi di prora a quelli di poppa! dove tutti mostravano o signorilità o riservatezza. Ma che vantaggio ne traeva la disciplina e che ascendente vi acquistava il comandante della nave, il più signore, il più riservato di tutti!

Infatti, se il comandante di una nave, anzichè vivere, come viveva allora, quasi invisibile, avesse rinunziato a quella nobile riservatezza, quasi superba, che tanto gli conveniva, si fosse mostrato da mattina a sera, dovunque, avrebbe perduto certamente molta parte di quel religioso rispetto che egli godeva presso l'e-

quipaggio, abituato a considerare nel comandante un essere superiore in checchessia, cioè un uomo perfetto, di cui un nonnulla, un gesto, una parola volgare avrebbe potuto compromettere il prestigio. Chi non serba memoria dell'impressione provata allorchè avveniva di doversi avvicinare a quel tratto della nave che va dalla *scala reale* all'estrema poppa? Era qui l'alloggio di *lui*, del comandante, un luogo pressochè ignoto a tutti, che imponeva rispetto, quasi timore, a chiunque vi si avvicinasse. E chi non rammenta con quale ansietà si gettava l'occhio attraverso l'osteriggio per tentar di sorprendere, nell'intimità della sua vita, quell'uomo che non parlava mai, che tutti temevano, che imponeva con lo sguardo, che comandava con un gesto maestoso; quell'uomo che in guerra, si diceva, avrebbe condotto tutti alla vittoria, perchè pareva a tutti che in lui fosse la potenza di un dio? Ma la camera era eternamente vuota e silenziosa. Dove sarà? Che farà? Come passerà il suo tempo? Raramente saliva, e quando saliva salutava la bandiera e si dava a passeggiare lentamente innanzi e indietro, facendo mostra di non curarsi di nulla, ma osservando tutto con la coda dell'occhio, puntando di quando in quando il binocolo sul mare, or per seguire, con attenzione paterna, una lancia sotto vela, sbandata dalla raffica, or per controllare il servizio delle vedette, quando in navigazione appariva all'orizzonte un pennacchio di fumo o spuntava la vetta di un promontorio.

In quel momento nessuno più alzava la voce e ogni cosa procedeva in ordine e in silenzio.

La presenza del comandante in qualsiasi momento che richiedesse fatica, coraggio, cieca ubbidienza, valeva più di qualsiasi esortazione. Si girava l'argano correndo, si correva a precipizio nella manovra, e nelle lancie raddoppiava lo sforzo dei rematori, raddoppiava lo sforzo dei gabbieri arriva; ritornava il vigore nelle membra affaticate, le sofferenze erano lenite, le speranze erano ravvivate; tutto tutto, come per prodigio, si animava alla presenza di quell'uomo quasi sempre muto, quasi sempre indifferente, eppure così imperioso da sembrar lo spirito della nave.

Gli è che bastava una parola di giustizia, un giusto rimprovero, per dar l'impressione del suo carattere; bastava un comando dato con fredda sicurezza in un momento difficile per dar l'impronta del suo coraggio e della sua abilità professionale. La fantasia del marinaro faceva il resto. Si parlava di lui come di un essere straordinario, ed era una gara di esagerazioni, che conferivano al comandante virtù quasi miracolose. Ma codeste virtù si reggevano su un filo sottile. Guai se un incidente fosse venuto a scuoterle. Più la fantasia era volata in alto, più la mente precipitava nella delusione.

Ecco perchè al comandante tanto conveniva quel suo vivere che pareva pieno di mistero, quell'abitudine di non mostrar nulla di se stesso fuorchè quanto vi fosse di più nobile, ecco perchè – nei tempi in cui esisteva il cappellano di bordo – il marinaro, pur essendo religiosissimo, considerava solo nel comandante quelle virtù che fan presa sullo spirito altrui e lo guidano e lo comandano e lo educano al sentimento del dovere.

Al cappellano di bordo, che per quella poesia di cui doveva rivestirsi ogni suo atto, ogni sua parola, che per la stretta osservanza dell'Evangelo doveva indirizzarsi all'anima più con la forza dell'esempio che della parola, s'imponeva un vivere molto circospetto, una condotta assai più delicata di quella seguíta dal comandante della nave. Ma era ciò possibile a bordo? Non sempre. La vita era troppo famigliare, troppo difficile era il nascondere, il sottrarre alla sempre viva curiosità dell'equipaggio quel tanto di prosa che c' è nelle abitudini di chicchessia e che il marinaro indagava nel superiore, quasi per assicurarsi che non esistesse. Perchè – come si è detto – pel marinaro, impressionabilissimo, bastava un nonnulla per edificare, come bastava un nonnulla per demolire.

Eppure, quanti di coloro che leggono e che immaginano il vivere di quattro o cinquecento persone, trascinate lungi dalla patria e dalla famiglia, in mezzo all'oceano, non intuiscono il bisogno di un religioso a bordo, di un sant'uomo, un vero padre spirituale per que' figliuoli, che sovente han tanto d'uopo di persuasione e di consiglio? Anch'io con l'immaginazione veggo quest'uomo, irradiato dallo spirito della carità, della verità, della mansuetudine, farsi in mezzo all'equipaggio, indagarne il cuore, indovinarne le afflizioni, e mi par di vederlo e di udirlo allorchè gli avvenga di comporre un dissidio, di lenire un dolore, di eccitare una speranza. Ma tuttociò, pur troppo, salvo rare eccezioni, restò sempre un pio desiderio, e il cappellano, pel marinaro, era un uomo come tutti gli altri: riscuoteva il suo stipendio, aveva l'autorità del suo corrispondente grado militare, mangiava alla lauta mensa degli ufficiali...

Insomma, nulla, o poco, v'era che distinguesse il cappellano, salvochè ne' momenti in cui questi compieva il suo ufficio religioso; ed anche allora, di fronte alla serietà della funzione, chi non pensava a quell'uomo, che pochi momenti prima si era visto giuocare a *tressette* ridendo e scherzando come tutti ridono e scherzano a bordo? Codeste considerazioni, che sembreranno puerili, dovrebbero servire a dare un'idea del contrasto che esisteva fra la vita famigliare, giovanile, spensierata, che ferveva sulla nave, e quella castigata, riservata, poeticamente cristiana, che s'impone ad un missionario cattolico.

Il marinaro è religioso, religiosissimo, ma la sua religione, ai nostri tempi, era troppo elevata, troppo delicata per aver bisogno di un culto qualsiasi, se questo culto non informava la mente e il cuore e, sopratutto, se non era rivestito della più grande e della più candida poesia.

L'efficacia del simbolo, pel marinaro, non si discute; ma in mare non v' è simbolo più efficace dell' immensità del cielo, contemplato nella solitudine e nel silenzio, per condurre la mente e il cuore al pensiero e al sentimento di Dio. E questo sentimento, che inteneriva il cuore, che disponeva il marinaro all'ubbidienza, alla generosità, alla carità, non abbisognava di puntelli per sostenersi perchè nulla v'era che potesse distruggerlo.

Come, in generale, tutti i cattolici d'Italia, il nostro marinaro mancava di coltura religiosa – ed a questa mancanza egli suppliva accettando o creandosi immagini e convinzioni superstiziose, che si alimentavano spesso in quegli strani e svariati fenomeni del mare che più colpivano la sua fantasia o che rispondevano al bisogno del suo cuore. Chi gli narrò della vita e della missione di Cristo? Chi disse a lui dell' Evangelo? Chi lo illuminò sul significato, pur così bello ed elevato, di certe funzioni della Chiesa? Non erano in lui che idee vaghe, incerte, mutevoli. Nondimeno egli sentiva il dovere morale perchè v'era in lui, al disopra di tutto, una fede grande, sublime, incrollabile, che nasceva spontanea, che era guida, conforto, speranza. Si sarebbe detto che egli intuisse il cómpito assegnato ad ogni cosa naturale in quella mirabile armonia dell'universo, che nessuno più del marinaro vede e contempla, perchè nessuno più di lui vi è attratto, scevro di distrazioni, per quell' immensa solitudine e quelle profonde calme e quei silenzi che offre il mare.

Ecco perchè, mentre talune funzioni religiose lasciavan freddo il cuore del marinaro, riesciva così grata la preghiera, recitata tra l'immensità del mare e del cielo.

Quale emozione non suscita ancora il ricordo di uno di quei momenti solenni in cui, verso il tramonto, l'equipaggio, allineato ed a capo scoperto, ascoltava la preghiera? Nel silenzio profondo si udiva la flebile voce che s' innalzava al cielo chiamando Iddio e pareva che Iddio rispondesse con lo scintillar delle stelle che s'affacciavano man mano sulla limpida volta che s'imbruniva. Noi sentivamo il muto linguaggio di quella miriade di mondi e dalla nave sospesa nell' abisso della morte innalzavamo il pensiero alle infinite ebrezze della vita.

Sparivano allora le tristi ricordanze, si struggevano le tristi passioni e l'anima purificata, compresa d' ineffabile amore, accarezzava nel pensiero l'immagine della famiglia e della patria.

♆

La patria! Esiste, dunque, nel marinaro il sentimento della patria? Non è, dunque, il mondo la patria sua, se la sua vita trascorre al contatto di tante terre e tante genti? Il marinaro ha vivissimo il sentimento della patria a cagione appunto del suo continuo peregrinare.

Nessuno ha coscienza del bene che possiede se non quando se ne separa e tutti sanno che gli affetti si rafforzano o si distruggono con la lontananza, secondo che essi siano o non siano fortemente radicati nel cuore.

Infatti, allontanatevi dal paese natío e voi sentirete accrescervi l'amore per esso fino ad amare anche una piccola cosa che ve lo ricordi; allontanatevi ancora, fino a raggiungere una terra straniera, e voi sentirete di amare tutto ciò che vi ricorda la patria.

Quanti di coloro che abbandonano, e che, purtroppo, benchè a parole, rinnegano la patria, non sentono le lagrime sul ciglio allorchè la nave si distacca dal porto? E che commozione non è in loro quando da più giorni correndo sul mare veggono, su di una nave che spunta all'orizzonte, innalzarsi il vessillo d' Italia?

Ah quel vessillo! Come parlavano al cuore que' pochi palmi di lana! A noi, confusi fra gente straniera, fra costumi differenti, bastava un nonnulla che ricordasse la patria per infiammarci il cuore. E con quale ansietà, da lontano, correvano gli occhi nel porto straniero a ricercare fra la selva di antenne quel vessillo che ci confortava come il segnale d'una madre che dicesse: « Son qui, figliuoli, non temete: io vi guardo, vi seguo, vi proteggo ». Ah lo straniero che ardiva insultare l'Italia nostra! Bolliva subito il sangue, gli occhi si velavano e l'anima furibonda sospingeva chiunque alla violenza.

E se fosse venuto il giorno del cimento? Chi avrebbe potuto resisterci? Smisurata pareva la nostra potenza, sicura la nostra patria... Perchè pareva che tutto riposasse sullo slancio dei nostri cuori, sulla forza delle nostre braccia, quando al segnale dello *zaffarancio* ognuno correva al suo posto e, tra il fragore delle artiglierie, tra lo squillo dei corni e delle trombe, tra l'acre odore del fumo che eccitava fino all'ebrezza, l'immagine della battaglia ci appariva in tutta la sua terribile grandiosità.

Come era bella in quel momento la bandiera avvolta nel fumo de' cannoni che saliva ad essa come l'incenso della forza!

♆

Abbiam detto che il marinaro è un ingenuo. È un difetto? Forse. In ogni modo, il contrasto, che è davvero enorme, fra la ingenuità dell' uomo di mare e la sbrigliatezza dell' uomo di

mondo, è la cagione di quella sua timidezza che non poche volte getta nella delusione colui che immagina il marinaro, quale è realmente, un essere ricchissimo delle più preziose virtù di mente e di cuore.

Il cuore del marinaro, ripetiamo, è un cuore di fanciullo: semplice, tenero, sensibilissimo alle impressioni della fantasia. E, per vero, le impressioni della fantasia sono sempre esagerate. Come per ragione fisica ogni oggetto s'ingrandisce agli occhi nostri sul mare, così nella fantasia del marinaro si ingrandiscono le immagini. E il marinaro sembra informato appunto ai caratteri del mare: dolcissimo nella calma, terribile nell'ira; semplice allo aspetto e pur così svariato e incostante. È una natura vergine come il mare, in cui si struggono le impurità, sensibile come il mare che si increspa al più lieve soffio di vento.

Si direbbe che la vita intima del marinaro è una vita di sogni, e ciò non deve recar meraviglia. In terra ogni cuore trova il suo nutrimento nelle svariate manifestazioni della vita, nelle mirabili produzioni dell'arte, nel fermento e nella lotta delle idee, negli affetti famigliari, nell'impulso delle passioni; ma nel gran deserto del mare, deserta sarebbe la vita, disperato il cuore, misera la mente, senza il soccorso di quelle immagini e di quegli espedienti, mediante i quali il marinaro si crea un mondo a suo piacere. Si dice che è un errore il creder che l'uomo viva felice nelle illusioni. Guardate il marinaro. Il mondo creato dalla sua fantasia è appunto un mondo d'illusioni. Ebbene, quale lietezza, quale bontà, quali virtù non producono codeste illusioni nel suo cuore? Ma si dirà: quanto più amara riescirà la delusione, quanto più pericoloso diverrà il contrasto fra la semplicità del cuore e quella crudele realtà contro la quale conviene che ogni uomo sia preparato! È verissimo. E sta in ciò la ragione di quell'estrema sensibilità per la quale il cuore del marinaro si strazia più d'ogni altro nel dolore, si strugge più d'ogni altro nella pietà per i miseri, e violentemente s'accende nell'ira, nell'amore, nel piacere.

Tutto ciò costituisce un pericolo grave, non v'ha dubbio; ma gli è appunto in codesto pericolo che il marinaro rivela quella che è la più preziosa parte di sè stesso.

Abbiamo visto che la vita del mare, la quale obbliga ad un continuato esercizio della mente, aguzza l'intelligenza del marinaro e gli procaccia una delle più rare doti: quella del buon senso. Ebbene, non v'è marinaro, sia esso il più ingenuo e il più inesperto, che non sappia ritrovar sè stesso e salvarsi anche sull'orlo dell'abisso.

Si dice altresì che il marinaro è instabile e nell'amore e nell'amicizia. Instabile sì, ma instabile come la nave che si trascina

di porto in porto, ma che ritorna sempre e si riafferra alla sua terra d'origine. Ardente nel desiderio di quei beni di cui lo priva il lungo navigare, il marinaro sente l'ingordigia del godimento e facilmente s'abbandona a quelle avventure che gli procacciano forti ebrezze e svariate emozioni.

Ma cotesti abbandoni non sono che passeggieri: durano fino al momento in cui la nave leva l'áncora, issa le vele ed esce dal porto. I freschi venti d'alto mare subito spazzano ogni ricordo. Resta invece nel cuore del marinaro, sempre, dovunque, sacro, incontaminato, il sentimento della famiglia, l'amore al paese natío, dove la mente ricorre incessantemente a ricercare, nei ricordi, il tenero abbraccio materno, e l'ardente bacio di colei che in ogni triste momento riconforta il cuore del marinaro con la più cara speranza.

Romolo Piva.

GLI ISTITUTI EDUCATIVI PER L'INFANZIA

IN ITALIA

Tra le istituzioni umanitarie, delle quali si onora il secolo passato, la più simpatica, la promettitrice di più larghi e durevoli frutti è senza dubbio quella degli Asili per l'infanzia. Destinati a continuare e completare l'educazione materna dei bambini, questi istituti sin dai loro primordi richiamarono a sè l'opera dei filantropi e lo studio dei pedagogisti. Mentre i primi con ammirabile ardore li moltiplicavano, i secondi ne discutevano l'ordinamento e, coi lumi della pedagogia, dell' antropologia e dell' igiene, consigliavano i miglioramenti necessari a crescerne l'efficacia educativa.

Nè è a meravigliare se, a ragione di tempo, niun'altra istituzione sorta dall'azione privata abbia avuto sì larga diffusione. Iniziati dal Pestalozzi e dal Girard nella Svizzera, dall' Owen nella Scozia, dall' Oberlin nella Germania, in meno di mezzo secolo, si disseminarono, incoraggiati e benedetti, in tutto il mondo civile.

Nella nostra classica terra della carità gli Asili ebbero in Ferrante Aporti un riformatore e un apostolo. Per lui si videro rinnovati e amplificati gli esempi del Calasanzio. Nè minore gloria fu per lui la cooperazione degli uomini più benemeriti della scienza e della patria; tra i quali basti l'accennare il Romagnosi, il Boncompagni, il Cavour, l' Azeglio, il Balbo, il Capponi, il Lambruschini, il Mayer, il Matteucci, il Mamiani, il Berti.

Promossi da Associazioni e da Comitati sorti nelle città più cospicue, gli Asili dalla Lombardia si propagarono nel Piemonte, nella Toscana e man mano nelle altre regioni, appena costituite a libertà.

Secondo la statistica ufficiale, gli istituti infantili che nel 1862 erano già 1673, con 2287 maestre e 71 054 bambini d'ambo i sessi, raggiungono ora il numero di 3000, con circa 350 000 allievi, all'educazione dei quali attendono 6393 tra direttrici e maestre.

✠

Più che il numero degli Asili importa l'esame del loro ordinamento pedagogico.

Allorchè Ferrante Aporti fondava nel 1829 il suo primo Asilo a S. Martin dell'Argine presso Mantova, nella riforma del metodo sin allora seguito nelle scuole primarie si contendevano il primato le due dottrine pedagogiche del Girard e del Pestalozzi. Voleva il primo che la scuola continuasse l'opera della madre e adoperasse la lingua come mezzo didattico pel graduale svolgimento delle facoltà dell'anima. Per contro il Pestalozzi inculcava l'insegnamento oggettivo e poneva a fondamento di tutto il sistema le geometriche dimostrazioni.

L'Aporti inclinò alla dottrina del primo, attingendo da lui il concetto educativo, religioso e morale; raggruppando all'insegnamento della lingua materna tutte le nozioni del mondo fisico e morale, e assegnando la dovuta prevalenza all'educazione dei sentimenti e degli affetti. Accettò pure il principio intuitivo del Pestalozzi; ma non l'applicò con la larghezza necessaria e opportunamente consigliata dal Romagnosi che gli fu maestro nell'ordinamento degli Asili.

Nello stampo Aportiano l'Asilo rappresentava il tipo d'una famiglia e mirava a secondare, con armonico accordo, lo svolgimento fisico, intellettuale e morale dell'infanzia. Mirabile per novità di concetto lo giudicava Salvandy, ministro dell'istruzione in Francia; e buono apparve l'insegnamento esemplare dato dall'Aporti col dialogo socratico, ch'egli usava in modo meraviglioso, fedelmente seguito da Carlo Boncompagni negli Asili di Torino e nell'aureo libro intitolato: *Lezioni per l'infanzia*, e continuato dalle prime istitutrici educate alla loro scuola.

Ma ben presto della nuova istituzione si fraintese lo spirito informatore, e se ne mutarono le primitive sembianze. Invece di migliorarne lo stampo, si peggiorò snaturandolo. Anzichè badare sovra tutto all'educazione fisica, e limitare la intellettuale a quelle cognizioni e a quegli esercizi che sono compatibili con l'età dei bambini e con le forze appena nascenti della loro intelligenza, gli Asili si tramutarono in vere scuole, con un'istruzione soverchia, prematura, meccanica, pappagallesca, onde l'intelletto non che uscirne rinvigorito, si ottunde; con un abuso smodato di esercizi mnemonici, per cui l'insegnamento si risolve in un formulario di nozioni aride, incomprese, indigeste, che non lasciano traccia durevole nello spirito e nel cuore dei bambini.

Si smarrì interamente in questi Asili il concetto del nesso armonico nell'educazione del corpo, dell'intelletto e dell'anima.

È doloroso a pensare che lo strazio del cervello e l'infiacchimento del corpo, cagionati dal *sovraccarico* che si lamenta nelle nostre scuole, incominci fin dalla tenera età negli Asili, dove i bambini dovrebbero schiudersi a una rigogliosa vita intellettuale e fisica! Io ho sempre provato una stretta al cuore, quante volte mi accadde di assistere ai *saggi* annuali di siffatti Asili. Questi saggi, che vorrebbero essere la prova del profitto dei bimbi, e della capacità didattica delle insegnanti, dimostrano chiaramente a chi per poco si intenda dell'educazione dell'infanzia quali torture si infliggano alle nascenti energie dei bambini da maestre ignoranti ed inette. Le madri che aspettano impazienti quel giorno e piangono di gioia al vedere i miracoli dei loro piccini, non si immaginano il martirio che essi hanno sofferto per più di un mese ad imparare meccanicamente quello che hanno a recitare nel *saggio*; e tanto meno suppongono (come, se non acciecate dal materno affetto, ben dovrebbero temere) che i loro bambini, tirati su con tale sistema educativo, minacciano di riuscire fiacchi, svogliati e cretini.

In verità i nostri Asili sono dall'opinione pubblica giudicati assai migliori di quello che sono e che dovrebbero e potrebbero essere. A rilevarne il difettoso indirizzo e la conseguente inefficacia educativa non occorre essere pedagogisti. D'altronde lo stesso Aporti lo aveva scorto allorchè, visitando gli Asili, ripeteva spesso alle maestre: « Lasciate che i bambini giuochino; lasciate che si muovano ». E più tardi quest'uomo dalla fortissima tempra, il quale aveva resistito ai fieri avversari incontrati per via, sconfortato e stanco dalle aspre lotte sostenute, amaramente si doleva con l'amico suo Iacopo Bernardi che « de' suoi Asili si volevano fare altrettante piccole Università ».

Questo deplorevole pervertimento nell'indirizzo educativo degli Asili non sarebbe avvenuto se l'Aporti, sull'esempio di Fröbel, avesse istituito un Seminario pedagogico per preparare abili interpreti del proprio metodo, o se almeno gli amministratori degli Asili avessero seguiti, nella scelta delle maestre, gli aurei consigli di quel valente educatore che fu Raffaele Lambruschini. Egli, augurando la diffusione degli Asili, che riconosceva utilissimi e bene qualificati « istituzione sociale » da un altro non meno valente pedagogista, Enrico Mayer, scriveva, sin dal 1864, queste memorabili parole: « Il gran rischio che corrono tutte le istituzioni caritatevoli nel critico momento della loro propagazione è quello di divenire un'opera puramente materiale, senza spirito, senza vita, in una parola un mestiere. Che ciò accada per le istituzioni che hanno di mira i bisogni del corpo è male, è male grande, è male deplorabile, che ne scema incredibilmente il valore; ma alla fine un bene sempre vi resta: la soddisfazione del materiale bisogno. Delle istituzioni invece che han

per iscopo di soccorrere alle necessità dello spirito, di quelle soprattutto che servono all'educazione, e più ancora all'educazione dell'infanzia, non si può dire così. Ov'esse siano ridotte al grado di una faccenda usuale, d'un'opera imposta e mercenaria, elle non sono più nulla. Quando si deve provvedere alla mente ed al cuore degli uomini, ci vuole cuore e mente. La voce sola, le parole sole, i soli atti materiali, i meglio inventati ed ordinati, i soli metodi morti, non operano punto o pochissimo sull'anima dei fanciulli ».

« Bisogna intendere i bambini e non farsi intendere, essere in comunicazione di pensieri e di affetti con loro, bisogna piegarsi alle diverse indoli, e sentire quel che le circostanze esteriori variabilissime possono sopra di loro. Vorrei che tutti conoscessero, com'io conosco, che le scuole infantili saranno la salvezza del popolo, se le maestre che le dirigeranno saranno capaci; che invece le scuole infantili gioveranno pochissimo o nulla, forse ancora in qual cosa potran nuocere, se le direttrici non sono abili. E quando dico *abili*, dico molto di più di quello che comunemente s'intende. Non già che si richiedano molte cognizioni scientifiche. Le poche nozioni positive che occorrono, possono attingersi abbastanza dai metodi stampati, dai libri d'istruzione per le maestre. Ma quel che non s'impara da' libri, e che soprattutto ci vuole, è la scienza dell'educare; è una conformazione abituale e sincera dell'animo alla pazienza e alla dolcezza; è una tranquillità ferma; è un discernimento acuto dei fini che muovono il bambino ad operare o parlare; è una cognizione sicura dei mezzi, tanto migliori quanto più semplici, che possono sull'animo suo; è un senno pratico, un tatto interiore delicatissimo, che sceglie all'opportunità la giusta parola di correzione, di lode temperata; è una mente retta e limpida che fa sbrogliare le idee intralciate delle menti infantili, e trasmettere loro idee nuove, tutte rette e ben ordinate e parche e generatrici di idee novelle; è più che tutto un'anima piena di quella soave, pura, schietta, umile religione evangelica, la quale in sè medesima inchiude la scienza tutta dell'educare, e attrae a sè le altre anime e se le fa tutte somiglianti. Or questi pregi non son comuni e non si acquistano, generalmente parlando, se non per un espresso ammaestramento, per un'esperienza fatta sotto valenti consiglieri e guide, per un'educazione speciale insomma che le maestre educatrici ricevano in un'apposita scuola normale ».

Consigli d'oro che, applicati, avrebbero dato agli Asili e alle scuole susseguenti una maravigliosa virtù educativa! Ma purtroppo restarono lungamente obbliati. Fin d'allora si è creduto, come oggi ancora dai più si crede, che qualunque brava donna che sia paziente e ami i bambini, dopo alcuni mesi di pratica in un Asilo, acquisti l'attitudine a educare l'infanzia. E questo errore non è comune sol-

tanto alla gente volgare e ignorante. Nell'anno di grazia 1892 discutendosi nella Camera vitalizia l'obbligo della patente, come prova di capacità didattica, per le maestre degli Asili, un senatore, autorevole e molto studioso (non però certamente di pedagogia infantile), usciva in queste affermazioni: « Lo scopo dei nostri Asili d'infanzia é principalmente quello di togliere i bambini dalla strada (!); chi si assume questo filantropico incarico non può subire il vincolo della maestra patentata. Si arresterebbe lo sviluppo degli Asili. Vincoliamo già troppo la vera istruzione. Lasciamo che gli Asili funzionino liberamente e sarà il meglio ». Quale stridente contrasto con le nobilissime parole del senatore Lambruschini poco sopra citate!

I vizi di metodo dei degenerati Asili Aportiani appariscono anche più gravi, se si confronta l'ordinamento loro con quello dei Giardini d'infanzia (*Kindergarten*) aperti da Federico Fröbel in Turingia nel 1840.

I giuochi costituiscono lo strumento educativo e, direi, la caratteristica del suo metodo. Il Fröbel, studiando lo svolgimento umano nella sua prima età, osservò che i giuochi sono il primo bisogno dei bambini e la prima manifestazione della loro attività. Notò che i giuochi forniscono loro le prime cognizioni del mondo esteriore, e perciò debbono esserne il primo e necessario mezzo di svolgerne l'intelligenza. Rilevò l'importanza del fatto che i bambini, vedendo un oggetto, per farsene un'idea chiara, lo toccano, lo rivoltano in ogni senso, cercano di scomporlo e di ricomporlo con le proprie mani irrequiete e sempre in moto; dal che dedusse la loro naturale tendenza, non solo a vedere e osservare, ma a fare e produrre; e concluse che il lavoro dev'essere parte integrante dell'insegnamento infantile.

Con queste norme direttive in un Giardino d'infanzia non si insegna, si *chiacchiera*, e tuttavia si educa l'intelletto; non si studia, nè si apprende il leggere e lo scrivere e tuttavia si acquistano molte cognizioni, e si impara a studiare; non si affatica la memoria, non si genera noia e stanchezza, e intanto si svolgono in maniera armonica e simultanea tutte le forze fisiche, intellettuali e morali.

Co' suoi *doni* di sfere variamente colorate e grosse, di cubi e cilindri interi e spezzati, di anelli, di bastoncini, di fettuccie di carta, che dan luogo a combinazioni infinite di forme, figure e disegni, Fröbel diverte i bambini, ne sveglia lo spirito di osservazione, li eccita alla riflessione, ne sviluppa le facoltà inventive, ne coltiva le attitudini varie, e li abitua al lavoro ordinato. Egli al-

terna i giuochi con gli esercizi ginnastici e le cure del giardino coltivato ad erbe e fiori dagli stessi bambini. Infine egli si giova di tutto, dei giuochi, del lavoro e dei fiori, per suscitare nei bambini l'idea di Dio, per compierne l'educazione morale.

Il metodo Fröbeliano è una felice applicazione del principio intuitivo del Pestalozzi accoppiato al principio operativo; e ognun vede quanto sia razionale, come secondi la naturale tendenza dei bambini a prendere conoscenza del mondo esteriore, e quindi come aiuti a svolgerne le facoltà. La sua importanza è dimostrata dallo studio che ne fecero insigni pedagogisti, filosofi e fisiologi, e più ancora dalla rapida diffusione che ebbero i Giardini d'infanzia in tutto il mondo civile, e segnatamente in Germania, nell'Austria, nella Svizzera, in Inghilterra e negli Stati Uniti d'America.

Anche in Italia la riforma Fröbeliana discese, o a meglio dire, vi ritornò. Come giustamente notava il ministro Boselli in un suo discorso in Senato a difesa degli Asili: « Da seme italiano germogliarono i metodi che oggi ci tornarono quasi novità per gli ignari, con nomi e con gli esempi di altri paesi », perchè tale riforma è semplicemente la risurrezione o rinnovazione di principî e di metodi proclamati e applicati dalla nostra scuola pedagogica. Ritornò qui dove nell'antica Roma le scuole infantili tenevansi nei *viridarii*, sotto le pergole, e chiamavansi *ludi*; qui dove Vittorino da Feltre, precorrendo di quattro secoli il grande educatore della Turingia, forniva nella *Casa giocosa* da lui aperta in Mantova l'esemplare dei Giardini e del metodo educativo che oggi prende il nome da Fröbel.

✠

Il metodo Fröbeliano ebbe in Italia apostoli zelantissimi. Io ricordo tra i molti, a titolo d'onore, il prof. A. Pick che istituiva il primo giardino a Venezia nel 1869; il senatore Pecile, benemerito patrono d'ogni opera intesa al progresso dell'istruzione e dell'agricoltura nel suo Friuli, il quale lo apriva in Udine con una scuola di tirocinio per le maestre giardiniere; la Salis-Schwabe che fondava in Napoli un istituto Fröbeliano completo; il cavalier O. Tommasini che istituiva in Roma una Società promotrice dei Giardini e ne apriva uno in Trastevere; l'ing. Ravà che introduceva il metodo nuovo negli Asili israelitici della capitale; e specialmente il cav. E. P. Paolini che, da molti anni, con pregevoli scritti e col periodico *L'educazione dei bambini* da lui diretto, con soda dottrina e pertinace costanza virilmente combatte per la razionale riforma degli istituti infantili.

Troppo in lungo, e anche fuori dello scopo che mi sono prefisso, mi trarrebbe la esposizione delle varie fasi della lotta impe-

gnatasi tra i fautori dell'antico e quelli del nuovo sistema di Asili. Basta il riassumerne le conclusioni e rilevarne l'influenza benefica sull'incremento e sul riordinamento degli istituti per l'infanzia.

Nel rispetto pedagogico si riconobbe che il Giardino di Fröbel è la forma tipica dell'Asilo infantile, da raccomandarsi nelle nuove creazioni; e pel vecchio Asilo Aportiano si propose dagli eclettici di trascegliere il meglio da esso e dal nuovo, e di innestare, direi, questo su quello. In questo senso si adoperarono il Sacchi, il Bernardi, il Berti, il Rayneri, l'Uttini, il Colomiatti. Il prof. ab. Rayneri, mandato dal Governo, ad istanza dello stesso Aporti, a visitare i nuovi Asili all'estero, in una dotta relazione al ministro della pubblica istruzione, lodava l'ordinamento Fröbeliano ed invocava la trasformazione dei vecchi Asili. La fusione dei due sistemi fu compiuta in modo esemplare dal prof. Carlo Uttini nel Giardino da lui aperto a Piacenza nel 1868, e dal prof. Michele Colomiatti, il quale, con l'opera della *Lega d'insegnamento*, creava i giardini in Verona e vi apriva una scuola di magistero infantile, che fu il vivaio delle nostre migliori educatrici dell'infanzia; tra le quali mi piace ricordare la G. Battagini, valente scrittrice e non meno abile direttrice dei Giardini di Udine.

I nuovi Istituti man mano si sparsero nelle varie regioni d'Italia, e si avviò la riforma degli Asili Aportiani. Ma è a dubitar forte che in questi ultimi la fusione dei due metodi, più che reale, sia soltanto nominale ed apparente; che, eccettuati alcuni luoghi dove pel buon volere di un'Amministrazione illuminata e per l'opera di maestre intelligenti e studiose dell'anima dei bambini, i due metodi si innestarono in modo razionale, gli Asili dichiarati a sistema misto continuano ad essere *scuole*, coi loro vizi antichi e con la sola variante di avere aggiunti alcuni lavori sedentari di carattere Fröbeliano, quali la piegatura, l'intreccio, la tessitura della carta, il traforo, il frastaglio, ecc.; in essi perciò il metodo di Fröbel non vi è inteso nella sua essenza e nel suo spirito, e le sue applicazioni sono imperfette, meccaniche o sbagliate.

Gli Asili si sono moltiplicati, trasformati, e anche guastati per opera dell'iniziativa privata, all'infuori quasi d'ogni azione dello Stato. Chi esamina il movimento evolutivo di queste istituzioni negli ultimi cinquant'anni presso noi ed all'estero, rimane sorpreso che il Governo della nazione risorta a nuova vita civile non siasi convinto della importanza sociale grandissima degli Asili e non abbia compreso il debito suo di congiungere alla privata la propria azione integratrice e direttrice, sovratutto per migliorarne l'indirizzo.

Gli Asili del Calasanzio, come custodie di bambini raccolti dalle vie, erano semplici opere di beneficenza. Gli Asili dell'Aporti, conservando ancora il fine della carità, rivestono pure, e senza eccezioni, il carattere di istituzione educativa od altrimenti pedagogico-didattica. I moderni Asili a pagamento e i Giardini d'infanzia sono esclusivamente istituti educativi. Orbene, il Governo finora non riconobbe giuridicamente negli Asili che il fine della beneficenza, mentre per quello dell'educazione sono indubbiamente più utili, se è vero che più del nutrimento e del ricovero importa l'educazione dello spirito e del cuore: e ad essi sovrintende il Ministero dell'interno con la legge delle Opere pie. Però l'azione sua si è sempre limitata al riconoscimento degli Asili in enti morali, e alla sorveglianza della loro gestione finanziaria; cioè, come si vede, ad una pura e semplice ingerenza amministrativa: poichè non avrebbe saputo esercitarne altra, non avendone la competenza tecnica.

Intanto la triste verità è che, nel rispetto didattico, gli Asili d'infanzia sono tuttora fuori della legge, come *res nullius* in balía delle Amministrazioni e delle maestre.

✟

Non mancò tuttavia al Ministero dell'istruzione l'opportunità di affermare l'azione a lui spettante nell'indirizzo educativo degli Asili. Il Piemonte con regio decreto 21 dicembre 1850, determinando le attribuzioni dei vari Ministeri, stabiliva che alla direzione didattica degli Asili provvedesse il Ministero dell'istruzione, e al resto il Ministero dell'interno. Un altro decreto del 21 agosto 1853 confermava quelle disposizioni ed altre ne specificava quanto alle condizioni d'apertura degli Asili, alla loro ispezione, ai limiti dell'insegnamento, alla scelta dei mezzi didattici, alle esigenze igieniche. Quei decreti, che non furono mai abrogati da leggi o decreti posteriori, potevano essere un germe fecondo di salutari innovazioni nell'ordinamento degli Asili, se l'azione dei ministri che si succedettero alla Minerva fosse stata continua e non saltuaria, vigorosa e non fiacca, esercitata con intelletto d'amore e non soffocata dall'apatia e da rivalità burocratiche di dicasteri.

Infatti bene scarsi, e inadeguati al bisogno, furono i provvedimenti ministeriali.

Una circolare del 28 febbraio 1862 conferma agli ispettori scolastici la facoltà di visitare gli Asili.

Il regolamento del 1880 prescrive che le maestre degli Asili siano fornite di patente, od abbiano un attestato di frequenza triennale in un Giardino d'infanzia; e che le allieve di scuole normali in luoghi dove esistono Giardini d'infanzia debbano attendervi a pratiche esercitazioni.

Ma quale efficacia potevano avere queste disposizioni, che dirò extra-legali, perchè non derivano nè dalla legge organica del 13 novembre 1859, la quale non fa neppur cenno degli Asili, nè da altra legge posteriore? Dato pure che gli ispettori, visitando gli Asili, vi trovassero errori di metodo, maestre sfornite di titoli, ecc.: e poi? Se la legge da cui son governati gli Asili non impone l'obbligo della patente per le maestre; se non dà agli ispettori la facoltà di visitarli non altrimenti che quali istituti privati; se infine questa legge non stabilisce alcun rapporto fra l'autorità scolastica e quella che amministra e dirige gli Asili, le ispezioni, quando fatte, e i consigli dati vi lasciano il tempo che trovano.

Un solo provvedimento, durante questo lungo periodo di inazione, merita lode al Governo. Il ministro Berti nel 1866 stanziava nel suo bilancio dell'istruzione la somma di L. 50 000, a titolo di sussidi, per diffondere gli Asili nei Comuni rurali più disagiati.

Ben altro s'attendeva dal Governo per migliorare l'ordinamento degli Asili. Uomini per dottrina chiarissimi, Associazioni pedagogiche e Congressi invocavano da tempo che il Governo dichiarasse gli Asili istituzioni educative, e come tali, sottratti al Ministero dell'interno, ne affidasse l'alta direzione a quello della pubblica istruzione.

Ciò proponeva l'onorevole Majocchi nella seduta del 19 giugno 1880 della Camera dei deputati. Egli, con giuste e convincenti parole, lamentando la indifferenza del Governo verso gli Asili e rilevando la importanza sociale di questi istituti che plasmano l'uomo futuro, con apposito ordine del giorno, ne proponeva il passaggio al Ministero dell'istruzione. Quest'ordine del giorno era poscia da lui ritirato dopo la dichiarazione del ministro De Sanctis « che già erano avviate delle pratiche col ministro dell'interno, Depretis, che aveva trovato dispostissimo a entrare in questa via », ecc.

Però nulla essendosi fatto, l'on. Majocchi nel 1883, discutendosi il bilancio dell'istruzione, risollevava la questione, dimenticata dal Governo; e il ministro rispondeva che a risolverla occorreva una legge speciale. Ma non spettava dunque al Governo di presentarla, se riconosciuta necessaria?

Fu invece presentata, d'iniziativa parlamentare, da un gruppo di deputati nella seduta del 15 maggio 1884. Quel disegno di legge lasciava gli Asili alla dipendenza del Ministero dell'interno, come istituti di beneficenza, per la loro costituzione in ente morale e per la vigilanza della loro gestione economica, e li deferiva al Ministero dell'istruzione per l'indirizzo didattico e pedagogico; pa-

reggiati gli Asili alle scuole primarie, proponeva che partecipassero ai sussidi governativi e ai beneficî della legge relativa ai casamenti scolastici; che se ne ammettesse il personale insegnante al Monte delle pensioni pei maestri; che si stanziasse nel bilancio dell'istruzione una somma annua non inferiore a 100 000 lire per incoraggiare la diffusione degli Asili nei Comuni di scarsa e disagiata popolazione.

La Commissione parlamentare, eletta per l'esame del progetto, riconobbe facilmeute attuabile l'intera avocazione degli Asili al Ministero dell'istruzione, trasferendo ai Consigli scolastici le attribuzioni ora devolute alle Giunte provinciali amministrative. Rilevò altresi che la esclusiva dipendenza dal Ministero dell'istruzione, anche pel riconoscimento giuridico, era affatto naturale e logica per tutti gli Asili e Giardini d'infanzia eretti a scopo puramente educativo, non aventi nessun carattere di beneficenza. Tuttavia accettò la doppia dipendenza pel timore che, togliendo agli Asili il carattere di Opera pia, si disseccasse la vena della privata beneficenza, onde erano sorti in tanto numero e da cui doveva augurarsi che si diffondessero nei Comuni rurali, che anche più delle città ne abbisognano. Forse il giudizio della Commissione fu anche determinato dal pensiero di assicurare più voti favorevoli alla legge.

La relazione fu presentata nella seduta del 9 febbraio 1886: ma la legge non potè discutersi per l'avvenuta chiusura della sessione parlamentare.

✠

Ma i provvedimenti proposti in quel disegno di legge furono in parte attuati con speciali disposizioni legislative.

Con le leggi 8 luglio 1888, e 23 dicembre 1888, si estese agli Asili il beneficio dei prestiti di favore pei casamenti scolastici: e se ne ammisero le insegnanti al Monte delle pensioni pei maestri elementari.

A stabilire per legge l'ingerenza del Ministero dell'istruzione nell'indirizzo educativo degli Asili, il ministro Coppino presentava, nel 1887, al Senato un disegno di legge composto di due articoli. Nel primo stabiliva che, riservata al Ministero dell'interno la costituzione degli Asili in enti morali e la vigilanza sulla loro gestione economica, spettava a quello dell'istruzione la sorveglianza sull'indirizzo didattico e pedagogico. Nel secondo stabiliva che un regolamento fatto d'accordo tra i due Ministeri avrebbe dato le norme per la esecuzione della legge.

Questo progetto, così minuscolo, offrì materia di lunga discussione al Senato. La doppia dipendenza dai due Ministeri si ritenne

dalla maggioranza degli oratori non profittevole al buono andamento di queste istituzioni, nelle quali tende a sempre più prevalere il carattere educativo. Parve anche troppo laconica la legge e soverchio il potere del Governo di esplicarla senza il concorso del Parlamento. Tuttavia dopo la dichiarazione del ministro dell'interno che non consentiva che il suo dicastero fosse spogliato d'ogni ingerenza negli Asili, il Senato approvò la legge, ma con varie modificazioni: stabilì cioè l'accordo dei due Ministeri per la erezione in ente morale degli Asili e l'approvazione dei loro regolamenti; l'esercizio della vigilanza affidata alle autorità *governative e comunali* per la esecuzione di quei regolamenti negli Asili giuridicamente riconosciuti, o sussidiati dal Governo; la vigilanza limitata alla morale ed all'igiene per gli altri istituti privati.

Il disegno di legge presentato alla Camera nella seduta del 21 gennaio 1888 non venne discusso.

✠

Ma nel fatto il Ministero dell'istruzione cominciò ad assumere seriamente il cómpito suo nell'indirizzo degli Asili. Istituì in parecchie città le conferenze Fröbeliane, accolte e frequentate con entusiasmo da un grandissimo numero di insegnanti. Continuò ed accrebbe gli stanziamenti nel bilancio per promuovere la diffusione degli Asili e per aiutare quelli più bisognosi. Per incarico suo il cav. Paolini fece uno studio accuratissimo sulla legislazione e sullo stato dell'educazione infantile all'estero e in Italia pubblicato nel settembre 1888.

Particolarmente il ministro Boselli prese a cuore il miglioramento degli Asili. Promosse le conferenze sui migliori metodi educativi per l'infanzia; organizzò nel suo dicastero una sessione speciale per gli Asili; aggiunse alle Scuole normali femminili del Regno un Giardino d'infanzia con Scuola di magistero per direttrici e maestre giardiniere; incaricò il comm. Gioda, allora reggente la divisione dell'istruzione primaria e competentissimo nella materia, di fare una diagnosi diligente e minuta dèlla condizione materiale, finanziaria e morale di queste istituzioni; incarico che il Gioda espletò in una magistrale relazione presentata al ministro nell'ottobre 1889.

Ad affermare i propositi suoi il ministro Boselli indirizzava ai provveditori, alle rappresentanze comunali, alle Amministrazioni degli Asili una circolare, nella quale sono memorabili queste dichiarazioni: « Ho risoluto di promuovere efficacemente gli Asili per l'infanzia, in modo che essi vengano a rispondere all'ufficio loro, coll'essere largo di consigli e, secondo la possibilità, di aiuti

e di incoraggiamenti a quanti, sieno Comuni, enti morali, private associazioni o particolari uomini, vorranno assumere la pia impresa alla quale li invito; quella cioè di innalzare gli Asili al giusto grado, che loro spetta, di istituzione educativa nazionale. Tale nobile intento potrà conseguirsi, se si avrà cura di gettare negli istituti infantili le basi di una sana educazione, di sviluppare con bella armonia le facoltà del fanciullo in misura proporzionata alla sua età; e di bene contemperare l'azione esterna della natura materiale coll' interna dello spirito; gli esercizi che meglio soddisfano l'istinto d'operosità con quelli che meglio appagano lo spirito d'osservazione; la ginnastica delle membria con la ginnastica dell' intelletto.

« I sussidi verranno d'or innanzi concessi soltanto agli istituti già ordinati, o che risolvano di ordinarsi giusta i principî accennati.

« Ordinerò che agli Asili e Giardini d' infanzia sieno fatte accurate ispezioni e, mediante conferenze tenute da valenti uomini, procurerò che si diffondano quelle notizie, che ora sono avute dagli intendenti della materia come *substratum* della pedagogia infantile.

« Gli allievi maestri non dovranno essere licenziati dalle scuole normali se non daranno a intendere di possedere sicura notizia dei sistemi d'educazione infantile; e le allieve maestre avranno inoltre a dar prova di avere atteso con profitto agli esercizi dei Giardini d' infanzia, annessi alle Scuole normali, intorno ai quali saranno adoperate le cure più grandi ».

Per la prima volta un ministro della pubblica istruzione in Italia parlava un sì nobile linguaggio e lo corroborava coi fatti.

♆

La questione della dipendenza degli Asili dall'uno o dall'altro dei due Ministeri, ovvero da entrambi, ritornò innanzi ai poteri legislativi con la presentazione, fatta il 7 febbraio 1897, del disegno di legge sulle « fondazioni a favore della pubblica istruzione ». E fu merito del Senato.

Il progetto non comprendeva gli Asili tra le fondazioni scolastiche. L'Ufficio centrale eletto dal Senato per esaminare quel disegno di legge, riconoscendo negli Asili indiscutibile il carattere di istituzioni educative, unanime ne proponeva la inclusione nella legge. L'on. senatore Dini nella bella e chiara relazione presentata nel novembre 1897, esponendo le ragioni per le quali, a giudizio dell' Ufficio centrale, gli Asili dovevano dipendere completamente dal Ministero dell' istruzione, avvertiva però che l'Ufficio centrale non intendeva che il Ministero stesso dovesse regolamentarli e

foggiarli tutti su uno stesso tipo prestabilito; ma dovesse soltanto fissare certe norme direttive generali e di grande larghezza; lasciando che ogni Asilo avesse i suoi speciali regolamenti meglio adatti alle condizioni locali da esso approvati; e vigilando che fossero rigorosamente osservate quelle norme che le Amministrazioni stesse si erano imposte.

Quanto al timore che la mutazione proposta potesse disseccare la vena della liberalità cittadina a pro degli Asili, l'on. Dini giustamente scriveva: « Lo scopo degli Asili è anche ora di beneficenza si; ma una beneficenza di sua natura tutta speciale, inquantochè più che somministrare un aiuto fisico e materiale tende a dare un aiuto morale e educativo al bambino; lo aiuta a schiudere la sua tenera intelligenza all'amore delle cose belle e buone della natura, lo invoglia ad apprendere, incominciando da quello che più è alla portata sua. Vi è tutta una poesia speciale in questo genere di filantropia, in quanto è inspirato dall'affetto pel bambino; nè questa poesia vorrà estinguersi solo perchè cesserà sugli Asili l'ingerenza del Ministero dell'interno anche per quella piccola parte che finora su essi esercitava, e ad essa sarà sostituita quella seria ed efficace del Ministero dell' istruzione, senza che questo cerchi di inceppare con vincoli qualsiasi gli slanci generosi di quella filantropia ».

Questo disegno di legge, lungamente discusso e approvato dal Senato il 22 gennaie 1898, fu presentato alla Camera il 28 dello stesso mese; ma non fu discusso per l' avvenuta chiusura della sessione.

Per la quarta volta (auguriamo sia l'ultima, e ne sarebbe omai tempo!) la questione degli Asili ritorna al giudizio dei legislatori col disegno di legge presentato dal ministro Gallo al Senato nella seduta del 24 gennaio 1901; e vi ritorna più organicamente completo dei precedenti. Infatti il nuovo disegno stabilisce:

Che tutti gli istituti di educazione per l'infanzia, che non sono Opere pie, se pubblici, dipendono interamente dal Ministero della pubblica istruzione; se privati sono sottoposti alla vigilanza di esso;

Che gli istituti che sono Opere pie dipendono dal Ministero dell'interno per la parte amministrativa e dal Ministero dell'istruzione per l'ordinamento didattico; concorrendo entrambi i Ministeri, per le rispettive competenze, all'approvazione dei loro regolamenti;

Che negli Asili è vietato qualsiasi insegnamento avente carattere scolastico;

Che le direttrici e le maestre debbono essere provvedute dello

speciale diploma, od almeno della patente elementare o della licenza normale; e le assistenti e le coadiutrici della licenza tecnica o della complementare;

Che le attuali insegnanti siano mantenute in ufficio coi titoli che posseggono;

Che le norme per le nomine, le conferme, i licenziamenti, ecc. siano determinate dagli statuti degli Asili;

Che è vietato di accettare un numero di bambini superiore a quello che, a giudizio dell'ispettore scolastico e dell'ufficiale sanitario locale, comporta la capacità dei locali, ed il numero delle maestre;

Che i medici provinciali e gli ufficiali sanitari sono tenuti alla vigilanza igienica e sanitaria sugli Asili e a prestarvi gratuitamente quelle cure che fossero da essi giudicate opportune;

Che alle autorità scolastiche è commessa la vigilanza sugli Asili per la parte pedagogica;

Che il Ministero dell'istruzione concorre esso pure nelle spese per gli Asili, sussidiando i meglio ordinati e più bisognosi nei limiti consentiti dal proprio bilancio.

Ottime quasi tutte, a mio giudizio, queste disposizioni. Essenzialissima la proibizione d'ogni insegnamento di carattere scolastico, perchè riconduce gli Asili alla loro vera funzione di istituti complementari dell'educazione materna e preparatori alla scuola elementare. Evidente la necessità di limitare il numero dei bambini alla capacità delle aule e al numero delle maestre; del pari necessaria la vigilanza igienica e sanitaria; utilissima la concessione di sussidi agli Asili bene ordinati, ma in disagiata condizione.

Bisognevoli di qualche modificazione sembrano le disposizioni circa le maestre. L'on. ministro osserva che « dato l'attuale sviluppo della coltura anche fra le donne, e dato il numero considerevole di giovani abilitate al magistero elementare, non è soverchio richiedere alle future educatrici dell'infanzia *preferibilmente* il possesso dello speciale diploma di maestra giardiniera, od *almeno* la patente di maestra elementare, o la licenza normale ». Ma dato il numero crescente di maestre giardiniere, data la facilità per le maestre di acquistare tale titolo nei corsi di magistero infantile dei Giardini d'infanzia annessi alle Scuole normali, la concessione della sufficienza di altri titoli non sembra giustificata; e le ragioni son parecchie.

Anzitutto la causa principale del lamentato scadimento degli Asili è il difetto di coltura e di perizia didattica nelle insegnanti. Vecchia sentenza, ma sempre vera: « Quale il maestro, tale la scuola ». La maestra è l'anima dell'Asilo e il perno dell'educazione; essa può supplire a quanto manca, nulla può supplire alla man-

canza della sua abilità didattica e educativa. Il magistero infantile, più che quello elementare, è difficile e faticoso per lo spirito e pel corpo; onde si richiede una preparazione speciale, e quindi un *titolo speciale*. Le Amministrazioni, pochissime eccettuate, non apprezzano convenientemente l'opera di una brava intelligente maestra; per malintesa economia assegnano stipendi inadeguati, insufficienti e preferiscono aspiranti poco istruite, ignare dei buoni metodi, ma offerenti il loro servizio per una tenue rimunerazione.

Parimenti sarebbe stato giusto ed umano un provvedimento che assicurasse la sorte delle maestre, come già è attuato per gli insegnanti elementari. L'on. ministro dice: « che se il diritto della nomina a vita fosse accordato anche alle insegnanti degli Asili, vedremmo questi, fra un certo numero di anni, affidati in gran parte a direttrici e maestre, cui mancherebbero i requisiti essenziali della vera educatrice dell'infanzia; la gaiezza dello spirito, l'energia infaticabile, la freschezza delle idee; mentre tutti sappiamo che i bambini amano meglio trovarsi con le maestre giovani che non con le anziane; e che queste ultime solo per eccezione si mantengono veramente adatte al magistero infantile ». Pure ammettendo che, a parità delle altre condizioni, sia da preferirsi una maestra giovane ad una vecchia, l'essenziale è l'avere buone e brave educatrici, non l'averle giovani; ma tali difficilmente si avranno finchè non si assicurerà la loro sorte: e ciò, ripeto, sarebbe giusto ed umano.

Un'ultima osservazione circa l'attuale personale insegnante. L'on. ministro in omaggio al principio della non retroattività della legge propone che le direttrici, le insegnanti e le assistenti attualmente in servizio possano mantenersi nell'ufficio loro coi titoli che posseggono: aggiunge però che per esse a cura del Ministero saranno tenute conferenze speciali per migliorarne, in quanto è possibile, le attitudini didattiche. Ma con tale provvedimento la riforma degli Asili si rinvia a tempo troppo lontano. Pochi anni innanzi erano circa tremila le insegnanti non munite di titoli: non so quante ora siano; ma il numero ne è certamente notevole. E loro si consente la continuazione indefinita nell'ufficio, mentre non si concede la nomina a vita alle insegnanti capaci e con lodevole esercizio. Ma perchè la legge, con una disposizione transitoria, non le obbligherebbe a frequentare un corso autunnale di abilitazione presso i Giardini d'infanzia delle Scuole normali e sostenervi un esame, anche con facoltà di ripeterlo uno, o due anni successivi? Così in un triennio, o poco più, la rinnovazione degli Asili sarebbe fatta.

Concludendo, il progetto è sostanzialmente buono. È quindi a credere che l'attuale ministro, on. Nasi, lo faccia suo e lo ripre-

senti al Senato. Le precedenti discussioni dell'alta Assemblea e le deliberazioni adottate ne affidano della sua approvazione. Speriamo che altrettanto avvenga nell'altro ramo del Parlamento.

Così finirà per noi la vergogna di aver lasciato senza guida, per tre quarti di secolo, un' istituzione che è base e fondamento dell'educazione umana; e che le nazioni più civili hanno da tempo razionalmente ordinata e coordinata alla scuola elementare.

Allora per davvero comincierà in Italia un'êra nuova per la educazione nazionale, con risultati ben diversi da quelli ottenuti finora.

FELICE GARELLI.

Nuove pubblicazioni di B. Tauchnitz di Lipsia.

(Ciascun volume L. 2).

The Man that corrupted Hadleyburg, etc. by MARK TWAIN, 2 vols. 3453–3454.
Senator North, by GERTRUDE ATHERTON, 2 vols. 3455–3456.
The Worldlings, by LEONARD MERRICK, 1 vol. 3457.
The Isle of Unrest, by HENRY SETON MERRIMAN, 1 vol. 3458.
Prejudged, by FLORENCE MONTGOMERY, 1 vol. 3459.
The Infidel, by M. E. BRADDON, 2 vols. 3460–3461.
Quisanté, by ANTHONY HOPE, 1 vol. 3462.
A Suffolk Courtship, by M. BETHAM-EDWARDS, 1 vol. 3463.
Cunning Murrell, by ARTHUR MORRISON, 1 vol. 3464.
The Great Boer War, by A. CONAN DOYLE, 2 vols. 3465–3466.
Eleanor, by MRS HUMPHRY WARD, 2 vols. 3467–3468.
In the Palace of the King, by F. MARION CRAWFORD, 2 vols. 3469–3470.
The Brass Bottle, by F. ANSTEY, 1 vol. 3471.
The Life and Death of Richard Yea-and-Nay, by MAURICE HEWLETT, 2 vols. 3472–3473.
A Master of Craft, by W. W. JACOBS, 1 vol. 3474.
Foes in Law, by RHODA BROUGHTON, 1 vol. 3475.
An Englishwoman's Love-Letters, 1 vol. 3476.
The Footsteps of a Throne, by MAX PEMBERTON, 1 vol. 3477.
In the South Seas, by ROBERT LOUIS STEVENSON, 2 vols. 3478–3479.
A Missing Hero, by MRS. ALEXANDER, 1 vol. 3480.
The Life of Paris, by RICHARD WHITEING, 1 vol. 3481.
Tommy and Grizel, by J. M. BARRIE, 2 vols. 3482–3483.
Peccavi, by ERNEST WILLIAM HORNUNG, 1 vol. 3484.
Sons of the Morning, by EDEN PHILLPOTTS, 3485–3486.
Street dust and other Stories, by OUIDA, 1 vol. 3487.
Life of the Emperor Frederick, by SIDNEY WHITMAN, 2 vols. 3488–3489.
Number one and Number two, by FRANCES MARY PEARD, 1 vol. 3490.
The Man in the Iron Mask, by TIGHE HOPKINS, 1 vol. 3491.
The Doomswoman, by GERTRUDE ATHERTON, 1 vol. 3492.
Modern Broods, by CHARLOTTE M. YONGE, 1 vol. 3493.
Eliza Clarke, Governess, etc., by F. C. PHILIPS, 1 vol. 3494.
A History of the Four Georges and of William IV, by JUSTIN MC CARTHY AND JUSTIN HUNTLY MC CARTHY, 3 vols. 3495–3497.
The Supreme Crime, by DOROTHEA GERARD, 1 vol. 3498.
Pro Patriâ, by MAX PEMBERTON, 1 vol. 3499,

L'ESPOSIZIONE VENEZIANA

È necessario bene aver considerato le condizioni dell'arte italiana moderna per valutare l'importanza e il beneficio della coraggiosa impresa che conducono innanzi con tanta intelligenza e sì pronto senso d'opportunità i promotori delle Esposizioni veneziane.

Se l'arte italiana esiste nel fatto e omai non inferiore in complesso a quella delle altre nazioni, gl'Italiani non la conoscono se non per frammenti e gli artisti stessi non hanno coscienza di quanto valgano ciascuno e tutti; nè hanno il senso intero della molteplice unità di quest'arte che, svolgendosi per fasi d'incertezza, di ricerca e di orientamento graduale, giungerà ad un'affermazione non lontana e non indegna delle incombenti e ammonitrici tradizioni nostre.

Attingiamo noi una forza diversa e originale dalle singole diversità delle nostre regioni? La Mostra attuale non lo prova. In ogni regione esistono coloro che sono preoccupati dalle ricerche tecniche, i riproduttori oggettivi della natura esteriore, gli inquieti, i pensatori: perfino i paesisti sono più intesi ad uno sforzo comune verso la conquista della luce e dell'aria, che a ritrarre i caratteri del suolo nativo. Gli artisti migrano di regione in regione, esulano per qualche tempo. I diversi centri non sono conservatori di speciali energie: potrebbero essere e furono infatti per gli anziani: non più per la nuova generazione: sono bensì, e qui sta il male, provincie chiuse e fra sè discordi, promotrici e protettrici di rivalità. Ogni grande centro ha le sue Società artistiche e i Circoli e le Amministrazioni locali, intese soltanto a dispensare sussidî periodici agli artisti, a patto che si conservino sempre i medesimi, cheti, mediocri, alieni da ogni rivoluzione: i più fortunati di questi centri godono ancora degli acquisti per parte del Governo e della Casa Reale.

Gli artisti ricavano così il loro stipendio annuo. Una rete d'interessi si forma. Gl'innovatori, per i quali soltanto l'arte è impedita di ristagnare e imputridire, sono soppressi o banditi – tenuti gelosamente in iscacco anche dopo morte.

Esempio: Fontanesi.

Era dunque necessario un centro che unisse in qualche modo queste membra sparse in cui circolava un sangue lento.

Questo centro non poteva sorgere per opera del Governo, le cui iniziative d'arte sono tarde e spesso disastrose, nè l'opportunità n'era venuta in mente ad alcun conservatore dell'arte di Stato.

Due uomini, due mecenati moderni, ricchissimi d'intelligenza e d'attività, l'idearono e lo promossero, secondati dal favore della città maravigliosa, che prestò a questo convegno d'artisti il suo soggiorno incantato, chiamò coi suoi allettamenti gli stranieri, formò un tempio quale l'arte non poteva ottenere più splendido in questi anni di grettezza borghese.

Gli ardui Scandinavi, i pensosi prerafaelliti inglesi, gli Olandesi e i Tedeschi si rivelarono prima ai nostri artisti, pigri, stretti dal disagio economico, impediti spesso di ravvivarsi al contatto delle correnti cosmopolite. Alla seconda Esposizione la scuola di Glasgow interviene in massa e disorienta colle morbidissime armonie in grigio gli aridi veristi italiani. Nella terza l'opera di Favretto, di Lenbach, di Sartorio, di Michetti si rivelano nella loro varia fisionomia. In quest'ultima un grande poeta del paesaggio, morto da vent' anni, quasi ignoto fin qui, e parecchi viventi, riassumono la loro vita d'arte, preludendo ad un tempo in cui le Esposizioni cessino di essere soltanto un'accozzaglia più o meno artificiosamente classificata d'opere disparate, ma diventino una sobria raccolta di documenti che raccontino un periodo di storia artistica o lo svolgimento d'una fioritura individuale.

Le difficoltà dovettero essere gravi; il metodo di scelta sopratutto, in una nazione come la nostra, ove troppe cose ideali soggiaciono ad interessi materiali, ove intrichi d'influenze estranee mantengono l'arte avviluppata e soffocata, ove la politica impera su tutto e preme.

E il coraggio dei promotori fu straordinario quando al metodo degli inviti che rivolgevansi agli artisti già celebri, fu sostituito quello più rigoroso, di sceglier nei loro studi l'opera degna: ma un'audacia che pareva temerità fu l'innovazione ultima, di sottoporre tutti gli artisti, celebri e oscuri, ad una Giuria d'accettazione.

Tanta l'audacia, che parecchi illustri si rifiutarono: in alcuni dei centri suddetti certe opere respinte dalla Giuria di Venezia furono acquistate da Musei civici e da Gallerie reali.

Se Venezia riuscirà a vincere queste reazioni locali, ad estrarre gl'interessi superiori dell'arte da tutti i meschini rapporti d'amicizia, di rivalità, d'interesse commerciale, in tutte le regioni, anche in casa propria, avrà compiuto un miracolo di cui sarà lodata nella storia dell'arte italiana.

Nulla disorienta più un osservatore che un'Esposizione internazionale d'arte.

Qui meglio che altrove appare quanto i nostri sensi e tutto quel che vien da essi, che è il più, sia relativo, imperfetto, e quanto sopratutto sia mutevole e diversa l'anima umana, pur manifestata traverso un organo di assai precisa struttura qual'è l'occhio umano.

Critica intransigente perciò non può esistere, se non nel senso di esigere che l'opera d'arte non si spogli delle qualità essenziali che la fanno esser tale. Criterî sicuri di giudizio non esistono fuorchè in base d'una educazione personale, desunta dallo studio e dal confronto dei grandi antichi e moderni, e sopratutto in un concetto chiaro del fondamento umano dell'arte, e della idoneità relativa dei mezzi d'espressione.

Diversità di temperamenti suscita diversità d'opere: secondochè il pittore è dotato soltanto d'un occhio perfetto, o possiede di più una corrispondenza armonica di tutti i sensi, o tende a penetrar con un altro senso misterioso le intime significazioni delle cose, nasce il quadro che è un semplice specchio della natura esteriore o quello che è una composta sinfonia di linee e di toni o quello in cui si svolgono profonde figurazioni ideali.

Queste caratteristiche individuali si riscontrano nelle diverse razze. Mentre noi Latini possiamo compiacerci anche di un frammento di roccia, di stoffa, di nudo ben dipinto e teniam molto conto dell'esecuzione, del gusto nella pennellata, della materialità insomma, e più nobilmente apprezziamo le composizioni ordinate, evidenti ed eloquenti, gl'Inglesi amano una certa sentimentalità, un certo gioco di significazioni, una penetrazione di religiosità, talvolta di dogma, traverso la forma, non sono quasi mai semplicemente oggettivi. Gli Scandinavi e i Finlandesi riproducono la realtà con occhi vivaci, come desti da ieri, e raccontano le loro leggende con una maestria che non ha soppresso ancora l'ingenuità; i Tedeschi svolgono figurazioni in cui si mescola l'erudizione alla profondità del pensiero; i Russi ci sorprendono per una prontezza e una incisività strapotenti nel cogliere gli aspetti della realtà.

Non sono molto numerosi gli stranieri quest'anno. Mancano molti dei più celebri, festeggiati già anche qui; parecchi non hanno mandato che un biglietto di visita: ma non mancano i nuovi e i giovani assai interessanti.

Incominciando dal Nord, poichè di là vengono gli artisti che più recano elementi spontanei e originali, particolarmente attraenti per qualcosa d'inedito che ci rappresentano, sebbene le precedenti Mostre abbiano già tolto molto interesse di novità, osserviamo un

fenomeno. Gli artisti che comparvero primi in quelle nazioni non hanno alcun carattere nazionale: fanno l'arte che impararono nei lunghi soggiorni all'estero e che insegnarono ai loro connazionali. I quali si riprendono, ridiventano autoctoni. Così si trovano vicini, in quei paesi, due generi d'arte ben diversi: molti lavori di vecchi ci fanno l'effetto di fiori dal profumo noto, perduti in un selvaggio giardino spontaneo. Ricordiamo Edelfeldt e Gallen, Siemiradsky e questo felice giovinetto Maliavine.

Qui nella sala del Nord abbiamo un po' di tutto. Mancano fortissimi, quali Kroyer, Zorn, già ammirati nelle precedenti Mostre, ma ce ne compensa alquanto un nuovo, Otto Hesselbom, svedese, il quale nel suo *Paesaggio* ci mostra un bell'effetto di luce ottenuto con una tecnica semplicissima. In un paese bruno ed uguale, sotto un cielo di nubi un po' troppo piatte, si stende uno specchio d'acqua pieno di tanta luce trasparente e cangiante, che avvicinatici, considerata la pasta colorata, non crediamo ai nostri occhi e guardiamo se non un raggio casuale cada dall'alto.

Michael Ancher ci viene innanzi con una schiera de' suoi energici marinai di ritorno dalla pesca, che il sole calante colpisce in piena faccia.

Le umili faccende domestiche e l'intimità della casa modesta e tranquilla sono ritratte da Peter Ilsted di Copenhagen nella sua figura di donna che sceglie funghi, da Irminger Valdemar in *Dopo mezzanotte*, ove una ragazza viene a distogliere il padre dal lungo lavoro notturno al lume della lampada, scena d'intimità toccante; dall'ingenuo e duretto ritratto della propria moglie e dei bimbi, del Syberg, nuovo anch'esso per Venezia come i precedenti, e infine dalle due scene che Carl Wilhelmson ci dipinge nel suo *Bimbo malato* e *In bottega*, composti con una singolare semplicità ed energia.

Scene di costumi norvegesi ci presenta Gustav Wentzel nella *Corsa cogli « Sky »* e nella *Sposa all'uscita di chiesa*, ove i fondi bravamente dipinti fanno dubitare che le stonature violente da cui sono offese le nostre rètine provengano da una differente visione del colore, se non da difetto evidente di fusione nei quadri.

Lo Ström ci fa rimpiangere la *Giovine madre* dell'ultima Mostra. Fritz Thaulow, di cui tutti conoscono i rivoli deliziosi abbrividenti tra morbide rive nevate o mormoranti sotto le finestrelle illuminate d'una casa raccolta sotto la notte lunare, ci mostra ora un'abside di chiesetta gotica, ove dalle vetrate splendenti s'indovina il *Vespro*; povera tela pittoricamente incompleta, che tuttavia non è priva di suggestione e ci fa pensare, come la *Vecchia chiesa di Bruges* dello Svedlung, alle mistiche città fiamminghe.

Che ha voluto raccontarci il bizzarro Gerhard Munthe, l'ori-

ginalissimo trascrittore delle leggende nordiche, in questa *Visione di S. Ansgar*? Nè per composizione nè per equilibrio di macchie colorate è più una cosa pittorica. Si direbbe che egli abbia subito un'influenza, a suo modo, s'intende, di quel fantasioso, ma fortissimo disegnatore, che è lo svizzero Carlos Schwabe.

Degni d'attenzione sono ancora il PHILIPSEN, BIÖRK, i ritratti dell' OSTERMANS, svedese, il robusto paese del PETTERSEN, la *Sera autunnale* di ERIK HEDBERG, l'effetto di neve del FIAESTAD.

Mancano affatto i Finlandesi. Axel Gallen, Jarnefelt e alcuni altri potrebbero formare una nuova attrattiva per le venture Esposizioni.

Alla seconda Mostra veneziana i Russi erano molti, ma poco significativi; poi scomparvero. Oggi eccone due soli, ma forti e nuovi.

La calma del villaggio, di CASIMIR STABROWSKY, un giovane polacco, già comparsa a Parigi, è una bella cosa. L'effetto notturno dell'acqua piena d'ombra è intenso: la casa un po' troppo invadente, il prato cupo ove si rizzano mucchi di fieno, tutto l'ambiente infine, sono pieni d'una tenebra profonda e trasparente. Nessun moto nè respiro; alcuni batuffoli di bambagia sulla riva, anitroccoli immobili col capo sotto l'ala; il sonno...

L'altro quadro è un contrasto fragoroso contro questo silenzio. Uno stuolo di ragazze bionde, avvolte nel più rosso papavero, ridono, ridono, del più vivo ed argentino riso immaginabile verso qualche spettacolo esilarante. È un bozzettone dipinto colla scopa: ma una gioia vera, sana, larga.

Nè questo FILIPPO MALIAVINE, autore del *Riso*, è talmente istintivo e incompleto da farci dubitare che la sua tela sia soltanto una felice trovata casuale: sono qui due teste di contadini russi, modellate con una magistrale larghezza. Pittura sfrenata tuttavia: ma questo fortunato rampollo della santa Russia ha ventidue anni!

Lasciamo che si dia alla pazza gioia!

✾

Fra le novità di quest'anno ci si ammannisce una mostra ungherese. L'Ungheria fa il broncio all'Austria: vuol affermarsi autonoma. È vero che non c'è uno, par fatto apposta, di quegli interessantissimi *secessionisti* di Vienna.

Questi Ungheresi non portano nessuna rivelazione. Sono in generale simpatici, abili: essi hanno tratto partito dagl' insegnamenti d'artisti di nazioni più ricche d'arte: non ce n'è uno quasi che non ricordi, più o meno, altre scuole ed altre personalità conosciute. Tutti hanno studiato a Parigi o in altri centri, e parecchi sotto maestri da cui potevano imparar molte cose, non il culto della sincerità e della originalità.

Domina su tutti il quadro di Carlo Kernstock, un giovane, l'*Alzaia lungo il Danubio*. Quattro energici tipi di contadini seminudi e trafelati vengono innanzi sotto il sole cocente traendo la barca lontana, tesi nello sforzo, vivamente staccati sul fondo dell'acqua piana che riflette l'opposta riva collinosa e il cielo. Grande semplicità e forza, non senza qualche freddezza.

I costumi magiari sono studiati da Adolf Fenyes, da Celestino Pallya, i cui quadretti saporiti figurano i contadini vestiti di colori vivi e i bovini dalle lunghe corna aguzze, con precisione ed evidenza, e dal Mannheimer, interessante per una tecnica maestrevole di grand'effetto.

I celebrati ritratti di Filippo Lazlo non hanno nulla di particolarmente attraente, sebbene abili assai; simpatico è invece il ritratto del Ferenczy, il dolce roseo profilo di signorina di Mark Lajos e sopratutto il *Ritratto della signora Ganz* di Carlo Ziegler, un po' secco, ma caratteristico, pieno di serietà e di forza.

Ma la maggiore originalità sta nei paesisti: Kann Gyula adopera una tecnica sommaria rapida e audace che dona al suo *Paesaggio a Dömös* una grande freschezza: Szinyey-Merse giunge a una specie di grandiosità coi suoi mazzi d'alberi tra i campi ondulati, Lajos Szanyl ottiene una bella trasparenza di cielo in un paese *Sotto la luna* non troppo solido: vivace di colore è il *Lavoro* dell'Ujvary.

In questa medesima sala è accolto un croato, Vlaho Bukovac, il quale cerca i giochi del sole calante sui nudi delle bagnanti, distese nella rena in riva a mari ranciati. Negli ultimi quadri s'avvicina al divisionismo e sente fortemente, nel *Paradiso*, l'influenza del francese Henry Martin.

I paesisti inglesi continuano onorevolmente la tradizione dei grandi pittori che crearono il paesaggio moderno. Qui l'East con tre grandi quadri magistrali, il Peppercorn sopratutto, col *Giorno chiaro*, col *Campo di grano*, un paesaggio notturno profondissimo, e con *La rupe* ove su la marina e le barche e il cielo solcato di nubi vaganti fluttua un velo argenteo che richiama tosto Corot, e il Weiss infine, un oriundo francese, col suo *Chiaro di luna* coperto di velature e d'iridazioni ricordanti il Millet, ci si mostrano autentici discendenti dei paesisti classici.

E affini a questi, ma più singolari per una loro propria visione della natura e per una esecuzione personale, sono gli Scozzesi. Per essi la realtà, che pur hanno studiata scrupolosamente accumulando gran copia di elementi precisi, diventa, dopo un periodo di elaborazione interna, quasi soltanto un pretesto per comporre

armonie di grigi fini e sentimentali. Nessun accanimento in essi per conquistare la realtà, per rapire il segreto della luce. Che importa loro della realtà, poichè creano un sogno molto più consentaneo al loro spirito e ai loro sensi? In essi più che l'acutezza dell'occhio prevale un senso musicale, il bisogno di creare con linee e colori l'unità e la varietà, il ritmo.

Rappresentanti di questa tendenza ecco qui il PATERSON i cui paesaggi miti paiono suscitati senza sforzo come da una carezza, ecco ARCHIBALD KAY nella cui *Pastorale* i tetti rossi delle case sotto gli alberi cantano discretamente, ecco l'americano ARTHUR CALLENDER il cui paesaggio *In estate* somiglia assai al precedente, e che ha una *Strada verso il bosco* d'un altro carattere, ove un cielo pallido e dolce stacca tra masse d'alberi cupi; ecco infine GEORGE SMITH che usa la stessa morbidezza a colorire i suoi animali.

Ma il WALTON e il CAMPBELL sono evidentemente troppo bravi: non si vede più nei loro quadri il paesaggio, ma il paesista. C'è un po' del giocoliere in questo studio di alterar la natura.

È notevole intanto che parecchi paesisti inglesi e sopratutto scozzesi hanno maggior affinità colla così detta scuola francese del '30, che non coi grandi lor connazionali da cui questa prese le mosse.

Anche i ritrattisti, al seguito del capzioso Whistler, dalle cui sinfonie sono inebbriati, compongono ad immagine d'un'armonia prestabilita, come la Provvidenza, la realtà dei loro personaggi. Abbiamo fra questi il LAVERY la cui *Signora in bianco* sfuma e dilegua, tanto è vaporosa e fine. Il ritratto d'amazzone, artificioso nel fondo, è più solido nella costruzione della figura, senza perdere nella grazia della linea.

Che fa il BRANGWYN del suo forte e versatile ingegno? Questo pannello decorativo poco originale e assai farragginoso e monotono, e la sua scenetta *Musica*, pur simpatica, non mettono in mostra le qualità che diedero tanto successo all'autore in Francia e anche qui a Venezia.

Il beniamino ora degli Inglesi e il più ammirato in questa sezione è il giovane BYAM SHAW.

In un prato di velluto verde cupo, seminato di margherite, uno stuolo di donzelle avvolte in colori quali vivacissimi, quali grigi, s'accalca dietro un adolescente biondo dal capo tutto coperto di farfalle, dall'ali iridate, dalla veste di fiamma, che sorregge un ampio bacile pieno di frutti e di fiori. Le più vicine stendono le mani avide; una si china a raccogliere un pomo caduto, un'altra accosta un pomo ai denti con una mano e allunga l'altra insaziata. Più addietro una s'affretta allargando gli occhi cupidi, premendosi coi denti il labbro inferiore; un'altra seduta sulle calcagna gusta

il suo frutto con ingordigia e timore. Una gran bionda coronata, coperta di veli e d'ermellino, chiude il corteo, seguíta da due minuscoli paggi che le sollevano lo strascico. Di là dal ruscello una vergine sottile e candida, seguíta da una figura austera, rimane a contemplare senza desiderio nè rimpianto. La gentilezza incomparabile e le espressioni di tutti quei visi, il movimento e il colore, formano di questo *Giochi d'amore* una delle opere più ammirate. Peccato che alcuni toni siano eccessivi!

Più armonica è l'altra tela *Dove?* In un mare burrascoso una barca fantastica s'avanza sbattuta dai flutti: in fondo due amanti si tengono abbracciati, atteggiata la giovinetta a confidenza e tremore sul petto di lui, che la raccoglie guardando innanzi, con tema non priva di baldanza. A prora è scolpita una figura d'Amore tendente le braccia inanimate a un nucleo di luce d' arcobaleno. Due figure di donna uscenti col busto dal mare traggono ai lati la barca svolgendo un filo, che una terza che sopravanza, fasciata gli occhi, minaccia colle forbici tese. Tutt' intorno gorgogliano bolle che riflettono i miraggi della vita, momenti di felicità e di dolore, immagini di amore e di morte.

Questo è ottenuto con una sapienza mirabile: per equilibrio di composizione e corrispondenza perfetta tra il segno e l'idea, come per l'armonia dei colori vivaci, questo quadro è completo.

La derivazione ideale di quest'arte è ancora nel prerafaellismo e quello che perde in profondità di suggestione guadagna in forza di rappresentazione.

Dopo questo volentieri gli occhi si riposano nella calma pensosa del *Sogno di Lancillotto*, che non è tra le più belle opere di Burne Jones, ma piena tuttavia di tanta poesia lunare. Le insufficienze d'esecuzione sono evidenti, ma io vi prego di guardare un momento la manierata ed abile tela *La Convalescente* di Fisher Melton, poi credo che tornerete a posar gli occhi su l'altra con simpatia.

Ricordati ancora il magistrale ritratto dell'Orchardson, la decorativa *Ragazza con falcone* di Robert Burns, l'angelo di Walter Crane poco degno del gran decoratore, e infine i tenuissimi acquarelli, specialmente il *Canale S. Gregorio* e il *Palazzo Dario* della pittrice quasi veneziana Clara Montalba, passiamo a riguardare gli artisti che hanno maggiori punti di contatto con gl'Inglesi.

Primeggia tra gli Americani il Sargent con un ritratto. La straordinaria maestria del celebre pittore è qui più simpatica del solito perchè discretamente celata in toni bassi. Il fluido giovinetto che vi guarda con tant'aria signorile è ben raffigurato con la solita strabiliante semplicità di tavolozza! Un cane che gli s'accovaccia a' piedi par che dica ai riguardanti: « Vedete come, in grazia di quel mago di pittore, ci sono e non ci sono! »

Pieno di sentimento delicato è il *Ritratto di Signora* di Frank Benson, ove una donna bionda, assisa, s'appoggia pensosa su un ginocchio, tra la luce della finestra che le carezza le spalle e quella del caminetto che le tinge la gonna di rosa. William Chase ha nel suo autoritratto somiglianza fin di fisionomia con Whistler: Hassam Childe ci ritrae seduta al sole, su una terrazza, una signora di cui intravediamo il profilo, rivolta verso una distesa di pianura.

Thayer Abbot è assai incompleto nel suo ritratto decorativo che ricorda la sua *Vergine in trono* esposta a Parigi.

Eugène Vail ama dipingere scene di vita marinara, il porto di Londra e le marine olandesi: un bel sentimento è nei suoi quadri *Sul Tamigi* e *La voce del mare.*

Ben lontano dai paesisti scozzesi e dagli americani che ne subiscono l'influenza è Eugène Benson. Il suo *Tirolo* è dipinto con uno scrupolo disperante. Certo non si può costruire più solidamente una collina gibbosa e piantarvi grossi alberi su cui s'accalca un armento di pecore. Ma è aridissimo, durissimo.

Lo Stewart ci ripete un po' troppo i suoi nudi femminili sotto le fronzure, chiazzati da festosi occhi di sole.

♆

Una parete della sezione germanica è occupata da studî e bozzetti di Arnold Böcklin. Per chi non conosce il gran pittore, la cui influenza sull'arte germanica è grandissima, e appare anche qui, la piccola collezione non serve certo a completare l'idea che può averne già data la seconda Esposizione veneziana. Tuttavia guardate il bozzetto *Idillio*, ricordante le note evocazioni realistiche di un mondo mitologico, e gli altri due che lo fiancheggiano, frutto d'una possente fantasia; osservate il veemente abbozzo *La Guerra*: tre cavalli lanciati a volo fuor delle mura d'una città, che levan sul dosso un guerriero, una furia e la morte falciatrice, sospinti da una figura di fiamma; e intravedrete la possanza lirica di questo grande poeta.

Dei pittori tedeschi qui adunati alcuni cercano ottenere un'impronta vigorosa di realtà obbiettiva, come Hans Bartels, i cui aquarelli vivaci ritraggono con evidenza le marine olandesi e i costumi dei marinai, e dànno una forte e immediata sensazione di vita, lo Zügel, i cui bovini sono modellati con rilievo straordinario, lo Schramm che colorisce le sue *Oche all'ombra* con toni azzurrini e vive macchie di sole, Wilhelm Leibl che ci dà troppo poco in questi suoi quadretti, ed Ernst Oppler nelle sue cucine olandesi ricche di colore e forti di rilievo, nonchè nel *Crepuscolo* un po' molle, che sente l'influsso inglese.

Altri raccontano episodî sentimentali o drammatici, come il Dettmann, assai fino in un aquarello *Coppia d'amanti*, il Brutt, il Kampf.

Dei ritrattisti, pricipe riconosciuto è Lenbach. Artefice personale, sapientissimo e incompleto, egli cerca rivaleggiare con alcuni antichi, ma mostrandone lo sforzo, e ne rimane naturalmente vinto *a priori*. L' efficacia ch' egli raggiunge concentrando negli occhi tutta la vitalità de' suoi personaggi ed estraendola dal resto della figura che n'è dissanguata e cadaverica e annega in un fondo di palude, lascia nel riguardante un'impressione ambigua di verità e d' artificio, di modernità innestata su ceppo vecchio. Sopratutto egli non evita mai, in un ramo d' arte ove l' artista dovrebbe più dimenticare se stesso, di portarsi innanzi e far ombra al personaggio raffigurato.

Questo ritratto di Bismarck è segnato d' una imperiosa impronta; ma non tanto Bismarck ci vedete, quanto Lenbach. E sentite all' orecchio, mentre guardate certe tinte tenere di rosa e d'azzurro sul volto accipigliato, e tutto il resto intorno lisciato e fatto dileguare, una voce che vi dice « Straordinario! » ed un'altra più timida ed esitante che aggiunge: « ma falso! »

Grande abilità possiede pure il Kaulbach, ma non ostentata: non è privo di una certa freddezza un po' scolastica, ma raggiunge nondimeno una grande evidenza incisiva nel bel profilo di vecchio e molta grazia nel ridente *Ritratto della signora Kaulbach*, bruna e rosea, su un fondo e un contorno armonizzati con delicati richiami di toni.

Robusto e franco è il *Ritratto del prof. Keller* che un suo giovane allievo, Otto Propheter, ha dipinto. Ma preferisco ancora il ritratto di signora in nero di Adolph Heller forse troppo poco modellato, pur finissimo nel rilievo dei neri, da cui emerge la testa bionda.

Giorgio Sauter sente l'influenza degl'Inglesi. Il suo *Consulto del padre Kneipp* è molto disuguale per alcune figure macchiate d'ombre opache che contrastano troppo con altre maestrevolmente costrutte. Lo stesso difetto è nel quadro *La famiglia Buysse*, ma compensato da una composizione più armonica.

Dei paesisti Karl Hartmann ricorda certi toscani e napoletani, Hamacher certi marinisti nostri, ma con maggior ricchezza e profondità di colore. Ma originali sopratutto sono Franz Hoch, Hermann Urban, nuovi per Venezia, e Walter Leistikow. Nella *Strada di campagna* del primo le alte querce robustamente modellate nei primi piani e campate contro il cielo, in contrapposto col minuscolo profilo del villaggio lontano, dànno un largo senso di solennità. Il *Sole morente* dell'Urban pare a prima vista un avvicina-

mento insipido di quattro toni interi, ma se vi appressate, si disegnano tutte le particolarità del paesaggio solidissimo ch' è danneggiato soltanto da un raggio di sole poco persuasivo. Più caratteristico è il *Lago di Nemi*, che vi costruisce dinanzi con gran semplicità di mezzi uno scenario, il quale per essere vasto non è meno attraente; una distesa di pascoli e di lande aperte, su cui piccole masse d'alberi sono sparse nel sole, e nell'ombra mobile delle nubi un po' troppo massicce.

Molta affinità coi Giapponesi mostra il Leistikow nel suo *Lago di König* un po' troppo stilizzato, ma di effetto simpaticissimo nello specchio d'una gora che riflette un muricciuolo e un parco, liquida e trasparente. Robusto anche si mostra il Weishaupt nella grandiosa pianura ove dominano i forti *Animali aranti.*

Nel bizzarro *Fandango* di Hierl-Deronco non manca certo originalità, ma la tela è un po' vasta per il soggetto e la composizione poco equilibrata. Franz Stuck è più squilibrato ancora e antipatico di colorazione.

Chi si rivela fortissimo è un nuovo, Angelo Janck. *Il Porcaro e la principessa* ha qualche punto di contatto col *Re Sole* del Previati, il quale è assai più armonioso. Ma *Milizia ferrea*, a chi vinca il disagio prodottogli a prima vista dalla intonazione molto bassa, si rivela una cosa di grande impronta. È una fila di cavalieri coperti di ferro, di cui appare intero il primo, ben saldo sulla groppa d'uno stallone scultorio. Su le aste poderose pende un cielo denso; al basso rosseggia un minuscolo villaggio su cui sta per rovesciarsi forse quella duplice tempesta.

Accanto a questa evocazione eroica è un' altra frivola come l'arte del suo autore, la *Sarabanda* di Ferdinand Roybet. Questi è un pittore dotato di qualità eccezionali. Dopo il famoso *Carlo il Temerario* ch'è una delle più vaste tele di pittori contemporanei, s'è messo a rifare piacevoli scene di vita secentesca, fra cui è questa leziosa insieme e magniloquente sarabanda che Meissonnier, o meglio qualche antico fiammingo, avrebbe ridotto a dimensioni assai più modeste.

È particolarmente notevole che la Mostra veneziana abbia saputo assai bene scegliere in Francia. Se ne togli il Dubufe, il cui gran quadro gessoso ingombra tutta una parete, non c'è quasi alcun rappresentante di quella abbondantissima pittura accademica o ufficiale o commerciale che percorre chilometri di pareti nei *Salons* parigini.

Che contrasto! In faccia a Roybet, Carrière! Per il primo le

stoffe smaglianti assumono più importanza che i visi: questi al contrario empie il suo gran quadro d'ombra, onde emergono pallori umani. Ma che intensità di vita in quell'ombra, che espressione in quelle attitudini, che delicatezza di modellature! Peccato che il pubblico italiano non possa considerare le successive fasi di questa pittura, prima più netta e determinata, or troppo densa forse, dai ritratti famigliari a quel delizioso quadro ove una donna addormentata, d'una grazia dolorosa, tiene sul seno un bimbo dormente, uno dei più bei quadri moderni. Ecco un artista di cui sarebbe interessante allestire un'Esposizione complessiva. Come quelli che sono troppo personali, non dev'essere giudicato per opere isolate.

Gaston La Touche trionfa nella sala francese colle sue fanfare giallo oro. I suoi *Trofei*, sebbene pieni di teste contraffatte che paiono scappate dai quadri di Daumier, squillano come un coro d'ottoni. Ma il suo *Ricordo di Venezia* mi par eccessivo: mi fa l'effetto d'una cosa vista attraverso un vetro giallo. Un'opera magistrale è invece *La Guerra*, un volo di cavalli feroci traverso un mucchio di morti e di moribondi, in un turbine di polvere incendiato dal sole. Il piccolo quadro è composto con tal maestria che nessuna ripugnanza n'esce, solo una vibrazione intensa di vertiginosa strage.

Un forte e sincero pittore è Henry Reyer, il quale sottrattosi a influenze nocive, quali appaiono negli altri suoi quadri, diventa personale nell'*Ex-Voto*. Il marinaio scalzo che depone il piccolo modello di bastimento sull'altare, i bambini attenti e stupiti, le vecchie riverenti e gli uomini gravi, sono ben compresi di quello che avviene nella piccola chiesa invasa dal sole. Non è soltanto un quadro di costumi: il senso del mistero e del destino riempie il quadro, dipinto con l'umiltà con cui gli antichi figuravano la famiglia del donatore accanto alla Madonna.

Lucien Simon ritrae l'ambiente bretone con un'ingenuità commovente. Questo *Giorno di perdono* ha un po' del realismo umoristico dei Fiamminghi. Il *Giovedì Santo*, robusto e solido, mostra già un po' l'abilità del pittore, e spiace in un ingenuo come lui.

Che simpatia in quel Charles Cottet, il poeta della Bretagna! Da' suoi quadri spira la melanconia profonda di che son pieni gli originali canti di quella regione, tristi come lamenti. Il suo colore è cupo e pesante, la sua tecnica robusta e riflessiva, le sue figure gravi: nessuno più di lui sente lo spirito di quel popolo. Nel *Lutto*, una madre e una figlia che s'abbracciano, con un dolore muto nell'una, espansivo e giovanile nell'altra, mentre si allontana dietro loro il mare che le ha orbate, è una cosa profonda. Lo studio di barche al tramonto, coi fremiti liquidi del mare, è pieno di suggestione.

Besnard cerca sempre nuove audacie: non gli riescono sempre. Il suo *Tramonto a Berk* ritrae certo un effetto reale. La barca che s'allontana avviluppata in un pulviscolo ranciato e i riflessi del mare sono forse resi colla maggior evidenza raggiungibile: ma c'è qualcosa di non persuasivo.

Il Blanche è abile e artifiziato come al solito.

Henry Martin ha una simpatica *Pensosa*, un busto di donna campeggiante in un fondo di paese soleggiato e sparso d'ombra.

Réné Ménard, il dolcissimo poeta degli autunni dorati e dei cieli cangianti inesauribili, ha una tela di soggetto mitologico molto fina, se non delle sue migliori.

Vivace è l'*Angolo di Venezia* di Alfred Smith, il quale fa una Venezia troppo colorita ora che i veri Veneziani si copron di brume.

Che nazione vivace e giovanile il Belgio! Essa può approfittare dell'esempio dei paesi che subiscono le tradizioni classiche e appropriarsene il meglio, mentre rimane tuttavia sciolta dal loro peso: può tentare tutte le esperienze senza troppo allontanarsi dagli ammaestramenti del passato cui noi siamo troppo ligi. Essa non vuol essere troppo simile a se stessa, ed è perciò che pur rinnovandosi, non rinnega le proprie tradizioni e non ne rimane inferiore. In politica e in arte è la nazione più viva d'Europa. Ed essa per la prima ha condotto fuori per mano la bellezza, che rimaneva nell'ombra stantia dei musei, allo scopo di mostrarla al sole e di mescolarla alla vita: essa per la prima crea un'arte pubblica e ne fa partecipi tutte le classi della nazione.

Mentre i suoi scultori sono fortissimi, originali e affatto moderni, i suoi pittori non sono più scarsi nè inferiori a quelli delle altre nazioni.

Questi sono favorevolmente conosciuti a Venezia ove espongono volontieri. Quest'anno, come tutti gli stranieri, sono poco numerosi ma non meno notevoli. Ecco qui, ad esempio, Adrien Heymans e Fernand Knopff e Mertens e Fréderic. Il primo ottiene con una tecnica speciale un effetto singolare nel suo *Spuntar del sole sulle paludi*. E una distesa di suolo annegato, ove alberi, armenti, figure e i lor riflessi nell'acqua sono talmente avviluppati in una nebbia argentea da parer penetrati di luce. Knopff è fino assai nel suo piccolo ritratto e nel paesaggio d'un verde unito e riposante. Giorgio Buysse, giovanissimo, ci si rivela pensoso poeta nella *Calma della sera*; il Fréderic ha un piccolo trittico rigorosamente disegnato, che sarebbe un capolavoro se fosse più arioso. Notevole un

effetto di sole del Claus e una vibrata macchia di colore in movimento di Jean Delvin.

Il *Viatico* del Mertens, una commovente scena di campagna, è qui il solo saggio di quell'arte che diremmo sociale, umile e sincera, con cui i Belgi continuano le tradizioni dei realisti fiamminghi, ma più pensosi, pietosi; moderni.

L'Olanda non sarebbe affatto rappresentata a questa Mostra se il signor Alexander Young di Londra, il quale ha mandato nella sua raccolta, oltre ai Corot, ai Daubigny, al Dupré, al Millet e a un quadro di quel singolare pittore, oriundo italiano, Monticelli, un sinfonista del colore, questo molle paesaggio desolato di Anton Mauve, un maestro olandese morto vent' anni fa, che ricorda i francesi del suo tempo.

La Svizzera pure non ha qui che due artisti, Eugène Burnand, l'autore del quadro *I discepoli* che è al Luxembourg, il quale ci presenta un vecchio *Contadino* forte e tranquillo tra' suoi due robusti buoi, in un paesaggio largo e pieno di luce, e Berta Wegmann la cui *Madonna* vibrante di colore e fermissima di disegno spira tanto ingenuo sentimento.

E da un solo è rappresentata la Spagna, da quel Joaquin Sorolla che è il suo miglior pittore, l'arioso e sano illustratore della vita marinaresca.

Nè voglio dimenticare infine la buona promessa che ci dà Pio Collivadino, un giovane italo-argentino, e la forte tela d'un altro oriundo italiano, Emile Boggio, *Labor*, figurazione simbolica che in maggiori dimensioni ornerebbe molto decorativamente un edifizio pubblico.

✠

Quante considerazioni mi suggerisce questa Mostra di pittura straniera che l'intelligenza e il buon gusto e la diplomazia del professor Antonio Fradeletto hanno saputo rendere sì accurata ed aristocratica! Checchè si pensi o si tema oggi per alcune troppo preponderanti ma certo passeggere influenze di artisti nordici sui nostri pittori, essi hanno ancora molto da imparare: ma non dal lato puramente tecnico in cui la loro eccellenza era già da prima riconosciuta, bensì dal lato estetico e ideale. Ma lo spazio mi è conteso: ad altra volta.

Giovanni Cena.

LA QUESTIONE DEI "TRUSTS"

NEGLI STATI UNITI

Sono ormai dodici anni, dacchè la formazione di sindacati capitalistici ha assunto notevole importanza negli Stati Uniti d'America. Dapprima poco studiati dagli economisti, essi sono venuti, a poco a poco, imponendosi alla loro attenzione, così da suscitare una colluvie di scritti e di discussioni, che purtroppo sembrano spesso non avere altro scopo che di confondere vieppiù le idee e di togliere la visione chiara e precisa delle cose. Pochi fatti, forse nessun altro come questo della formazione dei *trusts* americani, per chiamarli col vocabolo più spesso adoperato a designare i sindacati industriali degli Stati Uniti, ha sollevato così larga corrente di proteste e così desolanti profezie di danni, di disastri, che il trionfo della coalizione sulla concorrenza avrebbe immancabilmente prodotti. Bisogna per altro riconoscere che l'esame spassionato dei fatti ha tolto qualche valore alle declamazioni, alle predicazioni e alle accuse contro i sindacati industriali; esso ha posto in chiaro i pericoli, che non sono pochi, nè lievi, che possono derivarne, ma ha reso più esatto l'apprezzamento di un fatto che non deriva sempre da cause o moventi condannabili, dalla cupidigia di facili guadagni.

Capitali considerevoli, che si contano a miliardi di lire, sono impiegati nei *trusts*, e materie prime essenziali, o prodotti lavorati di esteso consumo, si trovano, in qualche caso, quasi monopolizzati da potenti coalizioni, cui talvolta è legge solo il timore di sollevare contro di sè una corrente irrefrenabile di avversione pubblica, che obblighi il legislatore o il magistrato a intervenire vigorosamente.

Nè sono mancati i casi, come ad esempio pel ghiaccio a Nuova York, nei quali il fatto più saliente è stato quello dell'accaparramento colossale della merce, seguito da un rincaro che cagionò grave danno ai consumatori, i cui lamenti trovarono un'eco fedele in una parte della stampa.

Anche trascurando ciò che vi può essere di transitorio e di artificioso nella formazione dei *trusts*, o di esagerato e di travisato nei fatti che si citano e si commentano, rimane molto di vero, di suggestivo, di sintomatico nella storia dei sindacati industriali americani; e nessuno potrebbe disconoscere che si tratta di un aspetto della industria moderna veramente destinato a interessare in misura crescente il pubblico in generale e insieme lo studioso del movimento economico.

Corner, *ring*, *pool*, *trust*, *combination* sono i vocaboli usati di frequente negli Stati Uniti, e spesso anche in altri paesi, per designare manovre, accordi, coalizioni, sindacati nel campo industriale e commerciale, aventi lo scopo di sopprimere od almeno di limitare il più possibile la concorrenza. Ma tra queste specie di accordi, la prevalente è oggidì quella del *trust*, che indubbiamente presenta sulle altre molti vantaggi riguardo all'intento che si vuol conseguire. Infatti, il *corner* è un tentativo di accaparramento temporaneo, occasionale, di un prodotto, per speculare sull'aumento di prezzo, e come tutte le speculazioni di tal genere il suo risultato dipende dalla potenzialità dei mezzi di cui dispone l'accaparratore. Ma in qualsiasi caso la rarefazione ottenuta sul mercato del prodotto accaparrato, non può durare a lungo; per questo motivo il *corner*, pure potendo recar danni considerevoli, è destinato a una inevitabile rovina. Il *ring* non differisce dal *corner* che per la maggiore estensione dell'accaparramento; esso consiste propriamente in una lega tra speculatori che vogliono imporre mediante la incetta di un dato prodotto e la limitazione della sua offerta prezzi più elevati di quelli che risulterebbero dal giuoco libero e normale della domanda e della offerta. E fin qui non si ha un organismo economico propriamente detto che funzioni regolarmente, ma si hanno manovre della speculazione commerciale per mettere alle strette i consumatori e obbligarli a cedere alle pretese degli speculatori; manovre, del resto, di efficacia il più spesso passeggiera. L'aumento dei prezzi ch'esse determinano è infatti causa possente di maggiore produzione od almeno di offerta crescente e insistente dei prodotti accaparrati, tanto che il *corner* e il *ring* possono perdere ogni efficacia ed anche risolversi in amari disinganni, in perdite cospicue pei loro promotori e organizzatori.

Occorrono adunque accordi formali e ben congegnati per poter regolare con maggiore sicurezza e continuità i prezzi di vendita od altri elementi fondamentali del profitto industriale, come ad esempio la ripartizione delle ordinazioni, la quantità del prodotto, ecc. A questo fine servono i *pools* e i *trusts*. I primi sono

praticati specialmente dalle Società delle strade ferrate e consistono in accordi coi quali si stabilisce di versare in una cassa comune (*pool*) i prodotti del traffico, oppure i profitti delle imprese, sia parzialmente, al di là di una certa cifra, sia nella loro totalità; e le riscossioni o gli utili così riuniti sono poscia divisi tra gli associati secondo proporzioni prestabilite. Ma in tal guisa alla concorrenza viene sostituita la divisione amichevole dei guadagni. Il *trust* invece sorge quando alcune imprese industriali, anzichè lottare tra loro sul mercato, si assoggettano a una comune direzione amministrativa, mediante la riunione dei poteri amministrativi in un Comitato di amministratori fiduciari (*board of trustees*), che possono far andare le imprese così coalizzate nel modo che reputano migliore, od anche chiuderne alcune, ed altre no; tutto ciò allo scopo di restringere la lotta della concorrenza, riducendo il numero dei competitori. E talvolta questo accomunamento degli interessi economici delle imprese preludia a una completa fusione.

Il *trust* è veramente la coalizione delle imprese industriali diretta a sostituire alla concorrenza, un armonico coordinamento, una pacifica convivenza fra le imprese medesime che producono la stessa merce; e la coalizione può condurre a un quasi-monopolio, a un monopolio limitato, latente, ma già attuoso. Si è qui in presenza di una concezione che appartiene al diritto inglese. Il *trustee* è una persona alla quale è affidato un patrimonio, perchè lo amministri nell' interesse di un'altra persona, e affinchè questa ne riceva il reddito. È certo alquanto strano che questa istituzione, che appartiene al diritto di famiglia, abbia potuto giungere ad avere nel campo dell' industria e del commercio una simile applicazione ed un così grande sviluppo. Ed è il funzionamento interno delle Società per azioni che ha permesso un tal fatto. Pare che in molte Società per azioni degli Stati Uniti, le assemblee degli azionisti abbiano manifestato un gusto troppo spiccato per la instabilità amministrativa, cioè pei cambiamenti continui nel personale direttivo; proprio come i Parlamenti europei nei riguardi dei Ministeri. E questa introduzione delle abitudini parlamentari nell'amministrazione delle Società industriali, diede al personale dirigente l'idea di farsi delegare irrevocabilmente i poteri dei principali azionisti. La tattica di tal genere, fondata su cotesta irrevocabilità, soccombette davanti ai tribunali. Allora si ricorse alla istituzione civile dei *trustees*. Nel nuovo piano di condotta, il proprietario dell'azione la cede al *trustee*, che gli rimette in cambio un certificato di deposito. Ora, ed è in ciò che la questione diventa particolarmente delicata, ogni azione implica due poteri: quello pecuniario che dà diritto ad avere una parte degli utili, e il potere, che si potrebbe dire politico, il quale dà il diritto di prendere

parte alla direzione della Società col voto nell'assemblea generale e col diritto di interpellanza. Ceduta l'azione dal suo proprietario al *trustee*, questi si trova ad avere i due poteri surricordati; ma si è veduto ch'egli rilascia un certificato; ebbene questo certificato è rappresentativo del solo potere pecuniario. E siccome è cedibile, così l'azionista non ha perduto nel cambio che il potere politico, del quale poco si cura.

Il *trustee*, che invece lo ha acquisito, ha per ciò stesso il diritto a dirigere la Società, senza che gli sia costato alcun sacrificio pecuniario. Se questa cessione è fatta dalla massa degli azionisti nei riguardi di coloro che formano il Consiglio è facile capire che mentre i possessori dei certificati non hanno che da riscuotere i dividendi, il Consiglio d'amministrazione può condurre la Società come crede.

Ma fin qui non si ha che la Società per azioni autocraticamente organizzata. Il *trust* è invece una Società formata da un certo numero di imprese e perchè esso sia costituito basta che gli azionisti di ciascuna impresa che accetta di aggrupparsi con altre, rimettano le loro azioni al sindacato dei *trustees* già eletto, ricevendo in cambio i certificati di deposito. In tal modo il *board of trustees* ha in tutte le imprese coalizzate il potere direttivo; in tutte ha la maggioranza, e i cambiamenti degli azionisti non gli danno più pensiero, perchè il potere politico non segue più il certificato, ma è rimasto incorporato nell'azione, che è nelle mani del Consiglio d'amministrazione. Le opposizioni sono vinte facilmente, e del resto sono rare, perchè gli azionisti hanno dei vantaggi spesso rilevanti, sopratutto pel fatto che il cambiamento delle azioni in certificati dà luogo alla pratica dell'annacquamento del capitale (*watering of the stock*), ossia dell'aumento fittizio del capitale allo scopo, specialmente, di far apparire un profitto minore del vero perchè ragguagliato a un capitale nominalmente superiore a quello versato.

Come si vede, la unità della direzione delle varie imprese coalizzate viene così raggiunta in modo perfetto e sicuro. E si vuole che il merito della invenzione del *trust* sia di John D. Rockefeller, il « re del petrolio », il munifico fondatore della Università di Chicago. Certo è che egli fino dal 1872 esercitava sull'industria petrolifera una influenza dominante e che dieci anni dopo fu il promotore di una coalizione (*Standard Oil Company*) legalmente riconosciuta, poi disciolta, almeno di nome, nel 1892, in seguito alla legislazione contro i *trusts* adottata da alcuni Stati dell' Unione e dallo stesso Congresso di Washington.

Ed è pure fuori di dubbio che fu il successo ottenuto col *trust* del petrolio, che diede impulso alla formazione di numerose coa-

lizioni di quel genere, la cui esistenza fu in alcuni casi facilitata da condizioni varie, naturali o no, e in altri venne resa difficile e instabile dalle circostanze nelle quali si svolge la produzione o il commercio del prodotto ottenuto dalle imprese coalizzate.

Paul de Rousiers, che ha studiato i *trusts* americani con molta cura e nel paese stesso dove sono forti, possenti e numerosi, espone quelle che, a suo credere, sono state, nei singoli casi di cui si occupa, (e sono i principali *trusts*) le cause che permisero la costituzione dei sindacati industriali. È utile, per la esatta conoscenza del fenomeno che tanto appassiona, negli Stati Uniti e fuori, gli studiosi della evoluzione industriale contemporanea, è utile di conoscere un po' davvicino le circostanze che hanno contribuito alla formazione dei *trusts*; vedremo dopo quale può ritenersi sia stata la causa originaria.

Così il *trust* del petrolio è stato efficace, secondo il citato scrittore, perchè ha potuto attuare il monopolio nel trasporto del petrolio greggio. Presentemente esso si fa negli Stati Uniti quasi soltanto per mezzo delle *pipe lines*, ossia di condutture in ferro dolce che uniscono i campi petroliferi alle raffinerie, situate sulle coste dell'Atlantico. I raffinatori indipendenti, per lo più di mezzi di fortuna modesti, possono certo stabilire qualche breve *pipe line* tra i loro pozzi di petrolio e la loro raffineria, ma le grandi linee che mettono in comunicazione la Pennsilvania coi porti marittimi dell' Est e l'Ohio coi laghi, sono nelle mani del *trust*. Due linee fanno capo a Nuova York, una a Filadelfia, una a Baltimora; sono esse che provvedono al consumo dell'America orientale e al commercio coll'estero. Altre quattro linee raggiungono Pittsburgh, Buffalo, Cleveland e Chicago, e sono esse che provvedono al consumo più specialmente americano. Orbene, la *Standard Oil Company* che non ha voluto acquistare i pozzi di petrolio fino al punto da averne il monopolio, ha fondata la sua potenza appunto sui mezzi di trasporto del petrolio greggio, perchè in ciò stava veramente il nodo della questione. La materia estratta dai pozzi aveva un valore troppo basso e dapprincipio, inoltre, erano troppo numerose le imprese che compievano quel lavoro, perchè vi fosse la possibilità immediata dei profitti notevoli. La *Standard Oil Company* divenne però, in realtà, il solo grande acquirente di petrolio, di cui riuscì a regolare il prezzo, monopolizzò o quasi il trasporto e la raffinazione del petrolio americano e si costituì tanto saldamente che allorquando, costrettavi dalla legge, fu obbligata a rinunciare alla forma primitiva del *trust* (che è quella più sopra descritta), conservò egual-

mente la sua organizzazione di sindacato industriale. « En fait », scrive il de Rousiers, « l'unité a été plus forte que jamais depuis ce temps-là, car les neuf *trustees* s'étaient arrangés pour avoir la propriété personnelle de plus de la moitié du capital. Ils représentent actuellement à eux seuls la majorité des actionnaires dans chaque Société et les dirigent toutes comme si elles étaient une seule Société » (1). Sicchè la trasformazione del 1892 segnò pel *trust* del petrolio un passo di più nella via della concentrazione industriale.

Senza voler fare la storia di questo colossale sindacato, è pur necessario aggiungere che una delle cause che ne favorirono la esistenza, specie nei primordi, va rintracciata nella complicità interessata delle strade ferrate. Queste Società, desiderose di non perdere un cliente così importante, favorirono la *Standard Oil Company* con tariffe speciali e in altri modi, sopratutto nel periodo nel quale essa non aveva ancora costruite le condutture pel trasporto del petrolio. E anche in tempi più recenti le tariffe di favore potevano essere applicate al trasporto del petrolio raffinato e dei numerosi prodotti secondari della raffinazione, i quali ultimi sono una fonte non indifferente di guadagni. Sicchè il de Rousiers credeva di poter concludere che il monopolio del petrolio è dovuto in America al concorso di tre cause principali: a un elemento normale e generale: la concentrazione industriale; a un elemento naturale, ma eccezionale: la rarità della materia prima, trovata esclusivamente finora in un piccolo numero di regioni poco estese, e infine a un elemento anormale: la complicità colpevole delle strade ferrate americane.

Altri *trusts* ebbero un'origine differente, nè sempre il concorso di quelle tre circostanze ritenute favorevoli al *trust* del petrolio fu sufficiente a dare vita durevole alle coalizioni industriali. Così il *trust* dell'antracite, tentato più volte, e pel quale non mancarono le relazioni più strette tra le ferrovie della regione ricca di antracite e le Compagnie minerarie, non potè essere costituito. E ciò in parte perchè mentre la *Standard Oil Company* era indipendente dalle Compagnie ferroviarie, dalle quali anzi potè avere favori notevoli, le Società minerarie di antracite ne dipendevano strettamente e per la concorrenza che quelle si facevano, per le gelosie che tra loro si manifestavano, ogni tentativo di coalizione riuscì vano. Però, nel periodo in cui fu tentata la formazione di un *trust* fra le principali Compagnie minerarie il prezzo della tonnellata di antracite fu aumentato di circa il 50 per cento, così che

(1) *Les industries monopolisées* (*Trusts*) *aux États-Unis*, pag. 86, Paris, 1898.

il pubblico si sentì minacciato e la legislazione dello Stato di Nuova Jersey fu accortamente fatta valere per ottenere che l'accordo, del resto puramente nominale, venisse sciolto.

Il *trust* dello zucchero non è di quelli che si possono dire agevolati dalle condizioni naturali, come la relativa rarità dei giacimenti, la quale permette di concentrare su punti determinati l'esercizio dell'industria. Il *trust* dello zucchero, invece, fu favorito dalla tariffa doganale. De Rousiers distingue nell'industria della raffinazione dello zucchero, la concentrazione normale dal monopolio anormale, dovuto alle tariffe doganali. La concentrazione industriale, fatto frequentissimo agli Stati Uniti e altrove, è determinata per lo zucchero dalle condizioni nelle quali la materia prima arriva in quel paese e vi è lavorata. Le raffinerie sono stabilite nei porti dove vengono scaricati gli zuccheri di Cuba, delle Filippine, del Brasile e dell'Europa; e la raffinazione si è andata sempre più perfezionando, tecnicamente, con l'impiego delle macchine; la grande fabbrica ha sostituito molte piccole imprese. Ma, bene osserva il citato autore, come sia un risultato normale che in tali condizioni e in causa delle non comuni attitudini e dei mezzi finanziari che occorrono, il numero delle raffinerie sia assai limitato; ma che invece una Compagnia sola, la *American Sugar Refining Company*, abbia monopolizzato, o poco meno, la raffinazione dello zucchero di consumo corrente, ch'essa fornisca da sola l'80 per cento della produzione totale americana, è questo un fatto che non si potrebbe comprendere senza la presenza di una circostanza speciale, che è appunto quella della tariffa doganale protettiva. E questa agisce in due modi: garantisce ai raffinatori serii vantaggi sui loro concorrenti esteri e crea un mercato artificialmente chiuso, che sfugge al libero giuoco della concorrenza e offre quindi al sindacato dello zucchero speciali facilitazioni.

L'influenza della protezione doganale si è potuta accertare per parecchi *trusts*; ma a giudizio del de Rousiers non è stata sufficiente, anche quando la protezione fu energica a produrre il fenomeno dei sindacati, senza il concorso di altre circostanze favorevoli. Il *trust* dell'acciaio, costituito dopo che furono tentati alcuni *pools*, mediante i quali alcune imprese si assicuravano tutte le commissioni più importanti, deve probabilmente la sua origine, ma non il suo grande sviluppo, alla tariffa protettiva. La potenza industriale del Carnegie, il noto miliardario americano (1), si è fondata in gran parte sul *trust* dell'acciaio, e i *pools*, nei quali egli ha avuto una parte notevole, non sarebbero stati possibili senza la tariffa. Ma questa è ormai storia antica, e attualmente non solo

(1) V. L. De Norvins, *Les milliardaires américains*. Paris, Juven, 1900.

quel *trust* non ha più bisogno della protezione, ma ne ha distrutto l'effetto sui prezzi del prodotto (1).

I *trusts* del whiskey e dei cordami, se devono alla tariffa doganale una parte dell'illusione che presiedette alla loro nascita, devono pure a quella, nella stessa proporzione, le loro vicissitudini difficili e da ultimo la loro caduta. La tariffa è stata per quei due *trusts* e forse per parecchi altri una fata malefica e ingannatrice. Infatti il *whiskey trust* non era favorito da alcuna di quelle condizioni economiche che permisero il sorgere e il consolidarsi di altri *trusts*; quello del petrolio potè trarre partito dalla localizzazione dei migliori giacimenti di petrolio nella Pennsilvania e nell'Ohio, quello dell'acciaio ebbe come primo elemento favorevole la possibilità di sfruttare i minerali del Lago Superiore e del coke di Pittsburg; quello dello zucchero trovò la sua forza nella necessità di stabilire le raffinerie soltanto sul litorale e nei punti di traffico più importanti. Le distillerie del maiz, invece, potevano sorgere con vantaggio su una buona metà del territorio dell'Unione, in tutti gli Stati agricoli, salvo quelli dell'estremo nord. Era quindi possibile un'estesa concorrenza interna e per vincerla sarebbe stata necessaria una riduzione dei prezzi in misura straordinaria, ottenuta con perfezionamenti tecnici dei quali il *trust* avesse avuto il segreto. Ma sebbene esso abbia cercato di attuare i maggiori progressi ed abbia fatto chiudere un numero considerevole di distillerie, dopo soli quattro anni poteva dirsi sconfitto ed era costretto a riorganizzarsi sotto la forma di una semplice Società per azioni. Nel *whiskey trust* il de Rousiers vuol vedere un esempio che deve rassicurare le persone spaventate dai progressi dei sindacati industriali. Esso dimostrerebbe che questa forma di esercizio delle imprese non è la conseguenza necessaria della concentrazione economica moderna, poichè là dove la sola concentrazione agisce in suo favore, quella forma non può durare. Occorre al *trust*, per vivere, qualche cosa di più; una base naturale, una restrizione eccezionale del mer-

(1) Nel febbraio di quest'anno la Società Carnegie produttrice di acciaio (che era il risultato di un *trust*) per opera dello stesso Carnegie, del Morgan e del Rockefeller si è fusa con altre otto o nove Società metallurgiche e insieme hanno formato il grande *trust* dell'acciaio, che ha sollevato tanto rumore in Europa non meno che in America. La *United States Steel Company* avrebbe, secondo le notizie pubblicate dai giornali, il capitale di 5 miliardi e 770 milioni di franchi, ma il *watering*, l'annacquamento del capitale, sarebbe di quasi 2 miliardi, e siccome il maggior numero delle Società ora coalizzate erano già il resultato della fusione di parecchie altre, così il capitale nominale del nuovo gigantesco *trust* rappresenta probabilmente un aumento del cento per cento sul capitale originario. Per altre notizie veggasi l'*Economiste français* del 9 marzo u. s.

cato, risultante dalla rarità del prodotto sul quale esso opera, oppure una circostanza qualsiasi che permetta la sua formazione soltanto in una sfera strettamente determinata. E questa condizione non sarebbe, nemmeno essa, sempre sufficiente. Vi fu, è vero, un *trust*, quello dei cordami, che s'immaginò d'impadronirsi dell'industria delle funi per la sola virtù della concentrazione dei capitali, pel valore proprio del *trust*, all'infuori di qualsiasi superiorità industriale e di qualsiasi aiuto naturale al monopolio. Ma, per ciò stesso, esso fu condannato agli sperperi del capitale e all'insuccesso.

Non è possibile dimenticare, in un cenno delle circostanze favorevoli al sorgere dei *trusts*, i brevetti d'invenzione (*patents*), poichè essi costituendo altrettanti monopolii legali, permettono, specie se altre circostanze favorevoli vi concorrono, che sorgano dei *trusts* con tali superiorità da offrire notevoli garanzie di solidità e di durata. In alcune industrie (delle sigarette, del cautchou, ecc.) questa influenza dei brevetti si è mostrata in modo palese; essi hanno permesso ad alcuni dei maggiori sindacati industriali di avere un monopolio legale e quindi tutelato dai tribunali, appunto perchè quei *trusts* riescirono ad ottenere la padronanza di tutti i brevetti d'invenzione attinenti ad un dato ramo d'industria. Tale sarebbe il caso, secondo il prof. Jenks, dell'*American Steel and Wire Company* (1).

Le condizioni che favoriscono la formazione dei *trusts* nelle industrie, agli Stati Uniti, sono riassunte dal de Rousiers, in queste tre: la complicità delle Compagnie ferroviarie, la protezione doganale, i brevetti d'invenzione. Ma esse, da sole, sarebbero insufficienti a costituire i *trusts*; la loro azione, a suo credere, non si fa sentire che là dove la concentrazione industriale ha già prodotto i suoi effetti. Nè per questo sarebbe da credere che la concentrazione industriale sia responsabile dell'esistenza dei sindacati, perchè vediamo industrie accentrate in grandi fabbriche, come la filatura e la tessitura del cotone, ecc., che non offrono esempi di *trusts*. Essi adunque sarebbero il risultato dell'incontro di varie circostanze e bisognerebbe rinunciare a gettarne la colpa sopra un unico fatto. Nell'ambiente speciale degli Stati Uniti la complicità delle strade ferrate, la protezione doganale e i brevetti d'invenzione avrebbero avuto nella creazione dei *trusts* la funzione dei microbi nella determinazione di una malattia: essi agirebbero soltanto sugli organismi industriali predisposti a subirne la influenza per il processo di accentramento, che già in essi va svolgendosi.

Quanto all'origine di quei tre microbi, il de Rousiers la trova

(1) *The Trust problem*, cap. IV. New York, 1900.

o nella debolezza o nella trascuranza dei pubblici poteri, come nel caso in cui lo Stato lascia esercitare dai privati, senza sindacato pubblico, servizi d'ordine generale, ad esempio le strade ferrate; o nella esagerazione dei poteri e del cómpito spettante allo Stato, che interviene abusivamente nelle transazioni private con leggi doganali di protezione o di proibizione; o infine nell'uso legittimo dei poteri dello Stato, come allorquando garantisce a un inventore la proprietà del suo trovato.

L'inchiesta compiuta dal de Rousiers è indubbiamente una delle più istruttive che siano state fatte da privati e ha servito a chiarire non pochi aspetti di questo fenomeno e le condizioni che lo favoriscono, ma ha lasciato ancora nell'oscurità la causa primordiale, non ci ha mostrato perchè la tendenza generale nell'industria moderna, oltre che verso la concentrazione, intesa nel senso di produzione su grande scala, anzi di produzione sempre più in grande, sia pure verso il sindacato, verso l'unità di direzione di molteplici imprese producenti la stessa merce. Eppure la grande diffusione del fenomeno considerato impone quella ricerca.

✾

Gli scrittori interessati a difendere questa o quella tesi sono naturalmente inclinati a rintracciare la causa dei *trusts* in un fatto speciale, sul quale insistono, senza accorgersi che se quel fatto si connette strettamente con alcuni sindacati, è ben lungi dall'avere lo stesso rapporto di causalità con molti altri. E se dieci o quindici anni fa era possibile di attribuire ai favori delle Compagnie ferroviarie, o alla protezione doganale, o alla tendenza verso la concentrazione, il sorgere di potenti sindacati industriali, ormai ciascuno di quei fatti appare insufficiente, sia pure in misura differente, a chiarire le cause intime e profonde di un fenomeno che viene ad alterare la costituzione industriale di più d'un paese.

Niun dubbio che il protezionismo, così fiorente agli Stati Uniti, eserciti in molti casi un'influenza considerevole e decisiva; ma è evidente che in parecchi *trusts* la sua azione invano si cercherebbe. Il *trust* dello zucchero è quello che deve, forse più degli altri, la sua nascita e la sua permanenza alla tariffa protettiva; altre circostanze, si è già veduto, lo hanno certo favorito, ma se la politica commerciale liberale riuscisse a prevalere nell'Unione americana, è da credere che il *sugar trust* scomparirebbe. Invece qualsiasi riduzione di tariffa non danneggerebbe la *Standard Oil Company* o il *trust* dell'olio di semi di cotone, perchè il primo potè sorgere e avere il grande sviluppo che lo distingue fra tutti i sindacati senz'alcun aiuto da parte della legislazione doganale, e dell'olio di

semi di cotone gli Stati Uniti hanno di fatto il monopolio della produzione. Così pure il *trust* delle farine col capitale di 575 milioni di lire, il *trust* del ghiaccio, nel Maine, con 300 milioni di capitale (forse annacquato) non hanno e non possono avere alcun beneficio dalla tariffa. È pure da considerare che anche nei paesi (pochissimi, a dir vero) rimasti fedeli alla politica commerciale liberale, i sindacati non sono ignoti, quantunque meno possenti e numerosi che in America (1).

Nell'Inghilterra, le federazioni, le coalizioni, le *amalgamations*, le *consolidations* non sono rare, come non sono recenti in quel paese, nè altrove, i tentativi di accaparrare e monopolizzare derrate e merci. Non si può quindi accettare l'opinione di uno dei capi del *trust* dello zucchero, Mr. W. O. Havemeyer, che « la tariffa è la madre di tutti i *trusts* »; come non è esatta l'altra opinione ch'essi sono una conseguenza della proprietà e dell'esercizio privato delle strade ferrate (2). Pur riconoscendo che gli accordi segreti tra le Società ferroviarie e i *trusts* hanno permesso a questi ultimi in parecchi casi di vincere i rivali e di distribuire dividendi superiori a quelli normali, bisogna ammettere che le tariffe di favore concesse ai maggiori speditori, escluse, del resto, dalla legge del 1887 sul traffico fra gli Stati, non sono un fatto così generale da poter determinare in ogni caso la formazione e la persistenza dei sindacati.

Occorre adunque di risalire al motivo principale che ha ispirato i promotori e gli organizzatori dei *trusts*, che è quello di limitare la concorrenza; bisogna considerare in quali condizioni essa si è svolta negli ultimi tempi, per comprendere quale sia la causa originaria dei *trusts*. Ora, è innegabile che gli Stati Uniti, alla pari di altri paesi fra i più evoluti industrialmente, attraversarono periodi di lunga depressione che, senza risalire molto addietro, si estesero dal 1884 al 1886 e dal 1893 al 1895; la ripresa degli affari, lo slancio maggiore nell'attività produttrice che seguirono quelle condizioni depresse dell'industria resero più intensa la concorrenza e precipitarono più rapidamente i prezzi al livello che non consente se non profitti esigui od almeno ritenuti insuf-

(1) Per l' Inghilterra si può vedere il recente volume della *Fabian Series* pubblicato da HENRY W. MACROSTY, *Trusts and the State. A sketch of competition*, London, Grant Richards; per la Germania. PAUL DE ROUSIERS, *Les cartells*, nella *Revue de Paris*, 1° gennaio 1901; per le questioni d'ordine generale ELY, *Monopolies and Trusts*, New York, 1900; BAKER, *Monopolies and the People*, 1899; COLLIER, *The Trusts, what can we do with them? what can they do for us?* New York, 1900.

(2) Cfr. JESSE HARDESTY, *The mother of Trust*, Kansas City, 1899; BONHAM, *Railway Secrecy and Trusts*, New York, 1891.

ficienti a compensare i rischi delle imprese e il lavoro sempre più febbrile e attivo degli industriali. La concorrenza portata agli estremi, condusse talvolta alla sua negazione, al suo suicidio. I danni che essa cagiona quando più si accende la lotta industriale non apparvero mai così grandi, così profondi, come ora che la grande industria prevale e in essa il capitale fisso, sopratutto il capitale tecnico, è divenuto un termine fondamentale ed ha assunto tanta prevalenza nella equazione produttiva.

Sarebbe assurdo negare i beneficî della libera concorrenza, da ciascuno di noi sperimentati ad ogni istante, per quanto spesso inavvertitamente; ma sarebbe del pari assurdo non riconoscere che essa può prendere un indirizzo disordinato e rovinoso al massimo grado. Qui basta accennare alle perdite pecuniarie che la concorrenza sfrenata, artificialmente sollecitata, porta con sè inevitabilmente per il credito spesso accordato con troppa facilità, per le spese di *rèclame*, sotto ogni forma, fatte per esaltare le « eccezionali » qualità dei prodotti offerti al pubblico, per i premi, gli abbuoni concessi ai clienti, per la produzione continuata anche con scapito, per un certo tempo, nella impossibilità di trasferire capitale e lavoro in un altro ramo di industria, basta riflettere ai danni sociali risultanti dai fallimenti, dalla qualità scadente o falsificata delle merci, dall' abbassamento morale che si diffonde nella classe degli industriali e dei commercianti, quando, spinti dalla necessità della difesa, si valgono, pur di vincere nella lotta della concorrenza, di mezzi riprovevoli. Eliminare le perdite cagionate dalla concorrenza che si potrebbe dire patologica, creare un ambiente sano, normale, togliendo alla lotta tra le imprese quell'asprezza che non lascia tregua e conduce agli affari rovinosi, a sacrifici d' ogni sorta, tale doveva essere la mira della parte più accorta e più forte del ceto degli imprenditori. Là dove poi non mancava, anzi si andava sempre più aggravando l' eccesso di produzione, fomentato dalla protezione doganale o da altre circostanze, l' idea di portare un po' d' ordine col sistemare meglio la produzione, di ridurla anche, per frenare la concorrenza, doveva imporsi e cercare la propria esplicazione negli accordi fra industriali, nei sindacati di difesa, nei *trusts*.

Si vegga ciò che è avvenuto per la raffinazione degli zuccheri. Da tre a cinque milioni di dollari, secondo il prof. Jenks (op. cit., pag. 17), sono necessari per costruire ed esercitare in modo soddisfacente una raffineria di zucchero.

Negli Stati Uniti, prima della formazione del *trust* dello zucchero, esistevano soltanto circa quaranta raffinerie. Non era cosa agevole per un raffinatore che non potesse sostenere la concorrenza di chiudere il suo stabilimento durante un certo tempo,

per ricominciare il lavoro più tardi. Gli era più conveniente condurre innanzi la sua impresa per qualche tempo, anche con perdita. Ma la concorrenza divenne in ultimo così aspra, che diciotto raffinatori fallirono prima che il *trust* venisse a calmare la furia della lotta e a preparare la via a un monopolio limitato.

È quindi evidente che i *trusts,* generalmente parlando, sono un prodotto delle condizioni della concorrenza nella fase presente di sviluppo della industria americana. Possono essere dannosi o benefici a seconda dei casi e sopratutto a seconda del grado di concorrenza che anche con essi si può avere; ma bisogna riconoscere che non devono la loro origine prima al favoritismo ferroviario, o alla protezione doganale, o alla tendenza verso la concentrazione industriale. Il procedimento scientifico, nella indagine sui *trusts,* non può dunque essere diverso da quello di considerare dapprima ciò che realmente sono i *trusts,* di farne una diagnosi serena e completa e poscia vedere se lo Stato ha nel suo arsenale qualche mezzo adatto ad ottenere che essi facciano più bene, che male.

Il *trust* si presenta appunto come una forma particolare di concentramento nel campo industriale, preludio talvolta di vere e proprie fusioni. La necessità di dare alla produzione un indirizzo più organico, più coerente, allo scopo di meglio equilibrare la offerta con la domanda, di assicurare la persistenza del profitto, minacciato dalla concorrenza sfrenata, che anche in un mercato chiuso può divenire disastrosa coll' accelerarsi dell'accumulazione dei capitali, tutto ciò cospira a rendere quasi fatale il ricorso ai sindacati. Ma il *trust* per se medesimo non è il monopolio, come non va confuso colla produzione in grande o coi tentativi della speculazione di Borsa diretti a far assorbire dal mercato dei capitali grandi masse di titoli industriali, di nuova creazione, e naturalmente ai prezzi più alti possibili (1). Esso può essere il primo passo verso il monopolio, come può esserlo la formazione di qualunque grande impresa, quando pochi e deboli sieno i suoi concorrenti. In ciò sta il pericolo, certo non ipotetico, dei *trusts,* e da questo pericolo sorge appunto un problema la cui soluzione affatica economisti, legislatori, pubblicisti, in gran numero, degli Stati Uniti. È evidente però che la questione dei *trusts* sarebbe grandemente semplificata, se le condizioni favorevoli al loro sorgere o alla loro permanenza venissero eliminate. Ventisette fra Stati e Territori hanno leggi dirette a sopprimere le coalizioni industriali che già esistono e a impedirne la formazione di nuove. Quindici Stati hanno, nelle loro costituzioni, norme di tal genere, e oltre a queste dispo-

(1) Cfr. HADLEY, *The formation and control of trusts* in *Scribner's Magazine*, novembre 1899, pag. 604.

sizioni vi è la legge federale contro i *trusts*, il *Sherman Act* del 1890, nonchè la legge sull'*Interstate Commerce* del 1887 che proibisce le tariffa di favore (1). Ma tutto questo arsenale di leggi non ha avuto alcun effetto pratico, decisivo, sul corso dell' evoluzione industriale negli Stati Uniti e i *trusts*, specie negli ultimi tre anni, si sono moltiplicati a centinaia. Di questo insuccesso non è possibile maravigliarsi, perchè vietata una forma di sindacato è sempre possibile assumerne un' altra, e la produzione industriale ha troppo bisogno di riordinarsi, di riequilibrarsi col consumo, di sottrarsi a una concorrenza disastrosa, perchè rinunci a cercare qualche sollievo nell' accentramento economico, nell' unità di direzione delle imprese.

Ma è del pari certo che se i *trusts* sorgono con la veduta di dominare il mercato, coalizzando il maggior numero delle imprese affini, così da riunire il capitale necessario a produrre la quantità maggiore dei prodotti, si hanno dei *quasi-monopolii*, che possono, senza grave fatica, dettare la legge al consumatore, oltre che ai produttori di materie prime adoperate dalle imprese coalizzate e ai salariati. Peggio ancora; la potenza dei *trusts*, in tali condizioni, può essere rivolta a dominare le assemblee legislative, a corrompere legislatori, amministratori e magistrati, a falsare l' opinione pubblica, a influire sul voto elettorale. E che i sindacati industriali degli Stati Uniti abbiano in qualche caso tralignato, così da produrre le conseguenze economiche e sociali più deleterie, non occorre dimostrarlo. I mali tutti del monopolio si possono ritrovare nel *trust*, quando i favori che gli sono largiti, o le condizioni naturali di una data produzione, permettano alla cupidigia di una plutocrazia insaziabile di sfruttare un mercato che non è in grado di reagire. Ciò spiega le grandi avversioni, le denuncie frementi di sdegno, le accuse gravissime che hanno suscitato i *trusts*, e la ricerca affannosa dei rimedi ai mali che loro si imputano. Però come è grande la divergenza delle opinioni sulle cause e sugli effetti dei *trusts*, così non minore è quella dei rimedi.

Il Bryan ha proposto, nella grande conferenza tenuta nel settembre 1899 a Chicago per discutere in contradittorio sui *trusts*, che questi non possano agire fuori dello Stato nel quale sono registrati, senza una licenza del Governo federale, che dovrebbe concederla solo quando risulti che il capitale non è stato « annacquato » e che il *trust* non aspira al monopolio. Altri propose tutto un sistema di sindacato pubblico sulle coalizioni, partendo dal concetto che lo Stato deve sorvegliare e ispezionare gli enti che crea. Ogni Società industriale

(1) E. Cossa, *I sindacati industriali* (*trusts*), il cap. XIII, che esamina l' applicazione di quelle leggi.

dovrebbe avere un periodo determinato di esistenza, e il diritto di prolungarla dovrebb' essere nello Stato, anzichè in coloro che sono interessati nella impresa. Quelle poi che vogliono mantenere segreta la loro amministrazione e manipolare i loro valori non dovrebbero avere alcun diritto alla protezione dello Stato; a quelle si dovrebbero rifiutare i diritti degli enti collettivi. La pubblicità degli atti più importanti dell' Amministrazione, l' esame frequente dei conti da parte di agenti governativi, che dovrebbero prescrivere sistemi onesti di tenuta dei libri contabili, il divieto di emettere i titoli per un valore superiore a quello effettivo e di negoziarli sul mercato, se non è trascorso almeno un anno di gestione, e dopo soltanto in seguito alle relazioni pubbliche dei contabili patentati; tali sono le norme suggerite dal signor Bird S. Coler, controllore della città di Nuova York. Invece il Roosevelt confida esclusivamente sulla pubblicità, che vuol regolare con grande precisione e severità. In generale, coloro che si sono occupati dei rimedi ai *trusts* sperano molto nella pubblicità data alla organizzazione e ai bilanci dei sindacati, perchè si osserva che quando saranno conosciuti i loro profitti, la concorrenza potrà, data la convenienza, avere nuovo sviluppo, i consumatori saranno protetti contro gli aumenti eccessivi dei prezzi e i salariati giudicheranno meglio l' opportunità o meno di chiedere aumenti di mercedi. E non vi può essere dubbio che se la legislazione federale, senza andare ad esagerazioni, saprà ordinare un sistema di pubblicità degli atti costitutivi e dei bilanci dei *trusts*, non pochi abusi, nell' impossibilità di rimanere segreti, dovranno scomparire. Ma sarebbe assurdo il credere che con tali mezzi, o con altri analoghi, si possano impedire le coalizioni industriali, i sindacati delle imprese. Da un lato, essi sono mezzi di difesa che in date condizioni, in una forma o nell' altra, s' impongono; dall'altro, il rigore della legge che vuole la luce sugli atti dei *trusts* non potrà fare che là dove si presentano circostanze naturali o artificiali da sfruttare sorga chi intenda approfittarne e nella unione del capitale veda il mezzo più idoneo per raggiungere quello scopo.

Non è possibile di prevedere ora quale sarà in un avvenire prossimo l' attitudine degli Stati Uniti di fronte ai *trusts*. Certo è che non bisogna credere che le accuse rivolte ai *trusts*, specialmente nei periodi di lotte elettorali, esprimano fedelmente e tutto quanto il pensiero degli Americani su coteste organizzazioni capitalistiche. Gli uomini più calmi e obiettivi nei loro giudizi, vedono e denunciano i danni prodotti, in certi casi, dai *trusts*, ma non tacciono i vantaggi che, in altri casi, hanno offerto. Ed è pure da riflettere che se le grandi unioni di capitali sono in grado di esercitare con maggiore efficacia una corruzione, che avvelena e

corrompe la vita pubblica, non è soltanto ora, per opera dei *trusts*, che ciò è possibile; se sono possibili abusi, accaparramenti, monopolii o quasi-monopolii, aggiotaggi, favoritismi – e certo lo sono – tutto ciò non può dirsi nato a un parto solo coi *trusts*. Le inchieste compiute negli ultimi tempi hanno messo in chiaro che il potere dei *trusts* sui prezzi non è stato illimitato, ma che anzi essi, per vincere i rivali, cercarono e riuscirono coi perfezionamenti tecnici ed economici a ridurre il costo di produzione e quindi i prezzi di non pochi prodotti. Lo studio della concorrenza persuade che essa non è mai, in un paese dove è rapida l'accumulazione dei capitali, effettivamente e in modo definitivo soppressa; quindi i danni economici dei *trusts* sono meno frequenti di quello che suppone la immaginazione popolare. Invece dall'aspetto sociale, morale e politico, non si possono trarre lieti auspicî dalla recente fioritura dei *trusts* e dalla tendenza che rivelano a una crescente diffusione. Lo sviluppo della corruzione più sfacciata, del nepotismo più odioso e l'incentivo a pratiche commerciali riprovevoli non sono fatti che possano contribuire a elevare e a purificare il clima morale di una società, febbrilmente dedita alla conquista della ricchezza; e basterebbe questa considerazione per intendere i pericoli, sia pure non immediati, ma certi, che creano i *trusts* in un ambiente saturo di bramosie smodate. Se gli Stati Uniti riesciranno a impedire che i capitali agglomerati in masse potenti, per mezzo dei *trusts*, ottengano il dominio delle coscienze politiche e facciano penetrare nell'anima dei più una morale che tutto sacrifica all'idolo del guadagno, potranno sperare che i risultati dei *trusts* non siano esiziali alla vita civile di tutto un paese. Diversamente, la democrazia americana sarà veramente schiava dei nuovi « re », usciti dalle fabbriche, dalle officine e dal mercato dei valori, che già possono, talvolta, decidere despoticamente degli interessi di milioni di consumatori e non trovano freni che nel pericolo, sempre minaccioso, di veder sorgere dei « re » rivali.

RICCARDO DALLA VOLTA.

NOTIZIA ARTISTICA

Storia dell'arte italiana dalle origini al secolo XX, di Basilio Magni. — Roma, Officina Poligrafica, 1900.

La storia dell'arte italiana fu, nella sua triplice manifestazione, separatamente trattata da valenti scrittori. Così, per accennare dei principali, il Ricci, il Cicognara, il Lanzi presero a tema speciale de' loro lavori, il primo l'architettura, il secondo la scultura, il terzo la pittura. Ferdinando Ranalli, il solo che tolse ad esporre le varie fasi di tutte e tre insieme queste emanazioni dell'ingegno italiano, movendo da Costantino insino al Canova, si passò in tutto dell'arte etrusca e della romana. Il primo pertanto ad universaleggiare una sì fatta storia è il Magni, autore di questa importante opera, che, partita in tre volumi in ottavo grande, abbraccia la lunga e gloriosa vicenda in Italia delle tre principali arti del disegno, l'architettura, la scultura e la pittura, dal loro sorgere sino al secolo XX. Ne sono pubblicati due volumi, che saranno seguiti, tra non molto, dal terzo ed ultimo.

Nel *Proemio,* preceduto dal ritratto e da un breve cenno della vita letteraria dell'autore, sono largamente chiariti gl'intendimenti ed i criteri generali di lui rispetto alle arti.

Segue l'*Introduzione,* ove, premessa una sufficiente notizia intorno alla primitiva arte orientale, trattasi ampiamente della greca, madre e nudrice della italiana.

Nei capitoli dal primo al nono muove l'autore dall'età pelasga e dalla etrusca, e percorrendo la repubblicana e l'imperiale di Roma, giunge sino a Costantino, con cui chiudesi il ciclo dell'arte antica.

Succede l'arte cristiana, il cui vero significato dimora nella materia, conforme ai riti e ai dogmi della religione; non già in quella goffa e sciatta rozzezza, che è distintivo d'una età barbara e decadente. Di quest'arte cristiana, nelle sue varie manifestazioni, bizantina, araba, lombarda, ogivale, detta impropriamente gotica, discorresi nei capitoli dal decimo al quattordicesimo; delineandosi con precisione i caratteri speciali di ciascheduna, con addurre

eziandio le ragioni, onde non pare doversi seguire al presente siffatte maniere d'edificare, salvo ne'casi di ristauro d'alcun vecchio monumento.

Di grande importanza per la nostra Roma è il lungo capitolo XVII sui marmorari romani, i Cosmati e Pietro Cavallini, avendo in esso l'autore raccolto ed illustrato quanto sino ad ora è stato scritto intorno ad essi, con dilucidare alcuni punti rimasti tuttora oscuri. E sebbene non sia intendimento suo, secondo che già ebbe dichiarato nel *Proemio*, entrare in discussioni su di opere d'autori dubbi od ignoti, bastandogli a fondamento de' suoi giudizi le sole opere d'incontrastabile certezza; pure una volta, quasi per eccezione, si diffonde di proposito a sostenere con buone ragioni e sana critica, che la *Crocifissione* nella basilica di S. Francesco in Assisi è, come sempre, per oltre a cinque secoli, fu ritenuta, lavoro di Pietro Cavallini, non già di Pietro Lorenzetti da Siena, come affermò il Cavalcaselle.

Altrove pure a quando a quando prende il Magni a contraddire siffatti giudizi arrischiati; ma non s'impiglia mai in quistioni ardue o impossibili a risolvere, protestandosi, che suo unico scopo è ragionare dell'arte in ordine agli eterni immutabili principî del bello, ricercandoli nelle opere di non dubbi artisti: avvengachè allo storico dell'arte corra il debito di divisare il perfetto dal mediocre, e questo dal brutto, affinchè il suo racconto torni d'ammaestramento ai lettori.

Percorso ne'capitoli dal decimo al decimonono il primo e il secondo periodo di preparazione al risorgimento dell'arte, l'autore ne fissa le mosse nel Trecento per opera di Giotto, che toglie a soggetto del capitolo ventesimo, svolgendo tutte le qualità artistiche che esso incarnò nelle sue fatture in grado mirabile rispetto al suo tempo, soprattutto per la naturalezza della composizione, e per la vivacità degli aspetti. E ragionando del suo modo d'architettare, ne induce, che il solo maestro di pennello e di scarpello, come avvenne in Grecia, può raggiungere quella perfezione di lineamenti, onde l'architettura distinguesi dalla ingegneria, e di esempi con buona critica trascelti conforta la sua asserzione.

Nei seguenti capitoli dal ventesimo al vigesimo quarto contasi dei giotteschi, de'maestri senesi, e di quelli d'altre regioni d'Italia, e in particolar modo della bolognese, della milanese e della veneta. Donde coglie occasione a lamentare che non sia per anco restituita al culto la Certosa di Pavia, e, quanto al Duomo di Milano, a sostenere, che, ove pure si voglia distruggere un fatto storico, debbansi soltanto cangiare in gotico le cinque porte con le superiori corrispondenti finestre della facciata, senza toccar punto questa, che in tutte le sue parti è perfettamente gotica.

Questa la contenenza del primo volume dell'opera del Magni, cioè il periodo dell'arte italiana dalle sue origini fino a tutto il secolo decimoquarto.

♆

Nel secondo volume è svolta la storia delle arti rispetto ai secoli XV e XVI, de' quali il primo apparecchiò, con l'ingenuo purismo e con l'intelligente studio del vero, la trionfante grandezza del secondo. Di quanti fiorirono nel Quattrocento insigni architetti, scultori e pittori, sono divisati i singolari pregi e se ne citano le principali opere; ciò che costituisce la parte analitica del racconto, che viene quindi riassunta in una larga sintesi sulla scuola e sul periodo del suo non lento perfezionarsi.

Ai capi-scuola delle tre arti, quali il Brunelleschi, Donatello, il Ghiberti, l'Angelico, Masaccio ed altri, è assegnato un intero capitolo; indi sono ordinatamente aggruppati i loro migliori seguaci. Del beato Angelico è lumeggiato il divino spiritalismo, del Masaccio il corretto naturalismo, dall'unione delle quali due doti risulta la perfetta bellezza ne'soggetti religiosi, pregio inarrivabile conseguito più tardi dal divino Raffaello. Fra i naturalisti sono specialmente ricordati il Lippi, il Ghirlandaio, il Botticelli, il Mantegna. Seguita la disamina della scuola veneziana, e specialmente dei tre maggiori maestri di essa, nel Quattrocento, il Gian Bellini, il Cima, il Carpaccio.

In separato capitolo è considerata l'arte in Roma durante il secolo XV, dove, ricordate le principali opere quivi prodotte, si fa l'autore a ricercare le cause, onde nessun artista di prim'ordine sia quivi sorto, mentre tanti ne pullularono in Firenze.

Nei seguenti capitoli ragionasi a di lungo del secolo XVI, in cui l'arte figurativa salì alla sua massima perfezione. Il Bramante apre la schiera degli architetti fino al grandissimo Michelangelo, il quale riapparisce poi come scultore, unico e solo maestro del periodo più glorioso dell' italiano scarpello. Da lui comincia a declinar la scultura, della quale non pertanto tennero a mano a mano il campo il Sansovini e il Vittoria, il Marliano e il Gagino.

Nella pittura primo a dischiudere nuovi orizzonti ai maestri di pennello nel Cinquecento, fu Leonardo da Vinci, le cui teoriche e i cui esempi, comprese e seguitati dal divino intelletto di Michelangelo, produssero i miracoli della volta della Sistina e il *Giudizio universale*; con singolare riferimento all'anatomia e al chiaroscuro.

Succedono i più insigni pittori della scuola fiorentina, come

dire, il Signorelli, Frate Bartolomeo e Andrea del Sarto, cui tiene dietro la scuola senese, complemento della toscana.

Il trattato della scuola umbra, capitanata da Pietro Perugino, fa strada al divino Raffaello, i cui singolari pregi, in un ampio capitolo, ove sono svolti i grandi principî dell'arte, vengono messi in tutta la loro luce.

Chiudesi il volume con Giulio Romano, il Garofolo e il Sodoma; e con un cenno delle varie scuole del Cinquecento che verranno svolte nel volume successivo.

Tale è l'opera del Magni, alla quale aggiunge pregio il bello stile e la pura lingua, con cui è dettata: pregio oggi non comune, ai più de'nostri scrittori, ai quali niente meno sta a cuore, che mostrarsi per questo verso italiani.

Giuseppe Cugnoni.

TRA LIBRI E RIVISTE

La *Regina Margherita*. - Lewis Wallace. - Berthelot e Faguet all' Académie Française. - La cura del sale. - Cristiano De Wet. - *La Fronde*. - Il catalogo della letteratura internazionale (*E. Mancini*) - Al Polo in sottomarino. - Varie

L'augusto e venerato nome della **Regina Margherita** è stato imposto ad una nuova corazzata che per la sua eleganza e la sua forza farà senza dubbio onore alla nostra marina.

I piani di questa nave, varata alla Spezia, il 30 maggio, furono disegnati dall'ispettore del genio navale, on. Alfredo Micheli. Detti piani all'inizio del progetto furono informati alle idee del Brin, ma poi vennero radicalmente modificati dal Micheli stesso sotto il ministro Palumbo. La nave misura m. 130 di lunghezza per m. 23.84 di larghezza ed ha un dislocamento di 13 426 tonn., una potenza di 19 000 c. i. ed una velocità presunta di 20 nodi.

Due torri collocate una a prora e l'altra a poppa porteranno ciascuna due cannoni da 305 mm.; quattro cannoni da 203 mm. saranno sistemati in coperta entro casamatte al disopra del ridotto corazzato, nel quale saranno posti dodici cannoni da 152 mm. cioè sei per fianco. La nave avrà poi 16 cannoni da 76 mm. La disposizione delle artiglierie è stata studiata in modo da ottenere la massima intensità di fuoco per chiglia, in caccia e in ritirata.

I lanciasiluri saranno quattro: due subacquei e due sopracquei.

La nave ha cintura completa e cittadella centrale corazzata, ponte cellulare corazzato ai fianchi, ridotti circolari, cupole per i cannoni da 305, casamatte per quelli da 203 mm. Questa protezione è completata da strati orizzontali di lamiere d'acciaio duro speciale, ricoprenti dal di sopra tutte le parti protette da corazza verticale.

Le corazze della cintura hanno la grossezza di 15 cent. ridotta a 10 soltanto verso le estremità; eguale grossezza di 15 cent. si ha per le murate della cittadella (corridoio e batteria) e per le parti esterne delle casamatte laddove le traverse, a maggior difesa contro i tiri d'infilata, hanno la grossezza di 20 cent.

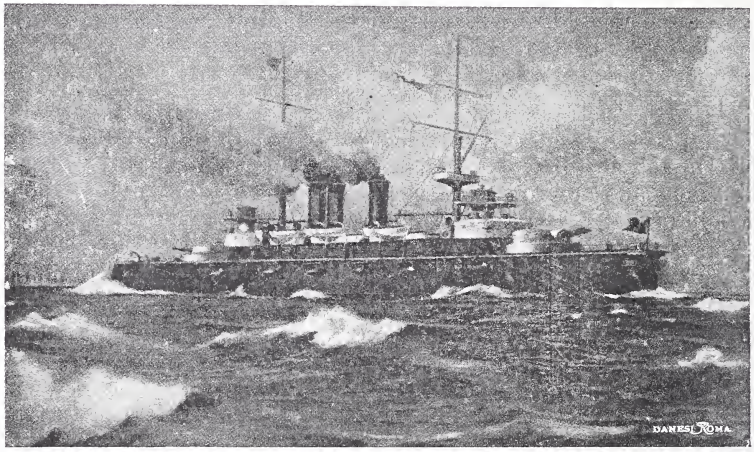
Similmente hanno la grossezza di 20 cent. le corazze dei ridotti circolari. Le parti inclinate del ponte di protezione sono coperte da piastre della grossezza di 8 cent., mentre la parte piatta centrale è coperta da grosse lamiere di acciaio duro. Si può notare che per

la zona del galleggiamento la protezione del ponte corazzato si somma con quella della corazza verticale, per modo da equivalere all'incirca a quella di una corazza unica della grossezza di circa 30 cent.

Al disotto della cintura di corazza è stato studiato ed applicato un sistema speciale di struttura rinforzata, a difesa contro le armi subacquee.

Le corazze sono fornite dall' Acciaieria di Terni; sono della qualità brevettata dello stabilimento (al nichel e cementate) ed hanno una efficacia protettiva non inferiore a quella delle piastre Krupp usate presso altre marine.

La nave, in carico normale, porta una provvista di combustibile di 1000 tonnellate, colla quale provvista ha un raggio d'azione di circa 5000 miglia alla velocità economica di 10 miglia per ora.



È capace però di portare altre 1000 tonnellate di carbone di riserva, raddoppiando allora il suo raggio d'azione. I carbonili sono disposti in modo che il combustibile concorra alla protezione delle parti vitali della nave.

Lo scafo è costruito interamente in acciaio dolce Martin-Siemens, proveniente quasi in tutto dalle acciaierie nazionali; è suddiviso internamente con numerose paratie longitudinali e trasversali; è munito di doppio fondo esteso per tutto il tratto occupato dall'apparato motore e dai depositi di munizioni. Importanti modifiche, rispetto alle precedenti navi, sono state introdotte nelle singole strutture, allo scopo di raggiungere la massima economia nel peso dello scafo.

L'uso del legno, in vista del pericolo d'incendi in combattimento, è stato del tutto escluso, rimanendo solo il fasciamento del ponte di coperta, che non implica, sotto questo riguardo, pericolo di sorta.

La nave fu impostata sullo scalo il 20 novembre 1898; al momento del varo il peso dello scafo sarà di circa 5000 tonnellate. Il *Benedetto Brin* è stato iniziato quasi contemporaneamente alla *Regina Margherita*; sarà varato alcuni mesi dopo, essendosi riconosciuto opportuno di continuare i lavori fino ad un peso di scafo di 6000 tonnellate circa.

Se si istituisce un esame dei caratteri guerreschi della nave inerenti all'armamento, alla protezione, alla velocità, all'autonomia, e si stabilisce un confronto con quelli delle altre navi italiane, si deve venire alla conclusione che molto vi è di conservato e molto di aggiunto. Di conservato vi è ciò che dà alle navi italiane, o almeno alle più importanti fra di esse, un carattere, quasi una fisionomia particolare, ben distinta da quella delle corazzate straniere: la forza motrice largamente, generosamente fornita ha dato alle nostre migliori navi da battaglia il primato della velocità, ed il primato colle nuove navi *Regina Margherita* e *B. Brin* è conservato. Si sa che i tipi di navi particolari a ciascuna marina hanno la loro ragione di essere in qualche cosa di diverso che non siano i semplici criteri della tecnica navale o le considerazioni d'indole generale dell'arte della guerra.

In Italia si è sempre ritenuto requisito essenziale per le funzioni a cui la flotta può essere chiamata, l'elemento *velocità* ed ai nostri ingegneri navali si è imposto, più che altrove, il problema di conciliare una grande velocità con le migliori possibili qualità di armamento e di protezione.

È stato osservato che le navi del tipo *Italia* e poi quelle del tipo *Re Umberto* non erano che soluzioni imperfette, inquantochè, se la loro velocità era elevatissima, se il loro armamento era poderoso, non egualmente era sviluppato il sistema di corazzatura; si era dovuto, cioè, sagrificare all'apparato motore una parte di ciò che altrove si sarebbe impiegato in peso di corazze. Si è detto da alcuni che quelle navi sono piuttosto potenti incrociatori anzichè vere navi di linea. Ed ecco ciò che la *Regina Margherita* rappresenta di progredito.

Nuovi studi, nuovi sforzi dell'intelligenza, nuove ricerche minuziose ed accurate di tutto ciò che poteva portare qualche economia nei pesi delle varie parti, hanno condotto ad un tipo di nave munito di una estesa corazzatura, tanto valida quanto quella delle navi in cui la protezione, nel compromesso delle varie qualità, rappresenta una delle qualità più salienti.

La *Regina Margherita* rappresenta, senza dubbio, il migliore dei risultati a cui si possa giungere quando le qualità di una corazzata di linea si vogliano conciliare (come per la Marina italiana è di vitale interesse) con quelle di un incrociatore veloce e dotato di grande autonomia.

La velocità dipende dalla buona utilizzazione della forza motrice, e questa dipende in gran parte dalla *forma* della carena. Lo studio delle forme ha largamente contribuito al risultato raggiunto.

Se col *Duilio* e col *Dandolo*, poi coll'*Italia* e con la *Lepanto*, gl'Italiani furono i primi, seguiti poi dalle altre Marine, a costruire le *grandi* navi, a dotarle di grossissime artiglierie, ad introdurre un sistema di protezione indipendente dalla corazzatura verticale e che tuttora, conciliato con la corazzatura e con la suddivisione, forma la base della loro galleggiabilità, col tipo *Regina Margherita* sono pure i primi ad indicare la necessità che l'armamento secondario sia portato ad un grado di sviluppo corrispondente ai progressi della metallurgia nella fabbricazione delle corazze.

×

Una geniale idea dell'imperatore Guglielmo sta per avere il compimento definitivo. Da lungo tempo egli accarezza e cura personalmente il progetto di formare un **viale di statue** nella Siegesallee del Thiergarten in Berlino. Le statue saranno trentadue, disposte ai lati del viale, e ciascuna rappresenterà un Sovrano della Casa di Hohenzollern. Non si tratterà però di semplici statue, ma di trentadue gruppi aventi nel centro la statua in marmo del Re o dell'Elettore, e ai lati due figure minori rappresentanti i due uomini più eminenti nella politica, nelle scienze o nelle armi, vissuti durante il suo regno. Le statue poseranno sopra un ripiano di marmo cui si accederà per mezzo di tre gradini, e avranno per sfondo un muro semicircolare, anche di marmo, splendidamente scolpito e recante l'aquila di Prussia. I gruppi, che debbono essere tutti eseguiti da scultori tedeschi, costeranno in media 75 000 lire ciascuno; dalla sua cassa privata l'Imperatore ha già dato 250 000 lire per questa collezione di monumenti, che egli intende di donare alla città di Berlino. Come accennavo più sopra, Guglielmo II cura personalmente l'esecuzione di questo suo progetto, e visita frequentemente gli studi degli scultori che preparano i gruppi, illuminando gli artisti colle sue profonde cognizioni delle armature e dei costumi dei vari Sovrani e guerrieri che devono essere riprodotti in effigie.

×

Oltre alla straordinaria fortuna del *Quo vadis* un altro romanzo dei tempi del Nuovo Testamento ha avuto in questi anni un grandissimo successo, ed è stato pubblicato anche in italiano dalla casa Baldini e Castoldi. Voglio dire il *Ben Hur*, di cui furono vendute ottocentomila copie soltanto negli Stati Uniti. Autore di questo romanzo è il generale **Lewis Wallace,** del quale ci parla nel *Leisure Hour* G. T. B. Davis. Egli ci narra come il Wallace avesse da giovanetto pochissima inclinazione allo studio e come si arruolasse volontario nella guerra del Messico. Solo all'età di quarantasei anni, nel 1878, pubblicò il suo primo romanzo: *The Fair God*, che riproduce scene della vita messicana ai tempi di Cortez. Nel 1880 diede alle stampe il suo capolavoro *Ben Hur*, che gli valse dal presidente Garfield la nomina di ambasciatore in Turchia.

Durante il suo soggiorno in Oriente scrisse *Prince of India*, un nuovo romanzo la cui azione si svolge a Costantinopoli.

Il Sultano ebbe una grandissima stima del generale Wallace; durante gli ultimi quattro anni della permanenza di lui a Costantinopoli lo mandava talvolta a chiamare, anche nel cuor della notte, per interpellarlo su varie importanti questioni e non fu raro il caso che lo trattenesse a Ildiz Kiosk anche una settimana intera. « Alla fine della mia missione di ambasciatore », dice il Wallace, « il Sultano mi offerse il comando dell'esercito turco, desiderando che io rimanessi presso di lui, e credendo che quella posizione mi sarebbe stata gradita. Ma io mi rifiutai col pretesto che un tale atto da parte sua sarebbe stato scortese verso i generali turchi, e avrebbe potuto rendergliene avversi gli animi. Allora egli mi propose di andare suo ambasciatore a Parigi o a Londra, ma io mi schermii colla medesima obbiezione ».

Ora il generale Wallace vive a Crawfordsville nello Stato di Indiana. La casa dove egli abita e lavora è costruita con molto lusso e buon gusto, e dà al tempo stesso l'idea di un castello del medio evo e di una moschea orientale. L'immensa stanza da studio è illuminata di giorno da una luce calma che piove da una grande cupola color di rame, e di notte da una ventina di lampade elettriche di vari colori, artisticamente disposte.

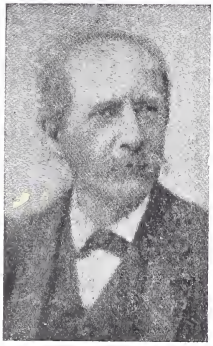
×

L' illustre chimico francese, il genio della sintesi e della termochimica, M. Marcelin Berthelot, è stato ricevuto all' **Académie française**, nel 7° seggio rimasto vacante per la morte del matematico Joseph Bertrand. Riproduco qui alcuni brani del discorso pronunziato dal Berthelot in occasione del suo ricevimento.

« Signori, fin dalla formazione di quest'illustre Compagnia, che conta ormai quasi tre secoli di vita, è un uso e un dovere per il nuovo venuto di salutare, entrando, i suoi confratelli, e di rievocare il ricordo del fondatore della nostra istituzione. Forse questa ultima usanza comincia ad essere meno seguita. Richelieu è stato qui lodato dai più celebri poeti e prosatori sotto tante forme delicate e profonde, che i pochi grani d'incenso gettati da un chimico in quell'oceano di lodi debbono essergli abbastanza indifferenti. Se pur dobbiamo supporre che gli pervergano, in seno al riposo e al silenzio eterno che regnano fuori delle nostre regioni vive e agitate, soggette all'incessante mobilità del tempo e dello spazio!

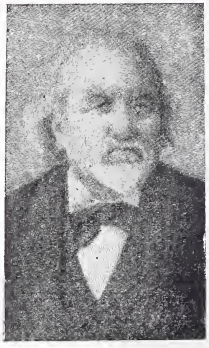
« Ma sarebbe verso di voi vera ingratitudine, se io non testimoniassi tutta la mia riconoscenza ai confratelli oggi presenti in questo consesso; come pure, permettetemi di aggiungere, alla memoria di tanti amici che io vi contavo e che più non sono. Io mi lusingo che la loro opinione non sia stata priva d'influenza sulla vostra scelta. Fra i patrocinatori della mia elezione ricorderò soltanto Claude Bernard, Taine, Lecomte de Lisle, Alexandre Dumas, Victor Hugo e, sovra tutti, il mio amico Joseph Bertrand, del quale

occupo doppiamente il posto; e finalmente potrei io dimenticare il più caro compagno della mia vita, Ernesto Renan? Con questi illustri che ho nominati ho vissuto nella più stretta intimità per quasi mezzo secolo; per lunghi anni mi son seduto presso di loro nelle nostre carriere comuni e specialmente nella nostra grande confraternita dell' Istituto, ciascuno in seno della sua Accademia particolare; la mia gioia e la loro sarebbe stata raddoppiata, se eglino avessero potuto vedermi oggi nella loro Accademia francese, che forma come una seconda consacrazione più generale della nostra reputazione di specialisti. Le divinità invidiose che reggono i destini umani hanno disposto diversamente. Io non ho mai potuto accarezzare il loro ultimo sonno colla cantilena suprema che consacra la memoria di coloro che non sono più.



Marcelin Berthelot.

« Senza dubbio, però, voi non sceglietе i vostri confratelli, tenendo soltanto conto delle loro amicizie; ma è una tradizione dell'Accademia di chiamare nel suo seno qualche artista, qualche storico, qualche adepto nell' ordine delle scienze esatte o delle scienze naturali. D'Alembert fu altra volta l'espressione più completa di questa allenza fra i vari gruppi che oggi formano il nostro Istituto; egli faceva parte al tempo stesso dell'ordine delle scienze, della filosofia, della letteratura, e i vostri predecessori lo avevano constatato scegliendolo a segretario perpetuo. Fra i nostri contemporanei, Claude Bernard, Dumas, Pasteur, Joseph Bertrand hanno cumulato i titoli delle nostre Accademie. Per i tre primi, come per me stesso, aggiungerò il titolo dell'Accademia di medicina, poichè non dobbiamo dimenticare i servigi che essa rende all' umanità. In ogni caso la vostra amabile accoglienza, e l'attestazione di simpatia degli uomini di merito che avrebbero potuto aspirare al vostro suffragio e si sono invece ritirati, non davanti alla mia persona, ma davanti a quella scienza di cui voi desiderate di accogliere un nuovo rappresentante; tutte queste circostanze, dico, mi sono state di grande aiuto. Certi malevoli pretendono che per arrivare fin qui bisogna talvolta strisciare: certo non si deve offendere alcuno con deliberato proposito, quando si entra in una compagnia illuminata e cortese come questa; ma essa ama innanzi tutto che ciascuno conservi la sua individualità, i suoi amici e la sua propria figura.



Joseph Bertrand.

« Se l'onore che mi avete accordato è in un certo modo rattristato dal ricordo dei confratelli che avrei potuto trovare in questo

consenso, e che più non sono, io avrò almeno il doloroso compenso di rendere alla memoria di J. Bertrand un ultimo omaggio ».

Qui il Bertholet prosegue facendo, con nobili parole, un rapido esame dell'opera letteraria del suo illustre predecessore. Un altro brano del suo elevato discorso mi piace riportare, dove egli rievoca il ricordo dei tristissimi giorni della Comune.

« L' assedio di Parigi ha lasciato una traccia profonda nella vita e nella memoria degli uomini della mia generazione, e Bertrand non rimase più degli altri indifferente. Ciascuno secondo le proprie attitudini, tutti abbiamo preso un posto fra i difensori della città. Bertrand vi concorreva doppiamente, poichè, oltre al suo aiuto, egli portava quello di suo figlio Marcello, allievo del Politecnico, e perciò equiparato ad un ufficiale. Più di una volta io ho incontrato suo padre sull'altura di Avron, dove andavamo spinti da diverse ragioni, specialmente il giorno della battaglia di Champigny. Bertrand andava a visitare il figlio, mentre io mi recavo a provare contro il nemico i cannoni a retrocarica fusi in Parigi col denaro ricavato da una sottoscrizione nazionale... Discorremmo insieme sulle sventure della Francia, scaldandoci, a 10 gradi sotto zero, davanti a un fuoco fatto colle imposte delle finestre di una villa rovinata dal bombardamento. Tali spettacoli avevano cessato di meravigliare i Parigini; ciascuno di noi aveva una piccola casa in campagna ridotta nel medesimo stato, ma il disastro generale ci aveva resi indifferenti ai nostri mali particolari.

« Bertrand, pure adempiendo ai suoi doveri pubblici, non perdeva di vista i bisogni della sua casa ospitale; si trattava di approvvigionarla, il che non era molto facile. Però la carne di cavallo abbondava a Montreuil, e Bertrand ne portava ogni volta una certa provvista, tanto più necessaria, perchè la sua casa era divenuta il rifugio di molti amici che si trovavano isolati a Parigi. Non era questo il caso mio, perchè io ero rimasto con mia moglie nella mia dimora solita; ma ogni tanto andavamo a riprendere un po' di coraggio nella generosa e lieta casa della via di Rivoli.

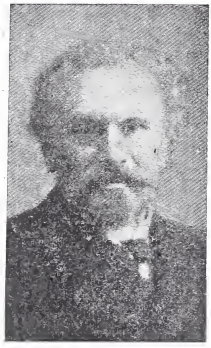
« Così vivevamo, facendo ciascuno il suo dovere in mezzo alla città bombordata, affamata e turbata dalle discordie interne che dovevano condurre allo scoppio della Comune.

Dopo l'assedio e la Comune, tornammo ad installarci alla meglio nelle nostre case di campagna a Sèvres, in mancanza dei domicilii di Parigi: quello di Bertrand era stato bruciato e il mio rovinato dallo scoppio della polveriera del Lussemburgo. Anche le ville di Sèvres avevano avuto la loro parte di disastro; esse erano state saccheggiate e i mobili asportati. Sulle nostre porte trovammo scritta col gesso questa frase metodica e significativa: *Hier ist nichts zu haben* (qui non vi è nulla da prendere). Quando avemmo ricomperato il mobilio, ciascuno riprese la sua vita ordinaria in mezzo alle tristezze del momento, e a poco a poco ritornammo a giorni più lieti ».

✠

Ecco alcuni passi del discorso con cui Jules Lemaître presentò Berthelot all'Accademia.

« Signore, io mi sentirei alquanto imbarazzato per l'incarico affidatomi, se la maestà della Compagnia in nome della quale vi do il benvenuto non mi rinfrancasse alquanto. Senza essere dotto, io debbo lodare due dei più illustri sapienti del secolo, il vostro predecessore e voi. Ciò significa che io debbo parlare di due uomini dei quali sono incapace di concepire pienamente e nettamente i lavori; ma se non altro, ne conosco l'utilità superiore, e ne indovino la bellezza... Del resto, per ciò che riguarda M. Bertrand, voi avete fortunatamente semplificato il mio compito, parlando, da amico e da contemporaneo affettuoso, dell'uomo, e definendo l'opera di lui come solo poteva fare un suo pari. Dopo avervi ascoltato, noi siamo ancor più certi che Giuseppe Bertrand fu un maestro ed un creatore in un ordine di speculazioni accessibili a pochissimi cervelli. Ecco tutto ciò che noi, profani, ne sappiamo. Sappiamo che vi è una scienza dei numeri della quale noi siamo stati appena capaci di balbettare l'abecedario; che solo pochi privilegiati possono farvi delle scoperte che li rapiscono e li fanno vivere in una specie di sogno di cui la delizia ci è sconosciuta, e dal quale nondimeno escono talvolta invenzioni pratiche che trasformano l'industria umana e danno vantaggio all'intera umanità. Un non so che di misterioso ci rende più sacra la gloria di questi uomini, che noi guardiamo come gli Egiziani guardavano i sacerdoti di Iside: il mondo intero, il popolo e i letterati, che in quel ramo dello scibile sono ignoranti quanto il popolo, li venerano senza nulla comprendere di ciò che essi fanno; noi li sentiamo benefattori e lontani. Li sentiamo felici di una felicità diversa dalla nostra, poichè l'immaginazione dei numeri e dei loro rapporti, portata al punto di divenire un genio, deve procurare ai rari mortali che ne sono dotati una vita intellettuale notevolmente diversa dalla nostra. Si indovina che essi sono poeti alla loro maniera, che giuocano coi numeri come i poeti della parola scritta giuocano colle immagini concrete. Il mondo dei numeri e delle forme geometriche che li traducono è senza dubbio capace di commuovere quanto l'universo delle forme sensibili. Orbene, questo non è chiuso ai matematici, mentre a noi è interdetto l'accesso nel loro universo. Non abbiamo noi dunque qualche ragione di credere che, se la vita è il sogno di un'ombra, il loro sogno è più completo del nostro e doppiamente incantevole?... Voi succedete degnamente a Giuseppe Bertrand. È bene che i geni più diversi collaborino alla grande opera. Se una portentosa facoltà di analisi unita ad una immaginazione capricciosa sembra la caratteristica di Bertrand, la vostra



Jules Lemaître.

critica si distingue per essere soprattutto ordinatrice e costruttiva. Voi avete molto edificato con un enorme lavoro e con una fede paziente che si è raramente concessa un sorriso. Io non entrerò nei particolari della vostra biografia. Essa è armonicsa e semplice. Figlio di un medico di grande talento e di spirito serio, voi siete stato per tempo avviato nelle vie della ricerca scientifica e vi siete in essa approfondito con un passo risoluto e ininterrotto. Il vostro *cursus honorum* è dei più brillanti e dei più ricchi che si conoscano. Professore al Collegio di Francia da quarant'anni, segretario perpetuo dell'Accademia delle Scienze, membro dell'Accademia di Medicina, membro delle principali Accademie e Società scientifiche straniere, senatore inamovibile, siete stato ben due volte ministro, e avete contribuito più di ogni altro al riordinamento dell'istruzione superiore.

« Ma ciò che è essenziale, e che tutti, anche gl'ignoranti, conoscono, si è che voi siete stato il rinnovatore della chimica. Non vi è capitolo di quella scienza che voi non abbiate trattato nelle seicento memorie pubblicate durante un mezzo secolo; ma si può dire che il vostro nome è principalmente connesso a due concetti generali che hanno trasformato l'indirizzo degli studi chimici: la sintesi organica e la termochimica...

« Io non ho, o signore, la pretesa d'insegnarvi ciò che voi avete fatto: ho voluto soltanto ricordarlo in poche parole ai vostri confratelli.

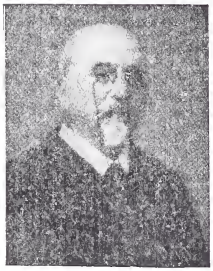
« Fra tutti i dotti, il chimico è quello che meglio risponde all'idea che fin dai secoli più antichi il popolo si è fatto dello scienziato, dell'uomo che agisce sulla natura e ne conosce i segreti. Lo scienziato, per il volgo, non è il matematico, il naturalista, lo storico, il filologo; ma essenzialmente l'alchimista, il mago, il dottor Faust; colui che sa le virtù dei corpi e le loro influenze reciproche, che sa anche farne di nuovi, fabbricare l'oro, fabbricare la vita, cambiare la faccia delle cose e creare, dopo Dio. Voi non avete nè impastato nè animato l'*homunculus* di Faust: e non avete neppure, bisogna ben confessarlo, fatto un filo d'erba; ma voi potete riprodurre la sostanza di cui l'erba è fatta. La vostra chimica razionale ha compiuto fino a un certo punto i miracoli sognati dalla chimerica alchimia; voi avete penetrato i segreti e avete agito sulla natura per quanto ciò è concesso alla umana debolezza... Voi avete conosciuto l'unità della materia, e siete giunto fino all'atomo irriducibile; avete veduto che le differenze dei corpi non sono che differenze di posizione delle molecole primitive e che perciò tutto si riconduce alla meccanica; che in tutti gli istanti è uguale la somma delle forze nell'universo, variando solo le infinite manifestazioni... Voi avete agito sulla natura, avete rifatto colla sintesi ciò che l'analisi aveva disfatto; e avete così potuto verificare l'esattezza dell'analisi stessa. Non soltanto avete riprodotto le sostanze naturali, ma ne avete prodotte moltissime altre, che senza di voi non avrebbero vissuto...

« Per i corpi organici che avete prodotti artificialmente, voi siete il benefattore dell'industria nazionale; e siete il benefattore della patria per gli esplodenti di cui l'avete armata... Con Pasteur voi sarete stato forse l'uomo del secolo XIX più utile agli altri uomini, e, come lui, avete fatto un'opera che, per quanto sia già grande adesso, pure non è che un principio; voi avete fondato un metodo, le cui applicazioni possono essere infinite ».

✠

Alcuni giorni dopo il ricevimento di M. Berthelot, anche l'illustre critico Emilio Faguet è stato ricevuto all'Accademia, dove siede nel venticinquesimo scanno, in sostituzione di Victor Cherbuliez. Ecco come il Faguet riassume e descrive la genialità e la dottrina del suo illustre predecessore.

« ... L'educazione dello spirito di M. Cherbuliez fu una delle più forti che abbiano esistito. Sapendo leggere in quasi tutte le lingue d'Europa, egli aveva un'erudizione varia, curiosa, viva e tenace, e conosceva e aveva sempre presente allo spirito i modi di pensare e di ragionare di tutti i popoli: il che è una grande risorsa. Lo vedete tutto penetrato della filosofia tedesca, e voltando la pagina vi persuadete che egli ha trascorso la vita intera a studiare il Rinascimento italiano; più innanzi salutate in lui un platonico al quale nulla è estraneo di quanto offre il mondo greco, e in un altro punto vi accorgete che se egli è seguace di Rousseau, abbonda in ricordi di Voltaire, di modo che voi alla fine vi trovate disorientato in presenza a questo cosmopolitismo intellettuale... L'erudizione di M. Cherbuliez era viva e sentita, perchè egli era persuaso della solidarietà umana e che noi siamo fatti precisamente di ciò che i nostri padri hanno pensato, sentito, amato, odiato, sperato o sofferto. Perciò, quando quei morti parlano, non ci inganniamo, è la nostra stessa voce che noi udiamo; ascoltiamoli per intendere noi stessi, curviamoci su di loro come sul nostro proprio abisso interno. Il cosciente dei padri è l'incosciente dei figli, e noi siamo inesorabilmente guidati dall'incosciente. O voi che dormite, spiegate le cose a quei medesimi che si credono desti e voi che siete ombre, illuminate coloro che minacciano di cadere, pur essendo alla luce del sole! Tale era lo stato d'animo di Cherbuliez, quando interrogava appassionatamente le anime di un Dante, di un Petrarca o di un Tasso, e cercava di illuminare la via colla lampada sacra dei sepolcri! »



Victor Cherbuliez.

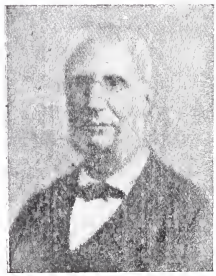
Émile Faguet.

✠

Émile Olliveir rispose al discorso del Faguet, cominciando con queste parole.

« Voglia Iddio che, quando il secolo futuro arriverà anch'esso alla sua fine, qualcuno a questo posto possa felicitare quelli che lo avranno fatto, di non aver guastato ciò che il secolo morto ha compiuto così brillantemente, e di aver condotto a termine ciò che esso non aveva potuto che abbozzare. Noi ci sentiamo compresi di fierezza nazionale quando ci arrestiamo, con una guida quale voi siete, davanti agli operai del suo magnifico lavoro. Chateaubriand lo inaugura da dominatore. Sublime annoiato che ha sospirato la sua orgogliosa disperazione nel romanzo, nella storia, nella politica, ha scolpito nel marmo della sua frase i più armoniosi arabeschi dell'immaginazione e del sentimento. Quale superbo corteo lo segue! Noi non abbiamo il tempo di rendere a ciascuno l'omaggio dovuto, ma guardiamone almeno qualcheduno di passaggio.

« I poeti sovrani: Lamartine l'incantatore che con un volo senza sforzo si è innalzato sulla regione del sogno, e vi ha osservato, per riferirceli, quei canti, delizia dell'orecchio, ampi come l'infinito, non ancora uditi e che non possono essere dimenticati. Victor Hugo il possente, che ha tradotto in immagini scintillanti la vita impalpabile delle cose, ha dato al lirismo la corda di bronzo, e fatte suonare a distesa le campane su tutte le alture. Il poeta della storia, Michelet, narratore estatico, pieno di intuizione e di fantasia, del quale voi giustamente dite che ci ispira il bisogno di sapere la storia, pur di poterla imparare con lui. Il poeta della dialettica, Lamennais, aspro anche nelle sue tenerezze, che ha conservato i ruggiti e le grandiose movenze del suo mare d'Armorica. Il poeta della negazione, Renan, il cui scetticismo si esprime per mezzo dell' ironia grave o carezzevole di una ammirazione protettrice, che, rimasto sacerdotale, benchè senza culto e senza altare, popola le solitudini del suo Nirvana colle visioni sempre vive in lui della musa dei santuari. Il padre politico della Chiesa, Joseph de Maistre, che da un'anima tenera non ha voluto ricavare che un dogmatismo severo, e, colla forza del suo genio letterario, ha reso eloquente la teologia, ed attraente la metafisica. Il volgarizzatore di Platone, Victor Cousin, che ha spiegato le leggi della bellezza in una lingua che è una bellezza in se stessa, ed ha cercato di chiudere con una pace senza vinti la guerra delle scuole filosofiche. Il benedettino dell' epicureismo, Sainte-Beuve, sottile nell'analisi, esatto nell'informazione, delicato nel gusto, moralista perspicace, scrittore raffinato, storico psicologo ammirabile...



Émile Ollivier.

« Ogni volta che io vi leggevo, o signore, e mi domandavo quale dei vostri studi avrei scelto come mio preferito, sempre optavo per quello che avevo letto per ultimo ».

×

Sulla **cura del sale**, il nuovo ritrovato della medicina, che ha suscitato di recente tanta curiosità e tante speranze, la signorina Claire de Pratz ha scritto un interessante articolo nella *Contemporary Review*. Ne ricavo alcune notizie che spero riesciranno gradite ai nostri lettori.

Certi giornalisti, scrive la signorina de Pratz, pretendono che il dottore americano Loeb abbia finalmente scoperto il tanto sospirato elisir della vita; mentre la cura così detta del sale non è altro che un sistema secondo il quale sono praticate iniezioni ipodermiche di sostanze atte a rinvigorire il sistema nervoso di coloro nei quali la vitalità è apparentemente esausta, ma dei quali può essere stimolata ed accresciuta la provvista di riserva d'energia nervosa. I primi esperimenti pratici di iniezioni ipodermiche usate per rinvigorire il sistema nervoso debilitato, furono fatti dal dottore Brown-Sequard nel 1885, e ancor prima di quell'epoca, il dottor Dujardin-Beaumetz iniettava nel 1873 acqua salata nelle vene dei colerosi. Ma le iniezioni fatte dal dottor Brown-Sequard presentavano un serio pericolo, perchè egli adoperava un siero tolto dal coniglio o da altri animali; siero facile a corrompersi e a produrre l'ascesso.

Per ovviare ad un simile inconveniente, il dottor Jules Cheron, medico capo della prigione St-Lazare a Parigi, fece lunghi e diligenti studi, dei quali presentò il risultato all'Accademia francese di medicina, in un'opera voluminosa intitolata: *Iniezioni di siero artificiale*. Il principio fondamentale che si desume da quel lavoro e sul quale riposa il nuovo sistema di cura, è il seguente: « Tutte le iniezioni ipodermiche producono precisamente gli stessi effetti, qualunque sia il liquido iniettato sotto la pelle, a meno che si tratti di un tossico ». E ciò perchè l'effetto di queste iniezioni non è chimico, come quello del siero usato da Brown-Sequard, ma puramente meccanico, cosicchè può ottenersi anche con un po' d'acqua salata: coll'acqua pura no, perchè essa distrugge i globuli del sangue, invece di conservarli. Il dottor Cheron compose adunque il siero artificiale, che servì poi di modello a tutti gli altri, con quei sali stessi che si trovano nel sangue umano. Ecco la formula:

Solfato di sodio	gr.	1.—
Fosfato di sodio	»	1.—
Cloruro di sodio	»	1.—
Fenolo	»	0.50
Acqua sterilizzata	»	100.—

In questa miscela il fenolo entra come anestetico e come preservativo. Le iniezioni così amministrate non sono affatto dolorose: si iniettano due o tre grammi di soluzione al giorno, da principio, arrivando al massimo sino a dieci. Nella stessa quantità di liquido si può raddoppiare, e perfino triplicare la dose dei sali, ottenendo effetti più tonici e stimolanti; ma rendendo l'operazione un po' più dolorosa.

L'effetto delle iniezioni è quello di rinvigorire i malati languidi e sofferenti, dopo pochi giorni di cura, e talvolta dopo la prima iniezione. L'aumento della forza si può vedere con un dinamometro, e, misurando la forza del polso, si può notare che la circolazione del sangue nelle arterie avviene con una pressione più alta; l'appetito ritorna, sviluppandosi talvolta in una vera voracità; sparisce l'insonnia, e, nel caso di persone magre, si nota un considerevole aumento di peso. È curioso osservare, che di pari passo col cambiamento fisico, anche le condizioni morali migliorano sensibilmente. Molti malati sofferenti di tristezza e continua ipocondria, sembrano recuperare improvvisamente, e senza alcun motivo apparente, la *joie de vivre*, dopo poche iniezioni. E ciò pel fatto che la loro melanconia derivava da un riflesso morboso della diminuita vitalità e del languore delle funzioni.

Bisogna evitare di somministrare ad un malato assai debole iniezioni con forti dosi, perchè esse o indeboliscono coll'eccesso di stimolo terapeutico, o eccitano ed intossicano come l'alcool. Sarà bene perciò valutare quotidianamente col dinamometro le forze del malato, e valutarne altresì la pressione delle arterie. Ad ogni modo gli effetti di una soluzione troppo concentrata non sono gravi, se non per i tubercolosi, ai quali non si devono mai fare tali iniezioni, che eleverebbero la loro temperatura, accelerando il progresso della malattia.

È anche degno di nota che non è necessario aumentare sempre la concentrazione della soluzione, e che le iniezioni saline non diventano una necessità, come, ad esempio, quelle di morfina, ma possono essere interrotte da un giorno all'altro; del resto è meglio cessarle o col diminuire gradatamente la dose dei sali, o coll'aumentare gli intervalli fra le iniezioni.

Fino qui la scienza, che espone il frutto delle sue ricerche e delle sue congetture; se la cura del sale potrà davvero contribuire a prolungar la vita umana, ce lo diranno le statistiche. Ma le statistiche vanno caute prima di pronunziarsi, e chi non è armato di lunghissima pazienza, non può attenderne il tardo responso.

×

Il corrispondente di guerra di un giornale americano, Mr. Thomas L. Millard, narra nello *Scribner's Magazine* le impressioni provate seguendo per qualche tempo la colonna di **Cristiano De Wet.** Quando egli incontrò per la prima volta il celebre guerrigliero, non lo riconobbe, e gli domandò quale fosse la via per giungere al quartier generale di De Wet. Quegli non rivelò la sua identità, ma lo diresse alla tenda, dove poco dopo si presentò a lui come generale. « La sua persona », dice M.r Millard, « è di mezza statura, tarchiata, e dà subito l'idea della forza fisica. Nulla nell'aspetto o nell'abito lo distingueva dagli altri *burghers*: nessun accenno ad avere una speciale uniforme o un distintivo qualsiasi del suo grado; ma soltanto il costume tipico di tutti i Boeri; un largo cappello avente

da un lato una coccarda di penne di struzzo assai malconcie, una giacca di panno azzurro, e un paio di calzoni scuri sprofondati negli alti stivali di pelle di vacca: nel complesso la figura meno marziale che si possa immaginare.

Cristiano De Wet.

« Dopo alcuni giorni di marcia, le sue forze erano cresciute fino a 1200 uomini. Per una guerriglia efficace il generale stimava che il numero ideale dei combattenti dovesse essere 1500, perchè una tale colonna ha forza sufficiente ed estrema mobilità. Ogni *burgher* portava un fucile e una bandoliera o due con una media di 150 cartucce, ed aveva nelle tasche dell' abito o negli arcioni le provvigioni da bocca per uno o due giorni. Una mezza dozzina di carri trascinati da dieci o dodici muli ciascuno e capaci di percorrere dalle sei alle otto miglia all'ora portavano le munizioni di riserva, i letti e le provviste di caffè, di sale e di tabacco. Anche il bestiame era portato durante la marcia, e se ne macellava man mano la quantità necessaria per l'uso quotidiano. L'armamento era completato da due leggieri cannoni Armstrong e da un Maxim-Nordenfeldt, e circa trecento cavalli e muli di riserva seguivano la colonna. Le poche tende erano raramente adoperate, perchè gli uomini bivaccavano sotto i carri, o dormivano addirittura senza alcun riparo ».

×

Per quelle nostre lettrici che non conoscessero ancora il più importante giornale femminista, traggo dalla Rivista inglese *Young Woman* alcune notizie su **La Fronde**, grande giornale quotidiano, di cui la proprietà, la direzione, la redazione e l'amministrazione sono completamente nelle mani di donne.

Ce ne parla Isabel Brooke-Alder, la quale comincia col narrare come nacque la prima idea del nuovo giornale. Nel 1896, essa narra, madame Marguerite Durand fu scelta come inviata della *Ligue Française* al Congresso femminista che si tenne a Bruxelles, e fu nel leggere una sua comunicazione sui diritti della donna davanti ai delegati delle più dotte Società del mondo, che le sorse

in mente il primo germe di quello schema che nell'anno seguente prendeva corpo nel giornale *La Fronde*. « Perchè », ella pensò, « non dovrò io mettere ciò che sto ora dicendo, alla portata di tutte le donne che vogliono udirlo, invece di limitarmi a questi pochi uditori? Perchè non stamparlo più di una volta e venderlo a buon mercato? » E dall'edizione a buon mercato non vi è che un anello di catena per giungere all'idea di un giornale che, naturalmente, dato il concetto da cui sorgeva, avrebbe dovuto essere condotto innanzi esclusivamente da donne. E così il 9 dicembre 1897 apparve il primo numero della *Fronde*.

Madame Marguerite Durand, proprietaria della *Fronde*, è una signora di mezza età, bionda, graziosa. Fu artista drammatica, ed entrò come *pensionnaire* alla *Comédie Française* dove le furono affidate parti importanti. Ma dall'epoca del matrimonio abbandonò completamente la « Maison de Molière », e dedicò alla politica tutte le sue energie scrivendo per il *Figaro* una serie di brillanti articoli. Vicedirettrice della *Fronde* è madame Emmy Fournier, bel tipo di parigina, vispa e di idee moderne, e tra le collaboratrici si notano alcune signore assai note, quali madame Alphonse Daudet, madame Leconte du Nouy, Sarah Bernhardt, Rosalie Rousseil, Augusta Holmes, e madame Clémence Royet. Le collaboratrici ordinarie sono venti o trenta, e il personale fisso si compone di dodici.

Gli uffici del giornale sono stabiliti in una casa di cinque piani all'estremità occidentale di Parigi. In qualunque punto si vada di quel tempio dell'industria, tutto si trova grazioso, netto, lucido, fresco, piacevole in sommo grado, e tutto vi è armonico, dalla portiera che vi domanda lo scopo del vostro arrivo, alla proprietaria-direttrice che sta nel salottino più elegante che si possa immaginare. La stanza nella quale essa presiede ai destini del suo giornale è adorna di gruppi di palme ed alti vasi di fiori, tende di merletti, quadri, e tutto ciò di cui una donna incantevole ama di circondarsi in casa sua. Eppure, ad onta di quella grazia, spira da tutto l'appartamento un'aria di occupazione grave, la quale vi fa subito sentire che la padrona di casa è una donna d'affari. La sala d'aspetto che precede il salotto della direttrice, è messa, con sommo buon gusto, a biblioteca.

Tutti quelli che conoscono gli stanzoni nei quali lavorano molti dei grandi direttori di giornali non possono che augurarsi un'invasione femminista francese, perchè certi inferni possano mutarsi in paradisi di eleganza.

Al piano terreno vi è un piccolo *buffet* con thè, dolci e vino; una sala di ricevimento per i vari visitatori, fornita di innumerevoli libri di consultazione, una copia delle migliori opere di autrici, e una fotografia di tutti i quadri e statue dipinti o scolpite da donne, dal giorno della fondazione della *Fronde*. In una stanza attigua col soffitto ad invetriate ed un grazioso mobilio, madame Durand dà di tanto in tanto dei trattenimenti musicali e permette che vi tenga le sue tornate mensili la *Ligue du droit des femmes*.

Il verde ed il bianco variamente combinati, sono i colori che predominano in tutta la casa.

La tipografia, che si trova all'ultimo piano, non la cede per buon gusto alle altre parti della casa, e le diciotto compositrici hanno un aspetto fresco ed attraente come le loro compagne di lavoro dei piani inferiori.

Solo alcune funzioni che riguardano l'amministrazione della *Fronde*, la sua vendita, cioè, e la pubblicità, sono affidate a giovinetti in uniforme verde e bianca, che è in piena armonia colla decorazione dell'intero fabbricato.

×

Del **Catalogo internazionale** della letteratura scientifica la *Nuova Antologia* ebbe già ad occuparsi nel fascicolo del 16 marzo. Il nostro egregio collaboratore Ernesto Mancini invia sullo stesso argomento queste altre notizie, che pubblico con piacere.

Da poco tempo è stato iniziato un grandioso lavoro, destinato a cooperare degnamente ed utilmente a quella febbrile attività delle ricerche scientifiche che il nuovo secolo ha ricevuto in retaggio dal suo predecessore. Trattasi d' un catalogo internazionale della letteratura scientifica, si può dire di tutto il mondo civile, nel quale sarà possibile allo studioso di trovar raccolti e ordinati per autori e per materie, i titoli dei lavori apparsi ogni anno e riguardanti le scienze pure, che vengono pubblicati negli atti delle Accademie, nelle Riviste, ecc., o in volumi ed opuscoli a parte. È stata la Società Reale di Londra che concepì il disegno di sì vasta opera, e che coll'aiuto di quasi tutti gli Stati civili, è riuscita ad attuare il suo progetto. Del resto la Società Reale non è nuova a lavori di questo genere, perchè pubblica da tempo un catalogo per autori di quanto apparisce nei periodici scientifici; mentre d'altro canto il Museo Britannico ha ora compiuto il catalogo per autori della sua biblioteca, lavoro enorme pel quale s'impiegarono venti anni e si spese un milione di lire.

Sulla organizzazione del Catalogo internazionale, il prof. Raffaello Nasini, rettore dell'Università di Padova, che unitamente al prof. Ciamician rappresentò il nostro paese alle Conferenze nelle quali furono stabilite le basi del Catalogo stesso, ha dato interessanti e particolareggiate notizie in una comunicazione fatta al R. Istituto Veneto, nella quale ha riassunto anche la storia delle non brevi e diverse fasi per cui ebbe a passare il progetto prima di giungere in porto. La prima Conferenza internazionale ebbe luogo a Londra nel 1896, e ad essa il nostro ambasciatore generale Ferrero prese attivissima parte; nel 1898 una seconda Conferenza fu indetta, e siccome le sole lingue ammesse per i titoli da inserire nel Catalogo erano la francese, l'inglese e la tedesca, l' onorevole Baccelli, allora ministro della pubblica istruzione, rifiutò l' adesione dell'Italia alla Conferenza, se anche la lingua italiana non fosse ammessa insieme alle tre sopra ricordate. Questa opposizione

dette origine ad una larga ed utile polemica, alla quale presero parte uomini competenti come il Mosso, il Chilovi, il senatore Brambilla, favorevoli in massima all'adesione dell'Italia ai lavori del Catalogo; e anche la lingua italiana, nella seconda Conferenza, fu accolta tra quelle del Catalogo.

Un Comitato internazionale, nominato nella Conferenza del 1898, ma ai lavori del quale il delegato italiano, per ritardo della nomina, non intervenne, studiò completamente il progetto del Catalogo dal lato tecnico. Intanto l'on. Guido Baccelli provvedeva alle esigenze finanziarie dell'impresa, provvedimento che l'on. Gallo confermò in seguito intieramente, e i professori Ciamician e Nasini intervennero alla Conferenza internazionale tenutasi a Londra nel giugno dello scorso anno, nella quale, avuta l'adesione dei principali Stati, si insistette per ottenere anche il concorso degli Stati mancanti e si coordinò il lavoro di preparazione e di pubblicazione del Catalogo. In una susseguente assemblea, tenutasi nel dicembre successivo, per facilitare l'attuazione del Catalogo la Società Reale offrì di anticipare la somma necessaria per le spese della pubblicazione, somma che gli Stati concorrenti all'impresa si obbligarono di restituire ratealmente in cinque anni. L'impegno infatti non dura che cinque anni, durante i quali si farà una specie d'esperimento dell'opera intrapresa, salvo a continuarla se i risultati saranno buoni.

Si è giunti così ad una definitiva sistemazione del Catalogo, la cui direzione amministrativa e tecnica dipende da un Consiglio internazionale che si aduna ad intervalli di tre anni a Londra; ivi risiede l'Ufficio centrale diretto dal dott. Forster Morley, che raccoglie, coordina e pubblica in appositi volumi le schede inviate dagli Uffici regionali dei vari paesi. Il catalogo è diviso per autori e per materie, e comprende i titoli nelle quattro lingue già menzionate, che debbono anche servire per la traduzione dei titoli dei lavori pubblicati in lingue non comprese fra le quattro precedenti. Le scienze pure contemplate nel Catalogo sono diciassette, e vanno dalla matematica alla batteriologia, contradistinte ognuna da una lettera dell'alfabeto; ciascuna scienza è suddivisa in vari rami, e ognuno di questi ha tante suddivisioni cui corrisponde una speciale numerazione.

Non essendosi potuto attuare il primitivo disegno di far seguire il titolo da un breve sunto di ciascun lavoro, si è cercato di rendere più facili le indagini degli studiosi, aggiungendo ai titoli vari numeri classificatori che valgano a dare idea della natura del lavoro e delle questioni principali che vi si trattano. Il Catalogo sarà formato adunque da 17 volumi, la cui stampa importerà, supponendo che si abbiano a registrare 200 mila titoli, una spesa di 133 mila lire. Si prevede che il prezzo di ogni copia completa sarà di 425 lire; ma i volumi delle singole scienze potranno essere anche venduti separati, naturalmente a prezzi diversi a seconda della loro mole. La forma di contributo di ciascuno Stato

consiste nell'acquisto di un certo numero di volumi; l'Italia avrà ventisette serie complete.

L'Ufficio regionale italiano venne formato aggregandovi, per quanto era possibile, studiosi che già si occuparono di bibliografia scientifica e che hanno facilità di procurarsi le varie pubblicazioni. La sede dell'Ufficio fu stabilita presso l'Accademia dei Lincei; e a direttore dell'Ufficio venne nominato l'ing. Ernesto Mancini, segretario dell'Accademia stessa. Collaboratori incaricati della preparazione delle schede, lavoro che deve esser fatto con competenza, cura e precisione grandissime, sono i professori Loria, Folgheraiter, Piccini, Millosevich, Portis, Lupi, Ducceschi, Pirotta, Ficalbi, Mosso Ugolino. Si calcola, in base alle medie fatte, che il numero totale delle opere catalogate oscillerà tra 2000 e 2500. Le schede, secondo le norme stabilite dal Consiglio, porteranno, oltre alla indicazione del nome dell'autore e dei soggetti trattati, tutte le altre indicazioni relative al numero dei volumi, al luogo ed anno della stampa, al formato, al numero delle pagine, alle tavole, ecc.

Il prof. Nasini, delegato italiano del Consiglio internazionale, fa notare nella sua comunicazione, come dovendosi preparare in doppia copia le schede, si potrebbe, colla copia che rimane presso l'Ufficio regionale, fondare nella Biblioteca Nazionale di Firenze una completa bibliografia scientifica italiana. Inoltre il lavoro dei collaboratori potrebbe essere sommamente facilitato se i vari Istituti scientifici, le Direzioni delle Riviste, ecc., preparassero un indice delle loro pubblicazioni col sistema del Catalogo internazionale. Ed è sperabile che aiuti e simpatia per questo vasto tentativo cui si dà ora principio non mancheranno, in vista della sua utilità e della sua importanza. Il Catalogo estenderà insomma a tutte le scienze quanto ora si fa da noi ed all'estero per qualche scienza in particolare e non in modo completo, coordinando le varie scienze e avendo riguardo alle relazioni che fra queste sussistono; e tutto ciò colla maggior possibile rapidità, e con quanto vantaggio per gli studiosi è inutile il dire.

Certamente l'impresa non è facile, nè si può pensare o pretendere che il lavoro riesca subito completo e perfetto; tuttavia la difficoltà più grande, quella dei mezzi e dell'accordo fra i vari Stati che all'impresa cooperano, venne sormontata. L'operosità e la competenza dei collaboratori faranno ora il rimanente; ed il nuovo Catalogo oltre al prezioso aiuto che recherà agli studiosi, resterà un documento singolare e preciso dell'attività scientifica del XX secolo.

(Ernesto Mancini.)

×

Dopo i molti audaci ed eroici tentativi di giungere al **Polo Nord;** dopo le spedizioni con navi, con palloni e con slitte, una ne sta maturando il signor Anschütz-Kämpfe, di Monaco, che ha di recente esposto il suo progetto dinanzi alla Società Geografica di Vienna. Facendo resuscitare un'idea sorta qualche anno fa in Svezia, egli

conta di svelare il mistero del Polo artico per mezzo di un battello sottomarino che trovasi già in costruzione a Wilhelmshaven.

Gli elementi dai quali principalmente dipenderà la riuscita di questa spedizione sono l'estensione dei vari campi di ghiaccio dei mari polari, e la profondità cui giunge il ghiaccio. In seguito a lunghi studi ed osservazioni personali, il sig. Anschütz-Kämpfe è giunto alla conclusione che la maggiore profondità può considerarsi una trentina di metri e il massimo spessore del ghiaccio non supera quasi mai i 6 o 7 metri. Il battello progettato sarebbe capace di discendere alla profondità di circa 50 metri e, trovandosi per tal modo fuori di ogni influenza del freddo, delle burrasche e della pressione del ghiaccio, avrebbe dinanzi a sè aperta la via verso il Polo.

Secondo il calcolo preventivo, esso potrebbe rimanere immerso circa 15 ore, e ponendo che percorresse anche soltanto 3 nodi all'ora, potrebbe varcare, senza aver bisogno di risalire alla superficie, una distanza di 50 miglia, mentre l'esperienza di tutti gli esploratori polari insegna che assai raramente un campo di ghiaccio senza soluzioni di continuità ha un diametro maggiore di 3 miglia inglesi. Nel caso improbabile che durante le quindici ore non si incontri alcuna apertura, rimane la possibilità di sfondare la crosta di ghiaccio in un punto debole, che si riconosce infallibilmente coll'aiuto del manometro. Piccolissimo sarebbe il pericolo di avarie per collisioni, perchè il battello avrebbe una velocità moderata e una grandissima resistenza, necessaria anche per sopportare l'enorme pressione dell'acqua a considerevole profondità.

La forma del battello è quella di un ellissoide di rotazione, coll'asse maggiore di circa 24 metri, una larghezza di una diecina di metri ed uno spostamento di 800 tonnellate. Per impedire il rullio, il centro di gravità è collocato quanto più basso è possibile. La capacità è tale, che cinque uomini avranno aria sufficiente per respirare durante quindici ore, venendo man mano assorbito l'acido carbonico da alcuni recipienti pieni di soda caustica. Il nuovo battello si muove per mezzo di due elici; uno orizzontale della forza di 40 cavalli e uno verticale della forza di 5 cavalli, sufficiente per neutralizzare la tendenza a salire; la forza è data da un motore a petrolio. Per la spedizione basterà prendere 150 tonnellate di petrolio, vale a dire più di dieci volte la quantità occorrente per valicare le 600 miglia che separano il Polo dallo Spitzbergen, fino al quale il battello sottomarino sarà rimorchiato.

Giunto al principio dei ghiacci, il battello, sommerso, si dirigerà verso il punto dove si sa che deve trovarsi una prima acqua libera. Se, dopo un'ora all'incirca, la luce mostra che si è vicini ad un'apertura della crosta gelata, si ferma l'elice verticale, e si lascia salire il battello, che continuerà il suo viaggio alla superficie, con maggiore profitto per le osservazioni scientifiche, se si è trovato un grande specchio d'acqua libera, o un canale che conduca verso

il nord. Se dopo le prime sei ore non si vede alcun raggio di luce, si risale cautamente fino alla superficie inferiore del ghiaccio, e si continua con grande lentezza il cammino, finchè si trovi, consultando il manometro, una parte sottile della crosta di ghiaccio. Quivi si potrà praticare un foro, che, per quanto piccolo, sarà sufficiente per rinnovare la provvista d'aria per quindici ore. Se non si riuscisse a sfondare il ghiaccio, si avrebbe il tempo di ritornare all'ultima apertura che si è lasciata, donde si proseguirà il viaggio modificando lievemente la direzione. Però, ripeto, ambedue le ipotesi, quella di un campo di ghiaccio ininterrotto che abbia più di 18 miglia di diametro, e quella di una crosta spessa in tutti i suoi punti tanto da sfidare ogni sforzo tendente a spezzarla, sono interamente contradette da tutte le precedenti esperienze.

×

La prima applicazione di un **segnale sottomarino** che permetta alle navi di una stessa squadra di comunicare segretamente fra loro, senza alcun indizio visibile ai bastimenti nemici, è dovuta agli americani A.-J. Mundy e Elisha Gray, che hanno fatto molte prove davanti ai delegati dell'Ammiragliato degli Stati Uniti. Il loro apparecchio segnalatore consiste in una campana di media grandezza, sospesa a sei metri circa sotto la chiglia della nave, per mezzo di due canapi elettrici coperti di uno strato isolante. La campana, che ha l'apertura ostruita da un sottile diaframma metallico, è munita internamente di un'elettro-calamita destinata a sollevare il battaglio e a lasciarlo ricadere contro la parete.

Per gli esperimenti fatti dagli inventori a New York, alcune navi che si trovavano nella rada furono munite di un ricevitore, costituito di una specie di corno acustico chiuso da un diaframma, immerso sotto la carena e legato ad un apparecchio telefonico.

Le onde sonore prodotte dalle vibrazioni della campana progredivano rapidamente nell'acqua arrivando ai vari ricevitori, che trasmettevano rigorosamente i rintocchi agli apparecchi telefonici. Nella prima prova la distanza fra la nave recante la campana e quelle munite di ricevitore fu di 2000 metri e i suoni giunsero tanto distinti, che poterono essere uditi perfettamente senza avvicinare l'orecchio al telefono; a 3000 metri l'intensità era ancora sensibilmente uguale. Allora le navi recanti i ricevitori si allontanarono successivamente, in direzioni diverse, a 7000, a 14 500 e a 21 000 metri. A quest'ultima distanza i suoni non giungevano molto nettamente, ma si potevano ancora contare i colpi prodotti dal battaglio della campana.

Incoraggiati da questo successo, gl'inventori hanno composto un alfabeto in cui ciascuna lettera è rappresentata da un certo numero di rintocchi della campana, diversamente raggruppati. Non vi è dubbio che questa nuova specie di telegrafia sottomarina senza fili non sia destinata a rendere alle squadre e alle unità separate importantissimi servigi.

×

Una signora illustre e gentile, l'americana **Mrs. Arthur Bronson**, spegnevasi di recente in Italia lasciando largo rimpianto perchè era assai conosciuta ed amata non solo a Firenze, ma anche a Venezia dove per molti anni il suo salotto accolse liberalmente poeti, critici, artisti e principi. Robert Browning era uno dei più assidui e si recava spesso a visitare Mrs. Bronson anche nella sua villa « La Mura » ad Asolo, paesello presso Treviso, che il poeta inglese chiamava « my very own of all Italian cities » (la città più mia di tutte le città italiane). Sulla terrazza di « La Mura » egli passava lunghe ore in contemplazione della ridente campagna e nel piacevole conversare di Mrs. Bronson, cui dedicava l' ultimo volume de' suoi versi intitolati *Asolando* con queste cortesi parole: « A chi se non a voi, cara amica, dovrei io dedicare questi versi, in parte scritti, e in parte riveduti nel conforto della vostra presenza, ora che ho nuovamente goduto della graziosa ospitalità che voi da tanti anni mi concedete, aggiungendo incanto alla mia dimora in Venezia, e facendo sì che nelle mie visite ad Asolo nessuna sorpresa e nessuna delizia mi rimanga da desiderare? »

×

La giovane Rivista madrilena *Nuestro Tiempo* ha un articolo di Manuel Bueno intitolato **El teatro en Italia.** Il signor Bueno, che ha tradotto in spagnuolo moltissimi dei nostri drammi, dà un rapido sguardo a tutta la storia del teatro italiano. Specialmente interessante mi sembra il giudizio che egli dà della nostra letteratura drammatica contemporanea, perciò riporto le sue testuali parole:

« Sento la tentazione di sostenere che l'Italia manca oggi, come mancava ieri, di un teatro suo caratteristico, le cui opere contengano un poco dell'anima nazionale, e ci rivelino il suo carattere o le sue aspirazioni... Nell'Italia dei nostri giorni vi è una fioritura letteraria che sgomenta. Poeti, pensatori e drammaturgi, producono con una ricchezza e con una varietà di cui sono non dubbi indizi le Riviste e le librerie... Rimangono sempre in quella simpatica nazione lo slancio, l'impeto appassionato e la coltura artistica; quest'ultima contaminata da influenze straniere, che si vedono nel teatro prima che in alcun altro ramo dell'arte. Qual drammaturgo vi è oggi in Italia, nel quale non abbiano influito le produzioni francesi, tedesche o norvegesi? Quasi nessuno. Lasciando da parte Verga e Capuana che riproducono nel teatro e nel libro paesaggi ed anime della Sicilia, la maggior parte degli scrittori si lasciano guidare dal meridiano intellettuale della Francia. E non è che si attengano docilmente ai modelli fissati dai drammaturgi francesi; non pretendo già di sostenere questa accusa; il male si è che essi scrivono consultando il gusto di un pubblico che non è quello della loro patria, e avendo di mira la possibilità che i loro lavori siano tradotti e commentati all'estero ».

×

Marion Crawford, l'instancabile romanziere americano che tanto spesso viene a passare l'inverno in Italia, ha in preparazione due libri che altamente interessano il nostro paese. Uno sarà un romanzo storico la cui azione si svolge in Firenze e pel quale gran parte del materiale è già messo insieme. Mr. Leigh Mitchell Hodges, che ha potuto vedere questa raccolta, così ce la descrive: « Vi sono interi volumi fitti di appunti sulla storia e la genealogia di tutte le grandi famiglie che vivevano in Firenze nell'epoca in cui segue l'azione; vi sono varie copie di antiche piante della città coll'indicazione delle principali strade, dei palazzi e degli edifici pubblici quali allora esistevano; estratti di memorie di quei giorni e perfino fotografie di alcuni quadri ricordati negli annali fiorentini. Oltre a questa ricca collezione, Mr. Crawford mi disse di aver letto sessanta libri, molti dei quali antichi e rari, scritti intorno al periodo del quale specialmente si è dovuto occupare ».

L'altro lavoro d'importanza ancora maggiore, e pel quale vi è grande aspettazione, è la *Vita di Leone XIII*, scritta con speciale licenza del Pontefice. Già da qualche tempo Marion Crawford raccoglie materiali anche per questo lavoro, che si trova ora a buon punto. Gli Archivi Vaticani hanno messo tutti i documenti a disposizione dell'eminente scrittore, facilitandone così alquanto il cómpito arduo e delicato.

×

In un articolo della *Westminster Review*, Mr. Karl Blind tra vari ricordi di **Max Müller** racconta anche un curioso aneddoto che qui riproduco:

« Max Müller stesso mi raccontò un caso curioso occorsogli nella casa di Gladstone a Hawarden. Nel corso della conversazione, che si aggirava, naturalmente, su cose elleniche, sfuggì a Gladstone un errore di grammatica greca. Il suo dotto ospite cercò di correggerlo, colla maggiore delicatezza possibile, ma Gladstone, alquanto piccato, sosteneva di aver detto benissimo. Dopo un altro vano tentativo di Max Müller, Gladstone divenne così reciso nella sua asserzione, che il suo ospite con tutta pacatezza osservò: — Ebbene, non sarà difficile risolvere la questione; consultiamo la grammatica greca, certo voi ne possederete una. — Gladstone si alzò sbuffando: e non solo non portò la grammatica, ma per quel giorno non si fece più vivo neppur lui. L'incidente spiacque assai a Max Müller. La signora Gladstone fece del suo meglio per scusare la condotta del marito. — Mi dispiace di dover dire — ella osservava — che egli non può tollerare che lo si contraddica. Ad ogni modo spero che voi non ve ne avrete per male ».

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA

Nei giorni 26, 27 e 28 settembre si terrà a Verona il XII Congresso della Dante Alighieri. Il Consiglio centrale propone due temi da discutere: la tutela degli emigranti all'estero e le relazioni fra l'Italia e l'Albania.

— Il 26 maggio fu scoperta una lapide nella casa ove nacque Benvenuto Cellini. La cerimonia fu compiuta solennemente, in presenza di un corteo di Associazioni, che si recò poscia al Ponte Vecchio per scoprire il monumento eretto al grande orafo del Cinquecento.

— Il 22 maggio è stata scoperta in piazza della Signoria la lapide commemorativa posta dal comune di Firenze nel luogo ove fu arso Fra Girolamo Savonarola. La lapide in bronzo, modellata dallo scultore Dante Sodini e fusa dai fratelli Galli, reca la seguente iscrizione, dettata dal prof. Augusto Conti: « Qui, dove con Fra Domenico Buonvicini e Fra Silvestro Maruffi, per iniqua sentenza fu impiccato ed arso Fra Girolamo Savonarola, dopo quattro secoli fu collocata questa memoria ».

— Il Comitato per le onoranze a Verdi da parte delle scuole secondarie di Milano ha indetto un concorso a premio per una vita del Maestro, in attuazione della nobile iniziativa presa dalla Società di prodotti chimico-farmaceutici A. Bertelli e C. Il vincitore del concorso riceverà L. 3000, conservando intero il diritto di proprietà del lavoro. La biografia dovrà essere esposta in forma popolare in non meno di 300 pagine di stampa. Il concorso rimane aperto fino al 27 gennaio 1903, secondo anniversario della morte del Maestro.

— Alla sala Dante di Roma il prof. Arturo Linaker commentò il canto XI dell'*Inferno*. Il XII fu letto dall'on. Di San Giuliano; il XIII lo sarà dal prof. Pietrobono.

— Con una conferenza di Giacomo Barzellotti si è inaugurato nei locali dell'Associazione della stampa a Roma il Circolo universitario di filosofia e lettere presieduto da Josto Randaccio.

— Il prof. H. Grisar ha tenuto in Roma nell'aula magna dell'Istituto Massimo una conferenza, promossa dal Circolo cattolico universitario, trattando dell'architettura delle basiliche romane e ravennati e delle costruzioni adiacenti, battisteri e mausolei.

— Due importanti conferenze su Gioberti sono state tenute a Torino: una del nostro collaboratore ed amico prof. Angelo Valdarnini sul tema: *Gioberti educatore nazionale e propagandista*, l'altra del prof. L. M. Billia, intitolata: *Della vita e del pensiero di Vincenzo Gioberti*.

— Padre Giovanni Semeria ha parlato al Circolo universitario di Torino sull'*Evoluzione della lirica religiosa in Italia nel secolo XIX*.

— Al teatro Alfieri di Torino il marchese Filippo Crispolti ha tenuto il 19 maggio una conferenza pel giubileo di Giosue Carducci.

— Il senatore Pierantoni ha parlato nella sala dell'Associazione della stampa a Roma sul tema: *La stampa nella guerra*.

— Il dott. Otto von Schrön ha tenuto nell'aula magna del Collegio Romano tre conferenze sulla *Vita dei cristalli*.

— Al teatro *Nazionale* di Roma, in un convegno di poeti dialettali, hanno recitato i loro versi: *Trilussa, Neri Tanfucio,* Berto Barbarani, Nino Martoglio e Ferdinando Russo.

*

— Due novità teatrali, due bozzetti drammatici in un atto, furono presentate nella quindicina all'*Alfieri* di Torino, ed entrambe ottennero un successo alquanto contrastato. Una è di Gerolamo Rovetta e si intitola *A rovescio*; l'altra, di Arrigo Frusta, è intitolata *Il diritto di uccidere.* A Padova Guglielmo Anastasi ha trovato buona accoglienza pel suo nuovo dramma *Alla prova.*

— L'on. Enrico de Marinis ha pubblicato un notevole lavoro che si intitola: *Sistema di sociologia.*

— *L'Ora* di Palermo pubblicherà in appendice, durante il prossimo giugno, un nuovo romanzo di Diego Angeli: *L'orda d'oro.*

— Il comm. Boni sta scrivendo i rapporti sugli ultimi scavi, che saranno quanto prima pubblicati dal Ministero della pubblica istruzione. Essi comprenderanno la completa illustrazione dei seguenti gruppi di monumenti: 1° Fonte di Juturna; 2° Via Sacra e i 32 pozzi dell'età repubblicana; 3° Sacrari della Reggia; 4° Seconda parte del Comizio, monumenti del *Niger lapis,* ecc.; 5° Rostri Cesarei, Volcanate e Tempio della Concordia; 6° Basilica Emilia; 7° Basilica Palatina.

— Gli editori Le Monnier pubblicano col titolo: *Da Ronsard a Rostand* un volume di studi critici di letteratura francese dal secolo XVI al secolo XIX del nostro collaboratore Guido Menasci. Alcuni di questi studi furono pubblicati nella *Nuova Antologia.* Diamo il sommario del volume, riserbandoci di tornare su questa pubblicazione: Secolo XVI: Roger de Collerye; Joachim du Bellay a Roma; Testamenti poetici. – Secolo XVII: La società *preziosa.* – Secolo XVIII: Un amore di Maurizio di Sassonia. – Secolo XIX: Pierre de Nolhac; Henri de Régnier; Albert Samain; Le poetesse; l'*Aiglon.*

— Una importante pubblicazione d'arte sarà cominciata nel giugno dalla Casa editrice Bertolini, Nani e C. di Como, cioè la *Storia ed arte della provincia ed antica diocesi di Como* scritta dal dott. Don Santo Monti. L'opera consterà di circa 500 pagine ed uscirà in fascicoli di pagg. 24 al prezzo di cent. 60 ciascuno.

— La ditta Latezza e Figli, che ha stabilito a Bari una Casa editrice libraria, ha inaugurato con uno *Studio sul pensiero di E. Ibsen* del dottore A. G. Amatucci una «Piccola Biblioteca di coltura moderna». La direzione ne è affidata al dott. Giuseppe A. Chiaia. Se questa pubblicazione incontrerà favore, gli editori si propongono di darle per compagna una «Biblioteca di cultura moderna» con opere di maggiore importanza e di maggiore mole.

— Il 1° ottobre 1901 avrà principio la pubblicazione della *Rivista di antichità,* diretta da F. P. Garofalo, che succede alla *Rivista bimestrale di antichità greche e romane,* ma con programma più esteso. Si occuperà essa di tutto ciò che si riferisce all'antichità classica, e con particolare riguardo agli studi d'indole strettamente storica.

— Ci siamo occupati nel fascicolo scorso del volume su Li-Hon-Ciang del prof. Cerone. Ora apprendiamo che l'Istituto Orientale di Napoli ha approvato quel lavoro con lusinghiero giudizio, e che il prof. Cerone ha pronti per la stampa i due primi libri di una *Storia delle guerre Hussitiche.*

✠

Il Marchese di Roccaverdina, romanzo di **LUIGI CAPUANA** Milano, 1901, TREVES, pagg. 386, L. 4. — In questo romanzo a sensazione l'interesse afferra subito il lettore. Un delitto è stato consumato. Un uomo venne ucciso. Chi è il colpevole?... Le supposizioni cadono sopra un innocente che la Corte d'assise condanna. E il vero reo non ha pace. Le smanie del rimorso lo struggono e lo accompagnano per tutto il romanzo. Questa battaglia intima, che l'uccisore vorrebbe placare colle be-

neficenze, è in parte la sua espiazione... Tutto ciò, sotto la penna d'un maestro come il Capuana, diventa un'importante opera letteraria ed un romanzo attraente che farà palpitare le lettrici.

La maestra bella, romanzo di **LUIGI DI SAN GIUSTO**. Torino, 1901, Roux e Viarengo, pagg. 301, L. 3. — Enrichetta Jorselli-Borlieux è la eroina di questo nuovo romanzo: strana e complessa anima femminile che l'autrice studia profondamente e ci pone dinanzi, fredda e timorosa d'amore dapprima, vittima più tardi della sua passione inconsulta. L'amore che suscita intorno la bellezza radiosa della giovane maestra di Piambasso, crea un mondo di vicende liete e tristi che accompagnano la sua breve esistenza. La padronanza della forma, la vivezza delle immagini, la proporzione delle parti di cui si compone il nuovo lavoro di Luigi di San Giusto, ci provano che l'autrice va segnatamente migliorando l'opera sua, ormai nota ed apprezzata.

Fantasiosa, di **A. VERTUA GENTILE**. Catania, 1901, Giannotta, pagg. 205, L. 1. — La scrittrice lombarda ci presenta, in questo volumetto della collezione di *Semprevivi*, una povera fanciulla che fu vittima della educazione trascurata, delle letture disordinate e cattive. La sua calda fantasia, ben guidata e sanamente nutrita, avrebbe potuto essere una forza; lasciata miseramente in balia di sè stessa, diventò una debolezza fatale, una specie di deplorevole pazzia. La poverina, dice l'A., fu lasciata sognare. Bruscamente svegliata, rimase ferita dalla realtà; non seppe lottare; sofferse e morì. Questo in breve il soggetto della novella che si propone lo scopo altamente morale di mettere in guardia qualche educatrice inesperta, troppo tenera.

Gli Addii, di **GEMMA FERRUGGIA**. Torino, 1901, Roux e Viarengo, pagg. 156, L. 1.50. — Sono otto novelle tristi e dolenti, poichè nulla è forse tanto triste quanto lo spezzarsi di un'amorosa catena, nulla è tanto dolente quanto l'ultimo guizzare d'una fiamma del cuore. E Gemma Ferruggia ci ha voluto appunto far assistere all'addio che otto coppie d'amanti danno all'amore, amore che passò a tutti ignorato come quelli di Fanny e di Sofia; amore che avvampò impetuoso e pure si spense, come avvenne a Margherita e Federico; amore di un'ora, come quello di Gabriele D'Esi; amore che fu piuttosto un desiderio insoddisfatto d'amore, il desiderio che arse a lungo nelle anime di Anna e di Andrea.

La fuga dell'amore, di **MILES** (Giulio Bechi). Milano, 1901, Società Editrice « La Poligrafica », pagg. 294, L. 3. — Con questo suo nuovo romanzo l'A. ha voluto innalzare - egli stesso l'afferma – un inno all'amore, l'amore di casa, l'amore che non cade col cader della vita. E bensì vero che la forma non è sempre pura, e che i vari capitoli non presentano un'intima connessione organica fra di loro; ma non si può negare che buono sia l'intendimento dell'A. e che il romanzo riesca piacevole e simpatico. E mentre alcune scenette in cui zampilla la fresca vena d'un fine umorismo sono veramente deliziose, in qualche altra pagina noi assistiamo allo svolgersi di uno dei tanti drammi dell'anima, come là ove miss Ellen, la sventurata fanciulla, votata alla morte, volontariamente rinunzia all'unico sogno della sua giovinezza pur di far felice l'uomo al quale ella aveva consacrato il suo cuore.

Vincere o perire, dramma in 5 atti di **E. SIENKIEWICZ**, traduzione dall'inglese di **A. G. CORRIERI**. Milano, 1901, Carlo Aliprandi, pagg. 103, L. 1. — A. G. Corrieri ci presenta, tradotto dall'inglese, questo dramma di Enrico Sienkiewicz (*Na Jedna Carte*), comparso recentemente nella *Nuova Antologia*, col titolo: *Sopra una carta.* L'azione si svolge intorno al dottore Stanislao Jozwowicz, il protagonista, un tipo vile di egoista e di cinico, che, per raggiungere i suoi scopi, insinua l'odio fra due amici fedeli, Carlo Drahomir e Giorgio Pretwic, e distrugge inumanamente ogni ostacolo che gli si presenta. Ma la sua malvagità non riesce vittoriosa, il suo sogno ambizioso non diventa realtà — Ho perduto! —

è il grido di Jozwowicz, col quale termina il dramma. La traduzione del Corrieri, per quanto non sempre perfetta, rende bene lo spirito del dramma, e il dialogo procede abbastanza vivo e spigliato.

La Morte degli Dei (*Il romanzo di Giuliano l'Apostata*), di **DEMETRIO MERESHKOWSKY**, traduzione di **NINA ROMANOWSKY**. Milano, 1901, TREVES, pagg. 470, L. 1.50. — Così questo romanzo come gli altri che gli faranno seguito, e che costituiranno una grandiosa trilogia, ci dicono l'epica lotta fra il mondo pagano e il mondo cristiano, lotta rappresentata nei suoi tre momenti principali: con Giuliano l'Apostata, con Leonardo da Vinci e con Pietro il Grande di Russia. La prima parte della trilogia è adunque il romanzo di Giuliano l'Apostata, il giovane cugino dell'imperatore Costanzo, che, sopravvissuto unico alla strage di tutti i suoi, riesce, dopo lunghe vicende, a rivestire la porpora imperiale. Ma nella sconfinata solitudine di Macellum, ove aveva trascorsa la sua giovinezza, egli aveva anche accolto in sè il sentimento della grandiosa bellezza d'Ellade, onde, appena salito al trono, Giuliano lasciò la religione cristiana e ristabilì il culto degli antichi Dei dell'Olimpo. Pure fuggevole fu la vittoria del mondo pagano, poichè, scomparso l'Apostata, i morti Dei tornarono nell'ombra, donde per breve tempo Giuliano aveva voluto trarli, e la religione di Cristo fu nuovamente sovrana del mondo. E questo romanzo, tutto vibrante di un nobile e profondo entusiasmo per l'antica ellenica grandezza, se non supera nè raggiunge l'altezza del *Quo vadis?* segna nondimeno un'altra bella pagina nella storia della letteratura slava.

Erostrato, dramma in cinque atti di **LODOVICO FULDA**, traduzione di **CASIMIRO VARESE**, Milano, Casa editrice BALDINI, CASTOLDI e Compagni, 1900, pagg. 219. L. 2,50. — Casimiro Varese, lo studioso appassionato della letteratura tedesca, noto specialmente per la bella traduzione dei canti di Enrico Heine, delle ballate di G. A. Burger, e di alcune tragedie di Wolfango Göthe, ci presenta ora in versi italiani l'*Erostrato*, il potente dramma di Lodovico Fulda. L'esasperazione per un amore deluso, e per l'impossibilità di immortalarsi con l'arte spinge Erostrato a vendicarsi contro Diana, la dea indarno da lui invocata. Lentamenta così si prepara il terribile fatto dell'incendio del tempio di Diana in Efeso, tesoro artistico inestimabile. La traduzione del Varese, accuratissima, ritrae a perfezione l'originale tedesco che è una viva e vera dipintura di luoghi e di caratteri, specialmente del carattere di Erostrato, sprezzante, superbo e vendicativo, che si svela tutto negli ultimi due versi del dramma:

M'uccidete! Io mi rido della morte,
Perchè immortal, perchè immortal son io!

La conversione del mondo pagano al cristianesimo, di **RAFFAELE MARIANO**. Firenze, 1901, BARBÈRA. — Questo è il secondo volume delle opere del Mariano edite dal Barbèra. Il primo, che è uscito or fa più che un anno, porta per titolo: *Cristo, Budda ed altri Iddii dell'Oriente*. Tutta la serie di queste pubblicazioni pare dovrà occupare undici volumi da quattro a cinquecento pagine l'uno. Nessuno ignora in Italia che il prof. Mariano ha dedicato tutta la sua vita operosissima agli studi di argomento religioso e che da circa trentacinque anni ha pubblicato lavori di argomento letterario, filosofico e sociale. E tutti questi lavori, oltre al far vedere quanto poderosa sia la mente del Mariano, dimostrano ancora quanto grande sia il carattere di quest'uomo, che ha saputo dedicare esclusivamente la sua vita ad un alto e nobile fine.

Studi di letteratura italiana classica e moderna, di **CATERINA MARY PHILLIMORE**, traduzione dall'inglese di **ROSMUNDA TONINI**. Rimini, tip. Malatestiana, 1900, pagg. 494, L. 2. — Il nome di Caterina Mary Phillimore non è ignoto in Italia. Questa dotta londinese, cultrice appassionata delle storie nostre e della nostra letteratura, ha diritto al plauso e alla gratitudine degli Italiani per l'amore con cui cerca

di render note, anche oltre la Manica, le nostre glorie. La traduzione che la signora Rosmunda Tonini ha fatto di questi studi è accuratissima, e spicca per chiarezza ed eleganza. A questa colta signora di Rimini spetta il merito di aver fatto conoscere in Italia la Phillimore. Il volume si compone di nove studi. Notiamo quello accurato sul Petrarca, specialmente come uomo politico, che dimostra una conoscenza profonda dei tempi e dell'ambiente in cui visse il gentile cantore di Laura. Pregevolissimo il lavoro sul « Dramma italiano ». Pigliando le mosse dai ludi del medio evo, l'autrice passa a parlare prima dei carnascialeschi di Lorenzo de' Medici, poi del teatro antico (1500–1600), del melodramma, della commedia e della tragedia nel 1600 e nel 1700, chiudendo lo studio con un cenno sul teatro italiano contemporaneo. Il volume termina con due studi su G. Arrivabene ed E. Fusco, due tra le figure più importanti della emigrazione politica italiana. E questi due grandi, i cui nomi sono da noi poco ricordati, escono giganteggianti e glorificati dalla semplicità perfetta del racconto

La carrozza nella storia della locomozione, di **LUIGI BELLONI**, Milano, 1901, Bocca, pagg. 304, L. 10. — In questo volume, elegantemente e copiosamente illustrato, troviamo riassunta tutta intera la storia della locomozione, dall'uomo primitivo che se ne va a piedi per la terra incolta, all'uomo meccanico-elettrico-automobile che trascina la carrozzetta elettrica per le vie di Nuova York; dalla locomotiva di Cugnot all'ultima locomotiva modello *Alessandro Volta* esposta dalle Ferrovie Mediterranee a Vincennes; dalla *carretta* delle dame romane con la ruota conta-giri alla carrozza del cardinale Pozzobonelli ed alla superba berlinona di gala, riprodotta in tricromia, detta il *Telemaco*, nella quale passarono in cerimonia nuziale Carlo Alberto e Maria Teresa, Vittorio Emanuele e Maria Adelaide, Umberto e Margherita. Il Belloni ha, fra altro, questo merito, di avere evitato quanto più ha potuto il materiale straniero e di avere riprodotto molto materiale italiano che gli stranieri nelle loro pubblicazioni hanno, quasi deliberatamente, trascurato. In fatto, sono *italiane*, ed il Belloni le riproduce, le più belle carrozze antiche delle quali va superbo il museo di Cluny a Parigi. Anche le diligenze, l'automobilismo, il ciclismo, gli *omnibus* e i *trams* sono esposti, illustrati, vivacemente trattati e discussi.

Il Volgo di Roma, di **FRANCESCO SABBATINI**, Roma, 1901, Bernardo Lux, pagg. 252, L. 3. — Forma il terzo libro di un'importante raccolta di tradizioni e costumanze popolari che il prof. Sabbatini va ordinando da tempo. Il volumetto comincia con alcune graziose canzoni popolari dello Zanazzo, vivaci e piene di naturalezza. Accurato ed efficace lo studio del Barghiglioni sulle feste ed i canti della plebe romana. Il Sabbatini si occupa infine delle maschere italiane. Le notizie che il libro ci dà forse non possono dirsi tutte nuove, ma quelle raccolte lo sono con accuratezza e metodo che non sempre si trovano nelle pubblicazioni di *folk-lore*, le quali richiedono vaste cognizioni, nonchè uno studio paziente e minuto di ricerche, di confronti e di scelta.

Sentieri di giovinezza, romanzo di **COSIMO GIORGIERI-CONTRI**. Torino, Roux e Viarengo edit., 1901, pagg. 271, L. 2.50. — G. Giorgieri Contri nel dipingere il sembiante e il carattere, nel tracciare le vicende di Leonello Sòrsolo, il protagonista di questo romanzo, ha ripensato certamente a quei tanti giovani che, sull'inizio della loro giovinezza, penetrano negli ingannevoli sentieri d'amore i quali ben si potrebbero paragonare a dilettevoli sentieri olezzanti, cosparsi di fiori e che variamente intrecciandosi imprigionano i poveri illusi, sino a che, giunto l'autunno, essi vedranno cadere a terra i bei fiori e i sentieri addivenir spogli di ogni incanto e tutto accogliere come una tristezza infinita. Così fu di Leonello Sòrsolo: non nobili aspirazioni, non sublimi ideali, non le pure gioie domestiche e la serena pace dell'animo, ma tutta la sua vita è un incessante vagabondaggio amoroso, una sete insoddisfatta di amore, che, sfiorita la giovinezza, si converte in una mestizia profonda, in un acre rimpianto per tanti begli anni dietro vane parvenze vanamente perduti.

Racconti meravigliosi, di **EGISTO ROGGERO**, Milano, 1900, La Poligrafica, pagg. 257, L. 2. — Questi racconti, venti in tutto, sentono un po' del Poe, ed hanno una speciale tinta ultramoderna, data dalla spiegazione scientifica che compare spesso come *Deus ex machina* alla fine della novella; e da microfoni e da fonografi che si mescolano ai personaggi più o meno fantastici. Del resto sono pagine che si leggono con interesse e possono divertire anche chi ha da molti anni abbandonato la lettura delle fiabe.

Livorno nell'Ottocento forma un elegante volumetto in 16° piccolo, edito con molta cura dagli editori S. Belforte e C. di Livorno, e contenente una prima serie di letture che furono tenute, intorno a questo argomento, nel mese di marzo del 1900 al « Circolo Filologico » per la iniziativa del presidente di esso, Adolfo Mangini. Il prof. Pietro Vigo trattò di *Livorno prima dell'Ottocento* con criterio storico e ispirazione patriottica; Gino Galletti ne esaminò *I Letterati* sino ai più recenti, lo Yorick e Marradi; Guido Menasci studiò *Gli Artisti*, toccando al favore per l'arte manifestato da Livorno; Adolfo Mangini ragionò intorno agli *Avvocati e Giornalisti*; Angiolo Funaro parlò delle *Sorgenti ed il mare*; Adolfo Taddei sopra *Musica e Musicisti*; ed infine Giovanni Targioni-Tozzetti sul *Teatro di prosa*. Chiude il libro un opportuno *Indice delle persone rammentate nelle letture*, molto utile per le pronte ricerche. A noi sembra tutta la pubblicazione una lodevole intrapresa dei benemeriti editori, a cui corrisposero degnamente i valorosi conferenzieri: ed è giusto che il pubblico intelligente corrisponda, alla sua volta, col bene accoglierla e divulgarla.

FRANCIA

L'Istituto di Francia ha festeggiato le nozze d'argento dell'illustre filologo Gaston Paris, che venticinque anni or sono entrava nell'Accademia delle iscrizioni e belle lettere. Nel 1896 fu ricevuto fra gl'Immortali, ed ora è anche amministratore del Collegio di Francia, succeduto in quella carica a Gaston Boissier.

— Il giornale *Le Drapeau* è diventato quotidiano: ne è direttore Maurice Barrès.

— Anche in Francia il culto degli alberi si va sviluppando come lo prova il concorso bandito dalla Società degli amici degli alberi fra i maestri elementari della Francia e delle colonie, sul tema seguente: « Esporre in un rapporto dettagliato i lavori compiuti dai maestri e dai loro alunni allo scopo di propagare gli alberi forestali, fruttiferi e ornamentali ». Il termine del concorso scade il 31 dicembre 1901.

— Mentre Algeri prepara un'Esposizione, gli editori Combet & C^ie^ di Parigi pubblicano un volume di Ernest Gay: *L'Algérie d'aujourd'hui* (frs. 2.50).

— Uno studio notevole di storia contemporanea è quello di Louis Bréhier, *L'Egypte de 1798 à 1900*, edito dalla stessa casa Combet & C^ie^ (frs. 6).

— Una nuova Rivista è sorta a Parigi, la *Revue du bien dans la vie et dans l'art*, che ha un programma abbastanza originale, proponendosi « di combattere nello spirito della gioventù e dei letterati l'ossessione della pubblicità fatta ogni giorno più grande specialmente dalla stampa e dal teatro ».

— Un libro che sotto il titolo *La justice en France pendant la Révolution* studia le origini della giustizia francese contemporanea non può non interessare anche gli studiosi dell'ordinamento giudiziario in Italia. Autore ne è Edmond Seligman, editore Plon Nourrit.

— Oltre alle commoventi memorie di Alfredo Dreyfus, un'altra raccolta di ricordi di deportazione si è pubblicata in questi giorni. Eugène Degrave, liberato dopo otto anni, scrive in un libro che intitola *Le Bagne* (Stock) gli orrori e gli atroci trattamenti che ha dovuto subire in tempi che hanno la pretesa di essere civili e di riconoscere i diritti dell'uomo.

— Oltre ai molti e dotti lavori di Paul Sabatier su san Francesco di Assisi, la Francia ora produce un altro libro di grande importanza sull'uomo straordinario la cui figura domina la storia del cattolicismo nel secolo XIII. Il volume, di Arvède Barine, s'intitola: *Saint François d'Assise et la Légende des trois compagnons* (Hachette, frs. 3.50).

— Una pregevole opera che riguarda la nostra letteratura è il volume di Émile Gebhart dell'Istituto: *Conteurs florentins du moyen âge* (Hachette, L. 3.50). In essa l'illustre autore di *Les origines de la Renaissance en Italie* tratta del *Novellino*, di Francesco da Barberino, del Boccaccio e di Franco Sacchetti.

— Un libro che ha incontrato molte lodi fra gli studiosi d'arte e di storia è quello di M. H. Fiérens-Gevaert, *Psychologie d'une ville. Essai sur Bruges* (Félix Alcan).

— Tra le pubblicazioni storiche ultime, una di Calmann-Lévy ci sembra specialmente interessante, perchè piena di aneddoti su M^me^ de Genlis e sui principi che le furono affidati. Il volume, scritto da M. de Chabreul, si intitola: *Gouverneur de Princes, 1737-1830,* e costa frs. 7.50.

— Abbiamo già accennato alla storia della musica nel Belgio di Albert Soubies; ora l'editore Flammarion ci annunzia la pubblicazione di un nuovo volume dello stesso autore: *Histoire de la musique (Etats Scandinaves: des origines au XIX^e^ siècle).*

— M. Boutmy, uno studioso che ha passato gran parte della vita a raccogliere e studiare i fenomeni politici e sociali della vita inglese, ha pubblicato presso Colin un *Essai d'une Psychologie politique du peuple anglais au XIX^e^ siècle.*

— Riceviamo il numero di maggio dell'*Argus des Revues*, una pubblicazione assai pregevole, che raccoglie i sommari di tutte le Riviste del mondo, e ne classifica gli articoli in modo che assai facile è il trovar ogni scritto sopra un dato argomento: ciò semplifica di molto le ricerche che sempre debbono fare gli studiosi, con grave dispendio di tempo.

❦

Le stérile sacrifice, di **ANDRÉ GLADÈS**. Librairie académique, PERRIN & C^ie^., Paris 1901. — L'autrice di questo romanzo è benemerita della letteratura nostra per aver tradotto: *Il mistero del poeta, Piccolo mondo antico* e parecchie novelle del Fogazzaro. Ma il suo ingegno non doveva star contento d'interpretare le belle opere altrui. E ciò è dimostrato da questo libro. In un paesaggio del Giura, descritto con sobrietà e vigore, si svolge un amor doloroso tra una fanciulla d'indole retta e risoluta e un giovane d'animo fiacco, zimbello di tutte le cose e di tutte le persone che lo attorniano. Per ispirito di sacrifizio la fanciulla rinuncia all'amore di lui, abbandonandolo a un'altra donna che lo porterà lungi e non lo farà felice, e glielo renderà infine soltanto perchè possa piangerlo nella morte. Quest'uomo meschino e pur buono, la ragazza dotata d'una sì chiara coscienza, d'una individualità sì spiccata e il fratello di lei, un fanciullo egoista che contribuisce per sua parte a far della sorella un'infelice creatura di sagrifizio, sono figure trattate con molto rilievo su un fondo di macchiette secondarie pennelleggiate efficacemente. Poveri esseri, incapaci, ella per devozione incurante di sè stessa, egli per l'incertezza continua di un'anima oscillante, di sottrarsi alla tirannia delle circostanze, di prendersi risolutamente la loro parte di felicità! La pietosa storia che in principio s'attarda un poco fra' paesaggi romantici è condotta innanzi con mano sempre più sicura fino alla fine che è di una grande commozione.

Le roi des Neiges, par **CHARLES FOLEY**, COLIN, frs. 3.50. — Fra i tanti romanzi che si producono, è uno dei pochissimi che possa esser dato in lettura alle giovinette, senza essere insipido in modo desolante. E il racconto di un'avventura scandinava del secolo XVI. Harald re delle isole Snorra è ucciso, e suo figlio fatto sparire dall'usurpatore. La principessa Woelia, altra sua figlia, dopo tre anni si mette, insieme col fido

Steven, alla ricerca del fratello. Sbarcano incogniti nel fiord di Ruvensdal e Steven per penetrare nella cittadella si fa servo del governatore Warwolf. Grazie alla protezione del santo Olaf, scopre il sotterraneo dove è rinchiuso il giovane principe e riesce a liberarlo. I Danesi usuapatori sono cacciati dalle isole Snorra, il principe riprende il trono del padre e Woelia accorda la sua mano al devoto Steven. Il romanzo, di piacevole lettura, spira tutta la poesia della leggenda nordica.

L'indécente, par **MARCEL LUGUET**. Stock, frs. 3.50. — Marcel Luguet in questo grazioso romanzo dichiara guerra a quell'antica e, come egli la chiama, odiosa istituzione del matrimonio. Abbiamo dunque un romanzo a tesi, il cui eroe rifiuta, per principio, di sposare una giovinetta che i suoi genitori vorrebbero dargli in moglie. Egli l'ama e sente che l'amerà per molto tempo e forse per sempre, ma non vuole che un legame esista fra loro. Vi sono alcune tirate un po' declamatorie, ma le scene d'amore sono piene di grazia e di freschezza.

Le deuil des primevères, par **FRANCIS JAMMES**. Mercure de France. — M. Jammes ha raccolto in questo volume le elegie, le preghiere, poesie diverse e due poemi che hanno una svolgimento più considerevole. *La jeune fille nue* e *Le poète et l'oiseau*. La poesia di Francis Jammes non è servilmente seguace di tante regole di metrica e di gusto; le sue elegie hanno qualche cosa di semplice e di infantile che commuove; nulla si interpone fra la malinconia dalla quale sono nate e la forma che hanno assunto. L'amore e la morte, la tristezza nostalgica delle attese e dei ricordi hanno scosso profondamente l'anima di questo poeta. Questa raccolta di versi è bellissima, e si può dire delle più originali e delle più profonde che abbia prodotto in questi ultimi anni la poesia francese.

Portrait d'âme, par le **MARQUIS DE SÉGUR**. Paris, Victor Retaux. — Queste pagine commoventi ed eloquenti il marchese di Ségur consacra alla memoria del suo amico Henri de Lassus, uomo sfortunato, benchè pieno di doti dell'intelligenza e del cuore. Egli aveva un vero talento musicale, un coraggio a tutta prova e qualità oratorie e letterarie notevoli, come si può rilevare dalle lettere al marchese di Ségur, nelle quali egli profondeva i suoi nobili sentimenti e i suoi pensieri profondi. Abbiamo qui quasi il ritratto di un'anima, inciso in una memoria amica e riprodotto con amore e con fedeltà.

La marquise de Sade, par **PAUL GINISTY**. Fasquelle, fcs. 3.50. — M. Ginisty ha ritrovato fra le carte della Bastiglia, conservate all'Arsenale, molte lettere scritte dalla marchesa di Sade a suo marito detenuto. Con questi documenti egli ha ricostruito la figura della povera donna, di cui l'abnegazione fu meravigliosa, la fedeltà straordinaria, e incredibile la costanza nella bontà. La marchesa di Sade ha sempre rifiutato di ammettere l'infamia di suo marito e si consacrò con tutte le forze ad ottenere dai magistrati la sua liberazione. Le lettere di lei sono piene di tenerezza, mentre il marchese non fa che tormentarla con menzogne e con malignità. A questo studio il Ginisty ha unito nello stesso volume alcuni altri saggi: *Un amour platonique du marquis de Sade, La marquise de Frène* e *La mort de Marie-Louise*.

Bernadotte, Napoléon et les Bourbons, par **LÉONCE PINGAUD**. Plon, frs. 7.50. — Bernadotte è stato fra i marescialli di Napoleone ciò che Fouché è stato fra i suoi ministri. Dopo aver preso parte alle più brillanti campagne della Grande Armata, combattè l'Imperatore nel 1813 insieme cogli altri alleati. Pure essendo Sovrano a Stoccolma, egli conservò per la sua antica patria un vivo sentimento cui non era estranea la gelosia per i Borboni. Per farci conoscere questo repubblicano morto a Stoccolma, Léonce Pingaud ha consultato i documenti editi in Svezia e quelli inediti che si trovano negli archivi dei Ministeri degli esteri in Francia e in Russia; ha potuto così ricostruire completamente la figura strana ed attraente di colui che egli chiama « l'ultimo in data, il più straordinario, il più ardito, il più felice dei cadetti di Guascogna ».

Figures et caractères, par **HENRI DE RÉGNIER**. Mercure de France. — Benchè poeta egli stesso, Henri de Régnier ha scritto questi saggi con un acume che lo farebbe credere un critico di professione. Con un rispetto addirittura religioso egli parla di Chénier, Michelet, Hugo, De Vigny, Lamartine, Mallarmé. Il volume si chiude con uno studio che caratterizza felicemente la poesia francese di questi ultimi anni e si intitola: *Poètes d'aujourd'hui et poésie de demain.*

La sculpture à Rome — La sculpture à Sienne, par **M. PIERRE DE BOUCHAUD**. 2 vol., Lemerre. — M. Pierre de Bouchaud conosce molto bene l'Italia di cui ha spesso cantato le lodi in versi ispirati. Ora con fine intendimento d'artista e con vera erudizione egli riassume in due volumi la storia della scultura pagana sotto gl'Imperatori, poi quella della scultura cristiana fino al Rinascimento. Il secondo volume si occupa della scultura a Siena, la graziosa cittadina che attrae tanta attenzione coi suoi tesori d'arte e di ricordi storici.

Mission Bonchamps. — Vers Fachoda à la rencontre de la mission Marchand à travers l'Éthiopie, per **CH. MICHEL**. Paris, Plon. — Sul finire del 1896 furono organizzate in Abissinia due spedizioni francesi coll'obbiettivo di raggiungere la spedizione Marchand, che dall'Atlantico tendeva all'Alto Nilo. L'una di queste spedizioni, capitanata dal famoso capitano Clochette, si sciolse presto, l'altra del Bonchamps aveva carattere scientifico e diede risultati assai notevoli. Di quest'ultima pubblica il giornale di viaggio il Michel, secondo della spedizione, in un elegante volume del Plon, corredato di molti disegni, carte, ecc. La spedizione non raggiunse lo scopo, perchè fu costretta dall'insufficienza dei mezzi di trasporto, dalle febbri, dalla mancanza di vettovaglie, a tornare indietro prima di aver toccato il Nilo, ma riuscì a riconoscere il corso medio del Baro o Sabat, raccogliendo molti altri dati importanti su quella regione quasi sconosciuta dell'Africa equatoriale.

Recenti pubblicazioni:

Un Lycée de jeunes filles, roman par l'auteur des *Sévriennes*. — Ollendorff, Fr. 3,50.

L'amant des vierges, roman par G. Derys. — Ollendorff, Fr. 3,50.

La morte irritée, roman par F. de Nion. — *Revue Blanche*, Fr. 3,50.

Jeux passionnés, roman par G. Mourey. — Ollendorff.

Le cœur innombrable. Poésies par la comtesse M. De Noailles. — Calmann-Lévy, Fr. 3,50.

Au petit bonheur. Poésies par A. Marquiset. — A. Charles.

L'histoire et l'oeuvre de l'École française d'Athènes, par M. G. Radet. — Fontemoing.

La légion étrangère, par Georges d'Esparbès. — Flammarion, Fr. 3,50.

Grands écrivains d'outre-Manche, par Maury Duclaux. — Calmann-Lévy, Fr. 3,50.

Histoire des relations de la Chine avec les puissances occidentales (1860-1900). Tome I, par M. Henri Cordier. — Alcan, pages 570.

Notre marine de guerre, par le lieutenant de vaisseau Hurst. Un volume illustré de 280 gravures dans le texte, et de 12 grandes compositions hors texte, tirées en couleurs. — Combet & C.ie, Fr. 12.

La représentation des aristocraties dans les Chambres hautes en France, 1789-1815, par Jules Rais. — Berger-Levrault.

Le peuple allemand à l'époque de la guerre de trente-ans, par Gustave Freytag. Traduction par Aimé Mercier. — Plon, pagg. 352.

L'affaire du Collier, par Frantz Funck-Brentano. — Hachette, Fr. 3,50.

INGHILTERRA E STATI UNITI

Mentre in Italia si celebrano onoranze centenarie a Girolamo Savonarola, l'editore inglese Methuen pubblica un volume *Girolamo Savonarola* (3/6) di E. L. S. Horsburgh, che appartiene alla serie *Little Biographies*.

— L'editore Bell ha messo in vendita per 10 scellini un volume di K. Francke, *A History of German Literature*. Questo libro fu già pubblicato in America da Henry Holt e Co. sotto il titolo *Social Forces in German Literature*, e raggiunse in breve la quarta edizione. La pubblicazione fatta ora in Inghilterra presenta una notevole aggiunta nella parte che riguarda il dramma tedesco contemporaneo.

— Sorse e si sta maturando il progetto di aprire a Londra nel 1902, o quando avverrà l'incoronazione del Re e della Regina d'Inghilterra, una Esposizione danese. In una speciale sezione vi sarebbero gli oggetti che appartennero nella sua infanzia e nella sua prima gioventù alla regina Alessandra.

— In una vendita all' asta, a Londra, è stata aggiudicata una statuetta di Lorenzo Ghiberti, rappresentante *S. Giovanni Battista*, per 997 sterline e 10 scellini (25,000 lire); una *Sacra Famiglia* di Giovanni da Brescia, da un quadro del Montagna, per 96 sterline; la *Resurrezione* di Baccio Baldini per 135 sterline.

— Morì, in età di 90 anni, miss C. Maclagan, che si era molto distinta per i suoi studi di archeologia, specialmente sulle antichità della Scozia. Nel suo ultimo libro *Chips from Old Stones*, il più importante capitolo tratta delle nuraghe della Sardegna.

— L'editore Constable annunzia la prossima pubblicazione di versi autografi ancora inediti di Giacomo I d'Inghilterra, scoperti nella Biblioteca di Bodley. L'edizione, curata da Robert S. Rait, sarà di soli 275 esemplari, dei quali 25 non in commercio.

— Abbiamo accennato la volta scorsa alla prossima fine dell' opera *History of the Royal Navy* di Laird Clowes colla pubblicazione del sesto volume. Ma ora veniamo a sapere che per completare il pregevole lavoro ci vorrà un settimo volume, che tratti dell' azione della brigata navale durante la campagna sudafricana.

— Mr. E. J. Mathew ha scritto una *History of English Literature* (Macmillan, 4/6), che è specialmente pregevole per la parte che studia i periodi più remoti.

— Gli editori Eyre e Spottiswoode ristamperanno tra breve, sotto il titolo *Victoria the Wise*, tutte le poesie dell'attuale poeta laureato, scritte per o sulla regina Vittoria.

— Le lettere di Bismarck a sua moglie, che hanno destato tanto interesse in Germania, sono state tradotte in inglese, e pubblicate da Heinemann col titolo: *The Love Letters of Prince Bismarck* (20 s.).

— Un notevole libro sulla Spagna è stato pubblicato a New York da Appleton & Co. Esso si intitola: *The Spanish People: their Origin, Growth and Influence*, ed è scritto da Martin A. S. Hume (doll. 1.50).

— *A Landmark History of New York*, di Albert Ulmann (Appleton & Co., doll. 1.50), è un volume riccamente illustrato che ci dà la storia e la descrizione topografica della città di New York nelle varie fasi del suo prodigioso sviluppo.

— Un nuovo romanzo di recentissima pubblicazione che sta incontrando grande favore è *The Helmet of Navarre* di Bertha Runkle, edito a New York dalla Century Co. (doll. 1.50).

— Gli Inglesi hanno sempre coltivato con amore e con successo la archeologia orientale. Ora è stato pubblicato dalla Clarendon Press (16 s. n) un importante volume di topografia araba, cioè: *Bagdad during the Abassid Caliphate* di G. le Strange.

— Nello *Statesman's Year-Book for 1901*, pubblicato sotto la dire-

zione di J. Scott Keltie presso Macmillan (10/6), notevoli cambiamenti sono stati introdotti in seguito all'accessione al trono di Edoardo VII, all'inclusione del Transvaal e dello Stato libero d'Orange nell'Impero britannico, alla costituzione della Confederazione Australiana e ai nuovi censimenti in molte altre nazioni.

— Kegan Paul ha cominciato a pubblicare una serie illustrata di storie dei principali collegi cattolici in Inghilterra. Il primo volume è dei reverendi G. Gruggen e J. Kealing e si intitola *Stonyhurst: its Past History and Life in the Present* (7/6).

— Un'importante serie di edizioni di classici greci è degna di una speciale menzione. Notevole sopra le altre è *Demosthenes on the Crown*, curata dal dottissimo prof. Goodwin di Harvard (Cambridge University Press, 12/6). *Thucydides. Histories. Book III* è edito per cura di H. F. Fox (Clarendon Press, 3/7); W. J. Woodhouse ha curato l'edizione di *Herodotus* (Clive, 4/6); T. B. Mills di *Aeschylus*, *Eumenides* e G. M. Gwyther *Bacchae of Euripides* (Bell).

✟

A History of Political Parties in the United States, by **JAMES H. HOPKINS**. New York, Putnam. — Importante è questo lavoro di Mr. Hopkins, ex rappresentante della Pennsylvania nel Congresso. Egli ha diviso il libro in tre capitoli e in varie appendici che contengono notevoli documenti. Dei capitoli, il primo tratta dei partiti originali, quali la rivoluzione e la Costituzione li avevano creati; il secondo tratta del primo sviluppo dei partiti fino alla formazione di quello del « Suolo libero »; il terzo espone il loro sviluppo ulteriore, risultante specialmente dalla guerra civile e dai nuovi problemi economici svoltisi in seguito all'abolizione della schiavitù. L'autore dà un breve quadro di ogni elezione presidenziale, e una chiara idea dei metodi seguiti da vari partiti, che hanno fatto tanto bene e tanto male.

The Case against the Transvaal. *The « Times » History of the War*, vol. I. Sampson Low, Marston & C.° — Sotto la direzione di Mr. Amery esce questo primo volume di un'opera veramente ponderosa, che rifà la storia della guerra sudafricana. Nella lista di quelli che hanno prestato la loro collaborazione figurano vari nomi che non possono dare grande affidamento d'imparzialità di giudizio, perchè Mr. Moneypenny, ad esempio, era corrispondente del *Times*, ma anche direttore del più sedizioso giornale del Transvaal. Il primo volume giunge fino allo scoppio della guerra e tesse la storia dell'occupazione inglese nell'Africa australe e delle varie relazioni sorte fra Inglesi e indigeni e fra Inglesi ed altri Europei.

Running Amok, by **MANVILLE FENN**, Chatto & Windus, 6 s. — Questo brillante romanzo d'avventure ci trasporta nell'arcipelago Malese. La fantasia dell'autore è molto feconda, e tiene desto l'interesse non solo colla novità dell'ambiente, ma anche coll'intreccio, che si aggira intorno al tradimento di un rajah indigeno, e colla pittura dei caratteri di vari ufficiali inglesi. L'autore, che ben conosce per propria esperienza l'arcipelago Malese, ci dà molte vivaci descrizioni di quei remoti e quasi ignoti paesi.

A History of the Four Georges and of William the Fourth, by **JUSTIN Mc CARTHY** and **HUNTLY Mc CARTHY**, 2 vols. London, Chatto & Windus. — Con questi due volumi viene ad essere riempita una lacuna nell'opera di Mc Carthy; il periodo cioè che va dall'elevazione della Casa di Brunswick a quel glorioso periodo del regno della regina Vittoria, che precedette le presenti difficoltà. Il nuovo lavoro è scritto con semplicità, chiarezza, buon senso, e non ha una mira molto ambiziosa, ma solo intende di dare un quadro bene scritto dei principali avvenimenti politici di quel periodo. Il primo volume si apre col principio del regno di Giorgio III e si chiude colla sua morte. Importanti sono le pagine sulla guerra con Napoleone e sulla miseria che a quella guerra

seguì in Inghilterra. Il periodo svolto nel secondo volume, molto meno noto, comprende i regni di Giorgio IV e di Guglielmo IV. L'opera ha costato al Mc Carthy molto lavoro durante molti anni, ma è riuscita degna del grande scrittore.

Italian Influences, by **EUGENE SCHUYLER**. New York, SCRIBNER, doll. 2.50. — Mr. Schuyler è un diplomatico americano, noto per vari pregevoli studi letterari, specialmente sulla Russia. Egli ha scritto un volume, *Peter the Great* ed anche alcuni saggi su Tolstoi, del quale fece nel 1868 la personale conoscenza. In questo nuovo volume egli studia l'influenza dell'ambiente sulla produzione degli scrittori, e come ambiente capace di esercitare il più possente effetto egli ha scelto l'Italia. Ecco il titolo dei capitoli: Landor and Italy; Dickens in Genoa; Shelley with Byron; Milton's Leonora; George Sand in Italy; Mrs. Browning and « The Italy of Hawthorne ».

Recenti pubblicazioni:

Another Englishwoman's Love-letters, by BARRY PAIN. — Fisher Unwin.

On Peter's Island, a novel by ARTHUR ROPES and MARY ROPES. — Murray, 6 s.

The Wise Man of Sterncross, a novel by the Lady AUGUSTA NOEL. — Murray, 6 s.

Love and Honour, a novel by M. E. CARR. — Smith Elder, 6 s.

A Sore Temptation, a novel by JOHN K. LEYS. — Chatto & Vindus, 6 s.

A Forbidden Name: a Story of the Court of Catherine the Great, by FRED. WHISHAW. — Chatto & Windus, 6 s.

The Queen and other Poems, by R. GARNETT. — Lane, 3/6 n.

The Private Life of the King, by ONE OF HIS SERVANTS. — Pearson, 5 s.

Swinburne. A Study by THEODORE WRATISLAW. — Greening & Co, 3/6.

Bolingbroke and his Times, by WALTER SICHEL, late Exhibitioner of Balliol College, Oxford. — London, Nisbet, 12/6 n.

The Life of Sir Harry Parkey in China, by STANLEY LANE-POOLE. — Methuen.

Nietzsche as Critic, Philosopher, Poet and Prophet, by T. COMMON. — Richards, 7/6.

Sixty Years on the Turf: the Life and Times of George Hodgman, 1840-1900. — Richards, 21 s. n.

Naples, Past and Present, by A. H. NORWAY. — Methuen, 15 s. Illustrated by A. G. FERARD.

Australasia Old and New, by J. G. GREY. — Hodder and Stoughton, 7/6.

A Constitutional History of the United States, by FRANCIS NEWTON THORPE. In three volumes, 1765-1895. — Chicago, Callaghan & Co. Doll. 7,50.

Life in Poetry, Law in Taste. Two Series of Lectures by W. J. COURTHORPE. — Macmillan, 10 s. n.

The Nineteenth Century. A Review of Progress, by A. G. SEDGWICK, Sir J. G. BOURINOT and others. — Putnam, 10/6.

A School History of England, by O. M. EDWARDES and others. — Clarendon Press, 3/6.

The Evolution of Modern Money, by W. CARLILE. — Macmillan, 7/6 n.

Russian Life in Town and Country, by FRANCIS H. E. PALMER. — Newnes, 3/6.

AUSTRIA E GERMANIA

Dal 10 al 13 giugno si riunirà a Lipsia il quarto Congresso internazionale degli editori. I primi tre furono tenuti a Parigi, Bruxelles e Londra. Molte importanti memorie saranno lette da editori notissimi quali Heinemann di Londra, Credner di Lipsia, Heath di Boston, Ollendorff di

Parigi, Trübner di Strasburgo; quasi tutte riguardanti la tutela della proprietà letteraria, e i rapporti degli editori cogli autori e colla stampa.

— Una importante pubblicazione storica è quella di Adalbert Wahl, professore di storia moderna nell'Università di Freiburg i. B.; egli ha dato all'editore B. Mohr di Tübingen una serie di *Studien zur Vorgeschichte der Französischen Revolution.* (M. 4).

✾

Die Geschichte der jungen Renate Fuchs, Roman von **JACOB WASSERMANN**. Berlin, Fischer. — In questo lungo e curioso romanzo, il Wassermann studia un carattere di donna molto moderno. Renata, figlia di un ricco industriale di Monaco, è fidanzata di un duca, del quale le è svelata in tempo l'indegnità. Ella fugge con Wanderer, attirandosi la maledizione dei suoi genitori. Wanderer diventa povero e Renata lo abbandona e passa da uno ad un altro amante, poi si dedica al teatro, e diventa una celebre attrice. Dalla vita delle scene ella si ritrae dopo un incontro fortuito col suo primo amante; ma poi si innamora di Agathon Meyer, un idealista che viveva di carità e d'amore. Agathon muore poco dopo aver conosciuto Renata, e questa, che finalmente trova nella maternità uno scopo della vita, concentra tutto il suo affetto sul suo figliuoletto Beatus. Il romanzo, nel quale si sente la preoccupazione della questione femminista, piuttosto che un romanzo a tesi, è un romanzo d'avventure.

Was der Tag mit zuträgt, Fünfundzwanzig neue Studien von **PETER ALTEMBERG**. Berlin, Fischer, M. 4.50. Molta della grazia e dell'originalità che fecero tanto apprezzare i primi due volumi di saggi e di novelle pubblicati dall'Altemberg, ci fa salutare con piacere queste nuove pagine. Forse in esse troviamo una folla di personaggi e poca profondità di conoscenza del mondo: per la donna un' idolatria, che giunge fino alla perversità; ma vi troviamo anche tutto l'incanto dell'arte, osservazioni sorprendenti, molto brio e uno stile assai limpido e maturo. Dopo una serie di quadretti lirici e di novelle, tra le quali notevoli sono quelle di miss Madrilene e della piccola Picoska, la raccolta si chiude con due saggi delicatissimi, uno d'arte e l'altro di letteratura.

Recenti pubblicazioni:

Frau Agna. Roman von Heinz Tovote. — Berlin, Fontane & Co., M. 3,50.

Frau Bertha Garlan. Roman von Arthur Schnitzler. — Berlin, Fischer, M. 3.

Heimat. Roman von Wilhelm Jensen. — Dresden, Fischer, M. 3,50.

Ohne Liebe. Roman von Henriette von Meerheimb. — Berlin, Janke, M. 6.

Die Steuerlosen. Schauspiel in vier Aufzügen von Willibalt Apelt. — Leipzig, Breitkopf & Härtel, M. 2.

Minna. Dramatische Skizze in einem Akte von Ferdinand Glunz. — Breslau, Rudolf Dülfer, M. 0,50.

Sehnen und Leben. Gedichte von Hans W. Fischer. — Leipzig, Schuster & Löffler, M. 2.

Preussiche Geschichte, von Hans Prutz. Band III. *Der Friedericianische Staat und sein Untergang (1740–1812).* — Stuttgart, Cotta, M. 8.

Moltke als Feldherr. Eine Studie von C. v. B.-K. — Berlin, Militärverlag, R. Felix.

Die deutsche Bagdad-Bahn, und die Ueberbrückung des Bosphorus in ihrer Bedeutung für Weltwirtschaft und Weltverkehr, von Siegmund Schneider. — Wien, Leopold Weiss.

Die deutsche Karikatur im 19 Jahrhundert. Mit 6 Kunstbeil. und 177 abb., von Georg Hermann. — Bielefeld, Velhagen & Klasing, M. 4.

VARIE

A Bergen fu inaugurato il 17 maggio, in occasione della festa nazionale della Norvegia, il monumento eretto a Ole Bull, il Paganini del Nord. Anche in America, a Minneapolis, gli è stata eretta una statua.

— Presso Alessandria di Egitto è stata scoperta una importante necropoli: le gallerie e i monumenti occupano quattro piani dei quali sono finora messi in luce il primo, il secondo e parte del terzo.

— Re Giorgio di Grecia ha inaugurato a Nauplia la statua di Colocotronis, eroe della indipendenza greca.

— È morto a Parigi il pittore boemo Vaeslav di Brozik.

— A Belgrado è morto il poeta Ivan Illic: volle esser sepolto senza bara avvolto nel solo lenzuolo.

— Il presidente della repubblica del Chilì, Errarurìz, ha dato le dimissioni per motivi di salute; lo ha sostituito il vicepresidente Zaccartre.

Pomos de Amor, di **ERNESTO DE PAULA SANTOS**, Recife, 1899, Atelier Miranda. — Come si rileva dal titolo, il libro del De Paula Santos è una raccolta di poesie di argomento amoroso. I versi del poeta brasiliano, armoniosi ed eleganti, sono altresì apprezzabili per la freschezza dell'ispirazione e la sincerità dei sentimenti espressi.

Naufragios. Romance original di Cesar Porto. — Lisboa, 1901, Joao Alberto dos Santos, pagg. 620, reis 800.

GLI ITALIANI ALL'ESTERO

La Società Geografica di Londra tenne un'adunanza sotto la presidenza di sir Clements Markham per la consegna all'ambasciatore d'Italia, comm. Pansa, della medaglia d'oro conferita dalla Società al Duca degli Abruzzi.

— All'*Opéra Comique* di Parigi ebbe luogo la rappresentazione del *Falstaff* di Verdi. Dopo l'opera fu scoperto il busto di Verdi dello scultore Calvi; gli artisti dell'*Opéra Comique* protendevano verso e sopra il busto palme dorate. Madama Weber pronunciò i magnifici versi in cui Haurocourt esalta la memoria di Verdi, tracciandone poeticamente la vita.

— Nel teatro *Solis* di Montevideo ebbe luogo una bella commemorazione di Verdi; l'incasso di 10 000 lire sarà rimesso al Comitato milanese pel monumento internazionale a Verdi.

— Un'altra commemorazione verdiana ebbe luogo a Praga, dove furono rappresentate le migliori opere del grande maestro. Dirigeva l'orchestra il sig. Arturo Vigna.

— Novelli trovasi a Fiume dove ottenne successo la commedia di Roberto Bracco *Uno degli onesti.*

— Augusto Sindici, il nostro egregio collaboratore del quale pubblicammo nell'ultimo numero un'altra leggenda, tenne a Londra alla *Dante Society* una lettura sopra i dialetti e le leggende della Campagna Romana. Fu presentato da Lord Windsor; il dott. Garnett, ringraziando il conferenziere, ricordò Shelley, Byron, Browning, Swinburne ed altri poeti inglesi che hanno cantato e dipinta la Campagna Romana.

— A Stamford, in Inghilterra, la colonia italiana ha fondato una Società di mutuo soccorso presieduta dal sig. Vito Pittaro.

— Il dott. Giulio Cesare Montagna, addetto alla legazione d'Italia a Monaco, ha iniziato nel salotto della baronessa Speidal una serie di conferenze sulla storia della nostra letteratura, con particolare riguardo ai rapporti fra lo sviluppo letterario della Germania e quello dell'Italia.

— Il poeta triestino Riccardo Pitteri pubblicò nel *Piccolo* di Trieste un articolo sull'opera di Giosue Carducci, il quale rispose con una lettera breve ed eloquente; ma il *Piccolo della sera* che la pubblicava fu subito sequestrato per ordine della regia procura di Stato.

— Maurizio Muret ha pubblicato nei *Débats* una biografia di Eleonora Duse, attingendo i particolari dal libro di Luigi Rasi.

LIBRI NUOVI

Epistolario di L. A. Muratori, edito e curato da Matteo Càmpori. - I: *1691-1698*. — Modena, 1901, Società Tipografica Modenese, pagg. 362, L. 12.

L'arte a Parigi. Note di Romualdo Pàntini. — Firenze, 1901, F. Lumachi, pagg. 277, L. 3.

Crepuscolo. Romanzo di Emilio Ventura. — Bologna, 1901, Luigi Beltrami, pagg. 276, L. 2.

L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato, di Federico Engels. Versione di Pasquale Martignetti. — Milano, 1901, Uffici della *Critica Sociale*, pagg. 241, L. 3.

Per la economia nazionale e pel dazio sul grano, di Napoleone Colajanni. — Roma, 1901, presso la *Rivista Popolare*, pagg. 293, L. 3.

Dodici anni di leggi eccezionali, di Francesco Mehring. Prima traduzione italiana autorizzata dall'autore con prefazione di Claudio Treves. — Milano, 1901, Uffici della *Critica Sociale*, pagg. 287, L. 3.

Studi sulla criminalità ed altri saggi, di Enrico Ferri. — Torino, 1901, Fratelli Bocca, pagg. 542, L. 10.

Sistema di sociologia, di Enrico De Marinis. — Torino, 1901, Unione Tipografico-Editrice, pagg. 685, L. 12.

Il Papa. Gli Stati della Chiesa e l'Italia, del marchese de Olivart. Traduzione italiana del conte Salvatore De Ciutiis. — Napoli, 1901, R. Tipografia Giannini, pagg. 320, L. 6.

Dai Greci a Darwin, di Enrico Fairfield Osborn. Traduzione di Giuseppe Nobili. — Torino, 1901, Fratelli Bocca, pagg. 261, L. 3,50.

Regina di dolore (Elisabetta d'Austria), di Costantino Christomanos. — Firenze, 1901, G. Barbèra, pagg. 288, L. 3.

Garibaldi nella letteratura italiana, di Giacinto Stiavelli. — Roma, 1901, Voghera, pagg. 411, L. 4.

Venezia, di John Ruskin. Traduzione di Maria Pezzè Pascolato. — Firenze, 1901, G. Barbèra, pagg. 295, L. 3.

Il bonificamento dell'Agro Romano, di G. Cadolini. — Roma, 1901, Unione Cooperativa Editrice, pagg. 342, L. 2,50.

La cooperazione agraria nella Germania moderna, di Giovanni Lorenzoni. — Trento, 1901, Tip. Trentina, pagg. 361, L. 6.

•

Tramonto regale. Romanzo di Maria Savi Lopez. — Roma, 1901, Società Editrice Nazionale, pagg. 379, L. 2,50.

Poesie, di Augusto Serena. — Roma, 1901, Forzani e C., pagg. 147.

Parole indimenticabili, racconto di Paolo Heise. — *Le due contesse*, racconti di Maria Ebner-Eschenbach. Traduzioni dal tedesco di E. Tafel e L. Cerracchini. — Città di Castello, 1901, S. Lapi, pagg. 200, L. 1.

Il capolavoro. Romanzo di GIUSTINO L. FERRI. — Roma, 1901, Società Editrice Nazionale, pagg. 267, L. 3.

Lettere d'amore, di MATILDE SERAO. — Catania, 1901, Giannotta, pagg. 151, L. 1.

Curiosità, di PAOLO LIOY. — Catania, 1901, Giannotta, pagg. 204, L. 1.

Le ombre del passato. Racconto di EGISTO ROGGERO. — Milano, 1901, Fratelli Treves, pagg. 318, L. 1.

La rivoluzione e i rivoluzionari in Italia, di G. FERRARI. — Milano-Palermo, 1901, Sandron. — Bellinzona, Colombi e C., pagg. 164, L. 1,20.

Sul libero commercio dei grani, di MELCHIORRE GIOIA. — *L'agricoltura inglese paragonata alla nostra*, di C. CATTANEO. — Milano-Palermo, 1901, Sandron. — Bellinzona, Colombi e C., pagg. 153, L. 1,20.

Il pensiero di Enrico Ibsen, di A. G. AMATUCCI. — Bari, 1901, Laterza e Figli, pagg. 58, L. 1.

Geografia, ad uso del 3° anno delle scuole tecniche, ginnasiali e complementari, di FEDERICO MINUTILLI. — Roma, 1901, G. B. Paravia e C., pagg. 143.

Petali sfogliati, di F. E. ALBANI. — Firenze, 1901, Salvatore Landi, pagg. 140, L. 2.

Il bene. Lettere pei fanciulli di A. BRANCA. — Milano, 1901, A. Vallardi, pagg. 205, L. 1,75.

Voci de l'anima. Versi di ALDO NEPRI. — Castellammare, 1901, Tipografia Di Martino, pagg. 36.

Gli apologhi sociali, di GIOVANNI FANTI (*Guido Ferranti*), — Firenze, 1901, Bemporad, pagg. 296, L. 2,50.

Per Giuseppe Verdi, di A. GHIGNONI. — Genova, 1901, Tipografia della Gioventù.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Travail, par ÉMILE ZOLA. — Fasquelle, Fr. 3,50.

Souvenirs militaires, par HIPPOLYTE D'ESPINCHAL. — Ollendorff, Fr. 7,50.

Le péril jaune, par EDMOND THÉRY. — Félix Juven, Fr. 3,50.

Les régions boréales, par ÉTIENNE RICHET. — Schleicher, fr. 2.

Ève victorieuse, par PIERRE DE COULEVAIN. — Calmann-Lévy, Fr. 3,50.

Le mystère posthume, par LI TAÏ. — C. Reinwald, Fr. 4.

Montecarlo. Graves Révélations, par GAETAN PRINETTI.

Pulcinella & C. (Le théâtre napolitain) par HENRY LYONNET. — Ollendorff, Fr. 3,50.

L'Aiglon en images, par JOHN GRAND-CARTERET. — Fasquelle, pagg. 405.

François Villon, par GASTON PARIS. — Hachette, Fr. 2.

L'Éducation d'un contemporain, par MARCEL BARRIÈRE. — Lemerre, pagg. 228, Fr. 3,50.

Le roman de l'ambition, par MARCEL BARRIÈRE. — Lemerre pagg. 432.

Les ruines de l'amour, par MARCEL BARRIÈRE. — Lemerre, pagg. 238, Fr. 3,50.

Une carrière philologique en Roumanie, par LAZARE SANÈAN. — Larousse, pagg. 56. Fr. 2.

Essays, von FRANZ XAVER KRAUS. — Berlin, Gebrüder Paetel, M. 10.

Böcklin, von HENRI MENDELSOHN. — Berlin, E. Hofmann und Co., M. 3,80.

Akten des Fünften internationalen Kongresses katholischer Gelehrten zu München. — München, Kommissions-verlag von Herder und Co.

Festgaben, für ALBERT SCHAEFFLE. — Tübingen, Verlag von H. Laupp.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato - Roma

Prevesa.

IMPRESSIONI D'ALBANIA

I.

Da Prevesa a Luros.

All'alba di una mattinata quieta degli ultimi giorni dell'estate del 1900 il piroscafo *Bari* della *Puglia*, eseguita la consueta manovra per evitare certi bassifondi, si avanzava sicuro verso la bocca del golfo Ambracico. Davanti a noi, a destra, appariva una spiaggia bassa, piana, con rari alberi, dominata verso la bocca del golfo da un piccolo fortilizio di antica costruzione, sul quale sventolava la bandiera greca; a sinistra, una spiaggia più alta, coperta di vegetazione lussureggiante fra la quale si mostravano un forte moderno e, più verso la bocca, due forti antichi, di fattura veneziana, sui quali sventolava la bandiera turca; davanti a noi era la bocca del golfo, stretta e di poco fondo, e, più oltre, l'immensa distesa delle acque del golfo e, più oltre ancora, in lontananza, monti alti le cui vette, nella bruma del mattino, non ancora dileguata, si confondevano nell'azzurro biancastro del cielo.

Proseguiamo lentamente la rotta; e, raggiunta la bocca del golfo, l'oltrepassiamo e, piegando a sinistra, ci troviamo improvvisamente dinanzi a una linda città, situata sul declivio di una collina che si rispecchia nelle acque tranquille del golfo, composta di casette bianche, circondata da una corona di verdura, tutta illuminata e resa scintillante, nell'atmosfera chiara piena di luce, dai raggi del sole già alto nel cielo limpido.

Siamo a Prevesa, la città veneta che sorge di faccia alla punta di Azio e si rispecchia nelle acque rese celebri nella storia del

mondo dalla fuga di Cleopatra e Antonio e dalla vittoria che die' a Ottaviano l'Impero romano.

Prevesa è una piccola città, di lingua e di religione greca, di circa 9000 abitanti. Consta di una strada principale parallela al mare e di altre stradicciuole minori che attraversano la via principale scendendo dalla collina al mare. È chiusa da un fossato profondo, dove, al tempo del dominio veneto, scorreva l'acqua del mare; e comunica con la campagna per tre porte sormontate da torrioni quadrati e munite di ponti di legno gettati sul fossato. Di cose notevoli possiede il forte veneziano, dalle mura imponenti e tuttora ornato degli avanzi dello stemma della Repubblica che notiamo sulla porta, ora chiusa, della marina; e possiede, inoltre, un notevole bassorilievo, tolto da Nicopoli, che ora orna la fontana dell' orologio posta nella via principale. Ma il precipuo ornamento della città è il bosco di olivi che la cinge da ogni lato. Sono piante annose, gigantesche, dai rami robusti e contorti come quelli delle quercie e ricche di un fogliame folto e compatto. Le fronde di ciascuna pianta si intrecciano e si confondono, su in alto, con le fronde delle piante vicine

La via principale di Prevesa.

Via principale di Prevesa.

e formano tutte assieme un tessuto di verdura trasparente dal quale la luce viva del sole giunge al suolo trasformata in una dolce penombra. Chi, durante i calori estivi, vi riposa o, anche soltanto, vi transita e non ignora gli autori di quel beneficio, rivolge il pensiero riconoscente alla regina della Laguna, la quale la saviezza politica nei luoghi sottoposti al suo dominio manifestava, non solo con le potenti opere militari, ma anche con le provvidenze destinate a promuovere le ricchezze e gli agi della vita.

Via principale di Prevesa.

La popolazione, come ho già detto, è di lingua e di religione greca. Di cattolici ve ne sono una cinquantina con una parrocchia governata da un frate minore, il padre Filemone da Prato. Vi sono alcune famiglie albanesi di religione musulmana e alcune famiglie turche di Costantinopoli, ma, anche queste, nelle relazioni cittadine, usano il greco. Il turco è usato soltanto negli atti ufficiali e nei rapporti con le autorità governative.

Una delle porte di Prevesa.

Se non fosse la bandiera turca che sventola sui forti e il fez che i sudditi ottomani, di qualunque religione o nazionalità sieno, usano come dimostrazione, più o meno spontanea, di lealtà verso il Sultano, il viaggiatore che

Ponte di legno sul fossato di Prevesa.

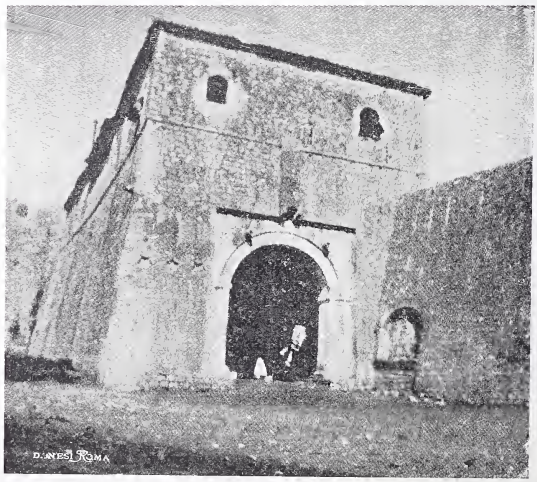
giunge a Prevesa digiuno di geografia politica potrebbe credere di trovarsi sotto il dominio del Re degli Elleni anzichè sotto quello del Sultano.

II.

Si notavano appena i primi chiarori dell'alba quando, in una vecchia carrozza tirata da tre cavalli e accompagnati da una scorta di quattro gendarmi a cavallo, lasciammo Prevesa mettendoci in viaggio per Jannina.

Passati la porta e il ponte sul fossato che cinge la città, ci troviamo nel bosco di olivi di cui ho già fatto cenno. I rami folti e il fogliame denso impediscono alla poca luce diffusa dell'alba di giungere fino a noi. Procediamo nell'oscurità grave e nel silenzio della boscaglia interrotto soltanto dallo scalpitio dei cavalli e dal rumore della carrozza che sbalza sul piano rovinato della strada.

Percorriamo così alcuni chilometri. Finalmente usciamo dal bosco e salutiamo di nuovo i chiarori dell'alba fattisi nel frattempo più intensi e più diffusi, ed entriamo in una pianura vasta, ondulata, deserta, senz' alberi, con erbe alte riarse dal sole. Dopo breve percorso apparisce sulla nostra destra un rudero di mattoni in forma di tempio sepolcrale e, poco più oltre, a destra e a sinistra, ci appariscono lunghi tratti di muraglioni che, qua e là, nella landa deserta, drizzano le



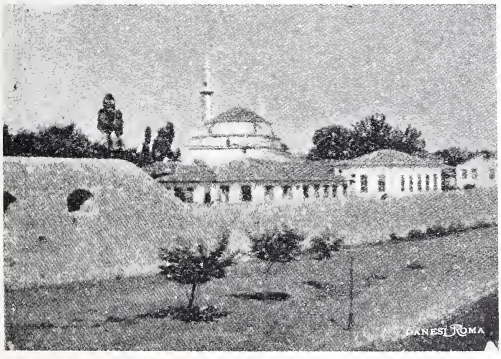
Il forte veneziano a Prevesa.

Il bosco di olivi a Prevesa.

loro punte acuminate verso il cielo. La via passa per una breccia fatta in un muraglione e, oltrepassato questo, ci apparisce, in una larga depressione della campagna, una vasta zona di terreno tutta coperta di ruderi; dopo la quale, oltrepassata un'altra breccia fatta in un altro muraglione, ci troviamo dinanzi a un'altra vasta zona di terreno, anche questa tutta coperta di ruderi, al di là della quale, sulla pendice di una collina che ci sta dinanzi, appariscono i ruderi assai bene conservati di un immenso teatro.

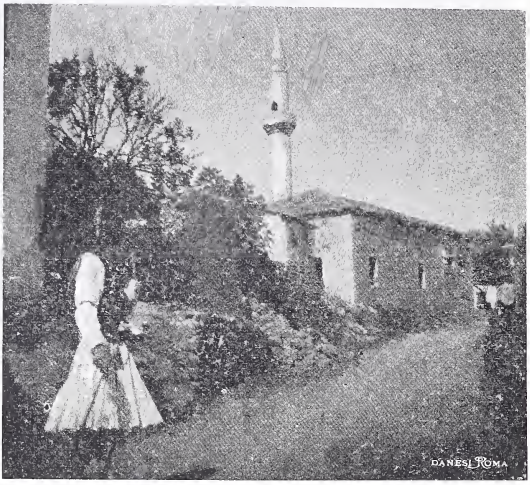
Chi legge avrà compreso che abbiamo attraversato la platea di Nicopoli, la città edificata da Augusto per commemorare la vittoria di Azio, combattuta, lì sotto, presso la bocca del golfo.

Visitiamo il teatro, percorrendone le scalinate, osservando la scena, i sotterranei, salendo ai pilastri che dovevano sorreggere la galleria. Da uno dei ruderi più sporgenti, voltando le spalle alla collina, osserviamo il paese che ci sta dinanzi tutto illuminato dai raggi del sole già alto sull'orizzonte: sulla sinistra, proprio sotto a noi, si stende il golfo quieto e lucente come uno specchio colpito dal sole, sulla destra si stende la landa immensa oltre la quale si sente il mare Adriatico, e, dinanzi a noi, la landa ondulata che abbiamo testè attraversata con i suoi ruderi imponenti che ergono le loro masse scure sulla campagna ingiallita dal sole. Nessun segno di vita da nessuna parte; nè nell'aria quieta e piena di



La moschea principale di Prevesa.

luce che ci sovrasta, nè nella landa sottostante, nè sull'acqua del prossimo golfo. Il silenzio della solitudine ci circonda da ogni lato e ci domina.

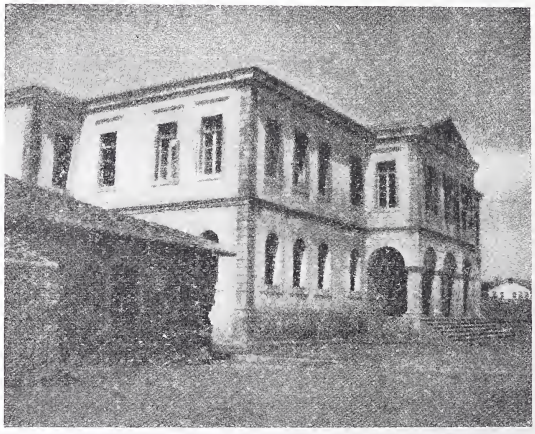


Moschea a Prevesa.

Godiamo della vista del paese, godiamo dei ricordi storici che la località suscita nella mente. Coll'animo pieno di sensazioni torniamo al piano e riprendiamo il viaggio.

III.

La via prosegue in vista del golfo, ora con lievi pendenze, ora pianeggiante, in una campagna deserta, nuda, incolta, coperta di carciofi selvatici, riarsa. Il giallo monotono delle campagne è, qua e là, interrotto da vaste estensioni colorite di scuro: sono i resti degli incendi accesi dai pastori nelle erbe secche, per liberare il terreno dai cardi, dai carciofi selvatici e facilitare la nascita delle erbe buone per il pascolo. Ogni tanto si attraversano anche terreni cespugliati che avrebbero bisogno solo di un po' di cura per diventare buoni boschi cedui, ma, anche qui, vaste estensioni bruciate dal fuoco dicono che il predominio della pastorizia, come non permette agricoltura, così non permette nemmeno industria forestale.



Il palazzo del Governo a Prevesa.

Procedendo innanzi si perde di vista il golfo, si lascia dietro di noi il terreno ondulato e percorriamo una pianura vasta, ter-

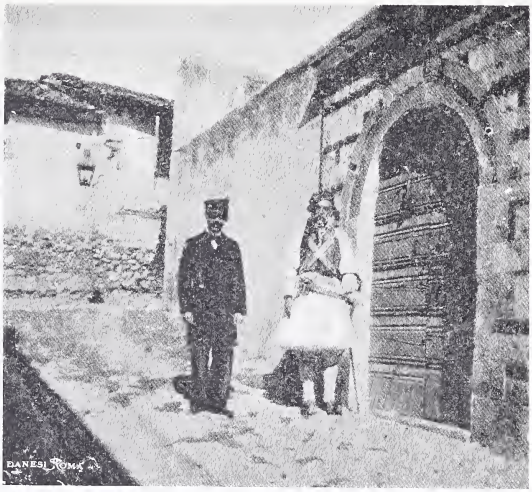
minata, dinanzi a noi, in lontananza, da una catena alta di monti. Passiamo innanzi a un piccolo monastero greco, che ha presso di sè una chiesetta dal tetto rosseggiante ombreggiato da pochi alberi alti e rigogliosi. E proseguiamo lentamente sotto la sferza del sole, sulla via bianca, mezzo disfatta, che mette a dura prova la carrozza grave e l'abilità del cocchiere.

Cimitero turco a Prevesa.

Ci avviciniamo ai monti che scorgiamo innanzi a noi, e, verso una delle vette, ci è indicato il villaggio mezzo diruto di Camerino divenuto celebre in tutto l'Epiro per gli eccidî che vi furono commessi al tempo della guerra greco-turca del 1897. È mestieri ricordarli poichè gettano un raggio di luce sulle condizioni politiche e morali del paese.

Dal giardino di Brussulla a Prevesa.

Camerino era un ricco villaggio di lingua e di religione greca. Quando gli Elleni ebbero passato il confine ad Arta, il villaggio, fidando nel loro valore e nella fortuna delle loro armi, prese attitudine di ribellione verso il Sultano. Ma gli Elleni purtroppo si fecero battere una prima volta dai battaglioni albanesi ai Cinque pozzi, alla base dell'altipiano di Jannina, e, una seconda volta, a Gribovo presso l'Arta; e, senza d'altro curarsi, abbandonarono al loro destino i pochi villaggi che si erano compromessi per loro, fra i quali era Camerino.

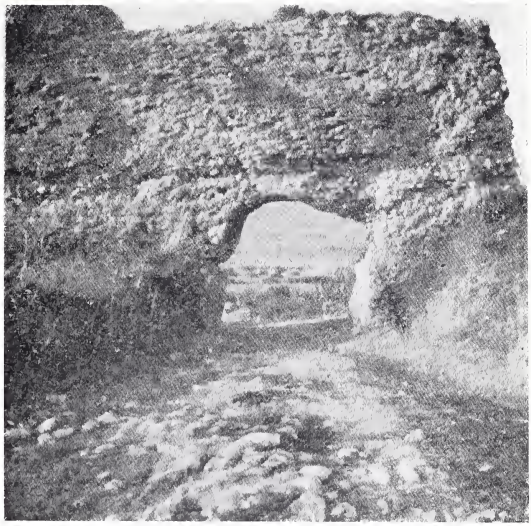


Il consolato italiano a Prevesa.

Poco dopo, un battaglione turco comparisce davanti al villaggio e intima la consegna delle armi: è rifiutata. Si apre il fuoco da una parte e dall'altra; gli Ottomani penetrano nel villaggio e appiccano l'incendio alle case; gli abitanti parte cadono nel combattimento, parte sono massacrati, parte con le donne e i fanciulli si ritirano sul monte e poi si disperdono. Accadono scene di orrore: una donna, temendo di essere presa, si getta nel burrone preferendo la morte al disonore: al prete, ucciso mentre combatteva, sono levati gli occhi dall'orbita: il villaggio è messo a sacco e a fuoco. Dove prima della guerra erano 130 case ben costruite e piene di ciò che occorre per una modesta agiatezza aggruppate intorno alla chiesa ricca di oro e di argenti, ora esistono soltanto una trentina di capanne costruite fra i ruderi del villaggio distrutto.

Il comandante delle truppe che commisero l'eccidio era un albanese di Tirana appartenente a una delle più nobili e ricche famiglie d'Albania, Ganibey, uomo violento e capace di ogni eccesso. Divenuto aiutante di campo del Sultano si trasferì a Costantinopoli, dove, una sera, due anni or sono, in un pubblico caffè, cadde colpito da una palla di revolver. Si vociferò che l'uccisione fosse avvenuta per mandato del figlio del gran-visir. Pochi mesi dopo il figlio del gran-visir, in un altro pubblico ritrovo, cadeva colpito anche lui da un colpo di revolver. I due reati erano in relazione fra di loro? In Albania nessuno dubita che il secondo reato sia la punizione del primo in conformità della consuetudine albanese.

A Nicopoli.

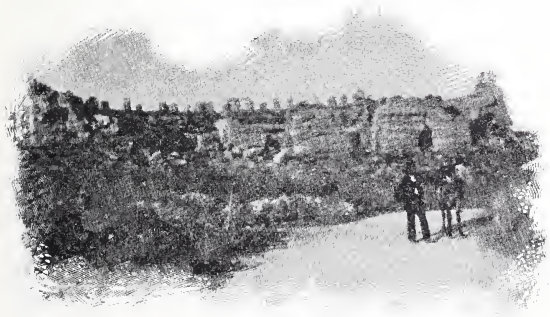


A Nicopoli.

A misura che ci avviciniamo ai monti, la campagna cambia di aspetto; attraversiamo belle coltivazioni di maiz, in parte tuttora verdeggianti, in parte già mature. Gruppi di contadini, vestiti di pantaloni e camicia bianchi con gilet turchino e fez rosso in testa, attendono alla raccolta. Altrove pascolano armenti di pecore dalla lana lunga e di bovi piccoli e rotondi dal pelame rossiccio. C'incontriamo con due carri coperti da tende dove sono delle donne musulmane che al nostro avvicinarsi si cuoprono frettolosamente il volto. Finalmente attraversiamo sopra un ponte di legno un torrente, non largo ma ricco d' acqua fresca limpida e fluente, ed entriamo in un villaggio posto al pie' del monte: il torrente è un tributario del Luros che a breve distanza di là raggiunge il golfo; e il villaggio è il *ciflik* di Kussein bey, in alcune carte notato anche col nome di Luros dal prossimo fiume.

IV.

Ciflik significa villaggio di un latifondo, appartenente cioè al proprietario del latifondo che lo circonda. È il contrapposto del villaggio libero le cui case appartengono a chi le abita o, in ogni modo, non sono, come nel ciflik, l' accessorio di un latifondo. Dirò più innanzi quale sia il significato sociale di ciflik e di villaggio libero. Adesso mi limiterò a dire che il ciflik di Luros appartiene a Kussein



A Nicopoli.

bey, capo di una delle più nobili e più ricche famiglie albanesi, residente a Prevesa, e serve a un latifondo immenso che lo circonda e si estende per migliaia di ettari. Il villaggio è composto di case basse, a un piano, di costruzione recente, e di diverse caparne che, come le case, servono di abitazione alle famiglie dei contadini. Diversi fabbricati sono in rovina e le tracce del fuoco che si vedono sui muri mostrano che un incendio li ridusse in quello stato.

Visitando il villaggio attira la nostra attenzione una casetta a un piano divisa dalla strada da un piazzaletto e da una siepe fiorita. All'ombra di un fico una donna sta dinanzi al telaio e lavora; presso di lei una giovine alta e forte, dal profilo ellenico, dalle chiome nere ravvolte in un fazzoletto nero, fila con la rôcca e con il fuso; sulla porta di casa una ragazzetta mangia la minestra circondata dai polli. E il fico, dai rami rigogliosi che si protendono in alto per ogni lato ricchi di denso fogliame, ricuopre di una penombra dolce la casetta e le sue abitatrici; una scena che produce nell'osservatore una sensazione di pace idilliaca e che risveglia il ricordo delle scene pastorali dei tempi classici. Ma, purtroppo, sensazioni e ricordi sono turbati dagli avanzi degli incendi che fanno, ovunque si volga lo sguardo, dolorosa testimonianza di fatti crudeli. Quale furore aveva colpito il villaggio?

Anche il villaggio di Luros, come Camerino, fu vittima della guerra greco-turca del 1897; ma, mentre si sa la causa della distruzione di Camerino, non si sa con egual certezza la causa degli incendi di Luros. Infatti alcuni li attribuiscono ai battaglioni albanesi mentre, nella prima fase della guerra, si ritiravano verso l'altipiano di Jannina; altri li attribuiscono agli Elleni, venuti da Arta per il golfo e sbarcati lì appresso, che li avrebbero appiccati per odio di razza verso Kussein bey; altri, invece, li attribuiscono agli stessi contadini del villaggio che, in uno scoppio di odio verso il proprietario, avrebbero profittato dell'anarchia della guerra per saccheggiare i magazzini, spinti dal pensiero dell'oppressione economica e dalla passione della vendetta. Quale di queste tre spiegazioni sia la vera non potrei affermare; ma il fatto stesso della triplice spiegazione è un altro raggio di luce sulle condizioni del paese: il quale, agitato da questioni di razza e da questioni di religione, ha in sè altresì il germe di una grave questione di classe.

Proseguendo il viaggio, la strada piega ad oriente fra il Luros a destra e il monte a sinistra. Il paese è ricchissimo di acqua; attraversiamo numerosi fontanili che scendono dal monte e specialmente quello di Cangià dove facciamo una breve sosta. Il monte è nudo e devastato dagli incendi dei pastori, ma la pianura, nelle

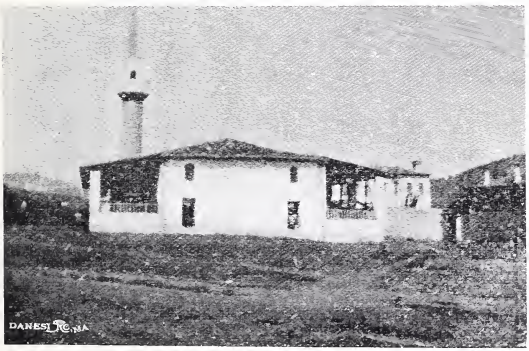
parti dove il Luros non s' impadula, è lussureggiante di magnifico maiz. Saliamo su di un altipiano dove, sulla nostra destra, scorgiamo le mure dirute di un antico castello posto sul vertice di una collina rivestita di boschi; e quindi scendiamo nella valle e riprendiamo la direzione del nord avvicinandoci al Luros che non abbandoneremo più fino alla base dell' altipiano di Jannina. Dopo breve tratto di via incontriamo alcune capanne, quindi un villino distrutto dal fuoco e poi altri fabbricati bene allineati sulla strada, parte tuttora in rovina parte di recente costruzione: siamo a Filippiades, nuovamente ribattezzata col nome di Luros.

Un gendarme della scorta.

V.

Luros.

Quando per il trattato di Berlino Arta fu ceduta alla Grecia, le famiglie musulmane del territorio ceduto, uniformandosi a una consuetudine che non permette ai credenti di tenere il domicilio in territorio cristiano e che anche più tardi fu osservata in Bosnia e in Creta, seguirono le truppe ottomane e si stabilirono nel piano di Filippiades, dove il Sultano aveva messo a loro disposizione un vasto terreno atto alla creazione di una nuova città. E la città sorse con piazza e vie regolari, fiancheggiate da piccole casette di buon aspetto, con comodi magazzini ad uso di bazar sulla via maestra, con un bel palazzo di governo per la residenza del caimacan e degli altri uffici pubblici, e una bella moschea dal minareto bianco e snello. Ma, purtroppo, la sua prosperità fu di corta durata e, come Camerino e come il ciflik di Luros, anche la nuova cittadina dovè pagare il suo tributo al furore della recente



La moschea di Luros.

Case incendiate a Luros.

guerra: i battaglioni albanesi ritirandosi verso l'altipiano saccheggiarono e incendiarono i magazzini del bazar onde non cadessero in mano degli Elleni; e gli Elleni, pochi giorni dopo, saccheggiarono e incendiarono le case dei bey albanesi; il villino di Foad bey, all' ingresso della città, fa tuttora dolorosa testimonianza, del carattere selvaggio di una guerra mossa da odio di religione e di razza.

La città adesso risorge, sebbene lentamente; conta poco più di un migliaio di abitanti, quasi tutti musulmani; ha una guarnigione di fanteria ed è residenza di un caimacan. Ha importanza commerciale perchè è luogo di sosta per i viandanti e le merci che viaggiano fra il mare e Jannina, e importanza politica perchè è città di confine. La campagna che la circonda, una bella pianura attraversata dal Luros ricchissimo di acqua e di una portata quasi costante, è tutta irrigata e verdeggiante per coltivazioni ricchissime di granturco e di tabacco. Ma i contadini sono poveri e obbligati a una vita di miseria e di privazioni, come provano le povere capanne presso la città. Notando il contrasto fra la ricchezza della campagna e la povertà dei lavoratori ne feci l'osservazione al caimacan, ed egli, con una esclamazione che valeva una lunga spiegazione, « Caro signore », mi disse, « qui siamo tutti circondati da ciflik! » Ero per replicare domandando se il Governo non si preoccupasse di tale stato di cose. Ma il ricordo che siffatti contrasti e le ingiustizie e i dolori che ne derivano si incontrano anche in molte parti d' Italia mi fece morire l'osservazione sulle labbra.

Prete e contadini ortodossi a Luros.

VI.

Da Luros a Jannina.

La valle, oltre Filippiades, si restringe e i monti che la fiancheggiano diventano più alti. I terreni pianeggianti sono irrigati e coltivati a maiz; gli altri terreni e le pendici dei monti sono co-

Case di contadini a Luros.

perti di boscaglie diradate dal pascolo e dagli incendi dei pastori: immensi fusti di querce carbonizzati inalzano al cielo i loro tron-

Contadini a Luros.

coni scuri, facendo dolorosa testimonianza di una pastorizia devastatrice. Si costeggia il Luros abbondante di acqua, arricchito quasi

ad ogni passo da ricchi e freschi fontanili che scendono dalle montagne. Incontriamo una lunga fila di pesanti carri carichi di merci, trascinati da bufali dallo sguardo feroce e rassegnato.

La valle diventa sempre più stretta, fiancheggiata da monti ripidi ed alti. Il Luros, giù in basso, corre rapido ora saltando e spumeggiando fra le rocce, ora quieto e tranquillo come un canale. Querci gigantesche e castagni dai rami vigorosi ne ricuoprono le sponde e ne nascondono per lunghi tratti il corso. L' aria si fa più fresca e il silenzio della solitudine è solenne.

La valle si restringe ancora; e i monti diventano quasi perpendicolari e inalzano punte acute verso il cielo: siamo come in una immensa galleria, ora rettilinea ora circolare, che ha per pareti muraglie di granito e per volta il cielo azzurro da cui scende giù nella valle una luce attenuata dall'ombra dei monti. Dopo un tratto non breve la valle si allarga, le pendici dei monti diventano più dolci; e nelle loro convalli, in lontananza, appariscono fra il verde degli alberi diversi villaggi dalle case piccole, bianche, coperte di lavagna e dominate dalla torre della chiesa: la pianura, irrigata dal Luros e da ricchi fontanili, è ricca di coltivazioni di maiz e di riso.

Ma ben presto la valle aperta e ridente, illuminata dal sole che luccica sul verde dei campi, vien meno e di nuovo si restringe, e al ponte di Coccolecci diventa una gola stretta che lascia appena il passaggio al fiume e alla strada scavata nella viva roccia. Le pareti a picco si inalzano su in alto e ficcano nel cielo i loro pinnacoli. Giù, in basso, il fiume chiaro e limpido corre rapidamente, lasciando vedere, attraverso la trasparenza delle acque, gli scogli bianchi levigati dal corso perenne delle acque; e, in alto, nel cielo azzurro limitato dai monti corrono nuvoloni bianchi spinti dal vento, e un' aquila, dopo avere lungamente roteato, si avvicina a uno dei pinnacoli del monte e vi si posa quasi abbracciandolo con le sue ali immense. Il silenzio della solitudine è rotto solo dal gorgoglio dell'acqua fluente e dallo stormire delle fronde mosse dal vento della montagna che scende giù per la valle.

Proseguendo il cammino, continuiamo nella valle lungo il Luros che diventa più aperta, ma mantiene il suo carattere alpestre. La via si svolge sempre nella solitudine: dopo Filippiades non abbiamo attraversato un solo villaggio. Solo di tratto in tratto troviamo qualche *kan*.

I kan sono edifizi che servono di ricovero agli uomini e alle bestie di passaggio. Consistono in un recinto rettangolare circondato da tre lati da tettoia per le bestie: nel quarto lato, ordinariamente quello dove è la porta d'ingresso, a terreno è una bottega e una cucina con sopra alcune stanze per dormitorî alle quali si ac-

cede per una scala in legno costruita nel recinto. Il viandante rimette le bestie sotto la tettoia e riposa nel dormitorio sdraiato in terra sopra una stoia o un tappeto. Quanto al cibo, se non lo avesse seco, il viandante si troverebbe a mal partito, perchè il *cangià*, l'esercente del kan, raramente può offrire qualcosa di più di uova, di formaggio, di caffè, oltre l'orzo per le bestie. Questi kan sono ad un tempo la speranza e la tortura del viandante; la speranza perchè sono gli unici luoghi di ricovero che si trovino sulla via; la tortura perchè la mancanza di comodità e gli insetti che vi si raccolgono li rendono talvolta veri luoghi di sofferenze. In generale sorgono quasi tutti in luoghi ameni, o presso un ponte o sulla vetta di un colle o presso un corso di acqua, e, quasi sempre, sono all' ombra di platani o di quercie o di altre piante d'alto fusto che li circondano di fresche ombre, rifugio desiderato di chi percorre la via durante le calde giornate d'estate.

I gendarmi di scorta.

Finalmente giungiamo ai piedi del monte Canetta, che chiude la vallata del Luros e forma la base dell'altipiano di Jannina. La strada è, qui, più che mai, in pessime condizioni: non solo la massicciata è disfatta e i grossi sassi che la formavano sono diventati un impedimento e un pericolo, ma i parapetti sono spariti e il piano stradale, corroso dalle acque, è in parte caduto a valle e, altrove, è in parte coperto da frane. La vecchia carrozza che ci conduce e i tre cavalli che la trascinano, già oggetto della nostra compassione, divengono ora oggetto della nostra ammirazione, tanta è la resistenza che dimostrano: e il cocchiere, un paziente ed ardito giovanotto di Jannina, riceve i nostri complimenti per l'abilità con cui adempie al suo cómpito di condurre senza danni troppo gravi la vecchia carrozza su per la via.

Giungiamo in vetta al monte Canetta; valichiamo un colle e, dopo un breve percorso in discesa, ci apparisce dinanzi una vasta pianura fiancheggiata da monti non alti e senza limiti visibili

dinanzi a noi. Lo percorriamo nella sua lunghezza da sud a nord attraversando una campagna leggermente ondulata, deserta, nuda, incolta. Nessun segno di vita in nessuna parte: deserta la strada, deserta la campagna, sempre nuda e sempre riarsa dal sole. E, così, proseguiamo lungamente nell' aria fresca e pura dell' altipiano. Finalmente, dopo avere superata una lieve pendenza, notiamo sulla nostra sinistra una chiesa ombreggiata da un platano immenso e, sulla destra, fra noi e il monte, un'immensa distesa di acqua e, dinanzi a noi, nella campagna nuda e gialla, un'oasi di verdura dominata dai fastigi bianchi dei minareti e da grandi edifizi che si rispecchiano nelle acque quiete del lago.

Siamo a Jannina, dopo due giorni di viaggio, quanti ne occorsero per fare i 110 chilometri che dividono Prevesa dalla capitale dell'Albania meridionale.

VII.

Geografia albanese.

La parola Albania non ha avuto sempre la medesima significazione geografica: e, anche oggi, in carte ugualmente recenti, troviamo usata questa parola ora per indicare tutto il territorio compreso fra il lago di Scutari e il golfo Ambracico e ora per indicare soltanto il territorio compreso fra il lago di Scutari e un confine indeterminato al nord o al sud di Vallona che la separerebbe dall'Epiro meridionale, che così formerebbe una regione geografica distinta dall'Albania. Ancora più incerto risulta il significato della parola Albania quando si vuole determinare il confine orientale della regione, che alcuni limitano allo spartiacque dell'Adriatico e dell'Egeo e altri vogliono rintracciare molto più verso oriente, dentro i confini della Macedonia. Questa incertezza del significato geografico della parola Albania è un effetto, non tanto delle variazioni storiche, quanto delle competizioni politiche che adesso si svolgono nei Balcani, avendo alcuni dei competitori interesse ad estendere i confini dell'Albania, altri a restringerli.

Io penso che Albania è il territorio abitato dalla nazionalità albanese; e che il segno più chiaro, fra tanti che se ne adducono, della nazionalità è la lingua famigliare: dove la lingua usata in famiglia è l'albanese si è in terra albanese, dove la lingua usata in famiglia è o la slava o la greca, si è in terra che o non fu o non è più albanese.

Certo questo criterio va inteso con una certa discrezione. I confini linguistici non sono così netti e precisi come sarebbero un corso d'acqua o uno spartiacque; imperocchè laddove due lingue

s'incontrano, spesso penetrano l'una nell'altra, e così si trovano villaggi e anche vaste zone di una lingua circondate da zone dove domina un'altra lingua. E, per intenderlo con discrezione, conviene temperarlo e correggerlo col criterio geografico, facendo bensì passare il confine nella zona dove le lingue si mescolano, ma determinandolo mediante una caratteristica geografica, come sarebbe un corso d'acqua o il clinale di una catena di montagne, o uno spartiacque. Il confine linguistico completato col criterio geografico offre, senza dubbio, l'inconveniente di accomunare le sorti di qualche villaggio di una nazionalità alle sorti di un'altra nazionalità; ma l'inconveniente è inevitabile e, certo, è inconveniente minore di quello di formare circoscrizioni politiche senza continuità di territorio.

Applicando questo criterio all'Albania, quali ne sarebbero gli effetti?

Per quanto concerne i confini meridionali le notizie non difettano; e le più recenti si trovano in un notevole lavoro fatto dal cav. De Gubernatis quando ricopriva l'ufficio di Console d'Italia a Jannina (1): è una carta linguistica dell'Epiro nella quale, con diversi colori, è indicata la distribuzione territoriale delle popolazioni di lingua greca, delle popolazioni di lingua albanese e delle popolazioni bilingui che, cioè, parlano ad un tempo l'albanese e il greco, l'albanese e il valaco, il greco e il valaco. Per quanto concerne la parte settentrionale le notizie linguistiche si trovano in qualsivoglia trattato di geografia: qui la lingua albanese domina dappertutto e i suoi confini corrispondono presso a poco col confine politico del Montenegro: dico presso a poco perchè alcuni distretti di montagna e la città di Dulcigno, in dipendenza del trattato di Berlino, furono assegnati al Montenegro con evidente violazione del principio di nazionalità. Più incerti sono i confini linguistici orientali; infatti, mentre lungo il lago di Ocrida posto sul versante Adriatico sono molti villaggi di lingua bulgara, la città di Pristini, che è al di là dello spartiacque nel versante dell'Egeo, è prettamente albanese per lingua e per sentimenti. Per quanto concerne questa parte conviene essere molto cauti nel manifestare un giudizio.

Tenendo conto di queste notizie e applicando il criterio linguistico, prudentemento corretto, nei limiti indicati, dal criterio geografico, io credo che Albania sia tutta la regione limitata al nord dal confine politico del Montenegro, al sud dal fiume Calamas o meglio dalle alture che ne limitano a destra il bacino, all'est dal clinale delle alture che separano il bacino dell'Adriatico dal bacino

(1) De Gubernatis, *Cenni sull'Epiro e sulla sua nuova carta*. Roma, Capaccini, 1880.

dell'Egeo, salvo gli occorrenti correttivi per comprendere i territori di nazionalità albanese che, come Pristini, sono nel versante dell'Egeo.

Non ignoro che questa configurazione dell'Albania offre materia a molte censure, specialmente di carattere storico; ma parmi che, nei suoi grandi tratti, corrisponda a ciò che principalmente importa, vale a dire alla distribuzione geografica delle nazionalità. Certo la linea del Calamas ha un grande inconveniente; quello cioè di escludere dai confini dell'Albania i distretti di Margariti e di Filates abitati da popolazioni bilingui di lingua albanese e di lingua greca ma certamente di nazionalità albanese perchè la lingua usata nei rapporti familiari è l'albanese, mentre il greco è la lingua commerciale e di cultura. Ma, come ho già detto, cosiffatti inconvenienti sono inevitabili in regioni dove le nazionalità sono frammiste; e l'inconveniente qui sarebbe non grave inquantochè le popolazioni di questi distretti sono oramai in parte ellenizzate; sebbene non sia da dimenticarsi che la linea del Calamas proposta come nuovo confine dal Congresso di Berlino fu dovuta poi abbandonare per le violente opposizioni dei bey albanesi.

L'Albania così raffigurata conterrebbe un bel numero di abitanti, legati fra loro dalle identità delle origini e dalla identità della lingua; ma, purtroppo, divisi dalla diversità della religione, dalla diversità degli ordinamenti politici e dagli antagonismi di classe.

La differenza di religione le divide in musulmani, ortodossi, cattolici. I centri musulmani di maggiore importanza sono Argirocastro, Tepelen, Vallona, Berat, nell'Albania meridionale; Tirana, Elbasan, Jacovo, Scutari, Prisrend, Pristini, nell'Alta Albania. Gli ortodossi predominano nella parte più alta della valle della Voiuzza, il fiume che si scarica nel golfo di Vallona, e lungo le coste marittime al sud di Vallona, oltrechè in tutto l'Epiro meridionale. I cattolici sono numerosi a Scutari e predominano nelle montagne del Drin, dove le popolazioni montagnole ordinate a tribù sono quasi tutte cattoliche.

La differenza di ordinamenti politici divide gli Albanesi in cittadini governati dai funzionari del Sultano e cittadini che si governano da sè limitando i rapporti di sudditanza verso il Sultano a pochi e non gravi obblighi: in questa condizione si trovano tutti i montagnoli delle montagne di Scutari e del bacino del Drin, i quali vivono in uno stato di assoluta libertà e di semindipendenza.

La differenza di classe sociale produce altri e più profondi, sebbene meno appariscenti, antagonismi.

La popolazione albanese, fatta eccezione dei pochissimi artieri e dei negozianti dei centri principali, vive esclusivamente di pa-

storizia e di agricoltora. È aggruppata in villaggi formati di casupole in muratura o di capanne di legno e paglia, separate le une dalle altre e riunite intorno alla chiesa, se si tratta di villaggi cristiani, o intorno al minareto, se si tratta di villaggi musulmani.

I villaggi sono ordinariamente situati in alto sulle pendici del monte in posizione amena; e, visti dalla valle, ombreggiati come sono da piante secolari nella campagna deserta, pare che debbano essere tutti quanti asilo di un vivere modesto e tranquillo. Ma quale errore commetterebbe chi li giudicasse tutti come l'espressione di una medesima condizione sociale! Alcuni sono composti di casette murate, pulite, ben tenute, favorite di quanto occorre per le necessità della vita; e chi li abita dimostra di godere degli agi di una modesta e sicura agiatezza. Altri invece son composti di capanne fatte di legno o paglia o di muro a secco con copertura di paglia, oppure anche di casette in muratura, ma dall'aspetto misero e cadente; e coloro che li abitano mostrano, non solo nelle vesti ma anche nel portamento della persona, l'impronta della miseria, lo stigma di un lavoro esauriente e non compensato.

Bey albanese.

Qual'è la ragione di tanta differenza fra villaggi e villaggi posti nella medesima regione, talvolta nella medesima vallata e in vista l'uno dell'altro? È presto indicata: i primi con i terreni che li circondano appartengono agli abitatori e sono perciò abitati da piccoli possidenti che, quando hanno sistemati i loro conti col fisco, sono padroni di se stessi e liberi della propria sorte: i secondi, invece, coi terreni che li circondano appartengono ad un proprietario latifondista, generalmente un bey, e perciò sono abitati da contadini che nulla hanno del proprio fuorchè i poveri istrumenti rusticani e, nei casi migliori, qualche capo di bestiame. Sono questi i ciflik di cui abbiamo già avuto occasione di discorrere, mentre i primi sono, per contrapposto, chiamati villaggi liberi.

Non si può immaginare nulla di più lamentevole della condizione di contadini di ciflik. Al Governo devon pagare le decime sui prodotti, la tassa sul bestiame, la tassa personale per le strade, la tassa personale di esenzione dal servizio militare dovuto dai cristiani. Al proprietario debbono pagare una quota dei prodotti più

o meno alta secondo la fertilità del terreno. Ma ciò che è più grave, è che gli obblighi del contadino, già duri per se stessi, sono resi poi durissimi per lo spirito di prepotenza con cui sono applicati.

L'appaltatore delle imposte, uomo in generale senza scrupoli e senza pietà, sottopone il povero contadino ad angherie e soprusi incredibili, e, con inganni e con violenze e con minacce, non vane, di esecuzioni militari e di arresto, finisce col prendere più di quanto è nel suo diritto. Il proprietario, non legato al contadino nè da comunanze di religione, nè da consuetudini di vita, non vede in lui che un mezzo di sfruttamento del terreno, ed applica il contratto colla maggior durezza e, talvolta, non esita ad abusare della sua eccezionale posizione economica e politica per commettere atti che riproducono il tipo dei Don Rodrighi. E il contadino, non difeso da organizzazioni di classe, avvilito dalla miseria e dalla ignoranza, subisce in silenzio il doppio giogo del Governo e del signore, finchè l'odio lungamente accumulato nell'animo suo non scoppia in manifestazioni di vendetta, come quelle di cui vedemmo gli effetti nel ciflik di Hussein bey.

E, poichè i villaggi liberi sono pochi e i ciflik con il signore che ne abusa predominano dovunque e specialmente nella bassa e nella media Albania, non può dubitarsi che gli antagonismi di classe, non meno e forse più degli antagonismi di religione, rompono l'unità morale del popolo albanese e costituiscono un impedimento non lieve al suo risorgimento politico. Ma di ciò discorreremo a suo luogo: ora è tempo di riprendere la narrazione che abbiamo interrotta coll'arrivo a Jannina.

VIII.

A Jannina.

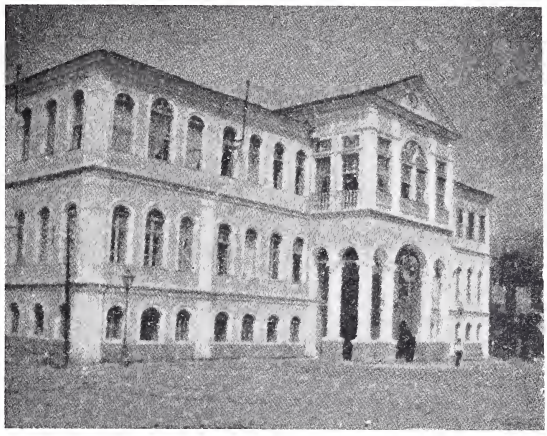
Jannina è città di lingua e di religione greca. Conta circa 20 000 abitanti, dei quali, in cifre tonde, 10 000 sono di religione greca, 5000 musulmani, 5000 ebrei di origine spagnola. La lingua turca è usata solo nei rapporti ufficiali e nelle famiglie dei funzionari turchi; l'albanese è usata in non molte famiglie, originarie di altre parti dell'Albania, qui stabilite.

La città è posta sulla pendice di una collina di dolce pendenza, che declina verso il lago e nel breve piano che è fra la collina e il lago.

Tutto il movimento si concentra nel bazar: gli altri quartieri sono immersi nella quiete e nel silenzio.

Il bazar di Jannina non è in gallerie coperte e chiuse come in molte città orientali, ma in tre vie larghe e spaziose di cui due scendono dalla collina verso il lago e l'altra nel piano, parallela

al lago, incontra le due prime presso il castello del lago. Queste tre vie sono diritte e larghe e fiancheggiate da fabbricati bassi occupati da botteghe dagli sporti grandi ed aperti, per i quali, dalla via, si osserva tutto quanto si fa nelle botteghe; e queste sono ad un tempo magazzino di vendita e laboratorio: tutte le poche industrie che esistono nel paese, calzoleria, ricamo in oro e in argento, sartoria, industrie alimentari, si esercitano là in vista del pubblico. Qua e là, il bazar è ombreggiato da platani secolari che sorgono o in una piazzetta o nel largo formato dall'incontro delle vie, e, altrove, è ombreggiato da viti appoggiate a sostegni appositamente posti in alto attraverso la via. Sotto all'ombra dei platani e delle viti sono caffè molto frequentati, alcuni dai cittadini, altri dagli ufficiali della guarnigione e dai funzionari governativi.



Il palazzo del Governo a Jannina.

Chi, in qualunque ora del giorno, si fermi in uno di questi caffè, può osservare le forme più varie della vita cittadina. Il viavai è continuo. Passano comitive di uomini dalla camicia bianca che scende fino al ginocchio, stretta al corpo da un gilè di lana bianca dalle maniche larghe, con pantaloni di lana bianca e col capo coperto da fez di lana bianca, e li accompagnano donne coperte di una veste scura, stretta alla vita da fasce di cuoio ri-

Sulla riva del lago di Jannina.

Al bazar di Jannina.

coperte di ornamenti in metallo, che scende fino al ginocchio, oltre il quale appariscono la camicia bianca e le calze di lana grossolanamente ricamate: sono comitive di contadini dei ciflik. Passano soldati dall'aspetto marziale coll'abito rattoppato, e ufficiali, taluni in abito attillato e corretto, altri in abito rattoppato come quello dei loro soldati. Passano preti musulmani in veste lunga di vario colore col fez circondato da fascie di lana bianca a forma di turbante, e preti greci coi loro lunghi abiti neri, dalla barba intonsa, dai capelli fluenti. Passan ebrei dalle vesti lunghe a righe verticali di vario colore. E la folla è, di tratto in tratto, solcata da asini, carichi di legna, di sacchi, di materiali, e da carri pesanti di mercanzie tratti da bufali in arrivo da Prevesa o da Santi Quaranta o da Monastir. E, di quando in quando, appariscon viandanti in abito di foggia non ancor veduta sono i Bruzzo-Valacchi del Pindo, i discendenti dei coloni messi su quelle alture dall'imperatore Traiano a difesa dell'Impero e che, tuttora, parlano un dialetto che si dice abbia una certa somiglianza coll' abruzzese. Il viavai è continuo e di aspetto sempre nuovo e svariato.

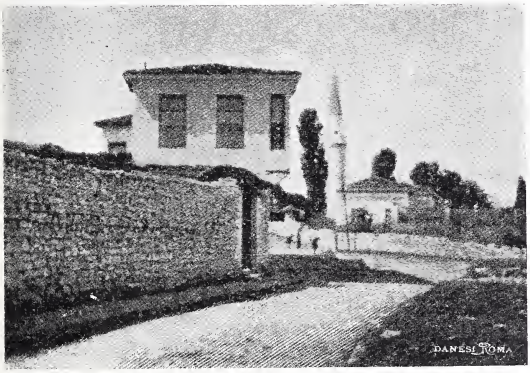
Una via di Jannina.

Al bazar di Jannina.

Col movimento che è nel bazar fa contrasto la solitudine delle altre parti della città. Le vie non larghe e non regolari sono fiancheggiate da case ordinariamente a due piani o da muri che recingono giardini dietro i quali è la casa. Ogni casa è fornita di giardino dal quale si inalzano piante rigogliose di platani, di ailanti, di gelsi, di acacie che ricuoprono di ombra fresca le vie e danno alla città, veduta da lontano, l' aspetto di un' oasi di verdura dominata qua e là dai fastigi degli edifizi più alti. L'ombra delle piante, i reticolati delle finestre, gli alti muri che circondano i giardini e sottraggono le abitazioni a qualunque sguardo profano, le porte chiuse e vigilate delle case e dei giardini, il silenzio interrotto soltanto dai passi di qualche raro viandante, diffondono una sensazione di cose misteriose che è risentita da chiunque visiti per la prima volta la città.

La quale, oltre il movimento del bazar e la solitudine silenziosa delle sue vie, ha un'altra caratteristica, che il visitatore subito percepisce; l'impronta che vi ha lasciata Alì pascià.

Qui tutto parla di lui: il castello che si protende sul lago e domina ad un tempo questo e la città; l'isola di Jannina, gli avanzi delle trincee che circondano la città, i platani di Bactcé Câto testimoni di tante esecuzioni capitali; e di lui parlano i canti popolari tanto greci quanto albanesi, molti dei quali hanno per contenuto le gesta di Alì pascià.



Una via di Jannina.

Furono ineffabili le sue crudeltà, ma

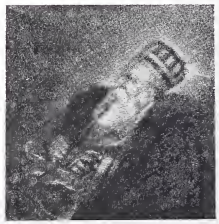
Una strada di Jannina.

alto e degno il proposito che le guidava: la costituzione di uno Stato greco-albanese fortemente accentrato, costruito sulla distruzione del potere dei bey e delle tribù, autonomo, non ribelle verso il Sultano, tollerante in religione, forte quanto occorresse per imporre all'interno la pace fra le nazionalità e all'estero il rispetto della propria indipendenza.

Fu paragonato da alcuni a Cromwell, da altri a Luigi XI e a Richelieu: e, senza dubbio, l'opera sua diretta a colpire le autorità locali che taglieggiavano il paese e a costituire un'autorità centrale che imponesse a chiunque il rispetto della legge, somiglia all'opera di costoro: ma l'opera loro rimase, mentre dell'opera sua nulla è rimasto, ed egli stesso anzi dovette assistere alla sua estrema rovina.

Credo che meglio convenga paragonarlo a Cesare Borgia, col quale ebbe comuni l'alto disegno, la crudeltà dei mezzi e il risultato vano dell'opera.

Ma, comunque sia di ciò, è indubitato che Alì pascià fu uomo di gran valore, e di autorità pari al valore; tale che fece una grande impressione sui contemporanei.



Alì pascià
da un ritratto dell'epoca.

Dominò l'Albania, l'Epiro, l'Etolia. Diede al popolo il beneficio dell'ordine e una certa prosperità economica, e a Jannina l'aspetto di una capitale e i vantaggi di una grande Corte dove avevano ufficio, senza distinzione di razza o di religione, il turco, l'albanese, il greco e dove si mettevano a profitto tutte le capacità senza badare alla provenienza.

Fece desiderare la sua amicizia a Napoleone I che gli mandò il generale Vaudoncourt e, poi, all'Inghilterra che gli cedè Parga. Interessò Byron che lo visitò nel suo palazzo di Tepelen e gli consacrò alcune pagine del *Pellegrinaggio di Aroldo.*

Ma la vita di uno Stato i cui rapporti di sudditanza verso il Sultano andavano sempre più attenuandosi, non poteva essere con-

ciliabile colla politica allora dominante a Costantinopoli. La guerra fra il Visir di Jannina e la Porta ebbe il suo principale svolgi-

Strada di Jannina.

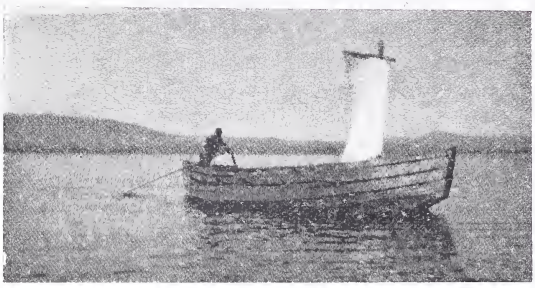
mento nell'assedio di Jannina, dove Alì pascià resistè all'esercito ottomano molti mesi, sino al febbraio del 1822: nessun mezzo di difesa e di offesa fu trascurato e l'insurrezione e il risorgimento

I platani di Bactcé-Câto

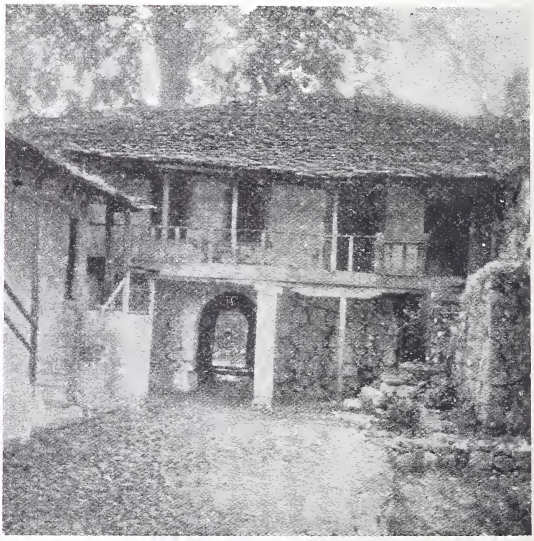
della Grecia trova in quella guerra il suo primo impulso. L'esito, sul quale molto influì la perfidia e il tradimento, non arrise ad Alì: ridotto all'estreme difese nel castello del lago, cedè alle lu-

singhe di perdono che gli venivano dal campo imperiale e accompagnato da pochi fidi e dalla bella Vasiliky, la dolce donna che gli fu compagna nella prospera e nell'avversa fortuna, si ritirò nell'isola del lago.

Giace quest'isola di faccia alla città, presso alla sponda opposta, dalla quale è separata da un largo canale: consiste in una collina che dalla parte della città è nuda ed arida e dalla parte opposta è coperta da una ricca vegetazione. In questa parte, in una sinuosità della collina giù basso in riva del lago è un modesto edifizio consistente in un cortile rettangolare di cui due lati sono formati da due fabbricati che si uniscono ad angolo retto, un altro lato è formato da un muro a retta della collina che qui sale quasi a picco e il quarto lato è aperto. Il fabbricato, avente il lato appoggiato alla collina, consiste in un piano terreno sormontato da un altro piano con tre stanze impiantite e soffittate da assiti di legno, crivellati da fori dei quali vedremo la cagione: alle tre stanze si perviene da un balcone di legno al quale si accede mediante una scala esterna in pietra situata nel cortile e appoggiata alla roccia della collina. Dietro i fabbricati sorgono sulle rive del lago dei platani secolari dai rami immensi che si protendono sull'edifizio e con la chioma folta lo proteggono dai raggi cocenti del sole. L'edifizio è deserto e, mentre lo visitiamo, il silenzio della solitu-



Sul lago di Jannina.



Casa dove fu ucciso Alì pascià di Tepelen.

dine lo domina da ogni lato nella penombra prodotta dagli alberi alti e dalla collina sovrastante. È questo il luogo dove si svolse la tragedia che chiuse il dominio e la vita di Alì pascià. Ecco come Pouqueville (1), console di Francia a Janina durante il governo di Alì, racconta la tragedia:

Il était alors midi; et Ali, qui se trouvait dans l'île, perdit toute espèce d'illusion. Son pouls battait avec une force extrême, sans que ses traits décellassent son trouble intérieur, ni les monologues terribles qui se passaient sans doute au fond de son âme. Ceux qui l'ont vu dans ce moment solennel prétendent qu'il affectait une contenance assurée; mais combien elle était éloignée du calme de l'innocence?... Il n'y avait pas une seule barque aux attérages de l'île; et les gardes, rangés autour d'Ali, préparaient leurs cartouches, l'œil fixé sur le lac. On remarqua qu'il semblait plongé par intervalles dans de profondes pensées; qu'il baillait fréquemment et qu'il passait souvent les doigts dans sa barbe. Il but plusieurs fois du café et de l'eau à la glace; il tirait sans cesse sa montre, prenait sa longue-vue, regardant tour-à-tour le camp, les châteaux de Janina, le Pinde et les eaux tranquilles du lac. Les heures lui semblaient trop longues; il n'osait fixer le ciel; pas un seul mot de la Divinité, ni d'un autre avenir, ne sortirent de sa bouche. Occupé quelque fois à visiter ses armes, ses yeux étincelaient du feu de la jeunesse et du courage; il semblait souhaiter d'avoir un éclaircissement définitif sur son sort.

Le kiosque qu'il occupait formait l'avant-scène d'un corps de logis en bois, élevé sur colonnes, comme ces théâtres construits en plein champ pour une fête publique. Les femmes occupaient quelques appartements éloignés. Tout était morne et silencieux. Suivant sa coutûme habituelle, le visir était assis en face de la porte d'entrée, pour être le premier à apercevoir ceux qui se présentaient. On venait de découvrir quelques bateaux qui s'avançaient vers l'île, et il était cinq heures du soir, quand on vit arriver avec un visage sombre Hassan pacha, Omer Brionès, Méhèmet, sélictar de Khourchid, son cafetandgi, plusieurs chefs de l'armée et une suite nombreuse. A leur aspect, Ali se lève avec impetuosité, la main sur ses pistolets de ceinture. — Arrêtez!... que m'apportez-vous? — crie-t-il à Hassan d'une voix tonnante. — La volonté de Sa Hautesse; connaissez-vous ces augustes caractères? — en lui montrant le frontispice brillant de dorure qui décorait le firman. — Oui, et je les révère. — Eh, bien!, soumettez-vous au destin; faites vos abloutions; adressez votre prière à Dieu et au Prophète; votre tête est demandée par... — Ali ne le laisse pas achever. — Ma tête — réplique-t-il en fureur — ne se livre pas si facilement.

Ces mots, prononcés rapidement, sont suivis d'un coup de pistolet, qui blesse Hassan à la cuisse. Aussi prompt que l'éclair, Ali tue le cafetandgi; et ses gardes, tirant en même temps sur la foule, jettent bas plusieurs tchoadars. Les Osmanlis épouvantés desertent le pavillon. Ali s'a-

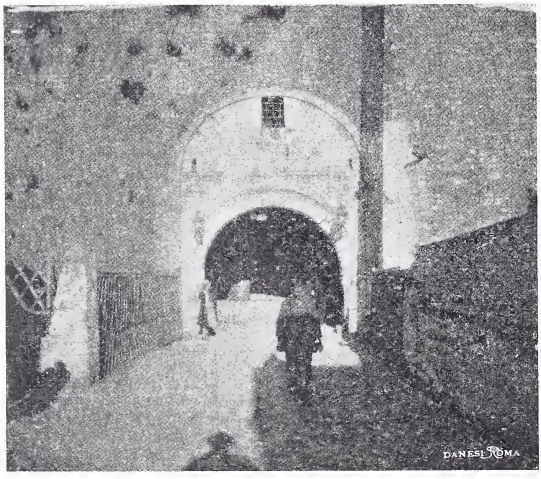
(1) *Histoire de la régénération de la Grèce*, par F. C. H. L. Pouqueville, Paris, 1824, vol. III, pagg. 373.

perçoit que son sang coule; il est frappé à la poitrine. Il mugit comme un taureau. On tire de toutes parts sur le kiosque. Quatre de ses palicares tombent à ses côtés. Il ne sait plus où donner de la tête. Il entend le bruit des assaillants qui sont sous ses pieds. Ils tirent à travers le plancher en bois qu'il foule. Il vient de recevoir une balle dans le flanc; une autre, tirée de bas en haut, l'atteint à la colonne vertébrale; il chancelle, il s'accroche á une tenêtre, il roule sur le sopha. — Cours — s'écrie-t-il, en adressant à un de ses tchoadars — va, ami, égorge la pauvre Vasiliki; que la malheureuse ne soit pas souillée par ces infâmes.

La porte s'ouvre; toute résistance a fini. Les palicares, qui ont cessé de défendre le tyran, se précipitent par les fenêtres. Le sélictar de Khourchid pacha entre suivi des bourreaux. Ali était encore plein de vie. — Que la justice de Dieu s'accomplisse — dit un cadi; et les bourreaux saisissant, à ces mots, le criminel par la barbe, le traînent sous le péristyle; là, appuyant sa tête sur un des degrés de l'escalier, ils frappent à coups redoublés avec un coutelas ébréché, avant de pouvoir la décoller. Ainsi finit, après avoir subi les transes de l'agonie, Ali...

Il corpo di Alì pascià fu diviso in due: la testa fu spedita a Costantinopoli come testimonianza della efferata vittoria; l' altra parte fu raccolta in una tomba che anche oggi si vede nel castello di Jannina.

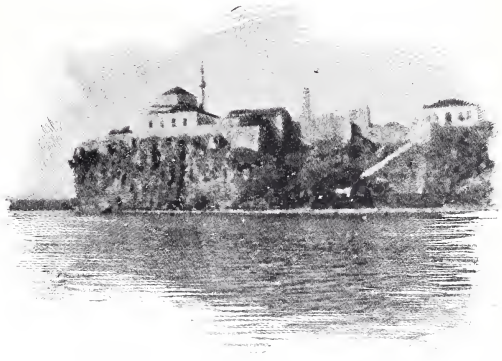
Il castello di Jannina è una costruzione immane, ingrandita e ridotta nella sua forma presente da Alì pascià che vi mise la sua residenza e ne fece il centro della sua potenza. Essa sorge fra la città e il lago e si protende in questo come una penisola: dalla parte della città è circondata da un fossato dove circolavano le acque del lago. Vi si entra per un ponte di legno e per una porta bassa, dopo la quale si presentano alcune vie fiancheggiate da case abitate da musulmani; più oltre, a destra e a sinistra di chi entra, si presentano due alture dominate da due moschee; quella settentrionale dalla moschea di Aslan pascià e quella di mezzogiorno dalla moschea di Alì pascià, di fronte alla quale si stende un gran



Ingresso del castello di Jannina.

piazzale dove un dì sorgeva il palazzo di Alì e dove sorgono ora alcune costruzioni moderne che sono residenza di uffici militari. Fra le due alture è un grande edifizio che serve ad uso di carcere.

Presso l'ingresso della moschea che sorge nell'altura meridionale è la tomba di Alì. Ma in quale stato! Le iscrizioni diventate quasi illeggibili, il terreno coperto di sterpi e di rovi, la cancellata che lo circonda ruggginosa e cadente; e nello stesso recinto trovarono successivamente riposo le salme di altri due personaggi sconosciuti. L'ufficiale che ci accompagna stenta a riconoscere quale delle tre tombe sia quella di Alì. Una pianta di fico tormentata dai venti e coi rami contorti dalla tempesta si piega sulla tomba; è il solo segno di rispetto che si nota in quel luogo.



Il castello di Jannina visto dal lago.

Davanti a quella tomba i pensieri si affollano nella mente: riapparisce la figura del terribile dominatore di Albania; l'altezza dei suoi disegni; la crudeltà senza nome; la inanità della sua opera crudelmente testimoniata dall'abbandono in cui oggi si trova la sua sepoltura.

IX.

Nella valle di Dodona.

L'altipiano su cui sorgono Jannina e i monti, che da ogni lato lo contornano e lo chiudono, è nudo e deserto; ma non così sono le vallate che da esso si diramano e ne discendono. Per acquistare un'idea del paese sono utili assai una gita a Dodona e una gita a Zitza.

Per andare a Dodona si attraversa, con direzione di sud-ovest, la pianura di Jannina. È, anche da questa parte, una pianura ondulata, nuda, deserta, incolta: qua e là, isolate nella landa, si notano ricche culture di maiz e ricche culture di tabacco. Dopo non breve cammino, lungo il quale passiamo dinanzi a qualche povero *kan* ombreggiato da platani rigogliosi, che fanno testimonianza della fecondità del suolo e rimproverano la incuria degli uomini che lo lasciano così infecondo, giungiamo ai piedi delle alture che da quel lato contornano l'altipiano; le saliamo in breve tempo per

un ripido sentiero e, sorpassato il colle, ci apparisce dinanzi, giù nel basso, una larga vallata col piano verdeggiante di maiz e fiancheggiata da monti alti, dai declivi non precipitosi, nudi e spogliati ma tappezzati qua e là di oasi di verdura nelle quali, all'ombra di grandi alberi, si scorgono le umili casette di poveri villaggi, quasi tutti ciflik di bey di Jannina, abitati da contadini di lingua e di religione greca.

Scendiamo al basso per un sentiero precipitoso. In mezzo al piano della vallata sorge una piccola altura cespugliata e contornata da muri a secco dove si scorgono gli avanzi di antiche costruzioni; giriamo alla base l'altura e, dopo non lungo cammino, ci apparisce dinanzi un immenso teatro con le gradinate appoggiate sul declivio della collina e la scena prospiciente sul piano. I resti della scena, formati di grossi massi squadrati e sovrapposti, si inalzano per diversi metri sul suolo: i resti delle gradinate abbondantissimi conservano ancora, benchè smossi, l'ordine antico, di modo che, senza grande sforzo d'immaginazione, la mente ricostruisce l'immenso edifizio. Siamo sulla platea dell'antica Dodona, la città che i classici ricordano per l'oracolo che attirava i visitatori da ogni parte del mondo ellenico.

Contadino di Val di Dodona.

Secondo autorevoli pareri, la città si stendeva nel piano al piede della collina dove ora si vedono i resti del teatro. Il piano, lì presso, è occupato da coltivazioni di maiz e da terreni incolti ombreggiati da platani all'ombra dei quali è una piccola chiesa greca: sulla superficie non si nota nessun rudero. Il signor Carapanos, ricco e colto greco di Epiro, vi ha fatto scavi che diedero copiosissimi frutti da lui illustrati con una pregevole pubblicazione. E si assicura che spesso i contadini, che scavano la terra per i bisogni della cultura, trovano oggetti meritevoli di studio. Gli scavi ora, anche qui come a Nicopoli, non sono permessi; e forse è bene perchè potrebbero fornire materia a speculazioni non degne che priverebbero l'Epiro di monumenti che dall'Epiro non debbono escire.

Dopo avere lungamente ammirato, volgiamo lo sguardo dai magnifici resti dell'antichità classica alle povere casette del prossimo villaggio di Dromiscius. Sono costruite in muratura con la copertura di pietre in lastre e composte di uno o due ambienti

sul terreno. I contadini che l'abitano portano l'impronta di un lavoro esauriente e non retribuito. Vestiti di cenci, invecchiati, uomini e donne, prima del tempo, dimostrano, senza bisogno di ricerche, quanto dura ed inumana sia la sorte dei poveri contadini di ciflik.

X.

A Zitza.

Per la gita di Zitza si attraversa la pianura di Jannina in direzione del nord. Si viaggia prima in vista del lago di Jannina, e poi si costeggia l'immenso padule di Lapsista, nell'estate quasi tutto asciutto e coltivato a maiz e nell' inverno coperto di acque a guisa di lago. Anche da questo lato l'altipiano è onduloso con alture che prendono forma di colline, nudo, deserto, quasi tutto incolto. S' incontrano ricchi armenti di pecore, si passa innanzi a qualche kan ombreggiato, secondo il solito, da piante rigogliose e fronzute, e finalmente si giunge al piede delle alture che limitano da questo lato l' altipiano. Si sale per uno stretto sentiero lungo un torrente sassoso incassato fra due colline nude e si perviene ad un altro altipiano dominato in lontananza ad ovest da un alto monte isolato che ha il fastigio coperto di annose piante: è il poggio di Zitza, conosciuto per il ricco villaggio che è su una delle sue pendici, per il monastero di Sant'Elia che sorge sulla sua vetta all'ombra delle annose quercie che lo indicano da lontano al viandante e, sopratutto, per il soggiorno che vi fece Byron nell' autunno del 1809.

Abitanti di Zitza.

Il villaggio di Zitza è costruito a nord-ovest del monte, sopra una pendice scoscesa, per cui le case viste da lontano appariscono

costruite una sull'altra. Gli abitanti sono tutti di lingua e di religione greca. E, ciò che più importa, non è ciflik ma villaggio libero. E subito si vede ciò che questo significhi. Le case, quasi tutte a due piani, sono ben tenute e fornite di ciò che è necessario per una modesta agiatezza; gli abitanti hanno l'aspetto robusto e sicuro di chi non teme l'incerto domani. Gli uomini vestono all'europea con fez; le donne conservano gli antichi costumi, ricchi di ricami e di ornamenti metallici. Sono tutti proprietari della casa dove abitano e di armenti e di campi, e molti di essi si recano periodicamente all'estero, specialmente in Rumenia, ad esercitarvi industrie e commerci, di dove tornano con sufficienti guadagni che investono nel loro villaggio. Una magnifica chiesa di recente costruzione e una bella scuola, diretta da una maestra ateniese, dimostrano la prosperità del villaggio e la civiltà di coloro che l'abitano.

Costumi di Zitza

Quale differenza fra questi e i poveri contadini della valle di Dodona! L'influenza che la situazione economica e l'ordinamento della proprietà hanno sul vivere civile di un paese, in nessun posto si tocca meglio con mano che qui in Epiro, dove il ciflik e il villaggio libero parlano così eloquentemente coi loro stridenti confronti.

Ma la caratteristica di Zitza è il monastero di S. Elia e il bosco di querci che coronano l'alto fastigio del monte.

Il monastero è un'antica costruzione che ha l'apparenza di un piccolo fortilizio. Circondato da mura, vi si entra per una piccola porta costruita in un torrione; l'interno è diviso in due cortili, nel secondo dei quali è la chiesa, piccola, scura e adorna di antiche pitture. Lungo le mura sono le abitazioni del monaco e del servo consistenti in piccoli ambienti che hanno l'accesso da un ballatoio in legno al quale si accede con scale di legno dal cortile. Vi è anche una piccola foresteria.

Il monastero è affidato ora a un vecchio sacerdote, piccolo, tarchiato, dalla barba bianca e fluente. Mentre eravamo nel cortile della chiesa egli era occupato nelle funzioni domenicali; e, avendo saputo che dei forestieri di distinzione visitavano il monastero, interruppe le preghiere e comparve alla porta della chiesa per darci il benvenuto. Era coperto di un ricco abito sacerdotale, ricamato d'oro e d'argento; la porta, piccola e bassa, ne inquadrava la persona, la quale spiccava sul fondo buio dell'interno della chiesa. Sostammo un momento, fermati dall'apparizione di quella figura che pareva venuta da un altro mondo alla luce del sole. Ringraziammo il buon vecchio del suo saluto. Egli, ritornando al suo ufficio, sparve nell'oscurità della chiesa e noi, lasciando il monastero, ci dirigemmo al bosco di annose querci che orna l'alto fastigio del monte.

Donna di Zitza.

E, isolati nello spazio, non dominati da nessun'altra altura, nell'aria pura, fresca, diafana del mattino, ammirammo la scena immensa che ci si svelava attorno. Sotto a noi, verso nord-ovest, la vallata del Calamas, profonda, larga, e più oltre il monte Sciutista con le pendici nude e scoscese e con la cresta uniforme tinta di rosa dal sole salito di poco sull' orizzonte, e giù nel fondo della valle, fra ripe alte, irte di rocce, il Calamas, l'antico Acheronte, celebre nell'antichità classica per la materia data alla mitologia greca. Verso nord-est una grande distesa di paese e in lontananza, coperti dai vapori del mattino i monti di Zagora che alzano al

Una coppia di sposi a Zitza.

cielo le loro vette acute a guisa di guglie. Verso sud-est, sotto a noi, un'ampia vallata fiancheggiata dalla parte opposta da un piano inclinato, dietro a cui è la pianura di Jannina segnalata dai vapori che salgono su dal lago e, più oltre, il Micicheli, il monte che, oltre il lago, domina Jannina. Dalla parte di sud-ovest una fuga infinita di colline basse, fra le quali, in tortuosi giri, il Calamas si affretta al mare, terminata all'orizzonte lontanissimo da una catena di monti tinti di rosa dai vapori illuminati dal sole. Nell'atmosfera limpida, trasparente e piena di luce sotto il cielo azzurro, la scena immensa ci apparisce netta nei suoi contorni e piena di colori e di sfumature. Le querci secolari ci ricuoprono di una ombra quieta, nessun alito di vento le fa stormire. Il silenzio solenne della solitudine è rotto soltanto, ad intervalli lunghi, dalla voce lontana di un cane di pastori che sale su dalla valle. In questo luogo, al cospetto di questa scena, all'ombra di queste querci, Byron scrisse alcune delle pagine più belle del *Pellegrinaggio di Aroldo* (1).

O monastica Zitza umile terra,
Ma dal ciel prediletta! Intorno io volgo
Dall'ombroso tuo vertice lo sguardo,
Lo sollevo, l'abbasso; e in ogni dove
Vaghi ammiro e fantastici prospetti:
Rocce, fiumi, boscaglie, erbose valli
Che sfavillan di mille iridi, azzurre
Montagne e ancor più azzurri firmamenti!
Sotto al mio piè, fra dirupati massi,
Cupo mugghia il torrente; e si fa vasta
Cateratta che l'anima atterisce
E insiem seduce. . . . .
. . . . . .
. . . . . In dolce ozio posando
Concesso ivi è goder le maraviglie
Del creato, mirar l'alba serena,
Il mezzodì, la morïente sera!
. . . . . .
A turbar l'incantevole veduta
Torri non v'han nè cittadine mura.
Giannina è presso, ma si cela al guardo
Dietro a una curva di poggetti. Qualche
Solitaria capanna e qualche borgo
Pittoresco qua e là sparso nel piano.
. . . . . .

(1) *Il Pellegrinaggio di Aroldo*, tradotto da Carlo Faccioli. Firenze, Barbèra, 1873.

Byron era in viaggio da Jannina per Tepelen, dove andava a visitare Alì pascià. Passando per Zitza, nell'autunno del 1809, fu attratto dalla bellezza del paese e vi si fermò diversi giorni, ospite del monastero, trascorrendo le sue giornate, secondo una tradizione tuttora viva, all'ombra delle querci. Nel monastero si mostra la camera dove ebbe alloggio; e, fino a pochi anni or sono, si mostravano sul muro bianco della camera alcuni versi scritti da lui e la firma nel libro dei visitatori. Ma i versi affidati a troppo debole segno furono cancellati dal tempo; e il libro dei visitatori con la firma di Byron è sparito, non so se per la passione di qualche collezionista o per l'avidità di qualche speculatore, certo per l'infedeltà di chi lo aveva in custodia.

(*Continua*)

Francesco Guicciardini.

UN INGLESE AD AVIGNONE

NEL 1333

In sul principio del 1333 un personaggio assai ragguardevole partiva dalle coste britanniche diretto ad Avignone. Egli era inviato dal suo Re alla Corte papale, dove ferveva l'opera pacificatrice di Giovanni XXII, che cercava co' suoi buoni uffici di allontanar la tempesta, prossima a scoppiare, del terribile conflitto fra la Francia e l'Inghilterra (1). Il paese, che quello straniero lasciava dietro di sè, mostrava già segni non dubbi della sua potenza industriale, destinata a un così splendido avvenire. Le classi agricole e artigianesche, lontane dai torbidi della politica, esercitando la loro attività raccolta e feconda, gittavano i germi di quel benessere economico, in cui sta la garanzia più sicura d'ogni libertà. Nuove vie di commercio si aprivano di continuo: alle relazioni già esistenti con la Norvegia, la Francia e le Fiandre, altre e più importanti s'erano aggiunte con la Spagna e l'Italia: e le grandi galee venete approdavano alle rive dell'isola rocciosa, mentre mercanti e banchieri di Firenze e di Lucca si stabilivano nei suoi porti del Sud. Nondimeno, a malgrado di codesti indizi di prosperità, nella vita sociale, nel costume questa Inghilterra era indietro, indietro, avvolta ancora tutta nell'oscurità medioevale e meritevole dell'altera noncuranza, che per lei dovevan palesare i nostri primi Umanisti. Se dovunque, in quella età, imperava la violenza, qui tale impero derivava non dal disprezzo della legge, ma da indurita rozzezza

(1) Riccardo de Bury, del quale parliamo, venne in Avignone anche nel 1331, per pochi giorni (cfr. RYMER, *Foedera*, II, 59). L'incontro col Petrarca, contrariamente a quanto asserisce il DE SADE, *Mem.* I, 167, accadde in questa seconda visita del 1333. Il che può dedursi dalle parole istesse del Petrarca, il quale in una lettera a Tommaso Caloria dice che quando ei vide Riccardo in Avignone, « prima diuturni belli semina inter dominum suum et Francorum regem pullulabant » (PETR. *Fam.* III, 1). Nè questa allusione potrebbe riferirsi all'anno 1331 (cfr. LONGMAN, *History of the Life and Times of Edward the Third*, I, iii).

di spirito. Le guerre private, da porta a porta, erano ormai una consuetudine: e, certi dell'impunità, i più possenti baroni cavalcavano per il territorio, circondati da arcieri e da armigeri, devastando case, rapendo vergini e matrone, spargendo per le tranquille borgate le ansie e le angosce del terrore. In una gente così fatta, tutta muscoli, piena di un coraggio quasi feroce, ogni idea di magnificenza, di raffinatezza, di agio era sconosciuta: ne' castelli dei più ricchi c'era tuttavia quella inospitale semplicità, quella nudità belligera, che Walter Scott ha ritratto mirabilmente nelle sue pitture di Rotherwood e di Torquilstone. Le numerose ordinanze, emanate sotto Edoardo III, contro gli sfoggi del lusso, per cui si vietava di oltrepassare ne' pasti un certo numero di piatti o di portar su i vestiti troppi ornamenti d'oro e d'argento, ben più che un preannunzio delle ridicole austerità puritane, costituiscono una riprova della mancanza negli Inglesi di allora di ogni concetto di larghezza e di splendore negli usi domestici. I quadretti così brillanti, così vispi, che il Chancer ci offre nel prologo dei *Canterbury Tales*, ci dicon eloquentemente cosa questi fossero in realtà: e noi non possiamo a meno di riscontrare su quella impareggiabile galleria, come la chiama il Craik, un riflesso di una vita sociale, che conservava ancora alcunchè di primitivo (1).

La cultura non era nè elevata nè diffusa. Non esisteva nemmeno ancora una lingua nazionale; poichè, mentre le classi del popolo adoperavano l'antico anglo-sassone, nella Corte, ne' rapporti ufficiali e nel commercio dei dotti s'usava o il latino o il francese. E noi possediamo uno statuto dell' *Oriel College*, dettato al cominciar del XIV secolo, in cui è prescritto agli studenti di conversare fra loro, a scelta, o nell'uno o nell'altro di questi due idiomi. Il grande movimento della scolastica del resto assorbiva quasi interamente l'attività del pensiero. Nelle Università e tra gli ecclesiastici, dov'era rifugiato ogni amor del sapere, non ci si occupava che di logica e metafisica: l'esempio di Roggero Bacone, che, poco innanzi, s'era spinto arditamente per i negletti o virginei campi della scienza positiva, non aveva trovato imitatori. S'era nel periodo della vuota filosofia di parole, nel quale il sillogismo dominava e il ragionamento non era più una libera funzione dell'intelligenza, ma rassomigliava al giro di ruota di un rigido per quanto complicato macchinario. Aristotele era l'idolo anche per quegli studiosi britannici; ma era il solito Aristotele contraffatto, camuffato dagli scolastici: sicchè Bacone, che aveva imparato a conoscerlo nell'originale greco, non si stancava di denunciare le

(1) WALSINGHAM, *Histor. Angl.* pag. 170; COTTON, *Abridg.* pagg. 51, 62, 64, 70 in HUME, *Hist. of England*, c. XV; CRAIK, *Engl. Lit.* I, 187.

vergognose falsificazioni dei traduttori latini, ch'eran più in voga fra i suoi contemporanei, e attraverso i quali soltanto la larga mente di lui veniva rivelata. Nelle Università i giovani affluivano in numero considerevole: ma quali erano le applicazioni, a cui si dedicavano nella nobile avidità di apprendere? Erasmo, ben più tardi, riferendosi alla educazione impartita a Cambridge sin quasi alla fine del Quattrocento, affermava che l'insegnamento per una vecchia tradizione era ivi limitato ai *Parva Logicalia*, ad antiquati esercizi aristotelici, e alle *Quaestiones* di Duns Scoto. Per i pensatori del secolo di Edoardo III il mondo intellettuale si fermava lì, circoscritto dall'*ipse dixit* imposto dall'arido formalismo della scuola (1).

L'ambasciatore, che veniva alla sede pontificia, era un puro risultato dell'ambiente britannico di allora. Egli si chiamava Riccardo d'Aungerville: ed aveva incominciato la carriera, in cui s'elevò ai più cospicui uffici pubblici, quale maestro di Edoardo di Windsor, che diventato Re, lo creò suo segretario, lord tesoriere e poi conte vescovo di Durham. Egli era già noto come Riccardo de Bury, poichè i preti, che eran invitati a coprire cariche di qualche importanza, avevan la consuetudine di assumere il nome del loro paese natío, che in questo caso era appunto Bury St-Edmunds (2). Grandissima era la reputazione di dotto, di cui godeva presso i suoi concittadini: e Edoardo si sentiva in certo modo fiero di presentare al Papa questo suo *Clerc et Secrétaire*, come lo chiama nella commendatizia, che c'è conservata nella raccolta del Rymer. Nondimeno ei s'è data la pena di lasciarci un documento, dal quale possiamo dedurre e valutare l'indole e la estensione di questa sua vantata cultura. Esso è quel trattato su l'amore e la scelta dei libri, dal titolo *Philobiblion*, in cui racconta l' attività, ch' egli ha spiegata per formare la sua collezione libraria, e ci espone i suoi piani e i suoi criteri bibliotecarî. Ebbene, in queste pagine, ei ci si rivela ancora docile seguace del movimento scolastico: per lui Aristotele è tutta la filosofia e il campo del sapere è racchiuso da limiti teologici e religiosi. Lo studio del greco patrocinò tanto validamente tra i suoi compatrioti, non perchè lo riguardasse come la chiave atta a schiudere i tesori fulgidi della meravigliosa fantasia di Eschilo e di Omero, ma perchè « *sine graeco scriptorum veterum dogmata sive Christianorum sive Gentilium nequeunt com-*

(1) *Roll's Series*, *Bac. op. in* Intr.; Speed, *Chronicles*; Erasmus, *Epist. XIV*.

(2) V. l'importante scoperta fatta dal Baily circa l'appartenenza di Riccardo ai *Chamberlains of Chester* e l'osservazione circa i nomi degli ecclesiastici, che occupavano alte cariche, in *The Academy*, Mar. 20, 1880.

prehendi ». L'orizzonte della sua dottrina - osserva Warton - è assai angusto, quantunque ei professi per essa una venerazione sconfinata: e il suo giudizio critico così fallace, che in un luogo cita un infelicissimo poemetto *De Vitula* come opera di Ovidio. Nell'insieme la sua erudizione appare cruda e discrdinata, il suo stile senza impronta individuale, le sue idee prive quasi affatto di profondità (1).

✾

La scena che, visitando Avignone per la seconda volta, gli si offriva dinanzi, nulla aveva di comune con quelle, su cui l'occhio suo era solito a posarsi nella sua ancor rude e fiera Inghilterra. Egli lasciava delle città appena formate, dove la vita non si spiegava nell'apparenze esteriori, ma in un lento e latente sforzo di positivo progresso; dove gli abitanti più che a godere pensavano, con il loro pratico buon senso anglo-sassone, a lavorare e a lottare per la tutela dei loro interessi materiali, per l'acquisto delle loro libertà. Qui trovava una metropoli, in cui imperavano il fasto, la mollezza, le feste e i piaceri.

Le strade, per le quali passava, eran fiancheggiate da edifici, di cui molti avevano un aspetto monumentale. La passione di costruire, che fu una delle caratteristiche grandiose de' Papi avignonesi, aveva dati già mirabili effetti. Giovanni XXII dal 1316 al 1327, radunando intorno a sè valenti architetti, fra i quali il più insigne Guillaume de Cucuron, era riuscito a trasformare l'antico palazzo vescovile in una dimora principesca, in cui aveva profuso tutto il lusso de'tempi. L'esempio, che veniva dall'alto, era stato seguíto dai cardinali e dai prelati, che affluivano alla Curia pontificia; essi, sopra il suolo poco propizio di Avignone, avevano eretti, come asseverа il Petrarca, « *vasta palatia et ingentes domus* ». Una folla irrequieta, a cui Riccardo non era avvezzo, ingombrava di continuo codeste vie: gente d'ogni età, d'ogni paese, vetture a due e a quattro cavalli, carri e cavalieri producevano dovunque nella città cosmopolita quella ressa rumorosa, che tanto infastidiva il poeta solingo di Valchiusa. In questa moltitudine v'era quanto di più eletto offrisse la società di allora: principi, ambasciatori co' loro corteggi; dotti e artisti di universale rinomanza; e dame leggiadre e brillanti arrivate di lontano, spinte dalla voglia di farsi ammirare e da quel nefasto desiderio d'intrigo, che nell'animo femminile è a tal voglia così spesso congiunto (2).

(1) *Philobiblion*, cap. X; Warton, *Hist. of Engl. Poetry*, I, 146; Hallam, *Intr. to the Lit. of Europe*, I. 61.

(2) Petr. *Sen.* XVI, 7; VII, 1; VIII, 7; *Secretum*, II. Duhamel, *Une visite au Palais des Papes d'Avignon*, passim.

Se l'Inglese visitava l'interno di quelle abitazioni, poteva convincersi che esso corrispondeva al di fuori. I più celebri pittori ne avevano adornati i soffitti e le pareti: maestri illustri in Francia e in Italia avevan profuse per ogni dove le dovizie vivaci del loro pennello e del loro scalpello. Gl' intagli in legno più delicati, le tappezzerie delle più rare qualità di seta formavano il mobilio di ampie sale, che racchiudevano così veri tesori; e su le credenze e i cofani luccicava vasellame d'oro e d'argento finamente lavorato. Le manifestazioni della vita ben s'accordavano con la signorile magnificenza dell'ambiente. Ogni prelato aveva la sua Corte, che per brio e gala appena la cedeva a quella del Pontefice. Chierici e laici, gente d'ogni professione, medici, poeti, astrologi, giuristi s'affollavano intorno a quei potenti protettori porporati, e creavano con il carattere disparatissimo dei loro vicendevoli rapporti una gaia e tumultuosa varietà nelle occupazioni giornaliere (1). Il lusso del vestire, ch'era divenuto una abitudine generale, aveva alcunchè di favoloso per l'occhio di Riccardo educato in un paese, dove il gentiluomo non sapeva esser che guerriero. Osserva il Müntz che la ricchezza degli ornamenti per uso personale, anelli, collane, fermagli, cinture, e gioie d'ogni sorta, sorpassava qualunque volo della fantasia. Migliaia di lire si spendevano per i broccati, per le porpore, per le pelliccie di martora e d'ermellino, per strani tessuti, che si facevan venire dalle città della Siria. Si gettavan via più di cento scudi solo per i ricami de' calzari: e certi Papi portavan la raffinatezza al punto da farsi cucire sui guanti placchette di smalto, circondate da delicatissimi lavori di cesello. Questa passione per l'abbigliamento aveva invaso tutti, non solo que' Pontefici, che lasciavan, morendo, più di un miliardo e mezzo di cose preziose nelle casse del palazzo, non solo que' prelati, che mostravano di amare la pompa anche oltre il sepolcro, disponendo per la magnificenza dei propri funerali, ma pur i meno facoltosi, quelli, per cui la semplicità avrebbe dovuto essere una necessità delle condizioni economiche. E il poeta di Laura, già vecchio, ricordava al fratello Gerardo i tempi delle fralezze giovenili, quando passavan ore intere ad acconciarsi i capelli, e per la strada non avevan timore che del vento e del fango, minaccie continue alla lucentezza e all'architettato assetto dei loro vestiti (2).

(1) Duchesne, *Hist. de tous les card. français de naissance*, II, 637. Dice il Müntz che sotto Clemente VI si spesero 213 fiorini (circa 14 000 franchi) solo per la seta verde destinata a guarnire una delle camere del Papa. (Cfr. Müntz, *L'argent et le luxe à la Cour pont. d'Avignon*, in *Rev. des Quest. histor.* vol. LXVI, pag. 380.) Cfr. per la Corte dei prelati Faucon, *La librairie des Papes d'Avignon*, I, 21.

(2) Müntz, op. cit. pag. 384 seg.; Duchesne, op. cit. II, 432; Petr. *Fam.* X, 3.

Nè la meraviglia dell'Inglese era forse minore di fronte agli splendori e alle ricercatezze della tavola, che formavano uno dei vanti più superbi della nuova Babilonia. Non sempre era dato di assistere a conviti simili a quelli offerti nel 1308 a Clemente V, de' quali c'è conservata una descrizione vivace da un anonimo fiorentino, testimone di veduta: conviti, che parvero rivaleggiare per sfoggio di sontuosità con i più celebri del mondo latino della decadenza. Ma comuni erano i banchetti, che mostravan de'gusti resi fastidiosi dalla più molle sensualità. E codesta tendenza epicurea era così aperta, così nota, che, ben poco più tardi, il Petrarca citava a papa Urbano V come un fatto pacifico, ammesso da tutti, tra gl'impedimenti a trasferire a Roma la sede pontificia, l'amore del vin di Borgogna e de' ghiotti cibi, che tratteneva i cardinali ad Avignone (1).

Allo spettacolo chiassoso di tanto fasto si congiungeva naturalmente quello di una licenza, che se non meritava tutte le famose frustate a sangue delle *Epistolae sine titulo*, pur richiamò severe misure di repressione da parte del Concilio di Vienna. Ma, a ben guardare, c'era in questa foga istessa di piacere la spinta più efficace a quegli usi squisitamente sfarzosi: anche qui, come spesso avviene, l'offesa alla legge morale – offesa, che, per quanto riprovevole, è sempre nelle moltitudini una riprova di esuberanza di vitalità – apriva un campo per nuove e svariate espressioni al senso della eleganza e del bello.

✞

Tra le illustri case, che Riccardo de Bury ebbe per l'alta sua carica agio di frequentare, una ve n'è che attira l'attenzione di noi, posteri così lontani: quella del cardinale Giovanni Colonna. Era dessa grande e magnifica, collocata, dice il De Sade, nel vasto spazio, dove ora sorge il palazzo del Municipio. Vi dominava uno spirito di larga ospitalità: nè v'era straniero cospicuo per talento, per dignità, per cultura, che, venendo ad Avignone, non cercasse di penetrarvi e di diventarne assiduo visitatore (2).

L'attrattiva precipua stava forse nell'istesso padrone, nel cardinal Giovanni, che si conciliava la stima e l'affetto con le sue ma-

(1) Milanesi, *I due sontuosissimi conviti fatti a papa Clemente V nel* MCCCVIII, *descritti da un Anon. fior.*; Petr., *Sen.* VII, 1.

(2) De Sade, op. cit. I, 164. Dice il Petrarca nel *De sui ips. et multorum ignorantia* (ed. Bas. 1554, pag. 1148): « Ibi omnium ferme literatorum hominum nostri orbis conventus assiduus praesto fuit ». In altro luogo (*Sen.* XVI, 1) riconosce che il nome suo si diffuse, oltrechè per suo merito, « multo maxime favore talium dominorum ».

niere semplici, cordiali e piene di benigna indulgenza. Dotto egli medesimo, amava i dotti e li accoglieva presso di sè non per vanità, ma per quella simpatia, che nasce da una giusta stima dei meriti e delle fatiche altrui. Egli ignorava le arti cortigianesche, i serpeggiamenti, le agilità, le pieghevolezze allora solite a quei tanti, che bramavan pescare in quel mare torbido della Curia pontificia: ma parlava franco, diritto a tutti, a Papi, a principi, a colleghi. Un tratto singolare di lui era un orgoglio d'italianità, che nella schiettezza del suo carattere trovava frequenti vie d'uscita, e che contrastava nobilmente con le tendenze infranciosate dei suoi contemporanei: e il Petrarca ci narra della collera, da cui fu invaso, allorchè udì un giorno Benedetto XII stupirsi, a proposito di un piatto di anguille di Bolsena, che « qualcosa di buono potesse venir dall'Italia » (1).

Se dovunque, tra i famigliari di quelle grandi case, gl'Italiani erano in prevalenza (2), si comprende che là, nel circolo ospitale del Colonnese, essi dominassero quasi in modo assoluto. In mezzo ai tanti obliati o sopravvissuti solamente nel nome noi scorgiamo brillare di quel fulgore, che irraggia tutta una età e getta il suo riflesso nelle profondità ignote dell' avvenire, l' imagine di Francesco Petrarca. Egli era stato qualche anno innanzi presentato al Cardinale dal fratello di questo, vescovo di Lombez; e in breve la indulgente benevolenza del nuovo mecenate gli aveva offerti i vantaggi della più intima dimestichezza: sicchè, come dichiarava ei medesimo, presso di lui si sentiva quasi tra la propria famiglia (3). Ei divenne presto l' idolo di questa società, che l'attorniava: egli la seduceva con la dolcezza del suo tratto, con la signorilità della sua persona, ma sovra tutto con le virtù vigorose e soavi della sua Musa, che s'abbandonava con una gaia baldanza giovenile alle più ardite e felici libertà di volo. La terra, che l'ospitava, tepida terra, allietata dalla luce di un sole meridionale, era stata il soggiorno favorito dei trovatori; era forse, dice lo Zeller, il paese d'Europa, che più andava pazzo per la poesia. C'era per l'aria come una smania lirica, che invadeva tutti e penetrava per tutto: cantori improvvisati andavan girando per i palazzi dei potenti; e l'estro versaiuolo non pur trascinava ogni scrittore di mediocre abilità, ogni vagheggino alla moda, ma gravi prelati, che obliavano la serietà degli affari dello Stato e della Chiesa per perdersi in escursioni non sempre fortunate e decorose nel

(1) Ciaconius, *Vitae et Res gestae* (1630), I, 863; Petr., *Sen.* XV, 1; VII, 1.

(2) Faucon, op. cit. I, 21.

(3) « Sub fratre eius Iohanne de Columna... mea in domo fui », Petr., *Ad Post.*

sacro asilo delle Pieridi (1). In mezzo a un mondo così fatto quale doveva essere l' incauto esercitato da codesto giovine, che con la fluente varietà della sua lira levava l'amore alle più eccelse, fulgide e pure regioni dell'arte?

Era quindi un centro vivacemente intellettuale, come oggi si direbbe, quello, in cui Riccardo de Bury veniva a posarsi. Ma egli, per quanto non privo di dottrina, non era atto a mettersi con esso in armonia, non era disposto ad assaporarne la virtù fascinatrice. Egli era un filosofo e un teologo, cresciuto alle rigidezze scolastiche: di poesia, considerata come contenuto di un campo autonomo di speculazione, lo spirito suo era interamente digiuno. Rimase perciò insensibile a queste manifestazioni di vita letteraria, come alla gaiezza rumorosa, un po' spampanata, ma geniale, che regnava nella transitoria sede di Pietro. Presso il Colonna conobbe per certo il Petrarca. Ma le loro relazioni, che sole dànno importanza al suo soggiorno avignonese, appaiono improntate al carattere della sua cultura: una espressione ben più della civiltà, che tetramente stava per tramontare, che non di quella, che s'annunciava in un riso di promettenti albori.

Infatti, come ben nota il Voigt, l'unico terreno, in cui i gusti dei due poterono incontrarsi, fu quello della bibliofilia. L'Inglese era un insigne raccoglitore di libri: egli aveva messo insieme con grandi sacrifici una copiosa biblioteca, di cui non mancò di vantarsi con il nostro poeta. Nella sua casa dovunque c'eran mucchi di volumi: sicchè il visitatore con difficoltà riesciva a farsi strada sino al suo tavolino da lavoro. Egli manteneva in quantità « antiquari, scriptores, correctores, colligatores et illuminatores ». E una delle distrazioni sue preferite era quella di farsi leggere durante il pranzo qualche scritto di pregio, del quale, come osserva il Godwin, non mancava di trattenersi co' suoi chierici per una gran parte del giorno seguente. La più alta soddisfazione, che ricavava dal grado eminente occupato nel governo della sua patria, si era che questo gli offriva modo d'appagare tale sua passione. Poichè essa era nota in Inghilterra, si cercava ben spesso di acquistare il suo favore con regali di antiche e preziose carte: sicchè per questa via - ei medesimo confessa - molti tesori custoditi ne' scaffali dei chiostri giunsero a lui e tornarono all'aperto. Quando divenne vescovo di Durham, formò la sua famiglia ecclesiastica dal-

(1) Petr. *Sen.* V, 2. Considera la strana ostinazione del cardinale Bernardo d'Aube a voler esser poeta a dispetto delle Muse, della quale brevemente parla il Petr. in *Egl.* IV e *Epist. poet.* II, 2. 3. 4.

l'ordine dei Predicanti e dei Minoriti; e in essa trovò validi aiuti per la copia e la correzione dei manoscritti. Donò infine, per testamento, la sua raccolta, frutto di lungo e geloso studio, all'Università di Oxford, con l'ingiunzione, la quale – a ben guardare – ha già in sè una traccia umanistica, ch'essa per mezzo di prestiti fosse lasciata a facile uso di tutti gli scolari (1).

Lo stesso zelo animava il Petrarca. Egli non era pervenuto ancora a quelle condizioni eccezionali di esistenza, che, come giustamente rileva il Moore, tanto gli agevolarono l'acquisto del sapere; ma, per quanto i suoi giorni trascorressero tra le dissipazioni predilette dai giovani eleganti, per quanto ei s'abbandonasse al fervore di un temperamento assai propenso ai piaceri, pure la nobile e inestinguibile sete di apprendere s'era di già impadronita di lui. Certo, egli approfittava di quella sua fortunata agilità di ingegno, di quella sua pronta destrezza di spirito, di cui parla nella Lettera ai Posteri, per passare dalle più frivole conversazioni di un crocchio di signore alla moda ai taciti raccoglimenti, alle meditazioni feconde del suo scrittoio: ma là, tra i suoi libri, ei si sentiva tra gli amici più fidi, tra i veri amici, i cui colloqui gli eran divenuti quasi necessarî e di cui desiderava e s'industriava d'aumentare il numero. I consigli e i doni di Giovanni da Firenze e di Raimondo Soranzio lo spingevano amorevolmente « a lavorare e a sollevarsi su l'ali della scienza »: ed ei si valeva degli stranieri, che convenivano nel palazzo del Colonna, per dar loro incarichi, indicazioni di ricerche atte ad arricchire il suo patrimonio librario. Egli era un po' come il Gibbon, che non avrebbe ceduto quel piacere della lettura per tutti i tesori delle Indie (2).

Nel praticare con l'inviato britannico il Petrarca non potè a meno di provare quasi un senso di superiorità. Ne ammirò la vivezza della mente, ma nello scrivere più tardi a Tommaso Caloria, doveva, per riassumere l'impressione, che la natura e la estensione della dottrina di Riccardo gli avevan lasciato, adoperare una formula negativa, chiamandolo: « *virum... non literarum inscium* ». L'unico tema, di cui fra i tanti certo agitati ne' loro discorsi c'è tramandata sicura ricordanza, non ci appare di gran momento, e più appartiene, direi, alla cultura dell'Inglese educato alle scienze del trivio e del quadrivio che non a quella più larga e geniale del giovane Umanista. Esso si riferisce alla situazione geografica dell'isola Thule, della quale isola il Petrarca s'era oc-

(1) Petr. *Fam.* III, 1; *Philobiblion*, cap. VIII; Gadwin, *Catal. of the Bishops of England*, pag. 594; Voigt, *Wiederbelebung des classischen Alterthums*, II, 252.

(2) Petr. *Sen.* XV, 6; *Fam.* I, 2; XXIV, 1; *Sen.* XV, 1. Cfr. anche Körtig, *Petrarca's Leben und Wercke*, pagg. 86, 87.

cupato perchè l'aveva vista designata con così dubbia indicazione negli autori latini suoi prediletti, specialmente in Seneca, Virgilio, Boezio (1).

Pochi uomini ebbero, come il cantore di Laura, così alta opinione di sè. Ma il rispetto, ch'ei nutrì per il sapere, lo tenne sempre lontano dal vezzo di affettare nozioni, che saldamente e completamente non possedeva. Egli fu un erudito onesto: lieto di far sfoggio delle ricchezze acquisite, ma sincero nel confessare le sue ignoranze, ben conscio che in siffatta sincerità c'è il primo, più efficace e più semplice mezzo per rimediarvi. Trovandosi vicino a uno studioso, ch'era nato e cresciuto in Inghilterra, e che, come gli constava, s'era dalla adolescenza mostrato *abditarum rerum supra fidem curiosus*, gli chiese schiarimenti su codesta Thule, che secondo Plinio, Servio ed altri doveva essere al nord della Bretagna e dell'Irlanda.

Riccardo non fu in grado lì per lì di appagare la curiosità del Petrarca. Ma gli promise che avrebbe sciolto ogni dubbio quando fosse ritornato in patria e avesse quivi potuto consultare i suoi libri.

✾

Dopo poco egli se ne partì da Avignone, ben presto richiamato dalla fiducia del suo Re, che ne aveva in gran conto il consiglio e l'aiuto. Ma non pensò più, una volta in Inghilterra, a mantenere la promessa fatta a messer Francesco. Questi ci dice che gli scrisse a più riprese, ma sempre invano, senza ottenerne risposta qualsiasi. Una delle ipotesi, che egli fa per giustificare codesto silenzio, cioè, che a promettere Riccardo potesse esser spinto dalla vergogna di confessare la propria ignoranza, a me non par ammissibile (2). Oltrechè un simile sotterfugio sarebbe stato sconvenevole a un uomo di così grave condotta e rivestito di così alta dignità, gli è assai probabile ch'egli, mentre parlava al Petrarca, avesse già di mira il lavoro, che avrebbe consultato al suo ritorno in mezzo agli scaffali della propria biblioteca. E potrebbe questo assai verosimilmente essere quel medesimo trattato *De mirabilibus Hiberniae*, che venne più tardi tra mano al nostro poeta e che di proposito e largamente si occupa dell'isola di Thule: trattato, che, composto da Giraldus Cambrensis ai dì di Enrico II, e tradotto poi da Jean de Meun, autore del *Roman de la Rose*,

(1) Petr. *Fam.* III, 1.

(2) Petr. l. c.: « Ille autem, seu quia sic speraret, seu quia puderet ignorantiam fateri... respondit... ».

dovette godere di una certa diffusione in Inghilterra nel secolo XIV (1).

Se noi pensiamo che tra l'anno dell' ambasceria di Riccardo e quello, in cui il Petrarca rileva la sua trascuraggine nel rispondergli, ci fu lo scoppio sanguinoso di quella lotta, che condusse in breve alle giornate memorabili di Crècy e di Poitiers, non dobbiamo stupirci che il bravo prelato inglese, tutto assorto nel presente, non avesse voglia di perdersi in archeologiche speculazioni. D'altronde è pur agevole capire come non gli stesse troppo a cuore di prolungare epistolarmente i rapporti iniziati in Avignone: egli, l'arido aristotelico, non poteva sentire una di quelle fervidi simpatie intellettuali, che sono nel campo del sapere così feconde di nobili effetti, per questo bardo impaziente, il quale, nel fiore degli anni, esaltava in versi d'innamorato *i capei d'oro* e *le belle membra* e il *candido leggiadretto e caro guanto* della sua donna.

Ci voleva non un erudito, ma un poeta geniale per intendere le dovizie della fantasia e della mente petrarchesca, per abbracciare con l'occhio il fascio portentoso di luce, che da esse si veniva spargendo per il campo universale della poetica. E questo poeta verrà, mandato dalla stessa Inghilterra, circa quaranta anni dopo la visita di quell'intransigente e rigido autore del *Philobiblion*. Egli sarà Geoffrey Chaucer. Egli verrà, non più nella sede cosmopolita avignonese, ma in questa nostra Italia, di cui ammirerà la ubertosità della natura, la diafanità del cielo, il profumo di fiori. Egli raccoglierà di qui non solo i frutti delle grandezze trascorse, ma i succhi sani della giovine, vivida e lussureggiante cultura e li porterà nella sua patria lontana. Il Chancer è stato il padre della letteratura inglese: nutrita quindi di vigore italiano, purificata, animata, spinta da aure italiane è quella immensa onda poetica, che solleverà i cervelli di Spenser e di Shakespeare, e che verrà lieta e spumeggiante giù, giù sin quasi a toccarci con le glorie fulgide di Burns, di Byron e di Shelley.

CARLO SEGRÈ.

(1) Afferma il Petrarca nella lettera citata: «Post annos vero venit in manus meas libellus de Mirabilibus Hiberniae, a Geraldo quodam aulico Henrici secundi regis Anglorum». È costui Giraldus de Barri, chiamato comunemente Cambrensis, cappellano di Enrico II. Il trattato, frutto de' suoi viaggi in Irlanda, porta il titolo di *Topographia Hibernica*. Apparve con una dedica al Re nel 1188. Esso è stato ripubblicato insieme alle altre sue opere nelle *Roll's Series* da J. S. Brewer e da I. F. Dimock (1861–1877).

TRE SORELLE

DRAMMA IN QUATTRO ATTI DI A. CEHOW

PERSONAGGI

Andrea Sergheevic Prosorow
Olga
Mascia } sue sorelle
Irina
Fedor Iliic Kulighin, marito di Mascia
Natascia, fidanzata di Andrea, poi sua moglie
Alessandro Ignatievic Verscinin, tenente colonnello, comandante di batteria
Ivan Romanovic Cebutikin, medico
Baron Tusenbah
Soleni
Rode
Fedotin
Anfissa, vecchia bambinaia rimasta in casa
Ferapont
Ufficiali
Persone di servizio.

ATTO PRIMO.

In casa Prosorow. — Salotto con salone, dietro i quali si vede una grande sala. — Mezzogiorno; tempo di sole, allegro. — Nella sala si prepara la tavola per la colazione.

Olga *vestita blu scuro, da maestra di ginnasio femminile, sta in piedi e tutto il tempo corregge i quaderni delle alunne.* Mascia *in nero, col cappello sulle ginocchia, sta seduta e legge un libro.* Irina, *in bianco, sta in piedi pensosa.*

Olga. — Papà è morto giusto un anno fa, proprio oggi cinque maggio, il giorno della tua festa, Irina; faceva molto freddo, nevicava. Mi pareva di non poter sopravvivere, tu eri svenuta e stavi come una morta. Ed ecco, è passato un anno appena, e ci pensiamo col cuore leggiero; tu sei già vestita di bianco, hai la faccia raggiante. (*L'orologio suona le dodici*). Pure allora suonava l'orologio. (*Pausa*). Mi ricordo quando portavano via papà; suonava la musica, al cimitero facevano gli spari. Egli era generale, comandava la brigata; ma poca gente andava dietro ai funerali. Bisogna ricordare però che pioveva. Pioveva e nevicava.

Irina. — A che pro ricordare!

(*Nella sala presso la tavola compaiono* il Barone Tusenbah, Cebutikin e Soleni).

Olga. — Oggi fa caldo, si può tenere le finestre aperte, ma le betulle non sono ancora schiuse. Papà ricevette la nomina e lasciammo Mosca or sono undici anni e mi ricordo bene, ai primi di maggio, in questa stessa stagione insomma: a Mosca è tutto in fiore, fa caldo, tutto è inondato dal sole. Sono passati undici anni ed io mi ricordo come se fosse ieri. Dio mio! Stamattina mi svegliai, vidi il sole, la primavera, mi sentii penetrata dalla gioia e provai un ardente desiderio di rivedere la patria.

Cebutikin. — Che diavolo!

Tusenbah. — Certo sono assurdità!

Mascia (*pensosa sul libro fischia una canzone*).

Olga. — Non fischiare, Mascia. Come lo puoi? (*Pausa*). A forza di stare tutto il giorno al ginnasio e dopo correre per le lezioni ho sempre male alla testa ed ho tanti pensieri. E veramente in questi quattro anni di servizio al ginnasio, io sento come ogni giorno a gocce a gocce perdo le forze e la gioventù. Solo una speranza si fa ogni dì più forte.

Irina. — Andare a Mosca. Vendere la casa, finire con il resto e... a Mosca.

Olga. — Sì! A Mosca al più presto.

(Cebutikin e Tusenbah *ridono*).

Irina. — Il fratello sarà probabilmente professore e certo non resterà qui. Soltanto, come fare con Mascia?

Olga. — Mascia verrà ogni anno a passare l'estate a Mosca.

Mascia (*fischia piano*).

Irina. — Speriamo che tutto s'aggiusti. (*Guarda alla finestra*). Bel tempo oggi. Non so perchè ho tanta letizia nell'anima. Mi ricordai stamattina che oggi era la festa mia e mi sentii ad un tratto allegra, riandai col pensiero all'infanzia, quando era ancora viva la mamma. E che bei pensieri mi vennero, che pensieri divini!

Olga. — Oggi sei proprio raggiante e così bella! Mascia pure è bella. Andrea sarebbe bello, ma si è troppo ingrassato e ciò non gli sta bene. Io, invece, mi sono dimagrita, invecchiata, probabilmente perchè le ragazze al ginnasio mi fanno sempre stizzire. Oggi che sono libera, a casa, la testa non mi fa male e mi sento più giovane di ieri. Non ho che ventotto anni... Tutto è bene, tutto ci viene da Dio, mi pare però che se mi fossi maritata e stessi tutto il giorno a casa, mi sentirei meglio. (*Pausa*). Avrei amato mio marito.

Tusenbah (*a Soleni*). — Mi sono annoiato di sentire le vostre bestialità. (*Entrando nel salotto*) Dimenticai di dire... Oggi avrete

la visita del nostro comandante di batteria Verscinin. (*Siede al piano*).

Olga. — Benissimo.

Irina. — È vecchio?

Tusenbah. — No, così. Al più, avrà quaranta, quarantacinque anni. (*Suona piano*). Bravo uomo pare. Certo non è uno stupido. Soltanto parla troppo.

Irina. — È interessante?

Tusenbah. — Sì, abbastanza; peccato che sia afflitto da una moglie, una suocera e da due bambine. Di più è ammogliato la seconda volta. Facendo le visite dice dappertutto che ha moglie e due figlie. Lo dirà anche qui. La moglie è mezza matta, porta ancora la treccia, parla di filosofia e con enfasi, spesso tenta suicidarsi, evidentemente per fare dispetto al marito. Per me, me ne sarei subito liberato, mentre egli si lamenta soltanto.

Soleni (*entrando con* Cebutikin). — Con una mano alzo un *pud* e mezzo, con due cinque, anche sei *puds*. Da ciò ritengo che due uomini sono più forti che uno solo, nè due, nè tre, ma molte volte di più...

Cebutikin (*entra leggendo il giornale*). — Contro la caduta dei capelli... due once di naftalina per una mezza bottiglia di spirito... sciogliere ed usare tutti i giorni... (*Trascrive nel taccuino*). Trascriviamo! Però, non bisogna... (*Cancella*). È lo stesso.

Irina. — Ivan Romanovic, caro Ivan Romanovic!

Cebutikin. — Che cosa, bambina mia, gioia mia?

Irina. — Dite, perchè oggi mi sento tanto felice? Mi pare di andare a vela, con sopra di me il cielo vasto, turchino e con grandi uccelli bianchi attorno. Perchè ciò? Perchè?...

Cebutikin (*baciandole le due mani con tenerezza*). — Uccelluzzo mio bianco...

Irina. — Da stamattina mi pare che tutto per me sia luminoso a questo mondo, e che io sappia come bisogna vivere. Ivan Romanovic, io so tutto. L'uomo deve lavorare col sudore della fronte, chiunque esso sia, e in ciò soltanto si racchiude il senso, lo scopo della sua vita, la sua felicità, i suoi entusiasmi. Come è bene essere operaio, alzarsi all'alba, spaccare le pietre o essere pastore, o maestro che insegna ai piccini, o macchinista sulla ferrovia!... ma che... non solo un uomo, ma meglio essere un bue, un semplice cavallo, ma lavorare, anzichè essere una giovine signora che si alza a mezzogiorno, prende il caffè a letto, poi mette due ore a vestirsi... oh che orrore! Conoscete voi la sete di un giorno d'estate? Ebbene ho la stessa sete ardente di lavoro. E se non mi alzerò presto e non lavorerò, voi potete ritirarmi la vostra amicizia, Ivan Romanovic.

CEBUTIKIN (*con tenerezza*). — Ritirerò, ritirerò...

OLGA. — Il padre ci ha abituato ad alzarci alle sette. Ora Irina si sveglia alle sette e almeno fino alle nove resta a letto, pensa non si sa a che cosa. E con la faccia seria. (*Ride*).

IRINA. — Tu sei abituata a vedere in me una bambina e ti pare strano che io sia seria. Ho venti anni.

TUSENBAH. — La nostalgia del lavoro! O Dio come la conosco! Io non ho lavorato mai in vita mia. Sono nato in Pietroburgo, ozioso e freddo, da una famiglia che mai conobbe il lavoro o qualsiasi fatica. Mi ricordo, quando ritornavo dal collegio, il servitore mi levava gli stivali mentre io facevo il cattivo e mia madre mi guardava con adorazione meravigliandosi che gli altri potessero guardarmi altrimenti. Mi volevano tenere per sempre lontano dal lavoro, soltanto è dubbio che vi sieno riusciti! È venuto il tempo, si prepara una forte e sana burrasca che viene, è già vicina e presto asporterà dalla nostra società la pigrizia, l'indifferenza, il pregiudizio relativamente al lavoro, la noia. Io lavorerò e fra venticinque o trent'anni tutti lavoreranno, tutti!

CEBUTIKIN. — Io no.

TUSENBAH. — Voi siete fuori del conto.

SOLENI. — Fra venticinque anni non sarete più di questo mondo, per grazia di Dio! Fra tre, quattro anni, o voi morirete d'un colpo apopletico, o io perdo le staffe e vi mando una palla nella fronte, angelo mio. (*Tira dalla tasca una boccetta d'odore e se ne versa sul petto, sulle mani*).

CEBUTIKIN (*ride*). —Ed io veramente non ho mai più fatto niente, dacchè ho finito l'Università, non leggo nemmeno i libri ma solo i giornali... (*Caccia dalla tasca il « Novoe Wremia »*). Ecco... So dai giornali, per esempio, che vi è stato un Dobroliubow, ma che cosa abbia scritto... chi lo sa?... Non ho fatto niente in tutta la vita e il tempo mi è mancato sempre... (*Bussano nel pavimento dal piano di sotto*). Ecco vedete... Mi chiamano, qualcuno mi sta cercando. Subito vengo... aspettate... (*Esce in fretta, lisciandosi la barba*).

IRINA. — Avrà qualche cosa per la testa.

TUSENBAH. — Sì. Se ne andò con aria solenne, scommetto che vi porterà qualche regalo.

IRINA. — Che noia!

OLGA. — Davvero. Fa sempre sciocchezze.

MASCIA (*dice una frase d'una canzone*).

OLGA. — Non sei allegra oggi tu.

MASCIA (*canticchiando, si mette il cappello*).

OLGA. — Dove vai?

MASCIA. — A casa!

IRINA. — È strano...

Tusenbah. — Andar via il giorno della festa!

Mascia. — È lo stesso... Verrò stasera. Addio, mia buona, (*Bacia Irina*). Ti auguro di nuovo la salute, la felicità. Nei tempi passati, quando era vivo papà, nei giorni delle nostre feste rispettive veniva tanta gente, tanti ufficiali, si faceva del chiasso; oggi invece non vi è nessuno, e il silenzio regna come nel deserto... Me ne vado... oggi sono melanconica, triste. Non badare a quello che dico. (*Ridendo attraverso le lagrime*). Parleremo dopo, e intanto addio, mia cara, vado a fare un giretto.

Irina (*scontenta*). — Come sei...

Olga (*con le lagrime*). — Ti capisco, Mascia.

Soleni. — Se filosofa un uomo, ció si chiama filosofistica o sofistica; quando filosofa una donna o meglio due, chi sa come si chiamerà questo?

Mascia. — Che cosa volete dire con ciò, uomo terribile?

Soleni. — Niente! Non ebbe tempo di dire ah! che l'orso gli fu sopra. (*Pausa*).

Mascia (*a Olga, con stizza*). — Non piangere!

(*Entrano* Anfissa *e* Ferapont *con la torta*).

Anfissa. — Qui, batiuska, qui! Entra; hai i piedi puliti? (*A Irina*) Dalla zemskaja uprava, da Protopopow, Mikail Ivanovic... La torta.

Irina. — Grazie. Ringrazialo pure. (*Prende la torta*).

Ferapont. — Che cosa?

Irina (*più forte*). — Ringrazio.

Olga. — Niania, dagli del pasticcio. Ferapont, vai, ti daranno del pasticcio.

Ferapont. — Che cosa?

Anfissa. — Andiamo, batiuska Ferapont Spiridonic, andiamo... (*Se ne va con Ferapont*).

Mascia. — Non mi piace quel Protopopof Mikail Potapic o Ivanovic, che so io. Non bisogna invitarlo.

Irina. — Non l'ho invitato.

Mascia. — Hai fatto benissimo.

(*Entrano* Cebutikin *e il soldato con un samovar d'argento; urlo di meraviglia e di scontentezza*).

Olga (*si copre la faccia con le mani*). — Un samovar! È terribile! (*Se ne va in sala*).

Irina. — Caro Ivan Romanovic, che fate?

Tusenbah (*ride*). — Ve lo dissi.

Mascia. — Ivan Romanovic, non avete vergogna, proprio!

Cebutikin. — Care, care mie, voi siete le sole, siete l'unico tesoro che io abbia al mondo. Sono vicino alla sessantina, sono un vecchio solitario... inutile... Non vi è niente di buono in me, fuori

di questo mio affetto per voi, e se non fosse per voi non sarei più di questo mondo... (*Guardandosi attorno*). Perchè avrei bisogno di tutto questo? Perchè? (*A Irina*) Mia cara bambina, vi conosco da che siete nata... vi ho portato in braccio... avevo dell'affezione per la vostra mamma defunta...

Irina. — Ma perchè regali così di prezzo?

Cebutikin (*attraverso le lagrime, stizzito*). — Regali di prezzo... Che dite? (*All'ordinanza*) Porta il samovar di là... (*La burla*). Regali di prezzo... (*L'ordinanza porta via il samovar*).

Anfissa (*passando pel salotto*). — Care, un colonello sconosciuto! Si è levato già il paletot, bambine mie, viene qui. Irina, sia gentile, garbata... (*Andando via*) Intanto è ora di colazione... Dio...

Tusenbah. — Verscinin, probabilmente.

(*Entra* Verscinin).

Tusenbah. — Tenente-colonello Verscinin!

Verscinin (*a Mascia e a Irina*). — Ho l'onore di presentarmi: Verscinin. Molto, molto contento di essere finalmente da loro. Come sono diventate, ahi, ahi!

Irina. — Si accomodi. Piacere nostro.

Verscinin (*allegramente*). — Come sono contento! Erano però tre sorelle loro. Delle fisionomie certo non mi ricordo, mi ricordo benissimo, invece, che loro padre, colonello Prosorow, aveva tre bimbe! Oh! oh! come passa il tempo!

Tusenbah. — Alessandro Ignatievic è di Mosca.

Irina. — Di Mosca? Siete di Mosca?

Verscinin. — Sì. Il loro padre era comandante di batteria, mentre io era ufficiale nella stessa brigata. (*A Mascia*) Mi pare di ricordarmi un poco della di lei fisionomia.

Mascia. — Io, però, non mi ricordo di lei.

Irina. — Olia! Olia! (*Grida nella sala*). Olia, vieni dunque.

Olga (*entra dalla sala nel salotto*).

Irina. — Il tenente-colonello Verscinin è di Mosca.

Verscinin (*a Olga*). — Vuol dire che lei, Olga Serghéevna è la maggiore... e lei Maria... e lei Irina... la più piccola...

Olga. — Lei è di Mosca?

Verscinin. — Sì. Feci la mia educazione a Mosca e vi entrai in servizio, vi rimasi a lungo, finalmente ricevetti questa batteria... ed eccomi qui. Di loro non mi ricordo, ma papà si conservò perfettamente nella mia memoria: chiudendo gli occhi, lo vedo come se fosse vivo. A Mosca venivo a casa loro...

Olga. — Mi pareva di ricordarmi di tutti, e invece...

Verscinin. — Mi chiamo Alessandro Ignatievic...

Irina. — Alessandro Ignatievic è di Mosca... che sorpresa!

Olga. — Anche noi presto ci trasferiremo a Mosca.

Irina. — Contiamo esserci per l'autunno. È la nostra città natale, siamo nate là... alla vecchia strada Basmanaia... (*Tutte e due ridono dalla gioia*).

Mascia. — Inaspettatamente abbiamo incontrato un concittadino. (*Con animazione*). Ora mi ricordo! Olia, ricordati, si diceva da noi: « il maggiore innamorato ». Era allora sottotenente e innamorato di qualcuno, e non so perchè lo chiamavano maggiore...

Verscinin (*ride*). — Appunto, appunto... il maggiore innamorato...

Mascia. — Allora lei aveva solo i baffi... Oh, come si è invecchiato... quanto si è invecchiato! (*Con lagrime nella voce*).

Verscinin. — Sì, quando mi chiamavano « il maggiore innamorato » ero giovane, ero innamorato. Ora è tutt'altra cosa.

Olga. — Ma non ha un capello bianco; è invecchiato, ma non vecchio.

Verscinin. — Eppure ho quarantadue anni passati. È molto tempo che ha lasciato Mosca?

Irina. — Undici anni. Perchè piangi tu, Mascia, pazzarella?... (*Con lagrime nella voce*). Anch'io mi metterò a piangere...

Mascia. — No, io niente. E in quale strada stava lei?

Verscinin. — Alla Vecchia Basmanaia. Un tempo stavo alla Nemezkaia.

Olga. — Vicino.

Verscinin. — Dalla Nemezkaia andava alla caserma di Krasnaia. Bisognava passare un ponte così tetro, col fiume che scorreva sotto. È una melanconia per un solitario. (*Pausa*). E qui come è bello il fiume! Largo, largo, uno splendore!

Olga. — Sì, ma fa freddo. Freddo e zanzare...

Verscinin. — Ma che! Il clima qui è così buono, sano, proprio un clima slavo. Il bosco, il fiume... e poi le betulle. Care, modeste betulle, le amo più di qualunque altro albero. Si vive bene qui. È strano soltanto, che la stazione sia a venti verste dalla città... Chi sa perchè è così?...

Soleni. — Ed io so il perchè. (*Tutti lo guardano*). Perchè se la stazione fosse vicina, non sarebbe lontana, e se è lontana vuol dire che non è vicina. (*Tutti si sentono a disagio*).

Tusenbah. — Che burlone, questo Vassili Vassilievic.

Olga. — Ora anch'io mi ricordo di lei.

Verscinin. — Ho conosciuto la loro mamma.

Cebutikin. — Era buona, buon'anima sua.

Irina. — La mamma è sepolta a Mosca.

Olga. — A Novo-Devicci.

Mascia. — Figuratevi, io già comincio a scordare la sua fisonomia. Così non si ricorderanno neppure di noi. Ci dimenticheranno.

VERSCININ. — Sì, dimenticheranno. Così è il destino, non c'è che fare. Quello che appare a noi molto importante - verrà il tempo - sarà dimenticato, o apparirà di poca importanza. (*Pausa*). Curioso: ora noi non possiamo affatto sapere che cosa, proprio, parrà allora elevato, importante, e che cosa ridicolo, miserabile. Non parevano forse, sul principio, la scoperta di Kopernico e anche quella di Colombo inutili, ridicole, e qualche assurdità, scritta da un mattoide, una verità? E forse la nostra vita, che prendiamo come è, col tempo parrà strana, poco intelligente, poco pura, fors'anche piena di peccati...

TUSENBAH. — Chi sa? E forse chiameranno elevata la nostra vita e la ricorderanno con stima. Ora non vi sono nè pene di morte, nè supplizi, nè invasioni, ma nello stesso tempo quante sofferenze!

SOLENI (*Con voce fina*). — Tipì-tipì-tipì... Per filosofare, il barone rinunzierebbe al mangiare.

TUSENBAH. — Vassili Vassilievich, vi prego di lasciarmi in pace... (*Cambia di posto*). Siete noioso alla fine.

SOLENI (*con voce fina*). — Tipì-tipì-tipì...

TUSENBAH (*a Verscinin*). Le sofferenze che si osservano ora - e sono tante! - dicono, però, d'una certa elevatezza morale, raggiunta dalla società!

VERSCININ. — Sì, sì, sicuro.

CEBUTIKIN. — Avete chiamato, barone, la nostra vita elevata; ma gli uomini, però, sono piccini... (*Si alza*). Guardate quanto piccino sono io. (*Dietro le scene si sente il violino*).

MASCIA. — È Andrea che suona, nostro fratello.

IRINA. — È uno scienziato. Probabilmente sarà professore. Papà era militare e suo figlio ha scelto la carriera scientifica.

MASCIA. — Per desiderio di papà.

OLGA. — Oggi l'abbiamo un po' tormentato, pare un po' innamorato.

IRINA. — Di una signorina di qui che oggi verrà probabilmente.

MASCIA. — Ah come si veste! Non già male, o non alla moda, ma proprio fa pena. Una strana veste giallo forte con una frangia piccina piccina e una camicetta rossa. E le guancie sono tanto lisce, lisce! Andrea non è innamorato - non lo ammetto - egli non manca di gusto, semplicemente lo fa per tormentarci e anche per divertirsi. Ieri ho inteso ch'essa sposa Protopopow, il presidente dell'uprava! Benissimo... (*Nella porta di fianco*). Andrea, vieni qui! Caro, per un minuto solo! (*Entra* ANDREA).

OLGA. — Mio fratello Andrea Sergheevic.

VERSCININ. — Verscinin.

ANDREA-PROSOROV (*si asciuga il sudore*). — Nostro nuovo comandante di batteria?

Olga. — Figurati, Alessandro Ignatievic viene da Mosca.

Andrea. — Sì? Ebbene mi congratulo, ora le mie sorelle non le daranno pace.

Verscinin. — Ho già avuto il tempo di annoiare le sue sorelle.

Irina. — Guardi che bella cornice che mi diede oggi Andrea! (*Mostra la cornice*). L'ha fatta proprio lui.

Verscinin (*guardando la cornice e non sapendo cosa dire*). — Sì... è una cosa...

Irina. — Anche quella cornice là, sopra il pianino, è opera sua.

Andrea (*fa un gesto con la mano e si allontana*).

Olga. — È uno scienziato, suona il violino, fa tutte queste cosette, insomma è buono per tutto: Andrea, non andare via. Ha la mania di scappare sempre. Vieni qua.

(*Mascia e Irina lo prendono sotto il braccio e ridendo lo spingono indietro*).

Mascia. — Va, va.

Andrea. — Lasciatemi, di grazia.

Mascia. — Come sei curioso! Una volta chiamavano Alessandro Ignatievic « un maggiore innamorato », ma egli non si arrabbiava mai.

Verscinin. — Ma niente!

Mascia. — E io ti voglio chiamare: violinista innamorato!

Irina. — O professore innamorato.

Olga. — È innamorato! Andriuscia è innamorato!

Irina (*battendo le mani*). — Bravo! Bravo! Bis! Andriuska è innamorato!

Cebutikin (*si avvicina da tergo ad Andrea e lo prende con due mani per la vita*). — La natura ci creò solo per l'amore. (*Ride, si siede e legge il giornale che ha tirato dalla tasca*).

Andrea. — Basta, basta... (*Si asciuga la faccia*). Non ho dormito tutta la notte e ora non mi sento tanto bene. Lessi fino alle quattro, poi mi misi a letto, ma inutilmente. Pensai a questo, a quello, ora poi il sole si alza presto, inonda tutta la camera quasi quasi dalle due... voglio, intanto che sono qui, quest'estate tradurre un libro inglese...

Verscinin. — Legge l'inglese?

Andrea. — Sì, buon'anima di mio padre ci opprimeva collo studio. È stupido e ridicolo, ma bisogna convenirne; dopo la sua morte cominciai ad ingrassare e veda quanto mi sono ingrassato d'un colpo come se il mio corpo si fosse liberato da un'oppressione. Grazie al padre, le mie sorelle ed io conosciamo il francese, il tedesco e l'inglese, e Irene conosce pure l'italiano. Ma quanto ciò ha costato!

Mascia. — In questa città conoscere tre lingue è un lusso inu-

tile. Neppure lusso, ma un'appendice inutile, qualche cosa come un sesto dito. Sappiamo troppe cose inutili.

VERSCININ. — Che idea! (*Ride*). Sapete molte cose. Mi pare, che non vi possa essere una città così noiosa e triste da non abbisognare d'un individuo così intelligente, colto. Ammettiamo che tra centomila abitanti di questa città, certo molto addietro e rozza, di persone come loro non vi sieno che tre. Certo non potrebbero vincere la massa oscura che le circonda, nel corso della vita poco a poco dovranno cedere e perdersi tra la folla, la vita le soffocherà, ma pure non spariranno, non resteranno senza influenza; dopo di loro, verranno forse sei come loro, poi dodici e via, fino a che le donne come loro non saranno in maggioranza. Fra due o trecent'anni la vita sulla terra sarà bellissima, sorprendente. L'uomo ha bisogno di una simile vita e se non l'ha ancora, la deve presentire, aspettare, sognare, prepararsi ad essa, deve perciò vedere e sapere più di quello che hanno visto e saputo suo padre e suo nonno. (*Ride*). E loro si lamentano che sanno troppe cose inutili.

MASCIA (*si leva il cappello*). — Io resto a colazione.

IRINA (*con un sospiro*). — Veramente varrebbe la pena di annotare tutto questo...

(ANDREA *non c'è, egli è uscito inosservato*).

TUSEMBAH. — Lei dice che fra molti anni la vita sulla terra sarà bella, sorprendente! Ma per parteciparne ora, benchè da lontano, bisogna prepararsi, bisogna lavorare...

VERSCININ (*si alza*). — Sì; però quanti fiori hanno loro! (*Guarda attorno*). La casa pure è bella. La invidio! In tutta la mia vita non conobbi che case con due sedie, un divano e delle stufe che fumicavano. Alla mia vita sono mancati proprio di questi fiori... (*Si frega le mani*). Eh! Ma è tutt'uno!

TUSENBAH. — Sì, bisogna lavorare. Forse voialtri pensate: il tedesco è caduto nel sentimentalismo. Ma, parola d'onore, non sono tedesco io, sono russo e non parlo nemmeno il tedesco. Mio padre era ortodosso... (*Pausa*).

VERSCININ (*cammina per la scena*). — Spesso io penso: se si potesse rifare la vita, ma consapevolmente... Se si potesse vivere una vita per prova e un'altra sul serio! Ognuno di noi allora penserebbe a non ripetersi, si creerebbe almeno un altro sistema di vita, si prenderebbe, per esempio, una casa come questa, con fiori, con molta luce... Ho moglie e due bimbe, mia moglie è una dama malata ecc. ecc., ma se dovessi ricominciare la vita, certo non mi ammoglierei... No, no!

(*Entra* KULIGHIN *in frack di divisa*).

KULIGHIN (*a Irina*). — Cara sorella, permettimi di augurarti sinceramente, di tutto cuore salute e tutto quello che si può augu-

rare ad una ragazza della tua età, e poi offrirti questo libro come regalo. (*Porge il libro*). È la storia del nostro ginnasio durante cinquant'anni, scritta da me. È un libro da niente, scritto nelle ore di ozio, ma leggilo. Buongiorno, signori. (*A Verscinin*) Kulighin, professore di questo ginnasio, consigliere di Corte. (*A Irina*). In questo libro troverai l'elenco di tutti quelli che hanno finito gli studi in questo ginnasio negli ultimi cinquant'anni. « Feci quod potui, faciant meliora potentes ». (*Bacia Mascia*).

Irina. — Ma per Pasqua ebbi già da te un simile libro.

Kulighin (*ride*). — Non può essere! In questo caso ridammelo, o meglio dallo al colonnello. Colonnello, prendete, un giorno, forse, quando non avrete di meglio, lo leggerete.

Verscinin. — Grazie. (*Sta per andarsene*). Sono contentissimo di aver fatto la loro conoscenza...

Olga. — Se ne va? No, no.

Irina. — Resterà a colazione da noi. Prego.

Olga. — Anch'io.

Verscinin (*s'inchina*). — Mi pare di essere capitato in una festa di famiglia. Scusino, non lo sapevo, non ho fatto i miei auguri... (*Se ne va con Olga nella sala*).

Kulighin. — Oggi, signori, è giorno di festa, giorno di riposo, quindi riposiamoci e prendiamo parte alla festa, ciascuno secondo la propria età e la propria posizione. Bisognerà levare i tappeti e conservarli per l'inverno... colla razzia o la naftalina... I Romani erano sani, perchè sapevano lavorare, sapevano pure riposarsi, avevano « mens sana in corpore sano ». La loro vita scorreva in tali date forme. Il pernio di ogni vita è la sua forma. Così dice il nostro direttore. Ciò che perde la forma finisce; lo stesso si può dire della nostra vita giornaliera. (*Prende Mascia per la vita ridendo*). Mascia mi ama. Mia moglie mi ama. Le tende delle finestre bisogna conservarle assieme ai tappeti... Oggi sono allegro, di buonissimo umore. Mascia, oggi alle quattro siamo dal direttore. Si organizza una escursione dei pedagoghi e delle loro famiglie.

Mascia. — Non ci vado.

Kulighin (*dispiacente*). — Mia cara Mascia, perchè?

Mascia. — Parleremo dopo... (*Con stizza*) Va bene, andrò, lasciami per ora... (*Si allontana*).

Kulighin. — La sera si passerà dal direttore. Malgrado la malferma salute, quell'uomo prima di tutto cerca di essere socievole. Affascinante, luminosa personalità. Bravissimo uomo. Ieri dopo il Consiglio mi dice: « Sono stanco Fedor Ilic! Sono stanco! » (*Guarda la pendola e poi il suo orologio*). La vostra pendola è sette minuti avanti.. « Sì », dice, « sono stanco! »

(*Dietro la scena si sente il violino*).

Olga. — Prego, signori, favorite a colazione! Ecco il pasticcio di rito!

Kulighin. — Ah mia cara Olga, cara mia. Ieri ho lavorato dalla mattina fino alle undici della sera, mi sono stancato e oggi mi sento felice. (*Se ne va in sala*). Cara mia...

Cebutikin (*mettendo il giornale in tasca si liscia la barba*). — Il pasticcio! Benissimo!

Mascia (*severa a Cebutikin*). — Badate però a non bere oggi! Avete inteso? Vi fa male bere!

Cebutikin. — Ma che! È già passato. Sono due anni che non soffro più d'accessi d'ubbriachezza. (*Con impazienza*). E poi, non è lo stesso?

Mascia. — È lo stesso, ma non dovete bere! Non dovete! (*Con stizza, ma in modo che il marito non senta*). Che diavolo, ancora annoiarsi per tutta la sera dal direttore!

Tusenbah. — Al vostro posto semplicemente non andrei...

Cebutikin. — Non andate.

Mascia. — Sí, non andare... questa vita maledetta, insopportabile... (*Va in sala*).

Cebutikin (*le va dietro*). — Eh!

Soleni (*passando nella sala*). — Tipì-tipì-tipì...

Tusenbah. — Basta, Vassili Vassilievic, basta!

Soleni. — Tipì-tipì-tipì...

Kulighin (*allegro*). — Alla sua salute, colonnello! Sono un pedagogo e qui come in casa mia; marito di Mascia... essa è buona, molto buona...

Verscinin. — Beverò di questa acquavite scura... (*Beve*). Alla loro salute! (*A Olga*) Mi sento tanto bene da loro!...

(*Nel salotto non restano che* Irina *e* Tusenbah).

Irina. — Mascia è di cattivo umore oggi! Si è maritata a diciotto anni, quando egli le pareva l'uomo più intelligente del mondo. Ora non è così. È il migliore, ma non il più intelligente.

Olga (*con impazienza*). — Andrea, vieni dunque!

Andrea (*di dentro*). — Subito. (*Entra e si dirige alla tavola*).

Tusenbah. — A che pensate?

Irina. — A niente. Io non amo e ho paura di questo vostro Soleni. Non fa che dire bestialità...

Tusenbah. — È un uomo strano. Mi fa pena e rabbia, ma più pena che rabbia. Credo che sia timido... quando siamo soli, egli sa essere di spirito e gentile, mentre in società è uno spadaccino e molto rozzo. Non andate, lasciate che tutti si mettano a tavola. Mi lasciate un poco vicino a voi? (*Pausa*). Voi avete vent'anni, io non ancora trenta... Quanti anni abbiamo ancora davanti, una lunga fila di giorni pieni del mio amore per voi...

Irina. — Nicolai Lwovic, non mi parlate d'amore.

Tusenbah (*senza ascoltarla*). — Ho una sete ardente di vita, di lavoro, e questa sete si è fusa nell'anima mia col mio amore per voi, Irene... E come siete bella! la vita mi pare così bella! A che pensate?

Irina. — Voi dite: la vita è bella; sì, e se solo ci appare tale? La vita di noi tre sorelle finora non è stata bella, essa ci soffocava, come l'erba folle... Io piango. Non bisogna... (*Si asciuga presto gli occhi e sorride*). Bisogna lavorare, lavorare. Siamo tristi e guardiamo la vita con occhio melanconico perchè non conosciamo il lavoro. Siamo nate da gente che disprezzava il lavoro...

(Natalìa Ivanovna *entra. È in rosa colla cinta verde*).

Natascia. — Si mettono già a tavola... Sono in ritardo... (*Passando si guarda nello specchio, si aggiusta*). La pettinatura non c'è male, mi pare... (*Scorgendo Irene*). Cara Irina Serghéevna, i miei auguri! (*Bacia forte e a lungo*). Avete tanta gente, ho vergogna... Buon giorno, barone!

Olga (*entrando nel salotto*). — Ecco anche Natalìa Ivanovna. Buongiorno cara. (*Si baciano*).

Natascia. — I miei augurî per la sorella. Avete tanta gente, mi sento confusa...

Olga. — Ma che, tutti amici. (*A mezza voce, con spavento*) Avete la cinta verde! Cara, non sta bene!

Natascia. — Perchè, è cattivo segno?

Olga. — No, semplicemente perchè non va... e poi così strana...

Natascia (*con voce piagnucolosa*). — Sì, ma non è verde, è quasi matto. (*Segue Olga nella sala*).

(*Nella sala siedono a colazione, nel salotto non resta alcuno*).

Kulighin. — Ti auguro, Irina, un buon marito. È tempo per te di maritarti.

Cebutikin. — Natalìa Ivanovna, auguro pure a voi un buon marito.

Kulighin. — Natalia Ivanovna ha già un fidanzato.

Mascia (*batte il piatto con la forchetta*). — Signori, domando la parola...

Kulighin. — Tu meriti meno tre per la condotta.

Verscinin. — Il rosolio è buonissimo. Di che cosa è?

Soleni. — Di bacherozzoli.

Irina (*con voce piagnucolosa*). — Pfui! Pfui! Che orrore!...

Olga. — A cena avremo la gallinaccetta e la torta di mele. Per grazia di Dio, sono a casa tutto oggi, pure la sera... Signori, venite stasera...

Verscinin. — Permettete pure a me di venire stasera?

Irina. — Prego.

Natascia. — Sono gente semplice.

Cebutikin. — La natura ci ha creato solo per l'amore. (*Ride*).

Andrea (*con stizza*). — Finite, signori. Possibile che ciò non vi annoi?

(Fedotin *e* Rode *entrano con una grande canestra di fiori*).

Fedotin. — Oh! già si fa colazione.

Rode (*ad alta voce balbettando*). — Sì veramente.

Fedotin. — Aspetta un minuto! (*Prende una fotografia*). Una! Aspetta un altro poco... (*Prende un' altra fotografia*). Due! Ora è pronto! (*Entrano nella sala dove sono accolti rumorosamente*).

Rode (*ad alta voce*). — Augurî, augurî! Il tempo è splendido, un incanto. Tutta la mattina ho passeggiato con gli alunni del ginnasio. Insegno là la ginnastica.

Fedotin. — Potete muovervi, Irina Serghéevna, potete muovervi! (*Prende la fotografia*). Siete interessante oggi. (*Tira dalla tasca una trottola*). Ecco fra altro una trottola... Un suono divino.

Irina. — Che bellezza!

Mascia (*dice una frase della stessa canzone*). — Perchè lo dico? Da stamattina che mi sta in testa questa frase.

Kulighin. — Siamo tredici a tavola!

Rode (*ad alta voce*). — Signori, è possibile che diate importanza ai pregiudizi? (*Si ride*).

Kulighin. — Quando sono tredici a tavola, vi sono innamorati in mezzo. Forse lo siete voi, Ivan Romanovic, chi lo sa?... (*Si ride*).

Cebutikin. — Io sono un vecchio peccatore, ma, ecco, perchè Natalia Ivanovna si sia turbata, non lo capisco. (*Si ride forte; Natascia fugge nel salotto, seguita da Andrea*).

Andrea. — Non fate attenzione! Aspettate... aspettate, vi prego...

Natascia. — Ho vergogna... Non so che cosa ho, ed essi mi burlano. Non sta bene di essermi alzata, ma non posso... non posso... (*Si copre la faccia con le mani*).

Andrea. — Mia cara, vi prego, vi supplico, non vi agitate. Mia cara, mia buona, essi tutti sono buona gente, gente di cuore e che ama me e voi. Venite qui alla finestra, così non ci vedranno... (*Guarda attorno*).

Natascia. — Non sono punto abituata alla società.

Andrea. — O gioventù, divina, bella gioventù! Mia cara, mia buona, non vi agitate così! Abbiate fiducia in me... Mi sento così bene, l'anima è piena d'estasi, d'amore... Oh! non ci vedono! Non ci vedono! Perchè vi ho amato e quando, non lo ricordo. Mia cara, mia buona, pura, siate mia moglie! Vi amo, vi amo... come non ho amato mai nessuno... (*Si baciano. Due ufficiali entrano e vedendo la coppia baciarsi si arrestano meravigliati*).

(*Cala la tela*).

ATTO SECONDO

(Lo stesso scenario del primo atto).

(Sono le otto. Dietro la scena per strada si sente flebile un suono di armonica. È buio. Entra NATALIA IVANOVNA in veste da camera, con candela in mano; cammina e si ferma alla porta che conduce alla camera d'Andrea).

NATASCIA. — Andriuscia, che fai? Leggi? Niente, sono venuta così... (*Va, apre un' altra porta, guarda dentro, la richiude*) per vedere se c'è lume...

ANDREA (*entra con un libro in mano*). — Cosa vuoi, Natascia?

NATASCIA. — Guardo se c' è lume... Siamo in carnevale, la servitù non connette più, bisogna stare attenti per dieci. Ieri a mezzanotte passai per la stanza da pranzo, vedo un lume acceso. E non ho potuto sapere chi l'ha acceso. (*Posa la candela*). Che ora è?

ANDREA (*guardando l'orologio*). — Le otto e un quarto.

NATASCIA. — E Olga con Irina non tornano ancora. Lavorano sempre, poverine, Olga nel Consiglio pedagogico, Irina al telegrafo... (*Sospira*). Stamattina dico a tua sorella: « Pensa un poco a te, cara Irina ». Ma non mi sente. Le otto e un quarto dici? Temo che il nostro Bobik non stia tanto bene. Perchè è così gelato? Ieri aveva la febbre, e oggi è gelato... Ho tanto paura!

ANDREA. — Niente, Natascia. Il ragazzo è sano.

NATASCIA. — È sempre meglio però che stia alla dieta. Ho paura. E stasera alle dieci, dicevano, sarebbero venuti qui i travestiti; meglio che non vengano, Andriuscia.

ANDREA. — Veramente non so. Sono stati chiamati, dunque?

NATASCIA. — Stamattina il bambinello si svegliò, mi guardò e sorrise; segno che mi ha riconosciuto. « Bobik », dico, « buon giorno caro! » Ed egli ride. I bambini capiscono benissimo. Allora, Andriuscia, io dirò che non facciano entrare i travestiti (1).

ANDREA (*indeciso*). — È affare delle sorelle, sono esse le padrone qui.

NATASCIA. — Anch'esse, ed io glielo dirò. Sono buone... (*Andando via*). Per la cena ho ordinato latte quagliato. Il dottore dice che devi mangiare solo quello, se no non dimagrerai. (*Si arresta*). Bobik è freddo. Temo, che la sua camera sia fredda. Sarebbe bene, almeno fino all'estate, di passarlo in un' altra. Per esempio, la ca-

(1) Maschere col viso a metà scoperto che usano andare per le case amiche.

mera d'Irina andrebbe proprio per un bambino, asciutta e col sole tutto il giorno... Tanto essa di giorno non ci sta mai, solo ci dorme... (*Pausa*). Andriuscia, caro, perchè taci?

ANDREA. — Così... penso... E poi, di che parlare?...

NATASCIA. — Sì... Anch'io volevo dire una cosa... Ah, sì. Là, è venuto Ferapont dall'uprava, ha chiesto di te.

ANDREA (*sbadiglia*). — Chiamalo.

(*Natascia se ne va; Andrea, chino sulla candela lasciata dalla moglie, legge un libro. Entra Ferapont; ha un vecchio soprabito, col bavero alzato, e le orecchie sotto un fazzoletto*).

ANDREA. — Buongiorno caro, cosa vuoi?

FERAPONT. — Il presidente manda un libro e una carta. Ecco... (*Presenta il libro e il plico*).

ANDREA. — Grazie. Va bene. Perchè non sei venuto più presto? Sono le otto passate.

FERAPONT. — Sissignore. Venni, quando era chiaro ancora, ma non mi lasciarono entrare. Dissero che il signore era occupato. Fa niente se è occupato, aspetterò, tanto non ho altro da fare. (*Credendo che Andrea gli domandi qualche cosa*). Che cosa?

ANDREA. — Niente. (*Esaminando un libro*). Domani è venerdì, non c'è ufficio, ma verrò lo stesso... farò qualche cosa. A casa mi annoio... (*Pausa*). Caro vecchio, come cambia stranamente e come inganna la vita! Oggi dalla noia, non avendo che fare, presi appunto questo libro, *Vecchie lezioni di Università*, e risi... Dio mio, io segretario della uprava, di quella uprava dove Protopopow è il presidente! Sono segretario, e il meglio a cui posso aspirare è di essere membro di essa! Io, essere membro di questa uprava, io che ogni notte sogno di essere professore dell'Università di Mosca, scienziato celebre, gloria della terra russa!

FERAPONT. — Non posso sapere... Non sento bene...

ANDREA. — Se tu sentissi bene, forse non parlerei con te. Ho bisogno di parlare con qualcuno, mia moglie non mi capisce, delle sorelle ho paura, temo che mi burlino, ho soggezione di loro... Io non bevo, non mi piace la vita delle trattorie, ma con che piacere farei ora una puntata a Mosca da Testow, o al grande Ristorante di Mosca, mio caro!

FERAPONT. — All'uprava stamattina un intraprenditore raccontava che certi negozianti stavano mangiando a Mosca i *blinì*; uno che ne mangiò quaranta, morì! O quaranta, o cinquanta, non mi ricordo.

ANDREA. — A Mosca, nell'immensa sala del ristorante, nessuno ti conosce e tu non conosci nessuno e intanto là tu non ti senti un estraneo... qui conosci tutti e tutti ti conoscono, ma sei un estraneo... Estraneo e solitario.

FERAPONT. — Che cosa? (*Pausa*). Lo stesso uomo raccontava, forse mentisce, che attraverso tutta Mosca è tesa una corda.

ANDREA. — Per che fare?

FERAPONT. — Non posso saperlo. Lo diceva l'uomo.

ANDREA. — Assurdità. (*Legge il libro*). Sei stato a Mosca, tu?

FERAPONT. — Non ci sono stato. Iddio non l'ha permesso. (*Pausa*). Posso andare?

ANDREA. — Puoi andare. Statti bene. (*Ferapont va via*). Statti bene. (*Leggendo*). Verrai domani mattina per prendere le carte... Vai... (*Pausa*). Se n'è andato. (*Il campanello*). Sì, sono affari... (*Si stira e senza fretta si ritira*).

(*Dietro la scena canta la bambinaia, cullando il bimbo. Entrano* MASCIA *e* VERSCININ. *Mentre essi discorrono, entra la cameriera e accende la lampada e le candele*).

MASCIA. — Non so. (*Pausa*). Non so. Certo l'abitudine fa molto. Dopo la morte di nostro padre, per esempio, per molto tempo non potevamo abituarci a non avere ordinanze. Ma a parte l'abitudine, credo che in me parli semplicemente la giustizia. Forse altrove non è così, ma nella nostra città la gente più per bene, più educata e più onorevole, sono i militari.

VERSCININ. — Ho sete. Prenderei volentieri una tazza di tè.

MASCIA (*guardando la pendola*). — Presto lo serviranno. Mi maritarono a diciotto anni; avevo paura di mio marito perchè era professore, ed io allora allora avevo finito gli studi. Mi pareva tanto sapiente, intelligente e grave. Ora però, con mio rammarico, non posso dire lo stesso.

VERSCININ. — Hum... sì.

MASCIA. — Del marito non parlo, mi sono ormai abituata a lui, ma tra i borghesi in generale vi è tanta gente rozza, poco amabile, senza educazione. Mi offende, mi stizzisce la rozzezza, soffro, quando vedo che l'uomo non è abbastanza fine, abbastanza gentile, amabile. Quando mi capita trovarmi in mezzo agli insegnanti, compagni di mio marito, soffro.

VERSCININ. — Sì... Credo però che borghese o militare siano la stessa cosa; ambedue sono poco interessanti, almeno in questa città. Lo stesso, a sentire un « intelligente » di qua, tanto borghese che militare, egli soffre della moglie, della casa, soffre della proprietà, dei cavalli... È proprio del Russo il pensare elevato, ma, dite, perchè nella vita egli è così terra terra? Perchè?

MASCIA. — Perchè?

VERSCININ. — Perchè egli soffre della moglie e dei figli? E perchè la moglie e i figli soffrono di lui?

MASCIA. — Oggi siete di cattivo umore.

VERSCININ. — Forse. Non ho pranzato, è da stamattina che

non mangio. Ho una figlia che sta poco bene, e quando sono malate le mie bimbe mi allarmo subito e mi rimorde la coscienza di aver loro dato una simile madre. Oh se l'aveste vista oggi! Che nullità! Cominciammo a litigare dalle sette della mattina e alle nove sbattei la porta e me ne andai. (*Pausa*). Io non parlo mai di questo, ed è curioso, mi sfogo solo con voi. (*Le bacia la mano*). Non vi stizzite. Oltre di voi, non ho nessuno, nessuno... (*Pausa*).

Mascia. — Che rumore fa la stufa! Faceva questo rumore poco prima della morte di papà. Proprio così.

Verscinin. — Siete superstiziosa?

Mascia. — Sì.

Verscinin. — Curioso. (*Le bacia la mano*). Siete una donna divina. Divina! Qui fa buio, ma io vedo il fulgore dei vostri occhi.

Mascia (*cambia di sedia*). — Qui fa più chiaro...

Verscinin. — Amo, amo, amo... Amo i vostri occhi, i vostri movimenti che sogno la notte. Oh donna divina!

Mascia (*ridendo piano*). — Quando mi parlate così, io rido non so perchè e intanto ho paura... Non ricominciate, vi prego... (*A mezza voce*). Però è lo stesso, dite, parlate... (*Si copre la faccia*). Per me è lo stesso... Viene qualcuno, parlate d'altro.

(Irina *e* Tusenbah *entrano per la sala*).

Tusenbah. — Ho tre cognomi in uno... Mi chiamo barone Tusenbah-Krone-Altsciauer, ma sono russo, ortodosso. Vi è rimasto poco di tedesco in me, solo forse la pazienza, la tenacità colla quale vi annoio. Vi accompagno tutte le sere...

Irina. — Come sono stanca!

Tusenbah. — E tutti i giorni verrò al telegrafo, lo farò per dieci, venti anni, finchè non mi caccerete... (*Scorgendo Mascia e Verscinin con gioia*). Siete voi? Buon giorno.

Irina. — Finalmente sono a casa. (*A Mascia*) Proprio ora venne una signora per telegrafare al fratello a Saratow, che oggi le è morto il figlio; e non poteva in nessun modo ricordarsi dell'indirizzo. E finì per andare senza indirizzo, semplicemente a Saratow. Piangeva, poverina. Io poi, senza ragione, sono stata impertinente. « Non ho tempo », dissi. Così stupida! Stasera vengono i travestiti?

Mascia. — Sì.

Irina (*si adagia nella poltrona*). — Vorrei riposarmi, sono stanca.

Tusenbah (*con sorriso*). — Quando tornate dal telegrafo sembrate così giovane, così infelice... (*Pausa*).

Irina. — Sono stanca. No, non mi piace il telegrafo, non mi piace affatto.

Mascia. — Sei dimagrita. (*Fischia*). Ti sei pure ringiovanita, sembri un ragazzetto.

TUSENBACH. — Dipende dalla pettinatura.

IRINA. — Bisogna trovare un altro lavoro, questo non è per me. Vi manca proprio quello che io desideravo, quello che sognavo. È un lavoro senza poesia, senza pensieri... (*Bussano nel pavimento*). Il dottore bussa... (*a Tusenbah*). Caro, bussate voi, sono stanca... non posso...

(TUSENBAH *bussa nel pavimento*).

IRINA. — Verrà subito. Bisogna prendere delle misure. Ieri il dottore e Andrea nostro furono al Circolo e perdettero di nuovo. Dicono che Andrea ha perso dugento rubli.

MASCIA (*indifferente*). — Che cosa si può fare ora?

IRINA — Ha perso quindici giorni fa, ha perso in dicembre. Sarebbe meglio che perdesse addirittura tutto, almeno lasceremmo questa città. Dio mio, sogno Mosca tutte le notti, sono come matta. (*Ride*). Partiamo in giugno, e fino allora resta ancora... febbraio, marzo, aprile, maggio... sei mesi quasi!

MASCIA. — Bisognerebbe soltanto che Natascia non sapesse niente della perdita.

IRINA. — Credo che per essa sia lo stesso.

(CEBUTIKIN *appena alzato - riposava dopo il pranzo - entra nella sala, lisciandosi la barba, poi si siede presso la tavola e tira dalla tasca un giornale*).

MASCIA. — Eccolo, è venuto... Ha pagato la casa?

IRINA (*ride*). — No. Da otto mesi nemmeno un kopeek. Ha dimenticato, evidentemente.

MASCIA (*ride*). — Che aria grave che ha! (*Tutti ridono; pausa*).

IRINA. — Perchè tacete, Alexander Ignatievic?

VERSCININ. — Non so. Ho sete. La metà della vita per un bicchiere di tè! Non mangio da stamattina...

CEBUTIKIN. — Irina Sergheevna!

IRINA. — Cosa volete?

CEBUTIKIN. — Venite qui. *Venez ici.* (*Irina va e si siede presso la tavola*). Senza di voi non posso. (*Irina fa il solitario*).

VERSCININ. — Ebbene? Se non ci danno del tè, filosofiamo almeno.

TUSENBAH. — Accetto. Su che cosa?

VERSCININ. — Su che cosa? Sogniamo un pochino... quella vita che sarà dopo di noi fra due, trecento anni.

TUSENBAH. — Ebbene? Dopo di noi si andrà in pallone, cambierà la forma dei vestiti, sarà scoperto forse un sesto senso e anche sviluppato, ma la vita resterà sempre la stessa, vita difficile, piena di misteri, e felice. E fra mille anni, l'uomo ripeterà lo stesso ritornello: « ah, è duro vivere! » e ciò malgrado, allora come ora, temerà la morte e non la desidererà.

Verscinin (*dopo avere pensato*). — Che cosa dirvi? Io credo che sulla terra tutto deve cambiare poco a poco e anche ora già cambia. Fra due, trecento, infine, mille anni - la quistione non sta nel termine - si avrà l'avvento d'una vita felice. Certamente noi non parteciperemo a quella vita, ma è per essa che viviamo ora, che lavoriamo, che soffriamo, infine, noi la creiamo - e in questo solo sta lo scopo del nostro essere e se volete, la nostra felicità.

Mascia (*ride piano*).

Tusenbah. — Che cosa avete?

Mascia. — Non so. Oggi rido dalla mattina...

Verscinin. — Ho finito gli studi là dove avete finito voi, all'Accademia non sono andato, leggo e molto, ma non so scegliere, e leggo forse quello che non bisogna leggere, e intanto più vivo, più ho voglia di sapere. I miei capelli incanutiscono, sono già vecchio quasi, ma so poco, ahi, quanto poco! Eppure mi pare che so bene, so fortemente il principale, il vero. E come vorrei dimostrarvi che non vi è felicità, non vi può essere e non vi sarà per noi... Dobbiamo lavorare, soltanto lavorare e lavorare mentre la felicità sarà l'appannaggio dei nostri lontani discendenti. (*Pausa*). Se non io, almeno i discendenti dei miei discendenti saranno felici.

(Fedotin *e* Rode *compariscono nella sala; si siedono e cantano piano con la chitarra*).

Tusenbah. — Non capisco. Dobbiamo lavorare, lavorare, senza nemmeno sognare la felicità. Ma se io sono felice!

Verscinin. — No.

Tusenbah (*agita le due mani e ride*). — Evidentemente, non ci comprendiamo. Come potrei convincervi? Noi abbiamo la nostra vita, l'avvenire avrà la sua, non migliore, nè peggiore della nostra...

Mascia (*ride piano*).

Tusenbah (*le mostra il dito*). — Ridete? (*a Verscinin*) Non solo fra due, trecento, ma anche fra un milione d'anni, la vita resterà la stessa; essa non cambia, resta immutabile, seguendo le proprie leggi, delle quali non c'importa, o, almeno, che voi non conoscerete mai. Gli uccelli migratori, le grue, per esempio, volano, volano, e qualunque idea nascesse nelle loro teste essi continuerebbero a volare senza sapere dove e perchè. Potranno capitare filosofi tra di loro, ma essi perseguiranno sempre il loro volo...

Mascia. — Il senso però?

Tusenbah. — Il senso... Ecco nevica, quale senso in ciò? (*Pausa*).

Mascia. — Mi pare che l'uomo deve esser credente, o deve cercare la fede, se no la sua vita sarà vuota, vuota... Vivere e non sapere perchè volano le grue, perchè nascono i figli, perchè vi sono stelle nel cielo... O sapere perchè si vive, o tutto è niente, una bagattella... (*Pausa*).

VERSCININ. — Pure è peccato che la gioventù sia passata.

MASCIA. — Gogol dice: Che noia vivere a questo mondo, o signori.

TUSENBAH. — E io dirò: è difficile discutere con lor signori!

CEBUTIKIN (*leggendo il giornale*). — Balzac sposò a Berdicew. (IRINA *canticchia*).

CEBUTIKIN. — Ne prenderò nota subito. (*Prende nota*) Balzac sposò a Berdicew. (*Legge il giornale*).

IRINA (*facendo il solitario, pensosa*). — Balzac sposò a Berdicew.

TUSENBAH. — Il dado è tratto. Sapete, Maria Sergheewna, ho dato le dimissioni.

MASCIA. — L'ho inteso. Ma non ci vedo niente di buono. Non mi piacciono i borghesi.

TUSENBAH. — È lo stesso... (*Si alza*). Non sono avvenente, che militare sono? Però è lo stesso... Lavorerò. Un giorno almeno della vita lavorare tanto che tornando a casa si possa cadere sul letto dalla stanchezza e addormentarsi subito d'un sonno forte... (*Andando via dalla sala*). Gli operai, probabilmente, dormono forte!

FEDOTIN (*a Irina*). — Proprio ora ho comprato per voi da Pigikow alla Moskovskaia un lapis di colore... e questo temperino...

IRINA. — Siete abituato a trattarmi come una bambina, ma sono grande ora... (*Prende il lapis e il temperino con gioia*). Che bellezza!

FEDOTIN. — Per me ho comprato un coltello... guardate... un altro, un terzo, uno per le orecchie, uno per le unghie...

RODE (*ad alta voce*). — Dottore, quanti anni avete?

CEBUTIKIN. — Io? Trentadue. (*Tutti ridono*).

FEDOTIN. — Vi farò vedere un altro solitario. (*Fa il solitario*).

(*Portano il samovar*; ANFISSA *sta vicino; poco dopo viene* NATALIA *e sta presso la tavola; entra* SOLENI *e dopo avere salutati tutti si mette a tavola*).

VERSCININ. — Però che vento!

MASCIA. — Sì. L'inverno mi ha seccata. Ho perfino dimenticato come è l'estate.

IRINA. — Il solitario riesce, lo vedo già. Vuol dire che anderemo a Mosca.

FEDOTIN. — No, non riesce. Vedete che un sette ha coperto il due di picche (*ride*). Vuol dire: a Mosca non andrete.

CEBUTIKIN (*legge il giornale*). — Zizikar... infierisce il vaiuolo.

ANFISSA (*avvicinandosi a Mascia*). — Mascia, vieni a prendere il the, matuska. (*A Verscinin*) Venite, vostra signoria... perdonate batiuska, ho dimenticato il nome, il nome di vostro padre...

MASCIA. — Portami, qui, niania. Non andrò là.

Irina. — Niania!

Anfissa. — Vengooo!

Natascia (*a Soleni*). — I bambini di latte capiscono benissimo. « Buongiorno », dico, « Bobik, buongiorno, caro! » Egli mi guarda di una maniera speciale. Credete che in me parli solo la madre, ma no, no, vi assicuro! È un bambino straordinario.

Soleni. — Se questo bambino fosse mio, l'avrei arrostito e poi mangiato. (*Prende il bicchiere col the e va a sedersi in un angolo del salotto*).

Natascia (*coprendosi la faccia con le mani*). — Uomo rozzo, ineducato!

Mascia. — Felice chi non si accorge se abbiamo inverno o estate. Io credo che se fossi a Mosca, sarei perfettamente indifferente al tempo...

Verscinin. — Pochi giorni fa stavo leggendo il diario di un ministro francese, scritto in prigione. Il ministro era condannato pel Panama. Con quale gioia, con quale entusiasmo, egli parla degli uccelli che vedeva dalla finestra della prigione e che non scorgeva prima, quando era ministro. Ora che è reso alla libertà, certo, di nuovo non se ne accorge. Così pure voi, una volta a Mosca non ne farete più caso. La felicità non esiste, perciò non l'abbiamo, ma solo la desideriamo.

Tusenbah (*prende dalla tavola una scatola*). — E i *bonbons* dove sono?

Irina. — Li ha mangiati Soleni.

Tusenbah. — Tutti?

Anfissa (*servendo il the*). — Una lettera per voi, batiuska.

Verscinin. — Per me? (*Prende la lettera*). Da mia figlia. (*Legge*). Sì, certamente. Scusatemi, Maria Sergheevna, io andrò via inosservato. Non prenderò il the. (*Si alza agitato*). Eternamente queste storie...

Mascia. — Che cosa è? Non è un segreto?

Verscinin (*piano*). — Mia moglie, di nuovo, ha tentato di suicidarsi. Bisogna andare. Passerò inosservato. Sommamente dispiacevole tutto questo. (*Bacia la mano a Mascia*). Mia cara, mia buona signora... Passerò qui... (*Se ne va*).

Anfissa. — Dove va dunque? Proprio quando ho servito il the. Come è veramente...

Mascia (*stizzita*). — Taci! Stai qui seccando la gente, non vi è pace quando ci sei tu... (*Se ne va con la tazza presso la tavola*). Mi annoi, vecchia!

Anfissa. — Perchè ti arrabbi? Cara!

Voce di Andrea. — Anfissa!

Anfissa (*burla*). — Anfissa! Sta là (*Se ne va*).

Mascia (*nella sala, alla tavola, con stizza*). — Fatemi posto, dunque! (*Mischia le carte*). Avete preso tutto il posto con le vostre carte. Prendete il the!

Irina. — Sei cattiva, Maska.

Mascia. — Dal momento che sono cattiva non parlate con me. Non mi toccate...

Cebutikin (*ridendo*). — Non la toccate, non la toccate...

Mascia. — Avete sessant'anni e intanto siete come un ragazzaccio, dite bestialità.

Natascia (*sospira*). — Cara Mascia, perchè adoperare tali espressioni? Con la tua bella faccina, in una società per bene, tu, te lo dico in verità, saresti proprio affascinante, se non fossero queste espressioni. « Je vous prie, pardonnez-moi, Marie, mais vous avez des manières un peu grossières ».

Tusenbah (*trattenendosi dal ridere*). — Datemi... datemi... Mi pare che c'è del cognac.

Natascia. — « Il paraît que mon Bobik ne dort plus déjà », si è svegliato. Non sta bene oggi. Vado da lui, permettete. (*Se ne va*).

Irina. — Dove è andato Alexander Ignatievic?

Mascia. — A casa. Di nuovo è successo a sua moglie qualche cosa di straordinario.

Tusenbah (*va da Soleni, in mano la bottiglia col cognac*). — Sempre state solo, pensate sempre e non si sa a che pensate. Ebbene, facciamo pace. Beviamo del cognac. (*Beve*). Stanotte certo dovrò suonare tutta la notte, chi sa che inezie... Dunque!

Soleni. — Perchè fare pace? Non ho litigato con voi.

Tusenbah. — Voi sempre create una situazione come se avessimo litigato. Bisogna convenire che avete uno strano carattere.

Soleni (*declamando*). — Sono strano, chi non lo è? Non arrabbiarti, Aleko!

Tusenbah. — Che fa qui Aleko?...

Soleni. — A quattr'occhi, sono come tutti, ma in società sono triste, timido e... dico bestialità. Ma con tutto ciò sono più onorevole e più onesto di molti. E lo posso provare.

Tusenbah. — Spesso mi fate incollerire, vi attaccate sempre a me, quando siamo in società, eppure mi siete simpatico non so perchè. Voglio ubbriacarmi oggi. Beviamo!

Soleni. — Beviamo. (*Bevono*). Non ho mai avuto niente contro di voi, barone. Ma ho il carattere di Sermontow. (*Piano*). Dicono perfino che gli somigli...

Tusenbah. — Do le dimissioni. Basta! Ci ho pensato due anni e finalmente ho deciso. Lavorerò.

Soleni (*declamando*). — Non incollerire! Aleko... Dimentica, dimentica, i sogni tuoi...

(*Mentre parlano,* Andrea *entra piano col libro e si siede presso la candela*).

Tusenbah. — Lavorerò.

Cebutikin (*entrando nel salotto con* Irina). — Il trattamento era pure in uso nel Caucaso: zuppa con cipolle e cehartma di carne.

Soleni. — Ceremscia non è per niente carne, ma una pianta, una specie della nostra cipolla.

Cebutikin. — No, angelo mio, cehartma non è cipolla, ma arrosto di montone.

Soleni. — E io vi dico che ceremscia è cipolla.

Cebutikin. — E io vi dico che cehartma è montone.

Soleni. — E io vi dico che ceremscia è cipolla.

Cebutikin. — Ma perchè discutere? Non siete mai stato al Caucaso e non avete mangiato la cehartma.

Soleni. Non ho mangiato, perchè non mi piace. Ceremscia ha l'odore dell'aglio.

Andrea (*supplichevole*). — Basta, signori, vi prego!

Tusenbah. — Quando verranno i travestiti?

Irina. — Avevano promesso per le nove; vuol dire ora.

Tusenbah (*abbraccia Andrea*). — Ah vi seni, moi seni, seni novie moi...

Andrea (*balla e canta*). — Seni novie, klenovia...

Cebutikin (*balla*). — Klenovia! (*Tutti ridono*).

Tusenbah (*bacia Andrea*). — Che diavolo! Beviamo, Andriuscia, beviamo per darci del tu. Anch'io, con te, Andriuscia, andrò all'Università.

Soleni. — A quale? A Mosca vi sono due Università.

Andrea. — A Mosca non vi è che un'Università.

Soleni. — E io vi dico che ve ne sono due.

Andrea. — Magari fossero tre. Tanto meglio.

Soleni. A Mosca vi sono tre Università. (*Mormorio e zittio*). A Mosca vi sono due Università: la vecchia e la nuova. E se non vi garba di ascoltarmi, se le mie parole vi irritano, posso anche non parlare. Posso anche andarmene in un'altra stanza... (*Se ne va*).

Tusenbah. — Bravo, bravo! (*ride*). Signori, cominciate, mi metto a suonare! Curioso questo Soleni... (*Siede al piano, suona il walzer*).

Mascia (*da sola balla il walzer*). — Il barone è ubbriaco, il barone è ubbriaco, il barone è ubbriaco!

(*Entra* Natascia).

Natascia (*a Cebutikin*). — Ivan Romanovic! (*Dice qualche cosa a Cebutikin, poi se ne va piano. Cebutikin tocca Tusenbah alla spalla e gli dice qualche cosa all'orecchio*).

Irina. — Che cosa?

Cebutikin. — È ora di andare via. State bene.

TUSENBAH. — Buona notte. È tempo di andare via.

IRINA. — Permettete... E i travestiti?...

ANDREA (*confuso*). — Non verranno. Vedi cara, Natascia dice che Bobik non sta tanto bene... In una parola non so niente, per me è lo stesso.

IRINA (*facendo spalluccie*). — Bobik è malato!

MASCIA. — Che ci volete fare? Ci cacciano, bisogna che andiamo via. (*A Irina*). Non è Bobik che è malato, ma essa stessa... Ecco! (*Batte la fronte col dito*). Borghesuccia!

(ANDREA *se ne va a destra in camera sua.* CEBUTIKIN *lo segue; nella sala tutti si salutano*).

FEDOTIN. — Contavo di passare la serata, ma se il bambino è malato, certo non si può... Domani gli porterò dei balocchi...

RODE (*ad alta voce*). — Ho dormito apposta dopo pranzo, pensavo di ballare tutta la notte... Non sono dopo tutto che le nove!

MASCIA. — Usciamo in istrada, là decideremo il da farsi.

(*Si sentono:* A rivederci! State bene! *e pure il riso allegro di* TUSENBAH. *Vanno via tutti.* ANFISSA *e la cameriera sparecchiano, spengono i lumi. Si sente cantare la bambinaia.* ANDREA *con paletot e cappello in testa e* CEBUTIKIN *entrano piano*).

CEBUTIKIN. — Non ebbi tempo di ammogliarmi, perchè la vita passò come un fulmine, anche perchè amavo pazzamente tua madre che aveva marito...

ANDREA. — Non bisogna ammogliarsi. Non bisogna, perchè è noioso.

CEBUTIKIN. — Questo è vero, ma d'altra parte la solitudine... Puoi essere filosofo quanto vuoi, ma la solitudine è una cosa terribile, mio caro... Dopo tutto è lo stesso.

ANDREA. — Andiamo più presto.

CEBUTIKIN. — Perchè affrettarsi? Avremo tempo.

ANDREA. — Ho paura che entri mia moglie.

CEBUTIKIN. — Ah!

ANDREA. — Oggi non mi metterò a giuocare, resterò così. Non mi sento bene... Cosa fare, Ivan Romanovic, per l'asma?

CEBUTIKIN. — Perchè domandare! No mi ricordo, caro... non so...

ANDREA. — Passiamo per la cucina. (*Se ne vanno. Un campanello, poi un altro; si sentono voci, risate*).

IRINA (*entra*). — Che cosa è?

ANFISSA (*a bassa voce*). — I travestiti. (*Risuona il campanello*).

IRINA. — Di', niania, che non c'è nessuno a casa, che scusino. (ANFISSA *va via. Irina pensosa va su e giù per la camera; è agitata. Entra* SOLENI).

SOLENI (*meravigliato*). — Non c'è nessuno. Dove sono tutti?

IRINA. — Se ne sono andati.

Soleni. — È strano. Siete sola?

Irina. — Sola. (*Pausa*). Addio.

Soleni. — Mi sono comportato male, senza fallo. Ma voi non siete come le altre: voi siete elevata e pura, voi vedete la verità... Voi sola potete capirmi. Io amo, amo profondamente, infinitamente...

Irina. — Addio! Andate via.

Soleni. — Non posso vivere senza di voi. (*Seguendola*). Oh! mia felicità! (*Attraverso le lagrime*). Oh, beatitudine! Occhi splendidi, occhi divini, come non ne ho visto a nessuna donna.

Irina (*freddamente*). — Finitela, Vassilli Vassilievic!

Soleni. — È la prima volta che vi parlo d'amore, e mi pare di non essere sulla terra, ma su un altro pianeta. (*Si passa la mano sulla fronte*). Ma è lo stesso; non si può farsi amare per forza... Però non debbo avere rivali felici... non debbo... Vi giuro per tutti i santi, ucciderei il rivale... Oh, divina!

(*Passa* Natascia *con una candela*).

Natascia (*guarda in una porta, in un'altra e passa davanti la porta che conduce nella camera del marito*). Andrea sta qui. Lasciamolo leggere. Scusatemi, Vassili Vassilievic, io non sapevo che eravate qui, sono entrata vestita come era...

Soleni. — Per me è tutt'uno. Addio! (*Se ne va*).

Natascia. — Sei stanca, mia cara, mia povera bambina. (*Bacia Irina*). Perchè non vai a letto più presto?

Irina. — Bobik dorme?

Natascia. — Dorme. Ma non è tranquillo. A proposito, cara, ti volevo dire, ma ora stai fuori tu, ora sono occupata io.. Temo che Bobik abbia freddo nella sua camera, che è pure umida. E la tua stanza sarebbe così buona per il bambino. Cara, amata, mettiti con Olga!

Irina (*non capisce*). — Dove? (*Si sente arrivare una troika con sonagli*).

Natascia. — Sarai con Olga nella medesima camera e la tua darai a Bobik. È così carino. Oggi gli dico: « Bobik, sei mio, mio ». Ed egli mi guarda con i suoi occhioni. (*Suona il campanello*). Deve essere Olga. Come torna tardi! (*La cameriera si avvicina a Natascia e le dice piano qualche cosa*).

Natascia. — Protopopow? Che uomo curioso! È venuto Protopopow a prendermi per fare una passeggiata in troika. (*Ride*). Strani gli uomini... (*Il campanello*). Chi sarà venuto? Forse farò bene di andare per un quarto d' ora... (*Alla cameriera*) Dici che vengo subito. (*Il campanello*). Vedete; deve essere Olga. (*Se ne va. La cameriera corre via.* Irina *sta seduta pensosa; entrano* Kulighin, Olga *poi* Verscinin).

KULIGHIN. — Bravo; e dicevano che farebbero una serata!

VERSCININ. — Curioso: mezz'ora fa, quando andai via, aspettavano i travestiti...

IRINA. — Tutti andarono via.

KULIGHIN. — Anche Mascia? Dove è andata? E perchè Protopopow aspetta giù con la troika? Chi aspetta?

IRINA. — Non mi domandate niente... Sono stanca.

KULIGHIN. — Uh, capricciosa...

OLGA. — Il Consiglio è finito proprio ora. Sono stanchissima. La nostra direttrice è malata; ora ho preso il suo posto. La testa mi duole, mi duole... (*Siede*). Andrea ha perso ieri al giuoco duecento rubli... Tutta la città ne parla...

KULIGHIN. — Pure io mi stancai al Consiglio. (*Siede*).

VERSCININ. — Mia moglie pensò bene di spaventarmi, e tentò di suicidarsi. Ora tutto si è accomodato e sono contento; ora mi riposo... Vuol dire che è ora d'andare via? Va bene; permettete di augurarvi tutto il bene possibile. Fiodor Iliie, andiamo in qualche parte! Non posso restare in casa; in nessun modo io potrei... Andiamo!

KULIGHIN. — Sono stanco. Non andrò. (*Si alza*). Sono stanco proprio. Mia moglie è andata a casa?

IRINA. — Probabilmente.

KULIGHIN (*bacia la mano a Irina*). — Addio. Domani e dopodomani è festa e potrò riposarmi. State bene! (*Va via*). Bramerei una tazza di the. Contavo di passare la sera in buona compagnia e - *o fallacem hominum spem*!... L'accusativo, perchè è un'esclamazione...

VERSCININ. — Ebbene andrò solo. (*Se ne va con Kulighin fischiando*).

OLGA. — Mi fa male la testa... Andrea ha perduto... Tutta la città ne parla... Vado a letto. (*Va*). Domani sono libera. Dio, che piacere! Domani libera, dopodomani pure... Oh, la mia testa!... (*Se ne va*).

IRINA (*sola*). — Se ne sono andati. Non c'è nessuno. (*In strada il suono dell'armonica; la niania canta*).

NATASCIA (*in pelliccia e berretto passa per la sala; dietro viene la cameriera*). — Fra mezz'ora sarò di ritorno. Farò un giretto solo. (*Se ne va*).

IRINA (*rimasta sola, con tristezza*). — A Mosca! a Mosca! a Mosca!

(*Cala la tela*).

(*Continua*).

Traduz. di OLGA PAGES.

SONETTI

SUL FIUME.

Una barca si move, e dietro un lume
pallido: un' ombra su la prora china,
scrutando fra le tenebre, trascina
qualcosa grave dietro sè, nel fiume.

Lungi, presso la diga, ove le spume
segnano un'ampia linea turchina,
un altro lume errante s'avvicina
tremulo e cresce rosso tra le brume.

I pioppi eretti verso il ciel notturno
contemplano la luna in cenerine
nuvole declinante verso i greti.

Un motto breve passa... Ed inquieti
errano i lumi ancora e l'ombre, chine
sul mistero del fiume taciturno.

IN MEMORIA.

Senza speranza d'alcun paradiso
il morituro, innanzi ad ogni cosa
della vita, passava, col sorriso
di chi guarda, vorrebbe e pur non osa.

Non osava. Temendo una gelosa
rivale, e da la vita già diviso
ascoltava il suo cuore, senza posa,
precipitare il suo mortale avviso.

Procedeva tra noi, gladïatori
della vita, già vinto e già scïente,
dissimulando il suo certo destino.

Era di maggio, un lucido mattino.
Rideva ancor del suo riso dolente
quando fu seppellito sotto i fiori.

ABBANDONATO.

Appena vivo il bimbo piange forte,
tastando, come un rondinino cieco,
su la fanciulla che con occhio bieco
guarda l'ignaro nato per sua morte.

Vivere? Anch'egli avrà la mala sorte,
nudi e traditi entrambi. Oh muoia seco!
Già lontana è la vita... N'ode l'eco
fievole, fuori, oltre le chiuse porte.

Chiuse le porte e oscure. Sul braciere
ondula a tratti un'azzurrina fiamma.
Esausto il seno e il bimbo cerca, tenta...

Oh che peso sul petto! L'ombre nere
premono... Il bimbo tace: su la mamma,
da poco desto, si rïaddormenta.

IL RICHIAMO.

Risi e lazzi la schiera malïarda
versa intorno col vino igneo che fuma.
Egli apre gli occhi ombrati da la bruma
del sonno e la sua testa par che arda.

S'accosta a la finestra. L'apre: guarda.
Imbiancan l'Alpi, là, come una spuma,
in fondo al cielo pallido, ove sfuma
scolorando, la luna che s'attarda.

E lentamente una figura scialba
ondula emersa da la nebbia rara:
« Sempre più triste, a che, importuna, torni?

È troppo tardi per mutar miei giorni!
È troppo tardi, o importuna e cara,
che a notte affogo e che risorgi a l'alba! »

SU UN OROLOGIO.

Un anno, un giorno, un'ora ed anco un anno,
un giorno, un'ora... Il tempo immobil dura.
La lancetta procede con sicura
costanza, senza sosta e senza inganno.

Con ugual legge per gli spazi vanno
gli astri e ciascuno ai prossimi è misura,
Docili intorno ad una Forza oscura
per tutto il tempo ancor graviteranno.

Ma della vita l'indice è la noia
lenta e fra lenti battiti l'ingoia
tosto l'ignoto che ci è tomba e culla.

Pur quando guida il dito dell'Amore
o del Dolore sul quadrante l'ore,
l'attimo è tutto ed una vita è un nulla.

Giovanni Cena.

L'UOMO E LA NAVE

Il varo della *Regina Margherita* è un lieto evento per la marina italiana, che dal nome dell'Augusta gentildonna trae nuovi e felici auspicî.

Durante gli ultimi vent'anni del XIX secolo nell' analisi della questione navale ha dominato la tendenza di accordare una preponderanza soverchia al materiale. Il *Naval Annual* di Brassey (che è certamente il prontuario più sicuro e giustamente accreditato tra quelli che procurano agli uomini politici di ogni paese gli elementi necessarî per la formazione del criterio di relativa possanza navale degli Stati moderni) è il solo che, di tanto in tanto, concede al personale di bordo qualche attenzione, pur non discendendo mai a troppi particolari.

La causa di ciò va rintracciata nel valore economico cui l'industria della nave e dei suoi attrezzi da navigazione e da battaglia è salita a partire dal giorno nel quale l'unità navale tattica si è metamorfosata in fortezza autonoma e semovente con lungo raggio d'azione. Gl'industriali, non dovendo esaminare che il solo aspetto del problema che loro interessasse, studiaronsi creare la nave che nel minimo dislocamento possedesse il massimo di possanza offensiva a grande distanza presidiata dal massimo valore difensivo. D'onde la varietà dei successivi modelli e la celerità di mutazione ignota ai secoli anteriori, per cui le navi invecchiano presto ed escono dalla lista dei *valori navali*.

Che gl'industriali abbiano in assoluto ideato oggi lo scafo migliore, la motrice più rispondente, la corazza resistentissima, il cannone più potente e il proiettile più penetrante, non è prudente asserire perchè la metallurgia, la meccanica e l'artiglieria sono tuttora in progresso non interrotto: la nave perfetta non v'è; è sostituita dal compromesso tra quanto idealmente si desidera e quanto realmente è lecito, allo stato delle cose, ottenere.

Posta la questione in questi termini positivi, i varî Stati diventarono altrettanti feudi dell'industria ed, allo scopo di reciprocamente sorpassarsi, ipnotizzati dalla nave, trascurarono lo studio del-

l'uomo. Di una cosa sola relativa all'uomo ebbero pensiero (ed era essenzialissima), cioè di armonizzare lo scibile tecnico dell'uomo di mare alla nave nuova; ma più innanzi non sospinsero lo studio. Apparentemente non avevano motivo d'impensierirsi, visto che il maneggio della nave moderna è più facile che quello dell'antica, essendo quella una macchina composta di organi veramente perfezionati e che risponde in realtà all'esigenza di chi la governa. Di questo mio asserto sono prove palmari la costante diminuzione dei sinistri e la scemata mortalità della gente di bordo cui il cómpito personale e lo sforzo fisico sono resi ogni giorno assai meno faticosi e pericolosi che per l'addietro. Ma d'altra parte i ministri e gli ammiragli, quasi dovunque provenienti dalla professione navale e ligî ai pregiudizî tradizionali che dessa importa e serba gelosamente, credettero che, stabilita l'armonia cui ho accennato or ora, null'altra cosa fosse necessaria per l'andamento del servizio.

I.

La vecchia marina morta nel 1870 avea risolto il problema relativo all'uomo ed alla nave. In un tempo e con un materiale che esigeva una felice combinazione di forza muscolare e di destrezza, coltivare entrambe era indispensabile; e vi si mirava tanto per la formazione dell'ufficiale quanto per quella del marinaro.

Chi ha dimestichezza colla iconografia del periodo marittimo che chiamerò Nelsoniano, quantunque esso si prolunghi al di là della morte di lui, non ignora che, salvo Orazio Nelson (che fu tanto uno sgricciolo fisicamente quanto intellettualmente un colosso) tutti i componenti la pleiade marinaresca britannica avevano spiccati caratteri di robustezza e di salute. Gli uomini che non colarono a picco, o che le palle risparmiarono, raggiunsero quasi tutti una tarda e verde vecchiezza. Anzi il solo che fosse falciato dalla morte in età giovane fu Lord Collingwood, il fido Acate di Nelson e la più alta personalità intellettuale che la marina della prima metà del secolo XIX vanti; perchè oltre ad essere uomo di primo ordine nel campo dell'azione, fu uomo insigne per vastità di pensiero politico.

I marinari britannici di quel periodo, comunque superassero i 100 000 imbarcati, erano, come i loro duci, uomini di un' eccezionale vigoria fisica. Negli scritti del romanziero marittimo illustratore del periodo che è il Marryat, la statura bassa e le spalle cascanti degli ufficiali francesi sono spesso argomento di sarcasmo e di blanda ironia. È omai accertato che tra le due stirpi navali antagonistiche la forza fisica era disuguale.

Pacificati i mari, era naturale che tutto ciò ch'era stato inglese

fosse di moda e la cura dell'educazione fisica preponderò soverchiamente su quella della mente. Il modello tipico fu il *lupo di mare* la cui comparsa è frequente nei romanzi e nelle commedie della prima metà del secolo XIX; figura grottesca, se vuolsi, ma che rispondeva a personaggi viventi. La fioritura del lupo di mare fu nefasta alle marine in genere e alla britannica in ispecie. Se i tre alti intelletti che furono il principe di Joinville e Jurien de la Gravière in Francia e Fitzroy in Inghilterra, non avessero sconfinato fuor della morta gora, la marina militare tra il 1815 e il 1860 segnerebbe una ecclissi nella mentalità navale. Il *misoneismo* più feroce fu il carattere marittimo dominante; e poichè il principe di Joinville riuscisse a far approvare i disegni di Dupuy de Lôme, il riformatore del materiale *ab imis* (quegli che contemporaneamente ideò la fregata in ferro, il vascello rapido e la corazzata) bisognò approfittasse d'un *interim* ministeriale, nel quale per quindici giorni del portafoglio della marina fu incaricato Guizot che, dietro le vive istanze del principe, consentì si ponesse mano alla costruzione del disegno più umile tra i tre del Dupuy, cioè quello del vascello rapido a suo tempo battezzato *Napoléon*.

Questo fatto fondamentale accadeva nel 1847. Il *Napoléon* entrò in servizio nel 1855, assicurando alla Francia il primato navale; ma la corazzata non comparve che nel 1860 e la nave di linea a scafo di ferro nel 1861. Delle successive invenzioni dal 1860 al 1870 in fatto di architettura navale, di macchine motrici e d'armamento niuna appartiene a marinari propriamente detti; chè anzi da essi furono ciascuna e tutte avversate siccome dannose al servizio.

Il *servizio*! la gran parola esprimente il concetto navale d'allora che conteneva la quintessenza della parte puramente meccanica della grande tradizione Nelsoniana ed escludevane tutto ciò che eravi di progressivo nelle idee del sommo capitano che, al pari di Collingwood, di Exmouth e di Cochrane, fondatori della tradizione stessa, era stato eccessivamente rivoluzionario ed inviso ai *conservatori* suoi contemporanei, giusto come Howe e Rodney l'erano stati antecedentemente, comunque anche costoro fossero stati preceduti da Hawke e da Anson nelle vie delle riforme.

II.

La degenerazione dell'*uomo di mare* in *lupo di mare* principalmente nacque dalla disdegnosa ignoranza delle scienze morali e politiche, ancorchè elementari, e dal feticismo onde si circondarono le matematiche che sono fondamentali solo per la risoluzione dei pochi problemi costituenti i principî della navigazione e della

manovra. I lupi di mare supposero in buona fede che un giovanotto inclito matematico potesse, o anzi dovesse, diventare un chiaro uomo di bordo; e tutti i programmi d'insegnamento furono formulati secondo codesto criterio sopra ogni altro erroneo, cui non esito attribuire il decadimento del pensiero navale nel grembo della marina professionale. Rievoco col ricordo dei miei dodici anni di mare, scorsi sotto il peso immane del *servizio*, la inanità delle conversazioni tra colleghi, l'ozio faticoso del cervello, il culto idolatra dei particolari, l'impopolarità che colpiva chiunque coltivasse le idee generali, la miopia in politica, l'avversione a qualsiasi cosa che accennasse al progresso, tutti sentimenti che costituivano lo *stato d' animo* della mia marina dalla quale le altre differenziavano esclusivamente nella misura secondo la quale una nazione differisce dall'altre in ciò che riguarda appunto la quotità di misoneismo ond'è afflitta.

La rievocazione è lamentevole; anzi avrebbe diritto a rimanere una pura manifestazione sentimentale poco o punto interessante per il lettore, se non fosse accaduto in casa nostra verso il 1872 un fatto politico di gran peso. Codesto fatto fu la ricostruzione del naviglio chiamato a sostituire il naviglio di Lissa.

La cronaca n'è nota, e n'è noto il principale artefice che fu il Brin, il cui merito sovrano non fu d'ingegnere, ma di politico, il quale vide esser necessario costituire in Italia un grosso nucleo d'interessi marittimi per alimentarne l'armata e darle la ragione plausibile d'esistenza; e codesti interessi marittimi ch'erano sparsi qua e là egli raccolse e cementò dando vita ad un' industria la quale oggi è uscita d'infanzia e si avvia a una fanciullezza sana e promettente.

Il famoso dissidio tra il Brin ed il suo rivale Saint-Bon altro non fu, per chi, al pari di me, ne ha studiato attentamente la genesi e le fasi, che l'urto inevitabile tra l'uomo nutrito delle scienze morali e politiche apprese nella vita civile e l'uomo professionale ingegnoso e colto, ma uso a vedersi piegare innanzi le schiene dei subordinati. Fu lo scontro tra due ordini d'idee navali, Brin rappresentando il pensiero moderno, Saint-Bon l'antico. Or accadde che durante la ricostruzione del naviglio si avvicendassero col Brin varî ministri del vecchio stampo, buoni professionali, ma politici nulli e per conseguenza affatto insensibili al bisogno di una riforma nella formazione mentale dell'uomo di mare. Questi lasciarono le cose come stavano; e Brin durante le sue successive amministrazioni, trascinato dall'indole sua un po' scettica, preferì mischiarsi poco di riforme per via delle quali era certo incontrare l'antagonismo ingiustificato dei suoi inferiori, ma non per ciò impotente.

La conseguenza finale e fatale fu la seguente: *oggi la nave*

italiana val meglio dei suoi uomini: e questa è una causa di vera e circostanziata debolezza navale, indipendente dalla quantità e dalla qualità del naviglio.

III.

Un' asserzione così grave non deve formularsi senza che corra l'obbligo di dimostrarne la verità, ed a questo mi accingo.

Il vecchio naviglio non comportando che meccanismi elementari mossi a braccia, solo il vigore di queste era richiesto, e gli equipaggi rispondevano purchè fossero composti di uomini nel fiore della forza muscolare. Nella mia fanciullezza non era eccezionale il caso di un secondo nocchiere che non sapesse nè leggere nè scrivere. I *letterati* a bordo erano i sott'ufficiali del ramo dei piloti, il cui corredo di conoscenze scientifiche si avvicinava a quello dei guardiamarina usciti dalla scuola.

Oggi non è più così: gli attrezzi, le armi, i minimi ordigni della nave moderna esigono in chi è chiamato ad usarli uno sviluppo cerebrale che non è più compatibile coll' *analfabetismo*, non più rappresentato nelle marine di Germania, d'Inghilterra e degli Stati Uniti, molto diminuito in quella di Francia e, purtroppo, tuttora dominante nella nostra. Infatti, basandomi su un documento ufficiale che è la *Situazione del Corpo R. Equipaggi* il 31 dicembre 1899, mandato a stampa per cura della Direzione del servizio militare presso il Ministero della marina, rilevo che la media totale degl'inscritti di leva che diedero prova di un certo grado di istruzione segna il 57.08 per cento; ma di fianco a codesta media anzichenò bassina, quella particolare ad alcuni compartimenti marittimi è addirittura desolante. Per esempio il compartimento di Bari dà il 24.26 per cento, quello di Porto Empedocle il 32.65, quello di Reggio Calabria il 36.06. Ora i più ostinati amici del passato hanno accettato, comunque a malincuore, la verità del principio secondo il quale le milizie colte danno un rendimento militare più alto che le incolte. Chiunque ha dovuto per ufficio scozzonare le reclute non ignora con qual sollecitudine esse si famigliarizzano con le armi e col loro maneggio, quando l'istruzione elementare ha già loro sviluppato il criterio. Chiunque poi ha dovuto maneggiare le masse umane sa che la maggior parte delle mancanze contro l'ordine e la disciplina viene commessa dalla gente di tardo cervello. Siamo dunque, per tutto ciò che al gregario di mare si riferisce, in uno stato di palese inferiorità; che si dichiarerebbe più o meno dannoso a seconda del grado di coltura dei nostri antagonisti eventuali.

Qui mi sia lecito ricordare la recente disfatta della Spagna, inclita nazione che ebbe lungamente il torto di trascurare la diffu-

sione dell'istruzione nelle sue plebi. È evidente che il Ministero della marina, tanto in Ispagna che da noi, non è responsabile della ignoranza che domina fra gl'inscritti marittimi dai quali trae mediante la leva annuale la sua bassa forza. Quella lustra che chiamiamo istruzione obbligatoria è la vera colpevole. Ed all'errore di essa la marina reca in certa misura rimedio facendo impartire a bordo, quando e ovunque si possa, l'insegnamento di lettura e scrittura sotto la direzione d'un ufficiale. Ma la recluta, giunta al servizio in condizioni assolutamente inferiori, riceve almeno una istruzione navale intensiva che la renda degna della nave intorno alla quale i milioni si sono profusi liberalmente? No: qui comincia la sproporzione di spesa tra la nave e l'uomo, sproporzione illogica, perchè, praticamente parlando, la nave vale per quanto valgono gli uomini che la governano ed animano. Per ragioni di risparmio deplorevoli (le quali non mai si accampano per la nave) la gente non è addestrata a sufficienza nell'uso dei due elementi costitutivi il valore bellico della nave, vale a dire nel cammino a tutta forza e nel fuoco della batteria: in poche parole, non si consuma abbastanza carbone, nè si spara abbastanza nelle condizioni più praticamente somiglianti ad una giornata campale, mentre il raziocinio insegna che la potenzialità effettiva di una nave è funzione diretta della condotta regolare del suo motore e dell'efficacia del suo fuoco, due elementi la cui deficienza basta a neutralizzare persino la più squisita maestria del comando. L'esempio più preclaro del disastro finale cui conduce la sperequazione tra l'uomo e la nave, Santiago lo addita. La forza spagnuola era composta di unità tattiche che, alle prove di collaudo, avevano segnato velocità superiori a quelle degli avversarî. Le artiglierie uscivano dai migliori opificî del mondo. Il giorno del conflitto, tutto, fuorchè il coraggio dei capitani, fallì. Il cammino fu sì lento che le navi spagnuole vennero agevolmente raggiunte dalle americane, quantunque queste da lungo tempo tenessero il mare ed avessero le carene sporchissime. I cannonieri di Spagna non imberciarono che una sola volta il bersaglio! Gl'incrociatori corazzati *Maria Teresa*, *Oquendo*, *Vizcaya*, *Colon*, e i cacciatorpediniere *Pluton* e *Furor*, costati complessivamente al tesoro spagnuolo 64 milioni di franchi, sparirono in un'ora dalla superficie del mare delle Antille sotto il fuoco di cannonieri, non impeccabili davvero, ma di gran lunga superiori ai nemici.

La sorte della marina spagnuola non è eccezionale; è quella cui tutte le marine che riporranno fede implicita nel numero e nell'eccellenza delle navi debbono sottostare, se non si preoccuperanno di animarle con uomini resi esperti *della guerra qual'è*. Il bilancio che non assegni una giusta quota per la perequazione tra l'uomo e la nave, per conseguenza, contiene in germe la disfatta.

IV.

Dal gregario al graduato.

V'è un mestiere marinaresco e v' è un' arte navale. Seguono il primo tutti quelli che navigano a scopo di traffico o di pesca. Coltivano la seconda coloro cui sono affidate le missioni che la marina militare esercita in pace od in guerra. Che del mestiere siano scienze fondamentali le matematiche pure ed applicate ognuno vede. Negarlo sarebbe infantile; è anzi allargato il campo delle matematiche applicate alla marina, per cagione del motore a vapore e dei motori elettrici. Ma l'istruzione esclusivamente professionale, pur essendo sufficiente per farne un conduttore di nave, non porta alcun contributo alla formazione del capitano di mare e di guerra propriamente detto, il quale (il nostro tempo lo esige) dev'essere ad un tempo, secondo i casi, missionario di pace e *artista* di guerra.

Sì, la pace e la guerra, sono i due fulcri della funzione navale, in ciò dissimile dalla pura militare che ignora il primo. Le grandi figure storiche dell' arte navale polarizzeranno sempre a Cook ed a Nelson, ad Abele Tasman e a Ruyter, a Villegagnon ed a Suffren. Per conseguenza deve ritenersi manchevole, e perciò errata, qualunque educazione dell' ufficiale che non miri al contemporaneo sviluppo della vigoria nel pensiero e dell'energia nell'azione.

Sino a pochi anni or sono niuna delle grosse marine continentali aveva tanto trascurato l'educazione dei suoi ufficiali quanto la nostra. Il bel libro di Dante Parenti, pubblicato sotto il titolo *Le scuole di marina in Italia e all'estero* nel 1892 e che valse giustamente all'autore una medaglia d'onore conferitagli da una Commissione ministeriale, è sotto questo riguardo lettura non edificante. I futuri ufficiali di marina entravano nell'Accademia di Livorno dietro un esame sull'aritmetica ragionata, sull'italiano (la grammatica), la storia antica e la geografia molto elementare; v' era anche un esame facoltativo di una lingua estera. Durante i cinque anni accademici, l'austero corso di matematiche, cui negli esami davasi il coefficiente 3, era a mala pena temperato da quelli della letteratura italiana, della storia politica e di due lingue estere, la francese obbligatoria, la tedesca o l'inglese a scelta dell'alunno. Salvo la letteratura italiana, cui al punto di merito affiggevasi il coefficiente 3, alle altre discipline non accordavasi che il 2; al disegno artistico che insegnavasi nel terzo o quarto anno di corso affiggevasi il coefficiente 1. Oh! terra di Leonardo da Vinci e di Andrea del Sarto, perchè non ti aprivi?

Nulla dunque in cinque anni di scuola che esaltasse i sentimenti, che iniziasse quei giovanetti all'esame delle idee generali,

le quali dominano il mondo moderno: perchè è bene tenere a mente che provvedevasi a che l'insegnamento letterario non fosse eccitante e procedesse pedestre in omaggio ad una tradizione venerata (se non venerabile) portata alla R. Accademia navale di Livorno dalla R. Scuola di marina di Genova colla gravità rispettosa con cui si porta un santo in processione.

Di una educazione impartita secondo codesto sistema la marina nostra ha pagato amaramente il fio. Se dal suo grembo non sono usciti nè un Jurien de la Gravière, nè un Cloué, nè un Paris, nè un Henri Rivière, nè un Pierre Loti, come dalla marina francese, nè un Maury od un Porter, od un Mahan come dall'americana, nè un Makarof, come dalla russa, se i numerosi ufficiali generali senatori e i loro colleghi legislatori della Camera non hanno lasciato orma nell'oratoria (segno come eccezioni due discorsi del Saint-Bon e tre del Morin, belli e ben costrutti), n'è responsabile l'arida educazione ricevuta.

Essa è pur responsabile che (salvo recentemente dall'amiraglio Giuseppe Gavotti, l'autore del *Da Temistocle a Ito* e di altri successivi lavori) la storia navale non ha sollecitato la penna di nessun ufficiale; sì che quando nel 1886, sedendo Brin ministro, fu bandito un concorso per una opera di storia navale generale, i tre che si diedero a tessere su quell' argomento non furono ufficiali in attività di servizio, e dei tre concorrenti uno solo aveva appartenuto al ramo navigante dello stato maggior generale. È colui che scrive oggi queste righe.

Ma peggio ancora accadde più recentemente. La liberazione di Candia dal giogo mussulmano è fatto al quale la marina italiana ha avuto parte spiccata e preponderante. Certo è l'azione politica più vigorosa cui abbia la nostra terra contribuito dopo il 1870.

Ebbene, dei numerosi ufficiali che furono testimonî dell'opera delle squadre degli amiragli Canevaro e Bettolo, non uno ha preso la penna per narrare le geste dei compagni, sì che esse sono dal paese ignorate: e pur dovettero essere degne d'istoria se il Ministero propose a S. M. il conferimento di decorazioni alle virtù ed al valore militare di alcuni ufficiali e comuni. La renitenza allo scrivere implica evidentemente un timore che la sola inesperienza letteraria può giustificare, e difatti non l'hanno risentita codesta renitenza altri ufficiali di marina educati fuori del grembo della R. Scuola e dell' Accademia; cioè il De Amezaga proveniente dalla marina mercantile, il Brin dottore universitario, il Martorelli allievo dell'*École normale*, il Soliani, il Bettolo e il Bonamico che nell'Università fecero il primo ed indelebile tirocinio. *Argus*, fervido ed audace polemista, dal quale è lecito dissentire, ma che è obbligo

rispettare ed apprezzare, proviene dalla bassa forza e può considerarsi un *autodidatto*.

Non sono argomenti codesti che provano l'insufficenza dell'insegnamento scolastico fondamentale tra noi?

✟

Nel 1896 e nel successivo anno, trovandosi la marina a corto di personale, furono banditi concorsi per il terzo e per il quinto corso accademico; la condizione fu l'esibizione per il terzo corso della licenza liceale o pur di quella d'Istituto tecnico: per il quinto corso il certificato di passaggio al terzo anno di Università (sezione fisico-matematica).

Il buon risultato ottenuto spinse il Morin, allora sottosegretario di Stato, a formulare la riforma dell'ammissione all'Accademia. Essa fu applicata sedente al Ministero il Racchia; oggi l'esame d'ammissione verte sulle materie necessarie per conseguire la licenza liceale oppure d'Istituto tecnico, ma non vi si accede che mediante l'una o l'altre licenza; il soggiorno all'Accademia non dura che tre anni invece di cinque. V'è senza alcun dubbio un progresso e il viridario dei futuri ufficiali di marina contiene pianticelle già carezzate dall'aura vivificante di quelle discipline che un dí chiamavansi di *umanità*. L'Accademia navale non ha più la sua vieta caratteristica di *seminario*: badisi che non do al vocabolo il minimo significato dispregiativo, ma adopero il termine che usarono i Borboni quando in Francia, auspice Luigi XIV, ed in Ispagna Filippo V, istituironsi sotto nome di *seminario della marina* il Collegio francese di Tolone e lo spagnuolo di San Telmo.

Malgrado la riforma delle regole d'ammissione l'insegnamento peccava ancora dalla base: e a renderlo più idoneo all'esercizio normale delle funzioni navali il Ministero pensò di stabilire che i sottotenenti di vascello non potessero aspirare alla promozione al grado di tenente (che è il fondamentale del tirocinio e dove le attitudini al comando si palesano), senza frequentare un *corso complementare* che si vuole da alcuni mettere a pari della *Scuola di guerra* dell'esercito.

No, il corso complementare del quale ho il programma dinanzi agli occhi è tuttora insufficiente, perchè chi lo compilò ebbe a trascurare le scienze morali e politiche a tutto e soverchio profitto delle tecniche. Infatti il corso si decompone nello studio delle materie seguenti: Storia ed arte militare navale; Impiego delle armi da tiro: Architettura navale; Elementi d'idraulica e resistenza dei materiali; Macchine a vapore ed elementi di termodinamica; Arte militare terrestre; Diritto internazionale marittimo.

Per coloro poi che aspirano ad una graduatoria in artiglieria

e torpedini vi sono i due corsi di: Materiale d'artiglieria ed Elettrotecnica.

La Storia navale e il Diritto sono le due sole discipline di questo programma che sconfinino dalla scolastica marittima; e dall'esame delle sedici tesi nel quale il programma è scompartito sotto i capitoli successivi intitolati: Introduzione; Organica; Strategia navale; Logistica; Evoluzioni, è agevole lo scorgere che la Storia navale propriamente detta vi ha parte secondaria e sommaria anzichenò.

Altrettanto si può dire del programma del Diritto; ancor esso ridotto più scolastico che filosofico.

Il corso complementare è dunque una continuazione nell'ordine di studî onde consta il corso normale e partecipa della sua arida natura. Nemmeno vi è un accenno alla letteratura marittima internazionale, la cui bibliografia è già voluminosissima: manca insomma tuttociò che può suscitare, esaltare, entusiasmare in una professione che più di qualsiasi altra comporta il volo poetico e la puntura dell'estro, e i cui eroi rifulgono nei secoli nostri di storia da Duilio sino a Garibaldi.

A rigore il corso complementare quale esso è oggi basterebbe per iniziare il giovane ufficiale alle funzioni di limitata responsabilità annesse al grado di tenente di vascello. Ma alle funzioni di comando, le quali cominciano al grado di capitano di corvetta e che importano responsabilità sì vasta da essere, per dir così, talora illimitata, l'iniziazioue procurata dal semestre di corso complementare in grembo ad un istituto situato in una città secondaria non basta più. Bene lo hanno inteso gli Stati Uniti e la Francia, fondando rispettivamente una scuola di *alti studî navali* perchè la frequentino i tenenti di vascello per conseguire il rango di comandante.

Dopo una prova fallace di stabilire una scuola su di una divisione navale *ad hoc*, la Francia il 13 ottobre 1896 ne ha trasferita la sede in Parigi. Il corso fu decretato durasse otto mesi ed abbracciasse venti materie teoriche, fra le quali: Storia della marina francese; Storia delle marine straniere; Strategia; Tattica; Amministrazione; Diritto marittimo. Stabilita dal ministro Lockroy, sospesone il funzionamento dal successore di lui, riordinata dal Lanessan, oggi la Scuola superiore di marina di Parigi ha un corso di dieci mesi, cui tien dietro un imbarco di due altri mesi sopra una unità di squadra. Parigi è stata scelta a sede come la città di Francia meglio attrezzata per l'insegnamento; da noi tale posto

Roma o Napoli, o Venezia, l'avrebbero. E infatti le sole grandi città, ricche di biblioteche, di musei, di raccolte d'ogni genere, sono adatte a certi studi. Livorno, mi duole dirlo, è insufficiente.

Agli Stati Uniti la questione è stata considerata quanto in Francia e praticata come vo a dire.

La Scuola superiore navale americana è una specie di Università marittima aperta agli studiosi: è frequentata anche da ufficiali superiori. Non è situata presso una grande città; ma, anzi, come un cenobio, in luogo isolato lungo le coste del Massachussets. Data dal 1892, l' ha ordinata il contramiraglio Luce, nome caro alla ricostruzione della marina americana; e il famoso libro del comandante Mahan che ha per titolo *Influence of sea power upon history*, oggi vero vangelo navale, altro non è che la sinossi delle lezioni impartite da Mahan ai suoi compagni e discepoli alla Scuola superiore.

Codesto esempio della Francia e degli Stati Uniti, cioè di due nazioni le quali già possiedono una tradizione navale di per sè bastevole ad ammaestrar colla propria innegabile influenza i giovani ufficiali che delle loro marine sono le speranze, non deve andar perduto per noi cui la tradizione manca tuttora. Attribuire la vittoria delle armi americane alla loro Scuola superiore, o meglio alla loro Università navale, sarebbe probabilmente dare un troppo esclusivo coefficiente al prodotto finale; ma è fuor di ogni dubbio che la condotta generale della campagna, i servizi davvero eccellenti di macchina, di rifornimento di ogni cosa necessaria e di igiene palesano agli Stati Uniti la presenza di una marina temprata dallo studio e non lasciata in balía dell'empirismo che da parecchi anni affligge la nostra.

V.

Mi lusingo aver provato che, per trascuranza o manchevolezza d'istituto educativo, nella nostra marina, l'uomo, comunque originariamente dotato bene, sia rimasto inferiore alla nave.

Or mi corre l'obbligo di andar raccogliendo argomenti dimostrativi che l' efficacia navale fu presidiata sempre da un alto coefficiente per l'uomo e da uno basso per la nave, sia questa riguardata quantitativamente sia qualitativamente. L' amiraglio inglese sir Geoffrey Hornby scrisse a proposito della giornata dello Yalù: « La vecchia credenza riceve nuova giustificazione; è sempre l'uomo che vince: in primo luogo l'uomo che vede il punto ove fa

mestieri della miglior nave e ve la porta; poi, in secondo luogo, l'equipaggio più esperto nel maneggio delle varie armi che usa ».

Sir Geoffrey parlava integrando la storia: ricordava certamente che a bordo dell'*Armada* del Duca di Medina Sidonia, bellissima, equipaggiata dai vincitori di Lepanto, imbarcatisi sulle navi meglio costrutte che al mondo fossero, i marinari di mestiere erano pochi, mentre molti e prodi erano i soldati di sopraccarico. Quantunque le navi inglesi fossero piccine, male armate e in numero minore, la proporzione relativa dei marinari era la seguente: 14 nel campo inglese contro 11 nello spagnuolo.

Ricordava che nelle guerre successive degl'Inglesi contro Francesi e Spagnuoli, questi ebbero sempre navi più veloci e meglio attrezzate; ma insufficienti ed inefficaci equipaggi, e comunque militasse a favor loro sempre il vantaggio del numero, ciò nulla meno furono sconfitti a Lagos, a Belleisle, al *glorious first of June*, al Capo S. Vincenzo, a Aboukir, a Trafalgar. Noi stessi, a Lissa, perdemmo, pur avendo vantaggio di numero e d'armamento, non affatto bastevole a compensare la scarsità di buoni cannonieri. Ricordava forse anche questo Sir Geoffrey: che nella famosa corsa attraverso l'Atlantico e il mar delle Antille per ricercare Villeneuve e Gravina, Nelson aveva navi estenuate, vele consunte, sartïame usato, ma equipaggi di atleti. Con questi egli vinse a Trafalgar; avevali educati, avevali amati e tanto li stimava che inaugurò la giornata col celebre segnale *England expects every man to do his duty* (l'Inghilterra si attende che ogni uomo faccia il suo dovere), in cui non si contiene un atomo di pensiero professionale e scolastico; ma è tutto un appello morale ad una collettività cosciente ed educata. Il segnale di lord Nelson è il più stringente argomento della superiorità didattica delle scienze morali e politiche sulle tecniche. È l'ultima lezione di un educatore incomparabile.

JACK LA BOLINA.

LA VITA D'UN GRANDE PENSATORE ITALIANO

Il 2 giugno l'Accademia dei Lincei teneva la sua seduta annuale alla presenza di S. M. Vittorio Emanuele III, che, continuando le nobili tradizioni dell'Augusto e compianto suo Genitore, affermava coll' intervento personale il vivo interesse che il giovane Sovrano ha sempre dimostrato per la coltura nazionale.

Pubblichiamo con piacere i discorsi che in tale circostanza furono pronunciati dagli onorevoli Luzzatti e Boccardo e facciamo fervidi auguri che la nostra Accademia dei Lincei, addentrandosi nello studio dei problemi che agitano la vita moderna, pur mantenendosi nella sfera serena ed elevata della scienza, espanda sempre più l'influenza sua sopra il pensiero nazionale.

SIRE!

Il presidente della nostra Accademia, Angelo Messedaglia, del quale tutti i pensatori e gli studiosi piansero la recente morte, era un *Principe sovrano* nel regno infinito della scienza, e ai discepoli e docenti pareva davvero

... il maestro di color che sanno.

La sua testa aristotelica dominava con eguale intuizione le discipline morali e naturali, coordinate in nessi di sintesi luminose per la virtù del metodo di osservazione, del quale aveva ereditato la fiaccola, direttamente, dall'Accademia del Cimento.

Alla sapienza tecnica accoppiava una vastissima coltura storica e letteraria; poteva tradurre in bellissimi versi italiani i canti di Longfellow, esaminare con eguale genialità di Gladstone, e con maggiore precisione di lui, l'*Uranografia* di Omero, o assurgere ai più alti problemi matematici della popolazione. E poichè era anche di una rettitudine purissima nella vita privata e nella pubblica, ei visse come un *cavaliere della scienza*, servendo *mundo corde* a questo suo solo amore, tutto consacrato all'assidua ricerca del vero. E ben di lui si può dire, secondo la fidiaca immagine di Platone, che nella sua anima la bellezza riverberava lo splendore del vero e del buono.

Quale maestro incomparabile apparve nelle Università di Pavia, di Padova e di Roma in più che mezzo secolo d'insegnamento!

Mente davvero universale, coordinatore poderoso e felice d'indagini solo in apparenza diverse e lontane, perchè cospiranti tutte all'ideale supremo dell'unità, accendeva negli animi dei discepoli gli entusiasmi, che parevano riservati agli studi storici e ai letterari. Nessun altro da una cattedra universitaria, per quanto si attiene alle discipline sociali, ha fatto amare di più l'alta scienza, la quale di sè paga, in sè medesima si contempla, non cura lo strepito della rinomanza passeggera o i compensi mondani, nè intende alle immediate applicazioni. E s'ei fosse vissuto nelle Università e nelle Accademie di Parigi, di Londra, di Berlino, godrebbe una fama anche maggiore in Italia. Quei paesi apparecchiano ai loro ingegni più eminenti gli altissimi piedistalli, cosicchè si vedono da per tutto. I nostri, per quanto eccelsi, non dispongono di quei mezzi speciali d'ingrandimento.

Non è possibile, forse non è lecito, nel giro di due sole decine di minuti, quanti l'indole di questa solennità ne assegna alla commemorazione del nostro presidente, ragionare in modo degno dei lavori di un uomo che stampò su tanti campi del pensiero orme incancellabili. Tuttavia farò cenno brevissimo di alcuni studi principali da lui iniziati fin dalla prima giovinezza (quell'intelletto potente non conobbe le esitazioni degli esordi nelle indagini scientifiche), ripresi e condotti innanzi nel maturo vigore dell'ingegno e degli studi, quando ci appariva quasi onnisciente nella sua forte semplicità; alludo alle ricerche sulla popolazione, sulla statistica della criminalità, sulla economia monetaria e sul credito.

Il saggio del Messedaglia su Malthus è l'esame più alto e forte del libro dell'economista inglese, non tanto dal punto di vista intrinseco della dottrina quanto da quello del metodo seguíto per giungere alle conclusioni che ne sono il fondamento.

L'*intensità di riproduzione* della specie umana si evolverebbe secondo le celebri leggi di Malthus in una progressione geometrica, nel rapporto eguale a due; il Messedaglia si pose a oppugnare la realità della premessa che la forza riproduttiva appaia uniforme in ogni clima, in ogni razza, in ogni Stato, costante in qualsiasi tempo.

In questo lavoro del 1858 raccolse tesori di ipotesi e di fatti chiariti dalle indagini dei fisiologi e dei naturalisti, le quali lasciavano sospettare un' intima variazione nella forza riproduttiva secondo le differenze sostanziali di clima, di stirpi, di cultura economica. Non si tratta di una forza costante come credeva Malthus, ma di una forza variabile. E il Messedaglia visse tanto da veder confermate dalle scienze biologiche, antropologiche ed etnografiche in pieno fiore le felici intuizioni del suo studio giovanile!

Nè meno importante è l'osservazione dell'abbaglio aritmetico

del Malthus quando allinea le sue progressioni, l'una *geometrica*, secondo la quale crescerebbe la popolazione, l'altra *aritmetica* per l'aumento delle sussistenze. Il Malthus svolgendo le due serie per porne a confronto i termini corrispondenti, non ha avvertito che considerandole unite cessano di essere indipendenti, l'una reagendo di continuo sull'altra e modificandola incessantemente. La serie delle sussistenze arresta, termine per termine, la serie della popolazione nel successivo sviluppo. E si va determinando una terza formola, che forse rappresenta la misura effettiva con la quale cresce la popolazione; non è più una progressione geometrica, ma aritmetica anch'essa come quella delle sussistenze, però di ragione maggiore.

E qui il Messedaglia mette innanzi un paragone scultorio, tratto dalla meccanica, com'era suo costume. L'incremento della popolazione, quale fu immaginato dal Malthus, rappresenta una evoluzione virtuale, assomiglia a un convoglio scendente lungo una strada ferrata a forte pendenza; in breve tempo acquisterebbe una velocità superiore a qualsiasi ritegno... Ma a moderarne il moto sin da principio basta che un freno elida l'accelerazione al suo nascere e si mantenga costante. La *forza riproduttiva* della popolazione non è anch'essa, al pari della gravità nel caso del convoglio, che una forza acceleratrice di continuo frenata nella sua azione!

Gli altri scritti sulla popolazioue analizzano con grande finezza il concetto della vita media, liberandolo dagli errori cresciutivi intorno. Vi si discutono con meravigliosa acutezza le applicazioni di questa formula nell'uso ordinario delle tavole di mortalità e di sopravvivenza, e quale indice della vitalità di una nazione, della sua potenza economica e morale. E poichè una stessa media può trarsi da combinazioni di elementi assai diversi, occorre, per la compiuta notizia di ciascun caso, aver presente la serie dei termini onde la media, un compendio, si è dedotta.

L'argomento dei valori medi attraeva il Messedaglia e, oltre all'insigne lavoro del 1883, spese gli ultimi anni della sua vecchiaia in una intima trattazione di questa materia, investigando a fondo le applicazioni dei valori medi alle scienze sociali, all'antropometria e all'antropologia. In quest'opera, che senza dubbio vedrà la luce per cura dei Lincei (i quali d'accordo coll'Istituto Veneto e colla città di Verona, orgogliosa del suo grande figlio, dovrebbero intraprendere una nuova edizione di tutti i lavori del Messedaglia, che ora più non si trovano o stanno nascosti negli Atti accademici, e sono lieto di poterne dare oggi la più completa recensione) (1), il Messedaglia poderosamente discute tutti i più recenti studi, dalle indagini matematiche dell' Egdeworth alle applicazioni delle medie fatte dal

(1) È pubblicata negli Atti accademici.

Galton e dal Pearson per tentare la soluzione dei casi dubbi di biologia e psicologia fisiologica, segnatamente per illuminare il problema tanto oscuro ancora della eredità.

Così negli studi sulle statistiche penali, profondi e nuovi e i cui magistrali insegnamenti si riverberarono persino nelle sue relazioni parlamentari sui bilanci del Ministero di grazia e giustizia, ei ragionando dell'intima natura delle medie tenta di chiarire il formidabile conflitto tra la libertà del volere e quell'ordine regolare, quasi fisso e meccanico, col quale si manifestano i fatti sociali e morali investigati dalla statistica.

È il problema formidabile, al cui cospetto il Messedaglia, come tutti noi che vi abbiamo lungamente pensato, provava un senso di sbalordimento e quasi di vertigine.

Il nostro grande investigatore non può negare la regola davvero mirabile con la quale si ripetono certi fenomeni demografici e morali, ma non vi legge dentro la prova decisiva di una ferrea causalità estrinseca, che rinserri da ogni parte l'individuo e regga essa sola il corso delle cose umane. E si affatica a dimostrare come questa successione ritmica dei fenomeni statistici riguarda la massa, la collettività, non l'individuo; il quale può rimanere libero, e pertanto responsabile, nella breve cerchia delle opere sue, e ciò non ostante, possono rimanere fissi e costanti i risultati generali in cui si confondono e assommano tutte le particolari attività. Come una media può rimanere eguale per una combinazione infinitamente diversa degli elementi dai quali risulta, come uno stato di equilibrio può continuare a sussistere pur disponendo per infinite maniere le singole forze da cui dipende, così a questi casi matematici astratti corrispondono quelli che la statistica rivela con le sue mirabili regolarità.

Quindi il Messedaglia conclude che l'ordine uniforme nelle statistiche può sussistere con qualsiasi sistema filosofico, movendo dal determinismo più rigido o dalla più chiara libertà dell'arbitrio. A una conchiusione somigliante giunge oggidì lo Spencer nella ultima edizione dei *Primi Principî*, quando coordina la dottrina dell'evoluzione organica con qualsiasi sistema di filosofia, sfatando la tesi dei materialisti che riconoscono nella sola loro ipotesi *l'idoneità di adattamento* alla evoluzione organica.

Insomma, secondo il Messedaglia, che si avvicina in questo punto ai pensieri sempre profondi del Cournot, parrebbe che certi fenomeni morali presentino una regolarità maggiore di alcuni fenomeni fisici appunto perchè gli elementi individuali sono più mobili e indipendenti nell'un caso che nell'altro e perchè, come il calcolo della probabilità dimostra, la più esatta costanza del risultato si ottiene allorchè è più perfetta la compensazione fra le più diverse e fluttuanti variazioni.

Del che però un fidatissimo discepolo si permetteva di dubitare per la ripugnanza di adoperar in modo troppo rigido concetti puramente matematici nella interpretazione di fenomeni così complicati della vita umana, i quali nel loro profondo e ultimo mistero non si possono dominare che con intuizioni più alte.

Quante volte abbiamo investigato insieme questo formidabile conflitto fra la volontà sovrana e la necessità sovrana, tra il libero arbitrio e la fatalità! E ricordo che il Messedaglia apriva il volto a sorriso benevolo quando, al fine di contraddirlo dolcemente, gli narravo, a proposito della regolarità del numero dei suicidi, le conclusioni di una lezione all'Università di Perugia. Affidavo i giovani studenti che quando parecchi mercanti falliti si bruciano il cervello, scemava la probabilità che uno di essi acceso di amore infelice si togliesse la vita! Ed egli consentiva in quest'altra osservazione, che, « come ogni pianeta ha la sua autonomia e si collega al sistema del mondo, così il libero arbitrio si coordina alle leggi generali della vita ».

Io mi sono spesso domandato in questo studio della popolazione e delle medie quale posto scientifico competa al Messedaglia. Egli rifulge nel dimostrare che i numeri non sono che la veste, l'involucro esteriore delle cose; è di queste che bisogna principiare a intendersi per capire quelli. Nelle statistiche finanziarie, nelle economiche, in quelle della delinquenza, ei rese evidenti gli errori nei quali si cade quando si manchi alla norma fondamentale dello scrutare addentro il significato morale e positivo dei numeri. A mo' di esempio, egli chiarì entro quali limiti valgano le comparazioni che si sogliono fare sulla densità della popolazione degli Stati e come non basti calcolare i consueti rapporti fra l'estensione di superficie e gli abitanti, ma convenga badare, punto trascurato prima di lui, alla estensione diversa di un paese rispetto a un altro.

Il Messedaglia ha dato agli studi della popolazione una propria individualità scientifica, staccandoli dalla statistica e dalla economia e facendone una distinta disciplina. Egli comprese meglio di ogni altro che la dottrina generale della popolazione, se voglia raggiungere il fine massimo di determinare le leggi naturali dalle quali è governata nella sua composizione e nel suo movimento, non possa essere nè una matematica nè una economia, bensì una fisica, e meglio ancora, una fisiologia.

Lo studio della popolazione non solo involge, secondo il programma limitato degli economisti, l'equilibrio di essa con le sussistenze, ma abbraccia nei multiformi rapporti l'intera vita della umanità, le condizioni fisiche e morali della sua salvezza. Così essa si interpone fra due ordini diversi di discipline, le biologiche

e le sociali, e forma per qualche riguardo il nesso fra le une e le altre.

Insomma, il Messedaglia è il nostro Quetelet, il nostro Wappäus; anzi per alcuni riguardi nella larga comprensione delle leggi economiche e sociali emula il Quetelet e sicuramente oltrepassa l'insigne statistico tedesco (1).

(1) Se il Messedaglia non ci ha lasciato opere nè sì compiute, nè sì larghe di mole come la *Physique sociale* del Quetelet o la *Allgemeine Bevölkerungstatistik* del Wappäus, se egli non ci fornisce un intiero sistema come quello del Quetelet, che vorrebbe fissare in rigide serie statistiche tutto il mutevole corso della vita sociale, se non ci dà un'opera densa di materiali come quella del Wappäus, tuttavia, coi suoi non molti e non lunghi scritti, si avvantaggia per alcuni riguardi così sullo statistico belga come su quello tedesco. Se anche non professò in modo particolare le discipline matematiche come il Quetelet e non ne potè fare così estesa e originale applicazione ai metodi statistici, tuttavia nell'uso di questi metodi, e sopra tutto nella discussione logica di essi, non rimane certo inferiore al Quetelet e vi porta un elemento che a questi, troppo rinserrato negli studi matematici e negli astronomici, mancava, la piena conoscenza delle scienze sociali e soprattutto delle economiche, nelle quali quei metodi si debbono impiegare. Quanto al Wappäus, se anche era fornito, come il Messedaglia e più che il Quetelet non fosse, di coltura economica e storica, il Messedaglia lo supera di gran tratto per tutto ciò che è finezza d'analisi statistica, uso degli strumenti analitici. In un punto poi il nostro autore si eleva indiscutibilmente al di sopra del Wappäus e per un certo rispetto anche al disopra di Quetelet, vogliamo dire per un maggiore spirito filosofico, nel buono e compiuto senso di questa parola. Il Wappäus di rado assurge dalle file lunghe delle sue cifre e dei suoi prospetti a considerazioni che segnino d'un solco luminoso il fondo ancora oscuro della vita demografica, di rado il Wappäus dalle medie e dai fitti numeri che aduna, trae e stabilisce una legge, sia pure provvisoria, che permetta di coordinare altri fatti e di procedere nella investigazione scientifica. Il Quetelet è invece, per questa parte, una mente superiore e avvezzo a ritrovare col calcolo le leggi determinatrici del moto dei corpi celesti, nella induzione dei moti, tanto meno semplici e più complessi, degli organismi sociali, mira sempre al fine di assegnarne, fin dove l'analisi lo consenta, le cause e le leggi. Ma il Quetelet è talora dominato da uno spirito di sistema che lo porta a deduzioni non giuste e sopra tutto concepisce la vita sociale da un punto di vista troppo meccanico. La sua fisica sociale è troppo una fisica e troppo poco una fisiologia.

Il Messedaglia invece associando nella sua mente la cultura più diversa, ma illuminata da alcune idee direttrici, per la sua conoscenza d'ogni disciplina economica e politica e della storia, giunge a un concetto della società più organico e più rispondente ai progressi odierni del sapere. La sua « scienza della popolazione » muove da un principio più largo della fisica di Quetelet: egli non si restringe al puro studio statistico della popolazione, ma lo congiunge con quello dell'incivilimento. L'influenza sua

Il nostro dallo studio rigoroso e preciso delle leggi di fatto assurge al concetto di un ordine regolatore di esse e di tutte le altre che dominano il mondo fisico e il mondo umano e delle quali la scienza va discovrendo via via qualche tratto e qualche elemento.

Piccoli, brevi tratti ed elementi di quella curva infinita secondo cui si movono i mondi fisici e le società umane e che non possiamo pensare non dipenda essa medesima da chi l'abbia tracciata e via via la tracci. Il Messedaglia col dimostrare nel fondo e sopra le contingenze delle leggi demografiche un regolatore supremo di esse, si accosta a quei grandi scienziati e filosofi, i quali, dal Galileo, dal Newton al Pasteur, quanto più seppero penetrare profondamente nel segreto delle cose e della natura, tanto più riconobbero l'ordine che ne inizia il sorgere e ne assiste il corso!

La vita scientifica del Messedaglia non si integra colla sua vita politica e militante. Ei si profonda in tal guisa negli abissi del meditare che l'uomo di azione appena in lui s'intravede.

Due volte rifiutò il potere, e fui testimone delle preghiere vivissime colle quali Marco Minghetti voleva che assumesse il portafoglio della pubblica istruzione. Ma era alienissimo dalle responsabilità politiche per serbarsi fedele al solo amore della scienza.

Quando un'idea si accingeva a concretarsi in atto, in un provvedimento qualsiasi, ei diceva che non era più affar suo.

Però se non riusciva a liberarsi dalle cure della politica, segnatamente nelle relazioni sui bilanci della pubblica istruzione, della grazia e giustizia, sui provvedimenti finanziari, sulla perequazione fondiaria, tutti avvertivano la sua superiorità. E se avesse voluto prendere una viva parte alle controversie parlamentari, sarebbe apparso il più forte nelle questioni tecniche, perchè era il più sapiente, e quantunque parlasse rado e con voce soave, la luce che scendeva dai suoi discorsi illuminava, per un istante almeno, anche le menti più mediocri dell'assemblea.

Insomma egli osò recare felicemente il metodo scientifico nel Parlamento! Nella sua relazione sul bilancio del Ministero della pubblica istruzione per l'anno 1869 insegnò per la prima volta a confrontare i nostri bilanci con quelli esteri, coi tedeschi segna-

sul corso del pensiero e della scienza contemporanea rimase certo inferiore a quella del Quetelet, ma chi nel progresso futuro degli studi demografici ricercherà le pagine del Messedaglia, le troverà per alcuni lati più fresche e più « attuali » che non forse molte di quelle dell'autore della *Physique sociale*. In questa forma serena e indipendente dello spirito, in questa genialità di cultura volta alle discipline più diverse, non per adunare nella mente una farraginosa enciclopedia ma per derivarne elementi di considerazioni generali, il Messedaglia rappresenta alcune delle qualità migliori e caratteristiche dell'ingegno italiano.

tamente, riducendo i dati che stimava alla equivalenza, comparando i servizi pubblici della stessa specie pel loro contenuto vitale, rappresentandoli al punto di paragone. E sul carattere e sul magistero delle Università tedesche, disse cose allora nuove, come cose nuove fece manifeste sui principî dell'imposta fondiaria in attinenza colla perequazione, nella quale opera la non lieta realtà dei fatti fu ben lontana dall'ideale. Il Messedaglia non avvertì, insieme a tanti altri, che data l'indole del nostro paese, la perequazione poteva significare lo sgravio dei terreni più colpiti, senza possibilità alcuna di compenso nei meno tassati!

Tutti questi studi ei faceva in Parlamento con la serenità indifferente di un uomo uso a cercare, a esporre il vero per il vero e non per la conquista del potere, da cui aborriva. Il che gli dava una somma autorità morale. E anche in ciò era ben diverso da certi scienziati dispettosi, i quali simulano un grande dispregio della vita politica perchè non poterono mai afferrare le agognate rive del Parlamento o nel breve passaggio vi lasciarono il ricordo di clamorosi naufragi.

Però qualche volta punto al vivo dai suoi contradditori rispose a guisa di leone. Mi par vederlo quando si discuteva nel 1873 a Montecitorio quella parte dei provvedimenti finanziari, dei quali era il relatore. Si trattava di chiarire la convenienza, relativa se non assoluta, della convenzione proposta dal Sella colla Banca Nazionale per mutar in perpetuo il prestito redimibile contratto dallo Scialoja. Il Seismit-Doda e il Valerio, tutt'altro che mediocri, accusavano il Messedaglia di affaticare la Camera con ubbie metafisiche e con l'algebra. Ei così epilogò il suo discorso, dopo una esposizione formidabile di numeri chiari e coordinati fra loro: « L'onorevole Seismit-Doda ha dimenticato gl'interessi di quei 217 milioni, ed è cosa grossa, niente altro che 78 milioni per 18 semestri. Con ciò egli voleva appuntarmi di metafisica secondo la sua parola. Sarei ben lieto se la mia metafisica potesse risparmiare qualche volta allo Stato un errore di calcolo di 78 milioni ». E la Camera plaudiva il *metafisico*, tacevano i contradditori, e tutti erano costretti a riconoscere che ragionando di queste materie il nostro maestro era infallibile come l'algebra che maneggiava. E in questi e in altri discorsi somiglianti si riverberava il senno maturo che nel libro sui prestiti pubblici apparso nel 1850, il migliore dopo quello classico del Nebenius, negli scritti sulla moneta e sul credito, aveva toccato le più alte cime dell'economia e della finanza.

Del resto non è lecito dolersi che ei non si sia abbandonato alle correnti della politica militante. Tutto ciò che avrebbe concesso ad esse si sarebbe perduto per la scienza. Ei stesso non si riconosceva la volontà del fare pari a quella del meditare. Che se l'azione in

questi giganti del pensiero si proporzionasse al sapere quasi si trascenderebbero i limiti dell'umana natura!

E persino nell'uomo di scienza era in lui deficiente quella parte di apostolato, il quale più le si addice e la innalza. La luce che emanava dalla sua mente universale era talvolta priva di calore; egli godeva per sè le delizie del sapere più che comunicarne agli altri cogli scritti le gioie spirituali. Considerato da questo aspetto ha potuto parere persino un *sublime egoista*. Eppure quanti tesori della mente sovrana non ha dischiusi ai suoi alunni, quanti intelletti non ha alimentati; *egli ha creato più anime che libri!*

Era in lui così vivo e continuo il desiderio della perfezione scientifica che la coscienza lo rimordeva di non saper assurgere a quella intera visione del vero a cui aspirava. Quindi una serie di lavori rimasti interrotti, e quel riposarsi errando in tutti i campi del pensiero e quell'acuta curiosità che gl'impediva di concentrarsi a lungo nei supremi sforzi di una sola creazione scientifica. Del che ebbe rimprovero dolce da amici devoti, i quali lo assomigliavano a un immenso ghiacciaio che il raggio del sole colora, ma nè fonde, nè trapassa. Ei rispondeva seriamente (quantunque semplice era solenne persino nelle conversazioni famigliari) che sotto la crosta gelata le acque non correvano meno precipitose. E certo questi intelletti superiori hanno anche essi i loro affanni, ma diversamente dal comune dei mortali. Hegel dava l'ultima lima alla *Fenomenologia dello spirito umano* il dì stesso che la patria tedesca cadeva a Jena ed è omai certo che quella sua battaglia del pensiero ha esercitato per la liberazione della Germania e per altri riscatti una influenza maggiore delle vittorie del grande capitano. E Goethe a 81 anni a chi fraintendendolo gli andava in estasi per le tre giornate di luglio del 1830 rispondeva: « sembra che non ci siamo intesi, io non parlavo affatto delle giornate di luglio, nè di quella gente; si tratta per me di tutt'altra cosa, della lotta vitale all'Accademia francese fra Cuvier e Jeoffroy de Saint-Hilaire, che è ora scoppiata apertamente ». L'olimpico genio ben si apponeva; la rivoluzione di luglio occupa ora una piccola mezza pagina nella storia universale, mentre le mirabili controversie fra Cuvier e Jeoffroy de Saint-Hilaire appartengono a quelle rivoluzioni del pensiero, che rinnovarono colla scienza le umane società.

Di tal fatta erano le pugne alle quali partecipava il Messedaglia, le sue ansie, le sue gioie, i suoi dolori.

Come narra di se medesimo il Max Müller (1) nella recentissima

(1) *My Autobiography a Fragment*, by MAX MÜLLER, 1901 (Longmans); vedi pagg. 301 a 306. Questo ultimo lavoro dell'insigne filologo si legge di un fiato.

autobiografia, dettata quasi sul limitare estremo della vita, anche il Messedaglia fu un pensatore solitario, un selvaggio, come gli piaceva qualificarsi, che si tenne ad arte lontano dai pubblici ritrovi, da tutti i convegni politici, da ogni specie di affari.

Ma a difesa dell'accusa di egoismo volta a questi grandi ingegni, si possono ricordare le parole mirabili di Cesare a Cicerone: « Guadagnasti una corona di lauro maggiore di tutti i trionfi; perchè molto più è avere allargato i confini dell'intelletto romano con le doti dell'animo che quelli dell'impero romano » (1).

E anche scendendo da queste altezze latine, se Angelo Messedaglia col meraviglioso intelletto e coll'universale sapere ha potuto dare la misura dei limiti spirituali ai quali sa giungere oggidì una mente umana privilegiata, ha servito la patria meglio di tanti altri, contribuendo alla grandezza della scienza per la quale visse, alla quale sacrificò con lieto animo ogni desiderio di potere, di fortuna e persino le dolcezze dell'amore domestico.

Egli ha trovato per la scienza, e senz'avvedersene, quella inconsapevole immolazione della propria persona, della quale la fede ci ha dati tanti esempi. E si è spento correggendo per la nostra Accademia le ultime bozze della sua opera *Sui venti, l'orientazione geografica e la navigazione in Omero* (2), e pensando al modo

(1) Questo passo si trova in C. Plinii Secundi *Historiae mundi*, vol. I, libro VII, § xxxi, 30 ed è un brano dell'*Analogia*, opera perduta di Cesare, dedicata a Cicerone: « Salve, primus omnium parens patriae appellate, primus in toga triumphum linguaeque lauream merite, et facundiae Latiarumque literarum parens: atque (ut dictator Caesar, hostis quondam tuus, de te scripsit) omnium triumphorum lauream adepte majorem, quanto plus est, ingenii Romani terminos in tantum promovisse, quam imperii, reliquis animi bonis ».

(2) Il Messedaglia ha lasciato in bozze di stampa un volume di 200 pagine intitolato: *I venti, l'orientazione geografica e la navigazione in Omero.*

Questi studi esuberanti di erudizione geografica e storica, si ricollegano con quelli, fatti specialmente in Germania dal Boucholz, sulle così dette *Realità omeriche* e intendono a trarre dai poemi omerici le testimonianze dell'antica civiltà greca, i ricordi della vita famigliare e pubblica, lo stato delle abitazioni, delle varie arti e industrie.

Il Messedaglia si ferma in particolare sulla meteorologia e sulla navigazione in quanto questa si collega con quella e cerca di fissare quali fossero le cognizioni nautiche degli antichi Greci: egli studia come distinguessero i venti, qual concetto avessero dei punti cardinali, come si servissero di queste nozioni per dirigere le navi nei loro viaggi nell'Arcipelago e nel Mediterraneo. Ei considera i vari passi dei poemi omerici in cui si tocca a questi argomenti e ricerca se le direzioni assegnate da Omero ai venti e ai punti cardinali per la navigazione e per la orien-

di gittare in una forma poderosa di scienza nuova i suoi studi sulla popolazione.

In cotali altezze librandosi, il pensiero è più fecondo dell'azione, perchè nella misura della purità astratta e sublime apparecchia le applicazioni fruttifere.

Così, consacrato alle meditazioni sapienti, Angelo Messedaglia ha sempre creduto, sino all'ultimo sospiro, di servire italianamente e fedelmente la sua Patria e il suo Re!

LUIGI LUZZATTI.

tazione dei suoi eroi e delle sue navi siano reali o fantastici, vale a dire se rispondano a quello che realmente avrebbero dovuto essere perchè quegli eroi e quelle navi si movessero in quelle date direzioni. Egli trova che Omero non cade quasi mai in errore, che è sempre positivo, non fantastico.

Istituisce di tratto in tratto alcuni raffronti con altri poeti, con Virgilio, con Dante, con l' Ariosto e col Tasso e trova assai più sicuri per cognizioni astronomiche e nautiche Dante e l'Ariosto che Virgilio e il Tasso.

La ragione di questa maggiore precisione di Omero in confronto dei poeti di età più culte come Virgilio e il Tasso, consiste probabilmente in ciò che la poesia di Omero è primitiva, riflette ingenuamente, ma fedelmente, quella società antichissima da cui derivava, mentre la poesia più culta e più artificiale che segue in appresso è sempre l'opera personale del poeta, il quale manca talora di cognizioni anche elementari di certe scienze e applicazioni scientifiche. La poesia omerica è nel senso che il nostro Vico diceva *storia poetica*, e riproduce quindi le condizioni di civiltà di quei tempi lontani e ne è anche un documento delle cognizioni nautiche ed astronomiche.

Un giorno il Messedaglia paragonando i suoi studi omerici con quelli di Gladstone, coglieva in fallo il grande uomo di Stato inglese nelle sue cognizioni tecniche e aveva l'aria di compiacersi che il *Veronese* ne sapesse meglio e più di cose nautiche dell'isolano!

SCIENZA E MIGLIORAMENTO SOCIALE

Evocare per brevi istanti l'intimo, profondo, indissolubile nesso tra i due supremi retaggi che il secolo testè morto legava all'età novella, - e cioè, da una parte, il miglioramento economico delle umane genti, massime delle più umili, - e dall'altra, l'indefesso progredir del sapere, di quel miglioramento fonte viva e causa motrice, tal fu il pensiero che mi balenò dinnanzi alla mente allorchè ricevetti dalla Presidenza l'onorevole incarico d'inaugurare questo solenne convegno dell'Accademia.

Cavallo-vapore chiamano i meccanici l'equivalente del lavoro di 10 uomini. Dalle statistiche di Francia apprendiamo che il numero dei cavalli-vapore da 60 000 nel 1840 si è colà innalzato a 6 300 000 nel 1897. È dunque il lavoro di 63 000 000 d'uomini che un mezzo secolo ha posto a' servigi dell' industria francese.

Nel 1850 la totale ricchezza degli Stati Uniti d'America valutavasi a 7 mila 235 milioni di dollari, ossia a 308 dollari per abitante. Nel 1900 quella ricchezza fu censita in 90 miliardi di dollari, ovvero 1180 dollari per abitante; il che è quanto dire: la forza economica del cittadino americano è, nel corso di 50 anni, divenuta quattro volte maggiore.

Durante i primi tre ventenni del secolo il reddito complessivo della classe operaia inglese crebbe in tal misura che nel 1860 era eguale a ciò ch'era stato nel 1800 il reddito di tutta quanta la nazione britannica; ed altri 20 anni dopo, nel 1880, la somma dei redditi delle classi braccianti inglesi pareggiava il reddito globale di tutta la società britanna nel 1850. In altre parole, le classi operaie nel 1860 si trovavano precisamente nella stessa condizione economica in cui sarebbero state nel 1800, se l'intera ricchezza del Regno Unito fosse stata raccolta allora nelle loro mani soltanto. E lo stesso fenomeno, con i medesimi rapporti, si ripeteva 20 anni dopo.

Il più ardente dei socialisti, il radicale più spinto non potrebbe evidentemente reclamare a vantaggio del popolo una quantità di beni maggiore di quella che realmente esiste in ogni dato

momento della storica evoluzione. E nondimeno il paradosso, il miracoloso paradosso, si è di fatto compito, si è compito due volte in meno di tre generazioni, e si è compito senza violenza, senza spargimento di sangue, per effetto spontaneo di quella *Révolution silencieuse* di cui parlava eloquentemente testè un chiaro economista francese.

Quella benaugurata redenzione degli umili che l'antico misticismo invocava dalle sante ispirazioni della carità e che il moderno collettivismo affida alle irose rivendicazioni della piazza, una civiltà forte e sana ha pacificamente conquistato mercè la centuplicata potenza dell'umano lavoro:

Perrupit Acheronta herculeus labor.

Ma ciò che più direttamente importa il ricordare in quest'aula, ove si accoglie il fiore di ogni sapere, si è che voi non potete risalire col pensiero alle origini di qualsivoglia anche minima esplicazione di cotesta produttiva virtù del lavoro, senza incontrare imperante, sovrana la manifestazione del genio indagatore delle leggi di natura.

Lo sappiano bene gli spregiatori della scienza pura, della disinteressata ricerca del vero. Come le sorgenti dei grandi fiumi sgorgano dalle inaccesse altitudini dei monti, così non vi ha tecnico perfezionamento d'industria, non pratico miglioramento di umane sorti, che il primo impulso animatore non riconosca nelle feconde divinazioni dello scienziato.

Quando i geometri della scuola di Platone studiavano le proprietà delle curve ottenute dalla intersezione di un cono con un piano, chi prevedeva che duemila anni più tardi Giovanni Keplero scoprirebbe l'identità di una di quelle curve con le orbite descritte dai pianeti intorno al sole? Chi mai poteva immaginare che da quella identità Isacco Newton dedurrebbe la legge della gravitazione universale?

E allorchè l'anglo sapiente tant'ala stendeva nei cieli, chi avrebbe potuto profetare che negli ultimi risultati di quelle scoperte, registrati ogni anno nella *Connaissance des temps* e nel *Nautical Almanach*, troverebbe la propria salvezza il navigante che deve la vita e la fortuna ad una teorica concepita venti secoli prima da uomini i quali altro fine non si proponevano fuorchè una speculazione geometrica?

Se Galileo non trovava l'isocronismo del pendolo, quanto si sarebbe indugiato a perfezionare gli strumenti per la misura del tempo, fino al cronometro di Parkinson e di Dent, che non varia di un secondo nel corso di sei mesi!

Se dal telegrafo senza fili del Marconi voi risalite al manipolatore di Weatstone e di Morse, e poi alle scoperte di Oersted e

di Ampère, e quindi alla pila dell'immortale filosofo di Como, voi percorrerete a ritroso una serie di creazioni che attingono la prima spinta in una controversia d'indole puramente teoretica destata dalle improvvise contrazioni della rana sull'archetto di Galvani. Ed è a sì umile e quasi bizzarra origine che si riannettono i congegni con i quali noi trasmettiamo a distanza la parola ed il canto, argentiamo e doriamo gli utensili, curiamo le infermità più ribelli, illuminiamo case e città, viaggiamo alla ragione di 100 chilometri all'ora.

Un solo divario corre, per questo rispetto, fra la presente e le anteriori età: ed è la rapidità del passaggio dallo stadio scientifico dei conquistati veri alla pratica loro applicazione.

I secoli dovettero succedere ai secoli perchè il concetto della energia propulsiva del vapore, contenuto in germe nella Eolipila di Gerone, si svolgesse nelle informi caldaie di Branca e di Porta, e poi nelle ponderose macchine a fuoco di Newcommen e di Savary, per giungere, nel meraviglioso congegno di Giacomo Watt, ad emulare l'organismo di un essere vivente.

Quale vertiginosa differenza nell'epoca nostra!

Cinque anni erano volti appena dalla mirabile scoperta di Röntgen, quando già si annunziavano i raggi di Goldstein e di Becquerel e tutta la serie di radiazioni della vasta regione intermedia fra l'elettricità e la luce; e di tutto già si affrettano a far tesoro la medicina e la chirurgia.

La malaria, il flagello dei milioni di abitanti delle regioni civili, il più formidabile ostacolo alla colonizzazione delle regioni selvagge, comincia appena ad essere combattuta dai primi tentativi di Manson e di Ross, quando già sorgono le nuove conquiste di Koch, e le gloriose scoperte di Grassi, di Bignami, di Bastianelli ad assicurare la vittoria sul morbo nefasto!

Di tratto in tratto la terapia dei tempi andati si arricchiva di farmachi a sollievo dell'umanità sofferente; ma erano scoperte empiriche, spesso dovute al caso. La moderna cura antisettica e l'anestesia sono di origine prettamente scientifica, uscite tutte armate dal laboratorio di Pasteur e dalle cliniche di Lister e di Koch.

Poco più di un secolo è passato, dacchè l'immortale Lavoisier potè scrivere: « Oggetto della chimica è decomporre le sostanze, scrutare separatamente gli elementi che entrano nella compagine loro. La chimica (concludeva quel grande) non procede che per via di divisione, di suddivisione e di suddivisioni sempre più minute ». Ma l'idea che accanto all'analisi la scienza potesse utilmente ricorrere alla sintesi, e che, conoscendo gli elementi ond' è un corpo formato con determinate proporzioni, si potesse il corpo ricostituire, venne bentosto; e limitata dapprima alle sostanze minerali,

si estese ai corpi organici. E dopo il primo saggio di Wöhler nel 1828, ben 180 differenti prodotti dell'attività vitale delle piante e degli animali è riuscito il chimico a ricostruire nei suoi crogiuoli, e recandoli nelle officine ha trasformato da capo a fondo l'industria che appresta la soddisfazione degli umani bisogni.

Per tutta comprendere e misurare la rivoluzione compiuta dalla scienza nella orientazione economica delle società moderne, non basta il ricordo delle centinaia di milioni d'uomini rappresentati dalla forza delle macchine poste in opera. Su due altri ben più importanti aspetti del risoluto problema vorrei richiamare l'attenzione. Il primo, cioè, che l'azione modificatrice dell'uomo sulla natura non è più vincolata alle sorgenti di energia localizzata in determinati punti del globo. I raggi che il sole dell'età carbonifera immagazzinò in un metro cubo di litantrace sono per noi una potenza motrice che può trasportarsi lungo tutte le coordinate geografiche, dal deserto africano alla zona polare, applicarsi ai carri d'una ferrovia o all'elica di un piroscafo, all'aratro come al telaio. E in verità non è facile spiegare come un retore sofista abbia potuto parlare di bancarotta della scienza proprio al finire di un secolo che operava simili prodigi.

L'altro lato della questione su cui mi piace fissare la mente, è la sorte che è stata fatta alle classi più numerose e più umili della civile convivenza.

Ha sempre evidenza assiomatica l'aforisma popolare di Riccardo Cobden: bassi salari se due operai corrono dietro ad un capitalista: alti salari se due capitalisti corrono dietro ad un operaio. Ma ciò che è meno evidente eppure non men vero e più consolante ancora per la causa della pacificazione sociale, si è che l'aumento delle mercedi torna altrettanto vantaggioso al capitale che le paga quanto al lavoro che le riceve. Il tessitore di Brooklin davanti al suo potente *Self-acting* ed assistito da una perfetta organizzazione della fabbrica, riceve bensì un salario che supera del 25 % quello dell'operaio inglese e forse del 40 % la mercede dello svizzero; ma produce, nell'unità di tempo, un terzo di più del tessitore britanno e quasi il doppio dell'elvetico. Sul mercato dove il capitale è costretto a pagare di più la mano d'opera, ciò avviene perchè la mano d'opera è capace di produrre quel tanto di più che abilita il fabbricante a più lautamente rimunerarla e ad ammortizzare nel tempo stesso l'ingente capitale investito nell'industria. Da qualunque lato si guardi il problema economico-tecnico, ricorre sempre la bella formola di Federico Bastiat: progresso non è che conversione di ricchezza onerosa in ricchezza gratuita.

Nei grandi opifici nord-americani la mercede di un fonditore (*heater*) o di un cilindratore (*roller*) è doppia del salario di un

corrispondente operaio inglese, tripla di quella di un francese o di un belga, quadrupla della paga di un italiano. Ma viceversa sul valore di ogni singolo pezzo prodotto il salario americano pesa meno che sul prodotto similare europeo, mercè dei perfezionati strumenti e della maggior potenza produttiva del lavoratore. Nelle miniere corre da lunga pezza il proverbio: man d'opera cara, tonnellata a buon mercato.

Il trovarsi sempre a contatto di un meccanismo complicato e perfetto eleva ed allarga la mente di chi è obbligato a servirsene.

E frattanto la cresciuta copia delle derrate e delle merci che la grande industria versa al consumo rende ogni dì più facilmente accessibili alle moltitudini i beni della vita. Mentre la spesa annua dell'alimento rappresenta nel Portogallo il 59 % dei salari, ed in Ispagna e, pur troppo, in Italia, il 51 %, in Francia non è già più che del 44, nella Gran Brettagna del 42, nelle colonie inglesi di Australia del 37,5 %, negli Stati Uniti del 25 %, lasciando il soprappiù agli altri meno urgenti e più elevati consumi.

E qual' è, o signori, l'ultimo effetto di questa catena di miglioramenti, il cui primo anello è il verbo della scienza?

Accurati studi di Longstaff hanno provato che il numero dei morti in Inghilterra era nella prima metà del XIX secolo di circa 22 all'anno su mille abitanti. Ma nell'ultimo decennio discese a 20. Intanto Neel Humphreys provava che la durata media della vita maschile cresceva nello stesso periodo di 2 anni e di 3 quella della vita femminile. E, ciò che più importa, per i maschi il 70 % e per le femmine il 65 % di cotesto incremento di vita va a benefizio di quello stadio che corre tra i 20 e i 60 anni di età, vale a dire del periodo di più energica potenza di produzione e di consumo, di attività e di godimento.

Del pari in Francia la vita media che era nel 1810 di 31 anno e mezzo, nel 1845 di 36 anni, nel 1875 di 39, supera oggi i 43 anni.

Per l'Italia i dati che fornisce il dotto nostro collega, professor Bodio, segnalano un progresso relativamente anco maggiore: la mortalità che era di 30,6 morti per mille abitanti nel 1856, è discesa a 22,5 nel 1899, e la vita media da 33 anni e un terzo nella prima epoca è salita a 44 nella seconda.

Al comando dell'antico moralista: sta contento al poco che hai, il sociologo odierno ha sostituito il virile precetto: non contentarti mai, non adagiarti nella malfida quiete di un sabato sempiterno, di cui non si appagano le razze più nobili e più altolocate nella scala della civiltà.

Ma qui, presso a concludere il modesto mio dire, parmi ascoltare un monito severo: concedasi pure il benefico influsso che il progredir della scienza e dell' industria esercitano sul materiale

stato delle odierne convivenze civili. Ma quale giudizio è da farsi delle loro condizioni morali, della parte più intima della psiche, del modo di concepire la vita e di praticare la virtù?

Imperocchè, non giova dissimularlo, senza alti ideali, che di viva luce e di calor salutare irradiino il terrestre cammino, gelida troppo ed infeconda rimane la conoscenza del vero, nè vi ha conforto o splendor di ricchezza che valga a temperare le sconsolate malinconie della vita.

Io non sarei qui interamente sincero se pretendessi affermare che la mente serena non trovi per questo rispetto salvochè ragioni di compiacimento nè alcuna mistura di profonda amarezza.

I popoli più altamente civili traversano uno di quei periodi critici e travagliati nei quali si elabora, tra le ansie dell'aspettazione, un novello assetto di equilibrio tra le opposte forze morali in contesa.

Dall'un de' lati una sete insaziata di giustizia, uno spirito ardente di filantropia inteso a lenire ogni sorta d'infortunio e di sventura, una sensibilità affinata e quasi morbosa che più non consente di essere spietati neppure coi peggiori colpevoli.

Dall'altro le sottili, arcane malattie dell'anima, il suicidio, la pazzia, la delinquenza invadere regioni ognora più vaste della compagine umana.

Nè dinanzi al modesto cultore degli studî economici passa inosservata la perniciosa influenza morale di un redivivo sistema artificioso di rapporti commerciali che, facendo lecito ogni libito in sua legge, avvezza i popoli a credere che non esistano discipline naturali di scambio, ma solamente arbitrio e capricci e violenze, di quel sistema, per esempio, che al di là delle Alpi e dei mari punisce l'Italia di avere più benigno il sole ai fiori e ai frutti della terra, salvo poi a spingere, nell'interno dell'Italia, lo scarso capitale verso produzioni per natura più avare rimuneratrici.

Ma anche le fosche tinte che ombreggiano il quadro saranno fugate dalla luce meridiana della scienza e del progresso umano, se tutti quanti siamo, cittadini di un libero paese, sapremo obbedire al nobile invito che ci mandava, salendo al trono, il giovane e benamato nostro Re: adempia ciascuno con perfetta e leale sincerità dell'animo il proprio dovere.

G. Boccardo.

Statua a Carlo Cattaneo in Milano.

CARLO CATTANEO

(15 giugno 1801 – 6 febbraio 1869)

Nel primo anno del secolo XIX, il 15 giugno nacque Carlo Cattaneo. Nel 15 giugno del primo anno del secolo XX Milano inaugura un monumento al suo antico duce, mentre il decimo volume delle opere sue edite ed inedite, raccolte e ordinate da Agostino Bertani e dagli amici suoi, esce dalla tipografia di G. Barbèra, a Firenze (1).

Gli antenati di Carlo erano in origine agricoltori nelle valli bergamasche, ove sono molte famiglie che dal mestiere dell'armi, nel medio evo, ebbero nome di Capitani, Cattini, Catane, o Cattaneo; e nella valle San Martino i Cattaneo erano sì numerosi, che nel secolo XV formavano da sè uno speciale Comune. Un Cattaneo della Valle Brembana, culla del Tasso, scendeva patriarcalmente ogni anno colle mandre a svernare nei prati milanesi, dove diventò fittabile a Parabiago sull'Olona; indi prese stanza in Milano, e qui Melchiorre, padre di Carlo, possedeva una casa ed esercitava oreficeria nella parrocchia di Santa Maria presso San Celso. La moglie, Maria Antonia Sangiorgi, dalla quale Carlo trasse le belle e

(1) Le opere edite e inedite di Carlo Cattaneo escono in dieci volumi. I tre primi editi da Agostino Bertani, i due *Sull'economia pubblica* con prefazione di Gabriele Rosa, gli *Scritti filosofici*, con proemio intitolato *La mente di Carlo Cattaneo* per Alberto Mario, editi da Niccola Mameli, in tutto sette volumi, sono pubblicati dai successori Lemonnier. Non trovando in Italia un editore che si sentisse disposto a pubblicare gli *Scritti politici* e l'*Epistolario*, nè pensando gli amici e discepoli ad intraprenderne la pubblicazione, andai a Parigi a trovare Enrico Cernuschi, l'organizzatore delle barricate di Milano nel '48, l'eroico difensore di Roma repubblicana nel '49, seguace di Cattaneo nelle dottrine politiche. Egli acconsentì di far le spese di due volumi, e, morto lui, Enrico Guastalla (che Garibaldi designò per il *Caporale del Vascello*, colui che trasportò a spalla il gran pittore Induno che ricevette 17 ferite all'assalto del Vascello) contribuì alle spese del terzo ed ultimo. Questi sono pubblicati dalla ditta Barbèra, Firenze.

robuste forme, l'ampio e luminoso volto, s'attenne sempre alla semplicità delle sue valli natie. Il figlio, nello schizzo grazioso *Se io fossi ricco*, scrive: « La mia buona e compianta madre, poveretta com'era, mi allattò al suo seno e vegliò sul mio primo riposo. Quando miro quel semplice contorno in matita che serbo delle sue leggiadre fattezze, e mi immagino quell'aria angelica, china la notte su un bambino dormente, e penso che quel caro bambino son io, m'innamoro di me stesso; e tuttochè cresciuto, per mia disgrazia, poco somigliante a mia madre, ed anche in quel poco devastato dall'età, mi sento inorgoglire, e dico: Vedi! un ricco non avrebbe questo conforto, egli indubitalmente avrebbe succhiato al petto di una rozza fattoraccia, dividendone le brutali cure colle galline e col vitello ». Indotto dal fratello prete ad avviare uno dei quattro figli al sacerdozio, Melchiorre Cattaneo mandò Carlo al seminario di Lecco a studiare grammatica, e là ebbe a professore don Filippo Bonelli; poscia retorica nel seminario di Monza, da don Bartolomeo Catena. Nel 1817, dovendo passare agli studi filosofici, preferì il liceo al seminario; ma tanto fu l'amore che ispirò ai suoi professori sacerdoti, che don Bonelli, già sorpreso delle traduzioni dal latino di Virgilio fatte da Carlo a dodici anni, chiamato prefetto del ginnasio comunale di Santa Marta in Milano, lo nominò professore di grammatica latina il 2 dicembre 1820, cioè a 19 anni. Dopo apprese privatamente giurisprudenza in Milano da Romagnosi (1), e ne ottenne quindi laurea. Studiosissimo e alieno al chiasso, era nondimeno attento e profondo osservatore di tutti i fatti e cambiamenti politici: giovinetto, s'innamorò del « tricolore italiano, nuncio di nuova vita all'Italia, simbolo e nodo di tutti i suoi popoli, vessillo dato dal Bonaparte alla Repubblica cisalpina ». Vide poi « la caduta di Napoleone, la Francia invasa, l'Italia conquistata, l'occupazione del bel paese sancita dai trattati del Quindici ». E già concepiva il disprezzo « per la fazione retrograda, che, avversa a tutte le innovazioni di Na-

(1) « A Gian Domenico Romagnosi (n. 1761, m. 1835) fu, sotto il Regno d'Italia, data una cattedra speciale di alta legislazione, ove dar cognizioni di fatto e di ragione per norma alla legislatura e all'amministrazione pubblica, a preparamento dei futuri giureconsulti e magistrati. Durante il processo del '21 fu arrestato. Dimesso per mancanza di prove, pure il 24 settembre 1822 gli si annunziava « che dai processi risultando che professa principî che non permettono gli sia affidata l'istruzione della gioventù, il conte presidente dell'I. R. Governo è venuto nella determinazione di dichiarar cessata l'autorizzazione datagli d'insegnare come maestro privato » (Cesare Cantù). La sua scuola di diritto fu chiusa per sempre, ma pure insegnò privatamente ad alcuni giovani e tra questi primeggiava Carlo Cattaneo.

poleone, accolse come una buona ventura l'invasione austriaca e vide nelle armi straniere il più saldo sostegno di tutti i suoi vieti pregiudizi, anzi uno stromento di dominio, e quando sfilarono le truppe dell'Imperatore, ripeteva tra sè e sè: *Ecco i nostri soldati che ci difenderanno contro la rivoluzione* ». Per ventura, l'Austria non seppe mantenere codesti retrogradi nella loro illusione. « Volendo essere in Italia una potenza tedesca, essa rese *italiani per la prima volta* molti, che non furono domi dalla gloria di Napoleone ». Adolescente, poi, vide non solamente « disciolto l'esercito del Regno d'Italia, ma disfatte quasi tutte le istituzioni militari, soppresse le armi dotte, e data *bandiera e maschera austriaca* ai reggimenti nuovi, per tutto il Regno Lombardo-Veneto, di fanti e di cavalleggeri ». Quanto il Cattaneo amasse quell'esercito, si capisce dal capitolo primo dell'*Insurrezione di Milano* e dallo scritto nel volume VIII del *Politecnico* (riprodotto nel volume I degli *Scritti politici*) sull'*Antico Esercito Italiano* e da altri scritti suoi. Quando ne parlava, gli occhi suoi s'illuminavano d'un dolce raggio d'affetto come quando pronunciava il nome di un amico. Egli notò « come il Bertolotti, il Serbelloni, il Mazzucchelli entrassero con alto grado nell'esercito austriaco; ma come non pochi fossero gli ufficiali che negarono di riconoscere con giuramento la sovranità dell'Austria, onde rimasero privi d'ogni frutto delle fatiche loro e del loro sangue »; e con diletto nomina « quelli del glorioso esercito che, come Leopoldo Nobili, Giovanni Rasori, Pompeo ed Antonio Litta, e – illustre tra tutti – Ugo Foscolo, onorarono la patria coi loro studi. I veterani dispersi, poi, cospirarono a parte, la bandiera tricolore diventò segnale di congiurati, e così l'anima del fedele e indomito esercito s'incarnò finalmente nella nazione. Non ancora è scritta la vera storia di quell'esercito, consegnato a domicilio coatto nei quaresimali storici del Botta e del Balbo ».

Ma l'odio suo per gli Austriaci non spinse Cattaneo entro le fila dei cospiratori. Egli, vivendo in Milano colle famiglie delle vittime, raccogliendo dalle labbra della bellissima Perticari la storia intima del carbonarismo e della cospirazione, vedendo come le abortite rivoluzioni del '21 « avevano svegliato nell'Austria la coscienza della propria forza », concepì una invincibile ripugnanza per le congiure, una somma sfiducia per le cospirazioni organizzate, per le insurrezioni prestabilite a scadenza fissa. « Non con Cattaneo, ma con Cesare Cantù », scrive Gabriele Rosa, « trattarono della Giovine Italia Mazzini e Romagnosi ».

Pure con Romagnosi visse quale figlio presso il padre, e questi lo chiamava la *pupilla degli occhi suoi*, e fu negli *Annali di Statistica*, fondati nel 1824 dal maestro, che il diletto discepolo, a 33 anni, benchè intento agli studi artistici, letterari, scientifici, filo-

sofici, scrisse sul *Principio del libero commercio*, mettendo in alto rilievo il danno del protezionismo germanico, applaudendo al progetto sopprimente le dogane interne, alludendo velatamente alla necessità per l'Italia di vedere distrutte le frontiere doganali.

Quando poi, due anni dopo, il Romagnosi morì tra le sue braccia, fu da lui, da Azimonti, Ferrari e altri amici, trasportato a braccia al modesto cimitero di Carate, Cattaneo sorse per difenderlo contro le calunnie di chi l'aveva chiamato plagiario, bugiardo, beffardo, sleale, ateo. Non nominò il calunniatore perchè, « nonostante il malo esempio aborriamo dalle personalità e non ci pregiamo di far danno o ignominia; ciò che il buon Romagnosi ci consigliava, dicendoci: combattete il peccato non il peccatore »; ma scrisse: « Grazie a Dio non si risolse mai a dire una falsa parola; e morì senza bugia, *ciò che non tutti fanno*. Dunque lo si lasci dormire nel suo sepolcro senza calunnie ».

« Romagnosi fu grande nell'arte delle esperienze naturali, grande in matematica, grande in antiquaria, grande in filosofia, in giurisprudenza e in tutta la sequela delle dottrine per le quali si regge questa civile società. Per intenderlo e apprezzarlo e avere il diritto di sofisticare e suspicionare, bisogna prima iniziarsi almeno a più d'una di quelle tante scienze su le quali egli diffuse la luce delle sue meditazioni; si, se vogliansi esporre le sue dottrine non dislealmente mutilate, ma intere. Un po' d'idealismo mal rubacchiato alla bottega spinosiana, e mal raffazzonato ad apparenza di novità, non fa piedestallo sul quale una mente di brevissima statura aggiunga a schiaffeggiare il colosso romagnosiano ». Questo fiero articolo, intitolato *Delle dottrine di Romagnosi*, procurò dall'accusatore, don Antonio Serbati Rosmini, un virulente attacco, a cui Cattaneo rispose per le rime giustificandosi della sua difesa « perchè ne era in morale necessità, perchè Romagnosi fu mio institutore nelle scienze legali e politiche; perchè mi onorò della sua benevolenza per quindici anni; perchè mi dettò il suo testamento; perchè morì tra le mie braccia; perchè mi raccomandò morendo i suoi manoscritti e tutto ciò che potesse proteggere la sua riputazione; perchè i suoi scritti inediti con mia fatica e di altri si vanno pubblicando a vantaggio d'una meritevole famiglia per ultima di lui volontà; perchè la falsa taccia d'ateismo avrebbe tolto ogni effetto a questa sua beneficenza; perchè era uomo mansuetissimo che non pigliava briga con nessuno; e perchè finalmente, in questo torbido mondo, bisogna tratto tratto rendere qualche servigio ai vivi e qualche atto di rispetto e di umanità ai morti, e non tenersi duro duro al confine di un vile ed inerte egoismo ».

Così Carlo manifestò quel suo « genio di amicizia » che fu una

delle sue più luminose caratteristiche –, ma la lettera stampata nel *Bollettino di notizie italiane e straniere* nel novembre 1836 non comparve, perchè la censura austriaca ne vietò la pubblicazione (1). In quello stesso anno Cattaneo fece parlare di sè anche fuori d'Italia per quel lavoro stupendo e degno di figurare come modello del pensare libero e dello scolpire in parole tutto il pensiero, intitolato *Ricerche economiche sulle interdizioni imposte dalla legge civile agli Israeliti*. Qui con l'appoggio della scienza e della storia, con stile affascinante egli dimostrava che « se ne' tempi passati bastava per gli Ebrei la tolleranza, che è senso delicato di giustizia, ora vogliono avere soccorsi dall'economia pubblica che svolge gli effetti pratici della legge. Perchè solo la buona economia salva gli Stati, e questa consiglia ed impone di pareggiare gli Ebrei, onde possano anche diventare possidenti e fecondare la terra coi capitali come già le industrie del medio evo conquistarono la valle del Po sulle paludi e sui greti de' fiumi ». Sopra tutto insisteva sulla necessità di una educazione liberale agli Ebrei perchè l'educazione si riduce a svolger nell'uomo certe capacità e imprimergli certe abitudini. Un uomo che non abbia altra capacità che il conteggio e le lingue, si trova quasi in necessità di dedicarsi al commercio; se avesse la capacità delle lettere, delle arti, delle armi, potrebbe essere un altro uomo. Le professioni liberali collocano il fine immediato degli sforzi dell'uomo nel conseguimento del sapere. Il conseguimento delle ricchezze diviene un fine secondo e remoto, il quale spesse volte si perde di mira per l'ardore soverchiante di raggiungere il più prossimo fine della perizia nell'arte. Certe dottrine aprono alla mente giovanile un nuovo universo e le infondono un generoso disdegno della brutale ricchezza e della boria brutale che ella inspira ». E invoca « l'emancipazione in nome dell'onore perchè grande influenza ha sugli animi il godimento delle onoranze sociali. L'esempio dei pochi fortunati accende le aspettative dei molti. Chi ha riposto una volta le speranze della sua vita nelle dolcezze degli onori e nel gusto della lode pubblica, o almeno nella pubblica approvazione, tende a purgarsi della scoria d'ogni pratica bassa e spregiata ».

E mentre l'indefesso studioso si dava a si ardui argomenti, l'amore venne a sorprenderlo all'improvviso nella persona di una bella e nobile giovinetta, Anna Pyne Woodcock, venuta a studiare nella bella Italia. Imparentata colle più cospicue famiglie dell'aristocrazia inglese, non le era facile ottenere il consenso di sposare uno straniero che non ebbe che il suo genio e la sua bellezza per offrire alla sposa. Ma l'amore di lei vinse i pregiudizî dei suoi e

(1) È stampata nel volume degli *Scritti filosofici*.

Cattaneo fu da ogni parente della moglie tenuto nella più alta stima. Il matrimonio ebbe luogo nell'ottobre del 1838. Nell'anno precedente egli aveva fondato il *Politecnico* ove versava tutti i

C. Cattaneo giovane.

tesori dell'anima sua, unendo il bello all' utile che per lui erano indivisibili, ed enunciando ciò che di poi venne dimostrando fino alla morte, « che ciascuna scienza è parte di un vasto pensiero, e che dalla fusione delle scienze nasce il pensiero del genere umano ». Benchè egli fin dal 1835 avesse rinunciato al posto di

professore d'umanità nel ginnasio di Santa Maria, dopo 15 anni d'insegnamento, i suoi discepoli e anche una nuova generazione l'adoravano e per l'immensa sua dottrina e per la benevolenza paterna colla quale egli li circondava. E ora spinse a pensare, studiare, poi scrivere per il pubblico, quella fervente gioventù, *scrivere come si parla per farsi intendere da tutti.* E per incoraggiarli e costringerli egli si sobbarcava all'improba fatica di correggere i loro scritti. Il vecchio *Politecnico* è una vera Enciclopedia. Là egli scrisse per promuovere nel Lombardo-Veneto e nelle provincie Liguri-Piemontesi le linee ferroviarie più tardi compiute come egli aveva suggerito. Scrisse sulla carità pubblica, sul riordinamento carcerario, sulla deportazione, sulla pena di morte, sull'Egitto, « la scuola del mondo passato che sarà il mercato ed il convegno del mondo futuro »; sull'Evo antico, dell'India antica e moderna, degli antichi Messicani, della milizia antica e moderna, della China antica e moderna e delle condizioni della Sardegna e di alcuni Stati moderni. Tra gli studî che egli proseguì con diligenza dalla prima gioventù fino alla morte, fu la linguistica, d'onde egli ottenne rivelazioni e controprove all'origine e al progresso della civiltà, le quali allora erano vere scoperte e che oggi sono patrimonio di tutti. Se si comincia a leggere un suo lavoro come quello *Sul principio istorico delle lingue europee,* tanta se ne prova compiacenza e diletto che vien subito voglia di entrare addentro con lui in quel campo, il quale con guida meno esperta sembrerebbe appena dissodato, irto di triboli e di sassi e di difficile transito, mentre egli ve lo fa apparire già ricco di verdura e tappezzato di fiori. Per lui l'allora nuova, « scienza delle lingue », era come la scienza dei tempi e dei luoghi e dei monumenti, nuovo lume alla istoria « che egli andava sempre cercando, scienza nuova che classifica le due mila lingue e dialetti morti e vivi in famiglia, come si costuma nelle faune e nelle flore ».

Se ogni professore di linguistica prima di ottenere la patente dovesse fare un esame sugli scritti di Cattaneo in questa materia, gli studenti dell'avvenire non considererebbero quello studio in sè stesso senza altre relazioni, come *l'art pour l'art*; ma imparerebbero a vedere in esso la chiave, che, come quella di *Sesame*, apre tutte le porte e rivela tutti i misteri. Un esempio: il Cattaneo, che anche come studio di lingua avea fatto raccolta della Bibbia in tutte le lingue, osserva che nello studio teologico il primo dovere di chi si fa interprete della parola è lo studio della lingua sacra. « E qual valore può mai avere un'interpretazione che teme di confrontarsi al suo testo? Fate insegnare a tutti i novizi anche solo tre vocaboli di quella lingua: dite che Adamo significa *uomo*, che Caino

significa *possidente*, che Abele significa *nullatenente*, e avrete mostrato loro la genesi, non nel misero concetto d'un triviale delitto privato, ma nella sua nativa sublimità, di un' istoria ideale del genere umano; il quale dalla fraternità ed eguaglianza dell' ordine morale e divino trapassa all' usurpazione, alla tirannide, alla strage. Tre vocaboli bastano a indicar tutto il senso del libro. I traduttori non li hanno tradotti ».

Egli, come pure Mazzini, sapeva a memoria ii vecchio e il nuovo Testamento e rimproverava la mancanza della Bibbia nelle scuole « perciocchè la Scrittura non era solo il testo d'una religione; era il patto sociale d'un popolo; era la sua insegna tutelare, custodita gelosamente nell'arca dell'unico suo sacrario; era il palladio dei Frigi, come l'ancile di Roma; era come l' orifiamma della Francia antica, come il tricolore di Francia e d'Italia ». E più tardi tornava sullo stesso argomento. « E noi condannati a vivere a pie' delle fortezze che i nostri padri, in un giorno d' insania, hanno date al nemico, lasceremo che all' ombra anco delle nuove leggi una setta con lui congiurata s'affatichi impunemente a farci, in quanto può, d'ogni novello sacerdote un nemico della patria? a toglierci nella coscienza del prete la coscienza del popolo? a fargli cader di mano le armi nell' ora del cimento mortale? No, noi dobbiamo prendere in pugno il libro e porlo in faccia a chi lo teme e lo fugge. *Tollite librum istum et ponite eum in latere arcae foederis. Congregate ad me omnes maiores natu per tribus vestras atque doctores; et loquar audientibus eis sermones istos et invocabo contra eos coelum et terram* ». E ai preti del Canton Ticino citava ad ogni momento il testo degli Evangeli e la parola di Cristo dimostrando « che la loro opposizione al matrimonio civile era ribellione pura e semplice, perchè il matrimonio al tempo di Cristo non si faceva avanti ai sacerdoti, nè avanti all'altare, ma per *atto civile*! Allievi dei Seminari pieni di teologia e vuoti di religione, ecco perchè voi siete poi costretti a impedire ai fedeli la lettura dei sacri testi. Voi nella vostra mala coscienza siete troppo persuasi di contravvenire a ciò che nella Scrittura si legge; e non vorreste che il popolo si avvedesse dei vostri errori, e vi richiamasse da un miserabile interesse mondano al sacro vostro dovere ».

Gli scritti di Cattaneo sulla politica inglese nelle Indie, sui risultati inevitabili della stessa politica in Irlanda, sulla sua negligenza degli elementari principî di governo e di dovere - articoli dettati e stampati prima della carestia irlandese e della insurrezione indiana - sono profetici nelle loro induzioni logiche dai fatti.

Come suona ancora giusto rimprovero la frase lanciata sessant'anni fa, dopo « che le riforme differite in onta alla ragione e al secolo, e infine sollecitate con tutto l'impeto delle immaginazioni atterrite al cospetto d'una immensa calamità e d'un immenso pericolo, scopersero la voragine che stava sotto ad un'antica opulenza. Ben altri effetti », così conchiude, « potevano conseguire con men tardi e meno luttuosi provvedimenti. Non era necessario l'esterminio di 2 milioni di poveri e la ruina di molte splendide famiglie. Una legislazione meno superba e più docile allo spirito del secolo, seguendo pure i più triviali lumi di scienza economica, avrebbe potuto rendere libera, colta e ubertosa una terra, senza la ruina d'un popolo. Qui le dottrine dell'economia furono poste ad un duro cimento. Esse apparvero vere come una geometria. L'Irlandese, posto alle stesse condizioni dell'Inglese, potrà dimenticare la tradizione d'un passato semibarbaro: progredire *fin dove i limiti sociali inglesi* il consentano. I posteri degli oppressi e degli oppressori potranno forse per la insolita via di un'industria pacifica ricuperare in parte il possesso di quell'avita terra, che sì lungamente e sì ciecamente si contesero coll'usurpazione e colla vendetta ». Lo scritto porta la data del 1844; oggi gl'Irlandesi hanno progredito *fin dove i limiti dell'idea sociale inglese li consentono* – e molta strada si è fatta, grazie alla politica illuminata dei liberali al Governo, caduti precisamente quando si stava per iniziare il sistema federale, ideale vagheggiato dal Cattaneo. Ma, o si ritornerà a quel savio progetto, o un dì o l'altro l'Irlanda si staccherà violentemente dall'Inghilterra per cadere, forse, schiava di altro padrone a danno del Regno Unito e di sè stessa. Non per questo Cattaneo era mai altro se non un amico dell'Inghilterra e sempre anelava all'amicizia tra essa e l'Italia. « Voialtri Inglesi », egli scrisse nel '64, « potete proclamare la legge delle genti; giustizia per tutti i popoli, libertà per tutti. Nel giorno delle tempeste il popolo italiano sarà inevitabilmente con voi. Noi applaudiamo allo spontaneo consenso delle due nazioni (Italia e Inghilterra). Esso si fonda in quanto ha di generoso la loro natura. Epperò lo crediamo più forte d'ogni alleanza. Noi ci sentiamo vostri amici per sempre. I vostri uomini di Stato, nel farsi partecipi della solenne testimonianza al campione della libertà e della giustizia (Garibaldi), si misero virilmente sulla nuova via tracciata dal genio unanime delle due nazioni. Ai tortuosi equivoci essi preferirono un grande atto di pubblica onestà ».

Vero si è che quando scrisse queste parole ben altri uomini stavano al timone che non gl'Imperialisti di oggi: ma quand'anche Cattaneo fosse vivo oggi stesso, egli saprebbe distinguere tra un parossismo effimero di vanagloria e di insania e manderebbe un

avvertimento benevolo agli Inglesi, « che essi *pagheranno i piatti rotti* », come fece in altra occasione.

Grande servizio rese egli all' Inghilterra colle sue lettere a Robert Campbell sulle istituzioni agrarie dell'alta Italia, applicabili a sollievo dell' Irlanda, e fin dal 1837 fu noto in Inghilterra pei lavori d' economia pubblica e per notizie sulla Lombardia lette al Parlamento britannico, e sempre più cresceva la sua fama per le *Notizie naturali e civili su la Lombardia.* Nel 1847 fu eletto dai Milanesi a dare il benvenuto a Riccardo Cobden durante la sua visita, e nello stesso anno fu relatore d'una Commissione per riformare l' istruzione pubblica. Ma era oramai venuto in sospetto alla polizia austriaca che invocava permesso da Vienna di condurlo a confine a Lubiana insieme con l' avv. Battaglia, il marchese Rosales e Soncino. Questi furono deportati, ma il vicerè Ranieri, conscio della popolarità di Cattaneo, per mezzo del Grimm e di Enrico Mylius, presidente della Società d' arti e mestieri, rifiutò il permesso ed egli rimase imperturbabile al suo posto, finchè i suoi amici e discepoli lo trassero a viva forza nel vortice della rivoluzione acclamandolo Duce durante le cinque giornate di lotta e di vittoria.

L'azione sua nei mesi fortunosi dal marzo all'agosto '48; il fiero rifiuto di due armistizi proposti da Radetzky il terzo giorno, sono noti; ma la sua condotta politica, come quella di Mazzini, è stata travestita dai suoi accaniti e pertinaci avversari, voglio dire dalla consorteria di Milano, che lo perseguitava e che amareggiò i suoi giorni fino all'ultimo istante della sua travagliata vita, e che, finchè era possibile, gli contrastò la giustizia e qualsiasi onore postumo. Il dado gettato, egli aveva un solo scopo: cacciare gli Austriaci al di là della frontiera, impedirne il concentramento nelle fortezze, precludere l' arrivo di nuovo rinforzo. E per giungere all'ardita mèta ben sapeva che l' unione di tutte le armi, di tutti i valori era necessaria. Indi sconsigliò la proclamazione della repubblica per non perdere il sussidio dell'aristocrazia; e per non suscitare la gelosia delle altre Potenze, specialmente del Papa e del Re di Napoli, si oppose alla dedizione incondizionata a Carlo Alberto prima che vincesse - e per onore del vero giammai il Re la domandò - bensì quell' istessa aristocrazia, un di così ossequiosa all'Austria, e temente del popolo, volle assicurarsi un nuovo Sovrano e così dovette tornare all' antico. E intanto fece citare Cattaneo davanti il tribunale criminale da un ex-impiegato austriaco, mentre il Fava e il Broglio tentavano di farlo mettere in Castello. Troppo tardi il popolo lo volle a capo di nuovo, ma tutto era perduto, e con altri sessantamila cittadini il Cattaneo, dopo aver visto bruciare inutilmente la casa sua, esulò colla moglie, ritirandosi a Lugano, ossia all'eremi-

taggio di Castagnola, ove visse, scrisse, soffrì e morì. Ma prima di prendervi dimora, pregato da Mazzini e altri amici che ancora serbavano le illusioni sui repubblicani francesi, andò a verificare a Parigi se ivi qualche speranza rimaneva alla santa causa. Vi trovò gli uomini di Stato profondamente ignoranti delle cose italiane, per gl' indefessi maneggi delle Corti di Torino e di Vienna imbevuti d'opinioni insoffribilmente vituperose per i suoi concittadini e per tutta l' Italia. Perciò scrisse una relazione degli ultimi fatti intitolata: *Dell' insurrezione di Milano*, avvertendo che « l' impresa non è, come altri va dicendo, impresa a quest' ora già sventata; ma è solo il primo stadio d'una vasta rivoluzione, la quale, mutando l' attitudine politica dell' Italia, apporterà un sussidio alla causa della libertà e dell' incivilimento tutte le forze d' una grande nazione ». Fino alla fine del '48 lavorò con Mazzini per raccogliere fondi e per ordinare i volontari, e a questi manda duecentocinquanta napoleoni d' oro regalati da Enrico Cernuschi per la Cassa nazionale. Invitato dal Governo della Repubblica romana di accorrervi qual ministro delle finanze, rifiutò non volendo allontanarsi dalla frontiera lombarda nel momento della sperata guerra nuova, e perchè « io non potrei giustificare », scriveva, « se non in minima parte la vostra aspettazione, non avendo pratica delle circostanze affatto singolari nelle quali versa codesta parte d' Italia; epperò non avrei fiducia ne' miei pensieri, nè potrei tracciarmi nella mente le linee che devono congiungere al futuro un passato che non conosco ». Intanto il 1° luglio scrisse quella tremenda circolare « contro il commercio francese », che comincia:

> Popoli d'Italia! Il popolo francese, che dopo avere aizzato tutti gli altri ad armarsi per la causa della libertà universale, non solo nel dì della battaglia mancò alla parola del soldato, ma rivolse le armi in soccorso del perfido Pontefice, capo degli oppressori d'ogni lingua e d'ogni religione...

e che finisce:

> Punite la Francia col solo castigo, a cui, nella sua abbietta venalità, ella è accessibile; feritela entro la profonda piaga de' suoi materiali interessi. Allora si vedrà se il plauso della Borsa onorerà li assassini dei popoli: carcerieri i Francesi di Pio VII e sgherri di Pio IX, apostoli ieri dell'empietà e oggi soldati del Papa, sempre liberi nelle parole e sempre schiavi nelle opere, sempre tumultuanti e sempre incatenati, mossi come macchine a colpi di telegrafo, divorati da quattrocentomila pretoriani, lacerati dall'insatollabilità dei ricchi e dalla disperazione dei poveri, sono oramai trascinati da mani ipocrite in un abisso di sangue civile. Già il patibolo è divenuto la più fida speranza dei legislatori di Francia.
>
> Aiutate quella gente a levarsi dal suo letamaio; illuminatela col vostro disprezzo. Sì, mostratele che una nazione potente può essere *disprez-*

zata perchè immorale. S'ella vuol riavere la stima del mondo, marci al campo della sacra battaglia, redima il giuramento di sangue ch'essa fece tante volte alla Polonia. E prima di tutto *restituisca in intero la romana libertà*. Fino a quel giorno sia maledetta e infame! Che se volesse giacersi nel fondo delle sue brutture, tal sia di lei. Altri popoli vi sono che Dio chiama al posto d'onore ch'essa ha perduto. La legge di Cristo Re, la legge di Cristo redentore e liberatore si compirà in Europa con la Francia o senza la Francia.

Fu Cattaneo che scrisse il decreto per « le cartelle triumvirali o prestito ai triumviri romani per i preparativi della prossima guerra » col motto: *Italia e Roma*, e assai s'interessava a venderne. « L' amico Modena », egli scrive a Giulio Terzaghi nel '50, « nel recapitarti queste righe ti parlerà di certo ripiego che si è preso per avere alcuni fondi onde promuovere la causa grande, se si vuole approfittare della posizione indelebilmente legale ed officiale del triumvirato romano, appoggiata dai voti d'un competente numero di membri dell'Assemblea in modo previsto dalla Costituzione. Con ciò si è stabilito un principio di pubblico credito nazionale in cartelle al sei per cento. Tanti e tanti si fidano per centinaia di milioni sulla carta dei principi che in mezza giornata vanno colle gambe del trono in aria e che sono destinati a tramontare tutti nel giro di pochi anni; perchè dunque si avrà tanta paura di fidarsi, per somme comparativamente tenui, nel nome della nazione, la quale non può perire e non può non giungere a far valere in un modo o nell'altro i suoi diritti e i suoi voleri? Vedi, caro Giulio, d' interessarti a questa cosa, e per parte tua, e per quella di tanti amici e parenti tuoi. Ho visto in altre cose quanto sia il tuo intendimento e la tua intraprendenza; ora non si tratta d' impegno a lunga pezza così vasto e pericoloso. Si tratta di dar forma di *prestito* a ciò che in natura più o meno grande aveva forma di *donazione* e di *sacrifizio* assoluto. Chi ha fede nei principî non può dubitare del finale trionfo. Al primo buon successo, queste carte saranno commutate in altre di forma ordinaria, le quali, come vedi, anche i Governi reazionari sono costretti più o meno a riconoscere. Se poi le cose avranno, alla prima riscossa, esito decisivo, queste carte saranno compensate. Fa di occuparti con tutto l'animo di questa cosa e dimmi per lettera ciò che ne pensi. Intanto voglimi bene e conservati per l' avvenire che meriti ».

Egli poi, che sempre sosteneva che « l' Italia non può essere libera che in seno ad una libera Europa », applaudiva a Mazzini che fondò a Londra il patto delle libertà europee. « Mazzini », scrive Cattaneo, « compì l' ardua missione, dettando con Ledru-Rollin, Darer e Ruge un nuovo patto che stringe l' Italia non solo alla Polonia e alla Francia, ma alla stessa Germania, *sacerdotessa della servitù* ».

Così vediamo che Cattaneo non disperava punto della buona causa, nè si teneva in disparte, nè si rinchiudeva in neghittoso disprezzo di altrui tentativi. Intanto lavorava assiduamente all'*Archivio Triennale*, e raccolse per un valore di 40 000 lire manoscritti, libri, opuscoli e giornali. Pubblicò tre volumi; poi, non potendo trovare un editore pei futuri volumi, consigliò la cessione di tutto quel prezioso materiale a Francesco Crispi, il quale promise di continuare il lavoro. Il compimento di quell' opera può solo fornire all' Italia la vera storia del movimento rivoluzionario del 1848. Fatti, date e documenti storici ci vogliono per riuscire alla verità, che non può essere messa in evidenza dalle narrazioni parziali e dalle asserzioni partigiane.

Povero assai, avendo perduto quanto possedeva del suo, e molto della fortuna della moglie, privato della piccola pensione di professore e dell' onorario qual membro dell' Istituto, Cattaneo accettò il posto offertogli di professore di filosofia al nuovo liceo di Lugano, ricusando però quello di rettore, « non avendo quella cognizione locale delle famiglie e della città, che torna assolutamente necessaria a chi deve esercitare anche fuori del liceo funzioni di vigilanza, le quali porrebbero anche in odioso rilievo la mia qualità di forestiero ogni qualvolta dovessi aggiungervi qualsiasi atto di rigore... e mi sia lecito aggiungere la mia naturale e invincibile avversione ad esercitare qualsiasi atto di pubblica rappresentanza ed autorità ».

Gli avvenimenti di Francia non lo sorprendevano. « Il regno dei burgravi di tutti i colori è caduto, *laqueum quem posuerunt, inciderunt in ipsum*, sono presi nella rete della loro polizia, dei loro gendarmi, dei loro prefetti. Bravo, signor Falloux! bravo, signor Oudinot! Il Papa vi tratta da Papa. Lasciamo l'Assemblea sul letamaio; parliamo della Francia. I principi d' Europa disperando di poter frenare la rivoluzione universale, hanno evocato dalla tomba il nemico; *ma il nemico non è l'amico.* L' Impero non è lo *statu quo* e non è compatibile con esso. È uno squilibrio generale, uno spostamento del principio di gravità. Se coll'equilibrio si disperava di far fronte alla rivoluzione, collo squilibrio che si farà? Il Napoleonismo è un sistema: è il predominio della Francia in Europa... Col primo dell'anno avremo l' Impero; in carnevale il matrimonio; e poi il Reno il Po. Bisogna rifar Napoleone, che rifece Carlo Magno, il quale si chiamò col nome di Cesare, il quale fu l' erede dei vecchi Druidi sul Reno, sul Po e sull' Ebro, e anche sul Tamigi. Era meglio l' alveare dei socialisti che il nido dell'avoltoio. Voi (la lettera era scritta a Carlo Pisacane) siete giovane e soldato. Se vi sono uova rotte, dovete avere una mano sulla frittata. In ogni caso di guerra, dovete cercarvi esperienza, grado e

nome. Non mancherà tempo di farne giovamento all'Italia e alla libertà ».

Per il tentativo fallito d'insurrezione in Milano il 6 febbraio 1853 Cattaneo ebbe gravi parole di biasimo. Il suo dolore era accresciuto dall'immenso danno portato al Canton Ticino, che si comportava nobilmente, e per lo sfratto, dato dal Consiglio federale, a quasi tutti gli emigrati italiani. Dissentiva anche dal programma degli « unitari nel caso di un successo rivoluzionario in qualche provincia o città ». Nemico dell'idea dell'egemonia piemontese accentuata da Gioberti nel *Rinnovamento*, non per questo volle che il Piemonte, ove il tricolore sventolava e lo Statuto fu rispettato, fosse toccato. « Le condizioni del Piemonte », egli scrive a Maestri nel gennaio 1854, « sebben precarie, sebben concesse per beneplacito e non aggiudicate per diritto, pur, finchè durano, eccedono le idee d'una parte ancor grandissima di que' popoli. Quindi per interesse e volere del Piemonte medesimo, nulla necessità, e forse nulla possibilità di turbarle. Per interesse poi del rimanente d'Italia, se il Piemonte vuol darle aiuto senza porle inciampi, se il suo soccorso debba essere una eguale e fraterna lega tra Stati che hanno un medesimo onore a difendere, un comune progresso ad assicurare, uno stesso nemico a cacciar lontano, così sia. Ma se il Piemonte non vuole, o nol cura, o non l'intende, o nol può, non si parli di costringerlo, non si parli di osteggiarlo; il solo pensiero è delitto di guerra civile. Ed è atto di guerra stolta; poichè non è da guastare la libertà dov'è, a qualunque patto e in qualunque misura ella sia, per fare un'incerta prova d'apportarla ove non è ».

Indi disapprovava il tentativo dell'anno '57 di costringere il Piemonte ad aiutare la spedizione di Pisacane per la liberazione di Napoli prima che esso avesse avuto un'apparenza di successo.

Nel 1859 Cattaneo in opposizione a Mazzini e gran numero del partito d'azione volle che tutti gli Italiani prendessero parte alla guerra d'indipendenza e scrisse molte lettere a Bertani in proposito. Agli Italiani, esuli in Londra, che avevano firmato la protesta contro la partecipazione alla guerra capitanata dall'uccisore della Repubblica Romana, scrisse severe parole.

Or sono dieci anni tutti i Governi d'Europa erano nemici alla causa d'Italia. Una nave inglese intimava a Genova di subire il giogo di Novara; il Piemonte, che aveva abbandonato due volte Venezia combattente, trova ben armi per costringere Genova e per minacciar Livorno e Roma. La Francia lasciava passeggiar impunemente le armi russe sulla Theiss; le prussiane fino alla frontiera svizzera; aiutava l'Austria e i Borboni di

Napoli e di Spagna a rimettere il Papa in Roma. Il ferreo consenso di tutti i Governi s'imponeva all'Italia come un fato ineluttabile.

Mirate ora qual poco tempo bastò a mutare la faccia delle cose. I due eserciti, che sono ancora accampati sulla terra di Roma, stanno in atto di affrontarsi: il gran prete, che si credeva fosser venuti veramente per amor suo, non sa più con che scongiuro frenarli; li prega solo di andare altrove a trucidarsi e almeno non turbargli i sogni. In questo caos di ambizioni, di rancori, di sospetti, tutti i Governi affilano le armi, s'accingono a far sangue, e quasi non sanno chi sarà domani il loro nemico; frattanto fanno incetta di bombe e di acqua ragia per ardere le loro città, infallibilmente nemiche e ribelli. Una nimistà calcolata, guardinga, implacabile atteggia a sfida sui lidi d'Inghilterra e di Francia, due poteri giganti. A questo li abbiamo sempre aspettati; a questo or sono giunti. Possono dissimulare; possono temporeggiare; non possono ingannar sè nè altrui. Si odiano a morte.

E voi, anzichè consolarvene, ve ne date travaglio? Temete per l'Italia sacrifici inutili di sangue, disfatta, vergogne?

... Vorreste dunque che sulla terra d'Italia combattessero due eserciti stranieri, e che frattanto l'Italia stesse placida sull'erba come imbelle vacca in mezzo ai tori? Sono questi li onori che destinate alla patria? Ogni qual volta si offra un caso di guerra giova sempre ai popoli scendere in campo, mostrarsi armigeri e valorosi. In questa valle di lagrime e di sangue i popoli solo colle armi in pugno possono farsi stimare e farsi temere. Lasciate dunque combattere chi vuol combattere. Li armati e i liberi possono accettare la guerra, possono ricusarla. Ma i popoli inermi e prigionieri, i popoli ai quali un nemico ingeneroso e turpe ha destinato l'infamia, devono abbracciar qualsiasi opportunità di guerra. Un solo dubbio è lecito: se due vi han mosso guerra e ora sono nemici fra loro, quale fra i due vi convenga assalire. Or qui potete voi dubitare un istante? Da una parte sta l'Austria. Il nodo è già troncato. Chiunque sta contro l'Austria, non badate agli scrupoli, con quello potete con tutta coscienza star voi. E inoltre da una parte sta la vostra bandiera, quella bandiera che nel 1848 il popolo mandò già vittoriosa al Re, nel cui retaggio è rimasta. Credete voi nel finale trionfo della libertà in Europa? Avete questa fede o non l'avete? Ebbene adunque mirate al futuro e non badate alle fugaci nebbie del momento.

E tutti, consenzienti e dissidenti, andarono al campo, chi col Re, chi con Garibaldi, e l'attonita Europa, vedendo tutto il popolo d'Italia colle armi in pugno, ne ebbe rispetto e ammirazione e in fin dei conti la volontà d'Italia s'imponeva. Molto bene fece Cattaneo in Inghilterra con sei lettere al *Times* e al *Daily News* ove illuminava gl'Inglesi sui bisogni, le tendenze, l'avvenire della nazione che sola in Europa aveva gli stessi interessi che i suoi. « Giù per il fiume della riforma e della libertà l'Inghilterra può veleggiare più velocemente che qualsiasi potenza assoluta. La questione italiana è una questione inglese per eminenza. L'Italia

non è alla fine della sua carriera, bensì al principio di essa *Ça ira* » (1).

Neppure l'armistizio di Villafranca fece a Cattaneo quel senso sinistro che fece a molti.

Non so – scrive il 12 luglio 1859 – perchè l'armistizio, dopo una tale battaglia, faccia tanto stupore. Quando è provato che l'Austria nemmeno con duecentomila soldati può tener la campagna, la guerra è decisa. Quando non v'è speranza nelle battaglie, le fortezze sono ospitali e cimiteri. Colla pace l'Austria perde l'Italia; colla guerra le va sossopra l'imperio. Non si vede chi abbia polso di comandar l'esercito e tenerlo in sesto. L'esercito disciolto è peggio che distrutto, perchè i soldati, vivi, darebbero più briga che morti. Lasciate dunque, in nome di Dio, che dopo la guerra sia fatta la pace. Il mio voto è che ogni Stato d' Italia muti la sua legislazione e amministrazione da sè medesimo; e solo in quanto possa sostituirvi altre leggi assolutamente ed evidentemente migliori che le nuove leggi siano, quanto si può, uniformi in tutta l'Italia, perciò discusse in un consiglio comune. L'unità deve consistere nel bene e non nel male. Il portare improvvisamente da Stato a Stato intere legislazioni, in gran parte antiquate e difettose, e intere gerarchie d'uomini incogniti e inesperti delle persone e dei precedenti è opera di confusione e principio di discordia.

Quando però seppe che la Venezia aveva a rimanere fuori del grembo non si dava pace. Intanto in novembre '59 ripigliava la sua Rivista intitolandola *Il Nuovo Politecnico* e là versava tutti i tesori del suo intelletto, del suo patriottismo. Avendo per pensiero dominante l' armamento, guardava con occhio d' amante i partenti per la Sicilia, flagellando i venditori di Nizza e di Savoia. Non credeva che, dietro il rifiuto del Parlamento di sanzionare la cessione, rifiuto caldamente consigliato dall' Inghilterra, l' Imperatore avrebbe osato insistere e ai deputati scrisse:

Voi fate il vostro dovere. Se non avete il coraggio di negare, abbiate il coraggio d'esitare. Già il solo indugio vi dà onore. Sospendete il vostro voto. Ordinate al Ministero di ripigliare le trattative. Consultate i vostri elettori. Io compiango tutti coloro che avranno la sventura di lasciarsi indurre a scrivere in eterno il loro nome su quella pietra nefasta che segnerà il nuovo confine d'una Italia mutilata.

Non seppe rifiutare a Garibaldi l'invito a Napoli da dove era intenzione del Dittatore di mandarlo ministro a Londra, ma giuntovi non volle sapere di qualsiasi incarico. Viveva modestamente assieme ad Adriano Lemmi e spesso accompagnava il Generale su per il Monte di Sant'Angelo, e là scrisse il lavoro sublime su Ugo Foscolo, finalmente riconoscendo gli immensi servigi resi alla patria dal partito d'azione duce Mazzini.

(1) Tutte queste lettere tradotte per la prima volta sono pubblicate nel volume II degli *Scritti politici*.

Ricorrendo quanto Foscolo scrisse dell'Italia saremmo quasi per dire, che, privo per natura di ciò che i frenologi chiamano istinto della speranza, vedesse in Italia solo irrestaurabili ruine, e gli paresse oramai quasi come le terre destinate dalle città dei viventi a campi di sepoltura. Egli non avrebbe sperato mai nelle spose dei suoi giorni, le madri d'una generazione che doveva nascere coll'idea dell'Italia viva scritta nel cuore. Egli nell'oscurità del turbine che doveva sgombrare il cielo non vide spuntare la nuova luce. Egli non aveva « fede nel popolo ». Misera l'Italia, se il popolo fosse sempre rimasto in pace; e se non le avesse nei più fieri pericoli apportato il volontario soccorso della sua forza e della sua virtù. Ma egli parve disperare dell'Italia, e del progresso e della ragione e della libertà. Ma le speranze, a cui Foscolo sembrò farsi cieco, rivelarono ad altri, che si erano nutriti di quelle eloquenti pagine ch'ei scriveva gemendo. E questi versarono prodigamente alle moltitudini ciò che Foscolo riputava gelosamente serbato agli eletti del gregge umano. L'Italia trapassò in mano dei profeti della speranza; in mano a quelli che riputarono vittoria perfino i disastri, purchè si combattesse; a quelli che si applaudirono tal volta anche di aver dato ansa al nemico di farsi più terribile, purchè si facesse aborrire.

E codesti nuovi scrittori, pei quali ciò che Foscolo aveva chiamato in se stesso amore e furore di patria si propagò sì largamente a tutta l'Italia, portarono talmente l'impronta del suo stile e dell'anima sua, che noi dopo aver letto con amore i dieci volumi delle opere di Foscolo pensando a ciò di cui fummo testimoni, dal principio del secolo fino ai prodigi che avvengono qui sotto i nostri occhi (da Monte Sant'Angelo si vedeva a occhio nudo la cacciata e la disfatta intera dell'esercito borbonico sul Volturno operata dai soli volontari senza un solo soldato dell'esercito regolare), sentiamo di dover congiungere nella mente nostra Ugo Foscolo e l'Italia.

Dopo il ritorno a Lugano bisogna dire che gli ultimi otto anni della vita di Cattaneo furono abbeverati di fiele, versato a man larga dalle consorterie riunite di Torino e di Milano. La cittadinanza italiana gli fu rifiutata perché il Canton Ticino l'aveva fatto cittadino onorario. Nominato segretario dell'Istituto Lombardo, gli fu rifiutata la modesta pensione che aveva goduto fino al 1848, dovutagli qual professore d'umanità nel Liceo. Nominato dal senatore Jacini membro di due importanti Commissioni, ne fu escluso dalla consorteria. Pubblicamente non si lagnava mai, ma quanto ne soffriva quei soli sanno che furono ammessi al raro privilegio della sua intimità: « Mio caro », egli scrisse a Bertani l'8 dicembre 1861, « non è il freddo, che mi fece male. Non faceva ancor freddo; e io già da parecchi giorni faceva astinenza e prendeva pillole: perchè non mi sentiva bene. È la vita senza piaceri e senza speranza. Solo il continuo lavoro mi allontana i pensieri tetri, e mi conserva l'aspetto naturalmente gioviale; ma di dentro son morto ».

L'insistenza degli amici di volerlo deputato al Parlamento lo cruciava; proposto al quinto collegio di Milano nel gennaio 1860 spedì lunga lettera agli editori del *Politecnico*, rifiutando di presentarsi candidato a cagione delle sue abitudini studiose e della sua convinzione di potere servire meglio la patria colla penna, di quel che seduto sui banchi dell'Opposizione, e concluse:

Ahimè! la politica del partito che dovrebbe infondere nuova vita nell'Italia, può riassumersi in due parole, *corrompere o calunniare*. E di questa politica abbiamo uno schifoso esempio nel modo adoperato dalla stampa servile nel vituperare l'onorevole deputato Bertani. Tutti sanno a quest' ora che Garibaldi si ricusò di accompagnare il Pilo e il Crispi nella Sicilia, e che senza i buoni consigli del Bertani o non vi sarebbe andato per niente, oppure avrebbe potuto morire laggiù abbandonato alla sua sorte. Fece il Bertani; disfecero, stanno disfacendo, seguiteranno a disfare i cavouriani. Questi sono fatti.

Ora io dico che i cittadini di Milano hanno da compiere un dovere verso il deputato Bertani; dovere di cittadinanza onorata, di riconoscenza, di sana giustizia.

E sarebbe questa ancora una ragione per farmi ritirare la candidatura. Essendo ridotto a cinque il numero dei nostri deputati, per nessuna cosa al mondo contesterei col mio nome la sua elezione. Sentirei vergogna per me e per tutti.

In fretta, vostro di cuore

Dott. Carlo Cattaneo.

Eletto trionfalmente a Milano, a Cremona e a Sarnico, optò per la sua città nativa, ma l'idea di giurar fede al « *bene inseparabile* » gli ripugnava. Ad un amico, che osservava essere il giuramento questione di forma, egli diceva: « No; qui non si tratta di reciproca tolleranza, che sembra una scusa non richiesta, e una licenza di prevaricare: mi pare troppo equivoco ciò che riguarda il giuramento. Il giuramento vale per tutti gli articoli dello Statuto; finchè non esiste responsabilità di ministri, nè inviolabilità di deputati il contratto è inadempito e il giuramento è violato. Bisogna rimproverare chi ha mancato e manca e mancherà, e non dimandare scuse per chi potesse riputarsi sciolto per fatto altrui ».

Rieletto a grande maggioranza nel 1867 e venuto a Firenze, non seppe risolversi al giuramento, ma scrisse quelle stupende lettere « Agli elettori » che ora per la prima volta si trovano riunite nel terzo volume degli *Scritti politici*. Nemmeno ebbe la soddisfazione di potere pubblicare il secondo volume delle *Notizie sulla Lombardia* nè di riunire in volume i suoi scritti filosofici. Egli divinatore aveva, per il primo, propugnato il passo del Gottardo « come riassumente i massimi interessi dell' Europa centrale, ed il tramite più opportuno tra l'Oriente e l'Inghilterra, mirando ai vasti interessi della Svizzera e dell' Italia ». Si compose una So-

cietà centrale europea che, ad agevolare l'esecuzione del progetto del Gottardo, dovea condurre due linee ferrate dai laghi Maggiore e di Como congiungentisi a Bellinzona. Cattaneo la secondò, senza esservi cointeressato, e senza entrare nelle latebre della speculazione. Quella Società falli e un amico intimo di Cattaneo fu così sciaguratamente offeso da un consigliere che Cattaneo rispose fieramente all'offensore e al presidente del Canton Ticino e *ipso facto* si dimise da professore. Nè le preghiere del Municipio nè le affettuose suppliche degli studenti che lo adoravano poterono mai indurlo a revocare le sue dimissioni. Così perdette lo stipendio di duemila lire, unica sua risorsa, dacchè per fallimento degli editori *Il Politecnico* fu trasferito ad altra direzione.

Indarno gli amici lo supplicavano di tornare a Milano o a Firenze. Egli si sentiva finito. Neppure volle acconsentire al desiderio della signora Sara Nathan di abitare la Tanzina. Vi ci andava sempre per visitare Mazzini che là giaceva gravemente malato. E quando questi si levò, Cattaneo era già steso sul letto da cui non si alzò più, e Mazzini vi andò il 3 febbraio. Fu l'ultima persona che riconobbe. Bertani giunse appena in tempo per assistere alla penosissima agonia. « Le ultime nostre sventure », scrive quell'amico impareggiabile, « furono i temi della sua letale fantasia: Custoza, Lissa, Mentana, il macinato: tutti i nostri dolori ei comprendeva allora in quello massimo di lasciare così desolata l'Italia! Fin all'ultimo ricordò d'essere deputato, e con manifesta agitazione proferì la parola " Parlamento. " E mentre così delirava, un amico che ei non riconobbe, accomiatandosi gli chiese e toccogli la mano per stringergliela; a quell'atto egli si scosse, e corse col pensiero concitato al dubbio che potesse rimanere sulla sua fede politica; e ritirando la mano esclamò: No! io non do, io non diedi la mano, io non sono impegnato, sono libero, nulla ho promesso, io non giuro ». Morì la notte dal 5 al 6 febbraio 1869 a solo 68 anni, e quell'amico che lo compose entro il feretro e che anni dopo lo trasportò al Famedio, ora dalla propria tomba manda all'Italia i lavori immortali di Carlo Cattaneo.

Degli amici che aiutarono Bertani nella preparazione e nella pubblicazione delle opere di Cattaneo tutti son morti, ma dopo avere compiuta la loro parte nel pietoso lavoro. Alberto Mario scrisse *La mente di Cattaneo* che Nicola Mameli premise ai due volumi di filosofia che egli con sì ardua fatica diede alla luce nel 1892. E Gabriele Rosa fece la commemorazione dell'amico e maestro e la pubblicò quale Proemio ai due volumi d'*Economia pubblica*. Morti ambidue, non si sapeva a chi rivolgersi per avere un valente capace di mettere il Cattaneo sul suo piedistallo, qual precursore nelle scienze e negli studi storici, quando apparve nella

Nuova Antologia del 16 giugno 1900 la lettera del senatore Graziadio Ascoli al prof. F. L. Pullè autore del *Profilo antropologico dell' Italia*. E l' egregio scienziato accettò con slancio l' invito di dare il Proemio all' ultimo volume degli scritti di Cattaneo, tratteggiando con mano maestra l' opera scientifica di lui. In codesto Proemio, che purtroppo lo spazio non mi consente di largamente citare, Francesco Pullè così comincia:

La fortuna delle opere di Carlo Cattaneo è molto istruttiva per la storia del pensiero italiano e della nostra vita civile. Quella figura che dominò sovrana nello spirito della generazione passata, che maturò le menti e resse il braccio vendicatore nei giorni della rivolta nazionale, oscurò e sparve quasi alla vista della generazione succedente, adagiatasi nell'opera compiuta.

Pari ad uno di quei giganti granitici cui, nella Svizzera ospitale, riparò l'alma sdegnosa al tramonto della vita e delle sue speranze terrene, Carlo Cattaneo attese, dalla sua altezza, la luce che invano le nebbie dei fianchi avrebber contesa all'avvenire.

La memoria del Grande patì di quello che è male secolare d'Italia: il disconoscimento del valore assoluto del genio, quando esso non risponda all'opportunità delle contingenze momentanee. Quel Cattaneo che coll'occhio d'aquila scrutava e in parte, da Milano, segnava le linee al movimento universale delle genti d'Europa nel 1848, quel Cattaneo medesimo non fu più a luogo dopo il 1859, quando tal movimento fu rivolto a fini di uomini e di cose che derogavano dall'interesse supremo dei popoli.

Egli ebbe comuni le sorti, in questo, con Mazzini e con Garibaldi; tra i quali il tempo gli vien facendo ragione di posarsi in armonica triade. Pensatore ed esule, egli si sottrasse alle afflizioni ed al contagio giornaliero del bisogno e delle circostanti influenze. Sulla grande personalità, rimasta inflessibile e incontaminata, si stese il silenzio.

L'ira partigiana, sia mossa da avversione di scuola sia da interesse politico, tanto può in Italia sopra le sorti degli scrittori! La poca estensione della cultura e della partecipazione del popolo al movimento intellettuale fece sì nel passato (e ancor dura nel presente) che il monopolio della fama degli uomini si raccogliesse in potere di pochi, o persone o partiti prevalenti. Mancò fino ad ora quel largo fondo di opinione collettiva, quella somma resultante dal numero di molti giudizi individuali e indipendenti, che presta la resistenza naturale alle affermazioni autoritarie, e mantiene in giusta libra il merito degli uomini. Mancò quella cosciente associazione di pensiero, quella che il Cattaneo stesso comprese e definì, precorrendo anche qui un nuovo ordine di studi, la psicologia delle menti associate; che nel rispetto di una nazione è presidio della sua indipendenza morale, è difesa da ogni ingiustizia o attentato, sia contro le libertà civili, sia contro la verità scientifica.

Il costituirsi ed estendersi ogni dì per via della coltura e della propaganda educativa nel seno delle masse popolari italiane di codesta coscienza collettiva, vengono preparando l'ambiente nel quale si matura e si affretta anche il giusto giudizio sopra il valore di Carlo Cattaneo.

Ma al di là delle contingenze peculiari de' partiti politici in Italia, sta una ragione di più larga portata, la quale come contribuì alla indegna trascuranza dell'opera del Cattaneo tra la generazione presente, così varrà a rilevarla presso quella che sta per succedere. Tale ragione emana dalla tendenza verso la quale l'azione politica degli Stati, nella fase attuale della vita internazionale, ha trascinato lo spirito europeo.

Egli, il Cattaneo, da lunga pezza aveva avvisato: « l'oceano è agitato e vorticoso; le correnti vanno a due capi: o l'autocrata, o gli Stati uniti d'Europa ». Era questa sotto altri termini la profezia del primo Napoleone, di una Europa o tutta libera e confederata o tutta oppressa sotto le dinastie militari.

E Francesco Pullè così conclude di Carlo Cattaneo:

Egli rompeva così il sogno dell'anima vergine, della psicologia dell'uomo individuo, identica sempre in tutti gli uomini di ogni luogo e di ogni tempo, dei filosofi da Condillac a Kant; e applicando al telaio della storia e della società umana un principio che adombrato nell'Hobbes aveva rivissuto nel pensiero del Romagnosi suo maestro, concepì una vasta psicologia, che era la psicologia delle genti. Precorrendo il monismo darwiniano anche su questo terreno, aveva divinato la legge della eredità delle idee nella successione delle generazioni; e la formulò nel titolo della sua *Psicologia delle menti associate.*

In un campo tanto vasto di osservazioni e fra siffatta vessata materia di studi, la mente di Carlo Cattaneo, sul declinar della vita, parve arrestarsi sgomenta dinanzi al giudizio dell'avvenire. Parve a lui che il suo pensiero, troppo disseminato, non si raccogliesse solidamente in alcuna opera capace per la mole di presentare resistenza alla erosione invidiosa del tempo.

Nè mancò chi cercò di far passare l'opera sua per effimera, e solo scorse in lui un laborioso seguace e divulgatore di autori peregrini e di sapere d'accatto. La verità è che mai tanto seme fecondo di idee fu sparso con mano sì larga e in tante e diverse direzioni. Ma in nessuna senza frutto. A chi voglia, e lo possa, contemplare raccolte le disgiunte membra, apparirà di leggeri come esse si rispondano, si riattacchino e si armonizzino per quanto tocca al concetto animatore della differente materia.

Un pensiero organico ed un ordine conseguente reggono la mole multiforme degli scritti del Cattaneo, e si vengono manifestando e svolgendo attraverso tanta varietà di argomenti in lucido sistema.

La visione del processo naturale e storico che muove in intima correlazione i fenomeni del mondo fisico in una con quelli del mondo morale, che lega i moti della vita individuale con quelli della vita sociale ed entrambi col moto evolutivo della natura, si dischiude nell'esame di tutti i soggetti: dalla etnologia alla archeologia e alla storia, dalla statistica al diritto, dalle lettere alla psicologia ed alla sociologia; e innalza il Cattaneo ad un'altezza contemplativa d'onde egli scopre congiunti gli effetti delle condizioni naturali con quelli delle attitudini civili dei popoli nella storia universale, d'onde più non gli appaiono scisse dalle vicende del cosmos le vicende della umanità.

Nessuna meraviglia se a tali altezze pochi lo raggiunsero in quella età sua, che fu pure de' grandi preparatori; e se gli spiriti radenti più basso o i pedestri successori perderon la vista della mano che accennava di lontano.

Tale è il fato dei precursori. Sol quando il tempo ha affrettato alla salita le nuove generazioni e, allargata la sfera, già intraveggano i profetati orizzonti, solo allora riguardano esse alla guida, e reverenti salutano.

I dieci volumi pubblicati non contengono tutti gli scritti di Carlo Cattaneo, ma tutti i suoi manoscritti, con un elenco di ogni cosa sua edita, e molte poesie e qualche romanzo e commedia inediti, saranno depositati nel Museo del Risorgimento a Milano, ove gli studiosi possono trovare nuove gemme da pubblicare. E speriamo che qualche diligente amante delle cose patrie, facendo tesoro del consiglio del senatore Graziadio Ascoli, voglia aggiungere « un indice generale, molto copioso e grandemente vario, che non solo aiutasse la memoria e la ricerca, ma anche valesse a dare un'imagine sintetica e pronta dell'attività cotanto sparpagliata di quest'uomo singolare ».

Così sarà esaudito, in più largo senso che Cattaneo non sognasse nella sua insuperabile modestia, un ricordo dagli amici domandato nei versi a una sua bella nipote inglese:

Io non vedrò ciò che il pensier mi dice,
perchè già troppo tarda è l'ora mia;
tu sì vedrai; ma nel tempo felice,
bella e cara Noemi, ah! non m'oblia.

E nel gioir di qualche lieta sera,
sposa e madre, fra i pargoli ridenti,
ricorda questa aprica erma riviera!
ripeti il nome degli amici spenti!

JESSIE WHITE V.ª MARIO.

IL TELEFONO IN ITALIA

I.

Nella seduta del 2 maggio 1899, in seguito ad un voto della Camera dei deputati « sulla necessità di regolare il servizio telefonico interprovinciale e intercomunale », veniva presentato dal ministro Nasi alla Camera stessa un disegno di legge relativo al servizio dei telefoni e più specialmente all'impianto di una « rete intercomunale », con la spesa prevista (per chilom. 2913 di linee e chilom. 3798 di filo) di L. 2 000 000 e mezzo da iscriversi sul bilancio in otto esercizi, rete da costruirsi ed esercitarsi direttamente dallo Stato. Non si avevano allora linee intercomunali se non per brevi tratti e quasi a prova, mentre il telefono urbano era bene sviluppato (1).

Il disegno di legge stabiliva la tariffa delle conversazioni e manteneva per il resto le norme della legge del 1892 vigente. Gli Uffici furono favorevoli alla proposta; ma la crisi ministeriale fece abbandonare il progetto. Cambiato titolare al dicastero, il nuovo ministro (on. Di San Giuliano) non ritirò ma variò il disegno di legge, con un *nuovo testo* (non preceduto da relazione, presentato il 17 giugno), nuovo testo che abbandonava il concetto dell'esclusivo servizio di Stato per le linee interurbane e manteneva le facoltà delle concessioni a privati; modificava le norme del *riscatto* delle linee private, e opportunamente pensava a due linee internazionali con la Francia e la Svizzera.

La chiusura della Sessione fece cadere il disegno di legge prima che la Commissione avesse riferito. Ma fu ripresentato subito all'aprirsi della nuova Sessione il 16 novembre 1899, con ampie illustrazioni, ed ebbe presto la relazione (diligente lavoro dell'on. Mazziotti) il 18 gennaio 1900.

Il nuovo disegno di legge proponeva la spesa di oltre L. 4 000 000 per la rete interurbana, la quale per L. 2 500 000 sarebbe stata costruita dallo Stato, e per il resto mediante concessioni a privati; e comprendeva una Convenzione stipulata colla Francia per la costruzione e l'esercizio della linea Torino-Lione che avrebbe messo l'Italia in relazione cogli uffici francesi e annunziava la costruzione della linea Milano-Zurigo per Chiasso.

(1) Delle prime applicazioni del telefono, del monopolio, delle norme, delle concessioni, ecc. fino alla legge del 1892 vigente, ho discusso in *Il telefono nella legislazione italiana*. Bologna, Zanichelli, 1900.

Tale proposta di legge non fu discussa, malgrado il parere favorevole della Commissione, e malgrado i voti della Camera che ne avevano sollecitata la presentazione, e l'impianto rimase sospeso.

Il 26 marzo 1900, forse per ragioni di economia, l'on. ministro delle poste e telegrafi (Di San Giuliano) domandò alla Camera con apposito disegno di legge (stampato n. 200) l'autorizzazione di una spesa straordinaria di L. 700 000 per costruzione di linee telefoniche interne e internazionali e provvedere così, benchè non fosse dichiarato nel testo della legge, alla costruzione della linea internazionale colla Francia, per la quale era già stata stipulata – e presentata al Parlamento, come si disse – la Convenzione.

La necessità di traversare valichi alpini per impiantare i fili rendeva urgente di provvedere nella buona stagione.

La Commissione, il 2 aprile 1900, accolse tale proposta; e lamentando « che le circostanze non consentano di approvar tutto il programma proposto per dotare l'Italia di una rete di comunicazioni telefoniche interurbane, approvava il disegno di legge colla sola modificazione di dare la *preferenza alle linee internazionali* ».

La Legislatura fu chiusa senza che nemmeno questo modesto progetto venisse approvato! Ma nella XXI Legislatura fu ripresentato dall'on. ministro Pascolato nella seduta 6 luglio 1900 per la stessa spesa di L. 700 000 e con lo scopo più preciso di *provvedere a una linea telefonica internazionale e al collegamento di essa colla capitale del Regno.*

La breve relazione, scritta dall'ex-ministro on. Di San Giuliano e presentata alla Camera nella seduta del 1° dicembre 1900, approvò, ma volle fosse detto precisamente e chiaramente che la somma doveva servire per la costruzione di una linea internazionale *fra l'Italia e la Francia,* e per il collegamento di essa colla capitale del Regno. E la Commissione propose anche il seguente ordine del giorno, approvato dalla Camera:

« La Camera invita il Governo a presentare al più presto possibile un disegno di legge per la costruzione e l'esercizio dell'intera rete telefonica nazionale ».

Il Senato, giova notarlo come sintomo, approvò subito la legge, senza discussione e senza neanche un voto contrario nell'urna, ma il voto della Commissione rimase senza conseguenze, perchè, a dir vero, l'on. Pascolato aveva, sì, presentato al Senato (23 novembre 1900) un disegno di legge sui *telefoni,* ma questa buona proposta, che è sempre davanti al Senato, riguarda l' esercizio e non l' impianto di linee, ed è una modificazione della legge del 1892 vigente.

II.

Nel disegno di legge sopra citato, del 1899, sul servizio telefonico internazionale e intercomunale, era proposto l'impianto – spesso invocato – di due comunicazioni, con la Francia e con la Svizzera.

La legge 27 dic. 1900, n. 493, come ricordammo sopra, ha provvisto alla prima; un nuovo disegno di legge ora pensa a provvedere alla seconda, che è urgente attuare, e sarà, spero, presto votato.

L'Amministrazione svizzera si era assunta, in seguito alle corse trattative, di provvedere alla linea da Zurigo a Lugano e da Lugano al confine, con la quale l'Italia sarebbe stata messa in comunicazione con le città svizzere, fornite, com'è noto, di un'ampia e comoda rete. La Svizzera ha costruito la linea e si dichiara pronta a collegare Lugano con Chiasso. È doveroso dunque, e non solo per molte ed evidenti ragioni di utilità, di costruire la linea telefonica Milano-Chiasso, la cui spesa ammonta a L. 51 000.

Facciamo voti che questa linea venga approvata e si costruisca con quella sollecitudine che l'Amministrazione italiana spesse volte ha dimostrato di saper usare con soddisfazione di tutti.

Ma come è il servizio telefonico intercomunale in Italia? Diamo alcuni dati di fatto (1).

Le linee telefoniche intercomunali attualmente (giugno 1901) in esercizio sono le seguenti:

Linee telefoniche.

GOVERNATIVE.	
1. Milano-Bergamo-Gazzaniga	Km. 73
2. Milano-Novara-Torino	152
	Km. 225
CONCESSE ALL'INDUSTRIA PRIVATA.	
1. Milano-Como	Km. 51
2. Milano-Monza	18
3. Milano-Legnano	26
4. Milano-Novara	52
5. Milano-Lecco	50
6. Milano-Pavia	30
7. Milano-Saronno	22
8. Milano-Varese	60
9. Milano-Busto Arsizio-Gallarate	41
A riportarsi	Km. 350
Riporto	Km. 350
10. Torino-Pinerolo	38
11. Venezia-Treviso	30
12. Venezia-Mestre	10
13. Firenze-Prato	18
14. Firenze-Pistoia	34
15. Firenze-Arezzo	88
16. Firenze-Siena	90
17. Firenze-Pisa	78
18. Pisa-Lucca	24
19. Pisa-Livorno	19
20. Lucca-Pistoia	43
21. Lucca-Viareggio	23
22. Roma-Frascati	20
23. Roma-Albano	32
24. Frascati-Albano	12
	Km. 909

NB. — Tutte queste linee sono in esercizio. Ve ne sono altre in corso di costruzione, ma non ancora stabilite.

E prima invece erano:

Anno	Reti telefoniche urbane		Linee telefoniche interurbane
	Numero	Abbonati	
1894	56	14 574	1
1895	57	11 991	1
1896	57	12 636	3
1897	59	13 773	5

(1) I dati statistici sono forniti dall'Amministrazione per la mia relazione alla Camera sul progetto di legge n. 264, presentata il 10 giugno.

Le linee interurbane sono esercitate parte dal Governo e parte dall'industria privata, come si vede dal quadro riferito, mentre è noto che le reti urbane sono esercitate tutte dall'industria privata e sono n. 63 con un ricco sviluppo e con molti abbonati.

Il reddito annuo delle linee interurbane governative è di	L.	34 000
Il canone annuo pagato dai concessionari di linee interurbane è di	»	4 000
Il canone annuo pagato *idem* di reti urbane è di .	»	200 000
Il canone annuo di linee ad uso privato . . .	»	50 000
Il prodotto totale annuo è di	L.	288 000

Tariffe. Per ogni conversazione di 3 minuti la tariffa nelle linee governative è di centesimi 50, meno per la linea più lunga Milano-Torino, nella quale il prezzo della conversazione è elevato ad una lira.

La tariffa stabilita dai concessionari per le linee interurbane è di L. 0.50, per tutte, nessuna essendo di molto superiore ai 50 chilometri.

Per le reti urbane è varia, entro il limite massimo fissato dall'art. 16 della legge sull'esercizio dei telefoni.

Il numero degli abbonati italiani al telefono è di 17 000.

III

E quale è lo sviluppo delle linee interurbane in Europa?

Le notizie ufficiali, più recenti di quelle pubblicate nell'allegato al disegno di legge del ministro Di San Giuliano sul servizio telefonico, portano i seguenti dati:

STATO	Numero dei circuiti	Chilometri di fili interurbani
Servizio governativo.		
Austria	90	16 764
Belgio	»	(1)
Bulgaria	5	1 488
Francia	1 288	59 975
Germania	2 985	82 573
Lussemburgo . . .	146	2 373
Rumania	15	2 776
Russia	18	2 609
Svizzera	502	12 936
Ungheria	65	17 224
Inghilterra	953	(2)

STATO		Numero dei circuiti	Chilometri dei fili interurbani
Servizio promiscuo.			
Danimarca	Governativo	16	2 371
	Privato . .	73	3 277
Norvegia .	Governativo	»	(3)
	Privato . .	»	»
Olanda .	Governativo	30	6 318
	Privato . .	»	»
Svezia .	Governativo	883	39 158
	Privato . .	»	1 478
	Cooperativo	»	3 081

(1) Mancano i dati. — (2) Dati incerti, non si notano. — (3) Mancano i dati.

E in Italia?

Oltre le due linee dello Stato, abbiamo la linea internazionale votata colla legge del dicembre 1900 e ora in costruzione. Pertanto gli

Impianti attuali telefonici

per conto dello Stato sono:

(*Attivati*)

Linea Torino-Novara-Milano . . . . . Chilom. 150
Linea Milano-Bergamo-Gazzaniga . . . . . » 75
Ultimato il tratto Torino-Confine francese.
Impianti privati n. 21 linee (V. sopra), chilom. 909.

Nel prossimo luglio si metterà mano al collegamento Torino-Roma; ed entro l'anno corrente, o nei primi mesi del 1902, la linea sul territorio italiano potrà esser pronta, comprese le diramazioni Voghera-Genova-Milano.

La linea passerà per Firenze e Bologna, ma queste città non avranno stazioni; ora tale decisione non pare lodevole, e pur tenendo conto delle difficoltà tecniche, devesi raccomandare al Ministero di riprenderla in esame.

Le misere cifre del servizio italiano intercomunale mostrano quanto cammino resta a percorrere su questa via e come sia necessario che lo Stato provveda a questo impianto anche per integrare quello telegrafico non completo, e per evitare dannose concorrenze e conseguenze.

L'impianto telegrafico non si può ancora dire completo in Italia. Negli ultimi tre anni (1898-1899-1900) sono stati attivati 396 uffici; nei tre anni precedenti erano stati circa 700, ed è merito dell'on. Maggiorino Ferraris, come risulta da questo quadro:

Statistica degli Uffizi telegrafici.

Dimostrazione degli Uffizi telegrafici del Regno.

Anni	Uffizi		Totali
	Governativi	Ferroviari	
1894	2 947	1 620	4 567
1895	3 080	1 688	4 768
1896	3 549	1 712	5 261
1897	3 732	1 744	5 476

Ma malgrado l'attività di questo ultimo decennio, che diede 1500 uffici con 2500 apparati, sono ancora 4000 circa i Comuni sprovvisti di ufficio telegrafico.

A molti di questi si potrebbe provveder di telefono, più facile e meno costoso.

Il ministro del commercio, industria, poste e telegrafi in Francia, on. Millerand – nel suo rapporto del 9 maggio 1900 al presidente della Repubblica sui servizi postali e telegrafici – lamenta la deficienza delle linee telegrafiche francesi e dà il seguente quadro:

Servizi elettrici.

Francia, un ufficio per 3095 abitanti e per 43 chilometri quadrati; uffici 12 121.

Germania, un ufficio per 2360 abitanti e per 24 chilometri qnadrati; uffici 22 150.

Inghilterra, un ufficio per 3700 abitanti e per 30 chilometri quadrati; uffici 10 483.

Mi è parso opportuno ricercare i dati corrispondenti per l'Italia, ed ecco le cifre recentissime:

Popolazione (1)	Uffici telegrafici	Abitanti per ufficio
32 449 754	5 890	5 509

Superficie del Regno in chilometri quadrati	Uffici telegrafici	Chilometri quadrati per ufficio
286 648	5 890	487

(1) Dal rapporto sommario sul risultato dell'ultimo censimento, febbraio 1901.

L'Italia ha ora circa 42 000 chilometri di linee con uno sviluppo di fili di chilometri 160 000, con 6500 apparati che servono allo scambio di 52 milioni di telegrammi.

Nei primi anni molto si fece (dal 1860 al 1870 si raddoppiò la lunghezza dei fili portandola da 24 600 a 51 000 chilometri), ma negli ultimi anni rallentò troppo questo movimento, mentre aumentavano i bisogni e crescevano i telegrammi privati e di Stato.

Urge dunque aumentare ancora le linee telegrafiche, e per provvedere ai 4000 piccoli Comuni che mancano di ufficio, e per rafforzare le linee principali e renderle capaci dell'aumentato e sempre crescente lavoro. A questi l'Amministrazione, nella misura dei mezzi dati al bilancio, provvede. Ma sarà bene vedere prima se non convenga collegarli col telefono a norma della legge del 1892.

IV.

Le cifre e i confronti citati bene dimostrano la necessità di pensare al servizio telefonico intercomunale. L'Italia ebbe primissimo posto nell'impianto (e nel numero degli abbonati) delle linee interne, e ha oggi l'ultimo posto per il servizio intercomunale. Lo Stato ha confidato nella industria e nella iniziativa privata. Ma questa poco si è svolta, e per il voto del Consiglio dei ministri del settembre 1897 che pose il veto alle concessioni, senza prima denunziarle al ministro dell'interno (1), e forse anche per la pro-

(1) Vedi discorso del ministro Nasi alla Camera, 7 dicembre 1898.

spettiva del riscatto da parte dello Stato e dei patti prestabiliti. Così il servizio italiano è rimasto troppo misero e deficiente in confronto cogli altri paesi d'Europa.

Bisogna riprendere gli studi per la rete intercomunale italiana, e bisogna che lo Stato costruisca le linee principali, e ciò anche per un riguardo economico e finanziario. Crescendo – e crescerà certamente – il lavoro, queste linee saranno le prime ad essere riscattate – la Francia lo insegna – e sarà dunque prudente costruire direttamente ciò che si dovrebbe dopo pochi anni riscattare, pagando compensi elevati e sapendo che in vista del futuro, inevitabile, riscatto, le linee saranno state costruite non nel modo migliore. L'esperienza insegna e giova ricordarla. E i Comuni dovrebbero assumere le reti urbane e liberarsi da monopolii dannosi e costosi.

L'Austria, che non volle da prima seguir l'esempio e il consiglio della Germania, ha dovuto riscattare a caro prezzo le linee telefoniche; la Francia ha seguito la stessa sorte.

L'Inghilterra ha collocato 30 000 km. di filo pel servizio dei telefoni governativi, ma ne ha riscattato 40 000 km. e a caro prezzo.

Un tecnico e scienziato illustre, il Preece, capo del servizio inglese, ha detto di recente alla Società degli ingegneri inglesi: Il telefono è affare di Stato come la posta e il telegrafo, e dovrebbe essere nelle mani dello Stato. Il pubblico e la stampa hanno spesso gridato e violentemente contro il presente regime. E vorrebbe dare allo Stato anche il telegrafo interno ora privato o comunale.

In Francia le linee interurbane da 57 che erano nel 1890 salirono a 400 nel 1894; a 791 nel 1898, a 936 nel 1899; a 1079 nel 1900. Il reddito cresce rapidamente e sale già a 13 milioni. E altre nazioni hanno maggior sviluppo.

Gli abbonati in Germania sono 173 780; in Belgio 12 690, in Svizzera 31 697, in Svezia 50 755, in Francia 49 858, in Italia 17 000.

Notre infériorité est manifeste! esclama il ministro Millerand nel suo rapporto al presidente della Repubblica francese. E la nostra? Il telefono non s'adatta forse ai nostri costumi? domanda il ministro francese. E risponde che si adatta benissimo, ma che mancarono i mezzi; che per l'insufficienza di questi, molto si dovette domandare alle iniziative private.

« C'est en effet grâce à des concours particuliers que la création de nos réseaux et de nos lignes a été faite par un système d'avances que la loi a autorisé. Celui-ci dispose aujourd'hui, sans avoir eu à s'imposer la charge de la constitution d'un capital de premier établissement qui aurait pesè lourdement sur le budget, d'un outillage de grande valeur et d'un produit très remunérateur ».

La Francia spende solo 100 000 franchi all'anno per linee telefoniche, mentre la Svizzera spende due milioni e raddoppia i fili e provvede al servizio che cresce ogni mese, ed è produttivo come è produttivo nelle altre nazioni.

E questo bisogna avere presente. Pur tenendo calcolo della

parziale concorrenza fatta al telegrafo, il telefono corrisponde ad una nuova esigenza, crea un nuovo bisogno, e anche un nuovo reddito, e provvede largamente, *dovunque*, alle spese (interessi e ammortizzo) che ha imposto.

L'esperienza dimostra che le linee che collegano grandi centri sono tutte produttive; la immensa linea Bruxelles–Berlino insegna.

Parigi è legata con Londra (convenzione del 1891), con la Svizzera (1892), col Belgio (1898), col Lussemburgo (1898), colla Germania (marzo 1900) ed ha la convenzione coll'Italia del 16 luglio 1899. Quasi tutte le linee dipendenti da tali convenzioni sono state inaugurate nel 1900; il pubblico affretta ora l'inaugurazione di quelle in costruzione e già si domanda una *Convenzione internazionale pel telefono* fra Germania, Svizzera, Belgio, Inghilterra, con la Francia per centro.

Il Governo francese cerca ora di migliorare tutto il materiale, e studia tipi più economici, e vuol favorire l'abbonato alleviandogli la spesa di lire 400 circa, cui ora, con unico esempio al mondo, è costretto per aver in casa l'apparato, e riducendo la tariffa di abbonamento per le reti urbane, ora assai elevate.

E l'Italia?

La Camera Italiana fino dal 1892 fece solenne voto, su proposta del compianto Barazzuoli, per l'impianto delle linee e sarebbe tempo che l'Amministrazione, lungamente rimasta ferma nel sistema dannoso del *non fare e non lasciar fare*, procedesse alla costruzione della rete italiana senza indugiare in piccole concessioni che poi dovranno essere riscattate prima della scadenza del tempo.

Le entrate italiane pei servizi postali e telegrafici sono in continuo aumento e nell'ultimo decennio sono salite – da 46 milioni nelle poste, e 13 nei telegrafi – rispettivamente a 62 e 15 milioni, cioè, in complesso, da 59 milioni a 77; ed ogni esercizio vede aumentate di 2 o 3 milioni le entrate del precedente e superate le previsioni del bilancio. Le spese sono invece salite da 53 a 62 milioni. Non si deve quindi più trascurare il servizio telefonico interurbano.

Le promesse del 1899 e del 1900 non possono esser condannate all'oblío, ora che il bisogno si fa più vivo per le comunicazioni telefoniche, e le relazioni commerciali crescono; e, diciamolo pure, ora che è attuato il servizio in alcune provincie dell'Italia Alta e Centrale, Napoli non può restare fuori della rete, quando Roma con Milano, Torino, Genova e magari Bologna e Firenze sarà unita a Parigi e a Zurigo.

Urge provvedere. E bisognerà anche ricordare che nel 1902 Roma sarà sede del Congresso dell'Unione postale internazionale, e l'Italia, davanti ai rappresentanti di tutte le Amministrazioni del mondo, deve fare onesta figura anche in questo servizio, come figurerà egregiamente negli altri affidati al Ministero delle poste e dei telegrafi e già apprezzati universalmente. Luigi Rava.

L'ESERCIZIO ECONOMICO DELLE FERROVIE

Lettera al Direttore della *Nuova Antologia*

Caro amico,

Chieggo una seconda volta la cortese ospitalità della *Nuova Antologia* parendomi utile di informare i lettori dei risultati recentemente ottenuti dall' esperimento di esercizio economico attivato dalla Società delle Meridionali sulla linea Bologna-S. Felice a cominciare dal 1° maggio u. s.

Questa linea di 42,5 chilometri è ora servita promiscuamente da automobili elettriche e da treni leggeri a vapore: si attivarono 5 coppie di treni in luogo di 3 e pochi giorni dopo l' inaugurazione del nuovo servizio furono portati a 6, essendosi dimostrati quelli insufficienti, 4 elettrici e 2 a vapore. Si adottarono due classi con tariffe tali da vincere la concorrenza di tutti gli altri mezzi di trasporto: si adottarono biglietti a valore fisso comprendenti poche zone di prezzo, e che servono a tutte le combinazioni di percorso di classe e di riduzioni speciali, per modo che si consegue una diminuzione complessiva sulla base della tariffa e per l'adozione della zona di prezzo, tale da corrispondere rispettivamente a L. 0.0248 per chilometro nella 1ª classe e L. 0.0174 per chilometro nella 3ª classe compresa la tassa di trasporto e di bollo. I biglietti vengon distribuiti sul treno.

Il servizio pubblico per la spedizione delle merci non ha limitazione pur riducendo gli impianti e le formalità contabili nelle stazioni: si adottò una separazione completa del servizio locale da quello da e per oltre la stazione di Bologna, ove si fanno le rispedizioni d'ufficio. Fu quindi abolita tutta la nomenclatura delle merci ed il complicato sistema di tassazione e contabilità in vigore: le messaggerie sono tassate a colli con le divisioni di peso fra 10 e 50 chilogrammi; per le merci si hanno due sole tariffe, una per prodotti agrari, carboni e materiali da costruzione senza vincolo di peso ed a vagone completo, l'altra per le merci in genere pure senza vincolo, a vagone ed a mezzo vagone. Le riduzioni di tariffa corrispondono a circa il 20 per cento.

Per quanto riguarda la circolazione dei treni ed il servizio delle stazioni vennero concentrate tutte le attribuzioni in un dirigente che risiede a S. Giovanni in Persiceto, a metà della linea; si sono inoltre limitate le visite alla linea e la sorveglianza ai passaggi a livello più frequentati, provvedendo gli altri di barre mobili e di cartelli avvisi.

Le carrozze automotrici elettriche costruite nelle officine Diatto sono lunghe m. 17.5, a due compartimenti capaci di 20 a 32 viaggiatori rispettivamente, un bagagliaio centrale e due terrazzini con scalette di accesso; la sottostante armatura contiene gli accumulatori del tipo Pescetto fabbricati dalla Società già Cruto. Essa è munita di due motori tetrapolari eccitati in serie della casa Ganz e C. per una tensione di 500 volts. La corrente per la carica degli accumulatori viene presa dalla rete della Società cooperativa di elettricità di Bologna ed opportunamente trasformata in apposita officina di carica.

Queste carrozze avevano già antecedentemente compiuto regolarmente in servizio del pubblico un percorso di 30 000 chilometri, senza dar luogo ad alcun inconveniente anche lieve neppure durante le nevicate del passato inverno. La loro velocità di marcia è di chilometri 45. Possono trainare una vettura ordinaria a rimorchio.

Durante questo primo periodo di esercizio il movimento ha superato le previsioni, ha quintuplicato. Come ho detto, la Società esercente si trovò nella necessità di aumentare una coppia giornaliera di treni a vapore e nei giorni di festa o di mercato ne occorrono anche più di sei; in un giorno di festa solenne si arrivò a trasportare più di 2400 passeggieri. Il prodotto giornaliero dei viaggiatori dell'intera linea era di L. 200 e nella prima quindicina si ebbe invece un prodotto medio di L. 345 che salirebbero a L. 437 se si tenesse conto del movimento straordinario dianzi citato. Nel mese si ebbero 23 406 viaggiatori contro 4279 nel mese precedente: gli introiti si raddoppiarono, L. 13 740 contro L. 6878. Anche il servizio merci, prima limitato a 40 spedizioni giornaliere fra arrivi e partenze, ha subito un aumento di circa il 65 per cento.

Le spese di esercizio in un periodo tanto breve ed iniziale non possono dare elemento a fondate considerazioni, ma è certo che si otterrà qualche risparmio in quelle pei servizi della strada e delle stazioni: quelle di trazione saranno in relazione al traffico.

Da questi dati apparisce senza bisogno di un'ulteriore dimostrazione che i risultati dell'esperimento sono confortanti e tali da incoraggiare l'applicazione di simili prove alle nostre ferrovie: certo sarebbe una illusione quella di avere eguali risultati sopra tutte le linee di debole traffico, ma ciò non deve distogliere dal

continuare nell'opera iniziata, ed allargare il campo degli esperimenti, salvo abbandonare in tutto od in parte questi metodi di esercizio dove non corrispondessero soddisfacentemente. Colle prove si arriverà meglio e più presto a risolvere la non facile questione del materiale di esercizio per le linee a regime economico, a formarsi dei criteri sulle condizioni vantaggiose alla applicazione della trazione elettrica per tutti i servizi di viaggiatori e di merci, a determinare le semplificazioni di servizio che si presenteranno ancora possibili.

In questa bisogna è da desiderare che sia lasciata dal Governo molta libertà d' iniziativa all' esercente per stimolarlo alla prova di quelle riforme che possono avvantaggiare il servizio del pubblico, o la semplificazione e l' economia dell' esercizio, o l' uno o l'altro insieme. È pel nostro paese una nuova scuola da fare perchè troppo ci siamo induriti nelle vecchie idee e nei vecchi metodi, e tendiamo a conservare una matassa di pregiudizi che si torcono a danno del pubblico e dell'erario.

Auguro che superate le difficoltà di una prima attuazione si abbia a procedere risolutamente per quella strada la quale sarà per tante ragioni che ho già esposte vantaggiosa al nostro paese e che si disperda la diffidenza e lo scetticismo da cui è tuttora circondata l' invocata riforma.

Abbiti una cordiale stretta di mano

Milano, 10 giugno 1901.

dall'aff.mo
G. VIGONI.

Nuove pubblicazioni di B. Tauchnitz di Lipsia.

(Ciascun volume L. 2).

The Life of Paris, by RICHARD WHITEING, 1 vol. 3481.
Tommy and Grizel, by J. M. BARRIE, 2 vols. 3482-3483.
Peccavi, by ERNEST WILLIAM HORNUNG, 1 vol. 3484.
Sons of the Morning, by EDEN PHILLPOTTS, 3485-3486.
Street dust and other Stories, by OUIDA, 1 vol. 3487.
Life of the Emperor Frederick, by SIDNEY WHITMAN, 2 vols. 3488-3489.
Number one and Number two, by FRANCES MARY PEARD, 1 vol. 3490.
The Man in the Iron Mask, by TIGHE HOPKINS, 1 vol. 3491.
The Doomswoman, by GERTRUDE ATHERTON, 1 vol. 3492.
Modern Broods, by CHARLOTTE M. YONGE, 1 vol. 3493.
Eliza Clarke, Governess, etc., by F. C. PHILIPS, 1 vol. 3494.
A History of the Four Georges and of William IV, by JUSTIN MC CARTHY AND JUSTIN HUNTLY MC CARTHY, 3 vols. 3495-3497.
The Supreme Crime, by DOROTHEA GERARD, 1 vol. 3498.
Pro Patriâ, by MAX PEMBERTON, 1 vol. 3499.
Critical Studies, by OUIDA, 1 vol. 3500.
Under the Redwoods, by BRET HARTE, 1 vol. 3501.

PANE E SALE

I. — La verità sulla finanza italiana.

Il problema è posto!

Le sorti della riforma tributaria dovranno tra breve essere decise.

La Commissione eletta dagli Uffici della Camera sopra i provvedimenti finanziari proposti dal Gabinetto attuale ha presentata la relazione del presidente on. Boselli: dopo di essa il Governo ha sostituiti nuovi emendamenti alle sue prime proposte. Una soluzione pronta e decisa si impone.

L'importanza politica, finanziaria e morale di questa discussione è incalcolabile. La Camera dovrà pronunciarsi se debba prevalere un indirizzo di una larga, seria e feconda riforma tributaria, atta a risollevare il paese dalle sue strettezze economiche, ad assicurare la pace sociale, ed a promuovere il progressivo benessere delle classi popolari: oppure se l'Italia debba mantenere un regime fiscale di alte e disumane imposte sopra i consumi più necessari, che provochino il malcontento delle popolazioni e che costituiscano una minaccia permanente all'ordine pubblico, alla pace sociale.

La decisione dovrà essere chiara, risoluta: ogni mezzo termine non gioverà a nulla, non salverà nulla. Da un lato la riforma tributaria, graduale ma grande e logica, che di volta in volta corregga, modifichi e trasformi a fondo il nostro sistema fiscale, oramai incivile ed illiberale: dall'altro il doloroso sfruttamento delle classi inferiori, alle quali il modesto salario, falcidiato da un'imposta schiacciante, contende ogni elevazione morale e sociale. Tra questi due termini opposti è impossibile qualsiasi conciliazione: ogni tentativo di ripieghi, ogni progetto di piccoli e meschini ritocchi rappresenta una derisione per le popolazioni, a cui tanto si è promesso: diminuisce il prestigio dello Stato e del Parlamento..

È giunta quindi l'ora di affrontare animosamente il problema finanziario per decidere fino a quali limiti si debba e si possa

spingere la riforma tributaria, perchè essa risponda ad alti fini sociali e politici. È da questa nuova battaglia che il partito liberale, che la democrazia italiana, da sì lungo tempo sonnacchiosa, deve uscire ritemprata e forte per raffermare sempre più le basi di una salda Monarchia popolare.

L'esatto accertamento della situazione finanziaria è condizione necessaria per determinare i limiti di una prima trasformazione nel nostro sistema di imposte. In ciò seguiremo le traccie degli studi sulla *Riforma tributaria* pubblicati in questa Rivista il 1° marzo di quest'anno.

Due correnti rivivono oggidì in Italia: la *pessimista* e l'*ottimista* della finanza. Noi non apparteniamo a nessuna delle due, perchè nè l'una nè l'altra ha ragione di esistere. In finanza non si può, non si deve essere nè ottimisti nè pessimisti: si deve semplicemente essere nel vero. Chi si inspira a principî o ad interessi diversi, offende la verità e non merita fiducia.

Perchè in Inghilterra tanto si discute sull'*indirizzo* e nulla sulla *situazione* della finanza? Perchè ogni uomo politico, ogni partito vi prende, a base della discussione, l'accertamento di fatto del bilancio e le cifre degli incassi registrati dalla Tesoreria, senza alterarle o falsarle ad arte, secondo gl'interessi politici del momento. Colà un uomo politico si vergognerebbe, come di un atto disonesto, di ingrossare o di ridurre le cifre dell'entrate dell'erario, a scopi di partito. Questo è il senso morale finanziario che bisogna creare anche da noi. In Inghilterra non ci sono quindi nè gli ottimisti, nè i pessimisti della finanza, perchè gli uni e gli altri sarebbero oggetto di ridicolo e di discredito. L'indirizzo della finanza è una *opinione* e dà luogo a *discussione*: la situazione della finanza è *aritmetica* e non può dare luogo a dissensi, perchè costituisce un *fatto*. Nessuna politica finanziaria seria è possibile in Italia, se non mettiamo in disparte ottimisti e pessimisti ad un tempo: se non prendiamo a base di discussione le cifre reali, immutabili, incontrovertibili, degli accertamenti della Tesoreria.

Oramai l'esercizio attuale, 1900-1901, è già trascorso per quasi undici mesi e mezzo: le entrate accertate od incassate a tutto il maggio sono di pubblica ragione. Si può ancora discutere intorno a qualche milione di più o di meno circa le previsioni del giugno: ma ciò non può influire in modo apprezzabile sull'andamento dell'anno finanziario. Tra uomini onesti e di buona fede, non accecati da interessi partigiani o da illusioni ottiche - pessimiste od ottimiste - la nostra situazione finanziaria non può più essere oggetto nè di discussione, nè di controversia. Essa è quello che è: essa è quello che sulla sola base delle cifre e degli incassi intendiamo di qui esporre.

Prima, però, ci si consenta di dare una rapida idea della struttura non semplice del nostro bilancio.

Esso ci presenta normalmente quattro conti o categorie diverse, all'entrata come alla spesa. Esse sono:

Entrata.	Spesa.
I. *Entrate effettive.*	I. *Spese effettive.*
1° Entrate ordinarie.	1° Spese ordinarie.
2° Entrate straordinarie.	2° Spese straordinarie.
II. *Costruzione di strade ferrate.*	II. *Costruzione di strade ferrate.*
Concorsi di Provincie e Comuni.	Spese per nuove ferrovie.
III. *Movimento di capitali*	III. *Movimento di capitali.*
Nuovi debiti.	Estinzione di debiti.
Alienazioni di patrimonio.	Accensione di crediti.
Riscossioni di crediti.	Spese per la China.
Indennità da parte della China.	
IV. *Partite di giro.*	IV. *Partite di giro.*

Le spese per la China sono affatto eccezionali e di esse parleremo più oltre. Così pure togliamo subito dal conto le partite di giro che figurano in somme uguali, all'entrata ed alla spesa: è evidente che la forza vera del bilancio sta unicamente *nelle entrate e spese effettive*, che rappresentano l'andamento normale dell'azienda dello Stato.

I conti consuntivi degli ultimi quattro esercizi ci danno i seguenti confortanti risultati:

Entrate e spese effettive.

Milioni di lire.

	1896-97 (1)	1897-98	1898-99	1899-900
Entrate. . .	1614. 8	1629. 4	1658. 8	1671. 5
Spese . . .	1584. 5	1620. 0	1626. 1	1633. 1
Avanzo .	+ 30. 3	+ 9. 4	+ 32. 6	+ 38. 4

Queste cifre dimostrano l'indiscutibile miglioramento della nostra finanza ed il margine che essa presenta per nuove riforme. Continua siffatto miglioramento nell'esercizio in corso 1900-901? Ecco una prima domanda a cui dobbiamo rispondere.

(1) L'esercizio 1896-97 ebbe inoltre una spesa straordinaria di 39.5 milioni per la guerra d'Africa, il che diede un disavanzo contabile di milioni 9.2.

L'esercizio 1900-901.

L'andamento dei primi undici mesi - dal 1° luglio 1900 al 31 maggio 1901 - del presente esercizio 1900-901 conferma la brillante espansione delle entrate finanziarie e la sicura solidità del bilancio italiano, quali furono da noi previste ed affermate negli studi pubblicati il 1° marzo testè scorso.

Quanti in allora non giudicarono rosee ed ottimiste le nostre previsioni: ed oggi esse sono già superate dagli incassi! La situazione ha felicemente continuato a migliorare dal marzo in poi.

Ecco secondo i dati recenti le variazioni accertate per i grandi cespiti finanziari nei primi undici mesi dell'esercizio in corso, in confronto degli undici mesi dell'esercizio precedente:

ENTRATE EFFETTIVE NEL 1900-901 CONFRONTATE COL 1899-900.

Undici mesi — Luglio-maggio.

1. Redditi patrimoniali		—
2. Imposta sui terreni	—	1,600,000
3. » sui fabbricati . . .	+	300,000
4. Ricchezza mobile per ruoli .	+	700,000
5. Tasse sugli affari	+	3,400,000
6. » sui trasporti		—
7. » di fabbricazione . . .	+	26,000,000
8. Dogane, ecc., compreso il grano	+	16,100,000
9. Tabacchi	+	5,600,000
10. Sali	+	1,200,000
11. Lotto	—	5,000,000
12. Poste e telegrafi	+	4,000,000
13. Entrate diverse e straordinarie	+	3,000,000
Aumento tofale	+	53,700,000

L'annata segna una vera perturbazione per quattro cespiti:

1° le entrate ferroviarie che sono in sensibile aumento per la rete Mediterranea (milioni 4,4 al 30 aprile) e in forte diminuzione per l'Adriatica (milioni 3,9); cosicchè non si può prevedere alcuna maggiore entrata per il Tesoro;

2° Il lotto ha introitato a tutto l'8 giugno L. 4,911,000 di meno, ma le vincite sono anche di L. 5,140,000 inferiori allo scorso anno e di milioni 6,4 inferiori alle previsioni: cosicchè le due variazioni pressochè si compensano;

3° il reddito dell'imposta sui terreni diminuisce per la perequazione fondiaria, che nel 1900-901 costerà circa milioni 3,1 per sgravii e milioni 3,7 per rimborsi;

4° la riduzione da L. 150 a L. 130 per quintale del dazio doganale sul caffè ha cagionata una perdita che era calcolata per l'intero esercizio a 2,895,300 lire. Ma l'aumento del consumo si è talmente sviluppato che in undici mesi la perdita è di sole L. 811,720. Esempio eloquente dei benefici effetti delle riforme finanziarie.

In undici mesi abbiamo dunque: un aumento complessivo di circa 54 milioni, al netto della diminuzione sull'imposta dei terreni e del lotto. Questo cospicuo aumento, che afferma la solidità della nostra finanza, si può così distinguere per undici mesi:

Aumento dell'entrata, escluso il grano . . .	L. 22,300,000
Aumento dell'entrata sul grano	31,400,000
Aumento totale nel 1900-901.	L. 53,700,000

Quest'aumento si può oramai considerare come acquisito al bilancio: qualunque diminuzione eventuale negli zuccheri od in altri cespiti, sarebbe compensata dall'aumento su altre voci, sopratutto sul grano. Possiamo quindi stabilire con grande approssimazione la previsione dell'entrata per l'esercizio in corso, tenendo distinto l'aumento per il grano, che è di natura incerta:

Entrate effettive per l'esercizio 1900-901.

	Milioni
Entrate nel consuntivo 1899-900	1671.5
Aumento già verificatosi nel 1900-901, escluso il grano	22.3
Totale	1693.8
Aumento sul grano	31.0
Entrate totali effettive . . .	1724.8

È probabile che anche il mese di giugno ci dia l'incremento medio degli altri undici mesi, che fu di milioni 5.3 al mese: in allora l'entrata effettiva salirebbe per l' anno in corso a milioni 1730.5, ossia a circa 1730 milioni. Oggidì si può quindi prevedere, anzi quasi accertare, al netto dei reintegri in 4 milioni, un'entrata totale effettiva per l'esercizio di poco inferiore a 1730 milioni, di cui soli 1693 è prudente riconoscere quali entrate normali, dopo dedotta l'importazione straordinaria di grano.

Vediamo ora le spese per l'esercizio stesso. Le calcoliamo prendendo a base i dati contenuti nella relazione per il bilancio di assestamento dell'on. Guicciardini, e completandoli con i fatti posteriori. Esse sono:

Spese effettive per l'esercizio 1900-901.

	Milioni
Spese inscritte in bilancio	1621.4
Spese non ancora inscritte in bilancio (esclusa la China)	19.1
Eccedenza d'impegni (a calcolo) . »	6.0
Minori vincite sul lotto	— 6.4
Spese effettive . . .	1640.1

In base a queste cifre possiamo fare il riepilogo generale delle

entrate e spese, effettive e non effettive, secondo lo specchio sovra presentato:

ANNO 1900-901.

Entrate.	Milioni	*Spese.*	Milioni
I. Entrate effettive . .	1730. 0	I. Spese effettive . . .	1640 1
II. Costruzioni ferrovie .	1	II. Costruzione ferrovie .	18. 6
III. Movimento di capitali	14. 9	III. Movimento di capitali	23. 8
Indennità per la China	—	Spese per la China .	15. 0
IV. Partite di giro . . .	78. 7	IV. Partite di giro . . .	78. 7
	1823. 7		1776. 2
Avanzo			+ 47. 5
	1823. 7		1823. 7

Ecco ora i risultati delle singole categorie del bilancio:

	Disavanzo	Avanzo
Entrate e spese effettive	—	+ 89. 9
Costruzione di ferrovie	— 18. 5	—
Movimento di capitali	— 8. 9	—
Spese per la China	— 15. 0	—
	—	— 42. 4
Avanzo definitivo.	—	+ 47. 5

Questi risultati, oramai accertati, dimostrano uno splendido miglioramento della finanza italiana. Le entrate effettive, che nello scorso anno diedero un avanzo di 38 milioni, daranno quest'anno un avanzo di quasi 90 milioni; quest'avanzo si riduce a 55 milioni circa, calcolando il grano in soli 40 milioni. Il bilancio in corso fronteggia, colle entrate effettive dell'imposta e dei servizi pubblici, tutte le spese anche non effettive - della China, delle costruzioni ferroviarie, dell'ammortamento dei debiti - ed esso lascia ancora oltre 45 milioni d'avanzo per il Tesoro.

Grazie adunque al miglioramento della nostra finanza ed ai risultati accertati, noi possiamo così completare la serie degli ultimi anni, calcolando che dal 1900-901 in poi, l'entrata del grano sia consolidata in 40 milioni l'anno, come più volte abbiamo proposto:

ENTRATE E SPESE EFFETTIVE.

Milioni di lire.

	1896-97	1897-98	1898-99	1899-900	1900-901
Entrate . . .	1614. 8	1629. 4	1658. 8	1671. 5	1730. 0
Spese . . .	1584. 5	1620. 0	1626. 1	1633. 1	1640. 1
	+ 30. 3	+ 9. 4	+ 32. 6	+ 38. 6	+ 89. 9
Calcolando il grano in 40 milioni					— 35. 0
Avanzo					+ 54. 9

Il bilancio 1900-901 dispone adunque di un avanzo sicuro, normale di oltre 50 milioni fra l'entrate e spese effettive: esso costituisce un importante margine per sgravi.

Quali sono le disponibilità dell'avvenire?

Le previsioni per i prossimi esercizi.

Nelle previsioni per i prossimi esercizi è necessario procedere con grande cautela.

Nella *Riforma tributaria*, pubblicata il 1° marzo, abbiamo constatato in milioni 22.6 all'anno l'incremento normale dell'entrata, quale risulta dalla media degli ultimi quattro esercizi. L'esercizio attuale, escluso il grano, ci presenta già un aumento maggiore, ossia di circa 23 milioni. Quest'aumento si ottiene in un'annata non lieta, in cui il bilancio è perturbato dagli effetti della perequazione fondiaria, della crisi in Puglia, del cattivo raccolto del grano e dell'olio, dal ristagno dei vini nell'Alta Italia, dalla diminuzione dei traffici dell'Adriatica e del lotto, e dalla trasformazione dell'imposta sul caffè.

Ciò dimostra come l'incremento medio di milioni 22 sia molto prudente e come ad esso possiamo attenerci per le previsioni del prossimo avvenire, salvo quegli avvenimenti eccezionali e calamitosi che sconvolgono qualunque piano di finanza.

Più difficile sarebbe calcolare la progressione della spesa. Ma due fatti consolanti sono intervenuti dopo il marzo. Il primo è la ferma decisione della Giunta del bilancio e del Governo di regolare le eccedenze di impegni con efficaci disposizioni di legge, quali sono saviamente invocate nella relazione dell'on. Guicciardini sulle maggiori spese e in quella dell'on. Mazza sul bilancio degli interni per il 1900-901. L'altro argomento di viva soddisfazione per noi è il progresso che la proposta nostra del consolidamento delle spese va facendo; cosicchè al consolidamento del bilancio della guerra in 239 milioni, ha tenuto dietro quello della marina in 123 milioni per il 1900-901 ed in 121 milioni per gli anni successivi. Ciò rende più facile una base di calcoli, tanto più se Governo e Parlamento sentissero la patriottica necessità di consolidare - per tre anni! - in non più di 5 o 6 milioni l'aumento annuale delle spese per i servizi civili, all'infuori delle annualità per costruzioni ferroviarie e per il movimento dei capitali.

Ma siccome, pur troppo, il consolidamento delle spese civili non è ancora votato, non possiamo prenderlo a base di calcolo. Ci limitiamo quindi a considerare quale sarebbe lo svolgimento normale medio dell'entrate e dell'avanzo effettivo del bilancio, calcolando il grano in soli 40 milioni e tenendo, per ora, come co-

stante la spesa di 1647 milioni, quale essa si presenta nell'esercizio in corso:

ENTRATE E SPESE EFFETTIVE.

Milioni di lire.

Anni	*Entrate.*	*Spese.*	*Avanzo effettivo.*
	Incremento + 22	Cifra supposta costante	
1900-901 . .	1693	1647	+ 46
1901-902 . .	1715	1647	+ 68
1902-903 . .	1737	1647	+ 90
1903-904 . .	1759	1647	+ 112

È bene avvertire che partiamo da una cifra modesta di un'entrata effettiva di 1693 milioni per l'esercizio in corso, mentre se ne può già prevedere una migliore. Ma preferiamo attenerci all'incremento medio, assai prudente, di 22 milioni sul consuntivo, che fruttò 1671 milioni, calcolando sempre il grano a 40 milioni.

Questo specchio ci dimostra che nel freno alle spese sta l'intero problema della finanza italiana per quanto concerne gli sgravi. Consolidata la spesa, anche nei limiti di un ragionevole incremento, rimane al bilancio un largo margine sia per eventualità imprevedibili, sia per sgravi efficaci e poderosi.

Quali saranno dessi?

II. — I primi sgravii.

Le risorse del bilancio.

Le constatazioni testè fatte ci dimostrano la probabilità dei seguenti avanzi fra le entrate e le spese effettive nei prossimi esercizi, calcolando per ora la spesa effettiva consolidata in 1647 milioni:

	1900-901	1901-902	19.2-903	1903-904
Avanzo . . .	+ 46	+ 68	+ 90	+ 112

Questo avanzo nominale deve provvedere ai seguenti scopi:

agli sgravi;

all'incremento inevitabile delle spese civili, che bisognerebbe, per tre anni almeno, contenere in 5 o 6 milioni all'anno;

alle eventuali deficienze d'entrata o ad altre evenienze.

È quindi evidente che per ragioni di prudenza giova che gli sgravi non assorbano che in parte l'avanzo probabile. A quali sgravi conviene dare la precedenza?

Questo problema fu da noi ampiamente discusso nella *Riforma tributaria* del 1° marzo. Nulla, da quel giorno in poi, ci ha indotti

a modificare le nostre opinioni: tutto invece ci ha convinti che ogni altra via è irta di difficoltà e di insuccessi, come lo prova il risultato finora negativo della Commissione dei nove. Ogni riforma tributaria in Italia deve cominciare da questi due capisaldi fondamentali: *pane* e *sale*.

Quindi noi proponiamo:

1° Riduzione del prezzo del sale comune da 40 a 25 centesimi al chilo, ossia a 10 centesimi ogni 400 grammi, da vendersi, possibilmente, in pacchi chiusi, in modo da evitare ogni frode mediante il peso o l'umidità;

2° Abolizione graduale, a carico totale dell'erario, dei dazi di consumo sulle farine, il pane, le paste, il riso, i legumi, gli ortaggi, gli agrumi, le frutta verdi, secche ed in conserva, le uova ed il latte, in tutti i Comuni chiusi ed aperti del Regno;

3° Equi compensi alla Sardegna coll'abolizione delle quote minime, fino a 10 lire sull'imposta terreni e fabbricati;

4° Avviamento graduale e deciso verso l'apertura dei Comuni chiusi, portando alla frontiera il dazio sui coloniali, secondo le proposte altra volta enunciate dall'on. Luzzatti.

Determiniamo ora il fabbisogno e i modi dell'attuazione.

La riduzione del prezzo del sale a 25 centesimi il chilo, costa nominalmente 24 600 000 lire all'anno: ma sarebbe impossibile calcolare a meno di 2 a 3 milioni all'anno l'incremento del consumo, specialmente dopo la riduzione della tariffa. Esso cresce in quest'anno di oltre milioni 1,3, anche al prezzo attuale.

Più difficile sarebbe determinare matematicamente la perdita per l'abolizione dei dazi comunali sopra i farinacei, le verdure, ecc. in tutti i Comuni del Regno. Secondo dati molto approssimativi contenuti nei vari documenti ufficiali pubblicati negli ultimi anni, specialmente per opera dell' on. Carcano, possiamo calcolarla in 34 milioni l'anno.

Lo sgravio delle quote minime in Sardegna comprese le sovrimposte supererà di non molto un milione di lire; possiamo calcolarlo ad 1 200 000 lire l'anno.

Importo totale e nominale degli sgravi, circa 59 000 000 all'anno.

Malgrado il probabile avanzo di 68 milioni nelle entrate e spese effettive per il prossimo esercizio, il nostro bilancio non è evidentemente in grado di sopportare d'un tratto l'intero onere degli sgravi, dovendo lasciare un margine ragionevole per aumenti di spese e per eventualità diverse. È quindi necessario: 1° che l'onere degli sgravi sia graduato in vari modi ed esercizi; 2° che si veda se e quali nuove entrate convenga assicurare al bilancio.

Anzitutto si chiede da taluni che ogni nuovo sgravio sia rin-

viato al 1° gennaio 1902, cosicchè esso peserebbe soltanto per un semestre sul bilancio 1901-902. Ma noi non siamo di quest'avviso. Oramai il discredito dello Stato e del Parlamento in materia di sgravi è tanto e tale che, tranne avvenimenti straordinari, solo una decisione di pronta ed immediata attuazione può raggiungere gli effetti morali e sociali che ogni riforma tributaria deve proporsi. Siamo quindi di avviso che giovi cominciare col 1° agosto p. v., appena i due rami del Parlamento abbiano avuto agio di prendere le loro decisioni.

In secondo luogo, proponiamo che lo sgravio dei dazi comunali si faccia a gradi. Ma invece di ricorrere alla distinzione di cui tanto si discute in questi giorni - di Comuni chiusi ed aperti - di Comuni di 3ª e di 4ª classe - noi adottiamo un criterio che ci sembra assai più razionale, quello di cominciare lo sgravio dei dazi per provincie e regioni. Gli sgravi devono cominciare a favore di quelle popolazioni che essendo meno prospere e meno agiate, più ne provano il bisogno, come pure giova dare la preferenza a quelle provincie dove un balzello è più sentito. Quindi proponiamo, a titolo di esame, la seguente ripartizione per lo sgravio dei dazi di consumo sopra i farinacei, gli ortaggi, le frutta, ecc.:

1° Agosto 1901 — *Sardegna, Sicilia, Calabria, Basilicata, Puglie, Campania, Abruzzi e Molise:* importo annuo L. 21 000 000.

1° Luglio 1902 — *Lazio, Umbria, Marche, Toscana ed Emilia:* importo annuo L. 5 500 000.

1° Luglio 1903 — *Piemonte, Liguria, Lombardia e Veneto:* importo annuo L. 7 500 000.

Resta così facile determinare la portata finanziaria delle varie proposte per ciascuno dei tre prossimi esercizi, calcolando sul sale un solo incremento di 2 milioni l'anno:

Esercizio 1901-902 - per 11 mesi.

Sale	L. 20,700,000
Dazi per l'Italia Meridionale . . .	19,200,000
Sardegna - piccole quote.	1,200,000
	L. 41,100,000

Esercizio 1902-903.

Sale	L. 20,600,000
Dazi di consumo:	
Italia Meridionale	21,000,000
Italia Centrale	5,500,000
Sardegna - piccole quote.	1,200,000
	L. 48,300,000

Esercizio 1903-904.

Sale	L. 18,600,000
Dazi di consumo:	
Italia Meridionale	21,000,000
Italia Centrale	5,500,000
Alta Italia	7,500,000
Sardegna – piccole quote	1,200,000
	L. 53,800,000

Vediamo ora le conseguenze di tali riforme sul bilancio dello Stato, quali risultano dal seguente:

Confronto tra gli avanzi e gli sgravi.

Milioni di lire.

	1900-901	1901-902	1902-903	1903-904
Avanzo	+ 46	+ 68	+ 90	+ 112
Sgravi	— »	41. 1	48. 3	53. 8
Margine disponibile	+ 46	+ 26. 9	+ 41. 7	+ 58. 2

Rimane adunque – dopo gli sgravi – un margine adeguato per provvedere ad un incremento ragionevole delle spese effettive e per coprire in misura crescente di anno in anno una parte delle spese non effettive. Nessuno vorrà quindi asserire che gli sgravi proposti intacchino la compagine del bilancio.

È poi evidente che qualora si volesse avere un maggior margine, sia per nuove spese, sia per fronteggiare in più larga misura le spese non effettive – che ascendono in media a 30 milioni l'anno, esclusa la China – non rimarrebbe che adottare una di queste due soluzioni:

1° ripartire gli sgravi in un periodo più lungo di tempo;
2° adottare qualche nuova entrata.

Ma di ciò diremo più oltre.

Sale e farine.

Il concetto dal quale siamo partiti nel proporre anzitutto lo sgravio del sale e delle farine ci sembra chiaro e logico. A chi esamini il problema serenamente, non può apparire dubbia la convenienza di dare oggidì allo sgravio del sale e delle farine la precedenza sopra ogni proposta di riforma tributaria.

Nell'ordine degli sgravi è logico cominciare dai consumi più necessari e per conseguenza più diffusi fra le classi povere. Appunto per ciò, il sale e le farine devono prendere il primo posto, perchè senza di essi nessuno vive. Mantenendo quindi il savio

e liberale principio di uno sgravio sopra i consumi popolari, è necessario ch'esso sia attuato in provvedimenti efficaci e concreti. Occorre una riforma finanziaria, precisa, tangibile, che abbracci tutte le provincie del Regno, che comprenda le città e le campagne, che si estenda a tutte le classi sociali, con beneficio prevalente di quelle meno agiate. Occorre una riforma che sia completa in sè e per se stessa: senza perturbare l'andamento amministrativo, senza sconvolgere l'assetto finanziario dei Comuni. L'esperienza – sia pure dolorosa – di questi mesi ha provato che non si può contare sulla generalità dei Comuni per un concorso efficace – morale o finanziario – nella riforma tributaria. È quindi necessario che lo Stato la compia interamente colle proprie forze, preparando all'uopo opportune trasformazioni di imposte.

A questi concetti – essenzialmente pratici – si inspirano le riforme qui propugnate che si contengono sopratutto nelle seguenti quattro proposte da attuarsi a carico completo dello Stato ed escluso ogni concorso e quindi ogni imposta nuova da parte dei Comuni, che abbiano applicata nella misura normale di 50 centesimi la sovrimposta sopra i terreni ed i fabbricati:

1° Riduzione immediata del sale a 25 centesimi il chilo, ossia a 5 centesimi per 200 grammi;

2° Sgravio completo, graduale, ma sollecito dei farinacei, delle frutta, delle verdure, ecc. in tutti i Comuni chiusi ed aperti del Regno;

3° Abolizione del dazio consumo sopra tutti i coloniali: zucchero, caffè, petrolio, spezierie, cioccolatto, thè, pesce secco ed affumicato, ecc. mediante modificazione delle relative tariffe doganali;

4° Equo trattamento verso la Sardegna coll'abolizione delle quote minime.

I vantaggi di queste proposte sono evidenti; basta enumerarli:

1° Lo sgravio del sale, delle farine e delle verdure costituisce un beneficio tangibile, immediato, di tutta la popolazione del Regno; del Mezzogiorno e del Settentrione, dei poveri, dei medi e d'ogni classe, delle città e delle campagne; abbraccia quindi tutti gli abitanti del Regno, e non solo pochi milioni di cittadini, come accade nella riforma del dazio consumo dei Comuni chiusi di 3ª e 4ª classe;

2° Sale, farine e verdure sono parte integrale, sostanziale dell'alimentazione popolare; rappresentano uno sgravio sensibile per le classi più povere; attenuano i balzelli più impopolari; affermano un indirizzo di finanza e di politica sociale, chiaro e preciso, avente per fine di procedere ad una larga e graduale trasformazione delle imposte sopra i consumi popolari;

3° La riforma proposta avvia il paese ad una seria apertura

e demolizione delle cinte daziarie di tutti i Comuni chiusi del Regno. Esse infatti non possono cadere che a gradi, senza perturbazioni, nè finanziarie nè sociali, ma per queste due vie:

a) Riduzione delle voci soggette a dazio;

b) Diminuzione del numero dei Comuni chiusi.

La riduzione delle voci soggette a dazio non potrebbe essere maggiore nella proposta nostra, che abbraccia tanta parte dei commestibili delle classi povere e medie, come: farine, riso, coloniali, frutta, verdure, legumi, ecc. L'abolizione del dazio consumo sopra i coloniali e il suo trasporto alla frontiera, secondo le proposte altra volta fatte dall'on. Luzzatti, presenta il grande benefizio di semplificare e ridurre di molto le tariffe daziarie di tutti i Comuni del Regno e di evitare le facili frodi che su questi articoli si commettono alle porte della città. L'avversione al casotto è profonda nelle classi popolari del Mezzogiorno: ma è assurdo il credere che esse osteggino i dazi sulle carni, sulle bevande alcooliche, ecc. Esse chiedono, e giustamente chiedono, l'abolizione di odiosi balzelli sul pane, i legumi, le verdure, ecc.: e questo appunto consente ed accorda la riforma progettata. Essa inoltre evita l'incongruenza di sgravare le farine nei soli Comuni di 3ª e 4ª classe e di mantenere il dazio nei Comuni più popolosi di 1ª e 2ª classe, quasi che in esse non vivessero contribuenti poveri e classi operaie!

La relazione dell'on. Boselli dimostra assai bene quanto sia erroneo il criterio del progetto governativo, di applicare ai soli Comuni di 3ª e 4ª classe l'abolizione del dazio sulle farine. Nel Mezzogiorno e nelle Isole, dove più si risente il dazio consumo, si hanno 5 Comuni chiusi di 1ª classe e 27 Comuni chiusi di 2ª classe, che non sarebbero contemplati neppure dai nuovi emendamenti del Governo. Tra i Comuni di 2ª classe notiamo Acireale, Alcamo, Andria, Barletta, Bisceglie, Bitonto, Corato, Modica, Molfetta, Trani, ecc., che pure appartenendo a quelle regioni della Sicilia e della Puglia che più risentono il dazio sopra i farinacei, resterebbero all'infuori d'ogni riforma.

Invece la diminuzione delle voci daziarie, da noi proposta per le grandi categorie dei farinacei, dei coloniali, delle frutta e verdure, spiana largamente la via all'apertura dei minori Comuni chiusi. Aboliti i dazi sopra un grande numero di voci, è probabile che non pochi Comuni trovino ogni convenienza a trasformarsi in aperti in base alla legge del 1898, e questo incentivo diventerà maggiore a misura che le voci daziarie saranno ridotte da una progressiva trasformazione tributaria. Perchè non occorre dire che le nostre proposte non possono costituire che un primo passo, necessariamente transitorio. Un assetto più stabile non verrà che il giorno in cui avremo nella dottrina e nella pratica preparato un razio-

nale riordinamento del sistema tributario dello Stato e degli enti locali, mediante una riforma dell'imposta sull'entrata. Su questo punto ci associamo al pensiero espresso dall'on. Boselli nella sua lodata relazione.

È pure noto come le molestie maggiori del dazio consumo si risentano lungo le riviere di Genova e Napoli, là dove si ha talvolta un'intera successione di Comuni contigui e chiusi. Liberate le tariffe daziarie dalle numerose ed importanti categorie dei farinacei, dei coloniali, delle frutta e verdure, si avrà praticamente il Comune aperto per tutti i bisogni normali della vita popolare, tranne il vino e le carni. La nostra proposta risponde quindi pienamente all'ordine del giorno votato il 23 aprile 1898 dalla Camera dei deputati per l'abolizione graduale del dazio consumo, ed alle idee che più volte furono pure propugnate dagli on. Afan de Rivera, Lacava ed altri.

Notevole sopratutto è la equa ripartizione degli sgravi, e quindi dei benefizi, che le nostre proposte producono per le diverse regioni del Regno. I relativi calcoli non possono essere che approssimativi, ma non perciò cessano di essere esatti. Tutte le provincie del Regno partecipano al benefizio degli sgravi: ma questi sono sensibilmente maggiori per le regioni meno agiate e meno prospere della Sardegna, della Sicilia e del Napoletano. Aggiungeremo che lo sgravio avviene innanzi tutto in ciascuna regione in quella forma che più risponde ai sentimenti ed ai bisogni delle popolazioni. In Sardegna sono le quote minime quelle che più perturbano la vita economica dell'isola: e sono desse appunto che scompaiono al più presto col nostro progetto. In Sicilia e nel Mezzogiorno, l'odio popolare si accende soprattutto contro i dazi comunali sulle farine, ed essi cadono senz'altro, secondo le nostre proposte. Per ultimo, l'imposta sul sale è una delle più impopolari nell'Alta Italia, e tutte le classi sociali saluteranno con gioia una riduzione immediata del grave balzello.

Ecco intanto l'entità e la ripartizione degli sgravi per le diverse regioni, secondo le nostre proposte:

REGIONI	Sgravio sul sale	Sgravio sul dazio consumo	Sgravio totale	Popolazione prima del censimento	Sgravio per abitante
	Lire	Lire	Lire	Numero	Lire
Alta Italia	10 400 000	7 500 000	17 900 000	11 600 000	1.54
Italia Centrale . .	5 900 000	5 500,000	11 400 000	7 300 000	1.56
Napoletano	7 700 000	12 000 000	19 700 000	8 400 000	2.34
Sicilia	—	8 500 000	8 500 000	3 500 000	2.43
	Quote minime				
Sardegna	1 200 000	500 000	1,700 000	700 000	2.43
	25 200 000	34 000 000	59 200 000	31 500 000	1.87

Questa tabella dimostra come le proposte sovra formulate si informino a criteri politici e sociali degni di essere apprezzati.

Conseguenze finanziarie.

La situazione attuale della finanza italiana è tale che essa può, *colle sole entrate effettive,* affrontare la riduzione immediata del sale a 25 centesimi, e l'abolizione completa in tre anni – a carico totale del Tesoro, – dei dazi comunali sulle farine, le frutta e gli ortaggi, senza intaccare il pareggio, anzi lasciando ancora un discreto *avanzo fra le entrate e le spese effettive.*

Nessun uomo di buona fede può ciò porre in dubbio; perchè nessun uomo di buona fede può – in condizioni normali – contestare che:

1° Anche consolidando il reddito del dazio sul grano nella cifra modesta di 40 milioni l'anno – mentre quest'anno ne frutterà più di 70 – l'esercizio in corso si chiuderà con un avanzo di oltre 50 milioni fra le entrate e le spese effettive.

Computando l'intero prodotto del grano, l'avanzo fra le entrate e le spese effettive sarà in quest'anno 1900-901 di circa 90 milioni. È questo il più splendido risultato finanziario che la storia del Regno d'Italia ricordi.

2° Le migliorate condizioni del paese producono un incremento normale, progressivo dell'entrata, che colla massima prudenza si può calcolare, per gli esercizi attuali, nella media di 22,6 milioni, quale risultò negli ultimi quattro anni, tanto più ricordando quanto ancora siano modeste le cifre dei nostri consumi.

3° Governi e Parlamento, in questi ultimi anni, furono assai parchi nel decretare nuove spese. Il migliore augurio che possiamo fare al Ministero attuale e specialmente al ministro del Tesoro, on. Di Broglio, è di continuare per questa via, come finora vi si è mantenuto.

4° Come conseguenza dell'incremento medio, continuo dell'entrate e del freno alle spese, l'avanzo fra le entrate e le spese effettive crescerà di anno in anno, nei prossimi esercizi, assicurando la completa attuazione della riforma progettata. Nè è lecito dubitare che uno sgravio di 40 a 60 milioni l'anno sul sale e sulle farine, ravviverà altri consumi popolari e con essi le entrate dello Stato.

Resta a provvedere alle spese non effettive, che sono:

1° La China;

2° Le nuove costruzioni ferroviarie;

3° Il movimento dei capitali, ossia l'ammortamento dei debiti redimibili.

Pochi anni or sono, nessuno dei finanzieri più austeri avrebbe

osato chiedere che l avanzo delle entrate effettive dovesse far fronte *a tutte* le spese non effettive.

Ma l'appetito viene mangiando. Migliorata la situazione finanziaria, alcuni dei nostri uomini di finanza ed i nemici delle riforme popolari domandano che il bilancio annuale copra tutte le spese non effettive. Esaminiamole.

Le spese per la China sono in gran parte transitorie. Quelle per il 1900-901, in circa 15 milioni, le saldiamo con il bilancio effettivo: fra breve comincierà il ritiro, almeno parziale, delle truppe e le spese decresceranno rapidamente. Oltre ciò, tutte le Potenze hanno affermato il diritto ad un rimborso, almeno rateale.

Le spese per nuove costruzioni ferroviarie costituiscono un investimento di capitali. Si può discutere se convenga o no allo Stato costrurre una ferrovia, come un individuo può dubitare se gli convenga o no l'acquisto di una casa. Ma per lo Stato, come per l'individuo, è semplicemente assurdo il pretendere che la spesa per la costruzione della ferrovia, come per l' acquisto della casa, debba *interamente* gravare sull'entrata dell'anno. A condizioni siffatte non esisterebbe nel mondo alcuna rete ferroviaria! Ma poichè non poche delle nuove linee sono passive, il metodo più razionale è di costruirle mediante brevi annualità, ad esempio di 25 anni. Nessun paese d'Europa ammortizza le sue ferrovie in così breve spazio di tempo! In allora non avremo sul bilancio che un'annualità di circa 2 milioni, che potremo comodamente coprire coll'avanzo delle entrate effettive.

Lo scoperto o la differenza del movimento dei capitali non rappresenta che l'ammortamento dei debiti: più cresce questa spesa, più si estinguono dei debiti: quindi essa non costituisce una passività, ma un'attività che si aggira intorno a 10 milioni l'anno nel nostro bilancio. È tuttavia manifesto che se anche si dovesse ricorrere per questa somma al credito, la situazione patrimoniale dello Stato non peggiorerebbe affatto. Chi fa 100 lire di debito per pagare un altro debito, che gli scade, di 100 lire, non altera punto la sua condizione finanziaria: la migliora, se - come accade oggidì - egli contrae il nuovo debito ad interesse minore di quello che estingue. Sono verità elementari: ma fa d'uopo ripeterle per sventare il giuoco di coloro che creando una confusione artificiale fra le diverse categorie di spese, tentano di impedire le riforme popolari. È sempre cosa buona e desiderabile fronteggiare con avanzi l'ammortamento dei debiti: ma non si contravviene a nessuno dei più rigidi principî di finanza, ricorrendo all'uopo a delle annualità, almeno in parte.

In conclusione, la differenza e lo scoperto delle spese non effettive che somma a circa 41 milioni nell'esercizio 1900-901, tende

a diminuire fortemente colla riduzione delle truppe distaccate in China. Nei prossimi esercizi essa si aggirerà intorno ai 38 milioni all'anno. Basta gettare uno sguardo sulle tabelle sopra pubblicate, perchè risulti, come anche dopo lo sgravio del sale e delle farine, una buona parte delle spese non effettive potrebbe ancora venir coperta dagli avanzi di bilancio, qualora si mantenesse consolidata – o quasi – la spesa. Da ciò chiaramente si scorge, che in base alle previsioni, le più prudenti, i prossimi esercizi potranno sopportare lo sgravio del sale e delle farine e coprire ancora una buona parte delle spese non effettive.

Ma vogliamo una sicurezza maggiore?

A tale uopo giova esaminare se non convenga fin d'ora, e per tre anni al più, applicare quel decimo alle tasse sugli affari, che nella *Riforma tributaria* abbiamo indicato come fondo di riserva o di garanzia nel caso di disavanzo. Le tasse sugli affari fruttano in media almeno 200 milioni all'anno: un decimo darebbe 20 milioni l'anno. Ma occorre togliere il minore reddito che si otterrebbe, esentando dal nuovo decimo le piccole quote: le tasse ipotecarie, perchè recentemente accresciute: la tassa di circolazione sui biglietti, che è collegata alle smobilizzazioni. D'altro lato giova accrescere la tassa di circolazione sopra i titoli industriali, almeno in sostituzione della imposta di successione, a cui troppo di spesso sfuggono. Nel complesso sono sempre una ventina di milioni su cui si può contare. È provvedimento finanziario semplice, di applicazione immediata, ma efficace.

In allora, l'andamento del bilancio presenterebbe le seguenti previsioni:

Entrate e Spese (milioni di lire).

	1900-901	1901-902	1902-903	1903-904
Margine dopo gli sgravi . .	+ 46	+ 26.9	+ 41.7	+ 58.3
Decimo sugli affari	— »	+ 20	+ 20	+ 20
Margine totale	+ 46	+ 46.9	+ 61.7	+ 78.3
Spese non effettive (a calcolo)	— »	— 38	— 38	— 38
Avanzo definitivo	+ »	+ 8.9	+ 22.8	+ 39.4

In tal guisa il bilancio effettivo coprirebbe:

1° L'intero sgravio del sale e delle farine;

2° Tutte le spese non effettive, China, ferrovie, movimento dei capitali;

3° Un incremento ragionevole di spese, dal prossimo esercizio in poi, lasciando ancora un avanzo a benefizio del Tesoro!

Confidiamo che ogni animo sereno giudichi che difficilmente sarebbe possibile avere ad un tempo una finanza più forte e più riformatrice, a beneficio del credito pubblico, delle classi popolari e delle istituzioni nazionali.

Conclusione.

Il nostro paese presenta quest'anno il più forte ed il più brillante bilancio che esso abbia mai avuto dalla costituzione del Regno d'Italia in poi.

L'avanzo fra le entrate e le spese effettive, che è il vero indice della situazione finanziaria, si avvia verso la stupenda cifra di 90 milioni, escluse le spese di China. Anche dedotti circa 35 milioni di maggiori importazioni di grano, restano più di 50 milioni di vera e propria eccedenza delle entrate sulle spese effettive. Pagata la China, la costruzione di ferrovie e il movimento dei capitali, rimarranno ancora più di 40 milioni a disposizione del Tesoro. Nessun bilancio di Europa si presenta in condizioni siffatte!

L'incremento medio delle entrate ordinarie in oltre 22 milioni l'anno, accertato dagli ultimi quattro esercizi consuntivi, si è verificato anche nel bilancio in corso 1900-901, benchè perturbato da contingenze diverse. Il freno alle spese venne saviamente mantenuto ed anche in tempi recenti Governo e Parlamento hanno dato prova di molta temperanza. Un avanzo di oltre 50 milioni l'anno, tra le entrate e le spese effettive – senza la maggiore importazione di grano – è oramai acquisito al nostro bilancio. Dedotto il grano, nessuna causa eccezionale di grosse entrate più concorre ad ingrossare l'avanzo, come non vi ha nei prossimi esercizi alcuna previsione di grandi spese già impegnate, che possa deprimerlo. I trattati di commercio scadono solo alla fine del 1903 e le convenzioni ferroviarie nel 1905. Basterà adunque un'amministrazione finanziaria semplicemente onesta, perchè si abbia per qualche tempo un aumento medio d'entrate più rapido di quello delle spese e si consolidi l'avanzo del bilancio.

In condizioni siffatte lo sgravio dei consumi popolari si impone per ragioni politiche, economiche e sociali.

Dal punto di vista politico, è impossibile disconoscere che molta parte del malcontento delle popolazioni – rivelatosi così apertamente nei disordini del 1893 e del 1898 e nelle elezioni generali del 1897 e del 1900 – dipende dalle sperequazioni di un sistema finanziario che colpisce assai duramente le classi meno agiate, delle città e delle campagne. Sarebbe sommo errore dimenticare questi solenni avvertimenti, questi segni precursori di una grande tempesta, che solo un'ardita politica riformatrice – di sgravio e di lavoro – può evitare.

Sotto l'aspetto sociale ed economico è impossibile sperare la graduale elevazione morale e materiale delle plebi e la trasforma-

zione loro, fino a quando esse sono oppresse da imposte che, da lunghi anni, più non trovano riscontro in alcun paese del mondo civile. L'esempio dei popoli più avanzati e più prosperi ci attesta che la riforma tributaria è la prima condizione della tranquillità politica, della pacificazione sociale, del progresso civile ed economico di un paese. La storia delle rivoluzioni e dei moti popolari ci avverte ch'essi quasi sempre trassero largo alimento dall'intolleranza delle classi povere contro balzelli odiosi. Convergere oggidì l'avanzo del bilancio a sollievo dei contribuenti minori e soprattutto dei consumi popolari è atto di politica illuminata e saviamente conservatrice.

Il pane ha sopportato quest'anno più di cento milioni d'imposta, sotto forma di dazio doganale e di dazio consumo. Il rialzo del prezzo del grano, prodotto dal dazio di lire 7,50 al quintale, rappresenta almeno altri cento milioni che pesano sopra i consumatori. Chiedere ad un popolo di soli 33 milioni d' abitanti un tributo siffatto, di oltre 200 milioni, sul pane, è atto irrazionale ed impolitico. Se ragioni diverse non consentono, per ora, una larga riduzione del dazio doganale sul grano, tanto più dobbiamo operare fortemente sul dazio consumo delle farine e cancellare rapidamente quest'imposta dal sistema tributario italiano. All'abolizione completa del dazio consumo sulle farine - che tanti dimenticano oggidì di avere promessa quando si trattava di difendere il dazio sul grano! - dovrebbe congiungersi il dazio variabile. L'effetto dei due provvedimenti sarebbe quello di assicurare il pane a buon mercato al popolo italiano.

Motivi di politica doganale consigliano pure di rinviare per ora lo sgravio del petrolio: il raddolcimento della tassa sul sale è quindi la misura che meglio corrisponde alla necessità di chiamare anche le popolazioni rurali ai benefici della riforma tributaria. Sarebbe un errore dimenticare che l' Italia è paese eminentemente agricolo e che anche le campagne hanno diritto alle sollecitudini dei pubblici poteri.

Il trasporto alla frontiera del dazio consumo sopra i coloniali, semplifica in modo ingente le voci delle tariffe daziarie dei Comuni chiusi; spiana a molti di essi la via all'apertura delle barriere; costituisce un passo decisivo verso l'abolizione graduale del dazio di consumo e la soppressione della maggior parte dei Comuni chiusi.

Alla Sardegna - che non si avvantaggerebbe che in minima misura delle farine - ci pare utile accordare equi compensi sopra i tributi diretti dei terreni e dei fabbricati, sopratutto per le piccole quote.

Noi crediamo che le risorse attuali del bilancio bastino a queste

riforme e che dopo di esse resti inalterato il pareggio fra le entrate e le spese effettive. Ma, amici di una forte finanza, consentiamo di buon grado allo studio di nuovi cespiti d'entrata, sia coll'aggiunta di un decimo alle tasse sugli affari, sia con altri mezzi efficaci, pure ricordando che pochi anni or sono, in condizioni finanziarie di gran lunga peggiori, Governo e Parlamento votarono senz'altro un largo sgravio sull' imposta fondiaria, sopratutto del Settentrione e di Provincie in cui ha molta parte la grande proprietà. Dovremo ora noi indugiarci d'avanzo nelle più minute discussioni di bilancio e nella più affannosa ricerca di risarcimenti, quando si tratta di alleggerire i contadini del Nord che tanto risentono la imposta sul sale, e le classi povere del Mezzodì affollate nei Comuni chiusi da alte barriere sopra i farinacei?

L'Italia attraversa un periodo di forti rivolgimenti economici e sociali: un palpito di vita nuova la agita. Ad esso deve corrispondere l'indirizzo economico e sociale dello Stato moderno, coordinando la politica degli *sgravi* alla politica del *lavoro*, soprattutto nel campo agrario e mediante l'assetto del credito e della circolazione. Solo rispondendo a questi bisogni dell'ora presente, Governo e Parlamento indirizzeranno a fecondi e pratici risultati le nuove correnti dello spirito pubblico nazionale.

Maggiorino Ferraris.

TRA LIBRI E RIVISTE

Il lieto evento - Il carteggio della *Nuova Antologia* - Gli emigrati italiani (*P. Villari*) - Nuovi versi - Grazia Deledda e Luigi Morandi all'estero - I negri degli Stati Uniti - La letteratura cinese (*A. Giles*) - Le spedizioni artiche e antartiche - Varie.

Il 1° giugno la Reggia e la Nazione vennero allietati dalla nascita della principessa **Jolanda Margherita**, primogenita dei nostri Augusti Sovrani.

Da Roma ad ogni più remoto angolo della Penisola, le popolazioni hanno largamente partecipato alla gioia della Casa Savoia, nella cui progenie il popolo italiano ripone tanta parte delle speranze nazionali.

A queste manifestazioni parteciparono cordialmente i due rami del Parlamento, cosicchè senatori e deputati accorsero numerosi al Quirinale a suggellare sempre più l'armonia di sentimenti e di aspirazioni fra la Reggia e la rappresentanza nazionale. E fu veramente unanime la favorevole impressione che tutti riportarono di questa simpatica visita. Notevole fu soprattutto in questa circostanza l'intervento al Quirinale dell'on. Sacchi, autorevole capo del gruppo radicale, con alcuni amici suoi. L'on. Sacchi aveva già in precedenza inviate per telegrafo le proprie felicitazioni al ministro di Casa Reale. L'incidente fu oggetto di larghe discussioni e di viva approvazione nel campo costituzionale. E dell'atto corretto e del gentile sentimento che lo ha ispirato vivamente mi felicito coll'on. Sacchi e con i suoi amici.

In questa fausta circostanza S. M. il Re ha conferito il Collare della SS. Annunziata a S. A. il principe Mirko, quale affettuosa affermazione dei sentimenti che legano le due Case d'Italia e del Montenegro. In pari tempo volle pure conferire l'Ordine dell'Annunziata all'on. Zanardelli, presidente del Consiglio, che alla Patria ed alla causa liberale ha altamente consacrata l'opera sua – all'on. marchese Visconti-Venosta che nel Ministero degli esteri ha resi così segnalati servigi al paese – ed al generale Di San Marzano, al cui nome si collega l'unica spedizione militare fortunata in Africa. L'ottima impressione prodotta in paese dal conferimento di queste alte onorificenze dimostra quanto sia stato bene inspirato il pensiero dell'Augusto Sovrano.

×

Nella *Nazione* di Firenze leggo alcune notizie che, riguardando la **Nuova Antologia**, sono come cose di famiglia nostra. Esse cominciano colla seguente lettera dell'egregio professor Fornaciari:

La nostra Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze ha in questi giorni, per un cospicuo e generoso dono, aumentato notevolmente l'Archivio della Letteratura, contenente le corrispondenze epistolari di uomini illustri.

È noto che il ch.mo prefetto di essa, comm. Desiderio Chilovi, con esempio nuovo, imitato anche fuori d'Italia, iniziò, or sono alcuni anni, questa collezione, pervenuta già a circa *quattrocentomila lettere*, disposte e classificate per modo, da illustrarsi reciprocamente, per mezzo di minuti e continui richiami, sia degli autori, sia del contenuto.

Di questa corrispondenza fanno parte i carteggi di Vieusseux, del Tommaseo, del Capponi, del Lambruschini, importanti, oltrechè per altre ragioni, perché racchiudono in sè la storia di quella Rivista fiorentina, l'*Antologia*, che, in tempo di servitù politica, tanto efficacemente contribuì a mettere in comunicazione la letteratura italiana con le straniere e ad apparecchiare le menti e gli animi al nazionale risorgimento.

Era quindi ben conveniente che non mancasse alla Biblioleca stessa il copioso Carteggio riferentesi alla *Nuova Antologia*, concepita, con felice pensiero, come una ripresa dell'antica, dal benemerito suo fondatore professor Francesco Protonotari, il quale ne fu direttore e proprietario, e qui e in Roma raccolse intorno ad essa tutti i migliori ingegni d'Italia, finchè venuto a mancare nel 1888, gli succedette in quell'ufficio il fratello conte Giuseppe, che poi anch'egli morì assai giovine al termine del 1896.

I documenti della compilazione di quel periodico per ben trentun anno ossia la corrispondenza dei collaboratori coi direttori, rimase presso le sorelle loro, le contesse Anna Protonotari Zannetti e Luisa Protonotari Ugolini, le quali vollero, secondando le premurose istanze del prefetto commendator Chilovi, donare alla Biblioteca Nazionale quell'importantissimo carteggio, in cui tutti gli uomini più illustri fioriti in Italia, durante sì lungo periodo di tempo, figurano per grandissimo numero di lettere (in complesso circa ottomila), utilissime a fornire le più ampie e particolari notizie intorno, quasi diremmo, a ciascuno articolo comparso in quella principale fra le Riviste italiane.

Di ciò la città nostra deve professarsi gratissima alle suddette contesse nonchè al conte Carlo Zannetti, i quali, provvedendo alla fama dei loro congiunti ed al vantaggio della letteratura contemporanea, non esitarono a privarsi di un tesoro così prezioso che fra qualche tempo verrà, coi debiti riguardi, messo a disposizione del pubblico studioso.

Firenze, 27 maggio 1901.

R. Fornaciari.

Alla sua volta il comm. Chilovi, prefetto della R. Biblioteca Nazionale Centrale, ha indirizzato alla nobil donna, contessa Anna Protonotari-Zannetti la seguente lettera:

Ritornato da Roma, adempio al grato sentimento che ho di porgere a lei, signora contessa, e alla sua degnissima sorella signora contessa Luisa, i miei più vivi ringraziamenti per il dono fatto a questa Biblioteca del carteggio dei loro chiarissimi fratelli prof. Giuseppe Protonotari e conte Giuseppe Protonotari Campi nella loro qualità di fondatori e direttori

tori della *Nuova Antologia*. Queste lettere hanno per la nostra Biblioteca singolare importanza, non solo perchè firmate dai più chiari scrittori d'Italia, ma anche perchè esse, in certo modo, continuano la corrispondenza che ebbe G. P. Vieusseux per l'antica *Antologia*, corrispondenza già posseduta da noi.

La Biblioteca conserverà con la massima diligenza queste carte, nella certezza che gli studiosi ne trarranno largo profitto, e ricorderanno con lode l'atto generoso di loro signore Contesse. Voglia la Signoria Vostra porgere a nome di questa Direzione i più meritati ringraziamenti anche all'egregio signor conte Carlo Zannetti Protonotari Campi che con tanta premura ha ordinato questo carteggio.

« Riconoscendo la preferenza usata a questa Biblioteca dalle Signorie Loro, voglia signora, gradire le espressioni della mia più grande stima e considerazione ».

×

L'illustre senatore Pasquale Villari ha diretto al *Corriere della Sera* la seguente nobilissima lettera, a proposito dell'emigrazione italiana al Canadà:

Firenze, 31 maggio 1901.

Signor direttore,

Giacchè il *Corriere* ha mandato il suo contributo ai nostri emigrati ingannati, abbandonati nel Canadà, voglia, la prego, aggiungervi anche il piccolo vaglia che io le spedisco.

Nè si sgomenti per l'indifferenza, per l'apatia con la quale molti accolsero la sua nobile iniziativa. Essa, ne sono certo, non rimarrà senza risultati. A me par di vedere esultare, sorgendo dalla tomba, la cara immagine di Torelli-Viollier. La questione dei nostri emigrati, dei quali egli con tanto amore s'occupò, diverrà ben presto vitale per l'Italia. Ed il *Corriere* v'avrà non poco contribuito. Bisogna, senza mai stancarsi, agitare la pubblica opinione, la quale finirà coll'imporsi anche al Governo.

Queste migliaia, queste centinaia di migliaia d'Italiani che, cacciati dalla miseria e dalla fame, si gettano nell'ignoto, sono sacri per noi. Essi non provano solo la miseria; dimostrano ancora che fra di noi comincia ad esservi qualche esuberanza di energia e di vita. Colla loro operosità indefessa stringono nuovi legami fra l'Italia e tutto il mondo civile. Ad essi dobbiamo se per lo straniero non siamo più il paese del dolce far niente. Ovunque sono lavori troppo duri e penosi per gli altri, troppo poco retribuiti, ivi si trovano presenti gli operai italiani.

Ma ivi deve seguirli il cuore della patria. Abbandonarli sarebbe un delitto. La nostra gioventù dovrebbe andare a visitarli per tutto, e far conoscere al paese le condizioni in cui vivono. Che cosa stiamo noi a fare in questo mondo? Ad esercitare, io suppongo, le nostre forze intellettuali, fisiche e morali, pel bene nostro e degli altri. E quale occasione migliore di questa nelle prossime vacanze estive? Belle sono di certo le Alpi ed i ghiacciai; belle forse sono anche le danze negli alberghi della Maloja e di San Moritz. Ma più bello, più grande è lo spettacolo dei figli d'Italia, che aprono attraverso i monti le vie al commercio dei popoli ed al progresso della civiltà. Ovunque sono fratelli che lavorano e soffrono, ivi è la nostra patria. Non ci occupiamo di sapere ciò che altri pensi o faccia. Operiamo come se nel mondo non ci fossimo che noi.

Mi creda Suo devotissimo

P. Villari.

Non intendiamo discutere in questo momento il grave problema dell'emigrazione. Ma v'ha una parte della lettera dell'on. Villari che vorremmo fosse seriamente meditata dalla nostra gioventù. Quanta parte di essa disperde le più belle energie morali e materiali senza alcun bene nè per sè nè per il paese?

Siamo quindi doppiamente grati all'on. Villari che ha lanciato questo fervido e patriottico appello alla gioventù italiana. Noi speriamo che essa lo raccolga e lo fruttifichi. Il concetto della vita moderna, specialmente delle classi ricche e dirigenti, non è più quello di mezzo secolo fa. Cavalli, giuoco, feste e distrazioni ancora più volgari, costituivano un giorno il passatempo e la vita stessa delle classi superiori. Solo alcuni spiriti elevati seppero volgere il pensiero a più alti ideali e si chiamarono Cavour, Balbo, D'Azeglio, ecc.

Oggi la vacuità di questa vita non ha più bisogno di dimostrazione. La più alta aristocrazia, la maggiore ricchezza, sa che aggiunge lustro e decoro a sè con il lavoro perseverante, con le nobili iniziative nell'agricoltura e nell'industria, con la più felice armonia fra gli interessi individuali e quelli generali della nazione. Ma a quest'uopo occorre un'educazione larga, moderna ed un indirizzo pratico della vita.

Nell'antico concetto della educazione liberale e signorile inglese vi era « il giro sul continente ». A vent' anni i giovani inglesi di buona famiglia partivano soli o con i loro istitutori e visitavano i maggiori paesi d'Europa. Oggi, questa nostra vecchia Europa è piccola per essi e si espandono coraggiosamente in America, in Africa, in Asia, portando dappertutto lo spirito d'osservazione e di energia di una forte razza. Giovani inglesi, poco più che ventenni, si incontrano soli, sopra i grandi piroscafi transoceanici, sulle ferrovie coloniali, nei grandi centri della nuova vita economica dei tempi nuovi. Così essi rannodano le relazioni sociali fra il popolo inglese e i loro fratelli d'oltre mare e preparano quelle forti e proficue espansioni economiche che si traducono in ricchezza individuale e nazionale.

L'on. Villari, con fine intuito e con il senso moderno di una educazione liberale, addita alla nostra gioventù un largo campo dove l'opera sua si eleverebbe a nuovi e forti ideali. Le nostre colonie all'estero, e le sorgenti nazionalità dell'America e dell'Asia sono certo più interessanti e più istruttive dei ghiacciai delle Alpi. Ma quanti giovani nostri evitano anche il disagio di ascensioni, più o meno comode, e preferiscono le eleganti riunioni estive dove trascorrono la vita fra lo sport, il giuoco e le fuggevoli passioni, che non meritano il nome ideale di amore?

Solchino animosi i mari, approdino a nuovi lidi, visitino le nostre fiorenti colonie dell'Oriente, dell'Africa e dell'America: portino il saluto di cuori e di fratelli italiani a cuori ed a fratelli d'oltremare, i quali, benchè lontani, palpitano con noi e per noi: studiino le industrie, l'agricoltura e i mercati dei paesi ch'essi visitano:

sentano di essere uomini e cittadini ad un tempo e ritorneranno in paese ricchi di soddisfazioni e di compiacimenti assai maggiori degli allori caduchi raccolti alle *roulettes* internazionali.

×

Dei tanti **volumi di versi** che han visto la luce in quest'ultimo semestre in Italia, ho qui sul tavolino i libri di tre poeti o, più precisamente, di due poeti e una poetessa che han già un nome noto e simpatico nell'arte, e il volumetto di un poeta ancora ignoto o, almeno, quasi interamente ignoto al pubblico sino a pochi anni fa: intendo parlare de' nuovi libri di Alba Cinzia, di Giuseppe Albini, di Guelfo Civinini e di Giulio Orsini. Mentre i tre primi corrispondono, a mio avviso, a tre diversi caratteri tipici della nostra odierna produzione poetica, l'ultimo è manifestazione d'una tendenza, latente ancora presso di noi, ma innegabile, ad un'arte del tutto indipendente dai convenzionalismi del passato, ad un'arte che non si ricolleghi ad alcuna tradizione letteraria, ma rappresenti la personalità dell'autore, con forme e atteggiamenti nuovi e spontanei, belli o brutti che sembrar possano, accettabili o no.

Alba Cinzia, l'autrice di *Panteon, nuova ode civile* (Bologna, Zanichelli, 1901) possiede, in alto grado, la facoltà della visione sintetica della storia e dalla storia attinge il suo canto. Certo ella va collocata fra coloro che in poesia seguono, negli alti intendimenti civili, la nobile scuola del Carducci, e della tecnica a lui propria si studia anche, con più o meno successo, d'imitare le impostature e i procedimenti magistrali. E cotesto suo *Panteon* di sonetti che ella ha inteso di elevare a gloria dei grandi che illuminarono di lor sapienza il mondo, da Omero a Dante e a Shakespeare, da Mosè a Licurgo e a Solone, da Pitagora a Lavoisier e a Darwin, da Talete a Copernico e a Galileo, da Socrate a Paolo di Tarsio, dal Machiavelli al Mazzini, ecc. ecc., è una novella prova della nobiltà del suo ingegno e della gagliardia della sua ispirazione. Talvolta però, per voler essere troppo intensa e sintetica, dà nel contorto e nell'artificioso e riesce anche oscura, a scapito, naturalmente, dell'efficacia. Ciò non ostante, non possiamo a meno di desiderare che non si facciano attender troppo le nuove liriche che ella ci promette nella prefazione del suo *Panteon*.

Parimenti classico nell'ispirazione e negli atteggiamenti, ma più puro, più composto, più sereno e di una mitezza che non esclude l'efficacia, sebben possa apparire alquanto freddo a chi non abbia fine il gusto ed educato ai dolci poeti del Lazio, è il verso di Giuseppe Albini, il quale ci presenta le sue *Poesie* raccolte in un elegante volume edito dallo Zanichelli.

Giuseppe Albini è un latinista di valore e non dee perciò recar meraviglia ch'egli s'indugi a cantare i luoghi e le cose che gl'immortali e venerati suoi maestri cotanto amarono; ei canta quindi l'eterna Urbe, i tramonti melanconici e pensosi sulle rovine del Palatino e sul Foro e nelle tombe deserte della via Appia, il So-

ratte, testimonio eterno di tanta gloria, le statue delle dee per cui rifulsero di sì dolce riso i tempî di Atene e di Roma. Ma non bisogna credere che l'Albini possegga una sola corda al suo arco, la quale non vibri che alla brezza del Capitolio e dell'Aventino; le poesie di soggetto romano non costituiscono che la prima parte di quelle ch'egli ci offre e che vanno appunto sotto il titolo di *Epigrammi romani*; nei *Canti* che seguono, nelle *Elegie*, nelle *Varie* il nostro poeta trova accenti felici e qualche volta veramente ispirati per cantare la campagna, il mare, le dolci ricorrenze del cristianesimo, i fasti e i lutti della patria.

L'Albini, con questo volume, si rivela, se non grande poeta, certo un abile artista, padrone della tecnica del verso: n'è prova la franchezza con cui egli passa dalla saffica al sonetto, dall'alcaica alla terzina, dagli esametri e pentametri alla strofe a rime fisse e a libere. Ed egli può dire di avere attinto l'arte sua direttamente dai classici, senza il minimo amoreggiamento con poeti di altre nazioni; e, de' moderni italiani, appena si sente qualche volta in lui l'influenza del Carducci, influenza a cui, del resto, nessuno dei nostri poeti contemporanei è potuto sfuggire interamente. Riepilogando, la poesia dell'Albini è poesia sana e di buona lega, e non avremo certo gettato il nostro tempo se avremo passato un'ora assorti nel suo libro.

Guelfo Civinini, invece, appartiene un po' a quella schiera di giovani i quali, desiderosi di arricchire la poesia italiana di espressioni e di atteggiamenti nuovi, tengono lo sguardo fisso nell'odierno movimento della produzione poetica francese e a quella s'ispirano, più o meno direttamente. Così anche in questa *Urna* di rime (Società editrice Dante Alighieri) troviamo un po' di tutto: poesia simbolistica nella collana di sonetti che va sotto il titolo di *Circe* e con la quale s'apre il libro; poesia parnassiana nelle *Rime delle liete e delle tristi stagioni*, costituite da un seguito di sestine, canzoni, ballate e canzonette, ognuna delle quali porta un titolo, che sa di prezioso ma non trovato male, alla maniera di Théodore de Banville e della scuola di costui che fa capo al buon Marot; poesia decadente, nel senso che si dà oggi alla parola, nelle *Rime di amori spenti*, ecc. ecc. Andrebbe però lungi dal vero chi credesse che coteste rime sieno calchi o rifritture di quelle che or corrono in Francia. Il Civinini si è limitato ad adottare alcuni degli intendimenti per cui son caratteristiche le diverse scuole di oltralpe, e, se l'imitazione non manca qua e là nel suo libro, essa è tutta di quella maniera che fiorì in Italia dopo che videro la luce l'*Isaotta Guttadauro*, l'*Isotteo e la Chimera* ed il *Poema paradisiaco* del D'Annunzio. Così, ad esempio, gli « un poco stanco, un poco smorto, un poco triste », ecc., in alcune pagine del suo libro s'incontrano, si può dire, ad ogni piè spinto, e così pure un numero esorbitante di aggettivi in *ale*, posti in rima, come: « floreale, passionale, vesperale, autunnale », applicato quest'ultimo a una dama, a una rima, a un oro, sì da far credere che sia esso

un ticchio per lui. Ma per fortuna, quando non si trovano di cotesti inciampi, la sua poesia procede più snella e spesso anche con un garbo, una grazia tutta musicale, che ci compensano della tenuità della trama intorno a cui si svolge.

Meglio ancora quando, anzichè alla smania di voler fare il genere di moda, il Civinini si abbandona alla propria fantasia o attinge l'ispirazione dalla poesia intima de' ricordi della sua prima adolescenza. Escono allora dalla sua penna le quartine delle *Memorie dell'infanzia* e le sestine dell'*Istantanea*, molto efficaci nella loro semplicità armoniosa e certo le cose più belle del libro. Questa è la via che dovrebbe seguir sempre il Civinini, chè, s'egli saprà sottrarsi alle lusinghe compiacenti de' salotti eleganti, ma vorrà cercare soltanto in sè stesso l'ispirazione della sua musa, potrà darci della vera poesia e dell'arte sincera e bella.

Ed eccoci finalmente a Giulio Orsini, a cotesto singolare esordiente, che or presenta uniti i due canti a saggio del suo poema lirico *Orpheus* (Roma, Giovannetti), già stampati separatamente in pochi esemplari, e i cui versi bastarono a sollevare tante discussioni ne' circoli letterari a cui pervennero, e a suscitare l'ammirazione illimitata degli uni e la riprovazione degli altri.

Ho qui, ad esempio, sul tavolino due Riviste, una delle quali dice all'Orsini che, se vorrà rileggere i suoi saggi, si persuaderà che quel che gli resta a far di meglio è di non continuare; l'altra invece lo giudica « uno de' più poderosi e originali ingegni poetici che si sien rivelati in Italia da trent'anni a questa parte. Che cosa significa tutto questo? Diciamolo subito. L'opera dell'Orsini (a cominciare dal verso, trattato con gran libertà di misura, benchè costretto entro i rigidi confini della quartina rimata) esce troppo da tutti i generi comunemente trattati perchè non dovesse suscitare una sì assoluta diversità d'impressioni da parte del pubblico. È stato sempre così ogni qualvolta una manifestazione nuova nell'ispirazione e nelle forme è apparsa ne' campi dell'arte. Ma appunto per l'indipendenza che mostra l'autore da ogni formola di scuola, da ogni termine di tradizione, mi sembra si debba andar cauti ne' giudizi, tanto più che cotesti che l'Orsini or pubblica non sono che saggi, e l'insieme dell'opera poetica non può esser giudicato da alcuni frammenti. In attesa del lavoro compiuto, io mi limiterò ad esporre la trama di cotesti canti, il che del resto non è cosa nè pur facile. Il poeta vive diviso dalla terra

> In una lontananza dove
> Lo spazio non si distende
> E nelle ruote delle vicende
> Il carro del tempo non si muove;

vive « ne' silenzi profondi, di là dal firmamento » e vede i mondi roteare innanzi a sè, mossi da un'arcana bufera « via via per l'ampiezza infinita ». A quando a quando lo richiamano alla sua terra e alla realtà della vita la memoria della madre e una giovinetta, la quale però gli nega il bacio dell'amore s'egli non

le porti nella poesia il fiore della fede. Ed egli torna allora ne' silenzi profondi di là dal firmamento e cerca invano nell'immensità dello spazio quel fiore, in un centro, in un punto fermo nel variare di tutte le cose. Vede invece passare tra la folla ignara degli astri un pianeta su cui ogni vita è spenta, e gli dimanda:

E i tuoi Platoni? E il canto
De' tuoi Danti, de' tuoi Omeri?
Le virtù, l'opre, gli alti pensieri?
Perchè hai vissuto? perchè hai pianto?

Ma, nel suo morto algore, il pianeta par che risponda: *Hodie mihi, hodie mihi, cras tibi.* Ed egli, il poeta, affranto da cotesta ricerca affannosa e vana, non sa più se vede, se ode, se sente; gli par d'essere un senso unico, e il solo desiderio che gli rimane è quello di fuggire, di sparire dentro gli abissi del nulla.

Nel secondo canto egli è a Vejo, presso l'etrusca fontana, e steso sull'erba, si profonda nel mondo dell'infinitamente piccolo, popolato di atomi viventi; vuol profondarsi oltre i sensi, ma l'universo gli si confonde dietro un velario di pianto, e se ne ritrae smarrito. Tornando in città, guarda le nubi che, negli incendi del tramonto, si dispongono in fantastici e strani viluppi che mutano via via le forme come l'universo; vede poi da lontano profilarsi le cupole delle chiese « chine sugli altari de' santi », ed ecco vede uscire « dal curvo orizzonte, con ali di nuvole, gl'immortali spiriti del dolore » e capovolgere le cupole delle chiese, sollevandole come calici nella messa, mentre dal vano vaporano i lamenti e le preghiere degli uomini. Noi, per quanto abbiam detto, ci siamo limitati ad esporre la trama del lavoro; però, ci sembra, che pur dissentendo in gran parte nel giudizio dell'opera d'arte, tutti dovrebbero accordarsi – come van d'accordo nel non ritenerla una cosa mediocre – nel riconoscere al giovine autore l'originalità dell'ingegno, la freschezza del sentimento e l'agilità, non sempre misurata, della fantasia, la struttura, bizzarra forse ma sapiente, del verso.

×

Un **dizionario inglese** destinato a sorpassare la fama di quello di Dr. Johnson è ora in preparazione presso la Oxford University Press, sotto la direzione di Dr. Murray. Questo lavoro colossale si propone non soltanto di ricordare ogni parola che è stata usata nella lingua da ottocento anni ad oggi, colla sua forma scritta ed il suo significato, e di indicare la pronunzia delle parole ancora in uso; ma anche di fornire una biografia di ciascuna parola, dando, per quanto è possibile esatta, la data della sua nascita o della prima comparsa che di essa si conosca. Nel caso di una parola ora in disuso, sarà indicata la data della sua ultima apparizione, la fonte dalla quale essa derivò, la forma e il significato con cui entrò nella lingua o vi fu per la prima volta trovata, nonchè le successive trasformazioni e i mutamenti di senso da essa subiti.

Tutti questi particolari sono ricavati da ricerche storiche; sono un'induzione di fatti raccolti colla più ampia investigazione dei monumenti scritti della lingua. Per questa illustrazione storica più di cinque milioni di estratti sono stati messi insieme da duemila lettori volontari, che hanno percorso innumerevoli libri rappresentanti la letteratura inglese di tutti i secoli, e moltissimi documenti del più alto valore. Con tale enorme quantità di materiali, e colle ricerche che debbono ancora essere compiute, potrà essere ricostruita ed esposta la storia di ogni parola.

×

Un volume curioso e pieno di dottrina, che dà molti interessanti particolari sugli **ex-libris**, è quello del tedesco Karl Emich, tradotto ora in inglese da G. Ravenscroft Dennis, e pubblicato da Bell col titolo *German Book-plates*. In questo manuale troviamo nozioni di araldica inglese e tedesca, iscrizioni caratteristiche di *ex-libris*, in francese, in tedesco e in latino, avvertimenti, minacce e perfino maledizioni per coloro che, ricevuto in prestito un libro, mettono in disparte gli scrupoli. Vi è una storia degli *ex-libris* dai tempi più remoti ai nostri giorni, e una particolare menzione degli esempi più notevoli appartenenti agli ultimi cinque secoli. L'autore scrive con molta competenza, poichè egli non solo ha fatto lunghi studi su tale argomento, ma ha messo anche insieme una raccolta di circa 20 000 *ex-libris*.

Il più antico esempio che si conosca di tali contrassegni è una tavoletta egiziana che trovasi al British Museum, e che rimonta a circa 1400 anni avanti l'êra volgare: dall'iscrizione che vi si legge risulta che essa era usata come etichetta ai papiri posseduti da Amenofe III. Nel medio evo, prima dell'invenzione della stampa, gli amanuensi che trascrivevano un libro per commissione di questo o di quel nobile, disegnavano sul frontispizio anche il suo stemm e fino dai tempi di Gutenberg si cominciarono a fare incisioni in legno che potessero riprodurre meccanicamente il segno indicante il proprietario del libro.

Dei moltissimi esemplari contenuti nel volume, due ne riproduco che mi paiono specialmente interessanti: quello disegnato nel 1895 da Lina Burger per il principe di Bismarck, che raffigura una quercia e un trifoglio fatto con foglie di quercia, colla scritta « In trinitate robur ». L'altro è quello dell'Imperatore di Germania, eseguito da Emilio Doeple nel 1896, recante lo stemma imperiale e in basso quattro volumi disposti in modo da formare l'iniziale W.

×

Noto con piacere che i romanzi della nostra gentile collaboratrice **Grazia Deledda** sono ricevuti all'estero con quello stesso favore con cui li accoglie anche il pubblico italiano. Ecco il giudizio che del *Vecchio della montagna* e di *Elias Portolu* dà l'egregio M. Landau nella *Wiener Zeitung*:

«... Grazia Deledda dimostra un talento veramente maturo nel suo *Elias Portolu*, nel qual romanzo, come nel *Vecchio della montagna*, l'azione si svolge in quella Sardegna che offre al romanzo un campo ancora relativamente fresco. I personaggi, nel primo romanzo in gran parte e quasi esclusivamente nel secondo, appartengono alle classi sociali più basse. Grazia Deledda ci dipinge la vita pastorizia, ma non alla *Dafne e Cloe*; ella ce la descrive con le sue fatiche, i suoi disagi... Ciò che veramente è lodevole in questa scrittrice è il continuo progresso che si riscontra dall'uno all'altro dei suoi romanzi, specialmente riguardo al delineamento dei caratteri... L'*Elias Portolu*, sovratutto, è una storia semplicissima, e si potrebbe quasi dire quotidiana. Ma con quale arte è narrata! Con quanta verità e vivacità di colori è ritratta la natura della curiosa isola nelle diverse stagioni, e sono descritti gli usi e i costumi degli abitanti, le cerimonie delle nascite, delle nozze, dei pellegrinaggi, del carnevale...

« Fra quei pastori e le loro famiglie raramente s'incontra un personaggio secondario appena abbozzato; tutti sono accuratamente elaborati, con un tipo e un carattere loro proprio: il vecchio padre di Elias, sempre gioviale ed ottimista; sua madre, pia e dedita all'amore pei figli; Maddalena, dal sangue ardente; lo zio Martino, filosofo pieno di spirito pratico, e buon consigliere di Elias, e finalmente Elias stesso. La sua passione, la sua pietà e la lunga lotta che egli sostiene con se stesso, la vittoria e la ricaduta, l'ebrezza dell'amore e il pentimento sono tratteggiate con meravigliosa abilità psicologica. E tutto ciò è descritto, si potrebbe dire, senza sforzo, senza nessun artifizio, e lascia in noi una profonda impressione. Un'analisi così fine dell'anima, una tale penetrazione nelle più riposte pieghe del cuore si trova soltanto nei grandi maestri dell'arte del novellare; e al numero di questi apparterrà certamente e presto Grazia Deledda, se continuerà su quella via che finora ha seguita ».

✠

Giacchè mi trovo a parlare dell'impressione prodotta all'estero da autori italiani, voglio anche accennare alla festosa accoglienza che tutta la stampa straniera ha fatto al libro del nostro illustre amico on. **Luigi Morandi**, sull'educazione di Vittorio Emanuele III.

In Francia, dal *Temps*, che vi dedicò un lungo ed importante articolo, al *Journal des Débats* e a molti giornaletti di provincia, sono state pubblicate numerose recensioni non avare di lodi nè per l'augusto discepolo nè pel dotto maestro. Nel Belgio, in Ispagna, in Inghilterra, in America e perfino in Rumenia i giornali dettero

notizie e lusinghieri giudizi del libro. Notevoli le recensioni comparse sui giornali svizzeri, specialmente quella di Ernesto Bovet, sulla *Semaine littéraire* di Ginevra, e degne di singolarissima menzione le molte e tutte originali date dalla stampa germanica. Ricordiamo, fra i tanti gli articoli: di Gagliardi nella rivista viennese *Die Nation*, di Massimiliano Claar nei *Bailage zur Allgemeinen Zeitung*, del Dottor Hans Barth nel *Berliner Tageblatt*, di A. V. Müller nella *Tägliche Rundschau*, di Ida Barth nel *Neues Tageblatt* di Stuttgard, di O. Piltz nel *Der Bote von Gardasee*, d'un anonimo nella *Kölnische Zeitung*, ed uno ancora nel *Courrier du Mexique*.

Tutti, reso il dovuto omaggio alla sincerità dell'autore, hanno parole di ammirazione, per non dire di meraviglia, pel severo sistema educativo cui fu sottoposto il giovane principe, così incomparabilmente preparato ai doveri futuri, e ne traggono le più liete speranze.

×

La convivenza di due razze è quasi sempre sorgente di rivalità e di lotte; lotte feconde, però, che sviluppano nell'una e nell'altra le migliori tendenze per spirito di emulazione. Non può dirsi altrettanto per la razza dei **Negri** degli Stati Uniti, che anche dopo l'affrancamento, non hanno mostrato una grande attitudine al progresso. È una verità triste, ma inoppugnabile e anzichè levare un coro di rimostranze, i negri dovrebbero essere grati a Mr. William Hannibal Thomas, che ha francamente esposto il resultato di lunghe osservazioni in un suo recente libro *The American Negro* (Macmillan).

Mr. Thomas comincia col confessare candidamente che nelle sue vene scorre sangue di negro; ma sostiene che la caratteristica della razza non sta nel colore, poichè alcuni suoi congiunti sono di carnagione chiara, ma negri nel vero senso della parola, mentre altri sono di colore bruno, ma esenti da certi difetti particolari della razza. Nato nel 1843, egli non fu mai in stato di schiavitù, anzi coltivò con amore gli studi e, dopo essere stato garzone di una fattoria e poi soldato nella guerra civile, avendo perduto il braccio destro per una ferita riportata nel 1865 all'assalto di Wilmington, studiò teologia, e fu impiegato nella redazione di un giornale religioso. Più tardi divenne avvocato e seppe acquistarsi tanta stima che fu ammesso a patrocinare anche davanti alla Corte suprema.

La vita dei negri egli ha potuto lungamente studiare e assai da vicino. « Nelle mie peregrinazioni negli Stati del Sud », egli scrive, « ho dormito nelle capanne, ho accompagnato il liberto analfabeta nel suo giro quotidiano per il lavoro nei campi o nelle foreste, e l'ho udito nelle lunghe veglie raccontarmi le sue privazioni e dipingermi ciò che egli sognava dovessero divenire i suoi figli, senza tuttavia sperare che i suoi sogni potessero avverarsi. Ho anche assistito alle ostentazioni dei negri nella chiesa, nella scuola, nei rapporti sociali e in ogni intrapresa; nè è stato raro il caso che io mi sentissi veramente indignato per le imperdonabili scioc-

chezze di una razza cieca ad ogni occasione che le si presenti ». Mr. Thomas crede che molte delle cose che egli scrive siano ignorate dalla maggior parte degli Americani; che pei negri possano bensì riuscire sgradite, ma non certamente nuove.

Egli vorrebbe che i negri ritornassero alla vita dei campi, sostenendo, e non a torto, che la proprietà della terra è un fattore sostanziale per il miglioramento di una razza, e che il Governo federale è obbligato moralmente ad aiutare ogni negro a divenire proprietario indipendente di una fattoria. In tal modo essi potrebbero prosperare, condurre una vita migliore e divenir migliori cittadini.

Ma quando non parla dei mezzi di rigenerazione, Mr. Thomas è assai severo contro i negri, accusandoli di essere frivoli, estremamente vanitosi e privi di ogni principio di moralità. Di questi gravi difetti egli attribuisce la principale colpa a quelli che sono riconosciuti come dirigenti la razza: i predicatori, cioè, e i maestri. « Che questa classe dirigente mostri di non avvedersi della degradazione della razza, e ignori che cosa sia il servizio disinteressato e non abbia un concetto dell'integrità e del rigido rispetto per la verità e pel dovere, si deduce dal fatto che più di dodicimila predicatori negri negli Stati del Sud sono dediti principalmente ad una vita oziosa, se non addirittura viziosa. Se tali uomini si fossero prefissi l'onesto scopo di servire il loro popolo, gli avrebbero per lo meno insegnato a leggere la Bibbia, e avrebbero potuto trasformare ogni chiesa in un tempio del sapere. L'analfabetismo dei negri avrebbe potuto essere una cosa dimenticata, e invece più di tre milioni di illetterati stanno a testimoniare che i capi religiosi della razza cercano di accrescere i loro propri agi, piuttosto che rendere un grande servigio alla causa del progresso umano ».

Come accennavo più sopra, un coro di proteste si è levato contro il libro del Thomas. Un altro negro, Mr. Booker T. Washington, ha scritto un libro in difesa della razza, intitolato: *Up from Slavery*, in cui combatte punto per punto *The American Negro*. Leggo poi nella bella rivista di Nuova York *The Critic* un articolo di Charles W. Chesnutt, negro anch'esso, che chiama Mr. Thomas « diffamatore della sua razza », e il suo libro, « un libro atroce ». Ribattendo l'accusa contro i ministri del culto, egli osserva: « Anche il giudizio su i predicatori negri è errato: che molti di essi potrebbero maggiormente adoperarsi per il profitto della società è vero; ma che in mezzo ad essi vi siano molti uomini onesti, fedeli alla loro missione, che nulla trascurano pel sollevamento morale della razza e non senza buoni risultati, è evidente per chiunque voglia prendersi la briga di controllarlo ».

Il Chesnutt si meraviglia anche che Mr. Thomas adoperi la parola *freedman*, « liberto », come sinonimo di negro, osservando che quella denominazione è andata in disuso da una ventina di anni, poichè tre quarti almeno della generazione attuale sono nati allo stato di libertà. « Il più grave argomento contro i negri contenuto

in questo libro », così egli chiude l'articolo, « è l' esistenza stessa del libro. L'autore, avendo raggiunto un posto eminente nel campo delle lettere, avrebbe ben potuto scegliere un altro argomento. Se anche il libro dicesse la verità, non sarebbe scusabile il fatto che esso derivi da una simile fonte; ma essendo essenzialmente falso, tanto più è da condannare ».

×

Alcuni esempi di coraggiosa iniziativa e di giustezza di vedute nell' amministrazione ci vengono offerti dal Gabinetto di Mr. Seddon, governatore della **Nuova Zelanda**. Ce ne parla la *Review of Reviews for Australasia*. Essa dice che fra gli altri tentativi felicemente riusciti vi è quello della riduzione della tariffa postale a dieci centesimi. La massa della corrispondenza è talmente cresciuta, che, secondo il calcolo di Mr. Ward, il pericoloso esperimento, anzichè una perdita, porterà un aumento di circa 400 000 lire nell'entrata dell'amministrazione postale. Anche la tariffa telegrafica fra l'Australia e la Nuova Zelanda, che ora è altissima, è presa in considerazione da Mr. Ward, che propone di comperare il cavo sottomarino, e di portare la tariffa a 70 centesimi per dodici parole. Si avrebbe così un tale aumento nelle comunicazioni telegrafiche, che lo Stato certo non dovrebbe subire alcuna perdita. Mr. Seddon sta trattando per l' impianto di una linea diretta di navigazione fra la Nuova Zelanda e l' Africa Meridionale, ed intanto studia anche un'altra grave riforma economica. Il prezzo del carbone è altissimo nella Nuova Zelanda a causa del sindacato dei proprietari di miniere. Che i *Trusts* affamino i più per arricchire straordinariamente i pochi, dice Mr. Seddon, accada pure in America, ma nella Nuova Zelanda non deve essere tollerato; e propone di chiedere al Parlamento che conceda l'esercizio di una miniera allo Stato, il quale venderebbe il carbone all' ingrosso e al dettaglio. Egli confida che questo esperimento porterà vantaggio all'erario, e servirà a far scendere i prezzi per i consumatori.

×

Varie volte la nostra Rivista ha avuto occasione di occuparsi, più o meno diffusamente, delle belle *Storie delle letterature del mondo*, edite dall' Heinemann di Londra, in una elegante serie di cui ha la direzione Edmund Gosse. Con fine intendimento egli ha ispirato ai diversi compilatori, tutti competentissimi nei rami loro affidati, il concetto di offrire al pubblico una collezione di volumi, che riflettessero i risultati ultimi delle indagini e della critica, ma che, al medesimo tempo, costituissero una lettura gradevole ed amena.

Una gradevole lettura è infatti l'*Italian Literature* del Garnett, la *Spanish Literature* del Fitzmaurice-Kelly, la *Japanese Literature* dell'Aston e la *Russian Literature* del Waliszewski per nominarne alcune soltanto. E divertente è altresì la *Chinese Lite-*

rature di Herbert A. Giles, il nuovissimo volume della serie, che ha veduto recentemente la luce.

Assai difficile invero è stato il cómpito che M^r^ Giles si è proposto, e che ha felicemente compiuto offrendoci un quadro della letteratura cinese così completo, quale ancora non era stato mai fatto non solo in alcuna lingua europea, ma neppure in cinese. Fra tanti e tanti scritti che sono apparsi in questi ultimi anni sulla Cina, il libro del Giles rappresenta un vero avvenimento, come studio originale ed importante che ci tratteggia tutta, dalle origini ai nostri giorni, la letteratura dei Cinesi, cioè una delle più grandi manifestazioni, se non la più grande, di quel popolo tenace e laborioso.

M^r^ Giles si limita ad una breve esposizione della letteratura precedente a Confucio, benchè essa comprenda i *Cinque Classici*, l'ultimo dei quali, cioè *Gli Annali della Primavera e dell'Autunno*, fu contemporaneo di Confucio, e forse in parte fu scritto da lui. Il secondo gruppo di opere della letteratura cinese è rappresentato dai *Quattro Libri* che racchiudono i grandi insegnamenti di Confucio, e le sentenze del secondo poeta e filosofo nazionale, Men-ciu.

Quando l'Imperatore che fondò la dinastia dei Tsin e costrusse la grande muraglia, fece, nel 213 a. C., bruciare tutti i libri di cui potè venire in possesso, molta parte dell'antica letteratura, scritta collo stilo su tavolette di bambù, andò definitivamente perduta. Ma gli scolari devoti di tutto l'Impero riuscirono a mettere in salvo quel tanto che poi bastò a ricostruire gli antichi testi sopra citati. Alcuni libri furono ritrovati dopo qualche secolo; così ad esempio il *Libro della Storia*, uno dei cinque classici, fu trovato da Kung-An-kuo, discendente di Confucio, nell'abbattere la casa del suo grande antenato.

Il genio degli inventori fu stimolato dal fatto che i libri potevano essere assai facilmente distrutti dal fuoco, e si cercò di sostituire le tavolette di bambù e lo stilo con un nuovo materiale. Mung-Tien ebbe la prima idea di adoperare, invece dello stilo, il pennello di pelo di cammello, che è in uso ancora oggi; polvere di mattone con acqua servì da inchiostro, e si cominciò a scrivere sopra striscie di panno o di seta. L'invenzione della carta, nel primo secolo dell'êra volgare, diede grande impulso all'attività letteraria, e servì alla migliore conservazione della letteratura nazionale. Un ultimo stadio nello sviluppo dei mezzi meccanici a disposizione degli scrittori, fu l'invenzione della stampa per mezzo di blocchi di legno, che cominciarono ad essere adoperati nel secolo decimo.

Dopo lo studio degli antichi classici, M^r^ Giles si occupa dei periodi aurei della letteratura cinese, che trascorsero sotto le dinastie dei Han, dei Tang e dei Sung. Il primo periodo è illustrato da Ssu-ma-chien, chiamato il « Padre della Storia »; il secondo da Li-Po, il più grande poeta cinese, e il terzo da Ssu-ma-kuang, autore dello *Specchio della storia*. Ssu-ma-kien, il primo storico, ci narra la grande tragedia del seppellimento dell'imperatore Tsin-

Che-Huangti. Amante delle cose grandiose, egli, che aveva fatto costruire la fenomenale muraglia, si era fatto anche scavare la tomba, traforando una montagna. Lui morto, dovettero esser sepolte nella stessa montagna anche quelle delle sue mogli che non avevano prole; e il nuovo Imperatore, temendo che gli operai che avevan lavorato al mausoleo, potessero rivelare il segreto dei grandi tesori nascostivi, li inviò tutti con un pretesto nell'antro funebre, e di questo fece murare l'ingresso immolando quelle centinaia di infelici.

Vari saggi offre M^r^ Giles, in versi inglesi, della poesia di Li-Po, l'Anacreonte cinese, che morì in istato di ubriachezza cadendo in mare da una barca, mentre cercava di abbracciare la figura della luna riflessa nelle onde. Tutti gli altri generi letterari: romanzo, dramma, proverbi, ecc., sono trattati con erudizione e con ameno stile. Gli studiosi di cose cinesi saranno dunque gratissimi a M^r^ Giles che ha raccolto in questo volume il frutto di lunghi studi e ricerche compiute da molti dotti, e da lui stesso, sinologo profondo.

×

Una nuova **spedizione polare** diretta da Baldwin-Ziegler partirà dall'America dentro il venturo giugno o nel luglio, con due navi, di cui l'una, il *Fridtjof*, servirà per portare le provviste e l'equipaggiamento, ed accompagnerà solo per un tratto l'*America*. Questa, che è destinata al viaggio di esplorazione, è una baleniera a vapore con tre alberi, costruita due anni or sono in modo da poter resistere alla pressione dei ghiacci per mezzo di un rivestimento di ferro nei fianchi, e capace, per la speciale disposizione delle macchine, di sollevarsi sulla crosta gelata, sfondandola col suo peso. Il quartier generale sarà posto nella terra di Francesco Giuseppe, e la via da seguirsi sarà essenzialmente quella percorsa dal Duca degli Abruzzi. Secondo le istruzioni di Mr. Baldwin, i membri della spedizione dovranno raramente dormire all' aperto; avranno tende di tela e di seta cruda; prenderanno, sempre che sarà possibile, pasti caldi, e solo nelle gite in slitta cibo concentrato, non facendo il menomo uso di bevande alcooliche.

Intanto anche il capitano canadese J. G. Benier sta preparando una spedizione al polo Nord, che dovrà passare per lo stretto di Behring. Il preventivo che egli ha fatto è di 450 000 lire, compreso il soldo per l'equipaggio e il compenso agli scienziati che lo accompagneranno. Il bastimento sarà di 300 tonnellate, sul tipo del *Fram*, con quei miglioramenti che l'esperienza ha suggeriti a Nansen. Lord Minto, governatore generale del Canadà, è il patrono di questa nuova impresa.

Oltre alle spedizioni artiche, ne partiranno due fra breve, dirette alla scoperta del polo antartico. La prima, inglese, al comando del tenente R. F. Scott, colla nave *Discovery*, una baleniera di 1750 tonnellate, varata nello scorso marzo a Dundee. La seconda è una spedizione germanica per la quale è stato costruito il *Gauss*,

varato a Kiel nello scorso aprile. Il *Gauss* è di poco più piccolo del *Discovery*. Contando uno spostamento di 1450 tonnellate, la sua macchina ha la forza di 800 cavalli e per equipaggio avrà 30 o 32 uomini. Esso porterà provviste per tre anni, 50 cani e tutto il materiale per le osservazioni scientifiche: fra le altre cose, un mulino a vento, un battello a petrolio, un pallone frenato e tutto l'occorrente per costruire piccole abitazioni e quattro osservatorii per la stagione invernale. Per non disturbare i fenomeni magnetici, è stato adoperato nella costruzione del *Gauss* molto rame, pochissimo ferro, e quel poco ricoperto di uno strato di zinco.

×

Leggo nella rivista americana *Science* che l'agricoltura dello Stato di Utah, nell'Unione Nordamericana, è gravemente minacciata dal fatto che il **Gran Lago Salato** si sta rapidamente vuotando. La cosa ha gravemente impensierito, e si stanno escogitando urgenti ed energici rimedi per scongiurare il pericolo. Fra gli altri provvedimenti uno incontra il favore generale, quello di Marcus E. Jones, che propone di portare l'acqua nel grande bacino per mezzo di un canale che partisse dalle sorgenti del fiume Snake.

×

L'ultimo numero della *Quarterly Review* ha un articolo sul giuoco del **Biliardo,** di cui segue la storia specialmente in Inghilterra. Introdottovi intorno ai tempi della regina Elisabetta, il biliardo ha cominciato solo nel secolo XIX ad essere considerato come un'arte. John Roberts, nato nel 1826, è il giuocatore che ha raggiunto la fama di maggiore abilità. Nel 1849 egli sfidò e vinse Kentfield, che era considerato il campione; da allora egli tenne per venti anni il primato, dando fino a trecento punti di vantaggio su mille a qualunque giuocatore. Egli passava lunghe ore ai biliardi di Saville House esercitandosi con Dufton, che ebbe l'onore di essere scelto da Lord Spencer per iniziare S. A. R. il Principe di Galles nei misteri del giuoco.

Dopo John Roberts i tre più abili giuocatori furono William Cook, Joseph Bennett e John Roberts figlio. Cook sfidò e vinse Roberts padre in una memorabile partita combattuta l'11 febbraio 1870; ma fu nell'aprile dello stesso anno sfidato e vinto da Roberts figlio. Fra il 1870 e il 1885 vi furono sedici gare per campionato; ma solo Cook, Bennett e Roberts figlio rimasero or l'uno or l'altro vincitori. Roberts vinse così brillantemente Bennett nel 1885, che da quell'anno nessuno ha osato sfidarlo, ed egli tiene ancora la palma di primo campione del biliardo.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA

S. M. il Re ha donato al Museo etnografico di Roma una numerosa collezione di pregevolissimi oggetti birmani che si conservavano nella reggia di Capodimonte e che erano stati inviati nel 1876 a Re Vittorio Emanuele II dal Re della Birmania. Tra essi vi è un alto tabernacolo dorato in forma di pagoda, con una statua di Budda in alabastro.

— Il senatore Barracco intende donare la sua importantissima collezione di sculture alla città di Roma. La collezione consta di opere di grandissimo pregio di scoltura arcaica, orientale e greca; ed è stata largamente illustrata dal Barracco stesso e dall'Helbig. Il senatore Barracco chiede alla città di Roma un'area sulla quale egli, a sue spese, edificherà l'edifizio destinato a raccogliere il museo.

— Il giorno 8 giugno moriva a Torino l'illustre economista Salvatore Cognetti De Martiis, autore di molte opere pregevolissime. Era insegnante all'Università e al Museo industriale di Torino.

— La Cassa di risparmio di Milano, che per i festeggiamenti per la nascita della principessa Jolanda destinò 700 000 lire in favore delle Congregazioni di carità dei 1929 Comuni sotto la giurisdizione dei suoi affari, destinò 300 000 lire a fondare e mantenere la scuola elettro-chimica presso il Politecnico e lire 300 000 per creare a Roma un istituto di credito agrario pel Lazio.

— Il benemerito industriale comm. Francesco Rossi di Schio, in occasione della nascita della principessa Jolanda Margherita, ha inscritto 800 operai della cartiera di Arsiero alla Cassa nazionale di previdenza.

— L'importo totale delle vendite fatte all'Esposizione di Venezia durante il mese di maggio ha raggiunto la cifra di L. 134 000, molto superiore a quella delle vendite fatte nello stesso mese durante l'ultima Esposizione. Molti lavori furono acquistati dal Ministero dell'istruzione per la Galleria nazionale d'arte moderna di Roma, e molti dal municipio di Venezia per la Galleria internazionale d'arte moderna.

— La R. Accademia Economico-Agraria dei Georgofili pone a concorso il seguente tema di studio: « Del protezionismo agrario negli ultimi venticinque anni; delle sue cause, del suo incremento e dei suoi effetti, particolarmente in Italia ». All'autore del miglior lavoro l'Accademia assegna un premio di L. 1000 sul fondi del premio Leopoldino, ed in pari tempo un diploma e una medaglia d'argento. I manoscritti dovranno esser presentati all'Accademia non più tardi del 30 aprile 1903.

— Giusta il deliberato dell'Assemblea generale 5 maggio corr. della Società d'incoraggiamento per l'agricoltura e l'industria in Padova, viene aperto il concorso al premio di lire cinquemila della fondazione Pezzini-Cavalletto per una memoria inedita sul seguente tema: « Considerare con uno studio completo teorico-pratico quali siano allo stato attuale i risultati dell'impiego dell'energia elettrica alla trazione ferroviaria e congeneri nei diversi paesi, indicando dal punto di vista tecnico ed economico il modo migliore per giungere ad utilizzare a questo scopo le forze idrau-

liche inoperose esistenti in Italia ». Al concorso non possono partecipare che Italiani. Esso rimane aperto a tutto il 30 giugno 1903.

— I bozzetti presentati al concorso artistico per un cartellone indetto dalla Casa P. Sasso e figli di Oneglia, con premio di L. 550, furono assai numerosi. La giuria assegnò il premio al bozzetto del pittore Plinio Nomellini.

— La Reale Accademia Filarmonica Romana ha dato l' incarico al maestro Alessandro Bustini di comporre una messa funebre per l'anniversario della morte di Vittorio Emanuele II.

— Il Ministero di agricoltura e commercio ha stabilito di tenere in Roma nel prossimo luglio una mostra didattica dei lavori eseguiti dagli alunni di tutti tutte le scuole di disegno e di arte applicata all'industria. In tale occasione saranno invitati ad una riunione in Roma i rappresentanti di alcune scuole per studiare i miglioramenti da introdursi nell'insegnamento artistico industriale.

— La R. Società di Napoli conferirà il premio biennale, stabilito dal legato del professore Stefano Paladini, alla migliore memoria sul tema « I sindacati industriali ». Il premio è di L. 4000, dalle quali dovrà essere dedotta l'imposta di ricchezza mobile. Al premio non possono concorrere gli stranieri, nè i membri delle tre Accademie costituenti la Società Reale, i quali hanno diritto a votare. Il termine per la presentazione delle memorie è fissato al 31 maggio 1903.

✠

Il giorno 9 giugno, nella grande aula del Collegio Romano, alla presenza del ministro dell'istruzione, dei generali De Sonnaz e Dal Verme, del senatore Malvano, ecc., il prof. Dalla Vedova, presidente della Società Geografica, tenne un discorso sui progressi della geografia nel secolo XIX. Alla fine del discorso fu scoperta una lapide ricordante la conferenza del Duca degli Abruzzi.

— Al Circolo militare di Roma il prof. Alessandro Chiappelli ha tenuto una conferenza promossa dalla « Lega Navale » sul tema *Il mare e la civiltà moderna.*

— Raffaello Giovagnoli commentò il XXVII canto dell'*Inferno* nella sala del « Circolo degli impiegati » di Roma.

— Il prof. Loewy ha accettato di fare quanto prima nella sala del Collegio Romano due conferenze sull'*Arte di vestire dei Greci.*

— Il prof. Giuseppe Baccini ha parlato a Barberino di Mugello sulle commemorazioni del 29 maggio in Firenze.

— Un importante lavoro sul nuovo catasto italiano è quello che il prof. Prodi ha pubblicato presso l'editore Mucchi di Modena, col titolo: *Studio sui principii fondamentali dell'imposta fondiaria ed esame critico della legge 1° marzo 1886.*

— Il nostro amico e collaboratore Edoardo Arbib ha pubblicato presso l'editore Barbèra un volume di *Pensieri, sentenze e ricordi di uomini parlamentari.* (L. 0,50).

— L'*Educazione politica* di Milano si è fatta editrice di una *Biblioteca rara di opere storiche, filosofiche, economiche, letterarie.* Ogni mese sarà pubblicato un volume di 160 a 200 pagine, al prezzo di L. 1.20. I primi tre, che si trovano già in vendita, sono: *La Rivoluzione e i rivoluzionari in Italia (1756-1844)* di Giuseppe Ferrari; *Sul caro dei viveri e sul libero commercio dei grani* di Melchiorre Gioia e *Le contraddizioni di Vincenzo Gioberti* di Mauro Macchi.

— Il giovane poeta meridionale Domenico Graffeo, noto per vari suoi lavori, sta per pubblicare presso l'editore Cappelli di Rocca S. Casciano un poema drammatico, *Lucanio* di indole filosofico-religiosa.

— Avemmo già ad occuparci nello scorso anno della bella Rivista *The Italian Review* diretta dalla signora Fanny Zampini-Salazar. Quel periodico si propone lo scopo di dare agli Inglesi e agli Americani notizie riguardanti la moderna vita italiana in rapporto alla scienza, politica, letteratura, arte, industria, ecc. Per dare maggiore impulso alla pubblicazione

della *Italian Review* si costituirà una Società italo-anglo-americana, con un capitale di L. 100 000, formato da mille azioni da L. 100 ciascuna. Un centinaio di tali azioni sono state già sottoscritte.

✟

La villa incantata, di **NEERA** — ***L'arte del secolo XIX***, di **ENRICO PANZACCHI** — ***L'autunno***, di **GUIDO MENASCI.** Livorno, 1901, Belforte. — Parliamo insieme di questi tre volumetti coi quali si è iniziata, in veste tipografica elegantissima col corredo dei ritratti degli scrittori e di illustrazioni di valenti pittori, la collezione *Elena*. Neera racconta una di quelle novellette profumate che son la caratteristica del suo brillante ingegno, e in cui splendono come in una miniatura le doti stesse per cui brillano le grandi tele come *Anima sola*, *La vecchia casa*, che qui, nella *Nuova Antologia*, furono pubblicate. Enrico Panzacchi ha dato alla collezione del Belforte uno di quei saggi d'estetica, di cui egli sembra avere il segreto, scritti giù facili e alati come una strofa lirica: bella la chiusa dello studio, in cui il degno scrittore augura ai giovani di rifar gloriosa la patria congiungendo l'attività estetica alla soluzione dei problemi antichi e nuovi della vita sociale. Guido Menasci, che anche i nostri lettori conoscono come critico e studioso delle letterature straniere, si rivela con *L'autunno* narratore piacevole e fine osservatore. *Livia*, *Ottilia*, *Sonia*, le protagoniste dei tre racconti del Menasci, scritti con raffinata eleganza, avvivati da descrizioni poetiche delle campagne di Toscana, sono tre ritratti femminili trattati maestrevolmente.

Regina di dolore, di **COSTANTINO CHRISTOMANOS**. Firenze, Barbèra, pagg. 288, L. 3. — Siamo lieti che anche il pubblico italiano possa leggere e giudicare queste pagine che due anni or sono videro la luce a Vienna sotto il titolo di *Tagebuchblätter*. Il libro fece grande rumore, e non mancarono anche coloro che gridarono allo scandalo. Esso è scritto con molta semplicità da un giovane greco, il Christomanos, studente all'Università di Vienna, che un bel giorno fu prescelto ad insegnare il greco alla imperatrice Elisabetta. Egli la accompagnò in vari viaggi e dal suo diario toglie le note che sono raccolte in questo volume.

Silvano, di **ORAZIO GRANDI**. Milano, Treves, pagg. 270, L. 3. — I nostri lettori ben conoscono le graziose novelle di Orazio Grandi che è da lungo tempo collaboratore della *Nuova Antologia*, ed hanno già letto le fresche descrizioni del paesaggio toscano, colle scene vivaci che egli vi sa collocare. Noi siamo lieti di vedere ora raccolte le migliori di quelle novelle in un volume che, dal più lungo dei racconti, si intitola *Silvano*. Gli altri sono: *Insidie*; *Il poeta*; *Viva l'Italia!*; *Stella*; *L'angelo dei Mulini* e *Rasentando il peccato*.

Calunnie, romanzo di **ALESSANDRO COMPANS DI BRICHANTEAU.** Torino, 1901, Paravia, pagg. 216, L. 2.50. — Alessandro Compans di Brichanteau ci ha descritto le vicende di due giovani innamorati, divisi dalle calunnie perfidamente divulgate da Vittorio Pierloti, l'aristocratico giovanotto che, acceso d'amore per la leggiadra persona, e, più ancora, per le grandi ricchezze della fanciulla, tenta, con ogni mezzo, di sostituirsi nel cuore di lei al più fortunato rivale. Ma l'inganno viene scoperto; e qui si manifesta l'intento morale del romanzo, il quale termina appunto colla punizione del colpevole e colle nozze dei due giovani che, per virtù d'amore, seppero raggiungere la felicità attraverso le calunnie del mondo.

Curiosità, di **PAOLO LIOY**. Catania, 1901, Giannotta, pagg. 204, L. 1. — In questo libro del nostro geniale collaboratore l'arte e la scienza si danno la mano, formando un insieme che diletta la mente e solleva lo spirito. *Destra e sinistra*, *Barche*, *Anguille*, *Malaria* e *Musica in alto* sono pagine attraenti per la squisitezza della forma e per la varietà degli argomenti. L'umorismo, l'arguzia, l'aneddoto si alternano piacevolmente. È

tutto un tessuto fine che l'erudizione non guasta; una fioritura di precetti che servono di regola e di norma alla vita, che dell'universo spiegano i vari fenomeni; di richiami storici di tutti i tempi, di evocazioni, di esempi tratti dagli avvenimenti e dai ricordi degli uomini celebri nella scienza, nell'arte e in altre manifestazioni della vita.

Racconti, di **MARIA EBNER-ESCHENBACH**, tradotti dal tedesco da **E. TAFEL** e **L. CERRACCHINI**. Città di Castello, 1901, Lapi, pagg. 210, L. 1. — E. Tafel e L. Cerracchini in questo recente volume (n. 21) della Collezione *Alba* ci presentano la traduzione di due novelle: *Lo scolaro del gran premio* e *Tornata quella di prima* di Maria Ebner-Eschenbach. Quantunque esse a primo aspetto possano apparire di indole differente, un più attento esame ci fa vedere la trama occulta che attraverso le vicende della narrazione unisce il carattere de' due protagonisti. L'uno è un povero fanciullo che nella breve vita non conobbe mai, fuorchè in un fugace istante, cosa fosse la gioia; l'altra è una giovane onesta e buona che nel sentimento del dovere trova la forza per resistere contro una passione impetuosa che tentava trascinarla lungi dal cammino che la sorte le aveva segnato, rinunciando all'amore allorquando ne aveva appena intraveduta la dolcezza.

Flos animae, di **ADELAIDE BERNARDINI**. Trieste, 1901, Ferretti, pagg. 143, L. 2. — Sono versi pieni di una musicalità non artificiosa e vuota di sentimento, chè in essi si manifesta una grande rispondenza tra l'anima della poetessa e la leggiadria della forma. Ci piace indicare: *Si destan talor.....*, *Risposta*, *Forse ho sognato* e *Pensiero dubbioso*, la più graziosa della raccolta, una melodiosa poesia, in cui fra l'agile forma si affaccia a più riprese un'ineffobile malinconia.

Il Codice del teatro, dell'avv. **NICOLA TABANELLI**. Milano, 1901, Hoepli. L. 3. — *Il Codice del teatro* dell'avv. Nicola Tabanelli, già noto per altre sue pubblicazioni su questo argomento, viene a colmare in tempo una lacuna ed a soddisfare un bisogno che nel mondo artistico era generalmente sentito. Il lavoro si divide in due parti, delle quali l'una tratta dei rapporti tra le imprese e gli attori ed è una vera e propria monografia sul contratto di scrittura teatrale, l'altra dei diritti e degli obblighi degli spettatori nel teatro. Le singole questioni sono trattate riferendo le opinioni più autorevoli della dottrina e della giurisprudenza, cosicchè, oltre agli attori ed alle imprese, il manuale può tornare utile anche ai legali.

La pedagogia di G. F. Herbart, di **LUIGI CREDARO**. Roma, 1900, Società Dante Alighieri, in 8°, di pagg. 327, L. 3,50. — Nei paesi di lingua tedesca la pedagogia di G. F. Herbart esercita un'influenza preponderante; ha rappresentanti in quasi tutte le Università ed è stata argomento di un tal numero di pubblicazioni, che insieme costituiscono una piccola biblioteca. L'Herbart ha esercitato in Germania, nei limiti della pedagogia, la stessa efficacia che il Kant in quelli della filosofia. Dalla Germania la pedagogia dell'Herbart si estese ai paesi di lingua slava, penetrò in Francia, nel Belgio, in Inghilterra, e divenne tema di discorsi speciali in alcune Università americane e perfino del Giappone. — L'opera del deputato Credaro, pubblicatasi alcuni mesi innanzi a quella del Mauxion in Francia, è un'esposizione chiara, ordinata e compiuta, ideata dall'autore quando a Lipsia era scolaro dello Strümpell, l'ultimo degli scolari diretti dall'Herbart. Il volume si divide in tre parti: 1ª la vita e gli scritti dell'Herbart; 2ª il governo dei fanciulli, la teorica dell'educazione e dell'istruzione; 3ª la posizione storica dell'Herbart in riguardo a Basedow, Kant, Fichte, Rousseau, Pestalozzi. Esso è scritto principalmente pei professori delle scuole secondarie e per le conferenze di pedagogia e didattica generale nelle scuole universitarie di magistero, perchè l'Herbart ha nell'istruzione secondaria quel posto d'onore che tutti riconoscono al Pestalozzi nella scuola elementare e al Froebel nel Giardino d'infanzia, e spetta a lui il merito di avere innalzata la pedagogia

dell'adolescenza a grado, dignità e metodo scientifici. Però lo scritto contiene capitoli, che interessano anche i maestri elementari e i genitori (la disciplina dei fanciulli, la pedagogia secondo le diverse età, il trattamento pedagogico dei difetti degli alunni).

Pasquale Berghini, di **ACHILLE NERI**, Torino, 1900, Roux e Viarengo, editori. — Il signor Achille Neri tratteggia in quest'opuscolo la figura di uno dei più degni e validi cooperatori dei grandi fattori del nostro risorgimento nazionale, dell'avvocato Pasquale Berghini di Sarzana, che condannato in contumacia alla *morte ignominiosa*, il 28 ottobre 1833, insieme con Giuseppe Mazzini, sofferse dignitosamente un lungo esilio. Il patriottismo dell'avv. Berghini, il suo integro carattere, le virtù sue di cittadino operoso e di padre di famiglia, quanto egli operò e sofferse per la redenzione della patria, sono assai bene lumeggiati dal signor Neri e dalle pagine dell'opuscolo balza fuori una simpatica figura che ha diritto alla riconoscenza ed al riverente ricordo degli Italiani. Noi diamo lode al signor Neri per questo suo lavoro che, pei documenti che contiene, costituisce anche un contributo prezioso per la storia dei rivolgimenti italiani.

I Giornali di Diomede Marinelli pubblicati per cura di **ALFONSO FIORDELISI**. Napoli, Marghieri, 1901, pagg. 159, L. 10. — I manoscritti del Marinelli, studiati e citati da molti, non erano stati mai pubblicati, se non in piccola parte da Raffaele Parisi nella Rivista *La Lega del bene*, che è quasi introvabile. Eppure essi sono la cronaca più importante del periodo napoletano dalla fine del Settecento al principio dell'Ottocento, sia per la precisione, onestà ed esattezza nel raccontare, sia pel numero veramente straordinario di notizie e documenti raccolti. Perciò è molto da lodarsi il lavoro del barone Fiordelisi, che con una dotta prefazione ha pubblicato quel Diario sotto il titolo di *Giornali*, perchè così il Marinelli stesso chiama il suo lavoro nel corso della narrazione. La presente pubblicazione trascura quasi del tutto i documenti, limitandosi all'esposizione dei fatti, che è la parte veramente inedita.

Le declinazioni tedesche, di **LINA WODRICH**, Roma, Fiocchi, pagg. 116, L. 1.50 — ***Antologia tedesca***, di **GIUSEPPE VERDARO**, Roma, Loescher. — Indichiamo con piacere agli studiosi della lingua tedesca questi due nuovi libri, che potranno essere di non poca utilità. La signora Wodrich, giustamente notando l'incertezza e la confusione che regna in tutte le grammatiche tedesche nella parte che riguarda le declinazioni, ha voluto scostarsi dai metodi sino ad oggi adottati e che hanno dato così scarso frutto, ed ha seguito il sistema usato nelle scuole tedesche, modificato dai cambiamenti necessari per gli stranieri. Nella seconda parte del suo buon libro ella ci presenta un quadro accurato e facilmente comprensibile della dottrina relativa alla formazione delle parole (*Wortbildungslehre*). Come ottimo libro di lettura tedesco consigliamo l'*Antologia* del Verdaro, che appartiene alla collezione scolastica Gaspey-Otto-Sauer ed è molto variata e formata di brani tolti dai migliori scrittori. Vi sono apologhi, fiabe, leggende, narrazioni storiche, descrizioni, novelle e brani di romanzi e drammi. La parte dedicata alla poesia contiene molti canti, ballate, romanze e poesie d'argomento leggendario e storico.

Il parlamentarismo in Italia, dell'avv. **GINO BORIOSI**. Macerata, Mancini, pagg. 177, L. 2. — È un libro scritto semplicemente, senza pretese; con stile facile e piano l'autore parla del parlamentarismo, che in questi ultimi tempi è stato oggetto di lunghi studi e di critiche acerbe. Il Boriosi ne analizza con acume critico i difetti, poi di questi rintraccia le cause che egli divide in generali, cioè pertinenti a fenomeni complessi e profondamente radicati nella vita sociale, e particolari, determinati da condizioni speciali di ogni singolo paese. In ultimo suggerisce alcuni rimedi tendenti a risvegliare la coscienza e la dignità civile del corpo elettorale, che non sempre è conscio dei doveri e geloso dei diritti del cittadino. Questo volumetto può essere utile perchè chiaro ed ordinato.

FRANCIA

L'Accademia di Francia ha eletto a successore del Duca di Broglie il marchese de Vogüé, con venticinque voti contro dieci schede bianche, perchè alcuni accademici erano malcontenti di vedere fra loro due membri della stessa famiglia, essendo già accademico il visconte de Vogüé. Per succedere a Bornier si presentarono Frédéric Masson, autore di vari volumi sulla famiglia di Napoleone, e Edmond Rostand. Al sesto scrutinio riuscì eletto Rostand.

— Al posto di Philippe Gille, morto, l'Accademia di Belle Arti ha eletto M. Aynard, vicepresidente del Consiglio dei Musei nazionali.

— Il poema scelto per la cantata del gran premio di Roma ha per titolo *Mirrha* e per autore Fernand Beissier.

— Il Museo del Louvre ha comperato per 10 500 franchi l'autoritratto di Géricault; e il Museo di Rouen ha pagato 8000 franchi *Il corazziere* dello stesso maestro.

— Il Museo dell'artiglieria, quello della marina e quello dell'esercito saranno fusi in un unico Museo, in seguito ad un accordo corso tra i ministri della guerra e della marina.

— L'Amministrazione del Demanio ha messo in vendita una delle ultime case storiche possedute dallo Stato: cioè il padiglione particolare di M^me^ Du Barry a Versailles: esso fu da M^me^ Du Barry venduto al conte di Provenza, che vi pose ad abitare il suo primo scudiero, M. de Montesquiou.

— Venne inaugurato a Fontainebleu un monumento a Rosa Bonheur. Esso consta di un zoccolo di pietra, ornato di bassorilievi rappresentanti il ritratto dell'artista e tre de' suoi quadri più celebri, ed è sormontato da un toro in bronzo, riprodotto da una scultura dell'artista.

— La città di Vannes, sotto gli auspicî dell'Associazione Bretone, ha deliberato di innalzare un monumento equestre in bronzo al connestabile Arturo de Richemont, che tanto contribuì a liberare la Francia dal giogo inglese nel secolo XV. La statua è opera dello scultore Le Duc.

— Presso il castello di Guenandière è stato inaugurato un monumento al colonnello Villebois-Mareuil.

— Il 12 giugno fu inaugurato al cimitero del Père Lachaise un monumento all'ex-ministro Spuller.

— Sotto la presidenza di Labousquière ebbe luogo a Parigi il 9 giugno un banchetto, organizzato dai seguaci di Fourier e dalle Associazioni operaie, in onore della pubblicazione del romanzo sociale *Travail* di Emilio Zola. Fra gli intervenuti erano da notarsi Mirbeau, Charpentier, Bruneau, Desmoulins e la signora Zola.

— All'*Opéra* fu data il 6 giugno una grande rappresentazione in onore di Maria Laurent, che si è ritirata dal teatro. Essa rappresentò la parte di Clitennestra nelle *Erinni* di Lecomte Delisle; la Patti cantò il quarto atto di *Giulietta e Romeo* e la Réjane e M^me^ Sully recitarono complimenti in versi.

— Jules Verne, che ha oramai più di 73 anni, ristabilitosi da una grave malattia, sta lavorando intorno al suo 99° romanzo.

— Una nuova pubblicazione della libreria Larousse è *L'Allemagne contemporaine illustrée*, dello stesso formato dell'*Atlas Larousse* e del *Paris Atlas*. E un libro di lusso, di un carattere veramente artistico, ed è anche un'opera di valore scientifico. Uscirà in fascicoli nel corso di quest'anno e costerà in complesso 20 franchi.

— La libreria Flammarion pubblica una nuova traduzione del *Quo Vadis?* fatta da Halperine Kaminsky, e illustrata con 150 incisioni e 50 tavole fuori testo da Jan Styka. L'opera, che uscirà in fascicoli, verrà a costare 75 franchi.

— È uscito il quinto volume del *Théâtre de Meilhac et Halévy* che si pubblica presso Calmann-Lévy (fr. 3.50). Esso comprende: *Le Réveillon*;

Les Brebis de Panurge; *Toto chez Tata*; *La Périchole*; *La Clé De Mélella*; *Le Brésilien.*

— L'illustre pedagogista G. Compayré ha scritto un opuscolo pubblicato da Delaplane: *J.-J. Rousseau et l'éducation de la nature.*

✠

Le roi du Klondike, par **RAYMOND AUZIAS TURENNE**. Paris, 1901, Calmann Lèvy, Fr. 3,50 — In questo drammatico romanzo M. Raymond ci descrive la vita orribile e febbrile dei cercatori d'oro nel Klondike. L'azione è rapida, e si rinnova di pagina in pagina. Sempre nuovi personaggi compaiono: vengono da tutti i paesi, sostenuti dalla speranza di scoprire il giacimento aurifero che li farà ricchi. Senza badare a quelli che muoiono, tollerando senza un lamento la fame e il freddo, gelosi gli uni degli altri e pronti a ricorrere alle armi, quegli illusi continuano il loro cómpito sovrumano.

Pulcinella & C. par **HENRY LYONNET.** Ollendorff, pagg. 367, Frs. 3,50. — M. Lyonnet viaggia molto, e viaggiando frequenta i teatri dei vari paesi e cerca di penetrarne lo spirito. Così egli ha già pubblicato un volume sul teatro in Ispagna, uno sul teatro in Portogallo, e ora ha completato questo volume sul teatro popolare napoletano. Egli ricerca la origine della maschera di Pulcinella, traccia la storia del teatro *San Carlino* e del *Nuovo*, del quale percorre rapidamente il repertorio. Viene poi a trattare della guerra ad oltranza dichiarata da Scarpetta a Pulcinella; parla dei *Fiorentini* e della *Fenice* ed accenna ad altre questioni accessorie, come quella della camorra. Gustavo Larroumet ha scritto la prefazione di questo dilettevole libro.

Joséphine répudiée, par **FRÉDÉRIC MASSON**. Ollendorff, frs. 3.50. — Questo volume è l'ultimo di una serie che il Masson ha scritto su Giuseppina Beauharnais. In tutti i suoi lavori egli ha trattato l'Imperatrice con eccessiva severità, non considerando che si trattò piuttosto di un divorzio che di un ripudio, e che, se Giuseppina lasciò molti debiti e si rovinò per gli abiti, i fiori e i gioielli, ella fu anche donna di grande bontà e generosità riconosciute da tutti i contemporanei. Solo alla fine del libro M. Masson le rende un po' di giustizia, dicendo: « Inutilmente si sarà fatta sulla sua vita la luce della storia; qualunque cosa si sia scritta, e forse provata, la sua memoria non ne potrà soffrire ».

L'affaire du Collier, par **FRANZ FUNCK-BRENTANO.** Hachette, frs. 3.50. — L'abilità di Funck-Brentano nella ricerca storica ci è già nota: non è molto che abbiamo gustato un altro suo volume, *Le drame des poisons*. Ora egli ha raccolto tanti documenti, da poter dire di aver dato una soluzione definitiva alla famosa questione della collana. I personaggi sono fedelmente ritratti e con tanta vivacità che il libro si legge con interesse quanto un bel romanzo e forse anche più, perchè Maria Antonietta, il cardinale di Rohan, Giovanna di Valois e la piccola baronessa d'Oliva meritano maggiore attenzione che non tutti gli eroi immaginari.

La comtesse d' Houdetot, par **HIPPOLYTE BUFFENOIR.** Calmann Lèvy. — La figura della contessa d' Houdetot è una delle più seducenti della società francese del secolo xviii. Rousseau che l'amò riamato, l'ha resa celebre nella *Nouvelle Héloïse* e nelle *Confessions*. M. Buffenoir ha trovato nella biblioteca di Neuchâtel alcune lettere che ella gli aveva scritte, e con queste lettere, qualche poesia della contessa, e una certa raccolta di note messe insieme in seguito a lunghe ricerche, ha fatto questo volume che non è privo di attrattive.

La société française du XVI^e siècle au XX siècle, 2^e série xvii siècle, par **VICTOR DU BLED**. Perrin. — Victor du Bled ha una vasta erudizione, un criterio assai fine e molta arte per il racconto delicato, e per l'aneddoto. Perciò il suo lavoro, che viene a riempire una lacuna veramente sentita, sarà molto bene accetto. Il nuovo volume che

ora esce della sua opera comprende i seguenti capitoli: « Les prédicateurs »; « Le cardinal de Retz »; « La famille de Mazarin »; « Le salon de M^lle Scudéry »; « Les amis de M^me de Sévigné »; « Modes et costumes ».

Mémoires du général d'Andigné (1765-1857), volume II, Paris, PLON, 1901. — Esce ora alla luce il secondo volume delle interessanti Memorie del d'Andignè, uno dei più attivi, intrepidi, astuti capi dei *Chouans* sotto il Direttorio ed il Consolato. Arrestato sul finire del 1800 fu prigioniero per parecchi anni, ora al Tempio, ora al forte di Joux, ora in altre prigioni di Stato. Riuscì due volte ad evadere in circostanze molto drammatiche, ma ricadde nelle mani del Fouché, finchè non ottenne un passaporto per la Germania, ove si trattenne fino alla Restaurazione. Riprese ancora le armi nel 1815 sollevando la Vandea contro « l'usurpatore »; nel 1832 partecipò al romanzesco tentativo della Duchessa di Berry, fedele fino all'ultimo alla causa borbonica. La lettura delle sue *Memorie*, presentate, con molto garbo, del noto editore Biré, è oltremodo accattivante.

Recenti pubblicazioni:

La souricière. Roman par LOUIS DIMIER. — Perrin, Fr. 3,50.

L'autre rive. Roman par PIERRE LE ROHU. — Perrin, Fr. 3,50.

Chairs d'ambre. Roman par R. MARIVAL. — *Mercure de France*, Fr. 3,50.

La Vierge aux tulipes. Roman par C.-H. HIRSCH. — Mercure de France, Fr. 3,50.

Ames de vaincus. Roman par P. GAULOT. — Plon, Fr. 3,50.

La Tournée. Roman, scènes de la vie de théâtre, par J. AJALBERT.— À la *Revue Blanche*, Fr. 3,50.

Toute la vie. Poésies par JEAN PLAU. — G. Paré.

Madame Louis Bonaparte, par C. D'ARJUZON. — Calmann-Lévy, Fr. 7,50.

Les lettres d'une mère. Épisode de la Terreur (1791-1793), par VICTOR DE MAROLLES. — Perrin, Fr. 7,50.

Mémoires du Vicomte de Turenne, depuis duc de Bouillon (1565-1586), suivis de trente-trois lettres du Roi de Navarre (Henry IV); par le Comte de BAGUENAULT DE PUCHESSE. 2 vol. publiés pour la Société de l'Histoire de France.-Laurens.

Les Cathédrales de France, par ARTHUR LOTH. — Renouard-H. Laurens, Fr. 30.

La vitalité chrétienne, par LÉON OLLÉ-LAPRUNE. — Perrin, Fr. 3,50.

La doctrine politique de la démocratie, par HENRY MICHEL. — Colin, Fr. 1.

Histoire du socialisme français, par PAUL LOUIS. — À la *Revue Blanche*, Fr. 3,50.

Peut-on refaire l'unité morale de la France? par HENRI BERR. — Colin, Fr. 2.

L'équilibre Adriatique (L'Italie et la question d'Orient), par CHARLES LOISEAU. — Perrin & C.^ie, Fr. 3,50.

Un diplomate français à la Cour de Catherine II (1775-1780). Journal intime du CHEVALIER DE CORBERON. 2 vol. — Librairie Plon.

Le progrès social à la fin du XIX^e siècle, par LOUIS SKARZYNSKI. Preface de M. LÉON BOURGEOIS. — Alcan, Fr. 4,50.

Le mouvement littéraire contemporain, par GEORGES PELLISSIER. — Librairie Hachette & C.^ie, Fr. 3,50.

Le cilice, par MAURICE PALÉOLOGUE. — Librairie Plon, Fr. 3,50.

Le joyau de la mitre. Roman par MAURICE DES OMBIAUX. — Ollendorff, Fr. 3,50.

Le dernier des Athéniens. Roman par VICTOR RYDBERG. — Librairie Nilsson, Fr. 3,50.

Notes sur les Universités italiennes, par E. HAGUENIN. — Librairie A, Chevalier-Maresco & C.^ie, Fr. 3.

Solution de la question romaine. Traduit de l'italien par M. E. GUERIN. — Lethielleux, pagg. 223.

INGHILTERRA E STATI UNITI

La principessa Luisa ha quasi finito la statua della regina Vittoria, che deve essere posta all'ingresso della cattedrale di Manchester.

— Mr. Andrew Carnegie ha donato cinquanta milioni di lire per una fondazione destinata a mantenere gli studenti scozzesi nelle Università della Scozia.

— Mr. Alfred Harmsworth ha regalato 10 000 sterline all'Ospedale di Londra per l'impianto di una lampada destinata alla cura del *lupus* per mezzo della luce.

— In mezzo alla copiosa letteratura dantesca che fiorisce in Inghilterra e in America, notiamo il volume di Frances Fenton Sanborn *About Dante and his Beloved Florence*, edito a New York da Whittaker, Ray & Co. (doll. 1).

— *Alice of Old Vincennes* è un nuovo romanzo di Maurice Thompson. Negli Stati Uniti, dove esso è venuto in luce da poco, ne furono vendute 175 000 copie; ed ora sarà pubblicato in Inghilterra dall'editore Cassell.

— La Lady Mayoress, Miss Kathleen Haydn Green, nipote di Joseph Haydn, autore del *Dictionary of Dates*, ha preparato un volume: *Twelve Allegories*, che sarà pubblicato da John Lane.

— *A Reading of Life* è il nuovo volume di versi di John Meredith, edito da Archibald Constable.

— Presso l'editore John Lane sono usciti contemporaneamente due volumi di versi: *The Queen's Chronicler* di Stephen Gwynn e *Queen and other Poems* di Richard Garnett (3/6 ciascuno).

— Maria Corelli ha scritto un saggio sulla personalità della regina Vittoria, intitolandolo *The Passing of the Great Queen*, edito in America da Dodd, Mead & Co.

— Un nuovo volume di saggi di Andrew Lang, raccolti sotto il titolo *Magic and Religion*, è annunziato da Longman.

— George Gissing, oltre ad un romanzo *Our Friend the Charlatan*, ha pubblicato un libro di viaggi *By the Jonian Sea*, riccamente illustrato, che si occupa in special modo di molte parti dell'Italia meridionale poco note ai viaggiatori stranieri.

— *The Column* di Charles Marriot è uno dei nuovi romanzi che ha ottenuto un grande successo. L'editore John Lane di New York ci annunzia di averne stampate 15 000 copie in quindici giorni.

— *Ralph Marlowe* è un nuovo romanzo americano di James Ball Naylor, che prende per teatro dell'azione i monti dell'Ohio. Ne è editrice la Saalfield Publishing Company di Akron (Ohio).

— Max O'Rell, autore di *Her Royal Highness Woman* (Chatto & Windus), ha scritto poi lo stesso libro in francese col titolo *Sa Majesté l'Amour*, che non è una traduzione del primo, perchè talvolta vi sono profonde differenze fra il testo inglese e quello francese.

— Mr. Wirt Gerare viaggia in Siberia per conto di un sindacato di giornali. Quando tornerà, scriverà un libro per l'editore Heinemann.

— Uno dei più notevoli libri recentemente scritti sulla Cina è quello in due volumi di Henry Savage Landor *China and the Allies*, edito da Heinemann.

— Fisher Unwin pubblicherà fra poco *Up from Slavery*, autobiografia del negro Booker T. Washington, che tratta molti importanti problemi riguardanti la sua razza.

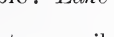
— Dopo il lavoro dell' Hopkins, *History of Political Parties in the United States* (Putnam), Macmillan ci annunzia di aver fatto tradurre il libro di Ostrogorski, che uscirà col titolo *Democracy and the Organization of Political Parties*. Mr. Bryce vi ha scritto l'introduzione.

— Una notevole serie di « World's Orators » è stata cominciata da Putnam. Essa comprenderà i seguenti dieci volumi: I, *Orators of Ancient Greece*; II, *Early Rome*; III, *Early Mediaeval Church*; IV, *Reforma-*

tion Era; V, *Modern Europe*; VI, *England*; VII, *England*; VIII, *America*; IX, *America*; X, *America*. Ogni volume conterrà come introduzione un saggio sull'oratoria del periodo, e note biografiche e storiche intorno agli avvenimenti che diedero origine ai vari discorsi.

— L'editore Constable annunziava per la metà del mese la pubblicazione di un libro di Francis Gribble: *Lake Geneva and its Literary Landmarks*.

— Un libro in due volumi che interessa il nostro paese è *Italian Cities* di E. H. e E. W. Blashfield (Bullen, 12 s.).



Lysbeth. A novel by **H. RIDER HAGGARD**. — Questo nuovo romanzo di Rider Haggard ha suscitato molto rumore, specialmente per le fortissime tinte adoperatevi dall'autore. Lasciando di scrivere sull'Africa Meridionale, Mr. Haggard ci dà una storia d'amore, di avventure, di torture e di delitti che si svolge in Olanda, durante il tempo in cui gli Olandesi sostenevano una lotta accanita contro Alva e gli Spagnuoli. Forse gli Spagnuoli sono trattati un po' troppo male in questo romanzo e dipinti sempre come pessimi soggetti, mentre gli Olandesi sembrano essere pieni di tutte le virtù private e civili; ma in complesso il libro è buono e molto interessante.

Monsieur Beaucaire, by **BOOTH TARKINGTON**. Murray.— Questa novella, che ha avuto tanta fortuna in Inghilterra e in America, è breve e svolta con molto brio. In essa lo scrittore americano narra le avventure di un duca francese di sangue reale, a Bath, nel secolo XVIII. Per suoi fini privati egli si finge barbiere, poi duca di Chateaurien, e finalmente servitore. La scena in cui la sua identità è scoperta per l'arrivo di suo fratello e dell'ambasciatore francese, colla costernazione dei suoi nemici e di lady Mary Carlisle, che lo aveva amato come duca e disprezzato come servo, è tratteggiata con molta grazia e sentimento.

Paul Jones, Founder of the American Navy, by **AUGUSTUS C. BUELL**. Kegan Paul, 2 vols, 12 s. — Già dieci o dodici libri sono stati scritti per narrare la vita dell'americano Paul Jones; ma questo di Mr. Buell è senza dubbio il più completo ed il più attraente. E il personaggio si prestava meravigliosamente, perchè è raro trovare nella storia un uomo che abbia avuto nella sua vita tanto elemento romantico. A lui, bellissimo della persona, compito come un cortigiano, ardito marinaio ed abile mercante, nessuna donna resisteva, come non resistette la figlia stessa di un re. Molto interessante è il racconto dettagliato che Mr. Buell ci dà delle imprese di corsaro compiute da Paul Jones colle navi *Alfred*, *Ranger* e *Bonhomme Richard*, e specialmente il drammatico episodio della cattura del *Serapis*.

The Nineteenth Century. New York, Putnams, 10/6. — È una raccolta di saggi di eminenti scrittori, intesa a passare in rassegna il progresso umano negli ultimi cento anni. Qualche capitolo si occupa esclusivamente, o quasi, dell'America, come ad esempio: *The Phenomenon of American Life Assurance* di James W. Alexander; *The Progress of American Architecture* di Mr. Russel Sturgis. Altri studiano questioni più vaste, come *Physical Research of the Century* di Andrew Lang, *Evolution and Religious conception* di Leslie Stephen e *Geographical Conquests of the Nineteenth Century* di Louis Heilprin. Tutti questi studi, informati a criteri diversi, sono di grande valore, e, fra le tante raccolte del genere, questa è, se non la più pregevole, certo una delle primissime.

Abyssinia, by **HERBERT VIVIAN**. Pearson. 15 s.— ***Modern Abyssinia***, by **AUGUSTUS B. WYLDE**. Methuen. 15 s. n.— Questi due nuovi libri sull'Abissinia sono in grande contrasto tra loro: il primo è scritto con eleganza e spigliatezza, ma non ha grande valore: l'altro ha uno stile trascurato, ma un'alta importanza per la massa di preziose informazioni

che fornisce. Il libro del Vivian è fatto in seguito ad una gita di poche settimane da Zeila ad Addis Abeba e viceversa; mentre il Wylde ha scritto il suo lavoro dopo una permanenza di lunghi anni in Abissinia, ed ha raccolto un vastissimo materiale, specialmente importante per ciò che riguarda l'ordinamento amministrativo e militare dell'Impero etiopico.

Selections from Dante's Divina Commedia, by **R. JAMES CROSS**. New York, Henry Holt & Co., pagg. 226, doll. 2. — In questa edizione elegantissima sono raccolti molti passi della Commedia, scelti, annotati e tradotti in prosa dal James in uno stile lucido e piano. Nella pagina di sinistra si trova il testo italiano, e in quella di destra vi è in raffronto la traduzione. Le note sono sobrie; solo quelle strettamente necessarie.

Recenti pubblicazioni:

Doom Castle. A novel by Neil Munro. — Blackwood, 6 s.

Marr'd in Making. A novel by Baroness Hutter. — Constable, 6 s.

Lulu, the Fairest of the Pryness. A novel by Marie Zimmermann. — Freemantle, 6 s.

Ensign knigtley and Other Stories, by A. E. W. Mason. — Constable, 6 s.

The Further Memoirs of Marie Bashkirtzeff. — Richards, 5 s.

Lusus Regius, being Poems and other Pieces by King James I. — Constable, 42 s. n.

Laboremus. A Play in three Acts by Björnstierne Björnson. — Chapman & Hall, 5 s.

The Lover's Replies to « An Englishwoman's Love-Letters ». — Sampson Low, 5 s. n.

Missing Answers to « An Englishwoman's Love-Letters ». — Simpkin Marshall 6 s.

The Frescoes in the Sixtine Chapel, by Evelyn March Phillips. — Murray, 6 s. n.

The Jubilee Volume of the Glasgow University, by James Mac Lehore.

Sketches of Booksellers of other Days, by E. Marston. — Sampson Low, 5 s. n.

As the Chinese See Us, by Thomas G. Selby. — Unwin, 6 s.

Cities and Citizens: *Britain's next Campaign*, by the Author of *A Colony of Mercy*. — Horace Marshall & Co., 6 s.

Manchuria, by Alexander Hosie. — Methuen, 10/6 n.

A Practical Guide to Jerusalem and its Environs, by E. A. Reynolds-Ball. — Black.

India in the Nineteenth Century, by D. C. Boulger. — Marshall, 6 s. n.

Armenia. Travels and Studies by H. F. B. Lynch. — Longman & Co., 42 s. n.

In Tibet and Chinese Turkestan, by Captain H. H. P. Deasy. — Fisher Unwin, 21 s.

AUSTRIA E GERMANIA

Il 30 maggio è morto a Varzin in Pomerania il conte Guglielmo Bismarck, figlio del Gran Cancelliere e presidente della provincia della Prussia Orientale. A causa di questo decesso fu differita l'inaugurazione del monumento a Bismarck, che doveva aver luogo il 3 giugno.

— Nello scorso maggio è morto a Unterwasser in Baviera il poeta Oskar Walther, in età di cinquanta anni. Fra i vari drammi giocosi alcuni, che ebbero molto successo, li aveva scritti insieme con Leo Stein; ad esempio: *Fräulein Doktor, Opferlamm, Die Herren Söhne*.

— Il cancelliere dell'Impero germanico, conte Bülow, ha presentato al Bundesrath il progetto di una convenzione internazionale per la protezione degli uccelli, proponendo l'adesione della Germania.

— Il 1° giugno fu inaugurata solennemente, dal principe reggente, la grande esposizione quadriennale di belle arti nel Glaspalast di Monaco. Bella ed interessante è la sezione italiana.

— La Facoltà di teologia dell'Università di Würzburg ha aggiudicato al dr. F. W. Helle il premio pel concorso che ogni sei anni bandisce per la migliore opera di poesia cristiano-religiosa. Il carme del dr. Helle si intitola *Jesus Messias*.

— La sorella di Friedrich Nietzsche ha pubblicato nell'*Insel* alcune impressioni personali che suo fratello le scrisse dall'Italia nel 1880-81.

— Un recente libro di versi che ha destato grande impressione in Germania, ricevendo le lodi unanimi della critica, è il volume di J. V. Widmann *Maikäfer-Komödie*, edito da Huber di Frauenfeld.

— Il libro di Gsell Fels *Rom und die Campagna*, pubblicato dal Bibliographisches Institut di Vienna e di Lipsia, è giunto di recente alla quinta edizione.

— Otto Kaemmel, che noi già conosciamo per alcuni suoi libri sull'Italia, dei quali l'ultimo è *Herbstbilder aus Italien* (Leipzig, Grunow), ha pubblicato nell'ultimo numero di maggio della Rivista *Die Grenzboten* uno studio intitolato *Die Satiren des Horaz im Lichte des modernen italienischen Lebens*.

— La Rivista viennese *Die Zeit* ha finito col numero del 1° giugno la pubblicazione di uno studio su *Ravenna* dell'illustre critico d'arte Richard Muther.

Essays, von **FRANZ XAVER KRAUS**. Berlin, Paetel, 426 S. — La prima serie dei saggi di F. X. Kraus trovò un'accoglienza così favorevole quattro anni or sono, che siamo sicuri anche questa nuova raccolta sarà letta da molti e con vivo piacere. Gli scritti contenuti in questo volume furono composti negli ultimi venti anni. Uno s'intitola *Das Anno Santo*; due sono di letteratura dantesca, cioè *Rosmini's Dantestudien* e *Ueber Francesca da Rimini's Worte bei Dante*; fra gli altri, quasi tutti dedicati a impressioni personali, notiamo quello su Antonio Stoppani, sul cardinale di Hohenlohe, su Ferdinando Gregorovius, su Augusto Reichensperger, su Alessandro Manzoni, su don Luigi Bruzza, ecc.

Festgaben für Albert Schäffle. Tübingen, Laupp, 390 S., m. 11. — Vari scenziati hanno voluto collaborare per formare questo volume di omaggio all'illustre professore, che ha compiuto nello scorso febbraio il 70° anno di una vita interamente dedicata alla ricerca scientifica, e che tutti si augurano di vedere ancora per molto tempo conservata all'affetto dei molti amici ed ammiratori. Le monografie raccolte nel volume sono: *Gebiet und Gebietshoheit* di Karl Victor Fricker; *Der Lebensraum*, studio biogeografico di Friedrich Ratzel; *Zur griechischen Wirthschaftsgeschichte* di Karl Bücher; *Zur Geschichte des Wucherstreites* di Franz Xaver Funk; *Das Grundbuchwesen im Württemberg* di Gustav von Maudry e Begriffund; *Gliederung der Staatswissenschaften* di Georg von Mayr.

Recenti pubblicazioni:

Tantalus. Mutter und Kind. Zwei Novellen von Paul Heyse. — Stuttgart, Krabbe, 156 S. M. 2.

Roman eines Decadenten, von M. Fuhrmann. — Berlin, Harmonie Verlagsgesellschaft, 151 S. M. 2,50.

Frau Lot. Wiener Roman von P. v. Schönthan. — Stuttgart, Bonz, 275 S. M. 3.

Rosa Maria. Roman von Karl Federn. — Berlin, Paetel.

Chryses. Märchendrama in drei Acten von Joseph Trübwasser. — Dresden und Leipzig, Pierson.

Der dumme Hans. Ein Trauerspiel von E. v. Keyserling. — Berlin, Fischer, 147 S. M. 2.

Burenlieder, von R. Bunge. — Dresden, Pierson, 92 S. M. 1.

Gedichte, von Dora Stieler. — Stuttgart, Adolf Bonz & Co.

Giordano Bruno, der Dichter-Philosoph, von C. Schieler. — Frankfurt a M. Neuer Frankf. Verlag. 64 S. M. 0,75.

Wilhelm Wundt. Seine Philosophie und Psychologie, von E. König. — Stuttgart, Frommann, 207 S. M. 2.

John Stuart Mill. Sein Leben und Lebenswerk, von S. Saenger. — Stuttgart, Frommann, 200 S. M. 2.

Benedeks Nachgelassene Papiere. Herausgegeben und zu einer Biographie verarbeitet von Heinrich Friedjung. — Leipzig, Grübel & Sommerlatte.

Das venezianische Volkslied: Die Villotta, von Carl Somborn. — Heidelberg, Winter, 172 S. M. 3,60.

Entstehen und Vergehen der Welt als komischer Kreisprozess, von J. G. Vogt. — Leipzig, Ernst Wiest Nachf. M. 15.

Geschichte Europas seit den Verträgen von 1815 bis zum Frankfurter Frieden von 1871, von Alfred Stern. Dritter Band. — Berlin, Herz.

GLI ITALIANI ALL'ESTERO

A Parigi, nella sala delle Société Savantes, si tenne l'annuale banchetto della *Lira Italiana*. Parlarono l'ambasciatore Tornielli, il segretario Casalegno, Caponi, Farinet e il pubblicista Viber.

— La Camera di commercio italiana a Parigi offrì un gran banchetto, al quale presero parte anche l'ambasciatore Tornielli e il ministro Millerand.

— Il *Temps* dell'11 giugno ha pubblicato un importante articolo di Lockroy sulla marina da guerra italiana e sul porto della Spezia.

— Due importanti traduzioni di libri italiani sono state recentemente pubblicate da Heinemann: *Gioconda* di D'Annunzio, tradotta da Mr. Arthur Symonds e *The Land of Cockayne* di Matilde Serao.

— Il *Daily Express* di Londra ha pubblicato notevoli articoli sull'emigrazione italiana in Inghilterra. Ci piace riportarne alcuni periodi che dimostrano quanto il nostro emigrante sia versatile ed attivo e che confermano le idee espresse dal senatore Villari nella lettera che riproduciamo nella rubrica *Tra Libri e Riviste*. « Nessun altro popolo in vanto di sobrio e intelligente sarebbe a noi più caro e più ben accetto. Solamente gli Italiani furono adibiti al pericoloso e difficile lavoro della costruzione del Tay Bridge. Sono gli Italiani che asfaltano le nostre vie, gli Italiani che coprono di mosaico i nostri pavimenti, che fabbricano le nostre case. Ve ne sono più centinaia a lavorare nelle miniere di Welsh, e un gran numero ne fu mandato recentemente alle cave di granito in Irlanda. L'italiano è un lavoratore proteiforme. Egli andrebbe in India, a richiesta del Governo, a insegnare la viticoltura o al Brasile a raccogliere la gomma. Egli andrebbe a schiacciare il quarzo aurifero in West Africa collo stesso buon umore col quale suona l'organetto nelle vie di Londra. Quando per qualsiasi circostanza qualcuno ha bisogno di una cinquantina di persone, non fa che andare in Finsburysquare, sede del Consolato italiano, e può trovare certo il fatto suo senza alcuna difficoltà. Come pure per molti *restaurants* di Londra sarebbe difficile sapere come potrebbero sussistere, se ciò non fosse per i destri e frugali figli del Sud. Non vi è genere di lavoro che l'italiano lavoratore non sappia disimpegnare bene, purchè equamente retribuito, ed è un peccato che nessuno abbia finora pensato a promuovere costà una buona e sana immigrazione di agricoltori italiani ».

— Il *Times* ha pubblicato un articolo del signor Ward intitolato *The Castello at Milan*, dove parla del famoso Castello Sforzesco restaurato dal Beltrami.

— Quasi tutte le colonie italiane festeggiarono la ricorrenza dello Statuto e la nascita della principessa Jolanda. A New-York ci furono feste; a Londra ebbe luogo una riunione presieduta dal vice-console cav. Ri-

ghetti; a Vienna l'ambasciatore Nigra pronunciò un discorso; a Bucarest parlò il cav. Magni presidente del Circolo italiano, a Berna si riunirono all'Ambasciata i rappresentanti della colonia. Lo stesso fece a Monaco di Baviera la Società di mutuo soccorso e beneficenza, di cui è presidente onorario il ministro d'Italia conte Alberto de Foresta.

— Dalla relazione sul bilancio degli esteri apprendiamo che l'Italia spende per le sue scuole all'estero 945 000 lire. Nell'Argentina esse sono oltre 300 con 150 edifizi propri.

— A Rovereto, nel Trentino, l'Accademia degli Agiati, che ebbe fra i suoi soci il Monti, il Rosmini, il Gozzi, il Manzoni, il Goldoni, il Tiraboschi, il Maffei, ecc., ha esposto una riuscita mostra di cimeli accademici, di ritratti, di stampe rare e di autografi preziosi. Telegrafarono le Accademie di Vienna, Francoforte, Pietroburgo, il ministro Nasi e il presidente dei ministri d'Austria Körber.

— Nella sala del Circolo Sociale di Trento, Augusto Ferrero ha tenuto una conferenza sulla *Caricatura del secolo XIX*, trattando in special modo la caricatura patriottica nel periodo del risorgimento.

— Il sig. E. Seeger, console generale di Germania a Rio Janeiro, dà la statistica dell'elemento straniero al Brasile. Ecco le cifre: 1 300 000 Italiani, 800 000 Portoghesi, 300 000 Tedeschi, 100 000 Spagnoli, 80 000 Polacchi, 10 000 Francesi, 5000 Inglesi, 10 000 di diverse nazionalità che il Seeger non potè classificare. Totale 2 695 000, dei quali, come si vede, una metà sono Italiani.

— A Buenos Aires ebbe luogo la premiazione delle alunne delle scuole professionali, e si celebrò anche il terzo anniversario del benemerito sodalizio *Italiane al Plata*, diretto dalla signora Emma C. Bedogni, che lesse un elegante discorso. La Società ha ora una nuova importante sezione di disegno e pittura applicati all'industria. Ne è direttore il prof. Ferdinando Torchia.

— Il Comitato costituitosi a Buenos Aires per un monumento a Garibaldi ha raccolto 129 000 lire; per completare la somma di 210 000 lire ne mancano ancora 71 000. Il monumento sarà opera dello scultore Maccagnani, il quale pare che preparerà entro l'anno i modelli per la fusione della statua equestre, delle figure allegoriche e dei bassorilievi.

— Leggiamo nei giornali d'America che il romanzo di Antonio Fogazzaro *Piccolo mondo moderno*, che apparve per la prima volta nella *Nuova Antologia*, ha ottenuto un grande successo librario.

LIBRI NUOVI

Opere matematiche di Francesco Brioschi. — Milano, 1901, Ulrico Hoepli, pagg. 416, L. 25.

Relazioni fra Verona e Mantova nel secolo XIII, di Carlo Cipolla. — Milano, 1901, U. Hoepli, pagg. 452.

Biografie Mirandolesi, pel sacerdote Felice Caretti. Tomo I, A.-I. — Mirandola, 1901, Tipografia Grilli, pagg. 307, L. 4.

Temi di pedagogia generale e speciale, assegnati dal professor Matteo Miraglia. — Torino, 1901, Libreria Scioldo, pagg. 688, L. 6.

Il dominio dei Borboni in Sicilia dal 1830 al 1861, di Francesco Guardione. Due volumi. — Palermo, 1901, A. Reber, L. 6,50.

Pomologia, di G. Molon. — Milano, 1901, U. Hoepli, pagg. 757, L. 8,50.

Soccorsi d'urgenza, del dottor C. Calliano. — Milano, 1901, U. Hoepli, pagg. 368, L. 3.

Morgana. Nuove poesie di Arturo Graf. — Milano, 1901, Fratelli Treves, pagg. 273, L. 4.

La resurrezione degli Dei. Romanzo di Demetrio Mereshkowsky. Traduzione di Nina Romanowsky. Vol. I. — Milano, 1901, Fratelli Treves, pagg. 339, L. 2.

Episodi diplomatici del Risorgimento Italiano dal 1856 al 1863, estratti dalle carte del Generale Giacomo Durando, compilati da Cesare Durando. — Torino, 1901, Roux e Viarengo, pagg. 371, L. 5.

La servetta. Romanzo di Regina di Luanto. — Torino, 1901, Roux e Viarengo, pagg. 395, L. 3,50.

Vita paesana. Novelle di Attilio Barbiera. — Torino, 1901, Roux e Viarengo, pagg. 178, L. 2.

Carminum congeries. Stephani Grossi. — Milano, 1901, U. Hoepli, pagg. 76, L. 6.

Silvano. Novelle di Orazio Grandi. — Milano, 1901, Fratelli Treves, L. 3,50.

•

Saggi di pedagogia scientifica, di G. Nicotra San Giacomo. — Milano-Palermo, 1901, Remo Sandron, pagg. 155, L. 1,50.

Lavoro e capitale, di Tommaso Vagliasindi. — Catania, 1901, Giannotta, pagg. 134, L. 2.

Massaggio, del dottor Romolo Majnoni. — Milano, 1901, U. Hoepli, pagg. 179, L. 2.

Le arti grafiche fotomeccaniche. — Milano, 1901, U. Hoepli, pagg. 238, L. 2.

Strumentazione, di E. Prout - V. Ricci. — Milano, 1901, U. Hoepli, pagg. 224, L. 2,50.

Scritti letterari di Annibale Gabrielli. — Città di Castello, 1901, S. Lapi, pagg. 252, L. 2,50.

Prometeo slegato. Dramma lirico in 4 atti di Percy B. Shelley. Versione metrica di G. Bonazzi. — Sassari-Cagliari, 1901, Giuseppe Dessi, pagg. 121.

Donne della storia e dell' arte. Spigolature di Luigi Cretella. — Trani, 1901, V. Vecchi, pagg. 127, L. 2.

Sonetti, di Severino Ferrari. — Bologna, 1901, Nicola Zanichelli, pagg. 85, L. 2.

Strofe rimate, di Vittorio Benini. — Firenze, 1901, L. Franceschini e C., pagg. 80.

Ezelino da Romano. Storia di un ghibellino esumata da Cesare Cantù. — Milano, 1901, Sonzogno, pagg. 270, L. 1.

L'arte nel secolo XIX, di Enrico Panzacchi. — Livorno, 1901, S. Belforte, pagg. 101, L. 1.

L'Autunno, di Guido Menasci. — Livorno, 1901, S. Belforte, pagg. 115, L. 1.

Il trittico della passione, di Armando Pappalardo. — Napoli, 1901, Ditta A. Morano e Figlio, pagg. 195, L. 1,50.

Niccolò D'Arco. Studio biografico di Antonio Pranzelòres. — Trento, 1901, Società tipografica editrice trentina, pagg. 118.

La mente di Galileo Galilei, di Vincenzo Grimaldi. — Napoli, 1901, Detken e Rocholl, pagg. 122, L. 2,50.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

David Marchionni, *Responsabile*.

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato - Roma

SOMMARI DEI FASCICOLI

(SERIE QUARTA — 1901)

Fascicolo 705 — 1° Maggio 1901.

Il Canto della Pietà. — Enrico Panzacchi, *Deputato* . . . . . *Pag.* 3
Con Dante — Versi — G. Aurelio Costanzo 17
La giovinezza di Eleonora Duse (*con 16 illustrazioni*). — Luigi Rasi . . 21
Cavalleria moderna — Novella — I. — Riccardo Pierantoni 42
L'esercizio economico delle ferrovie in Italia e all'estero — Giulio Vigoni, *Senatore* 67
Le recenti vittorie dell'oro — Achille Loria, *Prof. nella R. Università di Padova* 86
Giganti petrificati — Paolo Lioy 107
Dalla vita e dalle opere di A. Fontanesi. — Periodi importanti nella sua attività (*con 5 illustrazioni*) — Marco Calderini 115
Notizia letteraria — *Side Lights on South Africa,* by Roy Devereux. — M. 127
Il Parlamento austriaco e i deputati italiani. — Un Deputato italiano al Parlamento austriaco 132
Rassegna musicale — I concerti — Valetta 141
Il dazio doganale sulle farine — Cesare Corinaldi 154
Tra libri e riviste — "Cinque anni della mia vita„ di A. Dreyfus — Nemi 162
Notizie e recenti pubblicazioni 172
Note e commenti — Scioperi e movimento operaio 187
Libri nuovi 191

Fascicolo 706 — 16 Maggio 1901.

La nostra letteratura e l'anima nazionale — Giacomo Barzellotti, *Professore nella R. Università di Roma* 193
L'anagrafe di Polizia — Giuseppe Sensales, *Senatore* 218
Versi — Giovanni Boeri 250
Cavalleria moderna — Novella — II. — R. Pierantoni 254
Malafede (*con 2 illustrazioni*) — Leggenda — Augusto Sindici 277
Felice Cavallotti giornalista (*con ritratto*) — Carlo Romussi 287
L'alba socialista in Puglia — Nicola d'Atri 309
La Villa Borghese e il progettato monumento a Re Umberto — Adolfo Hildebrand 318
Vincenzo Gioberti e Francesco Crispi — Carlo Gioda 321
Giosue Carducci (*con ritratto*) nella vita bolognese — Nico 329
Tra libri e riviste - In libreria - "The Eternal City„ di Hall Caine (*A. de Bernardy*) - Jon Ireland e R. Whitehouse sull'Italia - Carlotta Yonge - "Laborenus" di Björnson - Dr. W. Stubbs - Varie — Nemi 342
Notizie e recenti pubblicazioni 356
Problemi pratici - Gli spari contro la grandine - Il discorso dell'on. Blaserna al Senato — ✠ ✠ ✠ 368
Note e commenti — I lavori parlamentari - La riforma tributaria a Bologna 378
Libri nuovi 382

Fascicolo 707 — 1° Giugno 1901.

La Risurrezione di Lazzaro — Versi — Arturo Graf 385
Un banchetto al Quirinale nel Seicento (*con 2 illustrazioni*) — C. di Bildt 389
Il nonno Archip e Lenka — Racconto — Massimo Gorki 400
La rinascita del secentismo — G. A. Cesareo, *Prof. nella R. Università di Palermo* 420
La pubertà nel genio — Cesare Lombroso, *Prof. nella R. Università di Torino* 436
Il *Nerone* di Boito — Nota — Vincenzo Morello 449
I pericoli delle gallerie ferroviarie — Piero Giacosa, *Prof. nella R. Università di Torino*. 459
Il nostro marinaro — Ricordi della vita di bordo — Romolo Piva . . . 472
Gl'istituti educativi per l'infanzia in Italia — Felice Garelli, *Senatore* . 489
L'Esposizione veneziana — Giovanni Cena 505
La questione dei *Trusts* negli Stati Uniti — Riccardo Dalla Volta . . 519
Notizia artistica — *Storia dell'arte italiana dalle ortgini al secolo XX*, di B. Magni — Giuseppe Cugnoni 535
Tra libri e riviste — La *Regina Margherita* - Lewis Wallace - Berthelot e Faguet all'Académie Française - La cura del sale - Cristiano De Wet - *La Fronde* - Il Catalogo della letteratura internazionale (*E. Mancini*) - Al Polo in sottomairno - Varie — Nemi 539
Notizie e recenti pubblicazioni 561
Libri nuovi 575

Fascicolo 707 — 16 Giugno 1901.

Impressioni d'Albania (*con 43 illustrazioni*). — F. Guicciardini, *Deputato* 577
Un Inglese ad Avignone nel 1333 — Carlo Segré 612
Tre sorelle — Dramma — Atti I e II — A. Cehow 623
Sonetti — Giovanni Cena 650
L'uomo e la nave — Jack la Bolina 653
La vita di un grande pensatore italiano — Angelo Messedaglia. — Luigi Luzzatti, *Deputato* 665
Scienza e miglioramento sociale — G. Boccardo, *Senatore* 676
Carlo Cattaneo (*con 2 illustrazioni*) — Jessie Withe V.ª Mario 683
Il telefono in Italia. — Luigi Rava, *Deputato* 705
L'esercizio economico delle ferrovie — Lettera al Direttore. — Giulio Vigoni, *Senatore* 713
Pane e sale — La verità sulla situazione finanziaria. — Maggiorino Ferraris, *Deputato* 716
Tra libri e riviste — Il lieto evento - Il carteggio della *Nuova Antologia* - Gli emigranti italiani (*P. Villari*) - Nuovi versi - Grazia Deledda e Luigi Morandi all'estero - I negri degli Stati Uniti - La letteratura cinese (*A. Giles*) - Le spedizioni artiche e antartiche - Varie 736
Notizie e recenti pubblicazioni 752
Libri nuovi 765

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUARTA SERIE

VOLUME NOVANTAQUATTRESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CLXXVIII
(Luglio–Agosto 1901)

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
VIA SAN VITALE, 7

1901

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma - Forzani e C. Tipografi del Senato - Roma.

MEFISTOFELE

La civiltà che liscia
Tutto il mondo è pur giunta a casa mia.
Quel settentrïonale orrido spettro
Sparì. Le corna, la coda, le branche,
Di su! forse le vedi? E quanto al piede
(Che mutarmi io non posso, e fra la gente
Nuocere mi potria), la moda io seguo
Di certi bellimbusti, e da molt'anni
Me lo rimpinzo con falsi polpacci (1).

Questo dice lo stesso Mefistofele, là, nella cucina della strega. Il diavolo dunque soggiace ancor esso alla forza della civiltà, e con la civiltà si trasforma. Ciò indurrebbe a credere che non egli ne sia l'artefice, come da taluni si va bucinando. La trasformazione, del resto, cominciò un bel pezzo prima del Goethe, continuò dopo il Goethe, e continuerà in avvenire, finchè del diavolo si serbi memoria. Vediamo, in questo lungo processo storico, che luogo tenga Mefistofele e che grado vi segni.

Ci sono in questo personaggio, come ci sono in Fausto, alcune incertezze e qualche incoerenza, dovute, parte, alla stessa loro natura troppo complessa; parte, a un contrasto inevitabile, e difficile da conciliare, fra la tradizione antica che il poeta si trovava dinanzi e i concetti nuovi che lo stesso poeta voleva o sovrapporvi, o innestarvi; parte, finalmente, alla elaborazion discontinua, dubitosa, protratta oltre ogni termine di consuetudine letteraria. La cronologia del dramma, composto, com'è, di due parti mal collegate, non è molto sicura; ma questo è certo, che il dramma stesso crebbe,

(1) Cito, e citerò più altre volte in séguito, per ragione di comodità, la versione che del *Fausto* procurò Andrea Maffei. Non già che in essa *la frase poetica della nostra lingua combaci con la frase tedesca*, com'egli osò di sperare. È questo un miracolo che non fu operato mai da nessun traduttore e deve ritenersi impossibile. Ma fra quanti in Italia s'ingegnarono di tradurre il *Fausto*, non fu chi sapesse il tedesco meglio di lui, nè chi di lui si potesse vantare miglior poeta.

maturò, si alterò nella mente del suo autore per uno spazio di più che mezzo secolo.

Notiamo primieramente che Mefistofele è bensì un simbolo, ma non solamente un simbolo. Egli è, sì, il principio del male, la forza di negazione che limita, corrompe, travia; ma non è solamente un principio, una forza allegorizzata: è ancora persona concreta e vivente. Notiamo poi che Mefistofele ci si presenta, ora quale uno degl'innumerevoli diavoli che popolano l'inferno; ora quale il principe di tutti i diavoli, o quale il *diavolo*, senz'altro. A Fausto egli dichiara d'essere una parte di quel potere che sempre vuole il male e sempre procaccia il bene; anzi una parte di quella parte che fu prima il tutto, cioè la tenebra, che partorì per suo danno la luce: ma dice pure d'essere lo spirito che nega, non uno degli spiriti che negano. Alla strega, che gli dà il benvenuto, salutandolo col nome di giovane gentiluomo Satana (*Junker Satan*: la parola *Junker* non si può tradur bene in italiano, e il Maffei per non aver brighe la omise), egli vieta di chiamarlo a quel modo, non già perchè non gli spetti, ma perchè da lungo tempo quel nome è scritto nel libro delle favole. Il Padre Eterno, là nel Prologo in cielo, dove Mefistofele appare la prima volta, lo chiama *Schalk*, che noi, se ci contentiamo, potremo tradurre *smaliziato* (*scaltro*, pose il Maffei), e di tutti gli spiriti che negano dice lo smaliziato esser quello che meno gli è a noja; ma súbito dopo Mefistofele si denomina da se stesso il *diavolo*. Osservato questo, importerà poco il ricordare che in certo trattato di gerarchia diabolica Mefistofele è uno dei sette diavoli principali, ministri di Lucifero.

Consideriamo prima l'aspetto di Mefistofele, e poi ne esamineremo lo spirito e il carattere.

Dell'antica deformità abominosa, grottesca o terribile, in lui quasi non appar più vestigio. Sparite quelle turpi facce, che a simboleggiare tutti i più bestiali appetiti, si vedevano boccheggiare e far gli occhiacci sul petto, sul ventre, sulle ginocchia, sugli omeri, sulle natiche dei diavoli del decimoterzo e del decimoquarto secolo. Sparite le corna, la coda, le ali di pipistrello, le branche uncinate, le orecchie da satiro, la villosità ferina. Il diavol nero che con terrore Dante vide correre su per lo scoglio della quinta bolgia,

Con l'ale aperte, e sovra i piè leggiero,

il *malvagio uccello* che fa preda di anime, non sembra nemmen più un lontano parente di Mefistofele. E che ha questi comune col nano e scontraffatto Asmodeo? *Ce petit monstre boiteux avait des jambes de bouc, le visage long, le menton pointu, le teint jaune et noir, le nez fort écrasé; ses yeux, qui paraissaient très-petits, ressemblaient à deux charbons allumés; sa bouche excessivement*

fendue était surmontée de deux crocs de moustache rousse, et bordée de deux lippes sans pareilles. Qualche aspetto dell'antica mostruosità riappare solo nei satelliti, diavoli cornuti, tozzi, panciuti, che nella penultima scena ajutano Mefistofele nella vana impresa di accalappiare l'anima di Fausto.

Mefistofele non è il diavolo sovrumano e non è il diavolo men che umano: egli è, se così si può dire, il diavolo umano. Più non somiglia in nessun modo al Satana del Milton, al grande folgorato, che con le membra gigantesche ingombra molta parte della palude infernale; che con voce di tuono chiama intorno a sè le falangi de' suoi seguaci, siede sopra un trono d'indescrivibile splendore, si lancia a volo nell'immensità dello spazio, e librato sull'ali infaticate, contempla la magnificenza dell' empireo. Quei tempi eroici sono troppo lontani e Mefistofele ne ha perduta oramai la memoria. Nè più somiglia al diavolo men che umano, al diavolo bestia; e se vedesse gl'incongrui e inorganici mostri immaginati e ritratti da Luca Cranach, da Martino Schongauer, da Israele van Mechen, da Pietro Breughel, da Giacomo Callot, da Salvator Rosa, egli sicuramente direbbe che non son del suo mondo.

Zoppica, gli è vero, d'un piede, come avverte, non senza adombrarsene un poco, uno di quei beoni della cantina d'Auerbach; ma la scarnita gamba cavallina, regalatagli dalla fantasia popolare, dissimula con opportuno artifizio, e altro non ha da nascondere. I diavoli che in forma di belle donne tentavano Sant'Antonio non erano così fortunati. Eccone qua uno di assai bella presenza e vestito pomposamente; ma dalla bene acconciata capigliatura spunta un piccolo corno, ma la coda serpeggia fuor dello strascico, ma l'informe zoccolo è mal celato dalla balza della gonna.

Brutto Mefistofele non si può dire che sia, sebbene a Margherita, cui l'istinto avverte, inspiri grande avversione. A buon diritto egli si stupisce della orrenda deformità delle Forcidi, che avevano in tre un solo dente, ancorchè poi, per suoi fini particolari, assuma l'aspetto di una di esse. Vinto dall'ira, può bene Fausto chiamarlo un vile aborto di sterco e di fango, un cane, un verme, un orribile mostro, e dirsi nauseato in vederlo rotare i diabolici occhi feroci, digrignare i denti voraci: brutto Mefistofele non è, e l'aspetto che a Fausto in quel punto riesce intollerabile era riuscito tollerabilissimo a comare Marta, che ne fu subito presa. Allo stesso Fausto egli era, sin dalla prima volta, quando uscì dalla buccia del cane, apparso in forma tutt'altro che sgradevole. Per contro, nel dramma dell'inglese Marlowe egli appare la prima volta in forma così spaventosa che Fausto non la può sopportare.

Vestito a foggia di cavaliere, giubboncello rosso listato d'oro, mantello di seta cremisina, berretto adorno di una penna di gallo,

draghinassa al fianco, asciutto, agile, aitante, egli può aggirarsi per il mondo a far le sue faccende, tanto più sicuro di condurle a buon fine quanto meno la sua presenza incuta terrore o sospetto. Non è quella ch'egli mostra una figura assunta per eccezione e per uno scopo determinato; non è quello un travestimento. Anche nel *Mágico prodigioso* del Calderon il demonio appare a Cipriano in sembianza di cavaliere; ma súbito si vede che non è questa la forma sua abituale. Mefistofele invece, sebbene possa trasformarsi, è *abitualmente* quale noi lo vediamo: onde quel suo fiero rabuffo alla strega che non l'ha alla bella prima riconosciuto:

> il tuo signore, il tuo maestro
> Non riconosci? Io non so chi mi tenga
> Dal picchiar, fin che in polvere riduca
> Te co' tuoi gatti spiritati! Il rosso
> Mantel più non ti spira alcun rispetto?
> Per la penna del gallo occhio non hai?
> Mascherato è il mio viso? e debbo adunque
> Dichiararti il mio nome?

Infatti egli può dire, e dice, d'essere un cavaliere come ce ne son tanti, e vuol essere chiamato signor barone.

Se si toglie quella infelice gamba cavallina, simbolo di bestialità, la figura di Mefistofele forma un tutto quasi organico, quasi omogeneo, quasi armonico. Egli, non solo non è di quella assoluta bruttezza che converrebbe all'assoluta malvagità (e non può essere, perchè, come vedremo, egli non è l'assoluta malvagità); ma non si può nemmeno dir che sia brutto. Il volto di lui non appar volgare di quella volgarità che infallibilmente tradisce la soggezion dello spirito agl'istinti più bassi. Le arti figurative hanno per questo rispetto fermato un tipo che gli attori s'ingegnano di riprodur sulla scena e che è divenuto popolare: volto allungato, pallido, scarno, con naso adunco ed arguto, con occhi vivi e pronti, la cui guardatura è piuttosto temeraria che obliqua; bocca chiusa da labbra sottili, facile al ghigno; mento aguzzo e bisbetico; una espressione ov'è un misto d'intelligente, di malizioso, di beffardo, di arrogante, di cupo, di amaro: un tutto insieme non ripugnante, non propriamente antipatico.

✾

La civiltà modifica l'esterno e l'interno; prima le vesti, poi, più lentamente e con difficoltà, le usanze, le opinioni, gli animi. In grazia della civiltà, il diavolo, come gli uomini, muta, non solo figura, ma ancora spirito e carattere.

Mefistofele è diavolo moderno. L'antico avversario s'è trasformato in un avversario nuovo, che usa arti nuove, metodi nuovi.

Egli vuole pur sempre quell'antico diabolico fine di condur gli uomini in perdizione; ma se crede ancora alla scritta segnata col sangue, non crede più a quell'arte di stregoneria di cui fu egli stesso inventore e maestro, e nel punto stesso che l'usa, se ne fa beffe. Gli dà noja l'infernal tramestio. Ha in uggia i suoi vecchi compagni; e a una di quelle maliarde congregate sul Brocken, la notte di Santa Valburga, rimprovera di mal conoscere le novità:

Comare mia! Voi siete
Male informata del tempo che corre.
Viete ciarpe son queste, e il fatto è fatto.
Di novità vi occorre
Provveder la bottega. Ognuno ha sete
Solo di novità (1).

Per trarre Fausto fuor del suo studio si serve di un apparecchio di aria infiammabile, e ajuta Wagner nell'ardita impresa di sostituire al vecchio e abusato modo di procrear gli uomini un modo nuovo, non ancora tentato. Sia pur egli (come ricorda Homunculus, il novissimo procreato), sia pur egli un figliuolo della caligine boreale, cresciuto fra cavalieri e chierici nell'età di mezzo, e però escluso dal sereno mondo della paganità: non è men vero che egli da quella caligine seppe trarsi fuori, all'età di mezzo sopravvisse, colse alcuni frutti della Rinascenza, s'imbevve dello spirito dell'età moderna. Certo, in Grecia, e fra le creature della classica mitologia, egli si sente straniero; non tanto, per altro, che non vi s'imbatta in congiunti ed affini, quali le lamie e le Forcidi. Ma un dubbio può anche sorgere: vi si sente egli straniero solo per quel tanto che dura in lui di medievale, o, insieme, per questo e per quel tanto ch'è in lui di moderno? Mefistofele è necessariamente una creatura un po' ambigua, come quello che appartiene a due o più mondi diversi, e il dubbio non è facile da risolvere.

Già la Rinascenza aveva foggiato il diavolo a immagine propria. Il curiosissimo Astarotte, di cui narra il Pulci nel *Morgante*, ha molta larghezza d'idee, è di spirito tollerante, condanna l'accidiosa e trista ignoranza, si burla delle false e vane opinioni, pur mostrandosi così buon teologo come, non un diavolo, ma un santo potrebbe essere. Lutero e la Riforma fan tornare il diavolo indietro, lo fan di nuovo imbarbarire e impedantire. Il Belfagor del Machiavelli vien sulla terra a far saggio del matrimonio, essendochè i più dei dannati danno colpa di lor dannazione alle mogli loro, e i principi dell'inferno vogliono chiarir questa cosa. Si fa chiamare Roderigo di Castiglia, pone sua stanza in Firenze, vi sposa una fanciulla di cui perdutamente s'innamora, spende, spande,

(1) Propriamente il Goethe fa dire a Mefistofele: *Solo le novità ci attirano.*

convita, benefica, è umano, grazioso, fedele osservatore d'ogni sua promessa: si direbbe in tutto un uomo, se non fosse troppo migliore di troppi uomini. Riuscitogli molto male l'esperimento, se ne torna all'inferno, per istarvi men male. La Riforma fa riapparire il vecchio diavolo deforme, bestiale, truculento, fanatico. Il Satana del Milton è un' eccezione. Beelzebub e Lucifero scrivono lettere confidenziali a papi e cardinali, lodandoli dell'opera loro, esortandoli a non tralasciarla, promettendo ogni ajuto e favore; e per segno di fede lasciano sulla pergamena l'impronta spaventosa delle loro mani nere. Per ogni peccato, per ogni istinto men che buono, s'inventa un diavolo, che n'è il favoreggiatore e il patrono; e cento libri si stampano, dove tutta questa bordaglia d'inferno è ricordata e descritta. Ponetele a fronte Mefistofele e vedrete quant'egli è diverso.

Mefistofele è un diavolo moderno, un diavolo illuminato, un diavolo umanizzato. Egli non pensa a rammaricarsi della propria colpa, come fa l'Abaddona della *Messiade* del Klopstock; nè è maturo per quella redenzione di cui si faranno iniziatori alcuni poeti del secolo XIX. Sebbene abbia in uggia gli antichi compagni, meno progrediti di lui, pure ci tiene a esser diavolo, e non sa cosa più ridicola e scipita di un diavolo che disperi. Diavolo vuol essere; ma diavolo raggentilito: e tanto è raggentilito che può accostarsi agli angeli senza che questi ne rimangan turbati, e rimetter piede in quel paradiso, donde fu cacciato, senza che ne segua scandalo. Le relazioni di lui con Dio Padre sono quasi amichevoli. Discorrono insieme e si contraddicono senza offendersi. Dio Padre vede in lui un avversario meritevole di qualche riguardo, un avversario di cui potrebbe, volendo, far tacere la critica, ma al quale lascia piena libertà di parola, perchè non teme quella critica, e perchè in quella critica è pur forse qualcosa di vero. E Mefistofele gli è grato del buon trattamento:

> Veder di tempo in tempo amo il vegliardo,
> E con lui di guastarmi io ben mi guardo.
> È bello, in verità, d'un gran sovrano
> Scambiar fin col demonio un detto umano.

Mefistofele è un diavolo di mente aperta ed acuta, che nulla ha a spartire col diavolo ottuso, goffo e baggeo, per certo suo gusto di vendetta, e a ricattarsi della paura, immaginato e deriso dal popolo. Egli non degnerebbe di barattar parola con quel meschino diavolo di Papefiguière di cui il Rabelais narrò la burlesca avventura, o con quell'altro, ancora più melenso, che nella città di Salamanca scambiò l'ombra di uno studente per persona salda, e come preda se la portò all'inferno. Mefistofele è ingannato e sber-

tato dalle lamie; ma perchè? perchè nel mondo classico egli è come un pesce fuor d'acqua. Del resto è molto accorto e sottile; e se s'impegna in quella pericolosa scommessa col Padre Eterno; se non penetra abbastanza la vera natura di Fausto, e non penetrandola, non prevede che questi da ultimo dovrà sfuggirgli di mano, cagione di ciò è certa vaghezza di difficili imprese, e certo orgoglio, che un tratto gli fan velo al giudizio. Solo in ultimo sembra ch'egli perda un poco la tramontana, quando già sospetta della virtù della scritta e vede le schiere degli angeli scendere a contrastargli il suo diritto.

È anche molto sensato, quasi sempre più sensato di Fausto. Non imita l'esempio di quel diavolo del Calderon, che come uno scolastico dice a certo punto: *Niego la mayor*; non si atteggia a diavolo *loico*; non usa argomenti aridi, rigidi o capziosi. Parla come un saggio che attinga alle vive fonti della esperienza e del vero; e sebbene Fausto gli rinfacci di non saper intendere ciò onde più abbisogna la umana natura, pure si deve dire che egli più di lui incarna la sana ragione.

Contemporaneo degli enciclopedisti, Mefistofele ha in grande concetto la ragione e la scienza. Gli è vero che un semplice pentagramma, segnato sulla soglia dell'uscio, là nello studio di Fausto, basta a impedirgli l'uscita; ma gli è altresì vero ch'egli disprezza e schernisce la superstizione e il pregiudizio. La ragione e la scienza dice forze supreme dell'uomo, e lascia intendere che solo per aver rinnegata l'una e l'altra Fausto si avvia alla perdizione; e come egli odii la scienza vana, sterile, pedantesca, che chiude l'anima quasi in un carcere, si può vedere nella mirabile scena con lo scolare.

Scienza e ragione fanno di lui naturalmente un critico, che senza perdere il buon umore, pronunzia giudizii spesso improntati di pessimismo profondo. Notisi qui una curiosa contraddizione da cui il diavolo non può stricarsi. Il diavolo non può essere ottimista e non può essere pessimista, e dev'essere l'uno e l'altro insieme. Ottimista non può essere, chè il suo proprio destino e l'odio che porta a ogni ordine esistente non gliel consentono. Pessimista non può essere, perchè quanto il mondo è peggiore, tanto più si conviene con la sua propria natura; e si vede che queste ragioni medesime vogliono che egli sia ottimista per un verso, pessimista per un altro. Mefistofele censura aspramente l'opera della creazione, l'opera, com'egli dice, di un Dio che per sei giorni soffia e suda e poi nel settimo si riposa e si applaude. Le cose del mondo vanno a rovescio, e miserrima creatura è l'uomo; tanto misera ch'egli non si sente il coraggio di accrescerne la sventura. Curiosa dichiarazione in bocca di un diavolo! Tutto quanto esiste meriterebbe

d'esser distrutto, e meglio sarebbe se mai non fosse esistito, ed è a sperare che il tutto in breve perisca. Curiosa speranza se si pensi la parte che il diavolo ebbe in rendere il tutto così reo! Mefistofele gode di fare il male, perchè così porta la sua natura; ma di quella universale miseria ch'egli nota non si vede poi ch'egli goda. E la rimprovera al Padre Eterno, come se egli non ci avesse parte alcuna. Quanto minor critico ci appare il Satana di Enrico Heine nei *Schöpfungslieder*, il Satana che rimprovera al creatore di copiare se stesso, e di fare i vitelli sul modello dei buoi!

La critica diventa satira, la satira burla. Mefistofele è a volta a volta amaro, arguto, faceto, ironico, sentenzioso, sarcastico. Con che brio deride la logica, la metafisica, il giure, i giudizii criminali, la teologia, la medicina! Quei beoni della cantina d'Auerbach burla un po' grossamente; ma con che finezza d'uomo di mondo si prende gioco della Marta, nella scena del giardino! e come sa pungere Fausto con parole piene, ora di aforistica gravità, ora di elegante cinismo. La miglior parte di quella satira che sibila e sghignazza in tutto il dramma prorompe dalla sua bocca. Nè di schietto umorismo difettano talvolta le sue parole, sia ch'egli suggerisca a Fausto un modo semplice e naturale per ridiventar giovine; sia che narri la caduta degli angeli ribelli nel baratro infernale, o informi la Marta della mala fine del marito, o si rassegni a non più essere nè maschio, nè femmina, o esprima rincrescimento, essendo egli il diavolo, di non potere più darsi al diavolo.

Mefistofele non ha mancato di leggere il Voltaire e il Rousseau, e del primo si ricorda spesso mentre biasima o schernisce, e del secondo certamente si ricorda quando dà a Fausto questo consiglio:

> Ritratti alla campagna, e ti condanna
> A zappare, a scavar. Te co' tuoi sensi
> Chiudi in piccolo giro, e t'alimenta
> Di cibi grossolani. Insiem coi bruti
> Vivi qual bruto, nè sentir ribrezzo
> Nel concimar tu stesso il campicello
> Che dopo mieterai;

oppure quando così l'ammonisce:

> Un povero citrullo (1)
> Che dassi a specular, mi rassomiglia
> Alla bestia dannata a raggirarsi
> Da qualche malo spirto in una landa
> Sterile, intanto che gli ride il prato
> Bello, erboso, d'attorno.

(1) Mefistofele dice *Kerl*, senz'altro; parola, anche questa, di difficile traduzione, ma che bisognava, in questo caso, tradurre *garzonaccio*.

Abbiamo là il ritorno alla natura e allo stato di natura preconizzato dal Rousseau; abbiamo qua, dello stesso Rousseau, il noto aforismo che un animale che medita è un animal pervertito. Non io certo mi studierò di mettere d'accordo queste opinioni di Mefistofele con altre che già abbiamo udite dalle sue labbra: troppo naturalmente lo spirito che nega è uno spirito contraddittorio: ma non tralascerò di ricordare, a spiegazion del fatto, che il Goethe, da giovane, ammirò molto il Rousseau, e che l'effetto di tale ammirazione è anche troppo manifesto nel *Werther*. Ammirò pure il Voltaire, e sentenze e sarcasmi d'entrambi usò di trascrivere ne' suoi libri di note. Entrambi inspirano Mefistofele perchè prima inspirarono il Goethe, e questi, come s'incarna in Fausto, così si incarna in Mefistofele. Ciò non deve recar meraviglia. Fu usanza del Goethe giovarsi de' suoi personaggi per esprimere e rappresentare varie parti della sua complicata natura. In Mefistofele egli espresse la sua profonda avversione per la scienza puramente formale, il proprio spirito satirico ed epigrammatico, e quello scetticismo che s'alternava in lui con la fede. Quando deride il filosofo Fichte, e alcuni altri contemporanei, Mefistofele è il medesimo Goethe; e poichè anche Fausto è per qualche parte il Goethe, ecco farsi possibile a Mefistofele indossar la zimarra di Fausto e di costui prendere il luogo e l'officio nel colloquio con lo scolare. Chi dicesse, che come Mefistofele è il *nocciolo* del can barbone, così il Goethe è il *nocciolo* di Mefistofele, esagererebbe di sicuro, ma direbbe cosa sino a un certo segno vera.

Formatosi nel secolo de' begli spiriti, Mefistofele è un bello spirito, un diavolo, stavo per dire un uomo, di mondo. Al Signore dice che s'è divezzato dal *pathos* antico, e ritrovandosi, dopo molti anni, nello studio di Fausto, fa tacere certo desiderio che dentro gli nasce di ravvolgersi ancora una volta nella dottorale zimarra:

> Quel vezzo,
> Quell'aria d'importanza è riserbata
> Solo ai maestri: il diavolo obbliata
> L'ha da gran pezzo (1).

È anche diavolo di certo buon gusto in un tempo in cui tutti si piccano di buon gusto. Sappia il Signore che a lui non garba impacciarsi con cadaveri; che a lui piacciono più d'ogni altra cosa le guance fresche e piene. Gli spettri gli fanno schifo, non meno quelli di Grecia che quelli del Settentrione. Elena gli par bella sì, ma non lo contenta in tutto; forse perchè di bellezza troppo greca; forse anche perchè è egli stesso di difficile contentura. Ricordate

(1) Non so se anche qui il traduttore vedesse quel vantato combaciamento; ma insomma il concetto c'è.

con che manifesta intenzion di disprezzo dice di Fausto che questi, dopo inghiottito il beverone della strega, vedrà un' Elena in ogni femmina. Lo seduce invece, sia pure in malo modo, la bellezza degli angeli che vengono a raccogliere l'anima di Fausto. Quest'è certo, che a Mefistofele, se non piace il buono, piace il bello. Che ciò ripugni alla natura diabolica, io non nego: ma non poteva mancare di qualche senso estetico un diavolo venuto su appunto nel tempo in cui nasceva l'estetica. Anche di arti si diletta Mefistofele. Egli gusta la musica che per suo ordine, e per adescar Fausto, fanno i suoi spiritelli: e il canto di Euforione lo penetra e commuove per modo ch'egli esce in istrane parole ed esalta, a paragon d'ogni altra, quella poesia che scaturendo dai cuori s'insinua nei cuori. Può parer troppo, e sarà troppo; ma datene colpa ai tempi. E non istupite se in tempi in cui la melanconia è divenuta cosa di moda, anche il diavolo ne lascia veder qualche segno, sia pur raro e fuggevole. Mefistofele e Fausto s'inerpican su per il monte dove s'aduna la tregenda. La via è malagevole e trista. « L'inverno è nel mio corpo », esclama Mefistofele, e soggiunge:

Come in ciel melanconico si leva
Quel mezzo disco di rossiccia luna!

Nessun altro diavolo fece mai un'osservazione simile a questa.

✞

Non possiamo aspettarci di trovare in Mefistofele un diavolo moralmente così mutato da quello d'altri tempi com'è mutato intellettualmente e com'è mutato nell'aspetto. Il diavolo ha da rimaner diavolo. Un diavolo troppo sensitivo, un diavolo troppo onesto, un diavolo umanitario, sarebbe una contraddizione vivente, sebbene la credenza popolare abbia talvolta ammessa questa contraddizione: sebbene Astarotte affermi e provi con l'esempio, che anche in inferno alberga gentilezza; e sebbene Asmodeo senta di dover pagare il debito della riconoscenza come non sogliono sentire gli uomini. Dice, sì, il proverbio che il diavolo, divenuto vecchio, si fece frate: ma che poi fosse un buon frate non dice, e molto meno un santo. Bisogna in ciò star bene attenti di non passare i termini di certa convenienza fantastica, e di non attribuire al diavolo sentimenti e virtù che sono negazion troppo aperta della natura diabolica. Un diavolo sentimentale e che si strugge d'amor paterno, come il padre del protagonista nel *Robert le Diable* dello Scribe e di G. Delavigne, è un diavolo che non si può prender sul serio.

Mefistofele, che per l'azione stessa del dramma, e per la parte che deve rappresentare, non può essere un buon diavolo, non è poi nemmeno un così tristo diavolo come certe sue parole e certi suoi atti

potrebbero far credere. Egli dichiara di aborrire uomini ed animali e non tace le proprie gesta:

Ho seppelliti
Cadaveri infiniti;

ma bisogna credere che in queste parole ci sia un po' di ostentazione professionale. O non ha detto egli stesso, poco prima, al Padre Eterno, di non sentirsi il coraggio di far più grande la miseria degli uomini? Di se stesso giudica a questo modo: un po' di furfanteria, un po' di lussuria: del resto tutto onestà; e pare che esprima a dovere la propria contraddittoria natura. Non è egli onesto nella osservanza del patto? Dice, gli è vero, che dove è la forza, ivi è il diritto; ma non disse anche peggio Ottone Bismarck, quando disse che la forza sta sopra il diritto? Lasciamo stare ciò che Mefistofele fece e può fare fuori del dramma: gli è certo che nel dramma egli, che per fare il male ha tanto più potere che non abbian gli uomini, non fa più male di quello faccian gli uomini.

Mefistofele, che vuole il male e procaccia il bene, non è tutto cattivo. Vero è che procaccia il bene a proprio dispetto; ma pure la sua volontà, quantunque malvagia, non è tutta malvagia. Sono nella natura morale di lui alcune parti buone. E come no? La morale non si può scindere interamente dalla retta ragione, e retta assai volte è la ragione di Mefistofele. La sua critica, la sua satira, son di solito giuste. Ma per far critica giusta, satira giusta, è forza avere una giusta nozione del cattivo e del buono e del migliore; è forza avere una qualche idealità superiore alla realtà. Altri osserva: Mefistofele ha la nozione del bene, non il volere. Vedremo che in qualche misura egli ha pur quel volere; ma non si potrebbe intanto dire che come questo mondo imperfettissimo ottiene il suo biasimo, così forse un mondo migliore otterrebbe la sua approvazione? Egli ci apparisce assai più quale un critico e un satirico che quale un calunniatore.

E Dio Padre lo vede volentieri, mentre non vede volentieri gli altri demonii. E Mefistofele ha sotto i suoi ordini non solamente quei diavoli da strapazzo che sbucan fuori alla fine, ma ancora quei teneri, aerei giovinetti della prima scena, che pajono aver natura di silfi, come l'Ariele della *Tempesta* dello Shakespeare, e cantano così dolcemente, così onestamente. E Mefistofele è in possesso della chiave miracolosa che darà modo a Fausto di forzare il regno delle Madri, di quelle arcane e remote divinità che hanno in custodia le forme di tutte le cose. Come va che Mefistofele è in possesso di quella chiave? A tale domanda non si sa che cosa rispondere; ma dopo aver meditato tutto ciò, nasce

un dubbio, non Mefistofele abbia in sè qualche moral dignità che gli altri diavoli non hanno. E forse anche per questo ei li disprezza.

Che Mefistofele sa essere manieroso ed urbano noi ci avvediamo sino dal suo primo apparire, quando saluta Fausto:

Riverisco il dottissimo signore!

Si lascia sfuggire un atto sconcio in presenza della strega; ma soffrirebbe egli vicino a sè il diavolo trombettiere di Dante? Quanto più garbato e fine egli è di quei cioncatori di cui si burla, e che se fanno stomaco a Fausto, anche a lui dispiacciono! Queste sono piccole virtù, se pur tali si possono chiamare; ma che diremo noi vedendo Mefistofele capace di morale indignazione? Eppure gli è certo che nel racconto ch'ei fa del modo tenuto dal prete per intascare i giojelli donati a Margherita, se trova sfogo il dispetto delle sue arti frodate, trova anche sfogo quella indignazione morale.

Mefistofele commette, nel dramma, parecchie male azioni. Getta la povera Margherita nelle braccia di Fausto; ajuta questo ad ammazzar Valentino: da ultimo lo vediamo esercitar la pirateria e dar mano all'assassinio di Filemone e Bauci. Tutte cose del suo mestiere. Ma fa anche alcune azioni buone. Acconsente a salvar Margherita, quella Margherita che lo aborre, e che in un primo incontro aveva pur saputo inspirargli qualche sentimento di pietà. Procaccia a Fausto, mercè il possesso di Elena, la visione e il godimento della perfetta bellezza, e di questa riceve Fausto dentro di sè il benefico influsso. Ajuta l'imperatore legittimo contro l'usurpatore. Ajuta Fausto nelle sue grandi e benefiche imprese. Direte che tutto ciò egli fa, e deve fare, in forza del patto; ed è vero; ma considerate pure che egli non cerca, nella maggior parte dei casi, di dissuadere Fausto dal fare, o dal voler che si facciano quelle cose lodevoli, che, appunto perchè lodevoli, a lui non posson garbare; e che il patto non gli vieta in nessun modo di ricorrere a quegli argomenti oratorii, ne' quali, in tante altre occasioni, lo vediamo esser maestro. Considerate anzi che quel patto non l'obbliga tanto che egli non possa, volendo, contrastare, e sia pur per isbieco, alle intenzioni di Fausto. O non contrasta egli forse a quelle intenzioni, quando si mette, per conto di Fausto, a esercitar la pirateria, e quando procaccia la morte di Filemone e Bauci? Da altra banda, egli fa talvolta più del dover suo. Così, alla fine dell'apparizione di Paride e di Elena, allorchè per l'imprudenza e farneticheria di Fausto succede quel grande trambusto, egli si leva il dottore in ispalla, e lo trae fuori del pericolo, sebbene (son sue parole) ad aver cura di un pazzo il diavolo stesso abbia danno. S'intende che il fine ultimo di Mefistofele è la danna-

zione di Fausto; ma non è men vero, ed è abbastanza curioso, che Mefistofele, senza averne l'obbligo, e senza esserne richiesto, dà a Fausto una gran quantità di consigli eccellenti. Nè si dica che a fare un po' di bene Mefistofele è indotto solo dalla compagnia di Fausto, il quale è in fondo tutt'altro che un uomo malvagio, e, appunto perchè non malvagio nel fondo, si salva. Strano diavolo sarebbe Mefistofele se invece d'influire egli sul peccatore, lasciasse questo influir su di lui! Gli è pur certo che qualche volta Mefistofele fa il bene per conto proprio, con volontà deliberata di far il bene e non il male: così quando, camuffato da medico, dà consulti e suggerisce rimedii.

Mefistofele non è così bonario come Asmodeo; *ma ha egli pure un cuore*, sebbene le sfingi della tregenda classica se ne meraviglino. E chi in chiesa tortura Margherita, soccombente sotto il peso della colpa, è uno spirito maligno, ma non è Mefistofele.

Mefistofele accoglie non poche idee del secolo XVIII, ma con qualcuna si trova in contrasto. Come un diavolo, che vuol fare di un uomo un dannato, potrebbe riconoscere i diritti dell'uomo? Egli dovrà necessariamente negarli; ma li negherà invano: quei diritti vinceranno il suo. Mefistofele non riesce a trattener Fausto in ischiavitù. Promesse e scritture non possono aver forza contro la legge di natura: l'uomo non si può vendere; la libertà è inalienabile. Nel medio evo l'uomo che si dava al diavolo era irremissibilmente perduto, se non trovava modo di riaver la scrittura e lacerarla. Ora ciò più non bisogna. Il patto è per se stesso irrito e nullo; e Fausto si salva pur lasciando la scrittura in mano al nemico. Mefistofele stesso dice di saper molte cose, ma di non essere onnisciente. È questa una di quelle cose che egli non ha sapute.

Giorgio Hegel sentenziò essere il diavolo figura prosaica e inestetica; e lo stesso Goethe disse che il diavolo non è poetico. Affermazioni troppo asciutte e troppo recise. Ammetto (e come non ammettere?) che l'assoluta negazione sia antipoetica e antiestetica; ma lo spirito che nega non è, e non può essere, l'assoluta negazione. L'inferno ha pure la sua poesia, e non è senza valor poetico la smodata temerità e arroganza di chi osa contrapporsi a Dio, ne biasima e ne corrompe l'opera. Ovunque è grandezza, ivi è poesia. Bisogna dire che certi diavoli, quali la mente umana li ha immaginati, e l'arte raffigurati, non sono poetici, ma che altri sono. Poetico non è di sicuro il Lucifero della leggenda di Tundalo, che sbuffa e smania legato sopra una graticola, sotto la quale i suoi stessi demonii attizzano la bragia ardente. E poetico non è nem-

meno (già lo notava il De Sanctis) il Lucifero di Dante, confitto nella ghiaccia, immobile,

Da tutti i pesi del mondo costretto.

Quando si tratti di creature vive e intelligenti, dove non è pensiero, parola, libertà, moto, azione, non può essere poesia. Ma chi vorrà negare che sia poetico il Satana del Milton? E chi oserà dire che non sia poetico Mefistofele, quel così vivo, disinvolto, ingegnoso, eloquente, bizzarro Mefistofele, senza il concorso del quale non si può immaginare nè la storia di Fausto, nè la storia di Margherita, e il beffardo volto del quale forma come una delle facce della grande, enigmatica medaglia del mondo? In quei suoi colloquii con l'Eckermann il Goethe ebbe a dichiarare che Mefistofele è un essere del tutto negativo, e che non bisogna cercare in lui nessuna positiva energia d'intelletto; ma in tale giudizio il Goethe è contraddetto dal Padre Eterno in persona, il quale nel Prologo in cielo dice a Mefistofele: « L'operosità umana anneghittisce troppo facilmente. Presto l'uomo si piace di un perfetto riposo. Per questa ragione io gli do volentieri un compagno che stimola, opera, e deve, quanto a diavolo si conviene, creare ». Quel compagno, quel diavolo, è Mefistofele.

Arturo Graf.

IMPRESSIONI D'ALBANIA[1]

XI.

Da Jannina a Santi Quaranta.

Sul mezzogiorno di una delle ultime giornate d'estate lasciavamo Jannina, nella solita carrozza greve, trascinata lentamente da tre cavalli, e scortati da cinque gendarmi, diretti a Delvino e alla rada di Santi Quaranta.

Costeggiamo il lago fino alla sua estremità settentrionale, passando davanti al platano di Bactcé Câto, celebre per le esecuzioni di Alì pascià; percorriamo la pianura incolta, nuda, bruciata dal sole, che sta a nord di Jannina; attraversiamo sul ponte di Risostomo, lungo un chilometro, i terreni paludosi che separano il lago dal padule di Lapsista; e, all'estremità del ponte, all'ombra di un platano gigantesco che ricuopre con la sua ombra fresca uno dei soliti kan, salutiamo gli amici di Jannina che avevano voluto accompagnarci per quel tratto di via.

Poco dopo, la via comincia a salire l'erta del monte che chiude verso il nord l'altipiano di Jannina. Giunti alla vetta, diamo un ultimo sguardo alla immensa pianura, piena di luce, spogliata, deserta, bruciata dal sole, al padule verde di Lapsista che ci sta sotto, e, laggiù in lontananza, al lago di Jannina riflettente i raggi del sole, al castello nero che lo domina, alla verde città. E con l'animo dominato da quel senso mal definito di malessere, che si prova quando si lascia un paese che diede graditi ricordi e che non si sa se si rivedrà mai più, ci stacchiamo da quella vista e proseguiamo la via.

Ci inoltriamo in un colle largo dominato da ambo i lati da pendici non alte. Le parti piane sono coltivate a maiz, le pendici sono coperte di cespugli bassi, consunti dal pascolo delle capre: nessun villaggio, nessuna abitazione; la solitudine è completa. Branchi di corvi turbati dal nostro passaggio si alzano dalle carogne abbandonate lungo la via, che ammorbano l'aria delle loro esalazioni. Incontriamo un convoglio di asini carichi di mercanzie provenienti da Santi Quaranta.

(1) V. fascicolo precedente.

Il colle si prolunga senza variare di aspetto. Il solito maiz nelle parti pianeggianti, le solite pendici cespugliate. Armenti di pecore e di capre rompono coi loro belati il silenzio della solitudine. Facciamo una breve sosta a un kan per rinfrescare i cavalli e riprendiamo la via che prosegue nel colle deserto dalle pendici rovinate dagli incendi accesi dai pastori e dal pascolo dei greggi. Incontriamo la posta di Monastir in un legno tirato da quattro cavalli e scortato da cinque gendarmi.

Il sole si avvicina all'orizzonte e l'ombra della sera comincia ad occupare qua e là le bassure della campagna. E continuiamo la via nel colle oramai tutto quanto invaso dall'ombra serale.

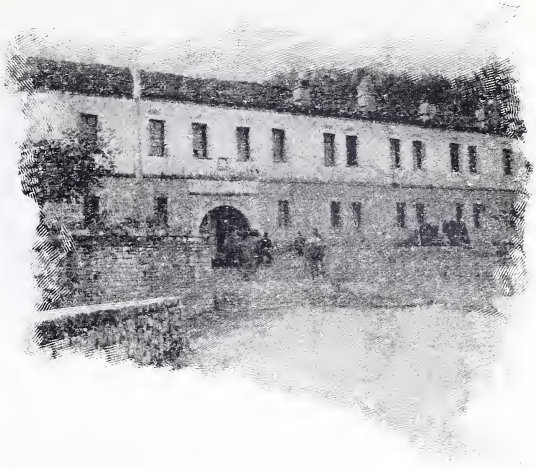
Finalmente a un risvolto della via ci apparisce dinanzi una pianura immensa che si svolge da destra a sinistra e che dinanzi è terminata da una catena alta di monti: è la vallata del Calamas, che incontriamo in un punto più alto di Zitza.

I monti dinanzi a noi, al di là della pianura, sono nell'ombra e disegnano le loro creste nere sul cielo rosseggiante per il sole calato dietro di essi; per un colle aperto apparisce, oltre di essi, in lontananza, il cono di un monte tuttora illuminato dal sole e fiammeggiante sul cielo porporino al di sopra dei monti neri. Nella pianura vasta, nella quale siamo per entrare, l' ombra crepuscolare è rotta da una linea quasi interminabile di fuochi accesi nei pascoli. Ammiriamo lo spettacolo che nasce da tanto contrasto di luci e di colori e procediamo innanzi.

La pianura vasta è ricca di pascoli e di coltivazioni di maiz. Il Calamas, che attraversiamo sopra un ponte in muratura, convoglia una quantità immensa di acqua fluente, fresca, profonda a guisa di canale artificiale e dice la ragione della ricchezza di quei pascoli e di quelle coltivazioni. Dopo non breve cammino giungiamo alla base dei monti che fiancheggiano la parte opposta della vallata: ci inoltriamo in un vallone coperto di boschi vegeti e giungiamo a un piccolo lago circondato da alture boscose, presso il quale sorge un kan di nuova costruzione che troviamo pieno di viandanti i quali dall'aspetto e dalla lingua si manifestano albanesi; siamo nella zona dove la lingua greca e la lingua albanese s' incontrano e si confondono. È il lago e il kan di Gerovina.

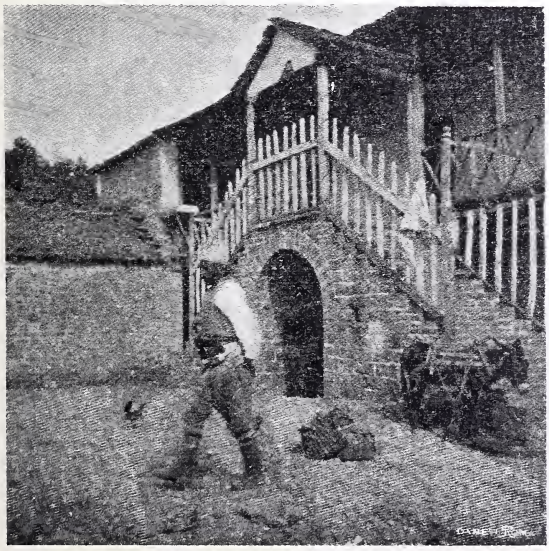
Ai primi albori del nuovo giorno riprendiamo il viaggio: oltrepassato il lago silenzioso e quieto nell'aria fresca del mattino, facciamo una breve salita ed entriamo nel colle che, la sera innanzi, a noi, mentre scendevamo nella pianura del Calamas, era apparso tutto illuminato dai raggi del sole che tramontava. È il colle per cui si passa dalla valle del Calamas alla vallata del Drin meridionale, il fiume che, sotto Argirocastro, affluisce nel Vojuzza e con questo raggiunge il mare al nord di Vallona.

Il colle è fiancheggiato da pendici coperte di boschi cedui rispettati dai pastori un po' meglio di quelli veduti finora. Incontriamo un convoglio di carri carichi di merci tirati da bufali: ogni tanto avvistiamo armenti di pecore. Branchi di corvi svolazzano intorno a carogne abbandonate presso la via. La solitudine è assoluta.



Il kan di Arinista.

E così proseguiamo nel colle, che, fortunatamente, è meno lungo di quello che nel giorno innanzi ci condusse dall'altipiano di Jannina alla valle del Calamas. Dopo cammino non lungo il colle si allarga, ci apparisce una fuga di colline boscose e di fronte un'alta catena di monti dalle punte acuminate e, finalmente, alla nostra destra, verso il nord, ci apparisce una larga vallata tutta illuminata dal sole già alto che fa brillare il piano verdeggiante e tinge di violetto i monti che la fiancheggiano nudi e rocciosi, sulle falde dei quali scorgiamo popolosi villaggi; è la vallata del Drin meridionale.



Interno del kan di Arinista.

Scendiamo per una aperta pendice bagnata da ricchi fontanili e coperta di lussureggiante maiz, attraversiamo il ponte di Arinista e dopo un breve riposo al kan che è lí vicino, raggiungiamo la pianura e percorriamo la valle.

I monti che la fiancheggiano, come ho detto, sono denudati e privi di vegetazione, ma la pia-

Una sosta nel Drinos.

nura che ne forma il fondo ci apparisce ricchissima di vegetazione e di acque fluenti: ne fanno fede le belle coltivazioni di maiz, e i pingui armenti di bovi e di pecore e lo conferma l'abbondanza dell'acqua che si scorge ovunque, nel fiume, nei torrenti che scendono dai colli, e nelle sorgive che appariscono lungo la via. La campagna è deserta perchè, anche qui, la popolazione è aggruppata nei villaggi su nelle alture, ma lungo la via incontriamo e raggiungiamo frequenti viandanti o soli o in comitiva e qualche carrozza che procede lentamente fra le difficoltà della via: in una di queste, che si era arrestata pel consueto riposo al kan di Caccavia, scorgiamo una signora turca, che, al nostro apparire, si cuopre, secondo l' uso, frettolosamente il volto.

Arrivati al piede del monte di Musina che fiancheggia la valle ad oriente, lasciamo la pianura e ci inalziamo per un'erta ripida, tagliata negli scogli del monte nudo spogliato senza segno di vegetazione; ammiriamo la bella vallata dal tappeto verde e dalle pareti grigie sotto il cielo azzurro nell'aria diafana piena di una luce che ci tormenta la vista; in lontananza, verso il nord sul gomito di un monte che pare che chiuda la valle, scorgiamo Argirocastro, importante città di lingua albanese e di religione mussulmana, capitale del distretto che attraversiamo. Dopo un lungo cammino

Il kan di Caccavia.

sulla costa del monte, senza ombra, negli scogli resi ardenti dal sole di mezzogiorno, giungiamo finalmente al valico di Musina, dove uno dei soliti platani giganteschi, che sono in questi luoghi nell'estate la provvidenza dei viandanti, ci accoglie sotto la sua ombra amica presso un kan.

Il platano di Musina.

Il valico di Musina è luogo di molto movimento. Passano di qui tutti coloro che da Santi Quaranta e Delvino vanno a Argirocastro, a Jannina e nell'alto Epiro, e tutti coloro che, da queste località, si dirigono al mare. Nel breve tempo che vi restiamo il movimento è continuo. Passano comitive di asini carichi di mercanzie; arrivano donne dei villaggi col capo e le spalle ornate di veli bianchi; passa una famiglia turca a dorso di cavallo, i fanciulli tenuti in braccio dagli uomini e le donne bravamente a cavallo come gli uomini tutte nascoste in cappe di seta nera e coperte da ombrelli; arrivano e partono contadini col capo coperto di fez bianco vestiti di camicia bianca che scende fino al ginocchio stretta alla vita da gilè di lana bianca; passano gendarmi con l' uniforme scolorita, sdrucita, rappezzata, col fucile in spalla, dal passo sicuro e rapido. E tutti fanno una breve

Al valico di Musina.

sosta, quali nel piazzale interno del kan, quali all'esterno, all'ombra del platano provvidenziale. E, rinfrescati se stessi e le bestie al pozzo che è all'ombra del platano, riprendono la via e spariscono per una delle due scese del valico.

E anche noi, dopo breve riposo, facciamo altrettanto. Passato il valico ci troviamo innanzi a un vallone profondo contornato da pendici rivestite di querci e castagni e, sulla pendice opposta alla nostra, a un villaggio situato in un bosco di ulivi. Giriamo attorno al vallone e raggiungiamo un altro valico posto alla medesima altezza di quello di Musina, dove ci attende una grata sorpresa: sotto di noi, un altro vallone, più vasto del precedente, e, al di là di questo, una fuga di colline, oltre le quali il mare immenso che riflette nell'onda, tranquilla come uno specchio, i raggi solari, dominato da una massa scura che chiude l'orizzonte: è il canale, è l'isola di Corfù, che si presentano al viandante molto tempo prima di arrivare al mare; ma che per poco tempo allietano il nostro sguardo perchè una rapida discesa ce li fa subito perdere di vista. Scendiamo nel vallone, come il precedente verdeggiante e allietato da graziosi villaggi sparsi per le pendici del monte, e quindi, per l'opposta pendice, risaliamo ad un terzo valico, dopo il quale, fatto un breve cammino, ci apparisce sotto di noi un terzo vallone di forma quasi circolare, aperto verso occidente da una stretta gola dominata da alture che si rizzano a picco, su una delle quali, quella di mezzogiorno, è un vecchio castello da cui si innalza al cielo un minareto bianco. In mezzo al vallone, fra praterie verdi e ricchi oliveti, si scorgono case sparse nella campagna e case aggruppate dominate da minareti bianchi e da verdi cipressi e, sulle pendici della collina all'ombra del forte, belle abitazioni moderne. Un breve tratto di via in ripida discesa ci conduce alla città di Delvino.

Delvino è una piccola città di lingua mista albanese e greca: dei suoi abitanti un terzo è di religione mussulmana e due terzi sono di religione greca. Consiste in una bella piazza rettangolare fiancheggiata dal palazzo del Governo e da costruzioni ad uso di bazar e da caffè; ed è completata da altre vie rettilinee che immettono nella piazza o si incontrano ad angolo retto. Molte case e botteghe sono in via di costruzione. È una città moderna che ha preso il posto della vecchia città che era sull'altura della fortezza; e trae la sua importanza dal commercio di transito fra l'alto Epiro e la rada di Santi Quaranta.

Uscendo dal vallone di Delvino per la apertura dominata dalla vecchia fortezza, si entra in una vasta e larga pianura chiusa dinanzi a noi, ad occidente, da monti aridi dietro i quali è il mare e il canale di Corfù. Ci inoltriamo nella pianura, tutta rigata da

corsi d' acqua che portano la fecondità in magnifiche culture di maiz che si estendono a perdita di vista da ogni lato. Il piano stradale è mezzo disfatto; in più di un punto dobbiamo scendere di vettura per rendere meno difficile la via ai cavalli; i ponti sono rovinati o non terminati; i corsi di acqua dobbiamo passarli a guado. Nell'inverno le comunicazioni fra Santi Quaranta e Delvino e l'Epiro restano interrotte per settimane e talvolta anche per mesi interi.

Proseguiamo per la campagna sempre fresca, verde, ricca di acqua corrente che si diffonde per ogni dove; e così giungiamo al piede dei monti che ci stavano dinanzi e ne cominciamo l'ascesa: il piano stradale, qui completamente abbandonato, non lascia di sè che poche vestigia; procediamo per a nuda pendice fra buche scavate dalle acque e sassi ruzzolati dal monte: ad ogni passo i cavalli si arrestano e la vettura minaccia di sfasciarsi. Finalmente giungiamo al valico e torniamo a vedere il mare, il canale e l'isola di Corfù non più scura, come ci apparve la sera innanzi da lontano, ma tutta illuminata dal sole già alto sull'orizzonte dietro a noi; e, sotto a noi, ci apparisce la rada di Santi Quaranta con le acque quiete e tranquille nelle quali si cullano e si rispecchiano un piroscafo dal profilo elegante e una quarantina di piccoli velieri. Dopo pochi minuti siamo in riva al mare, passiamo davanti a un platano che ombreggia una piccola chiesa greca ed entriamo nel villaggio affollato di gente di ogni specie, brulicante di bestie da soma e con la via ingombra di mercanzie.

La rada di Santi Quaranta.

Il villaggio di Santi Quaranta risiede in una magnifica rada coperta dai venti più pericolosi ed allo sbocco di una delle principali arterie dell'Epiro. Dovrebbe essere un importante centro di commercio fornito di tutto quanto occorre per lo scambio delle merci, ricco di popolazione e di capitali. Consta invece di sette od otto edifizi ad uso di uffici governativi o di agenzie di navi-

gazione; ed è frequentato solo nei due o tre giorni della settimana in cui c'è l'approdo dei vapori: negli altri giorni è deserto.

Quale è il motivo di questo suo destino? Santi Quaranta è ad un tempo perseguitato dal mal genio della guerra e dal genio, non meno perverso, della politica.

Nella parte settentrionale della rada, giù in riva al mare, si vede ancora un vasto recinto di mura pieno di rovine: è l'antica città di Santi Quaranta dell'epoca del dominio veneto, distrutta dalla flotta turca durante la guerra del risorgimento greco. Nella parte settentrionale della rada, sul culmine del poggio che da quel lato la domina, si vede una fortezza diruta e presso la fortezza un campo di rovine; sono i resti del villaggio di Licustri distrutto dai battaglioni albanesi durante la guerra russo-turca del 1878. Dopo la distruzione della città veneziana, una nuova Santi Quaranta cominciava a risorgere sulla riva del mare quando allo scoppiare della guerra turco-greca del 1897 ad alcune navi greche viene in mente di bombardar la città risorgente pel vano pretesto che nei magazzini erano dei viveri destinati all'esercito turco; e le case che la componevano furono, non gloriosamente, distrutte.

La dogana di Santi Quaranta.

La guerra aveva compiuta l'opera sua contro Santi Quaranta: la politica ne perpetua ora i risultati dappoichè il Sultano non permette che la città risorga dalle sue rovine, temendo, forse, che, situato come è di fronte a Corfù, possa diventare un centro di propaganda e di agitazione ellenica in Epiro. E così a Santi Quaranta il viandante, in luogo di trovare un centro di commercio ricco e popoloso, trova soltanto, per l'opera, in questo concorde, di Turchi e di Greci, pochi edifizi che sorgono fra le rovine di antiche e recenti città.

XII.

Il Governo turco in Albania.

In un bel pomeriggio di autunno, a bordo del *Thetis*, lasciavamo la rada di Santi Quaranta diretti a Vallona, Durazzo e S. Giovanni di Medua. Navigavamo a brevissima distanza dalla costa, sul mare quieto, nell'aria tranquilla, trasparente, piena di luce: il sole che si avvicinava all'occaso illuminava in pieno i monti della costa, alti, ripidi, spogliati, senza segno di vegetazione. Ed osservando la scena che mi si svolgeva dinanzi, riandavo con la mente a quanto avevo osservato e, più specialmente, riflettevo sul vivo malcontento contro il Governo del Sultano che avevo notato dappertutto, senza distinzione di nazionalità, di religione, di classe.

Il motivo di questa concordia di giudizio, in un paese tanto diviso da antagonismi di lingua, di religione e di condizioni economiche, non tarda ad apparire a chi lo ricerchi.

Egli è che l'Albania si trova in condizioni morali, politiche ed economiche di gran lunga peggiori di quelle del reame di Napoli cinquant'anni or sono, che pur valsero al Governo dei Borboni l'invettiva di « negazione di Dio » lanciatagli nel Parlamento britannico da Palmerston.

Occorre appena dire che i beneficî della civiltà sono per l'Albania un desiderio vano. Di strade ferrate è superfluo il parlare; il telegrafo, solo nei centri principali è di utile generale, inquantochè negli uffici secondari la corrispondenza, essendo permessa solo in turco, è di utile esclusivo dei dominatori; le strade carrozzabili si riducono a quelle da Jannina a Prevesa, da Jannina a Santi Quaranta, da Jannina a Monastir e, anche queste, sono tenute in guisa che per lunghi tratti non sono più praticabili; il servizio postale è in mano dell'Austria ed è limitato a Jannina e a Scutari. Di scuole per la universalità dei cittadini nessuna, in quanto che le scuole dello Stato si limitano all'insegnamento del Corano e della lingua turca, e servono solo per i Turchi; i centri di lingua greca hanno scuole di loro nazionalità ma debbono pagarsele; i centri invece di lingua albanese sono privi completamente di scuole nazionali perchè il Sultano, per una di quelle anomalie delle quali è impossibile avere una spiegazione sufficiente, mentre permette le scuole greche, non permette le scuole albanesi.

E mancassero soltanto i beneficî della civiltà, quali le comunicazioni e l'istruzione, all'Albania! Invece, ciò che è più grave, difettano a questo disgraziato paese anche le condizioni più elementari di un qualsiasi paese retto da un Governo organizzato.

L'amministrazione della giustizia è un pericolo anzichè una guarentigia; guai a chi è obbligato a ricorrervi! Affidata a ma-

gistrati senza istruzione e senza ingegno, mal pagati o non pagati e pieni di bisogni, non funziona che a benefizio di chi è più potente e più ricco. « I tribunali sono veri bazar! », mi diceva un distinto cittadino, il quale, più di una volta, aveva dovuto fare l'esperienza che gli metteva sulle labbra quella significativa esclamazione. E, sebbene con parole differenti, il medesimo concetto ho udito manifestare quasi ad ogni pie' sospinto.

La polizia, peggio anche della giustizia, è una minaccia e un pericolo permanente. Su questo argomento si apprendono cose che non si crederebbero se non si sentissero confermate in ogni incontro. Gli arresti arbitrarî, fatti e mantenuti anche per lunghi mesi all'insaputa dell'autorità giudiziaria, sono frequentissimi; e non solo si compiono per provvedimento di sicurezza pubblica o per ragione politica, ma avvengono altresì, non di rado, per vendette personali e per sete di lucro. Cittadini incensurabili sono stati arrestati con falsi pretesti e trattenuti in carcere finchè faceva comodo al funzionario che ne ordinava l'arresto e poi liberati senza processo. Ricchi bey sono stati mantenuti per lunghi mesi in arresto sotto ragioni false di carattere politico e per la ragione vera di spillare loro danaro, e poi, anch' essi, liberati, quando l'estorsione era compiuta o si era perduta la speranza di compierla. I contadini dei villaggi sono alla lor volta le vittime dei minori agenti di polizia, i quali, mal pagati e in credito sempre di sette od otto mesi di stipendio, sono indotti a cercare altrove i mezzi di sussistenza e li trovano mettendo a prezzo i loro servizi. Ed invero non di rado avviene che, col pretesto di tutelare i diritti dell'erario, si stabiliscono, all'epoca delle riscossioni, nei villaggi; e, ora facendosi complici delle prepotenze e delle angherie degli appaltatori delle imposte, talvolta atteggiandosi a tutelatori dei contadini, spillano denari dagli uni e dagli altri. E i poveri contadini, sui quali in ultima analisi cade il peso anche del denaro spillato all'appaltatore, abbandonati a se stessi nell'isolamento della campagna senza nessuna difesa di legge o di classe, subiscono in silenzio l'iniqua spogliazione. L'opinione che la libertà dei cittadini e le loro sostanze sono in piena balía del valì, del comandante della gendarmeria e dei singoli gendarmi è diffusa in ogni parte dell'Albania e in ogni classe di cittadini. E lo stato dello spirito pubblico che da siffatta opinione deriva non occorre dire quale possa essere.

Il malcontento poi è aggravato dalla mancanza assoluta di pubblica sicurezza, specialmente nelle campagne. Il transitare da un villaggio all'altro non è cosa da non darsene pensiero, e il viaggiare da una ad un'altra città, specie in alcune stagioni dell'anno, per le persone reputate ricche e autorevoli, è cosa che richiede preparativi e precauzioni.

Nè è da sorprendersene quando si sappia che il brigantaggio in Epiro è una vera e propria istituzione che ha la sua storia infiorata da leggende, le sue consuetudini, il suo Codice cavalleresco. Il brigantaggio si esercita più specialmente, come è naturale, sui cittadini più doviziosi, bey o ricchi mercanti; ma non trascura neppure i contadini agiati dei villaggi liberi. Talvolta in alcuni distretti riscuote taglie mensili o annuali, e allora guarentisce, a chi le paga, la sicurezza delle persone e dei beni. E qualche volta ha esercitato le sue gesta con ostentazione di sicurezza, alla luce del sole e quasi con solennità: nel distretto di Zagora, posto al settentrione di Jannina e ricco di villaggi di lingua e religione greca, pochi anni or sono, i briganti Tacchi e Dovelli si avvicinavano ai villaggi a suon di tromba per avvertire i contadini che erano là per ricevere il pagamento dei tributi. E le autorità, considerando il brigantaggio come un fatto inevitabile, poco se ne preoccupano facendo atto di omaggio a una sentenza che è popolare in molte parti dell'Impero: « In Tripoli i buoni datteri; a Smirne i buoni tappeti; nell'Alta Albania le belle armi; in Epiro i briganti: ogni luogo ha i suoi frutti ». Ma non sempre, purtroppo, le autorità si rassegnano al brigantaggio come a un fatto naturale; qualche volta se ne sono servite e lo hanno sfruttato a proprio beneficio: si narra di comandanti di gendarmeria che si misero d' accordo coi briganti e ne divisero il bottino; e si racconta anche di un bey, di cui si fa il nome, che anni addietro, col frutto di simili atti, potè comprare il grado di ferik nell'esercito imperiale.

Ma ciò che più eccita e alimenta il malcontento è la dilapidazione continua, sistematica, multiforme del pubblico danaro. Le imposte sono molte e moleste: decima sui prodotti del suolo, tassa sugli ovini, tassa militare pagata dai cristiani per l'esenzione dal servizio militare riservato ai mussulmani, testatico per le spese stradali, imposte sugli immobili, e poi i proventi doganali, i proventi dei tabacchi e del sale e i proventi demaniali. Si calcola che il vilajet di Jannina, con mezzo milione di abitanti sparsi su di 22 000 chilometri quadrati, paghi al pubblico erario quasi 10 milioni di franchi.

Quanta di questa somma è spesa a benefizio delle popolazioni? Taluni proventi, come quello dei tabacchi, hanno destinazioni speciali, cosicchè si riscuotono senza lasciare traccia di sè nel paese; e gli altri sono spesso falcidiati da richieste, che bisogna soddisfare, del tesoro imperiale. Ciò che rimane dovrebbe spendersi in paese a benefizio del paese; ma in parte è assorbito dagli enormi stipendi assegnati agli alti funzionari, in parte è destinato agli appaltatori delle forniture per l'esercito, in parte è destinato a pagare acconti ai bassi impiegati, ai gendarmi, ai soldati che sono sempre in cre-

dito di sei o sette mesi di stipendio; e, finalmente, una parte non irrilevante è dilapidata e sperperata dagli alti funzionari a beneficio proprio personale, a beneficio dei loro protettori a Costantinopoli e a benefizio dei loro complici.

Dato un siffatto sistema d'amministrazione, non è da sorprendersi se manchino sempre i danari per qualsivoglia opera di civiltà e, non solo per la costruzione di opere pubbliche, ma anche per il mantenimento di quelle esistenti.

Ciò che avviene per il servizio stradale è caratteristico e val la pena di essere raccontato. Il vilajet disporrebbe di somme rispettabili per la costruzione e il mantenimento delle strade: basti il dire che a questo effetto si riscuote un'imposta speciale, una specie di testatico, consistente in 12 piastre per anno e per individuo fra i 15 e i 65 anni. « Colle somme ricavate da questa imposta da vent'anni a questa parte », mi diceva un distinto cittadino, « si sarebbe potuto lastricare d'argento le strade principali del vilajet: invece non si è riuscito a mantenere neppure le poche strade esistenti ». Il perchè occorre appena indicarlo: il provento dell'imposta stradale in parte è prelevato per mandarlo a Costantinopoli o per altri servizi, e il resto è in gran parte mangiato d'accordo fra funzionari e appaltatori, e solo una minima parte conserva la sua destinazione, e ciò più per mantenere l'occasione dello sperpero, che per desiderio di giovare al paese. « Quando un valì ha esaurito tutti i mezzi di illeciti lucri e vuole fare altro denaro », mi diceva un altro distinto cittadino, « promuove qualche lavoro specialmente stradale: è sicuro di trovarvi, senza fatica, un fonte di nuovi guadagni a vantaggio proprio e dei suoi complici ». E così avviene che, mentre il paese paga una gravissima imposta per le strade, le strade mancano o vengono abbandonate e i fiumi dilagano e, per mesi interi, durante le cattive stagioni, certi villaggi restano isolati e senza possibilità di comunicazioni col consorzio civile.

Tale è il Governo del Sultano in Epiro e, in generale, in Albania. Non serve a nessuna idealità, non al bene del paese, non al bene di questa o di quella nazionalità, e neppure al bene di questa o di quella classe sociale. È un grosso e pesante meccanismo destinato a spillare denaro per mandarlo a Costantinopoli e per dare grossi stipendi e illeciti lucri personali ai pascià di Costantinopoli e ai pascià che governano l'Albania.

E con ciò rimane spiegato perchè il malcontento contro il Governo del Sultano in Albania è vivissimo ed ha invaso ogni ordine di cittadini, cittadini di lingua greca e di lingua albanese, cattolici, greci e mussulmani, bey e contadini; e perchè tutti, sentendosi oppressi da un medesimo sistema di sfruttamento, sono legati dal comune desiderio di giorni migliori.

XIII.

Vallona.

Di Vallona ogni lungo discorso sarebbe cosa superflua: chiunque conosca la storia nostra e la geografia che più particolarmente ci riguarda sa quale grande importanza abbia quel golfo sia in rapporto all'Adriatico sia in rapporto all'Italia. Ha uno specchio d'acqua e profondità tali che potrebbero trovarvi rifugio le flotte più potenti del mondo; è riparato completamente da tutti i venti

A Vallona.

che potrebbero agitarlo; il suo ingresso, agevole per ogni più grossa nave, è dominato dalle alture del capo Linguetta e dall'isola Sassenò, la quale pare sia messa lì apposta per stare a guardia del golfo. È, insomma, un golfo dotato di tutte le condizioni occorrenti per crearvi un porto militare di primo ordine.

Se il golfo di Vallona si considera in relazione all'Italia, allora resulta che il capo Linguetta dista, con la sua punta più sporgente, da Otranto non più di 40 miglia, una distanza cioè che un piroscafo di ordinaria velocità supera in quattr'ore e una torpediniera in appena due ore. E quando si rifletta che il golfo di Vallona è facilmente fortificabile e difendibile contro chi venisse dal mare, mentre la riva pugliese, che lo fronteggia, è piena di popolose e ricche città esposte a tutte le offese di un nemico fatto si-

curo da una base di operazione prossima e sicura, allora il golfo di Vallona apparisce, quale è, una posizione nella quale s'accentra uno dei più vitali interessi d'Italia.

Parlando della importanza strategica e politica di questa posizione con uno degli uomini più eminenti e più autorevoli del nostro Parlamento, egli, ad un tratto, esclamò: « Vallona è una porta d'Italia ».

Sì, questo golfo posto nelle mani di una Potenza militare e marittima, non sarebbe soltanto, come Biserta, una minaccia per il paese nostro: sarebbe qualcosa di più. Sarebbe un danno già consumato, imperocchè il padrone di quel golfo è già materialmente padrone dell'Adriatico e virtualmente della parte più ricca d'Italia, della Puglia feconda.

Vallona è una piccola città, di lingua albanese e di religione mussulmana con pochi cattolici e greci, situata di fronte all' imboccatura del golfo, distante circa un' ora di cammino dalla spiaggia. Sorge in mezzo a magnifici boschi di olivi in un territorio pianeggiante e fertilissimo, diviso in latifondi di sterminata superficie. È centro albanese di grande importanza, poichè vi fanno capo gli abitanti del bacino del Voiuzza dove sono le importanti città di lingua albanese Tepelen e Argirocastro e gli abitanti del bacino del Semeni dove è Berat, altra notevole città di lingua albanese. Vallona è la dimora o abituale residenza delle più nobili famiglie d'Albania, le quali, per l'antichità della stirpe e le ricchezze di cui dispongono, godono in tutto il paese di una grande autorità, davanti alla quale cedono talvolta anche i funzionari del Governo. Fa un commercio molto attivo specialmente con Trieste. In chi la visita lascia la impressione di una città assai prospera e ricca di tradizioni veneziane non ancora spente: l' italiano vi è comunemente compreso ed anche parlato.

Quando l'aria è limpida e piena di luce, specialmente nelle mattinate belle e serene dell'inverno, il visitatore che abbia asceso il promontorio del capo Linguetta e volga lo sguardo ad occidente scorge, senza fatica, la terra d'Italia che viene fuori dal mare e disegna i suoi fastigi illuminati dal sole nel cielo azzurro.

XIV.

Durazzo.

Poche miglia al nord del golfo di Vallona si apre la rada di Durazzo, ampia ed aperta, formata da spiagge basse circondata da immense pianure e dominata alle sue estremità da ridenti colline. Sulla pendice della collina che sorge alla estremità setten-

trionale della rada è la città di Durazzo che, a chi arriva dal mare, si presenta fornita di grandi edifizi, chiusa da mura che dal mare salgono sulla collina dominata, su in alto, da un fortilizio dell'epoca veneziana, che si erge sulla vetta.

È, come Vallona, città di lingua albanese, di religione mussulmana, con pochi cattolici, greci ed ebrei. È centro albanese importante inquantochè qui fanno capo gli abitanti di Elbasan, di Tirana, di Croja; tutte città dove il tipo albanese si manifesta spiccatamente con i suoi caratteri fisici e morali. Vi sono circa 250 sudditi

Il porto di Durazzo.

italiani che esercitano i mestieri di falegname, muratore, calzolaio, sarto, segantino.

Consta di una strada principale, che serve da bazar, attraversata e circondata da un dedalo di stradicciuole fiancheggiate da case addossate le une alle altre. La lingua italiana vi è comunemente conosciuta e anche parlata, tantochè le iscrizioni di diversi magazzini sono in italiano. Dell'epoca del dominio veneto sono le mura che la chiudono e i forti che la difendono. E colonne dell'epoca del dominio romano, quando Durazzo era lo sbocco della grande via egnostica, per la quale transitavano le legioni che da Roma andavano in Asia, si trovano ad ogni pie' sospinto tanto in città quanto nei sobborghi, non più ornamento di sontuosi edifizi ma ridotte all'umile ufficio di sostenere gli ordigni per tirar l'acqua dai pozzi o i lampioni delle piazze.

Durazzo ha un avvenire commerciale maggiore di Vallona per-

chè qui dovrà aver principio, come già la via egnostica al tempo del dominio romano, la grande strada ferrata che un dì dovrà congiungere l'Adriatico alla Macedonia e al Bosforo. E la sua impor-

Avanzi romani a Durazzo.

tanza politica è notevole, come quella che deriva dalla sua attitudine a diventare lo sbocco di una grande arteria commerciale, dalla sua posizione nell'Adriatico, dalla sua prossimità alla terra italiana.

Avanzi romani a Durazzo.

Non si rispecchia, è vero, su un golfo chiuso e naturalmente difeso come Vallona, ma il bacino interno, oggi colmato, che diede rifugio e protezione alla flotta sterminata che condusse qui Pompeo e l'esercito del Senato romano, potrebbe esser restituito all'antico

e allora anche Durazzo, come Vallona, qualora fosse occupata da qualche grande Potenza, diventerebbe un pericolo permanente per l'Italia, una diminuzione della sua indipendenza. E prevedendo questa eventualità, anche di Durazzo, come di Vallona, può oggi dirsi: « è una porta d'Italia ».

Riprendemmo la rotta verso il nord, mentre il sole, vicino a sparire nel mare, coi suoi ultimi raggi tingeva di riflessi violetti la muraglia scura del forte veneziano, e seguitammo la navigazione in prossimità della costa. Ma la notte scura ne impedì ben presto la vista; e, non più occupato dalle osservazioni del viaggio, tornai a riflettere.

XV.

Le influenze estere in Albania.

Un paese così mal governato come l'Albania e dove il malcontento delle popolazioni contro il Governo assume i caratteri dell'odio e del disprezzo, rappresenta una situazione politica instabile, che può durare ancora lungamente, ma può anche modificarsi e cambiare radicalmente per improvvisi avvenimenti. E, prevedendo la possibilità e la probabilità di siffatti avvenimenti, è ovvio che quelle Potenze, le quali credono di aver diritti od interessi da difendere o da far prevalere, cerchino, con quei mezzi che la politica suggerisce, di rivolgere a proprio beneficio gli avvenimenti che vanno maturandosi.

In questa condizione si trovano il Montenegro, la Grecia e l'Austria-Ungheria.

Il Montenegro non può essere soddisfatto della sorte che gli fece il trattato di Berlino: non solo non ebbe il premio, che pur si era guadagnato con una lotta secolare contro il Turco, ma non conseguì neppure quelle più modeste condizioni che ne guarentissero la indipendenza e la prosperità. Chiuso, come è, fra le tenaglie austriache che lo stringono da Novi Bazar e da Cattaro e sfornito di risorse economiche, porta al piede la doppia catena delle minaccie austriache e delle elargizioni dello Czar che talvolta hanno, se non la forma, il contenuto di veri sussidi.

Il Montenegro vuole espandersi: crede di averne il diritto per il sangue sparso a difesa della civiltà e sente di averne il bisogno per diventare, politicamente ed economicamente, indipendente. E, non potendo rivolgere le sue mire al nord o ad ovest, dove l'occupazione austriaca gli impedisce di dare la mano a popolazioni alle quali lo legano il triplice vincolo della razza, della religione e della storia, rivolge le sue mire al sud, a Scutari, alle montagne di Scutari, al bacino del Drin, dove sono popolazioni da cui è diviso per

differenze profonde di razza, di religione e per ricordi di lotte secolari. Egli non ignora l'ostacolo di queste differenze, ma pensa di superarlo con la prospettiva di un Governo più civile e più onesto di quello turco e con gli adescamenti esercitati sui capi di quelle popolazioni.

Secondo le vedute montenegrine, l'Albania, come popolo autonomo, sarebbe destinata a sparire: l'Albania meridionale compreso Vallona potrebbe essere annessa alla Grecia, l'Albania settentrionale dovrebbe essere snazionalizzata a beneficio di un grande Stato slavo che avrebbe per centro il Montenegro.

La Grecia, naturalmente, aspira a riunire a sè, sotto la bandiera ellenica, tutte le popolazioni di lingua e di religione greca. E le sue mire rivolge non solo al bacino dell' Arta e del Luros e all'altipiano di Jannina e alle valli che ne discendono, ma le spinge fino al nord di Vallona. Non ignora che dentro questi confini sono popolazioni numerose di altra lingua e di altra religione, ma, come ha ellenizzati i Bruzzovalachi del Pindo e le popolazioni dell'Epiro orientale, così confida di potere ellenizzare anche gli Albanesi di Vallona, di Tepelen, di Argirocastro e di Berat; e a quest'effetto fa una propaganda piena di attività e di perseveranza servendosi di mezzi molteplici e certamente efficaci, quali il clero, la scuola, i consoli.

Il clero ortodosso è diffuso in tutta l'Albania: densissimo nella parte meridionale, dove la popolazione, specie nei villaggi, è quasi esclusivamente ortodossa, non manca nemmeno al nord del bacino del Calamas, dove facendosi più fitti i centri mussulmani gli ortodossi sono meno numerosi. Legalmente dipende dal patriarca di Costantinopoli; ma, effettivamente, risente la influenza dei Comitati panellenici.

Le scuole greche sono diffuse in tutti i centri di lingua greca e di lingua albanese-greca; e si trovano anche in centri di pura lingua albanese in servizio di coloro che vogliono imparare il greco come lingua di cultura e di commercio. Legalmente sono mantenute dalla popolazione di lingua greca, ma effettivamente vivono coi sussidi del Sillogo di Atene, di dove maestri e maestre si diffondono in tutta l'Albania meridionale: in più di un villaggio ho trovato la scuola greca tenuta da signorine di Atene.

I consoli greci sono in Albania più numerosi di quelli di qualsivoglia altra Potenza; e non solo risiedono nelle città più importanti, ma anche in quelle secondarie: nel solo vilajet di Jannina, fra consoli, viceconsoli e agenti consolari, ve ne sono sette.

Mercè questi tre mezzi di azione, resi più efficaci da un ambiente determinato dalla comunanza della lingua e della religione, la Grecia confida di giungere all'attuazione del suo programma,

che è la ellenizzazione e l'annessione dell'Albania fino al Sememi, il fiume posto al nord di Vallona, dove pone il limite delle sue rivendicazioni nazionali. Come si vede, le vedute della politica greca non contrastano, ma armonizzano con le vedute della politica montenegrina: ambedue concordano nella distruzione della nazionalità albanese e nel limitare al Sememi o allo Scombi il confine della rispettiva zona d'influenza.

L'Austria, obbedendo alle correnti slave che la dominano, mira a stabilire il suo predominio, in una forma che non apparisce ancora determinata, in Albania. Forse le sue mire non giungono fino al golfo Ambracico, ma, certo, non si fermano al Sememi, scendono al sud di Vallona e giungono fino al bacino del Calamas, il confine ellenico consigliato dal Congresso di Berlino.

I mezzi dei quali l'Austria si serve per l'attuazione della sua politica sono molteplici, di differente natura, adatti ai diversi ambienti dove si esercitano, ma tutti ugualmente tendenti al medesimo fine.

L'Austria, in forza di antiche consuetudini, ha il protettorato del culto cattolico in Albania; e di questa circostanza si serve per tener soggetto il clero cattolico e farne strumento della sua politica. Mercè l'aiuto di Propaganda, quivi tutte le sedi vescovili sono in possesso di prelati austriaci o austriacanti, e, mercè l'aiuto di questi, tutte le parrocchie vanno popolandosi di parroci animati da sentimenti simili a quelli dei vescovi. Somme non piccole spende l'Austria per il clero d'Albania in assegni ai vescovi, in sussidi ai parroci, in contributi per mantenimento, per restauri, per ampliamenti, per costruzioni di edifizi ecclesiastici; e maggiore della spesa è il frutto che ne raccoglie: nessun Governo è servito da agenti propri così fedelmente come l'Austria è servita dal clero albanese: oramai non c'è quasi parrocchia che non sia ornata del ritratto di Francesco Giuseppe; e il vescovo di Scutari, monsignor Guerrini, nel 1898, per vani pretesti, ma effettivamente per opporsi ad ogni influenza estera, giunse a tale che mise sotto interdetto le scuole italiane, finchè non ebbe a cedere di fronte alle proteste degli stessi cattolici scutarini e ai richiami del Governo di Vienna.

Ma il clero cattolico può essere mezzo efficace d'influenza solo nei paesi dove è popolazione cattolica, vale a dire a Scutari, e, in generale, nel bacino del Drin. Non così al sud di questo bacino, dove la popolazione cristiana non è cattolica, ma ortodossa. E qui l'Austria, variando i mezzi secondo l'ambiente, invece di politica cattolica fa politica mussulmana e cerca di attirare a sè, non la popolazione cristiana, ma i suoi dominatori, i bey. A tale effetto mantiene a Vallona un consolato, affidato a un funzionario di grande valore personale, il quale risiede parte dell'anno a Vallona

e l'altra parte dell'anno a Berat, rimanendo così a contatto coi bey più potenti dell'Albania. E anche qui i frutti della sua politica non mancano: il più appariscente, se non il più sostanzioso, è che i figli di alcune delle più ricche famiglie della regione sono stati mandati in educazione all'estero, non in Italia o a Costantinopoli, ma nei collegi d'Austria.

Oltre i mezzi di influenza di carattere politico, l'Austria adopera, senza risparmio, i mezzi di influenza di carattere umanitario, educativo ed economico. Lo spedale di Scutari, posto sotto la direzione di un sanitario che ha l'obbligo della cura gratuita a domicilio dei cattolici poveri, è austriaco: sono austriache diverse scuole tenute da congregazioni religiose a Vallona, a Durazzo, a Scutari, a Prisrend e altrove: austriaco è l'ufficio postale di Jannina, che serve la maggior parte dell'alto Epiro, austriaco l'ufficio postale di S. Giovanni di Medua che serve Scutari e tutta l'alta Albania; austriaca è la Società di navigazione che ha quasi monopolizzati il commercio di cabotaggio e il commercio internazionale dell'Albania; austriaci sono i vapori che tengono in regolare comunicazione l'Albania con Costantinopoli.

Il cittadino albanese quasi non può muoversi senza trovarsi, ad ogni pie' sospinto, di faccia lo stemma austriaco: le lettere che gli arrivano, i vapori sui quali viaggia, le chiese dove va a pregare, lo spedale, se è scutarino, dove va a farsi curare, tutto gli dice che al di là del Governo del Sultano, che è il suo Governo, vi è un altro Governo che vive, non per opprimerlo con le violenze e con le tasse, ma per sovvenirlo e rialzarlo con ogni opera di civiltà.

XVI.

Da S. Giovanni di Medua a Scutari.

S. Giovanni di Medua è in un'insenatura protetto ad oriente e a settentrione da ripide alture e a mezzogiorno da terreni paludosi formati dalla foce del Drin. I piroscafi, per mancanza di fondo, gettano le ancore a notevole distanza dalla riva, cosicchè, quando il vento è contrario, occorre tempo non breve, talvolta oltre un'ora, per prendere terra.

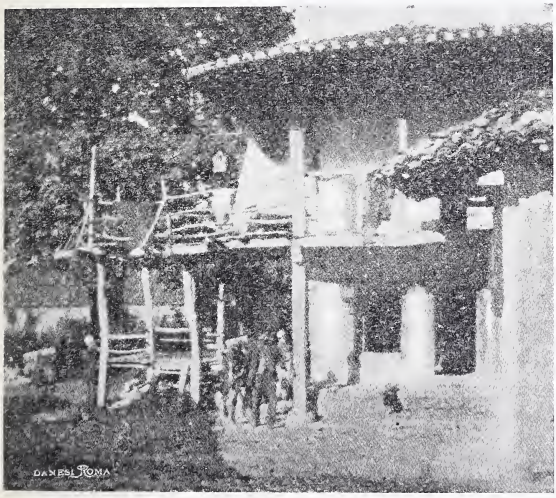
Poche e povere case sono a Medua. Alcune servono ad uso di uffici governativi o di agenzie di navigazione, altre ad uso di magazzini: in una è collocato, sotto la protezione dello stemma austriaco, l'ufficio postale. Gli abitanti si riducono a pochi impiegati governativi e all'impiegato della posta. Sbarcandovi si prova l'impressione di scendere in una spiaggia desolata e deserta.

La via per Scutari si svolge tutta in pianura, ma non è car-

rozzabile, specialmente per la mancanza di ponti. Dapprima si costeggia il mare verso il sud per girare alla loro base l'alture che ad oriente sovrastano all'insenatura, e, dopo breve percorso, si piega ad oriente, si gira alla base l'altura e, all'improvviso, apparisce ai nostri piedi un fiume largo e maestoso, e, oltre il fiume, una città formata di edifizi addossati gli uni agli altri, posta fra il fiume e la base di un alto monte dominato da un antico fortilizio. Di fronte alla città, sulla riva nella quale ci troviamo, in vetta ad un'altura rivestita di olivi, sorge una chiesa di pietra annerita dal tempo. Grandi platani sono in riva al fiume a monte della città e si rispecchiano nell' acqua fluente; una barca carica di animali custoditi da gente armata di fucile attraversa il fiume.

Il Drin presso Alessio.

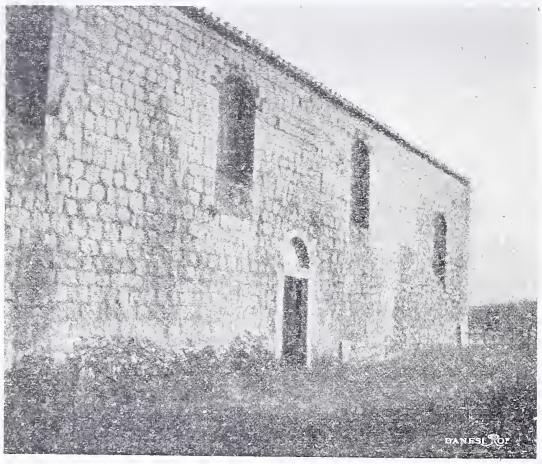
Siamo sulle rive del Drin, il fiume che raccoglie quasi tutte le acque dell'Albania settentrionale, il maggior fiume di tutta l'Albania, che vien giù dal lago di Ocrida ai piedi del Pindo e, fatto un lungo giro per orride gole, sbocca nella pianura di Scutari, attraversa il piano della Zadrina e finisce nei paduli che chiudono al sud la insenatura di S. Giovanni di Medua. E abbiamo dinanzi a noi la città di Alessio,



Un albergo ad Alessio.

l'antica Lissa dei Romani, diventata poi, dopo la caduta di Bisanzio, città del dominio veneziano fino alla invasione turca. La chiesa, che è sopra noi di fronte alla città, è quella di S. Antonio, celebre nella storia patriottica dell'Albania perchè, secondo una tradizione popolare, qui sarebbe sepolto Scanderbeg, l'eroe che raccolse sotto di sè il popolo albanese nella guerra contro i Turchi terminata con il sacrifizio della sua vita e coll'oppressione dell'Albania.

Alessio è una piccola città di lingua prettamente albanese come tutti i paesi che abbiamo trovati e troveremo di qui innanzi: i suoi abitanti in parte sono mussulmani e in parte cattolici. È composta di stradicciole anguste, e il bazar è situato esso pure in una via angusta e tortuosa e resa oscura da ampie tettoie che si protendono da ambo i lati della via.



La chiesa di S. Antonio presso Alessio.

La città trae la sua importanza dalla posizione: è infatti il luogo di rifornimento delle popolazioni montagnole, e specialmente della tribù dei Mirditi, la più numerosa e la più belligera delle tribù albanesi, la quale ha per l'appunto i suoi villaggi nei monti che sovrastano a Alessio.

La chiesa di Sant'Antonio, posta sul fastigio dell'altura che sta di fronte alla città dall'altra parte del fiume, non possiede cose e memorie di importanza pari alla celebrità di cui gode. È costruita in pietra, ma priva di stile e di carattere; ha forma rettangolare come le chiese latine, ed ha sul suo lato destro un vasto cortile cinto da mura, dove, nel centro, è il collo di un pozzo uguale a quelli che si vedono nei campi di Venezia, e nel fondo, appoggiata alle mura di cinta, è la casa che serve di abitazione al frate francescano che esercita le funzioni parrocchiali. Sull'architrave della porta della chiesa è un'iscrizione latina la quale indicherebbe che la edificazione della chiesa rimonta al 1240, ma che tutt'al più può testimoniare che in quella località in quell'anno fu costruita una chiesa cattolica perchè la chiesa ora esistente è evidentemente di data più recente. Di fianco alla porta del cortile

è infissa nel muro una lastra di marmo bianco rettangolare che porta scolpito un grande stemma gentilizio di fattura veneziana, con una descrizione che, disgraziatamente, per una mutilazione sofferta dalla lastra, non è leggibile: probabilmente è l'ultimo resto della tomba di un Provveditore o altro ufficiale veneziano.

Contadino della Zadrina.

Poco oltre Alessio, la vallata si allarga e forma un'ampia pianura limitata ad occidente dai monti che sovrastano alla costa e si riannodano a settentrione con le montagne del Montenegro, ad oriente dalle montagne della Mirdizia e a settentrione, in lontananza, dalle alture dietro le quali è Scutari col lago. Siamo nella pianura della Zadrina, famosa in tutta l'Albania per la fertilità del suolo, per la popolazione ardita e fiera. Procediamo per una via fiancheggiata da siepi e ombreggiata, di tanto in tanto, da piante gigantesche di platani, in una vasta campagna divisa in appezzamenti separati da siepi alte e rigogliose. In alcuni di questi appezzamenti vediamo armenti di buoi, di vacche e di pecore guardati da pastori alti e fieri, vestiti di bianco, armati di fucile; in altri vediamo aratri trascinati da buoi dal pelo rossastro guidati da bifolchi alti e fieri, vestiti di bianco e, come i pastori, muniti di fucile che portano ad armacollo; in altri vediamo ricche coltivazioni di maiz diligentemente irrigate. Lungo la via incontriamo carri dalle ruote senza ferrature trascinati da buoi e guidati da bifolchi armati di fucile, contadini soli o in gruppo dall'andatura rapida e risoluta, tutti parimente vestiti di bianco ed armati di fucile.

Contadini della Zadrina

Tutti i contadini che incontriamo e ve-

Un guado del Drin

diamo nei campi corrispondono a un tipo ben definito con caratteristiche che non scompaiono in nessun individuo. Hanno la persona alta e ben fatta, la fronte larga e spaziosa, gli zigomi depressi, il mento acuminato, la nuca depressa così da formare un medesimo piano col dorso: portano i capelli rasati sul davanti e lunghi sulla nuca. Vestono di camicia bianca, che giunge fin quasi al ginocchio, stretta alla vita da un gilè di lana nera, e di pantaloni di lana bianca larghi sino sotto al ginocchio e stretti più in basso; sono calzati con scarpe di cuoio con la punta acuminata rivolta in alto; ed hanno il capo coperto con un berretto di lana bianca, dalla forma conica come quella di un fez. Intorno alla vita portano una cintura piena di cartucce, tenute in evidenza con non dissimulata ostentazione, in servizio di un fucile a ripetizione, quasi sempre un Mauser, che portano in braccio o in ispalla coi riguardi dovuti al più prezioso degli oggetti.

La via si prolunga nella campagna pingue, ricca di animali e frequente di abitatori. Passiamo piú di una volta a guado il Drin e seguitiamo la via nella campagna che non cambia aspetto. Passiamo presso il villaggio di Babalusci composto di case sparse, mezzo nascoste nell' ombra di piante gigantesche; e, dopo non lungo cammino, passiamo presso il villaggio di Busciati, celebre per aver dato origine alla dinastia dei valì, che governò, con diritto di successione, il valiato di Scutari fino al 1830, e non meno

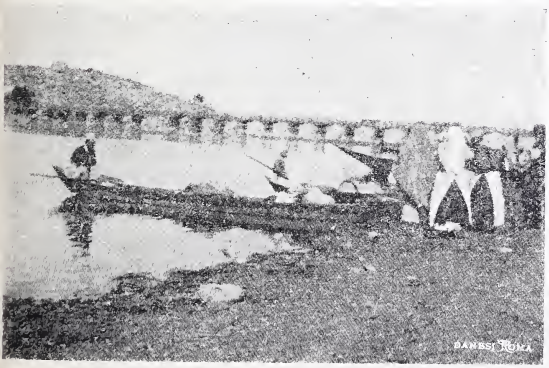
I platani di Busciati.

celebre per la fecondità del suo suolo e per la meravigliosa grossezza dei suoi platani e per i ricchi ed eleganti costumi delle sue donne.

Seguitiamo nell'aperta campagna piena di armenti, di piante

Donne di Busciati.

lussureggianti nell'aria limpida e quieta, piena di luce. Giungiamo ai piedi delle alture che, fin dalla mattina, poco dopo Alessio, vedevamo lontane davanti a noi; e ci troviamo dinanzi un'altra volta il Drin, o per meglio dire, il ramo del Drin che si scarica nella Bojana: lo passiamo su di un ponte di legno guardato da un picchetto di soldati e ci inoltriamo nella gola della Bojana, fiancheggiata ad oriente da un alto colle su cui è la fortezza di Scutari, ad occidente dal monte Tarabosc. Fatti ancora pochi passi ci apparisce dinanzi il ponte di legno costruito sulla Bojana e, dietro di questo, la immensa distesa del lago di Scutari.



Il ponte sulla Bojana.

XVII.

Scutari.

La città di Scutari è composta di due parti distinte: il bazar e la città propriamente detta. Il bazar è situato in riva al lago, dove questo si scarica nella Bojana, fra il ponte che abbiamo veduto e il colle su cui è la fortezza. La città è più ad oriente, distante circa un miglio. Una strada larga e sufficientemente ben tenuta collega il bazar alla città e, prolungandosi, attraversa questa in tutta la sua lunghezza.

Scutari è la maggior città dell'Albania; conta circa 40 000 abitanti, dei quali due terzi mussulmani e un terzo cattolici, tutti di lingua albanese. È residenza di un valì che riunisce in sè i poteri civili e militari, ed ha una guarnigione di tre reggimenti di fanteria e di un reggimento di artiglieria, composti quasi per intiero di Asiatici, ben armati ed esercitati, ben nutriti, bene accasermati ma, secondo il solito, pessimamente vestiti.

A Scutari, nel quartiere cattolico.

altresì residenza di un vescovado cattolico che ha giurisdizione su tutta l'alta Albania.

Il quartiere cattolico è situato alla destra della grande strada che attraversa la città, e ne forma il lato meridionale: è composto di strade assai regolari, fiancheggiate da muri di pietra alti tre o quattro metri, nei quali si aprono porte che danno accesso a un cortile o più spesso a un giardino dove è la casa, la quale, generalmente, è a due piani e assai ben costruita e circondata da ogni lato da muri forti ed alti come quelli che la dividono dalla strada. Il quartiere è immerso nella solitudine: non agglomeramenti di gente, non botteghe, non rumori febbrili, ma dappertutto il silenzio della solitudine interrotto solo a grandi intervalli dal passo di qualche persona che torna a casa o ne esce. I portoni gelosamente chiusi si aprono solo quanto appena basta per dare il passaggio a chi entra o a chi esce, e si richiudono subito,

quasi volessero impedire che neppur lo sguardo degli estranei possa giungere nell'interno della casa. Il quartiere pare costruito per la difesa; e le abitudini che governano la vita della casa paiono dettate dal pensiero di un continuo allarme. In chi lo visita non lascia, come in altri quartieri di città orientali, la sensazione di cose misteriose ma, invece, la sensazione di una popolazione che vive in uno stato di continua vigilanza.

A Scutari, nel quartiere cattolico.

La cosa più notevole del quartiere cattolico è la cattedrale: una grande chiesa rettangolare a tre navate di recente costruzione. pulita, chiara, piena di luce, tenuta con cura. Sorge essa pure in un recinto chiuso da alte muraglie, in un angolo del quale è il palazzo arcivescovile.

Il quartiere mussulmano è situato alla sinistra della grande strada, che corre fra questa e il lago. È composto da strade meno regolari di quelle del quartiere cattolico, fiancheggiate da muri o da siepi folte dietro le quali, in mezzo a giardini pieni di piante alte, si nascondono le abitazioni. Anche qui regna il silenzio della solitudine e i pochi viandanti che s'incontrano è gente che si affretta a casa o ne esce per i suoi negozi. Ma l'ombra che si stende sulla via è data, non da alti e neri muraglioni, ma dalle siepi folte e dagli alberi alti dei giardini. Ad ogni pie' sospinto s'incontrano cimiteri e moschee ombreggia-

Nella strada principale di Scutari.

A Scutari, nel quartiere turco.

te da grandi piante. Poichè la cosa più notevole del quartiere turco è la vegetazione rigogliosa delle piante e il rispetto da cui sono circondate; e chi lo visita prova l' impressione di essere, non in una città dalla popolazione agglomerata, ma in un grande giardino pieno di case campestri dove olmi, platani, gelsi, cipressi, fichi, acacie, ailanti, salici intrecciano le fronde e ricuoprono di ombra tutelare l'abitante della casa e il viandante della strada.

Tutta la vita e il movimento di Scutari si concentrano nel bazar. Consiste in una grande strada a cui convergono altre viuzze, tutte difese dal sole e dall'acqua da tettoie sporgenti che convertono la luce in una penombra densa, più favorevole ai venditori che ai compratori. Le vie sono fiancheggiate da costruzioni di un sol piano, quasi tutte di legname, destinate ad uso di botteghe spalancate sulla via dove tutto si compie in presenza del pubblico. Ogni commercio o negozio, come nel medioevo nelle città italiane, ha il proprio posto: in una via sono i venditori di commestibili, in altra i venditori di tessuti, altrove i venditori di abiti fatti nuovi ed usati. altrove i mercanti di granaglie, di animali. I negozianti fissi sono oltre mille e nei giorni di mercato si accrescono di tutti quelli ambulanti che vengono dalla campagna; e si calcola che in capo all'anno si facciano scambi per qualche milione di lire. Nè ciò può sorprendere quando si pensi che il bazar di Scutari è il luogo

Una via di Scutari.

di rifornimento, non solo degli abitanti di Scutari, ma di tutte le tribù montagnole.

Nel bazar di Scutari.

Il mercoledì, giorno di mercato, dalle prime ore del mattino fin quasi al tramonto, il bazar è pieno di una folla compatta, varia negli aspetti e nelle fogge di vestire. Poichè, qui, l'uniformità del costume non esiste; ogni paese, ogni classe, conserva nell'abito qualche distinzione che lo individua e lo distingue da tutti gli altri. Lo Scutarino cattolico ha un costume differente da quello dello Scutarino mussulmano; il montagnolo differente da quello scutarino; e ogni montagnolo ha, o nei ricami o negli ornamenti, qualche segno che lo distingue dai montagnoli di altre tribù. Negli abiti femminili le varietà sono anche maggiori: le Scutarine cattoliche si cuoprono il volto come le mussulmane, ma se ne distinguono per la foggia e per i colori; le montagnole hanno costumi propri che distinguono ogni tribù e hanno la testa coperta da veli bianchi che scendono fino alla vita, se sono mussulmane, oppure scoperta ed ornata se cattoliche. Nessun inquinamento di costumi occidentali turba quella folla così variata eppur così armonizzante in se stessa e coll'ambiente. È una vera festa degli occhi, e chi l'osserva per la prima volta subisce un fascino che si prolunga per tutta la giornata, finchè, avvicinandosi il tramonto, la folla si dilegua per tutte le direzioni, le vie si vuotano, le botteghe

A Scutari, la strada fra il bazar e la città.

Nei bazar di Scutari.

si chiudono e al rumore del giorno sussegue il silenzio del crepuscolo interrotto solo dal passo grave e lento dei guardiani del bazar.

Chi voglia abbracciare con un solo sguardo la città e giudicare della posizione che occupa conviene che salga la collina che sta ad oriente del colle della fortezza.

Mi trovavo lassù nel pomeriggio di una serena e limpida giornata. Di fronte era l'immensa distesa del lago dominato ad occidente dal monte Tarabosc, circondato ad oriente dalla landa deserta sulla quale incombono le prealpi albanesi, ripide, acuminate, rotte da valli anguste e profonde. Oltre il lago, al suo estremo settentrionale, fra le caligini della sera si indovinavano, più che si vedessero, le montagne del Montenegro. E giù sotto, fra il colle e il lago, era la città vasta, verdeggiante come una foresta immensa, con le case nascoste dagli alberi dei giardini e con due soli edifizi che alzassero i loro fastigi al disopra delle fronde degli alberi, il palazzo del Governo situato nel centro della città e la cattedrale situata alla sua estremità occidentale. Il sole volgeva all'orizzonte. Il lago tranquillo rifletNel bazar di Scutari.

teva gli ultimi raggi e luccìcava come una lastra d' argento. Il Tarabosc, già reso scuro dall' ombra della sera, incombeva sinistramente sulle acque del lago. Le prealpi, dal lato opposto, mostravano le loro parti più sporgenti, tinte di violetto. Intanto dalla città, dalla piazza del palazzo del Governo, salivano le note gravi e solenni dell' inno imperiale tre volte interrotto dal saluto vocale che le truppe ottomane in tutto l'Impero rendono ogni sera al Sultano al cadere del sole.

Contrattazioni nel bazar a Scutari.

Tramontato il sole, la vita esterna della città cessa. Tutti si affrettano a casa, vi si rinchiudono e non ne esciranno, per nessun motivo, fino alla mattina. La città diventa un deserto; e il silenzio che l'avvolge è rotto solo dal latrato dei cani.

XVIII.

Le condizioni politiche di Scutari e del suo distretto.

Scutari col suo distretto è notevole, non solo per il carattere spiccatamente proprio, scevro di ogni inquinamento occidentale, che lo differenzia da ogni altro paese anche orientale, ma anche per la posizione politica privilegiata che ha di fronte al Sultano; posizione prodotta in parte da circostanze storiche, in parte dalla fierezza della popolazione, in parte dalla vicinanza della frontiera.

Qui non c'è la decima, non la tassa per le strade, così molesta in Epiro, qui i Mussulmani sono esenti dagli obblighi di leva, qui la regìa cointeressata dei tabacchi non potè mai fare valere i suoi diritti, tantochè la coltivazione e anche la vendita del tabacco sono libere.

Le popolazioni poi che abitano i monti di Alessio e quelli che formano il bacino inferiore del Drin e i monti lungo il lago fra il Drin e la frontiera montenegrina, vivono in uno stato di semi-indipendenza, per il quale riconoscono l'alta sovranità del Sultano,

Abitanti di Scutari

ma conservano il diritto di governarsi da sè con leggi proprie e con i capi che liberamente si scelgono. Il dovere di sudditanza dei montagnoli si limita all'obbligo di tenere alcuni rappresentanti a Scutari presso il valì, al pagamento collettivo di un piccolo tributo come riconoscimento del potere sovrano della Porta e alla prestazione di un contingente militare in caso di guerra; in ogni altra materia vale il diritto della loro indipendenza.

I costumi politici e morali dei montagnoli albanesi sono stati più d'una volta descritti; ma non credo cosa inutile il riassumerne i principali lineamenti.

I montagnoli sono divisi in tribù con sede stabile. Ogni tribù abita in villaggi poco distanti gli uni dagli altri, è retta da un Consiglio di anziani o vecchiardi; è divisa in bandiere sotto la direzione di un capo detto *bairactar* (alfiere); tiene in Scutari, presso il valì, un suo rappresentante detto *bulucbasci*.

Il bulucbasci è l'intermediario fra la tribù e il valì e l'esecutore dei suoi ordini nelle montagne; i bairactar, ordinariamente ereditari, sono i capi militari, i capitani della tribù; il Consiglio dei vecchiardi è, ad un tempo, potere politico, amministrativo e giudiziario. L'autorità suprema della tribù risiede però nell'Assemblea composta dei capifamiglia alla quale spettano le deliberazioni più

Costume scutarino.

gravi, come quelle che possono impegnare la tribù in guerre o in paci o in accordi con altre tribù. Da alcuni anni è stato istituito in Scutari il Consiglio della montagna, detto, con parola araba, *Fibal*, composto di speciali rappresentanti delle tribù, che si danno lo scambio ogni mese, e assistito dai bulucbasci: questo Consiglio ha principalmente il cómpito di giudicare le vertenze e reprimere i reati che si commettono fra tribù e tribù.

Scutarini che vanno al bazar.

La legge che governa le tribù non è la legge ottomana, ma un complesso di leggi consuetudinarie conosciute sotto il nome di *Canoni lecs*, che comprendono la materia penale, quella civile, l'ordinamento della famiglia e delle tribù.

Le tribù sono tutte di lingua prettamente albanese, la maggior parte di religione cattolica, qualcuna mista, alcune poche mussulmane. Ma il sentimento religioso non è il predominante, quello cioè che costituisce il movente principale delle loro azioni e della loro condotta: è quasi un accessorio di relativa importanza, come è dimostrato dal fatto che esistono tribù miste, e che le tribù di fede differente vivono sotto le medesime leggi e si uniscono e si dilaniano, prescindendo dal culto che praticano.

Scutarino cattolico.

Il sentimento predominante in queste popolazioni è lo spirito di famiglia e di tribù, è la insofferenza di ogni giogo, è la sete di libertà e di indipendenza; e, unitamente a questo, un altro sentimento – che trae origine da una specie di punto di onore, quale si ritrova presso tutti i popoli privi di Governo forte – per il quale l'ospitalità è sacra e doverosa la vendetta.

L'uccisione di un congiunto, l'offesa fatta ad una persona disarman-

A Scutari, nella strada fra il bazar e la citta

dola, l'oltraggio fatto alla donna o all'ospite, son fatti che debbono esser puniti col sangue dell' autore; e se l'autore si è reso irreperibile, nel sangue dei suoi congiunti; e, se questi non esistono, nel sangue di altri della tribù. Le famiglie o tribù fra le quali esiste rapporto di offeso e offensore, si dice che sono *in sangue*: e lo stato di sangue dura per settimane, per mesi, per anni, finchè la vendetta si compia o intervenga la pace. La pace fra le famiglie di una stessa tribù avviene talvolta per riconciliazione promossa da qualche parente o persona autorevole e si compie coll'intervento del prete e con grande solennità; ma ciò raramente accade. La pace fra tribù avviene qualche volta per l'intervento del valì che promuove una specie di giudizio arbitrale col quale, fatto il conto delle uccisioni commesse, delle multe incorse, si fissa l'ammenda dovuta dalla tribù che non era giunta a pareggiare le partite. Dopo una di queste paci la tranquillità rinasce; ma dura poco, perchè troppi sono i moventi che eccitano a romperla. Purtroppo le vendette sono interminabili e le uccisioni per vendetta sono numerosissime: si compie per questo costume un vero sperpero di vite umane.

Donna delle tribù.

Il Governo più di una volta si è adoperato a distruggere questo costume; e nel 1857 un valì di grande autorità, Mustafà Pascià, promulgò un editto che comminava l'esilio a

chi dava asilo agli offensori, e l'arresto per i parenti prossimi finchè il congiunto loro non si fosse consegnato. Molti offensori allora si costituirono e la tranquillità per un momento parve ristabilirsi; ma poco durò e, come accade, il costume fu più forte della legge.

Oggi il Governo considera l'istituto della vendetta come considera il brigantaggio altrove; una fatalità a cui conviene rassegnarsi. E il presente valì, uomo, del resto, di non comune valore e di alta reputazione, si contenta di aver impedito che fatti di sangue avvengano in città mantenendo forza al divieto di portare armi in città: i montagnoli, prima di entrarvi, debbono deporre le armi.

L'istinto della vendetta trova presso le tribù il suo antidoto nel sentimento della ospitalità. L'ospite è sacro, e chi lo riceve risponde della sua vita e delle sue sostanze, e se l'ospitato riceve qualche offesa, l'ospite ha obbligo di vendicarlo così come se fosse un suo parente, un membro della sua famiglia; e, se non lo fa, vien meno ad un obbligo d'onore che lo espone al disprezzo pubblico.

Le condizioni economiche delle tribù sono quelle dei popoli che esercitano l'agricoltura e la pastorizia nei paesi di montagna. Le tribù stanziate nelle valli più fresche, dove il raccolto del maiz è più sicuro e i pascoli più ricchi, conducono una vita non durissima; ma le altre sono povere e negli anni di cattivi raccolti sono esposte a tutte le sofferenze della miseria. E allora i sussidi in derrate distribuiti dal Consolato austriaco e i regali che vengono dal Montenegro sono accolti con sentimenti che possono forse apparire come manifestazioni politiche, ma sono solamente la manifestazione della riconoscenza che nel giorno del bisogno il povero sente verso chi lo sovviene.

Da quanto precede è facile dedurre che lo spirito pubblico a Scutari e suo distretto deve essere differente da quello che abbiamo finora osservato nelle altre regioni dell'Albania. I privilegi in materia d'imposte e di servizio militare fanno sì che siano meno sensibili gli effetti dei sistemi di governo turchi; e, d'altronde, le popolazioni montagnole hanno così pochi contatti col Governo che non possono sentirne come altrove il peso. È da avvertire inoltre, che da diversi anni il vilajet è sotto l'amministrazione di Kiamin pascià, uomo accorto, abile, che ha saputo attenuare una parte delle ragioni di malcontento che operano nelle altre parti dell'Albania.

Per siffatte ragioni il malcontento che si fa sentire, quasi ad ogni pie' sospinto, in Epiro e nella bassa Albania, qui non si manifesta, almeno con altrettanta generalità. Ed invero a Scutari i Mussulmani sono devoti al Sultano e chiunque volesse mutare il go-

verno della città dovrebbe fare i conti con loro; e i cattolici, mentre aspirano all'avvento di un Governo meglio rispondente ai loro sentimenti, sentendosi in minoranza, sono molto cauti nell'esprimere desideri. Quanto alle popolazioni delle montagne, esse sono troppo poco affinate per assurgere ad alti pensieri e le loro aspirazioni politiche armonizzano con lo stato della loro civiltà.

Nel distretto di Scutari la sola manifestazione di carattere politico diffusa e ben determinata che mi fu dato osservare è l'animosità verso il Montenegro; in questo mi sono apparsi concordi mussulmani e cattolici, cittadini e montagnoli. E l'animosità mi pare giustificata da differenza di razza, di lingua, di religione e, soprattutto, dal ricordo delle guerre secolari combattute, si può dire, fino a questi ultimi giorni fra Montenegrini da un lato e Scutarini dall'altro.

Non quando siffatti ricordi parlano sempre alto nell'animo delle popolazioni è lecito sperare che le divisioni, create da tanti antagonismi, possano essere tolte di mezzo dalle blandizie della politica e dai raggiri delle autorità di frontiera.

XIX.

La questione albanese.

La questione albanese pertanto esiste. Il malcontento vivissimo e l'aspirazione verso uno stato politico più civile, diffusa in tutta l'Albania meridionale e in tutta la bassa Albania, la semianarchia che domina nelle montagne abitate dalle tribù, la propaganda e gl'intrighi continui, intensi, arditi anche, che si fanno in tutta l'Albania in servizio delle aspirazioni montenegrine, elleniche, austriache, hanno creato una situazione piena di pericoli e che può essere cagione di inopinati e gravi avvenimenti. La situazione dell'Albania è tale che può durare ancora lungamente, ma, con uguale probabilità, può anche, da un momento all'altro, cambiare e far posto a una situazione nuova e differente.

Qualora, a mo' d'esempio, nascessero conflitti e un'insurrezione in Macedonia, l'Albania rimarrebbe separata dalla capitale, e il Sultano, non potendo comunicare con essa nè per la via di terra, interrotta dalla insurrezione, nè per la via di mare, non sicura e pericolosa per l'assoluta mancanza di una marina ottomana, dovrebbe abbandonarla alla sua sorte; e allora gli effetti del malcontento e delle propagande straniere non tarderebbero a farsi palesi, le agitazioni si trasformerebbero in disordini, e, forse, in conflitti, e i disordini e i conflitti darebbero certamente all' Austria il titolo d'intervenire, occupando i punti da lei agognati, e al Montenegro il titolo di fare un colpo di mano su Scutari.

La questione albanese dunque, volere o no, esiste; ed è piena di pericoli, non solo per questa o quella Potenza, ma per la stessa pace europea. Non dimentico le dichiarazioni del marchese Visconti-Venosta e quelle recentissime del conte Golukowski e dell'on. Prinetti, le quali mal si concilierebbero con interventi armati e con colpi di mano; ma non posso dissimulare che gli avvenimenti sono bene spesso più forti dei propositi, anche di quelli espressi in pienissima buona fede, e che, quando le situazioni politiche maturano, i Governi non si sentono mai legati dalle manifestazioni che hanno fatto; e, mettendo da parte gli antichi propositi, operano attivamente in conformità degli interessi del proprio paese.

La scuola italiana di Scutari.

E, qui, molteplici quesiti si presentano alla mente di chi pensa agl' interessi presenti e all'avvenire dell'Italia: può l'Italia dichiararsi estranea alla questione albanese? E, se tale non può dichiararsi, può rassegnarsi alla soluzione montenegrina, o alla soluzione ellenica, o alla soluzione austriaca? E, se a nessuna di queste può rassegnarsi, quale altra soluzione deve mettere innanzi, difendere, far trionfare?

Che l'Italia possa dichiararsi estranea alla questione albanese è tesi che nessun uomo politico cosciente potrebbe sostenere. L'Albania domina l'ingresso del mare Adriatico, che è uno dei polmoni per cui la patria nostra respira e vive; l'Albania ha sulle sue coste golfi e rade che, in mano di una Potenza militare, diventerebbero delle vere teste di ponte verso l'Italia; l'Albania è destinata a possedere, come già al tempo dell'Impero romano, una delle maggiori vie commerciali d' Europa, quale è quella che metterà in diretta comunicazione gli Stati balcanici coll'Italia e con gli altri Stati che si rispecchiano nel bacino occidentale del Mediterraneo. Una grande Potenza militare che dominasse l' Albania avrebbe il dominio dell'Adriatico e nei porti di Vallona e di Durazzo un potente istrumento di offesa contro l'Italia. Il paese nostro potè chinare

il capo di fronte alla fatalità che fece risorgere Cartagine a Biserta: non potrebbe tollerare, senza venir meno a ogni sua finalità, che un' altra Biserta sorgesse all'ingresso del mare Adriatico. Questo è bene dirlo ben alto, perchè la chiarezza dei propositi in politica estera, usata a tempo opportuno, può essere occasione di accordi e guarentigia di pace.

Ciò premesso, è evidente che la questione albanese non può risolversi mediante un' occupazione austriaca. Siffatta soluzione, anzitutto, avrebbe il difetto di essere precaria inquantochè non sarebbe altro che la sostituzione di una dominazione straniera, più onesta e più civile senza dubbio di quella presente, ma appunto perciò anche più del presente dominio turco inconciliabile con uno stabile assetto delle cose albanesi. Ed invero, elevandosi a un tenore di vita più civile per opera dello stesso dominatore, e pel contatto coi popoli occidentali, il popolo albanese acquisterebbe ogni giorno più la conoscenza della propria nazionalità e allora gli antagonismi fra dominato e dominatore si farebbero palesi e i contrasti si moltiplicherebbero e se ne avrebbe immancabilmente una situazione piena di nuovi e più gravi pericoli. Questa soluzione poi sarebbe assolutamente inconciliabile e con gl'interessi del Montenegro e con gl'interessi dell'Italia: per quello segnerebbe la fine della sua indipendenza economica e della sua indipendenza politica; per questa rappresenterebbe la rottura dell'equilibrio dell'Adriatico e uno indebolimento della sua forza difensiva e una menomazione della sua indipendenza. Italia e Montenegro concordi non potrebbero in alcun modo tollerarla.

Può la questione albanese sistemarsi con la soluzione montenegrina? Anche questa avrebbe il difetto di essere una violazione del principio di nazionalità; e chiunque non dimentichi gli odii secolari che dividono Montenegrini e Albanesi e che anche oggi scoppiano in feroci conflitti, non può dubitare che siffatta soluzione dovrebbe attuarsi con la forza e diventerebbe, anche più della occupazione austriaca, un fomite nuovo e permanente di agitazioni e di pericoli. Essa poi non sarebbe conciliabile nè con gli interessi dell'Austria nè con quelli dell'Italia, che rimarrebbero evidentemente offesi e violati qualora le posizioni marittime che dominano l'ingresso dell'Adriatico divenissero dominio e arme di guerra e di politica di una potenza slava.

Rimane la soluzione ellenica, contro la quale poco vi sarebbe da osservare qualora consistesse nell'annessione alla Grecia delle popolazioni di lingua greca dell'Epiro meridionale e nella autonomia del popolo albanese, ma che è al pari delle altre due inaccettabile qualora consistesse, come più di una volta mi è avvenuto d'udire da patriotti greci, nell'annessione alla Grecia di tutta l'Albania meridionale dal golfo Ambracico fino al fiume Sememi, e nell'an-

nessione a uno Stato slavo di tutta l' Albania settentrionale. Questa soluzione violerebbe il diritto del popolo albanese e sarebbe nuova sorgente di agitazioni e di conflitti, imperocchè, come gli albanesi del nord resisterebbero alla dominazione montenegrina, gli Albanesi del sud si opporrebbero e resisterebbero alla dominazione ellenica. Chi, a mo' d'esempio, sperasse di ridurre, senza conflitti, sotto questa dominazione gli Albanesi di Vallona, di Berat, di Tepelen, di Argirocastro e in generale le popolazioni del bacino del Vojuzza anche quelli di Delvino, mostrerebbe di conoscere assai poco le condizioni del popolo albanese. Eppoi, siamo alle solite, nè Austria, nè Italia potrebbero tollerare che Vallona diventi terra ellenica. L'ingresso dell'Adriatico e le porte d'Italia non possono diventare dominio nè di chi è il rappresentante autorizzato di politica slava, nè di chi, date certe eventualità, può far parte di sistemi politici opposti agli interessi dell'Austria e dell'Italia.

Di soluzioni vere della questione albanese, che cioè sieno conformi alla natura delle cose e non lascino nè appendici nè strascichi, si voglia o non si voglia, ve ne è una sola; e quale essa sia si argomenta già, per il metodo di esclusione che ho adoperato in questa indagine, da quanto precede: è il riconoscimento della nazionalità albanese.

Si può dire di questa nazione quello che fu detto dell'Austria: se non ci fosse, converrebbe inventarla. Ed invero l'autonomia del popolo albanese guarentirebbe l'equilibrio dell'Adriatico, darebbe stabile assetto alle cose interne dell'Albania, non recherebbe pericolo o danni nè al Montenegro nè all' Austria nè all' Italia, e si concilierebbe con i legittimi voti della Grecia in quanto non escluderebbe l'annessione a questa di quei distretti dell'Epiro meridionale che sono abitati da popolazioni di lingua, di religione e di aspirazioni elleniche.

Non ignoro che c'è chi afferma che il popolo albanese non ha la coscienza della propria nazionalità, e sarebbe incapace di dare a sè stesso un governo ordinato e civile; ma non credo che queste affermazioni sieno in tutto vere e sieno sufficienti per condannare la soluzione esposta.

Che il popolo albanese abbia oggi chiaro e netto il sentimento della propria nazionalità, come lo sentono altri popoli, non si potrebbe affermare; ed è cosa spiegabile quando si pensi che l'ignoranza a cui è condannato non gli permette di conoscere nè la sua storia nè la geografia del suo territorio. Ma neppure si può affermare che non senta di costituire qualcosa di differente da tutti i popoli che lo circondano e che la unità del linguaggio che scaturisce dalla differenza dei dialetti non gli faccia sentire di essere nazione. I canti popolari vibranti di sdegno e di odio contro lo

straniero sono manifestazione di sentimento nazionale; la inimicizia contro i Montenegrini, la diffidenza verso gli Austriaci, così generalmente diffuse, specie nella regione di frontiera, sono altre manifestazioni di questo sentimento, e manifestazione solenne del medesimo sentimento fu la lega di Prizrendi che nel 1876-80 raccolse in sè i notabili di tutta l'Albania, senza distinzione di religione e di classe, e impedì, resistendo con strenua fermezza alle intimazioni e alle pressioni della diplomazia, che l'Albania fosse smembrata a vantaggio del Montenegro e della Grecia. Del sentimento di nazionalità albanese può dirsi che è allo stato latente e si manifesta per movimenti saltuari e con obbiettivi non determinati, ma che basterebbe la più piccola opera educatrice per farlo cosciente nei moventi e negli obiettivi.

Quanto al difetto di attitudine del popolo albanese a governarsi da sè, non può trarsene alcuno argomento per dichiararlo indegno di indipendenza e condannarlo a una eterna servitù. Il suo passaggio dallo stato presente di servitù o di anarchia a uno stato di vera e propria indipendenza non dovrebbe compiersi ad un tratto e bruscamente, ma per via di evoluzione; durante la quale esso acquisterebbe, gradualmente, le attitudini che gli fanno difetto. La creazione, a mo' di esempio, di un protettorato, all'ombra del quale il Governo si organizzasse nelle sue funzioni più essenziali, quali la polizia, la giustizia e la finanza, potrebbe essere la via che eleverebbe, gradualmente ma con certezza di risultati sicuri il popolo albanese dalle sue condizioni presenti a dignità di nazione autonoma o indipendente.

Da quanto precede resulta quale debba essere l'indirizzo della politica estera italiana in siffatto argomento.

Anche in Albania, come in Tripolitania, si rispetti lo *statu quo* finchè questo potrà durare; ma poichè lo *statu quo* non presenta molte guarentigie di durata, si prepari, con chiari propositi e con un' azione previdente e costante e con mezzi adeguati, una situazione diplomatica da cui possa escire un assetto delle cose albanesi conforme agli interessi italiani. E il nuovo assetto, pur rispettando l'alta sovranità del Sultano, sia uno Stato autonomo albanese sotto il protettorato temporaneo del concerto europeo.

XX.

Sul lago di Scutari.

Il sole era già alto quando il piccolo piroscafo montenegrino, che fa il servizio del lago, lasciava Scutari e volgeva la prua al nord. A bordo sono alcuni Montenegrini, un prete turco, due donne

della pianura di Zadrina, tutti facilmente riconoscibili dagli abiti che indossano; sono due giovani scutarini che si recano in Italia per ragione di studio, un negoziante greco, un diplomatico austriaco. Il bacino del lago è tutto pieno di luce: sulla nostra sinistra il monte Tarabosc innalza al di sopra di noi il suo dorso nudo ed uniforme; e sulla nostra destra, in lontananza, le alpi albanesi, rotte da valli profonde, disegnano sul cielo chiaro e lucente i picchi acuminati. E davanti a noi in lontananza scorgiamo fra le brume del mattino i monti alti del Montenegro. Un vento fresco della montagna tempera il calore del sole.

Il piroscafo, procedendo lentamente innanzi, disturba la quiete degli uccelli acquatici che popolano il lago. Al nostro passaggio

Il piroscafo montenegrino nel lago di Scutari.

numerosi branchi di folaghe si tuffano nell'acqua e spariscono: e i pellicani si allontanano lentamente, quasi con dignità, galleggiando: e nelle giuncaie della riva le gru attonite ergono il corpo bianco sulle alte gambe.

Ci voltiamo addietro: la verde foresta che nasconde nella sua ombra la città di Scutari non è ancora sparita, e vediamo tuttora il colle alto che reca sulla sua sommità la fortezza scura e merlata che incombe come una minaccia e il fabbricato immenso della chiesa cattolica che, vincendo con le sue dimensioni l'altezza dei minareti e degli alberi dei giardini, domina la città come augurio di tempi migliori.

Il piroscafo continua lentamente la sua rotta lasciando dietro di sè, nell'acqua tranquilla, la traccia lunga del suo passaggio. Ancora pochi colpi di stantuffo e la foresta verde e la fortezza minacciosa e la chiesa augurale si nascondono nelle brume del lago, e si sottraggono al nostro sguardo.

La terra albanese non è più nei nostri occhi; ma è più che mai nella nostra mente e nel nostro cuore. Ricordiamo la bellezza orrida dei suoi monti, la fertilità delle sue pianure, l'abbondanza delle acque fresche e perenni. Ricordiamo i suoi abitanti forti e robusti ignari, ancora dei beneficî della civiltà ma ricchi di tutte le qualità che faranno anche di essi un popolo cosciente dei suoi destini. E pensiamo ai molteplici rapporti che uniscono assieme Italia ed Albania, alla vicinanza delle loro coste che si rispecchiano a così breve distanza nel medesimo mare, al bisogno che ha l'Italia che il popolo albanese risorga a dignità di nazione per la libertà dell'Adriatico per l'avvenire dei suoi commerci in Oriente, per la miglior guarentigia della sua indipendenza.

E da questi ricordi e da questi pensieri sgorgava spontaneo l'augurio che presto anche pel popolo albanese sorga il giorno della giustizia.

Francesco Guicciardini.

IL MIO BIMBO

O dolce cura de la famigliola
Mia dolce, occulto nido, tra le care
Al rezzo ombre garrenti: o nuda e sola
Casetta bianca d'ortolani: o mare,

O mar d'Italia dal color di viola,
Lieta su l'onde tue tremole e chiare
L'ale dispiega la paranza, e vola,
Altri lidi la mente a ricercare.

Perchè fosche son l'ombre, e la giuliva
Casetta triste? perchè il mar giocondo
I fantasmi al pensier più non avviva?

Era il tuo riso, o pargoletto biondo,
Che ogni plaga, ogni landa rifioriva;
Il tuo riso che vale tutto il mondo.

Castel l'Abate (Rimini).

G. Gori.

TRE SORELLE

DRAMMA IN QUATTRO ATTI DI A. CEHOW

ATTO TERZO

(La camera di Olga e di Irina. A destra e a sinistra i letti, nascosti dietro i rispettivi paraventi. — Le due dopo mezzanotte. Dietro la scena le campane suonano a distesa, per un incendio, che dura già da tempo. Si vede che in casa non si è andati a letto. Sul sofà s'è sdraiata Mascia, vestita come al solito in nero).

(*Entrano* Olga *e* Anfissa).

Anfissa. — Ora stanno giù sotto le scale... Dico: « Si accomodino sopra, come si può così ». Piangono. « Non sappiamo », dicono, « dove sta papà. Non voglia Iddio che si sia bruciato ». Vedete che cosa hanno immaginato! Nel cortile vi è altra gente... quasi nuda.

Olga (*toglie vestiti dall'armadio*). — Prendi questo cencio... Anche la sottana... Ed anche questo... anche la giacca, niania... Oh Dio! che cosa è questo? Il vicolo Kirbanor è evidentemente tutto andato a fuoco... Prendi questo... e questo... (*Le getta i vestiti sulle braccia*). I poveri Verstimin hanno avuto una paura... per poco non andò a fuoco la loro casa. Che pernottino da noi... non si può lasciarli tornare a casa... Il povero Fedotin poi ha tutto perduto.

Anfissa. Chiama un poco Ferapont, Olia; non potrò portare tutto io...

Olga (*suona*). — Non sentono... (*Va all'uscio*). Venite; chi è là? (*Dalla porta aperta si vede la finestra, rossa dall'incendio: si sentono i pompieri passare davanti la casa*). Che orrore! E quanto dura! che noia! (*Entra Ferapont*).

Olga. — Ecco, prendi, porta giù... Là sotto la scala stanno le signorine Kolotilin... dà loro... Ed anche questo...

Ferapont. — Sissignora. Anche nel 1812 Mosca bruciava... Dio mio buono! I Francesi si meravigliavano.

Olga. — Vai...

Feropont. — Sissignora. (*Va via*).

Olga. — Niania cara, dài tutto. Non abbiamo bisogno di niente, dài tutto... Sono stanca; appena mi reggo in piedi... Non lasciare i Verscinin tornare a casa... Le bambine si metteranno nel salotto, e Alexandr Nikitic andrà giù dal barone... benchè Fedotin può andar là, oppure potrebbe mettersi nella sala... Come a farlo apposta, il dottore è tremendamente ubbriaco; impossibile mandare qualcuno da lui. Anche la moglie di Verscenin si metterà nel salotto.

Anfissa. — Olia mia cara, non mi cacciare! Non mi cacciare!

Olga. — Che sciocchezze dici, niania? Nessuno ti caccia.

Anfissa (*le mette la testa sul petto*). — Mia cara, tesoro mio, io lavoro; faccio del meglio... Diventerò fiacca; tutti mi diranno: vai via! E dove vado? Dove? Ottanta anni; anzi ottantuno...

Olga. — Riposati, niania... Ti sei stancata... (*La fa sedere*). Riposati, mia buona. Come sei pallida! (*Entra Natascia*).

Natascia. — Là dicono che bisogna subito organizzare la società di soccorso per i danneggiati dall'incendio. Ebbene? L'idea è splendida. In generale bisogna aiutare i poveri: questo è il dovere dei ricchi. Bobik e Lofocika dormono come se niente fosse. La casa è piena di gente, tutte le camere occupate, e intanto in città infierisce l'influenza; temo che si ammalino i piccini.

Olga (*senza ascoltarla*). — In questa stanza non si vede l'incendio, vi è un po' di calma...

Natascia. — Sì... Credo; sono tutta spettinata. (*Davanti lo specchio*). Dicono che mi sono ingrassata... e non è vero! Per niente! E Mascia dorme; si è stancata, poverina... (*A Anfissa freddamente*) Non ardire di stare seduta davanti a me! Alzati! Va via da qui! (*Anfissa va via. Pausa*). Non capisco perchè tu tieni questa vecchia!

Olga (*stupita*). — Scusa, io neppure capisco...

Natascia. — Essa è di nessuna utilità qui. È contadina e deve vivere in campagna... È una debolezza questa! Mi piace l'ordine nella casa! Non ci deve essere della gente inutile. (*Le carezza la guancia*). Sei stanca, poverina! La nostra direttrice è stanca! Quando la mia Sofocika sarà grande e frequenterà il ginnasio, io avrò paura di te.

Olga. — Non sarò direttrice io.

Natascia. — Lo sarai, Olia cara. È deciso.

Olga. — Rifiuterò. Non posso... È al disopra delle mie forze... (*Beve dell'acqua*). Or ora sei stata così dura colla niania... Perdona, non posso sopportare... mi sono sentita male...

Natascia (*agitata*). — Perdona, Olia, perdona... Non volevo farti dispiacere.

(Mascia *si alza, prende il cuscino e se ne va stizzita*).

Olga. — Capisci, cara, saremo state, forse, educate in un modo curioso, ma non posso sopportare certe cose. Un simile modo di procedere mi opprime; io cado malata... perdo coraggio...

Natascia. — Perdona, perdona... (*la bacia*).

Olga. — Ogni villania, anche la più piccola, ogni parola indelicata mi agita...

Natascia. — Spesso dico qualche cosa di troppo, è vero; ma convieni, cara, ch'essa avrebbe potuto vivere in campagna.

Olga. — È da trent'anni in casa nostra.

Natascia. — Ma ora non può lavorare! O non capisco io o tu non mi vuoi capire. Non è più capace di lavorare, non fa che dormire o stare senza fare niente!

Olga. — E che non faccia niente.

Natascia (*con meraviglia*). — Che non faccia niente? Ma è una serva, poi. (*Con lagrime*). Non ti capisco, Olga. Ho una bambinaia, una balia, abbiamo una cameriera, una cuoca... che bisogno c'è di questa vecchia? A che pro?

(*Dietro la scena si suona a distesa*).

Olga. — Questa notte mi ha invecchiata di dieci anni.

Natascia. — Dobbiamo intenderci, Olga. Tu sei al ginnasio, io a casa, tu hai l'insegnamento, io il *ménage*. E se parlo della servitù, so quel che dico; so, quel che dico... E che da domani già questa vecchia ladra, questa vecchia strega... questa vecchia... (*pesta coi piedi*) vada via!... Non ardire di irritarmi! Non ardire! (*Rientrando in sè*). Davvero, se non prendete stanza giù, litigheremo sempre. È orribile.

(*Entra* Kulighin).

Kulighin. — Dov'è Mascia? È tempo di andare a casa. Dicono che l'incendio è prossimo a spegnersi. (*Si stira*). Si è bruciato solo un quartiere, mentre, essendo il vento forte, si temeva per tutta la città. (*Siede*). Sono stanco. Olga, mia cara... Penso se non fosse per Mascia, mi sposerei a te, Olecina. Sei tanto buona... Sono stracco. (*Tende l'orecchio*).

Olga. — Che cosa?

Kulighin. — Come apposta, il dottore ha uno dei suoi accessi d'ubbriachezza, è ubbriaco fracido. Come apposta. (*Si alza*). Pare che venga qui... Sentite? Sì, appunto... (*Ride*). Come è veramente... Mi nasconderò. (*Va all'armadio e si mette nell'angolo*). Che brigante!

Olga. — Si è astenuto per due anni, ed ora ecco che di nuovo si è ubbriacato... (*Se ne va con Natascia nell'interno della camera*).

(*Entra* Cebutikin: *senza fare i zig-zag, come uno che non ha bevuto, passa per la camera, si ferma, guarda, poi va, si arricina al lavamano e comincia a lavarsi le mani*).

CEBUTIKIN (*tetro*). — Che il diavolo li prenda tutti... tutti... Credono che, perchè son medico, posso curare qualunque malattia, e invece non so niente, ho dimenticato tutto quello che sapevo, non mi ricordo di niente, di niente proprio. (OLGA *e* NATASCIA, *senza ch'egli se ne accorga, escono*). Che il diavolo li prenda. Mercoledì passato stavo curando una donna, morì ed io ne ho colpa. Sì... Sapevo qualche cosa vent'anni fa, ma ora non mi ricordo di niente. Niente! Può darsi anche, ch'io non sia un uomo, che faccia finta solo di avere braccia, gambe e testa: forse non esisto neppure, e solo mi pare che io cammini, mangi, dorma (*piange*). Oh, se potessi non esistere! (*cessa di piangere, tetro*). Lo stesso! Perfettamente lo stesso. (*Pausa*). Il diavolo sa... L'altro giorno si parlò al circolo; dicevano Shakspeare, Voltaire... Non li ho letti, ma feci una faccia come se li avessi letti. Gli altri fecero lo stesso. Banalità! Vigliaccheria! Mi ricordai pure della donna che feci morire mercoledì... altro mi ricordai e mi sentii dentro l'anima così vile, brutto, schifoso... andai via e mi ubbriacai...

(IRINA, VERSCININ *e* TUSENBAH *entrano: Tusenbah ha un vestito borghese, nuovo e alla moda*).

IRINA. — Sediamoci qui. Non verrà nessuno.

VERSCININ. — Se non fosse per i soldati, tutta la città sarebbe andata in fiamme. Bravi! (*Si frega le mani dal piacere*). Gente d'oro! Ah che bravi!

KULIGHIN (*avvicinandosi*). — Che ora è, signore?

TUSENBAH. — Le tre passate. Albeggia.

IRINA. — Tutti stanno seduti nella sala, nessuno si muove per andare via. Anche questo nostro Soleni sta là... (*a Cebutikin*) Perchè non andate meglio a dormire, dottore?

CEBUTIKIN. — Fa niente... Vi ringrazio. (*Si liscia la barba*).

KULIGHIN (*ride*). — Vi siete ubbriacato, Ivan Romanic! (*Gli batte sulla spalla*). E bravo! *In vino veritas*, dicevano gli antichi.

TUSENBAH. — Mi pregano di organizzare un concerto per i danneggiati.

IRINA. — Ma che...

TUSENBAH. — Volendo si potrebbe organizzare. Secondo me, Maria Serghéevna suona divinamente il piano.

KULIGHIN. — Divinamente!

TUSENBAH. — Qui in città nessuno capisce la musica, assolutamente nessuno, ma io, io capisco e sul mio onore vi assicuro, che Maria Serghéevna suona benissimo, quasi con genialità.

KULIGHIN. — Avete ragione, barone. Voglio molto bene a Mascia. È buonissima.

TUSENBAH. — Saper suonare così bene e nello stesso tempo avere la coscienza che non ti capisce nessuno, nessuno!

KULIGHIN (*sospira*). — Sì... Ma sarebbe decente per lei di prendere parte ad un concerto? (*Pausa*). Per conto mio, signori, io non ne so niente. Forse non starà bene. Debbo confessare che il direttore è un buon uomo, anzi buonissimo, intelligentissimo, ma ha delle idee... Certo non è affare suo, ma se volete, signori, glie ne parlerò.

(CEBUTIKIN *prende in mano un orologio in porcellana e lo esamina*).

VERSCININ. — Mi sono tutto sporcato all'incendio, ho l'aria di chi sa che! (*Pausa*). Ieri intesi *en passant* che la nostra brigata sarà mandata molto lontano. Chi dice in Polonia e chi in Cina.

TUSENBAH. — Lo intesi pure io. Ebbene? La città si spopolerà d'un tratto.

IRINA. — Anche noi ce ne andremo!

(CEBUTIKIN *lascia cadere l'orologio che si rompe in mille pezzi*).

KULIGHIN (*raccogliendolo*). — Rompere una cosa così di prezzo, ah Ivan Romanic, Ivan Romanic! Nemmeno zero vi meritate per la condotta.

IRINA. — Apparteneva alla povera mamma.

CEBUTIKIN. — Forse... alla mamma, ebbene sia. Forse non l'ho rotto, pare soltanto che sia rotto. Forse ci pare che esistiamo, ma, in verità, non esistiamo. Non so niente, nessuno sa niente. (*Vicino alla porta*). Che cosa guardate? Tra Natascia e Protopopov si è imbastito un romanzetto, e voi non vedete niente... Sedete qui e non vedete niente e Natascia fila il perfetto amore con Protopopov... (*Canta*) Gradite ricevere questo dattero... (*Esce*).

VERSCININ. — Sì... (*ride*). Come però è strano tutto ciò! (*Pausa*). Appena principiò l'incendio corsi a casa; mi avvicino, guardo, la nostra casa è lontana da ogni pericolo, ma le mie bimbe stanno con la sola camicia, all'entrata; la madre non c'è, la gente corre su e giù, fuggono i cavalli, i cani; i visini delle mie figlie sono pieni d'inquietudine, di terrore, di preghiera; mi si strinse il cuore a vederli, quei visini. Dio mio, pensai, che cosa dovranno passare ancora queste bambine nel lungo corso della loro vita! Le afferro, corro, pensando sempre: che cosa le aspetta a questo mondo! (*Pausa*). Vengo qui e trovo la madre che grida, si arrabbia.

(MASCIA *entra col cuscino e si siede sul divano*).

VERSCININ. — E quando le mie bimbe stavano sole, in camicia, alla porta e la strada era rossa dal fuoco e vi era gran chiasso, io pensavo che qualche cosa di simile avveniva molto tempo addietro, all'invasione inaspettata del nemico, quando esso irrompeva incendiando e devastando tutto... Intanto, in sostanza, che differenza tra quello che è, e quello che è stato? E passerà ancora qual-

che tempo, qualche due trecento anni e la nostra vita attuale sarà guardata con paura e ironia, tutte le cose di oggi, angolose e pesanti, incomode e strane. Oh veramente che vita sarà quella, che vita! (*Ride*). Scusate, di nuovo mi sono perduto nella filosofia. Però, permettete che continui. Ho una voglia matta di filosofare, in questo momento. (*Pausa*). Pare come se tutti dormissero. Dunque: che vita sarà quella! Lo potete solo immaginare... Come voialtre non vi sono che tre in città, ora, ma nelle generazioni future ve ne saranno sempre di più, e verrà il tempo che tutto sarà come lo vorreste voi, ma poi anche voi invecchierete e nascerà la gente più perfetta di voi. (*Ride*). Oggi sono di umore strano. Vorrei vivere, vivere, vivere... (*Canta*). All'amore sono soggette tutte le età, i suoi slanci sono benefici... (*Ride*).

MASCIA. — Tram-tram-tram...

VERSCININ. — Tam-tam.

MASCIA. — Tra-ra-ra!

VERSCININ. — Tra-ta-ta. (*Ride*).

(*Entra* FEDOTIN).

FEDOTIN (*balla*). — Ho perduto, tutto tutto, fino all'ultimo. (*Ride*).

IRINA. — Che scherzi sono questi? È bruciato tutto?

FEDOTIN (*ride*). — Tutto. Non è rimasto niente. Si è bruciata la chitarra, la macchina fotografica e tutte le mie lettere... Poi volevo regalarvi un taccuino, bruciato pure!

(*Entra* SOLENI).

IRINA. — No, vi prego, Vassili Vassilievic, andate via, qui non si può.

SOLENI. — Perchè, dunque, al barone si può e a me no?

VERSCININ. — Davvero è tempo di andare via. A che sta l'incendio?

SOLENI. — Dicono che si spegne. No, mi pare davvero strano, perchè al barone sia permesso e a me no. (*Tira una boccetta di odori e se ne spruzza addosso*).

VERSCININ. — Tram-tam-tam.

MASCIA. — Tram-tam.

VERSCININ (*ride. A Soleni*). — Andiamo nella sala.

SOLENI. — Va bene, lo sapremo. Potrei spiegarmi meglio ma... (*Guarda Tusenbah*). Tipi-tipi-tipi. (*Esce con Verscinin e Fedotin*).

IRINA. — Che profumo ha lasciato qui Soleni... (*Meravigliata*). Il barone dorme! Barone! Barone!

TUSENBAH (*scuotendosi*). — Però sono stanco... La fabbrica di mattoni... io non divago, ma realmente presto partirò per la fabbrica

di mattoni e lavorerò... E già tutto stabilito. (*A Irina con tenerezza*) Siete così pallida, così bella, affascinante... Ma pare che il vostro pallore rischiari il buio, al par della neve... Siete triste, siete scontenta della vita... Oh, partite con me, andiamo a lavorare insieme.

MASCIA. — Nicolai Lwovic, andate via da qui.

TUSENBAH (*ridendo*). — Siete qui? Non vedo... (*Bacia la mano a Irina*). Me ne vado, buona notte... Vi guardo ora e mi sovviene come una volta, tanto tempo fa, il giorno della vostra festa, voi, coraggiosa e allegra, parlavate delle gioie del lavoro... Mi pareva allora che la vita doveva essere molto felice. E intanto? (*Bacia la mano*). Avete le lagrime agli occhi. Coricatevi, è già l'alba... Se mi fosse permesso di consacrarvi tutta la vita!

MASCIA. — Nicolai Lwovic, andatevene dunque! Veramente che cosa è...

TUSENBAH. — Me ne vado... (*Esce*).

MASCIA (*coricandosi*). — Tu dormi, Fedor?

KULIGHIN. — Ah!

MASCIA. — Perchè non vai a casa?

KULIGHIN. — Mia cara, mia buona Mascia...

IRINA. — È stanca... Lasciala riposare, Fedia.

KULIGHIN. — Me ne vado subito... Mogliettina mia cara... Quanto ti amo, mia unica!...

MASCIA (*con stizza*). — *Amo, amas, amat, amamus, amatis, amant.*

KULIGHIN (*ride*). — No, veramente è meraviglioso! Siamo sposati già da sette anni e a me pare come fosse ieri. Parola! No, davvero, sei una donna straordinaria. Sono contento, sono contento, sono contento!

MASCIA. — Sono seccata, sono seccata, sono seccata... (*Si alza e poi seduta sul sofà*) Non mi esce dalla mente... è semplicemente esasperante. Parlo d'Andrea. Ha ipotecato questa casa, il danaro l'ha preso la moglie, intanto la casa appartiene non a lui solo, ma a tutti quattro noi! Lo deve sapere se è un uomo per bene.

KULIGHIN. — E a te cosa ti fa! Andriuscia è pieno di debiti, e lascialo...

MASCIA. — In ogni modo è esasperante. (*Si ricorica*).

KULIGHIN. — Noi con te non siamo poveri. Io lavoro, sto al ginnasio, poi do pure lezioni... Sono un uomo onesto... semplice. *Omnia mea mecum porto*, come si dice.

MASCIA. — Non ho bisogno di niente, ma mi ribello contro l'ingiustizia. (*Pausa*). Vai, Fedor.

KULIGHIN (*la bacia*). — Sei stanca, riposati una mezz'oretta,

intanto io starò là, ti aspetterò... Dormi... (*Si alza*). Sono contento, contento, contento. (*Esce*).

Irina. — Veramente come si è rimpicciolito il nostro Andrea, come si è istupidito e invecchiato vicino a questa donna! Un tempo agognava di diventare professore e ieri si vantava di essere finalmente riuscito membro della zemstvaia uprava. Egli membro e Protopopov presidente... Tutta la città chiacchiera, ride, egli solo non sa e non vede niente... Ora tutti sono corsi all'incendio, egli solo è rimasto chiuso in camera come se niente fosse. Non fa che suonare il violino. (*Nervosamente*) Terribile, terribile, terribile! (*Piange*). Non posso più sopportare, non lo posso, non lo posso!...

(Olga *entra e riordina il suo tavolino*).

Irina. — Cacciatemi, cacciatemi, non ne posso più.

Olga (*spaventata*). — Che hai, che hai, cara?

Irina. — Dove? Dove se ne è andato tutto? Dove sta? Oh Dio, Dio! Ho dimenticato tutto... una confusione tremenda si è fatta nella mia testa... Non mi ricordo come si dice in italiano « finestra » o per esempio « soffitto »... Dimentico tutto, ogni giorno dimentico e la vita se ne va e non ritornerà più, mai più e mai andremo a Mosca... Sento che non andremo...

Olga. — Cara, cara...

Irina (*trattenendosi*). — Oh, me poveretta... Non posso lavorare, non lavorerò. Basta, basta! Sono stata telegrafista, ora sto nell'uprava e odio tutto quello che mi danno a fare... Ho già 23 anni passati; è da tempo che lavoro, il mio cervello si è disseccato, mi sono dimagrita, imbruttita, invecchiata e nessuna, nessuna soddisfazione, mentre il tempo passa e mi pare sempre di allontanarmi dalla vera vita bella, allontanarmi sempre più e cadere come in un precipizio. Sono disperata, e come sono viva, come non mi sono uccisa, non lo capisco...

Olga. — Non piangere, mia bambina, non piangere... Io soffro.

Irina. — Non piango, non piango... Basta... Ecco, vedi, non piango più. Basta... Basta!

Olga. — Cara, te lo dico come sorella, come amica, se vuoi il mio consiglio, sposa il barone!

(Irina *piange*).

Olga (*piano*). — Tu lo stimi dunque, lo apprezzi... È vero, non è bello, ma tanto per bene, d'indole elevata... Ci si marita, dunque, non per amore, ma per dovere... Almeno tale è la mia opinione e mi sarei maritata non per amore. Avrei preso chiunque, anche un vecchio, basta che fosse stato un uomo per bene...

Irina. — Aspettavo sempre di trasferirci a Mosca, là speravo di trovare l'anima mia gemella, la sognavo, l'amavo già... Ed ora vedo che non era che una fantasia...

Olga (*abbraccia la sorella*). — Mia cara, mia bella sorella, capisco tutto; quando il barone lasciò il servizio militare e venne da noi in borghese, pareva così brutto ch'io piansi perfino... Mi domandò: «perchè piangete?» Come potevo dirglielo! Ma se Iddio facesse che vi sposaste, sarei felice. È tutt' altra casa, tutt' altra.

(Natascia *con la candela accesa in mano traversa in silenzio la scena da destra a sinistra*).

Mascia (*si rialza*). — Cammina come se avesse messo fuoco alla casa.

Olga. — Sei stupida, tu Mascia. La più stupida della famiglia. Scusa, ti prego. (*Pausa*).

Mascia. — Voglio fare penitenza davanti a voi, care sorelle. Soffre l'anima mia. Mi confesserò a voi e poi a nessuno più, mai... Ve lo dirò subito. (*Piano*). È un segreto mio, ma voi dovete sapere tutto... Non posso tacere... (*Pausa*). Io amo, amo... amo questo uomo... l'avete visto or ora... In una parola, amo Verscinin...

Olga (*va dietro il suo paravento*). — Lascia stare, è lo stesso, io non sento.

Mascia. — Che fare dunque? (*Prende la testa nelle mani*). Sul principio mi pareva strano, poi mi ha fatto pena... poi l'ho amato... l'ho amato con la sua voce, le sue parole, le sue disgrazie, le sue bimbe...

Olga (*dietro il paravento*). — Puoi dire le sciocchezze che vuoi, tanto non sento niente.

Mascia. — La stupida sei tu, Olia. Amo; vuol dire, questo è il destino mio. È la mia sorte quella... Anche egli mi ama... Tutto ciò è terribile. Sì? Non sta bene? (*Prende per la mano Irina, l'attira a sè*). Oh, mia cara... Come passeremo la nostra vita, cosa avverrà di noi?... Quando si legge un romanzo, pare che tutto ciò sia vecchio e si capisce tanto bene, ma quando ami tu stessa, vedi che nessuno sa niente e che ognuno deve decidere per sè... Mia cara, mia sorella... Vi ho fatto la confessione, ora taccio... Sarò ora come il pazzo di Gogol... silenzio... silenzio...

(Andrea, *appresso a lui* Ferapont).

Andrea (*con stizza*). — Che vuoi? Non capisco.

Ferapont (*nella porta, con impazienza*). — Glielo dissi già almeno dieci volte, Andrea Sergheevic.

Andrea. — Prima di tutto io per te non sono Andrea Sergheevic, ma Vostra Signoria!

Ferapont. — I pompieri, Eccellenza, chiedono di passare per il giardino, andando al fiume. Altrimenti, fare il giro è troppo lontano.

Andrea. — Va bene. Dici che va bene. (*Ferapont esce*). Seccatori. Dov'è Olga? (*Olga esce da dietro il paravento*). Sono venuto a domandarti la chiave dell'armadio, ho perduto la mia. Tu hai quella tale piccola chiave.

(Olga *gli porge in silenzio la chiave, Irina va dietro il suo paravento; pausa*).

Andrea. — Che grande incendio. Ora diminuisce. Che diavolo! Ferapont mi ha tanto seccato, che gli dissi una bestialità... Vostra Signoria... (*Pausa*). Perchè taci, Olia? (*Pausa*). Ormai è tempo di lasciare queste sciocchezze e non fare il muso, così per niente... Sei qui, Mascia, Irina pure; benissimo; potremo avere una spiegazione completa una volta per tutti. Che cosa avete contro di me? Che cosa?

Olga. — Lascia, Andriuscia. Ci spiegheremo domani. (*Con agitazione*) Che notte tormentosa!

Andrea. — Non agitarti. Vi domando con la massima tranquillità: che cosa avete contro di me? Ditemelo in faccia.

(*La voce di* Verscinin) Tram-tam-tam!

Mascia (*alzandosi, ad alta voce*). — Tra-ta-tà! (*A Olga*) Buona notte, Olga, che Iddio stia con te. (*Va dietro il paravento, bacia Irina*). Dormi bene... Buona notte Andrea. Vattene, sono stanche... ti spiegherai domani. (*Esce*).

Olga. — Veramente, Andriuscia, lasciamolo per domani... (*Se ne va dietro il suo paravento*). È ora di dormire.

Andrea. — Dico e me ne vado subito. Prima di tutto voi avete qualche cosa contro Natascia, mia moglie, e lo osservai dal giorno del mio matrimonio. Natascia è una bella e onesta anima, diritta e nobile - ecco la mia opinione. Amo e stimo mia moglie, lo capite; la stimo e esigo che gli altri pure la stimino. Ripeto, è un cuore nobile e onesto, e tutti i vostri disgusti sono, perdonate, semplicemente dei capricci, o meglio... l'isterismo delle zitellone. Le zitellone mai hanno amato e mai ameranno le cognate, è di regola. Secondo, pare che vi stizzisca che io non sia professore; non mi occupo della scienza! Ma sono nello zemstvo, sono membro dell'uprava e ritengo questo mio servizio altrettanto santo e elevato che il professorato. Sono membro dell'uprava e me ne vanto, se lo volete sapere... (*Pausa*). Terzo... ho altro da dire... Ho ipotecato la casa senza domandarvene il permesso... Riconosco la mia colpa e vi prego di scusarmi... Mi spinsero a questo passo i debiti... trentacinquemila... Non gioco più, da tanto tempo, ma la mia principale discolpa è che voialtre, sesso gentile, avete la pensione, mentre io non aveva guadagni, per così dire... (*Pausa*).

Kulighin (*sulla porta*). — Mascia non è qui? (*Allarmato*). Dove può stare? È strano. (*Esce*).

Andrea. — Non mi ascoltano. Natascia è un cuore onesto, eccellente. (*Va su e giù per la scena poi si ferma*). Quando presi moglie, credevo che saremmo stati felici... tutti felici... Ma, Dio mio... (*piange*). Mie care sorelle, care, care, non mi crediate, non mi crediate... (*Esce*).

KULIGHIN (*sulla porta, allarmato*). — Dov'è Mascia? Qui non c'è? È strano. (*Esce*).

(*Le campane suonano a distesa, la scena è vuota*).

IRINA (*dietro il paravento*). — Olia, chi è che bussa nel pavimento?

OLGA. — È il dottore. È ubriaco.

IRINA. — Che notte tormentosa. (*Pausa*). Olia (*guarda di dietro il paravento*), hai inteso? Ci tolgono la brigata, la mandano lontano.

OLGA. — Sono dicerie.

IRINA. — Ci resteremo soli allora... Olga?

OLGA. — Ebbene?

IRINA. — Cara, cara, io stimo, apprezzo il barone, è un eccellente uomo, lo sposerò, va bene, ma andiamo a Mosca! Ti supplico, andiamo. Meglio di Mosca non vi è posto al mondo! Andiamo, Olia, andiamo!

Cala il sipario.

ATTO QUARTO.

(Il vecchio giardino della casa Prosorof. — Un lungo viale di abeti; in fondo si vede il fiume e dall'altra parte del fiume il bosco. — A destra la terrazza della casa; tavola, bottiglie e bicchieri, con avanzo di sciampagna. — Mezzogiorno. — Dalla strada al fiume passano pel giardino rari viandanti; passano rapidamente alcuni soldati. — CEBUTIKIN di buonissimo umore, che non lo abbandona durante tutto l'atto, siede nella poltrona, nel giardino e aspetta di essere chiamato; è col berretto e tiene il bastone. — IRINA, KULIGHIN con decorazioni al collo, senza baffi, e TUSENBAH, in piedi sulla terrazza, si congedano da FEDOTIN e RODE, che scendono nel giardino).

TUSENBAH (*bacia Fedotin*). — Siete buono voi, abbiamo vissuto tanto bene insieme! (*Bacia Rode*). Un'altra volta... Addio, caro...

IRINA. — A rivederci.

FEDOTIN. — Non a rivederci, ma addio, non ci rivedremo mai più.

KULIGHIN. — Chi sa! (*Si asciuga le lagrime, sorride*). Sono venute le lagrime pure a me.

IRINA. — Un giorno ci rivedremo.

FEDOTIN. — Fra dieci, quindici anni? Ma allora ci riconosceremo appena, ci saluteremo freddamente... (*Prende la fotografia*). State fermi... Un'ultima volta.

RODE (*abbraccia Tusenbah*). — Non ci vedremo più... (*Bacia la mano a Irina*). Grazie per tutto, per tutto!

FEDOTIN (*con stizza*). — Ma aspetta!

TUSENBAH. — Se Dio vorrà ci rivedremo. Scriveteci; assolutamente scrivete.

RODE (*gira collo sguardo attorno*). — Addio alberi! (*Grida*) Hop, hop! (*Pausa*) Addio eco.

KULIGHIN. — Chi sa, forse, prenderete moglie in Polonia... La moglie polacca vi abbraccerà e dirà: « cohane! » (*Ride*).

FEDOTIN (*guardando l'orologio*). — È rimasto indietro di un'ora. Della nostra batteria, Soleni solo andrà colla barca, noialtri con i soldati. Oggi partiranno tre batterie, domani altre tre, e in città regnerà la calma e la tranquillità.

TUSENBAH. — È una noia terribile.

RODE. — E Maria Sergheevna dove sta?

KULIGHIN. — Nel giardino.

FEDOTIN. — Voglio salutarla.

RODE. — Addio, è tempo di andar via, se no scoppierò in lagrime... (*Abbraccia in fretta Tusenbah e Kulighin, bacia la mano a Irina*). Abbiamo passato benissimo il tempo qui..

FEDOTIN (*a Kulighin*). Questo a voi per ricordo: un libretto col lapis... Scendiamo qui al fiume... (*Si allontanano voltandosi indietro*).

RODE (*grida*). — Hop! hop!

KULIGHIN (*grida*). — Addio!

(*In fondo alla scena Fedotin e Rode s'incontrano con Mascia e si congedano da lei; essa se ne va con loro*).

IRINA. — Se ne sono andati... (*Siede sull'ultimo scalino della terrazza*).

CEBUTIKIN. — E a me hanno dimenticato di dire addio.

IRINA. — E voi stesso?

CEBUTIKIN. — Non so perchè, ho dimenticato pure io... Però li vedrò presto; vado via domani. Sì... è rimasto un giorno solo. Fra un anno andrò in ritiro; verrò di nuovo qui per finire la mia vita vicino a voi... Non mi rimane che un anno per la pensione... (*Rimette in tasca un giornale, ne tira un altro*). Verrò qui da voi e cambierò radicalmente la vita... Diventerò così tranquillo... decente... per bene...

IRINA. — Bisognerebbe davvero che cambiaste vita, caro. In qualche modo dovreste farlo.

CEBUTIKIN. — Sì. Lo sento. (*Canticchia piano*). Sarara, bumba...

KULIGHIN. — Ivan Romanic è incorreggibile! incorreggibile!

CEBUTIKIN. — Se vi avessi per maestro, mi correggerei subito.

IRINA. — Fedor si è tolto i baffi. Non posso vederlo così.

KULIGHIN. — E perchè?

CEBUTIKIN. — Vorrei dire a che cosa somiglia ora la vostra fisonomia, ma non posso.

KULIGHIN. — Ebbene! è la moda, è *modus vivendi*. Il nostro direttore non porta baffi; anch'io, fatto ispettore, me li tolsi. Non piace a nessuno, ma è lo stesso. Sono contento. Con baffi o senza, sono contento ugualmente... (*Siede*).

(*In fondo alla scena* ANDREA *spinge la carrozzella col bambino che dorme*).

IRINA. — Ivan Romanic caro, sono molto inquieta. Ieri siete stato al boulevard; dite, che cosa vi è successo?

CEBUTIKIN. — Che cosa è successo? Niente. Inezie. (*Legge il giornale*). Lo stesso.

KULIGHIN. — Così raccontano: che Soleni e il barone s'incontrarono ieri sul boulevard, nei pressi del teatro...

TUSENBAH. — Finitela! Che cosa davvero... (*Agita il braccio ed entra nella casa*).

KULIGHIN. — Nei pressi del teatro... Soleni cominciò ad annoiare il barone; questi non si seppe trattenere e gli disse qualche cosa di offensivo...

CEBUTIKIN. — Non so. Tutte sciocchezze.

KULIGHIN. — Dicono che Soleni sia innamorato d'Irina e quindi odia Tusenbah... Ciò si capisce, Irina è una brava ragazza.

(*In fondo al giardino dietro la scena: « Ay! Hop! op! »*).

IRINA (*sussulta*). — Oggi tutto mi fa paura. (*Pausa*) Ho già tutto pronto e dopopranzo mando via la mia roba. Domani ci sposiamo, dopodomani partiamo per la fabbrica di mattoni, e nello stesso giorno sono già a scuola, e comincia la nuova vita. Spero che Iddio mi aiuti! Quando davo gli esami per maestra, piangevo perfino dalla gioia... (*Pausa*). Subito verrà il carro per la roba...

KULIGHIN. — Tutto questo va bene, ma non mi pare serio. Solo idee e poca serietà. Però ti faccio di tutto cuore i miei auguri.

CEBUTIKIN (*intenerito*). — Mia cara, mia buona...

KULIGHIN. — Ora che se ne vanno i militari, tutto andrà come andava prima. Possono dire quello che vogliono, Mascia è una buona e onesta donna, io l'amo molto e ringrazio il mio destino. Quanto è diverso il destino degli uomini!... Qui nell'acciso è impiegato un certo Trosirev. Aveva studiato con me, ma ha dovuto abbandonare il ginnasio fin dalla quinta classe, perchè non poteva capire *ut consecutivum*. Ora è miserabile, malato, e quando c'incontriamo io dico: « Buon giorno *ut consecutivum* ! » — « Sì », dice, « proprio *consecutivum* », e intanto tossisce... Io invece sono stato fortunato tutta la mia vita; ho perfino la decorazione di Stanislao di secondo grado, e insegno agli altri questo *ut consecutivum*. Certo sono intelligente, molto più intelligente degli altri, ma la felicità non sta in ciò... (*Pausa*).

(*Dalla casa si sente suonare sul piano « La Prière d'une Vierge »*).

Irina. — Domani sera non sentirò più questa *Prière d'une Vierge* »; non incontrerò più Prosopopov... (*Pausa*). Prosopopov intanto sta nel salotto; è venuto anche oggi...

Kulighin. — La direttrice non è ancora di ritorno.

Irina. — No, sono andati a cercarla. Se si sapesse soltanto come mi è difficile vivere qui sola, senza Olia... Essa abita il ginnasio; è direttrice, sta occupata tutto il giorno, e io sono sola, mi annoio, non ho niente da fare, e odio la camera dove vivo... Perciò decisi; dal momento che non è destinato ch'io vada a Mosca, non c'è che fare... Tutto è nelle mani di Dio. Nicola Iwanic mi prega di essere sua moglie... Ebbene? Ci pensai e mi decisi... È un brav'uomo, meravigliosamente bravo e buono... E mi pare come se mi fossero cresciute le ali, mi sento più gaia, più leggiera, e di nuovo ho voglia di lavorare... Soltanto ieri è successo qualche cosa; c'è un mistero che mi sovrasta...

Cebutikin. — Sciocchezze.

Natascia (*nella finestra*). — La direttrice!

Kulighin. — È arrivata la direttrice. Andiamo (*Va con Irina nella casa*).

Cebutikin (*legge il giornale e canticchia*). — Fara-ra... bumba... sto seduto sul...

(Mascia *si avvicina; in fondo* Andrea *passa con la carrozzella*).

Mascia. — E resta seduto...

Cebutikin. — Ebbene?

Mascia (*siede*). — Niente... (*Pausa*). Avete amato mia madre?

Cebutikin. — Molto.

Mascia. — Ed essa?

Cebutikin (*dopo una pausa*). — Questo poi non mi ricordo.

Mascia. — Il mio è qui? Così una volta la nostra cuoca Marfa parlava della sua guardia. Il mio è qui?

Cebutikin. — Non ancora.

Mascia. — Quando uno si prende la felicità a strappi, al minuto, poi la perde come me, si diviene rozzi, cattivi... (*Indica il petto*) Qui mi bolle... (*Guarda Andrea che passa con la carrozzella*) Ecco il nostro Andrea... Tutte speranze perdute. Migliaia d'individui alzavano la campana, molta fatica e molti denari furono spesi, quand'essa ad un tratto cadde e si ruppe. Così Andrea...

Andrea. — Quando finalmente si acqueteranno in casa? Che chiasso!

Cebutikin. — Presto. (*Guarda l'orologio*) Ho un antico orologio con la musica... (*Dà la corda, l'orologio suona*). La prima, la seconda e la quinta batteria partono all'una... (*Pausa*). Io domani.

Andrea. — Per sempre?

Cebutikin. — Non lo so. Forse ritornerò fra un anno. Però, il diavolo lo sa... non è lo stesso?

(*Da lontano si sente suonare l'arpa e il violino*).

Andrea. — La città sembrerà deserta. (*Pausa*). Che cosa è successo nei pressi del teatro? Tutti ne parlano e io non ne so niente.

Cebutikin. — Niente. Sciocchezze. Soleni ricominciò a dare noia al barone; quello si trattenne, lo ingiuriò, e così Soleni lo dovette sfidare per forza. (*Guarda l'orologio*) Sarebbe tempo... Alla una e mezza, nel bosco del Demanio, in quello lì, che si vede da qui, al di là del fiume... Pif, paf... (*Ride*). Soleni s'immagina di essere un Sermontow; scrive versi perfino. E così di scherzo in ischerzo ha già il terzo duello sulle spalle.

Mascia. — Chi?

Cebutikin. — Chi? Soleni.

Mascia. — E il barone?

Cebutikin. — Che cosa il barone? (*Pausa*).

Mascia. — Ho un caos nella testa... Dico dunque che bisogna proibire loro... Egli potrà sempre ferire il barone e anche ucciderlo.

Cebutikin. — Il barone è un brav'uomo, ma un barone di più, uno di meno, non è lo stesso? Lasciamoli! È lo stesso! (*Dietro il giardino si sente: « Ay! Hop! hop! »*). Aspetterai. È Skwarzer che grida, il secondo. Sta nella barca. (*Pausa*). Eh, è tutto lo stesso!

Andrea. — A mio modo di vedere, tanto prendere parte al duello, quanto presenziarlo, non fosse che in qualità di medico, è semplicemente immorale.

Cebutikin. — Pare soltanto così... Noi non esistiamo e niente esiste al mondo; solamente ci pare che esistiamo... È lo stesso.

Mascia. — In questo modo si sente parlare, parlare tutto il giorno... (*Cammina*). Si vive in un clima che ogni momento si può aspettare la neve e ancora di questi discorsi!... (*Si arresta*). Non andrò in casa, non ci posso andare... Quando verrà Verscinin, ditemelo. (*Va pel viale*). Passano già gli uccelli migratori... (*Guarda su*). Cigni ed oche... Cari, felici che siete!... (*Esce*)

Andrea. — Sarà deserta la casa nostra. Partiranno gli ufficiali, partirete voi, mia sorella si mariterà ed io resterò solo qui.

Cebutikin. — E vostra moglie?

(Ferapont *entra con le carte*).

Andrea. — La moglie è la moglie. È onesta, per bene, buona pure, ma c'è qualche cosa in lei che la uguaglia a quel tale animaluccio piccino così, cieco, ispido. In ogni modo, non è un cuore. Ve lo dico come ad un amico, al solo uomo al quale posso aprire l'anima mia. Amo Natascia, ma qualche volta essa mi sembra tanto, tanto banale, e allora io mi ribello, e non capisco perchè l'amo o almeno perchè l'ho amata...

CEBUTIKIN (*si alza*). — Io, fratel mio caro, parto domani, forse non ci rivedremo mai, eccoti perciò il mio consiglio. Sai, metti il cappello, prendi un bastone in mano e vattene... vattene e cammina, cammina senza voltarti indietro. E più lontano andrai, meglio sarà. (*Pausa*). Però è lo stesso!... Tutto lo stesso...

(SOLENI *passa in fondo alla scena con due ufficiali; scorgendo Cebutikin gli va incontro; gli ufficiali passano*).

SOLENI. — Dottore, è tempo! È la mezza già (*saluta Andrea*).

CEBUTIKIN. — Subito. Mi avete seccato tutti. (*A Andrea*). Se qualcuno mi cerca, Andriuscia, dici, che vengo subito... (*Sospira*). Oh, oh, oh!

SOLENI. — Perchè gemete, o vecchio? (*Lo segue*).

CEBUTIKIN. — Uh!

SOLENI. — Come va la salute?

CEBUTIKIN (*con stizza*). — Come il burro.

SOLENI. — Il vecchio si agita inutilmente. Mi permetterò poco, solo tirerò sopra di lui come sopra una beccaccia. (*Tira fuori una boccetta di odori e si spruzza sulle mani*). Oggi ho consumato tutta una boccetta e mi puzzano sempre, puzzano di cadavere. (*Pausa*). Così... Ricordate i versi? « Ed egli, ribelle, cerca la tempesta, come se nelle tempeste vi fosse la calma »...

(CEBUTIKIN *esce con* SOLENI. *Si sentono le grida: « Hop! Au ».* ANDREA *e* FERAPONT *entrano*).

FERAPONT. — Firmate le carte...

ANDREA (*nervosamente*). — Lasciami! Lasciami in pace! Ti supplico! (*Esce con la carrozzella*).

FERAPONT. — Le carte però sono fatte per essere firmate. (*Va in fondo alla scena*).

(*Entrano* IRINA *e* TUSENBAH *col cappello di paglia.* KULIGHIN *traversa la scena gridando: « Au, Mascia, au! »*).

TUSENBAH. — Pare che sia l'unico della città contento della partenza dei militari.

IRINA. — Ciò si capisce. (*Pausa*). Come la città sarà deserta!

TUSENBAH. — Cara, vengo subito.

IRINA. — Dove vai?

TUSENBAH. — Debbo andare in città e poi... salutare i compagni.

IRINA. — Non è vero... Nicola, perchè sei così turbato oggi? (*Pausa*). Che cosa è successo ieri vicino al teatro?

TUSENBAH (*con gesto d'impazienza*). — Torno fra un'ora per stare di nuovo con te. (*Le bacia le mani*). Mia diletta... (*La guarda bene nel viso*). Sono ormai cinque anni che ti amo e non posso abituarmi a lasciarti; mi sembri sempre più bella. Che bei capelli! Che occhi! Ti porterò via domani, lavoreremo, saremo ricchi, i miei

sogni si avvereranno. Sarai felice. Una cosa sola, una cosa: non mi ami!

Irina. — Non è nel mio potere! Sarò tua moglie, umile e ubbidiente, ma l'amore manca, che vi posso fare? (*Piange*). Non ho mai amato. Oh, ho tanto sognato l'amore, lo sogno da tempo, giorno e notte, ma l'anima mia è come un pianoforte prezioso che è chiuso e del quale si è perduta la chiave. (*Pausa*). Hai lo sguardo turbato.

Tusenbah. — Non ho dormito tutta la notte. Nella mia vita non c'è niente di così terribile da spaventarmi, e solo questa chiave perduta mi dilania l'anima, non mi lascia dormire... Dimmi qualche cosa... (*Pausa*). Dimmi qualche cosa...

Irina. — Che cosa? Dire che cosa? Che cosa dire?

Tusenbah. — Qualche cosa.

Irina. — Finisci, finisci.

Tusenbah. — Quali inezie, quali stupide piccolezze acquistano talvolta importanza nella vita, tutto ad un tratto, e non si sa per quale ragione! Uno ne ride come prima, le guarda come tante piccolezze che sono, e pure va avanti e sente che non ha più forza per fermarsi. Oh, non parliamo di questo! Sono allegro. Mi pare di vedere per la prima volta e questi abeti e questo acero e le betulle, e tutto mi guarda con curiosità e aspetta. Che begli alberi, e come attorno ad essi, realmente, la vita dovrebbe essere bella! (*Grida: « Au! Hop-hop! »*). Bisogna andare, è tempo... Ecco un albero disseccato; eppure assieme agli altri si agita al vento. Così mi pare che, anche dopo morto, in un modo o in un altro, anch'io parteciperò alla vita. Addio, cara... (*Bacia le mani*). Le carte che mi desti, sono sul mio tavolo, sotto il calendario.

Irina. — Vengo anch'io.

Tusenbah (*turbato*). — No, no! (*Si allontana rapidamente; nel viale si ferma*). — Irina!

Iirina. — Che vuoi?

Tusenbah (*non sa cosa dire*). — Non ho bevuto caffè stamattina, fammelo fare. (*Esce rapidamente. Irina resta pensosa, poi va in fondo alla scena e siede sull'altalena. Entra* Andrea *con la carrozzella, apparisce* Ferapont).

Ferapont. — Andrea Serghéevic, le carte non sono mie, dunque, ma d'ufficio. Non sono io che le ho inventate.

Andrea. — Oh, dove è, dove se n'è andato il mio passato, quando ero giovane, allegro, intelligente, quando sognavo e pensavo elegantemente, quando il presente e l'avvenire miei erano illuminati dalla speranza? Perchè noi, appena sulla soglia della vita, diventiamo noiosi, sbiaditi, poco interessanti, indifferenti, inutili, infelici.. La nostra città è già vecchia di duecento anni, ha centomila abitanti, e non

uno solo che non somigli agli altri, non un sant'uomo nè nel passato, nè nel tempo presente, non uno scienziato, non un artista che abbia eccitato invidia, o un individuo più o meno notevole che abbia ispirato un ardente desiderio di imitarlo... Solo si mangia, si beve, si dorme, poi si muore... Nascono altri e pure mangiano, bevono, dormono, e per non diventare cretini dalla noia, variano la loro vita con brutti pettegolezzi, con la vodka, con litigi; le mogli ingannano i mariti e i mariti mentiscono, fanno finta di non vedere niente, di non sentire niente e un'influenza cattiva, perniciosa e banale pesa su i figli, e la scintilla divina si spegne in essi, ed essi diventano dei miseri corpi morti come i loro padri e le loro madri... (*A Ferapont con stizza*). Che vuoi?

FERAPONT. — Che voglio? Che lei firmi le carte.

ANDREA. — Mi hai seccato tu.

FERAPONT (*presentando le carte*). — Or ora il portiere della Camera di finanze raccontava... che d'inverno a Pietroburgo il freddo è stato di duecento gradi.

ANDREA. — Il presente è odioso, ma quando penso all'avvenire è tutt'altra cosa; mi sento così leggiero, così gioioso; e lontano già albeggia, già vedo la libertà e vedo come i miei figli ed io stesso ci liberiamo dall'ozio, dal kvas, dall'oca al cavolo, dal dormire dopo pranzo, dal vile parasitismo...

FERAPONT. — Gelarono duemila persone. Dicono che la gente era spaventata. O a Pietroburgo, o a Mosca, non ricordo.

ANDREA (*preso da tenerezza*). — Mie care sorelle, mie buone sorelle. (*Con lagrime*). Mascia, sorella mia...

NATASCIA (*nella finestra*). — Chi è che parla così forte? Sei tu Andriuscia? Sveglierai Sofocika. *Il ne faut pas faire du bruit, là Sophie est endormie déjà. Vous êtes un ours.* (*Con stizza*). Se hai voglia di chiacchierare, lascia il carrozzino a qualcuno. Ferapont, prendi il carrozzino dal signore!

FERAPONT. — Sissignora (*prende il carrozzino*).

ANDREA (*confuso*). — Io parlo piano.

NATASCIA (*dietro la finestra carezza il suo bambino*). — Bobik! Cattivo Bobik! Birbantello Bobik!

ANDREA (*esaminando le carte*). — Va bene, le vedrò meglio e firmerò quello che bisogna, e poi le porterai di nuovo all'uprava... (*Va in casa leggendo le carte. Ferapont porta il carrozzino nel fondo della scena*).

NATASCIA (*dietro la finestra*). — Bobik, come si chiama la tua mamma? Caro, caro! E questa chi è? È zia Olga. Dici a zia: Buongiorno Olga!

(*Musicanti girovaghi, un uomo e una ragazza suonano il violino e l'arpa; dalla casa vengono* VERSCININ, OLGA e ANFISSA *e per un minuto ascoltano in silenzio; si avvicina* IRINA).

Olga. — Il nostro giardino è come un cortile di passaggio, tanto i pedoni, quanto i legni lo traversano continuamente. Niania, da'qualche cosa ai musicanti!

Anfissa (*dà ai musicanti del danaro*). — Ora andate, che Dio vi accompagni, cari. (*I musicanti s'inchinano e escono*). Povera gente! Non è dalla sazietà, certo, che suonano. (*A Irina*). Buongiorno Ariscia! (*La bacia*). Sì, bambina mia, come vivo, come vivo! Nel ginnasio, in un alloggio del Governo, assieme ad Olga, l'ha permesso Iddio nella mia vecchiaia. Mai ho vissuto così... La casa è grande, del Governo, e ho tutta una camera per me con bel letto. Tutto del Governo. Mi sveglio talvolta la notte e, o Dio mio, Madonna santa, più felice di me non vi è persona al mondo.

Verscinin (*guardando l'orologio*). — Subito partiamo, Olga Serghéevna. È ora di andare. (*Pausa*). Vi auguro tutto, tutto... Dov'è Maria Serghéevna?

Irina. — Deve stare nel giardino. Vado a cercarla.

Verscinin. — Siate così buona. Ho fretta.

Anfissa. — Andrò pure io a cercarla. (*Grida*) Mascenka, au! (*Esce con Irina*; *in fondo alla scena*) Au, au!

Verscinin. — Tutto ha la sua fine, E anche noi ci separiamo. (*Guarda l'orologio*). La città ci ha dato una specie di colazione, si è bevuto dello sciampagna, il sindaco ha pronunciato un discorso; mangiavo e sentivo, ma la mia anima era qui... (*Guarda attorno*). Mi sono abituato a voi.

Olga. — Chi lo sa se ci rivedremo un giorno?

Verscinin. — Probabilmente no. (*Pausa*). Mia moglie e le mie bimbe passeranno qui altri due mesi; vi prego se occorresse qualcosa...

Olga. — Sì, sì, di certo. Siate tranquillo. (*Pausa*). Domani, in città non vi sarà più un militare, tutto non sarà che un ricordo, per noi comincerà una nuova vita. (*Pausa*). Niente si fa secondo il nostro desiderio. Io, per esempio, non volevo essere direttrice e lo divenni, malgrado tutto. Vuol dire, non si va più a Mosca.

Verscinin. — Vi ringrazio per tutto, per tutto... Perdonate, se non feci sempre bene... Ho tanto tanto parlato; anche per questo perdonate, e conservate di me una buona memoria.

Olga (*si asciuga le lagrime*). — Come è che Mascia non viene?...

Verscinin. — Cosa dirvi ancora, prima di separarci? Di che cosa filosofare?... (*Ride*). È penosa la vita! A molti di noi essa si presenta senza speranza, nè uscita, ma ciò malgrado, bisogna convenire che essa diventa sempre più chiara e più facile e pare non sia lontano il tempo nel quale essa diventerà perfettamente chiara. (*Guarda l'orologio*). È ora di andare via. Prima l'umanità era occupata dalle guerre, riempiendo tutta la sua esistenza con inva-

sioni, scorrerie, vittorie; ora il tempo per ciò è passato, lasciando dietro a sè un vuoto che per ora non si sa con che riempire; l'umanità cerca con ardore e finirà per trovare. Soltanto, se trovasse presto! (*Pausa*). Se si potesse soltanto all'amore pel lavoro aggiungere la cultura, e alla cultura l'amore pel lavoro! (*Guarda l'orologio*). Ma io davvero ho fretta.

Olga. — Eccola che viene.

(Mascia *entra*).

Verscinin. — Son venuto a dirvi addio... (*Olga si allontana un poco*).

Mascia (*guardandolo negli occhi*). — Addio. (*Bacio prolungato*).

Olga. — Basta, basta...

Mascia (*singhiozza forte*).

Verscinin. — Scrivimi... non mi dimenticare! Ora lasciami andare... è tempo... Olga Serghéevna, prendetela, ho fretta... già sono in ritardo... (*Commosso bacia le mani a Olga, poi un'altra volta abbraccia Mascia e esce rapidamente*).

Olga. — Basta, Mascia! Taci, cara...

(Kulighin *entra*).

Kulighin (*confuso*). — Fa niente che pianga, fa niente... mia buona, mia cara Mascia... Sei mia moglie e sono felice, malgrado tutto... Non mi lamento, non ti faccio il minimo rimprovero... ne è testimone Olia... Ricominceremo a vivere come prima, e non sentirai nessuna parola, nessuna allusione...

Mascia (*trattenendo i singhiozzi dice la stessa poesia del secondo atto*)... Perdo la ragione...

Olga. — Calmati, Mascia... Calmati... Dalle acqua.

Mascia. — Non piango più...

Kulighin. — Non piange... è buona... (*Si sente uno sparo lontano*).

Mascia (*dice ancora la poesia*). — ... Divago... (*Beve l'acqua*). La vita non riuscita... Ora non ho bisogno di niente... Mi calmerò subito... È lo stesso... Che significa... Perchè questa parola non mi esce dalla testa? Le idee mi s'intrecciano, non capisco niente...

(Irina *entra*).

Olga. — Calmati, Mascia. Bravo, sei buona... Andiamo in camera.

Mascia (*con stizza*). — Non andrò. Lasciami in pace. (*Singhiozza ma si trattiene subito*). Non vado più in casa, non andrò...

Irina. — Restiamo sedute qui un poco tutte insieme, anche senza parlare. Pensate che domani io parto... (*Pausa*).

Kulighin. — Ieri nella terza classe ho tolto a un ragazzo i baffi e la barba... (*Mette i baffi e la barba*). Somiglio al professore del tedesco... (*Ride*). Non è vero? Curiosi, questi ragazzacci.

Mascia. — Davvero, somigli al vostro tedesco.

Olga (*ride*). — Sì?

Mascia (*piange*).

Irina. — Basta, Mascia!

Kulighin. — Somiglio molto...

(*Entra* Natascia).

Natascia (*alla cameriera*). — Che cosa? Con Sofocika resterà Protopopov, Mikail Ivanovic, mentre Andrea Serghéevic potrà fare passeggiare Bobik. Quanta fatica danno i figli... (*A Irina*) Irina, te ne vai domani - che peccato! Resta almeno per altri otto giorni: (*Vedendo Kulighin emette un grido; quello ride e toglie la barba e i baffi*). Andate, che paura che mi avete fatto! (*A Irina*). Mi sono abituata a te, e separarmi pensi che mi sarà facile? In camera tua metterò Andrea col suo violino, che lo raschi là; e nella camera sua metteremo Sofocika. Che bambina splendida, stupenda! Oggi mi ha guardato con i suoi occhietti intelligenti e: « mammà »!

Kulighin. — Bella bambina, è vero.

Natascia. — Vuol dire che domani io sarò sola qui (*Sospira*). Prima di tutto farò tagliare questi abeti e poi questo acero. È così brutto di sera... (*A Irina*) Cara, questa cinta non ti sta affatto bene... È senza gusto. Ci vuol qualche cosa di chiaro. Dappertutto qui farò mettere dei fiori, dei fiori che odorino... (*Severamente*). Perchè la forchetta sta là sul sedile? (*Entrando in casa, alla cameriera*) Domando che cosa fa là quella forchetta? (*Grida*). Zitta!

Kulighin. — È partita!

(*Dietro la scena la musica suona la marcia, tutti ascoltano*).

Olga. — Vanno via.

(*Entra* Cebutikin).

Mascia. — Se ne vanno i nostri. Ebbene... felice viaggio! (*Al marito*) È ora di andare a casa... Dov'è il mio cappello e la mantella?..

Kulighin. — Li avevo portati in casa... Vado a prenderli subito...

Olga. — Sì, è ora che torniamo alle nostre case rispettive. È tempo.

Cerutikin. — Olga Serghéevna!

Olga. — Che cosa? (*Pausa*). Che cosa?

Cebutikin. — Niente... Non so come dirvelo... (*Le parla all'orecchio*).

Olga (*con spavento*). — Non può essere!

Cebutikin. — Sì... tale è la triste istoria. Sono stanco e turbato, non voglio dire niente più... (*Con stizza*). Però è lo stesso!

MASCIA. — Che cosa è successo?

OLGA (*abbraccia Irina*). — È una terribile giornata questa di oggi... Non so come dirti, mia cara...

IRINA. — Che cosa? Dite più presto: che cosa? Per amor di Dio! (*Piange*).

CEBUTIKIN. — Il barone è stato ucciso nel duello.

IRINA (*piangendo pianamente*). — Lo sapevo, lo sapevo...

CEBUTIKIN (*si siede su un sedile in fondo alla scena*). — Sono stanco... (*Tira un giornale dalla tasca*). Lasciamole piangere... (*Canticchia*)... È lo stesso.

(*Le tre sorelle restano abbracciate*).

MASCIA. — Oh, come suona la musica! Essi vanno via, uno se n'è andato per sempre, per sempre; restiamo sole, per ricominciare la nuova vita. Vivere bisogna... bisogna vivere...

IRINA (*china la testa sul petto di Olga*). — Verrà il tempo nel quale tutti sapranno perchè sono necessarie tutte queste sofferenze; allora non vi saranno più segreti, ma intanto bisogna vivere... bisogna lavorare, soltanto lavorare! Domani partirò sola, insegnerò nella scuola, e tutta la mia vita la darò a quelli che ne potranno avere bisogno. Ora è l'autunno, presto verrà l'inverno, con la neve che ricoprirà tutto, ed io lavorerò, lavorerò sempre...

OLGA (*abbraccia le due sorelle*). — La musica suona con tanta allegria, che dà coraggio e voglia di vivere! Oh Dio! Il tempo passerà, e ce ne andremo per sempre, ci dimenticheranno, non si ricorderanno più le nostre facce, le nostre voci, ma le sofferenze nostre prepareranno la gioia a quelli che vivranno dopo di noi; la pace e la felicità regneranno in terra, e quelli che vivono ora saranno ricordati con una buona parola, con una benedizione. Oh, care sorelle, la nostra vita non è ancora finita! La musica suona così allegramente, così gioiosamente, e pare che, ancora un poco, e noi sapremo perchè viviamo, perchè soffriamo. O se si potesse sapere, se si potesse sapere!

(*La musica suona sempre più piano; Kulighin allegro, sorridente, porta il cappello e il mantello. Andrea conduce la carrozzella, nella quale sta Bobik.*

CEBUTIKIN (*canticchiando sotto voce*). — Tara-pa, tara-ra e... (*Legge il giornale*). È lo stesso, lo stesso.

OLGA. — Se si potesse sapere! Se si potesse sapere!

(*Cala il sipario*).

Traduz. di OLGA PAGES.

IL MARCHESE DI ROCCAVERDINA

Nuovo romanzo di L. Capuana. — Milano, Treves edit., 1901, pagg. 386, L. 4.

Chi bazzica cogli artisti, avrà forse visto nello studio di un pittore un quadro grande, cominciato non si sa quando e che pare destinato a essere sempre in via di formazione. Passano molti altri lavori nello studio: ritratti, figure, paesaggi. Ma il quadro è sempre là, ora stazionario, ora progredito, ora retrocesso; fatto, disfatto, rifatto chi sa quante volte. Un giorno, girando gli occhi, lo avrete cercato inutilmente nello studio. — Finalmente il quadro fu terminato e mandato al suo destino! — Niente; il pittore invece, in un momento di malumore, lo ha tolto dal cavalletto e voltato verso una parete, mettendovi dinanzi altri cavalletti e altre tele. Ma non dubitate; il quadro ricomparirà nello studio, poichè esso rappresenta una idea fissa dell'artista ed è destinato ad attraversare un lungo tratto della sua vita; anzi è probabile che l'artista muoia vecchio e che il grande quadro passi, sempre incompiuto, nell'inventario degli eredi...

Nei letterati, fatti somiglianti sono meno risaputi; perchè un manoscritto è presto celato dentro a un cassetto e lo scrittore più facilmente si sottrae agli eccitamenti e ai rimproveri degli amici consapevoli.

Da quanto tempo il Capuana ha cominciato *Il marchese di Roccaverdina*? È certo, ahimè, che sono passati de' begli anni da quando nell'elenco dei libri dell' autore io leggevo e rileggevo questo titolo sempre qualificato come lavoro « in preparazione ». Mi par fino di aver letto sui giornali letterari delle cosi dette *indiscrezioni* di critici intorno al romanzo di là da venire.

Per fortuna, ora il romanzo è finito e stampato. A leggerlo dunque con aspettazione ci persuade, oltre la rinomanza dello scrittore, l' idea che non si tratta di uno sforzo di produzione sollecita, ma del frutto maturato e stagionato di un ingegno vigoroso e da tempo esperto.

Non si può dire che questo preconcetto sia sempre condizione favorevole di successo; poichè, tornando al mio esempio del pittore, è noto che dei grandi quadri cosi a lungo preparati e attesi, quelli

che arrivarono finiti dinanzi al pubblico, incontrarono quasi sempre cattiva fortuna.

Spesso alla opera d'arte mostrò d'avere sopratutto nocciuto, nei lunghi anni, l'inevitabile mutare del sentimento e del gusto nell'autore e nel pubbiico; onde sulla tela affaticata passarono correnti diverse e s'impressero stratificazioni successive, cercate poi invano di simulare con le velature pietose e con l'abilità degli ultimi tocchi.

Qualche traccia di tutto questo, a dir vero, io temevo di trovare anche nell'ultimo libro di Luigi Capuana; ma, godo a confessarlo, mi sono proprio ingannato. *Il marchese di Roccaverdina* è un romanzo vivo, agile, armonico in ogni sua parte. Se non si sapesse che l'autore vi ha provato e riprovato l'ingegno lungamente e con parecchie intermittenze, lo si direbbe uscito di seguito sotto un unico impulso continuato, gagliardo e sereno. Lo stile è sempre lo stesso, che il Capuana riuscì a conquistare e a definire, dopo la prima edizione di *Giacinta*, coi volumi delle novelle; salvo che le qualità precipue di quello stile – proprietà, misura, evidenza – paionmi adesso possedute anche meglio e più ariosamente fuse tra loro.

Io sono amatore convinto della prosa di Luigi Capuana, sia che essa racconti o esponga o discuta; e ho più volte ricordati in onor suo quei versi del *Paradiso*:

> Come per vetri trasparenti e tersi
> Ovver per acque nitide e tranquille,
> Non tanto fonde che i fondi sien persi,
> Tornan dei nostri visi le postille...

E mi paiono appropriati al carattere suo dominante e all'effetto che produce questa prosa in noi, che è quello di una grande, invidiabile equazione tra la forma e il pensiero.

Basta possedere un po' di prattica dell'arte dello scrivere per comprendere che al suo raggiungimento dovettero conferire tutte le energie di uno spirito risolutamente devoto all'ideale dell'arte propria, mantenute vive ed ordinate da uno studio scrupoloso e perseverante. Il Capuana, a questo proposito, ha voluto confessarsi in pubblico. « La profonda convinzione che un'opera d'arte sia un organismo... mi arresta per giorni, per settimane, per mesi dinanzi a una parola, a un periodo non confacenti a quell'insieme, repugnanti a quell'organismo. Mi è impossibile di spiccare un salto a pie' pari, di lasciare una parola in bianco, o un periodo provvisorio, da servire intrattanto da addentellato. Inciampi, miserie del mestiere, sconosciute a molti... ». Sì certo sconosciute a molti; come è certo, che molti, che troppi sono tra noi i prosatori mediocri!

Non ignoro le critiche. La limpidezza cristallina e il plasticismo netto e corretto della prosa di Capuana, par che escludano da essa alcune varietà di atteggiamento e certe risorse di colore. Gli ultimi svolgimenti della prosa contemporanea, a cominciare dalla francese, vi hanno aperto l'adito a un elemento *lirico*, del quale i lettori si mostrano ora assai ghiotti e che pare singolarmente idoneo alle più sottili inspezioni della psiche umana, individuale e collettiva, e a cogliere e a rappresentarci vivacemente i più diversi e delicati fenomeni del mondo visibile. Ora è fuor di dubbio che a quel lirismo prosastico il Capuana si mostra diffidente, se non addirittura nemico. Ma, messe da parte le questioni di massima, hanno mai pensato i critici all'ufficio utile di uno scrittore, moderno nell'anima, il quale, secondando la ingenita polarità de' suoi gusti, contrasti con l'esempio a tutta questa pletora febbrile di colori e a tutto questo sfarfallamento di tropi, che spesso riducono la nostra bella prosa italiana agli effetti di un caleidoscopio?

Ad ogni modo, nel regno dell'arte, vi sono qualità che intimamente si escludono a vicenda; e a qualche rinuncia bisogna sempre decidersi. La prosa dell'*Elogio degli uccelli* e della *Storia del genere umano* non poteva essere conforme a quella del *Iacopo Ortis*; ma nessuno vorrà mai dolersi che il Leopardi prosatore non abbia avuto il guizzo irrequieto e la febbre di certe pagine foscoliane.

Nelle mani del Capuana la prosa è come uno strumento di precisione, che adempie al suo fine, senza movimenti inutili e senza sciupio di forze. La narrazione, l'analisi, il dialogo procedono sempre spediti con lucidezza e sobrietà intensa. Nessuno indugio ozioso; nessuna condiscendenza alle così dette virtuosità stilistiche, pur così spesso tentatrici. Ma quando l'occasione si presenta e l'autore pensa che al racconto giovi quello che si dice una vera pagina di stile, io vi giuro che in Italia pochi come lui sanno scriverla.

Leggo in questo libro a pagine 200... O meglio leggiamola insieme la descrizione della pioggia, che dopo quasi un anno di aspettazione e d'angoscia, viene finalmente a ristorare le aride campagne siciliane:

« La spianata del Castello formicolava di persone d'ogni classe accorse ad osservarle (le nuvole) come spettacolo nuovo e inatteso. — Sarebbero rimaste ferme là? — Si sarebbero disperse?... Dense, nerastre, bianchiccie agli orli, si distendevano, si avvolgevano, si allungavano, si confondevano insieme, formando un cupo velario sul fil dei colli di Barrese. — Non si muovono; hanno paura di noi che stiamo a guardarle — disse un vecchio contadino e rise. Ma nessuno rise con lui. Tutti erano intenti a seguire con occhi ansiosi le instabili forme che, lente lente, si andavano mutando, agglome-

randosi qua, assottigliandosi là; e le labbra mormoravano preghiere, voti, esortazioni alle capricciose che non si decidevano a prendere il volo per venire a spargere il loro fecondo tesoro di pioggia su quelle terre laggiù, languenti di sete, invocanti dalle mille fenditure, simili a bocche riarse, il refrigerio... Poi, una delle nuvole più lievi, si staccò, si avviò come nave di avanguardia, subito seguita da un'altra e da una terza; e le pupille di quegli occhi che stavano a spiarne ogni movimento cominciarono a battere frequenti dalla profonda commozione; e quei cuori tremanti per la dubbiosa sospensiva, palpitarono di gioia vedendole venire avanti, non più l'una dietro all'altra ma insieme, silenziosamente, a invadere il cielo azzurro e oscurarlo, abbassandosi verso terra quasi appesantite del carico che portavano in seno. E dietro i colli di Barrese, altre già ne spuntavano più cupe, più scure che salivano sospinte dal vento di levante messossi a spirare tutt'a un tratto, impregnato di umidore; e non appena queste si eran librate nell'aria, uscite fuori dalla linea curva dei colli, altre si affacciavano, sormontavano lo spazio, incalzando le precedenti che affrettavano verso Ràbbato, coprendo con le loro ombre le campagne, le vallate illuminate dal sole, quasi ne divorassero lo splendore dorato di mano in mano che s'inoltravano verso le braccia tese incontro a loro, benedicenti a quelle già arrivate su Ràbbato e che passavano avanti frettolose... E alle prime goccie di pioggia rare e stentate: — Viva! viva la divina Provvidenza! — Non lo gridava soltanto quel centinaio di persone che parevano impazzite dalla gioia sulla spianata del castello, ma tutte le campane delle chiese squillanti a distesa, ma Ràbbato intera, dai balconi, dalle finestre, dalle vie, dalle piazze dove la gente si era riversata per inebriarsi dello spettacolo della pioggia, fina, fitta, e che ancora sembrava incredibile...».

Io so d'andare contro l'uso odierno della critica, fermandomi a queste piccole notazioni letterarie; ma a me piace far osservare come, con sì parco uso di immagini ricercate e senza sfoggio di tinte pescate per tutta la gamma pittorica, questa descrizione sia riuscita stupenda ed evidente solo per la schietta e fedele ordinanza delle cose ritratte secondo verità, nel loro misto di naturale e d'umano, nella doppia loro prospettiva del tempo e dello spazio.

Io vorrei che fosse fatta una buona antologia di sole descrizioni in prosa italiana, dal sogno di Dante della *Vita Nuova* alla vigna di Renzo dei *Promessi Sposi*. Non riescirebbe forse di grande mole; ma basterebbe a dimostrare la virtù (che qualcuno ha messo in dubbio) della nostra prosa a dipingere senza sforzi scomposti e con animata evidenza, per merito di coloro che hanno saputo maneggiarla con padronanza di lingua e sentimento d'arte. E Luigi Capuana dovrebbe avervi la sua pagina.

✠

Ma quel che più preme di osservare si è che questa vigorosa sobrietà delle forme corrisponde alla concezione del racconto, alla scelta e distribuzione degli episodi, allo studio e alla rappresentazione dei caratteri. Voglio dire che tutto il romanzo ha vere proporzioni artistiche; e che nessuno de' suoi elementi eccede o invade o comunque perturba l'armonia dell'insieme. E qui non vorrei essere frainteso. Il lettore potrebbe forse dimandare che le scene veramente forti e indimenticabili (come quella della confessione del marchese in casa di don Silvio) fossero in maggior numero nel romanzo, o che fosse più sviluppato in qualcuno de' suoi caratteri, o più ricco e dilettoso di episodi. Tutto ciò riguarda il *desideratum* del pubblico leggente, il quale, in sostanza, apprezza un romanzo dalla somma di piacere e di svago che ne ha ricavato leggendolo. Quello che io affermo, e che credo pretta giustizia da doversi rendere al Capuana, si è che egli ha saputo eseguire l'opera sua secondo il disegno che se n'era formato nella mente, con arte signorile, sicura, consapevole, senza sgarrare d'una linea.

Il giovane marchese di Roccaverdina, non cattivo d'animo, rozzo, violento e prepotente pel sangue e per il costume, ama una povera ragazza che tiene come sua serva e concubina. Un giorno, per levarsi la tentazione di sposarla, la dà in moglie al suo più fido agente, con un patto infame. Poi, da qualche indizio, gli entra l'idea tormentosa che i due coniugi non stieno più a quel patto; e di notte, con un colpo di fucile, ammazza il marito. I sospetti del delitto cadono, o sono fatti cadere, sopra un povero diavolo del paese, che è imprigionato, condannato a quindici anni di galera e che vi muore dopo breve tempo. Tutto dunque va a seconda per il delinquente. Invece no; l'espiazione comincia coi rimorsi. Un'idea si mette a lavorare sordamente nel cervello del Marchese; è combattuta in molte maniere; qualche volta pare attutita, assopita, vinta: ma poi riprende a tormentarlo con un crescendo così spaventoso che il reo arriva a confessare il delitto e muore pazzo.

Nel leggere il romanzo, più d'una volta ho supposto che in origine l'autore lo avesse immaginato più ricco e più complesso; direi anche più macchinoso e commovente. Dato il soggetto, il quadro e tutti gli elementi che vi sono in giuoco, è molto probabile che il Capuana da prima si sia sentito tratto a slargare il suo ordito e a dar dentro a fantasia sciolta nell'appassionato, nel drammatico, nel meraviglioso e forse anche nel bizzarro. L'argomento, ripeto, deve averlo indotto in tentazione. Ma poi l'artista, deciso a non lasciarsi levare la mano dal soggetto, si è riaccostato a lui

con calma riflessiva, con docile sommessione, direi quasi con umiltà, nel senso ruskiniano della parola; e quindi si è rimesso a lavorarlo con un procedimento di eliminazioni rigorose, qualche volta spietate.

Il racconto, alle sue prime battute, pare che dovrà essere dominato da un influsso di forze arcane e soprannaturali. Mentre il Marchese una notte è solo col proprio avvocato sul terrazzino del vecchio palazzo, i due odono suonare nel vasto silenzio una voce di maledizione sull' antica casa dei Roccaverdina... Poi fa capolino lo spiritismo... Allora la nostra mente corre alla parte giudiziaria del racconto; e pensiamo la parte importante e bizzarra che potrà avervi e le sorprese che l' autore certamente ci riserva su questo campo, che egli ha studiato assai bene. Invece la parte che ha in tutto il romanzo lo spiritismo si riduce quasi a nulla. In tre o quattro luoghi del racconto compare don Aquilante, con la sua faccia allampanata, per dire al Marchese: - Sapete?... Lo spirito di Rocco Criscione si è materializzato! Vorrebbe parlarvi, vorrebbe dire a voi solo il nome del suo vero uccisore!... - E di spiritismo non si discorre altro. Esso si riduce dunque a un elemento vago, leggero, ambiguo, che il Capuana fa girare, con arte squisita, dintorno al suo racconto, forse per comunicarci un brivido fugace di soprannaturale, forse per divertirsi un poco della nostra aspettante curiosità. E questo don Aquilante è proprio un carattere tutto sincero o è anche un furbo, che sospetta la verità del delitto e si serve di quel mezzo per cogliere di sorpresa l'animo del delinquente?...

Singolare poi e curioso l' ambiente entro il quale si muovono i personaggi del romanzo. I nostri novellieri meridionali sono, in questo, più fortunati degli altri. Hanno ancora una società diversa dall' usuale da farci vedere e sentire nei loro racconti: caratteri umani che hanno dell' insolito e quasi un sapore di primitivo per noi, e scoppi di passione rude e selvaggia e lampi di poesia locale che fortemente ci attraggono. Per questo, oltre il Capuana, Matilde Serao e Giovanni Verga, quando rimangono fedeli al loro ambiente napoletano e siciliano, ci piacciono anche di più; e par che attingano forza maggiore dal contatto con la loro gente e con la loro terra.

Il Capuana riesce a farci fortemente sentire e vivere la vita siciliana in quella sua piccola città e nei contorni, con tutto quello che hanno di tenacemente arretrato le persone e i costumi nella povera plebe servile, nei borghesi invidiosi e maledici, nei signori orgogliosi, ignoranti e di una andatura ancora feudale. Ma in mezzo a tanto misoneismo congenito, ecco che salta fuori lo spirito modernissimo, nel cavalier Pergola, che ha letto il Bückner, e che si slancia con furia meridionale a tutte le negazioni, a tutte

le disfide, a tutte le bestemmie; salvo poi a chiamare il curato con le reliquie dei santi, quando gli si gonfiano troppo le tonsille. Vicino a lui sta bene, per contrasto di tono, la figura del cavalier Tindaro, il signore siciliano archeologo, lo scavatore entusiasta ed infaticabile, un poco per amore dell'antico, un poco per le sterline che ne spera dagli Inglesi; e sta bene la figura della baronessa di Lagomorto, che consuma la vecchia vita nella vecchia casa, pensando alle sue antenate e adorando i suoi cani... Perchè il romanziere non ha tratto dei più forti ardori di passione amorosa dalla bella e simpaticissima figura di Agrippina Solmo? Perchè le ha dato delle apparizioni così brevi nel racconto, di cui essa è pure il fato inconsapevole, solo insediandovela verso la fine, quando la pazzia furiosa è già scoppiata nel cervello del povero Marchese, che essa ha amato d'amore così umile e sottomesso, il suo signore, il suo idolo - il figlio suo! - come lo chiama la povera giovane, teneramente fra i singhiozzi, baciandogli le mani inerti, al momento di abbandonare per sempre quella casa maledetta?... Ma, d'altra parte, chi potrebbe accertare che alla bellezza di questa figura non conferisca appunto quel suo breve comparire nel racconto in dati momenti e quel suo disparire come un'ombra?

No; quando si è dinanzi a un'opera ben riuscita nel suo complesso come è questa, la critica ha il dovere di essere discreta; e anzi saper grado all'autore degli stessi desideri che l'opera eccita in noi. Contentiamoci dunque che il paese di Ràbbato e gli attori del racconto, principali e secondari, per questa geniale evocazione, ci rimangano nella mente con dei contorni così netti e direi quasi familiari; e che l'autore, lungamente vivendo con essi e amandoli, abbia trasmesso anche in noi un senso fedele e forte di verità e di pietà. Così il libro rimane tutto penetrato di quel vivido aroma di umana simpatia che in tutti i lavori d'arte - e specie nei racconti - sarà sempre il più efficace dei preservativi contro la noia e contro la dimenticanza.

ENRICO PANZACCHI.

NOTIZIA LETTERARIA

La più antica lirica, inedita, su Cristoforo Colombo.

I molti e buoni lavori che anni sono furono pubblicati per festeggiare seriamente e degnamente fra noi il quarto Centenario dalla scoperta dell'America, hanno recato, ch'io sappia, poco o nulla di nuovo e notevole a chi voglia conoscere la fortuna del grande Genovese nella poesia italiana.

D'altra parte i due saggi, usciti già prima, dello Steiner e del Bianchini, utili senza dubbio, lungi dal soddisfare interamente o dal potersi considerare come definitivi, avevano lasciato il desiderio e, quasi direi, prescritto il dovere di più larghe e più pazienti ricerche sul bellissimo tema.

Il primo dei due, dinanzi all'estrema scarsezza, per non dire assoluta deficenza di documenti poetici colombiani pel periodo più antico, osservava tristamente: « Era necessario che la fama di Colombo venisse diffusa e ingrandita in Italia dai suoi conquistatori, gli Spagnuoli! » (1).

Il secondo poi (2), esprimendo, sulla scorta di Cesare Cantù, un giudizio troppo severo e unilaterale intorno al Cinquecento, lo condannava come un'età disadatta a sentire e a cantare la gloria di Colombo, e soggiungeva: « Ci voleva adunque il Seicento e il Settecento, e più ancora il secolo nostro, perchè le glorie nazionali sia lontane, sia contemporanee allo scrittore, avessero vita nella poesia italiana ».

E venendo quindi a un più particolare esame della nostra lirica, il Bianchini additava le principali cagioni per cui il secolo XVI fu « digiuno affatto, per quanto si sa, d'una poesia lirica in lode di Cristoforo Colombo ». Data questa premessa assolutamente ne-

(1) STEINER C., *Cristoforo Colombo nella poesia epica italiana*, Voghera, 1891, pag. 9.

(2) BIANCHINI G., *Cristoforo Colombo nella poesia italiana*, parte II, *Poesia lirica*, Venezia, 1893, pagg. 6-7

gativa, lo scrittore passava senz'altro al secolo XVII, al Chiabrera, del quale ricordava le sestine a Colombo.

Ora, lasciando che la canzone del Savonese *in lode di Cristoforo Colombo* - povera cosa, in verità - appartiene, a rigore, al Cinquecento, dacchè comparve dapprima nel 1591 (1); e lasciando qualche altra notizia che mi riservo di dare in altro luogo, è certo che i due egregî studiosi confermano una volta di più, con l'esempio loro, quanto sia imprudente e pericoloso il cedere al desiderio di considerazioni sintetiche e teoriche e di giudizî d'indole generale, sopra tutto intero un periodo o un grande fatto storico, quando non li abbia preceduti il lavorio attento e severo dell'indagine minuta, analitica. E con questo non intendo di muovere alcun rimprovero; voglio rammentare solo un canone fondamentale di critica.

Ma lasciamo i canoni e veniamo ai fatti.

Senz'essermi addentrato in ricerche specialissime sulla materia, godo di additare un documento poetico colombiano, che appartiene fuor di dubbio alla prima metà del secolo XVI, secondo ogni probabilità al ventennio fra il 1530 e il 1550.

L'autore ne è Lodovico Beccadelli, un bolognese, che se è noto ora agli eruditi soltanto, fu prelato insigne che ai suoi tempi godette non piccola fama anche come cultore di lettere, come illustratore benemerito del Petrarca, del quale scrisse la vita e fu apostolo ardente (2), come biografo amoroso dei cardinali Pietro Bembo e Reginaldo Polo, come legato di amicizia con questi due e con altri illustri, quali il Della Casa, Gaspare Contarini, Vittoria

(1) Cfr. FUMAGALLI e AMAT DI S. FILIPPO, *Bibliografia degli scritti italiani o stampati in Italia sopra Cristoforo Colombo*, Roma, 1893, pagg. 71 e 72, n. 446 (è la parte VI della *Raccolta di documenti e studi pubbl. dalla r. Commissione Colombiana pel Quarto Centenario dalla scoperta dell'America*). In questa buona bibliografia non è esatta, nè compiuta l'indicazione dello studio del Bianchini, che è in due parti distinte, la prima *Poesia epica*, stampata nel 1892, la seconda *Poesia lirica*, con un' « Appendice su Colombo nella drammatica ».

(2) Gli studiosi sanno quanto la letteratura petrarchesca debba al Beccadelli; ma poichè in questi ultimi anni, fervendo l'indagine critica sugli autografi del *Canzoniere*, fu fatto più volte il nome del Beccadelli e qui nel testo accenno all'entusiasmo che il Bolognese aveva pel poeta d'Arezzo, gioverà notare che fra le rime inedite del primo leggiamo tre sonetti *Sopra Valclusa di Provenza*, pieni d'esultanza, scritti in cospetto della « valle onorata » e del « nuovo Elicona »; e due sonetti *Sopra alcune scritture di mano del Petrarca*. Il primo di questi comincia: « Occhi beati, che l'istesse carte »; il secondo: « Qualor io miro in queste carte, dove | Fe' il Pindaro toscan note sì rare, | Fiori veder o pur stelle mi pare | Più liete agli occhi assai, ch'Espero e Giove ».

Colonna. Gli storici dell'arte lo ricordano pel ritratto che ne fece il Tiziano (1).

Vivendo in mezzo a letterati, e letterato egli medesimo, in un tempo di grande manía versaiola, non è a stupire se anch'egli volle provarsi nell'arte del verso, così latino, come volgare; ma, pur non essendo riuscito peggiore di tanti altri contemporanei, ebbe il buon senso – raro sempre, allora rarissimo – di tenere per sè, inedito, il suo canzoniere. Infatti i suoi versi si conservano – quasi in una pietosa urna sepolcrale – entro una busta posseduta dalla Biblioteca di Parma, e nientemeno che in tre copie manoscritte, una delle quali, oltre ad esser autografa, reca non poche correzioni di mano dell'autore (2).

Questa raccolta poetica è preceduta da una serie di distici latini, che il Beccadelli compose nei suoi giovani anni, trovandosi sui colli Euganei, allora tenuti come sacri per la memoria del Petrarca; e in quei distici egli invoca la Musa e passa in rassegna alcuni antichi e moderni poeti d'Italia (3).

Le poesie volgari sono tutte nella forma del sonetto e molte appaiono dedicate a illustri contemporanei dell'autore. Fra quelli dei dedicatarî occorrono non pochi nomi veramente famosi, come Michelangelo Buonarroti e il Tiziano, il Minturno, il Salviati, il Varchi, il Sigonio, Gaspare Contarini, il Bembo, Vittoria Colonna. In questa serie di nomi, che possono dirsi glorie d'Italia – alcune in pieno meriggio, ma non destinate, come altre, ad un rapido tramonto, altre appena nascenti – piace d'incontrare, in testa ad un sonetto commemorativo ed encomiastico, anche quello di Cristoforo Colombo.

Ecco, senz'altro, il sonetto:

PER CRISTOFORO COLOMBO.

S'altri già per trovar una o due cose,
Lievi quantunque, in tanto pregio salse,
Che la Grecia e l'Egitto, a cui ne calse,
E statue e tempi, com'a Dio, gli pose;"

Che fia di te, Colombo, che l'ascose
Oltra il corso del sole e l'onde salse
Genti scopristi, e le credenze false
Di chi la terra misurar propose?

(1) Lo fece nel luglio 1552. Per questo ritratto, che è ora agli Uffizî, l'Aretino compose un mediocre sonetto.

(2) È la Busta 972 delle Carte Beccadelliane.

(3) I moderni erano tutti amici del Beccadelli, cioè il Navagero (Andrea), il Bembo, il Cotta, il Fracastoro, il Lampridio, il Vida e il Faerno.

La tua gran lode, coi trionfi certi,
Sanno ambi gli emisperi, ai quali hai mostro
Miracoli, c'uom mai prima non vide.

Quel i sentier mira del cielo aperti
Oggi e conosce chiaramente il nostro
Quanto di bello il mar cinge e divide.

Non ho bisogno di dire quanto sia povero, contorto, pedestre questo sonetto, giacchè non ho proprio il dovere di mostrarmi severo, e quindi ingrato, verso il suo autore, il quale dopo aver compiuto una buona azione, ma una mediocre poesia, ebbe la virtù di tenerla nascosta agli altri.

Gustavo Uzielli, ripubblicando il poemetto di Giuliano Dati – miserabile riduzione in ottava rima d'una famosa lettera di Cristoforo Colombo – lo disse « il primo omaggio reso al grande navigatore genovese da un poeta popolare » (1). L'espressione non è, a rigore, molto appropriata, dacchè « popolare » non può dirsi cotesto umanista fiorentino, che, dopo aver lodato Alessandro VI, meritò il favore di Giulio II e di Leone X e finì vescovo d'una diocesi di Calabria. Ma l'affermazione circa la priorità del Dati come poeta narrativo è indubbiamente esatta. Perciò, senza voler togliere punto del merito suo al fiorentino, potremo dire che il primo omaggio, a noi noto fino ad ora, della poesia lirica italiana allo scopritore dell'America, fu questo del bolognese Beccadelli, nato cinque anni prima che Colombo scendesse nella tomba.

Il suo sonetto ha un valore e un significato puramente storico; mostra che prima degli Spagnuoli, nostri conquistatori, qualcuno in Italia ricordava il grande Genovese e lo esaltava come una vera gloria italiana. E in quest'opera il Beccadelli non era solo, giacchè poco tempo dopo, anche il mantovano Ippolito Capilupi lo celebrava con alcuni distici, che incominciano con questo esametro riboccante di nobile entusiasmo: « O Ligur, *Italiae decus*, et lux certa, Columbe ».

Ma il sonetto del prelato bolognese, mentre colma una incresciosa lacuna storica, viene a confermare un'osservazione estetica che ha, alla sua volta, un significato storico innegabile. Esso dimostra ancora una volta la sproporzione evidente che corre fra l'impresa del navigatore genovese e la produzione poetica che ce ne ha tramandato il ricordo: quella, grande indubbiamente e gloriosa, questa, scarsa, non tanto di numero, quanto di qualità e di efficacia artistiche.

(1) *La Lettera dell' Isole che ha trovato nuovamente il Re di Spagna, Poemetto in ottava rima di Giuliano Dati*, pubblicato per cura di Gustavo Uzielli, Bologna, 1873, pag. 17, xvi.

Il Carboni, autore d'un libro su *Cristoforo Colombo nel teatro*, esordiva con tono risoluto, ma con dubbia eleganza ed esattezza, scrivendo: « Alla Poesia ed alle Arti fu *sempre* caramente diletta la figura di Cristoforo Colombo... e però ad eternarla *in ogni tempo* (esse) si diedero con i canti, con le tele e con i marmi » (1). La verità è che all'eroico Genovese non può applicarsi l'oraziano: « Dignum laude virum Musa vetat mori » e che egli, degnissimo di lode, si salvò dalla lunga notte dell'oblio e vive nei secoli di vita immortale, anche senza l'aiuto delle Muse, anche se il *vate sacro* non gli stese la mano.

VITTORIO CIAN.

(1) Milano, 1892, pag. 3.

Nuove pubblicazioni di B. Tauchnitz di Lipsia.

(Ciascun volume L. 2).

The Isle of Unrest, by HENRY SETON MERRIMAN, 1 vol. 3458.
Prejudged, by FLORENCE MONTGOMERY, 1 vol. 3459.
The Infidel, by M. E. BRADDON, 2 vols. 3460-3461.
Quisanté, by ANTHONY HOPE, 1 vol. 3462.
A Suffolk Courtship, by M. BETHAM-EDWARDS, 1 vol. 3463.
Cunning Murrell, by ARTHUR MORRISON, 1 vol. 3464.
The Great Boer War, by A. CONAN DOYLE, 2 vols. 3465-3466.
Eleanor, by Mrs HUMPHRY WARD, 2 vols. 3467-3468.
In the Palace of the King, by F. MARION CRAWFORD, 2 vols. 3469-3470.
The Brass Bottle, by F. ANSTEY, 1 vol. 3471.
The Life and Death of Richard Yea-and-Nay, by MAURICE HEWLETT, 2 vols. 3472-3473.
A Master of Craft, by W. W. JACOBS, 1 vol. 3474.
Foes in Law, by RHODA BROUGHTON, 1 vol. 3475.
An Englishwoman's Love-Letters, 1 vol. 3476.
The Footsteps of a Throne, by MAX PEMBERTON, 1 vol. 3477.
In the South Seas, by ROBERT LOUIS STEVENSON, 2 vols. 3478-3479.
A Missing Hero, by Mrs. ALEXANDER, 1 vol. 3480.
The Life of Paris, by RICHARD WHITEING, 1 vol. 3481.
Tommy and Grizel, by J. M. BARRIE, 2 vols. 3482-3483.
Peccavi, by ERNEST WILLIAM HORNUNG, 1 vol. 3484.
Sons of the Morning, by EDEN PHILLPOTTS, 3485-3486.
Street dust and other Stories, by OUIDA, 1 vol. 3487.
Life of the Emperor Frederick, by SIDNEY WHITMAN, 2 vols. 3488-3489.
Number one and Number two, by FRANCES MARY PEARD, 1 vol. 3490.
The Man in the Iron Mask, by TIGHE HOPKINS, 1 vol. 3491.
The Doomswoman, by GERTRUDE ATHERTON, 1 vol. 3492.
Modern Broods, by CHARLOTTE M. YONGE, 1 vol. 3493.
Eliza Clarke, Governess, etc., by F. C. PHILIPS, 1 vol. 3494.
A History of the Four Georges and of William IV, by JUSTIN MC CARTHY AND JUSTIN HUNTLY MC CARTHY, 3 vols. 3495-3497.
The Supreme Crime, by DOROTHEA GERARD, 1 vol. 3498.
Pro Patriâ, by MAX PEMBERTON, 1 vol. 3499.
Critical Studies, by OUIDA, 1 vol. 3500.
Under the Redwoods, by BRET HARTE, 1 vol. 3501.

VENEZIA E IL CLERO

Venezia divenne potente associando il culto del Vangelo a quello delle sue leggi civili e impetrando dal Cielo la confermazione di una indipendenza con grandi sacrifizi acquistata. Nel nome di san Marco patria e religione si composero in una armonia piena, e quasi per significare come l'idea alta del cielo fosse ispiratrice delle civili instituzioni, il palazzo ducale s'alzò accanto alla chiesa del Santo patrono. Dal giorno in cui il doge Partecipazio pose la prima pietra del tempio famoso accorsero, per lungo volger di secoli, a pregare sulla tomba dell'Evangelista i guerrieri reduci dalle lotte con i più forti popoli d'Europa; e fra le vesti sacerdotali e le armature dei soldati, fra il clamore di canti e preghiere, fra un barbaglio di splendori e colori, appariva solenne e veneranda la figura del Doge, come per affermare che accanto al trono di Dio risplendeva l'ideale della patria.

Ma nel gran tempio della Repubblica non soltanto una gloria d'apparato circondava il Principe. L'autorità dogale, superiore a quella dei Pontefici e de' Patriarchi, tenne, fin dal secolo IX, il dominio di *iuspatronato* assoluto sulla basilica, disponendo non pure delle rendite ad essa spettanti, ma altresì del clero stipendiato e disciplinato dal Governo, e nel 979 Tribuno Menio confermava la basilica essere cappella privata dei Dogi, *libera a servitute Sanctae Matris Ecclesiae.* Fu questa come la prima significazione di quel grande concetto politico-religioso, onde ai nostri occhi sorge formata di volontà virile e di sottile accorgimento la Repubblica di Venezia.

I Governi destinati a vivere lungamente non sono mistici, ma evitando tutto ciò che è eccessivo sanno avere la fede senza il misticismo. Per ciò a Venezia non si ebbero gli splendori degli iniziati e degli apostoli, nè le prodezze generose ma irriflessive delle Crociate. I governanti cauti, guardinghi seppero sempre moderare gl'impeti del cuore con il senno, lasciando libero il fervore religioso, ma frenandone in pari tempo gli esaltamenti, quando potevano far dimenticare gli interessi della patria. Così allora che

la spenta mitologia parve rivivesse in una specie di novello politeismo, che in luogo dei delubri antichi chiedeva si consacrassero ai santi mille chiese, per la cui edificazione si devastavano *domos, terras, possessiones,* il Governo limitò con provvedimenti il numero delle chiese e dei monasteri (1). E fervendo nel 1379 la guerra di Chioggia, il doge Andrea Contarini ordinò a tutti i frati, obbligati già da una legge a far la guardia al palazzo ducale, di prendere le armi contro l'inimico. Essendosi essi rifiutati, con il pretesto che la loro Regola vietava il portar armi, furono immediatamente espulsi (2). Il quale aneddoto può far riscontro all'altro notissimo di quei preti, che, al tempo dell'interdetto di Paolo V, invitati a non tralasciare le sacre cerimonie, risposero di attendere intorno a ciò inspirazione dallo Spirito Santo. Al che il messo del Governo subito aggiunse lo Spirito Santo aver già inspirato il Consiglio dei Dieci d'impiccare i disubbidienti. Nè disobbedienti vi furono.

Pur riconoscendo la supremazia del dogma cattolico, Venezia dimostrò in ogni tempo che nelle cose temporali essa non tollerava sopra di sè alcun padrone. La tradizione che, favoleggiando, mostra Federico Barbarossa nell'atrio di San Marco, prosteso supplichevole ai piedi di papa Alessandro III, mentre il doge Ziani guarda sereno e impassibile in disparte la vergogna dell'Imperatore e l'orgoglio del Pontefice, quante mai cose significa! Venezia, così composta nelle passioni, non avrebbe mai obbedito, come l'Imperatore tedesco, ad impeti d'ira feroce contro il Pontefice, ma ad implorarne il perdono non si sarebbe mai prostesa nella polvere. Nè irriverenze, nè umiliazioni, ma rispetto sincero e dignitoso.

Veramente Venezia non provò mai l'acuto bisogno delle ricerche teologiche e l'ansioso desiderio di scrutare gli oscuri quesiti della vita oltremondana, nè mai fu agitata da questioni dottrinali e dogmatiche, e meno ancora da tentativi di riforme religiose, paga di acquetare l'animo e la coscienza nella fede in Dio e nel riverente ossequio alla religione cattolica. Per ciò, a nostro avviso, s'inganna chi nei conflitti avvenuti tra la Repubblica e la Corte di Roma vuole vedere una continuità di tradizione e cerca fin dalle origini, fino dai tempi anteriori al Mille, il concetto di una politica ostile, o almeno oppressiva e sistematicamente invadente verso il clero da parte dello Stato veneziano.

A questo proposito il Gfrörer (3) osserva che i cronisti, ove

(1) Gallicciolli, *Mem.*, II, 109.

(2) Id. II, 1812.

(3) Gfrörer, *Storia di Venezia dalla sua fondazione all'anno 1084*, trad. IV. Venezia, 1878.

parlano dell'elezione del Doge, nominano il clero e l'arcivescovo dopo il popolo, ciò che dimostra non pure l'estimazione in che si teneva quest'ultimo, ma altresì lo spirito proprio della costituzione veneta, dove il clero fu tenuto, anche nei tempi anteriori al Mille, nella massima soggezione, persino, come altri dicono, in materia spirituale (1). Le quali affermazioni sono disputabilissime, sebbene confortate dall'autorità di Andrea Dandolo (2), secondo il quale si dovrebbe ammettere che il clero, fin dalle origini del dogado, fosse soggetto ai giudici comuni, che dietro ordine del Doge avessero luogo i sinodi ecclesiastici e le elezioni dei prelati, le quali ultime si facevano dal clero e dal popolo, e che infine gli eletti ricevessero dal Doge stesso l'investitura e l'insediamento. Se non che sembrano più degne di fede le conclusioni a cui giungono recenti studiosi (3), che si accostano all'opinione del Sandi, il quale asserisce che lo Stato veneziano fin dai primi tempi, pur mantenendo inviolati i proprî diritti nelle cose temporali, tenne in tutto ciò che spettò al sacerdozio un contegno rispettosissimo, anzi di aperta protezione del sacerdozio stesso (4). E di vero quello che veramente e solamente è provato e confermato dalle testimonianze più antiche è il diritto del Doge di dare l'investitura al Patriarca ed ai vescovi della Venezia marittima (5). Quanto agli altri poteri dogali le prove sono deboli, mancanti, qualche volta contrarie, di guisa che, per questo rispetto, non si può prendere l'autorità del Dandolo come assoluta e indiscussa, e tanto meno torcere le parole dell'antico cronista a conclusioni troppo moderne (6).

E neppure in tempi assai posteriori può vedersi a Venezia incarnato, neanche in qualche parte, il concetto dello Stato moderno, che dovrebbe, secondo alcuni, non prender partito nè per la fede, nè per la miscredenza, creando e mantenendo nella società una condizione di cose tale da permettere al credente di conseguire con gli esercizi del culto la salvezza oltremondana, da lasciar libero al miscredente di raggiungere ciò ch'egli reputa la verità scientifica, senza che lo Stato metta in ciò il più piccolo

(1) G. Monticolo, *I manoscritti e le fonti della cronaca del Diacono Giovanni* (in *Bullettino dell'Istituto Storico italiano*, n. 9, 1890, pag. 316).

(2) *Cronaca*, cap. I, parte I, col. 127.

(3) Rossi Ag., *Studi di storia politico-ecclesiastica anteriore al Mille.* Bologna, 1901.

(4) Sandi, *Principî di storia civile della Repubblica di Venezia dalla sua fondazione sino al 1700*, vol. I, pag. 180. Venezia, 1755.

(5) Rossi Ag. op. cit., pag. 26.

(6) Id. ibid.

impedimento o arrechi per ciò il più piccolo danno (1). No, la libertà religiosa a Venezia non fu intesa in tal modo. « Dio per sua singolare grazia ci ha posti in questa Chiesa cattolica, apostolica, romana, santa e buona. Però devesi ciò riconoscere per divino favore e rendergliene continuati ringraziamenti ». Così, per bocca del suo grande consultore, il Sarpi, parlava la Repubblica, che ogni volta si trattasse di cose pertinenti al dogma si mostrava ossequente agli ordini di Roma, a cui prestò sempre valido aiuto con le armi e con il consiglio. Non fu semplice pompa rituale, ma desiderio che i principî religiosi si identificassero con i costumi del popolo, se le feste della patria si unirono alle cerimonie della religione, con quella solennità, che faceva esclamare a Filippo de Commines, ambasciatore di Carlo VIII: « c' est la cité où le service de Dieu est le plus solennellement faict ». Anzi, uno scrittore straniero moderno erroneamente accusa Venezia di tardità intellettuale per essere stata schiava di un ascetismo ufficiale di genere tutto particolare, per cui i corpi dei santi ed altre reliquie portate dalla Grecia, dopo la conquista del Turco, pagavansi a prezzi elevatissimi e accoglievansi dal Doge in solenne processione (2). Per chi ben guardi, questo amore per le cerimonie solenni della religione non è già indizio di tardità intellettuale, ma accompagna invece la giovinezza dei popoli di animo e di ingegno gagliardo. L' incredulità sorge nelle nazioni ormai vecchie, temprate alle lotte contro l'autorità che pretende imperar sul pensiero, ma i popoli giovani guardano l'universo semplicemente, senza pensieri di metafisica negativa e si sentono per ciò inclinati, più che alle religioni in cui sia permesso il libero esame, alle forme e ai riti solenni del dogmatismo cattolico, la cui autorità sembra garantire e difendere la verità della religione. Di tal fatta era il sentimento religioso del popolo veneziano, sentimento che oggi trova riscontro nella vita di un altro popolo, giovane e ardente, l' americano, il quale invece di adagiarsi nelle forme libere del protestantesimo, accenna ad accostarsi sempre più al cattolicesimo (3).

Venezia, in difesa della religione istituì perfino un magistrato civile, gli Esecutori contro la bestemmia, e il Governo non dimenticò mai che, nel 1248, avea fatta promessa di abbruciare gli eretici: *omnes illos qui erunt pro hereticis comburi faciemus.* Non fu per fortuna se non una promessa, ma se le tristi fiamme dei roghi non s' alzarono mai in riva alla laguna, tuttavia i reggitori dello

(1) Ruffini, *La libertà religiosa.* Torino, 1901.

(2) Burckhardt, *La civiltà del Rinascimento*, trad. vol. I, pag. 99. Firenze, 1876.

(3) Msoso, *La Democrazia nella religione e nella scienza.* Milano, 1901.

Stato non soltanto rispettarono la fede cattolica, nè favorirono mai il protestantesimo, ma combatterono anzi *quella peste degli Ugonotti*, come scrivevano i Dieci, nel 1550 (1). Benchè la Repubblica fosse desiderosa di evitare ostacoli al concorso degli studenti stranieri nel prediletto Studio di Padova, pure non ebbe mai il nobile ardimento di prendere risoluti partiti a favore degli studenti tedeschi protestanti, e i Dogi stessi, alle rimostranze dei luterani contro la Santa Inquisizione di Padova, rispondevano che essi pure erano soggetti al vescovo, quale ecclesiastica autorità (2). Certo, nella feroce intolleranza del tempo, i Veneziani, con il loro buon senso immune da esagerazioni, possono sembrare tolleranti, ma non si può tuttavia dimenticare come l'ossequio alle istituzioni della Chiesa di Roma sia giunto a tale da tradire qualche volta anche l'ospitalità concessa ai perseguitati della libertà di pensiero. Giordano Bruno non fu il solo che la Repubblica abbia consegnato alla Curia romana.

Ma altra cosa era la religione, altra lo Stato, e i governanti seppero sempre con fine distinzione separare le cose temporali da quelle dello spirito. Per ciò le chiese rimasero aperte e continuarono i divini uffici anche quando Clemente V, Sisto IV, Giulio II e Paolo V fulminarono contro Venezia l'interdetto. Non potevano i Papi, per interessi politici o per divergenze col Governo, togliere a un popolo credente il conforto della fede.

Il compianto Bartolomeo Cecchetti, che sulle relazioni tra la Corte di Roma e la Repubblica di Venezia scrisse un'opera importante, se non per la critica storica e religiosa, per la diligenza e la copia delle ricerche, mi diceva di ricordarsi con certezza, sebbene egli non abbia potuto trovar più il documento, di aver letto alcune righe, poi cancellate, di un decreto del Consiglio dei Dieci, che può valere come nuovo commento alla famosa frase: *prima veneziani e poi cristiani*. Un canonico di San Marco fu chiamato dinanzi ai Capi del Consiglio dei Dieci, i quali, dopo avergli data una buona lavata di capo, perchè s'occupava di cose non pertinenti al suo ministero, finirono col consigliargli *di obbedire agli ordini del Consiglio dei Dieci, che ciò gli avrebbe profittato più che obbedire ai comandamenti di Dio*. I Dieci furono questa volta assai più recisi del doge Leonardo Donato, che al Nunzio pontificio diceva: *Il Principe non conosce nelle cose temporali alcun superiore dopo la Divina maestà*. Dinanzi a quella dello Stato dovea piegarsi ogni

(1) Cecchetti, *La Repubblica di Venezia e la Corte di Roma*, vol. I, pag. 27. Venezia, 1874.

(2) Brugi, *Gli studenti tedeschi e la S. Inquisizione a Padova* (in *Atti del R. Istituto Veneto*, to. V, serie VII, 1893-94).

altra autorità umana: i sacerdoti dovevano essere obbedienti per le cose spirituali, al Papa, ma nei riguardi temporali, allo Stato, come tutti gli altri sudditi.

Per vero dire, fra i sacerdoti veneziani non si trovano molti esempi di disobbedienza e raramente si manifestò inimico della libertà civile il nostro clero, il quale, considerato non già nei particolari minuti e qualche volta non laudabili dei costumi privati, ma nelle grandi e generali forme della vita pubblica, fu docile ad essere ben guidato, modesto e discreto, inteso a ciò che la pace, la pietà, il pubblico bene desideravano.

Della grande famiglia ecclesiastica era capo il Patriarca. Soppresso da papa Nicolò V il patriarcato di Grado, trasferita la suprema giurisdizione metropolitana nel vescovo di Castello, fu, nel 1451, eletto dalla Repubblica primo patriarca di Venezia Lorenzo Giustiniani, di santi costumi, assunto all'onore degli altari nel 1690. Nove *Congregazioni*, composte di trecentosessanta preti, formavano propriamente il *Clero*, e ciascheduna era presieduta da un arciprete. Preti, diaconi, suddiaconi e chierici officiavano le chiese, i cui pievani erano eletti dai parrocchiani o convicini. I sei sestieri della città erano suddivisi nel secolo XV in settantasei parrocchie, alle quali si dovevano aggiungere otto chiese ufficiate da frati. Nelle vesti i sacerdoti cercarono di imitare quelle dei nobili e fino al Cinquecento, in cui fu ordinato il costume del clero romano con la berretta a croce, il berretto era simile a quello dei patrizi e la veste nera dei preti semplici e l'azzurra o paonazza dei parrochi e dei canonici, spesso foderate di pelli e di zendado rosso, erano cinte ai fianchi da una fascia d'oro o d'argento. L'uso invalso, particolarmente nel secolo XVI, di farsi crescere la barba con vanità secolaresca, durò, nonostante i divieti patriarcali, fino oltre alla metà del Seicento, in cui i preti continuavano ancora a portare i baffi e il pizzo (1).

Il Gallicciolli, pio sacerdote e giudice credibile, descrive diffusamente la corruttela del clero, particolarmente nei conventi. Uno scrittore popolare argutissimo del secolo XVI, Andrea Calmo, così dipinge la vita dei frati: « puoca fatiga, bela gesia, bon monestier, galante orto, bel sito, san liogo, assae conversazion, degno prior, rica sagrestia, superba intrada, gran càneva e mior granèr e vuove e formazo sine fine » (2).

Fossero almeno stati paghi di questa placida vita!

Meno di un secolo dopo, un anonimo scriveva da Roma, ai tempi dell'interdetto di Paolo V, e si mostrava fiero odiatore non pure

(1) Gallicciolli, *Mem.* I, 412, 425; II, 1706.

(2) Calmo, *Lettere*, ecc., raccolte da V. Rossi, p. 193. Torino, 1888.

della Repubblica, ma altresì dei frati, *schiuma e feccia di tutte le religioni*, e dei preti veneziani, descritti con questi colori foschi che nascondono l'ira partigiana:

« Il Piovano viene eletto dalla Parocchia, dando ciasch'uno che ha la casa il voto, e quello che ha più voti resta Piovano e questo per l'ordinario è quello che ha più pratiche et amicitie, e no' si ha l'occhio nè a virtù nè a meriti, dove che sono sempre questi eletti li più ignoranti, e più vitiosi, e scelerati, che sono in quelle Chiese, l'altri preti poi dell'istessa Chiesa si eleggono da loro stessi a più voti, dal che nasce che tutta la pretaria di Venetia sta sempre impiegata in queste pratiche, e imbrogli, e niuno attende a virtù... e quindi in Venetia no' si fa furfanteria che no' vi sia adoprata per mezzo per ordinario un frate o un prete, li quali a guisa di umiliss^mi servitori corteggiano e servono i Nobili, et altri della Parocchia, e perchè per l'ordinario questi benefitii son tenui, nessuno nobile Venetiano, nè mercante nè artista honorato si fa Prete e così tutti i Preti di Venetia ordinariamente sono di queste tre sorte, ciò è o figlioli di..., o figlioli di barcaroli, o figlioli di servi; e però come gente vile et ignorante e che non attende se non a forfanterie e vitii, e sono poco stimati, anzi aborriti e fugiti; e conforme al loro mal nascimento e peggiore educatione sono vitiosissimi e scandalosissimi e quasi tutti per l'ordinario tengono in casa donne infami publicamente, con haverne figlioli i quali han cura delle Chiese, co' scandalo di tutti i buoni » (1).

Chi scriveva così, non era giudice sereno, chè i vizi dei preti attristavano non soltanto Venezia, ma tutto il mondo, e particolarmente Roma, dove il Boccaccio mandava l'ebreo perchè si convertisse a una fede, che avea la virtù di resistere alle nefandezze dei suoi ministri.

Il Gallicciolli dà anche numerosi esempi dell'ignoranza del clero, che era forse dovuta al volere del Governo, il quale teneva lontani i sacerdoti dalla vita pubblica. Ma è d'altra parte da riconoscere come la Repubblica abbia saputo conciliarsi l'elemento ecclesiastico circondandone di rispettosa considerazione la dignità, rafforzando la potestà dei vescovi col restituire ad essi l'esercizio della loro autorità pei regolari della diocesi, impedendo il cumulo dei beneficî e le ingiuste spogliazioni e traslazioni dei beneficiarî,

(1) Biblioteca Corsiniana in Roma. — *Relatione del Stato, Costumi, Disordini et Remediis de Venetia.* Ms. del sec. XVII (Col. 39, B^a 7). Forma parte di una Miscellanea, che porta il titolo seguente: *Raccolta di varie scritture e maneggi fatti sull' affare dell' Interdetto di Paolo V, pubblicato contro la Serenissima Republica di Venezia.*

cercando di eliminare parzialità e intrusioni illecite nelle promozioni, proteggendo il clero alto contro le molestie di Roma e sostenendo i diritti dell'inferiore contro le prepotenze dei superiori, curando il pagamento degli assegni e l'aumento delle congrue (1). La Repubblica bene determinò le relazioni della Chiesa con lo Stato mediante un insieme di severe instituzioni e di pii beneficî. Da questo duplice e in apparenza perfin contraddittorio ordine di idee pigliavano forma le instituzioni ecclesiastiche. Grande sempre la pietà religiosa, profonda la venerazione per tutto ciò ch'era stato santificato dalla Chiesa, ma Venezia, che, come riferisce il Tentori, si meritò il nome di *città apostolica*, *città santa*, volle avere sulle instituzioni ecclesiastiche una specie di polizia, con il diritto supremo che spetta allo Stato di provvedere alla salvezza della nazione. Quindi leggi limitatrici delle manimorte, vigilanza sui conventi e le chiese, giustizia eguale pei secolari e pel clero, *placet et exequatur* severamente mantenuti, diritti di nomina dei patriarchi e dei vescovi, esclusione degli ecclesiastici, ancorchè nobili, dagli uffici pubblici (2). Tre senatori, Inquisitori all'eresia,

(1) Battistella, *La politica ecclesiastica della Repubblica Veneta* (*Nuovo Arch. Veneto*, T. XVI, P. II).

(2) Il 19 gennaio 1474, il Maggior Consiglio considerando non essere conveniente che i preti, obbligati al culto divino, attendano ad uffici totalmente alieni da quello, decreta «che de coetero quando vacasse alcuna nodaria o scrivania esercitata da preti, non possano esser più eletti preti ma laici per il Consiglio di Quaranta al Criminal». Nel 1498 si stabilisce «... che qualunque zentilhomo nostro e sia de che età e condition se voglia che habi o de cetero haverà alcun titulo, commenda o pension de benefitio de qual sorte se sia ecclesiastico cum cura o senza cura pro facto chel habi conseguì tal benefitio se intendi esser, et per auctorità de questo Conseglio sia fuori de ogni arbitrio et facultà de poder vegnir in questo nè altro Conseglio nostro, nè partecipar de alguni de li offitii, benefitii, regimenti nè consegli de la Sig. nostra, ma se intendi esser et sia ipso facto nel numero di chierici, i qual non hanno a partecipar de li offitii et benefitii che se destribuiscono a seculari per questo Conseglio...» (Arch. di Stato, Maggior Consiglio, *Stella*, c. 156, to. 1498, 23 sett.). La terza legge, pubblicata il 19 febbraio 1622, considera come «essendo vietato ai nobili laici di poter ricevere da altri principi pensioni, stipendi, donativi nè comodi sotto qual si sia colore o pretesto, così esser pur necessario estendere dette provvisioni anco per i nobili ed altri ecclesiastici, tanto più che i rispetti che vi concorrevano, e le dannose introduzioni che si vedevano seguire, maggiormente eccitavano la publica prudenza a provvedervi con risoluzione adeguata al bisogno. Però fu preso: che inerendosi alle sopranominate deliberazioni fosse fermamente deliberato e statuito che alcun nobile originario ecclesiastico, fosse di qual grado, condizione o dignità esser si voglia, niuno eccettuato,

assistevano, anche quando si trattava di procedere contro ecclesiastici, alle deliberazioni della Santa Inquisizione, la quale non era competente a giudicare, neppur nei casi di stregoneria e di bestemmia, se non vi fosse indizio di eresia, nè poteva pubblicare gli ordini della Congregazione di Roma, e specialmente i divieti sui libri, senza prima farli conoscere al Governo, a cui appartenevano le carceri e da cui dipendevano, come sudditi veneti, il capitano, l'inquisitore, il commissario, il fiscale e il cancelliere del Santo Ufficio (1). E se la Chiesa osava erigersi a potere civilmente indipendente, la Repubblica non si peritava di rompere in lotte gagliarde e risolute, che giungevano fino all' energia di Paolo Sarpi, il più moderno dei nostri grandi passati, esempio purissimo dell' ideale cristiano e insieme della dignità civile, salvatore della legittima autorità dello Stato, senza oltraggio alla fede.

Quale, inoltre, curiosa miscela di uffizi e di giurisdizioni laiche ed ecclesiastiche nel Governo veneto! Per esempio, furono instituiti

come anco i naturali di essi nobili, ed altri, che in qualunque modo si applicassero al ministerio dei consigli secreti della Republica, non possano sotto qual si sia colore o pretesto o altro modo che dir o imaginar si possa, ricever da principe alcuno laico provvisioni, donativi, stipendi, pensioni o altri comodi di qualunque sorte; e quelli che ne godessero fossero tenuti a rinunziarli *immediate*, sì che non avessero più a sentirne emolumento, e, contrafacendo, s'intendessero banditi in perpetuo da questa città e stato, e i nobili anco decaduti in privazion della nobiltà, dovendo esser dipennati i loro nomi dai libri della medesima, e i beni confiscati e devoluti in Serenissima Signoria, e parimente restar sospese tutte le entrate ecclesiastiche, che godessero nello stato, dovendo ogni anno gli Avogadori publicar nel Maggior Consiglio i contrafattori con speciale menzione di quanto avessero trasgredito alla medesima deliberazione: nè possa di essa pena esserli fatta grazia, remission, compensazion, revocazion, sospension, nè qual si sia alterazion sotto pena a chi proponesse parte in contrario di ducati 1000, da essergli tolta da cadauno degli Avogadori e del Collegio senza altro consiglio, e nè pur possa di questa pena esser fatto don, remission, nè alterazion sotto la medesima pena; comandando che l' esecuzione di essa parte fosse commessa, oltre i suddetti, agli Inquisitori di Stato per via di inquisizione, di denunzie secrete, ovvero di quel miglior modo che li paresse procurar per tutte le vie possibili di venir in chiaro dei contrafattori, acciò contro di essi fosse eseguito irremissibilmente quanto di sopra. Aggiungendo in oltre, che dal Collegio fossero dati gli ordini necessari per chiara intelligenza della suddetta deliberazione, perchè sortir dovesse la sua debita ed intiera esecuzione » (*Leggi Venete intorno agli Ecclesiastici.* Pubblicato per nozze Comello-De Totto. Venezia, 1864).

(1) Cecchetti, *La Repubblica di Venezia e la Corte di Roma*, vol. I, pag. 20. Venezia, 1874.

tre Inquisitori *super patarenos et usurarios*, e il Capitolare (1) ne dichiara l'ufficio *ad inquirendum et inveniendum patarenos, hereticos et suspectos de heresi, tam venetos quam forinsecos*. E non è strana la unificazione degli uffizi dei *sopra canali*, dei *patareni* ed *usurai*, decretata l'8 luglio 1270? *Quod* - dice il decreto - *de duobus offitiis, videlicet de illo usurarum et patarenorum et de canalibus, fiat unum* (2).

Molte volte il ministero del sacerdote era disciplinato come quello di un operaio. Il predicatore di piazza dovea lasciare il luogo ai ciarlatani, ai casotti e alle maschere, e l'uno non dovea invadere il campo e il tempo degli altri. I due seguenti documenti dimostrano molte cose:

Adi 17 Gennaro 1743 m. v.

Si fa Nota esser stato ordinato da S. E. Cav.r Pr.r Cassier Misser Marco Foscarini al Predicator di Piazza; il dovere alle ore 22 e meza di cadaun giorno di questo Carnovale aver terminata la Predica, e discender dal Pulpito; e ciò a mottivo che non succedano scandali e disordini nel maggior concorso delle mascare; e perchè anche li Ciarlatani, Casotti, et altri che in tal tempo concorrono in Piazza possano aver tempo di esercitare la loro arte; ordinandogli pure, che non debba esser trasportato il Pulpito nel mezzo della Piazza se non nel punto che dovrà ascenderlo: ordinandone la presente nota per memoria del tempo avvenire.

Adi 17 Novembre 1748.

L'Illmo Eccellentiss. Mr Nicolò Venier Pr.r Cassier sopra l'instanza del Rev.do Procr M.co D. Rocco Ma Curti Prior di Ss. Gio. e Paolo, coll'intervento delli P. M.ri e Pr del Conso di do Convento quali hanno unitamente Eletto il Padre Pier Antonio Piaggia in Predicator della Piazza, e quello presentato avanti S. E.; ha confirmato l'Eccellenza Sud. e permesso possa salire nel Pulpito a fare la sua funzione; colle risserve però, e metodi ordinati dal N. H. Pr Cassier dell'anno 1743; apparrenti dalla Annotazione suda quale fu letta al sudo Padre Piaggia (3).

I predicatori, accomunati ai ciarlatani, dovevano obbedire ai regolamenti urbani per esercitare il loro ufficio!

Ma anche in questi umili provvedimenti di polizia si rivela il principio informatore dello Stato veneziano, il quale dovendo ordinare le condizioni di vita di tutte le società che si muovevano nella sua orbita, non voleva far eccezione per la Chiesa cattolica.

(1) Arch. di Stato. Collez. Cod. n. 133, c. 121, 122.

(2) Ibid. Maggior Consiglio, *Bifrons*, c. 40.

(3) Ibid. *Procuratia de Supra per la chiesa di S. Marco*, B. 76. Fasc. N. 5 del Processo N. 176.

Si credeva che lo Stato, per esser sicuro, non dovesse tollerare un' altra associazione qualunque che si arrogasse la medesima autorità. La Chiesa non poteva perire, ma doveva avere suo impero soltanto sulla coscienza dei fedeli. Suo ufficio doveva essere l' interpretazione del dogma e l' ordinamento della liturgia, ma come instituzione umana, svolgentesi ed operante nella società civile, doveva apparire come una semplice associazione religiosa, come un ramo della pubblica amministrazione. Così pensarono gli statisti di Venezia. Oggi, chi segue il principio della libertà in tutte le sue forme, vorrebbe l' assoluta separazione della Chiesa dallo Stato. La Chiesa – dicono alcuni – è un' associazione spontanea e lo Stato non può impedire lo svolgimento nè esercitare alcun provvedimento preventivo, per il diritto che hanno gli uomini di associarsi per operare il bene. Quindi riconosciuta alla Chiesa la facoltà di possedere e di amministrare i beni lasciati dalla liberalità dei fedeli, come negli Stati Uniti, dove le fondazioni di carità fioriscono senza impacci, dove sono concessi l'esercizio pubblico del culto e la libertà dell' insegnamento, e permesse le comunità religiose, che sono una manifestazione della libertà individuale. Nelle odierne nostre condizioni politiche, così diverse da quelle della veneta Repubblica, quale fra questi due principî di Governo è il vero, o almeno il più opportuno?

Il quesito ancora insoluto agita dolorosamente l' Italia.

POMPEO MOLMENTI.

IL TEATRO ITALIANO

NEGLI ULTIMI CINQUANT'ANNI

La statua fu giudicata mediocre: l'aveva scolpita Ulisse Cambi, fra gli scultori fiorentini mediocrissimo. Ma la modesta e pur solenne inaugurazione che se ne fece, nella piazzetta del Lungarno presso il ponte della Carraia a Firenze, interruppe, a dir così, la prescrizione dell'italiana ingratitudine per il più grande poeta comico del mondo moderno. Nonostante la povertà accademica e compassata della linea, la figura marmorea di Carlo Goldoni spicca per la serenità del giovanile sorriso onde s'illumina la dolce mansueta fisonomia, e ci richiama alla mente le immortali creazioni di quella mirabile attività comica.

Prima fra tutte le città d'Italia, Firenze volle innalzato un monumento al grande poeta veneziano: dimostrazione tanto più bella e commovente, in quanto le migliaia di lire occorrenti alla statua erano state racimolate lentamente, d'anno in anno, con rappresentazioni teatrali di Società filodrammatiche e della regia Scuola di declamazione. Ella ebbe dunque, cotesta memore devozione all'autore dei *Quattro rusteghi*, carattere di schietta popolarità. Non sarebbe stato possibile allora pensare a erigere statue in onore di altri grandi, che avessero onorata la patria con le cospirazioni, con le carceri, con gli esilî, con la morte per mano del carnefice; ma cotesto culto professato a un grande italiano, nato in una regione non toscana, era come una anticipazione di quella universalità d'intenti e di quella fratellanza politica, che dovevano stringere di lì a poco in un patto unico le varie provincie della patria comune.

Soltanto più tardi Venezia, fatta libera, con una statua in bronzo saldava un vecchio debito: cancellava così, fin dove fosse possibile, la vergogna della morente Serenissima, che aveva assistito indifferente alla partenza del suo poeta, cercatore di un pane in paese straniero. Per un Giuseppe Chénier, che rivendica con un nobile discorso all'Assemblea Nazionale di Parigi il diritto alla

pensione di Carlo Goldoni, pensione soppressa dal Governo rivoluzionario, quanti indifferenti ed ingrati non ebbe l'Italia!

Appunto in quelli anni, spesi da Ulisse Cambi a modellare la statua, si videro in Firenze i segni precursori di un risorgimento del teatro. Dei vecchi drammi popolari e delle più sciamannate commedie francesi, tradotte in un idioma tra barbaresco e furfantino, che della lingua italiana possedeva soltanto le desinenze, il pubblico cominciava a essere nauseato e ristucco: e quando le Compagnie comiche più avvedute tornavano a mettere in scena taluno dei capolavori goldoniani, s'alzava dalle platee plaudenti come un gran respiro di soddisfazione. Era un ritorno alle schiette fonti della natura: erano salubri boccate d'aria che mettevano in fuga i miasmi deleterî di un'atmosfera ammorbata; erano avvertimenti salutari agli scrittori di commedie, se pur ve n'erano, di ritornare, come ebbe a scrivere più tardi per la musica il Verdi, all'antico. Di cotesto periodo di transizione, per dir come si dice, dovrà tener conto diligentissimo lo storico del teatro italiano della seconda metà del secolo decimonono, perchè di lì partirono i primi accenni di una evoluzione: da quel terreno sbocciarono i germogli della vegetazione futura. Che se dalle prime piante solitarie non irruppe e non si formò la foresta, densa di grandi alberi intrecciati sfidatori del fulmine, ciò si deve ad alcune cause di cui parleremo più tardi.

È di cotesti anni, subito dopo il Cinquanta, forse la più bella commedia italiana del secolo: *Goldoni e le sue sedici commedie nuove*. L'autore, ignorato da tutti, viveva modestamente a Modena: e s'ingegnava, appunto come in gioventù il grande protagonista della sua commedia, ad addestrarsi nelle battaglie forensi. Il demone del teatro l'aveva afferrato alla gola; consigliato da un amico a leggere le *Memorie* del commediografo veneziano e ad ispirarvisi, si fermò all'episodio, raccontato con tanta sincerità e con tanto brio, della caduta clamorosa della *Erede fortunata*, e della solenne promessa fatta di dare alle scene in un anno sedici nuove commedie; e immaginò e imbastì e scrisse il proprio lavoro.

I capocomici, ai quali inviò successivamente il manoscritto, dissero uno dopo l'altro essere troppo lungo quel titolo, troppo farraginosa la commedia, troppo pericoloso quel mettere in scena e quasi alla berlina la vita, i pregiudizi, i pettegolezzi, le convenienze teatrali dei comici: che sebbene vissuti un secolo prima, pare avessero parecchi punti di affinità con i comici contemporanei. Lo stesso Gustavo Modena, che fu il più grande artista drammatico del secolo, non riuscì a comprendere le peregrine bellezze del lavoro, e rimandò anche lui il manoscritto all'autore. In tanta unanimità di suffragi negativi, anche l'autore Paolo Ferrari dubitò

dell'opera propria; e più per sgravio di coscienza che per attaccarsi ai rasoi della speranza, mandò la commedia a correre il palio in un concorso, bandito in Firenze dalla Società d'incoraggiamento all'arte teatrale. Vinse il premio; e la commedia, rappresentata dagli alunni della Scuola di declamazione di cui era parte la Società d'incoraggiamento, fu come scoppio di fulmine in un cielo sereno: fu striscia di polvere che si diffuse in fiamme d'entusiasmo per tutta l'Italia. Primi a chiedere premurosamente la facoltà di rappresentare sui teatri della penisola il *Goldoni e le sue sedici commedie nuove*, furono i capocomici che l'avevano respinto: è anche vero che, scrivendone all'autore, davano con molta buona grazia a sè stessi la nomea d'imbecilli. Oggi, dopo un mezzo secolo, la commedia è viva e fresca, come nei giorni indimenticabili della prima rappresentazione.

✠

Paolo Ferrari, come gli altri due commediografi di quel tempo, Vincenzo Martini (padre di Ferdinando che governa oggi la Colonia Eritrea) e Tommaso Gherardi Del Testa, ebbe da Firenze il primo battesimo della celebrità, durata poi per un trentennio: e se oggi molte fra le commedie di lui nè si rappresentano nè si leggono, altre invece sfidano impavide le ingiurie degli anni, e fanno di lui il caposcuola di quel qualsiasi teatro, a cui mirano con lena affannata i così detti « giovani autori » del tempo presente. Da quei tre che ho citati incomincia invero a riannodarsi la tradizione goldoniana, con quel tanto di più che portarono gli anni nella vita intima della gente, nel costume, nelle aspirazioni, nell'ambiente educativo e letterario della nazione. E fu merito del Ferrari l'aver tentato, dopo le due commedie storiche *Goldoni* e *Parini*, di camminare di pari passo con i tempi che maturavano rapidi, d'aver lui iniziata una letteratura drammatica che rispecchiasse le nuove tendenze, i bisogni nuovi. Che il suo teatro sia originale in tutto, che non abbia preso in prestito dalla Francia qualcosa più della tecnica formale, sarebbe affermazione temeraria; ma chi pensi che cosa fosse il teatro italiano nei primi cinquant'anni del nostro secolo, con le tragedie dell'Alfieri non recitate più che per soddisfazione personale di attori celebri, con le commedie di Alberto Nota infiorate di preziosità cruschevoli, con le sbrodolature dell'Avelloni e del Casari, con le povere farse di Angelo Brofferio, deve concluderne che Paolo Ferrari dovette parere poco meno che un rivoluzionario.

E rivoluzionario fu veramente, come fu insuperato finora, dagli autori venuti dopo, nella accorta sapienza adoperata per la costruzione delle sue commedie. Si può dubitare talvolta della sal-

dezza del terreno su cui egli fabbrica, terreno che ha tutte le apparenze del granito: si può sospettare che le fondamenta dell'edifizio non scendano sotto terra quei tanti metri che l'arte comanda; ma quelle sue architetture si slanciano così svelte nell'aria, quei portici si snodano e si succedono così armoniosi, quelle sale sono così ventilate, che ci par mill'anni di vederci dentro gli attesi inquilini destinati ad abitarle. Ed eccoli a uno a uno, a coppie, a gruppi, a falangi: eccoli là tutti vestiti a festa per recitare la burlevole commedia della vita, o mestamente atteggiati per il dramma doloroso della famiglia. Il poeta si nasconde, come il faceto e geloso Tita del suo *Goldoni*, in una invisibile buca di suggeritore, e non fa mai capolino. Versa tutta l'anima sua nei personaggi che gli si disegnano, gli si profilano, gli si coloriscono nella mente, e il trapasso dalle prime linee ancora incerte del contorno ai più smaglianti colori è talvolta di una tale rapidità, che una cosa soltanto la sorpassa: la riuscîta felice.

È stata con ragione accusata taluna delle sue commedie d'aver troppo cariche, troppo accese le tinte, vorrei quasi dire troppo sanguigno il temperamento. Anche è stato detto che in più d'un caso la storia retrospettiva dei personaggi, o quel che nel gergo teatrale si chiama antefatto, appare sulla scena un po' troppo irto d'incidenti e d'episodî, gravido di troppi antenati e di collaterali, gremito di eredità e di fidecommissi; ond'è che a fatica gli spettatori riescono a tenere in mano îl sottil filo d'Arianna che deve condurli nelle viscere dell'azione presente. Ma quando questa azione ha prese le mosse, quando i personaggi non discorrono soltanto ma operano, e i sentimenti s'incrociano, e le passioni si urtano, allora si squarciano tutti i veli, si dissipano le nebbie, la commedia corre via difilata: il Tita meraviglioso, che è là dietro nascosto, farà di voi, delle vostre anime, del vostro riso, delle vostre lacrime tutto quello che gli piacerà. C'è il fuoco vero in lui; ci sono la forza comica e la drammatica, che armonicamente si temperano; c'è l'invenzione, c'è la scena; c'è il commediografo nel più giusto senso della parola.

È lecito desiderare nel Ferrari una maggiore e più spiccata unità d'intendimenti artistici; una fisonomia a volte più precisa; una lingua più castigata e uno stile meno artificioso; ma nelle miserabili condizioni in cui visse il teatro italiano degli ultimi cinquant'anni, povero Lazzaro non ancora risorto, l'opera di Paolo Ferrari sarà una pagina non ingloriosa nella storia letteraria della seconda metà del secolo.

Fiorentini, o vissuti quasi l'intiera vita a Firenze, furono Vincenzo Martini e il Gherardi Del Testa. Pubblicando le commedie del padre defunto, Ferdinando Martini in una prefazione, che è fra le più belle e geniali scritture del genialissimo autore dell'*Affrica Italiana*, augurava a sè stesso che « l'occhio del critico non velassero il memore affetto e la reverenza filiale »(1). L'augurio si avverò: chè studio più acuto, più scevro di preconcetti, più spassionato avremmo potuto difficilmente desiderare. Le commedie pubblicate sono nove: e c'è motivo di meravigliarsi quando si pensi che alcune, e certamente le migliori, sebbene rappresentate dopo il Cinquanta, erano state ideate e scritte dal Quarantatre al Quarantotto; sicchè certe audacie drammatiche, alle quali facemmo il callo più tardi quando imperarono nel teatro internazionale, e con ragione, il figlio Dumas, Emilio Augier, Vittoriano Sardou, tentate le prime volte da Vincenzo Martini, parvero allora poco meno che un crimenlese. Ma il Martini, conoscitore profondo della società del suo tempo, anche comprendeva che l'arte doveva fatalmente avviarsi sur un altro cammino, e il merito suo incontrastato è appunto questo, d'avere preconizzato l'avvenire. Perchè i lettori si rendano conto delle difficoltà dovute vincere dall'autore, il figlio Ferdinando delinea e dipinge con pennellate maestre, che non avrebbe sdegnato di firmare Giuseppe Giusti suo compaesano, la Firenze di que' tempi.

« I viaggiatori ammiravano (così scrive Ferdinando Martini); i poeti, gente crucciosa, rampognavano Firenze, pigliando per infingardaggine quel che era riposo. I Fiorentini erano stati mercanti, soldati, artisti: repubblicani e monarchici, cattolici e scomunicati: avevano eletto Cristo loro re; avevano veduto i cardatori di lana proporre quesiti sociali, de' quali s'aspetta da cinque secoli la risoluzione, e una famiglia di banchieri dettare da Firenze leggi all'Europa e battezzare un secolo del proprio nome: di drammi pubblici erano sazî: girando per le loro strade trovavano in ogni colonna, in ogni casa, in ogni pietra, un ricordo di turbolenze o di guerre, di ricchezza o di gloria; da quei merli era caduto il D'Anghiari, lì era stato impiccato il Salviati, là arso il Savonarola, un Peruzzi aveva fatto l'elemosina a Edoardo III d'Inghilterra, un Capponi sgomentato Carlo VIII di Francia. Bastava. Ai futuri destini della gran patria italiana non pensavano; fosse stato il mo-

(1) *Commedie* di Vincenzo Martini (L'Anonimo Fiorentino), pubblicate per cura del figlio Ferdinando. Firenze, Successori Le Monnier.

mento opportuno, il rispetto degli avi guerrieri li avrebbe incitati a pigliare in mano un fucile: non era: e a tenerli lontani da sommosse infeconde li consigliava il senno pratico degli avi mercanti ».

Ecco la Firenze prima del Quarantotto: la gaia città, in cui alla proverbiale e arguta mitezza del popolo corrispondeva la calcolata mitezza del Governo: « un Governo alla buona », come lo definisce il Martini: e un popolo che accoglieva con viso ridente e con larga ospitalità forestieri capitati là per diporto, o esuli cacciati via dalle loro patrie. Vincenzo Martini, che fu uomo di governo e gentiluomo di nome e di fatto, anticipò i tempi, e scrisse commedie, che mentre serbano la schietta fisonomia del patriziato fiorentino, si sollevano alla contemplazione e alla dipintura di sentimenti e di passioni, non entrate prima d'allora nel teatro italiano: sicchè quelle commedie, rilette oggi alla distanza di un mezzo secolo, appariscono tutt'altro che invecchiate.

Rimarrà memorabile nei fasti della scena la rappresentazione della più bella fra le commedie del Martini, *Il Cavaliere d'industria*, rappresentata la prima volta a Firenze nel febbraio del Cinquantaquattro. Molto più audace che in tutte le altre per la tessitura, per l'intreccio, per i personaggi, per il dialogo, il *Cavaliere d'industria* vinse gli scrupoli degl'ipocriti, le ostilità dei pedanti, il brontolio degli incontentabili, come aveva vinto in precedenza le ombrose paure della censura dagli occhi d'Argo. Fu uno di quei trionfi che non hanno riscontro nella storia del teatro italiano: e i giornali di tutta la penisola, specie i letterarî e gli artistici che erano, fuori del Piemonte, i soli che ottenessero dai sospettosi Governi *libera pratica*, ne discussero largamente non lesinando le lodi. Tempi politicamente infelici, è vero: ma appunto per la museruola messa agl'ingegni, quando avessero voluto sbizzarrirsi a parlare di redenzione e di speranze della patria, cotesti ingegni si sfogavano in nobilissime polemiche d'arte, che sono, volere o no, una comoda anticamera per riuscire a penetrare più tardi nei recessi della politica.

Terzo di quelli autori acclamati è Tommaso Gherardi Del Testa, il più festoso, il più gaio, il più sorridente fra gli scrittori comici, quello che parve avesse ereditato, meglio degli altri, la festività goldoniana. Se non che, mentre gli altri due, il Ferrari e il Martini, vollero e riuscirono a spaziare in un campo più vasto, e mirarono non ad una regione soltanto, ma a tutta l'Italia, la commedia del Gherardi rimase essenzialmente toscana, si potrebbe quasi dir fiorentina. Quella non era più la Firenze dianzi descritta, ma di poco se ne discostava. Mi sia conceduta anche qui una citazione, forse non inopportuna storicamente, citazione che non ha la

stolida pretesa di rivaleggiare con la efficace dipintura di Ferdinando Martini.

« Lì (cioè in Firenze) il quieto vivere per davvero, e una socievolezza spensierata e buontempona. Non voli troppo audaci, non uomini retorici, spasimanti e anelanti al martirio: ma una gente arguta e fina, pronta a minar col ridicolo (lo provò nel decennio dal'49 al'59) tutto il vecchiume e il ciarpame del palazzo della Signoria e del palazzo Pitti; e una schiera di letterati non pedanti, che sognavano, è vero, la nazionale riscossa quando che fosse, ma che intanto desinavano lietamente in combriccola o si radunavano nel palazzo del marchese Gino Capponi, munifico e veramente magnifico signore di nome e di fatto... Di là d'Arno, nei pressi della residenza granducale, pochi andavano. Le tradizioni del viver libero e gaio, le belle e fiorenti manifestazioni dell'ingegno, tutti i frutti della operosità intellettuale erano su quest'altra riva del fiume. I così detti *serrizi di chiesa* per la Pasqua, per il *Corpus Domini*, per san Giovanni patrono della città, si facevano con grande apparato di milizie in gala, con le guardie nobili a cavallo vestite di scarlatto, con i carrozzoni luccicanti d'oro e di cristalli di Boemia, da uno dei quali la testa un poco assonnata del Granduca, « toscano Morfeo » (aveva il soprannome di *Boncio*, per una certa sua faccia tra l'imbronciato e il melenso), ciondolava a destra e a sinistra per corrispondere ai saluti ufficiali. Ed era questa la sola cosa visibile di un Governo, rifuggente da tutto quel che sapesse di parata. Palazzo Vecchio, sede allora dei Ministeri, e palazzo Pitti sono riuniti dallo storico andito pensile, che attraversa le strade e il fiume per mezzo di cavalcavie; sicchè il Principe avrebbe potuto, e fu detto, in veste da camera e in pianelle, andare da casa sua a far visita al ministro dell'interno o al ministro degli affari esteri, e i Fiorentini non saperlo. Sapendolo, era lo stesso: non se ne sarebbero dati per intesi » (1).

Figliuolo del tempo suo, il Gherardi non sentì il bisogno di allargare il volo al di sopra delle vette del nativo Appennino pistoiese, e si compiacque a rimanere in quell'ambiente casalingo, sereno ma ristretto, che aveva per confini le Filigare da un lato, la Versilia e la Maremma dalle altre parti. Scrisse dunque commedie schiettamente toscane: e queste, non ostante la tinta municipale, si diffusero con le nomadi Compagnie per tutta l'Italia. E gl' Italiani, pur avendo il buon senso di non pretendere dal Gherardi altra cosa che non fosse farina del suo sacco, anche compresero che tutta la commedia, tutta l'arte, tutto il teatro insomma

(1) Eugenio Checchi, *La poesia nel secolo XIX*, Milano, Casa editrice dott. Francesco Vallardi, 1901.

che doveva palpitare nelle viscere della nazione, non potesse uscire, come da un magico ripostiglio di fata, da quel sacco di grano gentile e paesano. Altre strade dovevano pur esservi, dove fosse lecito ai sopravvegnenti di camminare: altri orizzonti dovevano pure schiudersi all'ala vigorosa d'autori nuovi. E gli autori vennero: ed ebbero nome Giuseppe Costetti, Luigi Suner, Ferdinando Martini, Achille Torelli.

La commedia gherardiana di tenui intrecci più che di favole elaborate, di profili schizzati più che di figure colorite, di tipi leggieri più che di caratteri; e quella miscela troppo uniforme di mogli civettuole, di ragazze maliziosamente sorridenti, di giovanotti allegri e spensierati, di mariti più o meno placidamente babbei, e di zii che se non venivano d'America, come ebbe la faccia tosta Paolo Ferrari di farne arrivare uno dall'America addirittura nella *Donna e lo scettico*, venivano per lo meno da una grossa fattoria, e con la borsa guarnita per medicare le malefatte dei signori nipoti; cotesta opera del Gherardi, disinvolta e ilare da cima in fondo, ma che a furia d'usarla incominciava a far vedere la corda del panno, si sentì, si comprese che non bastava più da sè sola.

Il commediografo toscano volle rimanere e rimase nella Toscana, lieto della clientela di buongustai e di ammiratori, creatasi con l'irresistibile prestigio d'una lingua che nessuno in Italia, dal Cecchi e dal Machiavelli in poi, avea saputo maneggiare nella commedia con tanta efficacia evidente, con tanta saporita grazia, con leggiadria più pura. Il Gherardi è toscano in tutto: e tipi toscani sono le innumerevoli figurine che passeggiano, che ridono, che fanno all'amore nelle sue quaranta commedie. Non domandate all'autore delle *Scimmie*, del *Padiglione delle mortelle*, del *Vero blasone*, della *Vita nuova* passioni gagliarde: non sottigliezze psicologiche: non filosofia trascendentale. Allegro e buontempone, Tommaso Gherardi Del Testa frequenta le case degli arguti borghesi di Firenze e dei patrizi più alla mano, e fra una storiella raccontata a veglia e una mezza dichiarazione d'amore osserva, studia, fa tesoro, profila rapidamente nel suo cervello, poi colorisce quei profili nel silenzio del suo studiólo, li impasta, li rinvolta in una bella rete di fili di seta, e dopo pochi mesi, quando non sono settimane, la commedia è bell'e scritta. Il suo teatro fu uno specchio fedele della vita di tutti i giorni, fu eco ingentilita e aggrazîata delle piccole cronache che si bisbigliavano sottovoce in società; fu, in scene e in dialoghi, una selva di gaie peripezie che davano al commediografo il midollo, ed egli sapeva rivestirlo di carni come nessuno allora avrebbe potuto far meglio.

✞

Ma sparve anche la Toscana, che aveva dato, a così dire, lo spunto alla celebrità del modenese Ferrari: e quando più tardi, nella riconquistata libertà dopo le guerre nazionali del '59 e del '60, riebbe Firenze come un palpito e uno sprazzo della perduta egemonia, col decretare solenni trionfi al napoletano Achille Torelli, autore dei *Mariti*, già l'arte drammatica aveva imbroccate nuove strade. L'autore della *Satira e Parini* cambiava rotta con la *Prosa*, entrava a piene vele e a bandiere spiegate nel *maremagnum* delle commedie *a tesi*, dalle quali si riposava ogni tanto con deliziosi bozzetti, come *La medicina d'una ragazza ammalata*, *Il codicillo dello zio Venanzio*, e *Nessuno va al campo*. Nello sbalordimento di tante clamorose vicende, che mutarono faccia all'Italia, mentre negli altri campi letterarî poeti e romanzieri tacevano, come se il rimbombo delle cannonate e il rovinìo dei troni li levassero di sentimento, il solo teatro parve dar segno di vita: ma segno fuggitivo, che non era ancora la vita vera e propria, bensì un qualche cosa d'irrequieto, di agitato, quasi di persone che cercassero di orizzontarsi in quel bailamme di cose nuove, che si suppose dovessero far germogliare passioni e sentimenti nuovi. Lo stesso Gherardi Del Testa sentì il fascino dei tempi, e tentò una commedia un po' meno casalinga, arieggiante cioè a uscir di straforo dai confini della patria: ma il tentativo non gli riuscì che a metà. Vincenzo Martini, affranto nella salute, moriva nel 1862; e il figliuolo Ferdinando, educato alla scuola paterna, fornito per di più di una maggiore snellezza e pieghevolezza d'ingegno, di brio più disinvolto nel dialogo, dava alle scene una sua commedia, *I nuovi ricchi*, a cui toccarono gli onori di un clamoroso successo. Paolo Giacometti, autore di pregevoli commedie di sapore goldoniano, annaspava alla ricerca di soggetti che si confacessero alle mutate condizioni d'Italia, e scrisse e riscrisse fino a raggiungere, fra drammi storici, commedie storiche e commedie di pretta invenzione, il numero spaventoso di settanta lavori. Di lui oggi non sopravvivono che tre o quattro fra commedie e drammi, perchè *fatiche particolari* (così vuole si dica il gergo di palcoscenico) di qualche artista celebre.

Riccardo Castelvecchio, che pure aveva composta una commedia popolarissima in versi martelliani, *La donna romantica e il medico omeopatico*, non si raccapezzò più, e lasciò in retaggio al figliuolo (Leo Castelnuovo ossia Leopoldo Pullè) la difficile arte d'imbastire con garbo e con leggiadria piacevole intrighi comici nel *Bere o affogare*, e nei *Fuochi di paglia*. Luigi Suner, oriundo spagnuolo, ma italiano di studi e di affetti, tanto che una cittadinanza ita-

liana andò ad acquistarsela in Lombardia, volontario nella guerra del '59, rinnovò in parte la commedia cercando di dipingere quadri della società e dei costumi moderni: sono sue commedie, fra l'altre, *I gentiluomini speculatori*, *I legittimisti*, *L'ozio*, *La legge di Licurgo*. Leopoldo Marenco strappava lacrime di commozione dolcissima con i suoi troppo dolci e celestiali idillii; e Giuseppe Giacosa, arrivando ultimo, conquistò i pubblici con una *Partita a scacchi*, dipintura di un medioevetto galleggiante in una conserva di mele giulebbate, e con un *Trionfo d'amore*, rifioritura di una famosa fiaba di Carlo Gozzi, *Turandot*. E non parlo di un'altra dozzina di autori più o meno fortunati.

Numerose dunque, anzi numerosissime le commedie: ma nessun intento preciso, nessun fine determinato, se non quello legittimo ma insufficiente di strappare, comunque fosse, gli applausi. Il teatro di Francia, sfruttato in Italia dalle Compagnie italiane, pareva dovesse bastare alle incessanti richieste di cose nuove: e paragonati i due teatri, il francese nutrito e concettoso, gaio e smagliante, e l'italiano che viveva delle briciole del passato, o sfidava, troppo inesperto, gli ardui problemi onde era agitato e commosso il mondo, la palma della vittoria rimaneva pur sempre ai Dumas, ai Labiche, agli Augier, ai Sardou. S'era fatto in Italia l'accentramento della vita politica, non quello dell'arte: specie della più difficile fra tutte le arti, che è la drammatica: avemmo così commedie milanesi, torinesi, napoletane, come s'era avuta – e l'abbiamo visto – la commedia fiorentina: ma nessuna delle tre capitali successive, Torino, Firenze, Roma, riuscì ad ispirare gli autori drammatici, e indurli a dipingere una società nazionale, costumi nazionali. Brancolarono incerti e titubanti, paurosi anche; e, miseria più grande di tutte le altre, neppur seppero, meno qualche eccezione, riscattare la povertà o la fallita arditezza del concetto, con la purezza e la venustà della forma. Quello stesso che rimaneva ancora l'applaudito caposcuola, Paolo Ferrari, scriveva la lingua italiana anche peggio del Goldoni, che non ebbe mai soverchia dimestichezza con l'Accademia della Crusca.

Questo sparpagliamento di forze intellettive, non riuscite mai a fondersi in un tutto armonico, impedì la tante volte auspicata resurrezione del teatro italiano. Intanto nuovi autori si affacciavano di fra le quinte dei palcoscenici. Pietro Cossa compariva a un tratto con un *Nerone*, a cui fecero seguito una *Messalina* e una *Cecilia*, e si sbandierò ai quattro venti il nome suo come di un creatore del dramma moderno: sbolliti gl'ingenui entusiasmi, quella di Pietro Cossa rimase una gloria circoscritta fra le pareti del

vecchio caffè, oggi sparito, del teatro *Valle*. Felice Cavallotti, ingegno troppo battagliero e troppo acre per comprendere la serena obiettività dal dramma e della commedia, più che successi d'arte, ottenne clamorose ovazioni politiche, alle quali era galeotto l'inno di Garibaldi, suonato dalle sgangherate trombe e dai tromboni delle minuscole orchestre dei teatri di prosa.

Ed ecco di lì a poco alla riscossa i giovani o i ringiovaniti: Gerolamo Rovetta, Marco Praga, i due Antona-Traversi da Milano, Roberto Bracco da Napoli, Gabriele D'Annunzio abruzzese: fra i ringiovaniti Giuseppe Giacosa.

Del Rovetta, romanziere, commediografo, pubblicista, è meravigliosa l'attività, pregio e difetto insieme, che non gli consente di trasmettere chiara in altrui la visione del soggetto drammatico, pur balenata chiarissima alla sua mente. Meno fecondo di lui, ma forse più riflessivo, Marco Praga: cercatore di soggetti un po' ardui, che camminano talvolta sopra un fil di rasoio fra la soverchia audacia e la sconvenienza. Cammillo Antona-Traversi e il fratello Giannino compongono, come a dire, un ingegno spaccato in due: riserbandosi il primo un campo d'osservazione psicologica non priva di efficacia, entrando il secondo in quella moderna società di mezza tacca, di piccole virtù e di vizi eleganti, che l'autore ravviva con una felice spigliatezza di dialogo approssimativamente italiano. Roberto Bracco è sottilissimo, acuto osservatore anche lui: ha doni perspicui, quali la eleganza, un po' manierata talvolta, della dizione, e la felice impostatura di qualche carattere: ma il mondo dei suoi personaggi non è più italiano che francese o tedesco: privo di contorni spiccati, è piuttosto il riassunto di tutti i mondi, veduti a traverso il prisma di cinquanta romanzi e di altrettante commedie. È sincero, ma non spontaneo: seduce, ma non convince: deve ancora scrivere la commedia che ne affermi durabilmente la fama. Giuseppe Giacosa, detto addio alla storia col *Conte Rosso* e con la *Contessa di Challant*, passa di punto in bianco, da tre o quattro commedie troppo aspramente discusse, all'ultima recentissima, *Come le foglie*, che gl'incontentabili dissero troppo lodata; ma quelle lodi, inneggianti a un ritorno dell'arte nella sana atmosfera della commedia onesta, non parvero soverchie ai nemici implacabili delle commedie *a tesi*, e delle commedie che, invece d'essere opere d'arte, paiono destinate a diventare, come argutamente scrisse Ferdinando Martini, opere di misericordia, che si propongano « di consigliare Governi, emendare Codici, bandire riforme, nutrire gli affamati, vestire gli ignudi e via di seguito, lasciando forse al pubblico che va al teatro una sola cura pietosa: quella di visitare gli infermi » (1).

(1) Martini, op. cit.

minazione di un saggio ed opportuno complesso di tariffe ferroviarie, deve essere quello di procurare che queste adempiano alle due seguenti condizioni: 1° di non rendere impossibile qualunque trasporto che sia suscettibile di dare un prodotto superiore alla spesa occorrente per effettuarlo; 2° di produrre complessivamente introiti sufficienti per coprire le spese di esercizio e per rimunerare convenientemente il capitale impiegato nella costruzione della rete. Perchè queste condizioni abbiano a verificarsi, è necessario che le tariffe siano stabilite in modo, da far pagare per il trasporto di ogni merce e di ogni viaggiatore un correspettivo che può arrivare in via generale anche al massimo di ciò che l'una e l'altro possono pagare, e nello stesso tempo, in modo da non domandare a nessuna merce e a nessun viaggiatore più di quello che possono rispettivamente pagare».

Come abbiamo visto, le ferrovie italiane danno un prodotto relativamente così piccolo, che è ben lungi dal trovarsi soddisfatta la seconda delle suaccennate condizioni.

Per quel che riguarda le merci, si potrebbe forse ritenere che, in linea generale, la tariffa non chieda più di quello che esse possono pagare, dappoichè, sebbene non siansi realizzate le rosee previsioni sullo sviluppo del traffico fatte all'epoca della stipulazione dei contratti in vigore, il numero delle tonnellate di merci trasportate, che era stato nel 1883 di 13 milioni e mezzo, saliva nel 1898 a milioni 20 e mezzo con un aumento del 52 per cento, poco differente da quello del 55 per cento, verificatosi in Francia nello stesso intervallo di tempo.

È vero che la lunghezza delle ferrovie italiane, da chilometri 10291 è diventatata di chilometri 15753, cioè s'è accresciuta del 35 per cento, mentre quella delle ferrovie francesi è salita da chilometri 31531 a 41493, cioè del 24 per cento, ma è noto quale scarso contributo sia stato portato al traffico preesistente dalle nuove linee apertesi in Italia dopo il 1885.

Meno bene si presentano le cose, sotto tale aspetto, per quel che riguarda i viaggiatori, il cui numero, da milioni 45 nel 1885, diventò solo di milioni 55 e mezzo nel 1898, con un aumento del 26 per cento, mentre nello stesso periodo l'aumento fu sulle ferrovie francesi del 45 per cento, e sulle ferrovie tedesche il movimento si è più che raddoppiato, pure essendo stato relativamente minore l'ampliamento della rete.

Qui è da ricordare, che in Italia, per aver modo di adempiere gli obblighi assuntisi dallo Stato verso le Casse di pensioni e di soccorso del personale ferroviario, si stabilì colla legge del 15 agosto 1897 una sovraimposta sul prezzo di trasporto dei viaggiatori nella misura dell'uno per cento per i treni omnibus e del

dieci per cento per i treni diretti, sovraimposta trasformata poi colla legge 18 marzo 1900 in un aumento generale delle tasse sui trasporti dal 13 al 16 per cento per la grande velocità e dal 2 al 3 per cento per la piccola velocità, sulle linee delle reti Adriatica, Mediterranea e Sicula. Con il che, il provento di quelle tasse, che nel 1898-99 ha costituito per il bilancio dello Stato una entrata di oltre 20 milioni di lire, è chiamato ad accrescersi di 5 milioni circa destinati a portar ristoro verso quelle Casse.

In Francia, invece, venne soppressa, a partire dal 1° aprile 1892, la tassa addizionale del 10 per cento sui prezzi dei trasporti a grande velocità stabilita dalla legge del 16 settembre 1871, ed il prodotto dell'imposta, che era stato di 95 milioni di franchi nel 1891 (ed aveva raggiunto un massimo di 99 milioni nel 1889), si ridusse nel 1892 a 55 milioni e mezzo, e nel 1893 a poco più di 48 milioni, per riprendere poi in seguito un movimento ascendente in ragione dello svilupparsi del traffico. E la soppressione della sovratassa, come era convenuto, fu accompagnata da corrispondenti riduzioni di tariffa da parte delle Compagnie.

Deve dunque sorgere il timore, che in Italia, pel trasporto su ferrovia, si domandi più di quello che il viaggiatore può pagare, non tornando di sufficiente conforto queste considerazioni, che si leggono nella già citata relazione dell'on. Roux: « abbiamo visto sopra, che dal 1885 ad oggi le concessioni fatte sulle tariffe importano una diminuzione di prodotto, epperò di spesa per il pubblico, che si può calcolare facilmente a 13 milioni all'anno. Se anche oggi per necessità estrema ricuperiamo dal pubblico, colle sovratasse, 5 di questi 13 milioni, l'oggi avrà ancor sempre un vantaggio sul passato del 1885 ».

Se però oggi lo Stato, dopo aver consentite riduzioni, che quasi esclusivamente sono dovute ad iniziativa delle Società, è costretto, per le angustie del bilancio, a fare in sostanza un passo indietro, non si può, di fronte alla prospettiva di nuove spese ferroviarie, nutrire la speranza di un futuro indirizzo molto diverso da parte del Governo in materia di tariffe.

❦

Procuriamo ora di vedere come si delineerebbero le disposizioni principali di contratti fondati sulle basi proposte dall'on. Carmine e come, nella loro applicazione, si svolgerebbero i rapporti fra Governo e Società esercenti.

Queste incasserebbero l'intero prodotto lordo, e corrisponderebbero allo Stato un canone fisso, più una quota degli utili netti, provvedendo a tutte indistintamente le spese, comprese quelle che ora fannno carico ai fondi di riserva ed alla cassa per gli aumenti patrimoniali.

nel 1815 e quindi (coraggiosamente, è ben vero) incontrò la morte per riaverlo, e che *Rubatocchi*, invece, offertogli il regio potere dopo la prima battaglia (figurativa della stessa del 1815), lo rifiutò, e nella seconda (figurativa di quella del 1821) incontrò la morte, non per un interesse dinastico, ma per l'indipendenza e la libertà della patria, a voler mettere in relazione questi due personaggi si deve piuttosto credere che il poeta intese di contrapporre il secondo al primo per gettare su questo una nota di biasimo. In *Rubatocchi*, che muore pugnando da forte contro gli stranieri per l'indipendenza e la libertà della patria, il Leopardi vagheggiò un guerriero ideale di quelli che effettivamente sorsero dopo, e nei topi, nei ranocchi, nei granchi, anche quando li designava con nomi propri e con qualche storica allusione, piuttosto che personaggi storici individui, volle genericamente rappresentare la società contemporanea divisa in reazionari e liberali, quelli spadroneggianti e persecutori d'ogni progresso civile e del governo libero, questi aspiranti a conseguire l'uno e l'altro con enciclopedica cultura superficiale e con mezzi politici inadeguati.

Non si può negare tuttavia che alcuni de'personaggi che operano nel poema eroicomico sono storici effettivamente, e di piena evidenza i tre che rappresentano il dispotismo europeo trionfante con le armi e con la politica e rivolto all'oppressione d'Italia dopo il 1815; cioè *Brancaforte*, *Camminatorto* e *Senzacapo*.

Non occorre alcuna illustrazione al nome di *Brancaforte*, nel quale è raffigurato il feldmaresciallo Federico Bianchi, che nella battaglia di Tolentino sconfisse l'esercito napoletano guidato da Gioacchino Murat che aveva alzato la bandiera dell'indipendenza e dell'unità d'Italia: e neppure al nome di *Camminatorto*, col quale il poeta designò felicemente il principe di Metternich, ministro dell'imperatore d'Austria Francesco I, e, per un mezzo secolo, guidatore della politica reazionaria europea, specialmente ai danni d' Italia, che per dispregio egli qualificava un'*espressione geografica*. Bensì ci soffermeremo sul re *Senzacapo*, in cui il poeta adombrò Francesco I, dandogli tal soprannome, perchè, governava con la testa del Metternich; attribuendo, per estensione il soprannome stesso a tutta la stirpe di quella Casa regnante, come è detto nella stanza 26 del canto secondo:

> Era quel re, per quanto investigando
> Ritrovo, un della terza dinastia
> Detta de' Senzacapi, e in su quel trono
> Sedea di nome tal decimonono.

L'indicazione di queste tre dinastie, che a primo tratto sembra una bizzarra trovata del poeta, è, invece, storicamente esattissima.

Qui si parla della Casa di Asburgo, che da Rodolfo imperatore, suo capostipite, fino a Francesco I designato in questo poema, si può considerare divisa in tre dinastie: la prima austriaca schiettamente; la seconda, cominciata con Carlo V, austriaca-spagnuola; la terza, cominciata con Francesco I di Lorena, austriaca-lorenese. A quest'ultima apparteneva Francesco II, che, dopo la sconfitta di Austerlitz, abbandonato per forza nel 1806, con l'abolizione del Sacro Romano Impero, il titolo d'imperatore di Germania, come imperatore d'Austria divenne Francesco I, messo dal Leopardi sulla scena del suo poema con tanta precisione storica, che è vero altresì ch'esso degli imperatori di Casa d'Asburgo, nell'ordine della discendenza, fu il decimonono.

Passiamo alla vivace descrizione che ne fa il poeta nelle ottave 44 e 45 del canto quarto.

Senzacapo re granchio il più superbo
De'prenci di quel tempo era tenuto,
Nemico ostinatissimo ed acerbo
Del nome sol di carta o di statuto,
Che il poter ch'era in lui senza riserbo
Partir con Giove indegno avria creduto.
Se carta alcun sognò dentro il suo regno
Egli in punirlo esercitò l'ingegno.

E cura avea che veramente fosse
Con perfetto rigor la pena inflitta,
Nè dalle genti per pietà commosse
Qualche parte di lei fosse relitta,
E il numero e il tenor delle percosse
Ricordava e la verga a ciò prescritta.
Buon sonator per altro, anzi divino
La corte il dichiarò di vïolino.

Che Francesco I fosse un superbone era noto a tutti, noto parimente il suo assolutismo nel governo e l'odio a qualsiasi statuto di libertà, o costituzione, che allora dicevasi pure carta. Nel quale proposito a quel tempo si raccontava un aneddoto curioso, per ridere e far ridere a carico suo; cioè, che quando il medico, visitandolo un giorno in occasione di malattia, gli nominò la sua costituzione per intendere il suo costituto fisico, l'augusto infermo, voltatosi a lui, bruscamente gli disse: Anche voi venite a parlarmi di Costituzione? Vero o falso l'aneddoto, che nelle Marche io, giovinetto, più volte sentii narrare dai vecchi patriotti, esso ha fondamento storico, e attesta l'opinione che si aveva di lui.

È troppo nota, e ne restano dolorose memorie nelle provincie italiane che patirono già il governo austriaco e le sue invasioni

militari, la pena del bastone, stabilita nell' Impero con legge, e usata e abusata. Si applicava come esacerbazione della pena del carcere, secondo il Codice penale emanato dall' imperatore suddetto nel 1803; dove era prescritta, nel paragrafo 20, con queste parole: « Con colpi di bastone si esaspera la pena [del carcere] negli uomini adulti, e con colpi di verghe nei giovani che non hanno ancora compiuto l'età di diciott'anni e nelle donne. Questo gastigo può ripetersi più volte durante il tempo della pena. Il determinare il numero dei colpi, la reiterazione del gastigo, dipende dalla deliberazione del giudice, il quale a tal uopo prende in considerazione la qualità del delitto, la malizia del reo e la fisica di lui costituzione. Non si può eccedere il numero di cinquanta colpi per ciascuna volta. L'esecuzione si fa dentro le mura del luogo di pena ». Questa pena era similmente prescritta nel Codice penale militare dello stesso Impero, nè solo per i soldati, ma, durante lo stato d'assedio, anche per gli altri cittadini; e la troviamo ripetuta così nel Codice penale ordinario del 1852, come nel militare del '55. Nel primo fu abrogata finalmente con la legge 18 novembre 1867, e quindi venne a cessare per dissuetudine anche nell'esercito: ma per abolire quella barbarie ci volle la battaglia di Sadowa.

Il paziente veniva disteso bocconi sopra ana panca, legato le mani e i piedi perchè non potesse muoversi: due soldati, uno di qua, uno di là, gli davano col bastone a vicenda colpi sulle natiche al nudo, a tempo misurato, secondo il cenno del caporal profosso, ogni volta che egli finiva a dire, *uno*, *due*, *tre* (*ein*, *zwei*, *drei*), ripetuti tante volte, quanti erano i colpi fissati prima; e allorchè l'azione sanguinaria si perpetrava in pubblico, nonostante che dalla moltitudine affollatasi attorno uscissero voci di commiserazione, affinchè si desistesse, gli esecutori, fedeli alla dura consegna, proseguivano imperterriti fino all'ultimo colpo.

In molte regioni d'Italia questa pena fu veduta e sperimentata; e per dire solo delle Marche, ivi la presenza di eserciti austriaci, venuti sempre a ristabilire il governo pontificio, nel 1799, nel 1815 e successivamente nel '31 e nel '49 con lo stato d'assedio, lasciò una grande e paurosa impressione per la ferrea disciplina, e per la forza e per le legnate che applicavano senza misericordia; tantochè tra il volgo, e specialmente tra i contadini, invalse il detto e vive anche oggi: « Duro come un todesco ». Il Leopardi, rammentando nei citati versi quel barbaro uso, pel suo intento politico volle riguardare la pena del bastone in quanto era inflitta particolarmente agli amatori del governo libero, e rappresentò col vero storico anche il sentimento popolare. È pur de notare nei versi medesimi la somma precisione storica, là dove egli dice che il re

Senzacapo *ricordava* (agli esecutori) non solo il *numero* e il *tenore delle percosse*, ma anche la *verga a ciò prescritta*, alludendo alla duplice forma di essa, che era, secondo l'età e il sesso, il bastone o la verga di vimini.

Che tutte le cose fin qui accennate siano desunte nelle due ottave dalla verità storica, e specialmente dai fatti, che, come più impressi negli animi e nelle fantasie popolari, sogliono a preferenza lumeggiarsi dai poeti, non v'è dunque alcun dubbio. Molti bensì crederanno che sia una bizzarra invenzione quella contenuta nei due ultimi versi, nei quali l'orgoglioso e feroce re Senzacapo è proclamato buon sonatore di violino; ma non è così. « Effettivamente Francesco I imperatore d'Austria », come ho da documento autentico, « sonava il violino, e anzi aveva un quartetto speciale di cui faceva parte, e nella Biblioteca della Corte I. R. si conservano ancora alcuni pezzi di musica che egli eseguiva ».

Riportandoci a quei tempi di pericoloso dispotismo, possiamo dar lode al Leopardi di molto coraggio per le libere opinioni che esprimeva nei *Paralipomeni*, anche a derisione dei temuti dominatori. Il generale Bianchi e il principe di Metternich erano vivi sicuramente; se poi le due ottave suaccennate furono scritte prima del 2 marzo 1835, era vivo anch'esso il potentissimo Imperatore; e ad ogni modo, lui morto, la sua politica perdurante ne poteva far le vendette. Ai medesimi sentimenti s'ispirava il giovine Giuseppe Giusti, scrivendo, subito dopo la morte di Francesco I, col suo genere nuovo di poesia finamente popolare e acremente satirica, quel *Dies irae*, in cui echeggiava il grido di sollievo e di gioia emesso a tale annunzio dai patriotti italiani.

GIOVANNI MESTICA.

UNA NUOVA LINEA ATTRAVERSO IL JURA

E GLI INTERESSI ITALIANI

Considerando l'importanza che l'apertura della galleria del Sempione avrà per il traffico internazionale, e l'agitazione destatasi in Italia per le sue linee meridionali di accesso, non parrà inopportuno dir qualcosa anche delle linee di accesso a settentrione di quella galleria, in ordine ai vantaggi che ne potranno derivare per il nostro paese.

✞

La strada ferrata del Gottardo, aprendo una via diretta di comunicazione tra il nord-ovest d' Europa e l' Italia, distrasse dalle ferrovie francesi convergenti al Moncenisio e a Marsiglia un traffico della cui importanza e intensità può essere indice il rapido aumento del prodotto chilometrico di quella nuova linea, che da L. 38 230, nel 1886, è salito nel 1900 (favorito, a dire il vero, da speciali circostanze commerciali) a L. 75 460. La perdita che vengono a soffrirne annualmente gl' interessi francesi è calcolata dai 40 ai 50 milioni.

Già molti anni sono si determinò quindi in Francia e nella parte occidentale della Svizzera un movimento per l'apertura di una via diretta e rapida verso l' Italia; questo movimento, per qualche tempo assopito, fu ravvivato dalla prospettiva d'un nuovo traforo delle Alpi, prima per il Monte Bianco, secondo il progetto del senatore Chardon, poi per il Sempione, secondo il concetto preconizzato da Cavour e da Gambetta, ora in via di attuazione.

Particolarmente interessata a questo fine è la città di Ginevra, che vedrebbe sodisfatta la sua secolare ambizione, d'essere una tappa naturale e quasi obbligatoria, per i viaggiatori che si recano da Parigi o da Calais in Italia e viceversa. Dalla Camera di commercio francese di quella città partì difatti, nel 1886, l'iniziativa di studi tecnici in questo senso. Un rapporto redatto dal suo segretario, Edmond Darier, concludeva per la costruzione di

due linee: una verso Gex, per far capo al di là del Jura a Morez, l'altra verso St. Julien, con direzione ad Annecy. Al tempo stesso l'ing. Vernis, per incarico della Compagnia francese Paris-Lyon-Méditerranée, progettava una nuova linea da St. Laurent a Ginevra, per la Faucille, con un tracciato per grandi altezze e per forti pendenze così difettoso, da resultare disadatto al gran traffico, come fu dimostrato con valide ragioni, in un rapporto del 1898, dal direttore della P. L. M., sig. Noblemaire; questi propose invece la costruzione di una linea in condizioni molto vantaggiose, per St. Amour-Bellegarde.

Nel 1899 si costituiva finalmente a Ginevra la « Società pel traforo della Faucille », la quale con l'aiuto di valenti tecnici, i signori Reverdin, Romieux ed Ossent, si fece promotrice di una ferrovia che congiungesse Lons le Saunier (testa di linea della Dijon St. Jean de Losne-Lons le Saunier, in costruzione, oggi quasi ultimata) con Ginevra, per un tracciato a grandi curve, a piccole pendenze, a moderate altezze. Sul progetto di questa nuova linea, che oltre Ginevra, per la Lausanne-St. Maurice, o per la Annemasse-St. Maurice, si collega direttamente al Sempione, si sono concentrati ora gli sforzi della Camera di commercio francese di quella città, che per mezzo di numerose pubblicazioni del suo presidente sig. Benassy-Philippe, dell'opera assidua ed attiva del sig. Turrettini, presidente del Comitato pel traforo della Faucille, e di altri egregi uomini, ne propugna energicamente la esecuzione.

Il Congresso internazionale di geografia economica, e quello delle Camere sindacali, industriali e commerciali di Francia, riunitisi l'anno scorso a Parigi, moltissimi Consigli generali ed altre rappresentanze di varî dipartimenti francesi, hanno emesso voti di adesione e di incoraggiamento al progetto; il Governo stesso della Repubblica se n'è interessato, provocando le osservazioni della Compagnia P. L. M. in proposito. Il direttore di questa grande Società, nel suo rapporto del 15 gennaio 1901, ha messo in rilievo tutti i vantaggi del tracciato proposto, tanto che leggendo quel documento si riceve l'impressione che, messa da parte l'idea della linea St. Amour-Bellegarde, la stessa P: L. M. aderisca oggi al progetto della Società della Faucille; il relatore solleva soltanto qualche obiezione circa la entità della spesa e sostiene che, giovando la linea principalmente a Ginevra e alla Svizzera, deve farne carico a questa la maggior parte, sebbene il tracciato corra quasi per intero sul territorio francese. Su questo punto fu discusso a lungo, ma non è il caso di trattarne qui; a noi basta aver constatato che ormai, per consenso quasi unanime, la nuova linea proposta, - Lons le Saunier-Ginevra (Gare des Eaux vives), - con la traversata del Jura pei monti della Faucille, realizzerà la migliore e più diretta

comunicazione tra Parigi e Ginevra, quindi, per il Sempione, con l'Italia. Essa rappresenta così il completamento naturale di questa galleria, riguardo ai suoi accesssi e collegamenti a settentrione delle Alpi; e non è forse inesatto supporre che appunto in vista delle gravi spese cui per la esecuzione di questo o di qualsiasi altro nuovo traforo del Jura dovrà sobbarcarsi la Francia, abbia essa rifiutato ogni concorso ai lavori del Sempione, sebbene destinati a recarle così grandi vantaggi.

Non minore interesse deve portarvi l'Italia, trattandosi per noi, in sostanza, di ricavare il maggior utile da questo nuovo traforo alpino (1), dalle somme rilevanti con le quali abbiamo contribuito alla sua esecuzione e da quelle che dovremo spendere per la costruzione delle sue linee meridionali di accesso.

✞

La nuova linea in progetto – tracciata secondo gli studi dell'ing. Ossent. morto recentemente in Cina – parte da Lons le Saunier, alla quota 267 sul mare; si innalza, con una pendenza quasi costante del 10 ‰, per circa 30 km., fino alla quota 550 presso Meussia, passando con una galleria di km. 6,400 sotto l'altipiano di Publy, fra le vallate della Vallière e dell'Ain: attraversa con una galleria di km. 11,400 (il cui punto culminante raggiunge la quota 559) il contrafforte tra le valli dell'Ain e della Bienne, quindi – poco dopo la città di St. Claude e un poco a sud del monte della Faucille – con un'altra galleria di km. 15,200, l'altipiano di Bellecombe e il monte Colombier; esce all'aperto presso Crozet, circa al km. 66, incrociando la linea Bellegarde-Gex-Divonne e discende con dolce declivio a Meyrin (quota 434) circa al km. 75, dove si congiunge con la attuale ferrovia Bellegarde-Genève-Lausanne. Da Meyrin è previsto il raccordo con la Gare des Eaux vives (quota 404,59) al km. 85,500, onde stabilire la comunicazione più diretta, per Eaux vives-Annemasse-Bouveret-St. Maurice, col Sempione.

Il punto più alto di tutta la linea non supera la quota 559. La pendenza massima è del 10 ‰ e si mantiene al 10 ‰ per km. 45,800, tra il 2 e il 10 ‰ per km. 32,200; i rimanenti km. 7,500 sono in orizzontale. Il raggio minimo delle curve è di m. 500. La più piccola lunghezza dei piazzali delle stazioni, in rettilineo e in orizzontale, di m. 600. La linea si trova quindi nelle condizioni planimetriche ed altimetriche più favorevoli per il grande traffico.

Oltre le tre grandi gallerie ricordate, tutte in rettilineo, senza

(1) Veggansi le pagine scritte circa il valico del Sempione, in confronto con gli altri valichi Alpini, dal sig. A. Teso, nel suo bellissimo libro *L'Italia e l'Oriente*, cap. XVII, pag. 353 e seguenti.

rivestimento murario, sono previsti quattro tunnels di lunghezza superiore a m. 1000, e nove tra m. 300 e m. 700; in complesso, la rispettabile lunghezza di oltre km. 42 di via sotterranea, sopra un totale di km. 85,500. I fiumi e le vallate della Vallière, dell'Ain, della Bienne, della London, del Rodano, della Arve, e varî corsi di acqua minori, sono attraversati per mezzo di grandiosi ponti e viadotti, parte in muratura, parte in ferro; notevoli, oltre il grande ponte sul Rodano, due viadotti a 6 e 14 archi di m. 12 e tre travate di m. 50, 60, 50; uno di 19 archi di m. 12. La linea, le opere d'arte e le gallerie fino a m. 1000 sono previste a doppio binario, i tunnels più lunghi a binario unico.

La spesa di costruzione fu calcolata dagli autori del progetto nel modo che qui riassumiamo:

Movimenti di terra	L.	3 650 000
Viadotti e opere d'arte minori	»	5 945 000
Armamento	»	3 000 000
Gallerie minori a 2 binari	»	5 720 000
Gallerie medie a 1 binario.	»	9 920 000
Due grandi gallerie a 1 binario . . .	»	40 765 000
Stazioni e installazioni relative	»	3 205 000
Lavori diversi e imprevisti	»	7 220 000
Totale . . .	L.	79 425 000

Con le spese generali e con gli interessi fu portata la somma alla cifra rotonda di L. 100 000 000. Ma il sig. Noblemaire avvertì nel suo rapporto che, secondo gli studi fatti dalla sua Compagnia nel corso del 1900, questa cifra dovrà essere aumentata, non foss'altro per la necessità di eseguire anche le maggiori gallerie a doppio binario e di provvederle di rivestimento, fino a L. 120 000 000.

La somma è imponente, ma non sproporzionata ai beneficî che il suo impiego è destinato a recare ed agli utili che le Compagnie esercenti realizzeranno; essa raggiunge appena la ottava parte della perdita che le ferrovie francesi hanno sofferto in questi ultimi 20 anni, dopo l'apertura della linea del Gottardo.

♆

Per istituire un confronto fra le varie linee esistenti, in costruzione, o in progetto, tra l'Italia e il Nord-Ovest d'Europa, dovremo prendere come termine di paragone il criterio della lunghezza dei percorsi, e più della lunghezza *virtuale* che non della *reale*, come quella che, tenendo conto delle pendenze e trasformandole in aumento di distanza, meglio rappresenta le effettive condizioni comparative di esercizio, in ordine alla economia e alla brevità dei trasporti.

Applicando questi criteri secondo la regola dell'Amyot (generalmente ammessa pel calcolo degli aumenti proporzionali) ai possibili percorsi tra Parigi e Milano, pel Moncenisio, o pel Gottardo, o pel Sempione, essi presentano i dati caratteristici seguenti:

a) *Per il Moncenisio.* — Si potranno percorrere: la linea attuale per Macon-Culoz, o quella per Louhans-Bourg-Culoz, aperta recentemente all'esercizio per il primo tratto, o quella per St. Amour-Bellegarde-Culoz (in progetto pel tratto St. Amour-Bellegarde). La lunghezza reale tra Parigi e Milano varia tra km. 929 e km. 949, quella virtuale tra km. 1029 e 1049. La massima pendenza è, per tutte e tre, del 30 per mille e la maggiore altezza sul mare, al Moncenisio, raggiunge la quota 1295.

b) *Per il Gottardo.* — Via esistente per Belfort-Bâle-Lucerne: lunghezza reale km. 850, virtuale km. 922; pendenza massima 27 $^0/_{00}$; punti culminanti a m. 570 al Jura, 1154 al Gottardo, 475 a Monte Cenere.

c) *Per il Sempione.* — La linea esistente, per Pontarlier-Lausanne, o quella per St. Amour-Bellegarde-Annemasse (in progetto pel tratto St. Amour-Bellegarde), o quella per Pontarlier-Berna-Lötschberg (in costruzione pel tratto Neufchâtel-Berna, in progetto pel tratto Lötschberg-Sempione) hanno lunghezze reali tra km. 837 e 900, virtuali tra km. 922 e 950, pendenze massime dal 20 al 25 $^0/_{00}$, punti culminanti a m. 700 al Sempione, m. 575 fino a 933 nel Jura, m. 1260 al Lötschberg. La esecuzione del tronco Frasne-Vallorbe ridurrebbe la prima di queste tre linee ad una lunghezza reale di km. 833, virtuale di km. 891.

La ferrovia della Faucille avrà una lunghezza reale di km. 849, virtuale di km. 885; nessuna pendenza superiore al 10 $^0/_{00}$, le maggiori altezze sul mare di m. 700 al Sempione, di m. 559 nel Jura. A prescindere dai vantaggi di un andamento planimetrico di gran lunga migliore di quello di tutte le altre linee accennate, essa realizza quindi una economia di percorso virtuale di km. 144 a 169 in confronto alle vie pel Moncenisio, di km. 108 a quella pel Gottardo, di km. 37 a 66 (se si eccettua il tronco Frasne-Vallorbe) in confronto alle altre linee pel Sempione.

Ciò si traduce naturalmente in economia di esercizio e in economia di tempo; data una velocità media di km. 50 a 55 all'ora, si può calcolare che il viaggio Parigi-Milano richieda, senza tener conto delle fermate: 17^h 10′ per il Moncenisio; 16^h per il Gottardo; 15^h 45′ per Pontarlier-Lausanne (Sempione); 16^h 55′ per Pontarlier-Berne-Lötschberg (Sempione); 14^h 30′ per Lons le Saunier-Ginevra (Sempione).

Sostiene la concorrenza il progetto per Dijon-Frasne-Vallorbe-

Lausanne-Sempione; esso lascia sussistere però le pendenze massime del 20 $^{0}/_{00}$ e la sua esecuzione importerebbe, per costruzioni nuove e per miglioramenti alle esistenti, una spesa di poco inferiore a quella richiesta per la linea della Faucille, tanto che l'idea ne sembra oggi abbandonata (1).

Gli stessi risultati si ottengono paragonando le distanze tra Calais e Milano, in ordine agli scambi tra l'Inghilterra e l'Oriente. Avremo infatti:

Per il Gottardo: via Chaumont-Belfort-Bâle-Lausanne; lunghezza reale km. 1147, virtuale km. 1247;

Per il Sempione:
- via Dijon-St. Amour-Bellegarde; lunghezza reale km. 1192, virtuale km. 1244;
- via Dijon-Pontarlier-Lausanne; lunghezza reale km. 1148, virtuale 1221;
- via Dijon-Frasne-Vallorbe-Lausanne; lunghezza reale km. 1131, virtuale 1189;
- via Dijon-Lons le-Saunier-Ginevra-Annemasse (linea della Faucille); lunghezza reale km. 1147, virtuale 1184.

Potremmo ripetere considerazioni analoghe a quelle fatte per il percorso Parigi-Milano.

Uno dei vantaggi meno trascurabili offerti dal tracciato che ho descritto è poi questo: che passa per un centro di grande attività civile e industriale e di grande spirito di iniziativa, come la città di Ginevra. Giova anche considerare che le ferrovie francesi sono oggi costrette a stabilire le proprie tariffe in base alla minima distanza tra i punti di partenza e di arrivo, ove siano collegati da ferrovie di altre Società, di percorso più breve. Quindi ogni Compagnia, e specialmente la P. L. M., per mantenere il traffico sulle proprie linee, è obbligata a far percorrere dalle merci un tratto, per esempio, di 100 km., mentre pagano per una distanza di 60. La linea della Faucille costituendo la più breve comunicazione non solo tra Ginevra e Parigi, ma anche fra quelle città e i maggiori centri vicini, o sarà esercitata dalla stessa P. L. M., e questa Compagnia risparmierà la spesa di esercizio di una gran somma di trasporti non rimunerati, o lo sarà da altre, e in ogni modo le tariffe dovranno essere stabilite in base a quel minimo percorso, con economia e vantaggio per la pubblica ricchezza.

(1) Lo stesso autore del progetto della Frasne-Vallorbe, M. Camille Barbey, in una recente comunicazione alla « Société des Arts » di Ginevra e in una conferenza pubblica tenuta il 21 gennaio ultimo scorso in quella città, fece piena adesione al progetto di attraversare il Jura per la Faucille.

✾

Vediamo brevemente quali benefizi la nuova linea può arrecare all'Italia.

Primo fra tutti la minor distanza tra Parigi e Milano, che si traduce nel risparmio di circa il 10 % sul tempo occorrente pel viaggio: si abbrevierà del pari la distanza tra Milano e Calais – ed il risparmio si collega, per questo tragitto, ad interessi di assai più vasta importanza. Ricordiamoci che la più diretta via da Londra all'Oriente non passa per Brindisi, ma si avvicina piuttosto a Salonicco: è stato infatti attribuito più volte all'Austria il proposito di richiamare la valigia delle Indie sulla via Salonicco-Ostenda, mercè la costruzione, già deliberata, di una linea che, congiungendo Serajevo con Mitrovitza, attraverso la Bosnia e il Sangiaccato di Novi Bazar, stabilirà una comunicazione diretta tra Vienna e il mar Egeo. Questo nuovo tronco fa parte di tutta una rete di ferrovie bosniache proposta dal Governo austriaco, e fra le rivalità sorte nei paesi Cis- e Transleitani, interessati ad alcune piuttosto che ad altre delle linee in progetto, fu il primo, per il suo interesse comune, ad essere approvato. Ne sfuggì in principio la importanza internazionale, ma quando da una comunicazione officiosa del Governo austro-ungarico, del novembre 1900, resultò che nel 1905 esso sarebbe stato aperto all'esercizio, la stampa italiana avvertì, specie nel Mezzogiorno, la minaccia che conteneva per i nostri interessi; si calcolò che il percorso Londra-Porto Said, di fronte ad una maggior lunghezza di 3 a 400 km. per terra, ne avrebbe avuto una minore di circa 20 ore per mare, con un risparmio complessivo di circa 12 ore; la grande via di transito tra l'Inghilterra e l'Oriente stava dunque per spostarsi, allontanandosi per sempre dalle nostre spiaggie! — Le attuali condizioni tecniche delle ferrovie bosniache, costruite economicamente, a scartamento ridotto, disadatte al gran traffico (un mio viaggio recente attraverso quella provincia mi permette di parlarne con una certa cognizione di causa), quelle sociali e politiche dei paesi che la via percorrerebbe, le difficoltà stesse di navigazione fra le isole dell'Arcipelago, tengono per ora lontano il pericolo: ma nessuna di queste circostanze è tale da escluderlo per l'avvenire; – io non voglio giudicare con esagerazione del danno che soffrirebbe l'Italia per la perdita della famosa Valigia (1); certo è, tuttavia, che l'accorciamento del percorso Calais-Brindisi contribuirà a scongiurare

(1) Veggasi su questo argomento il libro citato del Teso, cap. XIX, pag. 401 e seg.

una minaccia, che ha suscitato più volte apprensioni nel nostro paese e sollecitudini da parte del nostro Governo.

Ma noi possiamo sollevarci qui a considerazioni di un ordine molto più generale, giovandoci di quanto è stato scritto recentemente dal signor Charles Loiseau, in un rapporto presentato nella seduta del 23 marzo 1901 al « Comité international pour le percement de la Faucille » e in un articolo sulla *Revue de Paris* del 1° maggio ultimo scorso: la costruzione del tronco rajevo–Mitrovitza – osserva il valente scrittore, che degli interessi economici del nostro paese e di alcune questioni politiche ad essi attinenti ha fatto oggetto di noti ed autorevoli studi (1) – rappresenta un episodio del cammino in avanti dell'Austria nella penisola Balcanica; si riconnette alle aspirazioni di questa Potenza sulla Albania, che il nuovo tronco e la linea esistente Mitrovitza-Salonicco (già in mano di capitalisti tedeschi) circonderebbero a settentrione e ad oriente; avvantaggia il traffico della Europa centrale e settentrionale, germanica, mentre più naturali e spediti sarebbero per le nazioni balcaniche gli scambi con i paesi latini dell' Europa meridionale e occidentale, attraverso l'Adriatico. A quest'ultimo scopo servirebbe la ferrovia, caldeggiata dal principe del Montenegro, fra le Porte di Ferro del Danubio, a Kladovo, per Nisch e Podgoritza, fino ad Antivari o a Medua, sull'Adriatico, che verrebbe ad essere così in comunicazione diretta col mar Nero; sarebbe questa linea, secondo il Loiseau, come lo strumento ed il simbolo della difesa delle razze slavo-latine, contro il *Drang nach Osten* delle razze germaniche. — Queste considerazioni non parranno certamente troppo audaci o fantastiche a chiunque non ignori l'importanza delle grandi vie commerciali nella storia economica di tutti i tempi e l'influenza decisiva che oggi esercitano più che mai le migliorate comunicazioni sulle correnti della civiltà, sulle sorti stesse politiche dei paesi. In quest'ordine d'idee, a nessuno può sfuggire la importanza di un progetto destinato, come quello di cui qui particolarmente si discorre, ad abbreviare il tragitto da Parigi e Calais a Milano, quindi all'Adriatico, e l' interesse che direttamente e indirettamente ha per noi, sì dal punto di vista commerciale, sì da quello dell'equilibrio politico dell'Albania e dei paesi balcanici, di cui l'opinione pubblica e il Governo del regno da tempo a buon diritto si preoccupano.

Gli altri vantaggi più notevoli che la linea della Faucille sarà

(1) È venuto in luce appena qualche giorno fa un suo nuovo libro *L'équilibre de l'Adriatique*, di cui si è già occupata con interesse la stampa quotidiana; le considerazioni che accenniamo qui vi sono svolte diffusamente al cap. V: *Les chemins de fer du Balkan occidental.*

per procurare al nostro paese consistono: in una comunicazione diretta, finora mancante, tra l'Italia settentrionale e i dipartimenti francesi prossimi al Jura; in un aumento di traffico per il Sempione e per conseguenza di viaggiatori e di merci che, venendo da quello sbocco, percorreranno su linee italiane assai più lunghi tratti che non dal Gottardo, la cui stazione di confine, Chiasso, è a brevissima distanza da Milano.

Nè di questi beneficî è destinata a godere soltanto Milano, fra le nostre città. Il Sempione dovrà infatti essere congiunto con tutta la nostra rete ferroviaria mercè i nuovi tronchi Gravellona-Arona, e Borgomanero-Santhià (di cui è parola nella legge 3 agosto 1898) e la nuova ferrovia, a tracciato pianeggiante, adatto al gran traffico, Domodossola-Feriolo-Arona, caldeggiata dalla Società del Mediterraneo (1). Con la prima e con l'ultima di queste tre linee sarà abbreviato il viaggio per Milano; la seconda è diretta a Torino, che verrà ad avere, pel Sempione, una via di comunicazione con Parigi non più lunga e certamente migliore che pel Cenisio, mentre per la linea esistente Domodossola-Novara sarà di molti chilometri più breve il tragitto verso Genova che non per il Cenisio e il Gottardo. Assai maggiori sarebbero, per Torino e per Genova, i vantaggi della linea della Faucille, quando, superate le gravi difficoltà che presenta, fosse eseguito un nuovo traforo delle Alpi per il Monte Bianco o per il Grande o il Piccolo San Bernardo. Sarebbe questa la comunicazione di gran lunga più diretta fra il Piemonte e tutto il nord-ovest d'Europa.

✟

Tra le varie linee settentrionali di accesso alla nuova galleria, tracciate attraverso la catena del Jura, sembra pertanto che questo progetto della « Società della Faucille » risolva il problema, anche dal punto di vista dei nostri interessi, nel modo migliore: mi è parso utile perciò, che non solo ne fossero meglio note in Italia le vicende e i più salienti caratteri, ma che anche dall'Italia si levasse l'augurio che questa nuova linea, concepita con tanto opportuno ardimento e propugnata all'estero con tanta efficace solerzia, entri in breve nel campo di una sollecita esecuzione.

Alberto Ricci-Busatti.

(1) Veggansi gli articoli pubblicati dall'ingegnere Ferrucci e dalla Direzione della Società delle strade ferrate del Mediterraneo nella *Nuova Antologia*, fascicoli del 15 novembre e 1° dicembre 1900.

RASSEGNA LETTERARIA

GIUGNO

Primavera feconda è questa: molte belle promesse mantiene, altre ne porta. Abbondano le letture amene e le istruttive, e istruttive sono anche le amene, perchè è raro oramai a trovarsi un libro di qualche valore letterario, il quale, pur mirando a dilettare, non contenga qualche aperta manifestazione delle tendenze direttrici o innovatrici del pensiero contemporaneo. Sempre più palesemente, il romanzo lascia presso gli scrittori più pensosi di essere un'opera di arte pura e diviene, o ridiviene, libro di critica morale, di apostolato sociale o filosofico, di auspicio ideale; e per taluni non è più che uno strumento di eloquenza adoperato a diffondere idee battagliere, una larva letteraria adatta a coprire ogni sorta di trattazioni appassionate. Quale esempio più significativo di quello che dà Emilio Zola? Dopo aver descritto nella lunga serie de' *Rougon-Macquart* la società borghese nel pieno del suo trionfo, durante il secondo Impero; dopo aver mostrato nel cicletto delle *Trois villes* la decadenza fatale delle istituzioni storiche su cui si regge la società presente, egli continua nel nuovo ciclo de' *Quatre Evangiles* a rivelare il verbo della trasformazione sociale e a vaticinare, anzi, direbbe il Manzoni, a narrare il futuro. Dov'è più il romanzo naturalista, l'opera dell'arte oggettiva come quella della scienza, lo specchio indifferente della realtà, senza « deformazioni » arbitrarie dello scrittore? Quegli stesso che, con la dottrina e con l'esempio, volle fare del romanzo la storia naturale della società, composta con documenti positivi, lo converte ora in racconto fantastico, allegorico e polemico. La grande rivoluzione moderna, cominciata nel secolo XVIII politica e borghese, divenuta nel XIX sociale e democratica, torna a valersi delle sue antiche armi. L'arnese letterario che servì al Voltaire, al Rousseau, al Diderot per dare il crollo al mondo vecchio, serve ora allo Zola per dare il crollo al mondo attuale: ed egli ripete spesso nelle sue pagine i ragionamenti di que' suoi antecessori, dandoci soltanto l'impressione di rileggerli alquanto ammodernati. Uno solo, sempre quello, è

il tema: rifare volontariamente, razionalmente, la vita sociale, secondo una nuova interpetrazione della natura e della storia, secondo una nuova teorica del consorzio umano. Al primo de' nuovi vangeli, *Fécondité*, tien dietro il secondo, *Travail* (Paris, Charpentier), in cui la questione sociale è esposta e spicciativamente risolta nel senso del comunismo evolutivo. Il secondo evangelista è Luca Froment, figlio egli pure di quel prete che in *Paris* gettò la tonaca per far famiglia. Cápita nelle prime pagine a Beauclair, paese d'industrie metallurgiche, e assiste al duro sciopero degli operai fonditori, esempio tipico dell'odierna lotta tra capitale e lavoro; muore nelle ultime pagine a Beauclair, paese di cuccagna, dove il comunismo e l'elettricità con suoi nuovi miracoli assicurano al genere umano la felicità invano cercata da Adamo in poi. L'intervallo è di cinquant'anni. Pare che non occorra di più al mondo, con un po' di buona volontà, per voltarsi d'inferno in paradiso. Come ogni altra dottrina riformatrice, il socialismo ha una parte positiva e una negativa: così il romanzo dello Zola rappresenta prima la ruina della società presente, indi l'avvento della beata società futura, futura prossima. La prima parte è ricca di pagine potenti, di figure vive, di scene drammatiche; la seconda è una fiaba puerile, in cui le cose diventano balocchi e gli uomini fantocci: l'una è romanzo sociale interessante e forte, nonostante la struttura schematica e le invenzioni simboliche; l'altra è un viaggio in Utopia, così assurdo nella concezione, così stucchevole nella forma, da ottenere l'effetto opposto a quello che si propone, anche sopra il lettore più invasato delle idee che lo Zola propugna.

A questo modo, per voler essere dimostrativo e apostolico, il romanzo diventa pretta opera di fantasia più politica che poetica. L'inquieta tristezza del presente spinge anche gl'ingegni più solidi a inseguire anelanti il volo delle speranze lusinghiere. Persino Anatole France (chi l'avrebbe immaginato?) si trasfigura nell'ultimo volume della sua *Histoire contemporaine*, intitolato *M. Bergeret à Paris* (Paris, C. Lévy). Fino ad ora il mite, il facondo, l'ineffabile Bergeret, a cui già da quattro anni vogliam bene come ad un vecchio amico, afferrava la nostra attenzione co' suoi ragionamenti critici su gli uomini e su le idee. La sua analisi ironica, fatta più micidiale da tutti gli acquisti del sapere moderno, s'esercitava con pacatezza spietata su tutte le cose, e le dissolveva. Egli ci appariva come lo scettico insaziabilmente curioso, l'anarchico intellettuale, il nihilista sapiente, necessario portato delle civiltà estreme. Trovata la ragion delle cose, questo sofista disinteressato s'acquetava in un pessimismo indulgente e insegnava la tolleranza, la simpatia, i sentimenti che soli possono render sopportabili le miserie fatali della vita; ma la sua azione spirituale, come quella

de' suoi maestri Voltaire e Renan, era in fondo tutta negativa. Ora no. La questione Dreyfus, lo scatenamento di passioni e le agitazioni politiche di questi ultimi anni in Francia, le brutture infinite di cui s'è trovato testimone, hanno dato un nuovo avviamento al suo pensiero. Nella sua nuova apparizione, affacciandosi allo spettacolo di Parigi sconvolta dai lavori della mostra universale, Bergeret vede disegnarsi su l'orizzonte l'immagine della città futura. Anch'egli lascia la negazione per affermar l'avvenire; anch'egli costruisce il suo regno ideale in Utopia, e in un lungo colloquio con la figliuola si chiarisce ottimista e comunista. Sa di fare un sogno, ma sa pure che i sogni dei filosofi hanno in ogni tempo suscitato gli uomini d'azione risoluti ad effettuarli, e che il pensiero crea il futuro, e la parola conquista il mondo. Non ha illusioni, ma spera; non crede possibile la felicità universale, ma sente di essere testimone inconsapevole di una lenta e continua rivoluzione sociale che si viene compiendo sotto i nostri occhi ignari, oltre ogni umana difesa, a quel modo che si operano nella natura, senza che noi ce ne avvediamo, i grandi rivolgimenti della terra e del mare che una volta si credevano prodotti da cataclismi repentini. Così il France, nell'amabile persona del professor Bergeret, salta il fosso che separa la critica dall'azione, e dalla serenità solitaria del suo scetticismo esce in traccia di compagni con cui sperare e lavorare. Questa novità è tanto più interessante quanto più inaspettata, e offre molta materia a meditare. Ma tra il nostro meditare un po' turbato e commosso s'insinua un dubbio. Sarà poi vero? Dobbiam proprio identificare il France col suo Bergeret? O non ha egli più tosto voluto mostrarci come il pensiero del sapiente solitario, giunto al fondo della negazione, rimbalzi per umano istinto di speranza all'ideale e s'induca a vagheggiare i sogni stessi che esaltano gli intelletti più generosi, ma men temprati dall'esperienza e dal raziocinio?

Comunque, il socialismo fa da qualche tempo delle vere conquiste nella letteratura non meno che nella politica. Con suo vantaggio, certamente; con quanto vantaggio della letteratura, non si può dire ancora. Se da un lato essa attinge dalla nuova religione sociale qualche novità di materia, qualche inspirazione gagliarda, qualche impulso a vivere della vita popolare, dall'altro perde tanto più del suo valore artistico quanto più assume un ufficio d'apostolato e diviene predicatrice, politicante e avvocatessa. Agli esempi di Francia s'aggiungono quelli d'Italia. Un autore non conosciuto sinora, G. B. Bianchi, piglia per un suo romanzo il titolo del libro che invano si aspettò dal De Amicis, *Primo Maggio* (Milano, La Poligrafica), e narra un episodio della guerra tra capitale e lavoro in campagna, nelle liete campagne di Reggio d'Emilia, co-

minciando anch'egli con uno sciopero, e ponendo a fronte il gran coro dei miseri, la moltitudine de' braccianti giornalieri, e la figura di un gran signore, il conte di Canossa, nel cui animo buono il pregiudizio e l'orgoglio ereditario vincono gl'impulsi dell'umanità, e la cui figliuola fugge dal castello superbo, dalla ricchezza, dalla nobiltà avita, per correre tra le umili donne che lavorano a pro del popolo, per meritarsi l'affetto del dottor D'Ete, giovine apostolo socialista di cui s'è innamorata. Ed anche in questo libro l'arte e l'apostolato s'accozzano senza conciliarsi. Peccato, perchè il libro ha grandissimi pregi. Ma peccato di chi? Dell'argomento per sua natura inarmonico, o dello scrittore non ancora padrone dell'arte sua in guisa da cavarne tutto ciò che voglia? Dell'uno e dell'altro. Quando un libro s'inzeppa di conferenze, di discussioni e di polemiche dottrinali per servire alla propaganda del partito, non può più essere che un falso romanzo, e questo nome appare sul frontispizio come la bandiera letteraria messa lì a coprire la merce politica. Nè si può dire che il Bianchi sia un socialista fanatico: tutt'altro. Si rivolge più al buon senso che alla passione; tiene linguaggio moderato e garbato, senza un accento d'odio volgare; mostra di voler cansare le illusioni inconsiderate e di saper dare ai contrasti umani il lor giusto valore. Ma questo eletto senso della misura, che regge il suo pensiero politico, non governa il suo lavoro letterario, il quale è pieno di sproporzioni e di esuberanze giovanili. Gran bel difetto, purchè si corregga. *Primo Maggio*, dramma troppo teatrale nella sua condotta, troppo più immaginato che sentito, è il libro di uno studioso poeta, a cui non soccorre nelle sue sincere effusioni il fren dell'arte, ma a cui nulla manca per divenire un forte scrittore.

Il socialismo spunta, se pur non s'afferma, anche nel *Piccolo mondo moderno* di Antonio Fogazzaro, di cui i lettori della *Nuova Antologia* hanno avuto l'ambita primizia; e tanti furono questi lettori che, dicono, ne scapita la bella edizione del romanzo fatta dalla casa Hoepli di Milano. Se tra *Piccolo mondo moderno* e *Piccolo mondo antico* è il nesso necessario che unisce il presente al passato, con l'effetto di contrasto tra le condizioni della società italiana verso il 1859 e verso il 1889, la nuova opera del Fogazzaro si ricongiunge per il suo carattere e per i suoi intendimenti a *Daniele Cortis*, e il pubblico s'appassiona a Jeanne come già s'appassionò ad Elena, e discute su la virtù di Piero come già fece su quella di Daniele. I due personaggi son fratelli carnali, in quanto entrambi sanno vincere l'amore, sentono profondo l'impero della fede religiosa e vogliono assumere un'azione militante nella vita pubblica; ma se Daniele s'ammira nella sua eroica fermezza, Piero sembra a dirittura disumano, perchè fa soffrire tutti quanti in-

torno a lui, e più quelli che più lo amano, per non si sa quale sua fantasia di purificazione. Sembra egli pure un superuomo che, come quello del Nietzsche e del D'Annunzio, sgombrato da sè ogni senso di pietà, si metta sotto i piedi la sofferenza altrui per esaltarsi nel suo proprio egoismo: onde ai più riesce antipatico e incomprensibile. Uno scrittore cattolico d'ingegno fino, il Crispolti, considera invece Piero Maironi come un apostolo nascente, un eroe cristiano in sul divenire, còlto dal Fogazzaro nel momento penoso del trapasso dall'umanità alla santità, quando gli conviene francarsi dagli affetti particolari per levarsi all'alte cime dell'amore universale. « Anche questi santi sono curiosi ! » pensa don Abbondio. Crudele a' suoi, Piero diverrà benefico a tutti. Ma quando? In un altro libro, pare, a cui *Piccolo mondo moderno* prelude, e che, s' indovina, dovrebbe essere il libro dell' apostolato umanitario e religioso nella società del domani. Quella dell'oggi, intanto, è descritta dal Fogazzaro con evidenza terribile. Se il suo nuovo libro non attrae così spontanea e fervida simpatia, nè rende immagini di vita così piacenti ed elevate come faceva il suo glorioso predecessore, la colpa non è dell'artista, ma dei tempi mutati. Egli è sempre l'incomparabile pittore di uomini che ha creato tanti personaggi cari alla nostra memoria come se veramente fossero vissuti tra noi: è sempre il creator di donne, unico in Italia, e dà nella forte e soave Jeanne una stupenda sorella ad Elena, a Violet, a Luisa; è sempre l'umorista maestro che nel romanzo induce tutti gli effetti della commedia, tutte le forze vive della satira, e persino della caricatura. Non è mutata la grande arte sua, son mutate le cose: e quel suo riso sottile, che nel libro vecchio adombrava l'aspettazione del trionfale domani, nel libro nuovo significa la condanna fatale di una società che sta per dissolversi, e lo merita. Nel descriverla, e nel segnare i rapporti tra le sue figure viventi e il suo intimo pensiero, il Fogazzaro serba il dono di farci sentire, oltre la verità osservata, un che di ulteriore, che ci attrae come un'arcana poesia delle cose e aggiunge una significazione ideale ai particolari inavvertiti dell'esistenza. Piero Maironi non si uccide come Werther e come Jacopo Ortis, non dispare come Renato o come Ettore Fieramosca. Tornerà. Il suo uscire dalla nostra veduta non è morte, ma presagio e promessa.

Cede invece, scompare nell'ombra da cui non era degno di uscire l'eroe di un altro romanzo, che con *Piccolo mondo moderno* ha qualche superficiale affinità: *L'apostolo* di Remigio Zena (Milano, Treves). Che apostolo è mai questo Marco Cybo, erede impacciato di un gran nome e di una gran fede in mezzo al piccioletto mondo degl'intrighi politici vaticaneschi? Andato in devoto pellegrinaggio a Roma, egli armeggia come può tra la gente ignava

o infinta, e la sua azione consiste tutta nel lasciarsi irretire dalla diabolica seduzione di una giovine avventuriera, nel vincere la sua passione, nell'abbandonare la donna per non allontanarsi da Dio. Più apostolica azione sarebbe stata redimere quell'anima errante e innamorata. Nè interessante nè simpatico è l'argomento romanzesco trattato dallo Zena; e pure interessante e simpatico riesce il suo libro, benchè troppo lungo e folto, perchè è tutto nudrito di verità sinceramente notata, e perchè è scritto con una disinvoltura straordinaria. Lo Zena ha pochi scrupoli in fatto di lingua; ma conosce bene tutto ciò che descrive, Roma, i romani e i provinciali e quella certa società ambigua che si forma di elementi paesani e forestieri in tutte le capitali; mette bene in contrasto l'ascetismo religioso con la pratica della vita; e così, da uomo mondano, tratteggia un quadro di vita contemporanea assai notevole, anche dopo *Cosmopolis* del Bourget.

La lunghezza, la composizione troppo diffusa in cui le parti non si convengono con giusta misura, il mancar dell'efficacia per troppo amore de' particolari, sono difetti comunissimi ne' romanzi italiani; inevitabili poi ne' romanzi che ora si scrivono per combattere una battaglia politica o sociale. Ma quelli che feriscono sono i colpi misurati e giusti; e le battaglie combattute con armi letterarie sarebbero più facilmente vittoriose, se la forza dei libri si sperdesse in minor numero di pagine. Quest'appunto della prolissità s' ha a muovere anche a Giuseppe Marcotti per il suo romanzo *L'oltraggiata* (Bologna, Zanichelli), senza però disconoscerne l'alto valore patriottico. Friulano di sangue e di affetti, pieno d'intenso amore per la sua terra che i trattati del 1866 hanno così stranamente spartita tra Italia ed Austria, egli narra la pietosa storia di una nobile fanciulla italiana oltraggiata da un laido prete sloveno, e dopo lunghe traversie fatta sposa all'uomo ch'ella ha eletto in suo cuore e che ha vendicato il suo onore innanzi alla giustizia. Ma, dice l'eloquente avvocato alla Corte d'assise di Graz, « questa gentile donna oltraggiata personifica in modo esattamente doloroso la nostra regione italiana delle Alpi Giulie, insidiata e aggredita ogni giorno dalla rapace audacia degli Slavi ». Il libro del Marcotti descrive a maraviglia luoghi e costumi, e fa sentire la dura, tenace, commovente lotta che Gorizia, Trieste e l'Istria debbono sostenere contro gli Sloveni, ai quali è diritto il numero e ragione la prepotenza parlamentare di Vienna, « dove si traffica l'esistenza dei popoli soggetti alla Corona d'Asburgo ». Gl'Italiani si curano troppo poco, e spesso vanno affatto ignari di quel che i loro fratelli sudditi dell'Impero austriaco soffrono e fanno per salvarsi dalle barbarie, per mantenere il sacro retaggio della lingua, della coltura, della nazionalità italiana. Soffrono in tanta

guerra, ma non arretrano innanzi all'immane assalto del popol misto che vuol sopraffare o disperdere la lor poca ma nobilissima famiglia; e niuno meglio del Marcotti poteva determinare le lor condizioni, esprimere i loro sentimenti.

✾

Se s'avesse a cercare quali siano oggi le opere letterarie a cui il pubblico si volge con più benigna curiosità, si troverebbe che son romanzi o drammi storici. I professori di dottrine critiche ed estetiche possono andarsi a riporre. La gente legge quel che le piace. Oggi piace il soggetto vecchio, il genere vecchio, a cui il *Quo vadis?* del Sienkiewicz ha riaperto le vie della fortuna: e il Manzoni ha torto. Ha torto, s'intende, il Manzoni critico, quegli che scriveva nel 1845 il discorso *Del romanzo storico e in genere de' componimenti misti di storia e d'invenzione*, contro il Manzoni artista, che vent'anni prima aveva scritto *I Promessi sposi*. Egli s'è studiato, con tutta la sua acuta maestria, di mostrare quanto avesse sbagliato nello scrivere un capolavoro: stranissima impresa, e dimostrazione più ingegnosa che efficace, di cui la posterità non vuole proprio capacitarsi. I ragionamenti del Manzoni furono accettati quando parevano inconfutabili gli argomenti del verismo o realismo; ma oggi che la critica è men sistematica, o più universale è lo scetticismo, non si accettano più condanne, interdetti e scomuniche letterarie, e si vuole che l'arte sia libera di spaziare dove più le piaccia, anche nel passato, purchè dal passato sappia trarre visioni e commozioni sincere. Ufficio dell'artista non è di dire il vero, ma di far parere vero quello che dice. Del resto anche nell'*Esthétique* del Véron, citato da molti come il filosofo ufficiale del realismo, si legge: « Que les personnages soient des héros connus ou de simples bourgeois, qu'ils s'appellent Charlemagne ou Durand, ce n'est là qu'une différence accessoire, qui ne change absolument rien ni au mérite ni à l'effet du drame ».

Ora il personaggio di moda è Nerone, ancora Nerone; il soggetto di moda è la prima passione del Cristianesimo in Roma imperiale. Arrigo Boito col suo dramma testè pubblicato (Milano, Treves) richiama al pubblico il romanzo del Sienkiewicz, e tutti e due richiamano in vita un libro stampato oscuramente a Casal Monferrato nel 1877, il quale passò inavvertito, e nel quale è forza riconoscere che si ritrova tutto l'argomento del *Quo vadis?* in quanto ha di storico e di tradizionale. È *Mondo antico*, di Agostino Della Sala Spada, ed esce ora ristampato in due volumi (Milano, Aliprandi), con una prefazioncella in cui l'autore ringrazia caramente il Sienkiewicz per avergli dato modo di risuscitare, e dichiara che non ha mai letto il *Quo vadis?*. Qualcuno pensa che

il Sienkiewicz non potrebbe con pari franchezza affermare di non aver letto il *Mondo antico*, nel quale pure è narrato l'incontro dell'apostolo Pietro con Gesù su la via Appia, e sono molti altri elementi d'invenzione comuni al romanzo polacco. Esclusa l'idea del plagio, siamo ad una delle solite questioni di precedenza e di somiglianza: questione oziosa, in fondo, poichè i due autori hanno manifestamente attinto alle medesime notissime fonti; e se il Della Sala Spada ha il merito di aver trattato tanti anni prima il medesimo soggetto, col medesimo intendimento di esaltare la santità del Cristianesimo di contro alla corruzione estrema del paganesimo, non è però men grande il merito del Sienkiewicz che ha saputo elaborar meglio codesta materia, e cavarne un' opera letteraria che, quanto all'effetto, si lascia di gran lunga addietro quella del suo predecessore. *Quo vadis?* è sopra tutto un romanzo, un vero e proprio romanzo pittorico e drammatico; *Mondo antico* è una dipintura sinottica della società romana a tempo di Nerone, condotta con maggiore dottrina storica ma con minor talento letterario. Questo libro uscì in un momento inopportuno, quando nello spirito pubblico dominava lo scetticismo e il realismo; quello ebbe propizi i tempi inclinati a una nuova religiosità e a letture d'argomento ideale e superiore. Diciamo dunque che la fortuna avrebbe dovuto essere men prodiga verso l'autore del *Quo vadis?*, meno avara verso quello del *Mondo antico*: al quale conviene assegnare non ultimo luogo tra gli scrittori di romanzi storici, e augurare che la ristampa del suo lavoro gli procuri que' compiacimenti che la sorte tolse a lui e riserbò tutti al Sienkiewicz.

Chi vive, intanto, è quella pagina di storia antica, che ha sempre virtù di scuotere gli animi e di accendere le fantasie. Ne offre una nuova illustrazione il padre Giovanni Semeria nel libro *Il primo sangue cristiano* (Roma, Pustet), facendo séguito a' suoi *Venticinque anni di storia del Cristianesimo nascente*, e narrando con metodo scientifico, ma con forme di moderna e popolare eloquenza, le persecuzioni sofferte dalla Chiesa da' tempi di Nerone a quelli di Commodo; ne fa una nuova evocazione artistica il Boito con la sua *Tragedia*. Tragedia veramente non è, ma più tosto fantasmagoria poetica, e non può giudicarsi come opera distintamente letteraria, poichè il testo medesimo lascia intendere che l'autore ha affidato gran parte della sua concezione, com'è giusto, alla musica ed allo spettacolo. Il Wagner pubblicò il testo poetico del suo *Anello del Nibelungo* oltre vent'anni prima che le quattro opere fossero rappresentate a Bayreuth. La pubblicazione anticipata dei versi giova così a preparare il pubblico ad intendere un' opera vasta, di nuovo ardimento, in cui la poesia, la musica, la mimica e l'allestimento scenico debbono concorrere ad un unico effetto,

come elementi teatrali che, separati, non hanno vita propria. Tra le moltissime fonti che il Boito certamente consultò per il suo *Nerone*, sembra che l'abbia particolarmente colpito e inspirato quel luogo di Svetonio, in cui è detto che il giovine Cesare, fatta uccidere la madre (cito, perchè l'ho qui alle mani, la traduzione di messer Paolo del Rosso cittadin fiorentino, stampata a Roma nel 1544), « non potè mai rassicurarsi da quel tempo innanzi, rimorso grandemente dalla coscienza per sì fatta scelleratezza. E confessò più volte che la madre gli era apparita in compagnia delle Furie infernali, le quali con fiaccole ardenti lo avevano battuto e tormentato e travagliato grandemente. E fece per via di certi magi fare alcuni incanti, tentando di chiamare e invocare l'anima e lo spirito di quella, per impetrare da lei quiete e riposo ». Svetonio stesso aggiunge che, dopo il misfatto orrendo, Nerone volle rappresentare in tragedia la parte di Oreste; e accenna alla violenza da lui fatta a Rubea vergine vestale. Da ciò, e dalla leggenda di Simon Mago, fatto comparire come il vero autore dell'incendio di Roma, e dalla visione del Cristianesimo che si leva candido come un giglio tra la sozzura e il sangue della corruttela imperiale, il Boito ha tratto la concezione di cinque quadri o episodî che non costituiscono unità di dramma, e in cui la fantasia va oltre l'evocazione storica, immaginando in forme visibili la tragedia interiore di Nerone combattuto tra la ferocia spensierata, la superstizione e il rimorso. Onde l'opera del Boito, per quanto accompagnata da descrizioni minute dell'ambiente e de' costumi, non è ricostruzione archeologica se non per una parte, e non la più originale; per l'altra è poesia di carattere spiccatamente romantico, e per la sua indeterminatezza e per certa anima di mistero che la informa sin dalla prima scena. Non si propone di rendere intera la figura storica di Nerone, ma di rappresentarlo secondo lo spirito della leggenda d'esecrazione che si è formata nei secoli intorno alla sua memoria. È quasi un nuovo Nerone, a cui si direbbe che il perseguitato Cristianesimo insegni il sentimento della responsabilità morale innanzi a un giudice supremo, e a cui il poeta cristiano attribuisce, come ad un Luigi XI, lo spavento del giudizio finale che lo aspetta. Qui non è il pensiero di Tacito, ma quello dell'Apocalisse e del *Dies irae*. Le parole: « Maledetto in eterno! » che gli spettri delle vittime gridano al matricida, all'avvelenatore, all'incendiario, nell' ultima scena di terrore infernale, esprimono abbastanza chiaramente il concetto caratteristico del Boito, che nell'opera nuova, così lungamente meditata, lascia discernere non pochi elementi delle opere anteriori. Simon Mago è fratello di Mefistofele, di Ariofarne, di Barnaba e di Jago; la verseggiatura rinnova le più felici e le più bizzarre particolarità dello stile caro al

Boito fin da *Re Orso*; nell'atto II l'epiteto « falsarda », pur essendo di lingua, ricorda lo strano vocabolario del *Falstaff*. L' armonia, l'unità, la quadratura, che mancano al *Nerone* come opera letteraria, saranno conseguite, non ne dubitiamo, dalla musica. Anche questa può significare con la sua sovrana virtù il contrasto non pure storico, ma perpetuo tra il sentimento cristiano e il sentimento pagano, come può esprimere il contrasto tra un tramonto torbido e un' alba radiosa.

L'ultimo solenne episodio di quel contrasto dà argomento a un altro romanzo storico, *Il tramonto degli Dei* di Demetrio Mereshkowsky (Milano, Treves, e Baldini e Castoldi), prima parte di una trilogia epica, i cui eroi sono Giuliano l'Apostata, Leonardo da Vinci e Pietro il Grande. L'idea, come si vede, è grandiosa e ardita: vedremo quel che sarà l'esecuzione. Il primo volume, intanto, che narra romanzescamente la storia di colui che, salito sul trono di Costantino, volle ripristinare il culto pagano nell'Impero, è lavoro più denso che nitido, e segue la vita del personaggio con una serie di scene slegate e ineguali, or vibranti di quell' entusiasmo per l'Ellade classica che fu appunto il sentimento dominante di Giuliano, ora artefatte con mediocre intuizione storica. La figura dell'Apostata vi è avvolta da troppi elementi accessorî, perchè il lettore possa coglierne bene il carattere. Il Mereshkowsky è più ingegnoso che originale. Il capitolo, ad esempio, ov' è descritta l'adunanza tumultuosa degli gnostici cristiani nel palazzo imperiale, è manifestamente imitata dalla maravigliosa scena della basilica Costantiniana nella *Tentation de St. Antoine*: e il Flaubert si vendica del suo imitatore schiacciandolo. Ah, il gran Flaubert, come ha presentito tutto quello che di più caratteristico dovea contenere la letteratura contemporanea; come ha scolpito di ciascun genere di romanzo un tipo immortale! Questa materia del Cristianesimo primitivo è tutta nella *Tentation*, come in una sintesi vivente; c' è anche l'idea del Cristo e dell' Anticristo che ora accampa il Mereshkowsky ne' suoi romanzi tra storici e simbolici.

Il tramonto degli Dei è però opera giusta, in quanto presenta dell'Apostata un'immagine più conforme al vero che alla leggenda. Ma essa s'imbatte tra noi in un altro libro dello stesso argomento, un libro di storia e di critica filosofica più vivo, più colorito, più interessante di qualunque ricostruzione romanzesca: *L'imperatore Giuliano l'Apostata* di Gaetano Negri (Milano, Hoepli). Qui è l'evocazione piena del passato, nella sua verità e nella sua poesia. Un tal saggio di critica storica contende ai più reputati libri francesi congeneri il vanto della sapienza profonda unita alla forma simpatica e comunicativa. Il Negri non può competere come prosatore col Manzoni e col Taine; ma ha questo di comune con quei

due sommi, che, quando s'è letta una sua argomentazione, non si può più pensare diversamente da lui, se non tardi e con isforzo. Egli dà insieme la nozione e la convinzione; a forza di essere chiaro diventa irresistibile. Senza far pesare l'erudizione sua che, in quanto al soggetto, è di prima mano e completa, il Negri ricostruisce secondo le testimonianze più sicure e secondo il suo sicurissimo discernimento delle passioni umane, che sono eguali in ogni tempo, la vita di Giuliano; esamina da par suo l'ambiente filosofico in cui quegli crebbe e si levò a combattere, determinando le incertezze e le necessarie contraddizioni tra il pensiero e l'azione, tra la vaga idealità e il senso del reale, ch'erano in lui; spiega l'errore del Cesare filosofo, il quale si confidò di abbattere il Cristianesimo in nome di un falso paganesimo pieno di superstizioni mistiche e, mal suo grado, castigato da principî cristiani invincibilmente potenti su l'animo suo; pronunzia in fine il giudizio della storia serena su l'uomo tanto vituperato dalla tradizione chiesastica, al quale non si può negare ammirazione per le sue austere virtù e per l'eroica fermezza con cui s'immolò tutto alla sua idea, sbagliata, ma non malvagia nè ignobile. Anzi che come un perverso bestemmiatore e violator di altari, Giuliano ci appare come « un'apparizione fuggitiva e luminosa all'orizzonte, sotto cui era già tramontato l'astro di quella Grecia che era per lui la terra santa della civiltà, la madre di quanto v'ha nel mondo di bello e di buono ». Se fosse qui il Manzoni, e leggesse con noi i due libri paralleli del Negri e del Mereshkowsky, avrebbe un argomento di più per condannare i romanzi storici.

❦

Nemmen l'amore si contenta più del romanzo, e vuole la storia. Federico De Roberto, bel narratore e acuto analizzatore di psicologia erotica, ha scritto, come ognun sa, un vero trattato su l'amore: opera che, dopo molte indagini e discussioni, non conchiude con una definizione esatta della passione principe e della sua natura, perchè questa « cagion diletta d'infiniti affanni » si manifesta nei due sessi in modi così svariati, da sfuggire alla sintesi dello studioso che voglia ridurli ad un principio solo. Per porre un certo numero di fatti a sostegno delle teorie espresse in codesto trattato, il De Roberto ha scritto poi *Gli amori*, pagine vissute, gioite o piante, documenti in forma di novelle. Ma alle novelle la gente non crede: le considera invenzioni dell'arte, non documenti di fatto. E il De Roberto, per bisogno di essere creduto, lascia ora l'arte da parte e narra in un nuovo libro casi propriamente storici: i casi d'amore della Lespinasse, del Rousseau, del Goethe, di Napoleone, del Lassalle, del Balzac, del principe di Bismarck, gente illustre,

che con le sue memorie, e con le indiscrezioni dei posteri, può mostrarci chiaramente *Come si ama* (Torino, Roux e Viarengo). L'intenzione del De Roberto è di provare che ne' precedenti libri egli non ha falsato la vita, non ha calunniato nè gli uomini, nè le donne, e di suggerire co' fatti storici il giudizio medesimo che si ricava dal suo trattato e da' suoi racconti. Il qual giudizio sarebbe che si ama generalmente male, o troppo, o troppo poco, o fuor di tempo; e peggio amano le donne che gli uomini, i quali non riescono nemmeno a comprendere l'incostanza, i capricci obliosi e le perfidie di cui le loro compagne dànno così frequente esempio; e quegli che meglio ama è spesso il peggio corrisposto. Di tutte le storie, più o men note, che il De Roberto riferisce con tanto garbo, la più singolare è quella del Bismarck, il quale tra tanti grandi sembra l'unico a cui la sorte abbia concesso il dono di bene amare e di essere degnamente amato. Un solo amore, una sola donna, la sposa; un solo idillio di mezzo secolo, che va dalla risoluzione sicura del fidanzato alla virile tenerezza del padre e del trionfatore: magnifico esempio di vita integra e pura, con cui si chiude felicemente il libro amaro per tanta copia di memorie ben altrimenti istruttive.

Che poi si ami particolarmente male nella società contemporanea, così affaccendata e dominata dall'idea del tornaconto, conferma sdegnosamente *Miles* nella sua *Fuga dell' amore* (Milano, La Poligrafica): e come ci s'impunta, come dà dei gomiti nelle menzogne convenzionali per proclamare che insomma non c'è altro di meglio che innamorarsi d'una bella e brava ragazza e sposarsela senza tante storie! *Miles* è quel tenente Giulio Bechi, contro il quale si levò in guerra tutta Sardegna per un libro, *Caccia grossa*, in cui egli descrisse i come e i perchè del malandrinaggio nell'isola. Il libro era bello, colorito, e tanto più generoso nello spirito, quanto più spiritoso nella forma. Non diverso carattere ha *La fuga dell'amore*. Ora è il tenente Bechi che si leva in guerra contro i cacciatori di buoni partiti, contro l'educazione delle ragazze moderne, contro gl'infingimenti sociali che esigliano dalla giovinezza l'amore, il bell'amore cieco e alato che tutti sognano, ma di cui pare che tutti, uomini e donne, abbian paura. Il suo romanzetto è alquanto ingenuo nell'invenzione e improvvisato alla lesta; ma le scenette mondane di cui è intessuto scintillano di così gaia malizia o s'adombrano di così schietta mestizia, che si leggono d'un fiato, sorridendo, approvando, divertendosi, con una gran voglia di stringere la mano a codesto bravo giovinotto dalla parola calda e sincera.

Non è tutta guasta la letteratura contemporanea, non è tutto Parigi il mondo. Racconti onesti e buoni son quelli che Enrico Castelnuovo raccoglie nel volume *Il ritorno dell'« Aretusa »* (Mi-

lano, Baldini e Castoldi), scritti col sentimento delicato, col casto amor del vero, con la forma piana e corretta che è propria dell'autore; racconti candidi son quelli che Alfredo Panzini intitola *Piccole storie del mondo grande* (Milano, Treves), e recano uno spiccato carattere di originalità nella tenue trama dell'invenzione, nell'andar cheto e suggestivo dello stile. Il Panzini non s'alza con la fantasia oltre i casi più comuni della vita comune, ma sa far sentire l'anima delle cose quotidiane, ironia penetrante o trepida poesia: e dice bene tutto quello che dice, disciplinando con gusto fine e moderno la scioltezza del linguaggio parlato. È uno scrittore intimamente italiano, cioè bonario, alieno da stravaganze e da intemperanze, inclinato a parlar di sè e a trovare i suoi motivi gentili o arguti nelle circostanze della sua propria vita: come fa nella novella *Le ostriche di San Damiano*, cosetta incantevole, perfetta nel suo umorismo contegnoso, che va raccomandata, per sua particolare mortificazione, al Ministero dell'istruzione pubblica.

Accanto a questi giovani viene uno che, rispetto a loro, è un vecchio, ma serba intatta la forza dell'ingegno e la fedeltà a quel metodo di arte ond'è stato in Italia uno de'rappresentanti più schietti: Luigi Capuana. Nel *Marchese di Roccaverdina* (Milano, Treves) si contempera la maniera oggettiva del naturalismo col senso misterioso dei fenomeni spiritici, di cui il Capuana è uno studioso attento; e il complesso della narrazione dà al lettore un turbamento mal definibile, il turbamento che viene dalla visione immediata del vero, e insieme dalla divinazione di una sua sostanza occulta che i sensi non colgono. Il marchese di Roccaverdina, gentiluomo campagnuolo di una terricciuola di Sicilia, ha ucciso per gelosia l'uomo a cui ha fatto sposare una sua serva lungamente amata. Nessuno l'ha saputo, un innocente è stato condannato per lui ed è morto disperato in prigione. Egli non ha nulla a temere dalla giustizia umana; ma la coscienza rimorsa lo spinge a dire tutto al confessore, e non gli lascia più pace. Invano s'avvolge nelle speculazioni e nella piccola politica del luogo, invano prende moglie e muta usanze: alla voce interna s'aggiunge quella di un amico spiritista, a cui il fantasma dell'ucciso appare di quando in quando, minaccia oscura. E il signore prepotente, sicuro del fatto suo, perde a poco a poco la signoria di se stesso; finchè impazzisce, e nel delirio rivela ogni cosa. Lo abbandona allora la moglie, nel suo miserabile sdegno senza intelligenza e senza pietà; ma accorre a lui ebete, disfatto, straniero per sempre al mondo dei vivi, quella povera contadina, rassegnata al suo destino servile, ch'egli amò sino al delitto; vuole « baciare e ribaciare quelle mani quasi inerti che avevano ammazzato per gelosia di lei » e pare vi lasci « tutta l'anima sua grata e orgogliosa di essere stata amata fino a quel

punto dal marchese di Roccaverdina ». Ecco un caso d'amore e di espiazione, che deve colpire lo psicologo per l'evidenza di verità con cui è esposto. Le creature del Capuana si muovono e parlano: l'autore non le ferma, non le spacca, non le vuota per farcele conoscere. Nel suo libro, più organico forse de' suoi libri, l'umana vita parla da sola, e dice cose semplici e gravi. Dice che il delitto castiga se medesimo, che l'uomo ha in sè il giudice più implacabile, che un segno di nobiltà è impresso dalla sventura anche nel più selvaggio, nel più insensato amore. Dallo studio delle coscienze più oscure, de' più umili casi, l'artista fa lampeggiare l'alta significazione morale dell' esistenza, la legge che tutti ci affratella innanzi al male e al bene, e « non distingue l'un dall' altro ostello ».

Dino Mantovani.

IL CONFLITTO CINESE

LA QUESTIONE DELL'INDENNITÀ

L'impresa cinese, povera di risultati ma ricca di discordie fra gli alleati, che il generalissimo Waldersee s'affaticava invano a comporre in attesa dei sospirati allori guerreschi, può ritenersi pressochè finita.

Ottenuta con mezzi non sempre conformi ai dettami della civiltà l'agognata pacificazione; cominciato il rimpatrio delle forze militari, che avrebbe potuto compiersi con migliore successo non appena liberate le Legazioni, come voleva la Russia, non rimane più alle Potenze che di regolare il pagamento della indennità di guerra di un miliardo e settecentoventi milioni di franchi, imposta all'Impero Celeste quale rimborso delle spese di occupazione (1).

(1) L'indennità venne fissata a 450 milioni di taël, ossia, calcolando il taël al corso odierno dell'argento a fr. 3.60, ad un miliardo e 620 milioni di franchi che sarebbero, secondo il *Journal des Débats* del 31 maggio, n. 150, così ripartiti:

Austria-Ungheria	13 000 000 cor.	Inghilterra . . .	24 000 000 doll.
Russia	17 500 000 l. st.	Stati Uniti . . .	25 000 000 doll.
Giappone . . .	45 000 000 yen	Olanda	1 000 000 taël
Francia	280 000 000 fr.	Spagna	1 000 000 taël
Belgio	30 000 000 fr.	Italia	6 000 000 doll.
Germania . . .	240 000 000 mk.		

Quanto alle spese dell'Italia, esse ammontano complessivamente a lire 14 724 000 delle quali 6 300 000 assegnate al Ministero della guerra e lire 8 523 000 al Ministero della marina. La maggior somma chiesta, se la Cina farà onore ai suoi impegni, potrà essere adoperata nell'aiutare lo sviluppo dei nostri commerci nell'Estremo Oriente, assicurando loro tutti i mezzi materiali difensivi adatti alle peculiari condizioni topografiche e idrografiche di quei paesi.

L'indennità pagata al Giappone per il trattato di Simonesaki (17 aprile 1895) fu, invece, di circa 1200 milioni di franchi oltre la cessione di Formosa.

È la questione più importante e difficile inquantochè la indennità per la sua natura, il modo di effettuarne e di garantirne il pagamento può compromettere la ricostituzione necessaria delle finanze cinesi, scemare le garanzie dei prestiti concessi in passato alla Cina da alcuni Stati europei per oltre un miliardo e mezzo di franchi, e provocare nuovi e più acerbi dissensi fra le Potenze, fermamente decise ad impedire che la forma indicata alla Cina per soddisfare gli impegni finanziari assunti abbia a turbare profondamente i loro interessi commerciali.

Torna perciò opportuno, non solo dall'aspetto finanziario, ma altresì politico ed economico, esaminare succintamente quale debba essere per la Cina e le Potenze il modo più conveniente per prelevare i mezzi occorrenti al pagamento dell'indennità e la forma di questo. È una ricerca di pura arte finanziaria, ma non del tutto inutile nell'ora presente in cui lo scienziato, uscito dalla torre d'avorio in cui finora, come i poeti parnassiani, amava rinserrarsi, porta il contributo degli studi astratti alla soluzione dei tormentosi problemi della vita reale dai quali solo deriva la ragione ed il pregio di quelli.

Le entrate ordinarie del bilancio cinese, secondo le valutazioni del de Brandt, a lungo ministro della Germania a Pechino, e del Jamieson, console inglese a Shangai, che sono considerate fra le più attendibili, perchè ricavate da rapporti ufficiali, difficili a consultarsi (1), sarebbero, calcolando il taël al cambio di franchi 3.60:

(1) Il carico annuale delle imposte per abitante nel 1898, epoca della valutazione del Jamieson, risultava per i paesi seguenti:

	milioni	per abitante
Francia	2.857	L. 75.18
Inghilterra	2.149	» 53.70
Italia	1.259	» 40.61
Austria-Ungheria	1.630	» 40.10
Spagna	705	» 39.16
Germania	1.860	» 35.77
Belgio	194	» 29.85
Russia	2.255	» 17.50
Svizzera	48	» 16.00
Cina	**360**	» **1.00**

Sulle condizioni economiche della Cina, veggasi l'importante volume di Edmond Théry, *Le Péril Jaune*, Paris, Juven, 1901, con prefazione di M. d'Estournelles de Constant, l'eminente deputato e studioso di problemi coloniali.

	Jamieson	de Brandt
Imposta fondiaria in moneta. .	90 316 800	126 000 000
» » » natura. .	23 623 800	
Sale	49 172 400	36 000 000
Dazi interni (*likins*)	46 627 200	43 200 000
Dogane marittime	79 000 000	83 800 000
Dogane indigene	3 600 000	36 000 000
Imposta sull'oppio indigeno . .	8 024 400	
Vendita di titoli e brevetti . .	»	16 000 000
Tributo sul riso	»	10 800 000
Licenze e tasse diverse . . .	19 980 000	7 200 000
Totale . .	320 344 000	360 000 000

Dalle cifre esposte appare che la pressione tributaria sopportata dai Cinesi in confronto a quella degli Europei è addirittura minima (1) non superando una lira per abitante e che pertanto nulla sia dí più agevole che ricorrere per il pagamento dell'indennità a nuove imposte.

Senonchè è bene ricordare che tali dati non comprendono le spese di riscossione, le quali, come nell'*Ancien Régime*, rappresentano certo il doppio, e per talune imposte, quali quella sul sale e sui terreni, perfino il triplo della somma versata al Governo centrale (2) e che la capacità contributiva dei Cinesi, poverissimi, forse perchè senza bisogni e nelle stesse condizioni dell' Europa prima della scoperta del vapore, è addirittura derisoria, la grande maggioranza d'essi non arrivando a possedere che delle monete di rame delle quali 1500 occorrono per fare un taël, il cui valore all'interno, però, ha risentito lievemente le conseguenze del ribasso avvenuto nel metallo bianco.

Bisogna inoltre avvertire che dei 320 milioni di franchi un quarto circa è consacrato al pagamento degli interessi del debito pubblico e che perciò riesce difficile, secondo gli editti imperiali, attuare economie nei servizi pubblici, ormai inadeguati a provvedere ad una popolazione di quattrocento milioni di abitanti.

Dato pertanto un bilancio di 360 milioni come deve giudicarsi l'indennità di guerra richiesta dalle Potenze nella misura di 1.620 milioni?

(1) Il marchese Ito, statista giapponese, recatosi a studiare la Cina, concludeva che il disordine finanziario è tale da non permettere nessun calcolo delle spese e delle entrate. V. Levy, *Les finances chinoises*, nella *Revue des Deux Mondes*, 1er mai 1901, p. 111.

(2) Sono le estorsioni e le tasse arbitrarie, prelevate dai funzionari, per rifarsi dei meschini stipendi ufficiali, che rendono impossibile di conoscere le entrate dell' Impero. V. Piry, *Le peuple chinois et la réforme* nella *Revue des Deux Mondes* del 1° giugno 1901, pag. 672.

Coloro che al pari del plenipotenziario inglese, sir Ernesto Satow, badano alle condizioni finanziarie la dissero eccessiva e ne proposero la riduzione a 1.050 milioni o, come volevano gli Stati Uniti, ad un miliardo; quelli invece che, astraendo dall'esame del bilancio, considerano la potenzialità produttiva dell'Impero, derivante da ricchezze minerali ingenti, da una copiosa produzione agricola, la ritennero mite e ne proposero l'aumento a due miliardi lasciando la cura alla Cina di provvedere le entrate necessarie che i sudditi fedeli e laboriosi « taillables et corvéables à merci » non avrebbero mai osato di rifiutare.

A noi sembra che, ammessa la difficoltà di applicare nuovi tributi o di migliorare soltanto la riscossione di quelli esistenti accrescendone la produttività per il tesoro, prima dell'apertura all'esercizio delle strade ferrate in costruzione, che, centralizzando i poteri, segnerà la fine delle estorsioni dei mandarini, l'indennità imposta sia piuttosto eccessiva se richiesta immediatamente, ma giustificabile se l'obbligo del pagamento cominciasse in capo ad una diecina d'anni allorquando le risorse dell'Impero immenso fossero maggiormente sviluppate.

Ma più che altro sulla pressione esercitata dall'indennità influisce la fonte e la forma del pagamento delle quali ora diremo.

Non è certo possibile, dopo le cose esposte, che la Cina possa ricavare da una imposta straordinaria la somma totale dell'indennità; la prevalenza delle piccole fortune, che l'imposta arriverebbe pressochè ad assorbire, vi si oppone assolutamente. Nè è possibile ricorrere all'emissione di un prestito interno per l'assenza di ogni disuguaglianza nella distribuzione della ricchezza e quindi di una classe disposta a mutuare per tutti parte dei beni disponibili posseduti allo Stato in cambio dell'interesse che questo preleverebbe sui contribuenti debitori mediante l'imposta ordinaria. Alla Cina non resta che il ricorso del prestito all'estero, il quale, se ne accresce la dipendenza politica ed economica verso i paesi stranieri, non esige un notevole aumento delle entrate esistenti, come si avrebbe dall'imposta straordinaria, e permette ad essa di compiere la restituzione del capitale mediante ammortamento entro quarant'anni, epperò con danno lieve, approfittando vieppiù delle migliorate condizioni dell'economia finanziaria (1).

(1) Il caso della Cina offre esempio della possibilità di conciliare la geniale dottrina dei prestiti pubblici del Ricca-Salerno, sviluppata di poi con originali osservazioni dal Graziani e dal de Viti de Marco con quella del Wagner. Vi sono certe condizioni nella distribuzione della ricchezza

E questa appunto la forma raccomandata alla Cina dalla maggioranza della Commissione dei ministri stranieri, riunitasi di recente a Pechino, e che può attuarsi in quattro modi diversi, fra i quali entro la fine del mese in corso gli alleati dovranno scegliere il migliore, seppure la scelta non è rimessa alla Corte arbitrale dell' Aja, dato il disaccordo, a questo proposito, delle Potenze, del quale approfitta, come sempre, la classica diplomazia cinese.

Il primo modo consiste nella emissione all'estero di un prestito cinese senza garanzia degli alleati. L'operazione sarebbe rovinosa per la Cina la quale avendo già ipotecato le migliori entrate per il servizio dei prestiti precedenti non potrebbe trovare il capitale occorrente che ad un saggio dell'otto per cento, compresa la quota di ammortamento, il che la costringerebbe ad accrescere di un terzo il bilancio attuale.

Il secondo modo, proposto dalla Russia, è quello del prestito redimibile garantito collettivamente dalle Potenze, il che le permetterebbe di ottenere il capitale necessario ad un saggio del quattro per cento. Dal lato finanziario è il sistema migliore; non così da quello politico per la difficoltà di regolare la garanzia, che talune Potenze vorrebbero collettiva, altre individuale, ossia limitata alla quota dell'indennità spettante a ciascuna, il che faciliterebbe l'ingerenza singola negli affari cinesi col pretesto di controllare le entrate assegnate al pagamento degli interessi (1).

Il terzo modo, propugnato dall'Inghilterra, consisterebbe nella consegna alle Potenze di obbligazioni fruttifere, diverse per ciascuna, a scadenza fissa rimborsabili entro 56 anni e che i Governi alleati potrebbero negoziare o conservare a garanzia dei prestiti nazionali emessi per eguale cifra allo scopo di rimborsarsi immediatamente delle spese rispettivamente sopportate. È un sistema non meno sicuro del secondo, ma più di esso politicamente pericoloso per l'indipendenza della Cina, che sarebbe sfruttata dai suoi creditori ogni qualvolta non riuscisse a provvedere alla estinzione delle obbligazioni emesse.

Il quarto modo sarebbe di costringere la Cina a versare annualmente alle Potenze una quota determinata dell'indennità complessiva da ciascuna richiesta, il che implicherebbe, da parte di esse, una lunga attesa, inconciliabile con la necessità di rifarsi

che escludono allo stesso tempo il prestito e l'imposta straordinaria e non ammettono che il prestito all'estero, la cui emissione sarebbe, pertanto, effetto di quelle.

(1) Gli Stati Uniti rifiutano poi ogni garanzia perchè loro vietata dalla Costituzione.

tosto delle spese sopportate e di compensare i nazionali dei danni subíti (1).

Epperò dei quattro metodi quello che vorremmo accolto è il secondo, cioè l'emissione da parte della Cina di un prestito redimibile all'estero garantito collettivamente dalle Potenze, come quello che assicura l'integrità della Cina per mezzo secolo, tutela gl'interessi delle Potenze, che nè aggrava soverchiamente il bilancio cinese, nè quindi la popolazione, che il servizio complessivo del debito verrebbe a sopportare un carico annuo di L. 0.40 per abitante, addirittura derisorio in paragone a quello dei contribuenti europei (2). Il sistema incontra l'opposizione dell'Inghilterra, che a quanto scrive il *Journal des Débats* (3) avrebbe perfino rifiutata la sua garanzia trovando il suo credito troppo superiore a quello delle altre Potenze per impegnarlo a garantire l'intera indennità, mentre di questa non le appartiene che una frazione esigua.

Ammessa però la forma del debito redimibile garantito, occorre ricercare i mezzi per provvedere al pagamento degli interessi ed all'ammortamento.

È questa l'indagine più difficile dal lato fiscale, economico e politico, le entrate destinate al servizio del prestito dovendo essere facilmente controllabili dalle Potenze, le quali, pure lasciandone la scelta alla Cina, si sono tuttavia riservata l'approvazione dei mezzi da essa indicati (4).

(1) I quattro metodi vennero da noi tolti dal *Times* del 3 maggio 1901, p. 5.

(2) Si confrontino, infatti, i dati seguenti sui debiti pubblici europei:

Stati	Capitale nominale del debito	Spesa annuale complessiva	Spesa annuale per abitante
	milioni	milioni	lire
Francia	31.090	1.020	26.85
Italia	13.000	703	22.68
Spagna	7.076	324	18.00
Belgio	2.328	113	17.38
Austria-Ungheria	13.972	653	15.93
Inghilterra	16.019	625	15.62
Germania	15.767	637	12.25
Russia	16.659	723	5.60
Svizzera	81	4	1.33
Cina	2.200	158	0.49

(3) N. 142 del 23 maggio 1901.

(4) Ogni idea di garanzia ipotecaria, fondata, cioè, su una parte determinata del territorio dell'Impero, deve essere esclusa affinchè, da una

Dal lato finanziario le sole entrate ora facilmente controllabili, i proventi delle dogane marittime, sono quasi totalmente assorbiti dal servizio dei prestiti precedenti, a meno che non si consenta alla Cina di elevare la tariffa doganale, portando i dazi attuali dal 5 per cento al 10 per cento del valore, ciò che sarebbe sufficiente, dato il progresso delle importazioni cinesi a fornire i fondi per il servizio degli interessi. Nè simile tariffa potrebbe ritenersi gravosa per i paesi europei e per gli Stati Uniti, i dazi dei quali, fatta eccezione per l'Inghilterra, superano in quasi tutti il venti per cento del valore del prodotto.

Sarebbe questa la soluzione più semplice per la Russia, la Francia, la Germania, l'Austria-Ungheria, l' Italia (1), il traffico delle quali per via di mare è nullo od insignificante, ma la più sfavorevole per l'Inghilterra, il Giappone e gli Stati Uniti che importano nella Cina considerevoli quantità di merci, il cui consumo, per effetto della ripercussione del dazio, subirebbe certo una notevole contrazione (2).

Perciò la China, seguendo il piano di sir Robert Hart, da trent'anni ispettore delle dogane marittime cinesi, propose di prelevare gli interessi dal prodotto dell'imposta sul sale, che sarebbe aumentato di 20 milioni di taël, da quello delle dogane indigene, che sarebbero fuse con quelle marittime, dando così una maggiore entrata di 3 milioni di taël e dall'applicazione del dazio consumo alla città di Pechino che renderebbe circa mezzo milione di taël.

Ma simile piano presenta due ordini di difficoltà.

Dapprima le Potenze, che ancora non sono riuscite a controllare per intero le dogane marittime e quelle indigene più prossime a Shangai, non arriverebbero mai a controllare, attraverso il la-

pretesa insolvibilità, le Potenze non traggano occasione di intervento a danno della indipendenza della Cina che si vuole inalterata.

(1) Il commercio dell'Italia con la Cina è pressochè nullo, nè sembra abbia prospettiva alcuna badando ai rapporti del delegato commerciale italiano Errera a Pechino. Eppure sarebbe certo possibile una esportatazione di vini da pasto, di olii d'oliva, d'acque minerali, in Cina largamente usate per i pericoli derivanti dall'uso delle acque naturali sempre inquinate, di latte condensato, di paste alimentari, di tessuti di cotone. Soltanto abbisognerebbero nei centri marittimi e fluviali case serie e abili rappresentanti muniti di ricchi campionari ad imitazione degli inglesi, dei tedeschi e dei francesi.

(2) Le merci importate nella Cina, per mezzo del porto di Hong-Kong, dove si concentra la maggior parte del traffico, provenivano nel 1900 per 27 milioni di taël dal Giappone, per 32 dall'Inghilterra, per 17 dagli Stati Uniti sopra una importazione totale di 97 milioni di taël. La Russia asiatica importa appena per 300 000 taël, l'europea per un milione e mezzo.

birinto del bilancio cinese, il prodotto dell'imposta sul sale che costituisce il fondamento della proposta. Che se la riscossione si volesse affidare interamente agli stranieri, occorrerebbero almeno duemila funzionari europei, che, a differenza dei cinesi, dovrebbero essere largamente retribuiti con grave sacrificio del bilancio imperiale.

Di poi la Cina per sostituire simili entrate dovrebbe creare una nuova imposta sui fabbricati ed accrescere quella sull'oppio, il che nelle condizioni presenti non è punto possibile. Le nuove imposte provocherebbero disordini interni, bastanti a distruggere l'opera di pacificazione compiuta dalle Potenze, e, date le condizioni odierne delle comunicazioni, non potrebbero riscuotersi senza gravi perdite.

I rappresentanti dei Governi stranieri proposero per questo ad unanimità un terzo piano finanziario più complicato dei precedenti. La somma necessaria per il pagamento degli interessi si dovrebbe ricavare:

1° dalla assegnazione al servizio dell'indennità dell'entrata ancora disponibile delle dogane marittime già sottoposte al controllo europeo;

2° dalla revisione della tariffa doganale comprendendovi nuove voci, escluso l'oppio, e portando effettivamente i dazi alla misura del cinque per cento, mentre oggi, per le basse valutazioni delle merci, raggiungono appena il tre per cento del valore;

3° dal passaggio delle dogane indigene, che percepiscono dei dazi sulle merci importate nei porti aperti al traffico europeo su navi cinesi, alla amministrazione delle dogane marittime;

4° dall'applicazione di nuove imposte sul consumo del burro, del formaggio, delle farine, dei tessuti europei, degli spiriti e dei prodotti tuttora esenti.

Senonchè simili entrate risultando, anche in base ai calcoli più favorevoli, insufficienti (1), i ministri furono individualmente costretti a raccomandare, taluni l'adozione contemporanea della imposta sul sale, altri di elevati dazi di importazione, altri ancora la creazione di un tributo interno sul riso o la riduzione delle spese militari e delle pensioni della Manciuria, provvedimenti che sfuggono ad ogni tentativo di controllo da parte degli Europei, come avvenne per le dogane interne di talune provincie; altri, infine, illusi dal recente editto imperiale, che vorrebbe tutto innovare, l'introduzione di radicali riforme nell'assetto delle imposte, dimentichi

(1) L'entrata delle dogane marittime ancora disponibile è quasi nulla: fra gli altri cespiti darebbero un prodotto variabile fra un minimo di cinque milioni di taël ed uno di quindici.

che in Cina, non meno di certi paesi latini, le riforme sono più difficili delle rivoluzioni (1).

La sola via, a nostro vedere, è quella di raddoppiare temporaneamente i dazi di importazione attuali, comprendendovi nuove voci (2) e curandone l'effettiva applicazione mediante più rigorosi metodi di valutazione delle merci. È la sola entrata facilmente controllabile, che non esige nessun intervento delle Potenze negli affari interni della Cina e che andrà gradatamente aumentando per l'incremento annuale del commercio esterno cinese (3) e l'apertura all'esercizio delle ferrovie, i redditi delle quali verranno a liberare le dogane marittime dall'onere degli interessi ferroviari, ora ad esse addossato, lasciando gradatamente una eccedenza da destinarsi alla riduzione dei dazi alla loro misura originaria.

✞

Qualora le Potenze vogliano eliminare dal pagamento dell'indennità ogni carattere problematico, non havvi per l'Impero altro espediente accettabile per dipanare l'intricata matassa, almeno fino a quando non sia ultimata la rete ferroviaria, cominciata dopo la guerra giapponese, che segnerà per la Cina una profonda trasformazione politica e sociale. Pretendere, data l'assenza di rapide ed estese comunicazioni, di riordinare le imposte legali od arbitrarie attuali o di applicarne delle nuove sarebbe precipitare la Cina in nuovi disordini forse più gravi di quelli passati e la cui responsabilità ricadrebbe per molta parte sugli alleati che ne assunsero la rinnovazione economica.

La capacità contributiva di un paese non può accrescersi che mediante la creazione di una industria varia e potente della quale la Cina, nel suolo fertilissimo, nelle intatte miniere, nei giacimenti carboniferi, nella popolazione sobria, operosa, pacifica (4),

(1) Fra coloro che più credono alla possibilità delle riforme vi ha Sir Roberto Hart, uno dei più profondi conoscitori della Cina. V. *La Chine, les réformes et les Puissances*, nella *Revue de Paris* del 1° maggio 1901, p. 1.

(2) Nei riguardi del commercio italiano sono esenti i vini, gli olii, le acque minerali.

(3) Nel 1880 il commercio totale della Cina raggiungeva i 157 milioni di taël, nel 1899 i 460 milioni dei quali 264 all'importazione e 195 all'esportazione.

(4) La prova del carattere pacifico dei Cinesi, oltre che nella loro avversione al militarismo, si ha nel fatto che il grido del principe Tuan «morte agli stranieri» non trovò una eco che nella capitale ed in tre sole provincie delle diciotto in cui si divide l'Impero.

possiede a dovizia gli elementi. Solo manca ad essa una fitta rete ferroviaria che permetta la libera circolazione dei prodotti nell'Impero immenso e densamente abitato.

Ritardare l'epoca dell'ammortamento del debito, provvedendo intanto ad estendere l'azione economica, a strappare concessioni commerciali, ad accelerare le costruzioni ferroviarie, a favorire la navigazione fluviale, a creare istituzioni di credito necessarie al traffico, ad aprire nuovi mercati, assicurando ai capitalisti convenuti nell'Estremo Oriente la pace, l'ordine, la tutela delle loro feconde iniziative, è ancora il mezzo migliore per le Potenze alleate di garantire l'indennità di guerra, poichè è vano pretendere da un paese la prestazione di alti contributi se prima non si sviluppa nel popolo la capacità di pagarli. *Où il n'y a rien le roi perd ses droits.*

FEDERICO FLORA.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Travail, par ÉMILE ZOLA. — Fasquelle, Fr. 3,50.

Souvenirs militaires, par HIPPOLYTE D' ESPINCHAL. — Ollendorff, Fr. 7,50.

Le péril jaune, par EDMOND THÉRY. — Félix Juven, Fr. 3,50.

Les régions boréales, par ÉTIENNE RICHET. — Schleicher, fr. 2.

Ève victorieuse, par PIERRE DE COULEVAIN. — Calmann-Lévy, Fr. 3,50.

Le mystère posthume, par LI TAÏ. — C. Reinwald, Fr. 4.

Montecarlo. Graves révélations, par GAETAN PRINETTI.

Pulcinella & C. (Le théâtre napolitain), par HENRY LYONNET. — Ollendorff, Fr. 3,50.

L'Aiglon en images, par JOHN GRAND-CARTERET. — Fasquelle, pagg. 405.

François Villon, par GASTON PARIS. — Hachette, Fr. 2.

L'éducation d'un contemporain, par MARCEL BARRIÈRE. — Lemerre, pagg. 228, Fr. 3,50.

Le roman de l'ambition, par MARCEL BARRIÈRE. — Lemerre pagg. 432.

Les ruines de l'amour, par MARCEL BARRIÈRE. — Lemerre, pagg. 238, Fr. 3,50.

Une carrière philologique en Roumanie, par LAZARE SANÈAN. — Larousse, pagg. 56. Fr. 2.

Essays, von FRANZ XAVER KRAUS. — Berlin, Gebrüder Paetel, M. 10.

Böcklin, von HENRI MENDELSOHN. — Berlin, E. Hofmann und Co., M. 3,80.

Akten des Fünften internationalen Kongresses katholischer Gelehrten zu München. — München, Kommissions-verlag von Herder und Co.

Festgaben, für ALBERT SCHAEFFLE. — Tübingen, Verlag von H. Laupp.

TRA LIBRI E RIVISTE

In Libreria - Julius Rodenberg - Il *Celtic* - Sir Walter Besant e Robert Buchanan - Il rinascimento in Irlanda - La ferrovia panamericana - La letteratura belga - Varie.

Nella **libreria italiana** il maggiore avvenimento di questi ultimi tempi è stato il *Nerone* di Arrigo Boito (Treves) del quale si è occupato nella nostra Rivista Vincenzo Morello. Ma varii altri romanzi e volumi di versi hanno veduto la luce, dei quali è dovere far cenno. Nominerò innanzi tutto tre raccolte di novelle di nostri collaboratori: *Novelle e paesi Valdostani* di Giuseppe Giacosa (Cogliati); *Il Benefattore* di Luigi Capuana (Aliprandi) e *Silvano* di Orazio Grandi (Treves). Monsignor Geremia Bonomelli, vescovo di Cremona, ha scritto una serie di descrizioni di città e paesaggi di Svizzera, Francia, Germania e Belgio, intitolandoli *Tre mesi al di là delle Alpi* (Cogliati). *Ombre d'Occaso* di Alfredo Oriani (Bologna, Beltrami) è un gruppo di bozzetti con intonazione filosofica, politica e letteraria.

Fra i romanzi accennerò pure a *Roccalta* di Luigi Amati-Cellesi (Pistoia, tip. Grotta-Giusti); *Su le rovine del mondo* di Giovanni Diotallevi (Milano, La Poligrafica); *Col fuoco non si scherza* di Emilio de Marchi (Aliprandi) e *Fiori e Sogni* di Jolanda (Agnelli). Emilio Boeri ha pubblicato presso Merati di Novara la raccolta di *Sonetti e Canzoni*, di cui demmo un saggio nella *Nuova Antologia*, e Enrico Thovez ha completato *Il poema dell' adolescenza* (Torino, Streglio).

Gli studi di letteratura e d'arte non sono molti, nè molto importanti. È però degno di menzione il volume di Romualdo Pantini *L'arte a Parigi* (Firenze, Lumachi), che prende per base dei suoi studi l'ultima Esposizione mondiale. Il nostro amico Menasci ha riunito in un volumetto di Le Monnier alcuni saggi di letteratura francese dal secolo XVI al XIX sotto il titolo: *Da Ronsard a Rostand*, e Carlo Del Balzo ha messo in vendita il settimo volume della colossale raccolta di *Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri* (Roma, Forzani).

Notevoli sono varie traduzioni di romanzi e libri d'arte stranieri; fra le quali primissima quella edita da Hoepli: *50 capolavori di A. Van Dyck* di Max Rooses, curata da Corrado Ricci,

stampata con gran lusso e adorna di molte splendide incisioni. Delle Memorie di Dreyfus che videro contemporaneamente la luce in varie lingue, col titolo *Cinque anni della mia vita* (Sonzogno) mi occupai a suo tempo diffusamente; ora esce presso Treves il primo volume di *La Resurrezione degli Dei* di Demetrio Mereshkowsky che ha raggiunto così alta fama con *La Morte degli Dei* pure esso pubblicato in Italia da Treves. Ambedue questi romanzi sono tradotti da Nina Romanowsky. Loescher c'invia il secondo volume della ristampa riveduta e accresciuta della *Storia della letteratura italiana* di Adolfo Gaspary tradotta da Vittorio Rossi.

Gli studi storici ci offrono molti libri assai pregevoli. G. Stiavelli ha studiato *Garibaldi nella letteratura italiana* (Voghera) e Cesare Durando ha estratto dalle carte del generale Giacomo Durando una serie di *Episodi diplomatici del Risorgimento Italiano dal 1856 al 1863* (Roux & Viarengo). L' editore Reber di Palermo c'invia due volumi di Francesco Guardione, nostro egregio collaboratore, sul *Dominio dei Borboni in Sicilia dal 1830 al 1861*, corredati di documenti inediti. All'*Epistolario di L. A. Muratori* che Matteo Càmpori ha cominciato a pubblicare presso la Società tipografica modenese fa degno riscontro la raccolta edita da Barbèra di *Scritti Politici ed Epistolario* di Carlo Cattaneo, pubblicati da Gabriele Rosa e Jessie White Mario. Ne è uscito il terzo volume con un *Proemio* di Francesco Pullé. Lo stesso editore ha messo in vendita il terzo volume di un'altra importante serie comprendente gli scritti di Raffaele Mariano: questo volume si occupa degli antecedenti storici immediati del Cristianesimo, e s'intitola *Giudaismo, Paganesimo, Impero Romano.*

Fra i libri che trattano di argomenti sociali e politici, tengono il primo posto il *Sistema di Sociologia* di Errico De Marinis (Torino, Unione Tipografica Editrice) e lo studio di Napoleone Colajanni *Per la economia nazionale e pel dazio sul grano* (Roma, presso la *Rivista Popolare*). Edoardo Arbib ha riunito una serie di *Pensieri, sentenze e ricordi di uomini parlamentari* ricavandoli dagli atti del Senato e della Camera (Barbèra), ed Enrico Ferri ha raccolto in volume alcune sue conferenze e prolusioni, sotto il titolo complessivo di *Studi sulla criminalità ed altri Saggi* (Bocca). Non chiuderò questa rassegna senza far parola di due lavori sulla questione sociale: uno di Tommaso Vagliasindi, *Lavoro e Capitale* (Giannotta) e l'altro di Lucio Fiorentini, *L'evoluzione del Socialismo nel secolo XIX* (Bocca) e senza ricordare la traduzione che Pasquale Martignetti ha pubblicato presso la *Critica Sociale* del libro di Engels *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato.*

✠

L'edizione delle *Oeuvres complètes de Paul Bourget* (Plon) curata dall'autore stesso è certo una delle pubblicazioni più notevoli che si stanno facendo in **Francia**: il volume ultimo che è uscito in questa quindicina comprende *Mensonges* e *Physiologie de l'amour*

moderne. Dei nuovi romanzi arrivatici uno è un vero avvenimento letterario: *Mademoiselle Annette* di Edouard Rod (Perrin); fra gli altri noto solo i tre che ci manda l'editore Ollendorff: *Une âme obscure* di Jean de Ferrières, *Joyau de la Mitre* di Maurice des Ombiaux e la ventinovesima edizione di *Le Brasseur d'affaires* di Georges Ohnet.

Importantissimi sempre i volumi storici che si pubblicano assai frequenti, fra i quali l'*Histoire de France* del Lavisse, che è già arrivata al terzo fascicolo, compilata da V. Langlois, comprendente San Luigi, Filippo il Bello e gli Ultimi dei Capetingi. Due raccolte di ricordi degne di menzione sono: *Souvenirs militaires d'Hippolyte d'Espinchal* (1792-1814) pubblicati presso Ollendorff da Frédéric Masson e François Boyer, e il giornale intimo del Cavaliere de Corberon, pubblicato da L. H. Labande alla libreria Plon, col titolo *Un diplomate français à la Cour de Catherine II.*

Le progrès social à la fin du XIX^e^ *siècle* di Louis Skarzynski (Alcan), studia lo stato attuale dei più importanti problemi sociali che si impongono ai nostri giorni, e nel campo delle lettere, il libro di Georges Pellissier *Le mouvement littéraire contemporain* esamina i caratteri dell'odierna produzione di romanzi e di opere di storia e di critica.

Quattro libri che specialmente interessano il nostro paese sono: *L'équilibre Adriatique* di Charles Loiseau (Perrin), che considera l'Italia in rapporto alla questione d'Oriente; *Notes sur les Universités italiennes* di E. Haguenin (Chevalier-Maresco & C.ie); *Solution de la question Romaine*, tradotto dall'italiano da M. E. Guérin (Desclée Lefebvre & C.ie), e finalmente una traduzione delle *Odi* del Parini, opera del prof. Th. Fériaud (Boyveau & Chevillet).

✠

La produzione romantica in **Germania** non è molto abbondante, nè sono molto notevoli i volumi pubblicati di recente. *Franz*, di Adolfo Wilbrandt, ha un'intonazione piuttosto filosofica, ed è inferiore agli altri libri dell'illustre scrittore; molto graziosa è invece una sua raccolta di novelle intitolata: *Das Lebende Bild und andere Geschichten*: tra queste primeggia *Der Mörder* per l'abilità con cui è svolta. Abbiamo già parlato nel fascicolo del 1° giugno del romanzo di Jacob Wassermann *Die Geschichte der jungen Renate Fuchs* scritto con molta eleganza, ma forse un po' troppo prolisso.

La libreria tedesca si distingue piuttosto per un numero considerevole di buoni lavori drammatici, dovuti ai più noti scrittori. Ludwig Fulda ha scritto *Die Zwillingsschwester*, in cui una signora padovana, credendosi ingannata da suo marito, ne mette alla prova la fedeltà fingendo di essere la sua sorella gemella della quale crede il marito innamorato. *Der Sieger*, scritta da Max Dreyer, di cui il *Probencandidat* ha avuto un così grande successo, ci rappresenta un artista marito di un'artista; la situazione drammatica abbastanza originale è data dal fatto che il marito

è geloso dell'ingegno della moglie, che egli riconosce superiore al suo. Max Halbe in *Haus Rosenhangen* mette in scena un contadino che si trova diviso fra due sentimenti ugualmente forti: l'amore per una donna che vorrebbe fargli abbandonare il suolo natìo, e l'amore per la terra dove egli e tutti i suoi antenati hanno vissuto e lavorato. Ricorderò finalmente *Der junge Goldner* di Hirschfeld, che rappresenta la lotta per la libertà di un'idea; *Flachsmann als Erzieher* di Otto Ernst; *Der dumme Hans*, tragedia in cinque atti di E. von Keyserling; *Der Schleier von Beatrice* di Arthur Schnitzler, e un'elegia in cinque scene di Ernst Rosmer (signora Bernstein) *Mutter Maria*.

×

Julius Rodenberg, il geniale direttore della grande rivista di Berlino *Deutsche Rundschau*, ha raggiunto, il 26 giugno, il settantesimo anno di età. In questa occasione Ernst Heilborn ci dà in *Die Nation* alcune notizie sulla sua vita e sulla sua attività letteraria.

Egli compose le prime poesie quando era ancora studente a Rinteln, sua città nativa. Quelle poesie furono *Für Schleswig-Holstein! Geharnischte Sonette* e la maggior parte del delicatissimo poema *Dornröschen*, ispirato alle leggende dei cicli cavallereschi. La fantasia svegliata e l'avida ricerca del bello spinsero il giovane Rodenberg, appena laureato in giurisprudenza, a conoscere nuovi paesi. Viaggiò per l'Inghilterra, l'Irlanda, il Belgio, l'Olanda, l'Italia, la Croazia e da ultimo visitò anche Malta. Ma il paese che lasciò sulla sua mente maggiore impressione fu l'Inghilterra, e specialmente Londra. Le numerose osservazioni fattevi gli diedero materia per tre pregevoli libri, *Alltagsleben in London* (1860), *Tag und Nacht in London* (1862) e *Ferien in England* (1876), nei quali molti lati della vita londinese sono rappresentati con grande realtà e in forma assai romantica.

Più tardi egli scrive una delle migliori sue poesie, *Der Hafen*, nella quale prende commiato dal piacere provato in gioventù per la vita raminga. Ora, in patria, con una dolce compagna, egli godrà un'esistenza serena, rifugiandosi *in porto* dopo lungo errare. Ma le visioni dei suoi molti viaggi gli lasciarono un gusto speciale per la descrizione del paesaggio, che nelle sue poesie egli ritrae con vera maestria, dipingendo con due versi tutto uno scenario davanti agli occhi del lettore. La semplicità e la schiettezza sono le caratteristiche della lirica di Rodenberg, il che ci spiega come moltissime delle sue poesie si trovino nei libri di lettura per le scuole e molte siano assai ben note anche a chi non ha mai avuto tra mano un volume dei suoi versi: basterà ricordare *Vogelstimmen*, *Marie vom Oberlande* e *Und wenn's ein Traum war*. Poche sono le poesie patriottiche di Rodenberg; dopo alcuni versi giovanili noterò solo *Deutsche Musikanten* e *Was ist des Deutschen Vaterland*.

Vari romanzi storici egli scrisse dopo il 1870, e varie novelle delle quali le più note sono *Herrn Schellbogen's Abenteuern*, e *Klostermann's Grundstück*; ma il suo lavoro in prosa più bello e più caratteristico è *Bildern aus dem Berliner Leben*. In esso Rodenberg ci conduce per le vie di Berlino, ci presenta la grande città quale è attualmente e quale era nei tempi trascorsi; le antiche chiese, i luoghi storici e leggendari suscitano in lui una folla di ricordi e d'immagini, che gli ispirano pagine deliziose ed interessanti; con lui penetriamo nelle case di uomini celebri, e sorprendiamo Dingelstedt, Nachtigall e Meyerbeer nell' intimità; con lui, insomma osserviamo tutti gli aspetti della vita che freme nella capitale prussiana.

All' illustre scrittore cui tanti voti di felicità sono giunti in questi giorni, pervengano anche quelli della *Nuova Antologia*, che si augura egli possa ancora a lungo continuare la sua bella e feconda attività.

×

Del nuovo gigantesco transatlantico il **Celtic**, che la White Star Line ha fatto recentemente costruire a Belfast nei cantieri Harland e Wolff, ci dà una interessante descrizione M. A. Brun nella *Revue Universelle*. Questo colossale naviglio è il primo che superi la portata di 20 000 tonnellate e si lascia indietro il *Deutschland* della Hamburg America Linie e l'*Oceanic* che appartiene alla stessa White Star Line e del quale ci occupammo in questa stessa rubrica nel 1899.

È interessante mostrare in una tabella comparativa le principali dimensioni di questi tre colossi, confrontandole con quelle del *Great Eastern*, di leggendaria memoria, il cui varo risale al 1858. Ecco dunque alcune cifre relative a questi quattro navigli, i più grandi costruiti fino ad oggi:

	Lunghezza	Larghezza	Profondità	Tonnellaggio	Spostamento
	metri	metri	metri	tonnellate	tonnellate
Celtic . . .	213,28	22,87	14,94	28 880	37 700
Oceanic . .	215,10	20,70	14,90	17 274	28 500
Deutschland .	201,30	20,49	12,26	16 502	23 200
Great Eastern	210,02	20,20	14,67	18 915	32 150

Da questi dati risulta che il *Celtic* ha una lunghezza un po' inferiore a quella dell'*Oceanic*, ma è superiore in larghezza, raggiungendo così un maggiore tonnellaggio.

Il *Celtic* è stato costruito nella stessa cala che accolse lo scafo dell'*Oceanic*, e che sarà tra breve occupata dall'ossatura di un altro piroscafo di dimensioni ancora più grandi.

Il nuovo transatlantico non è molto rapido: esso è destinato a dare, con 260 tonnellate di carbone al giorno, una velocità media di 17 nodi, che si può considerare abbastanza modesta, visto che i 21 e i 22 nodi furono già raggiunti, e che il *Deutschland* ha compiuto la traversata dell'Atlantico in 5 giorni e otto ore, cioè con

una media di 23 nodi. Ma le Compagnie inglesi sembra che cessino di voler gareggiare coi Tedeschi nella questione della velocità; ed hanno tutte le ragioni. Infatti, se in teoria si può sempre riuscire a superare le velocità già raggiunte, nella pratica si va incontro a impossibilità non solamente meccaniche, ma economiche, perchè al di là di un certo limite la velocità costa tanto cara che commercialmente non dà più un rendimento utile.

Questa rinunzia volontaria alle grandi velocità permetterà di attirare la clientela dei viaggiatori colla maggiore modicità delle tariffe, unita ad una maggiore comodità. Così sul *Celtic* troveranno posto 347 passeggieri di prima classe e 160 di seconda; il numero di quelli di terza sarà variabile, perchè, in caso di bisogno, una parte dello spazio destinato alla terza classe potrà essere trasformato in deposito di merci. L'equipaggio sarà di 335 uomini: 64 per il ponte, 92 per la macchina e 179 per il servizio dei passeggeri.

Come accennavo più sopra, il *Celtic* non conserverà a lungo il primato della grandezza, perchè sullo stesso scalo dove esso fu costrutto, un altro ne sarà tra breve impostato, che lo sorpasserà in dimensioni; e intanto gli Americani hanno cominciato la costruzione di due piroscafi destinati alla traversata del Pacifico, per conto della Great Northern Steam Ship Co., che dovranno raggiungere la portata di 33 000 tonnellate. Le dimensioni dei bastimenti vanno così crescendo di giorno in giorno, mentre la capacità e l'attrezzatura dei porti e dei docks non possono seguire parallelamente questo movimento progressivo e divengono sempre più insufficienti. Il *Celtic*, che pesca m. 11,13, non potrà entrare che nei porti di New York e di Liverpool. La questione dell'ampliamento e approfondimento dei porti, dei bacini di carenaggio si impone dunque nel modo più imperioso. Il *Great Eastern* non fu potuto mai utilizzare completamente, perchè esso aveva precorso di troppo la sua epoca; ma oggi che queste dimensioni formidabili entrano nella pratica navale, bisogna che i porti siano con esse in armonia e possano ricevere i nuovi giganti del mare.

×

Sir Walter Besant, il grande romanziere e il filantropo creatore di due istituzioni tanto meritorie quali il *People's Palace* e la *Society of Authors*, è morto nel giugno scorso. Di lui ci parla *Literature*, la graziosa rivista settimanale edita dal *Times*. Lo scrittore dell'articolo osserva che il *People's Palace* quale è attualmente non è proprio come Walter Besant lo sognava, poichè egli avrebbe preferito che avesse un'intonazione più leggera, e meno tecnica; ma ad ogni modo l'idea è quella che egli gettò nel suo libro *All Sorts and Conditions of Men* e fu universalmente disapprovata la disposizione che conferiva un'onorificenza a colui che aveva sborsato il denaro per il *People's Palace*, mentre non si riconosceva il merito di Walter Besant che ne era stato, per così dire, l'inventore.

Più tardi egli fu ascritto a un ordine equestre, in vista dei servigi da lui resi alla letteratura colla fondazione della Società degli autori. I sentimenti che lo mossero a costituire quel sodalizio furono completamente altruistici, poichè egli non aveva bisogno di una tale Società per la tutela dei suoi interessi. Ma sentiva parlare delle difficoltà in cui si trovavano tanti scrittori inesperti, sfruttati continuamente dalla speculazione degli editori, e riuscì a fondare una Società che si proponeva di difendere la proprietà letteraria col fornire agli autori tutti gli schiarimenti che li mettessero in grado di ben comprendere la portata delle condizioni loro proposte, trattando così cogli editori ad armi uguali. I migliori editori approvarono altamente la nuova istituzione che osteggiava solo i disonesti della loro classe; alcuni anzi entrarono a farne parte, e la Società degli Autori divenne in breve così fiorente, che Walter Besant ne andava orgoglioso, come del miglior frutto del suo ingegno.

Sir Walter Besant.

Eppure il suo ingegno versatile produsse molto in vari rami della letteratura, poichè egli scrisse non solo romanzi, ma anche libri di archeologia e biografie, tra le quali pregevolissime quelle del capitano Cook e dell' ammiraglio Coligny. Come romanziere egli è noto e caro al gran pubblico, perchè invece di seguire la nuova scuola romantica che si preoccupa di tanti complessi problemi psicologici, egli considera il panorama della vita, e non il meccanismo che si nasconde dietro quel panorama, seguendo in questo le orme di Dickens, cui era inferiore per genio, ma superiore per la coltura. L'imitazione dell'autore di *Pickwick Papers* si sente specialmente nei romanzi che Walter Besant scrisse insieme con James Rice: sono le stesse scene comiche e patetiche al tempo stesso; lo stesso brio nella caricatura. Di Besant, come di Dickens, si potrebbe dire che fu il più profondo degli scrittori superficiali, e il più superficiale degli scrittori profondi: la sua filosofia della vita fu nè più nè meno che quella dell'uomo normale inglese, sano e gioviale; il suo vangelo fu quello del lavoro, della gioia e dell'abolizione di ogni sopruso.

Nato nel 1838, Walter Besant entrò a 17 anni nel Christ's College di Cambridge; studiò le matematiche e andò a Mauritius come insegnante fino a che, nel 1867, la malferma salute lo obbligò a ritornare a Londra. Qui doveva affermarsi e svilupparsi la sua passione per le lettere. Cominciò con alcuni saggi critici e di-

venne collaboratore ordinario del *Daily News*; poi strinse con James Rice quell'alleanza letteraria che doveva durare fino al 1882, nel quale anno Rice morì. Il primo libro scritto in collaborazione fu *Ready Money Mortiboy*, del quale la prima idea fu di Rice. Ne fecero stampare a loro spese una prima edizione di 600 esemplari che fu presto esaurita; la seconda edizione fu acquistata da Henry S. King e Co., e le successive da Chatto e Windus, che fino ad ora ne hanno vendute circa 80 000 copie.

Riservandosi soltanto i diritti per la rappresentazione drammatica, Walter Besant vendette ai medesimi editori tutte le sue opere, ad eccezione di *Eulogy of Richard Jefferies*. Il suo zelo in favore degli scrittori poco fortunati fu veramente straordinario. « Nessun lavoratore al mondo », egli scriveva nel 1892, « nemmeno la cucitrice, è più privo di sostegno, più ignaro, più crudelmente sfruttato dello scrittore ». Però l'avversione per gli editori egli non la mostrò che negli scritti, perchè i suoi rapporti con Chatto e Windus furono sempre schiettamente cordiali.

I romanzi che Besant scrisse insieme con Rice ottennero in generale un successo migliore di quelli che egli scrisse da solo, ma il più fortunato di tutti fu *All Sorts and Conditions of Men*, il primo che apparve dopo la morte del collaboratore di Walter Besant. Degli altri che seguirono, quelli che incontrarono maggior favore furono: *Dorothy Forster*, *The World Went Very Well Then*, *For Faith and Freedom*, *St. Katherine's by the Tower*, *Children of Gibeon*, *The Chaplain of the Fleet* e *The Orange Girl*.

Oltre che primo *Chairman* della Società degli autori, sir Walter Besant fu per diciasette anni segretario del Fondo per l'esplorazione della Palestina, e in tale qualità curò la pubblicazione di *The Survey of Western Palestine* e scrisse insieme col professore Palmer la *History of Jerusalem*. Ma i più apprezzati suoi lavori in questo genere furono quelli che riguardano Londra. Egli scrisse una piccola *History of London*, ed ora stava lavorando intorno a *North London*, destinato a completare la bella serie che già comprende *London*, *Westminster*, *South London* e *East London*, che fu pubblicato recentemente, e del quale ci occupammo in queste pagine. Ad un'altra opera veramente monumentale egli era intento già da vari anni: la *Survey of London* della quale gli editori gli avevano affidato la direzione e la maggior parte della compilazione. Per fortuna egli aveva già quasi terminato l'importante lavoro che potrà tra breve vedere la luce in quattro grandi volumi. Gli editori Chatto e Windus hanno ancora quattro suoi libri da pubblicare: *A Lady of Lynn* che è riserbato per il prossimo settembre; un romanzo del secolo XVIII; una novella che ha una certa somiglianza con *The Orange Girl*, e infine un lavoro su Alfredo il Grande che Walter Besant non potè finire, e sarà condotto a termine dal suo amico Dr. Sprigge, direttore della rivista *The Lancet*.

×

Insieme colla figura di Walter Besant un'altra, forse meno equilibrata, ma non meno degna di attenzione, è scomparsa dal mondo letterario inglese. **Robert Buchanan,** poeta di fantasia sbrigliata e di alto ingegno e romanziere efficace, è morto in età di sessanta anni, dopo otto lustri di attività letteraria. Un articolo di *Literature* ci narra come egli nel 1860 giungesse a Londra in cerca di fortuna, uscito appena dalla Università di Glasgow. Un altro giovane entusiasta, David Gray, volle tentare con lui l'aspra sorte che perseguita sempre i letterati nei primi tentativi per la conquista della fama. Ma, più debole di Buchanan, egli soccombette in breve alle innumerevoli privazioni.

Alla dura scuola della necessità Buchanan apprese a scrivere ciò che più poteva secondare il gusto del pubblico, piuttosto che quello che sarebbe stato più confacente al suo genio. Questa fu una delle cause che gli impedì di raggiungere quel grado di maggior perfezione al quale ben poteva col suo talento aspirare, e che i critici si attendevano da lui, giudicando dalle sue prime opere. Sempre in cerca del favore popolare, che gli era necessario per dare un valore commerciale ai suoi scritti, egli cadde in una certa esagerazione dicendo di alcune cose troppo bene, di altre troppo male, preoccupandosi poco della forma, e immensamente dell'effetto che poteva ottenere. Però egli fu un vero poeta, vigoroso e capace di rappresentare le passioni e bisogna riconoscere che il vero suo campo fu la poesia. Scrisse romanzi, perchè i versi non gli fruttavano abbastanza per condurre la vita più che agiata, alla quale aspirava e a cui seppe arrivare. Alcuni dei suoi primi romanzi sono pieni di vigore e di forti situazioni; così *The Shadow of the Sword*, pubblicato nel 1876, che è stato uno dei più fortunati suoi libri; *God and the Man* e *Foxglove Manor*. Più tardi, in collaborazione con Henry Murray, egli scrisse *The Charlatan* e nel 1899-1900 *Andromeda* e *An Idyll of the Great River*. L'ultimo grande successo egli lo dovette a *Father Anthony*, di cui l'editore John Long ha venduto ben 70 000 esemplari. La produzione romantica di Robert Buchanan andò declinando dopo le prime opere, che furono le migliori, e ciò per una influenza non troppo sana della forma drammatica sul romanzo. Poichè egli dovette preparare molti lavori per le scene, acquistando grande popolarità per la sua arte di adattare il romanzo al teatro; ma non scrisse veri e propri drammi che possano figurare nella letteratura drammatica inglese.

I suoi saggi di critica letteraria, *The Fleshly School of Poetry* e *The Coming Terror*, risentono del suo carattere violento, che godeva nella battaglia; ma sono appunto per questo poco spassionati e non convincono affatto che egli avesse ragione di attaccare tanto vivamente questo o quello scrittore. Però coll'abbracciare ciecamente un'opinione egli fece spesso del bene, perchè, memore delle durezze superate nei primi anni, di regola prendeva caldamente le

difese dei giovani scrittori, esagerandone bensì i meriti, ma infondendo loro molto coraggio, del quale avevano grande bisogno.

L'opera poetica di Robert Buchanan è senza dubbio il miglior frutto del suo ingegno, benchè anche in essa non si noti alcun miglioramento tra i primi e gli ultimi volumi di versi. *Undertones* e *Idylls and Legends of Inverburn* furono accolti con grandi lodi, come pure *Wandering Jew*. Trovandosi in urto coi varî suoi editori, Buchanan pubblicò a sue spese gli ultimi volumi di poesia, che furono: *The Outcast, The Ballad of Mary the Mother,* e *The Devil's Case*. Ora però la casa Chatto e Windus prepara delle sue opere un'edizione completa, che vedrà la luce nel prossimo autunno.

×

Lo spirito fiero e separatista dell'Irlanda si trova adesso in un periodo di speciale attività per un notevole e largo movimento inteso a far rivivere l'antica **lingua irlandese.** Centro di questo movimento è la *Gaelic League* della quale così definiva lo scopo in un discorso tenuto al principio di quest'anno Mr. John Redmond, il capo del partito irlandese. « Essa combatte per la nazionalizzazione del sentimento, dell'animo e del pensiero irlandese, per diffondere la cognizione del passato del nostro paese, per stimolare nel popolo d'Irlanda l'orgoglio della sua razza. È mia opinione che di tutti i mezzi adoperati dall'Inghilterra nel suo attrito col nostro paese durante il secolo decimonono, quello che ottenne effetti più gravi per noi è stato l'uso invalso in Irlanda di adottare modi e pensieri inglesi. Certo, secondo me, più della carestia, più della spada, più dell'emigrazione e più ancora della violenza, è stata la graduale anglicizzazione del nostro paese ciò che ha recato un più grave colpo alle speranze nazionali di libertà ».

Una delle manifestazioni più potenti colla quale un popolo può affermare la sua individualità è quella di mantenere viva la sua lingua e la sua letteratura, che rappresentano e richiamano alla mente dei posteri le glorie e le tradizioni più care. Questo cerca di fare con grande energia la *Gaelic League* che nella sua difficile lotta è stata aiutata da un fatto abbastanza curioso e degno dell'attenzione di noi Italiani, che non possiamo restare indifferenti alle vicende di un popolo cui si vuole imporre una nuova lingua per le mutate circostanze politiche. Il fatto cui accennavo è la comparsa nella Camera dei Comuni di tre deputati irlandesi, che, il giorno della loro presentazione al Parlamento, giurarono, firmarono, e risposero all'indirizzo di benvenuto in lingua irlandese.

Sentiamo come uno di quei deputati, Mr. Thomas O' Donnell, racconta e commenta quell'episodio in un articolo dato alla *Review of Reviews*. « Essendo quello il mio primo ingresso al Parlamento », egli dice, « mi fece naturalmente una certa impressione lo spettacolo che mi si parava dinanzi, pensando di trovarmi in presenza dei più colti e raffinati intelletti dell'Impero Britannico.

Sul punto di rivolgermi a quella assemblea di gentiluomini nella lingua del mio paese, lingua che quei medesimi gentiluomini credevano di aver da lungo tempo annientata, la mia mente si sentiva piena di un misto di timidezza, di ansia e di orgoglio. Sono già trascorsi cento anni da che all'Irlanda è stato tolto il Parlamento; in questo periodo i suoi rappresentanti sono stati mandati alla Camera inglese dove nessuno ha mai preso la parola in lingua irlandese. Io non entrerò nelle ragioni di questa apparente ignoranza o trascuratezza; dirò soltanto che la rappresentanza popolare del contadino irlandese nel Parlamento inglese affidata ad uomini della stessa classe non è di data remota, e che perciò nessun appunto può farsi al popolo irlandese. Sentendo dunque che io stavo per introdurre un'innovazione non ancora tutelata e, come disse il presidente, senza precedenti nella storia della Camera dei Comuni da 600 anni a questa parte; sentendo anche che il mio tentativo doveva dar corpo alle ambizioni recentemente deste del mio paese nella sua nuova e più chiara visione di un dovere e di uno scopo nazionale, mi venne il timore di non poter presentare in un modo degno un argomento tanto caro a me ed ai miei compatriotti.

« Forse mi domanderanno i materialisti, che costituiscono la grande maggioranza nella stampa, quale obbietto io abbia in vista, quale fine pratico io mi proponga di raggiungere col parlare una lingua oggidì ignota ai più. A costoro io rispondo semplicemente che, essendo un deputato irlandese abituato fin dalla culla a parlare la lingua della mia patria, e addolorato dal vedere che colla sua sparizione scompare un tesoro nazionale e letterario, trascinando seco nella rovina le caratteristiche, i migliori istinti e i nobili ideali che furon sempre distintivi del mio popolo; mi sono valso dell'occasione che mi si offerse di richiamare l' attenzione degli Inglesi sul fatto che l'Irlandese e la sua lingua non hanno ancora ceduto... Fin dal 1367 fu approvata una legge che proibiva in Inghilterra l'uso dell'irlandese; il trasgressore vedeva i suoi beni confiscati se non trovava un cittadino *leale* che si rendesse garante per lui. E chi insegnava al contadino irlandese la sua lingua nativa, era soggetto al bando e alla prigione. In seguito a questi fatti, ricavati da fonte imparziale e degna di fede, e che ci apprendono la severità e la barbarie delle leggi tendenti alla distruzione del popolo e della lingua d'Irlanda, non potrà non recar meraviglia il constatare che al principio del secolo ventesimo esistano ancora circa un milione di Irlandesi che sanno parlare la loro lingua; questa è una prova della grande vitalità della loro razza. Solo pochi anni or sono sorse una lega per la diffusione e lo studio della lingua irlandese: questa lega possiede ora più di 200 sedi in Irlanda e si dirama anche in America, contando i suoi membri a diecine di migliaia fra i giovani più entusiasti e più colti ».

La produzione libraria in Irlanda ha risentito del nuovo mo-

vimento rinforzatosi col principio di quest'anno. Non passa una settimana senza che siano annunziate o pubblicate nuove opere gaeliche. Anche la *Royal Irish Academy* e la *Society for the Preservation of the Irish Language,* hanno già completato alcuni lavori intorno ai quali s'adoprano da anni e che sarebbero ancora andati in lungo senza il recente risveglio. Ma il maggior numero di pubblicazioni è fornito dalla *Gaelic Leayue,* che ha dato alla luce parecchie collezioni di canti e recitazioni irlandesi, oltre ad un grande numero di opuscoli riguardanti lo studio della lingua.

Non voglio lasciare questo argomento senza riportare il giudizio espresso in proposito dell'illustre storico irlandese Justin Mc Charty. L'autorevole scrittore, in un articolo pubblicato in *Literature,* mostra di approvare ed ammirare il nuovo movimento, senza però lasciarsi trasportare da un eccessivo entusiasmo. «Non m'è stato possibile», egli dice, «arrecare alcun aiuto allo sforzo che tanti miei compatriotti fanno per promuovere qualche cosa di simile ad una resurrezione della letteratura e della lingua d'Irlanda. Io devo, per la verità, confessare che sono uno dei molti Irlandesi che fanno della letteratura la loro professione, senza saper nè parlare nè leggere la lingua d'Irlanda, e conoscendo solo di seconda mano qualche cosa della sua letteratura. Ma io ho sentito sempre, fin dai miei primi anni, un vivo interesse per tale argomento, ed ho sperato che un giorno o l'altro dovesse sorgere un tentativo come ora sembra che si stia organizzando... Io non mi arrischio a dire se l'irlandese diverrà o no una lingua famigliarmente parlata in Irlanda, ma sono convinto che questo moto di rinascimento avrà ottenuto uno splendido risultato, se riuscirà a far sì che gli Irlandesi vengano a conoscere i romanzi e le poesie scritti nella lingua che fu una volta la loro vivente, così com'ora conoscono i romanzi e le poesie d'Inghilterra, di Francia e di Germania».

×

Mentre la Russia completa la sua meravigliosa linea transiberiana, e l'Inghilterra, lavorando intorno alla ferrovia che dovrà condurre dal Cairo al Capo, già pensa a lanciare i suoi treni lungo tutta l'Asia meridionale per andare da Calcutta a Shanghai, l'America, che non vuole essere seconda nelle imprese grandiose, sta concretando il piano di una **ferrovia panamericana.** Tolgo alcune notizie su questa costruzione intercontinentale da uno scritto di I. Greger, pubblicato dalla *Deutsche Rundschau für Geographie und Statistik* di Vienna.

Egli ci dice che Mr. Blaine di Washington è autore del grandioso progetto che sarà sottoposto ad una discussione definitiva alla chiusura del prossimo Congresso panamericano, che si terrà nella città di Messico nell'ottobre 1901. Tale discussione non dovrebbe influire sul merito, poichè si sono tenute già molte conferenze, e al punto in cui stanno le cose deve ritenersi come già ben decisa e definita la costruzione di questa ferrovia americana

intercontinentale destinata a unire la metropoli dell'America del Nord con quella del Sud, New York, cioè, con Buenos Aires. La linea, secondo il progetto attuale, costerebbe circa un miliardo ed avrebbe uno sviluppo di 16 415 chilometri, così ripartiti nei vari Stati che essa dovrebbe attraversare:

Stati Uniti . . .	Km. 3273	Costarica . . .	Km. 579
Messico	» 2678	Columbia . . .	» 1714
Guatemala . . .	» 272	Ecuador	» 1075
Salvador	» 354	Perù	» 2873
Honduras . . .	» 114	Bolivia	» 945
Nicaragua . . .	» 175	Argentina . . .	» 1690

Il 4 dicembre 1900 compirono dieci anni dacchè sorse questo grande progetto destinato a dar corpo al detto di Monroe: « L'America degli Americani » e dacchè fu eletto un Comitato che si occupasse dei lavori preparatorî. Comitato che con grande energia, con grande costanza ed anche con gravi spese condusse gli studi e le trattative preliminari, ottenendo l'adesione di tutti gli Stati interessati alla grande impresa nell'America settentrionale, centrale e meridionale.

×

Da un articolo di Georges Eekhoud, pubblicato dalla Rivista inglese *The Speaker*, tolgo alcuni cenni sui maggiori scrittori che attualmente vanti la **letteratura belga**. Negli ultimi venti anni, scrive M. Eekhoud, la nostra letteratura ha conquistato un posto notevole, sviluppando un carattere suo proprio. Uno dei poeti che ha raggiunto un alto grado di riputazione è Emilio Verhaeren. Il suo ultimo dramma *Filippo Secondo* non ha avuto un grande successo, come ottenne l'altro, *Le Cloître*; ma ciò nulla scema della fama di lui, che è fondata sulla sua produzione di poeta lirico e non già su quella di poeta drammatico. Il suo capolavoro sono le *Petites Légendes* (Bruxelles, Deman) che formano un ciclo di poesia delicatissima, dove l'elemento misterioso e il fantastico si intrecciano colle pittoresche descrizioni del paludoso paesaggio lungo le rive della Schelda. Verhaeren ha un'arte veramente magica di rievocare le leggende nordiche, riunendo le grazie dei poeti francesi e dei bardi della Scandinavia.

Un altro felice misto di realismo e di fantastico ci è offerto da Eugenio Demolder col suo romanzo *I patini della regina d'Olanda*, che fu pubblicato a Parigi dal *Mercure de France*. Questa tragica storia d'amore, dove l'elemento sovrannaturale ha parte non piccola, e dove sono posti in contrasto felice i paesi gelidi del Nord con quelli della Spagna meridionale, è intessuta di una serie di episodi nei quali Demolder ha profuso il suo magnifico stile. Per questo libro e per *La route d'Emeraude* che lo precedette, Eugenio Demolder può essere considerato come il migliore dei prosatori belgi.

Benchè ancora giovanissimo, anche Alessandro Pierron ha già potuto mostrarsi romanziere di grande talento, specialmente col libro

comparso nello scorso inverno, *Les délices de Brabant* (Bruxelles, Lacomblez). Entusiasta delle bellezze del Brabante, il Pierron lo descrive in lungo e in largo, figurando che due amici, due giovani artisti, lo percorrano in ogni senso per scoprirne le bellezze. Di quando in quando essi cercano di ricostruire il paese come era nei secoli scorsi, e così intercalano le leggende e le reminiscenze storiche colle pitture del Brabante d'oggi. I personaggi, scelti fra i lavoratori, sono tutti semplici e buoni, tipi un po' rozzi, non verniciati, ma neppure adulterati dal convenzionalismo.

Quale contrasto fra l'ambiente sereno ritratto dal Pierron e quello che Giorgio Vivrès ha dipinto nell'ultimo suo romanzo, *La bruyère ardente*! (Bruxelles, Vromant). Egli ci conduce nel bel mezzo del Limbourg, ma non fra gente dolce e contenta della vita: i suoi personaggi hanno qualche cosa di mistico, di astioso e di agro, pronti all'offesa e alla minaccia, e non conoscono ostacoli alla sete di piaceri e al loro fanatismo. Per narrare gli episodi di lotte civili e di campanile, M. Vivrès ha saputo bene adoperare uno stile robusto, nervoso e quasi febbrile.

Se si vuol nominare tutto ciò che di meglio ha prodotto la letteratura francese nel Belgio in questi ultimi anni, dobbiamo aggiungere ai lavori magistrali del Verhaeren, del Demolder, del Pierron e del Vivrès, il libro di Edmond Picard, *Monseigneur le Mont-Blanc* (Bruxelles, Balat), e la squisita raccolta di versi *Le livre des bénédictions* di Thomas Braux.

×

Nel fascicolo del 1° giugno ho accennato ad un articolo di monsignor **John Ireland** pubblicato nella *North American Review*, in cui il prelato ormai celebre sosteneva con gli argomenti più triti e inconcludenti la necessità della restaurazione del potere temporale del Papa. Il nostro egregio amico on. Raffaele De Cesare ha rimbeccato con un breve articolo le utopie di monsignor Ireland, nelle pagine della stessa *N. A. Review*. Dalla sua risposta stralcio questo periodo che mi sembra specialmente interessante.

« Monsignor Ireland asserisce che le proteste del Pontefice non cesseranno mai, e adduce come motivo la ragione che se il Papa si rassegnasse al fatto compiuto, diverrebbe suddito del Re d'Italia, e perderebbe tutto il prestigio nel mondo. Questo è un argomento infondato, che mostra una povera opinione del potere della Chiesa di Cristo! Nessuno desidera che il Papa divenga suddito del Re d'Italia, ma è cristiano e patriottico al tempo stesso il chiedere che egli si astenga dalla sua presente posizione ostile, mentre non è nè cristiano nè patriottico il perseverare in essa, rendendola giornalmente più acuta. Monsignor Ireland non può negare il fatto evidente che l'autorità del Papato è cresciuta dal giorno in cui esso erdette il potere temporale; ma lo spiega colle qualità personali del vecchio Pontefice, argomento che non è convincente, perchè non si basa sui fatti. È vero bensì che molto si

deve alle qualità personali di Leone XIII, ma molto si deve anche a quelle del suo predecessore. L'austerità della vita degli ultimi due Papi ha avuto grandissima influenza nel sollevare l'autorità morale del Papato nel mondo: ma voler attribuire tutto il prestigio di un'istituzione divina, qual'è la Chiesa, alle qualità personali del suo rappresentante, è una asserzione avventata, specialmente in questi tempi di critica ».

×

Le donazioni che **Andrew Carnegie** ha fatto per l'impianto di biblioteche in America raggiungono somme addirittura favolose; eppure, ad un giornalista che gli chiedeva quanto gli fosse costata la sua generosa idea, egli rispose che non poteva dirglielo neppure approssimativamente, perchè aveva solamente incominciato a sborsare il denaro. Infatti, Mr. Frew, decano dei direttori del *Carnegie Institute* a Pittsburg, afferma che, nel primo trimestre di quest'anno, il grande filantropo ha promesso di dare una biblioteca a più di cento città. Le speranze destate in ogni infimo paesello dalla notizia di questa inaudita liberalità furono tali e tante, che i giornali di caricatura rappresentano i postini nell'atto di scaricare con pale e ceste i furgoni carichi di lettere che giungono da tutto il mondo a Mr. Carnegie per chiedere la fondazione di nuove biblioteche. A titolo di curiosità riproduco la risposta scritta dal segretario di Mr. Carnegie ad una richiesta di L. 25 000 per il mantenimento di una biblioteca:

Mr. Carnegie, in questo genere di donazioni, si limita a fornire i fondi per l'impianto di biblioteche. Egli considera che quando una città già possiede la sua biblioteca, i cittadini devono provvedere a che essa sia degnamente mantenuta. Siccome voi avete una biblioteca già istituita ed incamminata, il vostro caso non rientra in quelli che Mr. Carnegie prende in considerazione.

×

Sul come l'**Imperatore di Russia** passa la sua giornata, la *Volkszeitung* di Colonia dà alcuni interessanti particolari che mi piace di riprodurre. Secondo lo scrittore di quell'articolo, lo Zar si alza alle otto e mezzo e, mentre si veste, sorbisce una prima tazza di the. Alle nove discute con un segretario di Stato intorno ai documenti di maggiore importanza. Fra le dieci e le undici prende una leggiera colazione, e subito dopo, fino all'una, dà udienza ai ministri e firma le innumerevoli carte che gli sono presentate. In questo tempo esamina anche le relazioni dei governatori delle provincie e su quelle scrive spesso delle annotazioni in margine, che devono essere portate a conoscenza dei singoli governatori. Durante queste due ore, lo Zar beve uno dopo l'altro vari bicchieri di the. Raramente assaggia vino prima di sera; e talvolta col the prende un po' di pane e caviale. Le tre ore seguenti, fino alle quattro, le dedica alla famiglia, e assai si compiace nello scherzare colle sue

tre figliuole. Durante questo riposo uno dei suoi aiutanti gli legge i giornali, che sono per lo più il *Times,* il *Figaro* e la *Kölnische Zeitung*; l'Imperatore non legge quasi mai libri. Alle quattro il lavoro ricomincia, per durare fino alle sette, cioè all'ora del pranzo, che si protrae fino alle dieci, specialmente se vi interviene l'Imperatrice madre, che è molto amata dallo Zar: egli poi alle dieci si ritira di nuovo nel suo gabinetto e lavora fino alla mezzanotte. Niccolò II si trova ora in buone condizioni di salute e, dopo la malattia che fece temere per la sua vita quando egli era in Crimea, non è più stato soggetto a quegli attacchi di epilessia che prima lo tormentavano.

×

La città di Winchester si prepara a celebrare il millenario di Re Alfredo. Per questa occasione molte monografie hanno veduto la luce, delle quali solo una ci sembra avere speciale importanza pel nome dell'autore e per la curiosità dell'argomento. Scritta dal prof. Earle, essa si intitola **The Alfred Jewel** (Clarendon Press, 12/6) e riprende la discussione intorno ad un celebre gioiello che fu ritrovato presso Athelney nel 1693. Quel lavoro squisito, che nel libro dell'Earle è magnificamente riprodotto in colori, consiste in una figura di donna seduta raffigurata a smalto sopra una placca d'oro coperta da una lastra di cristallo di rocca e rinchiusa in una cornice di filigrana d'oro di finissima fattura: alla base una iscrizione dice: *Alfred had me worked* (Alfredo mi fece eseguire).

Dal giorno in cui quel gioiello fu ritrovato e posto nell'*Ashmolean Museum*, molto si è discusso intorno alla sua origine e alla sua destinazione. Opinione del prof. Earle è che esso fosse da Alfredo portato sull'elmo e che egli lo seppellisse in Athelney nell'878 perchè non gli fosse tolto; ma, ammettendo questa ipotesi, non si comprende perchè egli non lo dissotterrasse dopo il tempo del processo. Più attendibile sembra l'opinione del vescovo Clifford il quale crede che quel gioiello facesse parte di un segnalibro, giacchè si sa che Alfredo mandò una copia della *Pastoralis* di Gregorio a tutti i vescovi del Regno, inviando a ciascuno anche un segnalibro di grande valore.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA

Il 23 giugno si è inaugurato nel largo S. Margherita a Milano il monumento a Carlo Cattaneo, opera dello scultore Ferrari. Dopo l'inaugurazione, il prof. Ghislieri commemorò il Cattaneo nel teatro *Fossati*,

— Nello stesso giorno veniva inaugurato un busto di Cavallotti nella villetta Di Negro presso Sampierdarena, e una lapide-medaglione a Cavour in Rovigo. A Roma un corteo di Associazioni si recò a deporre una corona al monumento di Cavour. Parlò l'onor. Monti-Guarnieri.

— Ad iniziativa della Federazione repubblicana del Lazio è stata posta nell'aula Capitolina una lapide commemorativa della repubblica romana del 1849.

— La Giunta esecutiva pel Congresso internazionale di scienze storiche, di cui S. M. Vittorio Emanuele III ha accettato il patrocinio, si è allargata, aggregandosi anche i presidenti delle singole sezioni del Congresso e alcuni letterati, scienziati ed artisti. Le principali sezioni del Congresso saranno le seguenti: Paletnologia; Archeologia classica; Numismatica; Storia dell'antichità orientale e classica; Storia delle letterature antiche; Storia del diritto antico; Storia medioevale e moderna, generale e diplomatica; Scienza diplomatica e archivistica; Storia delle letterature medioevali e moderne; Storia dell'arte medioevale e moderna; Storia del diritto moderno; Storia delle scienze economiche e sociali; Storia della filosofia e della pedagogia; Storia delle religioni; Storia delle esplorazioni e scoperte geografiche; Geografia storica; Storia delle scienze matematiche e sperimentali; Storia dell'arte musicale e drammatica; Metodica della storia.

— Si è tenuto a Genova un Congresso regionale di ingegneri, solennemente inaugurato nell'aula magna del Municipio.

— Il 24 giugno si è inaugurato a Venezia il secondo Congresso nazionale degli albergatori.

— Il 16 giugno si è aperto a Livorno il primo Congresso nazionale degli operai metallurgici.

— Dal 24 al 28 del prossimo ottobre si riunirà a Pisa un nuovo Congresso nazionale di medicina operatoria. Il Comitato ordinatore è presieduto dal prof. Queirolo.

— Il Congresso internazionale degli editori, chiusosi a Lipsia, ha proclamato Milano sede del prossimo Congresso che si terrà nel 1904.

— Dal 1° agosto al 15 settembre si terrà a Livorno un'Esposizione di pitture, sculture, disegni, incisioni e in special modo di oggetti d'arte decorativa.

— È morto a Roma il senatore Angelo Bargoni in età di 72 anni. Patriotta insigne, prese parte a tutte le guerre dell'indipendenza e fu ministro della pubblica istruzione e del tesoro.

— Una bellissima statuetta è venuta in luce negli scavi di Pompei, nella regione V, isola III. Essa è alta 755 mm. e rappresenta un uomo nudo, in piedi, con la clamide che gli scende dall'omero sinistro lungo

la schiena. Ha le ali ai piedi: sembra che si tratti di un Perseo o di un Bellerofonte.

— Il ministro del tesoro ha messo a disposizione dell'Esposizione di Venezia la somma di L. 1500 per incoraggiare l'arte del bulino, ed ottenere un conseguente miglioramento nel disegni della carta monetata.

✻

Nel teatro *comunale* di Imola l'on. Antonio Fradeletto ha tenuto una conferenza sul tema: *L'arte moderna.*

— L'on. Barzilai ha tenuto a Milano, nel *Teatro Milanese*, un discorso sulla politica estera.

— Al *Filologico* di Napoli il signor Michele Franchitti ha parlato sul tema *Generazione presente.*

— Un nuovo dramma di Raffaello Giovagnoli, *Cassio Cherea*, è stato rappresentato da Novelli la sera del 25 giugno all'*Alfieri* di Torino. Il successo fu abbastanza lusinghiero.

— *A rovescio* è un nuovo bozzetto in un atto di Rovetta. Fu rappresentato contemporaneamente al *Manzoni* di Milano e all'*Alfieri* di Torino con buona riuscita.

— Alfredo Oriani prepara pel teatro un lavoro: *La logica della vita.*

— *La Veine*, di Alfred Capus, è stata rappresentata al *Costanzi* di Roma. Piacquero molto i primi due atti; gli altri furono alquanto contrastati.

— Il maestro Antonio Lozzi sta lavorando attorno ad una nuova opera, il cui libretto è tolto da Ugo Fleres dalla *Locandiera* di Goldoni.

— La Società Editrice Nazionale di Roma annunzia una ristampa dei *Sonetti* di Pascarella. La nuova edizione sarà in veste tipografica ancor più elegante della prima, che è stata esaurita in così breve tempo.

— La Ragioneria Generale ha pubblicato, sotto la direzione del comm. Melani, la statistica dei risultati di bilancio accertati dal 1862, cioè dal primo esercizio finanziario del regno, fino al 1899-900.

✾

Lettere d'amore, di **MATILDE SERAO**. Catania, 1901. Giannotta, pagg. 191. L. 1. — Queste lettere di amore uscite dalla penna della feconda scrittrice napolitana sono uno studio schietto e profondo d'anime, che la passione rende schiave e che dall'errore in cui spesso e con compiacenza vengono trascinate, purifica il sacrifizio e la fiamma d'amore. Si profilano anche, in questa prosa, tipi e caratteri che rimangono scolpiti durevolmente, che agiscono senza convenzionalismi e ipocrisie che parlano il linguaggio vero e sensibile degli amanti, esercitando nell'animo del lettore una seduzione alta e commovente.

La Maestra bella, romanzo di **LUIGI DI S. GIUSTO**. Torino, Roux e Viarengo, 1901, in-16 di pagg. 301. L. 3..— Si tratta di una povera maestra di villaggio, priva di mezzi, ma ricca di bellezza e d'orgoglio. Ella crede che si possa impunemente comandare al proprio cuore e nega la sua mano a chi per primo l'aveva fatta palpitare e umilmente le implorava un po' d'amore. Ritenendo che la ricchezza bastasse ad assicurare la felicità, ella va sposa a un vecchio gentiluomo. Ma a una a una cadono tutte le sue illusioni: e, allora, nè le attenzioni affettuose del marito, nè il rispetto per il nome antico e illustre della sua nuova famiglia, nè l'amore per suo figlio, nè l'orgoglio di sè stessa valgono a trattenerla: ella si abbandona con impeto alla sua prima giovanile passione. Ma anche qui nuovi disinganni, nuovi dolori e, infine, la morte. Ecco la trama di questo racconto, che, se non fosse l'avvicendarsi soverchio degli avvenimenti, costituirebbe certamente una buona pagina della storia del nostro romanzo, anche per la viva e vera pittura di alcuni caratteri, come quelli di donna Rosina, di Carolina e del maestro Piovino.

L'Apostolo, romanzo di **REMIGIO ZENA** Milano, Treves, 1901. Un vol. in-16 di pagg. 342, L. 3,50. — Remigio Zena, già favorevolmente noto come poeta, nel campo delle lettere, si afferma ora come romanziere. Ritrarre il carattere e l'opera dei capi del partito clericale in Italia è certo ardua impresa, ma R. Zena vi si è accinto con animo sereno e imparziale e, a nostro avviso, è riuscito nell'intento. Sopra le contese piccine e le ingenue malizie, le apostrofi veementi e le segrete scappate dei suoi cooperatori, Marco Cybo innalza la sua simpatica figura di apostolo. Sempre in cerca di un ideale inafferrabile di pace, attraverso agli allettamenti del mondo e alle seduzioni di una zingara bellissima, egli ben riassume in sè tutta la febbre e l'incertezza, in che la società moderna dolorando si consuma.

Le Ostriche, romanzo di **CARLO DEL BALZO**. Milano, Carlo Aliprandi, 1901. Un vol. di pagg. 304, L. 3. — Sotto il nome di Paolo Barnaba, il protagonista di questo romanzo, ci apparisce la figura d'uno dei maggiori uomini politici della nuova Italia, e intorno a lui, celate da tenui veli, si agitano, come satelliti minori intorno al sole, tutte le persone che l'hanno un tempo circondato, la famiglia, gli amici e i nemici, gli ammiratori troppo servili e i denigratori troppo accaniti. Interessante è senza dubbio questa narrazione d'uno dei capi dei partiti estremi al Parlamento, interessante sia per l'uomo politico sia pel letterato, tanto più che essa racchiude alcuni caratteri molto ben riprodotti e alcune scene abilmente tratteggiate.

Piccole Storie nel Mondo Grande, di **ALFREDO PANZINI**. Milano, Treves, 1901, pagg. 344, L. 3,50. — Le dieci novelle, che Alfredo Panzini ha dedicato alla madre sua, sono piene di freschezze e di sentimento. Sono alle volte storie tristi di reminiscenze, come « Il cuore del passero », « Le viole »; alle volte piccoli quadretti in cui prevale un fine e naturale umorismo, come « Le ostriche di San Damiano », « Le vicende del signor X e della signorina Y », « Il primo viaggio d'amore », « Il cinabro rivelatore ». In tutte si sente la penna d'un buon novellatore, che non cerca l'effetto con storie di amori impossibili, di passioni violente, di intrighi aristocratici artificiosi, ma che scrive naturalmente, quasi per soddisfare un intimo bisogno, come i novellieri della vecchia scuola, ormai purtroppo vinta dalla nuova arte affettata e simbolica.

La Resurrezione degli Dei, di **DEMETRIO MERESHKOWSKY**. Vol. I. Milano, Treves, pagg. 339, L. 2. — Questo romanzo fa seguito alla *Morte degli Dei* che ha valso al giovane romanziere grande celebrità. Per l'Italia il nuovo libro ha un particolare interesse, perchè la *Resurrezione* si svolge a Firenze e a Milano nell'epoca del Rinascimento. L'eroe ne è Leonardo da Vinci; intorno a lui campeggiano le figure di Girolamo Savonarola, di Lodovico il Moro; si sente rivivere la Corte degli Sforza ed agitarsi la vita popolare di quei tempi. La traduzione italiana, fatta dalla signora Nina Romanowsky, è la prima che esce in Europa, avendo l'autore mandato alla traduttrice le bozze del suo lavoro che è ancora in corso di pubblicazione in Russia.

Scritti politici ed Epistolario di **CARLO CATTANEO** per cura di **GABRIELE ROSA** e **JESSIE WHITE MARIO**. Firenze, 1901, Barbèra, pagg. 357, L. 4. — Con questo III volume apparso nel centesimo anniversario dalla nascita di Carlo Cattaneo, termina la pubblicazione degli scritti del grande filosofo, alcuni dei quali furono pubblicati a spese di Enrico Cernuschi, che non volle mai rivelare il suo nome. La Jessie White ved. Mario, la colta scrittrice che ha saputo ordinare i manoscritti pieni di correzioni, di pentimenti e tortuosamente segnati per trasposizioni di parole e di frasi, ha compiuto l'opera già iniziata dal dott. Agostino Bertani con l'aiuto di Alberto Mario, Achille Sacchi, Nicola Mameli ed altri amici e discepoli del grande maestro. La signora J. Mario, di cui la *Nuova Antologia* ha testè pubblicato un importante articolo, e che possedeva molte reliquie del grande filosofo, dopo aver terminato di or-

dinare l'epistolario che contiene molti scritti preziosi omessi nei volumi anteriori, ha consegnate tutte le carte affidatele dal Bertani al Municipio di Milano.

***Carminum congeries* STEPHANI GROSSI**. Ed. Ulricus Hoeplius, Mediolani, anno MDCCCCI. Edizione di 300 esemplari, pagg. LXXVI, L. 6. — Dedicato alla memoria del compianto Re Umberto, alla Regina madre e al Re Vittorio III, contiene questo volume una raccolta di iscrizioni e di carmi latini dell'egregio prof. Stefano Grosso con alcuni altri carmi a lui indirizzati. L'edizione, splendida per carta e per caratteri capitali, è un regalo che all'ammirato suo amico fa il generoso editore Ulrico Hoepli, dopo quello maggiore che già gli fece nel 1866, pubblicando, collo stesso splendore di tipi, i precedenti scritti dell'esimio latinista. Piace e merita d'essere imitato l'esempio di un tale omaggio reso a chi conserva così valorosamente all'Italia la gloria della latine lettere. E la *Nuova Antologia* che della pubblicazione principale tenne parola nel fascicolo del 16 ottobre 1886, non doveva tacere di questa che può chiamarsene una degna appendice.

Le mistiche nozze di san Francesco e Madonna Povertà. Allegoria francescana del secolo XIII, edita su un testo del trecento da **SALVATORE MINOCCHI**. Firenze, Via Ricasoli 21, 1901. Pagg. XXIV-69, L. 1,50. — È una versione, fatta nell'aureo Trecento, dell'operetta latina *Sacrum commercium beati Francisci cum domina Paupertate*, che sembra composta dal beato Giovanni da Parma. A lui l'attribuisce anche il dotto prof. Salvatore Minocchi, che ha ripubblicato questa versione tolta da un codicetto del convento di Giaccherino presso Pistoia, e già edita nel 1848 dal Bindi e dal Fanfani. I gravi errori di lettura e di trascrizione seminati nella pubblicazione di que' due, per altro, valenti letterati, ne rendevano necessaria una nuova edizione. Ed è questa che ci presenta il Minocchi, curata con molta diligenza, e nitidamente stampata in un elegante volumetto.

Giudaismo, Paganesimo, Impero Romano: antecedenti storici immediati del Cristianesimo (studii, ricerche e critiche di **RAFFAELE MARIANO**). — È questo il terzo volume degli *Scritti vari* del Mariano che il benemerito editore Barbèra di Firenze sta pubblicando e che occuperanno ben dodici volumi. Ecco l'indice del presente volume: I. *Il Giudaismo*; 1° Giudaismo e Cristianesimo – 2° Il monoteismo ebraico e il cristiano – 3° Il nesso negativo con la legge – 4° L'aspettativa messianica nel Cristianesimo – 5° L'essenismo preannunzia il Cristianesimo – 6° L'azione delle Sinagoghe e degli Ebrei nella Diaspora. II. *Le religioni pagane*: 1° La cultura pagana in generale – 2° Il Paganesimo in quanto religione – 3° Le religioni pagane e il loro vario contenuto – 4° L'avviamento al Cristianesimo - 5° I nessi del Cristianesimo col Paganesimo religioso - 6° Monoteismo e immanenza divina nelle religioni pagane - 7° Il Cristianesimo sintesi dei vari indirizzi religiosi. III. *L'universalismo dell'Impero Romano*: 1° Coincidenze e collegamenti storici – 2° L'Impero a petto della Repubblica – 3° Valore specifico dell'Impero - 4° La sua efficacia storica – 5° Il nesso teleologico col Cristianesimo – 6° Efficacia ideale dell'universalismo politico - 7° Nesso ideale col Cristianesimo. È questo il contenuto del presente volume del Mariano, che è preceduto da una lunga ed importante introduzione in cui pone soprattutto in rilievo la concezione dialettica e idealistica della storia, contrapponendola alla materialistica.

Pensieri, sentenze e ricordi di uomini parlamentari, di **EDOARDO ARBIB**. Firenze, 1901, Barbèra, pagg. 376, L. 3,50. — Il titolo del libro basta per far comprendere il suo contenuto e la sua utilità; tutto ciò che i nostri uomini parlamentari pensarono intorno a questioni importanti, o che dissero nell'impeto vivo delle discussioni su fatti notevoli della storia, trovasi nell'elegante volume dell'Arbib che dai numerosi e grossi volumi degli annali del Parlamento seppe scegliere una discreta quantità di pensieri, a noi tramandati come insegnamento

e ricordo. Così, sentenze e pensieri sulla Corona e il Parlamento; sulle alleanze; sul diritto costituzionale; sulla libertà, sulla Chiesa e lo Stato; sulle questioni finanziarie, amministrative, economiche, sociali, ecc. L'Arbib si propone con questo libro di istruire la gioventù intorno all'opera politica, sociale e legislativa del Parlamento, perchè nelle scuole, benchè si presuma di abbracciare ogni maniera di disciplina, nessuno impara la storia del Parlamento italiano che pure sarebbe molto utile.

Garibaldi nella letteratura italiana, di **G. STIAVELLI**. Roma, 1901, Voghera, pagg. 441, L. 4. — Lo Stiavelli ha cercato di riassumere in questo volume quanto finora è stato scritto su Garibaldi, che ha, come Dante, la sua letteratura, di cui posero i capisaldi Goffredo Mameli, Ippolito Nievo, Luigi Mercantini, F. D. Guerrazzi, Giosue Carducci, F. Cavallotti, Alberto Mario, ecc. Gli episodi del 1849 e del '59 ispirarono poeti e prosatori; le migliori penne italiane scrissero pagine frementi d'ira e d'amor patrio; la spedizione dei Mille divenne il soggetto di innumerevoli poesie. Lo Stiavelli ricorda con ordine i principali scritti su Aspromonte, i discorsi dopo la morte di Garibaldi, le vite pubblicate da noti scrittori; le donne che scrissero di lui e la parte che egli ebbe nel romanzo e nella letteratura popolare.

Storia della letteratura inglese dalle origini al tempo presente, di **A. R. LEVI**. Vol. II, *Dall'avvenimento di Giacomo Stuart alla fine del secolo XVIII* (1603 al 1800), Palermo, 1901 in-8, pagg. 532, L. 7. — Non può sfuggire ad alcuno l'importanza dell'opera che sta per compiere il prof. Levi. Egli si è proposto di far conoscere agli Italiani e sopra tutto a coloro che si occupano della storia letteraria del nostro paese la storia della letteratura inglese; poichè non interessa poco il vedere i punti di contatto che la nostra letteratura nazionale ha con la letteratura di altri paesi e sopratutto con l'inglese. Il Levi, che è profondo conoscitore di ambedue le letterature, fa un lavoro che deve riuscire di sommo gradimento agli studiosi, anche per la grande ricchezza di notizie bibliografiche che il libro contiene. Egli tien conto nel suo lavoro di quel che di più importante si è scritto in Italia sullo Shakespeare – e vediamo citate spesso le *Note psicologiche ai drammi di Shakespeare* che il prof. D'Alfonso ha scritto sui più importanti personaggi del drammaturgo inglese.

Sensazioni vibratorie, per **R. N. D'ALFONSO**. Roma, 1901, Società Dante Alighieri, L. 1. — Quest'opuscolo tratta un argomento molto importante e finora poco studiato. L'autore cerca di formulare alcune leggi per le quali possono spiegarsi le varie vibrazioni o i suoni e i rumori della natura e la loro propagazione. Egli studia prima queste vibrazioni nella materia inorganica, poi negli organismi animali, nello stato sano e nel morboso. Dimostra perchè allo stato sano noi non udiamo il cuore che batte, il polmone che respira; perchè noi parlando non udiamo con precisione la nostra voce, anzi udiamo un frastuono dentro di noi. E poi dimostra come noi possiamo avvertire le vibrazioni di tutti i suoni ed i rumori che si producono intorno a noi per altre vie che non sia quella dell'organo dell'udito, cioè per l'aria e pel terreno. Le leggi investigate dal D'Alfonso ci fanno anche vedere come i grandi poeti che meglio hanno ritratto le varie voci e i rumori della natura, come Omero, Dante e Virgilio, e sopratutto questi due ultimi, nel riprodurre con parole certe particolari vibrazioni, lo han fatto in modo da far credere che conoscessero le leggi secondo le quali dovevano prodursi.

Studi sulla criminalità, di **ENRICO FERRI**. Torino, 1901, Bocca, pagg. 545, L. 10. — Una serie di ventotto saggi sono raccolti in questo volume; essi sono in parte desunti da ricerche statistiche, come uno studio sulla criminalità in Francia dal 1826 al 1898, la criminalità in rapporto alle variazioni termometriche, ecc.; in parte sono lezioni speciali o introduzioni a corsi di conferenze tenute in Italia e fuori: altri sono studi di storia della scienza del diritto penale. Vi sono dibattute alcune que-

stioni di diritto e vi sono capitoli più ameni ravvivati da larga parte aneddotica. Una raccolta, adunque assai varia, che interessa altamente i cultori delle dottrine antropologiche.

Dati statistici, storici, politici e militari sulle Colonie degli Stati europei e degli Stati Uniti d'America, del Col. **VITTORIO MURARI BRÀ.** Torino, 1900, Roux e Viarengo, editori. — Il conte V. Murari Brà, tenente colonnello di stato maggiore, professore di geografia alla Scuola di guerra, ha fatto opera utilissima a tutte le persone colte, raccogliendo dalle fonti più sicure e più recenti ed ordinando con severità di metodo, un complesso di dati d'ogni maniera sulle colonie degli Stati europei e degli Stati Uniti d'America. L'importanza sempre crescente delle questioni coloniali, di cui molti vorrebbero, e non possono, mostrarsi bene informati, dà un carattere di grande attualità a questa pubblicazione, cui aggiunge assai pregio una bella carta dimostrativa, tenuta, con quello scrupolo di esattezza che impronta tutto il lavoro, al corrente delle varie modificazioni portate dagli avvenimenti più recenti.

FRANCIA

Nessuna medaglia d'onore è stata conferita per la pittura e la scultura agli artisti del *Salon*. Tale premio è stato invece aggiudicato per l'incisione e la litografia a M. Mongin per un'acquaforte, *Le Baptême*, da un quadro dell'inglese Dendly Sadler; per l'architettura la medaglia d'onore fu attribuita a M. Joseph Albert Tournaire per i cartoni sullo stato attuale e restaurazione degli antichi templi di Delfo.

— Il Congresso delle Società di Belle Arti di Francia ha aperto le sue sedute nella sala dell'emiciclo della scuola delle Belle Arti, con speciale solennità per ricorrenza del venticinquesimo anniversario della sua fondazione.

— Dal 21 settembre al 15 ottobre si terrà a Valenciennes una Esposizione della Société Valenciennoise des Arts.

— Lo scultore Andrea Marsoulc è morto in età di 50 anni. Allievo della scuola di Belle Arti di Parigi, si era dedicato fin da giovane alla scultura decorativa, ed era insuperabile nell'esecuzione delle figurine stile secolo XVIII.

— Ecco l'elenco dei nuovi lavori annunziati per la prossima stagione del *Gymnase*: *Manoune*, tre atti di J. Marni; una commedia in cinque atti di Maurizio Donnay di cui non si conosce ancora il titolo; l'*Eden*, tre atti di Henri Bernstein; l'*Arciduca Paolo* di Abele Hermant; l'*Insorta* di Louis Artus; *Dal riso alle lacrime* di A. Calmette; i *Duval* di Gascogne; la *Petite Chiffe* di Gavault e Georges Berr; *Faverney* di Gugenheim e Le Faure. Si parla pure di una grande commedia di Henri Lavedan.

— Nella chiesa di Sant'Agostino a Parigi fu celebrato, il 26 giugno, il matrimonio del conte Roberto De Flers con Genoveffa Sardou figlia del commediografo.

— La *Nouvelle Revue* del 15 giugno contiene un articolo di André Mellerio, intitolato *Un néo-catholicisme en Italie.*

— L'editore Ollendorff ha preparato un volume di critica letteraria su diciotto dei maggiori scrittori inglesi viventi; fra gli altri vi si parla di George Meredith, di Thomas Hardy, di J. M. Barrie, di Pinero, di Jones, ecc. L'autore, Charles Legras, è un giornalista francese che ha vissuto lungamente in Inghilterra.

— *La philosophie de la longévité*, il bel libro di Jean Finot, è già arrivato alla decima edizione (Schleicher).

— Uno dei nuovi romanzi che hanno destato maggiore interesse è *Un Lycée de jeunes filles* dell'autore di *Les Sévriennes* (Ollendorff).

— Calmann Lévy ha pubblicato *Vie en détresse* di Matilde Serao. Traduttore ne è G. Hérelle.

— J. Charles-Roux, ex deputato, già noto per alcuni lavori sulle colonie francesi, ha completato una grande opera in due volumi: *L'Isthme et le Canal de Suez* (Hachette. 20 fr.). Il primo volume è di indole puramente storica, mentre il secondo studia le condizioni dell'istmo nei vari periodi e al momento attuale.

✟

Le cilice, par **MAURICE PALÉOLOGUE.** Un vol. in-16, Fr. 3,50. PLON-NOURRIT. — Una donna sposata contro i suoi gusti si rifiuta, seguendo l'impulso del suo istinto, di cercare la felicità in un amore colpevole e riduce all'amicizia l'uomo che le ha offerto quest'amore. Essa vede poi quest'uomo seguire al di fuori di lei la sua carriera sentimentale e realizzare con altre donne il sogno in cui egli l'aveva cullata. Tale è il romanzo di Maurizio Paléologue. Gli eroi del libro sono tipi meravigliosamente studiati dell'alta società parigina: il romanziere Vaudrec, così vero d'egoismo incosciente, la signora de Brienne, così nobile, così femminile, così adorabilmente passionata. L'analisi è d'una delicatezza rara, lo stile meraviglioso di colorito e di precisione. *Le cilice* è un'opera d'arte.

Le mystère posthume, par **LI-TAÏ.** REINWALD, pagg. 200. Fr. 4. — Questo libro riunisce tutto ciò che la scienza moderna sa di positivo, sia per osservazione diretta, sia per deduzione logica, sulla questione tanto discussa dell'*al di là.* Esso si rivolge specialmente a quelle persone il cui spirito aperto e tollerante non si adombra vedendo il problema della morte e della vita futura considerato da un punto di vista puramente scientifico. La lettura di questo volume non è pesante nè arida, poichè il dialogo spigliato e vivo, la varietà degli argomenti, i molti fatti riportati, le curiose esperienze e gli aneddoti lo rendono facile e piacevole.

Le mécanisme de la vie moderne, par le vicomte **G. D'AVENEL,** FASQUELLE, Fr. 3.50. — Questo grazioso « viaggio d'esplorazione attraverso i complicati organi dell'esistenza attuale », per dirla col D'Avenel stesso, fu pubblicato dalla *Revue des Deux Mondes* e giudicato assai favorevolmente. Poichè vi si riscontrano un'intima penetrazione dei fatti, e un'arte squisita di rendere attraenti e piene di curiose rivelazioni queste pagine sui negozi di mode, sull'industria del ferro, gli stabilimenti di credito, le case d'alimentazione, la carta, la seta, le Compagnie di navigazione, l'alcool, le corse, ecc. Cose tutte che già conosciamo, ma che ci appaiono sotto un nuovo punto di vista.

Un diplomate français à la Cour de Catherine II (1775-1780) par le **CHEVALIER DE CORBERON.** 2 vols., PLON, Fr. 15. — M. Labande ha scritto le note e un'introduzione a questo giornale intimo del Cavaliere di Corberon, che fu incaricato d'affari di Francia in Russia. Le sue memorie, scritte giornalmente con buona fede e sincerità, come lo dimostra la franchezza con cui egli parla dei suoi stessi errori, ci ricostruiscono la Corte di Caterina II, gli intrighi, i personaggi del tempo, e ci forniscono le più preziose informazioni sullo stato della Russia verso la fine del secolo XVIII, che fu una delle epoche più interessanti del grande Impero.

Saint François d'Assise et la Légende des trois compagnons, par **ARVÈDE BARINE.** HACHETTE. — M. Barine ha voluto narrare la vita di Francesco d'Assisi, ricostruendo intorno a lui tutto un quadro storico. Il libro è scritto con vivacità ed eleganza, e reca anche una traduzione della *Leggenda* dei tre compagni, frate Leone, frate Ruffino e frate Angelo, discepoli famigliari di san Francesco, che si narrano quanto sapevano intorno al fondatore dell'Ordine francescano. Anche la traduzione della leggenda rivela molta abilità da parte del Barine, che ha saputo rendere in francese tutta la grazia e il candore del celebre documento latino.

La vie des abeilles, par **MAURICE MAETERLINCK,** FASQUELLE, Fr. 3.50. — Intenzione dell'autore non è stata di dare in questo libro un vero trattato per l'allevamento delle api, ma piuttosto una descri-

zione poetica della loro vita, che colla meravigliosa e graziosa sua attività ha già tentato anche altri scrittori, come il nostro Rucellai. Lo stile spesso iperbolico e figurato mostra l'intendimento del Maeterlinck di dipingere la vita romantica dell'ape piuttosto che di dare un'arida esposizione da servire a chi pratica l'industria degli alveari.

Histoire de France, par **ERNEST LAVISSE**. Hachette. — Dei sessantaquattro fascicoli che formeranno questa opera colossale e pregevolissima, dodici sono già in vendita al prezzo di fr. 1.50 ciascuno. Ogni quattro fascicoli formano un mezzo volume. Il terzo mezzo volume, recentemente uscito, è intitolato: *Louis VII. Philippe-Auguste et Louis VIII (1137-1228)*, ed è opera di Achille Luchaire, membro dell'Accademia delle scienze morali e politiche. In questo volume l'interesse storico si concentra sull'evoluzione della monarchia capetingia alle prese colla feudalità, specialmente coi conti d'Anjou, divenuti Re d'Inghilterra. Nell'ultimo libro M. Luchaire riassume i progressi compiuti alla fine del secolo XII e al principio del XIII dai vari elementi della società francese: clero, nobiltà, contadini e borghesi. Il seguente volume, che si occupa di *Saint-Louis, Philippe-le-Bel et les derniers Capétiens directs (1226-1328)*, è scritto da V. Langlois.

Histoire de la littérature allemande, par **M. A. BOSSERT**. Paris, 1901, Hachette. — M. Bossert ha compiuto uno dei lavori più difficili e più utili al tempo stesso, riunendo in un volume tutta la storia della letteratura tedesca, tanto ricca in capolavori di ogni genere. Egli ci fa assistere al sorgere dei poemi eroici e cavallereschi, ai principî della poesia liturgica e popolare del medio evo, ai progressi della letteratura classica, alla lunga evoluzione del romanticismo, poi del realismo e di un naturalismo che ormai volge al tramonto. Il libro è corredato di frammenti delle opere dei maggiori scrittori tedeschi e di note bibliografiche che indicano i più importanti libri da leggere e da consultare.

Le mouvement littéraire contemporain, par **GEORGES PELLISSIER**. Hachette, Fr. 3.50. — M. Pellissier continua con questo volume il *Mouvement littéraire au XIX^e^ siècle* pubblicato nel 1899, e che è già alla sesta edizione. In esso ci dà il quadro dell'evoluzione compiutasi nella letteratura francese durante gli ultimi venticinque anni, in cinque capitoli che trattano rispettivamente del romanzo, del teatro, della poesia, della critica e della storia. Oltre ai profili dei più grandi scrittori, sono ben delineate le varie fasi del movimento letterario; sono spiegate le influenze e le tendenze generali, le teorie e i sistemi, e sono caratterizzate le scuole succedutesi nei varî generi letterari.

Le peuple allemand à l'époque de la guerre de Trente ans, par **AIMÉ MERCIER**. Plon. — Intenzione di M. Mercier è stata di rendere accessibile al pubblico francese la grande serie di quadri del passato germanico di Gustav Freytag, uno degli scrittori più patriottici e più popolari in Germania. Il Mercier ha condensato il suo libro in una scelta giudiziosa di frammenti assai bene coordinati, che fanno rivivere ai nostri occhi sotto tutti gli aspetti la società germanica al principio del secolo XVII. Lo scrittore francese ha saputo dare al libro la sua impronta personale, e rivestirlo di uno stile brillante e colorito.

Études anglaises par **ANDRÈ CHEVRILLON**. Hachette, pages 357. Fr. 3.50. — Dopo un saggio sulla pittura inglese, M. Chevrillon tenta di definire la variazione che l'anima anglo-sassone subisce nelle specialissime circostanze che la circondano negli Stati Uniti. Lo studio su Shelley e quello su Burne Jones espone il contrasto fra l'idealismo giovane ed entusiasta del primo, che canta al principio del secolo XIX, e l'idealismo melanconico e raccolto dell'altro, che, alla fine dello stesso secolo, si sente pieno di nostalgie e di rimpianti. Le pagine su Kipling cercano di mostrare come il senso della realtà positiva possa accoppiarsi con la più possente facoltà visionaria. Infine uno studio sull'opinione in-

glese e la guerra del Transvaal mostra l'effetto dell'opera di Kipling sullo spirito inglese e cerca di spiegare perchè l'Inghilterra si ostini tanto in questa lotta.

INGHILTERRA E STATI UNITI

In un discorso pronunziato alla Dante Society, Mrs. Craigie parlò di Dante e Botticelli, mostrando come ambedue giungessero, attraverso l'esperienza della vita, alla medesima concezione del cattolicismo.

— Un nuovo giornale, il *Morning Summary* cominciò la sua pubblicazione nel giugno, sotto la direzione di Mr. Raymond Blathwayt.

— L'*Aiglon*, rappresentato a Londra, non ha avuto un successo molto lusinghiero.

— Il *Bookman* annunzia che i *Jungle Books* di Rudyard Kipling saranno posti in forma di dramma, e rappresentati al *Garrick Theatre* nel prossimo dicembre.

— Un'opera importante scritta dal Rev. R. A. Armstrong è stata pubblicata da Fisher Unwin col titolo *Makers of the Nineteenth Century*. Parla della Regina Vittoria, di Gladstone, Carlyle, Darwin, George Eliot, Ibsen, Matthew Arnold, Mazzini.

— Gli editori Fisher Unwin annunziano una nuova vita dell'imperatrice Giuseppina scritta dall'americano Frederick A. Ober, che si è basato principalmente sul lavoro di Joseph Aubenas, *Histoire de l' Impératrice Joséphine* (Paris, 1857). Mr. Ober ha fatto molte ricerche anche nell'isola della Martinicca, dove nacque Giuseppina, figlia di un piantatore creolo.

— Dell'opera colossale e pregevolissima di Sir H. Burdett, *Hospitals and Charities*, è stata fatta dalla Scientific Press un'edizione ridotta e popolare al prezzo di 5 scellini.

— Gli editori Hurst & Blackett annunziano per l'autunno il primo volume di una *Official History of the Boer War*, scritta dal colonnello G. F. R. Henderson e dal maggiore G. L. M. Gretton.

— La ditta Houghton Mifflin & Co. di Boston ha messo in vendita una nuova edizione del *The American Library Association Index* e una ristampa del *Dictionary of American Authors* di Adams, che contiene 1000 nuovi nomi.

— Un nuovo libro su Buchanan è stato messo in vendita dall'editore Philip Wellby. Esso è un lavoro critico aneddotico di Henry Murray che fu intimo amico di Robert Buchanan, nonchè suo collaboratore in *The Charlatan* e in vari drammi.

— Si dice che Sir Walter Besant abbia lasciato anche la sua autobiografia, che trovasi presso Mr. A. P. Watt.

— Un libro di cucina scritto in modo scientifico e genialmente curioso è quello di W. G. Waters pubblicato or ora da Heinemann col titolo *The Cook's Decameron*.

— Il nuovo volume della serie *Story of the Nations* dell'editore Fisher Unwin sarà *Buddhist India* di T. W. Rhys Davids, segretario e bibliotecario della Royal Asiatic Society.

— Un altro recente romanzo di George Gissing, oltre a quello che già annunziammo, *By the Jonian Sea*, è *Our Friend the Charlatan* (Chapman & Hall, 6 s.).

— A proposito della ricorrenza millenaria della nascita di Alfredo il Grande, cui accenniamo nella rubrica *Tra Libri e Riviste*, notiamo la pubblicazione dei due volumi *Alfred the Great* di Warwick H. Draper (Stock) e *Alfred the West Saxon* di Dugald Macfadyen (Dent & Co.). Frederic Harrison pubblica presso Macmillan una conferenza da lui tenuta a Harvard sul tema *The Writings of King Alfred*.

— Un notevole romanzo di Edward Hulton è *Frederic Uvedale* (Blackwood, 6 s.), che ha per scena l'Italia e per ambiente l'alta prelatura e l'aristocrazia nera.

— Il numero di luglio del *Pall Mall Magazine* contiene un lungo articolo del capitano Cagni sulla sua spedizione verso il Polo Nord.

— L'ultimo numero della *Monthly Review* ha un importante articolo splendidamente illustrato sui *Florentine Painters of the Fourteenth Century*. Autore ne è Roger E. Fry.

✟

Doom Castle, by **NEIL MUNRO**. Blackwood. 6 s. — Mr. Munro ha accresciuto con questo romanzo storico la reputazione già alta che si era formato con *John Splendid*. Molto si parla in Inghilterra del nuovo lavoro dello scrittore scozzese, che nel trattare il romanzo storico si mostra secondo soltanto a Maurice Hewlett. *Doom Castle* ha per eroe il Conte di Montaiglon: la scena si svolge nella contea di Argyll al tempo dell'assassinio di Appin, che Stevenson ha reso celebre.

The Crisis, by **WINSTON CHURCHILL**. Macmillan, 6 s. — Questo libro personifica le tendenze della letteratura romantica contemporanea dell'America del Nord. Caratteristiche di questa scuola sono l'intenso patriottismo e una grande sentimentalità. *The Crisis* è una storia che si svolge al tempo della guerra di secessione e introduce come personaggi Grant, Sherman e il presidente Lincoln, ponendo la scena principale nella città di S. Louis. Col grande successo di *Richard Carvel*, e con quello non inferiore che otterrà *The Crisis*, molti giudicheranno Mr. Spencer Churchill come il maggiore romanziere degli Stati Uniti.

Casting of Nets. A novel by **RICHARD BAGOT**. — L'illustre nostro amico e collaboratore dopo il *Roman Mistery* ci dà un'altra pittura dell'ambiente aristocratico clericale, e specialmente del gruppo dei cattolici inglesi che vivono a Roma e da Roma *gettano le reti* del proselitismo. Lord Redman, protestante, è l'eroe del romanzo; egli sposa Hilda Cawarden cattolica, la nonna della quale, Lady Merton, mette in azione tutta la sua influenza per far convertire Lord Redman. Però Hilda riesce a liberarsi dalle pressioni dei preti zelanti che la circondano, e, specialmente dopo una visita a Roma, acquista una fede più serena che le permette di vivere in armonia col marito da lei teneramente amato.

A Reading of Life, with other Poems, by **GEORGE MEREDITH**. Constable 6 s. n. — La nuova raccolta di poesie di George Meredith viene quasi a continuare quella già pubblicata, *A Reading of Earth*. In questa egli pone in evidenza lo spirito terreno che si agita in tutte le nature sensibili, e istituisce una relazione di fratellanza fra l'uomo e i figli inanimati della terra. Nel nuovo libro la vita è considerata dal lato spirituale, e come impegnata in una specie di eterno conflitto: conflitto fra lo spirito atletico, energico, che trovasi nell'umana natura, e che Mr. Meredith rappresenta come lo spirito di Artemide, e lo spirito molle, languido, lo spirito di Afrodite. Nella giusta armonia fra queste due tendenze giace la sanità di mente e di corpo. In questa raccolta di versi Mr Meredith conserva i suoi meriti caratteristici: profondità di pensiero ed eleganza squisita di forma.

Savonarola, by the Rev. **GEORGE M'HARDY**. T. & T. Clark. — Questo volume è il più recente della serie che s'intitola *The World's Epoch-Makers* edita dal Clark. In esso Mr. M'Hardy dà una pittura della società sfrenata e libertina contro la quale ebbe a lottare l'austero frate. Del Savonarola egli si mostra grande ammiratore, e nel corso del libro cerca di scagionarlo da varie accuse, come quella di aver negato il gusto estetico. Tale accusa Mr. M'Hardy dimostra infondata, invocando a sostegno della sua opinione l'amicizia che legò il Savonarola con Michelangelo, Botticelli, e Luca della Robbia.

China and the Allies, by **A. HENRY SAVAGE LANDOR**. Heinemann, 30 s. n. — Questo lavoro non è di un perito militare nè di un filosofo della politica; ma di un uomo che ha veduto molto e osservato acutamente, e che con stile vivace narra tutto, nei più minuti particolari,

esaurendo il vasto argomento della recente guerra internazionale contro la Cina. Mr Savage Landor attribuisce il movimento ostile agli Europei al fanatismo dei preti buddisti, benchè ciò sia molto discutibile. Egli entrò a Pechino colle truppe internazionali e ci dà perciò una esatta narrazione della battaglia, della marcia attraverso la città proibita e degli avvenimenti che seguirono la liberazione delle Legazioni. Il libro, profusamente illustrato, è, nel suo complesso, degno di lode.

Recenti pubblicazioni:

The Millionaire Mistery. A novel by FERGUS HUME. — Chatto & Windus, 6 s.

Fyander's Widow. A novel by Mrs. FRANCIS BLUNDELL. — Longmans.

The Letters of Her Mother to Elizabeth, by FISHER UNWIN.

Naples Past and Present, by ARTHUR H. NORWAY.— Methuen, pagg. 360.

Afield and Afloat, by FRANK R. STOCKTON. — New York, 1900, Charles Scribner's Sons, pagg. 422.

In the Italian Quarter, by ROSINA FILIPPI (Carpet Plays, edited by Mr. Lucian Oldershaw). — Brimley Johnson.

His most Gracious Majesty King Edward VII, by Mrs. BELLOC-LOWNDES. — Richards, 7/6.

Renaissance Types, by W. S. LILLY. — Unwin, 16 s.

Women and Men of the French Renaissance, by EDITH SICHEL. — Constable, 16 s. n.

Main Currents in Nineteenth Century Literature. Vol. I. *The Emigrant Literature*, by G. BRANDES. — Heinemann, 6 s. n.

Government or Human Evolution. Individualism and Collectivism, by E. KELLY. — Longmans, 10/6.

The History of Tammany Hall, by GUSTAVUS MYERS. — London, P. S. King & Sons, 7/6.

A History of the English Church. Vol. 2. By DEAN STEPHENS. — Macmillan, 7/6.

Legislative Methods and Forms, by SIR COURTENAY ILBERT. — Oxford University Press, 372 pages, 16 s.

Francis and Dominic and the Mendicant Orders, by Prof. J. HERKLESS. — T. & T. Clerk, 3 s.

The New South Africa, by W. BLELOCH. — Heinemann, 10 s. n.

The Story of the Stock Exchange, by C. DUGUID. — Grant Richards, 6 s.

Our Public Schools. Their Influence on English History, by J. G. C. Minchin. — Sonnenschein, 6 s.

AUSTRIA E GERMANIA

Al Museo d'arte industriale di Berlino si è aperta un' esposizione di stampe decorative di artisti tedeschi contemporanei.

— Il noto romanziere Hermann Grimm è morto in età di 73 anni il 17 giugno.

— La Società di filosofia di Berlino ha fatto un appello a tutti i professori, scrittori ed uomini politici della Germania perchè contribuiscano ad un monumento da innalzare alla memoria di Fichte. Fra i primi che inviarono l'adesione vi è il conte de Bülow.

— Gli studiosi di antichità classiche saluteranno con piacere due nuovi volumi di Erwin Rohde che trattano varie questioni di cronologia, fonti e storia della letteratura greca.

— Il Museo Nazionale della Bosnia Erzegovina in Serajevo pubblica a Vienna, in tedesco, i suoi atti. Della bellissima pubblicazione è uscito il 7° volume che tratta delle abitazioni e degli usi nuziali nella Bosnia Erzegovina.

— Sotto gli auspici dell'Accademia Prussiana di scienze si sta facendo un'edizione completa delle opere di Emanuele Kant, che si divideranno in quattro gruppi: Opere, Corrispondenza, Manoscritti inediti e Conferenze.

Saranno in tutto venticinque volumi, dei quali ogni anno due o tre vedranno la luce. I primi ad essere preparati sono il primo e l'undecimo che comincia la corrispondenza e contiene, fra le altre, lettere di Kant a Federico II, Lichtenberg, Wieland, Lavater, Mendelssohn, Maimon e Fichte.

— Oltre a questa edizione di Kant, i cultori di filosofia apprenderanno con interesse che il dottor G. Güttler di Monaco sta curando una ristampa con introduzione storica delle *Meditationes de prima philosophia* di Descartes.

— W. Bigge ha preparato una biografia di Moltke, con intendimento di darne un ritratto militare, di delinearne cioè la personalità come soldato e come maresciallo. Questo lato non era stato ancora completamente svolto, forse a causa della difficoltà di valersi di tutti i documenti necessari.

— *Aus den Hochregionen der Kaukasus: Wanderungen, Erlebnisse, Beobachtungen*, è un notevole volume di Merzbacher, che tratta le più importanti questioni di orografia, etnografia e idrografia, descrivendo dettagliatamente i principali picchi e valichi. Aggiunge interesse al libro il paragone che il Merzbacher istituisce fra il Caucaso e le Alpi.

✾

Die Proportionalwahl in der Schweiz, von dr **EMIL KLÖTI.** Bern. Schmid & Franke. — La questione della rappresentanza proporzionale è divenuta, dopo la lotta per la sua adozione nel Belgio di cui hanno parlato nelle nostre pagine i professori Wilmotte e Nerincx, la più importante che si agiti ora nel campo del diritto elettorale. Si è spesso parlato del sistema di rappresentanza proporzionale adottato in Svizzera, e si sono in proposito detti molti errori. Il Klöti viene a metter le cose a posto col suo volume, che si può affermare essere uno dei più completi, più ordinati e più chiari dei molti che furono scritti intorno a questo importante argomento.

Moderne Staatsmänner, von **SIGMUND MÜNZ.** Berlin, 1901. Allgemeiner Verein für Deutsche Litteratur. 305 S. — Coloro che si occupano della politica contemporanea troveranno del maggiore interesse questo libro del Münz, che ha raccolto i profili di alcuni fra i maggiori uomini di Stato della Germania, della Russia, dell'Inghilterra e dell'Italia. Per la Germania egli si limita ad un paragone fra i due cancellieri, principe di Hohenlohe e conte Bülow. Per la Russia ci parla del principe Lobanow, dei Murawiew e del procuratore del Santo Sinodo Pobedonoszew. Degli Inglesi troviamo i sei primi ministri succedutisi durante il regno della Regina Vittoria: Lord Palmerston, Lord John Russell, Lord Beaconsfield, Gladstone (interessante un capitolo che studia i rapporti fra Gladstone e l'Italia). Salisbury e Lord Rosebery. Altri tre capitoli sono dedicati a Lord Randolph Churchill, a W. E. H. Lecky e a Sir Henry Layard. I profili di uomini politici italiani sono i seguenti: conte di Launay, Isacco Artom, generale Cialdini, generale Menabrea, Costantino Ressman, Francesco Genala, Marchese Visconti-Venosta, Giuseppe Zanardelli, Giovanni Giolitti, Marchese Di Rudini, Marchese Cappelli.

Recenti pubblicazioni:

Die Grosse Lüge. Roman von Dora Duncker. Illustr. von F. Stahl. — Berlin, Eckstein Nachf.

Das Element. Roman von Gerhard Ouckama Knoop. — Berlin, Schuster & Loeffler.

Weisse Nächte. Märchen von Robert Heymann. — München. Verlag « Frührot ».

Die Medaille. Komödie von Ludwig Thoma. — München, Langen.

Irrgarten der Liebe. Verliebte, launenhafte und moralische Liedler, Gedichte und Sprüche von Otto Julius Bierbaum.

Römische Reminiscenzen und Profile, von Sigmund Münz. — Berlin, 1900, G. Bernstein, pagg. 346.

Nietzsche. Eine psychiatrisch-philosophische Untersuchung von Wilhelm Schacht. — Bern, Schmid & Franke.

Friedrich Nietzsche, von Otto von Stock. — Braunschweig, Westermann.

Von dem Sinn und von der Schönheit der japanischen Kunst, von Ernst Schur. — Leipzig, Seemann.

Die Moderne Litteratur in Gruppen- und Einzeldarstellungen, von Arthur Moellr-Bruck. Band IX. Stilismus. — Berlin, Schuster & Loeffler.

Zwischen Filipinos und Amerikanern auf Luzon, von F. Rinne. — Hannover, Jänecke.

Dreiunddreissig Jahre in Ostasien. Erinnerungen eines deutschen Diplomaten. Von M. von Brandt. In drei Bänden. Band II. — Leipzig, Wigand.

Die deutsche Flotte, von Graf Reventlow. — Zweibrücken, Lehmann.

Die Entwicklung der deutschen Verkehrsmittel unter der Konkurrenz des Auslandes, von Graf Otto Moltke. — Berlin, Mittler & Sohn.

Wie ist wissenchaftlicher Sozialismus möglich? von Eduard Bernstein. — Berlin, Verlag der Socialistischen Monatshefte.

VARIE

Il principe Nicola del Montenegro, di cui già conosciamo il dramma *L'Imperatrice dei Balcani*, sta ora elaborando un romanzo storico che tratta del duca Stefano di Erzegovina e dei fondatori della dinastia del Montenegro.

— A Leopoli, in Gallizia è stato inaugurato un monumento ad Agenore Goluchowski, padre del ministro degli affari esteri dell'Impero Austro-Ungarico.

— Il Governo russo ha proibito a tutti i giornali di Pietroburgo di parlare di Tolstoi e delle sue opere, anche se scritte molto tempo fa.

— Nel maggio dell'anno venturo si riunirà a Pietroburgo il nuovo Congresso internazionale delle Associazioni della Croce Rossa.

— Presso Jakutsk è stato scoperto un mammouth che sarà trasportato a Pietroburgo. A questo scopo il Governo ha inviato una Commissione di scienziati, mettendo a loro disposizione 16 000 rubli. Il corpo del gigantesco animale preistorico è ben conservato: da un foro in un fianco si scorge una parte dello stomaco contenente alimenti non digeriti.

— Il Parlamento norvegese, riunito in Assemblea plenaria, ha approvato la legge che accorda il suffragio universale amministrativo, e lo estende anche alle donne che posseggono valori immobiliari capaci di una rendita di 300 corone all'anno, o vivono sotto il regime della comunione dei beni con uomini fruenti di una rendita analoga.

GLI ITALIANI ALL'ESTERO

Gli studenti della R. Scuola di agricoltura di Portici, guidati dai professori Savastano e Bordiga, si sono recati a Montpellier a scopo di istruzione.

— In età di 80 anni è morto a Parigi Alessando Parodi, nato italiano e naturalizzato francese. Fu autore drammatico di qualche valore.

— Nel Palazzo delle Belle Arti di Barcellona, ebbe luogo una solenne commemorazione verdiana. Alla *Messa* di Verdi presero parte 1000 cantori. Iniziatori i sigg. Paris e Juan Gonla.

— La commedia di Roberto Bracco *Uno degli onesti* che doveva rappresentarsi al teatro *Lessing* di Berlino è stata proibita dalla censura.

— La Lega franco-italiana ha commemorato con un banchetto il 42° anniversario della battaglia di Solferino. Intervennero anche Jean Ricard e la principessa Rattazzi.

— Il conte Dona Dellarose e i medici veneziani Moretti e Bianchi si trovano a Berlino, diretti al Capo Nord per una spedizione a scopo di studio.

— Il *Berliner Tageblatt* pubblica interessanti particolari sugli operai italiani dimoranti nella Lorena e specialmente nei dintorni di Metz. Essi ascendono a circa 50 000, sono sobrii, economi e laboriosi. Per un lavoro di dodici ore al giorno ricevono tre marchi e mezzo e spendono soltanto un marco e cinquanta *pfennigs* per vivere. Ogni quindici giorni mandano alle rispettive famiglie venti marchi. Si calcola che mandino così in Italia circa otto milioni di marchi all'anno. Il giornale rileva però che gli operai italiani sono attaccabrighe e ricorrono nelle risse al coltello ed al revolver.

— È uscito a New-York un libro intitolato: *Ricordi canavesani*, dove il dott. Roversi raccoglie le testimonianze d'onore rese l'anno scorso al generale conte Luigi di Cesnola. Egli dirige il *Metropolitan Museum of Art* di New-York dove si può dire non esista opera d'arte, di storia e di filosofia dell'arte, sui Fenici, sugli Egizi, sui Greci, di cui egli non si sia occupato.

— Il noto gruppo di Ernesto Biondi, che ebbe tanto successo in Italia e a Parigi, è stato inviato in America all'Esposizione Pan-Americana.

— Nel concorso bandito dal *Patent Record* di New-York, per il premio di 500 dollari destinato al miglior inventore, è riuscito secondo, su 700 concorrenti, l'italiano Vito Leto della R. Cappella Palatina di Palermo. L'apparecchio serve ad evitare le collisioni ed altri accidenti ferroviari.

— Anche a Chicago il sistema di telegrafia Marconi trova molti sostenitori. Alcuni capitalisti cercano di fare un esperimento onde introdurre il sistema Marconi per uso commerciale.

— Il *Progresso Italo-Americano* di New-York ha parole molto benevole verso il prof. Errico De Marinis e la nostra egregia collaboratrice Grazia Pierantoni-Mancini, della quale loda il romanzo *La signora Tilberti* che fu pubblicato nella *Nuova Antologia*.

— I principali giornali di Buenos-Aires hanno eletto una Commissione esecutiva per un monumento alla Stampa che dovrà collocarsi nella piazza Belgrano. E giacchè siamo in materia di giornalismo, segnaleremo anche l'apparizione di due nuovi giornali italiani. Nello Stato di Washington, si pubblica sotto la direzione di M. Gandolfo il *Pioniere italiano*, e qn altro periodico si stamperà a Campinas (Brasile), la *Sentinella italiana*, diretta dal sig. Natale Belli.

— A Buenos-Ayres fu offerto un banchetto al dott. Carlo Pellegrini, il quale fece includere nei programmi delle scuole l' insegnamento della lingua italiana.

— Molti giornali d'America si occupano dell' on. Carlo Di Rudinì e del suo viaggio nell'America latina. Essi si augurano che il suo progetto, in parte politico e in parte finanziario, tenda a render più facile, più ricca, più protetta, più sicura, l'emigrazione italiana.

— Il 17 maggio ultimo scorso, a San Paolo del Brasile, nella sala del circolo *Dante Alighieri*, il sig. Enrico Calamida-Pinto tenne una bella conferenza sul tema: *Gabriele d'Annunzio nell'indagine psichiatrica*. Nello stesso Circolo il sig. Giambattista Parmigiani parlò sul *Significato della scuola nel consorzio della civiltà umana*.

— Nel numero scorso accennammo alle scuole italiane all'estero. Oggi siamo lieti di poter dire quanti sono gli alunni che frequentano le scuole italiane nell'Argentina e nell'Uraguay dove esse sono più numerose. In Buenos Aires vi sono 1730 alunni e 1125 alunne; in La Plata 283 alunni e 127 alunne; in Rosario 746 e 182; in Cordoba 86 e 48; totale nella Repubblica Argentina: maschi 2845, femmine 1489; totale generale: 4334. Nella Repubblica Orientale sono 331 gli alunni e 55 le alunne; totale generale: 386, così divisi: in Montevideo 261; in Paysandù 32: in Salto 90. In Montevideo, oltre i 261 alunni delle scuole elementari, sono inscritti 39 alunni di classi speciali di disegno: ciò che apporterebbe un totale generale di 300 alunni.

NOTE E COMMENTI

Politica estera.

Camera e Senato stanno ponendo termine ai loro lavori.

La Camera ebbe due notevoli discussioni: una sopra il bilancio degli esteri, l'altra sul bilancio degli interni. Nella prima si agitò principalmente la questione della rinnovazione dei trattati di commercio colla Germania e coll'Austria-Ungheria. Essa venne sollevata da un importante discorso dell'on. Luzzatti e fu notevole la dichiarazione del ministro degli esteri, on. Prinetti, che egli confidava che le trattative, che fra non molto si apriranno con i Governi alleati, avrebbero approdato. Il punto più delicato è quello dei vini, intorno al quale la Camera votò, quasi unanime, ed astenendosi il Ministero, il seguente ordine del giorno dell'on. Luzzatti:

La Camera afferma la necessità che nel rinnovamento del Trattato di commercio con l'Austria-Ungheria si mantengano sostanzialmente gli effetti principali delle attuali disposizioni a favore del vino italiano per conservare all'accordo l'equità nei reciproci compensi.

Questo voto è una degna e patriottica risposta a quello della Camera dei deputati di Vienna che approvava recentemente un ordine del giorno in cui si invocavano altissimi dazi contro i vini esteri, compresi quelli italiani. Ma in realtà la questione non ha forse tutta l'importanza che ad essa si suol dare. A misura che procede la ricostituzione dei vigneti d'Ungheria, deve diminuire la quantità di vino che l'Austria chiede all'estero, compresi noi. L'enologia italiana va certamente incontro ad una crisi e sono ben altri i mezzi necessari ad affrontarla e vincerla. Essa non potrà venir superata che mediante la riforma agraria che dia al paese i mezzi di trasformare la produzione ed il commercio dei suoi vini.

Molto si discusse delle influenze che l'Austria esercita nell'Albania e la questione venne sollevata con un competente discorso dell'on. Guicciardini, a cui la nostra Rivista deve gli importanti articoli sull'Albania, ora in corso di pubblicazione. Il sentimento unanime della Camera è che l'equilibrio dell'Adriatico non debba venir turbato a favore di alcune delle Potenze da esso bagnate e a danno delle altre. L'Italia certamente ha vive simpatie per l'autonomia albanese, senza farsi grandi illusioni in proposito. Ma è fuori dubbio che qualsiasi modificazione a danno suo dello *statu*

quo dell'Adriatico non potrebbe essere tollerato in pace dal nostro paese. Questo è il pensiero unanime di tutti i nostri partiti politici e parlamentari, cosicchè furono apprese con vero piacere le dichiarazioni dell'on. Prinetti – analoghe a quelle dell'on. marchese Visconti-Venosta – sulle buone intelligenze e sulla conformità di vedute dei Gabinetti di Roma e di Berlino intorno alla questione albanese.

Il tema della Triplice alleanza passò invece in seconda linea. Ma i brevi accenni ad essa fatti confermano la piena verità di quanto abbiamo pubblicato in questa Rivista, il 16 aprile, a proposito del lieto evento delle feste di Tolone: « oggidì non c'è uomo di Stato in Italia, dentro o fuori del Governo, che non pensi che si abbia a rinnovare la Triplice, e che non creda che a suo tempo verrà rinnovata ». La discussione sul bilancio degli esteri ha pienamente confermata l'esattezza di queste vedute: l'on. Prinetti, che passava per tepido fautore della Triplice, se non per suo avversario, fece in favore di tale alleanza le più esplicite e recise dichiarazioni. La stessa Estrema Sinistra non rinnovò che per semplice formalità le sue proteste. L'indirizzo vero della nostra politica estera trovò la sua espressione in tutti gli oratori di parte costituzionale che presero parte alla discussione, dall'on. Bonin all'on. Di Sant'Onofrio, e si compendia nel mantenimento della Triplice alleanza associata alle più intime e cordiali relazioni con la Francia, come abbiamo a lungo esposto nell'articolo del 16 aprile. Esso rispecchia le vere condizioni della nostra politica estera.

La discussione non diede luogo ad una votazione per appello nominale; ma l'Opposizione di Destra e Centro all'urna segreta votò contro il bilancio degli esteri, che venne quindi approvato a debole maggioranza con 205 voti a favore e 176 voti contro. Questa votazione, che fu oggetto di non pochi dispareri, non ha alcuna attinenza colla politica estera: essa riguarda soltanto la posizione politica dell'on. Prinetti di fronte al partito conservatore e temperato, che lo accusa di aver accettato un indirizzo di politica interna non conforme alle sue vedute. Essa quindi non riveste alcun carattere o significato politico per quanto concerne i nostri rapporti coll'estero. *Vct.*

Scioperi e repressioni.

La cronaca degli scioperi continua ad alimentare la stampa. Ogni giorno ne cessano alcuni, ne sorgono altri. Si calcola che centinaia di migliaia di operai abbiano scioperato nel giro di pochi mesi, sia nell'industria sia nell'agricoltura.

Un tale stato di cose doveva avere larga eco in Parlamento e l'ottenne nella discussione del bilancio degli interni. Così la questione venne sempre più assumendo carattere politico. La discussione si prolungò parecchi giorni, e vi presero parte numerosi oratori delle varie parti della Camera. In nome del Governo parlarono l'on. Giolitti e il presidente del Consiglio on. Zanardelli. Al

voto parteciparono 451 deputati: votarono in favore 264; contro 184; si astennero 3. Notevole fu la maggioranza di 80 voti conseguita dal Governo; votarono in favore del Ministero 89 deputati di Estrema Sinistra, radicali, repubblicani e socialisti.

Come era naturale, la discussione si aggirò principalmente sul punto, messo innanzi dall'Opposizione, che questo movimento di scioperi aveva carattere non solo economico, ma anche politico. Il gruppo socialista lo ammise interamente, specialmente colle dichiarazioni fatte dall'on. Ferri: non pochi di Estrema Sinistra dichiararono in modo aperto, che in questo movimento essi vedevano decisamente un mezzo per attuare, sia pure in tempo non vicino, i loro ideali di repubblica e di abolizione della proprietà privata.

Siffatte dichiarazioni pongono in chiaro quanto sia difficile e pericolosa la situazione creata dal voto del 22 giugno. È impossibile che un Gabinetto possa difendere le istituzioni e la proprietà, quando la sua esistenza dipende dall'appoggio di coloro che vogliono rovesciare l'una e l'altre. La necessità suprema dell'on. Zanardelli, le cui elevate ed eloquenti parole ebbero il plauso di quasi tutti i settori della Camera, è di crearsi una più larga base nel partito costituzionale. A ciò egli deve rivolgere ogni suo sforzo ed intento nelle vacanze parlamentari. In caso diverso, egli dovrà affrontare non poche difficoltà alla ripresa dei lavori.

Ma ritornando agli scioperi, ci piace constatare che da tutti i lati della Camera venne riconosciuta la libertà e la legalità delle Leghe operaie a scopo di miglioramento economico. È questo un vero progresso sociale nel nostro paese e siamo tanto più lieti di ricordarlo, perchè ad esso contribuì non poco la nostra Rivista, con gli articoli, a più riprese, pubblicati dal prof. Carlo F. Ferraris, e dal compianto suo direttore e fondatore, prof. Francesco Protonotari. Ma a scanso di equivoci, ci affrettiamo a dichiarare che la Lega economica di miglioramento non si può confondere con la Società politica, soprattutto con l'associazione di carattere sovversivo. In caso diverso, si eludono artificiosamente le leggi relative al diritto di associazione ed alla sicurezza dello Stato. Ora questo è il grande punto dubbio che v'ha ancora da risolvere in Italia. Ogni nuovo movimento presenta nei primi inizi degli inconvenienti che non bisogna esagerare. Ma sarebbe pericoloso che si distendesse sull' intero paese un' organizzazione politica contraria alle istituzioni. Tutto sta quindi a vedere, se questo movimento operaio prenderà un carattere corretto e puramente economico, oppure se degenererà in una agitazione politica e sovversiva.

Nel campo economico, l'ufficio delle Leghe operaie è largo assai. In molte industrie, ed in quasi tutta la zona della grande coltura a cereali, i salarii degli operai e dei contadini sono men che miti, derisorii, mentre risultano eccessive le ore di lavoro. Ogni cittadino che abbia mente e cuore deve provare le più vive simpatie per un movimento economico inteso a migliorare il salario e le condizioni della vita. Ma è molto dubbio che a questo scopo

basti lo sciopero, comunque fatto, senza preparazione ed organizzazione. Invece se v'ha paese in cui uno sciopero non abbia spesso probabilità di successo, questo è appunto l'Italia, attesa l'esuberanza di popolazione operaia, povera ed ignorante. La riuscita di uno sciopero dipende essenzialmente dal fatto, che sia limitata l'offerta di lavoro e che si tratti di operai abbastanza agiati ed istruiti da poter resistere a lungo, e da saper rispettare l'ordine pubblico e la libertà del lavoro. In caso diverso, o lo sciopero fallisce o nasce il conflitto con la forza pubblica.

Nessuno può dubitare che il recente movimento operaio abbia prodotto un benefico e quasi generale aumento di salari, soprattutto per i contadini. Ma è un'evoluzione che bisogna compiere a gradi e con prudenza, altrimenti si creano gravi miserie a carico della stessa classe degli operai. Basti ricordare che a Genova molti fuochisti, macchinisti, ecc., che scioperarono, sono ancora interamente disoccupati, e che dei 1500 scaricatori di carbone che recentemente si posero in isciopero in quel porto, circa 1200 sono già stati sostituiti da altri operai. Ciò conferma perfettamente le nostre osservazioni. In altri casi sono quasi inevitabili la violenza, la violazione della libertà di lavoro e il conflitto colla forza pubblica.

L'intero paese è ancora sotto la dolorosa impressione dei recenti fatti accaduti il 27 a Berra Ferrarese, dove un picchetto di fanteria, sotto gli ordini del tenente De Benedetti, fece fuoco contro una colonna di contadini scioperanti, uccidendone alcuni e ferendone oltre una trentina. Ancora non si conoscono le circostanze precise del triste incidente: certo impressiona il fatto che siasi aperto il fuoco contro una folla, sia pure di 700 persone, ma del tutto disarmata. Su questo punto, le notizie finora pubblicate e le dichiarazioni fatte dal Governo alla Camera non ci appaiono esaurienti: speriamo che l'inchiesta in corso chiarisca meglio l'andamento delle cose. E a tale proposito sarebbe desiderabile che ufficiali e funzionari civili si mostrassero meno proclivi a discorsi e ad interviste con giornalisti ed intesi solo a chiarire la verità delle cose. In Italia pochi hanno lo spirito di disciplina e la virtù del silenzio. Tuttavia, mentre pendono le indagini e mentre attendiamo dall'inchiesta maggiore luce, non possiamo che constatare con vivo dispiacere che si lasci rovesciare nella stampa e nei comizii un così largo diluvio di ingiurie non solo contro un ufficiale che può essersi trovato costretto ad adempiere ad un penoso dovere, ma contro l'intiero esercito. Pur troppo l'incidente di Berra Ferrarese dimostra ad evidenza quanto sia grave e pericolosa la situazione che si è andata creando e come in molti casi sia riuscita più che effimera la tutela della libertà del lavoro. Si è visto quali pressioni abbiano continuamente subito gli operai piemontesi chiamati a Ferrara dalla Società delle Bonifiche e quale ambiente « morale » siasi loro preparato. Il che deve avvertire tutti, e specialmente il Governo, che fra la teoria e la pratica corre non poca distanza e che i grandi movimenti operai devono essere condotti con molta pru-

denza, con molta calma, e senza alcuna delle esagerazioni a cui si lasciarono trascinare anche coloro a cui più spetta di portare in queste circostanze un sentimento di alta responsabilità.

È vivamente da sperare che incidenti dolorosi come quelli di Berra non abbiano più a ripetersi; da un lato deve sorgere negli operai la persuasione che l'autorità non può venir meno al suo imperioso dovere di tutelare la vita e la proprietà dei cittadini e che è cosa pazza per gli scioperanti di voler resistere alle intimazioni della forza pubblica. Dall'altro lato, bisogna che le autorità dimostrino di ricorrere al fuoco solo in caso di estrema necessità, e sotto questo aspetto non esitiamo a dichiarare che non possiamo così facilmente rassegnarci a quanto è accaduto, fino a quando ogni circostanza sia posta in luce.

Tuttavia non è mancato anche in questa circostanza un incidente spiacevole fra il ministro della guerra e i socialisti che scagliarono contro di lui le apostrofi più vivaci. Il modo in cui l'incidente sorse e si svolse lasciò in tutti la più penosa impressione. Ma per il prestigio del Parlamento – e pur troppo anche dell'esercito – meglio è tacerne.

I nostri lavori parlamentari non ebbero in tal modo lieta fine. Pesava anche su tutti il completo insuccesso del programma finanziario del Governo, che dopo aver annunciate riforme tributarie è stato impotente a presentare proposte accettabili ed a condurle in porto. I provvedimenti dell'on. Wollemborg sono senza altro caduti, per consenso unanime di tutti i partiti della Camera. Spetta quindi al Ministero di elaborare un nuovo programma di riforme, su basi pratiche ed attuabili. Il cómpito è assai facilitato dalla splendida condizione del nostro bilancio, che presenta nell'esercizio 1900-901, oggi terminato, circa 90 milioni di avanzo fra le entrate e le spese effettive. Le previsioni più volte esposte in queste pagine furono finalmente ammesse, come esatte, nella recente discussione sul bilancio dell'entrata. Anche calcolando a soli 50 milioni l' avanzo normale – dedotto il maggior reddito del grano, ecc. – con una finanza siffatta è veramente rincrescevole che non siansi iniziate le riforme così lungamente attese dal paese.

Aus.

Il credito agli impiegati.

Il Senato del Regno, dopo un onesto e coraggioso discorso dell'onor. Cefaly, ha respinto a scrutinio segreto il progetto di legge sulla cedibilità del quinto dello stipendio da parte degli impiegati dello Stato.

A noi duole che la lunga questione non abbia trovata una soluzione, ma tutti ci riconosceranno il merito della franchezza. Sino dal primo giorno abbiamo dichiarato che il sistema del quinto era quanto di più complicato e di meno pratico si potesse immaginare. Ora giova sperare che sia senz'altro abbandonato. Tutti sanno quali difficoltà avrebbe trovata la proposta alla Camera, se all'ultimo momento non si fosse deciso di applicarla come semplice espe-

rimento. Al Senato essa cadde. Dopo ciò, qualsiasi ministro del Tesoro avrà il buon senso di non ripresentarla.

Come è noto ai nostri lettori, noi fummo sempre d'avviso che giovasse aprire agli impiegati un credito onesto per sottrarli alle strette dell'usura, da cui non li avrebbe potuto liberare l'infelice progetto della cedibilità del quinto. È ben vero che in molti comincia a farsi strada la convinzione che giovi abolire l'insequestrabilità degli stipendi, almeno per i debiti avvenire, come lo pensava l'on. Imbriani. Così l'impiegato verrebbe parificato agli altri cittadini e si potrebbe sperare in una epurazione morale degli impiegati dello Stato, che gioverebbe ad elevare il decoro ed il prestigio dell'intera classe. Perchè pure riconoscendo come i nostri stipendi siano inadeguati, è necessario tener presente che – tranne casi di vera sventura – la maggior parte di questi debiti nascono da abitudini disordinate. Non può essere buon impiegato dello Stato chi non sa amministrare se stesso.

Il concetto più semplice, più sicuro, più onesto è quello di una anticipazione di stipendio da parte di una Cassa di Stato, a mite interesse, in casi legittimi. Così si aiutano le vere sofferenze, si toglie di mezzo la figura dello strozzino, si abbracciano anche le classi più piccole degli impiegati – ingiustamente escluse dal progetto del quinto – e si impediscono quelle conseguenze dannose che la cedibilità avrebbe avuto per il carattere morale delle nostre Amministrazioni. Sappiamo benissimo che gli usurai e taluni agitatori che hanno fondate chi sa quali speranze ed illusioni sul quinto, non si sono accontentati di un fondo di anticipazioni. Ma gli eventi hanno dato ragione a noi e non ad essi. Oggi si avrebbe la Cassa nazionale, mentre nulla si è ottenuto. E le leggi dello Stato non devono essere concepite che nell'interesse generale.

Al postutto giova ricordare che il credito agli impiegati è credito di consumo e che quanto più lo si allarga, tanto più si preparano dolorose e gravi rovine per coloro che si crede beneficare. Questa è la pura verità ed è necessario non scordarla. Siamo in tempi di troppa rilassatezza. In un Comizio d' impiegati non si accoglie l'omaggio a S. M. – per non dire altro: nelle pubbliche riunioni si grida abbasso e peggio all' esercito! Speriamo che i clamori non salgano tanto in alto da vedere il Governo cedere un'altra volta in questa questione. L'on. Di Broglio ha dimostrato delle buone e ferme doti amministrative: e poichè egli non è l'autore del progetto del quinto, giova sperare che non si lasci indurre a ripresentare un disegno di legge che, malgrado le sincere intenzioni dei suoi fautori, avrebbe finito per dare in mano a pochi usurai tanta parte degli impiegati dello Stato. L' ufficio di pubblico impiegato è dignitoso ed alto: a questo suo carattere devono informarsi tutti i provvedimenti ad esso relativi.

✠ ✠ ✠

LIBRI NUOVI

Novelle e paesi valdostani, di Giuseppe Giacosa. — Milano, L. F. Cogliati, pagg. 304, L. 5.

Fiori e sogni, di Jolanda. — Milano, Agnelli, pagg. 263.

Col fuoco non si scherza. Romanzo di Emilio De Marchi. — Milano, Aliprandi, pagg. 431, L. 3,50.

Il benefattore, di Luigi Capuana. — Milano, Aliprandi, pagg. 233, L. 2.

Su le rovine del mondo, di Giovanni Diotallevi. — Milano, « La Poligrafica », pagg. 449, L. 3.

Tre mesi al di là delle Alpi, di Geremia Bonomelli. — Milano, Cogliati, pagg. 464, L. 3,50.

Ombre di Occaso, di Alfredo Oriani. — Bologna, Beltrami, pagg. 321, L. 3.

Roccalta, di Luigi Amati-Cellesi. — Pistoia, Giusti, pagg. 333, L. 3.

Scritti politici ed epistolario di Carlo Cattaneo, pubblicati da Gabriele Rosa e Jessie White Mario. — Firenze, Barbèra, pagg. 361, L. 4.

Pensieri, sentenze e ricordi di uomini parlamentari, raccolti da Edoardo Arbib. — Firenze, Barbèra, pagg. 376, L. 3,50.

Giudaismo, paganesimo, impero romano, di Raffaele Mariano. — Firenze, Barbèra, pagg. 320, L. 3,50.

Da Ronsard a Rostand, di Guido Menasci. — Firenze, Le Monnier, pagg. 153, L. 2.

Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri, raccolte da Carlo Del Balzo. Volume VII. — Roma, Forzani, pagg. 606, L. 12.

Storia della letteratura italiana, di Adolfo Gaspary, tradotta da Vittorio Rossi. — Torino, Loescher, pagg. 341, L. 6.

Il patriottismo di Atto Vannucci, di Gisella Borghi. — Firenze, Seeber, pagg. 232, L. 4.

Sonetti e canzoni, di Emilio Boeri. — Novara, Merati, pagg. 91, L. 3,50.

•

I due felici rivali. Commedia inedita di Iacopo Nardi, pubblicata da Alessandro Ferrajoli. — Roma, Forzani e C., pagg. 72.

Atti e memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova. — Mantova, G. Mondovi, pagg. 184.

Della vita e dei fatti di Antonietta De-Pace, di B. Marciano. — Napoli, Pierro e Veraldi, pagg. 242, L. 2.

Elementi di ragioneria generale, di Emanuele Pisani. — Roma, Società Editrice Dante Alighieri, pagg. 136, L. 5.

Un poeta in collegio, di Giovanni Nascimbeni. — Modena, pagg. 56.

Versi inediti, di Antonino Nicosia, pubblicati dal figlio Alfonso. — Ragusa, Tip. G. B. Odierna, pagg. 205, L. 3.

Memorie Manzoniane, di Cristoforo Fabris. — Milano, Cogliati, pagg. 168, L. 2.

Il nuovo Messia, di Rodolfo Lothar. — Milano, Aliprandi, pagg. 150, L. 1.

La evoluzione del socialismo, di Lucio Fiorentini. — Torino, Bocca, pagg. 221, L. 2,50.

Giovanni da Legnano cronista e uomo politico del 1300, di Filippo Bosdari. — Bologna, Zanichelli, pagg. 141.

L'avvenire degli Stati e la dottrina dell'evoluzione politica, di Concettino Sabatini. — Catanzaro, Tip. del Calabro, pagg. 90, L. 1,50.

Manuale popolare di agricoltura moderna, di Sebastiano Lissone. — Torino, Casanova, pagg. 128, L. 1.

Conferenze di coltura generale, militare e sociale, di Luigi Ghersi. — Vercelli, Gallardi, pagg. 203.

Per la Dante Alighieri. Conferenze di propaganda di Zina Centa Tartarini. — Roma, Attanasio, pagg. 33, L. 1,50.

Il pensiero di Ibsen, di A. G. Amatucci. — Bari, Laterza, pagg. 58, L. 1.

Sonetti di Venezia, di Carlo Cozzi. — Verona, Drucker, pagg. 40, L. 1.

Il capoccia nella mezzeria toscana, di Mario Ferrigni. — Firenze, Ricci, pagg. 55.

Aristofane e le sue commedie, di Onofrio Crocco Paternon. — Marsala, Giliberti, pagg. 108.

Il ritorno di Alfredo Dreyfus dall'isola del Diavolo, di Nino Verso Mendola. — Bologna, Beltrami, pagg. 106, L. 1.

Nubila. Versi di F. Rocchi. — Bologna, Zanichelli, pagg. 120, L. 2.

Impeti. Sonetti di U. E. Regazzi. — Brescia, Castoldi, pagg. 35, L. 1.

Mito silvano, di Giovanni Apollony. — Avellino, Fratelli Maggi, pagg. 21, L. 0,50.

Ricordo del Convitto Municipale «Umberto I» di Rieti. — Rieti, Trinchi, pagg. 97.

Analecta latina, di A. Cima. — Milano, Briola, pagg. 43, L. 1,50.

Per un problema di sofferenza sociale, di F. Tommaso Gallarati Scotti. — Milano, Cogliati, pagg. 50, L. 1.

Prontuari di cronografia. — Milano, Albrighi, Segati, pagg. 31, L. 0,50.

Voci tenue. Versi di Vittorio Fabiani. — Empoli, 1901, Traversari, pagg. 61.

Epigrammi, di M. Valerio Marziale. — Roma, 1901, Paravia, pagg. 134, L. 1,50.

Ab Urbe condita, di Tito Livio. Libro XXIII. — Roma, 1901, Paravia, pagg. 85, L. 1.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

Elenco generale dei distretti postali del Regno. — Roma, Unione Cooperativa Editrice, pagg. 745.

Annali del Consiglio delle tariffe delle strade ferrate. — Roma, Tipografia dell'Unione Cooperativa, pagg. 677.

Bollettino di statistica e di legislazione comparata. — Roma, Tipografia Elzeviriana, pagg. 357.

Statistica dell' importazione e dell'esportazione. — Roma, Tipografia Elzeviriana, pagg. 145.

Il bilancio del Regno d' Italia negli esercizi finanziari dal 1862 al 1899-900. — Roma, Bertero, pagg. 259.

Bollettino di legislazione. Statistica doganale e commerciale. — Roma, Tipografia Elzeviriana, pagg. 259.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

David Marchionni, *Responsabile.*

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato - Roma

DA MONZA A ROMA

Egli è lì immobile, in un letticciuolo, sotto una coltre di seta azzurra; ma non è Lui. I suoi occhi, ne' quali con tanta vita brillava tanta bontà, sono chiusi, anzi spenti.

Un alito di vento, prodotto da un elettrico refrigeratore, agita lievemente le tenui foglie delle piante, che stanno attorno al letto. Paiono mosse dal battito del suo cuore.

O cuore trafitto da un piombo scellerato! Tu non avesti un palpito, che non fosse per la grandezza d'Italia, e per la felicità del tuo popolo. Non avesti più letizia dal giorno della sconfitta e della imbelle rassegnazione.

La nave leggiera solca le onde del Mediterraneo. Il figlio s'avvicina alla terra italiana con sereni pensieri. Ah! vi troverà avanti tempo la corona di Re, ma non vi troverà più il Padre.

O magnanimi spiriti, che aleggiate a Superga, chiesa monumento e sepolcro dell'antica stirpe, invano reclamate la salma di Umberto. A Roma è fissata la stanza del suo riposo, nel Pantheon, a lato di suo padre: il Re trionfatore e vindice chiama a sè il Re martire della Italia nova.

Nella villa già lieta di suoni e di feste è silenzio e profonda mestizia. Tutti hanno pianto. Dai maggiori ai più umili tutti sono costernati.

Dov'è l'augusta donna, che ingentiliva quella villa col suo sorriso? Effonde l'anima in lagrime solitarie. — Lo ricevette esanime la domenica sera. Il suo disperato grido risuona ancora in questo silenzio; è il suo saluto alla salma.

Il carro da guerra si avvicina alla scalinata; i corazzieri vi trasportano a braccia la bara; e il carro lentamente si move. Precede numeroso il clero salmeggiante; seguono quattro ni-

poti, i presidenti delle due Camere e tre ministri; poi uffiziali, cariche civili e rappresentanze: fanno ala truppe a piedi e a cavallo.

Al passare innanzi ai folti alberi, che a mano destra nascondono alla vista il campo della morte, tutti gli occhi si rivolgono da quella parte, e una profonda commozione occupa gli animi. Campo infame per tutti i secoli!

Lungo la via non breve dalla villa alla città s' accalca popolo infinito d' operai ed artigiani: il rumore ne assorda, e pare profanazione. All' ingresso nella città si fa silenzio. Tutte le botteghe sono chiuse e le finestre abbrunate. A Monza era ben noto e provato l'animo benefico del Re: e il delitto, benchè commesso da estraneo, ha fatto risuonare sinistramente il nome di Monza in ogni parte della terra.

Vi era tornato così fidente da Roma! All'atto della partenza, la sera del 20 luglio, giorno onomastico della Regina, vi aveva invitato benevolmente uno fra i suoi più devoti, che pur troppo dovette recarvisi per ben altro e doloroso ufficio. Non rivedrà Egli la sua *Roma intangibile!* Assassinato a Monza il 29 in mezzo ad una festa popolare, il giorno 8 agosto ne riparte cadavere.

Dalla città alla stazione è popolo numeroso e denso, ma ordinato e silenzioso. I corazzieri sollevano la bara, e la trasportano al carro ferroviario parato a lutto. Tutti a capo scoperto, tutti commossi; molti in lagrime. Il tempo fino allora nuvoloso si fa sereno. Alle 17 e mezza il treno si move; rapido attraversa le ubertose campagne, e giunge a Milano, dove la folla si addensa dietro le autorità e le rappresentanze. Il delitto, la vittima, le circostanze, l'orrore e il dolore sono oggetto di esclamazioni e di discorsi veementi e pietosi.

La gente si accalca per le vie e per le piazze e nelle case, d'onde si possa vedere il treno. In quei quartieri popolari molti segni di lutto. E artigiani, contadini, persone di ogni ceto accorrono nei pressi delle stazioni, nei grossi cascinali, nelle borgate.

A Pavia il treno rallenta. Suona una marcia funebre. Dinanzi alla folla è il clero con candelieri accesi ed una

croce d'argento; e un sacerdote asperge àcqua benedetta. Scettici o credenti, gli animi sono commossi. O fugace e solitaria apparizione del clero in mezzo alla vita nazionale!

Il treno ripiglia la sua rapida corsa, e ben presto si dileguano alla vista le torri e le cupole della città dei Re longobardi.

I contadini sospendono il lavoro dei campi per avvicinarsi, per vedere il convoglio funebre che passa. Vecchi e donne s'inginocchiano; madri protendono i figliuoletti quanto possono colle braccia distese. Dove lo hanno permesso, le stazioni sono gremite di gente. Ah! perchè non permettere dovunque questa manifestazione suprema di affetto, di devozione e di dolore?

Siamo a Voghera. In alto gli animi! Qui non marce funebri, ma i briosi concenti della marcia reale, evocatori di tante memorie. È il saluto marziale al Re che passa. Par di vederlo a cavallo. Viva il Re!

A Tortona gran folla: le donne d' ogni condizione in prima fila inginocchiate. A Novi il giorno imbruna; a Genova annotta. Qui non è casa, non finestra, che non abbia segno di lutto. L'accoglienza è mesta e solenne.

Col crescere delle tenebre esteriori si fa più lugubre l'aspetto del vagone ferroviario, convertito in cappella ardente. È tutto a drappi neri, con liste d'argento. La bara è nel mezzo ricoperta di velluto cremisi a liste d'oro: ai quattro angoli stanno accesi quattro grossi ceri.

A destra della bara una sola corona di fiori freschi, coi nomi di Margherita, di Vittorio Emanuele e di Elena; a sinistra la bandiera tricolore abbrunata.

A capo della bara una croce d'argento smaltata, e un inginocchiatoio; sull' inginocchiatoio un cuscino di velluto; sul cuscino la Corona di Ferro. All'inginocchiatoio si alternano i canonici della cattedrale di Monza, che hanno in custodia quella corona.

È una sottile lamina d'oro, alta una diecina di centimetri, ornata di smeraldi e rubini: nel centro all' interno vi corre un cerchietto di ferro, che antica e pia tradizione

vuole formato con uno dei chiodi della crocifissione di Gesù Cristo.

Da capo a sinistra, al lato del cuore, si alternano a guardia dell'augusta salma i nipoti del Re; a destra i presidenti e i ministri: a piedi della bara si alternano ufficiali di varie armi.

Nel viso di Emanuele Filiberto e di Vittorio Emanuele si veggono le traccie delle lunghe e dolorose veglie durate dopo la sera nefasta; col Duca d'Oporto sembra che la Regina Maria Pia vegli la salma dell'amato fratello; la vista di Vittorio Napoleone richiama alla mente grandi e ormai lontani eventi.

La Corona di Ferro era conservata nel Tesoro della cattedrale di Monza, come in un museo archeologico. La trasse fuori Napoleone primo, quando nell'orgoglio della vittoria e della potenza, dopo la rivoluzione francese, credette potere, anche nelle forme, rinnovare l'impero di Carlomagno; ma se la cinse di sua mano, col motto che la storia ricorda.

Quella corona, simbolo del Regno d'Italia, aveva, dopo la caduta di Napoleone, cinta la fronte di due Imperatori austriaci, aveva accompagnato al sepolcro Vittorio Emanuele II, ed ora adornava il feretro di Umberto di Savoia secondo Re d'Italia. E un Bonaparte, anzi il capo politico di quella famiglia, custodisce in quel momento la corona passata alla Casa di Savoia, mentre a lui esule e proscritto sono chiuse le terre di Francia.

O vicenda di catastrofi e di grandezze!

A Chiavari, a Spezia, a Pisa, apparati ufficiali e militari; marcie funebri; tronche parole esprimenti cordoglio e orrore. Nelle brevi soste il popolo si affolla costernato e muto.

O meste solitudini della sconsolata Maremma, a quale vita insolita vi ridesta il dolore! I castelli montuosi; le case sparse, le cantoniere brillano di lumi; alle stazioni è accorsa gente a frotte, in quell'ora notturna, dai villaggi e dalle campagne; il busto o il ritratto del Re è adorno di fiori e circondato di povere candele. Le bande musicali suonano in tono stanco e melanconico. Lungo la ferrovia, attorno a grandi fuochi, uomini, donne, ragazzi vegliano attendendo il pas-

saggio del treno che fugge qual lampo. Un'armonia solenne, che scende al cuore, è quella delle campane. Dai luoghi prossimi, dai monti, dalle valli, quei gravi rintocchi risuonano, s'intrecciano, si ripercuotono. Nella oscurità, nella solitudine e nel silenzio, quei rintocchi sono l'eco del dolore di un popolo intero, che si volge al cielo.

È giorno. Il suono delle campane non si ode più a Civitavecchia: il clero quì, neppure con quel suono, si associa alle manifestazioni del sentimento nazionale, in questo tragico momento.

Ci avviciniamo a Roma. Ecco il Tevere! Un fantasma sanguinoso appare, dominatore dei secoli. Quei patrizi, uccidendo il Dittatore, non salvarono la Repubblica, anzi fondarono l'Impero.

Alla stessa età di Cesare, cade vittima del terzo attentato di altra gente il Re, che niuna legge aveva violata, che nessun diritto aveva offeso o minacciato; che amava gli umili prediligendo i miseri; che nelle pubbliche calamità, vero padre del popolo, era accorso, quando più infieriva il morbo, visitando gli spedali e gli infetti tugurii, per recare conforto e soccorsi agli infermi e ai morenti.

Che folla alla stazione di Roma! Le case, le vie, i tetti, i piazzali sono gremiti di gente.

Una pleiade di principi d'ogni Stato di Europa, ambasciatori, ministri e numeroso stuolo di ufficiali in luccicanti e varie divise stanno in attesa. Tuona il cannone da Castel Sant'Angelo, e da Montemario.

Si cala la bara, che viene trasportata su di un carro militare tirato da sei cavalli neri. Precedono i gonfaloni di tutte le città d'Italia. Poi tutti gli ordini civili del Regno; la Camera, il Senato. Dietro la bara la Corona di Ferro; e poi Re Vittorio Emanuele III, pensosamente calmo nella sua dignità regia e nel cordoglio figliale. Seguono ufficiali d'ogni grado, associazioni popolari con bandiere.

Tutte le finestre sono imbandierate a lutto. Ogni lavoro lungo il tragitto è sospeso. Le piazze e le vie sono anguste a tanta moltitudine di gente, impressionabile ed eccitata in

sommo grado. Per Via Nazionale prima, e poi pel Corso, intitolato ora al Re Umberto, si desta, non si sa perchè nè come, un panico; ma il fuggi fuggi fortunatamente si arresta di subito, e non vi sono disgrazie. Il lento corteggio ripiglia il suo andare: negli spiriti è tornata la sicurezza e la calma.

Che grandioso spettacolo! L'anima della nazione qui si è raccolta ad esprimere un forte sentimento e un gran dolore.

Fra i cento e più mila, niuno forse è, che, secondo l'indole sua e la cultura del proprio spirito, non volga dalle presenti cose la mente alle passate ed alle future. Fra i grandi monumenti e le più grandi memorie, gli uomini e i fatti contemporanei sono qui ridotti a minori proporzioni, di quel che hanno o avrebbero altrove; ma il lutto di Roma, per la morte del Re Umberto, imprime al fatto doloroso il suggello immortale della storia.

Ma cos'è quel clero raccogliticcio, come se fosse il funerale d'un ricco mercante di campagna, o di un principe romano? Perchè non vi è alcun dignitario della Curia e della Chiesa di Roma; e a presiedere la funzione religiosa e celebrare l'esequie è venuto il vescovo di Genova?

Ma dunque in Vaticano non albergano sentimenti umani e cristiani? Convien crederlo; ma li domina tutti la ragione politica, anche in faccia a questa morte.

Il lungo tragitto è finito: ecco il portico d'Agrippa; ed ecco il Pantheon. Sotto la volta stupenda del tempio, che venti secoli rispettarono, viene trasportato il cadavere.

Quanti fiori! quante corone! E che lagrime!

Si elevano i canti, e le meravigliose armonie del Palestrina. Gli occhi e gli animi profondamente commossi si rivolgono dal catafalco del figliuolo all'urna del padre.

Ah! Vittorio Emanuele II, il Re liberatore e vindice, non previde questo!

Quante memorie e quanto dolore!

Nel Pantheon padre e figiio hanno compianto e apoteosi, sepolcro e tempio!

Roma eterna e immensa nella storia e nella idea! Due superbi mausolei, vuoti di tombe, ricordano nomi di Imperatori del mondo. La gloria della cupola michelangiolesca s' innalza sulle tombe degli Apostoli e di cento Pontefici. Il tempio, che ancora si intitola agli antichi Dei, consacrato da secoli al culto cristiano, è ora, colla tomba de' suoi due primi Re, riconsacrato dalla religione della patria, alla venerazione del popolo italiano.

Inginocchiamoci!

GASPARE FINALI.

LA SCUOLA RURALE

E LA SUA BIBLIOTECA

It is a necessity of the national life of an intelligent people.

J. Taylor Kay.

Gli studi più recenti, le inchieste e le discussioni parlamentari hanno posto in tutta evidenza quanto grandi e diversi siano gli impedimenti e gli ostacoli che si devono vincere per ottenere dalla istruzione elementare, specialmente nelle nostre campagne, quei buoni risultati che non solo siamo in diritto di sperare, ma abbiamo il dovere di conseguire.

Il problema è difficile a risolversi. Sembra che tutto cospiri contro il potere benefico del pubblico insegnamento.

Ma non è di questi ostacoli che io vorrei parlare. Mi propongo invece di ricordare al lettore difficoltà e mali se non sconosciuti certo non considerati in tutta la loro importanza.

Il primo di questi mali è, io credo, quello di avere istituite le scuole elementari delle campagne sul modello di quelle delle città; perchè il fine che le scuole rurali e quelle urbane si devono proporre è molto diverso.

In città la scuola elementare non è che un avviamento ad un insieme di studi più elevati; in campagna essa è per quasi tutti gli alunni principio e fine d'ogni insegnamento scolastico. In città abbondano i mezzi per poter facilmente progredire negli studi; nella campagna invece tutto manca.

Nelle grosse borgate e nelle città il giovinetto vive in mezzo a persone colte, e le opere della civiltà gli parlano continuamente all'intelletto e al cuore; nel villaggio gli arridono soltanto la quiete e lo spettacolo della natura.

Che in città le materie ed il modo stesso d'insegnarle, nelle scuole, debbano essere tali da formare anche una base sicura all'istruzione da impartirsi successivamente, è cosa giusta. Ma che si insegnino le stesse materie o quasi, e nello stesso modo a chi,

lasciata in tenera età la scuola, non avrà più negli studi, che dovrebbe o vorrebbe fare, alcuna guida, sembrerebbe cosa persino incredibile, se non si avesse sempre ed ovunque il modo di accertarsene. Basterebbe soltanto questo per farci accorti che i vantaggi che si potrebbero ritrarre dalle scuole di campagna saranno sempre scarsi di fronte al bisogno di una maggior cultura e alle gravi spese necessarie per fondarle e mantenerle.

Mi spiego. I fanciulli dai sei ai dodici anni prima, ed ora, con la nuova legge sulla istruzione obbligatoria, dai sei ai nove, dovrebbero nelle scuole imparare i principî del leggere e dello scrivere; la nomenclatura delle cose domestiche la quale, sia pure in dialetto, è conosciuta molto bene anche dai bambini che non vanno alla scuola e dagli analfabeti; le quattro operazioni aritmetiche; a fare qualche componimento intorno ad argomenti di uso comune; un po' di catechismo e di storia sacra; senza parlare del campicello, da raccomandarsi molto, ma alle scuole urbane: della ginnastica, nella quale in campagna i giovanetti si esercitano con grande impegno da sè all'aria aperta, lontani dalla scuola e senza bisogno di maestri o di ripetitori.

In campagna diamo pure l'orticello... ma perchè serva al maestro !

Comunque sia è a tutti manifesto che tali insegnamenti non bastano nè alle necessità della vita, nè ai bisogni della intelligenza, come è altresì evidente che nessuno di noi potrebbe dichiararsi soddisfatto se essi si fermassero qui, come realmente si fermano, per la cultura generale di più di due terzi degli Italiani.

Avviene pertanto che il giovanetto quando lascia la scuola non sa ancora leggere correttamente e a senso; non arriva a capire un libro facilissimo ad intendersi; non ha contratta l'abitudine del leggere; non sa che cosa sia amore allo studio, nè ha la fede, e neppure una lontana idea, del bene e dei vantaggi morali e materiali che dalla lettura e dallo studio potrebbe ritrarre.

Non basta. Questa istruzione monca e confusa, ricevuta nei primi anni della sua vita, col tempo si sperde e troppo presto il giovanetto dimentica tutte le buone e belle cose imparate con tanta perdita di tempo e sperpero di denaro pubblico. E quando fatto adulto è chiamato a servire sotto le patrie bandiere, oppure quando arriva per lui il giorno più solenne della sua vita, quello cioè di crearsi una famiglia, lo stesso Governo, non senza stupore, si accorge che il giovane non sa più da che parte rifarsi per scrivere semplicemente il proprio nome.

Anche di recente persona amica mi parlava di un giovanetto che nella scuola rurale del suo paese, non molto distante da Firenze, era sempre riuscito fra i suoi compagni il primo, e per que-

sto ebbe in premio dal Comune un libretto della Cassa postale del valore di lire 10. Trascorsi undici anni si presentò per riscuoterlo all'ufficio postale. L' impiegato gli disse: — Firmate! — Non so più scrivere! — rispose.

A che può dunque servire la scuola rurale se dopo averla frequentata il migliore suo alunno può ritornare analfabeta?

A tale deplorevolissimo stato di cose si intende rimediare colla scuola popolare di complemento. Ma anche qui ci dipartiamo, a me sembra, dall'erroneo principio che le due scuole, la elementare e quella che sarà un giorno scuola complementare, formino due cicli od organismi distinti. Si pretende che non siano gli anelli di una stessa catena, e che i giovanetti usciti a nove anni dalla prima possano utilmente frequentare a sedici anni la seconda. Non si considera che sette anni di interruzione continua nei loro studi, o per lo meno nelle loro letture, sono fatali, e che in sette anni tutto dimenticano.

Certo il costringere a frequentare i corsi di questa nova scuola i giovani poco solleciti di sapere, e prestanti già fruttuosa opera campestre per vivere, non sarà facile, come non lo è l'istituire per tutta l'Italia tante scuole complementari buone, ben dirette e provvedute di ogni cosa.

Su questo proposito dirò che anche nell'America settentrionale è vivissimo nelle Associazioni private e nei diversi Stati il desiderio di accrescere il numero delle scuole complementari (*Free High Schools for Rural Pupils*); ma anche in cotesti paesi, dove il denaro è più abbondante, le difficoltà sono altrettanto gravi.

Alcuni Stati dell'Unione hanno già cercato di risolvere il problema in modo, per noi Europei, curioso. Si contentano di poche scuole superiori, ma le vogliono buone, e fanno trasportare gratuitamente alle lezioni gli scolari che stanno in campagna. Il denaro che si spenderebbe per erigere un' altra scuola, sotto ogni aspetto insufficiente, si risparmia, e una parte si destina a fare scarrozzare gli alunni da casa alla scuola e dalla scuola a casa. Anche in Italia ne abbiamo un piccolo esempio nel trasporto gratuito sulle strade ferrate dei figli degli impiegati di qualche stazione isolata, che frequentano la scuola elementare più vicina. Su queste gite americane fu pubblicato uno studio notevole del prof. A. A. Upham, della Scuola normale di Whitewater, nel Wisconsin. Dalle investigazioni da lui fatte, dai resultati accertati, dalla relazione che egli presentò, sono messi in chiaro i grandi vantaggi di questo sistema sportivo. Io mi limito a riferirne alcuni. Egli giudicò il sistema igienico; dimostrò che la frequenza degli alunni alla scuola si era

così accresciuta dal 50 al 150 per cento; che fu più regolare e di maggiore durata l'insegnamento; che bastò un numero minore di maestri e quindi si poterono scegliere buoni e pagar bene; che la scuola fu molto meglio vigilata, e che così si risparmiò il denaro pubblico (1).

Meriterebbe conto di studiare se, e dove, convenisse applicare in Italia questo sistema. Ma ritornando al nostro argomento, quantunque si creda che l'aprire tante nuove scuole sia possibile, è pur certo che la scuola complementare, le cattedre ambulanti, le letture con proiezioni, ecc. potranno essere, come in altri paesi, vantaggiosissime alla nostra popolazione rurale, a patto, però, che esse siano o si possano almeno considerare come la prosecuzione e il vero complemento della scuola elementare, nella stessa guisa che per chi aspira ad una istruzione più elevata lo sono le scuole e gli istituti d'insegnamento secondario.

Importa dunque moltissimo legare ed unire la scuola elementare alla futura scuola di complemento, e in maniera tale che la debole luce di quella non venga mai meno, ma sia avvalorata dalla scuola complementare con più intenso raggio. Se ciò non fosse possibile, si verrebbe a conchiudere che o l'una o l'altra delle due scuole è superflua o quasi.

Ora per molte ragioni, che si presentano spontanee alla mente del lettore, è impossibile che esse si succedano senza interruzione. Non resta quindi altra via fuori di questa: che il fanciullo possa e voglia, durante la interruzione, continuare, se non a studiare, almeno a leggere da sè. Questa continuità desiderata, questo legame necessario fra i due tirocinî furono trovati presso altre nazioni civili, prima col dare alla scuola rurale un indirizzo più appropriato; e poi con la istituzione delle biblioteche scolastiche.

✾

Noi non abbiamo queste piccole biblioteche che sarebbero la base migliore sulla quale, nelle campagne, dovrebbe fondarsi l'insegnamento elementare. Un articolo della legge Casati le ricorda; ma restò sempre lettera morta. E qui occorre avvertire che le biblioteche, unite alle scuole elementari di campagna, non sono da confondersi con le biblioteche popolari, quantunque questa denominazione, molto vaga ed incerta, abbracci biblioteche di diverse specie. Anzi questa incertezza nella designazione è fonte continua di molti guai, perchè stando al solo nome si suppone di avere quello che non si ha.

So anch'io che presso altre nazioni anche le scuole inferiori

(1) Vedi *The School Review*, Chicago, april 1900, pag. 215.

cittadine, e quelle dei centri numerosi di popolazione, si giovano delle biblioteche per l'insegnamento, ma in un modo diverso. Però il notare simili differenze mi allontanerebbe dal mio assunto; qui mi basta accennarlo perchè dei vantaggi che le scuole urbane potrebbero e dovrebbero ritrarre dalle biblioteche parlerò, se un giorno mi si offrirà l' occasione di trattare delle biblioteche municipali.

Il desiderio di stabilire queste piccole biblioteche non è cosa nuova.

Ricorderò che nel Congresso pedagogico di Torino (1869) se ne affermava solennemente la necessità, approvando la relazione del professor Vincenzo Garelli *Sulle biblioteche circolanti nei Comuni rurali.* Ma fu una di quelle utili e nobili proposte che in un momento creduto propizio si fanno, riscuotono il plauso universale, e poi cadono, non si sa perchè, in dimenticanza.

Negli altri scritti pubblicati in Italia queste piccole biblioteche rurali si esaminano e si considerano quasi come l'embrione di una di quelle biblioteche che da noi prendono, come ho detto, il nome vago di biblioteche popolari. Al loro ufficio comune di dar libri in lettura, non va disgiunto, per la rurale, l'onere gravissimo di servire come strumento indispensabile all'insegnamento dato nella scuola. Sotto questo aspetto la differenza fra loro è grande. Inoltre negli scritti di cui parlo non si cercò di precisare il fine che le biblioteche rurali dovrebbero proporsi per l'insegnamento, non si studiò un ordinamento completo di queste biblioteche nelle loro attinenze con le altre. E su questo ultimo proposito dirò che, a mia notizia, nessuna nazione ci presenta, come modello, un ordinamento che possa dirsi completo. Anche la Francia, che, con opera perseverante e degna del più alto encomio, in non molti anni ne ha istituite più di quarantamila (40 000), lascia poi queste biblioteche abbandonate a loro stesse, isolate; non le considera come una parte organica nell'ordinamento generale delle biblioteche, non le collega alle altre; in una parola, sembrano un ramo d'albero in fiore, reciso e staccato dal suo tronco.

Comunque sia, certo è che queste piccole biblioteche in un modo o nell'altro, col titolo di Biblioteche scolastiche o di Biblioteche delle scuole domenicali, esistono presso tutte le nazioni civili; e che mancano in Italia, dove più che altrove sarebbero necessarie, perchè la popolazione nostra si trova sparsa per due terzi nelle campagne o nelle solitudini alpestri, dove il libro difficilmente arriva.

Se, convinto della necessità di queste biblioteche rurali, ritornando su studi fatti in passato, espongo qui pubblicamente quello che penso, lo faccio perchè vorrei che su questo argomento vitalissimo per l'avvenire d'Italia fosse rivolta non solo la pubblica attenzione, ma anche il pensiero di tanti valentuomini che consacrano la mente e il cuore alle nostre pubbliche scuole. Oramai è tempo di rompere gli indugi e di far qualche cosa!

Detto questo, per trattenerci ora più particolarmente sulle biblioteche addette alle scuole rurali, importa prima di tutto determinare bene di quali libri dovrebbero comporsi per il conseguimento pieno del loro fine.

Incomincierò dai libri necessari alla scuola stessa. Fra questi libri, non può nascere dubbio: primi sono quelli di testo che i fanciulli poveri non possono acquistare. Una volta avutili col danaro del Comune, o con le offerte della carità privata, la biblioteca di campagna non dovrebbe far altro che prenderli in consegna per distribuirli ai fanciulli più bisognosi.

Vorrei inoltre che la piccola biblioteca ne avesse anche altri di sua proprietà e più copie, da darsi temporaneamente in prestito a diversi scolari della medesima classe, perchè in casa potessero prepararsi agli esercizi scolastici di lettura, imitando quelli già da diversi maestri adottati nell'America settentrionale. Io penso che simili esercizi darebbero alla nostra scuola di campagna l'impronta speciale di cui manca, indicandole la vera strada da seguire.

Su questo proposito la mia convinzione è grande; ed è per questo che chiedo al lettore indulgenza se ne parlo più di quello che a lui potrebbe sembrare necessario.

Da noi in Italia, e specialmente nelle scuole rurali, si insegna ai ragazzi soltanto il meccanismo del leggere; e crediamo di fare una gran cosa. Preme invece che il fanciullo impari l'arte di leggere a senso; di capire quello che legge; di pensare e argomentare su quello che egli ha letto. Non è, come taluni credono, con la molteplicità degli insegnamenti; non è con l'affastellamento di nozioni di ogni genere, malamente insegnate, che si prepara e si arma il giovane alle lotte future che in seno alla società dovrà sostenere durante la sua vita. Questo affastellamento, che si lamenta tanto nei programmi scolastici, dipende dalla mancanza di queste biblioteche. Il legislatore cerca di far entrare nella testa del ragazzo tutte le nozioni che potrebbero essergli utili in avvenire. A lui, più che a coloro che per anni e anni potranno ascoltare la cara e viva voce del maestro o del professore, abbisogna di sapersi utilmente servire del libro, perchè allora soltanto potrà continuare

da sè ad istruirsi e nelle pagine aperte del libro si distenderà ai suoi occhi il vasto orizzonte dello scibile umano.

Per questo appena il fanciullo sa sillabare si cerca che abbia sottomano, non un insieme di parole e frasi slegate, messe a caso l'una accanto all'altra, ma un breve racconto, oppure una succinta descrizione di cose non conosciute del tutto da lui, o soltanto imperfettamente.

Fra i libri inglesi stampati a questo fine, ve ne sono di quelli con parole di sole quattro lettere al più, come è la *Tiny's Natural History in words of four letters* di A. L. Bond, oppure le *Bible Stories in words of one syllable*, offerte, come pia lettura domenicale, ai bambini che sanno soltanto sillabare, perchè se li leggano, come dice la prefazioncella, quando « la loro mamma non ha tempo di leggerglieli » oppure « quando la mamma è troppo stanca » per farlo. Tutti questi racconti biblici sono scritti in monosillabi, eccettuata qualche rara parola inevitabile, e i nomi propri, stampati in sillabe staccate le une dalle altre. Del resto il compilatore ha saputo con particolare disinvoltura cavarsi, al bisogno, d'impaccio; e trattare con molta confidenza i suoi piccoli lettori. Egli, per dirne una, dopo narrata l'uccisione di Abele, racconta che la terra di giorno in giorno sempre più si popolava; ma non riporta i nomi di questi nuovi abitatori, « perchè se dassi questi nomi », egli dice, « voi non sapreste leggerli ».

Trascrivo, come saggio, le sue parole: « *Now you must try and think that more and more men were born in the world day by day; but I will not try and tell you their names; you could not read them if I did* ».

Libri dettati e stampati così servono mirabilmente ad eccitare la curiosità dei piccoli fanciulli e ad invogliarli a leggere. Ma agli scolari poveri l'acquistarli costerebbe troppo, e avendoli, potrebbero, per semplice curiosità, esser da loro letti tutti di seguito, da cima a fondo, senza porvi mente. Per non fare spendere troppo ai genitori e per evitare le letture frettolose, la biblioteca della scuola possiede racconti brevissimi stampati su semplici fogli volanti che presta a suo tempo. Per iniziare i fanciulli a questi esercizi il maestro, come ci dice il signor Roberto C. Metcalf, istitutore a Boston, sceglie uno dei più brevi e facili racconti, e lo fa leggere in classe ad alta voce; e dopo se lo fa ripetere dal fanciullo senza che egli abbia il testo sotto gli occhi. Così il maestro può accertarsi se il piccole lettore ha perfettamente capito tutto quello che ha letto.

È vero che in simili esercizi si perde molto tempo; perchè le domande, come pure le interruzioni per mettere in carreggiata il piccolo oratore, sono molto frequenti.

Quando con queste prime prove i piccoli alunni avranno acquistata una idea chiara del metodo, e il maestro crederà giunto il momento opportuno, la classe sarà da lui ripartita in gruppi, e a ciascun gruppo egli presterà una copia del medesimo racconto, naturalmente differente da quelli che darà in prestito agli alunni degli altri gruppi. A casa i fanciulli devono leggere e studiare il racconto avuto e, ritornati alla scuola, restituirlo al maestro. Allora egli inviterà uno di loro a ripetere a tutta la classe quello che ha letto a casa. Spetta agli altri suoi compagni di lettura di correggerlo se riferisce inesattamente, come pure di supplire alle sue dimenticanze. Gli alunni degli altri gruppi ascoltano con grande curiosità e diletto il piccolo racconto.

Si capisce che queste brevi letture offrono al maestro ampia occasione di fare poi opportune considerazioni o spiegazioni, perchè il racconto è sempre ispirato da un fine altamente morale. Con altre letture, non di racconti, ma di vario genere, si cerca d'imprimere nelle tenere menti alcune necessarie cognizioni.

In questo modo si abituano presto i fanciulli a leggere da soli; si toglie il brutto uso di imparare e ritenere a mente parola per parola le cose studiate, e di ripetere poi stolidamente, a guisa di pappagalli, cinque o sei righe non si sa di che. Inoltre si costringono a raccogliere tutta la loro diligenza e tutte le loro forze mentali per afferrare il vero senso di quello che leggono, per poter poi esporre, in presenza di tutta la classe, senza esser mai corretti dai loro compagni, con chiarezza, con ordine e con precisione, le cose lette o studiate. Essi imparano infine a saper ascoltare attentamente quello che altri dice, a argomentare se quello che si narra è esatto; se è vera e precisa ogni parola usata dal piccolo oratore.

È vero che le descrizioncelle e i raccontini che così si potranno leggere e ripetere in classe non saranno molti, e se si volesse giudicare la bontà del metodo unicamente dalle cose che gli alunni potrebbero da queste letture ricavare, si avrebbe ragione di dubitare del merito nell'impiegarvi tanto tempo. Ma, come giustamente osserva il signor Guglielmo E. Forster, a nessuno può sfuggire che il fine prinaipale, che con questi esercizi la scuola si propone, non è già quello di fare entrare nella testa dei giovanetti, che furono proprio gli Olandesi i fondatori di Nuova York, o che le spugne vivono e crescono attaccate agli scogli, oppure altre nozioni simili; bensì quello di abituarli alla lettura, e di insegnar loro come debbano giovarsi dei libri.

Non vi ha dubbio che, continuando le letture di libri sempre più difficili, le ripetizioni fatte in comune acquisterebbero molta maggiore importanza ed efficacia fra i giovanetti più grandicelli e fra quelli, che ancor più istruiti, nelle città e nelle grosse borgate,

sono in grado di frequentare i corsi superiori della scuola elementare.

Ed è appunto questa la ragione che mi consiglia di continuare ancora a parlare di questi esercizi, perchè non credo che dovrebbero fermarsi alle scuole elementari.

« Assegno », continua a dire il signor Metcalf parlando degli alunni più grandi, « per la lezione di lettura successiva in un libro, da me scelto, alcune pagine che devono essere lette da tutti gli alunni in casa. Io stesso mi preparo sempre con molta cura per queste lezioni prendendo ricordo dei punti principali sui quali vorrei che gli scolari, a casa, fermassero più specialmente la loro attenzione; e che desidero siano poi esaminati e discussi in comune nella scuola.

« Questo studio richiede qualche tempo; ma se non lo facessi, scarso sarebbe il frutto che si ricaverebbe dalla ripetizione fatta in classe.

« Nelle *ore di lettura*, così io chiamo questo esercizio, tocca agli alunni di ridire quel brano del racconto che si svolge nelle pagine da me indicate. Ciascuno di essi deve concorrere quanto può a rendere completa ed esatta la narrazione. E poichè il libro non lo hanno dinanzi nè l'alunno, nè il maestro, lo sforzo di raccontar bene e con precisione si trasforma in una lezione di lingua della migliore utilità, tanto più che ogni alunno è incoraggiato a far la sua narrazione esatta, e con il maggior numero possibile di particolari ». Gli sbagli e gli errori più grossolani sono subito corretti dal maestro; ma egli, per regola generale, interrompe il meno che può il discorso dell'alunno.

« Compiuta la narrazione si parla in comune della successione dei fatti narrati, si prendono in esame l'indole e i caratteri dei personaggi principali, che gli alunni sottopongono ad un esame critico, giudicando anche il modo stesso con cui l'autore li ha disegnati e rappresentati. Da ultimo si esamina e si discute la moralità del racconto, e qui nasce sempre l'opportunità d'innamorare i giovani di tutto ciò che è buono, e di biasimare e condannare tutto quello che è cattivo ».

Ma se questo stesso metodo fosse continuato ancora adattandolo alla scuola complementare, non solo per la lettura, ma anche per alcuni insegnamenti speciali, grandissimo, io almeno lo credo, dovrebbe essere il bene che se ne otterrebbe dai giovani che hanno già compiuti i sedici anni. Prendo, ad esempio, le nozioni di economia politica, insegnamento che certo in questa scuola dovrebbe esservi, se si vuole che essa risponda ai bisogni dei tempi nostri.

Per queste nozioni d'economia politica, in classe, basterebbero pochissime lezioni. Il giovane, già avvezzo con questo metodo a

leggere e studiare da sè in casa, troverebbe sull'argomento, già designato dal maestro in un buon manuale di economia pubblica, scritto espressamente per questo insegnamento o in altri libri fornitigli dalla biblioteca della scuola rurale, le nozioni principali. Così egli potrebbe da se stesso, volta per volta, farsi un'idea delle questioni più vitali che agitano e commuovono la nostra società.

Arrivato alla scuola, saprebbe già quello che intorno ad un dato argomento si può dire pro e contro, avrebbe già delle idee sue. Allora in una animata e contegnosa conversazione queste opinioni diverse sarebbero esaminate, discusse, approvate, o respinte da lui o dagli altri giovani sotto la suprema e intelligente direzione del maestro. La scuola diverrebbe così il controaltare degli economisti della bettola e dell'osteria. Insegnando in questo modo, basterebbero, nella complementare, poche lezioni al mese, su quello che più da vicino tocca gli interessi di chi vive in campagna, o degli operai. Così, per poter disporre di un insegnante molto versato nella pubblica economia e nelle questioni sociali, la cattedra potrebbe essere ambulante, e il maestro recarsi via via alle diverse scuole complementari a lui assegnate.

A questo modo sarebbe quasi il giovane che, sulle indicazioni avute e sulle letture fatte, darebbe la lezione. Il maestro non dovrebbe più dire frettolosamente e cattedraticamente quello che pensa, lasciando poca o nessuna traccia nell'animo dei giovani impreparati ad ascoltarlo. Io credo che se nella scuola complementare la discussione sui fatti economici fosse guidata così da un buon maestro, la face della discordia civile non sarebbe così frequentemente agitata con tanta violenza e incoscienza.

In questo modo la scuola complementare riuscirebbe ai giovani delle campagne molto più utile, non dico delle pubbliche conferenze – delle quali l'utilità è sempre fuggevole e problematica – ma anche della *espansione* dell'insegnamento universitario, oppure della così detta *Università popolare,* perchè queste due istituzioni richiedono negli uditori una maggiore preparazione e una cultura più estesa. E poichè mi venne fatto qui di ricordare l'*espansione* universitaria, non posso fare a meno di deplorare che le nostre biblioteche municipali, rette sempre con gli intendimenti del secolo passato, non siano in grado di assecondare efficacemente questo modo geniale di diffondere la luce del vero.

Una delle gravi difficoltà che incontra questo metodo di lettura nei corsi superiori, sta certo nel bisogno di avere un maestro abile nel dirigere la conversazione perchè, come fa giustamente notare il signor Metcalf, per certi scolari è molto più difficile che per altri il ripetere in forma e lingua buone i pensieri trovati nel libro, come pure nel rendere quelli a loro ispirati dalla lettura. I pro-

gressi fatti nella istruzione, l'educazione ricevuta, le doti naturali ed altre innumerevoli cause spiegano la notevolissima differenza che corre fra i diversi alunni di una medesima classe.

Ma grandi e vari sono i vantaggi che si possono ricavare dall'associare le riflessioni e i pensieri del maestro su di una lettura già fatta prima ponderatamente, con le riflessioni e i pensieri ispirati dal cuore o sortí spontaneamente nella mente dei giovanetti. E fra questi vantaggi non si dimentichi quello di esercitare l'alunno anche a parlar bene; cosa questa, ai tempi nostri, di somma importanza, e della quale le nostre scuole non si curano punto.

Il Channing insiste a ragione, nel suo trattato dell'*Educazione personale*, sulla necessità di saper parlare. « Il sapere », egli dice, « dare ai propri pensieri una espressione netta, precisa, efficace, non solo ci eleva sugli altri, ma giova anche alla nostra mente. Così intendiamo meglio noi stessi; i nostri concetti diventano più chiari per la cura stessa che mettiamo ad esporli con limpidezza a coloro che ci ascoltano ». « Il nostro grado nella società », egli aggiunge, « dipende in gran parte dal saper parlare. L'uomo che non sa aprir bocca senza sgrammaticare con un accento rozzo e villano, che si mostra senza fiore di educazione, o che affoga il pensiero in un linguaggio confuso ed improprio, non può salire al posto che gli spetterebbe per il suo buon senso ». E l'illustre autore conchiude giustamente dicendo « che l'acquistare una certa facilità di parola dovrebbe far parte dell'educazione di ciascuno ».

E qui si può aggiungere quello che tutti sanno, cioè, che ai migliori alunni di queste scuole rurali toccherà un giorno d'essere chiamati nel loro Comune a reggere la cosa pubblica. L'arte del dire è per loro indispensabile!

Oltre offrire i libri o foglietti volanti necessari all'insegnamento compartito con questo metodo dalla scuola, la piccola biblioteca dovrebbe poter dare in prestito libri di facile e gradita lettura ai giovanetti che la frequentano; e poi anche alle persone adulte della campagna; in una parola, essa dovrebbe sempre aiutare e continuare l'azione benefica e civile della scuola; trasformandosi così in una vera biblioteca circolante in proporzioni modestissime. E per convincersi si deve aver presente che nelle scuole rurali le vacanze permesse, e quelle che i fanciulli si prendono arbitrariamente, sono, sto per dire, innumerevoli. Si potrà dire quanti giovanetti all'aprirsi della scuola hanno dato il loro nome in ossequio alla legge; ma non si sapranno, e le statistiche ufficiali non informeranno mai con esattezza, le vacanze arbitrarie, e

quanti hanno compito l'anno scolastico; e questo per l'appunto importerebbe sapere. Poichè non solamente se il tempo è bello, ma anche un solo raggio di sole basta per vedere, in pieno inverno, gli scolari scarrierare per la campagna, popolare le colline che circondano la scuola, dove il maestro sta rinchiuso ad insegnare a qualche figlio di un possidente, o a dare lezioni alle panche. Se poi il tempo è cattivo e burrascoso, si può forse pretendere che dei fanciulli malvestiti e scalzi, chè portano in mano coi libri anche le scarpe per non consumarle, e per mettersele prima di entrare nella scuola, facciano un miglio o anche più per andarvi e, naturalmente, altrettanta strada per ritornare a casa?

Queste trasgressioni segnano una delle grandi diversità fra le scuole rurali e quelle cittadine.

Ora alle assenze volontarie o involontarie supplirebbe la biblioteca; essa darebbe modo di conseguire qualche profitto durante le assenze, impegnando il fanciullo a leggere brevissimi racconti o libri istruttivi nell'aperta campagna, mentre il gregge pascola, o in casa, quando piove o la neve cade a larghi fiocchi durante le lunghe serate d'inverno.

So che molti non credono che il desiderio del sapere possa così, come lo credo io, ardere nel cuore ai giovanetti di campagna. Chi vede, in città, il fanciullo, continuamente circondato dalle premure amorose dei genitori e dei maestri, frequentare svogliatamente le scuole, non crede verosimile che altri possano o vogliano studiare con assiduità esemplare, e con volontà ferrea superare ogni ostacolo. Eppure è così. A questo proposito mi ritorna alla mente quello che sorridendo, di sè, mi raccontava un valoroso scienziato piemontese, quando, studiando privatamente, si trovò nella sua giovinezza di fronte ad una grossa e impreveduta difficoltà. Egli si preparava agli esami di licenza liceale, mentre, all'aria aperta, compiva l'obbligo di badare ai bovi dello zio affidati « alla sua intelligente e accorta sorveglianza! »

Uno dei bovi, inconsapevole al certo dell'opera rea che commetteva, mentre il suo guardiano era profondamente immerso nella lettura, non so se di Omero o di Virgilio, si mangiò il programma degli esami che il futuro scienziato aveva posato sull'erba. Grande fu lo sgomento del povero giovane che nella impossibilità di procurarsi subito un'altra copia del programma, privo di ogni indicazione e limitazione, si vide ad un tratto costretto a imparare da cima a fondo tutto quello che i libri di testo contenevano. Raddoppiò i suoi sforzi, superò felicemente l'esame, e potè con lode grandissima frequentare l'Università di Torino. Oggi egli occupa uno dei posti più elevati nell'insegnamento universitario.

Acquistato l'amore alla lettura è certo che il giovanetto, anche

quando per lui sarà cessato l'obbligo di frequentare la scuola elementare, continuerà per tutto il resto della sua vita a chieder libri alla biblioteca scolastica.

✠

Queste piccole biblioteche non possono e non devono essere un mucchio di libri messi insieme a caso, oppure ricevuti in dono. I doni in libri, fatti direttamente a queste piccole biblioteche, dovrebbero essere vietati, perchè troppo facilmente, e senza volerlo, essi possono falsarne la natura speciale. In questo caso bisogna avere il coraggio di ripetere con un bibliotecario americano quello che era solito dire ai benefattori del suo istituto. « Questa biblioteca non ha bisogno di libri; ha molto bisogno di denaro per poterli comprare ». E poichè, in ultima analisi, esse sono veri istituti educativi per coloro che si trovano sul più basso gradino della coltura, è a tutti cosa palese che l'importanza di queste biblioteche dipende dalla buona scelta dei libri, e che questa responsabilità deve essere affidata a chi ha l'altra dell'istruzione e della educazione popolare.

Per i libri di testo, come per i foglietti volanti o libriccini che servono di studio per gli esercizi di lettura, la scelta è limitata, e chiaramente designata.

Ma nello scegliere i libri per la sezione circolante, le difficoltà crescono e molto. Essi devono procurare una gradita ricreazione, avere sempre un fine istruttivo e altamente morale; infine, dare al lettore le desiderate nozioni scientifiche e specialmente quelle più necessarie alla coltivazione dei campi, o all'esercizio della sua professione.

Non si può avere la strana pretesa di metter subito in mano a chi non è ancora avvezzo a leggere e studiare, libri tali che troppo affatichino la mente e non dilettino. Occorre che i libri colpiscano la sua immaginazione, ne commuovano il cuore; e per ottenere questo nulla di meglio che i buoni racconti

Ma su questo proposito si osserva giustamente che le cognizioni che si possono ottenere dai racconti non sono molte. È vero; ma in essi il lettore sa e può trovare un tesoro di nobili affetti; idee generose e esempi di virtù domestiche e civili, degne di imitazione. Intanto saranno meno letti libri peggiori; il profitto è certo!

Quando il racconto è bello, e piace, si legge ad alta voce, in seno alla famiglia; grandi e piccini ascoltano attentamente e prendono parte vivissima ai fatti che si narrano, agli affetti e alle nobili passioni che si svolgono, lasciando impressa nelle menti e nei cuori non solo una traccia incancellabile, ma destando anche in tutti il desiderio di sapere.

Il barone di Watteville, che con tanta autorità nei tempi passati si è occupato in Francia di queste biblioteche, cita il rapporto ufficiale di un ispettore scolastico; il quale, per dimostrare la grande influenza delle letture in famiglia, affermava che il piccolo alunno che leggeva a tutti, nelle lunghe serate d'inverno, il libro preso in prestito dalla biblioteca scolastica acquistava, per questo solo titolo, autorità sopra tutti gli alfri.

Del resto gli esempi di persone in umile stato che dalla lettura di buoni libri si sentirono accendere di amore allo studio e si resero poi illustri, sono molti e noti.

Ne ricorderò due.

L'illustre statuario Dupré, nella sua povertà, imparò tardi a leggere e tardissimo a scrivere. L'*Atala* di Chateaubriand e *Paolo e Virginia* furono dapprima le sue letture predilette, e ne sapeva a mente pagine intere. Di lì incominciarono quegli studi coi quali arrivò poi a dare al marmo bellezza divina, a modellare l'*Abele* e a scrivere la sua autobiografia, certo, nel suo genere, uno dei più bei libri scritti da un italiano.

Il signor Bright, nel discorso per la solenne apertura d'una biblioteca a Birmingham, ricordò di avere esaminato e studiato un notevolissimo manoscritto di una vecchia donna, Janet Hamilton, della quale non aveva mai sentito parlare. Era moglie di un calzolaio, ed aveva dieci figli. Non era mai stata a scuola; solo a 50 anni imparò a scrivere; a 60 anni diventò cieca, e morì a 76 anni. L'amore ai libri fu per lei una passione vivissima. Orbene, questa vecchia donna, disse il signor Bright, lasciò delle poesie che, inserite tra quelle di Burns, nessuno dubiterebbe che fossero di quel grande poeta scozzese!

Ma il conoscere quali sono i libri veramente buoni e i più convenienti, non è cosa facile da noi dove manca persino una guida sicura, una buona bibliografia ragionata dei libri scritti per la gioventù dei due sessi, come sarebbe, fra le molte straniere, quella di G. E. Hardy, che registra i titoli delle 500 migliori opere scritte in inglese per i giovanetti dell'età di 6 a 14 anni.

Chi conosce in Italia i libri scritti per la nostra gioventù? Non parlo di qualche piccolo tentativo anche recente: dirò che l'Associazione italiana per l'educazione del popolo tentò, nel 1871, colla sua *Bibliografia scolastica* di sopperire a questo grande bisogno; ma, a dir il vero, non fece che un semplice inventario dei libri che sono, o almeno si dicono, scritti per le scuole. Fu un vero danno che non abbia potuto fare, come si sperava, una seconda edizione riveduta, molto corretta e accompagnata da osservazioni. Presentemente le raccomandazioni più importanti di questi libri sono quelle scritte dagli editori per le opere da loro stampate. Ma se

ci manca un buon catalogo generale di tutti i libri scritti per la gioventù, si avesse almeno qualche elenco speciale! Chi saprebbe, per esempio, dire quali sono i cento racconti italiani migliori per queste piccole biblioteche? Si è ripetutamente tentato di rispondere anche in Italia a questa domanda; mai si ebbe una risposta che appagasse.

L'Associazione dei bibliotecari degli Stati Uniti d'America ha più volte, negli anni passati, studiato e approvato questo elenco dei cento racconti migliori, ed ora ogni anno, nell'aprile, si propongono e si approvano i racconti nuovi da aggiungersi.

E che cosa si sa degli altri libri, non di amena lettura, ma scientifici? È evidente la necessità che a queste piccole biblioteche sia dato il modo di conoscere quello che si pubblica, e siano offerte delle indicazioni sicure per guidarle ad un'ottima scelta.

Quello che preme notare è che se si vuole che queste piccole biblioteche vivano vita florida, si deve sempre bandire tutto quello che potrebbe incitare ad usar violenza.

Basterà accennare che fra i buoni racconti si devono escludere tutti quelli che, trasportando il lettore in un mondo troppo diverso da quello in cui vive, potrebbero disgustarlo della vita modesta della sua condizione; i libri che per essere invecchiati non rappresentano più con fedeltà i progressi fatti dalle scienze, dalle arti e dai mestieri; e le opere in più volumi, perchè, come l'esperienza insegna, non sono lette, e, mentre costano molto, ingombrano inutilmente. Così pure devono essere escluse tutte le opere, siano pure buone sotto ogni aspetto, ma evidentemente superiori alla intelligenza del lettore, perchè una sola di queste opere può fargli prendere in avversione tutti i libri stampati. È un lettore perduto!

Ma i pochi libri raccolti per ricreare lo spirito, come racconti, viaggi, biografie, non sono, col tempo, mai in numero tale da soddisfare le continue e insistenti richieste di libri nuovi.

Questa deficienza fu e sarà sempre, e dappertutto, per le biblioteche popolari circolanti la causa principale che coll'andar del tempo esse siano abbandonate dai lettori.

Per rimediare almeno in parte a questa mancanza continua, per avere sempre libri recenti ed opportuni, per conservare i lettori, il primo provvedimento da prendersi sarebbe quello che le biblioteche scolastiche rurali più vicine si scambiassero fra di loro, per un tempo limitato, le opere di amena lettura, trasformandosi sotto questo aspetto in biblioteche associate (*Bibliothèques roulantes*). Questo mutuo scambio serve moltissimo a mantenere la varietà e sempre vivo l'amore alle letture, e fedele il lettore alla sua biblioteca.

Se nell'acquisto dei libri è una vera necessità l'incominciare

dai racconti, questa necessità, per le persone adulte, andrà diminuendo quanto più dalla loro fanciullezza saranno state abituate a leggere; perchè il lettore dai racconti passa alle narrazioni storiche e alle letture scientifiche. Quando è vicino a toccar questo punto, la biblioteca ha vinto e superata la più forte resistenza alla sua azione. Allora essa può guidare il lettore per vie a lui ignote, perchè egli stesso vorrà soddisfare l'imperioso desiderio di conoscere il passato; allora chiederà e cercherà secondo le proprie inclinazioni i libri che spiegano l'ordinamento della società civile di cui fa parte; allora vorrà conoscere i diritti che essa accorda e i doveri che essa impone; allora desidererà leggere i capolavori letterari nei quali l'impronta del genio nazionale risplende; allora vorrà conoscere i sublimi arcani della natura, imparare i segreti delle arti e delle industrie, o il modo di trar il miglior profitto dagli insegnamenti delle scienze nelle loro varie applicazioni alla vita giornaliera agricola e industriale.

E qui mi giova osservare che in campagna la maggiore difficoltà che incontra chi, privo di mezzi, vuole studiare, non è già quella di procurarsi, come si crederebbe, il libro ritenuto come il più necessario; bensì la continua e assoluta mancanza di tutte quelle opere, con tanta industria compilate, per agevolare allo studioso la retta e sicura intelligenza delle letture che fa; in una parola, la mancanza di opere consultive.

Perciò vorrei che le opere di queste specie costituissero nella biblioteca della scuola rurale una distinta sezione, da potersi liberamente consultare nella scuola, almeno in certe ore dei giorni festivi. Anche in campagna è continua la necessità di conoscere il significato vero e il valore preciso di una parola; sapere dove un fiume, un mare, un monte, un paese o una città, rammentati, si trovano; poter leggere, riassunte a larghi tratti, la vita e le gesta di un gran personaggio; trovare la data precisa di un notevole avvenimento storico; potersi spiegare i termini scientifici più usuali; trovare indicate, sia pure succintamente, le migliori applicazioni delle scienze, in particolar modo alla vita di campagna. Per questo bastano pochi libri. Un vocabolario della lingua italiana, quello del dialetto parlato dove è la scuola, delle lingue classiche, di qualche lingua moderna, un buon dizionario di geografia con particolare studio della nostra Italia; un altro storico e biografico, un atlante; un dizionario di belle arti, uno di igiene, di scienze sociali, di industria e commercio ed infine un dizionario scientifico che più da vicino tratti di quelle scienze che porgono grande aiuto all'agricoltura e alla vita industriale nelle nostre campagne.

Certo questi ultimi dizionari dovrebbero essere via via rifatti a seconda del progredire delle scienze, perchè nessun libro invecchia così presto, essendo, come giustamente osservava Isacco Disraeli, « la storia dei dizionari la più mutabile di tutte le storie e la pittura più fedele della incostanza delle cognizioni umane ».

La grande utilità di questa diecina di dizionari, che, riuniti, sarebbero, se così posso esprimermi, il serbatoio letterario storico e scientifico, al quale l'immensa maggioranza degli Italiani sarebbe ridotta a ricorrere per attingervi continuamente nuovo sapere, vorrebbe che fossero non solo compilati con la massima cura, d'ordine del Governo, ma, per renderne alle biblioteche e a chicchessia più economico l'acquisto, anche stampati a spese pubbliche.

✠

Fu già da altri notato che nei paesi civili due cose sopratutto valgono a determinare l'avvenire e formare il carattere del giovane e del cittadino: i compagni e le letture. Alla buona scelta dei primi toccherebbe alla famiglia vegliare; per le letture invece nessuno da noi se ne dà pensiero. Pubblicazioni utopistiche, e dottrine le più disordinate, si diffondono per l'Italia senza che nessuno pensi o cerchi di porvi un essenziale rimedio. Esse già allagano le città e ben presto allagheranno tutto il resto del Regno.

Se le biblioteche scolastiche, saggiamente ordinate, esistessero, se i loro libri fossero scelti con avvedutezza, è fuori di qualunque dubbio che le pubblicazioni cattive troverebbero nelle campagne molto meno facile diffusione e accesso ai lettori. Quando il giovane è abbastanza istruito e abituato a riflettere su quello che legge, rifuggirà dalle letture volgari, e nella età più matura imparerà sempre più a discernere in esse l'oro dall'orpello. Per ora il maggior numero delle piccole biblioteche popolari italiane è in mano ai partiti politici estremi, i quali, non trovando argine alcuno sulla loro via, fanno troppo bene servire la biblioteca ai loro fini di inconsulta propaganda.

Il Governo dovrebbe accettare, in nome di una libertà saggia, ma non sconfinata, la lotta; fare egli pure propaganda attivissima con libri che nei cuori degli Italiani mantenessero vivo e sano il culto della patria, il sentimento del dovere, l'amore al bello, al vero e al buono.

Come è facile immaginare, in questa opera difficile di guidare i giovani nelle loro prime letture una gran parte dovrebbe essere riservata e assegnata al maestro. Il poter suo non si arresterebbe più alla scuola, non sarebbe limitato unicamente ai primi anni del giovane, si estenderebbe anche al di là, con universale vantaggio,

e così il maestro continuerebbe ad essere il migliore consigliere e il migliore amico dei giovanetti fatti adulti.

Anzi, poichè nei villaggi la scuola è da tutti indicata come sede naturale e più opportuna di qualsiasi biblioteca popolare, non solo perchè così si è subito trovato il luogo dove custodire i libri, e la persona a cui meglio che ad ogni altra affidarli; ma anche perchè permette al ragazzo che la frequenta di prendere in prestito e restituire, senza perditempo, non solo i libri per sè, ma anche i libri desiderati da altri della sua famiglia; mi piacerebbe che nelle nostre Scuole magistrali si dassero ai giovani maestri e alle giovani maestre poco più di una diecina di lezioni intorno all'ordinamento delle piccole biblioteche, e in particolar modo al fine educativo che esse dovrebbero avere. E sarebbe bene; perchè nessuno nella campagna, meglio del maestro, ha maggiore possibilità e più favorevoli occasioni per destare nei giovani l'amore della lettura.

Per quanto concerne l'ordinamento delle biblioteche stesse, basterebbe far studiare ai giovani maestri un manualetto di poche pagine, come sarebbe la seconda edizione di quello della signora Mary Wright Plummer, bibliotecaria del Pratt Institute di Broklyn a Nuova York, intitolato *Hints to small Libraries* (New York 1898), oppure qualche cosa di simile alle istruzioni compilate dal signor Delisle, amministratore generale della Biblioteca Nazionale di Parigi, per ordine del Ministero francese, ad uso delle biblioteche popolari.

Gli insegnanti sarebbero così preparati non solo a tenere con cura intelligente la biblioteca della scuola rurale della quale sarebbero responsabili; ma anche, al bisogno, le piccole biblioteche comunali. E di questo loro studio sarebbe bene che la scuola rilasciasse un particolare attestato.

E qui non può, nè deve, cessare e finire il potere della scuola rurale. A noi importa che chi sente prepotente il desiderio di sapere trovi ovunque un incoraggiamento, un aiuto. E importa anche ad un Governo libero che a chi sarà chiamato a rappresentare gl'interersi più vitali del paese, non sia mancata la possibilità di prepararvisi con la istruzione, anche nel caso in cui non abbia potuto frequentare le scuole urbane.

Però, con i pochi libri posseduti e con quelli che potrebbe procurarsi temporaneamente in cambio dalle altre biblioteche rurali associate, difficilmente la biblioteca riescirebbe ad appagare i bisogni ordinari dei suoi lettori; e a nulla servirebbe a chi, compreso il maestro, volesse elevarsi ad una cultura alquanto supe-

riore. È quindi una necessità che queste biblioteche, anche se associate, non restino isolate e abbandonate a loro stesse, come lo sono quelle francesi; occorre che esse sappiano a chi, e dove devono rivolgersi, per trovare un aiuto pronto e sicuro, per potere offrire a chi studia in qualunque angolo d'Italia, ed entro i limiti del possibile, il libro desiderato.

Il cómpito di riparare a tutte queste deficienze e di somministrare libri appropriati alla sezione circolante della biblioteca rurale, e quello ancora più nobile e importante di soccorrere con libri chi ama procurarsi una cultura maggiore, spetterebbe, a mio avviso, alle biblioteche provinciali, perchè è alla provincia che vorrei fosse affidata ogni cura per l'insegnamento elementare.

Si capisce benissimo che, dicendo così, non parlo delle presenti biblioteche provinciali, perchè, in bella unione alle altre biblioteche, anch'esse menano vita incerta, stentata e di rado proficua; tanto più che in un ordinamento razionale delle nostre biblioteche, quello che di utile e di buono si potrebbe ora pretendere dalla biblioteca di una provincia, di estensione territoriale limitata, si confonde sempre con quello che ragionevolmente si può chiedere ad una biblioteca municipale.

No. — La biblioteca provinciale, che io caldeggio, non avrebbe una funzione limitata soltanto a coloro che la frequentano, ma dovrebbe distendersi su l'intiera provincia. Essa non avrebbe mai stretto bisogno di stare aperta per delle ore al pubblico, non essendo altro che la grande succursale di queste piccole biblioteche.

Prima di parlare del servizio che, a mio avviso, dovrebbe con questi alti intendimenti prestare la biblioteca provinciale, si deve indicare di quali libri dovrebbe principalmente comporsi. Questi possono essere ripartiti in tre distinte categorie. Tra i primi, sono quelli di amena e facile lettura, destinati a sopperire alla deficienza di quelli posseduti dalle biblioteche rurali; poi i libri di studio che, in qualunque ramo dello scibile, permettono al lettore di procurarsi le cognizioni che potrebbero essere utilmente insegnate nelle diverse scuole secondarie, e, finalmente, i libri da studiarsi, con vantaggio delle stesse scuole, dal maestro, cioè i libri di pedagogia.

Questi ultimi, se fossero compresi nella biblioteca provinciale, renderebbero meno necessarie le biblioteche pedagogiche, che altrove furono fondate, e delle quali alcune esistono anche in Italia. Sulla loro utilità non può esservi dubbio. Ma nelle presenti strettezze economiche in cui vivono i nostri maestri di campagna è cosa da desiderarsi, ma difficilmente si può credere, fatta qualche eccezione, che essi vogliano perfezionarsi nell'arte difficile dell'insegnare. Ai maestri di campagna bisogna prima di tutto dare i libri coi quali potrebbero porsi in grado d'impartire un insegna-

mento superiore a quello della scuola rurale e così prepararsi a poter disimpegnare uffici decorosi, intellettuali e proficui. Non si vedrebbero, con molta vergogna, costretti, come anni sono si lamentava in questa stessa Rivista, a trasformarsi, secondo le contingenze ed i bisogni, in campanari, scaccini, bettolieri, sensali, fabbricanti di soffietti o di trappole da topi! E tali misere condizioni di stato perdurano ancora non solo in Italia, ma anche altrove. Ricordo di aver letto, al principiare dell'anno scorso, un breve cenno necrologico in onore di un maestro elementare di Kössen, piccola città del Tirolo settentrionale, non molto distante dal lago di Chiem in Baviera. Il bravo uomo morì a 82 anni. Per tirare innanzi una vita così lunga fu, per 60 anni, maestro e consecutivamente anche giornaliero, falegname, carbonaio, semplicista, scarpellino, scultore e pittore! Per alcuni apparecchi elettrici, da lui inventati, fu anche premiato, nel 1873, alla Esposizione Universale di Vienna. Ma a dispetto di tale e tanta operosità ebbe nemica la fortuna! Sul terminare della sua vita stentata e laboriosa volle egli stesso lasciare scritto l'epitaffio da porsi sulla sua fossa:

QUI TROVERÀ PACE
GIOVANNI SCHWEIGHOFER
MAESTRO ELEMENTARE
. . . . . .
CHE LA TERRA GLI SIA LEGGERA
COME LEGGERO GLI FU SEMPRE IL SUO STIPENDIO!

✞

Per provvedere di buoni libri la biblioteca provinciale la difficoltà maggiore è quella grandissima di sceglierli bene. Occorre un esame più serio di quello fatto fino ad ora dalle Commissioni provinciali per i libri di testo.

Io credo che una Commissione centrale dovrebbe prepararne l'elenco ogni anno, servendosi come base al suo lavoro delle indicazioni e proposte fatte e raccolte dalle Direzioni delle biblioteche provinciali.

L'elenco, degno di essere raccomandato alle piccole biblioteche di natura popolare per diffondere l'amore delle letture nel paese, dovrebbe essere stampato, perchè servisse di guida ai bibliotecari nei correspettivi acquisti. Nell'*Elenco* il titolo sarebbe corredato di brevissime e chiare indicazioni sull'argomento, sul fine propostosi dall'autore, e per chi è stato scritto.

È inutile parlare dei pregi del libro; il solo fatto di essere stato scelto basterebbe ad accreditarlo.

Ho dinanzi uno di questi elenchi, quello pubblicato il 28 maggio 1900, a nome dell'Università dello Stato di Nuova York, dall'illustre bibliotecario Melvil Dewey, l'instancabile promotore delle biblioteche popolari nell'America settentrionale, e rinomato in Italia per la sua classificazione decimale dei libri così utile alle piccole biblioteche. Questo elenco ha per titolo: *A Selection from the best books of 1899 with notes.* I libri inglesi così raccomandati e registrati per materia sono in tutti 225. Di ciascuno si indica l' editore e il prezzo, non solo, ma con una lettera diversa si determina anche a quali biblioteche essi sono in particolar modo consigliati. Con la lettera *A* si propongono 20 di queste opere alle biblioteche che hanno mezzi limitatissimi; 30 con la lettera *B*, per quelle che potrebbero acquistare 50 volumi in un anno; ed altre 50 opere segnate colla lettera *C*, per le biblioteche più grandi. Come è facile figurarselo, questi aiuti e consigli sono preziosissimi per chi, lontano da una città e dal movimento letterario, governa una piccola biblioteca.

Si noti che l'esclusione da questo elenco, per una ragione qualunque, reca danno grave al libro, come l'esserci compreso dà fortuna e fama all'autore. Diversi scrittori hanno già osservato che queste raccomandazioni giovarono immensamente a migliorare la produzione stessa dei libri popolari nell' America settentrionale. Questo bisogno è evidente in Italia!

Le biblioteche rurali dovrebbero naturalmente prendere questi elenchi per unica guida nelle compre; e siccome esse mancano di mezzi per acquistarli tutti, incomberebbe alla biblioteca provinciale di provvederseli. Nè essa dovrebbe poi imporsi l'obbligo di acquistarne un solo o al più un paio di esemplari; ma senza restrizioni dovrebbe regolarsi secondo il bisogno; e se il libro è ottimo, assecondare e prevenire, se ne ha i mezzi, quanto è possibile, la curiosità dei lettori. Le richieste di prestito si moltiplicano sempre più per i libri che l'aura popolare mantiene in voga. In una pubblica conferenza, tenuta nel 1895, il signor K. M. Crunden, direttore della biblioteca pubblica di S. Luigi nel Missuri, ricordava la necessità in cui si era trovato di comperare più esemplari della stessa opera. E fra i buoni libri, destinati alla gioventù, diceva, che in quel momento i più richiesti in prestito erano i quattro racconti della signora Luisa Alcott, e particolarmente quello intitolato: *Little Women.* Di questo racconto la biblioteca possedeva 73 esemplari; ma egli ne ha dovuti acquistare 53 altri. Dello stesso racconto un'altra biblioteca, la biblioteca pubblica di Cleveland (Ohio), ne aveva 178 copie nel 1897.

Appagato questo primo e più urgente bisogno di libri di lettura amena, la biblioteca provinciale dovrebbe avere, come ho detto,

il non facile mandato di provvedersi, in qualunque ramo dello scibile, dei migliori libri italiani scritti per chi al più possiede la cultura e l'istruzione conseguibili nelle diverse scuole secondarie dello Stato. Questi libri, se richiesti, dovrebbero periodicamente esser inviati in prestito alle biblioteche delle scuole rurali, e anche alle piccole biblioteche municipali della sua circoscrizione.

A tal fine la biblioteca raggruppa i libri, già scelti, in piccole collezioni di 25, di 50 volumi, e al più, eccezionalmente, di 100 volumi da potersi riporre in apposite casse.

In tal modo la biblioteca provinciale diviene la biblioteca che per eccellenza viaggia (*Traveling Library*), perchè le collezioni dei suoi libri si muovono continuamente; sono collezioni o piccole librerie ambulanti (*Itinerant Collections*) che si spediscono qua e là, dove occorrono, come ambulanti sono ora alcune cattedre d'insegnamento.

In ciascuna di queste piccole collezioni si tratta di un argomento speciale; ognuna è distinta da un numero e accompagnata dal proprio catalogo, stampato in piccolissimo formato, e in buon numero di esemplari, per poterli distribuire prodigamente.

Con questi piccoli cataloghi la biblioteca rurale ha il modo di sapere quale collezione, quale libreria ambulante potrebbero desiderare i lettori più colti.

Questo modo di comporre una libreria ambulante, invece di mandare in prestito, come si farebbe da noi, soltanto i libri designati, ha il vantaggio grandissimo di potere introdurre nelle casse una quantità di libri buoni, ma sconosciuti ancora ai lettori di campagna. Quando i libri sono arrivati alla scuola essi li possono vedere, esaminare; e, cedendo da ultimo alla curiosità, prenderli in prestito, leggerli e studiarli.

Per citare fra tanti qualche esempio, e per dare una idea più chiara di queste collezioni, dirò che in una libreria ambulante di proprietà dell'Università dello Stato di Nuova York vi sono *Opere varie* destinate a lasciare al lettore, ancora incerto sulla lettura che vorrà fare, la libertà di scegliersi i libri secondo la propria inclinazione. Queste *Opere varie* trattano del giornalismo, di religione, di sociologia, di credenze popolari, di scienze naturali, di belle arti. A questi libri fanno seguito novelle, racconti, poesie, libri di viaggi, sulla storia antica e sulla storia moderna dell'America, biografie, ecc. In tutto sono 50 volumi. Un'altra biblioteca ambulante è formata soltanto di 25 volumi, ma tutti di *Economia pubblica*. Vi sono scritti sugli operai, sulla divisione del lavoro, sul capitale, sugli scambi, sul socialismo, sulla libertà di commercio, sulla moneta, sui dazi, sulle ferrovie e altri mezzi di trasporto; insomma argomenti tutti che ci occorrono nella vita sociale.

Nel catalogo di una fra le diverse librerie ambulanti destinate all'*Agricoltura* vi sono libri che spiegano i principî della botanica, della chimica agraria, della veterinaria, opere che insegnano le cose più importanti a sapersi intorno ai lavori delle fattorie e dei campi, all'orticoltura, al giardinaggio, alla cultura della vite, alla piantagione e raccolta delle frutta, ai boschi, ai prati, all'allevamento del bestiame, alla pastorizia, alla pollicoltura, all'apicoltura, ai concimi, ecc., libri questi, come ho detto, sempre accompagnati da brevi indicazioni o da eccitamenti alla lettura. Ad un libro che tratta degli alberi e come si piantano, seguono, per esempio, queste curiose parole: « Ad un agricoltore americano sarà ben difficile che, avendo letto questo libro e fatto quello che suggerisce, non riesca di mettersi poi in tasca un bel guadagno! »

In Italia, nelle provincie bagnate dal mare si potrebbero anche utilmente aggiungere delle librerie ambulanti, concernenti la vita marittima, la pesca, il commercio, come pure in altre provincie i libri illustrativi dei paesi nei quali si recano i nostri emigranti. Sarebbero quei *Libretti per gli emigranti*, dei quali si proponeva, il 15 aprile 1898 al terzo Congresso geografico italiano, la compilazione fatta sotto la direzione e la vigilanza della benemerita Società Geografica italiana; proposta approvata.

Questi libri, di argomento così vario, largamente diffusi fra il popolo, sono i più pregevoli che si abbiano per chi muove i primi passi negli studi. È un'onda di civiltà che per mezzo delle librerie ambulanti copre e feconda tutto il paese!

Le casse adottate sono utili non solo per la spedizione e per la restituzione dei libri, concordata dopo sei mesi, ma anche per custodirli bene nella biblioteca rurale, mentre non sono in lettura.

La possibilità di custodirli sotto chiave, ha un'importanza molto maggiore di quella che taluno potrebbe credere! La Francia ha da principio sperperato non lievi somme per la istituzione di simili biblioteche; ma la loro vita cominciò veramente dal momento in cui si riconobbe la necessità di disporre che in ogni scuola vi fosse un armadio chiuso a chiave per la biblioteca, a segno tale che il ministro Rouland, con la sua circolare del 30 maggio 1860, dichiarava di non concedere sussidi per la costruzione e per l'acquisto di edifizi scolastici, se fra le spese occorrenti non vi fosse stata compresa quella di un armadio chiuso, destinato alla biblioteca.

Le casse, di cui si servono queste librerie, ricordano quelle della biblioteca da campo di Napoleone I; ognuna delle quali conteneva circa 60 volumi, disposti su due file, come se riposassero su due palchetti di uno stesso scaffale. Erano, come i libri, numerate progressivamente e facilmente trasportabili; si collocavano sulle tavole o si distendevano al bisogno in giro sul pavimento o sulla nuda

terra. Arrivato il momento di levare le tende, le casse si chiudevano, si caricavano e si spedivano altrove. Ai bibliografi sono note le due lettere dirette da Napoleone I, una in data di Schoenbrun, 12 giugno 1809, e l'altra scritta prima, il 17 luglio 1808, dal castello di Marrasc, presso Bayonne, al bibliotecario Barbier, nelle quali l'Imperatore stesso indicava i libri che desiderava trovare in questa sua biblioteca portatile e composta di circa 3000 volumi.

Più sopra ho detto che la biblioteca rurale non dovrebbe accettare doni di libri, ma soltanto di denaro. Per la biblioteca provinciale invece si possono accettare i libri in dono, perchè la Direzione è in grado giudicare come meglio essi possano servire. Ma è sempre da augurarsi che il dono sia in denaro, e meglio ancora, se il denaro, necessario a comporre una libreria ambulante, è assegnato a un determinato genere di letture. Il Greenwood calcola, per l'Inghilterra, una spesa media dalle 18 alle 15 lire sterline per l'acquisto di una delle più grandi casse, con 100 volumi rilegati; per le casse più piccole, di 25, oppure di 50 volumi, più che sufficienti per le biblioteche scolastiche rurali, il prezzo è naturalmente minore. Per le librerie ambulanti acquistate con offerte private, le casse portano con le altre indicazioni anche il nome del donatore, a titolo di onore.

Di questo bel modo di promuovere la cultura generale, oppure studi determinati, si valgono anche le associazioni private. Sul finire del 1899 a Boston, l'Associazione per l'educazione della donna (*Woman's Education Association*) possedeva, per esempio, 25 librerie ambulanti, contenenti in tutto 718 volumi, da inviarsi in prestito alle biblioteche delle piccole città o delle grosse borgate. Due di queste ambulanti descrivevano Firenze e Venezia, e comprendevano i libri migliori sulle vicende storiche o sulle bellezze artistiche delle due città, accompagnati da una bella raccolta di fotografie dei loro edifici più insigni e delle loro più splendide opere d'arte.

Della buona conservazione e restituzione dei libri, tutti rilegati, il primo responsabile è il lettore; poi il maestro della scuola; e da ultimo il Comune.

Conosco anch' io la viva contrarietà di molti per il prestito dei libri. Questo pregiudizio, perchè non è altro, reca in Italia grave danno, rendendo così ancor meno utili le nostre biblioteche municipali.

Che i libri rari e quelli introvabili non si diano in prestito è ragionevole. Ma noi Italiani non siamo più ladri degli altri! Che male c'è se un libro dato in prestito, non dico sia rubato, ma perduto, quando si può sempre ricomperare, e il lettore negligente sarà costretto a pagarlo, e, come penale, un terzo di più di quello

che costerebbe dal libraio? Il rimborso in America è sicuro, perchè deve essere fatto dal ricevitore delle tasse, come un'altra tassa qualunque, governativa o municipale. Il libro per essere smarrito, per non avere trovato la buona strada di ritornare al suo scaffale, non perde nulla della sua efficacia letteraria o scientifica, del suo potere morale. Se per un caso stranissimo una biblioteca provinciale, coll'andare del tempo, non potesse ricuperare, anche per 50 volte di seguito, per esempio, la *Vita militare* del De Amicis; se la biblioteca provinciale, col denaro ricevuto in rimborso, si vedesse costretta ad acquistare per 50 volte di seguito questo libro, non c'è da sgomentarsi; perchè quelle 50 copie smarrite saranno certamente lette e rilette, non si sa dove, non si sa da chi, non si sa quando; ma certo da molte persone, le quali, tutte ammireranno l'abnegazione, il buon cuore, il valore, il sentimento del dovere, l'amore di patria che ispirano e guidano il soldato italiano. Non è bene? Non è da augurarsi che ciò succeda?

Del resto nulla va assolutamente perduto! Mi ricordo di aver letto tempo fa che un bravo signore tedesco si era procurato dall'Hannover delle delicatissime salsiccie fatte di carne molto magra (*Mettwurst*). Le salsiccie erano state rinvoltate in certi fogli tolti dalle *Lettere di viaggio* di V. A. Huber, stampate 30 anni prima. I suoi occhi si fermarono casualmente su una di queste lettere, nella quale si lodavano molto le stazioni marittime aperte in Inghilterra per i figli degli operai delle grandi fabbliche. Persuaso della loro utilità, con una ricca offerta fondò egli pure, per i figli degli operai, la stazione di Soolbad Elmen. Un libro non è mai perduto!

Quello che è certo si è che colle librerie ambulanti i buoni libri possono essere conosciuti da tutti coloro che sanno leggere, anche se dimorano nei luoghi più remoti; che saranno letti da molti, e che i migliori saranno anche acquistati dal lettore perchè da essi, come da cari amici, non vorrà più staccarsi.

E qui mi si affollano alla mente una quantità di osservazioni, di consigli, di prescrizioni intorno al modo di spedire e restituire i libri, di conservarli nelle biblioteche rurali, di darli in prestito e di curarne la restituzione. Ma se tentassi di raccontare tutte queste belle cose, e di giudicarle a mio modo, affogherei il mio pensiero in troppi particolari, ed abuserei in modo strano della pazienza del lettore.

Una cosa però voglio qui aggiungere, ed è questa. Se il maestro di una scuola, se una persona che seriamente studia chiedesse, col mezzo della biblioteca delle scuole rurali, alla biblioteca provinciale un libro che questa non avesse, vorrei che la biblioteca provinciale, quando fosse persuasa della serietà e della necessità della domanda, potesse ottenere il libro desiderato in prestito dalle

biblioteche governative o municipali: per poterlo poi, sotto la sua responsabilità, spedire alla biblioteca scolastica, seguendo quelle stesse norme che ora regolano da noi il prestito dei libri fra le biblioteche governative e quelle municipali. In una parola vorrei che al prestito, che nelle biblioteche pubbliche governative si chiama esterno, fossero a questo fine ammesse anche queste biblioteche provinciali, ed allargato così, nei limiti del possibile e del necessario, il prestito dei libri, acquistati col pubblico denaro, non a particolare ed esclusivo benefizio degli studiosi che dimorano in una città, ma di tutti gli Italiani.

✾

E qui avrei finito di parlare di queste biblioteche; ma il lettore cortese si è accorto che ho con cura evitato di parlare della spesa necessaria, e giustamente osserverà che qualche cosa dovrei pur dire. Ha ragione; e lo farò, quantunque a malincuore. L'esperienza giornaliera insegna a tutti quanto è difficile e scabroso trovar denaro per cose veramente utili, quando per esser condotte a buon termine richiedono un'opera lenta ed assidua.

Vediamo quello che fece la Francia quando si trovava in condizioni identiche a quelle presenti d' Italia.

Senza parlare del tentativo fatto dal ministro Freslon con la sua circolare del 1° dicembre 1848 e fallito, l' istituzione di queste biblioteche scolastiche ha in Francia la sua origine dal decreto del 1° giugno 1862, firmato, dopo la relazione presentata il 10 luglio 1861, dal ministro Rouland all'imperatore Napoleone III, per dimostrare l'utilità e la necessità di diffondere con questo mezzo nei Comuni rurali le nozioni più importanti di geografia, di storia, di agricoltura pratica e d'igiene.

La proposta accolta con entusiasmo dal paese fu poi studiata e incoraggiata con amore dai ministri Victor Duruy, Jules Simon, De Fourtou, Waddington, Jules Ferry e da altri.

Il sorgere ed aumentare di queste biblioteche fu rapidissimo. Il primo gennaio 1865 la Francia ne aveva 4833 e in tutte possedevano 180 854 volumi da potersi dare in prestito; alla fine del 1870, le biblioteche erano già 14 100 con 1 235 793 volumi per il prestito; e il 1° gennaio 1880 le biblioteche erano salite a 37 473 con volumi 4 897 204 (in media 130 volumi circa per ciascuna). In questo periodo, che si deve chiamare di formazione, i prestiti di libri fatti da queste piccole biblioteche ascesero a 51 943 820, dei quali, nel solo anno 1880, furono 6 080 847.

Quale grande scuola di moralità e di civiltà è questa! Quando si pensa al gran numero di buone, oneste ed utili cognizioni che

una piccola ma giudiziosa scelta di libri potrebbe offrire a chi vive in campagna per il suo perfezionamento morale ed intellettuale, e per il suo materiale miglioramento, e si riflette poi che nei nostri villaggi alpestri, o un po' lontani dalle città, non si trovano altri libri che quelli di testo adoperati nelle scuole, si rimane sgomenti; e si capisce subito quanto scarsa e limitata, di fronte alla straniera, dovrà essere e rimanere la coltura generale della massima parte degl' Italiani, e quale potente ausiliare d' incivilimento e di progresso potrebbero essere queste biblioteche, sparse in numero stragrande, come piccoli fari, sopra tutta la superficie d' Italia.

In questo periodo di formazione la spesa annua che gravò il bilancio dello Stato francese non superò mai le 250 mila lire; ma è vero che il Governo fu largamente soccorso con ricche offerte dai privati e con aiuti di ogni genere. Le Direzioni delle ferrovie ridussero a metà della tariffa ordinaria le spese di trasporto di questi libri, e per citare uno splendido dono dirò che la libreria Hachette, la casa editrice più importante per le pubblicazioni di libri scolastici che abbia la Francia, regalò nel 1848, in una sola volta, centomila volumi scelti fra quelli delle migliori opere da essa pubblicate.

Certo, in Italia la spesa sarebbe più grande non solo per poter maggiormente affrettare l'istituzione di queste biblioteche rurali, e ricuperare il tempo perduto, ma anche perchè, a differenza delle francesi, le nostre dovrebbero poi essere validamente sussidiate dalle biblioteche provinciali. Ma queste ultime, se dovessero spedir gratuitamente alle biblioteche rurali le loro librerie ambulanti, potrebbero farsi pagare qualche cosa a titolo di rimborso dalle biblioteche dei piccoli Comuni, oppure da associazioni di persone che studiano, desiderose di avere in biblioteca, in una volta, più librerie ambulanti, o quelle che agevolano determinati studî.

Così fecero e fanno in diverse parti d'Europa colle diverse biblioteche Franckliniane, e in Australia, a Melbourne, coll'ufficio della *Lending Library*.

Ma qualunque sia la spesa necessaria, il denaro ci deve essere. La nazione deve essere ricca abbastanza per educare i suoi figli. Qui si tratta della istruzione e della coltura di più di due terzi dei giovani italiani, per i quali, quando a stento si sono mantenute delle scuole elementari, si crede di aver fatto tutto, e si dice che non si può spendere di più. Ma per l'altro terzo degli Italiani si spendono milioni e milioni, e se ne inventano degli altri!

Non sarebbe atto umanamente giusto fare qualche cosa di più per coloro che non possono frequentare che le sole scuole rurali? Non deve una volta cessare quel completo abbandono in cui la-

sciamo a nove anni i fanciulli delle campagne, quando le loro forze intellettuali hanno con la scuola acquistato un qualche vigore e potrebbero da se stessi istruirsi ancora? Non siamo obbligati a portare anche nei luoghi più segregati e lontani dai centri di civiltà un alito qualunque di vita intellettuale? Non abbiamo forse il dovere morale e civile di istruire questa numerosissima gioventù alla quale è prima di tutto affidata la coltivazione dei campi, che è la maggiore ricchezza d'Italia? Di questa gioventù che, nel momento del pericolo, costituisce la forza e il nerbo principale a difesa della patria nostra? Il sapere centuplica la forza!

Ma per far tutto questo non basta comperare e riporre poi nelle casse dei libri per spedirli alle biblioteche delle scuole rurali nella folle credenza che là, come i fiori nati e cresciuti fra le siepi dei campi, spandano all'intorno la loro fragranza e con la loro bellezza ricreino la vista del viandante. Bisogna acquistare e scegliere i libri con la massima avvedutezza ed aver sempre presente l'alto ideale che si vuol conseguire. Bisogna ricordarsi che già nel 1849, nella grande inchiesta fatta sulle biblioteche inglesi per ordine della Camera dei Comuni, la Commissione conchiudeva dicendo che « il futuro carattere sociale, morale e religioso della popolazione agricola dipendeva oramai, per la massima parte, dalla diffusione, dalla formazione, e dall'incremento di quelle piccole biblioteche ».

Dunque, se noi insegniamo a leggere, dobbiamo anche rendere le letture possibili!

Fino dal 1876 il Caccianiga, nell'*Italia agricola*, sosteneva molto giustamente che la biblioteca rurale obbligatoria non era che la naturale e legittima conseguenza della scuola obbligatoria; e che il volere l'una senza l'altra, era lo stesso che decretare obbligatorie le strade provinciali e quelle comunali, senza rendere poi del pari obbligatoria la costruzione dei ponti necessari per varcare i fiumi e i torrenti che le attraversano!

La scuola obbligatoria non basta! Nei conflitti per l'esistenza, in mezzo all'urto di tanti interessi e al contrasto di tante opinioni sui problemi più importanti della nostra vita sociale, poco serve al giovane avere imparato che Mosè, ed il popolo d'Israello, passarono a piedi asciutti il mar Rosso, sempre preceduti da una colonna di fuoco. Nell'aspro cammino della sua vita egli ha bisogno che lo preceda e guidi la colonna luminosa del sapere, che deve disperdere le tenebre della sua ignoranza, istruirlo, scortarlo, e mostrargli la vacuità di molti sofismi politici ed economici, che lo insidiano per trarlo fuori dal sentiero del giusto e dell'onesto, per additargli una meta impossibile a raggiungere; per mostrargli il fantasma di una vera felicità e di un vero benessere, ai quali

mai si potrà arrivare senza lo studio, senza il lavoro, senza l'onestà!

L'insegnamento, sia pure ottimo, della scuola perde ogni efficacia quando è all'improvviso spezzato, quando le forze intellettuali appena svegliate nel giovane non trovano nei libri un sussidio pronto, un aiuto continuo al loro completo svolgimento.

Ma i libri devono esser buoni; devono sostituire i *Reali di Francia*, le *Avventure di Guerrino detto il Meschino*, *Paris e Vienna*, che sono presentemente, nei villaggi più remoti d'Italia, le letture preferite, quando non si leggano libri peggiori.

Samuele S. Green, parlando nel 1883 della necessità morale e civile che ha il popolo di queste piccole biblioteche, scriveva: « L'uomo e la donna, che abbiano consumata nella scuola elementare la loro fanciullezza per arrivare poi a leggere compitando un giornale politico, o sudare per leggere stentatamente qualche libro volgare, sono di poco superiori a chi non sa leggere. È certo cosa dubbia se quest'uomo o questa donna si trovino in uno stato migliore dell'altro, perchè, come da lungo tempo fu osservato, uno scarso sapere, ricavato dai libri, generalmente produce una persona depravata. Nell'uomo la bestia si manifesta sempre! Chi faticosamente legge il suo giornale, nove volte su dieci, limita la sua lettura a quelle colonne che descrivono atti di violenza ed in particolar modo gli assassinî... ».

L'illustre Melvil Dewey scriveva: « L'aver insegnato ai ragazzi e alle ragazze a leggere è lo stesso che aver dato loro in mano un'arme potente tanto per il bene, quanto per il male. La nazione ha diritto di essere pienamente tranquilla che questa nuova arme, questa nuova forza, sarà sempre da tutti usata rettamente.

« E per riuscire in questo bisogna ricordarsi che ai tempi nostri, come l'esperienza insegna, non è più l'orecchio, bensì l'occhio, la gran porta per la quale si accede nei penetrali dell'animo nostro; e che il popolo deduce le sue aspirazioni e ispirazioni, le sue idee e i suoi ideali più dai giornali e dai libri che dalla voce viva che scende dal pulpito, dalla cattedra o dalla tribuna ».

Spetta al Governo rendere utile la scuola; procurare al giovane buone letture che lo educhino ad una vita libera, dignitosa e feconda di ogni bene, a lui e agli altri; spetta al Governo il diffondere con senno l'altruismo; spetta in fine al Governo rassicurare il paese!

D. Chilovi.

STORIA DELL'ALPINISMO POLITICO

(Capitolo di un libro: **La logica politica**).

§ 1. *Origine e progresso del motto* EXCELSIOR. — Narrasi che a Nuova York, nel tempo della guerra di secessione, una schiera di giovani, difensori dell'Unione degli Stati, avea un'insegna chiamata, con gara ardimentosa, *Excelsior*; come a dire la più sublime (1).

La vista di essa o il ricordo fu occasione all'americano Longfellow di poetare sulle Alpi nostre col canto *Excelsior*. Nel quale racconta che una sera quando « Le ombre della notte calavano veloci, un giovane attraversava, fra ghiacci e neve, un villaggio alpino, tenendo in mano un' insegna col motto arcano: *Excelsior*. — La fronte avea mesta, lo sguardo scintillante, come spada fuori della guaina, e con voce di squilla d'argento, in favella non intesa diceva: *Excelsior*. — Dintorno vedea illuminate le tranquille case, e fiammeggiare i focolari; in alto gli spettri dei ghiacciai; ma a guisa di gemito replicava: *Excelsior*. — « Non arrischiare più oltre il passo », gli grida un vecchio, « s'abbuia il cielo, freme su noi la bufera, mugghiano i torrenti lontani ». Ma in suono più canoro della squilla quegli rispondeva: *Excelsior*. — « Fermati », esclama una giovinetta, « riposa sul mio petto il capo affaticato ». Una lacrima apparve nell'occhio azzurro e lucente di lui, che ripeteva con un sospiro: *Excelsior*. — « Bada ai rami che schianta la folgore, guardati dal furore delle valanghe ». Questo all'annottare fu l'addio degli alpigiani; ma già dalla vetta s'udia: *Excelsior*. — All'alba, nell'ora che i pii monaci del San Bernardo alzano a Dio la preghiera consueta, un suono fendeva l'aria: *Excelsior*. — Il cane fedele rinvenne mezzo sepolto nella neve un viandante, la cui mano irrigidita stringeva ancora un'insegna col motto arcano: *Excelsior*. — Lassù all'aria fredda

(1) « Le poète américan Longfellow a écrit un chant sublime intitulé *Excelsior*, mot d'ordre héroïque qu'avait adopté un régiment de New-York dans la guerre qui vient d'affliger l'Amérique ». EMILE DE LAVELEYE, *Revue des Deux Mondes*, vol. 57, 1865, pag. 816.

e grigia egli giace senza vita, ma bello ancora, e dal cielo sereno e lontano una voce discende, come stella che cada: *Excelsior* » (1).

Il motto divenne la divisa degli alpinisti, e poi dai monti calò al mare per dar nome di *Excelsior* a velieri e piroscafi, che solcano arditamente l'Oceano. Di poi quel motto, non curante del dispiacere dei grammatici, si spiccò da ogni bandiera; e non contento di guerrieri, alpinisti e naviganti, allargò il suo dominio, significando ogni ardore di potenza e di grandezza, ogni impresa, che, per essere pericolosamente difficile, è vagheggiata da molti, tentata da pochi, lodata da tutti. Se non che la razza umana bene spesso sciupa con insolente disinvoltura le cose sue più belle, di guisa che anche l'*Excelsior* è stato costretto a onorare del suo titolo il petrolio illuminante, i balli da teatro, il lustro da scarpe, e talvolta è un' insegna delle osterie.

§ 2. *L'alpinismo degli uomini politici e la potenza della fantasia.* — Se recente pertanto è la divisa di coloro, che salgono ai monti per istudio o per diletto, se moderno è il nome di alpinismo, la cosa per i politici è tanto antica, quanto il desiderio di governare la gente, o di soprastare agli altri, o di sormontarli, e maggiormente allora che con simulata schiettezza si afferma essere uguali gli uomini, naturalmente diversi per forza di corpo, di animo e d'ingegno. Certo è che i politici aspirano di continuo ai sommi gradi della potenza, e a questo fine usano i più sottili accorgimenti, quando mancano grandi e forti cose e meriti condegni, che li sollevino alle più superbe altezze.

Nel cessare o venir meno di siffatta voglia, perchè invecchiati o stanchi o sazi, essi diventano mezzanamente filosofi, in apparenza contenti dei pensieri contemplativi, che non di rado sono interrotti da brontolii, da lagni e da presagi di guasti e di rovine; perchè non ricordano che questa è la natura dei vecchi, ma non già la natura delle cose. E veramente la filosofia è quasi sempre in conflitto con la politica, che è tutta maneggi, faccende e contese, tutta brama di uffici e di onori; il che sovente giova ai miglioramenti civili. Di guisa che la storia degli Stati, a chi ben guarda, è quasi di continuo la storia delle ambizioni. Queste hanno creato l'alpinismo politico, chiamando in aiuto la fantasia. La quale per essere la matta di casa, secondo il detto del Malebranche, ha rimescolato capricciosamente cose umane e divine, e con imagini

(1) L'esempio dato da F. D. Guerrazzi traducendo in prosa, come volle, il canto di Enrico Longfellow *The Old Clock on the stairs*, che io udii recitato da lui stesso in un villino del marchese Bruti a Signa, mi ha invogliato a tradurre, come ho potuto, il canto *Excelsior*.

nuove e non più sentite ha giovato e giova ai politici per facilitare l'ascensione ai più eccelsi gradi della potenza, della vanità e della gloria.

§ 3. *Viaggi alpini degli Dei.* — L'*Iliade*, mercè dei comenti di Enrico Schliemann e di Rodolfo Virchow, che studiarono felicemente le contrade, dove seguì la guerra dei Troiani e dei Greci, ci fa imaginare chiaramente i viaggi alpini degli Dei dall'Olimpo a Troia e viceversa; perchè si è avverato che Omero descrisse quei luoghi con precisione, e perchè, dando passioni umane agli Dei, ha reso piacevoli siffatte ricerche (1). E veramente gli Dei, parteggiando come i mortali, abbandonavano bene spesso il soggiorno dell'alto Olimpo, d'onde si dilettavano di osservare i fatti di quasi tutti i loro credenti; perchè di lassù poteano vedere la Macedonia, la Tessaglia, i laghi, i fiumi, il mare, le isole, i Dardanelli e la punta dell'Ida, che sovrasta alla contrada dove fu Troia, come Monte Cave sovrasta alla pianura di Roma (2). Nè gli eterni, su quella eccelsa sede, albergavano in *Ricoveri alpini*, poichè ognuno di loro avea un palazzo fabbricato con ammirando artificio: ed ogni palazzo sorgeva sopra uno dei tanti gioghi, che oggi i naviganti con omeriche ricordanze osservano dal golfo di Salonicco, e massime la cima più alta, dove era la magione di Giove. Il quale vi adunava sovente gli Dei; e quivi li convocò a parlamento, allorchè volle decisa l'ultima sorte dei Troiani e dei Greci.

Omero racconta che gli Dei, chiamati in nome di Giove da una donna divina, accorsero tutti e si assisero su tersi troni, prendendo ciascuno il posto suo, come fanno modernamente deputati e senatori, canonici e cardinali. La seduta durò poco, perchè Giove fece un discorso corto:

Assiso
Sulle cime di Olimpo, io qui mi resto
L'ire mortali a contemplar tranquillo.
Voi sul campo scendete, e a cui vi aggrada
De' Teucri e degli Achei recate aita.

(1) Henry Schliemann, *Ilios et Pays des Troyens.* — Rudolf Virchow, *Troie et Hissarlik. — Sur la plus ancienne colonisation Hellénique d'Hissarlik.–Pratique médicale en Troade* (1879). Trad. de l'anglais par Madame E. Egger, Paris, Librairie Firmin Didot, 1889. Da questo volume sono state tolte tutte le notizie concernenti i luoghi della Troade.

(2) L. Heuzey, *Le Mont Olimpe et l'Acarnanie*, Paris, Didot, 1860, pag. 135. Quivi pure si legge che la maggior altezza dell'Olimpo, misurata dagl' Inglesi, è di metri 2972, cioè poco più del Gran Sasso d'Italia, alto 2921 metri.

E profetando la ruina di Troia sciolse l'adunanza (1).

I celesti, maschi e femmine, ardenti di guerra, vennero giù subitamente in undici, cinque a favore dei Troiani, sei dei Greci. Già queste divinità erano discese più volte dall'Olimpo per animare e aiutare questi o quelli. Dall'ira di Achille alla morte di Ettore passarono 51 giorni. In questo breve tempo tutte quelle deità fecero trentacinque viaggi di andata e ritorno dall'Olimpo a Troia; dei quali le deità femminee ne fecero ventidue. La più infaticabile fu Minerva che scese giù nove volte; Giunone, faccendiera la più intrigante, corse a Troia sei volte, Venere tre, Latona e Diana due. Dei maschi, Apollo calò sei volte, Marte quattro, Mercurio due, Nettuno una volta sola. Sicchè le donne mostrarono più stizza e maggiore ardimento. Si dirà: Come scendevano e risalivano? Divinamente. Giunone, per esempio, sorvolava le vette dell'Olimpo e le nevose montagne, non toccando mai col piede santo la terra, nè il mare. Nettuno con quattro passi dall'Olimpo arrivò a casa sua, che non era vicina. Teti, madre di Achille, scese di un salto al padiglione del figlio, salto di oltre 230 chilometri. Un' altra volta discese come stella scintillante e chiara, portentosa ai guerrieri e ai naviganti. Altri Dei calavano veloci o come sparviero uccisore di colombi, o con la foga delle vaste ali di stridente nibbio, o rapidi come il turbine e la procella (2).

Omero diventa metafisico descrivendo la celerità, onde Giunone risalì all'Olimpo dall'Ida, dove avea trastullato il marito. Salì, egli dice, rapida come vola il pensiero del viaggiatore che, scorse molte terre, le ricorre in suo segreto e dice: io quella riva, io quell'altra toccai. Così rapida Giunone risalì al soggiorno celeste (3). Giove viaggiava sempre in cocchio tirato da cavalli, che volavano fra la terra e il cielo, ed egli stesso n'era il cocchiere. Un giorno ebbe la voglia di osservare più da vicino le cose dei Troiani, e le navi e le tende dei Greci, e perciò attraversando le terre e il mare s' indirizzò verso i Dardanelli e si fermò a Kaz-Dagh, che allora si diceva Gàrgaro, e che è la più alta cima dell'Ida, donde si potea contemplar tutto quanto; perchè il monte si solleva 1797 metri. Osservò le navi dei Greci, che erano 1186, tirate a terra in due file lungo la riva del mare affinchè non marcissero, e cinte da un muro costruito dintorno. Agli estremi delle due file era da una parte la capitana di Achille, dall'altra quella di Aiace, cioè dei guerrieri più ardimentosi. Nel mezzo di tutte era la capitana di Ulisse, cioè del più furbo; e dinanzi ad essa un largo spazio per far parlamento e

(1) *Iliade*, tradotta dal Monti, I, 804; VIII, 3; XX, 3 e seg.
(2) *Iliade*, XIV, 274; XXIV, 160; IV, 89; XV, 280; XIX, 350.
(3) *Iliade*, XV, 92.

un altare consacrato a Giove (1). Questi, mentre guardava a tante cose, ebbe la visita della moglie; la quale con accorgimenti e lusinghe veramente donnesche si adoperò per modo che lo fece addormentare; e durante il sonno riuscì calamitosa ai Troiani, ai quali ella era fieramente avversa.

Al presente sulla sommità dell'Olimpo, donde furono scacciati gli Dei, v'è una cappella, piccola come un ricovero alpino, di continuo travagliata dai venti, e dedicata a Sant'Elia, da cui appunto si nomina l'altissimo giogo. Di rado vi salgono i viaggiatori; ma una volta all'anno i monaci di S. Dionisio vanno lassù a dire la messa. Contuttociò gli abitanti dei villaggi, alle falde del monte, domandano a ogni viaggiatore, che l'abbia visitato, se c'è nulla di nuovo; perchè non possono immaginare che l'Olimpo sia come ogni altra montagna. E veramente nei loro canti popolari si figurano che lassù siano maraviglie, e come un paradiso, dove cessano gli affanni che si soffrono in basso, e dove soggiorna il Destino (2). Ora si dirà: da siffatti racconti omerici si può trarre qualche costrutto? Sicuro; anzi molti e vari ammaestramenti. Perchè ricordando che la guerra fra Troiani e Greci ebbe occasione e principio dalla bellezza di una signora, e che tante divinità femminee s'intromisero negli affari di quelli, qualche bell'ingegno potrebbe fare un libro utile e dilettoso. La materia è abbondante nei poemi, nelle storie, nelle ricordanze dei viventi. Donne e femminette antiche e moderne, politicamente intriganti, ecco la materia del libro che potrebbe intitolarsi: *Dell' influenza donnesca nei governi degli Stati.* Ma il libro non dovrebbe essere nè frivolo, nè noioso, come si suol fare comunemente. La dottrina dovrebbe essere di precisione tedesca, usata con senno inglese, esposta con vivacità francese, e tutto maneggiato con ariostesca disinvoltura. Rammentando Repubbliche, Imperatori, Principi, Papi e Ministri, anche costituzionali, si avrebbero esempi molti e diversi nella sola Italia, donde forse apparirebbe chiaramente la natura degl'Italiani. I quali bramano a casa loro le donne piacenti e belle, ma le vogliono sopratutto modeste e saggie; procurano che siano colte,

(1) *Iliade*, VIII, 65; XIV, 38 e segg.; VIII, 292; XI, 5 e segg.

(2) In molti paesi di Grecia si crede magica la potenza delle parole seguenti, onde ciascuno invoca l'attenzione e la venuta del proprio Destino dall'Olimpo e dalle tre cime del Cielo, dove soggiornano i Destini dei Destini:

'Απὸ τὸν Ὄλυμπον τὸν κόρυμβον,
τὰ τρία ἄκρα τοῦ Οὐρανοῦ,
ὅπου αἱ Μοῖραι τῶν Μοιρῶν,
καὶ ἡ ἐδική μου Μοῖρα
ἂς ἀκούσῃ καὶ ἂς ἔλθῃ!

HEUZEY, *Le Mont Olimpe* ecc., pag. 139.

perchè, ignorando esse l'utile sapere, sarebbero pellegrine nel mondo; sopportano le così dette letterate, le quali, abbracciando la letteratura, abbandonano il maggior pregio donnesco, che è la grazia; ma gl'Italiani hanno aborrito in ogni tempo e aborrono le politicanti. Del quale sentimento fu intenditore sovrano Vittorio Emanuele II, a cui, come a Giove, piaceva il soggiorno sui monti, e a cui, come a Giove, non erano discare le donne. Ma quel che ne pensava politicamente, lo disse chiaro nel Quirinale a Leone Gambetta, cinque giorni prima di morire, affermando con verità che egli non aveva fatto penetrar mai le donne nella politica.

§ 4. *Salite montane di Mosè e le montagne nei Parlamenti.* — Alla storia alpina degli Dei seguita quella dei legislatori; il principale dei quali è Mosè per la salita all'Horeb, dove lo chiamò Iddio con propositi e consigli per la libertà dei figliuoli d'Israele, oppressi in Egitto. La salita non era ardua, rispetto alle faticose difficoltà dell'ascendere alle punte delle Alpi; oltrechè l'Horeb si solleva non più di 1988 metri. Ma convien pensare che Mosè non era più giovane, poichè salì al monte nell'età di circa 80 anni. Età non più atta all'alpinismo, come scrisse l'amico mio Quintino Sella, dando opportuni consigli *Per gli alpinisti al di là di cinquant'anni.* Vero è che Mosè era avvezzo al camminare e faticare, perchè avea fatto il pastore, e perchè era sì fattamente robusto che morì a 120 anni, pieno di vigore e con buona vista. Quel Mosè gagliardo, scolpito da Michelangelo, fu di certo immaginato nel leggere la Bibbia, come Fidia scolpì la testa di Giove leggendo Omero.

La gita di Mosè all'Horeb fu politica, e diede origine alla nomina del primo ministro e del primo oratore parlamentare. Perciocchè Iddio disse a Mosè che le grida di dolore dei figliuoli di Israele erano pervenute fino a lui, e incaricò Mosè di parlare a Faraone e al popolo per la sua liberazione. Mosè rispose: « A me non riesce di persuadere nè l'uno nè l'altro; io non so parlare, perchè sono tardo di lingua e balbuziente ». E Iddio a lui: « Giovati di Aronne fratello tuo, che sa parlare molto bene; informalo di ciò che ti ho detto, ed egli parlerà al popolo in vece tua. Tu sarai in luogo di Dio, e Aronne sarà il tuo profeta » (1). Così fu nominato il primo ministro parlamentare.

È ben vero che per la natura trasmutabile degli oratori, i quali, essendo generalmente animati dalla fantasia, parlano bene e agiscono male, Aronne parlò benissimo, ma si portò assai male nella faccenda del vitello d'oro. Ma della sua colpa e del pentimento e della pena di dover morire sulla cima di un monte, parla

(1) Bibbia, *Esodo.* III, 1-7; IV, 10-13; VII, 1.

diffusamente l'*Esodo*. Ora tornando a Mosè, egli, più vecchio ancora, fece sette salite al Sinai, che è più alto dell'Horeb, perchè s'innalza sul mar Rosso 2299 metri (1). Oltre di che Mosè salì alla sommità del monte quasi sempre solo; e una volta nello scendere, e un'altra volta nel salire e scendere, portò sotto braccio due tavole di pietra, nelle quali Iddio scrisse lo *Statuto delle genti civili* (2).

I viaggi montani di Mosè furono ricordati a Parigi, ma in maniera strana; perchè la fantasia era riuscita a fare entrare una montagna dentro il Parlamento. Poichè narra il Thiers nella *Storia della Rivoluzione francese* che il centro dell'Assemblea fu chiamato *Il Piano*, e per contrario la parte Sinistra, sui banchi della quale si ammonticchiavano i *Giacobini*, fu detta *La Montagna*, ed essi *Montagnardi*. V'è di più. Alfonso Esquiros, che scrisse la storia dei Montagnardi, montagnardo anch'esso, dice addirittura che la Montagna era come l'Etna, romoreggiante sotterra e minacciante ruina. E perciocchè a questo proposito si ricordava la faccenda della montagna, che partorì un topo, l'Esquiros, disdegnando tale ironia: «No», rispose, «non partorì un topo, ma un patibolo e la salvezza delle nazioni». E seguitando dice con disinvoltura: «I montagnardi vollero, come Mosè, salvare un popolo; la montagna era il Sinai della legge nuova. Il Sinai, terribilmente balenando e fulminando, avea in basso un popolo prostrato; sulla sommità v'era Iddio» (3). Non è necessario rammentare che ora dentro l'Aula di ogni Parlamento sorge una montagna. Ma di ciò basta, e parliamo del diavolo.

§ 5. *Il diavolo alpinista.* — Di necessità conviene parlare di lui, perchè è stato per più secoli il dominatore dei monti. Il diavolo, cioè il più gran birbante creato dall'umana fantasia per ispiegare i mali del mondo, è stato molto fortunato; perchè fu scolpito, dipinto e cantato da celebri artisti e poeti. Michelangelo, nel *Giudizio Universale*, ricordando la descrizione di Dante, lo fa barcaiuolo, ma di maestà terribile, per l'incarico, secondo l'opinione di Dante, di far trapassare il fiume anche a personaggi avvezzi a farsi rispettare, come Bruto, Farinata, Bonifazio VIII e Federico II. Altri pittori, prima e dopo di Michelangelo, ne fecero il ritratto,

(1) L'altezza dell'Horeb e del Sinai fu misurata da Leon de Labarde nel libro *Commentaire sur l'Exode et les Nombres*. Altri opinano, fra i quali il Lepsius, che il vero Sinai sia il Serbal, monte che sale a 2046 metri. Agli eruditi la decisione non facile nè sollecita. Fra l'altezza del Sinai e del Serbal la differenza è di 253 metri.

(2) Bibbia, *Esodo*, XXXII, 15; XXXIV, 4, 29.

(3) *Histoire des Montagnards*, Paris, Victor Lecou, 1847. Vol. II, pag. 158; vol. I, pag. 77.

ma tanto brutto e nero, che quei pittori parvero esagerati, e non pure in Italia, ma in Francia, in Germania e in Inghilterra: e dapertutto si temperò l'eccesso del giudizio con una sentenza comune, ripetuta fedelmente in più lingue, ed è questa: *Il diavolo non è brutto, o nero, come si dipinge* (1). Donde forse derivò che un pittore ferrarese, del secolo decimoquinto, lo fece bello col sembiante antico (2). Insomma l'opinione, che se ne aveva, fu mutata per modo che il nome di diavolo si usa amabilmente per lodare i vívi e celebrare i morti. Perchè di ogni persona corta di mente, ma di buon volere, si dice: *È un buon diavolo.* E l'elogio funebre di tanti si riduce a due parole sole: *Povero diavolo!*

Dante riferisce che del diavolo, a Bologna, si dicevano cose brutte assai, e di lui parla sovente; il che darebbe materia ad una nuova conferenza dantesca: *Il diavolo nella Divina Commedia*; non obliandosi il merito singolare, che Dante gli attribuisce, dicendo che sapeva bene la logica e applicava benissimo il principio di contradizione. Il Goethe ne fa addirittura un gran filosofo, benchè spesso scettico e di continuo birbante (3). Ma per gli uomini politici il diavolo ha un merito straordinario, perchè, secondo il Milton, si palesò un insigne oratore parlamentare, tantochè Guglielmo Pitt bene spesso recitava a memoria, con arte ammirata, il discorso stupendo di Belial, detto al parlamento dei diavoli, cioè nel *Pandemonium* (4). Se non che pare che il diavolo non amasse molto le chiacchiere, e fosse più contento di salire ai monti, di soggiornarvi e di dominarli con universale spavento!

Sono ormai duemil'anni, da che il diavolo si propose di signoreggiare le montagne, le quali dalla gentile fantasia dei pagani erano per l'addietro popolate di leggiadre giovinette, che si dicevano ninfe. Il diavolo le scacciò tutte, e diede principio al suo montano impero, allorchè, per tentare Gesù, lo trasportò sopra un monte altissimo e gli mostrò tutti i regni del mondo e la loro gloria (5).

(1) « On fait toujours le diable plus laïd qu'il n'est »; - « Le diable n'est pas si noir qu'on le fait »; - « Der Teufel ist nicht so schwartz wie man ihn mahlt »; - « The Devil is not as black as he is paintet ».

(2) Fu già un pittor, Galasso era di nome,
Che dipinger il diavolo solea
Con bel viso, begli occhi e belle chiome.

Nè piei d'augel, nè corna gli facea,
Nè facea sì leggiadro, nè sì adorno
L'angel da Dio mandato in Galilea.

ARIOSTO, *Satira terza.*

(3) V. A. GRAF, *Mefistofele*, in *Nuova Antologia* 1° luglio 1901.

(4) MACAULAY, *William Pitt*, Leipzg, Tauchnitz, pag. 16.

(5) Evangelo di San Matteo, IV, 8.

A tale proposito mi diceva, pochi giorni sono, un amico, dotto nella storia delle arti belle, che v'è una miniatura del secolo decimoterzo, dove già il diavolo è dipinto coll'*alpenstock*. Certo è che le genti narrano ancora fatti spaventosi e strani, seguíti nei tempi passati, nè si maravigliano che egli potesse dire: « Io sono il genio dei luoghi alpestri » (1). Alessandro Manzoni ci fa sapere le opinioni che si aveano dei monti e degli spiriti al tempo di Carlomagno, allorchè questi calò in Italia per una strada, insegnatagli da un prete di Ravenna. Il quale avea interrogato prima un pastore della via di Francia; e il buon pastore:

> Oltre quei monti
> Sono altri monti, ei disse; ed altri ancora:
> E lontano lontan Francia; ma via
> Non avví; e mille son quei monti, e tutti
> Irti, nudi, tremendi, inabitati
> Se non da spirti (2).

Ma si dirà: questa è poesia. Ed è vero, ma non è poesia la storia della paura, che si aveva del diavolo nel suo soggiorno fra i monti. Basti l'esempio dello spavento, onde gli Svizzeri non osavano di appressarsi al monte *Pilatus*, ora visitato da tutti i viaggiatori. Narravasi che il proconsole romano, colpevole della morte di Gesù, errando per luoghi inospiti e selvaggi, capitò ai piedi del monte, a cui dipoi fu dato il suo nome, e angosciato dal rimorso si affogò in un piccolo lago. Quivi era il suo inferno coi diavoli, che lo tormentavano, e da quel lago si levavano nuvole oscure, tempestose, cagione di uragani e di ruine. Questa credenza, nel secolo decimosesto, era così forte che il Governo di Lucerna vietò a ognuno di avvicinarsi alla montagna, ordinando ai pastori di non indicare a nessuno la via, e d'impedire anche con la forza di andarvi soli (3). Finì questa leggenda e finirono tutte le altre, e furono sbanditi tutti i diavoli, mercè di Saussure, Humboldt, Lyell, Tyndall, Sella e altri sapienti, che la ripugnanza ai monti cangiarono in ammirazione.

§ 6. *Dei monti e dei guerrieri.* — I guerrieri non hanno avuto per i monti nè ripugnanza, nè ammirazione; perchè i loro pensamenti sono stati sempre guerreschi. Narra, per esempio, Tito Livio che Filippo di Macedonia salì faticosamente sulla punta più alta dei Balcani, perchè gli era stato detto che di lassù si vedevano il

(1) Byron, *Manfredi*, atto I.

(2) *Adelchi*, atto secondo, scena terza.

(3) E. Rambert, *Le Pilate et le Rigi*, in *Bibliothèque universelle et Revue Suisse*, 1868, tome XXXIII, pag. 160.

mar Nero, l'Adriatico, il Danubio, le Alpi; e però avrebbe potuto contemplare le vie militari per andare più speditamente contro Roma. Vi salì in tre giorni, discese in due; ma disingannato, perchè sulla vetta del Balkan, allora detto *Aemos*, lo colse la nebbia, e perchè anche col cielo sereno non avrebbe potuto vedere luoghi così diversi e lontani (1). Una montagna della Prussia, presso Pyrmont, si chiama la Montagna del Re, perchè Federico II vi passeggiava solitario, meditando la prima guerra di Slesia (2). Ma le più celebri ricordanze montane si attengono a Giulio Cesare, Annibale, Carlo Magno e Napoleone; chè tutti e quattro attraversarono le Alpi per ragioni di guerra. Cesare, che le attraversò più volte, non prendeva diletto alcuno dalla terribile bellezza di quelle montagne. Per superare le difficoltà di passarle, e agevolare il transito ai commercianti, ordinava alle sue legioni di farvi le strade. Ed egli, mentre le attraversava, scriveva un libro di letteratura, il libro *De Analogia* (3). Annibale nel passare le Alpi le considerava come fortificazioni fatte dalla natura a difesa d'Italia, secondochè dice Polibio, che per compilare la storia di quegli avvenimenti si mise su per quei balzi inaccessibili, facendo così l'alpinista politico (4).

Di tutti costoro il solo Napoleone, varcando il San Bernardo, sbrigliò la fantasia, che in lui era potente come l'intelletto sovrano. Egli scriveva dalle Alpi: « Noi combattiamo contro il ghiaccio, la neve, le tormente e le valanghe. Il San Bernardo, che da Carlo Magno in poi non aveva veduto un esercito così numeroso, è stupefatto che siasi attraversato tanto bruscamente; ed ha voluto sopratutto impedire il passaggio delle nostre artiglierie » (5). Varcò le Alpi, costruì strade memorabili, rinnovò sul Cenisio e instituì sul Sempione ospizi simiglianti a quello del Gran San Bernardo, dove

(1) T. Livii *Hist.* lib. XL, 21, 22.

(2) G. G. Zimmermann, *Morali influenze della solitudine*, pag. 127. Milano, Silvestri, 1834.

(3) « Cum in Italiam proficisceretur Caesar, Servium Galbam cum legione duodecima et parte equitatus in Nantuates, Veragros Sedunosque misit, qui ab finibus Allobrogum et lacu Lemanno et flumine Rhodano ad summas Alpes pertinent. Caussa mittendi fuit, quod iter per Alpes, quo magno cum periculo magnisque cum portoriis mercatores ire consuerant, patefieri volebat »; *De Bello Gallico*, lib. III, cap. I. — « Caesar reliquit *De Analogia* libros duos, et *Anticatones* totidem, ac praeterea poëma, quod inscribitur *Iter*. Quorum librorum primos in transitu Alpium, quum ex citeriore Gallia ad exercitum rediret »; C. Svetonii *Iulius Caesar*, cap. 56.

(4) Ἀκροπόλεως φαίνεσθαι διάθεσιν ἔχειν τὰς Ἄλπεις τῆς ὅλης Ἰταλίας. Polibio, lib. III, cap. 54.

(5) *Correspondance de Napoléon I^er^*, Tome Sixième, pagg. 293, 294-296.

quei monaci avevano reso segnalati servigi all'esercito francese. In tali modi fu attestato ai posteri il passaggio del moderno Annibale attraverso le Alpi.

Dipoi gli uomini di Stato hanno considerato politicamente le Alpi. A Carlo Alberto il primo e grande pensiero, a Vittorio Emanuele l'esecuzione di esso, cioè di agevolare il transito della gente, non già faticosamente sul dosso delle Alpi, ma con facilità per entro le viscere di quelle. Ma perciocchè ai sublimi concetti dei principi sono necessari esecutori condegni, il Paleocapa, nel 16 gennaio 1850, diceva al Parlamento Subalpino che fino dal 1845 erano cominciati gli studi per vedere come si potessero passare le grandi Alpi, e dimostrava l'importanza della grande opera e l'utilità grande che sarebbe derivata dall'avere una linea di strada ferrata continua, che partendo dal mare di Genova, e traversando il Piemonte e la sua capitale, scenderebbe per la valle dell'Arco nell'ampia valle dell'Isero, e da quivi potrebbe volgere per ogni direzione in Savoia e quindi in Francia (1). Il Paleocapa ebbe dipoi per compagno il Cavour. Ognuno sa quanta gloria ne sia derivata all'Italia dall'ardimento del pensiero, dall'impresa compiuta, dall'esempio dato e imitato; perchè, dopo il foro dei Giovi, e del Cenisio, è venuto quello del San Gottardo ed ora del Sempione.

§ 7. *Come gli uomini siano rassomigliati o ragguagliati alle montagne.* — Le immagini prese dai monti, usate nel parlare e nello scrivere e registrate nei vocabolari di tutte le lingue, manifestano un pensiero comune a tutte le genti, le quali veggono uno stretto legame fra il concetto dell'altezza e tutto ciò che nobilita la razza umana, e che perciò chiamasi eccellente, elevato, alto, eminente e sublime. Fra i quali aggettivi s'intromette anche l'altero e il superbo.

Dante paragonò Omero, poeta altissimo, all'aquila, che non pure vola sopra gli altri uccelli, ma si compiace di andar sola. Il Goethe paragonò lo Shakespeare al Monte Bianco, imaginando questo monte sorgere solingo nella pianura del Lunebourg, perchè senza i monti che lo attorniano sembrerebbe indicibilmente maggiore (2). Ma tali similitudini, come direbbe un retore, non hanno che far nulla con l'audacia, onde, nel disamabile medio evo, gli uomini e i monti furono reputati uguali. E veramente in quella parte della storia politica poco importante, ma assai curiosa, attinente ai ti-

(1) Nel 18 maggio 1850 presentò alla Camera un progetto di legge intitolato: *Costruzione di una macchina e di uno stabilimento idraulico per il perforamento delle Alpi.*

(2) Goethe, *Ses mémoires et sa vie,* traduites et annotées par Henri Richelot. Paris, Saint Germain, 1863, vol. IV, pag. 340.

toli di nobiltà o di grado, si nota che parecchie persone variamente potenti vollero pareggiarsi alle montagne, e si chiamarono *Altezze*. Ma poichè è visibile la disuguaglianza anche fra le montagne, le *Altezze* gareggiarono fra loro per brama di preminenza. Alcune di esse prevalsero, e furono dette *Altezze Serenissime*, come a dire sopra le nuvole. Dei quali titoli furono un po' invidiosi i Cardinali, e s' invogliarono anche essi d' essere reputati presso a poco montagne. Onde, per compiacenza di Urbano VIII, furono detti *Eminenze*, con facoltà di contendere per eminenza anche coi monti dell' Himalaya, e dirsi *Eminentissimi* (1).

L'essere eccellente in qualsivoglia facoltà era lode bramata; ma chi esercitava pubblici ed elevati uffici, non appagandosi dell'aggettivo, volle un sostantivo, che fu quello di *Eccellenza*. Al che ponendo mente Vincenzo Gioberti, primo ministro di Carlo Alberto nel '48, e di poi Giuseppe Garibaldi, Dittatore di Sicilia, credettero di potere abolire siffatto titolo (2). Ma i loro decreti furono vani; perchè da quel tempo in poi sono moltiplicate le *Eccellenze*; ma forse non in proporzione uguale gli uomini eccellenti.

È ben vero che la natura umana inclina alle astrattezze, ed oggi maggiormente. Di che basti in prova l'esempio di un titolo nuovo, che lentamente penetra nell' uso, rispetto ai cittadini di meriti singolari; e che farà degna compagnia alle Altezze, Eminenze ed Eccellenze. Il nuovo titolo è *Illustrazione*. Poichè se in antico un cittadino, ammirato per virtù d' ingegno o per altri meriti, era detto illustre, ora è detto una *Illustrazione*. E forse nell' indirizzo delle lettere si leggerà: *A sua Illustrazione*, come si scrive: A sua Eccellenza, o Eminenza, o Altezza. Tutte queste cose sono vanità umane; ma la politica si pasce sovente di vanità. Al quale proposito Beniamino Franklin disse acutamente: « Chi sa che Iddio non abbia dato agli uomini la vanità per loro conforto? » (3).

Anzi la vanità dei politici è talora giovevole, perchè molti di loro, benchè capaci di cose grandi, si compiacciono nondimeno anche di lodi circoscritte e fuggitive, che derivano da benefizi pubblici, ma piccoli e transitorî. Traiano, per esempio, che operò cose grandi, e che volle lasciare visibili e memorabili vestigi di sè, come il ponte

(1) DUCANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*. Voc. *Altitudo, Serenitas, Eminentia, Excellentia*.

(2) « Per determinazione presa nel Consiglio dei Ministri, il titolo di Eccellenza ai Ministri segretari di Stato venne e rimane soppresso ». *Gazzetta Piemontese*. Lunedì 18 dicembre 1848. Parte ufficiale. « È abolito il titolo di Eccellenza per chicchessia ». *Decreto del Dittatore Giuseppe Garibaldi*. Palermo, 13 giugno 1860.

(3) *Life of Benjamin Franklin, Autobiography*, pag. 3. Philadelphia, Childs et Peterson, vol. I.

sul Danubio e la Colonna istoriata nel suo Foro, fu tacciato di vanità; perchè in tutti gli edifizi, fabbricati o restaurati da lui, leggeva volentieri scolpito il nome suo, onde fu detto popolarmente *Herba parietaria* (1). In lui l'amore della gloria si assottigliava per modo che finiva in vanità. Nel tempo nostro si vede l'opposto. Perchè, verbigrazia, parecchi politicanti fatti per caso ministri e per fortuna rapidamente disfatti, cominciano in vanità e non finiscono in gloria.

§ 8. *La gloria politica e la letteratura della morte.* — La gloria, detta da Tacito eccelsa, perchè è la sommità, alla quale salgono le grandi anime, è assicurata soltanto dalla morte e dal tempo (2). Perchè non bastano davvero le iscrizioni sulle sepolture per la durabilità dei nomi, se la ricordanza dei meriti narrati o accennati non resiste alla lima del tempo (3). Al quale proposito mi è caro rammentare l'ultimo dei pensieri, sempre elevati, che soleva opportunamente manifestare l'amico mio Benedetto Brin. La sera precedente al giorno della sua morte, leggevamo nel giornale *Le Temps* che Guglielmo Gladstone, morto pochi giorni addietro,

(1) Lenain De Tillemont, *Histoire des Empereurs*, tome second, pag. 157, Venise, 1732. Ivi si citano i passi di Ammiano Marcellino e di Aurelio Vittore.

(2) « Sublime et erectum ingenium pulcritudinem ac speciem excelsae magnaeque gloriae vehementius, quam caute adpetebat »; *Vita Julii Agricolae*, c. 4. E Napoleone in Sant'Elena diceva: « Je me suis élevé à un trop haut degré de gloire et de puissance pour ne pas exciter l'envie et la jalousie des hommes »; *Correspondance de Napoléon I^er^*, tom. XXXII, pag. 325.

(3) Gl'indagatori delle cause, dalle quali può avere origine la gloria politica, osserveranno che alcune volte la morte è sola origine d'immortalità o di gloria. I tre frati Arnaldo da Brescia, Girolamo Savonarola e Giordano Bruno sarebbero celebri senza i tre roghi? Il coltello di Bruto fece più splendente il nome di Giulio Cesare. Per quel coltello sono congiunti in sempiterno i nomi di Shakespeare e di Cesare. Pellegrino Rossi sarebbe noto soltanto agli economisti e ai legisti, se furore scellerato non l'avesse tolto all'Italia. La gloria di Epaminonda e quella di Nelson non sarebbero supreme, così come sono, se unitamente non fossero andate la vittoria e la morte. E Napoleone in Sant'Elena, pensando ai posteri e all'immortalità del proprio nome, diceva al medico O'Meara: « Jésus-Christ ne serait pas Dieu jusqu'à présent, sans sa couronne d'épines; c'est son martyre qui a parlé à l'imagination des peuples. Si, au lieu d'être ici, j'étais en Amérique, comme Joseph, on ne penserait plus à moi ». Di Abramo Lincoln assassinato si legge dovunque la vita benefica. A Umberto re, dagl'Italiani sommamente amato, la fiera morte ha dato la gloria, col pianto d'ogni gente umana. Dicono in proverbio affettuoso i Persiani: « Beato colui che quando nasce tutti ridono, e quando muore piangono tutti ».

sarebbe stato sepolto a Westminster, in quella parte del tempio assegnata agli uomini di Stato. Il Brin, che conosceva a maraviglia la letteratura politica dell'Inghilterra, ricordò i più grandi uomini che riposano in quel tempio. Il giornale annunziava altresì che il Gladstone avrebbe avuto vicini William Pitt conte di Chatam, il Palmerston e il Disraeli, riferendo le iscrizioni scolpite sui monumenti (1). Le quali in sostanza, quanto al Pitt e al Palmerston, notavano i grandi beneficî fatti da essi alla patria, e quanto al Disraeli, gli onori da lui conseguiti. Il Brin, a cui l'altissimo intelletto non consentiva di dare importanza grande alle cose piccole, disse con un sorriso ineffabile: « Sicchè le iscrizioni del Pitt e del Palmerston ci fanno sapere ciò che essi hanno fatto per l'Inghilterra; quella del Disraeli ciò che l'Inghilterra ha fatto per lui. Ma non sempre gli onori sono i segni sicuri dei meriti; ma più spesso della vanagloria ».

Noi Italiani, se poniamo mente alla letteratura politica dei sepolti, vediamo che degli uomini, ragguagliatamente piccoli, le iscrizioni sono fatte a simiglianza di quella del Disraeli; laddove degli uomini veramente grandi e maggiori sono scolpiti o i soli nomi o poco più. Perchè al Pantheon Vittorio Emanuele è detto romanamente « padre della patria »; sulle tombe di Giuseppe Mazzini a Genova, di Camillo Cavour a Santena, di Giuseppe Garibaldi a Caprera, si leggono soltanto i nomi. Nè per tutti e quattro c'è bisogno d'altro. Di altro c'è bisogno per gl'Italiani, ed è di aver contezza piena dei pensieri e dei fatti di quei Grandi, ai quali principalmente è dovuto il risorgimento d'Italia.

La gioventù italiana, che deve essere avvezzata a pensare e a sentire altamente, o non sa, o sa poco e male la storia del più maraviglioso avvenimento del secolo passato. Il che avviene perchè dalla più parte dei sapienti, che attraversano il Ministero dell'educazione nazionale, non se ne ha la debita cura; e però, se i giovani escono dalle scuole dottori di memoria, certo non ne escono

(1) *Le Temps*. Dimanche 22 mai 1898, n. 13501:

« 1° Erigé par le Roi et par le Parlement, en témoignage des vertus et des talents de William Pitt, comte de Chatham, sous l'administration duquel, pendant les règnes de George II et de George III, la Grande-Bretagne fut élevée à une gloire et à une prospérité inconnues de tous les âges précédents ».

« 2° Erigé par ordre du Parlement au vicomte Palmerston, en témoignage d'admiration et d'attachement publics, et de la perte lourde que le pays a subie par sa mort ».

« 3° Elevé par le Parlement à Benjamin Disraëli, comte de Beaconsfield, chévalier de la Jarretière, deux fois premier ministre. Né en 1804, mort en 1881 ».

cittadini d'Italia, perchè ignorano come è stata rifatta la patria. Da cotale ignoranza il patrio amore non nasce nè cresce.

Per contrario in Inghilterra si scrivono varie e molteplici vite degli uomini variamente grandi, morti e viventi, dai quali essa riconosce prosperità o splendore. Così si avviva l'amore della patria, così si nutre l'ambizione nazionale; perchè gli Stati hanno le loro ambizioni come gl' individui. E chi non ne tiene conto è politicamente sciocco. L' Inghilterra, perchè appunto ne ha cura, non volge mai in basso. In quel paese si sa che la storia val molto poco per animare a cose eccelse la gioventù, rispetto all'efficacia delle vite degli autori o motori o partecipi dei grandi avvenimenti. Le vite fanno la storia senza la metafisica (1). In quel paese non s' ignora che le storie di Tito Livio, di Polibio e di Tacito hanno avuto poca efficacia nel guidare politicamente i grandi in confronto di Plutarco, vera guida alpina di Enrico IV, di Shakespeare, di Franklin, di Napoleone, di Garibaldi e di altri. Nè le *Storie* del Macaulay sono studiate con quell'amore, onde si leggono i *Saggi biografici*. I preti non consigliano i devoti a leggere la storia ecclesiastica, ma le vite dei santi; e giustamente, dimostrando con ciò la conoscenza degli uomini, che non si muovono per sottili ragionamenti, ma per gli esempi dei vivi e dei morti. I reggitori dello Stato pensino che la memoria dei grandi è l'anima della patria. Vittorio Emanuele, Mazzini, Garibaldi, Cavour, e i compagni loro, che rinnovarono civilmente l'Italia, grandeggiano sempre più col tempo, come le Alpi vedute da lontano; perchè degli uomini grandi i contemporanei guardano molto ai difetti; ma i posteri ricordano maggiormente i meriti.

FILIPPO MARIOTTI.

(1) *Read the Memoirs of the Cardinal de Retz, the Life of Richelieu, everything about Napoleon: read works of that kind. Read no history, nothing, but biography, for that is life without theory.* London, Longmans & Co., 1883, pag. 4. *With and Wisdom of Benjamin Disraeli.*

DAL "DOLCE PIANO"

(Volume di prossima pubblicazione. Ditta G. B. Paravia e C., edit.)

Novara.

Sovra un poggio, nel cuor della pianura
« Che da Vercello a Marcabò dichina, »
Circonfusa di sangue e di sventura,
Ecco Novara. — Spira una divina

Melanconia da le vetuste mura,
E il memore pensier tutta indovina
Delle speranze italiche la dura
Prova e l'orror della fatal rovina.

Ma dai vicini campi di Palestro
Irrompe il sol della vittoria, l'ora
Tristissima disperde, anima l'estro

Dei poeti ed a nuovi inni li incuora...
Di San Gaudenzio l'imperante mole
Alza Novara, vendicata, al sole!

Strada.

La strada lunga e solitaria pare
Un serpe immane che si snodi al sole,
Al sol che irrompe e folgora le aiuole
Dell'orto e i tetti al grigio casolare.

Ora si svolge nell'ondante mare
Delle messi, fra nuove stradicciuole,
Ora par che la inghiottino le gole
Verdi dei solchi e rapida scompare.

Umida d'ombre o limpida di luce,
Serpeggiando la strada ampia conduce
Per l'alta solitudine infinita...

Così per mille vie, chiara e serena
O di profonde e fosche ombre ripiena,
Passa, si svolge e perdesi la vita.

Verzura.

O pia verzura, che di larga e nova
Veste ricopri i margini dei rivi,
Dove par che a la fresca aura si avvivi
Ogni fil d'erba e palpiti e si muova;

Ampia verzura che profumi i clivi,
Arsa di sole od umida di piova...
Nel mirarti il mio cor tutta ritrova
La dolcezza dei cari anni giulivi,

Quando, tuffato nel fedel tuo seno
Anima e corpo, ti fidavo i primi
Sogni infantili, o lungo i campi opimi,

All'ombra amica delle stradicciuole,
Ti guardavo a cader, umile fieno,
Sotto le falci sfolgoranti al sole.

GIUSEPPE DEABATE.

BOZZETTO DEL CAUCASO

Il Ponte d' amore, di Ilse Frapan. (Riduzione dal tedesco di Gorgo Silente) (1).

Là nei miei monti, raccontava Abgar, due paesi da secoli si stanno di fronte, divisi da un precipizio, Gumuch e Balai. Chi vuol andare da l'uno all'altro, deve avventurarsi per scoscesi sentieri fra sassi e sterpi, oppure girare il monte seguendo le larghe curve di una strada di 4 o 5 ore per scendere giù in fondo all'orrido, attraversare il torrente, e poi arrampicarsi su per l'altro ciglio roccioso e scabro anche per le capre di montagna.

In quei paesi isolati e poveri, circondati da una natura selvaggia, gli uomini sono forti e violenti; le donne belle e gelosamente guardate. — Belle come fate.

Mi rammento ancora di Leili che era ragazza fiorente quand'io era bambino. Leili viveva a Gumuch, ed a Balai viveva Tschandar.

Ma essi erano separati da ben altro che dal precipizio e dalle nebbie che dividono i due paesi. Ecco come:

Noi non siamo Turchi ma Maomettani; nè le nostre donne sono rinchiuse o velate, anzi escono in frotte a raccogliere fragole

(1) Ilse Frapan, di Zurigo, continua le belle tradizioni letterarie di quella città, affermatesi coi Keller, coi Meyer e coi Frei. Essa ha scritto in questi ultimi anni molti bozzetti e novelle di cui ha raccolti alcuni anche in un libro di recente pubblicazione *In der Stille* (*Nel silenzio*). I suoi bozzetti possono stare accanto ai famosi di Gottfrido Keller conservando un carattere completamente indipendente. Carattere più modesto, per certi lati, perchè o sono semplici macchiette, o illustrano qualche pensiero, qualche osservazione finissima, ma isolata, senza pretendere nemmeno allo schema di un quadro o di un poemetto intero; mentre quelli di Keller sono componimenti più complessi, e di più membra. In compenso, però, Ilse Frapan porta le sue osservazioni in un campo molto più largo, perchè non le restringe al villaggio svizzero, alla capanna, al contadino, come nella *Gente di Seldvila* di Keller; ma osserva, e come osserva nota, in qualunque classe di società, sopra qualunque sfondo, purchè vero. Per lo più le scene sono in Germania, ad Amburgo, o nel Caucaso e nella Russia meridionale.

o ad attingere l'acqua dalla sorgente che scaturisce da una rupe giù nella valle e si versa nello scafo di legno dove s'abbeverano cavalli e bufali. Esse scendono colle grandi anfore di terracotta in spalla a cicalare e scherzare intorno alla fonte; ma non mai sole. Sono sorvegliate e guardate severamente non solo dal padre o dal fratello, ma dai cittadini tutti, chè tutti sono gelosi della riputazione di ognuna. Una parola, un cenno che offendesse una donna, sarebbe vendicato da cento; poichè perfino i ragazzini portano il pugnale e se ne sanno valere.

Nelle famiglie i genitori scelgono uno sposo alle figlie e glielo destinano fino da quando nascono, mentre poi ad esse non resta che obbedire.

Ma Leili non domandò chi le fosse destinato e scelse da sè. Fece la scelta sua al lume di luna, essendo scesa con l'altre ragazze alla consueta ora di notte per evitare i bufali che intorbidano l'acqua e fanno schizzare la mota cogli zoccoli quando s'abbeverano. Tschandar tornava coperto di sangue e di polvere, tutto eccitato ancora dalla corsa, con altri cacciatori; ma egli li dominava tutti per statura, per virile bellezza e portamento, ed egli solo non era stanco. Mentre gli altri si riposavano egli si diede a far mostra della sua abilità e sveltezza. Andava e veniva sulla sua cavalla lanciata a gran carriera fra i grandi meli lì presso, e si divertiva a spaccare con la mano i pomi durissimi, mentre passava rapidamente, senza mancarne uno solo. Una metà gettava a terra, e lasciava l'altra pender dal ramo oscillante. Frattanto mandava qualche occhiata verso il gruppo delle ragazze per vedere se s'accorgessero delle sue prodezze e in tal modo le corteggiava. Ma una sola lo aveva colpito: Leili, che primeggiava tra l'altre per la figura diritta e sottile ed aveva il viso eretto inondato dai raggi della luna. Mentre le compagne lo osservavano bisbigliando, Leili ristava attonita a guardare, nè s'accorgeva di aver lasciato traboccare l'anfora, o di aver posato in una pozzanghera il grazioso piede calzato di pianelle rosse.

Da quella sera le stette sempre nella mente e nel cuore quel valoroso Tschandar che ferisce appena il cervo per eccitarlo, e poi lo affronta armato solo di corto pugnale e lo atterra; Tschandar che domina e conduce mansueta come un agnello la cavalla Jolkaessan, la quale quando altri la volle montare e portar via, sbattè il ladro contro le roccia.

Leili coglie quel nome in ogni suono; le pare di sentirlo susurrare nello strepito della tempesta o nel gemere del vento, tra il rumore della macina quand'è intenta a rompere i chicchi del grano, o nel batter del pettine quando lavora al telaio.

A lui pure è rimasta viva l'impressione di quei grandi occhi

dolci, simili a quelli della gazzella che ha inseguito nella valle od a quelli del fagiano che ha ferito di sua mano. Per tre notti andò a sentire il vecchio cantastorie venuto su da Derbent, perchè raccontava della bella Fatima leggendaria che guarda sempre senza voler parlare, perchè egli nel suo segreto la chiama Leili. Lei rivede in ogni suo pensiero e desidera più di ogni altra cosa di incontrare, avvicinare, e di sentirne la voce che non ha ancora udito.

La rivide infatti ad una festa di nozze, ma silenziosa fra lo strepito del banchetto e il rumore dei bicchieri, e timida sotto lo sguardo severo, quasi feroce, del vecchio padre. Tuttavia egli si ripromise di rompere il gelo e farla parlare. Quando dunque la gente si fu mossa dalla mensa ed ebbe posato i bicchieri, fece cenno al vecchio cantastorie di sedere nel mezzo sopra un tappeto, ove presto gli si riunirono attorno i giovani ad ascoltarlo. Leili silenziosa empì il nappo di vin dolce al vecchio Dervish e poi stette anch'essa a sentire.

A un cenno di Tschandar, il vecchio raccontò la leggenda di Fatima che non volle parlare finchè l'astuto Ali la seppe raggirare.

« Ali », così narrava il Dervish, « non si rivolse a Fatima stessa, ma come se parlasse al muro raccontò questa storia: Un falegname, un sarto ed un sacerdote passarono la notte insieme in un'osteria, e, per tema di ladri, decisero che uno di loro a turno dovesse vigilare di fuori. Essendo toccato prima al falegname, per passare il tempo nella veglia, egli si mise a lavorare un ceppo di legno, intagliandolo e levigandolo finchè gli ebbe dato forma di bellissima donna. Poi toccò al sarto che, uscito fuori e trovata la bella statua, si diede subito ad adornarla con abiti. Le fece una giacca di seta rossa e degli zoccoletti pure rossi, una gonna gialla, una cintura d'argento e le pose in capo una pezzuola variegata orlata di monete d'argento ».

A questo punto Tschandar si volse furtivamente a Leili che arrossiva, perchè l'abito descritto era precisamente il suo.

Il vecchio continuava: « Quando poi toccò al sacerdote d'uscire, egli vedendo la bambola così bella e ben vestita, si accorò che fosse di legno e pregò incessantemente Allah che le concedesse un'anima. Avendolo Allah esaudito, e cambiato il fantoccio in bellissima donna, sorse una disputa fra i tre che la reclamavano ognuno per sua.

« Il falegname protestava d'averla fatta lui, il sarto d'averla vestita bene, il prete di averle dato vita. Ora a chi toccava? Quando Fatima udì questa domanda che Ali aveva astutamente posta al muro, alzò la testa e rispose ». In quel momento Leili gridò a voce alta: « La donna era del sacerdote! »

Trascinata dal racconto essa aveva dimenticato la timidezza, il luogo e gli astanti, che volsero tutti gli sguardi verso lei, ripetendo: « La donna era del sacerdote ».

Ma Tschandar e Leilì si guardarono esultanti poichè ognuno dei due aggiungeva fra sè: « E Leilì sarà di Tschandar! »

Da quel giorno infatti essi s'intesero e si parlarono, malgrado tutte le difficoltà ed i rischi che li separavano.

La notte, Leilì, che dormiva accanto alla madre, si alzava furtivamente; lieve come un raggio di luna passava attraverso alla stanza dei fratelli addormentati, e sfidando il pericolo che la minacciava ove avesse menomamente inciampato o calcato il piede un po' più forte, usciva fuori nel buio con la sua anfora in ispalla. Ove l'avessero sorpresa, avrebbe mostrato che andava a riempirla alla fonte. Ma, non vista, scendeva con piede sicuro ed agile, da una roccia all'altra, fin giù nella valle, ove l'attendeva Tschandar a cavallo di Jolkaessan. Allora egli la sollevava sulla sua sella e le parlava a lungo. Era gran segno del suo amore che le desse per trastullo il suo pugnale prediletto, e le lasciasse cavalcare la sua Jolkaessan. A sua volta la cavalla, insofferente d'ogni altro peso oltre al suo padrone, pure conosceva Leili, e lei portava volentieri. Così continuarono le cose durante tutto un estate.

Verso l'autunno, il popolo di Gumuch e di Balai prese una gran deliberazione; giacchè giudicarono che fosse venuto il giorno di gettare un ponte sul precipizio che li aveva separati per tutti i secoli della loro esistenza, e si misero d'accordo per costruirlo.

Il fatto era nuovo e grande e pieno di rischi e fatiche, poichè là non si conoscono macchine nè ordigni, ma soltanto lavoro paziente di molte braccia. Si voleva un ponte rustico come là si usano, formato di pochi travi fortemente legati fra loro; ma anche questo era arduo a costruirsi. Sull'alto ciglio di Balai, siccome quello più soleggiato e più ricco di foreste lussureggianti, si abbatterono gli abeti più lunghi e diritti per formare i travi del ponte. Poi si disposero presso la riva, zavorrandoli all'estremo posteriore, e abbrancandoli con un sistema di corde, tirando le quali si doveva spingere i legni attraverso al precipizio, fino a che la punta toccasse l'altra riva, ove quei di Gumuch si preparavano ad afferrarli ed assicurarli sulla banchina di muratura già pronta.

Questo il metodo di costruzione semplicissimo, ma per cui si era spiegata tutta l'attività del popolo eccitato e impaziente.

Colpi di fucile e molto festoso rumoreggiare svegliarono la gente nel gran giorno in cui si doveva inaugurare l'opera, gettando attraverso il primo trave, un tronco d'abete dirittissimo, portato giù tal quale era stato abbattuto nella foresta, vergine di lavoro, e rivestito ancora della sua scorza. Tutta la gioventù di

Balai era raccolta sull'orlo della roccia, divisa in due gruppi che tiravano le corde da ambo i lati del trave. Il più attivo di tutti era Tschandar che, acceso in volto ed eccitato, tirava con tutte le sue forze. Dalla parte di Gumuch pure, tutti i picchi sono guarniti di uomini e di ragazzi intenti ed ansiosi di afferrare, ognuno per il primo, il capo del trave. Il pino continua diritto; s'avvicina agli uomini raccolti a Gumuch, che si sporgon avanti sulle pietre e si atteggiano a riceverlo con un laccio di fune. — Ancora un tratto — brandisce, — è colto dal laccio, — li tocca!

Con un grido di gioia essi lo afferrano ed assicurano sulla loro riva.

In quel momento usciva dalla casa paterna Leili, vestita a festa, portando in capo un catino di rame pieno di *plow*, il cibo festivo che il padre le aveva fatto preparare per celebrare col popolo l'opera compiuta. Uscendo dalla porta e scendendo giù pel sentiero che conduceva alla gente raccolta, essa vide il pino lanciato traverso al vuoto, vide di là da esso splendere al sole gli abiti festivi dei giovani di Balai, e tra essi Tschandar che ballava di giubilo per l'opera riuscita. Sentì allargarsi il cuore a quella vista, sì che, via via che scendeva, teneva gli occhi fissi in Tschandar che di là dal precipizio l'ammaliava con l'attitudine e col gesto. Giunta poi giù fra la sua gente che le faceva largo intorno, non si fermò nè si tolse di capo il catino, ma continuò diritta senza volger nè in qua nè in là, tendendo verso « lui ! » Quando posò un piede sul trave, strappò un grido di sorpresa agli astanti. Ma quando ebbe posato il secondo e aggiunto un passo all'altro, tutti tacquero sospesi. Tschandar la teneva avvinta a sè collo sguardo per tema che ella s'accorgesse del vuoto intorno, e ballava sempre più pazzamente, sempre con maggiore passione.

Io, bimbo decenne allora, ero fra gli altri di Balai, e come allora, così ora la vedo attraversare lo spazio senza pendere un momento nè a dritta nè a manca, sorreggendo il catino sulla testa colle braccia nude da cui ricadevano larghe maniche bianche, in un silenzio da togliere il respiro, rotto soltanto dal battere leggero dei suoi zoccoli rossi ogni volta che posava il piede un passo più avanti sul tronco. In faccia a tutto il popolo, essa veniva a Tschandar, nè si curava del suo nome o dell'onore della sua famiglia. Vidi dietro a lei quei di Gumuch agitati e furenti brandire i pugnali; vidi luccicare al sole un'arma in mano al vecchio e truce padre, e lui mirare un istante sulla figlia, ma poi tremargli la mano e ricadergli il braccio alzato, per la prima volta in vita sua! Se egli avesse avuto in odio Tschandar, avrebbe certo saputo raffermare la mano.

Vidi anche Tschandar, e sebbene avessi dieci anni soli, pensai

tra me: « Beato Tschandar, a cui Leili viene così apertamente senza tema ». Senza batter palpebra, senza impallidire, essa si avanza, giunge, nè si preoccupa di alcuno intorno. Che le importa del pericolo?

Tschandar l'aspetta ballando, ed a lui va dritta, tra la gente subito affollatasi intorno, e pacatamente depone il catino dalla testa.

« Il prete, il prete! » s'udì gridare da ogni parte ripetutamente e s'udì con gran conforto da quei di Gumuch, che aspettavano in minaccioso silenzio che cosa accadrebbe per lavar l'onta di Leili e Tschandar davanti al paese.

Era evidente che le nozze immediate sarebbero state l'unica soluzione. Per fortuna il prete fu trovato subito lì presso, ed egli pronunziò senz'altro le preghiere rituali in mezzo al riverente silenzio del popolo, con voce più alta del consueto, onde essere inteso anche a Gumuch.

Il cibo destinato dal padre di Leili ai suoi, fu invece consumato a Balai, ove quei di Gumuch pure vennero a prender parte alla festa dopo aver superato la valle per le antiche strade. Nessuno, invero, tentò di prender la stessa via di Leili, reputando che l'amore soltanto può senza temerità guidare i passi fra le nuvole. Miracolo fu, che quel debole trave avesse potuto sostenere il peso di tanto amore.

« Ponte d'amore », infatti, esso è stato chiamato dopo essere stato completato e solidamente costruito.

Lo vedo, sospeso là fra le rocce, sul fondo azzurro del cielo; e là, Leili che s'avanza: svolazza al vento il suo abito rosso, luccicano le medaglie d'argento sul capo e le larghe maniche bianche, ricadenti dalle spalle, s'agitano, quasi un batter d'ali!

ILSE FRAPAN.

(Trad. GORGO SILENTE).

AVVENTURE E MILITARI IMPRESE

D' UNO SCIENZIATO

(IL CONTE LUIGI FERDINANDO MARSIGLI)

I.

Conseguenze d'una giostra. Da archibugiere a capitano. Il conte vale sette talleri.

Nel 1682, quando, non ancor pervenuta ai più formidabili cozzi, si protraeva la guerra contro i Turchi e di nuovo l' eroe Tekeli inanimiva gli Ungheri alla ribellione, presentavasi al maresciallo Caprara, in Vienna, il bolognese conte Luigi Ferdinando Marsigli che chiedeva di servire Sua Maestà Cesarea. Poche commendatizie mostrò quel giovane ventiquattrenne al vecchio concittadino illustre; ma coraggio e intelligenza negli occhi, e prontezza di modi: più di quanto bisognava a un umile moschettiere.

Con tal grado, subito, senza troppe cerimonie, il generale lo spedì da Vienna a Giavarino. È vero che a quei tempi, per la carriera della milizia, il tutto stava non di rado nel cominciare; ma per quanta speranza lo confortasse, ambizione l' incitasse, fiducia lo difendesse, al conte Marsigli dovè parer duro il cominciare così. Non era più un ragazzo, e ignorante non era stato neppur da ragazzo; uomo, era, già esperto del mondo e dei pericoli, e arricchito di cognizioni dai viaggi. Per un anno aveva assistito il bailo delle Repubblica Veneta, Pietro Civrani, nelle faccende diplomatiche a Costantinopoli; aveva imparato il turco e compiuto un lavoro intorno il Bosforo Tracio, che più tardi la regina Cristina di Svezia postillava di sua mano; dalla Turchia era tornato in patria per la Grecia e la Dalmazia a osservare e studiare nuove cose, paesi e popoli.

Quindi mortogli il padre, egli, cadetto di famiglia, si era proposto di non neghittire in Bologna; e aveva scelta la professione delle armi, che gli era parsa la sola via per avanzare alla gloria e alla scienza e il solo rimedio a un' ancora viva passione e a una

ferita ancor viva. Quattro anni innanzi, a Bologna, in una festa carnevalesca, giostrava con nobili cittadini; quand'ecco, spaventatosi a un luccichio di specchietti, che portava nella testiera il cavallo dell'avversario, il suo cavallo aveva d'un balzo saltata la controlizza. Egli non era caduto, ma la giostra era perduta. E ne aveva sofferto, perchè superbamente aveva bandito di non combattere in onore di dama alcuna, e sol per amore « ai ludi di Marte » (1), quando invece avrebbe voluto vincere e piacere a colei che amava e che era promessa sposa ad un altro (2).

L'umile moschettiere di Giavarino aveva dunque un cómpito di vendetta contro la sua sorte; un'attesa riscossa di sè stesso al giudizio di sè stesso, dei concittadini, della donna amata. Presto fu sergente. Poi l'affrettarono a progredire un piano di fortezza, ch'egli rilevò e presentò al principe di Baden, e altri rilievi topografici del fiume Raab.

Appunto al Raab tendevano allora Turchi e ribelli ungheresi; e certi capi ungheri rimasti fedeli chiedevano a guida un bravo ufficiale. Fu inviato il Marsigli. Colà mantenne posizioni e vie aperte al duca di Lorena, comandante in capo. Ma un giorno che tornava da una fazione vinta con cinque dragoni tedeschi e pochi Ungheri, s'imbattè in Tartari e ribelli, e i suoi Ungheri l'abbandonarono. Costretto a fuggire, chiese invano soccorso al forte Capsuar: si ritrasse vedendo la morte e gettando via lettere e patente. Allora i nemici gli furono sopra, lo spogliarono, lo maltrattarono; e perchè recasse i loro saluti all'Imperatore, gli concessero un misero ronzino. Su questo egli sperava « allo scampo suo ritrovar via ». Ma ecco altri Tartari. Lo feriscono con le frecce e l'atterrano; lo medicano con fior di pietra, sale e sterco di bue per trarlo in vendita al campo ottomano. — Chi lo vuole? — Nessuno lo voleva. Infine Ahmet pascià di Temisvar lo comprò per sette talleri (3).

II.

Due anni di schiavitù. Come si fa il caffè e si salva la testa. Riscatto faticoso.

Anche un pascià non è sempre brutto come si dipinge, e quel del Marsigli credè a ciò che il Marsigli diceva perchè non gli fossero imposte troppo alte condizioni di riscatto: chiamarsi Federico

(1) Ghiselli, *Cronaca*, all'anno 1678.

(2) Fantuzzi, *Memorie della vita del generale L. F. Marsigli*, Bologna, 1770.

(3) *Documenti riguardanti le Memorie del generale Marsigli*, n. 1.

scrivano di Boucri; essere servitore di un mercante di Venezia caduto per la strada di Sopronio in mano dei Tartari. Così al poveretto il padrone regalò fino due monete d'oro, che lo consolassero nel servizio di pulirgli le tende e i cavalli.

Frattanto procedevano i Turchi al famoso assedio di Vienna. Ivi a campo, il conte fu assunto dal credenziere del pascià, il quale teneva bottega da caffè, a macinare il caffè, a prepararlo e a presentarlo ai compratori, e nella rimanente giornata andava fra la marmaglia che trasportava gabbioni e fascine per le trincee. Ebbene: con tutto ciò il conte non s'avviliva, stava allegro. Capitando a prendere il caffè due fratelli bosniesi, soldati di ventura, con essi scherzava e parlava della Bosnia, che aveva visitata di ritorno da Costantinopoli. Ma una mattina quei due lo videro diverso, con la morte in faccia, e alla dimanda di che cosa avesse, accennò un carro il quale veniva condotto in giro per il campo.

Ussain pascià e il Tekeli erano stati battuti dal duca di Lorena; questi accorreva a Vienna, accorreva il Sobjeschi; approssimava l'ora della gran battaglia; onde il primo Visir, a rendervi l'esercito più spedito, aveva dato ordine che fossero decapitati tutti gli schiavi maggiori di sedici anni; e quel carro raccoglieva i morituri. I bosniesi pensarono commossi che l'editto di morte comprendeva solo gli schiavi che direttamente dipendevano dal Visir, e che essi potevano salvare lo schiavo amico e guadagnarci. Infatti lo comprarono per 24 talleri, avuta promessa dal Marsigli che si riscatterebbe a prezzo di 100 zecchini; i quali egli era certo di ottenere da un mercante di Serajo in Bosnia appena vi giungerebbero.

Seguì, in virtù del Sobjeschi, lo sbaraglio dei Turchi, e la precipitosa, tumultuosa, orrenda, epica fuga dei vinti. Per campi, vigneti, forre, boschi, di giorno, di notte al lume della luna, il Marsigli con solo in dosso una pelle d'agnello, lacerato ai piedi, percosso al dorso, ferito dai fuggiaschi, corse attaccato e trascinato alla coda del cavallo che l'un dei padroni cavalcava. Diciotto ore camminò così avanti il primo breve riposo!

E quanti i pericoli, tra cui un nuovo ordine, a fatica deluso dai bosniesi, che si decapitassero tutti gli schiavi, di chiunque si fossero! Quali gli stenti prima di riposare in Buda! Eppure, colà giunti, piuttosto che a curarsi, il Marsigli pensò a rilevare il piano della fortezza e la situazione del campo e a delinearne un disegno con succo di erbe.

Infine da Buda pervennero a Serajo. Ma, ahimè!, il mercante in cui lo schiavo confidava e ch'egli in miglior fortuna aveva conosciuto tre anni addietro, finse di non riconoscerlo! Veniva meno

ai fratelli bosniesi lo sperato guadagno! Con villanie e percosse si sfogarono sul povero conte; trassero l'infelice in Rama, alla loro capanna; lo rinchiusero in una celletta, vincolandolo con una catena alla parete: e per giaciglio ebbe un sacco di paglia e per guanciale una pietra, mentre la febbre e la dissenteria lo portavano in punto di morte.

Non morì; gli risorse l'animo alla fede; la mente cercò modo alla salvezza. Infatti pochi mesi dopo, spedita da un mercante di Spalatro a Venezia, giungeva a Bologna, al conte Filippo Marsigli, questa *obbligazione*: « Io Federico scrivano di Boucri, fatto schiavo in Ungheria dai Tartari il secondo di luglio, e dai detti venduto alla Porta di Ahmet Bassà di Temisvar, ed impiegato alla cucina e di poi a pestare il caffè, da dove fui comprato da Omer e Bastelli, i quali mi hanno condotto a Bosnia in un villaggio Brosor Naisende Sianoza in casa d'Omer, che risoluto di darmi libertà accorda questa in zecchini 400 e braccia di panno 700 rosso bello e parangone; i quali denari e panno Federico si obbliga pagare con la rimessa li faranno i parenti, a cui manda questa obbligazione accompagnata da lettera a tal effetto in Venezia per la via di Spalatro; e per non aver sigillo la ferma con questo segno e mia sottoscrizione. Di più, il detto Omer a forza m'obbliga a promettere, come faccio, cinque fodere di veste da donna di raso color d'arancio » (1).

In questo mentre il mercante di Spalatro aveva già informato Omer e Bastelli, i fratelli bosniesi, d'esser egli disposto al riscatto, purchè gli conducessero lo scrivano al tal luogo. Ma sembrava impossibile riuscirci; chè più d'una volta un Turco comandante d'una fortezza con inseguimenti e minacce impedì l'incontro e tentò impadronirsi della lucrosa preda. Finchè alcuni altri Turchi, segretamente compri, si recarono di nascosto in Bosnia; e allora venne il dì, o meglio, la notte della liberazione (2).

Del « gran caso » di questa liberazione; del « successo miracoloso » corse la fama a Bologna: vi fu esposto il Santissimo nella chiesa della Maddalena, e, riferiva un pettegolo cronista, si rallegrò la città, « trattandosi di un giovane cavaliere il quale benchè fosse d'un genio assai libero, tuttavia era amato; e fu creduto che da tale vessazione avesse potuto prendere moderazione non poca il suo furor giovanile... Circa poi la sua presa (*in schiavitù*), tutti sostenevano che seguisse per essersi dato alla fuga; che, per altro, se avesse fatto faccia, sarebbe stato tagliato a pezzi come seguì a tutti gli altri... » (3).

(1) Fantuzzi, op. cit.
(2) Ghiselli, op. cit.
(3) Lettere del Marsigli; 7 agosto 1691.

derno. Esse provengono anzitutto dalla natura peculiare della filosofia del diritto, poi dalle condizioni speciali, in cui essa ora si è trovata, e da ultimo anche dall'essersi presentata fra le scienze sociali preesistenti, come la filosofia del diritto, l'economia politica e l'etica, una scienza più complessa, chiamata scienza sociale o sociologia, la quale esercitò una grande ed immediata influenza su tutte le altre scienze sociali, e sopratutto sulla filosofia del diritto, che ha con essa una strettissima attinenza. Sarà quindi procedendo innanzi, che si potrà vedere come la filosofia del diritto possa e debba uscire ad ogni costo da un periodo di crisi e di transizione, che prolungandosi ancora di più sarebbe una prova della sua impotenza a superare le gravi difficoltà, in cui si è trovata.

GIUSEPPE CARLE.

SOPRA UNA CARTA

(Na Jedna Carte) (*)

DRAMMA IN CINQUE ATTI

DI

ENRICO SIENKIEWICZ

TRADUZIONE ITALIANA AUTORIZZATA DALL'AUTORE

PERSONAGGI

Il principe STAROGROSKI.
STELLA, sua figlia.
GIORGIO PRETVIC, fidanzato di STELLA.
Il conte CARLO DRAHOMIR, amico di lui.
La contessa MILISCEVSKA.
Il conte GIANNI MILISCEVSKI.
ANTONJO, segretario comunale.
Il Dottor UZVOVIC.
La signora CESKA.
PODCIASKI.
Il domestico.

ATTO PRIMO

La scena rappresenta il salotto, la cui porta principale dà sul giardino. Sulla parte laterale apresi un uscio, che mena alle camere attigue.

SCENA I.

La principessa STELLA *e la signora* CESKA.

CESKA. — Perchè dirmelo solo ora? Credi, cara Stellina, che dovrei andare in collera addirittura contro di te. Ma come? Abito qui a due passi, sono stata la tua istitutrice prima che ti affidassero a mani inglesi e francesi, vengo a trovarti quasi ogni giorno; amo la mia creaturina con tutto il cuore; eppure, per settimane intere tu non mi hai fatto sapere: « sono fidanzata ». Ora, almeno non tormentarmi oltre, e dimmi con chi.

STELLA. — Indovina, madrina.

CESKA. — Se mi chiami madrina, non mi lasci indovinare.

(*) La traduzione è fatta sul testo polacco della recente edizione: PISMA HENRYKA SIENKIEWICZA; *Na Jedna Carte*; tom. V, pagg. 90-224, Warszawa, Naklad Gebethnera i Wolffa.

Mentre il conte e un messo turco tornavano dal campo del principe di Baden ad Adrianopoli, furono assaliti da villani, e il Turco e molti del seguito uccisi, ed egli ferito di un forte colpo di scimitarra alla testa.

Finì di curarsi in Costantinopoli; dove gli premeva condurre le pratiche diplomatiche e, per passatempo, compiere una raccolta di fiori. La raccolta fu compiuta, ma le trattative fallirono; e si riprese quella stanca guerra che nel 1693 si ridusse quasi soltanto ad assediare Belgrado.

« Imparino i posteri che per chiudere Belgrado conviene farsi padrone di tutta la ripa di Temisvar, cominciando dalla dirittura dell'Isola di Sajan, posta al conflusso del Savo, fino alla dirittura del principio della linea di circonvallazione del campo principale, che formerà l'assedio; unendo anche queste linee con un ponte di barche da trasportarsi con li carri del Savo; o pure dovrassi prima d'intraprendere l'impresa di Belgrado essersi assicurati di Temisvar » (1).

Poichè i contemporanei non diedero ascolto al Marsigli, l'impeto degli attacchi (in uno dei quali il conte avanzò disperatamente con soli 300 uomini: 250 caddero, ed egli s'ebbe un colpo di fucile a una gamba) fu inutile: Belgrado resistè. Nè le cose seguirono più prospere per gl'imperiali nei tre anni che precedettero la pace finalmente conchiusa. Al Tibisco il prode Veterani patì una grave sconfitta; incredibile: tanto che del disastro si pretese, al solito, un capo espiatorio. Or come il Marsigli, maestro instancabile in gettar ponti, elevar argini, costruir trincee e aprir strade, aveva aperta la strada che al Tibisco era riuscita di danno invece che di vantaggio, lo stesso generale Caprara lo giudicò colpevole d'un errore. Protestò il Marsigli; volle un giudizio; ebbe soddisfazione, con energia d'animo la quale, benchè sembri necessaria in un soldato, è la più simpatica nota in lui appunto perchè era anche scienziato.

Certo, a volte trascendeva; soverchia riusciva la rigidezza in cui conteneva i subalterni; sicchè aveva frequenti contrasti e dispiaceri; e quindi la calunnia tentò di sopraffarlo. Onesto al punto che, venuto al possesso d'un reggimento, non aveva accettato, come allora usava, 1000 fiorini per conferire il grado di tenente colonnello e promuovere un sergente maggiore, egli fu dal suo tenente colonnello accusato di prevaricazione e privato del comando finchè un giudizio non ne ebbe proclamata l'innocenza.

Ma quando Dio volle (nel 1697), la pace tra l'Impero e il Turco fu conchiusa non restando che la delimitazione dei confini. E chi

(1) Da un *Rogito inserito negli atti per la fondazione dell'Instituto.*

del Marsigli, ingegnere e diplomatico, sarebbe stato più idoneo alla faccenda? Ricevè dunque la nomina di commissario plenipotenziario nella limitazione dei confini tra l'Impero Ottomano, l'Impero Austriaco e la Repubblica Veneta.

Ecco ora un aneddoto che dimostra il Seicento vile e feroce. In viaggio una notte da Buda, la carrozza del conte fu investita da una scarica d'archibugiate: il cuoco, ch'era in serpe, stramazzò moribondo; il conte, al quale difeso da una valigia toccò solo una palla attraverso una gamba, e il cameriere, scesero; tentarono scampare nell'oscurità: scamparono, perchè creduti due domestici; e « corsero gli aggressori sopra il cuoco, steso a terra, che per una camiciuola guarnita, che aveva, e pel suo tronco gridare: Colonnello! colonnello! fu creduto il padrone, e lo fecero in mille pezzi. Ruppero i bauli e levarono parte delle scritture; poi tornarono sopra quell'infelice con nuove ferite per assicurarsi della sua morte... Chiunque ne fosse l'autore, seppe occultarne fino i numerosi indizi; tutti però lo riconobbero un colpo d'invidia » (1).

E segue un altro aneddoto che più singolarmente avviva la figura del Marsigli.

« Ebbi occasione – nel tempo di quella commissione stessa (*la delimitazione dei confini*) – di scoprire poche miglia discosto dove eravamo andati ad accamparci con tutti li rappresentanti per il grande affare de' confini, la montagna di Rama, a piè della quale era situato il villaggio dello stesso nome ove ero stato schiavo 25 anni addietro...

«... Interrogai se v'era chi avesse contezza di due fratelli, dei quali uno nominavasi Omer, l'altro Bastelli... Dopo tre giorni, che tornavo dagli alloggiamenti de' Veneziani, dove mi era portato a fare una visita a' commissari, immerso ne' miei pensieri della commissione, e pieno di tutt'altro che dei fratelli bosniesi, tutto ad un tratto vidi fra lo stretto d'una montagna due uomini, che si erano arrestati e che, fissamente guardandomi, chiedevansi l'un l'altro se io pure fossi quel desso. Fermai il cavallo, e gli mirai io pure attentamente. Ci ravvisammo; corsero i due fratelli, trasportati da vivezza e da cordialità, uno da una parte, e l'altro dall'altra del cavallo ad abbracciarmi le ginocchia e bagnarle di lagrime: io pure ne sparsi sopra il loro collo; e gli baciai teneramente in fronte; feci indi avanzare due cavalli, e loro ordinai di salirvi. Era attonito tutto il mio seguito... ». Poscia, interrogatili de' loro casi, « mi dichiararono... che erano nell'ultima miseria; e che dopo il mio riscatto i loro affari erano andati di male in peggio. Poco

(1) Lettere Marsigli: 31 dicembre, 1701.

tempo era rimasta nelle loro mani la somma della mia liberazione perchè il bassà di Bosnia, persuaso che fosse stato rilasciato il Re di Polonia, non solo aveva levato loro il danaro, ma gli aveva imprigionati... ». Commosso perciò, « io feci provvedere a Sebenico de' panni per loro e per le loro donne e figliuoli, e diedi loro una borsa di 200 zecchini; a cui feci unire mille agnelli sequestrati ai ribelli Morlacchi... ». Inoltre ottenne « dall'Eccelsa Porta un *timar*, o sia pensione annuale di 300 zecchini per quegli infelici » (1).

Ebbene: quest'uomo che così, con signorile umiltà e magnificenza, temperava la militare rigidezza e il naturale orgoglio; questo soldato di così vasta e complessa dottrina, e di mente così abile e pronta, e di tal valore che moschettiere a ventiquattro anni, a quarantadue era promosso generale, vide poi realtà il suo sogno di gloria? Ebbe il premio di tante fatiche e di tante virtù? O scontò ad usura quei difetti appunto che in più casi l'avevano aiutato forse meglio dei meriti, e apprese che valesse suscitarsi contro invidie e odî?

Che catastrofe!

V.

Da generale ad abate. L'assedio di Breisach. Due galli in un pollaio. Processo e condanna.

« Si va a cominciare un'aspra guerra, che deciderà dell'altra d'Italia, e Dio sa quanto volontieri mi trovo libero dall'obbligo di essere a parte degli incomodi della mia Nazione, e da tanti altri impegni che la mia venuta avrebbe potuto causare alla casa nostra ed alla patria; e questo vantaggio me l'ha reso il tenente generale principe di Baden, per aver chiesto positivamente la mia persona... » (2).

Nella guerra di successione di Spagna dimostrarono il valore antico molti italici cuori, ma tra essi fu forse solo questo bravo Italiano che ringraziasse Dio del sottrarlo ai danni della patria; onde tanto più dispiace che il Marsigli trovasse la sua rovina proprio in quella campagna al Reno, agli ordini di quel margravio di Baden, il quale l'aveva voluto seco! Stranezza di fortuna e fatti considerevoli ora che involgono e sembrarono travolgere l'onore di due bei nomi italiani; fatti di non poca importanza nella storia della guerra più celebre del secolo XVIII.

(1) Lettere Marsigli: 31 dicembre 1701.

(2) *Campagne del Principe Eugenio di Savoia*, serie 1, vol. IV, pagg. 294-308.

Al Reno prima impresa per gli Austriaci fu il difficile assedio di Landau. Due mesi durarono le opere di ripari e trincee; altri due mesi passarono in vani assalti, e quando giunse l'arciduca Giuseppe, e già correva voce che s'approssimava l'esercito francese condotto dal Catinat, il principe di Baden non aveva ancora abbattuto un ridotto solo. Ne scorgeva tutte le cause il Marsigli: disperse le forze; senza fiducia le milizie nel comando generale; inefficaci, perchè fuori di posto, le artiglierie; necessario raccogliere e affrettare un valido sforzo. Ma come riparare a tanti errori senza offendere il Margravio di Baden, tenente generale? Il conte ricorse all'astuzia facendo persuadere al suo consiglio l'arciduca Giuseppe dal medico dell'arciduca stesso, che era un Garelli bolognese.

Quattro giorni dopo Landau s' arrendeva, e l' Imperatore, informato dal figliolo, ringraziava con una lettera il generale Marsigli. Da che (ne menasse vanto egli con gli amici, o la voce si spargesse suo malgrado) derivarono l'avversione concepita contro di lui dal principe di Baden, e senza dubbio la soddisfazione di questo principe quando potè gravar la mano su di lui. Ma a me par dubbio che, come credette il conte, si volesse rovinarlo ad ogni costo con inviarlo a una perduta impresa; nè come si vedrà, possiamo escludere che negli avvenimenti disastrosi e drammatici s' intromettesse un equivoco imprevedibile.

Raccontiamo ora un po' più adagio.

« Chiave della Germania » considerava il Richelieu la fortezza di Breisach, capitale della Brisgovia, sul Reno, al confluire delle strade di Kehl e della Selva Nera; a dominio della pianura. Sette ne erano le fronti, massicci i bastioni e profondo il fossato. Ivi stava comandante supremo il luogotenente maresciallo conte Filippo D'Arco; ed ivi nel dicembre del 1702 il principe di Baden inviava (dicono gli storici delle *Campagne del Principe Eugenio*, alla mirabile opera dei quali servì di copiosa fonte l'imperiale archivio di Vienna), inviava *comandante in sottordine* « il maggiore generale conte Luigi Ferdinando Marsigli, vecchio e dotto signore, tormentato dalla gotta, che non andava molto d' accordo coll' Arco ».

Veramente non era vecchio; non aveva quarantacinque anni. Era dotto; d'una dottrina però che comprendeva l' ingegneria e la strategia. Gottoso poteva essere, ma non era stato poltrone mai, nè lo fu certo a Brisach. È vero pur troppo che colà egli e il D'Arco furon due galli in un pollaio. « Il presidio si componeva di 3458 uomini di truppe imperiali; ma pel servizio delle artiglierie non v'erano che un artificiere e dodici cannonieri . . . ; di pezzi v'erano 41 cannoni, e obici, mortai, spingarde, mortaretti; di mu-

nizione v'era tanta copia che forse non si trovava allora l'eguale in nessun'altra fortezza dell'Impero... Anche la mitraglia bastava per un assedio di tre mesi ». Così quegli storici tedeschi e i documenti dell'archivio di Vienna. Ma le memorie del Marsigli dicono, sebbene diverse più nel tono che nei calcoli: « ... Appena 40 cannoni, privi altri di casse, altri di ruote... Non vi erano minatori, non cannonieri, non ingegneri. Consisteva la guarnigione in 1744 soldati, a cui poi si aggiunsero 804 uomini del proprio reggimento (Marsigli), fra i quali neppur picciol numero di cavalleria, tanto necessaria per le sortite. Le fortificazioni erano bisognose di risarcimento ». E il Marsigli tentava riparare a questi danni mentre prevedeva i pericoli e mentre il D'Arco negava fino il pericolo d'un assedio!; tanto che il 9 gennaio il conte informava il margravio principe di Baden, che il D'Arco gl' impediva ogni ordine (1).

Il principe non rispose. Scrisse invece, il 16 febbraio, al D'Arco: « Affinchè il signor luogotenente maresciallo (*D'Arco*) nel caso che il nemico assalisse il posto affidatogli, non abbia da rompersi il capo a pensarvi, gli dò con questo *l'ordre positive* di difendersi fino all'ultima immaginabile estremità...; imperciocchè io non sarei contento di lui se il nemico entrasse nella fortezza affidatagli, altrimenti che con la spada in pugno... » (2).

Dal 18 marzo al 3 maggio il maggior generale Marsigli fu tenuto agli arresti. L'8 maggio, già essendo i Francesi alla Selva Nera, il Principe ripeteva l'ordine al D'Arco, che: « se il nemico intraprendesse alcunchè contro Breisach, il luogotenente maresciallo e tutta la *garnison* dovranno difendersi a oltranza e fino all'ultimo uomo ». Pochi di dopo, il 14 maggio, il Marsigli per parte sua riscriveva al Principe « protestando che non poteva esser debitore di quelle disgrazie che sovrastavano immancabilmente a Brisacco » (3).

Non gli venne risposta. Ma il 30 giugno perveniva questa lettera al luogotenente maresciallo D'Arco: « Dalla relazione in data del 21 del cadente (*giugno*) a me scritta, vedo non solo in che stato ora sia tanto la milizia esistente in Brisacco, *quanto* la *penuria delle cose necessarie*. Per verità non posso far altro che aprire confidenzialmente al signor tenente maresciallo che non ostante tutte le mie moltiplicate ed efficaci rimostranze, mi trovo anche sino ad ora dalla Corte abbandonato, e senza verun aiuto, e che appena mi è possibile alle volte di supplire alle quotidiane neces-

(1) Fantuzzi, op. cit.
(2) In *Documenti riguardanti le memorie*, n. 19.
(3) Fantuzzi, op. cit.

sità. E molto meno appresso di me sono le forze da *soccorrervi con danari e con altri requisiti.*

« *Per questo colla sua condotta, industria e zelo... sarà da agirsi in qual forma il negozio si debba dirigere* ».

Che diavolo il principe di Baden intendeva dire con queste ultime parole: « agire in qual forma il negozio si debba dirigere »? Nell'interpretazione infatti accadde il fatale equivoco (1).

Ma nessun dubbio intanto che se il D'Arco aveva informato il principe delle sue triste condizioni e se il principe aveva scritta quella lettera del 30 giugno, era veritiero il Marsigli anche quando per bocca dello storico Fantuzzi narrava:

« ... Si aggiunse un'universale mormorazione dal presidio per le loro paghe... A tenere almeno in dovere le genti del proprio reggimento... si volse il conte all'espediente di far battere una moneta di piombo, che fece correre fra le sue truppe, assicurandole dell'equivalente sopra i propri capitali... ». I Francesi in questo mentre erano al forte Mortier, vicini. Allora, al principio d'agosto il Marsigli spediva di nascosto un capitano a Vienna con molte rimostranze e *carta bianca* « per rassegnare il suo reggimento », cioè dimettersi; ma la risposta del Consiglio aulico non giunse a tempo. S'avverta infine che non arrivò a Prisach un ultimo monito del Margravio al D'Arco, di « difendere e conservare la fortezza fino all'ultima estremità, adoperandosi corpo ed anima, testa e mano »; onde l'equivoco non sarebbe più stato possibile.

Dunque già 24 000 Francesi assediavano; il vecchio e celebre Vauban dirigeva i lavori; il duca di Borgogna le truppe. E fu assedio breve, che durò dal 15 agosto al 5 settembre e durante il quale gli Austriaci tentarono una *sortita* sola.

« Quantunque il risultato di quella non fosse di molto rilievo, pure il contegno delle truppe che la eseguirono mostrò come a buon diritto si potesse aver fiducia in esse e che la fiacca difesa fu colpa soltanto dei due ufficiali di maggior grado discordi fra loro... ». Così gli storici delle *Campagne del principe Eugenio.*

Ma di non aver potuto far *sortite* il Marsigli incolpava la mancanza di cavalleria; e alla campana degli storici tedeschi ribatte la campana del Fantuzzi:

« Disperato il generale Marsigli di potere nè con foco nè con gente contrastare all'avanzamento dei lavori degl'inimici, il 6 settembre si ridusse con la sua gente in ordinanza nella breccia già aperta per ribattere l'assalto, risoluto di morirvi... ».

Quand'ecco egli fu chiamato al Consiglio di guerra. Pareva al comandante che non potendosi sperare soccorso, fosse giunto il mo-

(1) FANTUZZI, op. cit.

mento di ragionare della capitolazione. « Citò (ed io cito adesso dai soliti storici) una lettera del Margravio del 30 giugno, in cui questi dichiarava non poter mandare allora danaro, nè altro aiuto di vettovaglie, materiali da guerra e rimanere perciò in facoltà del luogotenente maresciallo (*D'Arco*) di provvedere ai casi suoi e regolare come lo richiedessero le circostanze e lo interesse del servizio. *Con ciò senza dubbio il Margario intendeva parlare di mezzi necessari pei bisogni materiali, ma il conte Arco la interpretò come una disdetta* degli ordini del 16 febbraio e dell' 8 maggio »: cioè che poteva *dirigere il negozio* a una resa decorosa. Per la resa, « purchè al presidio fosse concessa la libera uscita, con tutti gli onori di guerra », votaron tutti; solo il Marsigli, « penultimo a parlare – esaminato per coscienza lo stato delle cose - aggiunse che non potendosi ottenere una vantaggiosa capitolazione, si doveva piuttosto morire » (1).

La capitolazione invece parve vantaggiosa e l' 8 settembre « la guarnigione uscì a tamburo battente a bandiere spiegate; con armi e bagaglio, palla in bocca e con tutti gli onori ».

Ma tutto ciò fu vano poichè la caduta di Breisach suscitò lo sdegno popolare sino ad accusare il D' Arco ed il Marsigli di tradimento; nè l' Imperatore si oppose al suo luogotenente generale principe di Baden che pretendeva un' inchiesta e dopo quella pretese un processo. In Bregenz, « neglette molte formalità giuridiche », dice per il Marsigli il Fantuzzi, « fra le quali la comunicazione a' supposti rei della deposizione dei testimoni », una Commissione presieduta dal barone von Thungen diè il 15 febbraio 1704 la sentenza. Indarno il conte D' Arco aveva addotto a sua difesa la spossatezza della soldatesca « che già da 22 giorni stava al suo posto senza essere cambiata e che sul posto s' addormentava »; indarno rilevò l' ambiguità di quella famosa lettera del margravio in data 30 giugno: il giudizio di guerra non era composto di professori di stile, e sentenziò:

« Che il conte Filippo Arco, perchè quale comandante in Breisach ha agito non solo *immediate* in opposizione alla ricevuta regolare *Instrunction* e al prestato giuramento..., ma altresì perchè ha agito contro gli iterati ordini *positiv* del Serenissimo Principe Luogotenente generale, ecc., ecc..., sia mandato da vita a morte con la spada e i suoi beni siano presi dall' imperiale fisco.

« Il conte Marsigli poi, benchè stando al *rigor* e alla severità delle leggi militari e alla loro *observanz* sia del pari incorso nella pena di morte, e meriti di essere giustiziato mediante la spada, perchè come primo comandante sottordine, avendo piena conoscenza

(1) Fantuzzi, op. cit.

di quell'*ordre* tanto *positiv*, dette il suo *votum* e *consens* alla *capitulation*, che egli doveva impedire *quovis modo*..., sia decaduto da tutti gli onori ed uffici, gli sia spezzata la spada e venduto il suo *equipage* per coprire le spese processuali ».

Indi: un colonnello « multato di mille talleri e scacciato *cum infamia* »; un secondo colonnello multato e degradato, « però *reservato honore* »; e così via fino ai luogotenenti ed alfieri che dovevano affermare « *mediante iuramento purgatorio* di non aver saputo della divisata *capitulation* » e « in mancanza di tale *iuramento* faranno sentinella per due mesi ».

Inoltre tutti coloro che erano espulsi « *cum et absque infamia* » dovevano giurare « di non volere d'ora innanzi in verun tempo servire nè lasciarsi adoperare contro il Sacro Romano Impero » (1).

VI.

Filosofia. Strane proteste; solenne riabilitazione; e parole di Luigi XIV. Ripresa d'armi. Amicizia con Fontenelle e Newton. Opere.

Al terribile colpo il conte Marsigli prima resistè con una giusta speranza; ma come anch'essa gli venne meno, come inutilmente ebbe chiesto ginocchioni, in abito d'abate, all'Imperatore la revisione del processo, dovè confortarsi nella filosofia.

Da Vienna scriveva al fratello: « Avevo 32 servitori e 56 cavalli in stalla: ora tengo uno staffiere, e quello svizzero mio compagno di studio, senza la menoma alterazione d'animo, nè dispiacere; e se dovrò domani venire in stato che sii in necessità di quattro volte tanto di più, lo farò subito, con uguale indifferenza. Chirurgo, cameriere, paggio mi spogliavano e vestivano allora; adesso faccio tutto da me. Mi ricordo d'esser nato Luigi Marsigli per accidente di natura, e per misericordia di Dio d'essermi inalzato, com'era, dal nulla... » (2).

E l'onore?

Oh per questo non si diede pace! Ogni via cercò per riaversi nella stima universale, e ai dotti annunziò la sua sventura, e per i cittadini fece disegnare ed esporre « la piazza di Bergentz, dove erano figurati i soldati sotto le armi, ed esso sul palco nell'atto della sua esecuzione », e per sè compose uno stemma: « Fece disegnare uno scudo, la parte superiore del quale era di un campo azzurro, l'inferiore di giallo. Stava nel mezzo una luna crescente con le corna volte al basso, e grondante di sangue; nel mezzo

(1) *Documenti*, n. 40, in *Campagne*.
(2) *Lettere del Marsigli*, tomo IV, n. 19.

una spada rotta. Divideva i due campi una catena di montagne, sopra le quali si scorgevano pali confissi come termini. Ornava tutto lo scudo una catena da schiavo; tre torri formavano il cimiere. Tutto ciò descriveva la sua vita, la schiavitù, le battaglie contro a' Turchi, la posizione dei confini, l'assedio delle piazze, il caso di Bergentz... » (1).

Nè bastava. Con un *manifesto* volle « palesare a tutto il mondo l'ingiustizia sofferta »; e perciò recossi in Isvizzera, « nella sua patria essendogli anche stato impedito di fare un rogito di protesta al Consiglio Aulico in Vienna » e « la Corte di Roma non gradendo che stesse nello Stato della Chiesa » (2).

Subito in Isvizzera egli ebbe proposte, che non accettò, di entrare nell'esercito francese ed olandese, ed ogni dì più il mondo si commoveva alla sua disgrazia. A Bologna correva una copia di lettera in cui un innominato bolognese asseriva da Vienna: « Sento dire altamente che il general Marsigli non ha peccato d'infedeltà... E io so dal duca Miluen che Sua Maestà Cesarea difficilmente trattenne le lacrime allorchè fu informato della sentenza contro il nostro cittadino... » (3).

Aggiungevasi che « a determinare la condanna... non era esclusa... la passione tedesca contro gl' Italiani saliti in grado e fortuna « e « l'antipatia procuratasi dal Marsigli col suo contegno troppo libero e sprezzante e col suo sfrenato amor di gloria... » (4).

Non bastava. « Il Cristianesimo commetteva al principe di Vaudemont governatore di Milano per il Re di Spagna di restituirgli la spada ». Gliela cinse di sua mano il Vaudemont; e da quel dì il Marsigli dimise l'abito d'abate che aveva assunto dopo la condanna. Ancora, andò a Parigi. Dove un mattino, uscito che fu dal gabinetto di Luigi XIV, seppe che ai « primari ministri del Regno », i quali entrarono « per servire il Re alla messa, Sua Maestà disse:

« — Avete osservato quello che è uscito? È il conte Marsigli, che tanto ha servito la Casa d'Austria, e che così ingiustamente fu degradato per l'affare di Brisacco; e quanto grande sia stata l'ingiustizia, signori, lo so io molto bene » (5).

A Parigi dunque la sua stella sarebbe risorta; ma il conte preferì la Provenza. Ivi i cari studi; ivi la compagnia dei pescatori e le gite in mare. Nè lo distraevano soltanto le cose e i fenomeni

(1) GHISELLI, op. cit. 1704-1705.
(2) Id., ibid
(3) Id., ibid.
(4) Id., ibid.
(5) FANTUZZI, op cit. pagg. 214-224.

osservati per l' opera a cui attendeva, un' « *istoria del mare* »; giacchè un di sopra una galera francese a Marsiglia scorse uno schiavo turco, che lo guardava non meno di lui. È; non è; si riconoscono. Era un cugino di quei Bosniesi che l' avevano avuto schiavo: appunto colui al quale era commesso l'ufficio di scioglierlo la mattina dalla catena e di riporvelo la sera! Miracoloso e pietoso incontro al giudizio dello stesso Luigi XIV quando l' apprese per una supplica, tosto esaudita, che il Marsigli inviò e in cui invocava si rendesse la libertà al povero Turco.

Frattanto il Pontefice si ruppe con l' Imperatore d' Austria per una questione di diritto su Parma e Piacenza, e alla protesta del debole, il forte rispose occupando Comacchio e minacciando lo Stato della Chiesa. Animoso il Pontefice bandì una leva di 25 000 uomini; armò di sua mano il nipote quindicenne principe Albani e non essendo più « i tempi che i Pontefici e cardinali, innalzata la croce e sfoderata la spada, correvano alla testa dei loro eserciti », nominò un generale capo: il Marsigli. « Ma a capo di un esercito senza disciplina, sprovveduto d' armi e d' attrezzi, il Conte ebbe più bisogno di prudenza che di coraggio » (1).

Infatti via via che gli Austriaci col Daun avanzavano, il conte retrocedeva verso Roma, fedele, dice il Botta, alla sua massima di « perdere qualche membro, ma salvare il cuore ». Finchè il 15 gennaio 1709 segui la pace. E fra le altre condizioni il Daun impose la rinuncia del Marsigli da comandante le truppe pontificie!

La rimanente vita – ventun anni – il Conte usò tutta in viaggi e studi, ond' ebbe dal Senato bolognese un luogo decoroso e acconcio alle sue raccolte, alla biblioteca, al laboratorio, e un sussidio dal Pontefice. In Francia fu nominato membro dell' Accademia e divenne amico al Fontenelle; a Londra amicamente l' accolse il Newton e gli ottenne la nomina a socio onorario della Società Reale; in Olanda l' onorò il celebre chimico Boerave.

Uomo aspro e difficile rimase anche vecchio. Udendo a Bologna che alcuni disapprovavano le spese pubbliche per l' Istituto da lui fondato, fuggì dalla città nativa in Provenza e « rinunziò a tutto, fino all' arma di sua famiglia ed al suo cognome, facendosi chiamare in appresso il conte d' Aquino ». Ma paralizzato, prossimo a morte, volle rivedere la patria; dove spirò il 1° novembre del 1730 in età di 72 anni.

Mente vasta, quale scienziato si dissipò in troppe cose; osser-

(1) Fantuzzi, op. cit. pagg. 214-224.

vatore diligente ed acuto, molte cose notevoli scoperse e a molte scoperte preparò la strada. Delle opere manoscritte non so che altri si sia particolarmente occupato; fra quelle a stampa trovo nell' elenco che ne diede il Fantuzzi: *L' istoria Medica del Cavè ossia Caffè, bevanda asiatica; Lettere sopra lo stato antico dei Cenomani, e i loro confini; Saggio fisico della storia del mare; Dissertazione del fosforo minerale; De generatione fungorum; Lettera intorno l' origine delle anguille*, ecc.

A' suoi tempi le opere più importanti di lui furono considerate: *Danubius Pannonico-Mysicus perlustratus* (Amstelodami, 1726); *L'ètat militaire de l'Empire Ottomen; ses progrès et sa dècadence* (Amsterdam, 1732); e ai nostri dì lo ricordano i naturalisti e lo lodano d' aver migliorato l' uso delle artiglierie gli storici dell' arte militare. Cesare Balbo lo annoverò tra coloro che, quando l' Italia era schiava, più altamente onorarono la patria in paese straniero.

ADOLFO ALBERTAZZI.

AMBURGO

Vidi Amburgo un giorno del morente inverno (1) quando i teneri virgulti del Zoologischer Garten e del Dammthor non avevano ancora dischiuso al sole neanche un bocciuolo, neanche una gemma. Gli alberi neri della Grindel Allee, dell' Esplanade e del Rathausmarkt facevano malinconicamente la guardia alle case nere o tinte di quel colore che, se non è ancora nero, il bianco muore. Il nero è il colore di Amburgo. Non sono nere soltanto le strette viuzze del vecchio Amburgo, dove si reggono ancora in piedi le misere catapecchie holsteinesi dai tetti acuminati e dalle finestre a fior di ciglio sulla fronte liscia, che sfuggirono al grande incendio del '42; sono nere anche le maggiori e più recenti vie; nere anche le belle e comode ville che inghirlandano l'Alster ameno e ridente, e dove i milionari di Amburgo studiano ogni giorno sui listini della Borsa le fluttuazioni della loro fortuna. Lo stesso Neuerwall, il gran ritrovo dell' eleganza femminile amburghese, dove fanno bella mostra di sè nelle splendide vetrine i pizzi di Olanda, i tappeti di Damasco, i fioriti cappelli birichini giunti freschi da Parigi, i grossi sparagi delle serre francesi e le oche grasse dello Schleswig, par tinto col carbone; nere le impostature delle porte, nero il granito degli zoccoli e nero anche il marmo che serve d' imbasamento alla statua pensosa del borgomastro Petersen. O nera Amburgo, l' impressione che di te mi desti non fu ridente.

Ma io ero venuto in Amburgo con tutt' altro scopo che di fare acquisto di estetiche impressioni; perciò passai subito sopra a tutto questo nero come a un misero, insignificante dettaglio.

Il nome antico e glorioso della città, la sua ricchezza, la sua importanza commerciale, lo sviluppo enorme della sua potenza mercantile e il prognosticato suo grande avvenire, ecco ciò che mi invogliò a vederla, desideroso di godere dello spettacolo, sempre bello, della forza e dell' attività trionfanti.

(1) Pubblichiamo, dolenti del ritardo, queste pagine postume di Giovanni Boglietti, e rinnoviamo le espressioni del più vivo rimpianto per la sentita perdita del nostro fido amico e collaboratore.

Nuova Antologia.

La fortuna di Amburgo è infatti tutto un trionfo, ma un trionfo dei più penosi e contrastati, conseguito a prezzo di sacrifizi, di ardimenti e di una costanza inaudita.

Amburgo rappresenta in se stessa, e in modo spiccatissimo, nel Nord dell'Europa, nel periodo suo di formazione di città libera, il diritto popolare, cittadinesco, in lotta colla prepotenza signorile dei principati vicini, ma specialmente colla Casa di Danimarca che succedette agli Schauenburg nelle signorie dell'Holstein. È questa lotta che dà il carattere alla storia della città nei suoi primi secoli di vita libera e marinara. I Re danesi, come successori dei duchi dell'Holstein, pretendevano dalla città l'omaggio feudale, che questa negava di prestare. Vladamaro II, Vladamaro IV, Cristiano IV e Cristiano V furono in tempi diversi fra i più pericolosi suoi nemici. La loro politica tendeva ad assoggettarsi le città marinare delle coste del Nord per confiscarne il commercio a loro profitto. Uno di essi, Cristiano IV, arrivò fino a fondare apposta una città – Glückstadt – sulla riva destra dell'Elba coll'intento di chiudere il mare agli Amburghesi, soffocandone il commercio fin nelle gole del fiume. Amburgo si difendeva colle alleanze: col danaro, comprando la pace, l'amicizia, la libertà, dai principi rovinati dalle guerre; ma specialmente coll'egida dell'Hansa famosa, che coi suoi tre gruppi confederati; il gruppo gotlandico-lituano avente a capo Wisby, il gruppo wendo, col suo centro a Lubecca, e il gruppo westfalico-prussiano, con a capo Colonia, salvò in quelle nordiche regioni il commercio marittimo e la civiltà (1). In mezzo anzi alle più critiche vicende Amburgo riuscì, non solo a mantenere incolume la sua libertà, ma, con brevi eclissi di fortuna, continuò a prosperare, ampliando via via i suoi commerci. Da membro subordinato che era dell'Hansa, diventò col tempo la più potente fra le città anseatiche confederate. Si può dire ch'essa finì per raccogliere quasi in se stessa tutte le antiche glorie della gran Confederazione. Brema ora è di molto inferiore ad Amburgo per potenza marittima; Lubecca, che era nei suoi bei tempi la più potente città dell'Hansa, ora non è più che l'ombra di se stessa; Wisby ha perduto ogni importanza: Rostock, come città marinara è del tutto decaduta; Danzica cerca ora in un porto franco un mezzo di avere un posto al sole e vivere; le altre città anseatiche caddero in balía di principi e come città commercianti decaddero.

La storia di Amburgo si vede in qualche modo concretata nel nuovo gran palazzo municipale che la città si è costruito, dove le

(1) Gli storici danesi in queste contese marittime della Danimarca dànno invece tutto il torto alle città dell'Hansa, e specialmente a Lubecca. Chi vuol sapere un po' a fondo e bene queste cose legga e confronti gli storici dei due paesi, e le loro ragioni.

effigiate persone ricordano le sue glorie, i suoi fasti più importanti. Amburgo era città libera, ma in pari tempo « imperiale » e fu sotto gli auspici dell'Impero che visse e prosperò. Gli Imperatori hanno quindi il posto d'onore nella facciata del grandioso palazzo. Sopra la porta, fra gli intercolunnii della loggia che ricinge ed orna i fianchi risalienti dell'altissima torre, si vedono le statue in bronzo di Carlomagno e del « buon » Federico Barbarossa, fondatori, dice la storia, della libertà d'Amburgo: a destra e a sinistra di quegli spiriti magni si vedono collocati in belle nicchie, fra le ampie finestre, le statue, egualmente in bronzo, di dodici altri Imperatori, da Lodovico il Pio a Francesco II: e in alto, sulle guglie saettanti, i sette Santi protettori della città, collo sguardo al cielo, al quale aspirano. Poi sulle ciglia cuspidate delle finestre, figure di maniera realista rappresentanti i diversi mestieri e corporazioni della città: e sotto di esse le armi delle principali alleate dell'Hansa. Nella facciata laterale, verso l'Alterwall, una Giustizia in bronzo troneggia in una nicchia, e guarda mesta e sfiduciata le bilance squilibranti; e nell'altra facciata, verso la Johannisstrasse, due figure allegoriche, il Progresso e la Perseveranza, col loro atteggiamento oratorio hanno l'aria di parlare al pubblico e di dargliela ad intendere. Il motivo principale dell'edifizio sta nel centro di esso, dove, in fondo alla loggia, e sormontate da uno scudo che porta le armi della città, si leggono in caratteri d'oro queste parole:

Libertatem quam peperere maiores
Digne studeat servare posteritas.

monito questo antico, millenario, del comune di Amburgo, al quale servono di commento vivente quattro figure che gli campeggiano accanto: il Coraggio, la Fede, la Concordia e la Prudenza.

Dimenticavo di dire che anche i pensatori, gli uomini di lettere e gli artisti hanno trovato un posto, quantunque umile e modesto, nel nuovo palazzo. Essi si vedono scolpiti su medaglioni di pietra arenaria nei pilastroni dell'atrio, al pian terreno: medaglioni tutti uguali, incolori tutti. Vi si vedono, fra gli artisti, il gran Schlüter, l'autore del monumento al Grande Elettore, in Berlino; Mendelsohn, F. E. Bach, figlio di G. Sebastiano; Brahms; fra gli uomini di lettere: Hagedorn, gentile poeta e fabulista; Klopstock, Lessing; questi due ultimi, non amburghesi, Amburgo con amabile rapina li ha fatti suoi: fra gli scienziati: Reimarus, filosofo, medico, naturalista, un'enciclopedia vivente; J. F. Encke, illustre astronomo; Jungius, matematico e naturalista; Lappenberg, erudito e storiografo.

Parte curiosa e caratteristica del nuovo palazzo municipale è, come anche nel Rathaus di Berlino, e, credo, in generale in tutti gli edifizi simili in Germania, la cantina sotterranea. Vi si entra dal lato destro del palazzo, per una comoda porta, dove un Bacco grasso, tutto im-

pampinato e inghirlandato di grappoli, vi sorride bonariamente coll'aria di dire: Bevete e state allegri! Tutte le stanze della cantina hanno pitture allegre, e iscrizioni e motti che esaltano il buon umore e raccomandano l'oblio di tutti i crucci della vita. La gran sala, a cui si giunge scendendo alcuni scalini a sinistra, la sala detta « Alla vacca variopinta » – *Zur bunten Kuh* – è tutta una glorificazione del vino. Un pittore vi ha dipinto in un gran scompartimento di muro la storia del nettare delizioso: le forze della Natura: fuoco, acqua, aria e terra, che, unite, fanno crescere e maturare i grappoli; scene di vendemmia, danze di contadini dalla faccia nera pel sugo dei grappoli, geni che raccolgono l'uva e imbottano il vino. E in mezzo del gran quadro i versi di A. Roderich:

Sonne, du hast der Erde das Leben,
Dem Wein die feurige Glüth gegeben.
Drum wird dem rechten Zecher beim Wein
So wohlig; als tränke er Sonnenschein (1)

Nel Remter, sala esclusivamente destinata, quando v'è seduta, ai membri dalla Burgerschaft (Camera dei deputati di Amburgo), le pitture murali e gli scherzi poetici in onore del vino sono anche più vivi e piccanti. In uno degli scompartimenti si vede un gran dignitario della città che, vestito in gran pompa, con tutti i distintivi della sua alta carica, e rosso in volto per le fatte libazioni, siede a tavola tenendo in mano un gran bicchiere colmo di vino, borbottando fra il sonno incombente queste parole:

Wer niemals einen Rausch gehabt
Der ist kein braver Mann (2).

Ma perchè quel titolo: « Alla vacca variopinta » dato alla sala? *La vacca variopinta* era il nome della nave capitana che Simone di Utrecht, che fu poi borgomastro di Amburgo, aveva armata per muovere contro i pirati, che da molto tempo infestavano le coste del Nord, turbando e rendendo mal sicura la navigazione. *La vacca colorita* diede, in unione ad altri legni, nel 1402, l'ultimo gran colpo alla pirateria nordica, che dopo non risorse mai più. Gli storici di Amburgo rendono conto della gran gioia manifestatasi nella popolazione amburghese alla notizia della disfatta definitiva dei pirati; furono feste e baldorie senza fine; in un colla soddisfazione di vedere restituito il mare alla libertà del traffico, v'era il legittimo orgoglio cittadino per un fatto glorioso della marina amburghese. Il fatto vive

(1) Sole, tu hai dato la vita alla terra, e al vino il suo infuocato bollore. Perciò un bravo bevitore si sente, trincando, quasi inondare le vene di letizia, come se bevesse la luce stessa del sole

(2) Chi non ha mai preso una sbornia è un buono a nulla.

tuttora nei ricordi della città come uno dei più memorandi e che maggiormente contribuì ad assicurare la potenza marittima e l'avvenire commerciale di Amburgo. Ed è a ricordanza della gran giornata che un modello della *Vacca variopinta* scende dalla volta della gran sala, mentre sui vetri colorati delle tre finestre si vedono apparire, in mezzo a vari bozzetti marinareschi, la figura di Simone e quelle di Ditmar Koel e Carpfanger, altri due illustri uomini di mare di Amburgo.

Bisogna notare che tutta la Germania, ma in modo particolarissimo Amburgo, è oggi come sotto l'ossessione del noto motto dell'Imperatore: « L'avvenire della Germania è sul mare ». Nessuno più di Amburgo è in caso di conoscere e sentire la forza di quel motto, che è per essa un comando, una gloria, una speranza. La maggior parte della produzione industriale tedesca qui affluisce e qui fanno capo infiniti prodotti da ogni parte del mondo. Il porto di Amburgo diventa ogni giorno più stretto e insufficiente all'immenso sviluppo dell'industria e dell'attività commerciale della Germania. Essa si sente chiamata a nuovi destini; ma sa che il raggiungere la meta è a prezzo dei maggiori sacrifizi, a prezzo dell'esercizio delle più difficili virtù. A Brema, sul frontone del palazzo della navigazione, si leggono queste parole: *Necesse est navigare, non necesse est vivere*; che vuol dire: « In mare, e sappiate morire! » È il motto che fece la fortuna delle città anseatiche e che ha la sua forza educativa oggi più che mai essendo la posta in giuoco tanto maggiore.

Il porto di Amburgo, ho detto, è diventato angusto e insufficiente ai bisogni del cresciuto traffico; insufficiente, malgrado molti nuovi bacini e amplissimi allargamenti che non datano che da qualche anno.

L'Elba, poco prima di giungere ad Amburgo, si biforca, a Gauert, in due rami, di cui l'uno, piegando a destra, va ad Amburgo e forma quella che vien chiamata l'Elba del Nord; e l'altro – Elba del Sud – prendendo a sinistra, tocca Harburg, e spartita in diversi canali, va poi a congiungersi col ramo nord per non più formare con esso, all'ingiù di Blankenese, che un ramo solo, l'Elba superiore. È l'Elba del Nord che ci interessa. L'Elba del Sud non ha che un traffico insignificante.

Vedere il porto di Amburgo è dare all'occhio una delle più grandiose impressioni che possa provare; ma se si osservano sulle carte le diverse fasi di sviluppo che esso ha avuto nella storia, quell'impressione di vaga ammirazione che subito eccita, diventerà in certo modo riflessa, e il porto stesso rimarrà nello spirito come uno dei più grandi esempi della potenza di esplicazione del lavoro e dell'attività umana. Fino al fine del XVI secolo il porto di Amburgo era confinato

al così detto Binnenhafen (*porto interno*), alla foce dell'Alster, che, coi suoi bracci in seguito un po' allargati, tuttora esiste, con una banchina segnata dal breve tratto di strada che va dall' Hoher Krahn al Baumwall. In quel poco spazio si riduceva, compreso il cantiere, tutto il traffico mercantile di Amburgo. Ma nei primi anni del Settecento, crescendo il commercio, si sentì il bisogno di aver più spazio e maggior larghezza di movimenti. Si girò il Baumwall, e, murata e fortificata la sponda lungo i presenti Vorsetzen, si creò un nuovo porto, che, in contrapposizione all'antico, venne chiamato Aussenhafen (*porto esterno*), difeso dalle acque dell'Elba mediante un forte ordine di pontoni e di palizzate. È questo il porto che durò fino al principio del presente secolo, venendo soltanto via via in diversi tempi allargato per comprendervi un numero sempre maggiore di navi. Ma lo Steinwärder, il Kleiner Grasbrook, e anche il Grosser Grasbrook, ora ricchi di canali, di bacini, di fabbriche, di cantieri, non erano fino a quel tempo che terre incolte o quasi.

Un grande impulso al rinnovamento del porto di Amburgo venne, in principio del secolo, dalla scoperta del vapore. Accompagnata come fu quella scoperta da un grande aumento del commercio marittimo in conseguenza della indipendenza conquistata dalle colonie americane, essa portò a sempre nuovi ampliamenti del porto avviandolo alla presente grandezza.

Primo ad essere adibito alle nuove esigenze di questi progressi e di questo cresciuto traffico fu naturalmente il Grosser Grasbrook (1), perchè contiguo alla città, mentre il Kleiner Grasbrook e lo Steinwärder (*isola della pietra*) erano da essa separati dal Neue Graben, che, ampliato via via, diventò poi il letto dove l'Elba presentemente scorre. Il primo nuovo porto o bacino, scavato nel Grasbrook, è il bacino Sandthor (Sandthorhafen); nel '41, essendosi contemporaneamente aperto il canale che dal Brookthor va all'Oberhafen, affine di procurare comodi luoghi di ancoraggio e di deposito ai battelli di fiume che hanno commercio nei paesi dell'Elba superiore. Seguirono ben presto altre grandi opere; ma fermiamoci solo a quelle più vistose. Verso il '70 fu scavato nel Grasbrook, parallelo e al sud del Sandthorhafen, un nuovo bacino, il Grasbrookhafen, e quasi allo stesso tempo fu provvisto di forti banchine lo Strandhafen. Seguì la costruzione di tre altri bacini: Baakenhafen, Magdeburghafen e Brookthorhafen. Nei quattro anni dal '75 al '79 si lavorò al taglio e scavo del Kalter Hof, e si riuscì con quest'importante lavoro a dare all'Elba un corso diretto e regolato dal Kalter Hof al Niederhafen. Per il grande aumento dell'importazione e consumo del petrolio, si rese necessario di destinare a que-

(1) Questa parola mi sembra intraducibile. Vuol dire qualche cosa come prateria, marcita.

st'articolo di commercio un posto a parte; prima esso aveva un deposito accanto al Thiermagazin, sul Baakenwärder; ma il luogo, per il caso d'incendio, era pericoloso; per cui gli si costruì, nel '76-79, un bacino a posta nel Kleiner Grasbrook, all'est del Grenz Canal, bacino che essendo subito apparso angusto al bisogno, nell' '89 fu dovuto allargare. Tutte queste grandi opere furono coronate collo scavo, dall' '80 in poi, di quattro altri grandi bacini nel Grosse Veddel, alla sinistra del fiume, di fronte al Grosser Grasbrook, e sono: Indiahafen, Hansahafen, Segelschiffhafen (bacino delle navi a vela) e Moldauhafen, che disposti tutti quasi paralleli l'uno all'altro e colla bocca verso il corso del fiume, appariscono come le stecche di un gran ventaglio. E mentre tutte queste grandi costruzioni avvenivano a destra e a sinistra del fiume, sullo Steinwärder, a sinistra dell'Elba, di fronte ad Altona, che in principio del secolo era una distesa incolta di terra, sorgevano, via via che il porto si rinnovava e ingrandiva, fabbriche, fonderie, grandi cantieri, fra cui quello colossale Blohm e Voss.

Con tutto questo il porto di Amburgo - lo dissi or ora - è stretto e insufficiente ai cresciuti bisogni del traffico mondiale. Tanto è vero che sono ora in costruzione quattro nuovi grandi bacini, per l'impianto dei quali si è scelto il Kuhwärder (*Isola della Vacca*) all'est dello Steinwärder. E ciò che è particolarmente notevole è che queste nuove gigantesche costruzioni sono fatte per uso esclusivo delle sue proprie navi da una Società privata, l'Hamburg-America-Linie, la più potente Società di navigazione di Amburgo e del mondo. La spesa dello scavo di questi nuovi bacini è stata preventivata in venticinque milioni di marchi.

Tutti questi nuovi bacini costruiti nella seconda metà del secolo XIX costituiscono il vero e proprio presente porto di Amburgo. Il vecchio porto colla sua unica banchina - che gli Amburghesi con parola di gergo chiamavano e chiamano tuttora *Wasserkante* - dilungantesi ai piedi della città dal Neuer Krahn all'Hafen Thor, collo sfogo dei canali (*Fleete*) interni della città per il trasporto delle merci, non è più che un'appendice di quello. Esso in parte non serve più che di ricetto a barche, barconi e ai legni più umili; in parte è occupato dalle stazioni di partenza dei battelli per le varie direzioni del fiume, da uffizi del dazio, da uffici di polizia e di amministrazione del porto, e in parte serve ora di canale doganale. I nuovi bacini sono tutti costruiti a un modo eguale con amplissime tettoie (*Schuppen*) e spaziose banchine per il carico e scarico delle merci, avendo tutti nell'interno della banchina, fra un bacino e l'altro, un ramo di ferrovia che si congiunge con le varie stazioni che fanno capo a quel porto; per cui le merci vengono al porto per esservi imbarcate, e si partono da questo nel modo più agevole e senza soverchio ingombro per il traffico di esso e della città. Le banchine, munite come sono tutte di grue metalliche, alli-

neate a diecine, a centinaia, grandi, grandissime, a trazione elettrica o a vapore, presentano, quando il lavoro è nel suo maggior fermento e le grue agiscono, uno spettacolo pieno di interesse. Quei mostri di ferro dal collo allungato, autogiranti, sollevanti pesi enormi, grosse spranghe di ferro, blocchi di marmo, blocchi di ghiaccio norvegese, travi colossali; l'attenzione fissa, ininterrotta degli operai, che pagano spesso con danni gravi alla persona, e qualche volta colla vita, uno sbaglio, una trascuratezza: la varietà infinita delle merci in movimento, raccolta in sacchi, in balle, in casse, in botti, in fastelli: le grida di rimprovero, di comando che si sentono qua e là echeggiare: il movimento di tutte quelle persone affaccendate a dirigere, a registrare, a controllare: tutto questo ferma l'attenzione e la conquide. È là, sulla punta della banchina asiatica, che si vede torreggiare la più gran grue metallica del mondo, capace di sollevare centocinquanta tonnellate. Alla presenza di Guglielmo II, nel marzo del '93, essa sollevò, fra le catene di ferro pendenti dal suo becco enorme, due locomotive destinate a un'impresa di costruzioni ferroviarie americana. Amburgo, in onore della gran grue, diede alla punta della banchina in cui si trova il nome di *Krahnhöft*, « la punta della grue ».

Alcuni dati basteranno a rendere, per così dire, palpabile la grandezza del porto e l'estensione del suo sviluppo nella seconda metà del secolo XIX. I bacini marittimi (*Seehäfen*) di Amburgo, compresi i bacini dei battelli da fiume del porto franco, hanno 195,50 ettari di estensione. Ed è stato calcolato che ponendo mentalmente in linea l'una dopo l'altra tutte le banchine del porto franco ci vogliono a percorrerle più di tre ore di cammino. Quanto alle tettoie (*Schuppen*), esse comprendono, in totale, uno spazio di 172,541 metri quadrati. Delle grue metalliche, ve ne sono 150 a mano e 270 a vapore e a trazione elettrica. Un ultimo dato: la lunghezza della rete ferroviaria che agisce entro il recinto del porto è di 120 chilometri di lunghezza.

Ho scritto per la prima volta la parola « porto franco ». Amburgo ha porto franco sin dall' '85, anno in cui si effettuò l'unione doganale coll'Impero tedesco, unione resa necessaria da considerazioni politiche e di giustizia nazionale. La costituzione di Amburgo in porto franco portò ad un altro aspetto di rinnovazione del porto, della quale le parti più notevoli e vistose sono la costituzione di una linea doganale disegnata tutt'all'ingiro del porto, e la costruzione nell'interno di esso dei grandi *Speicher* (magazzini) che si vedono principalmente nel Sandthorquai e nel Kehrwieder e lungo i canali adiacenti; degli Speicher sterminati, a cinque, sei ed anche otto piani, riboccanti dei prodotti più vari venuti da tutte le parti del globo.

Il porto d'Amburgo, come ogni complicato congegno uscito dalle mani dell'uomo, a prima vista mbarazza e confonde lo spirito inesperto. Non è che dopo di aver bene osservato ogni particolare, che la

mente, scoprendo a poco a poco le reciproche relazioni degli elementi che lo costituiscono e la loro rispondenza ad un fine unico, rimane soddisfatta e ammira la grandezza e la imponenza del tutto.

Saliamo sull' altissima torre che s' innalza sulla punta del Kaiserquai, quasi nel centro del porto, e di là potremo osservarlo meglio nel suo insieme, nel vario e molteplice fermento del suo lavorío.

Ecco dinanzi a noi il porto visibile a un colpo d' occhio; quasi ogni sua parte, ogni suo dettaglio si distingue. Volgendo lo sguardo a ritroso della corrente abbiamo alla nostra destra lo Steinwärder e il Kleiner Grasbrook, che sono, per tutta la loro lunghezza di più di otto chilometri, un solo gran complesso di officine, dove i fuochi sudano tutto il giorno a preparare i vari arnesi che servono alla marina mercantile. Ho già nominato il gran cantiere Blohm e Voss, che si trova in fondo dello Steinwärder; ma sono notevoli anche altri cantieri: il Reiherstieg-Schiffswerft, che ha fabbricato molti fra i più grandi piroscafi d' Amburgo e anche legni da guerra; il cantiere Brandenburg-Janssen-Schmilinsky, e quello B. Wencke Söhne. Poi molte fabbriche, fonderie e officine varie. Dallo Steinwärder e dal Kleiner Grasbrook che, come si può vedere, sono tagliati da canali, di cui uno dei più grandi è il Keiherstieg, che congiunge il porto di Amburgo a quello di Harburg, sull' Elba meridionale, e dove ora appunto passa un vaporetto postale, facciamo un passo nel Veddel, dove vennero scavati gli ultimi cinque bacini, quello del petrolio, e i bacini India, dove sono le banchine africane e australiane; Hansa, Moldau, e il bacino delle navi a vela, dove sono le banchine americana e asiatica. Ecco, tutte le punte delle banchine di quei bacini sono rivolte verso di noi e le distinguiamo perfettamente a occhio nudo. Ma pur troppo di tutti i legni di provenienza transoceanica che occupano quei bacini l' occhio di qui non riesce a distinguere che qualche grosso fumaiuolo e il fitto immenso sartiame che nella sua densità quasi rannuvola questo cielo purissimo. Per veder bene ogni cosa e osservare il movimento e la vita interna di quei bacini bisognerà andarvi; è ciò che faremo senza dubbio un altro giorno. Del resto possiamo di qui stesso farcene un' idea osservando ciò che succede qua sotto alla nostra sinistra nel bacino Sandthor. Il movimento, il traffico che lì vedete è, salva la diversa provenienza dei legni e la diversità dei prodotti che caricano e scaricano, lo stesso che in tutti gli altri bacini. Dappertutto lo stesso, continuo, uniforme allargarsi del collo delle grue che abbrancano fra le morse delle tenaglie, fra le grosse corde e le ferree catene, balle, casse, blocchi di marmo, travi enormi, macchine; dappertutto lo stesso affaccendarsi degli operai, della gente che assiste, dirige e controlla; dappertutto lo stesso affiancarsi ai grossi piroscafi di piccoli battelli, di barche, di barconi, che ricevono in dettaglio il carico nascosto nelle ampie viscere di quelli.

Assai mi spiace che di qui non si possa veder bene il bacino Baaken, che ci sta di fronte, perchè quasi interamente coperto dal Grosser Grasbook. Il Baakenhafen ha una delle sue banchine (*Versmannquai*) occupata tutta dai legni della Woermann-Linie, mentre l'altra banchina (*Petersenquai*) è tutta dei piroscafi dell'Hamburg-America-Linie.

Altre minute parti del porto, come canali, ponti, strade, ferrovie, che si ramificano per ogni dove, non si possono di qui veder tutte, nè bene. Neanche si possono vedere gli edifizi vari e di varia destinazione, gli uffici di dogana, di polizia, di amministrazione del porto. Per veder bene tutte queste cose bisognerà percorrere il porto a piedi. Vedremo allora che ogni cosa ha la sua ragione di essere, e che tutto è coordinato ad un fine unico, ad un unico risultato, il funzionamento armonico, rapido e sicuro di quel gran tutto che è il porto.

Prima di scendere dalla torre, diamo una rapida occhiata a un altro aspetto del porto, al movimento minuto, apparentemente disordinato, anarchico, delle cose e delle persone qua sotto i nostri occhi, sulla superficie acquea, dove tutti i bacini hanno aperto la bocca: movimento, per altro, che anch'esso si armonizza col resto, con tutta la vita complessa del porto.

Guardate là verso Saint-Pauli quella piccola lancia sottile, elegante, che fende rapidissima le acque senza remo, senza alcun apparente meccanismo. È un « motorboot », una piccola novità nautica: si muove per forza di petrolio o di benzina; è, insomma, un automobile acqueo. La persona che è dentro è senza dubbio un impiegato, un messo di qualche gran casa di Amburgo, che porta un ordine, o va a prendere qualche informazione in qualche luogo del porto. I « motorboote » servono particolarmente, forse unicamente, a questo. Essi saranno forse soppiantati presto da un'altra novità nautica, gli « electrische Boote »; mi dispiace di non vederne nessuno in questo momento nel porto. E quel piccolo battello pulito, dal castello lucido, elegante, che viene dallo Steinwärder verso di noi? È una « Barkasse », e serve agli ufficiali di amministrazione del porto, per i vari scopi del loro ufficio. L'altro battellino, di forme pressocchè uguali, ma di apparenza un po' più modesta, che gli è quasi accanto, e che è diretto verso lo Strandhöft, è anch'esso una « Barkasse » della polizia e va senza dubbio in quella banchina per constatare la causa dell'incendio manifestatosi questa mattina. Dappertutto è un incrocicchiarsi di legni piccoli e grandi; ma tutto ha luogo con gran cautela, con ordine, con precisione; non senza però che avvengano, e spesso, collisioni; ieri stesso un battello da fiume, dato un urtone a una barcaccia carica di barili pieni di olio, le aperse il fianco, e la colò a fondo. Curioso quel piccolo battello rimorchiatore che trascina dietro di sè quel piroscafo colossale! Così è la legge del porto; i grandi

piroscafi non vi possono manovrare da sè; essi si lasciano bambinescamente guidare al bacino e al posto loro assegnato da quei legni di proporzioni, in confronto delle loro proprie, microscopiche. Quanti « Schlepperdampfer » (rimorchiatori) nel fiume, che trascinano dietro di sè le pesanti « Schuten » (barconi), piene zeppe dei prodotti più vari! Quello là che vedete passare in questo momento accanto al *Mendoza*, gran piroscafo della Woerman-Linie, ha a rimorchio un battello da fiume, pieno, pare, di granaglia. Esso traversa il porto, passa sotto il gran ponte di ferro dell' Elba e porta il suo carico, forse a Luneburgo, forse a Cassel, forse a Magdeburgo, forse a Dresda. I battelli da fiume – *Oberländer Kähne*, li chiamano – sono in gran quantità nel porto, e hanno, anzi, un bacino speciale per essi, che ho dimenticato di nominare più sopra e che nominerò ora, lo « Spreehafen ». Là sono tutti i battelli che servono al commercio fluviale nell' interno del paese, battelli a remo, a vela, alcuni a vapore. Lo andremo a vedere un giorno. E tutto quell' ammasso di legni i più diversi lungo l' antico « porto esterno »: peatte, schooners, gabazze, velieri di varie forme e grandezze? È l'antico « Binnenhafen », tutto pieno di « Schuten » e di « Schlepperdampfer »; sono là che aspettano un ordine, questi di rimorchiare e quelle di lasciarsi rimorchiare. Là, in quello stesso antico porto esterno, sono ora gli scali di partenza dei vari battelli che percorrono il porto a comodo degli operai, degli impiegati, degli uomini di affari, e dei toristi del paese e stranieri, che con dieci pfennige si levano il piacere di dare un' occhiata a tutto il porto. Il movimento cittadino verso Saint-Pauli e il Baumwall è particolarmente vivo nella domenica, in occasione della gita di piacere per i vari paesi dell' Elba, Harburg, Blankenese, Buxtehude, Stade, Frinkenwärder. Sono gite di poche ore. Pure, per quelle brevi escursioni, che scene! Appena il battello accenna di levar l' áncora e partire, ecco uscire dalle tasche i fazzoletti bianchi. I partenti e quelli e quelle che rimangono agitano, agitano, continuano ad agitare i fazzoletti, finchè non hanno perduto di vista il legno. Alcune portano anche il fazzoletto agli occhi. come se si fossero detto: non ci rivedremo più! Ma alla sera eccoli di ritorno, e si ricomincia la vita di prima, senza nulla di guasto, forse.

Ma ora scendiamo dalla torre. Sono presto le sei. È appunto l'ora buona per assistere ad un altro spettacolo, l' ultimo, e che forse v'interesserà, l' uscita degli operai dal porto.

Gli operai del porto, già lo sapete, sono dai 22 ai 23 000. Un quinto di essi circa sono socialisti; ma nel grande sciopero del '96 scioperarono più di due terzi, circa 17 000 Sciopero, come anche sapete, per gli operai infelicissimo, non avendo essi potuto ottenere nulla di quanto chiedevano. Ma lasciamo questi discorsi, per ora. Mettiamoci qui alla testa del ponte Sandthor; è un posto per dove passano, di ritorno dal lavoro, in maggior numero, gli operai.

Ecco i primi gruppi che si avvicinano. Al volto, ai loro abiti variamente maltrattati e sudici, possiamo riconoscere il mestiere rispettivo, se non di ciascuno di essi, almeno di molti. Guardate quei due che vengono primi, alla nostra destra, cogli abiti tutti pillacchere e placche; a vedersi, orribili tavolozze; sono « pittori » (*Schiffsmaler*); dipingono gli scafi e le chiglie dei legni grandi e piccoli: sono gli artisti di tre marchi al giorno, l'aristocrazia della loro classe. E quell'altro gruppo a sinistra, che passa ora accanto a quel grosso fanale: tutti neri, gli abiti e il volto, che sembrano carbonizzati: sono « Kohlenarbeiter », cioè quelli occupati a estrarre carbone dalle viscere dei piroscafi, a riceverlo in grossi cesti e versarlo nelle Schuten sottostanti; mordono polvere di carbone dieci ore al giorno; i compagni con un umorismo atroce li chiamano « la canaglia nera » (*Schwarze Kerle*). Ora guardate quell' operaio che vien solo verso di noi lambendo il marciapiede, magro e piccolo, dagli abiti unti e bisunti che in certi punti sembrano quasi uno specchio. Egli è senza dubbio della categoria dei « Schiffsreiniger », quelli, cioè, che nettano le caldaie dei piroscafi, levandone a forza di picchiare e di raschiare le incrostature, gli strati di salnitro. Entrano nelle caldaie, che sono a 20–25 piedi sotto coperta, per le bocche strette che a stento la persona vi può passare, e lavorano, naturalmente al lume di lampada, bevendo per parecchie ore polvere di salnitro e miasmi velenosi in un' atmosfera normale di 35-38 gradi Réaumur, temperatura che va talvolta fino a 48, quando la caldaia è in servizio e non le si lascia tempo di interamente raffreddare. Notate ancora quell' operaio che ora gira a destra del ponte, unto e bisunto anch' esso e nero in volto. Senza dubbio è un fuochista o un macchinista, che ha lasciato ora la sua bolgia fumosa, polverosa, di un caldo bollente, entro le viscere di un legno ora giunto.

Ma troppo ci vorrebbe per fermare la nostra attenzione sulle varie categorie di operai che vedete passare. E poi di qui, e a quest' ora, non passano che gli operai che lavorano ad ora fissa. Qui non vedrete nè fuochisti, nè macchinisti, se non per caso, come quello che abbiam visto or ora; nè rematori, nè barcaiuoli, nè mozzi, nè « Ewerführer », cioè quelli che trasportano merci sulle loro « Schuten » ai magazzini e sui legni ancorati per i canali del porto e della città, i quali tutti lavorano a spizzico, o a ore e giorni indeterminati. Ho dimenticato di farvi osservare, fra gli operai che avete visti passare, i meccanici, i quali costituiscono il corpo tecnico della classe operaia. Ma quelli bisognerà andarli a vedere un giorno a posta nello « Steinwärder », essendo quasi tutti occupati in quelle fabbriche e cantieri; avremo allora agio di vederli uscir tutti in blocco. Del resto la maggior parte degli operai che avete visti passare sono « Schauerleute », cioè addetti al carico e scarico dei legni, al trasporto e collocamento delle merci in tettoia,

sulle ferrovie, nei magazzini. « Schauerleute » è una categoria generale; essa si scinde in diverse categorie speciali; « Quaiarbeiter », lavoratori di banchina, « Staatsquaiarbeiter », lavoratori delle banchine dello Stato, « Speicherarbeiter », lavoratori di magazzino, « Getreidearbeiter », addetti al trasporto delle granaglie; e qualche altra.

Ma avete osservato il contegno di tutti questi operai? Come passano tranquilli, modesti, pensierosi, silenti tutti, tanto che a stento scambiano di tanto in tanto un monosillabo col compagno che hanno accanto? Alcuni hanno un pignattino in mano, altri un involto, con dentro forse un magro resto del loro magro pranzo. Cosa pensano, cosa sognano quei miseri? Forse alcuni sognano un'ora di felicità in seno alle loro famiglie; forse sognano l'oblio, anche per un'ora sola, dei loro mali nella zozza velenosa che vanno a bere nella Kneipe (1) vicina, là nelle luride Gänge (2) del porto!

Il porto di Amburgo porta scritto sul suo volto – se posso così esprimermi – le tracce del suo progressivo sviluppo, dal giorno che non era che quella piccola insenatura, tuttora esistente, fra il Baumwall e l'Hohebrücke, alla foce dell'Alster, venendo via via fino ai giorni nostri e allo stato in cui presentemente lo vediamo. Ma per lo sviluppo del commercio e del traffico marittimo amburghese, del quale lo sviluppo del porto non è che la dimostrazione esteriore, non abbiamo alcun riscontro visibile, e bisogna cercarlo nei documenti della storia che possiamo avere a mano.

Io qui non mi sono proposto che il cómpito di rendere conto delle cose che vedo, senza perdermi nella storia. Tuttavia come l'occhio vede, quasi cellula iniziale, il luogo dove fu scavato il primitivo porto di Amburgo, così lo spirito vorrebbe, con un documento storico in mano, vedere il primo legno che da esso salpò, il pilota inesperto che lo guidava, il suo carico, il luogo dov'era diretto, la fortuna che ebbe: giungere, insomma, in una sfera, sia pur ristretta, della vita, al primo tentativo di moto, alla prima scaturigine. Ma non si può; il tempo ha cancellate quelle antiche memorie; cominciamo a sapere qualche cosa di certo del traffico marittimo di Amburgo quando questo era già in qualche fiore, in principio del decimoterzo secolo. I legni di Amburgo trafficavano già allora coi paesi dell'Elba superiore, con Luneburgo, Stendal, Magdeburgo, Brunswick; nel Baltico, colla Danimarca, colla Svezia, con Wisby e Riga; nel mare del Nord, colla Francia, colla Fiandra, coll'Olanda, coll'Inghilterra; e uno dei monumenti più cu-

(1) Bettola.

(2) Gänge sono chiassuoli, o viuzze anguste nei più umili quartieri del porto.

riosi e interessanti di quel movimento marittimo è la gran torre « New Werk », tuttora esistente nell'isola di questo nome, all'imboccatura dell' Elba, di fronte al piccolo villaggio di Dühnen, e che coi suoi enormi bracieri di legno serviva di faro a quei naviganti. È pure verso questo tempo che data l'origine dell' Hansa famosa. Già nel 1241 Amburgo e Lubecca erano venute ad uno speciale trattato allo scopo di difendere i loro reciproci interessi commerciali. Altre città commercianti prima e dopo di allora avevano stipulate, e allo stesso scopo, unioni particolari fra di loro. Ma non fu che verso il 1300 che sorse la gran confederazione designata con quel nome, essendosi in detto anno, e per la prima volta, riuniti in Lubecca i rappresentanti dei tre grandi gruppi – gotlandico-lituano, wendico e westfalico-prussiano – ond' essa si componeva.

Ma il commercio di Amburgo, e in generale delle città anseatiche, era a quei tempi molto diverso di quello di oggi: non era, cioè, che un commercio di prodotti propri (*Properhandel*); ogni città non trafficava che per suo proprio conto e per la sua propria merce, e gli statuti di molte fra le città anseatiche, Lubecca stessa fra queste, contenevano, anzi, espressa proibizione di servir da intermediario e di favorire in qualsiasi modo il commercio delle città e Stati stranieri. Era questo lo spirito generale del traffico in quei tempi; non v'era ancora traccia di commercio di spedizione e di commissione, e quasi neanche di commercio di transito, che era vivamente combattuto. Così Amburgo non trafficava quasi altro sul mare che il suo sale, il suo legname, le sue granaglie, i suoi tessuti di lana, come più tardi la sua birra, il suo zucchero raffinato. Pare però che fin da quei tempi il commercio di Amburgo fosse meno esclusivo di quello delle altre città sue confederate. Il Büsch ci racconta, nella sua *Storia del commercio di Amburgo*, che gli statuti di questa città non proibivano il commercio di transito. Un ramo del suo traffico era poi anche per essa, come del resto più o meno anche per le altre città marittime, il trasporto dei prodotti delle città dell'interno che cercavano uno sfogo sul mare. Gli storici di Amburgo sono unanimi nel constatare il progresso dell' industria e del commercio amburghese verso questo tempo; con tutto ciò Amburgo non poteva dirsi, neanche in embrione, un emporio commerciale, quale poi diventò. Il commercio del Baltico era allora quasi interamente in mano del gruppo wendico dell' Hansa, e particolarmente di Lubecca; e quello del mare del Nord, quasi tutto del gruppo westfalico-prussiano, e particolarmente di Amsterdam, Groninga e Dordrecht e di Lubecca stessa, che aveva allora il quintuplo della popolazione di Amburgo, e che, per i canali che aveva fatto scavare sul suolo holsteinese, giungeva coi suoi legni in questa città e, giù per l' Elba, nel mare del Nord. Amburgo, scarsamente popolata – da poco tempo aveva aggiunto un'altra parrocchia, S. Nicola,

all'unica che prima aveva, S. Pietro – e situata accanto ad altre città marittime molto più di essa popolate e progredite nel traffico, si sentiva come soffocata e aveva poca possibilità di espansione.

Questa situazione di Amburgo nel decimosesto secolo sostanzialmente si cambiò, e a tutto suo vantaggio.

Due fatti di grandissima importanza concorsero a questo risultato.

Dapprima è a dirsi che Cristiano II re di Danimarca, desideroso di disfarsi di quella ch'egli chiamava « facchinaglia » tedesca, aveva, nei primi anni del secolo, falcidiato i privilegi del gruppo wendico dell'Hansa nei suoi Stati, favorendo in lor vece gli Olandesi. Ne venne una fierissima guerra con Lubecca, che era a capo di quel gruppo, guerra, che, finita male per questa città, la pose sulla via di un progrediente rapidissimo decadimento. Amburgo si avvantaggiò del decadimento di Lubecca, tanto che mentre l'Elba era stata fin allora per Lubecca una comoda via di navigazione per il mare del Nord, la situazione si rovesciò, e Lubecca e il suo porto servirono poi ad Amburgo per il suo commercio nel Baltico.

L'altro fatto, di ben maggior portata per l'avvenire di Amburgo, fu la rovina d'Anversa, che era allora il più grande emporio commerciale d'Europa, in conseguenza della disastrosa politica spagnuola nei Paes Bassi. Gli armatori e commercianti di Anversa, passati quasi tutti al protestantismo, e colpiti d'interdetto nel loro traffico, non ebbero altro scampo che nell'emigrazione. Parte di essi, i riformati, si rifugiarono in Amsterdam, e parte, i luterani, in Amburgo. Essi portarono in quelle due città quello che rimaneva delle loro sostanze, e il gusto e la pratica del commercio interstatuale, che era stato la fortuna e la gloria di Anversa. Egli è da questo punto che il commercio di Amburgo comincia a trasformarsi, perdendo il carattere medievale che aveva di « commercio proprio », per diventare internazionale nel senso moderno, e presto intermondiale. Amburgo deve dunque parte del suo avvenire alla fortuna; ma non fu fortuna aver saputo trar profitto della sua nuova situazione e dei nuovi elementi occorsi nel suo seno. Certamente il commercio interstatuale avveniva ancora a quel tempo sotto forma di « commercio proprio », il commerciante si recava egli stesso personalmente a vender la propria mercanzia. Ci volevan la posta, il regime delle tratte e dei giri bancari, e tutte le facilità di comunicazione in seguito introdotte per far diventare il commercio intermondiale quello che ora è, una cosa semplicissima e comodissima, senza il più piccolo disturbo da parte di chi compra e vende.

Amburgo, che a' bei tempi dell'Hansa non era che un membro subordinato di quella gran confederazione, al principio del XVII secolo era già diventata la prima città commerciale della Germania, quasi raccogliendo così in se stessa, come già ebbi occasione di dire, la gloria dell'Hansa. Continuò sempre a progredire, benchè non senza qualche

raro ecclisse di fortuna. Ma sul commercio di Amburgo di questi due ultimi secoli mi limiterò a notare una particolarità che strettamente si attiene col mio argomento. Gli storici e gli statisti di Amburgo non rifiniscono dal lamentarsi che l'antico Impero apostolico-romano e, in generale, tutti gli Stati tedeschi non si dessero punto cura del commercio di Amburgo, lo guardassero anzi con invidia, e quasi lo avversassero. Ma non vedete dunque, dicevano essi agli Stati tedeschi, che il commercio di terra della Germania è strettamente collegato con quello marittimo, e che questo profitta non solo alle città che lo fanno, ma alla nazione tutta? Non è forse utile, non delle città marittime soltanto, ma di tutti i Tedeschi, che i prodotti abbiano libera e facile entrata ed uscita dai porti della Germania? Voi fate quasi una colpa ad Amburgo, città imperiale, ma anseatica e libera, se nelle guerre dell' Impero cogli altri Stati riesce a mantenersi neutrale, e salvare il suo commercio. Non forma forse ciò vantaggio vostro del pari che nostro? Ma questo linguaggio, per ragioni diverse che qui non è il caso di neanche accennare, non poteva a quel tempo essere compreso. Coi sentimenti d'allora non poteva neanche nascere l'idea di una marina imperiale per difendere un commercio per cui si aveva invidia e quasi avversione.

Non fu che a' nostri giorni, colla fondazione del nuovo Impero tedesco, che trionfò un modo di vedere affatto diverso, essendosi affermato nel sentimento pubblico e nel fatto, che il commercio di Amburgo non è un interesse locale soltanto, ma in sommo grado nazionale. Amburgo ha bisogno dell' industria tedesca per fiorire: ma questa senza Amburgo mancherebbe d'uno dei suoi più naturali e potenti mezzi di espansione. L'idea di una marina tedesca per difendere il commercio nazionale corrisponde a questo mutato orientamento di vedute e ne è il corollario indispensabile.

Amburgo ha presentemente quindici Società di navigazione (*Rhedereien*), comprese quelle di navigazione fluviale, fondate tutte, eccetto l' Hamburg-America–Linie che sorse nel '47, dopo il 1871. Ciascuna ha una linea, o diverse linee, sue proprie. L'Hamburg–America–Linie, la più poderosa di tutte, ha la rete più estesa e complicata di linee; essa ha partenze per New York, Boston, Baltimore, Philadelphia, Montreal, Galveston, le Indie occidentali, il Brasile, i porti del Plata, l'Asia orientale, con scali a Penang, Singapore, Hong Kong, Shanghai, Yokohama e Hiogo, e diversi porti del Venezuela, impiegando in tutti questi viaggi transoceanici 57 dei suoi 75 piroscafi, aventi una contenenza complessiva di 406 682 tonnellate di registro. Le altre Società fanno una linea che è indicata dal loro titolo stesso. La Hamburg–Südamericanische Dampfschiffahrts–Gesellschaft ha la linea del Brasile e degli Stati del Plata, con 30 piroscafi di una contenenza bruta di 95 847 tonnellate. La Hamburg–Pacific Dampfschiffs Linie traffica colle coste occidentali dell'America del Sud con 13 piroscafi; il Co-

smos, con 20 piroscafi, pur colle coste occidentali e dell'America centrale; la Woermann-Linie traffica con 17 piroscafi colle coste occidentali dell'Africa; la Deutsche Ost-Africa Linie coll' Africa orientale; la Deutsche Levante Linie col Levante; l' Hamburg-Calcutta Linie colle Indie occidentali; la Deutsche Dampfschiffs-Rhederei colle Indie Occidentali, colla China e col Giappone; la Deutsch-Australische Dampfschiffs-Gesellschaft coll' Australia.

Tralascio, per amore di brevità, di parlare della navigazione fluviale sull' Elba superiore, quantunque importantissima. Basti il dire che, nel 1897, il numero dei legni giunti dall' Elba superiore in Amburgo fu di 16 599 con un carico complessivo di 23 220 317 tonnellate, e quello da Amburgo per l' Elba superiore, di 16 676, con un carico complessivo di 32 495 926 tonnellate; segnando queste cifre un aumento costantemente progressivo su quelle degli anni precedenti.

Tutte le Società che ho nominate fanno buoni affari e, ad eccezione di qualcuna, e per circostanze affatto transitorie, distribuiscono, oltre all'interesse del 4 o del 5 per $^0/_0$, agli azionisti dei dividendi che vanno fino all'8, al 10 e anche più per $^0/_0$. Questi guadagni, quantunque invidiabili, possono parer modesti in vista del grande, eccezionale sviluppo preso in questi ultimi tempi dalla marina mercantile di Amburgo; ma bisogna tener conto delle grandi somme che annualmente le Società spendono nella rinnovazione e aumento del loro naviglio. Queste somme daranno ingenti profitti più tardi. Le Società possono contare con sicurezza su uno splendido avvenire. Soltanto in questi ultimi quindici anni il numero dei legni giunti e partiti da Amburgo è quasi raddoppiato, e quasi triplicato il carico annuo complessivo di essi. I resoconti annuali della Camera di commercio di Amburgo fanno fede di questo continuo aumento della consistenza e del movimento del naviglio amburghese. Il resoconto del 1896 constatava che il naviglio amburghese si componeva di 673 legni, tra a vapore e a vela, con una capacità complessiva di 666 084 tonnellate, aggiungendo che erano in costruzione 28 nuovi legni aventi in complesso una capacità di 145 000 tonnellate. Il resoconto del 1898 segnalava un nuovo aumento di 33 piroscafi con circa 200 000 tonnellate di registro. Ed ecco perchè il porto di Amburgo mostrasi ogni giorno più stretto e insufficiente ai bisogni del cresciuto traffico, e il bisogno di riadattarlo e ingrandirlo forma una delle più vive e costanti cure degli armatori e dello Stato di Amburgo.

Del resto la storia del commercio di Amburgo colle sue varie fasi di costante progresso nella seconda metà del secolo XIX si trova in certo modo riassunta e concretata nella storia della maggiore Società di navigazione della città, l'Hamburg-America Linie.

L' Hamburg-America Linie nacque, come dissi, nel '47, quando il commercio di Amburgo era ancora, può dirsi, tutto in mano di privati

armatori. Cominciò con due velieri, il *Deutschland* e l'*America*, con un capitale di 460 000 marchi, spartito in 80 azioni, che a stento si poterono collocare. Impulso primo alla formazione della Società era di servire alla emigrazione, fortissima allora e in seguito, nell'America del Nord. La Società ebbe, fin dal principio, la vita contrastata e difficile, particolarmente per la concorrenza che dovette sostenere con altre Società di navigazione inglesi e americane, e con Brema stessa, che era allora il maggior centro del commercio e del traffico tedesco coll'Unione americana. Ma, salvo alcuni arenamenti di breve durata, fu sempre in un progresso e sviluppo che possono dirsi costanti. Nel 1854 mise in mare i suoi due primi piroscafi, *Hammonia* e *Borussia*. Era un po' tardi, perchè la navigazione a vapore era già da molti anni stata adottata dalle linee inglesi e americane e la casa Sloman in Amburgo stessa aveva, nel '50, già messo in mare un suo piroscafo; ma compensò questo ritardo con la larghezza con cui poi sviluppò il nuovo sistema di navigazione e colla perfezione tecnica delle sue costruzioni, in modo che conquistò presto il primo posto nel favore del pubblico colla rapidità delle sue corse e col felice adattamento dei suoi legni alle nuove esigenze della nautica mercantile. Due anni dopo aveva due altri piroscafi, *Austria* e *Sassonia*, continuando sempre a distanza di pochi anni ad aggiungerne altri; talchè, nel '71, alla proclamazione dell'Impero tedesco, ne aveva già in mare 20, nell'89, 37; nel '91, 54 e, nel '95, 64 piroscafi, con una capacità complessiva di 241 507 tonnellate, avendo da molti anni interamente abbandonato la navigazione a vela. L'aumento delle linee di navigazione era andato di pari passo con questo sviluppo del naviglio. Alla linea primitiva Hamburg–New York aveva, nel '68, aggiunta quella di New–Orleans–Avana. Nel '71 inaugurò la prima delle sue otto linee per le Indie Occidentali; nell' 80, una linea diretta col Messico; nell' 87, una nuova linea per New–York con partenza da Stettin; e così successivamente le altre linee che ho sopra indicate, estendendo a poco a poco la rete delle sue linee da Amburgo a tutti i porti atlantici importanti dell'America del Nord, delle Antille e della costa nord dell'America del Sud, da San Lorenzo giù fino al tropicale Venezuela. Ma quante vittime su questa via trionfale! Lo sanno la Globus–Compagnie, l'Adler–Linie, la Carr–Linie e l'Hansa–Linie, che successivamente dovettero deporre le armi e venire a patti colla fortunata rivale.

Presentemente la Hamburg–America Linie ha 75 piroscafi transatlantici, di cui 21 a doppia elica, e, fra questi, tre, *Fürst Bismarck*, *Augusta Victoria* e *Deutschland*, rapidissimi, aventi complessivamente una portata di 406 606 tonnellate e una forza indicata di 217 000 cavalli. Nel 1897 tutti questi legni avevano fatto in tutto 456 viaggi, nei quali vennero trasportati 73 089 passeggeri e 2 304 785 metri cubici di merci.

Nelle enumerazioni sopra fatte non sono compresi i legni di navigazione fluviale, nè dell'Hamburg-America Linie, il cui naviglio fluviale e minuto è quasi eguale a quello transatlantico, nè delle altre Società.

Un così ampio e ricco naviglio ha naturalmente luoghi di riparo e di collocamento speciali in tutti i porti che frequenta. A New-York ha un bacino suo proprio (Hoboke), scali, luoghi di ancoraggio, depositi, magazzini, banchine sue proprie, dovunque i suoi legni si fermano. Ad Amburgo ha un proprio bacino di raddobbo (Crockendock, nel Klein-Grasbrook) con annessi magazzini di armamento e riparazioni; pel qual servizio speciale sono impiegati circa 500 operai. Ma ciò che può dimostrar la forza e la potenza di espansione dell'Hamburg-America Linie è la deliberata costruzione di quattro nuovi bacini nel Kuhwärder, alla quale ho già accennato, bacini esclusivamente destinati ai suoi propri legni. Nè bisogna dimenticare che Cuxhafen, all'imboccatura dell'Elba, è diventato quasi un porto proprio dell'Hamburg-America-Linie. Essa vi ha magazzini, tettoie, banchine sue proprie. È da Cuxhafen che partono i suoi *Schnelldampfer*, giungendovi i passeggeri, per la ferrovia dell'Elba inferiore, e mediante un tronco di attacco, fino alla stazione di partenza, al porto. Possiamo farci un'idea dell'estensione del traffico dell'Hamburg-America Linie, a Cuxhaven, dal fatto che la Società è in via di costruirvi 500 case, di cui 100 per i suoi capitani, ufficiali e macchinisti e 400 per gli operai.

Una specialità notevole dell'Hamburg-America Linie, specialità che la rese popolare in ogni porto del mondo, sono i suoi viaggi di piacere (*Vergnügunsreisen*). In Europa li inaugurò, rendendoli poi regolari ogni anno, nel '91 con un viaggio in Oriente, con partenza e ritorno a Genova, e, nel '94, con un primo viaggio al Capo Nord e allo Spitzberg. Fu in occasione di questo viaggio che l'imperatore Guglielmo, che vide per la prima volta, a Bergen, l'*Augusta Victoria*, che è col *Fürst Bismarck* il più rapido e il più elegante dei piroscafi che la Società destina a queste escursioni, mandò all'intelligente direttore della Società, Alberto Ballin, ad Amburgo, un telegramma di viva felicitazione. « Costruzione ammirabile, perfetta », gli diceva l'Imperatore. La perfezione tecnica della costruzione a doppia elica rende il viaggiare più sicuro e comodo; è un primissimo pregio. Aggiungete la felice disposizione e adattamento interno dei locali, allestiti tutti con proprietà, con gusto, con lusso raffinato: camere da bagno, *fumoirs*, sale per musica, sale per signore, elegantissime: tutto il comfort desiderabile e tale da contentare le esigenze più difficili: palazzi natanti, insomma, che portano raccolto in un breve spazio tutto ciò che la civiltà moderna ha saputo creare di più piacevole, di più fine, di più delicato. Gli annoiati della vita, gli stanchi morti dal lavoro, gli artisti che desiderano di osservare nuovi aspetti della natura, gli scienziati

che vogliono vedere un monumento antico, fare un'osservazione geografica o fare un riscontro di botanica, o i semplici denarosi, che non sanno cosa fare del loro tempo; tutti possono trovare in un viaggio di piacere sull'*Augusta Victoria* una distrazione, un utile, una compiacenza intellettuale, un diletto, o tutte queste cose insieme.

Ho parlato fin qui particolarmente dell'Hamburg-America Linie. Certamente anche le altre Società minori furono e sono un potente veicolo del traffico amburghese; e meritano una menzione distinta anche le Società di navigazione a vela delle ditte F. Laeisz, B. Wencke Söhne, A. H. Wapphäus. La ditta Laeisz ha anzi l'onore di aver fatto costruire, nel '95, a Geestemünde, il *Potosi*, veliere gigantesco a cinque alberi, il più grande del mondo. Ma rimane all' Hamburg-America Linie il gran vanto di avere, per così dire, creato il traffico di Amburgo coll' America del Nord, di avere, anzi, creato la navigazione transatlantica tedesca a vapore, creando in pari tempo a sè stessa un onore immortale.

Il naviglio delle Società di navigazione di Amburgo non è il naviglio di tutto il porto; ma si comprende facilmente che esso costituisce il nucleo più forte e poderoso, sto per dire, lo stato-maggiore di questo. Agli armatori privati non rimane che la navigazione nei mari vicini e specialmente navigazione a vela. Dei 370 circa piroscafi che costituiscono il patrimonio del porto di Amburgo, circa 200 sono in mano del capitale associato; gli altri appartengono a privati; e dei 300 circa velieri che vi sono, solo una ventina sono delle Società. Ma per contro le Società avendo i legni di maggior contenenza dispongono di una portata complessiva che va oltre il 60 per $^0/_0$ della portata collettiva di tutti i legni del porto.

Diamo ora uno sguardo complessivo al naviglio e al movimento del porto.

Il 1° gennaio del 1898 il parco navale di Amburgo si componeva di 300 legni a vela e di 377 piroscafi, con una contenenza complessiva di 715 465 tonnellate di registro, tenendo sempre presente che questo fondo di legni a vapore si è formato per via di successivi recentissimi aumenti, mentre quello dei legni a vela ha una tendenza a rimanere quasi stazionario. Questo è il parco locale, il capitale fisso navale di Amburgo. Ma il movimento annuo del porto! Nel '96 giunsero nel porto di Amburgo, fra velieri e legni a vapore, 10 477, con 6 445 167 tonnellate di registro; nel '97, 11 173, con 6 708 070 tonnellate: al solito, un aumento. Le partenze da Amburgo danno, nel '96, 10 371 con 6 300 458 tonn.; e nel '97, 11 293 con 6 851 987 tonn. Appena 25 anni prima il movimento annuo del porto non era rappresentato che da circa 2000 piroscafi e 2200 circa legni a vela, con poco più di un mi-

lione di tonnellate. Espresso in contanti, questo movimento dà, sulle ferrovie e sull'Elba superiore, per il '96, un'esportazione per 1 200 000 000 circa di marchi e, per il '97, di 1 258 232 000. E per via di mare, per il '96, di 1 439 210 000, e di 1 435 214 000 marchi per il '97. Per numero di navi la flotta di Amburgo comprende circa un terzo di tutta la flotta delle coste tedesche del mare del Nord, quasi un quarto di tutta la flotta tedesca dei mari nordici e Baltico uniti; e per contenenza tutta la flotta di Amburgo ha circa la metà della contenenza di tutta la flotta tedesca.

✾

Amburgo - lo sanno tutti - è uno Stato autonomo, e si vanta del suo antico e glorioso titolo di « città libera e anseatica ». Non ha perso, fondendosi colla Germania, che ciò che era inevitabilmente necessario per mantenere l'unità federale dell'Impero. Essa deve questa fortuna all' avere nella guerra del '66, austro-prussiana, preso parte per la Prussia. Il suo Governo è quello che sempre ebbe, e che avevano ed hanno tuttora le altre città anseatiche sue vicine, Lubecca e Brema. Esso si compone di un Consiglio (*Rat*), o Senato, e della *Burgerschaft* (Rappresentanza civica?). L'autorità legislativa appartiene al Senato e alla Burgerschaft insieme uniti, mentre l'autorità esecutiva e l'iniziativa delle leggi sono di competenza esclusiva del Senato. I senatori sono 18 e i membri della Burgerschaft 160. Tale è, *ab antiquo*, e nelle sue linee principalissime, la costituzione politica di Amburgo.

Vi è stato però nel '59 un cambiamento, e importante. Prima di quell'anno il Senato eleggeva da sè stesso i propri membri; e i membri della Burgerschaft erano *erbsgesessene* ed ereditari. Costituzione aristocratica quanto mai, e poco in armonia colle idee e colle tendenze generali del tempo. In detto anno, adunque, vi fu rivoluzione, ma pacifica; e Senato e Burgerschaft s'intesero e d'accordo stabilirono di rendere elettiva la nomina dei senatori e dei membri della Burgerschaft; però con cautele e restrizioni tali che un certo carattere aristocratico alla nuova costituzione tuttavia rimane.

Lo Stato di Amburgo è in certo modo acefalo; non ha presidente, non un doge, non un capo politico, nel senso sovrano della parola, essendo gli alti attributi della sovranità, come il diritto di far grazia e di esercitare la giustizia, prerogativa, non del borgomastro, ma del Consiglio collettivamente. In caso di conflitto fra il Senato e la Burgerschaft, cosa avviene? Anticamente i borgomastri prepotenti e i tribuni incomodi si processavano, si esigliavano e qualche volta si impiccavano. Ma oggi, Senato e Burgerschaft, finiscono sempre per intendersi e accomodarsi fra di loro, come vogliono i tempi mansueti e cedevoli. Si

sono intesi per fare la rivoluzione del '59; perchè non s'intenderebbero sulle minuzie del governo quotidiano?

Ma lasciamo questi discorsi e terminiamo.

Chi vede la prima volta Amburgo, colpito dalla grandiosità del porto e dal movimento affascinante del traffico colossale, ne riceve l'impressione come di una città ricchissima, ricca infinitamente al di là del comune; e può immaginarsi che in ciascuna delle 500 ville che fanno corona all'Alster abiti almeno un milionario. Punto dalla curiosità di sapere qualche cosa di anche lontanamente approssimativo sull'opulenza amburghese, ho cercato qua e là di avere qualche informazione su questo punto; ma tante domande, tante risposte diverse, diversissime. Un giorno domandai a un commerciante di mia conoscenza, persona seria e bene informata delle cose di Amburgo: « Quanti milionari ha Amburgo? » « Dai trenta ai quaranta », mi disse. Mi parve poco. « Francamente, credevo Amburgo più ricca », gli osservai. Caso volle che lo stesso giorno mi capitò per le mani l'opuscolo del Legien sul grande sciopero del porto di Amburgo, nel '96, e lessi, alla prima pagina, calcolati i milionari di Amburgo a 658. Ma guardate che differenza! Gli altri ricapiti mi diedero delle cifre che stanno fra queste due che ho menzionate, ma anch'esse diversissime, perocchè lo spazio fra 40 e 658 è largo di molto. Rinunziai a sapere nulla di preciso su questo punto, che, del resto, ha poco o nessun interesse per il fatto mio. Soltanto osservo che la cifra del Legien è di certo esagerata. Egli ha calcolato per milionari tutti quelli che in Amburgo pagano tasse in ragione di 50 000 marchi di rendita. Ma sono moltissimi in Amburgo coloro che hanno un'entrata annua di 50 000 marchi, non avendo poi che un capitale di qualche centinaio di migliaia marchi, anzi di qualche diecina di migliaia di marchi.

Amburgo non può essere strepitosamente ricca, perchè il commercio e il traffico marittimo, che ne formano l'essenziale fortuna, non possono, da sè soli, anche nei tempi di maggior movimento, dare che guadagni modesti e limitati, e non arricchiscono che pochi fortunati. Questo l'ha dettagliatissimamente dimostrato fin dal principio del secolo il Büsch nelle sue *Dissertazioni sul commercio amburghese*, il Büsch, di cui Amburgo onora anche oggi il sapere, il carattere, il patriottismo. Una riprova di questo suo convincimento il Büsch la trovava nel fatto che, al suo tempo e a sua memoria, anzi a memoria dei suoi contemporanei, cioè per il periodo di quasi un secolo, durante il quale il commercio aveva pur avuto delle fasi di gran fiore, Amburgo non aveva avuto che un solo milionario; e cita il nome di questo fortunato mortale, che era Filippo Enrico Stenglin. È vero che il Büsch

parlava di milioni in talleri, che sono il triplo del marco. Ma insomma il fatto è citato dal Büsch per mostrare che il commercio e il traffico marittimo non danno che frutti modesti e a vantaggio di pochi. Certamente gli affari da un secolo a questa parte sono incredibilmente aumentati, ma la proporzione del guadagno è sempre la stessa, cioè in ragione aritmetica.

✠

Amburgo è una gran casa di commissioni e di spedizioni, e fa gli affari e i guadagni inerenti alle industrie di simil genere. Ma essenzialmente essa serve agli interessi dell'industria tedesca, alla quale ha saputo, e in brevissimo tempo, creare mezzi di trasporto facili, sicuri e rapidi in ogni parte del mondo, e in proporzione perfettamente corrispondente al colossale sviluppo di quella. Considerata sotto questo aspetto, e non semplicemente nel riguardo suo locale di città trafficante e commerciante, Amburgo ha un' importanza del tutto nuova, un' importanza nazionale di prim'ordine per la Germania.

Giovanni Boglietti.

A. Van Dijck: *Il Marchese Ambrogio Spinola (1627).*

PER UNA EDIZIONE ITALIANA DEL VAN DIJCK

MAX ROOSES: **50 Capolavori di A. Van Dijck.** Edizione italiana curata da CORRADO RICCI. — Milano, Hoepli, L. 85.

Le feste grandiose e solenni, con cui la Fiandra volle dall'agosto all'ottobre del 1899 porgere un tributo di ammirazione al suo pittore cavaliere nel terzo centenario dalla nascita, ebbero la più giusta e naturale sanzione nella Mostra, promossa con ogni ardore, delle opere di Antonio Van Dijck. La quale, se bene non comprendesse che un centinaio di tele, non riuscì meno considerevole e proficua delle Mostre contemporanee, a Dresda di Luca Cranach, a Madrid di D. Diego Velasquez.

Non importa più insistere sul valore assoluto di tali Mostre retrospettive, se bene non riescano mai integralmente sintetiche per le solite difficoltà e diffidenze de' privati e degli altri possessori. L'autenticità di molte opere vi si illumina chiaramente e sicuramente; non meno che il valore dell'artista. Vantaggio per gli studiosi dell'arte; decoro per la nazione tutta. Ma anche siffatte Mostre – di cui la più compiuta resta ancora quella del Rembrandt ad Amsterdam nel 1898 – possono perdere gran parte del loro valore intrinseco, se un ricordo durevole non venga alla luce, come corollario de' nuovi studi e delle nuove visioni.

E questa fortuna non è mancata al Van Dijck. Un critico nazionale, Max Rooses, che nell'illustrare l'opera Rubensiana e nel conservare il famoso Museo Plantin di Anversa ha acquistato alta riputazione; un traduttore, Corrado Ricci, che è uno scrittore d'arte non meno forbito che profondo; un editore munifico, l'Hoepli, si son dati la mano perchè questa edizione italiana dei cinquanta capolavori Vandijckiani, trascelti fra i cento comparsi ad Anversa, riuscisse magnificamente degna del pittore che amò l'Italia e la nostra arte e le nostre dame, eternandone i prestigi molteplici anche oltr'Alpe.

Quanti hanno intrapreso a esaminare e vagliare l'importanza assoluta e il valore intimo e la fama del Van Dijck, non possono astenersi dal ripetere una domanda, che a primo sguardo sembra

anche oziosa o rettorica. Che cosa sarebbe stato il ritrattista di Anversa, senza il suo grande maestro P. P. Rubens? E la quistione più chiaramente fu posta dal Fromentin in quel suo aureo libro su *Les Maîtres d'autrefois*, che veramente si può ritenere il migliore quadro da lui dipinto. Il Fromentin non nega nè il genio, nè la grazia, nè le altre qualità tutte personali del Van Dijck; ma osserva che questi nel suo complesso riuscirebbe inesplicabile « si l'on n'avait pas devant les yeux la lumière solaire d'où lui viennent tant de beaux reflets ». Dopo un esame smagliante ed accurato, vuol insistere nell'affermare che quello del Van Dijck è un genio di derivazione. Nè altrimenti la pensava il Taine, osservando con una frase incisiva che Rubens è solo nella Fiandra come Shakespeare in Inghilterra.

Max Rooses stesso non si dissimula l'importanza della questione; ma nello studio organico e sicuro, se non ampio, che premette alla sua mirabile Galleria, la risolve in modo troppo evasivo, a parer mio. Egli dice: « Senza le lezioni e gli esempi del Rubens, il Van Dijck sarebbe riuscito, se non artista minore, per lo meno diverso da quello che fu ». Cioè da prima pare voglia distinguere le lezioni dagli esempi, e poi taglia corto. Io avrei voluto che, a render meno ovvia la risoluzione, egli avesse aggiunto una qualche osservazione su la possibilità maggiore o minore che il Van Dijck avrebbe potuto avere, senza l'indirizzo del Rubens, ad assimilare certe squisite qualità veneziane, che fanno così diversa la sua seconda maniera dalla prima. Ma non è il caso di insistere oltre su l'argomento.

Il Rooses è giustamente nel vero, definendo che il Van Dijck ebbe temperamento più assimilatore che robusto, buono ad opporre solo una minima resistenza alle molteplici influenze esterne. Nè meno giustamente rileva le squisite qualità poetiche onde l'opera tutta del pittore illumina di una luce nuova il cielo di Fiandra, e fa dimenticare certi eccessi di realismo. Mi pare, adunque, che la nuova sintesi del Rooses confermi ed aggravi le osservazioni degli altri critici. Non altrimenti che la Mostra stessa tenuta ad Anversa ha riconfermato che le qualità geniali del Van Dijck si levano assolutamente dalle qualità comuni della pleiade rubensiana. Se possiamo ancora ripetere col Taine che il Van Dijck non ebbe, come il Rubens, l'amore della forza e della vita prese per se stesse, egli superò il maestro ne' ritratti e specialmente lo superò nell'esprimerne le dolcezze e le tristezze che il Rubens non conobbe. Il Fromentin bene indagò perchè il Rubens resta un ritrattista inferiore all'alunno suo migliore; perchè « manquait de cette naïveté attentive, soumise et forte, qu'exige, pour être parfaite, l'étude du visage humain ». Così la grazia del Van Dijck si

aggiunge all'impeto fervoroso e universale del gran maestro, come un elemento necessario, e ne integra il carattere ed il genio. E questa osservazione si desume anche spontaneamente, a parer mio,

A. Van Dijck: *Lord Giorgio Digby e Lord Guglielmo Russel.*

dal guardare i ritratti de' due gloriosi fiamminghi alla Galleria degli Uffici. Nel nuovo ordinamento del primo piano, dovuto alla sagacia del Ridolfi, i due ritratti son posti l'uno accanto all'altro. Le due fisionomie parlano eloquenti, campate egualmente. Ma Pietro Paolo, rubizzo e sereno (accenno al ritratto del 1611, cioè senza

il gran cappello caratteristico), ci guarda senza sforzo. Ma il colorito pallido, lo sguardo più acuto e nervoso danno alla fisionomia del Van Dijck un carattere di malinconia intensa e, direi anche, febbrile.

Se non possiamo definire con certezza che cosa sarebbe stato il pittor-cavaliere senza il sommo maestro, o fin dove avrebbe sospinto l'assimilazione degli aurei modelli veneziani, a cui il naturale entusiasmo per il bel sangue latino delle nostre donne serviva di fomento; non si può negare che la importanza speciale del suo genio, come ritrattista, s'accresce dalla grande influenza esercitata dopo morte. La dimora in Inghilterra e i molteplici lavori colà lasciati determinarono nel secolo XVIII un salutare movimento negli artisti indigeni: il Reynolds, il Gainsborough ed anche il Lawrence poterono eccellere, ne' loro eleganti e morbidi ritratti, perchè seppero molto derivare dall'arte pieghevole e sapiente del Van Dijck. E il Fromentin vorrebbe che dall'esempio diretto e immediato del discepolo anche i paesisti inglesi si avvalsero: solo indirettamente e pel tramite del Van Dijck, si può ripensare all'opera del Rubens.

Ma rispetto all'opera generale del glorioso discepolo vi sono due osservazioni di capitale importanza, le quali possono servire a spiegarci la ineguaglianza del suo temperamento e la prontezza nervosa de' suoi muscoli, obbedienti più ad un impulso vivo di sentimento che a una sana e profonda coscienza della propria arte e de' propri mezzi artistici. E il fatto più singolare pel Rooses sarebbe che il pittore, il quale aveva fama, e non usurpata, di fortunato amatore delle donne, riusciva meglio ne' ritratti virili. Il Rooses, è vero, fa un'eccezione per le dame genovesi, per la Luisa Maria di Tossis e Miss Lemon; trova commoventi le Madonne; ma per quanto l'abbigliamento sia sempre magnifico e la fattura larga e franca, egli osserva che da' ritratti femminili non emana sempre un fascino di seduzione.

La contraddizione apparente è spiegata, secondo il mio avviso, dal carattere stesso dell'uomo, un po' leggero, anzi fatuo e vanitoso. Ai primi bollori d'entusiasmo non doveva corrispondere in lui una adeguata commozione sincera, pur tanto durevole da permettergli di penetrare il segreto dell'anima femminile e di creare un tipo di ideale armonia.

Le eccezioni citate (1) potrebbero segnalarci, nell'avventurosa

(1) A queste vorrei aggiunta la *Dama Sconosciuta* della galleria di Brera, a cui Corrado Ricci in una profumata fantasia comparsa su la *Lettura* dette il poetico nome di Eliodora. Ma vi sono non poche nè piccole concordanze fra il quadro milanese e il ritratto di *Margherita di Lorena*, che si conserva agli Uffizi ed è attribuita al Van Dijck. Solo mi occorrono altre ricerche per stabilire la identificazione.

e intensa vita del pittore, alcuni momenti più felici e sinceri di commozione passionale ed artistica. D'altra parte il fervore religioso che egli comunica alle sue Madonne potrebbe anche meglio diminuire il valore della contraddizione. Quando i sensi erano stanchi, quando la ingenua malinconia per un disappunto qualsiasi tornava a immergerlo in estasi più miti ed avide di alte idealità, egli seppe dalle donne amate e ritratte desumere quei caratteri puri per la espressione del culto divino.

L'altro fenomeno non ammette sottili indagini per essere spiegato. Dalle carneficine dei primi anni sembra curioso come il Van Dijck si raffinasse sempre più e sempre meglio ne' ritratti di fanciulli, riuscendo nell'ultimo periodo ad imprimere ad essi la delicatezza più pura e la squisitezza più viva, anche quando le figure non sembrino colte nell'attitudine più vivace e pronta, che Leonardo poneva come condizione assoluta nel suo trattato immortale. Il fenomeno della scelta de' soggetti non presenta una vera contraddizione: è la naturale evoluzione di un artista, è come una catarsi della sua indole genuina che ripudia a poco a poco quella che accolse e assimilò facilmente, come unica ragione per farsi notare, per eccellere, per sfoggiare le bravure acquisite; e poi ritrova se stesso. Anche la malinconia di tanti amori vani e sterili (il Van Dijck non ebbe che una figliuola dal suo tardo e imposto matrimonio) potrebbe avere contribuito ad affinare nell'artista una tenerezza maggiore di sentimento verso i piccoli infanti.

Quanto ai caratteri religiosi nelle opere del Van Dijck, essi sono esaminati e determinati così intimamente, se non con novità di criterii, dal Rooses che la sua critica ci appare come una luminosa rappresentazione. Il sentimento naturale di delicatezza e di raffinatezza portò il Van Dijck, magari anche inconsciamente, a vedere il dramma del Golgota con più fervore religioso che non sentisse il suo maestro. Il suo tema prediletto era il Cristo Crocefisso, sia assistito dalla Madre e da Giovanni, sia agonizzante fra gli Apostoli sgomenti, sia pure solo e abbandonato su la roccia nuda. « Le feste abbaglianti di luce dorata del Rubens si sono spente, è soffocato lo splendore del colorito, solo qualche pallido strascico argenteo geme ancora attraverso le tenebre invadenti. I corpi hanno perduta fin l'ultima goccia del loro sangue, i cuori furono infranti, la natura e l'umanità piangono la morte del Giusto e sembrano sul punto di spirare esse stesse ». Una tale osservazione è talmente lontana da ammirazioni incomposte che mi pare indiscutibile.

Solo io sento di aggiungere che la impressione più diretta ricevuta sempre ad Anversa ed altrove dai Cristi morenti del Van Dijck è stata quella di uno strazio profondo, vero, ma non oltre

mai i confini umani del più profondo e più vero tormento. E in questa impressione aveva per me gran parte il tipo stesso del Cristo, finto sempre con lineamenti troppo fini assolutamente aristocratici: senza, cioè, quell' indefinito carattere di umile maestà, per cui la figura dell'Uomo-Dio è per chi vede e sente una figura indipendente e assoluta, di tutte le classi sociali, e di nessuna. D' altra parte credo osservare che la intonazione esangue, verde-argentina, che pare partecipi delle prime vibrazioni crepuscolari, è sentimento peculiare dell'arte del Van Dijck: e non solo ne' Cristi, ma anche in parecchi ritratti si può notare, ed è certamente una spontanea ripercussione della propria malinconia, della languida sentimentalità poetica, onde era tratto ad amare più i riflessi lunari che quelli schietti e gagliardi del sole nelle trasparenze delle carni.

Pel San Martino che divide il suo mantello a' poveri, il Rooses ha una frase sinteticamente felice: tutto in quest'opera respira la giovinezza della natura e del pittore. Come è risaputo, ntorno a questo quadro aleggia una fiorita leggenda: che il Van Dijck muovendo nel 1621 verso l'Italia si fermasse a Saventhem, per la fulminea passione verso una giovane contadina: omaggio di cosi fresco amore, l'offerta del pregevole quadro alla chiesa del villaggio. La leggenda era fin'ora confortata da una versione più seria, da una testimonianza fatta nel 1739 da un signore del luogo, un Van Ophem, innanzi a notaio, secondo le regole. Per essa il quadro veniva riferito al 1629, cioè al ritorno dall'Italia: nè per tanto si risolveva la questione su l'età della presunta innamoratrice, l'Isabella Van Ophem, che si sa morta nel 1701. Il Rooses tornando a vedere il quadro non dubita più che debba riferirsi al periodo rubensiano, cioè al 1621: e crede la leggenda fiorita spontanea dal cuore del popolo, in occasione dell'incarico dato al pittore dall'amico Ferdinando di Boisschot, proprio in quell'anno nominato barone di Saventhem. Così ad accrescere l'interesse del dipinto restano una favola d'amore, molto convenevole al temperamento dell'artista, e una ingegnosa ipotesi del critico.

Nell'eccellente effetto delle fotoincisioni non è di piccola importanza la diversa intonazione, dove più calda e dove più fredda, in modo che un qualunque riguardante possa rappresentarsi idealmente certe qualità generali della pittura. Il gruppo del *Poeta e dell'Attore* conservato nel castello di Windsor se ne avvantaggia in modo speciale: ed è veramente un vantaggio per tutti, perchè la tela è certamente il capolavoro del Van Dijck. Se non portasse esplicitamente scritto il suo nome e la data sicura, 1638, si potrebbe perfin dubitare che fosse opera sua: tale è l'intima commozione che palpita da questo gruppo, tanta n'è la vita e la me-

ditazione della vita che ne traspira, così anche il taglio del quadro è differente e la morbosa raffinatezza ne è assente. De' pittori veneziani quello che esercitò una più diretta influenza su l'opera del Van Dijck fu senza dubbio il Tiziano: egli lo aveva amato già prima di venire in Italia, nello studio del Rubens. Ma l'intimità del muto colloquio fra l'attore e il poeta ed anche un po' la posa delle due mezze figure sedute non ci richiamano che Giorgione. « L'insieme è mantenuto in una tonalità dolce e piena di discrezione, in un'armonia di luce tranquilla e intima, quantunque ricchissima di gradazioni. Qua e là sono indicate tinte rosso-chiare, brune, turchine, nere e bianche, senza però che siano apertamente dichiarate in nessun punto. Tutti i colori sono smorzati, soffocati e però delicati. Non regna piena luce in nessun posto; ma nè pur dominano ombre forti: tinte di crepuscolo, non tenebre. Allo stesso modo come nelle figure non c'è nulla di particolarmente accennato; così non vi sono lampi nella pittura, che pure è piena di vita; e forma una piacevole armonia crepuscolare e di umanità pensosa ».

Ho voluto riferire per intero l'esame accorto del Rooses, per spiegar meglio le ragioni che hanno raffreddato il suo entusiamo. Egli ha inteso e penetrato squisitamente l'anima del dipinto, oggettivamente, ma gli è in parte sfuggita l'anima del pittore. Il quale non dipingeva i soliti ritratti di convenzionale accordo ed apparato; ma tra le brume londinesi risentì un improvviso fermento delle gloriose visioni godute in Italia. E se la bruma gli appannò le calde dorature meridiane, di cui s'era pur giovato altra volta, se l'asprezza nordica non gli fece intendere quanto i lini bianchi crudamente sfuggenti dalle giubbe trinciate disturbassero l'armonia de' volti pensosi, la libera creazione gli fece trasfondere in essi un palpito di vita, come non aveva ancora mai fatto.

Che il biondo seduto a sinistra, con una posa abbandonata e in piena luce, rappresenti Tommaso Killegrew, attore e scrittore comico ed anche buffone alla Corte di Carlo II, non si dubitava prima, nè il Rooses dubita per nulla. Il poeta invece non resiste alla critica. Perchè se è quel Tommaso Carew che scrisse intorno a una contesa sorta per gelosia fra il Killegrew e la sua fidanzata e poi agli sposi dedicò un epitalamio, sarebbe morto un po' prima che il Van Dijck potesse ritrarlo, e quarantenne, cioè non con la espressione più giovanile che il bruno profilo ci presenta. Perciò il Rooses crede trattarsi di due fratelli o di due parenti, com'era più nelle consuetudini vandijchiane. Ma quel poeta potrebbe, a parer mio, essere salvato da una qualunque obiezione. Non potrebbe il pittore averlo già ritratto a parte, e qualche anno prima, magari in uno schizzo andato perduto e quindi riportato su la tela?

Ipotesi per ipotesi, questa non è che una semplice obiezione logica; nè io stesso vi aggiungo valore perchè l'intimo e profondo sentimento del quadro non poggia su tale identificazione di personaggi. Nel quadro vivono di una ideal vita due tipi: un attore ed un poeta.

Il ritratto della marchesa Paola Adorno-Brignole-Sale, che già si conservava con altri mirabili ritratti nel palazzo Rosso di Genova ed ora è del londinese Duca d'Abercorn, è fra i ritratti femminili uno dei più intensi e più amati: è veramente, secondo si esprime il Rooses felicemente, l'apoteosi di una donna giovane e bella, che è cosciente regina nella sua casa, come nel regno della bellezza. I caldi toni dorati si sono sostituiti a' colori vivaci e crudi della tavolozza rubensiana: la bella arte nostrana trionfa genialmente per le mani agili dell'inspirato cavaliere, senza snaturamenti o traviamenti. La gran dama, che può dirsi fiamminga solo nella verità e nella naturalezza della persona, nel portamento tutto decorativo della scuola d'Anversa, è integralmente interpretata nel suo carattere nativo di alta nobiltà e di grazia perfetta. L'autorevole giudizio del Rooses esclude quindi i dubbii pur sollevati da alcuni su la autenticità del nobile dipinto.

Romualdo Pàntini.

LA FINE DI ESMÉNARD

E se il mondo sapesse il cuor ch'egli ebbe
. . . . . .
Assai lo loda e più lo loderebbe.

Questi versi dell'Alighieri mi pare possano giustamente ripetersi, a proposito della fine dolorosa di Esménard, e contrapporsi alle parole che un biografo di costui volle scrivere: «... laissa un nom objet de nombreux reproches qu'une si triste fin n'a point fait oublier». E Maurizio Tourneux: «aucun écrivain n'eut plus d'ennemis: mais aucun de ses ennemis n'a contesté son talent». Le quali ultime parole spiegano le prime, ed il giudizio de' due scrittori, come in genere di altri, sarebbe stato certamente più equanime se essi, oltre ad accennare la triste fine, avessero potuto anche ricordare i particolari della coraggiosa morte di Esménard, ignorati del tutto, a quanto io sappia, da' vari biografi.

Fra il 1767 ed il 1772 nacquero a Pélissane in Provenza i due fratelli Giuseppe Alfonso e Giambattista Esménard. Quest'ultimo è noto per varie poesie, per traduzioni (pregiata molto quella sulle *Memorie del Principe della Pace*, edita nel 1836 in 4 vol.) e per molti articoli pubblicati nel *Mercurio*, nel *Journal des Dèbats*, nella *Gazette de France* ed in altri giornali. Ebbe vita molto agitata. Seguì lo stato maggiore di Murat in Ispagna; fu arrestato nel 1810 per ordine del ministro Berthier e liberato dalla Restaurazione, sotto la quale ebbe il grado di tenente colonnello. Morì nel 1842.

Nipote non degenere fu Giuseppe Maria Camillo Esménard, nato a Pélissane nel 1802, chiaro per importanti lavori di fortificazioni militari, compiuti specialmente in Africa. Nel 1859 dirigeva le fortificazioni di Aiaccio e più tardi si ritirò col grado di colonnello del genio, dando poi alla luce varie opere d'indole letteraria.

E finalmente credo che alla stessa famiglia abbia appartenuto Gian Camillo Adolfo Esménard, nato ad Aix in Provenza il 16 novembre 1838. Prese parte alla campagna d'Italia del 1859, collaborò in vari giornali di Marsiglia, fu prefetto delle Basse Alpi e dell'Oise nel 1870-71, e morì in quest'ultimo anno. Si hanno di lui vari scritti letterari.

Ma fra essi Giuseppe Alfonso Esménard si distinse sopratutto per la vita burrascosa, che ebbe, per i lavori pubblicati, per i molti viaggi intrapresi ed in ultimo per la tragica fine, sulla quale sono in grado di dar notizie in gran parte non conosciute.

G. A. Esménard, nato il 17 novembre 1767 (i Didot ed il Larousse indicano invece l'anno 1769), dopo compiuti i suoi studi a Marsiglia, si diede presto a viaggiare percorrendo gran parte dell'America. Conobbe, al suo ritorno, il Marmontel, e cominciò a comporre l'opera *Gli Incas*, frequentando clubs e scrivendo con vivacità ne' giornali. Deputato del dipartimento delle Foci del Rodano si fece presto notare pe' suoi articoli realisti e per la propaganda che faceva nel « Club des Feuillants », il che più tardi, nel 1792, gli procurò l'esilio. Traversò l'Inghilterra e l'Olanda, dimorò a Costantinopoli, stringendo affettuosi rapporti coll'ambasciatore russo Kotschubey, e fece lunga dimora a Venezia, ove frequentò la casa del conte di Provenza e cominciò a dettare descrizioni de' suoi viaggi. Solo alcuni anni dopo apparve su vari giornali il poema *La Navigazione*, che di lui fe' dire a Didot: « versificateur harmonieux et correct, ses périodes sont majestueuses et sonores ». Tornato in Francia nel 1797 si diede a collaborare nel *Quotidiano*; ma poco dopo fu arrestato, chiuso nel Tempio e, trascorsi vari mesi di carcere, punito di nuovo coll'esilio.

La caduta del Direttorio procacciò ad Esménard il ritorno e nuove peregrinazioni. Diresse il *Mercure de France*, insieme con La Harpe e Morellet, seguì il generale Leclerc nella spedizione a San Domingo, esercitò le funzioni di segretario dell'ammiraglio governatore dell'isola Villaret-Joyeuse; più tardi quelle di rappresentante la Francia all'isola di San Tommaso, finchè, tornato in Francia, diede alla luce la *Navigazione* che nell'anno 1806, ridotta a sei canti, ebbe una nuova edizione. In quell'anno fece eseguire all'*Opèra* un lavoro per celebrare la vittoria di Napoleone ad Austerlitz.

Tradusse dall'inglese in versi, con Stanislao de Boufflers, una raccolta di poesie di Elena Maria Williams, scrisse con Jony il *Fernando Cortez*, musicato dal nostro Spontini (1809) e l'anno prima aveva fatto rappresentare all'*Opèra* il suo *Trionfo di Traiano*, tragedia in tre atti musicata da Laseur e Persuis, che ebbe più di cento repliche e fu detto, o insinuato, fosse scritta in collaborazione col Fouché. E realmente l'astro napoleonico faceva sentire beneficamente i suoi raggi su Esménard, il quale era stato preposto alla censura teatrale, aveva avuto la nomina di capo della 3ª divisione della polizia generale sotto il duca di Rovigo, e finalmente, vincendo le invidie ed i raggiri di molti, aveva ottenuto l'ambito premio della nomina di membro all'Accademia Francese, ove pro-

nunciò un discorso, che, dice il Michaud, « rappela les beaux jours de l'Académie Française » (1810). Suo successore fu poi Carlo Giuseppe Lacretelle.

Ne' primi mesi del 1811 Esménard pubblicò nel *Journal de l'Empire* (poi *Journal des Débats*) una satira contro l' inviato russo a Parigi, che eccitò le vive proteste di costui. Napoleone, che già intravedeva nel colosso del Nord il forte ed inevitabile nemico, reputava però inopportuno scoprirsi fino d'allora. Quindi, per dare un'apparente soddisfazione diplomatica, espulse Esménard; ma il suo sdegno, dicono i biografi, era talmente simulato che non passarono tre mesi che richiamò in Francia Esménard. Questi, che aveva preso dimora in Napoli, partì immediatamente per Roma. Se non che, giunto ad un punto della strada, detto Sant'Andrea, fra Itri e Fondi, essendosi il cavallo abbandonato a corsa precipitosa, si slanciò dal legno e battè colla testa contro un muro fiancheggiante la via riportandone una ferita, che lo trasse a morte dopo cinque giorni, il 25 novembre 1811, « laissant », aggiunge un suo biografo, « une femme et trois filles sans fortune ». Due figliuole di Esménard si fecero poi onore nella pittura.

Fin qui gli scrittori francesi; ma quest'ultimo punto merita una ricostruzione biografica, che posso fare in base alle confessioni dello sventurato scrittore.

Proprio in quell'anno il re di Napoli Gioacchino Murat seguiva e sopratutto affettava un programma per eccellenza *nazionale*. Le sue parole, i suoi atti esprimevano chiaramente il suo intendimento di voler emancipare Napoli dalle mode, dagli uomini, dalle istituzioni francesi. Napoleone, fingendo di voler dare una soddisfazione alla Russia, con il proclamato esilio di Esménard, incaricò invece costui di recarsi segretamente a Napoli per studiare davvicino quanto faceva Murat e riferirgli tutto puntualmente. Esménard si aggirò per circa tre mesi in Napoli e nel Napoletano e, quando ebbe raccolti larghissimi elementi in rapporto alla sua missione, ne scrisse a Napoleone, che lo invitò a tornare a Parigi. Ed Esménard partì immediatamente e solo da Napoli. Traversate le città di Capua e Castellone (oggi Formia) e giunto ad Itri, proseguì direttamente innanzi. Alla distanza di una mezz'ora da questo paese, la strada presenta una curva rapidissima. In quel punto sorge e fiancheggia la via un fortilizio, chiamato Sant'Andrea, che in quel tempo era guardato da truppe del Regno e dove nel 1860 anche Cialdini dovè sostenere una breve lotta contro gli avanzi dell'esercito borbonico. Esménard giunse a cavaliere di S. Andrea che non ancora albeggiava, e non potè forse discernere abbastanza la strettezza e la ripidità straordinaria della strada, per la quale d'improvviso il cavallo si diede a correre in modo vertiginoso. Invano

egli si sforzò di trattenerlo. Di fronte al pericolo incalzante Esménard, per salvarsi, si slanciò dal legno verso il lato destro, poichè a sinistra si apriva allo sguardo un grande avvallamento, e cadde battendo violentemente col capo contro un parapetto di montagna. L'infelice rimase disteso a terra come morto per lungo tempo; poi, riavutosi, si fasciò alla meglio la testa grondante sangue d'ogni parte e seguitò lentamente ed animosamente la strada. Dopo quasi un'ora di cammino s'incontrò nel cavallo che si era fermato ad un crocicchio. Egli in vettura proseguì la strada per una mezz'ora, giungendo in Fondi (paese di confine tra Napoli e Roma) sul far del giorno.

Oltrepassato di pochi passi la porta feudale del paese si fermò alla prima casa che scorse a sinistra, chiedendo ad un contadino li fermo ove abitassero il sindaco ed il medico del paese. « In questa casa sta il sindaco che è anche medico », rispose il contadino. Il quale, guardato meglio in viso il forestiere, come s'accorse che dal volto fasciato usciva qualche goccia di sangue, cominciò a gridare: « Don Peppe, don Peppe! Aiuto! » e in pari tempo a battere al portone di casa. Alle grida accorse altra gente, che circondò il legno, e mentre uno teneva il cavallo pel freno, il contadino dava il braccio al ferito e l'aiutava a scendere e ad entrare nella casa. Ma Esménard volle procedere per la scala senza appoggio, e fatti pochi gradini, s'incontrò nel sindaco, che dalle prime parole, accortosi di avere dinanzi un francese e forse qualche distinto personaggio, abbracciò l'ospite con tenerezza di amico, lo accompagnò nel suo studio, gli apprestò le prime cure e lo confortò a farsi animo, soggiungendogli che egli, antico giacobino ed ammiratore di Napoleone e de' Francesi, lo avrebbe ospitato e curato come un suo carissimo fratello.

Questo sindaco, dottor Giuseppe Amante, che aveva una bella reputazione quale medico e chirurgo, era allora ventottenne; il nome suo era popolare per atti di coraggio, di audacia e di filantropia. Aveva servito nel corpo de' veliti con Pietro Colletta, del quale era grande amico ed aveva comuni con lui varî interessi; nelle guerriglie contro il brigantaggio aveva dato prove di singolare coraggio. Se amava i Francesi non poco pel servizio che avevano reso a Napoli, liberandola da Ferdinando IV e da Carolina d'Austria, altrettanto li disprezzava, quando ne era il caso, in ragione delle prepotenze alle quali troppo spesso si abbandonavano nell'invasione dei vari Comuni. Il loro orgoglio feriva il suo, chè, quale sindaco, non si reputava secondo a chicchessia. Premuroso di valersi del suo grado e della sua agiatezza per ospitare cordialmente gli stranieri, si mostrava alienissimo dal servirli. Ed era temuto ed apprezzato per una solenne lezione impartita qualche

anno addietro, proprio ad uno straniero. Non sarà inopportuno ricordare il fatto per conoscere meglio l'uomo, al quale si presentava ferito il povero Esménard.

Pochi anni prima un generale francese si avanzava su Fondi. Il sindaco che ricordava con orrore le orde del cardinal Ruffo, e che una volta si era battuto corpo a corpo, per poco non riuscendo ad ammazzarlo, con Fra Diavolo (Michele Pezza, del vicino comune di Itri), dispose una onorevole accoglienza a' Francesi, e rimase al municipio per far degnamente gli onori di casa, consentendo ad un tempo che i decurioni (assessori) della città si recassero incontro al generale. Questi, appena fu dinanzi a lui la rappresentanza comunale, domandò, come d'uso, chi tra que' signori fosse il sindaco. Gli si osservò con tutto rispetto che il sindaco era in paese e per un pensiero gentile. E quel prepotente: « Ma che! il sindaco ha il dovere di farsi incontro al generale. Chiamatelo subito! » Un decurione andò di corsa a Fondi e scongiurò don Peppe di recarsi subito incontro al generale per scusarsi di persona e placarne lo sdegno. Se non che don Peppe, che forse ad una preghiera avrebbe ceduto, all'ordine imperioso si ribellò. Il povero decurione tremante riportò la risposta e studiò di spiegarla come una resistenza, in sostanza assai cortese, da parte del capo dell'amministrazione. Ma il generale, montato in furia, interrompendolo bruscamente, ordinò ad un uffiziale di andare dal sindaco per dirgli che se fra pochi minuti non fosse comparso, l'avrebbe fatto fucilare! L'uffiziale spronò il cavallo, e dopo pochi istanti fu dal sindaco che, all'invito minaccioso, rispose con fierezza: « Il vostro generale venga, se ne ha il coraggio, a fucilarmi; io non mi muovo dal mio posto! »

È più facile immaginare che descrivere la rabbia, dalla quale, pel nuovo rifiuto, fu preso Sua Eccellenza, che, lasciando in asso soldati, decurioni e popolo, seguito a stento a gran distanza dal suo aiutante, si precipitò verso il paese e attraversò in un baleno la strada centrale. Giunto in piazza e scorta la casa comunale, smontò da cavallo e colla sciabola sguainata salì con gran furia la prima branca di scala, che metteva nella maggior sala. Ivi uno spettacolo inatteso frenò quasi istintivamente la sua foga. In fondo, protetto da un lungo tavolo, un giovane, dritto, alto, impettito, dall'occhio sprezzante e sfavillante, teneva spianato un fucile contro di lui. Mentre la vista del generale era turbata dallo scintillare minaccioso dell'arma, all'orecchio giungevano squillanti, come scoppio di una palla già partita, le parole: « Generale, se venite come amico, eccovi qua la mano (e questa, abbandonando per un istante il cane del fucile, si protendeva verso il generale); ma se venite con intenzioni di prepotente, dichiaratelo e fatevi indietro subito, altrimenti io sparo ». Il generale rimase perplesso pochi secondi; ma l'istan-

taneità dell'atto inopinato e sopratutto l'audacia di esso non diedero più luogo a dubbiezze. Il generale stese, procedendo di alcuni passi, la destra al sindaco e gli disse: « In tante città da me attraversate, tra universali abiezioni, è la prima volta che m'imbatto non in un sindaco, ma in un uomo: siete un eroe! » E don Peppe: « Voi v'imbattete in un sindaco ed in un uomo » e ricambiò con uguale cordialità la stretta di mano del generale, che, mutatosi in suo ammiratore, da quel tempo divenne uno de' migliori suoi amici.

Ecco un sindaco modello, troppo diverso da qualche altro venuto di poi, abile non a respingere ma ad esercitare la violenza a danno degli amministrati e del patrimonio pubblico! Nel Napoletano la libertà disgraziatamente spesso non ha servito che per sostituire all'antica un rifiorimento di feudalismo, formato da « la gente nuova e i subiti guadagni ».

Ecco l'uomo che alla bella e schietta presenza (e di lui, morto a ottantasei anni, ho ricordo caro ed indelebile) aggiungeva facile ed insinuante parola.

Esménard in breve si sentì rinascere le forze e la primitiva energia. Assistito costantemente, cordialmente, prese fiducia grandissima, illimitata nel suo ospite, al quale volle confidare la missione ricevuta dall' Imperatore. La morte, osservava il ferito, gli sarebbe apparsa dolorosa soltanto se non avesse potuto compiere l' incarico datogli dal suo signore, al quale contava di tornare fra pochi giorni « e voi, dottore », soggiungeva, « mi accompagnerete certamente e rimarrete con me in Corte quale mio caro amico e salvatore ».

Il dottore si sforzò di atteggiare il volto a un sorriso, che però, sulle labbra di un uomo sincero, tradiva facilmente il sentimento dell' animo. Esménard fu sorpreso da improvviso sospetto e risolutamente domandò: « Dottore, fra quanto tempo contate che io possa guarire, od almeno essere in grado di proseguire il viaggio? » Il dottore si schermì da una risposta diretta, ed Esménard, sempre più agitato dal dubbio, continuò: « Dottore, la verità, la verità innanzi tutto. Vi ho detto che scopo della vita è riferire al mio signore quanto ha rapporto alla missione affidatami. Se sospettate, anche lontanamente, ch' io non possa sopravvivere, vogliate dichiararmelo con tutta sincerità: scriverò subito quello che avrei riferito a voce, e morrò ugualmente soddisfatto ». Il dottore non rispondeva: ma il silenzio, pur troppo! aveva un ben triste e chiaro significato. Dopo alcuni minuti, Esménard ripigliò: « Credete, dottore, che pur essendo letale la ferita, io possa tuttavia, partendo subito, aver tanto di vita da giungere a Parigi, parlare col mio signore e poi... soggiacere al mio destino? Ditemi la verità, perchè l'uomo della rivoluzione, come voi, non

deve dire che la verità ed io voglio la verità! Potrò sopravvivere dieci, dodici giorni ancora?» — «Impossibile», replicò il dottore, stringendo i pugni sulle guance come per trattenere la temibile parola che involontariamente gli era uscita dalle labbra. « Ebbene, dottore, io ho più bisogno di sentire la verità che di vivere: quanti giorni credete che ancora mi restino?» — « Cinque », replicò il dottore con voce strozzata, e dando poi subito alla voce una dolce intonazione, soggiunse: « ma speriamo che le previsioni della scienza falliscano innanzi a' desiderî del cuore. Coraggio! »

Le ultime frasi pare che non giungessero all' Esménard, o non fossero accolte che quali parole pietosamente ingannatrici. «Cinque, cinque giorni!» egli replicò. « Sono appena sufficienti per scrivere la mia relazione. Oh se la potrò condurre tutta a termine, morrò felice! Dottore, favoritemi carta, molta carta e penna, e poi lasciatemi solo, vi prego, finchè non vi chiamerò io stesso ».

Il dottore trasse da un cassetto un grosso pacco di carte e tutto il necessario. Fece due passi indietro e in aria supplichevole soggiunse: « Vi debbo però fare una preghiera. Io sono l'unico medico del paese. La responsabilità che assumo innanzi a Dio, alla società ed all'amico è troppo grande. Consentitemi che io avverta il Governo a Gaeta ed a Napoli, affinchè mi si mandino a consulto valenti colleghi. Ed io ho fede, caro amico, che il loro responso darà torto alla mia troppo sollecita risposta: il giudizio del medico non sempre corrisponde alla realtà delle cose. Date al mio cuore questa soddisfazione ».

Esménard stette lungamente in forse e poi rispose: « Fate quello che credete. Solo desidero essere distratto il meno che sia possibile dalle mie occupazioni, le quali da oggi in poi mi premono più della vita, anzi danno uno scopo a quel po' che resta della mia triste esistenza! »

Il sindaco, commosso ed ammirato, uscì di casa ed immediatamente dispose che fossero, col telegrafo a segnali del tempo, avvertiti il comandante la piazza forte di Gaeta ed il Governo di Napoli che Esménard, della Direzione generale della polizia di S. M. l' Imperatore, era in pericolo di vita, e aggiunse la preghiera che si inviassero varî chirurgi a consulto.

Trascorse di poco 24 ore da quelle comunicazioni, giungevano a Fondi tre chirurgi, due da Napoli, uno da Gaeta. Ed essi, osservata la grave frattura del cranio, convennero del tutto nelle conclusioni del dottore curante. Solo la completa intelligenza, la pertinacia nel lavoro, la mancanza di qualsiasi lamento da parte del ferito, destavano meraviglia grandissima ed eccitavano anche qualche speranza; ma non tale da indurre i consulenti a pronunciarsi diversamente da quanto aveva manifestato l'ospite dottore.

Esménard anche questa volta fece appello vivissimo alla sincerità dell'uomo della rivoluzione, come era solito chiamare il suo ospite, per conoscere la verità, e quando la seppe, o meglio l' intui, esclamò: « Dunque non ho tempo da perdere! » e, accommiatatosi dai nuovi arrivati, stoicamente riprese l' interrotto lavoro.

Alle poche ore concesse al riposo dalla fibra adamantina di Esménard succedevano lunghe ore consacrate a scrivere. Egli, come occupato e preoccupato per un' unica cura, eccitato e sorretto da un solo pensiero, scriveva, scriveva, consultando frequentemente l'orologio della sala.

Un dì, l'ultimo per lui... mancavano poche ore alla fatale scadenza assegnata dal dottore, Esménard, seduto su quella poltrona, che era anche ne' giorni passati servita a lui pel riposo e pel diuturno lavoro, rivolto verso la camera precedente, ove si trovava l'amico, gridò d'un tratto: « Dottore, venite! Sia ringraziato Iddio! Ho finito di scrivere, ho compiuta la mia missione. Da voi ora invoco l'estremo favore d'amico. Aiutatemi a suggellare questo piego, e appena io sarò spirato, procurate che sia sicuramente rimesso nelle mani dell' Imperatore. L'affido al vostro onore! »

« Vi prometto », replicò il dottore, « che il piego sarà certamente spedito e consegnato alla persona di S. M.! » — « Grazie, grazie, dottore ».

Il piego, un grosso fascicolo, che in si breve tempo a mala pena sarebbe stato scritto da un uomo sano, fu suggellato da Esménard ed affidato al sindaco con una stretta di mano come se volesse dire: « Vi raccomando! » Quindi il paziente si abbandonò in preda a una folle gioia, ripetendo sconnessamente: « Ho fatto, ho finito! sono contento! » Presto a questa esaltazione mentale, frutto di energia e di ininterrotto lavoro, seguirono prolungati vaneggiamenti e più tardi una lunga prostrazione, durante la quale Esménard rimase abbandonato tra le braccia dell'amico, balbettando di tanto in tanto: « Grazie, addio, dottore! » Questi, prestandogli le ultime cure della scienza, lo ricompose sulla poltrona, ove pochi minuti dopo placidamente spirava. Il dottore, straziato dall'angoscia, fu strappato dai pochi presenti alla vista dolorosa, mentre egli rivolto loro ed accennando ad Esménard esanime, esclamava: « È sparito l'eroe del dovere! Era degno figlio della rivoluzione! Pace sia all'anima sua! »

Tutti si inginocchiarono commossi. Poco dopo i lugubri rintocchi della campana della vicina chiesa di San Pietro annunziavano alla cittadinanza esterrefatta l' epilogo della tragedia della discesa di Sant'Andrea: S. E. il consigliere Giuseppe Alfonso Esménard non era più!

✠

La chiesa di San Pietro in Fondi fu consacrata, secondo l'Ughelli, a sede vescovile a' tempi apostolici, e fu restaurata da san Paolino da Nola, secondo ci ricorda san Gregorio Magno nei suoi *Dialoghi*: « Fundanam ecclesiam nobiliorem reddidit s. Paulinus, qui postea fuit Nolanus episcopus ». Notevoli in quel tempio un bel pulpito del XII secolo e la marmorea sedia, sulla quale fu incoronato antipapa nel 1378 il cardinal di Ginevra Clemente VII, iniziatore dello scisma d'Occidente, sedia che da qualche mercanteggiante sul culto delle memorie patrie, alcun tempo addietro si voleva vendere! Certamente il pubblico, se ciò succedesse, saprebbe fare giustizia de' profanatori di altissimi ricordi locali! In questa chiesa ed in una cappella laterale, fra grandi onori e concorso di popolo, ebbe sede onorata la salma di G. A. Esménard, ed ivi fu lasciata in pace fino verso il 1840.

Ma un bel giorno, non so a qual demente, spinto certo dalla speranza di propiziarsi il favore de' Borboni, saltò il ticchio di proporre che fosse disotterrata la cassa e buttata in campagna, non essendo giusto che un figlio della rivoluzione riposasse in luogo santo! La proposta fu accettata e fu disposto che una mattina all'alba si procedesse a questa profanazione.

Il dottore indignato apprese questa notizia, ed impotente, per quanto lungamente pregasse e scongiurasse, ad impedire il divisamento, la riferì fremendo ad un suo figlio avvocato, a nome Errico (1). Questi ebbe una subitanea ispirazione, che non confidò al padre, nel dubbio di preoccuparlo soverchiamente. Una notte, quando mancavano ancora poche ore per dare effetto all'empia impresa, assicuratosi, con una buona mancia, il concorso del sacrestano, penetrò segretamente nella chiesa insieme con un muratore di sua fiducia. Il muratore, tolto il pavimento dopo non lieve fatica, riuscì a sollevare la cassa, e, collocatasela sulle spalle, per una porta laterale, seguíto dall'Amante, riescì sulla via e prese, non visto da alcuno, la strada della campagna. Essi percorsero per un quarto d'ora la strada provinciale e quindi, voltando a sinistra, cominciarono a salire l'erta di una collina, chiamata *Casa delle Monache*, ove in una fossa, precedentemente e nascostamente scavata, fu deposta la cassa, e ricoperta accuratamente di terra e di sassi, per disperdere

(1) Errico Amante, poi senatore del Regno e presidente di Corte di appello, nato il 1814, morto il 1883. Combattè in Lombardia, fu ferito a Curtatone e soggiacque a lunga prigionia politica nel Castello dell'Ovo, insieme con Francesco De Sanctis, che lo ricorda con affetto nei *Saggi critici* e nelle *Memorie autobiografiche*.

qualsiasi traccia del fatto che, reato dinanzi alla legge, era ufficio pietoso e nobilissimo dinanzi agli uomini!

Intanto sull'albeggiare il clero, seguíto da persone dell'arte, col proposito di compiere l'atto empio e poi ribenedire la chiesa, si portava nella cappella di San Pietro. Quale la meraviglia nel trovare scoperchiata la fossa e scomparsa la cassa, ognuno può immaginare! Ad animi intolleranti le supposizioni di sentimenti gentili sembrano o cose insussistenti o puerilità. Probabilmente fu il tristanzuolo dello stesso proponente, che volle dottamente spiegare il fatto, facendo credere che dal diavolo in persona fosse stata portata via la cassa! La radunanza si sciolse, convinta del miracolo, e la mattina e ne' giorni seguenti non si fece che parlare del miracolo... del diavolo! E fu ciò un gran bene, perchè distolse la polizia dal ricercare gli autori del pietoso reato!

Questa collina di *Casa delle Monache*, coronata in alto da un bel quadrato formato da muro romano d'età repubblicana, composto di enormi blocchi di calcare lavorati a bugne grezze, fu probabilmente un tempo un'*arx* appodiata alla città (1). In quel quadrato, quasi al centro, sorgeva, dicesi, un tempio pagano, poi sostituito da un tempio cristiano connesso ad un piccolo monastero di Benedettine. Ma nel 1534, nella terribile incursione fatta da' Turchi a Fondi per rapire la bella Giulia Gonzaga (2), il sacro abitato fu preda de' barbareschi, i quali credevano di trovare lì rintanata la contessa fuggiasca. Le povere monache furono violate ed uccise; il fabbricato, arso completamente, ruinò e i pochi avanzi delle mura diedero il nome malinconico alla collina, senza allettare però altre abitatrici, avendo il Concilio di Trento disposto che monasteri di donne non dovessero più sorgere o mantenersi fuori

(1) Al disotto, sulla strada provinciale (*Appia*), trovasi, ottimamente conservato e già restaurato nel secolo XVI dal vescovo Soderini, un lungo muro reticolato, ove leggesi questa epigrafe, non esattamente riprodotta dal MOMMSEN nel *Corpus Inscriptionum* (vol. X):

V. VARRONIANUS P. I. F. C.

le quali ultime lettere il ch. mio amico cav. Borsari crede possano leggersi *Publica Impensa Faciendum Curavit*, in luogo dell'interpretazione data da altri: *Pontifex Isidis Faciendum Curavit*. Le lettere distano l'una dall'altra otto metri ed erano ricoperte di bronzo, tolto da'Francesi nell' invasione del 1799.

(2) Cfr. il mio volume: *Giulia Gonzaga contessa di Fondi e il movimento religioso femminile nel secolo XVI*. Bologna, Zanichelli, 1896, pag. 124.

dell'abitato. E così rimasero in piedi solo pochi ruderi, tra' quali mio padre, perseguitato da' Borboni, trascorse giorni di studi e di meditazioni. Egli varie volte mi accennò che alla prima occasione che ci saremmo trovati insieme su quella collina, mi avrebbe indicato il punto, ove era nascosta la cassa di Esménard, anche pel caso che io avessi poi voluto far ricerche tra' parenti in Francia per offrire loro i resti del chiaro antenato. Disgraziatamente questa occasione non si presentò mai, ed essendo mio padre mancato ai vivi improvvisamente in Napoli, scese con lui nel sepolcro il segreto della ubicazione della tomba di Giuseppe Alfonso Esménard!

E quella collina, sacra per tanti ricordi, e pur lieta per lo splendido panorama che permette all'occhio del visitatore – attraverso la vasta distesa della pianura fondana, ricca di magnifici giardini da' fragranti agrumi – di spingersi fino al mare, ho voluto in questi ultimi tempi ribattezzare con il nome di *Montevago*. Dove restavano squallidi ruderi ho fatto sorgere la *parva domus*, che un giorno, se gli anni mi basteranno, darà conforto alla mia vita, trascorsa tra il lavoro e lo sdegno per una società troppo diversa da quella che ispirò le mie prime ed alte idealità, ed alla unificazione della patria seppe e volle sacrificare, con fede ed abnegazione, vita e sostanze. Nel maggio dell'anno 1899 mi proposi di tentare appositamente uno scavo nel piano dell'androne del fabbricato, sperando di poter trovare la cassa di Esménard. A poco più di quaranta centimetri di profondità scopersi vari scheletri, tristi avanzi delle giovani suore trucidate dalla barbarie musulmana; ma nulla, proprio nulla di Esménard! Egli giace e giacerà a Montevago, nell'agro fondano; ma ospite nascosto non svela e non svelerà giammai ad alcuno il segreto della sua tomba, solo geloso di assicurare a sè morto quella pace, che invano cercò ed ottenne nell'agitatissima sua vita.

E se parenti ed ammiratori sono ancora di lui in Francia, io spero che leggeranno non senza qualche interesse questo mio scritto, lieti di apprendere da esso che i resti del chiaro scrittore, posti in salvo dall'audacia pietosa di mio padre, sono conservati sull'ameno e verdeggiante colle di Montevago, circondati e perseguiti dal culto e dal pensiero riverente del figlio.

BRUTO AMANTE.

IL METODO

NEGLI SCAVI ARCHEOLOGICI

... ἐκ πολλῆς ἀγνωσίης θαυμάξειν τὰ ἐξευρημένα, ὡς καλῶς καὶ ὀρθῶς ἐξεύρηται, καὶ οὐκ ἀπὸ τύχης.

HIPPOCR., ΠΕΡΙ ΑΡΧΑΙΗΣ ΙΗΤΡΙΚΗΣ. 12.

Negli scorsi due anni tornarono in luce i *Sacraria regia*, monumenti insigni della religione primitiva latina; le Vie sacre dell'Impero e della Repubblica; la grande cloaca che passa sotto a quella fin qui supposta dei Tarquini; i rostri repubblicani, con la stele arcaica, i rostri cesarei, i flavii e i vandalici. E furono riconosciuti molti altri caposaldi i quali rendono ora possibile di esplorare il Foro Romano e di leggere le pagine di storia, degne d'immortalità, celate nelle sue stratificazioni.

Se in tutte le ricerche scientifiche è necessario procedere con un metodo ben determinato, lo è molto più in questi scavi, sia per la diversa natura dei monumenti da investigare e la confusa tradizione dei più antichi fra essi, sia per la moltiplicità e la compenetrazione degli strati, rappresentanti oltre a venti secoli di vita dei progenitori nostri, e sia finalmente per le difficoltà del terreno in più guise accidentato.

Mentre con facili sterri superficiali rintracciavo il *niger lapis* e altri ricordi, interessanti anche per i profani, scandagliavo in pari tempo il limite intercedente fra le stratificazioni umane e quelle terrestri, dalla *summa sacra Via* al *Tabularium*. Era ovvio che la vita secolare e intensa del popolo dominatore del mondo antico dovesse aver mutato l'aspetto originario della piccola valle in cui questa vita si è svolta, e che, d'altra parte, il rapporto e fors'anche la causa dei mutamenti operati dalla mano dell'uomo, fosse meglio indagabile conoscendo la forma primitiva della valle medesima.

Gli scandagli fatti confermarono le conclusioni a cui ero giunto studiando sei anni or sono il Foro Romano, quantunque esso avesse

allora l'aspetto di un cantiere di deposito e gli avanzi tenuti fra i più venerabili della civiltà latina, fossero disseminati e confusi, sovente con le faccie scolpite rivolte a terra o malamente addossati ai muri di scarpata. Confermarono, cioè, che i ruderi allora visibili rappresentavano l'ultimo capitolo d'uno dei più preziosi libri della storia umana, sepolto sotto selciati medioevali, rifatti nel Cinquecento o più di recente sofisticati, e sotto un fitto velo di terriccio e di lastrami di pietra, i quali dinanzi alla storia hanno il valore delle imbiancature che in certe chiese ricordano le pestilenze del Seicento, ma nascondono gli affreschi di Giotto.

Per poter leggere però questo libro con rigore scientifico e non col facile ma infecondo proposito di appagare la effimera curiosità della folla, l'esperienza mi ha insegnato abbisognare due specie di abnegazione: quella, dirò così, fisica, la quale non fa indietreggiare dinanzi agli ostacoli materiali del lavoro sotterraneo o subacqueo, nei pozzi o nelle cloache e l'abnegazione morale, che ammaestra a non dimenticare quanto dobbiamo alle ricerche altrui, a non tirare la somma di cifre ancora ignorate, a tollerare se non tutti comprendono la ragione e la portata delle indagini incipienti.

Se scrivo del metodo nelle esplorazioni iniziate nel Foro Romano, egli è dunque per avere consiglio ed aiuto da coloro i quali, consacrando la vita a fare dell'archeologia una scienza, conoscono quanto ampio sia l'orizzonte da essi, pur dottissimi, ancora ignorato; quanto un fatto valga più di cento supposte teorie, e quanto queste siano maggiormente sospette quanto più sono difese.

Non intendo con ciò di rinnegare l'ausilio della ricostruzione congetturale. Le ipotesi operative sono, anzi, utilissime a preparare una esplorazione, giacchè ci tengono presenti tutte le possibilità cui andiamo incontro, col ricordo degli autori classici; possibilità intravvedute comparando strutture e riordinando materiali già noti. La tradizione è in ogni caso degna di rispetto, essendo più nel vero chi ciecamente la crede, che colui il quale superbamente la nega. Ma rassomigliandola ad una valanga, non dobbiamo ostinarci a sostenere l'impossibile, cioè che essa sia venuta su dalla valle; dobbiamo invece esplorarla fino al centro, e sapremo allora se essa sia stata prodotta da una pallottola di neve, ovvero da un sasso, ruzzolato dall'alto della montagna.

Nel 1886, si discuteva intorno al valore delle tradizioni, conservate da cronisti veneziani, relative ai fondamenti del campanile di S. Marco, *preclarum opus*, del secolo IX, in *his vero paludibus admirandum*, come si esprimeva il Maggior Consiglio fino dal 1405. Il Sagornino aveva detto, nel secolo XV, che quei fondamenti erano profondi quasi quanto l'altezza del campanile; un altro aveva sog-

giunto che si estendevano a stella, un terzo ch'erano a platea, sottopassante la vicina basilica.

Era discussione vana, giacchè operato uno scavo alla base del campanile, fino a raggiungere lo zatterone e la palafitta, invitai i colleghi della Deputazione Veneta di storia patria a rilevare che i fondamenti raggiungevano appena cinque metri di profondità e non erano nè a stella nè a platea, ma scendevano quasi a perpendicolo.

In questa esplorazione, non la prima a cui mi fossi accinto, tenni conto, come sempre, della struttura dell' edificio e della stratificazione dei terreni su cui esso riposa e dai quali è circondato. Così potei rendermi conto dell'addensamento del suolo, artificialmente procurato mediante la palafitta, e dei rialzamenti subìti dal piano della piazza di S. Marco, la quale presenta un pavimento d'*opus spicatum* medioevale a livello della comune alta marea, anomalia spiegabile anch'essa colle stazioni stratigrafiche, talune raggiungenti la profondità di centotrenta metri, da me precedentemente raccolte in varie isole della laguna veneta.

Per riconoscere la parte sepolta o i fondamenti di antichi ruderi, inizio la esplorazione stratigrafica con piccole sezioni laterali. Se nel procedere dello scavo incontro altri ruderi, proseguo l'esplorazione in senso orizzontale fino a trovarne il limite, e continuo allora la discesa fino al terreno vergine. Le sezioni giovano a ben determinare il numero e la qualità degli strati da esplorare, nonchè i caratteri dei materiali componenti ogni singolo strato, e questa conoscenza è di sommo aiuto quando lo scavo deve poi farsi su vasta scala.

È consigliabile utilizzare, se ciò è possibile, per le esplorazioni iniziali le fosse derivanti da scavi precedenti, nel quale caso bisogna ripulire in senso verticale le pareti fin che la stratificazione del terreno apparisca. Le fosse colmate si riconoscono facimente per la natura diversa e più assorbente del terreno. Così, nel gennaio 1899, quando mi accinsi a studiare il *niger lapis*, cominciai dal prendere in esame il piano a scheggie di travertino che aveva sorretto le crepidini e il lastricato imperiale del Comizio, e, raschiatolo con cura, scopersi un pozzo medioevale, costruito con scheggioni e rottami di transenne marmoree del secolo IX. Tosto me ne servii, iniziando dal fondo di esso lo scavo, mediante terebrazione negli strati geologici, e lo spinsi alla profondità di ventitre metri, raggiungendo l'argilla azzurra vaticana.

Le pareti del pozzo rivestivano senza dubbio il taglio fatto nel medio evo attraverso gli strati archeologici sottostanti al lastricato imperiale; quindi scomponendo una parte del rivestimento, potei mettere in evidenza gli strati medesimi fino alle massicciate

di tufo ed ai piani primitivi glareati o di terra battuta. Tali strati, adagiati sulla roccia, erano alla lor volta sepolti sotto un letto di ghiaia ed una copertura di cenere e di carboni, sigillata da un masso artificiale di tufo, travertino e scheggie di marmo nero, identico a quello del *niger lapis*, e su questo masso incombevano, finalmente, le stratificazioni che servirono a rialzare il livello del Comizio nei tempi imperiali e medioevali.

Identificati gli strati, non restava che da studiarli, secondo il loro giacimento naturale, in direzione del *niger lapis*, attratto com'ero dalla tradizione a noi pervenuta della esistenza di uno o due leoni in prossimità al supposto *sepulchrum Romuli*.

Credo utile insistere sulla regola generale di esaurire, per quanto è possibile, la esplorazione di uno strato, di allontanare dall'orlo dello scavo le terre smosse e i frammenti diversi che potrebbero generare confusione, e di non passare al taglio di uno strato inferiore senza averne prima diligentemente raschiata e spazzolata la superficie o averla lavata con una spugna. Di ciascuno strato vanno scomposte le zolle e separati i materiali caratteristici, mediante accurata tritatura, vagliatura asciutta o lavaggio fatto col crivello entro una tinozza d'acqua, avvolgendo in carta solida i frammentini più minuti e chiudendoli in una speciale cassetta, con tutte le indicazioni topografiche e altimetriche necessarie. Ogni serie di queste cassette rappresenta un'opera in più volumi, e il complesso delle serie costituisce l'archivio stratigrafico della esplorazione compiuta.

Oltre ai saggi di materiali contenuti in uno strato è pure utile di tenere un blocco dello strato stesso, onde abbia a servire di elemento nel campionario della intera sezione. Questo ho fatto per il *niger lapis*, pel *Comizio*, per la *Regia*, ecc., e altrettanto consiglio fare a chi esplora terreni colmati non d'un tratto ma con successive sovrapposizioni, ognuna delle quali sia appartenente a età storica diversa.

La esplorazione per strati orizzontali mi condusse a scoprire il piedistallo a oriente del *sepulchrum Romuli*; ma per conservare a posto il *niger lapis* dovetti ricorrere invece alle sezioni verticali sotto di esso, puntellandolo provvisoriamente. Fu lavoro non difficile ma lungo; non però troppo lungo data l'importanza del monumento e la distribuzione della stipe votiva, inviluppante le parti contaminate e manomesse (supposi in principio) dai Galli. Ho lasciato sussistere lo strato sacrificale e le superiori massicciate sul rudero del piedistallo d'occidente, sul cono e dietro al cippo, e consiglio di fare altrettanto dovunque è possibile conservare a posto qualche sezione testimoniale dello scavo compiuto.

Tornai alle esplorazioni per strati orizzontali sull'area libera

del Comizio, e dovendo perciò scomporre una parte del lastricato medioevale di travertino, caratteristico esponente del miserando stato in cui Roma si era ridotta al cadere dell'Impero, ne ho fatto prima numerare i pezzi, disegnandoli nella planimetria del luogo e nella sezione altimetrica, fotografandoli quasi a piombo dalla sommità dell'arco di Severo e prendendone altre vedute prospettiche dalla Curia. Non ho creduto trascurabile nemmeno l'analisi dei materiali costituenti il letto di posa di questo lastricato, il quale, per insignificante che sembri, è pur sempre una appendice alla storia del Comizio, storia della quale ben poco sappiamo, quantunque si tratti del luogo più celebre di Roma antica, del centro della sua vita sociale e politica. È già rimesso in luce il lastricato imperiale, che ha l'orientamento del *niger lapis*, quello repubblicano che ha l'orientamento inaugurale, e sono già scoperte molte massicciate e piani glareati e di terra battuta, che scendono ai livelli primitivi, alla roccia naturale tagliata e logorata essa pure dall'uomo e al dosso argilloso da cui emergeva.

Ognuno di questi strati testimonia qualche residuo di vita del periodo al quale appartennero, e spesso recano l'impronta di strumenti e traccie di lavorazione nei materiali manipolati o cotti, che hanno percorso determinate e diverse vicende prima di arrivare fino al punto in cui giaciono, ricoperti da altri strati e da altri materiali.

Scendendo agli strati del Comizio passiamo dai frammenti di vasi protobisantini del V o VI secolo dell'éra nostra, ai protocorinzî e attici-arcaici del VI o VII secolo avanti Cristo ed ai fittili primitivi indigeni, per ora non databili; dai porfidi rilavorati al tempo di Teodorico ai tufi terrosi squadrati con accetta; dal forte calcestruzzo imperiale di pozzolana rossa fino alla muratura a secco e alle *munitiones* stradali di ghiaia.

Per esplorare gli strati del Comizio accanto alla cloaca imperiale che corre quasi parallela alla Curia, e nell'area interposta fra il disco centrale e il *niger lapis*, scavai vari pozzi di esplorazione, usando sempre la cautela di vuotare le fosse d'ogni strato; la quale cautela è sovrattutto necessaria nel Comizio, poichè ivi, come risulta dalle indagini fatte sinora, furono celebrati, quasi fino al cadere della repubblica, innumerevoli riti sacri aventi principio o termine con una libazione almeno o con una offerta di latte o di vino agli dèi inferi, *diis infernalibus*, fatta nelle buche d'ogni specie e grandezza scavate entro terra, *in effossa terra*, o tagliate nel tufo di più antiche costruzioni. Sono già tornati alla luce del giorno ventidue pozzi augurali e altri ho fede di rintracciarne; forse erano trenta, come le Curie, o in numero maggiore, come quello delle tribù, e uno venne certamente troncato dalla supposta cloaca

massima. Ma oltre ai pozzi augurali rivestiti di lastre di tufo, le quali talvolta provengono da altri manufatti e sono lavorate con martellina a denti, abbiamo nella massicciata repubblicana molte fosse non rivestite, le quali è chiaro si debbano spurgare, raccogliendo i materiali caratteristici che ne derivano e che sono penetrati traverso a esse.

Quando invece si possa disporre di massicciate continue che tennero coperti e sigillati gli strati inferiori, per modo da escludere la possibilità di rimescolamento, quando ciascuno di questi strati possa rappresentare un capitolo di storia d'un grande popolo e della età sua più rigogliosa, ogni cura usata nel ponderarne il valore non sarà eccessiva.

Esplorazioni di questo genere sono già iniziate nel Comizio e nel Foro Romano, e rivelano la natura e l'età dei rispettivi giacimenti, l'esistenza di stratificazioni assai più profonde del *sepulchrum Romuli*.

A partire dal primo lastricato di travertino, esistono nel Comizio ventitre strati, incluse le massicciate di tufo e i piani glareati e di terra battuta, alcuni dei quali rappresentano per lo meno la vita di una generazione.

Il quinto strato, avanzo di sacrificio, steso sopra la prima massicciata repubblicana del Comizio, contiene materiali arcaici simili a quelli dello strato coperto dalla massicciata stessa, sotto il *niger lapis*. Tale somiglianza fa ricordare fra altro il *vetera religio commendat* di Quintiliano e il costume romano, su cui tanto insisteva Tiberio Gracco, nel II secolo avanti Cristo, di togliere il materiale votivo dai templi per nuovamente servirsene.

Lo strato di terra battuta che passa sotto ai piedistalli dei leoni e alla zoccolatura su cui posa il cono di tufo, fu steso sopra più antiche massicciate e piani glareati, quando i vasi protocorinzi o le loro imitazioni italiote erano già importate a Roma. Il ventesimo strato sigillato da una massicciata di tufo fino battuto, a livello già molto inferiore a quello dei piedistalli dei leoni, contiene quasi unicamente e in grande quantità grossi rottami di tegole e d'embrici d'argilla a engubiatura rossa di eccellente cottura, tegole ed embrici che è difficile ritenere impiegati a Roma prima del VI secolo avanti C., mentre è supponibile che qualche tempo passasse fra la costruzione e la demolizione degli edifici che esse ricoprivano. Il ventesimoterzo strato, composto di ghiaia e di tufo battuto, rappresenta la primitiva massicciata del Comizio; vi rinvenni tra altro un frammento di vaso italico, cosidetto laziale, a disegno geometrico, graffito a secco, consistente in meandri allungati, zig-zag interrotti e derivazioni dello *swastika*.

I settanta pozzi finora rinvenuti nel Foro Romano vanno distinti in tre diverse categorie:

a) pozzi augurali, quadrilateri per lo più e poco profondi;

b) pozzi-cisterna o granai sotterranei, di tufo foderato esternamente con argilla rosso-bruna;

c) pozzi d'acqua.

Questi ultimi vanno pur distinti in due gruppi: quello repubblicano anteriore o coevo alla costruzione degli acquedotti — e quello medioevale posteriore alla distruzione loro. Non ho trovato finora un solo vero pozzo di età imperiale, ed è logico il ritenere che pochi ne venissero costruiti, quando l'intera città e le ville suburbane erano copiosamente alimentate dagli acquedotti; ma è probabile che gli antichi pozzi non venissero abbandonati e dimenticati d'un tratto, così da spiegarci i 1352 *lacos* (*quod est putea*) noverati nel *Curiosum Urbis*.

I pozzi repubblicani differiscono nel diametro e nella profondità, ma sono tutti rivestiti di lastre di tufo leucitico, a segmenti circolari, con pedarole; la loro escavazione va per ora attribuita alla media Repubblica (secolo IV-II avanti Cristo) e senza escludere che alcuni possono essere stati costruiti anche in tempo più remoto, dobbiamo tenere per verosimile la tradizione che i primi abitanti di Roma si contentassero dell'acqua del Tevere e di quella sorgiva.

Un pozzo dà anzitutto l'idea della profondità a cui l'acqua si trova, e una serie di pozzi, scavati in punti diversi d'una valle accidentata, deve necessariamente raggiungere a profondità diversa lo stesso strato acquifero; così i pozzi della Regia e accanto al sacrario di Vesta, dove più abbondano le acque del sottosuolo del Foro e in cui la valle era, anche anticamente, più depressa e vi formava il *lacus Iuturnae*, non sorpassano la profondità di sette metri, mentre invece salendo il clivo della Via sacra, esplorai un pozzo repubblicano in condizioni difficili, da una chiavica imperiale, sotto la chiesa di S. Francesca Romana, raggiungendo la profondità di ventiquattro metri senza toccare il fondo.

Un pozzo, coll'andar del tempo, diventa depositario del materiale casualmente cadutovi o volontariamente gettatovi. La corda usata per attinger acqua, col lungo uso e coll'umidità, si logora e marcisce; i recipienti si fendono e cascano in fondo; un passante ozioso o maligno o sbadato, butta dentro un sasso o un oggetto pesante qualunque, per giudicare della profondità del pozzo o per sentire il tonfo nell'acqua; o l'oggetto vi è gettato da lui per rabbia o per sbarazzarsene; o gli cade entro al pozzo accidentalmente, mentre sta appoggiato al parapetto, sopra pensiero. Questi oggetti, uno dopo l'altro, formano la stipe, la quale può rappresentare pochi anni, se il pozzo sia stato spesso ripulito, e può nel caso contrario

rappresentare dei secoli. Un pozzo abbandonato sul finire della repubblica romana, colmato in seguito di terra, è un plico suggellato da duemila anni, e il suo contenuto ha valore proporzionato alla nostra capacità di apprezzarlo.

Il primo pozzo repubblicano scoperto esplorando il caseggiato fiancheggiante il clivo della Via sacra, era completamente interrato e conteneva elementi d'*opus reticulatum* di tufo, a tronco di piramide, grossi vasi (*dolia*), una bella testina greca di marmo del 480 avanti Cristo, un ramo di vite, un martello e un'accetta di ferro cementato dalla ruggine con foglie di lauro e di salice, brocche ad una sola ansa, scheletri di mustela, un guscio di tartaruga, due chiocciole, un flauto di legno tornito e rivestito d'osso, calici di terra cotta, ossa di un grande bove macellato, coltellacci a larga lama con manico di legno, vasetti per olio, patere etrusco-campane con iscrizioni graffite; un coperchio rotondo o tavoletta di castagno, una lastra d'arenaria usata come pietra da arrotare e molto consumata su ambedue le faccie; una costola ridotta a lama appuntita per staccare la pelle dai muscoli e una serie di pesi di pietra.

Il contenuto di un pozzo ricorda la vita spicciola del luogo o della casa cui appartenne, ricorda quali sculture prefidiache dovevano essere state portate a Roma, quali alberi crescevano nei cortili delle case, qual era forse la suppellettile di una bottega di macellaio; ma le stratificazioni di riempimento d'una serie di pozzi, accidentali in origine, considerate confusamente non avrebbero valore alcuno; possono acquistarne però grandissimo come elemento stratigrafico, di natura diversa dagli elementi che servono a determinare la successione cronologica nei rialzamenti subiti dal terreno. Si collegano si può dire alla vita dinamica di un popolo, mentre gli elementi rinvenuti nel terreno hanno rapporto con la vita statica di lui.

L'analisi stratigrafica, giunta che sia a far conoscere i materiali di cui gli abitatori primitivi di un territorio potevano disporre, offre il primo dato per separare gli elementi tradizionali e gli evolutivi secondo l'impiego fattone; offre il mezzo di conoscere l'età di ogni strato che inviluppa o porta i monumenti tornati in luce e di servirsene come scala nel tempo. Ripetuta in punti tipici fornisce materiali statistici la cui natura non muta ripetendo le analisi all'infinito.

Distingue l'accidente passeggero dal fatto assiduo della vita di un popolo, che vivendo per secoli a un determinato livello d'una determinata località della crosta terrestre non può a meno di lasciarvi qualche orma nei successivi rialzamenti del terreno, nella colmatura dei pozzi o delle cloache.

Così negli strati inferiori della valle del Foro Romano, sotto i fondamenti dei più vetusti edifici, troviamo esclusivamente, ma costantemente, rottami di vasi primitivi (*aulae*), modellati con argilla impura, in cui abbondano i cristallini augitici e altri detriti di slavamento dei tufi palatini o capitolini, evidentemente materiali del luogo e facilmente procurabili. Ci fermerà l'attenzione il fatto che avanzi di queste olle appariscono costantemente negli strati superiori, con avanzi di bucchero nero e di vasi greco-arcaici, nonchè negli strati più recenti, in cui già troviamo vestigia di fittili greci-apuli o etrusco-campani, e prodotti diversi delle manifatture locali, che sono pur essi andati perfezionandosi. Giudicheremo non bene appropriato il nome d'*impasto* ai fittili che sono composti con la più genuina delle terre, e ci ricorrerà piuttosto alla mente il nome di *vasa Numae* dato dagli antichi a certi vasi sacrificali (certo non fra i più recenti); ricorderemo ciò che i poeti del primo secolo dell'Impero ci dicono dell'uso tradizionale di vasi di materia o fattura primitiva in alcuni riti romani; ricorderemo che nel forno della casa delle Vestali, a pochi passi dal sacrario di Vesta, giacevano mescolati alle ceneri carboniose e a frammenti di vetro e di cornici marmoree del secondo secolo dell'Impero alcuni *cyathoi* e *capeduncula* ad anse cornute identici per forma a quelli dell'età del bronzo; non scorderemo che gli Arvali buttavano giù da un clivo le olle adoperate nei sacrifizi, certo perchè non venissero adoperate ad uso profano; non scorderemo nulla di tuttociò, ma non ci affretteremo nemmeno a concludere, finchè la costante e indiscutibile ripetizione di fenomeni archeologici non ci palesi di per sè la legge che li concatena.

I *vasa Numae*, accennati dalla tradizione, si prestano ad una ipotesi, quella cioè che la loro fabbricazione continuata a scopi rituali, fosse soggetta nei diversi tempi alle influenze dell'ambiente religioso e politico. Tali ipotesi diventano un aiuto tecnico pel fondamento delle più solide e permanenti teorie o conclusioni non ipotetiche, senza la conquista delle quali anche l' archeologia, scienza sperimentale, d'osservazione cioè continuata e metodica, non potrà diventare deduttiva. Resta a verificare se la ipotesi riguardante i *vasa Numae* regga dinanzi all'esame dei materiali che abbiamo a disposizione e di quelli che dobbiamo procurarci con indagini positive. E classificandoli all'aristotelica, noteremo:

a) rottami, *frivola* (*vasa fictilia quassa*) di un genere di vasi d'argilla naturalmente impura;

b) che vanno distinti nella specie modellata a mano e in quella tornita; cotta a fuoco libero o cotta al forno;

c) differenziabili alla loro volta in grossolani e sottili, a superficie rude o rivestita d'argilla colata;

d) che presentano particolarità individuali, per es., un pentagramma di riconoscimento, e la lettera *A* (*antiquo*?) graffito sul *fundus* di una *aula*;

e) o particolarità accidentali di rottura e di giacimento.

Classificati i *vasa Numae*, ci soccorrerà la logica più elementare, l'*ars artium* che mena dal noto all'ignoto, non per provare, ma col controllare se abbiamo provato la ipotesi da cui partimmo, nè ci vergogneremo se dovessimo lasciarla allo stato di ipotesi, essendo questa il frutto della immaginazione sana e fondamento logico delle teorie già quasi perdute nei tempi.

La classificazione conduce alla possibile eliminazione di elementi promiscui, alla semplificazione algebrica di un problema archeonomico, alla conoscenza di quelli che Sir John Herschel chiamava *residual phenomena*, essendo precisamente la considerazione di questi residui, per dirne una, che ha condotto alle più grandi scoperte dell'astronomia.

Sul residuo liturgico, dapprima negletto, nell'analisi naturalista degli inni vedici, va fondata l'esegesi del più antico monumento religioso di nostra razza.

La esplorazione stratigrafica del Comizio mi permetteva di controllare alcune mie ipotesi provvisorie, di sospettare che i monumenti coperti dal *niger lapis* come luogo funestato, rappresentassero in origine l'aspirazione secolare della plebe verso la libertà e che fossero guastati dai patrizi, durante il sanguinoso conflitto che iniziava nel secondo secolo a. C. le guerre civili e la caduta della Repubblica, con la morte dei Gracchi e la strage di tremila Romani.

Ma, comunque affrontassi il problema del livello idrostatico di quei monumenti, mi si affacciava insistentemente, come incognita, una delle cose giudicate fra le più conosciute: la Cloaca massima. Il dubbio che vi fosse un errore di definizione nel dirla opera dei Tarquini, crebbe esaminando l'interno di essa, e divenne certezza svestendone il risvolto, allo sbocco dell'Argiletum, costruito con massi provenienti da edifici d'età repubblicana e trovando sotto la basilica Emilia una grande cloaca coperta a più basso livello; e un'altra assai più antica, costruita di soli massi di tufo, squadrati con accetta, già abbandonata due secoli prima della fine della repubblica. Sarebbe stato facile e comodo trascurare gli indizi o i residui che rivelano la esistenza di un altro grave problema e offrono forse il modo di risolverlo; ma la scienza non può lasciarsi illudere dalla elegante o dalla grandiosa semplicità, e dalla astrusa complicazione di definizioni mai controllate ma troppo spesso ricevute come verità indiscusse; nè la supposta Cloaca massima cesserà di essere una delle opere più insigni degli antichi Romani,

maestri al mondo civile anche nella ingegneria sanitaria, riconoscendola per opera fiera di uomini liberi, modificata in parte dal genero d'Augusto.

I vili detriti del vasellame più comune possono essi pure concorrere alla ricostruzione della storia, a colmare le lacune che presenta lo studio della vita romana, nel tempo in cui Polibio ammirava la costituzione della grande repubblica, la vita semplice e virtuosa dei suoi legislatori e dei suoi duci. Queste lacune non bastano a far credere che, occupati a conquistare le nazioni mediterranee, i Romani si astenessero dal mangiare e dal bere, dal lavoro e dal traffico. Bisogna colmarle queste lacune; ma là dove la storia scritta non è che una tradizione, e non registra che i ricordi salienti, giudicati i più probabili tra quelli che un autore ha raccolto, molti secoli dopo, da cronisti essi pure non testimoni dei fatti narrati; là dove la tradizione corre pericolo di venire insultata nel momento stesso in cui le si promette rispetto, difendiamola e accontentiamoci per ora di raccogliere i materiali di studio. Non è lavoro difficile, non domanda forti spese nè straordinario ingegno, ma esige coscienza serena.

Importa non giudicare subito, per non alterare anche inavvertentemente, con una selezione artificiosa, gli elementi analitici: l'uomo è portato ad apprezzare e aver cura anzitutto di ciò che capisce, mentre nelle esplorazioni archeonomiche bisogna tenere conto esatto anche di ciò che non si capisce affatto, accontentandosi di non capire, finchè il complesso degli elementi di scienza positiva raccolti sia tale da far luce da sè dove prima erano tenebre o barlume indistinto.

Le tenebre che il tempo addensa sulle memorie del passato diventano più fitte e impenetrabili per chi presume rischiararle di un tratto col lume artificiale del proprio sapere: vede dinanzi a sè fantasmi imaginari, e li prende per realtà; si sente allettato dalla facilità di generalizzare osservazioni parziali, basate talvolta sopra definizioni erronee, e va allontanandosi sempre più dal raziocinio o si smarrisce. Mentre chi si occupa di uno studio con intensità, e si accosta umilmente all'ignoto cercando la verità, non la conferma di preconcetti, vive a poco a poco nell'ambiente sconosciuto, si avvezza alla penombra, intravvede, distingue, tocca con mano, non si stanca di raccogliere dati positivi ed elementi di critica; ne nutrisce il proprio cervello, che li elabora da sè e gli offre, forse istintivamente, già risoluto un problema, o gli indica dove compiere una esplorazione decisiva per risolverlo. Profittando del consiglio di Ippocrate, egli ammira quanto, e non per caso, può salvare dalle tenebre dell'ignoranza con una bene ordinata ricerca.

Giacomo Boni.

MASSIMO GORKI

Una nuova stella si è oggi aggiunta a quelle, ormai famigliari, che solcano il cielo letterario. La scoperta arriva di Francia. L'inesauribile desiderio dei Parigini di rinnovare i loro oggetti d'interesse e di discussione, li fa esperti nello spiare ai più lontani orizzonti curiose o nascenti individualità. In riguardo a Massimo Gorki le vedette hanno avuto fortuna nell'annunziarne il nome. Quello del nuovo scrittore russo merita d'essere noto ed ammirato. Però la comprensione, quindi l'interesse dell'opera sua, non sarebbe completa se non conoscessimo le vicende di un'esistenza a cui quest'opera è così strettamente connessa.

Dietro questo concetto, la *Revue de Paris* ci sembra sia stata bene ispirata nel far precedere la pubblicazione di alcune novelle del Gorki da uno studio biografico intorno a lui. Da quelle pagine, noi pure, per dare maggior chiarezza alla nostra analisí critica, spigoliamo quanto segue.

Massimo Gorki è nato nel 1868 o 69, egli stesso ignora la data precisa della sua nascita, a Nijni-Novgorod, da umile gente. Il nostro autore conobbe successivamente tutti i mestieri. Fu prima in una bottega di calzolaio da cui fuggì non potendo reggere alla vita sedentaria; quindi incisore, imbianchino, aiuto in cucina, fornaio. Però nessuna occupazione ebbe per lui lunghe attrattive. A quindici anni gli fu data la prima lezione di lettura da suo nonno, che gl' insegnò a compitare su una vecchia Bibbia. Impiegato più tardi a bordo di un vapore, egli trovò nel suo capocuoco un iniziatore a libri meno severi. Gogol e Dumas padre accrescono la sua sete di lettura. E quando, poco tempo dopo, un felice caso lo pone in rapporto con un avvocato, questi sopra un terreno ben disposto, sa e può organizzare la sua istruzione e sottoporre il discepolo ad un piano ordinato di studi. Ma l' umore instabile ributtò presto Gorki nella vita errante; lo indusse a guadagnarsi di nuovo il pane quotidiano coi mestieri più vari, compreso ora quello del letterato.

Da questa infinita varietà di modi di vita il Gorki ha tratto tutto il materiale della sua arte. Poichè gli è riuscito scoprire

Massimo Gorki.

che alla prodigiosa facilità d'osservazione rispondeva l'attitudine a tradurla in forma stilistica, egli per divenire uno scrittore non ha dovuto che sgomitolare tutti gli episodi vissuti, affollati di figure e di tipi, caduti pure sotto la sua esperienza. A volta però l'indole d'artista ne ha foggiato la vita. La facoltà di assimilazione, d'estrarre il sugo, il significato d'ogni ambiente e d'ogni individuo, doveva condurlo alla rapida sazietà d'ogni aspetto di vita e d'ogni modo di consorzio umano, invitandolo quindi a conoscere altre sorti.

Questa stretta e rara corrispondenza fra condizioni psicologiche e sociali genera un'opera d'arte densa di un realismo vibrante. Si può dire che in essa verità e calore sono così grandi, che spesso il tramite dell'artista appare soppresso, mentre noi crediamo co' nostri sensi percepire direttamente i fatti narrati.

Ma lasciamo che il lettore giudichi per proprio conto del valore e del significato dell'opera del Gorki, esponendola con più precisione.

Egli ha scritto una trentina di novelle ed un romanzo. Quest'ultimo, *Tomaso Gordeieff*, e cinque novelle vennero tradotte e costituiscono i materiali del nostro studio. A quelli cui esso potesse sembrare insufficiente, si può rispondere, dietro l'affermazione di Ivan Strannik, suo connazionale, che uno solo è il tipo dell'opera del Gorki.

Cominciamo dalle novelle.

Malva, che dà il nome alla prima, è una giovane donna che appartiene ad una borgata peschereccia. Essa vive liberamente e giocondamente d'amore. Per il momento ha un legame con un contadino venuto dalla campagna ad impiegarsi in una pescheria, cercando un lucro maggiore di quello che gli offre la sua terra povera. Improvvisamente, al mare è raggiunto da suo figlio che presto, a sua volta, s'innamora di Malva; però questa si diverte ad acuire la passione del giovane senza soddisfarla. Fra il padre ed il figlio la lotta è aspra. Ivan riesce a staccare Malva da Vassili; nondimeno il distacco non gli riesce profittevole. Torna invece a vantaggio del pescatore Serejka, il quale, abilmente valendosi dei cattivi istinti di Malva, l'incoraggia a tener vivo il pericoloso antagonismo fra padre e figlio. E quando Vassili, stanco dell'inutile lotta, s'avvia in ritorno al suo villaggio, a Serejka è facile trionfare palesemente d'Ivan, conquistando l'umore e l'amore randagio di Malva.

La seconda e la terza novella hanno pure per titolo due nomi. La seconda è scritta in forma autobiografica. Evidentemente Mas-

simo Gorki narra una delle sue tante avventure vissute. Egli da un fornaio, ove era aiuto, ha conosciuto nella persona del capo panettiere lo strano tipo che porta il nome di *Konovalov*. Questi ha, da un giorno all'altro, sostituito il giovane adibito alle sue funzioni, un ex-soldato sempre ubbriaco, sì che spesso pane e farina andavano perduti. E presto egli e Gorki sono diventati amici. Konovalov pure è un vagabondo. È incapace d'indugiarsi in un'occupazione fissa. D'altronde a sviarlo d'ogni stabilità contribuiscono le crisi di melancolia di cui soffre. Quando è colpito da uno di questi assalti che oscurano ogni cosa a' suoi occhi, egli comincia a cantare. Ma la soavità stessa del suo canto ne accresce la tristezza. Allora per scacciarla beve, beve, sino a che la miseria orribile in cui cade non lo fermi e lo riconduca al lavoro. Così accade anche questa volta. Soltanto ora la sua malincolia ha una determinata ragione. Konovalov ha riscattato da un legame ignobile una donna perduta. Essa ha acconsentito all'offerta sua, invaghita e dell'uomo e della speranza di sposarlo. Senonchè Konovalov è felice d'offrire i suoi risparmi per la di lei redenzione, ma non può sacrificarle il dono ben più prezioso della sua libertà. E la donna inferocita dalla sua repulsa torna all'antica vita. Il tentativo infruttuoso di Konovalov ha avuto sullo spirito di lui una funesta influenza. La delusione provata ha condotto la creatura, ch'egli ha voluto salvare, all'abitudine nuova del bere; perciò ha il tormento di averla portata ad un male più grave. L'angoscioso problema ch'egli si pone, perchè non esista una legge precisa che guidi la nostra condotta, e perchè ogni buona intenzione non abbia per termine la giustizia ed il bene, rende la sua tortura nonchè morale anche intellettuale. Per scacciare la nera disperazione in cui si prostra, egli incomincia a bere; quindi perdendo voglia al lavoro, abbandona presto col suo mestiere anche la città. Massimo Gorki l'incontra di nuovo, alcuni anni più tardi, a Teodicea, ove la stessa indole errante lo trascina a cercare occupazione temporanea nella costruzione di un argine. Konovalov ha pure chiesto a quell'impresa il pane di un giorno, ed i due amici si rivedono con gioia grande e celebrano il loro incontro passando la notte insieme, filosofando. La mattina dopo si lasciano, ignari del dove e quando si troveranno. Nè si ritrovano. Konovalov in un accesso di melancolia più truce si suicida in carcere, ove lo hanno buttato le sue inguaribili attitudini di vagabondaggio.

La novella *Tchelkache* è più breve. Tchelkache, un vagabondo energico e dispotico, rotto a tutte le imprese disperate, sta disponendone una nuova per la notte vegnente. All'ultima ora il compagno prescelto gli fallisce, ed egli trova da rimpiazzarlo in un giovane contadino, che ha abbandonato il suo villaggio per cer-

care lavoro in un porto. L'energia di Tchelkache, il terrore che incute, decidono il giovane inesperto ad accompagnarlo nella misteriosa spedizione. E nell'alta notte s'imbarcano e compiono il furto, correndo mille volte il pericolo d'essere scoperti e forse fucilati dai doganieri. La merce trafugata è venduta e quell'ammasso d'oro risveglia la tarda ingordigia del giovane contadino. Esso gli costituirebbe, nel suo villaggio, un'agiata esistenza. Non soddisfatto della ricompensa, sebben larga, accordatagli da Tchelkache, egli tenta assassinarlo per impadronirsi dell'intera somma. Ma di subito si pente dell'atto compiuto. Lo soccorre restituendogli il denaro. Tchelkache, che sprezza i deboli, gli butta in viso la somma, accordando il suo perdono, quale suprema ingiuria, al vile che lo invoca.

Col *Mio compagno* si chiude questo volume di novelle. Un vagabondo, evidentemente Massimo ancora, trova in un porto un individuo affamato ed elegantemente vestito, che si dichiara di gran famiglia. È pigro ed inabile ad ogni fatica, perciò non sa ritrovare la strada alla grandiosa casa paterna da cui l'hanno allontanato vicende diverse. Massimo Gorki, spinto dalla pietà, offre di ricondurlo a' suoi servendogli di guida. E durante un lungo periodo di giorni egli si sacrifica per quel compagno sempre ozioso, spesso spregevole, nutrendolo e vestendolo col profitto del suo lavoro. L'azione sua generosa non ottiene ricompensa. Ricondotto nella sua città nativa, il principe Charko scompare lasciando nella miseria e negli stenti il suo benefattore. L'abbandono suo verso questi è tanto più ignobile in quanto che nei giorni tristi gli era stato largo di promesse magnifiche.

La *Revue de Paris* ha pubblicato una quinta novella, *Gli ex-uomini*. Per ex-uomini Massimo Gorki intende quegli individui che, già appartenenti per genere di vita a condizioni civili, sono discesi al rango di vagabondi viziosi ed ubbriaconi. Alcuni di questi si sono temporaneamente raccolti nel sobborgo di una piccola città di provincia, in un asilo di notte tenuto da un ex-capitano, Aristide Kouvalda. Il Gorki descrive l'indole e la vita loro. La vita è monotona; consiste nel trasportarsi dalla loro abitazione all'osteria di fronte, ove essi si raccolgono in vivaci ed interminabili discussioni. I tipi sono variati e curiosi. La più spiccata personalità è quella di un antico maestro di scuola. In gioventù ha insegnato nell'Istituto pedagogico di una piccola città del Volga, ma in seguito a qualche oscura storia, ha dovuto allontanarsene. Fu dopo contabile in una fabbrica di cuoi, poi bibliotecario in una biblioteca privata, e passò anche gli esami per divenire procuratore. Ma infine si mise a bere e questo vizio lo conduce ad essere ospite dell'ex-capitano.

Alexei Maximovitch Simtsov ha dal lato suo conosciuto un'esistenza migliore. Ex-guardia forestale, ora è diventato mercante ambulante di zolfini, d'inchiostro, di arancie avariate, ecc. Altro personaggio è il « Fine », ubriacone taciturno, già ex-ispettore delle prigioni, ora diventato degno compagno de' suoi ex-subordinati. Fanno pure parte della brigata e Pavël Sontsev che ha avuto tutto il lato sinistro della sua persona danneggiato da una rissa, e « di cui il viso puntuto e giallo come quello d'una volpe è costantemente contratto per un torvo sorriso », e un uomo lungo, astuto e guercio. Il vero nome di quest'ultimo è Kiselnikov, ma lo chiamano anche « Tarass e mezzo » perchè una volta e mezzo più grande del suo inseparabile amico il diacono Tarass, stato interdetto per ragioni d'ubbriachezza e di mala vita. La descrizione di questa compagnia molto equivoca si completa colla figura di un ragazzotto, il quale è attratto a vivere presso gli ex-uomini soltanto dalla malsana curiosità che essi gli ispirano.

Gli ex-uomini si riuniscono, come abbiamo già detto, nell'osteria per bere e chiacchierare. L'ex-maestro di scuola è fra tutti il miglior conferenziere. Egli è sempre il primo a commentare le notizie politiche del piccolo giornale di provincia, di cui egli stesso è uno dei redattori. La sua loquela e la fama d'essere abile nello sciogliere ogni specie di quesito sociale attira intorno a lui, la domenica, gli abitanti del sobborgo. Essi sono ansiosi di sottomettergli le questioni più intime, a cui trova sempre un' astuta via d'uscita. Anche l'ex-capitano tiene facilmente cattedra. L'abbietto asilo lo occupa poco. Nessuna meraviglia dunque se trova il tempo di chiacchierare e far dispetti al prossimo, vendicandosi di quelli che, più forti di lui, contrastano i suoi desiderî, imponendogli la loro volontà. Ma spesso le sue malvagie intenzioni vanno a vuoto. L'ultima insidia architettata contro il suo padrone di casa, che vuol sloggiarlo dalla sua abitazione sdrucita per venderla, invece del dolce maleficio sognato, non gli frutta che un barile d'acquavite ed alcune provvigioni di bocca.

La degna brigata chiamata a raccolta per fruire del bottino s'indugia in una scena d'orgia. Improvvisamente questa viene interrotta e l'ex-maestro, quella sera misteriosamente assente da casa, vi viene portato agonizzante; l'hanno assassinato. Del truce fatto debbono, come pregiudicati, rispondere dinanzi alla questura tutti gli ex-uomini. E sovra la presunzione che davvero il colpevole si nasconda fra loro, si chiude questa strana novella.

Novella per modo di dire, perchè di questa non ha nè il disegno, nè le condizioni precise. Essa non comprende un fatto che abbia principio, svolgimento, fine; non è propriamente costituita che da una lunga serie di conversazioni che estrinsecano frammenti di vita.

Nè, a dire il vero, questa costruzione singolare è speciale agli *Ex-uomini*. In tutte le novelle del Gorki che conosciamo, come in quelle a cui allude Ivan Strannik, il fatto, se non addirittura assente, è tenuissimo. In *Malva* il piccolo nodo centrale della rivalità fra padre e figlio si sfibra ancora in mille episodi laterali. In *Konovalov* il fatto manca assolutamente. Con *Tchelkache* vi riappare, ma quanto flebile! Una simile impresa ladresca, di cui molte circostanze ci rimangono ignote, è troppo fiacca; non serve di spina dorsale al racconto. Così pure nel *Mio compagno* il viaggio di Massimo col principe Charko, come fatto strutturale, non presenta consistenza.

✞

Ma perchè questa insistente noncuranza nel dare un perno alla propria opera? Potrebbe essere involontaria e nascere da un' immaginazione fondamentalmente povera: ma potrebbe anche essere voluta da un metodo d'arte rigorosamente oggettivo. In tal caso, però, il romanzo del Gorki deve rispondere alle precise norme delle sue novelle.

Vediamo se ciò sia.

Con *Tomaso Gordeieff* il Gorki nominalmente ha abbandonato i vagabondi per porre al primo piano del suo racconto la casta dei mercanti. Questa, per tornaconto ed anche per abitudini di vita, rimane apparentemente fedele a leggi civili. L'acre desiderio di godimento, l'energia esuberante ed insofferente d'ogni freno, li affratella in realtà coi ribelli d'ogni giogo sociale.

« La casta dei mercanti in Russia costituisce un mondo molto chiuso, molto autonomo, che ha le sue abitudini ed i suoi costumi, le sue tradizioni ed il suo orgoglio, che possiede una lingua e pregiudizi speciali. Essa ha la sua aristocrazia fondata unicamente sul successo. Questi ricchi mercanti stabiliti sulle rive del fiume fanno il traffico di tutti i prodotti di cui il Volga è la via naturale; speculano sopra questi prodotti, ne fissano il corso, li monopolizzano, li lanciano sul mercato, arrivando a favolosi benefizi o rovinandosi colla stessa rapidità; hanno l'istinto rapace e calcolatore del grande uomo d'affari, mezzo mercante, mezzo pirata. Nessuno scrupolo li arresta, ma vivono nella preoccupazione di concludere sempre speculazioni nuove. Conducono una vita ardente di lotte ostinate e di godimenti sfrenati ».

In questo ambiente, illustrato dallo Strannik, è nato Tomaso Gordeieff. Ignazio Gordeieff ha fatto dal nulla una fortuna colossale, trafficando sulle rive del Volga. Uomo intelligente, conoscitore astuto de' suoi simili, apprezzatore delle proprie e delle altrui energie, avrebbe forse avuto miglior fortuna se avesse sempre pensato

agli affari. Ma di tratto in tratto l'umore suo selvaggio lo spinge ad abbandonare ogni speculazione finanziaria, buttandosi nell'orgia devastatrice d'ogni sua più preziosa facoltà. I suoi desideri sono mutabili: uno solo rimane fisso: avere un figlio maschio a cui trasmettere la sua fortuna e la sua scienza della vita. La sua prima moglie, un'umile creatura, gli regala tre figlie che hanno esistenza breve e muore ella stessa senza che Ignazio la rimpianga. La seconda donna che entra in casa è un essere selvaggio, assorta in un sogno perpetuo che la rende nemica alla terra ed agli uomini. Ella muore partorendo Tomaso, senza avere svelato il mistero della sua eterna contemplazione.

Tomaso cresce sviluppando la duplice natura ereditata dai genitori. Del padre ha la struttura fisica gigantesca e l'energia morale; della madre possiede la tendenza a distruggere ogni attività propria ponendola in raffronto con un ideale irraggiungibile. Invano suo padre lo ammaestra nell'arte di governare se stesso e gli uomini. Gli affari non hanno per lui che un interesse temporaneo. Il lucro come finalità gli sembra non valere l'esercizio costante delle sue forze. D'altro lato egli si giudica troppo poco intelligente per dedicarsi ad uno scopo intellettuale. Così è condannato a consumare l'irrequietudine, che gli brucia il sangue, in orgie vergognose. Però non infrequentemente i suoi migliori istinti prevalgono. Torna ad una vita ordinata e vorrebbe dedicarsi ai più puri ideali. È assetato di verità e di giustizia e non sa come raggiungerla. Ad accrescere la sua pena contribuiscono tutti quelli che lo avvicinano. E uomini d'affari, e donne di mala vita, e giornalisti corrotti costretti dalla fame a vender la loro penna al miglior offerente, tutti, tutti collo scetticismo e l'irrisione loro lo scoraggiano dalla ricerca di un bene inesistente. Ogni fede gli sembra crolli, distrutta dall'analisi o da una realtà triste. Nello stesso tempo si sente prigioniero di compromessi e di transazioni che feriscono il suo desiderio del vero e dell'assoluto. A lungo andare il dibattito è troppo grave per il suo cervello. La sua esaltazione e le scenate di cui gratifica quelli che contraddicono il suo modo di pensare inducono il suo tutore, che vuole impadronirsi della sua magnifica sostanza, a farlo rinchiudere come demente. Quando esce dal manicomio la sua vita spirituale e morale è completamente distrutta. Egli erra, vagabondo deriso, per le vie tumultuose della sua città esprimendo la rovina di una volontà e di un intelletto non coordinati ad un fine.

Abbiamo coscienziosamente tracciato lo schema del romanzo del Gorki. Il lettore può dunque con noi venire ad una conclusione e dirsi che la costruzione di esso non è guari dissimile da quella delle novelle. Anche qui lunghe pagine non svolgono nè un fatto, nè un'azione. Anche qui, come là, nessuna architettura coor-

dina e collega fra loro le parti del romanzo: nè le intreccia l'una all'altra la robusta ramificazione di un fatto centrale. Gli episodi più disparati si seguono, si affastellano. privi di ogni movimento esteriore, intesi solo come appunti biografici, come momenti di vita. Essi divergono da quelli delle novelle solo perchè più numerosi.

Ora se questa analogia doveva portare la conferma del metodo d'arte oggettivo del Gorki. noi possiamo ritenere questo metodo come stabilito. Anzi, poichè egli così incondizionatamente ha sprezzato ogni ragione del romanzo (portato per la stessa complessità sua ad ammettere elementi soggettivi di composizione), noi possiamo aggiungere che pochi propugnatori del metodo realista nel romanzo sono rimasti quanto lui fedeli ai loro canoni ideali. Se non che il lettore di un romanzo, indipendentemente da qualunque teoria estetica, sente il desiderio di un movimento esteriore che lo guidi ad una progressione e ad una mèta determinata. Ciò equivale a dire che ogni azione non può essere soppressa nel romanzo. I più ribelli alle vecchie convenzioni sono condotti ad accordare che un fatto, sia pur pallido, deve rimanere a cardine d'ogni lavoro romantico. Se questo non è, se ogni vicenda esterna manca o quasi. è almeno indispensabile che vi supplisca il giuoco di quelle interne. In altre parole. si pretende che la psicologia dei personaggi sia morbida, duttile, offra un campo vasto a ricchi fatti intellettuali e morali.

È da supporsi che il Gorki abbia veduto anche questa seconda condizione del suo problema, e vedendola, abbia voluto osservarla. Un artista che segue così chiaramente e rigidamente come lui un piano determinato d'arte, non si rifiuta certo ad accettarne tutte le conseguenze, siano pur gravi le difficoltà che esse presentano. Qui anzi sono gravissime. La transposizione, di cui ora parliamo. implica per lo scrittore e l'abile scelta di tipi capaci di quei moti interiori, e la facoltà di trasmetterne la visione. Ma esse non riescono mai insolubili, quindi sono sempre atte a risvegliare le energie dello scrittore senza consumarle in un'opera vacua.

E dire che il Gorki deve aver posto ogni migliore sua ambizione nel trionfarne.

Come vi è riuscito?

❦

In primo luogo la scelta delle sue figure d'arte lo ha preoccupato poco. Di subito la sua vita lo ha messo a contatto con individui che meravigliosamente realizzavano il suo ideale. Esseri complessi. irrequieti di cuore e di spirito, che significavano tutte le agitazioni, tutte le vicende astratte sognate dallo scrittore. Egli

non ha avuto che da volgersi intorno per incontrare le Malve che gli dicessero con un sorriso amaro: « Voglio, che cosa? Non lo so..., spesso vorrei saltare in una barca ed andare in mare lontano, lontano... Altre volte vorrei convertire tutti gli uomini in altrettante trottole che girerebbero, girerebbero eternamente dinanzi a me. Io li guarderei e riderei... Spesso ho pietà di tutti... di tutti e sopra tutto di me... e vorrei uccidere tutti.., e dopo, me stessa... con una morte orribile ».

Il dramma oscuro che si agita in quelle coscienze conduce negli *Ex-uomini* Martianov ancora più lontano. Egli è deciso ad uccidere per farsi deportare in Siberia. Poichè sogna un mutamento radicale, quello ne vale un altro.

Non sempre però in quei ribelli prevale l'istinto cattivo. Spesso anzi le anime loro si aprono a sentimenti di dolcezza e di bontà. Nel *Mio compagno*, il compagno del principe Charko finisce con gioire del sacrifizio. Il sentirsi capace di offrire il proprio lavoro ed il proprio tempo all'ozioso Charko lo esalta, allargando la sua comprensione della fratellanza umana. Le parole colle quali Massimo riassume il suo pensiero, costituiscono un vero inno alla solidarietà fraterna. « Egli è il mio compagno. Io posso abbandonarlo qui, ma non posso allontanarmi da lui perchè il suo nome è legione. È il compagno di tutta la mia vita, m'accompagnerà sino alla tomba ».

Quegl'individui randagi che vivono in comunanza così stretta colla natura ne sentono tutta la grande poesia. Konovalov col suo amico, nelle sue escursioni in campagna, accende un fuoco « del quale non hanno bisogno che per la bellezza che aggiunge al paesaggio ». Anche creature malvagie e corrotte come gli « Ex-uomini » vibrano per il ritorno della primavera, per la bellezza dell'avvicinarsi della sera sul mare, e guardano il cielo e contano le stelle nascenti! Questi intimi contrasti non ci stupiscono in anime tormentate, di cui i sentimenti sono mutabili e vari. Ma in nessuno de' suoi personaggi queste contraddizioni incessanti appaiono vivide come in Tommaso Gordeieff. Un uomo che per capriccio è disposto ad affogare una ventina di persone, mentre è divorato da sogni di opere filantropiche; un uomo che è turbato dall'inutilità della propria esistenza, e che nondimeno spesso la consuma in orgie ed in piaceri d'ogni genere, comprende in sè veramente le potenze di una lotta eterna.

In possesso di una stoffa umana così ricca, così prepotente di calore e di energia, s' intende che al Gorki sia sembrato superfluo, quasi irrisorio per l'opera sua, qualunque elemento artificiale. Ma doni squisiti d'osservazione non bastavano. Era d'uopo, come abbiamo detto, saper efficacemente trasmettere la propria visione

ad altrui. Ebbene, neppure questa possibilità è venuta meno al nostro scrittore. E del suo potere ha avuto così chiara coscienza ch'egli ha voluto esteriorizzare la psicologia de' suoi personaggi in due modi. Sapeva che il gesto esteriore è sempre lo scorcio di un movimento psichico, ed è stato suo primo pensiero di descrivere ogni atto significativo delle sue figure.

Mentre, ad esempio, fra padre e figlio ferve l'inizio della lotta, Malva rosicchia dei chicchi di granturco. Nulla meglio di quel gesto indifferente e voluttuario caratterizza l'indole della donna egoista e dedita senza tregua al proprio piacere. Così pure il Gorki s'indugia a descrivere minutamente come Konovalov cuocia il pane. Le sue cure minute perchè la cottura riesca, perchè il pane apparisca bello, dice con abbondanza la natura d'artista di quel vagabondo. In Tommaso Gordeieff l'indole misteriosa, astratta di sua madre è resa soltanto col tratteggiare la sua andatura. Il suo modo di scivolare come un'ombra tra gli splendori della casa maritale, esprime meglio che molte parole introspettive l'abitudine sua di trascurare gli oggetti terreni.

Si potrebbero moltiplicare gli esempi, ma basta chiuderli con questo. Nel *Mio compagno* Massimo incontra il principe Charko e di subito l'attitudine oziosa di lui lo colpisce. « Egli era », dice, « appoggiato a casse di thè. Guardava senza scopo intorno a sè e suonava il flauto sul proprio bastone ». Attratto dalla curiosità, lo studia meglio, vede « che Charko non può distaccare gli occhi dalla sua persona e che il suo sguardo s'illumina per un desiderio cattivo ed animale ». Ciò fa supporre a Massimo che il giovane possa « aver fame » e divide con lui il suo pasto frugale e mentre mangia lo guarda. « A momenti la sua testa si rialzava... il suo viso s'illuminava di un largo sorriso e mi rivolgeva degli strizzamenti di occhi senza fermarsi un minuto di masticare ». Massimo va a comprargli della carne e gliela porta... « sino allora aveva mangiato con l'inquietudine di una belva che teme gli portino via il suo nutrimento. Ora mangia con maggiore tranquillità, ma nondimeno così presto e così avidamente che mi era insopportabile di guardare più lungamente quell'essere affamato ». Ebbene, ogni gesto del principe Charko traduce il suo carattere con limpidezza meravigliosa. Egli ammicca di continuo Massimo legandoselo a sè con un'illusione di gratitudine di cui nei giorni venturi userà largamente. Non basta ancora. La voracità ghiottona con cui mangia è il simbolo della rapace esigenza che più tardi ridurrà a schiavo il compagno.

Abbiamo notato che il Gorki ha due modi di portare alla conoscenza ed alla comprensione altrui la psicologia del proprio personaggio. Il secondo consiste nel lasciare che la sua stessa parola

la disegni. I canoni oggettivi consentono poco la introspezione, per cui, in ubbidienza a questi, egli vuole conseguire attraverso il dialogo l'efficacia della rappresentazione.

Il metodo è buono; la parola fluida di quei vagabondi, diretta, pittorica, ci rivela le loro ribellioni Eschiliane, le loro selvaggie e puerili fierezze, i loro indomiti istinti, le loro squisite generosità. V'ha di più; ci rivela le loro opinioni sul mondo, sulla vita, sugli uomini. Ignazio Gordeieff tiene a suo figlio un vero corso sul modo di valersi dell'uomo. « Bisogna aver pietà... ma con discernimento... Studia bene il tuo uomo..., vedi quale ne è l'utilità. E se ti accorgi che è forte e capace, sii buono per lui. Ma di quello che tu giudichi debole ed incapace di lavorare non curarti ».

In generale presso questi esseri primordiali prevale il concetto che il valore dell' uomo stia nella sua forza. « Quello che è forte fa lui stesso la legge. Non vi è nulla da insegnargli. Anche cieco egli troverà la sua strada », proclama altamente il principe Charko.

Ma se le forze dell'uomo sono nell'origine robuste, la vita le consuma. « Per conservare se stesso e per rimanere un uomo libero », dice il giornalista Ejolf, « forze enormi sono necessarie. Le avevo... Ero duttile, abile... ho usato tutto per acquistare delle conoscenze che mi sono inutili oggi... Pensa dunque. Per il desiderio di essere più tardi un uomo di valore, ho spezzato la mia personalità in mille modi... »

La convinzione che la vita sia cattiva e dannosa è pure prevalente nel pensiero di quegl'irrequieti, assetati di godimento, sfiniti dall'averlo inutilmente cercato, od ottenuto senza gioia. « Io sono perito per l'amore della vita », grida uno degli ex-uomini, « adesso mi rido di tutti e di tutto... e la... vita è per me... un'amante che mi ha abbandonato ».

« Che importa ciò che si dice o ciò che si pensa », risponde un altro, in uno sconforto ancor più disperato d' ogni finalità della vita. « Noi non abbiamo lungo tempo a vivere ».

Più dolorose ancora sono le parole di un uomo che, come Tommaso Gordeieff, ha sperimentata la vanità d'ogni piacere. I suoi lamenti esalati alla riva di un fiume nell'alta notte evocano il ricordo di quelli di Giobbe. « Mio Dio, molti altri come me non comprendono nulla della vita... ma... la loro vita è meno difficile!... Ma io non ho nulla sopra cui appoggiarmi!... Ecco la notte... e sono solo... e non so dove andare... Non ho nulla da dire e nessuno sarebbe qui per udirmi... Io bevo..., mi diverto..., mi rivolto nel fango..., il corpo non ne soffre..., ma l'anima sola langue... Oh! mio Dio! Perchè una vita simile? »

Lugubri accenti che vi fanno passare un brivido nelle ossa gelandovi col contagio di una morte morale mille volte peggiore

di quella fisica. Individui che, pur tormentandosene, non credono a nessuna finalità della vita, o che non le concedono alcun valore, sono affetti da quella speciale attitudine mentale che si chiama il Pessimismo. Ma questi vagabondi sono gente d'ingegno. La ragione dunque del loro malcontento non può essere volgare. Nasce da uno squilibrio troppo forte, da una distanza troppo grande fra il piano ideale del mondo tracciato dai loro desiderî ed il disegno vero del mondo reale. I Konovalov che si uccidono disperati, perchè ogni loro tentativo morale risulta derisorio, disperati che il libro *Sulle azioni* che serva di guida sicura alla nostra condotta, non fu, come non sarà mai scritto; i Martianov che delusi nella ricerca d'ogni bene terrestre giungono a sprezzare anche quello infinito della libertà, sono le vittime di un calcolo di cui l'equazione non torna.

In vero, pochi pessimisti, siano essi sistematici come i Schopenhauer, i Bahnsen, gli Hartmann, od artisti de dolore come i Leopardi, i Schelley, i Byron, arrivano alle conclusioni desolate dei vagahondi del Gorki. « La tragicità », ha detto il Bahnsen, « è la legge stessa della vita ». Ma egli si è accontentato di porre l'assioma in astratto. I Tomaso Gordeieff, i Konovalov, i Martianov, non che pensarla, convertono in azione la sconfortante parola.

Uno scrittore che raffiguri, scolpisca una folla compatta d'esseri così vari e complessi, è un grande artista. Nessuna meraviglia dunque se il Gorki abbia magnificamente trionfato delle difficoltà inerenti al cómpito che si è imposto. Di certo, come abbiam già detto, le difficoltà di questo erano per lui diminuite dal fatto che speciali circostanze lo avevano portato ad incontrarsi di subito coi tipi voluti per effettuarlo. Ma rimaneva pur sempre l'ardua ricerca dei mezzi migliori per render concreti quei drammi astratti. Egli, e lo abbiamo provato, ha costantemente cercato di esteriorizzare, col gesto e la parola de' suoi personaggi, i loro moti interni.

Però la riuscita de' suoi sforzi non sarebbe stata completa se in aiuto ad essi lo scrittore russo non avesse posto un istrumento squisito. La sua forma stilistica. Il Gorki ha una penna mirabile per cogliere, assimilarsi tutte le tonalità della natura umana. Ora è rozza e volgare, ora astuta e vile, ora insulta, deride, sprezza, ora vagabonda soavemente fra i meandri del sentimento e della melancolia. Così accanto a pagine di un dialogo nervoso e rude sgorgano fluide e armoniche descrizioni di paesaggio come questa: « Decisi Charko a seguire la spiaggia; il cammino era più lungo, ma volevo respirare l'aria del mare. Accendemmo un fuoco e ci sdraiammo vicino. La serata era magnifica. Il mare di un verde scuro batteva contro gli scogli al di sotto di noi. Il cielo azzurro taceva trionfalmente al di sopra delle nostre teste, ed intorno a

noi dolcemente i cespugli e gli alberi si agitavano odoranti. La luna si alzava. Dal fogliame capriccioso delle piante cadevano ombre che si allungavano sulle pietre. Un uccello cantava forte e con provocazione. I suoi trilli argentini si fondevano nell'aria piena del rumore accarezzante e dolce delle onde; e quando ebbero cessato si udì il *cri-cri* nervoso di un insetto. Il fuoco brillava allegramente e la sua fiamma sembrava essere un gran mazzo di fiori gialli e rossi. Egli pure svegliava delle ombre che danzavano allegramente intorno a noi come ostentando la loro vivacità dinanzi a quelle lenti della luna ».

Questo mezzo perfetto d'espressione suggella il programma del Gorki. Mentre ne trasmette tutte le intenzioni d'arte, evoca il ricordo di un grande specchio d'ácqua sulla cui superficie galleggi la vegetazione del sottosuolo marino.

✞

La nostra investigazione qui dovrebbe esser chiusa, ed il nostro cómpito terminato. Ma un'ultima curiosità ci punge. Vorremmo sapere qual'è la misura dell'originalità del Gorki. Facciamo notare il nostro modo non assoluto d'esprimerci. È chiaro che la originalità d'ogni artista non può essere che relativa. Essa procede dall'uso personale di elementi comuni a tutti quei compagni di lavoro che appartengono alla sua razza ed al suo paese. Questi elementi qui non sono difficili a rintracciarsi.

Ognuno sa che gli Slavi discendono dagli Arii od Indi-Europei. È dunque evidente che consanguinei di un grande apostolo, il Budda, fossero chiamati ad accoglierne lo spirito di carità, di dolcezza, di libertà morale e sociale; spirito che rende gli Slavi ora sottomessi, ora ribelli al giogo di un teocrata implacabile. Ciò equivale a dire che ugualmente era stato loro trasmesso il senso delle verità filosofiche diffuse dal Budda. Essi erano atti ad intendere che l'esistenza dell'uomo altro non è che eterna illusione e che il desiderio è la ragione stessa del dolore; quindi il Nirvana quale principio d'ogni rinunzia, quale estinzione d'ogni desiderio.

Ma gli Slavi non costituiscono gli unici abitanti della Russia. Senza frontiere definitive all'Ovest come all'Est, essa è stata lungamente la gran strada attraversata da tutte le emigrazioni storiche. Gli Sciti, i Sarmati, i Goti, gli Avari, i Bulgari ed altri popoli ancora vi si sono successivamente accampati. Sotto l' azione del Cristianesimo e della sovranità moscovita un nucleo si è formato che ha sviluppato la sua potenza d'assorbimento e d'assimilazione, sì che ha lasciato prevalere tre gruppi nettamente distinti: gli Slavi, i Tartari e i Finni; il primo assorbendo gradatamente gli altri due. Ma questa miscela umana, e la lotta contro condi-

zioni ostili d'esistenza e contro l'invasione straniera, ha sviluppato nella specie superiore una particolare tendenza. Intendiamo notare che la necessità di studiare un avversario, misurandone le forze psichiche e morali, tentando colpirlo nei lati più deboli, doveva scuotere quegli Arii dai loro sogni, dal loro istinto ad astrarsi, rendendoli pronti, agili, duttili all'osservazione, all'investigazione psicologica dell'uomo. Oltre queste influenze etniche, bisogna ricordare quelle derivate in epoche posteriori dal pensiero e dal lavoro intellettuale estero. Al XVI secolo con un gruppo d'autori anonimi il tipo del romanzo russo fa la sua apparizione. Nelle avventure di Frol Skobiéiev v'è una visione acuta della realtà della vita contemporanea, una rappresentazione sincera sino alla trivialità dei suoi aspetti meno seducenti; insomma il romanzo realista moderno ne' suoi tratti più essenziali. A render più forte l'attitudine russa all'osservazione contribuisce l'avvento di Caterina II. Ella, come degna ereditiera di Pietro il Grande, aprì porte e finestre a tutte le influenze estere. E fra tutte a quella francese. Così introdusse Diderot nella sua intimità. L'influenza dello scrittore francese dovette certo accrescere negli Slavi la tendenza a ritrarre i tratti, le linee, le opposizioni d'ombra e di luce di una fisonomia umana.

Quest'amore al reale doveva essere molto robusto e potentemente organizzato nella natura slava perchè trionfasse anche attraverso epoche in cui il favore era maggiore pel romanticismo. Sotto Alessandro I una corrente nuova intellettuale penetra in Russia. Walter Scott e Byron furono studiati ed amati. E non fa specie. Gli elementi inventori delle loro opere accarezzavano la tendenza slava a fantasticare.

Il più noto e completo prodotto di questa curiosa miscela di materiali etnici e forestieri è Gogol. Nel *Tarass Boulba* prevale ancora il romanticismo innestato sul realismo ed il pessimismo indigeno; nondimeno la natura melodrammatica del romanzo non impedisce che qua e là sboccino frammenti deliziosi d'osservazione. L'arrivo a casa dei figli di Tarass, la veglia notturna della madre al capezzale loro, la descrizione della steppa russa in cui ogni fiore, ogni sasso è fatto oggetto di una nota speciale, rimangono a testimoniare di qualità resistenti oltre la prevalenza temporanea di altre. Il Gogol ha qualificato il suo gran romanzo *Le anime morte* di poema. E veramente la corsa di Tchitchikof attraverso il mondo dei proprietari e funzionari russi ha qualche caratteristica epica. Ma essa qui, al contrario di quanto avviene in *Tarass Boulba*, viene subordinata al realismo. Il realismo del Gogol è dogmatico e cosciente. Egli si sforza di far arrivare al suo pubblico gl'infinitamente piccoli che d'ordinario l'occhio di questo non osserva. Nondimeno, perchè essi costituiscono la realtà della rappresentazione,

debbono essere portati alla sua conoscenza. Il tentativo del Gogol di comunicare intera la sua visione è così esatto e sincero ch'egli finisce a cadere nel difetto di porre oggetti ed individui immutabilmente sull'identico piano.

Il realismo del Gogol lo porta a difendere e di fatto e teoricamente la prerogativa dello scrittore di dipingere l'animo ed il carattere dell'uomo qual è, senza alterarne la natura, rivelandone tutta la miseria e le condizioni morali irreparabilmente viziate. Ora, ed è facile intenderlo, questo verismo s'intreccia col pessimismo atavico slavo. Lo scrittore convinto che l'uomo è pessimo deve, con Budda, consigliare la rinunzia di forze e d'energie che non meritano essere nè conservate, nè sviluppate. Il cercare rifugio d'ogni miseria e d'ogni fragilità umana in quell'annientamento, in quell'estinzione del sè che si chiama il Nirvana, deve sembrare dolce a chi affannosamente si chieda il perchè della vita.

Si può affermare che il Gogol ha colle *Anime morte* organizzato il romanzo moderno russo. I suoi successori non faranno che seguire la via precisa e sicura ch'egli ha tracciato. L'osservazione di Tourguéneff è quanto quella del Gogol nitida e cristallina e scaturisce dalle più pure fonti del verismo. Però ad essa si mescolano infiltrazioni romantiche. Tourguéneff è vissuto lungamente in Francia e George Sand ch'egli chiamava « Una delle mie sante » ha certamente avuto sopra di lui una forte influenza. Il suo romanticismo avvolge di nebbia il suo pessimismo slavo. Il disegno psicologico delle sue figure non ha la nitidezza di quello del Gogol. Esse appartengono alla gran famiglia degl' infelici; ma la causa della loro infelicità rimane misteriosa ed oscura nelle sue radici e nel suo sviluppo.

Il realismo di Dostoievsky offre con quello di Tourguéneff un vivace contrasto. Egli non ama che la psiche de' suoi personaggi sia involta fra le nubi. Anzi si affanna a chiarire, a notomizzare il loro meccanismo interno. L'indagine sua ha per risultanza di mettere a nudo le imperfezioni umane. Egli diventa così il pittore di tutte le malattie morali ed intellettuali. Ma nel suo pessimismo appare un elemento nuovo – la pietà. Al Budda od a Gogol, perchè avevano inteso l'infinita miseria delle condizioni nostre, sembrava miglior consiglio il considerarle quali non esistenti. Il Dostoievsky al contrario non sa dimenticarle. Esse lo atterriscono, e piange colle vittime la sorte loro fatale.

Un altro aspetto ancora doveva rivestire il pessimismo del Tolstoi. Il suo pensiero ha rapidamente modificato i principî filosofici ereditati dagli Arii. Se da giovane si tortura scrutando l'enigma del destino umano, e tende a credere all'inesistenza del mondo esteriore, più tardi afferma a sè stesso che l'umanità ri-

sponde ad una realtà, se non nell'individuo, almeno nella sequela d'eredità accumulata dalle generazioni passate, sequela che aumenta quell'eredità nel presente, e l'affida alle generazioni future. Con queste considerazioni il Tolstoi ammette che l'uomo è infelice; che la felicità non può esistere, perciò che l'essenza della vita non è nel suo presente, ma nel suo passato e nel suo avvenire. A questa teoria lo sospinge il suo spirito d'apostolo. Egli non poteva vivere senza una direzione stabile nella vita. Con lui, mille altri individui sono tormentati dalla negazione e dal dubbio. Ma a tutti dietro l'interpretazione libera del Vangelo è concessa la pace dell'anima. Essa deve trarsi da una coscienziosa ricerca del bene morale, da un sentimento universale di carità e d'amore. Curioso a dirsi. Dopo tante incertezze ed oscillazioni, è il punto d'arrivo quello che ricongiunge strettamente Tolstoi alle idee buddistiche.

Amare incondizionatamente il prossimo equivale a sacrificargli ogni sentimento personale ed estinguere sè in altri. Il grande scrittore russo ha chiaramente veduto il risultato ultimo della sua dottrina e l'ha riassunta nelle cinque vitali rinunzie d'ogni risentimento, d'ogni violenza, d'ogni sensualità, d'ogni giuramento, d'ogni patriottismo.

In verità, quale formola più completa del distacco buddistico? Simile formola il Tolstoi l'ha applicata alla propria vita, affratellandosi agli umili, agli uomini chiamati fondamentalmente al sacrifizio di molte gioie umane; per questo atto a diffondere di quel sacrifizio l'ammaestramento. D'altro lato l'ha applicato con fervore di propaganda al suo lavoro d'arte. Opere quali la *Sonata a Kreutzer* e *Resurrezione* sono l'apostolato della rinunzia a' beni terrestri più cari, come l'amore e la ricchezza.

È questa formidabile catena d'influenze e di antenati che ha forzatamente pesato sopra il Gorki, e ch'egli riflette nell'opera sua. Egli non poteva che mutare i rapporti degli elementi ereditati, e rivestirli di una forma personale. Ha cominciato dunque coll'eliminare dall'opera sua ogni elemento romantico. I Gogol, i Tourguéneff, i Dostoievsky avevano di questo abusato. Il Tolstoi stesso, però così stretto osservatore del vero, non sempre ha sprezzato di mescolarvi i contributi dell'immaginazione. Il Gorki solo è rimasto sobrio, quasi direi ascetico nella linea oggettiva del suo pensiero. Si direbbe che egli ponga mente come il romanticismo non faccia rigorosamente parte del patrimonio intellettuale della sua nazione.

Ciò conferma che il realismo tiene nell'opera sua un posto assai più essenziale di quanto occupi in quella de' suoi predecessori. Non basta; egli, usando della seconda sua prerogativa, muta pure la modalità di questo realismo. I suoi connazionali, senza eccezione, evocano il reale con tratti piccoli, minuti. Il Gorki invece

è presto impaziente della descrizione miniata: egli le preferisce schizzi più rapidi e riassuntivi.

Il pessimismo che incombe nell'opera del Gorki noi ugualmente lo possiamo riattaccare ad un carattere etnico, del quale prima di lui i romanzieri russi sono stati gl'interpreti. Nondimeno egli ha saputo dargli un indirizzo speciale. Il pessimismo del Gogol è denso d'ironia: questa tradisce il moralista che interrompe più volte la sua narrazione per chiarire le sue intenzioni etiche.

Il pessimismo di Tourguéneff è nebuloso, melodrammatico. Si converte in un elemento romantico. Dostoievsky riduce il proprio ad uno sfogo sentimentale. Tolstoi si rassegna all'infelicità umana perchè spera alleviarla e redimerla col suo apostolato. In conclusione, tutti i predecessori del Gorki si valgono del principio buddistico come di un mezzo proprio d'azione morale. Il Gorki solo si è ribellato a considerarlo isolato dall' opera d'arte che lo racchiude.

Non v'ha dubbio. Essa si avvantaggia sempre di un concetto direttivo, ma a condizione che l'artista non s'arroghi il diritto di estrarre da una preziosa miscela di essenze il succo vitale che deve rimanere misterioso, se non al chimico, di certo al poeta.

Il Gorki protestando non essere nè un sacerdote, nè un moralista, ma un artista che dipinge gli uomini come sono e come pensano, quindi nemico a sostituire al loro il proprio pensiero, ha fatto opera santa. E ciò appare dal fatto che un pensiero che spesso è pur così estraneo al linguaggio ed all'intelligenza primitiva de' suoi personaggi, poichè sgorga dalle intime radici di quei cuori, rende più vibrante ed appassionata l'umanità loro. Non l'apostolato del Tolstoi, non la patetica idealità del Dostoievsky ci commuovono come quelle voci clamanti direttamente la loro miseria.

Riassumendo. Se lo studio di determinate condizioni d' ambiente e di caratteri etnici toglie l'illusione dell' originalità assoluta di un artista, per altro verso aiuta a toccar con mano che la sfera d'azione lasciatagli rimane pur sempre grandissima. Il Gorki ha sviluppato la meravigliosa individualità sua conservando nell'intera opera un metodo d'arte strettamente oggettivo.

Questo metodo ha arricchito l'interesse del lavoro suo ed in sè e riattaccandolo a' problemi d'arte più vitali e più cari ad uomini quali Gustavo Flaubert.

L'averne rievocata la discussione, ponendoli in nuova luce, è il vanto migliore per l'orgoglio del Gorki. In riguardo a tutti coloro che hanno il culto appassionato dell'arte, è il titolo più bello al loro amore ed alla loro gratitudine.

LAURA GROPALLO.

UN NUOVO MOVIMENTO

LE UNIVERSITÀ POPOLARI

Da qualche mese vanno fondandosi nelle varie città d'Italia delle Università popolari. Alcuni dei promotori son venuti a Parigi a studiare il funzionamento dell'Università popolare del faubourg Saint-Antoine, che, di fronte alle altre, è quello che l'Inghilterra per i paesi parlamentari, *Mater Parlamentorum*. Fondata nel 1899, grazie alla tenacia di propositi di un antico tipografo divenuto contabile, l'Università popolare del Faubourg Saint-Antoine non poteva offrire che pochi mesi di vita alle ricerche dei nostri connazionali, i quali, nella fretta di correre ad ammirar qualcosa a Parigi, dimenticarono, o forse non sospettarono neppure, che da più di trenta anni in Inghilterra si spendono tesori di intelligenza e di lire sterline pel movimento della *University Extension*.

Le Università popolari sorte ora in Italia provano che a molti non sfugge il senso di una responsabilità sociale nel campo della educazione del popolo: ma la buona volontà non basta per far il bene. Ammirevole fu certamente l'opera di egregi professori che alle Università popolari italiane si consacrarono: ma prima che tanti spiriti volenterosi si scoraggino inutilmente, constatando che una bella serie di conferenze in *ismo* e in *logia* non avrà condotto che a far disertare le sale o a formarne un ritrovo di operai che vogliono cessare di esserlo, o di operai politicanti, sarebbe forse utile mostrare come gli Inglesi, dopo aver creato pei primi le Università popolari - la cosa se non il nome - dovettero abbandonare l'esclusivo sistema delle conferenze e delle lezioni e far di esse uno strumento affatto secondario, per lavorare invece con mezzi ben più efficaci alla elevazione morale e intellettuale degli operai.

L'esperienza già lunga compiutasi in Inghilterra e quella istruttiva, per quanto breve, che si sta svolgendo in Francia, possono essere per noi un insegnamento non privo di interesse.

Che l'Università popolare dovesse nascere in Inghilterra, parrà naturale se si pensi alla passione degli Inglesi per la conferenza. Fra i tanti e così vari stupori cui va soggetto un italiano che viaggia nell'Isola, non è uno dei più ingiustificati quello di assistere l'inverno, anche in piccolissimi villaggi, a delle serie di *lectures*, ascoltate religiosamente da tutti i contadini, e organizzate or dallo *Squire*, or dal maestro di scuola. Di qualcune è iniziatore anche il *clergyman* e tutti, anche di chiese diverse, ci vanno ugualmente, perchè è uno dei vantaggi dei paesi in cui i partiti religiosi non si confondono con i partiti politici quello di poter far servire all'istruzione del popolo l'energia morale delle varie confessioni.

Sono circa trent'anni che l'insegnamento universitario inglese, fin allora inaccessibile al popolo, è venuto a offrirsi a tutte le intelligenze, fino nelle più tranquille contee.

Nel 1872 l'Università di Cambridge ricevette petizioni di numerosi corpi morali, fra cui di municipi importanti come quelli di Birmingham, Leeds e Nottingham. Una delle petizioni cominciava così: « Noi sappiamo che in molti distretti rurali un gran numero di persone desidera ardentemente i vantaggi di un' educazione superiore. Queste persone han passato l'età della scuola, e non hanno, del resto, nè il tempo, nè i mezzi di passare tre o quattro anni all' Università. Di esse, molte sono impiegati e commessi di magazzino, molte appartengono alla classe operaia. Come provvedere alla educazione superiore di gente che non dispone che della sera per istudiare? Fidenti, noi ci dirigiamo all'antica Università, centro nazionale dell' educazione superiore. Perchè essa non ci invierebbe dei professori, degli uomini valenti nelle singole parti del sapere? » Il bisogno espresso in queste frasi era così vero, ed è andato poi così crescendo, che nel semestre d'inverno 1900-901, Cambridge ha inviato nelle contee più di cento conferenzieri e un altro centinaio è stato fornito da Londra e da Oxford. I giovani *graduates* delle antiche Università britanniche si son sottoposti con entusiasmo alla nuova missione, ispirati come sono all' idea comune a tutti gli educatori inglesi e così superbamente tradotta da Pusey: « Si tratta di far degli uomini e non dei libri ».

Le Università si contentarono di fornire dei professori e lasciarono dovunque agli organizzatori dei corsi la scelta delle materie. Il Comitato locale di ogni città fissa la tassa d'entrata elevandola o abbassandola quasi a nulla, secondo la condizione degli ascoltatori, ma non abolendola mai, perchè solo ci si appassiona per ciò che ci costa un poco.

In verità, questo insegnamento, benchè destinato nella sua ori-

gine agli operai, ha più che altro giovato alla piccola borghesia: ma i corsi sono sempre rimasti aperti a tutti e son riusciti a risvegliare la vita e la curiosità intellettuali in molte piccole città che, lontane dalla capitale, avevano vegetato fin allora in un letargo secolare.

Conferenze, corsi, Università popolari, ecco ciò che un magnifico concorso di buone volontà è riuscito a offrire al popolo inglese perchè compia la propria educazione.

A giudicare dagli scopi che si prefiggono le sorgenti Università popolari italiane, quella dovrebbe sembrare la mèta ideale.

Ebbene, no: noi ci mettiamo a copiare – e di seconda mano! – l'Inghilterra proprio quando riconosce la assoluta insufficienza e quasi l'inutilità dell'insegnamento universitario popolare. Le persone attirate da questo erano quelle che già avevano il gusto del sapere. Gli Inglesi allora si son detti: a che giova aprir conferenze nei centri operai più poveri e ignoranti se, per accettare delle lezioni, anche gratuite, occorre sentire il desiderio d'imparare? E a che giova un insegnamento, se questo non basta a far cambiare delle abitudini di vita?

Con maggior ragione potremmo ripeterci noi queste domande. Ciò che urge dare al popolo nostro non son cognizioni nuove, ma abitudini nuove e gusti migliori. Per farli nascere, non basta insegnare con delle conferenze: bisogna stabilire delle relazioni più strette con la gioventù operaia e darle modo di sviluppare la propria energia anche fuori della teppa, della camorra e delle sétte. Allora, ma allora soltanto, avendo attirato con della simpatia, con delle distrazioni sane quelli cui volevamo giungere, avendo loro fornito dei centri permanenti di unione e di vita mentale e morale, potremo istruirli elevandoli.

Il primo che, avendo pensato in tal modo pe'suoi connazionali, ebbe la strana idea di accordare gli atti alle parole, fu, in Inghilterra, un giovane ricco e studioso, Arnoldo Toynbee, che lasciando i quartieri eleganti di Londra si diresse verso le bolgie dolenti dell'East-End, convinto di adempiere un dovere sociale coll'andare a vivere fra i poveri e cercare, col soccorso, coll'esempio e con la parola, di render la loro vita non solo migliore materialmente, ma più alta, più umana. Toynbee fu imitato e delle vere e proprie colonie universitarie (*University settlements*) sorsero nell'East-End, formando il primo legame che sia mai sorto fra questo quartiere e il ricco e superbo West-End, che han sempre formato due Londre così vicine e pur così lontane l'una dall'altra.

Il più importante di questi *settlements* si chiama ora Toynbee-hall: in una strada oscura e formicolante di popolo, esso apre ogni sera le sue porte a operai e operaie per offrir loro di ascoltare

delle conferenze, legger giornali e riviste o conversare con i *residents*, creandosi così utili relazioni. I *residents* son professori, ingegneri, avvocati, artisti i quali per un dato periodo di mesi si obbligano di prendere dimora a Toynbee-hall, che offre loro modeste, ma pulite camerette dove essi, tolte le corse per i loro affari, rimangono tutte le ore libere, occupandosi dei poveri che li circondano, facendo visite, dando consigli e pareri nelle varie loro specialità.

Il popolo fa loro buona accoglienza, ascolta con piacere delle conversazioni sulla storia nazionale, e le sere di *smoking-conference*, una volta abituato a parlare col *resident*, prende parte con vivo piacere al *debate*.

Le società nascenti di mutuo soccorso (*Friendly Societies*) trovano là un'ospitalità gratuita per le loro sedute ebdomadarie. Toynbee-hall organizza perfino dei ricevimenti e delle feste e, in previsione, esiste una cassa amministrata da uno dei *residents*.

Altri *settlements* ugualmente fiorenti espandono la loro opera benefica in altri sobborghi di Londra, e a Glascow, a Manchester...

Nel 1887 uno slancio di generosità nazionale – in pochi giorni l'egoistica Inghilterra sottoscrisse milioni – fece sorgere a Londra il *Palazzo del popolo*, centro dove si riuniscono, nell'East-End, tutti coloro che, nelle nebbiose sere d'inverno, finivano quasi per forza nelle bettole. La regina Vittoria inaugurò la immensa casa dove, accanto alle sale di letture e di conferenze, si trovano le piscine gratuite, le più svariate scuole industriali, immense palestre ginnastiche...

Ma il tipo più perfetto di queste istituzioni è la Politecnica, la *Poly*, con una di quelle abbreviature con cui il popolo inglese battezza ciò che ama. Essa sorge nel cuore di Londra, a Regent Street, e assicura per la vita morale di ventimila Inglesi un centro simile a quel che dovettero essere per la vita romana le Terme di Caracalla. Se il Palazzo del popolo è sorto per uno di quegli slanci di generosità collettiva che traversano periodicamente l'Inghilterra, la *Poly* invece è l'opera di un solo inglese, Quintin Hogg, che spinse l'apostolato fino ai limiti della pazzia: era ricco, voleva avere molti giovani e si fece lustrascarpe per l'opera sua. Si ha l'aria di raccontare una fiaba, ma niente è più esatto. Mentre lustrava scarpe un'ora al giorno circa, il nostro filantropo esaminava i suoi clienti rimontando dai piedi alla testa, e, quando vedeva un povero diavolo, lo interrogava, cercava di consolarlo e finiva per dirgli: — Voi, galantuomo, mi sembrate un disgraziato; c'è una casa in Regent Street dove troverete quanto occorre e dove imparerete a leggere. — Leggere, leggere? Non ci si beve in quella casa? — Ci troverete di tutto, distrazioni, giuochi... — E a poco a poco il

bravo Hogg tirava per i piedi – è il caso di dirlo – i suoi clienti all'appartamento da lui affittato e che allargandosi di dieci in dieci anni, finì per diventare il gran palazzo della *Poly* che gli costò più di due milioni.

Per entrarvi, ora, un commesso o un operaio non deve presentare che due condizioni: pagare uno scellino al mese e avere non meno di sedici e non più di venticinque anni, perchè, più giovane, non deve esser tolto o alla famiglia o alla scuola, e più avanti in età sarebbe meno suscettibile di educazione. Non gli si chiede nè di che nazionalità è, nè di che partito, nè di che religione; può anche essere uscito di carcere. Una volta ammesso, non ha che da scegliere secondo i propri gusti per occupare le sue serate libere: la palestra ginnastica è aperta ogni sera; ogni sera conferenze in forma semplice e piana vengon date sui più interessanti argomenti; un gran lago per nuotare, ogni domenica. Chi ha passione per la musica si ascrive a una delle fanfare della *Poly*. La biblioteca offre ogni sera i suoi seimila volumi; la sala di lettura, tutti i giornali illustrati; una cassa di risparmio invita alle economie. La influenza della direzione è appena visibile in questo immenso organismo. Perchè alla *Poly* si considera un uomo come salvo non appena abbia contratto, in un ambiente così attivo, una passione onesta, e delle abitudini sane che lo distorranno per sempre da parecchie cattive.

Così viene compiuta, senza prediche e senza formule, una grande opera morale e sociale, che ha per sola molla l'esempio e per unico rimedio l'attività. Che quest'opera riesca veramente a rialzare le classi più povere del ceto operaio, lo prova la statistica sui mestieri dei venticinquemila suoi frequentatori. Salvo un centinaio di maestri elementari e una cinquantina di maestri di musica, tutti esercitano un mestiere manuale; la maggioranza è, invero, composta di commessi, di macchinisti, di tipografi, di elettricisti, ma un terzo e più riman sempre formato da muratori, manovali, braccianti, facchini... Non tutti costoro diventano buoni cittadini sol perchè frequentano la *Poly* o le altre istituzioni consimili. Ma quasi tutti acquistano quel modo attivo e intelligente di servirsi del loro corpo e del loro spirito che è una delle forze del popolo inglese, e che è l'applicazione più perfetta della massima di Spinoza: « Una passione non si combatte che con un'altra passione ».

♆

Vediamo ora cosa promettono di diventare le Università popolari, quali son nate in Francia.

Quando, nell'ottobre 1899, il tipografo Deherme aprì la prima d'esse, in quel faubourg Saint-Antoine, che passa come la cittadella

da cui la Parigi della bandiera rossa sorveglia e minaccia la Parigi gaudente e conservatrice dei *boulevards*, il coraggioso operaio pubblicò un manifesto: « Come voi », cominciava, « noi siamo dei lavoratori. Ma noi crediamo che la vita umana ha gioie più intense, più durevoli, più alte di quelle dell'osteria ». E più sotto: « Compagni, aspirando a consacrare le nostre ore di libertà al nostro sviluppo fisico, intellettuale e morale, e cioè alla nostra emancipazione sociale, noi alziamo di faccia all' osteria e al caffè-concerto la nostra prima Università popolare ... Volete essere dei nostri? Delle nostre sale fate le vostre sale; del nostro gruppo fate il vostro gruppo... tutti saranno da noi in famiglia, fra amici sinceri ».

Nell'ottobre 1900 una nuova inaugurazione veniva celebrata, e alla Università popolare del faubourg Saint-Antoine si imponeva il titolo di *Coopération des idées*. Da allora professori illustri e brava gente ignota che cercava il modo di leggere il proprio nome in un giornale si alternarono alla cattedra della *Coopération*. Dal punto di vista pedagogico, il maggior difetto fu, fin dal principio, la completa assenza di un legame organico fra le varie conferenze. Eccone, per esempio, il programma dal 1° al 15 giugno 1901: « La Questione d'Armenia »; « L'estetica della strada »; « Le tappe della legislazione operaia »; « *M. de Pourceaugnac* di Molière »; « Storia della libertà di pensiero: La Riforma »; « La filosofia del dolore »; « Il carbon fossile bianco »; « Il pianeta Marte »; « L'école, antichambre de sacristie et de caserne »; « Studio letterario e sociale sul *Travail* di Zola »; « La Fontaine paesaggista »; « I parassiti delle piante »; « Nietzsche filosofo e sociologo »; « Trasformismo ed evoluzione ». Qualche settimana fa uno ha parlato dei profeti d'Israele, un altro della « Socionomie »; un terzo della « Synergie sociale »; un altro ancora del « Bâbisme ». Davanti a due o trecento operai sbalorditi ho sentito parlare di « perennità cosciente dell' universo »; di « ordre conceptuel »; di « idéation sociale »; e perfino di « anostomase des idéals ».

Data, del resto, l'organizzazione delle Università popolari francesi, un conferenziere, anche se ha il buon gusto di parlare in una lingua piana e si prefigge per iscopo di farsi capire, non può arrivare, nell'ora in cui sta seduto accanto al suo bicchier d'acqua, a porsi in comunione di idee morali col suo uditorio. Come l'oratore è certo di essere stato capito? Assistendo qualche volta a simili lezioni, ho dovuto vedere che gli ascoltatori tendevano tutta la loro mente quando la questione sociale – il solo argomento che, a forza di leggere il vangelo del giornale quotidiano, essi credono conoscere – faceva capolino col soffio ardente delle passioni che suscita. Altrimenti, la distrazione era completa. Eppure l'operaio

parigino è, non già più intelligente del nostro, ma più del nostro è - o dovrebbe essere - abituato al gusto della cultura, giacchè la Francia è ormai coperta da corsi serali tenuti dagli *instituteurs* che dalla scuola elementare accompagnano così i giovani fino al reggimento.

Qualche tempo fa un noto letterato ha tenuto a Saint-Antoine una conferenza su Michelet e Quinet, leggendone dei brani: tutti sbadigliavano. Un operaio, bel giovane dagli occhi pensosi e amari, si alzò dopo gli scarsi e non sinceri applausi finali e disse: « Perchè Michelet dice che la forza del mondo è l'amore? Perchè ci vuol togliere il diritto di odiare? Quando io vado ai Champs-Elysées e vedo passare le automobili e i tiri a due, mentre io ho fame perchè non ottengo lavoro, un solo sentimento trovo giusto e naturale, l'odio ». Tutti furono del parere del giovinotto; il noto letterato stette un po' a riflettere, aprì la bocca per rispondere, poi pensò forse che la sua opera di « solidarietà sociale », egli l'aveva fatta con la sua ora di conferenza, alzò le spalle e se n'andò.

Così mentre i socialisti inglesi rimproverano a Toynbee-hall e a *Poly* di rubare gli ascoltatori ai comizi privati e pubblici dell'*Indipendent Labour Party* e della *Social Democratic Federation*, le Università popolari francesi diventano poco a poco, malgrado la volontà stessa dei fondatori, dei centri elettorali là dove i socialisti sono in maggioranza, e dove non lo diventano è perchè sono in maggioranza gli anarchici, che a votare non vanno.

Pur troppo, anche dopo tratteggiate le differenze dei due metodi e le diversità degli effetti, si è ben lungi dalla sicurezza che ci vorrebbe per l'applicazione in casa nostra delle esperienze altrui. Può darsi che qualunque sistema, dopo aver dato ottimi frutti al di là della Manica, fallisca miseramente in Italia. Forse l'istruzione sproporzionata e superiore alla condizione economica di chi la riceve opera in modo diverso su diverse razze: forse è vero che per un anglo-sassone essa fa piuttosto da calmante e da derivativo, mentre in un latino diventa più che altro un irritante e perfino - sia detto senza pensare all'anarchia - un esplosivo. Quel ch'è certo si è che l'istruzione è buona, non già in sè, ma per il bene che fa specialmente a coloro che la ricevono; le Università popolari, che intitolandosi Cooperazione delle idee, vorrebber far credere a un'idillica èra ideale in cui il professore dagli occhiali d'oro e l'operaio dalle mani callose si chinano con uguale intelletto d'amore sugli stessi volumi, sono una concezione che era naturale si esplicasse nel paese e nel momento in cui la formula della « solidarité sociale », lanciata da un uomo di grande ingegno,

Léon Bourgeois, ha tutti gli onori della moda. Un'altra formula ebbe però un'egual fortuna in Francia centocinquant'anni fa. Era in omaggio alla *sensibilité* che i duchi e pari sonavano nelle proprie terre il violoncello per far ballare i loro contadini; per *sensibilité* si alzavano tempietti alla Beneficenza e le principesse reali uscivano il mattino per visitare i poveri infermi nelle loro soffitte. La *sensibilité* rese forse migliori gli ultimi rappresentanti dell' « ancien régime », lasciò forse nel fondo degli animi un residuo di bontà attiva; ma il risveglio alla vita reale, nel sangue dei massacri di settembre, dovette esserne doppiamente tragico. Non bisognerebbe che la « solidarité » d' oggi somigli un po' troppo alla « sensibilité » del Settecento...

Ma giacchè in Italia tanti dotti professori e tanti valorosi giovani spinti da nobile entusiasmo hanno, con ammirevole abnegazione, mostrato di saper offrire l'opera loro disinteressata per sollevare il livello morale ed intellettuale del popolo, si dovrebbe vedere di trarre dalle Università popolari tutto il bene che possono dare. Esse potrebbero servire anche da noi di strumento iniziale per gli uomini di buona volontà che sentono che c'è qualcosa da fare e che non bisogna lasciar il popolo in mano soltanto a chi, anche in buona fede, lo vuol condurre alle estreme lotte. Le Università popolari han poca probabilità di rispondere a un forte bisogno nelle piccole città italiane. Invece, ne' grandi centri dove convergono migliaia di lavoratori, questi, abbandonati a sè stessi, soli, isolati, senza che lo Stato abbia aperto per loro neppure un'agenzia di collocamento, finiscono per avviarsi là dove sentono l'unico appoggio, là dove trovan la porta aperta e si odon chiamati « compagno ».

Perchè non offrir loro l'ospitalità, il soccorso morale, la benevolenza che ora sono – o sembrano – il monopolio di un partito?

Una cosa almeno è certa: chi consacrasse un po' del suo tempo a tale cómpito, raccoglierebbe forse molte disillusioni nel tentativo di elevazione morale del popolo; ma, partito credendo di andare a migliorare gli altri, constaterebbe ben presto che è la propria scienza della vita, il proprio valore morale che, come per miracolo, si sono aumentati, avendo innalzato lo spirito e aperto il cuore alla più larga simpatia umana.

Carlo Sforza.

UNA RIFIORITURA DI EPISTOLARII SENTIMENTALI

IN INGHILTERRA

An Englishwoman's Love-Letters. London, Murray. — *Missing Answers to an Englishwoman's Love-Letters.* London & New York, Simpkin Marshall. — *Another Englishwoman's Love-Letters*, by Barry Pain. London, Fisher Unwin.

Fin da quando nei versi d'Ovidio sospirarono Saffo ed Ermione, e dalle solitudini del Paracleto l'amore appassionato di Eloisa balzava ed irrompeva fra le disquisizioni scolastiche, sommergendosi e dibattendosi il virile intelletto ammirato da san Bernardo nel dominio della passione che la Chiesa stessa perdonò: – strane lettere che, a cominciare dal *Roman de la Rose*, ebbero traduttori ed imitatori fin nel Seicento, e suscitarono allora una frenesia per gli epistolarii d'amore (basterà ricordare le troppo famose *portugaises*) – a quando la Rivoluzione battè alle porte dei salotti e dei *boudoirs*, e destò nel sangue le belle addormentate nell'amore, gli epistolarii sentimentali avevano sempre avuto una grande attrattiva, non solo per le parti interessate. Poi Giulia e St-Preux, Corinna e lord Nelvil, Werther e Carlotta, Iacopo Ortis e Teresa entrano più o meno in tutte le passioni e in tutti i romanzi vissuti dalla fine del secolo xviii sin quasi ai giorni nostri; e da Goethe a Victor Hugo, da Keats a Balzac, da Shelley a Mérimée i semplici mortali hanno veduto come la passione uguaglia gli uomini, come riduce i grandi al livello dei minori, come esalta i minori alle altezze dei grandi. Già aveva avuto occasione di notarlo, nel secolo xvii, Dorothy Osborne, quando, scrivendo d'amore a William Temple, osservava: « A mio parere questi grandi sapienti non sono i migliori scrittori, di lettere, s'intende; di libri, forse sì... Com'è raro vedere una persona eccellente in qualche cosa, senza dover riscontrare in essa qualche gran deficienza che la abbassa al livello degli altri! V'è della giustizia in codesto ». E v'è del vero nell'osservazione: nell'espressione più comune e naturale del l'amore, nella sua forma più semplice e piana, nella lettera che

è scritta non sotto l'impeto dell'ispirazione, ma per il desiderio e l'impulso del momento, i grandi che sono abituati a vestire il loro pensiero delle splendide e riflesse forme dell'arte, restano minori di sè stessi, forse per la famosa ragione che l'amore toglie lo spirito a chi ne ha, e lo dà a chi non ne ha. Ma se proviamo quasi sempre una delusione scorrendo gli epistolarii sentimentali dei grandi uomini, dobbiamo pur convenire che la colpa è nostra, e non ha giustificazione, sebbene possa avere una spiegazione nell'interesse e nella curiosità ansiosa che la muove. Poichè, per quanto i grandi appartengano al mondo, v'è pure una parte dell'anima loro che essi hanno diritto di sottrarre allo spettatore estraneo ed avido, ch'essi hanno ragione di non voler sottoporre nè all'ammirazione, nè al biasimo, e nemmeno all'indifferenza altrui: la ragione artistica qui non vale; la loro gloria non aumenta per questo, e la loro coscienza umana potrebbe giustamente ribellarsi alla profanazione. Quella parte del suo amore che il poeta ha voluto proclamare, glorificare, esaltare dinanzi al mondo, egli l'ha fatto, sollevando la persona amata al di sopra della folla, nella gloria del poema o della canzone, frapponendo tra lei e il volgo profano il cristallino usbergo dell'arte, che la difende e la protegge, allontanando dalla pura imagine, come l'ala dell'angelo dantesco, i vapori spessi della palude. Gli spiriti eletti che saprebbero avvicinarsi con reverenza e simpatia al mistero di un amore altrui, le anime ansiose che interrogherebbero in esso il perchè dell'amare e del soffrire, il segreto della vita e della passione propria, sono troppo pochi. Noi troviamo di rado la pietà e l'intelligenza della passione, o il desiderio dello scienziato che interroga nel documento la vita, che vi cerca la guida, il raffronto, l'esperimento che lo aiuti nella via faticosa verso la scienza, e riscontriamo invece troppo spesso nei lettori l'impulso di quella medesima curiosità malsana, di quel medesimo pervertimento morale che spinge le folle verso il cadavere femminile dopo il delitto misterioso, avide di emozioni e ansiose di brutalità. La folla brutale cerca l'emozione brutale; la folla ingentilita cerca l'emozione più raffinata, che eccita e turba, ma non fa raccapriccio: non si sviene davanti ad un brandello d'anima o ad un lembo di cuore, e si possono esaminare freddamente i documenti di vita vissuta, di passione sofferta, di gioie non dissimulate. In ogni carteggio d'amore v'è un romanzo psicologico: esso è sacro nella vita per la sua intimità e per la sua sincerità; abbandonato alla curiosità pubblica, è indecoroso e malsano, e suggerisce troppo l'istruttoria di un processo *à sensation*. Ma il romanzo psicologico aveva ormai troppo e troppo artificiosamente studiato e analizzato i fremiti di vita e i palpiti di morte nella passione umana; e questa appariva tra-

sformata e rimodellata dalla mano e dallo spirito del romanziere; la sazietà di questa forma riflessa ha suggerito il ritorno alla forma originaria, la ricerca del documento, su cui, senz'altro, ogni lettore possa ricostruire da sè il romanzo.

Certo a questa curiosità morbosa e insaziabile si deve una parte del successo strepitoso che hanno avuto in Inghilterra le ormai famose *Englishwoman's Love-Letters* e che ha fatto sorgere intorno a loro una vera fioritura di libri affini, di creazioni nuove e di esumazioni secolari (1). Un movimento di simpatia per la letteratura epistolare già s'era venuto determinando con pubblicazioni precedenti di carteggi d'altro argomento, storici ed immaginari; un altro elemento di successo sta in una reazione di sentimentalismo accanto alla sete di realismo (e l'unico posto dove queste due cose così apparentemente diverse possano trovarsi d'accordo, è appunto un carteggio amoroso). E poi, in queste *Englishwoman's Letters* c'era un doppio segreto da violare. Si sa che è una sconvenienza leggere una lettera altrui; peggio, poi, leggerla in molti: ma si sa anche che una delle più grandi soddisfazioni dei mortali da Adamo in qua, è stata sempre quella di mangiarsi il frutto proibito (ciò prova parecchie cose, e fra le altre la poca varietà delle soddisfazioni che ci sono concesse): ora, la lettura di un carteggio, scritto – dice la prefazione – nella convinzione che nessun altro mai l'avrebbe letto, se non la persona a cui era diretto, dava proprio l'illusione di scoprire un segreto, di penetrare in un mistero, insomma di mangiare un frutto proibitissimo; e il fatto che il carteggio era d'amore dava un gusto speciale al frutto medesimo. E veramente, aprendo il volume elegantissimo, legato in pergamena come un codicetto antico, coi suoi lacci di seta verde, pare quasi strano di trovarci dentro delle stampe, e non degli autografi. C'è ancora di più: c'è una sapiente introduzione, che par fatta apposta per suscitare tutte le curiosità e permettere tutti i sospetti: « le lettere sono pubblicate esattamente come furono scritte, salvo pochissime omissioni di passi che avrebbero dato la chiave del segreto; il nome della donna che ha scritto le lettere è taciuto, perchè si devono rispettare i sentimenti di alcune persone che vi-

(1) *An Englishman's Love-Letters.* Unicorn Press, London. — *The Lover's Replies to an Englishwoman's Love-Letters.* Sampson Low, London. — *A Subaltern's Letters to His Wife.* Longmans, London. — *The Love-Letters of Bismarck.* Heinemann, London. — *The Love-Letters of Victor Hugo.* Harper, New York. — *Love-Letters of a Portuguese-man.* Bell, London. — *Love-Letters of Honoré de Balzac.* Downey, London. — *Love-Letters of a Fenian, Shorsa.* Gill, London. — *The Love-Letters of a Liar.* Ess Ess, New York. — *The Love of an Uncrowned Queen.* Hutchinson, London.

vono, sebbene i protagonisti di questo romanzo vissuto siano già morti; una necessità imperiosa, sebbene non confessabile, impone la pubblicazione del carteggio. Nel quale è inutile cercar di svelare il segreto e le identità: gli estranei non ci arriveranno; i consapevoli taceranno ». Ce n'è abbastanza per far fremere di curiosità qualsiasi lettore, ma non è tutto: nella trama stessa di queste lettere c'è ancora un mistero: un fatto ignoto che separa i due fidanzati quasi alla vigilia delle nozze; una tragedia oscura, che la donna stessa ignora, e che subisce, fino a morirne di strazio; una colpa di cui e l'uomo e la donna sono perfettamente innocenti, come i personaggi di una tragedia greca sotto i colpi del Fato.

Esaminiamo dunque un po' più da vicino questo libro, che ha avuto l'ammirazione incondizionata e la critica atroce, l'imitazione molteplice e devota, la satira perfidamente comica e spietata, questo libro che tutti hanno letto e discusso fino alla sazietà, e che pure tutti seguitano a leggere e a discutere. Non è un capolavoro, questo è certo; e, a differenza dei capolavori, molte cose sarebbero da perdonargli, oltre le imitazioni che ha suscitate. È abbastanza di cattivo gusto, e di gusto anche più discutibile sono gli accenni alla tragedia finale, intorno a cui non v'è ipotesi macabra o indecente che non sia stata fatta. Le lettere sono in tutte ottantasei, e seguono l'intera evoluzione psicologica della scrittrice, dalla sua prima confessione scritta d'amore, all'ultima sua lettera, interrotta dalla morte. Di lei sappiamo che è inglese, anzi l'indicazione della patria, che è messa in evidenza nel titolo, potrebbe accennare a certi caratteri di razza e di ambiente nella sua corrispondenza; sappiamo che ha ventidue anni, che va in società ed ha delle relazioni aristocratiche, un fratello, un cane, una vecchia zia che le fa da madre, una vecchia cameriera fedele, e, naturalmente, che è innamoratissima del suo fidanzato; del suo carattere vediamo la parte che essa dimostra nelle sue lettere, e il di più dipende dalla sagacia e dall'acume del lettore. Spigolo anche di qua e di là i connotati del fidanzato: trentasette anni, una bella presenza, una madre che si limita ad essere una signora scortese in attesa di essere una suocera intollerabile, un amico a Venezia, e una certa abilità nel montare a cavallo. Mi pare che anche senza violare il famoso segreto gli editori avrebbero dovuto lasciarci sapere qualche cosa di più dei due protagonisti, la cui personalità appare veramente troppo vaga e sbiadita. La lettera che porta il numero uno non è veramente la prima nella serie psicologica: l'autrice confessa al fidanzato di avergliene già scritte delle altre (che stanno « ferme in posta nell'ufficio dell'Amore ») come ad un suo ideale immaginato, ad un *prince charmant* invocato nei rosei sogni di fanciulla: lettere che essa consegna al destinatario

quando egli ne ha, finalmente, acquistato il diritto. È la constatazione di un amore convenzionale e premeditato, che si condanna da sè, e fornisce un ottimo motivo alla satira arguta di Barry Pain, che nelle *lettere di un'altra inglese* con un comico *calembour* trasforma queste *casket letters* (lettere del cofanetto) in *basket letters* (lettere da cestino) e a proposito di esse fa dire dalla sua eroina al fidanzato: « io ti ho scritto delle lettere prima che ti avessi mai incontrato e avessi sentito parlare di te. Erano per il mio futuro fidanzato, chiunque potesse essere, come quelle circolari commerciali col nome in bianco. Bisogna pure tenersi pronti per qualsiasi combinazione ».

La nostra *Englishwoman* (chiamiamola così per distinguerla dall'*altra*, di Barry Pain) nel suo fidanzato ama l'amore e il proprio ideale, romantico anzichenò e un po' falso, ma non ama l'uomo per ciò che è in lui, per ciò che vi può essere di forte e di profondo nell'anima sua, per le sue dolcezze e per le sue violenze, per ciò che essa può ammirare in lui e per ciò che vorrebbe modificare e plasmare secondo il suo cuore, per tutto ciò insomma che costituisce la sua personalità e il suo carattere, no: essa ha amato in lui una forma d'uomo che le è piaciuta per quella casuale corrispondenza alla sua concezione, ed ora lo ama perchè egli ha acquistato il diritto di farle provare le commozioni dell'amore; essa non si rende conto di questa imperfezione e di questa deficienza del suo amore, e s'inganna quando dice di esser diventata una donna, « una vera donna con un cuore e una mente liberi e personali, affatto diversa dalla bambina che era un anno prima ». Diversa dalla bambina, sì, ma donna in quell' altissimo senso accennato dalla sua frase, no. Una vera donna, amante e cosciente, si mostra all'amante, al fidanzato, al marito, perfettamente franca e leale e non sente il bisogno di constatare che disimpara il rossore, e che va perdendo così l' attrattiva dell' ingenuità: se lo sa, l' ha già persa, e la constatazione è perfettamente inutile, e, quel che è peggio, morbosamente suggestiva. È vero che in queste lettere l'elemento materiale dell'amore è trascurato; ma v'è una sovrabbondanza di sensibilità che rasenta la sensualità, v' è qualche cosa, un'ombra forse, un sospetto, un suggerimento appena, della mancanza nell'amore di quella serena decenza onde il poeta ellenico voleva sempre velata la fanciulla amante, v'è troppo sciupío di frasi e di effusioni, un abbandono troppo volgarmente e convenzionalmente espresso perchè possa essere così intimo e solennemente dolce e profondo come dovrebbe. Questa donna ha un po' i sensi infuocati, e l'ebbrezza nuova la esalta, ma probabilmente, se non sopravvenisse la nota tragedia, sarebbe venuto un giorno in cui, sazia di effusioni, accorgendosi che l'uomo reale non era esat-

tamente modellato su quel tal ideale, non lo avrebbe amato più: è la conseguenza logica e fatale della sua condizione psicologica. Ad ogni modo, dato l'amore come essa lo concepisce, bisogna riconoscere che essa ama molto, e appassionatamente, e trova, fra tante frasi inutili, degli splendidi accenti di passione, delle grandi delicatezze di sentimento, come quando, turbata da un'impressione artistica profonda, ella si volge a cercare il conforto e l'appoggio di colui che ella ama, per riposare la sua anima nell'altra anima più forte che sa calmarla e sostenerla: « sempre, quando trovo qualchecosa che abbia l'aria dell'intimità e del mistero, io mi sento tremare e sento il bisogno di volgermi a te. Tu sei la pietra a cui io devo provare tutto ciò che mi è nuovo ed inusato ». E, se non ci fosse il precedente così collegialmente romantico e sentimentale delle *casket letters*, leggeremmo certo molto più volentieri questo passo: « io ho aspettato e sperato, molto tempo, prima che *questa cosa* si avverasse. Ma veder te pure, che aspettavi e speravi, mentre *era vero*: ah, che prova!... Io credo che un uomo, quando si accorge di aver vinto, suppone d'aver preso la fortezza d'assalto: egli non immagina come è stato tedioso l'assedio per i difensori, mentre già da ogni muro e da ogni finestra le bandiere di resa sventolavano fino a consumarsi!... La donna deve lasciarsi cadere con grazia nell'agguato di cui è consapevole... Io so quando tu mi hai amata davvero, la prima volta. Ad un tratto, un giorno, qualche cosa ti ha colpito in me come una sorpresa... e nella sorpresa è venuto l'amore. Tu, prima, non mi *conoscevi*. Prima, si trattava solo degli altri nove nodi che s'impadroniscono del cuore virile e lo occupano, finchè non arriva il decimo a riunirli tutti in un nodo solo... E il mio orgoglio è morto quando ho veduto l'amore che mi guardava nei tuoi occhi... Io non so come s'innamorano gli uomini, ma io non avrei potuto volgermi a te senza amicizia... Per quanto profondamente un uomo possa sentire l'amicizia, la bellezza di essa non riempie tutto l'orizzonte del suo avvenire: egli cerca ancora oltre, la compagna che completerà la sua vita, dando al suo corpo ed all'anima l'integrazione che essi richiedono. L'amicizia sola non lo soddisfa: egli esige di più dalla vita, perchè considera il possesso come un diritto. Ma una donna! È di moda dire che le migliori donne sono sicure di trovare un marito, e, se vogliono, hanno la certezza di una vita piena innanzi a sè. Io so che non è così. Vi sono delle donne, delle donne maravigliose, che si accorgono presto nella vita che nessun uomo vorrà mai sposarle: allora l'amore nell'amicizia è tutto quello che rimane loro, l'unico desiderio che trovi nell'anima loro una speranza di effettuazione è il desiderio dell'amicizia. Ma all'uomo la sicurezza arrogante dell'avvenire dà l'intolleranza della parola "amicizia": essa gela la vita sulle sue labbra,

tanto egli è sicuro che verrà a lui il liquore più inebriante! » Di fronte a questa sicurezza ella ha ceduto, e perciò « il mio cuore va a te come un albero nel vento, e tutti questi pensieri sono foglie solitarie che volano a seguirti, mentre io devo rimanere indietro! » E qui una punta piacevole di realismo: « Mio caro amore, come mi sembrano corte le tue visite, eppure la zia mi dice che sono così inconcepibilmente lunghe! Ma tu mi farai il piacere di non far caso dell'osservazione: lascia che caschi il cielo, piuttosto che una insinuazione così maligna debba aver effetto per mezzo mio! »

Di fronte a quella dolce e profonda passione e a questo lieto e vivo senso di realtà e di *humor* noi dobbiamo proprio rimpiangere che vi sia tanta roba inutile, tanto spreco di vezzeggiativi, tanto abuso di aggettivi così convenzionali e sfruttati che non acquistano più valore nemmeno dalla sincerità del sentimento, se non forse nel momento stesso in cui sono scritti e per la persona a cui sono rivolti. Certe frasi e certe parole possono essere appena accennate, quasi sollevate e portate via a fiore dell'onda che le porta seco, ma perdono assolutamente tutto il loro profumo e diventano intollerabili e volgari quando sono fissate ed immobilizzate nella inevitabile convenzionalità di una lettera, dove rammentano troppo da vicino il vocabolario satiricamente citato dall'Addison, e che era vecchio già allora: « fiamme, morte, dardi, assenza, Cupido, occhi, cuori, ecc. ». Sarà deplorevole, ma è così, e agli innamorati sul serio non resta che farne a meno, rimpiangendo tutt'al più con Massimo d'Azeglio la limitazione della lingua in confronto all'infinità del sentimento, o rivolgendosi la domanda di Victor Hugo: « Mon Adèle... pourquoi cela ne s'appelle-t-il que de la joie? » Ma è assolutamente inutile cercar di riabilitare delle vecchie frasi che il lungo uso ha sbiadite ed appassite: sono morte, e, quel che è peggio, sono ridicole, e bisogna ricordarsi che il giudizio del lettore è necessariamente obbiettivo, anche se non è sempre freddissimo. E perciò bisognava evitarle, il documento umano ne avrebbe forse perduto qualche poco di realismo inutile, ma avrebbe destato negli altri un sentimento più conforme a quello che si proponeva di destare nell'unico lettore originario.

Chi ha pubblicato le *Missing answers* ha certamente avvertito questo difetto, o, etimologicamente meglio, questo eccesso di espressione e questa deficienza di sostanza: « mio dolce cuore, mio cuore sincero », risponde l'uomo, « io voglio che tu intenda... quando io ti chiamo angelo, è una realtà, non una figura retorica. Io mi rivolgo alla tua persona spirituale ed immortale, e tu devi smettere questa tua idolatria, poichè è nè più nè meno che idolatria, mia cara, della veste di carne e di sangue che io rivesto... Tu mi hai detto una volta, quando ero a cavallo, che mi preferisci

quando ho i piedi a terra, ed io ho capito il doppio senso... tu sei sulla falsa via... quando hai tanta cura della parte sensibile del nostro amore e le permetti di dominare la tua mente. Tu ottenebri la luce del tuo spirito e sommergi l'individualità nella materialità della persona. Lascia per un poco questa adorazione... E permetti che ti adori io, ma non credere, mia cara, che nel mio amore spirituale manchi il senso che inebria. Quando ci rivedremo, io sarò ai tuoi piedi, o sul tuo cuore, come tu vorrai. E allora vedrai tu stessa quale sia il modo più vero di amare... ». Altrove si trovano giuste ed acute osservazioni: « io ti ho lasciata ieri, con un senso pieno ed esuberante di compiutezza. Tutti i pensieri per tanti anni vaghi ed informi e privi di scopo, si erano improvvisamente cristallizzati in nitidi contorni. Era un mondo nuovo, e tu eri in esso il centro di ogni pensiero e di ogni proposito... C'è una cosa, mia cara, che io ti devo pregar di ricordare. È la nostra diversità psicologica. Io amo una donna, tu ami un uomo... Questa differenza è spirituale e fisica, intellettuale e corporea ad un tempo... Tu non devi cercare in me l'anima sorella, ma l'anima complementare... il tuo sguardo si ripiega sulla tua natura interna, il mio guarda innanzi a sè, sul mondo... io so quanto questa lettera è fredda, ma, mia cara, tu sei fredda quando parli... tu non puoi dire, e io non posso scriverle, le parole che rivelano il cuore... ». Sia questa una risposta spontanea o una critica meditata, è giusta: quella donna sfoga la sua passione in modo troppo retorico ed esagerato per poter dire umilmente, pianamente « le parole che rivelano il cuore ». È vero che all'uomo si potrebbe rimproverare qualche volta il difetto contrario: egli ragiona, analizza troppo, ed abusa di disquisizioni mistiche e sovrasensibili, citando teorie classiche e cristiane, nordiche ed orientali, discutendo di metempsicosi pitagoriche e di trasformazioni buddistiche, di subcoscienze psicologiche e di attrazioni fisiche, di correnti elettriche e di dottrine esoteriche, di corpi eterici e di anime predestinate, e al problema postogli dalla donna: perchè ti amo? perchè ci amiamo? (si sa che il gatto è la bestia più curiosa di questo mondo, ma la donna è più curiosa del gatto) risponde con un altro problema: « nessuna donna ha mai amato un uomo per quello che egli è o sarà in questa vita, nè mai un uomo ha amato una donna per quello che essa è, nella vita e nell'ora presente... perchè ti ho io amato e tu hai amato me un milione d'anni fa, e perchè ci ameremo noi nello stesso modo fra un milione d'anni? Ecco il problema vero, amor mio... ». E veramente pare un problema anche a noi, visto quello che si dice dell'incostanza dell'amore. Fortunatamente un senso più umano e più vero dell'amore riprende il sopravvento in una felice parafrasi delle immortali parole di Andromaca: « Io ti amo come un fratello, come la sorella

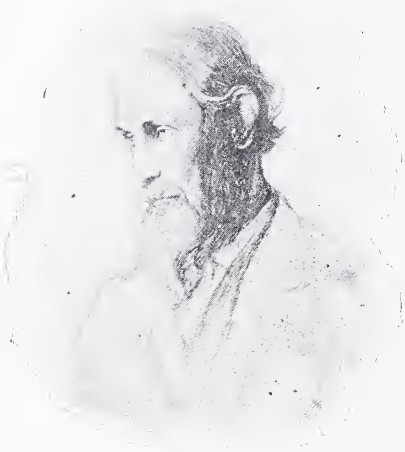
che non ho mai avuto, come la più cara amicizia che io abbia mai stretto, io ti amo come la mia amante, come la mia sposa, come l'altro me stesso. Tu sei tutto in te sola, per me, e se qualche volta io ti parlo come ad un fratello o ad una sorella, è perchè allora io ti amo di più, non perchè ti ami meno...». Quest'uomo è moderno, e nonostante i difetti e le esagerazioni delle sue lettere, è intelligente e fine, egli chiede a questa donna più di quello che essa gli può dare, o meglio, chiede che gli sia dato in modo diverso: oltre all'adorazione materiale, egli vuol destar l'anima in lei, ed ella è unilaterale, e ciecamente appassionata, non luminosamente innamorata. La satira di Barry Pain nota che a lei « la devozione non basta, e sente il bisogno di ricorrere all'abiezione ». La forma dell'osservazione è forte, ma in fondo è giusta, e noi ci volgiamo con desiderio da queste lettere a quelle dolorose e appassionate in cui Mary Wollstonecraft effondeva il triste e tenero amore per un uomo che non la meritava, soffrendo, fino a morirne, della lotta fra il cuore cieco e l'intelletto maturo e veggente; e a quelle altre lettere giovanilmente gioconde o serenamente meste, scintillanti d'amabile ironia e d'arguzia sottile, palpitanti di vita, di forza, di coscienza, che dal priorato di Chicksands Dorothy Osborne scriveva colla perfetta fiducia e colla tranquilla confidenza dell'amore al suo « caro e buon amico » William Temple.

Amy A. Bernardy.

TRA LIBRI E RIVISTE

W. James Stillman - S. Cognetti de Martiis - La Società filologica romana - Le spedizioni polari - L'origine della *Marsigliese* - Le città italiane nella letteratura inglese - Varie.

Un nostro amico, che amò caldamente Roma, dove aveva dimorato a lungo, e l'Italia, che aveva fin da fanciullo ammirata con tutto il fervore di un'anima d'artista, è morto in Inghilterra. **William James Stillman**, lasciata la corrispondenza da Roma del *Times*, si era ritirato a Deepdene dove il grande giornale londinese gli passava una pensione di 8000 lire annue, in segno di riconoscenza per i lunghi e preziosi servigi. Là egli ha scritto assai sull'Italia e sulla sua politica, cui molto si appassionava; là egli ha compiuto la biografia di *Francesco Crispi* e la narrazione della sua stessa vita, che di recente ha veduto la luce col titolo: *Autobiography of a Journalist* (Houghton, Miffin & Co.).



Tale sua autobiografia è piena di fascino romantico, e di interessantissime pagine sulla politica europea e sulla storia di questi ultimi anni. Nato nel Connecticut nel 1828, cominciò la vita come pittore, e compì gli studi d'arte in America e in Inghilterra. Qui conobbe l'eroe ungherese Kossuth, e, pieno di entusiasmo per un paese che lottava per la sua indipendenza, volle partecipare ad una rischiosa ed infruttuosa spedizione in Ungheria, sulle rive del Danubio, tendente a ritrovare i gioielli della corona di Santo Stefano che Kossuth aveva nascosti sotterra. Tornato in America, visse qualche tempo una vita contemplativa, dividendo le sue

ore fra l'ammirazione dei selvaggi boschi di Adirondack, nello Stato di New York, e la compagnia di Emerson, Lowell e Agassiz. Dopo questo periodo di calma fece i primi passi nella carriera del giornalismo in Europa, finchè il dovere di cittadino lo richiamò in patria per prendere parte alla guerra di secessione. Ma non vi rimase a lungo, poichè fu mandato console degli Stati Uniti nello Stato Pontificio e poi a Candia. Bellissime sono nella autobiografia le pagine che narrano la vita di Mr. Stillman a Candia, che si trovava allora in piena insurrezione per scuotere il dominio dei Turchi. Lo Stillman parteggiò apertamente per i Cretesi, ed anche la sua nobile consorte ebbe a sostenere tante ansie e tante fatiche per la causa degli oppressi, che in breve morì. I Greci riconoscenti le celebrarono solenni funerali a spese dello Stato.

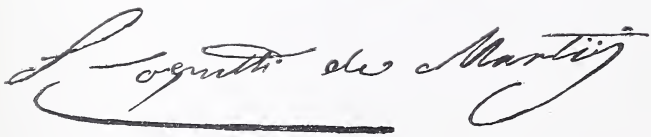
Nel 1876 comincia il periodo di vera attività giornalistica di Mr. Stillman, inviato corrispondente del *Times* sul teatro della guerra turco-montenegrina. Le sue lettere furono di tanto valore, che lo stesso Gladstone vi si basò per prendere le difese del Montenegro, e valsero allo Stillman la sincera amicizia del principe Nikita. A questa guerra e a vari altri avvenimenti della penisola balcanica è dedicata gran parte del secondo volume della autobiografia, che si chiude colla residenza di Firenze e di Roma. Nella nostra città egli era assai noto ed altamente stimato dagli uomini più eminenti, e molti certamente piangono la perdita di lui, amico sincero e geniale.

×

La morte di **Salvatore Cognetti de Martiis** avvenuta quasi improvvisamente, quand'egli convalescente di grave malattia, fiducioso nelle forze riacquistate, già si accingeva a combattere nuove battaglie pel trionfo dell'Idea, fu una grande perdita per la scienza economica. Sui principî scientifici che con fede incrollabile sino agli ultimi giorni della sua vita egli non si stancò di sostenere, il prof. Costantino Ottolenghi dell'Università di Camerino ci manda alcuni appunti che con piacere riproduciamo. I principî scientifici di Salvatore Cognetti de Martiis riguardano il carattere della scienza economica e il metodo che si deve seguire nell'indagine economica. Riguardo al carattere, l'economia non è, secondo lui, disciplina ordinata soltanto alla speculazione, ma eziandio all'operazione; non deve intendere di proposito deliberato a teorizzare o sistematizzare purchessia; ma a studiare, analizzare, spiegare i fatti reali della vita economica. Non si può separare la teoria dalla pratica; la teoria è vera in quanto la pratica lo afferma; la scienza economica non deve essere una specie di logica economica svolgentesi da principî prestabiliti, che condurrebbe a rinnovare gli stessi procedimenti della Scolastica; ma scendere alla reale applicazione e dall'osservazione dei fatti risalire alla teoria. Nel discorso preliminare alla quarta serie della *Biblioteca dell'Economista* egli accennava all'avvicendarsi di teoriche e di sistemi ingegnosamente architettati, elegantemente esposti, ma senza effetto utile per l'avanzamento

della scienza, il quale avanzamento, egli scriveva ricordando una frase del Celoria, non trae alimento dalle creazioni geniali e relativamente facili dei cervelli nostri, bensì dalla lenta e faticosa e sicura e in apparenza pedante osservazione dei fatti.

Questo concetto fu combattuto, poichè, si disse, avrebbe condotto a studi non puramente scientifici, ma a semplici applicazioni a cui non deve scendere la scienza « che, di sè paga, in sè medesima si contempla ». Ma l' applicazione da lui fatta di questo concetto è ampiamente giustificata dall'alto e nobile scopo che coll' attuazione di esso egli si proponeva: volgere direttamente la scienza che fu accusata d' essere mobile a risolvere i problemi della vita, alla risoluzione delle grandi e numerose questioni che agitano la società moderna, e farla convergere, per quanto si riferisce all' Italia, al cómpito patriottico del risorgimento economico della patria. Questo scopo, cui dedicò tutto se stesso, specie negli ultimi anni della sua esistenza, dimostra come alto fosse il suo ideale d'uomo di scienza e di cuore.



L' altro principio riguarda il metodo che si deve seguire nell'indagine economica. Il metodo per condurre un' indagine economica è il metodo positivo; la scienza deve intendere alla ricerca del vero colla luce dell'esperienza la quale al pari dell'esperimento delle scienze fisiche e biologiche ha per base l'osservazione dei fenomeni, che può condurre alla scoperta delle leggi da cui essi son regolati. Sulla solida base dell'osservazione scientifica, cioè metodica, scriveva il Cognetti, deve costruirsi il ragionamento, sia che si proceda per induzione alla indagine e determinazione delle cause, sia che per deduzione si illustri il concatenamento dei fatti e se ne dichiari l' indole, sia che s'avventuri un'ipotesi o si argomenti

per analogia, sia che di questa o di quella si faccia la riprova. Inoltre l'osservazione positiva dei fatti non deve intervenire solamente a titolo di semplice verifica o di dimostrazione, ma deve accompagnare ogni stadio dell'indagine e sopratutto deve farsi obbiettivamente chiudendo l'adito alle emozioni e lasciando da parte la fede per correr dietro alla certezza e alla verità.

Ponderato nel giudizio, schivo dalle generalizzazioni, non conchiudeva che nei limiti dei fatti accertati, in ciò ricordando il Messedaglia del quale ebbe comuni molti concetti benchè diversa fosse la caratteristica dell'ingegno e diverso il campo d'esplicazione dell'attività scientifica. La sua obbiettività si rileva nelle opere. Così nei *Due sistemi di politica commerciale*, concludendo le sue lunghe indagini si limitò ad affermare che « la portata dei due sistemi in ordine sia particolarmente al commercio, sia generalmente alla vita economica dei popoli, è minore di quella attribuita ad essi solitamente dalla dialettica protezionista e dalla dialettica liberista ». « Non sempre nè dovunque », egli continua, « liberismo è sinonimo di prosperità, protezionismo di povertà come la dommatica liberista pronuncia o viceversa come sentenzia la dommatica protezionista ». La conclusione non fu quale si sarebbe sperata dal lungo studio, ma tuttavia è altamente scientifica; non atta a far proseliti, dirò, valendomi d'una frase del De Viti de Marco che riguarda il Messedaglia, ma capace di appagare i raffinati della scienza.

Appassionato del metodo induttivo, ripudiò quasi, negli ultimi anni, altri metodi un giorno seguiti e in una delle ultime opere, riprese in esame il problema della genesi dello scambio altra volta studiata non per riprodurre l'ipotesi primiera e farne l'elogio, ma per riconoscere anzi e confessare un intrinseco difetto consistente in ciò che essa risultava in gran parte da un processo di ragionamento, non dalla illustrazione di un processo formativo accertato mediante minuziosa osservazione. « Qui si tenta », egli scriveva, « quest'altra via più aspra certo e difficile, forse anche meno geniale, ma meglio adatta ad una conclusione scientifica ».

Convinto dell'efficacia e dell'utilità del metodo positivo, egli fondò nel 1894 a Torino il Laboratorio di economia politica a cui volle serbare questa denominazione per ricordare il metodo sperimentale che si segue nei laboratorî delle scienze fisiche e biologiche, ed io rammento con grande rammarico le vive e feconde discussioni che là si sono compiute, la folla degli studiosi che accorreva a sentire la parola calda e sincera del maestro la cui fronte aperta e serena rispecchiava del pari la vigoria della mente e la bontà del cuore.

×

Oltre a Mr. Stillman, la cui morte possiamo considerare come una perdita per l'Italia e a S. Cognetti de Martiis, altre figure importanti sono scomparse nella prima quindicina di luglio, che lasciano largo rimpianto, come avevano suscitato larga ammirazione.

L'arte ha perduto uno dei suoi valenti cultori nel pittore **Stefano Ussi**, l'autore della *Cacciata del duca d'Atene* e del *Machiavelli*. Quasi ottantenne, già da qualche tempo aveva cessato di produrre, ma non perciò è minore il vuoto che egli lascia nella famiglia degli artisti italiani.

Giuseppe Gadda, senatore da trentadue anni, uno degli uomini più cospicui che presero parte al Risorgimento italiano, è morto nella sua villa di Rogeno, in Brianza, dove si era da qualche tempo ritirato a riposarsi dalle lunghe cure della vita pubblica. Entrato giovanissimo nella politica, fu deputato, varie volte prefetto, e nel 1869 ministro dei lavori pubblici nel Gabinetto Lanza e in tale qualità accompagnò Vittorio Emanuele quando venne per la prima volta a Roma nel dicembre del 1870. Prima di ritirarsi a vita privata in Milano fu prefetto di Roma e di varie altre provincie, fra le quali quella di Verona, dove si distinse in occasione della disastrosa inondazione dell'Adige. La *Nuova Antologia* lo ebbe varie volte a collaboratore, e deve alla sua penna studi di grande valore, che anche recentemente furono ammirati dai nostri lettori.

Poichè ho parlato delle perdite subíte dal giornalismo, dalla scienza, dall'arte e dall'amministrazione, mi sento in dovere di ricordare anche quella che ha funestato in questi giorni la nostra marina colla morte del vice ammiraglio **Ruggero Emerico Acton**, morto a Napoli in età di 67 anni. Quando, poco tempo fa, chiese di essere collocato a riposo, re Umberto volle che il ministro della marina, nel vederlo allontanarsi dal servizio attivo, gli testimoniasse i sensi della sua più alta considerazione.

×

Un sodalizio letterario nato senza rumore è quello della **Società filologica romana** costituitasi sui primi di questo anno. Prese nome di *romana* dal luogo donde è sorta; ma l' obbietto suo non è Roma soltanto; essa ha scelto per insegna l' effigie d'Italia e per motto il virgiliano *antiquam exquirite matrem*. Filologica nel senso più ampio della parola, accoglie nel suo seno glottologi e scrittori in dialetto, cultori della storia letteraria e della storia dell'arte, folkloristi, paleografi, bibliografi; e, oltre che a fare utili pubblicazioni, mira anche a formare un centro (finora mancato in Roma) dove chi studia trovi scambio d'idee e strumenti di lavoro, soprattutto quei libri de' quali maggiormente qui si sente il difetto; mira insomma a fare per la filologia italiana qualcosa di simile a quello che hanno già fatto per Roma la Società geografica e la Società di storia patria. Difficoltà non lievi forse impediranno per qualche tempo il pieno conseguimento del secondo scopo. Ma dalle adunanze che già si tengono (alla Sapienza) non si può non riconoscere fin d'ora l'interesse che simili convegni destano e i vantaggi che recano al progresso degli studi e alla diffusione della cultura. Vi si fanno letture e comunicazioni orali,

si esaminano libri nuovi, si pongono quesiti, si scambiano notizie, si discutono metodi, e chi assistè ad una di tali adunanze ricorda con piacere la varietà degli argomenti che udì trattare, e la forma semplice, ma punto pedestre delle discussioni. Intanto la Società ha posto mano anche alle pubblicazioni. Queste sono: un *Bullettino*, destinato a raccogliere gli Atti della Società, i sunti delle comunicazioni orali, e il testo delle comunicazioni scritte, quando esse non eccedano i limiti di poche pagine; una serie di *Documenti* e di *Studi* destinati a illustrare la storia della lingua, della letteratura, dell'arte e della cultura in Italia. La prima di queste pubblicazioni contiene un interessantissimo poema finora ignoto, in dialetto lombardo, di Bonvesin da Riva, testè scoperto in due codici dell' Ambrosiana di Milano da uno dei soci, il prof. V. de Bartholomaeis. È questa la maggiore fra le opere volgari di quell'antico rimatore, e consiste in una trilogia didattico-morale che viene a prender posto nella storia letteraria siccome uno dei più notevoli *precedenti* della Divina Commedia. Seguiranno, come la prima a fascicoli, due edizioni diplomatiche: una del Canzoniere Vaticano 3793, l'altra del codice pur Vaticano 3196 contenente l'originale delle *Rime* di Francesco Petrarca, nonchè una edizione completa dei *Documenti d'Amore* di Francesco da Barberino, di cui è stato recentemente scoperto un secondo manoscritto originale. Di altre pubblicazioni che si vanno preparando, non facciamo per ora parola, riservandoci a tornare sull'argomento quando l'opera della nuova Società si sarà maggiormente esplicata.

×

In seguito ai progressi fatti dai sistemi di equipaggiamento, e dopo i brillanti risultati ottenuti da Nansen, da Peary e dal Duca degli Abruzzi, le **Spedizioni polari** sono entrate in una nuova fase, della quale ci parla Cyrus C. Adams in un bell'articolo dell'*American Review of Reviews*. Egli osserva che mai quanto in questi giorni è stato investito tanto denaro per questo genere di imprese, e spiega questo fatto coll'affermare che non passeranno due anni senza che sia piantata la bandiera sul Polo Nord. Infatti ormai tutto si riduce ad avere un abile capo, molti cani e provviste sufficienti per poter fare tre pasti al giorno. Lo scorbuto, che è stato il grande spauracchio fino a qualche tempo fa, ora è poco temibile perchè con un buon regime alimentare si può tenerlo completamente lontano. Anche gli Eschimesi possono essere di grande aiuto, quando si sappia vincerne la diffidenza, ma i più potenti ausiliari saranno sempre i cani di Siberia e quelli della Groenlandia, che possono trascinare un peso di quaranta chili per circa venti miglia al giorno, quando non affondino troppo nella neve caduta di fresco.

Attualmente vi sono due spedizioni al Polo Nord, partite ambedue nel 1898 e non ancora terminate. Quella di Peary che ha già preso molti importanti rilievi di paesi mal noti, e che ha an-

cora forti speranze di raggiungere la méta, e quella del capitano Otto Sverdrup, che comandava il *Fram* nella spedizione di Nansen. Colla stessa nave egli è partito nel 1898, dichiarando che il solo suo scopo era di riconoscere l'estensione della Groenlandia verso il Nord, e di determinare la configurazione della sua costa ancora mal nota. Tutti però sono convinti che, se le circostanze gli saranno favorevoli, egli manderà una spedizione in slitta verso il Polo, per prevenire Peary. Fino ad ora il capitano Sverdrup ha già compiuto l'ammirevole studio geografico di esplorare le coste della Terra di Ellesmere, il cui lato occidentale non era mai stato visitato.

Già un'altra volta accennai alle spedizioni che si preparano a partire, e che sono due per il Polo Nord e quattro per il Polo Sud. Delle spedizioni artiche quella che dà maggiore affidamento sarà comandata da E. B. Baldwin, provetto esploratore che ha a sua disposizione grandiosissimi fondi, destinati alla scoperta del Polo da un ricchissimo signore di New York, Mr. William Ziegler. Il Baldwin porrà la sua base d'operazione nel lato orientale della Terra di Francesco Giuseppe; muovendo di là, non potrà valersi delle correnti che si dirigono verso il Nord, ma in compenso ha acquistato per 40 000 lire 400 cani di Siberia, che impediranno agli esploratori di sentire la malinconia dei lunghi silenzi. L'altra spedizione al Nord sarà comandata dal canadese Bernier che sta facendosi costruire una nave speciale. Con essa egli intende di passare dallo stretto di Behring nelle regioni artiche e di seguire la grande corrente polare a circa 300 miglia dal luogo dove la nave di Nansen rimase prigioniera dei ghiacci. Egli spera in tal modo di giungere a un centinaio di miglia dal Polo, superando poi in slitta il resto della distanza.

Quantunque i tentativi di raggiungere il Polo Nord siano stati tanti, e tanto eroici, e quantunque ora vi siano molte probabilità di svelare il mistero che la natura così gelosamente e lungamente ha custodito, pure la maggiore curiosità è forse rivolta alle spedizioni antartiche, dove giace la più estesa area sconosciuta del globo, con un diametro di 4000 miglia, mentre le regioni ignorate che circondano il Polo Nord hanno un diametro di 1500 miglia. La questione più importante da definire è se veramente esista all'estremo meridionale del globo un grande continente che dovrebbe avere all'incirca la grandezza dell'Europa. Fra i vari indizi dell'esistenza di un tale continente, uno fu dato dalla spedizione del *Challenger*, che trovò sopra alcuni *icebergs* provenienti dal Sud dei frammenti di roccia di indubbia origine continentale.

Delle quattro spedizioni che muoveranno al Polo boreale, due sono organizzate rispettivamente dall'Impero britannico e dall'Impero germanico, con una somma di 1 250 000 lire ciascuna, largamente accresciuta con offerte fatte da privati. I capi delle due spedizioni si sono accordati sul campo che ognuno di essi deve esplorare, di modo che le due imprese non solo non si troveranno

in conflitto, ma serviranno l'una all'altra di complemento. Ambedue saranno approvigionate per tre anni e imbarcheranno uomini di grande competenza nei vari rami delle scienze fisiche e naturali, nonchè abilissime guide. Gli Inglesi non sono molto favorevoli al largo uso dei cani, perciò non ne porteranno che venti, ma avranno diverse slitte che dovranno essere trascinate da uomini. Il quartiere generale dei Tedeschi sarà nell'isola francese di Kerguelen, e quello degli Inglesi probabilmente al Capo Adare.

Le altre due spedizioni sono di importanza minore, ma non per ciò possiamo passarle sotto silenzio. Una, scozzese, comandata da Mr. Bruce, si prefigge di esplorare le regioni comprese fra i campi di investigazione dei Tedeschi e degli Inglesi. L'altra, svedese, sarà diretta da Otto Nordenskjöld, nipote del celebre esploratore. Egli si propone, fra l'altro, di appurare se la terra di Graham sia un'isola oppure semplicemente un promontorio di una massa continentale.

Da queste ricognizioni antartiche certo non dobbiamo attenderci grandi benefizi pratici, ma la scienza potrà avvantaggiarsene assai, perchè esse saranno feconde di molte importanti osservazioni non solo sulla biologia e la geologia, ma specialmente sul magnetismo terrestre, poichè i fisici dicono che vi è una grave lacuna nelle attuali cognizioni riguardanti quei fenomeni a partire dal 40° grado di latitudine sud. Neumayer, John Murray ed altri scienziati affermano che è impossibile comprendere perfettamente la meteorologia del nostro globo, senza avere una serie completa e continua di osservazioni prese nella regione antartica.

×

Tolgo alcune curiose notizie che danno una nuova versione circa l'**origine della Marsigliese** da un articolo di Karl Blind pubblicato nel numero di luglio della *Nineteenth Century*. Di solito, scrive il Blind, si afferma che la *Marsigliese* fu composta originalmente da Rouget de Lisle, una sera che si trovava a pranzo da Dietrich, borgomastro di Strasburgo. Richiesto di scrivere e di musicare un canto di guerra per i volontari che dovevano partire il giorno seguente, egli avrebbe in quella stessa notte composto il testo e la musica: cosa assai difficile se si considera la lunghezza del testo. Ecco invece, secondo nuove testimonianze e documenti inoppugnabili, quale sarebbe la verità.

Viveva una volta a St-Omer, nel dipartimento del Passo di Calais, un vecchio e modesto direttore di banda che aveva scritto vari inni ed un oratorio, e fra gli anni 1775 e 1787 aveva anche diretto la musica nella cattedrale. Quando si ritirò, cioè due anni prima della presa della Bastiglia, fece un inventario di tutte le sue opere e lo depositò, insieme coi suoi manoscritti, negli archivi della città. Ebbene, nell' introduzione al suo oratorio è stato recentemente scoperto quello stesso inno al quale Rouget de Lisle pose le parole del suo canto guerresco cinque anni dopo il ritiro

del musicista di St-Omer dal suo ufficio. La sola differenza fra quel pezzo di musica sacra e l'inno per i soldati, sta nel tempo più affrettato, necessario per ottenere l'effetto marziale. Ciò posto, non recherà più meraviglia il fatto che già da molto tempo la Germania abbia reclamato il vanto della composizione della *Marsigliese*, provando che essa fu originariamente una melodia sacra tedesca, cioè il motivo del *Credo* di una messa, composta da Holtzmann, maestro di cappella dell'Elettore del Palatinato nel 1776... Dal Palatinato quella musica sarebbe passata facilmente in Alsazia, e di là in altre parti della Francia...

Dapprima l'inno di Rouget de Lisle fu chiamato « Canto di battaglia dell'esercito del Reno »; ma poi, quando i federali di Marsiglia lo portarono a Parigi nel 1792, fu ribattezzato col nome di *Marseillaise*. Alludendo all'entusiasmo che esso destava, il poeta Klopstock, incontrando ad Amburgo Rouget de Lisle, gli disse: « Il vostro inno ha fatto cadere 30 000 valorosi Tedeschi »...

...Sotto l'Impero e durante la Restaurazione, la *Marsigliese* fu considerata sovversiva e perciò proibita, ma sotto il governo di Luigi Filippo riprese il suo posto d'onore e Rouget de Lisle ebbe perfino la proposta di una pensione, che non volle accettare.

Colla caduta della seconda Repubblica in seguito al colpo di Stato del 2 dicembre 1851 la *Marsigliese* fu di nuovo bandita fino alla guerra del 1870. Allora Napoleone sperò di condurre con essa i suoi soldati alla conquista; ma il cómpito di cantar vittoria doveva toccare al *Wacht am Rein*.

×

Le città italiane coi loro tesori d'arte, di ricordi storici e di clima hanno sempre esercitato un grande fascino su tutti gli stranieri. Vediamo infatti che il numero degli ammiratori che scendono dal Nord a visitare la nostra Penisola aumenta ogni anno, ed aumentano anche di continuo i libri stampati all'estero che descrivono le nostre città e ne espongono le vicende. Tre opere recenti abbiamo ricevute dall'Inghilterra, che ci sembrano degne di una speciale menzione. La prima è *Italian Cities* di Edwin Howland Blashfield e Evangeline Wilbour Blashfield (Bullen, 2 vols 12 s.). Essa consta di una serie di brevi saggi della lunghezza di articoli per Riviste: ne soffre forse un po' l'unità del lavoro, ma la lettura ne riesce più facile a chi si trova in viaggio. Le città descritte nel libro sono: Siena, Ravenna, Parma, Perugia, Spoleto, Mantova e Assisi; a Firenze e a Roma sono anche dedicati alcuni saggi, che non danno una vera descrizione di quelle città, ma sono piuttosto ciò che gli Inglesi chiamano *Sidelights*, come ad esempio i due capitoli *Raphael in Rome* e *In Florence with Romola*. Il secondo libro è *Naples Past and Present* di Mr. A Norway (Methuen, 6 s.). È scritto in uno stile, dirò così, giornalistico che lo rende di piacevole lettura, poichè la storia è somministrata alla spicciolata in racconti ed aneddoti che si alternano con molte descrizioni. Ve ne sono di Pompei,

del Vesuvio, di Castellammare, e di Capri. rese più interessanti da numerose ed accurate incisioni. La terza opera di cui desidero occuparmi è *Cities of Northern Italy* del dr. Williamson (Richards, 3/6). L'autore di questo lavoro, col dirigere la serie di *Great Artists* edita da Bell, è venuto a contatto coi più rinomati critici dell'arte italiana ed ha acquistato su questo argomento una ricca serie di cognizioni preziose che, unite ad un lungo ed accurato lavoro compiuto per questo suo nuovo libro, forniranno istruzione e godimento non trascurabili a quanti visiteranno l'Italia settentrionale sotto la sua sapiente guida. Un intero capitolo è dedicato al Castello Sforzesco di Milano, che è senza dubbio uno dei più bei palazzi del Rinascimento: altri abilmente e dottamente svolti descrivono le tombe e le chiese di Verona, i mosaici e le basiliche di Ravenna, gli affreschi di Giotto nella Cappella dell'Arena in Padova. Questi bei libri, insieme cogli altri editi da Dent nella serie *Mediaeval Towns* su Perugia, Assisi e Siena, hanno tutti i vantaggi pratici delle Guide senza averne l'aridità, e possono perciò essere letti col maggiore interesse anche da chi non debbasi accingere ad un viaggio nel nostro paese. Di ciò non possiamo a meno di compiacerci, perchè altri molti si sentiranno spinti a visitare l'Italia, dopo la lettura di queste pagine ispirate ad un sentimento di ammirazione vera ed illuminata.

×

Con vivo compiacimento io seguo i lusinghieri giudizi tributati all'estero a scrittrici italiane, e tanto più se si tratta di nostre gentili collaboratrici. Bene spesso veggo annunziata la traduzione in francese, in inglese o in tedesco dei romanzi di Matilde Serao: la *Revue des Deux Mondes* apre le sue porte trionfalmente a Grazia Deledda, per la quale anche la stampa viennese ha parole di somma lode. Oggi desidero far notare come anche i lavori della signora **Caterina Pigorini-Beri** abbiano saputo meritarsi fuori d'Italia larga attenzione e unanime approvazione. Molto apprezzato è stato il suo studio su Maria Luigia di Parma, del quale si sono diffusamente occupati il *Berliner Tageblatt*, le *Berliner Neueste Nachrichten*, il *Drapeau* e la *Gazette de Bruxelles*. Anche il volume su *Santa Caterina da Siena* (Firenze, Barbèra) è stato accolto con grande favore, tanto che trovo in una importante Rivista belga un articolo di A. de Ridder, che se ne occupa diffusamente. Ecco alcuni passi contenenti il giudizio sul libro.

« La signora Caterina Pigorini-Beri ha consacrato alla Santa una biografia sobriamente scritta. Essa ha felicemente evitato quello scoglio contro il quale urtano tanti biografi di Santi, e che consiste nell'attribuire a coloro dei quali narrano la vita innumerevoli fatti soprannaturali, che più spesso appartengono al dominio della leggenda che a quello della storia. Non già che dal libro della signora Pigorini-Beri sia esclusa ogni circostanza miracolosa, ma, quando son riportate, lo sono in quello stile saggio e prudente,

quale si conviene ad una simile materia... Questo libro è un'opera di volgarizzamento. Nessuna nota, nessun rinvio alle fonti ne accompagna le pagine. Tutt'al più l'autrice indica che si è servita dei lavori di Raimondo da Capua, del cardinale Capecelatro e di Nicolò Tommaseo. Ma il paragone che io ho fatto tra il suo racconto e quello del Pastor nella *Storia dei Papi* mi assicura che essa ha ricorso ad altre fonti ancora, e a fonti di valore. Le sue affermazioni sono in generale d'accordo in quasi tutti i punti con quelle del dotto professore di Innsbruck, e non è temerario l'affermare che l'una e l'altro hanno attinto le loro informazioni alle medesime opere ».

×

Il **Moniteur Universel**, uno dei più antichi organi della stampa francese, che fu il giornale ufficiale durante la Rivoluzione, ha cessato le sue pubblicazioni alla fine dello scorso giugno, dopo 112 anni di vita. Esso era stato il sostegno del Governo sotto il Direttorio, sotto il Consolato, sotto l'Impero e sotto la Restaurazione, fino alla terza Repubblica, durante la quale divenne organo dell'Opposizione. Fu sempre bene scritto e si dice che per un certo tempo vi collaborasse anche Napoleone. Champollion, Gautier, Sainte-Beuve, Mérimée, Edmond About e Murger furono fra i suoi redattori; l'ultimo scrittore ben noto che vi collaborò fu Valfrey (*Whist*). Dopochè, nel 1868, fu fondato il *Journal Officiel*, il *Moniteur* è andato sempre perdendo importanza, benchè durante la guerra franco-germanica sembrasse acquistare novello slancio. La sua sparizione non sarà molto sentita perchè, pur essendo uno dei più reazionari giornali di Parigi, il *Moniteur* non era nei suoi mezzi di polemica abbastanza abile da attrarre largamente la pubblica attenzione.

×

Per il millenario di **Alfredo il Grande** è stata preparata nel British Museum una speciale esposizione di oggetti che riguardano la storia di quel Re e il periodo anglo-sassone. Di questa collezione, molto ristretta, gli oggetti più notevoli sono: una copia eseguita a Oxford del gioiello di Alfredo, di cui ebbi ad occuparmi particolarmente la volta scorsa, e una splendida serie di anelli anglo-sassoni. Tra questi i due più importanti sono quello di oro massicio di re Ethelwulf, padre di Alfredo, trovato a Laverstock e donato al Museo dal conte di Radnor, e quello della sorella di Alfredo, Ethelwith, regina di Mercia, trovato nell'Yorkshire. Vi è una posata d'argento del periodo anglo-sassone, e un sigillo di bronzo di Ethilwald, vescovo di Dunwich, che risale all' 850. Anche la collezione di monete di quell' epoca ha grande valore, poichè vi sono quelle di Alfredo e le imitazioni fattene in Danimarca, quelle di Ethelwulf, di Ethelred e della conquista danese della Northumbria.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA

Il 7 luglio ha avuto luogo a Montecatini una solenne commemorazione Verdiana. All'*Arena delle Varietà* Enrico Panzacchi parlò del grande maestro, e fu inaugurata una lapide con la seguente epigrafe dettata da Giovanni Bovio: « Giuseppe Verdi – Negli ultimi XXV anni – Cercò a queste acque – Il segreto – Di far lunga la giovinezza – E confidò a queste aure – Quelle indefinite note dell'animo – Che il genio divinò – Sulla soglia dell'immortalità ».

— In seguito alla legge sulle Associazioni religiose votata dal Parlamento francese. Leone XIII ha diretto una lettera ai superiori generali degli Ordini religiosi in Francia, cercando di consolarli delle nuove restrizioni cui saranno sottoposti.

— Il 10 luglio è stata presentata al Re la culla che la città di Roma ha offerta alla principessa Jolanda.

— La Commissione promotrice dei restauri artistici della basilica di S. Francesco in Siena apre una gara diretta ad arricchire la detta basilica di una facciata e di un campanile. All'autore del miglior progetto sarà corrisposta una rimunerazione di L. 500. Il concorso è limitato agli artisti nati o domiciliati prima del bando del concorso in uno dei Comuni della provincia di Siena.

— Il ministro della pubblica istruzione ha aperto un concorso per un'incisione all'acquaforte che riproduca il quadro *I Vespri Siciliani* di D. Morelli.

— La Commissione incaricata della scelta del progetto per la tomba-monumento a Benedetto Brin pubblica la sua relazione, dovuta a Leonardo Bistolfi, nella quale si compiace dell'esito del concorso ed assegna il premio di L. 400 al bozzetto *Mare* dello scultore Reduzzi.

— A cura dell'Ufficio pei monumenti della Toscana è stato messo allo scoperto un pregevole affresco di Pietro Cavallini esistente nella chiesa parrocchiale di San Marco in Firenze.

— Archeologi autorevolissimi, nazionali e stranieri, da lungo tempo domandavano che la Direzione generale delle antichità facesse esplorare sistematicamente i luoghi ove sorsero le città dette pelasgiche, designando in modo particolare quello di Norba. L'on. ministro dell'istruzione ha disposto che si inizino le esplorazioni delle città predette, cominciando appunto da Norba. I lavori saranno presto intrapresi sotto la direzione degli ispettori professori Luigi Savignoni e ingegner Raniero Mengarelli.

— L'agente delle imposte di Spezia custodiva con gran cura un bozzetto, assai bello, che il direttore dell'Accademia di Genova, signor Luxoro, e il professor Viazzi avevano assai lodato, come opera pregevole del 1600. È un ritratto di Filippo IV re di Spagna. Ora il professor Fossati e il pittore Del Santo hanno con prove raccolte creduto di poter dimostrare che il bozzetto è un Velasquez.

— Il dottor Giovanni de Agostini ha fondato a Roma uno stabilimento cartografico che accoppia l'indirizzo severamente scientifico con tutti i progressi della tecnica.

— La Società Dante Alighieri ha ricevuto un dono di 14 000 lire da un benefattore che volle conservare l'incognito.

— Il Consiglio centrale della stessa Società ha fissato l'ordine del giorno per il XII Congresso a Verona; ha deliberato di rinnovare il concorso musicale per l'*Inno della Dante* e ha deciso per 13 mila lire di erogazioni secondo gli intenti sociali. Sono imminenti nuovi Comitati a Faenza, a Vittorio e a Parigi.

— Isidoro Del Lungo ha tenuto al teatro *Varchi* di Montevarchi una conferenza dantesca a beneficio dell'Asilo infantile Vittorio Emanuele.

— Al Circolo Filologico Artistico femminile di Venezia la signorina Ada Bassi ha tenuto una conferenza su « *Le Grazie* » *del Foscolo.*

— Vigna del Ferro ha ripetuto a Torino nei locali dell'Associazione della Stampa Subalpina la sua conferenza sul *Pericolo Giallo.*

— Nel salone dell'Associazione della Stampa a Roma il prof. Nestore Leoni ha esposto la serie delle sue miniature commemorative dei fatti storici degli Stati Uniti d'America. L'on. Luzzatti presentò il professor Leoni, e Adolfo Venturi illustrò le miniature.

— I *Melologhi* di Domenico Tumiati e del maestro Veneziani sono stati rappresentati con successo al teatro *Ristori* di Verona.

— *L'Amica*, nuovo lavoro drammatico di Giannino Antona-Traversi, ha avuto al *Costanzi* di Roma un buon successo.

✠

Il prof. Giovanni Pinza, inviato dal Ministero dell'Istruzione a studiare i monumenti primitivi della Sardegna, ha pubblicato ora i suoi studi in un grosso volume dell'Accademia dei Lincei illustrato con profusione.

— Il Tabulario della Badia di S. Maria Nuova di Monreale in Sicilia, uno dei più importanti dell'isola, conserva alcune centinaia di pergamene greche, arabe e latine, che dal principio del secolo duodecimo vanno alla fine del decimosettimo, oltre parecchi codici manoscritti e libri rari di prima stampa. Di tali cimeli mancava un catalogo descrittivo e illustrato; e il Ministero della pubblica istruzione affidò all'egregio professore Carlo Garufi l'incarico di eseguire tale lavoro, che egli compì in modo ammirevole, e con viva soddisfazione dei dotti. La Società siciliana di storia patia, con opportuno pensiero, ha voluto assumere la pubblicazione di quel catalogo, sostenendo tutte le spese di stampa: e il Ministero dell'istruzione ha sostenuto quelle della compilazione e delle tavole illustrative.

— La R. Accademia dei Lincei ha pubblicato i rapporti sulle recenti esplorazioni dell'*Aedes Vestae* e del *Fons Juturnae.* Il testo è arricchito di circa duecento illustrazioni fotografiche, piante e sezioni, che danno una idea ben chiara delle insigni scoperte fatte nei due più antichi sacrari di Stato romani. Un piccolo numero di copie dei due rapporti viene posto in vendita al prezzo cumulativo di L. 10, a vantaggio del fondo scavi. Indirizzare le richieste al direttore comm. Giacomo Boni.

— Ettore Zoccoli pubblicherà entro il mese corrente, presso la casa editrice Giacomo Agnelli di Milano, un libro col titolo: *L'estetica di Arturo Schopenhauer: propedeutica all' estetica wagneriana.* Con questo lavoro lo Zoccoli compirà l'esposizione critica della filosofia dello Schopenhauer, alla quale dedicò già un grosso volume riguardante le dottrine morali. Il presente volume sull'estetica conterrà particolarmente l'esposizione di quelle idee del grande pessimista di Danzica, delle quali Riccardo Wagner si giovò nelle sue opere teoriche e in alcuni libretti delle sue opere.

— Il prof. Domenico Ciàmpoli pubblica co' tipi elegantissimi del cav. R. Carabba la *Traduzione dell'istoria del Montenero*, scritta in russo da un glorioso antenato della nostra regina Elena, Basilio Petrovic, il quale la fece stampare a Mosca nel 1754, e di cui si serbano due manoscritti in Italia, l'uno nel museo Correr di Venezia, l'altro nella biblioteca

Vittorio Emanuele di Roma. Il prof. Ciàmpoli premette a questa traduzione uno studio che illustra i due manoscritti e prova come detta istoria sia conforme a tutti i documenti sinora esaminati dagli studiosi. L'edizione di pochissimi esemplari (venticinque in tutto) è fatta per ricordare la data del 1° giugno 1901, giorno nel quale nacque la principessa Jolanda Margherita di Savoia; ma sarà riprodotta nel volume di *Studi di letterature straniere* del medesimo professore, che lo stesso editore Carabba pubblicherà prossimamente.

— A novembre i Fratelli Treves pubblicheranno il primo degli studi che, sotto il titolo comune di *Grandezza e decadenza di Roma*, Guglielmo Ferrero intende consacrare alla storia dell'Impero romano. Questo primo studio contiene la storia di Giulio Cesare e dei suoi tempi agitati sino alla battaglia di Filippi, preceduta da una ricerca riassuntiva sulle origini e lo sviluppo della politica di conquista dalla fine della seconda guerra punica alla morte di Silla. Perciò è una storia della fondazione dell'Impero o, come si direbbe oggi, dell'imperialismo romano, raccolta intorno alla grande figura di Giulio Cesare che vi campeggia in mezzo, e a quelle dei suoi celebri contemporanei, che gli fanno corona: Lucullo, Pompeo, Crasso, Cicerone, Catulo, Catone, Catilina, Clodio, Bruto, Antonio, Ottaviano, Labieno, Catullo, Lucrezia, ecc.

— L'editore Sonzogno ha messo in vendita, al prezzo di L. 1, un numero unico dedicato *A Carlo Cattaneo*. Fra i nomi di quelli che vi hanno collaborato notiamo: Carlo Romussi, Tullo Massarani, Achille Loria, Graziadio Ascoli, Francesco Pullè e Luca Beltrami. Il bel fascicolo è riccamente illustrato.

— La casa editrice S. Belforte e C. di Livorno annunzia la pubblicazione imminente di una delle più forti narrazioni di Maxim Gorky: *Il dramma del Porto* (*Celkas*). La traduzione dal russo è di Olga Pages. Nel volume elegantissimo, il racconto drammatico è preceduto da una prefazione di Grazia Deledda.

— Una nuova Rivista quindicinale di scienze lettere ed arti comincierà tra breve a pubblicarsi in Avellino col titolo di *Chronos*.

— *La Terra Sarda* è un nuovo giornale agricolo, industriale e commerciale che comincia le sue pubblicazioni in Sassari il 15 luglio, sotto la direzione del dottor Ignazio Piras Solinas.

Novelle e paesi Valdostani di **GIUSEPPE GIACOSA**. Milano, tip. edit. Cogliati, 1901, pag. 304 con illustrazioni di Carlo Agazzi. — Giuseppe Giacosa è un amante appassionato delle Alpi, sulle quali va ogni anno a ritemprare l'animo. Ora egli ha raccolte in volume le sue reminiscenze alpine, e ce le presenta in un'ampia serie di novelle, descrizioni e leggende: le prime, benchè spesso manchevoli di intreccio, sanno piacere per la loro indole fresca e spontanea, sì che costituiscono veri brani di vita vissuta: nelle descrizioni, poi, il Giacosa ha dispiegata tutta l'arte sua delicata e geniale, e ci ha dato dei quadretti veramente leggiadri, a cui accrescono efficacia le belle e numerose illustrazioni di Carlo Agazzi.

Il Signorino, di **A. LAURIA**. Palermo, 1901, Sandron, pagg. 256. L. 2,50. — È un libro per ragazzi. La tela del romanzo non è di quelle che agitino l'immaginazione e sconvolgano le menti giovanili; l'intenzione dell'A. è di educare colla moralità del racconto e porgere ai giovanetti della borghesia un esempio eloquente degno di ammirazione e di imitazione. Il figlio di un ricco banchiere è l'amore dei genitori, l'esempio de' compagni per bontà d'animo ed ingegno; ma una catastrofe finanziaria riduce in povertà la famiglia e toglie la ragione al padre. Il piccolo eroe del romanzo vuol provvedere al mantenimento de' suoi e, avvilito, ma non fiaccato, si piega ad indossare la livrea del servitore. Dopo vari anni di sacrificio, la nobile azione è scoperta, e l'unica figlia del suo

padrone. innamorata di lui, lo sposa. La semplicità, come si vede, non manca, lo stile è buono, perciò possiamo raccomandare questo romanzo per i giovinetti.

FRANCIA

Il Municipio di Parigi ha accettato l'offerta in dono della casa di Victor Hugo. I due nipoti del grande scrittore vi collocheranno 500 suoi disegni ed acquarelli, le sue sculture in legno, la sua scrivania e il suo letto. Essi daranno anche 50 000 franchi per convertire la casa in un museo Hughiano.

— Il castello di Valençais, messo all'incanto per la seconda volta, è stato aggiudicato al conte Giovanni De Castellane per la somma di due milioni e trecentomila franchi.

— Alla fine di giugno si è aperta al Museo Galliera a Parigi l'esposizione permanente d'arte industriale.

— Ad imitazione delle Società wagneriane di Vienna, Monaco, Berlino e Londra, si è formata a Parigi, per iniziativa di Cortot e Schutz, una Società artistico-musicale che darà nell'aprile e maggio di ogni anno rappresentazioni-modello di opere classiche.

— Il sottomarino *Gustave Zedé* ha eseguito alcune brillantissime manovre nelle acque della Corsica, riuscendo a colpire una corazzata e a passare la linea della squadra senza essere scorto.

— Un altro grande successo è stato ottenuto da Santos Dumont a Saint-Cloud col suo pallone dirigibile. Egli riuscì ad andare verso la torre Eiffel come era prestabilito, e a compiere intorno ad essa varie evoluzioni. Solo al ritorno per un guasto nel motore dovette scendere fra gli alberi di un parco. Per questo incidente perdette il premio di 100 000 franchi promessi da Henry Deutsch, per ottenere il quale è necessario ritornare al punto di partenza.

— In sostituzione di Devin, fu eletto Danet alla carica di *bâtonnier* degli avvocati di Parigi.

— A Ménil-au-Xantois (Vosgi) sono incominciate le rappresentazioni del *Mistero di Giovanna d'Arco*. Se ne daranno tre in luglio, due in agosto e due in settembre.

— Il maestro Massenet sta scrivendo la musica di un dramma lirico inedito che sarà rappresentato nel prossimo inverno in un teatro della riviera francese. Il titolo si crede sarà *Le Jongleur de Notre-Dame*. La nuova opera non comprende alcuna parte di donna.

— Catullo Mendès ha completato un dramma in versi sulla vita di santa Teresa. Sarah Bernhardt lo rappresenterà nel suo teatro nel prossimo autunno, sostenendo essa stessa la parte di santa Teresa.

✾

Vieilles, par **J. MARNI**. Ollendorff, Fr. 3.50. — Con lo stile ironico e patetico che le è proprio, la scrittrice che si firma J. Marni questa volta mette in iscena le vecchie. Vecchia sposa che teme di parer tale al marito troppo giovane; vecchia attrice un tempo applaudita ed ora abbandonata perfino dagli autori; vecchia zitella in cerca di un amore disinteressato; vecchia fidanzata che non sposerà mai colui al quale si è promessa per non rivelargli la sua età; vecchia devota, egoista, che si rallegra di sopravvivere a tutti i suoi per poter pregare per la loro felicità; ecco alcuni dei personaggi tratteggiati con molto brio e sentimento in questo libro popolato di vecchi cuori pieni di ceneri tepide, lunghe a raffreddarsi, ma dalle quali nulla potrà far rivivere le antiche fiamme.

Jean des Bandes Noires, par **PIERRE GAUTHIEZ**. Ollendorff. — È pieno di vigore questo racconto storico su Giovanni de' Medici, nè potrebbe essere diversamente dovendo parlare della vita avventurosa e torbida del giovane condottiero, che non conobbe alcun freno alle sue passioni, e visse sempre fra le battaglie e le cortigiane, avendo Pietro

Aretino come intimo amico. Nel volume del Gauthiez, seguiamo Giovanni dalle Bande Nere con la sua compagnia di ventura nei suoi passaggi dal servizio del Papa a quello della Repubblica fiorentina e del re di Francia; lo vediamo uscir salvo da una grave ferita d'archibugio riportata sotto Pavia, ma l'anno seguente soccombere, a ventotto anni, colpito in battaglia da una palla di cannone. L'autore mostra di possedere talento, stile vivace e acume storico.

Recenti pubblicazioni:

Mademoiselle Annette, par Édouard Rod. — Perrin, pagg. 320.

Oeuvres complètes de Paul Bourget. Romans. — Plon-Nourrit, pagg. 604.

Le brasseur d'affaires, par Georges Ohnet. — Ollendorff, pagg. 416, Fr. 3,50.

Une âme obscure, par Jean De Ferrières. — Ollendorff, pagg. 255, Fr. 3,50.

La force de vivre, par Jean Dornis. — Ollendorff, Fr. 3,50.

Le sang français. Nouvelles et récits par Jules Claretie. — Fasquelle, Fr. 3,50.

Trinon et Marguy, roman par Hemma Rosbert. — Flammarion, 2 vols. Fr. 2,50 chacun.

Déclassée. Angevines. Nouvelles par P. Gelineau. — Association des poètes.

Le chaos (*Un jeune homme dans la Société*), par L. Lumet. — Stock, Fr. 3,50.

A travers l'idéal. Fragments du journal d'un peintre, avec une préface de François Coppée, par Azar du Marest. — Perrin, Fr. 6.

Essai sur l'amour, par Eugène Monfort. — Stock, Fr. 3,50.

La genèse du trottoir: La réclame, le clou, poésies satiriques par Falaise. — Charles.

Paris de 1800 à 1900. La vie parisienne au XIX^e^ siècle, par Charles Simond. — Plon.

M.me Louis Bonaparte, par C. D'Arjuzon. — Calmann-Lévy, Fr. 7,50.

Louis XV et les Jacobites: le projet de débarquement en Angleterre (*1743-1744*), par le capitaine F. Colin. — Chapelot.

Alexandre le Macédonien. Tragédie en cinq actes par le Comte de Gobineau. — Strassburg, J. Trübner, M. 2.

Histoire de France, par Ernest Lavisse. Vol. IV. — Hachette, pagg. 433.

Les odes de l'abbé Parini, traduites par Th. Fériaud. — Boyveau, Fr. 2.

L'équilibre Adriatique, par Charles Loiseau. — Perrin, pagg. 265.

La Chine des Mandarins, par Albert de Pouvourville (Matgioi). — Reinwald, Fr. 2.

La conquête des mers, par Georges Toudouze. — Reinwald, Fr. 1,50.

Histoire du Ciel, par Clémence Royer. — Schleicher, Fr. 2,50.

Tournebut, par G. Lenotre. — Perrin, pagg. 378.

Opportunité, par Mgr. Spalding. Traduit de l'anglais et augmenté d'une notice par l'Abbé Félix Klein. — P. Lethielleux, pagg. 344.

INGHILTERRA E STATI UNITI

Il 22 luglio si terrà a Londra, sotto la presidenza di Re Edoardo VII, un congresso internazionale contro la tubercolosi.

— Colla morte recente della signora Anna Longfellow Pierce, si è estinta completamente la famiglia del grande poeta.

— Mrs. Craigie è stata eletta a far parte del Consiglio della *Society of Authors*, in sostituzione di Miss Carlotta Yonge.

— I membri del *New Vagabond Club* hanno offerto un banchetto a Sarah Bernhardt. Presiedeva Mr. Anthony Hope.

— Il 13 luglio Mr. Frederic Harrison ha tenuto al British Museum una conferenza su Alfredo il Grande.

— Alla fine di giugno è morta la vedova di Mr. Matthew Arnold, sopravvissuta tredici anni al marito.

— Messrs. Skeffington & Son, di Piccadilly, sono stati nominati editori di S. M. il Re.

— Nella serie *English Writers of To-day* edita da Greening & Co. il prossimo volume, scritto da Mr. Hamilton Fyfe, tratterà di A. W. Pinero.

— La ditta Methuen poi annunzia un nuovo volume di novelle intitolato *A Woman Alone* di Mrs. Clifford, e un romanzo di Miss Adeline Sergeant, *A Great Lady*.

— Un nuovo romanzo che attrae molto l'attenzione è *Cinderella* di S. R. Crockett (James Clarke & Co. 6s.).

— Sotto il titolo *Victoria the Wise* gli editori Eyre & Spottiswoode hanno pubblicato al principio di luglio un volume contenente tutte le poesie che il poeta laureato Mr. Alfred Austin ha scritte sulla regina Vittoria negli ultimi quaranta anni.

— Il volume *Renaissance Types* di W. S. Lilly (Unwin 16s.), che abbiamo annunziato la volta scorsa fra le recenti pubblicazioni, parla di Michelangiolo come artista, di Erasmo come letterato, di Reuchlin come scienziato, di Lutero come rivoluzionario e di More come santo.

— Fra i nuovi libri che Fisher Unwin annunzia per l'autunno, vi è un volume di settantasei riproduzioni delle principali opere di Giovanni Segantini, con una biografia del pittore, scritta da L. Villari.

— Il prossimo volume della serie *Story of the Nations* di Unwin sarà *Feudal England* di Miss Mary Bateson.

— Il Governo dell'India ha pubblicato un bel volume in quarto, adorno di 112 incisioni, che tratta dell'architettura di Ahmadabad, capitale del Gujarat, durante il secolo XV.

— La Gresham Publishing Company prepara una nuova edizione di lusso, riccamente illustrata, delle opere di Dickens che non sono più vincolate dalla proprietà letteraria. Questa, che sarà chiamata Imperial Edition, consterà di quindici volumi, e comprenderà uno studio di George Gissing sul carattere letterario di Dickens.

— Gli editori Longmans & Co. hanno pubblicato un *Descriptive and Historical Catalogue of the Collections of Pictures and Sculpture at Apsley House, London*, compilato dalla duchessa Evelina di Wellington, e illustrato con 51 fotoincisioni.

— La stessa ditta ci annunzia un'edizione economica da 5 scellini del *The Map of Life* di Mr. Lecky.

— Il volume di Francis H. E. Palmes, *Russian Life in Town and Country*, che abbiamo già altra volta annunziato, fa parte di una serie dell'editore Newnes, che si intitola *Our Neighbours* e che comprende già anche *German Life in Town and Country* di Miss Hannah. Il prossimo volume sarà *Dutch Life*.

— Il signor A. V. Valentine-Richards ha assunto la direzione delle edizioni di guida dell'*Alpine Club*. Il volume ora in preparazione comprende l'intera Svizzera e le valli italiane tra il Sempione e il lago di Garda.

— L'editore Murray annunzia la prossima pubblicazione di un volume di Sidney Buxton che tratterà della carriera di Gladstone considerata sotto il punto di vista politico e finanziario, col titolo: *Mr. Gladstone as Chancellor of the Exchequer: a Study*.

— Quattro romanzi sono annunziati per il mese di luglio da John Long: *Nobler than Revenge* di Esmé Stuart; *No Vindication* di Mrs. Coulson Kernahan; *Women Must Weep* di Sarah Tytler e *The Heretic* di Robert James Lees.

✟

By the Ionian Sea, by **GEORGE GISSING**. Chapman & Hall 16 s. — Questo nuovo libro di Mr. Gissing è stato molto ammirato in Inghilterra e stimato il migliore che il valente scrittore abbia prodotto, scostandosi alquanto dai generi finora seguiti, il romanzo cioè e la critica letteraria. *By the Ionian Sea* è un libro di viaggio che ci interessa in modo

speciale perchè parla di una parte d'Italia che gli stranieri visitano assai raramente e che noi stessi non conosciamo abbastanza. Mr. Gissing narra una gita in Calabria, descrivendo varie città di quella regione, e intercalando anneddoti svolti con grande maestria. Numerose illustrazioni aggiungono interesse a questo bel libro.

The New Brazil, by **MARIE ROBINSON WRIGHT**, Philadelphia. Barrie & Son. Doll. 10. — Mrs. Robinson Wright ha voluto dare un quadro completo delle vicende politiche ed economiche del Brasile. I problemi commerciali ed economici son presi in speciale considerazione tanto che può dirsi che questo sia il primo libro sul Brasile scritto in inglese dopo la trasformazione di quel paese da Impero in Repubblica. L'autrice ha viaggiato il Brasile in lungo e in largo, prendendo molte vedute che sono riprodotte nel volume. Il libro ha speciale importanza per noi Italiani che vediamo emigrare nel Brasile tante e tante migliaia di nostri connazionali.

Recenti pubblicazioni:

The Lady of Lynn. A novel by the late sir Walter Besant. — Chatto & Vindus, 6 s.

The Luck of the Vails. A novel by E. F. Benson. — Heinemann, 6 s.

Marna's Muting. A novel by Mrs. Hugh Fraser. — Hutchinson, 6 s.

The Bread Line. The Story of a Scandinavian girl in Japan, by A. B. Paine. — Kegan Paul, 5s.

Red Fate. A novel by E. Forbes. — Greening, 6 s.

Prince Charming. A novel by Rita. — Sands, 3/6.

The Serious Wooing. A novel by John Oliver Hobbes. — Methuen, 6 s.

Passion Flowers. Verses by Baroness de Bertouch. — Chapman & Hall, 5 s. n.

The Message of the Masters. A Poem based on Irish history and legend, by F. H. O' Donnel. — John Long, 2/6 n.

Rienzi and Ygraine. Two Tragedies by E. Hamilton Moore. Sherratt & Hughes 4/6 n.

Edward VII King and Emperor, by Eleanor Bulley. — Wells Gardner, Darton.

The Fallen Stuarts (Cambridge Historical Essays, No. XII), by F. W. Head. — Cambridge University Press, 5 s.

Belgium and the Belgians, by Cyril Scudamore. — Blackwood, 6s. (Illustrated).

Australian Federation, by Sir A. Cockburn, Agent-General for South Australia. With a preface by Sir Charles Dilke. — Marshall.

Hypnotism and Suggestion, by R. O. Mason. — Kegan Paul, 6 s.

'Twixt Sirdar and Menelik. An account of a year's expedition from Zeila to Cairo (Illustrated) by Captain M. S. Wellby. — Harper, 16 s.

Commercial Education, by E. E. Whitfield. — Methuen, 5 s.

A Manuel of School Hygiene, by E. W. Hope M. D. — Cambridge University Press, 3/6.

The Evolution of Modern Money, by William Warrand Carlile. — Macmillan, 7/6 net.

The Law and Policy of Annexation with special reference to the Philippines together with observations on the Status of Cuba, by Carman F. Randolph. — Longmans, Green and Co, pagg. 226.

Catalogue of the Dante Collection, presented by Willard Fiske. Compiled by Theodore Wesley Koch. Vol. II, Part II: *Works on Dante (H-Z) Supplement*; *Indexes*; *Appendix*. — Ithaca, New York. Smithsonian Institution, pagg. 606.

AUSTRIA E GERMANIA

— Il 5 luglio è morto a Ragatz, in età di 82 anni, il principe Clodoveo Carlo Vittorio di Hohenlohe-Schillingfürst, ex-cancelliere dell'Impero germanico. I passi più notevoli della sua carriera politica precedente al cancellierato furono l'ambasciata di Parigi e la carica di Statthalter dell'Alsazia-Lorena.

— La *Goethe Gesellschaft* di Weimar ha incaricato lo scultore Donndorf di Stuttgart di eseguire un busto in marmo del defunto granduca di Sassonia-Weimar, che verrà posto nella galleria artistica di Goethe.

— La conferenza tenutasi a Berlino per studiare i migliori mezzi di assicurare l'uniformità nell'ortografia delle parole tedesche, ha compiuto i suoi lavori. Fra le conclusioni vi sarebbe quella di lasciar cadere l'*h* non aspirata che si trova dopo una consonante, come ad esempio nella parola *thur*.

— Per iniziativa, e a spese dell'Università di Chicago, sarà istituita a Berlino una scuola americana per istruire i giovanetti americani colà residenti, secondo i programmi scolastici d'America, affinchè poi possano essere senza difficoltà ammessi nelle Università del loro paese. Si annunzia che altre consimili scuole saranno istituite a Parigi e a Firenze.

— È uscito presso gli editori C. S. Mittler & Sohn di Berlino il 2° volume della terza parte dell'opera *Die Kriege Friedrich's des Grossen*, edita dallo Stato Maggiore generale. Questo volume, che contiene dodici piante e numerosi schizzi, narra la guerra dei Sette anni (1756-1763).

— Interessante è un libro su Malta di Otto Wachs, edito da Miller & Sohn di Berlino. Esso studia le vicende storiche di quell'isola e le sue attuali condizioni strategiche, come indica il titolo stesso: *Malta, seine kriegshistorische Vergangenheit und seine heutige Strategische Bedeutung*.

— È stata stampata in questi giorni una sesta edizione dei *Lieder und Gedichte* di Julius Rodenberg (Berlin, Paetel).

— L'editore Carlo Seyffahrt di Liegnitz annunzia di aver messo in vendita il nono ed il decimo volume delle *Sämtliche Werke* di Pestalozzi, curate da L. W. Seyffahrt.

— Coloro che si sono interessati alla lettura dell'articolo su Amburgo del compianto Giovanni Boglietti, che pubblichiamo in questo nostro fascicolo, apprenderanno con piacere che ha veduto la luce un volume riguardante Stettino e il suo movimento commerciale. Il titolo dell'opera è *Bericht über Stettins Handel, Industrie und Schiffahrt im Jahre 1900. Nebst einer Uebersicht über ihre Wirksamkeit* pubblicato dalla Camera di commercio di Stettino.

— Il fascicolo di luglio della *Deutsche Rundschau* contiene un lungo articolo del dr. Alexander Marmorek sulla *Malaria*.

✟

Römische Reminiscenzen und Profile, von **SIGMUND MÜNZ**. Berlin. Allgemeiner Verein für Deutsche Litteratur. — I giudizi di stranieri eminenti sul nostro paese sono sempre del più alto interesse, specialmente quando chi parla di noi e delle nostre città ha vissuto a lungo in Italia come Sigmund Münz. Nella prima parte del suo libro egli si occupa della colonia tedesca in Roma, e dedica i vari capitoli ai personaggi più celebri della Germania che fissarono per alcun tempo presso di noi la loro dimora. Nella seconda parte, intitolata *Das italienische Rom* parla a lungo di Crispi, di Baccelli, del Barone Blanc e del Conte Nigra. Nella terza parte: *Das päpstliche Rom*, si occupa fra altri argomenti, dei cardinali Galimberti e Sanfelice. Il volume si chiude con un lungo capitolo su *Re Umberto*.

Recenti pubblicazioni:

In Knut Arnebergs Haus. Roman von Bernt Lie. — München, Albert Langen.

Giganten. Kunstlertragödie in drei Aufzügen von Otto Erler. — Leipzig, Breitkopf & Härtel.

Abdul Hamid II. Seine Familie. Sein Hofstaat. Nach eigenen Ermittlungen von Bernhard Stern. — Budapest, Sigmund Deutsch & Co.

Maffia und Monarchie in Italien. Ein Mahnruf an Victor Emanuel III von Savoyen, von Arthur Stahly — Berlin, Edelheim.

Giordano Bruno, der Dichter Philosoph und Märtyrer der Geistesfreiheit, von C. Schieler. — Frankfurt a. M., Neuer Frankfurter Verlag.

Otto von Bismarck. Reden und Aussprüche zur deutschen Reichsverfassung. Nach der Legalordnung zusammengestellt von Ludwig Kuhlenbeck. — Berlin, Heymann.

Thomas von Aquino und Kant, ein Kampf zweier Welten, von Rudolf Eucken. — Berlin, Reuther & Reichardt.

Gottfried Kinkels sechsmonatliche Haft im Zuchthause zu Naugard, von H. von Poschinger. — Hamburg, Verlagsanstalt.

Deutschland auf den Hochstrassen des Weltwirthschaftsverkehrs, von Arthur Dix. — Jena, Gustav Fischer.

Quellen und Untersuchungen zur Geschichte des Hexenwahns und der Hexenverfolgung im Mittelalter, von Joseph Hansen. — Bonn, Carl Georgi.

Geschichte der Königlich preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin, bearbeitet von Adolf Harnack. 3 Bände. — Berlin, George Reimer, M. 60.

VARIE

Errazuriz, il presidente del Cile, è morto nel pomeriggio del 14 luglio, mentre si trovava circondato dalla famiglia. A Santiago avranno luogo i solenni funerali.

— In occasione del terzo centenario dell'*Amleto*, nel 1902 sarà innalzata a Cronberg, presso Helsingfors, in Finlandia, una statua di Shakespeare, opera del prof. Lorenz. La somma è stata raccolta con una sottoscrizione fra Danesi.

— Leone Tolstoi ha lasciato Mosca per far ritorno a Iasnaia Poliana. Egli ha completato il dramma *Il cadavere*, e lavora con ardore intorno al nuovo romanzo *Pietro Sergio*, che vedrà la luce in una Rivista di Mosca.

— Il ministro dell'istruzione dell'Impero russo, Wannowski, animato da sentimenti moderni e liberali, ad onta della fiera opposizione di Pobiedonoszeff, procuratore del Santo Sinodo, ha deciso di abolire la vecchia legislazione universitaria.

GLI ITALIANI ALL'ESTERO

Gli studenti trentini hanno inviato in omaggio a Giosue Carducci una pergamena miniata dal signor C. Bernard di Monaco con epigrafe del prof. Farinelli dell' Università di Innsbruck.

— La Società « Dante Alighieri » ha stabilito di erogare 1000 lire per la Cassa degli Italiani a Zurigo per favorire gli emigranti poveri.

— La nuova legge speciale che regola il nuovo Consiglio di Fiume, e le ordinanze scolastiche ha una notevole dichiarazione che stabilisce: « sola ed unica lingua del Municipio di Fiume è l'italiana ». Inoltre le scuole elementari e cittadine godono una larga autonomia, e possono concorrere all'insegnamento anche i maestri abilitati in Italia, previo esame di storia, geografia e costituzione del regno d'Ungheria.

— A Vienna gli studenti italiani presentarono un magnifico indirizzo al prof. Filippo Zamboni che festeggiò il 29° compleanno della sua nomina a libero docente di letteratura italiana al Politecnico.

— Molti giornali parlano con insistenza di un prossimo viaggio che farebbero in America la Duse e D'Annunzio; la prima per recitare drammi dannunziani, il secondo per tener conferenze.

— All'Università di Innsbruck, dove già si trovano quattro docenti italiani che insegnano nella loro madre lingua, è stato nominato come quinto docente il dottor Menestrina di Trento.

NOTE E COMMENTI

I grandi porti.

Lo sviluppo costante della navigazione a vapore accresce l'importanza che i grandi porti acquistano nei traffici internazionali. Fu detto a ragione che l'intero sistema delle ferrovie, delle linee di navigazione e delle comunicazioni fluviali dell'Europa si riconduce alla così detta lotta di concorrenza dei porti, tra cui primeggiano Amburgo, Rotterdam, Anversa, Marsiglia, Genova e Trieste.

Per lo studioso dell'importante problema economico che riguarda così da vicino il nostro paese, riesce quindi oltremodo utile ed interessante un eccellente studio intitolato *Anvers, Gênes, Hambourg* che l'egregio prof. Raphaël Georges Lévy pubblica nel recente numero della *Revue des Deux Mondes*. Il prof. Lévy è uno di quegli uomini che al senso pratico degli affari uniscono larga coltura economica e diligenza di indagini e di dati statistici. Il suo lavoro dovrebbe quindi formare oggetto di speciale attenzione da parte di tutti coloro che sono, come noi, persuasi, che a Genova, come a Venezia, l'Italia moderna ha un grande cómpito da adempiere, perchè l'uno e l'altro porto possano assicurare a sè stessi la legittima sfera d'influenza che loro spetta nel Mediterraneo e nel l'Adriatico.

Il Lévy giudica con molto favore e con tutta la simpatia ch'egli suole porre nelle cose italiane la situazione di Genova. È certo che questo nostro porto ha molto progredito di recente e farà ancora di più, non appena si riesca ad attuare per esso quell'autonomia, che fu merito dell'on. Saracco l'aver proposto e dell'on. Imperiale il propugnare così tenacemente. E in questo momento, in cui tanto lamentiamo la sua perdita, ci sia lecito tributare riverente omaggio alla memoria del nostro illustre collaboratore, il senatore Gadda, che, quale presidente della prima Commissione per il riordinamento del porto di Genova, contribuì in modo così notevole alla soluzione del problema, a cui attese in seguito la seconda Commissione, operosamente presieduta dal senatore Boccardo.

Due sono le grandi necessità di Genova: 1° lo sviluppo delle calate, sopratutto delle banchine, a cui possano accostare i grandi piroscafi e trovarvi *tutti* i mezzi più recenti e perfezionati di sca-

rico: 2° l'aumento delle linee ferroviarie d'accesso. Sotto questo punto è molto interessante lo studio testè pubblicato da quel Municipio per una linea direttissima Genova-Milano. Non possiamo in questi brevi cenni entrare in merito: ma i pregi e gli inconvenienti della nuova linea dovranno essere accuratamente vagliati e discussi in confronto del progetto Genova-Gavi-Novi, che ha sempre per sè molte simpatie e presenta notevoli vantaggi. Intanto l'on. deputato Medici, con una modesta ma eccellente monografia, propugna altresì la piccola linea Alessandria-Ovada, che sarebbe di vero benefizio al porto di Genova. tanto più, qualora si costruisse anche un breve tronco indipendente, a più miti pendenze, dalla galleria del Turchino al nuovo parco vagoni di Rivarolo. Con una spesa relativamente tenue, si accrescerebbe di molto e subito la potenzialità ferroviaria di Genova per il Gottardo ed il Sempione.

Ma in questi momenti è pure oggetto di generale preoccupazione la questione del lavoro. Senza dubbio l'organizzazione dei lavoratori del porto merita a Genova grandi e profonde riforme a favore delle classi operaie. Noi crediamo fermamente che troppo a lungo esse siano state dimenticate dalle autorità e dalle classi dirigenti. È tutto un complesso di nuove istituzioni di previdenza. di cooperazione e di istruzione, che bisogna studiare. promuovere ed attuare per i lavoratori del porto in base a concetti moderni e benefici.

Ma in pari tempo. l'amore della verità ci impone di dire che i recenti scioperi appaiono non sufficientemente ponderati e che senza una maggiore prudenza e calma da parte dei capi e degli operai in genere, si finirà col danneggiare ad un tempo gli interessi generali del porto – a favore delle città concorrenti – e quelli delle stesse classi operaie. A tale proposito, è molto istruttiva la storia di Amburgo, quale ci è narrata dal Georges Lévy le cui parole testualmente riproduciamo:

« Lo sviluppo d'Amburgo », così scrive il chiaro professore. « proseguì malgrado le difficoltà suscitate dalla questione operaia: è ancora presente alla memoria di tutti il celebre sciopero che per il corso di lunghe settimane fece desistere dal lavoro gli operai del porto: esso durò dal novembre 1896 al gennaio 1897.

« Provocato dal rialzo dei noli. incoraggiato da emissari venuti dall'Inghilterra, esso scoppiò in seguito a domanda per aumento di salari, formulata da alcune categorie di operai. Lo sciopero non era stato deciso che da una minoranza, cosicchè, prima ancora che lo sciopero formalmente terminasse, il lavoro venne attivato sulle calate, sia da parte di operai indigeni, sia da parte di operai accorsi in gran numero dal di fuori. Oggidì, grazie soprattutto ad una prosperità continua, la situazione sembra meno tesa fra imprenditori ed operai. Gl'imprenditori si sono organizzati con grande energia ed ai sindacati operai contrappongono le associazioni degli imprenditori. ed agli scioperi il rifiuto di dar lavoro:

cosicchè il socialismo tedesco, che un giorno chiamava Amburgo la testa del partito, vede invece oggidì che le sue forze vi diminuiscono e che lo screzio penetra nelle sue file ».

Questa narrazione ci convince più che mai che se l'arma dello sciopero è sempre pericolosa e delicata, essa lo è specialmente in materia di porti. Anzitutto Marsiglia, Anversa e Rotterdam possono facilmente assorbire una parte notevole del movimento di Genova, che resta così perduto per gl'imprenditori, ma anche per gli operai. In secondo luogo, gli scioperanti, trattandosi quasi di puro lavoro manuale, possono troppo facilmente venir sostituiti da avventizi, specialmente in un paese, come l'Italia, dove tanto abbonda la mano d'opera disoccupata. Ed è questo appunto il caso di Genova, dove gli scaricatori di carbone in isciopero furono per quasi una metà sostituiti da avventizi, che accorreranno ancora più numerosi al porto, appena siano rallentati i lavori della campagna. La presente agitazione operaia in Italia ha, senza dubbio, un lato legittimo in quanto tende ad elevare salari troppo depressi ed a limitare le ore eccessive di lavoro: ma spesse volte procede con troppa impetuosità ed imprevidenza, conducendo quindi all'insuccesso ed o gravi danni per gli operai stessi. Siamo quindi tanto più lieti che si sia abbandonata l'idea di sciopero che si attribuiva ai macchinisti ed ai fuochisti di una parte delle nostre ferrovie: nessun amico sincero del nostro personale ferroviario potrebbe ad esso consigliare un simile atto. La desiderata elevazione delle classi lavoratrici non può essere che un'opera di lunga lena, di forte e lenta preparazione e di calme e misurate deliberazioni. Uno sciopero, intrapreso senza i grandi mezzi necessari a sostenerlo, finisce col danno morale e materiale di coloro che lo organizzarono e vi parteciparono.

Ma ritornando al meccanismo dei porti moderni, è certo che oggidì si richiedono potenti impianti economici e tecnici per rispondere alle esigenze dei traffici moderni ed ai progressi della navigazione. La lotta tra la nave e il porto somiglia un poco a quella tra il cannone e la corazza. Più cresce il porto più aumenta la nave. Nel numero scorso abbiamo dato un cenno del nuovo piroscafo, il *Celtic*, della White Star Line, che ha una portata di tonnellate 28 880 ed uno spostamento di tonnellate 37 700. E queste dimensioni già sono superate da nuove navi ancora in costruzione! Per i grandi traffici transoceanici, la nave ed il porto dell'avvenire assumeranno proporzioni ben maggiori delle attuali: chi non segue questi progressi declina e cade. Dobbiamo quindi fare sincero plauso ai concetti manifestati dall'on. Giusso, nella discussione del bilancio dei lavori pubblici, di voler perfezionare il meccanismo dei nostri porti, con criteri precisi ed organici. Primo tra essi, il collegamento fra le ferrovie ed i porti, che insieme coll'on. ministro intendiamo nel senso che il binario arrivi alle calate a cui deve direttamente accostarsi il bastimento; cosicchè si abbia un collegamento diretto, non solo tra la ferrovia ed il porto,

ma fra il treno e la nave. È noto che in non pochi porti esteri persino i treni viaggiatori vengono a disporsi a fianco della nave, su cui i passeggieri devono proseguire il viaggio. Ciò sarebbe tanto più utile a Napoli e a Brindisi.

In questo rinnovamento dei grandi porti d'Europa, noi Italiani dobbiamo anche collocare Venezia, che ogni giorno di più sposa alle sue incantevoli bellezze l'aumento dei traffici e della operosità. Il movimento delle merci imbarcate e sbarcate a Venezia è salito in dieci anni - dal 1889 al 1900 - da 1 019 903 ad 1 484 515 tonnellate. Oramai il porto è inadeguato al suo traffico, e salutiamo con piacere gli studi che su questo argomento si vanno facendo per iniziativa della Commissione permanente per i servizi del porto di Venezia e della locale Camera di commercio. Importante sotto ogni aspetto è la relazione della « Sottocommissione per lo studio del completamento, della sistemazione e del graduale ampliamento del porto di Venezia ». È un documento denso di cifre e di dati, ricco di notizie e di cognizioni, che fa molto onore alla Sottocommissione che lo ha redatto, e che risultò composta dell'ingegnere Torri del Genio civile, del capitano di porto Correggiari, dell'ispettore ferroviario Sugliano e del capo-servizio signor Cairo della Rete Adriatica. È documento che speriamo poter altra volta esaminare più a lungo, insieme alla relazione dell'egregio prof. Lanzoni della Scuola di commercio di Venezia, circa le comunicazioni con le Indie e l'estremo Oriente.

Nessun Italiano può restare indifferente agli sforzi che Venezia fa per riacquistare il posto che le spetta nella navigazione dell'Adriatico e dell'Oriente. Ed essa vi riuscirà certamente, se agli aiuti dello Stato si associerà la forte e tenace iniziativa dei cittadini. *arg.*

La cooperazione agraria in Germania.

La larga discussione che la *Riforma agraria* ha suscitato in tutta Italia ha fatto sempre più rivolgere l'attenzione del nostro paese al movimento cooperativo delle campagne tedesche. Ci giunge quindi in buon punto il primo volume di un'opera notevole, in lingua italiana, sopra *La cooperazione agraria nella Germania moderna*, di cui è autore un nostro giovane e studioso connazionale, il dottor Giovanni Lorenzoni di Cles nel Trentino. Il libro è edito a Trento dalla Società tipografica editrice di quella patriottica città.

Il dottor Lorenzoni ha compiuti i propri studi nelle Università di Vienna e di Berlino, ed è nel laboratorio di Economia politica di quei due Atenei che ha condotto a termine l'opera sua, che additiamo alla gioventù italiana anche come lodevole esempio di pazienti e pratiche indagini. Essa prova che, negli anni della vita universitaria, parecchi dei nostri giovani avrebbero cose a fare ben più decorose per essi, più utili per il paese, dei recenti disordini a cui - sia pure - una minoranza dei nostri studenti si è

abbandonata nelle aule universitarie. Si è che in Italia non siamo ancora tutti persuasi che per elevare gli studi è anzitutto necessario rinvigorire fortemente la disciplina.

Il grandioso movimento della cooperazione agraria tedesca era stato recentemente illustrato nell'opera poderosa e sistematica dell'Ertl e del Licht (1): e ad essa ricorreranno quanti amano conoscere a fondo la materia. Con quest'opera magistrale, nobilmente gareggia quella del dottor Lorenzoni, che presenta per noi l'immenso vantaggio di essere scritta in italiano, cosicchè ci auguriamo possa avere larga diffusione nelle scuole e nei Comizi agrari e presso gli agricoltori italiani in genere.

Il dottor Lorenzoni ci descrive, con precisione di notizie ed abbondanza di dati, il movimento cooperativo tedesco nelle sue diverse forme: cooperazione di credito e Cassa centrale prussiana: cooperative per l'acquisto delle materie prime: per la produzione, come latterie e cantine sociali: per la vendita, per le assicurazioni, ecc. Ciascun capitolo è notevole per la ricca letteratura, per le descrizioni delle principali istituzioni e per le tabelle statistiche che lo completano. In un secondo volume, l'egregio autore ci promette le sue conclusioni, nelle quali è probabile che egli tratti anche delle possibili applicazioni pratiche della cooperazione rurale nei nostri paesi.

Lo spettacolo che la cooperazione agricola presenta in Germania, quale essa appare dalle interessanti pagine e dalle cifre del libro in esame, è veramente imponente. Ma crediamo cadrebbe in errore chi volesse da esso argomentare che la semplice iniziativa e l'associazione privata debbano bastare in Italia a creare un movimento analogo. Anzitutto, anche in Germania l'azione dello Stato va sempre più integrando quella privata, come nelle leggi relative alla Cassa centrale, ai magazzini o granai cooperativi, ecc. E l'azione dello Stato diviene ancora maggiore, quando passiamo da un grande paese come la Prussia a Stati minori, come la Sassonia, il Baden, la Baviera, ecc. Sarebbe anzi molto importante che, nel secondo volume che il dottor Lorenzoni ci annuncia, egli volesse lumeggiare con imparzialità, e soprattutto senza preconcetti e pregiudizi, l'azione dei vari Stati tedeschi nel movimento cooperativo agrario, quale essa è realmente.

Ma comunque stiano le cose in Germania, vediamo con piacere come in Italia si faccia sempre più strada la convinzione che, senza una forte azione dello Stato, il movimento cooperativo non può svolgersi, con efficacia e rapidità, nelle nostre campagne, pur troppo di tanto inferiori alle tedesche, sotto l'aspetto economico ed intellettuale. Appunto perchè la Germania con lunghe prove ci ha elaborato un sistema di cooperazione agraria sana, efficace e benefica, spetta a noi di profittare dei suoi esperimenti e dei suoi

(1) *Das landwirtschaftliche Genossenschaftswesen in Deutschland* von Dr. Moritz Ertl u. Dr. Stephan Licht, Wien, 1899.

risultati per innalzare il grande edificio della cooperazione agraria italiana, mediante il combinato concorso dell'iniziativa privata e dello Stato. È in questo modo che i progressi si diffondono di paese in paese: così, grazie alle Società private ed allo Stato, le ferrovie, i telegrafi, i telefoni, ecc. si trapiantarono in Europa ed in Italia, dopo che la sola iniziativa privata aveva elaborate e perfezionate siffatte invenzioni in Inghilterra od in America.

Nè diverso potrà essere il cammino della cooperazione agraria. Sorta e salita a relativa perfezione in Germania, essa si va ora diffondendo in Europa, in molta parte coll'aiuto e per opera dei rispettivi Governi. I paesi più accorti e più fortunati saranno quelli appunto che primi e meglio sapranno applicare, su vasta scala, codesta nuova e potente invenzione economica, adattandola alle speciali condizioni del loro paese. Sotto questo aspetto, diamo il benvenuto al libro del dottor Lorenzoni, perchè gioverà non poco a scuotere, e ad illuminare l'opinione pubblica dell'Italia nostra, dove anche gli uomini più colti e studiosi paiono troppo spesso privi di ogni attitudine pratica a decidere ed a fare.

mf.

LIBRI NUOVI

XIV leggende della Campagna Romana, di Augusto Sindici. — Roma, Forzani e C., pagg. 270, con illustrazioni, L. 25.

Raccolta di studi critici, dedicata ad Alessandro D'Ancona, festeggiandosi il XL anniversario del suo insegnamento. — G. Barbèra, pagg. 800, L. 20.

I primi principii, di Herbert Spencer. — Bocca, pagg. 448, L. 10.

Vette e ghiacci, di Alfredo Baccelli. — Roma, Società Editrice Dante Alighieri, pagg. 216, L. 2,50.

Il « Candelajo » di Giordano Bruno, di Alfredo Baccelli. — Roma, Società Editrice Dante Alighieri, pagg. 104, L. 2.

Canti, di Romualdo Pàntini. — Firenze, presso « L'Arte del Libro », pagg. 60, L. 2.

La riforma tributaria, di Luigi Nina. — Bocca, pagg. 244, L. 3,25.

•

Il fonte de la vita. Poemetto di Vincenzo Gerace. — Sandron, pagg. 38, L. 1.

Poesie piemontesi, di Edoardo Calvo. — Torino, Libreria Antiquaria Patristica, pagg. 75, L. 1.

Da giornalista a deputato (1878-1901), di Ettore Socci. — Pitigliano, Osvaldo Paggi, pagg. 321.

L'assalto di Montecitorio. Romanzo di Ettore Socci. — Pitigliano, Osvaldo Paggi, pagg. 142, L. 1.

La fine logica. Novelle di Muzio Novelli. — Caserta, Marino, pagine 140, L. 1.

Olimpia. Tragedia di Michelangelo Sansonetti. — Lecce, Tipografia Cooperativa, pagg. 65.

Il fallimento della odierna Scuola elementare e secondaria e la necessità di un nuovo piano di educazione sociale. — Vallardi, pagg. 212, L. 2.

Gli amori e i carmi di Albio Tibullo, di Domenico Menghini. — Paravia, pagg. 165, L. 2.

I monumenti più antichi del dialetto di Chioggia, di Ugo Levi. — Venezia, Vicentini, pagg. 81.

Lettere di Dantisti, di A. Fiammazzo, con prefazione di Raffaello Caverni. — Città di Castello, S. Lapi, pagg. 55, L. 0,80.

Dov' è l' uscita? di Leone Tolstoi. — Genova, Libreria Moderna, pagg. 64, L. 0,60.

Teorica di francesismi per le scuole secondarie, di Alberto Allan. — Milano, Enrico Trevisini, pagg. 124, L. 1,25.

Triquetra, di Ettore Parri. — Paravia, pagg. 40, L. 1.

Per Alberico, di Catello De Vivo. — Ariano, Stabilimento Tipografico Appulo Irpino, pagg. 38.

La piccola fisica sperimentale, di P. Fornari. — Milano, G. Agnelli, pagg. 216, L. 1.

Legislazione agraria sociale e colonizzazione interna, di Emidio Loscalzo. — Napoli, Società Anonima Cooperativa Tipografica, pagg. 82, L. 2.

Proposta di studio d'una ipotesi sul fine dell'esistenza umana, di Carmine Erdenio. — Ascoli Piceno, Tipografia Cesari, pagg. 93.

La municipalizzazione dei servizi pubblici, di G. A. Morelli. — Bocca, pagg. 160, L. 3.

Cantine sociali e cooperazione rurale, di Ranieri Pini. — Parma, Luigi Buffetti, pagg. 56, L. 0,75.

Sommario del pensiero filosofico-sociale dell' ultimo secolo, di Gino Trespioli. — Milano, Magnaghi, pagg. 35.

Nuove pubblicazioni di B. Tauchnitz di Lipsia.

(Ciascun volume L. 2).

Number one and Number two, by Frances Mary Peard, 1 vol. 3490
The Man in the Iron Mask, by Tighe Hopkins, 1 vol. 3491.
The Doomswoman, by Gertrude Atherton, 1 vol. 3492.
Modern Broods, by Charlotte M. Yonge, 1 vol. 3493.
Eliza Clarke, Governess, etc., by F. C. Philips, 1 vol. 3494.
A History of the Four Georges and of William IV, by Justin Mc Carthy and Justin Huntly Mc Carthy, 3 vols. 3495-3497.
The Supreme Crime, by Dorothea Gerard, 1 vol. 3498.
Pro Patriâ, by Max Pemberton, 1 vol. 3499.
Critical Studies, by Ouida, 1 vol. 3500.
Under the Redwoods, by Bret Harte, 1 vol. 3501.
Lysbeth, by H. Rider Haggard, 2 vols., 3502-3503.
The Visits of Elizabeth, by Elinor Glyn, 1 vol. 3504.
Babs the Impossible, by Sarah Grand, 2 vols. 3505-3506.
His own Father, by W. E. Norris, 1 vol. 3507.
Cinders, by Helen Mathers, 1 vol. 3508.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

David Marchionni, *Responsabile.*

Roma - Forzani e C tipografi del Senato - Roma

UN'ABERRAZIONE

Da lunghi anni nessun fatto interessante turbava la pace dello *stazzo* (1) di Larentu Verre, quando accadde un avvenimento straordinario.

Era una giornata calda di ottobre. Le donne, cioè Coanna la vecchia serva, e Millèna la giovane padrona, facevano il pane: zio Larentu era appena rientrato e accomodava la correggia del fucile, ritto vicino alla porta spalancata.

— Io ho fame — diceva alla giovine moglie, mentre stava tutto intento al suo lavoro. — Cosa mi daresti, Millè?

— Cosa? — domandò Millèna, volgendosi alla domestica.

Le due donne si guardarono bene, tutte serie, interrogandosi a vicenda; poi Coanna si alzò e disse gravemente:

— Vorresti un pane col lardo?

— Benissimo! — esclamò il padrone. Zia Coanna uscì, tornò con una fetta di lardo fra le mani; la fece a pezzettini e questi dispose sopra un pane largo, rotondo, crudo. Poi pose il pane e il lardo a cuocere assieme entro il forno.

E serva e padrona stettero attente, col volto curvato sulla bocca del forno, premurose che la cosa riuscisse bene.

Ma da qualche minuto Larentu Verre aveva dimenticato il suo appetito, il pane ed il fucile, e guardava fuor della porta, lontano, con la stessa attenzione con cui le donne guardavano entro il forno.

— Coanna! — gridò ad un tratto — vieni a veder una cosa!

La vecchia gli fu tosto vicina.

— M'ingannano gli occhi? — chiese il padrone.

— Gli occhi non ingannano.

— Viene qui?

— Qui viene. Va e nasconditi; resto io! — disse fieramente la donna.

(1) Abitazione campestre nella parte settentrionale della Sardegna *Larentu,* Lorenzo, *Coanna,* Caterina Anna, *Millèna,* Maddalena.

— Io non devo nascondermi! — gridò non meno fieramente il padrone. — Nasconditi tu, se vuoi!

— Io non ho perchè nascondermi, Larentu Verre!

— E neppur io!

Intanto Millèna aveva ritirato il pane col lardo sull'orlo del forno, perchè non si abbruciasse, e veniva anch'essa a vedere.

— Cosa è? chi è? — domandò, guardando fuori. E tosto si turbò.

Vedeva una donna ed un fanciullo venire alla volta dello stazzo, percorrendo il sentiero tracciato tra il verde tenero della pianura.

La donna indossava un costume povero, oscuro, il fanciullo una modesta vesticciuola di fustagno.

Millèna riconobbe tosto nella donna una povera parente di Larentu Verre, che undici o dodici anni prima era stata serva nello stazzo. Si chiamava Andreana Verre. Il fanciullo era suo figlio, e figlio naturale di Larentu Verre.

Solo per le istigazioni e i pettegolezzi di zia Coanna, che da quarant'anni dominava nello stazzo, il padrone, non più giovine, non aveva sposato Andreana. E pei maneggi di zia Coanna aveva invece sposato Millèna, di vent'anni più giovane di lui.

Dopo le loro nozze, Millèna non aveva mai veduto Andreana venire allo stazzo, nè si era accorta che il marito ricordasse la donna o il fanciullo che ora venivano, quieti, composti, attraverso il sentiero soleggiato.

— Perchè viene? Cosa vuole colei? Vattene, Larentu Verre, va e nasconditi, chè resto io, va! Viene certamente a chiederti del danaro! — borbottava la vecchia serva.

— Dio mio, Gesù mio, Dio mio... — diceva timidamente Millèna sospirando.

Il marito si volse: guardò il viso infantile di sua moglie, guardò il volto bianco e rugoso di zia Coanna, e si mise a ridere. Poi parve pentirsi di aver riso, e disse, rude:

— Tornate al vostro lavoro, donne!

Millèna tornò subito verso il forno, ma zia Coanna non si mosse.

— Va là, vecchia, fa il fatto tuo!

— Larentu Verre!

— Va là, fa il fatto tuo! Saprò *arrangiarmi* io. Va!

La vecchia andò a malincuore vicino alla padrona, guardò entro il forno, e chiese:

— Non vuoi dunque mangiare?

Ma zio Larentu non rispose: fingeva di accomodare ancora la correggia del fucile, dandosi molto da fare, però guardava ogni tanto fuori, e provava una vaga inquetudine, o meglio una collera sorda, segreta.

Sapeva perchè venivano quella donna e quel fanciullo, che egli non amava.

— So perchè vengono! — pensava, facendo dispettosamente un nodo alla correggia. — Vengono a rompermi le scatole. Ieri l'altro mi ha parlato il maestro, dicendomi che quel ragazzo è stato il primo della scuola, e che io lo mandi a studiare. Ma che ne importa a me? Vadano al diavolo, tutti! Ma che lo mettano a lavorar la terra! E guarda quella sfacciata che viene qui; ma guarda! Ebbene, che vengano! Li piglio a calci.

Eppure, nonostante il suo coraggioso proposito, sentiva una strana trepidanza, una specie di soggezione. Non per sè, ma per sua moglie, per Coanna, per la scena che doveva avvenire fra quelle donne, e per la figura che doveva fare davanti a Millèna, dopo.

— Ebbene, che vengano! Calci quanti ne vogliono! — diceva fra sè; e intanto pensava di uscire, di andare incontro a quei due, per evitar la scena.

Erano ormai vicini.

Zio Larentu si volse verso il muro, e appese il fucile al solito posto; poi tornò sulla porta e fece per uscire.

— Fa quell'altra bestialità — disse zia Coanna con disprezzo.

Egli si sentì inchiodato sul limitare. Quei due erano vicinissimi: eccoli presso la siepe del cortile, eccoli davanti alla porta.

I cani abbaiavano forte, dentro il cortile.

— Ave Maria — salutò umilmente la donna, sollevando verso Larentu i suoi limpidi occhioni.

Costui non rispose, ma si scostò dal limitare, quasi istintivamente, per lasciar passare i visitatori.

Andreana non esitò un minuto, ed entrò a viso alto in quella casa donde era uscita disonorata. Si sentiva un coraggio da leonessa perchè veniva per chiedere l'avvenire di suo figlio. Ma il fanciullo guardò, coi suoi grandi occhi color nocciola, limpidi, un po' spauriti, quell'uono piccolino, rossigno, dal viso arcigno, che indossava sul costume una sopragiacca d'astrakan, e arrossì intensamente. Pareva che egli avesse tutta la cognizione del suo essere, della sua condizione, del luogo ove si trovava, del passo che sua madre faceva per lui.

Nonostante tutto il suo ardire, sulle prime Andreana non vide nulla, e non ricordò più le prime parole che aveva pronunziato entrando.

Distinse a poco a poco ogni cosa. La cucina era ben sempre la stessa, intonacata con terra, e mezza occupata dal forno. Nell'angolo della porta c'era sempre il fucile; un po' più in là un gabbano d'orbace appeso ad un chiodo: pareva un uomo appiccato.

Ecco, il focolare di granito era sempre nel centro della cucina: attraverso il vetro appannato della finestra si scorgeva uno dei pochi soveri che sorgevano per la pianura. I cani abbaiavano sempre. Ah, ecco, ella ricordava uno per uno i vecchi cani dello stazzo: erano gli stessi ancora? Quello che nell'abbaiare sembrava un fanciullo rauco piangente, era *Maccioni* (1), il cane rosso favorito di Larentu. Ah, e le donne facevano il pane? Ella conosceva gli arnesi che adoperavano: solo una paletta di legno bianco era nuova.

E zia Coanna era sempre la stessa, la vecchia strega, con gli occhietti di volpe e le mani adunche, gialle come zampe d'astore.

Due persone sole erano nuove per Andreana, in quell'ambiente conosciuto: il piccolo Andrea sedutole accanto, e Millèna seduta davanti al forno. E sebbene il piccolo Andrea e Millèna, rossi, confusi, tenessero gli occhi bassi, erano le sole persone che davano soggezione alla madre coraggiosa.

Zio Larentu andava di qua e di là, come cercando qualche cosa che non rinveniva: e dovunque guardava vedeva due grandi occhi limpidi, color nocciola, che lo fissavano spauriti. Ad un tratto però incontrò davvero due piccoli occhi volpini, quelli di zia Coanna, la sola che conservava il suo sangue freddo di vipera, e gli sembrò di scoppiare fra sè in una gran risata.

— Ebbene — gridò fra sè — cosa è questo, Larentu Verre? Pigliali a calci, mandali via!

Si fermò ritto davanti alla donna e al fanciullo, incrociò le mani sulla schiena, e domandò con ironia:

— Ebbene, cosa è questa venuta? Non è invano. Cosa volete?

— Sono venuta... Sono venuta...

— Bene, perchè sei venuta? Se hai da dirmi qualche cosa in segreto, andiamo dentro — diss'egli facendo capire che aveva fretta.

Ella arrossì, e rispose con certa fierezza, animandosi:

— Non è un segreto. Anzi ho piacere che vi siano le donne, e desidero parlare a tutti quanti, anche a zia Coanna, a tutti; vi prego di rimaner tutti.

Zia Coanna si sentì alquanto rabbonita, ma stette all'erta, vigilando sul padrone.

Costui prese uno sgabello e vi sedette, rassegnato. Gli pareva di essersi comportato con disinvoltura, ma anch'egli, come Andreana, aveva soggezione di Millèna e del piccolo Andrea. Ma Millèna e il piccolo Andrea non osavano ancora alzar gli occhi.

— Ecco — cominciò Andreana, con voce commossa — il maestro di scuola ti avrà parlato, Larentu Verre. Questo ragazzo è studioso, ed ha fatto tutte le scuole, ed è riuscito il primo. Egli

(1) Volpe.

dice che si farà professore (il fanciullo si fece scarlatto, per il momento), ma è povero e non può studiare. Tante persone allora mi hanno detto: Ebbene, perchè non parli con Larentu Verre? Egli è ricco, non ha figliuoli, e fa tante elemosine all'anno che ci potrebbero vivere sette case. Perchè non può fare l'elemosina a questo ragazzo, e mandarlo agli studi? Egli dopo gli ricompenserà...

— Eh — proruppe Larentu — perchè queste persone che sanno dare questi consigli non parlano con me?

— Il maestro ti ha parlato!

— Ah, è vero! — egli disse, ricordandosi.

La donna continuò a parlare, in maniera umile e rispettosa; non diceva mai a Larentu: tu sei il padre ed è tuo dovere far questo; anzi faceva un giro di parole per evitare qualsiasi accenno meno che delicato.

Il piccolo Andrea ascoltava, e non perdeva una parola di quanto diceva sua madre e di quanto rispondeva *quell'uomo*.

Ogni parola di *quell'uomo* gli sembrava beffarda, umiliante, e provava una vergogna angosciosa. Gli pareva di esser sospeso fra cielo e terra, sopra un abisso, e non vedeva l'ora d'andarsene, di fuggire, di non passar mai più vicino allo stazzo, a costo di far il contadino o il pastore per tutta la vita. Ad un tratto però, dimenticò tutta la sua vergogna, e sollevò gli occhi spauriti. La voce di *quell'uomo* s'era cambiata, e diceva:

— Bene, bene, vedremo, parleremo, lo manderemo agli studi...

— Sarebbe bene che tu ci pensassi bene prima — disse Coanna con voce dispettosa.

Andrea volse gli occhi verso la vecchia e provò un impeto di odio; avrebbe voluto gettarsele sopra e graffiarla.

La voce di *quell'uomo* cambiò ancora di tono; si fece quasi timida e vergognosa:

— Vedremo, vedremo, ne parleremo bene in famiglia, e poi ti darò una risposa: puoi tornare, Andreana Verre.

— Tornerò; quando?

— Quando? Ebbene, domenica mattina.

Ella si alzò, disponendosi ad andarsene umilmente, com' era venuta; ma la speranza ora le brillava negli occhi. Andrea s'alzò anch'egli, senz'aver pronunziato una sola parola durante la mezz'ora ch'era rimasto seduto davanti a *quell'uomo*.

Zia Coanna pareva mediocremente soddisfatta, e raccoglieva in un canestro il pane che Millèna estraeva dal forno.

— Scusate il disturbo — disse Andreana congedandosi — e buon giorno, e Dio guardi la vostra faccenda.

Millèna, che aveva anch'essa costantemente taciuto durante la visita di Andreana, sollevò gli occhi e guardò con tenerezza il

fanciullo. Poi fece un gesto a zia Coanna, e questa capì ma rispose con una smorfia. Però anche zio Larentu capì a volo l'intenzione buona della moglie, e si curvò egli stesso, prese un pane, e lo porse ad Andreana, secondo l'antico costume sardo (1).

Ella lo avvolse nel suo grembiale, poi salutò di nuovo, e uscì seguíta dal figliuolo.

Nel passare vicino alla siepe del cortile, udì che i cani ricominciavano a latrare. Ma Andrea si ravvivò tutto nell'uscire da quella cucina odiosa; parve respirare con gioia l'aria libera della pianura, e disse a sua madre:

— Gettatelo ai cani, quel pane! Non avete veduto come faceva le smorfie, quella vecchia strega?

— Io non ho veduto nulla — rispose con serietà la madre — ma anche se avessi veduto, il pane non lo getterei ai cani, perchè Nostro Signore ha detto di non gettare il pane ai cani.

Andrea alzò le spalle e stette un po' silenzioso.

Attraversavano la pianura già verde delle prime erbe d'autunno. Per lungo tratto, per tutto il piano che serviva di pascolo alle greggie ed agli armenti del Verre, non sorgevano che radi soveri secolari, alti, contorti, solitari, smarriti nella quiete del paesaggio lievemente ondulato.

Timi e lentischi e cespugli aromatici profumavano l'aria. In lontananza si scorgevano altri ovili, altri stazzi, una chiesetta bianca, il villaggio bruno, macchie e linee di boschi, strade bianche battute dal sole; poi, in ultimo, montagne sommerse nei vapori azzurri dell'orizzonte.

Numerosi stormi d'uccelli si raccoglievano tra i rami dei soveri, cantavano e volavano via, rumorosamente, al più piccolo fruscío.

Il fanciullo riprese a parlare, facendo un mondo di osservazioni.

— È quella giovine la moglie di quell'uomo? Perchè non parla? Deve aver paura di quell'uomo. Visto avete, madre? Si faceva rossa rossa.

— Anche tu non parlavi. Eppure la lingua ce l'hai, e lunga.

— Io avevo vergogna. È stata quella donna, la giovine, che fece cenno di darci il pane: la vecchia strega non voleva, ma quell'uomo comprese. Deve esser buona la moglie...

— Sì, deve esser buona: sta zitto, tu: ogni piccola macchia porta orecchie.

(1) Non solo si usa dare un pane alle persone che vengono a trovarci durante la cottura del pane, ma si usa mandarne anche in regalo ai vicini ed ai parenti.

— E che male sto dicendo? Sto dicendo la verità. C'è forse male a dir la verità? È forse bugia che quella vecchia è una strega? Se domenica... — soggiunse dopo un momento, minaccioso — se domenica non ci dicono di sì, sarà per aver dato ascolto alla vecchia... ed io...

— E tu? — chiese la madre, volgendosi a guardarlo.

— Nulla! — egli rispose pronto, e cambiò discorso.

— Cosa è quell' uccello che canta così, sentite? *Chiù, chiù, chiù, chiù, chiù,* cinque volte, poi si ferma, e torna a cantare, cinque *chiù* ogni volta. Cosa è?

La madre ascoltò, guardò.

— Forse un merlo.

— No, non è un merlo.

Camminavano sempre verso il villaggio. Oramai lo stazzo di Larentu Verre era lontano, dietro il sovero verde della spianata, ma Andrea vedeva ancora, con ogni particolare, la cucina, le persone, il viso rosso di Millèna, il viso pallido e la corta barbetta rossa di quell'uomo dalla sopragiacca di astrakan aperta sul giustacuore paesano, e soprattutto l'odiosa faccia di zia Coanna. Quel piccolo mondo gli si era introdotto tutto nel cervello, e vi si muoveva, vi restava, intensamente vivo.

I Verre poveri, come li chiamavano per distinguerli dai Verre ricchi, abitavano una casupola proprio sul limite del paese, fabbricata sopra un' altura rocciosa di granito, con davanti un piccolo muro e un pero selvatico: subito dopo cominciava la campagna, rasa, sparsa di ovili solitari, eppur così fresca e pura dopo le prime pioggie di autunno.

Il villaggio, in quell' estremità, composto di casette brune, pareva disabitato: non si vedeva anima viva. Solo qualche gallina passava lentamente, picchiando il becco sui muri e sulle pietre della via scoscesa.

La madre di Andrea salì svelta i gradini rozzamente scavati nella roccia, aprì la porta e rientrò in casa, mentre il fanciullo restava fuori, vicino al muro ombreggiato dal pero selvatico.

Egli guardava lontano, verso lo stazzo del Verre. Confuse impressioni gli sfioravano la piccola mente intelligente.

Dopo un poco la madre riapparve sulla porta, scalza, filando. Ella faceva un po' di tutto per campare la vita. Era una figura ancora giovine, simpatica, alta, con carnagione color di rame, e il volto e i lineamenti un po' quadrati. Pareva un'egiziana, e il fanciullo le rassomigliava assai.

— Andrea — disse, filando tranquilla, come se quel giorno non si fosse mossa da casa sua — ora puoi andare dal maestro e dirgli ogni cosa.

Andrea si scosse dalla sua contemplazione e si turbò. Improvvisamente, all'idea di presentarsi al maestro e dirgli *ogni cosa*, percepì tutta l'umiliazione e l'enormità del passo fatto da sua madre quel giorno, e arrossì. Ma fu un momento, una visione rapida, una percezione quasi indistinta. La piccola mente tornò a pensare idee confuse, appena abbozzate, che davano al fanciullo un senso strano di dolore e di gioia confusi assieme. E le figure dello stazzo tornarono a dominarlo, impossessandosi di tutto il suo piccolo essere.

Fu per lui un giorno indimenticabile: non potè mangiare, nè bere, nè studiare. Neppure il giorno prima, nell'ansia quasi angosciosa di quello che l'indomani doveva succedere, aveva provato una simile cosa. Di notte, poi, non potè dormire. Non vedeva l'ora che giungesse la domenica, per ritornare in *quel luogo* e rivedere, sapere, sentir deciso il suo destino. E sempre gli persisteva in fondo alla piccola anima un sentimento di umiliazione, che ogni tanto lo faceva arrossire.

L'indomani mattina, assai per tempo, provò un'altra forte emozione. Dalla piccola finestra senza vetri della stanzetta ove dormiva, vide il Verre venir a cavallo verso il paese. *Quell'uomo* indossava sempre la sua giacca d'astrakan falso, e aveva il fucile, e montava una cavalla alta, grigia.

Andrea provò una scossa al cuore, nel riveder quella figura che teneva impressa in mente. Molte volte egli aveva veduto così il Verre, venir cavalcando per la pianura, appollaiato sull'alta cavalla grigia; mai però aveva sentito ciò che sentiva in quella limpida mattinata d'ottobre.

S'immaginò che suo padre venisse da loro, per portar la risposta, e quando Verre giunse sotto la finestra, egli rattenne il respiro, sembrandogli di udirlo smontare e poi salire i gradini della roccia. Ma il Verre passò oltre, senza fermarsi, senza guardare, come le altre volte.

Però doveva esser giunto in paese per l'affare del figliuolo, perchè verso il meriggio venne dai Verre poveri il maestro di scuola.

Il signor Tedde era un bel giovine di vent'anni, alto ed elegante, tutto roseo in volto.

Ad Andrea inspirava un alto sentimento di ammirazione e di soggezione, tanto per la sua bellezza quanto per il suo talento. Vedendolo salire i gradini della roccia, il piccolo studente arrossì e si sentì battere il cuore.

— Il maestro, il maestro! — disse a sua madre. — Fatelo entrare nella stanza, non tenetelo qui!...

Andreana andò incontro al giovine, lo salutò e gli sorrise.

— Ebbene, buon giorno, Verre, che notizie da ieri ad oggi? — chiese, entrando, il maestro.

— Entriamo dentro — disse Andrea, tutto vergognoso della loro misera cucina.

Ma il giovine volle sedersi là, in faccia alla porta, senza guardarsi intorno. Del che Andrea gli fu grato.

— Nessuna notizia, — disse Andreana, seduta su uno sgabello, un po' curva, con le mani giunte in grembo. — Andrea però mi ha detto di aver veduto... quell'uomo venir in paese. L'ha veduto lei? Non è vero, Andrea?

— Sì — rispose con un soffio il fanciullo.

— Bene! — esclamò il maestro; poi sorrise come fra sè, poi diede la gran notizia: — Sì, quell'uomo è stato da me, e mi disse che acconsente...

— Ah!

— Ah! — fecero madre e figlio.

— Sì, acconsente. Ma ascoltatemi bene. — I due poveretti ascoltavano con l'anima sospesa. — Pare ci sia stato consiglio di famiglia. La serva, mi pare si chiami zia Coanna...

— Sì, così.

— Ebbene, zia Coanna pare che abbia fatto del chiasso. Egli pare fosse ben disposto fin dal momento che vide il ragazzo, ma la serva, appena usciti voi, pare siasi messa a gridare, a dire che era il primo passo, e che Andrea finirebbe col diventare padrone di tutto. « Il padrone sono io », pare abbia detto lui, Larentu, « e appunto perchè sono il padrone voglio fare questa buona opera ». E l'altra a gridare, a opporsi. E avrebbe finito col dissuaderlo, senza l'intervento della moglie di lui.

— Millèna! — disse Andreana.

— Giusto, Millèna o Maddalena, non so.

— Tutto è lo stesso.

— Bene, pare sia una giovine molto buona e divota...

— Ah, sì, molto divota...

— Ebbene, è intervenuta essa, come dicevo, e pare abbia vinto. « Essa desidera grandemente un figliuolo », mi disse Larentu Verre, « ed è convinta che Dio non glielo abbia concesso perchè... c' è quest'altro figlio. Mettilo allo studio - mi disse - chissà che Dio, dopo quest'opera buona ci dia famiglia ». Così Larentu Verre si è deciso, ed è venuto per darmi la risposta, pregandomi di comunicarvela. Però fa un patto. Senti bene, Andrea, e pensa bene se ti conviene. Egli vuole che tu diventi medico.

Un' ombra passò sul viso intento del ragazzo. La madre lo guardò ansiosa: anche il maestro lo guardò intensamente, facendosi molte domande.

Qual pensiero occulto lavorava in fondo alla piccola mente? Quali progetti fantastici passavano già nella piccola anima?

— Farò quello che egli vorrà — disse Andrea, senza sollevare gli occhi.

La madre guardò il maestro, sorridendo felice; ma il maestro alzò le sopracciglia e fece cenno di no, rispondendo ad una sua interna domanda.

II.

Gli anni passarono.

Andrea Verre faceva il primo anno di Università, e si trovava in estrema miseria perchè zio Larentu, venuto a conoscere che lo si ingannava, seguendo Andrea il corso di belle lettere invece di quello in medicina, gli negava ogni sussidio. Più che studiato, Andrea aveva letto. Nietzsche, l' *Imitazione*, Shelley, Sant'Agostino, Orazio gli fermentavano nella mente come la terra in marzo, quando sta per scoppiare la primavera.

Da qualche mese egli vivacchiava, dando lezioni di mandolino, e faceva vita ritirata e triste.

Perchè si era presentato invano al concorso per una borsa di studio, e perchè due giornali avevano rifiutato un suo articolo, gli pareva che tutti i suoi sogni fossero caduti.

Non soffriva per la miseria, ricordando i suoi primi dieci anni di vita, ma si sentiva improvvisamente piccolo, umile, punto smarrito nel tumulto della grande città.

Un tempo gli era parso di avere ingegno, aveva ideato libri, sognato la fortuna. Ora più nulla. S'avviliva, si rimpiccioliva, passava rasente ai muri perchè non gli si vedessero le scarpe rotte, ma senza umiliazione, senza rancore.

La miseria, alla quale gli sembrava di esser abituato, lo colpiva alla mente e non al cuore: non lo faceva soffrire, ma lo abbrutiva.

Fu in quel tempo - era ai primi d'inverno - che gli capitò in mano, tradotto in francese, *Le crime et le châtiment* di Dostojewsky. Cominciò a leggerlo una domenica, di sera. Una sera tiepida ma annuvolata, nebbiosa, triste.

Fin dalle prime pagine Andrea provò una impressione profonda. Gli parve riconoscersi in Raskolnikoff. Anch' egli miserabile, vicino a perdere le sue poche lezioni per indecenza di vesti e di scarpe.

Anche di figura gli sembrò si rassomigliassero, anch'egli alto, con lineamenti fini, con limpidi occhi castanei.

Tosto sentì una grande simpatia, una pietà accorata, per l'im-

mortale studente russo, e pianse fra sè, internamente, perchè commiserando Raskolnikoff commiserava se stesso. Ma a poco a poco questa impressione sparì, dileguò nella potente suggestione con la quale il terribile e sublime racconto lo avvolse e lo strinse. Per due ore lesse, con gli occhi aperti, incantati, con l'anima e la persona colte da una sospensione di vita quasi angosciosa.

Viveva nel libro. Ogni parola gli si ripercoteva nell'anima come una voce in una volta deserta, destandovi echi profondi. Si scosse solo allorchè cominciò a mancargli la luce grigia di quella sera melanconica. Lasciò il volume aperto sul tavolino, si alzò, si scosse. Gli parve ritornare da un mondo lontano, da un mondo ignoto, nel quale si dolorasse e si vivesse con terribile potenza.

E la realtà della sua vita gli apparve in tutta la sua meschinità desolata, ed egli si sentì ancor più piccolo del solito; un piccolo, un meschino essere normale, senza passioni nè vita.

Per qualche momento s'aggirò attorno alla sua cameretta, ordinata e pulita: c'erano graziosi quadretti, e il mandolino capovolto sopra un quaderno di musica splendeva teneramente all'ultimo barlume di luce grigia.

Egli pensò alla cameretta di Raskolnikoff, quella cameretta stretta, polverosa, soffocante, che tanta influenza aveva avuto sul destino dello studente assassino, e pensò che forse anche sulla sua incolore esistenza gravava la suggestione della sua cameretta borghesemente pulita e comoda. Una tristezza cupa lo prese, lo tenne tutto.

Accese il lume e ripigliò la lettura. E leggendo, con intensità d'attenzione quasi febbrile, si dimenticò di nuovo. Tornò in quel mondo lontano, nel quale si viveva con terribile potenza di sentimenti, e vi si immerse tutto.

Rapidamente, con lo svolger delle pagine, provava intensamente, dolorosamente, le angoscie, le ansie, i sogni, le sensazioni terribili di Raskolnikoff. Per lunghe ore la sua anima visse quella vita. Della realtà nulla. Gli arrivava solo un rumore monotono, continuo, cupo.

Soltanto quando gli mancò il lume, e dovette lasciar il libro, si accorse che pioveva dirottamente. Si coricò. Appena fu a letto, al buio, fra quel fragore melanconico di pioggia dirotta, sentì un gran freddo fisico e morale. Di nuovo fu colto da una cupa tristezza e dalla desolazione della sua vita meschina. Ripensò al paragone che, leggendo le prime pagine, aveva fatto. No, egli era infinitamente piccolo davanti a quel miserabile eroe. E si fece una domanda strana.

— Sarei capace io di un delitto? — No — si rispose tosto; e sentì che ciò non era per onestà, ma per debolezza, per viltà.

Un'immagine lontana, confusa, gli passò fra i pensieri ondeggianti e tumultuanti. Era un'immagine odiosa, che gli aveva lasciato una strana impressione d'odio più fisica che morale: zia Coanna. Ma passò oltre, vaga e confusa. Il pensiero tornò alla terribile storia letta, ricordando ogni particolare, cercando d'indagare la fine.

Ripensò al brivido interno che provava quando doveva fermarsi per tagliare i fogli.

— Era come una sospensione della mia vita stessa, disse fra sè.

Poi cercò esaminare il sentimento che la lettura gli aveva destato.

— Perchè? — si domandò. — Farà quest'effetto meraviglioso su tutti i lettori appena intelligenti? Od io mi trovo in uno stadio speciale, forse anormale, per provare così fortemente quest'effetto? Sono forse ammalato, o sul punto di ammalarmi?

Gli parve di no. Pensò piuttosto alla grandissima potenza artistica del Dostoïevsky: e tosto pensò ad una novellina amorosa, convenzionale, che aveva scritto qualche tempo addietro, e gli sembrò che tutta la sua persona si coprisse di rossore.

Ma tosto cacciò il volto fuor delle coltri.

— Ebbene — gridò fra sè — perchè devo arrossire? Io sono un ragazzo. Che ho provato io, che ho veduto io? Nulla, per poter esser un artista. Ma potrò diventarlo. Non era forse un uomo anch'egli Dostoïevsky? Ma egli ha sofferto — pensò, come sommessamente, dopo non breve silenzio della mente: — egli era epilettico, ed era tutta la sua sofferenza, tutto il fosforo del suo terribile potere intellettuale che rimaneva impresso sulla carta dove scriveva. Egli deve aver commesso il delitto di Raskolnikoff, e deve aver provato tutti i tormenti del castigo, per aver potuto fare questo libro. Altrimenti era impossibile. Come non avrebbe scritto il *Sepolcro dei vivi* senza esserci stato.

Fu in questo momento, appena formulata quest'idea, della quale si sentì tosto convinto, che Andrea ebbe il mostruoso pensiero di commettere un delitto per studiarne le impressioni e scrivere un'opera potente

La figura di zia Coanna ritornò. L'impressione fu così forte che, per qualche istante, Andrea dimenticò ogni altra cosa. Il cuore gli pulsò con qualche violenza, dandogli un momento di ansia e di terrore.

Poi tutto dileguò.

— Sono pazzo. È un frutto di quel terribile libro — pensò con sollievo, e cercò addormentarsi.

Passò una notte agitata. Sognò, si svegliò, poi sognò ancora,

e nel secondo sogno gli pareva di esser sveglio, di ricordare il primo sogno e di confrontarlo col sogno di Raskolnikoff, quando il povero studente, che medita l'assassinio, piange per pietà del cavallo martoriato.

E in questo secondo sogno Andrea cercava studiare il primo, fissandosene bene in mente l'impressione, per poterla sviscerare nelle prime pagine del suo futuro libro.

Gli sembrava di aver deciso il delitto, non solo, ma pensava al modo di rappacificarsi con suo padre per potersi introdurre nello stazzo e assassinare zia Coanna.

Svegliandosi, dopo questo sogno, sentì un'angoscia indefinibile: gli sembrò che qualche cosa di mostruoso pesasse sul suo destino.

E, come nel sogno, tentò analizzare le impressioni dei sogni avuti, pensando, cosa strana, di servirsene un giorno, quando il suo destino sarebbe compiuto.

Pensò ancora al come potersi introdurre nello stazzo. Il miglior modo era fingersi pentito, e significare a zio Larentu che, sebbene un po' tardi, voleva seguire i suoi desiderî.

Improvvisamente provò un senso d'orrore: l'azione che meditava gli apparve in tutta la sua mostruosità. Ricordò allora il senso d'orrore, d'isolamento, d'angoscia, che Raskolnikoff provava talvolta, dopo il delitto, e il modo suggestivo col quale Dostoïevsky descriveva quel momento terribile, dando al lettore un fremito di gelo.

— Ebbene — pensò Andrea, scoraggiato e stizzito — sono un pazzo solo a pensarci. Anche se commettessi il delitto, non saprei mai riprodurre sulla carta le mie impressioni. A che mi servirebbe? Sono un *piccolo* e basta...

S'alzò, aprì la finestra, tornò alla sua piccola realtà, e sorrise amaramente fra sè, per i mostruosi sogni che il libro e la notte gli avevano dato.

Sentì ch'egli era un piccolo essere normale, sano, d'ingegno limitato, e che il suo destino doveva compiersi semplicemente, senza ardimenti, senza grandi cose nè buone nè cattive.

In quel giorno e nei seguenti proseguì a leggere il romanzo, ma senza affrettarsi, senza più sentire le febbrili impressioni della notte prima. Roskolnikoff gli parve un malato, nevrastenico, pazzo e ambizioso.

L'ultimo volume gli sembrò meno potente: e leggendo l'ultima parte credette risovvenirsi di cose e avvenimenti lontani: era il *Sepolcro dei vivi* che risorgeva in quelle pagine.

Poi restituì il romanzo, e a poco a poco le impressioni provate impallidirono e disparvero.

Però, dopo quella lettura, uno strano cambiamento s'avverò

in lui. Parve cessare l'abbrutimento, l'incoscienza, l'indifferenza che la miseria gli causava. Progetti indistinti, idee di lavoro, improvvise umiliazioni, tenerezze accorate gli fermentarono nell'anima. La musica umile e tenera del mandolino, che egli amava da molto tempo, certe poesie, certe voci, certe visioni, gli causavano impressioni profonde, talvolta tristi, talvolta liete.

Si isolò ancora di più, cadde in una specie di sogno.

Talvolta, solo nella sua cameretta, mentre al di fuori la città gli rumoreggiava intorno come un mare mosso dai venti primaverili, egli suonava il mandolino, intendendo l'anima a voci lontanissime, che lo commovevano. Pensava alla patria lontana, a quel verde paesaggio silenzioso, a quella pianura sparsa di ovili e di roveri, a quella casetta sulla roccia, ove sua madre filava pregando per lui; ed era allora che provava tenerezze improvvise, umiliazioni e nostalgie da lungo tempo dimenticate.

La sua miseria, intanto, aumentava. Dovette vender libri, oggetti rimastigli del bel tempo antico, e infine il mandolino.

Le lezioni venivano a mancargli perchè egli s'inselvatichiva, fuggiva i compagni, non frequentava l'Università nè le poche persone che conosceva.

Fu in quel tempo che gli giunse una strana lettera di sua madre, e che egli ripensò con intensità a Rodion Raskolnikoff.

La lettera, scritta da sua madre, che sapeva leggere e scrivere, diceva press'a poco così:

« Amatissimo figlio,

« È da un mese e più che tu mi hai scritto una cartolina, e dopo non ho saputo più nulla di te, la qual cosa mi tiene inquieta e pensierosa perchè penso che tu sia malato o ti sia capitata altra disgrazia.

« Ti mando questo vaglia di lire trenta: ti faccio sapere che sono stata ventidue giorni in casa del signor Tedde, ad assistere la moglie che era in parto, e tenevo tutta la casa io.

« Tra la paga e le mancie avute il giorno del battesimo, ho avuto quasi quaranta lire, e te ne mando trenta, perchè a me non ne fa bisogno, mentre a te può occorrere, che sei poveretto e ne hai bisogno.

« Il signor Tedde ha avuto un bambino maschio, bello grandemente, che ci ha tanti capelli come non ne avevo visto mai a bambini.

« Lo abbiamo chiamato Nicola Andrea, e il Tedde, che è allegro come un pesce, ti saluta caramente, e mi ha detto che conserva i dolci del battesimo sino al tuo ritorno.

« Inoltre ti faccio sapere che è morta Millèna Ibbas, la mo-

glie di Larentu Verre. Poveretta, era molto buona, era innocente come una bambina, e tutto il paese l'ha pianta. Dicevano che in questi ultimi tempi Larentu Verre, che si ubbriaca sempre a liquori, la maltrattasse molto, perchè non ha avuto figli. Essa allora, mi hanno assicurato, gli diceva perchè non si prendeva il proprio figliuolo, cioè te, se voleva famiglia, che Dio lo aveva castigato appunto per il suo peccato. E che lui rispondeva: lo piglierò quando tu creperai. Io non so se questo è vero, perchè son dicerie del paese; ma se è vero, sono cose che è meglio sia morta. Eppure prima Larentu Verre le voleva molto bene, e ora anche pare sia molto addolorato, perchè l'ho veduto ieri, e tiene il cappotto col cappuccio sceso sul viso, e la barba lunga per il lutto. Ti faccio sapere perchè l'ho veduto. È venuto a casa sull' imbrunire, e mi ha detto se voglio entrare serva nello stazzo, per dare attenzione, perchè zia Coanna è vecchia molto e non può più come prima, e nello stazzo c'è molto lavoro perchè ci sono tredici servi. Io mi sono mostrata meravigliata, e gli ho detto che zia Coanna mi avrebbe mangiata viva. Esso allora mi disse che zia Coanna starebbe quieta, che il salario potevo mandarlo a te, e che tu potevi così studiare. Allora io gli dissi che lo scandalo era troppo e che la gente, anche se non c'era male, avrebbe a mormorare. Egli ha risposto di lasciar la gente mormorare, e che del resto l'acqua non mancava al molino.

« Con queste parole mi voleva dire che avrebbe rimediato al passato, ed io rimasi tutta soddisfatta.

« Solo gli ho detto che scrivevo a te per sapere il tuo parere.

« Allora egli s'è un poco arrabbiato e mi ha detto: sta a vedere che faccia lo schifiltoso, mentre è per farlo studiare e per farlo uomo! E mi disse anche che sapeva che tu eri in estrema miseria.

« Allora io gli dissi che domandavo tempo per decidermi; e questa mattina mi sono informata bene da Anna Ibbas, la cugina di Millèna, che va molto nello stazzo, e le ho chiesto che intenzione ha Larentu Verre, e che per l'anima della morta mi informasse bene.

« Allora essa mi ha detto in gran confidenza che Larentu aveva buone intenzioni e che un giorno disse che zia Coanna non ne poteva più, che lo stazzo non poteva star solo, senza padrona, e che avrebbe presto rimediato al passato. Zia Coanna, mi dice Anna Ibbas, s'è levata come una serpe, dicendo: non c'è bisogno di sposarla, quella donna! Cercala per serva, che verrà, che non sembrerà neanche vero.

« Può essere che questo sia bugia, ma Anna Ibbas è una donna divota, che rassomiglia alla morta, e credo sia verità, per cui vedo che le intenzioni di Larentu Verre non sono buone, e forse me ne starò in casa.

« Però ti ho scritto tutto questo, per vedere cosa dici tu, e se veramente hai bisogno che quella cosa si faccia. Io non sono più una ragazzina, e so fare il mio dovere, e del resto Larentu Verre ha detto che l'acqua non manca al molino, e temo d'irritarlo, non per me che ora non conto più, ma per te... ».

Andrea non finì di leggere. Spiegazzò nervosamente la lettera, e la buttò lontano.

— Vili, vili, vili! — disse a voce alta, stringendo i pugni. — E lei che è così stupida, così santamente stupida! Per me, per me! per me... — Singhiozzò, fu preso da una convulsione di rancore e d'angoscia disperata; tutto il rancore e l'angoscia disperata che lo rodevano silenziosamente da tanto tempo. Si chiuse nella sua cameretta, e si gettò sul letto. Non potè rileggere la lettera; il solo vederla gli causava un senso di umiliante vergogna, simile a quello provato il giorno in cui sua madre era andata a mendicare per lui l'obbrobriosa elemosina di quel tipo esoso dalla sopragiacca d'astrakan.

Ora lo rivedeva quale sua madre lo descriveva, col cappuccio calato, la barba rossiccia lunga e rada, le labbra livide e gli occhi arrossati dall'ubbriachezza; e ne provava un odio, un disgusto fisico.

Rivide la figura di Millèna, poi quella di zia Coanna: una nube d'odio gli ottenebrò la mente. Fu allora che, d'un tratto, ricordò la lettera che Raskolnikoff aveva ricevuto dalla madre, alla vigilia del delitto, e la paragonò alla lettera ricevuta da lui. Gli sembrò ancora una volta che il suo destino si assomigliasse stranamente a quello dello studente russo. « Perchè? » si domandò. Subito s' accorse che l' idea d' assassinar zia Coanna anch' egli l'aveva covata nelle profondità incoscienti dell'anima, in tutto quel tempo di miseria e di melanconia; e che ora divampava come fuoco inestinguibile.

Ed egli non cercò estinguere quel fuoco; non respinse più l'idea, anzi cercò accoglierla freddamente, esaminandola da ogni lato.

E si meravigliò di non provare più alcun momentaneo senso di terrore, di angoscia, pensando al delitto. Allora, penetrando meglio nella sua psiche, credè accorgersi che l'idea del delitto era soltanto superficiale, e se ne stizzì, e per convincersi del contrario decise partire.

Per alcuni giorni rimase chiuso nella cameretta, sdraiato sul piccolo letto: cercava covare e riscaldare la sua idea, e, talvolta, sembrandogli di aver la febbre, ne provava una gioia strana. Ma poi esaminava le sue sensazioni ed i suoi sentimenti e pensava cose abbastanza lucide e savie:

« Ebbene, sono uno stupido », pensava, « cerco imitare Raskol-

nikoff, cerco ammalarmi, suggestionarmi, e riesco ridicolo. Egli era un malato davvero, ma la sua idea era sublime in confronto alla mia; egli era forte del suo male di nervi e di cervello, io sono debole perchè sono sano e normale. Tutt'al più sono uno stupido: anche se commetterò il delitto, questo non mi servirà a nulla, perchè non saprei coglierne le impressioni. L'analisi, dicono, distrugge il sentimento, ed io non proverò nulla perchè col sentimento sento l'analisi, e questa distrugge l'altro al suo primo apparire ».

« Ma », pensava poi, confortandosi, « e non consisterà appunto in ciò l'originalità dell'opera? » Tosto però tornava a disperarsi.

« Io non saprò cogliere nulla, però. È inutile, è inutile. Sono un debole. Debole e vile. Prevedo che non partirò, e se partirò non avrò il coraggio di compiere il delitto, e se lo compirò non avrò mai nè la forza, nè l'attitudine di coglierne il frutto ».

In queste idee si smarriva e si rattristava mortalmente.

III.

Zia Andreana Verre filava ritta davanti alla sua porta, sull'alto della piccola roccia. Ella conservava la sua simpatica fisionomia egiziana, ma era di molto invecchiata, e inoltre sembrava triste, preoccupata.

In quei giorni ella attendeva il ritorno di suo figlio.

Egli le aveva scritto che sarebbe giunto fra poco, anticipando alquanto le vacanze pasquali, per passare un mese vicino a lei; ma ella sapeva che suo figlio ritornava per impedirle di entrare nello stazzo, e che egli forse, per mancanza di mezzi, non sarebbe ripartito mai più.

Ah, ella conosceva bene il carattere fiero del fanciullo. (Per lei Andrea era sempre un fanciullo). Anche se Larentu Verre la sposava, ciò che era improbabilissimo finchè viveva zia Coanna, Andrea avrebbe rifiutato ogni aiuto.

Intanto aveva pulito tutta la casetta, preparato il letto di Andrea, coprendolo con la coperta di lana, a striscie gialle e nere, la cosa più ricca che ella possedeva; aveva lavato la panca posta accanto al focolare, sotto la quale e sulla quale stavano le masserizie di cucina; e infine aveva fatto il pane bianco, poichè ella mangiava di solito pane d'orzo, e comprato delle uova, e zucchero e caffè.

Il ragazzo era astemio, non fumava, ma beveva molto caffè.

Così tutti i risparmi di Andreana Verre se n'erano andati, ma almeno su questo punto ella era contenta perchè aveva fatto il suo dovere. Sentiva instintivamente che suo figlio era infelice,

ma le sembrava che trovando la casetta pulita, il caffè bollente, il letto ben messo, egli si sentirebbe meno scontento.

Ma Andrea arrivò triste, bevette il caffè, vide la coperta gialla sul letto, e non si rallegrò.

Sua madre lo seguiva con occhio inquieto. Lo vedeva pallido, scarno, mal vestito, e ne provava dolore e soggezione; soggezione che egli non le aveva mai imposto, quando ritornava tutto ben vestito e colorito in viso.

Ora le sembrava uno straniero.

— Ebbene — egli chiese, dopo che ebbe messo a posto le sue cose — che notizie mi date?

— Che vuoi che ti dica, figliuolo mio? Le notizie son sempre le stesse.

— Quell'uomo non è piu tornato qui?

— Non è più tornato, ma spesso passa in questa via, e guarda sempre quassù.

— Perchè guarda?

Andreana arrossì un poco, perchè zio Larentu passava e ripassava guardando come un innamorato di quindici anni, ma rispose:

— Che vuoi che ti dica? Siccome io gli feci sapere che gli avrei dato risposta appena tu venivi, egli forse guarda se ti vede.

— Quell'uomo osa tanto?... — proruppe Andrea, con occhi scintillanti: ma tosto si frenò, e disse: — Ebbene, raccontatemi meglio cosa vi disse il giorno che venne qui.

— Ecco. Egli era seduto lì, dove sei seduto tu, io qui, come siamo ora — disse zia Andreana, e ripetè quanto aveva raccontato nella lettera, non una parola più, non una meno.

Mentre essa parlava, Andrea guardava lontano, fuor della porta, e pareva non ascoltasse. Immagini vaghe, confuse, passavano davanti ai suoi occhi incantati da un sogno.

Vedeva un lembo della pianura, verde, umido, fiorito di narcisi pallidi; e un ramo del pero selvatico sul quale scoppiavano le gemme verdognole.

E in fondo, in fondo, una linea di cielo argenteo.

Una dolcezza infinita di primavera era in quel lembo di pianura, in quel ramo fiorito, disegnato sulla linea di cielo argenteo.

Andrea provò un'improvvisa tenerezza, ricordò lontane memorie della sua infanzia; e quando sua madre cessò di parlare, egli chiese:

— È fiorito anche il susino dell'orto attiguo?

— Ma... non so, non ci ho badato! — ella disse alquanto meravigliata.

Allora andò egli stesso, per vedere se il susino era fiorito.

L'albero sporgeva sul muro, a destra della piccola altura rocciosa; e cominciava a fiorire. I rami un po' contorti erano pieni di gemme bianche-verdognole, qua e là aperte in fiorellini candidi. Quel susino era davvero una poesia primaverile, così delicatamente sfumato sul cielo calmo, argenteo. Andrea lo guardò, poi volse lo sguardo per la pianura tutta verde. Le ginestre cominciavano a fiorire, e taluni prati erano così bianchi di margherite che pareva ci avesse nevicato. Stormi numerosi d'uccelli passavano nell'aria.

Era da tanti anni che Andrea non vedeva la primavera della pianura. Da quando? Da tanto, tanto tempo! E forse questa era l'ultima. A quest'idea instintiva, egli si rabbuiò in viso, e sentì svanire quel tenero sentimento di gioia provato nel guardare i prati verdi e gli alberi fioriti.

Gli parve che una voce intima, cupa, lo richiamasse dal momentaneo oblio; - momentaneo oblio di qualche cosa, qualche cosa di grande, d'intenso, di angoscioso, alla quale bisognava ritornare subito. Che cosa? Che cosa aveva dimenticato? Ecco. Si fermò, non vide più la fresca e pura visione della primavera.

La sua idea fissa, quello che, dimenticata per un momento, lo richiamava, lo riafferrò.

Ritornò sul davanti della casetta, accanto al pero selvatico. Lì ricordò il giorno lontano nel quale sua madre lo aveva condotto allo stazzo, e il ritorno, e quell'istintivo sentimento d'umiliazione nel percepire l'enormità del passo fatto in quel giorno.

Rientrò e disse con voce aspra:

— Voi non entrerete nello stazzo quand'anche si dovesse morir sul patibolo. M'incarico io di rispondere a quel tipo di esoso.

— Andrea!

— Nè Andrea, nè nulla! Fate il fatto vostro, voi; il resto lasciatelo fare a me.

— Eppure... — diss'ella, timida.

Egli capì e s'adirò ancor più.

— No! — gridò, con occhi scintillanti, scuotendo la testa all'ingiù — se volete avere un figlio, non pensate ad aver per marito quell'uomo.

— Ma sarebbe per te, figliuolo mio.

— Per me! Ma io non ho bisogno di nulla! Mi basta il nome che ho, e solo mi dispiace che sia il suo. Mi avete forse inteso mai lamentare? Parlate qui, subito, rispondete. Mi sono mai lamentato?

Ella non rispose: egli proseguì, sempre concitato:

— Non mi vergogno di nulla! Sono figlio delle mie opere, io! Mi vergogno solo di esser suo figlio, e non permetterò mai che voi...

— Del resto — disse Andreana, un po' amaramente — finchè è viva zia Coanna, non c'è da temere che...

Andrea parve calmarsi per incanto.

— Come sono bestia! — gridò fra sè. — È così che io intendo rappacificarmi con colui, per poter penetrare nello stazzo?

Cambiò tosto discorso. Domandò del signor Tedde.

— Egli è contento come una Pasqua — disse zia Andreana — Il bambino cresce a meraviglia e il signor Tedde ne va matto. È un uomo felice. Tu sai che ha sposato la più ricca ragazza del paese, e sta tanto bene. Ha una casa che sembra una chiesa. Ma già, tu andrai a trovarlo oggi stesso, e vedrai...

— Io? — disse Andrea con disprezzo.

Egli ricordava l'ammirazione e la soggezione che il signor Tedde gli destava un tempo; ora però, sebbene il Tedde fosse diventato un uomo ricco e felice, egli gli si calcolava tanto al di sopra che non degnavasi neanche pensare di andarlo a trovare.

Ma di lì a poco ecco lo stesso Tedde in persona. Aveva uno smagliante soprabito turchino e una cravatta di raso bianco con una freccia d'oro per ispilla. Era splendente di felicità e di bellezza. Abbracciò Andrea, e lo baciò su ambe le guancie, e Andrea, al sentimento di superiorità che quell'uomo gli destava, sentì mescersi un granellino d'invidia. Ma un granellino innocente innocente, che si sciolse subito. Non solo, ma mentre il Tedde gli parlava con entusiasmo, e quasi commosso, di molte cose, egli rispondeva freddo, scettico, ironico.

— Cosa vuole? — ripeteva. — Vivendo nelle grandi città si perde ogni sentimento poetico, o almeno quel tanto di sentimentalismo che dà la vita quieta dei piccoli paesi e specialmente della campagna. Si perde anche la fierezza, quella fierezza che è semplicemente un romanticismo inutile. Si diventa tutt'al più o ambiziosi o indifferenti.

E sentiva di mentire. Il Tedde lo guardava un po' meravigliato, ma lo guardava solo in viso, non osando fissare le sue vesti poverissime per non umiliarlo. E non gli diceva quanto lo trovava mutato, scarno e pallido; ma sentiva tanta compassione per quel fanciullo che si riteneva così superiore all'antico maestro, e si rimproverava acerbamente di aver contribuito a farne uno spostato. Pensava:

— Poteva diventare un buon lavoratore, e invece ne abbiamo fatto un cattivo e infecondo pensatore, uno scettico, forse un anarchico in teoria, uno spostato in realtà. Ah, Dio buono!

Per rimediare alquanto al mal fatto, il Tedde credè bene invitare Andrea a cena.

Ma sulle prime Andrea rifiutò quasi sdegnosamente; poi pensò:

— Forse egli crede che io mi vergogni d'uscire, di andare da lui, perchè ho le vesti e le scarpe logore.

E per dimostrare al Tedde che era superiore anche ad una veste vecchia e ad un paio di scarpe consumate, accettò.

Ma lo spingeva anche una cura segreta, cioè ravvicinarsi a suo padre per mezzo del Tedde.

Uscirono. Cadeva una sera tiepida, un po' vaporosa. Fatti pochi passi, Andrea si volse, guardò la casetta, e disse ridendo:

— Un tempo mi vergognavo di abitar là: volevo che mia madre non la ricevesse in cucina, sa? Come mi arrabbiavo! Ora non mi vergogno più di nulla.

L'altro non seppe che rispondere.

— E lei sta nella casa nuova, ora, non è vero?

— Sì, da appena è nato il bambino. Volevo affittarla, ma nella casa vecchia ci si stava troppo ristretti.

— Sì — disse Andrea, seguendo la sua idea — io ho venduto quanto avevo, vesti, libri, persino il mandolino. Se quell'uomo persiste nella sua idea, non potrò ripartire più.

— Speriamo che cambi idea: del resto tua madre ti avrà scritto... ti avrà detto che...

— Oh, non ci penso neppure!

— No. Bisogna pensarci. È giusto, è naturale. Se non ci fosse quella vecchia strega! Ma mia moglie, che è passata l'altro giorno vicino allo stazzo, mi assicura che la vecchia non ha molto da vivere.

Andrea si sentì colpito da queste parole.

— È forse malata? — chiese con voce profonda.

— No; è però decrepita: la tiene in vita la sola bile.

— Se morisse prima! — pensò Andrea, contrariato.

Camminarono un po' in silenzio, attraverso la via principale del paese.

Da una parte e dall' altra sorgevano case sottili, umili, orti assiepati, e alberi che cominciavano a fiorire. La strada era deserta: le case, le siepi, gli alberi sfumavano nella vaporosità un po' argentea della sera.

Una lunga catena di idee passò rapida nella mente di Andrea; alla fine egli sentì un prepotente bisogno di parlare in qualche modo di ciò che pensava.

Cominciò col chiedere:

— Ha qualche bel libro da farmi leggere? Mi ricordo che comprava sempre qualche novità: ora poi!...

— Ora poi che sono ricco — disse l' altro scherzando — non compro più nulla! Però, se lo vuoi, mi è capitato un libro nuovo, i *Pensieri* di Tolstóï — Il Tedde pronunziava T'òlstoi.

— Ho letto quasi tutti i libri di Tolstoi — disse Andrea — dai quali i *Pensieri* sono presi. Non mi vanno tutte le idee di Tolstoi:

specialmente alcune sarebbero state più convincenti se egli le avesse espresse in gioventù. Un apostolo vecchio, che vorrebbe proibire ai giovani quanto egli ha fatto in gioventù, non mi va.

— Questo è vero; ma se egli stesso non avesse provato i disastrosi effetti di certe passioni, non avrebbe potuto descriverli.

— Anche questo è vero — disse Andrea, ripiombando nella sua idea. — Per convincere bisogna provare, specialmente in arte. Ho letto ultimamente il *Delitto e castigo* di Dostoïevsky: un libro terribile. L'autore dovette certamente provare quanto scrisse; altrimenti era impossibile tanta potenza di suggestione. C'è una donna — disse dopo un momento, abbassando la voce — quella sordida vittima, ch' io rassomiglio a zia Coanna.

Non appena pronunziate queste parole, si pentì; gli parve aver rivelato un po' del suo segreto.

— Non so, non l'ho letto — disse il Tedde.

— Meglio così! — pensò Andrea.

Svió il discorso, e così si giunse davanti alla casa del maestro.

Era una casetta nuova, a un sol piano, tinta d'azzurro, con porte e finestre di legno giallo. S' intravedeva fra due mandorli fioriti, e sembrava la casina d'una fata, smarrita in una campagna primaverile.

Entrarono. Andrea conosceva già la moglie del Tedde, una ragazza di sedici anni, delicata e molto bruna, semplice, che parlava poco, ma sorrideva spesso: coi suoi capelli d' un castaneo-rossiccio e la fossetta sul mento, rassomigliava alla Madonna della *Sacra Famiglia* di Simone da Pesaro.

— Maria Maddalena — le disse il marito — ecco il nostro professore: fa un po' vedere il bimbo, chè desideriamo vederlo.

Ella portò il bimbo, grasso, rosso, strettamente fasciato dal collo ai piedi, con le braccine dentro, come una mummia.

Dormiva: negli angoli della boccuccia gli stillava un po' di bava lattea.

Andrea veramente non aveva desiderato vederlo, non ci aveva neanche pensato; ma vedendolo lo esaminò fissamente, e non osò toccarlo.

— È sano, robustissimo — disse il padre, sollevandogli la cuffietta — e guarda quanti capelli ha: non si è mai visto un bimbo con tanti capelli.

— Mia madre me l'ha scritto — disse Andrea, sfiorando con un dito i capelli del bimbo.

— Ebbene, Maria Maddalena, questo professore resta a cena da noi. Cosa ci darai tu?

— Di quello che c'è — rispose ella un po' timidamente. — Non è certo quello che può esserci nelle città.

— Nelle città c'è fame — rispose Andrea ridendo amaramente.

Il signor Tedde fu colpito da quelle parole, da quell'accento; guardò con rimprovero sua moglie, poi cercò distrarre il giovane col mostrargli la casa. Egli procedeva col lume. Le stanze odoravano ancora un po' di calce, di legname nuovo, ed erano arredate con un certo lusso. I letti erano adorni di coperte di seta orientale, a smaglianti striscie turchine e gialle.

Qua e là non mancavano dei tappeti a vivi colori. Ma invece di distrarsi, Andrea diventava più triste.

Ritornati nella camera nuziale, che seguiva alla stanza da pranzo, il Tedde depose il lume, si tolse il soprabito e lo gettò sul letto.

— Ora — disse — parliamo del miglior modo di rappacificarci con zio Verre. Credo che ci vorrà poco. In fondo quell'uomo non è cattivo; è solamente debole; non si decide mai se non è spinto da questo o da quest'altro.

Andrea guardava con attenzione strana un bel guardarobe di legno bianco, lucido, e non rispose.

Il Tedde proseguì, dopo una pausa:

— Ora zio Verre s'è dato al vino ed ai liquori. Beveva molto anche prima, ma ora, dopo la morte della moglie, è sempre ubbriaco d'acquavite. Bisogna coglierlo in un momento lucido; ed io credo che basti che tu ti presenti da lui perchè si commuova.

— Io? Mai!

— Come, tu mai? E dunque vuoi che egli si umilii a te? Via, non sei più un ragazzo; e poi cosa mi dicevi poco fa? che nei grandi centri si perde la fierezza e si piglia il proprio bene ove si trova? Dicevi o no questo?

— Bene; eppoi?

— Eppoi, eppoi! Se tu dài retta al mio consiglio, il bene tu non hai che a stender la mano per pigliarlo. Combiniamo il miglior modo di veder zio Verre.

— Combiniamo — disse Andrea. Parve rassegnato a lasciarsi guidare.

— Di sera non bisogna contarci, perchè è sempre ubbriaco. Bisogna cercarlo la mattina. Di sera non ragiona più. Mi dissero anzi che zia Coanna, venuta una certa ora, lo chiude a chiave, perchè egli comincia a parlare stranamente. Tu sai la diceria sciocca che corre da tanti anni in paese.

— Che cosa?

— Bah, il fatto dell'appaltatore!

— Io non so nulla, davvero.

— Come, non sai nulla! Possibile?

— Parola mia se so nulla.

— Ebbene, è una delle solite cretinerie, sai; si dice che quando si faceva lo stradale regio, l'appaltatore viaggiò una volta con zio Verre. Allora costui era povero. L'appaltatore si dice avesse in tasca trentamila lire: fu trovato ammazzato. Or bene, si dice ora che zio Verre, quando è ubbriaco, non parli che di questo fatto, e voglia saltar a cavallo per ritornare sul punto preciso ove l'appaltatore fu assassinato. Dicono: il rimorso! Un cavolo! Io credo sia invece un fenomeno dell'alcoolismo, se pure è vero che zio Verre operi così. Egli è suggestionato dalla diceria sciocca del paese, e, nell'ubbriachezza, si crede colpevole. Mi pare averlo letto.

— Credo averlo letto anch'io — disse Andrea. E gli parve infatti di averlo letto; dove, quando, non ricordava. Istintivamente sentì il bisogno di difendere *quell'uomo*, e parlò, rise, gridò contro i pettegolezzi del piccolo paese, ma il suo volto era livido, la voce rauca.

Il Tedde lo guardava fisso, inquieto. Sentiva che Andrea mentiva, che nascondeva in sè un tenebroso segreto.

— Che cosa pensa questo ragazzo? — si chiese molte volte. — Credo che covi una passione buia. Amore? No, credo sia odio; odio verso l'uomo ignobile che è suo padre. Bisogna sorvegliare, poichè in parte la colpa è stata mia; bisogna non lasciarli avvicinare. Ho fatto male a parlare come ho parlato, ma meglio è che certe cose egli le sappia da me e non dagli altri. - Senti — disse, ritornando sull'argomento del rappacificamento — tu temi forse di trovare il terreno mal disposto. Ebbene, se tu me lo permetti, parlerò io con zio Verre.

— Faccia lei — rispose Andrea.

In quel punto furono chiamati per la cena.

Ritornato a casa sua, Andrea andò subito a letto e s'addormentò profondamente. Era stanco morto.

Ma a notte alta si svegliò come da un incubo, con un peso angoscioso sul cuore.

La prima cosa che ricordò furono le parole del Tedde a riguardo di Larentu Verre:

« In fondo quell'uomo non è cattivo; è solamente debole, e non si decide mai se non è spinto da questo o da quest'altro ».

— Anch'io sono così — pensò Andrea; — questo è il mio ritratto. Sono degno figlio di quell'uomo.

Ripensò alla storia dell'appaltatore e all'impressione provata udendola.

Neppure un momento, non sapeva perchè, egli aveva dubitato che il delitto di suo padre non fosse vero.

Tosto aveva pensato al delitto che anch'egli meditava, e un or-

ribile pensiero gli aveva oscurato la mente. Ripensandolo ora, dopo il sonno, ne provava orrore sempre più crescente.

— È dunque l' atavismo — pensava — che mi mette la colpa nel sangue. Non è l'odio, non è un orribile progetto d'artista, non è la miseria, non è altro che l'atavismo che mi spinge. Io compirò il mio delitto, perchè questo è il mio destino. Ebbene — pensò subito dopo — si compia pure. Prima di partire temevo di non aver la potenza di *sentire*, di *provare*; invece l'ho, e come! Questo è il più.

Ricordò le impressioni della giornata: l'arrivo, la fiera tristezza, l'oblio momentaneo datogli dalla visione del paesaggio primaverile, il senso d'invidia e di melanconia provato nella casa del maestro, l'orrore di quel pensiero avuto nell'udire la storia dell'appaltatore.

— Difendendo *quell'uomo* — pensò — cercavo illudermi, mi pareva difender me stesso, perchè io voglio esser un artista, non un assassino. E mentivo. Sono dunque capace di mentire, di fingere, d'invidiare, di aver paura. Il Tedde mi guardava spaventato: egli teme di lasciarmi avvicinare a quell'uomo, ha intraveduto qualche cosa della mia idea. Ciò mi secca.

Per dissipare ogni sospetto, pensò di recarsi l'indomani allo stazzo.

IV.

L'indomani, appena svegliatosi, la prima persona che vide dal finestrino della cameruccia fu appunto suo padre.

Zio Larentu veniva, al solito, attraversando la pianura nebbiosa, appollaiato sopra un cavallo alto e ben fatto. Zio Larentu amava assai i cavalli alti ben fatti. Egli era di molto invecchiato, aveva la barba grigia, il viso abbrutito, gli occhi rossi.

Andrea si meravigliò di non provare alcuno sdegno, anzi nessuna impressione, nel rivedere quell'uono. Ma rimase al finestrino.

Zio Larentu, giunto presso la casetta, parve aver desiderio di fermarsi; guardava intorno, in alto, in basso: poi proseguì la sua via.

— Egli deve sapere ch' io sono arrivato — pensò Andrea.

La pianura era tutta coperta di nebbia: una nebbia tenue, argentea, luminosa. Dal suo finestrino Andrea vedeva un breve orizzonte vaporoso, sul cui sfondo argenteo s'ergeva qualche albero dai rami sfumati.

Inoltre faceva un po' di freddo. Egli si sentì triste, indifferente, svogliato.

— Come passerò la giornata? E domani? E poi? — pensò.

E non seppe rispondersi.

Le cose pensate la notte prima gli sembravano pensate in sogno, inattuabili.

Uscì in cucina. Sua madre non c'era, ma sul focolare acceso stava pronto il caffè. Un bel gattino a macchie nere e gialle volteggiava per la cucina, combattendo una battaglia vana contro la sua stessa coda che non riusciva ad afferrare.

Andrea sedette presso il fuoco, prese il caffè, osservò i giuochi del gattino.

Nessun rumore giungeva: dal finestrino della porta scorgevasi uno sfondo nebbioso; pareva che il mondo finisse lì. Antiche memorie infantili ritornarono nel pensiero di Andrea. Pensò:

— Quanti sogni ho fatto qui, seduto presso il fuoco! Ero ambizioso e fiero, non c'è che dire, avevo vergogna di questa casetta, sognavo di fabbricare qui un palazzo, e di vestir mia madre da signora. Gli anni sono passati invano, ed ora eccomi qui con un pugno di vento. Sono povero e piccolo come da fanciullo, senonchè allora ero felice ed ora non lo sono più. Fossi rimasto un semplice paesano, un lavoratore della terra, un essere inconsciente! Ebbene — pensò poi — ciò è una sciocchezza; un pensiero comune. Dopo tutto sono io forse un sentimentale? Sono debole, sono vile, sono piccolo. Perchè sono ritornato qui? Per compiere quel delitto? No, sono ritornato perchè non avevo nè il coraggio, nè la volontà di affrontare la vita, di lottare contro la miseria, di farmi un posto nel mondo. Sono pieno di contraddizioni e mentisco continuamente a me stesso. Finchè ho avuto di che vivere coi danari di *quell'uomo* mi son creduto qualche cosa, ma s'è visto cosa sono io quando si è trattato di vivere senza l'aiuto altrui. Ed ora sono qui, e il caffè che bevo, il pane che mangio sono il lavoro di mia madre, di quella donna che sognavo render signora e padrona di un palazzo! Eppure, pur comprendendo tutto questo, e avendone vergogna, mi perdo in sogni mostruosi, non voglio umiliarmi, non voglio riconoscere la mia inettitudine, la mia debolezza, non voglio sottomettermi a *quell'uomo*! Per non diminuirmi ai miei stessi occhi, mi dico che se accetterò la pace e l'aiuto di quell'uomo è solo per penetrare nello stazzo, per compiere quel delitto. Mentisco sempre: perchè sento che il delitto non lo commetterò, ed è l'aiuto che voglio, non altro. Andrea Verre, di' la verità a te stesso, di'che sei un matto, e sollevati, e va, e umiliati, e non essere egoista. Andrò, andrò oggi stesso.

Pensando tutte queste cose, egli finì di sorbire il caffè. Ripose sul pancone la chicchera - una chicchera grossolana, bianca a righe turchine, che egli conosceva da quindici anni almeno - e si sentì improvvisamente felice.

Gli parve tutto appianato.

Zio Verre, che forse era venuto in paese appositamente per cercar il maestro e far la pace, sborserebbe di nuovo i quattrini, egli tornerebbe agli studi, ricomprerebbe il mandolino, le vesti, i libri; la vita sarebbe di nuovo bella e gaia.

— Ecco — pensò — mentre mi pareva di aver perduto tutta la mia fierezza, e di esser avvilito e inebetito, attraversavo invece un periodo di superbia. Non volevo umiliarmi. Se mi fossi umiliato a quell'uomo, non avrei passato tanti tristi mesi.

Gli parve di esser un altro. E il passato, l'ieri, la sera prima, l'idea morbosa del delitto e la certezza che quest'idea gli fosse venuta per atavismo, si allontanarono da lui.

Attese, seduto sempre accanto al fuoco, sicuro che fra qualche ora si deciderebbe il suo destino.

Fuori la nebbia diradavasi: fra nebulosità argentee apparivano squarci di cielo, azzurri, luminosi, lembi verdi di pianura, alberi lucenti.

Andrea pensava con piacere alle escursioni che avrebbe fatto durante quelle vacanze; e intanto, per passar l'ora, in attesa del ritorno di sua madre, si divertiva col gattino, lanciandogli pallottoline di carta, e strisciando il piede per farlo accorrere. Il gattino s'appiattava, si slanciava, saltava, s'afferrava tutto al piede di Andrea e gli mordeva nervosamente la scarpa. Ed egli, che era ritornato in paese per commettere un delitto orribile, si divertiva infantilmente a quel giuoco.

Zia Andreana rientrò verso le nove. Tosto s'accorse che Andrea era di buon umore e gli diede la buona notizia:

— Quell'uomo è in paese: è dal signor Tedde. Sii prudente, figlio mio — disse poi, guardandolo supplichevolmente — forse ti manderanno a chiamare.

Egli non rispose, ma si alzò, uscì fuori e attese quasi ansioso.

— Mi manderanno a chiamare? Tanto meglio.

Poco dopo, infatti, venne una serva del Tedde e portò un biglietto.

« Andrea, la persona che sai è presso di me da circa un'ora: ha le migliori intenzioni del mondo, e desidera vederti per stabilire meglio le cose. Vieni, ti aspetto, vieni subito.

« Tuo Tedde ».

Egli andò.

Il Tedde e zio Larentu stavano nella stanza da pranzo, davanti al tavolo su cui brillava un'anforetta di cristallo colma di acquavite.

Andrea guardò suo padre, guardò l'anforetta, poi fissò gli occhi sdegnosi negli occhi del maestro.

Questi s'aspettava quello sguardo, e rispose eloquentemente con gli occhi e con un lieve movimento delle mani, che significava:

— Cosa vuoi? Era necessario!

— Ecco il nostro professore! — disse a voce alta, volgendosi a zio Larentu.

Il Verre guardava Andrea, esaminandolo da capo a piedi.

— Perciò non mi tocchi la mano? — gridò, accavalcando una gamba sull'altra. — Eppure hai le scarpe rotte, e i tuoi gomiti chiedono misericordia.

Andrea gli porse la mano, in silenzio, poi si sedette lontano perchè suo padre puzzava forte d'acquavite, e ciò gli causava disgusto fisico e morale.

Zio Larentu continuò a fissarlo, con gli occhi rossi e vitrei.

— Eppure sei mio figlio! — proruppe. — Magari se crepi, sei mio figlio. È inutile che tu ti vergogni di me. Perchè? Perchè ti vergogni di me? Credi forse che io sia ubbriaco? Credi che io sia uno stupido e che non abbia veduto come hai guardato poco fa questo brav'uomo?

— Finitela — rispose Andrea, seccato e disgustato. — Io non vi sto dicendo nulla. Ditemi voi piuttosto perchè mi avete fatto venir qui.

— Perchè ti ho fatto venir qui? Per vedere le tue scarpe e il tuo vestito, e anche la tua saccoccia! Vedo bene che non mi avevano ingannato. È vero che hai sofferto anche la fame? Ah — esclamò poi con strana tenerezza — tu hai sofferto la fame, e in casa mia, in casa di tuo padre si buttava ai cani la grazia di Dio, ma che dico ai cani? al letamaio si buttava, la grazia di Dio; e il latte, il formaggio, il pane e tante altre cose. E mio figlio aveva fame! Andrea, piccolo Andrea, vedi cosa è la superbia!

Andrea fece un gesto, volle parlare, gridare, ma si frenò. Dopo tutto a che serviva gridare e neppure parlare? Quell'uomo era incosciente, abbrutito dall'alcool.

— Veniamo al sodo — intervenne il Tedde. — Ecco che Andrea è qui, e vi chiede scusa se ha mancato; non è vero, Andrea?

— È vero.

— Bene; ora zio Verre è contento di far la pace, e desidera vivamente che tu riprenda gli studi e riacquisti il tempo perduto. Lascia a te la scelta della carriera, purchè ti faccia onore. Ora tu passerai qualche giorno ancora in paese, poi ripartirai. Dalla città scriverai spesso, dando notizie di te, degli studi, e chiedendo quello che ti occorre. Intanto, oggi stesso, zio Verre è disposto a versare la somma che ti è necessaria per rifornirti di vesti, di libri, per il viaggio e la pensione.

Il Tedde parlava perchè l'intendesse zio Larentu; e zio Larentu, per tutta risposta, mise mano alla borsa.

— Tutto, tutto quel che volete — disse, commosso straordinariamente. — Quanto ci vuole? Cento, duecento lire? Cento scudi? Parlate. Zio Verre è ricco, darà tutto quello che occorre. Zio Verre non è sordo. Parla tu, figlio mio; il mio danaro non è danaro dei cani, ma quando si tratta d'un figlio unico!... — Sebbene — aggiunse, aprendo il portafogli e guardandovi dentro — sebbene tu abbi guardato così il signor Tedde! Perchè lo hai guardato così? Perchè c'è qui l'*acquardente*? L'acquardente non fa male; sono altre cose che fanno male, figlio mio.

Cavò dal portafogli due biglietti rossi, li depose sulla tavola, e proseguì:

— Ebbene, sì, io mi ubbriaco. Cosa ci faccio io? Credi tu che me ne vergogni? Non mi ubbriaco forse col mio danaro? Questo a te non importa nulla. Tu va, studia, divertiti, chiedi tutto quello che vuoi. Zio Verre è ricco come il mare, e ti manderà tutto quello che vorrai. Tu diventa un professorone; quando ritornerai io sarò morto, sarò dentro quest'ampolla: la vedi tu quest'ampolla? Le vedi tu queste lucertole?

Andrea ebbe un fremito.

— Egli vede delle lucertole — pensò amaramente. — Dunque è più che ubbriaco: è già in delirio. Ed io prenderò i danari suoi? Mai, mai, mai! È una truffa, è un delitto, una viltà. Non voglio nulla, io, non voglio nulla.

S'alzò bruscamente, si mise a passeggiare su e giù per la stanza concitato, sdegnato.

Zio Verre lo seguiva cogli occhi, e continuava a rivolgergli discorsi insensati.

— Andrea — disse il Tedde con voce grave — prendi i danari che tuo padre ti dà. Sono tuoi.

Andrea s'avvicinò, prese i danari e se li pose in tasca.

— Va bene! — esclamò zio Verre. — Così va bene! Del resto mi rallegro che tu sii superbo: i puledri sono sempre superbi. Ma diventerai mansueto anche tu, oh, se diventerai mansueto!

— Oh, altro! — disse il Tedde.

— Cosa vuol dire con ciò? — si volse Andrea, sempre sdegnato. — Non sarò mai vile, però!

— Chi ti dice questo? Suvvia, siediti e ragioniamo un po'. Ecco che mia moglie ci manda il caffè. Zio Verre, dunque, desidera che tu vada allo stazzo per passarci qualche giorno. Ora cominciano le feste in campagna: c'è da divertirsi.

— Tu sei sdegnato perchè credi che io sia ubbriaco — tornava a dire zio Verre, con gli occhi sempre fissi sul volto di Andrea. —

Ebbene, t'inganni, in fede mia. Sono sano come un pesce. Siediti qui, bevi caffè, acquavite, quello che vuoi, ma bevi. Cosa è l'uomo che non beve?

— L'uomo che non beve dovrebbe non essere un pesce — soggiunse versandosi un calice d'acquavite, e ridendo come fra sè. — Invece tu non bevi e sei un pesce perchè non dici parola. Già, anche la volta che sei venuto allo stazzo, assieme a tua madre, sei stato zitto. Ma avevi certi occhi! Ora non guardi neppure in faccia. Quegli occhi!... diceva la povera Millèna. Basta, non ricordiamo queste sciocchezze. Quegli occhi! come hanno guardato il signor Tedde! Tu credi che io sia uno stupido? Beviamo!

Trangugiò l'acquavite e continuò a parlare. Andrea taceva ostinatamente, ma a poco a poco il suo sdegno svaniva.

— Perchè mi devo sdegnare? — pensava. — Lo sapevo bene che egli è sempre ubbriaco; e dopo tutto egli ha ragione: che cosa me ne importa? Me ne andrò fra pochi giorni, lontano, che non veda, che non senta più nulla. Il peggio è che, se continua così, egli creperà fra poco. Ed è necessario che prima si pensi ai casi miei.

Anche il Tedde, appena furono soli, gli espresse la stessa idea.

— Ti sei offeso con me — gli disse — ma hai avuto torto. Se egli non beveva da me beveva altrove, ed era la stessa cosa, con la differenza che non avrebbe messo mano alla borsa in tuo favore. Bisogna che tu pensi alle cose tue. Egli non ha molto da vivere: va allo stazzo, giacchè egli lo vuole, va e procura almeno di assicurarti il tanto che ti permetta di compiere gli studi. Va, va, chè fai bene.

— Ci andrò — promise Andrea.

Ma non andò.

Ritornato a casa sua diede alla madre i denari; e poi parve dimenticarsi di tutto.

— Bisogna rifornirti di vestiti e di scarpe — disse la madre. — Vuoi andar tu alla città vicina, o ci vado io? Ci vai tu?

— No.

— Allora ci vado io. Prendiamo le misure.

Egli le lasciò prender le misure: ella andò a piedi, e siccome aveva qualche amicizia in città, potè acquistare a prezzo discreto un modesto costume estivo, e un bel paio di scarpe gialle e un cappello chiaro.

Andrea non se ne contentò: girò e rigirò fra le mani il cappello, le scarpe, l'abito; s'adirò perchè le tinte erano troppo chiare, poi dispose tutto su una sedia, e parve scordarsi di ciò come pareva essersi scordato del denaro, di zio Verre, dello stazzo, di ogni cosa.

Restava le intere giornate assorto in tristi contemplazioni, o

taciturno o spesso irritato senza motivo. Passava ore ed ore seduto fuori, all'ombra della casetta, con un libro fra le mani. Vedeva avanti a sè solo il muro, e sul muro il susino fiorito, e dietro il susino fiorito uno sfondo di cielo chiaro, purissimo. La primavera alitava nell'aria tiepida. Selvaggi profumi d'erba, di una freschezza acuta e quasi irritante, salivano dalla pianura, con la brezza tiepida.

Andrea vedeva solo i grappoli dei fiori bianchi del susino, e quel muro chiaro, e quel cielo diafano infinito; ma quello sfondo così quieto gli dava la visione di paesaggi lontani, di pianure immense e solitarie, dove la primavera trionfava. E laggiù, e là dietro quello sfondo cerulo, in quelle pianure immense e solitarie, animate soltanto dal volo delle pernici, dal grido notturno della volpe e dal singulto dell'assiuolo, fra le macchie intricate di fiori violetti, egli avrebbe voluto scendere, stendersi sull'erba e addormentarsi.

Era preso da una specie di sonnolenza, e tutto ciò che lo chiamava alla realtà lo irritava.

Il Tedde veniva a cercarlo quasi ogni giorno, ma, se poteva, Andrea lo sfuggiva, si nascondeva e faceva dire che non c'era.

Zio Verre continuava anch'egli a passar sotto la casetta, come un innamorato, appollaiato sul suo alto cavallo, dal quale spesso minacciava cadere. Se vedeva Andrea, lo salutava, gli diceva:

— E quando ti lasci vedere dunque? Domani?

— Domani — rispondeva Andrea, freddo, indifferente.

Ma non si muoveva mai.

Il Verre, intanto, mandava qualche regalo alla casetta; formaggio fresco, agnelli, burro, miele. Zia Andreana riceveva tutto di buon cuore; la gente sapeva di queste ottime relazioni tra i Verre poveri e il Verre ricco, e diceva che fra poco si sarebbero celebrate le nozze, e che Andrea era giunto apposta per ciò. Andrea invece, assorto nei suoi sette cieli, non si accorgeva di nulla. Con Orazio fra le mani, sognava davanti alla diafana profondità dell'orizzonte, e gli sembrava d'esser infelice perchè mai avrebbe potuto comporre versi come quelli d'Orazio.

Un giorno però si scosse dal suo torpido annichilimento.

Il tempo s'era mutato. Nuvole mostruose gravavano sull'orizzonte grigio, e il vento spogliava crudelmente i rami fioriti del susino.

— Sono uno stupido — pensò Andrea. — Bisogna scuotersi, ripartire. Se non sarò Dostoïvsky od Orazio, sarò qualche altra cosa. Per ora sono uno stupido.

Allora parve ricordare il danaro, le vesti e le scarpe; visitò minutamente ogni cosa e decise di partire il dì dopo la Pasqua.

V.

Per il giorno di Pasqua zio Larentu sperava che il suo superbo figliuolo sarebbe venuto allo stazzo.

— Io lo legittimerò, io gli farò testamento, ma bisogna che egli si umilii, che venga qui, altrimenti vada al diavolo! — diceva fra sè, battendo il pugno in aria. — O che ha vergogna di suo padre, quello straccione?

S'arrabbiava, ma poi provava una segreta tenerezza pensando che Andrea sarebbe venuto. Il cuore gli diceva che il giorno di Pasqua sarebbe venuto.

Per il lutto presente non si poteva far festa, anzi non s'erano neanche fatti, come gli altri anni, il pane e le focaccie di farina e formaggio fresco e le altre cose usate per la Pasqua. Ma per il Santo Giorno zio Larentu ordinò un buon pranzo e volle che tutti i servi facessero festa. Anch'egli andò a messa: al ritorno sperava trovare Andrea nello stazzo, e si meravigliò di non trovarlo.

— Verrà più tardi — pensò.

In cucina si preparava il pranzo: agnelli interi stavano infilati negli spiedi, pronti ad essere arrostiti.

Zia Coanna, aiutata da una giovine serva pallida con grosse treccie avvolte intorno al capo, faticava ancora, cucinando i sanguinacci e i visceri degli agnelli. Dava aiuto anche Nofre, un servo scarno, terreo, che aveva una enorme bocca ombreggiata da radi baffi nascenti.

I servi credevano anch'essi che Andrea sarebbe venuto, e se ne rallegravano.

Ma le ore passavano e Andrea non veniva. Numerosi mendicanti s'avvicinavano allo stazzo, chiedendo pane, vino, carne, con una certa insolenza. Ed essendo Pasqua, l'elemosina veniva data con abbondanza.

Zio Larentu però s'inquietava: Andrea non veniva; oh che forse si voleva tirato pei capelli, quello straccione? Però zio Verre aspettava sempre, e si ratteneva dal bere.

Verso mezzogiorno chiamò in disparte zia Coanna, e dopo qualche esitazione le chiese consiglio.

— Che si abbia a mandare a chiamarlo? Cosa ne dici tu?

— Io dico di no.

Allora egli s'adirò.

— Tu dici di no, vecchia maliarda? Oh che ti credi che io sia ubbriaco? Io dico di sì, invece, e se non stai al tuo posto ti piglio a calci come un cane. È tempo di finirla, capisci?

La vecchia alzò le spalle.

— Egli non ha bevuto ed è già ubbriaco — pensò.

— Ebbene, no! — gridò poi zio Larentu. — No, non lo chiamo. Che vada in mille barche di diavoli, lui e il resto. Fa apparecchiare, zia Coanna, e da' da bere a tutti perchè oggi è Pasqua.

— Lo sapevamo! — diss'ella ironica.

— No, non aspetto nessuno. O che forse aspettavo nessuno? — esclamò dispettosamente fra sè zio Larentu.

E andò verso l'armadio e bevette un calice d'acquavite.

Fu il primo. A pranzo continuò a bere senza misura. Diventò d'un umore variabile, a momenti allegro, a momenti collerico. Il suo viso si fece color mattone.

— Io non aspetto nessuno — diceva ai servi. — Che credete forse che io aspetti alcuno? Ditelo dunque, se ne avete la forza! Chi siete voi? Pidocchi. Se sollevo il piede vi schiaccio tutti come rane.

— State zitti, state zitti per carità — consigliava zia Coanna — altrimenti la Pasqua finisce male.

E i servi mangiavano, bevevano e stavano zitti.

Ma zio Larentu, poi, s'inteneriva, e diceva:

— Chi volete che aspetti? Sono solo. Ah, l'anno scorso chi credeva che questa Pasqua sarebbe trascorsa così? Voi siete tanti miserabili, tanti pezzenti, ma anche gli Apostoli chiedevano l'elemosina e Gesù Cristo sedeva fra di loro. Con ciò non voglio dire che io sia Gesù Cristo, ma voi siete qui intorno come gli Apostoli, e mangiate il mio pane e i miei agnelli. Rispettate dunque il vostro padrone, perchè altrimenti io vi infilo nello spiedo, vi sparo, e vi schiaccio.

— Ma — chiese Nofre — quando ci sparate? Prima o dopo averci infilato nello spiedo?

Qualcuno rise, nascondendosi dietro le spalle dei compagni.

— Chi è che ride? — gridò il padrone — Tu sta zitto, Nofre, bocca di forno! Io t'infilo vivo nello spiedo, ti sparo prima e dopo. Oh che! Oh che! — cominciò poi ad urlare — Chi è che ride? Chi ride del suo padrone? Io vado e sparo.

S'avviò barcollando verso l'angolo della porta, ov'era appeso il fucile; ma i servi lo rattennero, lo fecero sedere, lo calmarono. A poco a poco egli s'addormentò d'un sonno pesante, e per tutta la sera i servi bevettero e fecero gazzarra alla salute del padrone.

Verso le dieci di notte Andrea, che stava già a letto e che aveva preparato tutto per la partenza, fu svegliato da forti colpi battuti alla porta della casetta.

S'alzò, aprì, guardò con meraviglia il paesano scarno, terreo, dall'enorme bocca, il quale batteva la porta, e gli domandò cosa voleva.

— Vengo dallo stazzo — disse Nofre. — Zio Larentu Verre sta

per morire. Venga la vossignoria; c' è un gran chiasso nello stazzo.

— Cosa c'è stato? — chiese Andrea, indifferente.

— Ecco, zio Verre s'è ubbriacato di mattina, poi s'è addormentato; poi s'è svegliato, ha bevuto ancora ed è andato a letto. Poco dopo si sveglia, chiama, grida aiuto, spaventato: è preso da un attacco, cade per terra, si contorce come un gatto. Ritorna in sè, si veste, lo prende un secondo attacco, peggio del primo. Intanto...

— È il *delirium tremens* — pensò Andrea. Poi chiese: — Venne il medico?

— Si. Ha detto di chiamare la vossignoria, perchè se a zio Verre vengono altri due attacchi, muore. Venga lei, ci faccia questa carità.

— Io non vengo. Cosa ci faccio? — disse Andrea quasi adirato.

— Ah, questo non lo sa. Venga, venga! Se non viene lei, chi vuole che venga?

Queste parole lo colpirono. Anche zia Andreana, venuta sulla porta, lo consigliò d'andare.

Dopo qualche esitazione Andrea s'avviò col servo. Era una notte tiepida, velata: la luna calava dietro tenui vapori bianchi. Nella pianura solitaria non si udiva un rumore, non si muoveva una foglia. Nell'aria c'era un fresco odor di narcisi.

Andrea e il servo camminavano silenziosi, a grandi passi.

Pensieri vaghi, strani, saltellavano, dirò così, nella mente di Andrea. Egli guardava ogni tanto la figura seria del servo, nera in quell'albore di luna velata, e pensava:

— A che pensa quest'uomo? Perchè è venuto a chiamarmi? Che concetto ha di me? Io non lo conoscevo, prima d'ora, ma chissà quanto egli avrà pensato a me, al bastardo del suo padrone! Forse in questo momento pensa a me. Ma io perchè penso a lui? Perchè non penso a *quell'uomo*, che muore vittima del suo vizio? Eccolo là! Che disgusto! È in preda al delirio alcoolico: ha gli occhi vitrei, vede vermi e rettili intorno a sè. Io ho letto così, ma sarà poi così? Ebbene, voglio studiare come è questa strana malattia.

— Ah — pensò poi con un po' d'orrore — io gli desidero dunque un nuovo accesso? E se muore? Può morire. Eppure è mio padre. Vuol dire che io non lo amo, neppure come mio simile, se la sua morte mi lascia indifferente. Amarlo? Mio simile? Io non ho simili, e non amo nessuno, forse neppure mia madre. Io non amo nessuno! Non ne sento nè il bisogno nè la volontà. È ciò un segno di forza? Sono solo; solo nel mio mondo. Sono dunque un forte? No. Se fossi stato forte avrei osato. Sono ritornato con l'idea

di compiere un delitto, e invece riparto senza averlo compiuto. Non ho osato.

— Ma perchè compîerlo? — pensò poi — se sono solo, se sarò sempre solo? Perchè scrivere, studiare, creare un'opera d'arte, se sono solo? Si cerca salire, farsi noti per migliorare la propria posizione, cioè per attirare l'attenzione dei propri simili e renderseli benevoli in modo che ci dieno il loro amore e il loro denaro. Io non voglio nulla, desidero anzi che nessuno badi a me. Sono superiore a tutti. Mi ricordo, una volta entrai in una chiesa gremita di folla. Predicava un giovine prete alla moda. La folla era là, composta di donne vane, di uomini sciocchi, di popolo cretino. Fingevano tutti di ascoltare la parola di Dio, ma in realtà erano là, pigiati, pieni di peccato, convenuti per vanità, per guardarsi, per mostrarsi gli uni agli altri, per malignità, per abitudine. Greggia! Io desiderai salire sul pulpito per sputare su tutta quella folla!

— Ah, ecco! — pensò poi, colpito da un ricordo. — Anche Raskolnikoff diceva ad ogni cosa: io ci sputo sopra. Ah, cosa pensavo dunque? Ebbene, sì, Raskolnikoff, fra l'altro, diceva a se stesso che aveva compiuto il crimine per esperimentare il suo coraggio. Sì, questo lo ammetto. Per me sì, tutto per me; esperimentare sin dove arrivano le mie forze, il mio coraggio, la mia intelligenza. Scrivere, studiare, trionfare, non per gli altri, ma per me. Pensavo questo? Dato che io consumassi il delitto, ammazzando zia Coanna, non spiegherei però la forza serena e terribilmente fredda della sola intelligenza - chiamiamola così. Credo che all'idea di ammazzare zia Coanna, più che un altro essere, mi ha spinto un po' di passione, d'odio. La odiai appena la vidi, dieci anni fa: fu quasi un odio fisico, dirò così. Fu essa la causa del mio spostamento nel mondo, e quest'idea mi spinse certamente verso l'idea di sceglierla per mio *soggetto*... Ebbene, no, questo delitto non sarebbe normale, secondo il mio modo di vedere. Ecco. Uscire, incontrare un uomo o una donna, - meglio un uomo? no, non importa se uomo o donna, se vecchio o giovane, - ecco, un uomo qualunque, mai veduto, che non ci fece mai alcun male, di cui ignoriamo anche il nome, andargli incontro, togliergli la vita. Ecco, così. E poi? Ebbene, e poi? Pigliatemi, fate di me quel che volete. Io vi sputo in viso. Ho esperimentato la mia forza e sono superiore a voi tutti che mi legate, che non avete il coraggio, in mille, di fare a me, secondo voi colpevole, quello che ho fatto io, da solo, contro uno sconosciuto.

Andrea camminava sempre a lunghi e rapidi passi; talvolta seguíto, talvolta preceduto dal servo. Immerso nei suoi strani pensieri, egli non s'avvedeva della strada, del paesaggio quieto, e non badava più al suo compagno.

Ma giunti in un luogo alquanto elevato, dove la strada s'allargava, chiara nella luce ora un po' viva della luna, Andrea guardò Nofre e provò un lieve fremito.

— Se io uccidessi quest'uomo, qui, ora? — pensò.

Ma fu un lampo.

— Sono pazzo? — gridò fra sè, freddo di terrore. — Perchè queste idee! Perchè queste idee folli? Sempre, sempre? È una ossessione? Del resto sono un vile. Mi sono gelato di orrore al solo pensiero di porre in opera quello che in idea mi pareva così facile. Sono vile, vile, vile.

Per un istante ripetè ad ogni passo l'atroce parola, provandone crudele piacere.

Poi, d'un tratto, i suoi pensieri si rischiararono: tornò il senso della realtà. Egli si guardò attorno, ricordò dove e perchè andava, vide lo stazzo vicino e parlò col servo. Ma la sua voce era mutata, un po' commossa.

Nofre aveva inteso dire che il figlio del padrone era uno stravagante. Per istrada, quindi, non aveva osato aprir bocca, temendo ingenuamente che, se diceva una sciocchezza, Andrea non avesse continuato a seguirlo.

Ora, poi, udendolo parlare, si contentò rispondergli *sì* ad ogni cosa. Giunti allo stazzo, fu quindi tutto superbo di confidare ogni cosa ad un altro servo:

— L'ho fatto venir io, sai. Non c'era cristi che volesse venire. Ma con le buone maniere, mi capisci...

Andrea fu introdotto nella camera del malato. Vegliavano zia Coanna e la serva dalle treccie nere, pallidissima, tremante. Zio Larentu stava coricato sul letto, ma non dormiva. Teneva anzi gli occhi molto spalancati, immobili, pieni di terrore. Egli aveva piena coscienza di sè, in quel momento, ma era tutto compreso dal terrore degli accessi provati, e temeva di riaddormentarsi perchè era al principio del sonno che le orrende visioni del delirio lo strozzavano.

Andrea s'avvicinò, posò una mano sul guanciale e si chinò un poco.

— Che cosa avete? — domandò.

Zio Larentu lo guardò a lungo, con quei suoi occhi dilatati, pieni di terrore, e parve non riconoscerlo.

Andrea sentì qualche cosa agitarglisi entro il petto, chiudergli la gola.

— Oh, oh — pensò meravigliato, esaminandosi. — Invece d provar disgusto, sento pietà. È strano. Ah, ma questi occhi, questo viso! Dio mio...

Zia Coanna s'avvicinò, si chinò anch'essa sul malato.

— Eccolo che è venuto, non lo vedi? — disse. — Non riconosci questo giovine?

— Siediti — disse ad Andrea zio Larentu, sempre guardandolo fisso.

— Che cosa il medico ha ordinato? — domandò Andrea, rivolto alla vecchia.

— Un ragazzo è partito col dottore, per portar le medicine, non so che cosa siano. Ha inoltre ordinato di purgarlo, e poi di fargli bere latte soltanto, in abbondanza. Tornerà domani mattina.

Mentre zia Coanna parlava, Andrea la guardava con una specie di stupore, come se la vedesse la prima volta. E non badava alle parole di lei, tutto intento ai suoi pensieri ed alle sue impressioni.

— Se questa donna sapesse! — pensò. — Se ella sapesse! Eppure la sua figura non mi desta da vicino l'impressione d'odio che mi destava da lontano.

Sedette silenzioso. Anche zia Coanna tornò al suo posto. Per qualche tempo regnò un gran silenzio nella camera illuminata da una lucerna ad olio d'uliva. Andrea guardava davanti a sè, vedeva un uscio grigio, di quest'uscio distingueva la serratura un po' arrugginita, e non vedeva altro. E pensava:

— Se questa donna sapesse quello che io ho meditato! Essa mi è indifferente. Ebbene, tanto meglio. Io ora volgo la testa e dico: Non c'è bisogno di voi, andate a dormire; andate a dormire tutti, veglio io solo. Allora essa apre quell'uscio e probabilmente si ritira nella camera attigua. Anche l'altra serva si ritira; quest'uomo riposa, tutti dormono. Allora io m'alzo, cammino in punta di piedi... ah!...

Balzò ritto, pallido di paura.

Zio Larentu aveva emesso un piccolo grido, spaventato; lo riprendeva il delirio.

In un attimo si gettò dal letto; il suo volto si fece grigio, negli occhi crebbe l'espressione di terrore.

— È nascosto là — disse con voce timida. — Da tre giorni è là, nell'armadio, da tre giorni.

— Chi? chi? non c'è nessuno, non abbiate paura! — disse Andrea, sostenendolo.

Le serve accorsero, ma la giovine diventava pallida cadaverica e batteva i denti per il gran timore che l'agitava.

— Ha cominciato così — disse zia Coanna sottovoce. — Ora lo ripiglia l'attacco. Sostienilo, figlio mio, fallo sedere.

— È là, è là, andiamo a vedere, no, no, è là, nell' armadio, è armato. Ma anch'io sono armato, ecco — disse zio Larentu, traendo e aprendo il suo lungo e acuto coltello che pareva uno stilo.

— Non c'è nessuno, calmatevi, venite, andiamo a guardare — disse Andrea. Zio Larentu gli si aggrappò alla giacca, e lo seguì tremando.

Guardarono dappertutto, anche sotto il letto, e intanto Andrea pensava:

— Chi è che egli teme? Chi è questo fantasma? Forse l'appaltatore. Bisogna che io stia attento, che studi; la morte è vicina.

E intanto si sentiva battere forte il cuore, per pietà e paura: di che? temeva che zio Verre, a cui fra momenti doveva ritornare l'accesso, gli morisse davanti; e sembrandogli sentire intorno il misterioso soffio della morte, ne provava un arcano terrore.

Fatto il giro della camera, il malato parve calmarsi; sedette vicino al letto, porse il coltello ad Andrea.

— Toglimelo — disse — nascondilo, non voglio vederlo più. Ho paura.

Pareva timoroso di adoprar il coltello durante l'accesso. Andrea lo prese, lo chiuse, se lo mise in tasca.

— Di che avete paura? — disse, sforzandosi di parlar calmo. — Avete veduto che non c'è nessuno. State tranquillo. Volete coricarvi?

— No. Coricarmi no. Ho paura dell'attacco. Ah, non andartene, sta qui, sta vicino.

— Sto qui, sto qui.

— Sta qui, sì — riprese zio Larentu, ansando, tremando. — Ho paura, non lasciarmi. Ti ho aspettato e non sei venuto. Non sono ubbriaco, sai, non beverò più, più mai! Sta qui, vicino... Ah, eccolo, è là, nell'armadio, è là, con gli occhi verdi... ah, ah, ah!

E mise tre gridi d'orrore, e il suo volto si deformò; e prima che Andrea potesse sostenerlo cadde al suolo in preda a indescrivibili convulsioni. Nel cadere si aggrappò ancora alla giacca di Andrea e ne strappò un bottone che tenne chiuso nel pugno rattrappito.

— Che orrore, che orrore! — gridò Andrea.

La serva giovine diede un urlo strano, da isterica, e svenne.

Zia Coanna la guardò con sdegno.

— Maledizione, ora ho da battagliare anche con te! — disse.

Nel mentre i servi s'erano precipitati nella camera, e per quanto potevano, tenevano fermo il padrone. Riuscirono a farlo sedere, per terra, ed in questa posizione egli a poco a poco rinvenne.

Andrea guardava, torcendosi un po' le mani, pallido, afflitto di non poter dare aiuto o consiglio.

— Correte, fate ritornare il medico — ripeteva zia Coanna, china sul padrone.

— Andate al diavolo — disse Nofre, infastidito. — Cosa volete che il dottore gli faccia? Gl'innesta forse l'anima sua?

Intanto teneva fermo il malato, le cui contrazioni si calmavano. La serva giaceva sempre svenuta, sopra una panca: pareva dormisse.

A poco a poco zio Larentu tornò in sè: con la bocca aperta, come un bimbo meravigliato, con gli occhi spaventati, cominciò a guardare or l'uno or l'altro dei servi, lungamente, fissamente; poi guardò per terra, si sollevò e si diede a cercare ansiosamente qualche cosa.

— Cosa cercate? che cosa? — domandò Andrea, curvandosi, cercando istintivamente anch'egli.

Zio Larentu cercava il bottone, e non ebbe pace finchè non lo trovò e non lo restituì al figliuolo.

Andrea lo prese e sentì le lagrime salirgli agli occhi.

Aiutò a ricomporre le vesti di zio Verre, a farlo sedere appoggiato al letto; poi si volse e disse:

— Perchè non fate rinvenire quella disgraziata?

La fecero rinvenire, e zia Coanna le disse con voce aspra:

— Vattene via, donnina di pasta! E tu sei una donna? E pensi di pigliare marito! E un marito ubbriacone! Ne vedrai altro che così; ti morrà sotto il letto, il marito, e non batterai ciglio. Vattene di qui, va a dormire.

La serva tremava tutta.

— Non ho veduto mai una cosa così orribile! — mormorò.

— Ne vedrai di peggio; va via.

— Che colpa ne ha essa? — disse Nofre alla vecchia. — Non tutti possono avere il cuore di pietra nera, come il vostro.

— Andate, andate via!

E zia Coanna li spinse tutti verso l'uscio di cucina, che rimase aperto. Si scorgeva il fuoco brillare sul focolare.

Rimasto presso zio Larentu, Andrea guardava or l'uscio di cucina, or l'uscio grigio in faccia al letto; e fra il suo turbamento provava una strana gioia nel vedere che la serva andava a dormire dall'altra parte dello stazzo.

Pensò confusamente che zia Coanna si ritirerebbe sola, nella camera attigua, e che egli aveva il coltello-stile di zio Larentu in tasca.

— È orribile, orribile! — disse poi fra sè — Io tremo davanti a quest'uomo che sta per morire, e medito un'altra morte! Ricordi il sogno di Raskolnikoff, Andrea Verre? Egli piangeva, in sogno, per la morte di un cavallo, e in realtà uccideva le creature di Dio. Sono pazzo, sono vile, sono un miserabile. Quest'uomo mi ha dato il suo coltello perchè aveva paura di adoprarlo nei suoi accessi. A chi lo ha dato! Se lo buttassi anch'io? Sì, vado, lo consegno ai servi; no, lo butto fuori, lontano. Anch'io sono colto dal delirio, a momenti; è bene che anch'io sia disarmato.

parente di Manuele, il cardinale Nicolino del Fiesco era in corrispondenza con Edoardo III (1). In queste condizioni, la falsificazione della firma di Manuele in uno scritto destinato ad Edoardo III è appena concepibile, ed è chiaro che si sarebbe facilmente scoperta. Si deve poi anche considerare che la lettera suppone nel suo autore una perfetta notizia delle cose inglesi, un'istruzione scolastica o ecclesiastica non comune, un'abitudine di scrivere il latino curiale correntemente, e probabilmente un'origine italiana, od una permanenza di qualche tempo in Italia (2). Tutte queste qualità, che sappiamo possedute dal Fiesco, non è facile trovar riunite in altri del suo tempo.

Finalmente si può chiedere, se un esperto fabbricatore di documenti non abbia sorpreso, a scopo di lucro, la buona fede di quell'appassionato collettore di vecchie carte che fu il vescovo di Maguelone, Arnaldo di Verdale, o del suo successore che ordinò la compilazione del cartolario nel 1368. Di tutte le supposizioni di falso fin qui indicate è questa forse la meno assurda. La passione di questi due vesvovi, e segnatamente del primo, per i documenti scritti era nota, e come tutte le passioni, anche questa poteva far velo alla ragione. Però, prima della morte di Manuele del Fiesco (1348) il falso, come fu detto pur ora, non avrebbe potuto prodursi senza essere scoperto; e dopo questa data, chi avrebbe saputo compilare un documento qual è la lettera del Fiesco, che dimostra una così fresca e sicura memoria di eventi accaduti in Inghilterra da oltre quattro lustri? La lettera, ripetiamo, è d'un uomo istrutto e di condizione elevata. Non tradisce l'opera d'un falsario. Chi la scrisse non l'inventò. E se l'inventò, non la destinò certo ad aumentare per pochi fiorini la collezione dell'archivio vescovile di Maguelone. Anche qui l'ipotesi del falso si urta contro evidenti inverosimiglianze.

In conclusione, la fine di Edoardo II ci è esposta in due racconti che apertamente si contraddicono. L'uno, compilato sui rumori popolari da cronisti inglesi contemporanei, ma non testimoni oculari, riferisce l'assassinio del Re con mezzi talmente orribili, che la mente rifugge dal prestarvi fede, come non vi prestarono fede molti dei contemporanei, tra cui lo stesso fratello di Edoardo II,

(1) Rymer, op. cit. II, 937, cit. da Germain, p. 12.

(2) Il Germain rileva nella copia del cartolario le grafie, conformi alla pronunzia italiana, *com con* per *cum, notis,* per *noctis, diresit peresit* per *direxit perrexit.* È questo un forte indizio della provenienza italiana del testo, ma non è una prova. La parola *Candelor*, usata per indicare la festa della Purificazione, presenta, colla sua desinenza tronca, una fisionomia provenzale, e sarà una reminiscenza avignonese.

Edmondo conte di Kent, che pagò colla vita la sua incredulità. L'altro racconto, benchè improntato d'un carattere romantico, che è d'altronde consentaneo all'indole dei tempi, narra la fuga di Edoardo II dal carcere, le sue pellegrinazioni, il suo romitaggio e l'ultima confessione ad un prelato amico, con particolari che non hanno nulla di strano, e molti dei quali sono anzi resi assai verosimili dalla concordanza delle date, e dei nomi dei luoghi e delle persone. Ma questo secondo racconto è fondato sull'unica copia d'un documento perduto. Un sentimento ben naturale d'umanità, in accordo col raziocinio e coi calcoli di probabilità, induce a pensare che questa seconda versione sia la vera. Però una prova positiva, che imponga la convinzione, manca. Finchè non la si trovi, il problema sollevato dalla scoperta della lettera del Fiesco rimane insoluto. E queste pagine, come già s'è avvertito, non furono dettate con la presunzione di scioglierlo. Ma non saranno state scritte inutilmente, se invoglieranno altri ad indagini più fortunate.

C. Nigra.

persona che sorgeva fra lo sdoppiamento del suo essere, si volse, uscì dalla camera di zia Coanna, poi da quella di zio Verre, poi dalla cucina.

Un servo si sollevò a metà, lo seguì con gli occhi appannati dal sonno, e riconosciutolo si rovesciò di nuovo sulla stuoia.

Egli si fermò presso la siepe e lanciò lontano il coltello.

La luna era tramontata, ma nell'oscurità persisteva ancora il tepore dell'aria, il silenzio delle cose, la fragranza dei narcisi.

Andrea prese la via del paese.

Impossibile scrivere tutti i pensieri che lo muovevano. Fra le altre cose egli diceva fra sè:

— Ebbene, sì, fuggo, perchè dopo tutto non bisogna fidarci mai di noi stessi; e sarò anche un vile, ma la mia forza è appunto in questa viltà: non farò mai del male.

E gli sembrava di essere un altro.

GRAZIA DELEDDA.

IL "CIACCO" DELLA DIVINA COMMEDIA

I.

Ancora commosso pei casi di Francesca, confuso dal vedersi fra nuovi tormenti e nuovi tormentati, intimorito da Cerbero che rintrona e graffia gli spiriti, Dante, tratto dalla sua scorta fida, passa su per le vane ombre dei golosi che una pioggia greve atterra e fa urlare. Non ne discerne alcuna; ma una di esse, accortasi dei due strani viandanti, si leva a sedere e

> O tu che sei per questo inferno tratto
> — Mi disse —, riconoscimi, se sai:
> Tu fosti, prima ch'io disfatto, fatto.

« *Ci* vide..., *mi* disse »: quel dannato dunque s'è avvisto, come già Francesca, che dei due l'uno è vivo ed è guidato dall'altro. Ha sentito forse un loro dialogo, che il poeta non ha poi curato di riferirci? le « piante » dell'uno han forse pesato sui suoi compagni d'ergastolo come « non soglion fare i pie' dei morti »? Dante, che si riserba di cavare altrove effetto da codesti riconoscimenti, qui non dà segno di badare alla stranezza del caso.

Ma Ciacco sa chi precisamente sia quel vivo? I chiosatori, lasciandosi sedurre da quella cert'aria di familiarità che spira nella sua domanda, non ne dubitano. Il Lana, per esempio, asserisce che Ciacco « fu al tempo di Dante e cognoscevalo in Firenze »; il Falso-Boccaccio lo dice « uno spirito cogniosciente »; Benvenuto traduce: « difficile erit tibi recognoscere me quamvis olim me noveris »; onde il Serravalle: « Dantes ponit eum hic, et loquitur cum eo, quia noverat eum et mores suos in vita sua ». L'Anonimo del Selmi sa di più: « questi conobbe Dante però che, anzi che questo Ciacco morisse, Dante era di XIIII anni ». Tuttavia le parole del dannato, di cui quelle dei commentatori non sono che una parafrasi, non vengono a significar tanto. Fiorentino, egli s'accorge, dall'abito o dalla ioquela, che quel vivo è nativo della sua nobil patria; lo vede uomo sui trentacinque anni, e presume ch'ei debba aver sentito parlare di lui, magari che possa una volta averlo incontrato. È la presunzione medesima di

re Manfredi: « Chiunque tu se'.., pon mente se di là mi vedesti unque ». E se in un principe di sangue essa appar subito naturale e legittima, non meno naturale dovrà sembrare in un vecchio « principe della città », che tutti gl' indizi fan credere famoso e popolarissimo.

Le nuove sofferenze fisiche e morali del vecchio buontempone impediscono al suo giovane concittadino di riconoscerlo, sì che a questi non pare d'averlo visto mai. Intanto gli ricambia il *tu*; che è, si badi, la forma più usuale ch'egli adopera con le anime, quando manca una speciale ragione d' ammirazione o di gratitudine. Anche a Francesca, al Mosca, all'Argenti, a Niccolò III dà di *tu*; riserbando il *voi* a Farinata, a Cavalcante, a Brunetto, al Guinicelli, a Cacciaguida, a Beatrice, che invece gli rispondono col *tu*. Con Virgilio, come con padre adottivo, scambia il *tu*.

Ciacco allora, sempre come Manfredi, gli si manifesta per nome, insistendo sulla comunanza della patria e confessando la sua colpa, alla quale doveva bensì la spiacente pena nell'aer perso ma pur la fama lasciata « in la vita serena »:

> Voi cittadini mi chiamaste Ciacco;
> Per la dannosa colpa della gola,
> Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco.

« La tua città ..: voi cittadini »: si sospetterebbe, ha osservato un interprete recente, ch' ei non fosse della città ma del contado. Sennonchè pur di Sordello, che non sa ancora essere il suo interlocutore bensì un mantovano ma di Pietola, Dante dice che fece festa « al cittadin suo »; e mette in bocca a Sapìa: « eran li cittadin miei presso a Colle ». E « la tua città che mi tenne seco in la vita » non appare in verità che una delle solite parafrasi poetiche per significar quello stesso che il Rusticucci (*Inf.* XVI, 68) chiama più semplicemente « la nostra città ».

Il nome del dannato intenerisce il poeta, che dà in un' esclamazione dolorosa che ricorda molto da vicino quella pei tragici amori di Francesca: « Ciacco, il tuo affanno Mi pesa sì che a lagrimar m' invita ». Ma di qui innanzi non più una parola nè della colpa, nè della pena. Ciacco è il primo fiorentino che l'esule poeta ha la fortuna, se fortuna è, d' incontrare nel mondo di là; ed è naturale ch' ei se ne mostri commosso. Poi, costui aveva conosciuto di persona quei concittadini magnanimi « che a ben far poser gl'ingegni », le opere dei quali e gli onorati nomi egli giovanetto aveva ritratte ed ascoltate con affezione (1). Onde molto ora gli preme d'intrattenerlo sulle faccende del

(1) In una buona *Nota dantesca* (nel *Lucano mensile*, a. I, n. 2) il prof. G. Maruffi ha acconciamente dimostrato che l'espressione *ben fare*, e nel canto VI, v. 81, e nel XV, v. 64, ha il significato di « occuparsi delle cose pubbliche, di attendere cioè alla politica, al pubblico bene ».

Comune, sul suo brutto presente e sul buio avvenire, e sulle cagioni di tanta discordia: e di chiedergli conto del destino ultramondano di Farinata, del Rusticucci, degli altri valenti. Ciacco, dimentico anch'esso dei tormenti infernali, gli dà precise e categoriche risposte; che hanno « lacrimabil suono » non già per l'accento con cui son proferite, ma perchè accoranti ogni onesto patriotta. Poi, raccomandata la sua memoria al concittadino che sarebbe tornato nel mondo, ricade fatalmente nell'orribile fanghiglia.

II.

Se Ciacco presume, e non a torto, che l'ignoto fiorentino si sarebbe commosso a sentire il suo nome e a vedere il suo affanno, e se vuol esser recato alla mente dei superstiti, ei non si doveva sentir quell'uomo spregevole che gl'interpreti lo han proclamato. Ed è curioso che mentre costoro spasimano per Francesca, e pretendono persin scagionare Brunetto delle angosciose accuse del poeta, s'avventan poi, quasi nuovi Cerberi, sul povero goloso. Eppure questi non è « tra le anime più nere »! Verrebbe la voglia di crederla gente malata di stomaco, cui faccia nausea o invidia sentir discorrere un ghiottone, che s'è nientemeno meritato l'inferno pel troppo mangiare! Il Ginguené, ad esempio, s'indigna che Dante chieda degli avvenimenti della patria a un tal sozzo uomo (1), e che, subito dopo un episodio così delicato e gentile come quello di Francesca, ne immagini uno tanto disgustoso e volgare: « l'on n'aime pas à le voir donner des larmes au sort de ce vil Ciacco, lorsqu'il vient d'en donner de si touchantes aux souffrances de deux amans ». Già, non era tutta colpa del nostro rozzo poeta; e bisogna perdonargli, ci esorta il critico, siffatte disuguaglianze, imputabili più al suo secolo che al suo genio. Del resto, tutti così codesti grandi poeti non nati in Francia: anche nel barbaro Shakespeare il Voltaire aveva da biasimare le « inégalités choquantes »!

Ma lasciamo star questo, e chiediamoci: codesto di Ciacco è un nome o un nomignolo? Tutti sanno che cosa voglia significar *ciacco* in toscano. L'Ariosto diceva dei cortigiani che, « nati solo ad empir di cibo il sacco », scroccano il titolo di gentili « perchè sanno imitar l'asino e 'l ciacco ». Nel *Morgante*, Rinaldo dichiara un suo rivale « degno di star col ciacco nel porcile »; e Margutte in ozio non fa che procacciarsi « broda che succiava come il ciacco ». Nel *Pastor fido*, una certa femminuccia non sa far di meglio del suo ganzo « se non get-

(1) Il CASTELVETRO chiosa con l'usata petulanza: « Alcuni oppongono a Dante che domandi dello stato futuro del commune di Firenze ad un goloso lusinghiere, come era Ciacco, a cui doveva domandare d'alcuna ghiottornia ».

tarne il fracidume al ciacco ». E a mo' di proverbio il cinquecentista fiorentino Soldani sentenziava:

Chè non inverso il ciel riguarda il ciacco,
E meno Apollo e le sorelle apprezza
Chi Vener solamente adora e Bacco.

Ora, un tal nomaccio i Fiorentini lo avevano essi regalato al loro goloso concittadino, o gli era invece venuto per altra via? È vano chiederne ai chiosatori più antichi, quali Pietro e l' Ottimo. L'Anonimo del Fanfani fu primo a dichiarare: « però che questo fu goloso, et piacquongli le buone cose, fu chiamato Ciaco per sopranome ». E il pisano Buti: « Ciacco dicono alquanti che è nome di porco, onde costui era così chiamato per la golosità sua ». E Benvenuto: « et est nomen consequens rei, Ciachus enim dicitur quasi ciens idest vocans cibos ». Onde più compiutamente il Landino, dal quale poi tutti gli altri l'han ripetuto: « Ciacco in lingua fiorentina significa porco, et perchè questo animale è nato solamente per ingrassare et empire il ventre, intervenne che costui da' suoi cittadini fu così denominato ». Non dico che non sia congettura attendibile; ma le manca a buon conto il sostegno d'una testimonianza sincrona, nonchè l' attestazione del poeta. Chè si ebbe torto a leggere:

Voi citadin mi chiamavate Ciacho
Per la dannosa colpa della gola;
Hor, come vedi, alla piogia mi fiacho;

giacchè sembra chiaro il dannato voglia dichiarare che per quel suo vizio ora è sì malconcio, non che per esso ei si meritasse quel nome.

Tuttavia, pur lette come van lette, non si può negare che codeste parole non lascino l' impressione come se accennassero a un nomignolo. Se Ciacco fosse stato il suo nome battesimale, il goloso non avrebbe forse tirato in ballo i concittadini, che, non parrà vano insistervi, eran fiorentini; ma avrebbe detto suppergiù come altre anime: « Lombardo fui e fui chiamato Marco », « Chiamato fui di là Ugo Ciapetta », « Folco mi disse quella gente a cui Fu noto il nome mio ». Onde il Boccaccio, sebbene nel *Commento* non dichiari nulla in proposito, nell' ottantottesima novella del *Decamerone*, ch'è una vivacissima illustrazione di parecchi personaggi della *Commedia*, mentre scrive: « un cavaliere chiamato messer Filippo Argenti », presenta invece il nostro ghiottone come « uno da tutti chiamato Ciacco »; allo stesso modo cioè che l' altro parassita, « il quale era chiamato Biondello, piccoletto della persona, leggiadro molto e più pulito che una mosca, con una cuffia in capo, con una zazzerina

bionda e per punto, senza un capel torto avervi » (1). D'altra parte, nel poema, Ciacco non sarebbe l'unico indicato con un nomignolo: dal *Ciotto* di Gerusalemme all'*Abbagliato* della brigata senese, da *Capocchio* (2) a Puccio *Sciancato* e a Federico *Tignoso*, s'è vero quel che narra Benvenuto, che cioè questi « habebat pulcerrimum caput capillorum flavorum, ideo per antiphrasim sic dictus est » (3). E si pensi ch'egli apparteneva a quell'ordine di persone cui pare che meglio s'attaglino i soprannomi. Abbiamo testè ricordato Biondello; e nella conclusione del medesimo *Decamerone* si cita l'autorità di *Cinciglione* e di *Scolaio*, due beoni famosi, forse non immaginarii; e nella novella di frate Cipolla, si dà a costui un fante « il quale alcuni chiamavano Guccio Balena et altri Guccio Imbratta e chi gli diceva Guccio Porco », rivale in cattiveria di Lippo Topo, e « più vago di stare in cucina che sopra i verdi rami l'usignuolo ». Il Sacchetti poi narra d'una sfida a bere per cui al soccombente toccò il nomignolo di *messer Cattivo* « e così fu sempre chiamato », e al vincitore di *messer Vinci Orlando*, dal nome del vino, « e così fu sempre chiamato »; e racconta di « uno piacevole uomo di corte di Casentino », comunemente « vocato Agnolo *Doglioso* » benchè il suo vero cognome fosse Moronti.

Dei nomignoli avviene come dei diminutivi o vezzeggiativi: spesso soppiantano in tutto e per tutto il nome. Se, per esempio, il Sacchetti può ancora dirci che un tal bizzarro intagliatore di marmi detto comunemente il *Pistoia* avea nome Jacopo, non sa invece se un certo altro, « assai nuovo squasimodeo », si chiamasse « o fosse chiamato *Capodoca* ». Anche più tardi il rimatore plebeo Domenico di Giovanni e il cortigiano Antonio Cammelli furon meglio noti pei soprannomi di *Burchiello* e di *Pistoia*. Al povero Ciacco può esser toccata una sorte simile; così che egli stesso, se vuole che il suo concittadino lo riconosca, sia costretto a chiamarsi col nomignolo. Già, oramai la sua ingordigia

(1) Non sarebbe senza pericolo richiamar qui il famosissimo luogo della *Vita Nuova*, accennante al nome della Beatrice, chè, pel desiderio di aprire uno spiraglio alla luce, si rischierebbe d'addensar peggio le tenebre. Varrà meglio quell'altro passo del *Decamerone*, dove si racconta di madama Beritola, la quale, da' cavriuoli coi quali fu primamente vista, « non sappiendosi per tutti il suo nome, ella fu *Cavriuola* dinominata ».

(2) L'Anonimo chiosa: « fu uno che, a modo d'uno uomo di corte, seppe contraffare ogni uomo che volea, et ogni cosa, tanto ch'egli parea propriamente la cosa o l'uomo ch'egli contraffacea in ciascuno atto ».

(3) In documenti fiorentini (cfr. Del Lungo, *Dell'esilio di Dante*, pagg. 86 e 125) *Tignoso* è però nome proprio, come, ad esempio, *Tegghiaio*. - Anche *Cimabue* pare fosse un soprannome. « Magister Cenni dictus Cimabue pictor », è scritto in due documenti pisani del 1302. Cfr. *Rassegna bibliografica*, 1897, p. 86.

gli aveva procurato di molto peggio, e arrossire del ghiotto soprannome, nell'inferno, sarebbe stata una ingenuità o una smorfia. Qui nella pozzanghera era oramai ciacco anche di fatto! In fin dei conti il suo, se non sonava grazioso come quel di *semplice Lombardo* donato a Guido da Castello (*Purg.* XVI, 126), non era neanche spaventoso come quel di *Demonio* affibbiato a Mainardo Pagani (XIV, 118).

Ad ogni modo, noi non lo conosciamo altrimenti. Nessun documento fiorentino ne fa cenno, per lo meno come Ciacco. E se questo è davvero un nomignolo, anche in ciò la gola gli sarebbe stata dannosa, che, meritandogli un sì proprio appellativo, avrebbe tolta a noi la maniera di ricercarne l'esistenza storica, e d'impararlo forse ad amare per imprese più degne che non siano quelle della tavola.

III.

Sennonchè si potrebbe pur congetturare che non l'immondo animale prestasse il suo nome al ghiottone, ma questi a quello; che avvenisse cioè a Ciacco qualcosa di peggio che a Taida, dacchè se da costei furon poi dette tutte le femmine che le somigliaron nei costumi, il nome di lui sarebbe addirittura passato alla bestia proverbialmente ingorda. Per buona fortuna, la supposizione apparisce subito assurda; chè già in un'antica *Vita di sant' Antonio*, scritta suppergiù ai tempi di Dante, si trova detto serenamente: « Venne a lui il demonio in forma di ciacco ». E poi, perchè si desse un caso tanto grave, sarebbe occorso che la fama celebrasse immani scorpacciate di codesto discendente di Trimalcione, e che di codesto cugino storico di Gargantua e di Falstaff fosse risonata tutta Toscana già prima della *Commedia* e indipendentemente da essa. Troviamo invece molto poco, e quel poco narrato col fine espresso o sottinteso d'illustrare il personaggio dantesco.

Tutti ricorderanno la novella, che abbiamo or ora menzionata, del *Decamerone*. Ciacco v'è presentato quale « uomo ghiottissimo quanto alcun altro fosse giammai », che, non potendo « sostenere le spese che la sua ghiottornia richiedea » ed « essendo per altro assai costumato e tutto pieno di belli e di piacevoli motti, si diede ad essere non del tutto uomo di corte ma morditore, et ad usare con coloro che ricchi erano e di mangiare delle buone cose si dilettavano; e con questi a desinare et a cena, ancor che chiamato non fosse ogni volta, andava assai sovente ». Una mattina di quaresima incontrò sul mercato del pesce il collega Biondello, occupato a comperar due grossissime lamprede per messer Vieri de' Cerchi. Il goloso chiese subito per chi fossero, e il compare traditore gli die' a intender che le comperasse per Corso Donati, che in quel giorno avea gentiluomini a pranzo. Ciacco se lo tenne per detto, e a ora di desinare si presentò a casa di Corso.

« Messere », gli disse, « io vengo a desinare con voi e con la vostra brigata ». A cui Corso: « Tu sie 'l benvenuto; e per ciò che egli è tempo, andiamne ». Durò poco l'inganno, e invece delle sperate lamprede Ciacco vide portar in tavola cece, sorra e « pesce d'Arno fritto ». Ma Biondello gliela pagò in tanti pugni, calci e ceffate, che il disingannato trovò modo di fargli consegnare da Filippo Argenti, « uomo grande e nerboruto e forte, sdegnoso, iracundo e bizzarro più che altro ».

Qui Ciacco è ritratto bensì quale buongustaio e ghiottone, ma non quale immondo e spiacevole scroccone; e s'intende come codest'arguta vendetta, che persuase il rivale che contro di lui « egli poteva più aver mala voglia che opera », dovesse presso i contemporanei, che le novelle ci mostran nelle burle addirittura spietati e feroci, accrescergli fama e favore. Tuttavia il Boccaccio era troppo mondanetto perchè i suoi attestati di temperanza in pro d'un buontempone possano aver molto valore. E difatto ben diversamente raffigurò Ciacco un celebre predicatore fiorentino, che verso la metà del Quattrocento girava pei pergami della Toscana e fors'anche di fuori. Padre Paolo dell'ordine dei Serviti, dotto in teologia, ammirato dal Poliziano e dal Ficino, professava un vero culto pel poeta teologo, che nelle sue prediche non si stanca di chiamar *divus* o *divinus*, *christianissimus poeta noster*, *decus theologorum*, *poetarum omnium decus*, *divinus vates noster imo etiam philosophus et theologus ambrosiam et nectar undique mira cum suavitate distillans*, citandone l'autorità, se non con maggior frequenza, certo più volentieri che non quella di san Paolo o di san Tommaso. In un suo quaresimale, sul tema del ritorno del peccatore a Dio, che non solo c'è stato conservato in qualche codice fiorentino, ma fu nel 1479 stampato, perchè utilissimo, a Milano, dai benemeriti tipografi tedeschi Olderico Scinczenceller e Leonardo Pachel soci, si riferiscono nientemeno, compresa qualche rara ripetizione, 1254 versi della *Commedia*! E tra questi l'episodio di Ciacco. Venendo a discorrer del vizio della gola, padre Paolo insegna che si può cadere in esso o (« bene ascolta chi la nota »!) anticipando l'ora del pranzo per impazienza, o domandando in tavola cibi delicati e costosi, o passando comunque la misura: *ut Ciachus florentinus*, soggiunge, *qui comedebat pro decem*. E racconta: « essendo questi a un banchetto, ed avendo mangiato come un lupo, *fere usque ad vomitum*, vedendo che si portavano in tavola delle rane in abbondanza squisitamente accomodate, delle quali egli era ghiotto, indispettito esclamò: pur se ne debba crepare, io voglio la mia parte! E con tanta avidità ne mangiò che difatto crepò: *sicque tanta cum aviditate comedit quod crepuit!* »

Ciacco questa volta l'avrebbe fatta grossa. Ma e non potrebbe questa storiella, raccontata circa due secoli dopo il fatto, aver la me-

desima attendibilità dell'altra, press'a poco simile, inventata poi a danno di Pietro Aretino? Nessuno dei commentatori più vicini al poeta, nemmeno il diligentissimo Benvenuto, mostra di conoscerla: e sì che essa avrebbe dovuto suscitare un certo scandalo; e per un chiosatore sarebbe stata un boccone appetitoso quasi come per Ciacco le rane! Forse il dabben predicatore raccolse, senza beneficio d'inventario, un fatterello di cronaca in cui, come suole, la facile e parziale immaginativa popolare aveva preferito sostituire a un protagonista ignoto od ignobile un ghiottone già celebre. Molti scrupoli ei non avrà avuto: e perchè si trattava d'un dannato; e perchè la fine tragica d'un peccatore, morto sulla scena, e da re, come Saul, era d'una efficacia oratoria punto trascurabile; e perchè forse egli pure, da buon cultore di Dante, non seppe conservarsi immune dalla correntezza e arrendevolezza degl'interpreti a corto di notizie; e infine perchè, leggendo e punteggiando la terzina nella maniera che abbiam riferito dianzi, ei vi avrà visto un lontano accenno alla caratteristica leggenda. Del resto, non sarebbe il primo caso di novellette germinate dai versi del poeta, addotte poi per illustrar questi appunto!

E un'altra tentazione è da scacciare: di supporre cioè che all'animale quel nome passasse non dal Ciacco storico ma dal personaggio della *Commedia*. In tal caso, l'episodio avrebbe dovuto aver subito una popolarità maravigliosa, quale neanche l'altro dell'Ugolino ebbe. Senza dubbio, i versi del Burchiello:

> Nondimen non lasciar l'uso di Ciacco,
> Segui Venere e Bacco,

ci attestano che e il nome e l'episodio furon, nella prima metà del Quattrocento, abbastanza noti ai fiorentini avventori del barbiere poeta; come poi furon notissimi ai rimatori toscani del Cinquecento. Il Grazzini, per esempio, burlando un amico purista gli diceva:

> Non fu sì amico della gola Ciacco,
> Come tu del sermone e compor tosco;

e a proposito d'un libro sull'arte di preparar vivande:

> Della cucina un libro ho veduto io
> Da Bartolommeo Scappi compilato,
> Cuoco segreto già di papa Pio
> Quinto, chè così il libro è intitolato:
> Come se quel buon padre santo e pio
> L'Epulon prima o Ciacco fosse stato.

E il Dolci, nella commedia *Il ragazzo*, dà nome Ciacco al parassita e mezzano di tipo plautino. Dice il Vecchio (I, 2): « Dove troverò

io quel ghiotto di Ciacco, il quale solo può condurre a porto l'amoroso mio desiderio?» E poi: «Il medico puoi esser tu, Ciacco caro, amandomi, ancora che tu non habbi studiato mai, per quello ch'io sappia, nè Hippocrasso, nè Avicenna, nè Galieno»; a cui il parassita: «Anzi, porco-grasso, vino-a-cena e corpo-pieno è stato sempre il mio studio; e in tal dottrina non è niuno che si possa comparar meco». Tuttavia quegli altri versi burchielleschi:

E da qui innanzi più non gli rispondo
Per non gittar le margarite al ciacco,

che trovan riscontro nel *Morgante* (VIII, 8):

Non gittiam qui le perle in bocca al ciacco,

ci attestan pure, benchè non vi manchi un'eco dell'episodio dantesco, che codesta voce era così legittimamente popolare da parer la più acconcia a tradurre il proverbio evangelico (1). E il lamento del burchiellesco Antonio Alamanni a proposito d'un parassita:

Pensate com'io sto, Giovan Canacci,
Ch'io son condotto a litigar col ciacco,
Interpretato broda, untume e macco,
Scettro, corona e perno de' procacci,

giova bensì a spiegare per quali affinità caratteristiche a uno scroccone «di vin servo e di vivande» si sia potuto dar quel nomignolo ingiurioso, ma non ad avvalorare il sospetto che questo fosse preso a prestito dal dannato dantesco. Anzi il Salvini, nelle note alla *Fiera* (2, 2, 4), dichiara che «Ciacco vale porco, dal far col grugno *ciacche ciacche* in mangiando e schiacciando la ghianda». La quale etimologia riesce subito meglio accetta dell'altra proposta dal Menagio, da *sybax*, «che vive alla maniera del porco, *sys*»; tanto più che in altre parlate d'Italia, come per esempio a Napoli, il nome suona *Cicco*, e «fare cicco cicco» vi significa mangiucchiare continuamente come fa l'animale di sant'Antonio.

Soprattutto poi bisogna pensare che nel poema Ciacco nè fa nè dice nulla di così proprio del vizio onde fu macchiato da giustificare

(1) MATTH. VII, 6: «Nolite dare sanctum canibus, neque mittatis margaritas vestras ante porcos». Onde PRUDENZIO (*De coronis*, X, 648):

Jam jam silebo: margaritas spargere Christi
Vetamur inter immundos sues;

GIOVANNI DEL VIRGILIO nella prima egloga a Dante:

Nec margaritas profliga prodigus apris;

e Dante stesso nel *Convivio* (IV, 30): «è da notare che, siccome dice nostro Signore, non si deono le margherite gittare innanzi ai porci».

un sì vivo e singolare interessamento del popolo. A Dante, ancor nuovo dell'inferno, quel loco sembra bensì molto *dolente*, ma a nessun indizio ei s'accorge d'esser giunto tra i golosi: ha da spiegarglielo Ciacco. E la loro pena gli sembra bensì molto *spiacente*, ma l'immagine dei *porci in brago* e della *broda* gli si desterà altrove. Certo, lavorandoci intorno con la fantasia, anche quella pena si finirà col trovarla « convenientissima al delitto »; dacchè, come osserva il Daniello, « essendo il peccato della gola vilissimo, e chi l'esercita simile al porco », è giusto che il poeta « a guisa di porci gli faccia stare nel fangoso pantano ». Tuttavia riman sempre vero che nessuna idea di schifo o di disgusto essa suscita. Se mai, si potrebbero scorgere in Cerbero i segni di quella speciale incontinenza. Egli è rappresentato con « barba unta ed atra »: ad esprimere, chiosava padre Paolo, che i golosi son *unti* per la pinguedine ed *atri* per la loro infermità; con « ventre largo » e « occhi vermigli »: e i golosi, notava il predicatore, « hanno spesso gli occhi rossi pel soverchio vino ingozzato, e il ventre largo dove vorrebbero insaccar ogni cosa »; con « unghiate mani »: perchè i golosi afferrano da vicino o da lontano le cose ghiotte, e siccome nel mondo scuoiarono animali così qui Cerbero iscuoia le persone loro; con « tre gole », adatte, osservava il frate, a mangiar molto, lentamente e avidamente, e bramose di divorar le ghiottornie passate, le presenti e le future. Di più codesto « gran vermo », quando scorge i due incomodi visitatori, apre la bocca e mostra le zanne, tremante tutto nella persona; e quando Virgilio gli getta nelle « bramose canne » le pugna di fango, ei racqueta le « facce lorde » a guisa d'un cane che morda il pasto.

Ma Ciacco resterebbe inavvertito, se non si levasse ratto a sedere, non certo come un uomo fradicio di vino; e in quel richinar la testa in fine del discorso, e nel ricadere « con essa a par degli altri ciechi » rivolgendo ancora un'ultima occhiata al concittadino, non v'è davvero nulla di ributtante o di vivacemente caratteristico. Si ripensi al quadretto del pigro che il poeta ha sbozzato nell'antipurgatorio, alle efficaci e disgustose pennellate onde ha ritratto Alessio Interminei e il vizio suo, a quell'atto con cui un degli usurai chiude il suo discorso; anzi, senza incomodar altri peccatori, si ripensi alla rappresentazione dei golosi del purgatorio. Questi sì che nella loro estrema macredine appaiono crapuloni pentiti *per iscripto!* E tra essi son pur segnalati: per la sua faccia « più che l'altre trapunta », quel papaccio francese che ora « purga per digiuno le anguille di Bolsena e la vernaccia »; l'arcivescovo di Ravenna e il fratello del cardinale Ubaldini, che ora usano a vôto i denti; messer Marchese, che ora crepa dalla sete, ma « ebbe spazio Già di bere a Forlì con men secchezza, E sì fu tal che non si sentì sazio ». Perfin Buonagiunta, quasi a ricordo del *gloglò* ond'era stato intemperante, ora si gorgoglia nella strozza il nome di Gentucca.

Codesti, sì, son tratti e motti che lasciano eternamente il livido; ma il terribile caricaturista li ha risparmiati al povero Ciacco, per cui egli non sente e non vuole ispirare che vivissima compassione.

IV.

Tuttavia, e non potrebb' essere che quello di Ciacco fosse non già un nomignolo ma un vero e proprio nome? Nessuno di noi saprebbe lodare quei genitori che avessero avuta la bizzarra idea d'imporre a un loro figliuoletto un tal marchio; ma il fatto non sarebbe nuovo. Si ricordino i *Cane* e i *Mastino* della famiglia Scaligera; e *Lupo* e *Asino* degli Uberti; e i tanti *Orso*, e i *Leopardo*, i *Pecora*, i *Gatto*, i *Muletto*, i *Porcuzio*, che occorrono in documenti contemporanei; e la *Muletta*, moglie di Gherardo Ventraia, d'una novella del Sacchetti. Ed è bensì vero che i cognomi come gli Ubriachi, gli Infangati, gl' Importuni, gli Scilinguati, i Rabbuffati, i Malferai, i Pazzi, i Ciccioni, i Belculaccio, i Caponsacchi, gli Abbracciavacca, i Bestia (VILLANI, XII, 18), son tratti generalmente da nomignoli; ma qualcuno di quelli come i Pulci e i Della Vitella, gli Anguilluzze, i Passerini, i Cavallini, i Galli, i Manzo o Manzoni, gli Asini (e gli Asinacci a Parma, e gli Asinelli a Bologna), i Catellini (dei quali tocca Cacciaguida, *Par.* XVI, 88, che saran da *catello* anzichè dal *Catellina*, alterazione fiorentinesca del nome Catilina), e i Porcellini e i Porcello, può esser derivato anche da un nome proprio. Ad ogni modo, l'esservi a Firenze la famiglia dei Ciacchi non può significare così chiaramente come parve ad altri che quel di Ciacco fosse un nome battesimale, e tanto meno che non avesse a fare coll'animale.

Ma una diversa interpretazione s'è venuta, in questi ultimi tempi, facendo strada; e, se fosse giusta, essa toglierebbe valore a tutte le affermazioni e deduzioni ingiuriose pel dannato, e quel non so che di sgraziato che pur rimarrebbe in fondo alle argomentazioni nostre. S'è detto che *Ciacco* non abbia nulla da spartire con sant' Antonio, anzi sia semplicemente una delle tante alterazioni del nome *Jacopo*, così usuale allora in Italia, in ispecie nella città dei Lapi e dei Bindi. Niente è inverosimile trattandosi di nomi e di Firenze. Per giungere però a *Ciacco* da *Jacopo* non sarebbe forse da prendere la scorciatoia additata dallo Scartazzini: esser quel nome « una italianizzazione del francese *Jacques* »; bensì la via maestra, che esso cioè sia un « abbreviamento di *Giacomo* ». Tuttavia occorrerebbe accertarsi se davvero dei fiorentini Jacopi si trovino chiamati con un tale accorciativo. Il Fanfani asserisce essergli questo « non di rado capitato sott'occhio leggendo antiche carte »; ma non curò d'indicarne precisamente neppur una. A qualche studioso è venuto in mente il rimatore Ciacco

dell'Anguillaia; il Bartoli evocò la Ciacca d'una novella del Sacchetti; qualche altro ha ridestato Ciacco di Buoninsegna, che dicesi figuri in un documento del 1264; e si potrebbe aggiungere l'aretino Ciacco dei Tarlati.

Il quale - è bene cominciare dall'ultima candidatura - sarebbe, stando ai chiosatori, quel negligente, adocchiato dal poeta nell'antipurgatorio (VI, 15), « ch'annegò correndo 'n caccia ». Che appartenesse alla casa dei Tarlati o Terlati tutti convengono; non così sul nome. Veramente, a dar retta al Vellutello, divergenze non ve ne sarebbero, chè « costui », egli afferma, « secondo che s'accordano tutti gli espositori, fu Ciacco dei Tarlati ». E Ciacco lo dicon difatto pur il Landino e il Daniello; ma il Buti lo chiamò Ciaccio; il Talice, Lucio; il Volpi, Cione; e Benvenuto, il Lana, l'Ottimo, il Postillatore Cassinese, Pietro, l'Anonimo, le Chiose: Guccio. O che i voti dunque si contino o si pesino, i maggiori suffragi sono per questo ultimo nome, ch'è di solito l'accorciativo di Arriguccio; e aspettarsi aiuto da un Ciacco così poco sicuro sarebbe peggio che imprudente.

La Ciacca del Sacchetti poi è sospetta: quel nome essa ha tutta l'aria d'esserselo procurato con le sue doti d'animo e di corpo. A sentirla chiamar « la Ciacca », quasi a dispetto, in un diverbio tra due ortolani ciechi, si ripensa al complimento d'un marito in un'altra novella (112): « Che vermocan ti nasca, sozza troia fastidiosa che tu se'! ». Quei due si son derubati l'un l'altro nella notte, e, ritrovatisi il giorno dopo al mercato, il Giogo dice al Minonna: — « Minonna, almeno ne avestù lasciato qualcheduno! — Disse il Minonna: Ha' tu il farnetico? — Disse il Giogo: Io l'ho bene, quando tu m'hai tolto gli agli miei. — Dice il Minonna: Di' tu de' cavoli miei? mandastigli tu a vendere alla *Ciacca*? — Che Ciacca; che sia mort' a ghiado! — Anzi sia tu! — Anzi tu! — E vanno l'un contro all'altro per darsi ». Anche il Caro parla di « una ciccantona... sucida, *ciacca*, rancida, la più cenciosa e la più orsa femminaccia che io vedessi mai »; e J. A. Nelli in una commedia fa dir da un suo personaggio: « Guarda costì come sei *ciacca* », a cui la donna: « Ma o che ho di sporco e di poco proprio? ».

Ciacco da Buoninsegna è troppo sconosciuto; e a buon conto non resterebbe da fare assegnamento se non su quel dell'Anguillaia. Ma pur di lui ci sono ignoti vizi e virtù, anzi l'unica notizia di che ci è larghi il codice, che gli attribuisce quel malizioso e delizioso contrasto tra Amante e Madonna cui è affidato e il suo nome e la sua fama, è ch'ei fosse fiorentino. Pur troppo, non son le Muse che possano far garanzia di sobrietà e di temperanza! E se si consideri che in quella primavera della poesia toscana rimavano un po' tutti, dal Cardinale e da Farinata a Guido da Castello e a Vanni Fucci « bestia », davvero che vien la voglia di menar buona al Trucchi la congettura

che il Ciacco rimatore e il dannato sian la persona medesima. È bensì vero che delle attitudini poetiche del ghiottone i chiosatori non dicon nulla; ma nulla essi avean detto, se se n' eccettui l'Anonimo, pur di quelle di Forese. Allora, come ai tempi accademici dell' Arcadia, ogni velleità letteraria si sfogava in un qualche sonettuccio o ballatella; e non se ne faceva caso. Ci voleva ben di più e di meglio per meritare il « nome che più dura e più onora »! Anche a maestro Antonio da Ferrara, l' idolatra di Dante che il Petrarca medesimo ebbe in qualche stima, il buon Sacchetti si guarda bene dal darlo, ritraendolo invece (nov. 121) quale « uno valentissimo uomo, *quasi poeta* », che « avea dell' uomo di corte, ma molto era vizioso e peccatore ». Vizioso, uomo di corte, valentuomo era anche il nostro Ciacco; perchè maravigliarsi se venissimo a sapere che pur lui fu « quasi poeta »? Quel contrasto, dov' è tanto arguto e vivace ribatter di motti, non isconverrebbe a un tal motteggiatore e morditore; nè gli sconverrebbe quel cognome dell' Anguillaia, qualora vi si volesse o potesse vedere come un ricordo delle ghiotte lamprede ond'ei fu burlato da Biondello. Ma forse esso è da riconnetter più modestamente al nome di quella strada che mena da piazza San Firenze a piazza Santa Croce, « ed è così chiamata », avverte il Borghini, « non dalle anguille, sebbene vi è assai vicino Arno, ma da quelli ordini di viti che si mettono diritti in su le vie e viottole, e gli diciamo Anguillari; e che dalle viti sia detto, lo mostra la via vicina, detta la Vignavecchia ». A buon conto, l' unica notizia certa che abbiam dei due Ciacchi, che furon fiorentini, concorda; e la ghiottoneria e la poesia potrebbero star benissimo insieme (1). L'altra congettura però del Trucchi, che i due sian poi da identificare con un terzo, Jacopo degli Orsini di Roma, i quali Orsini « nel 1210 conquistarono il feudo e cangiarono l' arme e presero il titolo di Conti dell' Anguillara », è una bizzarria del tutto campata in aria (2).

(1) Giungo in tempo per riferire dal *Bullettino della Società Dantesca italiana* (n. s., VI, 208) questa importantissima noterella di M. Barbi: « L' identificazione del personaggio dantesco con Ciacco dell' Anguillaia la trovo fatta anche nel codice Ashb. 838 (sec. xv) al VI canto dell' Inferno: *vj° chapitulo. qui e ciaccho de l anghilaia fiorentino* ».

(2) Non credo ci sia, come altri ha asserito, una borgata nel contado di Firenze che si chiami Anguillaia; c' è bensì un'Anguillara nel Padovano, e un' Anguillara, meno importante (ant. Angularia), presso il lago di Bracciano Da quest'ultima, che pare desse il titolo agli Orsini, derivò probabilmente il suo casato il traduttore delle *Metamorfosi,* del quale il Lasca scrisse il noto epitaffio:

Colui che giace qui morto riverso
Fu da Sutri, fu gobbo e fu dottore;
Ma gli ebbe un nome tanto traditore
Ch'io nol vo' dir per non storpiare un verso.

O un Ciacco solo, quindi, o due al più: e come si può aver il coraggio di dar per sicuro esser codesto nome uno degli usuali accorciativi di Jacopo? Pure, tra questi era *Ciapo* e *Ciaccio*; e da quest' ultimo a *Ciacco* il passo è breve, quando aiuti la buona volontà di ferire il prossimo. E insomma a me, fra le tante, sembra non inverosimile, anzi addirittura preferibile, la congettura del Blanc, che cioè *Ciacco* fosse bensì uno storpiamento del nome Jacopo, ma riconiato a posta pel povero ingordo. « Se costui chiamavasi Jacopo », notava l' arguto chiosatore, « e da tutti era conosciutissimo per ghiotto e parassito, ne veniva da sè che la popolar sottigliezza de' vari accidenti possibili di questo nome quello scegliesse che valeva una maligna beffa della gola di lui ». Dell' ascolano Cecco i contemporanei atterriti fecer Cecco Diàscolo; e in una novella del Sacchetti (la 197ª) diventa di ser Barbagianni uno sciocchcrello che avea nome ser Francesco di ser Giovanni. Nel caso nostro sarebbe avvenuto suppergiù come se a Napoli si mutasse in *Cicco* l'accorciativo *Ciccio* d' un mangione che avesse nome Francesco (1).

Comunque, si sia trattato di nome o di nomignolo, questo è significativo, che Dante non s' è lasciato andare, sul conto del povero concittadino, a nessun giochetto irriverente di parole, del genere di quelli onde si mostrò così fecondo Cicerone a proposito di Verre. Ed anzi, pur se avvilitivo in origine, oramai quel nome doveva aver perduto, per l' uso unico e costante, ogni asprezza satirica, così che al poeta non riesce increscioso pronunziarlo, nel momento stesso ch' ei vuol manifestare al dannato la sua compassione.

MICHELE SCHERILLO.

(1) È bene però avvertire che a Napoli *Cicco* fu, sino a poco tempo fa, la forma unica o più comune di quell' accorciativo (*Cicco e Cola, Ciccotonno* = Francescantonio, ecc.); e nelle provincie meridionali essa contende ancora col *Ciccio* che solo riconosce e impone la metropoli.

SONETTI

Sempre lo stesso (1).

Sul folto campo de la negra chioma
spuntan le prime margherite e gli anni
mi trovan, sempre, con gli stessi panni,
sempre sotto la stessa improba soma.

Ma il fardel de le cure e de gli affanni
l'anima di ribelle non mi doma,
e mi trascino per le vie di Roma
de' miei pensoso e più de gli altrui danni.

Pur ch'io possa morir, come son nato,
col peccato d'origine, poeta,
unico solo mio santo peccato.

E non importa, poi, se, così, oscuro
viver mi tocchi, e attinga altri la meta...
io le vendette mie lego al tuturo.

Encelado.

No, non è spento ancor, però che dalle
voragini de l'arduo Etna profonde,
in cui, sconfitto, Encelado s'asconde,
rugge, scotendo le titanie spalle.

E, ad ogni scossa sua, roventi e gialle
volan pomici e pietre, e corre, a onde,
il sangue etneo, per la supposta valle,
e del vicino mar treman le sponde.

(1) Questi sonetti usciranno, quanto prima, in un volume: *Fosforescenze*, in Messina, Vincenzo Muglia, editore.

Fuggon le genti l'igneo sangue, urlando,
esterrefatte; e, intanto, ad altre prove
il gigante si appresta; e pensa a quando

darà, converso tutto il mondo in Flegra,
novellamente, la scalata a Giove,
vera e anelata sua vendetta allegra.

Al monumento di Legnano.

Superba gloria de la Lombardia,
miracolo di fede e d'ardimento,
a mostrar come invitto un popol sia,
se libero e concorde, o munumento,

sorgi; e all'Italia, che il passato obblia,
e gira, quasi vela, ad ogni vento,
ricorda, con l'estranea signoria,
il patto di Pontida e il giuramento

e lo Svevo e la sua torva coorte,
la strage e lo sterminio di Milano
e gli eroi del Carroccio e de la Morte.

Sì che, al proprio cammin, lume securo
tragga la nuova Italia da Legnano,
e auspicio, dal passato, al suo futuro.

Latin sangue gentile.

Con l'alito vivifico d'aprile,
che l'erbe e i fiori e il bel tempo rimena,
scorri, fervido e puro, in ogni vena
del popolo, Latin sangue gentile.

E chi pur mostra, su la nuova scena,
forse, effimero atleta, averti a vile,
pensi che, irsuta belva, entro un covile
o in selva, urlando, ei brancolava appena,

mentre tu, fiero, libero e fecondo,
ne' gloriosi tuoi popoli, ognora
di trionfi suonavi e di prodigi.

Dal cor de la gran Roma e di Parigi,
Latin sangue, dilaga; e, forse, ancora
sarai la gloria e l'anima del mondo.

Ha i suoi gusti ogni età.

Narrasi, a gloria degli antichi tempi,
che il tracio Orfeo, a suon di lira o cetra,
come se avesse un'anima ogni pietra,
sorger vedeasi intorno e case e tempî.

Or, da Giove il poeta indarno impetra
la viva luce de' vetusti esempi
e quel suon che, vibrando, alto, per l'etra,
facea miti le belve e buoni gli empi.

Dal tuo, diverso, Orfeo, fu il mio destino:
io fra una gente che se stessa inforsa,
tu, fra Numi ed eroi, vate divino.

Ha i suoi gusti ogni età, non c'è che dire:
la mia piccola età, l'orecchio in borsa,
va cercando altri suoni ed altre lire.

Sant'Antonio.

All'amico D. Morelli.

Povero Sant'Antonio! in solitaria
cella o spelonca invan s'inguscia, invano,
forte d'una virtù che mai non varia,
resister tenta ad ogni assalto umano.

Il verde de le piante, un soffio d'aria,
un frullo d'ale, il murmure lontano
ha tutto una malía straordinaria
che l'affascina e punge in modo strano.

Tutto ch'ei sente e fiuta e vede e tocca
l'agita, e frizzi han le sue stesse lane
e invan le carni sue macera e strappa.

Fin ne la fredda pietra, a cui si aggrappa,
trema il profilo di una rosea bocca,
fin la croce ha due braccia. Ah, lotta immane!

La festa della scienza.

Sì, quinc'innanzi, le rame vetuste
de l'arbor sacra de la scienza avranno
tesor di fronde; e, meglio ancor, saranno
sempre di fiori e più di frutti onuste.

Ma, intanto, gl'ideali se ne vanno,
e i Numi fuggon dalle nicchie auguste
ed arrestarne l'esodo non sanno
le nuove genti con alte opre e giuste.

Intanto, farsa invereconda, tutto
travolto, alcuno a l'anima divina
non pensa, l'arbor de l'eterno frutto.

L'iperbole trionfa! E, quel ch'è peggio,
ne la gran farsa, anch'io, giù, per la china,
tra i matti del mio secolo matteggio.

Gius. Aurelio Costanzo.

LA PROTEZIONE DEI MISSIONARI

Ogni popolo, nell' assorgere a civiltà, giunge a grado a grado dalla schiavitù alla protezione, e dalla protezione alla libertà. Ancora il lavoro delle genti è stato da prima schiavo, di poi protetto, in ultimo libero. Anche il commercio, secondo le diverse condizioni economiche dei popoli, ora è schiavo, ora protetto ed ora libero. La scienza, che si ritiene essere l' *ipsa libertas*, non è stata sempre libera; talvolta ha avuto i suoi tiranni, e tal'altra i suoi mecenati. Il simigliante deve dirsi dell' arte in genere, e della poesia in ispecie. Da siffatto procedere non vanno esenti le religioni. Ancora queste, nel loro svolgimento storico, verificatosi nella vasta distesa del tempo e dello spazio, transitarono per i tre stadii della schiavitù, della protezione e della libertà.

La Chiesa cristiana non fa eccezione. Costituita da principio di molti fratelli, credenti e confidanti nel Cristo, passò nel corso dei secoli, sotto diversi influssi esterni, per i tre periodi della schiavitù, della protezione e della libertà. Schiava, oppressa e perseguitata nei primi tre secoli, fu protetta nel secolo IV con un primo editto pacificatore di Costantino il Grande, promulgato a Milano nel 313, e nei secoli seguenti con altri editti, emanati da altri Imperatori, specialmente da Teodosio il Grande, morto a Milano nel 395. In mezzo alle protezioni non mancarono a lei nuove persecuzioni, massime quella di Giuliano l'Apostata, durata due anni, dal 361 al 363. È, però, innegabile che attraverso alle une e alle altre si avviò, dopo la schiavitù e la protezione, verso la libertà, che ottenne in parte con la caduta dell' Impero Romano del 476, e in gran parte sotto Carlo Magno, vissuto dal 774 all' 814.

Ho detto in gran parte, non in tutto; perchè la Chiesa non ebbe mai piena libertà. Nè ciò avvenne per colpa degli uomini, come si vuol far credere in Italia e fuori d' Italia. Siffatta colpa non mancò talvolta, nei secoli accennati, e negli altri che a quelli successero. A parte cotesta colpa, la verità incontrastabile si è, che la Chiesa non ha avuta, e non potrà mai avere piena libertà, così come si presume dall' alta chierisia, per la ragione che ogni società, religiosa o civile che vogliasi, posta in contatto con altra so-

cietà, subisce dei limiti, *olim ac semper insuperabiles*, che rendono la libertà limitata, o, ch' è lo stesso, non piena mai. La libertà piena, o dicasi illimitata, confondesi con la licenza, o è un'astrattezza. La libertà non licenziosa e concreta è l'esercizio della libertà propria, non invadente l' esercizio della libertà altrui. La Chiesa che ha sempre negata la libertà di coscienza e di pensiero agli altri, pure nel *Sillabo* del 1864, domanda ad uso proprio una libertà senza limiti; la quale nessuno Stato avendo in questo mondo, è in grado di dare alla Chiesa: *Nemo dat quod non habet.*

✠

Quel che ho detto finora, non l'ho detto per mera erudizione. I Missionari dei quali devo parlare comportano le stesse leggi storiche della schiavitù, della protezione e della libertà. Eziandio a loro si attagliano, su per giù, le stesse osservazioni che ho fatto per la Chiesa. Operai della Chiesa, partecipano alle stesse limitazioni della Chiesa, e alle stesse aspirazioni della Chiesa. Gli Apostoli, che furono i primi Missionari, i primi, cioè, esecutori del precetto divino: « Andate per tutto il mondo, e predicate l'Evangelo ad ogni creatura » (Mar. XVI, 15), furono certamente schiavi, e, come schiavi, eroiche vittime del mandato ricevuto. Pure, sicuri con la loro viva fede che la loro missione veniva da *Alto*, bandirono la parola di Dio con risolutezza, sentendosi per virtù della fede protetti e liberi, da potere ben resistere a tutte le avversioni e persecuzioni che li circondavano (*Atti*, II, 4; IV, 31; XIII, 9, 15, 16; 1ª *Cor.* II, 4). Nel loro cuore stava salda la formola biblica: « Dove è lo spirito di Dio, là è lo spirito di libertà ».

I Missionari cattolici che si condussero la prima volta, nel secolo XVI, al Giappone ed alla Cina, si uniformarono alla condotta degli Apostoli, insegnata a costoro con la parola e con l'esempio dal gran Maestro. Convinti che la loro grande missione evangelica era da *Alto*, doveva anche aspettarsi da *Alto* la più efficace protezione. Non perciò rinunziavano o disprezzavano la protezione che a loro accordarono gl' Imperatori e i Signori del Giappone e della Cina, nella stessa guisa che aveva praticato l'apostolica missione della primitiva Chiesa cristiana. I frutti che raccolsero, nella loro evangelizzazione, furono assai copiosi e preziosi. Di tanti, ricordo l' invio dal Giappone a Roma d' una ambasceria con una lettera del convertito re Bungo, indirizzata a Gregorio XIII († 1585). I documenti del fatto importante sono nella Biblioteca Vaticana, trascritti in parte da Carlo Valenziani, onorando professore all'Università di Roma per la *Letteratura dell' Estremo Oriente*, rimpianto da pochi anni.

Quello che cade assai acconcio notare nel nostro caso è, che

la protezione di cui si valsero i Missionari, partiti dall'Occidente, fu la sola orientale, ottenuta dagl' Imperatori e dai Signori dei luoghi evangelizzati. Fino a quando continuò tale protezione, che chiamo da ora in poi *interna*, i Missionari cattolici riportarono importanti trionfi nel Giappone e nella Cina; perchè la sola *interna* torna feconda al proselitismo religioso, come quella ch' è in fondo il gran principio della tolleranza religiosa, applicato con equa malleveria tra i diversi popoli. La protezione *esterna*, o, ch' è lo stesso, *straniera*, che si può ottenere da Imperatori e da Signori di altre nazioni, con l'assentimento del Papa, nuoce più che giova ai Missionari, sembrando ai popoli che si evangelizzano un odioso comandare e spadroneggiare in casa altrui.

Chi legge senza preoccupazioni una storia universale delle cattoliche missioni (*Eine allgem. Geschichte der kathol. Missionen*, Ausburg, 1841), che si eseguirono nella Cina, nel Giappone ed altrove dalla seconda metà del secolo XVI alla seconda metà del secolo XVIII, vede con chiarezza palmare, che esse missioni, protette da interni protettori, si sostennero ed ottennero mirabili risultati per la religione cristiana, e che tosto decaddero miseramente, venuta meno la interna protezione, e tolleranza. L' autore della citata storia, ch' è Patrizio Wittmann, dimostra che alla decadenza si aggiunsero terribili persecuzioni, appena che si accorsero i popoli che mercanti, venuti dall'Europa, sfruttavano l'opera missionaria, o presumendo guadagni disonesti, o dando indizii di premeditati disegni di conquiste territoriali. Allora che cosa avvenne? Il protezionismo si trasformò in parosismo di sospetti e di odii, parosismo che distrusse nella seconda metà del secolo XVIII la Missione ed i Missionari della Chiesa cattolica.

Il Wittmann non nasconde le colpe di alcuni Missionari, che, per lo zelo inopportuno e importuno, compromisero in qualche luogo il progresso della Buona Novella. Se non che, insiste con ragioni e con fatti innegabili, che la loro manomessione e distruzione deve imputarsi a protezioni *esterne*, spesso eccessive e interessate (vol. II, pagg. 101-133, 160-167). Parlando della Cina, in un luogo esclama: « Deh! vi sorgesse un Costantino; chè allora tutta la Cina sarebbe cattolica! » Ora, chi non sa che Costantino il Grande fu protettore interno della religione cristiana? Egli desiderava diffonderla nel suo Impero, per meglio consolidarlo ed unificarlo. Confesso che sotto tale rispetto non fu la sua protezione salutare al cristianesimo. A parte ciò, guai se nell'Impero Romano, *caput mundi*, avessero osato altri Imperatori proteggere il cristianesimo! Le persecuzioni sarebbero durate più a lungo, e cresciute a mille doppii!

✟

Nel secolo XIX, da pochi mesi decorso, si ebbe, a così dire, una seconda edizione peggiorata delle missioni religiose, a causa di protezione esterna, ad esse accordata con intendimenti più politici che religiosi. Nel 1815 l' Imperatore della Cina emanò un decreto, col quale dava il bando alla religione cristiana. Ciò nonostante, le persecuzioni contro i Missionari cattolici non furono così ostinate e fiere, da dovere del tutto sospendere la loro opera a Pechino, a Nanking, a Macao, a Chan-Si, a Fo-Kien, a Su-Tehuen. Dal 1815 al 1850 si contavano soltanto a Pechino e Nanking circa 40 000 cristiani. In tutto lo sterminato Impero Celeste erano 200 000 cristiani, numero esiguo fra tanti milioni di abitanti, devoti ad altre religioni, specialmente a quelle del confucianismo e del buddismo.

Nella prima metà del secolo XIX si aggiunsero alle missioni cattoliche le missioni evangeliche. Il primo degli evangelici a movere per la Cina fu il celebre Carlo Gutzlaff, educato a Berlino. In Cina esercitò il suo apostolato cristiano per 25 anni, dal 1826 al 1851, anno della sua morte in Hong-Kong. Dotto protestante, scrisse libri cristiani in lingua cinese, e varie opere su la Cina, ad esempio la *Storia dell' Impero cinese*, e *La vita di Tuo-Kuang*. Uomo di grande fede e di operosità instancabile, fondò in Cina una Società di predicatori indigeni per la diffusione del cristianesimo, e contribuì alla pacificazione fra l' Inghilterra e la Cina nel 1842. Egli tenne assai di venir amato dal Popolo, dall'Imperatore e dai Mandarini; non aspettò punto straniere protezioni dall' Europa, nella stessa guisa che aveva operato il primo missionario cattolico del Giappone, Francesco Saverio, santificato nel 1665.

Fra i Missionari delle due Confessioni, cattolica e protestante, non mancarono in Cina, così come in Europa, vecchi rancori, e vecchie gelosie. È curioso a leggere appo alcuni scrittori cattolici, che si conseguivano migliori e maggiori proseliti al cristianesimo con diffondere libricini di preghiere e devozioni, che non le Bibbie a migliaia. Come che sia di ciò, è innegabile che le due missioni, la cattolica, già operosa da circa quattro secoli, e l'evangelica, da circa un secolo, s'ingegnavano a procurare nuovi figli al loro padre comune, al Cristo; giovandosi, è vero, del protettorato inglese o francese, ma raccomandandosi principalmente al protettorato cinese, mediante la bontà della loro causa cristiana, e la santità del loro animo. Devo arrogere che la lotta fra le due missioni era tornata spesso benefica, contemperandosi gli eccessi dogmatici dei cattolici mediante gli evangelici, e gli eccessi dogmatici degli evangelici mediante i cattolici.

La brama odierna in Europa di trovare nuovi sbocchi com-

merciali e nuovi possedimenti territoriali, avvalendosi dei Missionari, è stata come una scintilla da cui è divampato grande incendio, non per anche estinto interamente. La protezione concessa a loro da Potenze europee, in apparenza civilizzante e cristianeggiante, in realtà col proposito di nuove conquiste, hanno irritato al massimo i Cinesi, fino a dare una caccia spietata, spaventevole ai cristiani, fino ad obbligare le Potenze europee ad inviare colà armi ed armati in soccorso de' molti cristiani torturati e trucidati. A chi dare la colpa di tanto eccidio, di tanto macello? È forse da confessare nel caso: *Ai posteri l'ardua sentenza?* Certo, per i grandi avvenimenti, penosi o gloriosi, i posteri, meglio che i contemporanei, ponno pronunziare l'ultima sentenza; pure, i contemporanei sono in grado, anzi in obbligo di raccontare i fatti, per lo meno i principali.

✠

Incominciata la terribile strage in Cina, i più ne davano la colpa ai Missionari, con la giunta aggravante che i cattolici imputavano i protestanti, e i protestanti i cattolici. A leggere i periodici tedeschi, francesi ed italiani degli uni e degli altri, mi ricordavo spesso della leggenda del peccato oiginale, imputato da Adamo ad Eva, da Eva al Serpente. Rivelavano, infatti, cotesto fenomeno non bello i seguenti periodici: *Deutsch-evangelische Blätter*, *Allgemein Missionszeitschrift*, *Semaine religieuse*, *Revue chrétienne*, *La civiltà cattolica*, *La rivista cristiana*, *La voce della verità*, pubblicati nei diversi mesi del 1900.

Il fatto storico innegabile, che appariva chiaro, dopo una lettura attenta e imparziale, è che di macchie non andavano netti tanto i cattolici, quanto i protestanti. A loro si addossavano le colpe o di troppo zelo, o di troppo disprezzo delle credenze e costumanze cinesi, o di arroganza e presunzione verso popoli di cui erano ospiti. Intendiamoci bene: sono davvero siffatte colpe la causa, principale della guerra cinese contro gli Europei? Non pare, anzi così non è, chi mediti senza passione e senza preconcetti i fatti. La colpa principale non è – ritornando alla leggenda del paradiso – di Adamo o di Eva, ma del Serpente, ed il Serpente nel nostro caso è la protezione straniera concessa a scopo interessato. Le colpe dei Missionari non si possono scusare, ancor meno giustificare; ma *causa tanti mali* si è questa: che i Missionari, per la protezione di Potenze interessate, diventano, disgraziatamente, l'avanguardia di commercianti, di ambasciatori e di guerrieri stranieri.

Giovi come documento evidente e sufficiente l'opera in Cina del vescovo cattolico Anzer. Questi, nella sua missione, ottenne la protezione tedesca dell'Imperatore. La quale ebbe per finale effetto

l'annessione della provincia cinese del Kiautschau, dove l'Anzer esercitava la sua funzione missionaria. La presa di Kiautschau ferì profondamente l'orgoglio nazionale cinese, e fu causa principale delle più funeste persecuzioni contro tutti i Missionari, cattolici ed evangelici: persecuzioni che han cagionata l' ultima guerra in Cina, non ancora cessata nelle dolorose conseguenze.

Con tutto ciò non nego, per i Missionari, qualsiasi protezione. Dico che la protezione straniera deve essere anzitutto e sopratutto disinteressata, se voglia essere religiosa e non politica, e se non voglia essere incentivo a sciagure orribili tra i popoli della terra. Dico, inoltre, che la protezione interna, ottenuta dal popolo nel quale si compie la missione religiosa, è preferibile a quella esterna; essendo sempre più feconda di risultamenti preziosi e duraturi, ed indizio sicuro che i Missionari vengono amati e non temuti dai popoli convertiti: amati per la loro integrità e santità; non temuti per la forza straniera che li guarentisce e sorregge. Sono lodevoli i Missionari che, ad imitazione dell'apostolo Paolo, invocano a loro favore non già il braccio secolare, tutto armato per difenderli, ma il diritto universale, consistente nelle leggi che governano a comune sicurezza ciascuna popolazione. Allorchè l'apostolo dei Gentili voleva lapidarsi dai Giudei, a cagione del suo apostolato cristiano, egli fece appello al diritto universale: *Sum civis romanus.*

L'Italia, dal canto suo, ha fatto bene ad usare protezione, nell' ultima accanita guerra, per i Missionari italiani. Finchè era, per le divisioni interne, e per le vessazioni esterne, una *espressione geografica,* doveva accettarsi il protettorato francese. Ora è un anacronismo. Da altra parte, la Francia può non tenere ad un protettorato, che mette su le sue spalle un fardello pesante, senza alcun pro, odioso per le nazioni indipendenti, che possono guarentire i cittadini dentro e fuori della Patria. Soltanto devo ripetere per l'Italia la tesi da me sostenuta, che, cioè, la protezione per i Missionari deve essere disinteressata, fondata nel dovere imperioso che ha di guarentire i suoi cittadini, nelle varie loro qualità ed attività, dove che vivano, nel proprio o in lontano paese. Se abbia delle mire politiche giuste ed opportune, bisogna farle valere in altre occasioni, non in quelle per la doverosa protezione de' sacerdoti della Chiesa. Quando costoro diventano liberi, per la tolleranza religiosa da tutti gli Stati riconosciuta, allora i Missionari ponno operare in nome della libertà, e fare proseliti con la loro predicazione, indipendentemente da ogni protezione altrui, interna od esterna. La quale diviene – si noti – di nuovo necessaria, nel caso che la loro libera azione venga turbata e violentata da individui o antireligiosi, o religiosi di altra Chiesa.

✾

Il problema grave della protezione dei Missionari abbraccia ben altre questioni. Non potendo tutte esaminarle, accenniamo ad alcune di più incontrastabile necessità ed attualità. Le missioni religiose possono aver luogo o fra popoli civili, che già hanno una religione da loro onorata da lungo tempo, o fra popoli incivili, appo i quali è, più che una religione, un embrione di religione, priva di libri scritti, di preti e di tempî. I Missionari che penetrano fra popoli selvaggi o incivili, hanno minori difficoltà a superare, che non i Missionari che arrivano fra popoli civili. I primi trovano, per così dire, un terreno vergine: possono seminarvi a loro grado; la loro parola è per i selvaggi davvero una Buona Novella. Ignoranti a guisa di fanciulli, accolgono volentieri l'istruzione religiosa, che genera in loro una vita morale che ne eleva la vita materiale. Il simigliante non può affermarsi dei Missionari che giungono in mezzo a popoli civili, già vecchi e viziati, già in possesso d'una religione storica e nomistica: storica, per i monumenti che la conservano e ricordano; nomistica, per i codici che la raccomandano.

Al cristianesimo primitivo toccò la sventura di doversi propagare fra due popoli civili, e, quel ch' è più, corrotti e decrepiti, pochissimo curanti della religione, come appunto erano i Greci e i Romani. Nè più nè meno è stata la mala ventura dei Missionari andati alla Cina. Quivi hanno rinvenuto un grado di civiltà, paralizzato sì, ma non disprezzabile; industrie, arti e scienze abbastanza coltivate, se non molto progredite; un imperio sconfinato, detto del Centro, o del Cielo, con Governo autocratico; una morale, non certamente perfetta, ma ad un punto di perfezione considerevole.

Le religioni dominanti nella Cina sono il confucianismo ed il buddismo: il primo nato e propagato in Cina; il secondo nato altrove, e propagato in Cina. L'uno e l'altro hanno codici ben conservati e molto interpretati, contenenti disposizioni assai favorevoli in generale alla moralità domestica e sociale del popolo. Io non voglio, nè posso dibattere la delicata questione, se il confucianismo ed il buddismo siano inferiori o superiori al cristianesimo. Solamente sono in grado di testificare un fatto innegabile, ed è che nel Parlamento delle religioni (*Parliament of Religions*), tenuto a Chicago nel 1893, il cristianesimo si accettò, per tacito consenso, come superiore alle altre religioni, eziandio al confucianismo ed al buddismo. Per me sono persuaso con valenti critici storici non solo della superiorità, ma anche della indipendenza del cristianesimo riguardo al confucianismo ed al buddismo: superio-

rità e indipendenza che ho affermato negli articoli pubblicati in due riviste italiane (*La cultura*, marzo 1899; *Rivista filosofica*, marzo-aprile 1899).

Voglia o non voglia ammettersi la superiorità e l'indipendenza del cristianesimo, importa considerare che se il confucianismo non ha tendenze espansive - essendo una religione esclusivamente nazionale, promulgata dal gran savio cinese Confucio - il buddismo, al contrario, ha tendenze espansive; essendo riconosciuto, oltre che dai proseliti, dai critici come una religione universale (A. Kuenen, *Religion nationale et religion universelle*. Trad. di M. Vernes. Parigi, 1884). Giusto perchè il buddismo è una religione universale, tendente, cioè, a diffondersi nella intera umanità, ha i suoi Missionari nelle parti principali del mondo, anche in Europa. Non manca al proposito qualche tentativo di propaganda, per quello ch'io sappia, in Roma, in Firenze e a Napoli. In Roma, nel Congresso internazionale degli orientalisti del 1899, si ebbe qualche comunicazione tendenziosa sul buddismo; nell'Associazione della stampa si è fatta una conferenza teosofico-buddica nell'anno passato 1900. Ciò non è tutto, anzi è pochino: esiste in Roma, nella via S. Nicola da Tolentino, 72, una Società teosofica, fondata dal 22 febbraio 1897; vi si danno conferenze in ogni lunedì della settimana; da essa si pubblica un periodico mensile, col titolo *Teosofia*, diretto da Decio Calvari, dal 1897; si spacciano opere volgarizzate intorno al buddismo; si cerca di attirare molti e nuovi socii all'antica e vasta religione. In Firenze esiste un Circolo di teosofisti, banditori della Novella Buddica, ed ivi ancora la signora Besant ha tenuto, nel giugno 1900, una conferenza teosofico-buddica. In Napoli si è tradotto, a scopo di propaganda, il *Catechismo buddistico* di Subhadra Bhikshu (Margheri, 1897), nel quale si vuole raccomandare la religione buddistica per una teosofia superiore alla teosofia cristiana. Veramente il buddismo, come ho detto negli articoli menzionati, è più una filosofia che una religione; e quel che maggiormente importa, più una cosmosofia che una teosofia; non rinvenendosi nel genuino buddismo idea di Dio di alcuna maniera (Eug. Burnouf, *Introd. à l'hist. du Bouddhisme*, ecc., Paris, 1876; A. Scott, *Buddh. and Christianity*, London, 1890; C. Puini, *Il Buddha, Confucio e Lav-Tse*, Firenze, 1878).

Sia come si sia di ciò, il buddismo avendo tendenze espansive, e da per tutto solerti Missionari, quelli cristiani si trovano in Cina molto a disagio, imbattendosi nella loro *de propaganda fide* in ostacoli inaspettati, presso che invincibili. Naturalmente, due energie, che possiedono le medesime inclinazioni, si respingono a viva forza. Perchè scemasse, non dico cessasse la intensità della rispinta, vi è un solo rimedio, la tolleranza scambievole. Fra il bud-

dismo ed il cristianesimo – quello cominciato a propagarsi in Cina circa due secoli prima dell'êra cristiana, e questo nella seconda metà del secolo XVI – riesce sospettosa la influenza, di più in più, o dell'uno o dell'altro. Si imagini quanto sia pericolosa la protezione esterna! Fino la protezione interna, accordata già di rado e con riserve al cristianesimo, è spesso dannosa ai Missionari; stantechè sono, ormai, religioni dello Stato le due fondate dai due sapienti Confucio e Budda, questi indiano, quegli cinese.

✠

Esamino fuggevolmente un'altra questione religiosa, che ha stretto rapporto con la protezione dei Missionari. Fino a quasi tutta la prima metà dello scorso secolo XIX le religioni si distinsero, rispetto all'estensione, in universali e nazionali: queste chiuse ne' confini della nazione; quelle tendenti ai larghi confini della terra. Ad esempio, le religioni egiziana, greca e romana si chiarivano nazionali; il moseismo si diceva ancora nazionale, non il profetismo; il buddismo, il cristianesimo e l'islamismo si chiamavano religioni universali. A questa distinzione bisogna ora aggiungere un'altra specie di religione, che, a differenza di quelle nazionali e universali, può dirsi particolare, annunziata dai socialisti nella riunione di Erfurt del 1881 con questa formula: *La religione è affare privato.*

A dir vero, non sono stati i socialisti che hanno inaugurata, i primi, tale specie di religione. La religione, come affare privato, era già elemento integrale delle religioni universali e nazionali; attesochè le une e le altre sussistono per i privati, o, ch'è lo stesso, per gl'individui che le compongono e conservano. Chi va in chiesa, destituto d'ogni sentimento religioso individuale, potrebbe, anzi dovrebbe farne a meno di andarvi, per non incorrere in un atto di biasimevole ipocrisia. Gesù raccomandò di continuo, nella sua missione religiosa, la morale riforma e l'assidua purità del cuore, sicuro che senza questo elemento interiore tutte le esteriorità e cerimonie religiose sarebbero riuscite pericolose e dannose. Egli protestò risoluto contro tutti gl'ipocriti della religione giudaica. La formula, dunque, dei socialisti, che, cioè, la religione è affare privato, non è, ben ponderata, falsa e condannevole in se stessa.

È falso e condannevole lo scopo recondito che annettono a quella formula, ch'è di disfare nel popolo la religione, riducendola ad un affare privato. Ormai non è più un mistero per chi consideri i loro fatti e scritti, che il fine costante a cui aspirano, è di rovesciare i principali organismi della società, che sono la Famiglia, la Proprietà, la Patria e la Religione. Anche il Darwin, prima

della riunione de' socialisti ad Erfurt nel 1881, aveva sentenziato «che la religione di un uomo è cosa *essenzialmente privata*» (*C. Darwin*, par son fils F. Darwin, pag. 354. Trad., 1888). Ma per il grande pensatore inglese restava la religione, specie cristiana, nei componenti capitali interiori che la costituiscono.

Che cosa resta per tutti i socialisti della religione cristiana, di quest'albero annoso? Vi tolgono la radice, ch'è Dio: il tronco, ch'è il Cristo; i rami più fruttiferi per il bene domestico e pubblico, che sono i sentimenti morali della carità, della santità, della rassegnazione, del perdono. Di tal guisa la religione privata dei socialisti è una finzione; è una maschera, che deve nascondere, pel momento, il loro cuore totalmente irreligioso. Non è molto, uno di loro esclamava con iscopo sarcastico: « I socialisti mandano in cielo gli uccelli, non gli uomini ». Ma per i critici storici, tuttavia non contrarii alla religione, dessa non è, per la civiltà antica e nuova, una quistione di cielo, ma di terra. Il regno del cielo è il regno delle virtù celestiali e spirituali, contrapposte alle cattive inclinazioni animali e materiali degli uomini; è il regno di Cristo, buono e santo, che deve avere signoria nel nostro cuore, a vantaggio de' nostri simili.

L'argomento è troppo lungo e complicato; sono forzato a non continuarlo. Le cose, del resto, dette bastano al mio caso. Sembra a prima giunta che la religione, proclamata quale faccenda privata, escluda in tutto l'opera dei Missionari. Potrebbe, infatti, opporsi: a che serve la loro opera, se la religione è cosa privata? L'obiezione non ha valore di sorta. E perchè? Perchè oltre che la religione privata, o dicasi individuale, fa parte integrale della religione universale, ch'è il campo de' Missionari, è pure evidente che i Missionari s'indirizzano non alla persona collettiva, ma alle persone; non al pubblico, ma all'individuo, o isolato o accompagnato con altri individui. In sostanza l'azione missionaria tende a convertire gl'individui, e per gl'individui arrivare a convertire la persona collettiva del popolo. Comunque e quantunque s'insista, la religione, come affare privato, non esclude l'opera dei Missionari. Piuttosto esclude la loro protezione, tanto interna, quanto esterna; acciocchè la missione religiosa sia opera della sola libertà, così come la conversione religiosa nell'individuo debbe essere opera della sola libertà. Di che si ha doppio esempio luminoso nel primitivo cristianesimo: la missione non fu allora accompagnata da speciali protezioni; un dibattito sorto per la missione tra i Giudei e i Gentili cessò col principio di libertà (*Atti*, XV, 6-20).

✟

Difficile a credere, ma pur vero. La corrente espansiva del cristianesimo, protetta o non protetta, schiava o libera, ha il suo costante progredire. La ragione di questo fatto, non unica, è che i Missionari sanno, a circostanze penose, essere eroi, e perire miseramente. Nella Cina, nell'ultima guerra, non pochi Missionari vennero distrutti, o sepolti vivi, o bastonati a morte, o fatti morire di sete e di fame nelle carceri. Una società che ha di siffatti eroi progredisce, senza dubbio. Gli aderenti al cristianesino erano, nel 1800, circa 200 000 000; nel 1900, prima della guerra, giungevano a circa 500 000 000. Gli Stati diversi, di fronte al moto espansivo cristiano, han dovuto sbarrare le porte chiuse. L'India, nel 1813, aprì le porte alle missioni cristiane. Il Sultano, nel 1856, pubblicò un editto di tolleranza religiosa. Il Governo giapponese rese accessibili, nel 1854, alcuni porti e alle missioni cristiane. La Cina, col trattato di Tien-Tsin del 1858, ruppe in parte le sue celebri muraglie.

La Cina contava, nel 1800, pochissimi gruppi di cattolici indigeni, reliquie della missione gesuitica, assai ristretta nel numero. Prima dell'ultima guerra del 1900, il numero delle missioni, formato da diversi Ordini religiosi, e da molti sacerdoti secolari, era assai aumentato, probabilmente centuplicato. Confesso di non poterne dare il numero preciso, statisticamente. Ancora i protestanti, dopo la missione del loro insigne pastore Gutzlaff, continuata in Cina sino alla sua morte (1851), hanno accresciuto il numero delle missioni evangeliche. Il Warneck, prima dell'ultima guerra, ci fa sapere che in Cina erano 1009 Missionari, 713 Missionarie non maritate, 129 medici missionari, 59 medichesse missionarie, e 5206 assistenti indigeni de' due sessi. I convertiti, per loro opera, al cristianesimo erano circa 250 000. Il Warneck, scrittore coscienzioso, confessa che la missione cattolica, non giovane come l'evangelica, aveva ottenuto in Cina risultati anche più considerevoli. Per il Warneck importa che aumenti la religione cristiana fuori di Europa. Si faranno, all'ultimo, i conti fra i cattolici e gli evangelici!

✟

E per finire, esprimo alcuni miei desiderî e dubbi. È da desiderare che i Missionari, cattolici od evangelici che siano, raccomandino in Cina ed altrove un cristianesimo non teoretico, bensì pratico, consistente in precetti morali, specialmente nel massimo de' precetti, ch'è di amare, per volontà di Dio, i nostri simili, e di

far loro quello che vorremmo a noi fattò. In Cina si raccomanda, a un di presso, lo stesso amore in nome di Confucio. I Missionari possono renderlo più esteso e intenso, applicandolo, in nome di Dio, a tutti gli uomini, di tutte le razze. È, inoltre, desiderabile che i Missionari non mostrino, in paese straniero, le divisioni e dissenzioni confessionistiche, facendo prevalere tra loro la carità e la unità nel Cristo. Se di protezione abbiano bisogno, deve ancora sperarsi che sia non di favori e privilegi, tanto opposti all'Evangelo, bensì di concessioni secondo le umane leggi: concessioni che solamente domandò con alterezza Paolo nei suoi lunghi e penosi viaggi missionarii.

Dopo i desiderî, ecco alcuni miei dubbi. Oggi si hanno, come ho detto, tre correnti in religione: la universalista; la nazionalista; la particolarista. Quali delle tre correnti sarà per dominare in un lontano avvenire, non saprei dire con certezza. Ora domina l'universalismo religioso, promosso dall'attività missionaria; così come nella politica, il moto cosmopolitico, o da parte di governi colonizzatori; o da parte de' socialisti, che ripetono, alterandolo, il pronunziato di Marco Aurelio: « La mia patria, come uomo, è il mondo ». Lasciando da banda il cosmopolitismo malinteso – di cui non voglio ora giudicare – dubito assai che l'universalismo religioso voglia avere a lungo il sopravvento. In esso il principio di autorità, ch'io non nego, è eccessivo; probabilmente verrà limitato o modificato dalla libertà di coscienza, ogni dì più prevalente anche in persone di mezzana istruzione.

Il mio dubbio trova una riconferma in un altro dubbio, molto fondato, quello, cioè, del *Pericolo giallo*, previsto da parecchi, in ispecie da Edmondo Théry (*Le péril jaune*, 1900). Questi osserva che l'Europa vuole forzare la Cina a trasformarsi, adoperandovi mezzi materiali e morali. Ebbene, che cosa accadrà? Divenuta la Cina civile a guisa dell'Europa, quella manderà via questa dal suo territorio. Non basta: potrà anche, da invasa, invadere l'Europa. Quando l'allievo si farà adulto, metterà i maestri alla porta. Ed io aggiungo: Quando il padrone entra in casa propria, con l'acquistata coscienza de' suoi diritti, lo straniero deve uscire. A volte accade, che vuole ancora rifarsi delle umiliazioni patite, irrompendo nella casa dello straniero. Roma, infatti, aveva colonizzati ed educati i barbari, ma costoro non si rassegnarono a restare padroni delle loro contrade. In odio agli antichi padroni, invasero e rovinarono l'Impero Romano.

Attraverso a tanto tramestio e scompiglio di servi che divengono padroni, di debellati che si ribellano, che cosa avvenne col tempo, in ultimo risultato? Ciascun popolo, già partecipe alla maggiore civiltà d'un altro popolo, restò ai propri confini, restò,

cioè, a se stesso: *Suum cuique*. Di fatto, ogni tentativo novello di impero universale, da Carlo Magno fino a Napoleone I, fallì. L'impero universale era fuori stagione; l' imperialismo uccise l' imperatore Napoleone.

Io credo che eziandio l'universalismo religioso sia destinato a sparire, se non in un prossimo, in un lontano avvenire. Altri tentativi missionarii continueranno, i quali saranno un bene, non un male; giacchè le genti parteciperanno a quella religione che ha più larga e feconda virtù civilizzatrice. Se non che, col tempo, ciascun popolo avrà la sua religione, più conforme alle sue tradizioni e condizioni, con la giunta delle perfezioni infiltratevi dai Missionari del cristianesimo, riconosciuto dai migliori critici per la religione più perfetta e benefica, se promulgata giusta le primitive sue idealità morali e sociali.

B. Labanca.

FIGURE, PAESAGGI, COSTUMI

DELLA CAMPAGNA ROMANA

NELL'OPERA DI RICCARDO VOSS (1)

Quel tratto della Campagna Romana che comprende le foci del Tevere, l'Isola Sacra, lo Stagno Ostiense e lo Stagno di Maccarese – vasta palude in cui la malaria spadroneggia e la febbre inesorabile miete le sue vittime – ha trovato nel romanziere tedesco Riccardo Voss un appassionato ammiratore e un valente illustratore.

Sedotto dal fascino di questo paese terribile e splendido che unisce alla desolazione più squallida la grandiosità più solenne, Riccardo Voss lo ha percorso in tutti i sensi, vi è tornato, si è imbevuto della sua poesia specialissima, ne ha avvicinato i radi e miseri abitanti, ha visitato quei poveri pastori della Sabina che l'estate scendono dai loro villaggi montuosi per custodire le mandre di buoi e di bufali sparsi per l'Agro, e di cui la malaria in breve tempo fa strage.

Perciò indimenticabili visioni di bellezza e di orrore sono rimaste nei suoi occhi, mentre pietose scene di miseria, di disperazione o di una rassegnazione fatalista e passiva si addensavano nella sua memoria. Ecco le foci sabbiose del Tevere, ecco l'Isola Sacra coi suoi campi di fiori e la sua vegetazione strana dovuta in gran parte ai semi che rilasciano cadere gli uccelli migratori reduci dalle terre africane, ecco Ostia abbandonata che ricorda l'ultima sera di santa Monica...

Seguendo il romanziere di regione in regione io tradurrò pagine e frammenti della sua opera. Questi riveleranno a chi non la conosca l'arte di Riccardo Voss, e a molti forse dischiuderanno le bellezze impareggiabili dell'Agro, alcunchè della sua vita un po' tenebrosa, un po' misera, e tanto degna di venire studiata.

(1) V. *Nuova Antologia* del 16 aprile 1900.

Le foci del Tevere e la Torre S. Michele (1). — Allo sbocco del Tevere, in quel tratto di paese dove tutto all'ingiro è palude e abbandono, si innalza presso le dune una di quelle torri poderose di cui nel medioevo era disseminata tutta la costa. La maggior parte di queste costruzioni di difesa e di offesa sono ora in rovina, o anche totalmente scomparse; poche soltanto si ergono sulla bella, ma deserta spiaggia – simili a posti di guardia dimenticati – tra la maremma e i boschi di macchie. Così – per nominarne qualcuna delle più note – tra Nettuno e il Capo Circeo la celebre Torre d'Astura, verso Civitavecchia la Torre Flavia, e tra l'Isola Santa e Porto d'Anzio, Torre Paterno e Torre S. Michele.

Ma anche quelle che rimangono quasi non sono che un mucchio di ruderi. Pescatori e cacciatori, uccellatori e carbonai ne sono i consueti abitanti; le une furon ridotte a dimore di guarda-coste e non di rado accade che quei solitari edifizi servano anche di asilo a una ben organizzata banda di briganti.

Ma nel grosso dell'estate e nell'autunno, quando nell'ampio paese che si stende tra i monti Albani e il mare infierisce la malaria, persino il brigante e l'assassino inseguito ricercano un altro asilo. In quel tempo tutta l'ampia e selvaggia distesa appartiene alle mandre di buoi e di bufali e a pochi lavoratori forestieri che, simili a ombre di vivi, popolano quei campi della morte...

I resti della Torre S. Michele, per la sua posizione alla foce del Tevere, servono oggi di faro e di stazione – poco importanti del resto – per le osservazioni nautiche sul Tirreno.

Questa torre è edificata colle pietre di antiche ruine. Magnifici pezzi di travi, lapidi e ornamenti hanno servito quale materiale di costruzione; la soglia è costituita da una stela funeraria, l'orlo della cisterna è adorno dall'alto rilievo di un sarcofago, e dinanzi alla porta, sopra la quale è murata una testa di Medusa, due capitelli corinzi servono da sedili.

Attorno alla torre non cresce pianta nè cespuglio, ma i fiori della steppa selvaggia tracciano un largo orlo smagliante alle mura grigie, e le dune sabbiose rivestite d'erba d'oro e di asfodeli frappongono come un bastione di fiori tra la tranquilla casa e i flutti mugghianti del mare...

L'Isola Sacra (2). — Prima di Fiumicino, miserabile paesello di pescatori, havvi un ponte che conduce all'Isola Sacra, la quale non è che un banco di sabbia lungo e sottile, poco più di una grossa duna. Nessuna pianta vi alligna, solo vi crescono rigogliosi cespugli tutti coperti di fiori. Sembra che questa sia la patria delle margherite e dei ciclami, i quali ricoprono interamente il suolo all'ombra dei cespugli di mirto. Magnifico è quivi l'aspetto dei campi di asfodelo, i cui vaghi fiori rosei giungono fino al petto del viandante. Il quale, se gli accade di discernere nella lucida lontananza i contorni monumentali del Capo Circeo, mentre attraversa quei campi di fiori, si sentirà trasportato in un'atmosfera omerica; non forse è l'asfodelo la miracolosa pianta che Mercurio diede a Odisseo

(1) *Die Sabinerin*, Eugelhorns allgemeine Roman-Bibliothek.
(2) *Erlebtes und Geschautes*, Hermann Costenoble, Jena.

per proteggere l'eroe contro il fascino della astuta incantatrice? Ma nessuna pianta meravigliosa potè premunire Ulisse contro la bella donna, poichè, guardate lassù, all' ombra di Monte Cavo, quella linea di verdi colli. Là sorgeva Tuscolo! E a fondatore di Tuscolo la favola designa Telegono il figlio di Odisseo e di Circe...

. . . . . .

Ostia (1). — Io mi avanzai nel cuore della città di ruderi, che mi faceva pensare a una novella Pompei, ma ben più meravigliosa di quella, in mezzo all'Agro deserto, sotto l'ammanto della sua prodigiosa fioritura. Io pervenni a una basilica, a un magazzino dove colossali anfore di argilla destinate a contenere il vino eran mezzo affondate nel suolo: nessuno di quei bei vasi mostrava traccia di una fenditura. Io giunsi in una piazza selciata da un travertino antichissimo, vidi il foro, templi, basiliche. In molti luoghi eransi formati pantani e piccole paludi, tra le canne delle quali nidificavano grigi aironi.

In Ostia nuova una donna era accoccolata sulla soglia della sua porta e porgeva il seno a un bimbo; madre e figlio avevano la febbre. Io annodai la conversazione con lei, ma ella mi rispondeva con mal garbo, con tale apatia e stanchezza che io rinunciai ben presto a trarne qualcosa. Io le chiesi:

— Come vivete qui?

Ma non comprese la mia domanda; invano cercai di farmi intendere da lei. Allora m' informai:

— Di che cosa vivete? quali sono i vostri alimenti?

— Pane, insalata, minestra all'olio.

— Avete buon' acqua?

— È buona quando ci si è abituati.

— Rimanete qui anche l'estate?

— No.

— Dove andate?

— Ad Ariccia.

— Tutti?

— Quelli che vogliono vivere.

— Quando partite?

— Al 16 giugno, al mese di novembre ritorniamo.

— E per tutto quel tempo Ostia resta disabitata?

— No.

— Chi rimane qui?

— Un servo e un pastore.

— Ma essi muoiono.

— Non sempre. Quando la loro febbre diventa troppo forte, ne vengono altri e dan loro il cambio.

— Ditemi, buona donna...

Ma senza ascoltarmi più oltre ella rientrò in casa.

(1) Loc. cit

✾

Dalle basse pianure dell'Agro ascendiamo ora verso i monti Albani, verso Frascati, verso i colli Tuscolani dove si confondono i ricordi di tante epoche diverse e le ombre di Telegono e di Cicerone s'accompagnano ai fantasmi di Cristina di Svezia, di Luciano Bonaparte e della Regina di Sardegna; andiamo verso i laghi misteriosi di Albano e di Nemi, verso Castel Gandolfo, la città papale colla sua rocca formidabile sospesa sulle onde del più bello dei laghi romani, verso Marino colle sue vigne fertili, verso Ariccia pendula nel sole...

Sulle rive del lago d'Albano (1). — L'onda stigia, nera ed immobile, ristà, in una pace che pare eterna. Cupe ascendono in giro le pareti di lava, sovrasta il Monte Cavo col suo convento di Passionisti – altravolta tuo tempio, o Giove Laziale! – e Rocca di Papa. Là dove altravolta sorgeva Albalonga le rupi pendono, quasi perpendicolari, sull' abisso. Tutto è nudo e incolto, una solitudine assoluta. Soltanto sotto Castel Gandolfo il lago si ritira alquanto, così che si poterono piantare in quel luogo alcuni vigneti. Sin lì giù estendevansi altravolta i palazzi dei Cesari, gli edifizi sfarzosi dei potenti Romani... Nei giorni limpidi scorgonsi ancora sul fondo del lago i ruderi dello splendore scomparso, ma nessun navalestro solcando le onde innalza la sua canzone. Silenzio e morte circondano il lago... Meraviglioso spettacolo offresi allo sguardo, allorchè ritirandosi dalle onde silenti, l'occhio si posa sul piano, sui boschetti d'olivo, e oltre ancora sulla vicina sponda del Tirreno, con Porto d'Anzio e Ardea – la città di Turno – e più in là sul bel mare che solcarono Enea e Odisseo.

Spigolo dallo stesso libro alcuni fini pastelli: il costume delle donne albanesi, il viadotto di Ariccia, lasciandone indietro tanti altri, come la descrizione del parco secolare di Villa Chigi, coi suoi vecchi alberi caduti su cui il muschio e l'edera han tessuto la lor bella veste di smeraldo:

Quando il vino di Albano è buono, esso è eccellente; quando le donne di Albano sono belle, esse sono magnifiche. Col loro costume sfarzoso, la sottana color di porpora o azzurra ricca di pieghe, il corsaletto giallo d' oro, il grembiule variopinto e ricamato, e il peso dei bianchi veli sul capo orgoglioso, esse incedono, adorne di oro e di coralli, come una schiera di principesse...

Il viadotto che Pio IX fece costrurre a cavalcioni del burrone che separa Albano da Ariccia – capolavoro di architettura – produce anche un bellissimo effetto nel paesaggio.

Dalla rigogliosa vegetazione del burrone s' innalzano in tre piani le gallerie che reggono il ponte, avente da una parte la bella e luminosa Albano, dall'altra la grigia e pittoresca Ariccia, che dalla valle famosa

(1) Op. cit.

per la sua fertilità si eleva fino all' altezza del viadotto. Là dove altravolta si ergeva la rocca della vecchia città, sorgono ora la cupola del duomo e il superbo palazzo dei Savelli. Dietro al viadotto, al di là dei colli ammantati di verde, si rizza il Monte Cavo nudo e serio, tracciando sul cielo una linea d' impareggiabile bellezza...

L'ospite di Villa Falconieri durante i suoi vent'anni di soggiorno in Italia ha avuto campo di famigliarizzarsi non solo col paesaggio ma anche colle genti; egli ha studiato i costumi dei contadini di Genzano, di Marino, di Frascati, ha assistito alle loro feste, al raccolto delle olive, alla vendemmia; ogni sera dai terrazzi del suo bel palazzo li ha visti tornare dal lavoro — le fanciulle colle mani intrecciate cantando una canzone, i giovani sul carro tirato da buoi e adorno di fronde verdi. Quale ammirazione ha destato in lui questa razza magnifica, cui natura ha concesso tanta innata dignità ed eleganza! « Il fattore della tenuta », dice egli, « mi faceva sempre pensare a un eroe greco ». Giungeva ogni sera nel cortile al trotto sul suo bel cavallo, l'ampio mantello nero svolazzante al vento, scendeva con agile salto dalla sua cavalcatura dinanzi alla soglia della sua casa, dove la giovine sposa col piccolo bambino tra le braccia era venuta ad incontrarlo. Egli allora le consegnava la carabina ricevendone in cambio il bambino, e così – luminosa visione di forza, di gioventù e di bellezza – rientravano nella casa buia e affumicata.

Fra le tante figure della Campagna Romana descritte e rappresentate dall'abile novelliere ecco Maria Botti, la povera e bella Maria, che Voss conobbe realmente a Rocca di Papa, e che doveva morire così giovane e così tragicamente.

Ella (1) non era che una fanciulla « del popolo », ma con quel volto avrebbe potuto essere una regina, o meglio una repubblicana! Tutto in quel volto era altero, ampio, nobile. In pari tempo era un viso tanto fiero, tanto severo, con una espressione rude, quasi fosca che in una così giovane fanciulla non poteva a meno di stupire. Il modo stesso stranamente indifferente col quale guardava dinanzi a sè, come se per i suoi occhi il giorno fulgido e la notte buia fossero la stessa cosa, conteneva un' intera storia che doveva essere ben difficile da decifrare. Anche l'espressione della bocca era strana. Io non potevo imaginarmela nel sorriso, e benchè fosse una così giovane bocca e così rosea e fresca io non poteva imaginarla nell'atto di esser baciata o di baciare. E mentre la fissavo così, ad un tratto mi passò per la testa il nome di quella bellezza: Lucrezia di Collazia...

In opposizione a questo tipo di ideale bellezza ecco il geniale eroe della *Madre di Catone* – una fra le più graziose novelle di Riccardo Voss – e la sua curiosa abitazione.

(1) *Römische Dorfgeschichten*, Cotta'schen Buchhandlung Nachfolger.

Di tutte (1) le magnificenze che costituivano la Villa di Lucullo, un solo insignificante pezzo di grigia muraglia è giunto sino a noi, detto « La tomba di Lucullo ».

Il sepolcro, in cui il geniale crapulone si riposò dal baccanale che fu la sua vita, era altravolta, sotto il suo manto marmoreo, un edificio sfarzoso che brillava tra i giardini e i rosai di quell'incomparabile villeggiatura Ma sacrileghe mani hanno infranto il prezioso sasso, hanno spalancato la tomba magnifica; l'hanno sconvolta per cercarvi un tesoro, e hanno strappato il tranquillo abitante di quella bella dimora dal suo letto di marmo. Oggi il monumento è un mucchio di sassi, la camera funeraria un antro in cui il sole penetra coi suoi raggi.

L'edifizio trovasi nel centro di Frascati, che fu fabbricata tutta quanta, essa, le sue chiese, i suoi conventi e i suoi palazzi, coi ruderi della villa di Lucullo; esso è incastrato tra due misere casipole venute ad addossarsi al vecchio muro nell'intento di risparmiarsi una parete ciascuna. Questo modo di fabbricare molto comodo dà a ciascuna delle due case un aspetto meravigliosamente storto e all'edifizio circolare alto e slanciato che costituisce la tomba quello di un cuneo che una mano gigantesca abbia cacciato in un'abitazione umana, spaccandola in due...

Ma col tempo la cupola rovinata dell'antico edificio si è trasformata in un giardino. Nella primavera le pareti splendono di erba d'oro e di citiso come se tutti i tesori di Roma fossero stati prodigati su di esse; alcune settimane dopo le ammantano il caprifoglio, l'azzurra veccia e il rosso vilucchio che luccicano al sole come gemme preziose; le rose vi si arrampicano, il biancospino e il viburno celano i crepacci del muro sotto il loro splendore invernale; e quando una fioritura è terminata, un'altra comincia, così che tutto l'anno un profumo soave si sprigiona dal vecchio edificio come se la tomba del famoso ghiottone esalasse ancora i profumi dell'Arabia...

Davanti alla rovina si estende la piazza chiamata pomposamente piazza di Lucullo, da cui partono, salendo verso il duomo, la via e il vicolo di Lucullo; in esse vivono e si muovono cani, polli, maiali, fanciulli e donne; di quest'ultime le une filano addossate alle nere pareti, altre stanno accoccolate sulla porta e oziose, altre lavano l'insalata, o si pettinano o allattano, accompagnando ogni cosa con un vocío, uno schiamazzo che assorda.

Ma Frascati non ha soltanto la sua piazza, la sua via e il suo vicolo di Lucullo, essa ha ancora la sua calzoleria di Lucullo, giacchè la tomba dell'antico e raffinato romano è divenuta la dimora di un giovane ciabattino, che in realtà si chiama Angelo Principini ma che a cagione della sua dimora viene chiamato da tutti « il sor Lucullo ».

Questo sor Lucullo è il più bel giovane e il più galante ciabattino del mondo. La sua abilità non gli permetterebbe certo di

(1) *Die Sabinerni.*

fabbricare un paio di stivalini decenti, ma in compenso egli ha la clientela di tutte le belle e giovani Frascatane, che ricorrono a lui affinchè rimetta in buon stato le loro calzature logore. Perciò egli è il più felice ciabattino del regno italico e se il suo glorioso predecessore e omonimo potesse vederlo al lavoro mentre lancia all'aria i suoi ritornelli e le sue canzoni, forse avrebbe più d'una ragione di essere geloso di lui. Il solo grande cruccio del sor Lucullo è l'opinione generalmente ammessa che la sua bella casetta sia una tomba; questa è un'offesa personale che gli si fa, una malignità della gente. « Come mai una persona di senno può supporre che la sua dimora sia una tomba? e da quando in qua un cristiano si fa seppellire *sopra* la terra, in una torre? e poi che cosa farebbe un morto di un muro spesso e solido come quello della sua casetta ? »

E questo cruccio aumenta ancora allorchè Sabina, la più bella e astuta fanciulla di Frascati, dopo essersi lasciata corteggiare da lui, concede la sua mano a Peppino Bonifazi, chiamato comunemente Catone, uno dei più ricchi benestanti della città. Egli si mette allora a odiare la sua piccola e vaga dimora così lieta di fiori e di trilli d'uccelli; e il suo odio si porta sul titolare della casa, su quel Lucullo che ha avuto la pazza idea di edificarsi un così strano sepolcro, un sepolcro diverso da quello di tutti i cristiani del mondo...

Un altro lago dei monti Albani che esercita un grande fascino sull'animo del nostro autore è il bel lago di Nemi in fondo al suo cratere tranquillo. Seduto in riva a le sue acque egli evoca col pensiero tutte le generazioni che si sono succedute su quelle sponde, gli aspetti diversi e le diverse manifestazioni di cui le silenziose onde son state testimoni. Al tempo dei primi fondatori ciclopici il lago era avvolto da foreste impenetrabili, rade volte la presenza d'un uomo violava la solitudine di quel luogo sacro, terrifico, pieno di mistero. Poi poco a poco tutt'all'intorno sorgono i templi colossali della Fortuna, di Giunone, di Giove Laziale. Oreste inseguito dalle Eumenidi si rifugia in quelle boscaglie e fonda sulle rive del lago il culto barbaro e cruento di Diana. Allora le sacerdotesse bianco vestite si aggirano per il sacro nemo attendendo alle pratiche notturne del loro orribile culto, mentre il gran sacerdote colla spada sguainata – vittima designata per l'altare della dea – difende la sua vita contro gli schiavi che hanno il diritto di ritoglierla e di assumere il suo posto presso la pietra dell'olocausto.

Ma passano i Re, cade la Repubblica, l'Impero gli succede, e allora le acque, che ha arrossato il sangue delle vittime, s'imporpo-

rano delle rose delle orgie imperiali: Tiberio vi si fa costruire, dicesi, un'isola galleggiante che scivola sulle onde azzurre mentre nell'aria s'innalza il canto di un coro invisibile sposato al suono delle viole; più tardi Nerone trasforma il placido bacino in un luogo di spettacolo, la chiostra lapidea diventa un anfiteatro romano e il colonnato del tempio di Diana la loggia di Cesare. Sopraggiunge il Cristianesimo: il tempio della vergine Diana si trasforma nel santuario della vergine Maria e le schiere dei pellegrini vestiti a bruno succedono alle teorie delle vergini e degli efébi coronati di rose.

Poi ecco il medioevo cupo durante il quale Roma passa dall'uno all'altro padrone, le lotte intestine fervono, le signorie s'impongono e si cementano e in riva al bel lago quieto sorgono i castelli dei Savelli e degli Orsini, primo nucleo dei futuri villaggi Nemi e Genzano.

E ora...

Chi (1) vuole realmente penetrare il fascino di questo lago delizioso non deve seguire la via maestra, ma recatosi sulla sponda opposta deve scegliere uno di questi tre sentieri. Il primo di essi - quale sogno! – è una stradicciuola incassata che costeggia la riva. L'onda oscura rumoreggia tra i canneti ai piedi del viandante; egli avanza lungo un parapetto di gigli gialli su cui volano a sciami le libellule... Tutta la spiaggia in questo punto è incorniciata fittamente da quercie germaniche, che si curvano sui flutti, spesso immergendo i loro rami nell'acqua, e le pareti del cratere viste da qui somigliano a una successione di frutteti pensili.

Il secondo sentiero serpeggia a metà costa del cratere... Esso è delizioso. È come se si errasse fra i boschi sacri a Cerere. Chi vuol farsi un'idea della fertilità del paese deve percorrere questa stradicciuola. Sembra che i mandorli, i fichi, i peschi, gli albicocchi, gli olivi crescano da sè. Anche le viti che si allacciano, cariche di grappoli, agli olivi e ai melagrani devono essere selvatiche e non piantate nè coltivate dalla mano dell'uomo. Il declivio è un campo di lamponi in mezzo a cui cresce la bella pianta del carciofo...

Ma la terza strada, quella che conduce sull'alto della chiostra rocciosa, è la più bella. In primavera pare di incedere attraverso i campi di Proserpina; in mezzo alla distesa fiorita si innalzano gruppi di castagni altissimi. Solo chi ha percorso questo sentiero contemplando alternativamente la bella conca profonda e – al di là dell'orlo del cratere - l'ampio piano e la spiaggia del Tirreno, quegli solo conosce appieno la bellezza di questo paese unico al mondo.

I tre sentieri si riuniscono poco lungi dal fonte di Egeria, dinanzi alla porta di Nemi, attraverso alla quale si penetra nella città costruita sulla roccia, come un antico castello feudale.

(1) *Erlebtes und Geschautes.*

Ed ecco Tuscolo:

Dalla via Latina (1) che conduce a Valmontone e alla bella Palestrina, si stacca un'antica strada romana che sale alle rovine di Tuscolo. Il robusto selciato poligonale è ancora strettamente aderente: profonde rotaie lo solcano come rughe del tempo, e nel duro basalto la traccia delle zampe ferrate dei cavalli romani è impressa incancellabilmente. Salendo per questa via e appena altrepassato un giovane bosco di pini, si incontra subito la prima ruina... Sembrano file di sedili affondate nel suolo e cadenti in macerie. È un anfiteatro. Per dargli un nome altisonante si chiamò quel luogo: la Scuola di Cicerone, il Liceo... Più oltre la strada è ingombra dalle vestigia del passato. A ogni passo si incontrano frammenti di marmo, cocci di vetro e di argilla, pezzi di stucco caduti dalle pareti, talvolta monete, e, chi ha fortuna, può persino trovare un'urna lacrimatoria. Tra l'erba fiorita odora la « viola tusculana » di Plinio e un'allodola giubila librandosi nell'aria... Noi traversiamo ora l'arco di un tempio... Il sole arde. Siamo in mezzo all'erba odorosa della menta e i nostri occhi si chiudono per la chiarezza abbagliante... È bello qua su! in primavera quando i fiori rivestono i ruderi del Tuscolo e il giubilo dell'allodola riempie l'aura; nell'estate quando scende l'arsura infuocata e tutto, all'intorno, è un deserto solenne e imponente; nell'autunno quando i boschi di castagni di Frascati si tingono di porpora e i vigneti di Marino si riversano nella pianura come un gran fiume d'oro; nell'inverno quando mugghia l'uragano cacciandosi avanti le nuvole, e la campagna sembra un mare di nebbia...

Ed eccoci al Teatro:

Questo (2) è di tutto il Tuscolo il luogo più ricco di fascino, e in pari tempo anche il più melanconico. Bisogna vederlo in primavera quando attorno alla pietra dell'olocausto che si erge in mezzo al coro e su cui il cristianesimo impose la sua croce, fiorisce un tappeto di azzurri anemoni; e la strada dall'antico selciato fiancheggiata di olmi, che altravolta dal Foro conduceva alla Scena, splende di ranuncoli e di margherite... Anche l'alto parapetto che circondava lo spazio riservato agli spettatori è tutto fiorito di citiso...

Quale incanto ristar quivi in un mattino di sole, seduti all'estremo cerchio dell'anfiteatro! Ai nostri piedi si stende la scena su cui si rappresentavano le opere di Sofocle, di Euripide, di Plauto e di Terenzio. Chi assisteva da quel punto allo spettacolo poteva, alzando gli occhi, scorgere l'ampia distesa di paese, sino al Tirreno soleggiato. Egli vedeva Albalonga e Monte Cavo su cui sorgeva il tempio del Giove Supremo, il solitario cratere del lago Albano e il luogo dove Annibale pose il suo accampamento. E più ancora – sempre dal suo posto in teatro! – era dato scorgere all'uomo di Tuscolo; ascoltando una tragedia di Eschilo poteva contemplare la scena su cui si recitava il più grande di tutti i drammi – tutti i popoli vi collaborarono –. Esso si chiamava: Roma.

(1) Op. cit.

(2) *Die Rächerin,* Adolf Bonz & C°, Stuttgart (*Der Hamlet von Tusculum*).

Errando per il Tuscolo non si può fare a meno di pensare a Cicerone che tanto amò la sua bella villa tusculana. Come tutti sanno, il grande oratore possedeva due altre ville a Pozzuoli e a Porto d'Anzio, ma quella del Tuscolo era la sua villeggiatura prediletta. E oggi ancora si può dire che a questa predilezione del grande oratore – assai più che alla pompa di Lucullo e di Tiberio, o alla fama tenebrosa dei suoi conti – Tuscolo debba la sua celebrità.

La villa di Cicerone, benchè molto meno splendida di quella di Lucullo, era ricca ed amplissima: comprendeva vaste sale, vestiboli, bagni; e i suoi giardini e i suoi boschetti, adorni di statue, di fontane, di giuochi d'acqua, si estendevano sino alla valle Molara. Comprendeva pure un appartamento per l'inverno con apposite terme, grotte e porticati che servivano di luogo di passeggio durante il mal tempo.

In questa villa Cicerone attendeva principalmente alla composizione della sua biblioteca. Era aiutato in questo dal suo fedele Attico, e parecchi uomini erano occupati di continuo a copiare i manoscritti, a comporli in rotoli e a classificarli.

Questa collezione era divenuta in breve tempo la cura costante del grande uomo.

Dopo il suo ritorno dall'esilio, così egli scriveva ad Attico: « Io seggo qua nella biblioteca dell'amico Fausto. Le opere degli antichi sono il mio sollievo e la mia felicità. Seduto su una piccola panca ai piedi della statua di Aristotele mi ci trovo assai meglio che sulla sedia curule... ».

Ecco come in una serie di quadretti di squisita fattura Voss evoca la vita del grande oratore al Tuscolo.

È il mattino (1). Tra i cespugli fioriti e tra i rosai le allodole cantano, e sulla strada che mena al Liceo, Cicerone ascolta il loro canto. Poi egli è raggiunto e salutato dagli scolari che han seguito il maestro nella sua solitudine agreste. Passeggiando su e giù per l'aula marmorea, tra le statue greche, egli impartisce il suo insegnamento.

Parla di Aristotele. Uno dei giovani si spicca dal gruppo, stacca un ramo di rose e ne cinge la fronte del filosofo greco, mentre i compagni applaudiscono. Indi Cicerone si ritira nella sua biblioteca. Quivi il dotto Tirannio gli parla di un'opera nuova giunta da poco. Si discute alquanto, indi M. Tullio rimane solo. Dalla panca di marmo su cui riposa egli contempla il delizioso panorama, la magnifica campagna, sino a Roma. Eccola illuminata dal sole. Dal Campidoglio il tempio del massimo Giove irradia il suo splendore. Splendi, o Roma dorata, irraggia, potente Roma. Ingrata Roma, il tuo grande evo repubblicano declina!

Cicerone lavora alla sua opera *De divinatione*...

(1) *Erlebtes und Geschautes.*

Il giorno si fa sempre più caldo. Nel ninfeo egli prende il bagno, indi pranza all'ombra del boschetto oscuro. Là dove la sorgente sgorga mormorando dalle grotte e si riversa tra i fiori nel bacino marmoreo, egli si riposa. Egli è lieto di non essere a Roma, Roma che ha seguito l'esempio di Atene e ha bandito il suo Demostene... Egli sorge: da Atene gli furon mandate le opere di un certo Teofrasto ed egli vuole prenderne conoscenza; poi contemplerà una statua che gli è giunta ieri pure da Atene. Quindi si reca nella sua galleria e si compiace del suo Apelle. La sera si avvicina e il fresco; giungono vicini, amici di Roma. Cicerone mostra agli ospiti i suoi possedimenti. Essi girano per i bei giardini, intrattenendosi di politica, di arte, di letteratura, di filosofia... Prima che il giorno finisca Marco Tullio nota ancora qualche suo saggio pensiero sulla tavoletta, poi detta ai suoi scrivani le parole che metteranno Roma in subbuglio e non moriranno più. A notte è invitato al banchetto del vicino Lucullo. Avvolto nella toga bianca Cicerone posa sui cuscini di porpora; un serto di rose gli circonda la fronte e redimito di rose è pure il calice ripieno di dolce Falerno. Un citaredo accompagna col suono la danza di alcune fanciulle asiatiche, un cantore greco canta un inno erotico. Cicerone rivolge un'orazione a Venere e sacrifica a Dioniso, mentre Lucullo giubila: Evoè!

Il giorno dopo la sua buona moglie Terenzia gli tiene il broncio...

Tra i villaggi della Campagna Romana che attirano maggiormente l'attenzione del nostro romanziere ed occupano un grande posto nell'opera sua, non dobbiamo dimenticare quei paeselli di montagna, come Rocca Priora, Rocca di Papa, S. Polo, costruiti sulla roccia arida e così miseri che i loro abitanti sono costretti a esulare una parte dell'anno per poter vivere.

In tali villaggi per lunghi mesi le donne restano quasi sole nelle loro luride catapecchie, mentre i padri e i mariti attendono a pascolare il gregge nelle valli o a bruciare il carbone nelle foreste del Monte Cavo.

Nessuna luce è penetrata mai tra quei miseri abitanti; i loro usi, le loro superstizioni, la loro vita sono gli usi, le superstizioni, la vita di parecchi secoli fa. La loro esistenza è difficile e dura, senza raggio di gioia, senza sorriso, e ugualmente tristi e serii sono i loro costumi.

Caratteristico è l'abbigliamento femminile: sottana stretta e scura, corsetto rigido color del rame, sandali ai piedi e sul capo una pezzuola di dubbio colore; alla domenica e ai giorni di festa vi si aggiunge una manticella d'un rosso scarlatto e la collana di coralli. Queste donne sono quasi tutte brutte, scarmigliate, sudicie. Talvolta qualcuna è regalmente bella; ma questo non accade che tra le giovanissime.

Il Voto - una delle novelle di Riccardo Voss che ha maggiori pregi descrittivi e psicologici - si apre con una scena di fidanzamento in uno di questi villaggi montani (1).

— Marji! Marji! — da una porta di una misera catapecchia una stridula voce di donna lanciò quell'appello nella strada che termina al cocuzzolo della roccia su cui sorge Rocca Priora e dove nella pietra è scavata la cisterna. — Marji! Marji!

Un grido selvaggio e inarticolato rispose alla chiamata.

— Eh! Benvenuta! Che cosa c'è? — chiese una vicina affacciandosi alla porta.

Immantinente da tutte le parti varie teste femminili sbucarono nel crepuscolo. La madre di Marji scese nella strada e fu subito circondata dalle vicine.

— Cosa vuole tuo marito? — Riparte subito per Olevano? — Cencio Ponzo è venuto con lui? — Ha bruciato bastante carbone quest'anno? — Quello è un giovanotto! — È lì dentro, seduto con sua madre. — Ma lasciate parlare Benvenuta ».

— Madonna! — sospirò questa. — Cencio vuole la nostra Marji in moglie. Per strada ha incontrato mio marito e ha deciso la cosa con lui.

Ella sgattaiolò in casa e le donne cominciarono a cicalare sommessamente.

Ecco Marji... La piccola figura gracile spiccava avanzando nella porpora serale, la quale - vista dalla stradicciuola stretta - pareva una gran tenda insanguinata che nascondesse il cielo. Le braccia conserte, portava sul capo l'alto vaso di rame e camminava così tranquilla e sicura che neppure una goccia traboccava dal recipiente ripieno sino all'orlo. Le donne avevano una pazza voglia di comunicarle la gran novità, ma la voce di Benvenuta risuonò per la terza volta dall'interno. Marji giudicò che una risposta fosse superflua. Quando entrò, il fuoco ardeva nel camino con una luce inconsueta; suo padre, Cencio Ponzo e la madre di questo sedevano intorno al focolare.

Marji calò con precauzione il secchio dal capo, lo ripose al suo posto e dopo, soltanto, disse: — Buona sera. — Da un anno non vedeva suo padre. Ma non espresse nè gioia nè stupore. Del resto nessuno attendeva questo da lei.

Lentamente si accostò al focolare e diede al padre la mano. Poi si volse a Cencio Ponzo che fissò un istante con i suoi occhi pieni d'ombra, indi abbassò lo sguardo, si ritrasse nuovamente indietro e rimase lì muta e immobile.

Cencio voleva alzarsi e andare a lei; ma il padre di Marji gli accennò di rimanere al suo posto. Cencio era un bel giovane agile, dagli occhi neri e melanconici e le labbra soavi e rosse come quelle di una fanciulla. Egli aveva rivestito i suoi abiti di festa: un paio di calzoni corti e azzurri di ruvido traliccio e un corpetto scarlatto su cui ricadeva l'ampio colletto della camicia. Non portava giacca.

Il padre di Marji - come tutti i pastori era rivestito di pelli di agnello e di vello - cominciò solennemente: — He! Marji.

(1) *Kinder des Südens*, Engelhorn.

Ella non si mosse. Il padre riflettè alquanto, poi continuò: — Ecco Cencio Ponzo che ha parlato con me. E io ho parlato con sua madre. Anche sua madre è contenta. Quindi puoi prenderlo per marito. He ! Marji !

La chiamata volse lentamente lo sguardo verso suo padre, ma non disse nulla. Del resto nessuno si aspettava questo da lei. Ed ecco la madre di Cencio si alzò, prese la fanciulla per mano e la condusse a suo figlio. Il fidanzato si alzò in piedi, si fece consegnare la fidanzata e in pari tempo ad alta voce enunciò al padre la somma che intendeva pagargli per la figlia. Il padre di Marji soggiunse: — In compenso io darò annualmente un agnello grasso di un anno, una forma di cacio e i velli di tre buoni montoni. — Dopo di che entrambi si volsero verso il fuoco e dissero ad una voce: — Che siamo dannati, e il nostro corpo appartenga al coltello vendicatore, e le nostre anime al fuoco del purgatorio, se noi non facciamo come abbiamo giurato su questo sacro fuoco, nel nome...

« Del Padre, del Figlio e della Madonna — interruppero le due donne con voce lamentevole.

Allora Benvenuta potè aprire la porta, e poco dopo l'antro era pieno di donne vecchie e giovani. Anche gli uomini che erano presenti a Rocca Priora entrarono tutti. Fin nella strada essi si affollavano. Uno di essi portò seco la zampogna, alcuni fanciulli corsero a prendere le loro canne a zufolo e la bella Annunziata comparve agitando il tamburello. Marji stava muta nel cerchio delle sue coetanee; Cencio si riunì al gruppo degli uomini.

Intanto le madri dei giovani sposi preparavano il pasto del fidanzamento, vivamente aiutate da tutte le comari. Il pastore aveva recato una pecora dal suo gregge, il carbonaio un piccolo barile di vino da Monte Compatri.

La pecora venne ripiena di rosmarino e di aglio, e quindi arrostita intera su uno spiedo di legno di olivo; il vino fu copiosamente annacquato, si mangiò e si bevve. Poi al suono della cornamusa, degli zufoli e del tamburello si cominciò a ballare il nazionale saltarello.

I fidanzati ballarono per i primi.

La gente si dispose in cerchio attorno a loro, aspettante e intenta, perchè in quell'occasione si sarebbe manifestato il sentimento della sposa verso lo sposo... Per dire la verità, la loro aspettazione fu delusa. Marji non rivelò per il suo fidanzato speciale inclinazione nè speciale avversione. Il suo modo di ballare era grazioso e indifferente, com'era lei. Ella teneva gli occhi fissi al suolo, appoggiava le braccia ai fianchi, si inclinava con grazia e abbandonava la mano al suo cavaliere tutte le volte che egli gliela chiedeva. Anche nei balli accoppiati, appassionati e vivaci, il suo viso restò immobile... Ella si era pienamente conformata all'uso senza aver in nessun modo manifestato l'animo suo.

Il ballo divenne generale; Marji dovette ballare con ogni persona.

Dal suo cantuccio la madre di Cencio spiava cogli occhi di un uccello da preda ogni mossa della fidanzata. L'uno o l'altro dei giovani ballando manifestò, in modo a tutti ostensibile, la sua passione per lei; ma Marji ballò con tutti precisamente come aveva ballato col fidanzato. Quest'indifferenza sferzò il desiderio dei giovanotti e la festa notturna

terminò, come di consueto, con alcune coltellate che però produssero solo delle scalfitture. Anche il fidanzato sanguinava. La madre di lui si mise a urlare e le donne della famiglia e del suo partito di conserva. Benvenuta urlava più forte di tutti. Marji rimase silenziosa; però bendò la ferita e disse ancora:

— Maledetta sia la mano che produsse questa ferita!

Così voleva il costume.

✠

Attraverso altri villaggi ed altre genti ci conduce Riccardo Voss, se dai monti Albani passiamo alla bellissima e selvaggia Sabina.

Intorno al tempio della Sibilla in Tivoli si svolge una novella (1) fantastica e tenebrosa che contiene alcune « vedute » pregevolissime: così un'impressione di quella bella Villa Adriana che – sorta da una pazzia più geniale di quella di Nerone – pareva destinata all'immortalità, e ora cade lentamente in rovina tra i suoi prati verdi e i suoi boschetti di pini.

Ai piedi del tempio di Vesta, l'Aniene si precipita nella voragine tenebrosa – una delle più grandiose e pittoresche d'Italia – con un impeto che fa rimbombare tutta la grotta. Duecento metri più in là il bel fiume – nei suoi laghi artificiali Nerone amava pescare le trote con reti d'oro – riprende il suo corso tranquillo all'ombra mormorante dei pioppi tra le praterie e i campi di giglio.

Un'altra novella si svolgerà nel recinto della villa magnifica che fece costruire Ippolito d'Este, così bella ancora adesso colle sue fontane di marmo annerito dal tempo su cui si arrampicano le rose. Un'altra descriverà il panorama che si scopre dal Monte Gennaro o la vita che si conduce in S. Polo – un villaggio della Sabina, misero e squallido come Rocca Priora, in cui s'innalza tuttora il maniero quadrato e turrito dei Colonna, « in quel covo e tra quelle catapecchie una fortezza del medioevo! »

Ecco più oltre il *Sabinum* di Orazio presso la fonte di Blandusia

O fons Blandusiae, splendidior vitio
Dulci digno mero, non sine floribus,

ed ecco Saracenesco: Saracenesco costruito sulla roccia, in alto, come un nido, grigio come la roccia su cui poggia, abitato da una popolazione di gente magnifica, discendente, pare, dai Saraceni che nell'anno 876 devastarono quelle valli. Un pugno di essi inseguiti dagli indigeni e cacciati lassù vi si stabilirono, vi fondarono il loro

(1) *Die Sibylle von Tivoli* (*Römische Dorfgeschichten*).

misero villaggio e attraverso tanti secoli di vita difficile e rude conservarono la loro razza pura da ogni incrociamento (1).

Tra le molte pagine che illustrano la Sabina scelgo questa limpida visione della Scolastica, l'antico chiostro benedettino che sorge presso Subiaco — convento ad un tempo e palazzo, santuario e fortezza, aggrappato al sasso, da cui estese per secoli la sua signoria sul sottostante territorio (2).

... Attraversai un folto bosco di cipressi e uscii nuovamente alla luce del giorno, che dapprima mi abbagliò. Ma poi ristetti e stupii. Io vidi una porticina aperta, e al di là una scala scavata nella rupe, una parete rocciosa a cui si aggrappavano grosse piante di aloe. Io vidi il convento appeso sull'abisso, colle sue cappelle, i suoi cortili, i suoi porticati che sembravano espressi dalla roccia e talora parevano scomparire in essa. E tutto attorno la rupe, tutt' attorno null' altro che la pietra nuda, bruna; una solitudine che stringe il cuore, in cui ci si sente lontani e separati dal mondo come in nessun altro luogo. E in mezzo a questa desolazione la casa più volte secolare del gran Santo.

Io entrai. La mia passeggiata attraverso i corridoi, le sale, gli atrii, le cappelle, le chiese, le grotte, le spelonche pareva un errare nel sogno. In questo santuario anche la pietra proclama la potenza e lo splendore del Cristianesimo. Quale non fu la mia impressione quando, alzando gli occhi alle pareti e ai soffitti, scorsi le immagini di cui gli artisti del Trecento popolarono questo palazzo scavato nel sasso, tutto un mondo di grandezza cristiana! A ogni passo in mezzo al luccichio dell'oro e delle gemme, misteriose reliquie; tra i fumi dell' incenso, lo scintillare della croce, un apparire e sparire di figure simili a visioni; all'altare di san Benedetto immerso in una preghiera estatica un giovane e bellissimo sacerdote; cappelle piene di monaci, di pellegrini, di penitenti inginocchiati... Ed ecco lo speco del Santo colla sua imagine marmorea, prostrata a terra in orazione tra le candele accese, simile a un celeste cadavere.

Altre spelonche, altre grotte, scale scavate nel sasso che salgono e scendono. Alle pareti una folla di figure piene di dignità, talora illuminate dal sole che penetra dalle rade finestre, talora immerse nel buio sotterraneo delle caverne... Sospiri e mormorii di oranti, gravi salmodie, il passo strascicato di un monaco che appare nella sua tonaca bianca. Poi quiete di morte, un'assenza di suoni, come nel regno del silenzio eterno. Buio profondo. Ad un tratto la luce del giorno. Attraverso l'apertura scorgo la roccia sconvolta. Usciamo in un giardino pieno di rose che strapiomba sul precipizio come un tappeto smagliante.

Le rose di san Bendetto!

Non lungi da questo convento si svolge il lamentevole fatto che forma l'argomento della novella: l'uccisione di una povera fanciulla quattordicenne di Subiaco, che i contadini credono una strega,

(1) *Nubia*, Deutsche Verlags-Anstalt.

(2) *Erlebtes und Geschautes*. Parte I, *Erlebtes* (*Die Hexe*).

e su cui vendicano la grandinata che ha distrutto il loro raccolto. Tali fatti - conseguenza terribile dell'ignoranza e della superstizione - tornano più volte sotto la penna del nostro autore. Animato di vero amore per la sua patria di elezione, Voss deplora le tenebre profonde in cui sono immerse e si dibattono tuttora le plebi delle nostre campagne — benchè l'artista non possa sottrarsi al fascino della semplicità rude che forma la bellezza di quella gente e la sua miseria ad un tempo.

Anche la religione loro, tanto fervida nella forma esterna del culto, quanto poco profonda e malintesa nella sua essenza, lo rende più d'una volta pensoso.

Egli, l'uomo del nord, abituato alle fredde chiese protestanti e alla religione sobria e spirituale dei suoi compatrioti, si stupisce delle processioni chiassose, dei continui pellegrinaggi, delle forme talora ingenue, spesso superstiziose che il culto assume facilmente presso le popolazioni meridionali.

Nella novella già citata, *Il Voto*, egli fa una bellissima descrizione di un santuario famoso presso i confini della Romagna, in un giorno di pellegrinaggio; un' altra efficace pittura di simil genere offre la novella intitolata *La Vendicatrice* (1).

Eccola:

Quando giunsi sulla strada provinciale infuocata dal sole vidi una folla di persone vestite a bruno formanti tante comitive, le quali, in mezzo ai turbini della polvere sollevata facevano pensare a una carovana di spettri o a una passeggiata di fantasmi in pieno meriggio. La cupa campagna rocciosa echeggiava dei gridi orribili con cui le schiere fanatiche imploravano l' intercessione del Santo e la grazia del Cielo.

Davanti a ciascuna comitiva incedeva, appoggiandosi a un lungo bastone, un vegliardo cadente o una vecchia centenaria che parevano ambulanti cadaveri, essi per i primi lanciavano quel grido d' invocazione che faceva echeggiar la rupe e gli altri lo riprendevano in coro.

Io ristetti immobile e li guardavo passare davanti a me: uomini, donne, bambini. Tutti parevano ebri. Io vidi faccie sconvolte, occhi febbricitanti. Molti gettavano le braccia al di sopra del capo e gridavano come se fossero torturati da una sofferenza corporale. Scorsi fra le altre alcune figure spaventose.

Siccome il corteo non sembrava finire, mi unii a una comitiva... Così giungemmo alla stradicciuola che sale per una stretta gola al santuario famoso, appoggiato alla parete rocciosa molto al disopra del Teverone spumeggiante.

Quanto più i pellegrini si avvicinavano alla loro meta, tanto più cresceva la loro devota frenesia. Dinanzi a me, accanto a me alcuni cadevano a terra come colpiti d' insolazione. Essi baciavano la nuda roccia, si trascinavano ginocchioni per la strada ripida. Con le vesti a brandelli e i

(1) *Die Rächerin und andere römische Novellen.*

volti insanguinati strisciavano sino alla porta della chiesa, sin dentro di essa... Senza poter opporre resistenza fui travolto dalla fiumana dei devoti e mi trovai schiacciato contro un pilastro in un vasto spazio semibuio che pareva un labirinto di cappelle: santuari sopra di me, santuari sotto di me; e sopra e sotto di me grotte e vestiboli e scale e corridoi. La grigia roccia che costituiva la parete del santuario era ricoperta da dipinti a vivaci colori, gli altari splendevano nella mistica oscurità. La luce del giorno cadeva su quella scena attraverso vetri colorati; fumi d'incenso, chiarore di candele; frati, schiere di pellegrini che pregavano, che singhiozzavano, che urlavano selvaggiamente, un'orgia cristiana. Dinanzi a me una donna era stesa bocconi per terra. Premeva il volto contro il suolo e non si muoveva. Con entrambe le braccia tese, stringeva convulsamente un alto cero d'un rosso di sangue, che bruciava presso il suo capo come le candele bruciano alla testa dei morti...

E altre visioni, altre visioni ancora; visioni liete di una primavera quasi irreale, visioni tristi di stenti, di miserie e di orrori; quete visioni dei bei tempi pagani quando gli dèi lari vegliavano ancora a custodia delle pareti domestiche, e la Palude Pontina era una sola fiorente città, in mezzo a una distesa di campi fertili. Fra tutte queste pagine ugualmente pregevoli, piene di luce, piene di colori, non ne sceglierò più che due, a completare questa galleria di paesaggi e di figure.

Tolgo la prima – una grigia impressione di scirocco – dalla bellissima novella neroniana: *Amata* (1). Quanto alla seconda, essa è una di quelle descrizioni, dirò meglio, di quelle « impressioni » di cui Riccardo Voss è maestro: la visione abbagliante e rutilante del Tuscolo tutto ammantato dalle ginestre nell'irrompere tumultuoso e magnifico dell'estate romana.

Una domenica mi spinsi a cavallo oltre Frascati. Sin dal mattino presto il tempo era stato afoso. Mentre stavo riposandomi della mia cavalcata sulle alture del Tuscolo tra le rovine della villa di Tiberio, osservai un grosso nembo livido che si addensava a mezzodì sul mare. Scirocco!

Nulla è per me più insopportabile che il vento del sud. Questo alito del deserto il cui soffio infuocato giunge sino agli Appennini mi dà la febbre...

A bella prima decisi di starmene quietamente al mio posto e lasciar che il mio cavallo cercasse intanto qualche resto d'erba tra le felci abbrucciacchiate sotto la magra ombra di una pianta di sambuco. Ma ben presto il scirocco alzò la sua voce roca che produce sempre su di me un'impressione lugubre. Esso sospira, singhiozza, urla; col suo guaito mi bisbiglia all'orecchio la storia paurosa delle schiere guerresche che il simum laggiù in Africa seppellisce sotto le rosse sabbie del deserto... Alla

(1) *Amata e altre novelle.*

fine mi alzai e salito a cavallo mi incamminai per ritornare... Io avevo divisato di passare per Marino e quivi dare ristoro alla mia cavalcatura. Ma quando vi giunsi, la brutta e sordida città natale della magnifica Vittoria Colonna, attraverso il crescente scirocco, mi parve così spaventosa che io proseguii la mia strada. Salii il burrone ripido lungo il quale scorre – magro e lento filo d'acqua – quella che fu già la sacra sorgente Ferentina, poi per un bosco fitto di olivi giunsi sulla via Appia.

Scesi all' osteria di *Mezzavia*... e penetrai nella bettola nuda e inospitale che puzzava di olio rancido e di pesci di mare non più freschi. Ordinai del vino e delle uova, e, nonostante il scirocco infuriasse, venni a sedermi dinanzi la casa, proprio sul margine della via Appia.

Davanti a me si stendeva a perdita d'occhio il piano incolto. Il livido vapore sciroccale strisciava sulla steppa priva di piante e di erba e abbrustolita dall'estate, rendendo assai più sconsolato l'aspetto di quel paesaggio già tanto triste di per sè. Dal mio posto non scorgevo nessun altro segno di coltura umana che dei ruderi. Erano le tombe della via Appia antica la quale poco lungi da me attraversava l'Agro, nella direzione dei monti Albani, avvolti in un vapore brunastro.

Si era fatto tardi. Lo scirocco aveva invaso tutto il cielo. Lo smagliante sole del Mezzogiorno pareva spento. Un livido crepuscolo avvolgeva tutte le cose, dando loro un aspetto funereo. Il vento ululava. Tutto il paesaggio pareva morto, e questa impressione si accordava stranamente con quella grigia sera di scirocco. Di tanto in tanto un cane da pastore abbaiava in lontananza e una volta un cavaliero mi passò innanzi, velocemente, il cappello di feltro nero calato sulla fronte, e il nero mantello svolazzante sul dorso del cavallo...

(Da una lettera di Viviana di Sora alla duchessa Vere de Vere) (1).

— Sai tu che cosa sia il Tuscolo?

— No!

— Dunque ascolta:

Una catena di colline, avvolte dagli olivi come da un velo smagliante. Tu avanzi su prati che paiono giardini, penetri in piccoli boschi, cui manca solo il tempio di Diana per riempire l'animo di un mistico terrore... Sotto ai cipressi, ecco una tomba antica in rovina; nascosta sotto i fiori ecco una strada antica, un antico ninfeo, i resti di una gran villa antica. Ancora conducono i gradini nell'interno della casa, ancora brilla il mosaico, ancora le anfore colossali sono murate nel suolo... Dappertutto ruderi. E dappertutto silenzio, pace, solitudine, abbandono, bellezza.

Nel maggio i colli solitari azzurreggiano di viole; e ora!... Tu conosci « l' incantesimo del fuoco » di Wagner, ma non conosci l'incantesimo delle ginestre del Tuscolo!

Come posso io esprimere questa poesia floreale?

Si direbbe che il monte si è spaccato e ha riversato sui suoi fianchi innumere onde d'oro.

(1) *Villa Falconieri.*

Da tutte le parti scendono verso il piano ruscelli di fiori, muti e luminosi. Essi invadono il bosco, si cacciano nel più fitto della selva, allagano le pianure, ricoprono i ruderi, riempiono ogni fosso, ogni curva del suolo. Essi si addensano in un mare. Tu affondi nei silenziosi flutti d'oro. Tutto, intorno a te, luccica e scintilla. Ti pare che se il sole non splendesse il monte irradierebbe ugualmente.

... Io cavalcavo verso la vetta del Tuscolo... Pervenni in una strada incassata e mi trovai tra due ripide pareti di ginestre. I cespugli alti come alberi scomparivano interamente sotto il loro ammanto d' oro, nè la più piccola fogliolina verde era visibile; fino al suolo pendevano i rami carichi dei fiori e strisciavano per terra.

La strada diveniva sempre più stretta, le smaglianti pareti sempre più vicine.

Era come se io cavalcassi tra una doppia interminabile fila di roghi incendiati, poichè su tutta quella gloria d'oro era sceso il vivido bagliore del sole al tramonto.

Improvvisamente una muraglia rocciosa alta come una torre si drizzò dinanzi a me: dal mare arroventato delle ginestre essa emergeva, eccelsa, come il sasso di Brunilde dalla « vampa inestinguibile ». Il muro rude si era ricoperto di un fitto muschio biondo e pareva rivestito di un' armatura d'oro battuto. La vetta della parete pendente a picco era redimita di biancospino in fiore, e sopra, come in una nube nivea, si ergeva una gran croce oscura.

Era l'antica rocca tuscolana.

Verrà il giorno – e noi Italiani dobbiamo forse desiderarlo – in cui, di tutto quel magnifico mondo di rovine rappresentato da Ostia, dal Tuscolo, e, in generale, da quell'Agro Romano, detto a ragione il maggior sepolcro delle Nazioni, non esisterà più che il ricordo; il giorno in cui le selvaggie solitudini saranno sostituite da campi coltivati e fiorenti, e villaggi e città sorgeranno sulla palude riconquistata.

Quel giorno una nuova pagina di bellezza nella storia del mondo si sarà chiusa e un grande e sublime spettacolo sarà sottratto per sempre agli occhi degli uomini.

Forse noi saremo grati allora a questo straniero scrittore che ha fissato colle forme dell'arte alcuni tra i rari e meravigliosi aspetti dell'Agro, quale fu per tanti secoli degna cornice alla Città Unica. A lui – e a lui non solo, perchè altri e nostri si ispirarono a questo spettacolo – noi ricorreremo per trovare nelle loro pagine le vestigia d'un tempo più luminoso e più ricco, in cui la Bellezza non era divenuta ancora un lusso superfluo che bisognò bandire; e se a quella lettura un amaro rimpianto salirà nel petto di più d'uno, la visione indimenticabile rivivrà almeno nel ricordo e nella leggenda.

Barbara Allason.

SULLA COSTITUZIONE DEGLI STATI UNITI

A proposito delle miniature del Leoni.

Poche volte al presidente dell'Associazione della stampa italiana (1) è toccata l'invidiabile fortuna di dover presentare un grande artista, qual'è il Leoni, un grande interprete della storia dell'arte, il Venturi.

Qui noi assistiamo questa sera al risorgimento d'una nobile arte nostra, che pareva perduta, la miniatura, la quale ci fa risovvenire i versi del divino poeta:

> Oh!, dissi lui, non sei tu Oderisi,
> L'onor d'Agobbio, e l'onor di quell'arte
> Che «alluminare» chiamata è in Parisi?
>
> Frate, diss'egli, più ridon le carte,
> Che pennelleggia Franco Bolognese:
> L'onore è tutto or suo, e mio in parte.

L'onore è tutto del Leoni, l'onore sarà in parte del Venturi, il quale ha il segreto di leggere dentro l'anima dei nostri eccelsi pittori e scultori, traendo dalla loro fresca immortalità tutta la luce intellettuale, tutta la luce d'amore perennemente sfolgorante.

Prima di dare a loro la parola, tratto dalla grandezza del subbietto mi siano concesse alcune osservazioni.

L'arte della miniatura, la quale nel medioevo suscitava i pensieri alati della religione, nunzia del *Redentore*, e porgeva ineffabili conforti alle anime degli afflitti, sitibonde degli ideali divini, oggidì con pensiero virile si fa nunzia di civili libertà, banditrice ed espositrice delle guarentigie statutarie, svolgendo, intuitiva-

(1) Un nostro grande artista, il Leoni, esponeva all'Associazione della stampa splendide miniature della Costituzione degli Stati Uniti. Nel presentare il prof. Adolfo Venturi, che fece una dotta illustrazione delle miniature del Leoni, il presidente dell'Associazione della Stampa, l'on. Luigi Luzzatti, pronunziò applauditissime parole, che l'assemblea accolse con grande calore e con vivo affetto anche come testimonianza di forte simpatia verso gli Stati Uniti. Con eguali sensi noi pubblichiamo le parole dell'on. Luzzatti. *Nuova Antologia.*

mente, visibilmente, i tratti più luminosi e belli della libera mente dei popoli grandi.

Il nostro Leoni concepì questo felice disegno quando miniò lo Statuto italiano, le carte del quale splendono nella sala del patrio Consiglio di Torino. E poi si accinse a maggiori e più magnanimi ardimenti, tratteggiando l'origine umile e il pieno trionfo d'un popolo *eletto*, sin dal giorno *storico* in cui abbandonò il suolo nativo dell'Inghilterra per cercare nelle solitudini delle foreste americane la libertà di adorare Iddio secondo l'intima coscienza; il che gli era conteso nella contrada materna! Imperocchè in questo esodo gloriosissimo d'Inglesi pensosi e puri un sentimento di libertà religiosa dominava. Erano genti affaticate dal travaglio d'una coscienza che cercava di sublimarsi il proprio Iddio con evoluzioni sempre più pure, e si rassegnavano ad abbandonare le dolci case per cercare la libertà, che è sì cara! Questi *idealisti* che tutto sacrificavano alla loro fede, affrontavano le fatiche dei lunghi pellegrinaggi attraverso i mari e approdavano in terre ignote, dove almeno Iddio avrebbe potuto esser adorato secondo la loro volontà, senza la vigilanza dell'inquisitore protestante, non meno molesto dell'inquisitore cattolico. E approdati alla terra nuova si danno alla religione e al lavoro, con quel misticismo pratico delle razze anglo-sassoni, le quali quando lavorano pregano e anche quando pregano lavorano. Si chiudono per lunghi anni in misteriosi e fecondi silenzi conservando il vincolo d'amore colla madrepatria, ma svolgendosi in quella specie di libertà selvatica, dalla quale gli uomini che colonizzano terre ignote e nuove sogliono trarre la fortuna. Questa libertà senza vincoli, questa terra immensa come il mare che sta loro dinanzi, apre cogli orizzonti dell'anima gli orizzonti della redenzione economica.

Ma queste famiglie, ignorate quasi dalla madrepatria, cominciano ad interessarla. Quando gli Inglesi si accorsero che dei nuovi grandi Stati fiorivano sotto forma di colonie dipendenti, sorse il pensiero di trarne vantaggio. Infelice è quell'ora della storia, in cui i popoli dominatori si avvedono di avere delle colonie felici, delle terre e delle genti ricche da sfruttare! Così incomincia l'acuto desiderio di dominar le *dipendenze* americane, a cui corrisponde l'impeto di libertà fremente nel cuore dei coloni eletti, che dai loro padri e dai padri dei loro padri avevano ricevuto il legato dell'autonomia politica, seguace compagna dell'indipendenza spirituale.

A poco a poco fra la madre patria e le colonie si determinano quei segreti odî implacabili, i quali non possono conchiudersi che col riscatto pieno, colla piena indipendenza! E infatti una delle prime carte, che ci risplendono dinanzi, narra appunto il radioso evento della notte del 4 luglio 1776, in cui i rappresentanti delle

tredici colonie asseriscono e rivendicano la loro libertà, dichiarando la separazione politica dall'Inghilterra.

È una di quelle notti gloriose (come la notte del 4 agosto 1789 a Parigi) che fanno crescere la dignità dei popoli e preparano i momenti storici dell'umano progresso. Quei pellegrini, partiti oscuri e modesti dall' Inghilterra per poter adorare il loro Iddio liberamente nelle solitudini, sono divenuti, nel 1776, degli uomini di Stato, i quali preparano al mondo il più grande statuto scritto, la più grande repubblica che si sia mai conosciuta. E da che traevano costoro tanta altezza di idee politiche, segregati, solitari, senza coltura di precedenti storici, lontani dalle fervide correnti della civiltà? La traevano, o signori, dalla fede in una idea semplice, la fede in Dio, la fede nella libertà. Era un palpito che diventava una storia gloriosa; essi sentivano per spontanea emozione le verità costituzionali che avrebbero insegnate al mondo! E creavano il principale statuto scritto, che la scienza possieda; imperocchè la grandezza degli statuti politici non dipende dalla loro architettura esteriore, ma dagli effetti che se ne ottengono.

I popoli non giudicano le istituzioni dalla bellezza delle forme, ma dalla felicità che ne traggono: e se il valore d'uno statuto scritto vuol essere desunto dalla sua durata e dalla potenza morale politica ed economica che ha permesso di esplicare al popolo posto sotto la sua ombra ospitale, ben si può dire che quello degli Stati Uniti è il primo.

Esso trae la sua origine da un altro statuto non scritto, da quello dell'Inghilterra, i cui principî vitali le genti anglo-sassoni hanno scolpito nel loro cuore. Imperocchè, come vi evocano i mistici colloqui col cielo, così vi maturano i germi delle libertà costituzionali, le quali, da quel fecondo ventilabro, si seminano per tutte le terre dove si parla l' idioma inglese. Quelle colonie non facevano che continuare nello statuto scritto quanto avevano imparato dai loro padri e dai padri dei loro padri; ed era anche per essi la forza della coscienza liberale anglo-sassone, che si traduceva nella miglior forma d' istituzioni politiche. I coloni aborrivano l'Inghilterra come Governo, ma le rendevano il miglior omaggio accogliendo da lei la fiaccola delle libertà pubbliche, il modo di garantirle e di accrescerle!

Traverso quelle miniature mirabili per splendore d'arte, di cui vi parlerà con l'autorità ch'egli solo possiede l'uomo più competente d'Italia, il nostro Venturi, traverso quelle miniature voi seguite, per così dire, l'anima politica di un popolo sommo; il quale, quando dichiarò la sua indipendenza, possedeva due milioni di chilometri quadrati con meno di quattro milioni di esulati, e oggi occupa nove milioni di chilometri quadrati con settantasei milioni di cittadini liberi e felici.

Questo popolo, il quale da solo sfida nell'ordine economico il mondo, e fa chiedere invano a tutti i continenti, al nostro come agli altri, per qual modo si possa resistere a tanta potenza, questo popolo che è inafferrabile, inviolabile, incoercibile, come gli elementi primordiali della natura, poggia sovra una di quelle sovranità spontanee, le quali non conoscono limiti, contro le quali non v' è lega di Stati vecchi e stanchi che possa prevalere.

Tocqueville, quando, fra il 1831 e il 1840, si recò in pio pellegrinaggio negli Stati Uniti d'America per imparare le cagioni per le quali le stirpi anglo-sassoni assurgevano a tanto splendore di vita pubblica e per apprenderne il segreto alla Francia che conobbe finora tutte le grandezze tranne quella di sapersi ordinare in disciplinate libertà, temeva che il vincolo federale non fosse così vivo e solido da impedire ai singoli Stati di dissolversi, temeva che la grande idea di Washington perisse per la prevalenza delle forze federali, centrifughe sulle unitarie. Ma Tocqueville non prevedeva che quel vastissimo territorio di nove milioni di chilometri quadrati sarebbe percorso oggidì da 306 000 chilometri di ferrovie, le quali sono state le grandi unificatrici e hanno permesso a quella fiorente gioventù del mondo (per chiamarla come Lucrezio salutava i popoli nascenti delle prime civiltà) di collegare l' autonomia dei singoli Stati colla saldezza del vincolo federale. L'autonomia si è fatta sempre maggiore, il vincolo federale si è fatto sempre più vivo traverso le linee di ferro, che hanno plasmato insieme non solo il più vasto territorio del mondo, ma anche la ricca varietà di tante genti fuse in una nazione libera e gloriosa. Quanti problemi suscitano dinanzi a noi quelle carte, e quanto parremmo piccoli in ogni cosa, se volessimo compararci agli Stati Uniti, non solo come Italiani, ma quali Europei! I 306 000 chilometri di ferrovie, di cui parlavo, sono 32 000 chilometri di più che le ferrovie di tutta l' Europa. E vi risparmio citazioni di tanti altri numeri, che hanno dello stupefacente; perocchè questa sera si celebra la festa dell'arte e della libertà, e non voglio con la facile erudizione impallidirne lo splendore.

Ma permettetemi, o signori, che una sola cosa ancora vi narri, da cui traspare la superiorità di questo paese dominatore. Voi vedete nelle splendide carte miniate le figure di tutti i presidenti della Repubblica, i quali da Washington a Mac Kinley hanno retto effettivamente lo Stato più numeroso della terra; imperocchè i 300 milioni delle Indie danno agli Inglesi un cómpito di civiltà più che una vera forza, nè la Russia, più popolata degli Stati Uniti, può sostenere con loro il paragone. Ora alcuni di questi presidenti sono immortali nella storia, il loro nome durerà finchè sarà onorato il sangue sparso per la patria o fino a che le virtù

di Stato saranno pregiate dai popoli riconoscenti. Basti ricordarne il primo, il fondatore della grande Repubblica, Giorgio Washington. Ma se voi percorrete tutta la serie di quelle figure di presidenti, tranne alcune, vi trovate dinanzi a nomi assolutamente oscuri, così oscuri che oggi nessuno ne avvertirebbe più la esistenza. E certamente, mentre si ricordano i capi dei Gabinetti inglesi, non sapete chi sia il presidente Polk, che certo il nostro miniatore egregio, il discendente d'Oderisi, ha cercato di effigiare con la cura più scrupolosa, nè il Pierce o il Tyler, e altri dei quali vi faccio grazia, che voi non conoscete e non conoscerei nemmeno io se non fossi andato a ricercarli.

Ma quando si fonda la grande Repubblica, o nei momenti di maggiori pericoli e di supreme difficoltà, allora risplendono le figure di Washington, di Lincoln, uscito dalla bottega di un legnaiuolo, o quella di Grant, i quali alla gravità dei mali contrappongono l'altezza dell'animo, lo splendore dell'ingegno, salvano il loro paese, rimangono nella storia. Nei periodi ordinari sono uomini oscuri: negli straordinari vi balzano fuori i salvatori, i giganti. Ma quello degli Stati Uniti è un popolo che di consueto non ha salvatori e non li ricerca, uso a salvare sè medesimo col proprio ordinamento, coll'esercizio quotidiano delle sue libertà e della sua attività economica. La bellezza morale d'una democrazia sta nell'alzare gli umili e nel portarli tutti a un eminente livello, nel non aver bisogno di teste straordinarie, le quali alcune volte troppo sopravanzano le altre e in tal modo che in esse fermenta il pensiero della dominazione, il desiderio della dittatura, sopraffacendo i mediocri coll'ombra della loro altezza. Quindi questa Repubblica fu paga dei piccoli presidenti, oscuri e modesti, come è orgogliosa dei grandi presidenti, che in certe giornate della sua storia hanno contribuito a salvarla: e nella piccolezza come nella grandezza si riflettono le qualità della democrazia americana. La quale, armata di senso pratico, all'ora opportuna sa trovare gli uomini che le convengono secondo le occasioni.

Certamente questo quadro luminoso è pieno di ombre. Chi non sa gli errori di queste istituzioni accanto ai loro pregi? Quale libro di critica costituzionale non ne ragiona e non ne sragiona a fondo? Chi non conosce le magagne della Repubblica americana? Chi non ha udito parlare del Tammany Ring di New-York? Chi non potrebbe fare un processo feroce a questa democrazia pure così fulgida? Chi non ne avverte oggidì nello spirito di conquista le *degenerazioni imperiali?* Ma sarebbe anche facile rispondere: qual'è la storia d'un popolo libero, che accanto ai guai coi quali si è abituato a vivere, abbia potuto dare alle istituzioni politiche la solidità dei secoli e rendere compatibile con esse una straordinaria

opulenza che va sopra i limiti conosciuti finora dalla storia? Questa è la gran difesa, questo il grande commento delle carte che ci stanno dinanzi! Sì, non si conoscono ancora istituzioni politiche che liberino i popoli da tutti i loro vizi, che impediscano di farne palesi i loro difetti... Imperocchè le forme rappresentative non sono che delle *rappresentazioni*, traverso le quali le genti consociate in Stato esprimono tutte le loro virtù e tutte le loro deficenze; sono specchi nei quali più fedelmente vizi e virtù si riverberano. Ma, traverso le luminose istituzioni americane, ben si può dire che i mali si attenuarono e le virtù crebbero; la prosperità morale, politica, scientifica, economica ebbe tal vivacità di luce da coprire le magagne, inevitabili nelle condizioni d'ogni civiltà.

Onde ben possono rispondere dall' alto del loro Campidoglio a tutti i popoli della terra: Assolveteci in nome del contributo che abbiamo recato alla civiltà! La critica delle istituzioni costituzionali di molti paesi potrebbe accanto a un ugual cumulo di guai vantare tanto tesoro di libertà, di democrazia sana, di religione sincera, di aspirazioni al bene in tutte le classi sociali, di solidarietà, e di quell'amore della pubblica cosa, il quale ha saputo fondere insieme Irlandesi, Inglesi, Tedeschi, uomini venuti da tutte le parti della terra, contendentisi fra loro acremente il Cielo con più che cento sétte religiose, la ricchezza e gli affari, e tuttavia palpitanti con eguale affetto davanti alla grandezza e all'immortalità della patria americana?

Il commento di questo istituzioni si compie in quelle ultime carte miniate dal Leoni, nelle quali stanno scritti gli emendamenti aggiunti alla Costituzione degli Stati Uniti. Teniamone ben conto e leggiamolo bene il primo di siffatti emendamenti, da cui si argomentano il valore e lo spirito di tutti gli altri. È scritto con tanta nitidezza d'arte dal Leoni che tutti i popoli possono impararlo a memoria e traverso la mente ridurselo nel cuore, poichè, per sventura nostra, non ci è dato di passarcelo dal cuore alla mente.

L'emendamento gloriosamente dice: « Il Congresso non potrà stabilire una religione di Stato, nè proibire il libero esercizio di una qualsiasi religione, nè restringere la libertà della parola e della stampa, nè il diritto che ha il popolo di adunarsi pacificamente e di indirizzare al Governo delle petizioni per la riparazione dei torti inflitti ad esso ».

Quegli uomini, che tanto avevano sofferto, che portavano nel sangue il ricordo dell'oppressione antica, che per pregare alla loro maniera pigliarono la via dell'esilio, e per redimersi, per ottenere la libertà della parola, del pensiero, dell' associazione tante privazioni si erano inflitti, quegli uomini misero nel provvido emendamento del loro Statuto, quale inviolabile e sacro diritto, la libertà

di adorare, la libertà di filosofare, la libertà di esprimere, da soli o uniti, i propri pensieri, al cospetto di tutti, di fronte alle Chiese e agli Stati.

Ma, dicevano i pavidi: se non c'è una religione di Stato, se tutti potranno esprimere con eguale libertà la propria fede, chi farà le spese dei culti, e come potremo adorare nelle Chiese splendide il Dio dei nostri padri? Pavidi e imbelli, i quali non sapevano che la fede vera, la quale crea, sente e perfeziona il suo Iddio, è anche la fede che paga; e non immaginavano che, grazie al pensiero di redenzione solenne e di idealità divina, si sarebbe avuto negli Stati Uniti d'America il numero maggiore di Chiese dotate nel modo più ricco, come non si conosce in Europa, dalla pietà dei fedeli. Imperocchè questa libertà che comincia con la concorrenza nel Cielo e finisce con la concorrenza di tutte le forme di ricchezza nella terra, è il solo modo conceduto ai popoli davvero eletti e pensosi di aprirsi audacemente le nuove vie della civiltà!

La grandezza non scaturisce dalla pigrizia e dal timore delle imbelli coscienze, le quali sempre tremano e davanti a Dio e davanti alle responsabilità della vita quotidiana; esce dall'affanno operoso di liberi cittadini, i quali crescono alteri, forti, potenti, e creano con la loro attività demoniaca una floridezza non conosciuta dalle nostre vecchie società europee.

Con quest'auspicio e con queste speranze noi diamo il saluto al valente artista italiano che oggi si accinge a recare nella grande e nobile Repubblica degli Stati Uniti l'opera del suo ingegno, le fatiche della sua geniale creazione. Dica a quei forti, che noi sentiamo e pregiamo la loro potenza. Che il sorriso dell'arte sua riesca a spianare le fronti corrugate dei *Yankees* affaticati nella lotta quotidiana della produzione, che sappiano un istante arrestarsi davanti all'ideale! E sarà l'*istante creatore*, poichè esso significa dotazione di milioni per le Università e per le biblioteche, per le opere d'umanità e di previdenza, munificenti concorsi per tutte le imprese che negli altri paesi suol far male lo Stato, e abbellano e nobilitano l'uso della ricchezza anche men bene guadagnata. Ne avessimo anche noi di tali positivisti che si permettono queste *fughe* di idealità! Dica il Leoni a questi *Yankees*, nel momento felice in cui, contemplando la sua opera, si piegheranno al sorriso, che noi liberi cittadini mandiamo a loro un libero saluto, coltivando la speranza che gli Italiani, esercitati in duri lavori negli Stati Uniti, trovino, mercè questo apostolo, più efficace degli ambasciatori, il conforto che l'arte ha dato sempre ai figli nostri lontani dalla patria.

Luigi Luzzatti.

Una prima Esposizione di Arte Decorativa Moderna

A TORINO

Una danza vaga di fanciulle in bianchissime vesti fluenti, tra veli ondeggianti e sottili, su un pendío verde seminato di fiori rari, in uno sfondo di cielo dolce; un estremo ramo di pesco fiorito che

si protende breve sui loro capi divini, un altro che corre come ghirlanda ai loro piedi: i volti, gli atti ispirati a gentilezza di vergini pensosamente liete; figure esili di sogno; tinte primaverilmente fresche; un sapore nobilmente diffuso di quiete profonda, di giovanilità serena, di bellezza intima e mite.

Ecco il cartello che Leonardo Bistolfi, il poeta scultore della Morte e del Dolore, ha pensato ed eseguito per la prima Esposizione di arte decorativa moderna.

È qui la rappresentazione di una favola nuova di Belle biancovestite che danzino cori novissimi all'ara di una divinità ancora sconosciuta?

Son le donne del sogno di Dante che vivono in una luce nuova di terrestre paradiso: Lia che

va movendo intorno
Le belle mani a farsi una ghirlanda

o Matelda che si scalda soletta ai raggi d'amore e va scegliendo fior da fiore sul margine del fiume simbolico?

No; è, io penso, una semplice visione di bellezza, con la quale il poeta, italianamente, sollecita anche una volta gli Italiani al culto dell'arte; quasi un richiamo augurale a quel mondo di forme nuove e tutte gentili a cui l'anima moderna aspira con fede.

I veli, che si intessono con le molli curve delle quattro belle persone, disegnano vagamente il nome santo di Quella che gli antichi chiamavano eterna consolatrice dei mortali; così le donne, i fiori, il clivo, la dolce pianta, il cielo soave ci dicono quello che tutti desideriamo, acuiscono il nostro sogno ormai lungo di un bello nuovo e vero e profondo: che sgorghi dalla nostra vita e che in essa rievochi i momenti più luminosi di un passato che non scorderemo mai.

Ahimè! Chi non parla di arte nuova? Anzi, chi non desidera il nuovo in tutti gli ordini della vita? Serpe fra noi quest'aspirazione indistinta ad un rinnovamento intero dell'anima, che ci sospinge alla ricerca di ideali e di forme non anche sperimentate ed urge anche i più ritrosi ed affanna tutti dietro a fantasime strane e travia, talora, anche i più insigni trascinandoli ai concepimenti più irrazionali, alle forme più morbose e patologiche della vita e dell'arte.

Ed è, purtroppo, fenomeno naturale, che accompagna sempre i primi momenti di ogni reazione contro forme viete, divenute per ciò stesso convenzionali.

Perciò non mancano quelli che vedon male tale movimento; mentre altri ne menano soverchio scalpore e troppo presto ne traggono facili auspicî; e non pensano, nè gli uni, nè gli altri, a quel che in un suo noto studio diceva il Graf di queste violente mutazioni nei concetti ispiratori dell'arte: che da un lato « esse mutazioni sono necessarie ed inevitabili » e che dall'altro « esse sono soventi cagionate nei loro principî da impulsi profondi dell'animo, di cui l'uomo non ha troppo chiara coscienza » e perciò non sono nè chiaramente, nè immediatamente spiegabili. E che i loro primi risultati siano anche talora discutibili è spiegabile col fatto che « il tempo dei primi conati e delle prove avventurose non può essere quello dei capilavori ».

Si tenga adunque nel debito conto tutto quello che di occasionale, di mutevole, di fallace può essere in quest'onda che spinge coscienti ed incoscienti verso un nuovo ideale della forma; ma se ne riconosca l'intimo e vero bisogno e si adoperino tutte le forze buone a metterlo per quella via che esso, prima o poi, troverà certamente.

Ed anche questo movimento ebbe le sue origini fuori d'Italia: il paese nostro ebbe troppe altre necessità a cui provvedere, nel periodo in cui l'arte prendeva un nuovo cammino, perchè esso potesse consacrarvisi. E mentre in Inghilterra, dapprima, John Ruskin, William Morris e Walter Crane davano la spinta al rinnovamento e combattevano battaglie gloriose contro il vecchiume che aveva invaso tutte le arti e particolarmente l'arte decorativa e spalancavano violentemente ed arditamente le finestre della casa inglese alla libera e fresca natura, ed in Francia si accoglievano con slancio le nuove idee e i più insigni critici e cultori d'arte le facevan loro e gli artefici le traducevano signorilmente in atto e il Belgio e la Germania le adottavano e a Vienna il consigliere Von Scala impegnava una vera battaglia in favore dell'arte nuova e ne riportava una faticata vittoria, e Praga e Budapest e Stoccolma e Pietroburgo e l'America lontana si mettevano all'unisono con questo senso vivo di ricerca del bello e del nuovo in tutto ciò che ne circonda, l'Italia era ultima o fra le ultime in questo benefico movimento. Mentre dappertutto sorgevano scuole d'arti industriali moderne e si bandivano concorsi e si formavano società, e le Riviste, dalle più aristocratiche alle più popolari, diffondevano il verbo nuovo e strappavano alla pura speculazione commerciale e industriale tutti gli oggetti che possono con una linea loro allegrarci di un senso di bellezza la vita, e la decorazione nuova entrava nella casa ed allietava l'ospizio e la scuola o solennizzava il dono degli allievi al loro maestro, illustrando persino le manifestazioni ufficiali dei Governi, nelle monete, nei francobolli, nei fogli di Banca, nelle testate dei diplomi e dei decreti – l'Italia continuava fino a pochissimi anni addietro nel solco vecchio della tradizione o grettamente bottegaia o accademicamente pedante.

Nessun paese forse ebbe, nell'ultimo trentennio, tenuto conto delle proporzioni, tanto bisogno e tante occasioni di edificare e di ammodernare come il nostro: intere città sono sorte, scuole, spedali, opere pubbliche di varia maniera; e forse nessun paese ha così poco pensato come noi a soddisfare alle nuove esigenze estetiche che una vita così grandemente diversa da quella di prima richiedeva. Le grandi case da pigione hanno, per necessità materiali, rimpic-

ciolito gli antichi ordini architettonici, ma non ne han cercati altri; talora han mascherato di pomposi stucchi grossolanamente calcati sulle forme leggiadre del Settecento le carcasse recentissime traballanti sulle travi di ferro, oppresse dai tetti ricopiati dalla Francia che già li aveva presi ad imprestito a noi; i pubblici palazzi hanno affastellato materiali e stili per far pompa di grandiosità, dimenticando che nulla più della ostentazione dimostra, particolarmente in arte, la miseria.

Ai bisogni urgenti, i quali parevan dovessero suggerir soluzioni che, appunto perchè necessarie e spiccie, potevan riuscir organiche ed essere probabilmente principio a vie nuove nell'arte del costruire, si sopperì chiedendo al classico, al fiorentino del '400 e del '500, a tutti i barocchi, a tutte le arlecchinate di stile il mezzo di mettere più o meno abilmente insieme quel che tutti i Vignola delle scuole italiane e forestiere potevano avere già cucinato. Ci furono, è vero, i più intelligenti, che, rifacendo dal vecchio, vollero e seppero rifar bene; ci fu anche taluno che dal vecchio bene inteso – nei suoi metodi, cioè, e non nei suoi risultati – trasse ispirazione a cose buone; ma chi si mettesse dinanzi netto e chiaro il problema di bisogni nuovi, di materiali nuovi, di arte paesana, del tempo nostro, di un'arte infine che sprizzasse naturalmente dalla vita che facciamo e codesto problema accennasse in qualche modo notevole a risolvere non ci fu.

I tentativi di Palace Gate House e della « Fondazione Passmore Edwards » non trovarono imitatori fra noi; il castello Béranger fece ridere ancora due anni addietro parecchi, invece di chiamarli almeno ad una discussione proficua, e a parlare dei Secessionisti di Monaco e di Vienna, o degli Scalden di Anversa, o della Corporazione di Birmingham, o dell'Art and Kraft c'era da alle gare i denti al pubblico indifferente.

Altrove valorosi artisti andavano di città in città a tenervi conferenze sulla nuova arte; i giornali, le piccole esposizioni speciali pullulavano; le classi agiate gareggiavano nel proteggere materialmente artisti ed artefici; fra noi le cose eran rimaste quelle di prima non solo nell'architettura e nella decorazione più propriamente detta, ma anche nelle arti cosidette minori, del mobile, della stoffa, dei metalli, del vetro.

Noi, i più antichi cultori di queste arti, eravamo diventati i più grandi consumatori della paccottiglia che le nazioni estere versavano – e versano ancor purtroppo – sui nostri mercati e se, a mala pena, qualcuna di quelle arti come quella del pizzo, del vetro e della terra cotta rifioriva, ciò era per riprender gli antichi modelli, per tentar, invano, di ricopiare se stessa.

Fortunatamente anche la classica italica apatia ha un confine; sopratutto ora che una generazione veramente nuova pare che intenda - diciamolo con orgoglio e con fede - a ravvivare tutte le manifestazioni della vita nazionale. Nè questo periodo di giovanilità che l'Italia attraversa nel pensiero, nel lavoro, nelle arti, poteva permettere ancora la colpevole indifferenza che essa aveva mantenuto dinanzi al movimento uniforme delle altre nazioni.

E, a poco a poco, anche da noi qualche cosa si fece: critici, giovini ed arditi, come il Thovez ed il Pica, artisti innamorati e novatori come il Bistolfi ed il Sartorio, organatori meravigliosi ed apostoli intelligenti come il Fradeletto, patrizi laboriosi e di alto sentire come il Torrigiani ed il Di Sambuy, dotti storici dell'arte come il Rubbiani, seguivano con occhio vigile il movimento nuovo e sentivano come e quanto esso poteva rispondere alle nostre aspirazioni. E gli uni con giovanile baldanza andavano su per i giornali destando l'interesse del pubblico, vivacemente; e gli altri aprivano strade nuove alle più nobili fra le arti del bello; e a Venezia un'Esposizione internazionale ripagava con crescente insperato successo gli sforzi dei benemeriti che si eran proposto così bene di allargare gli ideali artistici nostri; ed a Firenze sorgeva una Società dell'Arte pubblica, sollecita, se non interamente del nuovo, certo del bello, in tutte le forme esterne della vita; e a Bologna modestamente si impiantava e si veniva assodando quell' « Aemilia Ars », che figurerà, certo felicissimamente, alla prossima Esposizione.

La quale - chi lo direbbe? - trae le sue origini da una vecchia Sezione di architettura di una vecchissima Società... torinese; di quel glorioso Circolo degli Artisti, più famoso dinanzi al buon pubblico per le sue trovate felici, che per accademica - Dio liberi! - importanza. Nel qual Circolo, or son quasi due anni, fra un gruppo della Sezione di architettura e la Direzione sorse il pensiero di bandire un'Esposizione di arte decorativa; e l'idea nacque, se vogliamo dire il vero, più che per forza spontanea, quasi per rinvigorire la Sezione stessa e il Circolo che parevano riposare da troppo lungo tempo su allori del resto ben meritati. Tanto è vero che spesso il bisogno di una scossa è incitamento a cose più grandi di quelle che prima si pensavano!

Ma, dopo l'esito felicissimo della Esposizione generale del 1898, in prossimità di quella di Parigi, il progetto di una nuova Esposizione non poteva essere preso sul serio; almeno allora. Si accarezzò

pertanto il disegno che aveva trovato facilmente amici; e, dopo una incubazione di un anno e mezzo, attraverso anche a vicende assai tristi non per Torino solo, ma per l'Italia intera, il disegno prese forma concreta, e il 4 gennaio esso era bandito al pubblico, dinanzi ad una numerosa adunanza che era convocata al Circolo stesso, e che lo approvava interamente, calorosamente.

Sebbene... sebbene avesse anche i suoi avversari: ancora una Esposizione! e un'Esposizione di pura arte decorativa! e da prepararsi in poco più di un anno! e a Torino, la città meno artistica d'Italia, il capoluogo della tradizionale Beozia!

Almeno – dicevano i timorosi dell'arte tutta nuova – almeno le si congiunga una buona pagina di arte retrospettiva!

Bisognerà – soggiungevano i pratici – circondarla di parecchie altre Esposizioni speciali, di qualche *vergnüguns-park*; farne una delle solite *kermesse* internazionali, chè altrimenti l'arte sola decorativa...

Ma no – ribattevano i credenti – si ha da fare una vera e grande Esposizione di pura arte decorativa moderna, e da farsi seriamente e severamente; e l'Esposizione deve essere internazionale, perchè serva di ammaestramento a noi, nuovi quasi in questo arringo.

E i credenti ebbero ragione, o almeno – per non affrettare le affermazioni – la ebbero già a metà.

Dal 4 gennaio in qua l'Esposizione ha fatto passi notevoli: il Comitato dell'Esposizione nazionale del 1898, che amministra il fondo di avanzo di L. 700 000, si univa col Comitato promotore di quella di arte decorativa, formando così una Commissione generale divisa in due sezioni, di cui l'una si riteneva la parte amministrativa e l'altra continuava ad occuparsi della parte artistica, e sottoscriveva subito per 300 000 lire di azioni; il Municipio sottoscriveva anche lui per 100 000 lire e prometteva ed accordava il più largo e più efficace appoggio: nei due Comitati riuniti, come vedemmo, venivano ad entrare i nomi più illustri della città nell'arte, nelle lettere, nell'amministrazione, nella finanza. L'impresa era solidamente avviata, ed essa ben meritava, come ebbe, l'Alto Patrocinio del giovine Sovrano, che apre così volentieri l'animo ad ogni spirito di modernità sapiente ed oculata, e la Presidenza effettiva di S. A. R. il Duca d'Aosta, che aveva già presieduto il Comitato del '98.

Gettate felicemente queste basi, i promotori non avevano da indugiare: l'impegno solennemente preso era ed è difficile a mantenere; il tempo, la materia nuova, l'opinione non ancora preparata nè in Italia nè fuori, rendevano a Torino ed ai Torinesi arduo parecchio il cómpito di prepararsi ed essere in breve la prima sede di un'Esposizione internazionale d'arte decorativa moderna.

E tosto si diede più vigorosa mano all'opera. Il Comitato amministrativo sollecitò le sottoscrizioni, che ora si avvicinano già alle 750 000 lire; provvide alle pratiche per avere i locali necessari, ottenne un decreto di pubblica utilità per le espropriazioni ed intese alla retta amministrazione del crescente patrimonio dell'impresa. Al Comitato artistico incombeva opera anche più difficile: diffondere con tutti i mezzi la notizia della cosa; invitarvi gli artisti e gli industriali, pur affermando dinanzi a loro i criteri severi da cui sarebbe stato ispirato nell'accettazione; formar Comitati in Italia e all'estero; destarne e secondarne l'operosità, ed intanto provvedere ai concorsi necessari ed alle costruzioni, e non dimenticare nulla di ciò che in tanta angustia di tempo era facile sfuggisse e compromettesse l'esito della nobilissima impresa.

A tutto esso finora provvide ed il favore, di che l'Esposizione ormai ha ricevuto non dubbi segni dall'Italia e dall'estero, lo dichiara ampiamente.

Torino adunque sarà la prima sede di codesta solenne gara internazionale, in cui le nazioni più civili del mondo verranno a cimentarsi in un campo interamente nuovo, per un ideale che sorrise mezzo secolo fa a pochi grandi e che ora accenna a diventar realtà luminosa.

E se il buon esito coronerà gli sforzi che da tutti si fanno ora nel nobile intento, il merito sarà in gran parte di Torino; la quale, destatasi tardi, fra le città consorelle, al culto dell'arte, scriverà con questa pubblica Mostra una pagina della sua storia altrettanto gloriosa quanto quella che scrisse colla prima Esposizione nazionale di Belle Arti del 1880.

Questo merito sarà di Torino in gran parte, non tuttavia intero; giacchè a titolo d'onore essa dovrà sempre rammentare che Milano e Venezia, le quali avevan pure pensato a bandire una Mostra di arte decorativa moderna per uno di questi anni, le cedettero generosamente il posto, quando seppero che da lungo tempo si maturava questo progetto fra noi.

Torino, la grande sconosciuta, è forse, per quanto tragga le sue origini dalla epoca romana, la città più moderna d'Italia. Ed è insieme, sebbene pochi lo sappiano, una delle meglio collocate, delle più felici per salubrità di clima, per amenità di dintorni, per tutti gli agi di cui la natura e l'arte degli uomini l'hanno circondata.

I rari forestieri che talvolta per isbaglio ci si fermano – l'indole dei Torinesi rifugge tanto dal far chiasso intorno a sè, che la città, pur essendo ad una delle principali porte d'Italia, lascia tut-

tavia che quelli che vi capitano ci si fermino appena quanto occorre per cambiar treno – si meravigliano dell'incanto della sua collina amenissima lambita dal fiume regale, della corona superba dei suoi monti, degli ampi scenari delle sue piazze, delle linee dei suoi viali superbi; e talora – quelli che non si fermano alle poche cose che ne dicono i volgarissimi Baedeker – anche della molteplicità e della sodezza della sua cultura, della ricchezza dei musei e delle collezioni e della gentilezza dei suoi abitanti.

Ma due cose che Torino possiede sono particolarmente interessanti e particolarmente sconosciute; e son quelle che importeranno maggiormente ai visitatori della prossima Esposizione, quelli, s'intende, che non verranno qui solo alla fiera, ma ci verranno per godere e per studiare con estetico compiacimento.

La metropoli piemontese è, nella sua parte più notevole, stata costruita dalla metà del Seicento in poi; e proprio in quel periodo in cui la Casa regnante, crescendo in dominio ed in ricchezza ed avendo alla mano i più insigni artefici di Francia ed in Francia conosciuti, potè spiegare una pompa grandissima nelle sue numerose residenze e riverberare questo splendore sull'aristocrazia che la circondava. Onde Torino è ricca non solo di architetture barocche, che alle volte possono reggere al confronto con quelle più belle di Roma e di Genova, ma particolarmente di interni decorativi semplicemente meravigliosi.

La Reggia ed i Castelli reali dei dintorni, alcuni palazzi del patriziato torinese, quali rimasti nelle famiglie nostre, quali passati ad Amministrazioni a Società artistiche o di diletto, sono adorni di tali splendori di stucchi, di intagli, di intarsii, di mobili, di stoffe, di arazzi, quali le modeste e quasi sempre uniformi facciate a calce dei nostri palazzi allineati nelle lunghe vie non lascierebbero prevedere.

Parecchi intelligenti italiani e stranieri si son presa cura di avvertir queste ricchezze e di segnalarle altrui; ed anche fra noi la crescente cultura artistica, lo studio più amoroso del passato e la convinzione ormai diffusa che il Piemonte non è po' poi quella Beozia che sempre si disse, han fatto sorgere e crescere il culto per questi monumenti del passato e di un passato non interamente trascurabile.

In tutti questi tesori di arte decorativa facilmente visitabili, coloro che accorreranno l'anno prossimo a Torino potranno trovare quella Mostra di arte retrospettiva che alcuni – e l'abbiamo visto – avrebbero voluto, con esito di gran lunga inferiore, fosse stata aggiunta all'Esposizione.

Forse nessun'altra città d'Italia possiede un così ricco campionario – chi sappia cercarlo – di stili decorativi; forse nessuno

poteva, all'arte nuova che spiccherà il primo volo, porgere uno specchio così istruttivo del suo passato.

Ma un altro vantaggio ha la Metropoli piemontese per esser degna sede di una Mostra del genere di quella che essa prepara. Qui la città è in gran parte moderna, e moderna sopratutto nella ricchezza dei viali e dei giardini e delle aiuole che hanno uno sviluppo ed un'estensione assai superiore, in rapporto coll'ampiezza dell'abitato, a quella di altre città italiane e forestiere. Chi dal terrazzo del Monte dei Cappuccini getta uno sguardo sulla città sottoposta, la vede stretta e distribuita in una scacchiera di verde, di un verde vivace ed abbondante, che ora segna lunghissime linee che vanno a rompersi contro lo sfondo bianco delle Alpi nevose, ora macchia una vasta zona aperta fra i tetti rosseggianti, ora si confonde, nascondendo le ultime propaggini dei sobborghi, col verde della campagna circostante.

Immaginate che cosa diventa una città simile nei primi giorni della tarda ma vivace primavera pedemontana: anche Torino ha allora la sua *season* e la popolazione abbandona i vecchi portici di via Po e si getta ad ondate per i parchi, per i viali, in piazza d'armi, al Valentino...

Oh il Valentino!... — Un giardino? Un parco? Un quartiere? — Di tutto un poco: Una superficie vastissima, scendente in molle pendío sulla sponda sinistra del gran fiume, di contro alla collina meravigliosa che pare le appartenga ancora idealmente; sparsa di poggi, di valloncelli; popolata di cascate, allargantesi in prati spaziosi, fiorita di aiuole, ombrata di abetine; rotta e intricata di grandi strade, di viali folti, di sentieri tortuosi, di scalee rustiche; qua un lago, là un pascolo popolato di mucche attonite; in un angolo romito un castello ed un borgo del Quattrocento; nel mezzo, dominante superbamente la sponda del fiume, la mole secentisticamente francese che Cristina di Francia vi elevava sul resto di un antico castello che aveva già dato il nome al luogo; e, specchiantisi nell'acqua, in basso, le bizzarre sedi dei canottieri, e più oltre rotonde per musiche, terrazzi, padiglioni di caffè, e in fondo, la città che tende la mano alla vasta plaga verdeggiante con altri minuscoli giardini, colle aiuole fiorite dei villini civettuoli.

In questo ridente parco trovarono già varia fortuna parecchie Esposizioni: principalissima quella nazionale del 1884, disgraziata per tristezza di pubbliche calamità, e quella parimente nazionale del 1898, della cui fortuna è ancora vivo il ricordo in tutta Italia.

In esso avrà sua sede la prossima Esposizione, la quale ha già rizzato i primi pali e si apparecchia a costruire il primo gruppo dei suoi grandi edifizi.

Autore del progetto per il complesso principale di essi è l'architetto D'Aronco, friulano di nascita, per lungo tempo vissuto a Torino, ora da parecchio residente a Costantinopoli, in qualità di architetto del Sultano: ingegno fervido, disegnatore facile, spirito di varia coltura, che all'Oriente ha chiesto con fortuna molti elementi della sua arte geniale ed indipendente: adattissimo a colorire le idee del Comitato torinese.

Al concorso bandito per gli edifizi riuscì senza contestazioni il primo; il progetto di massima allora prescelto fu poi modificato da lui stesso secondo le nuove esigenze dell'impresa.

Questo, che costituirà il nocciolo principale dell'Esposizione, occuperà 12 000 metri quadrati di superficie, oltre a quella occupata dal palazzo delle Belle Arti, che sarà collegato con gli altri edifici in modo da formar con essi un sol tutto organico ed estetico; in questo palazzo avrà luogo la quadriennale di Belle Arti bandita per lo stesso anno dalla locale Società Promotrice.

Descrivere questo complesso di costruzioni nuovissime è poco agevol cosa; i disegni riprodotti, mancando del colore, dovendo per necessità di dimensioni render quasi invisibili i particolari, ne dànno una pallida immagine.

L'Esposizione si apre al visitatore con una imponente facciata costituita da una grande rotonda circolare del diametro di m. 29,20 e dell'altezza massima di m. 32,75 e da due gallerie che si dipartono da essa e che vengono formando come un vasto piazzale.

La rotonda è circondata da un vestibolo circolare attorniato da dieci arcate, tre delle quali si protendono in corrispondenza dei tre archi esterni per cinque metri verso il piazzale, formando una grande pensilina.

Così la rotonda viene ad essere formata come da un grande basamento circolare su cui si erge alta la cupola; la periferia della quale appare sorretta da dieci contrafforti rispondenti ai dieci pilastri degli archi; e questi contrafforti, adorni alla loro base da gruppi allegorici di quattro statue ciascuno, vengono raccogliendosi attorno alla sommità della cupola, coronati da altrettante statue. Essi lasciano su di loro due ordini di finestroni; gli uni impostantisi all'altezza del peristilio circolare, gli altri in alto, separati i primi dai secondi per mezzo di un grande spazio decorato con motivi nuovissimi. Quelli in alto sono difesi da dieci pensiline a vetri della larghezza di circa m. 8, disposte ad arco di circolo ed impostate contro i contrafforti, con un effetto originalissimo. Il quale effetto è stato cercato e trovato anche all'interno, dove ai dieci finestroni della cupola corrisponderà un finestrone solo anulare continuo, che, mercè un'industriosa disposizione dell'armatura, darà l'illusione di una cupola tagliata da un anello luminoso.

I due edifici, che fiancheggiano la rotonda, comprendono ciascheduno due porte d'ingresso e tre grandi finestre riccamente ed originalmente adorne, coronate da lampade felicemente stilizzate.

Da questo nucleo principale si dirameranno otto grandi gallerie; di cui, una, la principale, si aprirà in faccia a chi entri dalla rotonda ed avrà la larghezza di m. 26 e l'altezza massima di m. 14,60; le altre sette disposte in vario senso, secondo le esigenze del terreno e dello spazio, saranno larghe m. 13 e alte m. 8,50

La galleria principale terminerà all'estremità, opposta all'ingresso, in due grandi finestroni ad arco, quelli che formano la parte sinistra della facciata sud.

Dinanzi ad essi si svilupperà, all'altezza del suolo, un vestibolo semicircolare che sarà occupato dalla gelateria.

Questa facciata a sud si prolungherà, a destra di chi guarda, in una costruzione sobria di linee, ma piuttosto forte di aggetti, nella quale campeggerà, fra le scene, coronate da statue e da lampade elettriche, una porta trifora ornata delicatissimamente con motivi moderni, ma non senza un certo sapore di grazia tutta italiana.

Originalissima pure sarà la facciata a levante che guarderà alla conca più bella di quella parte del parco, di fronte al Po ed alla collina. Essa sarà caratterizzata da un grande arco occupato da un grandissimo pavone con la coda interamente sviluppata: sotto l'arco così decorato si protende un terrazzo sorretto da muri, da colonne e da pilastri adorni da alti rilievi. Una doppia gradinata scenderà dai locali che sono formati dal terrazzo e verrà ad abbracciare lo spazio in cui sorge la colonna commemorativa dell'Esposizione del 1898.

Anche questa facciata è per tutta la sua lunghezza vagamente e nuovamente decorata; assai più di quella opposta che, guardando ad un viale del parco e quindi formando il confine dell'Esposizione, non ha bisogno di spiccare per lusso di ornamento.

Una descrizione così sommaria degli edifici, che fra pochi mesi saranno completati e che nella prossima primavera accoglieranno il fiore dell'arte moderna contemporanea, può assai poco giovare a chi si voglia formare un concetto di quel che sarà, almeno nella sua sede principale, la futura Mostra torinese.

Ma chi animi con la fantasia queste scarse indicazioni, e pensi alla novità di codeste fabbriche in cui sono interamente o quasi interamente aboliti gli elementi dell'architettura convenzionale; i colonnati inutili, i fastigi, le ampie e classiche cornici, i cartoni barocchi, le cariatidi ingombranti – chi consideri il trionfo della luce affermato dagli ampi finestroni, lo spirito di lealtà (direbbe un buon cultore della buona antica architettura, il Brayda) che anima queste pareti, che giustifica queste assimetrie, le ragioni organiche tutte moderne che chiamano ad elementi ornamentali le pensiline di cristallo, le lampade elettriche, le grandi aranciere da cui saran adorni i due bracci della facciata; chi sappia che i motivi decorativi anche più minuti saran tratti dalla natura vista sotto aspetti tutti nuovi, tutti freschi e assai più larghi di prima e che la linea più bizzarra vi creerà nuove euritmie e i toni più distanti fra loro formeranno armonie nuove – potrà forse non ancora concludere che nella compagine architettonica della futura Esposizione ci sia già un frutto definitivo dell'arte nuova, ma deve certamente essere punto da vivo desiderio di veder questo tentativo ardito e magnifico, tentativo che sarà dovuto all'iniziativa di una città troppo nota per non aver mai cercato soverchiamente il nuovo, ed eseguito dall'ingegno di un italiano nutritosi alle sorgenti più varie e più feconde dell'arte.

✾

Nè l'Esposizione sarà tutta compresa in questo complesso di costruzioni, il quale, per quanto sia il principio, finirà sempre coll'essere affollato di altre piccole e grandi costruzioni; le quali, si badi, il Comitato artistico si è serbato il diritto di esigere che rispondano sempre nella loro decorazione ai criteri nuovi dell'arte. Onde il parco giocondo diventerà fantastico di foggie nuove, di tinte vivaci, di linee bizzarre e liete.

Altre mostre particolari di arte fotografica, di automobili, ecc. hanno già chiesto ed ottenuto ospitalità da quella di arte decorativa; oltre a ciò le costruzioni singole sorgeranno senza dubbio numerose per questo o quello Stato, per questa o quella città, o ditta, o ramo di prodotti. Una nazione, che molto ha già fatto in questo campo, l'Austria, avrà per sè un padiglione speciale; la Francia si prepara ad una grande Esposizione collettiva, l'Inghilterra ci promette una mostra retrospettiva, sempre, s'intende, del nuovo stile; le principali ditte italiane e particolarmente quelle torinesi stanno combinando quali da sole, quali riunite, singole mostre in sedi distinte; e mostre collettive e numerose faranno le scuole straniere, le quali, meravigliate dapprima che dall'Italia venisse l'inusato appello, gli applaudono ora in articoli entusiastici pubblicati sulle loro Riviste e si apparecchiano a dimostrare valorosamente col fatto il loro gradimento.

I Comitati italiani non stanno inoperosi: Milano, sempre attivissima, provvede ad un largo ed efficace concorso sotto la bandiera della sua Famiglia Artistica; Bologna sarà splendidamente rappresentata dall'« Aemilia Ars » che esporrà collettivamente; a Napoli, il Tesorone raccoglie le forze migliori; a Roma, a Venezia, a Firenze, in Sicilia, dappertutto si attende all'opera patriottica e civile.

Fuori d'Italia l'Alto Patronato di S. M. il Re e l'appoggio efficace del ministro degli esteri hanno fatto fruttificare i germi che le relazioni artistiche dei componenti il Comitato avevano sparso: Parigi, Londra, Glascow, Bruxelles, Vienna, Budapest, Stoccolma, quali invitate, quali spontaneamente, si sono mosse: un piemontese che onora l'Italia al di là dell'Atlantico, il conte Palma di Cesnola, dà notizie eccellenti del concorso che gli artefici di New York prenderanno alla mostra; persino nel lontano Giappone c'è chi lavora per essa...

✾

Con questi auspicî si potrebbe fin d'ora assicurare l'esito felice dell'impresa: il canto augurale potrebbe sprigionarsi alto dai nostri cuori.

E per poco noi possiamo affermare che ormai da questo lembo di terra italiana, all' ombra di queste Alpi (che Ruskin contemplava giovinetto da Sciaffusa, divinando nell'estasi di quel primo istante la sua missione), l'arte, che il grande e benefico inglese profetava, sta per avere la sua solenne consacrazione dai popoli più civili della terra.

Senonchè, ora potrebbero parere intempestivi gli entusiasmi. Ora occorre severità di propositi, ora conviene pronunziare parola più calma, più serena:

Un vivo bisogno di rinnovamento nell' arte, come nella vita, è sentito da tutti; certo a questo rinnovamento si giungerà in tempi non lontani dai nostri; per qual via e con quali mezzi, ancora non è detto; ma quanto l'Inghilterra, da oltre cinquant'anni, e gli altri paesi, da qualche lustro, hanno operato con questo altissimo scopo, non potrà essere giudicato senza influenza in questo movimento.

Nè l'Italia, patria di quell'arte a cui gli altri popoli, anche recentemente, si sono ispirati, l'Italia, rinata ieri, piena di energie giovani, ricca di esperienza antica e di temperante serenità, non potrà, entrando nell' arringo, non portarvi un notevole contributo.

Ben vengano adunque i frutti primaticci della nuova coltura; ben vengano in questo giardino, al cui sole tante piante esotiche trovarono ristoro, e tante altre, che da esso avevano esulato, ripresero vigore!

E noi esaminiamo con calma codesti prodotti e studiamoli; studiamoli senza le eccessive simpatie suggerite da smanie fallaci di mode, senza la troppo gretta venerazione del passato, ma anche senza l' inconsulto e caparbio disprezzo per esso. Impariamo, per ciò che abbiamo da imparare, dagli stranieri: a far come loro, non solo a far quel che essi han fatto; e rammentiamo le eterne leggi dell'arte, le leggi che non sanno tramonto: che non l'opera capricciosa di pochi, bensì la giustificata e legittima azione di quelli che interpretano altamente e singolarmente i bisogni dei più, dà creazioni organiche e durature; che l'arte ha essa pure nazionalità e patria, che anch'essa si deve inchinare alle leggi della materia, alle esigenze del tempo e dei tempi: che anch' essa è un grande fenomeno storico, forse il più complesso e il più sintetico di tutti!

Con questi pensieri, senza soverchi timori del nuovo, senza irragionevoli adorazioni del peregrino, aiutiamo ed attendiamo.

Aiutiamo i valorosi che audacemente gettarono l' idea e che ora la coltivano con tanto amore; attendiamo che essa germogli e fruttifichi.

I suoi frutti non potranno che essere fecondi.

E Torino, che tre anni or sono, rievocando i tempi gloriosi per i quali è meritamente conosciuta, celebrò la fondazione della libertà italiana con una riuscitissima festa del lavoro, apra ora essa, la città moderna, a cui manca in gran parte l'aureola delle antiche glorie artistiche che incoronan le sorelle italiane – apra grandi le porte all'arte nuova, a questo mattiniero raggio di bellezza ancora sconosciuto che attraverso le Alpi scende a lei e per lei all'Italia!

ERCOLE BONARDI.

Nuove pubblicazioni di B. Tauchnitz di Lipsia.

(Ciascun volume L. 2).

The Infidel, by M. E. BRADDON, 2 vols. 3460–3461.
Quisanté, by ANTHONY HOPE, 1 vol. 3462.
A Suffolk Courtship, by M. BETHAM-EDWARDS, 1 vol. 3463.
Cunning Murrell, by ARTHUR MORRISON, 1 vol. 3464.
The Great Boer War, by A. CONAN DOYLE, 2 vols. 3465–3466.
Eleanor, by Mrs HUMPHRY WARD, 2 vols. 3467–3468.
In the Palace of the King, by F. MARION CRAWFORD, 2 vols. 3469–3470.
The Brass Bottle, by F. ANSTEY, 1 vol. 3471.
The Life and Death of Richard Yea-and-Nay, by MAURICE HEWLETT 2 vols. 3472–3473.
A Master of Craft, by W. W. JACOBS, 1 vol. 3474.
Foes in Law, by RHODA BROUGHTON, 1 vol. 3475.
An Englishwoman's Love-Letters, 1 vol. 3476.
The Footsteps of a Throne, by MAX PEMBERTON, 1 vol. 3477.
In the South Seas, by ROBERT LOUIS STEVENSON, 2 vols. 3478–3479.
A Missing Hero, by Mrs. ALEXANDER, 1 vol. 3480.
The Life of Paris, by RICHARD WHITEING, 1 vol. 3481.
Tommy and Grizel, by J. M. BARRIE, 2 vols. 3482–3483.
Peccavi, by ERNEST WILLIAM HORNUNG, 1 vol. 3484.
Sons of the Morning, by EDEN PHILLPOTTS, 2 vols. 3485–3486.
Street dust and other Stories, by OUIDA, 1 vol. 3487.
Life of the Emperor Frederick, by SIDNEY WHITMAN, 2 vols. 3488–3489.
Number one and Number two, by FRANCES MARY PEARD, 1 vol. 3490.
The Man in the Iron Mask, by TIGHE HOPKINS, 1 vol. 3491.
The Doomswoman, by GERTRUDE ATHERTON, 1 vol. 3492.
Modern Broods, by CHARLOTTE M. YONGE, 1 vol. 3493.
Eliza Clarke, Governess, etc., by F. C. PHILIPS, 1 vol. 3494.
A History of the Four Georges and of William IV, by JUSTIN MC CARTHY AND JUSTIN HUNTLY MC CARTHY, 3 vols. 3495-3497.
The Supreme Crime, by DOROTHEA GERARD, 1 vol. 3498.
Pro Patriâ, by MAX PEMBERTON, 1 vol. 3499.
Critical Studies, by OUIDA, 1 vol. 3500.
Under the Redwoods, by BRET HARTE, 1 vol. 3501.
Lysbeth, by H. RIDER HAGGARD, 2 vols. 3502–3503.
The Visits of Elizabeth, by ELINOR GLYN, 1 vol. 3504.
Babs the Impossible, by SARAH GRAND, 2 vols. 3505–3506.
His own Father, by W. E. NORRIS, 1 vol. 3507.
Cinders, by HELEN MATHERS, 1 vol. 3508.
Casting of Nets, by RICHARD BAGOT, 2 vols. 3509–3510.
The Good Red Earth, by EDEN PHILLPOTTS, 1 vol. 3511.

DI UN POETA SCETTICO ORIENTALE

Le quartine del poeta e algebrista persiano Omar Khayyâm dell'XI secolo dell'éra nostra sono uno dei documenti più curiosi del pensiero umano non solo per sè, ma anche, e più ancora, per il tempo a cui appartengono, e per l'ambiente in cui sono state composte. Esse sole, anche prescindendo da altre poesie di scettici arabi e persiani, potrebbero, anzi dovrebbero bastare a cancellare l'opinione falsa che noi abbiamo dei Musulmani, cioè che essi siano ciecamente e ostinatamente chiusi nella più supina credenza nella parola del Corano. Eppure l'Oriente è stato sempre la patria di tutte le religioni, di tutte le sétte, di tutte le eresie, di tutte le filosofie, dal misticismo più ardente all'ateismo più deliberato, con una tolleranza scambievole che noi non possiam nemmeno immaginare. Ora, le quartine d'Omar Khayyâm sono quasi tutte scettiche ed empie; fanno eco alle poesie d'un poeta arabo di Siria, Al-Maarri, ateo anche lui, morto un secolo prima, e con quelle d'Avicenna che non credeva in nulla e proclamava fatua la scienza umana, si leggono e si ammirano tutt'ora in Oriente da credenti e da miscredenti, da ortodossi musulmani e da eretici (1). In Europa le quartine di Omar furon fatte conoscere la prima volta, credo, dal Nicolas che le pubblicò a Parigi con una traduzione francese (2). In Inghilterra e in Germania sono molto lette e vi hanno già avuto molti traduttori, dei quali, se non m'inganno, il più recente è il Fitzgerald (3).

Chi era adunque Omar Khayyâm? Le notizie intorno alla sua vita sono scarse. Sappiamo però che fece gli studi nel collegio di Nîshâpûr, nel cui territorio era nato, e che v'ebbe per compagni di studi due uomini assai diversamente celebri, Hasan Sabâh che poi

(1) Avicenna, nativo del territorio di Bukhâra, non è arabo, come comunemente si crede. Scrisse di filosofia e di medicina in arabo, e in persiano alcune poche poesie scettiche.

(2) *Les quatrains de Khéyam*, Paris, 1867.

(3) E. Wilhelm, *Die Perser* (in *Jahresberichte der Geschichtwissenschaft*, I, 51).

fu capo degli Assassini di Alamût in Persia, e Nizâm ul-Mulk, il savio ministro dei Selgiûqidi, autore di un libro di politica. Omar, invece, non partecipò alla vita turbolenta e tumultuosa di quei tempi, ma visse tranquillo attendendo agli studi suoi prediletti che erano la poesia e la matematica. Della sua molta perizia nelle scienze esatte fanno fede il suo trattato d'algebra, pubblicato a Parigi dal Woepcke, con traduzione francese (1), e la riforma del calendario fatta da lui per ordine del sultano Melik-shâh della casa dei Selgiûqidi. Visse quasi sempre a Merv e a Nîshâpûr e morì nel 1123 dell'éra nostra.

Omar Khayyâm, con gli altri poeti scettici persiani, rappresenta un singolare movimento d'idee e d'opinioni contrarie non solo all'ortodossia maomettana, ma anche ad ogni vincolo di dogma o d'autorità qualsivoglia, intesa a infrenare il pensiero. Per intender bene cotesto, sappiasi che quando la religione maomettana entrò in Persia (erasi allora alla metà del VII secolo d. C.), il grosso della popolazione potè accoglierla anche facilmente, sebbene non poco superficialmente. La parte eletta, invece, della nazione, i dotti sopra tutti, tra per la coscienza della passata grandezza dell'Impero persiano, tra per certa profonda antipatia tra Persiani e Arabi, se di nome si fecero maomettani, nel resto rimasero quelli di prima. Del resto, i Persiani, come ariani, non ebbero mai i furori fanatici e intolleranti, in fatto di religione, proprî degli Arabi e di tutti gli altri popoli semitici. Anzi, essendo da tempo istruiti nelle scienze greche e nella filosofia greca penetrate assai prima in Persia, non accettaron mai ciecamente l'inflessibile dogma imposto dal Corano in nome del cielo, e presto, pur nella Corte del Califfo a Bagdad, cioè nel cospetto stesso del pontefice del maomettanismo, sottomisero a rigoroso esame tutta quanta la dottrina religiosa, la rivelazione di Maometto, la predestinazione, l'esistenza di Dio, le pene e i premi d'oltretomba, la vita futura stessa. Ne nacquero fiere dispute, dalle quali, s'intende, i più uscirono miscredenti, perchè il tentativo di conciliar la filosofia aristotelica, allora in voga, con la dottrina del Corano, non riuscì, ovvero fece capo ad un panteismo speciale che era tutt'altro che ortodosso. I poeti scettici allora, primo per merito, se non in ordine di tempo, il nostro Omar Khayyâm, s'appropriarono molto volentieri l'acconcio argomento. Si fecero beffe della religione e della santimonia degli ortodossi; anzi, perchè sotto il manto della religione di costoro molte volte si nascondeva ogni vizio, si volsero ben presto anche alla satira.

Questo movimento di protesta, o di reazione che voglia dirsi, del libero pensiero contro il dogmatismo religioso, se in Siria fu

(1) *L'Algèbre d'Omar al Khayyami*, Paris, 1851.

rappresentato da quell'Al-Maarri di sopra ricordato, in Persia fu rappresentato da Avicenna e più ancora dal nostro Omar. Il quale v'adoperò una forma poetica tutta propria della poesia persiana che è la quartina, forma incisiva, matematica per così dire, appropriatissima per allogarvi un pensiero solo, ma gravido di senso, acuto, sagace, quasi epigrammatico; e l'abile poeta fa in modo che quel pensiero suo s'imprima fortemente nell'animo e vi lasci come il segno, adoperandovi un fraseggiare stringato e sobrio all'estremo, e dalle premesse sue discendendo alla conseguente conclusione con una logica che non dà quartiere. Eccone un esempio:

Dugento lacci in ogni luogo apponi (1)
E dicendo vai tu: Se il piè vi poni,
Ti ucciderò. — Dunque tu il laccio tendi,
Chi il piè vi reca, per uccider, prendi,
E nome di ribelle anche gli doni?

Da questa quartina (2) che parla abbastanza alto, anzi è apertamente e audacemente empia, si giudichi del contenuto delle altre che raggiungon quasi il numero di cinquecento. In esse, l'ardito e imperterrito poeta algebrista, maledetto come ateo dagli ortodossi del suo tempo e salvato dal loro furore soltanto dall'alta protezione del suo mecenate e signore Melik-shâh, assale pertinacemente tutto ciò che è ritenuto sacro non solo dalla religione maomettana, ma anche delle altre religioni tutte, che egli qualifica di sogni d'infermi e di fole da ragazzi:

In chiesa, in sinagoga, alla moschea,
Al convento, si teme dell'Inferno
E vuolsi il Paradiso. Oh! chi scïenza
Ha di Dio de' secreti, entro al suo core
Giammai non seminò questa semenza!

E di sè stesso, a tal proposito, dice:

D'Inferno e Paradiso io sono indegno;
Dio ben sa di qual creta ei m'ha impastato.

Delle religioni tutte fa tutto un fascio, e dice:

Luoghi d'adorazion, pagoda e Caaba (3);
Inno d'orazïon, suon di campane;
Croci, rosari, cattedrali e pulpiti,
Segni d'adorazion sono ugualmente.

(1) Il poeta parla con Dio.

(2) S'intende che il testo persiano ha una quartina; ma io, come in altre che riferirò appresso, non ho potuto, traducendo, serbar sempre questa misura. Il persiano è più stringato e breve dell'italiano.

(3) Il santuario della Mecca.

Nei seguenti versi, nega la grazia, la misericordia e la giustizia di Dio, al quale egli si volge con queste parole ardite:

Son io schiavo ribelle. Ov'è tua grazia?
Il core ho fosco. Ov'è tua chiara luce?
Se, per servirti, il paradiso doni,
Questa è mercè dovuta,
E dov'è il favor tuo? dove i tuoi doni?

E insistendo nel suo pensiero ribelle:

Il mondo è illusïone, ed io soltanto
Ordir vo' astuzie e fraudi.
Di nulla vo' parlar fuor che di gaudî
E di limpido vino. Altri mi dice:
Iddio ti doni il pentimento. — Iddio
Nol darà; se il darà, nol vo' far io!

Inneggiava liberamente all'amore e al vino, al vino in particolare, vietato, come tutti sanno, dalla legge maomettana. Notisi però che questi scettici (e con essi i mistici persiani) intendevano l'amore e il vino in senso allegorico. Per l' amore intendevano l'Anima universale, l'Essere primo, del quale ogni anima umana è una particella e al quale, secondo la lor dottrina panteistica, essa desidera ardentemente di ritornare per perdersi e spegnersi in esso. Per il vino, intendevano la loro dottrina stessa, scettica, panteistica, considerata come eretica dagli ortodossi e però scomunicata, come il vino, e dichiarata empia. Tutto ciò ha indotto nella lirica persiana, amorosa, mistica, scettica, quel carattere incerto, per il quale non si può mai intender veramente se il poeta parla da senno o per allegoria. Hâfiz, il gran lirico del secolo XIV che fu detto dal Goethe l'Orazio e l'Anacreonte della Persia, altro non fa che dir d'amore e delle pene d'amore, e sogna geniali convegni in giardini di rose dove aggraziati garzoncelli offron copiosi nappi di vino e dove gorgheggiano mille usignuoli. Ma, dice egli da senno? In Oriente si fecero su cotesto punto molte dispute, e il poeta corse pericolo, quando morì, di non aver sepoltura perchè empio e scapestrato, finchè si decise ch'egli parlava per allegoria, e la pace del sepolcro gli fu concessa. Ciò fu fatto *pro bono pacis*, perchè, a considerar bene quella lirica sua tutta ardore e vampo di garzone innamorato, non si può a meno di credere che Hâfiz, contemporaneo del nostro maggior lirico d'amore, amasse e spasimasse veramente e nel vino vietato cercasse l'obblío de' suoi cocenti affanni. Tornando al nostro Omar, egli parla dell' amore anche troppo da sguaiato e del vino anche troppo liberamente, e però dubitiamo ch'egli, così facendo, si elevasse veramente a più alto

ordine d' idee. Quanto al vino, giudichi il lettore dai seguenti versi:

Quand'io morrò, nel vino mi lavate;
Del vino e del bicchier fate l'elogio.
Nel giorno estremo (1) se mi cercherete,
Sotto al suol della bettola frugate! (2)

E ancora:

Dalla taverna, all'alba, venne un grido:
O scapestrati da taverna, o folli,
Levatevi, e di vin s'empia una coppa
Pria che s'empia misura a nostra vita.

Della sua gioia nello starsi a bere fa testimonianza la seguente strofa:

Ber vino e allegro star gli è mio costume;
Nulla pensar di dogmi e d'eresia,
Religïone è mia.
Dissi alla vita: — La tua dote? — Ed ella:
— Mia dote è del tuo core l'allegria.

In quest'altra, la gioia tocca l'empietà:

Coppier, poi che il destino e me e te
Annienterà, non è per me, per te,
Soggiorno il mondo (3). Se fra me e te
Si sta un bicchiere, sappi allor di certo
Iddio starsi in poter di me, di te.

L'ipocrisia e la mala vita dei bacchettoni, che fanno vita apparentemente santa e son pieni di vizi e di magagne, gli dettavano versi roventi di magnanima ira, e la nullità e la vanità infinita delle cose di quaggiù (ed è questa un'altra nota particolare di questi scettici) gli facevano scrivere versi o profondamente desolati o sarcastici o amaramente umoristici. Eccone alcuni saggi:

Hai visto il mondo, e ciò che hai visto, è nulla.
Ciò che dicesti e ciò che udisti, è nulla.
Tutto l'orbe scorresti, e non è nulla.
Ciò che avesti in tua casa, anch'esso è nulla.

Ancora:

Noi siam zimbelli e un giocolier gli è il cielo.
Non per traslato, ma da ver ciò è detto.

(1) Alla fine del mondo quando i morti risusciteranno.

(2) Questo pensiero, però, non è originale, perchè si trova anche nei più antichi poeti arabi, p. es. in Abû Mihgian del VII secolo d. C.

(3) Cioè non vi rimarremo in eterno.

Dell'esistenza sul tappeto, un breve
Giuoco facciamo; ad uno ad uno poi
Del nulla nel forzier ritorniam noi (1).

La strofa che segue, è contro la vanità della superbia umana:

Nell'officina entrai del vaselliere.
Vidi il maestro in piè, presso la rota.
E manichi e coperchi ei di gran core
Fea per orci e vaselli
Con crani regi e piè di poverelli (2).

Per dare una idea di questo singolare poeta scettico, sebbene troppo arditamente scettico e spesso ateo ed empio, credo che basti questo breve cenno. A chi volesse conoscerne di più, poichè l'argomento ci sembra degno, non potremmo additare che le edizioni e traduzioni inglesi, francesi e tedesche delle quartine di lui, e anche, se mi è permesso, la mia traduzione parziale che ne ho inserita in altro mio lavoro e di cui sono un saggio le strofe citate avanti (1). Non ci resta, per concludere, che fare una osservazione. L'età presente che si vanta, non diciamo se a dritto o a torto, di molta audacia di pensiero, non è superata, in ciò appunto, da questo audacissimo poeta di nove secoli fa? il quale, notisi, non era solo, ma ebbe tanti altri che gli facevano coro all'intorno. Ancora. Parlava, come parlava, nell'XI secolo; e noi, in Occidente, nell'XI secolo, avremmo tollerato tanta libertà e tanta audacia di parola?

ITALO PIZZI.

(1) Il giocoliere fa danzare i suoi burattini sovra un tappeto steso sul suolo. Finito lo spettacolo, li rinchiude in un forziere. Così in Oriente e, credo, anche altrove.

(2) Cioè con la creta.

(3) *Storia della poesia persiana*, vol. I, pag. 280 e segg. (Torino, Unione Tip. Ed. Tor. 1894).

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Mademoiselle Annette, par ÉDOUARD ROD. — Perrin, pagg. 320.

Oeuvres complètes de PAUL BOURGET. Romans. — Plon-Nourrit, pagg. 604.

Le brasseur d'affaires, par GEORGES OHNET. — Ollendorff, pagg. 416, Fr. 3,50.

Une âme obscure, par JEAN DE FERRIÈRES. — Ollendorff, pagg. 255, Fr. 3,50.

Alexandre le Macédonien. Tragédie en cinq actes par le COMTE DE GOBINEAU. — Strassburg, J. Trübner, M. 2.

Histoire de France, par ERNEST LAVISSE. Vol. IV. — Hachette, pagg. 433.

Les Odes de l'abbé Parini traduites par Th. FÉRIAUD. — Boyveau, Fr. 2.

L' équilibre Adriatique, par CHARLES LOISEAU. — Perrin, pagg. 265.

La conquête des mers, par GEORGES TOUDOUZE. — Reinwald, Fr. 1,50.

Il Generale Chrzanowski.

IL GENERALE CHRZANOWSKI

« Ho fede nei meriti del nostro vero generale in capo (lo Chrzanowski). Non dubito che egli ci conduca di successo in successo fino al Mincio. Là la sua missione diventerà difficile. Dovrà sacrificare le attrattive d'una grande gloria militare alla necessità di fare una pace ragionevole. Ma io spero che saprà compiere questo sacrifizio che gli procurerà la riconoscenza della immensa maggioranza del paese ». Così Camillo di Cavour scriveva (1) alla vigilia dell' infelice campagna del 1849.

Poco di poi - il 29 aprile - facendo alla contessa di Circourt (2) un riassunto degli ultimi dolorosi avvenimenti, il Cavour stesso usciva in questo giudizio ben diverso: « Invece di affidare il comando dell'esercito a giovani generali che avevano la fiducia dell'esercito stesso, si nominò generale un polacco, noto solo per lavori di tavolino, dall'aspetto ridicolo ed il cui nome i soldati non poterono neanche imparare a pronunziare ».

Temperatissimo in fondo questo giudizio del Cavour, chè ben altre e ben più gravi furono le accuse lanciate da quelli stessi che più forte avevano alzata la voce ad acclamare il nuovo genio di guerra, allorchè era stato chiamato in Piemonte.

Troppo lodato dapprima – ed ai più mancavano i veri elementi d'un giudizio, chè su teatro troppo lontano s'erano svolte le sue geste e le sue opere teoriche erano scritte in una lingua da pochissimi conosciuta – troppo biasimato di poi – poichè massima ferita era stata al nostro orgoglio nazionale il vedere « un mendicato straniero a capo dell'esercito piemontese » (3) – lo Chrzanowski non fu ancora studiato oggettivamente (4). A questo studio io intendo

(1) L. Chiala, *Lettere edite ed inedite di Camillo Cavour*, vol. V, lett. 1276 - 14 marzo 1849.

(2) L. Chiala, loc. cit., vol. I, lett. 117.

(3) Marselli, *La vita del reggimento*, pag. 273.

(4) Leone Chrzanowski, pubblicando alcune memorie del generale (*Pisma wojskowo*, ecc. Cracovia, 1871), ne annunziò una biografia che non vide mai la luce.

portare con queste note, redatte in gran parte su fonti nuove e mal conosciute, un piccolo contributo, augurandomi che possano servire allo storico futuro per integrare la storia dell'infelicissima campagna del 1849.

✠

Nel palatinato di Cracovia è molto diffuso il cognome Chrzanowski (etimologicamente chrzan = rafano). Lo portano famiglie di antichissima nobiltà e famiglie di più umile condizione sociale. Da una di queste nacque a Biskupiće, nel 1792 (1), Adalberto Chrzanowski. Nato suddito austriaco compì però gli studi militari nella scuola dei cadetti di Varsavia, al tempo del granducato napoleonico. Uscito tenente d'artiglieria prese parte alla campagna dell'anno 1812. Secondo alcuni biografi vi fu fatto prigioniero, secondo altri si segnalò a Lipsia, come si era segnalato a Krasnoï, e più tardi sotto le mura di Parigi ed a Waterloo.

Costituitosi il regno di Polonia sotto Alessandro di Russia, lo Chrzanowski entrò nel rinnovato esercito polacco come tenente di stato maggiore ed ebbe parte attiva nei lavori per delimitare i nuovi confini tra la Prussia e la Russia: promosso capitano, fu nominato professore di fortificazione alla scuola dei cadetti di Kalish. Col grado di maggiore seguì con pochi altri ufficiali dell'esercito polacco le operazioni della guerra russo-turca del 1828-29: all'esercito polacco che avrebbe anelato di combattere contro il nemico ereditario, il granduca Costantino, suo generalissimo, negò tale ambito onore perchè, diceva nella sua pedanteria burocratica, « la guerra guasta gli eserciti ».

Lo Chrzanowski che s'era distinto a Varna tornò dopo la pace di Adrianopoli (14 settembre 1829) in patria col grado di tenente colonnello. Già da parecchio tempo le società segrete, e particolarmente la « Massoneria nazionale », mutatasi poi in « Società patriottica nazionale », facevano proseliti nell'esercito polacco. Perseguitate, si ricostituirono sempre e raggrupparono tutti i malcontenti. L'eco delle giornate di luglio, la vista della bandiera tricolore inalberata al Consolato di Francia in Varsavia, le notizie della rivoluzione del Belgio eccitarono vieppiù gli animi.

(1) Debbo le più sincere grazie al signor Gasztowll, direttore del *Bulletin polonais* di Parigi, per le copiose notizie fornitemi colla maggiore erudizione e cordialità. Non gli fu però possibile appurare la data della nascita dello Chrzanowski e neanche indicarmi con certezza di quale delle quarantadue località di tal nome esistenti in Polonia si tratti. Mi furono pure cortesi di aiuti non meno preziosi i signori J. Galeszowski e R. Mielczarshi, direttore l'uno, bibliotecario l'altro, del ricchissimo Museo Nazionale polacco di Rapperswyl (Svizzera).

« Il est spécialement militaire et, autant qu'il est possible dans ces temps, étranger à la politique ». Così, in una nota anonima del 14 agosto 1848 esistente negli Archivi di Stato torinesi, sezione 4ª, delinea lo Chrzanowski chi lo proponeva a capo dello stato maggiore dell'esercito piemontese. Tale dovette essere anche il suo atteggiamento di fronte all'insurrezione polacca. Finchè potè, si mantenne fedele al Governo russo: quando la maggior parte dell'esercito polacco cogli studenti e gli operai di Varsavia ebbe dato, il 29 novembre 1830, il segnale della insurrezione, passò anch'egli nelle file dei rivoluzionari.

✞

Il primo periodo della guerra d'indipendenza polacca si svolse (gennaio-febbraio 1831) sotto le mura di Varsavia. Sconfitta la cavalleria polacca a Kaluszin, il feld-maresciallo russo Diebitch costrinse l'esercito polacco a concentrarsi verso Praga. Le due battaglie di Grochow (19 e 25 febbraio) di esito incerto permisero ai Polacchi di ricostituirsi entro la capitale, mentre all'aperto in rigidissima stagione bivaccavano i Russi, decimati dal colera e dalla carestia.

Questo piano di difesa sotto le mura di Varsavia riposava sopra un detto celebre di Napoleone: « Chi è padrone del triangolo formato da Varsavia, Modlin e Sierock è padrone della Polonia ». « Uomo dalle vedute nette e ferme », come lo dipinge Maurizio Mochnacki (1), « tale da non lasciarsi influenzare da nessuno, fosse pure stato Napoleone stesso », Chrzanowski non aveva approvato il piano di difesa e vi sostituiva un piano offensivo, proponendo di agire con vigore e rapidità.

Il dittatore Chlopicki non l'accettò e per troncare ogni discussione mandò lo Chrzanowski a comandare la fortezza di Modlin. Successo al Chlopicki, dopo la breve dittatura del Radziwill, lo Skrzynecki, noto per la sua coraggiosa opposizione al granduca Costantino al tempo dei processi politici, questi chiamò a collaboratori nell'opera di riorganizzazione dell'esercito i colonnelli Prondzynski e Chrzanowski, ed affidò a quest'ultimo le funzioni di capo di stato maggiore.

« Chrzanowski ha trentacinque anni », così Romano Soltyk (2) descrive il nuovo capo di stato maggiore, « è piccolo di statura, magro e gracile di persona: malgrado ciò è atto a sopportare le rudi fatiche della guerra ed ogni sorta di privazioni: a rettitudine

(1) *Storia della rivoluzione polacca* (in polacco), Breslau, Schletter, 1833.

(2) R. Soltyk, *La Polonia e sua rivoluzione nel 1830*. Vers. ital., Milano, Corona e Caimi, 1863, pag. 254.

di mente accoppia grande perspicacia: instancabile al lavoro, diverrà col tempo eccellente capo di stato maggiore ».

Poco accordo ci fu tra il Prondzynski e lo Chrzanowski; pieno di fiducia e di ardire il primo, il secondo invece divenuto ad un tratto fautore di disegni prudentissimi per l'idea « esagerata », dice il Soltyk, « che nelle campagne contro la Turchia s'era fatta delle truppe moscovite ». Prevalsero le idee del Prondzynski, al cui trionfo, pur dissentendone, lo Chrzanowski cooperò nella campagna offensiva di undici giorni (30 marzo-10 aprile 1831).

Promosso generale di brigata, lo Chrzanowski fu mandato ad aiutare l'insurrezione della Volinia, avendo in sott'ordine il Ramorino. Rimessa e fiacca parve la condotta di Chrzanowski in queste operazioni e forse ne originarono dissapori tra lui e il Ramorino, prologo fatale alla tragedia del 1849.

Dopo la sconfitta di Ostrolenka (26 maggio) Chrzanowski da Zamose, ov'era rimasto a lungo inattivo, fu richiamato a Varsavia. La ritirata, compiutasi in mezzo a mille difficoltà, è, a detta d'un contemporaneo, «un capo d'opera di strategia». Altri allori colse lo Chrzanowski vincendo Golowin a Minsk (14 luglio) e si ebbe il grado di generale di divisione: poco dopo dal nuovo dittatore Krukowiecki, succeduto a Strzynecki destituito, fu nominato governatore di Varsavia, sebbene la notoria sua amicizia collo Strzynecki lo rendesse sospetto.

Se parecchi mesi prima aveva manifestato alta opinione del valore russo, tanto più questa si era in lui radicata dopo le recenti sconfitte, toccate dall'esercito polacco, costretto un'altra volta a riparare sotto la protezione dei cannoni di Varsavia. Apatica, fatalistica fu la condotta dello Chrzanowski negli ultimi giorni della lotta. Tardi i provvedimenti, sfiduciati i comandi, affrettata coll'inerzia, non col tradimento, poichè il tradimento non fu provato, la resa.

L'8 settembre, alle cinque, i Russi entravano in Varsavia. « Sire, Varsavia è ai vostri piedi », scriveva allo Tsar il maresciallo Paskievitch, prendendo possesso dell'eroica città. Degli uomini di Stato e generali i più disertarono Varsavia all'entrare del nemico: tra i pochi rimasti fu lo Chrzanowski. Speró allora intiero perdono ed incondizionata reintegrazione nell'esercito russo? Fatto sta, che potè allontanarsi senza molestie munito di un passaporto russo intitolato ad Adalberto Chrzanowski, tenente colonnello dell'esercito russo.

Da Vienna, prima tappa nella via dell'esilio, lo Chrzanowski si portò presto a Parigi, ove almeno Luigi Filippo offriva un asilo e scarso pane. Poco simpatica accoglienza fecero al nuovo esule

gli altri emigrati. Se ne adontò lo Chrzanowski che pubblicò un opuscolo in francese, *Trahisons en Pologne* (Châlons, 1832), ove passava in rassegna tutti i personaggi principali dell' insurrezione, giudicandoli poco serenamente. L'opuscolo fece pessima impressione e rinfocolò le ire (1): Waclaw Zwierzkowski si scagliò contro quelli che « in segreto fanno sempre opposizione e non sono insensibili all'oro straniero ». L'allusione era trasparente.

Alcuni mesi più tardi Chrzanowski accettò le funzioni di generale di brigata nell'esercito belga, che sosteneva l'ultimo periodo di lotta contro l'Olanda. Il generale Dwernicki, presidente del Comitato nazionale d' emigrazione, scrisse allora al Ministero belga una lettera vibrata, protestando che il tenente-colonello « russo » Chrzanowski non aveva mai fatto parte dell'emigrazione polacca. E Chrzanowski non prese servizio nell'esercito belga.

Non tutta l'emigrazione polacca però era cosi accanita contro lo Chrzanowski. Uno dei capi di essa invece, il principe Adamo Czartoryski, venerato per il nome insigne e per le alte benemerenze verso la causa patriottica, lo protesse sempre e certo lo sovvenne segretamente. Segno questo che la maggior parte delle accuse scagliate contro l'ex-governatore di Varsavia erano esagerate o addirittura infondate.

Fu appunto mercè la protezione dello Czartoryski che lo Chrzanowski, passato a Londra, entrò al servizio britannico. Addetto nel 1833 all'Ambasciata inglese a Costantinopoli, ebbe il cómpito « de donner au Gouvernement turc », dice il già citato documento del 14 agosto 1848, « des avis sur l'organisation naissante de l'armée ». Richiamato ad istanza della Russia, lo Chrzanowski tornò nuovamente (1835) in Oriente con lauto stipendio, ma diede le dimissioni malgrado le istanze dell'ambasciatore lord Ponsomby, quando, minacciando Mehemet-Alì la Turchia, gli si offerse il comando di un esercito turco destinato ad operare di concerto con un esercito russo. Come polacco, dicono alcuni suoi biografi, non voleva aver a che fare coi Russi.

Si ricondusse quindi a Parigi e protetto dallo Czartoryski potè pubblicare vari lavori di arte militare (2) ed intraprendere un lavoro

(1) Ne troviamo un'eco in parecchi luoghi della grande pubblicazione dello Strassewicz, *Les Polonais et les Polonaises de la révolution du 29 novembre 1830* (Paris, 1832) e nei *Pamietnik Emigracij* (*Ricordi di emigrazione*), effemeride pubblicata bimensilmente dal Podezaszynski (1832-1833).

(2) Cfr. la *Bibliografia polska XIX stulecia* (*Bibliografia polacca del sec. XIX*) di Estreicher, Cracovia, 1872. Le opere dello Chrzanowski pubblicate tra il 1835 ed il 1847 riguardano principalmente la tattica della fanteria e della cavalleria, il servizio di stato maggiore, e quello dei pon-

di grande importanza storica e patriottica: una carta della Polonia prima delle partizioni, colla collaborazione di parecchi degli ufficiali emigrati più distinti. Interrotta dalla rivoluzione del 1848, la carta non fu ultimata che nell'anno 1862, l'anno dopo la morte dello Chrzanowski, della cui valentia quale topografo è durevole monumento.

Dolendogli di essere a carico dello Czartoryski, cercava intanto lo Chrzanowski una posizione che potesse permettergli di vivere indipendente. Credette di averla trovata nel 1847, quando Pio IX imprese, tra le altre riforme, anche quella del suo esercito. Fu proposto come generale in capo dell'esercito romano dallo stesso Czartoryski nell'autunno del 1847, riproposto il 9 gennaio 1848. Il memoriale presentato in tale occasione a nome dello Czartoryski dal conte Ladislao Zamoyski, uno dei principali emigrati polacchi, vanta lo Chrzanowski come uomo « connu en France, en Angleterre, en Russie pour un des officiers les plus distingués de l'Europe ». Egli ha tutte le doti richieste in un buon ministro della guerra e nell'organizzatore di un esercito destinato a difendere il proprio paese e gode di tale autorità da far rispettare le decisioni del Governo romano dagli altri Governi (1).

La domanda non fu presa in considerazione ed il Governo romano scelse Giovanni Durando. Intanto, scoppiata la rivoluzione nel granducato di Posen, fu offerto il comando dell'esercito nazionale allo Chrzanowski. Avendo Federico Guglielmo IV revocate le concessioni prima accordate al granducato, lo Chrzanowski da Berlino si ritirò a Breslavia e di là a Dresda: fu appunto colà che lo raggiunse il messo del Governo piemontese, conte Ladislao Zamoyski.

Era questi tra i polacchi emigrati uno dei più ragguardevoli per qualità d'ingegno e di cuore. Da Roma, ove lo vediamo stretto d'amicizia col Minghetti, era accorso in Piemonte allo scoppiare della guerra e ne aveva seguite le operazioni, meritandosi il grado onorario di colonnello d'armata. La nativa eleganza, la generosa devozione alla causa italiana e più l'indole un po' mistica dello Zamoyski esercitarono certo influenza sull'animo di Carlo Alberto così da renderlo propenso ai suoi consigli.

Lo Zamoyski, familiare del principe Czartoryski, era come lui ammiratore dello Chrzanowski. Conchiusosi l'armistizio Salasco, che pareva dover essere di breve durata, si volle dal Governo

tieri. Notiamo pure nello *Spectateur Militaire*, t. XXIV, 1838, una *Note sur l'armée turque* (communiquée par un officier général étranger).

(1) Edito per intiero dal Minghetti, *Miei Ricordi*, vol. I, pag. 318 e riprodotto in parte dal Chiala, *La vita e i tempi del generale G. Dabormida*, pagg. 164–165.

sardo riparare alle deficienze dell'esercito, specialmente per ciò che si riferiva alla parte direttiva. Fu mandato quindi il colonnello Alfonso La Marmora a Parigi colla dolorosa missione di cercarvi chi volesse accettare il comando in capo dell'esercito sardo (1), mentre lo Zamoyski, esaltando lo Chrzanowski e presso il Re e presso Moffa di Lisio e presso altri personaggi, insisteva perchè, occorrendo anche un capo di stato maggiore, si scegliesse il suo compaesano.

È indubitatamente di mano dello Zamoyski il documento 14 agosto 1848, che ho già avuto parecchie volte occasione di citare. Fatta una breve biografia dello Chrzanowski (e tra parentesi *Kshanoski* per indicarne la retta pronunzia) il documento dà di lui questo giudizio: « Il a publié divers ouvrages militaires où la science est rendue populaire et pratique: il est d'un caractère ferme, d'un jugement sûr. Il est spécialement militaire et, autant qu'il est possible dans ces temps et dans ce grade, étranger à la politique. L'organisation et la topographie sont les deux parties sur lesquelles il paraît avoir le plus travaillé. Il aime son métier plus encore que la renommée. Ces différents titres rendent le général Chrzanowski particulièrement propre aux fonctions de chef d'état-major général ».

Zamoyski era impaziente di ricevere l'ordine di andare a cercare lo Chrzanowski a Dresda. Per mezzo di Moffa di Lisio l'ottenne dal Re, ma gli fu tosto revocato, perchè nel frattempo Carlo Alberto seppe che i ministri avevano deliberato l'invio di La Marmora a Parigi. Zamoyski non si perdette d'animo, ma, avuta udienza dal ministro della guerra, generale Dabormida, tanto seppe fare e dire che n'ebbe promessa avrebbe tentato di smuovere l'animo del Re. Questi, che non chiedeva di meglio (2), alla domanda del ministro rispondeva il 26 agosto: « Du moment que vous me reparlez du général Chrzanowski, je crois en ma conscience qu'il serait bien utile, bien important de le faire venir; car non seulement il s'est montré comme un général fort distingué; mais aussi comme un chef d'état-major de premier ordre; et dans notre pays et en Italie il nous manque absolument un officier général capable d'être mis à la tête de notre état-major, de pouvoir être fait quartier-maître-général. Si vous le faites venir, ce sera un grand bien pour notre armée ».

I ministri e specialmente il generale Perrone, ministro degli esteri, oltre a metter innanzi qualche argomento di carattere po-

(1) Chiala, *Vita e tempi del generale Dabormida*, pag. 172 e seguenti.

(2) Cfr. lettera Lisio a Dabormida, 26 agosto 1848. Chiala, loc. cit., pag. 138.

litico, insistevano sulla convenienza di aspettare il risultato della missione La Marmora. Anche questa difficoltà riuscì a vincere colla sua pertinacia lo Zamoyski. Ebbe il 28 agosto un colloquio col generale Perrone (1), di cui non riuscì a vincere le esitanze, dettate dalla paura di complicazioni colla Russia, che pareva in quel momento non aliena per malumori colla Germania dall'appoggiare l'Italia, ma, scrivendo al Dabormida, insistè vivamente perchè « la pensée du Roi reçoive une prompte exécution ». Ottenne così l'intento ed il 30, munito dell'autorizzazione formale del Dabormida, s'avviò alla volta di Dresda. La lettera da lui scritta al Lisio all'atto della partenza è un inno di trionfo: « Je suis heureux de la décision prise enfin par le Ministère. Je le suis surtout de ce que le Roi, ainsi qu'en est convenu avec moi un ministre (Perrone) qui éprouvait quelque hésitation, ait itérativement exprimé son vœu à cet égard aussi nettement et que vous avez été l'organe de cette pensée ». Ed aggiungeva: « Tout ce que je demande maintenant c'est que le général Chrzanowski ne nous ait pas été enlevé pendant ces retards! Il n'aura pas tenu à moi de procurer un précieux serviteur à l'Italie et à son Roi! (*sic*) ».

Fu detto troppe volte che la scelta dello Chrzanowski era stata imposta a Carlo Alberto riluttante dai partiti estremi, quasi il generale polacco fosse stato affiliato alle sétte e strumento di esse. Certo gli avanzati salutarono con gioia la sua venuta in Piemonte, perchè il suo nome rievocava una lotta generosa sostenuta da un popolo schiavo per la propria indipendenza. S'accorsero però ben presto che era altr'uomo dal Ramorino, facile oratore dei circoli, e lo lasciarono da parte.

Da quanto era già stato messo in luce dal Chiala ed appare da altre testimonianze contemporanee la scelta dello Chrzanowski fu fatta invece per desiderio personale del Re, suggestionato dallo Zamoyski (2), ed in base esclusivamente alla fama dei suoi meriti militari. « Une mesure », scriveva lo Zamoyski al Dabormida, « qui trouve sa justification pleine et entière dans l'opinion que l'Italie s'est faite du mérite *personnel* du général Chrzanowski: opinion partagée d'ailleurs par la Russie elle-même ». D'altra parte in ago-

(1) Cfr. lettera Zamoyski a Dabormida, 28 agosto 1848. CHIALA, loc. cit., pag. 168.

(2) Dal carteggio La Marmora-Dabormida (CHIALA, loc. cit., pag. 173 e seg.) appare che lo Zamoyski ricorreva anche ad altre protezioni per mettere avanti il suo Chrzanowski. L'ambasciatore sardo a Parigi « s'interessa », scrive il La Marmora (28 agosto), « per un certo *Krasnoski* (*sic*) polacco stabilito a Dresda ». E (1° settembre): « Il principe Czartowski mi fece parlare per due o tre polacchi che ha sulle braccia... »; cfr. pag. 187.

sto 1848 nessuno (1) pensava ad affidare al polacco il comando in capo dell'esercito.

♆

A metà di settembre circa lo Chrzanowski, accompagnato dal fido Acate Zamoyski, giunse a Torino. La prima impressione non poteva essere molto favorevole. I contemporanei vanno a gara nel dipingercelo piccolo, pallido, sbarbato, rugoso, col naso camuso, mandibole sporgenti, occhio smorto, aspetto timido e goffo (2). Il generale Bava, secondo la testimonianza del Della Rocca (3), lo battezzò addirittura per « uno scimmiotto, con una voce da *musico* », ma occorre notare che tra il Bava e il nuovo venuto non ci poteva esser buon sangue, perchè ormai Bava si sapeva sacrificato.

A parlargli, a lasciarlo parlare in ispecie, lo Chrzanowski ci guadagnava assai: si scioglieva quella sua freddezza di modi, che a prima giunta ripugnava, e diventava quasi eloquente. Carlo Alberto, dice il Costa di Beauregard, ne fu « charmé »: al ministro Dabormida ed agli altri generali, cui non pareva, come al Della Rocca, « la sua presenza un'assurda ingiuria per l'esercito », fecero senso le profonde e larghe cognizioni militari dello Chrzanowski.

Appena giunto in Piemonte, lo Chrzanowski fu assunto in servizio e collocato a disposizione del Ministero « coll'annua paga di lire 8400 e l'annua indennità di cancelleria e rappresentanza oltre a quattro piazze di foraggio al giorno » (4). Prima di affidargli un

(1) La Marmora, stanco ed umiliato della *via crucis* che gli toccava fare a Parigi, fu forse il primo a suggerire Chrzanowski come comandante in capo: « In quel caso (che di francesi non si trovasse altro che un generale *secondario*) io credo sia meglio rivolgersi ai Polacchi o a quello che già si trova a Torino, Crasnowski (*sic*), o a quello che è a Bruxelles (Skrzynecki) ». Lettera 7 settembre a Dabormida, in Chiala, loc. cit., pag. 191.

(2) Ricamarono poi alquanto su questo tema altri dei nostri: Bersezio, *Trent'anni di vita italiana*, vol. III, pag. 22. Pinelli, *Storia mil. del Piem.*, vol. III, pag. 176, lo dice nientemeno che « di ributtante aspetto ». Giacomo Durando: « deforme », ecc. Mi scrive invece il sig. Galeszowski che lo conobbe personalmente nel 1860: « il était petit de taille, mais trapu, de forte constitution, agréable causeur et estimé de tous ses compatriotes ».

(3) Della Rocca, *Autobiografia d'un veterano*, vol. I, pag. 262.

(4) Il testo del decreto che ebbi sott'occhio alla sez. 4ª degli Archivi torinesi è curiosissimo: « Il luogotenente generale Chrzanowski Alberto (Polonese [*sic*]) è nominato luogotenente generale in attività di servizio a disposizione del Ministero di guerra e marina, ecc. ». Ha la data del 28 settembre 1848.

ufficio determinato il ministro lo incaricò di ispezionare le truppe presso il confine lombardo, di studiare e visitare quel terreno e di proporre i lavori di fortificazione passeggera che gli paressero opportuni sia per difendere il Piemonte da una invasione, sia per agevolare l' offensiva.

Pochi giorni dopo gli si affidavano le funzioni di « capo di stato maggiore dell'armata » (1). Contemporaneamente veniva nominato « generale in capo del regio esercito » il Bava ed entrava al servizio sardo il generale Ramorino (2).

La nomina del Bava non fu accolta con molta soddisfazione dalla maggioranza del paese. Si aspettava - è doloroso doverlo ammettere - un francese (3), perchè nei nostri non s'aveva fiducia. « On craint avec lui », scriveva la marchesa d'Azeglio, « la répétition des mêmes résultats, si on ouvrait la campagne ». Il Re poi subì, ma, certo, in cuor suo, riguardò come un affronto la nomina del Bava, poichè era quasi dare una conferma ufficiale alle voci che s'erano levate contro la sua persona per il cattivo esito della campagna antecedente.

Quanto allo Chrzanowski, che era venuto, secondo le assicurazioni avute dallo Zamoyski, per essere capo di stato maggiore del Re o di un altro generale straniero di fama europea e non di un generale dell' esercito sardo, non accettò che a stento di essere posto sotto gli ordini del Bava. « Le Roi seul », scriveva lo Zamoyski a Marco Minghetti il 5 novembre (4), « a pu vaincre sa résistance ». E serbava viva fiducia che il Re sarebbe venuto al quartier generale al riprendersi delle ostilità.

In tali condizioni di cose le relazioni tra Bava e Chrzanowski non potevano essere molto cordiali. « Avec un Bava ou tout autre capacité de cette force », scriveva lo Zamoyski, « la moitié des moyens de Chrzanowski reste annulée » e rispecchiava certo le idee dello stesso Chrzanowski. « Lei sa che cosa sia l'opera d' un capo di stato maggiore », diceva proprio in quei giorni medesimi Bava al Della Rocca (5), « mi dica: che cosa potrò fare d'un forestiere che non conosce nè le strade, nè la lingua, nè il paese, nè gli ufficiali, nè i soldati? L' ho ricevuto molto freddamente e l' ho

(1) Decreto 22 ottobre 1848.

(2) « Queste nomine » (dello Chrzanowski e del Ramorino) « furono veramente accolte con grande favore dalla pubblica opinione »; *Messaggero Torinese*, 25 ottobre 1848. Sul Ramorino cfr. Chiala, loc. cit. pagg. 231-245. Quanto alla nomina dello Chrzanowski cfr. anche pag. 268, resoconto della seduta del Senato del 24 ottobre 1848.

(3) Constance d'Azeglio, *Souvenirs historiques*, pag. 306.

(4) M. Minghetti, *Miei Ricordi*, vol. II, pag. 402.

(5) Della Rocca, *Autobiografia d'un veterano*, vol. I, pag. 262.

mandato all' albergo, dicendogli che per ora non avevo nulla da ordinargli e che quando ne avessi avuto bisogno l'avrei fatto chiamare ».

Solo chi potesse avere sott'occhio il carteggio scambiato col Ministero, sarebbe in grado di dire fino a che punto la *boutade* del Bava fosse nel vero e se non c'è molta esagerazione nell'altra asserzione del Della Rocca: « credo che non lo mandasse (lo Chrzanowski) a cercare, se non una volta, per fargli comandare in prova una manovra: nella qual cosa se la cavò mediocremente ».

Tenuto così in disparte dal generale in capo, lo Chrzanowski impiegò le prime settimane del suo soggiorno ad Alessandria a studiare e a stendere un piano di guerra. Nè la Sardegna nè l'Austria erano allora in condizione di denunziare l'armistizio, ma questa eventualità poteva presentarsi da un momento all'altro ed intanto il nuovo ministro La Marmora, succeduto al Dabormida, dimissionario in fin d'ottobre, concretava un programma di riforme e di apparecchi per la ripresa delle ostilità.

Il piano che lo Chrzanowski propose gli ultimi di ottobre o i primi di novembre era sostanzialmente di fare di Novara la base delle operazioni, munendo perciò fin d'allora questa città delle opere campali necessarie. Il ministro nominò una Commissione per esaminarlo. La componevano: Bava presidente, i generali Perrone, Franzini, Regis, Dabormida, Chrzanowski, membri, il colonnello Alliaud segretario. Nessuno si mostrò favorevole al piano del capo di stato maggiore e la Commissione parve propendere per un altro piano, caldeggiato dal Franzini, di ritirare invece le operazioni di guerra verso Alessandria.

Non se ne fece nulla, perchè ben presto il Ministero Perrone-Pinelli fu dimissionario (14 dicembre) e le sue dimissioni ebbero per contraccolpo l'imprudente pubblicazione per opera del Bava del suo rapporto sulle operazioni del I corpo d'armata nella campagna del 1848. L'indignazione fu grande, sia in quelli che erano direttamente feriti da questo sfogo « d'un irritato amor proprio », sia nelle menti equilibrate come Cavour e D'Azeglio che calcolavano il danno morale recato all' esercito ed al paese. *In pectore* Bava fu fin d'allora sacrificato. Costituitosi il Ministero democratico Gioberti, le azioni dello Chrzanowski riguadagnarono d'assai. Non si rinunziava all'idea di trovare un generale in capo francese (1),

(1) I nomi di Changarnier, Bedeau, Bugeaud, Lamoricière tornavano a galla. Cfr. il *Mondo illustrato*, novembre e dicembre 1848, ove sono biografie e ritratti di questi generali. Si faceva pure parola del generale Magnan, di un generale Raoul già generale in capo al Guatemala dal 1820 al 1830, di altri ancora meno noti e certo non meritevoli dell'elogio fatto

ma ad ogni modo un generale in capo s'aveva sempre sotto mano: lo Chrzanowski, che, tornando il Re, come n'ardeva di desiderio, al campo, si sarebbe più facilmente acconciato ad assumersi tutte le responsabilità dell'ufficio di capitano supremo senza averne il titolo.

Partigiano della rivincita ad ogni costo, il nuovo Ministero lasciò cadere le trattative diplomatiche condotte dal suo predecessore e s'apparecchiò alla guerra. Il 7 gennaio 1849 (1), ad insaputa del ministro della guerra, De Sonnaz, e del generale in capo, lo Chrzanowski fu chiamato a Torino e assistette ad un Consiglio dei ministri tenutosi un'ora prima del solito. Così, non essendo presente il De Sonnaz, che con assai disinvoltura s'era scartato, poichè si sapeva come fosse contrario alla guerra immediata, si sperava che le risposte dello Chrzanowski sarebbero « più spontanee e libere da qualsiasi riguardo ».

Si chiese al capo di stato maggiore se non si sarebbero potute aprire le ostilità il 15 gennaio. Rispose che l'esercito sarebbe tosto consunto dalle malattie e che, se era vero che si avevano esempi di campagne d'inverno nella valle del Po, occorreva perciò che i soldati fossero assuefatti fin dall'autunno ai bivacchi e questo tanto più difficilmente potevasi ottenere da soldati giovani. Aggiungeva avere osservato che l'opinione della maggioranza degli ufficiali e dei soldati era contraria alla guerra, solo il sentimento del dovere, affievolito però dalle sofferenze dell'ultimo periodo della campagna, dal ricordo delle scene svoltesi a Milano il 4 agosto e delle ingiurie scagliate contro il Re, dalle mene dei partiti, avrebbe potuto supplire - ed in piccola parte - all'entusiasmo affatto mancante. Cambiare gli ufficiali, come pare accennasse qualcuno dei ministri, non si poteva, chè anche troppo coll'allargamento dei quadri s'erano introdotti elementi nuovi e poco capaci.

Intanto sopraggiunse il ministro della guerra e ne nacque un dibattito piuttosto vivace tra lui e Chrzanowski, sostenendo il De Sonnaz mancare solo all'esercito un buon generale in capo. Tornata poi sul tappeto la questione dell'apertura delle ostilità, Chzranowski enumerò tutto quanto faceva ancora difetto e fini per

al Raoul da M^me^ Cornu, nota amica dei Napoleonidi, d'essere « d'un rare mérite et d'un caractère antique ». Cfr. Giorgio Pallavicino, *Memorie*, vol. II, pag. 62 e segg.; Chiala, loc. c., pag. 292 e segg. e Bonfadini, *Vita di F. Arese*, p. 99.

(1) Per cortese concessione del dott. Giovanni Cognasso, potei prendere qualche appunto su un prezioso manoscritto di grande valore documentario, a lui affidato per uno studio ch'egli sta conducendo a termine sulla campagna del 1849. Si abbia il dott. Cognasso l'espressione della mia più sincera gratitudine.

convincere i suoi uditori della necessità assoluta di ritardare la denunzia dell'armistizio, promettendo di rimediare per la seconda quindicina di marzo.

Dal quartier generale mandò lo Chrzanowski il 15 ed il 20 gennaio due relazioni al Re, al presidente del Consiglio ed al ministro della guerra. Nella prima enumerava quanto rimaneva a fare per « continuare » la guerra: sollecitare la consegna degli oggetti di vestiario ordinati almeno per 40 000 uomini, perchè le uniformi dei soldati reduci dalla campagna antecedente erano in pessimo stato; invece del 4° battaglione, che richiederebbe la nomina di almeno 200 ufficiali, formare per ogni reggimento compagnie di riserva di almeno duecento uomini da riunirsi in « bataillons de marche » ed aggregarli ad ogni divisione; provvedere l'esercito di viveri per un mese ed accumulare riserve per due mesi in diversi punti del Piemonte, obbligando gl'impresari, appena fosse dichiarata la guerra, a fornire i viveri a Pavia.

Nella seconda relazione chiedeva che si riorganizzasse il servizio dell'intendenza, quello sanitario ed il corpo degli zappatori del genio. Quanto al servizio d'intendenza, consigliava di stabilire depositi di viveri a Pavia, Cremona, Guastalla, quando fossero riconquistate, perchè facili ad esser rifornite per acqua, di avere per dieci giorni di viveri nei carri del reggimento, il che permetterebbe maggior libertà di movimenti, dando ad ogni unità il mezzo di scartarsi di quattro giornate di marcia dal magazzino più vicino. Perciò suggeriva la compera di carri e cavalli da tiro, il cui numero era affatto insufficiente; infatti la « provianda » possedeva solo 1600 cavalli affetti al parco di riserva dei pontonieri, alle ambulanze ed al servizio d'intendenza. Essendo difficile poter acquistare in poco tempo tanto materiale, proponeva di valersi di buoi, che trainerebbero i viveri a due giornate di marcia dai magazzini. Rispetto al servizio sanitario chiedeva paglericci, lenzuola, coperte, camicie ed infine si organizzassero senza indugio i parchi del genio (1).

Queste relazioni furono lette ad alta voce dal ministro della guerra in Consiglio dei ministri: dal De Sonnaz stesso si disse esuberante il numero di carri e cavalli richiesti ed il Tecchio, ministro dei lavori pubblici, mosse appunto all'altra proposta di mandar viveri dal Piemonte in Lombardia. Nessun altro progetto però fu sostituito a quello dello Chrzanowski.

Gli ultimi di gennaio Carlo Alberto, accompagnato dal De Sonnaz,

(1) Non si provvidero. « Vedete », diceva Chrzanowski a Giorgio Pallavicino pochi giorni prima dell'apertura delle ostilità, « fra pochi giorni devo passare il Ticino e non ho un equipaggio da ponte ». *Memorie* di Giorgio Pallavicino, vol. II, pag. 81.

si recò a Tortona, a Voghera, a Valenza, ad Alessandria a passarvi in rassegna le truppe. La gioia di essersi di nuovo ritrovato in mezzo ad esse gli fece chiudere gli occhi sullo stato vero delle cose. Coll'ottimismo dell'ordine del giorno indirizzato in suo nome dal generale Bava ai soldati fanno contrasto le parole pronunziate dal De Sonnaz al Consiglio dei ministri del 31 gennaio. Freddo e senza nessun entusiasmo riferiva essere stato il contegno della truppa, sfiduciati gli ufficiali, poco amato il capo di stato maggiore e quindi inadatto all'ufficio di comandante in capo cui il Re lo voleva innalzare.

Eppure, inaugurandosi il domani (1° febbraio) la nuova legislatura, Carlo Alberto usciva nelle seguenti parole: « Le schiere dell'esercito sono rifatte, accresciute, fiorenti, e gareggiano di bellezza, di eroismo colla nostra flotta; ed io testè visitandole potei ritrarre dai loro volti e dai loro applausi quale sia il patrio ardore che le infiamma! » Giova dire che De Sonnaz lasciava tosto il Ministero ed elevato alla dignità di generale d'armata era inviato commissario staordinario a Chambéry; gli succedeva dal 2 al 9 febbraio il La Marmora.

In questi soli 7 giorni di permanenza al Ministero, La Marmora partecipò al Consiglio importantissimo del 7 in cui fu deliberata in massima la guerra e fece approvare la proposta di nominare ispettore generale dell'esercito il generale Bava, sostituendolo nella carica di comandante in capo collo Chrzanowski, e mettendo a fianco di questo come capo di stato maggiore il generale Alessandro La Marmora.

Ad Alfonso La Marmora dimissionario il 9, perchè aveva manifestato il desiderio « di prendere parte attiva alle operazioni dell'esercito » – così la *Gazzetta Ufficiale* del 10 – fu dato come successore il generale Agostino Chiodo, già capo di stato maggiore provvisorio dopo il collocamento in aspettativa del generale Salasco. Questi continui mutamenti influirono dolorosamente sulla preparazione della guerra. Non sempre il successore si curava di sapere quanto aveva fatto il suo predecessore. Tanto è vero che le relazioni Chrzanowski del 15 e 20 gennaio non furono conosciute dal Chiodo, « perchè », disse di poi, « anteriori al suo ingresso in carica ».

Con decreto reale del 15 febbraio pubblicato nella parte ufficiale della *Gazzetta Piemontese* il 16 (1), « Chrzanowski Alberto, luogotenente generale, capo di stato maggiore all'armata, (fu) no-

(1) La notizia della nomina dello Chrzanowski fu data ufficiosamente dall'*Opinione* del 16 febbraio con un entusiastico articolo di Giorgio Pallavicino inneggiante al « fortissimo capitano ».

minato comandante in capo del regio esercito ». Così il testo preciso del decreto. Fu tosto rilevata la sconvenienza di dare altrui il titolo e gli onori di generalissimo, mentre il Re ricompariva in campo, e con una circolare ministeriale del 21 febbraio si annunziò ai corpi essersi modificata la dicitura di comandante in capo in quella di « general maggiore » (1). Sul brevetto il Valfrè, allora primo uffiziale al Ministero della guerra, fece raschiare l'un titolo per sostituirlo coll'altro, che egli, come ebbe a scrivere molti anni dopo, aveva copiato da quello del maresciallo Berthier « invertendo l'ordine dei due vocaboli del *major général de l'armée* » (2).

La sera del 17 lo Chrzanowski ed il suo capo di stato maggiore intervennero ad un Consiglio di ministri. Il quesito sottoposto ai due generali era questo: quando si deve denunciare l'armistizio? Enumerò di nuovo lo Chrzanowski le deficienze già fatte note nel Consiglio del 7 gennaio e nelle susseguenti relazioni e perciò asserì non potersi pensare a rompere l'armistizio prima della fine di marzo. Se però qualche circostanza favorevole, atta a compensare l'insufficienza della preparazione, si fosse presentata, come una seria sollevazione di Milano o di Vienna, o qualche prospero successo di Venezia o degli Ungheresi, allora la si sarebbe potuta cogliere.

Invitato poi ad esporre per sommi capi il suo piano di guerra lo Chrzanowski spiegò che si sarebbe potuto condurre in due modi, o lentamente ed alla spicciolata, indebolendo il nemico con frequenti combattimenti, o vivamente colla riunione di tutte le forze in un punto solo per una battaglia decisiva. In tal caso, aggiungeva, non potendosi aver guadagno se non proporzionato alla messa, sarebbe necessario *risquer le tout pour le tout*. Apertasi la discussione fra i ministri, prevalse il partito della guerra risolutiva per costringere il nemico a chiedere al più presto la pace.

Quattro giorni dopo, pei noti dissensi tra il Gioberti ed i colleghi sull'intervento in Toscana, la presidenza del Consiglio passava al general Chiodo. Così trionfò il partito della guerra immediata e s'inserì nella risposta al discorso della Corona quell'inciso che era una dichiarazione di guerra anticipata: « Sì, guerra e pronta. Noi confidiamo nelle nostre armi. Nelle armi sole e nel nostro diritto abbiamo fiducia ».

L'esercito però non condivideva i sentimenti bellicosi dei deputati: questi trasportava una facile rettorica, quello, memore del cattivo esito della campagna antecedente, travagliato dai partiti, senza fiducia nei suoi capi, tratteneva la coscienza dell'inanità

(1) Della modificazione però non comparve nessun cenno nel giornale ufficiale.

(2) Chiala, loc. cit., pag. 301, nota. 2.

dei suoi sforzi, per quanto generosi, di fronte ad un nemico preponderante. Sugli ultimi di febbraio numerose diserzioni ebbero luogo: lettere anonime si sparsero fra la truppa per invitarla a non prendere le armi. Lo Chrzanowski mandò a Torino uno schema di legge per dare mezzi più efficaci e più pronti di repressione alla giustizia militare, ma le Camere riguardarono la proposta come anticostituzionale.

Il 26 febbraio il general Chiodo si recò ad Alessandria per accertarsi personalmente delle condizioni dell'esercito ed il 1° marzo ebbe una conferenza collo Chrzanowski e coi direttori dei servizi d'artiglieria, del genio e d'intendenza. Per la terza volta il general maggiore tornò sulle domande già fatte e di più richiamò l'attenzione del ministro sulla mancanza d'ufficiali subalterni nella maggior parte dei reggimenti.

Il Chiodo o non vide o non volle vedere, peggio ancora i suoi colleghi più esaltati non vollero che avesse veduto. Fatto sta che dopo la sua visita ad Alessandria il Ministero sempre più s'impennò nell'idea della guerra immediata. Oramai la situazione era siffatta, che anche il Cavour invocava la rottura dell'armistizio come « un moyen d'en finir ».

Prima di venire a questo estremo il Consiglio dei ministri volle avere un'ultima volta il parere del general maggiore. Invece di farlo venire a Torino, distraendolo dalle cure del gravissimo momento, deputò, a conferire con lui, Tecchio, ministro dei lavori pubblici, e Carlo Cadorna, ministro della pubblica istruzione.

Il colloquio di Tecchio e Cadorna collo Chrzanowski (7 marzo) diede poi luogo ad una fierissima polemica, tra il general maggiore e gli ex ministri, cui si aggiunse anche il Chiodo, come per altre circostanze di quei giorni dolorosi si agitarono pure incresciose lotte d'inchiostro. Alla *Relazione del generale Chrzanowski indirizzata al ministro della guerra il 9 aprile 1849* (1) fu con-

(1) Nella *Bibliografia delle Campagne dell'Indipendenza italiana* (*Rivista Militare*, 1882) il generale Cadorna indica, come stampata a Torino nel 1849, la relazione dello Chrzanowski. Per quante ricerche io abbia fatte di tale supposto opuscolo non mi fu dato trovarlo, perciò mi dovetti valere della traduzione polacca inserita nel *Rocznik towarzystwa* (*Annuaire de la Société historique et littéraire polonaise de Paris*) anno 1866, che il compitissimo signor Garztowll ritradusse in francese. Nello stesso volume, pagg. 304–308, si trova una nota dello Zamoyski che asserisce aver sempre risposto lo Chrzanowski a chi lo invitava a far pubblica la sua relazione: « C'est au ministre de la guerre de me défendre, je ne puis me défendre aux dépens de l'armée que je commandais. » L'irreperibilità dell'opuscolo in Italia, la nota dello Zamoyski, il silenzio della bibliografia polacca d'Estreicher m'inducono a credere che la relazione non fosse stampata prima del 1866.

trapposta la *Risposta dei cessati ministri, Chiodo, Cadorna e Tecchio, alla relazione del generale Chrzanowski*, diretta specialmente a smentire o attenuare, le asserzioni del generale maggiore intorno al colloquio del 7 marzo.

Scopo del viaggio dei ministri ad Alessandria era essenzialmente di chiedere al generale maggiore se si potesse denunziare l'armistizio, per esempio, per il 10. Secondo la relazione Chrzanowski, egli avrebbe risposto che le truppe accantonate al confine potevano, venir concentrate in quattro giorni, ma che una parte dell'esercito distava di più di otto tappe, che vari servizi, come aveva già replicatamente fatto notare, difettavano di cose essenziali e che senza il compimento di esse non era possibile intraprendere la guerra. Avrebbe poi chiesto quali motivi inducessero il Ministero a ritener il 10 tempo favorevole per la denunzia dell' armistizio ed essi avrebbero risposto consigliare a ciò l'atteggiamento dei Lombardi e la ricorrenza anniversaria delle Cinque giornate. Avrebbe replicato il generale parergli insufficienti tali motivi, essere invece preferibile un indugio, perchè permetterebbe ai moti slavi (di cui il Ministero era informato) (1) di svilupparsi e di indebolire le forze dell'Austria.

Secondo la *Risposta dei cessati ministri*, non ci sarebbe stata vera opposizione per parte del general maggiore, poichè già nel Consiglio del 17 febbraio aveva riconosciuto possibile la guerra a metà di marzo. Interrogato sullo stato degli spiriti dell'esercito, avrebbe risposto esser eccellenti la 1ª e 4ª divisione, la scarsezza delle altre esser compensata dalle peggiori condizioni dell'esercito austriaco (2). Avrebbe poi soggiunto: « Se mi diceste di entrare in campagna domani o dopodomani, sarebbe troppo presto, ma fra quattro giorni sarebbe possibile »; ed infine avrebbe egli stesso designato il giorno col dire che, avendo dato tre giorni addietro certi ordini alla truppa per la cui esecuzione si richiedevano due settimane, l'armistizio denunziato il 10 poteva benissimo scadere il 18. Quanto alle deficienze lamentate sarebbero sembrate di poca entità ai ministri. Avrebbe finalmente lo Chrzanowski accettata la data del 10 per la denunzia dell'armistizio.

Con deposizioni così contrarie è difficile ricostruire, secondo verità, l' importantissimo colloquio: parrebbe però indubitato che

(1) Lo Chrzanowski fece certamente parte di quella *Società per l'alleanza italo-slava*, cui tentò dar vita in quel momento Giorgio Pallavicino. Cfr. *Memorie* di Giorgio Pallavicino, vol. II, pagg. 74–75 e 627–628.

(2) « Il general maggiore almeno non avrebbe dovuto partecipare alla sciocca persuasione qui diffusa nel volgo che i Tedeschi fossero un branco di pecore guidate da un vecchio rimbambito »; *Lo Smascheratore* del 31 marzo 1849, articolo: *Congetture sui disastri dell'esercito.*

la discussione definitiva si rimise al prossimo Consiglio dei ministri da tenersi sotto la presidenza del Re, concertandosi la formola « Si, il giorno . . . . . », per avvertire segretamente della data scelta per mezzo del telegrafo il generale maggiore. Al pubblico non se ne sarebbe dato avviso che 48 ore dopo per poter avvertire contemporaneamente tutte le truppe.

I ministri tornati a Torino l'8 mattina comunicarono ai colleghi le osservazioni fatte dal generale maggiore intorno alle già note deficienze. Assicurò il ministro della guerra essersi in parte già provveduto, per il resto si provvederebbe prima del 18. Quanto alla data della denunzia si trasportò dal 10 al 12, perchè, essendo festivi il 18 e il 19, il Re volle che l'apertura delle ostilità avvenisse in giorno feriale. Scioltasi la Conferenza fu redatto tosto da Cadorna e Tecchio nel gabinetto del ministro degl'interni (Rattazzi) il dispaccio convenuto collo Chrzanowski. La formula: *Si, il giorno 12,* significava che per quel giorno avverrebbe la denunzia dell'armistizio.

Qui altre affermazioni discordi, altra polemica, altro quesito quasi insolubile. Affermarono Cadorna e Tecchio, e venne in loro aiuto il Rattazzi (1), che il dispaccio era stato tosto consegnato al direttore del telegrafo per trasmetterlo con ogni sicurezza al quartiere generale. Le testimonianze assunte in Alessandria e specialmente quella dell'assistente Ragazzoni, che l'avrebbe rimesso nelle mani dello Chrzanowski in presenza di parecchi ufficiali del suo stato maggiore, sono in perfetta contraddizione colle affermazioni ripetute dal general maggiore.

Questi, sia nella sua *Relazione*, sia nelle dichiarazioni fatte dinanzi alla Commissione d'inchiesta, dichiarò invece d'aver ricevuto solo il 13 il dispaccio, rimasto giacente presso l'ufficio di Alessandria, e così aver conosciuto il giorno della denunzia dopo che l'intimazione era stata già fatta, a mezzogiorno del 12, dal maggiore Raffaele Cadorna a Milano.

La Commissione d'inchiesta nominata dopo la battaglia di Novara si occupò lungamente di questo quesito, assunse le più svariate testimonianze, e finì col dichiararsi incompetente. La polemica Chrzanowski-Rattazzi avendo fatto nascere il dubbio che « il tradimento di una terza persona avesse sottratto o ritardato il dispaccio », la Commissione dichiarò « la controversia giunta a tal termine da non poter essere definita coi mezzi di cui essa disponeva, rimetterla perciò al Ministero per quelle disposizioni che crederà opportune ».

(1) Cfr. *Risposta dei cessati ministri,* ecc.; *Risorgimento,* 24 novembre 1849; *Gazzetta Piemontese, giornale ufficiale,* 6 dicembre 1849; *La Legge,* 8 dicembre 1849.

Il Ministero D'Azeglio preferì metter ogni cosa in tacere e quindi da quanto fu fatto pubblico nessuna luce può venire a chiarire questo punto tanto controverso. Solo chi potesse, oltre gli atti integrali della Commissione d'inchiesta, consultare i documenti tutti dell'Archivio segreto del Ministero della guerra sarebbe in grado di pronunziare un giudizio.

Indubbiamente, se si potesse accertare che il ritardo nella trasmissione del noto dispaccio ci fu e fu così grande, di molto ne verrebbe attenuata la responsabilità del general maggiore. Il quale nella sua *Relazione* affermò questo ritardo avergli impedito di opporsi *formalmente* alla ripresa delle ostilità in quel momento.

« Avendo messo in opera », scrisse lo Chrzanowski, « tutti gli argomenti che mi fornivano il buon senso, la ragione per dilazionare la dichiarazione di guerra, non mi restava che un mezzo: ritirarmi. Io, straniero, ero stanco di lottare da tre mesi contro le passioni che spingevano i Circoli, la Camera, il Governo ed il Re stesso *ad una catastrofe sventuratamente troppo probabile.* Ma la divisa militare che portavo mi vietava di recedere. Le dimissioni date in quel punto sarebbero state interpretate sfavorevolmente per l'esercito, avrebbero nuociuto al paese nelle sue relazioni all'estero, avrebbero aumentato le forze del nemico, e sarebbero state colte dall'esercito stesso come una ragione di più contro questa guerra diventata inevitabile. Lasciandone il comando io avrei messo tutto in maggior confusione, onde sarei stato accusato di poi come la causa della demoralizzazione dell'esercito. Credetti in fine che il carattere cavalleresco e generoso del Re e la grande fiducia che mi aveva mostrata m'imponessero il dovere di non abbandonarlo in quel momento ».

Chrzanowski, insomma, giocava una carta come la giocavano un po' tutti, il Re, il Ministero, la Camera, l'esercito (1). Solo, per lui, la posta era minore.

Nella notte dal 13 al 14 marzo, Carlo Alberto partì per Alessandria, dopo aver determinato con decreto speciale quali sarebbero le attribuzioni del general maggiore dell'esercito. « Al luogotenente generale, general maggiore dell'armata, cav. Alberto Chrzanowski », così il decreto, pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del 14, « essendo affidata la somma delle cose della guerra;

« Sulla proposta del Consiglio dei ministri, del ministro segre-

(1) « Il faudra subir la guerre comme un jeu de hasard, comme un duel », disse il generale Giacomo Durando a Carlo Alberto. Cfr. COSTA DE BEAUREGARD, *Les dernières années du roi Charles Albert*, pag. 436. Così sul campo stesso di Novara al medesimo Durando il generale Rossi: « È un duello che dobbiamo accettare ad armi disuguali »; BROFFERIO, *Storia del Parlamento Subalpino,* vol. III, pag. 58.

tario di Stato per gli affari di guerra e marina, abbiamo ordinato e ordiniamo quanto segue:

« Articolo unico. — Tutti gli ordini per le operazioni di guerra saranno dati in Nome Nostro dal generale maggiore dell'esercito, cav. Alberto Chrzanowski, che ne avrà la responsabilità ».

Il proclama all'esercito, firmato dallo Chrzanowski, annunziava il ritorno di Carlo Alberto « a capo delle nostre file valorose » e la certezza della vittoria (1). Con quale convinzione lo Chrzanowski firmasse questo documento lo provano le lettere che egli scriveva proprio la vigilia dell'apertura delle ostilità al ministro (2).

Ma ormai *alea iacta erat*, e se non aveva gran fiducia nello spirito dei soldati, il general maggiore l'aveva illimitata nel suo piano di guerra (3).

✠

Sotto questi infelicissimi auspicî s'aprì la campagna ed ebbe esito infelicissimo. Non è qui il caso di narrarla, nè a me profano si apparterrebbe. Se lo Chrzanowski vi apparve più dottrinario che pratico, la sua condotta fu da valoroso.

Avvenuta la catastrofe di Novara, lo Chrzanowski rimase ancora per qualche tempo a capo dell'esercito e dal quartier generale di Chivasso indirizzò (9 aprile) la relazione sulla campagna, che, mal nota e travisata, gli tirò addosso le più acerbe accuse. Gli amici, e parecchi ne aveva serbati, Minghetti, Giorgio Pallavicino, altri ancora, lo esortavano a rispondere, a dire « se non tutta la verità, almeno una parte ». Ed il Pallavicino faceva inserire nella *Gazzetta del Popolo* (18 aprile) questo *entrefilet* tendenzioso: « Sappiamo che dal generale Chrzanowski furono inviate al Ministero parecchie relazioni sulla passata campagna. Per giustificazione sua e per soddisfazione del paese sarebbe tempo che venissero finalmente fatte di pubblica ragione, semprechè questo non dispiaccia ai nostri assoluti padroni » (4).

Ma aveva appena allora cominciato a sedere la Commissione d'inchiesta (5), era pendente la questione Ramorino, feroci accuse

(1) Cf. Chiala, loc. cit., pag. 330.

(2) Brofferio, *Storia del Parlamento Subalpino,* vol. III, pag. 102; *Lettera di C. Cadorna a Brofferio,* 19 febbraio 1866.

(3) Cfr. Della Rocca, *Autobiografia d'un veterano*, vol. I, pagg. 267-68.

(4) *Memorie* di G. Pallavicino, vol. II, pagg. 95-98 e 101.

(5) Ebbero principio le sedute il 12 aprile 1849 e furono 120 fino al 16 marzo 1850. La Commissione istituita con R. decreto 3 aprile 1849 « per iscrutare gli avvenimenti dell'ultima campagna nonchè le cagioni che abbiano concorso all'infausto esito della medesima », era composta del generale d'armata Maffei, presidente, dei deputati generale Dabor-

si rimandavano i partiti. Chrzanowski, per quanto fatto accanitamente segno alle improntitudini di una parte della stampa, sdegnata dalle sue deposizioni nel processo Ramorino(1), non rispose o si contentò di far inserire indirette giustificazioni della sua condotta in qualche giornale francese. Intanto raccoglieva materiali per pubblicare a tempo più opportuno le sue memorie.

Il 23 maggio, scioltosi il quartier generale, lo Chrzanowski fu messo in disponibilità, ma rimase in Torino a disposizione della Commissione d'inchiesta. « Selon moi », scriveva alla marchesa Pallavicino il 25 luglio, « cette Commission ne peut produire aucun bon résultat pour le pays: elle peut servir uniquement à envenimer davantage les haines des partis. Quant à moi voici mon programme là-dedans: si je suis attaqué je me défendrai: mais comme cette lutte des partis entre eux ne me regarde nullement, je ne me laisserai pas employer comme instrument par l'un d'eux ».

E tacque, contentandosi di presentare le sue giustificazioni alla Commissione d'inchiesta, anche dopo le evidenti accuse dei « tre cessati ministri ». Privatamente però ne dava giudizio assai grave (lettera alla marchesa Pallavicino, 4 ottobre) ed affermava non aver risposto per le stampe perchè era « mon principe de n'avoir en vue que le bien de la cause que je servais et de considérer ce qui m'est purement personnel comme une chose tout à fait secondaire » (2).

Il famoso discorso del 15 novembre 1849 (3), in cui per giustificare sè ed i suoi colleghi del Ministero democratico il Rattazzi dava addosso all'ex general maggiore, il solo « responsabile », fece uscire quest'ultimo dal riserbo impostosi. La polemica ebbe per teatro il *Risorgimento* (4) e di rimbalzo anche il giornale *La Legge*. In quello con argomenti politici e cavilli di date e di responsabilità (5),

mida, colonnello Moffa di Lisio, Josti, Lanza, Mollard, Ravina, del colonnello d'artiglieria Pastore ed aveva per segretario Carlo Promis, sostituito nell'agosto 1849 dal capitano del genio Porrino.

(1) Cfr. *Documenti della guerra santa d'Italia,* disp. 5ª; *Il portafogli del general Ramorino*, Capolago, novembre 1849.

(2) *Memorie* di G. Pallavicino, vol. II, pag. 139.

(3) U. Rattazzi, *Discorsi parlamentari*, vol. I, pagg. 233-37.

(4) Numeri 585, 588, 590, 591, 592 (dal 19 al 27 novembre 1849). Nel n. 602 (8 dicembre) è un assennatissimo articolo sulla questione uscito certo dalla penna di Cavour.

(5) Specialmente sulla questione del dispaccio dell'8 marzo per cui cfr. p. 44. Cf. anche *Fischietto,* 3 gennaio 1850. Nella *Lanterna magica del 1849, mostrata dall'esperienza al 1850,* curiosissima pagina di caricatura del Redenti, lo Chrzanowski è rappresentato in una poltrona vol-

in questo con un articolo, firmato, dello Chrzanowski, sopra « l'importanza militare di Alessandria ». Vi sosteneva la tesi che Alessandria non è posizione onde l'esercito possa coprire il paese, arrestare l'invasione nemica e solo possa essere sloggiato da forze immensamente superiori. Siccome sa che « la sua asserzione urta la quasi generalità dell'opinione », lo prova e propone opere di fortificazione.

« L'articolo », scriveva lo Chrzanowski alla marchesa Pallavicino il 26 dicembre (1), « a augmenté l'animosité contre moi, ce qui prouve qu'il a frappé juste ». E seguitava nella stessa lettera, sfogandosi contro i ministri, contro la Commissione d'inchiesta, contro tutti quelli « amateurs qui ne sont pas personnellement intéressés à se disculper » e che coi loro intrighi erano i più dannosi per la sua riputazione.

Asserisce il Bianchi Giovini che lo Chrzanowski era stato « o pregato o costretto a tacere dei segreti che metterebbero in piena luce il suo onore » (2). Difficile è vagliare l'autenticità di questa asserzione, per cui l'ex general maggiore sarebbe stato « il capro espiatorio che porta al deserto l'espiazione dei peccati altrui ». Certo però nelle alte sfere l'infelice esito della campagna non aveva fatto sparire ogni fiducia nello Chrzanowski. Era stato nominato membro della Commissione per la riorganizzazione dell'esercito e gli si era offerto con « propositions d'ailleurs très acceptables » di rimanere in servizio, ma rifiutò.

Ben capiva come l'inchiesta non avrebbe avuto, pel gran pubblico almeno, risultati persuasivi. Anzi indovinava quello che effettivamente successe, che sarebbe « la montagne accouchant d'une souris ». Infatti poco dopo che la Commissione si fu sciolta ed il Governo ebbe presa la saggia deliberazione di non pubblicarne la relazione, date le condizioni dei partiti (3), lo Chrzanowski ottenne di essere dispensato dal servizio « colla conservazione del grado di luogotenente generale di cui è fregiato insieme alla facoltà di vestire la divisa » (4).

Ebbe credito allora la voce che i suoi servigi fossero stati lautamente pagati (5): parti invece, lo attesta Alfonso La Marmora,

tante le spalle ad un palo telegrafico su cui è scritto: « Si, il giorno 12 ». La leggenda è: « Lo stratega assorto nei suoi piani non vede l'annunzio telegrafico ».

(1) *Memorie* di G. Pallavicino, vol. II, pagg. 171–2.

(2) *Memorie* cit., vol. II, pag. 158.

(3) Cfr. Tavallini, *Vita e tempi di G. Lanza,* pagg. 103 e 105.

(4) Archivio di Stato, sez. 4ª, Torino.

(5) *Fischietto*, 26 maggio 1849 e 2 maggio 1850. Vedi in quest'ultimo numero la caricatura del Redenti che rappresenta lo Chrzanowski

allora ministro (1), povero com'era venuto. Si dovette anzi insistere « per fargli accettare le poche migliaia di lire che aveva speso per venire in Italia e per equipaggiarsi ». Ed aggiunge La Marmora: « questo notevole disinteresse dello Chrzanowski è tanto più meritevole di esser rammentato, che altri generali esteri coi quali erasi trattato e che credo in complesso non fossero a lui superiori elevarono pretese inaudite ».

Partì salutato rispettosamente dai giornali più autorevoli, che rendevano « il dovuto omaggio al suo carattere, al suo valore, alla semplicità dell'animo, alla devozione con cui abbracciò e servì la causa nazionale, al nobile disinteresse da lui dimostrato costantemente » (2), ed ebbe il conforto dell'amicizia dei migliori tra i generali nostri, che avevano potuto dissentire da lui, ma ne stimarono l'ingegno ed il carattere.

♆

Gli ultimi anni della sua vita trasse poco lietamente lo Chrzanowski a Parigi, dando lezioni d'arte militare, di matematica, di polacco, senza lasciare i prediletti studi (3) e lusingandosi forse che un giorno gli sarebbe stato dato di prendere sul terreno la rivincita di Novara.

In poveri arnesi, in una meschina camera a tetto lo vide il Della Rocca, quando gli andò ad offrire soccorsi pecuniari a nome di Vittorio Emanuele. Rifiutò nobilmente, facendo intendere che « un'udienza del Re sarebbe stato per lui un onore ed una grande consolazione ». Lo visitò pure il Minghetti e, come il Della Rocca, lo trovò tuttora persuaso che il piano del 1849 era fallito per cause indipendenti dalla sua volontà ed energia.

in atto di rinchiudere in un baule, pieno di sacchetti di danaro, la commenda di S. Maurizio. «Se il difensor tuo piccolo», dice la leggenda, « Rivolge altrove il piè, Piemonte infelicissimo, Che mai sarà di te?» Cfr. anche Moeller, *Eclaircissements sur les derniers mouvements révolutionnaires en Italie,* pag. 228, ed altri autori della parte avanzata. Pei retrogradi, cfr. *La Nemesi subalpina ossia dieci anni di liberalismo in Piemonte.* Torino 1858, pag. 59.

(1) La Marmora, *Un episodio del Risorgimento italiano,* pag. 64.

(2) *Risorgimento,* 22 aprile 1850. Cfr. per la genesi di quest'articolo Cavour, *Lettere edite ed inedite,* vol. I, pag. 158.

(3) Pubblicò ancora alcune opere, tra cui citeremo solo: *Quelques considérations sur la campagne de 1812,* Paris, 1857. Cfr. anche Nassau William senior, *Conversations with M. Thiers, M. Guizot and other distinguished persons during the Second Empire* (London, 1878) e *Edinburgh Review,* 1898, october, pag. 285.

Morì il 2 marzo 1861 e fu sepolto nel cimitero di Montmartre. Sulla sua tomba si legge a fatica la laconica scritta:

ALBERT CHRZANOWSKI
GÉNÉRAL DE BRIGADE DE L'ARMÉE POLONAISE EN 1831
MAJOR GÉNÉRAL DE L'ARMÉE, SARDE EN 1849
MORT A PARIS EN 1861.

Lo commemorarono i compagni d'esilio (1), ne pubblicò una breve necrologia l'*Illustration* (2); i nostri tacquero. Lo credevano morto da un pezzo ed in quel giocondo ricostituirsi della patria ad unità, pensatamente dimenticarono il vinto di Novara!

GIUSEPPE ROBERTI.

(1) Cfr. *Przeglad rzeczy polskich,* n. del 16 marzo 1861.
(2) 1° semestre 1861, pag. 265, con ritratto.

IL MUSEO DI TARANTO

E LE ULTIME SCOPERTE ARCHEOLOGICHE

Alla illustre signora contessa
Ersilia Caetani Lovatelli.

Alcuni mesi sono, il Ministero della pubblica istruzione segnalava all'Accademia dei Lincei il prezioso acquisto fatto dal Museo di Napoli d'uno statere d'oro di Pirro, in ottime condizioni, che i Tarentini coniarono ad onore del Re d'Epiro, allorquando l'ebbero come alleato nella guerra contro Roma (III sec. a. C.). Quello statere di rarissimo valore, essendo il terzo esistente in tutta Europa, è andato ad arricchire la già notevole raccolta di monete tarentine sottratte – è la vera parola – al nostro Museo, di cui non ancora è abbastanza nota, nè si vuole riconoscere la reale importanza.

Fra i policromi musaici romani rinvenuti da circa tre anni nella Casa delle Suore di carità e le magnifiche collezioni di vasi fittili d'elléna purezza, fra la rilevante quantità d'anfore, d'orciuoli, di lucerne, d'armille, di monili, d'anelli, d'ampolle vitree, d'antefisse, di sarcofagi e d'urne cinerarie del periodo greco e romano, dopo gli utensili dell'età preistorica recentemente scoperti dal direttore di questo Museo, dottor Quagliati, con gli avanzi d'una abitazione primitiva su palafitta, oltre le iscrizioni, i pregevoli frammenti di un bassorilievo raffigurante una battaglia navale e i tòrsi e le teste di buone statue, appariscono finalmente le armi bronzee, di cui bene a ragione l'on. Raffaele De Cesare non sapeva spiegare la scarsezza nella belligera Magna Grecia. E con le armi vengono in luce, giornalmente, strigili e balsamari (confermanti la greca usanza di corporali aspersioni nei giuochi ginnici), monete e camei. Di questi il professor Perazzo addetto agli scavi di Taranto ne rinvenne cinque preziosissimi, variamente istoriati, di cui uno con sorprendente finezza d'intaglio mostra una donna che porge un'arma ad un fanciullo, forse Venere donante a Cupido il divino strale d'amore.

Gli ultimi oggetti menzionati provengono tutti dagli scavi che sotto la sagace direzione del dottor Quagliati vanno operandosi nella piazza d'armi, poco discosto dal luogo dove egli, il 17 marzo di questo anno, ebbe la ventura di scovrire all'aureo sole d'Ebalia il tempio d'una necropoli (1), del principio dell'éra. Quel tempio, innalzato sopra una costruzione greca preesistente - di singolare importanza - illuminerà molti archeologi ai quali suonava strano il soprannome di Libitina (Libentina, Lubentina, Lubia) dato a Venere, soprannome che, sebbene derivato da *libet* o *lubet* sembri denotare la dea del piacere, nondimeno nel culto di lei tutto accenna a morte e a funerali. Lo Stoll, fra gli altri, credette di spiegare quell'attributo, solo dubitando che lo si die' a Venere per averla confusa con un'antica dea italica della morte, la quale fu assomigliata anche a Persefone. Ma questa opinione appare erronea o poco profonda, se si riflette che gli antichi amarono far presiedere alla morte la stessa dea, la quale, secondo la loro credenza, influiva sul nascere delle persone. La dea Kali degli Indiani, l'Astarte dei Fenici, ed il greco mito di Ἔρως καὶ Θάνατος ne porgono sufficiente prova. Nel tempio assai deturpato dagli insulti dei secoli, e che perciò richiede solleciti restauri, se non si ha - e non mi meraviglierebbe - l'intenzione d'abbatterlo, si rinvennero l'ara della dea, alcuni pilastri, sopra uno dei quali è scolpita una face indicante appunto il regno senza luce, ed un buon numero di mo-

(1) Per la notevole distanza dal luogo dove sorgevano i principali edifizi dell'epoca greca, lo stoa, il ginnasio, l'odeo, ecc. si può con certezza supporre, contrariamente all'opinione di qualcuno, che questa necropoli romana non si estese accosto all' antico poliandrio. È noto infatti, che a Sparta e in Taranto il cimitero era situato nel centro medesimo della città, non tanto per la predizione dell' oracolo, narrata da Polibio (*Costumi dei Greci*, lib. VIII), bensì allo scopo, come aveva dettato Licurgo, di bandire dall'animo dei cittadini il timor della morte. Cfr. E. Guhl e W. Koxer, *La vita dei Greci e dei Romani*. In Roma, invece, il seppellire o il bruciare cadaveri *intra moenia* fu sempre un'eccezione.

Prima della legge delle XII Tavole, che sanciva: « hominem mortuum in urbe ne sepelito neve urito », fu accordato primieramente a P. Postumio, per la vittoria da lui riportata sui Sabini, e a tutti i suoi discendenti, di aver sepoltura nel recinto della città. Tale onore venne anche concesso a Poplicola, a Tuberto e ad altri che si distinsero per le loro virtù (« virtutibus causa, legibus soluti »). Ma dopo il Codice delle XII Tavole le concessioni si restrinsero, e Cicerone non ci riferisce che quella a C. Fabrizio per meriti eccezionali (*De leg.*, II, 23). A Cesare fu accordato il privilegio particolare d'essere seppellito nel *pomerio*, luogo consacrato lungo le mura di Roma (Dione, XLIV, 7). Curiosa è l'eccezione pei colpiti dal fulmine, che i Romani ritenevano sacri a Giove, ed ai quali, per ciò, si poteva dar sepoltura intraurbana.

nete corrose. Si sa difatti, e sapeva lo Stoll medesimo, che nei sacelli di Venere Libitina, Ἐπιτύμβια dei Greci, erano riposte le suppellettili e gli arredi adoperati nei riti funebri, *necessaria funeribus*, che i Libitinari fornivano mercè pagamento (1), dopo la denunzia dell'avvenuto decesso e il versamento d'un obolo alla dea (2). La quale aveva speciale incarico di presentar, nell'inferno, alle anime trapassate di fresco, le libazioni e le inferie che i parenti e gli amici offrivano come ultimo dono ai defunti (3). E se poniamo mente che l'obbligo di offrire una moneta a Venere Libitina per ogni morto da seppellire trae origine da un ordine di Servio Tullio, sotto il cui regno era già celebre in Roma un tempio sacro a quella dea, non è arrischiato il supporre che dal numero delle monete depositate si poteva conoscere quello dei cittadini estinti in un certo tempo. Epperò al primo autore del censimento dei vivi spetterebbe anche il vanto di aver pensato, genialmente, ad una statistica dei morti.

La scoperta del tempio, sacro ad una dea dei sepolcri, spronò il dottor Quagliati a rintracciare la necropoli, che doveva estendersi in quella contrada. Iniziati i lavori di dissodamento del terreno circostante, a poca profondità, si trovarono lunghe file di tombe terragne e molte urne cinerarie, manifesti indizi della coesistenza dei due riti, della *humatio* e della *combustio* (4). Oltre le

(1) Plutarco, *Rom. quaest.*; Livio, XLI, 21.

(2) Dionigi d'Alicarnasso, IV, 15.

(3) Tale soggetto è trattato in qualche bassorilievo romano. E. Q. Visconti, *Il Museo Pio Clementino*, t. 4, tav. 36.

(4) L'interramento dei cadaveri fu il rito adottato in genere dai Semiti; gli Indo-Europei, invece, preferirono, quasi sempre, il rogo. Come un tempo presso i Traci, nell'India vige ancora per le donne l'uso di immolarsi sul rogo dei mariti estinti (Cicerone, *Tusc.* V, 27) e anticamente alcuni filosofi (gimnosofisti) si slanciavano di proposito nelle fiamme (Plinio, VI, 19), come fecero Galano in presenza di Alessandro (Cicerone, *Tusc.* II, 21) e Zamaro in Atene durante il soggiorno d'Augusto (Dione, LIV, 9). Anche fra i Romani vi fu chi si gettò tra le fiamme o si uccise presso il rogo di persona fortemente amata o grandemente stimata. Così fecero Plotino pel suo patrono (Plinio, VII, 36), Plauzio per la moglie Orestilla (V. Massimo, IV, 6, 3), il liberto Mnester per Agrippina (Tacito, *Annali*, XIV, 9). Tacito stesso narra che alla morte di Ottone, « tulere corpus praetoriae cohortes cum lacrimis et laudibus, vultus manusque eius exosculantes; quidam militum iuxta rogum interfecere se, non noxa, neque ob metum, sed aemulatione decoris, et caritatis principis » (*Hist.* II, 49).

Presso i Greci, nel periodo eroico, la cremazione dei cadaveri è l'uso più antico. Tale onore, per lo meno, si rendeva ai guerrieri illustri, come apprendiamo da Omero. Anche Luciano crede più frequente tra i Greci

urne di pietra e di marmo che racchiudono, con le ceneri, il solito corredo funebre, oltre i cimelî rinvenuti nel terriccio accanto alle tombe, si scavarono pure alcune complete armature di cofanetti di legno composte di due catene longitudinali, della serratura e delle borchie angolari. E gli scavi proseguivano proficui, quando apprendemmo l'altra importantissima scoperta di una cripta mortuaria a volta di cui più specialmente intendo parlare.

La cripta rimonta, come il tempio già ricordato, al principio dell'éra, e sebbene depredata e manomessa, presenta ancora commisti elementi d'arte greco-romana ed attesta pure la fusione dei miti, delle cerimonie e dei simboli di quelle due grandi civiltà che rivaleggiarono e si svolsero sul suolo della Magna Grecia. È costruita a guisa di abitazione, ed ha forma pressochè quadrata di m. 2.70 di lato per circa 2.80 di altezza al centro della volta. Le pareti di mattoni misurano circa cm. 40 di spessore, ma l'intonaco che le rivestiva è quasi interamente caduto a causa della pressione e delle infiltrazioni del terreno che soffocò l'ipogeo per lunga serie di secoli. Vi si discende per una scaletta di dodici gradini di marmo grezzo; e prima di giungere all'entrata, accosto agli stipiti, si osservano due figure falliche. Altri due affreschi più piccoli vi erano alla sommità di ambedue le facce del portale; ma uno è completamente perduto, l'altro ben conservato soltanto nella parte superiore – e di ottima fattura – rappresenta Mercurio con la *paenula* ed il *caduceo*.

Penetrati nell'interno, risaltano a prima vista due letti funebri, sui quali si adagiavano i cadaveri prima di interrarli, secondo l'antica costumanza dei Greci, in seguito adottata dai Romani. I due letti formati dalla stessa lastra che serviva di coperchio al sarcofago, e da un doppio guanciale di stucco sovrapposto, son situati

il costume di bruciare i cadaveri. Secondo Cicerone, invece, l'interramento dei cadaveri non arsi sarebbe stato l'uso più antico e più costante (*De Leg.* I, 2, c. 22).

Ma dopo la morte di Cicerone, alla cremazione si ricorse più sovente (Tacito, *Annali*, XVI, 9). I cadaveri dei membri della famiglia di Augusto venivano bruciati presso il mausoleo di questo Imperatore, nell'*Ustrinum*. Sopra un cippo quivi rinvenuto e trasportato al Vaticano, nella Galleria delle statue, si legge l'iscrizione: *C. Caesar Germanici Caesaris F. Hic Crematus Est.*

In Taranto, anche al tempo della dominazione romana, prevalse il rito della cremazione, rito che andò scomparendo col progredire del Cristianesimo informato a tradizioni semitiche.

l'uno lungo la parete di faccia, l'altro lungo la parete laterale a sinistra, col piede verso l'entrata.

In mezzo al pavimento spalmato di calce, in origine, si nota un foro per l'assorbimento dell'acqua piovana, come nell'*impluvium* di quasi tutte le case romane e pompeiane, e i due affreschi itifallici presso il portale richiamano anche alla memoria somiglianti pitture di Roma e di Pompei ed un bassorilievo d'Ercolano, riproducente il medesimo soggetto. Col quale simbolo (*veretrum*), al dire di Plinio, i pagani credevano di difendersi dagli affascinamenti; e quando primieramente lo si adottò, la semplicità dei costumi non altro in esso vedeva che il simbolo della vita rinnovellantesi.

La rappresentazione di Mercurio sopra uno degli stipiti comincia a sollevare qualche discussione, data la prevalenza, in quel tempo, della civiltà romana sulla greca e la nessuna relazione che per quella prevalenza si può stabilire fra il dio dei commerci ed il sepolcro destinato a due vergini morte entrambe giovanissime, una a 18, l'altra a 20 anni, come dalle intatte iscrizioni s'apprende. Ma il ricordo degli antichi dèi e dei miti primitivi doveva perdurare nel popolo tarantino discendente da profughi Parteni; epperò non cade dubbio che il nume là riprodotto sia precisamente l'Ἑρμῆς ψυχο-πομπός (1), il duce d'anime, il condottiero dei morti all'inferno.

In una nicchietta esistente nel centro della parete di faccia, fra le due piccole lastre marmoree, con l'iscrizione latina dei nomi delle giovani estinte e del voto che insieme le compose nel sepolcro, si trovò pure,

di memoria solo
e di dolor custode, il simulacro
della scorsa beltà

di una delle sepolte, indubbiamente. È una testa dai fini lineamenti, in pietra docile da studio; prova che l'artista modellatore dovè ritrarre, nella cripta medesima, con la stecca frettolosa ma non inesperta, le gentili sembianze che fra poco il sonno della morte avrebbe disfatte. Dalle altre quattro nicchiette praticate, due in ciascuna delle pareti laterali, per contenere le inferie dei familiari, si estrassero soltanto, fra la terra e le pietre che ingombravano l'ipogeo per oltre un metro dal suolo, delle ossa e dei frammenti di terrecotte ammassati in seguito, forse dagli stessi predatori, i quali, dopo aver scoverchiate le tombe e scomposti gli scheletri, asportarono persino la porta del sepolcro.

(1) Sopra un λήκυθος ateniese si vede lo stesso dio, Ermete, che ha guidato un'anima fino alla barca di Caronte (Panofka, *Bilder ant. Leb.* tav. XX, 7).

Degni di menzione sono inoltre, nell'interno della cripta, gli avanzi sbiaditi degli affreschi che ornavano le pareti e la volta, a guisa di pergolato dai pampini larghi e dai tralci carichi di grossi grappoli d'uve tonde e lunghe. È evidente che il pittore, greco, volle con la fantasia, come i Greci amavano di non occultare le tombe, trasportare quelle, rinchiuse in uno stretto spazio, nella campagna aperta, al bacio del sole penetrante tra le foglie verdi della vite, sacra a Bacco; « simboleggiando questo dio la vita nuova e sempre giovane della natura, e collegandosi al culto dionisiaco una speranza di resurrezione e d'immortalità. Donde venne a Bacco un dominio diretto sul culto dei morti e l'epiteto di *puer aeternus*, non che l'essere a lui particolarmente sacri gli alberi e le piante sempre verdi. E per ciò fu parere di alcuni che tanto le scene di vendemmia, quanto le molte altre del ciclo bacchico volessero accennare ai sacri misteri ed alle speranze d'una seconda vita » (1). Fra i tralci del pergolato s'intrecciano gigli e roselline di campo, quasi ad indicar la età primaverile delle sepolte, o piuttosto a perpetuare il ricordo dei fiori freschi onde i parenti e gli amici ricopersero le salme amate. Le ghirlande dipinte accosto al capezzale dei letti funebri ci fanno pure supporre che l'artista, greco, come ho detto, ricordasse il costume elléno, forse abolito, d'incoronare gli estinti, e quel ricordo ravvivasse per le due fanciulle immaturamente rapite alla luce.

Per quanto la caduta dell'intonaco e l'azione dell'umidità lo permettono, altri soggetti si vedono riprodotti sulle pareti, come anfore, coppe, tamburelli, vari animali, simboli dell'eterna giovinezza del mondo, due campanelli indicanti il suono, l'armonia della vita, ed un gruppo di Baccanti che danzano, mentre alcuni suonatori soffiano nelle tibie ed altri battono le nacchere. Queste ultime figure disegnate con molta leggiadria ricordano quelle di consimili scene scolpite sopra sarcofagi, e tutta la composizione ci richiama alla memoria il concetto sereno che il popolo greco serbò della morte, non circondandola di fosche ombre e di paurosi misteri, ma considerandola, quale essa è, il naturale ritorno nella immensità dell'universo, donde uscimmo.

La storia dei monumenti – ebbe a dire F. Nietzsche – mette l'uomo d'azione in presenza di opere immortali del passato e lo stimola nella sua attività creatrice, incitandolo a continuare gloriose tradizioni, a vivere, non per la volgare e mediocre gioia del presente, ma per portare più lontano e più in alto l'ideale dell'u-

(1) Ersilia Caetani Lovatelli, *Thanatos*, pag. 26.

manità. Certo, l'ammirazione ed il rispetto per le opere dell'antichità, delle quali perfino i barbari invasori subirono, talvolta, il fascino maestoso, sono sicuro indice della coscienza progredita nei viaggi millenari e del nuovo affannarsi della umana specie verso regioni ideali celate al suo sguardo, in tempi di schiavitù e di discordie. Agevole cómpito sarebbe il parlare della influenza benefica che il culto delle memorie esercitò sull'anima e sull'avvenire dei popoli in ogni epoca e in qualunque luogo. Lo studio e l'emulazione degli antichi giova soprattutto a drizzare il pensiero verso grandi e nobili cose.

Chi le farfalle cerca sotto l'arco di Tito?

A tali sensi fu ispirato il recente progetto di legge per la conservazione dei monumenti e degli oggetti d'antichità e d'arte, col quale il ministro della pubblica istruzione invocava l'obbligo sacro di conservare per noi e per tutti i popoli colti gli avanzi del nostro passato. « Il culto delle memorie è una religione degna di un popolo civile. Se indizio certo di elevato intelletto e di squisito senso di civiltà è la cura dei luoghi che raccolgono gli avanzi dei morti che ci furono cari, segno più sicuro ancora di pubblica educazione e di gentile vigore di animo è la cura di questi grandi e sparsi ricordi di popoli e di civiltà. A chi ci ripete che l'*Italie vit de son passé*, come scrisse madame d'Agoult, noi risponderemo con Montalembert che *les longs souvenirs font les grands peuples* » (1).

E in omaggio alle tradizioni storiche ed artistiche della Magna Grecia, l'onorevole Raffaele De Cesare, cultore eletto di esse, ha testè richiamata l'attenzione del Governo sulla tutela delle neglette mura pelasgiche di Manduria, ultimi resti della civiltà Messapica, e sugli scavi che si compiono nelle provincie meridionali, e particolarmente nell'Agro tarentino. « Questi scavi », egli ha detto, « hanno dato risultati così mirabili nell'interesse della cultura e della scienza che in breve tempo il Museo di Taranto è diventato uno dei più interessanti d'Italia e d'Europa » (2).

A me basta, dunque, d'aver riferito queste poche parole con tanta autorità pronunziate nel Parlamento nazionale, custode ed esecutore del pensiero d'Italia; e m'auguro che il comm. Fiorilli, saggio e provvido iniziatore delle recenti scoperte, al quale noi Tarentini molto dobbiamo per l'incremento del nostro Museo, vorrà

(1) Relazione sul disegno di legge presentato dal ministro della istruzione pubblica (Gallo) di concerto col ministro del tesoro (Rubini), nella tornata del 4 dicembre 1900, al Senato del Regno.

(2) Camera dei deputati. Tornata del 7 giugno 1901. Discussione sul bilancio della pubblica istruzione; capitolo: « Scavi e Monumenti ».

con lo zelo che l'anima, sollecitando la costruzione della nuova facciata, togliere all'edificio che tanti tesori racchiude il lugubre aspetto presente.

Non è giusto che gli scavi di Roma assorbano la maggior parte del fondo destinato alle esplorazioni archeologiche. Tutti amiamo Roma e godiamo che il suo passato glorioso s'illumini di nuova luce, che dai dissepolti marmi e dalle sacre ruine essa parli ancora e sempre il linguaggio di grandezze imperiture; ma la città che Arione, marino auriga, trasse dal Jonio raggiante di luce e di melodie ha pure un passato illustre; anche a Taranto, donde Fabio Massimo vittorioso trasse a Roma e leggi e simulacri di bellezza, arrisero civiltà dominatrice, e splendidi trionfi, e monumenti; anche a Taranto,

Cinta d'eterne glorie,
l'Arte *risorge*, ed ogni zolla è un'ara.

Come vi sarei grato, signora contessa, se voi, che un nuovo saggio di dottrina e di lavoro ci porgete nell'ultimo e interessante volume (1), visitando quella terra disseminata di cimelî, un raggio di fine grazia le donaste con una vostra parola animatrice.

Vincenzo Fago.

(1) Ersilia Caetani Lovatelli, *Attraverso il mondo antico*, E. Loescher, Roma, 1901.

IL DUELLO IN FRANCIA

NOTE CRITICO-STATISTICHE

Nell'articolo da me pubblicato nella *Nuova Antologia* del 1° di gennaio 1901, trattai del *duello in Italia nell' ultimo ventennio* (1879-1899).

Questo periodo di osservazione, riassunto nelle tabelle della mia *Statistica del duello in Italia*, mi parve sufficientemente lungo per fornire all'osservatore e allo studioso di questo reato *sui generis* della moderna civiltà elementi sicuri e positivi per dedurre apprezzamenti e conclusioni, i quali potessero reggere a qualsiasi critica. Un periodo di venti anni, come quello da me esaminato, mi sembrò, ripeto, sufficiente, in quanto esso abbracciava due fasi ben distinte, sebbene di egual durata, nelle quali il fenomeno sociale del duello ebbe ad esplicarsi da noi sotto l' influenza di due legislazioni differenti. La prima (1879-1889) sotto il regime dei Codici penali plurimi, ereditati dalla risorta Italia; il secondo (1890-1899) sotto il regime del Codice penale unico zanardelliano.

Le differenze, molto sensibili, che dal confronto dei due periodi emersero, m'impressionarono e m'indussero a riflettere se e quali differenze avrei potuto ottenere da un confronto tra il reato (duello) italiano, e quello di un altro paese, in cui il combattimento a due non fosse regolato e punito da leggi speciali. Quelle differenze, inoltre, fecero sorgere in me un altro desiderio: se i dati ottenuti dalla *scrupolosa* redazione della mia *Statistica del duello in Italia* potevansi generalizzare; ritenerli cioè applicabili, ed in quale misura, ad altri popoli, ad altre nazioni, che con quella italiana avessero affinità di razza, di temperamento, di educazione politica e di storia.

Cominciai a studiare il duello nella Spagna; ma tosto dovetti abbandonare le iniziate indagini per la incertezza delle fonti; e più specialmente perchè le leggi contro il duello vigenti - almeno di nome - nella penisola iberica, sottraevano il fenomeno, che mi ero prefisso di studiare, ai fini propostimi, imprimendogli un carattere

tutto particolare e tale da non concedermi elementi di studio utili e sicuri per un esame coscienzioso e proficuo.

Rivolsi allora le mie indagini alla Francia. È risaputo che quivi, se per il passato editti e leggi severissime mandarono alla forca molti amatori del combattimento singolare, dal 1810 ad oggi nessuna legge speciale governa il duello, il quale dalla mente del legislatore e dei giudici è (o almeno dovrebbe esserlo) ritenuto ed equiparato ad un volgarissimo assassinio.

Durante le prime indagini mi trovai, a vero dire, sgomento. E non tanto per la temerità del cómpito assuntomi, quanto per la difficoltà materiale di raccogliere elementi sicuri, irrefutabili, a fine di compilare una statistica attendibile e capace di offrire resultati i quali non avessero alcuna parvenza di deduzioni fantastiche. La fortuna mi arrise; perchè allora, quanto più mi dibattevo in un lavoro faticoso di ricerche penose, il signor Ferréus venne in mio aiuto colla pubblicazione del suo *Annuaire du duel* (Paris, Perrin et C.), nel quale sono annotati sommariamente, ma con molto scrupolo, i duelli che hanno funestato la Francia dal 1° di gennaio 1880 al 31 dicembre 1889. Un decennio.

Questa pubblicazione mi fu di sommo conforto e mi facilitò più di quanto nol credessi il cómpito che m'ero assunto. Abbandonai le ricerche già fatte e quelle iniziate per gli anni precedenti o susseguenti al decennio osservato dal Ferréus; e su questo periodo di tempo concentrai le mie indagini, non perchè dubitassi della attendibilità di quanto il signor Ferréus aveva registrato, ma per colmare le parecchie lacune che durante l'esame avevo riscontrato nell'*Annuaire du duel* sopra citato.

Effettuando lo spoglio dei principali giornali di Parigi e delle provincie francesi (*Figaro, Siècle, Evènement, Débats, Gazette des tribunaux*, ecc.) potei controllare l'esattezza delle notizie raccolte dal Ferréus ed aggiungervi quelle che alle sue indagini erano sfuggite. In tal modo, come per la statistica del duello in Italia, mi posi nel caso di poter fornire allo scettico non solo i nomi dei partecipanti a ogni singolo scontro francese, ma indicare i documenti irrefutabili, i quali fanno fede delle risultanze delle indagini mie sul duello d'oltr'Alpe.

✾

La statistica del duello in Francia, da me compilata nel modo ora esposto, risponde alle domande che mi ero fissato nell'incominciare l'indagine; e cioè:

Quanto ci si batte in Francia? – Dove ci si batte di più in Francia? – Quando duellano di più i Francesi? – Chi tra i Francesi si batte maggiormente in duello? – Con quale armi si duella

in Francia? - Quali le cause che inducono in Francia a duellare? - Quali le conseguenze derivate dal duello in Francia?

Ecco sommariamente le risposte dedotte dalla *Statistica del duello in Francia*, durante il decennio 1880-1889. Nell'esporle, le pongo a confronto con le resultanze datemi dalla *Statistica del duello in Italia*: non certo per occupare lo spazio prezioso dell'ottima *Nuova Antologia*, ma perchè, se non tutte, parecchie conseguenze di una sono assolutamente in contraddizione con quelle dell'altra statistica.

♆

Quanto ci si batte e dove ci si batte di più in Francia?

Nel decennio 1880-1889 ho potuto registrare che in Francia si ebbero 645 vertenze d'onore, con una media annuale di 64.50. Di queste 645 vertenze ne furono risolte:

146 *pacificamente* per rifiuto... di sfida;

38 *pacificamente* dai rappresentanti, i quali non ritennero necessario il duello;

14 *pacificamente*, perchè l'offeso ottenne le scuse dall'offensore; e

465 *violentemente* colle armi.

Se mettiamo a confronto questi resultati con quelli italiani, un brivido di terrore dovrebbe invadere gli ammiratori del *bel paese dei canti e dei fiori*, per la esuberante combattività de' suoi abitanti. L'apparenza, di fatti, non potrebbe essere più sfavorevole a noi Italiani; i quali contro i 465 duelli francesi per lo stesso periodo di tempo e di anni (1879-1889) opponiamo la bellezza di 2790 scontri cavallereschi e, pel successivo periodo (1890-1899) 1155 combattimenti singolari; contro le 645 vertenze di Francia, poi, ne registriamo a nostro danno ben 3186!

La calma rinasca negli animi turbati da queste straordinarie sproporzioni; perchè, e lo dirò in seguito, le cifre ora riportate ridondano a tutto vantaggio della civiltà italiana in fatto di *duello* e di *combattività* cavalleresca, ovvero: *litigiosità*. Da noi il duello ha per suo campo l'Italia intiera dalle Alpi al Capo Passaro e dalle Alpi Giulie al Varo. Come si vede, un campo vasto, sopra tutti i punti del quale il duello, sebbene in proporzioni diverse, vive egualmente rigoglioso e prospero.

Non è così della Francia; perchè delle 645 vertenze registrate, dei 465 duelli annotati, *il 95 per cento appartiene a Parigi*, la cui popolazione, se non erro, dal 1880 al 1889 si è mantenuta, in media, sempre e molto al disotto del decimo della popolazione d'Italia. Ora, se noi moltiplichiamo per dieci il numero delle vertenze e dei

duelli fornitici dalla statistica del duello in Francia, avremo una sproporzione assai grande e a tutto vantaggio della civiltà nostra, poichè contrario a questa io ritengo il duello. Ma, c'è di più. Alle 188 vertenze, sulle 645, risolte pacificamente in Francia, noi ne opponiamo 1422 su 3186. Deducendo da questi dati le percentuali, si ha che in Italia abbiamo, così all' ingrosso, che il 40 per cento delle vertenze si risolvono per le vie pacifiche e civili; mentre in Francia questa percentuale si aggira intorno al 20 per cento appena.

La causa di questa diversità io la attribuisco al fatto che, in Italia, l'istituto del giurì d'onore e dell'arbitraggio da tempo funziona egregiamente e con resultati soddisfacentissimi; mentre in Francia poco o punto questa istituzione è considerata, benchè da un paio d'anni taluni scrittori di cose cavalleresche, imitandoci, cerchino di introdurlo nelle abitudini francesi.

Quando duellano di più i Francesi?

Da noi il duello è più intenso durante l'estate, allorquando il *solleone* riscalda la testa e rende più acuto il sentimento dell'amor proprio e della personalità, per non dire della *vanità umana*; mentre è in uno stato di quiete relativa durante l'autunno, stagione nella quale il reato di duello vive di vita torpida e neghittosa.

In Francia accade tutto il contrario. Quivi il duello riposa durante i grandi calori estivi e si rianima e si manifesta più vigoroso nell'autunno e poi nell'inverno. Difatti nell'estate (giugno-luglio-agosto) il duello francese dà una media annuale di 11.80; nell'inverno (dicembre-gennaio-febbraio) una media di 11.50; in primavera (marzo-aprile-maggio) di 11 e in autunno (settembre-ottobre-novembre) di 13.20. I mesi nei quali il duello è più intenso sono: settembre con una media decennale di 45, e novembre con una media decennale di 48. Nel periodo 1880-1889 esaminato per la Francia, l'anno in cui il duello fu meno frequente è il 1881 (con 32 duelli); l'anno, in cui raggiunse la cifra più elevata, è il 1887 (con 56 duelli), preceduto dal 1886 e seguito dal 1888 (con 53 duelli), che tengono il terzo posto.

Indagando le cause di queste differenze sensibili tra i vari anni che hanno fornito elementi di studio alla statistica del duello in Francia, sono venuto alle seguenti conclusioni. Se in Francia il duello si manifesta con maggiore intensità nell'autunno e nell'inverno, invece che in estate, come accade in Italia, la ragione del fenomeno curioso deve attribuirsi principalmente al fatto, che il maggior numero di combattimenti singolari alla Francia è fornito da Parigi nella proporzione del 95 per cento. Ora, è risaputo, che, durante l'estate, l'elemento più propenso alla soluzione cavalleresca delle

proprie querele (*gaudenti* e *uomini politici*), emigra dalla capitale francese per i luoghi di bagni, per la montagna o per le *romite castella* della provincia, le quali offrono una temperatura meno torrida e più... cortese di quella offerta da Parigi estivo. Ed in questa opinione sono stato confortato: 1° dal fatto che il periodo acuto del duello in Francia segue subito quello di maggior riposo; e s'ha quando la vita *piacevole* di Parigi mondana e *quella politica* si risvegliano dal torpore estivo; 2° che il maggior numero dei duelli viene fornito, a Parigi, dalla politica e dalle polemiche giornalistiche a base politica, nonchè dalla maldicenza e dalla scarsa fedeltà femminile, come si rileverà allorquando esamineremo le cause di duello.

Inoltre, se il periodo più intenso di duello nel decennio 1880-1889 è rappresentato in Francia dal triennio 1886-1888, s'ha da ricercarne le cause nel *boulangismo*, che in quel periodo, tristissimo per la vita nazionale de' nostri fratelli d' oltr' Alpe, aveva raggiunto (nel 1887) il suo apogeo; e forse avrebbe continuato a turbare lo spirito pubblico francese, se il colpo di spada col quale il vecchio Floquet (il 13 luglio del 1888) trapassò la gola del ministro della guerra, non avesse sfatato quella specie di suggestione, che il generale Boulanger esercitava sulla infiammata immaginazione dei patriotti francesi. Quando la critica storica, scevra di quelle passioni di parte, le quali annebbiano la ragione e alterano il vero, potrà giudicare quel colpo di spada al suo giusto valore, ne sono certo, lo registrerà come *un giudizio di Dio nel campo chiuso della modernità.*

Chi tra i Francesi si batte maggiormente in duello?

Gli uomini politici e i giornalisti tengono il *record* del duello in Francia, con una percentuale del 40 per cento; forse perchè oltr'Alpe non è ancora spento il pregiudizio pel quale non si possa essere stimati ottimi giornalisti, critici imparziali di tutto quanto ha rapporto o interessa la vita pubblica, se non si è scesi parecchie volte sul campo dell'onore; se non si sono inferte o ricevute numerose ferite; se non si è mandato all'altro mondo un collega o un avversario politico.

Tra gli uomini politici, poi, vige ancora, sebbene dissimulata, la teoria dei defunti rappresentanti della generosa nazione all'*Assemblea generale* di un secolo fa, per la quale teoria le divergenze in fatto di politica devono essere decise piuttosto sul terreno cavalleresco, che dalla tribuna. Ed in questo il duello politico francese differisce da quello italiano; chè da noi il deputato e il ministro scendono sul campo dell'onore quasi sempre per offese portate contro l'uomo privato; mentre in Francia ministri e deputati si battono specialmente per la difesa del partito e del suo ideale. Quivi le

offese non sono, in tesi generale, che i mezzi apparenti per giustificare il fine politico.

I magistrati e i militari seguono con una percentuale del 25 per cento, a parecchie *lunghezze*, nel duellare i giornalisti e gli uomini politici; e a quelli, pure *distanziati*, tengono dietro con una percentuale del 18 per cento gli uomini ai quali non arrise nella vita a due la felicità di una donna affettuosa e fedele.

Le altre categorie sociali dànno medie annuali trascurabili, o quasi, in una statistica del duello.

Con quali armi si duella in Francia?

Anche in questa categoria di osservazioni la statistica del duello in Francia offre resultati opposti a quelli forniti dalla statistica italiana. Per rendere più evidente questa anomalia e più sollecito l'esame di questo fenomeno contraddittorio tra le armi adoperate per duellare in Francia e in Italia, annoto una di fianco all'altra le percentuali che le statistiche del duello pe' due paesi porgono allo studioso, riservandomi, poi, di rintracciarne le cause:

Armi	Francia	Italia
Spada	74 per cento	2.75 per cento
Pistola	23 id.	5.00 id.
Sciabola	3 id.	92.25 id.

Le cause. La prima è di origine tecnica. I Francesi non conoscono la scherma di sciabola, o la conoscono come un'arte grossolana nella quale la forza fisica, brutale, solamente trova una efficace applicazione, contraria quindi alla loro maniera di comprendere la scherma, arte lieve, superficiale ed elegante, nella quale la forma esteriore deve conservare un predominio sulla efficacia dei mezzi.

La seconda è di carattere psicologico. Il francese, per sua natura, rifugge, per orrore istintivo, da quelle ferite, spesso laide, sempre deturpatrici, che produce una sciabolata la quale colpisca al viso o in altra parte ostensibile del corpo umano. Si aggiunga, che in Francia la sciabola ha una storia triste per le numerose vittime che ha sacrificato al pregiudizio del duello, non tanto nel periodo di tempo esaminato dalla statistica, quanto per il passato.

Quali le cause che inducono i Francesi a duellare?

Esse differiscono di poco da quelle risultanti dalla statistica del duello in Italia. Le polemiche giornalistiche, quasi tutte per causa politica, tengono il primo posto con 28 per cento; le vie di fatto, l'alterco, il diverbio, raggruppati insieme, dànno un per cento di 32; la politica, *senza polemica*, occupa il quarto posto col 10 per cento; poichè il terzo posto è occupato dalla *maldicenza* e dalle questioni *intime* con una percentuale di 18 per cento ciascuna. Il giuoco vi è rappresentato dal 2.50 per cento. Le altre cause dànno frazioni di percentuali trascurabili.

Due, adunque, sono le cause provocatrici di duello in Francia, che noi non conosciamo o quasi. La prima di queste due è la *maldicenza*; l'altra le *intime*. Queste ultime in Italia sono rappresentate da appena il 0.7 per cento!

Con questo non vo' dire che le donne italiane sieno mogli più fedeli delle donne francesi; e queste meno di quelle.

La sproporzione non deve, nè può interpretarsi in un senso offensivo per la donna francese e ne dirò la ragione. I duelli per cause intime, registrati nel decennio preso ad esame, sono tutti accaduti a Parigi e, tranne *pochissimi casi*, si riferiscono a quei *ménages de la main gauche*, che, in una città cosmopolita come Parigi, sono numerosi quanto le stelle del firmamento.

Per ultimo vediamo quali furono le conseguenze che dall'uso delle armi derivarono nei 465 duelli accaduti in Francia dal 1880 al 1899. In complesso le ferite annotate sommano a 427. Nemmeno una per ogni duello! Di queste 427 ferite 174 furono lievissime; 156 lievi; 73 gravi; 14 mortali o seguite da morte. Nel 1887 si ebbe il numero maggiore di ferite (60 per 56 duelli); nel 1882 il numero minore (23 per 35 duelli).

Esaminate le ferite in rapporto alle armi che le produssero, si ha: nei 118 duelli alla pistola *76 volte* rimasero illesi i due avversari; in 5 l'esito fu di ferite mortali. Nei 335 duelli alla spada gli avversari rimasero illesi in 10 scontri; in 50 restarono feriti entrambi, e in 17 vi furono ferite mortali. Nei 12 duelli con la sciabola in 10 rimase ferito un solo duellante; in 1 si ferirono entrambi; e in 1 si ebbe un morto. E così in totale si ebbero 93 casi di *immunità*; 57 nei quali i due avversari si ferirono reciprocamente; in 12 si ebbe la morte (1).

Nei rapporti con l'offesa si ebbe che in 54 casi rimase ferito l'offeso e in 92 l' offensore. Sicchè, mentre in Italia l' offeso ha 63 probabilità su cento di ferire il suo offensore, in Francia è l'offensore che ha 65 probabilità per cento di ferire nel corpo quegli che esso ha già ferito nell'onore.

I dilettanti di duello, se credono alle statistiche, ne sono avvertiti.

JACOPO GELLI.

(1) Ecco i nomi dei periti in duello in Francia nel decennio 1880-1889: Marchese de Lardi (29 maggio 1880); Dodier (22 novembre 1880); De Massas (7 settembre 1882); Grosjean (febbraio 1884); Chapuis (19 febbraio 1885); Robert Cage (20 febbraio 1886); Empis (aprile 1887); Dupuis (29 aprile 1888); Chambard (giugno 1888); Tégalmy (2 febbraio 1889); Pierotti (13 luglio 1889); De Saint-Victor (18 maggio 1881).

NOTIZIA STORICA

Notes et souvenirs inédits du chevalier Louis des Ambrois de Névache. — Bologna, 1901.

I.

Il cavaliere Des-Ambrois de Nevache non fu un uomo politico nel senso vero della parola, nè ha mai preteso di esserlo, anzi fu sempre alieno dal mescolarsi nella politica militante, ma è certamente una figura notevole nella storia del risorgimento nazionale, e della quale lo studioso deve tener conto, perchè serve a illuminare e a far conoscere più esattamente le attitudini amministrative e morali che il Piemonte portò nell'opera del risorgimento stesso, e a mostrare quanta devozione allo Stato e al Re, quanto buon senso, la forte organizzazione subalpina conferì alla nuova Italia, e come intenso fu il lavoro di riforma e di preparazione che permise al reame assoluto di Sardegna di trasformarsi in costituzionale e di diventare il centro, il nucleo, attorno a cui si formò la patria italiana libera e unita.

Quindi la pietà famigliare che ha consigliata la pubblicazione di queste note e ricordi dev' essere altamente encomiata, per quanto si debba lamentare che la raccolta non sia stata preceduta e accompagnata da una esposizione completa della vita del Des-Ambrois che meriterebbe di essere conosciuta meglio di quanto ora sia, e di quanto risulti dai ricordi che di essa in questo volume si hanno.

II.

Perchè il cav. Des-Ambrois, pare a me, sia un tipo pressochè perfetto di amministratore o ministro di un regno assoluto o tutt'al più consultativo, ma animato di spiriti riformatori o civili. Mente colta, non molto acuta e profonda, ma ben equilibrata, lavoratore assiduo e paziente, profondamente onesto, non alieno dalle novità ben ponderate e sicure, ma non impaziente invocatore di esse, questo simpatico tipo di gentiluomo e di galantuomo era ben degno di

godere la fiducia e l'amicizia di Carlo Alberto, cooperando con lui a svecchiare la legislazione del vecchio Piemonte, abilitandolo così a ricevere e ad esplicare rettamente le istituzioni rappresentative. E questo volume ci mostra anche un' altra caratteristica mentale e morale degli amministratori del Piemonte prima dello Statuto, quella, cioè, di avere perfettamente unita l'idea del dovere verso la patria all' affetto profondo verso il Re, creando così un concetto di devozione illimitata allo Stato, analogo, anzi simile, a quello che l'elaborazione storica della Prussia attorno agli Hohenzollern, congiunta alla cultura filosofica e giuridica lungamente diffusa e intensificata, produsse, coll'idea della sovranità dello Stato, nel paese destinato a unificare e ricreare la Germania. Il Des-Ambrois, come tanti altri suoi contemporanei piemontesi, aveva una conoscenza esatta e sicura della formazione storica dello Stato sabaudo; dirò di più, aveva la conoscenza esatta e sicura di quel processo morale, intellettuale ed economico pel quale i primitivi gruppi, o feudali o comunali, così rustici che urbani, del Piemonte a poco a poco si adattarono alla politica conquistatrice dei Sabaudi, si saldarono insieme e di essa fecero proprie tutte le ambizioni, creandosi un patriottismo regionale fortissimo, che da sè, senza l'impulso di idee e di eventi estranei allo Stato, non si sarebbe forse mai trasformato in patriottismo nazionale, ma che non aveva alcuna difficoltà, per così dire, organica a divenir tale.

III.

Negli studi inseriti in questo volume, del patriottismo regionale, formato sul primitivo strettamente locale, sono prova il saggio su *Susa e la valle della Dora Riparia nel medio evo* e la notizia su *Bardonecchia*, oltre agli altri piccoli studi stampati in appendice, che ci sembrano meritare veramente gli elogi fattine dallo Sclopis. In essi vi è una nota spiccata d'affetto per quei paesi e per la loro storia, che attesta come l'autore, studiandoli, si sentisse commosso come uno che riesamini le memorie della sua famiglia o di famiglie a lui care. Dal punto di vista più ampio e più, anche, per noi almeno, importante della storia del Piemonte e del risorgimento italiano, meritano seria considerazione l'autobiografia, purtroppo incompleta, fatta dal Des-Ambrois stesso e i piccoli ritratti degli uomini del suo tempo, che il nostro autore, con molta conoscenza loro e delle cose che a questi si attenevano, scrisse, non senza arguzia e con una gran buona fede, forse pensando di riunirli e inquadrarli in un lavoro d'argomento più generale. Ed è appunto da questi che noi abbiamo tratto la ragione delle considerazioni svolte più sopra sul carattere e le idee dell'autore, e degli ammi-

nistratori e statisti piemontesi che presiedettero alla trasformazione dello Stato da assoluto in costituzionale. L'ideale del Des-Ambrois fu certamente la monarchia assoluta temperata con istituti consultivi; certamente egli non credeva potesse attuarsi una monarchia parlamentare democratica, tutt'al più poteva arrivare a concepire le istituzioni costituzionali rappresentative nello stretto senso della parola. Lo Statuto apparve necessario per l'incalzare degli avvenimenti, ed il Des-Ambrois, come gli altri, consigliarono apertamente e lealmente il Re a concederlo, e vollero formularlo accettandone tutta la responsabilità, ma non mai forse credettero che potesse servire, in quei termini e senza essere cambiato, alla trasformazione democratica della società e dello Stato, e ad attuare nella sua pienezza il sistema inglese del Governo di Gabinetto.

IV.

Perciò in questi scritti, come nelle lettere e nelle memorie dello Sclopis, si riscontra, per quanto velata e discreta, una certa diffidenza e una discreta riserva nei giudizi che riguardano il conte di Cavour. Non ne dicono male questi uomini del vecchio Piemonte, ne ammirano l'ingegno, ma la loro rigidità burocratica o aristocratica è offesa dalla disinvoltura tutta parlamentare del gran Conte, e dalla apparente leggerezza con cui tratta le norme tradizionali della Monarchia Sabauda. Egli è, agli occhi loro, un rivoluzionario, che non ha molti scrupoli, nè può averne, per la sua stessa educazione e per le sue idee. Essi, quando compare e predomina nella vita politica, si ritraggono, non offesi, nè spauriti, ma perplessi e dubitosi, si restringono nelle loro funzioni amministrative o nella quiete del Senato, non fanno opposizione, ma aiutano e tengono a far sapere o capire che lo fanno, non perchè partigiani del gran Conte e della sua politica, ma per ossequio al Re e per devozione allo Stato. Rifuggono dalle cariche politiche, dove sarebbero al Cavour subordinati o avversari, ma servono sempre e volontieri lo Stato e il Re. Se il Piemonte avesse potuto svolgere le sue istituzioni rappresentative in modo normale, senza costringerle a fare opera rivoluzionaria per la liberazione e l'unificazione d'Italia, gli uomini come il Des-Ambrois avrebbero, senza sforzo o ripugnanza, costituito un partito conservatore costituzionale capace di rendere grandi servigi allo Stato. Ma poichè queste istituzioni, sotto l'impulso del conte di Cavour e per l'audacia di Vittorio Emanuele, si piegarono a dirigere e informare la rivoluzione italiana essi si ritrassero dalla vita politica attiva; dove le loro idee, i loro sentimenti, le loro tradizioni, non trovavano alcuna rispondenza nell'ambiente nuovo o che s'andava rinnovando. Fedeli

e leali, però, seguirono il Re a Firenze e a Roma, servendo lo Stato ed essendo pronti pel Re ad ogni sacrificio.

Così il Des-Ambrois morì in Roma, presidente del Consiglio di Stato, del Contenzioso diplomatico e del Senato del Regno, alla fine dell'anno 1874, senza aver mai rinunciato alle sue idee, ma avendo sempre adempiuto ai suoi doveri verso la patria e il Re, così nel piccolo Regno di Sardegna assoluto e costituzionale, come nel grande Regno d'Italia parlamentare e potenzialmente già democratico.

V.

Gli uomini come il Des-Ambrois non conoscono le grandi gioie dell'ambizione politica, ma neppure ne provano i grandi tormenti, nè le grandi e atroci tentazioni che l'accompagnano specialmente nei paesi liberi. Naturalmente retti, essi non sentono mai la spinta ad uscire dalla via della rettitudine, la vita è per loro un dovere, che nobilmente adempiono, ma che anche non è mai velato e oscurato ai loro occhi e alla loro coscienza da un miraggio di gloria o da una realtà di grandezza.

Non creatori, nè innovatori, essi sono naturalmente conservativi e perciò riformatori; quindi non retrogradi, nè oscurantisti, come i volgari politicanti usano chiamarli.

Lo Stato, che di essi si può giovare negli uffici amministrativi e nei politici, vi trova un fondamento infrangibile per le sue istituzioni, una sicurezza potente pel suo progresso. E da essi il Piemonte ha tratto la forza materiale e morale, la solidità granitica dello Stato che l'hanno abilitato a capitaneggiare vittoriosamente l'impresa italiana. Forse anche, la mancanza quasi completa di uomini come il Des-Ambrois è la causa non ultima della debolezza organica dell'Italia nel momento presente, del disordine della sua vita politica e statuale e dei pericoli di disfacimento interno, dai quali i pessimisti la vogliono minacciata.

Domenico Zanichelli.

TRA LIBRI E RIVISTE

Gli *Indici* della *Nuova Antologia* - *Silvano* di Orazio Grandi - Re Oscar - La culla Reale - L'Emiro dell'Afghanistan a suo figlio - Forme artistiche della natura - Nuovi documenti Galileiani - Varie.

Gli **Indici della Nuova Antologia**, che veggono finalmente la luce, sono singolare documento dell'operosità letteraria e scientifica degli scrittori italiani durante un lungo periodo che comprende ben trentacinque anni. Essi sono stati compilati da Guido Biagi e editi dalla Ditta Paravia. Dalla prefazione che l'egregio professore ha fatto precedere al suo diligente e pregevole lavoro, tolgo queste pagine che non sono prive d'interesse, giacchè riguardano la storia della nostra Rivista:

La *Nuova Antologia*, fondata in Firenze il 31 gennaio dell'anno 1866 dal professore Francesco Protonotari e da un'eletta di uomini illustri, quando da poco Firenze era stata scelta capitale della Penisola, intese anzitutto a ripigliare le tradizioni intemerate dell'*Antologia* di Gian Pietro Vieusseux e a diffondere per ogni dove « una specie, a così dire, d'ambiente di cognizioni e principî, del quale tutte le menti partecipino a diverso grado, e rendansi atte come a intendere con sufficienza le astratte generalità, così a pregiarne e fruirne le utili applicazioni ». In altre parole, vollero i fondatori fare opera profittevole alla coltura della nazione ricostituita e rendere accessibili ai più i trovati sostanziosi della scienza e della tecnologia, e i moti e fenomeni giornalieri del gran mondo economico.

Nobile e altissimo intento, non pure letterario, ma scientifico nel significato più largo della parola, di cui dovevan le lettere sentir per prime la grande utilità, uscendo dall'ambito ristretto della ricerca e della ideazione delle forme, per distendersi nel campo infinito del pensiero e delle opere. Certo è che nel contatto frequente con i lettori, con quella più vasta classe di persone, a cui il nuovo periodico si rivolgeva, ebbe anche la nostra letteratura grande e nuovo beneficio, perchè, dispogliandosi delle antiche e rigide forme della rettorica, dovè piegarsi ai nuovi bisogni di una più larga comunicazione con i lettori. E invero, chi sfogli i 90 volumi della raccolta, dal gennaio 1866 al 15 dicembre 1900, avvertirà di colpo quanto la lingua e lo stile italiano si sieno avvantaggiati delle nuove correnti di pensiero onde furon quasi aereati e pervasi, entrando in contatto immediato con la civiltà

e la coltura straniera, dovendo esprimere i nuovi problemi politici, letterari e sociali, gl'ideali del secolo che batteva alle porte, ed illustrare i meravigliosi ritrovati della scienza e dell'industria.

Nel vecchio crogiuolo si elaboravano gli elementi fecondi della vita moderna, e a poco a poco anche il vecchio crogiuolo dovè rinnovarsi e ritemprarsi a contenere l'ardente materia in continua fusione. Così il periodico dovè adagio adagio rinnovarsi e rammodernarsi, lasciando le antiche e paludate forme, i gravi e ponderosi soggetti che mutavano in altrettante dissertazioni quelli che avrebbero dovuto esser articoli intelligibili ai più. Gli scritti di scienza, di varia coltura, d'arte, di tecnologia presero il luogo delle solenni monografie che duravano all'infinito, trascinandosi con uno spaventoso « *continua* » da un anno all'altro e dando al periodico la forma di una raccolta di scritti miscellanei, che avrebbe potuto veder la luce in un anno qualsiasi di quel decennio, e togliendogli ciò che d'un giornale è la prima ragion d'essere, il più invidiabile pregio, l'attualità. L'*Antologia* di Gio. Pietro Vieusseux, uscita in luce con un titolo così innocente, quasi fosse una raccolta ingenua di scritti per la gioventù, seppe non venir meno al suo assunto, e sotto le ceneri letterarie tenne acceso il fuoco della politica liberale. Perchè il ginevrino d'Oneglia, parte per istinto e parte per l'educazione avuta e per l'esperienza fattane fuori d'Italia, possedeva del giornalista le migliori attitudini e comprendeva a pieno qual fosse l'ufficio serbato nella società moderna alla stampa; onde l'*Antologia* da lui fondata e diretta mirò sopra tutto all'attualità, a trattare le questioni politiche ed economiche più urgenti e allora anche più scottanti e pericolose. L'*Antologia* fu e seppe essere essenzialmente un giornale, vivo, sollecito d'ogni novità, e altresì battagliero. La *Nuova Antologia*, chi voglia, nei suoi primi anni, paragonarla con l'antica, riuscì più una crestomazia che un periodico; ma, qualche anno dopo la sua fondazione, a poco per volta si liberò dalle pastoie accademiche, discese dalle altezze della speculazione, per divenire l'organo della pubblica opinione che trattava degli affari di maggiore importanza e teneva dietro al movimento della coltura straniera. Gli scrittori crebbero a mano a mano di numero, si aggiunsero ai primi ed illustri altri più giovani e più animosi, e il periodico cominciò ad essere accetto anche nei salotti delle signore, che fra quelle pagine ricercavano le poesie e le novelle.

La trasformazione d'un periodico come questo, la storia delle sue vicende non sarebbe senza curiosità e senza utili ammaestramenti per tutti; e nella storia della stampa italiana, che è ancora da scrivere, la *Nuova Antologia* fornirebbe materia ad un bello ed importante capitolo. Ma non è nè mio assunto lo scriverlo, nè io avrei la necessaria preparazione per accingermi a così difficile studio. A me basta dar qui qualche fuggevole accenno e ricordare alcune date e alcuni nomi, lieto se altri sarà invogliato a tentare cotesto lavoro. Il direttore della *Nuova Antologia*, Francesco Pro-

tonotari, ordinario della cattedra d'economia politica nell'Università di Pisa, passò con lo stesso ufficio nell'Università di Roma nel 1871: ma il giornale rimase ancora a Firenze e continuò ad esser stampato nella tipografia dei Successori Le Monnier, fino al 1° marzo 1878, quando il Protonotari credè opportuno trasferirlo a Roma, divenuta ormai stabilmente capitale del Regno e centro della nuova coltura italiana. Fu una specie di colpo di Stato, che a molti vecchi cooperaiori dispiacque, ma che al periodico doveva essere, come fu, assai profittevole. Il Protonotari, senza aver nè le attitudini nè le qualità del Vieusseux, pure aveva per il suo giornale uno smisurato affetto che gli teneva luogo di molte altre cose, nè gli mancavano il senso pratico e una tenacità di propositi singolarissima. Il giornale e lui erano una sol cosa, e convien dire ch'e' seppe e volle mantenerlo ad un'altezza quasi ideale, chiudendone l'adito a quanti non gli paressero ancor degni d'entrare nella pleiade luminosa de' suoi cooperatori. Scrivere per l'*Antologia*, veder pubblicato un proprio articolo in quelle pagine, parve ai migliori una grande fortuna e quasi una cresima letteraria. Il primo articolo non si pagava a nessuno, tranne che ai più celebri, e spesso il secondo non era accettato; così il bilancio della non ricca *Rivista* si avvantaggiava, i desiderî e le ambizioni non appagati si acuivano sempre di più, e la serietà del periodico aumentava.

Ma non soltanto nel rifiutare si mostrava l'abilità e la destrezza del Direttore; essa appariva anche maggiore nel chiedere e nell'ottenere un articolo d'urgenza, all'ultimo momento, da qualche illustre scrittore sopra un argomento di grande attualità. Il Protonotari, per conseguire il suo intento, non conosceva ostacoli: offriva magari un lauto compenso e non abbandonava più nemmeno per un minuto il suo cireneo. Il Bonghi, che fu una delle più salde colonne del giornale, ebbe a compiere parecchie e parecchie volte cotesta immane fatica, cedendo alle insistenze, alle premure, alle sollecitazioni talvolta importune di cotesto terribile cercatore d'articoli.

Violava la consegna, corrompeva con la sua bonomia la servitù, e all'improvviso il malcapitato scrittore si vedeva comparire nella camera da letto il Protonotari, che ansando e sbuffando come un caratterista da commedia, lamentandosi e disperandosi strappava alla sua vittima una promessa; e avutale ritornava all'assalto imperterrito, senza paura nè di minaccie, nè di maledizioni, pur d'avere in mano l'articolo, l'articolo sospirato che doveva salvare il suo giornale. Chi non l' ha conosciuto, chi non ha assistito a coteste scene, non può figurarsene la estrema comicità. Eppure, con cotesti espedienti, con quella sua bonomia, con gli scarsi onorarî che poteva concedere, il Protonotari ha strappato alle penne più illustri e più neghittose tanti begli studi, tante preziose pagine, che senza di lui non sarebbero mai state nè pensate, nè scritte, e noi dobbiamo essergli grati di quelle insistenze, che fregiarono la sua

Rivista di tanti bei nomi, che crebbero il lustro alla nostra letteratura. Il Protonotari non sarà certamente ricordato fra i più illustri scrittori d'economia pubblica, con altrettanta ammirazione e gratitudine quanta si merita l'opera di direttore dell'*Antologia*.

Scrisse poco e raramente nel suo giornale, facendo come la campana che suona a messa ma non entra in chiesa, e seguendo l'esempio di un grand'emulo e maestro, il Buloz, che viaggiando in ferrovia, e sollecitando gli autori, dirigeva la *Revue des Deux Mondes* senza mai mettervi il proprio nome, tranne, in fondo a ogni fascicolo, sopra la firma del gerente. Il Protonotari non può eguagliare il Buloz, come la *Nuova Antologia* non può rivaleggiare con la sorella di Parigi; ma chi tenga conto delle difficoltà proprie ad ogni impresa editoriale italiana, chi ponga mente alla differenza del pubblico e dell'ambiente e alla grande disparità di mezzi, dovrà pur convenire che l'opera di lui, e la Rivista da lui fondata e diretta per tanti anni, sono meritevoli di tutta la gratitudine nostra e un poco anche della nostra ammirazione.

Perchè, l'ottimo professore ebbe l'intuito del giornalista, lo ebbe a modo suo, quale poteva apparirgli tra le incertezze e le oscitanze del suo cervello, ma l'ebbe; come ebbe altresì certe destrezze da editore. Nessuna prefica della povertà letteraria italiana fu di lui più assidua e più costante nel lamentare le strettezze tra cui dibattevasi il periodico, nel sollecitare aiuti, appoggi autorevoli. Ebbe l'abilità di farsi con tutti umile e ossequente e di richiedere a tutti notizie, informazioni, consigli. Del valore d'uno scrittore, del pregio d'un articolo egli domandava a' suoi mentori un fidato e confidenziale giudizio, pronto a richiedere allo scrittore stesso la sua opinione sull'autorevolezza dei consiglieri poco prima interrogati; e così egli, cribrando i diversi pareri, veniva a formare un suo criterio che rappresentava la media e che il più delle volte era di tutti il più giusto e certamente il più equanime ed obiettivo. E ciò dimostra acutezza di mente.

Nè meno sagace e previdente fu quando, di colpo, il 1° gennaio 1878, per combattere temute concorrenze, risolse di pubblicare due fascicoli al mese, invece d'un solo, raddoppiando la spesa e la fatica, pure di render più vivo, più attuale il periodico e più pronto a discutere di questioni politiche urgenti.

Cotesto fu, a dir vero, un colpo da maestro, nel quale egli vinse la timidità e ritrosia della sua indole stessa, che lo tratteneva da qualunque ardita impresa, da qualunque men che ponderata risoluzione. E il colpo riuscì e valse a crescere importanza e diffusione alla *Rivista*, a toglierla sempre più dal ristretto cerchio dei letterati per condurla in mezzo alla gente che ama leggere e discutere, che vuole la novità, ciò che commuove o incuriosisce, e che rifiuta o disdegna quanto è vieto, noioso, pedantesco ed arcadico.

Ma Francesco Protonotari, in un di quei frequenti suoi viaggi nei quali veniva a Firenze a raccoglier mésse di consigli e di articoli,

colto da improvviso malore, morì repentinamente il 30 marzo 1888, compianto da molti, che soltanto più tardi dovevan riconoscere e apprezzare i suoi meriti e la sua bonaria solerzia. Gli succedette il fratello Giuseppe, che al periodico dedicò le sue cure migliori, e parte del largo censo redato poco appresso dal conte Protonotari-Campi suo zio. Ma le occupazioni che gli diede la nuova eredità lo distrassero dal giornale, come la malattia, che segretamente lo travagliava, gli tolse la necessaria tranquillità di spirito per attendervi personalmente. Lo affidò a diversi, della cui opera si valse interrottamente, e per ultimo lo mise nelle mani del conte Gnoli che lo diresse alcun tempo con zelo e con amore; finchè morto anche il conte Giuseppe Protonotari, la *Nuova Antologia* passò in proprietà del presente suo direttore on. Maggiorino Ferraris.

In questi ultimi anni, il glorioso periodico ha messo come un tallo sul vecchio tronco, e vigoreggia e fiorisce con maggiore e più largo rigoglio. La diffusione dell'*Antologia* è cresciuta, con la nuova vitalità; gli articoli son divenuti più brevi, più vari, più attraenti, anche per essere ornati di belle illustrazioni, e la maggior Rivista italiana vede aumentare il favore costante de' suoi infiniti lettori.

Ma queste sue nuove vittorie, e la sua più svelta e più giovanile andatura, non debbono far dimenticare nè i primi suoi passi, nè la grande orma che essa ha lasciato nella storia della cultura nell'ultima parte del secolo decimonono.

Onde ho fiducia che questi *Indici*, così quello degli *scrittori* come quello dei *soggetti*, mostreranno agli studiosi quanta preziosa materia sia adunata nei 90 volumi della raccolta, e quanto per tutti sia utile e quasi doveroso consultarla, come una miniera di notizie che non si troverebbero altrove, come uno specchio dell'operosità italiana in così lungo periodo.

Questi *Indici* che furono da me compilati con amorevole aiuto d'un amico e collega carissimo, il prof. cav. Enrico Rostagno, non saranno forse senza le mende che sono inevitabili in lunghi e faticosi lavori di questo genere. Pur confidiamo che i ricercatori e i bibliografi vorranno di qualche difetto o sbaglio usarci indulgenza, tenuto conto delle difficoltà superate e della pazienza messa più volte a prove assai dure. Crediamo che questo libro sarà utilissimo a quanti, nell'*Archivio della letteratura italiana* opportunamente fondato dal chiarissimo comm. D. Chilovi nella nostra Biblioteca Nazionale Centrale, vorranno ricercare il carteggio degli scrittori della *Nuova Antologia* testè donato dalle contesse Protonotari-Zannetti, per indagare le vicende e la storia di questo periodico, ove raccogliesi tanta e così nobile parte della moderna vita italiana.

×

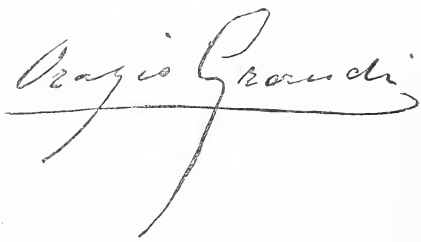
Le novelle di **Orazio Grandi** sono ben note ai nostri lettori, poichè noi sempre di buon grado le pubblichiamo nella nostra Rivista, quando all'egregio scrittore piace di favorircele. In vari altri

periodici veggo di tanto in tanto il suo nome, sempre ricercato da chi vuole gustare un racconto breve e sugoso, e al tempo stesso elegante e leggiadro.

Di tali racconti alcuni sono usciti ora in volume presso Treves, sotto il titolo *Silvano*. Le novelle in esso riunite sono sette, tutte spiranti la stessa freschezza, e quell'amore sincero che Orazio Grandi porta alla campagna toscana, dove egli è nato, e dove va ogni anno ad attingere l'ispirazione pei suoi graziosi bozzetti.

In questi bozzetti l'intreccio è poco o nullo, e a mio avviso non sono i migliori quelli dove il romanzo comincia a complicarsi, come *Silvano*, *Viva l'Italia!* e *Rasentando il peccato*.

In *Silvano* l'elemento passionale non è posto in modo da commuovere fortemente il lettore, perchè lo scioglimento in cui Paola impedisce a suo fratello Publio di sposare Gina, la figlia di Silvano, ha più l'aria di una malignità di ragazza più che matura, invidiosa della felicità di una giovane amica, che di una risoluzione drammatica ispirata da un sentimento grande e violento.



In *Viva l'Italia!* manca forse un po' di naturalezza, perchè il risentimento di don Mario, capitano dei bersaglieri uscito da una famiglia clericale, è certo esagerato alle parole di dolce rimprovero che donna Clara gli muove perchè egli ha seguito la corrente di libertà e abbandonato le idee troppo conservatrici della famiglia Laurenti. E l'improvvisa conversione di donna Laura, che di punto in bianco rinunzia alle convenzioni radicate nella sua mente e nel suo cuore fin dalla prima infanzia, non sembra abbia grande verisimiglianza.

Rasentando il peccato ci porta nell'ambiente cittadino elegante; si apre colla descrizione di un ballo, e si svolge in una gita attraverso le grandiose rovine di Roma. Il racconto è condotto con delicatezza, ma è un po' artificioso: sentiamo che il Grandi è fuori del suo elemento naturale, che esso non è quello dei salotti aristocratici o delle memorie storiche rievocate dalle terme e dai circhi romani; ma l'ambiente puro e profumato delle campagne di Val di Nievole, dei prati freschi, dove « occhieggiano le primule », delle « gore immobili dove si rispecchiano le capellature spioventi dei salici », dei boschetti tiepidi di « acacie in fiore, traforate dai raggi, e ondulanti al vento i lunghi rami gravi delle ciocche molli e fragranti ».

Questo cantuccio delizioso della ridente Toscana ispira al Grandi le più vivaci e gentili pitture, che hanno lo stile spigliato e ricco di vocaboli dei buoni scrittori toscani, ma che pur si mantiene ad una nobile elevatezza. Voglio ritagliare alcuni di questi

tocchi maestri, e riprodurli come si riproduce una graziosa vignetta. Il Grandi non ha ricorso ad un disegnatore pel suo volume: lo ha illustrato da sè con questi incisi delicati che ci sorprendono gradevolmente con la visione rapida e viva di un giardino, di un boschetto o di un gruppo di contadini intenti alle opre campestri.

.... Nell'aia danzava la loppa e ricadeva sulle teste scarduffate dei battitori fradici e abbronzati, le bocche aperte alla burletta stanca e allo stornello strascicato nell'afa. In un angolo, ombrato da un gran mucchio di paglia, era un fiasco d'acqua per tutti; intorno intorno eran pochi sacchi già pieni; e dimolti vuoti, come barriera ai chicchi di grano lanciati dalle pale. E chicchi di grano stratificavano l'aia, dovunque, mobili sotto al piede...

.... Tra le piante, appariva e spariva la camicia bianca del giardiniere, mentre l'acqua dell'inaffiatoio, superando le piccole siepi d'*ibiscus*, bagnava le aiuole assetate, producendo un fruscio, come d'uno sbattimento d'ale, tra le foglie de' lauri, colpite dal getto, luccicante al sole...

.... La strada girava il monte, tagliata nel fianco, ardita, tra le pinete. Severa e forte de' suoi misteri arborei proni sulle acque gorgoglianti delle forre, la boscaglia finiva per aprirsi su in alto, dove, tra i vapori, più dolce e più rado, coronava la fronte del poggio il verde dei castagni, verso la cima...

.... Il piccolo camposanto era aperto; le farfalle, come libere anime leggiadre, aliavano tra il pallor delle poche lapidi, narranti e nomi e date, e la selva di croci mute e nude, nella tragica uniformità di tante forze infrante, di tanti affetti spezzati, di tante speranze finite. Qua e là l'idillio delle rose e degli oleandri rideva; dall'alto dei cipressi cinguettavano i passeri celati, guardando...

.... Nei campi, lì sotto, tra il grano alto, una contadina cantava, invisibile:

O uccellin, che vieni di Fiorenza,
Insegnami l'amor come comincia.

Il vento, strisciando, investì li steli delle spighe, ne' primi solchi del campo. La voce si perse nell'ondeggiamento, nel flutto più mosso di quella distesa matura, lieve e compatta, coll'illusione dell'oro liquido, non contenuto da argini visibili...

.... Prima la villa dei *Cascioli* pareva disabitata. Il vecchio proprietario menava tribolando e solo gli ultimi anni suoi. Poi, un giorno le finestre erano state spalancate; una bara era scesa, modestamente, di tra le siepi, alla chiesa, e nella casa aveva cominciato quasi subito un insolito movimento. Gli eredi ne avevano preso possesso, così, senza rimpianto per la spenta esistenza, non d'altro solleciti che di dimenticare il benefattore, godendo dei benefizi.

Insidie, *Il poeta*, *Stella* e l'*Angela dei mulini* sono le altre novelle che formano questo volume pieno di grazia. Novelle che ci fanno pensare a scrittori dei quali si è perso lo stampo, e che ci fanno augurare una nuova tendenza del gusto verso una semplicità che ci refrigera colla sua freschezza la mente. Come proviamo sollievo fuggendo l'agitazione della città per il riposo estivo, così sentiamo un'impressione gradevole abbandonando per un momento gli scrittori che ci conducono pei laberinti oscuri delle anime sbat-

tute dalla bufera della vita, per lasciarci guidare dal Grandi fra i contadini della sua Val di Nievole, fra le ville, le parrocchie, i villaggi che gli son tanto famigliari e che egli ama con amore d'artista. Di quella buona gente egli conosce a fondo l'anima e le abitudini; del paese ogni casolare e ogni tabernacolo, e ai suoi lettori fa gli onori di casa con piacevole disinvoltura, guidandoli sicuro per i sentieri tortuosi e per le scorciatoie; anche se è calata la notte, perchè a lui, per orientarsi, basta il fosforeggiar delle lucciole.

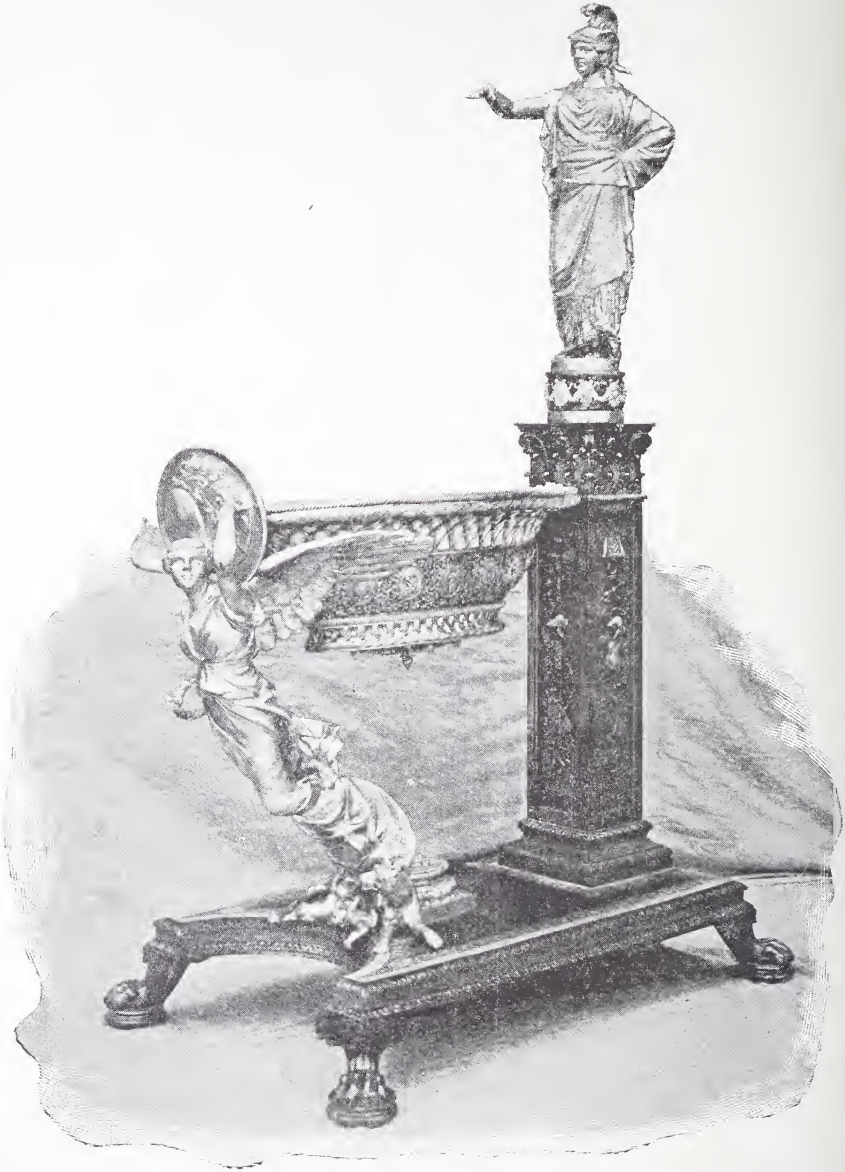
×

Un bell'articolo su **Re Oscar** di Svezia ha veduto la luce nel numero di luglio del *Pearson's Magazine*. Tutto considerato, dice Mr. Robert Sherard, autore di quello studio, si può giustamente descrivere Re Oscar come il più compito Sovrano del mondo. Egli è eccellente musicista, gran viaggiatore, dottore in filosofia, poeta popolare ed elegantissimo parlatore, e gode anche la fama di possedere uno spirito non comune. Ed ha trovato il tempo di distinguersi in tutti questi modi, benchè gli sia toccato, come Re, uno dei cómpiti più difficili che possano capitare ad un Sovrano: il dover cioè portare due corone, cosa assai più malagevole che il portarne una sola.

I gusti e le tendenze di re Oscar certo non lo avrebbero condotto sul trono. Egli ama mescolarsi col popolo più di ogni altro Sovrano d'Europa. Lo si vede dovunque e spesso passeggia per le vie soffermandosi davanti alle vetrine dei negozi. Ma questa familiarità, lungi dal produrre un minore rispetto, è fonte di grandissimo amore fra il Re ed il popolo. Nessun Re in Europa è tanto accessibile... La sala d'udienza a Stoccolma è aperta a tutti, e non occorre altra formalità che l'iscrivere il proprio nome in un registro, tre giorni prima del pubblico ricevimento che ha luogo nel pomeriggio di ogni martedì, quando il Re è a Stoccolma. In questi ricevimenti si trovano in conversazione col Re vari stranieri e persone di ogni classe e di ogni provincia dei due Regni: grassi fattori del nord, Lapponi, marinai abbronzati, cittadini in abito da società, e il Re ha per tutti una parola cortese.

×

La **culla** che la città di Roma ha offerto alla principessa Jolanda, dopo essere stata presentata al Re, fu esposta al pubblico durante la seconda quindicina di luglio, nel palazzo dell'Esposizione. La culla è una ammirevole opera d'arte in metallo massiccio, eseguita, su disegno dello scultore Monteverde, dal Calvi e dal Monteverde stesso, che formò le due figure di donna. Lo stile è greco-romano, e i metalli impiegati il bronzo, l'argento e l'oro. La base è un piano rettangolare di bronzo inciso e graffito; dalla sua parte anteriore si erge un angelo, presso il quale si vede la lupa romana coi gemelli. L'angelo regge colla destra una corona d'alloro e colla sinistra gli stemmi riuniti delle case Savoia e Pe-



La culla Reale.

trovich. Dalla parte posteriore della base sorge una piccola colonna sulla quale sono incisi trofei romani, eseguiti con rara maestria. La statua posta sulla colonna rappresenta Roma, che sostiene colla mano protesa i panneggiamenti della culla: tanto questa quanto l'altra statua sono dorate. Un curioso particolare si è che il bronzo della base è stato ricavato dalla fusione dei cannoncini recentemente venduti dal Vaticano. Tra la colonnina e la figura dell'angelo si trova in bilico la cesta ovale d'argento, decorata inferiormente da un rosone, e, intorno, da una fascia recante gli stemmi dei quattordici rioni di Roma, intrecciati con rami di ellera. I materassi e il cuscino sono di raso bianco; la coperta, anch'essa bianca, è di seta con ricami d'argento, e il velo che copre la cesta, orlato da una greca d'argento, porta nel mezzo l'aquila di Savoia.

×

L'**Emiro dell'Afghanistan** non trascura alcuna occasione per mettersi in evidenza, e sembra che abbia scelto come suo portavoce per l'Europa la *Monthly Review*. Quella Rivista, che alcuni mesi or sono pubblicò il diario di Abdur Rahman, ora contiene gli ammonimenti che egli dà a suo figlio Nasrullah che si accinge ad un viaggio in Europa. Curiose sono alcune norme di etichetta, e le istruzioni riguardanti le risposte da dare ad ogni domanda su questioni politiche. Vogliamo darne alcuni esempi:

« Se ti interrogano sulla costruzione delle ferrovie e dei telegrafi nell'Afghanistan, devi dire: "Non ho facoltà di trattare tale argomento, perciò non sono pronto a dare alcuna risposta in un senso o in un altro."

« Se ti interrogano circa il commercio dell'Afghanistan, e se ti accennano alla sua diminuzione, devi rispondere: "Finora il commercio dell'Afghanistan è stato in mano agli stranieri; ora che se ne sono impadroniti i mercanti afgani, spero che farà notevoli progressi."

« Se ti domandano se la popolazione dell'Afghanistan è contenta del suo Governo, devi rispondere che non hai mai avuto sentore di alcun malcontento ».

« Se ti trovi in compagnia di altri signori, e specialmente se vi sono delle signore, procura di non sputare e di non porti le dita nel naso... In presenza a signori puoi fumare, ma se vi sono delle signore, devi prima chiedere loro il permesso ».

« Quando sei presentato ad un signore, puoi stringergli la mano, ma ad una signora devi soltanto inchinarti, e solo incontrandola una seconda volta puoi stenderle la mano ».

« Le signore possono dar la mano anche inguantata, ma un uomo dovrebbe togliersi il guanto dalla mano destra; perciò è meglio calzare solo il guanto sinistro, tenendo il destro sfilato, per poter dare la mano senza ritardo. Di sera però anche un signore può dar la mano coperta col guanto ».

Assai curiosi sono i consigli che riguardano l'incontro con

altri sovrani e principi, specialmente colla regina d Inghilterra, lo Zar e il figlio del Sultano, che sembra stare specialmente a cuore all'Emiro. Ecco le sue parole testuali:

« Recandoti a visitare Sua Maestà la Regina in Londra, devi guardarla con dignità e con rispetto, come se tu guardassi la nostra *Corte Reale*; il rispettare la Regina d'Inghilterra più di quello che suoli rispettare me, sarebbe un inutile sfoggio di adulazione; ma il rispettare lei meno di me, sarebbe cosa rozza e contraria alla cortesia. Non occorre che io ti dia più speciali istruzioni a questo riguardo, poichè tu quotidianamente metti in pratica il rispetto verso la mia Regia Corte, ed il modo di presentarti dinanzi ad essa ».

Incontrando lo Zar, Nasrullah dovrebbe dirgli che è molto soddisfatto degli ufficiali russi che si trovano alla frontiera, ed aggiungere: « Se la Russia non fosse aggressiva verso l'Afghanistan, noi non lo saremmo verso la Russia ». Quanto al figlio del Sultano, ecco il consiglio dell'Emiro: « Devi rispettarlo come un fratello maggiore, domandargli spesso a mio nome notizie della salute del Sultano, e dirgli che sei grato a Dio Onnipossente della buona ventura di avere il piacere di fare la sua conoscenza ».

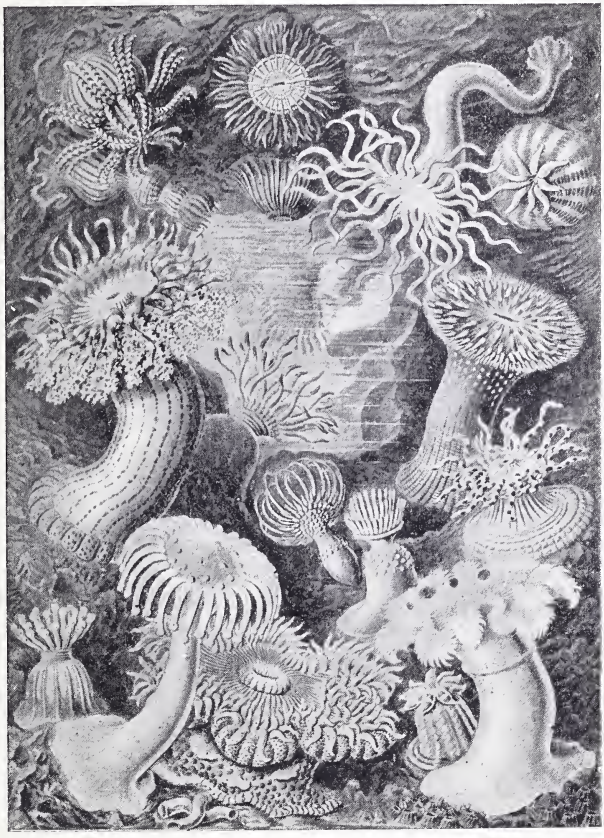
Altre istruzioni riguardano le elargizioni di beneficenza e i doni. Lo incarica infine di condurre nell'Afghanistan un buon ingegnere delle miniere, e di comprare da 2000 a 10 000 fucili a ripetizione con una provvista di 2000 cartuccie per ciascuno.

×

Il mondo sterminato e misterioso di organismi inferiori che vivono nelle profondità oceaniche è affatto ignoto ai più, mal noto a tutti. Solo i recenti progressi della talassografia e della microscopia hanno svelato altre migliaia di forme sorprendenti, leggiadre e fantastiche. La nostra immaginazione spesso si sforza di rappresentarsi questi scenari sottomarini popolati di esseri strani e muti che sembrano concentrare tutta la manifestazione della vita nel grande occhio immoto e cristallino come l'elemento che li circonda. Talvolta dal bordo di una nave cerchiamo di spingere lo sguardo sotto la superficie dell'acqua, e vediamo contrarsi una molle medusa, che nasconde la sua terribile voracità colla trasparenza del corpo elegante simile a un fungo. Oppure ci troviamo davanti alle vasche di un acquario, e restiamo lunghe ore estatici ad osservare l'aggirarsi di quegli esseri viventi che fanno sfilare ai nostri occhi le forme della stella, del serpente, del fiore e del ragno, tinte dei colori più vivi.

Di tutti questi organismi i meno noti sono quelli appartenenti ai tre tipi inferiori della scala animale, agli echinodermi, cioè, ai celenterati e ai protozoi. Su di essi è stata fatta ampia luce negli ultimi anni, poichè con nuovi sistemi di ricerca e con più potenti mezzi ottici si è potuto studiarne la vita, i casi frequenti di simbiosi, e la forma quasi sempre ammirevole per la grande regolarità geometrica o per la bizzarra imitazione del vegetale.

Ernesto Haeckel, il sommo naturalista, dopo lunghi studi e difficili osservazioni, ha portato alla luce in una recente splendida pubblicazione, *Kunst Formen der Natur* (Leipzig, Bibliographische Verlag Anstalt), questi tesori nascosti per farli conoscere agli amici dell'arte e della natura. Quest'opera, che consta di 50 tavole con testo esplicativo, tradotta dal prof. Daniele Rosa, è stata ora pub-



blicata in Italia dall'Unione tipografico-editrice di Torino col titolo **Forme artistiche della natura** (L. 36).

« Affascinato fin dalla prima gioventù dalle belle forme degli esseri viventi », dice l'Haeckel nella sua prefazione, « e da mezzo secolo occupato con predilezione in studi morfologici, io non mi sforzai solo di riconoscere le leggi della loro conformazione e del loro sviluppo, ma anche, disegnando e dipingendo, di penetrare più addentro nel secreto della loro bellezza. In numerosi viaggi, che si estendono per uno spazio di quarantacinque anni, io ho visitato tutte le terre e le costiere d'Europa, ed ho anche lavorato per molto tempo sui più interessanti lidi dell'Africa settentrionale e

dell'Asia meridionale. Migliaia di figure che ho disegnate dal vero in questi viaggi scientifici furono già pubblicate nelle mie monografie maggiori; un' altra parte desidero pubblicarne in questa occasione ».

Le *Forme artistiche della natura* comprendono per ora 50 tavole distribuite in dieci fascicoli. Se l' opera troverà quel favore che si merita pel nome illustre dell' autore e per la squisitezza dell'esecuzione, avremo tra breve un'altra serie di 50 tavole che noi ci auguriamo vedranno la luce, nell' interesse della scienza e dell' arte.

×

La mole degli **studi Galileiani**, nelle loro attinenze con le diverse discipline, è venuta in questi ultimi anni crescendo in modo da costituire una vasta letteratura. Dopo i carteggi pubblicati, il processo originale, gli scritti de' critici tedeschi; dopo la celebrazione del terzo centenario dell'insegnamento del Galilei in Padova; dopo la nuova edizione nazionale, veramente grandiosa, delle sue opere; sempre nuove ricerche si fanno, intese a dimostrare in Galilei il filosofo e il riformatore del pensiero, non meno che l' altissimo scienziato.

A questo lavoro di ricerche documentate, e di ricostruzione del pensiero Galileiano, un notevolissimo contributo ha testè recato il professore Alessandro Paoli, con la pubblicazione di uno studio che occupa quasi tutto il volume XXII degli *Annali delle Università toscane*. Sotto la modesta intitolazione di *Memorie e documenti in aggiunta alla Storia dell'Università di Pisa di Angiolo Fabroni*, il dotto professore dell'Università pisana ha allargato il suo tema, con pensiero oltremodo opportuno, trattando dei rapporti di tutta la filosofia moderna con la potente organizzazione della mente del Galilei, continuata dai suoi scolari e seguaci. Egli ha perciò giustamente dato al suo studio un secondo titolo più specificato: *La scuola di Galileo nella storia della filosofia.*

Il professore Paoli descrive in principio, con rara evidenza, le tristi condizioni della Toscana, rispetto alle scienze ed agli studi, al tempo del Galilei, non ostante il vantato mecenatismo della casa Medicea, ed a cagione della inconcepibile debolezza con cui questa abdicò ad ogni senso della dignità sua di fronte ad Urbano VIII, toscano egli pure, e mecenate anch'egli, a modo suo, delle lettere e delle scienze. Sono oltre un centinaio di lettere, o frammenti di lettere, che il Paoli pubblica, che si leggono, per così dire, di un fiato, sapientemente ordinate a rivelare lo stato degli animi, le cagioni intime della lotta di cui il Galilei fu vittima, il pensiero, le passioni, le superstizioni di quel tempo. Ci è qui impossibile riassumerle, per quanto molte siano importantissime e caratteristiche; e basti dire come tutto ciò che avviva e fa risaltare le ragioni vere e riposte del gran dramma Galileiano è illustrato dal professore Paoli con senso profondo e con vera arte, mercè tanta copia di

nuovi documenti, ch'egli ha con grandissima diligenza ed oculata scelta trascritti, citando minuziosamente le filze stesse degli archivi da cui li ha tratti. Ma non è questa raccolta e questa esumazione paziente da erudito, sebbene essa pure pregevolissima, la parte più ragguardevole del suo lavoro. Egli s'intrattiene lungamente a dimostrare per tutto il resto del suo studio, sempre appoggiato a nuovi documenti, come nella Toscana, allora chiusa ad ogni esteriore coltura, cominciassero tuttavia a penetrare gl'influssi della filosofia francese ed inglese, ove lo spirito Galileiano aveva fruttificato più presto che non da noi, e come poi l'interna tradizione e l'attività de' discepoli del Galilei operassero un improvviso mutamento nel pensiero di tutti. Il Paoli dimostra splendidamente il risorgere della filosofia mercè il risorgere delle scienze, ossia quella ch'egli chiama l'*insidenza del problema filosofico nel procedimento scientifico*. I documenti ch'egli ora pubblica suffragano pienamente questo concetto.

Bella ed arguta è una lettera che il Paoli pubblica del Borelli al Viviani; importantissimo il carteggio del Leibniz, notevoli le lettere del Rinaldini e del Ricci, e tanti altri documenti ch'egli ha tratti dal carteggio del Niccolini e del Grandi, e ricercati con grande studio fra i manoscritti delle biblioteche e degli archivi di Firenze. È con letizia ed insieme con commozione d'animo che noi assistiamo, leggendo i nuovi documenti, alla glorificazione del filosofo che nella sua Toscana, dalla condanna e dal carcere, viene sollevato agli onori di un vero culto scientifico. E sopra tutto profonda è la dimostrazione del professor Paoli rispetto alla continuità ed al nesso fra il procedimento scientifico del Galilei e la nuova faccia assunta dal problema filosofico ne' tempi moderni. Egli, che ha famigliare la letteratura filosofica contemporanea inglese e tedesca, discute a fondo alcune capitali questioni di filosofia, e noi dobbiamo rallegrarci che il valoroso professore, con materiali nostri, tratti dai nostri archivi e dalla nostra storia, si metta alla testa degli scrittori stranieri, che ci avevano preceduto nell'esame di tali controversie.

×

Il tiro a segno femminile prende in Inghilterra uno sviluppo sempre maggiore, come racconta Miss Annesley Kenealey nel *Lady's Realm* in un articolo intitolato *British Riflewomen and Their Rifle Clubs*. La fondatrice della prima Società di tiro a segno femminile è un'americana, figlia del defunto Mr. Bostwick, che fu presidente della « New-York Railway ». Il nuovo club, che trovasi sotto il patronato della principessa Cristiano, ha l'appoggio di Lady Pirbright, Lady Wantage, Miss Marie Corelli, Sir Hiram Maxim, ecc. Il « Guildford Rifle Club » ha messo i suoi locali a disposizione delle tiratrici, che ne hanno l'uso esclusivo nei pomeriggi del lunedì e del venerdì. La quota d'ingresso è di cinque scellini, e quella annua di una ghinea; il motto della Società è: *Alta petens*.

×

La spedizione al polo antartico, di cui mi sono più di una volta occupato, è destinata a tenere sospesi gli animi non solo degli scienziati, ma anche dei collezionisti di **cartoline illustrate**. A tutti coloro che ne hanno fatto richiesta, e che la richiesta hanno accompagnato con un vaglia di due scellini, il capitano Scott, comandante del *Discovery* farà inviare quattro cartoline-ricordo della sua spedizione. La prima cartolina sarà spedita da Londra il giorno della partenza; la seconda da un punto intermedio del viaggio, probabilmente Capetown; la terza dall'ultimo punto abitato, che probabilmente sarà un porto della Nuova Zelanda; la quarta, che avrà accompagnato la nave fino all'estremo termine della spedizione, sarà inviata dal primo porto che il *Discovery* toccherà nel viaggio di ritorno.

Quei collezionisti che non sono più in tempo ad aspirare alla serie della spedizione antartica, che poteva richiedersi fino alla fine di luglio, si consoleranno col rivolgersi al signor Henry Stead (14 Norfolk Street, Strand, London W. C.), inviandogli due scellini per ricevere le ultime sette cartoline del viaggio di ritorno del Duca di Cornwall, che saranno spedite da Halifax, Quebec, Montreal, Ottawa, St John's e dal porto di arrivo in Inghilterra. Le ordinazioni per queste cartoline, che formeranno una serie pittoresca e cronologica, possono mandarsi fino al 20 di agosto.

×

In uno dei recenti numeri del *World's Work*, Mr. W. S. Anthony dava il resoconto di una nuova invenzione del dr. Michael I. Pupin della Columbia University di New-York, per mezzo della quale il **telefono** terrestre e sottomarino potrebbe essere usato per una distanza superiore a 3000 miglia. Per mezzo di questa invenzione, di cui la privativa è stata acquistata dalla *Bell Telephone Company*, si potrebbe conversare tra New-York e San Francisco oppure tra New-York e Londra: cosa sommamente utile e piacevole, quando le tariffe telefoniche saranno notevolmente abbassate.

L'invenzione consiste essenzialmente nell'applicazione di spirali metalliche poste a dati intervalli lungo il filo telefonico: queste spirali hanno l'effetto di conservare e rinforzare le vibrazioni, rendendo così distinta la voce anche a distanze grandissime.

Accrescendo con nuovi perfezionamenti la portata del telefono, si giungerà fino a poter udire la propria voce, come un'eco, dopo qualche momento, facendole fare il giro di tutto il globo per andare dal labbro all'orecchio della persona stessa che parla.

Il dr. Pupin, l'inventore del nuovo perfezionamento del telefono, è nato in Austria e si recò ancor giovanetto in America in cerca di fortuna. La sorte, a quanto sembra, non gli fu contraria.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA

Nel primo anniversario della morte di Re Umberto un grande pellegrinaggio nazionale si è recato a Roma per visitare la sua tomba e deporvi corone.

— Nella notte dal 19 al 20 luglio cessava di vivere nella sua villa delle Crocette presso Bergamo il celebre violoncellista Alfredo Piatti in età di 79 anni.

— Il 16 luglio è morto a Roma Ernesto Mezzabotta, noto romanziere e pubblicista. Molti suoi romanzi, stampati da Perino, furono assai popolari, come ad esempio *Teodora*, *La Papessa Giovanna* e *Boulanger*.

— Fra le più notevoli disposizioni testamentarie di Stefano Ussi, vi è un legato di 125 mila lire all'Accademia delle Arti di Firenze, per un premio quinquennale al miglior quadro d'artista italiano, purchè presenti i caratteri di una vera opera d'arte. Alla stessa Accademia ha lasciato gli studi fatti in Oriente. Alla Galleria moderna di Firenze lascia il quadro *Gioie materne*; alla Galleria degli Uffizi tutti i disegni e acquarelli; alla Galleria moderna di Roma lascia la seconda edizione della *Cacciata del duca d' Atene*, le quattro impressioni del Marocco e il *Moro venditore di aranci*.

— Il professor Ortensio Vitalini ha donato all'Educatorio *Principessa di Napoli* una collezione di monete antiche, comprendente molti campioni della monetazione italico-romana dai primordi fino ai nostri giorni.

— Re Vittorio ha donato al museo Kircheriano una numerosa serie di oggetti africani, appartenenti alle regioni del Nilo, del Sudan e dell'Abissinia.

— Il Circolo *Umberto I* di Genova ha deciso di istituire in quella città una Biblioteca circolante popolare gratuita.

— Il 28 luglio nel teatro *Vittorio Emanuele* di Rimini è stata inaugurata, coll'intervento del ministro della pubblica istruzione, un'Esposizione di Belle Arti.

— Nei giorni 27, 28 e 29 luglio si è tenuto a Venezia un Congresso di bibliografi italiani sotto la presidenza dell'on. Rava.

— Dal giorno 21 al 25 del prossimo ottobre si terrà in Firenze il secondo Congresso nazionale per l'igiene dell'allattamento e la tutela della prima infanzia.

— Il ministro dell'istruzione, on. Nasi, ha invitato i direttori dei Musei, Gallerie e Uffici regionali per la conservazione dei monumenti a preparare, pel prossimo Congresso storico internazionale in Roma, una serie di monografie bibliografiche, ordinate in guisa da dare notizia, il più che si possa completa, dell'operosità degli Italiani dal 1860 al 1900 in ogni ramo delle scienze archeologiche, risguardanti i tempi preistorici, classici e medioevali.

✠

La mattina del 20 luglio, nella chiesa di Sant' Agostino a Carignano, mentre si continuavano i lavori di restauro già da lungo tempo iniziati, fu ritrovata la tomba della principessa Bianca di Savoia, marchesa

di Monferrato, morta nel 1519. I lavori furono sospesi e la tomba lasciata intatta, in attesa delle decisioni che la Real Casa prenderà.

— In questi giorni è tornato in luce negli scavi del Foro Romano il Volcanale, il vetustissimo monumento, la cui località trovasi alquanto a nord dei Rostri e ad oriente dell'Arco di Settimio Severo. Nel recente scavo si osserva il taglio verticale della rupe intonacata di rosso. Si tratta di una rupe non grande, alquanto elevata sul piano del Foro e del Comizio. Su di essa, secondo la tradizione raccolta da Dionisio d'Alicarnasso, si sarebbero tenuti i convegni fra Romolo e Tazio; e dall'alto di essa Bruto chiamò a concione il popolo prima della costruzione dei Rostri. La scoperta è importante, sia perchè il Volcanale ci riporta al periodo più antico di Roma, sia perchè stabilisce un nuovo caposaldo per l'orientazione del Foro.

— Restaurandosi l'antica chiesa della Pace a Milano, per trasformarla in quello che ora è il *Salone Perosi*, fu scoperto un affresco che i competenti attribuiscono a Bernardino Luini. Nella parte superiore è dipinta l'Annunciazione e in basso vi sono le figure di Santa Caterina e San Giovanni Battista.

— Leone XIII ha costituito una Commissione incaricata di studiare i mezzi di far rifiorire la musica sacra. Di tale Commissione fanno parte: Filippo Capocci, direttore della cappella Lateranense, Alessandro Parisotti, segretario del Liceo di Santa Cecilia, e i maestri don Calcedonio Mancini, Rodolfo Kanzler e Filippo Mattoni.

— Il comune di Roma ha bandito un concorso tra gli scultori italiani residenti in Roma per la esecuzione di un busto marmoreo di Verdi da collocarsi al Pincio e di quelli di Alessandro Calandrelli e Giacinto Bruzzesi da collocarsi al Gianicolo.

— Il teatro *Olimpico* di Vicenza si riaprirà colla *Sofonisba* di Giangiorgio Trissino, che è la prima vera tragedia del teatro italiano del Rinascimento. Il maestro Arrigo Pedrollo sta scrivendo la musica per gli intermezzi e i cori.

— Lo Stabilimento musicale romano ha pubblicato la marcia militare *Ricordo a Roma*, scritta poche settimane or sono dal principe Mirko.

— Il 17 del prossimo settembre Salvatore Di Giacomo farà un'importante pubblicazione sulla storia, sui costumi e sulle canzoni di Piedigrotta. Sarà una rivista di due secoli d'arte musicale e dialettale napoletana, illustrata da 100 incisioni.

— *La Francia navale e il convegno di Tolone* è il titolo di un libro di Federico Di Palma, che sarà tra breve pubblicato a Napoli presso A. Piani.

— Alessandro Stella ha cominciato la pubblicazione in fascicoli di un lavoro critico sulla IV Esposizione di Venezia, intitolato *Dai margini del mio catalogo*. L'opera si stampa presso Garzia a Venezia.

— L'Associazione per lo studio del diritto pubblico italiano, costituitasi nello scorso giugno, comincerà tra breve la pubblicazione di un *Archivio del diritto pubblico e dell'Amministrazione italiana* diretto da Luigi Luzzatti e V. E. Orlando.

— *Il Bollettino dell'Associazione commerciale industriale agricola romana* contiene nel numero del 20 luglio un articolo di Mario Orlandi sulla Scuola di commercio da istituirsi in Roma.

✾

Il Benefattore di **LUIGI CAPUANA**. Milano, E. Aliprandi, edit. 1901, pagg. 233. — La fama di L. Capuana, uno dei nostri migliori novellieri, ormai non ha bisogno di nuove affermazioni. In quest' ultimo suo volume si riscontrano due parti nettamente distinte: la prima si compone di quattro novelle delle quali *Il Benefattore*, quella che dà nome al volume, è certamente la migliore: nella seconda parte continua la serie dei racconti del dottor Maggioli, racconti che già abbiamo potuto ammirare nel *Decameroncino* e che sappiamo quanto fascino esercitino sul lettore per il loro carattere fantastico e misterioso.

Il Poema dell'Adolescenza di **ENRICO THOVEZ**. Torino, Streglio, pag. 171. L. 3. — Il poeta canta la storia della sua giovinezza affaticata, trascorsa tra tumulti e lagrime e spasimi e ebbrezze, velata da ombre di sogni perduti, di perduti amori, lagrime ed ombre che finalmente svaniscono in una tranquilla pace d'autunno. Il poeta volle e seppe accogliere ne' suoi versi un sentimento profondo e ineffabile della natura: e perciò appunto lasciò le antiche strofe, e cercò una forma più libera, semplice e grande come la stessa natura. E in questi tempi in cui i volumi di versi si succedono con una frequenza che ha del prodigioso, ma che non dà molto a sperare, coloro che amano la poesia spontanea, forte e geniale dovranno certo fermarsi su questo *Poema dell'Adolescenza*.

Studi Leopardiani di **GIOVANNI MESTICA**. Firenze, Le Monnier, pag. 650. — Dire qualche cosa di nuovo intorno al Leopardi, dopo quanto fu detto e scritto prima e dopo gli attacchi della critica *psico-antropologica*, non era certo cosa facile; ma il Mestica ci ha saputo dare un volume di studi Leopardiani dove la vita, le opere, la mente del grande Recanatese sono considerate sotto aspetti abbastanza originali. Le notizie e gli aneddoti raccolti dopo pazienti ricerche dalla tradizione orale e specialmente dalla viva voce di Carlo Leopardi; i documenti inediti sapientemente trovati, non solo gettano nuova luce sul sommo scrittore, ma rischiarano una bella pagina di storia marchigiana, l'insurrezione cioè dei Carbonari del 1817, e rivelano l'eroico Andrea Broglio d'Ajano, un recanatese coetaneo ed amico di Leopardi, morto combattendo per la libertà della Grecia. Il libro ha quattro bei ritratti, quello di Leopardi a 28 anni, di Geltrude Tassi, di Teresa Tarnioni Malvezzi e quello del Broglio.

Temi di pedagogia generale e speciale, assegnati dal professor **MATTEO MIRAGLIA** e svolti dalle alunne della Scuola normale « Domenico Berti », Torino, 1901. Volume II, pagg. xxxii-688. Libreria scolastica di Grato Scioldo. — Matteo Miraglia, che insegna pedagogia nella Scuola normale femminile « Domenico Berti » in Torino, pubblicò, due anni sono, un volume di saggio de' temi da lui proposti alle sue allieve. Nel mondo scolastico quel volume ebbe accoglienza tanto favorevole che l'autore risolvette di farlo seguire da questo secondo che annunciamo e che, nel parer nostro, è, al pari del primo, meritevole di molta considerazione. La pedagogia è fra le scienze morali quella che di recente ha fatto più notevoli avanzamenti. Non solo il metodo con cui la si insegna venne quasi di pianta rinnovato; la materia altresì della scienza medesima ricevette importanti aggiunte, che l'hanno resa assai più proficua. Uno scoglio pericoloso erano sin qui i temi, sui quali gli scolari si devono esercitare. Or chi prendesse in mano il libro del Miraglia, avrebbe una buona guida e sicura; perchè i temi sono stati scelti con avvedutezza e hanno anche del nuovo.

Uno sguardo al secolo XIX, di **P. TURIELLO**. Napoli, 1901, A. Tessitore e F. — Non è questa una storia e neanche una compiuta sintesi del secolo scorso, perchè l'A. ha lasciato da parte, a bella posta, la coltura scientifica e letteraria, non che gli avanzamenti tecnici, ma è un sostanzioso studio, degno dell'autore, di governanti e governati sui fatti più salienti della vita politica e sociale: mutazioni d'indirizzo, progressi e regressi, commerci e guerre, ragioni di cessione e di discordia, risorgimenti nazionali e gare coloniali, spiritualismo e materialismo, nella umanità in genere e più particolarmente in Italia. Sulle molteplici quistioni il professor Turiello ci dà il frutto di un pensiero originale, che potrà essere discusso e contradetto, ma che è sempre informato ad alti ideali ed improntato di schietta indipendenza. Egli va dritto per la sua via, senza accarezzare le manie della moda, nè piegarsi alla tirannìa del volgo. Non fa voti per la pace perpetua o prolungata, ed anzi ravvisa in essa una causa d'infiacchimento. Raccomanda invece la difesa nazionale, ponendo sott'occhio all'Italia l'esempio della Cina, e trovando fra i due paesi pur troppo sagaci riscontri. Più che nel parlamentarismo (di

cui nota il generale scadimento) ha fede nella Corona, sapientemente operativa, dentro i termini dello Statuto, e mostra come l'autorità regia siasi afforzata in tutta Europa. Meritano di essere segnalate le sue franche considerazioni sui pregiudizi del secolo; smentiti via via dagli eventi, sull'avvenire dei vari Stati, sulla futura rinnovazione religiosa del mondo... non risparmia censure a nessuno, e mosso da profondo amor patrio dice agl'Italiani dure verità; l'età che or s'è iniziata gli apparisce piena di pericoli; crede bensì nella virtù della fibra latina, ove sappia vincere la peste tradizionale della discordia e gli altri mali interni, grazie alla disciplina militare e all'imperialista espansione coloniale.

La evoluzione del socialismo alla fine del secolo XIX di **LUCIO FIORENTINI**. Bocca, pag. 222. L. 2,50. — « Il socialismo è il risultato di una necessità che incombe alla società civile, o l'effetto di un turbamento che la incolse e dal quale potrà liberarsi per l'azione anche sola del tempo che in sè contiene tante forze restauratrici di salute per gli organismi viventi? » Questa è la domanda che fa a sè stesso l'autore che sul socialismo ha scritto più e più volte. Il Fiorentini fa la storia accurata del socialismo che in Inghilterra conta come critico uno Spencer, in Germania il Richter, in Francia il Bastiat, il Guyot, il Picot, in Italia il Negri, il Massarani, il Boccardo, ecc., e parla minutamente delle diverse scuole che oggi formano un vero labirinto entro cui pochi camminano sicuri. Dopo aver detto quale fu il socialismo nella sua ultima evoluzione, prende a trattare la questione dei programmi e degli scioperi, che oggi hanno assunto una speciale importanza.

I gruppi anarchici degli Stati Uniti e l'opera di Max Stirner, di **ETTORE ZOCCOLI**, Modena, 1901, Vincenzi, pagg. 245, L. 3.50. — Questo volume è l'annunzio di un più largo libro su l'anarchia, al quale il Zoccoli attende da lungo tempo. Per ora egli ci dà solo l'esposizione delle teorie di Max Stirner, che rappresenta l'individualismo anarchico in Germania, come lo rappresentano in Francia il Proudhon ed Eliseo Reclus, in Inghilterra H. H. Duncan, e in Russia il Bakunin e il Krapotkin. Delle quattro parti nelle quali si divide il volume del Zoccoli, due trattano delle teorie di Stirner, una dei gruppi anarchici, con speciale riguardo a quelli di Boston e di Paterson: l'ultima, che serve di conclusione, comprende tre capitoli: « La coscienza anarchica », « L'azione politica », « Il movimento internazionale e la posizione dell'Italia ».

FRANCIA

Marsiglia si propone di erigere un monumento allo scultore suo cittadino Puget, soprannominato il Michelangiolo francese. Il progetto porterebbe un preventivo di più di 100 000 franchi.

— Al Giardino delle Piante a Parigi è stato inaugurato un monumento al chimico Chevreul, morto nel 1889 in età di 103 anni. La statua è opera dello scultore Fagel.

— Il premio di 100 000 franchi della lotteria degli artisti drammatici fu vinto dai fratelli Rothschild che avevano acquistato 10 000 biglietti. Essi hanno donato l'intero premio alla stessa Associazione, perchè sia destinato alla fondazione di un asilo per i vecchi artisti.

— Il noto scrittore Hugues Le Roux, ricevuto in udienza dal Presidente della Repubblica, gli presentò un messaggio di Menelich scritto sopra una pergamena, in cui è detto: « Leroux esplorò il Uallega avanzandosi più di qualunque altro viaggiatore. Per onorare l'illustre e grande amico Loubet io misi il nome di Loubet alla montagna da lui scoperta. Un'altra sarà chiamata Imperatrice Taitu. Alle colline minori furono imposti i nomi di Chefneux e di Leroux ».

— Il pittore americano Alexander ha terminato il ritratto di M. Loubet. I pochi che lo hanno potuto vedere dicono che è somigliantissimo.

— Henri Lavedan ha consegnato alla *Comédie française* un dramma

in tre atti, *Il Marchese di Priola*, e Giorgio Duval ha preparato un altro lavoro, *Marat*, in cinque atti e otto quadri.

— Nel prossimo settembre sarà per la prima volta celebrata a La Châtre (Indre) una festa letteraria in onore di George Sand; festa che si rinnoverà ogni anno e rivestirà un carattere di speciale solennità, con un pellegrinaggio degli ammiratori della grande scrittrice ai piedi della statua innalzatale a La Châtre, a pochi chilometri da Nohant. M. Joseph Bouchard ha avuto la prima idea di questa manifestazione per la quale si è costituito anche a Parigi un Comitato, di cui fanno parte Jules Claretie, André Theuriet, Sully Prudhomme, Jules Mary, Georges Ohnet, Marcel Prévost, Auguste Dorchain, Jacques Normand, Calmann Lévy, Paul Vilbert, Jean Bernard, Jean Rameau, Paul Ginisty, Henry Fouquier, Marcel Fournier e le signore Séverine, Henry Gréville, Judith Gautier, Jane de la Vaudère, De Peyrebrune e Marie-Louise Néron.

— Fu proposto di erigere un monumento a Verlaine nella piazza di Batignolles. Lo scultore ne sarebbe Rodin.

— Il 27 giugno morì il pittore François-Henri-Alexandre Lafond, noto specialmente come ritrattista. Era nato a Parigi nel 1813.

— La crisi del commercio dei vini che affligge da qualche tempo il mercato di Bordeaux, ha determinato un movimento in favore di una rinnovazione del commercio coll'estero e colle colonie. Il Municipio ha preso l'iniziativa della creazione di un *Istituto Coloniale* che è stato recentemente inaugurato, coll'intervento del ministro delle Colonie.

— La libreria Hachette ha messo in vendita un'importante opera riguardante una notevole spedizione africana. Scopo di quella spedizione, comandata da Hostains e dal capitano d'Ollone, era di giungere dalla repubblica di Liberia al Sudan francese, attraverso una sterminata foresta larga 500 chilometri e non ancora passata dai più arditi esploratori. La missione Hostains-d'Ollone ha raggiunto il suo scopo dopo 16 mesi di sforzi eroici: ed ora il capitano d'Ollone pubblica il racconto della difficile impresa, col titolo: *De la Côte d'Ivoire au Soudan et à la Guinée* (10 Fr.).

— Pierre Louÿs ha scritto un nuovo romanzo: *Les Aventures du Roi Pausole*, edito da Fasquelle (Fr. 3,50).

— *Le village aérien* è l'ultimo romanzo di Jules Verne, recentemente pubblicato da J. Hetzel & C. (3 Fr.).

— Si è pubblicato, presso Alcan, l'11° volume dell'*Année Philosophique*, compilata da F. Pillon. Il fascicolo di quest'anno reca una copiosa bibliografia francese, e parecchi studi originali, dei quali il più notevole è *Les mythes dans la Philosophie de Platon* di Victor Brochard.

— Presso Delagrave è uscito il 24° fascicolo del *Nouveau Dictionnaire général des Sciences et de leurs applications*.

Mademoiselle Annette, par **ÉDOUARD ROD**. Perrin, Fr. 3.50. — I lettori di *Roches Blanches* saranno lieti di ritrovare lo stesso quadro e qualcheduno degli stessi personaggi in questo nuovo romanzo di E. Rod; vi troveranno anche la sua ben nota finezza di pittura e di analisi psicologica, e la stessa preoccupazione dei problemi morali. *Mademoiselle Annette* ci mostra, in un'azione semplice e commovente, la lotta di due forze che sono spesso in contrasto nella vita: lo spirito di sacrifizio e lo spirito di conquista. Questa lotta ci appare tanto più tragica, per la grande naturalezza con cui è ritratta.

Conteurs florentins du moyen âge, par Mr. **ÉMILE GEBHART.** Hachette, Fr. 3,50. — In questo nuovo libro l'autore di *Italie Mystique* ricostruisce quella società piena di astuzie, di violenze, di sensualità; ritrae quel gusto per le avventure lontane e romantiche, che fu nel secolo XIV una delle più importanti caratteristiche dell'anima italiana. La maggior parte del volume è dedicata a Boccaccio, all'analisi della sua

arte e alla ricerca delle origini del *Decamerone*, ma importanti capitoli si occupano anche del *Novellino*, di Francesco da Barberino, di Franco Sacchetti e della commedia dell'arte.

Tableau du passé germanique - Le peuple Allemand à l'époque de la guerre des Trent ans, par **GUSTAVE FREYTAG**, trad. **A. MERCIER**. Paris, Plon, 1901. — Freytag, popolarissimo in Germania, perchè è per antonomasia lo scrittore nazionale e patriottico, narrò in pagine splendide di acuta osservazione, di potente originalità, di magico stile, la vita intima del popolo tedesco nelle sue lotte, nelle sue gioie, nelle sue sciagure, nelle sue idealità. Parve al dottor Aimi Mercier si potesse trascegliere di *Neu Dichter aus der deutschen Vergangenheit* (t. XVIII-XIX-XX) quanto si riferisce alla guerra dei Trent'anni, punto di partenza di una grande e dolorosa evoluzione sociale, durante la quale si manifestarono le qualità essenziali della nazione tedesca. Rendendo queste pagine, erudite insieme e spiccatamente artistiche, accessiili, nella nuova ed elegante veste francese, al pubblico mondiale, il Mercier ha fatto opera di sociologo non meno che di storico, perchè un profondo insegnamento ne emerge: grandi debbono essere le doti di energia e di tenacia d'un popolo, che, come il tedesco, in poco più di due secoli seppe dalle tristissime condizioni in cui era piombato colla guerra dei Trent'anni assorgere alla grandezza presente.

Recenti pubblicazioni:

Almaïde d'Étremont, roman par Francis Jammes. — Mercure de France.

La Cina, roman par L. Bertrand. — Ollendorff, Fr. 3,50.

Un vieux célibataire, roman par J. Trarieux. — Plon, Fr. 3,50.

Un nom prédestiné, roman humoristique par E. Malec. — Société d'éditions littéraires, Fr. 3,50.

Décadence. Comédie en quatre actes par A. Guinon. — Librairie Théatrale, Fr. 3,50.

Les jeunes filles peintes par elles-mêmes, par Olivier De Tréville. — Ollendorff, Fr. 3,50.

Tranquillement, poésies par Valentin Mandelstamm. — Ollendorff, pagg. 240.

Le coffret d'ébène, poésies par V. Gille. — Fischbacher, Fr. 3,50.

Humbles Mousses, poésies par François Haussy. — Paris, Vanier.

Souvenirs du V.te de Courpière, par Abel Hermant. — Ollendorff, Fr. 3,50.

L'influence de la science sur la littérature française dans la seconde moitié du XIXe siècle, par Robert Fath. — Lausanne, Payet & C.ie, pagg. 118.

De l'authenticité de la légende de saint François dite des Trois Compagnons, par Paul Sabatier. — Alcan, pagg. 43.

La méthode historique appliquée aux sciences sociales, par Ch. Seignobos. — Alcan, Fr. 6.

Les prolétaires intellectuels en France, par H. Béranger, P. Pottier, P. Gabillard et M. Leblond. — A la *Revue des Revues*, Fr. 3,50.

Les vraies origines de la langue française: Les rapports avec l'anthropologie et la physique du globe, par Marsillac. — Schleicher.

Essai sur l'histoire de la civilisation russe, par P. Milioukof, traduit du russe par P. Dramas et D. Soskice. — Giard & Brière, Fr. 6.

La bataille d'Adoua (1er mars 1896), étude tactique par le lieutenant-colonel Petetin. — Chapelot.

J.-B. Carrier, représentant du Cantal à la Convention (1756-1794), d'après nouveaux documents, par Alfred Lallié. — Perrin.

Quelques notes sur l'histoire de Chine, par M. de la Mazelière. — Alcan.

L'exploitation de notre empire colonial, par Louis Vignon. — Hachette

Justice militaire, par Georges Clémenceau, cinquième volume d'articles relatifs à l'affaire Dreyfus. — Stock.

INGHILTERRA E STATI UNITI

Mr. Carnegie ha offerto alla città di San Francisco la somma di 4 750 000 lire per l'impianto di una biblioteca, ponendo le stesse condizioni poste pel recente dono alla città di New York.

— Il 17 luglio il celebre periodico umoristico settimanale *Punch* ha celebrato il 50° anniversario della sua fondazione. Durante la sua lunga vita esso non ha avuto che tre direttori: Schirley Brooks, Tom Taylor, e l'attuale Mark Lemon.

— Abbiamo annunziato nello scorso fascicolo che la Ditta Skeffington & Son di Piccadilly è stata nominata editrice di S. M. il Re. Ora apprendiamo che J. & E. Bempus sono stati nominati librai di Sua Maestà.

— L'attore Ben Greet, con una buona Compagnia, ha inaugurato una serie di rappresentazioni all'aperto nei giardini della Reale Società botanica di Londra, a Regent's Park.

— La Clarendon Press di Oxford prepara un fac simile fotografico della prima edizione in folio di Shakespeare, che apparve nel 1623, e fu la prima completa. Essa conterrà una prefazione di M. Sidney Lee, il più erudito studioso di Shakespeare.

— Il romanzo più notevole recentemente uscito in Inghilterra è *Sister Teresa* di George Moore, che fa seguito a *Evelyn Innes* (Unwin 6 s.).

— Un altro romanziere inglese cerca di tentare la sorte come scrittore drammatico. Egli è Mr. Boothby, che espone sul teatro due drammi contemporaneamente: *The Jonquil* e *The Rickshaw*.

— Al principio dell'autunno gli editori Archibald Constable pubblicheranno un nuovo volume di Maurice Hewlett, che avrà per titolo *New Canterbury Tales*.

— L'ultimo volume delle lettere di Byron edite da Murray per cura di Mr. Prothero è già pronto, e contiene un indice di tutta l'intera raccolta. Anche il sesto volume della poesia, che completa il nuovo testo, è in corso di stampa.

— Il poema *Flower Symbols* della Lady Mayoress è stato tradotto in francese, e sarà recitato a Parigi da Sarah Bernhardt.

— Il nuovo poema epico di Sir Edwin Arnold, *The Voyage of Ithobal*, tratta della prima circumnavigazione dell'Africa cui allude Erodoto. L'argomento del poema è il seguente: Ithobal di Tiro si propone di esplorare le acque sconosciute al di là del Mar Rosso, in servizio di Faraone Neku, re d'Egitto. Nel mercato di Tiro gli compera una bella principessa africana, cui è noto il mistico segreto del Continente Nero, e con lei parte per la spedizione, con tre navi costruite a Suez. Al termine del tempo prefisso torna, ma con due navi soltanto, e narra al Re la storia e le avventure del suo viaggio, descrivendo i paesi visitati, le peripezie subite per terra e per mare e l'ammutinamento dei suoi uomini. La narrazione è divisa in sette canti che corrispondono alle sette giornate durante le quali essa fu esposta al Re.

— Il numero di *Literature* del 20 luglio dà una lista molto numerosa ed interessante di opere riguardanti la guerra nell'Africa Australe. I molti libri sono classificati in gruppi, a seconda che sono storie generali della guerra, narrazioni personali, operazioni particolari, racconti di Inglesi trovatisi fra i Boeri, e finalmente romanzi dei quali l'azione si svolge nell'Africa Australe durante la guerra.

Frederic Uvedale, a novel by **EDWARD HUTTON**, Blackwood 6 s. — Questo libro, come gli ultimi di Richard Bagot, è di grande interesse per noi Italiani, perchè la società romana vi è ritrattata, e specialmente l'ambiente dell'alta prelatura. Frederic Uvedale è l'erede di un'antica famiglia del Devonshire, figlio di un ardente cattolico che ha combattuto per il potere temporale della Chiesa. Dopo la morte della giovinetta che egli ama e che gli è stata compagna fin dalla fanciullezza, Frederic viene a

Roma penetrando nel cuore del mondo cattolico. Altro quadro pieno di interesse è il castello nelle Puglie, in cui Uvedale è ospite del principe San Michele, entusiasta per la restaurazione dei Borboni in Napoli. Il libro si chiude colla morte di Uvedale in Milano per un colpo di fucile ricevuto durante una sommossa causata dalla miseria.

The Story of Rome, by **NORWOOD YOUNG**. Dent 4/6. — Questo libro appartiene alla serie ben conosciuta ai nostri lettori delle *Mediaeval Towns*. Evidentemente è un libro di compilazione, fatto però con molto buon gusto, come sono di gusto fine le illustrazioni di Nelly Erichsen. La parte che riguarda il medioevo è quella che riceve il più ampio svolgimento, dato il fine che si propone l'intera raccolta. Anche alla parte riguardante la Roma moderna l'autore ha posto una certa cura, dando informazioni pratiche per il viaggiatore, che non sono, a dire il vero, molto in armonia col carattere signorile e scientifico del lavoro.

Mrs. Lynn Linton: Her Life, Letters and Opinions, by **GEORGE SOMES LAYARD**. Methuen, 12 s. 6 d. — Mrs. Lynn Linton fu donna di alto ingegno e di grande operosità. Ella visse sempre nella più dotta società e formò a Londra un brillante salotto. I suoi scritti sulla *Saturday Review*, nei quali Mrs. Linton mantenne per lungo tempo l'incognito, furono assai ammirati, specialmente quelli riguardanti la questione femminista. Nel presente volume troviamo raccolte le sue lettere, che sfortunatamente non sono numerose. Anche la parte biografica è piena di interesse, perchè popolata di aneddoti e di personaggi cospicui dei quali il nome ci è già molto noto.

Recenti pubblicazioni:

A Great Lady, a novel by Adeline Sergeant. — Methuen, 6 s.

A Black Vintage, a novel by M. Gerard. — Digby & Long, 6 s.

Arrows of the Almighty, a novel by Owen Johnson. — The Macmillan Company, 6 s.

The Lion's Brood, a novel by D. Osborne (Rome at the time of the Punic War). — Heinemann.

Severance, a novel by Thomas Cobb. — Lane, 6 s.

Her Grace's Secret, a novel by Violet Tweedale. — Hutchinson, 6 s.

A Summer Hymnal. A romance of Tennessee by J. T. Mare. — Coates (Philadelphia).

Poems, by Lady Margaret Sackville. — John Lane, 3/6 n.

Charles II, by Osmond Airy (sumptuously illustrated from contemporary portraits). — Goupil, L.st 3. 3 s.

Reminiscences under Wellington (1808-1815), by Capt. W. Hay, C. B. Edited by his daughter Mrs. S. C. I. Wood. — Simpkin Marshall, 6 s.

Napoleon: Extracts from *The Times* and *Morning Chronicle* (*1815-1821*), by A. L. Humphreys. — 18 s. net.

Imperial London, by Arthur H. Beaven. With sixty illustrations by Hanslip Fletcher. — Dent, 12 s.

Modern Europe (1815-1899), by W. E. Phillips. — Rivington, 6 s. n.

History of Intellectual Development on the Lines of Modern Evolution. Vol. 3. by J. B. Crozier. — Longmans, 10/6.

The Story of Books, by Gertrude B. Rawlings. — Newnes, 1 s.

An english Commentary on Dante's Divina Commedia, by the Rev. H. F. Tozer, M. A. — Oxford, Clarendon Press, pagg. 628.

Otia merseiana. The publication of the Arts Faculty of University College, Liverpool. Vol. 2. — London, Th. Wohlleben, pagg. 147.

AUSTRIA E GERMANIA

Nel giardino pubblico di Trieste è stato inaugurato un monumento all'illustre storiografo e letterato triestino Domenico Rossetti.

— Il tribunale provinciale di Brünn ha ordinato la confisca dell'edizione tedesca del *Journal d'une femme de chambre* di Octave Mirbeau, consi-

derando quel libro come altamente immorale. Tale decisione avrà effetto in tutta l'Austria. Molte migliaia di copie del volume incriminato erano già state vendute.

— Quest'anno la stagione di Bayreuth assume speciale importanza, perchè ricorre il venticinquesimo anniversario della tetralogia di Wagner. Le rappresentazioni sono cominciate il 25 luglio con *Oro del Reno*. Dirigeva Hans Richter. Il lusso delle scene e dei costumi è straordinario.

— Il maestro Riccardo Strauss ha scritto una nuova opera, *Feuer*, che sarà rappresentata a Dresda nel prossimo autunno.

— La Deutsche Shakespeare Gesellschaft ha pubblicato la sua relazione annuale, che contiene una bibliografia di tutte le composizioni musicali conosciute, che debbono a Shakespeare la loro ispirazione. Vi è anche un articolo del prof. Brandes sulle varie traduzioni di Shakespeare fatte per il teatro tedesco. La più popolare sembra che sia quella eseguita un centinaio d'anni fa da Schlegen e Tieck.

— Nel prossimo autunno vedranno la luce dodici saggi letterario-biografici di Edwin Bormann, col titolo: *Die Kunst des Pseudonyms*.

— Fra i romanzi più notevoli recentemente pubblicati in Germania ricordiamo *Der Schöne Wahn* di Karl von Perfall (Fontane) e *Die Rosenkranzjungfer* di C. Viebig, edito ugualmente dal Fontane di Berlino.

♆

Dreiunddreissig Jahre in Ost-Asien. Erinnerungen eines deutschen Diplomaten von **M. VON BRANDT**. Bände I und II. Leipzig. Wigand. Jeder Band M. 6.50. — Per la fine del corrente anno vedrà la luce il terzo volume di quest'opera assai importante scritta da un diplomatico tedesco che ha passato più di trent'anni nell'Asia Orientale, raccogliendo infinite e preziose osservazioni sulla vita, sul commercio e sulla storia dei vari popoli dell'Estremo Oriente. Non è uno dei tanti libri messi insieme in pochi mesi, o addirittura in pochi giorni che hanno veduto la luce in occasione dei torbidi cinesi. Questo è un lavoro assai accurato e che dopo tanti anni di preparazione avrebbe veduto la luce, anche se gli ultimi avvenimenti, che hanno portato sulla Cina l'attenzione universale, non avessero avuto luogo. Moltissimi aneddoti rallegrano il libro e lo rendono di gradevole lettura.

Recenti pubblicazioni:

Der Flurschütz. Roman von Alfred Bock. — Berlin, Fontane & Co., 96 S. M. 1.

Die Pariserin. Roman von Heinrich Lee. — Berlin, Eckstein Nachf, 190 S. M. 2.

Drei Erzählungen, von G. Becker. — Dresden, Pierson, 255 S. M. 2,50.

Der grobe Untergebene und andere Militärhumoresken, von Frhr. von Schlicht. — Berlin, Janke, 136 S. M. 1.

Kaiser Heinrich der Sechste. Tragödie von Cristian Grabbe. Für die Bühne bearbeitet von J. Henningsen. — Hamburg, Kloss, 104 S. M. 1.

Von Einst und jetzt. Verse von A. Gutheil. — Leipzig, Grübel & Sommerlatte, 93 S. Geb. M. 3.

Lord Byron. Sein Leben, seine Werke, sein Einfluss auf die deutsche Litteratur, von Richard Ackermann. — Heidelberg, Winter, 188 S. M. 2.

Italienische Reiseskizzen, von H. Brun. — Leipzig, Seemann, Nachf, 155 S. M. 2.

Verrocchio, von H. Mackowsky (Künstler Monographieen LII). — Bielefeld, Velhagen & Klassing, 102 S. M. 3.

An der Riviera. Fresken und Arabesken, von E. G. Seeliger. Leipzig, Seemann Nachf, 171 S. M. 3.

VARIE

A Ceuta, in Spagna, hanno avuto luogo gli esperimenti di un nuovo telegrafo senza fili inventato dal maggiore del genio Cervera. Le prove furono soddisfacenti, e si potè constatare che i dispacci non possono essere intercettati. Il Cervera assicura che si può col suo sistema telegrafare dalla Spagna in America, come da Ceuta a Tenerifa. Notevole è il fatto che col nuovo apparato si è potuta far scoppiare una mina da una considerevole distanza, senza servirsi di alcun filo per la trasmissione della corrente. Si potrebbe dunque da terra far scoppiare la polveriera di qualsiasi corazzata.

— Morì a Saragozza l'arcivescovo cardinale Cascajares y Azara. I cardinali spagnuoli rimangono così solamente quattro.

— A Schaarbeek, in età di 88 anni, è morto il pittore Godefroy Guffens, una delle glorie della pittura murale belga.

— Ad Anversa è morta la signora Matilde Ramboux, che sotto il pseudonimo di *Hilda Rum*, scrisse romanzi e poesie di grande pregio.

— Si dice che Olive Schreiner, la nota romanziera sudafricana, sorella del primo ministro della Colonia del Capo prima della guerra, sia tenuta prigioniera dagli Inglesi. La notizia, data da Ouida, è confermata da Fisher Unwin, editore della Schreiner. Tutti i manoscritti di lei sarebbero stati bruciati.

— Un telegramma venuto da Pretoria il 20 luglio annunziava la morte della signora Krüger, moglie del presidente del Transvaal.

— Un recente *iradé* del Sultano proibisce a tutti i Musulmani di tenere nelle proprie famiglie governanti, bambinaie e nutrici europee, nonchè di inviare i propri figli alle scuole europee.

— All'apertura dell' Esposizione di Buffalo, negli Stati Uniti, Roosevelt, vicepresidente della Confederazione, proclamò la necessità di una unione sempre più stretta fra la grande repubblica Nord-Americana colle repubbliche dell'America del Sud. Nel prossimo ottobre si terrà a Messico una nuova conferenza panamericana.

— Il campione americano Fitz Moritz, partito il 20 maggio da Chicago per fare il giro del mondo, è ritornato il 18 luglio, compiendo il viaggio in sessanta giorni e poche ore. Fu ricevuto a Chicago con grandissimo entusiasmo.

GLI ITALIANI ALL'ESTERO

Agli esami del Conservatorio di Parigi l' italiana Sassoli di anni 14 ottenne all'unanimità il primo premio d'arpa. Il fatto è unico negli annali del Conservatorio.

— Il Consiglio accademico dell'Università di Losanna ha nominato per titoli, con unanimi voti, Alfredo Niceforo professore ordinario di diritto penale, affidandogli l'incarico di impiantare e dirigere un laboratorio scientifico di sociologia criminale.

— Quantunque le vendite all'Esposizione di Monaco vadano alquanto a rilento, pure la sezione italiana è favorita in confronto alle altre. Lo Stato ha comperato un quadro di Beppe Ciardi per quella pinacoteca e furon venduti lavori di Ferraguti, Cairati, Mazzetti, Astorri e Edoardo Rossi. Tra i premiati notiamo Sartorelli e Gola colle prime medaglie; i pittori Rotta, Pellizza, Ciardi, Rizzi, Fragiacomo, Mazzetti, Miti, Zanetti e Righi, e gli scultori Quadrelli, Astorri, Del Bo e Bistolfi colle seconde. Il numero complessivo delle ricompense è superiore a quello ottenuto dagli artisti delle altre nazioni.

— Alcuni giornali di New York propongono di istituire un'Esposizione campionaria permanente, per far conoscere negli Stati Uniti i prodotti italiani.

— Il dottor Giuseppe Ferrara, allievo di Santa Cecilia, direttore del Conservatorio musicale di Brenan, ha vinto due premi a un concorso di musica in gara con molti fra i più noti maestri degli Stati Uniti: concorso per due composizioni di musica indetto da un'autorevolissima Associazione artistica della Georgia.

— A Buones Aires la Società Nazionale Italiana bandì un concorso « Giuseppe Verdi » per una marcia in onore di Garibaldi. Le produzioni musicali presentate furono 16 ; il primo premio fu vinto dal sig. V. Pecora ed il secondo dal maestro Campanini.

— Il dottor Gennaro Sisto, uno dei giovani medici più colti dell'Argentina, ha ideato di creare alcune stazioni climateriche scolastiche pei fanciulli italiani gracili, evitando di educarli ed allevarli in ambienti sfavorevoli al loro sviluppo organico. Egli è venuto in Italia per raccogliere dati ed elementi che aiuteranno l' attuazione pratica del suo disegno.

— Il Governo cileno ha deliberato di fondare a Santiago un Museo di pittura e scultura; non essendo però stato possibile avere lavori dei grandi artisti del Quattrocento e del Cinquecento, si è ricorso alle riproduzioni dei capolavori della scultura toscana, che la manifattura di Signa eseguisce nelle sue terrecotte.

— Nella Colombia University di New York, che è il più importante Ateneo degli Stati Uniti, la cattedra di letteratura italiana, che fino allo scorso anno era assai poco conosciuta, rigurgita ora di siudiosi. Lo sviluppo straordinario preso da questa cattedra si deve specialmente a Mr. Thomas R. Priee, vera illustrazione della cattedra di letteratura inglese. In un denso discorso tenuto a Filadelfia, parlando della nostra lingua, egli disse fra l'altro: « Per me il peggiore difetto nel nostro metodo moderno di educazione è, sotto l'affollamento di altri studi, questa negligenza dell'italiano come un elemento di coltura che si è in questi ultimi 50 anni fatto sentire tanto in Inghilerra quanto in America ». E se lo studio delle lingue moderne deve mai dare il suo completo risultato, noi dobbiamo, ne son sicuro, unirci nel rimettere l'italiano nel suo vero posto nello sviluppo del senso della forma. Poichè è di questa maniera che i nostri studenti nei loro studi filosofici di letteratura possono essere educati ad imparare come, per quali cambiamenti, in quale particolarità di costruzione e qual movimento di forze spirituali sorsero dalle forme classiche la forma di letteratura moderna o romanza. Imaginate per es. pel giovane studente che conosce il suo Virgilio, quale sarà lo splendore della visione intellettuale che dovrà sorgere in lui nel conoscere il Tasso. Considerate come nelle successive epoche con quale inevitabile risultato l'epoca di Chaucer, di Surrey, di Shakspeare, di Milton, di Selley e di Browning, lo studio della forma italiana ha dato alla nostra poesia inglese il tocco finale di perfezione. Non vi è, per come io credo, in tutti i rami d'istruzione delle lingue moderne nessun'altra moderna letteratura che possa fare per il senso del bello nello studente esattamente ciò che l'italiano non ha mai mancato di fare. E nella nostra epoca specie, in cui il senso della forma artistica è stato troppo addormentato, i grandi modelli italiani nella loro suprema lucidità ed armonia di piani e proporzioni, lavorerebbero con magico effetto sopra il temperamento e le menti dei nostri studenti ».

LIBRI NUOVI

La vita di Benvenuto Cellini, i trattati della oreficeria e della scultura, e gli scritti sull'arte. Note di Arturo Jahn Rusconi e A. Valeri. — Roma, Società Editrice Nazionale, pagg. 857, L. 10.

Pietro Aretino e le sue opere, di Carlo Bertani. — Sondrio, Tipografia Quadrio, pagg. 405, L. 6.

L'Albania, di Arturo Galanti. — Roma, Società Editrice Dante Alighieri, pagg. 261, L. 2,50.

L'Italia all'alba del secolo XX, di Francesco Saverio Nitti. — Torino, Roux e Viarengo, pagg. 220, L. 2,50.

L'esercito nei tempi nuovi, di Marazzi Fortunato. — Roma, Voghera, pagg. 364, L. 5.

Il socialismo concentrato nel vuoto. Romanzo di Michele Tortorici. Due volumi. — Caltanissetta, Stab. Tip. dell' Ospizio di Beneficenza Umberto I, pagg. 570, L. 5.

Lettere alla donna gentile di Silvio Pellico. Pubblicate a cura di Laudomia Capineri-Cipriani. — Roma, Società Editrice Dante Alighieri, pagg. 218, L. 2,50.

In vacanza. Gite e studi di Arturo Issel. — Roma, Società Editrice Dante Alighieri, pagg. 216, L. 3.

Versi (1880-1894), di G. L. Passerini. — Città di Castello, Lapi, pagg. 74.

•

Vita sciupata! di Riccardo Sonzogno. — Milano, Società Editrice Sonzogno, pagg. 141, L. 2.

Roma nell'« Ode a Roma » di Gabriele d'Annunzio, di Giuseppe Grassi Bertazzi. — Catania, Giannotta, pagg. 212, L. 1,50.

L'inganno, di A. M. Antoniolli. — Torino, Renzo Streglio & C., pagg. 245, L. 1.

Lettere di Dantisti, con prefazione di Raffaello Caverni (Secondo gruppo: *Lettere del secolo XIX, Dantisti stranieri*), di A. Fiammazzo. — Città di Castello, Lapi, pagg. 56, L. 0,80.

Gòrgone nova, di G. Agénore Magno. — Napoli, presso la Rivista *Matelda*, pagg. 71, L. 2.

Poemetti e odi, di John Keats. Versione di Ettore Sanfelice. — Messina, Muglia, pagg. 100, L. 1,50.

Orto di passione. Confessioni liriche di Giovanni Marchesi. — Bologna, Beltrami, pagg. 61, L. 1.

Una poetessa umbra (Francesca Turina Bufalini), di Vittorio Corbucci. — Città di Castello, Lapi, pagg. 67, L. 1,50.

Lo bello stile, di Giovanni Gargano Cosenza. — Messina, D'Amico, pagg. 37.

Il liber censvalis del 1348 del capitolo Aprutino. Testo originale pubblicato con note, indice e fac-simile da Francesco Savini. — Roma, Forzani, pagg. 116.

Niccolò d'Arco. Studio biografico di Antonio Pranzelòres. — Trento, Società tipografica editrice Trentina, pagg. 120.

Del duello, di Giorgio Enrico Levi. Prefazione al *Saggio di una bibliografia del duello*, pubblicato da Iacopo Gelli e G. E. Levi. — Firenze, G. Ramella e C., pagg. 52.

Storia della ragioneria italiana, di Giuseppe Brambilla. — Milano, Boriglione, pagg. 157, L. 3.

Uno sguardo al secolo XIX, di Pasquale Turiello. — Napoli, Tipografia della R. Università, pagg. 117.

I « Doveri », la « Vecchiezza » e l' « Amicizia » di M. Tullio Cicerone. Traduzione di Zeffirino Carini. — Roma, Paravia, pagg. 236, L. 2,50.

I Capilupi poeti mantovani del secolo XVI, di Vincenzo Carpino. — Catania, Galati, pagg. 115.

Studi storico-statistici sull'annessione della Sardegna al Piemonte, di Giuseppe Palomba. — Cagliari, Valdès, pagg. 100, L. 2,50.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

David Marchionni, *Responsabile.*

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato - Roma

IL CUGINO D'AMERICA

NOVELLA

I.

I bimbi s'erano coricati; la *Fräulein* aveva chiesto licenza di ritirarsi nella sua camera; io stavo correggendo certe bozze di stampa. Mio marito cominciò una delle sue solite prediche. È buono e intelligente, ma questo vizio delle prediche non glielo leva nessuno... come nessuno lo riconcilia con la mia *letteratura*.

— Che la donna scriva dei libri didattici, dei libri per l'infanzia, quando ha talento, come hai tu, non ci troverei nulla di male. La donna ha le intuizioni della maternità, sa il linguaggio che conviene usar coi fanciulli, sa il modo di educare i loro sentimenti, di svegliare la loro fantasia, di tener desta la loro attenzione... Ma quell'eterne storie d'amore...

— Non è una storia d'amore — interruppi alzando appena il naso dalle carte.

— E che cos'è?

Ero sul punto di dirglielo, quando il campanello sonò con violenza.

— Chi sarà mai?

Alberto socchiuse l'uscio e cacciò fuori la testa gridando: — Chi è?

Dalla cucina, affacciata al davanzale della finestra che dà sulla strada, l'Iginia, la cameriera, rispose: — Il telegrafo.

Noi siamo gente tranquilla; mio marito è giudice al tribunale, io, checchè pensi Alberto, sono una donnetta casalinga che dedica alla letteratura quel po' di tempo che le rimane dopo aver atteso ai figliuoli e alle faccende domestiche; dei telegrammi non abbiamo l'abitudine di riceverne, e se ne capita uno è un avvenimento.

— Che fosse una promozione? — io insinuai, tanto per fare un'ipotesi gioconda.

Senonchè Alberto non poteva udirmi; nella sua impazienza egli era uscito a prender dalle mani della cameriera il misterioso dispaccio.

— Ebbene? — chiesi appena egli rientrò.

— Ebbene — replicò Alberto tenendo fra le dita il foglio spiegato. — Or ora lo rileggeremo insieme... Ho visto ch'è di mio cugino Pilade.

— Il cugino d'America?

— Proprio lui... Annunzia il suo arrivo.

Alberto posò sul tavolino il telegramma di cui ecco il preciso tenore.

Sbarcato Genova, parto stasera per Venezia. Sarò costì 5.25 antimeridiane. Approfitterò vostra cortese ospitalità anelante abbracciarti conoscere Elisa e figliuoli.

PILADE ROVESI.

— È stato di parola — osservò Alberto. — Ti ricordi la sua ultima lettera del novembre scorso? « In primavera farò probabilmente un viaggio in Italia per i miei affari e ci rivedremo dopo tanto tempo »... Però aveva manifestato altre volte l'idea di venire, e non era mai venuto...

— Cosicchè non si credeva che venisse neppur questa volta.

— In fatti...

— E appunto per questo gli si era offerta l'ospitalità.

Alberto protestò. — Appunto per questo?... Niente affattissimo... Non era naturale che alloggiasse da noi?

Io borbottai a mezza voce: — Ci son tanti alberghi a Venezia.

Ma mio marito aggrottò le ciglia. — Lisa!

— Hai un bel discorrere, tu — io replicai. — Tu non hai mica la responsabilità della padrona di casa... Dove lo mettiamo questo cugino?

— Che domanda!... Nella camera dove abbiamo messo l'estate scorsa la tua amica Rosani con la sua sorellina... Se ci stavano in due...

L'argomento pareva perentorio; nondimeno io obbiettai che la camera non era nè ampia, nè chiara, nè bene ammobigliata, che la Rosani era una mia antica condiscepola e la sua sorella era una bimba, e che quindi con loro non si facevano complimenti.

— O che se ne devono fare con Pilade? — interruppe Alberto. — Un uomo che ha viaggiato in paesi inospiti, che avrà dormito chi sa quante notti all'aria aperta?... Del resto quando gli si dà quello che si può...

Dopo esser stato un momento soprappensiero, il mio consorte soggiunse: — Certo che, se si volesse, si potrebbero spostar i bambini...

Ora toccò a me d'inalberarmi.

— Come? Metter un estraneo in quella camera piena di sole, e metter i bambini al buio?... Ti gira?... E la *Fräulein* che dorme nello stanzino accanto, dove la collochi?

Alberto non insistette.

Senza perdere il tempo in altre digressioni, chiamai l'Iginia ordinandole d'allestir subito la camera dei forestieri.

L'Iginia, bisogna riconoscerlo, è una donna preziosa, una spada, come dicono. Benchè abbia passato i quarant' anni, darebbe dei punti a parecchie giovani e non c'è fatica nè disagio che la sgomenti. Perfetta non è neppur lei, s'intende, e, per esempio, ha il vizio d'essere un po' interessata. Così alla notizia dell' arrivo del nostro cugino d'America, di cui ell'aveva sentito parlare come di uomo danaroso, gli occhi le luccicarono di contentezza, quasi avesse ormai in tasca la mancia che quel ricco signore le avrebbe lasciata prima di andarsene. Già ella non si perita di dichiararlo. Noi siamo padroni generosi, indulgenti, simpatici, i bimbi sono una delizia, anche la *Fräulein* è meno peggio di quello che potrebb' essere; ma abbiamo un difetto; viviamo troppo fuori del mondo, non diamo pranzi, non riceviamo la sera, e in questo modo nel nostro servizio non ci sono incerti...

— Dia a me le chiavi, lasci fare a me — disse la bravissima donna. — A che ora sarà qui questo signore?

— Alle 5 $^1/_2$ di domattina... Vedi bene ch'è necessario spicciarsi.

— Sono appena le nove di sera... Per le 10 $^1/_2$ tutto sarà in ordine.

— Quand'è in ordine avvisami e verrò a dare un'occhiata.

— Scommetto che mio cugino non si corica nemmeno — osservò Alberto. — Piuttosto avrà bisogno di qualche cosa di caldo... un caffè... un brodo... E non c'è la cuoca.

In fatti la nostra cuoca è maritata e subito dopo il pranzo vola al tetto coniugale.

— Ci penso io — dichiarò l'Iginia.

E facendo tintinnare il mazzo delle chiavi, uscì dalla stanza.

— Così intimi eravate con questo Pilade? — io domandai ad Alberto appena fummo rimasti soli.

— Siamo primi cugini... figli di due sorelle.

— Sì, ma con una bella differenza d'età.

— Egli ha quasi dodici anni più di me... Nondimeno, prima ch'egli si mettesse a viaggiare, ci vedevamo spessissimo.

Io, che sono ostinata, replicai: — Curioso!... Non ci dovrebb'esser tra voi nessun'analogia di gusti. Tu eri sempre serio, studioso; egli, ne convieni tu stesso, non era mai riuscito a ottenere una promozione scolastica e non aveva voglia che di divertirsi.

Avevo toccato un punto debole di mio marito.

— Eh, cara mia — egli disse con un moto d'impazienza, agitando il cordoncino a cui teneva appese le lenti; — mi ha giovato molto l' esser sempre il primo della mia classe e guadagnarmi la laurea universitaria con 30 su 30 e la lode... Mi ha giovato molto... Ho già quarant'anni e sono giudice con tremilaottocento lire; a quarantacinque o cinquanta sarò consigliere d'Appello con 5 o 6 mila; e se pur dovessi andare un giorno in Cassazione per averne 9 o 10 mila, ci andrei vecchio barbogio senza capelli in testa e senza denti in bocca. Se non avessimo qualche cosa di nostro, staremmo freschi! Pilade, invece, non s'è discervellato sui libri; avrà, se vogliamo, fatto un po' il discolo in gioventù, ma ha imparato a conoscere il mondo, e all'occasione ha mostrato d'aver energia, iniziativa, e in breve tempo ha saputo crearsi una fortuna...

— Sta a vedere poi...

Mio marito s'arrabbiò del mio scetticismo.

— Ma non c'è dubbio... E del resto quand'uno intraprende di questi viaggi... Io scommetto anzi che Rovesi è più ricco di quel che si crede.

Dopo essersi assicurato che non c'erano testimoni, Alberto soggiunse a mezza voce: — Pilade è celibe, e ormai è probabile che rimanga tale; noi siamo i suoi parenti più stretti, e s'egli si affezionasse ai nostri figliuoli...

Mi misi a ridere. — *Ah, voilà le dessous des cartes.*

— Sciocchezze... Però è una considerazione che ha la sua importanza.

Io mi strinsi nelle spalle.

— Poveri affatto i nostri figliuoli non sono.

— Non nuoteranno neanche nell'abbondanza quando avranno diviso per tre quello che hai tu e quello che ho io... E la vita diventa ogni giorno più difficile...

— Se si deve fare assegnamento sull'eredità americane...

— Chi dice questo? — borbottò Alberto, manifestamente seccato. — Io dico solo che i genitori previdenti hanno l'obbligo di lasciar aperto uno spiraglio alla fortuna... A proposito, vieni alla stazione domattina?

— Alle 5 $^1/_2$!... Sei matto?... Per uno che non ho mai visto!

— Pazienza. Ci andrò io solo... E poichè devo alzarmi presto, tanto fa che vada a letto subito.

II.

Io non do del *tu* che a poche persone, e si può immaginarsi se di mia iniziativa avrei dato del *tu* a questo cugino cascatomi dalle nuvole, ma mi toccò cedere alle insistenze di lui e a quelle

di mio marito, che, pare impossibile, andava in visibilio pel suo congiunto. A me invece Pilade Rovesi, nonostante tutte le sue moine, era riuscito schiettamente antipatico. Da giovine sarà stato bellissimo (un Apollo addirittura, chi desse retta ad Alberto); la sua però dev'esser stata una bellezza smorfiosa, leziosa, senza nulla di franco, di forte, di maschio... E quell'eterno nastrino all'occhiello ch'egli s'ostinava a portare, perchè tutti quanti sapessero ch'era cavaliere della corona d'Italia!... Strano tipo di viaggiatore, d'esploratore, di cercatore d'oro, d'uomo vissuto settimane intiere, diceva lui, in mezzo alle insidie e ai pericoli, con la mano sempre sull'impugnatura del revolver e con un occhio aperto anche di notte per guardarsi dai compagni malfidi...Ch'egli avesse sul viso le traccie d'un'esistenza agitata era innegabile; solo restava a vedersi quali fatiche lo avessero ridotto così... Era ormai quasi calvo, con la pelle aggrinzita, la barba rada e grigia, le guancie floscie, la persona un po' curva, l'andatura un po' stanca.

— Sono venuto in Europa per rintonarmi — egli diceva. — Laggiù ci si sciupa precocemente.

E l'amico si rintonava con le spugnature.

Io, con la maggior delicatezza possibile, gli avevo suggerito il nostro Stabilimento idroterapico; mi sembrava che quello fosse il luogo più adattato per fare la cura fredda. Oh sì la spugnatura egli aveva bisogno di farla appena uscito dal letto, in camera sua... Per conseguenza, in quella camera, c'era ogni mattina un lago addirittura, quando pur qualche rigagnolo non correva nell'andito ad attestare la presenza gradita dell'ospite.

— Mi dispiace proprio — io dicevo al caro cugino — di non averti potuto alloggiar meglio... Ma, lo vedi, abbiamo una casa tanto ristretta...

— Lo so, lo so — egli rispondeva — e ho un gran rimorso di disturbarvi... Ma che volete? Dopo una vita randagia, non mi par vero di stare un po' in famiglia... Già sono un uccello di passaggio...

E Pilade raccontava che stabilitosi ormai a San Francisco aveva iniziato un traffico importantissimo col Giappone e ora nel suo viaggio in Italia si proponeva di annodar rapporti d'affari con le principali case esportatrici. Prima di tornar in America sarebbe andato di qua e di là a conferire con negozianti e Camere di commercio, per tentar, se fosse possibile, d'infondere un po' d'iniziativa nel nostro paese.

Bellissime cose, ma Pilade Rovesi non si decideva a cominciare le sue patriottiche peregrinazioni, e per quanto io cercassi di scavar terreno non mi riusciva di aver un dato positivo sul giorno della partenza.

Le mie manovre non garbavano punto ad Alberto.

— Non è conveniente questo tuo armeggio per scoprire quando Pilade se ne vada. Un dì o l'altro egli se ne accorge.

— Non se ne accorge, non se ne accorge — io replicavo con una spallucciata.

— Quand'uno non è sul tuo buon libro! — brontolava Alberto. — Ed è strana questa tua contrarietà per un cugino il quale ci colma di gentilezze e si fa voler bene anche dai bimbi.

A me sembrava più strana l'infatuazione di mio marito per un uomo, cugino o no, ch'egli non vedeva da una ventina d'anni e sul conto del quale si sapeva appena quel tanto che a lui stesso era piaciuto di dirci.

In attesa del momento in cui egli si sarebbe accinto a svegliar le sopite energie del paese, Pilade Rovesi (*il cavaliere*, come lo chiamavano con grande ossequio le mie donne di servizio) usciva poco di casa ma molto di camera; dava di quando in quando una capatina nel mio salotto da lavoro, giocava coi figliuoli nell'andito, penetrava spesso nel santuario della cucina mostrando una competenza gastronomica che gli conciliava la stima della Maddalena, la nostra cuoca, e ne accendeva il forte animo a egregie cose.

— Signora, si contenta ch'io faccia domani un piatto insegnatomi dal cavaliere?

Oppure: — Signora, credo che il cavaliere abbia ragione. Quel filetto riesce meglio coi tartufi che con le cipolline.

In quanto alla sua corrispondenza, Rovesi la teneva nello studio di Alberto, il quale, già, passa la giornata all'ufficio. A sentirlo, il cugino scriveva e riceveva molte lettere; però non si vedevano nè quelle ch'egli riceveva, nè quelle ch'egli scriveva; le prime egli andava a ritirarle alla posta, le seconde le impostava da sè... per non darci incomodo... Che persona discreta!

— E dispacci non te ne capitano mai? — gli chiesi una mattina.

— Ah, ho dato le mie istruzioni prima di partire — egli rispose pronto. — Se non c' è vera urgenza, non mi secchino con telegrammi.

Quella mattina appunto, in presenza d'Alberto che si disponeva a recarsi al tribunale, Pilade ebbe uno slancio di tenerezza per la nostra prole. Seduto sulla poltrona, prese Giorgio, il maggiore, a cavalcioni sulla gamba destra, Mario, il secondo, a cavalcioni sulla sinistra, e volle che la piccola Lidia gli desse la scalata per di dietro e gli si aggrappasse al collo.

— Piano, piano — io gridai.

— Non aver paura — disse il cugino. — Con me i bimbi sono sicuri.

— Non ne dubito... Ma ti soffocano...

— Lascia fare... Io sarei nato per averne una dozzina.

— Sposati.

— Alla mia età?... No, no... Ormai... Ecco, se Alberto e tu lo permettete, considero un poco come miei figliuoli questi tre birichini.

— Zio Pilade — i bimbi lo chiamavano *zio* — perchè non hai quasi più capelli? — domandò a bruciapelo la piccola Lidia passandogli la manina sulla zucca pelata.

— *O Lydia, wie unartig!* — esclamò scandalizzata la *Fräulein.*

Pilade rise.

— Non si confonda... È tanto carina quest'ingenuità infantile.

Anche Giorgio che giocherellava con un ciondolo appeso all'orologio dello *zio* ebbe la sua brava domanda da fare.

— Che cosa c'è qui dentro?

Allora intervenni io. — Finiamola.

— C'è il ritratto della mamma — saltò su pronto quello sciocco di Mario, il quale, perchè Alberto porta in un ciondolo una mia fotografia minuscola, crede che tutti debbano fare altrettanto.

— No, non è la mamma — rispose il cugino, mentre io m'impadronivo di Mario, la *Fräulein* deponeva per terra la Lidia, e Giorgio scendeva da sè tutto piagnucoloso e mortificato.

— Se aspetti un momento — disse Pilade a mio marito — esco con te e ti accompagno al tribunale.

— Purchè tu ti spicci.

— Non ho che da infilare il soprabito — soggiunge l'Americano.

Ed entrò nella sua camera.

Alberto mi tirò in disparte. — Hai sentito? Li considera come suoi figliuoli.

Io feci una smorfia.

— A me basta che abbiano un padre solo.

— Sei troppo sprezzante!

Quando i due uomini se ne furono andati, m'accorsi che la *Fräulein* aveva gli occhi lustri. Non era una gran novità perchè la *Fräulein* è sentimentale e basta poco a *inumidirle il ciglio*; a ogni modo, la interrogai con lo sguardo.

Ed ella mi dichiarò che fino a quel giorno era stata ingiusta col *cavaliere* non avendogli potuto perdonare la sua preferenza per la lingua inglese in confronto alla tedesca, ma che oggi s'era *versöhnt* (riconciliata) dopo averlo visto così buono coi nostri *kinder.*

— Pur dianzi — ella disse — coi bimbi che gli facevano corona, mi si affacciava involontariamente il quadretto della *Lotte* del *Werther* in mezzo ai suoi fratellini.

— Cara *Fräulein* — io risposi — ella ha una gran potenza di fantasia.

III.

— Care, care le amiche.

Quel martedì, il mio giorno di ricevimento, era certo corsa una parola d'ordine fra di loro. Mai il mio salotto, tra le quattro e le cinque, era stato così fiorente. E il numero impallidiva di fronte alla qualità. La *crême* della magistratura... femminile. C'era la *Prima Presidentessa*, un pezzo di marcantonia augusta e solenne come la carica di cui è insignita, che di per sè sola mi occupava la metà del canapè e ne metteva in pericolo le molle; c' era la *Procuratrice generale* Miriani, nata marchesa di Vallalta, magra e atrabiliare come la compagna di un funzionario disposto a veder delinquenti da per tutto e come la madre di tre ragazze da marito, la maggiore delle quali aveva poco meno di quarant'anni; c' erano le mogli di due Consiglieri d'Appello e di due Presidenti di sezione... e in mezzo a quest'olimpo tre o quattro consorti di semplici colleghi d'Alberto, le quali avevano l'aria di non capacitarsi che proprio a me dovesse toccar l'onore di visite così cospicue.

Fu una delle *umili* che aperse il fuoco.

— Ha forestieri, non è vero?

— Sissignora, un cugino di mio marito.

— Che abita in America?

— Già — diss' io; — ha molto viaggiato, e ora è stabilito a San Francisco.

La Prima Presidentessa insinuò dolcemente: — M'avevano assicurato che volesse prender dimora a Venezia.

— Non ne ha mai parlato — risposi.

— Sarebbe la cosa più naturale del mondo — ripigliò la matrona. — Un uomo che s' è fatto una fortuna fuori d'Europa potrebbe benissimo godersela qui ove ha parenti stretti come loro e ove la vita è facile e tranquilla.

La *Procuratrice generale* entrò in battaglia.

— Io scommetto d' aver visto questa mattina il suo Americano.

— Possibilissimo. Lo conosce?

— No, ma credo di conoscere i suoi bambini.

— I bimbi Martinoni — esclamò la signora Gelardi, moglie del Pretore — si conoscono fra mille... Sono così graziosi...

La *Procuratrice* non negò, nè assentì.

— Davano da mangiare ai piccioni... in piazza San Marco... Erano con una signorina dal tipo tedesco, la bambinaia senza dubbio, e con un signore di mezza età, alto, grigio, un tipo distinto...

— Infatti — diss' io — so che nostro cugino s' era trovato in piazza coi bimbi.

— Poi — riprese la signora — ho visto quello stesso signore dal fiorista Borgato all'Ascensione.

Nel pronunziar queste parole la Procuratrice guardò in aria ammirativa due coppe piene di rose, di reseda e di mughetti che facevano bella mostra di sè sulla mensola.

Le altre *magistrate* ne imitarono l'esempio.

— Quand' è così — io dissi con la massima disinvoltura — è quasi certo che il signore da lei visto in negozio Borgato era il cugino di mio marito... Egli comperava realmente dei fiori... che son quelli lì.

La *Presidentessa*, ch' è miope, si applicò le lenti al naso.

— Ora vedo... Sentivo una fragranza... e non capivo di dove venisse... Un gran bell'ornamento i fiori...

— Se non costassero così cari! — sospirò la Gelardi.

— E non ce lo farà conoscere questo suo parente? — chiese la *Procuratrice generale*.

Io cercai di schermirmi.

— Gli uomini... sa bene... sono un po' orsi.

— Il giovedì sera — soggiunse la donna atrabiliare — noi ordinariamente restiamo a casa... Le ragazze suonano... Lei non ci ha mai onorati...

— Che faccia tosta! — io pensai. E non potei a meno di rispondere: — Ma scusi... non me l'aveva mai detto.

Un lieve rossore si diffuse sul volto della *Procuratrice*.

— Possibile?... S'è così, mi perdoni... Glielo dico adesso... Venga, venga con suo marito... E ci porti il suo ospite... Senza cerimonie... in famiglia...

Le *magistrate minute*, alle quali l'invito non era stato fatto, nè allora, nè mai, mi rivolsero un'occhiata velenosa. E la Gelardi che m'era vicina mi susurrò malignamente: — Spera di appoggiare una delle figliuole al suo Americano.

Poi il colloquio si aggirò sui soliti argomenti di traslochi, promozioni, ecc., ecc.

La *Presidentessa* si alzò per la prima e uscì maestosamente, urtando un tavolino e tre seggiole, e pestando i piedi di tre signore.

— *Pardon, pardon, pardon.*

Le tenne dietro a breve intervallo la *Procuratrice generale*, dopo essersi chinata ancora una volta sulla coppa dei fiori.

— Se posso offrirle una rosa — dissi.

E gliene porsi due delle più belle.

— Le accetto come pegno ch'ella si ricorderà del mio invito — disse la dama con insolita gentilezza.

Partita lei, partirono a una a una le altre, quali ornate il seno d'una rosa, quali d'una ciocca di reseda o di mughetti ch' io distribuivo con equanime liberalità.

Le ultime a congedarsi furono la Gelardi e la Fantesi, moglie d'un giudice.

— Tienti da conto il tuo Americano — mi disse la mia diletta amica Gelardi che mi dà del *tu*.

E la Fantesi, che fino allora non aveva pronunziato che qualche monosillabo, volle anch'essa aggiunger la sua.

— Una brava donnina la nostra signora Martinoni... sa farsi voler bene da tutti.

Che cosa intendeva dire quella scimunita?

La Gelardi sfogò il suo malanimo contro la *Procuratrice*.

— Con tutto il suo marchesato non ha principio di educazione... Non ha invitato me, non ha invitato la signora Fantesi, almeno credo...

— No, no...

— E anche con l' Elisa — ella continuò alludendo a me — s'è condotta malissimo... La invita oggi pei suoi secondi fini... per tirarsi in casa quel tuo parente... Ma tu, mia cara, lo metterai bene in guardia... Son gente immersa nei debiti fino alla gola... Una vergogna!... In quella posizione... e con dodicimila lire di stipendio! Che cosa dovremmo far noi, povere mogli di *travetti*?... Non parlo dell' Elisa ch'è provvista di casa sua.

IV.

Io avrei rinunziato molto volentieri al giovedì della signora *Procuratrice*, considerando anche il modo non troppo corretto dell'invito, ma Alberto mi dimostrò che non si poteva usare uno sgarbo alla moglie d'un superiore e che nemmeno conveniva aver l'aria di non voler presentare nostro cugino a quelli che desideravano di conoscerlo.

— Si divertirà molto! — osservai.

— Per una sera tanto.

— Sarebbe curioso che il tuo Pilade diventasse genero del Procuratore generale.

— Oh, non c'è pericolo.

Io che me la godevo a punzecchiar mio marito ripigliai:

— In questo caso, addio eredità.

— Sei tu che ci pensi, ora — rimbeccò Alberto.

— Io?... Figurati!... Per quello che ci sarà da ereditare...

— Tu sei scettica.

Insomma, il giovedì sera, si decise d'andare.

Io sfoggiai il vestito delle grandi occasioni, quello di seta viola un po' aperto sul davanti, Alberto e il cugino indossarono l'abito nero. Alberto, per dir la verità, del *frac* non voleva saperne, trovando più adatta ad un magistrato la severità della *redingote*; ma Pilade, maestro di belle creanze, sostenne *in virga ferrea* che a un ricevimento serale non si poteva recarsi altrimenti.

Mentre stavamo levandoci i mantelli nell'anticamera, un baritono, che poi abbiamo saputo essere il dottor Dal Santo, giovane avvocatino alla ricerca di difese officiose, stuonava la romanza:

Vorrei morir nella stagion dell'anno...

— Che cane! — mi scappò detto.

— Zitto! — fece Alberto, portandosi il dito alla bocca nell'atto di don Abbondio intimante silenzio a Perpetua.

Vorrei morir...

seguitava quell'altro

Vorrei morir...

E l' accompagnatore, o accompagnatrice che fosse, stuonava per proprio conto su un pianoforte scordato.

Quando le rondinelle il nido fanno
Vorrei morir... morir... morir... vorrei... mori... i... ii...

Una nota più lunga segnò lo sforzo supremo del disgraziato che voleva morire a ogni costo.

Indi uno scroscio d'applausi.

Al nostro entrar nella sala l'avvocato riceveva le congratulazioni del pubblico e ne faceva parte alla sua brava accompagnatrice, la più giovine delle ragazze Miriani, lunga, stecchita, con due denti d'ippopotamo che le sporgevano fuor della bocca.

Modestia a parte, si fece un'impressione favorevole. Alberto, tutti lo sanno, è, quantunque magistrato, un bell'uomo, e quantunque rasenti la quarantina conserva l'aspetto giovanile; io (perchè dovrei negarlo?) ci guadagno un tanto a essere un po' scollata, e il cugino Rovesi, quella sera, nel *frac* tagliatogli alla perfezione dal sarto di mio marito, figurava vantaggiosissimamente e dissimulava a maraviglia i cosidetti guasti dell'età.

La marchesa fu molto compita, specie con Pilade. Lo presentò prima alle figliuole, poi all'illustre suo consorte che giocava a *tresette* con tre consiglieri d'Appello in un salottino appartato, e finalmente con varie persone che si trovavano sparse nelle due stanze da ricevimento. Trattato con la deferenza che si compete ad un uomo il quale vien dall'America e passa per danaroso, il cugino Pilade s'intrattenne affabilmente con tutti, fino al momento in cui la Matilde Miriani, ch'era la primogenita, sedette al pianoforte e

massacrò una sonata di Beethoven. Io intanto ero fatta segno di attenzioni speciali da parte della magistratura *giovine*, e anzi Azzoli, l'aggiunto giudiziario, si stimò in dovere di levare a cielo la mia eleganza...

— Eleganza da pochi soldi — diss'io. — Le assicuro che questo vestito ha ormai parecchie campagne.

Ma l'altro seguitava imperterrito: — Grazia ed eleganza... Non sono adulatore io; non ho l'abitudine d'infilzar complimenti... È una vera festa degli occhi.

— Non li affatichi troppo i suoi occhi — replicai per annacquare l'entusiasmo del mio ammiratore. — E andiamo a rallegrarci con la padroncina di casa che termina ora il suo pezzo.

— Ci rallegriamo perchè termina?

— Non interpreti maliziosamente le mie parole.

— Brava, brava, bravissima... be...ene!

La Miriani mostrò di gradire in particolar modo i complimenti di Pilade Rovesi, e col più lusinghiero de' suoi sorrisi lo invitò a sedere accanto a lei sul canapè.

— Oh guardi — ripigliò Azzoli alludendo alla zitellona che si era composta un viso patetico e sentimentale — Non le pare di veder Desdemona intenta a udir le avventure di Otello?... Perchè quel cugino di suo marito ha fatto il giro del mondo?

— Ha viaggiato, sì — risposi. — Ma non parla mica troppo de' suoi viaggi.

Avrei potuto soggiungere che ne parlava pochissimo e male, tanto da lasciarmi dubitar qualche volta che si dovessero far molti tagli sul suo itinerario... E vero ch'egli aveva una scusa abbastanza plausibile. — Noi, uomini d'affari, non abbiamo tempo di notar le nostre osservazioni nel taccuino.

Assistita da un'altra recluta della magistratura, l'applicato Vogheri, la mezzana delle Miriani preparava il tè.

— Povere ragazze! — esclamò Azzoli. — Per quanto gettino l'amo, non trovano mai un pesce che abbocchi... Questo è un pesciolino piccolo... Può esser figliuolo della signorina Virginia.

— Non sia cattivo.

E mi voltai verso il giudice Fanzago ch'era venuto a sedermisi accanto.

— Non ha accompagnato sua moglie?

Il meschinello tirò dal petto due profondi sospiri.

— Mia moglie, nello stato in cui è, non s'arrischia a salir queste scale.

— Ah, ora che ci penso... siamo prossimi...

— A giorni, signora Martinoni, a giorni... E sarà il quinto. In sei anni di matrimonio!

— Bisognava imitar me — disse Azzoli. — Rimaner scapolo.

— Ma... *Post factum*... Se almeno ci fosse una promozione per ogni figliuolo che nasce...

Azzoli protestò fieramente.

— Misericordia! Saresti già in Cassazione.

— La signora prende una tazza di tè? — mi chiese, per incarico della padroncina, l'applicato Vogheri, dopo essermisi fatto presentare dai colleghi.

— Sì, grazie.

— Dolce?

— Non troppo.

Il tè, non diciamone male, perchè almeno era di quello che non toglie il sonno, e non diciamo male neanche delle sottili fettine di panettone portate in giro da un servo allampanato, nel quale Azzoli e Fanzago riconobbero subito un usciere della Procura generale, scritturato per l'occasione. Il peggio si fu quando ricominciò la musica, e le tre Miriani si *riprodussero* successivamente al pianoforte in tre pezzi di bravura, e l'avvocatino Dal Santo, da baritono diventato basso profondo, interpretò a suo modo l'aria di Filippo nel *Don Carlos*:

Dormirò sol sotto la volta bruna

. . . . . .

Dormirò sol nel mio manto regal.

Ah che supplizio per le orecchie!

— Non è adattato al mio timbro di voce — confessò modestamente il *virtuoso* sedendo in mezzo ai *bravo* di prammatica.

In quella, salutato da parecchi *oh* pieni di benevola maraviglia, fece una brusca irruzione nella sala un giovinotto fra i ventisei e i ventisett'anni, che mi fu subito presentato come il barone Pellegrinetti, lontano parente della marchesa e *distinta personalità sportiva*. Il barone si affrettò a giustificar la sua fama parlando ad alta voce e con molto *aplomb* di cavalli e di cani, e mostrando una cretineria naturale, affinata dall'abitudine di passar metà della sua vita fra le bestie e metà nella *highlife*. Nondimeno quelle mogli di magistrati pendevano dalla bocca d'un uomo che aveva tanta dimestichezza coi più nobili quadrupedi, e il cugino Pilade dovette rassegnarsi a divider con lui gli onori della serata.

Solo il caustico Azzoli seguitava a susurrarmi all'orecchio: — Indebitato anche lui fino agli occhi... come S. E. il Procurator generale, del resto...

— Zitto, lingua sacrilega!

Per fortuna la bella festa volgeva al termine, e già qualcheduno prendeva commiato.

Io feci un segno a mio marito, ma egli me ne fece un altro più espressivo del mio. Non vedevo ch'egli era impegnato in una conversazione con la *Prima Presidentessa*? O che gli era lecito piantare in asso la moglie di un superiore gerarchico? Così poco sollecita mi mostravo della sua carriera?

Mi toccò dunque rimanere ancora una mezz'oretta e dedicar le mie cure alle autorità: *in primis* alle padrone di casa, poi alla moglie del Presidente di sezione e a quella del sostituto Procurator generale Carniola. C'era anch'egli nel crocchio, il sostituto Procurator generale, e riceveva infiniti rallegramenti per una condanna all'ergastolo da lui strappata ai giurati nell'ultima sessione d'Assise.

— Un caso dei più interessanti — diceva Carniola. — Perchè non c'eran prove... Non c'erano che indizi.

— Quando ci son prove, tutto è facile — notò la marchesa. — La bravura sta nell'ottenere una grave condanna in base a semplici indizi... Pur troppo il nostro Carniola non rimane un pezzo con noi.

E come a illustrazione di questa frase la Miriani soggiunse: — Non è ormai un segreto che Sua Eccellenza il Ministro gli ha offerto un posto alla Cassazione di Torino... Basta, non ne parliamo davanti a Vincenzo, che si dispera di perdere il suo *alter ego*.

Vincenzo non era altri che S. E. il Procurator generale, il quale usciva appunto dal salottino da gioco insieme ai tre consiglieri d'Appello, facendo sonar nella mano le *palanche* guadagnate nella serata. Sua Eccellenza cacciò il danaro nel taschino del *gilet*, scambiò qualche parola coi presenti, represse uno sbadiglio e finalmente slanciò un'occhiata amorosa verso un uscio laterale.

Quello fu il segno della partenza. Anche la *Prima Presidentessa* si decise a mettere in libertà mio marito; le ragazze Miriani, lasciando per un istante nostro cugino Rovesi e il barone Pellegrinetti ch'erano entrambi oggetto delle loro sollecite cure, accorsero a rendere omaggio alla poderosa signora, e gli avanzi della società si sciolsero in mezzo a un profluvio di complimenti.

Eravamo già sulla soglia, quando, dopo un brevissimo colloquio col consorte e con le figliuole, la marchesa ci richiamò indietro.

— Se il cavalier Rovesi vuol farci l'onore di pranzar da noi sabato alle 7, in famiglia... Spero che i suoi ospiti non avranno difficoltà a concedercelo per un giorno... A loro non lo dico... Hanno bambini e so quanto sia incomodo moversi di casa.

Il cugino ringraziò; noi chinammo il capo assentendo.

— Marchesa sì — io pensavo — ma altrettanto maleducata...

Il suo obbligo era d'invitare anche noi... È vero che sarebbe stata una gran seccatura.

— Dunque siamo intesi — ripigliò la *Procuratrice generale*, distribuendo strette di mano. — Buona sera, cavalier Rovesi; buona sera, signora Elisa; buona sera, cavalier Martinoni.

Mio marito arrossì.

— Scusi, marchesa, mi dà un titolo...

— Non è cavaliere? — esclamò la Miriani. — Io che credevo... In fatti co' suoi meriti... Ma non può tardare... stia pur sicuro.

E nello sguardo inusatamente raddolcito della donna magra e atrabiliare balenò una promessa.

— Sicchè — io domandai, strada facendo, al cugino Pilade — quale sposi? La maggiore, la mezzana o la piccola?

— Ma che sposare?

— E allora se ne va in fumo anche il cavalierato di Alberto.

— Hai sempre pronte le tue barzellette, tu — dissero i due uomini.

V.

Alla fine del mese, il bel mese d'aprile, presentai a mio marito il conto riassuntivo.

Egli si grattò due volte la nuca.

— Possibile? Abbiamo speso il doppio del solito?

— Pare.

— Eh, non son cose da ridere — ribattè Alberto. — Come mai?

— O non c'è l'ospite da oltre a tre settimane?

— Ma è assurdo... Siamo in cinque di famiglia, più la *Fraülein* e due donne di servizio... Ora una sola persona che s'aggiunga a questa tribù deve portare una differenza simile?...

— Quando la persona vien dall'America.

Alberto s'infastidì.

— Non scherzare, perchè non è il caso.

E a voce più bassa soggiunse: — Pilade è fuori?

— Anzi è fuori di città — io risposi — per uno di quei viaggetti d'affari, dice lui, che durano una mezza giornata... A pranzo c'è, non dubitarne.

Io sedetti comodamente nella poltrona di cuoio davanti alla scrivania del mio sposo tutta piena di carte d'ufficio e continuai con molta calma:

— Ho qui i miei documenti.

Dopo di aver estratto vari libretti dalle tasche del mio vestito, ripresi:

— In primo luogo, se quel signore è venuto ad accamparsi da noi, io non ne ho colpa.

— Ma che c'entra questo? — interruppe Alberto. — Ma che accamparsi? Era naturale, era doveroso per me di dar alloggio a mio cugino. O che me ne faresti carico? Non ho accolto a braccia aperte, per riguardo tuo, la Rosani e sua sorella?

— E te ne sono stata gratissima. Ma quelle si sono trattenute pochi giorni e non avevano pretese... Tuo cugino invece ne ha molte, e io te ne avvertii subito, e tu mi hai dichiarato che l'ospitalità si deve esercitare senza lesinerie.

— Non lo nego. Credevo si trattasse d'una o due settimane al più... E poi tutto entro i giusti limiti...

— I limiti sono una cosa elastica... Ti ricorderai, per esempio, che Pilade si lagnava del gran buio che le tende di colore facevano nella sua camera già buia per sè.

— Non aveva torto.

— Aveva ragione, e per questo gli abbiamo messo le tende bianche... oh senza sfarzo... Stoffa e tappezziere lire 28... Ecco qui...

E apersi uno dei libretti, insistendo perchè Alberto verificasse coi suoi occhi, perchè si fermasse un momento, anzichè girar su e giù per la stanza come una bestia feroce nella sua gabbia.

Egli fece segno di no con la testa.

— Non ho niente da verificare... Non dubito delle tue asserzioni... Ad ogni modo, quella è una spesa per una volta tanto... E le tende rimangono.

— Passiamo allora a discorrere di altre cose che non rimangono — diss'io aprendo il libro della cuoca. — Qui abbiamo in parecchie volte: *ghiaccio per il cavaliere*... È scritto *giachio* ma è *ghiaccio*. In complesso sette lire e 15 centesimi... Per le spugnature... Io gli avevo suggerito lo Stabilimento idroterapico, ma egli non vuol saperne.

— Tira via — ripigliò Alberto.

— Tartufi il 12, il 15, il 19, il 24 e il 26 del mese... In tutto un'altra diecina di lire... Tuo cugino ama il risotto coi tartufi.

— Piace anche a me.

— E io non dico che mi dispiaccia... Ed è una disgrazia perchè si prendono delle cattive abitudini... Noi ci concedevamo questa raffinatezza a ogni morte di papa.

Alberto si decise a sedere.

— In fin dei conti — egli osservò — sei tu la padrona di casa... Non dovevi permettere...

— Bravo! La bella memoria che hai!... Come se non t'avessi ammonito ripetutamente: « Bada, i tartufi son cari ». Tu te la cavavi con una scrollatina di spalle.

— E che cosa c'è ancora?

— C'è il Chianti... tre fiaschi alla settimana più del solito... c'è l'acqua di Sangemini...

— E pensare — esclamò Alberto — che quella dell'acquedotto è perfetta!

— Ma! Tuo cugino non beve che acque minerali.

— E che c'è ancora?

— C'è una gran profusione di pesce di cui Rovesi è appassionatissimo; c'è il tè per il *lunch* delle cinque... questo almeno se lo prende lui solo... c'è uno sperpero di burro, latte, ova, cioccolata e zucchero per i dolci... Noi avevamo il dolce ora sì ora no la domenica; dopo l'arrivo del forestiero l'abbiamo ogni giorno con immenso giubilo dei bimbi... Così i piccini si avvezzano male, piccini e grandi si guastano lo stomaco e il pareggio del bilancio è compromesso...

— Basta! — sospirò mio marito. — Tanto non può durare.

— Credi?

— Via, non c'è dubbio; entro quindici, entro venti giorni al massimo Pilade sarà bell' e partito.

— Per San Francisco?

— No, pel suo giro d'affari in Italia... Forse ritornerà a salutarci, forse no... S'imbarcherà a Genova...

— A meno che una delle Miriani non lo trattenga qui — io insinuai.

Alberto scattò.

— Che Miriani d'Egitto!... Le trova così ridicole tutt' e tre... E mi ha ripetuto iersera che non prende moglie... Sai qual'è la sua idea?... Viver ancora tre o quattr'anni in America per condurre a buon termine alcune operazioni che arrotonderanno la sua fortuna... e poi fissarsi definitivamente in Italia... a Venezia, se non avremo avuto un trasloco...

— E se saremo traslocati, ci correrà dietro? — interruppi spaventata. — Verrà a starci in casa?

— Non in casa, non se lo sogna neanche... Nella stessa città... È affezionato a noi, affezionato ai figliuoli.

Povero Alberto! Faceva pena veder un uomo tanto intelligente che si lasciava abbindolar come un fanciullo, e un uomo tanto disinteressato che andava almanaccando sulle possibili eredità dei cugini d'America.

Io non obbiettai nulla, ma lasciai cader le braccia in aria sfiduciata.

— L'avvenire è sulle ginocchia degli Dei — soggiunsi dopo una pausa. — Per oggi, caro marito, fuori la borsa... Duecento e dodici lire e 17 centesimi per saldare il mese che finisce; cinquecento per il mese che comincia.

— Cinquecento! — esclamò Alberto. — Te ne do per solito trecento e cinquanta...

— Da capo! Non c'è l'ospite?... Ho detto cinquecento, ma se Rovesi non se ne va presto, ce ne vorranno degli altri... Però ti prometto che ti mostrerò i conti dopo la prima quindicina... Su via, settecento dodici lire e 17 centesimi.

Alberto aperse il cassetto ove suol tenere i danari.

— Non ne ho tanti — egli disse. — Ti do un acconto e ritirerò il resto dalla Banca... Sarei curioso di veder come si tirerebbe innanzi se dovessimo vivere col mio stipendio.

— Caro mio — io replicai di trionfo mentre intascavo venti biglietti da 10 lire; — se dovessimo vivere col tuo stipendio non solo non ospiteremmo nessuno, ma non terremmo due persone di servizio e una *Fräulein*, non mangieremmo due piatti a tavola più le frutta ogni giorno e il dolce la domenica, non metteremmo mai il piede in un teatro o in un caffè, e io in particolare, anzichè fare e ricever visite, impiegherei una metà della giornata a rattoppare i panni e la biancheria dei bimbi e l'altra metà a badare alla pentola.

Mio marito che stava riempiendo uno *chèque* sospirò: — Pur troppo, pur troppo, questa è la condizione della magistratura in Italia.

— Però — io continuai — nemmeno con quello che avevamo tu ed io sin da prima del matrimonio, nemmeno coi legati de' tuoi zii e dei miei, nemmeno coi frutti del mio lavoro letterario e della tua collaborazione a tre Riviste giuridiche, possiamo darci il lusso d'un cugino così costoso.

E chi sa quante altre considerazioni avrei aggiunto se uno strepito indiavolato nell'anticamera non mi avesse avvertita che i bimbi erano tornati a casa.

La *Fräulein* strillava in tedesco, i bimbi strillavano in italiano, e un asino articolato e fornito d'interni meccanismi, dono dello *zio Pilade* a' miei figliuoli, emetteva ragli acutissimi.

VI.

I quindici o venti giorni pronosticati da Alberto erano trascorsi senza che Pilade Rovesi si fosse mosso di casa nostra, tranne che per giterelle di poche ore. Egli discorreva sempre del suo viaggio in Italia, ma l'altro viaggio, il grande, che doveva ricondurlo a San Francisco, era rimandato alle calende greche.

— Partirò nell'autunno — egli diceva talvolta. Oppure: — Partirò nell'inverno. Ho da far prima tutto un lavoro di preparazione...

Quando poi lo facesse questo lavoro, lo sa Iddio!

Intanto cercava persuaderci dell' opportunità di passar una parte dell'estate in montagna, in qualche luogo di cura... a S. Moritz, per esempio, o a Samaden, o a Courmayeur, ove i suoi amici Morris di San Francisco s'erano trovati benissimo... Egli, reduce dalla sua corsa attraverso la penisola, sarebbe venuto a tenerci compagnia per due o tre settimane.

— Caro cugino — io rispondevo — tu sprechi il fiato. Noi l'estate la passiamo a Venezia.

— Come mai? Alberto non potrebbe godersi allora le sue ferie?

— Potrebbe, ma preferisce goder le autunnali... Dalla metà di settembre alla metà di ottobre noi prendiamo in affitto un modesto villino o alla Mira, o a Mogliano, o a Spinea, a mezz'ora da Venezia, e vi facciamo la nostra villeggiatura da poveri *travet*. I bimbi si divertono ugualmente...

— Vuoi mettere la montagna?

— Chi non può aver la montagna si contenta della pianura...

— Hai molta filosofia... E restate qui in agosto con le zanzare? Perchè, a' miei tempi, c'erano le zanzare...

— Ci sono anche ai nostri, non dubitarne... In casa nostra, poi, è una disperazione... Non c'è polvere di crisantemo che basti a snidarle. Non ti consiglio di trattenerti qui nell'agosto.

Quest'era un parlar chiaro, ma il cugino non se ne dava per inteso; le mie risposte petulanti, i miei modi ironici non turbavano la sua inalterabile serenità. Quanto ci amava!

È certo che un mese di soggiorno sotto il nostro tetto ospitale aveva giovato alla sua salute. Pareva ringiovanito di alcuni anni, e ora capivo meglio di prima ch' egli dovesse esser stato un bellissimo uomo.

— È un bell'uomo sempre — diceva con aria convinta l'Iginia, che pur sotto altri rispetti lo stimava meno e principiava a dubitare della sua vantata opulenza... Se fosse stato un gran signore avrebbe trovato mille occasioni di distribuire qualche mancia a titolo d'acconto.

In fondo, dai bimbi in fuori pei quali *zio Pilade* non aveva ancora perduto interamente il pregio della novità, non c'era in casa nessuno che non s'augurasse in cuor suo la partenza del forestiero.

Anche l'ottimismo di Alberto era scosso. E poichè mio marito è impiegato fino al midollo delle ossa e studia l'umore dei superiori come altri studia il barometro, ciò che più contribuiva ad impensierirlo era il contegno di S. E. il Procuratore generale verso di lui.

Una sera io tentai di metter la cosa in burletta.

— Se la piglia con te perchè Rovesi non gli sposa una delle figliuole... Che te ne importa? Tu non dipendi dal Procuratore generale.

— Direttamente no, ma è un superiore, e coi superiori bisogna tenersi in buona... Ti ricordi che pareva volersi interessare a quella decorazione?

Io alzai le spalle.

— Un po' prima, un po' dopo, la croce l'avrai.

— L'essenziale è di non esser tra gli ultimi ad averla.

E Alberto seguitava, alludendo al Procurator generale: — Da due settimane un cambiamento come dal giorno alla notte. Due settimane or sono, mille elogi, mille moine; e ch'io avrei meritato d'esser già alla Corte d'Appello, e che d'accordo col Primo Presidente mi avrebbe proposto al ministro per una onorificenza; oggi, che son dovuto andar da lui per ragioni d'ufficio, non una sillaba sull'onorificenza, ma un gran sussiego, e tre o quattro domande sarcastiche intorno al cugino: « Che ne è del suo Americano?... Si dispone a ritraversare l'Oceano?... Ma lei lo conosce proprio? »

— È chiaro — io osservai — che Miriani non sa darsi pace del fiasco... Pover'uomo! Lo compatisco... Aver tre figliuole e non riuscir ad accasarne una... Però in un punto Sua Eccellenza ha ragione.

— Cioè?

— Nella sua interrogazione: « Lo conosce proprio? » È quello che dico anch'io: Lo conosci?

Mio marito si agitò sulla sedia come un uomo che ha disturbi di stomaco.

— Santo Iddio! Se lo conosco?... Da bambino gli ero sempre tra i piedi... Io piccolo, lui grande, si giuocava insieme ogni giorno... Naturalmente, in tanti anni di lontananza, ci siamo un po' perduti di vista, conservando però ottimi rapporti, scrivendoci di tratto in tratto... Per le nostre nozze ci spedì un bel regalo, te ne rammenti?... E non è mica un secolo che quel negoziante di mobili, Osvaldi, quello che è morto l'inverno passato, ci portò i suoi saluti da San Francisco e ci disse ch'era in auge... Eh via, non si sta così a lungo in quei paesi senza raccogliere un gruzzolo.

— In America i patrimoni si fanno e disfanno con la stessa facilità — diss'io. — Ho una vaga idea che Rovesi abbia fatto e disfatto il suo.

Alberto negò.

— Che! Che! Non ha disfatto nulla... Può non essere in auge come quando Osvaldi l'ha visto,... può aver qualche incaglio...

— Oh, oh, oh, oh! — esclamai. — Hai scavato terreno?

— Tutti quegli *oh* sono inutili... Le mie non sono che ipotesi, congetture... Io non ho il diritto di entrare negli affari altrui.

Questo diceva Alberto, mentr'io, colta da un improvviso sospetto, me gli accostavo carezzevole, da buona moglie che vuole strappare confidenze al marito.

— Di' la verità, ti ha chiesto quattrini?... Non gliene avrai mica dati, spero!

Ma il mio consorte non era in vena nè di confidenze, nè di carezze, si alzò rigido e serio e rispose laconico: — Non gli ho dato niente, non mi ha chiesto niente.

— Tutt'al più pagagli il viaggio, e liberiamocene — io proposi.

— Se ne avesse bisogno e me lo domandasse — replicò Alberto — glielo pagherei, ma io non prenderò l'iniziativa d'un'offerta che potrebbe essere interpretata come un'impertinenza... Nè permetterò che quest'iniziativa sia presa da altri della mia famiglia — egli soggiunse guardandomi in faccia.

— Allora — io conclusi — la nostra unica áncora di salvezza è una ricca zitellona o una vedova ricca che se lo sposi... Ah, se l'Angelica Rosani avesse avuto pazienza!

— O che tiri in ballo adesso l'Angelica Rosani?

— Ma sì, quella era la donna per Pilade Rovesi. Una sostanza di mezzo milione, un'età giusta, un fisico tollerabile e un bisogno prepotente di marito, tantochè è passata a terze nozze due mesi fa. Un poco che aspettava, le appioppavamo nostro cugino... Giurerei ch'ella lo accettava a occhi chiusi... Altre non ne vedo alla nostra portata.

Ahimè, discorrendo con questa disinvoltura di argomenti gravi, io avevo ferito sul vivo il puritanismo di Alberto. Ed egli cedette alla fatale tendenza di catechizzarmi.

— Cara Elisa, tu hai molto spirito, ma oggi i tuoi scherzi sono fuori di posto... In primo luogo, la nostra casa non è un'agenzia matrimoniale; poi, una delle due: o Pilade Rovesi è uno spiantato e un mezzo intrigante, come tu propendi a credere, e non ci è lecito di *appiopparlo* nè a zitelle nè a vedove; o è agiato ed onesto, come credo io, e non tocca a noi di spingerlo a connubi ridicoli.

Alberto parlava da quel perfetto galantuomo e da quell'uomo di senno ch'egli era, ma io non volli lasciargli l'illusione d'avermi convinta.

— Sicchè, licenziarlo no, sposarlo neanche...; non ci resta altro che tenercelo e mantenercelo...

— Eh — ribattè Alberto, rassegnato a tutto piuttosto che a usare uno sgarbo al cugino — una via d'uscita decorosa si troverà.

Tanto per aver l'ultima la parola, secondo la lodevole consuetudine del mio sesso, io borbottai: — In caso estremo, o morirà lui, o moriremo noi, e così si sgropperà la matassa.

VII.

Ecco, la matassa si è sgroppata in un modo curioso e inatteso.

Alberto non sa tutto e certo non s'immagina... A suo tempo, forse, gli racconterò...

Che Pilade Rovesi, fin dal principio e non ostante i miei modi poco incoraggianti, fosse pieno di attenzioni e cortesie a mio riguardo, quest'era innegabile. Mi portava dei fiori, mi portava dei dolci, aveva spesso parole lusinghiere per le mie *toilettes*, pel mio aspetto giovanile, pel mio talento di scrittrice, eccetera, eccetera. Nulla però di eccessivo. Nè i fiori, nè i dolci eran troppi, nè le parole uscivano dai limiti della convenienza; e noi donne, a meno d'esser dei mostri, ne sentiamo tante!... Onde non mi passava neppur per la mente che questo cugino d'una ventina d'anni più vecchio di me potesse pensare a farmi la corte sul serio, e le garbate insinuazioni delle mie carissime amiche mi mettevano di buon umore. Sta a vedere che un uomo il quale con tanta disinvoltura si decreta l'ospitalità in una famiglia non avrà l'obbligo d'essere amabile con la padrona di casa!

Fu solo dopo un mesetto di soggiorno da noi che l'amabilità di Rovesi divenne patetica. Ogni lontano accenno alla inevitabile partenza gli strappava profondi sospiri dal petto. Si sentiva così legato a tutti noi; al suo caro Alberto che gli ricordava i bei tempi della giovinezza, a me che pur lo bistrattavo sovente, ai bimbi buoni e gentili, anche alla *Fräulein*, quantunque non avesse gran conversazione con lei, perch'ella parlava poco l'italiano, poco il francese e d'inglese non capiva una sillaba, ed egli non sapeva affatto il tedesco!... La *Fräulein*, ch'è la più sentimentale fra quante bambinaie, governanti, istitutrici si sono irradiate nel mondo dalle terre d'Alemagna, si scontorceva, si soffiava il naso, si raschiava la gola per frenar le lacrime, la piccola Lidia, sempre disposta a imitarla, cominciava a piagnucolare, e quei birichini di Giorgio e Mario facevano il verso alla *Fräulein* e alla sorella.

Io dovevo intromettermi per ristabilir la quiete.

— Ragazzi, creanza. Lidia, non far la stupida. E lei, *Fräulein*, procuri di armarsi contro le avversità della vita.

La *Fräulein* diventava rossa come una ciliegia, e il cugino Pilade mi slanciava un'occhiata di rimprovero, accompagnandola con qualche parolina inglese ch'io sola fra i presenti potevo intendere.

— *You have no heart* — egli disse un giorno, a proposito di questa mia aria di canzonatura.

Nientemeno. Non ho cuore.

E così, di tratto in tratto, Pilade mi rivolgeva in inglese uno

scherzo galante o una rampogna affettuosa, di cui, al bisogno, egli dava agli astanti una traduzione riveduta e corretta.

Io lasciavo correre, non attribuendo alla cosa maggiore importanza di quella ch'essa potesse avere.

Una sera, a desinare, il discorso si aggirava sulle lingue. Quel benedetto Alberto ha una fissazione, che non se ne sappiano mai abbastanza. Egli per sua disgrazia, in fatto di lingue straniere, non sa bene che il francese e capisce, col dizionario alla mano, un libro tedesco; ma vorrebbe che i figliuoli fossero poliglotti, e sta già maturando il disegno di chiamar successivamente in casa, quando la *Fräulein* avrà esaurito il suo cómpito, una *demoiselle* di Ginevra e una *Miss* britannica; io sono più scettica; non nego che le lingue siano un ornamento e un aiuto, ma non credo che gli sciocchi siano meno sciocchi perchè ne balbettano tre o quattro; credo anzi ch'esse aumentino la confusione dei cervelli piccoli, e credo poi che talvolta lo studio consacrato ad esse svii da studi più utili e necessari. Rammento sempre (oh, è una storia anteriore al mio matrimonio), rammento un certo biglietto d'una tal signora del gran mondo, ricca e blasonata, che riceveva molti forestieri e si vantava di poter conversare con tutti nella loro lingua, rammento un biglietto in cui ella ringraziava la mia povera nonna del *donno gentille* di alcune bellissime rose. Ah, quel *donno gentille* come aveva fatto rider la nonna che non s'arrischiava di mettere insieme due periodi in francese, ma che scriveva con tanto garbo l'italiano!

Basta, ciò poco importa. Si discorreva dunque di lingue, e Alberto si doleva della sua scarsa attitudine ad impararle.

Io esclamai: — In quanto ad attitudini naturali non ne avrei neppur io... Anche il tedesco...

La *Fräulein* nella sua benevolenza si credette in obbligo di protestare. — Oh, il tedesco lo sa egregiamente.

— E sa pure l'inglese — soggiunse il cugino.

Io accennai di no col capo. — Lo leggo senza fatica... Ma a parlare ci rinunzio... È una pronunzia troppo difficile.

— Sono esagerazioni — ribattè Pilade Rovesi. — E se la Lisa volesse fare un po' d'esercizio con me...

Alberto intervenne pronto, con quel senso squisito dell'opportunità che dà agli uomini lo stato matrimoniale.

— Pilade ha ragione.

Forte dell'autorevole assenso, l'Americano proseguì: — Con due ore al giorno (che dico?), con un'ora al giorno per quindici giorni di fila, m'impegno a metter la Lisa in grado di tenere un dialogo in inglese con chicchessia.

La serenità olimpica del mio sposo non fu menomamente al-

terata dalla prospettiva di aver ormai assicurata la permanenza dell'ospite per altre due settimane.

— Sì, sì — egli insistette. — È strano che non vi abbiate pensato prima. Ma poichè c'è ancora tempo, l'Elisa avrebbe torto a non approfittarne.

Pilade intanto mi sollecitava con occhiate piene di preghiera.

Io ebbi una subitanea intuizione. Era proprio vero? Nell'amico Pilade s'era svegliato il vecchio libertino, ed egli non si contentava più d'aver in casa nostra il vitto e l'alloggio, ma cercava svaghi di diversa natura, e, per procurarglieli, faceva assegnamento sopra di me?

Dopo un brevissimo contrasto interiore, io risposi con un sorriso: — Sia pure. Comincieremo domani.

Nessuno colse il giusto significato di quel sorriso. Alberto, nella sua innocenza, non ebbe la più remota idea che vi si potesse nasconder malizia; Pilade Rovesi, nella sua vanità, credette di scorgervi un tacito incoraggiamento.

E mentre il suo volto s'illuminava di gratitudine, egli dichiarò che si sentiva onorato di avermi per discepola, e che Alberto ed io gli davamo una novella prova della nostra delicatezza d'animo permettendogli, non già di sdebitarsi verso di noi, che non era possibile, ma di ricambiare almeno in piccola parte le attenzioni che gli avevamo usate.

Io dicevo fra me e me: — Aspetta, caro, a ringraziare.

E mi veniva una gran voglia di ridere, ma mi sforzavo di star seria, perchè se Pilade aveva tradito il suo gioco, a me premeva di non tradire il mio.

VIII.

La voglia di ridere a cui accennavo pur dianzi aveva più d'una causa. C'era in prima linea, s'intende, la compiacenza maligna di scornare il maturo Don Giovanni; ma c'era anche un curioso richiamo a fatti accaduti una ventina d'anni addietro. Era destino ch'io non dovessi imparare l'inglese. Appunto una ventina d'anni addietro, quando ne avevo quindici ed ero una ragazza ben sviluppata per l'età mia, e a quel che assicurano molto leggiadra e simpatica, il professore che m'insegnava quella lingua e aveva pacificamente attraversato meco una buona parte dei *temi sceneggiati* di John Millhouse, cominciò a essere inquieto, e a tenermi, metà in inglese, metà in italiano, dei discorsi involuti sulla bellezza della morte per chi ha la disgrazia di aver posto troppo in alto il proprio ideale. E sospirava (come adesso Rovesi) e si portava la destra al cuore, e mi guardava in modo da farmi ca-

pire che l'ideale troppo alto ero io e chi invocava la morte era lui. Povero giovine! La mamma se ne accorse e col pretesto d'un viaggio licenziò il professore. In quell'occasione visitammo la Svizzera. Bellissimo paese. Ma sul Pilat, sul Righi, sui laghi di Ginevra e dei Quattro Cantoni, in barca, in carrozza, a *table d'hôte* io pensavo ogni tanto: — Si sarà ucciso? Si ucciderà? — Perch'ero sicura che le lezioni non sarebbero state riprese... Al mio ritorno seppi ch'era in procinto di sposare una serva, vedova *morganatica* d'un vecchio signore dal quale ell'aveva ereditato duecentomila lire... Fatto si è che il mio inglese rimase al punto in cui l'avevo lasciato... Questo episodio della mia vita di fanciulla, questo tenue romanzo imbastito fra le coniugazioni di due verbi e la traduzione di due temi, io l'avevo raccontato in lungo e in largo ad Alberto fin da quando eravamo promessi sposi. Ma o egli se n'era interamente dimenticato, o non sospettava che il mio nuovo professore fosse innamorativo come l'antico. E in ogni modo, non aveva egli una fede cieca in sua moglie?... Grande onore per me... anzi, direi, troppo onore... Benedetti mariti!... Se credono di farci inorgoglire con questa patente d'inespugnabilità!

Una donna virtuosa, non c'è dubbio, ha grandi soddisfazioni; quella fra l'altre di dormire i suoi sonni tranquilli; tuttavia, essa manca un po' d'esperienza. E forse per questo io sbagliai le mie previsioni sulla tattica che Pilade Rovesi avrebbe seguíta. Mi figuravo che, interpretando il mio facile consenso alla sua proposta come un incoraggiamento a' suoi capricci galanti, egli mi avrebbe, appena fossimo stati soli, spifferata, in italiano o in inglese, la sua brava dichiarazione. Invece il cugino andava coi piedi di piombo, e le due prime lezioni furono proprio... due lezioni. Io ero proprio sulle spine. Che mi fossi ingannata? Che mi toccasse davvero subirmi un'oretta al giorno di esercizi di pronuncia... con la paura d'imparare degli spropositi, perchè così, a occhio e croce, mi sembrava che il caro Pilade parlasse l'inglese come le guide autorizzate che conducono in giro i forestieri per la città? Certo il professorino patetico della mia adolescenza pronunciava diversamente... E aveva fama di pronunciar bene.

Comunque sia, al terzo giorno Rovesi fece un passo innanzi, ma io rischiai di fargliene fare due indietro. Ciò accadde a proposito di *to like* e *to love*. Pilade Rovesi stimò suo dovere d'insister sul differente significato dei due verbi che pure esprimono ambedue la nostra inclinazione verso qualcheduno o verso qualche cosa; *I like you* - mi piacete, mi siete simpatica; *I love you* - vi amo... E qui un sospirone... Tal quale come *in illo tempore* il timido professorino di buona memoria. Anch'egli s'era indugiato a spiegarmi le differenze fra il *to like* e il *to love*. — *I like this*

flower - Mi piace questo fiore. — *I love this young lady* - Amo questa giovinetta. Anch'egli aveva colto l'occasione per sospirare. Era troppo, e io non riuscii a frenare una sonora risata.

Pilade s'oscurò in viso.

— Che c'è?

— Niente, niente — mi affrettai a rispondere, ricomponendomi subito.

Ma l'uomo s'era messo in diffidenza e borbottava: — Con le donne che ridono si perde la bussola.

Ci volle qualche giorno prima che nell'animo di Rovesi si dissipassero le ombre adunate dalla mia risata inopportuna. Egli tastava il terreno con una prudenza degna di Fabio Massimo.

La bomba scoppiò un giovedì, che Alberto, caso rarissimo, si trovava fuori di città per un'ispezione giudiziaria e non sarebbe tornato che la mattina appresso.

Eravamo nel mio salotto da lavoro, soli, naturalmente; i bimbi a passeggio con la *Fräulein*, le donne di servizio in cucina. Io sedevo nel mezzo del piccolo canapè semicircolare ch'è collocato in un angolo della stanza e ne dissimula le irregolarità; Pilade, che per solito s'accomodava in una seggiola o sulla poltrona, mi chiese di fargli un po' di posto accanto a me.

— Veramente ci si sta a disagio — diss'io tirandomi alquanto da parte senza perder d'occhio il bottone del campanello elettrico al quale, non si sa mai, poteva accadermi di dover ricorrere.

— Non sul mio vestito però — soggiunsi ridendo, mentre additavo al cugino il cantuccio opposto a quello in cui m'ero rannicchiata.

Pare che stavolta il mio riso non lo sconcertasse.

— Oh, la bella mano imperiosa! — egli disse facendo atto di prenderla.

La mano insidiata si ritrasse rapidamente.

— Questo non è inglese — osservai.

Il cugino Pilade abbassò la voce.

— Non sarebbe ora di finir la commedia e di parlarci a cuore aperto, in italiano, riservando l'inglese a quando ci sian testimoni?

Egli s'interruppe un momento per guardarsi intorno.

— Non ci sarà nessuno a origliare agli usci, suppongo.

— Chi vuoi che ci sia?

Ero impaziente anch'io di *finir la commedia.*

Pilade ripigliò: — O non hai indovinato che l'inglese non era che un pretesto? Ch'io volevo offrirti il modo di farmi capire se ti sarebbe rincresciuta una maggiore intimità fra di noi?

— E che cosa hai capito? — io domandai.

— *Credo* di aver capito che quella maggiore intimità non ti

doleva... Tu sei sola, molto sola, Elisa... I tuoi bimbi sono tre angioletti, ma non possono riempir la tua vita... E tuo marito, bravo e buono com'è, è troppo assorto negli affari del suo ufficio, ti trascura troppo... Possedere una donnina quale tu sei, e posporla ai Codici, alle cartaccie di tribunale, via, non è permesso... Io ho molto stima d'Alberto, me lo son visto crescere sotto gli occhi, e lo amo come un fratello minore...

Pare impossibile — io pensavo. — Che modo singolare hanno gli uomini di amarsi tra loro!

— ...ma glielo direi anche in viso — continuò Rovesi — non era fatto pel matrimonio, e, sopra tutto, non era fatto per te.

Povero Alberto! Mi pesava non rintuzzar gagliardamente queste accuse ingiuste, ma d'altra parte ci tenevo a non sfoderar le unghie fuori di tempo.

E lo difendevo con la mollezza che incuora a raddoppiar gli attacchi.

— No, no — incalzava Rovesi — non ne ha colpa... È la sua natura... Si è disseccato sui libri.

— Oh — rimbeccai scherzosa — porta rispetto ai libri... Sono una letterata.

— Sei un'artista — egli replicò con enfasi. — I tuoi libri fanno a pugni con quelli di tuo marito... Tu studi la vita... al modo stesso che l'ho studiata io... che pure ho letto pochissimo... la studi nel mondo esteriore, nella gente che ci circonda... Non c'è nulla di meglio per conservare la gioventù. Non mi cambierei con Alberto quantunque egli abbia dodici anni meno di me.

Oh il vantatore impudente! E dimenticava d'averci confessato, arrivando, che il lungo vagabondare lo aveva affranto, che aveva bisogno di rintonarsi.

— Non ti cambieresti con mio marito nemmeno per i capelli? — io chiesi con mite canzonatura.

Pilade mi diede un colpetto sulla spalla.

— Cattiva!... Cerchi il mio punto debole... Importan molto i capelli per noi uomini... Se fossero i capelli tuoi!... Che bellezza!... Beato chi li può sciogliere, chi può...

Ruppi in bocca al mio ammiratore il periodo fiorito con una interrogazione. — Hanno bei capelli le donne, laggiù?

— Dove laggiù?

— Agli Stati Uniti... a San Francisco.

— Non le ricordo.

— Che memoria labile hai! Meno male che devi rivederle presto.

L'allusione lo turbò.

— Devo... devo?... E se non partissi?... Se una ragione più forte m'inducesse a rimanere?... Una promessa... una speranza?

Io lo ascoltavo a capo chino, sfuggendo i suoi occhi che cercavano di scrutarmi nell'anima, perch'è assai difficile che chi rappresenta una parte contraria a' suoi gusti ed alla sua indole non lasci trasparir qualche cosa della ripugnanza che prova, e io temevo di non saper dissimulare appieno la violenza che esercitavo sopra me stessa.

— Dipende da te — mi susurrò Rovesi nell'orecchio. — Una tua parola e io rimango... e sono fino alla morte il tuo servo, il tuo schiavo.

Quasi mio malgrado io completai il pensiero dello sfacciato: — Il mio amante, vuoi dire.

Egli non s'accorse del fremito della mia voce e riprese appassionatamente: — Sia pure. Ma un amante rispettoso e devoto, la cui età è guarentigia di costanza e di discrezione, un amante che non avvelena con gelosie sciocche la felicità propria e l'altrui.

Le vampe mi salirono al viso; rispinsi il libertino che mi si stringeva addosso in modo da farmi sentir sulle guancie il suo alito caldo, e balzai in piedi come per virtù d'una molla.

— Basta!

IX.

Quello che si leggesse nella mia fisonomia non lo so. Certo l'espressione dev'esserne stata tale da non lasciare a Pilade Rovesi alcun dubbio sull'errore irreparabile ch'egli aveva commesso. In men che non si dice egli diventò rosso come la brace e livido come la cenere e guardando verso l'uscio nell'atto del ladro colto in flagrante biascicò smarrito: — Era un tranello!

— In ogni caso, non quello che credi — io risposi. — Nessuno ci ha udito... Di là non viene nessuno.

Egli si rinfrancò alquanto all'annunzio; un po' di colore tornò alle sue gote.

— Le donne verrebbero soltanto — io ripigliai per prudenza — se mi mettessi a gridare.

E soggiunsi: — Prima che Alberto rientri in casa, prima anche che rientrino i bimbi, hai tempo di ricomporti, di preparare i tuoi bagagli.

— I miei bagagli? — egli ripetè trasognato, con l'aria d'un uomo che ha ricevuto una mazzata sul capo. — Mi scacci?

Io non l'ho l'immaginazione tragica; ho piuttosto la tendenza a veder il lato comico delle cose, e la ingenua domanda di Rovesi mi parve d'una comicità irresistibile. Mi sovvenne d'un tale che voleva entrare in teatro senza biglietto e fermato bruscamente dal portiere gli si rivolse in tuono mezzo di preghiera e mezzo di rimprovero: — Non mi faccia far cattiva figura!

Comunque sia, io frenai un'ilarità che sarebbe stata fuori di posto, e dissi calma, ma risoluta: — A meno che tu non preferisca esser scacciato domani da mio marito.

Un così sincero sgomento si dipinse negli occhi di Rovesi ch' io (che sono in fondo una buona diavola) mi affrettai a rassicurarlo.

— No, neppur io desidero rivelare a mio marito il modo con cui tu cercavi di ripagare la sua amicizia e la sua ospitalità. E gli risparmierò la confidenza penosa se tu abbandoni entro la giornata Venezia.

Pilade tentava di salvar l'onor delle armi.

— Non ti basta dalla casa? Anche dalla città mi dai lo sfratto?

— Naturale. Come potresti esser qui e non venir più da noi senza che la gente facesse un mondo di commenti e di pettegolezzi, e senza che Alberto ti chiedesse la ragione della tua condotta? E da noi capisci che non ci puoi venir più.

L'Americano, che andava ricomponendosi a grado a grado, arrischiò un piccolo movimento offensivo.

— Sei inesorabile... Io non nego d'aver sbagliato, ma tutta la colpa non è mia... Fui ingannato dalle apparenze.

L'accusa di civetteria me la meritavo, e non me ne risentii, tanto più che avevo agito a fin di bene. Le donne della Bibbia ne hanno ben altre sulla coscienza.

E replicai di trionfo: — Peggio per te se sei caduto nel laccio. Ciò non fa che aggiungere il ridicolo alla slealtà. Chi insidia la moglie d'un amico ha una condotta ugualmente indegna sia che la donna lo rispinga alle prime galanterie, sia che lo gingilli con le sue arti per meglio strappargli la maschera, sia che gli ceda.

Ero anch' io stupefatta che dalla mia bocca fosse uscito un periodo così euritmico e concettoso, e poichè diffido sempre delle frasi sonore e delle sentenze assolute, non mi parve vero di scender dai trampoli.

— Del resto — ripresi per tagliar corto agli arzigogoli del caro cugino — la tua partenza non può recar maraviglia a nessuno... Hai ricantato su tutti i tuoni ch'eri qui per poco tempo... che saresti tornato in America dopo un viaggio d'affari nelle principali piazze d'Italia... Dunque ?...

Pilade tentennò la testa.

— Sicuro... appunto... un viaggio d' affari... Ma il quando... il come dipendeva dalle circostanze... Aspettavo...

Io suggerii: — Un telegramma?... Fingi d'averlo ricevuto oggi... da Milano... da Genova... da Napoli... da New York... da San Francisco... da dove vuoi tu...

Eravamo seduti di nuovo, io dietro al mio tavolino da lavoro,

Rovesi all'angolo opposto del salottino. Ed egli seguitava a far segni negativi col capo.

— No... il telegramma no...

— Insomma — io dissi cominciando a perdere la pazienza. — È necessario concludere... I bimbi e la *Fräulein* saranno a casa fra un'ora e io non intendo di prolungar questa disputa... Se non è un telegramma, poco importa... Sarà una lettera... una di quelle lettere che vai a ritirare alla posta... Oppure...

Mi picchiai la fronte, illuminata da un raggio improvviso.

— Mettiamo le carte in tavola... Non hai denari?

Pilade Rovesi mi guardò, colpito dalla mia perspicacia.

— Al momento... confesso... ma di giorno in giorno... da San Francisco...

Ormai eravamo entrati in piena commedia... Il cugino d'America, il riccone sfondato, quegli sulla cui eredità mio marito faceva assegnamento pei nostri figliuoli, non aveva quattrini da pagarsi il biglietto di ferrovia!... E il più bello della cosa era questo: che la scena svoltasi appena allora tra Pilade e me, una scena che nei romanzi sarebbe finita con chi sa quali colpi di gran cassa, aveva tra noi due per epilogo una pacifica discussione di carattere finanziario.

— Attendi rimesse da San Francisco? — io esclamai. — Ho una gran paura che i tuoi soci... o i tuoi commessi... approfittino della tua assenza per svaligiarti...

E poichè mi premeva mandarlo quanto più lontano fosse possibile diedi forma concreta al mio pensiero.

— Bada a me, rinuncia al viaggio in Italia e imbarcati subito per gli Stati Uniti.

In mezzo alle frasi avviluppate e contorte di Rovesi credetti poter arguire che questa sembrasse anche a lui la soluzione migliore, non per mettere a dovere dei soci o dei commessi ipotetici, ma per ritentar la fortuna in quei paesi di là dall'Oceano ove la lotteria della vita ha sempre dei biglietti grossi di vincita... Egli era stato lì lì due volte per diventar milionario... Ma!... Circostanze!...

— Bene, bene — diss'io picchiando con le dita sul tavolino per por termine alle digressioni. — Veniamo al sodo... Quanto ti occorre per tornare in America? Così... in cifra rotonda?...

— Ma...

— Nessun *ma*... Rispondi alla mia domanda.

Pilade si schermiva.

— Come se sia facile rispondere! L'America è grande... Dipende da dove si va.

Io insistevo: — Una cifra, una cifra.

— Dio mio... Andare in America, sia pure soltanto a New York con meno di millecinquecento lire è impossibile... Forse non occorreranno tutte pel viaggio, ma ci son le spese impreviste... Bisogna avere una scorta.

Feci un calcolo mentale. Eravamo in principio del mese, e mi restavano oltre trecento lire dei denari di casa, più novecentocinquanta del dividendo, appena riscosso e non ancora versato alla Banca, di tre azioni delle Assicurazioni generali di mia proprietà.

— Millecinquecento non le ho — replicai. — Te ne do mille e duecento e ingegnati con quelle... Mi fai la ricevuta e parti stasera...

Dianzi tranquillo e remissivo, Rovesi ebbe uno scatto d'amor proprio ferito. Recitava una parte, o era sincero?

— Mi úmilii, mi tratti come un servitore — egli protestò. — Sono un gentiluomo, posso preferire una soluzione da gentiluomo... fra tuo marito e me.

Mi saltò la mosca al naso.

— Per carità... Non tirar in campo i gentiluomini e le soluzioni da gentiluomo... Non è più il tempo in cui si paghino i debiti di qualunque genere con un colpo di spada, e mi stupisce che il giro del mondo non t'abbia emancipato da queste cretinerie... Se non vuoi denari, tanto meglio... L'essenziale è che tu parta... Non obbiezioni e non chiacchiere vane... Rendo un servizio anche a te risparmiandoti un colloquio con Alberto... Potrai lasciargli una riga... Non c'è via di mezzo... O così, o lo scandalo, ch'io non cerco ma che non temo... Decidi.

Facevo la spavalda, dicevo di non temere lo scandalo, ma in verità mi sarebbe stato molto penoso di mettere di fronte i due uomini, giacchè, per quanto Alberto sia calmo e la sua qualità di magistrato gl'imponga di dominare sè stesso, io non potevo esser sicura che l'insigne malafede dell'amico e congiunto non lo trascinasse a qualche violenza.

Fortunatamente, vedendomi inflessibile, Pilade si riammansò a poco a poco Non erano passati venti minuti ch'egli aveva accettato le mille e duecento lire, ne aveva steso regolare quietanza come d'un prestito da rimborsarsi entro l'anno (la forma del prestito l'aveva voluta lui per tutelare la sua dignità!) e sotto a' miei occhi aveva scritto una lettera per Alberto piena di scuse, ringraziamenti, promesse. Attribuiva a gravi e inattese notizie da San Francisco la repentina partenza, ostentava la certezza di rifarsi in breve un patrimonio e di soddisfare ad ogni suo impegno, si obbligava a riscriver presto per fornire le ampie spiegazioni che il tempo ristretto non gli permetteva di dar oggi, e terminava col profondersi in espressioni tenere per Alberto, per me, pei figliuoli,

i quali forse si sarebbero accorti un giorno che Pilade Rovesi non era un ingrato.

Io presi il foglio dalle mani del cugino, lo scorsi e frenai la mia ilarità alla lettura dell'ineffabile periodo finale.

— Va bene... Pel momento non abbiamo altro da dirci... Con che treno parti?

— Ma... Con l'ultimo... quello delle undici...

— Darò gli ordini... Pranzerai con noi.

Pilade, che non s'aspettava tanto, mi manifestò con uno sguardo la sua riconoscenza.

— E i bimbi? — egli chiese timidamente.

— Li vedrai... a tavola.

Egli rimase un istante perplesso, nell'atto di chi vorrebbe soggiungere qualche cosa, ma scoraggiato dalla mia faccia marmorea chinò il capo ed uscì.

X.

I bimbi accolsero l'annunzio della partenza dello *zio Pilade* con la filosofia propria della loro età, intenti sopra tutto a suggerirgli i regali ch'egli avrebbe dovuto portar loro al suo ritorno.

— Portami un bel libro di figure... a colori — disse Giorgio.

— E a me una scatola di cubi... molti cubi — ordinò Mario.

La Lidia fu la più indiscreta.

— Io voglio una pupattola grande così — (e alzò le piccole braccia fin sopra la testa) — una pupattola che stia ritta da sola, che chiami *mamma* e *papà* e abbia i capelli biondi e l'abito rosa e le scarpine bianche.

In quanto alla *Fräulein*, era evidente ch'ella non sapeva darsi pace di due cose: che il *cavaliere* se ne andasse quella sera stessa senza aspettare *den Herrn* e ch'io non mi sforzassi di trattenerlo almeno fino alla mattina appresso. Questi sentimenti ella manifestò durante il pranzo con esclamazioni allusive alla sorpresa dolorosa che *der Herr* avrebbe provato al suo arrivo e con patetiche occhiate rivolte a me come a farmi intendere che, al mio posto, ell'avrebbe agito in ben altro modo.

— Cara signorina — diss'io — *der Herr* è una persona ragionevole e non farà colpa al signor Pilade d'esser partito, se qualunque ritardo poteva nuocere a' suoi interessi.

La *Fräulein* non rispose; arrossì e si concentrò sul suo piatto, sospirando a intervalli.

Quando fu il momento di alzarsi di tavola, io ripresi:

— Dunque, bimbi, salutate *lo zio* che va nella sua camera per chiuder le sue valigie e che non vedrete più... Anche lei, *Fräulein*.

— Veramente... le valigie... — principiò Rovesi. Ma un mio sguardo gli troncò le parole in bocca.

Commosso forse sinceramente, egli baciò uno dopo l'altro i piccini esortandoli a ricordarsi di lui; poi strinse la mano alla *Fräulein* che aveva gli occhi lustri e la voce flebile e biascicava il suo addio in italiano e in tedesco. — *Auf Wiedersehen - A rivederci, signore.*

Pilade tentennava la testa.

— Chi sa... Speriamo... In qualche parte del mondo.

Io intanto discorrevo con l'Iginia, che stava sparecchiando.

— La gondola?

— Sarà alla *riva* alle dieci e mezzo.

— Che la cuoca rimanga fino a quell'ora... Aiuterà a portar giù dalle scale i bagagli.

— La signora va alla stazione? — chiese la cameriera.

— No. È troppo tardi.

Ferma sulla soglia, la Lidia chiamò: — Mamma, non vieni?

E i fratelli, di dietro l'uscio, le facevano eco: — Mamma, mamma!

Ero solita a giuocar con loro una mezz'oretta ogni sera prima di metterli a letto, ed essi, con l'egoismo che distingue i fanciulli, non volevano rinunziare ai propri diritti.

— Abbiate pazienza... Verrò... aspettatemi di là... Non c'è la *Fräulein*?

— *Da bin ich*, eccomi — ella rispose affacciandosi al limitare.

— Li tenga tranquilli per pochi minuti.

— *Ja, Gnädige.*

Argomentando da parecchi segni che Rovesi avesse qualcos'altro da dirmi, licenziai anche l'Iginia.

— Finirai di sparecchiare più tardi.

Ella ubbidì con l'aria accigliata della persona di servizio che si vede messa alla porta nel punto in cui spera di cogliere un segreto domestico.

Appena fummo soli, il cugino, in atto umile e supplichevole, invocò nuovamente il mio perdono, e nuovamente mi raccomandò il silenzio con Alberto, del quale gli sarebbe troppo doluto perder l'affetto e la stima.

— Per me — risposi — non desidero nulla di meglio che di non esser costretta a parlare.

— E chi potrebbe costringerti?

— Nessuno, speriamo... Che c'è ancora?

Vergognoso, confuso, Pilade mi confessò di trovarsi in un grande imbarazzo. Le nostre due donne, la cameriera e la cuoca, avevano avuto tanto maggior lavoro per cagion sua, si erano prestate con

tanto zelo, ed egli, nelle sue condizioni presenti, non era in grado di rimunerarle convenientemente.

Io cercai di quietare i suoi scrupoli.

— Non ti confondere. Ci mancherebbe anche questa. Tu non hai nessun obbligo... Le nostre donne hanno il loro salario... E in ogni caso, ciascuno fa quello che può...

— Gli è — insistette Rovesi — ch'io non posso far nulla... Ho calcolato fino all'ultimo centesimo... Non posso privarmi neppure di quelle quaranta lire (venti per una) che sarebbero il minimo...

— Troppo, troppo — interruppi. — Ma ti ripeto che non hai obblighi. Se sarà necessario, daremo noi... in tuo nome.

Il cugino fece l'atto di chi inghiotte un boccone amaro.

— Grazie... Ma non è lo stesso... Non mi salva dalla mortificazione di passar l'ultima volta a mani vuote davanti a quelle donne...

Lo invitai a concludere.

— Ecco — egli ripigliò — poichè sei tanto generosa da propormi di distribuir le mancie in mio nome, non potresti lasciar fare la buona figura a me, anticipandomi le 40 lire?... Io aggiungerei una riga nella quietanza delle milleduecento... Sono indiscreto, lo so...

Decisa di finirla, io dissi asciutta asciutta:

— Attendi un momento qui.

Uscii e tornai in un batter d'occhio con quattro biglietti da 10 lire l'uno. Ormai avevo vuotata la cassa, e guai se Alberto non veniva presto a rissanguarla.

— Oh Elisa! — esclamò con accento drammatico Pilade Rovesi prendendomi la mano e tentando di portarla alle labbra. — Come potrò provarti la mia riconoscenza?

Io tirai indietro la mano e risposi:

— Coll'andartene tranquillamente e col lasciarci vivere in pace... Vado dai bimbi... Addio.

Alle dieci e mezzo Pilade partì, e per salvare le apparenze io dovetti salutarlo un'ultima volta e dargli il buon viaggio. Quando, affacciata alla ringhiera del pianerottolo, sentii chiuder la porta della *riva*, mi parve di respirar meglio. Auff! Se Dio vuole, ce n'eravamo liberati.

Le donne, ch'erano discese tutt'e due, risalirono le scale brontolando.

— Non ho mai preso sul serio le sue ricchezze, io — diceva la cuoca.

— E neanch'io le prendevo sul serio da un pezzo in qua — replicava l'Iginia. — Ma neanche lo credevo così taccagno... dopo che si era piantato in casa da più di due mesi e comandava a bacchetta.

— Quando non ce n'è, *quare conturbas me?* — cantarellava la Maddalena. — È molto che ci abbia dato dieci lire a testa.

— Sei di facile contentatura... Io, se non era per riguardo ai padroni, gliele stracciavo in faccia.

La cuoca, spirito positivo ed equilibrato, fece un'osservazione acuta e profonda: — Bah, dieci lire son sempre dieci lire.

E soggiunse piano: — Zitto, che c'è la signora.

Ah, quel briccone di Pilade! Delle quaranta lire che m'aveva chiesto per le mancie se n'era tenute venti per sè. Non era la nota meno gioconda di tutta questa tragicommedia, e invece d'arrabbiarmene, ne risi di cuore.

XI.

Il dì appresso, all'arrivo d'Alberto, la faccenda andò più liscia ch'io non avessi supposto. Certo, in principio, mio marito rimase un po' male alla notizia di quella subitanea partenza e delle milleduecentoquaranta lire ch'io avevo così liberalmente pagate. Perchè egli non voleva saperne che le pagassi del mio; si trattava di suo cugino e toccava a lui provvedere... Ma quel Pilade?... Come ammetter che non potesse aspettar qualche ora per salutarlo, per confidarsi con lui, per domandare a lui aiuti e consigli?... Non c'era proprio il pericolo, che, decisa a sbarazzarmi dell'ospite importuno, io gli avessi dato un brusco congedo?

Io dissi: — Mi sembra che il tenore della sua lettera escluda qualunque sospetto.

Alberto rilesse il foglio con la massima attenzione.

— Sì... è vero... Non è una lettera di persona che sia stata offesa... C'è anche quell'allusione ai nostri figliuoli...

— Ah, l'eredità? — io esclamai. — Ci credi ancora?

— Sciocchezze!... Chi parla d'eredità?... Credevo però che nostro cugino fosse sinceramente affezionato a noi, affezionato ai nostri bimbi...

— Tu, tu sei affezionato a lui... oltre ai suoi meriti.

— In fin dei conti, s'ebbe delle disgrazie commerciali, può non averne colpa.

— Non doveva fingere — io ribattei — non doveva darsi l'aria di gran signore... Vedi se non sei troppo indulgente a suo riguardo... È stata una fortuna che la necessità di partire gli sia venuta ieri... Se si rivolgeva a te, tu non te la cavavi con milleduecento lire.

— Oh, per questo... — disse Alberto. — Anzi capisco fino a un certo punto ch'egli esitasse a domandarmi denari... dopo quelli che aveva avuti...

— Ne aveva avuti? — gridai battendo palma a palma come un fanciullo a cui si mostri un bel giocattolo.

— Non c'è niente da ridere — osservò con ragione il mio giudizioso consorte.

— Infatti non c'è niente da ridere — io risposi. — Gli è che io avevo indovinato... Non ti rammenti un giorno?...

— Sì, sì, rammento...

— Tu mi hai dichiarato con solennità: « Non mi ha chiesto nulla, non gli ho dato nulla »... Perchè mentire?

— Eri così mal disposta verso Rovesi... E pareva che la restituzione dovesse avvenir così presto... con le rimesse ch'egli attendeva dall'oggi al domani.

— Già, le famose rimesse da San Francisco... E sentiamo un po'... Quanti gliene hai dati?

— Oh, seicento lire sole... meno di quelle che gli hai dato tu...

— Seicento più milleduecentoquaranta, più le spese di mantenimento... converrai che c'è costato caro questo cugino.

Sfido io che Alberto non ne convenisse!

— Un disastro... se durava.

— Ringraziamo dunque il cielo d'essercelo levato dai piedi... d'aver ricuperato la nostra quiete e di trovarci di nuovo nella piena libertà della famiglia...

Alberto era, in fondo, d'accordo con me in tutti i punti; egli continuava però a rammaricarsi di non aver abbracciato Rovesi prima della partenza... Chi sa se lo avrebbe rivisto più?

Ah i mariti, i mariti!

A me prudeva la lingua; pur mi trattenni, e levando di tasca un foglietto dissi in tono scherzoso:

— Mettiamo insieme i documenti dei nostri crediti... Ecco la ricevuta delle milleduecento lire... Ne ha avute milleduecentoquaranta, ma, come dite voi altri, *de minimis non curat praetor*... La unirai a quella delle seicento.

— Io non ho ricevuta... — confessò Alberto.

— Bravo!

— E la tua è senza bollo — ribattè Alberto restituendomi il pezzo di carta che gli avevo consegnato. — Non potrebbe servire in giudizio.

Ci guardammo mortificati. Poi prendemmo il solito partito ragionevole, ch'era quello di canzonarci a vicenda.

Intanto Alberto aveva l'ingenuità di credere che, secondo la promessa, Rovesi si sarebbe affrettato a riscrivermi. La lettera non venne. Capitarono invece due polizze di creditori del prezioso cugino: una di 200 lire del sarto, e una di 55 del fioraio: l'abito nero che Pilade aveva commesso per andare dai Miriani, e i fiori che a più riprese egli aveva offerto a me.

Ebbi un piccolo diverbio con mio marito.

— Spero bene che non pagherai... Quegli stupidi non dovevano far credito a uno che non conoscevano.

Alberto protestò vivamente.

— Come non lo conoscevano? Dal sarto l'ho accompagnato io, dal fioraio è stato la prima volta con te. No, no, mia cara, non val proprio la pena di farsi gridar la croce addosso per duecento cinquantacinque lire.

E non ci fu verso di dissuaderlo.

Io seguitavo a far le somme... per semplice esercizio aritmetico. Duecentocinquantacinque, più seicento, più milleduecento quaranta formavano duemila e novantacinque... E il resto... Che tegola c'era cascata sul capo!

Quasi poi non bastasse il danno finanziario, c'erano i commenti del prossimo che arrivavano, sì e no, alle orecchie di Alberto, ma che arrivavano certo alle mie per mezzo delle mie dilettissime amiche.

La prima a rallegrarmi d'una sua visita fu la Gelardi, quella che mi dà del tu. Non era indiscreta, anzi abborriva le indiscrezioni, ma desiderava di poter chiudere la bocca ai maligni che mettevano in giro le più pazze storie del mondo.

— Non ti ripeto, non ti ripeto quello che s'inventano... E son quelle che avrebbero tanto da badare a sè stesse... Io t'ho difesa con veemenza, ho detto ch'era un'infamia gettare un'ombra sulla tua riputazione.

— Ah! — proruppi. — È in pericolo addirittura la mia riputazione... Sta a vedere che mi attribuiscono una tresca con Rovesi!... E la sua brusca partenza non sarebbe che una bizza d'amante?... È questo... non è vero?

— Sai — rispose la Gelardi fattasi prudente ad un tratto — certe cose si accennano, non si dicono.

— Ma tu le hai indovinate... e hai prevenuto il colpo... Che zelo!

Non curando l'ironia delle mie parole, la Gelardi si mise una mano al cuore affermando ch'ell'avrebbe difeso un'amica anche se l'avesse creduta colpevole.. Figuriamoci nel caso mio!... Perchè era una gratuita invenzione che il cavaliere Rovesi fosse partito in conseguenza d'una scena violenta con mio marito?

— Se mio marito non era nemmeno in città!

— Ma pretendono che la scena sia avvenuta la sera prima.

— Già — dissi sarcasticamente — la sera prima. E Alberto, essendosi accorto ch'io avevo un amante, stimò opportuno di lasciarmi sola con lui fino al giorno dopo.

— È assurdo — convenne la Gelardi. — Per ogni persona di buona fede è un'ipotesi assurda.

— E contro quelle di mala fede non c'è salvezza — io conclusi alzandomi in piedi per troncare un colloquio increscioso. — Sventata una frottola, ne spaccierebbero un'altra.

La Gelardi si congedò non dissimulando il suo rammarico per non aver avuto da me spiegazioni più minute ed esaurienti, e rimproverandomi in modo velato d'esser troppo orgogliosa, troppo poco espansiva.

Ella non era che l'avanguardia. Il grosso dell'esercito *amico*, composto di mogli di colleghi e mogli di superiori gerarchici, fece irruzione il martedì successivo, affollando il mio salotto come nel giorno memorabile in cui era corsa la voce che fosse apparso sul mio orizzonte un cugino milionario.

Tormentate oggi da una curiosità di natura diversa, mi tempestavano di domande, d'allusioni, d'insinuazioni. All'impertinenza dell'une, all'ipocrisia delle altre, alla cattiveria di tutte, io opposi un riserbo sdegnoso che le inasprì; certo quand'esse se ne andarono le sentii più ostili di prima.

Ma fui anche sollevata da un incubo. Erano venute, s'erano sfogate, non le avrei riviste per un pezzo.

— Non faccio visite e non ricevo sino al novembre venturo — dichiarai la sera stessa ad Alberto.

— Perchè?

— In primo luogo perchè la stagione delle visite e dei ricevimenti è passata; poi perchè se vogliamo colmar lo sbilancio di quest'anno terribile dobbiamo rimetterci a lavorare tutti e due.

— Hai un nuovo romanzo in testa?

— Per ora ho un bel zero. L'inspirazione la trovo qualche volta nel calamaio.

Alberto tornò a una sua idea favorita.

— E non sarebbe il momento di tentare il genere educativo?... Sono libri che scarseggiano in Italia e che si venderebbero bene.

Io sorrisi. — Ci penserò.

— Provati, provati — incalzò Alberto, animato dalla mia inattesa arrendevolezza.

— Con calma — dissi. — Bisogna farci la mano.

Sono trascorsi due mesi, e *per farci la mano* io compilai questa storia genuina del cugino d'America che potrebb'essere un racconto educativo a uso di quelli che si trovassero nel caso nostro. Il male si è che non so ancora decidermi a leggerlo a mio marito, il bambinone grande ed ingenuo al quale l'ho dedicato nel segreto del mio cuore.

ENRICO CASTELNUOVO.

VERSI

Vecchie forbici.

O vecchie forbici
Inoperose,
A cui la ruggine
Omai corrose
Fin l'ornamento
Di saldo argento;

Povere forbici,
Che all'umil gonna
Io vidi pendere
Della mia nonna,
Nelle passate
Ore beate!

Oh quante immagini
Del focolare,
Quante memorie
Lontane e care,
Dolenti o liete,
Voi m'accendete!

Veggo la tremula
Testa dell'ava
Quando curvavasi
E sonnecchiava,
A poco a poco,
Accanto al fuoco;

E fra i gomitoli,
Entro al paniere,
Forbici e scampoli
Veggo cadere
Ed ammucchiarsi
I fili sparsi.

Ma presto ha termine
Il dormiveglia;
Ecco, la povera
Vecchia si sveglia,
E intorno e sopra
All'umil opra

Tornan le forbici
A tagliuzzare,
E in giri, in vortici,
In mille gare,
Torna con loro
L'ago al lavoro.

Così fra provvide
Mani gentili
Passaste, lucide
Ministre umili
Della famiglia,
Di madre in figlia.

Serviste a volgere
Tela in lenzuola,
A tagliar abiti
Per la figliuola
E grembialini
Per i bambini.

Ora in un angolo
Neglette e sole,
Nessun v'adopera,
Nessun vi vuole,
O irrugginite
Forbici avite.

Povere forbici,
Che all'umil gonna
Io vidi pendere
Della mia nonna,
Nelle passate
Ore beate!

Lucciole.

Da quale erbosa e solitaria riva,
O vagabonda lucciola smarrita,
Tu mi rechi fin qui l'esile e viva
Fiammella della tua fragile vita?

Tu mi risvegli d'un'età fuggita,
In fondo al cor, la dolce eco giuliva;
Tu mi ridai la pace alta e romita,
La calda pace d'una sera estiva.

Onde io torno fanciullo, e come un giorno
Vi veggo uscire e dileguar lontano,
Lucciole erranti, dal falciato piano

Fumante ancora dell'uman lavoro...
Veggo levarsi e scintillar d'intorno
Un tremolío di mille atomi d'oro.

GIUSEPPE DEABATE.

LA NUOVA PROCEDURA PENALE

Noi Italiani siamo usi a vantarci del nostro buon senso, quasi di un dono fatto dal Signore a noi, suo popolo eletto. Forse il limpido cielo ci aiuta a vedere netto in molte cose; ma sembra che quando si ascende alle sfere legislative, la vista non sia sempre così chiara; spesso, specialmente nelle materie giuridiche, da quelle sfere eccelse si perde del tutto la visione di questa « umile Italia », di questo popolo per cui si dovrebbe legiferare. E fra le nebbie delle astrazioni, si dimenticano gl'intenti veri della legge che s propone, e si mette da parte ogni considerazione di utilità sociale.[1]

In questo, certo, noi siamo inferiori alle altre nazioni: le Commissioni che presso di noi studiano le riforme dei Codici, non si preoccupano mai del grado di civiltà e di moralità, nè delle tendenze, nè delle passioni del popolo; non dell'effetto morale che su di essa produrrà una nuova disposizione; non delle condizioni di ambiente in cui il nuovo istituto dovrà funzionare. I nostri giuristi, anche i più dotti, non sono sociologi, bisogna convenirne.

Questi pensieri mi sono venuti, o piuttosto, hanno fatto ritorno in me, nel leggere le proposte della Commissione ministeriale nominata, circa due anni fa, dal guardasigilli del tempo, l'on. Finocchiaro-Aprile, per la riforma del Codice di procedura penale.

La Commissione, composta in gran parte di avvocati celebri e di eminenti professori, si è occupata molto di dottrine, molto di ciò che, secondo la opinione dominante oggi nel mondo giuridico, ha nome di scienza; ma non sembra poi che abbia molto pensato agli effetti delle sue proposte, nè alla influenza che esse avrebbero sulla serietà ed efficacia della repressione, in Italia, e nelle condizioni odierne della criminalità.

✞

In generale, il progetto non cura il lato pratico delle cose, a tal segno che certe disposizioni non si potrebbero applicare ai fatti reali, o se fossero applicate, produrrebbero effetti estremamente nocivi.

Parecchi esempi potrei portare di questa indifferenza per la realtà delle cose. Ne scelgo uno, per ora, che mi sembra molto caratteristico, e può essere apprezzato anche dai profani alle discipline giuridiche. « L'arrestato, sotto qualsiasi forma, *e per qualsiasi titolo*, il quale non sia stato interrogato dal giudice od almeno dal pretore del luogo *entro le ventiquattr'ore* dall'arresto, *deve essere rilasciato in libertà*, sotto l'eventuale sanzione dell'art. 151, Codice penale » (N. 9, capo VI dei « principî » della Commissione).

Il « principio » che, per garantire la libertà personale contro arbitrii polizieschi o governativi, un arrestato debba essere immediatamente presentato al giudice e da esso interrogato, è principio vecchio quanto la istituzione dell' « *habeas corpus* », e molto più vecchio ancora. La Commissione, nell'adottare il « principio », non ha dunque fatto nulla di nuovo, neppure nel tempo di ventiquattr'ore prefisso per l'interrogatorio, ma la novità consiste nell'obbligo di rimettere l'arrestato in libertà nel caso che ciò non sia stato fatto in quel termine (1).

Forse alle menti di persone meno dotte si sarebbe subito affacciato un dubbio: È possibile sempre che un arrestato sia interrogato dal pretore entro le ventiquattr'ore? Ma alla Commissione non è piaciuto darsi pensiero di certe circostanze troppo volgari, come, ad esempio, le nevi d'inverno, il sole torrido di agosto, le pioggie dirotte di marzo, un ponte caduto, o un'altra causa qualsiasi d'interruzione di comunicazioni; essa non ha creduto prevedere neppure una possibile nevralgia del giudice, od una sua assenza dal luogo per qualche imperiosa ragione. In una parola, la Commissione non ha voluto tener conto della « forza maggiore ».

Perdoniamole ciò; perchè dovrà certo pensarvi chi stenderà gli articoli di legge, o in ogni caso, chi dovrà applicarli; ma io domando: sia pure che l'indugio non dipenda da forza maggiore, ma da negligenza, è serio che, per la negligenza di qualche agente o di qualche funzionario, debbano essere rilasciati in libertà pericolosi malfattori? – è ragionevole il fare sì che a questi ultimi sia resa possibile la fuga e la impunità? – è logico che, per punire il funzionario colpevole del ritardo, si punisca invece la società con la liberazione di un assassino, arrestato Dio sa dopo quali lunghe e penose ricerche?

Bisogna costringere i funzionari a fare il loro dovere; senza dubbio. Ma non per questo si deve attentare alla sicurezza pubblica e far cadere nel ridicolo la funzione repressiva. Io, fra i due

(1) Ho detto « novità » perchè la legge francese del 1897, dalla quale la disposizione è stata imitata, l'ha almeno limitata al caso di arresto per mandato di cattura, escludendone dunque il caso di arresto in flagranza.

mali, della scandalosa liberazione di un assassino, ovvero del ritardo di qualche ora, o qualche giorno, all'adempimento di una formalità, preferisco questo secondo male; nè sarò solo, spero, in tale avviso.

✟

Un professore ed oratore molto noto ha detto che, se il Codice penale è fatto « per i birbanti », all'opposto, quello di procedura penale deve essere fatto « per i galantuomini ».

Queste definizioni hanno una certa genialità; ma così l'una che l'altra è inesatta. Non tutto il Codice penale è fatto per i birbanti, perchè non sempre sono tali i contravventori, nè gli autori di reati involontari, nè di altri reati che sono per lo più effetto di leggerezza o cattiva educazione, non di disonestà o animo perverso.

Tanto meno è fatto soltanto « per i galantuomini » il Codice di procedura penale. Per quanto siano frequenti gli errori, qualche volta, almeno, saranno pure incolpati e tradotti in giudizio gli autori veri dei delitti!

La procedura penale non serve soltanto a proclamazioni d'innocenza. Non bisogna dimenticare che solo per mezzo di quella, è possibile di fare andare agli ergastoli o alle altre case di pena i quattromila omicidi e le miriadi di ladri, truffatori, falsari, bancarottieri e delinquenti abituali di ogni specie, che ogni anno si riproducono sul suolo d'Italia. Ora, importa osservare questo: Le norme di procedura per i malfattori scoperti in flagranza e per i malfattori di professione, non sono essenzialmente diverse dalle norme che si applicano a chi è solamente sospettato di un delitto, e può essere vittima di errore o di calunnia. All'imputato, qualunque egli sia, bisogna dunque dare ogni presidio, perchè, se è innocente, possa svincolarsi dalla rete in cui gli è accaduto d'incespicare; le maglie di questa non siano però così larghe da lasciar passare chiunque voglia. Tale è veramente la difficoltà massima della costruzione di un Codice di procedura: le norme non possono variare secondo gl'individui; e nonostante la più perfetta identità, esse dovrebbero tendere a due fini opposti. Come è possibile ciò? Come può evitarsi che tutto ciò che è disposto a favore degli onesti giovi anche ai furfanti, e viceversa?

Arduo è il problema, e vi si arrabattano intorno da secoli i pensatori. Intanto è certo che vien meno al suo cómpito il legislatore che si preoccupi di un lato solo della questione: tanto quegli che lasci indifesi gl'imputati per impedire ai colpevoli di sfuggire alla giustizia, quanto quegli che sia così prodigo di soccorso ai primi da non poter poi in alcun modo raggiungere gli altri. Non si può pretendere, « per la contraddizion che nol consente », che ciascuna disposizione di legge, singolarmente considerata, sia utile

all'uno e all'altro scopo. Ma tutto lo studio deve consistere nella misura, e nel sapiente alternarsi di norme dirette alla tutela della società, con altre norme tendenti alla tutela degl' imputati, in modo che queste servano a quelle di freno o di contrappeso, senza che prevalga in modo assoluto il favore dell'una o dell'altra parte.

Questo, studio (nonostante i suoi lunghi lavori) non ha fatto la Commissione ministeriale, perchè tutte le nuove disposizioni del suo progetto tendono al favore degli imputati; nessuna, a garantire la società contro le male arti di costoro. Tale tendenza unilaterale è così spiccata, che il nuovo Codice non potrebbe meglio designarsi che col nome di « Codice della difesa ». Quale buona notizia per i nostri quattromila omicidi e per gli altri « che il canto suso appella »!

Ma quello studio di freni e di contrappesi aveva, appunto, tentato di fare, nel 1893, un'altra Commissione, che riuscì a preparare, non già una serie di « *principî* », ma un vero *progetto di nuovo Codice*. Il guardasigilli, l'on. Bonacci, l'aveva costituita, meno solennemente, ma non meno solidamente, dando una certa prevalenza, sull'elemento dottrinale, all'elemento tecnico, cioè a dire formandola in gran parte di uomini che, per lungo esercizio delle funzioni giudiziarie, erano esperti di tutte le necessità della istruzione e dei giudizi penali. L'on. Bonacci non ebbe il tempo di fare la formale « presentazione » del progetto. Egli ebbe però quello di annunziare alla Camera dei deputati che il lavoro era compiuto (1).

Delle riforme contenute nel progetto Bonacci non avrebbero potuto che rallegrarsi quanti, sia qualunque la scuola a cui appartengono, desiderano che la giustizia penale abbia un corso spedito; che siano abolite certe inutili formalità; che sia resa possibile, in qualunque tempo, la riparazione di errori di fatto accertati; che sia rinvigorita la tutela dei deboli e degl'incapaci; che siano più efficacemente curati i diritti della parte lesa dal delitto; che infine siano rimosse la teatralità dei giudizi e la eccessiva pubblicità dei medesimi. Quelle proposte avrebbero rimediato ai principali difetti della procedura odierna, non già ai difetti puramente teorici, ma

(1) Il progetto Bonacci, stampato nel 1893, fu ripubblicato nel 1895 per cura della Direzione del *Foro penale*. Esso è diviso in quattro libri, e contiene 910 articoli. Nella ristampa fu omesso il IV libro. Al tempo in cui fu guardasigilli l'on. Calenda (1896), l'*Ufficio legislativo* del Ministero di grazia e giustizia ebbe incarico di continuare gli studi su quel progetto, e modificò parecchi articoli del libro II. Quest'Ufficio legislativo, di cui si era compresa l' assoluta necessità in quel Ministero, fu poi abolito con un tratto di penna dall' on. Gianturco, guardasigilli, nel 1897.

a quelli per i quali si ingombra, si paralizza o si rende poco salutare l'opera della giustizia penale.

Che cosa è avvenuto del progetto Bonacci? Nelle vicende parlamentari e politiche, fu messo da parte: la nuova Commissione non mostrò neppure di accorgersi della esistenza di quel lavoro, e ricominciò gli studi da capo: la solita tela di Penelope che si tesse in Italia!

Nè l'indole di questa Rivista nè lo spazio che mi è assegnato, mi consentono di tentare un confronto dei due sistemi. Ho ricordato l'antico progetto, forse ingiustamente dimenticato negli scaffali di un archivio, soltanto perchè, a proposito di qualche « principio » della Commissione, mi accadrà di richiamare qualche volta le proposte Bonacci. Il lettore giudicherà se l'uno o l'altro progetto provveda meglio a rimediare ai mali che oggi si deplorano.

Uno di questi mali è il numero eccessivo di delitti dei quali restano ignoti gli autori. Ma le proposte della Commissione sono forse tali da rendere più difficile che mai la scoperta dei rei.

Per prima cosa, infatti, esse escludono gli ufficiali di polizia dal *segreto professionale* obbligandoli a manifestare i nomi dei rivelatori (N. 3, cap. V dei *Principî adottati dalla Commissione*). Qui ogni persona esperta dei giudizi penali esclamerà subito che la polizia non troverà più coadiutori. Infatti, chi vorrà esporsi, specialmente in certe regioni, a terribili vendette? Ed anche nei paesi meno sanguinari, chi vorrà crearsi inimicizie, procurarsi disturbi di ogni sorta? È ottima cosa che s'inculchi ai giudici di non prestare cieca fede a rivelazioni segretamente fatte; ma il pretendere ad ogni costo i nomi dei rivelatori, vale la stessa cosa che il rinunciare a scoprire molti fra i più gravi delitti.

E la Commissione rinunzia non meno generosamente alla prova che non di rado, specialmente nei più gravi misfatti, vien fuori dal labbro dell'imputato. L'interrogatorio diventa un'arma che essa fornisce graziosamente a costui perchè torni vana l'opera del giudice istruttore. Infatti, questi dovrà essere obbligato (1) a *manifestare all'imputato le prove raccolte, indicandone la sorgente...* anche la sorgente! Così l'imputato sarà fin dal primo momento informato delle persone che hanno parlato, e di quelle che hanno taciuto. Chi non vede l'effetto di una simile disposizione in un paese come il nostro, infestato da mafia, da camorra, da sètte di ogni specie? Le preghiere, le minaccie, le violenze non si faranno

(1) N. 18, cap. V dei *Principî*.

aspettare; il testimone sarà intimidito anche prima che abbia potuto essere sentito dall'istruttore, e abbia fatto una formale dichiarazione. Così la Commissione crede che si contribuisca all'accertamento del vero!

Andiamo innanzi: « Il giudice *deve avvertirlo* del suo diritto di *non rispondere* all'interrogatorio ». Che il diritto vi sia, nessuno lo nega; esso è di ragione naturale; la tortura è oggi fortunatamente abolita. Ed è giustissimo che il silenzio non sia interpretato come confessione, ciò che si fa ancora in Inghilterra, dove se l'imputato *stands mute*, egli non ha diritto al giudizio del giurì. Ma quale è poi la necessità di fare tale avvertenza ad ogni imputato? L'effetto sarà questo, che i delinquenti si racchiuderanno nel più impenetrabile silenzio, per tema di contraddirsi e di fare facilmente scoprire le loro menzogne. Tutti saranno gratissimi alla Commissione che obbliga il giudice a ricordare loro che il « silenzio è d'oro ».

Un'altra cosa universalmente lamentata in Italia è l'indugio immenso con cui le pene raggiungono i colpevoli, ancorchè questi siano stati sorpresi in flagranza o siano confessi. Il tempo che decorre in media fra la scoperta di un reato e la esecuzione della pena è di circa un anno, quando un annullamento della Corte di cassazione non venga a raddoppiarlo. Ciò dipende da parecchie cause, molte delle quali è impossibile qui di esaminare; ma non può negarsi che una delle principali sia l'abuso della facoltà di ricorrere, prima in appello, poscia in cassazione, ed infine, in grazia. Questo inconveniente è gravissimo, poichè, specialmente nei reati lievi o lievemente puniti, sospendendosi l'esecuzione della sentenza per lunghissimo tempo, si toglie alla repressione qualsiasi efficacia; di più, ritardandosi oltre misura la soddisfazione a cui ha diritto la parte lesa, si reca, sull'azione della giustizia, il dubbio e lo sconforto.

Gli altri Stati hanno a ciò provveduto con diverse limitazioni della facoltà d'impugnare le sentenze: per esempio, in Germania, non vi è appello contro le decisioni dei tribunali provinciali; in Austria, non si ammette che un solo ricorso, in appello o in cassazione, non mai l'uno e l'altro successivamente; in Francia è stabilito che, nel nuovo giudizio, la pena può sempre essere aumentata; e così non accade che ricorra se non quel condannato che sia ben sicuro di poter dimostrare la propria innocenza o minore colpabilità; gli altri temono di vedere peggiorata la loro

sorte; l'esperienza dei loro colleghi li rattiene, perchè non sono punto rari i casi di aumento di pena (1).

Ma in Italia, quando non vi sia appello o ricorso del Pubblico Mînistero, il condannato non corre alcun rischio di aumento di pena nel nuovo giudizio. Perchè non dovrebbe egli dunque avvalersi di un mezzo dal quale, senza possibilità di danno, potrà sperare un vantaggio? La speranza è, in parte, in una maggiore indulgenza dei nuovi giudici; ma più ancora, è nel tempo, che opera spesso cose meravigliose. Quale delinquente non spera nel tempo, in un paese come il nostro, dove si succedono ed incalzano, con vertiginosa rapidità, le amnistie per delitti di ogni specie?

Queste cose sono state mille volte osservate, e da giuristi e da profani. Il progetto Bonacci vi portava rimedio con l'abolizione parziale dell'appello, e con la soppressione del divieto di aumento di pena nel caso di nuovo giudizio in seguito ad annullamento della sentenza (2). Che cosa ha fatto invece la Commissione? Essa ha ribadito il sistema attuale (che, come si è visto, è causa dello sterminato numero di appelli e ricorsi), formulando solennemente il principio che, *neppure in seguito all' annullamento provocato dall'imputato*, si possa aumentare la pena nel nuovo giudizio (3); principio che, in parentesi, non si può giustificare nè logicamente nè giuridicamente, a parte ogni considerazione utilitaria.

Bisogna riconoscere però che essa ha pure tentato qualche cosa per limitare il numero degli appelli (4), dando ad una Sottocommissione l'incarico di *studiare* le modalità della riforma. Ma quasi pentita di avere tanto osato, essa, in compenso, ha autorizzato il difensore a ricorrere di proprio arbitrio, benchè l' imputato si mostri rassegnato alla sua sorte! (5)

(1) L'effetto dei due sistemi è questo: da noi appellano 38 condannati dai tribunali su 100, ed alla maggior parte si diminuisce la pena; in Francia, non più del 5 per 100, e a più della metà di questi appellanti *si aggrava,* nel nuovo giudizio, la pena.

(2) Vedi articoli 722, 2ª parte, e 754, 2ª parte, del progetto Bonacci. Bisogna notare però che, in compenso della parziale abolizione dell'appello, questo progetto garantiva largamente le parti con la nuova facoltà ad esse data d'intervenire in talune operazioni del giudice istruttore, in modo da non recare però all'istruzione alcun ostacolo o ritardo. E ancora più le garantiva con la maggiore larghezza della revisione per la riparazione degli errori di fatto.

(3) N. 31, capo XI, e n. 16, capo XII, dei *Principî adottati.*

(4) Restrizione dell'appello nei giudizi dei pretori; soppressione dell'appello nei giudizi dei tribunali quando la decisione sia stata pronunziata a voti unanimi.

(5) N. 16, capo XI, e n. 11, capo XII, dei *Principî.*

✞

Per i giudizi di assise, tutte le modificazioni introdotte dalla Commissione sembrano ispirate dalla diffidenza verso il presidente, al quale essa vuol togliere qualunque facoltà d'illuminare il giurì, e di prevenirne, con opportune istruzioni, gli errori dovuti per lo più ad ignoranza. Quanta differenza dal sistema inglese, meno teorico forse, ma tendente ad ottenere buoni verdetti! È noto quanto sia esteso in Inghilterra il potere del giudice che presiede le assise, il quale non deve punto celare al giurì la sua opinione, e dà ad esso tutti i consigli che creda utili ad evitare un erroneo verdetto.

Proprio all'opposto, la nostra Commissione, dopo di aver soppresso *l'atto di accusa* e la lettura della sentenza di accusa *in extenso*, vieta al presidente di fare da principio la spiegazione in succinto dell'accusa ai giurati, e gli vieta anche di fare, dopo la discussione, il riassunto dei fatti e degli argomenti pro e contro l'accusato (1).

Si obbliga dunque il presidente al più rigoroso silenzio, e poichè non si vuole neppure che si legga la sentenza di accusa, si suppone nei giurati il dono di una intuizione meravigliosa, per cui essi possano indovinare il fatto principale della causa dalle dichiarazioni disgregate, spesso contraddittorie ed inconcludenti dei diversi testimoni, sceverandolo da circostanze insignificanti e da particolari estranei! E si esige dai giurati uno spirito critico che hanno solo pochi privilegiati, perchè essi dovranno da sè soli riassumere gli argomenti più importanti di accusa e di difesa per poter intendere su che cosa abbiano poi da decidere. I giurati dovranno, dunque, per espressa disposizione di legge, rimanere privi di ogni guida, abbandonati alla propria intelligenza, che spesso è molto scarsa, al proprio acume critico che potrà loro mancare del tutto; essi non udranno più una parola autorevole ed imparziale che s'interponga fra esagerazioni di ogni sorta.

Ora, si può credere sul serio che tutto ciò si proponga per rendere meno frequenti i verdetti erronei? No, è impossibile che ciò si pensi. La diffidenza per il giudice, ecco la spiegazione di siffatte proposte. Ma se si crede che il magistrato italiano non sia abbastanza elevato di mente e di carattere, si studii dunque il modo di rialzarne il livello, piuttosto che escluderlo dal suo uffizio di direttore del dibattimento penale, e di guida ed istruttore dei giurati.

(1) *Principî*, ecc., nn. 16, 19, 31, capo X. Anche il potere discrezionale del presidente è paralizzato dalla disposizione del penultimo alinea del n. 21, che dà facoltà alle parti di opporre nuovi mezzi di prova, cioè a dire di fare sospendere e rendere interminabili i giudizi di assise.

✟

Quella tendenza unilaterale, a cui ho accennato da principio, per cui la Commissione non si è preoccupata mai dell'interesse sociale della repressione, l'ha indotta ad altre proposte, del tutto incoerenti, e perfino contraddittorie alle teorie da essa tanto ammirate.

La Commissione vuole subordinare il verdetto di condanna ad un nuovo giudizio fatto dalla Corte. Quando questa creda, a maggioranza, che i giurati si siano ingannati, l'accusato dovrà essere assolto (1). La Corte diventa così giudice del fatto, ma soltanto a favore dell'accusato! Dov'è andata dunque la distinzione, tenuta ferma con tanta cura dai teoristi, fra il giudizio sul fatto e quello sul diritto? Tale invasione della Corte nel giudizio sul fatto è cosa assolutamente contraria alla divisione dei poteri fra la Corte e i giurati.

Si può intendere, però, ed anzi approvare, che qualche cosa si faccia perchè non sia irreparabile un verdetto scandalosamente erroneo. Ma questo « qualche cosa » non dovrebbe essere altro che la *sospensione della decisione* fino a che un nuovo giurì non abbia pronunziato, non mai la sostituzione della Corte al giurì nel potere di assolvere! E la sospensione dovrebbe ammettersi tanto nel caso che l'erroneo verdetto sia di assoluzione, quanto nel caso opposto. Perchè non sono già le condanne ingiuste la sola cosa che si deplori. Disgraziatamente qualche innocente è talvolta condannato dai giurati; ma il caso mille volte più frequente è quello del colpevole assolto. È possibile che la Commissione non abbia avuto mai sentore di assassini confessi, di falsari, di ladri del pubblico danaro, di bancarottieri convinti, che ogni anno, a centinaia, sono assolti dai nostri giurati? Come mai non ha essa creduto che anche ciò sia deplorabile, e che importi di trovarvi qualche rimedio? E pure, è antico il lamento contro la irreparabilità di tali verdetti. Ma forse le considerazioni fatte nelle pagine precedenti possono spiegare perchè la Commissione abbia voluto stabilire solennemente il « principio » che « la Corte *non deve* avere facoltà di rinviare la causa ad altra sessione quando il verdetto sia di *assoluzione* » (2). Non è questo il Codice della difesa? – il Codice per i galantuomini?

(1) *Principî*, n. 37, capo X.

(2) Il progetto Bonacci teneva ferma rigorosamente la distinzione fra giudici del fatto e del diritto, perchè soltanto questa può giustificare il sistema del giurì. Ma quel progetto, pure mettendo da parte le riforme radicali, rendeva più serii i giudizi di Corte di assise, sottraendo ai giu-

♆

Anche nelle riforme proposte al giudizio di revisione, la Commissione ha mostrato la stessa tendenza, di escludere ogni provvedimento che renda possibile la riparazione di una ingiusta assoluzione, comunque sia dovuta alla falsità o alla corruzione! (1) Essa non si è curata dell'esempio delle più moderne e perfezionate legislazioni, come quelle dell'Austria e della Germania, le quali ammettono la revisione non solo *a favore* del condannato, ma anche *contro* l'accusato assolto.

In vero, non esiste ragione alcuna per cui se la falsità o la corruzione debbano dare all'imputato che ne fu vittima il diritto di far rivedere il suo processo, non debbano poi dare lo stesso diritto alla società, a danno dell'imputato che di quei mezzi criminosi si giovò per ottenere l' assoluzione. Non vi è sofisma che valga a giustificare una simile contraddizione. Ed il progetto Bonacci se n'era tenuto lontano, ponendo il « principio » opposto a quello della nuova Commissione, cioè a dire, che il rappresentante della legge abbia il diritto di far revocare una sentenza di assoluzione fondata su di un evidente errore di fatto. Così non accadrebbe più facilmente il caso di accusati i quali, dopo essere riusciti a persuadere i giurati della propria innocenza, usciti fuori in piazza hanno potuto impunemente vantarsi del delitto commesso, e di potersi oramai ridere della giustizia!

♆

Con le riforme proposte al giudizio di Cassazione, la Commissione non ha messo alcun riparo ai veri inconvenienti di quell'istituto.

Ciò che vi è di difettoso è l'obbligo che ha la Corte di annullare sentenze talvolta giustissime soltanto per la inosservanza di qualche formalità, ovvero, ciò che è ancor peggio, per l'omessa menzione nel verbale dell'adempimento di essa, benchè sia evidentissimo che la formalità stessa non avrebbe potuto, nel caso speciale, modificare in alcun modo l'esito del processo. E viceversa, è necessario talvolta rigettare ricorsi contro giudizii nei quali fu

rati i punti di fatto non discutibili perchè già accertati da documenti o dipendenti dalla interpretazione di leggi o regolamenti (art. 625); togliendo ogni valore alle schede bianche nella questione principale (art. 640); dando al presidente la facoltà di fare ripetere in taluni casi la votazione (640, 641, 643); e autorizzando infine il presidente a non porre una questione quando i fatti sui quali essa dovrebbe essere fondata non importino l'effetto giuridico che si vuol ottenere (630).

(1) Vedi n. 3, capo XIII, dei *Principî*.

omessa qualche cosa che avrebbe potuto recare molta luce, e far mutare il convincimento dei giudici, soltanto perchè su di ciò le parti non richiamarono a tempo debito l'attenzione dei giudici medesimi, ovvero non protestarono contro l'omissione. Pertanto la Corte di cassazione è spesso costretta ad occuparsi di esteriorità inconcludenti, talvolta a detrimento della giustizia *vera*, a cui essa non può dunque recare sempre un contributo efficace. Si assiste, e non di rado, ad annullamenti che turbano profondamente la coscienza publica: la distrazione di un cancelliere, una parola rimastagli nella penna, sono motivi per i quali un assassino vede cassata la sua condanna all'ergastolo!

Pur senza radicali trasformazioni, si potrebbe rendere più utile, ai fini veri della giustizia, l'opera della Cassazione, con la introduzione di un criterio più razionale di annullamento, che io debbo qui limitarmi ad accennare soltanto: il criterio dell'effetto che, *nel caso speciale*, avrebbe potuto recare l'adempimento rigoroso della formalità. Quando l'inosservanza di una prescrizione di legge o l'omissione di una formalità si giudichi tale da aver potuto esercitare sulla decisione *una influenza nociva* alla parte che reclama, è giusto che la sentenza sia annullata, vi sia o non vi sia stata protesta; nel caso opposto, si tratta di un bizantinismo che dovrebbe oramai scomparire.

Questo concetto, così sommariamente indicato, domina nelle legislazioni di Austria e di Germania, e fu, *in parte*, accolto nel progetto Bonacci (1). Ed io credo indubitabile l'effetto benefico di tale innovazione. Ma ciò non è sembrato alla Commissione, la quale, su questo punto così importante, ha lasciato le cose come le ha trovate.

Soltanto essa ha introdotto una novità ben diversa: la riapertura del processo *per dubbio sulla realtà dei fatti*! (2) Ciò implica, logicamente, la discussione sul fatto. Nonostante il suo dottrinarismo, la Commissione ha fatto anche qui (come abbiamo già veduto per le Assise) un violento strappo alla dottrina. Essa ha confuso in modo veramente singolare l'istituto della revisione con quello della cassazione, dando alla Corte di cassazione la facoltà di deliberare sul fatto. Il risultato certo di una simile proposta sarebbe la trasformazione di quella Corte in un tribunale di terza istanza!

In Italia, i ricorsi sono circa dodicimila all'anno, cifra enormemente superiore a quella della Cassazione francese. Ma per la Commissione sono ancor pochi! Si sarebbe tentati almeno di cre-

(1) V. articoli 131, 729 capoverso e 730 2°, del progetto Bonacci.
(2) N° 2, cap. XII, dei *Principî*.

dere così, perchè essa vuole incoraggiare in tutti i modi i condannati a ricorrere. Infatti, essa sopprime ogni spesa, con l'abolizione del *deposito*; autorizza, come abbiamo già veduto, il difensore a ricorrere, benchè il condannato non ne abbia l' intenzione; ammette che si discutano motivi non presentati da chi reclama (motivi cioè *elevati di ufficio*), ciò che implica la possibilità di ricorsi ammessibili comunque non siano motivati (1).

Così tutti i freni sono distrutti, tutte le limitazioni sono rimosse. Noi vedremo allora accorrere alla Cassazione, in falange serrata, tutti i 370 000 individui che sono annualmente condannati in Italia dai diversi magistrati. Veramente l'invito della Commissione non poteva essere più largo, nè più grazioso.

✟

Ma come è mai possibile – si dirà – che in tutta la lunga serie dei « principii » adottati dalla Commissione, non ve ne siano anche di utili e salutari?

No, veramente, l'affermare ciò sarebbe ingiusto. *Sunt bona quaedam*, ma in misura molto scarsa. Le disposizioni utili e salutari riguardano la tutela dei deboli e degl'incapaci, le maggiori garanzie date agli offesi dai delitti, la indennità alle vittime di errori giudiziari, infine, una forma di procedura più rapida per le contravvenzioni. E in tutte codeste cose non si può che lodare la Commissione di avere seguito, quasi fedelmente, *le orme del progetto Bonacci*, nel quale, per la prima volta, esse erano state proposte in Italia (2).

Tale è il progetto della Commissione; ciò che vi ha di meno nuovo è senza dubbio migliore di ciò che vi ha di originale. Nelle novità da essa escogitate bisogna riconoscere che non ha avuto la mano felice.

Non sarebbe accaduto ciò, se avesse pensato un po' più agli effetti ed alle conseguenze di quei suoi « principii »; ed avesse un po' meno adorato certe teorie che non furono ancora sperimentate in alcun luogo, e delle quali, come *in anima vili*, vorrebbe fare in Italia il primo esperimento!

R. Garofalo.

(1) V. nn. 11, 14, 15 del cap. XII, dei *Principî*.

(2) V. articoli 185, 186, 187, 426, 458–465, 601 capoverso, 602–604, 598 e 1-6 del progetto Bonacci.

ROMA E NAPOLI

NELLA PREPARAZIONE MAZZINIANA DEL 1834

(Frammento di un libro sulla **Spedizione di Savoia**).

. . . . . .

Sappiamo che la culla di Enrico Mayer era stata quel porto di Livorno, miscea bollicosa di forestieri greci, spagnuoli, tedeschi, inglesi, francesi, che doveva dare al console austriaco Tausch la visione di un grande personale rivoluzionario estendentesi dal francese Ollivier gerente della Casa Fould di Marsiglia al greco Palli, dal Murciano spagnuolo ai nizzardi fratelli Pacho e dallo spedizioniere Carlo Notary ai più torbidi elementi locali. Questi erano in continua comunicazione per mezzo dei piroscafi del Valery con le energie rivoltose della Corsica, fra cui un Tranquillo Illieni ex-militare piemontese ammogliatosi nella stessa Livorno, e due giovani isolani Semidei e Catastini principali traghettanti di esplodenti politici (1).

Tanto sulla miscea straniera, quanto sui nomi infraciditi od infortiti di Toscana, quali Francesco Gherardi Dragomanni di Borgo San Sepolcro invescato dai gesuiti e il Sozzi gonfaloniere di Chiusi, e il Landucci (2) ed il Forti guastatosi pei pubblici uffizi, emerse e si mantenne puro e cristallino Enrico Mayer, grazie al sale cristiano dell'anima sua, ed al candore della sua razza.

Si direbbe che egli avesse soprattutto infiltrata e condita la sua avita probità alemanna nella sagacia quasi felina di parecchi toscani suoi coetanei.

Certo egli sortiva per la *Giovane Italia* la migliore complessità di un missionario della *Giovane Europa.*

Nel 1823 a Livorno egli era stato interprete di una epistola in versi diretta dal Goethe al Byron, che salpava per la liberazione della Grecia. Nel greco antico e moderno egli stesso erasi addot-

(1) Jessie W. Mario, *Della vita di Giuseppe Mazzini*, pag. 125. — Guerrazzi, *Lettere*, ediz. Roux, vol. I, pagg. 659 e 674.

(2) Guerrazzi, vol. cit., pagg. 694 e 735.

trinato con la erudita e soave poetessa Angelica Palli, ed ellenofilo convinto aveva sturato un ditirambo giovanile per il risveglio della nazione madre, anzi avola di civiltà artistica.

Egli era massimamente un precettore nato di inconcussa moralità; precettore era stato in case private e principesche e nelle riviste liberali; era stato colonna dell'*Antologia*, da lui considerata quale monumento per la libertà del pensiero italiano e umano.

Ma appariva disegno di Dio, che egli andasse a saggiare Roma missionario della *Giovane Italia* per innestare precipuamente la purezza evangelica, dove la corruzione cattolica era stata cagione di scandali miracolosi anche nella loro forza repellente, dall'ebreo Abraam del Boccaccio al padre di Massimo d'Azeglio.

Enrico Mayer a Roma erasi recato sulla fine del 1828, quale bibliotecario del baronetto inglese sir Roberto Finch. Le *idee sulla filosofia della storia dell'Umanità*, esposte dall'Herder continuatore tedesco dell'italiano Vico, avevano informato al culto del dovere l'anima del Mayer, come quella del Mazzini. Mentre il Mayer fantasticava e sentiva una *filosofia del cuore*, era naturale che si affratellasse cordialmente al Mazzini e ne divenisse l'apostolo per ringiovanire con l'Italia l'Europa e il mondo morale, di cui era centro perenne la città eterna.

Nel carattere della razza romana rimaneva una forza, diremo etimologica (Roma da ῥώμη), che si manifestava tanto sotto il velluto prelatizio, quanto sotto il velluto brigantesco.

I patrioti carbonari erano feroci col pugnale, come i prelati sanfedisti erano feroci con la mannaia.

Massimo d'Azeglio nel suo tirocinio di cavaliere artista, Don Chisciotte del cavalletto, stando a dozzina dal sor Checco Tozzi, brigante emerito, a Marino, mentre dipingeva un quadro rappresentante Leonida alle Termopili, aveva conosciuto simpaticamente il dottore Leonida Montanari, medico condotto di Rocca di Papa; bel tipo di razza romagnuola, giudicata fraternamente dal piemontese la migliore d'Italia; e dopo avere avuto ad incommodo compagno di pensione il giovane balzano Don Luigi dei principi Spada, guardia nobile e settario liberalesco, aveva ricevuto, non senza smorfia artistica, a cena forzosa la brigata alticcia del Montanari e di un Angelo Targhini, figlio del cuoco di Pio VII, anche il Targhini intinto nella setta Carbonara. La setta aveva condannato a morte un tal Ponsini, sospetto di essersi intruso spia dell'Austria nella Carboneria per tradirla. Estratto per l'operazione era stato il Montanari. Questi con bravura chirurgica gli piantò il pugnale tra le due scapule trafiggendolo da parte a parte, ma, avendo combinato i polmoni vuoti per l'attimo del respiro, gli fece meno male che ad un fachiro dell'India.

Ciò nondimeno tanto il Montanari esecutore, quanto il Targhini istigatore furono inesorabilmente sentenziati a morte.

Ricusarono di confessarsi al prete; e in piazza del Popolo a Roma salirono il patibolo con fortezza romana.

— Popolo, io moro senza delitti, ma massone e carbonaro! — proclamò il Targhini, prima di porre la testa sotto alla mannaia. — Bravo Angiolino! — gli sorrise il Montanari, prima di seguire il Targhini nella fiera morte, e ripetè all'abate Materazzi e ai padri passionisti: — Non voglio veder prete!

Massimo d'Azeglio, creatore artistico del picchiante fra' Fanfulla da Lodi, rimproverava ai prelati di Roma di non avere dato tempo ai condannati di convertirsi, se quei ministri di Dio credevano logicamente alla salvezza eterna (1).

Egli era degno di farsi genero del creatore di fra' Cristoforo.

Ma a Roma imperversava il classicume anticristiano, tanto nelle sétte, quanto nei dominanti. Veniva persino boycottato, ossia socialmente interdetto, il salotto di una contessa Lenzoni, frequentato dal Mayer, perchè in quel salotto si era lodato il Manzoni, delitto di lesa Arcadia (2).

Oh quale dura cotenna doveva attraversare lo spirito evangelico del Mayer per fare qualche incisione nel cuore di Roma soggetta al dominio temporale del papa-re! Non erano bastati i fulmini di Dante; potevano bastare i vapori della spedizione mazziniana di Savoia? Per compire la sua missione il Mayer non aveva potuto fare a meno di arrolarsi con gli elementi patriottici che ritraevano la forza dall'originaria campagna romana.

Fra essi Pietro Sterbini, autore della tragedia *La Vestale*, scampato alle prime retate pontificie del 1831, in cui erano stati colti Felice Scifoni, Pacifico Giulini, ecc. Al Mayer nel 1830, addì 16 settembre, moriva in Roma il mecenate Roberto Finch, che gli legava una pensione annua di 600 sterline.

Con le protezioni evangeliche degli ambasciatori d'Inghilterra e Prussia aveva potuto richiamare lo Sterbini, che però doveva nuovamente riparare nella Corsica.

Eziandio pel Mayer la polizia pontificia preparava la Cagliostra di Castel Sant'Angelo; ma questa gli era intanto evitata dai sullodati ambasciatori Bunsen di Prussia e Seymour d'Inghilterra.

Così egli, saggiando appena la Ciociaria, che nella perlustra-

(1) M. D'Azeglio, *I miei ricordi,* capo XXVI. — Emilio del Cerro (N. Niceforo), *Cospirazioni romane,* Roma, ediz. Voghera, 1899: - e lettera direttami dal compianto patriotta comm. Pietro Regnoli, da Roma addì 1° marzo 1898.

(2) A. Linacker, *La vita e i tempi di Enrico Mayer*, vol. I, pag. 138.

zione del 1840 gli varrà la cattura, poteva impunemente nel 1832 precorrere colla trafila mazziniana in Romagna la trafila albertina di Massimo d'Azeglio. Ma è da notarsi come fin da quegli incunabuli si intreccino le radici del Risorgimento italiano.

Non voluto a Trieste, era console francese a Civitavecchia quell'amantissimo d'Italia e delle sue bellezze, anche femminili, che fu lo Stendhal fondatore del romanzo verista.

Egli sognava la liberazione d'Italia con l'amore lombardo della altera Matilde Dembonski nata Viscontini, già amica del Foscolo, *fantôme tendre*, che lo disponeva *souverainement aux idées tendres, bonnes, justes* (1).

Un reale tafferuglio era succeduto in Roma nel carnevale del 1831 per avacciare la liberazione che si aspettava dal Sercognani, ed in quel tafferuglio si erano distinti il corso medico Giovanni Vito Grimaldi, e il medico Enrico Conneau nato a Milano di tesoriere dell'esercito napoleonico.

Entrambi e specialmente il Conneau dovevano essere aiutatori di Napoleone III, che in Francia fu il principale amico d'Italia (2).

Intanto Enrico Mayer, uscito incolume da Roma, ponevasi in viaggio per accaparrare con il suo studio d'apostolato educativo la *Giovine Europa* alla *Giovine Italia*. Perciò lasciava a Livorno il neonato giornale l'*Educatore del povero*.

La sua prima tappa nel marzo del 1833 era stata a Genova, dove aveva riverito la madre di Giuseppe Mazzini, della quale aveva portato il ritratto, confetti, biancheria e l'abbraccio al figlio in Marsiglia.

Li aveva portati nel pauroso '33; e quel ritratto gli varrà poi per contraddire a un rimbrotto del Profeta « che gli uomini in Toscana avessero paura ». E tuttavia vecchio egli ricapitolava fra i maggiori godimenti spirituali della sua vita: l'aver udito il canto della Malibran nel salotto di Vernet a Roma, e l'essere stato a cenacolo col pittore Cornelius in Monaco di Baviera e nella stessa Roma, poi, l'aver passeggiato a « Le Grange » col braccio di Lafayette appoggiato al suo, ed infine più sublime rimembranza l'aver ricevuto un abbraccio dalla madre di Mazzini per trasmetterlo al figlio (3).

(1) Alessandro D'Ancona, *Spigolature nell'Archivio della polizia austriaca di Milano*, nella *Nuova Antologia* del 1° gennaio 1899, pagg. 210 e 211.

(2) Nota delle *Lettere* di F. D. Guerrazzi, per cura di Ferdinando Martini, vol. I, pagg. 681 e 685. Romualdo Bonfadini, vita di *Francesco Arese*, pagg. 66 e 105.

(3) Linaker, *La vita e i tempi di E. Mayer*, vol. I, pagg. 188, 189, 281, 333; vol. II, pag. 546.

A Marsiglia egli era stato presente all'ingresso dei Sansimoniani, rincorsi dalla baiata del popolino; ed avvertiva che loro sarebbe toccato di peggio, se non fossero stati protetti dalla guardia nazionale.

Ciò considerando, il Mayer pensò che per l'educazione popolare occorrevano meglio gli esempi solidi e luminosi del passato, che non le vacue fole dell'avvenire; da Lione dava una capata a Losanna, dove si rinfocolava patriotticamente con il generale La Harpe. A Ginevra ammirava, stella elvetica, il profugo italiano Pellegrino Rossi, divenuto legislatore della libera Svizzera, quale deputato del cantone Genevese.

Quivi apprendeva dallo storico Sismondi la morte dell'*Antologia*, spenta quale il *maggior fomite delle idee liberali*, secondo la gavazzante, austriacante, reazionaria *Voce della libertà*.

E nella patria di Calvino sentiva da Carlo Pepoli riscaldarsi il nido primaverile per Mazzini che vi si recava nella state del 1833.

Intanto il Mayer viaggiava verso Parigi con Armando Carrel, scrittore del *National*, che al Maroncelli aveva generosamente detto: « Perisca fino il nome della Francia, se la nostra rivoluzione dovesse fermarsi per via e non essere la liberazione dell'Europa intera! » (1)

A Parigi il Mayer si affrettava a vedere Accursi, Ramorino, Madame de Stael, il filantropo Degerando e il venerabile Lafayette, che dopo aver concorso alla liberazione degli Stati Uniti d'America, era stato il *Deus ex machina* nelle giornate del luglio 1830.

Ancora nel luglio del 1833 questi praticava col Comitato liberale europeo, per il quale dovevano però riuscire lustre le promesse date da Luigi Filippo di sostenere il *non intervento* dei potentati stranieri nelle insurrezioni dei popoli.

Ed ecco il Mayer a Londra. dove accompagnava alla tomba il reverendo Wilberforce, redentore dei Negri; nè dimenticava gli schiavi bianchi d'Europa, specialmente i Polacchi e gl'Italiani, per la cui liberazione fervevano nella fucina liberale di Londra avventurieri ed eroi. Colà Enrico Mayer s'intrecciava coi Bonaparte, che dovevano essere elementi precipui per la liberazione italiana. Si tratteneva a Londra fino al 1834, nel luglio del quale anno doveva a beneficio dei rifugiati italiani recitare il *Silvio Pellico* del Pescantini, direttore dell'*Esule*, che vi faceva da protagonista. Il Mayer rappresentava la parte del Confalonieri; Gabriele Rossetti il Monti; il Creso patriotta Pietro Bastogi, sopraggiunto anch'egli a Londra, faceva il martire della fame, conte Oroboni. Erano

(1) Linaker, op. cit., vol. I, pag. 285.

collaboratori musicali la Giulietta Grisi, il Rubini, il Tamburini, ecc. (1).

Intanto a Roma e nella Romagna del Maroncelli, partito il missionario Mayer, oh! che mai vi rimaneva di spirito evangelico per l'apostolato di Mazzini, il quale pretendeva discendere dalla Savoia a surrogare o completare il vangelo di Cristo?

Per la Romagna rimaneva soprattutto il conte perugino Guardabassi con la patriottica contessa; e nella Corte papale restava massimamente e si annidava la rancura contro il Mayer, che avea adoperati gli ambasciatori evangelici e segnatamente quelli d'Inghilterra per liberare parecchi detenuti politici. Si sorvegliava il carteggio del Mayer con la Carolina Moscardini moglie dello Sterbini; e già si tendeva la ragna per accaprettarlo, quando perlustrerà più lungamente la Ciociaria, inoltrandosi fino alla grotta di Trisulti con i cognati dello stesso *famigerato Sterbini.*

Però nel 1834 mentre Mazzini dalla Savoia ponzava la sua spedizione di *assolutismo repubblicano*, il Mayer rimaneva nell'Inghilterra costituzionale ad esaminare con entusiasmo le carte del Foscolo, di cui voleva commettere la biografia al Mazzini stesso, preconizzando in lui più il letterato che il politico.

Quando poca presa poteva avere nella Romagna e in Roma l'audacia fumosa dell'epico sogno di Mazzini, materia ancor meno aderente poteva trovare nelle terre napoletane.

Se il carattere romanesco rimaneva una fortezza classica tanto nel velluto dei prelati, quanto in quello dei briganti (la visita al galeotto Gasparone era per gl'Inglesi una parte del programma di *tourist*, come l'assistere alle funzioni della settimana santa), a Napoli con quel cielo di paradiso terrestre, col canto perpetuo della Sirena (versi di Antonio Galateo, musica degna di Arrigo Boito), era un pandemonio di sedimenti storici e di eruzioni naturali.

Ma la varietà era tale e tanta, che dimostravasi impossibile costringerla nel compassato sogno di Mazzini. Altre preparazioni e conglobazioni occorrevano per raccogliere ad unità e libertà italiana quel popolo, che fra l'incanto florido e perlato e la terribilità vulcanica della natura, aveva subito le dominazioni romane, greche, longobarde, normanne, saracene, sveve, angioine, aragonesi, vice-reami spagnuoli, prepotenze austriache, francesi, regimi borbonici, napoleonici, murattiani, e teneva quale insita, sempiterna tiranna l'immaginazione. Per l'immaginazione gli spiriti si dibattevano fra le più alte filosofie e le più radicate superstizioni,

(1) Linaker, op. cit., vol. I, pag. 285.

tra il candore sublime e la umoristica abbiettezza e pareva già vibrasse la poesia del mio Antonio Galateo, degna d'essere musicata da Arrigo Boito, alla sirena Partenope:

. . . . . .
Tutto inargentasi
Tutto si indora...
Sirena, incantami;
Sirena, cantami,
Cantami ancora!
Tasso e Virgilio
le cetre accordano.
. . . . . .
Gloria a Partenope!
Ciaia, Domenico
Cirillo, Ettore
Carafa, Mario
Pagano — cadono
da eroi... Caracciolo,
Morto terribile,
la prua fedifraga
arretra; e il morbido
tuo collo sfregia
l'empio patibolo,
glorificandoti,
fiera Eleonora!

Sirena, incantami;
Sirena, cantami,
Cantami ancora!

E pareva che a quel rapimento musicale già tenesse bordone la Musa pittoresca slanciata dell'altro mio amico (non politico) Ferdinando Fontana.

Napoli è il pandemonio
D'ogni stranezza umana.
. . . . . .
Oggi si muta in ghiaccio
L'umor delle fontane
E le camelie sbocciano
Col sol della dimane.

Se un Fra Diavolo, agli ordini del cardinal Ruffo, aveva fatto il diavolo a quattro per la reazione, frate Angelo Peluso nel 1832 volle fare miracoli per la rivoluzione. Ma la congiura detta del Monaco era svampita come una giocata di numeri sbagliati al lotto.

Nel 1833, corrispondeva alla *Giovine Italia* la più tragica congiura dei Rosaroll, che di origine svizzera avevano innestata al sole del nostro Mezzogiorno la fedeltà guerresca sulla tradizione liberale di Guglielmo Tell.

Erano capi della congiura i due giovani Rosaroll, figliuoli del generale che nel 1821 aveva rialzato in Messina la bandiera della libertà caduta a Napoli, ed ultimo ritraevasi dall'arringo italiano per andare a combattere in Grecia. Angelotti e Cesare Rosaroll, uffiziali del 2° cavalleggieri, uniti ad altri militari non pochi (tra i quali Girolamo Ulloa che tanta fama doveva acquistare nel difendere Venezia nel 1848 e 49) avevano congiurato contro re Fer-

dinando, *ma a mutarlo di re assoluto in re costituzionale* (che non era precisamente l'intento del repubblicano Giuseppe Mazzini). « Un sottufficiale capitato per caso accanto alla stanza, in cui solevano convenire i congiurati, tanto udiva dei loro discorsi da farsi chiaro della congiura, cui tosto a denunziare n'andava al colonnello del reggimento. Quindi l'arresto di circa quindici tra uffiziali e sottuffiziali, se non che Cesare Rosaroll e Giuseppe Romano s'erano giurata scambievole morte, nel caso in cui fossero scoperti, e però, traditi appena, l'un contro l'altro scaricarono le loro pistole; ma il solo Romano moriva. Ferito l'altro gravissimamente, eppure guarito indi a non molto, condannato veniva nel capo ad una con l'Angelotti, e cacciato *per grazia* all'ergastolo, per poi combattere un giorno e cadere gloriosamente in Venezia, non ultimo martire dell'indipendenza italiana! Giovane d'altissimi sensi e d'un'audacia veramente straordinaria, il generale Pepe nelle sue memorie chiamavalo l'*Argante delle lagune* » (1).

Lo scrittore del *Martirologio*, Giuseppe Ricciardi, offriva in se stesso il tipo del congiurato mazziniano generoso, ma impotente ad attuare il sogno della *Spedizione di Savoia*.

Nato nella villa di Capodimonte ai 19 luglio 1808, durante l'interregno tra Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat, doveva sorpassare nelle sue Memorie le *Confessioni* di sant'Agostino, che pentivasi di avere succhiato con soverchia avidità le mammelle materne. Il Ricciardi confessava di avere tempestato fin dall'utero, facendo soffrire la mamma, una santa liberale nata dai marchesi Granito.

Essa nei martirî del 1799 aveva salvato dai supplizi « l'amica sviscerata Maria Antonia Caraffa duchessa di Popoli, e il suo confessore Bernardo della Torre, già vicario generale della diocesi di Napoli, poi vescovo di Lettere e Gragnano, ed autore di encicliche repubblicane assai belle ». Il padre avv. Francesco, rinomato leguleio, era stato eletto consigliere di Stato da re Giuseppe, quindi ministro di grazia e giustizia e conte di Camaldoli da re Giovacchino; poi ancora balenava ministro del Borbone nel novilunio costituzionale del 1820. Il figlio, benchè battezzato col nome regale di Giuseppe Napoleone, professatosi ribelle fin dall'utero materno, durante la rivoluzione costituzionale ebbe impresse nell'anima le infiammatorie tragedie dell' Alfieri, allora recitate fra immensi applausi. Con una voglia stragrande d'azione fu un filodrammatico balzano per tutta la vita. Tentò una fuga puerile, come le fughe che i Ruffini eseguivano a Taggia dalla tirannide dello zio canonico e della cuoca.

(1) *Martirologio italiano* di Giuseppe Ricciardi. Firenze, F. Le Monnier, 1860, pag. 207.

Dal padre emerito e dalla madre liberale e santa, insieme con due sorelle ed un fratello, egli era nel 1827 condotto ad un viaggio di ricognizione italiana. A Bologna conobbero la meraviglia poliglotta del Mezzofanti e Carlo Pepoli; per le *ondose vie* di Venezia, sentirono la *biondina in gondoleta*; visitarono la Benzoni, che aveva ispirato al Lamberti la famosa canzone; visitarono la Albrizzi, autrice di uno scritto su Byron, il poeta Mustoxidi traduttore di Erodoto, e il Cicognara, storico di arte. A Verona, non trovandovi il Pindemonte, cercarono il padre Cesari e la poetessa Albarelli Vordoni che loro recitò un sonetto inedito in morte di un grillo.

A Milano il Rosmini introduceva i Ricciardi presso il Manzoni, che dovevano incontrare quattro volte nel ritorno a Napoli; onde ad onore del giovinetto Ricciardi l'impressione manzoniana allora gli primeggia sana e profonda.

A Pavia conobbe il Pindemonte presso la gentile Bellisomi, ricordò il suo concittadino napoletano Francesco Lomonaco *sonettato* dal Manzoni e tragicamente finito come Iacopo Ortis per disperazione patria; ad Asti baciò la soglia dell'Alfieri, ma soprattutto riflettè, che dieci secoli e più della misera storia d'Italia sono riassunti nel coro dell'*Adelchi*:

> Il forte si mesce col vinto nemico,
> Col nuovo signore rimane l'antico,
> L'un popolo e l'altro sul collo Vi stà.
> Dividono i servi, dividon gli armenti;
> Si posano insieme sui campi cruenti
> D'un volgo disperso che nome non ha.

Il giovane Ricciardi nobilmente sacramentava: — Deh! possano quei bellissimi versi non riuscire applicabili alla storia futura d'Italia! — Così impregnato delle più elevate e pure conoscenze italiane il Ricciardi fondava a Napoli nel marzo del 1833 il periodico *Il Progresso*, il cui titolo era dovuto al giovane giureconsulto Giuseppe Ferrigni Pisone, che, secondo il Ranieri, a Napoli « fu dei primi a raccogliere la tradizione della scienza patria, mozza ed interrotta dalla scure del Novantanove », e che nel dicembre del 1864 doveva finire gloriosamente a Torino vicepresidente del Senato del Regno d'Italia (1).

Il Progresso del Ricciardi, quando dalla violenza straniera venne smorzata a Firenze l'*Antologia*, rimase una fiaccola dell'intelletto italiano all'ombra del Vesuvio.

Ma poco dopo l'accensione del *Progresso* spegnevasi al Ric-

(1) Vedi la buona biografia del Ferrigni nella raccolta *A trent'anni*, di Luigi Antonio Villari. Trani, tipografia editrice di V. Vecchi, 1896.

ciardi la fiamma educatrice della sua giovinezza, la madre santa e liberale, la cui dipartita fu celebrata da preclari ingegni in versi ed in prosa.

In principio del maggio 1832 il Ricciardi partiva per un viaggio consolatorio di ricognizione italiana e conoscenza europea. A Firenze trovava il colonnello Gabriele Pepe, che al Lamartine aveva fatto parer viva la *terra dei morti*; inchinava l'ex-regina Murat.

Così col nuovo viaggio del Ricciardi si infilavano nuove perle per le speranze della *Giovane Italia*. Imperocchè anche i Murat furono germi od appicchi per il Risorgimento italiano. Ma più propriamente il Ricciardi incrostavasi di più spessa italianità a Firenze, arrotandosi col Nicolini, col Pananti, col Leopardi, col Ranieri, col Capponi, ecc. A Parma risente il ruggito di Pietro Giordani, a Milano la benedizione di Alessandro Manzoni, fari intellettuali, pietre miliari della patria, che gli restano nella mente e nel cuore, mentre egli valica per la prima volta le Alpi a fine di rintracciare l'Italia esule.

La manía critica gli fa lamentare la rappezzatura politica della Svizzera e prevederne la scomparsa nelle grandi nazionalità tedesca, francese ed italiana.

Lo scontento italiano trova uggiosa anche Ginevra, dove però incomincia veramente la sua vita politica. L'8 luglio 1832 sul vapore *Guglielmo Tell*, fatidico nome, incontrava Carlo Pepoli, che lo iniziava alla *Giovane Italia* del Mazzini.

Ma Ginevra stessa gl'insegnava che vi era un altro lato per le speranze d'Italia: la sapienza costituzionale di Pellegrino Rossi, a cui lo presentava il costui cognato Pescara, stato ambasciatore di re Ferdinando I a Torino ed in Isvizzera nel periodo liberale del 1820-21.

Fiancheggiato da quella preparazione italiana, il Ricciardi può salire ai cenacoli parigini, meno sconfortandosi di trovare fra gli Italiani soltanto esuli o cantanti e fra i Francesi la più franca ignoranza delle cose italiane. Con la sua faccia spagnuola, lancia bottate donchisciottesche contro il Borbone, facendo annuvolare il ministro Guizot, presso cui pranza; conosce San Marzano ed Andryane presso il gran Lafayette, ricercato ed ammirato da tutti gli amanti sospirosi della libertà, fra i quali già vedemmo il Mayer. Come a Firenze aveva inchinato l'italianissimo colonnello Gabriele Pepe (1), a Parigi si acconta con l'italianissimo generale Guglielmo

(1) Riguardo a Gabriele Pepe, vedi la importante nota di Alberto Lumbroso nella *Rivista storica del Risorgimento italiano*, fascicolo VI, an. III (1898). Noi desumiamo l'odissea del Ricciardi dalle sue curiose memorie *Un Ribelle*, dettate primamente verso il 1841 e licenziate a Tours nel 1857. Noi abbiamo sotto gli occhi le terza edizione, Milano, ditta editrice Natale Battezzati, tip. F. Pagnoni, 1884.

Pepe, al cui desco nella vigilia del Natale 1832 si brinda alla povera Italia. Quali banchettanti! Terenzio Mamiani, Giuseppe ed Alessandro Poerio, Francesco Bozzelli, allora rinomato per la suggestiva opera *Des forces sociales* e punto sospettato di contenere la monade di ministro borbonico, e fra i patriotti un nome, che ammoniva due epoche di tirannide: Tiberio Borgia! (1)

Ricciardi legge l'*Esule* bilingue, cioè il giornale italiano che Pescantini, Frignani, Giannone e Cannonieri pubblicavano a Parigi con traduzione francese; filosofeggia dopo colazione con una crestaina; al pari di Heine nega a Vittor Hugo un posto fra gli scrittori di grazia e di polso; va al ballo organizzato dalla guardia nazionale a beneficio dei Polacchi; si commuove divorando le *Prigioni* del Pellico; – al 4 marzo del 1833, alla vigilia di lasciare Parigi, si mette in *blouse* per istudiare la popolazione operaia; quindi si tragitta in Inghilterra, dove, degno figlio di un ministro murattiano, è lieto di essere visitato da Achille figlio del compianto re Giovachino; però sempre feroce italiano, a pranzo della matura, ma bella e saccente *blue-stocking* Blessington, fa scontorcere il d'Hausses, già ministro di Carlo X, come a Parigi aveva fatto scontorcere il Guizot ministro di Luigi Filippo.

Desina una diecina di volte in casa di Giuseppe Bonaparte, già re di Napoli; insieme con Achille Murat il 7 aprile restituisce la visita al giovane Bonaparte figlio del Re d'Olanda e futuro Imperatore dei Francesi; scambia con esso opuscoli, poesie e sogni; ma non bonaparteggia fuorchè per l'Italia, ricordando come il principe avesse impugnate le armi contro le Chiavi di papa Gregoriaccio. Anzi egli preconizza rivoluzione e repubblica. Vorrebbe una rivoluzione anche in Inghilterra per cessare l'infamia delle ottantamila povere prostitute; quasi anticipa don Margotti nel parallelo fra Roma e Londra, favorevole alla prima (neppure il venticinquenne Ricciardi si cura di calcolare la dignità nazionale che mancava all'Italia); conosce due generali della rivoluzione cosmopolitica, il guerillero spagnuolo Mina, e il nostro pur troppo Ramorino.

Allontanandosi dall'Inghilterra, imbevuto dell'umorismo evangelico del pastore Sterne, ripete il *viaggio sentimentale* di casto Giuseppe con l'appetitosa moglie di un patriotta raccomandatagli da Evasio Radice, profugo piemontese del '21, allora professore a Trinity College. A Bruxelles si acconta con altri patriotti italiani, Arconati, Arrivabene, Pecchio, Berchet, Picchioni e Gaggia, nel cui Istituto pei giovanetti doveva trovar cattedra il Gioberti.

Visita il campo di Warterloo, poi si travasa in Prussia. Quivi

(1) *Memorie* cit., pagg. 162–180.

pregia la soldatesca, a differenza di Alfieri, alla cui memoria manda però un ruggito di ammirazione, compiendo i venticinque anni a Kehl, dove il grande Astigiano stampava primamente le sue tragedie.

Oh! se l'Italia fosse sempre stata alfieriana, cioè italiana, un doganiere prussiano non domanderebbe al Ricciardi, se Napoli sia nella Spagna!

Sull'alto del monte Righi, alla levata del sole, i cui raggi rifrangonsi in undici laghi, egli davanti a un dichiarato legittimista francese ripete la sua professione italica di fede repubblicana.

Finalmente, alla fine del luglio 1833, egli si ritrova a Ginevra. Quivi rivede Sismondi e Pecchio e riabbraccia Pepoli. Questi finalmente lo presenta in carne ed ossa a Mazzini, il quale gli fornisce nientemeno, che istruzioni per una prossima insurrezione a Napoli. Senza perdere un'ora, il 7 agosto Ricciardi parte per la sua terra vulcanica, facendo a se stesso la nobile confessione, che potrebbe godersi la vita, ed invece deve sacrificarsi alla patria.

A Marsiglia, da un parmigiano divenuto poi, a sua detta, *conservatore arrabbiato* (Gallenga?), riceve foglietti di via rivoluzionaria per Genova, Toscana e Napoli. Arriva a Genova l'11 agosto; cerca lo Scribani; trova Laura Spinola; e tesse con la bella italianissima un idillio patriottico; ma deve immediatamente interrompere il nobile idillio, essendo il moto rivoluzionario fissato dal Mazzini nell'Abruzzo per l'11 agosto.

Ricciardi ripiomba nella sua Napoli; dove il reduce, prima ancora di abbracciare l' ottimo padre ottuagenario, va in busca di Geremia Mazza, che è uno dei capi della congiura.

Il Mazza è latitante; sarà poscia sostenuto in carcere, quindi cacciato in esilio, e appena rimpatrierà per morire martire lento ed oscuro.

Altro martire oscuro di quelle congiure, un chirurgo Adamo Petrarca destinato a finire nelle galere papaline di Civitavecchia.

Secondo Pier Silvestro Leopardi si contavano sessantamila cospiratori napolitani; di essi appena erano divampati il monaco Angelo Peluso di Nola (aveva egli ricordato il suo antecessore compatriotta Giordano Bruno?), Rosaroll e compagni.

Il Ricciardi giungeva in tempo appena per il *salvataggio* possibile nei processi. Egli il 7 settembre era singolarmente adoperato con l'influenza paterna presso il procuratore della Corte criminale Giuseppe Marini per evitare la morte a certi condannati, fra cui il venerando Domenico Morice, già deputato al Parlamento napoletano del 1820. Le torture (compreso il collare di ferro) erano state pari a quelle inflitte dal Galateri in Piemonte.

Molti gli sbandeggiati; notevoli il calabrese Giuseppe Mauro e Pietro Silvestro Leopardi d'Abruzzo « spettabile per dottrina e

virtù », quegli che aveva contato i sessantamila congiurati. Mentre dileguavasi il Leopardi d'Abruzzo, rimaneva a Napoli Giacomo Leopardi di Recanati a filare il suo bozzolo serico di malinconie disperate nel fraterno consorzio di Antonio Ranieri. Restava il Ricciardi assunto a segretario del Comitato centrale, datagli la trafila con Roma e Toscana. La villa ricciardiana del *Vomero* seguita ad ospitare principi e forestieri; egli ammucchia tremila lettere di corrispondenza al suo *Progresso*, finchè il Governo borbonico gli ruberà il *Progresso* e incarcerà lui a Sant'Erasmo.

Intanto volendo raffigurare nel Ricciardi un saggio della preparazione mazziniana, pel Mezzogiorno napolitano, possiamo forse conchiudere che il Mezzoggiorno napolitano fosse pronto ad accogliere la spedizione di Savoia almeno come una calata di Carlo d'Angiò?

Vedemmo spiritare spiriti eccessivi. Per moderare quegli eccessi, era forse *indicato* salutarmente l'eccesso mazziniano?

Il Mazzini avrebbe potuto fare un assegnamento patriottico e religioso sui *sessantamila* congiurati di Pier Silvestro Leopardi? (1)

La capacità mentale del Ricciardi, che negli anni senili doveva ancora sbizzarrirsi con il tentato *Anti-Concilio*, non dimostrava neppure allora di capire integralmente l'idea di riforma religiosa, che ardeva nella psiche di Mazzini.

Gli è vero, che anche il Ricciardi atteggiavasi ad epicureo cristiano, che faceva consistere il piacere nell'assenza di qualsiasi rimorso, cioè nella perfetta innocenza dell'anima, virtù passiva, e nella virtù attiva di fare il maggior bene possibile, tenendo per nobili stimoli, la propria coscienza ed il giudizio dei buoni (2).

Ma il Ricciardi era ancora lungi dal covare efficacemente la fiamma del Mazzini tutta consacrata all'idea puritana del dovere e del sacrifizio. Egli attenda nel carcere di Sant' Erasmo gli emissarî della *Giovine Italia* mazziniana, ripensando magari ad Achille Murat! Questi nel 1833 a lui dirigeva la prima lettera, che dopo il 1815 spedisse a Napoli; e nella bella opera sull'*America unita* si faceva il torto di lodare la schiavitù (3).

Intanto il Ricciardi in confronto della fornace vulcanica di Mazzini appare una di quelle teste alide, che si annunziano come fulmini e scoppiettano come zolfanelli. Gli è vero, che anche uno di siffatti zolfanelli può appiccare un grande incendio rivoluzionario, massime considerandosi, anche in linea morale, il grande deposito di polvere pirica, *polve d' eroi*, che si trovava a Napoli. Però quella polvere di fronte al Mazzini appariva adusta dal sole, dispersa dal vento.

GIOVANNI FALDELLA.

. . . . . .

(1) VANNUCCI, *I Martiri*, ecc., ediz. ultima, vol. III, pagg. 179–80.
(2) *Memorie di un Ribelle*, vol. I, pag. 99.
(3) *Memorie* citate, pag. 269 e 270.

Cecil Rhodes.

CECIL RHODES

IL NAPOLEONE DEL CAPO

Si dice che il poeta Rudyard Kipling - nel suo recente viaggio al Capo - abbia suggerito a Mr. Cecil Rhodes l' idea di mettere una *Sfinge*, la quale starebbe a rappresentare lui stesso, nel monumento che questi vuole inalzare a Kimberley in memoria dell'assedio sostenuto. Certo è che Mr. Rhodes tanto si compiace di tale idea, che ha mandato in Egitto a sue spese un artista per studiare un progetto di Sfinge.

Chi conosce le abitudini e gli usi di Cecil Rhodes intende facilmente come tal genere di apprezzamento di sè abbia sorriso alla sua vanità, poichè egli non desidera essere conosciuto nè facilmente interpretato, pensando forse che « il mistero accresce il silenzio, ed il silenzio la venerazione ».

Egli suol prendere le sue deliberazioni *ex abrupto*, in modo che nessuno conosce bene le sue mosse; e lo credono qualche volta a Capetown quando s'accorgono a un tratto che è in Rhodesia, o che è partito per stare *quindici* giorni in Inghilterra. Similmente per non volersi mostrare molto in pubblico, non va in città in ferrovia, come tutti gli altri uomini d'affari o uomini politici che abitano come lui nei sobborghi, ma paga un treno speciale oppure si fa condurre in legno chiuso. In Parlamento sta per molto tempo silenzioso con la testa china ed il mento appoggiato al petto, in tanta immobilità da far credere che dorma; se non che s'alza improvvisamente e risponde con impeto, ove alcuno abbia parlato di lui, all'altro estremo della Camera. Mantiene lo stesso silenzio assorto durante le sue lunghe cavalcate mattutine, nelle quali spesso tempra la violenza del suo carattere, o elabora i suoi piani. In quei momenti si astrae talmente dalle cose circostanti, che la persona che l'accompagna s'accorge qualche volta durante la passeggiata ch'egli è tornato indietro sempre assorto ed inconsapevole della presenza altrui.

Ma è tutto ciò soltanto apparato e posa di un uomo vanitoso, o è la manifestazione di un carattere e di una potente personalità che si esplica all'infuori delle vie comuni?

Le risposte sono tante, quante le persone che si consultino, perchè anch'egli è davvero segno « d'inestinguibil odio e d'indomato amor ».

L'ammirazione di alcuni suoi seguaci è tanto grande, da renderli strumenti quasi ciechi in sua mano; e l'affetto dei suoi famigliari ha un bell'esempio nel suo segretario *olandese* il quale ha respinto le insistenti pressioni di tutte le sue genti, al principio della guerra anglo-boera, per non lasciarlo. Gli indigeni, di cui alcuni sarebbero, secondo certe testimonianze, trattati qualche volta ingiustamente dalla sua *Chartered Company*, pure lo stimano immensamente. Perfino singoli Transvaaliani hanno subito il suo fascino, e, quasi attratti da un magnete, lasciavano spesso la patria per stabilirsi in Rhodesia, tanto che Joubert, nel 1891, denunziava in un proclama ai suoi compagni Burgher's i pericoli di tale emigrazione e li esortava a non ascoltare la voce dell'« incantatore ». Il partito olandese stesso, nelle Colonia del Capo, lo ammirava ed era in ottime relazioni con lui prima del tempo dell'« incursione Jameson »; dopo di quella, lo odia. Gli Inglesi, per lo più, sono fieri del suo ingegno, della grandiosità dei suoi piani, e vorrebbero vantarlo, ma s'arrestano insospettiti dal mistero che lo circonda.

Cecil Rhodes non è un « selfmade man », come era Barney Barnato; anzi è figlio di un pastore protestante, e non era miserabile nè rozzo, quando si recò a diciannov'anni nel Karoo (provincia della Colonia del Capo) per curarsi della tisi di cui era affetto. Ricuperata la salute, in quel clima caldo, asciutto e senza vento, ebbe tanta fermezza di carattere, da tornare in patria per riprendere, in età di 23 anni, la scuola. Dopo essersi laureato a Oxford, tornò definitivamente nella Colonia ed ebbe la fortuna di trovarsi a Kimberley circa il tempo in cui vi fu scoperto un giacimento di brillanti nella fattoria De Beers di quel tal boero (1) che si spaventò tanto dell'affluenza di soci che gli avrebbe tirata addosso tale ricchezza, che si affrettò a disfarsene.

Dopo che Mr. Rhodes ebbe comprato dal Governo, successivamente, la concessione di un pezzetto di terreno dopo l'altro e ne ebbe esplorato con fortuna il sottosuolo brillantifero, cominciò quella catena di buone sorti, ed abili misure, che lo ha condotto a far milioni; prima coi brillanti, poi con le miniere d'oro scoperte nel Transvaal.

Dalla grande ricchezza sorse la smisurata ambizione. In virtù

(1) Durante la guerra è invalso l'uso di chiamar *Boeri* soltanto i sudditi degli Stati liberi, ma la parola *boero* è usata al Capo nel suo vero significato di *agricoltore*.

delle numerosissime azioni che possedeva in quasi tutte le Società minerarie del Transvaal, egli era una potenza tra gli Uitlanders; e per l'immenso capitale impegnato nella miniera dei brillanti, era già « Chairman », cioè presidente di quella potente Società « De Beers » che dispone di tante aziende e di tanti servizi pubblici nell'Affrica Australe. Nel Parlamento della Colonia, ove rappresenta gli elettori di Kimberley, era già influentissimo, ed aveva retto il Ministero delle finanze. Ma voleva di più; oltre ad essere grande finanziere, voleva essere il creatore d'un Impero. Avendo compiuto - dopo vari anni di paziente lavoro - la definitiva fusione della rivale Società di miniere di brillanti « The Kimberley Central », condotta da Barney Barnato, nell'unica Società De Beer's (queste due avevano già assorbito tutte le minori); pensò di farne modificare anche lo statuto, in modo da poter adoperare gli utili della Società a scopi politici. Tutta una notte stette in discussione coi due principali interessati, Mr. Beit e Barney Barnato, intorno a questo punto, e finalmente li persuase. Lo scopo politico che egli vagheggiava, era di occupare coi mezzi della Società, unitamente ai suoi privati, tutto l'interno fino al lago Tanganyika, per conto dell'Impero Britannico, ed assicurare così la supremazia finale di quello nell'Affrica meridionale e centrale.

Su queste basi formò nel 1889 la « British South Africa Company » (di cui egli è Chairman, ossia capo) col duplice intento di esplorare le miniere aurifere, e di colonizzare il territorio al nord del British Bechuanaland. Mediante la *Charta* il Governo inglese riconobbe ufficialmente quella Compagnia, concedendole di occupare il territorio « situato immediatamente a nord del British Bechuanaland, a nord-ovest della repubblica Sud-Africana, e ad ovest dei territori portoghesi » senza imporre limite verso il nord alla sua espansione, di cui si riserbava soltanto l'eventuale approvazione; si impegnava inoltre a pagare, a prezzo di Borsa, le azioni della Compagnia, il giorno che avesse voluto rilevarle per conto proprio; e concedeva alcune milizie regolari (Police del Bechuanaland), aggiunte a quelle volontarie della Compagnia stessa, per difendere i primi coloni, principalmente pionieri delle miniere d'oro, che avevano già cominciato a trapiantarvisi.

Questi avevano scoperto antiche miniere aurifere già aperte e poi abbandonate; e perchè avevano trovato in esse frammenti arcaici, manifestamente d'arte fenicia, argomentarono che quella regione potesse essere l'antica *Ophiro* da cui la Scrittura narra che i Fenici portassero l'oro in Palestina, e ne formarono grandi speranze. Le quali, in pratica, sono state frustrate specialmente per la difficoltà di procurare la mano d'opera dei Caffiri, i quali, semplici e parchi, non capiscono l'utilità del guadagno, nè si lasciano allet-

tare. Nè vale paragonare il caso con quello delle miniere del Transvaal, perchè ivi altri fattori concorsero da principio a sciogliere il problema; cioè la coercizione e specialmente la vendita degli alcoolici agli indigeni (1), la quale è efficacemente vietata ai sudditi della « Chartered Company », per espressa volontà di Mr. Rhodes che la considera un capo fondamentale della « Quistione indigena ». Quella difficoltà, aggiunta alla gravezza delle tasse, ha costretto molti proprietari a lasciare inerti le loro miniere.

La Compagnia pertanto non ha adempiuto fino ad ora al suo scopo finanziario; ma ha svolto invece ed accresciuto importanza all'altro suo fine politico. Le fila di questa azione sono tutte tra le mani di Mr. Rhodes, che le ha preparate, allacciate e delicatamente complicate, tenendo costantemente davanti agli occhi il suo ideale. Assicurare l'espansione e la supremazia britannica nell'interno, ed eludere quella rivale degli Olandesi del Transvaal.

Ciò si vede riassumendo brevemente la storia della politica seguíta da Mr. Rhodes durante tutta la sua vita.

Fin da quando egli viveva come privato proprietario di miniere a Kimberley, aveva detto un giorno passando la mano sulla carta dell'Affrica Centrale: « Tutto questo inglese, questo è il mio sogno »; e questo sogno aveva già maturato nella sua mente, quando nel 1881 il Transvaal ribelle mandava quel solenne appello ai « Compagni e colleghi in libertà nello Stato d'Orange », nello stile biblico prediletto da Krüger: « Venite ad aiutarci, considerate i casi nostri. Dio comanda, ed è con noi. È volontà sua di unirci come un sol popolo, di fare uno *Stato unito dell'Affrica Australe, libero dall'influenza britannica.* Il futuro s'illumina per noi. Sia fatta la volontà sua ». Messo in allarme da questo, Rhodes vide per il primo la necessità di occupare il Bechuanaland, territorio confinante con l'estremo settentrione della colonia del Capo (cioè col Griqualand-West in cui sono le miniere brillantifere di Kimberley) che egli considerava come la prima tappa per l'espansione verso il Nord, « il canale di Suez del commercio della Colonia del Capo, la chiave delle sue comunicazioni con l'interno » (V. discorso di

(1) Ultimamente i proprietari delle miniere al Transvaal deploravano bene la mancanza di una buona legge sull'alcoolismo tra i Neri, raccontando che questi, dopo aver riscosso la paga di due o tre giorni, andavano a comprare una pessima acquavite a 15 e 16 lire la bottiglia, e diventavano, per l'ubbriachezza, quasi pazzi durante una settimana. Dal che risultava irregolarità e perdita nella mano d'opera, e malumore tra i Neri stessi, che si trovavano alla fine dell'anno privi di tutti i loro denari. Non di meno da principio, finchè la tarda logica dei Caffiri non abbia mostrato loro l'utilità di guadagnare per potersi comprare un pezzo di terra e capi di bestiame, il piacere del bere, quasi solo, li persuade a lavorare.

Rhodes 16 agosto 1883 nel Parlamento del Capo). Ebbe il merito, con le sue opportune pratiche presso il Governo centrale, e le sue abili trattative coi capi indigeni, di procurarne il protettorato all'Impero Britannico, proprio sul punto in cui stava per esservi prevenuto dal Transvaal.

Nel Parlamento della Colonia, sosteneva la convenienza di questa politica dimostrando al partito olandese che i loro interessi commerciali li obbligavano a tenersi aperta una via verso l'interno e quindi ad agire in opposizione al Transvaal; e facendo nello stesso tempo notare la possibilità che la Germania, assisasi improvvisamente sulla costa occidentale, si congiungesse attraverso al Bechuanaland col Transvaal. La qual cosa avrebbe messo una barriera insormontabile a qualunque progresso, commerciale o politico, della Colonia.

Quando poi furono scoperte le miniere d'oro nel Transvaal, e che per conseguenza vi si riversò una numerosa popolazione non olandese, egli giudicò che quella fosse una nuova carta di cui bisognasse tener conto, e quindi modificò l'indirizzo della sua politica nel senso di cercare di tenere aperte le relazioni tra la Colonia e il Transvaal, sia con linee ferroviarie, sia con trattati di commercio ed altri modi. E questo indirizzo ha mantenuto poi così fedelmente, da essere giunto a dire nell'aprile 1892 (discorso pronunziato nel Parlamento del Capo): « Mi sono accorto che il Presidente della Repubblica del Transvaal sta cercando un prestito sui mercati europei, ed ho pensato che noi potremmo andargli incontro e, col dargli la garanzia del Governo della Colonia, aiutarlo a trovare un prestito a patti migliori, evitando così al Transvaal ed ai suoi figli, in avvenire, il pagamento di un interesse gravoso. Imperocchè io sento che, qualunque cosa accada, questi territori sono destinati a diventare Stati Uniti ». Aggiungasi che, attraverso a tutte queste fasi, egli ha tenuto sempre presente il principio che è meglio operare d'accordo con l'elemento locale e indipendentemente da quello, poco simpatico, dell'imperialismo; ma che quando siano falliti i mezzi pacifici, non bisogna mai esitare a ricorrere a quel potente fattore.

Nel 1887 egli aveva detto apertamente in Parlamento: « Ho uno scopo e so aspettare, pur di raggiungerlo » (discorso 23 giugno 1887). Infatti nel marzo 1888 compì la grande fusione delle Società minerarie di Kimberley, e ne fece cambiare lo statuto nel modo già detto. Alla fine del medesimo anno entrò in trattative con Lo Bengula, capo della tribù guerriera dei Matabele, contigua (verso il nord) col Bechuanaland; e col pretesto di un trattato di cessione dei diritti minerari della regione, riuscì ad impegnarlo così bene da giustificare un'energica protesta da parte del Governo

inglese con la Repubblica del Transvaal che pretendeva stender la mano su quella regione.

Nel 1889 formò la « Chartered Company », e con le sue truppe occupò prima il paese della debole tribù Mashona (situato a nord del Matabele), ed in seguito, prendendo occasione da alcuni massacri dei pacifici Mashona, fatti dai Matabele a dispetto dei bianchi, conquistò anche tutto il paese di questi. Il loro terribile re, Lo Bengula, morì nella guerra e tutti quei territori, con altri più settentrionali fino al lago Tauganyika, presero nome di Rhodesia. Questo nuovo Stato fu governato, da principio, sul tipo delle « Crown colonies », da un amministratore che esercitava per conto della Compagnia tutto il potere esecutivo; ora, da ciò che Mr. Rhodes chiama un Governo *semiresponsabile*. Vale a dire un Consiglio di 9, nel quale cinque voti (oltre al diritto di *veto*) sono riservati agli azionisti e quattro ad una rappresentanza elettiva (1), sotto la presidenza di Cecil Rhodes.

✟

La Rhodesia, così costituita, formò come una cintura intorno al Transvaal, che ha messo termine alle sue ambizioni di espansione verso il nord. Fin da quel tempo Mr. Rhodes cominciò ad essere inviso al Transvaal e fin da allora cominciò egli a meditare vasti piani per la prosperità dello Stato da lui creato.

È sua l'idea di una grande linea di comunicazione ferroviaria da Cairo al Capo; idea, che dopo la guerra del Sudan e dopo i lavori incominciati presso il lago Tauganyika, non è più un'utopia. In vista di quel grandioso disegno, egli già aveva rilevato tutte le azioni della « Compagnia Affricana dei laghi » (che fa servizio sul lago Nyassa), sebbene essa fosse quasi in istato di fallimento, a fine di acquistare influenza al nord dello Zambesi, nel Nydsaland; poi fece appello ai capitalisti che avessero fiducia in lui, per dare i fondi necessari a stabilire una linea telegrafica, attraverso a tutta quella zona, fino all'Uganda (ved. suo discorso alla seconda riunione annua della « Chartered Company » nel 1892); e contemporaneamente si accinse a far prolungare per conto della Compagnia la linea ferroviaria Capetown–Mafiking, da Mafiking fino a Bulowayo. Fece preparare rapidamente i progetti d'esecuzione, e si adoprò per ottenere un prestito dal Governo inglese; non riuscendovi, vende una parte delle sue azioni De Beer's, e fornisce

(1) Per essere elettore in Rhodesia, bisogna saper scrivere e possedere una casa del valore di 75 sterline, o riscuotere una paga di 50 sterline all'anno.

egli stesso i capitali necessari. Inoltre ottiene dal Governo della Colonia del Capo, nella quale era frattanto diventato presidente del Consiglio, il trasporto quasi gratuito del materiale d'ogni genere.

Quando la nuova ferrovia fu finalmente inaugurata, egli aveva già trovato un altro oggetto per la sua attività: Voleva una comunicazione più diretta della Rhodesia col mare; cioè una ferrovia tra Salisbury e Biera (in territorio portoghese), che è stata infatti costruita malgrado difficoltà incredibili. Quasi tutta la regione attraversata da quella linea è paludosa, tormentata dalle febbri, infestata da leoni e soggetta a continue alluvioni che distruggono spesso la linea faticosamente costruita sopra un suolo limaccioso. Ma a tutto è stato provveduto dalla Compagnia. Con stipendi altissimi ha attirato dall'Europa dei disperati, gente rovinata in patria, che là sono diventati dilettanti ferrovieri; inoltre ha organizzato un servizio di medici che percorrono continuamente la linea, distribuendo medicine; ed un servizio di cacciatori che provvedono al cibo degli impiegati; in Biera poi ha istituito, a sue spese, un ottimo ospedale ove vengono trasportati i malati di febbre.

Mr. Rhodes non dirige ed architetta progetti soltanto da lunge, ma è sempre stato pronto a pagare anche di persona. Quando, nel principio della sua carriera politica, si adoprava per prendere il protettorato del Bechuanaland, egli si era fatto mandare quale commissario inglese a trattare la quistione dei confini col capo Mankoroane e coi coloni dello Stellaland; vi aveva trovato scorridori del Transvaal in attitudine ostile. Allora egli si presentò solo, nel campo dei Boeri, a chiedere ospitalità e ad incontrarli faccia a faccia, con tanto ardire, che se li guadagnò tutti, ad uno ad uno, così bene, che dopo una settimana tenne a battesimo il figlio del loro capo, De la Rey.

Più volte egli ha servito nelle truppe della « Chartered Company », lottando contro le tribù dei Matabele; ed in quelle guerre, anzichè inimicarsi i Neri, si è guadagnato la loro ammirazione.

Ma le sue ambizioni bellicose non finirono lì, e male si maschera la parte ch'egli ebbe nel preparare l'incursione Jameson nel 1895. Sia vero o no ch'egli credesse con una facile occupazione degli Stati liberi di formarsi un grande e ricchissimo Stato affricano, certo che nessuno dubita, al Capo, degli armamenti che egli aveva organizzato fuori e dentro al Transvaal. Si narra che si armavano gli Inglesi entro Johannisberg, mandando dei revolvers nascosti in casse da petrolio, non dissimilmente dal modo con cui i Boeri hanno poi importate armi per sè, nascoste in casse da pianoforti; e si calcola che quelli ed altri preparativi, riusciti poi

inutili per non essere stati usati a tempo dagli Uitlanders in Johannisberg, venissero a costare somme fortissime, che caddero per la maggior parte sulle spalle di Mr. Rhodes.

È noto il processo di Doctor Jameson a Londra e l'interrogatorio di Rhodes, dal quale nessuno sa spiegar bene come egli abbia potuto uscire così incolume. Infatti, benchè Mr. Chamberlain, del quale egli era intimo, non si sia più mostrato pubblicamente con lui, pure sembra gli mantenga la sua amicizia; e non ostante l'opposizione fatta da alcuni, gli fu lasciato il suo posto nel « privy Counsel » della Regina d'Inghilterra.

Nella Colonia del Capo, all'incontro, quel fatto diede il crollo alle sue aderenze boere, costrinse lui a dimettersi dalla presidenza del Consiglio, e spinse necessariamente la sua politica nelle vie estreme.

II.

Fino a quel tempo il Parlamento della Colonia non era stato diviso in partiti ben definiti, ed il Ministero di Rhodes era sostenuto dagli Africanders (1), non meno che dagli Inglesi. Se non che, alcuni conservatori, facenti parte del Ministero stesso, si erano disgustati per la insistente applicazione della massima da lui francamente espressa, che anche un arnese cattivo si può adoprare a buon fine.

Dopo l'incursione Jameson e la caduta del Ministero, tutta la Camera tumultuò e nominò una Commissione d'inchiesta, davanti alla quale però Mr. Rhodes si rifiutò di comparire. Aveva già dovuto rispondere all'interrogatorio di Londra, e disse che una volta bastava per tutta la vita. Dinanzi a tali estremi, le opinioni si accentuarono; i suoi aderenti dovettero distinguersi nettamente dagli altri, ed il Parlamento così si divise in due partiti. I conservatori, per la maggior parte Africanders, presero per sè il nome dell' « Africander Bond », vecchia associazione dei coloni olandesi, che aveva avuto fino allora scopo soltanto agricolo; ed i liberali, quasi tutti inglesi, si strinsero attorno a Mr. Rhodes, chiamandosi i « Progressisti ». Il Bond ha fatto suoi organi, i giornali *Ons Land*, scritto in olandese, e *The South African News*, in inglese; i progressisti, il *Cape Times*, che è mantenuto principalmente da Mr. Rhodes e dalla Società De Beer's.

Poco dopo, fu nominato governatore della Colonia sir Alfred

(1) Il nome di *Africanders* o *Afrikanders* si dà esclusivamente a coloro che sono nati nell'Africa Australe, da genitori olandesi. Coloro che ivi nascono da genitori inglesi, si chiamano genericamente Inglesi oppure si distinguono solo come *Colonials*.

Milner, il quale venne ad occupare il suo ufficio con un'opinione già formata e con sospetti, che non si è mai curato di appurare bene, intorno alla fedeltà degli Africanders.

Da tali elementi cominciava la lotta che, preparata durante vari anni, ha messo capo alla accanita battaglia parlamentare intorno alla *soppressione dei diritti politici ai ribelli*, da cui è seguíto l'attuale pericoloso fermento tra i sudditi della Colonia.

Mr. Rhodes non ha mai più preso parte ufficialmente al governo dopo l'incursione Jameson; ma di fatto egli governa per mezzo di sir Gordon Sprigg, seguace suo, quando viene al potere il suo partito; e fuori della Camera combatte indefessamente, in mille modi. In un paese, infatti, ove anche i Caffiri e gli Ottentotti sono elettori purchè guadagnino sei scellini al giorno, la lotta è delicata e piena di sorprese, non ostante severe leggi contro la corruzione elettorale.

Nelle ultime elezioni furono contestati i seggi di dieci deputati (sono 90 in tutto); tra i quali due (del partito progressista) si ritirarono senza nemmeno attendere l'esito dell'inchiesta, ed uno, ministro (del Bond), quasi perse il posto per aver comprato il voto di un Nero con una pipa. Del resto sono tanti i modi di combattere senza corruzione vera e propria. Le relazioni, per es., tra molti abitanti della Colonia ed i colonizzatori della Rhodesia sono così strette, che tra essi si sente naturalmente il contraccolpo di quella specie di autocrazia Rhodesiana; per la qual cosa gli elettori di un collegio *conservatore* pregarono spontaneamente il loro candidato di ritirarsi, appena gli si oppose Rhodes, candidato anche di Kimberley, per la quale già si capiva che avrebbe optato. Aiuto intelligente Mr. Rhodes ha trovato anche nell'editore del *Cape Times*, il quale, essendo al tempo stesso ammiratore suo ed amico di sir Alfred Milner, gli serve come mezzo indiretto per esercitare una certa influenza sul governatore.

Quando incominciava la guerra anglo-boera, il partito del Bond, che era al governo della Colonia, sotto la presidenza di Shreiner (1), aveva per sè nella Camera una maggioranza di 8 voti; ma non era chiamato allora ad esprimere i suoi sentimenti con alcun voto intorno alla guerra, non ostante il rammarico che lo agitava. Quelli del Bond ritengono infatti che essa poteva evitarsi, con maggiore abilità e buona volontà nelle trattative diplomatiche condotte dal governatore; il quale o non seppe o non volle intendersi con Krüger nella conferenza di Blumfontein, del maggio 1899. Contro a questa, sta l'opinione di Mr. J. B. Robinson, milionario del Transvaal, il quale fu sempre amico di Krüger, eppure ritiene

(1) Fratello della romanziera.

che questi andasse a Blumfontein coll'intenzione di prendersi giuoco di sir A. Milner (ved. articolo di J. B. Robinson nella *Contemporary Review* di ottobre). Quella conferenza in vero fu una strana ipocrisia da ambo le parti: Krüger capisce benissimo l'inglese, e sir A. Milner l'olandese, ma tutti e due non vollero parlarsi altro che per mezzo di un interprete!

Un solo lato della guerra, tanto discussa dall'opinione pubblica nella Colonia, è venuto sotto la competenza del Parlamento; e cioè la questione delle misure da prendere contro i sudditi africanders, che, sebbene abbiano mal corrisposto alle speranze dei connazionali del Transvaal, pure insorsero in numero di 900. Il governatore voleva che fossero privati dei diritti politici per cinque anni. Il presidente del Consiglio, Mr. Shreiner, invece, fece scrivere a Mr. Chamberlain, proponendo un trattamento consimile a quello già usato nel Canadà contro i ribelli, cioè di punire i caporioni e non togliere agli altri i loro diritti; ma poi, avendo ricevuto risposta da Mr. Chamberlain, insistente sul ritiro delle franchigie, egli e Mr. Solomon, ministro di grazia e giustizia, si arresero. Non così tutto il Consiglio dei ministri. Fu tenuta allora una riunione della maggioranza nella quale prevalse l'opinione che fosse contrario all'interesse dell'Inghilterra ed al mantenimento dell'ordine di togliere le franchigie ai ribelli, a cagione del malcontento che ciò avrebbe destato; migliaia di persone, fino allora indifferenti pei loro diritti politici, ne sarebbero diventate tenacissime, quando se li vedessero togliere; e l'Inghilterra correrebbe il rischio di crearsi uno stato di cose analogo a quello dell'Irlanda.

Dopo ciò Mr. Shreiner si dimise, gettando così il potere in mano a sir Gordon Sprigg, e facendo sì che il Bond, per la prima volta, si frazionasse. Rimasero tuttavia molto dubbie le previsioni circa l'esito della votazione, perchè varie cause concorrevano alla confusione dei partiti. La maggioranza del Bond era compromessa dalla secessione di Shreiner e de' suoi, e dalla partenza di due deputati che si erano associati apertamente ai ribelli. D'altra parte vari deputati, rappresentanti i collegi insorti, non avevano libertà di voto, non potendo certo far contro ai loro elettori. Un deputato conservatore, De Wet (che non ha nulla che fare col generale boero), non poteva votare perchè non s'era ancora discolpato dell'accusa di aver favorito i ribelli; ma, di fronte a questo, giustizia volle che anche il partito progressista rinunziasse ad uno de' suoi votanti. Fu Mr. Rhodes che si astenne, andandosene in Rhodesia. La legge di soppressione delle franchigie passò con tre soli voti di maggioranza. Tra questi si vide il voto di Doctor Jameson, il campione dei diritti politici degli Uitlanders nel Trans-

vaal! Tuttavia i sospetti di alcuni, che Mr. Rhodes abbia lavorato sull'animo di Mr. Chamberlain e l'abbia spinto a mantenere con tanta tenacia la proposta di una legge d'oppressione dei ribelli, non sono per nulla dimostrati; pare che Mr. Rhodes si sia tenuto fuori da tutta quella lotta.

Eppure si continua con insistenza, dai suoi avversari, a chiamarlo responsabile della guerra.

Che tutti i suoi interessi siano impegnati in essa, è evidente; prima perchè essa giova agli Uitlanders, dei quali è il più importante ed il più odioso al Transvaal, e dei quali per ciò divide tutte le giuste esigenze: cioè una più equa ripartizione delle imposte, maggiore sicurezza nella polizia interna, una legge che vieti la vendita dei liquori ai Neri, la facoltà di impiantare il « Kimberley Sistem » (1) per la lavorazione delle miniere d'oro e l'abolizione del monopolio della dinamite; poi, perchè la guerra segna il trionfo della politica anti-olandese da lui sostenuta, dell'ideale imperialistico suo, sopra l'ideale repubblicano di Paul Krüger; ed ultima, e forse più importante ragione, perchè essa giova a sciogliere la questione della « Chartered Company », diventata ormai assai scabrosa.

Infatti, se le azioni della Compagnia, riuscita finanziariamente un fiasco, si mantengono alte, ciò accade soltanto in vista della cessione dell' impresa al Governo inglese. D'altra parte, vi è da qualche tempo tanto malcontento tra gli abitanti della Rhodesia, che se tutti non fossero stati distratti dalla guerra anglo-boera, era probabile una seria manifestazione dei coloni contro la Compagnia, e temibile un fallimento. Essi si lamentano, non altrimenti degli Uitlanders al Transvaal, che sono quasi esclusi dal Governo, e che non possono quindi opporsi alle tasse, fortissime specialmente

(1) Il « Kimberley Sistem » consiste nel circondare l'area delle miniere di un altissimo muro, formando così un recinto chiuso dal quale i Neri non possono mai uscire finchè non sia terminato il tempo del loro contratto di lavoro. Quel sistema non è inumano quanto potrebbe sembrare a primo aspetto, perchè permette ai Neri di condurre seco dentro a quella specie di domicilio coatto tutta la famiglia, per la quale trovano abitazioni adatte. Vi trovano anche una chiesa, servizio religioso e cure mediche, se occorrono; vi possono comprare oggetti e tutti i generi di cibo desiderabili, fuor che l'acquavite, dai magazzini della Compagnia, la quale, in grazia ai suoi grandi approvvigionamenti, può tenere i prezzi molto bassi, pur ricavandone un piccolo utile. Da quel sistema i Neri traggono vantaggio, inquantochè, non potendo spendere i loro danari nell'ubbriacarsi, li mettono da parte, ed escono spesso relativamente ricchi. I padroni poi, per essa, si mettono al sicuro dai furti del minerale prezioso e dalle capricciose variazioni della mano d'opera.

sulle miniere aurifere; sulle quali bisogna pagare alla Compagnia la metà dei proventi. Mr. Rhodes, a sua volta, non può, togliendo le tasse, diminuire le entrate di un'amministrazione che non dà neanche il più piccolo interesse agli azionisti. L'unica soluzione, dunque, è che il Governo inglese sottentri alla Compagnia, rilevandone l'azienda con quei vantaggiosi patti di compera già fissati nella *Charta*; e ciò diventa naturale e probabile ora, dopo la annessione degli Stati liberi, per l'analogia delle ragioni che militano in favore di essi e della Rhodesia.

Quanto ai mezzi, poi, coi quali Mr. Rhodes avrebbe contribuito a procurare la guerra, gli si attribuisce l'azione della stampa, di cui egli dispone, come direttore della Compagnia De Beer's, che possiede la maggior parte dei giornali inglesi e nel Transvaal e nella Colonia. Quei giornali, da molto tempo, non hanno fatto altro che inasprire ed aizzare i partiti. Le loro colonne erano piene delle prepotenze vere, o gonfiate, del Governo del Transvaal, ove in verità pare che lo straniero potesse vivere assai tranquillo finchè non avesse quistioni con alcuno. In quel caso soltanto, era vittima di odiosità; perchè i magistrati *a priori* davano sempre torto agli Uitlanders (Inglesi) in favore degli Olandesi; proibivano a quelli il diritto di riunirsi a deliberare sugli interessi comuni, o se lo concedevano, imponevano la lingua olandese. Di questi torti soltanto si occupavano i giornalisti ampliandoli e commentandoli in tal modo da accendere a poco a poco tutto lo sdegno e l'odio dell'opinione pubblica in Inghilterra contro i Boeri. Nei giornali in lingua olandese, poi, venivano riferiti saggi delle notizie pubblicate dagli Inglesi, che per la loro esagerazione o falsità sdegnavano i Boeri.

Alcuni credono che Mr. Rhodes stesso – ed alcune sue parole lo confermerebbero (1) – non stimasse di provocare la guerra con tali mezzi; ma soltanto di impressionare Krüger, e come già aveva ceduto nel 1895 all' ultimato sulla libera navigazione dei fiumi, così farlo cedere ora sul punto capitale della questione; cioè di dare le franchigie elettorali agli Uitlanders dopo cinque anni di domicilio. Ottenuto ciò, egli ed i suoi avrebbero presto avuto la maggioranza nel Parlamento repubblicano, ed avrebbero quindi potuto provvedere ai giusti lamenti degli Uitlanders inglesi. Ma

(1) V. discorso pronunziato da Mr. Rhodes nel Claremont Hall il 20 giugno '99 in occasione del ricevimento che gli fu offerto al suo ritorno a Capetown: « Quando mi dicono che il Presidente della Repubblica del Transvaal prepara gravi danni all'Inghilterra, non posso prestarvi seriamente attenzione. È troppo ridicolo. Se voi mi diceste che il Capo indigeno a Samoa stesse per procacciare danni al Governo di Sua Maestà, allora prenderei in discussione l'opinione che il Transvaal costituisca un pericolo per l'Impero Britannico ».

Krüger ha osservato opportunamente che, se egli cedeva, l'elemento coltivatore della popolazione sarebbe stato affogato nella grande maggioranza dell'elemento minerario, ed ai Boeri sarebbe rimasta l'alternativa: di interessarsi anch'essi nelle miniere, ciò che è incompatibile col loro carattere eminentemente patriarcale, o non essere più padroni in casa propria. Di qui la guerra, alla quale, dal 1895 in poi, avevano avuto agio di prepararsi.

I progressisti credono che essa fosse inevitabile o prima o poi; perchè ricordando i tentativi già fatti dagli Stati liberi per estendersi sui territori diventati poi Rhodesia, ed il loro dispetto quando furono prevenuti dall'Inghilterra nel protettorato del Bechuanaland; e dimostrando coi documenti ora trovati che le enormi somme del fondo segreto repubblicano erano spese in armamenti ed in propaganda, concludono che i Boeri macchinassero ambiziosamente di conquistare per sè tutta l'Affrica Australe.

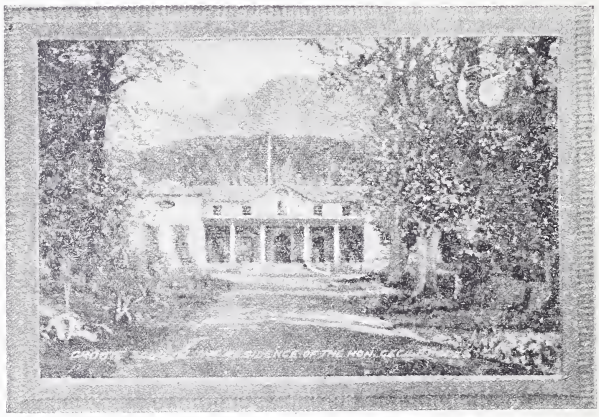
Gli aderenti del Bond, invece, ritengono che le inimicizie siano state provocate consapevolmente dalla doppia manovra fatta dai giornali, prima; e biasimano parimente l'uso fatto della stampa dal Governo inglese, dopo, per fare pressione ed abbarbagliare gli elettori nelle recenti elezioni generali in Gran Bretagna. Gli interessi dei radicali britannici sono legati a quelli dei conservatori, o Africanders Bond del Capo. Sicchè stampando in Inghilterra carte trovate durante la guerra, per esempio lettere di uomini politici del Bond che, a fine di conciliare e temperare, esortavano alla calma osservando che « *qualche riforma era pur necessaria al Transvaal* », si dava ad intendere agli elettori ignari, che persino i loro cointeressati al Capo riconoscessero giusta la causa dei conservatori inglesi ora al potere.

Solo il tempo dimostrerà se, come ha affermato Mrs. Olive Shreiner in un suo recente discorso ad un *meeting* di donne olandesi (1), « È ormai strappato per sempre il vincolo di simpatia che univa Inglesi e Olandesi »; o se l'Affrica del Sud diventerà un grande Stato fiorente quale lo ha sempre sognato Mr. Rhodes, che già nell'83 diceva (discorso 18 luglio, sul Basutoland Annexation Bill): « Ho fede negli Stati Uniti dell'Affrica Australe, ma come parte dell'Impero Britannico ». E soltanto le circostanze decideranno le sorti della « Chartered Company »; se cioè sara rilevata dal Governo inglese, o se tutto l'onere ne ricadrà su Mr. Rhodes. Anche in questo ultimo caso, l'annessione avrà giovato tanto ai suoi interessi nelle miniere aurifere, da metterlo in grado di far meglio fronte alla crisi.

In tutte le maniere sarebbe assurdo pensare che Mr. Rhodes

(1) V. *South African News* del mese di ottobre.

abbia cercato di procurare la guerra a scopo soltanto di arricchirsi, cosa che egli stesso ha chiamato « *disgustosa* smania di guadagno ». Non si può certo chiamare avaro nè venale un milionario come lui, che ha dato lo scorso anno 70 000 lire sterline in beneficenza; che quando non riuscì a persuadere il pubblico e gli speculatori dell'utilità di una linea telegrafica transaffricana, si accinse a costruirla quasi tutta a spese sue; che ha dato ordine all'amministratore delle sue fattorie sperimentali di arrivare fino ad un passivo di 25 000 franchi al mese nell'interesse dell'agricoltura; e che ha dimostrato una generosità senza limite verso gli Uitlanders nelle angustie in cui essi hanno versato durante lo scorso anno. Egli intende il lusso in un modo grandioso; tiene un ma-



gnifico giardino zoologico su Table Mountoin, nel quale cerca di acclimatare animali nuovi a quell'emisfero, e di dare l'esempio dell'allevamento e della propagazione specialmente degli uccelli. Per migliorare la razza delle capre Angora del Karoo (già importatevi nel 1856) è andato egli stesso a Costantinopoli, ove ottenne, mediante un firmano del Sultano, dei campioni di razza. Similmente, per favorire l'esportazione delle frutta dal Capo e dalla Rhodesia ha fatto venire a sue spese dalla California e da Florida degli specialisti a dirigere lavori di piantagione.

La sua abitazione a Capetown è una magnifica villa con parco, chiamata Grout Schure (grande granaio), antica dimora olandese, ove egli colleziona mobili antichi dello stesso stile. Vi tiene sempre casa aperta. Oltre ad avere ogni giorno 15 o 20 invitati a tavola, vuole che ivi sia dato gratuitamente da mangiare e da bere a chiunque si presenti, a qualunque ora del giorno; e dà ordine

ai giardinieri, che mettano i fiori del parco a disposizione di tutti coloro che vogliano coglierli.

Coi denari egli non vuole risparmiarsi lavoro, nè fatiche, nè pericoli, ma piuttosto soddisfare l'ambizione. Questo è il grande fattore che lo spinge indefessamente, da un disegno ad un altro, e da una ad un'altra impresa; questa, la passione dominante per la quale lo si potrebbe rappresentare come il Napoleone del Sud.

Ma là bisogna che la supremazia e l'impero si esplichi in un modo speciale; non potendo serbare vestigio di quelle forme e di quei segni di potenza venutici dall'Oriente, in un paese ove manca assolutamente distinzione di classi. Al Capo si distinguono soltanto i neri dai bianchi, e tra questi, l'uguaglianza è assoluta. Tanto è vero, che se un olandese vi fa da servo, pretende mangiare alla stessa tavola con voi; similmente il più piccolo bottegaio non esita a venire avanti a stringere la mano a qualsiasi compratore; e Mr. Rhodes, milionario, che ha tenuto le sorti di tante tribù indigene, combattè contro esse come semplice soldato della « Chartered Company ». Tuttavia, ancorchè l'impero non si possa manifestare nella soggezione di forme servili, esiste non meno esplicito. E ne sono indice alcune leggi strappate al Parlamento della Colonia e che costituiscono veri e propri privilegi (1) per la Società De Beer's di cui egli è capo ed anima.

Appena si previde l'assedio di Kimberley, Cecil Rhodes, deputato di quel collegio, andò volontariamente a rinchiudervisi, e mantenne durante tutto il tempo dell' assedio un mirabile contegno, offrendo aiuti ai feriti, mettendo a disposizione delle donne e dei bambini un rifugio nelle cave delle miniere di brillanti, ed organizzando un corpo di volontari fra i suoi impiegati e lavoranti. Assumeva tanta importanza, che si narra come il colonnello comandante la piazza mandasse a dire a lord Roberts che l'autorità rivale di Mr. Rhodes gli dava noia, e chiedesse istruzioni; al che lord Roberts avrebbe risposto con humour: « Incatenatelo ».

Del resto, qual più audace asserzione del suo impero poteva fare di quando egli disse, riguardo all'incursione Jameson: che aveva fallito per aver usato mezzi incostituzionali, ma trionferebbe in altra occasione, con mezzi costituzionali. Inutile aggiungere che quella frase è stata ora interpretata dai Boeri come minaccia della guerra ch'egli avrebbe procurata.

Oltre la grandiosità dei suoi disegni, oltre l'ambizione che lo

(1) Tale è la legge draconiana per la quale chiunque sia trovato in possesso di un brillante grezzo e non ne possa provare la provenienza e la proprietà, è condannato al carcere. Tale è anche l'immunità da qualsiasi legge di ricchezza mobile, o d'esercizio.

domina, Mr. Rhodes ha altri strani punti di somiglianza con Napoleone. Quel magico potere che lord Rosebery illustra nella sua nuova opera intorno a Napoleone, di affascinare tutti quelli che avvicinava, persino i marinai inglesi della nave che lo trasportava a Sant'Elena, quello è posseduto anche da Cecil Rhodes. Lo dimostrò prima nella grande impresa della fusione delle Società minerarie di Kimberley, ove non solo si guadagnò B. Barnato che era ostile, ma gli strappò alla fine quelle bonarie parole: « Bisogna pur concedere a Rhodes la sua ubbia, di formare un Impero coi proventi della Società! » Più tardi, in un di quei momenti di fortuna avversa, quando la « Chartered Company », già screditata dall'esito infelice dell'incursione Jameson, incalzata dai danni della *rinderpest* o pestilenza degli animali in Rhodesia, era minacciata dai Matabele (insorti appena erano state ritirate le milizie per mandarle nel Transvaal) che avevano massacrato donne e bambini bianchi, e resistevano efficacemente ai primi sforzi fatti dalle truppe della Compagnia per debellarli, Mr. Rhodes si rese conto che se durava la campagna la quale costava milioni, la Compagnia sarebbe stata rovinata. Allora egli uscì dalle file e se n'andò, solo e disarmato, ad attendarsi nei monti in mezzo agli indigeni; parlò con ciascuno dei capi e presentandosi solo in mezzo alle loro moltitudini in un'*indaba* (riunione) ottenne ciò che non otteneva per forza di guerra, cioè che ciascun dei capi gettasse a terra le armi ai suoi piedi per mostrargli sottomissione, chiamandolo « padre e re ».

Un altro esempio si è avuto, per ultimo, quando egli andò a Berlino a trattare con l'Imperatore la concessione di far passare la linea telegrafica transafricana attraverso al territorio tedesco. Malgrado il famoso telegramma di rallegramenti a Krüger, malgrado i precedenti di Rhodes che aveva sempre combattuto in Affrica la politica tedesca, in quanto gli pareva vederne l'ombra dietro le mosse del Transvaal; in soli tre giorni, egli s'intese perfettamente coll'Imperatore.

Di Napoleone egli ha pure la bizzarra alternanza di tratti veramente generosi, con durezze; ed il disprezzo di tutto ciò che sembri sentimentale.

Verso i figli di Lo Bengula, per esempio, fatti prigionieri nella prima guerra contro i Matabele, ha avuto un contegno magnanimo. Li ha tenuti sempre presso di sè, e li fa educare con la massima cura nell'intento, pare, di rimetterli un giorno a capo delle loro genti, legati da intelligenti relazioni con gli Inglesi.

Un certo pittore, dopo aver domandato per favore a Mr. Rhodes di fargli il ritratto, per acquistare notorietà, venne poi con mala fede a presentargli il conto, come se avesse lavorato per ordina-

zione. Mr. Rhodes non protestò nè lesinò denari; ma dopo avere pagato l'intera somma al pittore ed avergli domandato se con ciò il ritratto, sebbene non ordinato, diventasse proprio suo, lo fece a pezzi in sua presenza.

Egli stesso ha raccontato, che quando sentì dal generale Gordon (di cui fu intimo) la celebre storia della stanza piena d'oro offertagli dal Governo cinese in compenso dei suoi successi contro i ribelli Taiping, e da lui rifiutata; egli rispose: « Io avrei presa quella e tante altre stanze piene d'oro, quante me ne avessero voluto dare. È inutile avere idee magnifiche, se non si hanno i denari per eseguirle ».

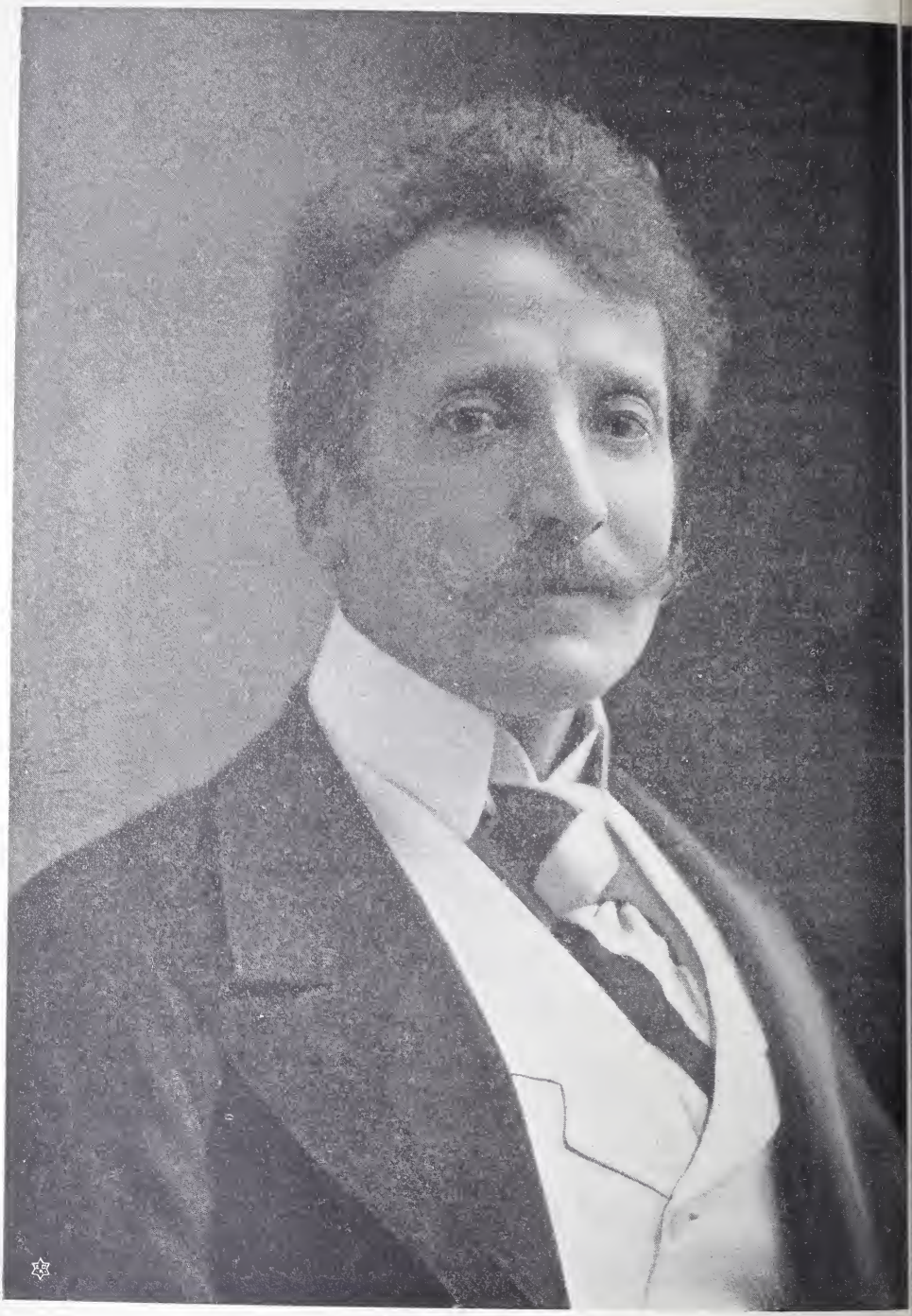
Una volta gli si presentò un giovanotto raccontando che s'era rovinato, e che se avesse avuto un piccolo capitale avrebbe cercato con energia e lavoro di riaprirsi una via nella società; egli gli dette su parola dieci lire sterline, nè chiese altra raccomandazione.

Tra i parenti stretti, egli ha delle sorelle che invita spesso a star da lui nella sua magnifica villa Grout Shure, ed a godere delle sue ricchezze, purchè vi vivano completamente separate. Quasi tutti i suoi convitati sono uomini, e colle signore ha il contegno di chi non abbia tempo di dar loro retta.

Dopo il disastro della incursione Jameson, che aveva messo a rischio tutto il suo potere e tutta la sua riputazione, si era fatta strada l'opinione che fosse ormai spezzata la sua fortuna, e messo un termine alla sua ambizione. Mr. Rhodes allora, quasi volesse rispondere con una sfida, rivolse ad una folla di operai, radunatasi alla stazione di Kimberley, un discorso nel quale disse: « Ora soltanto incomincia la mia carriera politica ».

Si è salvato infatti, ed ha ripreso il corso trionfale della sua ambizione. Sebbene sia passato già per tante procelle, egli conta soltanto 47 anni, ed ha ora tutte le vele al vento. Fino a dove potrà dunque spingersi? Dopo aver raggiunto e tenuto tanti beni della terra, in quale gli parrà finalmente di aver trovato l'ideale insuperabile? Quale sarà il premio « che era follia sperar »?

GORGO SILENTE.



Georges Rodenbach.

GEORGES RODENBACH

La jeunesse blanche (Paris, Lemerre). — *Le règne du silence; Les Vies encloses; Le miroir du ciel natal* (Paris, Fasquelle). — *Le voile* (P. Ollendorf). — *Bruges la morte* (C. Flammarion). — *La vocation* (P. Ollendorf). — *Musée de Béguines; Le Carillonneur* (Fasquelle, édit.).

Bruges, un'antica città, una silenziosa città dove non si conosce altro suono che il suono delle campane, dove sono rari i passanti, e dove le vecchie case che i secoli hanno abbrunato e arrossato, guardano nei canali, calmi, la propria immagine, e dentro i canali molti cigni; una volta come innumerevoli arterie, i canali davano il sangue, la vita alla città, ma il mare se ne è andato lontano, a poco a poco, e la loro forza che quel grande palpito, quel grande flusso non rinnovellava più, è finita. A Bruges ci sono molte chiese, per questo si sentono molto le campane; e perchè la gran torre rinchiude un gioco meraviglioso delle voci cantanti e vibranti di bronzo, che alle persone tristi, malate, o solitarie, piace ascoltare: così tutti i giorni un maestro sale sulla torre, e scioglie quelle voci al cielo. A Bruges si fanno le trine che per la pazienza religiosa, e l'intuito d'arte delle lavoratrici raggiungono una finezza e una bellezza straordinaria; quasi tutte le mani di donna, a Bruges, disegnano con quei fili, nelle povere case, nei palazzi, o nelle stanze conventuali del Beghinaggio. A Bruges ha dipinto severamente Memling; ivi è nato Georges Rodenbach, e ha molto vissuto della sua vita breve; e come forse mai nessuno, di nessun paese, è stato il poeta, il celebratore, l'innamorato di Bruges, che in fondo è l'animatrice di tutta la sua opera, la principale fonte delle sue impressioni, il quadro di tutti i suoi personaggi; e, come avviene di un bimbo che crea tutte le figurazioni di cui è capace, anche le più lontane, quelle di una reggia o del Paradiso sopra le imagini della sua casa e del suo giardino, Bruges e la sua vita, sono state per Rodenbach il punto di partenza di tutte le astrazioni, di tutti i simboli, di tutto. E questa clausura volontaria della sua attività nel circuito di quei canali morti, è veramente la caratteristica della sua opera, il fascino più nuovo, e il difetto principale di ogni suo lavoro.

Anche Rodenbach è tra quegli artisti della nostra stanca e nervosa fine di secolo, che non sentono nelle loro vene nessun desiderio di combattimento, e nessun amore, io vorrei dir pagano per la vita, per la natura, per il creato che ci circonda; strana ma non incomprensibile fine di un secolo nato tra gli sconvolgimenti, cresciuto fra gli entusiasmi forti della guerra, e che ha nudrito in sè le aspirazioni, i sogni più virili di conquista, di conquista di nazionalità, di conquista di diritti sociali, di conquista scientifica sopra tutto quello cui non comandavano ancora gli uomini; e che poi, nei suoi ultimi giorni, ci dà, nelle masse, una grande fiacchezza, un grande scetticismo, rotte soltanto, qualche volta, da rivolgimenti brevissimi, inutili e convulsivi; negli spiriti eletti, o una specie di timidità e di repulsione che distacca da qualunque desiderio di lottare, o anche una forza che li spinge violentemente contro tutti; ma nell'un caso e nell'altro, una bramosia di stare al disopra della vita, di rinchiudersi in una vita non vera, creata dalla propria anima soltanto; gli uni potranno essere come Rodenbach, che scrive nei suoi primi versi:

> Je fus de ces souffrants que leur langueur isole
> Sans qu'ils aient pu trouver la femme qui console
> Et vous remplit le cœur, rien qu'à parler tout bas
> Je fus de ces songeurs douloureux et timides!...

gli altri potranno essere pieni di ardore come Wagner, o Nietzche, ma tutti quanti non cercano, e non vogliono, e non capiscono che un mondo ideale, in cui dalla realità si assurga continuamente alle creazioni della propria anima. Il popolo li deride, i facilissimi critici che non sanno nemmeno cosa l'arte sia, che confondono meravigliosamente maestri, e pallidi e ridicoli imitatori in un giudizio, e che vorrebbero l'arte spontanea come un'operazione di matematica invece che come un sentimento, e che mi sembrano persone le quali parlino di utilità o di opportunità, d'innanzi a lagrime di dolore o sorrisi di gioia, i critici strillano la degenerazione. E il popolo non si avvede che dalla sua debolezza, dalla sua volgarità, dalla sua indifferenza, che se alcuna cosa scuote è cosa morbosa, non possono nascere anime elette diverse da queste che troviamo, e quei critici non si avvedono di essere loro stessi un frutto di degenerazione, con la loro smania di distruggere senza saper suggerire un'idea per ricostrurre, con l'opera aspra piena di presunzioni e di prevenzioni, esagerata. Diciamo che tutto quanto, ormai avrebbe bisogno di un sangue nuovo, ma non consideriamo gli artisti del nostro tempo come strane, perverse, malate fungosità che basti estirpare per aver finito col male. Io credo che gli spiriti più alti esercitino un influsso sul loro tempo, ma credo che non possano

nascere molto diversi da quello che il loro ambiente li vuole. E l'opinione di Taine, e non mi pare che Taine sia compreso tra i degenerati; oppure, signor Nordau, non è che una vostra dimenticanza?

Io, per tutto ciò, sono persuaso che si debbano studiare e apprezzare questi artisti d'oggi, come quelli di ogni tempo, e che nella loro opera come in qualunque manifestazione artistica, di qualunque tempo, si debba trovare la bellezza; sbaglierò, ma per adesso credo che coloro i quali, in pittura o architettura professano un'ammirazione esclusiva per il Quattrocento e un esclusivo disprezzo per il seicentismo, o l'opinione contraria, non capiscano nulla, o ben poco, e facciano così per affettare una gran profondità di giudizio; tutti possono, forse devono aver preferenze, ma la bellezza, se intendono, devono ammirarla in qualunque manifestazione; così per la musica, così per la letteratura. Dunque, questi scrittori della fine di un secolo che ha menato una vita tanto affannosa, non dobbiamo misurarli (con quale arbitrio?), sopra scrittori di un'epoca trascorsa, ma dobbiamo studiarli come i frutti naturali del loro tempo, e cercare quanta attrazione ci diano, quanta bellezza, quanto spirito d'arte.

✠

Esaminiamo questi libri di Rodenbach. *La jeunesse blanche* è una raccolta di poesie edita nel 1886, nei primissimi giorni della esistenza artistica del poeta. Contiene impressioni di fanciullezza e di giovinezza; traspare da tutto il libro una melanconia tranquilla che forse ritroviamo in due volumi di prosa: *Musée de Béguines* e *La vocation*, ma che si cercherebbe inutilmente negli altri libri, dove un pessimismo acuto, un'amarezza più sconsolata incombono. I versi sono facili, eleganti, pieni di armonia, e ci parlano della casa, un poco, ma assai meno che in tutti gli altri libri, di Bruges; parlano della mamma, di una notte con la luna, di una partenza, di un ritorno, di una passeggiata in cui sembrò che nascesse l'amore. L'alessandrino, il verso classico francese, non è quasi mai adoperato, e si sente nella varietà dei metri e dei sistemi, l'incertezza della via da scegliere, e l'influsso degli autori studiati, così che, per esempio, in *Promenade* è richiamata l'intonazione di certe poesie ritmiche, musicabili, quasi cantanti di De Musset; e invece qualche volta per la costruzione, e anche per il concetto, ritorna alla mente, come nell'*Absence*, il poeta del *Liriches Intermezzo*: e qualche volta sembra di leggere una di quelle nenie popolari, che i Francesi chiamano *complaintes*, come nella poesia che ha nome *Départ*, e in cui non si sarebbe potuto ottenere con più grande

semplicità, un'espressione più grande di dolore straziato e sconfortato:

La gare du village avait des airs funèbres
Tassant son grand bloc d'ombre au milieu des ténèbres.
Au moment des adieux pleurait le vent du nord,
Et la gare, on eût dit une maison de mort.

Ma la poesia che caratterizza maggiormente la maniera del libro, tutta la finezza e la delicatezza delle osservazioni, e in cui si comincia a vedere anche lo sforzo, il quale via via dominerà sempre più negli altri scritti, di penetrare la vita delle cose e di trarne fuori tutta una serie d'impressioni ideali, è il *Berceau*:

Ma mère elle a voulu garder, la sainte femme,
Mon massif berceau d'autrefois;
Il rêve dans un coin aux jours d'épithalame
Où moi, l'enfant nouveau, j'avais une jeune âme
Et la mère une jeune voix.

Mais la voix s'est usée, et plus jamais ne chante,
Puisque les enfants ont grandis;
Et moi je m'use aussi dans la foule méchante
Et le berceau lui-même est en deuil, lui que hante
L'âme de ceux qui sont partis!

Car il sait comme nous que les pauvres sœurs frêles
Gisent, mortes, dans leurs caveaux,
Lui qui les aimait tant, et qui comptait sur elles
Pour voir, un soir d'été, comme des tourtourelles,
Lui venir des enfants nouveaux.
. . . . . .

Et j'évoque en pleurant la musique éphémère
Celle qui venait s'asseoir
Et chanter en suivant le vol de sa chimère,
Si doucement que c'est par sa chanson de mère
Que j'appris à parler, le soir!

Già in questo libro non mancano le imagini strane che abbonderanno nei successivi, e che insieme ad altre particolarità, stabiliscono un legame tra Rodenbach, e Stephane Mallarmé per esempio o il Maeterlinck di *Serres chaudes*. Anche tutta una poesia: *La Passion*:

Je dis comme le Christ au jardin des Olives:
O Seigneur, mon âme est triste jusqu'à la mort!...

ricorda una poesia di Maeterlinck:

Vous savez, Seigneur, ma misère
Voyez ce que je vous apporte!...

ma un sentimento vero di religiosità, lo troviamo anche meno in Rodenbach che in Maeterlinck. Fin d'ora possiamo stabilirlo, Rodenbach scrive in tutti i suoi libri, di campane, di suore, di comunicanti, di processioni, di fede, ma non ha fede: non mai troviamo una pagina che sia un'invocazione al cielo, e nemmeno l'agitazione di un'anima che pensi, o per una preghiera, o per una bestemmia, al suo Creatore, non mai il dibattito del dubbio, e neppure quell'abbandono delle persone tristi all'orazione come ad un ultimo tentativo, cui ci si lasci andare con un sorriso d'incredulità, solo perchè non rimane più nient'altro; il poeta canta le cose religiose, e dice la vita delle monache e stabilisce un'atmosfera di religiosità intorno a tutti suoi personaggi, perchè lo attraggono le bellezze esteriori del cattolicismo, e più che i calici, i cibori, o gli stendardi lo attraggono la bianchezza dei veli monacali, la tranquillità dei conventi di Beghine, e quella specie di necessaria identificazione che gli sembra di vedere tra Bruges e la vita religiosa, lo attraggono la sicurezza e la pace che sono nel suo desiderio e che gli sembra di scorgere nel nitore di un'ostia, e nel buio di una chiesa. Ma quando, come nel *Miroir du ciel natal*, vuole persuaderci che tutto il libro è dedicato al Signore, non riesce; possiamo intendere che abbia simboleggiato nei zampilli d'acqua la

. . . . . foi, tour à tour qui s'élance et retombe,

al suo sentimento religioso non crederà nessuno.

Trascurando per adesso l'opera in prosa, rinviamo i due libri successivi, *Le règne du silence*, e *Les vies encloses*, che egli chiama *poèmes* e che consistono di poesie staccate, sopra argomenti affini. In questi volumi compare il simbolismo, quel simbolismo che è un'altra causa d'irrisione e d'ira da parte dei critici e del popolo, dimenticando i critici che in ogni tempo, dalla Comedia, e la *Vita Nuova*, al *Faust*, la poesia è stata simbolica, perchè la natura istessa della poesia, di cui la nobiltà, l'elevatezza e la sintesi sono caratteri principali, si presta meravigliosamente alle significazioni allegoriche; e dimenticando, o ignorando, il popolo, che le pochissime cose delle quali, in ogni tempo, conobbe, storie bibliche, parabole raccontate da Gesù, confuse tradizioni eroiche o religiose, non sono altro che simboli. Dante insegna nel *Convito*: «. . . che le scritture si possono intendere e debbonsi sponere massimamente per quattro sensi; l'uno si chiama litterale, e questo è quello che non si distende più oltre che la lettera propria, siccome è la narrazione propria di quella cosa che tu tratti... L'altro si chiama allegorico, ed è quello che si nasconde sotto il manto di queste favole, ed è una verità ascosa sotto bella menzogna; siccome quando dice Ovidio che Orfeo facea con la cetera mansuete le fiere e gli

arbori e le pietre a sè muovere; che vuol dire, che il savio uomo con lo strumento della sua voce fa mansuescere e umiliare li crudeli cuori, e fa muovere alla sua volontà coloro che non hanno vita di scienza ed arte, e coloro che non hanno vita di scienza alcuna sono quasi come pietre... Il terzo senso si chiama morale, e questo è quello che i lettori deono intentamente andare appostando per le scritture, a utilità loro e dei loro discenti... Lo quarto senso si chiama anagogico, cioè sovrasenso, e questo è quando spiritualmente si spone una scrittura, la quale eziandio nel senso letterale, per le cose significanti, significa delle eterne cose dell'eternale gloria... ».

Non diversamente è interpretato il simbolismo da questi poeti moderni: anche Rodenbach ha un senso *litterale*, quando parla dell'acqua, triste, immobile, nell'aspettativa di alcuno che s'avanzi nel bosco il quale si profonda nei suoi riflessi,

Hélas! l'eau solitaire et fantasque frissonne,
Elle qu'on n'aime pas, et qui n'aime personne,
Et qui meurt d'être seule à la fin du jour
Surtout que des amants vont divisant d'amour
Et sur ses bords, dans elle, effeuillent des paroles:...

ma vuol significare il proprio spirito solitario e stanco. Così quando nella *Vie des chambres* suscita da ciascuna cosa dei palpiti, dei sentimenti, tutta una esistenza di tristezze e di sorrisi, come se ciascuna vivesse, è dei propri sentimenti e sorrisi, delle proprie tristezze che parla. Non forse, nella quinta poesia del *Règne du silence*, che è per se stessa un piccolo gioiello di descrizione semplice, breve, elegantissima, efficace, di un interno, e della melanconia delle cose, vuole indicare che nessun amore, mai, è così grande, intelligente, e generoso, da procurare la felicità, da procurare un senso di sicurezza, di *completezza*, agli innamorati?

Le miroir est l'amour, l'âme-sœur de la chambre
Ou tout d'elle: le lustre en fleur, les bahuts vieux,
La statuette au dos de bronze qui se cambre,
Se réfléchit en un hymen silencieux.
Car l'amour n'est-ce-pas n'être plus seul, et n'est-ce
Pas se doubler par un autre meilleur que soi?
Or la chambre se double au fond du miroir coi
Avec un renouveau de songe et de jeunesse;
Mais les Choses pourtant, entre le cadre d'or,
Ont un air de souffrir de leur vie inactive,
Le miroir qui les aime a borné leur essor
En un recul de vie exigue et captive;
Et l'amour absorbant et profond du miroir
Attriste d'infini la chambre, qui se doute,
D'un désaccord entre eux, aux approches du soir,
Sentant que le miroir ne la contient pas toute!

Nella *Jeunesse blanche*, qualche volta c'era una melanconia profonda, una gran noia, una gran stanchezza, come nel *Péché*, nel *Rendez-vous triste*, dove si dice il disgusto di certi amori nelle carrozze comuni e nelle camere d'albergo, ma solitamente la melanconia del libro era serena, e mi pareva quasi che sorridesse un poco come nelle *Cloches*:

> Une petite cloche au travers de la brume
> Chantait: les enfants morts sont bien heureux; et j'ai
> Le soupçon qu'au printemps, quant ils ont voyagé,
> Leurs âmes ont l'odeur dont le vent se parfume.

E ancora si poteva sentir vibrare, nel *Réfuge dans l'art*, un po' d'entusiasmo e di forza; ma tutto ciò, in questi altri libri, è finito, e si accentua la tristezza cupa, senza consolazioni; imagini e concetti tutti particolari, sensazioni nuove, create dal poeta soltanto, abondano in questi due libri; ma in generale son belle; fanno meraviglia, ma non urtano come fantasie febbrili: per lui gli specchi sono dolorosi, perchè contengono nella loro acqua pallida tutte le figure dei morti che ci si son guardati, per lui le campane dicono infinite cose, per lui un po' di lume di una lampada basta per credere che sia di domenica, e la domenica è sempre

> Un jour vide, un jour triste, un jour pâle, un jour nû;

e nella bella poesia che incomincia:

> Il flotte une musique éteinte en de certaines chambres...

finisce con questa esclamazione:

> Oh musique rapprise aux lèvres des portraits!

tuttavia ci sono anche imagini stranissime, come quando paragona la domenica all'impressione... *d'une petite sœur malade à la maison*; qualche volta le imagini, nel secondo di questi libri sopratutto, *Les vies encloses*, si imbarocchiscono in un modo esasperante:

> .....l'eau tiède des yeux tranquilles...,

scrive Rodenbach; oppure:

> Les nuages qui sont les robes du temps...;

oppure si compiace in un' allitterazione aspra ed inutile così:

> Puis le malade mire au miroir sans mémoire...

Questo di lasciarsi trascinare dal suono simile è un carattere comune ai moderni, per la sensazione musicale che vorrebbero trarre dalla poesia; non musicale perchè siano armonici i versi, ma per procurare a chi legge le stesse sensazioni interiori di al-

cuno che ascolti musica. Ed altri caratteri comuni sono la celebrazione del silenzio, la smania di raffigurare paesaggi fantastici, paesaggi lunari (troviamo descrizioni di paesaggi lunari in Rodenbach, in J. K. Huysmans, in Paul Verlaine), e l'amore delle cose artificiali; Huysmans, per esempio, trae tutti i paragoni dalle cose artificiali, Baudelaire canta i paesaggi di marmo e i laghi di vetro, e Rodenbach scrive:

> ..... Douloureux combat de la Lumière
> Et de l'Ombre parmi les vitres – non moins beau
> Que le même conflit dans le ciel et dans l'eau...

Degenerazione, esclameranno trionfalmente i critici; certo, degenerazione, ma non soltanto di questi poeti, di tutto il popolo; immensa degenerazione di volgarità, di fiacchezza, in cui non è meraviglia, in cui sosterrei che è naturale, se degli uomini eletti si ritirano, cercano di crearsi tutta un'altra esistenza, e nell'ansiosa ricerca finiscono per esagerare, come tutti coloro che sono dominati da un'idea.

Cose molto belle ci sono anche nelle *Vies encloses*; tutta la serie che si chiama *Le voyage dans les yeux* e quell'altra che ha nome *Les lignes de la main*, in cui troviamo curiose affinità con una poesia di Gabriele D'Annunzio:

> ..... Mains dociles, en qui des ordres sont venus,
> Dont elles sont les très ponctuelles servantes:
> Par elles s'accomplit tout le bien, tout le mal.
> Puisant l'eau sans péché dans le puits baptismal,
> Condensant le poison en mixtures savantes.
> Mains complices de tous les actes, de tous les
> Elans de l'âme! Mains qui sont comme des clés
> Pour ouvrir tous les cœurs, et toutes les serrures,
> O si subtiles mains, expertes aux luxures,
> Qui dosent le péché, qui graduent la langueur;
> O si subtiles mains, expertes aux prières,
> Jointes comme les mains des Saints dans les verrières,
> Mains – des outils pour se façonner son bonheur!

Le miroir du ciel natal è l'ultima raccolta di poesie; l'eleganza dei versi è trascurata, la stranezza delle imagini costituisce ormai il carattere del libro; la somiglianza con le *Serres chaudes* di Maeterlinck e con l'opera di Stephane Mallarmé è divenuta grandissima, e quella loro morbosità di pensieri opprime, spaventa, come il delirio di un malato. Lo sforzo unico è di suggestionare chi legge: suggestionare, e così non procurare soltanto le consuete impressioni di un lavoro letterario, limitate naturalmente a quelle che fecero scrivere il poeta, ma tutte le impressioni. Questo è il grande sforzo, il grande sogno dei moderni: un' arte che dia tutte

le sensazioni, tutte le emozioni, divise fino adesso tra la letteratura, la pittura, la musica; un' arte in cui il godimento sia intero, completo, infinito, e in cui si rapisca l'anima in un mondo di gioia, dove tutta la bellezza, divisa adesso tra le arti sorelle, splenda. Ah no, lasciatemi dire che questo sogno non è un sintomo di decadenza: con lo specioso argomento che la transposizione di sensazioni si trova nei malati, non persuaderete che un così ardito e nobile e grande sforzo verso la bellezza sia una morbosità!

Wagner ha sognato nel suo dramma musicale quest'arte nuova e, fra tutti, è lui che si è avvicinato un po' più alla lontanissima visione. Questi poeti moderni hanno tentato, Stephane Mallarmé lavorando a un' opera che non si conosce ancora, Maurice Maeterlinck con i suoi piccoli drammi nei quali l'epoca, i personaggi, il paese, rimangono nel mistero, e lasciano che lo spirito del leggitore spazi; e gli altri, e loro stessi, con le poesie, come le poesie del *Miroir* di Rodenbach, in cui le imagini sono vaghe, strane, perchè lo spirito del leggitore abbia un vastissimo campo di azione tutta propria; e in cui si ricercano con insistenza idee febbrili, perchè il leggitore sia trascinato a muoversi e ad inoltrarsi in mezzo a quelle larve, di cui forse serbò una debole memoria paurosa da una malattia, e che sono adatte a scuotere e a impressionare; e in cui parole e parole sono scritte soltanto per il suono, perchè ne risulti quasi la sensazione di una nota o di un motivo; e in cui parole e parole sono scritte soltanto perchè sembrò al poeta che debba risultare dalla loro vicinanza, dalla loro sovrapposizione, dal loro urto, una sensazione di colori; e in cui ci sono delle violente elissi, dei simboli oscurati e contorti a forza, perchè si debba molto pensare a cose di molte specie, e si possa rimanere sempre dubbiosi; e in cui si tenta, sopra tutto, di avvolgere l'opera in un' atmosfera di tristezze malate, che turbino, che diano anche un senso di fastidio, di nervosità, perchè il leggitore rimanga scosso, e quindi preparato a ricevere la suggestione di un segno e magari a cercarla, a trovarla da solo, come quelli che cadono in ipnotismo all'annuncio che dovranno essere ipnotizzati.

Hanno tentato così questi poeti moderni, ma non hanno potuto riuscire: in questo sono d'accordo con i loro nemici: questo mezzo che adoperano per tradurre il bel sogno d'arte in realtà è veramente degenerazione; forse il bel sogno non si potrà mai raggiungere, ma certo così non si potrà, perchè alla bellezza non si arriva che con la bellezza, la forza e l'entusiasmo, e in questi sistemi non ci sono cose belle, c'è abbattimento, e incomprensione o corruzione della natura che è la bellezza e la verità più grande.

Trascrivo alcuni versi e alcune imagini di Rodenbach nel *Miroir du ciel natal*; parla di donne che camminano per la morta

città, la sera, e che gli sembrano nascondere alcuna cosa sotto il gran mantello:

... Peut être aussi que c'est le cadran du beffroi
Qu'elles ont décroché...
Ah! le bon tour!
Chacune tient le cadran à tour de rôle...
Ah! le bon tour d'avoir dépossédé la tour,
Afin qu'on ne sache plus l'heure,
Et que l'heure soit folle,
Et que l'heure meure,
Et que l'éternité commence, et que croulent les astres!
Les mantes! les mantes!
De leur obscurité l'obscurité s'augmente!
Elles ont toujours l'air d'apporter un désastre...

Parla delle lanterne nella via:

... Soudain le réverbère
Voit l'ombre de sa boîte en verre
Former avec ses quatre pans,
Comme un petit cercueil à terre
Qui attend;
Et le réverbère a peur qu'on emporte
Dedans sa flamme morte!

Parla delle campane:

Ah! ces cloches et cette pluie
Qui se sont obstinées,
Toute la journée
Et sur mon âme, ensemble, appuient!
Je rêve de très tristes choses,
D'une orpheline avec sa camériste...
Comme la vie est triste
Vue ainsi à travers de la pluie et des cloches!

Tuttavia non sempre l'ingegno di Rodenbach è oscurato dalla ricerca di cose strane; questi versi dello stesso libro sono pieni di sentimento e di forza descrittiva benchè non abbiano più la facilità e l'eleganza degli altri che conosciamo; parla di uno zampillo d'acqua:

Ah! l'effort douloureux, et toujours inachevé!
Il est debout, encore qu'il chancelle et qu'il tremble;
Il est celui qui tombe après s'être élevé:
Il rêve en son orgueil l'impossible escalade
De l'azur, où planter son frêle lys malade;
Il est le nostalgique, il est l'incontente;
Il est l'âme trop fière et que le ciel aimante.

— Ah que n'a-t-il vécu du sort des roses-thé
Parmi l'herbe où leur vie est heureuse et dormante! —
Il est le doux martyr d'un idéal trop beau;
Il espérait monter jusqu'au ciel, le jet d'eau!
Mais son vœu s'éparpille! Et sa robe retombe
En plis agenouillés comme sur une tombe.

In alto, al di sopra della vita, verso il cielo, perseguendo un sogno, sforzandosi di nuovo in su ad ogni caduta: se rimane, o quando ritorna un poco di vigore, è l'idea che domina tutti questi artisti, l'idea che li fa belli, l'idea che li salva, come salva nel Cristianesimo un pensiero di bontà mentre si muore; al disopra della vita, dove l'aria è limpida, dove c'è la luce! Anche Stephane Mallarmé canta nei suoi versi l'azzurro:

Je suis hanté! l'azur, l'azur, l'azur, l'azur!

In poesia Rodenbach ha scritto anche una brevissima comedia di un atto, *Le voile*; una piccola cosa elegante, senza importanza e senza carattere: Jean s'innamora di Gudule, la monaca che gli assiste una vecchia zia malata; prova la dolcezza di non essere più solo, si abitua alla presenza feminina; è attratto dalla cornetta bianca, dal vestito rigidamente chiuso, dal mistero dei capelli prigionieri, di cui non conosce il colore. E fa il progetto che la suora si sciolga dai voti e che lo sposi. Ma una notte, per annunciargli che la zia è moribonda, la suora si fa vedere con i capelli sciolti, e l'incantesimo è finito:

Ce que j'aimais n'est plus, car la sœur n'est plus elle!
D'une forme précise au lieu qu'incorporelle!
Je la vois ce qu'elle est; ne la retrouvant plus
Comme l'imaginait mon amour de reclus,
Et sans plus son halo de linge en auréole!
C'est fini! Tout amour brusquement s'étiole
De trop savoir. L'amour a besoin d'un secret.

Tutti i libri che abbiamo veduto, traggono l'inspirazione da Bruges; sono di Bruges le prime impressioni, la casa paterna, la vecchia culla, le passeggiate in cui sembrò che fosse nato amore; nella *Jeunesse blanche*; sono di Bruges le nevi silenziose, la vita delle stanze solitarie, i paesaggi

O ville toi ma sœur, à qui je suis pareil,
Ville déchue, en proie aux cloches...

nel *Règne du silence*; e i crepuscoli che muoiono nei cristalli, e le sensazioni sottili che Rodenbach sprigiona nelle *Vies encloses*,

sono le sensazioni rinchiuse nello tristezza di Bruges, sono i crepuscoli dell'antica città; e nel *Miroir du ciel natal* sono i cigni, le campane, le lampade, le donne ammantellate di Bruges, che dànno le oscure sensazioni del libro. Ma non mai l'antica città, finita per l'abbandono del mare, è così celebrata da Rodenbach come nei suoi libri di prosa, Bruges: *La morte*, si chiama il primo romanzo, e Bruges non è soltanto il quadro, non è un pretesto di descrizione (quasi mai ci sono delle descrizioni compiute, eppure i canali, le strade, le chiese, li vediamo), è una cosa viva, una grande creatura palpitante, che ha i suoi giorni di immenso dolore sconfortato, o di melanconia più serena; che è capace di consolare, non con delle distrazioni, ma come un'amica che intenda, e si faccia più silenziosa, più mesta, più tranquilla, alle nostre lagrime; e che è capace di esasperare il senso di vuoto e di paura d'un abbandonato con le vie dove non s'incontra quasi mai nessuno, o dove si vede qualche monaca del beghinaggio; o di consigliare a poco a poco la morte, con i canali calmi, dove i cigni passano, dove l'acqua è tanto buia, e pure è piena di colori perchè riflette le case, i cigni, il cielo, e dice tanto che nel fondo c'è tranquillità, ci sono cose belle, perdute, ingoiate nel bel tempo antico, forse dei palazzi, delle coppe d'oro, forse le case dove le anime dei cigni vanno, e cantano cantano, come i cigni quando per morire s'appoggiano con l'ali sull'acqua e cercano di spingersi, di sforzarsi in su...

Questa è la storia: Hugues Viane si era stabilito a Bruges il giorno dopo che gli era morta la moglie; era venuto a profondare nel silenzio della città la sua disperazione; e continuava così, da cinque anni, un'esistenza uguale; si avventurava la sera per le vie, cercando nei canali solitari o nei quartieri religiosi una somiglianza con la sua tristezza, e rimaneva in casa il giorno; leggeva un poco, e andava nelle due camere dove stavano raccolte tutte le cose di lei; « pareva che le dita di lei fossero ovunque in quel mobilio intatto e identico, sophàs, divani, poltrone, dove lei si era seduta, e che conservavano, per così dire, la forma del suo corpo. Le tende conservavano eternizzate le pieghe che aveva formato lei; e sembrava che sugli specchi, con una grande prudenza si dovessero trascorrere le spugne e i lini, per non cancellare il viso di lei che, in fondo, dormiva ». C'erano i suoi ritratti, e poi la treccia d'oro che egli aveva recisa sul cadavere, e che non aveva voluto rinchiudere in un cassetto o in un cofano buio, sarebbe stato come mettere la capigliatura in una tomba; « per vederla sempre, nella grande sala sempre uguale, aveva posato questa capigliatura che era ancora lei, sull' ormai silenzioso pianoforte, così, semplicemente distesa, treccia interrotta, catena spezzata, corda salvata dal naufragio! E per proteggerla dalle contaminazioni, dall'aria umida che avrebbe

potuto scolorirne od ossidarne l'oro, aveva avuto l'idea, ingenua, se non fosse stata commovente, di metterla sotto un vetro, in uno scrigno diafano, in una scatola di cristallo dove riposava la treccia nuda, cui tutti i giorni andava ad onorare ».

Una volta uscendo di chiesa quando era tramontato il sole, Hugues Viane incontrò una donna; fu un'apparizione: lei, la morta, i capelli biondi e gli occhi neri di lei, il portamento di lei, la sua figura. Credendo d'impazzire, la seguì nel dedalo nebbioso delle strade, ma d'un tratto a un crocevia la visione scomparve ed egli si fermò guardando lontano, scrutando l'aria, con le lagrime che spuntavano dagli occhi. Ritornò tutti i giorni, ma non l'incontrò; disperava; una settimana dopo, alla stessa ora, la vide, non la lasciò sfuggire, la strinse da vicino, penetrò in un teatro dietro a lei, la perdette tra la gente. Nella sala scrutò le sedie, i palchi, le poltrone, e non la ritrovò. Ebbe paura, una grande paura di vederla comparire sulla scena; e comparve, nel *Roberto il Diavolo*, quando le ballerine, figuranti le monache, vengono in processione; era una ballerina, ma questo non lo turbava più; era lei, bastava, lei, ancora più simile alla morta, uguale alla morta... Il sipario cadde.

Hugues le parlò, ed essa rispose con la voce della morta; la conobbe intimamente; si chiamava Jáne Scott, e arrivava, due giorni la settimana, da Lille per il teatro; trascorse molte ore con lei rievocando quell'altra, rinvenne dolcezze finite, tranquillità dimenticate, cercò le più sottili somiglianze; poi una curiosità carnale s'infiltrò: guardando Jáne, Hugues pensava alla morta, ai baci, agli allacciamenti d'allora; avrebbe creduto di ripossedere l'altra, con la possessione di questa donna... Hugues conobbe così delle violente e funebri gioie; e la sua passione non gli parve nemmeno sacrilega, gli parve buona, tanto sdoppiava quelle due creature in un essere solo.

Ma giunsero anche le delusioni, giunsero, ed aumentarono a poco a poco; la prima quando Hugues volle che mettesse due vestiti della morta, e Jáne ridendo, saltando, ballando con quei vestiti, rallegrata per le foggie che da tanti anni non usavano più, trasformò in una mascheratura quel tentativo di rievocazione; e da allora egli la perseguì con un'acuta analisi, e gli parve che cedesse tutto. Gli occhi somigliarono agli occhi della morta, ma un'anima diversa vi luceva; e con l'intimità riappariva un tanfo di teatro; Jáne riacquistava una gaiezza rumorosa, un volgarissimo fraseggiare, una grande negligenza negli abbigliamenti, una troppo grande libertà in ogni gesto. E quanto più si allontanava da Jáne tanto più l'influsso della città lo riprendeva: « lezione di silenzio, venuta dai canali immobili, cui la loro calma procurava il soggiorno

dei cigni, esempio di rassegnazione, offerto dagli argini taciturni; e sopratutto consigli di pietà e di austerità, cadenti dagli alti campanili di Nostra Signora e del S. Salvatore, che erano sempre in fondo di ogni veduta. Come per cercarvi un rifugio, istintivamente vi levava gli occhi, ma le torri deridevano la sua miserabile passione. E sembrava che dicessero: guardaci, non siamo materiate che di fede; non rallegrate, senza un sorriso di scultura con sembianza di fortezze dell'aria, saliamo verso Iddio; siamo dei campanili guerrieri, e contro noi ha esaurito le sue preci il maligno ». Invece la sua passione, di cui soffriva come di una ossessione, oramai, pareva un maleficio diabolico, e gli ritornavano allo mente le storie di satanismo, di poteri occulti, d'incantesimi...

Da Jáne non riusciva a liberarsi; e capiva che dopo il miraggio della somiglianza aveva anche amato con la carne; « tardo amore, ottobre triste, cui aveva infebbrato una strana fioritura di rose... »; scorrevano i giorni. Jáne lo tradiva; Hugues non riusciva a liberarsi, aveva bisogno di lei. Ed arrivò sino a lasciarla penetrare in casa nelle stanze della morta, perchè Jáne voleva vedere la processione. Tutti gli anni passa la gran processione del Santo Sangue, passa il Reliquiario dove è una goccia del sangue di Gesù.

Jáne penetrò nelle stanze della morta, guardò i ritratti, e rise della somiglianza, rise della inquietitudine di lui; e il vedovo fremeva, in tutte le membra fremeva, come un apostolo che assista, legato, a una profanazione. Jáne d'un tratto scoppiò in una risata sonora: aveva veduto il prezioso cofano, l'aveva aperto, aveva preso la treccia, la scioglieva e la scuoteva nell'aria. Hugues era allividito, tutto il rancore di tanti mesi gli risaliva dall'anima a fiotti, l'avrebbe scacciata! L'inseguì, essa sfuggíva, e per sfidarlo, come per gioco, s'avvoltolò intorno al collo la treccia bionda. Hugues la raggiunse, gridava: « rendimi, rendimi... ». Egli afferrò la capigliatura e la strinse, la strinse per riaverla, intorno al collo di Jáne. Jáne non rise più, cadde, strangolata.

Hugues con l'anima come retrocessa nel tempo non rammentò più che cose molto lontane, il principio della sua vedovanza, cui gli sembrava di essere tornato; si era seduto in una poltrona, con tranquillità, e ripeteva: « Morta, morta... Bruges, la morta... » come un automa, con una voce rilasciata, « morta morta, Bruges la morta », cercando di accordarsi alla cadenza delle ultime campane, stanche, lente, piccole vecchierelle estenuate, che sembravano sfogliare, sulla città o su una fossa?, languidamente dei fiori di ferro!

Questa è la storia; ma non certo l'intreccio è la cosa principale; la caratteristica del libro è la vita continua della città che informa la vita dell'uomo, che determina qualche volta le azioni

e i pensieri di lui, e che qualche volta si trasmuta secondo le tristezze di lui o i suoi giorni sereni; proprio come una compagna, che qualche volta gravi, con le lagrime o con i suggerimenti, sopra un'anima amica, e qualche volta ne subisca l'influsso. Lo stile è ancora indeterminato, non sicuro, un poco a esclamazioni, a scatti, a frasi corte, tronche, perchè mancanti del verbo, e che danno un'impressione mescolata di febbrilità e di monotonia.

Di questa monotonia Rodenbach si vale meravigliosamente, e in questa abilità ritroviamo il poeta che cerca di suggerire con dei ritmi, dei versi, delle parole, un gruppo di sensazioni; la tristezza sconfortata dei suoi libri nasce ancora più dalla monotonia in cui li costringe che dalle idee. E questo resterà, mentre la sua maniera vacillante per molti anni tra l'uno e l'altro esempio dei poeti e degli scrittori di prosa, cambierà a poco a poco, e si fermerà nel *Carillonneur* in uno stile largo, colorito, armonioso, un po' troppo carico di aggettivi e un po' troppo ansioso di suoni, in cui possiamo ben ritrovare analogie con certi volumi di Rosny, di Huysmans, ed anche di Flaubert, ma cui non possiamo negare un'impronta personale.

Quella sua lunga incertezza di gusti è dimostrata anche in un libro, uscito dopo la morte dell'autore; ha nome *L'Élite* e contiene una serie di studi critici sopra romanzieri, poeti, scultori, pittori e oratori sacri. Con la stessa ammirazione vi si parla di Baudelaire e di France, di Lamartine e di Verlaine, di Victor Hugo, di Stephane Mallarmé, di Huysmans e di Loti; se una qualche tendenza alla via del símbolismo, della suggestione, delle cose strane, misteriose e nebulose, si discopre, è piuttosto per la scernita dei pittori, Besnard, Cheret, Puvis de Chavanne, Whistler, Raffaelli, cercatori tutti quanti di nuove vie. Il merito del libro consiste nella brevità e nell'esattezza con cui sono tratteggiati gli studi: poche pagine, nessuna analisi sottile, nessun esame di un'opera particolare, ed il carattere degli artisti è fissato, non si dimentica più, le parole che lo disegnano sono trovate con un vigore e una precisione che farebbero presupporre un lunghissimo ed abilissimo lavoro di sintesi, come quello cui diceva di essersi dedicato Flaubert: « Condenserò ogni cinque pagine del mio lavoro in una pagina sola ».

Altri due libri che si inspirano come al solito da Bruges, appartengono all'epoca di formazione e d'incertezza: *Musée de Béguines* e la *Vocation. Musée de Béguines* sono dei piccoli quadri, novelle non si potrebbero chiamare, dell'esistenza che conducono le suore del Beghinaggio, l'ordine monastico in cui sono miti le regole, in cui ciascuna delle spose di Gesù vive in una piccola casa separata dentro un recinto antico che le riunisce tutte, in cui non si tagliano i capelli, ma si tengono nascosti sotto le ali bianche,

e in cui non legano che di anno in anno i voti. Grande tranquillità, grande semplicità, grande monotonia: ci racconta l'autore che sœur Bega era innamorata del bianco e che il suo piacere era di nascondere le praterie con il bucato, e che sœur Walburge sognò di vestirsi da sposa, per andare con Nazareno a nozze.

Ma questa semplicità non procura la sensazione di una cosa spontanea; si pensa subito che il libro debba essere costato una grande fatica, che ci sia stato uno sforzo continuo e penoso della fantasia per trovare delle cose grandi in un orizzonte piccino, e che sulle povere pagine sia stillato tutto quanto poteva darci l'ingegno dell'autore, tutto quanto, in modo che non vi sia rimasta nemmeno la comprensibilità di un altro ordine di idee. È un lavoro ostinato e arido che ritorna sopra sè stesso, senza riuscire a trovar nulla di nuovo o di migliore; e si finisce stanchi, di campane, di trine disegnate sulle finestre dal gelo, di suore che non pensano, e di ambienti religiosi che non dànno un solo fremito di fede a nessuno, o sia pure di rivolta.

Nella *Vocation* c'è un progresso: incombe la solita monotonia, ma pure c'è un po' di vita; vive quell'Hans trasportato irresistibilmente alla religione, quel figlio che vuol farsi frate, e che non cede al pianto della mamma, disprezza le attrazioni di una giovane che gli vorrebbero far sposare, e cade alle lusinghe di una cameriera, poi si strappa dal peccato, ma non osa parlare più dei suoi progetti, e mena un'esistenza triste, inconsolabile di essere divenuto indegno della Elezione. Tutta la storia è chiusa in poche pagine, ma almeno c'è un po' di sentimento umano, di lotta, e di verità; è penetrato il soffio dell'amore, che, sia ignobile o divinamente bello, sia purissimo o bestiale come il fremito di bestie in primavera, è sempre la gran forza del mondo, e rinnova, nell'arte come nel creato. Così è preparata in questo libro la rinnovazione che troviamo nel *Carillonneur*.

È ancora Bruges che incontriamo nel *Carillonneur*, ma come diversamente sono trattate le descrizioni, come le passioni umane vibrano, e con quale forza tutto il romanzo è costruito, e come dà il senso di una cosa armonica e bella! È proprio il grande poema di Bruges, in cui Bruges sia cantata, e in cui nel simbolo della città si proclami il trionfo dell'arte; l'arte che è la sola beatitudine e cui non bisogna mai togliere niente, un desiderio, o un pensiero, per portarlo all'Azione o alla Donna; l'arte che si vendica di quelli che lasciano, e che dà una morte sconfortata come è nel libro la morte di Yoris: « ... Per avere tradito il suo ideale, non ne avrebbe visto il compimento in quel minuto in cui stava per morire. Pensò alla fine estasiata di Van-Hulle..... Egli non avrebbe potuto vedere tratta dal sogno nella realità la bellezza di Bruges, perchè non l'aveva perseguita esclusivamente... ».

« Spero di dire di lei quello che non fu mai detto d'alcuna ». Anche Rodenbach dopo le opere minori scrisse questo libro, e l'arte, la bellezza, la città, che sono nel romanzo una cosa sola, non ebbero mai una così grande celebrazione.

Incomincia il libro con una gara tra suonatori di campane; e un giovane architetto, Joris Borluut, asceso nella torre, solo per il disgusto che gli aveva dato la mediocrità degli altri concorrenti vince, sprigionando dalla tastiera gli antichi *Noëls*, i *Noëls* di Fiandra, nati in grembo alla razza, e che sono degli specchi dove ella si vede. Una musica molto grave, e un poco triste come tutte le cose che hanno traversato i secoli, molto vecchia e pure capita dai bimbi; incerta, lontana, come vibrante ai confini del silenzio, e pure che raccoglievano tutti, che scendeva sopra ciascuno degli auditori. Molti occhi annebbiarono, senza che si sapesse se erano lagrime, o sottili e grigie goccie di suono che entravano dentro. La folla proclamò vincitore Joris, ed al palazzo gli diedero come premio e come emblema delle sue funzioni una chiave; era la chiave della torre, dove oramai avrebbe potuto salire a piacimento, come se ci abitasse, o ne fosse il padrone. E a lui che trionfava, nel ricevere quel dono pittoresco, strinse la melanconia che è il seguito di ogni festività; gli parve di essere solo e inquieto di una cosa oscura, e gli parve di aver preso nelle mani la chiave del sepolcro.

Questa prima parte del libro, *Le rêve*, è tutto un sogno di bellezze; descrive le giornate di Joris che vuol rendere a Bruges la bellezza delle sue case dov'era il congiungimento del gotico e della Rinascenza, la transizione sinuosa che distende all'improvviso in linee morbide e fiorite le forme troppo rigide e nude, come se d'improvviso avesse germinato sopra i muri Aprile... Joris amò la città; nelle sue ricostruzioni lasciò la patina antica, non volle sostituire le statue o gli ornamenti che avevano, a poco a poco, i secoli, corroso, e che gli parvero più leggiadri nel mistero dell'incompletezza. Dopo la restaurazione eseguita per Van-Hull, Joris ebbe l'incarico per molte altre vecchie facciate; poi lo nominarono architetto della città, e gli riuscì di restaurare, meravigliando, anche il Palazzo comunale. Ascendeva la torre nel pomeriggio, e pensava di andare *al disopra della vita*; scioglieva le campane, gli piaceva l'altissima stanza di cristallo dove si rinserrava a suonare... « suonando così, dall'alto sul popolo, compiva un'opera artistica. Dunque perchè il desiderio di sapere se commove, se rapisce, se entusiasta, o culla? Deve bastarle di sbocciare; si spande in ogni modo, e adempie il suo destino di cui non sappiamo quasi niente, e va... ».

Quando scendeva dalla torre, un turbamento in lui persisteva;

non capiva bene, cercava le parole, si meravigliava della propria voce, inciampava sul lastricato, lo ombravano i passanti, continuava a viaggiare con le nuvole. Ed anche quando si era ripreso, alcuna cosa rimaneva, alcuna cosa che aveva sopra lui un influsso, che modificava le sue idee e le sue persuasioni. Come, ai suoi ritorni dal campanile, se ci fosse stato un po' a disimparare la vita!

Un giorno lassù scoperse una campana istoriata: « il bronzo era un'orgia folle, una kermesse ubriaca e lussuriosa; dei satiri nudi, delle donne nude turbinavano intorno alla campana, che attivava con la rotondità quel moto di sarabanda. A intervalli delle coppie erano cadute e si ammonticchiavano, corpo a corpo, la bocca sulla bocca, mescolando tutta la carne, nella furia del desiderio; il bronzo approfondiva, accusava i particolari... Vigna del peccato, dai capricci ardenti, che si allacciava, saliva ricadeva, e le mammelle vendemmiate, saccheggiate come grappoli! »

La campana proveniva da Anversa, dunque era la straniera, eppure lo attirò, gli diede l'ossessione di imagini carnali; c'erano donne rovesciate nel bronzo, con delle attitudini provocanti, con delle flessuosità nel corpo, dei chiari di luna d'estasi sul viso... offrivano le labbra come una coppa; le altre tendevano i capelli come si tende un agguato. Richiami, dissolutezze, tentazioni che turbavano di più perchè erano confuse, allacciamenti come intraveduti nel buio, e che la fantasia compisce e aggrava. Tutto quanto c'era sulla campana Joris lo sentì sull'anima d'un tratto, si figurò feste lascive, donne che aveva veduto così, antiche amanti, ore di delirio; poi senza sapere in che modo, pensò alle due figliuole di Van-Kulle; ma non a Godlieve, a Barbe. Barbe era la campana lussuriosa; imaginava sotto la campana il corpo nudo di lei, la sua epidermide che doveva aver di sole anche lei come straniera, per l'eredità che la Spagna le aveva lasciato.

Così la campana determinò i suoi sentimenti; egli aveva oscillato in uno strano ed incerto amore per le due sorelle, Godlieve la bionda, e Barbe che risentiva del sangue spagnuolo, e aveva troppo rosse le labbra, e i capelli neri: gli sembrò di amare Barbe; un giorno la trovò, e non c era alcuno; essa era triste e Joris le prese le mani, le mantenne lungo il corpo, e con uno slancio, con una pazzesca audacia, senza sapere perchè, decisamente troppo tentato da quella bocca, vi precipitò le labbra, comunicò di quella bocca; la mangiò, eucarestia d'amore! ostia vermiglia! Non veramente fu come la Presenza Reale? In quell'attimo la possedette tutta nella Specie della sua bocca, in cui ella fu transustanziata e riassunta. Il giorno dopo chiese in sposa la figlia del vecchio amico. E in sulle prime, credendo che si trattasse di Godlieve, la preferita, la sua consolazione, Van-Kulle rifiutò, e nella paura di

perderla, nello smarrimento, si lasciò sfuggire che anche Godlieve aveva amato Joris, ma adesso non più, non più ci pensava... Quando giunse a capire che Joris gli domandava Barbe, accondiscese con una grande gioia: Barbe con un carattere irascibile, violento, gli dava fastidio, turbava la tranquillità della sua vita, che la manía assorbiva sempre più d'una raccolta di orologi, e il desiderio fisso di riuscire a farli suonare almeno una volta tutti insieme.

Sposarono. Tramontarono a poco a poco tutti i sogni. Barbe con delle nervosità, delle gelosie, delle scenate terribili per nulla, delle irritazioni persistenti, procurava una vita triste a Joris, e cresceva, cresceva in lui il rimpianto di non avere presa Godlieve; le riunioni degli amici in casa dell'antiquario Van-Hulle per congiurare la risurrezione di Bruges, si erano allontanate; si era già distaccato Farazin, perchè voleva Bruges porto di mare, non consentiva nel desiderio di vederla risorgere solo con la bellezza; e poi Godlieve non aveva voluto essere sua moglie, per questo nudriva con lui tutto rancore. E intanto era morto Van-Hulle che nell'ora della morte aveva finalmente creduto di sentir suonare tutti insieme i suoi orologi.

In questo modo entriamo nella seconda parte del libro, *L'Amour*. Godlieve era venuta a stare con la sorella e Joris, l'amore aveva penetrato le anime dei cognati sempre più. E Rodenbach sveste quella sua maniera per cui sembrava sensibile soltanto a impressioni complicate, e come vedute in un mondo fittizio; Rodenbach diventa un meraviglioso descrittore di questa passione che si insinua, si maschera, cresce, divampa, e mena alla catastrofe. Rodenbach trova una delicatezza senza pari, quando narra di Joris che non si sentiva più solo nella torre, che rispondeva alla voce di Godlieve, che suonava per lei le campane, e illustrava la storia del loro amore nei suoni di bronzo; trova una forza di passione inusitata, pure mantenendo alla narrazione qualche cosa di strano e di misterioso, quando dice Joris e Godlieve che diventano amanti; e ritrova più forte, più viva, più umana la tristezza abituale dei suoi libri, quando dice la fine dell'amore. Perchè dalle segrete strette di mano prolungate, dai baci quasi fraterni passarono al desiderio acuto, e nell'assenza di Barbe che era partita in villeggiatura, la prima volta, si ebbero. Godlieve aveva voluto che il loro amore fosse prima benedetto in Chiesa: «... andremo prima in chiesa; io sento così confessabile il mio amore che voglio portarlo innanzi a Dio; voglio che Dio lo benedica. Iddio ci sposerà, consenti? Domani sera alla parrocchia... dopo non sarò più io, sarò tua... tua moglie », e scambiarono in chiesa gli anelli d'oro; ma senza avvedersene erano inginocchiati sopra un'antica pietra sepolcrale. Portarono trionfalmente in giro il loro amore, ridendo, come avviene,

dell'universo; nella piccola città cominciarono ad essere guardati; passeggiarono la sera, salirono la torre, e le campane cantarono la gioia: Joris pensava di non aver mai vissuto... Ma Barbe tornò, e incominciò a sospettare: « quelli che amano non possono saperlo, ma vanno circonfusi di luce! Il dolore è la legge; è l'oscura livrea che porta tutta la massa degli uomini; appena una coppia è in allegrezza, viola le regole con un'audacia così grande, da apparire vestita di splendori, gli splendori di un paradiso da cui proviene e dove fa ritorno. Così *si vede* la felicità ».

La felicità scomparve; prima dei giorni di terrore: sembrò a Godlieve di essere rimasta incinta; moltiplicò le candele, le supplicazioni, fece voto di andare al pellegrinaggio dei penitenti di Furnes ed il pericolo dileguò; ma tra lei e Joris accadde un mutamento; essa appartenne a Dio che l'aveva salvata. Poi Barbe, che accumulava i sospetti e le prove, trovò gli anelli d'oro, si gittò furiosa sugli amanti, gridando alla sorella che la cacciava via, spezzò nella camera, in un impeto di rabbia folle, i vetri, gli oggetti, i vasi, poi tra i singhiozzi fuggì nel corridoio. E Godlieve andò, andò a ritirarsi nel Beghinaggio di Dixmude, proibendo a Joris di seguirla. Joris rimase solo, annientato, e pensò alle due donne come a due morte.

E nella terza parte del libro Rodenbach si disvela ancora sotto un altro aspetto; come se avesse sentito che non avrebbe più mai potuto scrivere, pare che abbia voluto riunire nel *Carillonneur* tutte le manifestazioni dell'anima, e tutte le foggie di cui la sua arte era capace. Joris aveva vissuto lontano, indifferente, disdegnoso della vita pubblica, delle guerre locali; ma adesso si trattava di difendere la città contro quelli che volevano costrurre il porto, togliere la pace e la bellezza, il fascino dei canali solitari alla vecchia Bruges, distruggere molte case cui aveva dato il suo lavoro, adesso l'Azione era divenuta sorella del Sogno e Joris si buttò nell'Azione per dimenticare, e per la gioia della lotta, dell'apostolato, e della dominazione sugli uomini. Così Rodenbach descrive questo desiderio e questa gioia, ma tristamente, per concludere dicendo: è inutile, è inutile, trionferà la folla, compatta nell'ignoranza e nell'indolenza, perchè un uomo superiore è sempre isolato contro tutti; per l'arte sola noi dobbiamo vivere, per la pura arte di cui dice nel libro il pittore Bartholomeus le parole che non possono, in fondo, non essere l'impresa di ciascun artista: « Che importa se non intendono? l'essenziale è di fare bello. Prima di tutto e sopra tutto lavoro per me; bisogna che io mi approvi, che io piaccia a me stesso. Che fa di piacere agli altri se a sè stessi non si piace? sarebbe il caso di un perverso che avesse nome di virtuoso. Lo tormenterebbero meno i rimorsi? La cosa principale

per la soddisfazione interiore è di essere in stato di grazia; c'è anche lo stato di grazia artistico. Perchè l'arte non è che una religione; e bisogna amarla per sè stessa, per il rapimento e le consolazioni che dà, perchè è il mezzo più nobile di dimenticare la vita e di vincere la morte ».

Joris non aveva saputo rimanere l'innamorato dell'ideale, dell'arte della città, e adesso era punito. Rodenbach che ci aveva sempre condotti come in un paesaggio di tempi trascorsi, con le vecchie case, le campane, e la stanza aerea di cristallo da cui i suoni e i sogni volavano via, descrive con un'evidenza meravigliosa queste molto terrestri lotte, la rabbia delle parti, le meschinerie, le cattiverie piccine, le disonestà, la cecità e l'ingratitudine della massa, trascinata non diversamente nè più difficilmente che una mandria paurosa, stupida, e feroce: sembra proprio di rivivere la vita civile che guardiamo ogni giorno. È tra le sue più belle pagine la narrazione di un comizio, dove Joris va, agitato da entusiasmo, per discutere con gli avversari; e dove gli entusiasmi, l'eloquenza, tutto il suo vigore, cadono dinnanzi a una sala quasi deserta, e all'apatia dei pochi intervenuti; si era preparato a combattere e a trascinare una turba che urlasse, ma era disarmato d'innanzi a quella freddezza, e a una parola di Farazin che rispose al suo discorso: idee d'artista. Artista! ipocrita lode, corona di scherno, aggettivo di suprema ironia, e basta, per gli uomini, a distruggere, a squalificare! Trionfa l' illusione delle casse piene di ricchezza, di questa rinascita di Bruges commerciante. E lui è il nemico. Lo abbandonano tutti, gli tolgono la carica di architetto della città, vede la povera Bruges, l'opera, il sogno, la fatica, la speranza di tanti giorni, rovinati dal successore; va al pellegrinaggio di Furnes (ah quella descrizione che richiama un qualche meraviglioso arazzo medioevale pieno di colori, o una processione o un miracolo della croce di Gentile Bellini o del Carpaccio!) e ritrova Godlieve; ma Godlieve volge la testa per non guardarlo, e chiude gli occhi, e sparisce nell'onda dei pellegrini. Più nulla. Uno sconforto infinito lo prende. Il popolo, eccitato, fa grandinare i sassi nelle camere di casa sua; gli era rimasto il ricovero del campanile, e lo costringono a suonare d'allegrezza quando è votata in Parlamento la costruzione del porto di Bruges. Una mattina Joris ritornò in cima alla torre, ritornò a vedere le campane che avevano sempre palpitato come la sua anima fremeva; fissò nella grande campana che dice le ore, all'anello del batacchio, una corda, cortissima; e penetrò sotto la veste di bronzo, e disparve. « E quel giorno, e il domani, e tutti gli altri giorni, l'orologio suonò, ricominciò il gioco automatico degli inni e delle ore, tutto il concerto dell'aria inghirlandò, volando, le anime nobili, i vecchi muri a

punta, il collo bianco dei cigni, senza che nessuno nella ingrata città sentisse che ormai c'era un'anima nelle campane ».

Termina con il *Carillonneur* l'opera di Rodenbach; fu tutta quanta intesa alla celebrazione di Bruges, che divenne per lo stanco e triste poeta il simbolo di una vita ideale, vissuta al disopra degli uomini, e nell'arte; non si poteva dire della vecchia città fiamminga più che in questo libro veramente bello: gli altri volumi attraevano più per la dolcezza della forma che per il vigore, in questo una forza nuova è penetrata, e ha completato la creazione. E come se fosse finito il cómpito di Rodenbach quando non fosse più possibile una maggiore laude di Bruges, dopo questo libro, giovanissimo, nemmeno quarantenne, ai primi del 1899, morì.

Stanco e triste poeta; ma, diciamolo ancora una volta, non fioritura inesplicabile d' ingegno malato, come vorrebbero alcuni; produzione naturale invece, e logica, rappresentazione e sintesi del suo tempo. Un tempo di cupidità e di debolezze, di scetticismo e di paura, in cui senza credere, si è tentato un ritorno alla fede, dimenticando la parte bella della dottrina di Cristo, il perdono e la bontà; serbando, o le morbosità medioevali per cui si guardino come un peccato la forza, la luce, la bellezza, la gioia, o i fanatismi oscuri che possano servire come scintilla d'odio. Facciamo che mutino tutte queste cose fiacche e cambieranno anche gli artisti. Nel secolo nuovo cerchiamo di adorare la vita, l'amore, le cose forti e belle. È paganesimo questo? Allora siamo pagani.

Maurizio Rava.

L'ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DI GLASGOW

L'Inghilterra non è mai stato paese amico delle grandi Esposizioni mondiali, di quelle immense fiere moderne delle quali la Francia, e per essa Parigi, si è fatta una specialità, quasi, artistica, intellettuale e, diciamolo pure, anche commerciale.

Per ricordare una Esposizione la quale abbia lasciato traccia nella storia, sia per la sua importanza, in rapporto all'epoca nella quale venne aperta, sia per gli avvenimenti d'indole politica ai quali essa fu di pretesto, come per le grandiose pubbliche festività cui diede luogo, bisogna risalire nientemeno che ai primi anni di regno della regina Vittoria, al 1851, appunto addietro di mezzo secolo, nel qual anno si aperse quella che fu chiamata la *Great Exhibition*, grande per il suo tempo e perchè rimasta finora unica negli annali britannici.

Quell'Esposizione si dovette quasi esclusivamente all'energia ed all'intelletto del Principe Consorte, e per quanto sia venuto il Crystal Palace, nel 1854, a contrastarle la fama, essa è rimasta pur sempre la meglio ordinata e la più completa delle Esposizioni inglesi. Dopo se ne sono fatte delle centinaia riguardanti ora questa ed ora quella parte dell'umana attività, ma una Esposizione complessiva riassumente la vita del Regno Unito, la situazione politica, economica e sociale dell'Impero britannico, in confronto ed in rapporto coi maggiori Stati del mondo, non è più stata organizzata, sebbene molte volte se ne sia avuta l'idea, e la necessità ne fosse quasi unanimamente sentita.

È per questo che particolare favore ha trovato, anche all'infuori della Scozia, l'iniziativa presa vigorosamente da alcuni gruppi di cittadini di Glasgow nel 1897 di tenere nella loro città una grande Esposizione illustrante l'Impero britannico, ora al massimo della sua espansione e forse nel miglior suo periodo di fioritura, tentando di metterne lo sviluppo alla prova del confronto con prodotti ed istituzioni di altre grandi nazioni.

Non doveva essere facile, e non lo fu davvero, per gli organizzatori, di attrarre a sè l'attenzione del mondo industriale e poli-

tico d'Europa e d'America, mentre Parigi, l'*enchanteresse*, si preparava ad accogliere sulle rive luminose della Senna tutti i popoli del mondo, convocati alla grande mostra *fin de siècle*. Più difficile sembrava ancora il fare cosa interessante a Glasgow, anche per coloro i quali avessero veduta la *féerie* parigina. Evitare le ripetizioni, evitare le imitazioni e le falsificazioni, urtanti sempre ma più che mai disgustose in fatto di Esposizioni, non fu piccola fatica, e dell'essere riusciti a fare, se non cosa totalmente nuova, almeno cosa interessante sempre, va data lode ampia agli organizzatori dell'Esposizione di Glasgow.

Per merito loro, « la seconda città dell'Impero », come Glasgow si dice e come realmente è (per quanto Manchester e Liverpool arzigogolino sulle cifre della popolazione), si è mantenuta all'altezza della sua fama di intraprendente, progredita e geniale su ogni altra consorella di Inghilterra, Scozia ed Irlanda, eccezione fatta per Londra. Beninteso che l'eccezione è fatta a parere dei londinesi, poichè i cittadini addensati sulle due rive della Clyde vantano a buon diritto la loro bella organizzazione comunale e la municipalizzazione quasi completa dei servizi pubblici, affermando di aver distanziato, in quest'opera di civiltà e di progresso, per lunga via, la stessa metropoli.

In certo qual modo Glasgow pretende ad un primato intellettuale e morale, che difficilmente anche la capitale è in grado di contenderle. Essa sta a Londra come, in Italia, Milano sta a Roma.

Il rapporto fra le due serie di città, la serie britannica e la serie italica, ha molti punti, se non di identità, poichè troppo variano le condizioni di ambiente e di speciale indirizzo della civiltà qui dominante, almeno di similarità e di parallelismo.

Nobile e degno dualismo, del resto, che, se suscita tratto tratto lievi gelosie e piccole invidiuzze, dà sempre frutto di opere feconde.

II.

Lanciata l'idea di una Esposizione internazionale in Glasgow, furono presto raccolti i fondi occorrenti, prima fissati in lire sterline 200 000, cinque milioni di lire italiane. Ma poichè coll'opera crescevano le ambizioni degli esecutori nel voler fare cosa bella, interessante ed utile, nonchè andavansi sviluppando ed allargando le modeste idee iniziali, e nuove ne venivano accettate; la spesa salì complessivamente a 500 000 sterline, pari a italiane lire 12 500 000, somma rapidamente coperta, fino all'ultimo centesimo, da sottoscrizioni private.

A questo totale di già vistoso è da aggiungersi la somma di oltre un milione di lire spese dal Governo russo per preparare il

suo sontuoso gruppo di padiglioni, la somma di altri due milioni e mezzo circa spesa dalla Francia, dal Canadà, dal Giappone e da altre nazioni o colonie per le loro mostre speciali. Con ciò il totale sale di già a 16 milioni di lire nostre, senza contare l'infinito numero di edifici adibiti ad uso di *restaurants*, di *tea-rooms*, di

La cerimonia inaugurale.

music-halls, senza contare i chioschi speciali di questo o quell'altro espositore, senza voler aggiungere alla somma il costo delle montagne russe, dei taboga, dei molti, troppi forse, giuochi insieme riuniti per dare divertimenti e distrazioni al pubblico dei visitatori. Restando alla cifra di sedici milioni, per le spese dell'Esposizione propriamente detta, siamo quindi piuttosto al disotto del vero che al disopra. La quale cifra non manca di concorrere nel dare una buona idea dell'importanza e della grandiosità dell'Esposizione,

sebbene chi ha avuta la visione di quella di Parigi non sappia esimersi da una prima impressione di picciolezza relativa.

Eppure questa non è che una impressione soggettiva, poichè una Esposizione la quale copre di fabbricati un'area di circa 40 ettari non è e non può dirsi ristretta o piccola. Così avviene precisamente dell'Esposizione di Glasgow, la quale per essere addensata in spazio limitato, nel centro quasi della città, si presenta a primo sguardo come una successione di fabbricati un poco troppo raccolti, un poco troppo vicini l'un l'altro, anzi direi pigiati assieme. Ma questo che può sembrare un difetto si risolve invece in un duplice vantaggio: uno estetico, poichè la vicinanza e la riunione di tanti edifici di stile, forma, ampiezza, orientamento e colore diverso concorre a dare una soddisfacente impressione estetica al visitatore, il quale, affacciandosi dalle colline dell'Università, per esempio, al vasto spazio occupato dall'Esposizione, prova come la visione di una fantastica città fatta di cento stili e dipinta a mille vividi colori. L'altro vantaggio è che vengono evitate ai visitatori le lunghe passeggiate attraverso piazze, giardini e viali per recarsi da un padiglione all'altro, senza, per questo, dargli impressione di ingombro o di affastellamento.

Questo variato assieme conferisce all'Esposizione di Glasgow un gradevole aspetto e ben dispone l'animo del visitatore non appena ha fatto una corsa attraverso ad essa.

Ma quel che meglio di ogni edificio di circostanza, meglio di ogni saggia disposizione di giardini o cromatico alternarsi di tinte vivaci, gradevolmente sorprende è la felicissima scelta della località.

Non solo l'area sulla quale sorge l'Esposizione è situata nel bel mezzo della parte nord di Glasgow, e quindi in comodissima posizione, atta, per la sua centralità, a richiamare a sè il maggior numero di visitatori, ma essa è particolarmente resa attraente dalla bella catena di colline coronate da alti edifici, uno dei quali in ispecial modo delicato ed artistico (il palazzo universitario) che si apre a semicerchio intorno al recinto dell'Esposizione.

La configurazione topografica è quella di una valletta alquanto movimentata, attraversata al fondo da un fiumiciattolo serpeggiante le cui rive erbose sono contornate da vecchi alberi, e qua e là si aprono in insenature e laghetti.

I pendii delle colline sono dolci e verdi; di quel bel verde di prato inglese, uguale, opaco, forte; sulla loro cresta sta una fila continua di edifici grigi, la cui linea è rotta da torri e da merlature gotiche, dietro le quali dalla nera città operaia, indovinantesi distesa sull'opposto versante, salgono, da mille invisibili camini di fabbriche e di officine, turbini di fumo dileguantisi a poco a poco nell'azzurro pallido del nordico cielo.

Fra quella grigia e gotica corona, fra il verde dei prati, sotto un cielo bianco, striato all'orizzonte da venature di fumo nero a poco a poco allargantisi in rami tenui e disperdentisi infine, le vivide note bianche, dorate, azzurre, policrome degli edifici dell'Esposizione prendono intensità, splendori abbaglianti, meravigliosi.

III.

Descrivere minutamente tutti gli edifici componenti l'Esposizione internazionale di Glasgow non è nostro còmpito, nè l'indole della pubblicazione a cui affidiamo questo nostro articolo ce lo consentirebbe: ci soffermiamo perciò solo ai principali, limitando il nostro dire alla grande sala centrale, alla galleria delle macchine, ai padiglioni russi ed all'edificio sontuosissimo destinato a rimanere come galleria municipale d'arte.

La grande *Industrial Hall* è l'edificio più caratteristico dell'Esposizione. Lo dicono di stile spagnuolo-orientale, ma in verità sarebbe ben imbarazzato chi dovesse dire quali sono le linee spagnuole e quali le orientali, se l'uno degli stili prevalga sull'altro e quale. Fatto si è che l'assieme è armonico, grandioso, fastoso anche, senza essere per nulla esuberante in fregi, in decorazioni, in stucchi, volute, colonne e capitelli, come purtroppo così spesso avviene in edifici di simil natura, quando la preoccupazione del fare cosa sontuosa ed elegante diventa un'ossessione per l'architetto e per i suoi collaboratori.

L'edificio è di forma rettangolare e delle due fronti maggiori, tutte a portici e ad archi di squisita fattura, l'una è volta verso i giardini e su questa, poichè prospetticamente offre maggiori vantaggi, si è in particolar modo esercitato il gusto dei decoratori: l'altra, più semplice, ma non meno elegante, si protende lungo la Sandyford Street e serve di frontale e di ingresso principale all'Esposizione tutta. Oltre che da una cupola centrale altissima, contornata da cupolini minori e sormontata da una Britannia alata, sulla cui bellezza statuaria si potrebbe molto discutere, l'edificio è coronato da tutta una serie di torri, minareti, cupole, tetti e tettucci, i quali con indovinata varietà rompono la troppo rigida e lunga linea dei tetti metallici ricoprenti le gallerie. Sono sopratutto notevoli fra i dettagli di questo edificio il grande portale prospiciente i giardini e le torri quadrate con tetto moresco, interrompenti tratto tratto la linea delle arcate e terminanti, agli angoli, il fabbricato.

Nell'interno, l'*Industrial Hall* presenta una specie di giardino coperto, corrispondente precisamente alla grande cupola centrale ed alle quattro maggiori torri, che la circondano. Quivi sono tutti

gli uffici di utilità e di informazione per il pubblico, dall'ufficio postale alla sede del Comitato dell'Esposizione. Tutt'attorno, aprentesi in tutte le direzioni, una serie infinita di gallerie contenenti i più variati prodotti dell'industria. C'è di tutto e di tutto il meglio, soltanto il meglio, la qual cosa conferisce una distinta ap-

L'edificio principale dell'Esposizione.

parenza di elegante sobrietà alla mostra, degna di essere rimarcata e possibilmente imitata nelle venture Esposizioni italiche.

Una lunghissima galleria in curva unisce, sorpassando ad una pubblica via, l'*Industrial Hall* a quell'altro immenso e magnifico fabbricato che è la galleria delle macchine. Questa, che è a due piani, permette al visitatore dall'alto delle passarelle di godere lo spettacolo di una delle più magnifiche raccolte di prodotti della grande industria che sia possibile vedere senza perdersi fra loco-

Il palazzo delle Arti.

motive e caldaie, fra vagoni e lastre d'acciaio, fra eliche giganteschе e turbine meravigliose. Per l'indotto, per il non tecnico, quello sguardo riassuntivo, dato dall'alto a tanti variati prodotti dell'umano genio meccanico basta a suscitargli un'impressione grandiosa del lavoro umano e della sua meravigliosa organizzazione. Il tecnico, il meccanico e lo studioso in genere possono scendere fra le macchine, esaminarne i dettagli, studiarne le linee, gustare la poderosa armonia colla quale forza ed eleganza si fondono nella macchina moderna. Ed in ciò gli Americani sono davvero maestri: essi hanno trovato per le macchine di loro fattura una speciale architettura, se così si può dire, la quale si rivela, tanto nelle linee generali come nei dettagli, di armonica e severa bellezza.

Quando si è detto che la galleria delle macchine supera i 100 metri in larghezza e tocca quasi i 200 in lunghezza, si capisce che, se non si raggiungono le proporzioni gigantesche della corrispondente galleria figurante dal 1889 all'Esposizione di Parigi, siamo però di già a dimensioni rispettabili, tanto più quando rilevisi che non un pollice di tanta area viene perduto.

Passando in questa nostra corsa, più che rapida, vertiginosa, da un edificio all'altro e soltanto soffermandoci ai principali, eccoci, uscendo dalla galleria delle macchine, di fronte all'edificio permanente delle Belle arti ed al Museo storico scozzese.

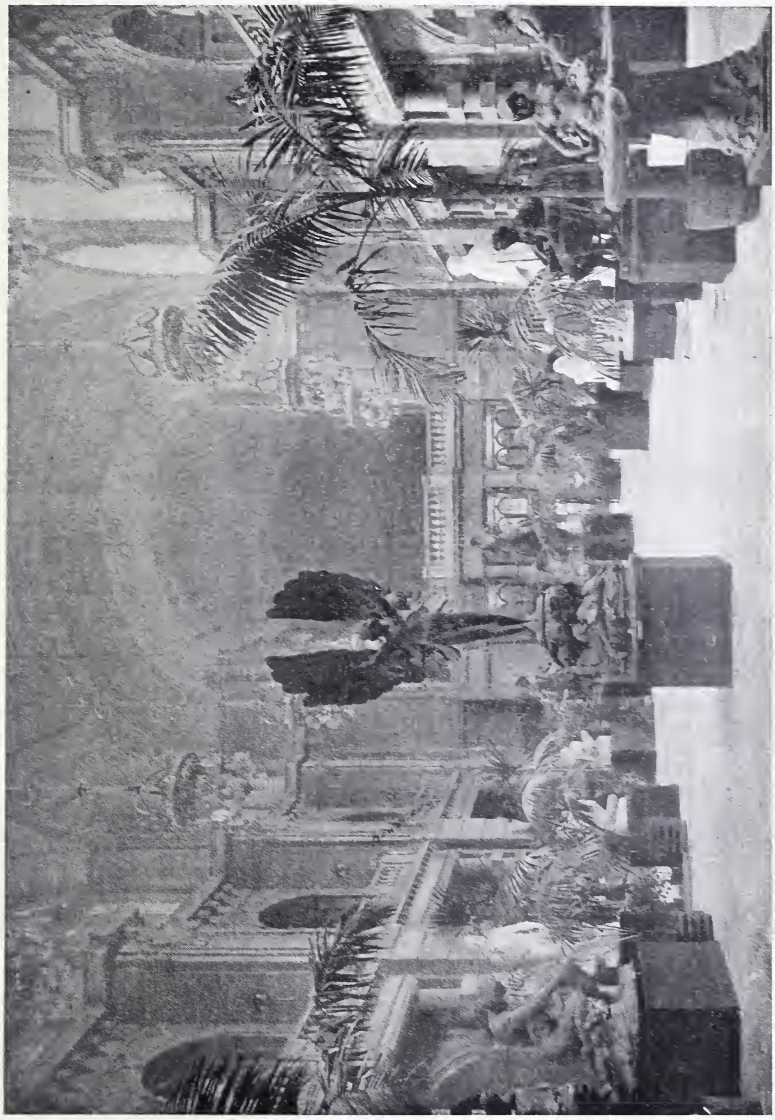
L'esterno non è molto artistico in verità e ci sembra che colla spesa di un milione e mezzo di lire nostre, che tanto è costato, si sarebbe potuto far meglio in fatto di gusto, di accuratezza di dettaglio e di scelta di materiale da costruzione; ma le critiche di cui l'esterno può essere suscettibile cadono di fronte al bello, elegante ed ingegnoso apprestamento interno, degno invero di una grande galleria moderna.

Sono ampi saloni terreni bene illuminati, nei quali si offrono tra fiori e palme i migliori prodotti dell'arte plastica del nostro secolo: sono ampie loggie riservate alle raccolte di oggetti e cimelî d'interesse storico particolare per la Scozia: sono sale e gallerie senza fine a luce perfettamente regolata, di ampiezza media, raccoglienti quadri, acquarelli, incisioni, disegni, in modo da evitare al pubblico la fatica derivante a chi visita collezioni dal fatto di enorme quantità di quadri od altre opere d'arte raccolte e affastellate in sale senza fine, con luci false o ad altezze inaccessibili alla potenza visiva dei più. Gli oggetti d'arte, quadri, statue e disegni, raccolti nel palazzo dell'Esposizione di Glasgow riassumono il movimento artistico inglese pel corso del secolo XIX e ci dànno anche un'idea dell'arte straniera, specie francese e fiamminga, attraverso tutti i tempi; ma questa parte dell'Esposizione non è certo la migliore, nè la più ordinata e completa.

Impossibile sarebbe enumerare tutti gli artisti i cui nomi ed opere figurano in questa interessante Esposizione glasgoviana, ma fra gli autori inglesi ci piace ricordare Ford Madox Brown, Rossetti, Millais, Burne-Jones, Turner, Whisller, Walts, Sargent, oltre una pleiade di giovani artisti, precisamente di quegli artisti scozzesi i quali hanno data la vita alla nuova tendenza dell'arte britannica, che ha appunto preso il nome di Scuola di Glasgow e da noi già veduta figurare splendidamente nelle nostre mostre veneziane. Belle pure alcune pitture giunte dal Canadà, le quali ci dicono come anche in quel nuovo paese si venga formando una intelligente e forte scuola di paesisti.

Molto accurate anche le mostre, sebbene limitate, di archi-

tettura e fra queste notiamo i disegni della grande Università di California, ora in costruzione, ed alcuni disegni di eleganti case



Sala centrale del palazzo delle Arti.

scozzesi ed inglesi. Così, copiosa e bella è la mostra fotografica, ove le opere venute da Vienna prevalgono per gusto e finezza su tutte le altre. Un complesso, quindi, vivamente interessante in ogni sala di questo palazzo dell'Arte; il quale, bisogna tener presente,

fu eretto in gran parte colla somma residua dell'attivo di una Esposizione regionale tenutasi in Glasgow nel 1888, il qual fatto dimostra quanta fortuna abbiano e quanto interesse sappiano suscitare nel pubblico le mostre di Glasgow, piccole o grandi che esse siano.

Dal piazzale prospiciente al palazzo delle Belle Arti, adorno di una colossale statua della regina Vittoria seduta in trono, si ha un superbo panorama dell'intera Esposizione. A diritta sono gli edifizi complessi dell'*Industrial Hall*, ai quali l'angolo prospettico sotto cui, da questo punto, si vedono, conferisce nuova attrazione estetica, raccogliendoli alquanto, per lo scorcio, in più breve linea; più oltre la grande cupola verde del salone dei concerti, un immenso ma non bello edificio capace di 4000 persone; poi i padiglioni del Giappone e del Canadà. Su di una piccola altura la fattoria irlandese eretta per iniziativa del Governo d'Irlanda, più lontano ancora, in mezzo ad una miriade disordinata di piccoli chioschi speciali, di *restaurants*, di *tea-rooms*, di teatri e *music halls*, i superbi edifici alti, slanciati, vagamente colorati in carmino, verde ed oro, della sezione russa.

Ritraendo lo sguardo da quei fantastici edifici e volgendolo tutt'attorno, noi vediamo, proprio avanti a noi, la maggiore apertura di giardini con nuovi *restaurants*, nuovi chioschi di mostre speciali, di architetture bizzarre, poi, elegante come una *bijouterie* parigina, il padiglione francese ed immediatamente sovrastante ad esso e ad altri che gli fanno corona l'edificio grigio, enorme, tutte torri, pinacoli e merlettature gotiche dell'Università.

Ritraendoci da così seducente assieme di giardini e di edifici, volgiamo il passo ai padiglioni russi. Questi sono il vero *clou* dell'Esposizione. Quando il Governo russo decise di intervenire in forma ufficiale all'Esposizione di Glasgow, destinando un milione circa alla preparazione degli edifici necessari alla mostra, i primi ad esserne sorpresi, gradevolmente sorpresi fin che si vuole, ma nonpertanto sorpresi, furono i membri del Comitato promotore il quale aveva diramato gli inviti. È la prima volta che la Russia interviene in forma ufficiale, così larga e completa, ad una Esposizione inglese e vi interviene con uno splendore veramente imperiale, pressochè uguale a quello che contraddistinse la mostra russa a Parigi, migliore forse nella forma e nella scelta. La ragione di questo intervento così fastoso la si vuole cercare in una questione economica-politica. La Russia, mettendo in evidenza, davanti agli occhi dei capitalisti inglesi, le proprie risorse minerarie, agricole, industriali e commerciali, pensa di attrarre oro britannico a fecondare la propria industria e la propria agricoltura appena ora uscite d'infanzia e più che mai bisognose di iniezioni di fluido vitale, di ossigeno. Questo sarebbe il pensiero del ministro Witte,

a cui la Russia deve completamente il suo progresso economico di questi ultimi anni. Ma si attribuisce un pensiero politico anche allo Czar nel dare il suo assenso all'organizzazione della mostra. Egli avrebbe voluto mostrare all'Inghilterra che il suo Impero non è così barbaro, nè così povero, come generalmente si dice e si crede, principalmente qui, e che alla sterminata estensione dei territori corrisponde non solo una Potenza militare di primo ordine per numero ed armamento, ma puranche una base economica abbastanza

I padiglioni della Russia.

solida per permettere di maneggiare a tempo e luogo, senza eccessivo sforzo, anche il meccanismo di difesa e di offesa di cui dispone.

Comunque sia: abbia prevalso il concetto dello Czar o quello del suo ministro nell'ordinare la Mostra il pensiero politico traspare evidente da questa. Basterebbe a togliere i dubbi, se pur ve ne possono essere, il fatto che lo Czar e la Czarina hanno promesso di visitare entro l'estate, se gli avvenimenti politici non vi si oppongono, l'Esposizione di Glascow ed una speciale sala, nel padiglione principale è preparata per riceverli.

Gli edifici principali di questa mostra, importantissima ed interessantissima sotto tutti i rapporti, sono tre, in istile prettamente russo, e fabbricati da operai russi con materiale del loro paese.

Sembrano grandi *isbe* e qua e là arieggiano anche, nei tetti acuminati, nelle torri e nelle cupole in principal modo, alle cattedrali moscovite ed a certi noti particolari architettonici del Kremlino.

Di tutto ciò che dalle rive del Baltico a quelle del Pacifico si produce sotto la bandiera dello Czar c' è campione nei padiglioni russi e poichè il vasto Impero è ancora in un periodo di sviluppo che potremmo dire colonizzatore, le mostre si risentono di questo stato di fatto e principalmente prodotti agricoli, minerari e forestali vi dominano.

Non vi mancano per altro le produzioni industriali, nè quelle artistiche e fra queste una raccolta di lavori casalinghi dovuti all'opera semplice ma ingegnosa, e di buon gusto, dei contadini e delle contadine russe, quando le lunghe notti ed i freddi intensi non consentono loro le fatiche dei campi.

L'Esposizione russa richiama le maggiori curiosità della folla visitatrice e di questa divide le simpatie colla sezione francese. L'una e l'altra godono di un vero successo di popolarità il quale si traduce anche in buoni affari commerciali per gli espositori.

Oltre queste nazioni (Francia e Russia) sono ufficialmente rappresentate all'Esposizione di Glasgow: l'Austria, la Danimarca, il Giappone con un vasto padiglione speciale il cui solo torto è la impronta esterna troppo occidentale e di conseguenza troppo... brutta, la Persia, il Marocco, tutte le colonie inglesi importanti come Canadà, India, Australia e Sud-Africa. Non ufficialmente ma da forti gruppi di espositori privati sono rappresentate quasi tutte le altre nazioni, primissime Germania e Stati Uniti d'America. Solo d'Italia non è venuta nemmeno una botte di vino, nemmeno una bottiglia d'olio, nemmeno una cassetta di frutta, nemmeno un metro di un tessuto qualsiasi, di cotone o di seta non importa. Si direbbe che ritenendo di essere giunti all'apice della prosperità agricola ed industriale da noi si disdegni di prendere parte alle grandi fiere, ai mercati di concorrenza che si aprono qua e là nel mondo. Il non esserci noi fatta una idea adeguata, a tempo e luogo, dell'importanza a cui doveva assurgere l'Esposizione di Glasgow e il non avere fatto nulla per cercare di ottenervi il posto a cui possiamo aspirare, non mancherà di recarci danno.

Di chi la colpa? Del Governo centrale o dei nostri rappresentanti nel Regno Unito?

IV.

Non è possibile chiudere questa troppo rapida rassegna dell'Esposizione di Glasgow senza fare particolare accenno alle mostre delle grandi colonie inglesi, le quali vengono a completare, ad integrare quelle speciali della madre patria. Abbiamo detto che

nessuna delle colonie inglesi, grandi o piccine, mancano; ma non potendo occuparci delle infinite Gibilterre, sparse qua e colà per il mondo, dobbiamo limitarci a dire delle principali, delle quattro, cioè, le quali dànno realmente forma e consistenza a quest'immenso edificio politico-sociale che prende nome di Impero Britannico. Intendiamo dire dell'India con Ceylan, del Sud-Africa, dell'Australia ed infine del Canadà.

L'India ha conservate le sue migliori tradizioni artistiche e le sue caratteristiche di regione quasi prevalentemente agricola, che l'industrialismo britannico non è ancora riuscito a rivoluzionare. Dalla penisola indostanica ci vengono dunque sete e drappi di finissimo lavoro a sfolgoranti disegni colorati, trapunti di ricami vaghissimi. Poi gioielli e metalli preziosi cesellati, poi profumi e legni odorosi come il sandalo o di fibra ferrea come il *teck*. Il Bengala invia indaco purissimo, il Nagpur, cotone sopraffino; Ceylan il suo the, oramai in aperta e vantaggiosa concorrenza coi the migliori della China. Colle sue piantagioni del prezioso arbusto nell'isola meravigliosamente bella e ferace di Ceylan, l'Inghilterra cerca di sottrarsi, almeno per quel che riguarda il suo consumo interno, al monopolio commerciale che del the prepara la Russia per il giorno in cui le sue linee ferroviarie, attraverso la Manciuria ed il Pecili, saranno ultimate.

Nella mostra indiana figurano pure progetti grandiosi di ferrovie, di canali di irrigazione, di interne colonizzazioni, destinati a sfollare certe provincie troppo popolate per riversare l'eccedenza sopra le regioni del Nord, vastissime e semideserte. Ciò nell'intento umanitario di diminuire i danni delle carestie periodiche, della fame cronica anzi, travaglianti le infime, numerosissime, classi della popolazione indigena.

Altro aspetto ci offre l'Australia, di cui la ricchezza mineraria impressiona sovra ogni altra cosa. Il Queensland ed il Western Australia, due degli Stati dell'enorme continente federatosi in una sola unità al principiare di questo anno e del nuovo secolo, hanno mostre speciali interessantissime. Il Queensland espone pietre preziose e pezzi d'oro naturale, e fra tante ricchezze si eleva la grandiosa piramide rappresentante, al naturale, in un sol blocco, il volume dei 14 000 000 di oncie d'oro estratto finora dai *diggers* queenslandesi. Nè l'oro è il solo metallo dato alla ricchezza ed alla industria mondiale da questo fiorente Stato; vi abbondano pure il rame, lo stagno, l'argento ed il piombo. Così si dica per il Western Australia, che di ogni metallo presenta campioni estratti dalle viscere dei suoi territorî; ma in questo Stato, meglio che nel Queensland, prospera pure l'agricoltura e la pastorizia, e meglio che in ogni altro paese anstrale si è dato mano ad organizzare

scientificamente l'industria forestale. Tutte le mostre austrialiane dànno l'impressione della ricchezza e del benessere del paese, come pure della necessità assoluta di braccia che colà si ha per far progredire di pari passo e l'agricoltura rifiorente e le industrie nascenti.

Della guerra che lo travaglia da ben 21 mesi, e che sembra non voglia finire più, si risente la mostra del Sud-Africa. Evidentemente la grande regione non si è trovata, all'aprirsi della Mostra di Glasgow, nello stato d'animo conveniente per poter mettere in evidenza tutti i suoi mezzi e per far valere tutte le sue risorse. Nonpertanto da Capetown, da Kimberley, da Bulawayo ci giungono esposizioncine ordinate, eleganti, di minerali e di prodotti agricoli del paese, con carte, mappe e prospetti seducenti per coloro i quali intendessero emigrare. Si domandano a grandi grida degli agricoltori inglesi, disposti a stabilirsi lontano dalle città, in pieno deserto, e si offrono condizioni ottime eccezionali a chi voglia accettare: prova evidente, questa, della preoccupazione degli attuali *settlers* inglesi di essere presto o tardi sopraffatti dall'elemento olandese, sempre prevalentemente padrone della campagna.

Ed eccoci infine alla più bella, più varia, alla più completa e vasta delle mostre coloniali inglesi, a quella cioè del Canadà. L'edificio è elegante all'esterno, per quanto non sia, come stile, che la riproduzione in dimensioni colossali di una enorme *farm* o fattoria del paese. Nell'interno non il più piccolo vano dello spazio amplissimo è stato perduto. Tutto vi è ordinato e ben disposto, e tutto serve a dare un'idea chiara e precisa della regione.

Entrando, l'impressione prima è straordinariamente buona. Non è l'esposizione di una colonia, questa; è una comprensiva ed intelligente raccolta di quel che può dare tutto un vasto continente, sul quale la civiltà europea ha appena, si può dire, posto piede. Il Canadà è il paese delle foreste senza confine, le quali attendono ancora l'ascia del pioniere per dare al mondo le proprie ricchezze; è il paese delle miniere vergini aspettanti i capitali, che debbono metterle a profitto; è il paese dell'agricoltura estensiva e meccanica dei cereali, ove non si hanno ancora sufficienti braccia all'opera di dissodamento delle terre ed all'impianto delle grandi fattorie di tipo industriale torreggianti nel mezzo dei piani sconfinati, biondeggianti di spighe. Al Canadà tutto assume proporzioni di grandiosità quasi fantastica. I fiumi sono larghi come laghi ed i laghi vasti come mari; le ferrovie sono interminabili, e si direbbe contino le distanze per unità di centinaia di chilometri; i canali hanno sviluppi incredibili; le distanze fra i centri abitati pure considerevoli e difficili a superarsi se non con mezzi meccanici.

E tutta una civiltà nuova, la quale sta sorgendo e manifestandosi fra il lago Eriè ed il circolo polare, e l'Esposizione riunita a Glasgow dà una completa visione di quel che sta per diventare la vastissima colonia franco-britannica, ove sul terreno neutro della libertà illimitata due grandi razze rivali stanno lentamente fondendosi e confondendosi per creare una razza nuova, la canadese, di cui abbiamo già superbi campioni, ed una società nuova eminentemente industriale, industriale sopratutto nella forma di sfruttamento del suolo.

Questa condizione particolare di cose dovrebbe spiegare meglio di ogni altra circostanza accidentale la disavventura capitata recentemente ad alcune centinaia di Italiani chiamati a Montreal da un'Agenzia di emigrazione. Non preparati nè intellettualmente nè pecuniariamente a vivere, muoversi, agire in una società così profondamente diversa dalla loro, quei poveri lavoratori nostri hanno sentito il vuoto, l'abisso, intorno a loro, e sono caduti disanimati alla prima contrarietà incontrata. L'episodio è doloroso, terribilmente doloroso, ma non è che un episodio di cui la prima responsabilità, la responsabilità morale, ritorna su noi, o meglio sulle nostre classi dirigenti, che nulla hanno fatto per agguerrire il lavoratore contro simili vicende, e mal si oppongono quei giornali che dagli eventi di Montreal traggono motivo per dipingere il Canadà come paese poco meno che barbaro o selvaggio. Non c'è bisogno di passare l'Atlantico per persuadersi del contrario; basta dare un'occhiata al padiglione eretto dal Governo della Dominion nel recinto dell'Esposizione di Glasgow.

E qui, lasciando la penna, lo faccio col rammarico vivissimo di non poter associare, in alcun modo, all'impresa degna e praticamente civile, dei cittadini di Glasgow, il nome d'Italia.

Londra, giugno 1901.

GASTONE CHIESI.

I GIARDINI DI LUCULLO

I giardini propriamente di delizia non cominciano ad apparire presso i Romani se non dopo la guerra acaica. Sembra tuttavia che i Re di Roma ne coltivassero, perocchè dal suo giardino appunto si narra come Tarquinio il Superbo spedisse al figlio Sesto, in Gabii, il crudele e sanguinario messaggio da lui tacitamente espresso abbattendo con una bacchetta, le teste de' più alti papaveri.

Ma sì fatto giardino, poeticamente descritto da Ovidio (1), appartiene piuttosto alla leggenda che alla storia; e se pure avesse esistito, non potrebbe mai esser paragonato ai sontuosi orti che sorsero in Roma in sul cader della Repubblica, dei quali mi basti ricordare e quelli di Cesare di là dal Tevere, ove il dittatore regalmente ospitò Cleopatra nella sua venuta a Roma, con grande biasimo di Cicerone (2), e gli orti Asiniani sul piccolo Aventino, i Liciniani, i Lamiani ed i Mecenaziani sull' Esquilino, i Pompeiani nel Campo Marzio, ecc., ecc. Primi pertanto ad essere menzionati dalla storia furono certamente quelli fondati circa l' anno 690 di Roma da Lucio Licinio Lucullo, il vincitore di Mitridate e di Tigrane, uomo rimasto proverbialmente famoso pel suo lusso non che di ville e di giardini, ma di conviti, e per le sue straordinarie costruzioni chiamato dal Gran Pompeo, il Serse togato.

Cotesti bellissimi giardini, che occupavano quella parte del Pincio oggi nota col nome di Trinità dei Monti, e le odierne vie Sistina, Gregoriana, Due Macelli e Capo le Case, racchiudevano vastissimi fabbricati e lunghi portici nei quali Lucullo ragunava a geniali trattenimenti i dotti del suo tempo, che profittavano delle sue copiose biblioteche, e finalmente quella famosa sala di Apollo, in cui Cicerone e Pompeo sederono a banchetto.

(1) *Hortus odoratis suberat cultissimus herbis,*
Sectus humum rivo lene sonantis aquae.
Fast. II, v. 703 e sg.

(2) *Superbiam ipsius reginae cum esset trans Tiberim in hortis commemorare sine magno dolore non possum* (*Ad Attic.*, XV, 15).

È un fatto ben noto, come cotesti due personaggi abbattendosi un giorno a caso in Lucullo gli dimandassero da cena per quella sera stessa. Nè consentendogli essi di conferire con alcuno de' servi, acciò non potesse fare preparativi di sorta, Lucullo si restrinse ad ordinare che la cena fosse imbandita nella sala di Apollo, la più sontuosa di quante ne contenesse la casa. E poichè ogni sala aveva uno speciale servizio ed una proporzionata spesa, così bastava che venisse da lui indicata quella in cui intendeva cenare, perchè i servi sapessero come regolarsi. Or bene la sala di Apollo, la quale è forse da riconoscersi nel così detto tempio del Sole, il Parnasso della villa Medici, era tassata a cinquantamila dramme, vale a dire quarantacinquemila lire incirca della nostra moneta. Tale somma adunque spese Lucullo quella sera, e i suoi ospiti rimasero grandemente ammirati e stupefatti non meno della doviziosa imbandigione, che della prontezza ond'era stata allestita (1).

Cotesti orti di Lucullo, di cui si hanno da Tacito (2) alcuni cenni allorquando descrive la morte di Messalina, erano ornati delle meravigliose opere d'arte che egli aveva per ogni dove con grande studio raccolte. Del resto, siccome avvertimmo in principio, il lusso dei giardini incominciò dopo la guerra acaica, la quale empiè Roma dei capolavori dell'arte greca.

Ma quanto grande fosse in quel tempo la rozzezza dei Romani in sì fatta materia, lo ricaviamo da Strabone (3) che allega Polibio testimonio contemporaneo, il quale narrava di aver veduto, nella presa di Corinto, i quadri gittati a terra e i soldati giuocarvi sopra con le pietruzze, e citava fra gli altri quello celeberrimo di Aristide, rappresentante Dioniso, che per la sua eccellenza diè luogo al detto: *nulla al confronto del Dioniso*; e l'altro, per avventura dello stesso autore, esprimente Heracles tormentato dalla veste inviatagli da Deianira (4).

Nè v'è da farne meraviglia ove si rifletta, che tale rozzezza in materia d'arte non si restringeva soltanto ai soldati; perocchè Velleio Patercolo (5) ci dipinge Mummio l'Acaico, il distruttore di Corinto, quegli che ridusse la Grecia in provincia romana, sì fattamente rude, che facendo trasportare in Italia le mirabili pitture e le insigni statue de' più grandi maestri, rese responsabili i conduttori di tali capolavori, intimando loro che, ove li avessero perduti, avrebbero dovuto sostituirli con altri nuovi.

E questo medesimo Mummio, vedendo il re Attalo acquistare,

(1) Plutarco. *Lucull.* LVIII.
(2) *Ann.* XI, 1.
(3) Lib. VIII, 5.
(4) Brunn, *Geschichte der griech. Künstler*, II, pagg. 172-174.
(5) Lib. I, 13.

nell'auzione pubblica fatta della preda, il predetto *Dioniso* di Aristide per una somma fortissima, ed argomentando da ciò che il quadro dovesse contenere qualche virtù a lui ignota, contro la fede pubblica lo ritirò, e portatolo a Roma, lo depose nel tempio di Cerere, ove in appresso perì nell' incendio di quel tempio.

Niun dubbio che la maggior parte de' capolavori dell'arte greca che abbellivano Roma nei primordi dell' Impero, non provenissero da Corinto; de' quali alcuni erano stati pur collocati nelle città circonvicine, altri servivano per ornamento dei giardini. Il che appieno dimostra quanta profusione di ricchezza si ponesse in questi luoghi di delizia, nei quali i doviziosi Romani solevano ritirarsi, tanto in occasione di feste pubbliche a fine di sollazzarsi in compagnia di amici e di congiunti, quanto per festeggiare piacevolmente i giorni natalizi. E però Cicerone finge che il suo trattato *de Republica* si facesse l'anno di Roma 625, nei giardini di Scipione Emiliano, sotto gli auspicii di quel ragguardevole personaggio (1), prima del quale non s' incontra memoria di simili giardini; tuttavia non si potrebbe asserire essere stati questi i primi.

Così fatti orti o giardini erano sempre aderenti alle mura quantunque fuori della città, e quindi differivano così dal *suburbanum* o *villa suburbana* che era a piccola distanza, ma discosta dalle mura almeno un miglio, come dalla *villa*, la quale era a più grande distanza ancora e fuori del circondario proprio di Roma e certamente di una maggiore estensione.

La famiglia di Lucullo essendosi spenta nel figliuolo di lui, le cospicue sue possidenze furono vendute; e però vediamo, l'anno 47 dell'éra nostra, Caio Valerio Asiatico, stato due volte console, possedere i sontuosi orti Lucullani e con insigne magnificenza abbellirli. I quali peraltro gli furono cagione d' immane sciagura, perocchè invaghitasene Messalina e bramosa d' impadronirsene, a conseguire tale effetto lo fece prima accusare da Suilio e Sosibio di tramare contro la vita dell' Imperatore, e poscia da quest'ultimo dannare a morte.

È noto come Valerio Asiatico mostrasse nel morire una fermezza d'animo non comune, e degna certamente di ammirazione Dopo aver atteso alle cure giornaliere e mangiato allegramente in questi suoi giardini, ove venne dipoi bruciato il suo corpo, egli si segò le vene, non senza aver prima veduto il rogo ed ordinato che venisse trasportato altrove, affinchè il vapore delle fiamme non abbronzasse le piante.

Frattanto Messalina, fortemente accesa di Silio, giovane nobile bellissimo della persona, colta l'occasione di un viaggio di

(1) Cicerone, *de Republica*, IX.

Claudio a Ostia per un certo sacrificio, ripudiò l'Imperatore e tolse a marito l'amante, facendo solenni sponsali nei giardini Lucullani, per la morte di Valerio Asiatico passati nelle sue mani; nè vi mancarono testimoni e contratto e dote e convito e tutte le altre prescritte e rituali cerimonie annesse alle nozze (1).

Quindi travagliata da nuovi desiderii e più che mai sfrenata, simulando a mezzo autunno la festa della vendemmia, celebrò tumultuosi baccanali nel palazzo imperiale sul Palatino, tutta scapigliata, brandendo il tirso ed avente al fianco Silio inghirlandato di edera, mentre vendemmiatori e femmine cinte di pelli, saltanti a guisa di furiose baccanti, pigiavano e svinavano con grande schiamazzo. Si vuole che il medico Vezio Valente, uno degli amanti dell'Imperatrice, inerpicatosi per capriccio sopra di un alto albero, dicesse che di lassù vedeva venire da Ostia una terribile tempesta (2).

Fosse vero o venutogli detto, indovinò; chè Claudio, di ogni cosa informato, giungeva, insieme con Narciso, apparecchiato a vendetta. I festeggianti spaventati fuggirono chi qua chi là; Silio, per ostentar coraggio, si recò agli uffici del Foro, e Messalina ricoveratasi nei giardini Lucullani, di lì a poco per comando dell'Imperatore vi fu uccisa.

È molto probabile che cotesti giardini passassero dipoi alla figlia Ottavia, e morta questa, al marito di lei Nerone: comunque sia da indi innanzi fecero parte del patrimonio cesareo (3).

Celebratissimi per la loro splendidezza ed il lusso tutto orientale sin dal tempo di Lucullo, a segno di muover l'invidia de' contemporanei, cotesti giardini vennero in maggior grido per i molti abbellimenti aggiuntivi da Valerio Asiatico, cui, siccome or ora accennammo, costarono la vita.

Scrive Plutarco (4), che ai giorni suoi, cioè sotto Traiano, contavansi fra i più sontuosi de' giardini imperiali, ed è da credere che perdurassero sino al secolo quarto dell'éra nostra e perissero forse, al pari de' Sallustiani, nella catastrofe dell'anno 409, incendiati da Alarico. Sulle loro rovine sorse in appresso il così detto palazzo Pinciano, ove Belisario fece sfarzosa dimora durante l'assedio di Vitige, ed ove volle gli fosse condotto dinanzi il santo pontefice Silverio.

Nè sarà qui inopportuno il ricordare, come i Romani scegliessero sempre per gli orti i luoghi più ridenti intorno alla città, i quali poi in differenti guise adornavano. Selve, per dir così, di platani sorgevano tra i peristilî marmorei, mentre sui diversi ripiani sten-

(1) Tacito, *Ann.* XI, 3. 26-27; Giovenale, X. v. 30 e segg.
(2) Tacito, *Ann.* XI, 31.
(3) Vegg. Wilckens, nell'*Hermes*, 1895, pag. 489.
(4) *Lucull.* LVI.

devansi grandi terrazze, adorne di fontane, di alberi, di fiori e dalle quali si godeva l'aspetto delle magnificenze di Roma e delle bellezze della lontana campagna e dei sovrastanti e verdi colli del Lazio e della Sabina. Contenevano inoltre larghe piscine in cui guizzavano infiniti pesci pei quali si spendevano somme incredibili, e ruscelli e canali artificiali che chiamavansi Nili ed Euripi, della qual manìa di porre sì fatti pomposi nomi a piccoli ruscelli, molto si burla Cicerone (1).

Oltremodo compiacevansi i Romani del giuoco dell'acqua, mediante la quale mettevano in moto le macchine da suono, tra cui è celebre l'*hydraulus* od organo ad acqua, che si vuole fosse un'invenzione di Ctesibio matematico di Alessandria. Nerone grandemente se ne dilettava, e da Suetonio (2) espressamente ricavasi come quell'Imperatore verso il termine della sua vita facesse voto di comparire ai giuochi che intendeva di dare ove gli venisse fatto conservar l'impero, per celebrare appunto la sua vittoria, ed in tale occasione sonare l'organo idraulico, il flauto e la cornamusa. Sopra due contorniati portanti l'effigie di Nerone, è rappresentato un organo idraulico, e lo stesso ne accade vedere su di altri due contorniati, l'uno avente impressa la testa di Traiano, l'altro quella di Valentiniano III (3). A cotesto istrumènto allude pure con gentili versi il poeta Claudiano (4); ed in una epigrafe beneventana, oggi smarrita, vi è memoria di un *artifex organarius* (5), il quale dovè certamente essere un fabbricante di organi idraulici, attesochè col nome di *organum* definivano gli antichi più comunemente l'*organum hydraulicum*.

Plinio il Giovane (6), descrivendo le delizie della sua villa di Tusci, non omette di dire come vi fosse una fontana formata da un cratere in cui versavano acqua numerosi zampilli, *siphunculi plures*.

Si costruivano grotte artificiali rivestite di marmi e di pitture, con le volte ricoperte di madreperle, di nicchi marini e di conchiglie, le quali grotte, vagamente decorate di belle fontane e di statue, venivano chiamate Ninfei, perchè sacre alle ninfe del luogo.

Ma principale ornamento erano i fiori, di cui facevasi grandissimo traffico, sì per le essenze e sì per le corone; onde Catone prescriveva doversi segnatamente seminare le piante che a tali usi servissero, le quali piante, ove ve ne fosse bisogno, venivano preservate dal freddo, o esponendole al sole o rinchiudendole in

(1) *De leg.* II, 1.
(2) *Ner.*, c. 54; cfr. c. 41.
(3) Sabatier, *Méd. Cont.*, tav. X, 6, 7, 8, 9.
(4) *De Mall. Theod. Cons.*, vv. 315–317.
(5) *Corpus inscript. latinarum*, IX, 1719.
(6) *Epist.* V, 6.

istufe difese da vetri o speculari. Tra i fiori primeggiava la rosa, di cui i Romani conoscevano parecchie specie, e tra gli alberi si preferiva il lauro dalle foglie sempre verdi, il platano frondoso e la vite per formare pergolati.

Ma l'arte del giardiniere, che sul terminar della Repubblica era pressochè pervenuta al sommo, a poco a poco decadde allorquando sotto Augusto si trascurò l'antica maniera semplice e severa, per cercare il bello nelle minutaglie e nei balocchi. S'incominciò a tondere le siepi ed i cespugli, ed il bossolo s'intagliò a fingere animali, obelischi, piramidi od altre figure, e talvolta anche a foggiar lettere che il nome del padrone o dell' artefice vagamente componessero.

E certamente alla determinata specie di figure di animali o di belve, *belluarum effigies*, dovremo riferire quella imagine di orsa, per dir così, traditrice, cui allude Marziale (1) allorchè ricordando i viali ombrosi degli orti di Pompeo, ornati di simili figure di belve, narra il tristissimo caso di un garzone, il quale mettendo la mano nella bocca di quell' orsa, fu morso da una vipera che lì entro aveva fatto il suo nido e subitamente morì.

Cotesti artificiosi lavori di verdure, detti *topia* da Vitruvio (2) e *opera topiaria* da Plinio (3), che solevansi d'ordinario eseguire in febbraio, costituivano ciò che appunto si chiamava *ars topiaria*, inventata da Caio Mazio, cognominato Calvena, cavaliere romano ed amicissimo di Cesare, di Cicerone e di Augusto, noto soprattutto per la bella lettera da lui scritta a Cicerone dopo l'uccisione di Cesare. E poichè non avremo più occasione di riparlare circa tal personaggio, ne sia lecito riferir di passaggio, come egli volgesse in latino l'*Iliade* e dettasse *mimiambi* di forma elegantissima, onde Cicerone lo dice *suavissimus doctissimusque homo*. Inchinevole ai piaceri di una vita molle e raffinata, egli compose pure tre libri sull'arte culinaria, cui intitolò *Cocus*, *Cellarius* e *Salgamarius*, e si vuole che da lui si chiamasse *minutal Matianum* un certo manicaretto e *mala Matiana* una particolare specie di mele (4).

Tornando all'*opera topiaria*, questa era affidata alle particolari cure dei *topiarii*, giardinieri cui non di rado accennano le lapidi e che Cicerone (5) annovera, insieme con gli atriensi, tra i servi più ricchi e la spesa dei quali è da tenere fosse tra le più necessarie e considerabili. Ai *topiarii* inoltre si apparteneva il ri-

(1) *Epigr.* III, 19.

(2) *Architect.* VII, 5.

(3) *Hist. Nat.* XXXV, 10.

(4) Teuffels, *Geschichte der röm. Literatur* (fünfte Auflage), I, pag. 102, n. 3 ; pag. 423, n. 5.

(5) *Paradoxa*, V.

vestire gli alberi ed i muri con ogni sorta di erbe abbarbicanti e di verdure, come, per esempio, l'edera, l'acanto, il mirto e la sempre verde pervinca, chiamata perciò da Plinio *herba topiaria* (1).

Parte integrale dei giardini erano anche i viali per spassarsi, sì a piedi - *ambulationes* - e sì in lettiga - *gestationes* - e che profumati da infinite piante di rosmarino, di viole e di altri vaghissimi fiori, erano cinti di alberi tagliati in diverse fogge, e di quando in quando interrotti da riquadri di bossolo formanti diverse e simmetriche figure, nelle quali cose i *topiarii* cercavano di far risaltare tutte le finezze dell' arte loro. Usavasi ancora coprire i viali di pergole, rette da colonne di marmo o da svelte cariatidi; e vasi ripieni di fiori e frutta di ogni sorta, dilettavano la vista fuor di modo.

Plinio il Giovane (2) minutamente descrive l' ippodromo della sua villa di Tusci, i cui alberi erano tutti ricoperti di edera. In Roma gli orti Variani racchiudevano un circo; i Sallustiani un magnifico tempio di Venere e un portico lungo mille piedi e i Mecenaziani una torre altissima, detta da Orazio: *molem propinquam nubibus arduis.*

Grande era la cura che in sì fatti giardini mettevasi, non solo nel coltivarli con gusto accoppiando le bellezze della natura con quelle dell'arte, ma nel disporvi in modo acconcio gli appartamenti per le differenti stagioni dell'anno, non meno che nel situare in luoghi opportuni i triclini ed i bagni; grande era pure la magnificenza de' crittoportici. I pavimenti erano in argento o in musaico figurato, e statue e quadri abbellivano le stanze, le cui volte venivano decorate di stucchi e le pareti di preziosi marmi o di dipinti, esprimenti il più delle volte artificiosi giardini con isvariati fiori e gruppi di alberi, statue, fontane, canali, peschiere, vedute marine e scene campestri, il tutto rallegrato da figure di uomini e di animali.

Al qual proposito giova avvertire che, sebbene la pittura di paesaggio fosse divenuta sin dal tempo di Cesare un'arte distinta, pur nondimeno non ebbe il suo pieno svolgimento se non sotto Augusto, per opera di Ludio (3), il quale ritrovò un nuovo e fecondo genere di ornato pittorico per le pareti, prendendo soprattutto ad imitare l'*ars topiaria* inventata, come si disse, da Caio Mazio suo contemporaneo. Erano graziose fantasie di scene campestri e variate amenità di giardini, condotte in piacevolissima maniera e da lui fatte per modico prezzo.

(1) *Hist. Nat.* XI, 39.
(2) *Epist.* III, 19.
(3) Brunn, *Geschichte der griech. Künstler*, II, pag. 306.

Del qual genere di decorazione ci somministrano frequenti esempi non pur gli affreschi di Ercolano e di Pompei, ma di Roma eziandio. Basti ricordare un'antica sala disseppellita sull'Esquilino lungo la via Merulana, sulle cui pareti veggonsi dipinte, con leggiadra maestria, vedute di ridenti giardini con piante di pini, oleandri ed allori, sopra i quali posano o svolazzano augelletti variati di forma e di piume, e con peschiera, entro cui notano cigni ed anitre, alimentata dall'acqua di un'elegante fontana.

Ma le meglio conservate e forse anche le meglio eseguite di così fatte pitture, sono, a mio avviso, quelle rinvenute a Prima Porta vicino a Roma, in una stanza della villa fondata da Livia Augusta, e denominata *ad Gallinas*, le quali ritraggono l'intero piano di un giardino di delizia dei Romani al tempo di Augusto, ed è molto probabile che sieno opera dello stesso Ludio.

E qui farò punto, non volendo io dilungarmi, nè questo sarebbe il luogo opportuno, in altri consimili esempi, e quindi mi ristringerò a citare da ultimo un antico sepolcro greco sulla via Latina (1), appartenente ad un tal Patrone ed oggi pressochè interamente rovinato, sulle mura dipinte del quale sembrano spuntare fiori e frutti, verdeggiar alberi e saltellare augelli. L'apposita epigrafe, di un tenore tra l'elegiaco e l'epicureo, merita di esser qui in succinto toccata.

Patrone, adunque, si rallegra che nè spine nè triboli crescano intorno al suo sepolcro, nè il lamento del gufo tristamente risuoni per l'aere, sì bene lo circondino frondosi alberi fruttiferi e su di essi gorgheggino la rondinella e l'usignolo e festosamente vi cantino il grillo e la cicala. Conchiude affermando di essersi procurato tutte le cose che dilettano l'uomo, ad effetto di aver anche sotterra gioconda stanza.

E sebbene non in tutto conforme al nostro proposito, piacemi far rilevare la curiosa simiglianza che presenta l'epigrafe greca di Patrone con una canzone clefta, nella quale un guerriero morente implora che gli si scavi una tomba spaziosa entro la montagna e vi si lasci alla destra una piccola finestra aperta, affinchè le rondinelle gli annuncino il ritorno della primavera e gli usignoli gli dicano che maggio è in fiore! (2)

✾

Grandi reliquie degli orti Lucullani vedevansi ancora nel decimosesto secolo, le quali si trovano indicate nella pianta del Bufalini come esistenti presso la chiesa della Trinità dei Monti e

(1) Secchi, *Monumenti inediti di un antico sepolcro greco della via Latina.*

(2) Boissier, *La religion romaine*, I, pagg. 301-302.

lungo le vie Sistina e di porta Pinciana, e che vennero poscia incorporate nelle posteriori fabbriche di villa Medici, villa Malta, ecc. Tra quelle rovine fu rinvenuta la famosa statua volgarmente chiamata l'*Arrotino*, oggi a Firenze, statua che faceva parte del gruppo del supplizio di Marsia, rappresentante uno degli Sciti cui Apollo aveva ordinato di scorticare il suo rivale, e una bella testa di Ulisse.

Tali adunque si furono i rinomati giardini di Lucullo, di quest'uomo singolare non meno pel suo alto ingegno e squisita dottrina che pel suo lusso rimasto, come a suo luogo si disse, proverbiale. Dedito alla vita epicurea ed agli studi eleganti, più ancora che alle cure della politica ed ai pubblici negozi, egli prendeva piacere di disputare coi filosofi, magnificamente ospitando quanti uomini dotti ed artisti venissero a Roma. Grande raccoglitore di libri e di stupende opere d'arte, per la grande sua liberalità si rese molto caro al popolo, il quale avrebbe voluto onorarlo al pari di Silla, di pubblica sepoltura nel Campo Marzio, se non fosse intervenuto il fratello Marco, di lui amantissimo, supplicando che gli venisse concesso di condurlo alla sua villa del Tuscolo ove gli era apparecchiato il sepolcro.

Al *touriste* che si reca a visitare la graziosa città di Frascati, i *ciceroni* del luogo non mancano di mostrare il sepolcro di Lucullo in sul principio della strada che conduce ai Cappuccini e alla villa della Rufinella ora Lancellotti. Ma è molto più verosimile che il monumento sepolcrale del vincitore di Mitridate debbasi piuttosto riconoscere in quel superbo mausoleo che, tra il verde dei castagni e dei vigneti e tra le siepi fiorite del biancospino, torreggia maestoso in sul versante occidentale del bel colle del Tuscolo, noto oggigiorno col nome di *Torrone di Micara* dalla famiglia che lo possiede e nel cui fondo si trova (1).

Di forma rotonda e costruito di massi quadrilateri in pietra albana mirabilmente connessi insieme e leggermente bugnati, esso presenta una grande analogia col monumento di Cecilia Metella sull'Appia, al pari del quale fu ridotto ad uso di fortilizio nel decimoterzo secolo, come vengono a confermarlo i merli onde è coronato. La solitudine e la quiete solenne del luogo, già turbate nell' età di mezzo dal frastuono delle armi, regnano nuovamente intorno ai Mani del grande capitano; e tra i marmi secolari del sontuoso sepolcro, han messo radice e il cappero selvatico e il lichene dalle larghe foglie verdi e grigiastre, mentre in sulla cima dei merli guelfi tranquille si annidano le bianche colombe.

ERSILIA CAETANI LOVATELLI.

(1) TOMASSETTI, *Della Campagna Romana, Via Latina*, pagg. 174-175; pagg. 251-252.

LA FILOSOFIA DELLA LONGEVITÀ

La phisolophie de la longévité, par JÉAN FINOT. — Schleicher fr., Paris.

Ad attenuar la melanconica impressione della presenza del cadavere nella tomba, gli antichi dipingevano il sarcofago di gai colori e di soggetti profani. Oggidì ugualmente, ad imitazione dei nostri padri, noi tentiamo nascondere la triste prosa della bara sotto la poesia delle palme e dei fiori.

L'autore del volume che abbiamo sott'occhio ha pur voluto ed ha saputo fare altrettanto. Benchè il suo lavoro sia di soggetto prettamente funereo, tal da meritar piuttosto il titolo delle prime parole della prefazione, *Notre-Dame La Mort*, il Finot ci porge un libro di dotta e piacevole lettura intorno al più lugubre degli argomenti.

I.

Platone avrà avuto forse ragione di affermare che la morte può essere il più grande dei beni, ma la quasi unanimità dei mortali non la pensa come il grande filosofo.

L'uomo trema all'idea della morte: ei fa di tutto per iscacciarne il pensiero dallo spirito quale ospite punto gradito. Un senso di ribelle indignazione ci assale quando vediamo l'inanità dei nostri sforzi nella lotta e bene a ragione l'inno glorioso che Sofocle sciogliea nell'*Antigone* alla potenza dell'uomo, si chiude col mesto accenno all'impotenza dell'arte umana contro la morte.

L'autore cerca di liberare la sofferente umanità dal grave incubo che da tanti secoli le incombe, sforzandosi di convincere i paurosi che il diavolo, ci si passi il volgare proverbio, non è poi così brutto come si dice. Esiste, è vero, la dolce consolazione che dà ai credenti il dogma dell'immortalità dell'anima, ma questa idea non è purtroppo (l'avverbio l'aggiungiamo noi) di dominio universale. Perchè non cercheremmo, si domanda il filosofo, altre strade laterali per giungere allo scopo istesso? Non possiam forse trarre un dolce pensiero di pace dalla scienza pur della vita?

L'uomo è formato di materia e spirito: lo spirito sovente è appagato dal pensiero ideale d'un' altra vita, ma alla materia, che pur tanta parte è di noi, chi porgerà la buona parola di conforto?

Tale la ragione dell'opera, brillantemente esposta nella prefazione del volume.

Ha ora il Finot raggiunto l'ardua meta prefissasi?

Analizziamone con diligenza ed imparzialità il lavoro, servendoci, perchè il nostro esame sia maggiormente coscienzioso, più che della decima edizione francese, della traduzione tedesca del Fried e di quella spagnuola, pubblicata per cura della *España Moderna*, e che portano entrambe notevoli aggiunte.

II.

Quale è la media della nostra vita? Non v'ha italiano che non ricordi il primo verso del divino poema e non rammenti che il mezzo del corso ordinario della umana vita è, secondo l'Alighieri stesso (*Convito*, IV, 23), il trentesimoquinto anno e che quindi un totale di 70 anni è la media del corso intero.

L'igiene cresciuta e le meravigliose scoperte batteriologiche e seroterapiche moderne hanno ora aumentato di qualche anno questa media, ma è pur certo che l'uomo il quale varca la quarantina crede di aver già percorso più della metà della sua strada. Ei vede già la morte colla terribile falce avvicinarglisi poco a poco... Preoccupazioni fallaci, timori esagerati! gli grida l'autore. Che l'uomo segua a vivere calmo e tranquillo, che non parli e non pensi sempre alla morte, ma le muova invece incontro da coraggioso, e questa, come l'ombra, gli sfuggirà dinanzi. Si muore di paura: il fatto è indubbio. In certe regioni d'Italia, e non le meno colte, il 77° anno di vita presenta una maggiore mortalità degli altri, perchè il popolino vede nella forma dei due 7 la falce leggendaria! E chi non ha avuto amici o parenti morti di autosuggestione? Chi scrive ricorda fra gli altri un amico, figlio d'un illustre romanziere russo morto a 63 anni, malato immaginario, convinto da lungo tempo di non poter vivere più del padre morto appunto a quell'età.

Il nostro corpo è una ammirabile macchina che può, che deve durare più d'un secolo: il centenario, se è oggidì la eccezione, sarà domani la regola. Il Finot conforta il suo dire con numerose ed interessanti citazioni, ricordando per esempio che in Prussia vi erano nel 1885 ben 332 centenari, di cui 260 donne, e che nello Stato di San Paolo la statistica ufficiale del 1898 ci dava per quella regione brasiliana di appena due milioni d'abitanti 70 centenari (23 uomini e 47 donne), e fra questi un abitante del comune di

Ubatuba di 120 anni ed uno di Mogy-Mirim di 130. Nelle sue aggiunte alle edizioni spagnuola e tedesca l'autore segnala pure la curiosa inchiesta fatta or son pochi mesi dai giornali inglesi, sopra una ventina di centenari, tutti di *mens sana in corpore sano*, che hanno visto il XVIII e il XIX e vedono adesso il XX secolo. Il Finot non è del resto il solo a sostener questa tesi di una potenzialità umana, chiamiamola così, di vitalità maggiore. Non avea già forse il Buffon affermato che la durata naturale della nostra vita dovrebbe essere da 90 a 100 anni, e non avea l'Haller arditamente portato la cifra a 200?

III.

Ma come arrivare a questa età? Qui il volume del filosofo francese, per chi sa tirarne le conclusioni, più che un'arida tesi Boeziana si presenta come un sano trattato di pratica morale. Conformandosi ai principî della nuova scienza, la *gerecomia*, ossia allo studio delle cause semplici e immediate che attirano la morte, come il magnete il ferro, l'autore parte in guerra contro tutti gli abusi che formano, ahimè, una delle rare attrattive della vita e ne limitano la durata. Passando sotto silenzio, forse perchè troppo noto, il trattato della *Vita sobria* del Cornaro, egli addita come pericolosi l'intemperanza, l'alcoolismo e il tabacco che minano principalmente l'uomo e spiegano la grande parte fatta alla donna nella categoria dei centenari. Ma più che contro questi l'azione dell'autore si spiega contro un altro assai men conosciuto, ma ben più formidabile nemico, l'errata educazione odierna. Chi non sa che la vitalità del mondo animale è in rapporto diretto colla durata della sua adolescenza? Eppur non siamo tutti colpevoli della violazione di questa legge di natura, sforzando noi stessi e sforzando i nostri figli ad uscire al più presto dall'infanzia, con una cresciuta fisica ed intellettuale impari al passo fatto dall'età, e che ci spossa e distrugge, come le povere piante cresciute artificialmente?

L'edizione tedesca e quella spagnuola si dilungano maggiormente sul tema dell'arte di prolungare la vita, insistendo pure sulla cura modernamente parigina del Re Davide e sulla necessità, giusta i consigli del Cohansen, di vivere, per ringiovanire, in mezzo a persone giovani e sane. L'autore troverà qui facilmente molti seguaci.

IV.

Ma si aumenti pur la vita colla ricetta di Papalio, col liquore di Geber, coll'*alcahest* di Paracelso o coll'*elixir* del prof. De Marzo; verrà pure, prima o poi, la vecchiaia, vero stadio precursore della morte.

I vizi umani, più che l'ignoranza della legge *gerecomica*, fan sì che « la plupart des hommes », la sentenza è del moralista dei *Caractères*, « ont employé la première partie de leur vie a rendre l'autre misérable », e gli inconvenienti della vecchiaia son tali che « la mort a un bel endroit, qui est de mettre fin à la vieillesse ».

Ecco dunque un nuovo spauracchio, la senilità, ed il Finot si sforza con tesi semplice e ragionata di calmare i nostri timori. Non esser la vecchiaia che una malattia, una seconda infanzia, i cui fenomeni possono evitarsi come quelli della dentizione presso i bimbi. La biologia moderna e i recentissimi studi del Metchnikoff, Matchinsky e del Delezenne aver provato essere il problema tutt'altro che insolubile. È forse azzardata la ipotesi, egli ci domanda, che si possa trovare il contravveleno necessario a vincere i tossici dell'atrofia senile?

V.

Ma il nostro buon autore, oltre alle consolazioni offerteci, così per la durata della vita come per la placidezza della vecchiaia, non ci abbandona nemmeno quando, centenarî o no, avremo varcato la soglia della morte.

Siamo adesso alla seconda parte del lavoro che tratta del *corps immortel*, titolo che ci dice, senza ambagi, quale è l'idea del nostro filosofo.

Esso è troppo moderno per appartenere alla schiera antiquata di quegli spiritualisti che traggono come noi tanto conforto dalla convinzione che l'anima, sprigionatasi dal corpo, voli a miglior destino, ad appagare quel senso intimo ed indefinito dell'*Ancor di una soave ora ho fidanza*! Non intavoleremo qui una discussione su di un argomento che ha fatto versare tanti fiumi d'inchiostro. Seguendo l'esempio del Goethe, « inebbriamoci in silenzio della nostra credenza, senza farne oggetto di vanto ».

Il Finot non vede l'anima, perchè il coltello anatomico non glie l'ha mostrata; ei non si occupa che del corpo. È suo scopo la creazione quasi di una nuova religione, quella del corpo immortale, creazione pure divina, in opposizione o in complemento, come si voglia, a quella dell'anima, il cui dogma della immortalità sarebbe pur cosa relativamente nuova.

Quale è il cordiale riconfortante della nuova dottrina?

VI.

Il Finot sviluppa abilmente la sua tesi panteisto-materialistica all'ombra dell'Hegel e del Lavoisier.

La morte non è che uno spostamento grandioso di atomi e di

molecole indistruttibili che già esistevano, prima della creazione del corpo, nella materia inanimata e che alla natura immortale fanno ritorno per facilitar la diffusione immortale. Il cadavere continua a vivere sotterra: la nuova vita, benchè di natura diversa, non cessa d'essere una vera e propria vita, giusta il significato biologico. E l'autore cerca di poeticamente descriverci la per noi prosaica decomposizione del corpo, quando « la bière fermée, des êtres aussi chers à la source principale des choses que le sont les humains, remplissent d'un bruit fiévreux et agité notre dernier refuge ».

La consolazione suprema ci è offerta dalla seguente frase scritta in corsivo:

« *Père de quelques humains sur la terre, nous devenons pères de myriades d'êtres dans sa profondeur* ».

La terribile pittura macabra, nella quale il nostro filosofo par dilettarsi, non è finita. Le mosche comuni, pietose amiche, giungono dal moribondo quasi ad assisterlo e lo accompagnano sino alla tomba. Ivi sono raggiunte e surrogate dalle *Stabulans* « aux pieds noirs et aux mœurs rurales », che cedono poi graziosamente il posto alle *Lucilia* « d'un beau vert métallique brillant », che si ritirano alla lor volta, a pasto compiuto, per lasciare il campo successivamente ai coleotteri *Dermestes* ed ai « charmants » lepidotteri *Aglossa*, ai *Pyophyla*, ecc., seguiti da varie altre famiglie di insetti di cui troppo lunga sarebbe l'enumerazione completa. Così la vita, ci dice sorridente l' autore, seguita ancora, nella tomba, « une vie bruyante, une animation sans cesse renouvelée. *On y aime, on y procrée* (con miliardi di uova), *on vit et on disparaît* ». Vi è la continuità della vita nella immortalità della cellula, perchè le molecole dei cadaveri sarebbero le stesse di quelle dei corpi viventi.

VII.

Tale parrebbe essere, secondo il Finot, il più logico conforto umano davanti alla morte, la *res una solaque quae possit facere et servare beatum*. Il nostro buon panteista ama di pari amore tutti gli esseri grandi e piccoli cui può dar vita!

No, e siamo certi di renderci interpreti della maggioranza dei nostri lettori; no, noi non possiamo essere del suo avviso. Ammettiamo pure, ciò è che ancora *sub iudice*, che questi esseri abbiano una individualità, ma non è certo la nostra. Più che questione di pregiudizi d'educazione, che l'autore ci potrebbe rimproverare, ci sembra che questa sia puramente questione di gusto. Chi è di noi che divida l'intima soddisfazione del nostro filosofo di sapere che procreeremo sotterra dei milioni d'insetti d'ogni forma e che in-

vece d'essere una coscienza individuale, diverremo un mondo intero, la coscienza di miriadi d'esseri?

Dall'alto dei cieli scendendo talvolta sotto terra, i poeti hanno voluto vedere nei fiori cresciuti su d'una tomba come una particella del corpo sepolto. Noi tutti ricordiamo i dolcissimi versi coi quali il Pindemonte, rispondendo al cantor dei *Sepolcri*, si consolava che

> ... parte d'Elisa
> Un'erba, un fiore sarà forse, un fiore
> Che dell'aurora a spegnersi vicina
> L'ultime bagneran roride stille.

Ma qui si tratta di componimento poetico e di più questa emanazione vegetale, questo tacito linguaggio floreale, non che disgustarci, ci torna anzi gradito e lo Stecchetti può pateticamente invitar l'amante a cogliere pei suoi biondi capelli i fiori nati sul sepolcro... No, saran vieti pregiudizi i nostri, ma sono pure ben forti e assai comuni, e se ognun di noi raccoglierebbe i fiori del camposanto, nessuno, crediamo, e il paragone checchè si dica calza a proposito, porterebbe a casa un insetto o una mosca colta sulla tomba dei propri cari!

È vero che il Finot prevede quasi l'obbiezione, lamentando che fra noi e gli animali delle altre classi esista sì enorme precipizio, scavato dal non saper noi riconoscere agli altri esseri, come noi perfetti, il carattere della individualità: ma il suo abile ragionamento, se ci impressiona, non ci convince. Del resto questo bisogno di perpetuità materiale, che l'autore crede scoprire nel culto dei cimiteri, esiste egli veramente? Saremmo tentati ad ammettere invece il contrario, perchè sentiamo e sappiamo che onoriamo il corpo solo perchè ivi ha fatto sua dimora l'anima; ma per quanto questo *mortal velo* ci sia più o meno caro, finchè si vive, non siam forse quasi tutti d'accordo con Diogene, che quando un abito è logoro e bisogna deporlo, che importa dovunque sia gettato?

VIII.

È per questo forse che ha fatto tanto cammino la *cremazione*, che invece l'autore, conseguente ai principî svolti sinora, combatte acerbamente, moderno Democrito. Paladino dell'inumazione, egli denunzia l'incenerimento dei cadaveri come un « preteso frutto proibito del libero pensiero »! Il Finot dà certamente prova di indipendenza di giudizio e di stretta logica, e la questione è trattata con rara larghezza di vedute. Confessiamo però che gli argomenti da lui addotti a provare che i cadaveri dei cimiteri non inquinano le acque, ci sembrano poco convincenti. Se Eraclito, a nostro

avviso, aveva ragione di difendere l'elemento purificatore, il fuoco, è pur vero che gli attuali sistemi dei forni crematorî, lenti e dispendiosi, dànno quasi ragione alla tesi sostenuta dall'autore. La successione delle idee ci fa chiedere in questo punto al nostro filosofo quali sarebbero le sue teorie sul corpo immortale, ove la cremazione divenisse d'uso universale. Quella catena intima che egli ha così diligentemente studiata fra le molecole della nostra prima e della nostra seconda vita non sarebbe forse distrutta?

L'essere vivente, di cui la cremazione, a dire dello stesso autore, sarebbe *un vero suicidio*, rimarrebbe egli sempre vivente? La polvere minerale in cui si risolve il corpo nella combustione, può forse mutarsi in materia animale? Asserirlo sarà forse più facile che provarlo.

IX.

Dopo aver svolto la teoria dei legami intimi di tutto il mondo esterno e della solidarietà esistente nelle relazioni reciproche di tutti gli elementi dell'universo, il nostro autore fa un passo indietro e torna a parlare del terrore supremo della morte. Questo capitolo ci sembra qui fuori posto, perchè avrebbe dovuto esser messo piuttosto, per ordine logico, subito dopo al trattato della senilità. Aggiungiamo però che questa parte è per noi la più riuscita di tutta l'opera.

Perchè questo timor della morte? È desso secondo natura?

L'autore avrebbe potuto appoggiare la sua tesi colla profonda osservazione del La Bruyère che vi sarebbe invero « quelque curiosité à mourir », ma che l'uomo, impaziente della curiosità, « n'est point curieux sur ce seul article: né inquiet et qui s'ennuie de tout, il ne s'ennuie point de vivre ; il consentirait peut-être à vivre toujours ». Ma chi gli ha ispirato questo terrore?

Il Finot ci dice: Le religioni, le quali non potendo persuadere all'uomo che egli vivrà dopo la decomposizione del corpo, hanno dovuto trovare un argomento più plausibile e più verosimile per salvarlo dalla disperazione del nulla, colla nozione della indistruttibilità dell'anima. Ma perchè, potremmo rispondergli, l'idea della immortalità dell'anima, che sarebbe chiamata da tutte le religioni a un paradiso di gaudî, ci darebbe tanto terrore? L'autore non ce lo spiega, facendoci invece perseverare vieppiù nel nostro pensiero, che se le religioni non avessero creata l'idea d'una nuova vita, il terrore della morte sarebbe assai più grande.

X.

Noi temiamo la morte, osserva il Finot, perchè il combattimento finale, l'*agonia*, è per noi sinonimo di terribili dolori. Ebbene, noi ci ingannamo, egli prosegue, perchè questi dolori sono

prettamente immaginari, vero parto della nostra immaginazione. La vicinanza della fine è invece denotata da un senso di miglioramento e da uno stato di pace generale, per cui sovente il malato si spegne senza accorgersene.

A sostegno di quel che asserisce il nostro autore e di quanto ha affermato per recente esperienza personale il Tolstoi, potrebbe forse aggiungersi quanto scrive Bacone, che cioè sovente la morte passa con minor pena di quel che sia la tortura d' un membro, « giacchè le parti più vitali non sono le più sensitive » (*for the most vital parts are not the quickest of senses*). L' indebolimento del sistema nervoso, questa specie di anestesia che va dalla periferia ai centri, deve produrre logicamente una insensibilità al dolore.

Ma come i dolori fisici non bastassero, si dovrebbe pure subire in quel momento supremo, tale è l' idea della maggioranza, la tortura dei dolori morali! Questi, sotto la forma di rimorso di coscienza, verrebbero, mal graditi fantasmi, a turbare le ultime ore del moribondo. Che niuno se ne dia pena, dice il nostro autore, l'esistenza di questi dolori morali dipende solo dalla fede e dalla intelligenza del malato. Perchè crearci colla immaginazione malata nuove pene?

Bando agli irragionevoli timori: la Dea della morte non è più il mito feroce e crudele dell' antichità, ma la melanconica e misericordiosa sorella che ci tende amorosamente le braccia per darci l'amplesso di pace!

XI.

Con questo capitolo, o meglio col sesto che è la recapitolazione dell'intero lavoro, finirebbe il vero e proprio trattato della filosofia della longevità. Ma l'autore, attratto dalla novità del tema, non ha saputo resistere alla tentazione di incastonare, fra il quarto ed il sesto, un altro lungo capitolo sulla *creazione artificiale*, diviso in due parti, sugli *homunculi* passati e futuri, e sulla creazione della materia vivente.

Queste pagine, non che aggiungere al valore dell'opera, ne diminuiscono invece, a parer nostro, la serietà. Si comprende che lo scrittore, nello studio dell'arduo tema scientifico prescelto, volendo fare un libro non pei soli specialisti, abbia voluto rendere più facile la lettura ai profani unendo all'utile il dolce. È così almeno che spieghiamo la troppo larga parte data all'aneddoto nell'opera in generale. Ma nella trattazione degli *homunculi*, non v'ha più limiti, e il solo racconto delle pretese creazioni dei piccoli esseri fatte dal Kueffstein e dall'abate Geloni occupa dieci e più

pagine, che formano parte integrante del lavoro, mentre avrebbero appena potuto pretendere all' onore d'essere confinate a una modesta appendice, come curiosità. Tali storielle ci rammentano, ci si passi il paragone, quelle di Fra Girolamo Mercurio « filosofo, medico e cittadino romano » nel curiosissimo trattato di ostetricia *La comare o raccoglitrice*, scritto nel convento di Sant'Eustorgio a Milano. Passando il dotto domenicano a discorrere del parto plurimo, dopo ricordato Avicenna che nel libro degli animali parla d'una donna che ebbe 70 figliuoli, tutti ben formati, egli narra sull'autorità di Battista Fregoso e del « dottissimo » Vienes « ch' una contessa Margarita d'Irlanda partorì 366 figliuoli in un parto tutti vivi, quali havevano il corpo come piccioli sorcietti, ben formati et organizzati, con tutti i suoi membri, quali anco furon battezzati dal vescovo di quella città (*quale?*) in un bacile d'argento, et sonosi conservati sino al tempo di Carlo Quinto imperatore il quale li hebbe in mano et li ammirò ».

Criticando la parte aneddotica del nostro autore siamo caduti anche noi nello stesso fallo. L'esempio è invero contagioso! Ne chiediamo venia al lettore prima di chiudere queste note sulla *Philosophie de la longévité*, che rimane pur sempre, nonostante i suoi difetti, un dei più notevoli libri di questi ultimi mesi, vero atto di coraggio scientifico e nuovo tentativo arditissimo, inspirato da uno spirito così nobilmente filosofico e così consolantemente umano. Non ci dilungheremo del resto nelle lodi di questo volume, perchè sarebbe davvero il caso di portare vasi a Samo, dopo l'accoglienza entusiastica fattagli dalla stampa scientifica mondiale e da uomini della competenza del Nordau, del Lombroso, del Varigny, dell'Héricourt e dello Stead.

Quanto a noi, nel chiudere l'attraente volume del Finot, ci vien fatto di pensare, per citar le parole dell' illustre filosofo, a « certaines routes qui sont délicieuses à parcourir, même si elles n'offrent aucune issue ».

R. Paulucci di Calboli.

DAL SANTUARIO DI SAN GIOVANNI

ALLA *CASA DELL'UOMO SELVATICO*

ESCURSIONI NEL BIELLESE

Il santuario di San Giovanni d'Andorno ha così alta rinomanza in Piemonte, che al pari de'suoi confratelli biellesi, Oropa e Graglia, dovrebb' essere assai più frequentato, o diciamo soltanto, visitato dagli escursionisti, dai *touristes* delle altre regioni d'Italia e dagli stranieri in ispecie, troppo facilmente adescati dal *comfort* che loro offre la nostra vicina e libera Elvezia, e dalle meraviglie promesse... dal Baedeker, l'*ipse dixit* dei viaggiatori di gran parte d'Europa.

Abbiamo detto che l'attrazione dei visitatori della Svizzera si spiega agevolmente per tutto ciò che le più notevoli località pittoresche racchiudono in sè, e più specialmente pel modo abilissimo, e degno d'encomio, col quale si sa sfruttare colà, *exploiter*, il *touriste*; arte ed industria ad un tempo, degne di studio, ma che da noi sono ancora quasi ignote, e ben lo sa il presidente della Società degli albergatori italiani, il quale ne scrisse da maestro nella *Nuova Antologia*.

Ricordiamo a questo proposito, e di passata, un episodio semiumoristico, del quale abbiamo preso nota nel 1898, durante le feste più clamorose dell'Esposizione nazionale di Torino. Erano convenute nella vetusta Mecca d'Italia, in occasione del tiro a segno internazionale, del concorso musicale e ginnastico e della esposizione della SS. Sindone, migliaia e migliaia di persone dalla Francia e dalla Svizzera, per le quali, nonostante la breve distanza che oggidì vi ha tra quelle due Repubbliche e il vecchio Piemonte, forse troppo sovente visitato altre volte dalle orde di devastatori e rapinatori stranieri, la città di Torino era affatto sconosciuta.

Si dovettero improvvisare piccole guide e giornali illustrati, i famosi *numeri unici*, imparaticci e zibaldoni d'ogni maniera, per fare un po' di storia, e divulgare per quei visitatori d'oltr'Alpe

qualche nozione geografica, artistica, topografica del paese: concorse ottimamente a quest'opera la *Gazzetta del Popolo della Domenica*. E fra le sincere meraviglie di centinaia di tiratori, ginnasti, musicanti, pubblicisti, ecclesiastici, industriali e commercianti coi quali vicendevolmente scambiammo cortesi parole, sentimmo più volte ripetere che l'antica capitale del Regno sardo era ben degna d'essere visitata come una metropoli grandiosa, anche senza l'attrazione della Mostra nazionale; che la valle Padana, i taurini colli, e Superga, e Stupinigi, e Rivoli, e la galleria d'armi, il Museo civico, la Pinacoteca, la Mole Antonelliana, lo stupendo Corso Vittorio Emanuele, ecc., ben meritavano nelle *Guide* alla Bedaeker qualche ragguaglio meno stentato, meno conciso, o più *preciso*, che la rendessero più nota ai forestieri, e li trattenessero alcuni giorni per ammirarla ne'suoi minuziosi particolari, come nel suo aspetto generale.

Fate ora che con un bene studiato ordine di escursioni nei pittoreschi dintorni di Torino per le graziosissime valli di Lanzo, per la Valsesia, che non ha nulla da invidiare alle alpestri bellezze svizzere, per Gressoney (di cui non abbiamo d'uopo di ricordare l'incantevole località, così prediletta da S. M. la Regina Margherita) oppure per il Biellese - non a torto paragonato alla manifatturiera contea di Lancastre (Manchester), l'operosa arteria vivificatrice delle industrie inglesi - chi viene frettolosamente a Torino, in breve tempo e con le minori noie possibili, in ispecie le ferroviarie e tramviarie - lo spavento dei *touristes* in Italia - possa percorrere quelle valli, ove l'arte e la poesia, la storia e la leggenda si danno la mano, ed avrete risolto l'arduo problema: richiamare i forestieri nella patria nostra e spiegarne loro le più gradevoli attrattive.

Queste considerazioni non ci paiono fuor di proposito rivedendo oggi il santuario di San Giovanni, che per i Biellesi e in genere per noi dell'Alta Italia, non ha d'uopo d'essere, come suol dirsi comunemente, illustrato, grandissimo essendo il concorso della folla il 24 giugno ed il 27 dicembre, giorni nei quali ricorrono le sagre di prammatica dei due Santi, il Battista e l'Evangelista, al cui nome l'Ospizio e l'antico *sacellum* vennero dedicati.

La recente *Guida del villeggiante biellese*, dei signori Ratti e Pertusi, edita con squisita, accurata finitezza di foto-incisioni e di zincotipie dal cav. F. Casanova, ricorda opportunamente come l'origine del Santuario sia affatto ignota, e tanto meno se ne debba la rinomanza a quei certi miracoli che han fatto la fortuna delle Madonne di Lourdes ed altre similari.

A parer nostro, più che la grotta antica e la cappella, cui successe la chiesa costrutta nel 1605, diede fama al Santuario l'avventuroso marchese d'Andorno, Carlo Emilio dei San Martino Di Parella, il ministro favorito, nobilissimo e ardimentoso, di Maria Giovanna Battista, madre del giovine Duca Vittorio Amedeo II di Savoia, futuro Re di Sicilia e di Sardegna.

Frondeur in apparenza; uomo di Stato abile assai, il marchese d'Andorno fu l'istigatore principale della sommossa di Torino, tendente ad impedire che il Duca Amedeo sposasse l'Infante di Portogallo, secondo i desiderî del prepotente Re Sole, di Francia, il quale già tendeva la mano rapace sul povero Piemonte per farsene ghiotta preda.

La lotta sostenuta dal profugo ministro e guerriero vittorioso, che sostenne con un centinaio di ribelli l'urto dei soldati della famosa reggente il Principato piemontese; le auree pagine di storia che al Di Parella vennero assegnate meritamente quando ritornò in Torino, dopo l'avvento al trono di Amedeo II, sposo d'Anna d'Orléans, e più ancora dopo Staffarda e dopo l'assedio memorabile della capitale (1706) ove riportò gloriosa ferita, richiamarono in luce quella località alpestre ove il temuto capitano-ministro aveva lasciate indelebili orme del suo valore e della sua innata bontà. L'antiquata e cadente chiesetta cedette il posto ad un tempio più artistico e grandioso, su disegno di Cucchi degli Ondinè; si fece una derivazione d'acqua, igienicamente *miracolosa*, dal monte Toro, e per opera di Pietro Rosazza nel 1766 si iniziava la costruzione dell'edifizio che ha annesso a sè l'Ospizio e il Collegio-convitto (lascito Acati, 1713) e gli altri caseggiati, sul cui frontone sta scritto:

FUIT HOMO MISSUS A DEO CUI NOMEN ERAT IOANNES.

Sotto l'androne del caseggiato, sta a sinistra l'ingresso del Collegio-convitto, ove gli alunni - che son ragazzi della vallata - parte gratuiti, parte con modica retta, per il lascito Acati, ricevono una modesta istruzione elementare e sono alloggiati e nutriti con savio criterio. Concorrono all'opera didattica e pia i Comuni adiacenti della valle superiore d'Andorno, ed un po' il Governo, che sussidia l'Osservatorio metereologico annesso al Collegio. *Great attraction* dell'Ospizio è il panorama incantevole che si gode da un ampio terrazzo, o meglio spianata, di cento metri di larghezza per quaranta, donde non isfuggono allo sguardo i capricciosi serpeggiamenti delle acque del Cervo e del rio Bele, le cui acque sono argentee striscie; le insenature delle vallée che s'intrecciano, si lambiscono, si scostano, s'intersecano in apparenza, come le vette e le gibbosità degradanti a destra e a manca verso la lontana pianura vercellese.

✞

Ab antiquo sussiste una grotta scavata nella roccia e ridotta poscia a rusticana cappelletta, ove si venera il ligneo simulacro di san Giovanni Battista, che sarebbe quindi, fin dai tempi di Sant'Eusebio, il vero patrono della regione; l'Evangelista non ne è pertanto che il coadiutore.

La chiesa, sorta nel 1605, vanta le pareti e la cupola dipinte con buone prospettive (siamo in questo d'accordo con Pertusi e Ratti) dovute ai fratelli di Bernardino Galliari, onore di Andorno. Egli stesso raffigurò due dei quattro evangelisti dipinti nella cupola, e forse a lui è dovuta la pala dell'altar maggiore (nascita del Battista) non mandata a termine. Il Cucchi della vicina borgata Ondini, e che fu professore all'Ambrosiana di Milano, dipinse pure alcuni quadri, fra cui la Madonna col Bambino in braccio e i Santi, tra i quali si scorge il ritratto del pittore in abito bianco da religioso.

Un foltissimo bosco di faggi ombrosi e freschi dà al romito Santuario un aspetto dolcemente melanconico; una poetica quiete, che non la può intendere chi non la prova, pervade il cuore e la mente del visitatore.

A poca distanza vi ha la cappelletta di San Zaccaria e poscia il camposanto assai semplice e grazioso: ivi riposava la figlia unica del rimpianto senatore Federico Rosazza, del cui nome benefico, munificente, modesto e pio, risuona la valle, e che volle essere accanto alla sua diletta sepolto nel settembre 1899.

✞

Ed ora saliamo per dilettoso e non aspro calle al *Piano delle Streghe*, che, nonostante la denominazione macabra, è il ritrovo gradito delle comitive allegre per numerose e geniali refezioni alpestri, ed al quale fanno graziosa cornice pittoresca, teocritiana, rododendri e mirtilli (*vaccinium myrtillus*), le cui bacche acidule e gustose sono assai rinfrescanti; genziane e santoreggie, e nascoste fra i cespugli erbosi prima del monte scheggiato, dirupato e brullo, fragole e lamponi selvatici in abbondanza. Non difettano i semprevivi e le arniche.

E le Streghe?

Consoliamoci; neanche Macbeth saprebbe evocarle, e quel che v'ha di peggio per gli escursionisti ed i poeti in traccia di leggende e di tregende, neanche i valligiani sanno spiegare il perchè si chiami Piano delle Streghe quel sito erboso senz'alberi, ove nulla ricorda il convegno del sabba e gli esorcismi d'un Mefistofele qualunque.

Solo la robusta torre quadrata che sostiene l'antico *campanone* fuso nel 1764 rimane quale monumento storico delle eroiche lotte del passato, allorchè il preaccennato marchese S. Martino Di Parella fugava co'suoi buoni montanari i soldati di Maria Giovanna Battista Duchessa reggente, madre di Vittorio Amedeo II, e le orde scatenategli contro dal rapace Re Sole, Luigi XIV.

Il Pertusi e il Ratti con l'egregio F. Casanova, i quali illustrarono così artisticamente le valli del Biellese e ne trassero splendidi paesaggi in fototipia, ci avvertono che il campanone attuale non è quello del tempo del Parella; un'altra campana esisteva prima, e serviva appunto a chiamare a raccolta i valorosi alpigiani quand'erano minacciati dai frequenti nemici.

✟

A la cà d' l' om salvei (Alla casa dell'uomo selvatico). — Dal Santuario di San Giovanni, donde le escursioni sono varie ed attraenti assai, e si possono eseguire senza grande fatica e senza grave spesa, rivolgendosi alle eccellenti guide che ivi hanno residenza, scendiamo per la strada carrozzabile, dovuta al munifico senatore Rosazza come pure il ponte Concresio sul Cervo, al fresco, virgiliano, leggiadro paesello, che si direbbe opera di uno scenografo; tutto gaiezza e giocondità civettuola, fascinante.

Rosazza ha già avuto numerosi e notevoli descrittori, compreso Edmondo De Amicis, che vi faceva lunghe passeggiate quando passava l'estate nella vicina Quittengo ed a Rialmosso; non è quindi il caso d'intrattenerci a lungo. Procediamo solleciti senz'altro, ammirando di qua e di là quelle minuscole norimberghiane casette, quelle villette, quelle cascatelle, quei giardini; diamo un'occhiata alle cave di granito del *Vittone* (remota sede dei pliniani *Victunculi* od *Ictunculi*, illustrati da Quintino Sella) e procediamo per Piedicavallo, capoluogo dei tre Comuni: Piedicavallo, Rosazza e Montasinaro; da quest' ultima borgatella veramente alpestre, e che tende alla vicina Valsesia, a breve tratto dagli *Alp Piaulino* e *Pianasse*, per un ripido sentiero saliamo ai casolari del *Soletto del Pignattino* (m. 1496, secondo la *Guida del Biellese*) e poscia a quelli, che son miserrimi tuguri, della *Casallina* e del *Pareï* (metri 1800). Passiamo sopra... anche alle curiosissime denominazioni dei colli, dei monti, dei tuguri predetti, perchè i filologi, i geologi, gli istoriografi, archeologi ed etnici vi ci perdono troppo spesso il loro latino nella ricerca delle origini.

Dal *Soletto del Pignattino* si può andare per vie contorte al famoso *Lago della Vecchia* che parecchi hanno illustrato con la relativa leggenda romantica facendone risalire le vicende meravigliose

al secolo IV. Noi invece ci tratterremo un istante per gettare un avido sguardo comprensivo alle grazie del panorama che si svolge dall'*Alp* dell'attiguo *Soletto-Partiole*, giù verso la pianura della valle Padana fino al colle di Superga; e quindi infilando uno stretto sentiero giungiamo senza sforzo ai piedi del singolare cono roccioso detto *Pareï du Slet*, alto un 50 m. e con circa altrettanti di diametro alla base, alle cui falde si apre l'antro di non agevole accesso, alto forse 4 metri e con una superficie di 12 m.q. detto *la Ca d' l' om salvei*, la casa del selvaggio.

Temporibus illis, c'era una volta un cotale che segregatosi dal mondo, volle vivere in perfetto costume adamitico su quei monti, e si scavò all'uopo la tana, dove ritiravasi senza dar noia ad alcuno, ma per fuggire le noie altrui. I suoi contemporanei dell'alpestre località non gli tennero il broncio e non ne ebbero paura; anzi lo colmarono di doni, consistenti in cibarie, frutta ed erbaggi, essendo esso, a quanto sembra, vegetariano.

Non era un mago, nè un anacoreta religioso; era un misantropo eccentrico, e come tale morì, o almeno scomparve dalla scena del mondo; forse, direbbe il Casanova, divenne pasto ambito di un non vegetariano, di un orso, o di un lupo.

E la storia è finita.

G. I. ARMANDI.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Les jeunes filles peintes par elles-mêmes, par OLIVIER DE TRÉVILLE. — Ollendorff, Fr. 3,50.

Tranquillement, poésies par VALENTIN MANDELSTAMM. — Ollendorff, pagg. 240.

Souvenirs du V.te de Courpière, par ABEL HERMANT. — Ollendorff, Fr. 3,50.

L'influence de la science sur la littérature française dans la seconde moitié du XIXe siècle, par ROBERT FATH. — Lausanne, Payet & C.ie, pagg. 118.

De l'authenticité de la légende de saint François dite des Trois Compagnons, par PAUL SABATIER. — Alcan, pagg. 43.

La méthode historique appliquée aux sciences sociales, par CH. SEIGNOBOS. — Alcan, Fr. 6.

La Chine des Mandarins, par ALBERT DE POUVOURVILLE (MATGIOI). — Reinwald, Fr. 2.

Histoire du Ciel, par CLÉMENCE ROYER. — Schleicher, Fr. 2,50.

Tournebut, par G. LENOTRE. — Perrin, pagg. 378.

Opportunité, par Mgr. SPALDING. Traduit de l'anglais et augmenté d'une notice par l'Abbé FÉLIX KLEIN. — P. Lethielleux, pagg. 344.

Fyander's Widow. A novel by Mrs. FRANCIS BLUNDELL. — Longmans.

The Letters of Her Mother to Elizabeth, by FISHER UNWIN.

Naples Past and Present, by ARTHUR H. NORWAY. — Methuen, pagg. 360.

Afield and Afloat, by FRANK R. STOCKTON. — New York, 1900, Charles Scribner's Sons, pagg. 422.

An english Commentary on Dante's Divina Commedia, by the Rev. H. F. TOZER, M. A. — Oxford, Clarendon Press, pagg. 628.

NOTIZIA ARTISTICA

Tizian, von Georg Gronau. Mit zwei Bildnissen. — Berlin, Ernst Hoffmann & C.º, 1900.

Un libro d'arte senza illustrazioni è come un giardino senza fiori, ebbe a sentenziare recentemente un giovine scrittore d'arte, toscano. Il giudizio non è senza fondamento, ove si tenga conto della tendenza del giorno d'oggi ad introdurre sempre più il metodo esatto, sperimentale, nello studio degli argomenti concernenti l' arte.

Ciò non ostante merita favorevole accoglienza il volumetto composto dal dottor Gronau di Berlino, contenente solo due piccole incisioni, riferentisi alla imagine del suo eroe, cioè quelle ricavate dal suo autoritratto, dipinto conservato nella galleria di Berlino, e dalla incisione in legno di Giovanni Intagliatore nel 1550.

Una biografia intorno all'astro maggiore della pittura veneta, che riassume quanto è stato scritto di lui, non è punto da reputarsi opera vana, tanto più quando, come nel caso presente, è dettata da persona colta e competente nella materia. E in vero nel percorso di 250 paginette, dense di ragguagli storici, di descrizioni, di osservazioni critiche ed estetiche, l'autore ci fa dividere seco lui lo stupore che risveglia la figura di tant' uomo, di tanto artista nella sua gloriosa carriera, durante una vita che abbraccia presso che un secolo intero.

Il primo argomento essenziale che si affaccia da trattare è quello della derivazione dell'uomo come artista, pittore per eccellenza. Rimane il dubbio in proposito che ci siano stati invidiati dal tempo i primi frutti della sua attività, nei quali si sarebbero dovuti scorgere gli effetti degli ammaestramenti ricevuti dal nestore della scuola, il venerando Giovanni Bellini. Se da questo lato noi rimaniamo sempre all'oscuro, un po' più di luce si manifesta sulle sue relazioni con altro maestro, il Giorgione, nato per verità un anno dopo di lui, ma certamente già operoso in Venezia, quando vi giunse da' suoi monti il giovane Cadorino.

Mentre si sa che offrì un campo di azione comune ai due pittori la decorazione esteriore del fondaco dei Tedeschi, ci viene additata quale opera eminentemente giorgionesca di Tiziano la Madonna, detta *la Zingara* (forse pel suo incarnato bruno), della Galleria Imperiale di Vienna. Opera di un incanto particolare, da paragonarsi ad un fiore appena sbocciato, ove si confronti alle splendide creazioni posteriori dell'autore.

L'argomento delle affinità che corrono tra l'arte tipica di Giorgione e quella di Tiziano giovane ci suggerisce qui un riflesso sulla facilità colla quale si poterono scambiare le opere dell'uno con quelle dell'altro. Così mentre a Dresda per molto tempo passò per copia del Sassoferrato da Tiziano la bellissima *Venere*, finchè il compianto senatore Morelli, di Bergamo, la rivendicò al suo vero autore, Giorgione, si è trovato al giorno d'oggi chi ha voluto togliere a Tiziano la *Zingarella* di Vienna per darla a Giorgione, e intorno ad un quadro com'è quello del *Cristo portante la croce*, esposto sopra un altare della chiesa di S. Rocco in Venezia, i critici discutono tuttora se si abbia a ritenerne autore l'uno o l'altro dei due. Dov'è da notare che un giudizio definitivo rispetto a quest'ultimo caso non può se non riescire malagevole per causa del miserevole stato in cui si trova il dipinto.

Più singolare è un altro caso di divergenza di opinioni, suscitato da un ritratto, da molti anni in qua rivelatosi in tutto il suo splendore. È un ritratto di donna in mezza figura, posseduto dal comm. C. Benigno Crespi in Milano, sotto la denominazione di *ritratto della Schiavona*, di Tiziano Vecellio.

Mentre il Gronau, d'accordo col dottor Bode di Berlino, lo accoglie fra le opere dell'età più fresca del Cadorino associandolo ad un nobilissimo ritratto d'uomo, già creduto, ma senza fondamento, rappresentare messer Lodovico Ariosto, altri, insieme ad Adolfo Venturi, vollero vedervi l'opera di Bernardino Licinio. L'argomento più forte in favore dell'attribuzione al sommo fra i pittori della scuola sta nella circostanza del vedersi il dipinto segnato delle iniziali del suo nome T. V. Ma se si considera che queste lettere potrebbero pure contenere un senso occulto, estraneo al nome del pittore, il quale solitamente suole segnarsi col nome scritto per esteso, il giudizio del critico non dovrebbe sentirsi legato da siffatto argomento, tanto più tenendo calcolo dell'aspetto e dei caratteri del dipinto, di una semplicità coloristica mirabile, più consentanea alla natura di Giorgione che non a quella del suo discepolo. Quando a questi riflessi, infine, si aggiunga quello che il ritratto di che si ragiona giunse in casa Crespi colla qualifica di effigie della ben nota regina Cornaro e che simile denominazione trova appoggio nella somiglianza della rappresentata con altri ritratti della regina, come

bene ebbe a verificare il signor Herbert Cook di Londra, non sarebbe fuori di luogo forse la conclusione che nel quadro di casa Crespi trovi conferma positiva l'asserzione del Vasari che il Giorgione fece il ritratto alla regina Caterina Cornaro.

Dopo la morte di quest'ultimo, Tiziano andò allargando la sua maniera e per qualche tempo, come osserva il Gronau, sembra avere avuto certa comunione d'intenti artistici col bergamasco Jacopo Palma, fattosi veneto alla sua volta. Nella enumerazione dei quadri del Vecellio appartenenti a questa fase figura sopra ogni altro una delle opere più insigni che l'arte in genere abbia prodotto, quella cioè a dire che ha fatto parlare di sè in modo straordinario sotto il nome adottato comunemente dell'*Amor sacro e Amor profano*, dacchè il suo valore commerciale è salito alla somma di quattro milioni di lire, in grazia del desiderio, sorto fra i principi della plutocrazia, di gareggiare coi principi dell'antica aristocrazia nel decorare artisticamente le loro residenze.

Con finezza di sentimento l'autore descrive e qualifica un genere speciale di quadri del maestro, celebri pel loro incanto pittorico e per la loro avvenenza. È certa categoria di quadri a mezze figure, ideate tanto in singoli tipi, quanto in gruppi di diverse persone, a cominciare dalla vaga *Erodiade* della galleria Doria Pamphili, per venire fino alla *Santa Conversazione* della Pinacoteca del Prado a Madrid e ad altre parecchie cose. E a proposito di questi due ultimi quadri costatiamo anco una volta con soddisfazione come l'erudito alemanno abbia fatto omaggio al giudizio del Morelli, combattendo i pregiudizi per cui il primo degli accennati dipinti, quello della galleria Doria, soleva passare sotto il nome del Pordenone (come tale accolto anche dal Cavalcaselle), e mentre il severo quadro di Madrid, non ostante le sue caratteristiche evidentemente tizianesche, veniva annoverato fra le opere del Giorgione.

È uno spettacolo grandioso quello al quale noi assistiamo nel contemplare la splendida attività spiegata dall'artista via via che egli procede negli anni, ricercato ed ambito quale era da principi, da letterati e da regnanti, non che dal Governo e dai rappresentanti delle chiese della Serenissima Repubblica. Che se di molte delle opere commessegli si deve oggi deplorare sia la rovina completa, com'è accaduto di quelle che rimasero preda degli incendi (e all'uopo basta rammentare i dipinti della grande sala del Palazzo Ducale, la tela così sublimemente drammatica del S. Pietro Martire ed alcune del Palazzo Reale di Madrid), sia il deperimento causato da improvvidi ristauri, fortunatamente il mondo civile è rimasto tuttora provveduto di un numero di opere per cui l'immagine sua risulta bene spiccata, non vaga ed incerta quale è quella del suo emulo il Giorgione, rapito al mondo nell'età di 30 anni.

In ragione poi delle vicende della vita trionfale di Tiziano e delle richieste a lui rivolte riescirono oltremodo varie e di soggetto e d'intendimento le opere stesse. Gli è così che il libro del dottor Gronau ci serve a passare in rassegna gradevolmente quanto di più rilevante egli ebbe ad eseguire, per chiese, per confraternite, per case e per palazzi, alternando fra i quadri d'altare e quelli minori per divozione dei privati, fra i ritratti e i soggetti storîci, i mitologici, gli allegorici.

Pei primi si vede emergere la città delle Lagune, per quanto anche altre città e diversi paesi si vantino di possedere delle pale dell'illustre Cadorino. Il che equivale alla evocazione di opere quali il *S. Marco in trono,* ora alla Salute, la *Discesa dello Spirito Santo* nella stessa chiesa, l'*Assunta* celeberrina destinata all'altar maggiore dei Frari, dove tuttora si ammira sopra un altare laterale la *Madonna Pesaro,* un vero inno alla gloria religiosa ed alla patriottica ad un tempo, il *S. Giovanni Elimosinario,* l'*Arcangelo Raffaele,* il *Martirio di S. Lorenzo* ed altri in Venezia; ad Ancona il vivace ed appassionato *Vescovo presentato dal suo Santo alla Madonna sulle nubi*; a Brescia il trittico del devoto Averoldi in S. Nazaro, mentre nel vicino paese di Medole si vede tuttora l'*Apparizione di N. S. in gloria alla divina Madre risorta*; a Treviso l'*Annunziata,* in duomo, a Verona un'altra *Assunta,* e via dicendo, senza parlare di antiche pale passate in diverse pinacoteche. Intorno a tutte queste opere a dir vero si sarebbero potute aspettare per parte dell'autore della biografia maggiori particolari, massime per quanto concerne lo stato della loro conservazione, che nella maggior parte dei casi lascia molto da desiderare.

Opportunamente invece si sofferma spesso a ragionare delle qualità del suo eroe, come pittore di ritratti, dove rimase, si può dire, insuperato. Che se si considera come a nessun altro forse fosse toccato in sorte di essere stimato e ricercato al pari di lui dai più alti personaggi e come l'ingegno suo versatile lo rendesse atto a soddisfare l'amor proprio dei committenti, ben si riesce a spiegarsi come pari al fascino che emana da codeste sue creazioni fosse la sua gloria. A parte certi tipi di sovrana bellezza da lui interpretati divinamente, si sa ch'egli fu gran maestro anche nella rappresentazione di figure per se stesse deficienti dal lato fisico ed estetico. E in proposito basterebbe rammentare la sua effigie di Giov. Federico Elettore di Sassonia della galleria di Vienna (di quello stesso personaggio che apparisce tanto goffo nei ritratti di un Lucas Cranach), e più ancora converrebbe ricordarsi della figura pallida e fredda di Carlo V. Questi, che più volte ebbe ad incontrarsi con lui, in Italia ed in Germania, senza però riescire a persuaderlo di seguirlo in Ispagna, gli servì di tema a certo suo

quadro, che il Morelli giudicò dover essere stato in origine il più mirabile ritratto del mondo, ed è quello dell'Imperatore rappresentato solennemente a cavallo, qual erasi mostrato nella battaglia di Mühlberg nel 1548.

Vie più meraviglioso del resto è il partito ch'egli seppe cavare dalla infelice e fosca figura di Filippo II, altro de' suoi potenti protettori. Il dottor Gronau descrivendo la effigie di lui conservata del pari che quella del padre nella grande Galleria del Prado, si compiace servirsi delle parole adoperate dallo stesso Morelli dopo il suo viaggio in Ispagna per descriverne lo straordinario incanto. « Il nostro occhio e la nostra fantasia ne rimangono affascinati con potenza irresistibile », egli dice. « Non si saprebbe mai saziarsi alla vista di quel disegno pieno di spirito e di quell'armonia di colorito così fina, così altamente artistica. Tutto è vivente in quel ritratto. Le mani, di una finezza aristocratica, da sole sono una intiera biografia; i contorni animati delle gambe, la lucente corazza, in uno al pallido e taciturno aspetto, dallo sguardo bieco e fosco, tutto quanto un miracolo dell'arte ».

Del periodo corrispondente ai quarantacinque anni durante i quali il pittore prestò l'opera sua al servizio della Casa regnante di Spagna il Gronau rende largo conto, anche per quello che concerne le altre sue pitture fatte pei due Sovrani, che raggiungono il loro punto culminante nella grandissima tela, ora al Prado, denominata la *Trinità*, ossia la *Gloria*, nella quale Carlo V e Filippo II figurano come devoti della Divinità, in mezzo alla turba dei Santi e dei Patriarchi che le fanno corona.

Le relazioni di Tiziano tanto cogli Absburgo quanto colla casa d'Este richiamano naturalmente al pensiero le disposizioni sue a trattare i soggetti allegorici tanto religiosi quanto profani, e in proposito basterebbe rammentare i suoi quattro superbi *Baccanali* fatti pel castello di Ferrara; il primo, incominciato da Giov. Bellini, ora decorazione di un castello privato in Inghilterra, ai confini della Scozia; degli altri, uno nella Galleria Nazionale di Londra e due in quella di Madrid. Ciclo codesto che segna l'apogeo dell'arte nelle sue emanazioni più idealmente pittoresche, seguite nel processo del tempo da molti seguaci ed ammiratori tanto italiani quanto stranieri.

Nell'ultimo capitolo della biografia, contenente delle considerazioni generali sull'artista, si fanno dei confronti con altri grandi del tempo, in ispecie con Raffaello e con Giorgione, le di cui vite scorsero così diverse l'una dall'altra. E in fatti, mentre quella del Sanzio, per quanto breve, riesce compita in se stessa nella evoluzione di un magistero impareggiabile, quella di Giorgione apparisce troncata forse nel momento in ch' egli avrebbe potuto dare più

ampio sviluppo ai nuovi principî fantastici e pittorici da lui iniziati.

Quanto a Tiziano, egli ci si presenta come il più perfetto tipo di un artista favorito dalla fortuna e dalla pienezza degli anni, che gli permise di portare fino alle ultime conseguenze l'effettuazione dei suoi ideali, colle successive trasformazioni, dalle sorgenti giorgionesche fino alla pittura dai larghi tocchi, a macchia. Di questa, per cui la tavolozza regna sovrana nelle sue produzioni, egli per verità, come osserva giustamente il Gronau, va tenuto quale vero creatore, ed esercitò per essa una indimenticabile influenza su altri luminari della pittura, quali Velazquez, Rubens, Van Dyck, Rembrandt, per non nominare che i più eminenti.

Se Tiziano fosse morto giovane, conchiude il nostro scrittore, egli non avrebbe adempiuto la sua grande missione, poichè per quanto attraente sia l'incanto delle sue opere giovanili, che si rannodano più o meno a quelle delle generazioni precedenti, non è se non negli anni più maturi ch'egli si scioglie da qualsiasi legame e s'innalza alla potenza dell'artista originale, divinando nuovi orizzonti vie più vasti, sì da acquistarsi a buon dritto il nome di vero capo della pittura veneta.

Gustavo Frizzoni.

TRA LIBRI E RIVISTE

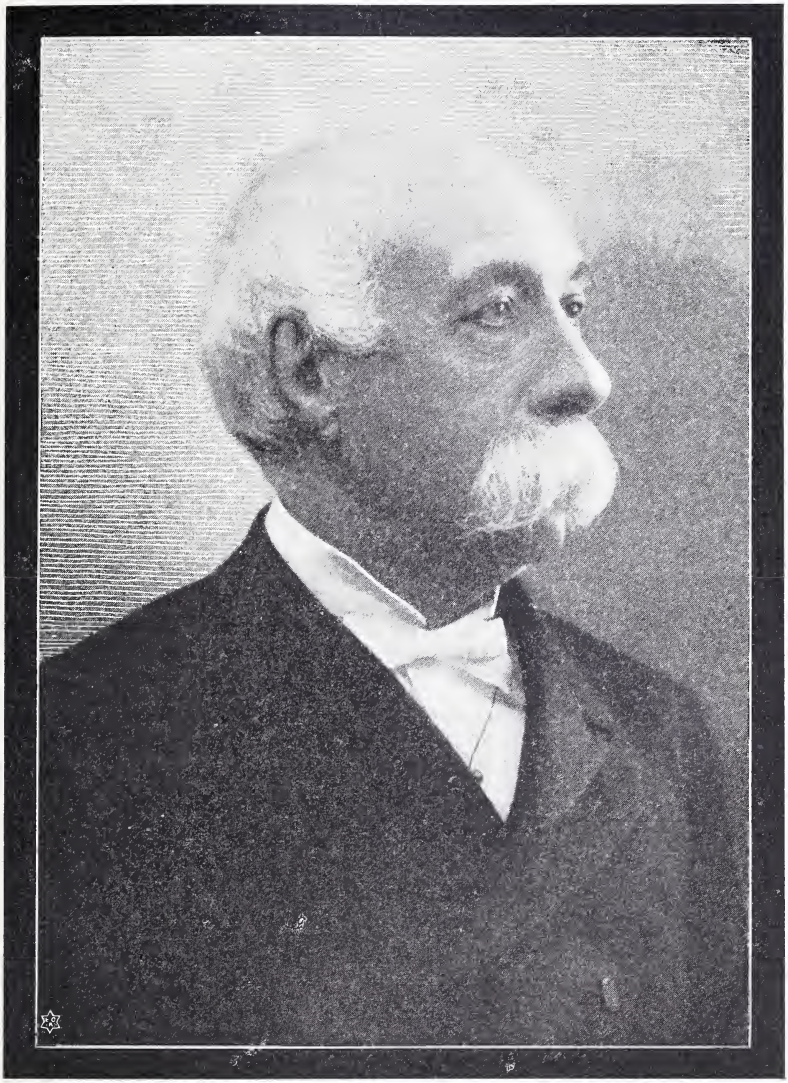
Francesco Crispi - L'Imperatrice Federico - In libreria - H. M. Vaughan e la situazione in Roma - Il ritratto della Regina Vittoria - Una reliquia di Buddha - L'Italia giudicata in Inghilterra - *La Force de vivre* di J. Dornis - La traversata del Mediterraneo in pallone - «Il pontificato di Clemente XI» (*R. De Cesare*) - Varie.

L'ultima grande figura del Risorgimento italiano si è spenta con **Francesco Crispi**. Oramai la storia distende sopra di lui le sue ali ed egli vi prende posto accanto a coloro che da Vittorio Emanuele a Garibaldi lavorarono e soffersero per l'unità della patria italiana.

Nato da piccoli agricoltori a Ribera, in Sicilia, il 4 ottobre 1819, laureato in legge all'Università di Palermo a soli 18 anni, egli cominciò fino dalla prima giovinezza a spiegare le qualità della sua natura ardente, della sua indomita energia, del suo carattere fermo e virile. Avvocato a Napoli, nel 1841, data da quel tempo l'inizio di quella vita di agitatore, di cospiratore, di uomo politico che si congiunge ad un così lungo periodo della nostra vita nazionale. A Napoli, Francesco Crispi, si unisce a Carlo Poerio, in un momento in cui gli scritti di Balbo, Mazzini, Gioberti, Guerrazzi, D'Azeglio, Mamiani ed altri, le satire di Giusti, le tragedie di Niccolini e di Manzoni, le prime opere di Verdi, *I Lombardi* ed il *Nabucco*, le liriche di Prati, educavano ed eccitavano la Penisola all'idea del riscatto nazionale.

Dopo i moti del 1848 e la reazione che vi tenne subito dietro, Crispi fuggì da Palermo, il 7 maggio 1849, su di un battello francese diretto a Marsiglia e verso la fine del mese giunse a Torino, che era, in allora, il centro e la méta dei patriotti d'ogni parte della penisola. Egli trovò lavoro, a sessanta lire al mese, alla redazione del *Progresso*, a cui collaboravano Depretis, Seismit-Doda e Cesare Correnti.

Dopo l'insurrezione di Milano, Crispi fu arrestato ed espulso dagli Stati Sardi: riparò a Malta e poscia a Londra nel 1856. Ivi conobbe Mazzini e ne subì a lungo la grande influenza. Da Londra passò a Parigi; fu arrestato la notte dell'attentato d'Orsini, ma subito rilasciato, non avendo egli avuto in esso parte alcuna. Per sottrarsi alle persecuzioni della polizia, ritornò a Londra nel 1858.



Qui incomincia il nuovo periodo dell'instancabile attività di Francesco Crispi nella preparazione della insurrezione delle Due Sicilie e della leggendaria spedizione dei Mille di Garibaldi. Più volte egli percorse in quel tempo la Sicilia, travestito, ora col nome di Manuel Pareda, americano del Sud, bianco di capelli e con occhiali azzurri: ora come Tobias Olivier, suddito inglese. E furono ingenti le sofferenze che fortemente sopportò.

Ministro di Garibaldi nel maggio 1860, all'entrata dei volontari in Palermo, Francesco Crispi comincia in allora la sua carriera ufficiale. A lui spetterà sempre il grande merito di aver respinta ogni idea di federazione, e di aver voluta l'unità italiana con la Monarchia di Vittorio Emanuele. Rimase celebre il suo motto: « La Monarchia ci unisce, la Repubblica ci divide ».

Deputato al Parlamento italiano, Crispi vi rappresentò lungamente la Sinistra storica, e contribuì potentemente alla vittoria del partito nel 1876. Ministro degl'interni, per breve tempo, nel 1878, spiegò tutta la sua energia ed abilità nelle difficili circostanze della morte di Vittorio Emanuele e di Pio IX. Presidente del Consiglio nel 1887, alla morte di Depretis, egli ebbe la più ampia fiducia nel Parlamento. A questo suo Ministero appartiene la visita a Bismarck a Friedrichsruhe, che male interpretata in Francia, vi provocò un lungo periodo di ostilità verso l'Italia.

Dopo i fasci ed i moti di Sicilia del 1893, l'opinione pubblica unanime richiamò al Governo l'on. Crispi, che in questo secondo Ministero restituì l'ordine pubblico in Italia e riedificò la finanza nazionale. Sventuratamente la campagna d'Africa e la battaglia di Adua troncarono l'opera di ricostituzione economica del paese, che il Ministero Crispi aveva così energicamente iniziata, per merito principale del Sonnino ed altri. Col marzo 1896, cessò praticamente l'attività politica di Crispi che si ritirò con molta dignità e serenità d'animo all'esercizio della professione legale, agli studi, ed alla compilazione delle sue memorie.

Di lui, dell'opera sua, dei suoi pregi e dei suoi difetti molto si discusse e non sempre con equità di giudizio. Egli divise la sorte comune agli uomini grandi, di avere profonde le amicizie, ma più implacabili ancora le inimicizie. La storia rivendicherà senza dubbio la sua memoria da non poche delle accuse a cui fu fatto segno in vita, come già fin d'ora essa gli assegna un posto d'onore tra i fattori dell'unità italiana.

È consuetudine che intorno agli uomini politici d'ogni paese si formi una leggenda e che non solo in patria, ma anche all'estero, essi vi siano quasi solo conosciuti e giudicati sotto questo aspetto, piuttosto fantastico. V'ha anzi chi afferma che questo carattere leggendario dei grandi uomini sia spesso assai dissimile, se non opposto, alla loro reale natura. Chi conobbe Francesco Crispi intimamente ben può asserire che forse nessuno più di lui ebbe a soffrir da questa leggenda. È nell'intimità che si rivelava la sua indole buona e generosa, e che risplendevano in lui qualità affatto

opposte a quelle che il pubblico gli attribuiva. Ma oramai è a tutti noto che non occorre l'azione del tempo per distruggere la leggenda della sua implacabile ostilità verso la Francia - che i nostri buoni vicini spesso immaginarono a loro stesso danno. L'on. Crispi non macchinò mai nulla contro la nazione francese; professava anzi sentimenti di ammirazione verso alcuni aspetti del suo carattere. Solo una serie di equivoci e di malintesi, che egli per il primo deplorava, aveva potuto creare un così profondo distacco tra lui e l'opinione pubblica della Francia. Così pure, a lui furono attribuiti nelle cose d'Africa intenzioni e pensieri che non ebbe mai, ed in esse fu vittima di quell'alternativa di successi e di sventure di cui è intessuta la storia coloniale di tutti i paesi. Ma il popolo italiano era troppo nuovo a tali intraprese, per poterle condurre a fondo con quella tenacia e virilità di propositi di cui il Crispi era capace. Così pure alla generosità e bontà dell'animo suo devono sopratutto attribuirsi alcuni di quegli atti di indole privata, che in varie circostanze tanto nocquero alla sua posizione pubblica ed alla sua carriera politica. E talvolta all'ardire non accoppiò la misura dell'uomo di Stato.

Un'idea egli aveva al disopra di tutto - quella della patria. Figlio della rivoluzione conservava una nota di patriottismo così alta che spesso non trovava eco sufficiente nelle nuove generazioni, che attorno di lui eran cresciute, e più di lui intente ai problemi pratici della vita. In mezzo alla grande fiacchezza del carattere italiano, la figura di Crispi sovrastava, come picco indomito che sfida le tempeste, e la sua figura risplenderà a lungo, come esempio di educazione patria a più alti ideali, a più forti destini.

Egli morì come visse: lottando contro l'avversità e consacrando fin l'ultimo suo palpito al Re ed alla patria!

×

La perdita dell'**Imperatrice Federico**, figlia primogenita della regina Vittoria d'Inghilterra, vedova dell'imperatore Federico e madre dell'attuale imperatore Guglielmo di Germania, è uno dei maggiori lutti di quest'anno, che pur troppo già novera parecchie vittime illustri.

L'Augusta Sovrana era così nota anche in Italia che basterà ricordare a brevi tratti la sua non felice esistenza. Nata in Inghilterra il 21 novembre 1840, dimostrò ben tosto grande precocità di ingegno e fermezza di carattere. Le memorie della Regina Vittoria, le lettere di suo padre, il principe Alberto, e del barone di Stocknuar sono piene di ammirazione per la piccola bimba. A soli 15 anni venne fidanzata al Principe Federico nipote del Re di Prussia in allora regnante. « La nostra cara Vittoria », scrive la Regina madre nel suo diario verso il finire del settembre 1855, « è stata oggi fidanzata al principe Federico Guglielmo di Prussia, che era in visita da noi fino dal 14 corr. Già egli ci aveva manifestate le

sue aspirazioni il 20: ma a causa della di lei grande giovinezza, eravamo incerti, se egli stesso avrebbe dovuto parlarle od attendere il suo ritorno in altra circostanza. La prima alternativa ci parve tuttavia preferibile; e mentre oggi cavalcavamo a Craig-na-Ban, egli raccolse un fiore bianco, emblema di fortuna, lo presentò a lei e ne trasse occasione per manifestarle le sue speranze ed i suoi desiderî ».

Il matrimonio non ebbe luogo che il 25 gennaio 1858: ma il primo annunzio del fidanzamento non parve accolto con grande favore nei due paesi. Un principe della piccola Prussia sembrava in allora poca cosa agli occhi dell'Inghilterra, per la figlia primogenita della loro Regina, tanto più che Lord Palmerston, l'amico di Napoleone III, non vedeva di buon occhio questa alleanza della Casa inglese colla Monarchia prussiana. Invece nella Prussia conservatrice e feudale si temevano le influenze di una principessa liberale britannica e fu contro di essa che per lunghi anni si esercitarono gli intrighi di Corte, abilmente maneggiati da Bismarck. Per molto tempo, specialmente quando il principe Federico diventò principe ereditario, la vita della principessa Vittoria non ci presenta che un contrasto continuo fra l'influenza sua di carattere costituzionale e parlamentare, e quella del Bismarck, le cui aspirazioni erano sopratutto conservatrici ed antiparlamentari. Non c'è accusa che il partito anti-inglese risparmiasse alla giovane principessa, compresa quella che, nel 1870, mentre suo marito vinceva la grande battaglia di Worth, essa informasse il maresciallo francese Bazaine dei movimenti delle truppe tedesche, mediante l'Ambasciata d'Inghilterra a Berlino! La stolta calunnia era del tutto infondata e Bismarck stesso lo dichiara: ma si ricorda pure che un giorno, quando il Bismarck offrì alla principessa Vittoria un bicchiere di acqua, essa ebbe a dire che quell' uomo le « era costato tante lacrime quante goccie vi erano nel bicchiere ».

Ciò non di meno, quando nel 1885 il Principe Federico – a causa della malattia del padre – parve prossimo a salire il trono, e più tardi nel 1886 allorchè l'imperatore Federico ebbe il suo breve regno, Bismarck fu conservato alla direzione degli affari, col consenso stesso dell'imperatrice Vittoria, che pure sapeva che il grande Cancelliere aveva posto per condizione che in Prussia non si avesse nè regime parlamentare, nè influenze straniere – cioè inglesi – nell'andamento delle cose politiche; sembra anzi che nel suo breve regno l'Imperatrice avesse molti riguardi per il Cancelliere.

La triste storia della morte dell'imperatore Federico è a tutti nota. Ammalato a San Remo quando nel marzo del 1886 fu chiamato a succedere al padre, raggiunse Berlino solo per regnarvi pochi mesi. A lui succedette il figlio Guglielmo attuale Imperatore.

Dopo la morte del marito, l'Imperatrice si fece costrurre il castello di Friedrichshof – così intitolato alla memoria del consorte – a Cronberg, piccola cittadina nelle vicinanze di Francoforte sul Meno, e colà passava la sua esistenza, coltivando la pittura, promuovendo il grande movimento dei giardini d'infanzia, secondo il metodo Pestalozzi-Froebel, e occupandosi soprattutto dell'educazione femminile. A Berlino infatti essa aveva fondato il liceo Vittoria per ragazze.

« L'imperatrice Vittoria », così scrive un contemporaneo, « di tutti i figli della compianta Regina d'Inghilterra, fu quella che possedeva un più forte carattere ed un più alto intelletto. Essa sarà ricordata come una di quelle figure che concorrono a " formare la storia." Il suo nome non andrà confuso con quelli delle innumerevoli Principesse Reali che passano sul palcoscenico delle Corti e che vi sono dimenticate. Essa è una delle poche che emergono e rimarrà un faro per le future generazioni. La semplicità e la distinzione del suo carattere avrebbero fatto di lei una donna notevole in qualsiasi classe sociale e le giovarono non poco nelle dure circostanze di una parte della sua vita. Un carattere forte e tenace, uno spirito intimo di gentilezza e di benevolenza, acuirono i dolori che incontrò nella sua esistenza e le acquistarono l'ammirazione e la stima del grande popolo tedesco in mezzo a cui fu chiamata a vivere ».

Come Italiani ricordiamo con riconoscente riverenza che la defunta Imperatrice amava grandemente il nostro paese, che essa soleva visitare assai di spesso alla ricerca della pace dello spirito e del conforto ai suoi dolori. La copia dell'edizione tedesca del libro *Stato e Chiesa* di Marco Minghetti che si trova nella biblioteca dell'Università di Göttingen porta questa annotazione ufficiale: « Secondo una comunicazione dell'editore, il libro fu tradotto da Vittoria, Imperatrice di Germania ». Posso aggiungere che la perdita dell'augusta Sovrana è pure un lutto di famiglia per la *Nuova Antologia*. Da molti anni, la compianta Imperatrice era una costante associata e lettrice della nostra Rivista. Non è molto, che

ordinandosi la sua biblioteca, si trovarono mancanti alcuni fascicoli, che ci furono richiesti dal suo segretario particolare. La sua indole rappresentava una splendida fusione della forza anglo-sassone colla genialità latina, che in lei si estrinsecava in un profondo sentimento del bello, del buono e dell'arte.

×

Alla **libreria italiana** figurano fra le recenti pubblicazioni alcuni lavori su uomini e questioni di attualità. Federico Di Palma ha pubblicato *La Francia navale ed il convegno di Tolone* (Napoli, Angelo Trani) in cui tratta fra l'altro dei nuovi sottomarini francesi, fa un confronto fra Lockroy e l'ammiraglio Bettòlo, e nei venti capitoli che formano la seconda parte tratta del convegno di Tolone, delle impressioni e delle polemiche che da esso furono originate. *L'Italia all'alba del secolo* XX (Roux e Viarengo) è un nuovo libro di F. S. Nitti, che dedica il suo lavoro ai giovani. Un altro studioso di vaglia, il nostro collaboratore prof. Francesco Cerone, ha pubblicato un lavoro su *Li-Hon-Ciàng e la politica cinese nella seconda metà del secolo* XIX (Napoli, Cocco, Salvietti e Gaeta); l'opera è stata anche approvata dal R. Istituto Orientale di Napoli. Il prof. Galanti della Società Dante Alighieri ha compilato un volume di notizie geografiche, etnografiche e storiche sull'*Albania* che giungono in buon punto ora che su quella regione sono rivolti tanti sguardi dall'Europa e specialmente dal nostro paese (Roma, Società Dante Alighieri). Tra i romanzi e le novelle niente di specialmente notevole. Accennerò soltanto a quattro libri: *Il Capriccio* di Carlo Pignone del Carretto (Paravia); *Il Socialismo concentrato nel vuoto* di Michele Tortorici (Caltanissetta, Ospizio provinciale di beneficenza); *L'Inganno* di A. M. Antoniolli (Streglio), e *Vita sciupata!* di Riccardo Sonzogno (Sonzogno); e a due volumetti della collezione *Semprevivi* del cav. Giannotta di Catania: *Decadente* di Anna Franchi e *L'Innamorata* della Contessa Lara. Dei recenti volumi di versi quello che tiene di gran lunga il primato per la ricchezza dell'edizione, che è una vera opera d'arte, è la raccolta delle *XIV Leggende della Campagna romana* del nostro amico e collaboratore Augusto Sindici (Roma, Forzani). È anche degno di menzione il libro di *Versi* di G. L. Passerini stampato assai elegantemente dal Lapi di Città di Castello.

Più importanti sono alcuni volumi di studi artistici e letterari, tra i quali specialmente notevole il lavoro di Luigi Bailo e Gerolamo Biscaro: *Della vita e delle opere di Paris Bordon* (Treviso, Zoppelli, L. 5), e la prima parte di *La Politica di Papa Paolo III e l'Italia* di Carlo Capasso (Camerino, Savini, L. 7,50). La Società Editrice Nazionale di Roma ha fatto una nuova edizione della *Vita di Benvenuto Cellini, i Trattati della Oreficeria e della Scultura e gli scritti sull'arte*, con 196 illustrazioni e note di Arturo Jahn Rusconi e A. Valeri (L. 10). *Pietro Aretino e le sue opere* è un ampio studio di Carlo Bertani il quale si è valso dei risultati delle

nuove indagini che hanno assai arricchito la biografia dell'Aretino (Sondrio, E. Quadrio, L. 6).

Per festeggiare il quarantesimo anniversario dell'insegnamento di Alessandro D'Ancona, un eletto gruppo degli scrittori più insigni ha contribuito con saggi di storia e letteratura, che sono raccolti in un grosso volume edito dal Barbèra (L. 20). Credo ancora degni di essere ricordati uno studio su *Roma nell'« Ode a Roma » di Gabriele D'Annunzio*, di Giuseppe Grassi-Bertazzi (Giannotta, L. 1,50), e le *Lettere di Silvio Pellico alla donna gentile*, pubblicate a cura di Laudomia Capineri-Cipriani (Roma, Soc. Ed. Dante Alighieri, L. 2,50).

×

Or non è molto, mi sono occupato in questa rubrica di alcune idee esposte da monsignor John Ireland nella *North American Review*, sul potere temporale del Papa, ed ho notato poi un articolo che il deputato italiano on. Raffaele De Cesare pubblicava in risposta a quello di John Ireland nella medesima Rivista. Il prelato cattolico americano avventava molte asserzioni che mal reggevano alla critica che poteva muoversi ad esse coll'eloquenza dei fatti. Più calmo e ponderato mi sembra invece un articolo di **H. M. Vaughan,** arcivescovo di Westminster, protestante, cui meno spinge a parlare lo spirito di parte. Egli espone le sue idee nel numero di agosto della *Westminster Review*, sotto il titolo *The Intolerable Situation in Rome*. Riporto alcuni dei passi più salienti del suo articolo, che non saranno privi di interesse per i nostri lettori:

« Papa Leone, che tutta Europa rispetta ed ammira sia come papa, sia come uomo politico, ha dichiarato che la presente situazione è "intollerabile", e certo un tale epiteto non è troppo forte per una situazione simile a quella dei due cani della favola, che si incontrarono nel mezzo di una stretta asse posta sopra un rapido fiume. Nessuno dei due voleva ritirarsi per l'altro, e la strettezza dello spazio rendeva anche impossibile la lotta. I due Governi in Roma si trovano nello stesso caso: nessuno dei due vuol cedere, e nessuno ha l'aria di voler combattere per ottenere il sopravvento. Dei due l'uno dovrà ritirarsi per l'altro. Quale? Tutta l'Europa protestante, e in special modo l'Inghilterra, considera che il Papa abbia il dovere di cedere. Ma è quest'opinione del tutto spoglia di pregiudizi? Non ha il Papato ragione nè scusa per la sua attitudine intransigente verso il Governo italiano e la Casa di Savoia? Quantunque protestante e ammiratore dell'Italia moderna, io non posso a meno di credere che il partito papale ha alcuni buoni argomenti per conservare la sua presente politica.

« Innanzi tutto vi è ancora il profondo, naturale e inevitabile risentimento del debole che si vede spogliato dal più forte, e questa spogliazione ebbe luogo solo trent'anni or sono. Leone XIII, in età già avanzata, viveva ancora in Roma città papale: non è

dunque un'idea errata o puerile il suo sogno di un ritorno al potere temporale!... Altro motivo di rancore è l'enorme perdita per il tesoro papale dovuta all'invasione dello Stato Pontificio e di Roma... Quanto all'offerta di tre milioni di lire all'anno perchè il Papa rifiuta costantemente di accettarla? Forse perchè il trattato del 1871 è troppo unilaterale, e perchè è piuttosto un atto di grazia del Parlamento italiano, giammai ratificato dalla parte più interessata, cioè dal Papato?... Del resto non si può biasimare il Governo italiano, poichè esso riconosce gli antichi diritti del Papa su Roma, e si dichiara disposto a pagare un discreto compenso. Ma allora a che cosa approda questa ostinata, passiva resistenza, che priva l'Italia della pace e il Vaticano del suo legittimo provento? La risposta è semplice e va direttamente all'origine del male della presente situazione politica in Roma. Il Vaticano non può mai accedere ad una convenzione col Re e col Parlamento d'Italia soltanto... Un semplice capriccio del Sovrano o un soffio di anticlericalismo che passi nel Parlamento può portare come conseguenza la revoca, in qualunque momento, dell'accordo fra l'antico potere e il nuovo, e la sostituzione di un nuovo trattato, che il Pontefice, privo di aiuti e per la preponderante forza militare da cui è circondata la sua piccola isola di territorio in Trastevere, non è in grado di respingere.

« Che cosa vuole dunque la Curia romana? Noi non lo sappiamo ed è inutile qui l'indagare ciò che potrebbe, in ultima analisi, soddisfarla. Ma possiamo affermare che la prima condizione necessaria per aprire la via ad un definitivo accomodamento amichevole fra i due Governi in Roma è che sia data non dal Re e dal Parlamento d'Italia soltanto, ma da tutte le nazioni che hanno presentemente ambasciatori accreditati presso il Vaticano, una piena garanzia che l'indipendenza del Papa sarà sempre rispettata, di modo che il capo della Chiesa Romana possa sempre esercitare in pace i suoi grandi doveri verso i fedeli di tutto il mondo, qualunque siano i mutamenti politici che possano avvenire in Italia o in Roma stessa.

« Coloro che amano l'Italia hanno ragione di attendere grandi cose dal giovane re Vittorio Emanuele III, e noi possiamo solo sperare che nel suo indubbio desiderio di servire il paese, egli possa porsi all'opera e fare quanto sta in lui per la conciliazione di quell'*imperium in imperio*... Il Re deve guardare al di là dei confini d'Italia per ottenere un compromesso duraturo, giacchè gli attuali partiti politici in Italia, comunque essi si chiamino, tutti persistono nell'osteggiare ed umiliare il Papato. Egli deve fare appello alle altre Potenze cristiane che sono tutte interessate nelle cose del Pontefice, e quindi anche nelle sue relazioni colla nazione sul cui territorio egli si trova ».

Ho creduto interessante riportare l'opinione dell'eminente prelato inglese. Non posso a meno di aggiungere però che il mezzo di conciliazione da lui caldeggiato, se pur possibile a tentarsi, a

nulla gioverebbe. Il Vaughan si mostra troppo ottimista, credendo che al Pontefice e al suo partito basti una garanzia più solenne di poter godere della presente libertà, per accomodarsi al nuovo stato di cose, e rinunziare al potere territoriale. « L'esperimento è degno di esser tentato », egli dice: senza pensare che, prevedendo l'insuccesso, nessuno oserebbe convocare una Conferenza internazionale sopra un argomento tanto delicato e tanto spinoso.

×

In uno degli ultimi numeri dell' *Harper's Magazine* ho letto un articolo del pittore J. J. Constant, che parla della sua tecnica artistica svoltasi specialmente nell'esecuzione de' ritratti. Nel frontespizio vi è una copia del ritratto che egli fece della **Regina Vittoria**, ed egli ci dice come e quando lo concepì: « Quando richiamo alla mia mente la visita che feci alla Camera dei Lords in un bel giorno d'autunno mentre i raggi gialli del sole cadente risplendevano attraverso i vetri delle finestre, mi pare di scorgere uno di quegli interni di oscurità dorata, in cui Rembrandt amava tanto di porre le sue figure. Ed io vidi come in una visione la Sovrana, seduta sul trono d'Inghilterra, immota... quasi ieratica, l'idolo dei suoi sudditi. Io vidi quella Regina in splendidi abbigliamenti, coperta di gemme e tutta circonfusa dai raggi del sole al tramonto: con questa sublime apparizione negli occhi, io volli esprimere, per così dire, un intero regno.

« Ritornai poi a Londra per gli studi preparatorî di effetti di luce solare, e le condizioni atmosferiche mi furono favorevoli benchè fosse marzo inoltrato, giacchè potei rivedere il trono nel medesimo chiaroscuro, nello stesso vapore d'oro così sontuosamente poetico, che aveva formato la mia visione quando feci la prima visita alla Camera dei Lords. Finiti gli studi, tornai a Parigi avendo un concetto ben chiaro di ciò che volevo fare, ma non sapendo se vi sarei riuscito. Cominciai dunque il mio lavoro, avendo dinanzi un piccolo, ma somigliantissimo viso della Regina. Ma per me non si trattava di fare la copia di un naso o di una bocca, ma il ritratto della Regina d'Inghilterra e Imperatrice dell'India, seduta nello sfondo, in una semi-oscurità traversata diagonalmente da due o tre raggi di sole declinante simili a sbarre d'oro che andavano ad attaccarsi agli angoli scolpiti del seggio reale, o ad accendere le tappezzerie di arazzi rossi. Insomma io mi accingevo ad esprimere, per così dire, una sintesi di rassomiglianza, una rassomiglianza piuttosto morale che fisica; quasi una visione storica.

« Alfine, dopo lunghi studi pieni di momenti di esitazione, io vidi a poco a poco emergere la figura luminosa della Sovrana, serena e dignitosa, collo sguardo fisso nel futuro, quasi dimentica di quanto le era d'intorno, assisa sul trono dello Stato, vittoriosa, come il suo nome indicava ».

×

Mentre il buddismo va facendo proseliti in mezzo al mondo civile d'Occidente colla sua filosofia che predica l'amore e la semplicità, senza imporre dogmi e senza pur riconoscere l'esistenza di un Dio; religione che non ha preghiere nè sacerdoti, ma solo meditazioni e pensatori; i suoi seguaci d'Oriente esultano per una nuova e straordinaria scoperta. Ce ne parla Mr. Perceval Landon nel fascicolo di agosto della *Nineteenth Century*. Si tratta di una reliquia riconosciuta per il più antico avanzo del corpo di **Buddha**, recentemente trovata a Bhattiprolu nel distretto di Kistna, dipendente dalla Presidenza di Madras, nell'India. Fu rinvenuta una grande palla di granito di quasi tre metri di circonferenza recante tracce di una spessa doratura. La massa granitica era divisa esattamente a metà, e nelle faccie interne un'iscrizione assai distinta diceva che nell'interno si trovava rinchiuso un osso del Maestro. Infatti nel centro della palla di granito se ne vedeva un'altra assai più piccola, di quindici centimetri di diametro. Anche questa fu aperta, e nell'interno si trovò una scatola trasparente, di puro cristallo bianco, circolare, con un diametro di circa cinque centimetri, in cui era rinchiusa la preziosa reliquia, che è un pezzo d'osso della grossezza d'un'unghia, staccato probabilmente dall'estremità di un femore.

La data dell'iscrizione risale al 250 avanti Cristo. L'autenticità della reliquia è da porsi poco o nulla in dubbio, poichè sappiamo che, pel desiderio stesso di Buddha, il suo corpo fu distribuito, dopo la morte, fra i più fedeli seguaci. Se non si fosse trattato di un frammento delle spoglie mortali del Maestro, non sarebbe stato costruito un involucro tanto solido e tanto costoso.

Dopo la scoperta della sacra reliquia è sorta una curiosa questione che ancora non è definita. Il governatore di Madras, appena seppe del prezioso rinvenimento, propose di donare la reliquia al Re del Siam, che ora è considerato il solo Sovrano indipendente di una razza buddista, e al Governo siamese fu comunicata tale intenzione. Ma sorse subito un coro di proteste da parte delle autorità indiane, che dicevano non avere il governatore facoltà di promettere cosa che importasse per l'Impero la perdita di un oggetto di grande valore archeologico; il vicerè allora proibì l'esportazione della reliquia fino a che non giungessero disposizioni dal Ministero delle colonie, di cui si attende ancora il responso.

×

Enrico Ibsen è gravemente malato e i medici affermano che egli non può più vivere che tre o quattro mesi al massimo. Trovo alcuni particolari sulla sua malattia in una lettera che dr. Georg Brandes scrive ad un amico in America, e che è stata pubblicata dalla rivista *The Critic* di New York. Ne tolgo alcuni passi:

« Qui si stenta a credere che il vigoroso vecchio, che si vedeva

seduto giornalmente presso la sua finestra o sulla loggia del caffè a sorseggiare il suo cognac, sia oramai finito e che la sua vita non debba più durare che pochissimi mesi. Non vi è nel passato esempio di un interesse così vivo come quello che tutti prendono alle condizioni della sua salute. Tre volte al giorno sono esposti i bollettini, e una folla ansiosa li legge silenziosamente e con tristezza. Tre medici, i migliori della città, lo curano a spese dello Stato; fiori, frutti, vini vecchi e prelibati ed altre cose delicate giungono di continuo alla sua casa, e centinaia di persone si presentano giornalmente per avere sue notizie. Tutte queste attenzioni sono riferite a Ibsen, che altamente le apprezza. Egli è costretto a rimanere in letto quasi tutto il giorno, perchè non può più muovere le gambe; è divenuto estremamente irritabile, e si lagna di tutto e di tutti; però conserva tutta la lucidità di mente e lavora un paio d'ore al giorno intorno alla sua autobiografia. Con grande ostinazione rifiuta l'opera di qualunque amanuense, e non permette ad alcuno di vedere il manoscritto; anche le persone che lo servono devono ritirarsi nell'altro estremo della stanza mentre egli lavora. In un accesso di rabbia cominciò a distruggere il manoscritto della sua autobiografia, e i suoi amici ebbero un bel da fare per salvare i suoi appunti, e la maggior parte del manoscritto ».

×

In questi giorni in cui si va discutendo del concetto pessimista che sulle cose d'**Italia** prevale nella stampa e nel pubblico inglese, può essere utile accennare ad un articolo sulla fame (!) in Italia – *The famine in Italy* – che il signor Edward C. Strutt ha testè pubblicato nella importante ed artistica *Monthly Review* di Londra.

Il signor C. Strutt evidentemente è stato testimone oculare delle gravi sofferenze che il fallito raccolto dell'olio e del vino ha prodotto nelle Puglie e le descrive con vivi colori. Senza dubbio nessuno può negare che la mancanza dei due principali raccolti abbia cagionata in quest'anno una vera miseria nelle Puglie, nè può essere nostro intendimento di contestare i fatti che lo Strutt espone. Ci mancano gli elementi e ne lasciamo il cómpito alla stampa locale. Ma non possiamo a meno di rilevare che l'egregio scrittore, per quanto animato da buone intenzioni, è caduto in due gravi errori di logica e di apprezzamento.

Il primo di questi errori consiste nell'aver considerata quasi come permanente la triste condizione di cose che le Puglie dovettero superare nello scorso inverno. Ciò non è esatto. La crisi in Puglia dipese soprattutto dal fatto che alla *mosca olearia* che ha intaccato l'olivo si è aggiunta nello scorso anno la *peronospora* che ridusse di molto il raccolto delle viti. Non indagheremo quanto i Pugliesi siano di ciò responsabili, non avendo a tempo provveduto colle irrorazioni di solfato di rame, che costituiscono un rimedio di oramai indiscutibile efficacia contro la peronospora. Sta tuttavia il fatto che la fallanza del raccolto del vino ha creato

nella scorso inverno una grande crisi in Puglia: e ne abbiamo la prova migliore nella forte diminuzione dei proventi ferroviari della Rete Adriatica che provvede soprattutto al trasporto delle uve e dei vini dalle Puglie all'Alta Italia.

Ma dove non conveniamo con l'egregio scrittore è nel non avere abbastanza tenuto conto del carattere transitorio e speriamo passeggiero di questo fatto. Nessuna provincia può sottrarsi ad una crisi quando manca il suo principale prodotto e tutti ricordano la carestia dell'Irlanda dopo la malattia della patata e quella del Lancashire quando venne meno ad esso il cotone a causa della guerra d'America. Quest'anno, ammaestrati dalla dolorosa esperienza, gli agricoltori delle Puglie hanno proceduto a larghe irrorazioni di solfato di rame e se il raccolto non fallirà – come v'ha ragione di sperare – le condizioni loro muteranno notevolmente.

Il secondo e più grave errore in cui cadde lo Strutt, si è di aver quasi generalizzata a tutta l'Italia questa condizione di cose che, come abbiamo avvertito, è essenzialmente locale e transitoria. Tanto è vero che il suo articolo si intitola *The famine in Italy* e persuade il superficiale lettore inglese – che è già tanto propenso e crederlo – che in Italia si muoia letteralmente di fame! Ed infatti si parla in quell'articolo di una « grim famine », di una « desolante carestia » nella penisola: si afferma che le donne e gli uomini (!) sono costretti a lavorare alle risaie del Piemonte e della Lombardia per 60 centesimi al giorno: mentre i loro salari, per quanto tenui, sono assai più elevati: si aggiunge che in Puglia l'ordine fu mantenuto coll'arresto in massa di centinaia di contadini, condannati a lungo carcere dai tribunali militari, mentre, se ben ricordiamo, lo stato d'assedio non fu mai proclamato in quella regione! Si arriva persino a dire che la miseria vi ha fatto rivivere il *ius primae noctis* il che raggiunge realmente il colmo dell'amenità.

Pur troppo le condizioni delle classi lavoratrici e soprattutto dei contadini, in Italia, non sono liete. Aumentare i loro salari, non colla violenza, ma mediante il progresso generale dell'economia nazionale, è il più importante problema dei tempi nostri. Ma esso va riguardato con mente calma e senza esagerazioni e soprattutto senza dimenticare che l'Italia sta facendo continui progressi economici, i cui benefici effetti si risentono anche dalle classi inferiori. Per il momento ciò che più urge è una grande riforma agraria ed una graduale, ma energica trasformazione dei tributi che pesano maggiormente sopra i lavoratori.

Citerò ancora alcuni giudizi dello Strutt, che mi paiono degni di essere da noi conosciuti. « Sfortunatamente – egli scrive – l'uomo politico in Italia è troppo a fondo assorbito dalla lotta per il potere a Montecitorio, per darsi pensiero dei bisogni materiali o morali del paese, e mentre trascura ogni utile legislazione per soddisfare gli stimoli ignobili della sua ambizione, l'Italia soffre crudelmente per l'abbandono in cui è lasciata da coloro che si chiamano suoi rappresentanti e che avrebbero per dovere di salvaguardare i suoi

interessi. La situazione in Puglia è ora assai più grave che nel 1898... e pure, dopo d'allora, nulla venne fatto per migliorare le sorti degli sventurati Pugliesi... Tra i mali che devono frenarsi o piuttosto sopprimersi con mano ferma, non solo in Puglia, ma in tutta Italia, vi ha l'usura, che costituisce un odioso vampiro che succhia il sangue dell'agricoltore italiano e che non avrebbe alcuna ragione d'esistere, qualora il Governo aprisse ai proprietari un credito ragionevole, esigendo opportune garanzie e ricevendone un interesse mite: v'ha la burocrazia, con tutti i mali che ne sono la conseguenza e con un odioso fiscalismo che giova a nessuno e che costituisce una delle maggiori cause di malcontento...

« La formazione del presente Gabinetto – conclude lo Strutt – fu solo possibile grazie ad una alleanza quasi servile con i socialisti dell'estrema Sinistra... la lotta fra il lavoro ed il capitale ha raggiunto uno stadio acuto: l'operaio delle città ha data una mano amica al contadino e l'uno e l'altro lavorano attivamente a perfezionare una formidabile organizzazione sotto la bandiera rossa del socialismo ed il Gabinetto Zanardelli-Giolitti è praticamente un ostaggio nelle mani dei partiti estremi. Il re della democrazia è padrone della situazione e – quello che è peggio – egli lo sa. Dal punto di vista politico, come da quello sociale ed economico, l'Italia non ha mai in passato attraversato un periodo d'evoluzione così importante e così altamente interessante, come quello che stiamo ora osservando ».

Così lo Strutt conchiude in una postilla sulle attuali condizioni del nostro paese. Lo stesso numero della *Monthly Review* contiene un articolo di Julia Cartwright – assai bellamente illustrato – in lode dei restauri compiuti al castello di Milano, sotto il sindacato dell'on. Vigoni, per opera degli architetti Luca Beltrami e Gaetano Moretti e per impulso di alcuni egregi cittadini, fra cui il nostro Gustavo Frizzoni, il marchese D'Adda e il signor G. B. Vittadini.

×

La *Force de vivre* di **Jean Dornis** è uno dei nuovi romanzi testè editi dalla libreria Ollendorf di Parigi, e *Donne che avete intelletto d'amore...* è l'epigrafe che sta molto a proposito in fronte ad esso.

La sua trama è semplicissima. Una giovane dotata d'una squisita sensibilità, d'una rettitudine istintiva, d'una inesauribile forza d'ammirazione e d'entusiasmo verso tutto ciò ch'è alto e nobile, si abbandona fidente in potere d'un ambizioso, che la sposa « per ornare la sua casa », per aggiungere ai suoi mezzi di accorto *arriviste* un altro elemento di attrazione e di conquista. Il disinganno succede per lei molto presto: le disparità di pensiero e di sentimento, le contraddizioni, gli equivoci scavano in poco tempo fra essi un profondo solco.

Allora in buon punto entra in iscena un personaggio che pos-

siede tutte le qualità per farsi amare da una tal donna, e avviene quello che era inevitabile. Ma invano ella cerca infrangere la catena, che la tiene stretta all'uomo che non ama, per unirsi a quello che il suo cuore ha scelto. Troppo franca per continuare una finzione che pesa ad entrambi, sacrifica il suo amore e se stessa rassegnandosi ai legami sociali, ma dedicando tutta l'anima, purificata dalla passione e dal dolore, al culto della vita interiore e all'elevazione dei propri simili. Educare tesori in noi stessi ed a benefizio altrui, ecco un nobile scopo della vita. Il destino della donna, conclude il romanzo, è dar la vita agli esseri dell'avvenire, lottare per conservarli alla vita, per prepararli a portare, ciascuno a sua volta, la fiaccola. « Noi siamo quelle che s'affrettano nell'ombra intorno a coloro che combattono fino allo stremo delle forze: noi sappiamo che una grande speranza vive in essi, e quand'anche dovesse esser delusa alla fine del tempo, noi avremo trovato nell'angoscia e nella gioia di sostenerli, la forza di vivere ».

I lettori immagineranno facilmente che l'autore del libro sia una donna. Ne persuade l'acuta penetrazione colla quale è frugata e dissecata l'anima femminile, la sicurezza con cui è delineato l'ambiente dell'alto mondo parigino, la delicata purezza con cui è dipinta la passione più veemente ed anche il modo un po' sommario con cui i personaggi maschili sono schizzati.

Infatti l'autrice di questo singolare romanzo, scritto in prosa semplice, con intenzioni di sincerità e d'evidenza che fanno pensare a tante storie intime vissute, mandato pel mondo nella semplice veste dei romanzi dalla gialla copertina che tutti conoscono, quasi per non distinguersi dalla folla, è una delle più avvenenti ed eleganti dame del mondo parigino. In Francia era nota per alcune novelle giovanili e per un *Leconte de Lisle intime* che fu un ultimo omaggio alla memoria del grande poeta: i poeti italiani le sono grati d'averli fatti conoscere alla Francia con *La poésie italienne contemporaine* che ottenne gran successo e fu premiato dall'Accademia (Ollendorf, 1898, I-IV ediz.). Ora ella ha voluto rivelarsi come creatrice ed ha mostrato tali qualità singolari di arte e di pensiero che ne fanno una delle più interessanti penne femminili.

×

La traversata del Mediterraneo in pallone è il nuovo tentativo che avrà luogo nella seconda metà di agosto, e che tiene sospesi gli animi degli aeronauti e viva la curiosità nel pubblico. Santos-Dumont non è stato molto felice nelle prove di dirigibilità del suo pallone; più di una volta un guasto nel motore gli ha impedito di vincere il premio Deutsch di 100 000 franchi. L'interesse del pubblico, invece di incoraggiarlo, lo abbandona ora che egli prepara il sesto tipo di pallone dirigibile, per concentrarsi sulla spedizione del conte Henry de la Vaulx che tenta la traversata da Tolone ad Algeri. Alcuni interessanti dettagli sui prelimi-

nari di questa nuova e ardita impresa li trovo nella *Revue Universelle* del 10 agosto, in un articolo del conte De Castillon de Saint-Victor, che accompagnerà Henry de la Vaulx nella coraggiosa intrapresa. Altri tre aeronauti vi prenderanno parte: M. Henri Hervé, direttore della *Revue Aéronautique*, inventore dell'apparecchio di deviazione, e che ha già compiuto la traversata aerea del Mare del Nord, il tenente di vascello Tapissier, incaricato per un anno del servizio dell'aerostazione navale, e il tenente di vascello Genty, che da due anni dirige il parco areostatico della marina a Lagoubran.

La partenza avrà luogo a Tolone, alle ultime luci del crepuscolo, dopo aver ben determinato, per mezzo di palloni piloti, la direzione delle correnti aeree. Poi si terrà durante tutta la notte fra 2000 e 3000 metri, per cercarvi i venti robusti e regolari di nord o nord-ovest che porteranno il pallone verso il sud della Sardegna o delle Baleari. A questo punto scenderà per vedere se sia possibile toccare la costa africana valendosi delle correnti aeree inferiori: se no, ritornerà nelle alte regioni.

Tutti i dettagli di questa spedizione sono stati accuratamente studiati, e si è cercato di eliminare e diminuire tutte le cause di pericolo. Alla partenza e all'arrivo il pallone sarà sorvegliato da piccoli bastimenti, e se anche fosse perduto di vista, gli innumerevoli piroscafi che solcano continuamente e in tutte le direzioni il Mediterraneo, sarebbero un' ultima risorsa per gli areonauti. La sola causa di pericolo veramente serio è la folgore; ma è facile trovare in queste regioni durante certe stagioni dei periodi di tre o quattro giorni senza burrasca.

I fondi necessari per condurre a termine questa spedizione sono di 70 000 franchi; per raccoglierli si è costituito un Comitato all'Aero-Club di Francia, presieduto dal principe Rolando Bonaparte e dal marchese De Dion; di più l'*Echo de Paris* ha aperto un'altra sottoscrizione.

Se questa impresa riuscirà, le conseguenze saranno considerevoli; non solo pei progressi che porterà ai vari rami dell'areonautica, per la prova di nuovi apparecchi di deviazione e di manovra, ma anche per la sanzione che potrà portare alle teorie dei meteorologi sul movimento delle correnti aeree a varie altezze. Dal punto di vista militare, si potrà contare che in caso di bisogno, il pallone entri come una nuova unità di combattimento in una squadra, o riesca a congiungere l'Algeria colla metropoli.

×

A proposito di un nuovo lavoro del nostro amico e collaboratore prof. **Francesco Pometti** (*Studi sul pontificato di Clemente XI, 1700-1721*), l'on. Raffaele De Cesare ci scrive:

Francesco Pometti, cultore studioso e diligente di cose storiche, ha dato un nuovo saggio delle sue intelligenti ricerche con un lavoro rivolto ad illustrare i tre avvenimenti maggiori del lungo e

interessante pontificato di Clemente XI: lungo, perchè di soli otto mesi inferiore a quello di Urbano VIII, e interessante per i grandi fatti, che vi si compirono. Di questi furono certamente maggiori, non tanto forse per il Pontificato, quanto per la storia del mondo: la guerra di successione al trono di Spagna, l'ultima lotta della Cristianità contro le invasioni ottomane, e le gesta in Spagna e in Italia del famoso cardinale Alberoni.

Il Pometti esamina due di questi argomenti dal punto di vista della politica pontificia, illustrandoli con nuovi documenti, tratti alla luce dagli archivi Vaticani, e compresi in due volumi nitidissimi, estratti dall'*Archivio* della Società Romana di storia patria. Nella guerra di successione al trono di Spagna, finita con i trattati di Utrecht e di Rastadt, l'opera del Papato era poco nota: il libro del Pometti la rivela in tutta la sua ampiezza, ed essa appare superiore a quella degli altri Stati italiani, e informata a serenità e rettitudine. Clemente XI non parteggiò per nessuno dei contendenti, ma rivolse ogni suo studio diplomatico, e sollecitudine apostolica a limitare i danni della guerra, e ad affrettare la pace, e non fu poco abile la sua politica, dovendosi svolgere fra tanti scogli.

La guerra contro l'invadente conquista ottomana fu l'unico obiettivo de' Papi dalla caduta di Costantinopoli in poi, ma spettò a Clemente XI imporre e promuovere l'ultima guerra combattuta dal 1714 al 1717, e nella quale brillò superbamente il valore di Eugenio di Savoia, e che si chiuse con la gran vittoria di Petervaradino e la presa di Belgrado. Non erano più i tempi di Pio V e di Lepanto, e dopo quella campagna, che rappresentò l'ultima lotta della Cristianità e ricacciò il Turco quasi dal centro di Europa, non ne uscì più rinvigorito il credito del Pontificato romano, per cui scrisse l'Audisio: « Ecco un ottimo Papa, e decadente il Papato! » Fatto segno alla rabbia dei giansenisti, Clemente ebbe, per le personali virtù sue, davvero eminenti, le simpatie dei protestanti. I luterani di Norimberga coniarono in onore di lui medaglie d'oro e d'argento con il motto: *Albanum coluere patres, nunc maxima rerum Roma coluit*, e dall'altra parte la tiara con lo stemma degli Albani, circondato di fiori: *Fructus mei, fructus honoris et honestatis*. Ma chi voglia più profondamente studiare il singolare pontificato di Clemente XI, legga il recente studio del Pometti, e i nuovi documenti da lui messi alla luce, e davvero la gloria sua non fu minore di quella di Pio V.

Molto si è scritto intorno al cardinale Alberoni, tipo interessante d'intrigante internazionale; ma il contributo, che, desumendolo dai documenti Vaticani, porterà il Pometti alla vita di quel fortunato avventuriero, nel terzo di questi studi che l'*Archivio* della Società Romana di storia patria pubblica anch'esso, riuscirà di somma importanza, poichè illustrerà l'opera dell'Alberoni nei rapporti fra la Spagna e il Vaticano. Quanti finora si occuparono del famoso prelato piacentino, non escluso il Professione, che ne

scrisse di recente con qualche ampiezza, forse non seppero quanto il Pometti ha scoperto. Un voluminoso carteggio originale permetterà di ricostruire la figura morale dell'Alberoni, e di chiarire più punti controversi e oscuri della politica europea di quel tempo. Fra l'altro, il Pometti è riuscito a rintracciare gli originali del processo subíto dall'Alberoni, e gli altri, completamente ignorati, della sua riabilitazione. E però il terzo volume dei suoi *Studi sul pontificato di Clemente XI* sarà non meno interessante e istruttivo dei primi due.

×

La signora **Clarice Tartufari,** distinta scrittrice che in uno degli ultimi concorsi drammatici vide un suo lavoro giudicato degno del primo premio, ha posto sulle scene a Roma, or fa un mese, un nuovo dramma, *Dissidio*, che ebbe un esito assai sfavorevole. Alcuni particolari scenici indipendenti dall'autrice contribuirono a guastare l'ambiente, suscitando ed alimentando un'ilarità che divenne irrefrenabile e trascinò il dramma al completo insuccesso. Ora la Tartufari, con tutto che chiami « inappellabile » il giudizio del pubblico, ricorre in appelllo presentando il suo lavoro, stampato, al pubblico dei lettori che è più riflessivo, e che non subisce il contagio immediato dell'impressione altrui. Il *Dissidio* è preceduto da una breve autodifesa posta a mo' di prefazione, che mi par degna di essere riprodotta:

« Questo dramma, rappresentato al *Costanzi* la sera del 9 luglio 1901 dalla Compagnia Di Lorenzo-Andò, cadde clamorosamente. Il giudizio del pubblico è sempre inappellabile e, d'altronde, io stessa rilevai, al fuoco della ribalta, difetti che la lettura e le prove avevano lasciato nascosti agli occhi miei e degli altri interessati. Il dramma è troppo schematico, troppo angoloso, troppo violento e rapido, perchè l'arditezza della tesi e la crudezza di certe situazioni non urtassero il pubblico numeroso e nervoso di una importante *première*. Dunque io ho sopportato il linciaggio stoicamente, e dal mio palchetto ho assistito alla caduta del dramma con climpica serenità.

« Ma chi lavora, come io lavoro, da anni, con serietà d'intendimenti e tenacia di propositi; chi percorre la propria via con austera fede; chi si cimenta a una battaglia suprema, dopo lunga e ardua preparazione, ha diritto di essere ascoltato prima di venir giudicato, ha diritto di vedere discussa la propria opera prima di sentirsela condannare in ultima istanza. Ora, il pubblico del *Costanzi* non ascoltò il mio lavoro, perchè una minoranza rumorosa e violenta ne impedì l'audizione alla maggioranza degli spassionati; e la stampa romana, pur così misurata ed equamine, derogò per me dalle sue belle tradizioni, scagliandomisi contro con tale acredine da farmi temere, in buona fede, che io abbia in qualche modo offeso personalmente e atrocemente quei bravi signori. Ecco perchè, senza entrare a discutere il merito del mio

dramma e senza punto modificarlo, ho creduto equo verso me stessa di sottoporlo al giudizio degli intelligenti: dicano essi se il lavoro meritava almeno da parte del pubblico la cortesia doverosa del silenzio durante la recitazione, e da parte della stampa una sentenza, sia pur capitale, ma serenamente motivata ».

×

Una nuova stella fu osservata per la prima volta il 22 aprile scorso, alle 2.40 di mattina, dal dr. T. J. Anderson di Edinburgo. Di essa ci parla Mr. Edmund Ledger nell'ultimo fascicolo della *Nineteenth Century*. Lo splendore di quella stella andò crescendo rapidamente, di modo che il giorno 23 la sua luce era superata solo da Sirio e da Arcturus, di quante stelle sono visibili alla latitudine di Londra. Eppure non vi era nessuna traccia della sua presenza in una fotografia presa 48 ore prima dallo stesso dr. Anderson; il che significa che la luce di quella stella era divenuta in meno di due giorni 10 000 volte più forte; e nello spazio di tre giorni 100 000 volte maggiore. Poi ridiscese fino a divenire di quinta grandezza; crebbe di nuovo, e per 3 o 4 giorni oscillò fra la terza e la quinta grandezza.

NEMI.

NOTE E COMMENTI

Il Ministero.

La crisi parziale, da lungo tempo attesa, è scoppiata nei giorni scorsi ed ha condotto ad una ricomposizione del Ministero. Wollemborg, ministro delle finanze, rassegnò le proprie dimissioni avendo il Consiglio dei ministri respinto un suo progetto di abolizione totale del dazio consumo. È prematuro per ora entrare nei particolari di siffatte proposte che non tarderanno a vedere la luce.

Sarebbe impossibile disconoscere che l'intera questione finanziaria non poteva venir condotta in un modo più disgraziato. Il Ministero Zanardelli sorse e si formò col programma della riforma tributaria: alla sua attuazione doveva convergere ogni atto del Gabinetto. Invece, i soli due uomini, che avevano manifestate delle idee finanziarie, furono nominati ad uffici politici e i due portafogli del tesoro e delle finanze vennero invece affidati a due ministri nuovi, così diversi per temperamento, per idee e per riuscita. In condizioni siffatte un successo era quasi impossibile.

Oramai è noto come l'on. Wollemborg presentasse un primo progetto per l'apertura dei Comuni di 3ª e 4ª classe. Il giovane ministro ha portato nello studio nelle riforme da lui proposte un entusiasmo non comune e un sentimento lodevole di dovere. Tuttavia il concetto, a cui esso si informava, era illogico: i particolari tecnici apparivano senz'altro sbagliati. La Commissione parlamentare, presieduta dall'on. Boselli, non potè a meno di respingere il disegno di legge. Nè parvero più felici le successive modificazioni presentate dal Ministero: cosicchè vennero le vacanze senza che a nulla si approdasse. Il secondo progetto dell'on. Wollemborg parve non accettabile allo stesso Consiglio dei ministri, donde la crisi, a cui abbiamo accennato.

Questa procedura non può a meno di prestare il fianco a gravi obbiezioni di forma e di sostanza. Il programma finanziario di un Gabinetto, specialmente nei momenti attuali, non può nè deve essere l'espressione delle idee personali di uno dei suoi ministri: esso deve riassumere e concretare il pensiero dell'intero Gabinetto e impegnare la sua responsabilità collettiva. Questo è principio fondamentale del diritto e della pratica costituzione e all'infuori di ciò il sistema parlamentare ed il governo di Gabinetto sono snaturati nella loro intima essenza. Non si comprende come l'iniziativa,

la preparazione e quasi persino la presentazione di una riforma tributaria, che costituisce la parte sostanziale del programma del Ministero, abbia potuto assumere una forma ed un carattere quasi esclusivamente personale all'on. Wollemborg, tanto che, ora, gli stessi giornali ministeriali concordemente respingono qualsiasi solidarietà coll'opera dell'ex-ministro delle finanze.

Ma è non meno cosa grave, nella sostanza, che un progetto tecnicamente erroneo abbia potuto venir presentato colla sanzione, almeno apparente, di un intero Ministero. L'essenza del governo di Gabinetto è che esso rappresenta un ente collettivo: le maggiori responsabilità devono essere collettive, appunto perchè ne è collettiva la decisione. È questa collettività che deve dare garanzia al paese che gli eccessi, le deficienze e persino le possibili anomalie di un ministro saranno prevenute o represse dagli altri che ne devono dividere la responsabilità, cosicchè ne derivi la risultante media di un Governo serio ed equilibrato. Tutto ciò verrebbe meno, quando ogni ministro potesse sbizzarrirsi a modo suo. Ora appunto tenendo conto di questo lavoro collettivo del Gabinetto, riesce inesplicabile come un progetto, così tecnicamente insostenibile come quello della passata Sessione, abbia potuto essere presentato da un Governo responsabile.

Benchè si tratti di un periodo parlamentare oramai chiuso, pare necessario porre in luce questo stato di cose, perchè ognuno comprende a quali gravi conseguenze si andrebbe incontro qualora, non solo in finanza, ma nella politica estera ed interna, ed in tutti i più gravi problemi della vita nazionale, si adottasse un sistema di governo personale, che sarebbe la negazione del regime di Gabinetto. Nessuno vuol disconoscere che ciascun ministro ha in sommo grado la responsabilità del proprio dicastero, ma in pari tempo egli deve largamente dividere anche la responsabilità dell'indirizzo politico che i suoi principali colleghi seguono.

Dovendo riparare al primo e grave insuccesso della sua politica finanziaria, il Ministero ha fatto bene a ricomporsi in tempo, onde essere in pronto per la riapertura della Camera. A ministro dell'agricoltura fu chiamato l'on. Guido Baccelli, nomina che fu e sarà certamente a lungo discussa; ma il migliore giudizio lo darà la prova dei fatti, ed è questa che dobbiamo serenamente attendere. Per il portafoglio delle finanze, dopo vani tentativi coll'on. Luzzatti e coll'on. Guicciardini, venne prescelto l'on. Carcano, che già aveva lodevolmente tenuto tale ufficio nel primo Ministero Pelloux.

Quale sia il programma finanziario del nuovo Ministero ricomposto ancora non è possibile sapere: sarà anzi bene che si lavori adesso in privato, senza le troppe indiscrezioni che in tali materie si sogliono fare. Ma è evidente che esso dev'essere – non il progetto dell'on. Carcano – ma il programma dell'intero Gabinetto. L'on. Carcano, che non è un parlamentare ingenuo, saprà fare in modo da non lasciarsi isolare dai propri colleghi, ma da procedere

con essi in una solidarietà comune. Per parte nostra, siamo fermamente persuasi che è indispensabile iniziare con criteri chiari e precisi una riforma tributaria larga e logica, e discuteremo, a suo tempo ed ampiamente, le nuove proposte del Governo.

Ancora poche parole sulla situazione parlamentare.

Fino dai primi tempi della sua costituzione, si dubitò fortemente che il Ministero Zanardelli, a causa della sua base ristretta, disponesse di una maggioranza nella Camera. Le prime votazioni a scrutinio segreto confermarono questi dubbi. Ma, a poco a poco, il Gabinetto, e specialmente l'on. Zanardelli, acquistarono terreno, e nelle votazioni politiche per appello nominale, la maggioranza, anche larga, non mancò. Più difficile invece si fece la situazione al Senato. Ma l'attuale maggioranza alla Camera potrebbe bastare al Governo, se non presentasse l'inconveniente di essere per oltre ottanta voti composta di deputati di estrema Sinistra, fino alle più avanzate gradazioni del socialismo. Ora è poco probabile, che tutta l'estrema Sinistra continui ad appoggiare il Ministero. Già il dissenso è cominciato nelle file dei socialisti, fra l'on. Turati, ad esempio, che con molta energia si afferma per un metodo di lotta transigente, se non opportunista, e le frazioni socialiste più estreme che si professano contrarie ad ogni Governo borghese. Ma se anche il Ministero riuscisse a mantenersi fida quasi tutta l'intera Sinistra, egli dovrebbe forse farlo a patto di tali debolezze e concessioni da perdere terreno nella parte costituzionale, che non è numerosa.

La recente crisi non ha allargata in senso alcuno la base del Ministero, se pure non l'ha ristretta, a causa della divergenza di vedute e del malcontento che ogni ricomposizione non può a meno di produrre. Oltre ciò rimane immutata la non facile situazione al Senato, che non si può vincere con una qualche grande infornata, che costituirebbe un atto altamente scorretto. Non è quindi possibile fare oggidì alcuna fondata previsione. Solo un programma chiaro e preciso può rafforzare il Ministero e assicurargli una men breve esistenza. Ed è appunto il programma che per ora conviene attendere. *cv.*

Cose d'Albania.

L'andamento dell'azione o della mancanza nostra d'azione in Albania non ci rassicura.

Finora non abbiamo ottenuto che un primo risultato: quello di attirarci le diffidenze, se non i sospetti, di tutta Europa È doloroso il dirlo; ma i casi attuali non ci devono dare un' idea molto lusinghiera delle simpatie che l'Europa ha per noi. Ha bastato che il nostro paese spiegasse un po' di attività – che noi crediamo legittima – verso le coste dell'Adriatico, così lungamente da noi trascurate, perchè mezzo il mondo ci fosse addosso. Non parliamo del linguaggio della stampa viennese, che fino ad un certo punto si può spiegare, benchè in queste circostanze non abbia usata la

dovuta misura. Ma nella questione albanese non ci è favorevole la opinione pubblica, o per meglio dire, la stampa, di quasi tutta Europa: neppure l'Inghilterra è con noi; solo il giornalismo francese pare disinteressarsene.

Temiamo anzitutto che ciò dipenda da una conoscenza inesatta delle cose e degli intendimenti nostri. L'Adriatico è in gran parte mare italiano: negare all' Italia il diritto, quasi il dovere di occuparsene, di estendervi la sua lingua ed i suoi traffici, sarebbe un assurdo. Ben è vero che fummo a lungo sonnacchiosi ed esitanti, ma questa dev' essere per noi una ragione di più per spiegare la nostra attività. Codesta pacifica espansione non può avere alcun colore, diremmo alcun sottinteso politico. Questo è necessario che noi facciamo ben comprendere da parte nostra; ed occorre che alla sua volta ciò sia ben compreso dalle varie Potenze che tanto si sono inalberate per la nostra azione in Albania. L' Italia intera è in via di progresso all' interno, ed è naturale ch'esso si manifesti con una maggiore espansione sopratutto sulle coste a noi più vicine.

L'on. Visconti-Venosta prima, e l'on. Prinetti dopo, fecero dichiarazioni assai precise sull'Albania. Essi dissero che su questo punto esiste fra noi e l'Austria un'amichevole intesa e che non v'ha dubbio che sarà rispettata dalle due parti. E così dev'essere. A quanto crediamo, l'intesa mira a mantenere lo *statu quo* sulle coste albanesi, e questa, per il momento, ci parrebbe la migliore soluzione. Non bisogna farsi delle grandi illusioni nè circa le nascenti nazionalità della penisola Balcanica, nè circa le disposizioni delle Potenze. Pure ammettendo che l'Albania sia fra i popoli che più tendono a progredire, non bisogna ancora vedere in essa le condizioni di civiltà e di educazione politica, necessarie ad un Governo autonomo e serio. Noi siamo troppo dottrinari in questi argomenti: la Grecia dovrebbe averci aperti abbastanza gli occhi. Certo le condizioni dell'Albania non sono liete: ce le ha descritte l'on. Guicciardini, nello splendido studio che abbiamo testè pubblicato. Migliorare gradatamente siffatte condizioni può essere il proposito nostro, concorrendo in tal guisa a creare sulle vicine coste dell'Adriatico un popolo progredito, agiato, capace, col tempo, di migliori destini. Ma a tale scopo giova tenerci lontani dal provocare agitazioni, dal secondare ambizioni od intrighi e da tutto ciò che può gettare un'ombra qualsiasi di sospetto sulla nostra attitudine e sulla correttezza della nostra condotta. Possiamo assicurare di certa scienza che all'estero si crede, da non pochi, che l'Italia ordisca o trami, non si sa bene che cosa, in Albania, e questa erronea supposizione nuoce alla nostra politica estera ed al nostro credito finanziario. Ci parrebbe quindi opportuno che l'Italia trovasse il modo di chiarire la correttezza della sua condotta e di persuadere gli altri che ci comportiamo con lealtà e con prudenza.

Questa questione albanese ricorda troppo i nostri errori di

Tunisi. Abbiamo cominciato con delle agitazioni incomposte, senza un obbiettivo chiaro, senza accordi politici precisi: ed abbiamo finito col far cadere Tunisi nelle mani della Francia. La lezione fu dura, se non meritata, e non conviene dimenticarla. Poichè abbiamo la certezza che altri sono i criteri che ora reggono la nostra politica estera, è bene guardarci da apparenze vane ma pericolose e persuadere l'Europa della correttezza e della serietà della nostra condotta.

Ma detto ciò, dobbiamo anche rivendicare al nostro paese il diritto di vigilare sopra i propri interessi e di propugnarli apertamente e lealmente. E questo diciamo sopratutto di fronte al linguaggio, non misurato, se non peggio, della stampa tedesca ed austriaca. Parrebbe quasi che al di là delle Alpi non si voglia riconoscere che l'Italia è una Potenza mediterranea, e che se ogni nazione procura di promuovere la sua espansione commerciale ed intellettuale, l'Italia ha diritto e dovere di fare altrettanto. Non vediamo ogni giorno la Germania e l'Austria estendere le ferrovie, le scuole, le banche, i commerci in Oriente e specialmente in Turchia? Perchè dunque l'Italia non potrebbe o dovrebbe fare altrettanto? Una visita della nostra squadra ad alcuni porti dell'Adriatico può parere una novità, dopo il lungo ed ingiustificato abbandono in cui abbiamo lasciato quel mare: ma in sè non ha nulla di ingiustificato e tanto meno di censurabile da parte di chicchessia. E questo ci pare si dovrebbe sentire a Berlino, come a Vienna, non soltanto per dovere di alleanza, ma anche per sentimento di equità internazionale. *vct.*

Nuove pubblicazioni di B. Tauchnitz di Lipsia.

(Ciascun volume L. 2).

Street dust and other Stories, by Ouida, 1 vol. 3487.
Life of the Emperor Frederick, by Sidney Whitman, 2 vols. 3488–3489.
Number one and Number two, by Frances Mary Peard, 1 vol. 3490.
The Man in the Iron Mask, by Tighe Hopkins, 1 vol. 3491.
The Doomswoman, by Gertrude Atherton, 1 vol. 3492.
Modern Broods, by Charlotte M. Yonge, 1 vol. 3493.
Eliza Clarke, Governess, etc., by F. C. Philips, 1 vol. 3494.
A History of the Four Georges and of William IV, by Justin Mc Carthy and Justin Huntly Mc Carthy, 3 vols. 3495–3497.
The Supreme Crime, by Dorothea Gerard, 1 vol. 3498.
Pro Patriâ, by Max Pemberton, 1 vol. 3499.
Critical Studies, by Ouida, 1 vol. 3500.
Under the Redwoods, by Bret Harte, 1 vol. 3501.
Lysbeth, by H. Rider Haggard, 2 vols. 3502–3503.
The Visits of Elizabeth, by Elinor Glyn, 1 vol. 3504.
Babs the Impossible, by Sarah Grand, 2 vols. 3505–3506.
His own Father, by W. E. Norris, 1 vol. 3507.
Cinders, by Helen Mathers, 1 vol. 3508.
Casting of Nets, by Richard Bagot, 2 vols. 3509–3510.
The Good Red Earth, by Eden Phillpotts, 1 vol. 3511.
The Lady of Lynn, by Walter Besant, 2 vols. 3512–3513.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA

Il giorno 13 è morto a Napoli Domenico Morelli, gloria della pittura italiana.

— Un'altra grande figura scomparsa nella prima quindicina di agosto è il generale Oreste Baratieri, che aveva conquistato molta fama come cultore di storia e critica militare, e che chiuse infelicemente la sua carriera colla battaglia di Adua.

— Lo scultore Chiaradia è morto, lasciando incompiuta la statua equestre che deve collocarsi nel monumento a Vittorio Emanuele a Roma.

— Il 15 del prossimo settembre sarà inaugurato a Cesena un monumento ad Amedeo di Savoia. Interverrà anche il Duca di Genova.

— La Società di previdenza agricola industriale del sobborgo San Giovanni in Roma si è fatta promotrice dell'istituzione di un asilo-ricreatorio agricolo che sorgerebbe sulla via Appia Nuova ove fu attentato alla vita di Re Umberto, e che accoglierebbe durante il giorno i figliuoli dei lavoratori poveri delle circostanti campagne. Del Comitato d' onore fanno parte molti autorevoli personaggi; del Comitato esecutivo è presidente l'ing. Taddei e segretario il sig. Ripostelli.

— Il giorno 11 si è inaugurato a Roma, nella sala degli Orazi e Curiazi in Campidoglio, il II Congresso dell'Associazione nazionale degli ufficiali in congedo.

— Il XXXII Congresso del Club Alpino, sospeso lo scorso anno per la tragica fine di Re Umberto (presidente onorario dell'Istituto), si terrà presso la sezione di Brescia dal 1° al 7 settembre. Oltre una corsa di piacere sul lago di Garda, si faranno escursioni alpine sui monti della Valle Sabbia, o nei gruppi del Baitone e dell'Adamello in Valle Camonica. Il Congresso si scioglierà ad Edolo, dal quale paese, per il passo dell'Aprica e del Tonale, si può passare rispettivamente nella Valtellina e nel Trentino. Sappiamo anzi che la presidenza della sezione ha preso accordi opportuni coll'amministrazione ferroviaria, perchè il ritorno col biglietto di favore si possa effettuare anche dalle stazioni di Iseo, di Paratico e di Sondrio.

— Durante l'agosto si terrà a Livorno un Congresso dei professori di matematica delle scuole secondarie italiane.

— L'11 agosto è stata solennemente inaugurata l'Esposizione di Varese negli splendidi giardini che appartennero ai Duchi di Modena. Intervennero il Duca degli Abruzzi, il capitano Cagni, il ministro degli esteri on. Prinetti, e il sottosegretario on. Alfredo Baccelli.

— Dal 24 agosto al 30 settembre si terrà in Lodi un'Esposizione agricola industriale che sarà internazionale per le macchine agrarie e di caseificio, pei sottoprodotti del latte, per gli automatici ed automobili e per le cartoline illustrate. Sarà, invece, nazionale pei burri, per le ceramiche, per la fotografia e per le arti grafiche.

— L'importo complessivo delle vendite fatte all'Esposizione di Venezia durante i mesi di maggio, giugno e luglio è di L. 213 000.

— L'Accademia di San Luca, non avendo l'anno passato pel concorso Albacini conferito che un solo premio d'incoraggiamento ai giovani scultori romani, apre quest'anno, secondo la volontà del testatore, il concorso fra quanti giovani italiani intendano prender parte alla gara. Le condizioni, com'è noto, sono abbastanza favorevoli, perchè comprendono tre premi, consistenti: il primo in una medaglia d'oro, del valore di cento zecchini, pari a L. 1182.50, da conseguirsi subito nel primo anno, ed inoltre per i due anni successivi una pensione annua di scudi centottanta, pari a L. 967.50, pagabile in rate mensili, incominciando dal 1° gennaio 1903; il secondo in una medaglia d'oro del valore parimenti di cento zecchini, pari a L. 1182.50; il terzo in una medaglia d'oro del valore di cinquanta zecchini, pari a L. 591.25. Il tema è quello d'Ero e Leandro, espresso nel momento in cui *Ero accoglie nelle sue braccia Leandro moribondo.*

— Le Facoltà riunite di fisica della R. Accademia delle Scienze fisiche e matematiche di Napoli e della R. Università degli Studi, in seguito a legato contenuto nel testamento olografo del prof. Luigi Sementini in data 6 aprile 1847, col quale egli poneva a disposizione delle due Facoltà la rendita di annui ducati centocinquanta, pari a lire 637,50, per distribuirla come premio a tre memorie di chimica applicata che esse giudicheranno le migliori, ovvero per attribuirla come premio all'autore di una sola Memoria contenente una grande utilità, od infine per concederla come pensione vitalizia all'autore di una classica scoperta utile « all'egra umanità », invita tutti coloro che intendano concorrere ai premi da distribuirsi per il corrente anno 1901 a presentare non più tardi del 31 dicembre prossimo nella segreteria della R. Accademia delle Scienze fisiche e matematiche le relative domande, corredate dalle Memorie manoscritte o stampate, con l'avvertenza che le suddette Facoltà pagheranno i premi ai vincitori del concorso solamente dopo che il relativo ammontare sarà ad esse consegnato dagli eredi del testatore prof. Luigi Sementini.

— L'Accademia di Santa Cecilia ha aperto due concorsi nazionali, uno per *quintetto* (due violini, viola, violoncello e pianoforte) in quattro tempi e l'altro per *suite* da orchestra. Il giurì nominato dal Consiglio direttivo dell'Accademia stabilirà a chi spettino le due medaglie d'argento fissate come premio. I lavori premiati saranno eseguiti dall'Accademia. Il concorso scade il 31 maggio 1902.

✠

Per disposizione del ministro Nasi, nei luoghi ove accaddero i principali avvenimenti di storia italiana saranno scolpite in pietra le parole dei grandi scrittori che li celebrarono. Fu perciò ordinato che dall'ufficio pei monumenti della Toscana siano fatte incidere presso il ponte d'Anghiari, dove avvenne la battaglia di cui Leonardo rappresentò l'episodio culminante, le memorabili parole del Machiavelli che si leggono su quella battaglia nelle *Istorie fiorentine.*

— L'on. Nasi ha invitato i direttori degli uffici regionali per la conservazione dei monumenti a compilare, con la maggiore premura ed esattezza, un *elenco indicativo* dei monumenti ragguardevoli per ragione storica o artistica, esistenti nei Comuni di ciascuna regione. Questo elenco, che può esser fatto in brevissimo tempo, con l'aiuto anche degli ispettori onorari dei monumenti e dei componenti le Commissioni provinciali, ha un fine pratico e di utilità pubblica, e non sospende il lavoro maggiore, già in corso di compilazione, del *Catalogo descrittivo* dei monumenti e degli oggetti d'arte, il quale richiede lungo tempo e spesa non lieve.

— Il prof. Cavegnaghi direttore della Scuola superiore d'arte applicata all'industria ha avuto l'incarico di esaminare lo stato attuale della *Cena* di Leonardo da Vinci nell'antico refettorio di Santa Maria delle Grazie in Milano, per cercare i mezzi di conservare intatta quella grande opera d'arte.

— Nel mese di novembre sarà aperto al pubblico il pronao della

chiesa di S. Vitale in Napoli, costruito per proposta dell'Accademia Reale con disegno dell'architetto Nicola Breglia, a spese dello Stato. Già è compiuto il lavoro degli affreschi del pittore Vetri su disegni di Domenico Morelli. Una ringhiera a spese del municipio di Napoli cingerà il pronao dove giace Giacomo Leopardi e dove è scolpita la legge, che dichiara monumento nazionale quel sepolcro.

— In principio d'agosto è partita da Roma una missione ufficiale del R. Governo, coll'incarico precipuo di eseguire degli scavi archeologici nel Montenegro, d'intesa col Governo locale: la missione è capitanata dal prof. Guido Cora e ne fanno parte il professore D. Vaglieri, dottore Paribene e cavalier Silvestri.

— Fra le altre elezioni approvate vi sono quelle di Salvatore Picherle, Oreste Mattirolo e Romualdo Pirotta, a soci nazionali, e di Emile Picard, Edoardo Pickering, Samuele Langley, Heinrich Vant'hoff, Karl Harry, Ferdinand Rosenbusch, Carlo Walcott, Teodoro Engelmann e Carlo Richet a soci stranieri della classe di scienze fisiche, matematiche e naturali della R. Accademia dei Lincei. Nella classe di scienze morali, storiche e filologiche della stessa Accademia furono nominati soci nazionali Ugo Balzani, Isidoro del Lungo, Gaspare Finali, Bonaldo Stringher e Achille Loria; degli stranieri Alberto Weber, Eugenio Müntz e Rodolfo Dareste.

— A soci stranieri della Società Reale di Napoli sono stati eletti Gustavo Retzius per la sezione di scienze fisiche, e Gustavo Mittag Leffler per la sezione di scienze matematiche.

— I dottori Antonio Carini, Giuseppe Giglio, Luigi Manfredi e Michele Pavone furono nominati soci ordinari della R. Accademia delle scienze mediche in Palermo.

— Antonio Fogazzaro ha ripresa la geniale idea di Gabriele d'Annunzio di far rivivere un teatro tragico nazionale. Egli vorrebbe fare del teatro *Olimpico* di Vicenza il tempio della tragedia.

— Nella cittadina di Barga nella Garfagnana è stata rappresentata un'opera lirica nuovissima, *Il sogno di Rosetta*, idillio campestre. Il libretto è di Giovanni Pascoli, la musica del maestro Mussinelli.

— Il maestro Bustini ha compiuto un'opera in musica in tre atti su versi di Eugenio Checchi. L'azione si svolge a Roma; i personaggi sono giovani pittori e modelle.

— Il prof. Angelo Bertolini sta preparando un volume su la vita e le opere di Francesco Ferrara, che sarà edito da Le Monnier di Firenze.

— La signora Clelia Bertini Attilj scrive un lavoro sugli amori di Vincenzo Bellini.

— La casa Sonzogno ha pubblicato lo spartito per piano e canto e per pianoforte solo dell'ultima opera del maestro Leoncavallo *Zazà*. L'edizione è elegantissima.

— La Casa editrice nazionale Roux e Viarengo ha in corso di stampa e pubblicherà prossimamente, sotto il titolo *Il figlio dell'uomo*, il famoso libro della giungla di Rudyard Kipling nella traduzione che ne ha fatta per i lettori italiani la contessa Angelica Pasolini Rasponi.

— Il fascicolo del 10 agosto della *Roma letteraria*, l'elegante rivista per le famiglie, che, diretta sempre dal cav. prof. Vincenzo Boccafurni, e con la collaborazione delle nostre più illustri personalità letterarie, è già al suo nono anno di vita, contiene: versi di Domenico Gnoli: *Ultima stanza*; un articolo di Gaetano Negri: *Lo studio di Dante*; una novella: *Un forte,* di Amilcare Laurìa; alcune strofe: *Marine*, di Guido Menasci; una lettera: *Dalla Laguna*, d'una giovanissima promettente scrittrice, che vuol nascondersi sotto il pseudonimo di *Biancofiore*, alla quale lettera altre ne seguiranno sullo stesso soggetto; interessanti *Note di lingua*, di G. Rigutini; un articolo: *L' Arte a Venezia*, del valoroso critico d'arte Fausto Salvatori, che v'inizia una serie di coscienziose corrispondenze sulla IV^{a} Mostra Veneziana; e, infine, una severa ma serena critica sulla *Canzone di Garibaldi*, di Filippo Ermini.

✞

Vette e Ghiacci, di **ALFREDO BACCELLI**. Roma, Società Editrice Dante Alighieri, 1901, pagg. 216, L. 2.50. — Alfredo Baccelli, ammiratore entusiasta e amatore ardente delle Alpi, ha raccolto ora in un volume tutte le impressioni che egli ha provate al conspetto delle vette e dei ghiacci, e che mano mano è andato trascrivendo, talvolta in prosa, più spesso in poesia. E nei versi soavi, nelle pagine semplici e schiette che infiorano il simpatico volume, tanto rifulge l'entusiasmo sincero, da trascinare quasi fuori della realtà il lettore e da indurlo nella illusione di vivere per un momento la fresca e geniale vita delle Alpi.

Tramonto regale, di **MARIA SAVI LOPEZ**. Romanzo, pagg. 379, terza edizione. Roma, Società editrice Nazionale, 1901. — Non il tramonto e la morte di una dinastia Maria Savi Lopez si propone di descrivere, così come già in modo insuperabile l'ha dipinto A. Daudet nei suoi *Re in esilio*, ma volle solo narrare una storia, la storia di una famiglia di patriotti napoletani, nel tempo angoscioso in cui i Borboni tentarono invano soffocare nel sangue quei generosi moti di rivolta che ne travolsero il trono. E nel descrivere le vicende della città sua, certo l'autrice ha rievocato i primi ricordi della giovinezza, come a lontane memorie deve pur esser risalita nel tratteggiare i caratteri, alcuni dei quali sono veramente ammirevoli, e specialmente i minori. Donna Amalia, così nobile nel custodire il suo unico segreto d'amore, e quel povero Don Eugenio, che pur nella miseria seppe portare un nome antico e illustre con tanta sublime fierezza.

La servetta, romanzo di **REGINA DI LUANTO**. Roux e Viarengo, pagg. 395. L. 3,50. — Elsa è la bella servetta intorno alla quale Regina di Luanto ha tessuto il suo romanzo: è la fanciulla che portata via dai suoi campi, ancor ignara ed ingenua, s'innamora del suo padroncino e ne diviene l'amante; ma la madre di lui, una egoista e crudele, persuade il figlio ad abbandonare la servetta, che, slealmente cacciata, passa di casa in casa, apprende tutte le miserie, le perfidie e le corruzioni, dalle quali il suo animo resta a poco a poco contaminato. Indarno essa tenta riscattarsi nella purezza di un amore che non le è concesso: un'unica via le rimane, il suicidio. L'arte di Regina di Luanto è oramai ben nota, ma in questo romanzo più che in ogni altro l'autrice rivela acume di osservazione e grande abilità nel ritrarre l'ambiente.

Fiori e sogni, di **JOLANDA**, pagg. 263, Milano, Casa editr. G. Agnelli, 1901. — L'arte di Jolanda, la scrittrice gentile, tutta si rivela in questi *Fiori e sogni*, inafferrabili e vaporose fantasie che emanano un profumo dolce e sottile. Jolanda ha tentato di riordinarle secondo la tenue essenza loro, e le ha divise in otto capitoli che l'autrice stessa afferma essere altrettante tinte o sfumature di un unico colore: ma, più che altro, ogni gruppo si distingue per l'impressione diversa che esso lascia sull'animo del lettore, il quale a volta a volta si allieta o rattrista, piange o ride, va scrutando le profondità della psiche o naviga in un tepore di sogno.

Elena, poema lirico di **DIEGO GAROGLIO**. Livorno, Giusti 1901, pagg. 136, L. 2.50. — Diego Garoglio, in questo poema lirico, ci rivela tutta la sua sensibilità artistica. Elena, che il poeta adora, muore lentamente straziando l'anima sua, quell'anima affranta che non sa mai adattarsi all'irreparabile sventura, e che inutilmente invoca dalla morte quella pace di cui avrebbe tanto bisogno. Sono ricordi muti e rimembranze amare; gridi disperati rotti dal pianto, scatti di ribellione che terminano in preghiere. Fra le migliori poesie notiamo quelle intitolate: *Brindisi – Voci estreme – Primavera dei morti – La domenica del villaggio – Incubo – In terra straniera.*

Da giornalista a deputato, di **E. SOCCI**. Pitigliano, Paggi, pagine 321. — In questo volume Ettore Socci raccoglie cronologicamente

otto conferenze e tre opuscoli, nei quali vibra la fede repubblicana del noto deputato maremmano, che s'inspira al concetto della necessità di educare il popolo. Nei brevi cenni esplicativi che precedono la maggior parte degli scritti, l'autore descrive e giudica il periodo politico che va dal 1878 al 1900, naturalmente da un punto di vista del tutto subbiettivo. L'attualità delle questioni in questo libro trattate e la memoria ancora recente delle figure che formano argomento di tre conferenze, Guglielmo Oberdank, Antonio Fratti e Felice Cavallotti, fanno leggere con interesse il presente volume che riassume in sè la vita febbrilmente attiva di questo autorevole deputato dell'Estrema.

Ombre di occaso, di **ALFREDO ORIANI**, pagg. 321, Bologna, Libreria internazionale Treves di L. Beltrami, 1901. — Sotto questo titolo A. Oriani raccoglie, dedicandoli a una vittima di Castel Giubileo, il barone Baratelli, saggi, divagazioni, racconti, ricordi, tenui ombre che sorgono nell' autore all' occaso della vita. L' Oriani si dirige ad una vaga bionda forma femminile sconosciuta, e con lei conversa di argomenti disparatissimi, tenendo sempre viva l'attenzione del lettore. Il libro incomincia con un prologo e termina con un epilogo sull'amore. Via via l'autore parla del melodramma, della bancarotta della scienza, della poesia del dolore, di Bismarck; ci presenta un monologo destinato ad E. Zaccone, *Il marito che uccide*, dei bei bozzetti *Al mare*, una pagina dolorosa sulla imperatrice Elisabetta, ecc.

Su le rovine del mondo, di **GIOVANNI DIOTALLEVI**. Milano, La Poligrafica, pagg. 449. L. 3. — Per Giovanni Diotallevi il romanzo è la poesia moderna, è una espressione d'arte completa; egli quindi fra tutti i sistemi scolastici preferisce quello estetico. Tali idee egli ha affermate nella sua « Dichiarazione », e ha più ampiamente svolte nel suo romanzo, che, se non è proprio un libro completo di verità e di bellezza, un sorriso inestinguibile d'arte, una speranza non fallace di vita, come egli vorrebbe, certo è l'opera sua migliore. È su le rovine del mondo che il protagonista, un giovane solitario e pieno di entusiasmi per le nuove idee di umanità e di eguaglianza, vede sorgere la legge suprema e vivificatrice dell'amore.

Scritti letterari di **ANNIBALE GABRIELLI**. Città di Castello, 1901, Lapi, pagg. 252, L. 2,50. — Il noto critico romano che da molti anni scrive nel *Fanfulla della Domenica*, un tempo palestra di fiere ed ardenti polemiche, raccoglie in volumi i suoi lavori letterari scritti, come egli dice, giorno per giorno, secondo vollero il momento e l'occasione. Sono un po' disordinati tantochè da Cola di Rienzo si passa ad Ibsen, ma ciò nulla toglie al valore del libro che trae origine dal giornale (che per rispondere allo spirito moderno deve essere sommamente vario). Ecco alcuni titoli del volume: *I milioni di Cicerone - I Goliardi - Sordello – La monomania di Cola di Rienzo – Danze macabre – Ernesto Renan - Per la storia dell'arte – Ibsen e le platee italiane – In Ciociaria,* ecc.

Da Ronsard a Rostand. Saggi di letteratura francese dal secolo XVI al XIX, di **GUIDO MENASCI.** Firenze, Le Monnier, pagg. 148. L. 2. — Guido Menasci ha raccolto in questo volume una serie di saggi sulla letteratura francese, che furono in parte pubblicati in alcune Riviste; e i lettori della *Nuova Antologia* già ebbero a conoscerne due: *Un amore di Maurizio di Sassonia* e *L'Aiglon.* Questi saggi trattano di argomenti che vanno dal secolo XVI al XIX, onde l'autore intitolò il volume, *Da Ronsard a Rostand*, perchè mentre Ronsard campeggia fra tutti gli scrittori francesi del Rinascimento, Rostand chiude felicemente la poesia francese del secolo ora scomparso. Tra gli studi migliori del volume è notevole quello su la società preziosa, ove in poche pagine è riassunto quel movimento intellettuale che tanta importanza ebbe ne la vita e ne la lettaratura francese del secolo XVII.

Storia della letteratura italiana, di **ADOLFO GASPARY**. E. Loescher, vol. II, parte 2ª, traduzione di **V. ROSSI**, 2ª edizione, pagg. 342.

L. 6. — Il secondo volume della *Storia della letteratura italiana* del Gaspary tratta della letteratura del Rinascimento; la seconda parte, di cui si è pubblicata ora una nuova edizione, ne riprende lo svolgimento dalla fine del secolo XV conducendolo alla soglia del secolo XVI. Due interi capitoli sono dedicati all'Ariosto e all'Aretino, e negli altri capitoli l'autore tratta a mano a mano della storia, della lirica, dell'epica, della tragedia, della commedia, fermandosi specialmente su quest'ultima, che è una delle manifestazioni più geniali e più italianamente efficaci del secolo XVI. Questa seconda edizione poi è stata dal traduttore accuratamente riveduta e copiosamente accresciuta in special modo per ciò che riguarda la ricchissima appendice bibliografica.

Li-Hon-Ciàng e la politica cinese nella seconda metà del secolo XIX, di **FRANCESCO CERONE**. Napoli, Tocco, 1901, pagg. 196. L. 4. — Dei molti che scrivono di cose cinesi ben pochi possono vantare la competenza che con lunghi e profondi studi ha acquistato Francesco Cerone. Questo suo libro, ricco di notizie attinte a fonti dirette, serve a far cadere molti pregiudizi, a dare molte idee esatte. Li-Hon-Ciang, l'astuto diplomatico, ci viene svelato tale qual è. Noi veniamo a conoscere il corso dei suoi studi, i libri che egli amava di più; come e quando e perchè si svolsero nella sua mente idee tanto diverse da quelle degli Europei. Bella la descrizione della guerra dei *Taiping* dove perirono – dicesi – venti milioni di uomini. Non sono trascurati neanche gl'intrighi di Corte e la vita misteriosa della città proibita. Le ricchezze straordinarie del Vicerè, la sua flotta mercantile, le sue miniere, le sue ferrovie, i suoi precetti economici, le sue aspirazioni, tutto ciò insomma che può riferirsi al sommo politico che ha fatto e fa tanto parlare di sè è oggetto di studio; e lo studio è minuzioso, accurato oltre ogni dire.

Il Senato romano dal VI al XII secolo, di **PARAVICINI ARTURO**. Roma, Officina Poligrafica Romana, 1901. — Qualunque scritto intorno alla storia di Roma nel medio evo desta interesse generale; e molto più ne suscita questo libro che tende a dimostrare come il Senato romano, che molti scrittori hanno dichiarato estinto nel sesto secolo, e risorto nella rivoluzione del 1143, sia invece esistito ed abbia governato la città, come corpo municipale, in quel periodo oscuro. Il Savigny, il Curtius e recentemente l'illustre Villari, hanno professato questa opinione, che ora il Paravicini diffusamente difende con numerose notizie, e con articoli speciali sui *duces* romani, sulla *milizia* e sulla *sede* del Comune stesso nel Campidoglio, prima ancora della suddetta rivoluzione.

L'esplorazione del Giuba, del capitano **VITTORIO BÒTTEGO**, Roma, 1900, Società Editrice Nazionale, pagg. 384, L. 6. — È una ristampa corredata da 150 illustrazioni della magnifica narrazione che il capitano Vittorio Bòttego fece della spedizione inviata, sotto il suo comando, dalla Società Geografica Italiana, ad esplorare il bacino dell'alto e medio Giuba. In questa opera furono messi a profitto tutti i ricchi materiali di appunti, fotografie, osservazioni e rilievi alla bussola, raccolti lungo l'immenso e difficilissimo itinerario. Il lettore troverà anche il racconto delle vicende incontrate, la descrizione dei paesi e dei popoli visitati, la rappresentazione con disegni fedeli e originali delle regioni percorse. Interessante come un romanzo, questo libro è di lettura altamente proficua a tutti, e noi lo indichiamo con piacere all'attenzione dei lettori.

La riforma tributaria, di **LUIGI NINA**. Torino, Bocca, 1901, pagg. 245, L. 3.25. — La riforma tributaria è stata oggetto, in questi ultimi tempi, di studi vari, più o meno complessi e completi. Luigi Nina, un giovane studioso che si affaccia ora nel campo della scienza economica, ha voluto trattare l'arduo argomento in un volume dove però non si hanno che i profili della questione. Egli comincia a parlare dell'attuale momento politico e della soluzione del suo problema nei rapporti colla

finanza. Parla poi e a lungo della esenzione delle quote non superiori a L. 2 e 3.25; dei redditi, del cumulo dei medesimi e cerca di dimostrare la possibilità di attuare l'esenzione che da più di venti anni si chiede da ogni parte. Lo scopo del libro insomma è la giustificazione dal lato giuridico, economico, politico e finanziario della esenzione.

Il bonificamento dell'Agro romano, di **G. CADOLINI.** Roma, Unione Cooperativa, 1901, pagg. 342, L. 2,50. — Un contributo importante alla vessata questione della bonifica dell'Agro romano è portato da questo lavoro del nostro egregio collaboratore ing. Cadolini, che ha steso la relazione della Commissione d'inchiesta incaricata dalla Società degli agricoltori italiani di riferire sui risultati ottenuti nell'Agro romano con le leggi che ne regolano il bonificamento in relazione coi provvedimenti dovuti all'iniziativa privata. Importanti i capitoli sull'irrigazione, sulla viabilità e sulla lotta contro la malaria. I numerosi allegati hanno un valore sussidiario per lumeggiare vari lati della questione. Il volume è corredato di una carta topografica dell'Agro romano.

FRANCIA

A Saigon nel Tonchino ha cessato di vivere, in seguito a grave malattia intestinale, il principe Enrico d'Orléans, cugino del pretendente Filippo, nella verde età di trentaquattro anni. Il giovane principe aveva acquistato fama colle sue ardite esplorazioni, specialmente nell'Asia Centrale.

— È morto improvvisamente a Parigi il commediografo e romanziere Paul Alexis in età di circa cinquant'anni. La sua commedia più nota in Italia è *Monsieur Betzy.*

— Nel piccolo giardino pubblico di Charleville a Parigi è stato inaugurato un busto ad Arturo Riimbaud uno dei *Poeti maledetti* celebrati da Paul Verlaine.

— Sulla piazza del castello a Mehun-sur-Yèvre è stato inaugurato un monumento a Giovanna d'Arco.

— Il museo Carnavalet ha ricevuto, fra altre cinque tele di maestri francesi, un ritratto d'uomo che si ha tutta la ragione di supporre che sia di Francesco Rabelais.

— Il municipio di Parigi ha avuto la felice idea di riunire nella piazzetta che si trova al nord della chiesa di Saint-Germain-des-Prés tutti i pezzi di architettura che si sono trovati e che si vanno man mano trovando nei terreni dell'antica abbazia, costituendo così una specie di museo all'aria aperta, di grande effetto artistico.

— L'incasso totale dei teatri durante l'annata dell'Esposizione è stato di 30 932 481 fr., mentre l'annata precedente aveva fruttato 21 808 435 fr.

— Il 4 agosto è stato inaugurato nel palazzo comunale di Limoges un Congresso degli alienisti di Francia e dei paesi di lingua francese, sotto la presidenza di Labussière, sindaco di Limoges.

— Gaston Stiegler, redattore del *Matin,* è arrivato a Parigi dopo aver compiuto il giro del mondo in 64 giorni, 4 ore e 30 minuti. Prima che egli giungesse a Parigi, Giulio Verne volle salutarlo ed abbracciarlo al suo passaggio per la stazione di Amiens.

— L'Associazione delle studentesse di Parigi ha bandito un concorso scientifico e letterario fra tutte le studentesse iscritte alle diverse Facoltà di Parigi e le allieve di Fontenay e di Sèvres. Il concorso comprende: 1° Novella poesia o articolo di critica letteraria; 2° Ricerche originali, articolo scientifico o medico; 3° Articolo di morale, di economia politica o sociale. Per ciascuna sezione saranno accordati due premi ai migliori lavori. Il giurì è composto di Duclaux, direttore dell'Istituto Pasteur, Dastre, professore della Facoltà di scienze, Richet, professore della Facoltà di medicina e Léopold Lacour. Il termine ultimo per la presentazione dei lavori è il 31 dicembre 1901.

— Si dice che il figlio di Sarah Bernhardt stia lavorando per adattare alle scene *Col ferro e col fuoco* di Sienkiewicz, che sarebbe rappresentato al principio dell'anno venturo.

— Edmond Rostand, ad onta della proibizione fattagli dal medico di dedicarsi troppo al lavoro, sta preparando un romanzo. Si vede che egli non considera che la prosa sia compresa nella proibizione.

— Interessante il numero del 1° agosto della *Revue*. Esso contiene un articolo di Lino Ferriani intitolato: *L'amour chez les enfants* e uno studio di Georges Caye sui nuovi tentativi di dirigibilità degli areostati.

✾

Une Reine, par Mr. **J. H. ROSNY**. Plon. — È la storia triste e pura di una donna che la sorte ha fatto regina e che non chiede altro che vivere nel raccoglimento e nell' esaltazione di un grande amore. Elena-Maria, regina del Weissberg, non prova che una condiscendente pietà per suo marito il re Egberto, uomo freddo e privo di entusiasmo. La giovane e bella sovrana vive alla sua Corte in un completo isolamento morale, finchè si accorge dell'amore profondo e devoto posto in lei dal cavaliere Maurizio di Nimburg. Ma la Regina non può cedere, e, sentendo nel suo cuore crescere le passione per Maurizio, sceglie piuttosto di morire. Fingendo una disgrazia, si lascia cadere ed annegare in un piccolo lago, su cui era andata sola in una fragile barca. Maurizio continuerà a vivere quanto è necessario per salvare da ogni ombra di sospetto la cara memoria.

Le progrès social à la fin du XIX^e^ siècle, par **L. SKARZYNSKI**. Alcan, fr. 12.50. — Non esisteva ancora un lavoro d'insieme sulle questioni sociali che preoccupano tanto gravemente la nostra epoca, e che condensasse le diverse possibili soluzioni. Il libro dello Skarzynski è una serie di esposizioni parziali scritte con semplicità e documentate colle più estese comparazioni che saranno preziose per gli studiosi di scienze sociali. Il libro contiene anche tutti i voti dei Congressi del 1900 che riguardano l'economia sociale, e ogni capitolo è corredato di una bibliografia speciale. Léon Bourgeois ha scritto la prefazione a questo lavoro, dicendo che esso viene a colmare una lacuna spesso constatata da venti anni a questa parte nei vari paesi.

L'équilibre Adriatique, par **CHARLES LOISEAU**. Pertin, pagine 265. — Col suo stile forte e conciso M. Loiseau insiste sulla necessità di un solido ravvicinamento fra la Francia e l'Italia. Le feste di Tolone hanno di recente provato se non un accordo definitivo fra le due nazioni, per lo meno un certo ritorno verso antiche simpatie. Vi è ancora un certo senso di malessere e una certa quale impressione di un' opera fragile ed incompiuta. Mr. Loiseau vorrebbe togliere quest'ultima barriera, e far comprendere al pubblico che l'interesse delle due nazioni e la possibilità di comuni pericoli esigono una politica comune.

Montecarlo - Graves révélations, par **GAÉTAN PRINETTI**. Turin, Speirani, pagg. 416, L. 3,50. — Il Prinetti che ha perduto a Montecarlo ben 400 000 franchi scrive ora questo libro che è tutta una fiera requisitoria contro la casa di Monaco. Egli accusa la bisca di tenere un giuoco non troppo leale perchè ci sono dei *croupiers* che ingannano valendosi di una certa carta doppia. Dice che la polizia è immischiata nell'affare e che il principe di Monaco è stato lautamente pagato per accordare alla bisca una concessione sino al 1950. Afferma che la casa fabbrica essa stessa le carte, che nessun giuocatore può esaminare, e che il giuoco è organizzato in modo che non si può guadagnare. Il libro, che risente un po' dell' eccitazione dell' autore, ha per iscopo di mettere in guardia gli inesperti che andranno pur troppo ancora spesso a perdere denari, onore e vita a Montecarlo.

La Chine des Mandarins, par **A. DE POUVOURVILLE**. Schleicher, pagg. 167, 2 fr. — Nel Celeste Impero si riscontra la sovrapposizione e la

coabitazione di due razze differenti: dei vinti, sudditi, e dei vincitori, governanti. L'autore in questo recente volume, che fa parte di una tetralogia sull'Impero di mezzo, descrive la Cina nell'aspetto della razza dominante, e cioè la Dinastia e l'Imperatore, il Governo e i ministri, l'amministrazione e i mandarini, la giustizia e i giudici, le finanze e gli agenti dell'erario, l'esercito e i capi militari. La lettura di questo volume è interessante e attendiamo con desiderio i due volumi che seguiranno, *La Chine des Lettrés* e *La Chine des Agriculteurs*.

Recenti pubblicazioni:

Byzance, par JEAN LOMBARD. — Ollendorff, Fr. 3,50.

Nouveau journal inédit, par MARIE BASHKIRTSEFF. — Éditions de *La Revue*, Fr. 3,50.

Le domino jaune, suivi des *Palombes*, romans par MARCEL PRÉVOST. — Lemerre, Fr. 3,50.

Un mari pacifique, roman par TRISTAN BERNARD. — À la *Revue Blanche*.

Idylle rouge, roman par ADOLPHE CHENEVIÈRE. — Lemerre.

Comme la plume au vent, roman par MAX-LYAN. — Calmann-Lévy, Fr. 3,50.

Le sang de la sirène, par ANATOLE LE BRAZ. — Calmann-Lévy, Fr. 3,50.

Le vigneron dans sa vigne, nouvelles par J. RENARD. — Mercure de France, Fr. 3,50.

L'Islam, poèmes par JACQUES DE VILADE. — Lemerre.

Rome. La question d'art et la question politique, par ANDRÉ MELLERIO. — H. Floury, Fr. 2,50.

Les Bourbons bibliophiles: rois et princes, reines et princesses, par EUGÈNE ASSE. — Daragon.

Nos sénateurs (1900-1903). Biographies et portraits, par A. GRENIER. — Charles, Fr. 1,50.

Du Weser à la Vistule. Lettres sur la marine allemande, par M. ÉDOUARD LOCKROY. — Berger-Levrault.

En Méditerranée: promenades d'histoire et d'art, par CHARLES DIEHL. — Colin, Fr. 3,50.

Assistance sociale: pauvres et mendiants, par P. STRAUSS. — Alcan, Fr. 6.

Abrégé de la législation des chemins de fer et tramways, par C. COLSON, ingénieur des ponts et chaussées, conseiller d'État. — Dupont, Fr. 3.

INGHILTERRA E STATI UNITI

L'ultimo giorno di luglio è morto a Bishop Auckland il dr. Westcott, vescovo di Durham, il più dotto e il più stimato dei vescovi inglesi, dopo il compianto Creighton, vescovo di Londra.

— Maurice Maeterlinck ha scritto un nuovo volume di saggi che saranno pubblicati in autunno da Grant Allen.

— Lo stesso editore annunzia un libro di Hilaire Belloc, *The Road to Rome: Notes of Travel in Italy*, ornato di 60 illustrazioni; e una *Early History of Venice from the Origins to the Conquest of Constantinople in 1204*, di F. C. Hodgson.

— Il rev. H. N. Hutchinson ha preparato un interessante e originale lavoro: *The Living Rulers of Mankind*, destinato a far seguito a *The Living Races of Mankind*. Il nuovo libro, che l'editore Hutchinson metterà in vendita nel prossimo settembre, si occuperà dei principali sovrani, imperatori, re, regine, sultani, emiri, principi, duchi e presidenti di repubbliche. L'opera avrà un carattere popolare e sarà abbondantemente illustrata.

— Mr. W. G. Aston, autore della *Japanese Literature* (Heinemann), sta preparando un lavoro sulla religione di Scinto, la religione indigena giapponese.

— Il numero di agosto dello *Strand Magazine* ha cominciato la pubblicazione di un nuovo romanzo di Conan Doyle *The Hound of the Ba-*

skervilles, che si aggira intorno alle avventure di Sherlock Holmes, il celebre agente di polizia.

— L'editore Archibald Constable sta preparando una nuova edizione di Shakespeare in venti volumi, che sarà l'edizione popolare del secolo nuovo.

— Si annunzia che Mr. Leslie Stephen si prepari a scrivere una biografia di George Eliot, che riuscirà certo più interessante di quella già scritta da Mr. Cross.

— In ottobre uscirà presso Methuen *The Life of Robert Louis Stevenson*, di Graham Balfour, al prezzo di 25 scellini. Per l'importante libro vi sono già molte richieste anticipate.

— Tra i libri militari che vedranno la luce nel prossimo autunno, uno ci sembra particolarmente notevole, cioè l'*Historical Record of the 14th (King's) Hussars* che narra le vicende di quel reggimento dal 1715 fino alla guerra anglo-boera. Autore ne è il colonnello Henry Blackburn Hamilton e editore Longmans.

— La più importante opera annunziata per l'autunno da Swan Sonnenschein è una *Victorian Anthology* compilata da Sir Mount Stuart Grant Duff. Il libro conterrà le migliori poesie dei poeti viventi o morti durante il regno della Regina Vittoria.

— La Cambridge University Press rende noto che pel 20 agosto metterà in vendita *A Short History of the Hebrews to the Roman Period*, del Rev. R. L. Ottley. Il libro comprende i tempi patriarcali e nomadi ed è corredato di sette carte geografiche.

— Ci siamo occupati recentemente di un nuovo libro sul Brasile. Ora annunziamo che Mr. Felix Seebee ha preparato per l'editore Elliot Stock un volume sul Perù, intitolato: *Travelling Impressions in, and Notes on, Peru.*

— Un nuovo romanzo sociale, specialmente interessante ora che ferve la grande lotta fra il lavoro e il capitale, è stato scritto da Hulbert Fuller, autore di *Vivian of Virginia*, e sarà pubblicato da Jarrold. Il nuovo libro, intitolato *God's Rebel*, pone la scena a Chicago.

— Nel prossimo settembre usciranno tre volumi di supplemento del *Dictionary of National Biography.*

— Mr. Thomas Wright of Olney, noto come biografo di William Cowper, ha preparato una edizione delle lettere di William Cowper, che sarà pubblicata da Hodder & Stoughton. Lo stesso editore prepara anche una edizione delle lettere di Daniel Defoe, e una biografia di Edward Fitz Gerald.

— Stephen Philips sta lavorando intorno a un dramma che ha per eroina Giovanna d'Arco.

— Fra le nuove opere annunziate da Methuen notiamo le seguenti che ci sembrano particolarmente importanti: *A History of Russia from Peter The Great to Alexander II*, di W. R. Morfill; *A History of the British India*, di A. D. Innes; *A History of English Literature: From its Beginning to Tennyson*, tradotto dal tedesco di L. Engel da J. H. Freese; *A History of the Police in England*, del capitano Melville Lee; *A History of the Old Testament*, di G. W. Wade.

Arrows of the Almighty by **OWEN JOHNSON**. MACMILLAN, 6 s. — Questo nuovo romanzo ha avuto molto successo in America e non è privo di grandi meriti, benchè sia troppo fiorito di americanismi, e benchè si aggiri intorno all'argomento ormai troppo trattato, e che serve di base a quattro quinti della letteratura romantica americana: la guerra di secessione. John Gaunt, l'eroe, appartiene al commissariato ed è un bel tipo di uomo forte e taciturno; bello è anche il carattere dell'eroina Marjory.

Story of Bruges by **ERNEST GILLIAT SMITH**, DENT, 4/6. — Il libro, che appartiene alla serie delle *Mediaeval Towns*, si occupa non solo

della storia, ma anche dell'architettura e della pittura di Bruges, ed hà molte artistiche illustrazioni di Edith Calvert e Herbert Railton. La narrazione storica si diffonde specialmente dalle origini della città al secolo XV, in cui cominciò la sua decadenza, succedendo a Bruges Anversa nel primato commerciale. Interessante è la leggenda di Baldovino conte di Fiandra e imperatore di Costantinopoli. Appunto per la perdita dell'importanza che ebbe fino al secolo XV, Bruges non ha perduto il carattere medioevale che la rende ancora una delle città più graziose d'Europa. Mr. Gilliat Smith dedica un intero capitolo all'arte della pittura in Bruges, agli antichi affreschi, e ai primi miniaturisti, e ai grandi artisti Hubert e Giovanni Van Eyck, Gerard David, Van Der Weyden, Dierick Boudts e Hans Memlinc.

A Century of Scottish History by **SIR HENRY CRAIK**. BLACKWOOD. — Una storia completa della Scozia che prendesse le mosse dalla ribellione del 1715 non era stata ancora scritta. Mr. Craik è venuto a riempire questa lacuna con un buon libro scritto brillantemente, in modo da tener desto l'interesse anche del lettore medio dalla prima all'ultima pagina. Chi si accinge alla lettura di questo libro deve però stare in guardia, perchè l'autore mette sempre innanzi la propria opinione e giudica i fatti dal suo speciale punto di vista. Trattando della vita religiosa in Scozia egli segue fedelmente le idee di Dean Stanleys.

An English Commentary on Dante's « Divina Commedia » by Rev. **H. F. TOZER**. CLARENDON PRESS, 8s. 6d. — Il commento non è in questo libro accompagnato dal testo, e il testo seguito è quello del dr. Moore, corredato di un ottimo indice dei nomi propri da Paget Toynbee. Il commento del Tozer non è troppo prolisso nè arido; dice soltanto ciò che è necessario per comprendere e gustare meglio il poema. Oltre alle note topografiche, biografiche, storiche e filosofiche, vi è per ogni Canto il sommario e la traduzione dei passi più difficili. In media il commento di ciascun Canto comprende sei pagine del libro.

Readings on the « Paradiso » by Mr. **WARREN VERNON**. MACMILLAN, 11s. — Questi volumi, che comprendono il testo, la traduzione e il commento del *Paradiso* di Dante, completano l'opera alla quale da molti anni attende Mr. Vernon con lavoro assiduo. Così anche per questa terza cantica della *Commedia* vi è un nuovo ampio commento, che sarà di non lieve aiuto ai molti studiosi che in Inghilterra si dedicano alla lettura dei Canti più difficili del poema dantesco.

The Ashanti Campaign of 1900 by Captain **C. H. ARMITAGE** and Lieutenant Colonel **A. F. MONTANAR**. SANDS, 7s 6d. — Già altri libri furono scritti intorno all'ultima guerra degli Ascianti, ma questo è il primo che tratti l'argomento in modo esauriente. Il lungo assedio, la marcia dei rinforzi comandati dal capitano Aplin, la ritirata verso la costa, le spedizioni punitive, ecc., formano tanti racconti separati esposti in modo chiaro e succoso, se non brillante. La prima parte del libro, scritta dal capitano Armitage, va fino all'arrivo della colonna di Kumasi a Cape Coast Castle. La seconda parte, del colonnello Montanar, comincia coi preparativi sulla Costa d'Oro, e va fino alla fine della guerra.

Recenti pubblicazioni:

The Story of Eva, a novel by WILL PAINE. — Constable, 6s.
The Wooing of Sheila, a novel by GRACE RHYS. Methuen, 6s.
The Coward, a novel by R. L. JEFFERSON. — Ward Lock, 6s.
A Harvest of Stubble, a novel by W. E. HOOPER. — Brett.
The Last Muster, and other Poems, by J. S. ARKWRIGHT. — Grant Richards, 3 s.
His Majesty King Edward VII (Bijou Biographies), by H. WHATES. — Drane, 1 s.
The Story of Alfred the Great, 2nd Edition, by W. HAWKINS and E. T. SMITH. — Marshall, 2/6.

Robert Browning as a Religious Preacher, by A. C. Pigou. — Cambridge University Press, 2/6n.

Botticelli, by E. Steinmann (Monographs on Artists) — Grevel, 4s. n.

Glasgow in 1901, by J. H. Muir. — Glasgow, Hodge, 2/6.

The Antarctic Manual, for the use of the Expedition of 1901. — Edited by G. Murray. Royal Geographical Society.

Roman Public Life, by A. H. J. Greenidge. — Macmillan & Co., 10/6.

History of Intellectual Development. Vol. III, by J. B. Crozier. — Longmans, 10/6.

American Diplomatic Questions, by J. B. Henderson. — Macmillan, 14s. net.

Commercial Education at Home and Abroad, by F. Hooper and J. Graham. — Macmillan, 6s.

AUSTRIA E GERMANIA

Il giorno 8 agosto è ritornato in Germania, sbarcando ad Amburgo, il maresciallo Waldersee, capo delle truppe internazionali in Cina.

— Il cenacolo dei critici drammatici di Vienna prepara una notevole pubblicazione sulle condizioni del teatro in Europa. La parte relativa al teatro italiano è stata affidata a Vincenzo Morello, la parte francese sarà scritta da Emile Faguet.

— L'editore Duncker di Berlino ha pubblicato il diario di Giuseppe Cesare Abba, uno dei Mille, col titolo *Von Quarto zum Volturno*. La traduzione è di Sofia Guerrieri-Gonzaga.

— La casa editrice Cotta di Stuttgart annunzia per l'autunno una biografia di Eduard Mörikes, scritta dal dr. Harry Mayne.

— La *Deutsche Zeitscrift für ausländisches Unterrichtswesen*, dopo cinque anni di vita sotto la direzione del dr. J. Wychgram, ha cessato le sue pubblicazioni.

— Il fascicolo di agosto della *Deutsche Rundschau* contiene una novella di Paul Heyse, *Entsagende Liebe*, che pone la scena in Italia.

— Il numero del 27 luglio della rivista berlinese *Die Nation* ha un articolo di Adalbert Meinhardt sull'ultimo romanzo di Fogazzaro, *Piccolo Mondo moderno*.

♆

Monte-Carlo von **GEORG FREIHERR von OMPTEDA**. Fontane, Berlin. — Abbiamo parlato in questo stesso fascicolo del libro di Gaetano Prinetti *Graves Révélations*. Ora vogliamo accennare ad un altro scritto pieno di odio contro Montecarlo: un lungo romanzo in trentasei capitoli del barone von Ompteda. Un giovane bello e ricco, un buon gigante del Nord, von Heese, va a Montecarlo per semplice curiosità colla ferma intenzione di non giuocare. Ma fin dal primo giorno vien meno al suo proposito e in breve è rovinato e perde le due ultime monete d'oro. Per vendicarsi si precipita sulla *roulette* colla rivoltella in pugno, mette tutto a soqquadro, caccia i giocatori e in mezzo al panico universale si fa saltare le cervella. Dopo il primo movimento d'orrore il giuoco ricomincia e vi sono di quelli che scelgono per puntare il denaro le chiazze di sangue rimaste sulla *roulette*.

Recenti pubblicazioni:

Moderne Ehen. Roman von Carl Baranowsky. — Breslau, Schottlaender, 326 S. M. 3.

Ein Sonderling. Roman aus der italienischen Renaissance von Wilhelm Walloth. — Leipzig, Lotus-Verlag, 309 S. M. 5.

Jakob Schläpfle und andere Geschichten, von Emanuel von Bodman. — München, Langen.

Peter von Hagenbach. Ein dramatisches Gedicht aus der Vergangenheit des Oberrheins, von A. Gilg. — Strassburg, Noiriels, 218 S. M. 2,50.

Das Frommel- Gedenkwerk. Herausgegeben von der Familie. Zweiter und Vierter Band. — Berlin, Mittler & Sohn.

Conrad Ferdinand Meyer. Quellen und Wandlungen seiner Gedichte, von H. Kraeger. — Berlin, Meyer & Müller, 367 S. M. 10.

Gerhart Hauptmann. Sein Leben und seine Werke in einem kurzen Uebersicht dargestellt, von M. Kirschstein.— Berlin, Schildberger, 40 S. M. 1.

Geschichtsphilosophie. Einleitung zu einer Weltgeschichte seit der Völkerwanderung, von Th. Lindner, — Stuttgart, Cotta, 206 S. M. 4.

Modernes Kunstgewerbe. Essais von W. Fred. — Strassburg, Heiss, 128 S. M. 2,50.

Ravenna, von Walter Goetz. — Leipzig, Seemann.

Siena, von Luise M. Richter. — Leipzig, Seemann.

Die Triumphe Francesco Petrarcas, von Carl Appel. — Halle, Max Niemeyer, pagg. 476.

VARIE

Si è tenuto a Vevey, in Svizzera, fra il 10 e il 15 agosto un Congresso internazionale per la proprietà letteraria e artistica.

— Il celebre esploratore polare, barone Adolfo Enrico Nordenskjöld, che per primo trovò il tanto ricercato passaggio del Nord–Est, è morto il 13 agosto a Stocolma.

— Nei prossimi mesi di dicembre e gennaio avrà luogo a Pietroburgo, sotto gli auspicî di S. A. I. la principessa d'Oldemburg, una Esposizione internazionale di gioielleria e di orificeria artistica moderna e retrospettiva a scopo di beneficenza per la Croce Rossa. L'on. Alfredo Baccelli, sottosegretario di Stato ha testè dato comunicazione alle principali Camere di commercio del regno delle condizioni alle quali gli espositori potranno partecipare a tale Mostra, eccitandoli a costituirsi tra loro in Comitato per promuovere e regolare il concorso dei nostri produttori.

— Il Ministero russo della pubblica istruzione ha decretato di aprire presso le scuole di belle arti dell'Impero classi speciali per creare operai sbozzatori di marmo, per poter così eliminare quel certo numero di operai italiani che ora trovano lavoro presso gli scultori del paese. Il prof. Prendel dell'Università di Odessa è stato inviato in Italia a cercare maestri per tale nuovo insegnamento.

— L'Università di Tokio ha acquistato la biblioteca del prof. Max Müller, che comprende alcuni rarissimi manoscritti sanscriti, e molte belle opere illustrate. Siccome non poteva tale biblioteca essere comperata con denaro dello Stato, il barone Isawaki la ha comperata, e generosamente donata all'Università.

GLI ITALIANI ALL'ESTERO

Il *Daily News* di New–York, in un articolo dedicato alla emigrazione italiana, dice che questa va prendendo un nuovo indirizzo; ormai – esso scrive – l'America è entrata nel cuore di questa gente fiera che emigra qui col proposito di stabilirsi permanentemente. A New–York infatti molti Italiani si distinguono nelle arti e nelle professioni.

— Il 20 settembre la colonia italiana di Chicago, per iniziativa della Società «Legione Garibaldi», inaugurerà un monumento a Garibaldi, opera dello scultore Gerardi.

— Un giornale di New–York annunzia che l'italiano Suino ha inventato un meccanismo che serve ad evitare le disgrazie che frequentemente accadono nei pozzi delle miniere, a causa dell'ascensore.

— Il *Progresso Italo–Americano* pubblica un articolo sulla pittura italiana a New–York dimostrando che la nostra pittura contemporanea è scarsamente rappresentata e perciò punto apprezzata. Noi abbiamo solo il primato delle esposizioni circolanti di quadretti senza valore.

— A San Paolo del Brasile il pubblicista C. G. Camilli tenne una conferenza sul tema *Gli Italiani all'estero* parlando specialmente delle colonie dell'America del Sud.

— A la Plata hanno iniziato una serie di conferenze domenicali dove molti Italiani svolgono temi di attualità.

— Il ministro degli esteri invierà ai Consolati italiani molti libri di testo perchè siano distribuiti gratuitamente agli alunni delle scuole italiane.

LIBRI NUOVI

Il capriccio. Romanzo di Carlo Pignone del Carretto. — Roma, Paravia, pagg. 256, L. 3,50.

Donna Carla. Novelle di Dionigio Norsa. — Milano-Palermo, Remo Sandron, pagg. 306, L. 3.

L'arte poetica di Orazio nella critica italiana e straniera, di Alberto Viola. Volume primo. — Napoli, Pierro e Veraldi, pagg. 435, L. 6.

Della vita e delle opere di Paris Bordon, di Luigi Bailo e Gerolamo Biscaro. — Treviso, 1900, L. Zoppelli, pagg. 215, L. 5.

La Francia navale ed il convegno di Tolone, di Federico Di Palma. — Napoli, A. Trani, pagg. 287, L. 3.

Divagazioni letterarie, di Camillo Pariset. Volume I. — Catanzaro, Tipografia del *Calabro,* pagg. 272, L. 3.

La maestà dell'abisso. Poema di Suor Angela. — Macerata, R. Boni, pagg. 240, L. 5.

La politica di papa Paolo III e l'Italia, di Carlo Capasso. — Camerino, Tipografia Savini, pagg. 436, L. 7,50.

In memoria di Annibale Mariotti (1801-1901). Studi storici e letterari. — Perugia, Guerra, pagg. 304, L. 3.

La scienza economica e la teoria dell'evoluzione, di Guglielmo Salvadori. — Firenze, Lumachi, pagg. 168, L. 3.

•

Nuove poesie, di Angelo Jori. — Reggio Emilia, Tipografia Ditta G. Bertani, pagg. 134, L. 1,50.

Sub lucem. Versi di G. Paternostro. — Torino, Renzo Streglio, pagg. 90, L. 1.

In memoriam. XXIX luglio MCM. Versi di L. B. — Treviso, Tipografia Sociale, pagg. 103.

Le collane. Versi di F. Italo Giuffrè. — Reggio Calabria, presso la Casa Editrice «Iride Mamertina», pagg. 78.

Sopra una carta. Dramma in 5 atti di Enrico Sienkiewicz, tradotto da Domenico Ciàmpoli, e adattato alle scene italiane da Girolamo Enrico Nani. — Milano, «La Poligrafica», pagg. 150, L. 1,50.

La forza del momento. Racconto di Paolo Heyse, traduzione di Romeo Lovera. — Milano, «La Poligrafica», pagg. 90, L. 1.

Il posto all'altro mondo, ed altre novelle, di Max Nordau. Traduzione di Romeo Lovera. — Milano, «La Poligrafica», pagg. 86, L. 1.

Novelle vere, di G. Piazza di Torreselle. — Milano, C. Aliprandi, pagg. 204, L. 1,25.

Scaricalasino. Grotteschi, di Alberto Cantoni. — Firenze, Barbèra, pagg. 149, L. 2.

Opera nuova e da ridere o grillo medico. Poemetto popolare di autore ignoto, ristampato per cura di GIACOMO ULRICH. — Livorno, R. Giusti, pagg. 77, L. 2,50.

Giovan Leoni Sempronj e il Secentismo ad Urbino, di PACIFICO PROVASI. — Fano, Tipografia Montanari, pagg. 86.

Veglie e trattenimenti senesi nella seconda metà del secolo XVI, di ANTONIO MARENDUZZO. — Trani, V. Vecchi, pagg. 96.

Gli scritti letterari di Carlo Cattaneo, di VITTORIO OSIMO. — Palermo, Remo Sandron, pagg. 40.

Solenne commemorazione del quarto centenario dalla nascita del pittore Paris Bordone. — Treviso, 1900, L. Zoppelli, pagg. 70, L. 1.

Bricciche storiche, di FRANCESCO CORRIDORE. — Cagliari, P. Valdès, pagg. 33, L. 1.

Napoleone I, per il Generale ALBERTO POLLIO. — Livorno, Debatte, pagg. 105, L. 1.

Anacreonte. Traduzione di LUIGI DOLCI. — Milano, Civelli, pagg. 226, L. 2.

Caffè-Concerto. Sonetti di TRILUSSA. — Roma, Voghera, pagg. 99, L. 2.

Pfard. Romanzo di SALVATORE MULTINEDDU. — Catania, Giannotta, pagg. 122, L. 1.

Piccola morta. Versi di ALFIO BELLUSO. — Catania, Giannotta, pagg. 30, L. 0,50.

L' innamorata. Romanzo della CONTESSA LARA. — Catania, Giannotta, pagg. 182, L. 1.

Decadente. Novella di ANNA FRANCHI. — Catania, Giannotta, pagg. 150, L. 1.

Maritiamo le figliole. Racconto di M. S. — Roma, Paravia, pagg. 157, L. 2.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

MINISTERO DEI LAVORI PUBBLICI. *Relazione sull'esercizio delle Strade Ferrate italiane per l'anno 1899.* — Roma, Tip. dell'Unione Cooperativa Editrice, pagg. 514.

MINISTERO DEI LAVORI PUBBLICI. *Annali del Consiglio delle tariffe delle Strade Ferrate: 1900.* — Roma, Tip. dell' Unione Cooperativa Editrice, pagg. 677.

MINISTERO DELL' INTERNO. *Statistica delle Carceri. Anno 1898.* — Roma, Tipografia delle Mantellate, pagg. 312.

MINISTERO DELL' INTERNO. *Malattie infettive e diffusive. Anno 1899.* — Roma, Tipografia delle Mantellate, pagg. 140.

MINISTERO DELLE FINANZE. *Bollettino di legislazione e statistica doganale e commerciale. Anno XVIII. Aprile, Maggio e Giugno 1901.* — Roma, Tipografia Elzeviriana, pagg. 500.

MINISTERO DELLE FINANZE. *Statistica del commercio speciale di importazione e di esportazione dal 1° al 31 gennaio 1901, dal 1° gennaio al 30 aprile 1901, dal 1° gennaio al 31 maggio 1901, dal 1° gennaio al 30 giugno 1901.* — Roma, Tipografia Elzeviriana.

MINISTERO DELLE FINANZE. *Bollettino di statistica e di legislazione comparata: 1901.* Anno I. Fascicolo IV. — Roma, Tipografia Elzeviriana, pagg. 155.

MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO. *Statistica degli scioperi avvenuti nell' industria e nell'agricoltura durante l'anno 1899.* — Roma, Tipografia Nazionale di G. Bertero, pagg. 106, L. 1.

MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO. *Il commercio delle frutta fresche italiane all'estero.* — Roma, Tipografia Nazionale di G. Bertero, pagg. 127.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato - Roma

SOMMARI DEI FASCICOLI

(SERIE QUARTA — 1901)

Fascicolo 709 — 1° luglio 1901.

Mefistofele — Arturo Graf, *Prof. nella R. Università di Torino* . . *Pag.* 3
Impressioni d'Albania (*con 10 illustrazioni*) — F. Guicciardini, *Deputato* 17
Il mio bimbo — Versi — G. Gori 59
Tre sorelle — Dramma — Atti III e IV — A Cehow 60
Il «Marchese di Roccaverdina» di Luigi Capuana — E. Panzacchi, *Deputato* 82
Notizia letteraria — La più antica lirica, inedita, su Cristoforo Colombo — Vittorio Cian, *Prof. nella R. Università di Pisa* 89
Venezia e il clero — Pompeo Molmenti, *Deputato* 94
Il teatro italiano negli ultimi cinquant'anni — Eugenio Checchi . . . 105
Il sonatore di violino nel poema eroicomico del Leopardi — Giovanni Mestica, *Deputato* 117
Una nuova linea attraverso il Giura e gli interessi italiani — Alberto Ricci-Busatti 122
Rassegna letteraria — Dino Mantovani 131
Il conflitto cinese — La questione dell'indennità — Federico Flora, *Prof. nella R. Università di Genova* 145
Tra libri e riviste — In libreria - Julius Rodenberg - Il *Celtic* - Sir Walter Besant e Robert Buchanan - Il Rinascimento in Irlanda - La ferrovia panamericana - La letteratura belga - Varie — Nemi 155
Notizie e recenti pubblicazioni 171
Note e commenti — Politica estera - Scioperi e repressioni - Il credito agl'impiegati 185
Libri nuovi 191

Fascicolo 710 — 16 luglio 1901.

Da Monza a Roma — Gaspare Finali, *Senatore* 193
La scuola rurale e la sua biblioteca — Desiderio Chilovi 200
Storia dell'alpinismo politico — Filippo Mariotti, *Senatore* 229
Dal "Dolce piano" — Versi — Giuseppe Deabate 244
Bozzetto del Caucaso — Ilse Frapan 246
Avventure e militari imprese d'uno scienziato (il conte L. F. Marsigli) — Adolfo Albertazzi 252
Amburgo — Giovanni Boglietti 269
Per una edizione italiana del Van Dijck (*con 2 illustr.*) — R. Pàntini . 293
La fine di Esménard — Bruto Amante 301
Il metodo negli scavi archeologici — Giacomo Boni 312
Massimo Gorki (*con ritratto*) — Laura Gropallo 323
Un nuovo movimento — Le Università popolari — Carlo Sforza . . . 341
Una rifioritura di epistolarii sentimentali in Inghilterra — Amy A. Bernardy 349
Tra libri e riviste — W. James Stillman - S. Cognetti de Martiis - La Società filologica romana - Le spedizioni polari - L'origine della *Marsigliese* - Le città italiane nella letteratura inglese - Varie - Nemi . . 358
Notizie e recenti pubblicazioni 369
Note e commenti — I grandi porti - La campagna agraria in Germania 378
Libri nuovi 383

Fascicolo 711 — 1° agosto 1901.

Un'aberrazione — Novella — Grazia Deledda 385
Il *Ciacco* della Divina Commedia — Michele Scherillo 427
Sonetti — Gius. Aurelio Costanzo 441
La protezione dei missionari — Baldassarre Labanca, *Prof. nella R. Università di Roma* 445
Figure, paesaggi, costumi della Campagna Romana nell'opera di Riccardo Voss (*con ritratto*) — Barbara Allason 459
Sulla Costituzione degli Stati Uniti - A proposito delle miniature di Nestore Leoni — Luigi Luzzatti, *Deputato* 478
Una prima Esposizione di arte decorativa moderna a Torino (*con 2 illustrazioni*) — Ercole Bonardi 485
Di un poeta scettico orientale — Italo Pizzi, *Prof. nella R. Università di Torino* 500
Il Generale Chrzanowski (*con ritratto*) — Giuseppe Roberti 506
Il museo di Taranto e le ultime scoperte archeologiche — Vincenzo Fago 531
Il duello in Francia — Iacopo Gelli 539
Notizia storica — *Notes et souvenirs inédits du chevalier Louis des Ambrois de Névache* — Domenico Zanichelli, *Prof. nella R. Università di Siena* 546
Tra libri e riviste — Gli *Indici* della *Nuova Antologia* - *Silvano* di Orazio Grandi - Re Oscar - La culla Reale - L'Emiro dell'Afghanistan a suo figlio - Forme artistiche della natura - Nuovi documenti Galileiani - Varie — Nemi 550
Notizie e recenti pubblicazioni 565
Libri nuovi 575

Fascicolo 712 — 16 agosto 1901.

Il cugino d'America — Novella — Enrico Castelnuovo 577
Versi — Giuseppe Deabate 615
La nuova procedura penale — Raffaele Garofalo 617
Roma e Napoli nella preparazione mazziniana del 1834 — Giovanni Faldella, *Senatore* 629
Cecil Rhodes - Il Napoleone del Capo (*con ritratto*) — Gorgo Silente . 642
Georges Rodenbach (*con ritratto*) — Maurizio Rava 660
L'Esposizione internazionale di Glasgow (*con 5 illustr.*) — Gastone Chiesi 683
I giardini di Lucullo — Ersilia Caetani Lovatelli 698
La filosofia della longevità — R. Paulucci di Calboli, *Primo segretario della R. Ambasciata d'Italia a Parigi* 707
Escursioni nel Biellese. — G. I. Armandi 716
Notizia artistica. — *Tizian*, von Georg Gronau. — Gustavo Frizzoni . . 722
Tra libri e riviste — Francesco Crispi - L'Imperatrice Federico - In libreria - H. M. Vaughan e la situazione in Roma - Il ritratto della Regina Vittoria - Una reliquia di Buddha - L'Italia giudicata in Inghilterra - *La Force de vivre* di J. Dornis - La traversata del Mediterraneo in pallone - «Il pontificato di Clemente XI» (*R. De Cesare*) - Varie — Nemi 728
Note e commenti — Il Ministero - Cose d'Albania 747
Notizie e recenti pubblicazioni 652
Libri nuovi 765

GETTY CENTER LINRARY
3 3125 00681 3287